BIBLIOTECA

PORTATILE

DEL VIAGGIATORE

VOLUME QUINTO

Firenze

TIPOGRAFIA BORGHI E COMPAGNI

1833

RACCOLTA

DI

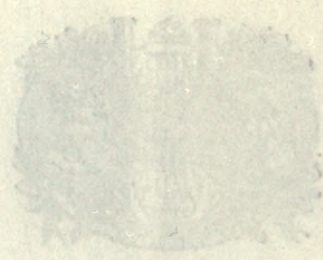
NOVELLIERI ITALIANI

PARTE PRIMA

Firenze

TIPOGRAFIA BORGHI E COMPAGNI

1833

C. Falcini disegnò. Inn. Migliavacca inc.

Matteo Bandello.

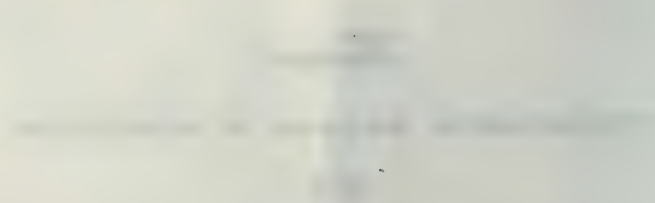
NOVELLE

DI

MATTEO BANDELLO

Firenze

TIPOGRAFIA BORGHI E COMPAGNI

1832

MATTEO BANDELLO

VITA

DI

MATTEO BANDELLO

SCRITTA DAL CONTE

GIAMMARIA MAZZUCHELLI

Matteo Bandello, Domenicano, celebre scrittore di novelle, fu di Castelnuovo, Terra del Tortonese, e fiorì dal principio del secolo xvi° sin verso il 1560. Suo zio fu quel F. Vincenzio Bandello, generale xxxvi° della religione dei Padri Domenicani, eletto nel 1501 e morto nel 1506. C' è noto che il nostro Matteo andò ancor giovane a Roma; onde ci sembra molto verisimile che vi si trasferisse, o per occasione del zio o da questo chiamato; e che in tale congiuntura vestisse pur quivi l' abito de' Padri Predicatori. Fu ascritto al convento di santa Maria delle Grazie di Milano; ma pare che abbia viaggiato, ed avuta stanza nella maggior parte delle città d' Italia, e principalmente in quelle della Lombardia, ed anche fuori d' Italia. Sappiamo che assistè alla morte del suddetto suo zio, la quale seguì nel convento d' Altomonte in Calabria in detto anno 1506; e ch' ebbe l' incombenza, siccome il suo zio aveva comandato, di far trasportare e seppellire il suo corpo in Napoli, nella chiesa di S. Domenico; onde non è inverisimile che seguito avesse pur il zio ne' lunghi viaggi che fece per l'Italia, in Francia, in Ispagna, e in Germania, per visitare i conventi di sua religione. Ma sembra che Matteo principalmente si trattenesse in Mantova, e in quei contorni, ove contrasse e coltivò amicizia con Giulio Cesare Scaligero, ed ove fu maestro della celebre Lucrezia Gonzaga, la quale in una sua lettera confessa che egli le interpretò Euripide, e che in Castel Giuffrè, luogo del Mantovano, savi precetti le andò istillando nel cuore. Egli godè quivi lungo tempo della grazia e dei favori di Pirro Gonzaga e di Camilla Bentivoglia, genitori di Lucrezia. Era uomo non solamente dotto ed amico dei letterati e degli uomini più illustri dei suoi tempi, ma anche abile e destro nelle cose politiche e secolari; e perciò di lui si servirono alcuni principi e gran signori nel maneggio d' alcuni affari. Con tale occasione andò ammassando quante dissertazioni e notizie istoriche e letterarie potè mai per gli studi suoi, di molte delle quali si servì per comporre le sue novelle, quando una grave disgrazia interruppe moltissimo i detti studi. Ardeva allora, cioè intorno al 1525, la guerra tra gli Spagnuoli e i Francesi, ed egli insieme con suo padre a questi ultimi aderiva. Fatti padroni di Milano gli Spagnuoli, abbruciarono la sua casa paterna, confiscarono i suoi beni, e posero a sacco la camera dove aveva i suoi manoscritti: e intanto egli, mutato abito e abbandonato Milano, fu costretto andar qua e là vagando, come profugo, di città in città per salvare la vita. Finalmente ritornato in Milano, e trovate le cose sue letterarie per sì fatto modo andate a male, attediato di tante disgrazie sue e della patria, giudicò forse allora di ritenere quell'abito che gli aveva servito di maschera nella fuga. Si pose in corte di Cesare Fregoso, già generale de' Veneziani, e di Costanza Rangoni sua moglie, e con essi si ritirò in Francia, appresso i quali dimorò in Bassen, loro castello vicino ad Agen nell'Aquitania, per qualche tempo, retribuendo egli elogi e buoni augurii per le loro gene-

rosità. Quivi avendo ricuperata una parte de'suoi MSS. mercè d'un amico che dagli Spagnuoli glieli aveva ottenuti, e parte riavutala dagli amici a cui gli aveva prima indirizzati, si diede con tranquillità a porli insieme e a ripulirli. In questo tempo il detto Cesare Fregoso, mentre andava a Venezia ambasciatore del re Francesco I, fu ucciso per ordine del Marchese del Vasto governatore di Milano, a'2 di luglio del 1541; onde il Bandello si vide privo del principale suo appoggio. Non andò molto però che il re Enrico II, successore di Francesco I, volendo rimunerare la famiglia del Fregoso, nominò il nostro Matteo al vescovado di Agen, rimasto allora vacante per la morte di Giovanni di Lorena, seguita a'10 di maggio del 1550, riserbata però la metà della rendita di quel vescovado ad Ettore Fregoso cherico, figliuolo di Cesare: il che accordato dal pontefice Giulio III, venne da questo perciò creato il nostro Bandello vescovo d'Agen il primo giorno di settembre del 1550. Ma lasciando egli il governo di esso vescovado a Giovanni Valerio vescovo di Grasse, attese ad istudiare e comporre. Non c'è noto quando morisse, ma se vogliamo prestar fede ai Sammartani, era ancora vivo nell'anno 1561. A lui succedette Giano Fregoso, altro figliuolo di Cesare, cui troviamo poi morto nel 1586. Ha composte l'opere seguenti:

I. *Titi Romani, Ægesippique Atheniensis amicorum historia in latinum versa per F. Matthœum Bandellum Castronovensem Ord. Prædicator.*, *nominatim dicata clarissimo adolescenti Philippo Saulo Genuensi Juris Cæsarei atque Pontificii alumno, ex ædibus Gratiarum Idib. Sept.* MDVIII. *Mediolani apud Gottardum Pontium*, 1509, *in*-8. Questa è la famosa novella di Tito e Gisippo del Boccaccio, inserita nel suo *Decamerone* alla Giornata X, num. VIII, tradotta in latino dal Bandello. Il Vossio ha sbagliato, dicendo che questa traduzione fu da Matteo fatta in volgare: e il Bayle talmente ha creduto in ciò al Vossio, che ha voluto tacciare il Moreri per avere omessa nel *Grand Dictionnaire* questa particolarità. Forse il Vossio è stato tratto in errore da Antonio Sanese e dal Possevino, i quali per avventura seguiti pur dal Ghilini non seppero essere questa nel suo originale una novella del Boccaccio; e forse l'avere il Bandello chiamato in latino *Ægesippum* colui che il Boccaccio chiamò *Gisippo*, scemò ad essi il motivo per avvedersene. Niente minore è lo sbaglio del Fontanini, il quale ha scritto che il Bandello *volgarizzò l'Egesippo latino di Sant'Ambrogio*; nelle quali parole si possono ravvisare tre errori; l'uno nel dire che facesse un volgarizzamento, quando tradusse dal volgare in latino; l'altro nel credere che la sua traduzione fosse dell'opera di Egesippo scrittore greco; e il terzo che la traducesse dal latino di S. Ambrogio, quando non si sa che S. Ambrogio abbia mai tradotto in latino il greco Egesippo. Questi errori del Fontanini sono stati ciecamente trascritti nella *Biblioteca dei Volgarizzatori.*

II. *Canti XI* (in ottava rima) *composti dal Bandello, delle Lodi della signora Lucrezia Gonzaga di Gazuolo, e del Vero Amore, col Tempio di Pudicizia, e con altre cose perdentro poeticamente descritte. Le Tre Parche da esso Bandello cantate* (in tre capitoli) *nella natività del signor Giano primogenito del signor Cesare Fregoso e della signora Costanza Rangona sua consorte*, in-8, senza nota di luogo, di stampatore e d'anno. Un'altra edizione se ne ha, nel fine della quale si legge: *Si stampavano in Guienna nella città di Agen per Antonio Reboglio, del mese di marzo del* 1545, *in*-8. In fine si legge un suo Sonetto e un Epigramma di Girolamo Fracastoro *in Bandelli Parcas ad Janum Cæsaris Fregosi filium*, ed in principio si trova un Epigramma di Giulio Cesare Scaligero *in Bandelli amores pro D. Heroina Lucretia Gonzaga Pyrri filia.* In fronte alle *Tre Parche* si legge una lettera del Bandello al conte Guido Rangone, in data *di Verona* 15 *gennaio* 1531. Rarissime sono amendue queste edizioni.

III. *Le Novelle del Bandello, in Lucca, presso il Busdrago*, 1554. tomi 3 in-4; *tomo IV°, in Lione, per Alessandro Marsili*, 1573, *in*-8; *e poi corrette da Ascanio Centorio degli Ortensi* (che premise a ciascuna il suo senso morale), *in Milano, per Gio. Antonio*

degli Antoni, 1560, tomi 3, in-8. Di nuovo *corrette da Alfonso Ulloa; in Venezia, per Camillo Franceschini*, 1566, in-4; ed ultimamente *in Londra, presso l' Harding*, 1740, tomi 4 in-4. Questa ristampa è stata fatta secondo l' edizione di Lucca, la quale è la più intera e la più stimata di tutte, ma conviene che vi sia unito anche il tomo IV° stampato in Lione nel 1573, nel quale pure si trova al num. XXVII la novella di Simone Turchi, che ad istanza de' parenti fu levata dall'edizione di Lucca, come vi si dice a cart. 151: e questo corpo così unito è assai raro, difficilissimo essendo principalmente il trovare il tomo IV° stampato in Lione. Di queste novelle si ha una traduzione in prosa francese fatta da Pietro Boaistuau, che tradusse le sole prime sei, e da Francesco di Belleforest, che tradusse il rimanente, ma con poca esattezza; la qual traduzione fu stampata in Parigi e in Anversa nel 1567 e 1568, in tomi 7 in-8, e poi in Lione, presso Girolamo Farina, 1578, tomi 4 in-16, e in Parigi nel 1579, pure in tomi 7 in-16; poi in Parigi, 1582, in-16, e in Torino, per Cesare Farina, 1570 e 1582, in-16, e in Lione nel 1591 e 1596, tomi 7 in-16, e appresso in Roano, 1603, tomi 8 in-16.

Queste novelle sono brevi narrazioni di curiosi avvenimenti estese sul gusto di quelle del Boccaccio. Ogni volume ne contiene un buon numero, ed a ciascuna di esse precede una sua lettera dedicatoria, con cui le va indirizzando a' suoi amici: In esse lettere, le quali si veggono omesse nelle ristampe fatte nel 1560 e 1566, narra per lo più quando e come sia egli venuto in cognizione di quel fatto ch' è per raccontare, e cui vuol far credere per pura verità. Lo stile è piuttosto colto e studiato, che che taluno n'abbia detto in contrario, non però in guisa che possa mettersi a confronto di quello del Boccaccio. A confronto bensì della libertà con cui il Boccaccio ne estese parecchie in genere di amori, si possono metterne non poche; e per questo conto il Bandello non si è meritata lode alcuna dagli uomini saggi, i quali all'incontro si sono maravigliati, come un religioso, regolare, e vescovo ancora, potesse scrivere e pubblicare racconti così profani ed impuri. Gli stessi padri Quetif ed Echard, di lui parlando, e queste novelle riferire dovendo, non hanno saputo dissimulare in certo modo il rossore loro col dire che *puderet referre* (hæc opera) *ut virum religiosum minime decentia, nisi manibus omnium versarentur*. Due cose tuttavia, non per sufficiente sua difesa, ma per rendere minore la sua colpa, si vogliono qui da noi osservare: l'una è che le dette novelle, per quanto chiaramente si conosce dalle lettere dedicatorie che vi sono in fronte, furono da lui scritte assai prima d'esser vescovo e di andare in Francia: l'altra è che, quantunque i primi tre volumi di dette novelle fossero stampati mentr' era vescovo, non però nel frontespizio nè altrove fu posto il suo nome, e molto meno la sua dignità, ma solamente il suo cognome così: *Le Novelle del Bandello*, e in fronte alle lettere dedicatorie si legge unicamente: *Il Bandello ec.* Ciò ha dato motivo ad alcuno di dubitare se il nostro Matteo sia il vero autore di dette novelle. Alcuno ha sostenuto che se ne abbia a riconoscere per autore, non lui, ma un certo *Giovanni Bandello, lucchese*. Il fondamento tuttavia, al parer nostro, non sussiste a fronte delle ragioni in contrario. Sei delle mentovate novelle si trovano nel Vol. III° del *Novelliero Italiano. In Venezia, presso Giovan Batista Pasquali*, 1754, *in*-8.

IV. Molte altre opere ha composte, le quali non sappiamo essere alle stampe. Di alcune ci ha lasciata notizia Leandro Alberti. Questi dopo aver chiamato Matteo, *virum in scribendo floridum, clarum, nitidum, emunctum, et accuratum, cujus insignes dotes si narrare voluero, me potius tempus deficeret*, così soggiunge: *Ejus scripta totum illum effingunt, videlicet Ægesippus suus latinus, quem aliquando vernaculum latine et erudite loqui fecerat; Orationes diversæ et imprimis illa per eum habita coram Senatu Populoque Firmano, anno Domini* MDXIII, *pro gratiarum actionibus pro Synodo nostra, in qua origo, et res gestæ Firmanæ Civitatis tam opulente, tam ample ac eleganter continentur, ut a Firmanis exemplum continuo in Archiviis Urbis pro æterna memoria reponeretur; et Carmina vernacule composita, ut Franciscum Pe-*

trarcam protinus revixisse omnes testari ac affirmare possent. Missa facio cætera opera, ut quorundam illustrium virorum ex Plutarcho vitas brevi Epithomate complexas, et Vitam patrui sui Vincentii Bandelli, ac nonnullorum virorum insignium etc. Una di queste vite forse è quella di F. Gio. Batista Cattaneo, morto di peste nel 1504, della quale ha fatta menzione il Pio. Delle sue Rime poi sappiamo conservarsi una Raccolta nella libreria regia di Torino, nel cod. segnato (fra gl'Italiani) di numero CXXXVI. K. I. 33, in cui è pure una sua canzone intitolata: *Delle divine doti di Maduma Margarita di Franza, figliuola del Cristianissimo Re Francesco I.* Alcune sue Rime si trovano impresse fra quelle *di diversi in lode di D. Lucrezia Gonzaga ec. In Bologna, per Gio. Rossi,* 1565, *in*-4. Un suo Sonetto tratto da un codice della Libreria Riccardiana di Firenze, segnato O. IV, è stato pubblicato dal chiarissimo sig. dott. Gio. Lami, a cart. 57 del suo catalogo dei MSS. di quella libreria. La mentovata sua orazione al senato e popolo di Fermo si conservava manoscritta nell' archivio di quella città al tempo del Ghilini che ne fa menzione. Lo stesso Leandro Alberti parla altrove d'una sua orazione in lode di Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, ch'egli recitò davanti Federigo suo figliuolo e di tutta la città, nell' anniversario di esso. Di un *Officium de B. Lazaro* da lui composto si fa menzione negli atti del capitolo generale della sua religione tenuto in Vagliadolid nel 1525. Lo stesso Bandello parla d' un suo *Gran Vocabolario latino raccolto da tutti li migliori scrittori*, il quale soggiacque alla strage di Milano già di sopra riferita. E finalmente nei codici, ch'erano di Cristina Regina di Svezia, ed ora sono nella Libreria Vaticana, uno se ne trova segnato di num. 1764 intitolato: *L' Etica di Bandello a Margherita Regina di Francia.*

NOVELLE

DEL BANDELLO

PARTE PRIMA

IL BANDELLO

AI CANDIDI ED UMANI LETTORI

Io, già molti anni sono, cominciai a scrivere alcune novelle, spinto dai comandamenti della sempre acerba ed onorata memoria, la virtuosa signora Ippolita Sforza, consorte dell'umanissimo signor Alessandro Bentivoglio, che Dio abbia in gloria. E mentre che quella visse, ancorchè ad altri fossero alcune di loro dedicate, tutte nondimeno a lei le presentava. Ma non essendo il mondo degno d' aver così elevato e glorioso spirito in terra, nostro signor, Iddio con immatura morte a se lo ritirò in Cielo. Onde dopo la morte sua a me avvenne, come alla versatil mola suol avvenire, che essendo da forte mano raggirata, ancorchè se ne levi essa mano, tuttavia la ruota in virtù del primo movimento buona pezza senza esser tocca si va raggirando. Così dopo la morte della detta nobilissima Signora l' animo mio, che sempre fu desideroso d' esserle ubbidiente, non cessò di raggirare la mia debol mano, acciò ch' io perseverassi a scrivere or questa or quella novella, secondo che l'occasione mi s' offeriva; di modo che molte ne scrissi. Ora essendo alcuni amici miei che desiderano di vederle (essendone state vedute pur assai), tutto il dì m' esortano a darle fuori. Molte ne ho a Vulcano consacrate; quelle poi che dalla vorace fiamma si son sapute schermire, non avendo io servato ordine veruno, secondo che alle mani venute mi sono, le ho messe insieme, e fattone tre parti, per dividerle in tre libri, acciocchè elle restino in volumi più piccioli che sarà possibile. Io nè invito, nè sforzo persona chi si sia a leggerle, ma ben prego tutti quelli a cui piacerà di leggerle, che con quell' animo degnino di leggerle, con il quale sono state da me scritte. Affermo bene, che per giovar altrui e dilettare le ho scritte. Se io mo a questo ho soddisfatto, al benevolo e sincero giudicio vostro, benigni lettori miei, lo rimetto. Io non voglio dire, come disse il gentile ed eloquentissimo Boccaccio, che queste mie novelle siano scritte in fiorentin volgare, perchè direi manifesta bugia, non essendo io nè Fiorentino nè Toscano, ma Lombardo. E se bene io non ho stile (chè il confesso) mi sono assicurato a scriver esse novelle, dandomi a credere che l' istoria e cotesta sorte di novelle possa dilettare in qualunque lingua ella sia scritta. State sani.

IL BANDELLO

ALLA MOLTO ILLUSTRE VIRTUOSA EROINA

LA SIGNORA

IPPOLITA SFORZA, E BENTIVOGLIA

Si ritrovarono ai giorni passati in casa vostra in Milano molti gentiluomini, i quali, secondo la lodevol consuetudine loro, tutto il giorno vi vengono a diporto; perciocchè sempre nella brigata che vi concorre, v'è alcun bello e dilettevole ragionamento degli accidenti che alla giornata accadono, così delle cose d'amore come d'altri avvenimenti. Quivi sovraggiungendo io, che mandato dal signor Alessandro Bentivoglio vostro consorte e da voi alla signora Barbara Gonzaga contessa di Gaiazzo per cagione di dar una delle signore vostre figliuole per moglie al signor conte Roberto Sanseverino suo figliuolo, allora ritornava con la graziosa risposta da lei avuta; tutti tre andammo in una camera alla sala vicina, ove io, quanto negoziato aveva, v'esposi. Parve al signor Alessandro e a voi che il tutto a quei gentiluomini che in sala aspettavano si dovesse comunicare, acciocchè ciascuno dicesse il suo parere. Proposi in sala alla presenza di tutti il fatto, come prima al vostro consorte e a voi detto aveva. Furono vari i pareri della compagnia, secondo che gli ingegni, le nature, e le opinioni sono diverse. Tuttavia ultimamente, il tutto ben considerato, si conchiuse non esser più da parlar con la signora contessa di questa pratica, poichè di già l'arcivescovo Sanseverino zio del conte Roberto teneva il maneggio di dare al detto suo nipote la sorella del cardinal Cibo, acciocchè papa Leone contra voi non s'adirasse. E così mi commetteste che di cotal deliberazione io n'avvisassi la contessa; il che fu da me il seguente giorno puntalmente eseguito. Era tra gli altri in compagnia il molto gentile messer Lodovico Alamanni, ambasciator fiorentino, il quale avendo inteso la prudentissima risoluzione che si fece, assai con accomodate parole quella lodando, disse che meglio far non si poteva. E a questo proposito egli narrò un fierissimo accidente altre volte a Firenze avvenuto. Il quale, essendo attentamente stato udito, vie più confermò il signor vostro consorte e voi nella fatta conchiusione. Onde io, parendomi il caso degno di compassione e di memoria, così precisamente com'era stato dall'Alamanni detto, quello scrissi. Sovvenendomi poi che voi più e più volte esortato m'avete a far una scelta degli accidenti che in diversi luoghi sentiva narrare, e farne un libro; e già avendone molti scritti, pensai, sodisfacendo alle esortazioni vostre, che appo me tengono luogo di comandamento, metter insieme in modo di novelle ciò che scritto aveva; non servando altrimenti ordine di tempo, ma secondo che alle mani mi venivano, esse novelle disporre, e a ciascuna di quelle dar un padrone o padrona dei miei signori ed amici. Il perchè avendo questa dell'Alamanni scritta, ancorchè altre ne siano state narrate alla presenza vostra, ben fatto giudicai che questa al nome vostro donando ed ascrivendo, quello alle mie novelle io ponessi per capo e difensiva insegna. Essendo adunque stata voi la causa e l'origine, non bene misurando le forze mie, che io le novelle scrivessi, quali elle si siano, convenevol cosa m'è parso, che voi siate la prima alla quale io, pagando il debito della mia servitù e di tanti beneficii vostri verso di me, ne doni una, e che innanzi al libro siate quella che mostri la strada all'altre. Io mi do a credere, anzi porto pur fermissima opinione, che voi le cose mie leggerete, perchè assai spesso ho veduto quanto lietamente esse mie ciance pigliate in mano, e buona parte del tempo quelle leggendo consumate. Nè di questo contenta le rileggete e, che assai più importa, quelle lodate. E benchè alcuni potrebbero dire che voi gli scritti miei commendiate, non perchè essi siano degni d'esser nè letti nè celebrati, ma perchè da me vengono che tanto vi son servidore, e che voi, la vostra mercè, in mille casi avete dimostro tener più caro, che forse (risguardando a ciò ch'io sono) non si converrebbe, essendo voi tra le rarissime donne del nostro secolo la più di virtù, di costumi, di cortesia e d'onestà rara, e di buone lettere latine e volgari ornata, che alla vostra divina bellezza maggior grazia accrescono; io nondimeno me ne tengo sempre da più, conoscendo l'acutezza del vostro ingegno, l'erudizione, la dottrina, e tante altre vostre singolari ed eccellentissime doti. Ogni dì facil cosa è a veder la profonda conoscenza che in voi è delle buone lettere, essendovi di continuo ora portati versi latini ed ora volgari, i quali subito voi con una volta d'occhio leggendo, il senso loro penetrate, dimodochè par che altro non facciate che attender agli studi. Più e più volte v'ho io veduta disputando venire alle mani col nostro eruditissimo messer Girolamo Cittadino che in casa con onorato salario appo voi tenete, se ta-

lora occorreva passo alcuno recondito nella lezione o di poeti o d' istorici, e così dottamente l'opinione vostra con vere ragioni dichiaravate, che era stupore e miracolo a sentirvi. Ma che dirò io del giudicioso vostro giudicio, intiero, oculato e saldo e non pieghevole in qual banda si voglia giammai, se non quanto la ragione del vero il tira: Meravigliosa cosa certo è quanto profondamente e con sottigliezza grandissima talora certi passi degli scrittori cribriate, ventiliate, e a parola per parola e senso per senso andiate di maniera interpretando, che ogni persona che vi sente, ne rendete capace. Questo mi fa, veggendo che quando un poema od altra scrittura avete in mano, scegliete il buono ed il meglio che v' è dentro, e fate differenza di stile a stile, lodando ciò che meritevole è di lode, di modo che Momo il giudicio vostro morder non saprebbe; mi fa, dico, credere che, dicendo voi bene delle cose mie, l' affezione che mi portate non v' inganni, essendo il giudicio vostro così sincero, e da ogni parte dritto e fermo. Ora chi udita v' avesse quel giorno che il dottore e poeta soavissimo M. Niccolò Amanio venne a farvi riverenza, e che furono letti i due sonetti, uno della signora Cecilia Bergamina contessa di San Giovanni in croce, e l' altro della signora Camilla Scarampa, quanto accomodatamente disputaste dell' ufficio del poeta e delle parti che deve avere chi vuol versi latini o volgari comporre, e quanto acutamente faceste chiari i dubbi che proposti vi furono, e con quanta copia di parole pure e proprie, e con quanto bell' ordine il tutto dichiaraste, avrebbe egli nel vero detto che non donna era quella che parlava, ma che alcuno dei più dotti e facondi uomini ed eloquentissimi che oggi vivano, fosse stato il dicitore. Io per me so bene che non mi sovviene aver così copiosamente sentito alcuno parlare di cotal materia, come con mia grandissima soddisfazione ed infinita contentezza allora la vostra dichiarazione ascoltai. Il perchè quelli che ebbero grazia d' udirvi, restarono tutti sì pieni d' ammirazione, che non sapevano che dirsi. Ma io mi sono lasciato troppo trasportare, non essendo questo il luogo debito alle vostre lodi, alle quali assai più purgati inchiostri si converrebbero. Pertanto ritornando alla mia novella, che fu allora dall' Alamanni narrata e poi da me scritta, quella al glorioso vostro nome dedico e consacro, acciò che se mai sarà chi le mie novelle, quando tutte saranno insieme, prenda in mano, conosca che da voi a scriverle mosso fui: e se nulla di buono in quelle troverà, ringrazi prima il dator d' ogni bene, il nostro Signor Iddio, e voi appresso da cui procede, e convenevoli grazie ve ne renda. Se poi, come di leggiero forse avverrà, cose assai vi saranno rozze, mal esplicate, nè con ordine conveniente poste, o con parlar barbaro espresse, alla debolezza del mio basso ingegno le ascriva e al mio poco sapere, e pigli in grado il mio buon volere, pensando ch' io son Lombardo, e in Lombardia ai confini della Liguria nato e per lo più degli anni miei sin ad ora nodrito, e che come io parlo, così ho scritto, non per insegnar altrui nè accrescer ornamento alla lingua volgare, ma solo per tener memoria delle cose che degne mi sono parse d' essere scritte, e per ubbidire a voi che comandato me l' avete. State sana.

NOVELLA PRIMA

Buondelmonte de' Buondelmonti si marita con una, e la lascia per prenderne un' altra, e fu ammazzato.

Io porto ferma opinione, signori miei, che nostro Signore Dio vi abbia spirato la sua grazia a far la determinazione che conchiusa avete, di non voler più attendere alla pratica di dare una delle vostre signore figliuole per moglie al signor conte di Gaiazzo. Il parentado veramente è molto onorato e nobile, essendo il conte della antichissima casa Sanseverina, che già molti secoli ha posseduto e possiede nel reame di Napoli ducati, principati, contee, baronie, e stati opulentissimi, dalla cui stirpe sono usciti uomini eccellentissimi così nella milizia come in altre virtù. Esso conte poi è cavaliere molto onorato, giovine, della persona benissimo disposto, e che punto dai padri e avoli suoi non traligna; onde non potrebbe di lui se non buono ed onorevole parentado venirvi. E benchè, secondo che qui è stato detto, la signora contessa sua madre volentieri con voi s' imparentasse, pigliando la signora vostra figliuola per nuora, nondimeno avendo già papa Leone fatto principiare il maneggio di dare al Conte per moglie una sirocchia del cardinal Cibo, che è figliuola d' una sorella di esso Papa, io crederei che non ve ne potesse se non seguire molto disturbo: che essendo voi fuorusciti di Bologna, e dimostrando papa Leone volervi bene, e già fattovi molti piaceri, egli si potrebbe in così fatta guisa sdegnare, che a voi sarebbe di non picciolo danno; e tanto più che alla corte di Francia, ove al presente il Conte si ritrova, seco la pratica per un gentiluomo espressamente dal cardinal Cibo mandato si maneggia. Sicchè, signori miei, fatto avete saviamente risolvendovi della maniera che risoluti siete. A voi non mancheranno generi secondo la qualità e grado della condizion vostra. E acciocchè con alcuno esempio io dimostri quanto nocivo sia far mercatanzia di questi matrimoni, a me piace di narrarvi le funeste e lagrimose nozze d' un cittadino di Firenze, origine e cagione della rovina e divisione di quella nostra città che fino a quel tempo era vivuta in grandissima pace e tranquil-

lità, essendo quasi tutta Italia piena di sette e di parzialità.

Erano adunque gli anni di nostra salute mille ducento quindici, quando il miserabil caso, di cui parlarvi intendo, avvenne; e fin allora la città nostra era sempre stata ubbidiente ai vincitori, non avendo i Fiorentini cercato di ampliar lo stato loro, nè offendere i vicini popoli, ma solamente atteso a conservarsi. E perchè i corpi umani quanto più tardano ad infermarsi, tanto più le infermità che poi li sopravvengono o di febbre, o d'altro male sono più dannose e mortali, e seco mille pericoli recano; così avvenne a Firenze, che quanto più tardi ella stette a pigliare le parti e divisioni che per tutta l'Italia con rovina di quella erano sparse, tanto più poi di tutte l'altre dentro vi s'involse, e le sette seguitò, cagione del miserabile esilio e crudel morte di tante migliaia di cittadini. Che in vero, chi ben calcolasse, io penso che tanti uomini siano stati cacciati di Firenze, e tanti miseramente ammazzati, che se fossero uniti insieme farebbero una città più maggiore assai che ora essa Firenze non si trova. Ma venendo al fatto, dico che tra l'altre famiglie della nostra città nobili e potenti, due ce n'erano per ricchezze e seguito di gente potentissime e di grandissima reputazione appo il popolo, cioè gli Uberti e i Buondelmonti, dopo i quali nel secondo luogo fiorivano gli Amidei e i Donati; nella qual famiglia dei Donati si ritrovava una gentildonna vedova molto ricca, con una figliuola senza più, d'età idonea a poter maritarsi. La madre di lei, veggendola di bellissimo aspetto ed avendola molto costumatamente allevata, e pensando a cui la dovesse maritare, le occorrevano molti nobili e ricchi che le piacevano assai: nondimeno sovra tutti gli altri pareva che le aggradasse più messer Buondelmonte de' Buondelmonti, cavaliere molto splendido ed onorato, ricco e forte giovine, che della Buondelmontesca fazione era allora il capo. Disegnando adunque darla a costui, e parendole che il tempo non passasse, per esser il cavaliere e sua figliuola giovani, o fosse negligenza, o che che se ne fosse cagione, andava differendo, e di questo suo disegno nè parente nè amico faceva consapevole. Mentre che la Vedova temporeggiava, e forse credeva poter sempre essere a tempo, ecco che il caso fece che un gentiluomo degli Amidei tenne pratica con messer Buondelmonte di dargli una sua figliuola per moglie; e stringendosi la cosa ed il maneggio dall'una parte e dall'altra, la bisogna andò di modo, che la fanciulla degli Amidei, convenutosi della dote, si maritò in messer Buondelmonte. Si divolgò questo matrimonio, per esser tra persone nobili, subito per la città, ed il padre della promessa fanciulla pensava all'apparecchio delle nozze, acciò che fossero della pompa e grandezza che alle parti si conveniva. Intendendo cotesto matrimonio la Vedova dei Donati, veggendo il suo disegno non le esser riuscito, si trovò di malissima voglia, e in modo alcuno non si poteva rallegrare, pensando tuttavia se modo trovar si potesse, che il parentado del Buondelmonte con l'Amidea non andasse innanzi. E poichè assai pensato e ripensato v'ebbe, non le occorrendo altra via, s'imaginò provare se con la bellezza della figliuola, che conosceva esser una delle più belle fanciulle di Firenze, poteva irretire messer Buondelmonte. Il perchè senza comunicar questo suo nuovo pensamento a persona, ma da se stessa consigliatasi, vide non dopo molto che messer Buondelmonte veniva senza compagnia di gentiluomini, solo da' suoi servitori accompagnato, per la contrada ove ella aveva la casa: onde discesa a basso si fece dalla figliuola seguitare; ed essendo in porta, nel passarle vicino il cavaliere, se li parò innanzi, e con ridente viso gli disse: Messer Buondelmonte, io molto mi rallegro con voi di tutte le vostre contentezze, e vosco mi congratulo che abbiate preso moglie, della quale nostro Signore Dio vi dia ogni allegrezza. Egli è ben perciò vero che io vi serbava questa mia unica figliuola che qui meco vedete; e questo dicendo, tirò con mano la figliuola innanzi, e volle che il cavaliere a suo agio la vedesse. Il quale, veduta la rara beltà e i bei modi della giovane, fieramente tantosto di lei s'accese, e senza pensare alla fede già data agli Amidei e al contratto giuridicamente fatto, non considerando l'ingiuria che troppo alta faceva a rompere il parentado, nè i disordini che seguire gliene potevano repudiando la già accettata sposa, vinto dal desiderio ed appetito che aveva di goder questa nuova bellezza, che di sangue e di ricchezza all'altra non riputava in conto alcuno inferiore, in questo modo con parole interrotte alla Vedova rispose: Madonna, poichè voi dite avere fino a qui guardata questa vostra gentile e bella figliuola per me, io sarei via più che ingrato a rifiutarla, essendo ancora a tempo di poter fare ciò che a voi più sarà a grado. Dimane io ritornerò qui a voi subito dopo pranzo, e più agiatamente parleremo insieme. Rimase la buona Vedova contentissima, ed il cavaliere avendo da lei e dalla fanciulla preso congedo, andò a fare altre sue faccende. Venuta poi la notte, pensando il cavaliere alle bellezze della veduta giovane, e di quella in modo acceso, che un'ora gli parea un anno di esserne possessore, deliberò, senza mettervi più tempo, il dì seguente celebrare le nozze. E benchè talora la ragione gli mettesse innanzi che questa era cosa malissimo fatta e indegna d'onorato cavaliere, come egli era stimato, s'era il misero amante da una breve vista de' begli occhi della fanciulla avvelenato, e tanto a dentro il liquido fuoco e sottile dell'amor che nella bella giovane posto avea l'accendeva, ardeva e consumava, che venuto il giorno, come ebbe desinato, andò a trovare la Vedova, e quello istesso dì celebrò le male esaminate nozze. Come queste intempestive e precipitate nozze furono per la città sapute, fu generalmente reputato che il Buondelmonte si fusse da sciocco governato, e ciascuno di lui mormorava. Ma sovra tutti, e molto più di tutti, gli Amidei se ne sdegnarono fieramente, e con esso loro senza fine si adirarono gli Uberti a quelli per parentado congiunti. Convenuti adunque insieme con altri loro parenti ed amici, pieni di mal talento e di fellone animo contra messer Buondelmonte, conchiusero che quella ingiuria e sì manifesta onta non era a modo veruno da sopportare, e che così vituperosa mac-

chia non si poteva se non con l' istesso sangue del nemico e dispregiator dell' affinità loro lavare. Vi furono alcuni che, discorrendo i mali che ne potevano seguire, non volevano che tanto a furia fosse da correre, ma da pensarvi più maturamente. Era tra i congregati il Mosca Lamberti, uomo audacissimo e pronto di mano, il qual disse che chi pensava diversi partiti nessuno ne pigliava, e soggiunse quella volgata sentenza: cosa fatta capo ha. In somma si conchiuse che la compita vendetta non si poteva far senza sangue. E così fu commessa l'impresa d'ammazzare messer Buondelmonte al Mosca, a Stiatta Uberti, a Lambertuccio Amidei e ad Uderigo Fisanti, tutti di parentado nobilissimo, e giovani valorosi e di cuore animoso. Ordinarono costoro ciò che bisogno era per dare effetto a tanto omicidio, e cominciarono a spiar tutti gli andamenti del cavaliere, per veder se all' improvviso coglier lo potevano, acciocchè non scappasse lor delle mani. E poi che diligentemente il tutto ebbero spiato, non volendo più tardare a dar esecuzione al fatto, essendo la Settimana santa, deliberarono che il giorno di Pasqua di Resurrezione si dovesse col sangue del cavalier consacrare. Così la mattina della Pasqua i congiurati (essendosi la precedente notte posti in aguato nelle case degli Amidei situate tra il Ponte vecchio e santo Stefano) se ne stavano in ordine, attendendo che messer Buondelmonte, secondo che era consueto, dinanzi a quelle case passasse, perciocchè notato avevano che il più delle volte quella strada frequentava. Il cavaliere, che forse pensava esser così facil cosa lo smenticarsi una ingiuria come rinunziare ad un parentado, non pensando gli Amidei di ciò che loro offeso aveva curarsi, assai a buon'ora il mattino della Pasqua, essendo montato a cavallo suso un bellissimo palafreno bianco, passò dinanzi alle già dette case, per andar di là dal fiume. Quivi dai congiurati fu assalito, e per molte ferite a piè del Ponte sotto una statua che v' era di Marte, gettato da cavallo e crudelissimamente ucciso. Questo omicidio, sendo commesso in persona così notabile, fu cagione che Firenze tutta si divise, levandosi quello istesso dì a romore. Onde una parte si pose a seguitar gli Uberti, che nella città e fuori nel contado erano potentissimi, e l' altra parte s' accostò ai Buondelmonti, di maniera che tutta la città era in arme. Ora perchè queste famiglie erano forti di palazzi e di torri e d' uomini, guerreggiarono lungo tempo insieme, seguendo d' amendue le parti di molte morti. Ultimamente gli Uberti, con il favor di Federigo secondo re di Napoli ed imperadore, cacciarono fuori di Firenze i Bondelmonti, e allora si divise la città in due fazioni, come già era tutta Italia, cioè in Ghibellini e Guelfi; che fu l' ultima rovina di molte famiglie nobilissime, di modo che dappoi le discordie e le sette tra le parti, e tra i nobili ed il popolo, e tra popolani grandi ed il popol minuto, fecero varie e grandissime mutazioni, e sempre con spargimento di sangue grandissimo e rovine di bellissimi palazzi ed esilio di molti, il che particolarmente ricordar non è bisogno. Basti tanto averne detto, che si sia mostrato, quanto di mal processe dalle repudiate nozze dell'Amidea. Il che, signori miei, penso ch' ognor più vi farà piacere la saggia e ben pensata risoluzione che fatta avete, e tanto più, quanto che le bellissime e di nobilissima creanza vostre figliuole sono ancor fanciulle, e ponno liberamente aspettare miglior occasione.

IL BANDELLO

ALL' ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO SIGNORE

Il Signore

PROSPERO COLONNA

CESAREO IN ITALIA LUOGOTENENTE GENERALE

Non m'è uscito di mente, valoroso e splendidissimo signor mio, quanto vi degnaste comandarmi quando eravate a diporto nell' amenissimo giardino del signor L. Scipione Attellano. Quivi intendeste che alcuni giorni avanti, ritrovandovisi la degnissima eroina la signora Ippolita Sforza e Bentivoglia, il generoso signor Silvio Savello narrò una bellissima novella che sommamente a tutti gli ascoltanti piacque. Onde, dicendovi l'Attellano che io l' aveva scritta, m' imponeste che io ve la facessi vedere. E se fin ora ho tardato ad uscir di debito, scusimi appo voi il viaggio che il dì seguente, come sapete, mi convenne fare. Ora avendola trascritta, ve la mando e dono, non per ricambiar in parte alcuna tanto bene, quanto alla giornata mi fate, che bastante non sono a soddisfar delle mille ad una minima particella, ma per ubbidire, come debbo, non solamente ai comandamenti vostri, ma ad ogni minimo cenno; tanto è l' obbligo ch' io mi sento avervi e che liberamente a tutto il mondo confesso. Ben mi duole non aver saputo imitar l' eloquenza del signor Silvio, che in effetto nella sua narrazione mostrò grandissima; ma io son Lombardo, ed egli Romano. State sano.

NOVELLA SECONDA

Ariobarzane seniscalco del Re di Persia quello vuol vincer di cortesia, ove varii accidenti intervengono.

Questionato s'è più volte, amabilissima signora, e voi cortesi signori, tra uomini dotti ed al servigio delle corti dedicati, se opera alcuna lodevole, o atto cortese e gentile che usi il cortegiano verso il suo signore, si deve chiamar liberalità e cortesia, o vero se più tosto dimanderassi obbligazione e debito. Nè di questa cosa senza ragion si contrasta, imperciocchè appo molti è assai chiaro che il servidore verso il suo padrone non può tanto mai ogni giorno fare, quanto egli deve di molto più. Che se per sorte non ha la grazia del suo re, e pur vorrà (come fa chiunque serve) averla, che cosa deve mai lasciar egli di far, quantunque difficil sia, acciocchè la desiata grazia acquisti? Non veggiamo noi molti che, per gratificarsi il lor prencipe, hanno a mille rischi e spesso a mille morti messa la propria vita? Ora se egli si ritrova in favore e si conosce d'esser amato dal suo padrone, quante fatiche e quanti strazi è necessario che sofferisca, acciocchè in riputazione si mantenga, e possa l'acquistata grazia mantenere ed accrescere? Sapete bene esser divolgato proverbio, e dall'ingegnoso poeta celebrato: non esser minor virtù le cose acquistate conservare che acquistarle. Altri in contrario contendono, e con fortissimi argomenti si sforzano provare che tutto quel che il servidor fa, oltra il debito e sovra l'obbligazione che ha di servire al suo signore, sia liberalità e materia di obbligarsi il padrone e di provocarlo a nuovi beneficii, sapendosi che qualunque volta l'uomo fa il suo ufficio al qual è deputato dal signore, e lo fa con tutta quella diligenza e modi che se gli ricercano, che egli ha soddisfatto al debito suo, e che merita da lui esser, come è conveniente, guiderdonato. Ma perchè qui ragunati non siamo per disputare, ma per novellare, lasceremo le questioni da canto, e circa ciò, quel che un valoroso re operasse, intendo con una mia novella raccontarvi, la qual finita, se ci sarà dappoi alcuno che voglia più largamente parlarne, io penso che avrà campo libero di correr a suo bell'agio uno o più arringhi, come più gli aggradirà.

Dicovi adunque che fu nel reame di Persia un re chiamato Artaserse, uomo d'animo grandissimo, e molto nell'armi esercitato. Questo fu quel che prima, come narrano gli annali persiani, essendo privato uomo d'arme, che grado ancora militare non aveva ottenuto nell'esercito, ammazzò Artabano ultimo re degli Arsacidi sotto cui militava; ed il dominio di Persia ai Persiani restituì, ch'era stato in mano de'Macedoni e d'altre genti dopo la morte di Dario, che fu dal Magno Alessandro vinto, per ispazio d'anni circa DXXXVIII. Questi adunque, avendo tutta Persia liberata e dai popoli essendo fatto re, tenne corte di magnificenze e d'opere virtuose, ed egli splendidissimo in tutte l'azioni sue, oltre i tituli nelle sanguinolente battaglie valorosamente acquistati, era tenuto per tutto l'Oriente il più liberale e magnanimo re che in quella età regnasse. Nei conviti poi era un nuovo Lucullo, onorando grandemente i forestieri che in corte gli capitavano. Aveva costui in corte un seniscalco, detto per nome Ariobarzane, il cui ufficio era, quando il re pubblicamente faceva un convito, salito sovra un bianco corsiero e con una mazza d'oro in mano, venirsene innanzi agli scudieri, i quali il mangiar del re portavano in vasi d'oro di finissimi pannilini coperti; e i panni erano tutti trapunti e lavorati di seta e d'oro a bellissimi lavori. Questo ufficio di seniscalco era sommamente stimato, e comunemente ad un de'primi baroni del reame soleva darsi. Il perchè detto Ariobarzane, oltre che era di nobilissimo legnaggio e tanto ricco che quasi nessuno uguale di ricchezze nel reame si trovava, era poi il più cortese e liberal cavaliere che in quella corte praticasse; e tanto alle volte faceva il magnanimo e senza ritegno spendeva, che lasciando il mezzo in cui ogni virtù consiste, molte fiate agli estremi inchinando, cadeva nel vizio della prodigalità. Onde assai spesso parve che non solamente col suo re volesse nell'opere di cortesia agguagliarsi, ma ch'egli cercasse con ogni sforzo d'avanzarlo o vincerlo. Un giorno adunque, fattosi il re portar lo scacchiero, volle che Ariobarzane seco agli scacchi giuocasse. Era in quei dì tra i Persiani il giuoco degli scacchi in grandissimo prezzo, e di tal maniera un buon giuocatore era stimato, come oggi dì tra noi è lodato un eccellente disputatore in cose di lettere e materie filosofiche. Onde assisi l'uno a rimpetto dell'altro ad una tavola nella sala reale, ove erano assai gran personaggi che il giuocar loro attenti e con silenzio miravano, cominciarono alla meglio che sapevano l'un l'altro con gli scacchi ad incalciarsi. Ariobarzane, o che meglio del re giuocasse, o che il re dopo non molti tratti al giuoco non avesse l'animo, o che che se ne fosse cagione, redusse il re a tale che non poteva fuggir che in due o tre tratti non fosse sforzato ricever scacco matto. Di questo il re avvedutosi, e considerato il periglio dello scacco matto, divenne assai più del solito colorito in faccia, e pensando se v'era modo di schifar lo scacco matto, oltre il rossore che in faccia gli si vedeva, con squassare il capo ed altri atti e sospiri, fece conoscer a chiunque il giuoco guardava, che troppo gli rincresceva l'esser a simil passo giunto. Del che accorgendosi il seniscalco, e veggendo l'onesta vergogna del suo re, nol potè sofferire, ma fece un tratto, movendo un suo *cavallo* a posta per aprire la strada al *re*, di modo che non solamente lo li-

berò dal periglio ov' era, ma lasciò un suo *rocco* in perdita senza guardia alcuna; onde il giuoco restava uguale. A questo il re, che troppo ben conosceva la generosità e grandezza d'animo del suo servidore che in altre cose assai esperimentato aveva, fingendo non aver visto di poter pigliar il *rocco*, diede delle mani negli scacchi, e levatosi in piede disse: non più, Ariobarzane; il giuoco è vostro, ed io vinto mi confesso. Cadde nell' animo d'Artaserse che Ariobarzane questo avesse fatto non tanto per cortesia, quanto per obbligarsi il suo re, e gliene parve male, e perciò più giuocar non volle. Tuttavia dopo questo mai il re nè in cenni nè in atti nè in parole dimostrò che questa cortesia del suo seniscalco gli fosse dispiaciuta. Ben è vero ch' egli avrebbe voluto che Ariobarzane da questi atti si fosse astenuto, quando egli o giocava o altro faceva seco, e se pur voleva far il cortese e il magnifico, lo facesse con i suoi minori od uguali, perciocchè a lui non pareva ben fatto ch' un servidore dovesse in cose di cortesia e liberalità voler di pari giostrar col suo padrone. Non passarono molti dì dopo questo, ch' essendo il re in Persepoli, città principal della Persia, ordinò una bellissima caccia d'animali che quella regione nodrisce, che sono da questi nostri assai diversi; e il tutto messo in punto, al luogo della caccia con tutta la corte si condusse. Quivi essendo buona parte d'un bosco cinto di reti e di molti lacci tesi, il re, disposte le persone dei suoi cacciatori come più gli parve convenevole, attese con cani e corni a far uscir le bestie fuor delle lor tane e covili. Ed ecco saltar fuori una bestia selvaggia molto feroce e snella, la quale, d'un salto le reti trapassate, si mise velocissimamente in fuga. Il re, veduto lo strano animale, deliberò di seguitarlo e farlo morire. Fatto adunque cenno ad alcuni dei suoi baroni che seco si mettessero di brigata dietro alla fiera, e lasciato le redine al suo cavallo, si pose dietro a seguitarla. Era Ariobarzane uno di quei baroni che col suo re dietro all'animal correva. Avvenne che quel giorno il re aveva sotto un cavallo, che per il velocissimo suo correre tanto gli era grato, che mille altri dei suoi per salvezza di quello avria dato, e tanto più ch'oltra la velocità del corso, era attissimo alle scaramucce e fatti d'arme. Così, seguendo a sciolta briglia la volante non che corrente fiera, molto dalla compagnia si dilungarono, e di modo affrettarono il corso, che il re seco non aveva se non Ariobarzane, dietro a cui seguiva un dei suoi, che sempre egli nella caccia dietro si menava, suso un buon cavallo. Medesimamente il cavallo d'Ariobarzane era tenuto dei migliori che in corte si trovassero. Avvenne in questo, che tuttavia correndo questi tre a sciolta briglia, Ariobarzane s'avvide che il cavallo del suo signore era dai piedi dinanzi sferrato, e già cominciavano i sassi a rodergli l'unghie; il perchè conveniva al re perder il trastullo che prendeva della caccia, o che il cavallo si guastasse. Ma di queste due cose nessuna poteva avvenire che mirabilmente al re non dispiacesse, il qual non s'era avveduto che il cavallo avesse perduto i ferri. Il seniscalco subito che se n'avvide, smontò a piedi, e fattosi dar da quello che lo seguiva (che per questi accidenti seco conduceva) il martello e le tanaglie, al suo buon cavallo cavò i due ferri dinanzi per mettergli a quello del re, deliberando poi egli metter alla ventura il suo, seguendo la caccia. Gridato adunque al re che si fermasse, l'avvertì del pericolo ove il cavallo era. Smontato il re, e i due ferri veggendo in mano al servidor del seniscalco, nè altrimente mettendovi cura, o forse imaginando che a simil casi Ariobarzane li facesse portare, o che pur fossero quelli che al cavallo erano caduti, attendeva che quello fosse acconcio per rimontare. Ma come vide il buon cavallo del seniscalco senza ferri dinanzi, s'accorse molto bene che questa era una delle cortesie d'Ariobarzane, e deliberò con quel medesimo modo vincerlo ch'egli si sforzava vincer lui, e ferrato che fu il cavallo ne fece dono al seniscalco. E così il re volle più tosto perdere il piacer della caccia, ch' esser da un suo servidor vinto di cortesia, avendo riguardo alla grandezza dell' animo di quello, che seco pareva che volesse in fatti gloriosi e liberali contendere. Non parve al seniscalco esser convenevol di rifiutar il dono del suo signore, ma quello accettò con quella altezza d' animo ch' egli il suo aveva fatto sferrare, aspettando tuttavia occasione di vincer il suo padrone di cortesia ed obbligarselo. Nè guari dopo questo stettero, che arrivarono molti di quelli che dietro venivano, ed il re preso un cavallo d' un de' suoi, alla città se ne ritornò con tutta la compagnia. Indi a pochi dì il re fece bandir una solenne e pomposa giostra per il giorno di calende di maggio. Il premio che al vincitore si darebbe era uno animoso e generosissimo corsiero, con la briglia che il freno aveva di fino oro riccamente lavorata, con una sella di grandissimo prezzo, i cui fornimenti al freno e alla sella non erano punto diseguali, e le redine erano due catene d' oro molto artificiosamente fatte. Copriva poi il cavallo una coperta di broccato d' oro riccio sovra riccio, che a torno a torno aveva un bellissimo fregio di ricamo, a cui pendevano sonagli, nespole e campanelle d' oro: pendeva all' arcione uno stocco finissimo con la guaina tutta tempestata di perle e pietre preziose di grandissima valuta, e dall'altro canto si vedeva attaccata una bellissima e forte mazza lavorata alla Damaschina molto maestrevolmente. Erano altresì appresso al cavallo in forma di trofeo poste tutte l' arme che a uno combattente cavaliere convengono, così ricche e belle che nulla più. Lo scudo era maraviglioso e forte, che insieme con una dorata e vaga lancia veder si poteva quel dì che la giostra si farebbe. E tutte queste cose dovevano darsi al vincitore della giostra. Convennero adunque molti stranieri a così solenne festa, chi per giostrare, e chi per vedere la pomposa solennità della giostra. De' soggetti del re non restò nè cavaliere nè barone che riccamente vestito non comparisse; e tra i primi che il nome loro diedero, fu il primogenito del re, giovine molto valoroso e nel mestier dell'armi di grandissima stima, che da fanciullo s'era in campo allevato e cresciuto. Il seniscalco anco egli il nome suo diede. Il che fecero anco altri cavalieri così persiani come stranieri, perciocchè la festa era bandita generale, con salvocondotto a tutti i forestieri che venire o giostrar vi voleano, purchè fossero nobili e non altrimenti. Aveva

il re eletto tre baroni vecchi per giudici delle botte, i quali nel suo tempo erano stati prodi della persona, e in molte imprese esercitati, e uomini intieri e di saldo giudicio. Questi avevano il loro tribunale al mezzo della giostra, proprio per iscontro ove il più delle volte i giostranti si solevano incontrare e far i colpi loro. Dovete pensare che tutte le donne e figliuole del paese ci erano concorse, e tanta gente ragunata, quanta così fatta festa meritava. E forse che cavaliero alcuno non giostrava, che la sua innamorata quivi non avesse, tenendo ciascuno di loro qualche dono delle lor donne, come in simili giostre è costume di farsi. Il giorno e l'ora deputata comparsero tutti i giostranti con grandissima pompa di ricchissime sopraveste così su l'armi come sopra i corsieri. Cominciata la giostra, ed essendosi già rotte di molte lance e fatti di bei colpi da molti, era general giudicio che il seniscalco Ariobarzane sarebbe stato quello che avrebbe portatone il premio, e se egli non ci fosse stato, che il figliuolo del re andava a lunghi passi innanzi a tutti gli altri, perciocchè nessuno de'giostranti passava cinque botte, salvo il figliuolo del re che ne aveva nove. Il seniscalco mostrava undici lance rotte vigorosamente ed onoratamente, ed una sola botta che ancor facesse gli dava il giuoco vinto; chè dodici botte erano quel giorno ai giostranti per guadagnar il premio ordinate, e chi prima le faceva senza impedimento alcuno il premio ne portava. Il re, per dir il vero, quanto piacere aver poteva era che quel dì l'onore fosse del figliuolo; ma egli vi vedeva mal il modo, perchè chiaramente conosceva il seniscalco aver troppo vantaggio, e pure come prudente il tutto in viso dissimulava. Dall'altra parte il giovine figliuolo, che dinanzi alla sua innamorata giostrava, si sentiva di doglia morire, veggendosi fuor di speranza del primo onore, in modo che il padre ed il figliuolo uno medesimo disio ardeva. Ma la virtù e valore del seniscalco e l'esser egli così propinquo al termine, ogni lor speranza, se ve n'era, in tutto troncava. Ora dovendo il seniscalco correr l'ultima lancia, ed essendo quel dì suso il buon corsiero che il re alla caccia gli aveva donato, e sapendo chiaramente che esso re era d'ardentissimo disio acceso che il figliuolo fosse vittorioso, e conoscendo altresì del giovine l'animo, che per l'onore e per la presenza dell'amata donna tutto di simil voglia ardeva, deliberò di tanto onore spogliarsi, e quello al figliuolo del suo re lasciare. Egli sapeva molto bene che queste sue cortesie non piacevano al re, nondimeno egli era pur disposto perseverando vincer la sua opinione, non perchè più roba volesse che il re gli donasse, ma solamente per onorarsi ed acquistar fama: e pareva al seniscalco che il re gli fosse ingrato, non volendo pigliar a grado questi atti generosi che egli usava. Ora avendo a tutti i modi proposto di far di sorte che l'onore restasse al figliuolo del re, posta la lancia in resta, come fu vicino ad incontrarlo, perciocchè egli era che incontro gli veniva, si lasciò cascar la lancia di mano, e disse: vada questa mia cortesia a par dell'altre, benchè non sia apprezzata. Il figliuolo del re toccò gentilmente lo scudo del seniscalco, e rompendo in mille tronchi la sua lancia, fece la decima botta. Molti udirono le parole del seniscalco che egli nel gittar in terra la lancia disse; e tutti i circostanti generalmente s'avvidero che egli non aveva voluto colpire per non far l'ultima botta, acciocchè il figliuolo del re avesse l'onore della giostra che tanto disiava, onde se ne uscì della lizza. Ed il giovine, fatte senza troppa fatica le due ultime botte, del premio e dell'onore rimase padrone. E così a suono di mille stromenti musici con il premio della giostra che dinanzi se li conduceva, fu per tutta la città pomposamente accompagnato, e tra gli altri il seniscalco sempre con allegro viso, lodando il valore del giovine, l'accompagnò. Il re, che sagacissimo uomo era, e più e più volte già del valore del suo seniscalco in altri torniamenti, giostre, bagordi, e battaglie aveva fatto esperienza, e sempre trovatolo prudente, avveduto e prode molto della persona, conobbe troppo bene che il cader della lancia non era stato fortunevole, ma fatto per elezione, e riconfermò l'opinione che aveva della grandezza dell'animo e della liberalità del suo seniscalco. E nel vero grandissima fu la cortesia di Ariobarzane seniscalco, in modo che pochissimi, credo, si troverebbero che volessero imitarlo. Veggiamo tutto il dì molti de'beni della fortuna esser liberali donatori, e larghissimamente ora vesti, ora argento ed oro, ora gemme ed altre cose assai di valuta donare a questi ed a quelli. Si vedono i gran signori non solamente di queste così fatte cose esser a' suoi servidori larghi e cortesi, ma anco castella, terre e città magnificamente donare. Che diremo di quelli che del proprio sangue e della vita istessa molte fiate sono, per altrui servirne, prodighi? Di cotesti e simili esempi pieni ne sono tutti i libri dell'una e l'altra lingua; ma chi la gloria sprezzi e sia del proprio onor liberale ancor non si trova. Il vittorioso capitano dopo il sanguinolento conflitto a' suoi commilitoni le spoglie de'nemici dona, gli dà prigioni, e di tutta la preda li fa partecipi, ma la gloria e l'onore della battaglia per se riserba. E come divinamente scrive il vero padre della romana eloquenza, que'filosofi, che del doversi sprezzare la gloria scrissero, con gli scritti libri la gloria ricercarono. Ora il re, a cui queste grandezze e cortesie del seniscalco non piacevano, anzi erano a noia, perciocchè giudicava non convenirsi, nè essere punto concedevole che un suddito e servitore si volesse non solamente aggguagliare al suo signore, ma quello con opere cortesi e liberali obbligare; cominciò, come si suol dire, dargli dell'ala, nè gli fare quel buon viso che soleva; e alla fine deliberò fargli conoscere che egli viveva in grandissimo errore, se si persuadeva rendersi il suo padrone obbligato: e udite come. Era antico ed approvato costume in Persia che i regi ogni anno il giorno anniversario della loro coronazione solennizzassero con gran festa e pompa, nel qual dì tutti i baroni del regno erano obbligati ritrovarsi a corte, ove il re per otto giorni continui con sontuosissimi conviti ed altre sorti di feste teneva corte bandita. Venuto adunque il giorno anniversario della coronazione di Artaserse, ed essendo tutte le cose

secondo gli ordini loro messe in assetto, volendo il re fare quanto nell' animo caduto gli era, impose a uno de' suoi fidati camerieri che subito se n' andasse a trovare Ariobarzane, e sì gli dicesse: Ariobarzane, il re ti comanda che adesso adesso il corsiero bianco, la mazza d' oro e gli altri arnesi della seniscalcheria tu istesso porti a Dario tuo nemico; e per parte del re gli dirai che egli è creato seniscalco generale. Andò il cameriere, e fece quanto dal re gli era stato imposto. Ariobarzane udendo questa fiera ambasciata fu per morire di doglia; e tanto più il dolor sentiva, quanto che Dario era il maggior nemico che egli avesse al mondo. Nondimeno, come colui che era di grand'animo, non sostenne in modo alcuno di mostrar la grandezza che di dentro aveva, ma con buon viso disse al cameriere: ciò che piace al mio signor sia fatto; ecco che di presente vado a metter ad esecuzione quanto mi comanda; e così allora diligentissimamente fece. E come venne l' ora del desinare, Dario servì di seniscalco. Ed assiso che fu il re a tavola, Ariobarzane allegro in vista con gli altri baroni si pose a mensa. La meraviglia di ciascuno fu grandissima, e tra i baroni, chi lodava il re, e chi nel segreto lo chiamava ingrato, siccome è costume de' cortegiani. Il re teneva tuttavia gli occhi addosso ad Ariobarzane, meravigliandosi pur assai che in sembianza si dimostrasse sì lieto, ed in effetto lo giudicava uomo d' animo generosissimo. E per venir al disegno che fatto già aveva, incominciò con agri motti a mostrar a tutti i suoi baroni una cattiva contentezza ch' aveva d' Ariobarzane: dall' altra parte subornò alcuni che spiassero con diligenza ciò ch'egli diceva e operava. Ariobarzane, udendo le parole del suo signore, e stimolato dagli adulatori che a questo erano stati ammaestrati, poichè pur vide non gli valer la pazienza che mostrava, nè giovargli la modestia che nel parlare aveva usato, e rammentandosi della lunga e fedel servitù che fatta al suo re aveva, de'sofferti danni, de' perigli della vita ove per lui posto s'era tante fiate, dell' usate cortesie e d'altre cose assai che fatte aveva, lasciatosi vincer dallo sdegno perse il freno della sua pazienza, e si lasciò trasportare dalla grandezza dell'animo suo, parendogli che in vece di dover ricever onore gli fosse biasimato; e in luogo di meritar guiderdone gli era il suo ufficio levato; trascorse con agre rampogne a lamentarsi del re, ed a chiamarlo ingrato, cosa appo i Persiani stimata come un delitto di offesa Maestà. Volentieri si sarebbe partito dalla corte e ridotto alle sue castella, ma questo non gli era lecito senza saputa e congedo del re, e a lui di chieder la licenza non sofferiva il cuore. Al re dall'altro canto era il tutto apportato che Ariobarzane faceva, e quanto parlava: il perchè, fattoselo un giorno chiamare, come egli fu dinanzi al re, così Artaserse gli disse: Ariobarzane, i tuoi lamenti sparsi, le tue amare querele or quinci or quindi volate, ed il tuo continuo rammarico per le molte finestre del mio palazzo all'orecchie mie sono penetrate, e mi hanno fatto intender cosa di te, ch' io con difficoltà ho creduto. Vorrei mo saper da te ciò che a lamentarti t' ha indotto; che sai che in Persia il querelarsi del suo re, e massimamente il chiamarlo ingrato, non è minor fallo che biasimare gli Dei immortali, perchè gli antichi statuti hanno ordinato che i regi a par degli Dei siano riveriti; poi tra i peccati che le nostre leggi acerbamente puniscono, il peccato dell' ingratitudine è pur quello che acerbissimamente è vendicato. Or via, dimmi in che cosa sei da me offeso? che ancora ch' io sia re, non debbo senza ragione ad alcuno far offesa, perciocchè non re, come sono, ma tiranno, ch'esser mai non voglio, sarei meritevolmente chiamato. Ariobarzane, che era pieno di mal talento, seguendo pur tuttavia la grandezza dell' animo suo, tutto ciò che in diversi luoghi detto aveva, molto del re querelandosi, disse. A cui il re così rispose. Sai tu, Ariobarzane, la cagione che m' ha ragionevolmente mosso a levarti il grado dell' ufficio del seniscalco? perciocchè tu a me volevi levar il mio. A me appartiene in tutte l' opere mie esser liberale, cortese, magnifico; usar cortesia a ciascuna persona, ed obbligarmi i miei servidori dando lor del mio, e rimeritarli non puntalmente alla bilancia dell' opere da loro a mio servigio e profitto fatte, ma sempre donargli di più di ciò ch' essi hanno meritato. Io non debbo mai nell' opere virtuose di liberalità tener chiuse le mani, nè mai mostrarmi stracco di donar a' miei ed agli stranieri secondo che l' opera ricerca; che questo è proprio ufficio d' ogni re, e mio particolare. Ma tu, che servo mio sei, con simil stile in mille modi cerchi con le tue opere di cortesia, non di servirmi e far ciò che tu dei in ver di me che tuo signor sono, ma t' affatichi di voler con l' opere tue a te di nodo indissolubil legarmi, e far ch' io ti resti per sempre obbligatissimo. Il perchè, dimmi, qual guiderdone ti potrei io rendere, qual dono donare, qual mai premio dare ch' io poi liberal nomato ne fossi, se tu prima con le tue cortesie a te obbligato m' avessi? Gli alti e magnanimi signori allora cominciano ad amar un servidore, quando gli donano, quando lo esaltano, avendo sempre rispetto che il dono avanzi il merito; che altrimenti nè liberalità saria nè cortesia. Il vincitor del mondo, il magno Alessandro, presa una città ricchissima e potente, che da molti suoi baroni era desiderato d' averla, e a lui era stata richiesta da quelli stessi che in acquistarla s'erano nell' armi onoratamente affaticati, e vi avevano il proprio sangue sparso, non volle a quelli darla che i lor meriti n' erano degni; ma chiamato un pover uomo che quivi a caso si ritrovò, a lui la diede, acciocchè l' usata munificenza e liberalità in così vile ed abbietta persona ricevesse maggior luce e più chiaro nome: chè in simil uomo il conferito beneficio non si può dir che da obbligazione alcuna proceda, ma chiaro si vede ch' è mera liberalità, mera cortesia, mera magnificenza, e mera generosità che da altiero e magnanimo cuor procede. Nè per questo dico che non si debba guiderdonar il fedel servidore, chè tuttavia si deve, ma voglio inferire che il premio sempre ecceda il merito di colui che serve. Ora a te dico, che meritando tu ogni dì tanto quanto meriti, e di continuo cercando infinitamente d' obbligarmi con le tue

larghe cortesie, come fai, impotente mi rendi a soddisfarti, di modo che tu tronchi la strada alla mia liberalità. Non vedi ch' io sono da te prevenuto ed occupato nel mezzo del viaggio mio consueto, il quale è di rendermi i miei servidori amorevoli, grati ed obbligati coi doni, dando loro alla giornata il mio, e se uno per la servitù sua merita un talento, donargliene due e tre? Non sai che quanto meno da loro s'aspetta il premio, io più tosto glielo dono, e più volentieri gli esalto e onoro? Attendi dunque, Ariobarzane, per l'avvenire a viver di sorte che tu sia per servo conosciuto, ed io reputato, come sono, signore. Tutti i principi, per mio giudicio, due cose nei loro servidori ricercano, cioè fede e amore, le quali ritrovate, più oltre non curano. Onde chiunque vorrà, come tu fai, meco di cortesia contendere, troverà alla fine ch' io gliene avrò poco agrado. E di più ti vo' dire, che quando io vorrò, mi dà l'animo che togliendo ad un mio servidore delle sue cose, e quelle facendo mie, io sarò e da lui e da altri che lo sapranno veramente detto cortese e magnanimo. Nè questo sarà da te negato, anzi volontariamente il confesserai ogni volta che nell' animo mi caderà di farlo. Qui si tacque il re, ed Ariobarzane molto riverente, ma con grandezza d'animo, in questo modo gli rispose: io giammai non ho cercato, invittissimo re, di voler l' infinita ed incomprensibil vostra cortesia con l' opere mie vincere od agguagliare, ma ben mi sono affaticato di far che voi, anzi che tutto il mondo chiaramente conoscesse che nessun' altra cosa tanto desidero, quanto la grazia vostra; e cessi Iddio ch' io mai non caschi in tanto errore, ch' io presuma poter contendere con la grandezza vostra. E chi sarà che voglia la luce levar al sole? Ben m'è parso e pare che sia debito mio, che non solamente di questi beni della fortuna io per onor vostro e servigio debba esser largo donatore, avendoli da voi avuti, ma che anco a profitto della corona vostra convenga ch' io sia di questa mia vita, non solo liberal, ma prodigo. E se v'è parso ch' io abbia cercato di par grandezza d'animo giostrar con voi, dovevate pensare che io questo faceva per aver più compitamente la grazia vostra, e affinchè voi di giorno in giorno più vi piegassi ad amarmi, parendomi che il fin d' ogni servidore sia di cercar con ogni sforzo l' amor e grazia del suo signore. Ora potrò io ben dire, invittissimo re, contra ogni credenza mia, se così vorrete confessare, che l' esser stato magnanimo, gentile e cortese meriti biasimo e gastigo e la disgrazia vostra, come in me quel che da voi è stato fatto fa assai chiara fede; quantunque io sia per vivere e morir nel mio (al giudicio mio) onorato e lodevol proposito; ma che togliendomi un mio signor il mio (il cui debito è di darmi delle cose sue) io dica ch'egli sia liberale o cortese, e che questo stia bene, io non dirò già mai. Il re, udite queste ultime parole, si levò e disse: Ariobarzane, non è ora tempo di disputar teco, perciocchè la discussione e giudicio di ciò che detto di me e fatto hai, rimetto io al grave consiglio de'miei consiglieri, i quali quando il tempo sarà opportuno, il tutto maturamente giudicheranno secondo le leggi e costumi di Persia. Bastami per ora questo, che io sono disposto di mostrarti per effetto, che ciò che ora negato hai, sarà vero, e tu stesso di bocca tua il confesserai. Fra questo mezzo tu n'anderai fuori alle tue castella, nè più alla corte verrai se da me non sarai richiesto. Avuta Ariobarzane questa ultima volontà del suo signore, se ne tornò a casa, e vie più che volentieri se ne andò in contado alle sue castella, lieto di non vedersi tutto il dì innanzi agli occhi de' suoi nemici, ma pieno di mala contentezza per la remissione che il re diceva di far al suo consiglio delle cose da lui dette. Nondimeno, disposto di sofferir ogni fortuna, s' andava diportando con il piacer e trastullo della caccia. Aveva egli due figliuole senza più, che di sua moglie, che morta era, gli erano rimaste, le quali erano stimate bellissime tutte due, ma la prima era senza paragone più bella dell' altra, ed era di lei d' un anno maggior di età. Volava la fama della lor beltà per tutta Persia, e non era in quella così gran barone che molto volentieri non si fosse con Ariobarzane imparentato. Era egli già stato circa quattro mesi a un suo castello, che più degli altri gli piaceva per l' aria che v' era perfetta, e altresì perchè v' erano bellissime cacce così da cani come da augelli; quando quivi comparse un araldo del re che gli disse: Ariobarzane, il re mio signore ti comanda, che tu mandi meco a corte quella delle tue figliuole che è più bella dell' altra. A questo comandamento Ariobarzane, che non poteva indovinare il voler del re, varie cose per l' animo rivolgea per questa dimanda, e fermatosi in un pensiero che nel capo gli era caduto, deliberò di mandar la minore, la quale, come già s' è detto, non era di bellezza alla maggiore eguale. Onde, fatta questa deliberazione, trovò la figliuola e sì le disse: figliuola, il mio re m'ha fatto far comandamento che io gli mandi una delle mie figliuole la più bella, ma per qualche mio conveniente rispetto, che ora non accade dirti, io vo' che tu sia quella che ci vada; ma avvertisci bene e fermati nell' animo di non dirgli mai che tu sia la men bella, imperocchè il tacere ti recherà profitto grandissimo, e il manifestarti a me sarebbe di danno irreparabile, e forse causa di levarmi la vita. Ben è vero che come sentirai che tu sia gravida, tu non dirai parola a persona, nè segno alcuno farai di gravidezza; e come sarai ben certificata d' esser gravida, e vedrai di modo crescer il ventre che più non si possa celare, allora con quel modo che più ti parrà convenevole farai intendere al re che la tua sorella è molto più bella di te, e che tu sei la minore. La giovane che intendente e avveduta era, udita la volontà del padre e capace fatta del disegno di lui, promise di far quanto le era imposto. E così insieme con l' araldo con onorevol compagnia fu condotta in corte. Fu facil cosa ad ingannar il re e gli altri, perciocchè ancor che la maggiore fosse più bella, non v' era però tanta diseguaglianza, che quando la minore era senza il paragon dell' altra, ella a tutti non paresse bellissima; ed erano poi delle fattezze tanto simili, che di leggiero chi non era più che pratico con loro non si sarebbe avveduto qual fosse la maggiore. Avevale poi Ariobarzane

tenute di modo, che di rado si potevano vedere. Era al re morta la moglie già qualch'anno avanti; il perchè deliberò di prender per moglie la figliuolà d'Ariobarzane, la quale, ancorchè non fosse di sangue reale, era nondimeno nobilissima. Onde veduta che l'ebbe, e giudicatola vie più bella di quel che aveva per fama inteso, alla presenza de' suoi baroni quella solennemente sposò, e mandò a dire ad Ariobarzane che gli mandasse la dote della figliuola che egli aveva sposata. Ariobarzane, avuta questa nuova, lietissimo di tal successo, mandò alla figliuola quella dote che già sapeva che egli aveva divolgato di dare così all' una come all' altra. Vi furono molti in corte che assai si meravigliarono che essendo già il re in età, avesse una fanciulla presa per moglie, e massimamente figliuola d'un suo vassallo che egli di corte bandito aveva. Altri il lodarono, come sono diversi i costumi de' cortigiani. Non vi fu però nessuno di loro che alla cagion s' apponesse che moveva il re a far questo parentado, il qual fatto aveva per far confessare ad Ariobarzane che egli togliendo delle cose sue si doveva chiamar umano e cortese. Ora fatte le nozze, che sontuose si fecero, mandò Ariobarzane al re un' altra dote come era stata la prima, dicendo che se bene egli aveva statuito la dote alle figliuole, che fatto l' aveva pensando di maritarle a suoi eguali, ma veggendo che egli, il quale deve esser fuor d' ogni eccezione, già era divenuto marito d'una, gli pareva convenevol dargli più dote che a chiunque altro che gli fosse diventato genero. Ma il re non volle questo accrescimento di dote, e tenevasi molto ben pagato della beltà e maniere della nuova sposa, e quella teneva ed onorava come reina. Fra questo mezzo ella ingravidò d' un figliuol maschio, come poi nel partorire apparve, onde avvedutasi della gravidezza, quanto potè meglio la celò. Ma veggendo poi per il crescer che il ventre faceva, che più la gravidezza sua nasconder non si poteva, essendo seco il re, e molto domesticamente con lei scherzando, ella che accortissima era e sagace, lo messe in vari ragionamenti, tra i quali le parve poter assai comodamente il fatto suo scoprire; di modo che venuto a proposito, gli dichiarò come ella non era più bella della sorella. Il re, udito questo, si sdegnò forte che Ariobarzane non avesse ubbidito al comandamento suo, e quantunque amasse molto la moglie, tuttavia per venir al suo disegno chiamò l' araldo che a richieder la moglie aveva prima mandato, ed insieme con lui quella al padre rimandò, e sì gli fece dire: Ariobarzane, poichè avvisto ti sei che l' umanità del nostro re t' ha superato e vinto, hai voluto in luogo di cortesia con quello usar malignità e disubbidienza, e delle figliuole tue, non quella che io in nome suo ti richiesi, ma quella che ti parve, mandarli, cosa in vero degna d' acerbissimo castigo. Il perchè egli del fatto non mezzanamente adirato, a casa te la rimanda, e vuole che la primiera per me se gli meni; e medesimamente la dote che gli desti intieramente t' ho recata: ecco il tutto. Ariobarzane e la figliuola e la dote con buonissimo viso accettò, e all' araldo così disse: l' altra figliuola mia, che il re mio signor ricerca, teco non poss' io ora mandare, perciocchè ella è gravemente nel letto inferma, come tu potrai vedere venendo meco alla sua camera; ma io t' impegno la fede mia, che subito che sia guarita io la manderò a corte. L' araldo, veduta la giovane che nel letto inferma giaceva, se ne tornò al re e il tutto gli disse: il qual soddisfatto restando aspettava di questa cosa il fine. Ora non si sanando così tosto la giovane ammalata, il tempo venne del partorir dell' altra, la quale partorì un bel fanciullino con sanità di tutte due le parti. Il che ad Ariobarzane fu di grandissima contentezza e d' infinito piacere, e vie più il tutto s' accrebbe, che in pochi giorni il nasciuto bambino parve nelle sue fattezze al re suo padre tanto simile che più non potrebbe essere stato. Levatasi che fu la giovane di parto, già la sorella sendo guarita e come prima bella divenuta, Ariobarzane tutte due riccamente vestite mandò al re con onorata compagnia, avendole prima ammaestrate di quanto dire e far dovevano. Giunte che furono alla corte, uno di quelli d' Ariobarzane così al re disse: alto signore, eccovi non una sola figliuola ch' Ariobarzane vostro servo vi manda, ma tutte due, che sono quante egli ne ha. Udita il re e veduta la liberal cortesia d' Ariobarzane, il tutto accettò, e disse fra se: io mi delibero di far ch' Ariobarzane con sommissima contentezza d' animo resti da me vinto. E prima che il messo che le giovinette aveva condotte si partisse, mandò a dimandar un suo figliuolo, che Ciro si chiamava, e sì gli disse: figliuolo, io vo' che tu questa fanciulla sorella di mia moglie, la qual, come vedi, è bellissima, sposi per tua. Il che il giovine fece molto volentieri. Dall' altra parte il re ripresa la sua, cominciò una solenne festa; e volle che le nozze del figliuolo fossero celebrate con grandissimi trionfi e feste, e che durassero otto giorni. Avuta Ariobarzane questa buona nuova, nè ancor chiamatosi vinto, e parendogli che il suo avviso gli riuscisse a pennello, deliberò mandar il figliuolino poco innanzi nasciuto al re, il quale, com'è detto, lo simigliava come mosca a mosca. Fece adunque far una culla d' avorio bellissima, tutta contrappassata di fin' oro e ornata di preziosissime gemme; poi fattovi dentro porre il fanciullo in finissimi drappi di seta e di broccato d' oro, quello con la sua nutrice pomposamente accompagnato fece condurre al re in quel tempo che le solennissime nozze si celebravano. Era esso re in una ornatissima sala in compagnia di molti de' suoi baroni, ove giunto colui che il carico aveva di presentar il fanciulletto al re, fece la culla innanzi a lui deporre, ed inginocchiossi innanzi a quello. Il re e tutti i baroni di questa cosa meravigliati attendevano ciò che il messo voleva dire. Il quale tenendo la culla disse: invittissimo re, io da parte d' Ariobarzane mio padrone e vostro vassallo inchinevolmente vi bacio la real mano, e, fatta la debita riverenza, v' appresento questo dono. Ariobarzane infinitamente l' altezza vostra ringrazia di tanta umanità, quanta con lui vi è piaciuto d' usare, degnandovi far seco parentado. Il perchè non volendo a tanta cortesia esser ingrato, questo dono, e quivi discoperse la culla, per me vi manda. Scoperta la culla, apparve il

bellissimo figliuolino che era a veder la più vezzosa cosa del mondo, e tanto si vedeva simile al re, come la mezza luna all' altra metà appare. Allora ciascheduno senz' altra cosa udire, disse: veramente questo figliuolo, sacro re, è vostro. Il re non si saziava di mirarlo, e tanto era il piacer che della vista di quello pigliava, che nulla diceva. Il fanciullo facendo tali suoi movimenti vezzosi, e con le pargolette mani scherzando, spesso al padre con soavissimi risi si avvolgeva. Il quale, poichè buona pezza intentamente l'ebbe rimirato, volle dal messo saper che cosa ciò fosse. Quivi il messo il tutto puntualmente al re disse. Udita egli questa istoria e fatta chiamar la reina, e da quella altresì del tutto certificato, mostrò meravigliosa contentezza, e molto allegramente accettò il picciol figliuolo, e quasi fu per chiamarsi vinto. Tuttavia parendogli d'esser già tanto innanzi passato, che il ritirarne il piede sarebbe stato vergogna e biasimo, deliberò ancora usar con Ariobárzane una cortese magnanimità, col cui mezzo od in tutto lo vincesse od avesse apparente ragione di venir seco a mortal nimicizia. Aveva il re una figliuola d' età d' anni venti in vent' uno, molto bella e gentile, come quella che regalmente era allevata e nudrita, la quale ancor non aveva egli maritata, serbandola per far con qualche re o grandissimo principe parentado; ed era la sua dote il valor di mille pesi di finissim' oro con rendita d' alcune castella, senza le preziosissime vesti ed infiniti gioielli che la reina sua madre, morendo, lasciato le aveva. Deliberando adunque il re superar Ariobarzane, fece pensiero col mezzo di questa figliuola farselo genero. Vero è che ad inchinarsi a questo gli pareva non poco abbassarsi, perciocchè grave incarico è a donna d'alto legnaggio prender per marito uomo d'inferior sangue. Il che all'uomo non avviene, che essendo nobilissimo, ancora che pigli per moglie donna di più basso sangue di lui, egli per questo non casca di grado. Che se l' uomo è di generosa e di nobilissima schiatta, egli nobilita e innalza la donna che prende alla grandezza di se, ancor ch' ella fosse di mezzo la vil plebe pigliata; ed i figliuoli che nasceranno tutti saranno nobili a par del padre. Ma una donna ancorchè nobilissima, se ad un inferior di se si marita, e non sia il marito nobile, i figliuoli che nasceranno non alla stirpe della madre, ma a quella del padre ritrarranno, e resteranno ignobili: tanta è del sesso virile la riverenza e l'autorità. Onde dicono molti savi che l'uomo si paragona al sole, e la donna alla luna. Veggiamo bene che la luna per se non luce, nè potrebbe alcuno splendore o lume alle notturne tenebre dare, se dal sole non fosse illuminata, il quale con le sue vive fiamme a tempi e luoghi alluma le stelle e rischiara la luna: così avviene che la donna dipende dall' uomo, e da lui prende la sua nobiltà. Dico adunque che al re pareva di far male a dar la figliuola ad Ariobarzane, e temeva di non riportarne biasimo e riprensione: ma ogni rispetto ed ogni tema di vergogna vinse e superò l' emulazione di volere in questo cortese contrasto restar vittorioso. Il perchè mandò ad Ariobarzane che se ne venisse alla corte. Egli, avuto il comandamento del re, vi venne e smontò al suo palazzo che nella città aveva: poi subito andò a far riverenza al suo signore, dal quale fu con assai allegra accoglienza raccolto. Nè guari dopo stette, che il re gli disse: Ariobarzane, poichè tu sei senza moglie, noi vogliamo dartene una quale a noi piacerà, ma tale che tu te ne dovrai benissimo contentare. Rispose Ariobarzane che tanto era per fare, quanto egli volesse. Fece allora il re venir la sua figliuola pomposamente vestita, ed ivi alla presenza di tutta la corte volle che Ariobarzane la sposasse. Il che con le convenevoli ceremonie fatto, Ariobarzane dimostrò poca allegrezza di questo parentado, e fece in apparenza molto poche carezze alla sposa. Tutti i baroni e gentiluomini che in corte erano, molto restarono stupiti, veggendo tanta umanità del lor re, che un suo vassallo s' avesse preso per suocero e genero: dall' altra parte veggendo la ruvidezza d' Ariobarzane, senza fine lo biasimavano. Stette tutto quel giorno Ariobarzane fuor di se, e mentre che tutta la corte era in gioia, ed altro non si faceva che danzare, ed il re istesso menava gran festa per le nozze della figliuola, egli sempre ai pensier sui attese. La sera dopo la sontuosissima cena, fece il re con solennissima pompa accompagnar la figliuola all' albergo d'Ariobarzane, e seco portar la ricchissima dote. Raccolse egli la moglie molto onoratamente, ed in quell' ora medesima alla presenza di tutti quei baroni e signori che accompagnata l' avevano, le fece altrettanta dote quant' era quella che recata aveva, e i mille pesi d' oro, che per la dote gli erano dal re dati, al re rimandò. Questa così fatta liberalità fu al re di tanto estrema meraviglia, e tutto insieme di così fiero sdegno cagione, che in dubbio era se doveva cedergli o condannarlo a perpetuo esilio. Pareva al re che la grandezza dell' animo d' Ariobarzane fosse invincibile, e non poteva con pazienza soffrire che un suo vassallo si volesse al suo re in cose di cortesia e liberalità agguagliare. Si mostrò adunque fieramente sdegnato, tuttavia fra se pensando quel che in questo caso dovesse fare. Fu assai legger cosa ad avvedersi del corruccio e mal talento del re, imperocchè egli in vista turbato a nessuno mostrava buon viso. E perchè in Persia a quei tempi erano i regi a par dei loro Dei onorati e riveriti, era tra loro una legge, ch' ogni fiata che il re fuor di misura s' adirava, doveva la cagione della sua ira ai suoi consiglieri manifestare, i quali poi con matura diligenza il tutto esaminavano, e ritrovando il re ingiustamente adirato, quello a rappacificarsi astrignevano; ma ritrovando con verità che egli giusta cagione avuta avesse di sdegnarsi e di montar in collera, il causatore dello sdegno, secondo la qualità del difetto, o più o meno punivano, ora con esilio ora con pena capitale. Il giudicio di questi tali era senza appellazione alcuna accettato. Ben poteva il re, pronunziata la sentenza, od in tutto od in parte diminuir la pena, ed assolver il reo, onde chiaramente si comprendeva che la sentenza dai consiglieri pronunziata era pura giustizia, e la volontà del re, se alcuno assolveva, era grazia e misericordia. Fu adunque astretto il re, per gli statuti del regno, nel suo consiglio la cagione della sua mala contentezza dire. Il che puntual-

mente egli fece. I consiglieri, poichè ebbero le ragioni del re udite, mandarono per Ariobarzane, dal quale con maturo esame volsero intender perchè egli la tale e la tal cosa avesse fatto. Cominciarono di poi i signori consiglieri sovra la proposta questione a disputare, ed insieme contrastando nel ricercar la verità della cosa, in somma dopo una lunga contesa, fu da lor giudicato che Ariobarzane ne perdesse il capo, sì perchè s' era voluto agguagliar al re, anzi avanzarlo, ed altresì perchè non aveva mostrato allegrezza d'aver preso per moglie una figliuola del suo re, nè rese a quello le debite grazie di tanta cortesia. Era appo i Persiani per fermo tenuto che in qualunque atto od operazione che si sia, ogni volta che il servo cerca d' avanzare e di superar il suo signore, quantunque l' opera sia lodevole e degna, avendo riguardo al disprezzo che egli ha alla regia maestà, ne debba essere decapitato, perchè troppo altamente offende il suo padrone. E per meglio confermare questa loro sentenza dicevano essi signori consiglieri esser altre volte dai regi persiani tal diffinizione stata eseguita, e registrata nei loro annali. Il caso era tale. Era ito il re di Persia a diportarsi con molti de' suoi baroni in campagna, ed avendo seco i falconi, cominciò a farli volar dietro a vari augelli. Non dopo molto ritrovarono un airone. Comandò il re che uno dei falconi che era tenuto per il migliore che ci fosse (perchè era di gran lena, e saliva fin alle stelle) fosse lasciato dietro all' airone. Il che fatto, l' airone cominciò ad alzarsi, ed il falcone a seguitarlo gagliardamente. Ed ecco in quel che il falcone dopo molti contrasti voleva gremir e legare, come dicono, l' airone, che un' aquila comparve. L' animoso falcone, veduta l' aquila, non degnò più di combattere il timido airone, ma con rapido volo verso l' aquila si rivolse, e quella cominciò fieramente ad incalciare. Si difendeva l' aquila molto animosamente, ed il falcone d' atterrarla si sforzava. Alla fine il buon falcone con i suoi fieri artigli quella nel collo afferrò, e dal busto gli spiccò la testa, onde in terra, in mezzo alla compagnia che con il re era, cadde. Tutti i baroni e gentiluomini che col re erano, lodarono questo atto infinitamente, e tennero il falcone per uno dei migliori del mondo, dandogli quelle lodi che a così magnanimo atto pareva loro che convenisse, di modo che non v' era persona che il falcone sommamente non commendasse. Il re, per cosa che nessuno dei baroni od altri dicesse, mai non disse parola, ma sovra di se stando, e tuttavia pensando, nè lodava il falcone nè lo biasimava. Era molto tardi, quando il falcone uccise l' aquila; il perchè il re comandò che ciascuno alla città ritornasse. Il dì seguente il re fece da un' orefice far una bellissima corona d' oro di tal forma, che in capo al falcone si potesse porre. Quando poi gli parve il tempo convenevole, ordinò che sovra la piazza della città fosse elevato un catafalco ornato di panni, d' arazzi e d' altri adornamenti, come è di costume simili palchi reali adornarsi. Quivi a suon di trombe fece il falcone condurre, ove per comandamento del re un gran barone gli pose in capo la corona dell' oro in premio dell' eccellente preda che sovra l' aquila fatta aveva. Dall'altra banda ecco venire il manigoldo, che levata di capo al falcone la corona, quello con la scure gli spicca dal collo. Restò di questi contrari effetti ciascuno che allo spettacolo era, molto stupito, e si cominciò da tutti variamente a parlar sovra questo caso. Il re, che ad una delle finestre del palazzo stava il tutto a vedere, fece far silenzio, e tant' alto che dagli spettatori poteva esser udito, così disse. Non sia chi presuma di quanto adesso circa il falcone s' è eseguito mormorare, perciocchè il tutto ragionevolmente s' è fatto. Io porto ferma opinione che ufficio sia d' ogni magnanimo principe conoscer la virtù ed il vizio, acciocchè l' opere virtuose e lodevoli possa onorare, ed i vizi punire; altrimenti non re o principe, ma perfido tiranno si dovrebbe chiamare. Il perchè avendo io nel morto falcone conosciuta una generosità e grandezza d' animo accompagnata da fiera gagliardia, quella con corona di finissim' oro ho voluto onorare e guiderdonare; chè avendo egli così animosamente un' aquila uccisa, degno fu che tanta animosità e prodezza fosse premiata: ma considerato poi che audacemente, anzi pur con temerità, la sua reina aveva assalita e morta, convenevol cosa m' è parso che la debita pena di tanta scelleratezza ne ricevesse; chè mai non è lecito al servidore le mani insanguinar nel sangue del suo signore. Avendo adunque il falcone la sua e di tutti gli augelli reina ammazzata, chi sarà che ragionevolmente possa biasimarmi, se io il capo gli ho fatto troncare? Veramente, che io mi creda, nessuno. Questo giudicio allegarono i signori giudici, quando diedero la sentenza che Ariobarzane fosse decapitato. E così, conforme a quello, ordinarono che prima Ariobarzane per la sua magnanimità e liberal cortesia fosse coronato d' una corona d'alloro, acciocchè s' avesse riguardo al generoso animo di quello; ma che avendo egli con tanta emulazione, con tanto studio, con sì assidua industria, e con ogni sforzo voluto contendere col suo re, e di pari liberalità, anzi maggiore, seco giostrare e farsegli superiore, e più di lui farsi liberale e magnanimo conoscere, e di più avendo egli contra quel mormorato, che per questo gli fosse tagliata la testa. Avvertito Ariobarzane della severa sua condannazione, con quella grandezza d' animo questo velenoso stral di fortuna sostenne, che gli altri colpi di contraria e nemica fortuna aveva sopportati; e di maniera si diportava e conteneva, che segno in lui di malinconia o di disperazione non si vide. Solamente con allegro viso alla presenza di molti, disse: questo solo ultimamente mi restava, che io al mio signore della vita e proprio sangue liberal divenissi, il che farò molto volentieri, e di modo, che il mondo conoscerà che prima posso morire, che mancar della mia solita liberalità. Fattosi dunque chiamar il notaio, fece il suo testamento, chè così permettevano le leggi di Persia; e alla moglie e alle figliuole accresciute le doti, e a' suoi parenti ed amici lasciato quel che conveniente gli parve, al re lasciò gran somma di gioielli preziosissimi; a Ciro figliuolo del re e suo genero, oltre buona quantità di danari, legò tutte le sue armi così da offesa come da difesa, con tutti gli stromenti bellici, e quanti cavalli aveva. Ultimamente ordinò

che, se la moglie che poteva esser gravida, partoriva un maschio, il figliuolo che nascerebbe fosse suo erede universale; se femina partorisse, che fosse a par dall' altre due figliuole dotata, e il rimanente fra lor tre sorelle si dividesse con ugual parte. Provide anco che tutti i suoi servidori fossero secondo il grado loro guiderdonati. Il che, il giorno innanzi ch' egli dovesse essere ucciso, publicato, secondo il costume di Persia, fu generalmente da tutti giudicato che il più liberal uomo e magnanimo mai non era stato in quel paese, nè forse nei circonvicini. E se non erano alcuni invidiosi che appo il re sempre avevano cercato di rovinarlo, tutti gli altri mostravano gran dispiacere che egli a tal modo dovesse morire. Ora non era a chiunque si fosse lecito, quando simili giudicii si facevano, supplicar il re per la vita del condannato. Il perchè la moglie e le figliuole d'Ariobarzane con i parenti ed amici vivevano in grandissimo cordoglio, ed altro giorno e notte non facevano che piangere. Venuto l' ottavo giorno, che tanto spazio di tempo ha il condannato a disporre le cose sue, fu fatto per comandamento del re nel mezzo della piazza un tribunale coperto tutto di panni neri, e per riscontro a quello un altro che di porpora e di panni di seta si copre, ove il re, se vuole, in mezzo ai giudici siede; e letto il processo del reo, di bocca sua comanda che la sentenza si eseguisca, o se gli pare, libera ed assolve il condannato: e non volendo il re essere presente al giudicio, il più vecchio dei giudici, avuta la volontà del re, tosto eseguisce il tutto. Il re, a cui nel vero doleva che così magnanimo uomo, e tanto suo fidato, e suo suocero e genero avesse così orribil fine, volle quella mattina esser presente al tutto, sì per veder la continenza d' Ariobarzane, come anco per trovar via al suo scampo. Fu adunque Ariobarzane dai sergenti della giustizia condotto sovra il tribunale, e quivi pomposamente vestito: poi la corona dell'alloro li fu posta sovra il capo. Nè guari così stette, che delle ricche vestimenta e della corona fu dispogliato, e delle sue solite vesti vestito. Stava il manigoldo aspettando l'ultimo comandamento per far l'ultimo suo ufficio, e già aveva la tagliente spada levata in alto, quando il re fiso guardava nel volto ad Ariobarzane, il quale nè più nè meno nel viso era di color cangiato, come se la cosa a lui non appartenesse; e pur poteva ragionevolmente credere che il manigoldo era in ordine per tagliarli la testa. Veggendo il re la fiera costanza e l'animo invitto d' Ariobarzane, ad alta voce che da tutti s' udiva, così disse. Ariobarzane, come tu puoi sapere, io non son quello che t'abbia alla morte condannato, ma l' opere tue mal regolate e gli statuti di questo regno t'hanno a questo passo condotto. E perciò che le nostre sante leggi mi danno libertà che io possa ogni reo condannato, come mi pare, od in parte od in tutto assolvere, ed alla pristina grazia restituire, se tu vuoi chiamarti vinto, e che degni la vita da me in dono prendere, io ti perdonerò la morte, e ti restituirò a'tuoi ufficii e dignità. Udite queste parole, Ariobarzane, che in ginocchione col capo chino stava attendendo che il capo gli fosse mozzo, levò la testa, e verso il re si rivolse; e pensando che a sì duro passo non tanto la malignità del re, quanto l'altrui invidia e le lingue serpentine de' suoi nemici l' avevano condotto, deliberò, usando della pietosa liberalità e grazia del suo signore, col restar in vita, non dar a'suoi nemici con sì fiera morte contentezza; onde tutto in atto riverente, con ferma e sonora voce così al re disse. Invittissimo signor mio, da me a par degl' immortali Dei riverito, poichè, la tua mercè, tu vuoi ch'io viva, io da te riverentemente la vita in dono accetto, che quando io credessi restar vivo in disgrazia tua, non l'accetterei; e in tutto vinto mi chiamo. Resterò dunque vivo per serbar la vita che mi dai ad ogni tuo servigio, acciocchè quella a beneficio della tua sacra corona, come dalla tua cortesia in prestito presa, ti possa, sempre che vorrai, restituire. Il che farò io così volentieri, come ora da te la prendo. E poichè tanta grazia t' è piaciuto di farmi, quando non ti fosse grave, volentieri qui in publico direi quanto ora mi sovviene. Il re accennò che si levasse in piedi, e che dicesse ciò che gli aggradava. Egli levato suso, e nella turba fatto silenzio, in questo modo a parlar cominciò. Due cose sono, sacratissimo prencipe, che senza dubbio veruno alle mobili onde del mare e alla instabilità dei venti in tutto rassomigliano; e nondimeno infinita è la schiera degli sciocchi, che quelle con ogni cura e diligenza ricercano. Io intendo dire che il più delle volte così è. Dico adunque che queste due cose, tanto da ciascuno bramate, sono grazia di signore, e amor di donna; e queste sì sovente il vero servidore ingannano, che alla fine altro che penitenza egli non ne riporta. E per cominciar dal caso delle donne, le quali, come comunemente si dice, il più delle volte al lor peggiore s' appigliano, tu vedrai un giovine bello, nobile, ricco, virtuoso e di molte doti dotato, che prenderà per sua suprema donna una giovane, e quella con l' istessa fede che agli Dei si deve, servirà ed onorerà, ed ogni voglia di lei farà sua; nondimeno amando, servendo e pregando, tanto non potrà fare, che egli si veggia in grazia della sua donna; e per lo contrario amerà un altro d'ogni virtù privo, e quello di se stessa farà possessore; nè guari in questo starà che, cacciato questo, piglierà il primo; ma mobile e disdegnosa, quando l' avrà alle stelle levato, mossa da naturale instabilità, quello lascerà tornare fin nell'abisso. E chi di queste varietà a lei dimandasse la ragione, altro non saprebbe ella rispondere, se non che così le piace; di modo che rade volte avviene che un vero amante possa fermar il piede, anzi vede la sua vita esser quinci e quindi dal volubil vento donnesco agitata. Vedrai altresì nelle corti dei regi e principi uno in favor del suo signore, che parrà proprio che il padrone senza lui non sappia fare nè dir cosa alcuna; e nondimeno quando egli con ogni industria e fatica si sforzerà di mantenere od agumentar la grazia del suo signore, eccoti l'animo del signor cangiato e ad un altro rivolto; e questi che dianzi era il primo uomo di corte, si trova essere in un momento l' ultimo. Vi sarà poi un sollecito, diligente ed assiduo al servire, pratico in tutti gli esercizi di corte, e che vie più le cose del suo signor curerà che la vita propria; ma il tutto fa indarno, perciocchè mai non è rimeritato, e servendo senza mai aver premio, si vede invecchiare. Vedi un altro dottissimo in qual s

voglia scienza, e nondimeno in corte ei muor di fame, ove un altro ignorante e senza virtù è dal suo signore per appetito e non per merito fatto ricchissimo. Ma ciò avviene, non perchè al signore non piacciano gli scienziati e i virtuosi, chè tuttavia si vede che molti ne favorisce ed esalta, ma perchè il genio di quello non convien col suo, e, come si dice, i sangui non si confanno insieme. Quante volte avverrà che a caso sarà uno da te veduto, che mai più non vedesti, e nondimeno subito che lo vedi, ti dispiace come il morbo, e non puoi a modo alcuno soffrir di vederlo, e quanto più egli cercherà farti servigio e piacere, più ti dispiacerà? Per lo contrario poi vedrai uno, che più non l'hai veduto, ed in quella prima vista così ti sodisfà, tanto t'aggrada, ed in tal modo ti piace, che s'egli ti ricercasse la vita propria, tu non sapresti negargliela, e senti un certo non so che, che ti sforza ad amarlo; e se ben egli facesse cosa che contra il tuo voler fosse, il tutto sta bene. Chi di queste varietà mo sia cagione, se un certo temperamento di sangue tra se conforme, da interna virtù celeste commosso, chi lo sa? È ben vero che nelle cose delle corti si può trovare qualche fondamento di ragione di queste mutazioni; e questo è il pungente e velenoso stimolo della pestifera invidia, il quale di continuo tiene i favori del principe sulla bilancia, ed in un momento alza chi era basso, e abbassa chi in alto si trovava, di maniera che nelle corti non c'è peste più nociva nè più dannosa del morbo dell'invidia. Tutti gli altri vizi molto agevolmente e con poca fatica, in chi gli ha, si curano e quasi si pacificano, di modo che non ti offendono; ma l'invidia con che via, con che arte, e con qual medicina acqueterai? Veramente, senza il proprio tuo danno, non so come gl'invidiosi acuti morsi potrai già fuggire. Dammi in corte un superbo, gonfio, ambizioso, e più elato d'animo che la superbia istessa: se gli fai riverenza come lo vedi, se l'onori e gli cedi, se lo levi lodando al cielo ed esalti e seco fai l'umile, subito t'è amico e ti predica per un cortese e gentil cortegiano. Dammi un lascivo e ai piaceri delle donne dedito, e che altro non brami che questo fuggitivo piacere: se non gl'impedisci i suoi amori, se non biasimi i suoi piaceri, se innanzi alle donne quel loderai, egli sempre ti sarà amico. Dammi un avaro, o vero un goloso: se al primo fai bere una medicina di danari, e il secondo spesso inviti a mangiar teco, l'uno e l'altro subito è guarito. Or dammi un invidioso: che medicina troverai che possa sì pestifero umor purgare? Se questa tu cerchi sanare, egli ti converrà con la propria vita rimediargli, altrimenti non pensar che rimedio alcuno se gli trovi giammai. E chi non sa, se uno tocco da questo pestifero morbo mi vede in corte, sacratissimo re, da te più che lui favorire, e i servigi miei più grati a te essere, o che io meglio di lui sappia l'armi esercitare, od in altro conto più di lui valere, e di queste tali cose m'abbia invidia, chi non sa, dico, che cotestui mai non potrò sanare, s'egli non mi vede della tua grazia privo, di corte cacciato, e in estrema rovina messo? Se io gli donerò tutto il dì grandissimi doni, se gli farò sempre onore, lodilo quanto sappia e gli faccia ogni servigio, il tutto è buttato via. Mai non cesserà di adoperarsi contra di me, fin che non mi veda all'ultima miseria condotto; chè tutti gli altri rimedi sono scarsi ed invalidi. Questo è quel velenoso morbo che tutte le corti ammorba, a tutte le virtuose operazioni nuoce, e a tutti i gentili spiriti cerca di far offesa. Questo è il tenebroso velo che spesso ad altrui adombra con tanta oscurità gli occhi, che il vero non gli lascia vedere, e sì offusca il giudicio, che malagevolmente discerne il giusto dall'ingiusto, essendo cagione apertissima che mille errori nell'operazioni umane tutto il dì si fanno. E per dirne quello che al presente al proposito nostro appartiene, non è in somma vizio al mondo che più le corti guasti, che più dissolva il vincolo delle sante compagnie, nè che più rovini i signori, come è il veleno dell'invidia; perciocchè chi dà orecchia all'invidioso, chi le sue maligne chimere ascolta, non è possibile che faccia cosa buona. Ma per venir al fin omai del mio ragionare, l'invidioso non tanto del suo bene s'allegra, non tanto de'suoi comodi gioisce, quanto dell'altrui male di continuo giubila e ride, e del profitto altrui piagne e s'attrista; e per veder cacciar due occhi di capo al compagno, l'invidioso se ne trarrebbe uno de'suoi. Queste parole, invittissimo prencipe, ho io voluto qui alla presenza tua e de'tuoi satrapi e del popolo dire, acciocchè ciascuno intenda che io appo la tua corona, non per malignità tua o colpa mia, ma per le velenose lingue degl'invidiosi era in disgrazia cascato. Piacque al magnanimo re il verissimo parlare d'Ariobarzane, e quantunque si sentisse dalle parole di lui trafitto, nondimeno conoscendole vere, e che per l'avvenire potevano essere a tutti di profitto, molto alla presenza di tutti le commendò. Il perchè avendo già esso Ariobarzane ricevuta in dono la vita dal suo re, e chiamatosi vinto, e conoscendo il re il valor di quello e la fede, ed amandolo come in vero l'amava, umanamente facendolo dal nero catafalco discendere, e sovra quello ov'egli era salire, quello raccolse e baciò, in segno che ogni ingiuria gli era rimessa e perdonata. Volle che tutti gli ufficii che soleva avere gli fossero restituiti, e per farlo maggiore di quel che era, donogli la città di Passagarda, ov'era il sepolcro di Ciro, e comandò che fosse in tutti gli stati e dominii suoi suo luogotenente generale, e che ciascuno gli ubbidisse come alla persona sua propria. E così restò il re onorato suocero ad Ariobarzane ed amorevol genero, e sempre in tutte le azioni sue seco si consigliò; e cosa che fosse d'importanza senza il parer di quello mai non faceva. Ritornato adunque Ariobarzane più che prima in grazia del suo padrone, e con la propria virtù superati tutti i suoi nemici, e l'arme dell'invidia spezzate e rotte, se per innanzi era stato benigno e liberale, divenne dopo tante sue grandezze molto più reale, e se già una cortesia aveva fatta, ora due ne faceva; ma di modo la sua magnanimità dimostrava, e nell'opere sue magnifiche con tal misura e temperamento procedeva, che tutto il mondo chiaramente discerner poteva, che non per contendere col suo signore, ma per onorarlo e per meglio dimostrar la grandezza della corte del suo re, i beni a lui dal re e dalla fortuna dati largamente spendeva e ad altrui donava. Il che

fin all'ultimo suo fine in buona grazia del suo principe gloriosamente il mantenne, perciocchè il re più chiaro che il sole conobbe Ariobarzane esser dalla natura formato per lucidissimo specchio di cortesia e liberalità, e che prima si potrebbe levar la caldezza al fuoco e il lume al sole, che levar l'operar magnifico ad Ariobarzane. Onde non cessava tutto il dì più onorarlo, esaltarlo e farlo più ricco, acciocchè meglio avesse il modo di donar largamente. E nel vero, ancorchè queste due virtù, cortesia e liberalità, in tutte le persone stienò bene, e senza quelle un uomo non sia veramente uomo, nondimeno assai più convengono a' ricchi, a' principi, e a' gran signori; e in quelli son come in finissimo e ben brunito oro gemme orientali, e come in bellissima e gentilissima donna due begli occhi e due eburne e belle mani, come sono, gentilissima signora, i begli occhi vostri e le mani senza paragone bellissime.

IL BANDELLO

ALL' UMANISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR L. SCIPIONE ATTELLANO

Sono alcune persone, le quali meravigliosamente si dilettano di beffar il compagno, e quando segue lor l'effetto d'aver fatta alcuna beffa a chi si sia, se ne gloriano e si tengono da più, e molto avveduti ed accorti. A questi tali poi, se per sorte è reso il contraccambio, che siano da altri beffati, avviene come ai buffoni, ai quali più dispiace una sol volta esser beffati, che non si allegrarono di cento truffe per il passato fatte ad altrui. Così fanno costoro, non potendo sofferire che altri si gabbi di loro, quantunque essi altro mai far non vorrebbero che ingannar questi e quelli. Per ciò mi par che molto bene stia, se talora è reso lor focaccia per pane, acciocchè qual asino dà in parete, tal riceva. Questo si vide questi dì passati, il giorno che il signor conte Antonio Crivello fece recitar la Commedia con l'apparato sì sontuoso, essendo stata fatta una beffa a Calcagnino giocolatore, della quale egli entrò in tanta collera, che poco più che si fosse acceso, io credo che sarebbe morto. E nondimeno, come egli truffa alcuno, tanto ride, tanto proverbia, tanto ne parla, che delle gran risa spesso piagne. E questionando alcuni di questa materia, e varie cose allegandosi, per vedere se si poteva investigar la cagione di simiglianti nature, nè v'essendo alcuno che al vero s'apponesse, e da questo in altri ragionamenti varcando, e delle beffe, che sovente gli uomini e le donne usano l'uno all'altro di fare, ragionandosi; messer Ottonello Pasini, uomo dottrinato e piacevol compagno, narrò una novella che a tutti gli ascoltanti piacque assai. Ed avendola io scritta, e sapendo che voi conoscete le persone che nella novella intervengono, ancorchè per convenienti rispetti non siano nomate, ho tra me deliberato di farvene un dono, non mi essendo lecito con altro dimostrarvi quanto io desidero di farvi servigio, sì perchè voi meritate per le vostre rare e buone qualità esser da tutti riverito ed onorato, ed anco per i molti piaceri che io da voi ho ricevuti. Vi dico bene che se il marito della donna che fu altamente ingannata, fosse vivo, che io questa novella non darei fuori; perchè potrei esser cagione di gran male, ponendo per ventura l'arme in mano a qualche nostro amico. Mi sarà ben caro che ai signori Annibale e Carlo vostri fratelli ne facciate copia, sapendo che molto volentieri questa mia novella leggeranno. La mostrerete anco alle nostre due Muse, la signora Cecilia Gallerana contessa, e la signora Camilla Scarampa, le quali in vero sono a questa nostra età due gran lumi della lingua italiana. State sano.

NOVELLA TERZA

Beffa d'una donna ad un gentiluomo, e il cambio che egli le ne rende in doppio.

Non son ancora molti anni che in una città di Lombardia fu una onorata gentildonna maritata molto riccamente, la quale era d'un cervel più gagliardetto e capriccioso, che a donna di gravità non conveniva. Ella meravigliosamente si dilettava di dar la baia a tutti, e spesso beffare alcuno, e poi in compagnia dell'altre donne ridersi di questo e di quello: di modo che nes-

suno ardiva far all' amor con lei o seco troppo dimesticarsi, perciocchè essendo, come era, baldanzosa, ed avendo tagliato anzi rotto il scilinguagnolo, diceva tutto quel che in mente le cadeva, purchè a chi si fosse desse la sua, e pungesse questo e quello. E perchè nel vero non sta bene a gentiluomini contender con donne, e voler con esse questionar con parole (chè sempre devono esser riverite e da noi onorate) fuggivano quasi tutti di venir troppo con lei a parole, conoscendosi da tutti quanto era sfrenata di lingua e mordace, e che a nessuno portava rispetto. Ella era poi oltre misura bella, e in tutte le parti che facciano una bella donna sì ben formata, e con sì leggiadre maniere e con tanta venustà e grazia il tutto faceva, che ogni cosa, ogni atto, ogni cenno ed ogni movimento pareva che in lei accrescesse un certo non so che, con sì bell' aria, che ella in tutta Lombardia era senza pari. Erano stati alcuni che non conoscendo intieramente la qualità della donna, s'erano messi a corteggiarla e far seco all'amore; i quali ella, poichè di dolci sguardi aveva un tempo pasciuti, or con un'una or con un'altra beffa in modo se gli levava d'intorno, che gl'incauti amanti restavano miseramente scherniti. E ancorchè ella fosse, com'io v'ho divisato, spiacevole, nondimeno le piaceva d'esser vagheggiata; e spesso per meglio adescar gli amanti, fingeva voler il giambo, ed esser di questo o di quello accesa; ma in fine, come il grillo in capo le montava, pareva che nessuno conosciuto avesse giammai. Ora avvenne che un ricco giovine e nobilissimo di quella città, ancorchè udito avesse narrar le beffe dalla donna a molti fatte, e intese le condizioni di quella, veggendola così bella e leggiadra, e ogni dì pensando, più che non si conveniva, a lei e alle bellezze che le parevano angeliche e non mortali, sì fieramente si trovò di quella innamorato, che ad altro non poteva rivolger l' animo e i suoi pensieri, e conobbe che più era in poter d'altrui che di se stesso. E così varie cose di questo suo nuovo amore per la mente rivolgendo, e alle condizioni di quella che gli erano state dette, pensando, e or lieto e or tristo divenendo, secondo che sperava e disperava, deliberò, per ogni via che a lui fosse possibile, acquistar l'amor di lei. Onde si messe a passar spesso per la contrada ov'ella albergava, e tutto il dì veggendola su la porta, se le inchinava molto affettuosamente; e allora fermandosi o a piedi o a cavallo, secondo che si trovava, si metteva a ragionar con lei. E benchè non fosse ardito di scoprirsele con parole, gli occhi tuttavia e i focosi sospiri parlavano per lui. Ella che avveduta e maliziosa era, e d'esser vagheggiata non mezzanamente si dilettava, e quel che era, o forse più, si stimava, con la coda dell' occhiolino alcuna volta il guardava, e s'ingegnava a poco a poco di mostrargli che di lui gl'increscesse. Aveva il giovine una sua sorella, la quale abitava appresso alla casa di questa sua innamorata. E perchè non mi par di dir per buoni rispetti i lor propri nomi, avendo anco taciuta la città, nomineremo la sorella del giovine Barbara, e l'altra diremo Eleonora. Era Barbara rimasa vedova, e nodriva un picciol figliuolo che del morto marito l'era solo rimaso molto ricco, essendo lasciata donna e madonna dal marito. E andando il giovine, che Pompeo sarà detto, a casa della sorella, era sforzato passar dinanzi alla stanza d'Eleonora. Il che Pompeo si riputava a grandissimo favore, e tanto più che sua sorella era molto domestica d'essa Eleonora, e sovente praticavano insieme. Ora ebbe egli un giorno tanto ardire, che alla sua innamorata manifestò tutto il suo amore, supplicandola che di lui volesse aver pietà ed accettarlo per servidore, molte altre cose dicendo, come costumano questi innamorati. La donna che d'uomo del mondo non si curava, e non le pareva di beffar Pompeo, per esser de' primi della città, lo risolse che d'altra donna si provedesse, e che più di simil materia non le favellasse. Il giovine, non sbigottito per questo, attendeva pur a seguitarla, e sempre che aveva comodità, entrava sul fatto suo. Ma ella sempre più dura e più ritrosa se gli mostrava; di che egli si ritrovava mezzo disperato. Stando in questo modo la bisogna, avvenne che un giorno Pompeo a caso intese come il marito d'Eleonora se n'era ito in villa, essendo circa il fin di giugno. Il perchè cadutogli in animo d'andar a parlar con la donna, e a veder di renderla pieghevole ai suoi amorosi disii, senza pensarvi su troppo, fatto d'amor audace e securo, montato su la mula, con i suoi servidori a casa di lei se n'andò, e mandati tutti i suoi con la mula a casa di sua sorella, commettendo loro che quivi l'aspettassero, entrò tutto solo dentro, essendo l'ora della nona. Egli ebbe in questo la fortuna assai favorevole, perciocchè la donna, che da merigge non dormiva, era in una camera terrena per scontro ad un uscio che in sala usciva, e quivi certi suoi lavori di seta faceva. Egli entrato in casa e nessuno ritrovando, andò diritto alla sala; e posto il capo dentro, vide la donna prima che da lei veduto fosse, ed entrato, verso quella s'inviò. Ella, alzata la testa, vide il giovine, e tutta si sbigottì, perciocchè ella era sola e ciascuno di casa dormiva. Onde, prima che egli parlasse, gli disse: oimè, Pompeo, chi vi ha ora qui così solo condotto? Egli, fattole debita riverenza, le rispose che avendo inteso che il marito suo era ito in villa, aveva voluto venir a visitarla e a starsi un pezzo a ragionar seco; e che senza esser visto, avendo prima mandato i suoi a casa della sorella, era entrato dentro. Voleva egli entrar sull' istoria del suo amore, quando ella interrompendolo gli disse: oimè a che pericolo voi mettete la vita vostra e la mia! e in qual bilancia ponete voi a questo punto l'onor mio? perciocchè il mio marito non è ito fuori della città, e non può molto tardar che a casa non ritorni; chè essendo dopo il desinare andato per un certo servigio, deve esser in via di ritorno. Deh, Pompeo, se di me vi cale, se punto amate l'onor mio, partitevi; chè altrimenti il cuor nel petto mi trema, e parmi di veder a mano mano il mio marito. Nè aveva a pena queste parole dette, che il marito nella strada parlava tanto alto, che ella alla voce lo conobbe,

ed altresì riconobbelo Pompeo. Tremava di paura la donna, e Pompeo tutto tremante non sapeva che farsi. Stette il consorte della donna alquanto dinanzi alla porta a ragionar con uno prima che smontasse da cavallo. In questo ella, da subito consiglio aiutata, in quella medesima camera ove Pompeo trovata l'aveva, il fece suso una gran cassa corcare: e con alcune vestimenta che quivi erano lo ricoprì sì bene, che nessuno di lui accorger si poteva, e comandogli che in modo alcuno punto non si scuotesse: svegliò poi una delle sue donne che in un camerino dormiva. Smontato il marito entrò in sala. Eleonora, fatto buon viso, con una ferma voce disse: chi è là? chi viene? Il marito le rispose, e rispondendo entrò dentro in camera e sovra il letto si messe a sedere. Indi disse alla moglie: consorte mia, io ho comperata una spada di lama vecchia da un povero compagno, la migliore e la più fina che sia in questa città, e forse che un'altra simile non se ne troverebbe di qui a molte miglia. Io ho pensato di farla un poco meglio imbrunire, e di farle far un bel fodro di velluto, e poi donarla al nostro amico il capitan Brusco; chè certamente a così fatto uomo, come egli è, non sta bene altr'arme che questa. E dicendo queste parole, se la fece recare, e alla moglie mostrandola disse: ecco, mirate se ne vedeste mai una tale? La donna allora scherzevolmente ridendo gli rispose: io non ho posto troppo mente a queste armi, chè non è mestieri da donne, nè me ne intendo; e non saprei che dir della lor bontà, se non quando le veggio ben guarnite ed inorate, chè a quel modo mi paion belle. Ma io non so che vogliate di tante arme ed armature fare, quante ne avete dentro il vostro camerino; e poi non taglieresté una ricotta in tre colpi con queste vostre spade e scimitarre. Fareste meglio a comperar altre cose, e a spender i vostri danari in cose di più profitto. Mai sì, rispose egli, io comprerò delle cuffie e di quelle bagattelle che voi tutto il dì comperate; e ogni giorno, se non avete nuove foggie di conciature di capo, nuovi colletti, e coperte fregiate d'oro alla carretta, con quattro corsieri del reame di Napoli o quattro gran Frisoni, par che non possiate comparire. Sì sì, soggiunse la donna, dite pur sempre mal delle donne, e date lor contra. Queste cosette stan bene a noi, e sono nostre proprie; che se noi ci abbigliamo così alla carlona, senza aiutar con l'arte le nostre naturali bellezze, voi altri ci beffate, e dite che noi siamo mal nette, vestite alla contadinesca, e da star in cucina. Poi, come vedete alcun'altra ben abbigliata, ancorchè non sia bella, pur che sia col viso ben impastato e con la pezzuola di Levante fatto rosso, le correte dietro, coma la capra al sale. Sapete ben ch'io vi conosco: ma in cose d'arme che faceste mai voi? che pare a tante arme, come avete, che siate capitan dell'imperadore, e già v'ho detto che voi non tagliereste una ricotta. Bene sta, disse il marito, che io debbo aver le braccia di cera, od essere assiderato. In fe di Dio che io con questa lama taglierei un cavallo in due parti in un colpo solo; tanto è tagliente, buona e fina. Sorrise in questo la moglie, e levatasi in piedi, se n'andò appresso ove era celato Pompeo; e messa la mano sovra una delle sue vesti ch'era di velluto cremisino, e sotto a cui l'amante era nascosto, disse al marito; mi vien voglia di giocar con voi qualche bella cosa, che in due colpi voi non la tagliate questa veste, qui ove io ho la mano; e la mano aveva suso le gambe di Pompeo. Era in quel punto montata la fantasia alla donna di far una solenne paura all'amante, e per questo invitava il marito a voler tagliar la veste non perciò avendo animo che l'effetto seguisse. Pensate or voi che animo doveva aver Pompeo, il quale sentendo ciò che la donna diceva, rimase più morto che vivo, e fu vicino a palesarsi e a saltar fuori. Ma trovandosi solo, e non avendo arme da difendersi, e sentendo che il marito era con i servidori in camera, e aveva tuttavia la spada in mano, il faceva star tanto mal contento, che gli pareva essere con il capo sul ceppo; e d'aver il manigoldo con la mannaia di sopra, che dovesse ferirlo. Così varie cose tra se rivolgendo, e pensando pur ch'egli aveva tante vestimenta addosso, che non gli pareva esser possibile che in un tratto fossero tagliate, restò col cuor tremante aspettando a che fine questi ghiribizzi d'Eleonora dovessero riuscire, e sudava d'un sudor freddo come un freddissimo ghiaccio. Ora teneva pur detto la donna al marito che cosa egli volesse giocare, che quella veste non taglierebbe. Il marito le disse: moglie, io non so che profitto nè a voi nè a me ci rechi il guastare le vostre vestimenta, perchè mi par che a tutti due sarebbe di danno. Ma facciamo la prova in qualche altra cosa, e vedrete che dolce taglio sarà quello di questa spada; che non ci è rasoio che tanto tagli. Giochiamo, giochiamo, rispose la donna, su questa vesta; che se voi la tagliate, io vi farò un saio di broccato di oro riccio sovra riccio; e se non potrete tagliarla, voi mi farete aver una veste di raso bianco. Aveva ella alcune entrate da per se, per una eredità che le era da una sua zia stata lasciata, dalla quale non picciolo profitto cavava: per questo parevale poter liberamente col marito giocare. Egli veggendo pur la donna sua deliberata di veder la prova della tanto lodata spada, dopo alcuni contrasti vi s'accordò; e levatosi da sedere e alzato il braccio, disse: donna, ditemi ove volete che io percuota e tagli? Aveva ella, come si è detto, la mano sulla veste dritto alle gambe, e levatola via, la pose per iscontro alle cosce di Pompeo, e disse: tagliate qui, se vi dà l'animo di riuscirne con onore. Dite voi da senno o mi burlate, disse il marito, chè per l'anima mia io ve ne caverò a un tratto la voglia. Daddovero dico, e da miglior senno che io mi abbia, soggiunse ella. Ma forse vi potrebbe venir fatto che qui di leggiero tagliereste, ma non perciò qui, e pose allor la mano quasi sovra il petto del nascosto amante, e dal petto la pose per mezzo il collo, e disse: orsù, tagliate qui, dov'è questo nastro giallo, e tuttavia vi teneva su la mano. Il marito allora, essendosi concio in atto di ferire, disse alla moglie: fatevi in costà, se volete ch'io vi faccia veder ciò che questa spada sa fare e vedrete un colpo per una volta. Erano dell'altre robe sotto a Pompeo e addosso; onde ridendo

al marito disse: In buona fe io credo che voi siete così buono, che mi guastereste queste vesti. Andate, andate; che quando le aveste guaste, io non so quando poi io n'avessi dell'altre. La forza del vostro braccio io non vo'per ora che si dimostri sovra i miei panni. E con queste ed altre parole condusse il marito fuor di camera, il quale montato a cavallo andò per la città a diporto. Ella, mandate le sue donne per casa a far faccende, entrò in camera, e scoperse il povero amante che era più morto che vivo, e mille volte la donna, se stesso, e il suo amore aveva biasimato. Scoperto che la donna l'ebbe, sorridendo gli disse: or via, andate per i fatti vostri, e più non mi molestate di cose d'amore; perciocchè ogni volta che voi ardirete venirmi in casa a questo modo, io di tal moneta vi pagherò e forse di peggiore. Pompeo, preso alquanto d'animo, signora mia, le rispose, non incolpate altro se non il troppo amore che a far questo m'ha sospinto. E non volendo ella che moltiplicasse in parole, si partì tutto combattuto da amore e da sdegno. E pensando in che modo poteva goder del suo amore e della donna vendicarsi, gli cadde nell'animo uno strano pensiero, ed altro non aspettava se non l'occasione, e come prima corteggiava e seguiva la donna; la quale, quando lo vedeva, era astretta a ridere, ricordandosi come trattato l'aveva. Avvenne non molto dopo che il marito d'Eleonora partì di Lombardia e andò a Roma, ove sapendo Pompeo che qualche mese egli starebbe, l'istesso dì che quello se n'andò, egli finse di esser infermo, e fece per la città divolgar che la sua infermità era gravissima; onde alcuni giorni chiuso in camera dimorò, avendo un solenne medico alla cura sua, che tanto faceva quanto voleva Pompeo. Aveva anco dell'animo suo instrutta madonna Barbara sua sorella. Questa un dì invitò madonna Eleonora a desinar seco, la qual di grado accettò l'invito, perchè tra loro era gran domestichezza. Mentre desinavano e del mal di Pompeo ragionavano, venne un servidore, e a madonna Barbara disse: Signora, egli è in quest'ora venuto a vostro fratello uno strano accidente, e ha perduta la favella. Oimè, rispose ella, fa metter in ordine la carretta: e confortandola madonna Eleonora ed offerendosi andar seco, lasciate le donzelle in casa a desinare, elle montarono amendue in carretta, e calate l'antiporte della carretta, se n'andarono di lungo a casa di Pompeo. Egli era nel letto in una camera molto oscura. Arrivarono in camera le due donne e accostatesi al letto, gli disse la sorella: fratello, fa buon animo: ecco qui madonna Eleonora, che è venuta a visitarti. Egli con debolissima voce dicendo alcune parolucce che non s'intendevano, mostrava star malissimo. I servidori, che ammaestrati erano, lasciarono le due donne col padrone. Madonna Barbara, mostrando di far non so che, se n'uscì scaltritamente di camera, e serrò l'uscio. Come lo scaltrito giovine s'accorse di aver in preda la sua crudele innamorata, saltò del letto, e gettatole le braccia al collo, le disse: voi siete mia prigioniera. Voleva ella uscirgli di mano, ma indarno si scuoteva. Egli tenendola ferma, aperse una finestra. Piangeva la donna, conoscendo che il gridare non le valeva, e fieramente di madonna Barbara si lamentava, nomandola disleale e traditora. Il giovine con amorevoli parole la confortava alla meglio che poteva, dicendole che mettesse l'animo in pace, perciocchè egli era disposto giacersi seco amorosamente, e che mai dalle mani sue non uscirebbe, finchè egli non avesse avuto il suo intento, e che vendicato non si fosse della fiera e spaventevol beffa, che ella fatta contro ogni convenevolezza gli aveva; ma che in questo sarebbero assai differenti, conciò sia cosa che egli non adoprerebbe ferro. Ella a modo alcuno non si voleva dar pace, ed essendo, com'era, superba, ritrosa e forte, piena di sdegno, arrabbiava di collera e di stizza, e non v'era ordine che in modo alcuno si volesse acquetare. E così dirottamente piangendo, e senza aita e soccorso in poter del suo amante veggendosi, voleva disperarsi. Pompeo, poichè buona pezza l'ebbe lasciata piangere e fieramente lamentarsi, avendosela recata in braccio, e a mal grado di lei più volte baciatole la bocca e il petto, cominciò di nuovo a rammentarle le cose vecchie, e sì le disse. Signora mia, voi sapete quanto tempo è che io vi son stato servidore, e che cosa non era al mondo, per difficil che si fosse, che io per amor vostro non avessi fatta. Voi molte fiate mi faceste buon viso, e mostraste che v'era caro ch'io vi servissi. E perchè mi pareva non aver nè luogo nè tempo comodo a manifestarvi il mio ferventissimo amore, e come per voi era privo d'ogni pace e riposo, avendone perduto il cibo ed ancora il sonno, mi deliberai pigliar quella comodità, che a me pareva d'aver trovata, quando mi fu detto che il consorte vostro era andato in villa. Così tremando e ardendo venni a trovarvi. Voi dovete ricordarvi della maniera che mi trattaste, e ciò che contra ogni convenevolezza faceste. E se per sorte l'alterezza e superbia vostra vi avessero levato di mente l'estrema paura che mi faceste in quel punto, dovete credere ch'io non me l'ho smenticata; anzi ognora l'ho nel cuore, e sovvienmi tuttavia che voi, non l'avendo io meritato, mi poneste a rischio di morire. Non dovevate usar quei termini meco; ma conoscendomi, come mi conoscevate, ch'io v'amava, se l'amor mio non vi piaceva, potevate darmi onesta licenza, che io avrei messo l'animo altrove. Ora io intendo prender di voi quella vendetta che mi parrà: e sapendo che a casa mia di vostra voglia non sareste venuta, mi son ingegnato con inganno ivi condurvi, ov'ora essendo, farete gran bene a darmi quel che tormi non potete. Alla fine dopo molti contrasti ella fu astretta a spogliarsi ed entrar con l'amante nel letto, ove giocarono più fiate alla lotta, e sempre a lei toccò a trovarsi di sotto; onde Pompeo prese quell'amoroso piacer di lei, che tanto aveva bramato. Dopo la fine del giocar delle braccia, aperse Pompeo uno degli usci della camera, e fece la donna entrar in un'altra camera ricchissimamente apparata, dentro a cui era un letto che sarebbe stato onorevole per ogni gran signore. V'erano quattro materassi di bambagio con le lenzuola sottilissime tutte trapunte di seta e d'oro. La coperta era di raso cremisino tutta ricamata di

fili d'oro, con le frange d'ognintorno di seta cremisina meschiata riccamente con fila d'oro. V'erano quattro origlieri lavorati meravigliosamente. Le cortine, di tocca d'oro cremisine di preziose liste vergate, circondavano il ricco letto. La camera, in luogo d'arazzi, era di velluto cremisino maestrevolmente ricamato tutta vestita, nel mezzo della quale v'era una condecente tavola coperta d'un tappeto di seta, ed era alessandrino. Vi si vedevano poi otto forzieri fatti d'intaglio molto belli, posti intorno alla camera. V'erano anco quattro cattedre di velluto cremisino, ed alcuni quadri, di man di maestro Lionardo Vinci, il luogo mirabilmente adornavano. In questo mezzo aveva madonna Barbara fatto venire circa venticinqne gentiluomini giovini de' primi della città. Avvisato di questo Pompeo, che già aveva fatto corcar in quel letto la donna, e copertole il viso d'un velo ricchissimo, e profumata la camera di legno aloè, di augelletti cipriani, di temperati muschi e di altri odori, fece ritrar le cortine, comandando alla donna che non facesse movimento alcuno, per cosa che ella udisse. Dopo queste cose egli riccamente vestito, in viso tutto allegro, entrò in sala, e con grate accoglienze quei gentiluomini raccolse. Quivi da tutti con grandissima meraviglia fu veduto, conciossiacosachè ciascuno il tenesse per gravissimamente infermo. Il perchè egli, che l'ammirazion di quelli poteva di leggiero indovinare, in questa maniera disse loro: signori ed amici miei, io credo che tutti voi forte di me dovete meravigliarvi, veggendomi qui sano che dinanzi credevate che io gravemente infermassi. Egli è vero che io sono stato molto male ed in periglio della vita; ma oggi presi una salutifera medicina, che m'ha, come vedete, guarito. E perchè so che tutti del mio male prendevate dispiacere, hovvi voluto con la presenza mia rallegrare. Voglio altresì farvi vedere quella salutifera medicina che m'ha sanato, con questo che io vo' che tutti m'impegniate la fede vostra di non movervi per cosa che si faccia. Con questo gl'introdusse in camera. Parve a chi v'entrò, d'entrar in paradiso: tanto era bello il luogo, e tanto soave odor spargeva. La donna che queste genti sentì, e forse alla voce alcun parente o suo domestico conobbe, tutta tremante stava, non sapendo ciò che Pompeo far volesse. Ora poichè assai fu l'apparato da tutti a piena voce lodato, e ciascuno desiderava vedere chi in letto giacesse, disse Pompeo: dentro questo letto, signori miei, è la preziosa e salutifera medicina che oggi m'ha sanato, la quale io intendo farvi vedere, ma a parte a parte. Così detto, avvertendo che il volto non si scoprisse, egli con l'aita d'un suo servidore levò soavemente via la coperta dal letto: di modo che la donna restò solamente coperta da un sottilissimo lenzuolo, che nessuna parte del delicato e morbido corpo pienamente nascondeva. Pompeo dopo levato un poco di lenzuolo, scoperse due piedi bianchissimi, piccioli, alquanto lunghetti, con le dita che parevano d'avorio schietto, sottili e lunghe, e con l'unghie che di perla rassembravano; nè guari stette ch'egli scoperse quasi tutte le cosce. Essendo la donna distesa, all'apparir delle delicate gambe e cosce, sentirono i riguardanti svegliar tal che dormiva. Domandò loro Pompeo, che gli pareva di cotal medicina. Eglino sommamente la commendarono, desiderando di saporarla. In questo egli, con una parte del lenzuolo ascoso ciò che tra le cosce dimora, tutto il petto fin alla gola scoperse; il che a'riguardanti fu di mirabilissima gioia a vedere, perciocchè essendo quel corpo bellissimamente formato, era il petto oltre ogni credenza meravigliosamente bello. Miravano tutti con diletto incredibile il ben rilevato e candidissimo petto, con due poppe ritonde e sode che parevano formate d'alabastro, se non che, tremando ella, vi si vedeva un certo ondeggiamento che mirabil gioia rendeva. Aspettavano tutti di veder l'angelico viso, quando Pompeo in un tratto le scoperte membra ricoperse, e condusse i gentiluomini in sala, ove madonna Barbara aveva fatto preparar delle frutte che la stagione apportava, con confetti ed ottimi vini. E confettando e bevendo, diverse cose dissero, andando poi ciascuno ove più gli era a grado. Mentre che le frutte si mangiavano, madonna Barbara entrando dove madonna Eleonora ancor in letto giaceva, le disse: madonna, mio fratello v'ha pur reso pan per ischiacciata. Ella piangendo la pregò che le facesse recar i panni, di lei che tradita l'aveva forte rammaricandosi. Sopravvenne Pompeo, e salutandola le disse: signora mia, noi siamo par pari: tuttavia la ragion vuole che voi abbiate il torto; e tante cose le disse, che la si pacificò. E già gustato avendo gli abbracciamenti dell'amante esser più saporosi di quelli del marito, si lasciò in tutto passar la collera, e fece di modo che lungo tempo poi goderono del loro amore; e lasciando di beffar più nessuno, divenne piacevole e gentilissima. E per ciò, donne mie care, imparate a non beffar altrui, se non volete esser beffate con forse doppia vendetta.

IL BANDELLO

ALL' ILLUSTRISSIMA ED ECCELLENTISSIMA SIGNORA

La Signora

ISABELLA DA ESTE

MARCHESANA DI MANTOVA

Più volte, Madonna, dopo il pietoso caso della morte della contessa di Cellant, m'è sovvenuto di quel che voi, non è gran tempo, nel vostro amenissimo luogo a diporto mi diceste, allorchè ella nelle prime nozze era moglie del nostro signor Ermes Visconti, che Dio abbia in gloria, per ciò che egli era riputato esser di lei geloso, del che era in Milano assai biasimato. Egli non permetteva che ella praticasse in molti luoghi, se non in casa della signora Ippolita Sforza e Bentivoglia, ove spesso io la vedeva e seco domesticamente ragionava. Onde mi ricordo che essendo ella fanciulletta e volontarosa, come le fanciulle sono, d'andar alle feste con quella libertà che le donne Milanesi vanno, pregò essa signora Ippolita che le impetrasse dal marito di poter andar in certo luogo, massimamente essendovi invitata. La signora Ippolita fece in effetto l'ufficio alla presenza mia con il signor Ermes, un giorno che di compagnia eravamo noi tre soli a ragionar insieme. Ascoltò il signor Ermes la richiesta fattagli, e poi sorridendo così le rispose: io, signora mia, non mi guarderò dal Bandello, sapendo quanto egli v'è servidore ed amico mio. Voi mi perdonerete s'io non lascio andar la mia moglie ov' ella vuole, e se non le do tanta libertà quanta in Milano si costuma, perchè io conosco il trotto e l'andar del mio poledro, non mi parendo di lasciargli la briglia sul collo. E chiedovi di grazia che di questo più non mi parliate; chè da questa casa in fuora, ove di giorno e di notte può sempre venire quando voi ci siete, io non vo' che pratichi altrove. Per queste parole la signora Ippolita ed io, poichè egli si fu partito, ragionammo assai onde ciò avvenisse, ma al vero perciò mai non ci sapemmo apporre. Ora la fine che la sfortunata ha fatto, e la vita che ella dopo la morte del signor Ermes viveva, hanno tutti quelli sgannati che pensavano il suo marito esser geloso. Ma il savio signore sapeva molto bene ciò che si faceva, e come disse, conosceva il trotto della sua chinea. E nel vero fu il signor Ermes giovine molto prudente e saggio, e la governò, mentre che visse, di tal maniera, che ella era stimata una dell'oneste e costumate donne di Milano. Ma in questo mi par ch' egli grandemente s'ingannasse, perocchè sendo, come si sa, uno dei primi gentiluomini di questa città, nobilissimo e ricchissimo, doveva prender per moglie donna nobile e ben nata, e in casa nobile nobilmente nodrita, e non pigliar una che in conto alcuno di sangue non se gli agguagliava, tratto solamente dalla grandezza della roba tutta fatta d'usura. Chi vuol nodrire razze di cavalli, ricerca cavalle generose, prodotte da buone e nobili cavalle. Medesimamente costoro che della caccia si dilettano, se i cani, siano di qual sorte si voglia o per augelli o per fiere, non sono di buona razza, non li vogliono, e con diligenza investigano qual fu il padre e qual fu la madre; e se per sorte una lor cagna è coperta da tristo cane, tutti i figliuoli che nascono, gettano all'acque. Che dirò io? se l'uomo vuol comprar panno o scarpe, vuol che di buona lana e di buon cuoio siano. E nel prender moglie altro oggidì non si ricerca che roba. E nondimeno a questo più si dovrebbe metter mente, e con maggior cura intender chi fu il padre e chi la madre, che al resto. Io non vo' nomar uno dei primi feudatarii di Lombardia, il quale, per aver il favor del Duca Galeazzo, prese per moglie una figliuola d'un suo capitano che era pazza da catena. E sì bene gliene avvenne, che tutti i figliuoli che generò, ancorchè fossero gran signori e ricchi, erano nondimeno tutti pazzi, e fecero molte solennissime pazzie, che forse sono state cagione della rovina di quella schiatta. Ragionandosi adunque di questa materia, non è molto, e varie cose dicendosi, messer Antonio Sabino, uomo di buone lettere e di molta esperienza, governator dei signori conti Bolognini, figliuoli del conte Matteo Attendolo e della signora Agnese da Correggio, signori di S. Angelo, disputò buona pezza sovra questa materia, dichiarando con gran piacer degli ascoltanti tutte quelle parti che in una giovane da maritare si devono diligentemente ricercare, conchiudendo con vive ragioni, che l'ultima deve esser la dote. Essendosi venuto sul particolar della signora Bianca Maria, io, perchè allora che la sua fine occorse era in Romagna, il pregai che per mia soddisfazione volesse narrarmi l'istoria degli amori infelicissimi e morte di quella. Il che egli, che sempre è prontissimo all' ubbidir in tutto quel che può agli amici, puntalmente, al mio giudicio, mi recitò. Onde avendola scritta, per metterla con l'altre mie novelle, acciò che con loro poi possa a qualche tempo esser letta, le ho voluto preporre il nome vostro, e a voi donarla. E così questa, Madonna mia illustrissima, vi mando, supplicandovi umilissimamente a non sdegnarvi, se in cosa di così picciol momento del valoroso e virtuoso nome vostro mi prevaglio. Il nostro gentilissimo messer Mario potrà talora, quando vi rincrescerà, questa leggervi. Nostro Signore Dio vi conservi.

NOVELLA QUARTA

La contessa di Cellant fa ammazzare il conte di Masino, e a lei è mozzo il capo.

Voi, signori miei, dovete sapere che questa signora Bianca Maria, della quale s' è parlato, dico signora per rispetto ai due mariti che ha avuti, fu di basso sangue e di legnaggio non molto stimato; il cui padre fu Giacomo Scappardone, uomo plebeo in Casal Monferrato. Questo Giacomo, tutto quello che aveva ridotto in danari, si diede a prestar ad usura pubblicamente con sì larghi interessi, che avendo da giovine cominciato a far questo mestiere, ci divenne tanto ricco che comperò possessioni assai, e tuttavia prestando e poco spendendo, acquistò grandissime facoltà. Ebbe per moglie una giovane greca, venuta di Grecia con la madre del Marchese Guglielmo, che fu padre della Duchessa di Mantova. Era la moglie di Giacomo donna bellissima e piacevol molto, ma dal marito assai differente d' età, perciocchè egli era già vecchio, ed ella non passava venti anni. Ebbero una figliuola senza più, che fu questa Bianca Maria, per la quale ho cominciato a parlare. Morì il padre, e restò questa figliuola molto picciola sotto il governo della madre greca, con facoltà di beni stabili al sole per più assai di cento mila ducati. Era la figliuola assai bella, ma tanto viva ed aggraziata che non poteva esser più. Come ella fu di quindici in sedici anni, il signor Ermes Visconti, figliuolo di quel venerando patrizio il signor Battista, la prese per moglie, e con solennissima pompa e trionfi grandissimi e feste la condusse in Milano. Alla quale, prima ch' ella v' entrasse, il signor Francesco fratel maggiore del signor Ermes mandò a donar una superbissima carretta tutta intagliata e messa ad oro, con una coperta di broccato riccio sovra riccio tutto frastagliato e sparso di bellissimi ricami e fregi. Conducevano quattro corsieri bianchi come un armellino essa carretta, e i corsieri medesimamente erano di grandissimo prezzo. Su questa carretta entrò la signora Bianca Maria trionfalmente in Milano, e visse col signor Ermes circa sei anni. Morto che fu il signor Ermes, ella si ridusse in Monferrato a Casale; e quivi, trovandosi ricca e libera, cominciò a viver molto allegramente, e far all' amor con questo e con quello. Ella era da molti vagheggiata e domandata per moglie, fra i quali erano principali il signor Gismondo Gonzaga figliuolo del signor Giovanni, e il conte di Cellant barone di Savoia, che ha il suo stato nella valle d'Agosta, e v' ha molte castella con bonissima rendita. La Marchesana di Monferrato, per compiacere al genero signor di Mantova, faceva ogni cosa per darla al signor Gismondo; e quasi il matrimonio era per conchiuso. Ma il conte di Cellant seppe sì ben vagheggiarla e dirle sì fattamente i casi suoi, che celatamente insieme si sposarono, e consumarono anco il matrimonio. La Marchesana di Casale, ancorchè questo sommamente le dispiacesse, e fosse per farne qualche mal scherzo alla signora Bianca Maria, nondimeno dissimulando lo sdegno per rispetto del conte, non fece altro movimento. Si pubblicò adunque il matrimonio, e si fecero le nozze con tristo augurio per quello che seguì. E parve bene esser vero il proverbio che volgarmente fra noi si dice, che chi si piglia d' amore, di rabbia si lascia; perciocchè non stettero molto insieme, che nacque una discordia tra loro la più fiera del mondo, di modo, che che se ne fosse cagione, ella se ne fuggì dal marito furtivamente, ed in Pavia si ridusse, ove condusse una buona ed agiata casa, menando una vita troppo libera e poco onesta. Era in quei giorni al servigio dell' Imperadore Ardizzino Valperga conte di Masino col signor Carlo suo fratello. E per sorte trovandosi Ardizzino in Pavia, e veggendo costei, se ne innamorò, e tutto il dì le stava in casa, facendole il servidore e usando ogni arte per venir all' intento suo. E quantunque fosse un poco zoppo d' un piede, era nondimeno giovine assai bello e molto gentile; di modo che in pochi giorni venne della donna possessore, e più d' un anno si diede il miglior tempo del mondo seco, così manifestamente che non solamente nella città di Pavia, ma per tutta la contrada se ne tenevano canzoni. Avvenne che il signor Roberto Sanseverino conte di Gaiazzo, giovine della persona valente e gentilissimo, capitò a Pavia; al quale la signora Bianca Maria gettati gli occhi addosso, e giudicatolo miglior e più gagliardo macinatore che non era il suo amante, del quale forse ella si trovava sazia, deliberò procacciarselo per nuovo amante. Onde cominciando a far mal viso al signor Ardizzino, e non li volendo dar più adito di ritrovarsi seco, vennero insieme a qualche triste parole. La giovane più baldanzosa che non si conveniva, e non pensando ciò che seco aveva fatto, cominciò a dirgli villania, non solamente chiamandolo zoppo sciancato, ma dicendogli molte altre vituperose parole. Egli che mal volentieri portava in groppa, allargato il freno alla sua collera, le diede più volte della putta sfacciata per la testa, e della bagascia e della villana; di modo che dove era stato grandissimo amore, vi nacque nell' una parte e nell' altra un fierissimo odio. Partì da Pavia il signor Ardizzino, e in ogni luogo ove accadeva che della signora Bianca Maria si ragionasse, ne diceva tutti quei vituperosi mali che d' una femina di chiasso si potessero dire. Ella, a cui spesso era riferito il male che di lei il vecchio amante diceva, fece così col conte di Gaiazzo, che tutta in preda se gli diede. E pensando di averlo di tal maniera

adescato, che di lui a modo suo potesse disporre, essendo un dì sui piaceri amorosi, e mostrando il conte tutto struggersi per lei, ella gli chiese di singolarissima grazia che volesse far ammazzar il signor Ardizzino, che altro non faceva che dir mal di lei. Il conte, udendo così fatta proposta, si meravigliò forte. Tuttavia le disse che non solamente farebbe questo, ma che, per farle servigio, era per far ogni gran cosa, e che era presto sempre a servirla. Dall'altra parte conoscendo la malignità della donna, e che il signor Ardizzino era persona nobilissima ed amico suo, dal quale mai non aveva ricevuto dispiacere alcuno, deliberò di non gli voler nuocere; e tanto più, parendogli che più tosto il signor Ardizzino avrebbe avuto qualche color di ragione di reputarsi offeso da lui, che l'aveva, nol sapendo per ciò, cacciato dalla possessione amorosa della signora Bianca Maria. Attendeva dunque il conte a darsi buon tempo con la detta donna, e così perseverò alcuni mesi. Ma veggendo ella che il conte, essendo stato due o tre volte il signor Ardizzino a Pavia, non l'aveva mai fatto assalire, nè cercato di farlo ammazzare, anzi l'aveva accarezzato, e mangiato alcune volte con lui di compagnia, deliberò levarsi da questa pratica del conte. Ora, che che se ne fosse cagione, cominciò a fingersi inferma, e a non si lasciar più vedere da esso conte, trovando or una scusa ed or un'altra; e massimamente che il suo marito monsignor di Cellant le aveva mandato messi per riconciliarsi seco, e che ella era d'animo di far ogni cosa per ritornar col marito. Per questo, che lo pregava a non voler più praticar con lei, acciocchè quelli che dal marito venivano a Pavia, potessero far buona relazione di lei. Il conte di Gaiazzo, o credesse questa favola o no, mostrò almeno di crederla, e senza altre parole se ne levò, e da questa amorosa impresa si distolse; e per non aver occasione di ritornarvi, da Pavia si partì ed andò a Milano. La signora Bianca Maria, veggendo il conte esser partito, e sovvenendole che era più libera col signor Ardizzino che sommamente l'amava, tornò a cangiar l'odio in amore, o forse, per dir meglio, a cambiar appetito. E tra se deliberata di ritornar al primo gioco amoroso con il detto signor Ardizzino, ebbe modo di fargli parlare e di scusarsi seco, con fargli intendere che ella era tutta sua, e che perpetuamente intendeva d'essere, se da lui non mancava; pregandolo che egli volesse far il medesimo, e disporsi a voler in tutto e per tutto esser di lei, siccome già ella era determinata esser eternamente di lui. Le cose si praticarono di tal maniera, che il signor Ardizzino ritornò di nuovo al ballo, e riprese un'altra volta il possesso dei beni amorosi della signora Bianca Maria, e di continovo giorno e notte era con lei. Stettero insieme più e più giorni, quando cadde nell'animo alla donna di far ammazzare il conte di Gaiazzo. E chi le avesse chiesto la cagione, dubito io assai forte che non avrebbe saputo trovarne alcuna, se non che come donna di poco cervello, e a cui ogni gran scelleratezza pareva nulla, avrebbe addotti i suoi disordinati e disonestissimi appetiti; dai quali senza ombra alcuna di ragione, non dico governata ma furiosamente spinta, all'ultimo e se ed altri a miserando fine condusse, siccome ascoltandomi intenderete. Entrata adunque in questo umore, e non le parendo di poter allegramente vivere, se il conte di Gaiazzo restava in vita, e non sapendo che altra via trovare, se non indurre il signor Ardizzino a servirle di manigoldo; essendo seco una notte nel letto, e scherzando amorosamente insieme, gli disse: sono più dì, signor mio, che io aveva animo di chiedervi un piacere, e vorrei che voi non me lo negassi. Io sono, rispose l'amante, per far tutto quello che mi comanderete, quantunque la cosa che vorrete sia difficile, purchè sia in mio potere di menarla a fine. Ditemi, soggiunse ella, il conte di Gaiazzo come è vostro amico? Certamente, disse allora egli, io credo che mi sia amico e buono; perciocchè io l'amo da fratello, e so ch'egli ama me, e che ove potesse, mi farebbe ogni piacere, siccome io farei a lui. Ma perchè mi chiedete voi questo? Io vel dirò, rispose la donna, ed amorosamente baciandolo più di sei volte, soggiunse: voi siete, vita mia, gravemente ingannato, perchè io porto ferma opinione che non abbiate il maggior nemico al mondo di lui. E udite come io lo so, acciocchè non vi pensassi che cotesta fosse una immaginazione. Quando egli praticava meco, venimmo a certo modo a ragionar di voi; dove egli mi giurò che non si troverebbe mai contento, se non vi faceva un dì ficcare un pugnale avvelenato nel petto; e che sperava in breve di farvi fare un così fatto scherzo, che più non mangereste pane. E molte altre male parole mi disse di voi, ma la cagione che a questo lo movesse, non mi volle egli discoprir giammai, quantunque io molto affettuosamente ne lo ricercassi. Tuttavia ancorchè io fossi in collera con voi, non restai per ciò di pregarlo che non si mettesse a cotesta impresa. Ma egli mi replicava iratamente che era determinato di farlo, e che io gli parlassi d'altro. Sicchè guardatevi da lui, e andate avvertito, mettendo mente ai casi vostri. Ma se voi mi credessi, io vi consiglierei ben di modo che non avreste tema di lui nè delle sue braverie. Io giocherei di prima, e ciò ch'egli cerca di fare a voi, io farei a lui. Voi avete benissimo il modo di potergliela cingere, e ne sarete sempre lodato e tenuto da più. Credetelo a me, che se voi non cominciate prima, egli non dormirà, ma un giorno che voi non ci porrete mente, egli vi farà ammazzare. Fate al mio consiglio, fatelo ammazzare quanto più tosto potete; chè oltre che farete il debito vostro ed ufficio di cavaliere, assicurando la vita vostra che vi deve esser carissima, a me anco farete voi un de' più singolari piaceri che mi possano oggidì esser fatti. E se per vostro conto non lo volete fare, fatelo per amor mio; che se voi mi donassi una città, non mi sarebbe il dono così caro, come veder questo scilinguato morto: sicchè se m'amerete, come credo che mi amate, voi leverete dal mondo questo superbo ed arrogante che non stima nè Dio nè gli uomini. Poteva la donna persuadere al signor Ardizzino questa sua favola esser vera, se non avesse mostrato questa sua ultima affezione; di modo che egli giudicò la

donna essersi mossa per odio particolare che al conte portava, e non per cagion di lui, e tenne per fermo che il conte mai non le avesse fatto motto di simil materia. Nondimeno mostrò aver avuto molto a caro simile avviso, e senza fine ne la ringraziò, promettendole di attenersi al suo saggio consiglio. Ma egli non era già per seguirlo, anzi aveva in animo di andare a Milano, e di parlarne col conte, come fece; che tolta l'opportunità, essendo in Milano, si ridusse a ragionamento col conte, e puntalmente gli aperse tutto ciò che dalla donna gli era stato detto. Il conte si fece il segno della croce, e tutto pieno di meraviglia disse: ahi putta sfacciata che ella è! se non fosse che non può esser onore ad un cavaliere d'imbruttarsi le mani nel sangue di donna, e massimamente di donna vituperosa come è costei, io le caverei la lingua per dietro la nuca; ma prima vorrei che ella confessasse, quante volte m'ha con le braccia in croce supplicato che io vi facessi ammazzare; e così l'un l'altro discoprendo le magagne della rea femina, conobbero la malignità sua. Il perchè ne dissero quel male che di rea e disonesta femina si possa dire, e in pubblico e in privato narravano le ribalderie di quella, facendola divenir favola del popolo. Ella sentendo ciò che questi signori di lei dicevano, ancorchè mostrasse non se ne curare, arrabbiava di sdegno, e ad altro non pensava che a potersene altamente vendicare. Venne ella poi a Milano, e condusse la casa della signora Daria Boeta, e quivi si fermò. Era in quei dì in Milano don Pietro di Cardona Siciliano, il qual governava la compagnia di don Artale suo fratello legittimo, perchè egli era figliuol bastardo del conte di Collisano che morì al fatto d'arme della Bicocca. Questo don Pietro era giovine di ventidue anni, brunetto di faccia ma proporzionato di corpo e d'aspetto malinconico; il quale veggendo un dì la signora Bianca Maria, fieramente di lei s'innamorò. Ella conoscendolo, e giudicatolo piccione di prima piuma ed istrumento atto a far ciò che ella tanto bramava, se le mostrava lieta in vista, e quanto poteva più l'adescava, per meglio irretirlo ed abbarbagliarlo. Egli che più non aveva amato donna di conto, stimando questa esser una delle prime di Milano, miseramente per amor di lei si struggeva. Alla fine ella se lo fece una notte andar a dormir seco, e con amorevolissime accoglienze lo raccolse; e mostrandosi ben ebra dell'amor di lui, gli fece tante carezze e gli dimostrò tanta amorevolezza nel prender amorosamente piacer insieme, che egli si reputava esser il più felice amante che fosse al mondo; e in altro non pensando che in costei, così se le rendeva soggetto, che ella non dopo molto, entrata in certi ragionamenti, domandò di singolar grazia al giovine che volesse ammazzar il conte di Gaiazzo e il signor Ardizzino. Don Pietro, che per altri occhi non vedeva che per quei della donna, promise largamente di farlo, e alla cosa non diede indugio. Onde, essendo in Milano il signor Ardizzino, deliberò cominciar da lui, perchè il conte di Gaiazzo non v'era, e tenutogli le spie dietro, seppe che una sera cenava fuor di casa. Il perchè, essendo di verno che si cena tardi, presi venticinque de' suoi uomini d'arme, che tutti erano armati da capo a piedi, attese il ritorno di esso signor Ardizzino. Sapete esser una volta sopra una viottola che dà adito da mano sinistra dalla contrada de' Meravigli al corso di San Giacomo. E sapendo che il signor Ardizzino passerebbe quindi, s'imboscò con le sue genti in una casetta vicina; ed avuto dalla spia che il signor Ardizzino veniva col signor Carlo suo fratello, dispose gli uomini suoi di modo, che gli chiusero sotto la volta, e gli misero in mezzo. Quivi si cominciò a menar le mani. Ma che potevano due giovini con otto o nove servidori, non avendo altro che le spade, contra tanti uomini tutti armati e con arme da asta in mano? La mischia fu breve, perchè i due sfortunati fratelli furono morti, e quasi tutti i servidori. Il Duca di Borbone, che allora, fuggito di Francia, era in Milano a nome dell'Imperadore, fece dar delle mani addosso quella istessa notte a don Pietro e metterlo in prigione, il quale confessò aver fatto questo per comandamento della sua signora Bianca Maria. Ella sapendo don Pietro esser preso, avendo spazio di poter fuggire, non so perchè, se ne restò. Il Duca di Borbone, intesa la confessione di don Pietro, mandò a pigliar la donna, la quale come sciocca fece portar seco un forziere ove erano quindici migliaia di scudi d'oro, sperando con sue arti d'uscir di prigione. Fu tenuto mano a don Pietro, e fatto fuggir di carcere. Ma la disgraziata giovane, avendo di bocca sua confermata la confessione dell'amante, fu condannata che le fosse mozzo il capo. Ella, udita questa sentenza, e non sapendo che don Pietro era scappato per la più corta, non si poteva disporre a morire. Alla fine essendo condotta nel Rivellino del Castello verso la piazza, e veduto il ceppo, si cominciò piangendo a disperare, e a domandar di grazia che, se volevano che morisse contenta, le lasciassero veder il suo don Pietro; ma ella cantava a' sordi: così la misera fu decapitata. E questo fin ebbe ella delle sue sfrenate voglie; e chi bramasse veder il volto suo ritratto dal vivo, vada nella chiesa del Monistero maggiore, e là dentro la vedrà dipinta.

IL BANDELLO

AL VALOROSO SIGNORE

IL SIGNOR FRANCESCO ACQUAVIVA

MARCHESE DI BETONTO

Nel ritorno suo da Bari il nostro messer Giacomo Maria Stampa m' ha portato una vostra lettera, la quale a me non accade dir se m'è stata cara, sapendo voi, quando qui in Milano eravate, quanto io v'onorassi e riverissi sempre. Dovete anco ricordarvi di quanto al partir vostro in casa del vostro gentilissimo signor cognato, il signor cavaliere Alfonso Visconti, essendovi presente la cortese signora Antonia Gonzaga sua consorte, mi diceste, e di quello ch' io vi risposi. Onde non vi convien dubitare ch' io non resti eternamente ricordevole di voi, e che le lettere vostre non mi siano in ogni luogo e tempo gratissime. E circa a quanto mi scrivete, s'è pienamente soddisfatto. Restami solo di mandarvi quella novella, che già narrò in casa della virtuosissima signora Camilla Scarampa il signor Antonio Bologna alla presenza vostra, alloracbè voi con molti altri signori e gentiluomini eravate quivi, per udir sonar e cantare la bella e virtuosa figliuola d'essa signora Camilla, allora chiamata Antonia, ora Suor Angela Maria, essendosi ella in Genova fatta monaca. La quale nel vero al presente ha sortito nome più a lei convenevole e alle sue virtù e rare bellezze, che prima non aveva; perciocchè qualunque persona la vede ed ode sonar e cantare, tien per fermo di veder e sentire un Angelo celestiale. Venendo adunque a parlar della novella, io, secondo che voi mi commetteste, quella scrissi così alla grossa senza ornamento alcuno. Ora che voi me la richiedete, l'ho compitamente scritta, e al nome vostro intitolata, acciò che anco ella abbia il suo padrone. L'apportator di quella sarà un servidore del signor vostro cognato, il signor cavalier Visconti, che egli a posta vi manda per condur cavalli in qua. Essa novella chiaramente dimostra che, quando una donna delibera ingannar il suo marito, se egli avesse più occhi che Argo, alla fine ella starà disopra e gliela appiccherà. Dimostra ancora che i mariti devono ben trattar le mogli, e non dar loro occasione di far male, non divenendo gelosi senza cagione; perciocchè chi ben vi riguarderà, troverà la più parte di quelle donne che hanno mandati i loro mariti a Corneto, averne da quelli avuta occasion grandissima; che rarissime son quelle da' mariti ben trattate e tenute con onesta libertà, le quali non vivano come devono far le donne che dell'onor loro sono desiderose. Nè per questo mai sarà lecito a donna veruna far torto al suo marito, ancorchè mille ingiurie da lui riceva. State sano.

NOVELLA QUINTA

Quanto scaltritamente Bindoccia beffa il suo marito che era fatto geloso.

Poichè il magnanimo Alfonso re di Aragona, per l'inestimabile liberalità di Filippo Visconti, uscito di prigione, acquistò Napoli, Angravalle cavalier napoletano, che molti anni aveva sotto lui militato, e ricco si trovava, d'una giovane molto bella, che Bindoccia si chiamava, fieramente s'innamorò. Ella era figliuola del signor Marino Minutolo; e perchè era bellissima, molti baroni e gentiluomini la corteggiavano; ma ella mostrava non si curar di persona, e alle ambasciate rispondeva che ella serbava la sua verginità a colui che dal padre le fosse per marito donato. Angravalle, poichè s'accorse che, se per moglie non la prendeva, forse altri l'avrebbe presa, al padre di lei per consorte la fece domandare. Il padre, consigliatosi con alcuni parenti ed amici, si contentò di dargliela. Onde egli tutto pieno di allegria solennemente sposò Bindoccia, e le nozze si fecero molto onorevoli. Menatola poi a casa, ed entrato in possessione dei tanto desiderati beni, avendola onoratissimamente messa in ordine di vestimenti, di gemme, d'anella, di collane, e d'altri simili gioielli, la notte anco la trattava tanto bene, che poche erano meglio di lei maritate. Circa due anni adunque perseverò Angravalle a mostrarsi con lei sempre più fresco e valente cavaliere; ma egli non pensava che tolto aveva a pascer un animale, che di cotal cibo non si sazia giammai, anzi quanto più se ne ciba e ne mangia, tanto più ne appetisce e brama, a cui il voler poi le spese sminuire è sovente di molti scandali cagione. Passati adunque i due anni, o che ella gli venisse a noia, o che egli fosse della persona mal disposto, o che si trovasse così tratto il bambagio del farsetto, che, pien di freddo, d'ova fresche e di malva-

già avesse più bisogno che di dar beccar all' oca, cominciò, che che se ne fosse cagione, a porre al suo corrente cavallo un duro freno, e ad allentargli in modo il corso, che con grandissimo dispiacer di Bindoccia a pena correva due o tre poste il mese al più. Oltre a questo, sapendo ch' era stata da molti seguita, così ne divenne geloso, come se veduto avesse qualche cattivo atto in lei. Egli primeramente, perchè la vedeva bellissima, pensava che ciascuno ne fosse innamorato, e ch' ella altresì con tutti all' amor facesse; e conoscendosi non le far il debito nel letto, come era solito, dubitò che ella altrove non si provedesse d' ortolani che il di lei giardino coltivassero. Per questo le tolse tutte quelle donne che in casa teneva, e le mandò via: diede medesimamente congedo a tutti i servidori di casa, un solo, di cui si fidava, tenendone, che era un mascalzone ruvido e villano, il quale la mula governava e faceva la cucina. Prese poi una mutola e sorda per fantesca, ma tanto inetta, ch' era da niente, assicurandosi che ella non riceverebbe nè riporterebbe ambasciate. Ogni cosa anco che Bindoccia faceva, egli diligentissimamente osservava, e per levar l' occasione che nessuno per casa gli andasse trescando, lasciò tutte le pratiche dei gentiluomini, con i quali prima soleva praticare. Aveva solamente un suo fedelissimo compagno, giovine di ventidue anni, che Niceno era nomato, col quale il più del tempo si dimorava. E perchè era primo cugino d' una cugina di sua moglie, e lungamente in molte cose l' aveva esperimentato, altro sospetto di lui non prendeva, ancorchè la notte e il giorno in casa gli venisse. Bindoccia, che nel principio pensava il marito sentirsi mal disposto per la dieta che faceva, punto non si meravigliava; ma veggendosi poi levate le donne e i famigli mandati via, e la dieta tanto crescere che in due mesi una volta non si cibava, si ritrovò meravigliosamente di mala voglia, e non sapeva che farsi nè dirsi. Dubitò forte che il marito d' altra femina fosse innamorato, e che quello che a lei conveniva, altrui si desse. Pure non potè mai venir in cognizione di cosa alcuna circa questo fatto. Alla fine veggendo le cose andar di mal in peggio e al marito vie più che mai crescer la gelosia, deliberò, avvenisse quello che si volesse, di quell' arme ch' ella era ferita ferir Angravalle, sperando con questo o rivocarlo al primo ufficio, o in modo d' amante provedersi, ch' ella venisse al conto delle sue prime ragioni. Cominciò adunque, a mal grado del marito, che per rispetto del padre e dei fratelli di lei non ardiva darle delle busse, a presentarsi alle finestre, e a tutti che la guardavano, mostrar buon viso: di che il misero geloso si disperava. Considerando poi che il volersi procacciar d' amante potrebbe esser d' alcuno scandalo cagione, e metter se stessa in pericolo della vita e dell' onore, pose gli occhi addosso a Niceno, il quale di continuo in casa praticava; e parendole bello ed avveduto molto, e di bei modi e gentilissimi costumi adornato, di lui non mezzanamente cominciò ad accendersi. Tuttavia, sapendo che egli al marito era troppo caro, non ardiva il suo focoso desiderio scoprirgli. Ben si sforzava con gli occhi e con allegro viso dimostrarli ciò che la lingua palesar non ardiva; e quanto più chiusamente ella ardeva, tanto più le sue fiamme d' ora in ora maggiori ne divenivano, e miseramente quella struggevano. Il perchè avendo molti e vari pensieri fatti, alla fine deliberò con la sua ed altresì di lui cugina, che Isabella Caracciola era nomata, il caso suo conferire, e il consiglio e l' aita di quella impetrare. Onde con saputa e volontà d' Angravalle, un giorno a casa di lei se n' andò, e dopo molti ragionamenti, non v' essendo chi i loro ragionamenti impedisse, in questa maniera madonna Bindoccia a dir cominciò. L' esser noi state, signora mia cugina, finchè fanciullette eravamo, insieme nodrite, e il conoscer quanto sempre amata m' hai, mi dà animo che io possa liberamente i gravi e noiosi miei affanni senza tema alcuna discoprirti. Il perchè, lasciando tutte le altre cose da parte, ti dico che io mi trovo in tanto mal essere e così disperata, che io non so come io sia viva. E odi per Dio se ho cagione che a disperarmi sia bastante. Come sai, fui data per moglie ad Angravalle, ed io lo tolsi volentieri, ancorchè io fossi fanciulla ed egli passasse quarant' anni, non pensando più innanzi, e non avendo persona di cui mi calesse. Egli, poichè in casa sua condotta m' ebbe, mi tenne sì caramente e sì bene mi trattò, io dico ogni notte, che la mattina ne potevano ben andare a messa di più belle e meglio ornate di me, ma più consolate non già; e così m' ha tenuta due anni. Dipoi, senza che io gliene dessi cagione, ha di tal guisa cangiato stile, che mi fa far digiuni e vigilie che in calendario alcuno non sono registrate, perciocchè ti giuro esser tre mesi passati che mai non m' ha tocco. Dall' altra parte, oltre che contra ogni dovere e senza ragione è divenuto geloso, adesso non geloso, ma farnetico e scimunito mi pare. Io credo che tu sappia come stiamo in casa, e di che qualità siamo serviti; che se fosse in Napoli scarsità estrema di servitori, e non se ne trovassero per prezzo, non potremmo star peggio. Noi non abbiamo nè famiglio nè donna, salvo questa mutola che qui vedi, che farebbe col suo viso piatto e rincagnato e con quegli occhioni di bue spiritar chi di notte la vedesse con un poco di lume all' improviso, ed un gocciolone per famiglio, ch' è il maggior tristo del mondo, ma fidatissimo d' Angravalle. In casa nostra, che era albergo d' ogni uomo da bene, non pratica persona se non Niceno, che è l' anima del mio marito. Ma poco mi curerei che persona non ci venisse, quando egli nel resto mi trattasse, come le mogli trattar si devono. E che diavol vuol egli che io mi faccia di tanti vestimenti quanti ho, e delle gioie ed anella che da principio mi comperò? Io non posso andar alle chiese come l'altre gentildonne vanno, perchè se è alcuna festa delle grandi, egli vuole che a buon' ora io me ne vada a udir la prima messa alla nostra parrocchia con questa mutola, e con la guardia di quel ribaldo del fante; e subito come è finita, ch' io me ne torni a casa. Il perchè io mi son deliberata di cangiar anch' io il mio consueto vivere, e se egli quello di casa risparmia, di quello di fuori provedermi. Sallo Iddio che mal volentieri a questo mi met-

to, ma il bisogno mi stringe, e la necessità non ha legge. Io non passo ancora ventitre anni, e sono pur tenuta bella, e a me pare di poter comparir fra l'altre, se il mio buon specchio non m' inganna. Se io ora non mi prendo qualche piacere, quando il prenderò poi? Aspetterò che queste mie bellezze dal tempo o da qualche infermità siano guaste, e che i miei biondi capelli diventino d'argento, e le carni morbide ed alabastrine s' increspino, e poi non ritrovi alcuno che mi voglia? Grandissima dappocaggine sarebbe la mia, se io non facessi quello che molte fanno. E quante ce ne sono che dai lor mariti ben trattate hanno nondimeno qualche segreto amatore? Non piaccia adunque a Dio che io, senza goder la mia giovanezza, divenga vecchia: io sono di carne e d'ossa come tutte le altre. Se Angravalle voleva in questi digiuni tenermi, non doveva al principio avvezzarmi a così frequenti cibi, e di se farmi tanta copia, se non vi si voleva mantenere: non sa che cosa sia il male, chi non ha provato il bene. Sicchè mettami pur questo stitico quelle guardie che vuole, ed usi quante arti egli sa, che io deliberata sono di trattarlo come merita, e quello dargli che va cercando. E perchè sommamente di Niceno si fida, io vorrei che egli quello fosse che ai miei bisogni soccorresse, e supplisse a quello in che il suo amico manca. Io tra molti, i quali ho veduto e considerato, ho fatta di lui elezione; parendomi virtuoso e giovine molto costumato, e che non anderà divulgando i casi nostri, ma del mio onore quella cura avrà che si conviene. Che in effetto io non vorrei già venir alle mani di qualche sgherro, che mi straziasse e mi facesse donna di volgo divenire, di modo che tutto il dì fossi mostrata a dito. Ora di Niceno a me pare ch' io ogni bene aspettar possa. V'è solamente una difficoltà che, per vederlo così domestico di mio marito, io non ardirei il mio desire manifestargli giammai; che se per disavventura egli in questo mi si mostrasse ritroso, io di vergogna abbisserei. Ma questa difficoltà ho stimato che tu di leggiero, volendo, potrai facilitare; e quando viene a vederti, chè spesso so che ci viene, tu potrai, con quel modo che il miglior ti parrà, questo mio appetito discoprirgli, ed affermargli che io ardentissimamente l'amo; chè certamente io sono pur assai del suo amor accesa. Come io sappia che egli si disponga ad amar me, secondo che io amo lui, farò che tutto il resto con nostra grandissima contentezza succederà di bene in meglio, e gli farò conoscere ciò che io saprò fare per uccellare Angravalle e i suoi custodi. Di questo adunque, signora cugina mia carissima, io caramente te ne prego, supplicandoti con ogni mia forza che il prego vaglia mille. Sentendo simili parole Isabella, che la più innamorata donna era che in Napoli fosse, e per prova sapeva quanto più saporiti siano i dolci baci d'un caro e fedele amante che quelli d'un marito, e troppo volentieri in simili casi s' interponeva, portando per l'amico o amica i pollastri, così le rispose: duolmi, signora cugina da me molto amata, non mezzanamente quello aver da te inteso che ora narrato m'hai, avendoti in questo quella maggior compassione che per me si possa. Ma per non moltiplicar in parole che nulla di profitto t' arrechino, ti dico che io sommamente ti lodo, e commendo il tuo avvedimento, e ti consiglio a seguir quanto hai determinato di fare, facendo cio che per avviso mio il più di noi usa e segue. Che a dirti il vero, mal anderebbe il fatto nostro, se noi ai freddi e rari abbracciamenti e carezze de' mariti ci contentassimo. E perciò, con Niceno, il qual dici che così ti piace e tanto ami, lascia la cura a me. Egli ne viene spesso a casa mia, e meco di cose amorose sempre ragiona; anzi pure più e più fiate m' ha ricercata, che io volessi ritrovargli una innamorata. Come egli venga a me, chè molto non può tardare, io entrerò in parlamento di belle donne e d'amore, e ricordandogli ciò che m' ha richiesto, dirò che io gli ho trovato così bella giovane gentildonna per amante, come abbia Napoli. So che subito egli vorrà saper il nome: io anderò a poco a poco scoprendogli il tutto, e intenderò l' animo suo, il quale mi persuado che sarà simile a quello che noi vogliamo. Conchiusa che io seco avrò la bisogna, farò che lo saprai. Parve a Bindoccia esser del caso suo, se non in tutto, almeno in gran parte sicura, e tutta di buona voglia a casa se ne ritornò. Ora per buona ventura quel dì medesimo sulla sera andò Niceno a trovar sua cugina Isabella, la quale entrando in ragionamenti d'amor con lui, sì bene e tanto acconciamente a quello l'amor di Bindoccia espose, e con sì fatte ragioni glielo persuase, che egli ai piaceri di quella si dispose; quantunque sul principio molto renitente si mostrasse, parendogli pur di far male, attesa la fratellevol benevolenza che con Angravalle aveva. Ma pensando alla vaga e singolar bellezza della donna che lo faceva pregare, conoscendola per una delle belle e gentili giovanette di Napoli, di cui i primi baroni del regno si sarebbero tenuti contenti, si deliberò questa sua amorosa ventura con ogni sollecitudine di seguire. Il che avendo madonna Bindoccia per via d'Isabella inteso, ed altresì veduti gli amorosi sguardi di Niceno, determinò non perder tempo, ma ai suoi ferventi amori dar alto principio, e come si costuma talvolta dire, farla e rifarla sugli occhi al marito. Nè dopo molto essendo venuto Niceno in casa, donde Angravalle poco innanzi era uscito, e Bindoccia entrata seco in diversi ragionamenti, il famiglio che per guardia di lei era in casa rimaso, conoscendo la domestichezza che tra il padrone e Niceno era, non si curò di spiar quello di che eglino ragionassero. Onde ebbero i nuovi innamorati assai spazio d'ordire contra Angravalle quella tela che di poi volevano tessere. E andando talvolta il famiglio di sala in cucina ed altrove per bisogno di casa, per arra del lor amore più fiate gli amanti amorosamente si baciarono, ma di passar più oltre non vi fu agio, perchè il famiglio andava e veniva. Ora avendo madonna Bindoccia da Niceno avuta quella fede e certezza dell'amor di lui che volle, poichè egli fu partito, essendo la sera a cena con suo marito, poco o nulla ella si cibò, mostrandosi tutta svogliata di mangiare; e cotali suoi vezzi ed atti usando, come se lo stomaco distemperato e molto mal disposto avesse, faceva sembiante sentirsi un gravissimo dolore. Il marito le dimandò

ciò ch'ella si sentisse, al quale con una voce tutta indebolita malinconicamente la donna rispose, che pativa una fiera passione di stomaco ed uno stordimento sì grande, che le pareva che la casa tuttavia si raggirasse. Il marito l'esortò che al letto se n'andasse, e attendesse a riposare. Ella, che altro non voleva, andò a corcarsi, e con cenni mostrò alla mutola che le scaldasse dei panni; e come se avuto avesse un gran male, sospirava, piangeva e sbuffava, tuttavia per il letto dimenandosi. Come poi Angravalle fu al letto venuto, ella altro non fece che rammaricarsi e raggirarsi, senza ricever mai riposo. Circa poi il mezzo della notte con gran fretta si levò, e fingendo d'aver flusso di corpo, se n'uscì di camera, e in un'altra quivi vicina andò, ove era il luogo da levar il peso del corpo. Angravalle, che allora s'era destato e la moglie aveva sentito levare, tutto di gelosia pieno, dubitando che ella alcun suo amante seco avesse, celatamente le tenne dietro; ma non per ciò sì destro, che ella che l' occhio aveva al pennello, non se ne accorgesse. Ora parendo a lei che il fatto succedesse secondo il suo avviso, tuttavia gemendo si lamentava, e con la bocca faceva un certo rimbombare, rappresentante il suono che fa uno, quando pieno di ventosità scarica le superfluità del ventre. E così se ne stette buona pezza, in modo che Angravalle credette fermamente che nel vero avesse flusso di corpo, ed acerbi dolori patisse. Si levò ella e ritornò al letto, ma poco di poi tre o quattro volte anco si rilevò e al destro se n'andò, e medesimamente Angravalle la seguitò; ma nulla sentendo che sospetto generar potesse, e parendogli ogni volta che la seguitava, che ella il corpo purgasse, non si curò altrimenti, benchè ella dieci volte forse si levasse, d'andarle più dietro. Come madonna Bindoccia s'avvide che egli più non le teneva dietro, nè spiava ciò che ella si facesse, le parve che il suo avviso troppo bene le succedesse, e diceva tra se: guardami pure, marito, se sai; che questa notte che viene io voglio che tu senza partirti da Napoli navighi in Inghilterra a Cornovaglia, e la tua nave passi per Corneto. Venuto il giorno, e stando ella nel letto, si fece chiamar il famiglio, e gli ordinò un manicaretto appropriato e conveniente al flusso del corpo. Voleva Angravalle, o almeno diceva di farle venire il medico; ma ella non volle, dicendo non voler che il corpo se le stringesse, perchè ella si purgava, e sapeva che per questo riceverebbe gran profitto e beneficio di sanità. Così tutto il dì se ne stette nel letto, ed alcuna volta levandosi, faceva vista, come l'altre volte, d'andar al necessario e votare il ventre. Ora Niceno, secondo l'ordine che avuto dalla donna aveva, come furono tre ore di notte, alla casa del marito della sua donna si trasferì, e in quella per via d'un giardino entrò. La casa era molto grande con bellissimo cortile e verroni ed altane, come in Napoli s'usa. Era anco copiosa di sale e di camere di sotto e di sopra, e in quella altri non albergavano che Angravalle, Bindoccia, la mutola ed il famiglio, il quale, perchè de' cavalli aveva cura, dormiva nelle stalle, che erano assai discoste dalla casa. Il perchè Niceno, che tutti i luoghi della casa ottimamente sapeva, senza punto esser veduto o sentito, dove volle a suo bell'agio n'andò. La donna, quando tempo le parve, levò suso, ed alla camera del destro, lamentandosi di mal di ventre, ne venne. Quivi, secondo l'ordine da lei avuto, se ne stava Niceno ascoso, con allegro cuore attendendo la venuta della bella donna; alla quale, come giunta la sentì, così all'incontro tutto gioioso se le fece, e quella affettuosamente in braccio ricevuta, disse: ben venga l'anima mia. Madonna Bindoccia, senza altramente rispondergli, abbracciò e baciò lui molto amorosamente, e gli fece accoglienze grandissime. Ma perchè avevano di tempo alquanto carestia, egli recatosela in braccio la portò suso un lettuccio che in camera era, e con estrema gioia ed inestimabil diletto di tutte due le parti, corsero tre fiate, senza partirsi, la posta. Fatto questo, ritornò Bindoccia in camera e posesi nel letto, non troppo per ciò accostandosi al marito, per tema ch'aveva di non dar nelle novelle corna che in capo di quello cominciavano a nascere. Nè guari stette che, sotto il pretesto d'aver flusso, frettolosamente al suo amante che lieto l'aspettava, fece ritorno. Quivi, per non perder tempo in parole, entrarono a far un'altra volta la moresca trivigiana; e mentre che scherzavano, la donna imitando il romore che fa l'uomo pieno di vento, quando va del corpo, fece con la bocca sì gran romore, che Angravalle sentendo il rimbombo, essendo le camere vicine, disse: mogliema, questo è tutto freddo che tu hai preso. Ella che già aveva messo il rosignuolo nella gabbia, beffando Angravalle, in questo modo gli rispose: tu dici ben il vero, marito mio caro, ma la colpa è tua e il danno è mio, perchè non mi sai coprir e tener calda. Niceno scoppiava delle risa, e mille volte la donna baciava, e baciandola, fecero due volte entrar il diavolo nell'inferno dolcissimamente, prima che madonna Bindoccia partisse. In somma ella, essendo al marito ritornata, quattro altre volte all'amante rivenne, dal quale sempre fu ottimamente ricevuta; nè mai, senza far un tratto la moresca, si partì. E parendo lor per quella notte aver fatto assai, avendo mandato Angravalle nove volte a Cornazzano, Niceno per la via che venuto era, a casa sua, ed ella al marito se ne ritornarono. Angravalle che sì spesso levar l'aveva sentita, ultimamente le disse: moglie, se tu non provedi al caso tuo, questo sì bestial flusso ti potrebbe dar il malanno. Io vo' domattina far venir il nostro medico, ed egli ti farà qualche provigione, dando compenso al tuo male. La donna, che otto buoni siroppi di mele e di zucchero ed una medicina di manna si aveva quella notte con grandissima dolcezza ed incredibil piacer tranguggiato, essendosi bene dell'umore malinconico purgata, nè altro medico che il suo Niceno voleva, gli rispose che credeva di poter far senza medicine, perchè meglio si sentiva e non aveva più doglia di testa; e così il rimanente della notte attese a dormir molto bene, e quasi che dormì fino all'ora del desinare, ristorando la stracchezza delle nove miglia che camminate aveva. Levatasi poi suso, e da Angravalle domandata come si sentisse, a quello rispose che, la Dio mercè, si portava benissimo, perchè conosceva che quel flusso l'era stato in vece d'una salutifera e perfetta medicina. Messer lo montone, come quello che non

pensava alle malizie che continuamente le femine sanno trovare, troppo se lo credette. Stando adunque la cosa da Bindoccia tramata in questa maniera che udita da me avete, e cercando ella tuttavia nuovi inganni e sicuri modi di poter con Niceno ritrovarsi, avvenne in questo mezzo che vicino a Somma, ove Angravalle una possessione aveva, una sua casa ed un fenile arse, e fece grandissimo danno. Il perchè egli fu astretto andar fuori, per provedere a' suoi bisogni e dar ordine a ciò che si dovesse fare. Per questo lasciò il famiglio a casa con espresso comandamento che della moglie sovra il tutto avesse la cura, e che attendesse bene a chiunque in casa gli venisse; che sapeva esser necessaria cosa, avendogliene tante volte parlato. Tu attenderai diligentissimamente, gli diceva egli, e notte e dì a ciò che ella farà, e spierai ogni sua azione, acciocchè quando sarò ritornato, io possa da te intendere come vanno i fatti miei. Con questo partì Angravalle, e cavalcò verso Somma. Bindoccia rimasa libera, tutte quelle notti che Angravalle fuor di casa stette, si fece venir Niceno e seco sempre si giacque, gustando ella molto meglio quelli abbracciamenti senza sospetto di Angravalle, che quando egli v'era. E così dandosi ogni notte il miglior tempo del mondo, mentre che il marito suo stette fuori in villa, ella attese a ristorar una parte del tempo perduto. Ora, l'ultima notte che Niceno venne a giacersi con lei, che era la notte di santo Ermo, sapendo che il dì Angravalle doveva da Somma tornare, non sapevano l'un l'altro lasciarsi, di maniera che l'Aurora nel letto gli colse. Il che veggendo Niceno, disse: oimè, anima mia, che il giorno ne ha colti nel letto, e dubito di non esser veduto uscir fuor di qui; e in fretta vestitosi uscì di camera, e volendo fuor del giardino partire, s'avvide che il ribaldo del famiglio l'aveva veduto, e di leggiero poteva averlo scorto e conosciuto per Niceno. Del che pur assai si dolse; ma non potendo esser che il famiglio veduto non l'avesse, quel giorno dopo desinare andò a trovar Bindoccia, fingendo di voler intender quando Angravalle tornerebbe; e così le disse come il fatto stava, e subito partissi. Dall'altra parte presso alla sera, essendo Angravalle ritornato, Niceno che la venuta di quello osservava, venne in casa a ritrovarlo; e con quella medesima domestichezza con che era uso, gran pezza seco stette di varie cose ragionando. Partito Niceno, Angravalle si ridusse col famiglio alla stalla, e da lui udì quello che mai d'udire non aspettava. Il perchè qual fosse il dispiacere che ne prese, so che io non basterei a narrarlo, e voi pensar lo dovete. Egli, come quello che era della moglie oltre ogni credenza e fuor di misura geloso, di lei ogni male credeva. Ma di Niceno durava gran fatica a credere sì fatta cosa, e voleva più tosto credere che il famiglio l'avesse preso in scambio d'un altro. Per questo più e più volte lo interrogò, dicendogli che avvertisse bene che non si fosse ingannato. Il famiglio stava saldo, dicendo che benissimo l'aveva conosciuto, e che di certo colui che egli visto aveva, era Niceno. Vivendo adunque Angravalle in dubbio di questo fatto, ma non già in dubbio che la moglie non si fosse d'un altro provista, deliberò di star a veder se si poteva di niente certificare. La donna stava anch'ella con gli occhi aperti, per vedere ed intendere se di lei cosa alcuna si trattava, e ogni volta che Angravalle parlava col fante, ella apriva le orecchie, e alle parole e cenni loro poneva mente. Se Niceno veniva in casa, che secondo il solito vi praticava, ella nè più nè meno faceva; ed egli anco si diportava, come per innanzi solevano. Di che Angravalle, che a tutti due aveva gli occhi addosso, forte si meravigliava, e stava perseverando che altri che Niceno fosse stato colui, che il fante diceva d'aver veduto; e non potendo più sopportar questo fastidio, si deliberò di nuovo esaminar diligentemente il servidore, e poi far quella provigione che più gli fosse parsa a proposito. Onde un dì egli disse al servidore che andasse ad aspettarlo in una camera che era in alto, ove erano i fornimenti dei cavalli che altre fiate soleva tenere. La donna a caso sentì il tutto, non se ne essendo Angravalle accorto; e per spiare ciò che far volessero, ella mostrando far altro, attendeva che Angravalle là su se ne salisse. Egli montò le scale, e alla camera si condusse; il che ella veduto, cautamente per un'altra via ascese suso una loggia che sovra il giardino porgeva la vista, la quale era vicina alla camera ov'era Angravalle. Ascesa là su, fece vista di porre al sole i suoi panni lini; e sì cautamente faceva, che Angravalle ed il fante non la sentirono giammai. Ella se ne stava con l'orecchie tese, per intender tutto quel che dicevano. Angravalle primieramente ricercò certi staffili per fargli mettere alla sella della sua mula, i quali avendo trovati, si pose a sedere suso uno scanno che in camera era; e credendo d'aver lasciata la moglie abbasso in camera, entrò in ragionamento di lei con il servidore; e gravemente sospirando, della fortuna si lamentava. Volle poi che il fante di nuovo gli narrasse come Niceno veduto avesse, che panni indosso aveva, se era armato, se solo, a che ora partì, ed in che modo se n'andava via, se si voltava addietro, e che atti faceva. Ora avendogli a punto per punto colui risposto, ed assicuratolo che chiaramente Niceno aveva conosciuto, ultimamente in questo modo Angravalle disse: io voglio finger il tal giorno d'andar fuor di Napoli, e mi nasconderò in casa d'un amico mio, acciocchè possiamo coglier chi sarà quello che con mia moglie viene a giacersi. Di questa rea femina credo io tutto quello che narrato m'hai che tu la notte di santo Ermo vedesti. Ma di Niceno, che così costantemente mi affermi esser l'adultero che a lei venisse, non so io che me ne dica; e certamente egli m'è troppo difficile il credere, che sì fatto amico mio mi debba far così vergognosa ingiuria e tanto disonore in casa. Gran tempo è che io, come con un mio fratello, seco vivuto mi sono, e d'ogni mio segreto hollo sempre fatto consapevole, più fede in lui avendo che in persona che al mondo conosca. Nondimeno, poichè tu perseveri affermando che lo conoscesti, io me ne vo' chiarire. Chiarito che io sia, farò al signor mio suocero e ai miei cognati veder tanta villania, quanta fatta mi viene, deliberando al tutto levarmi que-

sta vergogna dagli occhi. Tutte queste parole puntalmente, senza perderne una, sentì Bindoccia; la quale levando le mani al cielo, poichè sentì che in altri ragionamenti travarcarono, lodò Iddio che le avesse fatti saper i consigli del marito; e chetamente, senza esser stata sentita, discese abbasso, e alla sua camera si ritirò. Non dopo molto scese anco giù Angravalle col fante, i quali veggendo ella ancora di segreto insieme ragionare, disse fra se: usate pure quante arti e quanta industria sapete, e mettetevi come spioni alle poste, ch' io voglio far l' amante mio venir a giacersi meco; e voi il vedrete, e nondimeno io mi porterò di tal maniera che poi non lo crederete, anzi terrete per fermo esservi ingannati. Per l' anima di mia madre, che io farò tutto questo, e so che caverò la gelosia del capo a questo montone di mio marito; e a quel poltrone del fante farò fare sì fatto scherzo e sì rilevato scorno, che egli fin che viverà, si ricorderà mai sempre di santo Ermo e della sua solennità. Nè guari dopo venne il dì che Angravalle doveva andar in villa, o egli, per dir meglio, voleva far sembiante d'andarvi. Finse adunque di partirsi, e detto alla donna che quattro o cinque giorni starebbe fuori per certe bisogne che occorrevano, a casa d' un suo conoscente se n'andò; e quivi lasciata la mula, alle due ore a casa sua se ne venne, e verso la stalla si condusse, ove il fante, secondo l' ordine dato, l' attendeva; il quale di dentro la stalla lo introdusse, e dalla stalla passato nel giardino, e da quello a un altro luogo, quivi tutti due s'appiattarono; perchè da quel luogo si poteva benissimo vedere se persona alla camera della moglie si avvicinava per entrarvi dentro. Non era ancora Angravalle geloso col suo famiglio stato un'ora alla vedetta, quando Niceno per comandamento della bella e scaltrita Bindoccia sopravvenne mezzo travestito di tal maniera, che di leggiero poteva da ciascuno, che di lui pratica avesse, esser ben conosciuto. Angravalle di certo il conobbe, e non dubitò punto che quello Niceno fosse. L' amante se n' andò tutto dritto ove Bindoccia lo. attendeva, che gioiosamente lo raccolse. Angravalle, veduto questo, impose al famiglio che di quel luogo non partisse fin che egli non ritornasse, ma ben mettesse mente se Niceno si partiva. Poi pieno di fellone e mal animo verso dei due amanti, con deliberazione di far loro un brutto scherzo, prese le sue armi, alla casa del suocero ne volò con frettoloso passo. Come quivi fu giunto, egli cominciò, quanto più forte poteva, a batter la porta, e tanto quella percosse che si fece sentire. Erano già passate le quattro ore della notte; il perchè il padre e i fratelli della moglie d' Angravalle grandemente si meravigliarono, che egli a quell' ora andasse attorno. Fecero adunque le porte aprire, avendo allumati due torchi; ed essendo i figliuoli in camera del padre già venuti, attendevano che egli su salisse; il quale, giunto in camera, tanto era affannato, sì per la collera che lo rodeva, come anco che in fretta aveva camminato, che appena poteva favellare. Sendo egli poi domandato della cagione del suo venir a loro così fuor di tempo e tanto travagliato, e che strano caso era occorso, egli in questo modo rispose loro: signor suocero, e voi signori miei cognati, se la figliuola e sorella vostra, che a voi già piacque per moglie darmi, non avesse da sua madre e dal sangue vostro tralignato, ma fossesi onestamente vivuta, come a voi, a me e al grado suo era in ogni modo condecente, io a quest' ora a me straordinaria, come augello notturno non anderei attorno, e voi nei vostri letti, come si conviene, riposereste; ma perchè ella, come rea femina e donna di mala sorte, non avendo riguardo all' onor suo, che quanto la vita propria esser le doveva caro, e non curando del nostro, che altrettanto voleva il debito che netto e mondo da ogni macchia serbasse, voi di abominevol vituperio e me di sempiterna vergogna ha imbrattati; io astretto sono a così fatte ore venir a darvi fastidio e noia, acciocchè, se vi piace, meco vegnate, e con gli occhi vostri possiate chiaramente vedere con chi vostra figliuola e sorella dentro il mio letto si prenda carnalmente piacere. Voi, signori miei, il vedrete, e veggendolo, mi rendo certo che non vi parrà grave che io quella vendetta ne prenda, che tanta scelleraggine meritevolmente richiede; che essendo io sulle passate guerre da onorato cavaliere vivuto, troppo strano mi pare che una femina mi debba vituperare: sicchè voi l' intendete. Queste parole amaramente trafissero l'animo del padre della donna, e non meno punsero quelli de' fratelli di lei, che tutti sommamente quella amavano, e loro molto difficil pareva di quella cotal error a credere. Domandato Angravalle con chi Bindoccia si giacesse, egli disse loro che con Niceno giaceva. Onde prima che volessero di casa partirsi, fecero che Angravalle da capo un' altra volta narrò loro tutto ciò che prima aveva contato. Il che puntalmente fece egli, non variando in parte alcuna il suo ragionamento. Pregolli poi di nuovo che seco n' andassero, perchè il tutto chiaramente eglino vedrebbero, conoscendo che egli non gli narrava bugie. Il buon vecchio allora, sì per alleggerir il fallo della figliuola, come anco per mitigar in qualche parte la collera e l' ira dell' adirato genero, di cui forte dubitava che contra la moglie non incrudelisse, imbrattandosi le mani nel sangue di quella, così gli rispose. Se il fatto sta appunto come tu dici, Bindoccia non ci ha tanta colpa, come tu ti pensi, perciocchè in gran parte la colpa è tua, che la notte e il giorno hai sempre tenuto teco questo tuo Niceno, che è pur nobil giovine e bello. Tu dovevi ben sapere che la stipa non sta bene vicina al fuoco: se il serpe in seno ti hai nodrito, tuo sia il danno. E forse che di quel che alle donne è più bisogno, avrai sì malamente Bindoccia trattata, che ella sarà stata forzata a provedersi. Il perchè noi a casa tua verremo, e quella provigione faremo, che sarà tuo e nostro onore. Detto questo, tutti si misero in cammino. La donna che sull' avviso stava, come Niceno fu entrato, volle che si spogliasse, e seco nel letto si corcasse, sapendo che al marito conveniva andar dall' un canto all' altro di Napoli. E poi con grandissimo diletto fecero più volte correr l' acqua all' ingiù, volle ella che Niceno si mettesse indosso una camicia della mutola, con certo drappo in capo come faceva

essa mutola, di modo che vedutolo all' improviso, non Niceno, ma la mutola si sarebbe creduto. Pose poi i panni di Niceno in luogo già previsto. Poi ammaestratolo di quanto far doveva, ella molto secura attendeva la venuta del marito, avendo prima concio il letto di modo che ella sola vi pareva esser giaciuta: così anco compose la carriuola. Or ecco arrivar il marito con gli altri. Trovato alla posta il famiglio, e inteso che Niceno non era partito, salirono le scale, e cominciò Angravalle co' piedi a scuoter l' uscio. A questo romore la donna, come da lungo sonno destata, disse: chi è là? Poi sembiante facendo di riconoscer il marito, che gridava: apri, apri; disse, aprendo: che ora è questa di venir a casa? Come la camera fu aperta, per esserle entrato il lume de' torchi, così Niceno che s' era corcato nella carriuola, borbottando, secondo che la mutola solea fare, si levò, facendo vista d' esser tutto sonnacchioso, e trattosi in collo una guarnaccia della mutola e mezzo copertosi il viso, tuttavia facendo delle sciocchezze che la mutola far soleva, alla porta della camera s' inviò. Angravalle, che per fermo credeva lui essere la mutola, lasciala, disse, andare; che questa rea femina, imperciocchè ella è mutola e sorda, e ciò che vede non sa altrui ridire, l' ha in camera tenuta. Poi con un mal viso alla moglie rivolto: ove è, ribalda, disse, l' uomo che tu questa notte a te venir facesti? che miri rea femina? che non rispondi? Ella che l' amante sapeva essere in salvo, e parevale troppo bene il suo avviso succederle, in questo modo rispose: Dio ti perdoni, consorte, queste parole che dire ti odo; che sarebbe molto meglio che tu ti fossi morsa la lingua. Sono io forse divenuta una di quelle che stanno in chiasso, e per prezzo danno lor stesse a chi ne vuole in preda? Io credo che per qualche ghiribizzo, che in capo ti è nasciuto, hai a quest' ora condotto qui il signor mio padre e i signori miei fratelli, per far loro sì bello onore; ma in fe di Dio le tue frenesie non avranno luogo, perchè io non so quello che tu dica, o in sogno tu t' abbia imaginato, perciocchè mai persona al mondo altri che tu non è giaciuto meco. Guarda ben bene per la camera, apri i forzieri, rivolta il tutto, e chiarisciti che tu t' inganni. Io non posso già un uomo sotto questa sottanella celare. Tu hai pur trovata la camera con il chiavistello fermata, e visto chiaramente hai che nessuno qui dentro era, eccetto la mutola, che per non star di notte sola in camera, dentro la carriuola s' è giaciuta. E così voleva far tutte le notti che tu restavi fuori, avendomi oggi detto che alquanti giorni ti conveniva star in villa. Il padre di lei e i fratelli avevano diligentemente per tutta la camera guardato, e nulla trovando, e il letto in parte nessuna guasto nè calcato essendo, se non da quella parte ov' ella s' era leggermente corcata, restarono senza fine pieni di meraviglia. Il perchè rivolti ad Angravalle con viso turbato, e minacciandolo, così il suocero suo gli disse: tu ci dicesti questa notte, quando a casa mia in tanta fretta venisti, che tu avevi veduto entrar in questa camera Niceno, e che per certo egli con Bindoccia si giaceva, e che se io con i miei figliuoli qui veniva, in letto con essa il troverei. Noi siamo qui: ov' è Niceno? ov' è uomo alcuno che con mia figliuola si giaccia? Tu non sai già mostrarci persona; e in vero dentro il letto non ci è vestigio alcuno che alcuno posto vi si sia, se non in questo canto, ov' ella di modo si è corcata che mostra che mai non si sia dimenata, nè raggirata intorno, e appena che si sia mossa appare. Che se nessuno seco, come tu dicevi, giaciuto si fosse, non starebbe il letto in questa maniera, ma il tutto sarebbe sossopra rivolto. Ben si sa, quando l'amante con l' innamorata in letto si trova, ciò che fanno, e che non dormono, ma menano le mani e i piedi. Vedi anco questa carriuola, e mira se nessuno v' è giaciuto se non quella tua mutola: ora che dici tu? Stavasi il misero e scornato Angravalle tutto fuor di se, e non sapeva se desto era o se si sognava; e di modo gli era morta la parola in bocca, che non poteva a modo veruno ragionare. La donna allora al padre e ai fratelli rivolta, piangendo, in cotal forma parlò loro. Signori miei, voi, la mia sventura, a costui mi maritaste, e assai meglio per me sarebbe stato che io un vil mercadante o qualche artefice avessi preso, perciocchè ogn' altro che Angravalle alla mia onesta vita, alla nobiltà, ai modi miei e a voi altri avrebbe avuto riguardo, e m' avria trattata come le mogli da bene trattar si devono, facendomi buona compagnia, e non tenendomi per fantesca o schiava. Ma questo sozzo cane, che contra ogni dovere cerca di tormi la vita con sì vituperosa infamia di voi e di me e di tutta la casa nostra, da un tempo in qua è entrato di me in sospetto, non che io gliene abbia mai data una minima ombra, ma, per mio giudicio, per ciò che egli non fa meco quegli uffici che ragionevolmente dovria fare, e come fanno tutti i mariti da bene, e che la ragione vuol che si facciano. Chè non si maritano le donne agli uomini per esser tenute in più servitù che le serve e schiave, ma per esser compagne, e riverir i mariti e ubbidir loro nelle cose lecite ed oneste. Se poi talora il marito vede cosa alcuna nella moglie che non gli piaccia, deve amorevolmente ammonirla, quando è seco nel letto, e non sonar la tromba nè incolparla, se prima del fallo non è chiaro. Dimmi, uomo da poco che tu sei, quando mai di cosa che io facessi, fui da te avvisata o garrita? quando mai dicesti che lasciassi il tal vezzo, o non facessi la tale e la tal cosa? certo a me non sovviene che tu mai mi riprendessi. Tu mi ordinasti che io le feste principali solamente andassi a messa alla nostra parrocchia, e a buon' ora. Hai tu mai compreso che io ti sia stata disubbidiente? Ma poichè dir si deve, io vi dirò, signori miei, il fatto come sta. Questi di vestimenti e di gioielli m' ha messa in ordine da par mia, e circa due anni da moglie hammi tenuta: poi da parecchi mesi in qua, Dio vi dica come stata sono; che della vita che mi ha fatto fare ne verrebbe pietà ai cani. Dimmi un poco, Angravalle, chè di chiamarti per marito l' opere tue non meritano, dimmi, ti dico, se da otto o nove mesi in qua hai meco tre volte usato l'atto del santo matrimonio? Sono io guercia, son contraffatta, sono ammorbata, che tu temi tanto d' accostarmiti e di non mi toccare? Adunque

perchè tu sei da poco, e perchè ti conosci mancar del debito tuo, tal m'hai stimata qual tu sei. E per questo tu, uomo di perfetto giudicio, giudicavi che io dovessi cercar altrove quello che tu negavi. Or quando mai vedesti che io a uomo che si sia, abbia dato orecchie? Quando mai ho ricevuto ambasciate, lettere o doni? Di', di' se in me cosa alcuna riprensibile hai veduta? Ma tu avresti meritato molto bene che io avessi fatto come fanno altre, e ti avessi in capo piantato il cimiero della città di Corneto. Ma la onestà mia e i buoni costumi a me in casa del signor mio padre insegnati non sostengono, se tu uomo da poco sei, che io femina divenga infame, trista e ribalda. Allora uno de' fratelli a lei così disse: vedi, sorella, questo ci ha detto che il suo famiglio ai dì passati vide uno che di camera tua sul levar del sole uscì e li parve Niceno, e che questa notte tutti due te l' hanno veduto entrar in camera. Ella subito che sentì questo, quantunque piangesse, disse sorridendo: dunque, marito, a questo ribaldone hai questa bugia creduto? Ma poichè egli s'è lasciato tanto accecare, io ti vo' dir ciò che taciuto mi avrei per minor male. Questo uomo da forche, dolendosi meco che tu senza donne e servidori mi tieni, e che male nel letto mi tratti, ebbe ardire di pregarmi che io gli compiacessi del mio amore, e il giorno di S. Ermo quasi mi volse sforzare. A pena l'animosa e scaltrita donna ebbe questo detto, che volendo il fante rispondere, uno de' fratelli di lei, avendo i guanti di maglia, gli diede sul mostaccio a pugno chiuso sì fiera botta, che li ruppe le labbra e due denti in bocca, minacciandolo di peggio se mai in Napoli si lasciava vedere, e quasi fu allora per dargli una pugnalata: pur si ritenne. E il fante uscì di camera, e quella stessa notte di casa, e il giorno poi partì di Napoli col male e con le beffe. Angravalle, udite le dette ragioni, e vere credendole, a lei disse: ma che dirai tu che io con questi occhi tra le tre e le quattro ore ho veduto uno che qua su se ne venne, e m'è parso certamente Niceno? Io il vidi, e so che io non dormiva: può ben esser che io m'inganni in dire che sia Niceno, che potrebbe essere un altro; ma per lo santo corpo di San Gennaro, che io ho visto salir un uomo qua su. Questo, rispose la donna, se tu dici aver visto, io lo crederò. Ma sai che cosa è? Il fante, per colorir le sue bugie, avrà per via di prezzo fatto venir alcuno che sarà montato qua su; e come tu partisti, l'avrà fatto tornar indietro: la casa è grande, e il tristo ha le chiavi di tutte le porte. Angravalle, a questo non sapendo che rispondere, si sarebbe volentieri addosso al famiglio sfogato, se in camera stato fosse; ma egli già aveva pagato di calcagni. Ora Bindoccia, veggendosi l'olio sulla fava, finì di narrar al padre e ai fratelli la mala compagnia che Angravalle le faceva e i molti torti, tenendola del modo che la teneva, non potendo andare nè a santi nè a feste; e tanto innanzi disse, che quasi la zuffa s'attaccò tra Angravalle e i cognati, i quali gliene volevano far una, e già avevano sfodrate le spade. E in effetto, essendo Angravalle solo, non poteva tra molti uscirne senza acqua calda. La donna, facendo vista di spartir la mischia, tolse il bastone del letto, e tra quelli animosamente mettendosi, o in fallo o come si fosse, appiccò due noci sul capo al marito, e tanto fece che si rappacificarono. Domandò poi Angravalle perdono d' esser troppo credulo al ribaldone del fante. In questo la donna si gettò ai piedi del padre e de' fratelli, caldamente pregandoli che con loro a casa ne la menassero. Non mi lasciate, diceva ella, nelle mani a costui, se vi è cara la vita mia: egli, come vedete, d' ogni cosa ha sospetto, e temo che un dì per gelosia non mi uccida. Poi io non voglio quello sciagurato fante in casa, e della mutola non so a che servirmi. E se io non faccio la cucina, non ci sarà chi ne faccia il mangiare, se non vogliamo ogni dì mandar alla loggia dei Genovesi per vivere. Il padre allora, volendo la figliuola seco menare, comandò a' suoi servidori che le cose di lei si prendessero. Angravalle, questo sentendo, si gettò ai piedi della moglie, e piangendo, la supplicò che tanto scorno non gli volesse fare. Ella stava dura, e quanto più egli pregava, tanto più ella si mostrava ritrosa. Alla fine egli in presenza di tutti le accrebbe alla dote sei mila ducati d' oro, promettendole che tutta quella famiglia in casa terrebbe che a lei piacesse, e che mai più di lei non prenderebbe gelosia. La donna esortata dai suoi disse che resterebbe seco: io resterò, poichè così al signor mio padre e fratelli piace. Ma vedi, marito, io non vo' che Niceno più pratichi in casa. Tu hai preso di lui tanta gelosia oltre ogni convenevolezza, che ogni volta ch' io favellassi seco, tu monteresti sul cavallo delle pazzie. Questo, disse allora il padre, non starebbe, o figliuola mia, bene, e non mi pare che si faccia, conciossiacosachè tutta la città di Napoli sa la stretta domestichezza che è tra Niceno e tuo marito: se egli seco più non praticasse, si darebbe materia di pensar che per tuo rispetto si facesse. Egli mi par discreto e buon giovine, e che molto ama tuo marito; sicchè non mi piace che a modo alcuno se li dia licenza, anzi che come prima si lasci andar e venire a sua posta, e niente di questo caso occorso se gli manifesti. Angravalle lodò sommamente il consiglio prudentissimo del suocero, affermando che sempre egli era stato duro a creder tanta follia di Niceno. Bindoccia che il suo disegno vedeva colorito ed incarnato, disse: poichè a tutti voi così piace, io ne resto contenta. E così essendo tutti accordati, il rimanente della notte restarono di brigata in quella casa a dormire. Venuto il giorno, fece Angravalle chiamar un notaio, e fece far l'accrescimento della dote, con scrittura autentica, dei sei mila ducati alla moglie; e in tutto spogliatosi la gelosia, quando era tempo di vestirsela, a quella libero campo lasciò di far tutto quello che più a grado l'era. Ella poi, servidori per il marito, e per se di quelle donne in casa condusse, che più le parvero a proposito. Niceno di questi avvenimenti con Angravalle non mostrò saperne cosa alcuna giammai, e praticando in casa, come prima faceva, non fu di bisogno che Bindoccia gli mettesse la camicia della mutola, nè che a se stessa facesse venir il flusso del ventre, per trovarsi insieme; perchè ogni volta che voleva-

no, avevano agio e modo di star in compagnia, e darsi il miglior tempo del mondo. In somma io conchiudo che di rado avvenga, che quando una femina delibera far alcuna cosa, l'effetto non segua secondo il disegno della donna. Medesimamente ogni marito deve fuggir più che il morbo di dar occasione alla moglie di far male.

IL BANDELLO

AL MOLTO VALOROSO SIGNORE

IL SIGNOR CESARE FIERAMOSCA

Luogotenente dell' Illustrissimo Signore

PROSPERO COLONNA

Abbiamo noi Lombardi un proverbio che molto spesso si costuma dire, cioè che il lupo muta pelo e non cangia vizio. E perchè i proverbi son parole approvate, conviene che il più delle volte siano vere; onde quando si vede uno invecchiato in una costuma o buona o rea che si sia, si può fermamente credere che egli il più delle volte in quella morrà. Può l'uomo dabbene peccare, e di fatto talora pecca, ma per non essere al male avvezzo, con l'aiuto della misericordia di Dio s'avvede del suo errore, e pentito ritorna alla via dritta. Gli uomini sconci e scellerati, che nel mal operare hanno fatto il callo, si vedono alle volte far buone e virtuose opere; ma poco durano in quelle, anzi ritornano alla lor pessima vita. E la ragione di questo è, che come l'uomo con i frequenti atti ha fatto l'abito e la consuetudine in una cosa, quell'abito o consuetudine difficilmente si può rimuovere. E ragionandosi, non è molto, in casa del nobilissimo signor Galeazzo Sforza, signor di Pesaro, che era in Milano, alla presenza della molto virtuosa signora Ginevra Bentivoglia sua consorte, di questa materia; perciocchè si diceva d'un vecchio che più di venti anni aveva sempre tenuta una concubina, e morendo non l'aveva voluta lasciare, il magnifico messer Paolo Taeggio Dottor di Leggi narrò un mirabile accidente in Milano avvenuto, che fece meravigliar senza fine tutti quelli che l'udirono. E certamente il caso è degno di ammirazione e di pietà; e se non fosse meschiato di cose sacre, sarebbe da riderne pur assai. Onde per dar numero alle mie novelle mi parve di scriverlo, e al nome vostro dedicarlo, sapendo che non poco ve ne ammirerete, essendo voi molto nelle cose sacre cerimonioso, come io più volte ho esperimentato. Vi piacerà che il nostro piacevole Gian Tommaso Tucca anco egli legga questa novella, ricordandogli quella del Rammarro, che da voi fu scritta quando con le genti d'arme eravate al Finale del Ferrarese. State sano.

NOVELLA SESTA

Il Porcellio romano si prende trastullo di beffare il frate, confessandosi.

Messer Dionisio Corio, gentiluomo di questa città molto onorato e di antica famiglia, soleva molto volentieri, quando era in compagnia, con qualche novella gli ascoltanti rallegrare. Egli era bellissimo parlatore, e sempre aveva qualche bella cosa alle mani. Onde quando il signor cavaliere Alfonso Visconti fece le nozze della signora Antonia Gonzaga sua moglie, io che era ancor degl'invitati, mi ricordo che narrò tra l'altre volte una novella qui a Milano avvenuta, la quale, per esser a proposito della materia di cui ora si ragionava, mi piace di dirvi. Vi dico adunque che Francesco Sforza, che con l'armi si acquistò il Ducato di Milano, fu uomo nelle cose militari senza dubbio da esser agguagliato a qualunque eccellente ed antico Romano. Egli, ancorchè non fosse letterato, come quello che era stato sotto il vittorioso capitano Sforza Attendolo suo padre da' teneri anni nodrito, nondimeno amò sempre gli uomini dotti, in qualunque scienza si fosse, e diede loro gran salari. Fra molti adunque che egli qui in Milano e altrove mantenne, v'era il Porcellio, poeta romano; il quale, benchè fosse nato ed allevato a Napoli, nondimeno voleva esser detto Romano. Egli era assai buon poeta, secondo quei tempi, che le buone lettere ch'erano state tante centinaia d'anni sepolte, cominciavano a levar il capo e a ripu-

lirsi. E chi bramasse veder qualche sua composizione, vada nel palazzo che fu del famoso conte Gasparo Vimercato, e vedrà nelle sale e camere a diversi propositi, sotto varie pitture, epigrammi assai de' suoi, che dimostrano la vivacità del suo ingegno. In lui però l'eccellenza delle lettere ed il pregio delle muse di gran lunga avanzavano molti enormi vizi che aveva. Ma fra gli altri difetti che in lui abbondavano, questo era uno dei solenni, che sempre la carne del capretto gli piaceva molto più che altro cibo che se gli potesse dare, di maniera che questo era il sommo suo diletto d'andar in zoccoli per l'asciutto. Tuttavia, per diminuir l'opinione che in corte generalmente di lui si teneva, più che per voglia ch'egli n'avesse, ed anco stimolato dal duca Francesco, che bramava pure ch'egli s'avvezzasse a mangiar altre carni che di capretto, prese per moglie una vedova di ventotto anni che il duca gli fe' dare, che aveva una buona eredità. La moglie, ch'era donna molto costumata, s'accorse in breve che il marito mal volentieri andava in nave per il piovoso; pur essendo buona femina, e sperando che col tempo il marito dovesse mutar vezzo, se ne passava alla meglio che poteva, pregando tutto il dì Iddio che degnasse illuminar la mente del marito e levarlo da così abominevol peccato. Ed ecco che il Porcellio infermò gravissimamente, di modo che i medici avevano poca speranza della vita del povero vecchio, avendo perduto il sonno ed il mangiare. Egli era più vicino ai settant'anni che altrimenti, e si trovava molto debole. Veggendo questo, la moglie si sforzò con mille buone ragioni d'indurlo che si confessasse. Egli l'ascoltava, ma diceva poi che non voleva farlo. Onde ella, conoscendo che indarno s'affaticava, mandò al duca Francesco, umilmente pregandolo che per amor di Dio degnasse mandar una persona d'autorità, che al Porcellio persuadesse, essendo così gravemente infermo come era, che volesse aver qualche cura dell'anima, acciò che egli come un cane non morisse senza i santi sagramenti della chiesa. Il duca, udita la santissima supplicazione della buona femina e pietosa moglie, mandò al convento delle Grazie dei Frati osservanti di San Domenico, che allora di nuovo era edificato, e si fece chiamar il padre Fra Giacomo da Sesto, uomo vecchio e di santissima vita, e quello informò di quanto voleva che facesse. Il santo uomo, udita la volontà del duca, se n'andò di lungo alla casa del Porcellio. Quivi arrivato, e detto alla donna come per commessione del principe era venuto per visitare e confessar il Porcellio, fu da lei con grandissima riverenza ricevuto. La quale, poichè l'ebbe fatto sedere, cominciò a pienamente informarlo della malvagità della vita del marito, pregandolo con le lagrime su gli occhi che si volesse affaticare, per far che il marito s'emendasse. Il santo frate, stringendosi nelle spalle, si ritrovò assai di mala voglia, e disse che per non mancar del debito suo, farebbe ogni cosa che a lui fosse possibile. Bramoso adunque di guadagnare una anima, che, secondo che la moglie diceva, era nelle mani del diavolo, entrò nella camera del Porcellio e disse: la pace d'Iddio sia a questa casa e a tutti quelli che vi stanno. Così dicendo, s'accostò al letto, e dolcemente salutò il Porcellio, il quale fe' vista di veder assai volentieri il frate. Quivi entrati in vari ragionamenti, il santo frate gli fece intendere come l'eccellentissimo signor duca lo mandava, e la cagione perchè. Dipoi gli disse molte buone parole, esortandolo destramente a confessarsi, perchè ogni ora che a lui fosse comoda, egli era presto a udirlo. Il Porcellio, dopo che ebbe ringraziato dell' umanità il duca e il frate della fatica, disse che allora si confesserebbe. Usciti adunque tutti della camera, cominciò il santo frate con sommissima diligenza a far l'uficio suo; e venendo ai peccati della carne, modestamente il dimandò, se mai aveva peccato contro natura. A questa interrogazione il Porcellio in se raccolto, cominciò con ammirazione fissamente a riguardar il frate; e quasi come se mezzo scandalizzato fosse: messere, disse, voi mi domandate pur la strana cosa. Che parlate voi? Io non peccai contra natura alla vita mia giammai. Il santo sacerdote, vergognandosi di avergli tal richiesta fatto, passò all'altre cose; e usata ogni diligenza che seppe, perchè l'infermo perfettamente si confessasse, poichè vide che il Porcellio non aveva altro che dire, gli diede quella penitenza che gli parve e l'assolse, imaginandosi che la buona moglie fosse in grande errore. Assolto che l'ebbe, e fattogli una santa esortazione, volendo partire, gli disse; messer Porcellio, io verrò domane a visitarvi, e se altro vi ricorderete io vi udirò; ed ordinerassi poi che venga il sacerdote vostro parrocchiano a darvi il santo sacramento dell'Eucaristia, acciocchè prendendo il salutifero Viatico, stiate in ordine per far quanto piacerà al nostro Redentore messer Gesù Cristo, in mano del quale sta la vita e la morte nostra. Fate voi, rispose il Porcellio, chè io tanto farò, quanto mi comanderete. Il buon padre col segno della santa croce lo benedì, e partissi di camera. Come la moglie il vide uscito di camera, così fattasegli incontro, lo interrogò, se il marito era deliberato di più non peccar contro natura. A cui il santo frate umanamente rispose: madonna, voi dovete pensare che quando noi udiamo la confessione di chi si sia o sano od infermo, noi facciamo tutto il debito nostro, e non appartiene a nessuno a volere intendere ciò che il confitente dica. A noi poi, che siamo dai nostri superiori deputati a udire le confessioni, non sta bene far motto, in qualunque modo si voglia, di cosa alcuna che detta ci sia; anzi se noi rivelassimo la confessione, saremmo degni d'esser morti. Ma tanto vi vo' e posso ben ora dire, che voi siete in grandissimo errore della opinione sì strana che di vostro marito avete. Egli, sia lodato Iddio, non ha punto quel sozzo vizio che voi mi diceste, anzi n'è molto lontano. La buona femina allora, che sapeva come il fatto stava, piangendo teneramente, disse: Padre mio caro, io non son punto errata nè m'inganno; ma il misero di mio marito è quello che inganna se stesso, e si vergogna dire questo enorme peccato. Credetelo a me, che io lo so, che egli vi è più avviluppato dentro che non è il pul-

cino nella stoppa. Tornate, padre, di grazia a riparlargli, e non guardate a lui, chè io v'assicuro che egli vi ha detto la bugia. Bene, madonna, disse il buon frate, io ci ritornerò domattina per farlo comunicare, e se così sarà, farò quanto a me conviene. E così, presa dalla donna licenza, se ne ritornò alle Grazie. La seguente mattina il frate andò all'infermo, e dopo le salutazioni gli disse: figliuol mio, io sono ritornato, acciocchè questa mattina tu riceva il nostro Salvatore, come deve far ogni fedel cristiano; e a riceverlo, quanto la fragilità umana comporta, bisogna preparare la mente nostra che sia degno albergo di tanto oste. Perciò conviene essersi intieramente di tutti i peccati confessato, e non celar cosa nessuna al sacerdote. Ieri tu mi dicesti che niente altro avevi a dirmi, ed io son avvertito da buona via, che tu per vergogna hai taciuto un peccato che è in te. Ma egli non si vuole far così: che se tu avessi messo Cristo in croce, e che tu ne sia mal contento di cuore e te ne confessi, egli sta confitto là sulla croce con le braccia aperte, e sempre è presto, pur che tu voglia, a perdonarti. Sicchè, figliuol mio, dimmi liberamente ogni tuo peccato, e secondo che non hai avuto vergogna a commetterlo, non ti vergognar a dirlo. E forse che sei dinanzi al giudice del maleficio, che tu debba dubitar della vita? Non temere, e di' il tutto come sta. Padre, rispose il Porcellio, io ieri intieramente mi confessai, e a tutte le interrogazioni che mi faceste, risposi la pura verità: tuttavia, se avete dubbio alcuno, dite, ed io tosto ve ne chiarirò. Allora il frate, pieno di zelo della salute del peccatore, gli disse: figliuolo, a me è stato affermato che tu sei molto colpevole, e dico pur assai, del peccato contra natura. Il perchè, se così è, tu me lo devi dire, ed aver dolore di così enorme vizio, e fermamente deliberarti mai più di non commetterlo. Se tu te ne confessi, io te ne assolverò, altrimenti tu ne anderai in bocca di Lucifero tra quelle insopportabili pene d'inferno. Il Porcellio a queste parole mezzo corrucciato, quasi in collera rispose: messere, voi mi parete un altro, perciocchè cotesto che mi dite non è vero. E chi mi fa di peccato contra natura colpevole, non sa ciò che si dica, e mente. Voi dovete creder a me in questo caso, e non ad altri: nessuno sa meglio i casi miei di me. Il santo padre sentendo questo, e sapendo che al confitente bisogna credere così quello che dice contra se stesso come in favore, in questo modo gli rispose: figliuolo, ho fatto il debito mio, secondo che la bontà divina m'ha spirato. Egli sarà ben fatto che si mandi al parrocchiano che porti il sacramento dell' altare, al quale io, venendo in qua, ho parlato, ed egli aspetta. Si mandò al parrocchiano, e la moglie veggendo che il frate era dimorato buona pezza con l' infermo, pensò, sentendo anco che il parrocchiano veniva, che il marito si fosse d' ogni cosa confessato. In questo mezzo che il parrocchiano s'aspettava, il santo frate stette ragionando di buone cose col Porcellio, il quale certo proposito gli disse: io non so chi sia, nè saper lo voglio, che m'abbia appo voi infamato del peccato contra natura che in me non fu mai: Dio glielo perdoni. E quì cominciò con giuramenti affermar al frate, che gli era stata detta la bugia, ed al testimonio suo chiamava tutti i santi del cielo con le più terribili parole del mondo. Il buon padre, che propinquo alla morte il vedeva, non si avria potuto imaginare, che egli altro che il vero dicesse giammai. Il perchè, venuto il parrocchiano, il povero Porcellio prese il sacramento dell' altare, e in apparenza mostrava una gran contrizione. Di che la moglie sua mostrava grandissima contentezza, pensando d'aver guadagnata l' anima del marito. Partendosi poi il frate, la donna l'accompagnò verso la porta, ringraziandolo sommamente del santo ufficio che aveva fatto col marito; e lo supplicava che pregasse Iddio che il Porcellio si mantenesse in questa opinione, e che più non ritornasse al vomito. Il frate le fece una onesta riprensione, e le disse: madonna, voi siete ostinata innanzi che no, e peccate, avendo cattiva opinione di vostro marito in quel che egli non è colpevole, ed infamandolo, come fate, di così vituperoso vizio. Egli non sta bene, nè si vuol far così. La donna, udendo questo, fece fermar il frate che voleva uscir di casa, e sì gli disse. Padre, io non vorrei già che voi vi partiste scandalizzato di me, non facendo cosa che dobbiate scandalizzarvi, ed anco non vorrei che mio marito morisse come una bestia. Che se egli è vivuto, come ha fatto fin qui, peggio che non fanno gli animali irrazionali, io vorrei pure, se possibil fosse, che morisse come deve fare ciascun buon cristiano. Ciò che io di lui v' ho detto, non pensate già che detto l' abbia per gelosia, o per qualche lieve sospetto che di lui mi sia venuto; chè io non mi moverei così leggermente; ma io con questi due occhi il tutto ho visto. Nè io, misera me, in questo son sola, ma in casa tutti ve ne renderanno testimonio. E forse che seco non ne ho fatto cento volte romor grandissimo, assicurandovi che egli alla presenza mia non l' avria saputo negare. Il perchè, padre mio, non guardate al negare ch' egli faccia, ma per Dio ritornate in camera e vedete cavarlo di mano del diavolo. Restò a questo il santo uomo smarrito, e ritornò al Porcellio, e gli disse: oimè, figliuolo, io non so quello che di te mi dica. Tu mi neghi d' aver peccato contra natura, del quale sei più carico, che se tu avessi addosso la fabbrica del maggior tempio di Milano, e nondimeno sono io assicurato che tu sei più vago mille volte dei fanciulli, che non è la capra del sale. Allora il Porcellio con alta voce più che potè, e crollando il capo disse; oh oh, padre reverendo, voi non mi sapeste interrogare. Il trastullarmi con i fanciulli a me è più naturale, che non è il mangiar e il bere all'uomo; e voi mi domandavate se io peccava contra natura. Andate, andate, messere, che voi non sapete che cosa sia un buon boccone. Il santo frate, tutto a questa diabolica voce stordito, si strinse nelle spalle, e rimirato alquanto Porcellio per miracolo, come avrebbe fatto mirando uno spaventoso mo-

stro, sospirando disse: oimè, Signor Iddio, io ho fatto porre Cristo in una ardente fornace; e partissi; ed incontrando la donna, disse: madonna, io ho fatto quanto ho potuto. In questo il Porcellio chiamò ad alta voce la moglie: ella subito corse in camera del marito. Il ribaldone e scellerato uomo le disse: moglie, fammi recar una secchia d'acqua, e non tardare. Dimandato ciò che ne volesse fare; io vo', disse egli, ammorzare il fuoco intorno a Cristo, che quel bestione del frate mi dice che io ho posto in una fornace; e narrò alla moglie il tutto, la quale ebbe di doglia a morire. Il Porcellio prese miglioramento e sanò del male, e la cosa si divolgò in corte e per Milano, di maniera che da tutti essendo mostrato a dito, fu astretto non uscir più di casa; e creder si può che come era vivuto da bestia, si morisse da bestione. E in somma si può dire che il lupo muta il pelo, ma non cangia vizio.

IL BANDELLO

ALL' ILLUSTRE SIGNORA

LA SIGNORA CAMILLA GONZAGA

MARCHESA DELLA TRIPALDA

Egli è bene ormai tempo che io dovessi ricever da voi una sola risposta alle mie tre lettere, che v' ho scritte dopo che voi siete partita di Lombardia ed andata nel regno di Napoli. E vi prometto, per quella riverenza che sempre v' ho portato, che io tra me stesso deliberato aveva di por fine al mio scrivere, e non vi mandar più lettere mie; non già che io sia fatto gran maestro e salito in superbia, o che io più non vi stimi come prima stimava, e non conosca le divine doti che sono in voi; ma mi era in questa deliberazione messo, per non noiarvi e non vi venir a fastidio. E che altro poteva io immaginarmi, sapendo voi aver avuto le lettere mie, e non veder in tanti giorni una cedola vostra? Sovvengavi che quando eravate a Casalmaggiore con madama vostra madre, ed io in Cremona, che ogni settimana due fiate per lo meno mi scrivevate. Ora, lodato Dio, che ho ricevuta la vostra lettera tutta piena di cortesia, con una scusazione della tardità vostra dello scrivere sì ben fatta e tanto accomodata, ch' io mi tengo per benissimo soddisfatto da voi. E a dirvi il vero, se io credessi a tre mie lettere aver sempre una così bella e lunga lettera vostra, io ve ne scriverei ogni settimana una decina. Pertanto se con madama vostra madre, con il signor Federico e signor Pirro miei signori e vostri fratelli mi son lamentato di voi, io me ne rendo di cuore in colpa, non dell'essermi doluto con esso loro, che aveva ragion di farlo, ma d'esser stato tanto tardi a farlo. Che se più tosto avessi io gridato, ed eglino, come hanno fatto, per lettere vi avessero detto male, io avrei, già molti dì sono, sentito un piacer grandissimo, siccome ora sento. Basta, se sarete negligente a darmi risposta, io saprò come governarmi, avendo adesso così buona sferza, che vi farà sentir le mie querele. Ma io non voglio ora rispondere a parte per parte alla dolcissima vostra lettera, riserbandomi alla venuta di Gabriele villano, che il signor Pirro fra otto o dieci giorni manderà a Napoli. Solamente rispondo a quella parte, ove mi dite che io vi mandi alcuna delle mie novelle. Onde essendo stato qui a Gazuolo il nostro messer Giacomo Cappo, ove già dieci giorni sono che io venni, ed avendo narrata una novella che io subito scrissi; quella ho trascritta, e per il presente staffiere ve la mando, non avendo per ora novelle nè rime meco. So bene che non accade, che io vi dica che la prendiate allegramente ed abbiate cara, sapendo che tutte le ciance mie sempre vi sono state carissime. Ricordatevi ciò che circa questa materia diceste, essendo a diporto, a madama illustrissima di Mantova. Restami ricordarvi che io son tanto vostro, quanto mai fossi, e che distanza di luogo o lunghezza di tempo mai non scemerà l'affezione mia verso di voi, e meno la riverenza. State sana.

NOVELLA SETTIMA

Baldoino di Fiandra in mare prende Giudit di Francia, e la sposa per moglie.

Fu antichissimo costume dei regi della Francia di mandar uno dei vassalli loro, o chi più loro era a grado, a governar il paese della Fiandra; il quale nomavano il Forestario, perciocchè quella regione era tutta piena di folte e grandissime foreste, quando primieramente cominciò ad abitarsi. Tuttavia poi fu di maniera abitata e coltivata, e venne quel paese domestico e frequentato da popoli, che ora è buona e famosa provincia e molto mercantile. Avvenne adunque, che essendo re di Francia Carlo, per sovra nome chiamato Calvo, di Roma imperadore e figliuolo di Lodovico Pio, che anco fu imperador romano, avvenne, dico, che in corte d' esso Calvo fu un Baldoino figliuolo di Adacquero Forestario. Era Baldoino uomo molto virtuoso, bello e della persona valente, quanto altro cortegiano che in quella corte regale dimorasse, e al re e a tutti i cortegiani caro. Questo, dimorando assiduamente nella corte, volle la sua buona fortuna che cominciava a favorirlo per levarlo in alto, che s' innamorasse della figliuola del re sì fieramente, che ad altro dì e notte non pensava che ad acquistar l' amor di lei. Onde non potendo o non sapendo senza la dolce ed amata vista di quella vivere, di tal maniera si governò, e sì ben seppe egli fare i casi suoi, che ella altresì, la quale Giudit aveva nome, cominciò aprir il petto alle fiamme amorose, e ad amar lui fuor d' ogni convenevolezza. Del che egli, che non teneva la mente e gli occhi nelle calze, essendosi accorto, si tenne il più avventuroso e fortunato amante del mondo, e tutto si diede ad armeggiare, bagordare, e far tutte quelle cose che a conservare e ad accrescere l' amor di lei stimava esser buone. Ogni volta poi che egli seco parlava, che era assai sovente, per la molta pratica e domestichezza che in quei paesi s'usa, egli a se stesso punto non mancava; ma con quei miglior modi e più accomodate parole che sapeva, si sforzava farle noto, quanto per amor delle sue rare bellezze e saggi costumi ardesse. Ella punto schifevole non si mostrando, l' assicurava che non meno di lui era delle fiamme amorose arsa e disfatta, e che altro non desiderava che di ritrovar convenevol modo che insieme esser potessero. Essendo l' amore della sorte che udite, venne nuova al re come Adacquero Forestario padre di Baldoino era morto; del che Baldoino ebbe grandissimo dolore, e stava molto di mala voglia. Ora convenendo al re mandar uno in Fiandra al governo di quelle contrade, dopo d' aver tutti i modi e i costumi de' suoi baroni e cortegiani tra se considerati, gli cadde nell' animo che nessuno ve ne fosse, che meglio potesse cotal governo amministrare che Baldoino; e tanto più in questa sua opinione si confermava, quanto che sapeva il padre di lui esser stato sommamente dai Fiaminghi amato e riverito, di modo che teneva la memoria del padre dover essere al figliuolo di grandissimo profitto. Fatto questo proponimento, e comunicatolo al suo consiglio, ed approvando ciascuno l' animo del re, egli, fatto a se chiamar Baldoino, gli disse. Amico mio, quanto mi sia rincresciuta la morte di tuo padre, nè io dire, nè tu facilmente credere il potresti. Io mi trovo non solamente aver perduto un fedelissimo servidore, che tuttavia suol esser dannoso e grave, ma anco ho perduto un governator della Fiandra, che è di quella importanza che si sa. Tuo padre l' ha di modo governata, e sì fattamente s'è con i Fiaminghi diportato, che par a loro non un giudice e governatore esser lor morto, ma un pietoso e caro padre. Onde al mio consiglio e a me pare di darti questo carico di Forestario, parendoci che in beneficio della corona ed a conservazion di quei popoli saprai imitar tuo padre ed onoratamente governarti, di modo che tutti i Fiaminghi ed io resteremo molto ben di te contenti. E in questa maniera la morte d' esso tuo padre meno deve dolerti, succedendo a lui nella dignità ed ufficio che aveva; e a me altresì tanto non rincrescerà, parendomi non essermi mancato Adacquero, ma averne un altro forse miglior trovato. Medesimamente quei popoli resteranno soddisfatti, parendo loro, mentre tu li governerai, che tuo padre cotanto da loro amato li governi. Sicchè ti metterai ad ordine, acciocchè tu possa, quando te lo imporrò, andarvi. E circa al governo non m' occorre altro che dirti, se non che tu segua le pedate e i modi di tuo padre; chè così facendo, sarai ottimo e giusto governatore. Era Baldoino di natura sua forte, liberale, e aveva speso molto largamente in livree e foggie amorose, vestendo i servidori suoi dei colori che la bella Giudit datigli aveva. Onde il re ordinò con un dei suoi tesorieri che desse a Baldoino dieci mila franchi, per potersi meglio metter in ordine. Egli, quanto seppe e potè più accomodatamente, ringraziò il re della buona opinione che di lui teneva, e della cortese dimostrazione che verso lui faceva; e con ogni debita riverenza caldamente lo pregò che, se esser poteva, tale e tanta impresa a più esperimentato personaggio gli piacesse commettere, allegando che egli era molto giovine e mal pratico in cotal governo, scusandosi anco di non voler pigliar i danari, ma che sua maestà in altri affari se ne prevalesse. Il re, non accettando scusa che egli si facesse, volle per ogni modo che quel governo fosse suo, e che pigliasse i danari. Fu subito sparsa per la corte la fama di questo fatto; e all' orecchie di Giudit pervenuta,

fu cagione che ella dolente oltra misura restasse, pensando che più il suo amante non vedrebbe, essendo usanza che i governatori della Fiandra molto di rado e solamente per gran necessità uscissero fuor della lor provincia; onde piena di malissima voglia non si poteva consolare. E tanto più grande era il suo occulto dolore, quanto che le conveniva tenerlo celato per non far accorte le genti del suo fervente amore. Dall' altra parte l' amoroso Baldoino, che più stimava una buona vista ed una dolce paroletta della sua innamorata, che quante Fiandre e quanti governi siano al mondo, medesimamente si trovava in grandissimo affanno; perchè quanto più voleva il debito e la ragione che dell' amore del suo re e di così onorata esaltazione s' allegrasse, tanto più il concupiscibile appetito l' attristava, conoscendo privarsi della vista di colei, la quale egli infinitamente amava. Per questo viveva in pessima contentezza, e del partir suo faceva grandissimo rammarico, di modo che tutta la corte senza fine si meravigliava, veggendolo così malinconico, parendo pur a tutti che egli ne dovesse star allegro, avendo così giovinetto come era, ottenuta quella dignità che i primi baroni di Francia avriano più che volentieri presa; perciocchè oltre l' onore, che era grandissimo, il profitto e l' utilità che di cotal reggimento si traeva, non si poteva stimare. Domandato poi da alcuni della cagione di questa sua sì gran malinconia, rispondeva non esser altro, se non ch' egli si conosceva a tanta impresa non esser bastante. Giudit anco ella ne era fieramente trista, ma non ardiva mostrar fuori, come è detto, ciò che dentro il petto celava. Ben se ne dolse amaramente con Baldoino, quando di secreto parlavano, scusandosi egli di non poter far altro, ma che eternamente le sarebbe servidore, e che mai altra donna non ameria. Erano alcuni in corte, i quali benchè giudicassero Baldoino esser innamorato, nondimeno al vero non si apposero giammai; perciocchè i due amanti s' erano sì saggiamente in questo lor amor governati, che non v' era chi giudicasse Giudit esser quella che Baldoino amasse. E quello che a lei apportava penace dolore, era che talvolta bisognava che ella esortasse il suo amante ad ubbidire al re. Venne il dì che egli, preso congedo dal re, doveva partire, il che fu a Giudit di tanto cordoglio, che ella ne infermò e stette alcuni dì gravemente male, non conoscendo tanti medici che alla cura di lei erano, che male ella avesse. Se quivi fosse stato Erasistrato e Teombroto, poteva essere che di leggiero avrebbero il mal di quella conosciuto. E certissimamente che Giudit era di ferventissimo amor accesa, non avendo mai gustato l' ultimo frutto che tanto dagli amanti è bramato. Io non voglio ora star a raccontar ciò che i due amanti all' ultimo partire si dissero, e quante lagrime e sospiri sparsero, avendo Baldoino a una fenestra preso di notte da lei licenza. Or partito che egli fu ed arrivato in Fiandra, fu da quei popoli onoratamente per la memoria del padre ricevuto. Cominciò poi, seguitando i vestigi paterni, con tanta destrezza a governar coloro, e con questi e quelli secondo le condizion loro diportarsi, che in breve fu a tutti generalmente caro. Ma nè onore nè grandezza nè utile che egli avesse, furono potenti, non dico di ammorzar le sue ardentissime fiamme, ma nè in parte minima scemarle. Mentre che egli così se ne stava, avvenne che Edelolfo re d' Inghilterra, venendo da Roma, passò per Francia; al quale il re promise Giudit sua figliuola per moglie. Ella, corrucciosa e piena di mal talento, fu forzata far il voler del padre; onde, sposata, andò col marito in Inghilterra, col quale stette circa sei mesi, nel fine dei quali egli infermò e se ne morì; del che ella al padre mandò l' avviso, supplicandolo che mandasse per lei, perchè voleva tornarsene in Francia. Dall' altra parte spedì con diligenza un suo messo fidato, e l' inviò a Baldoino, al quale scrisse come era per navigare in breve alla volta di Francia, e che ora si vedria se cotanto l' amava come diceva, facendogli intender chiaramente quanto ella bramava che egli facesse. A Baldoino, udendo quanto la sua donna gli scriveva e mandava a dire, s' infiammò meravigliosamente il cuore di porsi senza tema alcuna ad ogni periglioso rischio; e le rescrisse e mandò dicendo che a questa volta le farebbe conoscer che molto più l' amava che la vita propria, avvenissene poi ciò che si volesse. E con questo rimandò il messo in Inghilterra, e nel licenziarlo da se, gli disse: Va e raccomandami alla tua e mia padrona, e dille che io sono presto a far quanto ella m' impone. Io so bene che tutto il mondo mi terrà per disleale al mio re che tanto mi ha onorato ed esaltato, e tutti mi biasimeranno. Ma che poss' io, se Madonna ed Amore che molto più dell' imperadore e di me ponno, vogliono così, e così mi comandano? Egli mi conviene a Madonna e ad Amore ubbidire, ed io lo farò, chè ad ogni modo non potrei a peggio venir della vita mia, di quello che sono. Partì il messo con sì fatta lettera e cotal ambasciata, e a Giudit se ne ritornò; la quale, intesa la deliberazion dell' amante, rimase molto allegra. Fra questo mezzo attese Baldoino ad armar alcuni legni, e metter ad ordine tutto quello che gli pareva di bisogno, per far l' impresa che intendeva d' eseguire; ma il tutto con quella più secretezza che si poteva, acciocchè nessuno potesse indovinar cosa che egli si facesse; ed essendo allora in Fiandra alcune galere de' Genovesi, egli segretamente ebbe pratica con i padroni di quelle, e largamente li pagò, per potersene poi al tempo della bisogna sua prevalere. Teneva egli di continovo le spie in Inghilterra, per intender la partita della sua donna; e ad altro non attendeva che a questa cosa, parendogli un' ora mill' anni che al fatto si venisse, con certissima speranza d' acquistar la sua donna che cotanto amava. Stando il fatto nei termini che sentito avete, il re Carlo, non immaginandosi cosa alcuna che disturbar potesse il ritorno della figliuola in Francia, attendeva solamente a provedere che la figliuola onoratamente se ne ritornasse con quella compagnia, che a figliuola d' un imperadore, e moglie stata d' un re inglese, convenisse. E così provide d' una compagnia di prelati e baroni che per essa andassero, avendo anco con loro dame e madame. Arrivarono con la nave loro i signori francesi senza travaglio di vento in Inghilterra, ove trovarono la reina

esser in ordine per navigare, con la quale alcuni signori inglesi e madame s' erano messe, per accompagnarla in Francia. Non dopo molto adunque, i signori francesi e inglesi di brigata con madama la reina ed altre donne con due navi s' imbarcarono, e dando le vele al vento cominciarono a navigare. Baldoino, che di punto in punto era del tutto avvertito, si mise anch'egli in mare con le sue galere ed altri legni, che d' ogni cosa erano benissimo ad ordine. Ed avendovi posto suso molti valenti uomini pratichi nei conflitti marittimi, se ne navigò ad un certo luogo, ove era avvisato che la reina se ne verria; e messosi in aguato, attendeva la venuta di quella. Nè fu lungi l' effetto dal suo antivedere; perchè non troppo quivi dimorato, cominciò a discoprir le due navi, le quali avendo pochissimo vento, navigavano molto lentamente. Come egli ebbe veduto questo, andò suso un battello di legno in legno, esortando i suoi a combatter valorosamente, ancorchè gli assicurasse che contesa alcuna nelle due navi non troveriano, nè chi loro facesse un minimo contrasto; perciocchè sulle navi che vedevano quasi senza vento lentissimamente navigare, non v' erano uomini di guerra. Aveva poi egli distribuiti alcuni de' suoi fidatissimi uomini per le galere ed altri suoi legni, i quali, consapevoli dell' animo di Baldoino, andavano promettendo grandissimi doni a tutti quelli che gagliardamente combatteriano, se bisognava menar le mani. Dato ordine ad ogni cosa, Baldoino capo dell' armata fece indirizzar tutte le prore de' suoi navigli alla volta delle navi, che quasi senza vento se ne rimanevano in calma; e quelle in poco tempo ebbero di maniera circondate e messe in mezzo, che i Francesi e gl' Inglesi tutti restarono sbigottiti, veggendo un' armata così ben in punto, e piena d' uomini armati presti a combattere, gridar contra loro: all'arme, all' arme. Essendo in quell' istante richiesti che calassero le vele e si rendessero per prigioni, se non volevano esser crudelmente ammazzati e gettati per esca ai pesci in mare, dimandarono i Francesi chi era colui che comandava ed era padrone dell' armata, per sapere con chi avessero a fare. Baldoino allora fattosi innanzi, e salito suso il castel della poppa d' uno de' suoi legni che era vicino alle navi, con alta voce disse. Signori, io sono Baldoino Forestario di Fiandra, il quale son qui venuto ad assalirvi e farvi tutti prigioni. Il perchè o datevi per presi o mettetevi alla difesa, che altrimenti non potete scampare. Allora i signori Francesi gli risposero, dicendo che su quelle navi era la figliuola del suo e loro re, e che la rimenavano in Francia, essendo, come egli doveva sapere, morto il re d' Inghilterra e madama Giudit rimasa vedova. A questo disse loro Baldoino: signori miei, voi siete grandemente errati, se credete che io a guisa di corsale sia venuto ad assalirvi, per arricchire e rubarvi le robe vostre, o come fiero assassino bruttarmi le mani nel sangue umano. Io nè l' uno nè l' altro voglio o desidero; chè per simiglianti affari non mi son mosso, nè posto in ordine questa armata con tanti valorosi uomini, come qui vedete. E per non tenervi a bada, e dichiararvi l' animo mio, avete da intendere che Amor solo è quello che m' ha posto le arme in mano, ed egli solo in questa impresa è quello che mi mena, mi consiglia, mi governa ed insegna quanto per me si deve metter ad esecuzione. Amore è il mio nocchiero, il duce e il capitano, col cui favore io spero di venir al desiderato fine dell' intento mio. Quello adunque che io con tante fatiche vo cercando, e da voi intendo d' avere, è madama la reina Giudit; che con queste navi, presa in Inghilterra, in Francia conducete. Se voi pacificamente e senza contrasto veruno me la darete, niente altro del vostro vi sarà molestato, nè toltovi pure il valor d' un soldo; e dove più vi sarà a grado, liberamente ve ne anderete. Onde per vostro bene vi consiglio a darmela, poichè chiaramente conoscete che non potete in modo alcuno vietarmi che io non la pigli. Ma se così sciocchi sarete, che vogliate farmi contesa, e non la mi dare senza battaglia, apparecchiatevi alla difesa, combattendo quanto più potete animosamente; perchè io v' assicuro e prometto, per quanta fede ho al mondo, che senza aver in mio poter essa madama Giudit, non intendo a modo alcuno partirmi. Eleggete ora quel partito che più vi pare a proposito: avete la guerra innanzi a voi ed insiememente la pace: pigliate quella che più vi piace. Erano in compagnia della reina alcuni baroni francesi, domestici ed amici di Baldoino, i quali avendolo conosciuto, e udito ciò che egli a tutti detto aveva, pieni restarono di meravigliosissimo stupore, e gli dissero: ahi, monsignor Forestario, che parole son queste che dite? Che animo è il vostro? Avete voi perduto l' intelletto? È questa la fede che voi al vostro re dovete? È questo l' omaggio che voi li fate? Credete voi che il re lascerà tanta scelleratezza senza convenevol gastigo? E volendo più oltre dire, Baldoino gli mozzò le parole, e gli disse con un modo altiero: o voi mi date madama, o pigliate l' arme per vietarmela. Eglino che si vedevano mal in arnese di combattere, fatto tra lor consiglio, fecero venir la donna innanzi, e le dissero quanto il Forestario voleva, e la dimandarono ciò che intendeva fare: io, disse lietamente ella, se egli vuole me per moglie, voglio lui per marito; e quando sarete innanzi al re mio padre, direte a lui che, non avendo egli riguardo alla mia giovanezza, che ancor diciannove anni non passava, m' ha dato per marito uno che aveva tre figliuoli della prima sua moglie, dei quali il minore, che è qui meco, ha più tempo che non ho io. Ora essendo morto il re Edelolfo, io provista mi sono, ed essendo ancor in Inghilterra, presi per marito monsignor lo Forestario; la cui età ed il valore, con l' amor che mi porta, m' hanno molto ben meritata. Ed avendogli io scritto che non mancasse a venirmi a prendere, egli come sua mi piglia, ed io sempre esser sua intendo. Se prima al parlar di Baldoino i Francesi erano stupefatti, ora rimasero storditi sentendo la donna, la quale in presenza di tutti fu dal suo amante sposata. Egli oltra modo lieto del nuovo acquisto fatto, menò la moglie su le galere con le robe di quella e delle sue damigelle che la

volsero seguire. Invitò poi tutti quei signori a far scala in Fiandra ed onorar le nozze di madama; ma quelli andarono al viaggio loro in Francia, e Baldoino, arrivato in Fiandra, fece le nozze molto onorevoli. Il re Carlo poi, udita questa nuova, fieramente si turbò, e volendo bandir l'oste contra Baldoino, fu astretto a voltar l'arme alle bande d'Italia, e venir contra Carlo Crasso e l'altro fratello, suoi carnali nipoti, che contra lui s'erano con grande esercito armati, per levargli l'imperio romano e per seguir la guerra, che il padre loro aveva di già cominciata. Onde fece pace con Baldoino, e di Forestario lo creò conte di Fiandra, investendolo con i suoi discendenti, ed assegnandogli la Fiandra per dote di madama Giudit sua figliuola. Per questo Baldoino fece metter insieme molti Fiaminghi, e li mandò con il suocero; il quale, passate le Alpi, venne in Italia, e sulla campagna di Verona fu dai nipoti a battaglia campale vinto; e nella città nostra di Mantova si ridusse, ove di doglia della perduta giornata acquistò una grave infermità. Aveva Carlo un medico ebreo, chiamato Sedechia, che seco sempre conduceva; il quale, per danari corrotto dai nipoti d'esso Carlo, quello in una medicina avvelenò, onde egli se ne morì. Baldoino, udita la morte del suocero, seppe sì bene con Lodovico Balbo suo cognato, che nel regno della Francia al padre successe, governarsi, che restò della Fiandra pacifico possessore, e con la sua amata Giudit allegramente lungo tempo visse, e di lei ebbe molti figliuoli, la cui genealogia per molti e molti anni è durata. Fu di questa stirpe un altro Baldoino conte di Fiandra, il quale per i buoni costumi e virtù militare, essendo eccellentissimo uomo nella milizia, negli anni della nostra salute MCCII fu per elezione di molti principi cristiani creato imperadore di Costantinopoli. Cotale adunque fine ebbe l'amor di Baldoino e di Giudit. Che se forse non era mosso guerra a Carlo, sortiva un altro fine. Nè perchè l'audacia e temerità sua gli succedesse bene, si deve dedurre in esempio, ed arrischiarsi l'uomo a far simili oltraggi al suo signore.

IL BANDELLO

ALL' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO SIGNORE

MONSIGNOR

PIRRO GONZAGA CARDINALE

Se ai tempi nostri, signor mio osservandissimo, s'usasse quella cura e diligenza che appo i Romani e i Greci fu lungo tempo usata, in scriver tutte le cose che degne di memoria occorrevano, io porto ferma opinione che l'età nostra non sarebbe meno da esser lodata di quelle antiche, le quali tanto gli scrittori lodano e commendano. Che se vorremo per la pittura e scultura discorrere, se i nostri pittori e scultori non sono da esser a quei tanto celebrati preposti, gli resteranno almeno uguali. Le buone lettere a'nostri dì non credo io che punto agli antichi oratori, ai poeti, filosofi, ed agli altri scrittori così latini come greci debbano cedere, che a par di loro non possan vedersi. La milizia quando mai fu in maggior pregio che si sia ora? Certamente se Alessandro il magno, Pirro, Annibale, e Filopemene, Q. Fabio Massimo, i folgori di battaglia Scipioni, Marcello, il magno Pompeo, e Cesare con tanti altri famosi eroi, fossero vivi, e vedessero il modo del guerreggiar d'oggidì, e ciò che si fa col solfo, salnitro e carbone, resterebbero smarriti, e a molti dei nostri capitani cederebbero, e vedriano ne'soldati privati tanto animo, tanta industria, e tanto valore, quanto nei loro vedessero giammai. Ma il male è che ai nostri tempi non v'è chi si diletti di scriver ciò che alla giornata avviene; onde perdiamo molti belli ed acuti detti, e molti e generosi e memorandi fatti restano sepolti nel fondo dell'oscura oblivione. E pure tutto il dì avvengono bellissime cose, che sono degne d'esser alla memoria della posterità consacrate; onde per ora ne sceglierò una avvenuta questi anni passati a Gazuolo. Questa istorietta, essendo io venuto a far riverenza al mio valoroso signor Pirro Gonzaga vostro zio, e ragionandosi dei vari casi che avvengono, comandò esso signor Pirro al mio compar da bene messer Gian Matteo Olivo, mezzo cantore, che narrasse. Vi eravate ancor voi presente, quando il mio compar la narrò, e diceste che se a' tempi antichi fosse accaduta, che non meno Giulia da Gazuolo celebrata e cantata si vedrebbe, di quanto che sia la tanto famosa Lucrezia romana, se non che Giulia fu di troppo basso sangue. Ora mettendo insieme le mie novelle, questa che allora scrissi, ho voluto che del vostro signorile e virtuoso nome armata fra l'altre si veggia, acciò conosciate che io di voi son ricordevole. E come potrei io fare altrimenti, avendomi voi sempre amato, e

più che a me non si conveniva, riverito? Ma io desidero che mi si presti altra occasione che d'una novella, a farvi nota la gratitudine dell'animo mio verso di voi, e la sincerità della mia servitù che a voi e a tutta l'illustrissima casa vostra porto, per i molti piaceri ed onori ricevuti, e che tutto il dì ricevo. State sano.

NOVELLA OTTAVA

Giulia da Gazuolo, essendo per forza violata, in Oglio si getta, ove morì.

Vuole il nostro signor Pirro, marchese di Gonzaga, e signor di Gazuolo che qui sovra la riva dell'Oglio vedete posto alla banda di verso il Po, il quale è stato per lunga successione dei signori Gonzagheschi, che io, signor umanissimo e voi cortesi signori, narri il memorabil accidente della morte d'una Giulia di questa terra, che, non è molto, avvenne. Poteva esso illustrissimo signore molto meglio di me il successo della cosa dire. Vi sono anco molti altri che avrebbero in questa materia sì bene come io, soddisfatto, e il tutto puntalmente narrato. Ma poichè egli mi comanda che io sia il narratore, io voglio e debbo ubbidirlo. Ben mi rincresce ch'io non sia atto a commendare il generoso e virile spirito di Giulia, come il singolar atto da lei fatto merita. Dovete adunque sapere che mentre il liberale e savio principe, l'illustrissimo e reverendissimo monsignor Lodovico Gonzaga vescovo di Mantova, qui in Gazuolo abitava, egli sempre vi tenne una corte onoratissima di molti e virtuosi gentiluomini, come colui che si dilettava delle virtù e molto largamente spendeva. In quei dì fu una giovane d'età di diciassette anni, chiamata Giulia, figliuola d'un poverissimo uomo di questa terra, di nazione umilissima, che altro non aveva che, con le braccia tutto il dì lavorando ed affaticandosi, guadagnar il vivere per se, per la moglie e due figliuole senza più. La moglie anco, che era buona femina, s'affaticava in guadagnar qualche cosa filando, ed altri simili servigi donneschi facendo. Questa Giulia era molto bella e di leggiadri costumi dotata, e molto più leggiadra che a sì basso sangue non conveniva. Ella, ora con la madre ed ora con altre donne, andava in campagna a zappare e far altri esercizi, secondo che bisognava. Sovviemmi che un giorno, essendo io con l'eccellentissima madama Antonia Bauzia, madre di questi nostri illustrissimi signori, e andando a san Bartolomeo, incontrammo la detta Giulia, la quale con un canestro in capo a casa se ne ritornava tutta sola. Madama, veggendo così bella figliuola, che poteva avere circa quindici anni, fatto fermar la carretta, le domandò di chi fosse figliuola. Ella riverentemente rispose e disse il nome del padre, e molto al proposito alle domande di madama soddisfece, che pareva che non in un tugurio e casa di paglia fosse nata ed allevata, ma che tutto il tempo della sua età fosse stata nodrita in corte; di modo che madama mi disse volerla pigliar in casa, ed allevarla con l'altre donzelle. Perchè poi si rimanesse, io non vi saprei già dire. Ritornando dunque a Giulia, vi dico, che ella tutti i giorni che si lavora, non perdeva mai tempo, ma o sola o in compagnia sempre travagliava. Le feste poi, come è la costuma del paese, ella dopo il desinare andava con l'altre giovanette ai balli, e davasi onestamente piacere. Avvenne un dì che, essendo ella in età di circa diciassette anni, un cameriere del detto monsignor vescovo, che era Ferrarese, le gettò l'ingorda vista addosso, veggendola ballare; e parendogli pure la più vaga e bella giovanetta che veduta di gran tempo avesse, e tale che, come si è detto, pareva nelle più civili case nodrita, di lei sì stranamente s'innamorò, che ad altro il suo pensiero rivolger non poteva. Finito il ballo, che era parso lunghissimo al cameriere, e cominciandosi a sonare un'altra danza, egli la richiese di ballare, e ballò seco un ballo alla *gagliarda;* perciocchè ella alla *gagliarda* danzava molto bene, e tanto a tempo che era un grandissimo spasso a mirarla, come aggraziatamente si moveva. Ritornò il cameriere a danzar seco, e se non fosse stato per vergogna, egli ogni danza l'avrebbe presa; parendogli, quando la teneva per la mano, che sentisse il maggior piacer che sentito avesse giammai. E ancorchè ella tutto il dì lavorasse, nondimeno ella aveva una man bianca, lunghetta e morbida molto. Il misero amante, così subitamente di lei e delle sue belle maniere acceso, mentre che credeva, mirandola, ammorzar le novelle nascenti fiamme che già miseramente lo struggevano, non se ne accorgendo, a poco a poco le faceva maggiori, accrescendo con gli sguardi la stipa al fuoco. Nella seconda e terza danza che seco fece, assai motti e parolucce il giovine le disse, come far sogliono i novelli amanti. Ella sempre saggiamente gli diede risposta, dicendo che non le parlasse d'amore; perciocchè a povera giovane, come ella era, non stava bene mai a dar orecchie a simili favole; nè altro mai l'importuno Ferrarese cavare ne potè. Fornito il ballare, il Ferrarese le andò dietro per imparar ove ella aveva la stanza. Ebbe poi più volte, e in Gazuolo e fuori, comodità di parlar con Giulia, e di scoprirle il suo ferventissimo amore; sforzandosi pur sempre di farla delle sue parole capace, o riscaldarle il freddissimo petto. Ma per cosa ch'egli le dicesse, giammai ella punto non si mosse dal suo casto proponimento, anzi caldamente lo pregava che la lasciasse stare e non le desse noia. Ma il meschino amante, a cui l'amoroso verme fieramente rodeva il cuore, quanto più ella dura e

ritrosa si mostrava, tanto più egli s'accendeva, tanto più la seguitava e tanto più s'affaticava di renderla pieghevole a' suoi appetiti, benchè il tutto era indarno. Fecele da una vecchia, che pareva santa Cita, parlare; la quale fece l'ufficio suo molto diligentemente, sforzandosi con sue lusinghevoli ciance corromper l'indurato affetto della casta Giulia. Ma la giovanetta era così ben fondata, che mai parola che la ribalda vecchia le dicesse, non le potè nel petto entrare. Il che intendendo il Ferrarese, si trovava il più disperato uomo del mondo, non si potendo imaginare di lasciar costei, con speme pure che pregando, servendo, amando e perseverando, dovesse la fiera durezza di Giulia render molle, parendogli impossibile che a lungo andare egli non la dovesse ottenere. Egli, come proverbialmente si dice, faceva il conto senza l'oste. Ora veggendo che di giorno in giorno ella più si mostrava ritrosa, e che quando lo vedeva, lo fuggiva come un basilisco, volle provare se ciò che le parole e la servitù non avevano potuto fare, lo farebbero i doni, riserbandosi la forza da sezzo. Tornò a parlare alla scellerata vecchia, e le diede alcune cosette non di molta valuta, che portasse da parte sua a Giulia. Andò la vecchia, e ritrovò che Giulia, tutta sola, era in casa; e volendo cominciar a parlar del Ferrarese, le mostrò i doni che egli le mandava. Ma l'onesta figliuola, tolte quelle cosette che la vecchia recate aveva, tutte le gettò fuori dell'uscio sulla via pubblica; e la traditora vecchia cacciò di casa, dicendole, se più le tornava a far motto, ch'ella anderebbe in Rocca a dirlo a madama Antonia. La vecchia, prese le cose che sulla strada erano, se ne tornò a parlar al Ferrarese, e a dirgli che impossibil era piegar la fanciulla, e che ella non sarebbe più in questo caso che farle. Il giovane si trovava tanto di mala voglia, quanto dir si possa. Egli volentieri si sarebbe dall'impresa ritirato, ma come egli pensava di lasciarla, il misero si sentiva morire. Alla fine non potendo il povero e cieco amante più soffrire di vedersi sì poco gradire, deliberò, avvenissene ciò che si volesse, se la comodità bella si vedeva, quello per viva forza da lei prendere, che ella di grado dar non gli voleva. Era in corte uno staffiere di monsignor vescovo, molto amico del Ferrarese, e se ben mi ricordo, egli anco era da Ferrara. A costui il cameriere scoperse tutto il suo ferventissimo amore, e quanto s'era affaticato per imprimere nel petto della fanciulla un poco di compassione, ma che ella sempre s'era dimostrata più dura e più rigida che un marino scoglio, e che mai non l'aveva potuta nè con parole nè con doni piegare. Ora, diceva egli, veggendo io che viver non posso se i desir miei non contento, sapendo quanto tu m'ami, ti prego che tu voglia esser meco ed aiutarmi a conseguir quanto io desio. Ella va spesso sola in campagna, ove, essendo le biade già assai alte, potremo far l'intento nostro. Lo staffiere senza pensar più oltre, gli promise che sempre sarebbe seco a far tutto quello che egli volesse. Il perchè il cameriere spiando di continuo ciò che ella faceva, intese un dì che ella tutta sola usciva di Gazuolo. Onde, chiamato lo staffiere, là se n'andò ove ella faceva non so che in certo campo. Quivi giunto, cominciò, come era consueto, a pregarla che omai volesse di lui aver pietate. Ella, veggendosi sola, pregò il giovine che non le desse più fastidio, e dubitando di qualche male, se ne venne verso Gazuolo. Il giovine, non volendo che la preda gli uscisse di mano, finse col compagno di volerle far compagnia; tuttavia con umili ed amorevoli parole affettuosamente pregandola, che avesse delle sue pene pietà. Ella, messasi la via fra piedi, frettolosamente verso casa se n'andava; e camminando senza dar risposta a cosa che il giovine dicesse, pervennero ad un gran campo di grano che bisognava attraversare. Era il penultimo giorno di maggio, e poteva quasi esser mezzo dì, e il sole era, secondo la stagione, forte caldo, e il campo assai rimoto da ogni abitazione. Come furono nel campo entrati, il giovine, poste le braccia al collo a Giulia, la volle baciare; ma ella, volendo fuggire e gridando aita, fu dallo staffiere presa e gettata in terra; il quale subito le mise in bocca uno sbadaglio, acciò non potesse gridare; e tutti due la levarono di peso, e per viva forza la portarono un pezzo lungi dal sentiero che il campo attraversava; e quivi, tenendole le mani lo staffiere, lo sfrenato giovine lei, che sbadagliata era e non poteva far contesa, sverginò. La miserella amaramente piangeva, e con gemiti e singhiozzi la sua inestimabil pena manifestava. Il crudel cameriere un'altra volta, a mal grado di lei, amorosamente seco si giacque, prendendone tutto quel diletto che volle. Da poi la fece disbadagliare, e cominciò con molte amorevoli parole a volerla rappacificare, promettendole che mai non l'abbandoneria, e che l'aiuteria a maritare, di modo che starebbe bene. Ella altro non diceva, se non che la liberassero e la lasciassero andar a casa, tuttavia amaramente piangendo. Tentò di nuovo il giovine con dolci parole, con larghe promesse, e con volerle allora dar danari, di racchetarla; ma il tutto era cantare a' sordi, e quanto più egli si sforzava consolarla, ella più dirottamente piangeva. E veggendo pur che egli in parole moltiplicava, gli disse: giovine, tu hai di me fatto ogni tua voglia, e il tuo disonesto appetito saziato: io ti prego di grazia che omai tu mi liberi, e mi lasci andare. Ti basti quanto hai fatto, che pur è stato troppo. L'amante, dubitando che pel dirotto pianto che Giulia faceva, non fosse discoperto, poichè vide che indarno s'affaticava, deliberò di lasciarla, e di partirsi col suo compagno, e così fece. Giulia dopo d'aver amaramente buona pezza pianto la violata verginità, racconciatasi in capo i suoi disciolti pannicelli, e alla meglio che potè, rasciugatosi gli occhi, se ne venne tosto a Gazuolo, e a casa sua se n'andò. Quivi non era nè il padre nè la madre di lei: v'era solamente in quel punto una sua sorella d'età di dieci in undici anni, che per esser alquanto inferma non era potuta andar fuori. Giunta che fu Giulia in casa, ella aperse un suo forziere, ove teneva le sue cosette. Da poi dispogliatasi tutti quei vestimenti che indosso aveva, prese una camicia di bucato e se la mise. Poi si vestì il suo valescio di boccaccino, bianco come neve, ed una gorgiera di velo candido lavorato,

con uno grembiale di vel bianco che ella solamente soleva portar le feste. Così anco si messe un paio di calzette di saia bianca e di scarpette rosse. Conciossi poi la testa più vagamente che potè, ed al collo si avvolse una filza d'ambre gialle. In somma ella s' adornò con le più belle cosette che si ritrovò avere, come se fosse voluta ire a far la mostra sulla più solenne festa di Gazuolo. Da poi domandò la sorella, e le donò tutte l'altre sue cose che aveva; e quella presa per mano e serrato l'uscio della casa, andò in casa d'una lor vicina, donna molto attempata, che era gravemente nel letto inferma. A questa buona donna, lagrimando tuttavia, narrò Giulia tutto il successo della sua disgrazia, e sì le disse: non voglia Iddio che io stia in vita, poichè perduto ho l'onore che di stare in vita m'era cagione. Giammai non avverrà che persona mi mostri a dito, o sugli occhi mi dica: ecco gentil fanciulla ch'è diventata puttana, e la sua famiglia ha svergognato; che se avesse intelletto, si dovria nascondere. Non vo' che a nessuno dei miei mai rinfacciato sia, che io volontariamente abbia al cameriere compiaciuto. Il fine mio farà a tutto il mondo manifesto e darà certissima fede che, se il corpo mi fu per forza violato, sempre l'animo mi restò libero. Queste poche parole v'ho voluto dire, acciocchè ai due miei miseri parenti possiate il tutto riferire, assicurandoli che in me mai non fu consentimento di compiacere al disonesto appetito del cameriere. Rimanetevi in pace. Detto questo, ella uscì fuori, e andava di lungo verso Oglio, e la sua picciola sorella dietro la seguiva, piangendo, nè sapendo di che. Come Giulia arrivò al fiume, così col capo avanti nel profondo dell'Oglio si lanciò. Quivi al pianto della sorella che gli stridi mandava sino al cielo, corsero molti, ma tardi; perciocchè Giulia, che volontariamente dentro il fiume s'era gettata per annegarsi, in un tratto, se stessa abbandonando, vi s' affogò. Il signor vescovo e madama, udito il miserabil accidente, la fecero pescare. In questo il cameriere, chiamato a se lo staffiere, se ne fuggì. Fu il corpo ritrovato, e divolgatasi la cagione perchè s'era affogata, fu con universal pianto di tutte le donne ed anco degli uomini del paese con molte lagrime onorata. L'illustrissimo e reverendissimo signor vescovo la fece sulla piazza, non si potendo in sacrato seppellire, in un deposito mettere, che ancora v'è, deliberando seppellirla in un sepolcro di bronzo, e quello far porre su quella colonna di marmo, ch'in piazza ancor veder si puote. E in vero per mio giudicio, quale egli si sia, questa nostra Giulia non minor lode merita, che meriti Lucrezia romana; e forse, se il tutto ben si considera, ella deve esser preposta alla Romana. Solo si può la natura accusare che a sì magnanimo e generoso spirito, come Giulia ebbe, non diede nascimento più nobile. Ma assai nobile è tenuto chi è della virtù amico, e chi l'onore a tutte le cose del mondo prepone.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO

MESSER LANCINO CURZIO

FILOSOFO E POETA

Non credo che di mente vi sia uscito il dilettevol contrasto, che ai giorni passati così allegramente avemmo, essendo in casa del nostro virtuosissimo ed integerrimo, dal mondo riverito e da noi amato, il signor Giacomo Antiquario, protonotario apostolico; perciocchè la materia era tale, che di leggiero non ve la sarete scordata. Noi questionammo, onde avviene che tutto il dì si veggiano molte sagge donne, quando più sono tenute avvedute e prudenti, commetter grandissimi errori, per i quali in un tratto perdono il buon nome che avevano. Si vede oggi quella, per aver più largo campo ai suoi appetiti, avvelenare il marito, come se le fosse lecito, essendo vedova, far quanto le aggrada. Quell' altra, dubitando che il marito non discopra gli amori che ella fa, per via dell' amante lo fa ammazzare; e mille altre cose meno che buone, anzi molto vituperose fanno. E quantunque i padri, i fratelli e i mariti molte di loro (per levarsi dagli occhi il manifesto vituperio che rende loro la malvagia vita delle figliuole, sorelle e mogli) con veleno, con ferro e con altri mezzi facciano morire; non resta per questo che molte di loro, sprezzata la vita che naturalmente a tutti è così cara, e sprezzato l'onore che tanto si dovrebbe stimare, non si lascino dagli sfrenati appetiti trasportare in qualche fallo. Si dissero cose assai, volendo noi investigare, se secondo il corso della ragion naturale vi si trovava argomento di questa lor trascurata vita. E dicendosi che era il poco cervello dalla natura a quelle dato, per difetto di cui si lasciano abbagliar molto leggermente dal piacer presente, senza aver riguardo al futuro male e danno che assai sovente da poi ne segue, fu detto che cotesta ragione era frivola e di pochissimo momento; perciocchè parimente gli uomini, che noi ci sforziamo di voler far di maggior capacità, cascano nei medesimi errori; perciocchè veggendo tutto il dì im-

piccar quelli e squartar questi ed abbruciar quegli altri, offuscati anco essi dal mal regolato appetito, non cessano di commetter furti, latrocinii, rapine, omicidii, adulterii, e mille altre scelleratezze. Il che ordinariamente delle donne non avviene, le quali, se peccano, errano il più delle volte per esser troppo amorevoli e credule alle false lusinghe degli uomini, che ogni dì, anzi ogni ora, dicasi pure il vero, cercano d' ingannarne qualcuna; parendo a molti di trionfare e d' aver cacciato il Turco d' Europa, quando una semplice donna hanno beffata. Ora non essendo donna nessuna presente ai nostri ragionamenti, che la ragione del lor sesso difendesse, e tutti noi essendo naturalmente inclinati a dar loro addosso; non ritrovando altro, volemmo pur gettare la colpa dei loro errori nel loro poco cervello. Ma se il mondo si cangiasse, e le donne potessero aver una volta la bacchetta in mano, e attendere agli studi così dell' arme come delle lettere, nei quali senza dubbio molte di loro si farebbero eccellentissime, guai a noi. Io penso bene che ci renderebbero mille per uno e più, e che ci farebbero star tutto il dì con la conocchia a lato, e col naspo e l' arcolaio, e ne caccerebbero come guatteri in cucina; e saremmo forse ben pagati, poichè noi molte volte fuor di ragione e oltre ogni convenevolezza facciamo loro tanti torti, e le trattiamo molto domesticamente. Ma io non vo' dar contra gli uomini, e far come i Cacatocci di Milano, che danno contra gli amici per parer savi; che dicendo male degli uomini, direi mal di me stesso. Non voglio ancora armarmi di quella volgatissima autorità: amico Socrate, amico mi è Platone, ma più assai amica mi è la verità. Medesimamente io non vo' dir male delle donne nè biasimarle, essendo io d'una donna nato, ed amandole come faccio, e cercandole sempre d' onorare e riverire in ogni cosa che per me si puote, come molte di loro infinitamente meritano, ma ben più l' una che l' altra; delle quali io non vo'per ora far il catalogo, chè a questo mosso non mi sono a scrivervi questa mia. Ben vi vo' far partecipe d' una novella che occorse questa quadragesima passata, secondo che questi dì il nostro dotto messer Stefano Dolcino narrò, essendo egli stato a cena con la gentilissima signora Cecilia Gallerana, contessa bergamina. E nel discorso di questa novella potrete comprendere, che non ostante tutti i rispetti, i quali nella nostra disputa si raccontarono, quegli uomini che gettata la ragione dopo le spalle, lasciano il freno all' appetito, e le donne che disprezzato il prezzo dell' onestà, della quale nè più bella nè più cara cosa dovriano avere, si lasciano governar all' amorose voglie, il più delle volte a mal fine si conducono. Vedrete anco di quanto male sia cagione l' ingorda e scellerata vita d'alcuni religiosi. Questa novella adunque a voi dono, acciocchè nelle mani dei lettori vada sotto il vostro nome. Vi piacerà poi mostrarla al nostro umanissimo messer Dionisio Elio, il quale son certissimo che subito entrerà in collera grandissima contra il ribaldo frate; e in vero avrà ragione non picciola. State sano.

NOVELLA NONA

Un geloso ode la confessione della moglie per mezzo d'un frate, e quella ammazza.

Milano, come tutti sapete, e ogni dì si può vedere, è una di quelle città che in Italia ha pochissime pari in qual si voglia cosa, che a rendere nobile, popolosa e grassa una città si ricerchi; perocchè dove la natura è mancata, l' industria degli uomini ha supplito, che non lascia che di tutto ciò che alla vita dell' uomo è necessario, cosa alcuna si desideri; anzi di più v'ha aggiunto la insaziabil natura dei mortali tutte le delicature e morbidezze orientali, con le meravigliose e prezzate cose che la nostra età nell' incognito agli altri secoli mondo, ha con inestimabil fatica e pericoli gravissimi investigato. Per questo i nostri Milanesi nell' abbondanza e delicatezza dei cibi sono singolarissimi e splendidissimi in tutti i lor convitti; e par loro di non saper vivere, se non vivono e mangiano sempre in compagnia. Che diremo della pompa delle donne nei loro abbigliamenti, con tanti ori battuti, tanti fregi, ricami, trapunti e gioie preziosissime; che quando una gentildonna viene talora in porta, par che si veggia l' Ascensa nella città di Vinegia. E in qual città si sa che oggidì siano tante superbe carrette, tutte innorate d' oro finissimo, con tanti ricchi intagli, tirate da quattro bravissimi corsieri, come in Milano ognora si vede? ove più di sessanta da quattro cavalli, e da due infinite se ne troveranno, con le ricchissime coperte di seta e d' oro frastagliate e di tanta varietà distinte, che quando le donne carreggiano per le contrade, par che si meni un trionfo per la città; come già fu costume de' Romani, quando con vittoria dalle domite provincie e regi debellati e vinti a Roma tornavano. Sovviemmi ora ciò che l' anno passato io vidi in Borgo nuovo dire all' illustrissima signora Isabella da Este, marchesana di Mantova, la quale andava in Monferrato, essendo allora morto il marchese Guglielmo, per condolersi con quella marchesana. Ella fu onoratamente visitata dalle nostre gentildonne, come sempre è stata tutte le volte che ella è venuta a Milano. E veggendo insieme tante ricche carrette così pomposamente adornate, disse a quelle signore che le erano venute a far riverenza, che non credeva che nel resto di tutta Italia fossero altrettante sì belle carrette.

In queste adunque delicatezze, in queste pompe, e in tanti piaceri e domestichezze essendo le donne di Milano avvezze, sono ordinariamente domestiche, umane, piacevoli, e naturalmente inclinate ad amare e ad essere amate, e star di continovo sull' amorosa vita. E a me, per dirne ciò ch' io ne sento, pare che niente manchi loro a farle del tutto compite, se non che la natura gli ha negato un idioma conveniente alla beltà, ai costumi e alle gentilezze loro; chè in effetto il parlar milanese ha una certa pronunzia, chè mirabilmente gli orecchi degli stranieri offende. Tuttavia elle non mancano con l'industria al natural difetto supplire, perciocchè poche ce ne sono, che non si sforzino con la lezione de' buoni libri volgari e con il praticare con buoni parlatori, farsi dotte, e limando la lingua, apparare uno accomodato e piacevole linguaggio; il che molto più amabili le rende a chi pratica con loro. Ma per venire alla novella che io intendo di dirvi, e che l' anno passato di quaresima avvenne, vi dico che era qui in Milano un gentiluomo d' una città non molto di qui lontana, il quale per certe liti che aveva di confini d' un suo castello, aveva condotto una agiata casa, ove egli con onorata famiglia dimorava. Questo, essendo giovine e ricco, quando aveva due e tre volte la settimana, e più e meno secondo le occorrenze, parlato con i suoi procuratori ed avvocati, lasciava la cura ad un suo cancelliere, che era molto pratico ed esercitato nel piatire; ed egli attendeva tutto il dì a darsi buon tempo, e ora dietro alla carretta di questa donna, ora dietro a quell' altra passare il giorno. Ora facendo il conte Antonio Crivello, come è di suo costume, recitar una commedia, fece un suntuoso convito a molti gentiluomini e gentildonne, tra i quali fu il giovine che litigava; il quale da qui innanzi chiameremo Lattanzio, non volendo io per ora valermi del suo proprio nome, come anco mi par dover far del nome della donna della quale mi converrà parlare, che Caterina sarà nomata. Essendo adunque Lattanzio a cena assettato, s' abbattè a caso a seder a canto a Caterina, la quale più non gli pareva aver veduta; e se pur veduta l' aveva, non gli era altrimente entrata in fantasia. Sogliono i conviti partorire gran domestichezza tra quelli, che vicini l' uno all' altro, mangiando, si trovano. Il che tra Lattanzio e la donna avvenne, perciocchè egli si mise di varie cose seco a ragionare, e a servirla tagliandole innanzi, e simili servigi facendo che sogliono i gentiluomini alle tavole fare. Era Caterina molto avvenente e gentile e bella parlatrice; e se non era delle più belle, poteva perciò con le più belle dimorare, senza essere biasimata. Ragionando adunque insieme, e Lattanzio assai fiso rimirandola, cominciò a poco a poco, piacendogli la pratica e la leggiadria della donna, non se ne accorgendo, a bere per gli occhi l' amoroso veleno di tal maniera, che prima che si levassero le tavole, egli s' avvide molto bene che il colpo d' amore aveva troppo innanzi ricevuto. Onde dato fine al mangiare, e cominciatosi a danzare, Lattanzio invitò la donna a ballare, la quale cortesemente accettò l' invito. E così presala per mano e lentamente danzando, cominciò ad entrar con lei in ragionamenti di cose amorose. E non si mostrando ella punto schifevole di simili ragionamenti, Lattanzio spinse la pedina un poco più avanti; e molto affettuosamente le scoperse quanto ella gli fosse piaciuta, lodando le sue belle maniere, gli atti, i costumi, la leggiadria e la beltà. Dicendole poi come per quella focosamente ardeva, con accomodate preghiere la supplicò che si degnasse tenerlo per servidore, e volesse di lui aver pietà. La donna gli rispose molto saggiamente, con dirgli che aveva caro d' esser da lui amata, come da quel gentiluomo che le pareva conoscere discreto, costumato, e gentile, e che da lei non vorrebbe se non la salvezza dell' onor suo. E con questi e simili ragionamenti, finito il ballo, si misero a sedere l' uno a canto all'altra, tuttavia ragionando d' amore. Ma pertanto, quanto durò la festa, che fu fin passata mezza notte, sempre Lattanzio attese a ragionar dei casi suoi, riportandone di continuo le medesime risposte, tutte fondate in questo, che volesse aver riguardo all' amore che ella era obbligata a portar al suo marito, e all' onor dell' uno e dell' altra, che a lei doveva esser più caro che la vita; e che da fratello, conoscendolo così gentile e galante, l' amava. Lattanzio, che vide la donna non si esser mostrata ritrosa a parlar d' amore, e che seco già aveva preso molta domestichezza, si contentò per la prima volta di questo; e quella di brigata di molti altri uomini e donne fin alla casa accompagnò. Ed essendo in effetto veramente di lei innamorato, imparata la casa, attese a conoscere ove ella andava a messa, e trovò che quasi per l' ordinario andava a messa in san Francesco. Il perchè egli cominciò assai a frequentar quella chiesa, e in compagnia di gentiluomini che quivi solevano praticare, intertenersi, vagheggiando la sua Caterina, la quale gli faceva buon viso e mostrava di vederlo molto volentieri. Era venuto il tempo licenzioso del carnevale, nel quale un dì essendo Lattanzio mascherato suso un bravissimo giannetto, passò dinanzi alla casa della donna, la quale allora era in porta; e quivi fermatosi e fattole segno chi fosse, si mise a ragionar con lei, e vi stette buona pezza sempre del suo amor ragionando. Ella se gli mostrò più del solito graziosa, e motteggiò e scherzò con lui assai domesticamente, avendo di già mezzo tra se deliberato di prendersi Lattanzio per amante; ma voleva prima praticarlo, e conoscer, se poteva, di che natura e costumi egli era. Lattanzio, parendogli aver trovata la donna molto domestica e piacevole, dopo averla infinitamente supplicata che di lui avesse pietà e gli comandasse, che lo troverebbe prontissimo ad ogni suo servigio, se le raccomandò umilmente e si partì. La donna, come egli si fu partito, se n' andò in camera; e pensando all' amor di messer Lattanzio e alle affettuose preghiere che egli fatte le aveva, cominciò alquanto più del solito dell' amor di lui ad infiammarsi. Era il marito della donna molto fastidioso in casa, e quantunque lasciasse che ella andasse ove si volesse, e che pomposamente vestisse, nondimeno spesso le diceva villania. Oltre a questo egli era forte innamorato, nella contrada di san Raffaele, per ri-

scontro alla chiesa maggiore, d' una bella giovane che teneva cuffie, balzi, cordelle, gorgiere ed altri ornamenti da donna da vendere; il che la donna aveva inteso da una sua comare. Per il che divenutane fieramente sdegnata, deliberava render il contraccambio al suo marito; onde parendole che Lattanzio fosse a proposito, gli faceva di giorno in giorno miglior viso; di che l' amante si teneva per soddisfatto assai. La comare che dell' amore del marito aveva avvertita la donna, era d' albergo assai vicina a quella, e non aveva in casa altra famiglia che un picciolo figliuolo di due anni ed una fanticella. Perseverando adunque Lattanzio in vagheggiar Caterina, ed avendole più volte sopra le feste parlato, ella, un dì che il marito era a desinare altrove, fece chiamar la sua comare, e volle che seco desinasse, come molte fiate era solita di fare. Poichè si fu desinato, e che le maschere cominciarono per la contrada a passare, Caterina con la compagna si mise a una finestra a ragionare. Non erano dimorate quivi molto, che passarono molte maschere, con una delle quali ragionando passò Lattanzio suso una mula, ma senza maschera; il quale veggendo la sua donna alla finestra, le fece onestamente con la berretta in mano riverenza. Come egli fu passato, così subito disse Caterina: comare, conoscete voi quel giovine che passa, parlando con quella maschera? Non io, le rispose la comare; ma perchè me ne chiedete voi? Io ve lo dirò, soggiunse quella, essendo certissima che voi mi crederete, e che quanto vi manifesterò, terrete secreto appo voi, come vedrete che il caso mio ricerca. Dovete ricordarvi che molte fiate vosco mi sono domesticamente lamentata della strana vita che tiene il mio marito, che essendo circa a sette anni che io venni in questa sua casa, dal primo anno in fuori, che io non ci poneva mente, egli mai non è stato che non abbia avuto qualche innamorata, con la quale egli spende gran parte delle sue rendite. Ora egli è tutto il dì nella contrada di santo Raffaele con Isabella, che so che conoscete, alla quale questo passato Natale donò di buona mano trentasette braccia di raso morello veneziano. Egli ed io ne abbiamo avuto insieme più volte di sconce parole, ma niente m' è giovato; di modo che io mi trovo bene spesso di malissima voglia, veggendo questa sua cattiva vita che tiene. Misera me, che io poteva esser maritata in un conte dei Languschi in Pavia, e i miei fratelli volsero pure che io fossi di questo reo uomo. Quanto egli ha di buono è che mi dà gran libertà del vestire, e d' andare ove io voglio, e del governo della casa, e di spender come mi piace. Tuttavia in casa è più fastidioso che il fastidio, che non si cuoce mai vivanda che sia a suo modo, nè giammai egli ordinerebbe in cucina cosa che sia. Egli sempre ha a mangiar seco questi e quelli, e quanto più ci è gente, tanto più grida e fa romore, e sempre d' ogni cosa dà la colpa a me; di modo che egli è, come si suol dire, il diavolo di casa, e la festa della contrada. Ma quello che più mi preme e mi sta sullo stomaco è che il malvagio uomo non si giace meco tre volte il mese, come s' io fossi assiderata o qualche storpiataccia o di sessanta anni, che ancora non veggio il ventesimo terzo, e son pur morbida e fresca: e s' io non sono la più bella di Milano, posso perciò comparir fra l' altre, e s' io volessi, non mi mancheria chi mi farebbe la corte. Io so bene quanti amanti, e de' primi di questa città, m' hanno vagheggiata, e con ambasciate e lettere sollecitata, e a tutti sempre ho dato repulsa, seguendo il consiglio di quella benedetta anima di mia madre, che sempre mi predicava che io mettessi tutto il mio amore e tutti i miei pensieri in quello ch' io prenderei per marito, come la buona donna aveva fatto in mio padre; e così certamente ho fatto io, sperando pure che mio marito si dovesse rimovere da questa sua malvagia vita. Ma egli va di male in peggio, di modo che io mi sono determinata provedere a' casi miei: perdonimi Iddio, che io non posso più vivere a questo modo. Che s' io avessi voluto viver senza uomo, mi sarei fatta monaca con una mia sorella maggiore, che si fece religiosa nel monastero di santa Radegonda. Ora, comar mia, v' ho io fatto questo breve discorso per aver da voi aita e consiglio, portando ferma opinione che voi farete per me tutto quello che conoscerete che mi possa recar gioia e profitto. A questo la comare s' offerse molto liberalmente. Soggiunse allora Caterina: voi avete poco fa veduto passar qui dinanzi quel giovine sulla mula, che voi mi diceste non conoscere, il quale mi par molto discreto e gentile. Egli più volte ha questo carnevale parlato meco, richiedendomi d' amore, ma io mai non gli ho risposto troppo buone parole. È ben vero che da qualche dì in qua gli ho fatto miglior viso del solito. Ora io mi sono nell' animo mio risoluta, che egli sia quello che supplisca ai difetti del mio marito, o sia di giorno o sia di notte, con quel più secreto e facil modo che sarà possibile. Ma perchè credo che noi due sole non potremo al desiato fine condurre questo mio desiderio, penso che sarà ben fatto ch' io mi discopra con la mia vecchia; la quale, quando mio marito non viene la notte a casa, si dorme nella mia camera; chè delle giovani donzelle io non me ne fiderei giammai. Che ne dite voi, comar mia cara? Allora la buona donna così a Caterina rispose: veramente, madonna, io vi ho sempre avuto una gran compassione, veggendovi bella, giovane e delicatamente nodrita, e sapendo la pessima vita del compare: ciò che detto m' avete, resterà sempre sepolto in me. E poichè deliberate di non perder in tutto la vostra giovanezza, voi fate molto bene. Ora io sarei di parere che voi mi lasciassi parlar con la vecchia e tentar l' animo suo per veder come si muove, e lasciate guidar la cosa a me, perchè io spero condurla a buon porto. Restarono adunque in questa conchiusione, che la comare parlasse con la vecchia; e che trovandola disposta ai casi loro, non si desse indugio a far che Lattanzio entrasse in possessione dei beni tanto desiderati, avendo di già previsto il modo, con il quale, tutte le notti che il marito a casa non veniva, egli assai leggermente si poteva con la donna trovare. Era una certa viottola

che non aveva uscita, la quale terminava una delle parti della casa di Caterina, ove rispondeva un uscio che dava adito in una stanza terrena assai grande; ove erano alcuni antichissimi tinacci da far vino che più non erano in uso. Questo uscio, perciocchè erano molti anni che non s'era aperto, e là tra quei vasi da vino nessuno praticava, e quasi nessuno mai era che andasse in quella vietta, non era in memoria d'uomo di casa, nè di donna; e tanto più che dinanzi a quello stava un gran tinaccio, che la vista della porta in tutto occupava. Ma Amore che ha più occhi che non aveva Argo, poichè la donna si deliberò introdur in casa Lattanzio, le prestò un occhio dei suoi, con il quale ella vide la porta: e il tutto ben considerato, pensò non v'essere più sicura via di quella a dar compimento agli appetiti suoi. Parlò poi la comare con la vecchia, e la trovò dispostissima a tutto quello che la padrona voleva. Onde dato l'ordine tra loro di quanto a far s'aveva, Caterina tanto cercò che alle mani le vennero certe chiavi vecchie, nelle quali la vecchia, ora una ora un'altra provando, trovò quella che l'uscio apriva. Il che fatto, e stando un dì nell'ultimo di carnevale Caterina suso la porta presso la sera, passò Lattanzio a cavallo mascherato, e a quella s'accostò, dandole riverentemente la buona sera. La donna con amorevoli accoglienze lo raccolse, ed entrando Lattanzio nel solito ragionare dei suoi amori, e domandando comodità di poterle parlare in luogo segreto, ella, poichè due o tre volte s'ebbe fatto pregare, non potendo più stare sul duro, ed avendo non minor voglia di trovarsi segretamente con Lattanzio, di quella che egli avesse d'esser con lei, così gli disse. Io vo' Lattanzio mio, crederti tutto quello che tu ora e tante altre volte del tuo amore che mi porti detto m'hai, e metter nelle tue mani la mia vita e l'onor mio. Fa ora che tu ne sia così buon guardiano, e che in modo e te e me governi, che danno alcuno e meno vergogna non ne segua. Tu vedi quella viottola là al fine della mia casa; quella sarà che ti darà adito di venir a me ogni volta che mio marito non ci sia. E per non aver cagione di mandar messi innanzi e indietro, la mia comare che sta là in quella casa (e mostrolli la porta), la quale di tutto l'animo mio è consapevole, ti avvertirà del tutto. Mio marito questa sera non ci sarà nè a cena nè a dormire, se non sono errata. Ella cenerà meco tra le due e le tre ore di notte, e alle quattro io farò che la famiglia mia tutta sarà a letto, e allora la mia comare si troverà in casa. Sonate le quattro ore, ella t'attenderà; e da lei saprai se mio marito sarà per tornare o no, e secondo lei ti governerai. D'una cosa ti vo' ben pregare, che tu in questo caso ti fidi meno de' tuoi servidori che sia possibile, acciocchè partendosi poi da te, come spesso avviene, non sia qualcuno di loro cagione di metterci in bocca del volgo. Lattanzio, udito questo non creduto ragionamento, ed accortosi allo sfavillare degli occhi della sua donna che ella tutta di amore ardeva, si tenne il più contento ed avventuroso uomo del mondo; e restò sì pieno d'ammirazione e d'allegrezza, che non capiva nella pelle e non sapeva che dirsi. Pure, raccolti gli spiriti, rese quelle grazie alla donna che potè le maggiori, promettendole che tutto solo a trovar la comare se ne verrebbe, celando a tutti i suoi servidori il suo amore. E così, con il cuore che gli nuotava in un mar di zucchero, se ne partì e andò a casa. Quella sera egli poco cenò, essendo ebro d'inusitata gioia, ed anco pensando che gli conveniva correr la posta. Al suono poi delle quattro ore tutto solo se ne partì, e dritto andò a trovar la comare, che con la porta non fermata l'attendeva. Da lei seppe che il marito non era stato a cena, e che anco non ci sarebbe per quella notte; e che v'era bene stato un fratello della donna con un altro gentiluomo che ella non conosceva, e che tutti erano partiti innanzi a lei. E molte altre cose tra loro ragionate, Lattanzio si partì, ed entrò dentro la picciola via; e dato il segno che la comare detto gli aveva, la vecchia che alla posta era, aperse tanto pianamente l'uscio che a pena egli dentro poteva entrare, perciocchè il tinaccio impediva che tutto l'uscio s'aprisse. Entrato dentro, fu dalla vecchia chetamente alla camera della madonna condotto, ove quali fossero l'accoglienze, le carezze e gli amorosi abbracciamenti che i novelli amanti si fecero, e quali i diletti e i piaceri che entrati nel letto si presero, godendosi amorosamente insieme, sarebbe troppo lunga istoria a raccontare. Tanto è che Caterina il dì seguente giurò alla comare, che assai più di piacer aveva avuto quella notte, ch'ella non aveva avuto in tutto il tempo ch'ella era stata col marito. Ora prima che il giorno albeggiasse, Lattanzio contentissimo e stracco si partì, dati sul partire più di mille baci alla sua innamorata. Come egli fu per uscir fuor della porta, diede dieci ducati d'oro alla buona vecchia, esortandola a servir fedelmente la sua padrona, e che mai egli a lei non mancherebbe. La vecchia che tanti mai non ne aveva tenuti in suo potere, lo ringraziò molto, e si riputò ottimamente soddisfatta. Lattanzio, tornato a casa, si mise a dormire, avendo tutta la notte cavalcato. Ora la bisogna andò di sì fatto modo, che per tutto un anno Lattanzio si trovò pur assai volte a giacersi colla sua donna, e si davano tutti due il miglior tempo del mondo. Fra questo mezzo la comare ebbe molti ducati da Lattanzio, il quale le promise che, come il suo picciol figliuolo fosse grandicello, lo piglierebbe per paggio. Godendosi adunque insieme questi due amanti, e come ho detto, avendo durato circa un anno, di modo che avendo avuto principio il lor godimento di carnevale, è durato fin all'altro carnevale; il marito di Caterina, non saprei dire per qual cagione, entrò in questo pensiero, che così di rado giacendosi egli con la moglie, ella non avesse qualcuno che in vece di lui, quando non c'era, coltivasse il giardino della moglie, e lo innaffiasse più che egli non avria voluto. Onde entrato in gelosia, nè sapendo di che, cominciò a star più a casa che non era consueto, massimamente la notte; il che agli amanti non piaceva molto. Ora venuta la

quadragesima, deliberò il marito, se possibile era, udir la confessione della moglie. Ed entrato in questo umore, andò a santo Angelo a trovar il frate, al quale sapeva che Caterina era usa di confessarsi; e seco cominciò di varie cose a ragionare, e farsegli assai domestico; e tanto continuò questa sua pratica, che avendo il frate venduto il pesce, si lasciò dalle favole di costui in tal maniera pigliare ed abbagliare, che gli promise tenerlo appresso di se dentro il luogo ove soleva confessare, allorchè egli udirebbe la confessione della sua moglie. Ordinato questo, e dato il geloso molti danari al frate, che nella cappa gli prese per non toccargli con mano, attendeva il giorno che la moglie andasse a confessarsi. La donna era consueta mandar sempre un giorno avanti ad avvisar il suo padre spirituale; il che dal geloso saputo, informò benissimo il frate di ciò che doveva domandarla. Venuto il dì assegnato, dopo desinare la donna montò in carretta e andò a s. Angelo, ove di già il marito era andato. Come la donna fu giunta, fece chiamar il suo padre, ed entrò in un di quei camerini che sono a posta fatti per confessarsi. Dall'altra banda pigliata la opportunità, che da nessuno furono veduti, entrarono il ribaldo frate ed il matto geloso, che andava cercando ciò che non avrebbe voluto trovare; entrarono, dico, dentro il contra camerino. Quivi cominciata la confessione, e venutosi al parlamento dei peccati della lussuria, la donna confessò il peccato suo che con l'amante faceva. Oimè, figliuola mia, disse lo scelerato frate, non te ne ripresi io agramente l'anno passato, e tu mi dicesti che nol faresti mai più? È questo ciò che m'hai promesso? Padre, disse la donna, io non ho saputo nè potuto far altrimenti; e di tutto questo n'è cagione la malvagia vita del mio marito, che come sapete mi tratta, chè altre volte il tutto v'ho detto. Io son donna di carne e d'ossa, come l'altre; e veggendo che mio marito non si è mai di me curato, mi son proveduta alla meglio che ho potuto. E almeno fo io tanto che le cose mie sono secrete, ove quelle di mio marito sono favola del volgo; e non che in Broletto se ne parli, ma non è barberia nè luogo, ove non se ne canzoni. Il che dei fatti miei non avviene; anzi tutti m'hanno compassione, e dicono che egli non merita così buona moglie com' io sono. Hollo io sopportato circa sette anni, con speranza ch' egli dovesse emendarsi e lasciar l'altrui femine; ma la cosa va di mal in peggio. A me duole di far ciò ch'io faccio, e so che offendo nostro signore Iddio, ma altro far non ne posso. Figliuola mia, soggiunse il frate, egli non si vuol far così, perciocchè queste scuse non vagliono. Tu non dei far male, perchè altra il faccia; ma conviene che tu sopporti ogni cosa pazientemente, e che aspetti che Dio tocchi il cuore a tuo marito; e forse anco tuo marito non fa tutto quello che dici. Ma chi è questo tuo innamorato? Egli è, padre, disse la donna, un giovine gentiluomo, che mi ama più che la vita sua. Io dico, rispose il frate, come egli si chiama. La donna sentendo questo, e avendo già udito predicare, che nelle confessioni non si devono nomar quelli con cui si commette il peccato per non infamargli, disse alquanto ammirativa: oh, padre, che mi domandate voi? cotesto io non son per dirvi; bastivi, che io confesso i miei peccati e non quelli del compagno. Ora vi furono assai parole; ma non volendo la giovane prometter di lasciar l'amante, il frate non la volle assolvere. Onde ella si levò del camerino ed entrò in chiesa, e disse sue orazioni, e poi se n'andò per montar in carretta. Il beccone del marito, con animo fellone e pieno di mal talento uscito del camerino e della porta del convento, se ne venne diritto verso la carretta della moglie; la quale, veggendolo, l'attese. Come egli le fu appresso, sfoderato un pugnale che a lato aveva, le disse: ahi puttana sfacciata! e le diede del pugnale nel petto, e subito ella cadde in terra morta. Il romore si levò grande, e gente assai quivi si raccolse. Egli se n'andò non so dove, e indi a pochi dì si salvò su quello de' Veneziani, ove cercando d'aver la pace dai cognati, fu da quelli fatto, non dopo molto essendo ito a caccia, tagliar a pezzi. Eccovi adunque ciò che causò il mal regolato appetito d'un marito, volendo saper per vie non convenienti ciò che non doveva sapere, e che fine ebbe la scelleratezza del malvagio frate, il quale, per quanto mi affermò uno che lo poteva sapere, fu mandato in pace: dalla qual pace ci guardi tutti nostro signor Iddio.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO E VIRTUOSO

MESSER

GIO. BATT. SCHIAFFENATO

Quanto s'ingannino, Schiaffenato mio gentilissimo, tutti quelli i quali, come vedono che un uomo vagheggia qualche donna, e che per lei sospira, o fa di quelle pazzie che comunemente fanno quelli che paiono innamorati, dicono; costui ama la tal donna, e chiamano l'appetito

amore; assai è noto appo quelli che conoscono le differenze che i savi e dottrinati uomini ragionevolmente hanno messe nelle potenze dell' anima nostra. E ancorchè amore sia affetto dell' appetito concupiscibile, bisogna divider questo amore in molte specie, per venire al vero e perfetto amore; ma questa sarebbe troppo lunga disputa e cosa da filosofo. Tuttavia, per venir a quello che mosso mi ha a scrivervi, vi dico che nelle cose naturali, per conservar l'esser loro, è ordinato dalla natura, non solamente per un istinto naturale, che dobbiamo seguir ciò che giova, e fuggir ciò che nuoce; ma anco fa germogliare in loro una inclinazione di resister con ogni sforzo a tutto quello che tal seguimento o fuga gli impedisce. Il medesimo è in noi, a cui la natura ha donato un appetito di bramar ogni cosa che buona ci paia, e per il contrario di schifar ciò che giudichiamo esserci nocivo; il che è che secondo i Peripatetici l' appetito concupiscibile ha anco a noi fatto cortese dono d' un appetito, col quale ci sforziamo di far contesa a chi vietar ci volesse il conseguimento del bene, ovvero impedirci che schermo non facessimo al male, che appetito irascibile vien detto. Dovete poi sapere che gli affetti che in questi appetiti sono, ancorchè siano atti a sottoporsi alla ragione, nondimeno, quanto in loro è, contrastano volentieri con quella, e come nemici se le oppongono tuttavia. Il che chiaro si comprende in quelli, i quali, ancorchè la ragione mostri loro il bene, nondimeno invitati dall' appetito lasciano il bene e s' appigliano al male; massimamente nelle cose dell' amore, ove l' uomo, sprezzata la ragione, vive da bestia ed opera senza ragione, perchè cacciato dall' appetito sensitivo non regolato dalla ragione passa dalla vera specie dell' amore all' amor ferino e bestiale, come non è molto che il nostro piacevole e dotto messer Francesco Appiano medico e filosofo dottissimo ci mostrò, quando alla presenza d' una bellissima compagnia narrò il modo che tenne Maometto figliuolo d'Amorato imperadore de' Turchi in un suo amore che più tosto furore si può chiamare. Il che avendo io scritto, al nome vostro dedico e consacro. In questa novella vedrete quanto s'ingannino coloro, che ogni lor disordinato appetito chiamano amore. State sano.

NOVELLA DECIMA

Maometto imperadore de' Turchi crudelmente ammazza una sua donna.

Volete voi veder, signore mie, che molti dicono che amano, e non sanno ciò che si dicano; perciocchè quello che da loro è chiamato amore non è amore, ma un disordinato appetito, una sfrenata voglia, un furore ed una bestialità? Statemi ad ascoltare, e giudicate se io vi dico il vero o no; chè altri giudici non vo' io per ora, donne mie care, che voi. Maometto figliuolo d' Amorato Ottomanno re dei Turchi fu quello che, con vituperio grandissimo ed infamia eterna di tutti i principi Cristiani che in quella età erano, debellò Constantinopoli negli anni della nostra salute MCCCCLIII ed occupò l' imperio greco, essendo MCXCI anno che Costantino figliuolo d' Elena cominciò a metter l' imperio a Constantinopoli, avendolo tolto da Roma. E in questo si può avvertire che, secondo che l' imperio greco cominciò in Costantino figliuolo d' Elena, terminò anco e si finì in Costantino Paleologo, medesimamente figliuolo d' una Elena; il quale veggendo i Turchi esser entrati dentro la città, e che rimedio non v' era a poterla ricuperare, spogliatosi le vesti che sopra l' arme aveva, che imperadore il dimostravano, animosamente in mezzo de' Turchi si mise, e combattendo animosamente da gagliardo e viril soldato molti ne ammazzò. Alla fine senza mai voltar le spalle, in mezzo ai nemici, avendo per le molte ferite perduto il sangue, cadde in terra morto. Avuta adunque così gran vittoria, Maometto, che di natura era crudelissimo, ordinò che Calibasso, che gli era dal padre stato ordinato governatore, fosse ammazzato, perciocchè aveva nella rovina di Constantinopoli vietate molte crudeltà; e così il buon Calibasso fu crudelissimamente con vari tormenti morto. Ora rivedendosi la preda che in così ricca città s' era fatta, vi si ritrovò una bellissima giovane greca chiamata Irenea, d' età di sedici in diciassette anni, la quale fu giudicata per la più bella giovane che mai si fosse veduta. Onde volendo quelli a cui in sorte era toccata gratificare il loro imperadore, quella a Maometto donarono. Era Maometto assai giovane ed inclinatissimo alla libidine, come per lo più son tutti i Turchi; e veggendo sì bella giovanetta, e senza fine sendogli piaciuta, comandò che gli fosse serbata, facendo pensiero di darsi seco il miglior tempo del mondo. Io non oso dire che egli mai l'amasse, perciocchè se amata l' avesse, dall' amore non sarebbe riuscito così vituperoso fine come ne uscì. Cominciò adunque Maometto a praticar con Irenea, e di lei prendersi tutti quei piaceri che da una donna possa un uomo pigliare; e tanto di lei s' invaghì e sì gli piaceva la pratica, che giorno e notte mai da lei non si partiva, parendo che senza la vista di lei non potesse nè sapesse vivere. E sì andò questa bisogna, che circa tre anni continuamente praticò con lei, non si curando di cosa alcuna che appartenesse al governo dello stato, lasciando la cura del tutto ai suoi bascià. Onde avvenne che parendo a molti che le cose della giustizia si governassero

male, e che i bascià, a modo loro governando, attendessero solamente all' util particolare, nacque nella corte ed anco nel popolo un gran romore. Medesimamente i Giannizzeri e tutte l'altre sorti d' uomini deputati alla guerra cominciarono stranamente a mormorare, parendo loro che l' imperadore si fosse di tal sorte effeminato, che mai più non dovesse attendere alle cose militari. E tanto innanzi andò questo romore, che più tosto sedizione si poteva nomare che mormorazione. Nessuno perciò v'era che ardisse farne motto all' imperadore, conoscendolo di natura terribile e sovra modo crudele. Dall'altra banda era egli sì ebbro delle bellezze della bellissima Greca, che gli pareva aver acquistato più felicità in goder così formosa donna, che non aveva fatto in acquistar cotanto famoso imperio. Ora andando tuttavia la sedizion crescendo, ed essendovi già molti che dicevano non si dover a così effeminato imperadore ubbidire, ma farne uno che attendesse all'armi e a dilatar i termini dell' Imperio e ad accrescer la setta loro maomettana, Mustafà che insieme con Maometto era da fanciullo allevato, giovine di grand' animo e all' imperadore molto caro, che domesticamente ove egli era, ancorchè fosse con la Greca, entrava, tolta un dì l' opportunità, passeggiando Maometto in un giardino tutto solo, riverentemente, come è il costume loro, se gli accostò, e gli disse. Signore, quando non ti fosse discomodo, io molto volentieri ti direi ciò che a me pare che alla salute tua e del tuo regno appartenga. E che ci è? disse allora Maometto, umanamente a Mustafà rispondendo. Egli è il vero, signor mio, disse Mustafà, che io forse ti parrò presontuoso, dicendoti quanto nell' animo mi è caduto che io debba per ogni modo dirti; ma sendomi io teco da' primi anni allevato, e le molte cortesie che meco sempre tu hai usato, essendoti io fedelissimo schiavo, mi danno ardir di parlare, portando ferma opinione che tu, come prudentissimo che sei, piglierai il tutto in buona parte. La vita che dopo la presa di Constantinopoli hai menato, fa mormorar tutti i tuoi popoli, e specialmente i tuoi soldati, veggendo che sono già tre anni che tu, siami lecito per la salute tua così dire, ti perdi dietro a una femina, e più non attendi nè al governo del tuo imperio nè alle cose militari. Non sai, signore, se tu lasci che la tua milizia divenga neghittosa e tanto nell' ozio si effemini e perda il solito valore, che tu perdi lo stabilimento del tuo imperio? Ove è ita quella tua grandezza d' animo che già solevi avere? Ove è il desiderio che mostravi, quando eri fanciullo, di voler per ogni modo soggiogar l' Italia e coronarti in Roma? Questa certo non è la vera via d' ampliar il regno, anzi più tosto è il modo di sminuir e perder l' acquistato. Credi tu, se Ottomanno primo, che la tua famiglia innalzò, avesse fatto la vita che tu fai, che tu fossi imperadore della Grecia? Non ti sovviene aver letto negli annali dei tuoi maggiori, che Ottomanno partito di Gallazia soggiogò la Bitinia e una gran parte delle provincie che sono intorno al Mar maggiore, e per dieci anni che regnò mai non si diede al riposo? Suo figliuolo Orcane, imitatore del paterno valore ed emulo della virtù bellica con grandissima felicità domò la Misia, la Licaonia, la Frigia, la Caria, e dilatò i termini del regno fin all'Elesponto. Amorato, che ad Orcane successe, fu il primo che l' arme turchesche con esercito in Europa portò, ove acquistò la Tracia, che Romania si dice, la Servia e la Rasia, e domò i Bolgari. Che ti dirò di Bajazete che con Solimano suo fratello, che il regno voleva occupargli, così valorosamente fece in Europa il fatto d' arme e quello uccise? Che animo pensi che fosse il suo, quando ardì opporsi nei confini di Gallazia e di Bitinia al Tamberlano, e seco guerreggiare, che aveva quattrocento mila cavalli de' suoi Sciti, e seicento migliaia di pedoni? Furono dopo Bajazete, Calapino, Orcane e Mosè; ma perchè tra loro combatterono, poco acquistarono dell'altrui. Maometto fratello di Mosè, che fu tuo avolo, non acquistò egli la Macedonia, e portò le sue arme fin al mare Jonio, che termina col mare Adriatico? Medesimamente in Asia contra i Lidii e i Cilicii fece molte spedizioni degne di memoria. Ma che dirò io d' Amorato tuo padre, che per lo spazio continovo di quarant' anni che regnò, stette sempre sull' armi, e mirabilmente aggrandì i termini dello stato turchesco? Egli, morto il padre, passò d' Asia in Europa, e mal grado dei Greci che favorivano Mustafà suo zio, che gli stati d' Europa voleva per se, con l' aita delle navi de' Genovesi penetrò dentro la Romania; il quale con lo zio venuto alle mani, dopo lunga battaglia quello vinse ed ammazzò, e rimase pacifico possessore di tutto il regno. Credi tu forse che egli si contentasse del regno che il padre lasciato gli aveva, e si desse all' ozio? Tu dei saper, signor mio, che non ci è mai stato nessuno del sangue ottomannico, il quale abbia più faticate l' arme cristiane di lui, nè che da quelle più di lui sia stato faticato. Primieramente si vendicò contra i Greci, che molte delle loro città per forza prese, guastò le lor provincie, saccheggiò molte terre, spogliò le campagne, e la Romania in gran parte si fe' tributaria. Espugnò Tessalonica, città nobilissima nei confini di Macedonia, che allora era sotto l' imperio dei Veneziani, e passò oltra il Tomaro e Pindo con esercito grandissimo; e con vittoria perpetua debellò i Focensi, soggiogò la provincia Attica, la Beozia, la Etolia, l'Acarnania, e tutte le genti che sono di quà dalla Morea infino al seno corintiaco al suo imperio sottomise. Giovanni Castrioto, al quale tutto il nome Epirotico ubbidiva, per tema di non perder lo stato, diede nelle mani di tuo padre tre figliuoli, e Croia città con molti altri nobili ostaggi. Che ti dirò della battaglia che egli ebbe contra Sigismondo imperadore e Filippo duca di Borgogna, ove era il fiore della fortezza dei cristiani? Ruppe l' imperadore, e prese prigione il Borgognone, e quello in Adrianopoli condusse, ove con gran peso d' oro comperò Filippo la sua libertà. Nè dopo molto mandò tuo padre un esercito di centomila cavalli a guastar l' Ungheria, ove diede a quella provincia danno grandissimo sotto la cura di Mesibecco. Prese poi per moglie la figliuola di Zorzo Dispota con dote grandissima, che fu tua madre, e con arme si vendicò tutto lo stato del suocero.

Non mi accade ora rammemorar l'altre spedizioni belliche di tuo padre contra gli Ungheri, essendovi tu in persona stato, ove vedesti la diligenza, la vigilanza e la costanza di tuo padre; il quale se si fosse dato all'ozio, tu non saresti ora si gran signore come sei. Ma dimmi un poco: pensi tu, per aver acquistato l'imperio greco e tanto ampliato il tuo dominio, di restar in pace, e che più che prima non ti bisogni provedere alla stabilità del tuo dominio? Molti de' tuoi sudditi adesso ti ubbidiscono e ti onorano, i quali se una guerra gagliarda addosso ti venisse, piglieriano l'arme contra te. Tu dovresti pur sapere che tutta la Cristianità altro non pensa che offenderti. Ed ora intendo io che il lor papa altro non fa che mandar i suoi prelati qua e là, per unire tutti i principi della Cristianità a rovina tua. Ma se i cristiani s'unissero, che Dio nol voglia, che faremmo noi? Se tu perseveri in questa tua vita feminile, se tu di modo ti snervi, che a poco a poco il tuo valore si perda, la virilità si debiliti, e i soldati tuoi più non s'armino, e le cose della guerra vadano in oblio, che fora, se col Sofì di Persia tuo acerbissimo nemico, e col soldano d'Egitto parimente tuo avversario, i principi cristiani d'Europa s'unissero? Aborre l'animo mio a pensar a questo, e prego Dio che non doni questa mente a' cristiani; chè certamente l'imperio tuo se n'anderebbe in fumo. Omai, signor mio, destati, che troppo hai dormito; mostrati esser uomo e non femina; segui le vestigie dei tuoi antecessori, e attendi a governar il tuo imperio, e fa che i tuoi soldati tutto il dì siano con l'arme in mano. E se pur questa Greca cotanto ti piace, che tu difficilmente la possi lasciare, chi ti divieta che teco nelle spedizioni non la meni? Perchè non puoi goder la sua beltà, ed insiememente attender alla milizia? Molto più dilettevoli ti saranno i piaceri, se dopo l'aver combattuto e debellato una città, nelle braccia di quella ti metterai, che non è ora a starle mai sempre a canto. Prova a separarti per qualche giorno da lei, e troverai per effetto esser vero quello che io ti dico; perchè conoscerai chiaramente la differenza che è tra i piaceri continovati, e quelli che interpolatamente si gustano. Restami, signor mio, a dirti, che le tante vittorie che i tuoi maggiori hanno avute, e l'acquisto che tu di questo imperio greco hai fatto, sono nulla, se tu non le mantieni ed accresci; perciocchè minor virtù non è l'acquistare, che il saper conservare le cose acquistate. Vinci, vinci, signor mio, te stesso, e vincerai tutto il resto. Ti supplico adunque, se cosa da me ti è stata detta che l'animo tuo offenda, che tu, meco usando della tua clemenza, mi perdoni, e pensi che la mia servitù e il zelo dell'onor tuo e della tua salute a questo m'ha spinto. Ti assicuro bene, e santamente giurar ti posso, che io non ho detto cosa alcuna se non per giovarti. A te ora sta a far tutto quello che ti pare che sia di tuo profitto. Si tacque dopo questo Mustafà, attendendo ciò che il suo signor dovesse fare. Poichè Maometto vide il suo schiavo tacere, stette alquanto senza dir una parola, varie cose tra se rivolgendo, e nel suo viso sensibilmente mostrando la fluttuazione e contrasto che nell'animo aveva, di modo che Mustafà assai dubitò della vita. Avevano le parole sue amarissimamente trafitto la mente dell'imperadore, il quale tanto più punto e trafitto si sentiva, quanto che gli pareva che Mustafà gli avesse detto il vero, e parlato da fedelissimo servidore. Dall'altra parte poi era sì irretito nei lacci del disordinato diletto che dalla pratica della bella Greca pigliava, che si sentiva aprir il cuor nel petto ogni volta che s'imaginava di doverla lasciare, ovvero pur un dì da lei allontanarsi. Ultimamente non sapendo provedere a'casi suoi senza il danno della sfortunata Greca, e nell'animo suo stabilito ciò che intendeva di fare, con buon viso a Mustafà rivoltato, gli disse: grande è stata, Mustafà, l'audacia tua a parlarmi in questo modo che parlato mi hai; ma vagliati l'esser stato nodrito meco, e l'averti sempre conosciuto verso di me fedelissimo. Conosco anco che mi hai detto il vero, e in breve farò che tu e tutti gli altri vedrete che io so vincer me stesso. Va, e fa che dimane tutti i bascià e i principali della mia milizia si ritrovino a mezzo dì nella tal sala del mio palazzo. Detto questo, l'imperadore andò a trovar la Greca, e seco se ne stette tutto il dì e la seguente notte. E per quello che egli poi disse, con la Greca si prese più di piacere che mai fatto avesse, e il dì seguente desinò con lei, e volle che dopo desinare ella si mettesse i vestimenti ricchissimi e gemme preziosissime più che mai s'avesse messo. Il che ella fece, non sapendo la miserella che apparecchiava i suoi funerali. Dall'altra banda Mustafà, non sapendo l'animo del suo padrone, venuta l'ora, congregò tutti i principali della corte in sala, meravigliandosi ciascuno che il signore gli facesse domandare, essendo tanto tempo che nessuno l'aveva in pubblico veduto. E stando tutti insieme in sala, e ragionando tra loro variamente, eccoti che venne l'imperadore che a mano menava seco la bella Greca; la quale essendo, come era, bellissima, e pomposissimamente abbigliata, pareva proprio una Dea discesa dal cielo in terra. Subito che Maometto arrivò in sala, tutti quei Turchi a modo loro l'adorarono e gli fecero riverenza; ai quali egli, fermatosi nel mezzo della sala, tenendo tuttavia con la man sinistra la bella giovane, disse. Voi, per quello che detto mi viene, mormorate di me, che io con questa giovane tutto il dì me ne stia; ma io non conosco nessuno di voi che, se egli avesse sì bella donna a lato, se ne partisse. Che ne dite voi? e dicami ciascuno liberamente il suo parere. Sentendo questa voce del lor signore, e veggendo una beltà tale, quale mai più non avevano veduta, tutti dissero che egli aveva una gran ragione, se essendo giovine godeva sì bella cosa, e che da lei mai non si doveva partire. A questa voce il barbaro crudele rispose loro: ed io vi vo' far conoscere che non sarà mai cosa al mondo, che mi possa impedire che io non attenda alla grandezza della casa ottomanna. Dette queste parole, subito pigliando i capelli della donna in mano, con la destra tolto un coltello che a lato aveva, la svenò per mezzo la gola, e la sfortunata cadde in terra morta. E come se egli avesse una rondinella uccisa, essendo tre

anni che Constantinopoli aveva debellato, comandò che si mettessero a ordine centocinquanta mila combattenti, con i quali scorse tutta Bosnia; e volendo pigliar Belgrado, ebbe quella memorabil rotta che gli diedero i cristiani sotto la condotta di Giovanni Uniade, cognominato il Bianco, che fu padre del glorioso re Mattia Corvino. Potete adunque vedere che in Maometto non era amore nè pietà. Che se più non voleva trastullarsi con la Greca, non la doveva il barbaro crudele ammazzare. Ma tali sono i costumi turcheschi. E chi volesse le particolari crudeltà da questo Maometto usate narrare, avrebbe troppo che fare, essendo innumerabili.

IL BANDELLO

AL SIGNOR

VICENZO ATTELANO

Ragionandosi questi dì, ove noi eravamo, di messer Bernardino Busto dottore, che (avendo trovata la notte la moglie nel letto con l'amante, che subito se ne fuggì) in quell'ora medesima, ancorchè la neve fosse alta in terra, aveva mandata via la moglie scalza con una camicia sola indosso; furono diversi i giudicii di quelli che parlarono, secondo che sono vari gli affetti degli uomini. Voi, se ben vi ricorda, diceste che mai non avevate avuto moglie nè ancora animo di prenderla, trovandovi tre gentilissimi nipoti figliuoli di vostro fratello, i quali per figliuoli propri tenete ed amate. Che nondimeno se mai vi cadesse nell'animo di maritarvi, e che per disavventura conosceste d'andare alla volta di Corneto, che voi non svergognereste nè lei nè voi, ma che piglieresté la lepre col carro, come fanno i savi che non vogliono entrare in bocca del volgo. Ci furono di molti che lodarono questa opinione, e quivi molte e varie cose si dissero. Fu anco detto d'un certo barone del regno di Francia, il quale essendo stato qualche dì e mesi fuor del paese, e tornando a casa, condusse seco un figliuolin bastardo che s'aveva acquistato d'una gentildonna; e ritrovando all'improvviso la moglie nel letto da quattro o cinque giorni, che non aveva potuto il nato figliuolo far nascondere, disse, baciando la sua donna: moglie mia, voi ne avete fatto, ed io altresì: del passato non se ne parli più: chi ha fatto, s'abbia fatto, e per l'avvenire attendiamo a far buona cera. Si rise assai di questo barone, e si disse che aveva mangiato troppo zafferano. Fu anco detto d'un gentiluomo di Mantova, il quale, trovato che la moglie sua aveva nel letto l'amante, fermò di sorte l'uscio che non si potesse aprire, sapendo la finestra aver la ferrata, e se n'andò di lungo a san Sebastiano a parlar al signor Francesco Gonzaga marchese di Mantova; al quale domandò licenza d'ammazzar l'adultero che era con la moglie, e lei insieme. Il marchese allora iratamente gli disse: becco cornuto, se tu hai ardire di torcer un pelo nè a tua moglie nè a colui che è seco, io ti farò impiccare. Ben ti giuro, se subito che gli trovasti insieme, tu gli avessi uccisi, io te l'avrei perdonato: va e lascia partir colui liberamente. E così chi diceva una cosa, e chi ne diceva un'altra. Alla fine l'eccellente dottore messer Francesco Midolla, senatore del parlamento di Milano e vostro cognato, uomo di singolar dottrina e di molta esperienza, disse: signori miei, se m'ascoltate, io vi dirò quanto prudentemente un senatore di Parigi in simil caso si diportasse; e quivi narrò un memorabil caso, il quale da me ridotto al numero delle mie novelle vi dono. State sano.

NOVELLA UNDECIMA

Un senatore trovando la moglie in adulterio, fa l'adultero fuggire, e salva il suo onore insieme con quello della moglie.

Non è molto, signori miei, che essendo io in Parigi, vi fu un consigliere o senatore del Parlamento, che è il primo di molti che sono in Francia, il quale, essendo già in età, aveva per moglie una bella giovine, francese anch'ella, la quale egli sommamente amava. Ella che era fresca e di pel rosso, e che vedeva il marito debole e senza possa di poter spesso inacquar il suo giardino, e che quasi ogni mattina si levava innanzi dì in quell'ora che ella avrebbe voluto giocare alle braccia e cacciar il diavolo all'inferno, si trovava troppo di mala voglia, veggendosi perder senza piacere la sua giovanezza. Onde volendo proveder a' casi suoi con quel miglior modo e più secretezza che fosse possibile, pensò che di leggiero avrebbe la comodità, pur che ritrovasse persona che le aggradisse; perciocchè andando a buon'ora monsignor suo marito in par-

lamento e tardi a casa ritornando, avrebbe in quel tempo agio di soddisfare ai suoi bisogni. Fatta questa considerazione tra se, si mise a star sulla porta ed alla finestra per veder chi andava per la contrada, e per far scelta d'uno che più le fosse paruto a suo proposito. E tutto il dì veggendone passar molti, e quasi nessuno al suo appetito soddisfacendo, avvenne che un dì le passò dinanzi uno d'età di ventisei in ventott'anni; il quale facendole riverenza cortesemente con la berretta, e andando di lungo pe' fatti suoi, molto nella prima apparenza le piacque. Era colui Lombardo, al quale occorreva quattro o sei volte il dì, e più e meno secondo le faccende che aveva per le mani, far quella strada. Il che dalla donna avvertito, e tre e quattro giorni osservato il passar di quello, e più ogni volta piacendole, cominciò, quando passar il vedeva, a fargli buon viso, e mostrar d'aver sommamente caro l'onore ch'egli le faceva. Di che accortosi il giovine, che avveduto era, pensò che forse fuor di proposito non sarebbe, che egli a far con la donna servitù si fosse messo. E stando in questo pensiero, e passandole una volta, come soleva, dinanzi, ella gli disse: monsignor, ove andate voi così in fretta? e tutta in viso arrossì. Il Lombardo fermatosi, e avendo assai buona lingua franzese, le rispose con riverenza e disse: madonna, io vado per certe mie faccende fin al ponte di nostra Donna; ma se v'è cosa ove io possa farvi servigio, e che degniate comandarmi, mi troverete sempre presto ad ubbidirvi, essendo di già qualche tempo che io desidero esser vostro servidore. E veggendo lampeggiar gli occhi alla donna, cominciò a stringer la pratica, e dirle che erano parecchi mesi che egli era fieramente di lei innamorato; ma che, per esser straniero, mai non era stato oso di manifestarle il suo fervente amore. In somma avendone la donna più voglia di lui, s'accordò seco che la seguente mattina a buon'ora egli fosse nella contrada, e come monsignor uscisse per andar in parlamento, che egli entrasse in casa, e diritto se n'andasse alla tal camera, e mostrogliela. Il Lombardo il tutto eseguì, e si trovò nel letto con lei, e seco altra giacitura facendo che il marito non aveva mai fatto, la contentò mirabilmente, e corse in tre ore cinque poste, senza mutar cavallo. Ora la bisogna andò così, che trovando il Lombardo il terreno morbido e grasso, e la donna un lavoratore che sempre era più fresco e gagliardo, s'accordarono insieme più che volentieri di tener lavorata la possessione; e così insieme si dimesticarono, che anco talora da mezzo dì egli andava a far una e due vangate, e durarono molti mesi. Ma essendo insieme una volta, e ruzzando alla scapestrata il Lombardo con la donna, furono da uno di casa sentiti; il quale, sospettando di ciò che era, si mise in aguato, e vide uscir il giovine di camera. Il perchè non lasciando la padrona di vista, s'accorse che ordinariamente la mattina, come monsignor usciva di casa, l'amico v'entrava. Onde avvertitone un altro che di cancelliere serviva il marito, una mattina che il Lombardo era in camera, andò e il tutto al padrone scoperse, avendo lasciato il cancelliere alla guardia. Venuto monsignor a casa, fece fermar la porta, e volle che i due stessero di sotto armati con alabarde, affinchè se il giovine gli scappava dalle mani, essi lo ammazzassero. Da poi messa giù la toga, prese una spada e andò alla camera e bussò, chiamando la donna, la quale, trovandosi com'era, si tenne morta; nondimeno aperse l'uscio, il quale subito il marito chiuse. Era il Lombardo senz'arme, e già s'aveva messo le calze ed il giubbone, quando monsignor gli disse: io non so chi tu sia, ma se tu non vuoi morire, piglia le tue vesti e subito salta giù da questa finestra. Parve questo un pan unto al giovine, e preso il saio e la cappa, saltò giù in un cortile d'un vicino, ed ebbe così la fortuna favorevole che da nessuno fu veduto. Serrò poi la finestra messer lo dottore, e chiamò su i due spioni, avendo fatto rientrar la donna nel letto, e come quelli furono in camera, disse loro: ove è colui che voi detto m'avete giacersi con mia moglie? Poltronieri e gaglioffi che voi siete a voler infamar una donna da bene. Voi eravate certamente imbriachi, villani che siete. Andate, chè per questa volta io ve la perdono, ma per l'avvenire aprite ben gli occhi. Coloro andarono giù che parevano spiritati, e non sapevano che dire. Il marito, fatta un'agra riprensione alla moglie che più non incappasse in questo errore, ritornò in senato. Ma la donna, non si potendo smenticar il suo amante, trovò altro modo d'esser più segretamente seco. Ora non vi pare egli, signori miei, che questo consigliere meglio si consigliasse che non si consigliò messer Bernardino Busto o il melenso Mantovano? Certamente se egli sapeva ben consigliar altri, in questo pericolosissimo caso egli consigliò benissimo se stesso, salvando l'onor proprio e quello della moglie.

IL BANDELLO

AL VIRTUOSO

MESSER PIETRO BARIGNANO

Gli ultimi sonetti ed il bellissimo madrigale che voi nella villa di Montechiaro in Bresciana mi deste, come io fui in Brescia, mostrai al nostro gentilissimo messer Emilio Emili. Io non voglio ora stare a dirvi ciò che egli ed io del vostro soave stile e della vostra ingegnosa e bella invenzione dicessimo. Solo vi dirò che tra Montechiaro e Brescia io gli lessi e rilessi più volte per cammino, e quanto più quelli io leggeva, tanto più cresceva il desio di rileggerli; il che anco a messer Emilio avvenne. Ora per mandarvi una delle mie novelle, ve ne mando una che non è molto che in Mantova, alla presenza di madonna illustrissima la signora Isabella da Este marchesana, narrò il molto piacevole messer Domenico Campana Strascino, ritornado da Milano a Roma, ed avendo quel dì a diporto desinato con messer Mario Equicola e meco. La novella è istoria, della quale fa menzione Dante nel Purgatorio. Tuttavia io l'ho voluta metter con l'altre mie istorie o siano novelle, e a voi donarla. State sano.

NOVELLA DUODECIMA

Un Senese trova la moglie in adulterio, e la mena fuori e l'ammazza.

Siena, mia antica patria, fu sempre, come anco oggidì è, molto di belle e cortesi donne copiosa; nella quale fu già una bellissima giovane detta Pia de' Tolomei, famiglia molto nobile. Costei, essendo in età di maritarsi, fu data per moglie a messer Nello della Pietra, che era gentiluomo il più ricco allora di Siena, e il più potente che fosse in Maremma. Ella, che contra il suo volere sforzata dai parenti, l'aveva preso, si trovava di malissima voglia, veggendosi bella e fresca di diciotto in diciannove anni, ed il marito di più di cinquanta, che le faceva far più vigilie che non insegnava messer lo Giudice di Chinzica alla Bartolomea Gualanda sua moglie, e che non fanno molti Spagnuoli, quando vivono alle spese loro, che d'un ravanello e di pane e d'acqua si pascono. E se pur talora Nello le dava da beccare, faceva il più delle volte tavola, spendendo doppioni; di modo che la bella giovane viveva in pessima contentezza, e tanto più s'attristava, quanto che messer Nello per il più la teneva in Maremma alle sue castella. Condussela, tra l'altre, una volta a Siena, dove a lui conveniva star alcun mese per una lite che aveva con la città a cagion di confini. Ella in quel tempo deliberò a' casi suoi provedere, e tanto darsi attorno che avesse abbondanza della cosa di cui il marito le faceva tanta carestia e così estremo disagio. E avendo veduti molti giovani della nostra città, e ben considerati i costumi, le maniere, i modi e le bellezze di ciascuno, le piacque meravigliosamente un giovanetto de'Ghisi chiamato Agostino; dal cui ceppo giovami credere che sia disceso il nuovo mecenate e fautore di tutti i virtuosi de' nostri tempi, cotanto buono e ricco e sì liberale, cortese ed amatore dei virtuosi, il signor Agostino Ghisi. A questo adunque mettendo gli occhi addosso, e come vedere lo poteva, mostrandosegli tutta ridente, fece di modo che egli s'avvide che amorosamente da lei era guardato. Onde non schivando punto le fiamme amorose, a quelle aperse largamente il petto; e mise ogni studio, per far che anco ella s'accorgesse, com'egli per lei ardeva; il che fu assai facile a fare, perciocchè ella, come il vedeva, metteva per il sottile mente a tutti gli atti di quello. Ardendo adunque tutti due, messer Agostino le scrisse un'amorosa lettera, e per via d'una buona donna le ne fece dare, e n'ebbe la desiata risposta. Era il comune desiderio di tutti due di ritrovarsi insieme, acciocchè amorosamente si potessero dar piacere; ma per la molta famiglia che messer Nello teneva, era quasi impossibile che da ora nessuna il Ghisi potesse entrarle in casa, che non fosse veduto. Dall'altra parte ella non poteva uscir di casa nè andar in nessun luogo, che non fosse da uomini e donne accompagnata. Onde tutti due erano di malissima voglia, nè sapevano a' lor casi trovar compenso. Ora avvenne che messer Nello fece dalle sue possessioni venir gran quantità di grani per la provigion della casa, avendo deliberato di star la seguente vernata in Siena. La Pia, che l'aveva inteso, ne diede avviso al suo amante, commettendogli quanto le pareva che dovesse fare. Egli, lieto oltra modo di questo, si dispose a far tutto quello che la donna gli aveva scritto. Ora volle la sorte che quel dì che il grano arrivò, messer Nello faceva far certo collegio di dottori in casa del più attempato di loro per la lite sua, e volle egli sempre starvi presente, di modo che dopo desinare fin a notte scura sempre

nel collegio dimorò. Fu portato il grano in quel che messer Nello usciva di casa, ed il suo fattore, fatti venir alcuni facchini, ordinò che il grano fosse portato sopra il granaio. Il Ghisi, che vestito s' era da facchino, arrivò in quello; e sì bene s' era contraffatto, che persona del mondo conosciuto non l' avrebbe, onde fu dal fattore chiamato a portar il grano di sopra. Egli, che altro non desiderava, preso il suo sacco in collo, montò le scale e votò il sacco nel granaio. E sapendo come stavano le camere della casa, che altre volte vedute le aveva, nello scendere, avendo avvertito ad esser solo, entrò in un camerino e fermò l' uscio di quello, secondo che la donna scritto gli aveva, la quale attenta stava se il suo amante ci veniva. Aveva quella cameretta un uscio che entrava dentro la camera, ove ella allora s' era ridotta; e fingendo di voler dormire, si serrò di dentro tutta sola, ed aprendo l'uscio, trovò il suo caro amante, che di già quei panni facchineschi s' era spogliato, e rimasto era in un farsetto di raso morello. Come ella il vide, così con le braccia al collo, baciandolo mille volte, se gli avvinchiò, e medesimamente egli abbracciò strettissimamente lei. Ma io non starò a raccontarvi per minuto le carezze che si fecero, e quante fiate alla lotta giocarono. Pensi ciascuno di voi ciò che egli, se da dovero innamorato fosse, in simil caso farebbe. Avendo la Pia gustato quanto saporiti fossero gli abbracciamenti del suo caro amante, e quanto insipidi e rari erano quelli del marito, sì fieramente di nuovo ardore s' accese, che le pareva quasi impossibile poter vivere senza aver di continuo appresso il suo amato Ghisi. Medesimamente il giovane l' aveva trovata tanto benigna e gentile ed amorevole, che gli pareva d' esser in paradiso. Ella, dopo che alquanto stette a trastullarsi con l' amante, uscì del camerino ed aperse la camera, e stata un poco con le sue donne, sapendo il marito non dover esser a casa fin a sera, ritornò dentro il camerino, mostrando aver faccende da fare. Quivi adunque lietamente dimorando insieme, e divisando tra loro del modo che si potessero trovar dell' altre volte in simil piacere, acciocchè secondo che questa era stata la prima, non fosse l' ultima, molte altre cose dissero trà loro e divisarono; e non gli parendo di trovar nessun buon mezzo che piacesse loro, disse il Ghisi: unica signora mia e vita della mia vita, quando vi paresse di creder al mio consiglio, e che lo stimiate buono, penso che saria cosa facile che dell' altre volte ci trovassimo a goder insieme. E per questo io sarei d' opinione, vita mia cara, che voi vedeste d' eleggervi una delle vostre damigelle, della qual possiate fidarvi, e a lei apriste il petto vostro; acciocchè col mezzo suo io possa talora travestito venir in casa, con quel modo che noi troveremo esser il meglio. La Pia, a cui non pareva aver donna in casa che fosse a questo proposito, mal volentieri pigliava questo partito; nondimeno tanto era l' amore che ella al suo amante portava, che ancorachè ci avesse veduto la manifesta morte, era astretta di compiacergli. Pensando poi che si potrebbe pur alcuna volta con lui ritrovare, ed aver di quei buon dì che cominciato aveva a gustare, e forse ancor qualche buona notte, rispose all' amante; che metteria ben mente qual dovesse per segretaria di questi amori prendere. In questi parlamenti mescolavano più volte soavissimi baci, e pigliavano anco quelli amorosi diletti che tanto dagli amanti si ricercano: così passarono quella giornata con estrema contentezza. Sulla sera poi la Pia aperse l' uscio del camerino che rispondeva sulla scala, e non v' essendo a quell' ora persona, fece uscir l' amante, il quale nel suo abito da facchino col sacco in spalla e la sua fune a cintola scese le scale, ed anco che di sotto fosse da qualcuno di casa veduto, senza che alcuno il conoscesse, via se ne andò. Restò la donna mal contenta del partir dell' amante, ma tanto ben soddisfatta di lui, che le pareva in quelle poche ore che era stata con lui, aver gustato e goduto assai più di piacere, che non aveva fatto in tutto il tempo della vita sua. Il Ghisi altresì non si poteva saziare di pensar, quanta era stata la gioia che con la sua Pia aveva sentito, che veramente di nome e d' effetto era Pia. Ella poi, scelta tra l' altre sue donne una che le parve a proposito, a quella narrò tutto l' amor del Ghisi e suo, pregandola non solamente a tener celata questa cosa, ma a disporsi d' aiutarla, acciocchè talvolta il Ghisi si potesse trovar seco. Promise la damigella di far il tutto e d' esser segretissima; di modo che adoperando tutte due l' ingegno loro, le venne alcuna volta fatto, che il Ghisi, ora vestito da furfante ed ora da donna, si ritrovò con esso lei, e dieronsi molto buon tempo parecchie volte, del che l' una parte e l' altra viveva contentissima. Ma la fortuna, che di rado lascia che due amanti lungamente in pace godano il lor amore, ed in poco di mele sparge sovente assai assenzio, disturbò questi felici amori; perciocchè essendosi assicurati troppo gli amanti, e usando meno che discretamente insieme, avvenne che un vecchio di casa, cresciuto ed allevato con messer Nello, s' avvide un dì che la damigella furtivamente aveva messo fuor del camerino il Ghisi vestito da poltroniere. Il perchè entrato in sospetto di ciò che v' era, si mise molte fiate in agguato per ispiar meglio la verità; e in somma s' accorse un dì che il Ghisi vestito da donna era uscito fuor del camerino, e vide la damigella usar certi atti che più gli accrebbero di sospetto, conoscendo manifestamente all' andare e agli atti che era il travestito, non femina, ma uomo. Ma non s' appose perciò che fosse il Ghisi od altri; il perchè quel dì medesimo disse il tutto a messer Nello, il quale deliberando incrudelir contra le donne, e non osando far niente in Siena, ove il parentado della moglie era potente, messo ordine alle cose della lite, si levò all' improvviso con la famiglia di Siena, e giunto in Maremma, ove era Signore, poichè con forza di tormenti ebbe la verità dalla bocca della damigella, quella fece strangolare; ed alla moglie che già presaga del suo male miseramente piangeva, disse: rea femina, non pianger di quello che volontariamente hai eletto: pianger dovevi allora che ti venne voglia di mandarmi a Corneto. Raccomandati a Dio, se punto dell' anima ti cale, che io vo', come meriti, che tu muoia. E lasciatala in mano de' suoi

sergenti, ordinò che la soffocassero; la quale dimandando mercè al marito, e a Dio divotamente perdono de' suoi peccati, fu da quelli senza pietà alcuna subito strangolata. Questa è quella Pia che il virtuoso e dottissimo Dante ha posta in Purgatorio. Io ciò che narrato vi ho, trovai già brevemente annotato in un libro di mio bisavolo, ove erano molte altre cose descritte degli accidenti che in quelle contrade accadevano.

IL BANDELLO

ALLA MOLTO VIRTUOSA

SIGNORA

LA SIGNORA CAMILLA SCARAMPA E GUIDOBUONA

Salute

Sentito ho molte fiate disputare, qual di queste due passioni più tosto uccida un uomo, o la gioia o il dolore; avendo ciascuna delle parti le sue ragioni per approvar quanto dicevano, con dire che gli spiriti vitali in una smisurata allegrezza esalano, e in un gran dolore si ristringono e si affogano. E benchè tutto il dì questa materia sia messa in campo, a me pare che ancora la lite sia sotto il giudice e che resti indecisa; che se bene disse il nostro gentile messer Pietro Barignano in un suo Madrigale,

Cangia sperar mia voglia,
Chè non si muor di doglia;

non è perciò che se talora l'allegrezza ha levata ad uno la vita, che anco non si trovi chi di dolor sia morto; il che si potrebbe per esempi pur assai provare. Ma per ora, che il dolore rompa lo stame della vita umana, mi contenterò, con un sol caso avvenuto, non è molto, a una signora dell'istesso vostro nome e sangue, dimostrare. E perchè non solamente in quello si vede esser certo che la doglia ammazza l'uomo, ma anco vi si comprende l'amore immenso che la moglie al marito portava, come l'ebbi udito, lo scrissi. Io era questo carnevale passato nella vostra patria d'Asti, ove stetti alcuni dì in casa del signor conte Giovan Bartolomeo Tizzone vostro cugino, e per Massimiliano Cesare di quella città governatore. Quivi della proposta lite contrastandosi, il signor Giovanni Rotario narrò il caso di cui parlo. Onde, come ho detto, avendolo scritto, non ho voluto che senza il virtuoso vostro nome si veggia; perciocchè parlando della signora Camilla Scarampa, mi è parso convenevole che alla signora Camilla Scarampa si doni e consacri; e tanto più volentieri ve lo mando, quanto che la signora vostra madre ed il signor Aloise Scarampo vostro fratello, che furono alla narrazion presenti, affermarono la detta signora Camilla esser stata del vostro sangue, e voi per quella aver il nome che avete. Il che sarà cagione che questa mia novella non potra esservi se non cara, e giovami credere che sarà cagione di farmi veder qualche bella vostra composizione, parendomi un'età che io non ho da voi nè lettere nè rime; e pur vi dovrebbe talora sovvenire di me, che tanto vi son servidore. Ma com'esser può che di così nobil morte e pietosa di questa vostra parente, voi negli scritti vostri non abbiate fatto mai menzione alcuna? che in vero merita esser tenuta viva nella memoria della posterità. State sana.

NOVELLA DECIMATERZA

La signora Camilla Scarampa, udendo esser tagliata la testa al suo marito, subito muore.

La disputa che voi, signori, tra voi graziosamente fatta avete, m'induce a narrarvi non una novella, chè questo nome non vo'alla mia narrazione dare, ma un pietoso e breve caso, per il quale vedrete che non solamente per soverchia allegrezza si muore, ma che anco si muor di doglia. Era del paese di Monferrato governatore il signor Costantino Aranite, cacciato del suo dominio dall'imperador dei Turchi. E perchè era della madre del marchese Guglielmo di Monferrato strettissimo parente, a Casale si ridusse; ed essendo il marchese Gu-

glielmo ancor fanciullo, egli lo stato governava. Avvenne in quei dì che il signor Scarampo degli Scarampi, famiglia, in questa città, ricca e nobilissima e di veneranda antichità, che aveva per moglie una gentilissima e bella donna pur della famiglia degli Scarampi, che Camilla si nominava, venne a questione con un gentiluomo di Monferrato per li confini delle lor castella. Aveva il signor Scarampo nelle Langhe alcune belle castella, ed in Monferrato anco teneva una bellissima terra. Ora in quei dì che Carlo VIII re di Francia passò in Italia e andò a pigliar il reame di Napoli, litigava esso Scarampo a Casale innanzi al consiglio del marchese, per mantenere le giurisdizioni del suo luogo, che quello di Monferrato cercava d'occupargli. E veggendo che non gli era fatta quella ragione che gli pareva d'avere, e che il suo avversario aveva più favore, se ne lamentò due e tre volte alla marchesa ed al signor Costantino; ma non essendo udito, fortemente se ne sdegnò. Egli era molto più ricco e potente, che non era colui con il quale piativa: percioccbè, come ho detto, e in Astesana ed altrove aveva molti bei luoghi. Onde si deliberò da se stesso farsi ragione, non considerando che per il feudo che aveva in Monferrato, era soggetto e vassallo del marchese, e che d'ogni insulto che facesse, sarebbe dalla giustizia punito. Io credo che considerasse solamente all'età del marchese, che ancor era fanciullo; e non guardasse che il signor Costantino, che era governator nuovo, cercava di farsi ubbidire e d'esser temuto, per acquistarsi autorità. Congregata adunque moltitudine di gente dagli altri suoi luoghi, andò all'improviso al castello del suo avversario; e quivi fatta ripresaglia, furono dai suoi molte cose rubate ed alcuni uomini morti. Come la cosa a Casale s'intese, fu al signor Scarampo a nome del marchese vietato che più innanzi non andasse, e che facesse restituire tutto ciò che stato era preso, e che personalmente innanzi al consiglio marchionale comparisse. Egli, sprezzato il comandamento del suo signore, non solamente non restituì ciò che i suoi avevano rubato, ma di nuovo con armata mano ritornato al luogo del suo contrario, fece peggio che prima, e non si curò di comparire. Il che sentendo il signor Costantino, e parendogli che il tutto fosse a vergogna del signor marchese e danno della giurisdizione marchionale, e che di lui si teneva poco conto, di nuovo fece far un altro comandamento, che sotto pena della privazione del feudo e di perderne la testa, egli fra termine di cinque giorni dovesse personalmente presentarsi in Casale. Il signor Scarampo lasciatosi alla collera e allo sdegno governare, sprezzato questo altro comandamento, cominciò a far assai peggio che fatto non aveva; e sperando potersi ritrar alle castella che di qua aveva, andò e la villa del suo contrario abbruciò, e il tutto mise a sacco e a rovina. Il signor Costantino, che quasi questo disordine preveduto aveva, s'era di gente provisto, e subito se ne venne, e pose l'assedio intorno al castello del signor Scarampo, prima che egli partire, come deliberato aveva, se ne potesse. La signora Camilla sua moglie, sentendo questa mala nuova, fece ogni sforzo per metter vettovaglia nel castello, ove era il marito. Ma per la solenne ed assidua guardia che i nemici facevano, non potè mai fare che i suoi penetrassero al marito. Onde sapendo che egli non aveva bisogno se non di pane, si ritrovò molto di mala voglia, e dubitando di ciò che avvenne, espedì per le poste un suo a Lodovico duca d'Orleans in Francia, supplicandolo che con più fretta che fosse possibile, provedesse alla salute del signor Scarampo. Il duca, che aveva molto caro esso signor Scarampo, subito mandò con sue lettere un cameriere alla marchesa di Monferrato; e le domandò di grazia che non lasciasse proceder più innanzi il signor Costantino contra il signor Scarampo, e che farebbe che egli saria ubbidiente, e soddisferia a tutti i danni del suo avversario. La marchesa, avuto il messo del duca d'Orleans, lo mandò con sue lettere al signor Costantino, il quale in quel tempo era a pattuire col signor Scarampo, che non avendo più da vivere nel castello, ed avendo mangiato i cavalli e quanto ci era, si rendeva a discrezione. Presentò il cameriere le lettere, ma il signor Costantino, non so da qual spirito mosso, come ebbe lette le lettere, fece nel castello istesso tagliar la testa al signor Scarampo. Il che fu poi cagione della sua rovina, percioccbè non passarono tre anni, che Lodovico duca d'Orleans fu fatto re di Francia, e prese il ducato di Milano; ed il signor Costantino fu astretto fuggir di Monferrato, perciocchè il re aveva giurato di farlo morire, se gli capitava alle mani. Ma torniamo alla signora Camilla, la quale intendendo questa acerbissima nuova del marito, che ella amava a par della vita sua, subito udito il messo, s'inginocchiò, e pregando Dio che le perdonasse i suoi peccati, lo supplicò che le desse la morte. Mirabilissima cosa certo fu a veder quella bellissima donna, pregando Iddio, restar alla presenza de'suoi morta; che come ebbe detto: signor Dio, poichè il mio consorte è morto, non mi lasciar più in vita: se le serrò di modo il cuore, che senza far più motto alcuno cascò in terra. I suoi uomini e donne, credendo che fosse stramortita, se le misero attorno per rivocarle con vari argomenti gli spiriti vitali; ma poichè apparve morta a manifesti segni, fu con general pianto e dolor di tutti seppellita.

IL BANDELLO

AL SIGNOR

MARIO EQUICOLA D' ALVELLO

Salute

Strani e spaventosi talora son pur troppo i fortunevoli casi, che tutto il dì veggiamo avvenire; e non sapendo trovar la cagione che accader gli faccia, restiamo pieni di meraviglia. Ma se noi crediamo, come siamo tenuti a credere, che d'arbore non caschi foglia senza il volere e permission di colui che di nulla il tutto creò, penseremo che i giudicii di Dio sono abissi profondissimi, e ci sforzeremo, quanto l' umana fragilità ci permette, a schifar i perigli, pregando la pietà superna che da lor ci guardi. La Fortuna lasceremo riverire agli sciocchi, e loderemo il satirico poeta che disse, o Fortuna, noi uomini ti facciamo dea, ed in cielo ti collochiamo. Ora io vi mando un meraviglioso accidente che di nuovo in Napoli è occorso, pieno di stupore e di compassione; secondo che in casa del signor abate di Gonzaga narrò, non è molto, il piacevole e gentil giovine messer Giovantommaso Peggio. Quando voi l'avrete letto, vi piacerà leggerlo alla nostra comune padrona, madama Isabella da Este marchesa di Mantova, e tenermi nella sua buona grazia. Sarete anco contento comunicarlo con le gentilissime damigelle di quella, che pur solevano così volentieri le cose mie leggere, non vi scordando il nostro gentilissimo e dotto messer Gian Giacomo Calandra, ed il mio piacevole, tanto da me amato, il signor Girolamo Negro. State sano.

NOVELLA DECIMAQUARTA

Antonio Perillo dopo molti travagli sposa la sua amante, e la prima notte sono dal folgore morti.

Fu, non è molto, in Napoli un Antonio Perillo, giovine d'assai onorata famiglia, il quale, essendo per la morte del padre restato ricco, si diede stranamente al giuoco, e in poco tempo acquistò nome di barattiere. E benchè il giuoco fosse il suo studio principale, nondimeno di Carmosina figliuola di Pietro Minio mercatante ricchissimo s' innamorò; e tanto fece che la bella fanciulla s'avvide dell' amore di lui. Ella, che Antonio vedeva assai bello e sempre in ordine di ricche e polite vesti, cominciò nel semplice petto largamente l'amorose fiamme a ricevere, in modo che Antonio in pochi dì s'avvide che il suo amore era ricambiato. Tuttavia egli era tanto avvezzo al giuoco, che da quello a patto nessuno distorre non si sapeva; onde in poco tempo l'incauto giovine quasi tutto il patrimonio consumò. Per questo perciò non lasciò di tentare, se poteva aver Carmosina per moglie. Ma il padre di lei, sapendo la cattiva vita che Antonio teneva, gli fece intendere che essendo giocatore, e che avendo il più del suo buttato via, egli mai la figliuola non li daria. Antonio, veggendosi per il giuoco e per la povertà rifiutare, restò molto di mala voglia. Egli, con tutto che la povertà fosse estrema, non s'era ancora tanto avveduto, quanto bisogno gli faceva, che avesse fuor d'ordine le sue facoltà giocate; ma questa repulsa gli aprì gli occhi, e gli fece vedere che meritevolmente era rifiutato. Onde oltra modo angoscioso seco stesso la sua disavventura maledicendo, come uomo che fuor di se fosse, non ardiva in pubblico presentarsi. Alla fine fatti nuovi pensieri, lasciò totalmente il giuoco, e con l'aita d'alcuni parenti mise insieme assai buona somma di denari; e deliberò, di giocatore, farsi mercatante, e d'andarsene in Alessandria d'Egitto, e tanto trafficare ed affaticarsi, che egli a casa ricco ritornasse. Partito adunque da Napoli, si mise in mare; ma non era ancora il legno, ove egli era salito, in alto mare quasi cinquanta miglia, che si levarono subitamente diversi venti, i quali, essendo ciascuno oltra misura impetuoso, battevano e fatigavano sì la nave, che i marinari più volte per perduti si tennero. Tuttavia, come valenti che erano, in sì estremo periglio ogni arte e forza usando, essendo da grossissimo mare combattuti, furono alla fine dalla fortuna vinti ed astretti a lasciar correr il legno dove il vento lo spingeva. Eglino erano stati tre dì in questa fortuna, quando vicini a Barbaria, presso alla sera cominciò il mare a pacificarsi. Ma ecco, mentre che si rallegravano e credevano di esser campati da così tempestosa fortuna, cominciando ad imbrunirsi la notte, che da al-

cune galere d'un corsaro moresco furono fieramente assaliti: ed essendo tutti mezzo morti per il lungo travaglio sofferto, furono a salvamano presi, e dentro a Tunisi menati prigioni. A Napoli venne assai tosto la nuova della perdita del legno, e di tutti gli uomini imprigionati. Carmosina, la quale oltra modo della partita del suo amante era rimasa dolente, udendo quello esser capitato alle mani dei Mori, lungamente questo infortunio pianse, e fu più volte per morir di doglia. Ora aveva costume Pietro Minio padre di Carmosina far ogni anno un viaggio in Barbarìa, e nel ritorno suo riscattare dieci o dodici prigioni cristiani; e da quelli, se avevano il modo, col tempo farsi rendere i danari, e se erano poveri compagni, liberamente per amor di Dio lasciargli andar senz'altro pagamento ove volevano. Era stato Antonio Perillo più d'un anno schiavo, quando il Minio in Tunisi ordinò ai suoi fattori che secondo il solito riscattassero dieci prigioni; il che fu fatto, e fu tra questi Antonio, ma sì barbuto che il Minio nol conobbe, nè egli si volle dar a conoscere. Furono tutti a Napoli menati, ove subito Carmosina conobbe il suo amante, e feceli cenno che conosciuto l'aveva; di che egli restò molto contento. Ebbe poi ella modo col mezzo d'una donna di casa di parlargli, a cui dopo molte parole così disse; poichè mio padre t'ha rifiutato per genero, perchè sei povero, io ti provederò di danari, acciò che tu possa tornar a mercantare e farti ricco e vivere onoratamente, mentre che tu mi prenda per moglie, perchè io altro marito che te non piglierò già mai. Ringraziò Antonio la giovane, e il tutto le promise. Ella, trovato il modo, rubò alla madre gioie e al padre buona somma di denari, e il tutto diede all'amante; il quale, pagati i fattori del prezzo del riscatto, un'altra volta s'imbarcò, e andò in Alessandria. Fu a questo secondo viaggio la fortuna favorevole, e Antonio con tanta diligenza al mercantare ed al guadagno attese, che la fama venne a Napoli come egli era tutto cangiato, e che faceva benissimo i fatti suoi. Onde dopo qualche dì, essendogli sì bene la mercanzia riuscita, che egli era più ricco che prima, attese a ricomperar le sue possessioni vendute, mandando di continovo danari a casa d'un suo zio, che faceva i fatti suoi. Venuto poi a Napoli, in breve acquistò nome di costumato e ricco uomo: il che fu alla sua Carmosina di gran piacere. Onde parendo ad Antonio che più non dovesse esser rifiutato, fece al Minio di nuovo richieder la figliuola per moglie. Conoscendo il Minio Antonio esser per amor di Carmosina divenuto un altro uomo da quello che prima era, fu contento che il parentado si facesse. Sposò adunque Antonio la sua Carmosina meritevolmente acquistata, e attese ad ordinare ciò che di bisogno era. Le nozze si fecero molto belle, e i due amanti si ritrovavano i più contenti del mondo. E ragionando insieme, Antonio narrava alla bella moglie il dolore che ebbe, quando fu per la povertà rifiutato, la deliberazione che fece di cangiar vita, la miserabil servitù che in Barbarìa aveva sofferta; e quella per pietà di lui dolcemente lagrimante spesso baciava. Furono poi tutti due gli sposi dal sacerdote benedetti, e Antonio la sua diletta moglie a casa condusse, ove fece ai parenti e agli amici un solenne convito, aspettando tutti due con infinito disio la seguente notte, ove speravano in qualche parte ammorzare le loro ardentissime fiamme. Ma la fortuna, pentita d'aver dopo tanti perigli e tante fatiche consolati questi due amanti, le liete e festevoli nozze cangiò in amarissimo pianto. Era nel principio del mese di giugno, quando fatta la cena, i due novelli sposi furono allettati circa le due ore di notte; i quali si dee credere che affettuosamente si abbracciassero, ed insieme amorosamente prendessero il tanto desiato piacere. Ora non essendo eglino stati un'ora nel letto, si levò un torbido e tempestoso vento, il quale con infiniti tuoni e lampi menò una guazzosa e grossissima pioggia; e tuttavia tuonando e lampeggiando, furono i due amanti dal fuoco delle folgoranti saette nel letto tocchi, e di modo percossi, che tutti due, ignudi e strettissimamente abbracciati, morti si ritrovarono. Il pianto nella casa si levò grandissimo, e tutta la notte durò. La mattina poi, pubblicatosi l'orrendo caso, con general dolor di tutta la città di Napoli, furono gli sfortunati amanti onorevolmente in una sepoltura collocati, sovra la quale furono questi versi e molti altri epitaffi latini e volgari posti:

Voi, fortunati amanti, che godete
Tranquillamente i vostri lieti amori,
Mirate se mai furo aspri dolori
A par di quei ch'a me soffrir vedete.
Meco cercai pigliar ad una rete
La mia diletta sposa, e ratto fuori
Di speme mi trovai fra mille errori
In mar, e'n terra senza aver quïete.
E quando venne il tempo che la speme
A fiorir cominciò, la prima sera
Fu del mio frutto svelta la radice;
Chè 'l folgorante Giove meco insieme
Uccise la mia donna: ahi sorte fiera!
Qual più di me si trova oggi infelice?

IL BANDELLO

AL DOTTISSIMO

ALDO PIO MANUZIO

ROMANO

Da poi che voi partiste da Milano, essen o alloggiato in casa del molto reverendo signor Giacomo Antiquario, io non v'ho altrimenti dato avviso della cosa che mi lasciaste in cura; percioccbè mi sono governato secondo il consiglio di esso signor Antiquario, il quale sapete quanto vi ama, e quanto desidera l'onor e profitto vostro. Ora con quei mezzi e favori dei quali già parlavamo insieme, ho io di maniera ridotto la cosa vostra, che il successo sarà tale qual bramate. Così vi doni Iddio che possiate ottenere ciò che nell'altre bande praticate, acciocchè veggiamo ai giorni nostri una Accademia, che sia principio di mantenere le buone lettere greche e latine in Italia, che ora vi fioriscono in quella perfezione che possono essere. Il che renderà il nome vostro eterno, veggendosi che voi siate stato il primo che nell' impressione dei libri nell' una e l' altra lingua avete meravigliosamente agli studiosi giovato e giovate tuttavia, non solamente con la bellezza e pulitezza dei caratteri e della correzione di essi libri, ma altresì col dar fuori ogni dì tutti i buoni autori che aver si possono. Ed a questo non risparmiate nè danari nè fatica; cosa nel vero che dimostra la grandezza e bontà dell' animo vostro. Che dirò poi della lingua volgare? che di modo era sepolta, e i libri così mal corretti, che se Dante, il Petrarca ed il Boccaccio avessero veduti i libri loro, non gli avrebbero conosciuti, i quali voi avete ridotti alla lor nativa purità. Ma se, come si spera, l'instituzione dell' Accademia succede, avrà la lingua latina, la greca e la volgare il suo candore, e l'arti liberali si ridurranno alla loro antica maestà. Ora sapendo che vi sarà caro intendere come le mie novelle vanno crescendo, avendone voi qualcuna letta e commendata, ed esortatomi a raccoglierne più numero che si potesse, vi dico che di già ne ho scritte molte; delle quali una ve ne mando, che non è molto, che, essendo qui il magnifico messer Lorenzo Gritti in casa della signora Ippolita Sforza e Bentivoglia, narrò, essendo essa signora di parto. Questa adunque voglio che sempre sia vostra, e sotto il vostro nome si legga, acciocchè in qualche parte da me si comincino a pagar tanti debiti, di quanti debitor vi sono. E di che altro posso pagarvi, se non di quei poveri e bassi parti che dall' ingegno mio nascono? Restami ricordarvi che di me, in tutto quello che per me si può, vogliate prevalervi come di cosa vostra; assicurandovi che conducendo al fine queste mie novelle, a voi solo le manderò, che le facciate degne del pubblico, sì per far quanto richiesto m'avete, ed altresì perchè conosco che da voi saranno date fuori, se non come meritano per la bellezza loro, almeno come al nome del gentilissimo e dottissimo Aldo si conviene. State sano e di me ricordevole.

NOVELLA DECIMAQUINTA

Due gentiluomini veneziani onoratamente dalle mogli sono ingannati.

Nella mia patria Vinegia, città ricchissima e di piacevoli e belle donne, quanto altra d'Italia, molto abbondevole, al tempo che Francesco Foscari prence sapientissimo il principato di quella governava, furono due gentiluomini giovini, dei quali l' uno si chiamava Girolamo Bembo, e l' altro Anselmo Barbadico da tutti era detto. Fra questi due, come spesso suol avvenire, era mortalissima nimicizia, e tanto e sì acerbo odio, che mai non cessavano con occulte insidie dannificarsi, e per ogni via a lor possibile farsi vergogna. E tanto innanzi le loro dissensioni e gare essere procedute si vedevano, che quasi impossibil pareva che mai più si dovessero insieme pacificare. Ora avvenne che in un medesimo tempo costoro presero moglie; e così andò la bisogna, che ebbero due nobilissime e molto belle e vaghe giovanette, le quali sotto una medesima nutrice erano allevate e cresciute, di maniera che così sorellevolmente s'amavano, come se d' un corpo fossero uscite. La moglie d'Anselmo, che aveva nome Isotta, fu figliuola di messer Marco Gradenigo, uomo nella nostra città di grandissima stima, e tra i procuratori di S. Marco annoverato, che allora non erano in tanto numero come oggidì sono; perciocchè solamente i più savi e quelli che ottimi si giudicavano, erano a così nobile e grave dignità elet-

ti, e nessuno per ambizione nè per danari si faceva. Luzia, che era l' altra, aveva tolto per marito l'altro dei due giovini, dei quali già vi dissi, nomato Girolamo Bembo; e fu figliuola di messer Gian Francesco Valerio cavaliere, uomo molto letterato, il quale in diverse legazioni per la patria era ito, ed in quei dì da Roma si trovava esser ritornato, ove con grandissima soddisfazione di tutta la città appo il sommo pontefice aveva l' ufficio dell' oratore eseguito. Le due giovanette, poichè furono maritate ed intesero la nimicizia che tra i mariti loro regnava, si ritrovarono pur troppo smarrite e di mala voglia, parendo loro vie più che difficile il non dover perseverare amichevolmente insieme, come sin dai lor teneri anni erano avvezze. Tuttavia essendo discrete e prudenti, per non dar occasione ai lor mariti di gridar per casa, deliberarono, lasciata la consueta domestichezza ed amorevol familiarità, non si ritrovare insieme se non a luoghi e tempi convenevoli. E fu loro in questo la fortuna assai favorevole; imperciocchè avendo i palagi l'uno all' altro non solamente vicini ma contigui, v'era dalla parte di dietro attaccato a ciascuno un orticello; e questi orticelli da una sola e picciola siepe erano separati, in modo che ogni dì si potevano vedere, e ben sovente ragionare. Oltre di questo le genti di casa dell' uno e dell' altro sposo, purchè dai padroni non fossero vedute, usavano molto domesticamente insieme. Il che era alle due compagne di grandissimo piacere; perchè quando i mariti di casa si partivano, potevano a lor bell' agio per via dell' orto lungamente insieme diportarsi; e questo facevano elle assai sovente. Ora stando la cosa in questa maniera, passarono circa tre anni che nessuna di loro ingravidò. Fra questo mezzo, veggendo Anselmo spesse fiate la vaga bellezza di madonna Luzia, sì fieramente di lei s' accese, che a lui non pareva quel giorno di poter star bene, se una buona pezza quella non avesse vagheggiata. Ella, che era di spirito e d' ingegno sottile, subito s'avvide del vagheggiar d' Anselmo; onde nè d' amarlo, nè altresì che di lui non prendesse cura, facendo vista, così tra due lo teneva sospeso, per meglio poter spiare a che fine questo vagheggiamento dovesse riuscire. Tuttavia più tosto mostrava di vederlo volentieri che altrimenti. Dall' altra parte i bei costumi, i saggi modi, e la leggiadra bellezza di madonna Isotta erano tanto a messer Girolamo piaciuti, quanto ad amante alcuno altra donna piacesse giammai. Onde non sapendo senza la dolce vista di lei vivere, facil cosa fu ad Isotta, che molto scaltrita era ed avveduta, accorgersi di questo nuovo amore. Ella che onestissima era e saggia, ed il marito suo sommamente amava, nè più nè meno a Girolamo buon viso mostrava, come generalmente a chiunque o cittadino o straniero, che la vedesse e non fosse da lei conosciuto, era solita di fare. Ma egli più d' ora in ora infiammandosi, e tuttavia perdendo la libertà, come quello a cui l'amoroso strale aveva punto il cuore, ad altro che a lei non poteva rivolger l'animo. Erano le due compagne solite d'andar a messa ogni dì quasi per l' ordinario alla chiesa di san Fantino; perciocchè chi tardi la mattina si leva, vi truova sempre messa fin a mezzo giorno. Elle si mettevano alquanto discoste l' una dall' altra, ed i due amanti si trovavano di continuo passeggiando l' uno in qua e l' altro in là, di modo che tutti due s' acquistarono il nome di geloso, veggendogli ciascuno andar così dietro alle lor moglieri; ma essi cercavano l' un l' altro senza barca mandar in Cornovaglia. Avvenne adunque che le due carissime compagne, non sapendo ancora niente l' una dell' altra, deliberarono di questi innamoramenti avvisarsi, acciò che a lungo andare non occorresse cosa, che la lor benevolenza potesse in parte alcuna guastare. Così un giorno, non si trovando alcuno dei mariti in casa, elle si ridussero secondo il solito loro a parlamento alle siepi dell' orto. Come furono quivi arrivate, così tutte due ad un tratto a rider cominciarono, e dopo le consuete ed amorevoli salutazioni in questo modo a dire madonna Luzia cominciò: Isotta, sorella mia carissima, tu ancora non sai che io ti ho a dire la più bella novella del tuo consorte che mai si sentisse. Ed io, soggiunse subito madonna Isotta, ti vo' narrare una favola del tuo, che ti farà non mezzanamente meravigliare, e forse ancora entrare in grandissima collera. Che cosa è questa? che cosa è questa? dicendo l' una all' altra, alla fine ciascuna narrò ciò che i lor mariti andavano cercando. Del che, ancora che fossero piene di mal talento contra i mariti, pur assai ne risero. E parendo loro che elle, come in effetto erano, fossero sufficienti e bastevoli a soddisfare agli appetiti loro, cominciarono a biasimare i mariti, e dire che essi meritavano d'esser mandati a Corneto, se elle fossero così disoneste donne, come eglino erano poco savi ed onesti. Ora, dopo molti ragionamenti sovra queste cose avuti, conchiusero insieme esser ben fatto che unitamente attendessero ciò che i mariti loro più innanzi ricercassero. Onde messo quell' ordine che lor parve più convenevole, e data la posta d' avvisarsi ogni giorno di tutto quello che avvenisse, misero l' animo per la prima a questo, con dolci e lieti sguardi quanto più potevano gli amanti loro invescare, e dargli speranza di voler lor compiacere. E così partite degli orticelli, quando in san Fantino o per Vinegia veniva lor fatto di vederli, si scoprivano con un volto ridente tutte liete e baldanzose. Onde i due amanti, veggendo i buon visi che dalle innamorate loro gli erano fatti, pensarono che non ci essendo modo alcuno di parlare con quelle, era bisogno aiutarsi con lettere. E trovate certe messaggiere, delle quali la città nostra suol sempre trovarsi molto copiosa, ciascuno alla sua una amorosa lettera scrisse; la cui continenza era, che ognuno sommamente bramava a segreti ragionamenti con la sua potersi ritrovare. E in pochi giorni, non vi essendo molto disvario di tempo, mandarono le lettere. Le scaltrite donne, avute l' amorose lettere, essendosi perciò alquanto al principio mostrate alle ruffiane ritrosette, secondo che insieme si erano convenute, le diedero certa risposta, che più di speranza era piena che del contrario. S' erano mostrate le lettere l' una all' altra, secondo che l' erano state portate, e molto insiememente ne avevano riso.

E parendole che il lor avviso le succedesse benissimo, ciascuna la lettera del marito appo sè ritenne; e convennero in questo, che senza farsi ingiuria l'una all'altra, con alta invenzione i mariti loro beffassero: e udite in che modo. Divisarono tra loro che ciascuna dopo l'aversi fatto a bastanza pregare, al suo amante mandasse dicendo sè esser presta di compiacergli, ogni volta che la cosa si tenesse in modo segreta, che non si risapesse già mai, e a lui bastasse l'animo di venirle in casa a quei tempi che il marito non ci fosse, intendendo sempre della notte, perciocchè di giorno, senza esser veduti, far non si poteva. Dall'altro canto avevano ordinato le sagaci ed avvedute donne con il mezzo delle fantesche loro, le quali dell'ordita trama avevano fatte consapevoli, per via dell'orto d'entrare l'una in casa dell'altra, e chiuse in camera senza lume, quivi aspettar i lor mariti, e a modo nessuno non lasciarsi veder nè conoscere già mai. Dato e stabilito questo ordine, madonna Luzia primieramente fece dire al suo amante che la seguente notte alle quattro ore, per la porta che sovra le fondamenta era, che aperta troverebbe, se n'entrasse in casa, ove la fante apparecchiata saria, che alla camera di lei lo guiderebbe; imperocchè messer Girolamo doveva quella sera entrar in barca ed andar la notte a Padova; e quando si rimanesse d'andarvi, che ne lo farebbe avvisato. Il medesimo mandò madonna Isotta a dire a messer Girolamo, assegnandogli per segno le cinque ore, perciocchè allora sarebbe tempo convenevole d'entrare, dovendo messer Anselmo quella sera esser con certi suoi amici a cena e a dormir a Murano. A queste nuove i due amanti si tennero esser i più avventurosi e fortunati uomini che mai fossero, parendo loro di cacciar i Saracini fuor di Gerusalemme, ovvero levar l'imperio di Costantinopoli al Gran Turco, mettendo il cimiero sull'elmo al suo nemico. Onde per la soverchia allegrezza in loro istessi non capivano, parendogli ogni ora un giorno che la notte tardasse a venire. Venne al fine la sera tanto da tutti desiata, nella quale i lieti mariti diedero ad intendere, o almeno si credettero averlo dato, alle lor donne che quella notte per alcune cose d'importanza non potevano essere a casa. Le sagacissime donne che vedevano la nave andar a buon cammino, finsero creder il tutto. I giovini, presa ciascuno di loro la sua barchetta, o, come noi nomiamo, gondola, per via di diporto, avendo a certi alberghetti cenato, andavan per i canali della città, aspettando che l'ora determinata ne venisse. Le donne là presso alle tre ore si trovarono nell'orto, e poichè ebbero ragionato e riso tra loro, entrarono in casa l'una dell'altra, e furono dalle fanti alla camera condotte. Quivi ciascuna, essendovi il lume acceso, cominciò diligentemente tutta la camera, come situata fosse e ciò che di dentro v'era, a considerare, e minutissimamente tutto ciò che notabile potevano vedere a mettersi in memoria. Da poi, spento il lume, amendue tuttavia tremando, la venuta dei mariti loro attendevano. E così alle quattro ore la fante di madonna Luzia, che alla porta stava, attendeva che messer Anselmo arrivasse; il quale non dopo molto ci venne, e dalla fante in casa lietamente introdotto, fu da lei menato alla camera, e messo dentro e fin al letto guidato. Quivi il tutto era buio come in bocca al lupo; il perchè pericolo non v'era che egli la donna sua conoscesse. Erano poi le due mogli di grandezza e di favella in modo simiglianti, che in quell'oscuro con grandissima difficoltà si sarebbero potute conoscere. Ora spogliatosi il buon Anselmo, e dalla donna amorosamente ricevuto, credendo la moglie di Girolamo abbracciare, la moglie propria tra le braccia ricevendo, quella mille volte e più dolcemente baciò, ed altrettante fu da lei soavemente baciato. Poi ridottisi al trastullo amoroso, più fiate giocarono alle braccia, e sempre toccò alla donna a perdere con estremo piacer d'Anselmo. Girolamo medesimamente alle cinque ore di notte comparve, e dalla fante alla camera menato, con la moglie propria si giacque con assai più contentezza sua che della donna. Ora i due giovini, credendosi le loro innamorate tener in braccio, per parer nuovi e gagliardi cavalieri, fecero molto più della persona loro prova, che non erano consueti; e con tanta cordiale affezione e con tanto amore alle lor donne si congiunsero, che come a nostro Signor Iddio piacque, ed il parto al tempo suo fece manifesto, elle di due bellissimi figliuoli maschi restarono gravide: del che, non avendo mai più fatti figliuoli, tutte due molto contente ed allegre si trovarono. Durò questa pratica pur assai tempo, di tal maniera, che poche settimane passavano, che non si trovassero insieme; nè mai perciò d'esser beffati si accorsero, o pure ne ebbero una minima sospezione; e tanto meno ne potevano avere, quanto che mai non fu recato lume in camera, e di giorno sempre si scusarono le donne di trovarsi insieme. Aveva già ciascuna di loro assai grande il ventre, onde i mariti ne facevano meravigliosa festa, come quelli che portavano fermissima opinione aversi l'un l'altro posto il cimiero di Corneto in capo. Ma eglino avevano pur lavorato il proprio terren loro e non l'altrui, e l'acqua era corsa all'ingiù, ove doveva la sua possessione inacquare. Veggendosi adunque le fedeli e belle compagne in questa tresca amorosa esser diventate gravide, cosa che loro più non era avvenuta, cominciarono tra esse a divisare in che modo e per qual via potessero da questa impresa ritirarsi, dubitando che qualche scandalo non v'accadesse, che fosse cagione tra i lor mariti accrescere maggior nimicizia. E mentre che erano in questi pensieri, avvenne cosa che senza gli avvisi loro aperse la via d'ultimare la pratica, ma non già nel modo che elle desideravano. Abitava su quel rio o sia canale, non molto lontano dalle case di costoro, una giovane assai bella e gentile, che ancora venti anni non aveva compiti; la quale poco innanzi era restata vedova, essendo morto messer Niccolò Delfino suo marito; ed ella fu figliuola di messer Giovanni Moro, e aveva nome Gismonda. Questa oltre alla dote avuta dal padre, ch'era di più di dieci mila zecchini, si trovava buona somma di danari, di gemme, vasi d'argento ed altre robe donatele dal marito per sovra dote. Di

lei Aloise Foscari nipote del duce era fieramente innamorato, e faceva ogni opera di averla per moglie. Onde vagheggiandola tutto il dì, e sollecitando l' impresa, e con messi ed ambasciate tutto il giorno ricercandola, tanto seppe fare e dire, che ella fu contenta una notte a una delle finestre della casa, che in una callisella o sia vietta rispondeva, dargli udienza. Aloise oltra modo lieto di così desiderata nuova, venuta la notte, là circa le cinque o sei ore con una scala di fune, perchè la finestra era molto alta, se n' andò tutto solo. Quivi giunto, e fatto il segno che gli era stato imposto, attendeva che la sua donna, secondo l' ordine messo, giù mandasse lo spago per tirar la scala in alto, il che in poco d' ora fu fatto. Onde avendo ben attaccata la scala allo spago, non dopo molto la vide esser tirata suso. Gismonda, come il capo della scala ebbe in mano, quello accomandò strettamente legato a non so che, e fece segno all' amante che su salisse. Egli, che da amore era fatto audacissimo, animosamente per la scala in alto ascese, ed essendo già quasi sulla finestra salito, troppo più ingordo di voler entrar dentro ed abbracciar la donna che alla finestra era, che non bisognava, o che che cagione se ne fosse, cascò indietro rovescioni, e due e tre fiate si sforzò d' aggrapparsi alla scala, ma non gli venne fatto. Pur tanto giovogli che di botta salda non percosse suso il mattonato della rivetta; il che se avvenuto fosse, non era dubbio alcun che egli s' ammazzava. Nondimeno fu tale e tanta la percossa, che egli quasi tutte l' ossa si ruppe, e si fece nel capo una profonda piaga. Veggendosi adunque lo sfortunato amante così miseramente caduto, ancorchè si tenesse per morto, più potè in lui il fervente e vero amore che alla vedovella portava, che non potè il soverchio dolore della gravissima percossa e la debolezza della persona in tutto quasi sciancata e rotta. Onde levatosi alla meglio che gli fu possibile, e subito messe le mani a tener stretto il capo, a fine che il sangue quivi non cadesse, e fosse argomento di dar infamia alcuna alla sua donna, se ne venne su le fondamenta verso le case d' Anselmo e di Girolamo sovra nominati. Ed essendo con gran difficoltà quivi pervenuto, e più innanzi andar non potendo, da fierissimo dolore assalito s' abbandonò, ed, isvenendo, giù in terra per morto si lasciò andare; di modo che essendogli sangue assai della piaga del capo uscito, era di maniera in terra steso, che chiunque veduto l' avesse, per altro che per morto non l' avrebbe conosciuto. Madonna Gismonda, dolente oltra modo del grave infortunio, e dubitando forte che il misero amante non si fosse fiaccato il collo, quando partito il vide, si racconsolò alquanto, e la scala ritirò in camera. Ma torniamo al disgraziato amante, il quale appena tramortito era ed isvenuto, che uno dei capitani de' signori di notte con i suoi zaffi vi arrivò. E ritrovato colui steso per terra, e per Aloise Foscari riconosciutolo, il fece levar del luogo ove giaceva; e morto fermamente credendolo, comandò che in chiesa ivi assai vicina fosse riposto: il che subito fu messo in esecuzione. Dall' altro canto poi, considerato il luogo ove trovato l' aveva, dubitò forte che o Girolamo Bembo o Anselmo Barbadico, dinanzi alle cui case gli pareva esser stato commesso l' omicidio, non l' avessero ucciso. Credeva egli questo, e massimamente che aveva sentito non so che stropiccio di piedi a una delle porte di coloro. Il perchè divisa la compagnia, parte ne mandò a una banda e parte all' altra, e alla meglio che potè, si sforzò circondar le case. E come volle la fortuna, ritrovò per trascuraggine delle fantesche le porte delle due case aperte. Erano quella notte i due amanti l' uno in casa dell' altro entrati a giacersi con le lor donne; onde sentito il calpestìo e romore che per casa i sergenti facevano, subito le donne, saltando di letto e tolte le lor vesti in spalla, per la via dell' orto, senza esser vedute, alle case loro si condussero, e tremanti aspettavano a che fine la cosa dovesse riuscire. Girolamo ed Anselmo, non sapendo che romor quello si fosse, mentre così al buio s' affrettavano di vestirsi, furono dagli sbirri dei Signori di notte a salvamano presi, di modo che Girolamo in camera d' Anselmo, ed Anselmo in quella di Girolamo restarono in mano della Giustizia. Di questa cosa il capitano e i zaffi non poco si meravigliarono, sapendo tutti la nimicizia che tra loro regnava. Ma essendosi accesi molti torchi, e i due gentiluomini tratti fuor di casa, fu di loro la meraviglia molto maggiore quando l' uno in casa dell' altro quasi ignudi esser stati fatti prigioni si conobbero. E oltre la meraviglia, tanto di sdegno vi s' accrebbe, quanto ciascuno tacitamente imaginare e creder si puote. Ma oltre ogni credenza contro le innocentissime mogli di fellon animo si ritrovavano, e l' un l' altro si guardavano in cagnesco. Menati adunque via, prima diedero del capo nella prigione, che eglino della loro prigionia la cagion sapessero già mai. Poi intendendo che per micidiali di Aloise Foscari, e come ladri l' un dell' altro erano incarcerati, quantunque nè micidiali nè ladroni fossero, ebbero nondimeno passione grandissima, conoscendo che tutta Vinegia saprebbe che eglino, la cui capitale inimicizia era assai palese, di quello erano divenuti compagni che compagnia a modo veruno non dovrebbe avere. E benchè di parlar insieme non sostenessero, come quelli che mortalmente s' odiavano, nondimeno allora in un medesimo pensiero avevano tutti due la mente fitta. Alla fine pieni d' amarissimo sdegno contra le mogli, essendo il luogo buio, ove non poteva luce del sole entrare, che gran parte della vergogna toglieva loro, vennero, non so come, a ragionamento insieme; e datasi con orrendi sagramenti la fede di manifestarsi il vero, come fossero stati l' uno in camera dell' altro presi, ciascuno liberamente disse la via che tenuta aveva in divenire della moglie del compagno possessore; e circa a questo minutamente il tutto si manifestarono. Tenendo adunque le donne loro per due delle più disoneste putte che in Vinegia fossero, in dispregio di quelle dimenticata la vecchia e fiera nimicizia, si rappacificarono insieme e divennero amici; e parendo loro di non dover mai più poter soffrire la vista degli uomini ed andare a scoperta fronte per Vinegia, si ritrovavano tanto e tanto di mala voglia, che la morte sarebbe lor più della vi-

ta stata cara assai. E in somma non avendo argomento alcuno che ai dispiaceri loro desse sostenimento o conforto, nè sovra ciò sapendo pigliar compenso alcuno, caduti in estrema disperazione, s'imaginarono d'aver trovata la via d'uscir a un tratto d'affanni, di vergogna e della vita. Conchiusero adunque con certa favola che ordirono, di farsi autori della morte di Aloise Foscari; e dopo vari ragionamenti fermatisi in così rio e fiero proponimento, e più d'ora in ora approvandolo, niente altro aspettavano che d'esser dalla Giustizia esaminati. Era, come vi dissi, il Foscaro stato riposto in una chiesa per morto, ed al cappellano di quella strettamente raccomandato. Messer lo prete, avendolo fatto metter nel mezzo della chiesa, vi accese a torno due torchietti; e poichè la brigata tutta fu partita, deliberò anch'egli per men disagio andarsene al letto, che ancora tiepido doveva essere, ed il rimanente della notte dormire. Ma parendo che i torchietti, che intieri non erano e molto corti, più di due o tre ore non potevano ardere, ne prese due grandi, e in luogo dei quasi consumati li mise; acciocchè venendo parente alcuno del morto o altri, paresse che egli ne avesse avuto buona cura. E volendo partirsi, vide il corpo o tanto o quanto muoversi, e parvegli anco, guardandogli in faccia, che un pochetto gli occhi si aprissero; del che non poco il prete stordì, e quasi fu per gridare e fuggire. Tuttavia fatto buon animo, ed al corpo accostatosi, e suso il petto postagli la mano, sentì il battimento del cuore; e tenne per fermo quello non esser morto, quantunque per la gran copia del perduto sangue egli stimasse che poca e debolissima vita in quello albergasse. Onde richiamato un suo compagno che già era ito al letto, soavemente il meglio che potè, da quello e da un chierico aiutato, portò il Foscaro alla camera ove egli soleva albergare, che era alla chiesa contigua. Poi fatto venir un medico in cirugìa che quivi vicino abitava, volle che la piaga del capo diligentemente vedesse. Il chirurgo, visitata destramente e con diligenza la piaga, e alla meglio che potè dal già corrotto sangue quella purgata, conobbe quella non esser mortale; e di maniera olii ed altri preziosi unguenti le applicò, che Aloise ritornò quasi del tutto in sè. Gli unse anco tutto il corpo sgangherato con certa unzione molto confortativa, e lasciò che si riposasse. Messer lo prete riposò buona pezza fin al seguente giorno; poi con questa buona nuova della vita del Foscaro, andò per ritrovar il capitano, dal quale gli era stato dato sotto custodia, e trovò che era ito a palazzo a san Marco a parlar al principe, ove anco egli andato e dentro in camera intromesso, allegrò molto il duce con la certezza della vita del nipote, il quale allora allora il capitano con la nuova della morte assai aveva attristato. Ordinò esso prencipe che ad ora convenevole uno dei signori di notte con due solenni chirurghi, facendo chiamar quello che già medicato aveva suo nipote, andasse ove giaceva l'infermo, sì per bene informarsi del caso, come anco che tutti tre i medici vedessero e provedessero tutto quello che alla salute dell'infermo era di bisogno. Andarono adunque, quando tempo gli parve, il signor di notte e i medici; e fatto venir a casa del prete chi prima l'infermo aveva medicato, e da lui inteso la piaga, ancorchè fosse perigliosa, non esser perciò mortale, entrarono in camera ove il giovine riposava. Quivi trovatolo che non dormiva, cominciarono quello, che ancora un pochetto dello stordito teneva, diligentemente a domandare, come il caso avvenuto fosse, dicendogli che liberamente il tutto dicesse; perciocchè di già il primo medico aveva affermato loro la piaga non essere stata di spada, ma o che era da alto luogo caduto o di qualche mazza percosso; ma che teneva per fermo, per quello che aveva potuto conoscere, che egli da alto luogo cadendo, s'aveva frastagliato il capo. Aloise sentendosi dai medici domandare, essendo colto all'improvviso, senza troppo pensarvi su disse l'altezza della finestra, e di chi fosse la casa. Ma egli appena ebbe ciò detto, che molto mal contento se ne ritrovò. Onde dall'estremo dolore che di questo sentì, gli smarriti spiriti in lui di tal modo si risvegliarono, che egli subito elesse prima di morire, che cosa dire che cadesse in disonore di madonna Gismonda. Domandogli adunque il signor della notte che cosa egli a quell'ora alla casa e a sì alta finestra di madonna Gismonda andasse cercando. A questo, non potendo egli tacere, nè sapendo che dire per l'autorità del domandante, subito tra se in un tratto discorse, che se la lingua aveva, inconsideratamente parlando, errato, il corpo ne patirebbe la pena. Onde prima che macchiar in parte alcuna l'onor di colei, la quale egli più che la propria vita amava, deliberò di metter la vita sua e l'onore in mano della Giustizia, e disse: già ho detto, nè sono per negarlo, che dalle finestre della casa di madonna Gismonda Mora cascai. Quello che io a quell'ora mi andassi cercando, poichè ad ogni modo morto sono, io pure lo vi dirò. Pensando io che madonna Gismonda, per essere vedova e giovanetta e senza uomini in casa da far difesa, poteva esser da me rubata, che si dice che di gioielli e danari è ricchissima, là me ne andai per involarle il tutto; ed appiccata con miei ingegni certa scala alla finestra, su vi salii, con animo deliberato d'uccider chiunque avesse voluto a me opporsi e farmi contesa. Ma la mia disgrazia volle che la scala, non essendo ben fermata, rovinò meco; ed io pensando potermene a casa andare con la scala, che era di corda, mi partii ed isvenni per la via non so dove. Il signor della notte, che era messer Domenico Maripetro, di simil ragionamento si meravigliò forte, e dolsegliene pur troppo; perciocchè tutti quelli che in camera erano, chè molti, come in simil caso avviene, vi si trovarono, l'avevano udito; e non potendo altro fare gli disse: Aloise, la tua follia è stata troppo grande, e me ne rincresce pur assai; ma io più alla patria e all'onor mio son debitore che a chi si sia. Tu rimarrai adunque qui sotto la custodia ch'io ti lascerò; chè quando tu non fossi nel termine in che ora ti trovi, io ti farei di presente condurre in prigione, come tu meriti. Lasciatolo adunque quivi sotto buona guardia, se n'andò di lungo al consiglio de' Dieci, magistrato nella città nostra eccellentissimo e di grandis-

sima autorità; e trovando i signori di consiglio congregati, a loro il tutto puntalmente espose. I capi del consiglio, che di già infinite querele di molti ladronecci che la notte per la città si facevano, avevano udito, ordinarono a uno dei lor capitani, che in casa del prete, sotto diligentissima guardia, Aloise Foscaro custodisse, finchè fosse in termine di poter esser esaminato, e con tormenti astretto a dir la verità, tenendo per fermo che di molte altre ruberie dovesse aver commesso, o almeno saper chi fossero stati i ladri. Fu poi ragionato di Girolamo Bembo, che in camera di Anselmo Barbadico, e di esso Anselmo, il quale in camera di Girolamo da mezza notte quasi ignudi erano stati trovati e presi prigioni. E avendo altre faccende vie più importanti da trattar per la guerra che avevano con Filippo Maria Visconti duca di Milano, che non erano queste, fu conchiuso che un' altra volta se ne tratteria; tuttavia che in questo mezzo fossero esaminati. Era stato il prencipe in consiglio presente al tutto, ed uno di quelli che più severamente contra il nipote aveva parlato. Nondimeno molto difficil gli era a creder che il nipote suo, uomo ricchissimo e d' ottimi costumi, si fosse abbassato a così vile ed abbominevol vizio di rubare. Onde cominciò varie cose fra l' animo suo a rivolgere; ed avuto modo di far segretissimamente parlare al nipote, fece tanto che da lui ebbe la verità del fatto. Dall' altra parte Anselmo e Girolamo domandati dai ministri della signoria a questo deputati quello che in casa l' uno dell' altro a simil ora andassero facendo, confessarono che avendo più volte veduto Aloise Foscaro passar per dinanzi le case loro da ore non convenevoli, a caso quella notte, l' uno non sapendo dell' altro, videro che là s' era fermato; e credendo di fermo ciascuno che per la sua moglie ci fosse venuto, che uscirono fuori, ed in mezzo il presero e l' ammazzarono. E questa confessione fecero appartatamente, secondo che insieme s' erano convenuti. Al fatto poi dell' esser stati trovati l' uno in casa dell' altro, dissero certa favola non troppo bene ordita, nella quale si contradicevano. Tutte queste cose il duce avendo intese, restava d' estrema meraviglia ripieno, nè sapeva al vero del tutto apporsi. Onde essendo secondo il solito raunato il consiglio dei Dieci con gli aggiunti, dopo che il tutto che vi si trattò fu finito, il sagacissimo prencipe, uomo di elevato ingegno, e che per tutti i gradi dei magistrati era al prencipato asceso, volendosi ciascuno partire, disse: signori, egli ci resta a trattar una cosa, della quale forse mai più non si sentì parlare. Dinanzi a noi sono due querele, il fine delle quali, per mio giudicio, sarà molto diverso dall' opinion di molti. Anselmo Barbadico e Girolamo Bembo, tra i quali è sempre stata crudel nimicizia, lasciata loro dai padri d' essi quasi ereditaria, l' uno in casa dell' altro mezzi ignudi sono stati dai nostri sergenti fatti prigioni, e senza tormento o pur paura d' esser torturati, a una semplice interrogazione dei nostri ministri, liberamente hanno confessato che dinanzi le case loro Aloise nostro nipote hanno ammazzato. E quantunque esso nostro nipote viva, e non sia stato nè da loro nè da altri ferito, essi però micidiali si confessano. E chi sa come stia questo fatto? Nostro nipote poi ha detto che andando per rubar la casa di madonna Gismonda Mora, ed ammazzar chi gli avesse voluto far contesa, è dalle finestre in terra caduto. Il perchè essendosi molti latrocinii per la città nostra scoperti, si potria di leggiero presumere che egli ne fosse stato il malfattore; e così si dovria con tormenti la verità da lui intendere, e trovandosi reo, dargliene quel severo castigo che merita. Ora quando egli fu trovato, nè scala seco nè arme di sorta alcuna aveva; onde si può pensare che il fatto stia altrimenti. E perchè tra le morali virtù la temperanza sempre è stata di grandissima lode da tutti commendata, e la giustizia, se giustamente non è esercitata, diventa ingiustizia, a noi par giusto che in questo caso di questi strani accidenti più temperanza che rigore di giustizia usar si debba. Ed acciò che non paia ch' io parli senza fondamento, attendete quanto io vi dico. Questi due mortalissimi nemici confessano ciò ch' esser a verun modo non puote; perciocchè nostro nipote, come già s' è detto, vive, e la piaga che ha non è di ferro, come anco egli ha confessato. Ora chi sa se la vergogna d' esser stati presi l' uno in camera dell' altro, e l' aver le mogli poco oneste, dia loro occasione di sprezzar la vita, e di desiderar la morte? Noi troveremo, se con diligenza si farà inquisizione, che qui ci sarà altro da quello che il volgo pensa. Perciò bisogna diligentemente esaminare il caso, e tanto più, quanto che si vede per la confession loro, che essi non dicono cosa alcuna che abbia del verisimile. Dall' altra parte nostro nipote per ladro se stesso accusa, e di più confessa che con animo deliberato d' ammazzar chi gli facesse contesa, in casa di madonna Gismonda Mora voleva entrare. Sotto quest' erba, secondo il parer nostro, altro serpente si nasconde che non si stima. Egli di tali eccessi mai più non fu infamato; nè pur un minimo sospetto se n' è avuto già mai. E sapete pur tutti che, per Dio grazia, egli d' oneste ricchezze è possessore, e non ha bisogno dell' altrui roba. Veramente i furti suoi saranno d' altra maniera, che di quella ch' egli confessa. A noi dunque, signori, parrebbe, quando a voi anco piaccia, che di questi accidenti la investigazione a noi si lasciasse; e noi vi promettiamo la fede nostra, che da noi sarà il tutto con somma diligenza esaminato; e speriamo condur la cosa a così fatto fine, che in modo alcuno non saremo giustamente ripresi, e la final sentenza riserveremo al giudicio vostro. Piacque sommamente a quei signori il savio parlar del duce; e messo il partito, fu il parer di tutti che non solamente la cognizion di questi accidenti, ma anco la sentenza finale in lui si rimettesse. Onde il saggio prencipe, essendo già pienamente informato del caso del nipote, attese solamente a far investigazioni, se poteva conoscer la cagione, per la quale il Bembo ed il Barbadico così follemente s'accusavano di quello che fatto non avevano. E così dopo molti consulti e molti ricercamenti ed esamini fatti, essendo già suo nipote quasi del tutto guarito, di modo che sarebbe potuto ire attorno, se in libertà fosse stato, parendogli aver assai spiato del caso dei due mariti prigioni, il tutto comunicò ai signori

del consiglio dei Dieci. Poi avendo con buon modo fatto divolgar per Vinegia, come Anselmo e Girolamo sarebbero tra le due colonne decapitati, ed Aloise impiccato, attendeva ciò che le donne loro far volessero. Ora essendo per Vinegia sparsa questa fama, variamente per la città se ne parlava, e d'altro ne' circoli pubblici e privati non si teneva ragionamento. E per esser tutti tre d'onoratissimo legnaggio, si cominciò da' parenti ed amici loro investigare, se modo alcuno si fosse potuto trovare per la liberazione loro. Ma essendo divolgate le confessioni che fatte avevano, e come tutto il dì avviene, accrescendo sempre la fama il male, si diceva che il Foscari aveva confessato di molti ladronecci; di modo che nè parente nè amico v'era, che ardisse a parlar per loro. Madonna Gismonda, che amarissimamente aveva pianto l'infermità del suo amante, poichè intese la confessione che fatta aveva, e chiaramente conobbe che per non macchiar l'onor di lei egli aveva eletto perder l'onore e la vita insieme, sentì il cuore di così fervente amore verso quello accendersi, che quasi ne moriva. Il perchè avuta via di mandargli a parlare, che stesse di buona voglia il confortò assai; perciocchè ella era deliberata di non lasciarlo morire, ma la cosa come era seguita manifestare, e per fede di quanto dicesse, di mostrar le lettere amorose che egli scritte le aveva, ed in giudicio produr la scala di corda che da lei in camera s'era serbata. Aloise, udite le amorevoli dimostrazioni che la sua donna a salvezza di lui far s'apparecchiava, si ritrovò il più contento uomo del mondo; e fattenele render infinite grazie, le fece prometter che subito che fosse uscito di prigionia per legittima sua consorte la sposerebbe. Del che la donna grandissima contentezza sentì, amando più che l'anima sua il suo caro amante. Madonna Luzia e madonna Isotta, udita la voce sparsa del morir dei lor mariti, ed inteso il caso di madonna Gismonda, del quale madonna Luzia sapeva non so che per certe parole d'una femina, pensarono a punto la cosa esser com'era. E tutte due insieme consigliatesi di ciò ch'a far vi fosse per salute dei mariti, montate in gondola andarono a ritrovar essa madonna Gismonda, e tra lor tre tutti gli accidenti loro comunicati, restarono insieme d'accordo di provedere alla vita degli uomini loro. Erano le due maritate, dopo il caso occorso della prigionia dei mariti, cadute in odio agli amici e parenti dell'una e l'altra parte, credendosi da tutti che elle fossero due disonestissime femine. Il perchè non era stato nessuno, che mai l'avesse visitate, nè condolutosi seco dell'infortunio loro. Ora essendosi divolgato che i prigioni dovevano esser per mano della Giustizia ammazzati, elle fecero intender ai parenti che non si pigliassero fastidio nè cura di cosa alcuna, nè più innanzi ricercassero; ma stessero di buon animo, ch'elle erano onestissime, e che i mariti loro non riceverebbero nè danno nè vergogna. Ben li pregarono che procurassero che uno dei signori avvocatori il caso intromettesse, e del rimanente lasciassero a loro il carico del tutto, chè elle di procuratori e d'avvocati non avevano bisogno. Pareva pur troppo strano questo ai parenti, nè sapevano che immaginarsi, tenendo il caso troppo vituperoso e lo scorno grande. Nondimeno fecero diligenza di quanto erano ricercati; ed intendendo che il consiglio dei Dieci aveva rimesso in petto al prencipe la cognizione di questi casi, diedero una supplicazione a esso prencipe in nome delle tre donne, che altro che udienza da quello non ricercavano. Il prencipe, veggendo l'avviso suo succeder in bene, assegnò loro un determinato giorno, nel quale innanzi a lui e ai signori del consiglio de' Dieci con quelli di collegio dovessero comparire. Venuto il giorno, tutti quei signori si ridussero insieme; bramosi di veder a qual fine il caso si riducesse. Onde quella mattina le tre donne assai onestamente accompagnate se n'andarono a palagio, e passando per la piazza di san Marco, sentirono molti che di loro dicevano male. Gridavano alcuni, come sono i popolari ed uomini del volgo poco discreti: ecco gentili ed oneste madonne: fate lor riverenza, che senza mandar i mariti loro fuor di Vinegia, gli hanno fatti dar del capo in Corneto; e non si vergognano le puttane sfacciate di lasciarsi vedere, che par a punto che abbiano fatto un'opera lodevolissima. Altri altrimenti le proverbiavano, di modo che ciascuno diceva loro la sua. Altri poi, quivi veggendo madonna Gismonda, credettero ch'ella andasse alla signoria per richiamarsi contra Aloise Foscaro, di maniera che nessuno vi fu che al vero si apponesse. Elle, giunte al palagio e salite quelle alte e marmorine scale, furono condotte nella sala del collegio, ove il duce l'udienza aveva assegnata. Quivi con i parenti più propinqui arrivate le tre donne, volle il prencipe, innanzi che nessuno parlasse, che anco i tre prigioni vi fossero condotti. Vi vennero ancora molti altri gentiluomini, i quali con desiderio grandissimo aspettavano di così strani accidenti veder il fine. Fatto silenzio, il prencipe alle donne rivolto, disse loro: voi, nobili madonne, ci avete fatto supplicare che vi volessimo conceder una pubblica udienza: ecco che qui noi siamo paratissimi ad udirvi pazientemente, quanto dir ci volete. I due mariti prigioni erano in grandissima collera contra le donne loro, e tanto più d'ira e di sdegno bollivano, quanto che videro quelle tutte ardite e baldanzose dinanzi a così tremendo, venerabile e pieno di maestà collegio dimostrarsi, come se state fossero le più valorose e care donne del mondo. Dell'ira dei mariti le due fedelissime compagne troppo bene s'accorsero, nè di questo punto si sgomentarono; anzi sogghignando tra loro ed un poco crollando il capo donnescamente, in atto si mostravano come se di loro si beffassero. Anselmo, che alquanto era più di Girolamo sdegnato, iracondo ed impaziente, salito in tanta collera, che per assai minore di molti uomini si sono morti, non avendo riguardo alla maestà del luogo ove erano, cominciò a dir alla sua donna estrema villania, e quasi fu per correrle con le dita negli occhi; e se potuto avesse, le avrebbe fatto un mal giuoco. Sentendosi madonna Isotta dal marito alla presenza di tanti signori così vituperosamente sgridare, fatto buon animo, e dal prencipe, che già data l'aveva, presa licenza di parlare, con viso allegro e salda voce così a ragionar cominciò. Serenissimo prencipe, e voi magnifici signori,

poichè il mio caro marito così disonestamente di me si duole, penso io che messer Girolamo Bembo sia del medesimo animo verso la sua consorte; onde se non gli fosse risposto, parria ch' eglino dicessero il vero, e che noi di qualche gran scelleratezza fossimo colpevoli. Il perchè con buona grazia vostra, signori eccellentissimi, a nome di madonna Luzia e mio, quanto per ora mi occorre, in difensione nostra e dell' onor nostro dirò, convenendomi cangiar proposito di quanto aveva deliberato di dire; che se egli taciuto si fosse, e non così tosto dalla collera vinto, corso alle ingiurie, io d' altro modo a salvezza di lor due, ed in escusazion nostra avrei parlato. Nondimeno, per quanto s' estenderanno le deboli forze mie, io proverò di far l' uno e l' altro. Dico adunque che i mariti nostri contra il dovere ed ogni ragione di noi si dolgono, come adesso adesso farò lor toccar con mano. Io porto ferma opinione che il rammarico e l' acerbo lor cordoglio per due cagioni e non da altro fonte debba nascere; cioè dall' omicidio che essi falsamente hanno confessato d' aver fatto, ovvero per la gelosia che acerbamente i cuori gli rode, che noi siamo femine impudiche, essendo l' uno in camera dell' altro quasi nel letto stato preso. Ma se si avessero nell' altrui sangue imbrattate le mani, e questo li dovesse affliggere e tormentare, a noi, per Dio, che ne deve calere, quando senza consiglio, senza aita e senza saputa nostra sì orrenda scelleraggine fosse da lor commessa? Veramente non so veder io che di questo eccesso biasimo alcuno ne dobbiamo noi altre ricevere, e meno che eglino possano di noi querelarsi, perciocchè egli si sa che chi fa il male o chi dà cagione di farlo, condecevol cosa è che la debita pena e severo gastigamento, come comandano le sante leggi, patisca, e dia esempio altrui di astenersi dalle triste operazioni. Ma di questo a che più contrastarne, ove i ciechi vedrebbero il diritto esser nostro, e tanto più che qui, la Dio mercè, messer Aloise vivo si vede, che tutto il contrario afferma di quello che questi nostri poco a noi amorevoli mariti hanno scioccamente confessato? E quando essi a metter le mani nel sangue di chi si sia fossero trascorsi, toccherebbe a noi ragionevolmente a dolerci di loro, e lamentarcene pur assai; che essendo di nobilissimo sangue nati, e gentiluomini di questa nobilissima città, che vergine e pura sempre la sua libertà ha conservata, fossero diventati sgherri, micidiali, ed uomini di tristissima sorte, mettendo così vituperosa macchia nel lor chiarissimo sangue, e lasciando noi giovanette vedove. Resta mo che essi si dogliano di noi, che l' uno in camera dell' altro sia stato visto da mezza notte e preso; e questo credo io che sia il nodo, la cagione e l' origine di tutto lo sdegno e passion loro. Cotesto, vi dico, so io bene che è il chiodo che il cuor loro trafigge, e che d' altro non si rammaricano. Onde come uomini che il tutto non hanno drittamente esaminato, e che a poche cose hanno messo mente, sono caduti in disperazione, e come disperati ciò che mai non fecero nè forse di voler far pensarono, d' aver fatto si sono accusati. Ma per non buttar al vento le parole, e quel cotanto ch' io intendo di dire si dica una volta sola, acciò, signori miei, in lunghe disputazioni non restiate occupati, avendo faccende di cose di stato a trattare; mi fia sommamente caro, e vi supplico che voi, prencipe eccellentissimo, li facciate dire di che cosa di noi sì acerbamente si lamentano. Domandati per commessione del duce da uno di quei signori assistenti, tutti due risposero, che l' aver conosciute le donne loro meretrici, le quali onestissime credevano, ed esser tali dovevano, era tutto lo sdegno e cordoglio che il cuor loro rodeva; e che non potendo tanta infamia sofferire, nè sopportar di viver nella luce degli uomini, gli aveva indotti a confessar per desiderio della morte ciò che fatto non avevano già mai. Questo udendo, madonna Isotta ripigliò il parlare e sì disse, al marito ed al Bembo rivoltata: adunque di cosa vi dolete voi che non sta bene? A noi appartiene di ciò a lamentarci di voi. E che andavate voi, marito mio nella camera della mia cara compagna a cotal ora ricercando? Che cosa quivi era di più che nella vostra? E voi, messer Girolamo, chi vi sforzava, abbandonato il letto della vostra consorte, quello di mio marito di notte ricercare? Non erano egli sì bianche, sì sottili, sì nette, e sì bene profumate le lenzuola dell' uno come quelle dell' altro? Io per me infinitamente, serenissimo prence, di mio marito mi doglio, e dorrommene eternamente, che per goder altra che me, si sia da me partito, ed andato altrove, non essendo io già storpiata, e potendo tra le belle donne di questa nostra città comparire. Ed il medesimo fa madonna Luzia che, come vedete, può ancor ella tra le belle esser annoverata. Doveva in vero ciascuno di voi della sua moglie contentarsi, e non, come fatto malamente avete, abbandonarla, cercando miglior pan che di grano. O bella cosa a lasciar convenevoli, belle e buone mogli per altrui! Voi vi dolete delle vostre donne, e pur dovreste di voi e non d' altri rammaricarvi, e col rammarico e dolore aver pazienza grandissima, perciocchè avendo da star bene a casa vostra, cercaste beffarvi l' uno l' altro con i vostri amori, come quelli che dei cibi di casa eravate fastiditi e svogliati; ma lodato Iddio ed il saggio avvedimento nostro; che se danno o vergogna ci è, ella deve pur tutta esser di voi due. Chè, alla croce di Dio, io non veggo già a voi altri uomini più concessa licenza di far male che a noi, benchè per dappocaggine del sesso nostro vogliate far ciò che più v' aggrada. Ma voi non siete già signori, nè noi siamo serve, ma ci domandiamo consorti; perciocchè le santissime leggi del matrimonio, che fu il primo sagramento da Dio dopo la creazion delle cose dato ai mortali, vogliono che la fede sia uguale, e così sia tenuto il marito esser fedele alla moglie, come ella a lui. Che adunque querelando v' andate, se qual asino dà in parete tal riceve? Non sapevate voi che la bilancia della giustizia deve star giusta, e non pender più da un canto che dall' altro? Ma lasciamo oggimai il questionar di cotesto, e vegniamo a quello per il quale ci siamo presentate in questo luogo. Due cose, giustissimo prencipe, dinanzi al sublime cospetto vostro e di questi chiarissimi signori ci hanno condotte, chè altrimenti non saremmo state ose

presentarci in pubblico; e meno io avrei avuto ardir di parlar in questo augustissimo auditorio che solamente ad esercitati ed eloquentissimi uomini si concede, non a noi che appena all'ago ed al fuso siamo bastanti. Primieramente di casa ci partimmo per far conoscere che i nostri mariti non erano stati omicidi, non pure di messer Aloise che è qui, ma anco di nessun altro; ed a questo avevamo sufficiente e degna testimonianza. Ma in ciò affaticarsi non bisogna, levandoci in tutto la fatica che accader poteva la presenza di messer Aloise; nè altri si sa che sia stato ucciso. Restaci una cosa, la quale è che la mia madonna Luzia ed io riverentemente supplichiamo il serenissimo prencipe, che degni con il favore ed autorità sua e di questi eccellentissimi signori, reconciliarne con i mariti nostri, e far che da loro impetriamo pace, quando avremo lor fatto toccar con mano che noi siamo le offese ed essi gli offensori; e che tanto è stato il nostro errore, se error perciò si può dimandare, quanto vollero eglino che fosse. E per venire alla conchiusione dico così, che mai sì garzona non fui, ch'io non sentissi dire alla buona memoria di madonna mia madre (che molto spesso le mie sorelle e madonna Luzia con noi, che nosco fu nodrita, ammaestrava di varie cose) che tutto l' onore che possa far la moglie al marito consiste in questo, che la femina viva onestissimamente; imperocchè senza la pudicizia non dovrebbe la donna rimanere in vita, e tanto più, quanto che, come si sa che la moglie d'un gentiluomo o d'altri faccia del corpo suo copia ad altrui, ella diventa femina del volgo, e vien mostrata per tutto a dito, ed il marito anco viene biasimato e schernito da tutti, parendo che questa sia la maggior ingiuria e scorno che dalla moglie riceva l'uomo, ed il più vergognoso vituperio che alle case si faccia. Il che conoscendo noi, e non volendo che gli stracurati e sfrenati appetiti dei nostri mariti quelli recassero a disonesto fine, con fedele e lodevol inganno facemmo quella provvigione che a noi parve il minor male. So che non accade che qui si racconti la nimicizia, che da molti anni in qua tra i padri dei nostri mariti, e tra loro poi malamente è stata, perciocchè a tutta la città nostra è notissima. Onde noi sin dalla culla insieme nodrite, poichè ci avvedemmo della nimicizia dei mariti, facemmo di necessità virtù, eleggendo più tosto mancar della nostra soavissima conversazione, che dar lor materia di gridar per casa. Ma la vicinanza delle stanze ne mostrò quello che la nemica della natura nimicizia ne celava e vietava. Il perchè assai sovente, quando eglino fuor di casa si ritrovavano, noi negli orticelli nostri, che da una semplicissima siepe di cannucce marine sono separati, a ragionamento ci riducevamo insieme. E discretamente usando cotale commodità, essendoci avviste che voi, mariti nostri, eravate l'uno della moglie dell'altro innamorati, o forse fingevate d'essere, comunicammo tra noi questi vostri amori, e leggemmo sempre insieme le lettere amorose che voi ci mandavate. Ed altro scorno non ci parve di farvi di questa deslealtà che a noi vostre moglieri usavate, ancorchè bene stato vi fosse; perchè l'avervi avvisati era contrario al desiderio nostro, che altro non cercavamo, se non che voi diventaste amici; onde se stato detto nulla vi fosse di questi innamoramenti, era accrescer maggior nimicizia tra voi, e porvi l'arme in mano. Consigliateci adunque da noi stesse, e concordevolmente in un volere accordate, poichè giudicammo che gli avvisi nostri ne verrebbero fatti senza danno o vergogna di nessuna delle parti, anzi con piacer e soddisfazione di tutti, tutte quelle notti che voi fingevate d'andare or qua or là, madonna Luzia con aita di Cassandra mia fante, per via dell'orto alla mia camera ne veniva, ed io col mezzo di Giovanna sua servente per la medesima strada alla sua camera me n'andava; e voi con la guida d'esse nostre donne alle camere condotti, vi giacevate ciascuno con la moglie sua, e così i vostri campi e non l'altrui, come era la credenza vostra, coltivavate. E perchè gli abbracciamenti vostri non erano da mariti ma da innamorati, e con noi sempre vi congiungevate con più ardente disio che non era il solito, tutte due ci siamo trovate gravide. Il che sommamente vi deve esser gratissimo, se vero è che tanta voglia voi aveste, come mostravate, d'aver figliuoli. Se altro adunque delitto non vi grava, se altro la conscienza non vi rimorde, e se d'altro non sentite dolore, vivete allegramente, e ringraziatene dell'astuzia nostra e della giovevol beffa che fatta vi abbiamo; e se fin qui siete stati nemici, omai deposti gli antichi odii, rappacificatevi insieme, e da amichevoli gentiluomini per l'avvenir vivete, donando le vostre nimicizie alla patria, la quale come pietosa ed amorevol madre vorrebbe veder tutti i suoi figliuoli d'un medesimo animo. Ora perchè non crediate che io mi abbia quanto ho detto fatto sulle dita a modo di favola a salvezza vostra ed a nostro profitto, eccovi tutte le lettere vostre a noi mandate. Quivi diedero poi l'una dopo l'altra tanti testimoni e tanti contrassegni ai mariti, e sì bene approvarono le lor ragioni al prencipe e a quei signori, che i mariti per contenti si chiamarono; e i signori tutti si tennero ottimamente soddisfatti, di modo che tutti ad una voce pronunziarono i due mariti dover esser liberi. E così, di comune consenso del prencipe e di quei signori, furono tutti due interamente assoluti. Erano stati i parenti ed amici dei mariti e delle moglieri con ammirazion grandissima ad udir così lunga istoria, e sommamente lodarono l'assoluzione fatta, e tennero tutte due le donne per sagge, e che madonna Isotta fosse molto eloquente, avendo così bene difesi i casi suoi e dei mariti e della compagna. Anselmo e Girolamo pubblicamente con molta allegrezza abbracciarono e baciarono le donne loro; da poi, toccatasi la mano e baciatisi, fecero una fratellanza insieme, e restarono per l'avvenire in perfetta amicizia, cangiando l'amor lascivo che verso le donne avuto avevano in benevolenza fraternale; il che fu di grandissima contentezza a tutta la città. Ora racchetata tutta la gente che all'udienza era, il prencipe con gratissimo aspetto a madonna Gismonda rivoltato,

così le disse: e voi, bella giovane, che ricercate voi? Diteci i casi vostri animosamente, chè noi di grado vi ascolteremo. Madonna Gismonda, tutta nel viso divenuta rossa, e più del consueto vaga apparendo per il nativo colore del minio che per le guance se l'era sparso, poichè un poco con gli occhi chini a terra stette, quelli donnescamente alzando, e preso un poco di ardire, disse. Se io, serenissimo prencipe, alla presenza di persone che mai amato non avessero, o non sapessero che cosa fosse amore, dovessi ragionare, mi ritroverei vie più che dubbiosa di ciò che io avessi a dire, e forse per avventura non ardirei di aprir la bocca. Ma avendo altre volte a mio padre di buona memoria udito narrare che voi, serenissimo prencipe, nella vostra giovanezza non ischifaste aprir il petto alle fiamme amorose, anzi foste ferventissimo amatore; e tenendo per fermo che qui non sia persona che poco o assai non abbia amato, mi persuado, di quanto ora per me si parlerà, appo tutti trovar pietà non che perdono. Onde al fatto venendo, non permetta già Iddio che volendo io parer una santocchia, e donna di quelle che tutto il dì mangiano paternostri parlando coi santi, e partoriscono diavoli, resti ingrata, sapendo esser l'ingratitudine un vento che adugge ed asciuga la fontana della divina pietà. Mi è cara la vita, come a tutti naturalmente suol essere; appresso poi metto l'onore, che forse le dovrebbe esser anteposto, perchè non è dubbio alcuno che senza l'onore veramente non giova vivere; e quella vita è una viva morte, ove l'uomo o la donna con vituperosa macchia in fronte vivono. Ma l'amore che io porto al mio da me unicamente amato messer Aloise Foscaro che là vedete, mi è sovra ogni cosa caro, e conseguentemente molto più della vita mia stimo lui. E questo nel vero con grandissima ragione; perciocchè quando mai per addietro io amata da lui stata non fossi, che pur amata m'ha quanto si puote, ed io lui per caro tenuto non avessi, che l'ho avuto carissimo ed amatolo a pari, anzi vie più degli occhi miei, l'amorevole ed affettuosissima dimostrazione che egli in questo ultimo ha usato meco, mostrandosi liberale, anzi pur prodigo della vita propria, perchè io non restassi con una minima sospezione d'impudica, fa che io incomparabilmente debba mai sempre aver lui più caro che la vita e l'anima istessa. E dove si trova che mai più fosse tal liberalità così liberalmente da amante nessuno usata? Chi fu che già mai di propria volontà per non infamar altrui eleggesse morire? Certo, che io mi creda, nessuno o pochi; chè di cotal sorte rari si trovano, e più rari che i corvi bianchi. O singolare e non mai udita liberalità! O dimostrazione a pieno non mai lodata! O amor, veramente amore, e dove finzione alcuna essere non si può imaginare! Messer Aloise, prima che macchiar in una minima particella la fama mia, o lasciar un tantillo d'ombra appo nessuno, che potesse dar sospetto di me, di propria volontà s'è confessato ladrone, assai più cura tenendo di me e dell'onor mio, che del suo e della propria vita. E quantunque egli avesse potuto in mille modi salvarsi, nondimeno poichè ebbe detto (essendo dalla caduta ancora mezzo stordito) che dalle mie finestre era caduto abbasso, e s'avvide quanto questa confessione era per apportar pregiudicio alla fama mia, e denigrar la chiarezza di quella, elesse di propria volontà prima morire, che più dir parola che potesse in modo alcuno generare mala opinione di me, o tanto d'infamia apportarmi, quanto sia un piccolo neo. Perciò non potendo ritornar indietro ciò che già detto aveva della caduta, nè quello in modo colorire che stesse bene, pensò l'altrui fama col suo danno salvare. Dunque se egli sì prontamente la vita per beneficio ed util mio ha posto a manifestissimo periglio, e vie più della conservazione dell'onor mio cura ha voluto prendere che di se stesso, io per salute sua l'onore in abbandono non porrò? Ma che? e l'onore e la vita, e se mille vite avessi, tutte per salvezza sua darei; e se di nuovo mille migliaia di volte le ricuperassi, altrettante volte a rischio le tornerei a mettere, purchè io sapessi in minima parte potergli giovare. Ben mi doglio e dorrommi sempre che non mi sia lecito più poter fare di quello che la mia poca possibilità sostiene. Che se egli morisse, io certamente viver non potrei; e se egli non ci fosse, io in vita che farei? Nè io per questo, prencipe giustissimo, credo perder dramma di onore; perciocchè essendo, come veder si puote, giovane e vedova, e cercando di rimaritarmi, lecito mi era vagheggiare ed esser vagheggiata, non perciò ad altro fine che per trovar marito al grado mio convenevole. Ma se ben perdessi l'onore, perchè non lo debbo perdere per colui, che per salvar il mio, come tante volte si è detto, ha voluto perder il suo? Ora venendo al fatto, dico con ogni debita riverenza non esser vero che mai messer Aloise a casa mia venisse come ladrone, nè contra mia voglia. Ben vi venne egli con mio consentimento, e vi venne come caro ed affettuoso amante. Che se io dato non gli avessi licenza di venire, come avrebbe egli avuto il modo di trar tant'alto una scala di fune, e là su in modo fermarla, che fosse sempre stata ferma? Se quella finestra è della camera ove io dormo, come stava aperta a quell'ora, s'io non lo consentiva? Io con l'aita della mia servente, poichè ebbi mandato giù lo spago, al quale egli appiccò la scala, in alto la tirai, e quella accomandata di modo che non poteva dislegarsi, feci cenno a messer Aloise che su salisse. Ma come la sua e mia sventura volle, senza pur potermi toccar la mano, in terra con mio inestimabil dolore precipitò. Il perchè rivochi la confessione che d'esser ladro ha fatto, e dica pur il fatto come fu, poichè io di confessarlo non mi vergogno. Eccovi le lettere che egli tante mi scriveva, ricercandomi di parlare, e sempre chiedendomi per moglie. Ecco la scala, che fin ora sempre è rimasa in camera mia. Ecco la mia fante, che ad ogni cosa m'è stata mezzana ed aiutrice. Messer Aloise, domandato da quei signori, confessò la cosa come era; onde medesimamente fu da quei signori assoluto, e volle la sua cara amante sposar per legittima sposa. Il prencipe molto lo commendò. Andarono adunque tutti i

parenti delle parti a casa di madonna Gismonda, ove con general piacer di tutti solennemente la sposò, e si fecero le nozze sontuose ed oltra modo onorevoli; e messer Aloise con la sua sposa lungamente in santa pace visse. Madonna Luzia e madonna Isotta al tempo loro partorirono due belli figliuolini maschi; il che non poco accrebbe il piacer dei padri loro, che vissero con le madri tranquillamente, e tra lor due come fratelli, più volte delle beffe, loro saggiamente dalle mogli fatte, ridendo. E per Vinegia il savio parer del principe fu da tutti senza fine commendato, e molto accrebbe la fama della sua prudenza. Che in vero fu prencipe prudentissimo, e molto col suo sapere e col consiglio aggrandì il dominio della republlica; la quale nell'ultimo, senza che meritato lo avesse, molto poco grata se gli dimostrò, deponendolo dalla sua dignità ducale, perchè era troppo vecchio.

IL BANDELLO

AL VALOROSO SIGNORE

IL SIGNOR FRANCESCO CANTELMO

DUCA DI SORA

Il giorno dopo che io partii da Mantova e venni a Gazuolo, il vostro e mio gentile ed ufficiosissimo messer Paris Ceresaro con un suo servidore mi mandò la vostra lettera che voi da Milano mi avete scritta; la quale se mi fu grata oltra modo non potrei dirvi, che in vero mi fu, se dir lice, più che gratissima. E perchè io in breve sarò in Milano, ove mi fermerò per qualche tempo, non vi risponderò altrimenti all'ultima parte di essa lettera; perchè quando saremo insieme, io soddisfarò molto meglio a bocca a quanto desiderate che per me si faccia, che ora non farei con lettere; e mi rendo sicuro che il tutto senza difficoltà nessuna otterremo, e tanto più facilmente, quanto che colui dal quale voi dovete esser servito, ha bisogno del favore dell'illustrissimo monsignor di Lautrecco; il quale leggermente da voi gli sarà impetrato, non ricercando egli se non cosa giusta ed onesta, e voi appresso il detto monsignore potendo molto, come la fedele ed assidua vostra servitù e le vostre rare virtuti meritano. Or tornando alla lettera vostra, pensate se poteva in miglior luogo e tempo trovarmi che in Gazuolo. Come ella fu da me letta, io la diedi in mano al nostro cortesissimo signor Pirro Gonzaga, dicendogli queste precise parole: se io ora in Mantova o altrove mi ritrovassi, al ricever di questa lettera, me ne monterei a cavallo, e verrei a ritrovarvi, ovunque poi vi ritrovassi, per servir il signor Francesco: pensate mo quello che io farò, essendo qui alla presenza vostra. Allora egli lesse la lettera, e ridendo mi disse: to' la tua lettera, e non mi dir parola; chè io non farò cosa di che mi parli, ma farò ben quanto il signor Francesco ti scrive. Poi soggiunse: come egli si mette in ordine per andar alla corte del re cristianissimo, e passerà per Milano, ove tutto ciò che bramate, avrete; e forse che di compagnia verremo. Restami alla terza parte della lettera vostra rispondere, ove voi mi pregate ch'io voglia farvi copia d' alcune mie novelle. Io era d'animo d'aspettar finchè io venissi a Milano; ma sovvenutomi poter al presente soddisfarvi, ve ne mando una, avvenuta, non è molto, in Mantova, che io questi dì scrissi, essendo stata recitata a diporto alla presenza di madonna Isabella da Este, marchesana di Mantova, da messer Alessandro Orologio, segretario dell'illustrissimo e reverendissimo signor Gismondo Gonzaga, cardinal di Mantova. Questa adunque vi mando, e voglio che vostra sia in testimonio dell' amor nostro. A Milano poi ve ne mostrerò molte altre, da me a diversi amici e signori miei donate, per non aver io altro con cui possa mostrarmivi grato. State sano.

NOVELLA DECIMASESTA

Nuovo accidente avvenuto, a cagione che uno gode una donna, non vi pensando più.

La cosa di cui il valoroso messer Lodovico Guerrero da Fermo, poco è, ha parlato, m'ha fatto sovvenire, madonna eccellentissima, d'una novella che nel verno passato in questa città di Mantova avvenne. E poichè da lei sono astretto a novellare, ancorchè mia professione non sia, io pure per ubbidire, dirò quanto mi occorre. Siccome tutti noi, che qui siamo, abbiamo veduto e sentito, fece questa vernata un freddo tanto grande ed eccessivo, che io per me non mi ricordo averne maggior sentito già mai; ed ancorachè per tutta Lombardia le nevi fossero in grandissima abbondanza, e i freddi di strana maniera facessero tremar ciascuno, in Mantova nondimeno, che a freddissimi venti è sottoposta, fu il freddo sì intenso, e le nevi in terra tanto durarono, che qualunque persona v'era, restava stupidissima. Il nostro limpidissimo lago che la città abbraccia e con le sue acque cinge, tutto in cristallina pietra era converso. Il piacevolissimo ed onorato Mincio che per i nostri lieti campi discorrendo, suole agli abitanti graziosissima vista porgere, in durissimo ghiaccio congelato, pareva che tutto di puro vetro fosse divenuto. Ma che diremo del nominatissimo re dei fiumi? Il superbissimo Po, affrenando il suo rapidissimo corso, e tutto di marmo fatto, non solamente aveva l'acque condensato con la virtù restringente del freddo, ma in molti luoghi del suo largo letto faceva sicurissimo ponte a chi trapassarlo il voleva. Di che, eccellentissima madonna, voi ne potete far amplissima fede, perciocchè a Borgo Forte sulle sue congelate acque discendeste, ed a piede all'altra ripa il passaste, facendovi compagnia molti de' nostri gentiluomini, e la più parte di queste belle damigelle che qui sono. Era per questo a tutte le navi interdetto il poter navigare nè per il Po, nè per il lago, e meno per il Mincio; di modo che i nostri Mantovani che hanno le possessioni loro di là dal Po, non si potevano delle vettovaglie e delle robe dei loro poderi prevalere. Sapete poi, come i Veneziani con l'aita de' Francesi avevano assediata Verona, alla cui difesa era da Massimiliano Cesare, sotto il cui imperio i Veronesi dimoravano, stato messo il valoroso e nobilissimo signor Marco Antonio Colonna, uomo per le virtù sue e per la prodezza nella milizia molto stimato e famoso. Ora tanto che durò l'assedio, che alcuni mesi durò, i soldati francesi e i Veneziani molte delle nostre ville saccheggiarono, ed anco alcune ne arsero, e tutto il dì quanto in campagna trovavano che fosse per il viver degli uomini o dei cavalli, rubavano e portavano al campo. Non si potendo adunque prevaler delle robe di là dal Po, e l'altra parte dei nostri campi verso Verona essendo d'ogni cosa spogliata, nacque in Mantova una carestia grandissima; e quello di che più bisogno si aveva, era il viver delle bestie, perciocchè per danari non si trovava nè fieno nè paglia nè biada da cavalli. Ora essendo la città nostra in questi termini, avvenne che uno de' nostri gentiluomini, giovine di buone lettere e dei beni della fortuna onestamente dotato, che aveva le sue possessioni di là dal Po, si trovava aver tre cavalcature in stalla, e non sapeva come si fare, essendogli in tutto mancato il viver dei cavalli. Onde andando un giorno a spasso per la città, cominciò con i suoi famigli a ragionare del modo che tener si doveva per nodrire i cavalli, non essendo più strame in casa nè fieno nè biada, e nella terra non se ne trovando per danari. E ragionando egli di questo, un servidor gli disse: padrone, io ho veduto condurre, non è un'ora, una lezza di fieno nella tale strada, la quale fu dal bovaro fermata dinanzi alla casa del tale. Egli ve ne potrebbe o prestare o vender una parte, fino che dalla villa possiate far menar del vostro. Oramai comincia a rimetter in qualche parte il gran freddo, ed il Po comincerà a farsi navigabile. Il giovine, udendo questo, deliberò per via di qualche suo amico fargliene richiedere, perciocchè egli con il padrone del fieno non parlava, per rispetto che avendo fatto il servidore alla moglie di colui, ed accortosi di questo il marito, ne era divenuto geloso, e non guardava di buon viso il nostro giovine. Mentre che di tal cosa ragionavano, prese egli la via verso la strada ove era il fieno, e veggendo che l'ora era tarda, che era sull'imbrunire della notte, e che la lezza non si scaricava, pensò che si starebbe fin al mattino a scaricarla. Onde disse ai suoi servidori: io credo che per questa notte la lezza dimorerà sulla strada; pertanto se vi dà l'animo, come siano le cinque o le sei ore, noi verremo qui, e ne empiremo alquanti sacchi e li porteremo a casa. Promisero i famigli di far il tutto. Venuta adunque l'ora determinata, quivi con i sacchi se n'andò dicendo: Iddio me lo perdoni, perchè il bisogno mi stringe; e più assai che non vale il fieno, io ne rimborserò con bel modo il padron di quello. Le mie cavalcature per sei o sette giorni avranno da mantenersi, ed in questo mezzo qualche cosa ci aiuterà, tanto che elle non sì tosto morranno. Era la notte la più oscura del mondo, e persona per la contrada non si sentiva; il perchè parendogli d'aver agio a far ciò che disegnato aveva, cominciò con quattro servidori che seco erano, con quanta più frettolosa segretezza poteva, a far empire i sacchi del mal governato fieno. Or ecco, mentre che tutti erano al rubare intenti, sentirono per la strada uno che per quella veniva alla volta loro; il perchè dietro al fieno ritiran-

dosi, cheti dimoravano. Era colui che veniva un gentiluomo innamorato d' una bella giovane, moglie del padron del fieno, il quale aveva la posta di giacersi la notte con lei, perciocchè il marito era fuor di Mantova. Questi non sentendo alcuno, diede il segno dell' entrare nella casa; nè guari stette che una delle fanticelle della donna s' affacciò ad una bassa finestra, la quale quasi era dirimpetto al fieno, e con bassa voce chiamò l' innamorato per nome, e gli disse: Messere, egli conviene che voi abbiate un poco di pazienza, imperciocchè questa sera al tardi ci venne a casa un parente del marito della madonna, e non è ancora ito a dormire, e n' è stato bisogno apparecchiar la camera per lui, ove voi solete l' altre volte ritirarvi. So bene che a madonna cosa non poteva avvenire, che tanto di noia le arrecasse; ma pure al tutto, eccetto che alla morte, rimedio si può dare, perchè a mal grado di chi ci venne, abbiamo il camerino da basso, che sull' orto ha la finestra, apparecchiato per voi, ove già altra volta, quando il messere all' improvvista il giorno della beata Osanna arrivò, vi nascondeste. Sicchè travagliatevi un poco per la contrada, che il freddo non vi assideri, ed io, come sicuramente possa, verrò ad aprirvi la porta. L' amico, che con i servidori stava appiattato dietro alla lezza, udì tutte queste parole; e giudicò che la donna, la quale egli aveva lungo tempo servita e corteggiata, se s' era mostrata ritrosa ai suoi desii, avveniva che altri amava. Il perchè caddegli nella mente che gli poteva venir fatto di ritrovarsi con qualche inganno con lei, dicendo tra se: il mio rivale cerca contrario effetto al mio di fare, perciocchè egli vorrebbe la roba del signor del fieno, che io scarico dalla lezza, caricare nel letto; ma d' una pensa il ghiotto e dell' altra il tavernaio; perchè io sarò quello che scaricherò il fieno e caricherò la donna. Nè dato indugio alla cosa, essendosi in lui destato il concupiscibile appetito, e racceso l' amor antico, sentendo che il rivale, che solo era, si discostava passeggiando dalla casa, pianamente chiamati i suoi servidori, gli andò dietro, facendo gran stropiccìo con i piedi. Onde il rivale, che non voleva esser conosciuto in tal luogo, partì della contrada, e voltossi ad un altro cammino, dubitando anco che chi dietro lo seguiva, non fosse de' sergenti della corte. Di che avvedutosi il giovine del fieno, lo lasciò andare per i fatti suoi, e due dei servidori pose a un capo della via, e gli altri all' altro. Era la contrada, ove la donna innamorata dimorava, molto corta, la quale in due altre strade rispondeva. Posti i famigli alle poste, e loro comandato che vietassero l' entrata nella strada a ciascuno, si mise appresso la porta della casa della donna, altro non attendendo, se non che la fante venisse ad aprir l' uscio. Egli sapeva molto bene il sito della casa, e per qual via al camerino si perveniva. La donna, che altro non curava che far entrare l' amante, s' affrettò che il parente del marito, con i due servidori che seco erano, andasse a dormire; il che fatto, mandò la fante a veder se l' amante ancora era per la contrada. Come il giovine, che ad ogni minimo atto stava attento, sentì che verso la porta gente veniva, immaginatosi ciò ch' era, tutto rassettatosi, e fatto animo di lione, attendeva che la porta s' aprisse. La fante, come prima, affacciatasi alla finestra, pian piano sputò, ed il giovine subito fece il segno che al rivale aveva sentito fare; onde senza indugio la fante aperse la porta, ed il giovine entrando dentro, volle non so che dire. Ma la fante, postagli la mano alla bocca, molto basso gli disse che non favellasse, per rispetto de' forestieri che allora allora s' erano alla camera ridotti. E soavemente raffermando la porta, prese il giovine per la mano e lo condusse al camerino; e lasciatolo entrare, subito se ne ritornò alla padrona, la quale in sala con gli altri di casa ragionava appresso il fuoco, e le fece cenno come l' amico era entrato in casa, ed aspettava nel camerino. Ora il giovine, come a quel luogo si vide condotto, pensò per la prima spegnere il lume che in quello ardeva, acciocchè così tosto non fosse conosciuto; nè fu lontano dall' effetto l' avviso. Spenta che ebbe la candela, si discinse la spada, e la mise appresso al letto, il quale riccamente era apparecchiato; e sovra quello egli si pose a sedere, pensando tuttavia come con la donna governare nel primo affronto si doveva. Ella, come conobbe il suo amante, o quello che credeva esser l' amante suo, star nel camerino, ordinò che tutti s' andassero a riposare, nè di sala prima volle partirsi, che non vedesse ciascuno esserne uscito. Poi di sala uscendo, se ne entrò, con la fante consapevole del suo amore, nella sua camera. Quivi alquanto dimorata, per dar spazio a tutti di fermarsi ai luoghi loro, scese poi tutta sola una scala, e senza alcun lume al camerino chetamente si condusse, e quello con le chiavi che seco aveva, aperto e serrato subito l' uscio: oimè, disse, voi siete qui senza lume? E volendo la candela accendere al fuoco che era nel focolare del camerino, ma quasi tutto spento, il buon giovine fattosele incontro, e quella amorosamente nelle braccia raccolta e baciata, pianamente le disse: ben venga l' anima mia; e la donna altresì abbracciando e baciando lui, disse: voi siate il ben trovato, ma lasciatemi allumar la candela e riaccender il fuoco, perchè dovete esser assiderato dal freddo. S' era il giovine nell' entrar dentro scaldato al fuoco che allora ardeva; e sparse poi le legna per ammorzarlo, acciocchè non rendesse splendore, e per questo non si curava punto che la candela fosse accesa. Onde sue mozze ed interrotte parole dicendo, e quella affettuosamente baciando, mostrandosi bene ebro dell' amor di lei, la condusse sovra il letto, e quivi senza favellar in guisa che potesse esser scorto, per buon spazio con sommo diletto di amendue le parti amorosamente della donna ogni voglia compì. Ella, o che al non usato parlar del giovine, che non ardiva parlar schiettamente, pigliasse sospetto, o che si accorgesse aver cangiato coltello, o che che ne fosse cagione, deliberò chiarirsi se col suo solito amante s' era presa trastullo, o pure con un altro; onde gli disse: io vo' allumare il fuoco, e riaccender la candela; il freddo è grande, e non voglio che stiamo senza lume. Non rispose a questo il giovine parola alcuna; ma facendo buon animo, si preparava a dir la sua ragione alla meglio che

sapeva, portando ferma opinione che, come la donna veduto l'avesse, sarebbero incontinente venuti alle mani. Levata la donna e discesa giù dal letto, prese la candela e l'accese; e poi destato il fuoco nei carboni, vi aggiunse delle legna, di modo che il camerino tutto si fece chiaro. Il giovine in questo mezzo, fingendo di voler dormire, si mise boccone sul letto; e giacendosi così, punto non si moveva. La donna, veggendolo in quel modo corcato, pensò che egli sovrappreso dal sonno e stracco dalla durata fatica, avesse bisogno di riposo. Onde non volendolo destare, si mise a seder al fuoco, attendendo che egli pur si risvegliasse, tuttavia perciò di lui dubitando. Ora ogni picciola dimora parendole più che lunga, e spinta dal dubbio che la molestava, al letto s'accostò, e poste le mani sulle spalle al giovine, e lievemente scotendolo: lieva su, disse, dormiglione che tu sei, chè ora non è tempo di dormire: su su, destati. Il giovine, giunto a questo passo, e veggendo che celar più non si poteva, fece vista di sonnacchioso, e stendendosi, come fa chi mal volentieri si vede romper il sonno, disse: oimè, chi è là? chi mi desta? e rivoltò la faccia verso la donna, stropicciandosi gli occhi. Ella subito il conobbe, e veggendo con cui s'era giaciuta, rimase tutta stordita ed immobile come una statua, non sapendo che si dire. Il giovine saltò giù dal letto, e lei più morta che viva nelle braccia si recò, e mise sovra il letto, tuttavia festeggiandola e dicendole di molte dolci parole. In questo la fante, che forse aveva voglia di dormire, perchè soleva sempre nella camera della donna, quando era coll'amante, corcarsi, avendo anco ella la chiave del camerino, quello aperse; ed entrata dentro, veggendo che ancora non erano spogliati, e nulla dell'inganno sapendo: olà, disse, che fate voi, che non vi spogliate e mettete in letto? Egli è ben oramai tempo di porsi a riposare; ecco che io vi aiuterò a dispogliarvi. In questo la donna, ricuperata alquanto la lena, amaramente piangendo: oimè, sorella, disse, che io son tradita. Mira in mano di cui sono giaciuta. Oimè, dolente e misera me, che mai più non sarò in questa vita lieta! Io non sarò mai più donna, nè ardirò andar in pubblico già mai. La fante udendo questo lamento, e non sapendo a che fine la sua madonna usasse cotali parole, fattasi lor vicina, come conobbe il giovine, quasi che volle gridare; ma ricordandosi che dal parente del messere poteva esser sentita, si ritenne, ed insieme con la madonna cominciò dirottamente a lagrimare e lamentarsi. Il giovine, che sempre la lagrimante e dolente donna tenuta aveva nelle braccia, nè per sforzo e dimenare che si facesse, mai l'aveva voluta lasciare in libertà, la confortava e lei renitente baciava e con mille vezzi accarezzava, dicendole: anima mia dolce e cuor del corpo mio, non vi turbate, e non prendete a sdegno, che quello che io con la mia lunga e fedelissima servitù mai non ho potuto acquistare, e da voi, vita mia, ottenere, mi sia ingegnato con astuzia e sollecitudine conseguire. Non dite, cara la mia padrona, che da me siate stata tradita; ma incolpate amore, che di voi così fieramente m'ha acceso, che mai giorno e notte non mi ha lasciato riposare. Egli è stato quello che la strada di venir in questo luogo m'ha insegnato: egli qui mi ha condotto, e solo esso m'è stato guida e duce. Sapete bene che più di cinque anni sono, che io delle vostre rare bellezze e de' bei modi e della vostra leggiadria m'innamorai, ed una gran parte della mia giovanezza in seguitarvi giorno e notte spesi, senza mai pur aver meritato una buona vista da voi. E benchè io dura, crudele e ritrosa ai miei desiri sempre vi trovassi, per questo non mi smossi dal mio fermo proponimento già mai, anzi pareva che sempre il mio amore fosse cresciuto e fatto assai maggiore. Il perchè giorno e notte ad altro non attendeva, in altro mai non dispensava i miei pensieri, che in ricercar il mezzo e il modo che io potessi la grazia vostra acquistare; acciò che le acerbissime mie pene, i gravi miei martiri, e la penace doglia che miseramente mi distruggeva, trovassero qualche conforto a così tribolata vita. E perchè io non sapeva nè poteva tanto incendio, quanto questi vostri begli occhi (e questo dicendo, le baciava gli occhi) questi occhi, dico, in me accesero, celare; le voraci fiamme in tal maniera si scopersero, che il marito vostro se n'avvide, e cominciò fieramente a prendermi in sospetto e meco più non praticare; anzi come mi vedeva, in altre bande si rivoltava. Onde io, che prima vorrei morire che esservi mai cagione di noia alcuna, cominciai a ritrarre il piede di venir in queste vostre contrade, per non dar più sospetto al consorte vostro di quello che si aveva preso. Medesimamente nelle chiese e nelle feste e balli mi bastava vedervi, e poi altrove me ne andava; di che vi siete potuta benissimo accorgere. E forse pensavate che io non vi fossi più servidore, e che l'immenso amore che vi portava, mi avessi come una veste cavato. Ma voi eravate di gran lunga errata, perciocchè l'amor mio in parte alcuna non s'era, non dico ammorzato, ma nè pure intiepidito. Io, signora mia, non vi potendo di giorno vedere, me ne veniva di notte a veder le mura della casa vostra, e nove e dieci fiate ogni notte per la contrada vostra passava. Io mille volte toccava l'uscio per veder s'egli era fermato o no, quando sapeva il vostro consorte esser in villa, con deliberazione di venirmene alla camera vostra; e trovandola aperta, entrar dentro, e tanto pregarvi che di me vi venisse compassione; ma mai non mi venne fatto. E perchè io sapeva che altri più di me v'era caro, e che quello del vostro amore avevate fatto degno, e che spesso di notte a voi il facevate venire, io tanto e tanto ci ho posto mente, e tanto gli andari vostri ho osservato, che una volta m'è venuto fatto quello, che io tanto desiderava. Questa notte, secondo il mio solito, essendo io venuto a veder le mura dell'albergo vostro, essendo dinanzi alla porta di quello, io sentii venir uno; e per non essere da lui nè visto nè conosciuto, mi ritirai dietro al fieno della vostra lezza che nella contrada è posta, attendendo che colui che veniva, passasse via. Ma egli, come fu per iscontro alla porta, diede il cotal segno. Onde costei, che è qui, venne alla finestra da basso, e gli disse che un parente di vostro marito ci era venuto la sera, e che ancora

non era ito al letto; e così sentii tutto quello che ella gli ragionò. Il perchè deliberai di tentar la fortuna, e veder se mi poteva riuscire il mio disegno. Il che, mercè d'Amore, mi è venuto fatto; e voi che vie più che la luce degli occhi miei sempre ho desiderato, siete stata in mio potere. Egli, padrona mia, non può oggimai essere che ciò che s'è fatto, torni a dietro e non sia fatto. Se voi sarete così saggia e prudente, come siete bella, acqueterete l'animo vostro, e conoscerete quanto di male può avvenire, quando vogliate restar ostinata, ed in tanta collera, in quanta vi veggio, perchè io non intendo quindi partirmi senza la grazia vostra. Sicchè, cuor del corpo mio, accettatemi per quel vero e leal servidore che sempre stato vi sono; e volendo la fede mia provare, fatene tutte quelle sperienze che sapete, chè sempre mi troverete più pronto assai e presto ad ubbidirvi, che voi non sarete a comandarmi. Tanto seppe il giovine cicalare e dir affettuosamente il fatto suo, che alla fine la donna con lui si rappacificò, e di pari volontà di ciascuno si spogliarono e si misero nel letto, ove poco dormirono, dandosi il miglior tempo del mondo. Era la donna al giovine meravigliosamente piaciuta, ed egli sì valorosamente nella giostra si diportò, che ella alquanto di lui s' accese. La fante, al voler della sua madonna accordatasi, s'andò a riposare. I famigli del giovine, come conobbero il lor padrone esser entrato in casa, non si smenticando il fieno, quello in più volte nei sacchi tutto a casa ne portarono. Il primo amante ritornò e fece il segno, ma la fante sapendo gli alloggiamenti esser presi, fece il sordo. Ora veggendo egli che niuno si moveva, pensò che il parente del marito, che la sera era arrivato, avesse l'andata sua impedita. Ma le carezze, che il giovine alla donna fece, a lei il cuore cangiato avevano; la quale tutto il tempo che nel letto col giovine stette, quello sempre in braccio tenne; e provato quanto egli più dell'altro valeva, piegata quella prima durezza in dolcissimo amore, di sempre esser sua si dispose; e dati seco nuovi ordini, saggiamente operando, l'amor di quello si godeva. Trovate poi sue scusazioni con l'altro, per la via della fante gli fece intendere che più possibil non era che insieme si trovassero. Così adunque la savia donna, provato l'uno e l'altro, a colui che più valente e di miglior nerbo giudicò, s' apprese; e il nuovo amante, cominciando da scherzo, fece da dovero, e seguitò e tuttavia segue questo amore, spesse fiate con la donna ridendo dell' avventurosa beffa.

IL BANDELLO

AL MOLTO MAGNIFICO E VIRTUOSO

MESSER

PARIS CERESARO

Erano andati il signor Pirro Gonzaga di Gazuolo ed il signor Alessandro, figliuolo del signor Giovanni Gonzaga, con molti gentiluomini a diporto al palagio amenissimo, per fare che alla presenza di madama Isabella da Este, marchesana di Mantova, si facesse una pace tra due valenti soldati. Era del mese di luglio; e già cominciati i giorni della Canicola abbruciavano di caldo grandissimo l'aria, nè si vedeva che spirasse vento alcuno, o che pur un poco d'ora movesse una minima foglia su gli arbori. Il perchè essendosi Madonna subito dopo desinare ritratta di sopra, disse il signor Pirro alla compagnia: Signori miei, poichè madonna non v'è, io sarei di parere che andassimo tutti di brigata a goderci il fresco della loggia del giardino, e quivi passar il tempo fin che Madonna discenda abbasso. Piacque a tutti il parlar del signor Pirro; ed entrati sotto la loggia, tutti s'assisero, e cominciarono tra loro di varie cose a ragionare, secondo che loro più aggradiva. Non guari stette, che sovraggiunse messer Alessandro Baesio, compagno d'onore di Madama, il quale veniva da san Sebastiano. Salutò egli tutta la compagnia, e fu da tutti lietamente ricevuto, perciocchè era persona allegra e molto piacevole. S' assise adunque con gli altri; e come fu assiso, disse: signori, in questa medesima ora è stato affermato al nostro signor marchese trovarsi in questa sua città di Mantova una gentildonna di molto onorevol parentado, la quale in pochissimo spazio di tempo s'è amorosamente giaciuta con tre gentiluomini forestieri, che sono persone segnalate, e tutti tre fratelli carnali. Il che al signor nostro è paruto assai strano, ed ha voluto dal signor Gian Francesco Gonzaga di Luzara, che sa come il fatto è passato, intender il nome della donna, ed in segreto egli glielo ha manifestato. Parve a tutti il caso esser fieramente abominabile e di rado avvenuto, e molte cose sovra la proposta materia furono dette, e s' andava con vari argomenti investigando chi potevano esser i tre fratelli e la donna. Allora il signor Alessandro Gonzaga sorridendo, disse: noi siamo venuti qui per conchiuder la pace di questi valenti uomini, e siamo entrati a parlar della pace di Marcone. E ridendo tutta la brigata, disse il signor Pirro: queste sono di quelle cose che all' improvviso

accadono. Ma poichè Madonna è ritirata, fin che venga giù, si ragioni di ciò che si vuole, acciocchè meno ci rincresca l' aspettare. Era quivi un messer Giulio Chieregato, gentiluomo vicentino, il quale secondo il proposito della cui materia si parlava, narrò un simil caso a Vicenza avvenuto, per quello che poi il signor Pirro, trovandosi meco a ragionare, puntalmente mi recitò, pregandomi a scriverlo e metterlo con le mie novelle; il che feci io per ubbidirlo. Il successo adunque di esso caso da me descritto vi mando, ed al virtuoso vostro nome intitolato dono, non già, e siami testimonio il mondo, come cosa di molto valore o degna di voi, ma per mostrar che di voi ricordevole vivo e vivrò sempre, avendo di continuo nell' animo la tanta umanità vostra e i tanti da voi a me fatti piaceri. Chè in vero, a voler dar cosa convenevole alla nobiltà vostra, al valore che in voi alberga, alla integrità dell' animo che sì chiara si vede, alla costanza nei casi fortunevoli della contraria fortuna, al prezzo di tante e sì varie scienze, quante apparate con lungo studio, con fatiche grandissime e larghe spese avete, mi converrebbe esser un altro voi. Ma perchè oggidì ci sono assai, i quali vorrebbero esser tenuti santi, ed in effetto sono sentine d' ogni vizio, e se vedessero questa mia novella, mi bandirebbero la crociata addosso, poco del lor falso giudicio curando, l' ho voluta dar a voi, che siete uomo Terenziano, e nessuna cosa umana aliena da voi stimate. Conoscete poi chiaramente che scriver cose che alla giornata avvengono, se son cattive, non per ciò macchiano il nome di chi le scrive. Ed avendo più volte di questo ragionato insieme, giovami credere che punto non vi spiacerà che io in questo del vostro nome mi prevaglia. State sano.

NOVELLA DECIMASETTIMA

Lucrezia Vicentina, innamorata di Bernardino Losco, con lui si giace, e con due altri di Bernardino fratelli.

Come bene ha detto il signor Pirro, poichè Madonna non v' è, senza cui non si può dar fine alla pace che conchiuder intendiamo, non sarà male il tempo che ci avanza, consumare in piacevoli ragionamenti; e forse poteva esser che argomento di parlar ci sarebbe mancato, se messer Alessandro non ci recava materia di ragionare. Egli m' ha fatto sovvenire d' un simil caso, che, non è perciò molto, nella mia patria avvenne. Io non so se questa Mantovana volontariamente abbia prestato il mortaio a tre fratelli, ovvero se è stata con inganno indotta, come fu la mia Vicentina, di cui intendo parlarvi. Vi dico adunque che in Vicenza, tra molte nobili famiglie che ci sono, i Loschi sempre hanno posseduto onorato luogo, sì per l' antiche ed oneste lor ricchezze, come altresì per gli uomini virtuosi e della patria amatori in quella nati. Tra questi ci fu messer Francesco Losco, il quale ebbe per moglie una gentildonna Trivigiana che gli fece alcuni figliuoli. E veggendosi egli vicino al morire, fece testamento, e lasciò la moglie curatrice e tutrice dei figliuoli, e passò all' altra vita. La donna, che era da bene ed amava i figliuoli, dolente oltra modo della morte di quello, attese con ogni diligenza al governo della casa. Il primo dei figliuoli, che Gregorio aveva nome, essendo già istrutto nelle cose grammaticali, mandò a Padova; e per alcuna mischia indi levatolo, lo fece andar a Pavia, dove nelle leggi pontificie e cesaree divenne dottor dotto e famoso; ed a Vicenza se ne tornò, dove era molto per la dottrina sua adoperato. Le ne restavano quattro altri, dei quali uno fece far di chiesa, ed uno volle che alle cose di casa seco per suo scarico attendesse. Restavano due, nati ad un parto, tra loro così simili, che non che gli stranieri sapessero riconoscere l' uno dall' altro, ma quelli di casa e la stessa madre a pena sapevano farlo. Di questi due, uno che Giacomo aveva nome, perchè era molto vivo e al tutto si adattava, pose la madre ai servigi di monsignor Francesco Soderini, vescovo di Vicenza e cardinal di santa Chiesa. L' altro, chiamato Bernardino, stava a Vicenza in casa. Erano questi due fratelli, oltra l' esser simigliantissimi tra loro, i due più belli e leggiadri giovani, che la patria mia allora avesse. Di Bernardino, presa della sua beltà, s' innamorò madonna Lucrezia Vicentina, maritata ad un dottore assai ricco. Erano le case dei fratelli Loschi nella contrada di S. Michele, vicine alla porta del Berga; e vi ha nel borgo di quella di molti monisteri di monache, in uno dei quali era una parente di Lucrezia, con la quale ella teneva domestichezza grandissima; e spesso la visitava; e andando al monistero, le conveniva passar dinanzi la casa dei Loschi. Lucrezia, ivi passando un dì, vide Bernardino in porta, e le parve proprio di veder un Angelo incarnato; e sì focosamente di lui s' innamorò che un' ora le pareva mill' anni di potersi trovar seco. Onde cominciò a frequentar più del solito la visitazion della monaca, per veder Bernardino; e quando lo vedeva, amorosamente il guardava, e si cangiava di colore, e talor anco sospirava. Il giovinetto, veggendo che una bella donna gli faceva buon viso e dolcemente il rimirava, se ne teneva molto buono. Ma perchè non era pratico di cose d' amore, che ancora non compiva i sedici anni, non si curò altrimenti di corteggiar la donna, nè di mandarle ambasciata alcuna. Ella che bramava esser invitata di quello, che sommamente desiderava, e che di grado al giovine avrebbe donato, si trovava assai di mala voglia, non si vedendo richie-

dere. Era ella di circa trent' anni, di persona snella e ben formata, di color più tosto bianco che altrimenti, con un viso ridente, e due occhi amorosi, che parevano due vaghe e lucide stelle. Ora poichè aspettato ebbe non pur giorni ma mesi, e vide che il giovine non le mandava a dir nulla, diceva spesso tra se: lassa me, che farò io? Che pazzia è stata la mia ad accendermi sì fieramente di sì sempliciotto figliuolo, che del mio amore punto non s' accorge? Sarò sì presuntuosa ch' io lo richieggia? Avrò tanto poco rispetto alla fama mia, ch' io gli scriva o mandi ambasciate? Chi sa che egli ad altri non lo ridica, e di me beffe si faccia? E se pur a' miei prieghi pieghevole si renda, come uomo da me pregato, dubito assai che sempre mi tenga in conto di donna vile, e creda che io del corpo mio faccia mercanzia. Ahi sciocchezza di quelle donne, e di me particolarmente, che si mettono, com' ho fatto io, ad amar un giovine sbarbato. Non si sa egli che in così giovenile età non è sperienza, non ci è avvedimento alcuno? questi giovinetti per il più delle volte amano e disamano in un punto. Io conosco molto bene che se in un uomo a me uguale avessi posto l' amor mio, e fattogli la metà del lieto viso che a questo sempliciotto ho dimostro, io avrei già ricevute mille lettere e goduto dell' amor mio. Quanto meglio avrei fatt' io a dar udienza alle tante preghiere ed ambasciate di messer Gregorio suo maggior fratello, che sì fervidamente mostrava amarmi, e con tanta diligenza mi corteggiava, e miseramente languiva. E s' egli non è sì, come questo suo semplice fratello, è nondimeno bell' uomo ed avveduto; e non si sarebbe stato con le mani a cintola come fa costui. Io non gli avrei sì piccol cenno saputo fare, ch' egli non mi avesse inteso ed usatomi mille amorosi inganni; nei quali, fingendo non avvedermene, mi sarei lasciata irretir con mio onore, e senza tutto il giorno consumarmi, il mio intento avrei conseguito. Faceva questi discorsi tra se la donna, e indarno se ne stava aspettando che il giovine la ricercasse. Ma veggendo che effetto nessuno al suo desio conforme non seguiva, impaziente a sopportar le voracissime fiamme dell' amore, ove miseramente struggendosi riposo alcuno non trovava, deliberò da se stessa aiutarsi. Aveva ella una sua fanticella molto esperta ed audace e assai appariscente. Di questa fatta deliberazione di fidarsi, presa la opportunità, le disse: Pasqua mia (tale era il nome di quella) avendoti sempre conosciuta leale e fedele, se tu credenza mi vuoi tenere, io farò di modo che di me ti contenterai. Madonna, le rispose la fante, voi mi potete dir il tutto, che sempre mi troverete fidata e segretissima. Or bene sta, soggiunse la padrona. Dimmi, non sai tu ov' è la casa dei Loschi, dinanzi la quale passiamo spesso, quando andiamo al monastero della mia parente? Sì so, disse la fante; e che volete voi? Io vo', le disse la donna, che tu parli a quel giovinetto che sì spesso veggiamo in porta, di cui tante volte ti ho detto, che non è più bel figliuolo di lui in Vicenza. Io sono sì ardentemente innamorata di lui, che se tu non m' aiti e non fai ch' io mi giaccia seco, io mi sento morire. Quando tu lo vedi in porta, fa di modo, se è possibile, che entrando in ragionamento con lui, egli alcuna cosa di me ti dica; e se vedi che non riesca, fagli intendere quanto io l' ami e desideri che sia mio, come io son sua. La fante ben ammaestrata, promise portar i pollastri diligentissimamente; nè dando troppo indugio alla cosa, due e tre volte indi passando, salutò Bernardino con certa domestichezza affabile; ma il giovine, timido e mal esperto in cose d' amore, le rendeva freddamente il saluto, ed altro non le diceva. La fante che deliberata era di servir la sua padrona, trovato un dì il giovine tutto solo in porta, lo salutò, e gli disse: voi fate pur il grande; non degnate punto chi più assai che la propria vita v' ama; egli non sta bene a stimar così poco chi vi vuol tutto il suo bene. E chi è di cui io non tengo conto? disse il giovine. La fante allora entrata seco in ragionamento, si fece da capo, e tutto l' amore della sua madonna e il desiderio di quella affettuosamente gli fece manifesto, aggiungendogli mille caldissimi prieghi, a fine che il giovine si disponesse ad amare chi tanto lui amava. Il giovine, che mai non era entrato in simil cimbello, udendo la fante, si sentiva tutto il sangue commoversi di vena in vena, e tutto ad un tratto agghiacciarsi ed infiammarsi. Ma poichè ella ebbe dato fine al suo ragionare, egli le disse: ritorna alla tua madonna, e raccomandami pur assai a lei; e sì le dirai, che io son presto a far quanto ella vuole, purchè io sappia come, perchè non so nè quando nè dove le debba parlare. Non vi caglia di questo, rispose la fante, ch' io vi dirò l' ora ed il modo del ragionare, e di trovarvi seco. Voi sapete che l' orto nostro confina in quella viottola che gli è dietro, la quale suol esser molto solitaria, perchè non mai o di rado ci passa persona. Voi potete senza un pericolo al mondo, come sia notte di due o tre ore, là condurvi con una scala, per scalare il muro, ed entrar dentro l' orto e ridurvi sotto il pergolato, ed attendermi fin che io verrò a pigliarvi. Il messere è fuori, ed io, come quelli di casa siano iti a dormire, vi condurrò nella camera della madonna, ove ella con un suo picciolo fanciullo si dorme. Voi potrete tutta questa notte starvi seco senza sospetto veruno. Ben vi prega madonna ad aver il suo onore, che mette nelle vostre mani, per raccomandato, ed esser segreto. Bernardino disse di fare quanto era richiesto, ma che per ogni accidente che occorrer potesse, voleva menar seco un suo fidatissimo servidore. La Pasqua, che anco ella si sentiva aver voglia di non so che, acciò che quando madonna fosse in faccende, ella non stesse oziosa, si contentò del voler del giovine; e di quanto aveva tramato fece la sua padrona consapevole, che piena d' una estrema allegrezza, restò contenta del tutto. Bernardino, dall' altra parte molto lieto che da sì bella donna fosse amato, attendeva la notte, ed un' ora gli pareva un anno. Scelse poi de' servidori il più accorto e più fidato, che Ferrante si chiamava, e di quanto far intendeva lo informò. Ora poscia che il novello amante sentì là circa le due ore e mezzo il tutto per d' ognintorno col silenzio della notte cheto, fatto pigliar in collo a Ferrante una scala che già preparata aveva, al luogo dalla

fante disegnato senza incontrar persona s' inviò. Quivi scalato il muro, tutti due nel giardino scesero, ed andarono sotto il pergolato. Nè guari quivi stettero, che sopravvenne la scaltrita fante; e preso per mano Bernardino, quello alla camera della madonna condusse, avendo prima a Ferrante detto che un poco l' attendesse. Come madonna Lucrezia vide il giovinetto entrar in camera, subito se lo prese in braccio, ed avvinchiatogli al collo le braccia, mille volte amorosamente in bocca baciandolo, gli diceva: sei tu qui, anima mia e cuor del corpo mio! È egli vero ch' io ti tenga, o pur m' insogno? Bacio io da dovero questa bocca di mele, queste rosate labbra, e queste dolci guance? Ahi, cuor mio, quanto m' hai fatto pensare, quante volte morire, prima ch' ai miei desiri tu ti sia voluto render pieghevole! Nuotava la donna in un mar di gioia, e gongolava per soverchia allegrezza, veggendosi aver in balìa così bel giovine, la cui prima lanugine a pena spuntava; onde non si poteva saziare di baciarlo, stringerlo, e dolcemente morsicarlo. Bernardino dall' altro canto baciava, e stringeva lei. Da poi, spogliatisi, se ne entrarono nel letto, prendendo insieme amoroso piacere. Mentre che i due amanti si trastullavano, la buona Pasqua, a cui non pareva ben fatto che Ferrante solo se ne stesse, andò a trovarlo, ed entrata seco in ragionamenti, non molto stettero che fecero la congiunzione di Marte e Venere. E per più agiatamente potersi congiungere, avendo già avuta licenza di farlo, il menò al suo letto, che era in camera di madonna. Io vi so assicurare che, se la padrona rifaceva i danni passati, che la Pasqua non perdeva tempo. Ora avvicinandosi l' alba, Bernardino e Ferrante si levarono; ma prima posero ordine con la donna del modo che si aveva a tener per l' avvenire, e per la medesima via che erano venuti, se ne ritornarono a casa. Così assai mesi, senza impedimento veruno, si diedero questi amanti il miglior tempo del mondo. Avvenne poi che Bernardino per alcune liti andò a Vinegia, ove li bisognò lungamente dimorare; il che a lui e alla donna altresì fu molestissimo. Pure fu forza aver pazienza. Essendo già Bernardino, che Ferrante seco menato aveva, lungo tempo vivuto, litigando, a Vinegia, Giacomo suo fratello venne da Roma a Vicenza, per starvi alcuni dì a spasso. Era Giacomo un giorno in porta, e a caso passando madonna Lucrezia che andava al monastero, il vide, e tenne per fermo che fosse Bernardino tornato a casa da Vinegia, e il salutò. Giacomo, che la donna non conosceva, non le fece altro motto, se non che di berretta la riverì. Il che veggendo la innamorata donna, non sapeva che imaginarsi altro, se non che Bernardino con lei fosse adirato, ed a Vinegia si fosse innamorato, e più di lei non si curasse. Andò molto di buona voglia al monastero, e senza parlar alla sua parente, se ne tornò indietro, e per ventura vide che Giacomo ancora sulla porta della sua casa dimorava. Lo salutò un' altra volta, e con sommessa e tremante voce gli disse: voi siate per mille volte il ben tornato; e perchè alcuni venivano per la contrada, non ebbe ella ardire di fermarsi, ma passò di lungo, credendo fermamente che colui che in porta era, fosse il suo Bernardino. Giacomo per esser di poco avanti tornato da Roma, portava ferma opinione che la donna l'avesse salutato, perchè prima che egli andasse a Roma, fosse di lui innamorata. Nondimeno non gli sovveniva che di esso ella mai avesse contezza alcuna. E varie e varie cose sovra ciò pensando, nè mai al vero apponendosi, non sapeva che si dire. Onde essendo tornato in casa, disse sorridendo a Gregorio suo fratello che era dottore: non sapete voi che una bella gentildonna già s'è di me innamorata, e due volte in meno di mezz' ora m' ha dati i più dolci saluti del mondo? Ma il bello è che io non la conosco, e per essermi trovato solo in porta, non le ho potuto mandar dietro nessuno dei servidori, per ispiar dove se ne giva; e quasi credo che se io la rincontrassi, forse non la conoscerei. Oh, disse Gregorio, pigliati pur buono in mano; perchè sei stato qualche giorno a Roma, pensi che ciascuna donna che ti vede, sia di te innamorata; altro ci vuol, fratellino; e così parlando tra loro, passavano il tempo. Ora madonna Lucrezia, portando ferma opinione che colui che in porta salutato aveva, fosse Bernardino, e forte dubitando che egli fosse seco in collera, per meglio di questo chiarirsi, fece l' usato segno ad una finestra, che far soleva quando Bernardino doveva andarsi a giacer con esso lei; ma ella era molto lunge da mercato; perciò Giacomo non pose fantasia a segno; ed ancorachè veduto l' avesse, che sapeva egli che farsi? Veggendo la donna che la notte il suo Bernardino non compariva, dolente oltra misura non faceva se non piangere la sua sciagura, nè si poteva immaginare in che cosa il suo amante avesse offeso già mai; onde senza dubbio teneva per certo che egli, in Vinegia innamorato, più di lei non si curasse. Deliberossi adunque di chiarirsene in tutto, e veder se possibil era di ridursi seco a parlamento, e da lui intender la cagione di questo suo corruccio. Il perchè chiamata a se la fante, sospirando e lagrimando, le disse: io sono, Pasqua mia, in affanno grandissimo del dubbio, anzi pur certezza, che ho, che di me a Bernardino non solamente più non caglia, ma che egli in grandissima collera meco viva. Del che non so, nè posso io imaginarmi cagion alcuna, salvo se non ha a male che io troppo l' ami. Egli è tornato da Vinegia, ed hollo due fiate salutato; e mi pare che più non mi conosca. Ho messo alla finestra il solito tra noi convenuto segno, ma egli punto di venir non s' è curato; il che quanta passione mi dia, Dio per me te lo dica. Vorrei mo che tu vedessi di trovarlo, e pregandolo caramente, dirgli che sia contento farmi questa grazia, che io possa parlargli una volta, e che questa notte che viene io l' attenderò secondo il solito. Va, Pasqua mia cara, e fa come ho fede in te. La fante promise di far il tutto diligentemente; e non dando indugio alla cosa, finse d' andar al monistero, e nell' andare vide Giacomo tutto solo in porta. Come ella il vide, si pensò che certissimamente egli fosse Bernardino, tanto era l' uno all' altro simile; e passandogli avanti, gli disse, senza altrimenti chiamarlo per nome: madonna Lucrezia mia padrona vi prega con tutto il cuore che que-

sta notte vogliate venir a parlarle, e che senza fallo vi aspetterà. Giacomo un poco seguendola, le rispose dicendo: ove vuoi tu che io venga? Ella allora soggiunse: siete voi smemorato, che non sappiate più venir nell'orto nostro per la viottola di dietro, e sotto il pergolato attendermi fin che io verrò per voi? E così, senza altro dire, se n'andò di lungo. Messer Gregorio il dottore, uscendo del suo studio, venne in porta a prender un poco d'aria, e vide Giacomo con la Pasqua ragionar di segreto. Egli assai ben conosceva chi ella fosse, e con chi stesse, come colui che già era stato innamorato di madonna Lucrezia, benchè indarno. Domandò adunque a Giacomo ciò che egli avesse a far con quella donna. Il giovine, senza altrimenti pensar più innanzi, disse al fratello puntualmente tutto quello che con la fante ragionato aveva. Il buon dottore pensò che madonna Lucrezia avesse preso Giacomo in fallo, e che di Bernardino veramente fosse innamorata, non sapendo ad altro sentimento voltar le parole dalla Pasqua dette. Per questo non volle restar di provar sua ventura, e veder se gli potesse venir fatto di trovarsi con qualche inganno a lato una notte alla donna. Disse adunque a Giacomo: io mi fo certamente a credere che questa gentildonna sia di te fieramente accesa. Ella come tu vedi, è bella ed onorata persona, e tu dei far ogni cosa per sapertela mantenere, e non ti fidar de'servidori, i quali il più delle volte sono molto facili a manifestar gli amori dei lor padroni, di che bene spesso ne nascono di grandissimi scandali. Fa a mio modo, non v'andar senza me, perciocchè volentieri, per ogni cosa che potesse accadere, sempre verrò teco. Il giovine promise di far secondo il suo consiglio. Venuta adunque la notte, presa una scaletta, tutti due se n'andarono all'orto, ed entrati dentro, s'appiattarono chetamente sotto il pergolato. Era il costume della donna innamorata tener acceso un lume in camera, finchè il suo amante seco in letto si corcava, perciocchè la notte che ella lo attendeva, tutta si puliva per parergli al lume più del solito bella. Come poi era corcata, la Pasqua il lume spegneva, e dentro menava Ferrante, avendo così in commessione dalla padrona, la quale da Ferrante, non so perchè, non voleva in letto esser veduta. Ora venuto il tempo convenevole, andò la fante abbasso, ed entrata nell'orto, perchè la notte era oscura, e molto più buio sotto il pergolato, non passò più innanzi, ma con sommessa voce disse: ove siete voi? A questa voce Giacomo si fece innanzi e rispose, eccomi. Allora ella gli domandò ove era il compagno. Quivi sono, soggiunse messer Gregorio; andate pur là ch'io vengo dietro. Preso la fante per mano Giacomo invece di Bernardino, s'inviò verso la camera, e volendo entrar dentro, s'avvide che messer Gregorio anco egli voleva entrare. Onde lasciato andar Giacomo dentro, diede la mano nel petto di messer Gregorio, credendolo Ferrante, e gli disse: aspetta un poco ch'io verrò per te a mano a mano. Tu ti sei tosto scordato l'usanza nostra; e detto questo, entrò in camera per dispogliar la donna ed il giovine. Messer Gregorio che sapeva Bernardino suo fratello con Ferrante molto spesso andar fuor di notte, quando era a Vicenza, considerate le parole della Pasqua, tenne per fermo madonna Lucrezia esser di Bernardino innamorata, e che Giacomo, per la sembianza del fratello, era preso in fallo. Ora nell'entrare che Giacomo fece nella camera, essendo cortegiano molto gentile, salutò riverentemente la donna, la quale come il vide, fattasegli incontra, l'abbracciò strettamente, ed il baciò più volte, e poi gli disse: beato chi vi può vedere. Sono già tanti giorni che siete in Vicenza, e fate, non so perchè, così gran carestia di voi, che a pena vi lasciate talora vedere; e che peggio è, salutandovi io questi dì, voi non degnaste di rispondermi. Signora mia, rispose Giacomo, nel vero io ebbi poca discrezione; ma voi così alla sproveduta mi coglieste, che io essendo fieramente immerso in certi miei pensieri, mancai forte del debito mio. Ma eccomi che io sono qui in poter vostro: pigliate di me quella vendetta che più v'aggrada, che io vi sarò sempre ubbidientissimo servidore. Poteva la donna al parlar cortegiano del giovine accorgersi dell'inganno, e chiaro conoscer quello non esser Bernardino; ma tanta era la simiglianza dei volti dei due fratelli, che ella era solo intenta a contemplar la bellezza del giovine, che al parlar forestiero non metteva mente. Aiutati adunque a spogliarsi dalla Pasqua, se n'entrarono in letto, dove Giacomo fece prova di valente cavaliere, ma molto più lascivamente di quello che Bernardino era uso di fare; perciocchè esso Giacomo aveva a Roma imparato molti tratti lascivi, così nel baciare come nel resto. Andò la Pasqua, come ebbe spento il lume, e introdusse messer Gregorio, il quale, ancorchè gli spiacesse, in vece della padrona, giacersi con la fantesca, nondimeno tutta notte corse le poste. Levatisi poi per tempo i due fratelli, a casa se ne ritornarono. Ora il marito della donna, che era dimorato fuor di Vicenza lungo tempo, se ne venne a casa, e venendogli in acconcio, egli affittò una sua bella possessione che in contado aveva, dove soleva per il più del tempo dimorare. E così abitando in Vicenza, era levata la via alla moglie di potersi trovar con il suo amante; di che ella menava un'amarissima vita, e non si poteva a modo veruno consolare, avendo sempre l'animo a Bernardino. Per questo il giacersi col marito le era di grandissimo dispiacere, e tanto più pareva che la sua pena si facesse maggiore, quanto che ogn'ora le mancava la speranza, per la presenza del marito, di potersi più trovare o rarissime volte con il suo amante. Dall'altra banda Giacomo, a cui gli abbracciamenti della donna sommamente erano stati cari, e senza fine piacevano, ogni dì sollecitava la Pasqua, con le più dolci preghiere ed affettuosissime parole che fosse possibile, acciocchè trovasse via che potesse esser con madonna. La Pasqua il tutto alla padrona faceva intendere, e le diceva: madonna, a me fa pur gran peccato della doglia che sopporta Bernardino tutto il dì, non si potendo trovar con voi. Egli con il suo dolce ragionare moverebbe i sassi a pietà, e pare che mi cavi il cuore, per la compassione che ho di lui. Con queste e simili ambasciate aggiungeva la fante fuoco alle ardenti fiamme di madonna, la quale tuttavia struggen-

dosi, ad altro non pensava, che a trovar modo con qualche inganno d'appiccarla al marito, e farsi venir il suo amante. E poichè la malizia ebbe pensata, la comunicò con la fante, e tra loro trovatola buona, deliberarono mandarla ad effetto. Finse madonna Lucrezia, e diede voce d'esser gravida, e per meglio accompagnar questa sua finta gravidezza, cominciò a sputar assai più del solito, lamentarsi di dolor di stomaco, e mostrar bene spesso di aver vomito. Finse anco d'aver perduto l'appetito, e d'esser talmente svogliata di cibarsi, che diceva non trovar gusto in cibo alcuno. Il povero marito ogni giorno faceva recar a casa augelletti che la stagion dava, e farle fare i più saporosi e delicati manicaretti con spezierie e cose aromatiche che fosse possibile. Ella, del tutto fastidita mostrandosi, nulla o poco, che veduta fosse, mangiava. Ma la scaltrita Pasqua, ai tempi debiti recava sempre qualche vivanda e vini preziosi, con i quali la madonna ristorava. La notte poi per il letto dimenandosi, non lasciava riposar il marito. Egli che quelle simulate passioni esser vere credeva, aveva assai maggior dolore, di quello che la moglie mostrava soffrire. Le fece far rimedi assai senza profitto veruno; e perchè ella affermava pure d'esser gravida, non osarono i medici metter mano a farle aprir le vene, nè darle medicine solutive. Il marito, per lasciar il letto libero alla moglie, s'era ridotto in un'altra camera, ed in quella ove dormiva la donna, erano due letti, un grande ed un lettuccio intorniato di sarge. Ella ora su questo, ed or su quello si coricava, mostrando non trovar luogo che le giovasse. Poichè il marito si levò di camera, ordinò che una sua vecchia, nodrita in casa, dormisse con la Pasqua, acciò che fossero preste ai bisogni della donna. Stando le cose di questa maniera, ella il più delle volte si giaceva sovra il lettuccio, e parendole poter far venir il suo amante, mostrando però tuttavia esser cagionevole della persona, ordinò alla Pasqua che il facesse venire. Al che ella non diede indugio, ma trovato Giacomo, gli disse che la seguente notte all'ora consueta l'aspettava; il che al giovine fu molto caro. Onde egli e messer Gregorio, come soliti erano, passarono nell'orto, attendendo la Pasqua; la quale, quando vide l'opportunità del tempo, se ne andò giù, e giungendo all'uscio dell'orto, trovò che quivi era messer Gregorio; e pensandolo Bernardino, gli disse pian piano la trama che la donna aveva ordito per trovarsi con lui ai soliti piaceri: e perchè donna Menica dorme meco nel letto grande, e madonna si giace nel mio lettuccio, egli vi conviene che vi spogliate qui, e poi vegnate suso chetissimamente, chè io non posso accompagnarvi; nè vorrei più qui tardare, acciò che donna Menica, svegliandosi, non si accorgesse che io non ci fossi. Voi sapete la via: venite, come spogliati siete, pian piano, chè troverete tutti gli usci aperti. In questo mezzo che la Pasqua diede questi ordini a messer Gregorio, era stato Giacomo a far certo suo bisogno in fondo dell'orto, ed arrivò in quel punto presso al fratello, quando la Pasqua si partiva. Gregorio, che gran tempo era stato innamorato di madonna Lucrezia, si sentì destare il concupiscibile appetito, e riaccendere le già quasi spente amorose fiamme. Ed ancorchè sapesse Giacomo essersi con la donna amorosamente mischiato, e per fermo tenesse Bernardino altresì aver di quella carnalmente preso piacere, poco di ciò curandosi, deliberò prender l'occasione che la fortuna gli poneva innanti, ed esser il terzo giostratore in questa amorosa guerra, sapendo che il numero ternario appo gli antichi era numero perfetto e sacro, ed in tutte le azioni loro di grandissima venerazione; onde disse a Giacomo parte di quello che dalla Pasqua aveva inteso, e tacque il resto. Spogliatisi adunque, e riposti i panni insieme sotto il pergolato, cheti se ne salirono di sopra, e giunti alla camera, e trovato che l'uscio di quella non era fermato, disse messer Gregorio nell'orecchia al fratello: vedi, frate, guardati di far motto di parole a madonna Lucrezia, perciocchè è seco a dormire la vecchia della casa, la quale se ti sentisse, noi guasteremmo i fatti nostri; giuoca alla mutola, e datti piacere. E perchè io anderò per l'oscuro più sicuramente di te, dammi la mano, ch'io ti porrò a lato alla tua donna; viemmi destramente dietro: e così lo condusse, e lo pose a lato alla Pasqua. Egli poi di lungo se n'andò ove madonna Lucrezia giaceva, ed a canto a quella coricatosi, colse con inganno quel tanto da lui desiato frutto, che da lei mai per preghiere non gli era stato concesso. E benchè la donna per molti segni, colui che seco si giaceva, tenesse per fermo non esser Bernardino, nondimeno per tema della vecchia che sovente tossir sentiva, che era svegliata, non osò dir nulla già mai. Medesimamente la Pasqua s'accorse molto bene che Ferrante non era quegli che il pelliccione le scuoteva, e si trovò dolente oltra modo, e non ardiva far motto per tema della vecchia, dicendo tra se: lassa me, che cosa è questa? costoro non mi hanno per certo intesa. Ferrante sarà ito e postosi in letto con madonna, e Bernardino è questi che meco si giace. Se madonna di questo error s'accorge, crederà in fè di Dio ch'io l'abbia fatto a posta; e mai più non avrò pace seco. Ma io non vi ho colpa; e se non mi hanno inteso, che far ci posso? Ora venuto il tempo di levarsi, Giacomo disse pian piano nell'orecchia alla Pasqua, che senza fallo la seguente notte ritornerebbero. Sapeva messer Gregorio che questa novella non poteva andar molto innanzi che non si scoprisse, sì perchè dubitava che le donne dell'inganno non si accorgessero, ed altresì che di giorno in giorno aspettava Bernardino. Per questo voleva, fin che concesso gli fosse, goder madonna Lucrezia, avvenisse poi ciò che si volesse. Levatisi adunque, senza far stropiccio alcuno, se ne tornarono a casa. Era messer Gregorio dell'inganno al fratello usato fuor di modo allegro, e ragionando con Giacomo, gli domandò come s'era la notte diportato. Io vi dirò il vero, rispose Giacomo, madonna Lucrezia non mi par più dessa. Io l'ho ben trovata grande e compressa come prima, ma il fiato non ha più così soave come soleva; non già che le putisca, ma mi pare un poco grosso. Non ha anco più nella persona quella delicatezza delle carni che

era usa d'avere, che adesso mi paiono, a toccarle, carne d'oca, che prima rassembravano schietto avorio. Le ho poi trovate le mani dure e ruvide, nè so che mi dire. Messer Gregorio a queste parole del fratello smascellatamente rideva, e quasi di lui si gabbava, e gli diceva; io non so come sia possibile che ella abbia fatto in così breve tempo tanta mutazione; potria essere per qualche accidente, ma ella tornerà al naturale. Dall'altra parte madonna Lucrezia e la Pasqua, che sapevano di aver la notte cangiati gli amanti, si guardavano mezzo in cagnesco; e tuttavia, credendo l'una che l'altra forse dell'inganno non si fosse avveduta, ciascuna si taceva. Pensava madonna Lucrezia, e tra se diceva; potrebbe di leggiero avvenire che questa imbriaca della fante non si sia del cambiamento degli uomini nostri avveduta, e pazzia sarebbe la mia farla avvisata di quello che forse non sa, e discoprir le mie vergogne. Chi sa anco che io non m'inganni, e la mia sia una falsa sospezione, e che l'aver tutta questa notte vegliato non mi faccia andare il cervello attorno. Io pur dissi alla fante che dovesse avvertir Bernardino della mutazion dei letti, il che mi riferì aver diligentemente fatto. La Pasqua anco non ardiva farne motto alla padrona, e deliberava, come prima vedeva o Bernardino o Ferrante, di nuovo lor dire come avevano cangiato letto. Quella mattina istessa poi arrivò Bernardino a Vicenza, che il giorno avanti s'era da Vinegia partito, e desinato che ebbe con i fratelli, se n'andò per veder la sua innamorata. La Pasqua il vide, e credendo esser quello che la passata notte seco era giaciuto, uscì di casa e gli andò dietro per ammaestrarlo meglio come dormivano, acciò che la seguente notte non si prendesse errore. Come ella il giunse, il salutò; ed egli, resole il saluto, le domandò come stava madonna. Bene, rispose ella, al piacer vostro, e questa sera senza un fallo v'aspettiamo; ma per l'amor di Dio guardate a non fallire, perchè madonna dorme nel mio letto, ed io nel suo insieme con donna Menica. Per questo io non verrò altrimenti per voi, ma quando sentirete ogni cosa cheta, venite di lungo, e ricordatevi non commetter fallo. Volendole Bernardino rispondere non so che, sopravvennero alcuni, di modo che la Pasqua se n'andò di lungo, ed il giovine altro non disse. Venuta la notte da tutti tre i fratelli con desiderio grandissimo aspettata e parimente da Ferrante, messer Gregorio, che non pensava che per esser Bernardino venuto quel dì da Vinegia, volesse la notte andar fuori, con Giacomo uscì di casa, e tutti due nell'orto entrarono; e spogliandosi, lasciarono i panni sotto il pergolato, ed entrarono nel cortile, per meglio conoscere quando i lumi della casa fossero spenti. E parendo loro che il tutto fosse queto, e nessuno più si trovasse fuor di letto, chetamente se ne salirono di sopra, ed entrarono pian piano nella camera della donna, come la passata notte avevano fatto; perciò che messer Gregorio di nuovo ingannò il fratello, e lo condusse a lato alla Pasqua, ed egli entrò nel letto con madonna Lucrezia. Ella subito si destò, e cupidamente raccolse messer Gregorio, credendo tirarsi appresso Bernardino. Ma tantosto s'avvide che colui non era il suo amante, e dubitò che Bernardino, lasciato Ferrante, un altro compagno condotto avesse, parendole che Ferrante non dovesse aver le carni così morbide, e così delicate mani, come aveva colui che seco giaceva. Era messer Gregorio giovine molto, delicato e bello di persona, se bene la sua bellezza era assai minore della beltà del fratello. Dolente adunque oltra modo, la donna non sapeva ciò che si fare: avrebbe volentieri gridato, ma temeva svergognarsi con la vecchia. Pensando poi che forse colui, che seco giaceva, si credesse d'esser appo la Pasqua, alquanto alleggeriva l'acerba sua doglia, e così freddamente si lasciava godere, senza altro dire, a messer Gregorio; il quale avvedutosi che la donna dell'inganno s'accorgeva, tra se ridendo, attendeva a darsi piacere. La Pasqua accortasi anco ella, che colui che appresso aveva, non era Ferrante ma Bernardino, si teneva per disfatta, e la più dolente femina che mai fosse, e malediva quella straga della Menica; perciocchè se ella non fosse stata in camera, ella avrebbe dato all'arme e gridato, acciò che la madonna avesse potuto conoscere che ella di cotal inganno non ci aveva una colpa al mondo. Doleva a madonna Lucrezia grandemente a quel modo esser beffata, ma d'invidia e di gelosia ardendo, non poteva soffrire che la ribalda della fante il suo caro Bernardino si godesse, e tutta notte nelle braccia tenesse. E questo verme era quello che più d'ogn'altra cosa il cuore le rodeva. Ma lasciamo che queste donne se ne stiano un poco parte in pena e parte in gioia, perchè esser non può che negli abbracciamenti ed amorosi baci non sentissero alcun poco di piacere. Bernardino non molto dopo i fratelli uscì con Ferrante di casa, e nell'orto entrò, ove stette buona pezza, scordatosi che la Pasqua detto gli avesse che per lui non poteva venire. Era già passato gran pezzo di notte, e molte fiate Bernardino s'era adirato contra la Pasqua, ed il medesimo faceva Ferrante. Sovvenuto poi a Bernardino delle parole della Pasqua, le disse a Ferrante, e deliberarono andar a vedere se la camera delle donne era aperta; e trovatola fermata, pensarono che alcun accidente fosse sopravvenuto. Onde tornarono indietro, e passando per il giardino ebbero veduti i panni dei fratelli e la scala. Allora disse Bernardino: ecco leali femine; fidati di loro. Io amava più costei che la vita mia, e per amor di quella mi sono astenuto a Vinegia e qui da mille trastulli amorosi, che mi avrei potuto prendere. Or sia con Dio. Non sarà per l'avvenire più femina che mi inganni, perchè di loro con il pegno in mano non mi fiderei mai più. Se Bernardino si lamentava, e diceva mal delle donne, io vi so dire che Ferrante non si teneva la lingua fra i denti, e diceva mal e peggio, esortando il padrone a darsi buon tempo e vita chiara con quante donne gli venivano alle mani. Che credete voi, diceva egli che questa sia la prima che queste feminacce

i hanno fatta? Egli non è la prima, e meno arà l'ultima, perchè vogliono tanti uomini, uanti ne ponno avere, e mai non sono nè azie nè stracche. Ed essendo tutti due di fellone e mal talento contra le donne, e volendosi artire, Ferrante al padrone rivolto disse: lasceemo noi questi panni qui? Non li lascerò già o, siano mo di chi si voglia. Non voleva Beriardino che i panni si levassero, ma Ferrante li prese insieme con la scala, ed uscirono del' orto. Poi messesi in collo le due scale, ed i anni sotto il braccio, disse Ferrante: al coro che io non vo' dire, egli sarebbe ben fatto he noi facessimo levare tutti i nostri servidoi di casa, e prender l'arme e far un mal giuoo a costoro che sono con le donne. Così parando di questo, arrivarono a casa, ove sviluppati i panni, e manifestamente conosciuto che rano di messer Gregorio e di Giacomo, fu nal contento Bernardino che la scala si fosse evata. Era già quasi l'alba; il perchè essendo ra di levarsi, i due fratelli, lasciate molto nalcontente le donne, che ingannate si conoscevano, se ne scesero abbasso, e non trovando nè scala nè panni, dolenti e pieni di meraviglia, con gran fatica, alla meglio che potero, salirono il pergolato, ed indi si lasciarono dietro al muro cader giù; nè altro male si fecero, se non che alquanto si scorticarono le gambe per esser senza calze. Erano a pena in terra che Bernardino e Ferrante, venendo con frettoloso passo, gli arrivarono sopra con i panni e la scala. Chi gli avesse veduti in viso, non so qual di loro avesse trovato più smarrito o più pieno di vergogna, perciocchè tutti quattro erano ad un termine. Ora senza perder tempo, tutti di brigata se ne tornarono a casa. Bernardino fieramente si doleva di Giacomo, che con la sembianza del volto si fosse finto esser Bernardino, ed avesse la sua donna ingannata. Giacomo si scusava, dicendo che già mai non aveva inteso che egli fosse della donna innamorato; che se saputo l'avesse, non si sarebbe seco domesticato. Messer Gregorio allora postosi in mezzo ai fratelli, disse a Bernardino: deh fratel mio, se Dio ti salvi, dimmi come e quando cominciasti a domesticarti con costei; chè di Giacomo, come il fatto sia seguito, so io troppo bene. Bernardino, fattosi da capo, narrò puntalmente tutta l'istoria del suo amore come era avvenuta. Messer Gregorio allora narrò loro come egli aveva ragione di rammaricarsi più che essi, perchè prima di loro era stato della donna amante; e gli consigliò, che per quel poco tempo che Giacomo doveva restar in Vicenza, s'accordassero e vicendevolmente la donna godessero. E ancorchè a Bernardino dispiacesse, pur, sapendo che Giacomo già l'aveva goduta, vi s'accordò. Le donne, levate la mattina, si guardavano con mal occhio, di modo che la Pasqua spaventata da una brutta guardatura della padrona, le disse; madonna, io non ci ho colpa, perchè gli avvertii molto bene della mutazione dei letti, e glielo replicai più volte, nè so come questo fatto sia ito. Io per me ne sono tanto dolente che non potria esser più, e solamente di voi mi duole. Cotesto crederò ben io, gaglioffa che tu sei, rispose madonna Lucrezia, che di te nulla ti caglia: che tanto trista ti faccia Iddio quanto io bramo d'esser contenta. Tu non hai perduto nulla in questo fatto, che non so che mi tenga, che non ti cacci gli occhi del capo. Tu hai voluto goder Bernardino, brutta femina che tu sei: ma io te ne pagherò a doppia derrata, e ti farò quei baci di quella dolcissima bocca parer più amari che assenzio e fele. Piangeva la poverella della fante, e teneva pur detto che la colpa non era sua, e che gli aveva avvertiti. La donna non accettava scusazione alcuna, e le diceva che ella si doveva pur avvedere, che colui che seco giaceva non era Ferrante. Io me n'avvidi pur troppo, soggiunse la Pasqua, ma che volevate voi che io in quel punto facessi? Io dubitava troppo che quella strega della Menica non s'accorgesse che meco fosse un uomo, e che le nostre trame si discoprissero; chè sarebbe stato troppo gran fallo, ed una macchia tanto grande che tutta l'acqua del Bacchiglione non saria bastante a lavarla. Cara madonna, io tremava di paura che quella traditora vecchia non si svegliasse, e sentisse il ruzzar di Bernardino; il quale, come mi fu appresso, credendosi che io fossi voi, m'abbracciò stretta stretta, e mi diede i più soavi ed amorosi baci con quella bocca inzuccherata, che pareva che di dolcezza tutto si struggesse; il che Ferrante non era solito di far già mai. Queste parole, scioccamente dalla Pasqua dette, accrescevano meravigliosamente la doglia e lo sdegno della madonna; e se non fosse stato che la Pasqua era consapevole di tutte le trame della padrona, ella furiosamente l'avrebbe a brano a brano smembrata. Ma la Pasqua che vide l'ira della donna, umilmente le disse: madonna, che avrete voi fatto, quando a torto mi avrete date tante busse, quante vi piacerà darmi? Io ho pur fatte tante fatiche per voi, che questo picciolo errore mi dovrebbe esser perdonato. Poco errore ti par questo? rispose madonna: basta, basta, noi un dì faremo ragione. Le parole furono assai tra lor due: alla fine la Pasqua aiutata da subito consiglio disse: madonna, voi sapete pure che si suol dire: peccato occulto si può dir non fatto. Io porto ferma opinione che nè Bernardino nè Ferrante si siano accorti dell' errore, perciocchè nè voi con Ferrante nè io con Bernardino dicemmo nulla queste passate notti, per tema della maledetta vecchia. Ora, come messer vada fuori, voi potete dir alla Menica che vi sentite assai bene, e che non ci è più bisogno di lei, e farla tornar alla sua camera. Noi faremo poi venir Bernardino e Ferrante, e terremo il lume in camera, e potremo a nostro piacere parlare, ed a questo modo non ci sarà pericolo d'inganno. Restò soddisfatta assai a queste parole madonna Lucrezia, e con la Pasqua si riconciliò, deliberando seguir il consiglio che ella le dava. Venuta non molto dipoi l'occasione che il marito andò fuori, elle si fecero venire gli amanti. Bernardino e Giacomo, accordatisi insieme, ora l'uno ed ora l'altro accompagnati da Ferrante andavano a giacersi con la donna, e si davano

il miglior tempo del mondo. Si partì poi Giacomo, e se ne ritornò a Roma ai servigi del suo cardinal Soderino; e così Bernardino restò solo in possessione dei beni della donna; la quale ogni volta che ci era la comodità, se lo faceva venir a dormir seco. Durò questa pratica tra loro molti e molti mesi ed anni. Alla fine poi per certe parole di Ferrante, la cosa si divolgò di modo che pervenne all'orecchie di madonna Lucrezia; la quale, certificata che con i tre fratelli s'era giaciuta, si ritrovò la più dolente donna del mondo, e si ritirò da questa impresa, nè più volle dar udienza a parole di Bernardino, ma attese a vivere onestamente. Sono alcuni che dicono, che messer Gregorio ordinò a Giacomo ed a Bernardino una certa favola per ingannar la donna, volendo che tutti due andassero di compagnia, e dessero ad intendere alla donna che l'uno era il genio dell'altro; e che essendo tutti due in camera, le donne restarono fuor di modo piene di meraviglia, non sapendo discerner qual fosse Bernardino, e che a questo modo cangiavano pasto or con madonna or con la fante. Ma mia avola diceva la cosa esser della maniera che io v'ho narrato. E così a tempo avrò finito; chè io sento i cagnoletti di madama venire abbaiando, che è segno che essa madama discende abbasso.

IL BANDELLO

ALLA DIVA

VIOLANTE BORROMEA

FIORENTINA

Salute

Se le donne, di qual grado o età si siano, quando sono dagli uomini richieste di cosa meno che onesta, sapessero quanto importi nel sesso femminile, e di quanta lode sia degno questo titolo d'onestà, e quanto le renda agli uomini amabilissime e più che care, elle nel vero non sarebbero così pieghevoli e facili a darsi loro in preda, come assai sovente si vede che fanno. Ponno pur le donne e per udita e per lezione, e spesso anco per i casi che alla giornata occorrono, sapere che infinite ne sono state, per aver troppo leggermente creduto, ingannate, e che generalmente gli uomini tante ne appetiscono, quante ne vedono, e mai o ben di rado d'una sola si contentano; e nondimeno tutto il dì elle danno del capo nella rete, e corrono alla manifesta rovina loro, come la farfalla tratta dalla vaghezza del lume corre volando alla certa sua morte. Nè credo io che altro di questo sia cagione, se non che molte per poco cervello s'abbagliano, ed altre assai, persuadendosi o con beltà o con altri modi poter legar gli uomini, e tenergli sempre soggetti, di gran lunga ingannate si ritrovano. Non fece già così la sempre da essere commendata e riverita gentilissima vostra cittadina Gualdrada, la quale assai più stimò d'aver questo titolo d'onestà, che la grazia ed il favore di Ottone III imperadore romano. Il che come avvenisse, essendo il valoroso giovine e provido capitano il signor Marco Antonio Colonna, dopo la rotta data al signor Bartolomeo Liviano alla torre di san Vincenzo, alloggiato nel venerabil convento di S. Maria Novella, narrò alla presenza sua frate Sebastiano Buontempo, maestro in sacra teologia e priore del detto convento. Essendomi paruta l'istoria degna d'eterna memoria, l'ho descritta, come vedrete, ed al nome vostro dedicata. E come poteva io meglio collocarla, che un generoso atto d'una magnanima vergine ad un'altra vergine non meno onesta e magnanima, qual voi siete, donare? Attendete pure e perseverate, seguendo il cammino che principiato avete, chè ogni giorno più s'accrescerà in voi il desio della virtù e delle buone lettere; le quali, usandole in bene, come già fate, saranno cagione di rendervi ai futuri secoli immortale. State sana.

NOVELLA DECIMOTTAVA

Ottone III imperadore ama Gualdrada senza esser amato, ed onoratamente la marita.

Voi dicevate, valoroso signore, che gran cosa
i pare che una fanciulla, essendo da un in-
iamorato ed ozioso giovine tentata, e con fre-
quenti ambasciate tutto il dì molestata, possa
esistere; ed io vi risposi che veramente non
lirei che non fosse cosa di qualche difficoltà,
na bene v'affermo che, sia chi si voglia o
iomo o donna, non farà se non tanto, quanto
uole, purchè la persona si deliberi. E per-
iocchè promisi narrarvi a questo proposito una
ella istorietta, in questa nobilissima città ad
ina nostra gentildonna avvenuta, ora che oc-
upato in cose della guerra non siete, breve-
nente ve la narrerò. Dovete dunque sapere
he Ottone III imperadore, ritornando da Ro-
na, ove da Gregorio V sommo pontefice fu
on solennissima pompa di corona imperiale
onsacrato, si fermò in questa città, essendo
llora tutta la Toscana ubbidiente all' impera-
lore, il quale il governo di quella commise a
Jgone marchese Brandeburgense suo cugino,
he era uomo di singolar giustizia, e di molta
tima appo tutti i popoli. Qui ritrovandosi nel
iorno di s. Giovanni Battista, che è il pa-
rone tutelare di Firenze, ed essendo nella
hiesa di esso santo a messa, ove era concorsa
utta la città, vide una bellissima figliuola da
narito, il cui padre era messer Bellincione
Berti dei Ravegnani. Aveva essa fanciulla il
iome d'essere la più bella, vaga e leggiadra
giovanetta, non solamente di Firenze, ma di
utta Toscana; ed ovunque ella andava, traeva
a se gli occhi di quanti v'erano. Come l'im-
peradore la vide, meravigliosamente si dilettò
lella vista di lei, la quale tanto gli piacque,
he mentre ch'egli stette in chiesa, sempre le
enne gli occhi fisamente nel bel viso; e tra
e ora questa parte di lei, ora quell'altra con-
emplando, e tutte sommamente lodandole, a
poco a poco, non se ne accorgendo, dal pia-
cer della vista ingannato, assai più che alla
gravità di tanta maestà non conveniva, delle
nfinite bellezze di quella s'accese. A lui, quanto
più la mirava, pareva più bella ognora; e
anto più che sempre scorgeva in lei qualche
parte di bello, che prima veduta non aveva.
Poichè i divini uffici con grandissima noia del-
l'imperadore furono finiti, che avrebbe voluto
he tutto il giorno fossero durati, partì la
anciulla con le sue compagne, ed altresì l'im-
peradore al palazzo si ridusse; ed essendo po-
te le tavole, si pose a mensa, ma nulla o
poco mangiò, avendo tanto il pensiero alle
bellezze della veduta fanciulla rivolto, che ad
ltro attender non poteva. Onde sentendosi di
al sorte infiammato, che il voler non am-
morzare, ma scemar le fiamme gli pareva im-
possibile, si ritrovò molto di mala voglia, nè
sapeva che farsi. Commise ad un suo fidato
cameriere che spiasse di cui ella fosse figliuo-
la, avendogli dati i contrassegni delle vesti-
menta, ed il luogo ove in chiesa stava. Andò
il diligente cameriere, e tanto investigò, che
egli intese il nome del padre della fanciulla,
e all'imperadore il rapportò. Egli, informatosi
delle condizioni del gentiluomo, intese quello
esser molto nobile, ma povero, ed uomo di
poca levatura. Il perchè dopo molti e molti
pensieri, non volendo a modo alcuno usar la
forza, deliberò col mezzo del padre ottener
l'intento suo. Se lo fece adunque un giorno
chiamare in palazzo, e tutti di camera cac-
ciati, volle che quello, ancor che assai il ri-
cusasse di fare, appo se si mettesse a sedere.
Dopo che egli fu assiso, così l'imperadore,
sospirando, a dire cominciò. Io credo, messer
Bellincione, che voi senza dubbio sappiate come
naturalmente tutti gli uomini sono inclinatis-
simi ad amare: sia questo o virtù o vizio,
questa inclinazione è una infermità che a nes-
suno perdona e a tutti nuoce; perciocchè non
è cuore, pure che d'uomo sia, che o tardi o
per tempo alle volte non senta gli stimoli del-
l'amore. Se guarderete le istorie divine, tro-
verete Sansone il fortissimo, David il santissi-
mo, e Salomone il più savio di tutti, esser
stati meravigliosamente ad amore soggetti. Se
leggerete le romane, le greche e l'altre isto-
rie, quanti ne troverete voi che senza fine hanno
amato? Cesare che primo ci partorì l'imperio
romano, a cui tutto il mondo cesse, fu di
Cleopatra servo; la quale poco mancò che non
facesse per amore Marco Antonio impazzire.
Che fece Massinissa? Come in Puglia si di-
portò Annibale? Vi potrei dir di molti altri
eccellentissimi uomini, duci, regi ed impera-
dori, i quali alle fiamme amorose apersero il
petto, e l'amoroso vessillo seguitarono; ma
io porto ferma opinione che il tutto a voi sia
così chiaro come a me. Il perchè persuaden-
domi voi esser uomo, che nella vostra gio-
ventù abbiate amato, non mi vergognerò di-
scoprirvi le mie passioni, e farvi noto il mio
supremo disire, e poi quella aita chiedervi,
che al mio male qualche conforto apporti. E
quando io non avessi questa credenza in voi,
io mi ritroverei di modo sconsigliato, che nel
vero non saprei che più farmi. Ma voglio e
giovami credere che appo voi troverò perdono,
compassione ed aita. Saprete adunque, per non
tenervi più a bada, che io assai più che me
stesso, amo vostra figliuola. Sommi sforzato,
quanto mi è stato possibile, di levarmi di petto
questa passione, e il tutto è stato indarno;

onde a tal ridotto mi veggio, che senza l' amor della figliuola vostra al mio vivere è giunto il fine. Avrei potuto far delle cose che potete immaginarvi per averla, ma io bramo che il tutto si faccia segretamente. E per questo a voi sono ricorso, il quale so che, volendo, potete pienamente soddisfarmi; il che facendo, sarà la grandezza vostra e di lei. Messer Bellincione, udito l' imperadore, si reputò d' aver trovata la sua ventura, quando sì gran prencipe era di sua figliuola innamorato; e senza troppo pensarvi su, così gli rispose. Serenissimo signor mio, state di buona voglia, che mia figliuola sarà sempre al comando vostro. Io anderò a parlar seco, e farò di modo che in breve vi recherò buone novelle. Restò per questa sì larga promessa l' imperadore senza fine lieto; e Bellincione, andato a casa, domandò in camera la figliuola, e le disse: Gualdrada (che tale era il nome della fanciulla), io ti reco una buona novella; perciocchè hai da sapere che l' imperadore è delle tue bellezze innamorato, come di bocca sua m' ha detto; e faratti, se tu seco sarai piacevole, una gran donna. Tu vedi che noi, benchè siamo gentiluomini, siamo poveri: Dio ci ha mandata la ventura nostra: sappiamola pigliare. Non sofferse l' altiera ed onestissima giovanetta che il disonesto padre più innanzi parlasse, ma da giusto sdegno accesa: Dunque, disse, volete voi farmi prima bagascia che maritata? Che se avessi marito, e voi mi parlaste di questo, non vi vorrei udire, e udirovvi, essendo vergine? Tolga Iddio che mai uomo del mondo, se non colui che mi sposerà, divenga mio signore. Andate, e più non mi parlate di questo. Rimase il padre tutto confuso, e non ardì farle più motto. Con questa risposta molto di mala voglia se ne ritornò all' imperadore; il quale, udendo la saggia e onestissima risposta di Gualdrada, dolente oltra modo, stette buona pezza che pareva più tosto una statua di marmo che uomo vivo. Poi tra se rivolgendo la magnanima deliberazione della castissima vergine, e quella senza fine commendata, disse al padre di lei. Io ho deliberato, vincendo me stesso e le mie fiere passioni soggiogando, fare che il mondo conosca che se so vincere gli altri, anco so vincer me stesso. L' amore che ho portato e porterò sempre a vostra figliuola farà di questo certissima fede. E allora chiamato a se il fido suo cameriere, che Guido aveva nome, così gli disse: Guido, vogliamo darti moglie, tale qual noi per il nostro figliuolo eleggeremmo. Tu sposerai la figliuola di messer Bellincione che qui vedi, e noi per dote sua ti daremo il Casentino, e molte altre nostre castella che sono in Val d' Arno. Mandò poi a chiamar tutti i suoi baroni e gentiluomini di corte; e messer Bellincione andò, e condusse la bella ed onesta Gualdrada; e l' imperadore, alla presenza di tutti manifestato il suo amore e la prudente e savia risposta della vergine, si cavò un anello di dito di grandissimo prezzo, e a Guido il diede, con il quale egli allora sposò la bella Gualdrada. Fu fatto quel giorno medesimo il privilegio della dote che Ottone aveva promessa, e sempre egli si chiamò cavaliere di Gualdrada; e come fu da Guido sposata, l' imperadore la baciò in fronte, e la raccomandò a Dio, e più non la volle vedere. Da Guido e da Gualdrada vennero due illustrissime famiglie, una dei conti Guidi e l' altra dei conti da Puppio, che tennero gran tempo la signoria, che l' imperadore in Val d' Arno e in Casentino aveva data loro. Furono poi al tempo di Filippo Visconti duca di Milano da questa nostra repubblica discacciati, ed alcuni di loro si ridussero in Romagna; e da costoro sono discesi i conti da Bagno, che oggidì possedono in quello di Cesena molte castella.

IL BANDELLO

AL MOLTO ILLUSTRE SIGNORE

IL SIGNOR

GERONIMO ADORNO

Salute

Quanto s' ingannino, magnanimo signor mio, quei mariti, che sprezzato l' amore delle sposate lor mogli, all' altrui maritate attendono, ancorchè tutto il dì si veggia per i molti accidenti che accadono, nondimeno da una novella, che già molti dì sono che scrissi, stando a Roma, ed ora al nome vostro consacro, potrete facilmente comprendere. Nè minor errore stimar si deve che commettano quelle donne, le quali accorgendos che i mariti, per risparmiar quel di casa, atten- dono a logorare quel di fuori, con ogni ingegn a porgli il cimiero di cervo in capo si sforzano perciocchè e i mariti meritano biasimo grandissimo, rompendo la fede maritale, e le donn sono di grave castigo degne, macchiando i consorti di macchia tanto al mondo abominevole

vituperosa. Mi ritrovai sotto Giulio secondo pontefice massimo a Roma in castel Sant' Angelo, essendo ito per alcune faccende a parlar al molto letterato e virtuosissimo messer Sigismondo da Foligno segretario di esso Giulio, il quale era con messer Gian Batista Almadiano, uomo dotto e segretario di monsignor Olivero Caraffa cardinale di Napoli ed altri gentiluomini, tra i quali era il mio gentilissimo signor Angelo dal Bufalo; e ragionavano d'un marito che quel giorno aveva ammazzata la moglie, per averla ritrovata con un cortegiano. E dicendo il signor Angelo che cotestui era stato più avveduto d'un altro Romano, fu da quei signori pregato a narrar come era stato il caso. Egli si scusava con dire che il caso era un poco disonesto; ma l'Almadiano disse che non era male a narrare, a leggere o udire le cose secondo che erano seguite, ma che il male era a farle; onde egli la novella narrò. E perchè accade a nomare la felice memoria del signor vostro padre, mi son mosso essa novella a donarvi, ed anco perchè ella abbia padrone come l'altre. Ella altresì in questi vostri pubblici maneggi, che di tutta Europa nelle mani avete, talora vi ricorderà il vostro Bandello, che tanto già amavate. Ma che dico amavate? Io son certissimo che l'amor vostro verso me è quello istesso che era in Milano, sì per il parentado che è tra l'illustrissima casa vostra e la mia, per madonna Adornina figliuola del signor Prospero Adorno e moglie del magnifico dottore e cavaliere messer Giovanni Antonio Bandello mio zio, come ancora perchè sapete quanto io v'amo, riverisco ed onoro. State sano.

NOVELLA DECIMANONA

Faustina e Cornelia romane diventano meretrici, e con astuzia hanno la grazia dei mariti.

Posciachè il signor Gian Battista Almadiano m'assicura, signori miei, e mi leva la tema ch' io aveva d'esser biasimato, io vi narrerò, quanto più brevemente mi sarà lecito, come due donne romane trattassero assai vituperosamente i mariti loro, e come essendo state in chiasso pubbliche meretrici, fossero poi per buone e pudiche dai mariti accettate. E di questa istoria che ora vi dirò, ne fui, già sono molti dì, pienamente informato da persona degna di fede che tutta la commedia sapeva. Dicovi adunque che sotto il pontificato di Alessandro VI fu in Roma un cittadin romano chiamato Marco Antonio, il qual essendo assai ricco di possessioni e bestiami, prese per moglie una Faustina romana, di sangue e di ricchezze a lui convenevole, ma molto più audace e scaltrita che a donna non conveniva. Avvenne che, non dopo molti dì, Marco Antonio vide una giovane maritata ad un altro cittadin romano, tenuta in quei tempi delle più belle di Roma, ma assai poco dal marito amata. Egli non prima la vide, che della vaga bellezza di lei oltra misura s'accese; e tanto dall' ingordo appetito trasportar si lasciò, che tutto il suo amore pose in costei, e senza la vista di quella non gli pareva di poter vivere. Il perchè gettata dopo le spalle ogni altra cura, solamente a questa attendeva, passandole bene spesso dinanzi alla casa, e di continuo la chiesa, ove ella andava, frequentando. Dipoi, parendoli aver da lei assai buon viso, con messi ed ambasciate la teneva assai sollecitata. Nè di questo contento, essendo assai ricco, con doni, a più alta donna che ella non era convenevoli, ai suoi piaceri farla pieghevole si sforzava. Ora a lungo andare la giovane, che Cornelia era detta, ed ancora non si era lasciata intendere, al suo amante mandò dicendo che, quando egli non avesse avuta moglie, ella sarebbe presta ad ogni sua voglia, e che abbandonerebbe il marito, fuggendo ove a lui più fosse a grado. Il marito di Cornelia era un giovine sgherro e di mala vita, che di lei nulla si curava, ma tutto il dì, per quanti chiassi erano in Roma, spendeva vituperosamente il suo. Intesa questa risposta, Marco Antonio, essendo dell'amor di lei accecato, cascò in umore di voler la moglie uccidere e con Cornelia fuggirsene, ma prima vender tutto quello che poteva, e farsi una buona manica di denari, per aver modo di vivere. Fatta questa malinconica deliberazione, e in quella fermatosi, per un suo messo fece il tutto intendere a Cornelia, promettendole che mai non la abbandonerebbe, e che tanti danari e gemme porterebbe seco, che potriano allegramente, ove più loro piacesse, starsi. Piacquero tutte queste cose a Cornelia, come a colei che voglia aveva, come fanno i falconi, di sorare, e l'animo suo a Marco Antonio fece intendere. Egli udendo questo, acciò meglio in arnese si trovasse, e potesse con più colore vender il suo, diede voce che voleva diventar mercatante, e andar con certi Genovesi in Soria. Cominciò adunque oggi una cosa e dimane un' altra a vendere, e del tutto, per più tosto spedirsi, far buon mercato. Voleva che Faustina sua moglie vendesse certe vigne ed altri beni che aveva, ma non lo volle far già mai. Era allora nel Tevere a ripa un legnetto assai grande di Catalani, che d'ora in ora aspettava tempo per partirsi. Il che da Marco Antonio saputo, si propose non dar più indugio alla cosa; e del tutto diede avviso a Cornelia, acciocchè fosse presta per eseguir quanto si era ordinato. Il messo che tra i due amanti ordiva la tela, non permettendo il nostro Signor Iddio che così scelerati pensieri avessero del tutto luogo, mosso da interna pietà, diede del tutto celatamente avviso a Faustina. Quando Faustina intese come il marito la voleva ammazzare, e fuggirsene con Cor-

nelia, ella restò piena di gran paura e di ammirazione, e stette per buono spazio di tempo, che pareva più statua di freddo marmo che donna viva. Ma poichè, alquanto ricuperate le forze, ebbe da se il timore discacciato, e conobbe il marito non per mancamento che ella mai facesse, ma solo per l' ardente e libidinoso amore che a Cornelia portava, volerla uccidere, quanto più seppe ringraziò il messo, e gli empì le mani di danari, assicurandolo che mai non lo paleserebbe, pregandolo in fine molto affettuosamente che non mancasse farle saper il tempo del partire. Egli le promise d' avvisarla minutamente del tutto. Partito il messo, cominciò Faustina ad esaminar la vita del marito; e veggendo che oggi un campo, dimane una vigna vendeva, e che aveva voluto che ella vendesse i beni sui immobili, tenne per vero quanto le era stato detto. E volendo alla mina del marito fabbricare una contrammina, ebbe segreta pratica con uno eccellente legnaiuolo, e fece fare una statua della grandezza che ella era, ma di modo fabbricata, che se le accomodava benissimo la pelle d'una bestia attorno; alla quale ella, avendo inteso il determinato punto che il marito voleva ucciderla, acconciò certe vessiche piene d'acque rosse assai spesse; acciò facessero fede di sangue. Ella soleva la state nell' ora del merigge corcarsi nel letto, e dormire una e due ore; onde il marito in quel tempo voleva ammazzarla. Ella, venuta l' ora, andò in camera, e la imagine fatta acconciò nel letto, che pareva proprio che Faustina fosse quella che dormisse. Avevale anco concio certe funi, per far a suo piacere, stando sotto il letto, scuoter l' imagine; avendo poi di già messo tutto ciò ad ordine che seco voleva portare, che era roba, come dicono i soldati, da manica, dicendo alle fantesche che voleva dormire, si mise sotto il letto, serrate le finestre della camera. Venne il marito a casa, e intendendo che la moglie dormiva, mandò via due donne che in casa erano in certi servigi, che bisognava che stessero due ore a tornar a casa. Erasi già prima disfatto di quanti uomini soleva tenere. Fatto questo, se n' andò di lungo dentro la camera, ove credeva che la moglie dormisse. Quivi arrivato, quanto più chetamente potè, se n' andò al letto; e per esser l' uscio aperto, eravi pure un cotal barlume, dal cui splendore aiutato, vide, come egli pensava, la donna che sovra il letto boccone giaceva. E stesa la mano sinistra, e quella posta sovra il capo dell' imagine, tirò fuor un pugnale, e con quanta forza potè, quello ficcò nelle schiene alla statua. Faustina che sotto il letto era e sentì la percossa, tirò le funi di modo, che l' imagine tutta si scosse. Marco Antonio, pensando che la moglie volesse levarsi, le diede un' altra ferita e passolla di banda in banda. Era dalla prima ferita uscito di quell' umor rosso pur assai, e medesimamente dalla seconda; il perchè egli, sentendo che la moglie più non si moveva, pensando quella portar via, prese la statua, e quella in un necessario che in camera era, gettò. Aveva di già fatto andar Cornelia vestita da paggio alla nave, sulla quale, essendosi col padrone del legno convenuto, aveva anco mandato una cassa, nella quale tutti i suoi danari e gioie erano; e così serrata la camera, se n' andò alla nave. Faustina, come sentì partirsi il marito, e che già era fuor di casa, non ritrovando nessuno in casa, si spogliò i panni romaneschi, e si vestì di vestimenti da cortigiana che apparecchiati aveva; e presi quei pochi danari con alcune camisce ed altre sue cosette, se n' andò di lungo a ripa, e col padrone del legno ove Cornelia era si convenne, fingendo esser da Barcellona; il che poteva di leggiero fare, perchè sapeva benissimo la lingua spagnuola. Ella era molto bella e giovane; il perchè essendo in abito di cortigiana ed usando atti di putta, cominciò a servire quelli che erano in nave, non dico di spiegar vele o simili servigi marinareschi, ma di quelli servigi, che comunemente gli uomini dalle donne ricercano, e per un baiocco si dava in vettura a chi voleva. Non era ancora uscita la barca della foce del Tevere, che ella già più di quindici staffette aveva corso. Come furono della foce usciti, s' inviarono verso Cittavecchia, per andar di lungo a Genova. E così andarono con assai buon tempo due giorni, nei quali Marco Antonio faceva star Cornelia con la cassa sotto coperta della nave; e veggendo la troppa domestichezza che Faustina usava con i marinari ed altri passeggieri, e più fisamente guardandola, gli pareva pure che fosse sua moglie. Ma sentendola sempre parlar Spagnuolo, e veggendo che per ogni minimo prezzo dava la sua carretta a nolo, ed altresì sapendo come di sua mano l' aveva concia, credette che ella fosse una delle cortigiane di Roma, e gli venne voglia di provare come ella sapeva ben trottare. Onde se le accostò, e volendola baciare, ella con un rigidissimo viso gli diede con le mani nel petto, ed iratamente da se lo rimosse, dicendo: va alle forche, manigoldo che tu sei; come hai tu ardire di accostarti a femina che sia, avendo tua moglie uccisa? Che Dio mandi fuoco dal cielo che t' arda; che se in me fossero cento mila buchi atti a dar piacere agli uomini, e tu mi volessi dar il tesoro del mondo, e farmi imperadrice, io d' un solo non ti servirei. Tu avevi in Roma giovane nobile e assai bella per moglie, e per compiacer ad una che ha marito, tu sei di quella stato il beccaio. Io in quell' ora che in nave venni, passai per quella contrada, e vidi in casa tua gente assai, e sentii un grandissimo romore, onde di brigata con molti entrai in casa, e vidi il letto tuo tutto pieno di sangue. Vero è che il corpo di tua moglie ancor non si trovava; ma sta di buona voglia, sozzo cane che sei, che Iddio ti punirà. Via col diavolo che ti rompa il collo, levamit dinanzi, uomo da poco. E queste parole ell disse mezze spagnuole e mezze italiane, parlando come costumano gli oltramontani, quand vogliono parlar italiano. Egli, sentendo quest riprensione, restò tutto confuso e fuor di se Erano vicini a Porto Venere per pigliar porto quando si levò un fierissimo temporale che gl spingeva a terra; onde non potendo pigliar l via del porto, e temendo rompere in qualch scoglio, deliberarono per scampo della vita d alleggerire il legno. E così cominciarono a trarr in mare delle mercanzie e robe, che a man

i marinari venivano; e portando tuttavia sovra coperta colli, balle, casse ed altre cose, ·igliarono anco la cassa di Marco Antonio per ettarla in mare. Ma Cornelia, che vestita era a uomo, venne sopra coperta gridando; e voendo vietar che la cassa non si gettasse in mae, e correndovi anco Marco Antonio, i mariari, non avendo risguardo a nessuno, e faendo il tutto per salvezza della vita, gettarono 1 mare la cassa; ed essendovisi Cornelia apiccata con le mani, in quel furore cascò ano ella in mare. La nave dal vento portata vo·va sull' acqua di maniera, che nessuno po: darle aita; e il misero Marc' Antonio, dispeato, fu per gettarsi in mare. Tuttavia veggendo he rimedio non v' era, se ne diede, alla meglio he potè, pace. Non perciò tanto gli premeva a morte della sua Cornelia, quanto la perdita ei danari e gioie che erano nella cassa. Erano ovra il promontorio che i Genovesi dicono apo di monte, quando questo avvenne. E rinorzandosi il vento che a terra gli spingeva, dopo essersi i marinari assai affaticati per voltar l legno alla volta del mare, e non v' essenio rimedio, la nave percosse tra gli scogli vicii a Rapallo, e fu di sorte che tutte le persone i salvarono. In questo essendo tutti in terra, hi prese una via, e chi un' altra, come in imili naufragii suol avvenire. Faustina, che Giulia in nave s' era fatta chiamare, per veder iò che Marco Antonio farebbe, gli tenne dietro, portando seco quelle poche cosette che in nave ecate aveva. Marco Antonio in terra veggendosi, non si trovando un baiocco addosso, non sapeva he farsi; onde entrò in un fiero proponimento di oler morire. E così, per uscir di miseria, se ' andò verso un boschetto che era ivi sovra un olle vicino; ove giunto che fu, non pensando sser da persona visto, pigliata la sua cinta e le inte delle calze, fece un laccio, e al collo se lo nnodò; e salito sovra un' arbore, attaccò il capo lel laccio a un tronco, e si lasciò cader giù; ma l laccio, non potendo il peso reggere, si spezzò, d egli cadde in terra senza farsi male. Faustina he sempre l' aveva seguitato, e non lungi da ui s' era in una fratta appiattata, uscì del macbione, e cominciò a dirgli una grandissima vilania. Egli veggendosi sovraggiunto, alla donna i rivolse e disse: bella giovane, poichè qui sei rrivata, io ti priego che tu voglia farmi grazia l' accomodarmi d' uno dei tuoi veli, acciò ch' io possa impiccarmi, perciocchè io non voglio più ivere. Non era assai, pietosi signori, che Fautina vedesse il marito a tale stato ridotto, che più la morte, ancorchè vituperosa, bramasse, che a vita, e che sovra gli occhi con cento poltroni furfanti gli aveva piantate le corna, e di lui atto quello strazio che le era parso? Ma ella ancor non sazia di vendicarsi, deliberò vederlo dare le' calci al vento. Onde fra se di gioia godendo: per la mia fe, Romano, disse, io son contenta in questo punto, ancorchè tu non lo meriti, aiutarti, prestarti un laccio da romperti il collo, acciò che con così vituperosa morte, come alle tue celeratezze conviene, tu vada a casa di cento paia di diavoli. E così detto, sciolse le sue cosette, e la fune con cui erano legate al marito diede. Egli da Faustina aiutato salì sovra una quercia, e la fune ad un tronco della quercia attaccò; e fatto il laccio, e quello al collo annodatosi, a terra si lasciò cadere, dando un grave crollo. Il tronco, che pareva atto a sostener ogni gran peso, subito si ruppe, ed insieme con Marco Antonio venne in terra. Allora la moglie, per più straziarlo, sorridendo gli disse: ora pensa, sciagurato Romano, se tu sei in odio a tutto il mondo, che volendo te stesso impiccare, insino agli arbori disdegnano così vile ed abominevole carogna, come tu sei, sostenere. Tu puoi pensare, come il fatto tuo va. Quanto era meglio, povero disgraziato, che quando eravamo in mare, tu con la tua bagascia ti fossi affogato. A questo il veramente sfortunato Marco Antonio con le lagrime su gli occhi rispose. Che debb' io fare, bella giovane, se di vita non posso uscire? Io son fuor di me stesso. Ho uccisa la moglie, perduta l' amante, perduti i danari e quanto rimaso m' era, fuggito dalla patria, e non potendo per morte uscir di travaglio, che vuoi che io faccia? Almeno avessi io un coltello, che pur vedrei se mi sapesse questo scellerato petto aprire. Fatta alquanto pietosa la moglie a queste parole, gli disse: Romano, sia con Dio, quello che è andato, sia per ito, perciocchè rimedio non se gli può porre. Ma se io credessi che tu cangiassi vezzo, e volessi esser meco altro uomo che tu non fosti con tua moglie, io avrei di te pietà, e ti metterei tal partito alle mani, che tu ed io insieme trionferemmo. Ma io dubito che per ogni feminuccia che vedrai, e che punto ti piaccia, tu mi lascerai sulle secche di Barbaria, e forse di me farai ciò che della moglie facesti. Tu mi sembri esser di così poco cervello, che io non so ciò che di te mi dica. Che vuoi che io faccia? disse Marco Antonio. Forse che sì fatta cosa mi dirai, che io la vita a me perdonando, a te senza fine resterò obbligatissimo. Vedi, rispose allora la donna, io sono Giulia da Barcellona, che fanciulla fui a Roma condotta, e sì bene m' è avvenuto che io mi trovo qualche centinaia di ducati. Se tu vuoi giurarmi che mi farai buona compagnia, io starò a posta tua, e anderemo in qualche città qui vicina, dove tu mi metterai a guadagnare, e ci daremo il miglior tempo del mondo. A Marco Antonio parve il partito molto buono, e giurò quanto ella seppe chiedere, promettendole la fede di esser sempre ubbidiente. E così di compagnia andarono a una villa assai vicina, ove spiando il paese, conobbero che erano assai appresso a Genova. Deliberarono adunque andar là, e quivi piantar bottega, e così fecero. Io non so che dirmi di questo diavolo di femina: non vi pare egli che ella assai domesticamente il marito tratti? Doveva pur bastarle che era stata in nave pubblica meretrice, senza voler ancor che il marito in Genova le fosse ruffiano. Preghi ciascuno Iddio che da simili donne lo guardi. Vennero adunque a Genova, ed avuta una stanza nel chiasso, attesero a guadagnare. Vi so dire che Faustina fece prove bellissime del corpo suo, essendo ogni sera più stracca che sazia. Molti di stettero in così vituperoso esercizio, non parendo ancora a lei d' essersi ben vendicata del marito. Ora avvenne che ai parenti di Faustina fu

per certo affermato, come Marco Antonio in Genova teneva a posta sua una Giulia barcellonese nel chiasso d'essa città. Il perchè avendo il letto trovato pieno di sangue, e non v'essendo indizio del corpo di Faustina, ed altresì tenendosi quasi per fermo, che Marco Antonio avesse menata via Cornelia, avuta questa nuova di Genova, se n'andarono al Papa a querelarsi, dal quale ottennero un breve drizzato al governator di Genova. Era allora nella detta città, a nome di Lodovico Sforza duca di Milano, il signor Agostino Adorno governatore, uomo di grandissimo governo e di somma giustizia; il quale, avuto il breve apostolico, deliberò mandarlo ad esecuzione. Era suo segretario un suo suddito da Castelletto, il quale molte fiate aveva menatosi seco a giacer Faustina, che per Giulia da Barcellona conosceva. Egli, veduto il breve, disse il tutto a Giulia. Ella, essendo mezza pentita del male del marito, gli disse il tutto. Il povero Marco Antonio si tenne morto, nè sapeva che farsi. Ella, non volendo che il marito morisse in questo modo, gli disse: Marco Antonio, sta di buon animo; chè se farai ciò che io ti dirò, i casi tuoi anderanno bene. Io ti ho più volte udito dire, che io sommamente rassomiglio a quella che era tua moglie: se questo è vero, sposami e dimmi i nomi dei tuoi parenti, che io gli terrò bene a mente; onde potrai, quando il signor governatore manderà per te, dire che io sia Faustina, e che a noi lece far ciò che più ci aggrada dei corpi nostri. Piacque meravigliosamente a ser castronaccio il consiglio della donna, onde a quello s'apprese, e la donna sposò. Il governatore quel giorno stesso lo mandò a chiamare, e facendolo dal suo segretario alla sua presenza esaminare, egli rispose che da Roma s'era con la moglie partito, e che per fortuna i suoi danari e robe gli erano stati gettati in mare, e che non avendo altro modo di vivere, si era ridotto, come da tutti si sapeva; in fede di questo fece domandar la moglie. Ella tutta baldanzosa se ne venne, e da parte esaminata rese del tutto buonissimo conto. Era da Roma venuto un giovine a portar il breve, che era fattore dei parenti di Faustina, e molto bene la conosceva. Egli, essendo chiamato all'esamine, ancor che l'abito della donna e la mala vita che fatta aveva, alquanto la trasfigurassero, pur le fattezze gli parvero quelle. Ella poi di se stessa e del marito, dal primo giorno che egli in Roma la sposò, rese sì buon conto, che il fattore non seppe che cosa opporle. Il medesimo fece Marco Antonio, conformandosi in tutto con Faustina. E così perseveravano pure a guadagnarsi col sudore del corpo il vivere. L'aver atteso a Marco Antonio e a Faustina m'ha quasi fatto uscir di mente Cornelia, che essendo caduta in mare, come la sorte sua permise, s'attaccò alla cassa, e su quella col petto fermatasi, fu dal mare turbato e ondoso a terra sospinta, ma vie più morta che viva. Ella si trovò vicina ad una villetta della Riviera di Levante. Era al mar discesa una buona donna con due sue figliuole assai grandi per certi suoi bisogni; la quale, veduta la cassa, conobbe che un uomo v'era appresso, perciocchè Cornelia era vestita da uomo. E trovato che la persona non era morta, e da lei inteso che era donna, fece alle figliuole levar il coffano e portarlo a casa, aiutando ella a sostener Cornelia. Giunti a casa e fatto buon fuoco, Cornelia restò libera; e per non restar ingrata alla buona femina che liberata l'aveva, a quella donò tanti danari, che ella si chiamò per contenta. Erasi già, delle vestimenta che nella cassa aveva, da donna vestita, di modo che essendo bellissima, un barcaruolo della contrada cominciò a domesticarsi seco, e possessor ne divenne; nè di lei sola, ma della roba si fece signore. E come avviene spesso che un villano non conosce il bene quando l'ha, il barcaruolo trattava molto domesticamente Cornelia. Ella, gettati gli occhi addosso ad un compagno pur di Riviera, non essendo il barcaruolo a casa con quello, seco portando le sue robe, se n'andò. Colui, che non aveva nè casa nè tetto, tenne alcuni dì Cornelia per quelle terre della Riviera di Levante, facendo dei danari di lei buona cera, e spendendo senza ritegno. Vennero poi a Genova di compagnia, ove dimorati quattro o sei dì, il buon compagno, rubati tutti i danari e le gioie a Cornelia, se ne fuggì non so dove. La povera donna, trovandosi sola nè sapendo dove dar del capo, fece tanto che condusse una povera stanza vicina al luogo pubblico; e quivi, servendo chi la richiedeva, se ne stava. Era Cornelia bellissima, onde in breve cominciò aver tanto concorso, che talora non aveva tempo di cibarsi. Marco Antonio udendo lodar Cornelia da tutti, e veggendola così indi passando, altrimenti non la conobbe, ma bene la giudicò bellissima. Avvenne che egli aveva prestata la moglie ad un gentiluomo, che alla sua villa condotta l'aveva, che era a Terra Alba, ove stette quasi tutta una settimana. Onde volontaroso di giacersi con Cornelia, trovandola tutta sola in camera, che allor allora uno che aveva scaricato l'orza si partiva, se le pose a lato e la salutò. Quivi, a pena guardatisi in viso l'un l'altro, eglino si conobbero, e fu la meraviglia d'ambidue non picciola. Soprappresa in quel punto Cornelia da sdegno feminile, con viso di madrigna a lui rivolta, disse: ben venga, ben venga il beccaio della sua moglie, e l'ingannatore di quella che tanto mostrava amare. Tu presumi da me voler piacer nessuno, cui già lasciasti, come vil sterco, gettar in mare? Tu hai ardire venirmi innanzi? Va via col diavolo, che in anima ed in corpo ti possa egli strascinare. Sforzavasi alla meglio che poteva il povero Marco Antonio di placarla, ma tanto mai far non seppe, che ella volesse prestargli il mortaio per far salsa; e così da lei scornato se ne partì. Egli nel vero era pur sciagurato, trovandosi in un medesimo tempo aver la moglie e l'amica in chiasso, e vedersi da tutte due negato quello che a mille mascalzoni e furfanti davano per un baiocco. Veramente ogni vituperio gli stava bene, chè essendo egli marito di bella ed onesta donna, non contento degli abbracciamenti di quella, ricercò gli altri, e come si suol dire, voleva miglior pan che di grano. Nè pertanto si vuol di[re] che Faustina meriti altro che biasimo, che pe[r] cosa che le volesse far il marito, non doveva d'o[...]

nesta divenir disonestissima. Ora, partito Marco Antonio da Cornelia, e pensando al tempo passato, ritornò sui primi amori, e più che mai di lei s'accese. E parendogli che senza quella, ei fosse senza vita, tentò con mille modi di sviarla da colui che la teneva. Il buon compagno, che dalle vetture di Cornelia traeva non piccolo profitto, tenne modo, sapendo che Marco Antonio teneva una femina in chiasso, di far intendere a quella come il suo uomo si diportava. Faustina, informatasi chi fosse colei, e trovato che era Cornelia, dubitando che egli con quella un' altra volta non se ne fuggisse, e parendole oggimai del marito a sufficienza essersi vendicata, deliberò a così lunga e vituperosa commedia por fine. Ella trovò modo, per via di certi mercadanti, di scrivere a Roma ad una sua zia, che era d'un monastero di sante donne badessa. La quale, ricevute lettere della nipote che morta credeva, fece quanto ella ricercava, e scrisse a Marco Antonio che per suo utile e beneficio grandissimo se n'andasse vestito da peregrino a Roma, e facesse capo al monastero. Erano le lettere molto calde ed efficaci, e sapeva Marco Antonio che chi gli scrisse, era donna d'ottimo nome. Il perchè in lei avendo grandissima fede, la cui prudenza ed autorità in molte cose di momento aveva esperimentata, deliberò uscir del vergognoso ufficio che faceva, e piantar la Catalana, e ridurre Cornelia a Roma. Avuto adunque modo due e tre fiate di parlar seco, tanto le seppe dire, che ancor ella, bramosa d'uscir di tanti stenti, si dispose di andar con lui a Roma. Faustina, che tutto il dì gli aveva gli occhi addosso, e sapeva la trama che ordiva, fingeva di non avvedersi di cosa che gli facesse. E così Marco Antonio, fatti far panni per se e per Cornelia da romei, un dì con lei si partì, e smarrito delle fortune di mare, andò per terra per la Riviera di Levante, e poi per Toscana fin a Roma. Faustina quel dì medesimo, suso un brigantino, che a Roma andava, montata, pervenne di più di dieci giorni a Roma prima che Marco Antonio; e andò in abito sconosciuto a trovar la zia badessa, dalla quale fu amorevolmente ricevuta, ed in camera della badessa menata. Ivi, comunicata la cosa a due delle più antiche madri del monastero, fecero sì che in due o tre dì le monache s'accorsero che la madre aveva gente in cella. E per questo essendo gran mormorazione nel monastero, la badessa fece suonar a capitolo, e tutte le suore quivi ragunate, così disse loro. Figliuole mie care, all'orecchie mi è venuto che molte di voi pensano che io abbia in cella qualche uomo. Sono pur omai tanti anni che mi conoscete, e la mia vita a tutte è sempre stata sì aperta, che bisogno non era che nessuna mal di me sospettasse; tuttavia piacemi che voi siate zelatrici dell'onor di questo santo collegio; che nostro signor Iddio vi benedica, e vi dia la sua santa grazia. Ora che io non posso nè debbo più celarvi la persona che nella mia cella ho tanti giorni nascosta, voglio che ella sia a tutte manifesta, ma sotto pena d'ubbidienza non voglio che a secolari si riveli. Poi rivolta alle due monache vecchie gli diede la chiave della camera, e sì gli disse: madri mie, andate alla mia cella, ed accompagnate qui la persona che è là dentro. Andarono le donne, e condussero Faustina in capitolo, a cui già avevano tagliati i capelli, e vestita da suora; ella venne con un viso, e con certe riverenze, che pareva proprio che sempre fosse stata a dir paternostri ed avemmarie. Ella per comandamento della badessa disse: madri reverende, dovete sapere che sono già circa sette mesi passati, che Marco Antonio mio marito, un giorno che io da merigge dormiva, mi diede due pugnalate, e passommi di banda in banda, e credendo che io fossi morta, mi gettò nel chiassetto della mia camera. Io che fin da fanciulla fui sempre divota della nostra donna di Loreto, nel cader giù m'attaccai a un travicello, che nel necessario spigne in fuori, e feci voto andar discalza a Loreto, ed offerire una imagine trafitta due volte di banda in banda con un pugnale. E fatto il voto, mi sentii in tutto sana, in modo che cicatrice in me non appare. Ed uscita del chiassetto, qui me ne venni, ove mia zia mi ha, la sua mercè, tenuta, e queste due venerabili madri per lor cortesia m' hanno così lungo tempo nodrita. Le sante monache si bagnarono di molte lagrime il petto, e credettero il tutto di tal maniera, che tutte avrebbero sagramentato che tutto quel tempo Faustina era stata nel monastero. Ora ebbe modo Faustina di fare che quel servidore, che l'aveva avvisata come il marito voleva ammazzarla, levò fuor del necessario l'imagine, che quivi invece di lei il marito aveva gettata. Con le monache poi sì fattamente si governò che elle tutte la tenevano per la più onesta donna che in tutta Roma fosse. Venne Marco Antonio a Roma con Cornelia, e subito andò a ritrovar la badessa, dalla quale fu amorevolmente raccolto; e dopo l'accoglienze la badessa così gli disse. Tu dei sapere, Marco Antonio, nipote mio carissimo, che se io quanto figliuolo non ti amassi, qui non t'avrei fatto venire; e se più tosto avessi io inteso ove tu eri, non avrei già tanto tardato. Figliuol mio, e' si suol dire che le cose passate più tosto si ponno riprendere che emendare. Ciò che una volta è fatto, chi farà che fatto non sia? Tu sai che vita in Genova fatta hai: il che subito ch'io intesi, ho mandato per te. E quando ti deliberi vivere onoratamente, non ti mancherà il modo; perciocchè se bene gran parte del tuo hai venduto, tanto ancor ti è rimaso, che tu puoi viver da par tuo. Ma io vorrei esser certa che tu fossi disposto a vivere come devono far gli uomini da bene. Prima ti farei cavar di bando, e la moglie tua, mia nipote, ti restituirei; ma dubito che tu, al male avvezzo, come la rana, non saprai del fango uscire: che dici? Sentendo questo, Marco Antonio così le rispose: madre mia molto reverenda, io son certissimo che voi, la vostra mercè, sommamente mi amate, e già del vostro amore ne ho io avuta ottima caparra. Ma dovete pur sapere che io da giovinil errore trasportato uccisi Faustina, e voi dite che mi farete riaver la mia moglie: io non so come il fatto stia. A questo soggiunse la badessa: io so bene che tu nol sai, ma Dio più pietoso che noi non meritiamo, t'ha conservata Faustina mia nipote miracolosamente, e odi come. Quivi la buona badessa narrò con le lagrime

sugli occhi tutta la favola che Faustina alle monache narrata in capitolo aveva. Udendo questo, Marco Antonio da interna virtù commosso e tutto intenerito, cominciò anco egli a lagrimare, e a pena potendo le parole esprimere, così rispose. Madre mia onoratissima, quando io sia certo che Faustina viva, e che ella per vostra intercessione il fallo contra lei commesso mi perdoni, io non saprei che più desiderare. Allora le badessa mandò a chiamar suor Faustina, la quale venne con suoi veli in capo e con certe bende sotto la gola. Come ella fu dinanzi alla badessa, tenendo sempre gli occhi bassi, s'inginocchiò, e disse: madre che mi comandate voi? Allora le disse la badessa: nipote mia cara, leva gli occhi, e mira se conosci costui che qui meco ragiona. Ella, vergognosamente levati gli occhi, e tutta in viso cambiata: oimè! disse, madre mia, questo è quello scelerato, che Dio gli perdoni, di mio marito; e questo dicendo, con abbondanti lagrime di grandissima tenerezza diede segno. Marco Antonio di Romano diventato da Goito, dirottissimamente piangendo se le gittò a' piedi, ad alta voce mercè chiedendole; e se non fosse stata la grata di ferro, come pazzo se le sarebbe avventato al collo. Madonna Faustina che si vedeva in porto, pareva che quasi sdegnata nol volesse udire; ma la badessa e tutte le monache, che già avevano della santa vita di Faustina reso testimonio, tanto fecero che ella, benchè alquanto ritrosetta, lui chiedente perdono accettò, e gli rimise ogni ingiuria; con questo perciò, che egli mai più d'altrui donna non s' impacciasse. Fatto questo, si diede ordine che il bando fu casso; e ser uomo intendendo il voto che Faustina fatto aveva, impetrò la dispensa che egli per lei andando a Loreto scalzo, al voto soddisfacesse. Avvenne in questo che il marito di Cornelia a Ponte Sisto in casa d' una meretrice fu ucciso; il perchè avendo ella da Marco Antonio inteso lo stupendo miracolo di Faustina, ella non meno di lei scaltrita seppe sì ben adattar le cose sue, che trovò modo di far credere che era fuggita dal marito, per la mala compagnia che egli le faceva, e che sempre era stata in compagnia d'una vedova vecchia sua parente, e che ora intendendo il marito esser morto, era uscita di prigione. Fu facil cosa a far credere il tutto, non ci essendo chi troppo sottilmente le cose investigasse. Marco Antonio menò Faustina a casa per buona e santa, la quale in mare e in terra e nel pubblico chiasso aveva veduta sottomettersi a mille mascalzoni, ed egli per pubblica meretrice governata aveva, e molto spesso a vettura data. Cornelia stette un anno in abito vedovile, e da poi si rimaritò assai onoratamente, e tutte due dai mariti loro erano per sante tenute: sì bene seppero queste due favole loro adornare. E per me, io non so che me ne dire, se non pregare Iddio che tutti ci guardi di cascar nelle mani a simil donne, che fanno del nero bianco e del bianco nero. Non so poi che mi dire della santa madre badessa e delle due madri vecchie, che sì affettuosamente finsero le menzogne e santamente le confermarono. Non nego già che non fosse opera lodevole e santa di reconciliare marito e moglie insieme, che tuttavia mi par opera pia e da esser commendata; ma non vorrei che con falsi miracoli queste paci si facessero, che par a punto che l'uomo voglia scherzare con Domeneddio, come farebbe con un suo domestico. A me pare che Cornelia trovasse un mezzo a' casi suoi più apparente e credibile; ma sia come si voglia, io v'ho narrato quest'istoria nè più nè meno come narrar l'ho sentita.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO E VIRTUOSO

MESSER

ANTONIO DI PIRRO

Salute

Se mille e mill'anni si ragionasse degli errori che la gelosia appiccata a uomo o a donna produce, e di quanti mali ella sia cagione, io credo che mai a capo non se ne verrebbe, veggendosi tutto il dì la varietà di nuovi falli che quella genera. Essendo poi stato da molti questo biasimevol vizio tassato, io per ora più di quello che è non intendo di vituperarlo, conoscendo che si perderebbe l'opera. Ben voglio scrivere un caso che, non è molto, in una città di Lombardia occorse; dal quale, quando altro mai detto non fosse, di leggiero l'enormità della dannosa gelosia si comprende. E perciocchè avvenne in persona che, se nominata fosse, potrebbe di qualche scandolo esser cagione, io mi asterrò di porre i nomi propri, ancor che il nostro gentilissimo messer Benedetto da Corte, quando in casa della signora Lionora, sua sorella, e moglie del signor Scaramuzza Visconti, in Pavia narrò questo accidente, dicesse i propri nomi. Avendolo dunque scritto, con lo scudo del vostro dotto nome il mando fuori, sapendo che a questa mia novelletta egli

sarà tale, quale fu a Perseo contra Medusa lo scudo di Pallade. E chi dubiterà che voi per me non pigliate la protezione, se in Pavia sempre siete quello che degli stranieri pigliate la difensione? So che io appo voi non sono straniero, conoscendo quanto mi amate. State sano.

NOVELLA VENTESIMA

Galeazzo ruba una fanciulla a Padova, e poi per gelosia e lei e se stesso uccide.

Fu al tempo del sapientissimo prencipe, quantunque sfortunato, signor Lodovico Sforza, in una città del ducato un mercadante molto ricco di possessioni, e nella mercanzia di gran credito. Egli prese per moglie una gentildonna giovane, costumata e d'animo generoso, dalla quale ebbe un figliuolo senza più. Non era ancora il figliuolo di dieci anni, che il padre morì, lasciandolo del tutto erede sotto cura della madre. La donna, bramosa che il figliuolo all'antica nobiltà degli avoli suoi si traesse, non volle che a cose mercantili mettesse mano; ma con somma diligenza, gentilescamente il fece nodrire, e alle lettere attendere e ad altri esercizi di gentiluomo. Ella poi attese a ritirar, più che potè, le ragioni che il marito nelle cose mercantesche aveva per Italia, Fiandra, Francia, Spagna ed anco in Soria, attendendo a comprar possessioni al figliuolo, che Galeazzo aveva nome. Crebbe egli e divenne molto gentile e magnanimo; ed oltra le lettere, si dilettava della musica, di cavalcare, di giuocar di arme, di lottare e d'altre simili virtù. Il che alla madre era di grandissima contentezza; e di panni, di cavalli e di danari provedeva al figliuolo largamente, non gli lasciando mancar cosa che a lui piacesse. Ella in pochi anni soddisfece a tutti i debiti del marito, ed anco ricuperò quanto egli da altri mercadanti doveva avere. Restava una ragion sola con un gentiluomo veneziano che trafficava in Soria, il quale doveva ritornar a Venezia, essendo già Galeazzo di sedici in diciassette anni. Onde egli desideroso, come sono i giovinetti, di veder del paese, e massimamente la famosa ed onorata città di Venezia, pregò la madre che lo lasciasse andare. Non dispiacque questo giovenil disio alla donna, anzi l'esortò ad andarvi, e volle che egli fosse quello che desse fine ai conti col gentiluomo veneziano; e mandò seco un fattore molto pratico, indirizzandolo anco ad un mercadante in Venezia, che era grande amico della casa. Andò Galeazzo molto in ordine di vestimenti e di servidori, e giunto a Venezia, e fatto capo all'amico paterno, fu lietamente visto; ed andarono di brigata a ritrovar il gentiluomo veneziano, al quale si diede Galeazzo a conoscere, e gli disse la cagione del suo venire. Questo sentendo, il Veneziano gli disse: figliuol mio caro, tu sia il ben venuto. Egli è il vero che io, dando fine a tutti i conti, resto debitor della somma che tu dici, come deve aver calcolato il vostro fattore. E se più tosto non ho soddisfatto, almeno per lettere, è che non sono ancora tre dì che io arrivai qui con le galee di Soria. Ora io son presto a soddisfarti, ma converrà che tu aspetti otto o dieci dì, ch' io vada a Padova, ove ho mia moglie e tutta la famiglia. Galeazzo disse che volentieri aspetterebbe, e che in quel tempo anderia veggendo Venezia; e così fece. Andarono poi di compagnia a Padova, e fu bisogno che Galeazzo andasse ad albergare col Veneziano. Egli con un sol paggio vi andò, mandando gli altri all'osteria. Il Veneziano, che altre volte era stato molti dì in Lombardia in casa del padre di Galeazzo, ed era stato benissimo trattato, onorò molto il giovinetto. Aveva esso Veneziano una bella figliuola di quindici anni, la quale, da Galeazzo tutto il dì vista, fu cagione che il giovine di lei ardentissimamente s'accese, non avendo per innanzi mai provato che cosa fosse amore. Ella dell' amor di lui avvedutasi, piacendole il giovine, non ischivò punto il colpo amoroso, anzi di lui senza fine s' innamorò; e tanto andò la bisogna, che una e due volte avuta la comodità di parlarsi, diedero ordine a quanto intenderete. Doveva il padre di lei fra tre dì dar tutti i danari a Galeazzo, e seco a Venezia tornarsene, ove gli conveniva star qualche tempo. Ella, dopo la partita loro, fra due dì doveva fuggir di casa sotto la cura d'un fidato servidore di Galeazzo, il quale egli aveva finto mandare alla madre, ed il Veneziano medesimo per lui le aveva scritto; ma il buon servidore stette nascosto in Padova fin al tempo debito. Avuti Galeazzo i danari, insieme col gentiluomo andò a Venezia, e col suo consiglio fece rimetter tutti i danari ricevuti in Milano con lettere di cambio, e niente faceva nè comprava senza lui, ed ecco venir la nuova al Veneziano, come Lucrezia sua figliuola era la notte innanzi fuggita, e di lei non si trovava vestigio alcuno. Il padre dolente oltra modo deliberò, lasciata ogn' altra cosa, tornar a Padova. Galeazzo, mostrandosi di questo caso dolente, s' offerì andar seco, ed in ogni luogo ove egli volesse. Ringraziato Galeazzo, partì il Veneziano, e nulla mai potè della figliuola intendere; onde tornato a Venezia, trovò che Galeazzo ancora v' era; il quale di poi in Lombardia a casa tornato, non ardì della rapita fanciulla far motto alla madre. Aveva il servidore condotta una convenevol casa, e del tutto fornita secondo l'ordine da Galeazzo dato, e pose alla guardia di lei la nutrice di esso Galeazzo col suo marito. Il giovine, con meraviglioso piacer delle parti, colse il fiore e il frutto della virginità della sua Lucrezia, che più che la propria vita amava, dormendo quasi ogni notte seco, e largamente a torno a lei spendendo. La madre, ancor che

sapesse che egli fuor di casa spesso dormisse e cenasse, non diceva altro. Stette circa tre anni Galeazzo con la sua Lucrezia, dandosi il miglior tempo del mondo. Avvenne da poi che la madre deliberò dar moglie a Galeazzo, ma egli mai non volse consentire di prenderla. Ella, dubitando che il figliuolo non fosse innamorato, o forse avesse a modo suo presa moglie, tante spie a torno gli pose, che intese il tutto che a Padova fatto aveva. Del che molto mal contenta ritrovandosi, ebbe modo una sera che Galeazzo in casa d'un suo cugino cenava, di far da tre uomini mascherati rubar Lucrezia, e porla in un monastero quella sera stessa. Galeazzo dopo cena, volendo andarsi a dormire con Lucrezia, trovò la nutrice ed il balio che amaramente piangevano, dai quali intese come tre mascherati avevano Lucrezia sbadagliata e menata via. Egli fu per morir di doglia, e tutta la notte pianse, ed il mattino a buon' ora andò a casa, e in camera si serrò, e stette tutto il dì senza cibarsi. La madre quel dì non ricercò altrimenti ciò che il figliuolo facesse. Veggendo poi il seguente giorno che non voleva desinare, andò a trovarlo in camera; ma egli sospirando e piangendo pregò la madre che così il lasciasse stare. Ella cercava pur d'intender da lui di questo suo dolore la cagione, ma egli altro che con lagrime e sospiri non le rispondeva. Il che ella veggendo, e mossa a pietà, al figliuolo così disse: figliuol mio caro, io m'avrei creduto che in cosa del mondo mai da me guardato non ti fossi, e che tutti gli affanni tuoi mi avessi scoperto, ma io mi trovo molto ingannata. Tuttavia, mercè della mia diligenza, io ho ritrovato la cagion del tuo male. So che tu ami Lucrezia, che al nostro amico a Padova rubasti. Il che quanto sia stato bell'atto, tu ti puoi molto ben pensare; ma ora è tempo d'aiuto, e non di correzione. Or vivi allegramente e confortati, e attendi a ristorarti, chè la tua Lucrezia riavrai; la quale io ho fatto mettere in un monastero, parendomi che non la ritrovando, tu dovessi compiacermi e prender moglie, come saria il debito tuo di fare. Galeazzo, questo sentendo, parve che da morte a vita risuscitasse, e vergognosamente le confessò come egli amava più Lucrezia che la propria vita, pregandola affettuosamente che allora gliela facesse venire. Ella lo astrinse ad avere per quel giorno pazienza, e che voleva che si cibasse e si confortasse, promettendogli il seguente giorno andarla a pigliare e menarla in casa. Che diremo noi? Galeazzo or ora voleva morire, avendone perduto il sonno e il cibo, e a questa semplice promessa tutto si confortò. Egli desinò e cenò la sera, e la notte, con speranza di riaver la sua Lucrezia, dormì assai bene. Venuto il seguente giorno, egli di letto levato sollecitò la madre che per Lucrezia mandasse, la quale per compiacere al figliuolo montò in carretta, e al monastero giunta si fece dar la giovane e a casa la condusse. Come i due amanti si videro, di dolcezza piangendo, corsero a gettarsi le braccia al collo, e strettissimamente abbracciandosi, beveva l'uno dell'altro le calde e salse lagrime. Galeazzo, poichè ebbe mille volte la sua Lucrezia amorosamente baciata e ribaciata, tuttavia piagnendo, così le disse: anima mia dolce, come sei stata senza me? che vita è stata la tua? Non t'è egli fieramente rincresciuto non mi aver in questo tempo veduto? certamente io mi sono pensato di morire, nè so bene come io mi viva. Oimè! vita mia, chi m'assicura che altri in questo tempo che da me sei stata lontana, non abbia godute queste tue bellezze? io mi sento di gelosia morire, e il cuore in corpo mi si schianta. Il perchè, cuor del corpo mio, per non morir se non una volta sola, ed uscir di questo gravissimo affanno, sarà assai meglio che moriamo insieme, e in un punto diamo fine a questi nostri sospetti. E dicendo queste parole, prese un pugnale che a lato aveva, e percosse la giovine nel petto per iscontro al cuore, la quale subito cadde boccone in terra morta: poi a se stesso rivoltato il sanguinolente ferro, se lo cacciò in mezzo il petto, e sovra la morta Lucrezia s'abbandonò. Il romore nella casa si levò grandissimo con uno acerbissimo pianto. La sfortunata madre, come disperata mandava le strida fin al cielo. Campò Galeazzo tutto quel giorno, e nel tramontar del sole morì. La povera madre, senza ascoltar consolazione nè conforto da persona, per lungo spazio il morto figliuolo pianse: caso veramente degno di pietà e di compassione, e da far lagrimar le pietre, non che voi, tenere e dilicate donne, che già le belle lagrime sugli occhi avete. E acciocchè la cosa non si divolgasse com'era, i fratelli della madre fecero segretamente i due amanti seppellire, dando voce che di peste erano morti. La cosa fu facil da credere, perciocchè allora in quella città era sospetto di morbo; ed oltra di questo un medico fisico ed un chirurgo, corrotti per danari, affermarono la cosa esser così. Tuttavia non si potè tanto celare che il fatto non si sapesse come era seguito. Diranno poi costoro che la gelosia non sia un pestifero verme, e che non accechi gli uomini; se gelosia perciò questa si può dire, e non più tosto pazzia e furore.

IL BANDELLO

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

SFORZA BENTIVOGLIO

Mentre che la molto gentile e dotta signora Cecilia Gallerana, contessa Bergamina, prendeva questi dì passati l'acqua dei bagni di Acquario, per fortificar la debolezza dello stomaco, era di continuo da molti gentiluomini e gentildonne visitata, sì per esser quella piacevole e virtuosa signora che è, come altresì che tutto il dì i più elevati e belli ingegni di Milano, e di stranieri che in Milano si ritrovano, sono in sua compagnia. Quivi gli uomini militari dell'arte del soldo ragionano, i musici cantano, gli architetti e i pittori disegnano, i filosofi delle cose naturali questionano, e i poeti le loro e d'altrui composizioni recitano; di modo che ciascuno, che di virtù o ragionare o udir disputar si diletti, trova cibo convenevole al suo appetito; perciocchè sempre alla presenza di questa eroina di cose piacevoli, virtuose e gentili si ragiona. Ora avvenne un giorno che essendosi lungamente di cose poetiche tra due famosi spiriti disputato, cioè tra il signor Antonio Fregoso Fileremo cavaliere, e messer Lancino Curzio, il dotto e piacevole messer Girolamo Cittadino prese le cento novelle del leggiadrissimo Boccaccio in mano, e disse: Signora contessa, e voi signori, poichè la disputazione della poesia si è finita, io sarei di parere che entrassimo in alcun ragionamento più basso e piacevole, ovvero che si leggesse una o due delle novelle del Boccaccio, come più a voi piacerà. Bene ha parlato, disse allora la signora Camilla Scarampa, il nostro cittadino, acciocchè gli affaticati intelletti per le cose dotte disputate, alquanto con ragionamenti piacevoli e di leggiera speculazione siano ricreati. A questo soggiunse la signora Costanza Bentivoglia, moglie del signor conte Lorenzo Strozzo: ed io anco sono del parer vostro; ma perchè chiunque è qui ha più volte lette e udite le cento novelle, io sarei di opinione che alcuno di voi dicesse di quelle o istorie o novelle, che così non sono divolgate. Si faccia, si faccia, disse quasi tutta la brigata; quando la signora Cecilia pregò il signor Manfredi dei signori di Correggio, giovine costumato e piacevole, che una novella volesse dire; il quale dopo alcuna escusazione alla fine una ne narrò, che molto alla lieta compagnia piacque. Onde io avendola scritta, e meco pensando a cui donarla dovessi, voi tra molti mi occorreste, al quale meglio che a nessun altro ella conviene, essendo voi negli anni della florida giovanezza, oltre le molte doti che in voi sono, di maturi costumi e di provida discrezione dotato. Ed io porto ferma opinione che mai voi non sareste stato così trascurato, come furono i due Ongheri nella novella nominati. Il perchè leggendo le loro pazzie, vi sforzerete più di giorno in giorno misurare le operazioni vostre, come saggiamente fate, col compasso della ragione, ed avanzar la espettazione che la buona creanza vostra sempre ci ha dato. State sano.

NOVELLA VENTESIMAPRIMA

Mirabile beffa fatta da una gentildonna a due baroni del regno d' Ongheria.

Io non so, signora Cecilia molto amabile ed onoranda, se così di leggiero mi debba, avendomene voi pregato, porre a novellare; non essendo io molto pratico di cotal mestiero, nel quale veggio alcuni in questa nobile ed onorata compagnia, che vie meglio di me e con maggior soddisfazione di tutti, essendo in quello esercitati, si diporterebbero; ed io più volentieri ad udirli me ne dimorerei, che esser io il dicitore. Ma perchè voglio che sempre i vostri cortesi prieghi abbiano appo me luogo di comandamento, io alla meglio che saprò, dirò una novella, la quale, non sono molti anni, il signor Niccolò di Correggio, mio zio, narrò, essendo dal regno d'Ongheria tornato, ove per commessione del duca Lodovico Sforza era ito per accompagnar il signor donno Ippolito da Este, cardinal di Ferrara, che a prender la possessione del vescovado di Strigonia andava. Dovete adunque sapere, per dirvi la novella, che Mattia Corvino, come qualunque persona che sia qui può per fama aver inteso, fu re d'Ongheria; e perchè era bellicosissimo ed uomo di grandissimo vedere, fu il primo famoso ed anco il più temuto dai Turchi, che in quel reame già mai regnasse. E tra l'altre molte virtù sue, così dell'arme come delle lettere, era il più liberale ed il più cortese principe che in quella età vivesse. Egli ebbe per moglie la regina Beatrice d'Aragona, figliuola del re Ferrando vecchio di Napoli e sorella della madre d'Alfonso, oggi duca di Ferrara; la quale in vero fu donna eccellentissima di lettere, di costumi e d'ogn'altra

virtù, a donna di qualunque grado si sia appartenente, ornata. Ella, non meno del re Mattia suo marito, cortese e liberale, ad altro non attendeva, che tutto il dì onorare e guiderdonare tutti quelli, che le pareva che per alcuna virtù il valessero; di modo che nella casa di questi due magnanimi prencipi si riparavano di ogni nazione uomini virtuosi in qual si voglia esercizio; e ciascuno, secondo il merito e grado suo, era ben visto ed intertenuto. Ora avvenne che in quei giorni fu un cavalier boemo, vassallo del re Mattia (perchè anco era re di Boemia) il quale di casa nobilissima nato, e molto della persona prode e nell'armi esercitato, s'innamorò d'una bellissima giovane, molto nobile, e che il titolo portava d'esser la più bella della contrada, che aveva un fratello, ancorchè gentiluomo fosse, povero e dei beni della fortuna molto mal agiato. Il cavalier boemo era altresì non molto ricco, ed aveva solamente un suo castello, ove con gran difficoltà da par suo viver poteva. Innamoratosi adunque della bella giovane, quella al fratello di lei domandò ed ebbe per moglie con assai poca dote. E non essendosi ancora ben avveduto della sua povertà, l'aver condotta la moglie a casa gli aperse gli occhi, e cominciò avvedersi quanto era mal in arnese, e come difficilmente si poteva mantenere con le poche rendite che dal suo castello traeva. Era egli uomo gentile e da bene, il quale a modo veruno i suoi soggetti che aveva, non voleva di spese straordinarie gravare, contentandosi di quel censo, che ai suoi avoli erano consueti pagare, che era molto poca moneta. Onde conoscendo che di straordinario aiuto gli era bisogno, gli cadde nell'animo, dopo molti e varii discorsi tra se fatti, di mettersi in corte ai servigi del re Mattia suo signore, e quivi tale di se dar esperimento ed in modo adoperarsi, che egli e la moglie si sarebbero sì da lor pari potuti mantenere. Ma tanto e sì fervente era l'amore che alla sua donna portava, che non gli pareva possibile poter vivere senza lei un'ora, non che star senza quella lungamente in corte; chè di condurla seco, e tenerla ove la corte facesse dimora, non gli piaceva. Onde tutto il giorno pensando su questo fatto, ne divenne molto malinconico. La moglie, che era giovane saggia ed avveduta, veggendo il modo del vivere del marito, dubitò che quello non avesse forse alcuna mala contentezza di lei; il perchè un dì così gli disse. Marito mio caro, volentieri, quando credessi non farvi dispiacere, vi chiederei una grazia. Chiedete, rispose il cavaliere, ciò che più vi aggrada, chè pur ch'io possa, farò di buon cuore quanto voi mi chiederete; perciocchè altrettanto desidero compiacervi, quanto faccio la propria vita. Allora la donna molto modestamente il pregò che le volesse scoprire la cagione della sua mala contentezza, che mostrava nel sembiante d'avere; perciocchè le pareva che molto più del solito stesse di mala voglia, ed altro mai non facesse che, sospirando, pensare e fuggir la compagnia di ciascuno, che tanto soleva piacergli. Udita il cavalier la proposta della donna, stette alquanto sopra se, poi le disse. Moglie mia carissima, poichè intender v'aggrada la cagione dei miei pensieri, e donde nasca che io vi paia divenuto malinconico, io di grado la vi dirò. Tutti i miei pensieri, ove sì fieramente mi vedete immerso, tendono a questo fine, che vorrei trovar modo e via, acciocchè voi ed io onoratamente potessimo vivere, secondo che il grado nostro richiede; perciocchè attesa la qualità del nostro parentado, noi viviamo molto poveramente. E la cagione di questo è che il vostro e mio padri hanno logorati molti beni, che gli avoli nostri loro per eredità lasciarono. Ora io su questo fatto tutto il dì discorrendo e diverse immaginazioni facendo, non v'ho mai altro compenso saputo ritrovare, se non uno, che assai più di tutti gli altri mi va per la fantasia, che è che io me ne vada alla corte del nostro supremo signor re Mattia, dal quale già io sono sulle guerre conosciuto. Io non posso se non credere che da lui avrò buona provigione e acquisterò la grazia sua; perciocchè essendo egli liberalissimo principe, ed amando gli uomini che il vagliono, io mi governerò di maniera, che col favore e cortesie di quello potremo più agiatamente vivere, di quello che facciamo. E tanto più in questa opinione mi vado fermando, quanto che già altre volte, essendo io ai servigi del Vaivoda della Transilvania contra i Turchi, fui dal conte di Cilia richiesto di mettermi in casa del re. Ma come io dall'altra parte penso di dovervi lasciar qui senza la mia compagnia, non è possibile ch'io possa acquetar l'animo d'allontanarmi da voi, sì perchè viver senza voi, che unicamente amo, non mi dà il cuore, ed altresì senza fine temo, veggendovi tanto giovane e bella, che io non ne ricevessi alcun disonore. Chè subito ch'io fossi partito, dubito che i baroni e gentiluomini della contrada non si mettano con ogni loro sforzo per acquistare il vostro amore. Il che ogni volta che avvenisse, io, come disonorato, non potrei mai più sofferire d'esser veduto fra uomini di valore. E questo è tutto il nodo che mi tien legato qui, di modo che non so nè posso a' casi nostri provvedere. Avete adunque, moglie mia carissima, da me udita la cagione dei miei pensieri. E così detto, egli si tacque. La donna, che era valorosa e di gran cuore, e che il marito senza fine amava, come sentì quello aver finito il suo ragionamento, fatto allegro e buon viso, in tale maniera gli rispose. Ulrico (che tale era il nome del cavaliere), io medesimamente più e più fiate ho pensato alla grandezza dei vostri e miei maggiori, dalla quale parendomi che noi senza colpa nostra siamo assai lontani, mi andava immaginando, che modo si potrebbe trovare a metterci meglio in arnese, di quello che siamo. Che se bene son donna, e voi uomini diciate le donne esser di povero cuore, io vi ricordo che in me è il contrario, e che ho l'animo assai più grande, e pieno più d'ambizione, che forse a me non si converrebbe, e che anco io vorrei poter mantenere il grado che mia madre, secondo che mi ricordo, manteneva. Tuttavia in tanto mi so moderare, che sempre resterò contenta a tutto quello che più a voi piacerà. Ma venendo al fatto, vi dico, che pensando io ai casi nostri, come voi fate, che in somma nell'animo mi cadeva, che essendo voi giovine e valente della persona, non ci era miglior mezzo che pigliar

il servizio del nostro re; ed ora tanto più profittevole il credo, avendo da voi inteso che di già il re sulla guerra vi ha conosciuto. Onde mi giova di credere che il re, che giudicioso estimatore sempre è stato dell'altrui virtù, non potrà se non farvi buono e convenevol partito. Di questo mio pensamento non ardiva io farvi motto, temendo non v'offendere. Ora che voi m'avete aperta la strada di poterne parlare, non resterò che io non vi dica il parer mio. Fate poi quello che il meglio vi parrà, e più a proposito dell'onore ed util vostro. Io, quanto sia per me, ancor ch'io sia donna che, come poco avanti dissi, naturalmente sono ambiziosa, e vorrei tra l'altre comparire onorata, e mostrarmi nel pubblico più ornata e pomposa dell'altre; nondimeno, poichè la fortuna nostra è tale qual veggiamo, mi contenterei starmene quel tempo che abbiamo a vivere di continuo con voi in questo nostro castello, ove per Dio grazia non ci manca da intertenerci onestamente, e farci servire di ciò che ci bisogna, volendoci delle cose necessarie contentare, e le nostre rendite modestamente con misura dispensare. Noi qui con due o tre servidori e due o tre donne possiamo assai comodamente dimorare, e tener anco un paio di cavalcature, facendo una vita allegra e quieta. Se poi avremo figliuoli, come siano allevati ad età di poter servire, gli metteremo in corte e con altri baroni; di modo che eglino, essendo da bene, s'acquisteranno onore e roba, e riuscendo da poco e da niente, il danno sia loro. E sallo Iddio, che mio sommo contento sarebbe, che noi il tempo che ci avanza da vivere, sempre insieme potessimo al bene e al male dimorare. Ma conoscendo in alcuna parte l'animo vostro, che più stima fa d'un'oncia d'onore, che di quanto oro sia al mondo, e veggendovi star sì di mala voglia, ho sempre giudicato (ancora che degli altri pensieri mi andassero per la mente) il tutto procedere, o che voi vi trovaste mal soddisfatto de' fatti miei, o che vi doleste non potervi esercitar nell'armi, e tra gli onorati cavalieri aver luogo degno di voi. Onde come colei che voi sovra ogni creata cosa amo, ho sempre voluto che ogni vostro volere fosse mio, e così mentre mi sarà concesso vivere, il vorrò di continovo, amando molto meglio ogni vostro piacere che la vita propria. E perciò deliberando voi d'andar al servigio del re Mattia, il dolore che senza dubbio mi assalirà per la vostra lontananza, addolcirò col contento che sentirò, veggendovi soddisfar a sì lodevol disio come è il vostro, e con la dolce memoria di voi anderò ingannando i miei pensieri, sperando di vedervi assai più lieto che ora non siete. Alla parte poi, che dite dubitare che io non sia combattuta da chi cercherà debellare la mia onestà, e levarmi l'onor vostro e mio, io v'assicuro che se io non divengo totalmente pazza, il fermo mio proponimento è prima di morire, che mai in una picciola parte macchiar la mia pudicizia. Ora di questo io non so nè posso darvene altro pegno, che la mia sincera fede, la quale se da voi fosse conosciuta, così come io la tengo ferma ed inviolabile, voi senza dubbio tanto ve ne appaghereste, che mai una minima scintilla di sospetto di quella in mente non vi caderebbe. Sicchè non sapendo che altra fermezza darvene, mi rimetterò all'opera che indi ne seguirà, con speranza che la vita che io farò sia quella che alla giornata ve ne debba render testimonio. Nondimeno tutti quei modi e tutte le vie che più v'aggradiranno d'esperimentare per assicurarvi, a me saranno di contentezza infinita, come quella che altro non bramo che soddisfarvi. E quando vi cadesse nell'animo di chiudermi in una di queste torri del castello fin alla tornata vostra, io come una romitella vi dimorerò volentieri, pur ch'io sappia di far cosa che in piacer vi sia. Il cavaliere con diletto grandissimo ascoltò la risposta della moglie; la quale finita, egli le disse. Consorte mia carissima, io lodo molto la grandezza dell'animo vostro, e piacemi pur assai che voi siate del mio parere. Apportami anco contentezza inestimabile intender il fermo proponimento che di conservar l'onor nostro avete, e così vi esorto a perseverare, ricordandovi di continovo che come la donna ha perduto l'onore, ha perduto quanto di bene possa avere in questa vita, e non merita più esser nomata donna. Ora ciò che io ho detto di avere in animo di fare, per esser cosa d'importanza, io non lo farò, penso io, così tosto; ma quando il manderò ad effetto, io vi assicuro che qui vi lascerò padrona del tutto e signora. Fra questo mezzo io penserò meglio al nostro bisogno, e mi consiglierò con gli amici e parenti, e poi mi atterrò a quello che ottimo sarà giudicato. Viviamo adunque allegramente. Ora perchè in somma niuna altra cosa molestava il cavaliere, se non il dubito che aveva della moglie, per vederla delicata, giovane e bellissima, si andava pur egli immaginando, come alla sua sicurezza si potesse trovar un mezzo. E stando in cotal pensiero, non dopo molto avvenne che essendo un giorno di brigata il cavaliere con alquanti gentiluomini, e parlandosi di varie cose, vi fu chi narrò un accidente avvenuto ad un gentiluomo della contrada, che aveva ottenuto la grazia ed amor d'una donna col mezzo d'un vegliardo polacco, che aveva fama d'esser grande incantatore, e dimorava per medico a Cuziano, città di Boemia, ove sono le vene dell'argento e degli altri metalli in grande abbondanza. Il cavaliere, che non molto lunge da Cuziano aveva il suo castello, trovate sue cagioni d'andar a Cuziano a far certe sue bisogne, vi andò; e trovato il Polacco, uomo molto attempato, seco lungamente parlò; e in somma lo richiese che secondo che ad alcuno aveva porto aita a conseguir il suo amore, e a lui volesse dar il modo, che assicurar si potesse che la moglie non li farebbe torto, e non lo manderia in Cornovaglia. Il Polacco, che era in cose d'incantesimi, come udito avete, molto pratico, gli disse. Figliuol mio, tu mi domandi una gran cosa, la quale io mai non saprei fare, perciocchè, da Dio infuori, non ci è chi della castità d'una femina ti possa render sicuro; essendo elle naturalmente fragili ed inclinatissime alla libidine, che di leggiero alle preghiere degli amanti si rendono pieghevoli;

e poche sono che essendo pregate e sollecitate stiano salde, e quelle poche di ogni riverenza ed onore son degne. Ma io ho bene un segreto, col quale in gran parte potrò soddisfare alla domanda tua; che è tale, che io con l'arte mia nello spazio di poche ore ti farò una picciola imagine di donna con certa mia composizione, che tu continuamente potrai in un picciolo scatolino portar teco nella tua borsa, e tante volte il giorno, quanto ti piacerà, mirarla. Se la moglie tua non ti romperà la fede maritale, vedrai sempre la imagine sì bella e sì colorita, come io la fabbricherò, e parrà che venga allora allora dalla mano del pittore; ma se per sorte ella pensasse sottoporre a chi si sia il corpo suo, la imagine diverrà pallida; e venendo all'atto che facesse ad altrui di se copia, subito essa imagine diverrà nera come spento carbone, e putirà di maniera che il puzzo si farà d'ogn'intorno meravigliosamente sentire. Ogni volta poi che sia tentata, si farà di color giallo come un biondo oro. Piacque pur assai il mirabil segreto al cavaliere, e gli prestò quella fede che alle più vere e certe cose si presta, mosso ed assicurato dalla fama che di lui e dell'arte sua intendeva; perciocchè quelli di Cuziano narravano cose incredibilissime dell'arte di quello. Convenuto adunque seco del prezzo, ebbe la bella imagine, ed al castello suo tutto lieto se ne ritornò. Quivi essendo dimorato alcuni dì, deliberò andar alla corte del glorioso re Mattia, e la sua deliberazione alla moglie manifestò. Messe poi a ordine le cose della casa, e lasciato il governo del tutto alla donna, avendo già apparecchiato quanto gli era bisogno per il suo viaggio, ancor che con molto dolore e discontentezza d'animo dalla sua donna si allontanasse, pure si partì, e si ridusse in Alba reale, ove era in quei giorni il re Mattia e la reina Beatrice, dai quali fu lietamente ricevuto e visto. Non stette molto in corte, che venne in grandissima grazia di tutti. Il re, che già il conosceva, gli ordinò onesta provigione; e cominciò adoperarlo in molti affari, i quali tutti egli condusse a fine secondo il voler del re. Da poi mandato alla difesa di certo luogo che i Turchi infestavano sotto la condotta di Mustafà Bascià, egli in modo governò quella guerra, che cacciò gl'infedeli tra le lor confine, acquistando nome di valente e forte soldato e prudente capitano. Il che molto più gli accrebbe il favor e grazia del re, di maniera che oltra i danari e doni che alla giornata riceveva, ebbe anco in feudo un castello con buona entrata. Per questo parve al cavaliere d'aver fatto ottima elezione ad essersi messo in corte ai servigi del re, e ne lodava Iddio che a questo inspirato l'avesse, sperando ogni giorno di meglio. Tanto più poi contento e lieto viveva, quanto che ogni dì più e più volte pigliava in mano il caro scatolino, ov'era l'imagine della donna, la quale sempre vide sì bella e sì ben colorita, come se allora allora fosse stata dipinta. Era la fama in corte che Ulrico aveva in Boemia per moglie la più bella e leggiadra giovane della Boemia e dell'Ongheria; onde avvenne una volta, essendo molti cortigiani di brigata, tra i quali era il cavaliere, che un barone onghero gli disse: Come può egli esser, signor Ulrico, che omai sia circa un anno e mezzo che partiste di Boemia, e mai non ci siate tornato a veder vostra moglie, la quale, per quello che la fama con pubblico grido afferma, è così bella giovane? Certamente molto poco di lei vi de' calere. Sì mi cale pur assai, rispose Ulrico, e l'amo a par della vita mia; ma il non esser io in tanto tempo andato a vederla è non picciolo argomento della sua virtù e della mia fede. Della sua virtù, che ella sia contenta che io serva al mio re, e le basti che spesso abbia nuova di me ed io di lei, non ci mancando assai sovente la comodità di visitarci con lettere. La fede mia poi e l'obbligo che io conosco avere al re nostro signore, dal quale ho tanti e tali beneficii ricevuti, ed il continovo guerreggiare che si fa alle frontiere dei nemici di Cristo, ponno in me molto più che non può l'amore della moglie: e tanto più voglio che il debito mio verso il re preponderi all'amor maritale, quanto che io so che della fede e costanza della mia donna posso viver sicuro, come di colei che oltra la beltà sua è saggia, costumata ed onestissima, e me sovra ogni creata cosa tien caro ed ama a par degli occhi suoi. Cotesto è un gran parlare, soggiunse il barone onghero, che voi dite di esser sicuro della fede e pudicizia della moglie vostra, delle quali ella istessa non potrebbe assicurarsi; perciocchè ora sarà la donna in un proposito, e non si moverà a preghiere nè a doni di tutto il mondo, che poi un altro giorno a un sol sguardo d'un giovine, a una semplice parola, a una calda lagrimetta e breve preghiera diverrà pieghevole, e si darà tutta in preda e in poter dell'amante. E chi è, o già mai fu, che aver possa questa sicurezza? chi è che conosca i segreti dei cuori, che sono impenetrabili? Certo, che io creda, nessuno, eccetto nostro signore Iddio. La donna di sua natura è mobile e volubile, e il più ambizioso animale che sia al mondo. E quale è, per Dio, quella donna che non desideri ed appetisca d'esser vagheggiata, richiesta, seguitata, onorata ed amata? E bene spesso avviene che quelle che più scaltrite si tengono, e pensano con finti sguardi di pascere vari amanti, sono poi quelle che non se ne accorgendo danno della testa nella rete amorosa, e in tal maniera vi si avviluppano che come augelli presi al visco non ponno nè sanno districarsi. Sicchè, signor Ulrico, io non veggio che la donna vostra più dell'altre, che di carne e d'ossa sono, sia da Domeneddio privilegiata, che non possa esser corrotta. Tanto è, rispose il cavalier boemo, io mi persuado esser così, e giovami di credere che in effetto così sia. Ciascuno sa i casi suoi, e il pazzo sa meglio ciò che ha, che non sanno i suoi vicini, ancor che siano savi. Credete voi ciò che vi pare, ch'io non ve lo divieto, e lasciate che io creda quello che più m'aggrada e mi cape nella mente; perciocchè il mio credere non vi può annoiare, nè il vostro discredere mi reca danno alcuno, essendo libero a ciascuno in simili avvenimenti pensare e creder ciò che più gli va per l'animo. Erano molti altri signori e gentiluomini cortigiani presenti a questi parlari, e secondo che veggiamo talora avvenire, chi una cosa e chi un'altra ne diceva; onde molto varie furono le opinioni loro, che sovra la detta materia aveva-

o. E perchè gli uomini tutti non sono d'un temperamento, e molti si persuadono saper più del compagno, e nelle chimere loro sono di maniera ostinati, che della ragione punto non si appagano, quasi che i ragionamenti vennero in gridi ed in romori; il che fu rapportato a madonna la reina. Ella che donna era, a cui le gare e questioni in corte meravigliosamente dispiacevano, fatti a se chiamar coloro che ragionato avevano, volle puntualmente che i parlamenti avuti le fossero narrati; ed avendo il tutto inteso, disse che in effetto ciascuno poteva a suo piacer credere in tal materia ciò che voleva, ma che era bene presontuosa e temeraria pazzia giudicar tutte le donne d'una maniera, come anco errore grandissimo esser si conosceva a dire che tutti gli uomini fossero di medesimi costumi, veggendosi tutto il dì il contrario manifestamente; perciocchè così negli uomini come nelle donne tante sono le differenze e le varietà delle nature, quanti sono i cervelli, e che due fratelli e due sorelle, ad un medesimo parto nati, saranno il più delle volte di contrario temperamento e di costumi diversissimi, e ciò che piacerà ad uno, dispiacerà all' altro; onde conchiuse essa reina che ella portava fermissima opinione, che il cavalier boemo avesse ragione di credere della sua moglie quello che ne credeva, avendola per lungo tempo praticata, e che in questo egli faceva prudentemente, e da uomo saggio ed avveduto. Ora perchè, come si vede, gli appetiti umani sono insaziabili, e un uomo più dell' altro è ardito, anzi, per meglio dire, ostinato e temerario, furono due baroni della corte, ongheri, che portavano il cervello sopra la berretta, i quali alla reina in cotal forma dissero: madama, voi fate bene a mantener la ragione delle donne, poichè siete donna; ma a noi dà il cuore che se fossimo là, ove questa nuova donna di marmo dimora, e le potessimo parlare, senza dubbio romperemmo quel suo cuore adamantino, e la recheremmo a far il nostro volere. Io non so ciò che avvenisse, nè quello che fareste, rispose il cavalier boemo, ma so bene ch' io non m' inganno. Molte cose allor si dissero, e riscaldandosi sul questionare l' una parte e l' altra, i due baroni ongheri, che troppo si persuadevano d' esser sufficienti a ogni affare, affermarono ciò che detto prima avevano, con giuramento che impegneriano quanto possedevano di beni mobili ed immobili, se nello spazio di cinque mesi, mentre il signor Ulrico si obbligasse non andare ove era la donna, nè avvisarla, non la recavano a far quanto loro fosse piaciuto. La reina e tutti gli ascoltanti di questa loro proposta fecero gran risa, e si beffavano di loro; il che eglino veggendo, dissero: Voi credete, madonna, che noi parliamo da scherzo e da gabbo, ma noi parliamo da dovero, e desideriamo esser sul fatto alla prova, acciò si veggia chi avrà avuto miglior parere. E durando la questione, il re Mattia intese il tutto; onde venne ove era la reina, che s' affaticava levar di capo ai due Ongheri questa lor frenesia. Come il re fu giunto, così i due baroni il supplicarono che degnasse fare, che il signor Ulrico si mettesse a far patto con loro; perchè essi di grado, non conducendo a effetto quanto si vantavano fare, volevano perder tutto il loro avere, e che liberamente fosse donato dal re al signor Ulrico. Ma che essendo quanto affermavano, che il signor Ulrico promettesse la fede sua non offender la moglie, e si levasse dalla sua falsa opinione, e credesse le donne esser naturalmente pieghevoli alle preghiere degl'innamorati. Il cavaliere boemo, che per fermo teneva la sua donna esser onestissima e leale e fedele, e credeva, come al Vangelo, al paragone dell' imagine, che in tutto quel tempo che era stato lontano mai non aveva veduta pallida nè nera, ma talora gialla, secondo che da alcuno era d' amore richiesta, e che subito ritornava al suo nativo colore, disse ai baroni ongheri. Voi siete entrati in un gran pecoreccio, dove anco a me piace di entrare con questo patto, che io vo' sempre poter far di mia moglie ciò che mi piacerà. Del resto io metterò tutto quello che in Boemia ho a scotto con quello che voi detto avete di mettere, che la donna mia non recherete a far la voglia vostra già mai, e di questo io non farò nè a lei nè ad altri motto nessuno. Contrastarono sovra questo più e più volte: alla fine essendo alla presenza del re e della reina, e di nuovo stimolato il Boemo dalla trascuraggine dei due Ongheri, egli così disse: poichè il signor Uladislao e il signor Alberto, (che così i due Ongheri si chiamavano) sono pur disposti di mettersi alla prova di ciò che si vantano, quando sia con buona grazia e licenza vostra, sacro re e voi madama reina, io sono presto accordar loro quanto domandano. E noi, risposero gli Ongheri, di nuovo affermiamo tutto ciò che abbiamo detto. Il re fece assai per levarli da questa lite, ma dai due Ongheri molestato, interpose il decreto regale, secondo che tra le parti era convenuto. I due baroni, veduto lo scritto decreto reale, ne presero copia, ed il simile fece il Boemo. Andarono poi i due Ongheri a mettersi ad ordine, e conchiusero tra loro che il signor Alberto fosse il primo che andasse a provar la sua ventura con la donna, e che dopo un mese e mezzo vi anderebbe il signor Uladislao. Partì il signor Alberto con due servidori ben in ordine, e dirittamente andò al castello del Boemo. Quivi giunto, dismontò ad un albergo nella terra; e domandando delle condizioni della donna, intese quella esser bellissima e sovra modo onesta, e tanto innamorata del marito che nulla più. Nondimeno punto non si sgomentò, ma il dì seguente, vestitosi riccamente, andò al castello, e fece intender alla donna che voleva visitarla. Ella, che cortesissima era, lo fece entrare e molto graziosamente lo raccolse. Si meravigliò forte il barone della beltà della donna, e della sua leggiadria, e dei bei modi ed atti onesti che in lei vedeva. Essendo poi assisi, il giovine disse alla donna che mosso dalla fama della sua suprema bellezza era partito dalla corte, per venirla a vedere, e che in vero trovava che ella era vie più bella ed aggraziata di quello che si diceva. E su questo cominciò a dirle molte ciance, di modo che ella subito s' avvide di ciò che egli andava cercando, e dove voleva con la barca arrivare. Il perchè a fine che egli più tosto pigliasse porto, cominciò la donna entrare in ragionamenti amorosi, ed assicurarlo a poco a po-

co. Il barone che non era quello che si persuadeva d'essere, anzi era mal pratico e di poca levatura, non cessò di cicalare, che si scoperse esser di lei fieramente innamorato. La donna, così leggermente mostrandosi schifa di cotali ragionamenti, non restava di farli buon viso; di modo che l'Onghero in due o tre giorni altro non fece che combatterla. Ella, veggendolo augello di prima piuma, fece pensiero di fargli un sì fatto giuoco, che per sempre di lei si ricordasse; onde non dopo molto, mostrando non sapersi più dai suoi colpi schermire, gli disse: signor Alberto, io credo che voi siate un grande incantatore, perciocchè egli è impossibile che io non faccia il voler vostro; il che sono io presta a fare, mentre una cosa ne segua, che è che mio marito mai non lo sappia, perciocchè senza dubbio mi anciderebbe. E acciocchè nessuno della casa se ne accorga, voi dimane sull'ora del mangiare verrete, come è la costuma vostra, in castello, non facendo nè qui nè altrove dimora; ma subito vi ripararete nella camera della torre maestra, sulla porta della quale sono in marmo intagliate l'arme di questo regno; ed entrato dentro, serrerete l'uscio. La camera troverete aperta, ove io di poi me ne verrò, e potremo a nostro agio senza essere visti da persona (chè provederò che nessuno ci sia là a torno), potremo, vi dico, godere del nostro amore e darci buon tempo. Era questa camera una prigione fortissima, che fatta fu anticamente a posta per tenervi entro alcuno gentiluomo che non si volesse far morire, ma tenerlo incarcerato finchè vivesse. Il barone, avuta questa così, al parer suo, buona risposta, si tenne per il più contento ed avventuroso uomo del mondo, e non avria voluto acquistar un reame; onde ringraziata, quanto più seppe e potè, la donna, si partì, e ritornò al suo albergo, pieno di tanta gioia e tanto lieto che non capeva nel cuoio. Il dì seguente, come fu venuta l'ora, il barone andò al castello, e non vi ritrovando persona, entrò dentro, e secondo l'ammaestramento della donna, andò di lungo alla camera; e quella trovata aperta, come fu entrato, spinse l'uscio al muro, che da se stesso si serrò. Era l'uscio di modo acconcio, che di dentro non si poteva senza la chiave aprire, ed oltra questo aveva di fuori una fortissima serratura. La donna, che non molto lontana era in aguato, come sentì l'uscio essersi chiavato, uscì della camera ov'era, ed alla camera, dentro a cui il barone stava, arrivata, quella di fuori via serrò; e chiavata la serratura, portò seco la chiave. Era quella camera, come s'è detto, nella torre maestra, e in essa aveva un letto assai ben in ordine: la finestra, che a quella dava il lume, era di modo alta che senza scala non vi si poteva uomo affacciare; del resto era assai accomodata per una onesta prigione. Quivi entrato che fu il signore Alberto, si pose a sedere, attendendo, come i Giudei fanno il Messia, che la donna, secondo che detto gli aveva, venisse a visitarlo. E mentre stava in questa aspettazione, e mille chimere tuttavia faceva, ecco che sentì aprirsi un piccolo portello, che era nell'uscio di essa camera, il quale era tanto picciolo, che a pena bastava a porgervi per entro un pane ed un bicchiere di vino, come si suol porgere ai prigionieri. Egli che credeva che fosse la sua donna che venisse a vederlo, e donargli il suo amore, si levò; e levandosi sentì una voce di donzella che dal bucolino così gli disse: signor Alberto, la mia padrona la signora Barbera (che tale era il nome della donna del castello) vi manda per me a dire, che essendo voi venuto a questo suo luogo per rubarle il suo onore, come ladrone vi ha imprigionato, e intende di farvi portar quella penitenza che le parrà convenevole, e che il peccato vostro merita. Pertanto, mentre che costà dentro voi starete, volendo mangiar e bere, egli sarà forza che voi ve lo guadagniate con il filare, come fanno le povere donne per sostenimento della vita loro. Bene vi assicuro che quanto più di filo filerete, tanto i cibi vostri saranno meglio conditi e in più copia; altrimenti voi digiunerete in pane ed acqua; e questo vi sia per sempre detto, perchè altro motto di questo non vi si farà. Così parlato, la donzella riserrò il portello, e se ne ritornò alla sua signora. Il barone, che si credeva esser venuto a nozze, e che per meglio correr la posta, il mattino niente o poco mangiato aveva, a così strano annunzio restò il più stordito uomo del mondo; e quasi, come la terra sotto i piedi mancata li fosse, in un tratto gli fuggirono tutti gli spiriti, e perduta ogni forza e lena, si abbandonò e cadde sovra il battuto della camera; di modo che chi veduto l'avesse, l'avrebbe giudicato più morto che vivo. Stette così buona pezza, e poi alquanto in se rivenuto, non sapeva se si sognava, o pur se era vero ciò che dalla donzella udito aveva. Alla fine pure veggendo e per fermo tenendo che, come augello in gabbia, egli era in prigione, di sdegno e di rabbia pensò morirsi ed impazzire; e lungamente tra se come forsennato farneticando, nè sapendo che si fare, passò tutto il rimanente del giorno, passeggiando per la camera, vaneggiando, sospirando, bravando, bestemmiando e maledicendo l'ora e il dì che in sì fatto farnetico era entrato di voler espugnare l'onestà dell'altrui moglie. Gli veniva in mente la perdita dei suoi beni che gliene seguiva, avendoli con l'autorità del re messi in compromesso. Lo affliggeva sovra modo la vergogna, lo scorno e il vituperio, che sapendosi questo fatto in corte (che esser non poteva che da tutto il mondo non si sapesse), ne aspettava; e pareva talora che il cuore da due mordenti tanaglie stretto e sterpato gli fosse, di maniera che perdeva quasi in tutto ogni sentimento. Volteggiando adunque per la camera furiosamente e qua e là dimenandosi, vide a caso in un canto di quella una conocchia carica di lino, e il fuso al lino appiccato; e vinto dalla collera, fu il tutto per rompere e straziare; pure, non so come, egli si ritenne. Era sull'ora della cena, quando ritornò la donzella a lui, la quale aprendo il portello, salutò il barone e gli disse: signor Alberto, io sono venuta a prender il filo che filato avete, acciò ch'io sappia che cena vi debba recare. Il barone di malissimo talento pieno, con fellone animo, se prima era in collera, a questo protesto salì in molto maggiore, e cominciò a dirle le maggiori villanie del mondo, che

mai a donna di cattiva vita fossero dette, e proverbiare disonestamente la donzella, bravando contra lei, come se in libertà ad alcun suo castello si fosse trovato. La donzella, dalla padrona sua istrutta, ridendo gli disse; signor Alberto, voi, per la mia fede, avete un grandissimo torto a braveggiar contra di me, e dirmi villania; poi questi vostri farnetichi costà dentro montano nulla. Sapete bene che ambasciator non porta pena. La mia signora vuol sapere da voi, che cagione vi ha mosso a venir qui, e se ci è nessuno che della venuta vostra sia consapevole. Questo, oltra il filare, conviene che voi mi diciate. Voi siete ridotto a tale, che date dei calci al vento, e pestate acqua in mortaio, se pensate quindi uscir già mai, se voi non filate, e non dite ciò che vi ho richiesto. Sicchè passate questa vita pazientemente, perciocchè altro modo nè rimedio ai casi vostri non ci è; e pensando di far altrimenti, voi vi beccate il cervello. Questa è la ferma e determinata conchiusione, che altro non avete a mangiare, che un poco di pane e d'acqua, se non filate e non dite se vi è chi sappia il fine perchè qui siate venuto. Se volete vivere, mostratemi del filo, e dite la cosa com'è; se no, ve ne rimanete. E veggendo che filato non aveva, nè disposto era dire ciò che se gli domandava, chiuse il portello. Il mal arrivato barone quella sera non ebbe nè pane nè vino; onde, perchè proverbialmente si dice che chi va a letto senza cena tutta la notte si dimena, egli mai non chiuse occhio in tutta la notte. Ora, come fu il barone serrato in camera, in quel punto per commissione della donna furono segretamente e con destrezza sostenuti i servidori e i cavalli del signor Alberto, ed insieme con le robe di quello ridotti in un luogo appartato, ove erano benissimo del vivere provisti, e non mancava loro altra cosa che la libertà. Si fece di poi spargere la voce, che il signor Alberto se n'era tornato in Ongheria. Ma tornando al cavalier boemo, vi dico adunque che egli, sapendo uno dei due competitori Ongheri essersi dalla corte partito, e cavalcato in Boemia, ognora contemplava la incantata imagine, per vedere se di colore si cangiava. Onde in quei tre o quattro giorni, che l'Onghero cercava renderla verso se pieghevole, in tutte l'ore che egli le parlava, vedeva il Boemo la sua imagine farsi di color giallo, e poi ritornare al suo nativo colore. E veggendo che più non si cangiava, tenne per certo il barone Onghero esser stato repulso, e niente aver operato; del che si trovava sopra modo contento, parendogli di poter esser sicuro della onestà della moglie. Tuttavia egli in tutto non si assicurava, nè il cuore gli stava ben riposato, dubitando che il signor Uladislao, che ancora partito non s'era, non fosse più del compagno avventuroso, ed ottenesse ciò che l'altro non aveva potuto acquistare. Il barone che imprigionato si trovava, non avendo il dì innanzi alla sua presura mangiato cosa alcuna, e la notte nulla dormito, venuta la mattina, dopo che molto e molto ebbe ai casi suoi pensato, veggendo che quindi non aveva rimedio d'uscire, se alla donna non ubbidiva, fece di necessità virtù; e si elesse per guadagnar il vivere, manifestar la convenzione sua e del compagno, fatta con il cavaliere, e prender la conocchia e filare. E ancor che egli mai filato non avesse, nondimeno, ammaestrato dalla necessità, cominciò, alla meglio che sapeva, preso il fuso, a filare, filando ora sottile ora grosso, ed ancor di mezza qualità, un filo così sgarbato, che avrebbe fatto di buona voglia ridere qualunque persona veduto l'avesse. Tutta la mattina adunque assai si affaticò a filare: venuto di poi il tempo da desinare, ecco venire la consueta damigella, la quale aperto il finestrino, domandò il barone se disposto era rivelar la cagione che in Boemia condotto l'aveva, e quanto filo da lui si era filato. Egli, tutto vergognoso, disse alla donzella tutto ciò che con il signor Ulrico s'era pattuito, e poi le mostrò un fuso di filo. La giovane allora, sorridendo, gli disse: la bisogna va bene; la fame caccia il lupo fuor del bosco; voi avete ottimamente pensato, avendomi detto il fatto come sta, e filato sì bene, che io spero che del vostro filo faremo delle camisce alla nostra padrona, che le serviranno in luogo di stropicciatoio, se le rodessero le carni. Fatto questo, ella recò al barone di buone vivande per desinare, e lo lasciò in pace. Tornata poi alla signora, le mostrò il filo, e le manifestò tutta l'istoria del patto che era tra il signor Ulrico e i due baroni Ongheri; del che la donna, ancor che sbigottita dei lacci che costoro tesi le avevano, si trovò perciò assai contenta che la bisogna andasse come andava, e che il marito conoscesse la sua integrità ed onestate. Prima adunque che volesse avvisare il marito di cosa alcuna, si propose nell'animo di voler attendere l'avvenimento del signor Uladislao, e a lui anco dare il castigo che meritava della sua sì trascurata e disonesta opinione; meravigliandosi forte che tutti due i baroni fossero stati tanto temerari e presontuosi, che a sì fatto rischio, non conoscendo che donna ella si fosse, avessero tutti i beni loro compromessi. Conobbe pertanto ch'eglino dovevano aver dello scemo, ed esser troppo arditi. Ma per non discorrere di passo in passo le cose particolari che alla giornata avvennero, chè troppo lunga istoria e forse rincrescevol sarebbe, vi dico che il barone posto in gabbia in poco tempo apparò assai convenevolmente a filare, e filando passar la sua disavventura. La damigella faceva portar molto abbondevolmente di buoni e delicati cibi, ed essendo richiesta d'andar a ragionamento con il barone, mai non volle acconsentirlo. In questo tempo il signor Ulrico tutto il dì vedeva e rivedeva la sua bella imagine, la quale sempre ritrovava d'un tenore, bella e colorita. S'era già infinite volte avvertito da alcuni, come il cavalier boemo mille fiate il dì apriva la borsa, e cavatone un picciolo scatolino, intentamente ciò che dentro vi era, risguardava, e poi, chiusolo, il riponeva nella scarsella; onde essendo da molti domandato che cosa ella si fosse, a persona non l'aveva voluto palesar già mai. Nè mai pertanto vi fu chi al vero s'apponesse. E chi, per Dio, avrebbe mai così fatto incantesimo imaginato? Tuttavia, oltra gli altri, il re e la reina volentieri avrebbero inteso che faccenda fosse quella che il cavalier boemo tanto intentamente e così spesso contemplava; nondimeno non parve loro

di cotal fatto chiedergli la cagione. Era già passato più d'un mese e mezzo, che il signor Alberto era dalla corte partito, e divenuto castellano, e fatto gran filatore; onde veggendo il signor Uladislao che, secondo che tra loro si era convenuto, il signor Alberto non gli mandava nè messo nè ambasciata come a lui il fatto fosse successo, stava in gran pensiero di ciò che far dovesse, varie cose tra se stesso più volte imaginando. Cadutogli poi nell'animo che il compagno felicemente al fine dell' impresa fosse pervenuto, e avesse colto il desiato frutto dalla donna, e che immerso nell'ampio e cupo pelago dei suoi piaceri, si fosse l'ordine preso smenticato, e non si curasse di dargliene avviso, deliberò mettersi in cammino, e tentar anch'egli la sua fortuna. Pertanto non dando molto indugio all' esecuzion del suo pensiero, ordinò tutto quello che gli parve necessario per questo viaggio; e montato con due famigli a cavallo, si mise a cavalcare verso Boemia; e tanto di giorno in giorno camminò, che pervenne al castello, ove la bella ed onestissima donna dimorava; e sceso all'ostello ove anco il signore Alberto s'era da prima alloggiato, e di lui diligentemente spiando, intese quello molti dì innanzi essersi partito. Del che forte meravigliandosi, non sapeva che cosa del fatto di quello imaginarsi; e il tutto, se non come in effetto era, pensando, propose di mettersi alla prova di quello, per cui d'Ongheria s' era partito. Investigando poi delle maniere della donna, quello ne intese che per quella contrada era pubblica voce e fama, cioè che ella senza pari si predicava esser gentile, saggia, avvenevole ed onestissima. Fu subito la donna avvertita del giunger del barone; e sapendo la cagione per cui veniva, seco stessa deliberò pagare anco costui di quella moneta ch' egli andava ricercando. Essendo adunque il barone onghero il giorno seguente andato al castello, fece dire che voleva la signora di quello, venendo dalla corte del re Mattia, visitare e farle riverenza. Dinanzi alla quale essendo intromesso, fu da lei con allegro e piacevol viso ricevuto. Entrando da poi in diversi ragionamenti, e mostrandosi la donna molto festevole, e come si dice, buona compagna, entrò il signor Uladislao in opinione che in breve verrebbe della sua impresa a capo. Tuttavia per questa prima volta egli non volle a nessuna particolarità del suo proponimento discendere: ma le parole furono in generale, che udita la fama della sua beltà, della leggiadria, della piacevolezza e bei costumi, essendogli bisognato venir in Boemia per suoi affari, non s' era voluto partire senza vederla, e che in lei aveva trovato molto più di quello che la fama apportava. E così passata quella prima visitazione, se ne ritornò al suo albergo. La donna, partito che fu di castello il barone onghero, seco propose, che il signor Uladislao non era da tener troppo a bada, molto nell' animo suo essendo contra i due Ongheri adirata, parendole che troppo presuntuosamente si fossero gettati alla strada, come pubblici assassini, per rubarle e macchiarle il suo onore, e metterla in continova disgrazia del marito, anzi al rischio della morte. Fatta adunque conciar un'altra camera, che era a muro di quella ove il compagno filava, come il signor Uladislao fu tornato, cominciò fargli buona cera, e dargli ad intendere che per lui ardesse. Nè guari stette ch' egli si trovò in prigione, al quale la solita damigella, per un buco che nell'uscio era, fece intendere, se viver voleva, che gli conveniva imparar a dipanare, e che guardasse in un canto della camera, e vi troveria alcune acce di filo ed un arcolaio. Attendete, diceva ella, a dipanare, e non perdete tempo. Chi avesse allora veduto in viso quel barone, avrebbe una statua di marmo più tosto veduta, che figura d' uomo; quasi ch' egli arrabbiò di stizza, e fu per uscir di sentimento. Veggendo poi che altro compenso alla sua rovina non v' era, passato il primo dì cominciò a dipanare. La donna poi fece liberare i famigli del signor Alberto, ed insieme con quelli del signor Uladislao li fece menar alle camere dei lor padroni, acciò vedessero come il viver si guadagnavano. E fatto prender i cavalli e tutte le robe dei baroni, accomiatò i servidori che se ne andassero. Dall'altra parte mandò un suo uomo al marito, avvisandolo di quanto fatto aveva. Il cavalier boemo, avuta così buona nuova, andò a far riverenza al re e alla reina; e in presenza loro narrò tutta l' istoria dei due baroni ongheri, secondo che per lettere della moglie aveva inteso. Restarono pieni d'ammirazione e il re e la reina, e sommamente commendarono l' avvedimento della donna, e l' ebbero per onestissima, saggia e molto scaltrita. Domandata poi dal signor Ulrico l'esecuzione della convenzione pattuita, il re fatto unire il suo consiglio, volle che ciascuno dicesse il suo parere; onde per deliberazione presa, fu mandato il gran cancelliere del regno con due consiglieri al castello del cavalier boemo per far il processo di quanto i due baroni fatto avevano. Andarono, e fecero diligentemente il tutto; e avendo esaminata la donna e la donzella ed alcuni altri della casa, esaminarono anco i baroni, i quali alquanti dì avanti aveva la donna fatto metter insieme, acciocchè filando e dipanando si guadagnassero il vivere. Il gran cancelliere, formato il processo, ritornò alla corte, ove il re Mattia insieme con la reina e con i principali baroni del regno e tutti i consiglieri, ventilata maturamente questa cosa dei baroni ongheri e del cavalier boemo, dopo molte questioni, tenendo la reina la parte della donna, e prestando il favor suo al Boemo, sentenziò esso re che il signor Ulrico avesse il possesso di tutto l' avere e beni mobili e feudi dei due baroni per lui e suoi eredi perpetuamente; e che essi baroni fossero banditi da tutti due i regni d' Ongheria e Boemia, con pena che ogni volta che vi ritornassero, fossero pubblicamente dal manigoldo frustati. Fu la sentenza messa ad esecuzione: perchè il cavalier boemo ebbe il tutto, e i due sfortunati Ongheri trasportati fuor dei regni, e dichiaratoli la sentenza contra loro fulminata; la quale fu da molti reputata troppo rigida e severa, massimamente dagli amici e parenti dei due baroni. Nondimeno essendo chiara la pattuita convenzione, fu da tutti giudicata giusta, acciocchè per l' avvenire fosse in esempio a molti,

che leggermente senza fondamento alcuno giudicano tutte le donne esser d'una qualità, veggendosi per esperienza ogni dì il contrario, perchè tra le donne ce ne sono di varie maniere, come anco sono gli uomini. Volle poi il re con la reina che la valorosa ed onesta donna venisse alla corte, ove da loro fu benignamente raccolta, e da tutti con infinita meraviglia mirata; e la reina, presala per dama di onore, le ordinò grossa provigione, e sempre l'ebbe cara. Il cavaliere, cresciuto in roba e dignità, e dal re molto accarezzato, visse lungamente in pace e tranquillità con la sua bellissima donna, e non si scordando il Polacco facitor della meravigliosa imagine, di danari e d'altre cose gli mandò un ricco dono.

IL BANDELLO

ALLA MOLTO MAGNIFICA E VIRTUOSA SIGNORA

LA SIGNORA CECILIA GALLERANA

CONTESSA BERGAMINA

Salute

Questa state passata, essendo voi, per gli estremi caldi che ardevano la terra, partita da Milano, e ridotta con la famiglia al vostro castello di san Giovanni in Croce nel Cremonese, m'occorse insieme col signor Lucio Scipione Attellano andare a Gazuolo, ove dal valoroso signor Pirro Gonzaga eravamo chiamati; onde passando vicino al detto vostro castello, ne sarebbe paruto commetter un sacrilegio, se non fossimo venuti a farvi riverenza. Non voglio ora star a raccontare quanto cortesemente fossimo da voi con umanissime accoglienze raccolti, e sforzati umanamente a restar quel dì e due altri appresso con voi. Quivi, lasciando voi i soliti e dilettevoli vostri studi delle poesie latine e volgari, quasi il più del tempo nosco in piacevoli ragionamenti consumaste. E ritrovandosi il secondo dì con voi alcuni gentiluomini cremonesi che là d'intorno avevano le lor possessioni, furono all'ora del merigge dette alquante novelle; tra le quali quella che il nostro Attellano narrò, piacque molto a tutta la compagnia, e fu da voi con accomodate parole largamente commendata; onde tra me stesso allora deliberai di scriverla, e farvene un dono. E così, come da Gazuolo a Milano ritornai, sovvenutomi della mia deliberazione, la detta novella scrissi. E benchè il soave dire del nostro facondo ed eloquente Attellano non abbia in questa mia novella espresso, non ho perciò voluto restar di mandarvela. Vi piacerà adunque accettarla, come solete tutte le cose a voi dagli amici donate accettare, e farle questo favore di riporla nel vostro museo, ove di tanti uomini dotti le belle rime ed ornate prose riponete, ed ove con le muse tanto altamente ragionate, che ai nostri giorni tra le dotte eroine il primo luogo possedete. Feliciti nostro Signor Iddio tutti i vostri pensieri. State sana.

NOVELLA VENTESIMASECONDA

Narra il signor Scipione Attellano come il signor Timbreo di Cardona, essendo col re Piero d'Aragona in Messina, s'innamora di Fenicia Lionata, e i varii e fortunevoli accidenti che avvennero, prima che per moglie la prendesse.

Correndo gli anni di nostra salute MCCLXXXIII, i Siciliani, non parendo loro di voler più sofferire il dominio dei Francesi, con inaudita crudeltà quanti nell'isola erano, un giorno nell'ora del vespro ammazzarono; chè così per tutta l'isola era il tradimento ordinato. Nè solamente uomini e donne della nazion francese uccisero, ma tutte le donne siciliane, che si potero immaginare essere di Francese nessuno gravide, il dì medesimo svenarono, e successivamente, se donna alcuna era provata che fosse da Francese ingravidata senza compassione era morta; onde nacque la miserabil voce del vespro siciliano. Il re Piero d'Aragona, avuto questo avviso, subito ne venne con l'armata, e prese il dominio dell'isola; perciocchè papa Niccolò III a questo lo sospinse, dicendogli che a lui, come a marito di Costanza, figliuola del re Manfredi, l'isola apparteneva. Esso re Piero tenne molti dì in Palermo la corte molto reale e magnifica, e dell'acquisto dell'i-

sola faceva meravigliosa festa. Da poi sentendo che il re Carlo II figliuolo del re Carlo I, che il reame di Napoli teneva, con grossissima armata veniva per mare per cacciarlo di Sicilia, gli andò all' incontro con l' armata di navi e galere che aveva; e venuti insieme al combattere, fu la mischia grande, e con uccisione di molti crudele. Ma alla fine il re Piero disfece l' armata del re Carlo, e quello prese prigione; e per meglio attendere alle cose della guerra, si ritirò con tutta la corte a Messina, come in quella città che è per iscontro all' Italia, e dalla quale con breve tragitto si passa in Calabria. Quivi tenendo egli una corte molto reale, e per la ottenuta vittoria essendo ogni cosa in allegrezza, ed armeggiandosi tutto il dì e facendosi balli, un suo cavaliere e barone molto stimato, e il quale il re Piero, perchè era prode della persona, e nelle passate guerre sempre s' era valorosamente diportato, sommamente amava, d' una giovanetta, figliuola di messer Lionato de' Lionati, gentiluomo di Messina, la quale oltra ogn' altra della contrada era gentilesca, avvenente e bella, fieramente s' innamorò; e a poco a poco così fattamente di lei s' accese, che senza la soave vista di quella nè sapeva nè voleva vivere. Domandavasi il barone il signor Timbreo di Cardona, e la fanciulla Fenicia si chiamava. Egli, perciocchè per terra e per mare fin dalla sua fanciullezza aveva sempre il re Piero servito, fu molto riccamente rimeritato; chè oltra gl' infiniti doni che ebbe, il re in quei dì gli aveva data la contea di Colisano con altre terre, di maniera che la sua entrata, senza la pensione che dal re aveva, era di più di dodici mila ducati. Ora cominciò il signor Timbreo passar ogni giorno dinanzi la casa della fanciulla, quel dì che la vedeva beato stimandosi. Fenicia, che era, benchè fanciulletta, avveduta e saggia, s' avvide di leggiero della cagione del passeggiar del cavaliere. Era fama che il signor Timbreo fosse uno dei favoriti appo il re, e che pochi ci fossero in corte che valessero quello ch' egli valeva; onde da tutti era onorato. Il perchè Fenicia, oltra ciò che udito ne aveva, veggendolo molto signorilmente vestito, e con onorata famiglia dietro, ed oltra questo, che era bellissimo giovine, e molto mostrava esser costumato, cominciò anch' ella piacevolmente a guardarlo, ed onestamente farli riverenza. Il cavaliere ogni dì più s' accendeva, e quanto più spesso la mirava, tanto più sentiva la fiamma sua farsi maggiore; ed essendo tanto nel suo cuore questo nuovo fuoco cresciuto, che tutto si sentiva per amor della bella fanciulla struggere, deliberò, per ogni via che possibil fosse, averla. Ma il tutto fu indarno, perciocchè a quante lettere, messi ed ambasciate ch' egli le mandò, ella altro mai non rispose, se non che la sua virginità ella inviolata serbar intendeva a chi dato le fosse per marito. Il perchè il povero amante si ritrovava molto di mala voglia, e tanto più, quanto che mai non aveva potuto farle ritenere nè lettere nè doni. Tuttavia deliberatosi d'averla, e veggendo la costanza di lei esser tale che, se voleva di quella divenir possessore, bisognava che per moglie la prendesse; poichè molti discorsi sovra di questo ebbe fatto, conchiuse tra sè di farla al padre richieder per moglie. E benchè a lui paresse che molto si abbassava, nondimeno sapendo quella esser d' antico e nobilissimo sangue, deliberò non ci metter più indugio: tanto era l' amore che alla fanciulla portava! Fatta tra se questa deliberazione, ritrovò un gentiluomo messinese, con cui aveva molta familiarità, e a quello narrò l' animo suo, imponendogli quanto voleva che con messer Lionato facesse. Andò il messinese, e il tutto eseguì secondo la commissione avuta dal cavaliere. Messer Lionato, udita così buona nuova, e sapendo di quanta autorità e valore il signor Timbreo era, senza altrimenti à parenti od amici chieder consiglio, dimostrò con gratissima risposta, quanto gli era caro che il cavalier degnasse seco imparentarsi; ed essendo a casa andato, alla moglie e a Fenicia fece intender la promessa che al signor Timbreo aveva fatta. La cosa estremamente a Fenicia piacque, e con divoto cuore ringraziò il nostro Signor Iddio, che del suo casto amore così glorioso fine le donasse, e in vista si dimostrava molto allegra. Ma la fortuna che mai non cessa l' altrui bene impedire, nuovo modo ritrovò di porre impedimento a così da tutte due le parti desiderate nozze; e udite come. Divolgossi per Messina come fra pochi dì il signor Timbreo Cardona doveva sposar Fenicia, figliuola di messer Lionato; la qual nuova generalmente piacque a tutti i Messinesi, perciocchè messer Lionato era gentiluomo che da tutti si faceva amare, come colui che a nessuno cercava di dar nocumento, e a tutti, quanto poteva, giovava; di mòdo che ciascuno di tal parentado mostrava grandissimo piacere. Era in Messina un altro cavaliere giovine e di nobil famiglia, detto per nome il signor Girondo Olerio Valenziano, il quale della persona sua molto prode in su quelle guerre s' era dimostrato, ed era poi uno degli splendidi e liberali della corte. Questo, udendo così fatta nuova, restò senza fine di mala voglia, perciocchè poco innanzi s'era delle bellezze di Fenicia innamorato; e così fieramente aveva le fiamme amorose nel petto ricevute, che teneva per fermo di morire, se Fenicia per moglie non aveva. Ed avendo determinato chiederla al padre per moglie, udita la promessa al signor Timbreo fatta, si credette di cordoglio spasimare; e al suo dolore non ritrovando in modo alcuno compenso, tanto farneticò su questa cosa, che dalla passione amorosa vinto, non avendo riguardo a ragione alcuna, si lasciò trasportare a far cosa, non solo a cavaliere e gentiluomo com' egli era, ma a ciascuno biasimevole. Egli era stato in tutte l' imprese militari quasi sempre compagno del signor Timbreo, ed era tra loro una fratellevole amicizia; ma di questo amore, che che se ne fosse cagione, sempre s' erano celati l' un l' altro. Pensò adunque il signor Girondo tra il signor Timbreo e la sua amante seminare sì fatta discordia, che la promessa del matrimonio si romperebbe: e in questo caso egli domandandola al padre per moglie, sperava averla. Nè guari al folle pensiero tardò di dare effetto: e avendo ritrovato al suo sfrenato ed accecato ap-

petito uomo conforme, quello diligentemente dell' animo suo informò. Era costui, che il signor Girondo si aveva per confidente e ministro della scelleratezza preso, un giovine cortegiano, uomo di poca levatura, e a cui più il male che il bene piaceva; il quale, essendo della cosa che doveva tramare ottimamente instrutto, n' andò il seguente mattino a ritrovar il signor Timbreo, che ancora non era di casa uscito, ma tutto solo in un giardino dell' albergo si diportava. Ed entrato il giovine nell' orto, fu dal signor Timbreo, veggendolo in verso se venire, cortesemente raccolto. Quivi dopo i comuni saluti, in questo modo il giovine al signor Timbreo disse: signor mio, io sono a questa ora venuto per parlar teco di cose di grandissima importanza, che al tuo onore ed utile appartengono; e perchè potrei dir qualche cosa, che forse l'animo tuo offenderia, ti prego che mi perdoni, e scusimi appo te la mia servitù, e pensa che a buon fine mosso mi sono. Questo so ben io, che ciò che ora ti dirò, se tu sarai quel gentil cavaliere che sempre sei stato, ti recherà profitto pur assai. Ora venendo al fatto, ti dico che ieri intesi come ti sei convenuto con messer Lionato de' Lionati per isposar Fenicia sua figliuola per tua moglie. Guarda, signor mio, ciò che tu fai, e abbi riguardo all'onor tuo. Questo ti dico, perchè un gentiluomo amico mio, quasi due e tre volte la settimana si va a giacer seco, e gode dell' amor di lei: e questa sera deve medesimamente andarci, ed io come l'altre volte soglio, a simil fatto l' accompagno. Quando tu voglia darmi la parola tua, e giurarmi di non offender nè me nè l' amico mio, farò che tu stesso il luogo e il tutto vedrai. E acciò che tu sappia, sono molti mesi che questo amico mio gode costei. La servitù che teco ho, e i molti piaceri che tu, la tua mercè, fatti m' hai, a palesarti questo m' inducono; sicchè ora farai quello che più di tuo profitto ti parrà: a me basta aver in questo fatto quell'ufficio, che al debito mio verso te appartiene. A queste parole rimase il signor Timbreo tutto stordito, e di modo fuor di se, che quasi fu per uscire di sentimento. E poi che buona pezza stette, mille cose tra se rivolgendo, in lui più potendo l' acerbo, e al parer suo, giusto sdegno, che il fervido e leal amore che alla bella Fenicia portava; sospirando, al giovine così rispose: amico mio, io non debbo nè posso se non restarti eternamente obbligatissimo, veggendo quanto amorevolmente di me e dell' onor mio cura ti prendi; e un giorno ti farò conoscer con effetto, quanto tenuto ti sono. Però per ora quanto più so e posso ti rendo quelle grazie, che per me si ponno le maggiori. E poichè di grado t' offeri a farmi veder quello che mai non mi sarei immaginato, io ti priego, per quella carità che spinto ti ha di questo fatto ad avvisarmi, che tu liberamente l'amico tuo accompagni; ed io t' impegno la fede mia che da real cavaliere nè a te nè al tuo amico darò nocumento alcuno, e questa cosa terrò sempre celata, acciò che l'amico tuo possa goder questo suo amore in pace; chè io doveva esser più avvisto da prima, ed aprendo ben gli occhi, spiare minutamente il tutto con diligenza. Disse adunque all'ultimo il giovine al signor Timbreo: voi, signor mio, questa notte alle tre ore anderete verso la casa di messer Lionato, e in quelle rovine di edificii, che sono dirimpetto al giardino di esso messer Lionato, vi porrete in aguato. Rispondeva a quella parte una facciata del palazzo di messer Lionato, ove era una sala antica, alle cui finestre, che giorno e notte stavano aperte, soleva talora dimostrarsi Fenicia, perciocchè meglio da quella banda si godeva la bellezza del giardino; ma messer Lionato con la famiglia abitava nell'altra parte; e il palazzo era antico e molto grande, e capace non della gente d'un gentiluomo, ma d'una corte d' un prencipe. Ora dato l'ordine detto, il fallace giovine si partì, e andò a ritrovar il perfido Girondo, a cui disse il tutto che aveva col signor Timbreo Cardona ordinato. Del che il signor Girondo fece meravigliosa festa, parendogli che il suo disegno gli riuscisse a pennello; onde venuta l'ora statuita, il disleal Girondo vestì onoratamente un suo servidore, di quanto aveva a far già istrutto, e quello di soavissimi odori profumò. Andò il profumato servidore di compagnia del giovine che al signor Timbreo aveva parlato; e loro appresso seguiva un altro con uno scalapertico in spalla. Ora qual fosse l'animo del signor Timbreo, e quanti e quali fossero i pensieri che per la mente gli passarono tutto il dì, chi potrebbe a pieno narrare? io per me so che mi affaticherei indarno. Il troppo credulo e sfortunato signore, dal velo di gelosia accecato, quel giorno nulla e poco mangiò, e chiunque in viso il mirava, giudicava che più morto che vivo fosse. Egli di mezz' ora innanzi il termine posto, s' andò appiattare in quel luogo rovinoso, di tal maniera che poteva benissimo vedere chiunque quindi passava, parendoli pur impossibile che Fenicia s'avesse dato altrui in preda. Diceva poi tra se che le fanciulle sono mobili, leggiere, instabili, sdegnose ed appetitose di cose nuove; e ora dannandola, ora scusandola, stava a ogni movimento attento. Non era molto scura la notte, ma forte queta: ed ecco che egli cominciò a sentir lo stropiccìo dei piedi di quelli che venivano, ed anco qualche paroluccia, ma imperfetta. In questo vide i tre che passavano; e ben conobbe il giovine che la mattina l'aveva avvisato, ma gli altri due non potè egli raffigurare. Nel passare che i tre dinanzi gli fecero, sentì che il profumato, in forma d'amante vestito, disse a colui che portava la scala: vedi che tu ponga la scala così destramente alla finestra, che tu non faccia romore, perchè, poichè noi ci fummo, la mia signora Fenicia mi disse che tu l' avevi appoggiata con troppo strepito. Fa destro e chetamente il tutto. Queste parole sentì chiaramente il signor Timbreo, che al cuore gli erano tanti pungenti ed acuti spiedi. E quantunque fosse solo, ed altre armi che la spada non avesse; e quelli che passavano, avessero, oltre le spade, due arme astate, e forse fossero armati; nondimeno tanta e sì mordace era la gelosia che gli rodeva il cuore, e sì grande lo sdegno che lo infiammava, che egli fu vicino dell' aguato uscire, ed animosamente quegli assalendo, ammazzar colui, che amante esser della Fenicia giudicava, o vero restando morto, finire in un' ora tanti affanni, quanti per soverchia pena miseramente sofferiva. Ma

sovvenutoli della data fede, e grandissima viltà e sceleraggine stimando i già affidati dalla sua parola assalire, tutto pieno di collera, di stizza, d'ira e di furore, in se rodendosi, attese della cosa il fine. Così i tre, giunti dinanzi alla finestra della casa di messer Lionato, a quella banda che si è detto, molto soavemente al balcone la scala appoggiarono; e colui che l'amante rappresentava, su vi salì, ed entrò nella casa, come se dentro avesse avuto fidanza. Il che poichè lo sconsolato signor Timbreo ebbe veduto, e credendo fermamente che colui che salito era se n'andasse con Fenicia a giacere, assalito da fierissimo cordoglio, si sentì tutto svenire. Ma tanto pure in lui il giusto sdegno, com'egli credeva, potè, che cacciata via ogni gelosia, il fervente sincero amore che a Fenicia portava non solamente in tutto s'affreddò, ma in crudel odio si converse. Onde non volendo altrimenti aspettare che il suo rivale venisse fuori, dal luogo ov'era appiattato partì e al suo albergo se ne ritornò. Il giovine che veduto l'avea partire, e chiaramente conosciutolo, quello di lui pensò che in effetto era. Il perchè non dopo molto fece un suo segno, e il salito servidore dismontò, e di brigata a casa del signor Girondo se n'andarono; al quale narrato il tutto, egli fece di questo meravigliosa festa, e già gli parea esser della bella Fenicia possessore. Il signor Timbreo, che molto poco il rimanente della notte aveva dormito, si levò molto a buon'ora; e fattosi chiamar quel cittadino messinese, col cui mezzo aveva al padre domandata Fenicia per moglie, a lui impose quanto voleva che facesse. Costui dell'animo e volontà del signor Timbreo pienamente informato e da lui astretto, sull'ora del desinare andò a trovar messer Lionato, che nella sala passeggiava, aspettando che il desinare fosse ad ordine, ove medesimamente era l'innocente Fenicia, che in compagnia di due sorelle di lei minori e della madre certi suoi lavori di seta trapungeva. Quivi il cittadino giunto, e da messer Lionato graziosamente raccolto, così disse: messer Lionato, io ho a fare un messo a voi, alla donna vostra e a Fenicia per parte del signor Timbreo. Siate il ben venuto, rispose egli; e che ci è? Moglie e tu, Fenicia, venite ad intender meco ciò che il signor Timbreo ci fa intendere. Allora il messo di questa maniera parlò: egli si suol comunemente dire che ambasciatore in riferir quanto gli è imposto non deve pena alcuna patire. Io vengo a voi mandato da altri, e duolmi infinitamente ch'io vi rechi nuova che vi annoi. Il signor Timbreo di Cardona, a voi, messer Lionato e alla donna vostra manda dicendo, che voi vi provediate d'un altro genero, imperocchè egli non intende d'aver voi per suoceri; non già per mancamento vostro, i quali egli crede e tiene esser leali e da bene, ma per aver veduto con gli occhi suoi cosa in Fenicia, che mai creduto non avrebbe; e per questo a voi lascia il proveder ai casi vostri. A te mo, Fenicia, dice egli che l'amore che a te portava, mai non doveva ricever il guiderdone che dato gli hai, e che d'altro marito tu ti proveggia, siccome d'altro amante ti sei provista, ovvero quello pigli, a cui la tua verginità donasti; perciocchè egli non intende aver teco pratica alcuna, poichè prima il facesti sire di Corneto che marito. Fenicia, udendo questa amara e vituperosa ambasciata, restò come morta: il simile fece messer Lionato con la donna sua. Tuttavia pigliando animo e lena, che quasi per isvenimento gli era mancata, così messer Lionato al messo disse: frate, io sempre dubitai dal primo punto che mi parlasti di questo maritaggio, che il signor Timbreo non starebbe saldo nella sua domanda; perciocchè io conosceva bene e conosco, che io son povero gentiluomo e non par suo. Nondimeno e'mi pare che se egli era pentito di pigliar moglie, doveva bastargli dire che non la voleva e non imporle così vituperosa macchia di bagascia, come fa. Gli è ben vero che ogni cosa fattibile può essere, ma io so come mia figliuola è stata allevata, e quali sono i suoi costumi. Iddio giusto giudice farà un giorno, spero, conoscer la verità. Con questa risposta partì il cittadino, e messer Lionato restò con questa opinione, che il signor Timbreo si fosse pentito di far il parentado, parendogli che forse troppo si abbassasse e tralignasse da'suoi maggiori. Era il legnaggio di messer Lionato in Messina antichissimo e nobile e di molta riputazione; ma le sue ricchezze erano di privato gentiluomo, ancorchè antica memoria ci fosse, che i suoi vecchi avevano avute di molte terre e castella con amplissima giurisdizione. Ma per le varie mutazioni dell'isola, e per le guerre civili erano delle lor signorie decaduti, come in altre assai famiglie si vede. Ora non avendo mai il buon padre nella figliuola veduto cosa meno che onestissima, pensò che il cavaliere la lor povertà e presente fortuna a sdegno s'avesse preso. Dall'altro canto Fenicia, a cui per estrema doglia e svenimento di cuore erano venuti alcuni accidenti, sentendosi a grandissimo torto incolpare, come fanciulla tenera e delicata e non avvezza ai colpi di perversa fortuna, abbandonando se stessa, più cara la morte avria avuto che la vita; onde da grave e penetrevole dolore assalita, si lasciò andare come morta, e perdendo subito il nativo colore, più a una statua di marmo, che a creatura rassembrava; il perchè fu di peso sovra un letto portata. Quivi con panni caldi ed altri rimedi dopo non molto furono gli smarriti spiriti rivocati. Ed essendosi mandato per i medici, la fama per Messina si sparse, come Fenicia figliuola di messer Lionato infermava sì gravemente, ch'era in pericolo della vita. A questa voce vennero di molte gentildonne parenti ed amiche a visitar la sconsolata Fenicia, e intendendo la cagione del male, si sforzavano alla meglio che sapevano di consolarla. E come tra la moltitudine delle donne suol avvenire, sovra così pietoso caso varie cose dicevano, e tutte generalmente con agre rampogne il signor Timbreo biasimavano. Erano per la maggior parte intorno al letto della giovane inferma; onde Fenicia, avendo ottimamente inteso quello che detto s'era, ripigliando alquanto di lena, e veggendo che per pietà di lei quasi tutte lagrimavano, con debol voce pregò tutte che s'acchetassero. Poi così languidamente disse: onorande madri e sorelle, rasciugate omai queste lagrime, perciocchè a voi non giovano, e a me sono elle di nuova doglia cagione,

e al caso occorso niente di profitto recano. Egli è così piaciuto a nostro signor Iddio, e conviene aver pazienza. La doglia che io acerbissima sento, e che mi va a poco a poco troncando lo stame della vita, non è ch' io sia repudiata, ancor che senza fine mi doglia; ma il modo di questo repudio è quello che mi trafigge fin sul vivo, e che senza rimedio mi accora. Poteva il signor Timbreo dire che io non gli piaceva per moglie, e il tutto stava bene; ma col modo che mi rifiuta, io so che appo tutti i Messinesi io acquisto biasimo eterno di quel peccato, che mai, non dirò, feci, ma certo di far non ci pensai già mai. Tuttavia io, come putta, sarò sempre mostrata a dito. Io ho sempre confessato, e di nuovo confesso che il grado mio non s' agguagliava a tal cavaliere e barone, qual è il signor Timbreo; che tanto alto maritarmi le poche facoltà dei miei non ricercavano. Ma per nobiltà ed antichità di sangue, si sa quello che sono i Lionati, come quelli che sono i più antichi e nobili di tutta questa isola; essendo noi discesi da nobilissima famiglia romana prima che il signor nostro Gesù Cristo incarnasse, come per antichissime scritture si fa fede. Ora siccome per le poche ricchezze dico che io non era degna di tanto cavaliere, dico altresì che indegnissimamente sono rifiutata; conciò sia cosa chiarissima che io mai non ho pensato di dar di me ad altrui quello che il diritto vuole che al marito sia serbato. Sallo Iddio che io dico il vero, il cui santo nome sempre sia lodato e riverito. E chi sa se la Maestà Divina con questo mezzo mi voglia salvare? Che forse essendo tant' alto maritata, mi sarei levata in superbia e divenuta altiera, con sprezzar questo e quella, e forse meno avrei conosciuto la bontà di Dio verso me. Or faccia Iddio di me quello che più gli aggrada, e mi doni che questo mio travaglio ceda a salvezza dell' anima mia; poi con tutto il cuore lo prego divotissimamente, che al signor Timbreo apra gli occhi, non perchè mi ritoglia per isposa, che a poco a poco morir mi sento, ma acciò che egli, a cui la mia fede è stata di poco prezzo, insieme con tutto il mondo conosca che io mai non commisi quella follia e sì vituperoso errore, di cui contra ogni ragione sono incolpata, acciocchè se con questa infamia moro, in qualche tempo discolpata resti. Godasi egli altra donna, a cui Iddio l' ha destinato, e lungamente seco viva in pace; a me di qui a poche ore quattro braccia di terra basteranno. Mio padre e mia madre e tutti i nostri amici e parenti in tanta pena abbiano almeno questo poco di consolazione, che dell' infamia che mi è apposta io sono innocentissima, e piglino per testimonio la mia fede, la quale io do loro, come ubbidiente figliuola deve dare, chè maggior pegno nè testimonio al mondo non posso io al presente dare. E mi basti che innanzi al giusto tribunale di Cristo conosciuta sia di tale infamia innocente, e così a lui che me la diede raccomando l' anima mia, che desiosa d' uscire di questo carcere terreno verso lui prenda il cammino. Detto questo, fu tanta la grandezza del dolore che intorno al cuore se le inchiavò, e sì fieramente lo strinse, che ella volendo non so che più oltra dire, cominciò a perder la favella, e balbutire parole mozze, che da nessuno erano intese; e tutto insieme se le sparse per ogni membro un sudor freddissimo, in modo che incrocicchiate le mani, si lasciò andar per morta. In questo i medici, che quivi ancora erano, non potendo in parte alcuna a sì fiero accidente dar compenso, per morta l' abbandonarono, dicendo che l' acerbità del dolore era stata sì grande, che l' aveva accorata; e si partirono. Nè guari si stette che Fenicia nelle braccia di quelle sue amiche e parenti fredda e senza polso rimase, che da tutte fu giudicata per morta; e fatto ritornar uno dei medici, disse, non le trovando polso, che era morta. Quanti allora per lei crudi lamenti, quante lagrime, quanti sospiri pietosi fossero sparsi, a voi pietose donne, pensar il lascio. Il povero e lagrimoso padre, la scapigliata e dolente madre avrebbero fatto piangere i sassi. Tutte l' altre donne, e gli altri che là erano, facevano un miserabil lamento. Già erano passate da cinque in sei ore, e si dava l' ordine della sepoltura per il giorno seguente. La madre assai più morta che viva, poichè la moltitudine delle donne fu partita, ritenne seco una sua cognata, moglie d' un fratello di messer Lionato, e tutte e due insieme, non volendo altra persona seco, fatto porre dell' acqua al fuoco, in camera si chiusero; e spogliata Fenicia, quella cominciarono con acqua calda lavare. Erano stati circa sette ore gli smarriti spiriti di Fenicia a spasso, quando, mentre erano le fredde membra lavate, ritornarono al lor ufficio; e dando la fanciulla manifesti segni che era viva, cominciò alquanto aprir gli occhi. La madre e la cognata furono quasi per gridare; tuttavia facendo buon animo, le posero la mano al cuore, e quello sentirono dar alcuni movimenti. Il perchè credettero fermamente la fanciulla esser viva; onde con panni caldi ed altri argomenti, senza far strepito nessuno, fecero tanto che Fenicia quasi del tutto in se rivenne, ed aprendo ben gli occhi, con un grave sospiro disse: oimè, ove son io? Non vedi, disse la madre, che tu sei qui meco e con tua zia? Egli ti era venuto un isvenimento di tal fierezza, che noi credevamo che tu fossi morta; ma lodato sia Iddio, che tu sei pur viva. Ahi quanto era meglio, rispose Fenicia, che io fossi morta ed uscita di tanti affanni! Figliuola mia, dissero la madre e la zia, e' si vuol vivere, poichè così piace a Dio; e al tutto si darà rimedio. La madre, celando l' allegrezza che aveva, aperto un poco l' uscio della camera, fece chiamar messer Lionato, che incontinente venne. Com' egli vide la figliuola in se ritornata, se fu allegro non è da domandare; e molte cose tra se divisate, primieramente egli non volle che persona alcuna di questo fatto sapesse nulla, deliberando mandar la figliuola fuor di Messina alla villa del suo fratello, la cui moglie era quivi presente. Poi ricreata la fanciulla con cibi delicati e preziosi vini, e quella alla primiera beltà e fortezza ridotta, mandò a chiamar il fratello, e quello di quanto intendeva che facesse ottimamente instrusse. Fu adunque l' ordine, che tra loro si compose, tale: condusse messer Girolamo (che così aveva nome il fratello di messer Lionato) la notte seguente Fenicia in casa sua, e quivi in compagnia della moglie

segretissimamente la tenne. Poi fatto provigione nella villa di quello che bisognava, mandò una mattina a buon' ora fuori essa sua moglie con Fenicia e una sua figliuola e una sorella di Fenicia, che era di tredici in quattordici anni, e Fenicia ne aveva sedici. Fecero questo, acciocchè Fenicia crescendo, e cangiando, come con l' età si fa, aria, la potesse poi fra due o tre anni sotto altro nome maritare. Il seguente giorno dopo l' accidente occorso, essendo per tutta Messina la voce che Fenicia era morta, fece messer Lionato ordinare l' esequie secondo il grado suo; e fatta far una cassa, in quella, senza che nessuno se ne accorgesse, non volendo la madre di Fenicia che nessuno se ne impacciasse, fece mettere non so che, e riserrò la cassa, ed inchiodatala, la fece turar di pece; di maniera che ciascheduno teneva per fermo che colà dentro fosse il corpo di Fenicia. Da poi sulla sera, essendo messer Lionato con i parenti vestiti di nero, accompagnarono la cassa alla chiesa, mostrando così il padre e la madre tanta estrema doglia, come se il vero corpo della figliuola avessero alla sepoltura accompagnato. Il che moveva generalmente ciascuno a pietà, perchè, divolgata la cagione della morte, tutti i Messinesi tennero per certo che il cavaliere quella favola s' avesse finta. Fu adunque l' arca messa in terra con general pianto di tutta la città; e sovra l' arca fatto un deposito di pietre, e quello con l' insegne dei Lionati dipinto, messer Lionato ci fece scrivere sopra questo epitaffio:

Fenicia fu 'l mio nome, e 'ndegnamente
A crudo cavalier fui maritata,
Che poi pentito ch' io gli fossi data,
Femmi di grave error parer nocente.
Io ch' era verginella ed innocente,
Come mi vidi a torto sì macchiata,
Prima volli morir, che esser mostrata
A dito, oimè! per putta da la gente.
Nè fu bisogno ferro al mio morire;
Chè 'l dolor fiero più che 'l ferro valse,
Quando contra ragion m' udii schernire.
Morendo, Iddio pregai che l' opre false
Al fin facesse al mondo discoprire,
Poi ch' al mio sposo di mia fe non calse.

Fatte le lagrimose esequie, e parlandosi largamente in ogni luogo della cagione della morte di Fenicia, e varii ragionamenti su questo facendosi, e tutti mostrando di così pietoso accidente compassione, come di cosa che fosse stata finta; il signor Timbreo cominciò a sentir grandissima doglia, con un certo inchiavamento di cuore, che non sapeva che imaginarsi. A lui pareva pure che non dovesse esser biasimato, avendo egli veduto salire su per la scala un uomo ed entrare in casa. Poi meglio pensando alle cose vedute, ed essendosi già lo sdegno in gran parte intiepidito, e la ragione aprendoli gli occhi, diceva fra se, che forse colui che era in casa entrato, poteva essere, o per altra donna o per rubare, là su salito. Sovvenivagli poi che la casa di messer Lionato era grandissima, e che in quella parte, ove l' uomo era asceso, nessuno abitava; e che non poteva essere che dormendo Fenicia in compagnia delle sorelle nella camera di dentro a quella e di suo padre e di sua madre, fosse potuta venire a quella banda, convenendole passar per la camera del padre; di modo che combattuto ed afflitto da' suoi pensieri, non ritrovava riposo. Medesimamente il signor Girondo, udita la maniera della morte di Fenicia, e conoscendo chiaramente sè essere stato il manigoldo ed omicida di quella, sì perchè fieramente era di lei acceso, ed altresì per essere stato la vera cagione di tanto scandalo, si sentiva scoppiare di soverchia doglia il cuore, e quasi disperato fu per ficcarsi un pugnale nel petto due o tre volte. E non potendo nè mangiar nè dormire, stavasi come uno smemorato, anzi pure spiritato; e farneticando ad ogn' ora, non poteva pigliar nè requie nè riposo. Alla fine essendo fatto il settimo dì dei funerali di Fenicia, e non li parendo più poter vivere, se al signor Timbreo non scopriva la scelleratezza che fatta aveva, nell' ora che ciascuno se n' andava a casa per desinare, andò verso il palazzo del re, ed incontrò esso signor Timbreo che dalla corte all' albergo suo se n' andava; al quale così il signor Girondo disse: Signor Timbreo, egli non vi sia grave venir meco qui presso per un mio servigio. Egli, che il signor Girondo da compagno amava, seco se n' andò di varie cose ragionando; onde in pochi passi vennero alla chiesa, ove il sepolcro di Fenicia era stato fatto. Quivi giunti, comandò il signor Girondo ai servidori che nessun di loro entrasse in chiesa, pregando il signor Timbreo che altrettanto comandasse ai suoi; il che egli fece di subito. Entrarono dunque tutti due soli in chiesa, nella quale non era persona, ed il signor Girondo inviatosi alla cappella dove era la finta sepoltura, colà condusse il signor Timbreo. Come furono dentro, il signor Girondo inginocchiatosi innanzi alla sepoltura, e sfoderato un pugnale che a lato aveva, quello così ignudo diede in mano al signor Timbreo, che tutto pieno di meraviglia attendeva che cosa fosse questa, ed ancora non s' era avvisto che sepoltura fosse quella, innanzi a cui il suo compagno s' era inginocchiato. Poi pieno di singhiozzi e di lagrime così al signor Timbreo parlò: magnanimo e gentil cavaliere, avendoti io, per mio giudicio, infinitamente offeso, non sono venuto qui per chiederti perdono, perciocchè il mio fallo è tale che non merita perdono. Però se mai pensi far cosa degna del tuo valore, se credi operar cavalierescamente, se desideri far opera accetta a Dio e grata al mondo, metti quel ferro che in mano hai in questo scellerato e traditor petto; e del mio vizioso ed abbominevol sangue fa convenevol sacrificio a queste santissime ossa dell' innocente e sfortunata Fenicia, che in questo deposito fu questi dì seppellita; imperocchè della sua indegna ed immatura morte io maliziosamente sono stato la sola cagione. E se tu più di me pietoso, che io pur di me stesso non sono, questo mi negherai, io con queste mani quella vendetta di me prenderò, che per me ultimamente si potrà. Ma se tu sarai quel vero e leal cavaliere che fin qui sei stato, che mai una minima ombra di macchia non volesti soffrire, di te e della sventurata Fenicia insiememente prenderai debita vendetta. Il si-

gnor Timbreo, avvistosi che quello era il deposito del corpo della bella Fenicia, e sentite le parole che il signor Girondo diceva, era quasi di se stesso fuori, non sapendosi imaginare che cosa fosse questa; e pure da non so che commosso cominciò amaramente a lagrimare, pregando il signor Girondo che in piè si levasse, e più chiaramente dicesse questa istoria; e con questo gettò via il pugnale lungi da se. Poi tanto fece e disse, che il signor Girondo in piè levatosi, tuttavia piangendo, così gli rispose. Tu dei saper, signor mio, che Fenicia ardentissimamente fu da me amata, e di tal modo che se io cento età campassi, mai più non spero trovar sostegno nè conforto; percioc-chè l'amor mio alla sgraziata fanciulla fu d'amarissima morte cagione; chè veggendo io che da lei mai non potei aver una buona guardatura, nè un minimo cenno a' miei desiri conforme, quando intesi che a te fu per moglie promessa, accecato dal mio sfrenato appetito m'imaginai, che se io ritrovava modo che tua moglie non divenisse, di leggiero, chiedendola poi io al padre, l'avrei sposata. Nè potendomi imaginar altro compenso al mio ferventissimo amore, e più innanzi non considerando, ordinai una trama la più alta del mondo, e con inganno ti feci veder uno andarle la notte in casa, il quale era uno dei miei servidori. E colui che ti venne a parlare e darti ad intendere che Fenicia aveva l'amor suo altrui donato, fu da me del tutto istrutto, e sospinto a farti l'ambasciata che ti fece; onde fu il seguente giorno Fenicia da te repudiata, e per tal repudio la sfortunata se ne morì, e qui fu seppellita. Il perchè essendo io stato il beccaio, il manigoldo e il crudel assassino, che tanto fieramente e te e lei ho offesi, con le braccia in croce (e allora di nuovo s'inginocchiò) ti supplico che della commessa da me sceleraggine tu voglia pigliar la condecente vendetta; imperocchè pensando di quanto scandalo sono stato cagione, ho il vivere a sdegno. Queste cose udendo il signor Timbreo piangeva molto amaramente, e conoscendo il già commesso errore esser irreparabile, e che essendo Fenicia morta non poteva più tornare in vita, pensò non voler contra il signor Girondo incrudelire, ma perdonandogli ogni fallo, far che la fama fosse a Fenicia reintegrata, e resole l'onore, che senza cagione le era con sì gran vituperio levato. Volle adunque che il signor Girondo si levasse in piede, a cui dopo molti caldi sospiri d'amarissime lagrime mischi, in tal forma parlò. Quanto era meglio per me, fratel mio, che io mai non fossi nasciuto, o dovendo pur venire al mondo, fossi nato sordo; acciò che mai non avessi udito cosa tanto a me noiosa e grave, per la quale mai più non viverò lieto, pensando che io, per troppo credere, abbia colei morta, il cui amore e le singolari ed eccellenti virtuti e doti, che in quella il re del cielo aveva collocate, da me altro guiderdone meritavano, che infamia vituperosissima e così immatura morte! Ma poichè così Iddio ha permesso, contra il cui volere non si muove in arbore foglia, e che le cose passate più tosto si ponno riprendere che emendare, io non intendo di te altra vendetta prendere; chè perdendo amico sovra amico, sarebbe accrescere doglia a doglia, nè per tutto questo la benedetta anima di Fenicia ritornerebbe al suo castissimo corpo, che ha fatto il suo corso. D'una cosa ti voglio ben riprendere, acciò che mai più in simil errore non caschi; e questo è che tu dovevi scoprirmi il tuo amore, sapendo che io ne era innamorato, e nulla di te sapeva; perciocchè io innanzi che al padre l'avessi fatta richiedere, in questa amorosa impresa ti avrei ceduto, e come sogliono fare i magnanimi e generosi spiriti, me stesso vincendo, avrei anteposto la nostra amicizia all'appetito mio; e forse che tu, udite le mie ragioni, ti saresti da questa impresa ritratto, e non sarebbe seguito lo scandalo che è successo. Ora la cosa è fatta, e rimedio non ci è a far che fatta non sia. In questo vorrei bene che tu mi compiacessi, e facessi quanto ti dirò. Comanda, signor mio, disse il signor Girondo, chè il tutto senza eccezione farò. Io vo', soggiunse il signor Timbreo, che essendo da noi Fenicia stata a torto per bagascia incolpata, noi quanto per tutti due si potrà, le restituiamo la fama, e le rendiamo il debito onore, prima appo gli sconsolati suoi parenti, da poi appo tutti i Messinesi; perciocchè divulgatosi quanto io le feci dire, può di leggiero tutta la città credere ch'ella fosse una putta. Altrimenti a me di continovo parrebbe aver dinanzi agli occhi l'adirata ombra di lei, che fieramente contra me vendetta a Dio sempre gridasse. A questo, piangendo sempre, il signor Girondo subito rispose: a te, signore, appartiene il comandare, e a me l'ubbidire. Io prima per amicizia ti era congiunto, ora per l'ingiuria che fatta ti ho, e che tu, come troppo pietoso e leal cavaliere, a me perfido e villano così cortesemente perdoni, ti resto eternamente servidore e schiavo. Dette queste parole, ambidue amaramente piangendo, s'inginocchiarono innanzi alla sepoltura, e con le braccia in croce umilmente, l'uno della scelleraggine fatta, e l'altro della troppa credulità, a Fenicia e a Dio domandarono perdono. Da poi rasciugati gli occhi, volle il signor Timbreo che a casa di messer Lionato il signor Girondo seco n'andasse. Andarono adunque di brigata alla casa, e trovarono che messer Lionato, che insieme con alcuni suoi parenti aveva desinato, si levava da tavola; il quale, come udì che questi due cavalieri gli volevano parlare, tutto pieno di meraviglia si fece loro incontro, e disse che fossero i ben venuti. I due cavalieri, come videro messer Lionato con la moglie vestiti di nero, per la crudel rimembranza della morte di Fenicia cominciarono a piangere, e appena potevano parlare. Ora fatto recar due scanni, e tutti postisi a sedere, dopo alcuni sospiri e singhiozzi il signor Timbreo, alla presenza di quanti quivi erano, narrò la dolorosa istoria, cagione dell'acerbissima ed immatura morte, come credeva, di Fenicia; e insieme col signor Girondo si gettò a terra, chiedendo al padre e alla madre di lei di così fatta scelleratezza perdono. Messer Lionato di tenerezza e di gioia piangendo, ambidue amorevolmente abbracciando, perdonò loro ogni ingiuria, ringraziando Iddio che sua figliuola fosse conosciuta innocente. Il signor Timbreo, dopo molti ragio-

namenti, a messer Lionato rivolto, gli disse: Signor padre, poichè la mala sorte non ha voluto che io vi resti genero, come era mio sommo desio, vi prego, e quanto più posso, astringo, che di me e delle cose mie vogliate prevalervi, come se il parentado fosse tra noi seguito; perciocchè sempre vi avrò in quella riverenza ed osservanza, che amorevole obbediente figliuolo deve avere al padre. E se degnerete comandarmi, troverete che l' opere mie saranno conformi alle mie parole; perciocchè io non so certamente cosa al mondo, quantunque difficile, che io per voi non facessi. A questo il buon vecchio ringraziò con amorevoli parole il signor Timbreo, e in fine gli disse. Poichè sì largamente tante cortesi offerte mi fate, e che fortuna avversa m' ha fatto indegno della vostra affinità, una cosa piglierò ardire di supplicarvi, la quale a voi sarà facile a fare; e quest' è, che io vi prego per quella lealtà che in voi regna, e per quanto amore mai portaste alla poverella Fenicia, che quando vorrete pigliar moglie, sarete contento farmelo intendere, e dandovi io donna che vi piaccia, quella prenderete. Parendo al signor Timbreo che lo sconsolato vecchio picciola ricompensa di tanta perdita, quanta fatta aveva, chiedesse, porgendogli la mano e in bocca baciatolo, così gli rispose. Signor padre, poichè così leggera cosa mi ricercate, essendovi io di molto maggior obbligato, e desiderando farvi conoscere quanto io desideri farvi cosa grata, non solamente non prenderò donna senza saputa vostra, ma quella sola sposerò che voi mi consiglierete e darete; e così sulla fede mia, alla presenza di tutti questi signori gentiluomini, vi prometto. Fece medesimamente il signor Girondo le belle parole a messer Lionato, offerendosi sempre prontissimo a' suoi piaceri. Fatto questo, i due cavalieri andarono a desinare; e la cosa, come era, per Messina si sparse, in modo che appo tutti fu chiaro Fenicia indegnamente esser stata incolpata. Similmente quel dì stesso fu Fenicia dal padre, per un messo a posta, avvisata di quanto era occorso. Del che ella fece meravigliosa festa, e divotamente Iddio ringraziò del ricuperato onore. Ora era passato circa un anno, che Fenicia stava in villa, ove sì bene andò la bisogna, che mai nessuno seppe che fosse viva. Tra questo mezzo il signor Timbreo tenne stretta pratica con messer Lionato, il quale, avvisata Fenicia di quanto intendeva fare, metteva ad ordine le cose al suo proposito pertinenti; e in questo tempo Fenicia oltra ogni credenza era divenuta bellissima, ed aveva compiti i diciassette anni di sua età; e in modo era cresciuta, che chi veduta l' avesse, non l' avrebbe mai per Fenicia conosciuta, massimamente tenendo quella già esser morta. La sorella che seco stava, ed era di circa quindici anni, e Belfiore aveva nome, pareva proprio un bellissimo fiore, di maniera che poco meno beltà dimostrava della sorella sua maggiore. Il che veggendo messer Lionato, che sovente le andava a vedere, deliberò non tardar più di metter ad effetto il suo pensiero; onde essendo un dì in compagnia dei due cavalieri, disse sorridendo al signor Timbreo: tempo è oggimai, signor mio, che dell' obbligo che voi, la vostra mercè, meco avete, vi scioglia. Io penso avervi trovata per moglie una giovane gentilissima e bella, della quale, secondo il parer mio, quando l' avrete vista, vi contenterete. E se forse con tanto amore non sarà da voi presa, con quanto eravate per sposar Fenicia, di questo v' assicuro ben io, che minor beltà, minor nobiltà e minor gentilezza voi non piglierete. Dell' altre donnesche doti e gentilissimi costumi ella, la Dio mercè, ne è abbondevolmente fornita ed ornata. Voi la vedrete, e poi sarà in libertà vostra far tutto quello che più a vostro profitto vi parrà. Domenica mattina io ne verrò all' albergo vostro con quella compagnia, che tra parenti ed amici miei sceglierò; e voi insieme col signor Girondo sarete ad ordine, perciocchè conviene che andiamo fuor di Messina circa a tre miglia ad una villa, ove udiremo messa, e poi si vedrà la giovane, di cui v' ho parlato, e di brigata desineremo. Accettò l' invito e l' ordine dato il signor Timbreo, e la domenica col signor Girondo a buon' ora si mise all' ordine per cavalcare. Ed ecco messer Lionato arrivare con una squadra di gentiluomini, che già in villa aveva fatto ogni cosa necessaria onoratamente apparecchiare. Come il signor Timbreo fu avvertito del venir di messer Lionato, egli col signor Girondo e servidori a cavallo salì; e dato il buon dì e ricevuto, tutti di brigata di Messina se ne uscirono. E come in simil cavalcate avviene, di diverse cose ragionando, giunsero alla villa, che non se ne accorsero, ove furono onoratamente raccolti. Quivi udirono messa in una chiesa alla casa vicina. Finita la messa, tutti si ridussero in sala, che era di arazzi alessandrini e tappeti onoratamente apparata. Come furono tutti in sala, eccoti che d' una camera uscirono molte gentildonne, tra le quali era Fenicia con Belfiore e proprio pareva Fenicia la luna, quando nel ciel sereno più splende tra le stelle. I due signori con gli altri gentiluomini le raccolsero con riverente accoglienza, come sempre ogni gentiluomo deve con le donne fare. Messer Lionato allora, preso per mano il signor Timbreo e a Fenicia accostatosi, la quale Lucilla sempre si era chiamata da poi che in villa fu condotta: ecco, signor cavaliere, disse, la signora Lucilla, la quale io vi ho scelta per darvi per moglie, quando vi piaccia; e se al mio parer vi atterrete, ella sarà vostra sposa; nondimeno voi siete in vostra libertà di pigliarla o lasciarla. Il signor Timbreo, veduta la giovane, che nel vero era bellissima, ed essendogli sulla prima vista meravigliosamente piaciuta, avendo già deliberato di soddisfare a messer Lionato, stato un poco sovra di se, così disse: Signor padre, non questa che ora mi presentate, che mi pare una real giovane, accetto, ma ogn' altra, che da voi mi fosse stata mostrata, avrei io accettato. Ed acciò che veggiate quanto son desideroso di soddisfarvi, e conosciate che la promessa che io vi feci non è vana, questa e non altra piglio io per mia legittima sposa, essendo però il suo volere al mio con-

forme. A queste parole rispose la giovane, e disse: Signor cavaliere, io sono qui presta a far tutto quello che da messer Lionato mi sarà detto. Ed io, soggiunse messer Lionato, bella giovane, vi esorto a pigliar il signor Timbreo per marito; onde per non dar più indugio alla cosa, fu fatto cenno a un dottore che ivi era, che dicesse le consuete parole, secondo l'uso della santa Chiesa. Il che saggiamente messer lo dottore facendo, il signor Timbreo per parole di presente sposò la sua Fenicia, credendo una Lucilla sposare. Esso signor Timbreo, come prima vide la giovane uscir di camera, così intorno al cuore sentì un certo non so che, parendogli nel viso di quella scernere alcune fattezze della sua Fenicia, e non si poteva saziar di mirarla; di modo che l'amore che a Fenicia aveva portato, sentì tutto a questa nuova giovane voltarsi. Fatto questo sponsalizio, si diede subito l'acqua alle mani. In capo di tavola fu messa la sposa: dalla banda destra appo lei fu assiso il signor Timbreo, per scontro a cui sedeva Belfiore, dietro la quale seguiva il cavalier Girondo; e così di mano in mano furono posti un uomo ed una donna a sedere. I cibi vennero dilicati e con bellissimo ordine, e tutto il convito fu sontuoso e quieto, e gentilmente servito. I ragionamenti, i motti e mille altri trastulli non mancarono. Alla fine, recate quelle frutte che la stagione concedeva, la zia di Fenicia, che in villa con lei era per la maggior parte dell' anno dimorata, e che appo il signor Timbreo a mensa sedeva, veggendo che il desinar si finiva, come se nulla mai dei casi occorsi avesse sentito, così festeggevolmente al signor Timbreo disse: signor sposo, aveste voi mai moglie? Egli, da sì fatta matrona domandato, si sentì colmar gli occhi di lagrime, le quali prima caddero, ch' egli potesse rispondere. Pure, vincendo la tenerezza della natura, di questa maniera rispose: Signora zia, la vostra umanissima domanda mi riduce alla mente una cosa che sempre ho in cuore, e per la quale io credo tosto finire i giorni miei. E benchè io della signora Lucilla mi trovo contentissimo, nondimeno per un' altra che amai, e così morta amo più che me stesso, mi sento di continovo un doloroso verme intorno al cuore, che a poco a poco mi va rodendo, e fieramente mi tormenta; con ciò sia cosa che io fui della sua acerbissima morte, contra ogni debito, sola cagione. A queste parole il signor Girondo volendo rispondere, ed essendo da mille singhiozzi, e dalle abbondanti lagrime che a filo a filo cadevano, impedito, pur alla fine con parole mezze mozze disse: io, signore, io disleale fui pur il ministro e il manigoldo della morte della infelicissima giovane, che era degna per le sue rare doti viver più lungamente che non ha fatto, e tu non ci avesti colpa alcuna, chè tutta la colpa fu mia. In questi ragionamenti, alla sposa cominciarono altresì empirsi gli occhi di lagrimosa pioggia, per la fiera rimembranza dei passati cordogli che sofferti amaramente aveva. Seguitò poi la zia della sposa, e domandò con queste parole al nipote: deh, signor cavaliere, per cortesia, ora che altro non ci è che ragionare, ditemi come avvenne questa novella, della quale voi e quest' altro gentiluomo sì teneramente ancora lagrimate. Oimè! rispose il signor Timbreo, voi volete, signora zia, che io rinnovelli il più disperato e fiero dolore che mai da me fosse sofferto, e che solo pensando mi dispolpi e strugga; ma per compiacervi, con mia eterna doglia e poco onore, che fui troppo credulo, il tutto vi dirò. Cominciò adunque egli, e dal principio alla fine non senza caldissime lagrime, e con grandissima pietà e meraviglia degli ascoltanti, tutta la miserabil istoria narrò. Soggiunse allora la matrona: meravigliosa e crudel novella mi narrate, signor cavaliere, a cui simile forse mai più al mondo non avvenne. Ma ditemi, se Dio vi aiuti, se innanzi che questa qui vi fosse stata data per moglie, voi aveste potuto suscitar la vostra innamorata, che avreste voi fatto per poterla riaver viva? Il signor Timbreo, tuttavia piangendo, disse: giuro a Dio, signora mia, che io di questa mia sposa mi ritrovo molto ben soddisfatto, e spero alla giornata di meglio; ma se prima avessi potuto ricomperare la morta, io avrei dato la metà degli anni miei per riaverla, oltre il tesoro che speso ci avrei; perciocchè veramente io l'amava quanto da uomo che sia si possa donna amare; e s'io mille e mille anni campassi, così morta com' è, sempre l'amerò, e per amor di lei sempre avrò in riverenza quanti ci sono dei suoi parenti. A questo non potendo più il consolato padre di Fenicia celar l'allegrezza che aveva, al genero rivoltato, di soverchia dolcezza e tenerezza di cuore piangendo, disse: mal dimostrate, signor figliuolo e genero (che così vi debbo appellare), con effetti quello che con la bocca parlate; imperciocchè avendo voi la vostra tanto amata Fenicia sposato, e tutta mattina statole appresso, ancora non la conoscete. Ove è ito cotesto vostro così fervido amore? Ha ella così cangiato forma, sono in tanto le fattezze sue sì cangiate, che avendola appresso non la riconosciate? Allora allora a queste parole s' apersero gli occhi dell'amoroso cavaliere, e gettatosi al collo della sua Fenicia, quella mille fiate baciando, e di gioia infinita colmo, senza fine con fisi occhi mirava, e tuttavia dolcemente piangeva, senza mai poter formar parola, chiamandosi tra se stesso cieco. Narrato poi da messer Lionato come il caso era successo, restarono tutti d'estrema meraviglia ed insiememente molto allegri. Il signor Girondo allora levatosi da tavola, fortemente piangendo, si gettò a' piedi di Fenicia, domandandole con ogni umiltà perdono. Ella subito umanamente il raccolse, e con amorevoli parole gli rimise l'ingiurie passate. Al suo sposo poi rivolta, che del fallo commesso si accusava, quello con dolcissime parole pregò che più di simil pratica non le ragionasse; perciocchè non avendo egli fallito, non le doveva a modo alcuno chieder perdonanza. E quivi l'uno l'altro baciando e di gioia piangendo, bevevano le lor calde lagrime tutti pieni di estremo contento. Ora mentre che ciascuno dimorava in grandissimo piacere, e che si preparava di carolare e star in festa, il cavalier Girondo a messer Lionato accostatosi, che pieno di gioia pareva che coi diti toccasse il cielo, quello pregò che degnasse di farli una gran-

dissima grazia, che a lui sarebbe di meravigliosa contentezza cagione. Messer Lionato gli rispose che chiedesse, perciocchè se era cosa che egli far potesse, molto volentieri e di grado la farebbe. Ed io, soggiunse il signor Girondo, domando voi, signor Lionato, per suocero e padre, la signora Fenicia e il signor Timbreo per cognati, e la signora Belfiore, che è qui, per mia legittima ed amorevol consorte. Il buon padre, sentendo accumularsi nuova gioia, e quasi fuor di se per tanta non sperata consolazione, non sapeva se sognava o pur era vero ciò che udiva e vedeva. E parendogli pure che non dormisse, ringraziò di cuore Iddio, che tanto altamente il guiderdonava, non l'avendo egli meritato; ed al signor Girondo rivolto, umanamente rispose che era contento di quello che a lui piaceva. Onde in quello istante chiamata a se Belfiore: tu vedi, figliuola, disse, come la cosa va. Questo signor cavaliere ti ricerca per moglie; se tu vuoi lui per marito, io ne sarò contentissimo, e tu per ogni ragione far lo dei; sicchè dinne liberamente il tuo volere. La bella figliuola tutta tremante, con sommessa voce vergognosamente al padre rispose che era presta per far quanto egli volesse; onde per non dar indugio alla cosa, il signor Girondo di consentimento di tutti i parenti, con le debite cerimonie delle consuete parole, diede l'anello alla bellissima Belfiore; del che infinita fu la contentezza di messer Lionato e di tutti i suoi. E perciocchè il signor Timbreo aveva la sua cara Fenicia sotto nome di Lucilla sposata, quella allora solennemente sotto il nome di Fenicia di nuovo sposò. Così tutto il giorno in balli e piaceri si consumò. Era la bella e gentilissima Fenicia vestita d'una veste di finissimo damasco bianco come pura neve, con un certo abbigliamento in capo che faceva mirabil vedere. Ella era convenevolmente grande, per l'età che aveva, e assai bene in carne, tuttavia crescendo, come quella che giovanetta era. Il petto sotto il sottile e nobilissimo drappo di finissima seta alquanto rilevato si mostrava, spingendo in fuori la forma di due pomi rotondi l'uno dall'altro condecentemente separati. Chi il vago colore del volto vedeva, vedeva una piacevole e pura bianchezza di condecevole e vergineo rossore sparsa; la quale non l'arte, ma la maestra natura, e più e meno secondo i vari avvenimenti ed atti, d'ostro dipingeva. Il rilevato petto pareva una piacevolissima e quasi viva massa d'alabastro candido e schietto, con la gola ritondetta che di neve sembrava. Ma chi la soavissima bocca, quando le dolci parole formava, aprirsi e serrarsi vedeva, egli certamente poteva dire che aveva veduto aperto un museo inestimabile di finissimi rubini cinto, e pieno di perle orientali le più ricche e più belle, che mai l'odorato Oriente a noi mandasse. Se poi vedevi quei due begli occhi, anzi due fulgentissime stelle, anzi pur due folgoranti soli, quando ella maestrevolmente quinci e quindi gli girava, tu potevi ben giurare che dentro a quei placidissimi lumi albergava Amore, e che in quel chiarissimo splendore affinava i suoi pungenti strali: e quanto bene campeggiavano le chiome inanellate e sparte! che sovra la pura e spaziosa fronte scherzanti, parevano proprio fila di terso e biondo oro, che al dolce soffiar d'una picciola aura lascivamente si girassero. Erano le braccia di giusta misura, con due bellissime mani sì proporzionatamente fatte, che l'invidia non ci troverebbe in che emendarle; e in somma tutta la persona era vaga e snella, e così gentilmente dalla natura formata, che niente le mancava. Ella poi così a tempo e tanto gaiamente, secondo gli accidenti, or parte or tutta la persona moveva, che ogni suo atto, ogni cenno ed ogni movimento era pieno d'infinita grazia, e pareva che a viva forza i cuori dei riguardanti involasse. Onde chi Fenicia la disse non si discostò punto dal vero, perciocchè ella era una fenice che tutte le altre giovani di gran lunga di bellezza avanzava. Nè ancora men bella presenza dimostrava Belfiore; se non che essendo più fanciulla, tanta maestate e tanta grazia negli atti e movimenti suoi non aveva. Ora si stette tutto quel dì in gioia ed in festa, e i due sposi non si potevano saziare di mirare e goder, parlando, le lor donne. Ma il signor Timbreo era quello che fuor di modo gioiva, e quasi a se stesso non credeva esser là dove era, dubitando non s'insognare, o forse che questo non fosse qualche incantamento fatto per arte magica. Finito quel giorno, e venuto il dì seguente, s'apparecchiarono per ritornarsene a Messina, e quivi far le nozze con quella solennità che al grado dei due signori apparteneva. Essi signori sposi prima per messi a posta avevano del successo loro avvisato un loro amico, molto del re domestico, e a lui commesso quanto desideravano che egli facesse. Questi il dì medesimo ne andò a far riverenza al re Piero a nome dei due cavalieri, e a quello narrò tutta l'istoria dell'amor dei due cavalieri, e quanto dal principio alla fine era successo; di che il re mostrò non picciola allegrezza. E fatta chiamar la reina, volle che colui intieramente un'altra volta alla presenza di lei tutta l'istoria narrasse. Il che egli puntualmente fece con grandissima soddisfazione e non picciola ammirazione della reina, che sentendo il pietoso caso avvenuto a Fenicia, fu astretta per pietà della giovane a lagrimare. Ora perciocchè a quei tempi nel re Piero, più che in tutti gli altri prencipi, regnava liberal cortesia, ed era quello che meglio sapeva rimeritar chiunque il valeva, e la reina altresì era cortese e gentilissima, il re a quella aperse l'animo suo, e quanto far intendeva, le disse. La reina, udendo così magnifica deliberazione, assai commendò il parer e volontà del suo marito e signore. Il perchè fatto con diligenza metter in ordine tutta la corte, e fatti invitar tutti i gentiluomini e le gentildonne di Messina, ordinò allora il re che tutti i più onorati baroni di corte con infinita compagnia d'altri cavalieri e gentiluomini, sotto la cura e governo dell'infante don Giacomo Dongiavo, che era il suo primogenito, andassero fuor di Messina ad incontrar le due sorelle spose. Onde essendo il tutto allora con bellissimo ordine eseguito, cavalcarono fuor della città; e non andarono un miglio che incontrarono le due spose, che con i

mariti loro ed altre assai persone verso Messina allegramente venivano. Come furono appresso, l'infante don Giacomo fece rimontar i cavalieri, ch'erano a farli riverenza smontati, e seco e con le belle sorelle per nome del padre cortesemente del loro sponsalizio si rallegrò, ed egli fu da tutti con somma riverenza raccolto. L'accoglienze poi di tutti i cortigiani e degli altri della compagnia che da Messina veniva ai due sposi e alle spose furono non meno gentili che grate. E così i due cavalieri e le mogli loro tutti onestamente ringraziarono; ma sovra tutto all'infante don Giacomo resero quelle grazie, che per loro si poterono le maggiori. Di brigata poi s'inviarono verso la città, favoleggiando e scherzando, come in simili allegrezze si suole. Don Giacomo con piacevoli motti intertenne gran pezza, ora la signora Fenicia ed ora la signora Belfiore. Il re a punto per punto avvisato, quando tempo gli parve, montato a cavallo con la reina e con onorata compagnia d'uomini e di donne, all'entrare della città riscontrò la bella schiera che arrivava. Ed essendo già ciascuno smontato a far riverenza al re ed alla reina, furono tutti graziosamente ricevuti. Volse poi il re che tutti rimontassero, ed egli si pose in mezzo di messer Lionato e del signor Timbreo. Madama la reina si pose a destra la bella Fenicia, e alla sinistra Belfiore. L'infante don Giacomo si mise a paro il signor Girondo. Fecero il medesimo tutti gli altri gentiluomini e gentildonne, venendo tutti di mano in mano con bellissimo ordine; e verso il real palazzo, volendo così il re, tutti se n'andarono. Quivi sontuosamente si desinò, e dopo il mangiare, per comandamento del re, alla presenza di tutto il convito il signor Timbreo narrò tutta l'istoria del suo amore. Cominciarono, fatto questo, a ballare, e tutta la settimana il re tenne corte bandita, volendo che ciascuno in quei dì mangiasse al palazzo reale. Finite le feste, il re chiamò a se messer Lionato, e gli domandò che dote era quella che aveva alle figliuole promessa, e che modo aveva di darla. Messer Lionato al re rispose che delle doti niente mai s'era favellato, e che egli quella onesta dote darebbe loro che le sue facoltà patissero. Disse allora il re: noi vogliamo dare alle vostre figliuole quella dote che a noi parrà che a loro e ai miei cavalieri convenga, e non vogliamo che di più spesa elle vi siano per l'avvenire in conto alcuno. E così il liberalissimo re, con singolar commendazione non solamente di tutti i Siciliani, ma di chiunque l'intese, fattisi chiamare i due sposi e le loro mogli, volle che tutti solennemente, a quanto mai potessero pretendere di dover avere della roba di messer Lionato, renunziassero; e a questo egli interpose il decreto regio, che ogni atto di tal renunzia confermava. Da poi senza intervallo, non come figliuole d'un suo cittadino, ma quasi come sue le dotò onoratissimamente, e ai due sposi accrebbe la pensione che da lui avevano. La reina, non meno del re magnifica, generosa e liberale, volle che le due spose fossero donne della sua corte; e gli ordinò su alcuni suoi dazi una ricca provigione per ogni anno, e sempre le tenne care. Elle, che nel vero erano gentilissime, di modo si diportarono, che in breve ebbero la grazia di quanti erano in corte. Fu anco dato dal re a messer Lionato un ufficio in Messina molto onorevole, del quale egli traeva non picciolo profitto. E veggendosi egli già attempato, fece di modo che il re lo confermò ad un suo figliuolo. Così adunque avvenne al signor Timbreo del suo onestissimo amore; e il male che il signor Girondo tentò di fare, in bene se gli convertì; e tutti due da poi lungamente le lor donne goderono, vivendo in grandissima pace, spesse fiate tra loro rammentando con piacere gli infortuni alla bella Fenicia avvenuti. Esso signor Timbreo fu il primo che in Sicilia fondò la nobilissima schiatta dei signori della casa di Cardona, dei quali oggidì e in Sicilia e nel regno di Napoli molti uomini ci sono di non poca stima. In Spagna medesimamente fiorisce questo nobilissimo sangue di Cardona, producendo uomini che dagli avoli loro punto non tralignano, così nell'arme come nella toga. Ma che dirò io dei due nobilissimi fratelli don Pietro e don Giovanni di Cardona, valorosi nel vero ed eccellenti signori e guerrieri? Veggio esser quì presenti alcuni di voi, che conosciuto avete il signor don Pietro conte di Colisano, e gran contestabile ed amirante di Sicilia; il quale tanto il signor Prospero Colonna, uomo incomparabile, onorava, ed il saggio consiglio di quello apprezzava. E certamente che il conte di Colisano era uomo singolarissimo. Morì egli nel fatto d'arme che si fece alla Bicocca, con general dolore di tutta Lombardia. Ma don Giovanni suo fratello marchese della Palude, molto innanzi sotto Ravenna, nella giornata che tra' Francesi e Spagnuoli si fece, valorosamente diportandosi, fu ammazzato. Ora io, non m'avveggendo, era trascorso, in luogo di novellare, a far panegirici.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO

CUGINO CARISSIMO

MESSER

GIACOMO FRANCESCO BANDELLO

Siccome chiaramente è noto, la terra nostra di Castelnuovo è posta non molto lontano dalle radici dell'Apennino, alla foce ove Schirmia scarca le sue per l'ordinario limpidissime acque in Po. Quivi è l'aria tanto temperata, quanto in altro luogo di Lombardia. Del che fanno fede amplissima i molti uomini vecchi che vi si trovano, e la sanità che di continuo vi persevera; perciocchè molto di rado suol avvenire, che straordinarie infermità vi regnino. E tra le altre, non ci è memoria che in nessuno di quella patria mai si ritrovasse gotta, se forse altrove non sono andati ad abitare. Io mi ricordo, quando era fanciullo, che per miracolo vedeva messer Pietro Grasso, il quale essendo nato di madre milanese a Milano ed in Milano nodrito, nella sua vecchiezza venne a fare il rimanente della sua vita a Castelnuovo, così mal concio della gotta, che non poteva andare nè aiutarsi delle mani, ma se ne stava sempre a sedere; e conveniva che dai servidori in qua e in là fosse portato, perciocchè aveva i piedi gonfi, stravolti e dalle gomme nodose resi assiderati e attratti, e le mani in modo guaste e i nodi delle dita di sorte aggroppati e fatti gonfi, che parevano carchi di nespole. Dall'altra parte poi tra i molti vecchi che ci erano, i quali o arrivavano ai cento anni o gli passavano, io vedeva ogni giorno Giacomo della famiglia dei Secondi, che per quello che egli ed altri affermavano, passava cento quindici anni: e nondimeno era la sua vecchiezza sì forte e prospera, che per tutto camminava assai dritto della persona, e con la sua vista ancora chiara e acuta. Ora io che mi dilettava di fuggir il disagio più che io poteva, ed imitare le gru e le cicogne, soleva come più in destro mi veniva, nel tempo della state andare o in Valtellina a goder quei freschi di Caspano e dei Bagni del Masino, ovvero mi riduceva a Castelnuovo nelle case di mio padre; ove di luglio le notti sì fresche erano, che io che altrove a quei tempi non poteva lenzuolo sopra di me sofferire, quivi tutta la notte dormiva con una buona coperta addosso, e il giorno in una saletta terrena senza sentir caldo quel noioso tempo trapassava, avendo sempre compagnia d'amici nostri e di parenti. Avvenne che messer Gian Guglielmo Grasso, uomo costumatissimo e molto letterato, e che della lingua volgare si diletta, mi diede un giorno desinare in casa sua presso alla chiesa dei Servi, ove si trovarono altri di compagnia. Passato il desinare, s'entrò a dire della guerra civile, che ai tempi degli avoli nostri fu tra i Dertonesi e loro per cagione dell'acque del ruscello che fa il molino di Gualdonasce; e da questo ragionamento si travarcò a ragionar della fondazione della patria nostra, essendoci chi voleva che l'origine sua da' Goti venisse, ed altri affermando che da' Longobardi fosse stata fondata. Io allora dissi quanto me ne occorreva: onde si conchiuse che gli Ostrogoti insieme con una banda di soldati romani, che nel principio del regno di Teodorico sotto di lui militarono prima che egli a Roma levasse l'armi, furono quelli che Castelnuovo fondarono. Dopo questo, cominciandosi ad investigare quali fossero le famiglie discese dai Romani, e quali quelle che vennero dagli Ostrogoti, e dicendone chi una e chi un'altra, messer Bonifazio Grasso, fratello di messer Gian Guglielmo, interrompendo il parlare, narrò una novella accaduta nel principio della edificazione della detta nostra patria: la quale fu generalmente da tutti commendata per l'astuzia che usò una fanciulla in uccellar la sua nutrice, acciocchè non si scoprisse il suo amore. Io, ritornato a casa, essa novella scrissi, e posi appresso l'altre già da me scritte. E a questi dì rivolgendo le reliquie dei miei libri e scritti, che dalla preda che fecero i soldati spagnuoli nella mia libreria mi sono rimasi, mi venne tra l'altre cose alle mani questa novella: la quale, volendo io, secondo che le trovo, ridurre in un corpo insieme, m'è parso di donarvi questa sotto la tutela del vostro nome; portando ferma opinione che, come disse messer Bonifazio, il giovine, del quale si parla in essa novella, fosse quello che diede origine alla nostra famiglia. Non è adunque da maravigliarsi se la maggior parte degli uomini del nostro legnaggio così sovente e così volentieri si lasciano nell' amor delle donne riretire, poichè il capo del ceppo nostro fu sì amoroso e alle passioni d' amore soggetto. E nel vero questa amorosa passione è tanto piacevole, tanto dolce, tanto dilettevole, e tanto per l' ordinario radicata negli animi degli uomini gentili, che non val forza, non sapere, non santità, nè qual altro ingegno sia al mondo, per potersene guardare. Di più poi, se per sorte s' appiglia in rozzo cuore e di basso sangue, è tanto il valore e poter suo, che quel cuore innalza, purga e

trasforma in altre qualità, e lo rende nobilissimo, come già più e più volte per prova s'è veduto. Resterà adunque questa novella eternamente sotto il vostro nome, se tanto gli scritti miei dureranno, i quali io pure scrissi, acciocchè perpetuamente durassero. Vi dirò ciò che ora mi sovviene. Dovete sapere che nel martirologio ecclesiastico si legge che del mese d'aprile a Nemausio in Francia, che ora Nimes si appella, fu martirizzato per la fede san Bandello goto. Il che mi fa credere questo nome Bandello esser stato antico appo la nazione dei Goti. State sano.

NOVELLA VENTESIMATERZA

Astuzia d'una fanciulla innamorata, per salvar l'amante ed ingannar la nutrice.

Come, per mio parere, saggiamente s'è conchiuso, i Romani e i Goti furono i primi che questa nostra patria edificarono; la quale di poi fu ampliata da' Longobardi, nel tempo che Luitprando re Longobardo fece il corpo di santo Agostino condur per mare dall'isola di Sardegna a Genova, e da Genova a Pavia. Della edificazione santo Cassiodoro ne fa testimonio, e dell'ampliazione, oltra gli antichissimi scritti che io ho veduto in mano d'Enrico Bandello, che il tutto minutamente narrano, si vedono ancora le vestigie delle fosse vecchie e d'alcuni ponti. Mi mostrò anco esso Enrico il privilegio autentico d'Ottone, primo di questo nome imperadore, ove egli essendo a Pavia prese per moglie Aluida [1], che era nel primo matrimonio stata consorte di Lottario re d'Italia. In esso privilegio si vede come Ottone alla famiglia Bandella, sovra le sei bande dell'insegna loro, donò l'aquila, ed oltre a questo gli fece signori di questa terra di Sale e di Caselle, la qual signoria pacificamente mantennero fin che furono le guerre civili tra i Visconti e quelli della Torre. E per esser una madonna Agnese Bandella maritata in messer Bernardo della Torre, seguitarono allora i Bandelli la parte dei Torriani; ed essendo essi Torriani da' Visconti cacciati del dominio della Lombardia, furono anco i Bandelli privati della signoria delle lor terre, nè mai quelle ricuperarono. Non è ancor molto che frate Girolamo Beladuccio dell'ordine minore, maestro in sacra Teologia, essendo io in san Francesco, mi condusse nel giardino del monastero, e poi alla sua camera. Quivi, avendo egli le chiavi degli archivi del Convento, mi fece veder un istrumento scritto in carta pecora, fatto quell'anno a punto che san Francesco fu canonizzato; nel quale si contiene come sette gentiluomini Bandelli, là dentro nominatamente espressi, domini e condomini di Castelnuovo, Sale e Caselle, della piena autorità e possanza loro donarono a frate Ruffino, stato compagno di san Francesco, tutto il terreno ove oggidì è posta la chiesa e il convento d'essi frati minori; e di più li donarono otto mila libbre d'imperiali per edificar il monastero. Piacquemi molto aver vedute queste antichità, e di già ne ho parlato con Enrico Bandello, e mostratogli il modo che deve tenere a ricuperar il detto instrumento. Questo tanto ve ne ho voluto dire, per i parlamenti che stati sono tra voi dell'antichità di questa terra e delle famiglie di quella, con animo di narrarvi un'amorosa novella che in questa nostra patria avvenne nel tempo che s'edificava, parendomi che questa ora del giorno debba esser dispensata in ragionamenti piacevoli e non in disputazioni. La novella io già vidi in un antichissimo libro scritto a mano, ove erano molte cose delle antichità della nostra terra; e il libro era dell'eccellente dottore di leggi, che tutti conosciuto abbiamo, messer Gasparo Grasso. Dico adunque che nel principio dell'edificazione della terra nostra, essendo stati i circonvicini campi distribuiti ai soldati veterani, che dei Romani ed Ostrogoti vi si trovarono, fu tra gli altri di nazion gota un Velamiro, uomo molto stimato e della persona prode; il quale avendo lungamente sotto Teodorico militato, e sempre portatosi bene, meritò che nella divisione agraria fosse preferito agli altri, di modo che si trovava molto ricco. Venendo costui a morte, lasciò di tutti i suoi beni erede un suo unico figliuolo, che Bandelchil era nomato; dal quale la famiglia dei Bandelli ebbe il suo principio. Era Bandelchil giovane nella nazione sua nobilissimo; e perchè il padre oltra le possessioni gli aveva lasciato molti danari e spoglie grandissime, che per tutta Italia aveva guadagnato, spendeva egli largamente, e a' Goti poveri nei loro bisogni molto spesso provedeva. Il perchè generalmente era amato e riverito, e quasi capo della nazion sua. Avvenne che veggendo egli un giorno una giovane di quindici in sedici anni, la quale era oltra misura bella, di lei sì fieramente s'innamorò, e tanto agli occhi suoi piacque, che non sapeva da tal vista levarsi; e non se ne accorgendo, a poco a poco sì fattamente, vinto dal piacer di mirarla, si sentì dalle bellezze di quella preso,

[1] *Adelaide.* Vedi *Muratori. An.* 951.

che ad altro non poteva nè sapeva rivolger l'animo. Erano tutti in chiesa, quando ei la vide. Partita che fu la bella fanciulla, rimase Bandelchil pieno di vari pensieri, non avendo mai più per innanzi provato questa dolce passione d'amore. Se n'andò a casa, ed entrato in camera, tutto solo cominciò a pensare alle bellezze della veduta fanciulla, le quali stimava più tosto divine che umane; e sì sovrappreso da infinito piacere si sentiva, pensando a quelle, che ogn'altro pensiero gli era di mente uscito. Passava di gran pezza l'ora del desinare, quando, veggendo quei di casa che il padron di camera non usciva, non sapevano che farsi. Pur uno di loro, entrato dentro, gli fece intendere l'ora del desinare esser passata e le vivande guastarsi. Se n'uscì Bandelchil, e data l'acqua alle mani, si mise a tavola. Ma che? egli era sì profondato nei suoi pensieri amorosi, che niente o ben poco mangiò. Era suo costume star allegramente, e quando desinava o cenava, di varie cose ragionare. Allora egli parola non disse già mai, ma presi due o tre bocconi, da mensa si levò e rientrò in camera, tuttavia avendo negli occhi della mente la veduta fanciulla. Restarono i suoi della casa pieni d'ammirazione, veggendo questo insolito modo di vivere; di modo che non sapendo che altro immaginarsi, pensarono che egli fosse della persona mal disposto. Non vi fu perciò chi ardisse domandarlo che cosa avesse, o se si sentiva male. Egli tutto quel giorno non uscì di camera, e alla cena fece come al desinar fatto aveva. La notte poi, non potendo per via alcuna dormire, ma sempre con la mente e con i pensieri essendo fitto in contemplar la sua bella fanciulla, diceva tra se: onde mi vien questo che io sia tanto immerso in pensare alla beltà della giovane, che stamane vidi in chiesa, che a cosa altra che sia non possa piegar la mente? Io non so chi la giovane si sia, se è nobile o no, se è Gota o Romana. Ma che dico io, sciocco ch'io sono? Debbo io dubitar già mai che ella non sia nobilissima? Ella certissimamente non può esser non nata di nobilissimi parenti. E come avrebbe Iddio posto tanta bellezza e tante meravigliose doti in persona vile? E quantunque ella si ritrovasse nata di parenti ignobili, se Dio l'ha fatta nobile e dotata di tante virtù, chi sarà oso chiamarla ignobile? Se è Romana, scesa di sangue romano, questo le basta a renderla nobilissima; se è di stirpe gotica, ella non può esser se non figliuola di soldato; e la milizia nobilita chiunque segue l'arme, e quelle lodevolmente esercita; sicchè io non debbo temere di ricever onta, se costei amo. Questo tanto discorreva tra se l'appassionato ed amoroso giovine, perciocchè appo i Goti era approvata consuetudine, che nessun nobile si dovesse non solamente non maritare con donna ignobile, ma era riputato biasimo grande a chi nato di stirpe nobile carnalmente si mischiasse con donna di basso legnaggio. Ora stette tutta la notte il tormentato giovine in lunghi e vari pensieri, e quanto più pensava, tanto più sentiva accendersi dell'amore della veduta fanciulla. Onde venuto il nuovo giorno, bramoso egli di sapere chi fosse il padre di quella, ebbe la fortuna in questo favorevole; perchè andando per la terra a diporto, vide la sua innamorata ad una finestra nella contrada di Tavernelle; la quale, a caso o come si fosse, a pena fu veduta che si ritirò dentro. Egli, conosciuta la giovane, e spiato di cui la casa fosse, intese il padrone di quella esser Goto, e chiamarsi Clisterdo, e la fanciulla Aloinda. Piacque assai al giovine aver ritrovato quella esser nobile, e il padre suo, uomo di gran stima, il quale allora a Ravenna appo Teodoro si ritrovava. Cominciò adunque a passar molto spesso per la contrada, e quando o in porta o alle finestre la vedeva, le mostrava con gli occhi come per lei miseramente ardeva; e molto tempo perseverò di questa guisa. Tuttavia, che che se ne fosse cagione, egli mai non le fece motto, nè con messi o ambasciate, nè con lettere mai se le scoperse che per lei ardesse. Ella medesimamente nulla dell'amor di lui mostrandosi accorgere, sembiante nessuno faceva che di quello le calesse; di che l'acceso amante viveva in pessima contentezza. Non ardiva alla fanciulla scoprirsi, per tema che ella non si sdegnasse, e più poi non si lasciasse vedere; che pure la vista di lei era al giovine di grandissima contentezza, e prima avrebbe voluto morire, che mai in cosa alcuna, quantunque minima, offenderla. In questo stato ritrovandosi, e più di giorno in giorno ardentemente la sua Aloinda amando, poichè molti pensieri ebbe fatto, deliberò ad un suo fidato amico tutto il suo amore far palese, e a lui chieder consiglio ed aita in questa impresa. Era l'amico suo chiamato Teialac, giovine nobile, ma sin da fanciullo sempre stato cagionevole della persona. Il che gli aveva causato, che non s'era dato all'armi, ma solamente attendeva alle lettere, e più alle greche che alle latine; perciocchè tutta la nazione dei Goti dava più opera agli studi greci che agli altri. E in questa nostra patria perseverano ancora molti vocaboli greci, e sono in uso così agli uomini come alle donne, di modo che sono divenuti volgari e italiani. Essendo adunque un giorno Bandelchil insieme con Teialac, gli narrò tutta l'istoria del suo amore, pregandolo che in tanta pena come si trovava, gli donasse qualche conforto, perchè conosceva non poter più mantenersi in tanti tormenti, avendone perduto il cibo e il sonno. Teialac, udita la proposta del suo amico e quella diligentemente esaminata, in questa guisa gli rispose. Io non posso se non meravigliarmi di te, che essendo quello che sei, e veggendoti nei lacci amorosi irretito, mai non abbi cercato ovvero di sviluppartene in tutto, o non volendo o non potendo levarti fuor della pania amorosa, non cerchi tutti quei rimedi che aver si ponno. Tu m'affermi esser più d'un anno, che in così penace vita vivi, e nondimeno mai non hai cercato di far Aloinda del tuo amor consapevole. E che vuoi tu che ella indovini il tuo volere, se tu nè messo nè ambasciata le mandi, e ti richieggia ed inviti? Egli tocca a te a servirla, onorarla, e seguitarla, e farle conoscere l'amor che tu le porti. Chi sa che conoscendo ella, e sapendo esser da te amata, non si pieghi ad amarti, e che non si tenga da molto più, veggendo che un tuo pari tanto la stimi? Vogliono naturalmente le donne esser onorate,

vogliono esser stimate, vogliono esser riverite, e quasi che non dissi, adorate; ed ancora che amino e che desiderino una cosa, fingeranno non desiderarla, e vorranno esser pregate, e che sforzate facciano ciò che di grado farebbero. Pertanto io giudico che tu le faccia saper con lettere, o con fidato messo, il tuo amore: se ella mostrerà aver a caro d'esser da te amata, non mancherà il modo di dar compimento all'impresa; perchè ove le parti sono d'accordo, di rado avviene che il tutto non si acconci, non si adatti, e non si venga al desiderato fine. Se ella non vorrà udir le tue ambasciate, o ritrosa a' tuoi desideri si scoprirà, noi penseremo ad altri rimedi. Tentiamo prima questo, e poi al resto si proveder. Udito il consiglio Bandelchil che il suo amico gli dava, e parendogli al proposito, cominciò con lui a discorrere qual mezzo si doveva pigliare, o mandarle una donna a parlare, o scriverle; onde ben masticata la cosa, elessero per più sicuro ed assai miglior modo lo scriverle. E pensato il mezzo con cui le farebbero dar la lettera, l'amante una ne scrisse, nella quale acconciamente il fervente suo amore le faceva manifesto, supplicandola che di lui, il quale fedelissimo servo le era, degnasse aver compassione. Aveva l'amante un paggio, il quale era di più tempo assai che in viso non dimostrava, ed era picciolo della persona. Egli era poi tanto avveduto e scaltrito, e sì pronto ed audace alle proposte e risposte, e con sì fermo viso negava una manifesta verità, che avrebbe fatta la salsa a Satanasso. Costui instrusse a pieno Bandelchil di quanto voleva che facesse, e diedeli l'amorosa lettera. Soleva l'amante andar ogni dì per la terra a diporto, ora a piede ed ora a cavallo, e passar di continuo dinanzi la casa della sua innamorata; che per esser in una contrada pubblica, non poteva dar di se sospetto. Cavalcando adunque un giorno di brigata con alcuni altri, lo scaltrito paggio camminando lungo il muro della casa di Aloinda, come fu suso una finestra, che alle volte del vino rendeva luce, ed aveva le crati del ferro sovra il sentiero della strada, si lasciò cader un paio di speroni che in mano aveva; e lasciando senza dir altro cavalcare il padrone e la sua compagnia, andò all'uscio della casa, e quello trovato aperto, entrò dentro; e mostrandosi in apparenza tutto sbigottito, a caso vide la fanciulla, che in un lato dell'entrata, facendo suoi lavori sedeva, e le disse. Madonna, per Dio, non v'incresca farmi aprir la vostra volta del vino, perchè seguendo mio padrone, che passa ora per la contrada, gli speroni che io portava in mano mi sono caduti per la finestra di fuori dentro la vostra cantina, e se io non li porterò a casa, il padrone mi darà di molte busse. Arrivò in quello la madre di Aloinda, la quale, udendo ciò che il paggio chiedeva, disse: figliuola, va e mena teco costui, e fa che trovi gli speroni. Entrarono tutti due nella cantina, ove, veggendo il paggio che nessuno il seguiva, fattosi da principio, narrò brevemente l'amore alla giovine del suo padrone, e le diede la lettera. Ella, senza rispondere, prese la lettera, e il paggio gli speroni, e se ne vennero di sopra. Quivi il paggio, ringraziata la donna, al padrone se ne ritornò. Aloinda, presa la comodità, lesse quanto l'amante le scriveva, e in sì forte punto le entrarono l'amorose parole nel cuore, che tutta d'amore s'accese. Il perchè altro non desiderava che veder l'amante, e seco ritrovarsi; onde come poteva imaginarsi che egli per la contrada passasse, se in destro le veniva, andava alle finestre, e tutta ridente e con buonissimo viso se gli scopriva. Di che accortosi l'amante, e veggendo che la sua lettera aveva fatto frutto, andava pensando come potesse aver comodità d'esser con lei, ed altrettanto ne pensava la fanciulla. Avvenne che una parente della madre d'Aloinda si maritò; e sapendo la fanciulla che la madre anderebbe alle nozze, cercava far intender questo all'amante; onde gli scrisse ciò che dovesse fare, ma non sapeva come mandargli la lettera. Mentre era in questo pensiero, essendo alla finestra, vide il paggio che tutto solo per la strada veniva; e subito discesa, nel passar che faceva il paggio dinanzi la porta, non essendo da persona veduta, gli porse la lettera, e tantosto tornò di sopra. Bandelchil, letta la lettera, si ritrovò il più contento uomo del mondo, e non capiva nella pelle, aspettando il giorno delle nozze. Andò la madre al convito, e lasciò Aloinda con una vecchia in casa, che non aveva se non un occhio. Quel giorno l'amante, secondo che ordinato gli era, entrò per l'orto in casa, e in una camera si mise sotto un letto. Aloinda, che a bada la sua nutrice in un'altra banda aveva tenuta, si mise nell'ora disegnata a correr per casa, e andar su e giù. Ella era agile, ed amore le prestava l'ale, e la nutrice non le poteva tener dietro, di modo che la fanciulla entrò dove era l'amante, e dentro si serrò. Il che sentendo la vecchia, e sapendo la camera aver le ferrate alle finestre, pensò che essendo di state, la giovane volesse dormire. I due amanti s'abbracciarono e si baciarono ben mille volte; e volendo Bandelchil prender l'ultimo diletto d'amore, Aloinda gli disse: signor mio, da me più che la vita mia amato, se voi tanto m'amate, quanto mi dite e scritto m'avete, voi farete di modo che possiamo lungamente esser insieme, che sarà se per moglie mi sposate. L'amante, che oltra misura era di lei invaghito, e bellissima la vedeva, senza porvi dilazione, allora la sposò, e per buona pezza prese di lei amoroso piacere con infinita contentezza delle parti. Messo poi ordine a ciò che l'amante intendeva fare per celebrar le nozze, sentendo Aloinda la nutrice picchiar e gridare, disse all'amante, io aprirò l'uscio, e mi getterò al collo di questa mala vecchia, e con una mano le turerò il buon occhio; e come mi spurgo, uscite destramente fuori, e per la via ove entraste, andatevene. Aperse adunque l'uscio, e alla vecchia che la sgridava, s'avventò al collo, e mostrando farle vezzi, le chiuse l'occhio con la mano, e spurgandosi, disse alla nutrice che non voleva lasciarla, se non si pacificava e le prometteva non dir nulla alla madre, e che là dentro s'era chiusa per dormire quietamente. In questo l'amante chetamente se n'uscì senza esser veduto da persona, e tuttavia Aloinda diceva alla vecchia: mamma mia dolce, io son pure la vostra cara figliuola, e simili altre ciance, di maniera che la buona vecchia si pacificò. Bandelchil poi indi a

pochi dì la chiese al padre per moglie, e l'ebbe; e generarono molti figliuoli, vivendo sempre in grandissima pace; e temperandosi poi i vocaboli barbari con l'italiana pronunzia, i descendenti da Bandelchil si chiamarono Bandelli, come oggidì ancora sono chiamati.

IL BANDELLO

AL VALOROSO

SIGNOR MUZIO COLONNA

CAPITANO

Mi ritrovò lo staffiere del nostro signor Sarra Colonna, che io ancora era in Mantova; ma, come si dice, con gli speroni in piedi per andar a Gazuolo; e mi diede la lettera vostra, la quale se mi fu gratissima, Dio per me ve lo dica; veggendo quanto amorevolmente alla mia avete risposto, e oltra questo mandato ad esecuzione quanto io desiderava. Del che non vi posso più restare in obbligo di quello che sono. Che se ai meriti vostri verso me si potesse accrescer maggior vincolo di quello che annodato mi tiene e terrà perpetuamente, l'effetto che ora fatto avete, il potrebbe e dovrebbe fare; ma più accrescervi non si può, nè più stringerlo di quello che è. Lo staffiere andò di lungo a Ferrara, ed io me ne venni qui a Gazuolo, ove sono stato alcuni dì, e credo che non potrò partirmi così tosto. Ora ragionandosi la settimana passata, alla presenza di madama Antonia Bauzia marchesa di Gonzaga, di molte cose, avvenne che parlandosi degli strabocchevoli accidenti, che bene spesso a certi poco saggi innamorati si veggiono accadere, il gentilissimo messer Girolamo Negro, il quale il giorno avanti era venuto per certi affari che ha col virtuosissimo signor Lodovico Gonzaga, narrò una meravigliosa novella, degna d'esser consacrata alla posterità. Il perchè subito la scrissi, e deliberai meco che fosse vostra, sapendo quanto di simil lezione vi dilettate, e quanto volentieri a Milano le mie novelle solevate leggere. Sarà adunque questa per testimonio a chi dopo noi verrà, dell' osservanza mia verso voi e tutta l' illustrissima casa Colonna, essendo tutto il dì molti i favori e beneficii che dagli eroi Colonnesi ricevo, i quali da me d'altro che d'una prontissima volontà d'ubbidire, armata d'una vera fede, e di non troppo ben purgato inchiostro, non si ponno pagare. State sano.

NOVELLA VENTESIMAQUARTA

Una donna falsamente incolpata, è posta per esca ai lioni e scampa, e l'accusatore da quelli è divorato.

Seguendo, madama osservandissima, la materia, della quale qui s'è ragionato e questionato, volendosi dimostrare quanti scandali e disordini sogliano avvenire per gli appetiti disordinati di molti uomini, vi narrerò una novella che, già molti anni sono, udii raccontare al nostro magnifico messer Fanzino dalla Torre, il quale tutti conoscete. Egli fu uno dei gentiluomini che dall' illustrissimo signor nostro Gian Francesco marchese di Mantova fu mandato in Francia per compagnia di madama Chiara, sorella di esso marchese e madre di Carlo ora duca di Borbone, quando andò a marito, sposata da monsignor Giberto dei reali di Francia e conte di Montpensier; e là in Francia diceva da uomini degni di fede averla udita narrare, e veduta essa istoria sculta in marmo nel luogo ove il caso occorse. Dico adunque che nel reame di Francia fu già un signor della Rocca Soarda, il quale essendo in quelle bande gran barone e molto ricco, teneva una splendida e magnifica corte, dilettandosi oltra modo della caccia e di augelli di rapina. Teneva anco in un suo cortile alcuni lioni. Prese costui per moglie una bellissima madama del paese, la quale, oltra la beltà che in lei si vedeva mirabile, aveva poi i più lodati e saggi modi, e i più bei costumi che donna che fosse in quelle contrade; di maniera tale che ciascuno che la vedeva, era astretto sommamente a lodarla. Aveva il marito di costei un suo maestro di casa, uomo di trentatre anni, il quale non misurando ben le sue forze, e meno consi-

derando la nobiltà ed onestà della sua padrona, dalle bellezze di quella abbagliato, sì fieramente di lei s' accese che ogn' altro pensiero gli uscì di mente, pensando di continuo come far potesse per acquistar la grazia di quella, e venir a fine di questo suo disconvenevol amore. E non avendo ardire con parole farle manifesto l'intento suo, si sforzava, diligentissimamente servendola, e quanto più poteva onorandola, fare che ella dell' animo di lui s' accorgesse. Ma egli era assai lungi da mercato, perciocchè ella amava a par degli occhi suoi il suo signore, e a cosa che il maestro di casa si facesse o dicesse, non metteva mente. Essendo poi, com' era, onestissima, non avrebbe mai pensato che il suo maggiordomo si fosse posto a questa impresa, e fosse stato sì sciocco d' aver ardire di richiederla di cosa meno che onesta. Ora veggendo il misero amante che cosa ch' egli si operasse, nulla di bene o di conforto gli recava, e che di giorno in giorno le sue fiamme si facevano maggiori ed ormai impossibili a sopportarle, poichè assai ebbe pensato e ripensato, elesse, prima che morire, avvenisse ciò che volesse, alla donna scoprirsi. Fatta questa deliberazione, non attendeva ad altro, se non a trovar occasione d' aver opportunità senza impedimento, acciò liberamente le sue cocentissime fiamme a madama discoprisse. Onde ragionando ella un giorno con lui d' alcuni affari della casa e per una sala passeggiando, egli alla meglio che potè alla donna si scoperse; e quanto per lei ardesse, e sofferisse crudelissimi tormenti, le manifestò. Ella, udendo così estrema follia, rivoltatosi molto turbata al maggiordomo, gli fe' un' agra riprensione, minacciandolo di farlo gettar in bocca ai lioni, se mai più fosse oso parlare di cotal pazzia. E che cosa hai veduta in me, diceva ella, che tu debba presumere di richiedermi così disonesta cosa? È forse stata la vita mia, la mia conversazione e la mia passata maniera dei modi ed atti miei sì lasciva, sì dissoluta e tanto mal regolata, che ti possa aver prestato ardimento di presumere, che tu potessi di me credere che io nè a te nè a uomo del mondo mi dovessi sottoporre? Guarda, per quanto ti è cara la vita, che più in simili farnetichi non entri già mai. Sia questa l' ultima e la prima volta che tu abbi errato, e più non ci tornare, perchè tu amaramente pagheresti e questa e quella. Fa pensiero di non esser caduto in tanto errore, e non ti metter più a cotanto rischio. Io per me ci metterò sovra i piedi, e ti prometto che al mio e tuo signore non ne farò in modo alcuno motto. Attendi a far l' ufficio tuo, secondo che solito sei, e levati queste frenesie di capo. Qui si tacque la donna, e il confuso amante andò a far alcune sue bisogne, tanto tra se pieno d' amaritudine e mala contentezza, che non sapeva che farsi e meno che dirsi. Conosceva la grandezza dell' animo della donna, la quale sapeva esser di continuo stata onestissima, e giudicava che indarno sarebbe ritornato a tentarla, oltra il periglio che egli incorrer poteva, per le gravissime minacce dalla donna fatte. Non si fidando da poi intieramente delle parole di lei, dubitava che ella al marito la cosa manifestasse; onde conosceva che senza dubbio ne sarebbe subito ammazzato. Fra questi pensieri consumandosi, e compenso ai casi suoi non ritrovando, non volendo da quella casa partirsi, nè di potervi sicuramente dimorare, mentre la padrona stesse in vita, persuadendosi, cadde in un fierissimo pensiero, e dentro vi si fermò, che fosse da ordire una trama, e macchinare il modo che la donna si facesse morire. Caduto il traditore in questo cimbello, e dalle sue irregolate passioni accecato, non cessava spiare i modi e le azioni della donna; ma non vi potendo trovar attacco alcuno che tenesse, si immaginò un mezzo, come intenderete. Era tra i servidori domestici del signore un giovinaccio, cresciuto innanzi agli anni, di assai liberale e buon aspetto; ma tanto dolce e semplice, che delle sciocchezze di quello il signore e madama prendevano molto spesso meraviglioso piacere. Con questo soleva talora madama domesticamente scherzare, e prendere e dargli il giambo, per ridere e trastullarsi seco; e tutti di casa il chiamavano il favorito di madama, di modo che il signore anco egli per tal nome il chiamava. Veggendo questa domestichezza, il ribaldo maggiordomo cominciò molto più del solito a far vezzi al giovine, e farselo quanto più poteva domestico; e quando tempo gli parve, trovate certe sue favole, che allo scempio giovine furono facili a persuadere, lo indusse che di notte, prima che madama andasse a dormire, si nascondesse sotto il letto di quella, e di due ore avanti giorno uscisse fuori; il che il pazzarello una e due volte fece. Aveva esso maggiordomo un amico in casa, uomo da bene, al quale fece veder tutte le due volte l' uscita del giovine dalla camera di madama. Ella appartatamente dormiva dal marito, il quale andava poi a giacersi seco quando voleva. Parlò adunque il maggiordomo al signore, e col testimonio dell' uomo da bene, che semplicemente il faceva, accusò la moglie d' adulterio; e gli disse che se motto alcuno non faceva, di leggiero potrebbe avvenire che egli vedrebbe il giovine uscir di camera. Il signore, avuto il testimonio di colui che aveva per uomo da bene, e credendo di veder egli stesso tanto suo vituperio, cominciò a pensare che le carezze che la donna al giovine faceva, fossero tutte con malizia, e che ella ardentissimamente l' amasse; onde l' amor che alla moglie portava si convertì in fierissimo odio; e non aspettava altro per vendicarsi, se non trovar la gallina sull' uovo. Il traditore, che gongolava di questa trama, fece entrar in camera il giovine, e quando era tempo che doveva uscire, andò e chiamò il signore. Come il marito vide questo, pieno di fellon animo e di mal talento contra la donna, fece tantosto prender l'innocente giovine e cacciarlo in un fondo di torre, molto più adirato contra la moglie che contra il giovine, parendogli che se ella non l'avesse invitato e indotto a far questo, egli da se non avrebbe mai fatto simil cosa. Dall' altra banda poi, vinto dalla collera e dallo sdegno che aveva del fallo della moglie, senza voler altrimenti esaminare il caso, fece prender la donna, e mandolle dicendo che si confessasse, se voleva; perciocchè quel giorno doveva esser l' esca dei lioni, come puttana sfacciata che era. Veggendosi ella sì vi-

tuperosamente esser presa, e sentendo l'imputazione che data le era, e che il marito non voleva udirla, e che rimedio non aveva che non morisse, si dispose alla meglio che potè al morire; e diligentemente confessata, a Dio si raccomandò, non le dolendo altro, se non che con tal infamia restasse il suo nome appo i viventi. Fu adunque per commessione del signore il dì medesimo posta nel cortile dei lioni, essendo tutto il popolo concorso a sì miserando spettacolo. Mirabili sono i giudicii di Dio, e difficili ad esser intesi; tuttavia l'innocenza sempre è da Dio aiutata. S'era la donna inginocchiata, e a Dio raccomandava l'innocenza e l'anima sua. Aperta che fu la caverna, uscirono i lioni, e alla donna pacificamente accostatisi, la cominciarono a festeggiare e farle vezzi, come se ella nodriti da piccioli gli avesse. Veggendo il popolo questa cosa, e perseverando i lioni a far carezze alla donna, tutti gridarono, miracolo, miracolo. Il signore, intendendo il fatto, si fece condurre avanti il giovine imprigionato; il che veggendo lo scellerato maggiordomo, montò a cavallo per fuggirsene. Ma Dio, che voleva che fosse punito, fece che il cavallo mai non volle andar innanzi. Ed essendo esaminato il semplice giovine, disse il tutto come era. Il perchè fatta uscir l'innocente Madama del cortile, fu in suo luogo allora allora messovi il traditore; il quale esaminato confessò che a torto aveva la dama accusata, e che credeva che il signore dovesse subito ammazzare il giovine sciocco, come il vide uscir di camera. Posto adunque il ribaldo nel cortile, incontinente fu dai lioni in mille pezzi lacerato. Conosciuta poi la semplicità dello sciocco giovine, altro male non gli fu fatto, se non che dalla corte e presenza del signore fu bandito. Restò la dama, come prima era, in grandissimo credito del marito e di ciascun altro, avendole mille volte esso suo marito chiesto perdono che così a furia fosse corso, e non avesse più maturamente investigata la cosa, dando così di leggiero l'orecchie al malvagio, maligno e traditore suo maestro di casa. Dovrebbe nel vero ciascuno non esser molto facile a creder ciò che se gli dice, e massimamente quando gli è rapportato male d'alcuno; perciocchè spesse fiate s'è veduto, così altrove come nelle corti, che molti, per farsi familiari ai lor signori ed acquistarsi grazia, fingono delle favole, e dicono mal di questo e di quello; e per mostrar che si muovono con zelo dell'onore del padrone, diranno talora ben d'alcuno a cui vogliono male, e poi sputano veleno all'ultimo fuori, con dire: egli ha perciò fatta la tale e la tal cosa, e non si deve fidar di lui, perciocchè va doppiamente; e le buone opere interpretano in male. Questi maldicenti si devono fuggire come la peste, essendo in effetto essi la peste ed il morbo delle case e delle corti, e cagione bene spesso di grandissimi mali. Ma tornando ove io diceva che il marito chiese perdono alla innocente donna, vi dico che ella gli perdonò molto graziosamente, e gli manifestò l'audace e presontuoso assalto, che con parole fatto le aveva il ribaldo maggiordomo. Avrebbe voluto allora il signore che il traditore fosse stato vivo, acciò che di nuovo l'avesse potuto vedere a brano a brano lacerare dai famelici lioni, parendoli che la sceleratezza di lui meritasse mille crudelissime morti. Fece poi esso signore sull'entrata del suo castello intagliare da scultori eccellenti in finissimi marmi tutta questa istoria, acciocchè la memoria ne durasse perpetuamente, come da chi va a quel castello ancora oggi si vede. Eccovi che sfortunato fine ebbe il mal regolato appetito del disonesto e disleal servidore, degno di molto più fiera ed acerba morte, di quella che miseramente fece; onde si può con verità conchiudere che le cose cominciate con cattivo principio conseguano di rado buon fine; come per il contrario le principiate bene, ordinariamente vanno di bene in meglio con ottimo fine.

IL BANDELLO

AL MOLTO ILLUSTRE SIGNORE

Il Signor

LODOVICO TIZZONE

CONTE DI DECIANA

Partendoci questi dì passati frate Girolamo, vostro figliuolo ed io, per andar a visitare il sepolcro di Varallo e quei bellissimi e divoti luoghi, fatti ed ordinati a simiglianza dei luoghi di Terra santa; da poi compito il viaggio, e ritornati allegramente a Deciana, voi voleste che andassimo a goder l'amenità ed il fresco in Monferrato del vostro castello di Ponzano, vicino alla famosa chiesa di Santa Maria di Creta. Era tra gli altri che vennero di compagnia con noi,

l'eccellente dottore messer Costantino Tizzone, uomo, come meglio di me sapete, oltra le buone lettere che ha, di costumi integerrimi e di conversazione molto gioconda e piacevole. Essendo adunque a Ponzano, e ragionandosi d'un ladroneccio che era stato fatto a Crescentino (terra del conte Giacomo Tizzone vostro cugino, che il ladro aveva fatto impiccare, come era meritevole) si venne, non so come, a ragionar del costume antichissimo dei Lacedemoni, i quali, quando era commesso un furto, ritrovando il malfattore, acerbamente lo punivano, come uomo di poco ingegno, che non aveva saputo l'error e fallo suo coprire. Per il contrario poi, divolgato il furto, e fatte le debite e diligenti inquisizioni, se il ladro non si poteva ritrovare, nè di lui aversi indicio alcuno, e fatta la investigazion solita, egli poi si fosse al magistrato spartano manifestato, non solamente non riceveva danno nè vergogna, ma gli erano dati premi dalla repubblica con lodi grandissime, giudicandolo uomo d'elevato ingegno, prudente ed astuto. E tra noi essendo nata questione se questa legge, o costuma che si fosse, era lodevole o no, molte cose furono dette secondo il parer di ciascuno. Non v'essendo poi chi la lite terminasse, messer Costantino, imposto ai litiganti silenzio, narrò una piacevol novella circa la materia dei furti; la quale parendomi bella, fu da me scritta e posta nel numero delle mie novelle. Ora rivolgendo questi dì le scritture delle mie novelle, questa mi venne alle mani; e mi parve di quella farvene un dono, e porla sotto l'ombra del vostro nobilissimo e dotto nome. Voi, quando talora sarete stracco dagli studi vostri gravissimi, e dal continovo comporre che fate, potrete, leggendo questa novelletta, dar un poco di riposo agli spiriti vostri, che dalle assidue contemplazioni di cose dottissime non può essere che non bramino alquanto di remissione. E benchè voi siate tra i dotti nobilissimo, e tra i nobilissimi dottissimo, non vi sdegnerete perciò questo mio piccol dono accettare, essendo a tutta Italia manifesto che con l'antichissima nobiltà del sangue insieme con le buone lettere avete il raro tesoro dell'umanità e cortesia, che in voi risplendono, come finissimo rubino orientale legato in biondo e ben brunito oro. State sano.

NOVELLA VENTESIMAQUINTA

Mirabile astuzia usata da un ladro rubando ed ingannando il re dell'Egitto.

Noi stiamo qui a litigare e beccarci il cervello, volendo sapere se quelle leggi che Licurgo diede agli Spartani sono buone o triste; e penso, se il mio onorato precettor messer Giason Maino fosse qui, che avrebbe assai che fare a por fine a cotanta lite, quanta voi avete mossa. Io non vo' già dire che la investigazione della verità non sia cosa lodevolissima, anzi l'affermo e lodo; ma ben vo' dire che tutti gli atti umani devono esser fatti a luogo e tempo, volendosi servar il decoro delle cose, e dar le parti sue all'animo e le sue al corpo. Noi siamo partiti da Deciana e venuti qui, non per disputare ed astrologare o far lite, ma per ricrearci, darci piacere e star con gioia ed allegrezza. Se io volessi starmi a lambiccare il cervello, io me ne sarei restato a Vercelli con i miei clienti, e non sarei venuto a Deciana e meno qui. Perciò mi parria, se così pare a voi, che per questi giorni, che saranno otto o dieci dì, che dimoreremo in questo luogo, noi dovessimo bandir tutti i fastidii e i pensieri noiosi, ed usar quella onesta licenza che la stagione e il luogo ci dà. Noi siamo in villa lungi dalla città, ove a me bisognerebbe andar togato, e a voi altri, che ciascuno vestisse secondo il grado suo; ove qui ce ne stiamo, come vedete, senza cerimonie, ed usiamo quella libertà che ci pare. E per levar via le liti che erano tra noi, non lasciando perciò il ragionamento dei ladronecci, io ve ne vo' narrare uno fatto in Egitto, ove ebbe assai maggior premio, che non avrebbe conseguito, se si fosse trovato tra gli Spartani. Vi dico adunque che nell'antiche istorie dei regi dell'Egitto si legge che, morto Proteo, successe a quello per re uno chiamato Rampsinito, il quale fu il più ricco re che mai regnasse in quelle contrade. Egli, trovandosi i tesori grandissimi e quasi infiniti che a quelli di Proteo aveva aggiunti, non si confidando tenerli in palagio che fossero sicuri, perchè in quel regno erano ladroni solenni; trovato un ingegnosissimo architetto, fece far un luogo particolare con muri fortissimi per la custodia di quelli, e le porte erano ferrate. L'architetto, che sapeva la cagione che moveva il re a fabbricare quella macchina, vi mise tutto l'ingegno suo per soddisfare al voler del re, e fece il luogo, oltra la beltà, molto sicuro. Tuttavia, combattuto e vinto dalla cupidigia dell'oro, che molte fiate i più saggi col suo velenoso splendore abbaglia, nel muro che rispondeva sovra la strada, e tutto era di pietre di marmo maestrevolmente acconce, dispose in modo una pietra, che ella si poteva levare e mettere, ed altresì alcune che di dentro guardavano tanto sottilmente acconciò, che chi sapeva il fatto come stava, sarebbe di notte entrato ed uscito, che uomo niente non se ne sarebbe avveduto già mai. Finita che fu l'opera, il re fece portarvi dentro tutti i suoi tesori, e la chiave teneva sempre a cintola, non la confidando a persona del mondo. L'architetto, o pentito di voler rubare i tesori, o che se ne fosse cagione, si stette che mai non si mise a cotal'impresa. E indugiando di giorno in giorno, e tuttavia differendo di rubar il luogo, egli infermò gravissimamente; onde veggendo che l'opera dei medici non gli recava punto di

conforto o di profitto, e che di quella infermità gli conveniva morire, chiamati a se due suoi figliuoli, che senza più aveva, a quelli puntalmente l'inganno dell'edificio, e come i marmi si dovessero levare e poi riporre, con molte parole manifestò, e non molto da poi se ne morì. I figliuoli che erano giovani e desiderosi in poco di tempo e con poca fatica d'arricchire, morto il padre, non tardarono troppo, presi i loro ordigni, di metter in esecuzione il desiderio loro. Il perchè una notte andarono al luogo, e fatta esperienza della cosa, molto facilmente le ingannevoli pietre smossero dell'ordine loro, e dentro il ricco albergo se n'entrarono, involando quella quantità d'oro che più loro fu a grado. Racconce poi le pietre come di prima stavano, carchi di preda a casa ritornarono. Aveva per costume il re assai spesso tutto solo entrar in quella ricca stanza, e quivi per buono spazio di tempo diportarsi, pascendo la vista della varietà delle medaglie dell' oro, delle monete, dei vasi d' oro maestrevolmente fabbricati, e della copia delle gemme che quivi dentro erano, tenendosi esser beato in terra, e non avervi re alcuno che tanto oro possedesse. Soleva poi, quando ambasciatori d' altri prencipi a casa gli venivano, o vi capitavano personaggi alcuni di grado, la prima cosa che faceva, condurgli al predetto luogo, e mostrar loro i suoi grandissimi tesori. Era certamente cosa di meraviglioso piacere a contemplar la copia grandissima di tanto oro, quanto quivi in mille modi lavorato dagli orefici si vedeva; perciocchè v' erano statue di puro oro d'alcuno dei re passati, rappresentanti l' effigie con le corone d' oro carche delle più ricche e preziose perle e gemme che l' Oriente mandi. V' erano poi tutti gli Dei formati in quelle figure, nelle quali per paura si trasformarono, quando per la tema che ebbero dei giganti, come fingono gli antichi, se ne fuggirono in Egitto; e chi si nascose sotto la forma della scimia, chi del cane, chi della cicogna, chi del becco, chi del cocodrillo, chi del gatto, e chi degli altri animali. V' era Anubi, Dio dagli Egizii molto onorato, con capo di cane. V' era Iside e tutta la favola sua, quando di donna fu trasformata in vacca; e poichè Mercurio ebbe ucciso Argo, fu per comandamento di Giove data per Dea, come scrive Luciano, agli Egizii, acciò che gonfiasse il Nilo ed inacquasse il paese, facesse soffiare i venti, ed avesse in protezione i naviganti. Ma se io vorrò dirvi tutte le imagini degli Dei che in quel luogo erano, io avrò troppo che fare. In somma quel tesoro era il maggiore che si sappia essere stato messo insieme in alcun tempo già mai. Ora dopo che i due fratelli ebbero fatto il furto, il re, secondo che era consueto, entrò colà dentro, e a caso aprendo alcuni vasi che sapeva esser colmi d' oro, quelli ritrovò scemi, e restò pieno di grandissima meraviglia e di stupore; conciossia che vestigio alcuno non si vedeva, che uomo del mondo fosse quivi dentro entrato. E perchè costume suo era suggellar tutte le serrature che alla porta erano, non le avendo trovate guaste, non sapeva che imaginarsi. Ma poichè due e tre volte i fratelli ci tornarono, sempre scemando i vasi, chiaramente il re conobbe che erano ladroni che il rubavano; ed entrò in opinione che i malfattori avessero avuto modo di far fare chiavi contraffatte e falsi suggelli, e a quel modo entrassero dentro a man salva, pigliando e rubando ciò che loro più era in grado. Onde trovato un fabbro, che era uomo d' acutissimo ingegno, fece fabbricar un laccio tanto maestrevolmente, che era cosa molto meravigliosa a vedere, e tanto forte, che non solamente un uomo avrebbe affermato, ma anco un bue; nè senza la chiave, che il re appo se teneva, era possibile snodar gli intricati e fortissimi nodi. Il laccio fece il re in modo tra i vasi disporre, che necessario era che, subito che uno lo toccava, rimanesse allora allora prigione. Egli poi ogni dì se ne veniva a veder se il ladro era nella rete incappato. I fratelli, che nulla dell'ordito inganno sapevano, una notte secondo il lor solito, levate le ingannevoli pietre, dentro entrarono, e credendo a salva mano involare, uno di loro diede d'un piè nel laccio, ed incontinente rimase prigione, trovandosi le gambe indissolubilmente avvinchiate; e quanto più si scuoteva per uscire del laccio, egli tanto più s'annodava. Voleva l'altro fratello porgergli aita e discioglierlo, ma non poteva; e ogni volta che s'impegnava l' inestricabile catena disciorre, vie più l' annodava, e stringeva i lacci. Il perchè colui che prigione si trovava, veggendo che alla sua vita nè scampo nè rimedio dare era possibile, poichè insieme col fratello ebbe cotanta sciagura amaramente pianto, e rammaricatosi con pietose parole della malignità della fortuna, così gli disse: fratel mio, come tu vedi, io sono in modo da questo stretto laccio preso, che, senza la chiave di chi il laccio ha fabbricato, quindi non sarà mai possibile che tu nè altri mi levi. E se io qui rimango, e il re mi ci trovi, come senza dubbio veruno venendo stamane mi vi ritroverà, sarò conosciuto, e il nostro ingannevol ingegno resterà scoperto. Io ne morrò, prima tormentato per manifestar chi meco è stato a far i furti che fatti abbiamo. Se io potrò senza palesarti sofferire gli aspri tormenti che mi daranno, io nondimeno morrò, e tu rimarrai in sospetto d' esser stato meco; oltra che subito il re manderà a casa nostra, e ritroverà l' oro, indizio manifestissimo che noi di compagnia l'abbiamo involato. Arrogi poi che nostra madre è vecchia e consapevole dei nostri notturni furti, onde anco ella caderà nosco nella medesima pena, e così tutti saremo crudelissimamente morti. Pertanto a me pare, anzi dico esser necessario che di tanti mali, quanti apparecchiati ci sono, noi dobbiamo senza indugio eleggere il minore. Io a ogni modo morto mi conosco, nè ci è rimedio a liberarmi. Il perchè, fratel caro, non perder più tempo, e non si stia più a bada in parole che nulla montano, e senza recarne profitto, ne potrebbero dar grandissimo danno. Fa' adunque buon animo e tagliami via il capo dal busto e spogliami, acciò che io da chi in questo laccio mi troverà non possa in modo veruno esser conosciuto. Poi, quanto di questi tesori con le mie vestimenta e il mio teschio tu puoi portar sulle spalle, portane senza indugio via, non perdendo tempo. Ma metti ben mente a ciò che ti dico: sia questa

l'ultima volta che tu ci torni: perciocchè tornandoci, tu potresti di leggiero esser preso, e non ci sarebbe chi ti porgesse aita. Nè ti fidar per cosa che sia a prender compagno alcuno a così periglìosa impresa, chè ancora che tu non cadessi nella trappola, il tuo compagno per scusar se stesso e ottener dal re perdono, al re ti accuseria, ovvero si confiderebbe di chi si sia, che forse non terrebbe il fatto segreto. Sì che non ci ritornar mai più, nè ti fidar di persona. Udendo l'altro fratello il vero e fedelissimo consiglio che lo sfortunato suo fratello amorevolmente gli dava, e conoscendo non ci esser altra via a salvarsi, dirottamente si mise a piangere, nè sapeva risolversi a ciò che far dovesse. Troppo empia scelleratezza e senza fine grande stimava a divenir del proprio ed unico suo fratello micidiale, e in modo alcuno accordar non si poteva, deliberando correr una medesima fortuna col preso fratello. Ma l'altro tanto gli predicò e sì lo seppe persuadere, che alla fine avvicinandosi l'aurora e stringendogli i cintolini addosso, egli tuttavia amarissimamente lagrimando, al prigione con un coltello tagliata la testa e nei panni del morto involta, carco d'oro, sovra modo dolente, fuori uscì, e le pietre al luogo loro maestrevolmente rimise. Tornato a casa pieno di lagrime, il successo pietoso caso alla madre contando, quella colmò di pianti e di sospiri. Seppellirono poi il teschio in casa, e le sanguinolenti vesti lavarono. Il re la mattina, dentro il luogo del tesoro entrato, veggendo l'ignudo corpo senza testa, rimase stordito; e non veggendo segno alcuno nè vestigio del ladro, che comprender si potesse nessuno esser in quel luogo entrato, non sapeva che imaginarsi. Risguardato poi diligentissimamente il corpo, e per tutte le parti ben considerato, e non potendo conoscer fattezza che si fosse, era per uscir di se stesso; perciocchè avendo ritrovati i suggelli delle serrature intieri, e per le finestre, che di spesse e fortissime ferrate erano conce ed in parte alcuna non tocche, sapendo che entrar non si poteva, non sapeva altro imaginarsi se non che ci fosse alcun mago, che per via d'incantesimi avesse i suoi tesori involati; del che ne restava molto di mala voglia. Fatto poi cavar il corpo, e messo in pubblico, e promesso gran premio a chi conosciuto l'avesse, fu esso cadavere da molti considerato, ma nessuno al vero si appose già mai. Fece allora il re, molto lontano dal ricco edificio in un praticello vicino alla strada pubblica alzare un paio di forche, e sopra per i piedi appiccarvi il cadavere; e vi pose sei uomini alla guardia, strettissimamente a quelli comandando che con buona custodia di giorno e di notte l'impiccato guardassero; minacciando loro che se quel corpo gli era involato, egli tutti li farebbe senza pietà porre in croce. Gl'impose ancora che mettessero mente a chi per la strada passava, andando o venendo, e se alcuno, veduto il corpo, piangeva, sospirava, si condoleva, o mostrava in altro modo aver dell'impiccato compassione, che subito il pigliassero, e a lui fosse incontinente condotto. La madre del ladro, che senza ricever consolazione aveva pianto la morte del figliuolo, intendendo quello così ignominiosamente esser per i piedi, come traditore, alle forche attaccato, non sapendo questa percossa di fortuna avversa con pazienza e prudenza sofferire, chiamato l'altro figliuolo, tutta turbata e sovrappresa dalla passione, in questa guisa disse: Tu hai ammazzato tuo fratello, mio figliuolo, e a quello, come a rubello e mortal tuo nemico, mozzo il capo; e a me hai fatto vedere che per salvezza della vita tua era necessario che tu così facessi, adducendomi una certa favola d'un inestricabil laccio, ove egli era incappato. Io non so come la cosa sia passata, e che tra voi fatto vi abbiate. Chi sa che tu, per restar solo possessore dell'oro rubato, non l'abbia miseramente ucciso, e a me poi mostri il bianco per il nero? Ora che il re il corpo di quello così vituperosamente ha fatto appiccare, io vo' e ti comando che fra due o tre dì alla più lunga tu me lo rechi di notte a casa, perchè io intendo dargli sepoltura; e a questo non mancare in modo alcuno. Io conosco in vero che di doglia morirei, se troppo lungamente quel corpo sulle forche dimorasse; sicchè provedi che io l'abbia, altrimenti tien per certo che io i furti tuoi al re discoprirò. Il giovine che sapeva quel corpo con solennissima custodia esser guardato, intendendo la fiera proposta della madre, si sforzò assai con evidenti ragioni levarla da sì periglioso intento, mostrandole la manifesta rovina di se stesso, e appresso, di lei, perciocchè non ci vedeva modo a rubar quel corpo, che non fosse preso; e venendo in mano del re, i furti si sarebbero senza dubbio scoperti, e come ladro egli impiccato, e come consapevole ella e consenziente, punita della medesima pena che da lui si soffrirebbe. Molte altre ragioni disse il figliuolo alla madre per rimoverla dalla detta opinione; ma il tutto fu indarno, e cosa che sapesse dire, e mostrarle i manifesti perigli, nulla giovarono. Ella più ritrosa ed ostinata che un cavallo restio, mai non volle cangiar opinione; anzi come forsennata gridava tuttavia che, se egli non faceva ciò che comandato gli aveva, al re il tutto direbbe; e con questa conchiusione lasciò il figliuolo fieramente smarrito e pensoso. Egli è per certo pure una gran cosa, quando una donna si mette una frenesia nel capo, e che delibera di voler le cose a suo modo, o siano ben fatte o male; e per il più delle volte sono più ostinate in una opinione trista e falsa, come se la ficcano in capo, che non sono ferme nel ben operare. Ma io mi voglio raffrenare, nè vo' che questa vecchia rimbambita mi faccia dir mal delle donne, ancor che ella meriti tutti i biasimi che si possano dare a una malvagia e rea femina, volendo ad ogni modo por se stessa e il figliuolo proprio a rischio di morte. Ora quando il giovine vide pure che la madre s'era ostinata, e voleva per ogni via che egli recasse il corpo del fratello a casa, e che a volerle contraddire, era lavar un matton non cotto, si mise a pensare e ripensare, che mezzi userebbe a dar effetto al disordinato appetito della rimbambita madre. E poichè assai ed assai ebbe farneticato, di mille mezzi che chimerizzato aveva, deliberò provarne uno, che a lui parve il più facile a fare, e men periglioso a conseguir l'intento suo. Aveva egli in casa due asini, che pei bisogni di quella teneva; onde

avendo alloppiato quattro otri di ottimo e soavissimo vino, di quello gli asini caricò. Venuta poi la notte, andò non molto lontano dal luogo ove il fratello stava appiccato; ed essendo circa la mezza notte, fingendo venir lontano, se ne tornò per la strada che diritto alle forche il conduceva; ove essendo già vicino, disgroppate alcune funi che gli otri legavano, cominciò a gridare e domandar ad alta voce aita. I guardiani del corpo tutti vi corsero, e veggendo che gli otri erano per andar per terra, tutti vi misero le mani; e sostenendoli, furono cagione che il giovane che si mostrava grandemente di mala voglia, come credendo che il vino si dovesse versar fuori e perdersi, di nuovo racconciò gli otri su gli asini, e ringraziando coloro che aiutato l' avevano, disse loro: Buon soldati, io vi sono molto tenuto; che se qui non eravate, per lo capo del Dio Anubi, io perdeva questo mio vino, che sarebbe stato a me di grandissimo danno, perchè io con questo traffico che faccio, sostengo me e la mia povera famiglia. Io dell' aita a me prestata ve ne resto obbligatissimo, e senza fine ve ne ringrazio; e per pagar alcuna particella del debito, voglio che di compagnia beviamo di questo buon vino, che so che vi piacerà. E tratto fuor d'una sua bisaccia pane e carne, ne diede a tutti, ed egli anco si mise a mangiare, e dar loro da bere. Come quei soldati gustarono la dolcezza e soavità del vino, vi so dire che ne tracannavano gran bicchieri: nè troppo stettero, tuttavia bevendo, che furono da gravissimo sonno presi; e cadendo in terra, tutti restarono addormentati. Il giovine, che bevuto non aveva, sapendo la virtù del vino, come vide questo, prese il corpo del fratello, e in luogo di quello v' appiccò uno degli otri, e a casa se nè tornò tutto lieto; ma prima che si partisse, agli addormentati guardiani la barba dal canto destro tagliò. Il re la mattina intendendo il fatto, si meravigliò senza fine dell' ingegno del ladro, e lo commendò per audace ed astutissimo. E perchè spesso avviene che molti, per dar compimento a'lor desideri, non si curano far di quelle cose che disoneste sono e vituperose, si deliberò il re di voler sapere chi fosse questo scaltrito ed avvisto ladro; e tenne questo modo. Egli aveva una bellissima figliuola da marito, di diciotto in diciannove anni. Fece il re bandire esser a ciascuno lecito andar la notte a giacersi con la figliuola, ed amorosamente prender di lei piacere, mentre che prima le giurasse per la deità d'Iside di narrarle, avanti che la toccasse, tutte le cose che astutamente fatte avea. Mise poi la figliuola in una casa privata, ove l' uscio stava aperto, e a quella diede commissione di tener forte colui, il quale le dicesse d' aver involati i tesori, troncata la testa al ladro, deposto il corpo di quello dalle forche, ed ingannati i guardiani. Non vi pare egli che questo balordo, benchè fosse re, avesse un disordinatissimo appetito, assai più strano che quelli che vengono alle donne gravide? Ma poichè io per una vecchia insensata non volli dir mal delle donne, senza altrimenti agli uomini lavare il capo d' altro che di sapone, me ne passerò via leggermente, confidandomi nei giudicii vostri, che tale lo giudicherete quale egli si merita. Poichè il re ebbe quest' ordine pubblicato e fatto solennemente bandire, il giovine che il tesoro rubato aveva, e fatto l' altre cose sopraddette, s' immaginò a punto la cosa come era. Il perchè deliberatosi anco in questa cosa beffare il re, ebbe al desio suo la fortuna favorevole; perciocchè essendo quel dì stato dalla giustizia morto un assassino e squartato, egli, venuta la notte, dispiccò uno dei bracci del malfattore, e con quello se n' andò ove la figliuola del re stava aspettando, per metter in esecuzione il comandamento fattole dal padre. Entrato dentro ed accostatosi al letto, disse alla fanciulla che era venuto a giacersi seco. Ella gli rispose che fosse il ben venuto, ma che prima osservasse ciò che nel bando del re si conteneva; onde egli puntualmente il tutto le narrò. E volendo l' ardita fanciulla porgli addosso le mani, lo scaltrito giovine le porse il troncato braccio dell' assassino, e via se ne fuggì, lasciando quella di spavento piena e di meraviglia, perciocchè ella si pensava al ladro avere strappato il braccio. Il re, conosciuta quest' altra astuzia, giudicò chi fatta l' aveva uomo di grandissimo ingegno e molto animoso e degno d' esser tenuto in prezzo; onde fece far un pubblico bando, che chiunque le cose dette commesse aveva, liberamente si palesasse, perchè il re senza eccezione alcuna gli perdonava il tutto, e oltre a questo gli daria tal ricompensa che si contenteria. Il giovine allora, al re andato, a quello di punto in punto tutta la istoria dei suoi ladronecci narrò; di che il re meravigliatosi e assai commendatolo, gli diede la figliuola per moglie, e il fece uno dei primi baroni d'Egitto. E così avviene che molti sono chiamati nobili, la cui nobiltà cominciò per commesse scelleraggini, non per opere virtuose. Così questo fratricida e ladrone, di vil sangue nato, divenne barone e signore di gentiluomini.

IL BANDELLO

AL MOLTO CORTESE E MAGNIFICO SIGNORE

IL SIGNOR CONTE

BARTOLOMMEO FERRARO

Salute

Quanto saria bene che alcune consuetudini, che sono in quei mondi nuovi che tutto il dì si dice che gli Spagnuoli e i Portoghesi trovano (essendo però dagli Italiani prima a quelli aperta la via) fossero in queste nostre contrade; acciò che tutto il male che si fa cessasse, e non si sentisse ogn'ora: il tale ha morta la moglie, perchè dubitava che non lo facesse vicario di Corneto; quell'altro ha soffocata la figliuola, perchè di nascosto s'era maritata; e colui ha fatto uccider la sorella, perchè non s'è maritata come egli avrebbe voluto! Questa è pur certamente una gran crudeltà, che noi vogliamo tutto ciò che ci vien in animo fare, e non vogliamo che le povere donne possano far a lor voglia cosa che sia; e se fanno cosa alcuna che a noi non piaccia, subito si viene ai lacci, al ferro e ai veleni. Ma quanto ci starebbe bene che la rota si raggirasse, e che elle governassero gli uomini! Pensate pur che farebbero la vendetta di quante ingiurie e torti sono loro dagli uomini crudeli stati fatti. Ci saria ben questo almeno, che essendo naturalmente pietose e dolci di cuore, si placherebbero di leggiero, e sariano pieghevoli a ricever le nostre preghiere; perchè di sangue, di veleno, di morti e di lagrime la lor pietosa natura non è troppo vaga. E nel vero grave sciocchezza quella degli uomini mi pare, che vogliono che l'onor loro e di tutta la casata consista nell'appetito d'una donna. Se un uomo fa un errore, quantunque enorme, per questo il suo parentado non perde la sua nobiltà; se un figliuolo traligna dall'antica virtù dei suoi avoli che furono uomini prodi, per questo non perdono la dignità loro. Ma noi facciamo le leggi, l'interpretiamo, le glossiamo e le dichiariamo come ne pare. Ecco quel conte (io tacerò il nome) pigliò la figliuola d'un suo fornaio per moglie; e perchè? Perchè aveva roba assai; e pur nessuno l'ha ripreso. Un altro, pur conte nobilissimo e ricco, ha preso per moglie una figliuola d'un mulattiere senza dote, non per altro se non che gli è piaciuto così fare; ed ella ora tien luogo e grado di contessa, ed egli è pur conte come prima. Questi giorni una figliuola d'Enrico d'Aragona e sorella del cardinal aragonese, morto il marito che era duca d'Amalfi, prese per marito il signor Antonio Bologna, nobile, virtuoso ed onestamente ricco, che era stato col re Federico d'Aragona per maggiordomo. E perchè parve che digradasse, le gridarono la crociata addosso, e mai non cessarono fin che insieme col marito ed alcuni figliuoli l'ebbero crudelissimamente uccisa: cosa nel vero degna di grandissima pietà. Onde non essendo ancora l'anno che il signor Antonio fu miseramente qui in Milano ammazzato, ed avendo il signor Girolamo Visconti il successo del matrimonio e della morte, questi dì alla presenza di molti nel suo magnifico palazzo della Casa Bianca fuor di Milano, narrato; io, che già minutamente il tutto dal valoroso signor Cesare Fieramosca aveva inteso, ci composi sopra una novella, la quale ora vi dono, acciò che talora quando vi sarete dalle pubbliche faccende ritratto, benchè sempre il vostro ozio sia pieno d'onesti negozi, possiate leggerla e tenerla per memoria di me, che di molto maggior cosa debitor vi sono. E a voi mi raccomando. State sano.

NOVELLA VENTESIMASESTA

Il signor Antonio Bologna sposa la duchessa d'Amalfi, e tutti due sono ammazzati.

Antonio Bologna napolitano, come molti di voi potero conoscere, stette in casa del signor Silvio Savello, mentre dimorò in Milano; di poi, partito il signor Silvio, s'accostò con Francesco Acquaviva, marchese di Bitonto, che preso nella rotta di Ravenna, restò in mano dei Francesi prigione nel castello di Milano, e data sicura cauzione uscì di Castello, e lungo tempo

nella città dimorò. Avvenne che il detto marchese pagò grossa taglia, e nel regno di Napoli se ne ritornò. Il perchè esso Bologna rimase in casa del cavalier Alfonso Visconti con tre servidori, e per Milano vestiva e cavalcava onoratamente. Egli era gentiluomo molto galante e virtuoso; ed oltra che aveva bella presenza, ed era della sua persona assai prode, fu gentilissimo cavalcatore. Fu anco di buone lettere non mezzanamente ornato, e col liuto in mano cantava soavemente. Io so che alcuni qui ci sono che l'udirono un giorno cantare, anzi più tosto pietosamente cantando pianger lo stato nel qual si trovava, essendo dalla signora Ippolita Sforza e Bentivoglia a sonare e cantare astretto. Ora essendo egli di Francia ritornato (ove continuamente aveva servito l'infelice Federico d'Aragona, che cacciato dal regno di Napoli s'era ridotto nelle braccia di Lodovico, di questo nome XII, re di Francia, e da quello umanamente raccolto) se n'andò il Bologna a Napoli a casa sua, ed ivi se ne stava. Egli aveva servito il re Federico per maggiordomo molti anni; onde non dopo molto fu dalla duchessa d'Amalfi, figliuola d'Enrico d'Aragona e sorella del cardinal aragonese, richiesto se voleva servirla per maggiordomo. Egli che era avvezzo nelle corti, e molto divoto alla fazione aragonese, accettò il partito e v'andò. Era la duchessa rimasa vedova molto giovane, e governava un figliuolo che dal marito aveva generato, insieme con il ducato d'Amalfi; e ritrovandosi di poca età, gagliarda e bella, e vivendo dilicatamente, nè le parendo ben maritarsi e lasciar il figliuolo sotto altrui governo, si pensò di volersi trovare, s'esser poteva, qualche valoroso amante, e con quello goder la sua gioventù. Ella vedeva molti, così dei suoi sudditi come degli altri, che le parevano costumati e gentili; e di tutti minutamente considerando le maniere e i modi, non le parve veder nessuno che al suo maggiordomo si agguagliasse; perciocchè nel vero egli era bellissimo uomo, grande e ben formato, con belli e leggiadri costumi e con la dote di molte parti virtuose. Onde di lui ardentemente s'innamorò, e di giorno in giorno più lodandolo e le sue belle maniere commendando, di modo si sentì esser di lui accesa, che senza vederlo e starsi seco, non le pareva di poter vivere. Il Bologna, che punto non era scempio nè dormiglione, quantunque a tanta altezza non si conoscesse pari, essendosi dell'amor di lei accorto, l'aveva per sì fatto modo nei segreti del cuore ricevuta, che da ogni altra cura, fuor che d'amarla, aveva l'animo rimosso. In cotal guisa adunque, amando l'un l'altro, se ne stavano. Ella da nuovi pensieri sovrappresa, volendo meno offender Iddio che si potesse, e ad ogni biasimo, che indi dovesse nascere, chiuder la via, deliberò, senza far altrui del suo amor avvisato, non amante del Bologna, ma moglie divenire, e tacitamente seco godersi del lor amore, fin a tanto ch'a manifestar le nozze fosse astretta. Fatta tra se questa tal deliberazione, domandò un giorno in camera esso Bologna, e seco messasi ad una finestra, come spesso faceva, quando con lui della cura della casa divisava, a questo modo a dirgli cominciò. Se io con altra persona che teco, Antonio, parlassi, assai dubbiosa sarei di dire quanto di farti palese ho deliberato. Ma perciocchè gentiluomo discreto ti conosco, e d'alto ingegno dalla natura dotato, e sei nelle corti regali d'Alfonso II, di Ferdinando e di Federico miei propinqui nodrito e cresciuto, porto ferma opinione e giovami credere che, quando le mie oneste ragioni avrai inteso, meco d'un medesimo parer ti troverai; che altrimenti trovandoti, sarei sforzata di pensare che in te non fosse quella perspicacità d'ingegno, che da tutti è giudicato. Io, come tu sai, per la morte della felice memoria del signor duca mio marito, sono assai giovane rimasa vedova, e fin qui di tal maniera vivuta, che nessuno, quantunque giudicioso ed austero critico, di quanto appartiene all'onestà mi può in tanto, quanto sia la punta d'un ago, in modo alcuno riprendere. Medesimamente il governo del ducato è da me in modo stato retto, che quando verrà il tempo che il signor mio figliuolo sia in età di governare, io spero che egli troverà le cose in miglior assetto, di quello che il signor duca le lasciò. Che oltra che ho pagati più di quindici mila ducati di debiti, che quella buona memoria nelle passate guerre aveva fatti, io ho da poi comprata una baronia in Calabria di buona rendita, e mi ritrovo senza debito d'un tornese, e la casa è ottimamente di quanto bisogna proveduta. Ora benchè io pensato avessi starmene di continovo in vita vedovile, e come fin qui ho fatto, andarmene di giorno in giorno ora in questa terra, ora in quel castello, ed ora a Napoli passando il tempo, e al governo del ducato attendere; adesso mi pare di dover cangiar proposito, e far un'altra vita. E in vero giudico esser assai meglio provedermi di marito, che far come fanno alcune donne, le quali con offesa di Dio e con eterno biasimo del mondo agli amanti in preda si danno. Io so bene ciò che si dice d'una duchessa di questo regno, ancor che ella ami e sia amata da uno dei primi baroni, e so che m'intendi. Ora ai casi miei tornando, tu vedi che io son giovane, e non sono nè guercia nè sciancata, nè ho il viso dei Baronzi, che fra l'altre non possa comparire. Vivo poi nella delicatezza che tu ogni giorno vedi, in modo che a mal mio grado mi bisogna agli amorosi pensieri dar luogo. A prender marito ugual di stato al primo, non saprei come farmi, se non volessi prender qualche fanciullo, che come fosse di me fastidito, mi cacciasse di letto e vi menasse delle puttane; che d'età a me convenevole non ci è al presente baron nessuno, che sia da prender moglie. Il perchè dopo molti discorsi sovra ciò fatti, m'è caduto nell'animo trovarmi un gentiluomo ben qualificato, e quello prendermi per marito. Ma per schifar le mormorazioni del volgo, ed altresì per non cader in disgrazia dei signori miei parenti, e massimamente di monsignor cardinale mio fratello, vorrei tener la cosa celata, finchè venisse occasione che si potesse con men mio pericolo manifestare. Colui che io intenderei pigliar per marito tien di rendita circa mille ducati, ed io della mia dote, con l'accrescimento che mi fece alla sua morte il signor duca, passo due mila, oltra i mobili di casa che sono miei; e s'io non potrò tener grado di duchessa, mi contenterò viver da gentildonna. Vorrei mo da te inten-

der ciò che tu me ne consigli. Antonio, udito questo lungo discorso della duchessa, non sapeva che si dire; perciocchè tenendo per fermo esser da lei amato, ed egli amandola non mediocremente, non avrebbe voluto che si fosse maritata, con speranza di venir a capo di questo suo amore. Stavasi adunque mutolo, tutto in viso cangiato, e in vece di rispondere, fieramente sospirava. Ella, che i pensieri dell'amante indovinò, e non le spiacque conoscere a questo segno che era ferventemente da lui amata, per non tenerlo più in dispiacere nè con l'animo sospeso, in questo modo gli disse. Antonio, sta di buona voglia e non ti sgomentare, chè se tu vorrai, io ho deliberato che tu per ogni modo sia mio marito. A questa voce l'amante rinvenne da morte a vita, e con molte parole accomodate lodata l'opinion della duchessa, non per marito, ma per fedelissimo ed umil servidore s'offerse. Assicurati l'uno dell'altro, parlarono assai lungamente; e fatti molti discorsi, diedero ordine d'esser insieme con quel miglior e più segreto modo che si potesse. Aveva la duchessa una figliuola di colei che l'aveva fin dalla culla nodrita, la quale ella già aveva dei suoi pensieri fatta consapevole; onde la chiamò, e non v'essendo altri che lor tre, volle alla presenza della sua cameriera esser dal Bologna per moglie sposata. Il matrimonio loro stette molti anni segreto, nei quali quasi ogni notte insieme dormivano; e durante questa pratica con grandissimo piacer delle parti, la duchessa restò gravida, e al tempo partorì un figliuol maschio; e sì bene si seppe governare, che nessuno della corte se n'accorse. Il Bologna fece il bambino con buona cura nodrire, e al battesimo lo nomò Federico. Dopo questo, continuando la pratica loro amorosa, ella restò gravida la seconda volta, e partorì una bellissima figliuolina. A questo secondo parto non si seppero sì celatamente far le cose, che appo molti non fosse noto la duchessa esser stata gravida ed aver partorito; e mormorandosi di questa cosa variamente, il fatto pervenne all'orecchie dei due fratelli, cioè del cardinale d'Aragona e d'un altro; i quali avendo inteso la sorella aver partorito, ma non sapendo chi fosse il padre, deliberarono non portar questa vergogna sugli occhi, e con gran diligenza cominciarono con molti mezzi a spiar ogn'atto ed ogni movimento che la duchessa faceva. Essendo nella corte questo bisbiglio, e tutto il dì venendo genti dei fratelli della duchessa, che ad altro non attendevano che a spiar questo fatto, dubitando il Bologna che talvolta la cameriera non manifestasse la cosa com'era, un dì parlando con la duchessa, le disse: voi sapete, signora mia, il sospetto che i signori vostri fratelli hanno di questo vostro secondo parto, e l'estrema diligenza che usano per venirne a cognizion perfetta. Io dubito assai che non abbiano qualche indizio di me, e che un giorno non mi facciano uccidere. Voi meglio di me conoscete la natura loro, e sapete come un di loro sa menar le mani; e perchè penso che contro voi mai non incrudelirebbero, tengo per fermo che, come mi avessero fatto ammazzare, altro non saria; però io ho deliberato andarmene a Napoli, e dato ivi ordine alle cose mie, ridurmi in Ancona, ove avrò il modo che le mie entrate mi saranno mandate. Io ci starò fin che si veggia che questo sospetto esca di capo ai signori vostri fratelli. Il tempo sarà poi quello che ci consiglierà. Le parole tra lor due furono assai. Alla fine egli con grandissimo dolor della moglie partì, e come aveva determinato, ordinate le cose sue, e la cura di quelle data a un suo cugino germano, in Ancona si ridusse, ove condotta un'onorevol casa, con onesta famiglia se ne viveva. Egli aveva seco condotti il figliuolo e la figliuola e quelli faceva con gran diligenza nodrire. La duchessa, che era la terza volta rimasta gravida, e non poteva soffrire di viver senza il suo caro marito, se ne stava tanto di mala voglia, che ella ne era per impazzire. E poichè più e più volte ebbe pensato ai casi suoi, dubitando che se questo terzo parto fosse venuto a luce, i fratelli non le avessero fatto un mal scherzo, deliberò più tosto, andando a ritrovar il marito, con lui viver privata gentildonna, che senza quello rimaner con titolo di duchessa. Ci saranno poi di quelli che diranno che amor non sia potentissimo. Che amor non sia di estrema possanza, chi sarà che voglia dire? Veramente le sue forze sono assai più maggiori, di quello che noi possiamo imaginarci. Non si vede egli che tutto il dì amore fa certi effetti i più rari e mirabili del mondo, e che vince il tutto? Però si suol dire che non si può amar a misura. Che quando amor vuole, egli fa i regi, i prencipi e gli uomini nobilissimi di vilissime femine divenir, non amatori, ma schiavi. Or torniamo all'istoria nostra, e non stiamo a disputare. Poichè la duchessa deliberò d'andar in Ancona a ritrovar il marito, ella l'avvisò segretamente del tutto. Dall'altro canto attese a mandar danari e robe in Ancona il più che potè. Divolgò poi che aveva voto d'andar a Loreto; onde dato ordine al tutto, e lasciata buona cura al governo del figliuolo, che doveva restar duca, si mise in cammino con onorata e molta compagnia, e con gran salmeria di muli pervenne a Loreto; e fatto cantar una solenne Messa, ed offerti ricchi doni in quel venerabile e reverendo tempio, pensando tutti di ritornar nel regno, ella disse ai suoi: Noi siamo quindici miglia vicini ad Ancona, e intendiamo che ella è antica e bella città, onde sarà ben fatto che noi ci andiamo a star un giorno. Tutti s'accordarono al voler della duchessa; il perchè inviata innanzi la salmeria, tutti di brigata presero il cammino verso Ancona. Il Bologna del tutto era avvisato: aveva onoratissimamente la casa fatto apparare, e fatto l'apparecchio per la compagnia, onorevole, lauto e abbondante. Egli aveva il palagio in su la strada maestra, di modo che era necessario passargli innanzi la porta. Lo Scalco, che era di buon mattino venuto per far ordinar il desinare, fu dal Bologna menato in casa, e dettogli che egli aveva preparato l'ostello alla signora duchessa; di che lo Scalco si contentò; perciocchè se bene era il Bologna partito di corte, non si sapeva dagli altri la cagione, ed egli era da tutti ben veduto. Il Bologna, quando gli parve tempo, montò a cavallo con una bella brigata di gentiluomini Anconitani, e andò fuor della città quasi tre miglia ad incontrar la du-

chessa. Come quei della duchessa il videro, cominciarono lietamente a dire: Ecco, signora duchessa, il nostro signor Antonio Bologna, e tutti gli fecero meravigliosa festa. Egli smontato e baciate le mani alla sua consorte, l'invitò con la compagnia a casa sua. Ella accettò l'invito; ed egli, non già come moglie, ma come sua padrona a casa la condusse. Quivi, dopo che da tutti si fu desinato, avendo voglia la duchessa di cavarsi la maschera, sapendo che a questo bisognava venire, fatti chiamar tutti i suoi in sala, in questo modo parlò loro. Tempo è oggimai che io, gentiluomini miei e voi altri servidori, faccia a tutto il mondo manifesto quello che dinanzi a Dio è stato una volta fatto. A me, essendo vedova, parve di maritarmi, e tal marito prendermi, quale il mio giudicio s'aveva eletto. Il perchè vi dico che sono già alcuni anni passati, che io sposai, alla presenza di questa mia cameriera, che è qui, il signor Antonio Bologna che voi vedete; ed egli è mio legittimo marito, e seco, perciocchè sua sono, intendo di rimanere. Fin qui io vi sono stata duchessa e padrona, e voi mi siete stati fedeli vassalli e servidori. Per l'avvenire attenderete aver buona cura del signor duca mio figliuolo, e a quello, come è conveniente, sarete fedeli e leali. Queste mie donzelle accompagnerete ad Amalfi, le cui doti, prima che io partissi nel regno, feci depositare sul banco di Paolo Tolosa, e gli scritti del tutto sono nel monastero di santo Sebastiano, appresso alla madre delle monache, chè delle donne io altra per adesso meco non voglio, che questa mia cameriera. La signora Beatrice, che fin qui è stata mia donna d'onore, come ella sa, è del tutto soddisfatta. Nondimeno negli scritti che vi ho detto, ella troverà buona provigione per maritar una delle sue figliuole che a casa ha. Se dei servidori ce n'è nessuno che meco voglia restare, egli sarà da me ben trattato. Al rimanente, quando sarete ad Amalfi, il maggiordomo, come è l'ordine consueto, proveder à; e per conchiudere, a me più piace viver privatamente col signor Antonio mio marito, che restar duchessa. Rimase tutta la brigata attonita e smarrita e quasi fuor di se, udendo sì fatti ragionamenti. Ma dopo che ciascuno pur vide che la cosa andava da dovero, e che il Bologna aveva fatto venire il figliuolo e la figliuola che nella duchessa aveva ingenerati, ed ella, come suoi e del Bologna figliuoli, abbracciati e baciati, tutti s'accordarono ritornar ad Amalfi, eccetto la cameriera e due staffieri che restarono con la lor consueta padrona. Le parole vi furono assai, e ciascuno diceva la sua. Si levarono adunque di casa del Bologna e andarono all' osteria; perciocchè nessuno ebbe ardire, per tema del cardinale e del fratello, di restar seco, come ebbero intesa la cosa; anzi s'accordarono tra loro che la mattina seguente uno dei gentiluomini andasse a Roma per le poste a trovar il cardinale ed avvisarlo del tutto, ove anco era l'altro fratello; e così si fece. Gli altri tutti verso il regno s'inviarono. Rimase adunque la duchessa col suo nuovo marito, e seco in grandissima contentezza viveva. Quivi partorì ella non dopo molti mesi un altro figliuol maschio, al quale posero nome Alfonso. Mentre che costoro dimoravano in Ancona, amandosi più di giorno in giorno, il cardinal d'Aragona con il già detto suo fratello, che a modo nessuno non volevano sofferire che la sorella loro a simil modo maritata si fosse, fecero tanto col mezzo del cardinal di Mantova, il signor Gismondo Gonzaga (che era sotto Giulio II. Pont. Mass. Legato d'Ancona), che il Bologna con la moglie furono dagli Anconitani licenziati. Eglino erano stati in Ancona circa sei o sette mesi, ed ancora che il Legato instasse per fargli mandar via, erano tante le pratiche che il Bologna faceva, che la cosa andò in lungo. Ma conoscendo il Bologna che al fine saria licenziato, per non esser colto all' improvviso, avendo un suo amico a Siena, procurò aver salvo condotto da quella Signoria, e l'ebbe di potervi con tutta la famiglia stare. In questo mezzo egli mandò via i figliuoli, ed ordinò le cose sue di modo che il dì medesimo, che ebbe il comandamento dagli Anconiani di partirsi fra quindici giorni, egli con la moglie ed altri suoi, montati a cavallo, se n'andò a Siena. Il che i due fratelli Aragonesi intendendo, e veggendosi ingannati, che pensavano all' improvviso corgli per la via, fecero tanto con Alfonso Petrucci cardinal di Siena, che il signor Borghese fratello del cardinale e capo della signoria Senese operò che medesimamente da Siena il Bologna fu mandato via. Il perchè assai pensando dove si dovesse riparare, deliberò con tutta la famiglia andar a Vinegia. Si misero adunque in viaggio, camminando per quello dei Fiorentini verso Romagna per mettersi in mare e navigar a Vinegia. E già essendo arrivati su quello di Forlì, s'avvidero di molti cavalli che gli seguitavano, dei quali ne avevano avuto qualche spia; onde pieni di paura e poveri di consiglio, non veggendo alla vita loro scampo, più morti che vivi restarono. Nondimeno spinti dal timore, si misero a camminar più forte che potevano, per giunger in una villetta non molto lungi, con speranza là dentro salvarsi. Era il Bologna suso un caval turco, di gran lena e volante corridore, ed aveva messo il primo figliuolo suso un altro buonissimo turco: l'altro figliuolino e la figliuolina erano tutti due in una lettica: la moglie era suso una buona chinea. Egli col figliuolo si saria di leggero salvato, perciocchè erano su buoni cavalli, ma l'amore che portava alla moglie non lo lasciava partire. Ella, che credeva fermamente che quelli che venivano non dovessero nuocere se non al marito, l'esortava, tuttavia piangendo, che si salvasse, dicendogli: Signor mio, andate via, che i signori miei fratelli a me non faranno male nè ai nostri figliuoli; ma se voi ponno avere, incrudeliranno contra voi, e vi faranno morire; e dandoli subito una gran borsa piena di ducati, non faceva altro che pregarlo che fuggisse; che poi col tempo forse Iddio permetterebbe che i signori suoi fratelli s'acquetàssero. Il povero marito veggendo che quei che lo cacciavano, erano tanto propinqui, che ordine non v'era che la moglie si potesse salvare, dolente oltra modo, con infinite lagrime da lei prese licenza, e dando degli sproni al turco, disse ai suoi che ciascuno attendesse a salvarsi. Il fi-

gliuolo, veggendo fuggir il padre, a sciolta briglia gagliardamente lo seguiva; di modo che il Bologna con il figliuolo maggiore e quattro servidori che erano ben a cavallo, si salvarono; e cambiato il pensiero d' andar verso Vinegia, tutti sei a Milano se n' andarono. Quelli che erano venuti per ammazzarlo, presero la donna col picciolo figliuolino, con la figliuola e con tutti gli altri. Il primo della cavalcata, o che così avesse commissione dai signori fratelli della donna, o che pur da se stesso si movesse per far men romore, e acciò che la donna senza gridi camminasse, le disse: Signora duchessa, i signori vostri fratelli ci hanno mandati per condurvi nel regno a casa vostra, acciò che voi ripigliate un' altra volta il governo del signor duca vostro figliuolo, e non andiate più oggi qua, diman là; che il signor Antonio Bologna era uomo, poichè di voi fosse restato sazio, per lasciarvi priva d' ogni cosa, e andarsene con Dio; state di buon animo, e non vi pigliate fastidio di nulla. Parve che la donna a queste parole assai si acquetasse, e le pareva esser vero ciò che ella diceva, che i fratelli contra lei e i figliuoli non incrudelirebbono; e con questa credenza andò alcuni dì, fin che pervenne ad uno dei castelli del duca suo figliuolo, ove come furono, ella con i piccioli suoi figliuolini e la cameriera furono sostenute, e poste nel maschio della Rocca. Quivi ciò che di lor quattro avvenisse, non si seppe sì tosto. Tutti gli altri furono messi in libertà; ma la donna con la cameriera e i due figliuoli, come poi chiaramente si seppe, furono in quel torrione miseramente morti. Lo sfortunato marito ed amante col figliuolo e servidori se ne venne a Milano, ove stette alcuni dì sotto l' ombra del signor Silvio Savello, in quei dì ch' esso signor Silvio assediava i Francesi nel castello di Milano, per pigliarlo a nome di Massimiliano Sforza, come da poi per accordo fece. Indi il Savello andò a por l' oste a Crema, ove stette qualche dì; e in quel mezzo il Bologna si ridusse col marchese di Bitonto; e partito il marchese, restò in casa del signor cavalier Visconti. Avevano i fratelli d' Aragona tanto a Napoli fatto, che il Fisco entrò nei beni del Bologna. Esso Bologna ad altro non attendeva se non a pacificar essi fratelli, non volendo a modo veruno credere che la moglie e i figliuoli fossero morti. Fu alcuna volta da certi gentiluomini avvertito che egli avvertisse bene ai casi suoi, e che in Milano egli non era sicuro; ma egli a nessuno dava orecchie, ed io credo per qualche indizio che ne ebbi, che sotto mano, per assicurarlo che non si partisse, gli era data intenzione che riavrebbe la moglie. Di questa vana speranza adunque pieno, e d' oggi in dimane essendo divenuto sazio, stette in Milano più d' un anno. In questo tempo, avvenne che un signore di quei del regno, che aveva genti d' arme nel ducato di Milano, narrò tutta questa istoria al nostro Delio; e di più gli affermò che aveva commessione di far ammazzar esso Bologna, ma che non voleva diventar beccaio a posta d' altri; e che con buon modo l' aveva fatto avvertire che non gli andasse innanzi, e che di certo la moglie con i figliuoli e la cameriera erano state strangolate. Un giorno, essendo Delio con la signora Ippolita Bentivoglia, il Bologna sonò di liuto, e cantò un pietoso capitolo, che egli dei casi suoi aveva composto ed intonato. Quando Delio, che prima non l' aveva conosciuto, seppe colui esser il marito della duchessa di Amalfi, mosso a pietà, lo chiamò in disparte, e l' assicurò della morte della moglie, e che sapeva certo che in Milano erano genti per ammazzarlo. Egli ringraziò Delio, e gli disse: Delio, voi siete ingannato, perciocchè io ho lettere da Napoli dai miei, che il Fisco in breve rilascerà il mio, e da Roma anco ho buona speranza che monsignor illustrissimo e reverendissimo mio signore non è più in tanta collera, e meno il signor suo fratello, e che io senza fallo riavrò la signora mia consorte. Delio, conoscendo l' inganno che fatto gli era, disse ciò che a proposito gli parve, e lo lasciò. Quelli che cercavano di farlo uccidere, veggendo che l' effetto non succedeva, e che quel signore che aveva le genti d' arme si mostrava freddo in questa impresa, diedero la commissione a un signor di quei di Lombardia, pregandolo caldamente a far ogni cosa per farlo ammazzare. Aveva Delio detto al signor L. Scipione Attellano tutta l' istoria fin qui seguita, e che voleva metterla in una delle sue novelle, sapendo di certo che il povero Bologna sarebbe ammazzato. Ed essendo in Milano un dì L. Scipione e Delio per iscontro al monastero maggiore, eccoti il Bologna sovra un bellissimo giannetto, che andava a san Francesco a messa, e aveva due servidori innanzi, dei quali uno aveva un' arme astata in mano, e l' altro l' Ore della nostra Donna. Delio allora disse all' Attellano: Ecco il Bologna. Parve all' Attellano che il Bologna fosse tutto smarrito in viso, e disse: Per Dio egli farebbe meglio a far portar una altra arme d' asta, che quello Officiuolo, essendo in sospetto come è. Non erano l'Attellano e Delio giunti a san Giacomo, che sentirono un gran romore; perciocchè non essendo anco il Bologna arrivato a san Francesco, fu dal capitano Daniele da Bozolo con tre altri compagni ben armati assalito e passato di banda in banda e miserabilmente morto, senza che nessuno gli potesse porger aita; e quelli che l' uccisero, a lor bell' agio andarono ove più loro parve a proposito, non ci essendo chi volesse prendersi cura per via di giustizia di cacciargli.

IL BANDELLO

AL MOLTO CORTESE SIGNORE

IL SIGNOR

ERMES VISCONTI

Salute

Infinite volte s'è veduto, letto e udito che amore, quando è in petto giovenile acceso, se non è col freno della ragione moderato, induce spesso l'uomo a mille disordini, e bene spesso a morte. Ed ancor che tutto dì accadano e si sappiano simili esempi, non resta perciò che la gioventù dietro ai sensi sviata, col fuggir la ragione, non segua quasi di continuo a volanti passi il cieco appetito. Tuttavia, perciocchè non può se non giovar la frequente dimostrazione dei mali e scandali che fa questo fallacissimo e lusinghiero amore, quando è mal regolato, ho voluto un notabile accidente, che, non è molto, in Ispagna è avvenuto, scrivere; il quale questi dì fu narrato dal signor Girolamo della Penna perugino alla presenza del molto valoroso signore, il signor Prospero Colonna, allora che dopo la rotta della Bicocca egli era tornato a Milano. E in questa novella non solamente si vedrà ciò che io ve n' ho detto, ma ancora apparirà chiaro, quante fiate le donne nei lor sospetti ed immaginarie opinioni s' ingannino; le quali il più delle volte, come si ficcano una fantasia nel capo, sono ostinatissime e ritrose, e a patto nessuno depor non la vogliono; e benchè conoscano il lor manifesto errore, non cessano di perseverare nelle cattive impressioni; il che spesso è cagione di grandissime rovine. Ora perciocchè voi non eravate al principio della narrazione di detta novella, ma veniste che già più di mezza era stata detta, m' avete, mercè della cortesia ed umanità vostra, potendomi comandare, pregato che io ve ne volessi far copia, per poterla leggere e poi ritornarmela. Eccovela adunque, signor mio, qual fu recitata, ch' io ve la dono tale; e vi supplico che non vi sdegniate, ancor che il dono sia picciolo, di accettarlo. Vi piacerà poi farla leggere al vostro da me riverito e da tutta Lombardia amato ed onorato, il signor Francesco vostro maggior fratello, acciò che egli veggia che tutte le donne non sono d'un temperamento, ma sono come ha fatto la natura nei suoi parti, che sempre non li fa tutti buoni. Nè perchè ci sia talora una malvagia femina, si vogliono l'altre sprezzare: anzi per una buona, chè molte ce ne sono, devono tutte le altre esser dagli uomini sempre onorate e riverite, perciocchè io porto ferma opinione che mai non sia lecito contra le donne incrudelire. Ma io non voglio adesso entrar in questo profondo abisso: solo dico che quanto più un uomo onora una donna, tanto più mostra egli esser nobile e degno d' ogni onore. State sano.

NOVELLA VENTESIMASETTIMA

Don Diego dalla sua donna sprezzato va a starsi in una grotta, e come n' uscì.

Essendosi oggi buona pezza ragionato della passata guerra, e raccontatesi molte stratagemme fatte per vincere, così dai nemici come dai nostri, e ricordata la disgraziata morte di quel buon uomo, valoroso ed onorato vecchio, padre della milizia, il conte di Collisano, che tutti di nuovo ci attrista; ora mi comandate, signor mio, che io con qualche piacevol novella rallegri tutta la compagnia, che quasi per così trista ricordazione ha le lagrime sugli occhi. E perciocchè io so che appo voi non mi debbo nè posso scusare, ubbidirò a quanto mi comandate, cioè di narrarvi una novella; ma di potervi rallegrare, non so io come sarà. Pure egli mi pare che diletterà, ciò che io vi dirò, per la varietà delle cose. Dico adunque che in Ispagna vicino ai monti Pirenei, non sono ancora molti anni passati, a certe sue castella abitava una vedova, ch'era stata moglie di un cavaliere di nobilissimo sangue, in quei paesi nato; la qual di lui aveva avuta una figliuola senza più, molto vaga e bella; e quella teneva quivi e nodriva con gran cura. La fanciulla si chiamava da tutti Ginevra la bionda, perciocchè aveva i suoi capelli in modo biondi, che parevano fila d'oro ben brunito e terso. Erano forse mezza giornata presso al luogo, dove Ginevra la bionda abitava, alcune castella d'un cavalier giovine, che era anch' egli senza padre, e la madre l'aveva lungo tempo fatto dimorar a Barcellona, acciò che imparasse lettere, e insieme con le lettere i buoni e civili costumi con creanza di gentiluomo. Egli era divenuto costumato e molto gen-

tile, e oltra le lettere s'era dato all'arme; di modo che tra i cavalieri giovini di Barcellona pochi ce n'erano suoi pari. E avendo i Barcellonesi ordinata una giostra per onorar il re Filippo d' Austria, che per la Francia passò in Catalogna per andare a prendere il possesso di quei suoi regni in Spagna, fecero scelta d'alcuni giovini, tra i quali fu eletto per uno dei principali don Diego, del qual parliamo. Il perchè mandò alla madre che gli provedesse di quanto era bisogno alla giostra, acciò che potesse onoratamente, come era cosa ragionevole, in tal festa mostrarsi. La madre, che era donna saggia, e che il figliuolo amava a par degli occhi suoi, gli mandò danari in abbondanza e servidori onorevoli, scrivendogli che non risparmiasse cosa alcuna, purchè si facesse onore. Egli poi si provide di arme e di cavalli a proposito, e ogni dì sotto la cura d'un ottimo giostratore si esercitava. Venne il re Filippo, e fu dai Barcellonesi onoratamente ricevuto, e fattoli tutte le dimostrazioni che a quella città erano possibili, perciocchè egli era genero di Ferrando re cattolico, che allora per la morte della reina Isabella era navigato verso il regno di Napoli; e morendo esso re cattolico, Filippo di Austria ereditava il tutto. La giostra si fece, nella quale non giostrò se non giovini nobilissimi, che mai più non avevano portato arme. Della giostra, che fu molto bella, don Diego ebbe l'onore. Onde il re Filippo, che il vedeva giovine di diciannove anni, lo fece cavaliere, e alla presenza di tutta la città molto lo commendò, esortandolo a perseverar di bene in meglio. Partito il re Filippo per andar in Castiglia, don Diego che desiderava veder la madre, che lungo tempo veduta non aveva, dato ordine a quanto era in Barcellona, di quella si partì e andò alle sue castella. Quivi dalla madre amorevolmente raccolto, si diede tutto il dì andar alla caccia ora di cervi ed ora di porci cinghiali, dei quali il paese era pieno. Talvolta ancora entrava dentro la montagna, ed ammazzava qualche orso. Avvenne un dì che avendo lasciati i cani dietro ad alcuni caprioli, ed egli seguendo il corso loro, trovò dentro un boschetto molti cervi, dei quali uno saltò fuori, e si mise a correr dinanzi al cavaliere. Egli, come vide il cervo, lasciata la traccia dei caprioli, deliberò correr dietro a quello, e detto ad alcuni dei suoi che lo seguissero, si diede a sciolta briglia a seguitarlo. Quattro di quelli che seco erano, ed avevano assai buone cavalcature, seguitarono il lor padrone; ma il correr loro durò poco tempo, conciò sia che il cavaliere era sovra un giannetto, grandissimo corridore, onde lo perdettero di vista; di maniera che don Diego, seguendo il velocissimo corso del cervo, s'allontanò molto dai suoi. Ma non dopo molto, avendo già corso buona pezza, e sentendo che il cavallo perdeva la lena, e il cervo più che prima via se ne volava, si ritrovò molto di mala voglia. Il cervo si dileguò dinanzi a lui, ed egli non avendo alcuni dei suoi seco, si pose il corno a bocca, e cominciò fortemente a sonare per dar segno ai suoi. Ma egli era tanto lungi, che dai suoi non poteva esser sentito. Onde non sentendo che alcuno gli rispondesse, si mise passo passo per ritornar indietro, e tuttavia errava il cammino, come colui che non era pratico della contrada. E secondo che credeva tornar verso casa, andava verso il castello di Ginevra la bionda, la quale insieme con la madre e i lor vassalli era quel dì uscita alla caccia di lepri, e veniva verso il cavaliere; il quale sentendo il grido che la compagnia di Ginevra la bionda faceva, verso il romore s'inviò, e quanto più innanzi andava, più il sentiva; ma non gli parendo che fossero i suoi, non sapeva che si fare. Era già sulla sera, e il sole calando faceva l'ombre maggiori; il perche don Diego, sentendo che il cavallo a pena si poteva muovere, per non restar in campagna solo, alla meglio che egli potè, si mise dietro al romore che udiva. Ed essendo un poco andato, vide un bellissimo castello, che non era lontano un miglio italiano; e quivi presso scorse una compagnia di donne e d'uomini che in quel punto avevano morto una lepre, e pensò che quella dovesse esser la signora del castello. La donna veggendo il cavaliere, che all'abito e al cavallo le parve persona onorata, e conoscendo che il cavallo vinto da stracchezza non poteva camminare, mandò uno dei suoi a spiar chi fosse. E inteso chi era, gli andò incontro, e molto cortesemente lo raccolse, e mostrò aver molto caro averlo veduto, per la buona fama che di lui e del suo valore aveva sentito, ed anco per rispetto della madre, con la quale teneva buona amicizia, essendo insieme confinanti. Egli era già sera; onde invitarono don Diego a restar con loro la notte, e mandarono subito uno che andasse ad avvertir la madre di lui, acciò che non lo veggendo ritornar quella notte a casa, non stesse di mala voglia. Don Diego, baciate le mani alla madre e alla figliuola, molto le ringraziò della lor cortesia, ed accettò l'invito. E così di brigata s'inviarono verso il castello delle donne, avendo elle fatto dar a don Diego un cavallo, e menar a mano il suo giannetto che era fuor di lena. Nell'andare entrarono in diversi ragionamenti; e avvenne che don Diego, che era bellissimo ed aggraziato giovine, alzando gli occhi, si riscontrò a punto negli occhi di Ginevra la bionda, la quale lui fisamente guardava. Furono quei due sguardi così focosi e di tanta forza, che don Diego di lei ed ella di lui restarono fieramente accesi, e l'un dell'altro prigionieri. Risguardava l'acceso amante la bella giovanetta, che da sedici in diciassette anni poteva avere, che suso una chinea guarnita di veluto cavalcava molto leggiadramente. Ella aveva in capo un cappello vagamente acconcio, con un pennacchio dentro, che parte dei capelli le copriva. L'altra parte intorno al volto, in due chiocchette crespe ondeggiando, pareva che proprio dicesse a chi le mirava; qui Amore con le tre Grazie, e non altrove ha il suo proprio nido collocato. Pendevano poi dalle belle orecchie due finissimi gioielli, e in ciascun di loro si vedeva una preziosa perla orientale. Scoprivasi l'ampia ed alta fronte di condecevol spazio, nel cui mezzo un finissimo diamante legato in oro scintillava come nel sereno cielo le vaghe stelle talora raggiar si veggiono. Le nere come ebeno e stellanti ciglia, di minutissimi e corti peli inarcati, con

debita distanza ai due begli occhi sovrastavano, il cui splendore la vista di chi vi mirava in modo accendeva, che tutto di vivo fuoco far si sentiva; e chi fiso quelli guardava, così s'abbagliava, come fa chi fiso vuol mirar l'ardente sole, quando di giugno nel mezzo del puro cielo fiammeggia. Con questi poteva ella uccider ciascuno, e volendo, di morto render vivo. Il profilato naso, quanto al resto del vago volto conveniva, formato, le rosate guance ugualmente divideva; le quali, di viva bianchezza ed onesto rossor cosperse, parevano proprio due rosati pomi. La picciolina bocca aveva due labbra, che due lucidi e fini coralli parevano. Quand'ella poi parlava o rideva, allora due filze di perle orientali si discoprivano, dalle quali tale e sì soave armonia uscir si sentiva con tanta grazia del parlare, che i più rozzi e scabri cuori avrebbe molli e piacevoli resi. Ma che dirò della bellezza del vago mento? della eburnea e candiva gola? delle marmoree spalle? e dell'alabastrino petto, ove ella sotto un sottilissimo velo chiudeva due mammelline tonde, sode e delicate? Era il vergineo petto non molto rilevato, ma onestamente le sue bellezze mostrava convenienti alla tenera età della fanciulla. Il resto della sua snella e proporzionata persona si poteva facilmente giudicare non esser men bello, imperciocchè difetto alcuno non vi si scorgeva. Taccio le svelte braccia con le bellissime mani, le quali ella, spesso cavandosi i guanti profumati, lunghe, bianche e morbidette dimostrava. Nè faceva ella come molte fanno, le quali, volendosi mostrar oneste, appaiono triste e malinconiche; ma col viso temperatamente allegro, benigna, cortese e modesta appariva. Cingevale il diritto e bianco collo una catenella d'oro di sottilissimo lavoro, la quale dinanzi al petto pendente, nell'amorosa vietta che le poppe d'avorio partiva, cadeva. La vesta era di zendado bianco, tutta maestrevolmente frastagliata, sotto a cui tela d'oro gaiamente riluceva. Mentre adunque che verso il castello cavalcarono, don Diego, secondo la costuma del paese, si pose dal canto destro Ginevra la bionda, e quella di redine conduceva, seco di varie cose ragionando. Era il cavaliere non meno bel giovine, che ella fosse bella fanciulla. Giunti all'albergo, volle la madre di Ginevra la bionda che il cavaliere alquanto si riposasse; e fecelo condurre in una camera riccamente apparata ove si cavò gli stivali. Egli aveva poca voglia di riposare; nondimeno per compiacer alla signora si cavò i panni da caccia, e d'altre ricche vestimenta che ella gli fece recare si vestì, tuttavia pensando alle divine bellezze della giovine, parendogli che simil beltà non avesse veduta già mai. Dall'altra parte, mentre egli stette in camera accompagnato da alcuni uomini della donna, Ginevra la bionda non si poteva cavar di mente il veduto cavaliere, il quale in quella breve vista l'era parso il più bello, il più gentile e il più valoroso giovine che mai ella veduto avesse; e sentiva in pensar di lui una meravigliosa gioia per innanzi mai più da lei non sentita. E non se n'accorgendo, si sentì alla fine di lui esser fieramente innamorata; il quale medesimamente a lei pensando, ed ora questa parte ora quell'altra di lei ammirando, beveva invisibilmente l'amoroso veleno, conchiudendo tra se, che per voler ammazzare un cervo, egli era stato dalla bella giovane d'amorosa saetta mortalmente ferito. Ora i servidori di don Diego avendolo buona pezza ricercato, ed orma di lui non ritrovando, se ne tornarono verso casa, pensando che egli per altra via al castello si fosse tornato. Essendo vicini a mezzo miglio al castello, incontrarono il messo mandato per avvertir la madre di don Diego, che quella sera non l'aspettasse. E perchè erano circa due ore di notte, la madre, sapendo che il figliuolo era in buon luogo albergato, non volle per quella notte che altri ci andasse. Non erano i due novelli amanti stati molto nei lor pensieri, che la cena fu in ordine, la quale era in una sala apparecchiata. Quivi condotto il cavaliere, fu dalle due donne madre e figliuola graziosamente e con oneste accoglienze ricevuto, e con piacevoli ragionamenti intertenuto. Si diede l'acqua alle mani, e tutti tre, volendo così la signora, si lavarono; e fu astretto don Diego, a mal suo grado, a seder in capo di tavola. La signora si mise a banda destra, e Ginevra la bionda al lato manco, e gli altri di mano in mano secondo l'ordine loro s'assisero. La cena fu di vari e delicatissimi cibi abbondante, benchè i due amanti poco mangiassero. Aveva la signora fatto cavar vini preziosissimi, ancor che ella e la figliuola non bevessero vino; ma si trovò che anco don Diego mai non aveva gustato vino, essendo così da fanciullo avvezzo, di modo che essi tre bevevano acqua. Ma io, signor mio, se stato ci fossi, mi sarei accordato con gli altri, che tutti bevevano vino. Che a dir il parer mio e'mi pare che tutti i cibi del mondo, ove non giuoca il vino, siano insipidi: e quanto il vino è migliore, certamente saporisce più le vivande. La gentildonna, che era bella parlatrice, metteva gentilmente il cavaliere in vari ragionamenti, pregandolo tuttavia che mangiasse; e d'uno in altro parlare entrandosi, avvenne che ancora Ginevra la bionda si mise a ragionare di brigata; di modo che al cavaliere pareva esser in paradiso. Nè meno il ragionar di lui piaceva alle donne. E così ragionando, e delicatamente cibandosi, passarono quel tempo della cena allegramente. Cenato che si fu, finchè venne l'ora di dormire, il cavaliere parlò assai con la sua innamorata; ma non ardì mai di scoprirle il suo fervente amore, se non dirle generalmente che l'era servidore, e che desiderava che gli comandasse, perciocchè stimeria che gli facesse favor grandissimo. La giovanetta, facendosi di più di mille colori, ringraziava modestamente il cavaliere delle sue offerte; ed ancor che le paresse comprender dagli atti e dal parlar di lui, che egli non mezzanamente l'amasse, nondimeno ella mostrò non volersene accorgere, per meglio nell'avvenire spiar l'animo di quello. Venuta l'ora del dormire, dandosi, come è costume, la buona notte, ciascuno s'andò a corcare; ma qual fosse il sonno dei due novelli amanti, chi in simil laberinto s'è trovato il può di leggiero conietturare. Eglino mai non dormirono, e tutta la notte consumarono in pensieri, ora temendo, ora sperando, ora se stessi riprendendo, ed ora animandosi a seguir

l'impresa. A Ginevra la bionda pareva pure aver veduto non so che nel cavaliere, che indizio le facesse e le desse arra ch' egli l'amava, e che se ella in lui metteva il suo amore, indarno non amerebbe, e con questo alle già cominciate fiamme amorose dava aita e fomento. Don Diego, avendo trovata, al parer suo, la giovine gentile, discreta, e tanto leggiadra e bella, quanto imaginar si possa, si sentiva in ogni parte ardere, ed era sforzato, ancor che non volesse, d'amarla. Ma parendo a lui che pure se le fosse in qualche parte scoperto, e non aver in lei trovata corrispondenza come avria voluto, restava di questo suo amore in dubbio. Pensando poi che ella era ancor fanciulletta, e che per l'ordinario le fanciulle devono esser modestissime, e non così di leggiero dar credenza alle ciance dei giovini, si confortava alquanto, e sperava con fedel servitù acquistarla. Tali furono i pensieri quella notte dei due nuovi amatori. Fatto il giorno, vennero i servidori di don Diego per accompagnarlo a casa. Erasi già levata la gentildonna del castello, la quale, dato ordine che il desinare fosse onorevole e presto, non volle che il cavaliere partisse la mattina; ed egli di grado si lasciò sforzare, come colui che sempre avrebbe voluto veder Ginevra la bionda; la quale quella mattina, levatasi di letto, per meglio compiacer al suo amante, s'abbigliò molto riccamente, ma con tanta galanteria, che pareva che ogni cosa intorno le ridesse. E ben miratasi e rimirata nello specchio; e consigliandosi ancora con le sue donzelle, acciò cosa in lei non fosse che potesse esser ripresa, se n' uscì di camera, e venne in un giardino, ove la madre di lei col cavaliere ragionando passeggiava. Come egli la vide, riverentemente la salutò, e fiso mirandola, se il giorno innanzi gli era paruta sommamente bella, ora gli parve che quanta mai beltà si potesse in donna desiderare, o che dagli scrittori sia stata scritta già mai, fosse perfettamente in costei, di maniera che non poteva levarle gli occhi daddosso. Medesimamente a lei parve che il cavaliere fosse pure il più bello e leggiadro giovine che trovare si potesse; e così vagheggiandosi, pascevano gli occhi di quella dolce vista. Udirono poi messa in una cappella nel castello, e dopo la messa andarono a desinare. Come si fu desinato, e che gli uomini con i cavalli di don Diego furono ad ordine, egli rese quelle grazie alla signora del castello che seppe e potè le maggiori, e le baciò le mani, offerendosi per sempre ai servigi di lei prontissimo. Rivoltatosi poi a Ginevra la bionda, umilmente le baciò le mani, e volendo non so che dirle, vinto da soverchio amore, mai non seppe formar parola, e meno sapeva lasciarle la delicata mano; il che fu alla giovane certo segno che il cavaliere sommamente l'amava. Del che ella se ne ritrovò contentissima, e disse quasi con tremante voce: signor don Diego, io son tutta vostra. Preso adunque alla meglio che potè da tutti congedo, montò con i suoi a cavallo, e alla madre se ne ritornò, alla quale disse le grate accoglienze e il grand' onore che aveva ricevuto. Era tra queste due vedove antica amicizia; di modo che assai sovente si solevano visitare, e mangiar l'una a casa dell'altra. Onde don Diego, intendendo questo dalla madre, ordinò di far una festa, e farvi invitar Ginevra la bionda con la madre, e così fu fatto. La festa fu bellissima e piacevole, d'apparato, di suoni e d'onorevoli e belle donne; e ballando alcune danze il cavaliere con Ginevra la bionda, e a poco a poco seco venendo domestico, le cominciò con accomodate parole il suo amore e la passione che lei amando sofferiva a discoprire. Ella, benchè volesse star alquanto ritrosetta, nol potè perciò fare; onde il cavaliere s'accorse molto agevolmente che ella di lui non meno ardeva. Dopo il danzare si fecero alcuni giuochi, e non lasciò il cavaliere cosa che potesse dar piacere alla brigata, onorando quanto più poteva Ginevra la bionda e la madre di lei. Cercando adunque i due amanti i mitigar le fiamme, nelle quali l'uno per l'altro ardeva, più le accrescevano, bevendo l'uno dell'altro con la vista l'amoroso veleno. Avvenne poi che continuando il giovine questa pratica, e spesso a casa della sua amante andando, e quella a casa sua invitando, le due madri s'avvidero di questo amore, nè punto spiacque loro questa pratica; conciò sia cosa che la madre del cavaliere volentieri avrebbe presa Ginevra la bionda per nuora, e l'altra vedova non men volentieri avrebbe voluto don Diego per genero. Ma come spesso accader suole, che certi rispetti che hanno le persone guastano mille bei disegni, nessuna voleva esser la prima a metter la cosa a campo. Era a queste castella vicina l'abitazione d'un ricco cavaliere molto di don Diego amico, al quale fu più volte don Diego per palesar questo amore e chiedergli consiglio; e nondimeno, dubitando offender la sua amante, si ristette. Era già tanto cresciuta la domestichezza tra i due amanti, che quasi ogni dì don Diego andava al castello della donna, ed ivi tre e quattro ore se ne stava a diporto, e spesso vi cenava, e poi a casa riveniva; di maniera che ciascuno s'avvide di questo lor amore. I due amanti altro non desideravano che congiungersi con nodo maritale insieme; ma Ginevra la bionda non ardiva alla madre manifestar il suo desio, ed altresì il cavaliere nulla alla madre diceva. E parendo anco alle madri loro che tutti due fossero assai giovinetti, e che tempo ci sarebbe da vantaggio a maritargli insieme, se ne passavano senza dir altro, avendo piacer di questa pratica. Mentre che le cose erano in questi termini, occorse che una giovane assai bella, e figliuola d'un gentiluomo del paese, che molto spesso in casa di Ginevra la bionda si ritrovava, s'innamorò fieramente di don Diego, e quanto più poteva s' ingegnava di far che egli l'amasse: ma il cavaliere, che tutto il suo cuore aveva in Ginevra la bionda, non metteva mente a cosa che quella si facesse. Venne alle mani di questa giovane un perfettissimo sparviero, e sapendo ella quanto don Diego d'augelli di rapina si dilettasse, glielo mandò a donare. Il cavaliere, più oltra non pensando, l'accettò, e donato un paio di calze al portatore, mandò mille grazie alla giovane, offerendosi ai suoi servigi. E allora essendo il tempo d'augellare ai pernicioni, e provato l'augello esser dei migliori che si trovassero, non è da domandare se lo teneva caro. Egli aveva mandato

due volte a donar dei pernicioni a Ginevra la bionda, ed essendo anco ito a vederla, aveva portato lo sparviero in pugno; e ragionando della sua bontà, disse che lo teneva caro quanto gli occhi suoi. Ciascuno, come s'è detto, s'accorgeva dell'amor di questi due; e ragionandosi un giorno in casa di Ginevra la bionda, alla presenza sua, di don Diego, ed essendo da tutti lodato per un virtuoso e compito cavaliere, un ser Graziano disse ch'era vero che don Diego era giovine virtuoso, ma che era come l'asino del pentolaio, che dà del capo per ogni porta. Maravigliatasi Ginevra la bionda di questo motto, pregò colui che più chiaramente parlasse. Egli, che si teneva un gran savio, disse: Signora i pentolai che vanno vendendo pentole, scudelle ed altri vasi di terra per le ville sull'asino, si fermano ad ogni uscio: così fa il cavalier don Diego. Egli fa all'amor con quante giovanette vede, ed ora egli è ardentemente innamorato della figliuola del signor Ferrando della Serra, dalla quale ha avuto uno sparviere, che tien più caro che la propria vita. Non so se queste parole quel ser bufalone dicesse da se, o che da altri fosse indotto a dirle; ben so che furono cagione di grandissimo male, come intenderete; perciocchè come Ginevra la bionda l'ebbe udite, si partì dal luogo ov'era, e se n'andò alla sua camera, ove entrò in tanta gelosia, ed appresso in così fiera collera, che fu più volte per disperarsi; e tanto prese questa cosa a sdegno, che l'amore che a don Diego portava convertì in crudelissimo odio, non pensando che colui che la cosa aveva detta, poteva esser mosso da altrui, o dettola per invidia e malignità. Da indi a poco tempo il cavaliere, com'era usato, venne a veder la non più sua Ginevra la bionda, la quale, come udì ch'egli era smontato in castello, di fatto se n'andò alla sua camera e dentro si serrò. Il cavaliere, venuto in sala, si mise a ragionar con la madre dell'irata giovane, e buona pezza vi s'intertenne, ed aveva in pugno quello sparviero, del quale contava i miracoli che faceva. Ora veggendo che Ginevra la bionda non compariva, come era solita, domandò ciò ch'era di lei, e gli fu risposto che quando egli venne, ella se n'era andata in camera; di che egli non fece altro motto. Quando poi gli parve tempo, tolta licenza dalla signora vedova, si partì: e discendendo le scale riscontrò una donzella della giovane, alla quale disse che in nome di lui baciasse le mani alla sua padrona. Questa cameriera era consapevole dell'amor di tutti due, e dello sdegno dello sparviero nulla ancora sapendo, fece l'ambasciata alla sua signora. Aveva già Ginevra la bionda saputo che don Diego era con lo sparviero in pugno venuto, e quello mirabilmente commendato; onde ella teneva per fermo che in dispregio di lei recato l'avesse. Il perchè, oltra che credeva fermamente che egli con quell'altra giovane facesse all'amore, si teneva anco da lui beffata e schernita; onde di maggior sdegno s'accendeva; e così l'era entrata questa fantasia nel capo, che non era bastante cosa del mondo a levarle questo farnetico di mente. Ora la cameriera venne in camera, e le fece l'ambasciata del cavaliere; di che ella più sdegnata: ahi sleale amante, disse, e temerario, che avendomi tradita, e me per un'altra a me in nessuna parte uguale abbandonata, ancora ardisce di venir ov'io sono, e mandarmi per più mio dispregio a baciar le mani; ma alla fe' di Dio io gliene farò l'onore che merita. E allora disse il tutto alla donzella, dello sparviero, e dell'amore di don Diego con la figliuola del signor Ferrando. La cameriera queste favole sentendo, e verissime credendole, commendò molto la sua padrona di questo proposito, aggiungendo stipa al fuoco. Amava questa donzella un giovine in casa, il quale, non saprei dire per qual cagione, voleva un gran male a don Diego, e spiacevagli oltra modo che egli dovesse prender per moglie Ginevra la bionda. Onde intendendo la cagione di questo sdegno, ordì tra se una certa favola, fingendo aver da persona degna di fede udito dire, che don Diego, se non fosse stata la riverenza che alla madre portava, avrebbe di già quell'altra giovane dello sparviero sposata: fece che la cameriera quest'altra favola alla sua donna disse, la quale ella troppo bene credette. E deliberata troncar questa pratica, e far che don Diego più innanzi non le venisse, domandò un paggio, e strettamente gli commise che il dì seguente dovesse star fuori del castello a certo luogo, ove venendo don Diego per forza giungeria, e a lui dicesse: signor don Diego, Ginevra la bionda mi manda a voi, e per me vi dice che dobbiate andar al luogo, donde il vostro buon sparviero a voi tanto caro viene; perciocchè qui non prenderete voi più nè pernicioni nè quaglie. Andò al tempo suo al luogo a lui assegnato il paggio, e tanto ivi stette, che don Diego secondo la sua usanza ci venne. Come il paggio il vide, così se gli fece incontro, e li disse quanto la padrona sua comandato gli aveva. Il cavaliere, che era intendente ed accorto, intese assai bene il gergo; onde, senza andar più innanzi, a casa ritornò tutto di mala voglia; e come fu giunto, andò alla sua camera, e scrisse una lettera tale, quale il caso richiedeva, e preso lo sparviero, quello ammazzò, ed insieme con la lettera per un suo servidore, che fece montare a cavallo, a Ginevra la bionda mandò. Ma ella, giunto a lei dinanzi il servidore, non volle nè lettera nè sparviero accettare; solamente a bocca disse al messo: compagno, ne dirai al tuo signore, che più non mi venga dinanzi, e che io sono assai chiara dei casi suoi, ringraziando con tutto il cuore Iddio, che assai a buon'ora della sua poca fede avvista mi sono. Ritornò il messo con questa fiera ambasciata al signor suo, e il tutto per ordine li riferì. Egli quanto a questo annunzio si smarrisse, quanto sbigottito restasse, quanto si lamentasse della sua disgrazia ed affliggesse, non è da dire. Tentò mille vie per chiarirla, e farle conoscere che ella da maligne lingue era ingannata, ma il tutto fu indarno; chè mai ella non si volle rappacificare, nè prestar orecchie alle veraci escusazioni del vero amante; perciocchè già s'aveva così saldamente chiavata questa falsa opinione nel cuore, che non era possibile indi diradicarla; onde nè lettere nè ambasciate

mai più volle da lui accettare. Veggendosi lo sfortunato amante senza sua colpa esser di questa maniera trattato, e non potendo tanta doglia sofferire, nè ritrovando via nè modo di scemar le sue fiamme, che pareva che tuttavia s'augumentassero, egli cascò in tanta malinconia, che quasi ne fu per morire. Fu leggier cosa a conoscer l'infermità del cavaliere, non frequentando più, come soleva, la pratica della giovane; e le due vedove se ne ridevano, pensando che fossero corrucci fanciulleschi. Don Diego, poi che vide invano aver tentato tutti quei rimedii e mezzi che gli potevano recar profitto, avendo il viver in dispregio, e per se stesso non si volendo uccidere, deliberò tentar un'altra via, cioè allontanarsi dalla cagione del suo male, e andar qualche dì vagabondo in qua e in là, sperando che questo gli dovesse scemar tanta sua fiera doglia. E fatto questo suo sì fiero proponimento, mise ad ordine tutto quello che gli parve di far portar seco; e tra l'altre cose fece far un abito da romito per se e per un compagno, che intendeva menare ovunque egli andasse. Scrisse anco una lettera, e quella diede ad uno dei suoi servidori, e disse: Io vo'andar in un certo mio bisogno, nè voglio che mia madre nè altri sappia ov'io vada: come io sia partito, dirai alla signora mia madre, se ella dimanda ove sia ito, che nol sai, ma che ho detto che fra venti dì ritornerò. Appresso passati i quattro giorni dopo il mio partire, e non più tosto, tu porterai questa mia lettera che ora ti do, a Ginevra la bionda, e s'ella non volesse accettarla, tu la darai a sua madre; e guarda, per quanto hai cara la vita, non preterir quest'ordine. Il servidore gli rispose che non dubitasse, che il tutto farebbe come egli ordinato gli aveva. Fatto questo, don Diego chiamò un altro suo fidatissimo servidore, che era uomo da bene e pratico delle cose del mondo, e a lui aperse tutto il suo cuore di quanto intendeva fare. Il buon uomo biasimò assai questa sua irragionevole deliberazione, e si sforzò con buone ragioni levarlo fuor di questo farnetico; ma nulla fece di profitto, chè egli aveva deliberato far così. Il che veggendo il leale ed amorevole servidore, pensò tra se che era minor male che egli andasse seco; perciocchè potria a lungo andare levargli di capo questa fantasia, e stando al continovo con lui, guardarlo da qualche altro più noioso accidente; e così disse che anderebbe seco, e che mai non lo abbandoneria. Accordati adunque insieme, e messo ad ordine il tutto, la seguente notte tutti due montarono a cavallo, don Diego sovra un buon giannetto di meraviglioso passo, ed il servidore sovra un gagliardo cavallo con la valigia. Erano circa tre ore di notte quando si partirono, e cavalcarono tutta la notte gagliardamente; e come cominciò a farsi il giorno, si diedero a camminar per traversi e vie disusate, acciò da nessuno fossero veduti; e così andarono fino a quasi mezzo dì. Egli era del mese di settembre, e non faceva molto caldo. E parendo al cavaliere che molto dalla sua stanza si fosse dilungato, e che potevano i cavalli rinfrescare, andò ad un casale che era fuor d'ogni strada comune; e quivi comprato ciò che ai cavalli e loro era bisogno, mangiarono e lasciarono riposar circa tre ore i cavalli, che bisogno ne avevano. Montati poi a cavallo, andarono tre giornate di questa simil maniera e pervennero al piede d'un'alta montagna, che molte miglia era fuor della strada comune. Il paese era selvaggio e solitario, pieno di varii arbori e di conigli e lepri ed altre salvaticine. Era quivi una capacissima di molte genti grotta, presso alla quale sorgeva una limpida e fresca fontana. Come il cavaliere vide il luogo, senza fine piacendoli, disse al servidore: Fratello, io voglio che questa sia la mia stanza, fin che questa breve vita mi durerà. Quivi adunque smontati, e ai cavalli levati i freni e le selle, quelli lasciarono andare, ove più lor aggradiva; dei quali mai più non si seppe novella, perciocchè pascendo l'erbe, e dalla caverna allontanandosi, creder si deve che divenissero esca di lupi. Il cavaliere, fatto porre in un canto della spelonca le selle, i freni e l'altre cose, deposti i panni consueti, si vestì col servidore l'abito da romito, e con legni di modo la bocca della grotta conciò, che fiera alcuna non ci poteva entrare. Era la grotta molto spaziosa, e tutta nell'arido fondo cavata. Quivi di foglie di faggio s'acconciarono due lettucci alla meglio che si potè; e così se ne stettero molti dì, vivendo di bestie selvagge, che il servidore, con una balestra che recata aveva, ammazzava, e assai sovente di radici d'erbe, di frutti selvaggi, di ghiande e d'altre simili cose; e la sete si levavano con l'acqua della fontana; cosa che al cavaliere non doveva dar noia, non bevendo egli vino. In questa sì povera e silvestre vita se ne stava don Diego, ed altro mai non faceva che pianger la durezza e crudeltà della sua donna; e come una fiera tutto il dì per quei borroni solo se n'andava, forse cercando qualch'orso che la vita gli levasse. Il servidore attendeva, quanto più poteva, a pigliar delle salvaggine; e come comodamente gli veniva l'occasione, esortava il suo padrone a lasciar questa vita bestiale e a casa tornarsene, e trattar Ginevra la bionda da sciocca come ella era, che non conosceva il suo bene, e non meritava che sì nobile e ricco cavaliere l'amasse. Come si veniva su questi ragionamenti, don Diego non poteva sofferire che mal di lei si dicesse, e comandava al servidore che d'altro parlasse, e a pianger e sospirar si dava; di modo che in breve perduto il natural colore, e divenendo tuttavia più macilente e magro, più a uomo selvaggio che ad altro rassembrava. L'abito anche bigio con quel cappuccino di dietro che portava, la barba che gli cresceva, e i capelli sbaruffati, e gli occhi che nella testa più ognora gli entravano, l'avevano di modo trasformato, che non ci era rimasa nessuna delle sue solite fattezze. La madre non veggendo la mattina don Diego venir a desinare, domandò di lui. Il servidore, a cui il cavaliere aveva data la lettera per dare a Ginevra la bionda, disse alla madre com'egli era cavalcato con un sol servidore, e che fra spazio di venti dì aveva detto che tornerebbe. A questo la buona madre s'acquetò. Passati i quattro dì dopo il partire del cavaliere, il servidore portò la lettera a Ginevra la bionda, e la ritrovò appunto in sala con la madre; e fatta la debita riverenza, le diede in mano la lettera. Come ella conobbe

che era lettera di don Diego, di subito là gettò in terra, e tutta cangiata di colore e piena d'ira, disse: io pur gli ho fatto intendere che non voglio sue lettere nè ambasciate. La madre ridendo: questa per certo è una gran collera, disse; recami qua la lettera, ed io la leggerò. Uno di quei di casa, presa la lettera, la porse alla padrona, la quale, aprendola, trovò che diceva in questo modo. «Poichè, signora mia, la mia innocenza appo voi non ritrova luogo, che nel vostro cuore possa imprimer cosa alcuna delle sue veraci ragioni, veggendo io per manifestissimi segni che a noia vi sono, anzi pur che mortalmente mi odiate, e non potendo sofferire che in nessuna quantunque minima cosetta io vi sia cagione di dispiacere, ho deliberato andarmene tanto lungi da queste contrade, che nè voi nè altri mai più abbia nuova di me, acciò che restando io sfortunatissimo, voi possiate viver contenta. Durissimo m' è e fuor di modo tormentoso il vedermi da voi sprezzato, ma molto più duro e di maggior tormento mi è saper che voi per me, o per cosa che io mi faccia, ancor che ben fatta sia, vi dobbiate adirare o averla per male: perciocchè in me ogni supplizio è minore di quello che un vostro sdegno mi genera. E perchè la mia vita, come debole, non potria lungamente tanti aspri martiri, quanti ognora soffro, sopportare; prima che ella manchi, che sarà in breve, ho eletto in questa mia ultima lettera far nota la semplice verità dei casi miei, non perchè a voi ne venga infamia, ma per testimonio della mia innocenza. Che non volendo io in disgrazia vostra vivere, sappia almeno il mondo che, quanto si possa donna da un uomo amare, vi ho io amata, amo ed amerò eternamente, portando ferma speranza che quando io sarò morto, avrete, benchè tardi, di me pietà; perciocchè alla fine conoscerete che io mai non commisi nè pensai far cosa, che ragionevolmente vi potesse recar noia. Vi amai, come sapete, non per rubarvi l' onor della vostra verginità, ma per avervi, piacendo a voi, per sposa; e di questo non ci è miglior testimonio che voi. Ora non avendo voi mostrato ira contra me, se non per cagione dello sparviero che mi fu questi dì donato, vi dico che Isabella figliuola del signor Ferrando mi mandò a donar il detto augello; e mi sarebbe paruto far gran discortesia a non accettarlo, essendo doni che tra gentiluomini si costumano; ma con Isabella non ho parlato già mai, se non in casa vostra e alla presenza vostra. Che ella m' abbia amato del modo che voi vi siete imaginata, questo non so io, perciocchè meco non ne parlò già mai; e se parola detto me n'avesse, ella sarebbe restata chiara che io non aveva se non un cuore, che più non era in mia libertà, avendone io a voi di già fatto un dono irrevocabile. Ora sapendo ella che io per rispetto vostro abbia il suo sparviero strangolato e dato a mangiar a' cani, credo che sia certa che io punto non l' ami; e questo doveva pur anco farvi conoscer l' innocenza mia. Ma folto ed oscuro velo di fiero ed ingiusto sdegno v' ha di maniera velati gli occhi ed accecati, che non vi lascia veder il vero; nè io altro testimonio saprei dell'innocenza mia darvi, che il mio cuore che vosco alberga. Sia adunque così, poichè così vi piace. Avendomi voi in odio, non potrei far altrimenti che odiar me stesso; e veggendo che la mia morte v'aggrada, ed io ne morrò. Una sola cosa mi duole, che rimanendo io innocente, voi dobbiate restar colpevole. La mia morte non sarà che un brevissimo sospiro, e la vostra crudeltà che meco usate, vi sarà sempre innanzi agli occhi. Io priego Iddio che tanto vi faccia lieta, quanto voi desiderate che io sia tristo. Statevi con Dio.» Restò piena d' infinito stupore la donna vedova, quando ebbe letta la lettera; e forte biasimò la figliuola, che a simil rischio avesse condotto sì gentile ed onorato cavaliere, e molto le disse male. Ma ella era tanto adirata, e sì odiava il cavaliere, che le pareva gioire, udendo che egli era in pena. Fatto poi chiamar il servidore di don Diego, gli domandò quanto era che il suo padrone si partì. Egli disse che erano cinque giorni. E bene, rispose la donna, va e raccomandami a sua madre. Ella non volle che del tenore della lettera alcuno fosse consapevole, se non la figliuola; e quando la sgridò, elle erano sole. La madre di don Diego, poichè passati i quindici e venti dì non vide rivenir il figliuolo, e che molti altri giorni l' ebbe indarno aspettato, tutta di mala voglia, mandò in quanti luoghi ella potè immaginarsi per aver nuova di lui, ma nulla mai ne potè spiare. Ed avendo pur inteso non so che del corruccio di Ginevra la bionda per rispetto d' uno sparviere, mandò alla madre di lei per intendere, se cosa alcuna sapeva dove don Diego fosse; ma ella, per non la metter in disperazione, non le volle far sapere ciò che la lettera scritta alla figliuola conteneva. Ora qual fosse la vita della sfortunata madre di don Diego, pensilo ciascuno che sa che cosa sia amor di madre verso un figliuolo; e tanto più quanto è virtuoso, ben allevato e pieno di buoni costumi. Ella, piangendo tutto il dì, chiamava come forsennata il suo figliuolo, e miseramente s' affliggeva; ma non morì, perchè non si muor di doglia, acciò che tuttavia il tormento divenga maggiore. Erano già passati circa quattordici o quindici mesi, che il misero don Diego s' era partito da casa e fatto compagno delle fiere selvagge tra spelonche e boschi, e dal suo servidore in fuori, mai non aveva veduto uomo: e per l' aspra vita che di continuo aveva fatto, e l' acerbo pianger che faceva, e la mala contentezza dell' animo che ognora il rodeva, era sì trasfigurato, che se la madre istessa l' avesse veduto, non l' avrebbe raffigurato. Ora pentita la fortuna di tanta indegnità, quanta il povero cavaliere a torto sofferiva, cominciò a volersi pacificare. Avvenne adunque che quel cavaliere, di cui di sopra vi ragionai, che volle don Diego far consapevole del suo amore, e poi, non so come, si restò che nulla gli disse, ritornando di Guascogna, ove per suoi affari era ito, passò per quelle contrade, ove don Diego era boschereccio cittadino; e la via errando, s' abbattè a passar per dinanzi l' abitata caverna; e quivi veggendo molti vestigi umani, essendo quasi un' arcata da quella lunge, gli parve vedervi entrar dentro uno, ma non potè scernere chi si fosse. Egli era don Diego, che tornando da' vicini luoghi, ove sovente andava

piangendo la sua mala sorte, e sentendo il calpestio dei cavalli, vi s' era dentro appiattato. Come il cavaliere cavalcante, che si chiamava Roderico, vide questo, conoscendo aver errato il cammino, disse a uno dei suoi servidori che spingesse innanzi il cavallo, e vedesse chi fosse là dentro, e domandasse il gran cammino. Andò il servidore, e veggendo l' entrata della grotta con pali turata, non ardì appressarsi, e meno ardì spiar del cammino, dubitando che là dentro non abitassero malandrini; onde essendo al padron ritornato, e dettoli quanto aveva veduto, e il dubbio che aveva, si tacque. Il cavaliere, che era valente ed animoso e ben accompagnato, con tutti i compagni alla spelonca andò; e chiamato chi là dentro fosse, vide aprir l' uscio, ed uscir il servidore di don Diego sì trasformato da quello ch' esser soleva, che proprio assembrava ad uomo selvaggio. A costui domandò il signor Roderico chi fosse, e quale era il diritto cammino per andar al suo viaggio. Siamo, rispose il servidore, due poveri compagni, come volle fortuna, capitati qui per nostra mala ventura, e ci stiamo a far penitenza dei nostri peccati; ma che paese sia questo, e qual sia il cammino, io non vi saprei insegnare. Venne desiderio al signor Roderico d' entrar dentro la grotta, e smontò con alcuni dei suoi, e v' entrò; e veggendo quivi don Diego che passeggiava, ma nol conoscendo, gli fece la simil domanda che al suo servidore fatta aveva. Or mentre che egli con lo sconosciuto don Diego ragionava, quelli che seco erano smontati, per la caverna or qua or là andando, il tutto curiosamente rimiravano. E ritrovate quivi due selle in un cantone, delle quali una era riccamente guarnita e molto ben lavorata, disse un di loro scherzevolmente al servidor di don Diego: Padre romito, io non veggio qui nè cavallo nè muletto nè asino, onde sarà meglio che voi mi vendiate queste selle. Se elle, signori, vi piacciono, rispose il romito, prendetele senza prezzo a vostro piacere. In questo il signor Roderico avendo ragionato con don Diego, e non potendo cavarne cosa alcuna, disse ai suoi: Orsù andiamo, e lasciamo questi romiti con Dio, procacciando altrove ritrovare chi la strada ci insegni. Allora uno dei suoi gli rispose: Signore, qui sono due selle, delle quali una è singolarmente guarnita, e mostra che sia stata di qualche giannetto. Egli le fece a se dinanzi recare; e come vide la bella, così gli occhi corsero ad una impresa che nell' arcione era maestrevolmente dipinta, a cui era questo motto scritto: *Quebrantare la fe es cosa muy fea.* Che in lingua nostra vuol dire: Romper la fede è cosa molto brutta. Come egli vide l' impresa e il motto, così tantosto conobbe quella sella esser stata di don Diego; onde caddegli nell'animo che egli uno di quei due romitelli fosse. Il perchè mirando quanto più poteva fisamente l' uno e l' altro, mai non potè sembianza di lui conoscere: così l'aveva la selvaggia vita e il dirotto pianto che di continuo faceva, dalle prime fattezze cambiato. Domandò poi loro come quelle selle quivi fossero state recate. Don Diego, che il cavalier suo amico conobbe alla prima, e dubitava forte esser da lui conosciuto, tutto a questa domanda nel viso si cambiò, e disse che in quella grotta le avevano trovate. Veggendo il signor Roderico il cambiar del colore che il romito fece, e più diligentemente riguardandolo, s'avvide d'un neo, che di sei o sette peluzzi più biondi che oro brunito egli sul collo aveva. Per questo credendo egli fermamente che questo fosse don Diego, se gli lasciò cadere al collo, abbracciandolo tenerissimamente, e tuttavia diceva: veramente voi siete il signor don Diego. L' altro romito, che ben aveva conosciuto il signor Roderico, come il vide piangere e così amorevolmente abbracciare il suo padrone, tutto s' intenerì, e con molti singhiozzi cominciò forte a piangere. Don Diego altresì, che si sentiva al collo uno dei cari amici che al mondo avesse, non si potè tanto contenere, che a mal suo grado gli occhi di lagrimosa rugiada non se gli colmassero; nondimeno egli niente rispondeva. Ma tuttavia dicendo il signor Roderico: voi siete pur quello: voi siete il mio signor don Diego: egli lasciò in abbondanza di molte calde lagrime rigarsi il volto, e quello che in parole non poteva e non voleva esprimere, il natural istinto con le lagrime assai apertamente manifestava. Il perchè il signor Roderico gli replicava pure: signor mio, voi non me lo potete negare, io vi conosco, e so che siete quello. Alla fine fu astretto per mille vie don Diego a manifestarsi, e disse: io sono l' infelice don Diego, quel tanto vostro amico; e poichè la fortuna vi ha condotto in questo solitario luogo, io vi prego che vi contentiate d' avermi veduto, ed andarvene, e lasciarmi finir qui quel poco di vita che mi avanza, e mai non palesar che io sia vivo, e così comandare a questi vostri che a nessuno mi manifestino. Il signor Roderico piangendo, così gli rispose: Signor mio, io ringrazio Iddio d' avervi ritrovato; cosa che punto non pensava; perciocchè vostra madre e tutti credevano che voi foste morto. Ora disponetevi a ritornar meco a casa e rallegrar vostra madre, che tanto della perdita vostra s' affligge, e consolarla insieme con gli amici vostri. Assai furono le parole che si dissero, ma egli non volle intender di tornar a casa; e menato in disparte il signor Roderico, a quello tutta l' istoria del suo infortunio e della sua deliberazione puntalmente narrò. Quando il buon signor Roderico intese questa cosa, quasi isvenne per pietà; e sovvenendogli allora di colei che egli ardentissimamente amava, e temendo a simil disavventura pervenire, restò quasi morto, e tanta compassione a don Diego ebbe, quanta egli a se stesso avrebbe avuta; onde propose quindi non partir senza lui; e usata ogni persuasione che seppe, si sforzava indurlo a lasciar quella sì aspra e bestial vita. Ma tanto mai non potè dire, nè tanto mai seppe persuaderlo, che egli volesse consentir di partirsi; perciocchè diceva che senza la grazia di Ginevra la bionda quindi mai non partiria. Il signor Roderico, poichè invano vide affaticarsi, il pregò che di questo almeno gli volesse compiacere, di prometterli d'aspettarlo per due mesi in quel luogo, e cangiar vita; perchè gli dava l'animo di far che Ginevra la bionda seco si rappacificherebbe. A questo egli consentì; onde il signor Roderico gli lasciò il suo letto che porta-

va seco in viaggio, e volle che lasciati quei panni da romito, egli si vestisse i suoi panni che ancora erano nella caverna. Ma don Diego disse non voler cangiar abito, fin che non aveva la pace. Gli lasciò anco il signor Roderico due servidori a cavallo con danari a bastanza, a fine che sempre un di loro procacciasse in qualche villa vicina da vivere, e quanto era bisogno, fin ch' egli tornasse. Poi, con molte lagrime da don Diego partito, ritornò al suo viaggio, notando ben la via per sapervi tornare; e camminando pensava di continuo alla sventura dell' infelice suo amico, biasimando la fiera crudeltà della giovane. Ora poichè fu giunto a casa, ordinò ai suoi che nessuno facesse motto di don Diego; e perchè era vicino e domestico in casa di Ginevra la bionda, cominciò a praticarvi più spesso che non soleva, e con sommissima diligenza spiar tutta la vita di lei. Ed oggi una cosa e dimane un' altra intendendo, si accorse assai di leggiero che ella d' un servidore allevato in casa molto si fidava. Il perchè cominciò di quello farsi domestico, e con doni farselo amico. Nè guari continuò questa pratica, che da lui conobbe tutti i segreti di Ginevra la bionda. Conobbe adunque come ella, dopo il corruccio contra don Diego, s' era innamorata d' un giovine Biscaglino, che in Biscaglia aveva certa poca giurisdizione in una villa; e in casa di lei serviva per trinciante, uomo di molte parole, e che si faceva molto ricco sotto speranza della morte di certi suoi parenti. Egli allora non era in casa, ma in breve ci doveva tornare; e come fosse tornato, Ginevra aveva conchiuso con una sua donzella e questo servidore nodrito in casa d' andarsene seco in Biscaglia. Come il signor Roderico intese questo, forte si meravigliò di tanta pazzia che voleva far Ginevra la bionda, e diceva tra se: quanto sei ingrata, giovane, e crudele alla fedele e lunga servitù di così nobile, ricco e virtuoso cavaliere come è don Diego, che più assai che la vita propria ti ama! Ma se le forze mie non mi verranno meno, io spero che i tuoi mal regolati pensieri non ti riusciranno, e che di don Diego sarai e non d' altrui. Ora egli disse al servidore che la trama gli aveva scoperta: veramente questa giovane fa bene a torsi marito, poichè a sua madre par che non caglia di maritarla. Ella è giovane e bella e d'età convenevole, e ha preso un gentiluomo; e se non è egli sì ricco come si vorria, ella ha roba per tutti due, perchè dopo la morte della madre resterà erede del tutto. Dopo queste parole il signor Roderico stava attento, quando venisse il giovine Biscaglino, il quale fra tre dì ritornò, e aveva condotto due Biscaglini, uomini prodi della persona, acciò ch' eglino l' accompagnassero, quando si partiria con Ginevra la bionda. Quel dì medesimo che il Biscaglino arrivò, era il signor Roderico al castello di Ginevra la bionda; e veggendo che l' amante era ritornato, disse al servidore che ogni cosa gli rivelava: io veggio ritornato l' amico, e tosto vi partirete. Se tu, prima che partiate, vuoi nulla, domanda; e guarda far le cose tue saggiamente e non dir così coteste cose a ciascuno. A me tu puoi dir il tutto, perciocchè da me mai non ne uscirà parola. Quando partirete voi? Noi partiremo, per quanto mi ha detto la mia signora, non è un' ora, la tal notte alle quattro ore. Inteso che ebbe questo, il cavaliere se ne tornò al suo castello, ove ordinò quel tutto che a lui parve bisogno, per far quanto gli era caduto nell' animo. Giunta la notte che Ginevra la bionda doveva col suo amante fuggire, quando furono le quattro ore di notte, ella con la donzella che seco dormiva, per una finestra, dove le scale erano apprestate, discese abbasso tanto chetamente, che nessuno sentì; ed uscita della terra, venne dove i cavalli erano ad ordine, e quivi tutti montati cominciarono a cavalcare. Il signor Roderico, che sapeva il viaggio che dovevano fare, s' era con una decina di buoni uomini suoi soggetti posto quella sera in aguato in un bosco lontano da ogni abitazione circa sei miglia. Ed ecco che di due ore innanzi dì arrivarono i fuggitivi presso l' imboscata, ove il cavaliere con i suoi armati aspettava; il quale tutti aveva ottimamente ammaestrati di quanto era di bisogno. Come furono per scontro l' imboscata, il signor Roderico con i suoi uscì gridando: ahi traditori! voi siete morti; ed egli con una lancia sovra mano corse addosso all'amante, che, ancor che fosse notte, conobbe, e quello della lancia aspramente ferendo, gli passò la gola di banda in banda, di modo che il misero cadde a terra morto. I Biscaglini, veggendo il lor capo ucciso, diedero degli sproni ai cavalli, e fuggirono ove più loro piacque, senza saper chi avesse il giovine morto. Il che molto facile gli fu, perchè i compagni del cavaliere, veggendo che non s' erano posti alla difesa, come credevano che dovessero fare, attesero a pigliar le due donne e il servidore che la cosa aveva manifestata, confortandogli che non avessero paura. Era il cavaliere con i suoi stranamente abbigliato, per non esser di leggiero conosciuti; e subito, fatto porre il morto giovine suso il suo cavallo, ma prima con drappi turatoli i buchi della gola, acciocchè più sangue non ne uscisse, fece ciascuno cavalcare. Ginevra la bionda amarissimamente piangeva e fieramente gridava, onde uno di quelli armati, che aveva una barbaccia nera con due occhi stralunati che pareva il gran Diavolo, se le fece innanzi con un pugnale in mano, e con una terribil voce le disse minacciando: giuro a Dio, se tu gridi, che io ti segherò la gola. Taci, che tu hai meglio che tu non meriti; che si fa il tuo bene e non lo conosci; e cavalcando pervennero ad una chiesetta fuor di strada, ove più tosto che si potè interrarono il morto, e attesero a cavalcare. Erano quattro o cinque ore di giorno, quando in certo boschetto vicino ad una villa si fermarono; e mandato alla villa a pigliar da mangiar per loro e per i cavalli si rinfrescarono. Ginevra la bionda tuttavia piangendo, nulla o poco mangiò, e non potè mai conoscere chi fossero quelli che la conducevano. La notte albergavano in case lontane dalle ville, e non permettevano che nessuno potesse parlare nè a lei, nè alla donzella, nè anco al suo servidore. Ora essendo una notte alloggiati in una picciola villa, vicina alla grotta ove don Diego albergava circa sette miglia, il signor Ro-

derico mandò un suo a don Diego, facendogli sapere quanto fatto s'era, e che innanzi al desinare egli con la compagnia sarebbe là. Erano circa cinquanta giorni che il signor Roderico aveva lasciato il misero amante in qualche speranza di racquistar la grazia della sua signora; il quale in questo tempo, essendo vivuto assai bene e con lieta compagnia più del consueto, aveva in gran parte ricuperato il natural suo colore, e quasi alla sua bellezza e vivacità restituito esser si vedeva. Or quando egli dal mandato messo del suo amico intese le cose come erano seguite, stette buona pezza attonito e quasi fuor di se. Poi pensando che egli fra un'ora vedrebbe colei che tanto amava, sentì un riscaldamento di sangue, un batter di cuore ed un sudor freddo per tutte le membra, con mill'altri accidenti; di modo che luogo non trovava, nè sapeva che farsi. Fra questo mezzo avvicinandosi il signor Roderico alla caverna, s'accostò a Ginevra la bionda, a cui sempre celato s'era, e a quella, di continovo per la morte del suo innamorato e disgrazia ove si trovava lagrimante, disse; io so che forte vi meraviglierete, signora mia, di vedermi qui come mi vedete, e parravvi gravissimo che essendo io sempre stato di casa vostra amico, nè da voi avendo ingiuria ricevuta già mai, abbia voi nella via pubblica presa e in luoghi solitari e selvaggi ridotta. Ma quando di ciò vi fia la cagione aperta, io non dubito punto che dando voi luogo alla ragione, io non sia da voi lodato. E perchè siamo presso al luogo ove io ho a condurvi, vi dico che non per rapirvi la vostra verginità hovvi qui menata, chè sapete che per altra io ardo, ma per rendervi il vostro onore e la fama, che voi trascuratamente in tutto cercavate macchiare: per altri ho fatto quello, che per me vorrei che in simil accidente si facesse. Il signor don Diego, per non tenervi più a bada, il quale già tanto amaste, che sì fedelmente v'ha sempre amato ed ama, anzi che v'adora, e che per non soffrir l'ira dei vostri sdegni si era, come disperato, chiuso in una spelonca a vivere come selvaggio e fuor di speme d'esser mai più al mondo, è colui al quale io v'accompagno e conduco. E narratole come, di Guascogna tornando, l'aveva nella deserta grotta trovato, e tutto quello che seco tramato aveva, la pregò a rasciugar le lagrime, deporre gli sdegni dei quali ragion alcuna non ci era, e ricever esso don Diego nella sua solita grazia. Era stata la disperata giovane a questi parlari sì stordita e fuor di se, che quasi non poteva formar parola; e della morte del suo nuovo amante sì era in collera e doglia, che se avesse potuto con le mani cavar gli occhi al signor Roderico, l'avrebbe ella fatto più che volentieri; e tanto a sentir nomare colui che acerbamente odiava, se le raddoppiò il dolore, che ella ne scoppiava di rabbia; onde al cavaliere rivolta, iratamente disse: Io non so mai come possa esser possibile che tanta ingiuria, quanta voi fatta slealmente mi avete, vi sia da me perdonata. E non crediate che io, come vil femina, voglia di parole bravare, che il luogo non me lo dà, ma ben mi chiuderò il tutto in cuore; e se mai occasione mi verrà di potermene in qual si voglia modo vendicare, vi farò conoscere che avete fatto opera d'assassino e non da cavaliere. Basta che a voi non appartiene a pigliar più cura dei casi miei, di quella che io prender mi voglia. Io son libera, e posso di me far ciò che m'aggrada; lasciatemi adunque andare ove mi piace, e non vi pigliate le gabelle degl'impacci, e governate voi stesso e farete bene; perciocchè il volermi condurre ove don Diego sia, mentre mi tenete a questo modo, è in vostra libertà; ma non potrete già mai far che io di mia voglia seco resti nè punto l'ami. Io prima in qual si sia modo mi ucciderò, che sopportare che egli di me goda; onde farete il debito vostro a lasciarmi con questa mia donzella e questo servidore andar ove mi piace. Il cavaliere con molte ragioni s'affaticò assai persuaderle il meglio che ella doveva fare, ma il tutto indarno; tanto era ella ostinata e piena di sdegno! E così tra questi ragionamenti pervennero alla spelonca, ove don Diego, veduta la sua crudel donna, che già era stata posta in terra, se le gettò umilmente a' piedi, e lagrimando dirottamente le gridava mercè, se mai l'aveva offesa. Ma ella tutta piena di veleno e di donnesca rabbia, rivoltata altrove la faccia, non degnò mirarlo nè parlarli. Questo veggendo, don Diego si levò inginocchioni, e dopo mille preghi e calde lagrime, così le disse. Poichè la mia sincera fede appo voi, signora mia, non può della sua candidezza acquistar credenza, e che io senza la grazia vostra viver non potrei, questo almeno non mi sia da voi, per l'ultima grazia che vi chieggio, negato, se in voi punto di gentilezza e di nobiltà regna; e questo è, che voi con le mani vostre quella di me vendetta prendiate che più v'aggrada. Il che mi sarà di somma contentezza, veggendo che del sangue mio vogliate soddisfarvi. E certo sarà assai meglio, soddisfacendovi, morire, che restar vivo nella vostra disgrazia; perciocchè sapendo io che la vita mia v'annoia, e che la morte vi piace, sarò da me stesso astretto per sodisfazion vostra ammazzarmi; che almeno potrò dire d'avervi una volta contentata. Stava la giovane assai più dura che un marino scoglio, nè mai al supplicante cavaliere degnò risponder una parola sola. Il che veggendo il signor Roderico, ed infinitamente dispiacendoli tanta crudeltà, da giusta ira e ragionevole sdegno mosso, alla giovane con fiero sembiante rivolto, disse: Io veggio bene che mi converrà metter le mani in pasta, e far delle cose che io non vorrei. Pertanto intendimi, Ginevra, e metti mente a quanto ti dico. O tu perdona al cavaliere, che mai non ti offese, e rendigli la grazia tua, che egli in mille maniere ha meritata, o aspetta che io contra te e questi tuoi incrudelisca, e ti faccia a mal tuo grado far quello che tu da te stessa dovresti già aver fatto; chè, giuro a Dio, mai non fu donna a par di te ingrata e crudele. Pensi tu, se egli, come tu credi, per dispregio tuo avesse il maledetto sparviero in dono accettato, e la figliuola del signor Ferrando più di te amata, che avesse lo sparviero ucciso, e fosse venuto a

starsi in questo luogo deserto, e vivere come fanno le fiere tra caverne selvagge? Chi gli vietava prender colei per moglie, e seco gioiosamente vivere, se egli avesse voluto? E forse ti staria bene che egli, come meriti, ti sprezzasse e ti desse mangiar ai lupi, e si procacciasse d'altra amante, e farti lamentar da dovero. Ben si puote egli (se il troppo amor che ti porta non l'accecasse, e lo lasciasse scerner il vero) giustamente di te querelare e rammaricare amaramente: anzi ti dovrebbe odiare come mortale e fiera nemica e in tutto sprezzarti, pensando che da te senza cagione sia stato sì villanamente abbandonato. E forse, per Dio, che tu avevi eletto giovine a par di lui ricco, bello, virtuoso e nobile. O bella scelta che fatta avevi tra tanto numero di gentiluomini in quelle nostre contrade! Tu t'eri pur attaccata al tuo peggiore, amando un Biscaglino che era senza roba, vantatore, e che mai non diceva verità se in fallo non la proferiva. Io credo che ti menava in Biscaglia per farti guardar le capre, che ben si sa ciò che egli possede; che se stesse a casa e tenesse un paggio seco, non avrebbe da viver per sei mesi. Ma tu dirai forse: io son ricca e ho tanta roba, che da par mia potrei onoratamente vivere. Ricordati che tua madre è fresca donna, e può lungamente vivere, e mentre che vive, che ella è padrona del tutto; e se avessi preso il Biscaglino per marito, mai non ti avria voluto vedere, e in questo mezzo non so come saresti vissuta, ed avresti avuta invidia ai morti. Io so ben, se don Diego si lasciasse da me consigliare, che le cose sue anderiano meglio, e tu saresti eternamente vergognata, nè così di leggiero troveresti chi ti volesse per moglie; che sapendosi che tu fossi fuggita dietro a un Biscaglino tuo servidor di casa, chi non penseria che tu fossi stata sua bagascia? Gli uomini sono assai più facili a pensar il male che il bene. Ma poichè don Diego così vuole, segua egli questo suo amore, e te contra ogni dovere apprezzi ed ami. Il perchè attendi a quanto ti ho detto, e deponi oggimai questa tua ostinazione e sì fiera durezza, e consigliati bene, acciocchè tu non abbia cagione di pervenir a quel che tu non vorresti; e tien per fermo che io non ho dato principio a questa impresa per lasciarla imperfetta. Sicchè io ti metto innanzi l'acqua e il fuoco, e tu piglia qual più ti piace. La giovane allora più che mai ostinata e dura, con fiero e turbato viso, non già come tenera e timida fanciulla, ma come donna a mille casi di fortuna avversa avvezza, in questo modo altamente al signor Roderico rispose: Cavaliere, tu hai detto ciò che t'è piaciuto, o bene o male che si sia, chè adesso di questo non voglio teco contrastare: ma io vo' che tu sappia che prima io son disposta ogni acerba passione sofferire, che mai questo sleale amare; e se tu, come minacci, la morte mi dai, io la riceverò di grado, e farò compagnia al mio sfortunato amante e marito, che tu crudelmente hai ammazzato. Sicchè comincia pur da qual capo ti piace, sempre più costante mi troverai; perciocchè nè tu nè tutto il mondo, che io ami costui farete già mai. Tanta fu la pietà che a queste acerbissime parole dalla irata giovane dette assalse il signor Roderico, immaginandosi esser dinanzi alla sua donna, e che ella seco sdegnata simil cose gli dicesse, che per soverchia doglia quasi isvenne; e fu necessario che in terra si mettesse, ove buona pezza dimorò con le forze sue sì deboli e smarrite, che non poteva formar parola. In questo mezzo la donzella e il servidor della giovane, che dubitavano che il signor Roderico, come aveva minacciato, incrudelisse contra loro, si gettarono ai piedi della padrona, e lagrimando la pregavano che ella condescendesse all'oneste preghiere del signor Roderico, e si pacificasse con don Diego; ma eglino cantavano a' sordi. Il lagrimante don Diego, avendo udita la crudelissima risposta della sua signora, si lasciò a terra cader tramortito; al quale il suo compagno romito corse, e pigliatolo in braccio lo dimenava, come in simili accidenti si suole. Tutti gli altri erano attorno a Ginevra la bionda, e le dicevano ciò che loro occorreva per pacificarla; ed ella se ne stava immobile, come tra l'onde del mare un durissimo scoglio. Il signor Roderico, ripresa alquanto la lena, e tra se pensando ciò che far dovesse, nè potendo sofferire di veder il suo amico in così tormentoso affanno, come lo vedeva, tuttavia sospirando, disse a Ginevra la bionda. Io fortemente di te mi meraviglio, nè so come esser possa che in petto d'una giovanetta sì fiera crudeltà alberghi. Egli mi pareva d'esser ora dinanzi alla mia donna, e da lei udir sì malvagia risposta, come tu hai ultimamente data; di modo che mi parve che il cuore mi fosse di pungente coltello ferito, ed ancora mi pare che tuttavia mi sia da acutissimi spiedi trapunto. E perchè dalla mia, che è imaginaria, io misuro quella acerbissima pena, che questo sfortunato don Diego ognora per te patisce, nè so come non mora, ho deliberato te di fastidio levare, e a lui dando una doglia, levarlo di questa e di tutte l'altre, sperando che egli col tempo conoscerà che io ho fatto il suo profitto, e che tutto il mondo me ne loderà. Detto questo, ai suoi rivoltato disse; menate questa crudelissima giovane qui vicino, ove sia qualche altra grotta, e fatene quello strazio che ella merita; e acciocchè le cose nostre siano segrete, svenate anco questa sua donzella e il servidore; e così non resterà chi manifesti i casi nostri. A questo crudel comandamento la giovane tutta smarrita diede un alto grido, e la povera donzella e il servidore, piangendo, gridavano mercè. Fecero vista quei servidori del signor Roderico di voler eseguire il comandamento del padrone, quando Ginevra la bionda, senza piangere, disse; compagni, io vi prego che a me sola diate la morte, e non a questi miei; e tu, Roderico, perchè fai morir questi, che mai non ti offesero? In questo, essendo don Diego in se ritornato, accennò che tutti si fermassero, e al signor Roderico rivolto, disse: signor mio, se io mill'anni vivessi, mai non potrei a tanto obbligo, quanto vi ho, soddisfare; perciocchè quello di gran lunga ogni mio poter sormonta. E conoscendo quanto m'amate, io vi prego che mi facciate una grazia, che sarà

per obbligarmi più, se più si può. Voi, la vostra mercè, avete per me fatto più assai che io stesso fatto non avrei. Sarete adunque contento rimenar questa mia signora a casa sua, e farle quella compagnia che a una vostra sorella fareste; imperocchè durissimo mi è vedermi da lei sprezzare, che io più che la vita amo; ma m'è molto più grave e noioso vederla per me in doglia. Pertanto, a fine che ella della sua pena più tormento in me non accresca, vada ove più le piace; che io a finire i miei brevi giorni in questa selvaggia caverna resterò, con questa contentezza che ella sia fuor di travaglio. Mirabilissime sono le forze dell'amore, quando egli adoperar le vuole; e spesso le cose che paiono impossibili fa lievi e facili. La giovane, che tanta servitù e tanta miseria in quanta vedeva il suo amante, e la morte che innanzi agli occhi volar si vedeva, non avevano potuto piegare, a queste ultime parole di don Diego, aperti gli occhi dell'intelletto, l'aspra sua durezza ruppe; e conosciuta la vera fede e fermezza dell'amante, a quello si gettò al collo, ed amaramente piangendo stette buona pezza senza poter dir parola; poi baciandolo, gli chiedeva perdono. Qual fosse in quel punto l'allegrezza di don Diego, pensilo chi ama, e a simil affanno si trovasse. Fu di tutti insieme il piacer grandissimo. In quel punto medesimo il signor Roderico, consultato il tutto con don Diego e con la giovane, mandò un suo fidato alle due madri, dalle quali era conosciuto, e loro mandò a dir quanto intendeva che si facesse. Da poi di brigata desinarono, e dopo il desinare montarono a cavallo, e in quattro dì arrivarono al luogo del signor Roderico. Le due madri, avuta la buona nuova dei figliuoli, e inteso l'animo loro, cominciarono a dar voce che don Diego e Ginevra la bionda si fossero di consentimento l'un dell'altro partiti, e stati ad un castello del signor Roderico, ove insieme s'erano maritati. E così diedero ordine a far le nozze sontuose e belle con grandissimi apparati, come alla nobiltà e ricchezza loro era conveniente. Dato adunque ordine al tutto, andarono i due amanti col signor Roderico al castel della madre della giovane, ove anco era la madre di don Diego con nobile e bella compagnia. Quivi fatto lo sponsalizio, come è costume, attesero alle feste ed ai piaceri, e la seguente notte i due sposi consumarono il santo matrimonio, e attesero poi a viver sempre allegramente, spesse fiate con dolcezza ricordandosi degli affanni passati, parendo tuttavia da poi ad essa Ginevra che non fosse possibile che ella fosse stata sì rigida, sì renitente e sì ostinata, come conosceva che fu. Ogni volta ancora che accadeva parlar col signor Roderico, che spesso accadeva, ella infinitamente quello ringraziava dell'infinito obbligo che confessava avergli. Ma io non so, se questa giovane fosse capitata alle mani d'un Perugino, se egli avesse avuta la pazienza che ebbe il signor Roderico in tanta ostinazione della donna.

IL BANDELLO

ALLA MOLTO MAGNIFICA SIGNORA

LA SIGNORA

IPPOLITA VISCONTI

ED ATTELLANA

Salute

Io crederei d'esser degno d'un grandissimo castigo, s'io una delle mie novelle che di giorno in giorno scrivo, al vostro nome non dedicassi; non perchè voi siate consorte del nobilissimo e virtuoso signore L. Scipione Attellano, che è quell'uno a cui la vita debbo, ma perchè sempre v'ho conosciuta donna di grandissimo giudicio ed ornata d'innumerabili e lodevoli doti. Questa adunque al vostro nome ho dedicata, che, non è molto, il gentilissimo messer Filippo Bosso narrò in un'onorata compagnia. So che non mi accade dirvi che cortesemente l'accettiate, sapendo per chiara esperienza tutte le cose mie esservi accette. State sana.

NOVELLA VENTESIMOTTAVA

Varii accidenti e pericoli grandissimi avvenuti a Cornelio per amor d'una giovane.

L'anno appunto che Massimiliano Sforza per suo mal governo miseramente perse lo stato di Milano, dopo la famosa rotta fatta degli Svizzeri tra san Donato e Melegnano fu generalmente quasi di tutto lo stato cacciata la fazione Ghibellina, per consiglio ed opera del signor Gian Giacomo Triulzo, che ad altro non attendeva che a deprimerla. Il perchè in quei dì ai fuorusciti di Lombardia fu la città di Mantova sicurissimo porto e refugio certo, ove il signor Francesco Gonzaga marchese, uomo liberalissimo, assai ne raccolse. E benchè egli avesse dato per ostaggio nelle mani del re cristianissimo Francesco, primo di questo nome, il signor Federico suo primogenito; nondimeno volle che Mantova fosse a chiunque ci capitava libera stanza. Gran numero adunque di fuorusciti quivi dimorava, aspettando col braccio di Massimiliano Cesare esser alla patria ritornati. Ma l'impresa non successe: perciocchè Massimiliano con bellissimo esercito fin sulle porte di Milano venuto, quando si sperava che egli il duca di Borbone Carlo di Francia, che dentro a nome del re cristianissimo ci era, ne cacciasse, fatta levar l'oste, con frettolosi passi nella Magna se ne fuggì. I fuorusciti allora, perduta la speranza di ricuperar la patria, attesero alcuni di loro col mezzo della clemenza del re Francesco, il quale a molti di ciò fu cortese, a tornarsene a casa, altri andarono a Trento sotto l'ombra di Francesco Sforza duca di Bari, altri a Roma, altri nel regno di Napoli ed altrove. Ritornarono alcuni a Mantova, tra i quali messer Cornelio (che così mi piace non senza cagione un nobilissimo e virtuoso gentiluomo nomare) ed io in Mantova ci fermammo. Era il giovine di ventiquattro anni, grande, ben formato e molto bello e prode della persona, e di molte virtù dotato, e dei beni della fortuna ricchissimo; al quale la madre, che in Milano era, ed aveva con arte serbato il patrimonio, mandava tutto quello che gli era bisogno, ed egli teneva casa in Mantova bene in arnese, di vestimenti, cavalli e di famiglia. Egli, prima che partisse da Milano, si era, come ai giovini interviene, innamorato d'una giovanetta nuovamente maritata e molto nobile e bella; la quale, per non dar materia di qualche scandalo, altrimenti non mi par di dover dirittamente nomare; onde Camilla la diremo. Il giovine, come colui che era gran partigiano dei Sforzeschi, prima s'era molto adoperato alla venuta di Massimiliano Cesare, acciocchè la patria ricuperasse; poi di continovo teneva strettissima pratica col duca Francesco Sforza, e spesso andava a Trento, e non mancava tramar quanto poteva, acciò che il duca Sforzesco in Milano se ne ritornasse. Ma in tutti questi traffici, in questi maneggi e in tanti travagli non si poteva egli cavar di pensiero la sua donna, alla quale giorno e notte pensava; e molto più a lui doleva non poter vederla ed esser seco, che non faceva l'esser bandito da Milano. Era questa Camilla, la quale così Cornelio ardentemente amava, fanciulletta, imperciocchè a ventun anno ancora non arrivava, ed era tra le belle di Milano riputata la più bella. E benchè tra lei e Cornelio non fosse ancor effetto nessuno d'amor seguito, nondimeno ella, che la lunga servitù e il vero amore e la singolar modestia di lui aveva chiaramente a molti segni compreso, lui di cuore amava; e dolente oltra modo ch'egli partito si fosse, più volte questa partita pianse. Non era tra lor occorso che comodamente insieme d'amor parlassero; ma per via di colui che la carretta di lei conduceva, s'avevano più e più volte scritto; e il carrettiere, per esser alcun tempo stato al servigio della madre di Cornelio, molto volentieri quello serviva; di maniera che se agio si fosse trovato, questi amanti avrebbero compiti i desideri loro. Essendo dunque Cornelio in Mantova, come si è detto, e quivi non da fuoruscito, ma da ben agiato onoratamente stando, avvenne che una gentildonna Mantovana di lui senza fine s'accese; ed avendoli fatto il suo amor discoprire, egli fieramente sospirando, alla messaggera che gli parlava per parte della gentildonna, in questa forma rispose: Buona femina, voi direte alla vostra donna che vi manda, che io sempre le sarò tenuto ed obbligato di questa sua cortese ed amorevol dimostrazione che mi fa, conoscendomi oltra ogni mio merito da lei amato, e che senza fine mi duole non le poter render il contraccambio; perciocchè io non sono in mia libertà, nè posso in questo a mia voglia disporre, essendomi già per fede ad altra di modo legato, che discioglier non mi potrei. E certo se io fossi mio, come son d'altrui, suo senza fallo sarei, parendomi che la sua beltà, i leggiadri costumi e le gentili maniere siano degne, non che da' pari miei, ma da molto maggiori siano onorate e servite. Nondimeno tutto quello che io in servigio suo con la roba e con la vita potrò fare, pur che della mia fede a quella per cui moro e vivo non manchi, il farò sempre volentieri. Partì la messaggera, avuta questa risposta, e alla donna il tutto puntalmente riferì; alla quale quanto fosse duro ed amaro esser rifiutata, pensatelo voi, amabilissime donne, e vestitevi i panni suoi. Ella era giovane di ventisei in ventisette anni, e dai primi gentiluomini di Mantova vagheggiata, e come io di certo poi seppi, non aveva mai nessuno amato, ed amava ferventemente il nostro Cornelio. Io dirò pure ciò che a Cornelio allora ne dissi, che essendo io tornato in quei dì da Trento, egli questa istoria mi narrò. Cornelio

mio, diss' io, perdonatemi se vi parlo troppo liberamente, ma l'amicizia fraternale che è tra noi mi dà ardire di dirvi questo e maggior cosa ancora, ogni volta che l'occasione mi s'offerisca. Voi mi dite che in Milano siete altamente e senza fine innamorato, ed io ve lo credo, sapendo quanto le nostre gentildonne sono tenere e dolci di cuore e ad amar inclinatissime. Ma di grazia, pensate voi che quella che voi amate abbia più privilegio che l'altre non hanno, e che in questo tempo che noi siamo fuor della patria, se alcuno le sarà venuto alle mani che le sia piaciuto, ella non si sarà saputa pigliar quel piacere che la fortuna innanzi le avrà presentato? Siate pur sicuro che non c'è al mondo donna, che potendo amorosamente pigliarsi trastullo con persona che le aggradi, manchi di prenderlo; pur che la cosa segretamente si faccia. Io, come sapete, ho in Milano molte parenti, per esser la nostra famiglia Bossa numerosa ed antica, e credo pur che le mie sorelle e l'altre parenti siano di carne e d'ossa come l'altre, con le quali io ho praticato; che per essere, a par di voi, vecchio, ne ho esperimentate pur assai. Le donne, fratel mio, sono donne, e fanno generalmente le cose da donne. Voi vi state tutto il dì a beccare i getti come fanno gli sparvieri, e non vi pigliate un piacer che sia; e pensate che quella che amate, faccia così; e grossamente, per mio parere, siete ingannato. Ma si ponga che ella v'ami, che vi servi la fede e faccia come voi fate, che non credo sia così sciocca che se ne stia con le mani a cintola; che danno, che vituperio, che scorno le fate voi, se essendo qui con qualche donna vi pigliate piacere? Che nocumento ne viene a lei? Fate pur qui ciò che volete, e fate come facciamo tutti, che per non parer guerci, mangiamo da tutti due i lati, e pigliamo del bene quando ne possiamo avere; perciocchè tutte le lasciate son perdute. Questa gentil donna qui v'ama e vi ricerca, ove voi dovreste ricercar lei e pregarla. E che diavol volete voi più? Ricordatevi che la fortuna porta i capelli in fronte, e di dietro è calva. Se ella vede che voi disprezzate l'occasioni sue, e s'adiri vosco, voi potrete dire come dicevano i Fiorentini, quando Giovanni Galeazzo primo duca di Milano dei Visconti aveva il campo intorno alle mura di Firenze, e il giorno di san Giovanni Batista fece correr il palio sulle porte d'essa Firenze; dico che i Fiorentini dicevano: Cacata l'abbiamo, se la morte non ci aiuta. Sicchè per non venire a simil passi, datevi buon tempo quando potete; e fin che staremo qui, accomodatevi con questa gentildonna, e poi quando saremo a Milano, vi trastullerete con quell'altra. Mill'altre ragioni gli dissi, ma io cantava a'sordi. Egli era pur deliberato non romper la fede a quella sua donna, e mi pregò che in questo più non gli ragionassi. La buona gentildonna mantovana, avuta la risposta di Cornelio, restò molto confusa, smarrita e di mala voglia. Tuttavia, facendo di necessità virtù, s'acquetò, ed il suo ferventissimo amore cangiò in una fratellevole amicizia e domestichezza; ed ancora oggidì ama Cornelio come fratello. E la prima volta che seco parlò dopo la risposta avuta, lodògli assai il suo fedel proposito; nè cessa ogni dì, alla presenza di chiunque parla d'amore, dire che Cornelio è il più leale e fedel amante che si trovi. Cornelio adunque, ogn'altro amore messo da banda, solamente alla sua donna che in Milano era, pensava; nè altro conforto aveva, che ricever talora lettere da lei e riscriverle, che gli pareva pur esser un refrigerio alle sue amorose passioni. Con questa debole aita e lieve conforto egli, alla meglio che poteva, il tempo trapassava. Avvenne che in quei dì gli fu recata una lettera che la sua donna gli scriveva, per la quale entrò in diversi pensieri, e non sapeva ciò che far si dovesse. Occorse al marito della Camilla dover andar fuor di Milano a certi suoi luoghi, ed ivi dimorar qualche poco di tempo; il che ella sapendo, a Cornelio, come era suo costume, un'amorosa lettera scrisse, e tra l'altre cose ci erano queste parole: Vedete mo, signor mio caro, se voi ed io abbiamo la fortuna ai desiderii nostri avversa, e se dolerci a ragione della nostra mala sorte possiamo, concio sia che il signor mio consorte è per andar fuor di Milano a un dei nostri luoghi, e starà lontano qualche giorno: e se voi foste qui, mentre egli se ne starà fuori, noi avremmo agio d'esser insieme: ora io non ci veggio ordine; del che eternamente avrò da dolermi. Mille altre amorevoli parole v'erano scritte, come scriver sogliono le giovanette che fervidamente amano. Cornelio, subito che ebbe letta la lettera, e mille e mille pensieri su quella fatti, restò molto dubbio e pensoso. Alla fine andò a ritrovar il suo Delio, il quale egli quanto se stesso amava; e fin quando eravamo in Milano, era di questo amore e d'ogn'altro fatto di Cornelio consapevole; e a Delio, posta la lettera in mano, disse: leggi. Delio, presa la lettera e quella letta, quasi indovinò quanto Cornelio pensava di fare. Tu vorresti, disse, amico mio, andar a Milano, e farti tagliar il capo fuor d'ogni convenevolezza. Io mi accorgo bene che costei vuol esser cagione della tua morte, e di più farti morire vituperosamente; che sai bene come i Francesi t'hanno in norma. Tu sei sempre su queste terribilità, disse allora Cornelio, ma ascoltami un poco, perciocchè io vorrei che senza passione consigliassimo questa andata, e vedessimo che modo si deve tenere, che sia il minor male. Tu sai quanto io amo costei, e quanta pena le ho durata dietro, servendola ed onorandola, e fatta ogni prova per potermi trovar privatamente seco, e che mai non ci è stato ordine. Ora che il marito non ci sarà, potrebbemi egli di leggiero venir fatto che io mi ritrovassi seco, ed avessi quello che tanto ho desiderato; il che seguendo, stimerei molto più che qual altra ventura mi potesse avvenire. Or che ne dici tu? Cornelio mio, rispose allora Delio, tu vuoi che senza passione questo fatto consigliamo, ed io non vi veggio modo: perciocchè tu sei troppo appassionato dietro a costei, e tanto sei fatto cieco, che la morte tua, che dinanzi agli occhi hai, da te veder non si puote; onde bisogna che tu ti lasci governar a chi non ha gli occhi velati. Tu sai bene se io t'amo, avendo fatto di me tanti cimenti: perciò attendi

a quello ch' io ti dico, e cavati del capo questi ghiribizzi; che ciò che tu pensi, son proprio chimere. Io farò teco quell' istesso che vorrei in simil caso facessi meco; e questo è, che io ti consiglio che a patto nessuno tu non vada a Milano. Non ti sovviene egli che tu sei per rubello bandito, e tutti i tuoi beni confiscati? A pena sarai quindi partito, che in Milano si saprà. Egli è il tempo del carnevale, e questa città ogni dì è di mascherati piena, e qui ci sono molti che spiano tutto ciò che tu dici e fai. E di già sei stato da Milano avvertito, che tu non puoi far cosa che quivi non si sappia. Se, che Dio nol voglia, tu ci vai, e per disgrazia vieni alle mani dei Francesi, non ti camperebbe quant'oro è al mondo, che non ti fosse mozzo il capo. Vuoi tu a posta d'un breve e fuggitivo piacere perder la vita? Poi, che certezza hai tu d'andarvi sicuro? E' ti conviene passar per Cremona, per Soncino, ovvero da Pizzighitone e da Lodi, e in tutti questi luoghi sei più conosciuto che l' ortica. Ma mettiamo che tu vada per vie disusate, per non esser visto in questi luoghi: che sicurezza hai tu, quando sarai colà, che tu possa aver da costei ciò che tanto brami. Io per me credo che ella, sapendo che tu non puoi nè dei a modo veruno andar a Milano, t' abbia di questa maniera scritto, per dimostrarti che di te vive ricordevole e che non mezzanamente t'ama; che quando ella fosse certa che tu ci dovessi andare, penso che in altro modo t'avrebbe scritto. Or su, mettasi per fermo che ella sia tutta presta, quando sarai là, di far ciò che tu vorrai: non dei pensar che casa è quella; e che se bene il signor suo consorte si parte, restano sempre molti al governo della casa? Non sai che donna austera è la sua vecchia, che mai non se le parte da lato, e che forse, mentre il marito sta lontano, dorme seco? Vuoi tu per un' ora d' amaro trastullo e di noioso piacere metter la vita a rischio? Che si direbbe di te, se per disgrazia di questa andata male te n' avvenisse? Tu sei riputato, benchè giovane, saggio e prudente, e più maturo che gli anni tuoi non ti danno: non ingannar la general opinione che si ha della tua prudenza. Se fosse bisogno che tu andassi a Milano in servigio e beneficio del tuo signore, e male te ne succedesse, almeno da ciascuno e dai nemici medesimi ti sarebbe avuta compassione, e ne saresti lodato come leale e fedel servidore al tuo padrone; ma per simil effetto veramente eterno biasimo e vituperosa infamia, oltra il danno, ne avresti. Serba, fratello mio, questa vita, di cui sì poco ti cale, a miglior uso e a più onorata impresa che non è questa. Parve che Cornelio a questo consiglio molto si raffreddasse, benchè mal volentieri; e non sapendo che rispondere, disse che la notte era madre dei pensieri, e che meglio ai casi suoi penserebbe, e che poi sarebbero insieme; e con questo da Delio si partì. Come la notte fu venuta, e che Cornelio tutto solo si ritrovò, non potendo dormire, lasciò il freno ai suoi pensieri; e tra se rivolgendo varie cose, ed al ragionamento con Delio fatto pensando, non ci essendo chi contra lui parlasse, dall' appetito superato e vinto, deliberò, se ben la morte ricevere ne dovesse, andar a Milano. Il perchè levatosi di letto all' apparir del sole, andò a ritrovar Delio che ancora era nel letto, e gli disse: Delio mio, io ho deliberato, avvenga mo ciò che si voglia, venuto che sia il tal dì, come la notte cominci ad imbrunire, partirmi e andar di lungo a Cremona, e attender che la porta sia aperta, che a buonissim' ora s' apre, e andar a casa del nostro messer Girolamo, ed ivi star tutto il dì; e poi la sera al tardi uscire, ed andarmene di lungo presso a Lodi a Zurlesco, ove io sarò segretamente albergato a casa del cavalier Vistarino; ed ivi anco starmi tutto il dì fin presso la sera; e da Zurlesco poi andar a Milano, ove io arriverò alle tre ore di notte. Tu sai che la porta Ticinese da ogn' ora s' apre, donando un soldo al portinaio; e tutto dritto me n' anderò a casa del nostro messer Ambrogio. Quando Delio ebbe inteso l' animo di Cornelio, egli si sforzò con evidentissimi argomenti rimoverlo da tal viaggio; ma potè dire ciò che volle e ciò che seppe, che Cornelio determinatamente si risolse ad ogni modo voler gire, e per ultima conchiusione disse: io vo' tentar la mia fortuna; se la cosa mi succede, com' io desidero e spero, qual mai amante fu più di me fortunato e felice? Ma se altrimenti avverrà, almeno avrò questo conforto, che colei che io più che la vita propria amo, conoscerà chiaramente la mia servitù esser vera e non simulata. Delio, da poi che vide che Cornelio era pur disposto mettersi a tanto rischio, e rimedio non ci era da farlo distornare, gli disse che, poichè egli voleva ad ogni modo andare, lasciasse i suoi servidori in Mantova, e pigliasse altre persone, di cui si poteva fidare, e in Milano non erano conosciute; il che fece egli, e con tre servidori si mise ad ordine. Venuta poi la sera determinata, egli celatamente uscì di Mantova, e secondo la deliberazione da lui prima fatta, pervenne alle tre ore di notte a Milano e dritto se n' andò a casa di messer Ambrogio suo fedelissimo amico; ove giunto, fece picchiar da un dei servidori, e dire che messer Ambrogio venisse abbasso, che un gentiluomo gli voleva parlare. In quello Cornelio fece un fischio, al quale messer Ambrogio conobbe che questo era Cornelio, e scese giù; ed aperta la porta, disse: chi è là? Cornelio senza rispondere, fece un certo segno; onde messer Ambrogio, certificato del vero, fece ritirare addentro le torce, che seco erano venute ad allumare il cammino, e lietamente il suo amico raccolse. E fatto subito aprir una camera terrena, in quella fece entrar Cornelio, nè volle che nessuno di casa sapesse chi si fosse, eccetto un suo fidato famiglio. Era del mese di Febbraio, ed erano molti dì che nè pioggia nè neve avevano rotte le strade, di modo che era la polve per tutto; onde Cornelio aveva avuto comodo cavalcare. Venuta la mattina, Cornelio mandò per un sarto, per il cui mezzo egli riceveva le lettere della Camilla. Venne il sarto, e fece meravigliosa festa veggendo Cornelio. Parlarono insieme buona pezza, e poi Cornelio diede al sarto una lettera che portasse alla sua donna. Come ella conobbe l' amante suo

esser in Milano, lieta insieme e dolente si ritrovò. Lieta, che sperava veder il suo Cornelio, dal quale, essendosi posto a tanto periglio, ella portava ferma opinione che era unicamente amata. Si trovava poi molto di mala voglia, perciocchè fra un giorno o due ella aspettava il marito. Ora dovete sapere che ella, nella lettera che scrisse a Mantova all'amante, errò nel giorno della partita del marito; il che fu cagione che Cornelio tardò più di quello che era il bisogno a partirsi da Mantova. Al sarto diede la donna allora un bollettino, ove scriveva al suo Cornelio che quel giorno stesso tra le ventuna e le ventidue ore ella l'attenderebbe su la porta del suo palazzo, e che egli mascherato ci andasse, e facesse un certo segno. Venuta l'ora, Cornelio con quelli abiti di vari colori e lunghi che in Milano dai gentiluomini s'usano, con certi pennacchi in capo si mascherò, e montato suso un bellissimo e leggiadro giannetto, verso la stanza della sua Camilla tutto solo s'inviò, e quella su la porta più che mai vaga, bella ed aggraziata, che con alcuni gentiluomini ragionava, ritrovò. Quivi Cornelio giunto, inchinandosi alla donna fece il segno, e senza parlar se ne stava. Quei gentiluomini veggendo un mascherato, che senza far motto appresso loro s'era fermato, e giudicando che alla donna senza testimoni volesse parlare, come discreti che erano, dato di piedi alle lor mule, si partirono, ed a Cornelio, senza saper a cui, lasciarono il campo libero. Egli, come furono partiti, salutò riverentemente la donna; la quale, fatta di mille colori, stette buona pezza senza poter parlare. Cornelio era quasi fuor di se, e appena credeva esser vero che egli fosse ov'era; e la sovrana bellezza della sua cara donna contemplava. Alla fine, rotto il dolce e sospiroso silenzio, cominciarono a ragionare e narrarsi le lor passioni amorose, ed ai ragionamenti loro ebbero la fortuna assai favorevole; perciocchè, ancora che mascherati ed altri gentiluomini passassero per quella contrada, nessuno pertanto, veggendo la donna a stretto ragionamento con un mascherato, vi s'accostò; di modo che fin all'imbrunir della notte ebbero agio di dire quanto loro aggradiva. La donna fieramente il riprese che a sì periglioso rischio egli si fosse posto, e che pur avendo deliberato venire, non fosse venuto a tempo; imperocchè ella d'ora in ora il suo consorte attendeva. Cornelio le mostrò la lettera, onde leggendola, ella s'accorse che s'era ingannata di più d'otto dì del termine della partita di suo marito, e restò forte sbigottita. Nondimeno ella venne coll'amante in questo accordo, che ella alle quattro ore di notte l'attenderia; e dalla donzella, che era dell'amor suo consapevole, lo farebbe metter in casa, facendo egli un certo segno; ma se quella sera il marito a caso fosse venuto, egli, come avesse fatto il segno, sentiria a una delle finestre della sala grande la donzella che diria: io aveva pur posto qui su il pettine, e non ce lo trovo. Cornelio, avuta questa promessa, lieto oltra modo all'albergo ritornò, e fece una picciola colazione; e sentendo al Broletto dare il botto delle quattro ore, armato di giacco e maniche con guanti di maglia, prese una spada d'una mano e mezza, e verso la stanza della sua donna se ne andò, ove giunto che fu, attese che l'uscio se gli aprisse. Mentre che egli in questa aspettazione dimorava, sentì non troppo lunge da se far una gran mischia d'armati che si percuotevano molto fieramente, ed uno venir correndo e gridando: oimè, che io son morto! Il quale dinanzi la porta della donna cascò in quello appunto che la donzella l'aprì, e che Cornelio dentro entrò. Era la notte molto oscura, di modo che senza lume niente si vedeva. Ma per la mischia ed il romor che si faceva, furono pur alcuni dei vicini che alle finestre con lume si fecero; di maniera che uno che dirimpetto alla donna stava, vide Cornelio con l'ignuda spada in mano entrar nella detta casa. Cornelio aveva ben sentito cascar in terra uno quasi dinanzi ai suoi piedi, ma egli altra stima non ne fece, non pensando ciò che si fosse; che il cuore ad altro rivolto aveva. Entrato in casa, fu dalla donzella messo in una camera tra la pusterla e la porta della casa, acciò che quivi attendesse fin che Camilla venisse. La quale, inteso dalla donzella come l'amico era venuto, fingendo non si sentir troppo bene, volle che ciascuno andasse a dormire. I servidori, non ci essendo il padrone, come madonna gli disse che si ritirassero, essendo di carnevale, tutti andarono fuor di casa a dormir altrove; di modo che uomo nessuno ci restò, se non il canevaro che era molto attempato, e due paggi di tredici in quattordici anni per ciascuno. Le donne di casa, licenziate dalla padrona, s'andarono tutte a corcare. Come Camilla sentì che ciascuno era ito a dormire, ella con la donzella scese abbasso più chetamente che potè, per menar Cornelio di sopra. Ora mentre che queste cose si facevano, s'abbattè a caso la guardia del capitan di giustizia a passar per la contrada. Era capitan di giustizia monsignor Sandio, uomo molto grande e grosso, e tanto che forse un altro sì fatto non si sarebbe di leggiero trovato; e teneva a quell'ufficio per suo luogotenente Momboiero. Il barigello, avendo inteso della questione che allora era finita, e trovato uno staffiere del signor Galeazzo Sanseverino, allora gran scudiere del re cristianissimo, che ancora era caldo e non finito di morire, fece uscir di casa alcuni quivi vicini abitanti, e volle da loro intender come la mischia era seguita. Nessuno seppe dire che cosa fosse, se non che avevano sentito gran romore ed un batter d'arme. Uno poi disse che aveva veduto entrar in casa di madonna Camilla un grand'uomo con una spada ignuda, dinanzi alla cui porta era lo staffiere morto. Andò adunque il barigello alla casa di madonna Camilla, ed alla porta fieramente percuotendo e francese parlando, senza fine si sgomentarono Cornelio e la donna, dubitando ciascun di loro che per spia non si fosse scoperto come Cornelio quivi era. Non era appena la donna entrata nella camera, ed il suo amante affettuosamente abbracciato quasi non aveva, ed egli lei, quando la guardia del capitano di giustizia

alla porta bussava. Cornelio, sentito il romore, da subito consiglio aiutato, con l'aita della donna e della donzella messi due scanni l'uno sovra l'altro s'ascose dentro la cappa del cammino, e sovra due grossissimi arpioni di ferro, ai quali le catene appender si sogliono, con i piedi fermatosi, se ne stava diritto con la spada in mano. Levati via gli scanni, e la camera serrata, disse la donna: chi è là? chi bussa? E fattosi recar le chiavi, e scese alcune altre donne, e venuto il canevaro al romore, fece la porta aprire, dicendo più animosamente che poteva al barigello: che ricercate voi a quest' ora? Egli che aveva inteso il palazzo esser di persona molto onorevole, disse alla donna: dama, perdonateci se noi a tal ora vi diamo disturbo, perciocchè mal volentieri il facciamo; ma essendomi detto che colui che qui di fuori ha ammazzato uno staffiere su la porta vostra, che stava con monsignor il grande, è entrato qua dentro, io son venuto con la guardia per pigliarlo, se v'è. La donna che dell'amante temeva, come udì questo, mezza rassicurata, sapendo ove egli s'era nascosto, rispose: Monsignore, io, come si fece notte, perchè il signor mio consorte non è in Milano, feci chiavar la porta, e so che da poi nessuno è entrato nella casa, avendo io sempre tenuto le chiavi appo me; nondimeno per soddisfazion vostra vi farò aprir tutte le stanze della casa: cercate voi. E così primieramente entrarono nella camera, ove Cornelio dentro il cammino era, e per il luogo d'alto contemplava le stelle, sentendo più freddo che non voleva. Quivi sotto le panche e sotto il letto e per tutto ricercando, e i forzieri qua e là girando, uno dei sergenti che volle far il più diligente, diede d'una alabarda nella fune che sosteneva il padiglione sopra il letto, e il tutto andò sossopra. Cornelio stava cheto, dicendo tra se i paternostri della bertuccia. Usciti gli sbirri di quella camera, andarono per tutti i luoghi di casa, e non ci lasciarono nè buco nè chiassettino che non cercassero; e non si trovando se non i due paggi e il vecchio canevaro, discesero nelle rivolte terrene; e dubitando che forse il malfattore si fosse dentro le botti riposto, volsero sentir il sapore di quasi tutti i vini. Era entrata nella casa gente della contrada, come in simil accidenti si suole, e tra gli altri v'era colui che detto al barigello aveva l'omicida per certo esser in casa; onde là dentro non si trovando malfattore alcuno, volle il barigello che l'accusatore a corte fosse menato, pensando che egli qualche cosa di questo caso sapesse. Non era ancora il barigello con i sergenti a mezza la contrada, quando il marito di madonna Camilla sopravvenne, il quale ritrovando la porta aperta ed assai gente della contrada con la moglie, e sentendo tra loro gran bisbiglio, si meravigliò forte che ciò potesse essere. La donna, come vide il marito, restò più morta che viva, e gli disse: oimè, signor mio! vedete un poco come gli sbirri del capitan di giustizia hanno acconcia questa camera e tutta la casa; e dicendo questo, lo prese per mano, e menollo dentro la camera, ove Cornelio era; e per far intendere all'amante che il marito si trovava in casa assai forte diceva: Guardate, marito mio, come questi ladroni hanno ogni cosa sossopra riversato. E quivi narrò ciò che il barigello era venuto a fare. Il marito che si sentiva stracco, e che più voglia aveva di riposar che d'altro, disse: moglie, andiamo a letto, e dimane poi s'attenderà a queste cose. Quando Cornelio alla voce conobbe il marito della donna esser arrivato, quasi che tramortito non cadde giù, e non sapeva che farsi: tanto restò stordito! Ora data licenza a quei della contrada che in casa erano, fu serrata la porta. Era la stalla vicina alla casa in un'altra stradella, ove i cavalli furono menati. Il marito della donna andò di sopra alle sue camere, e fece accender il fuoco, e attese a farsi spogliare e mettersi in letto. In questo mezzo il fattore con un compagno s'era corcato nella camera, ove Cornelio appiattato nel cammino era molto di mala voglia, nè sapeva che farsi. Colà dentro anco alcuni altri servidori avevano messo due archibugi e tre giannettoni, ed erano andati in altre camere, ove solevano dormire. La donna, lasciato il marito che s'era già messo a letto, discese abbasso con la donzella per veder se v'era ordine di liberar Cornelio; e veggendo che quei due erano in letto, disse: voi non dovevate mettervi qui, per esser ogni cosa riversata. E in questo sopravvenne il maestro di casa, che disse: Signora, per questa notte eglino staranno come ponno; dimane poi il tutto si acconcerà. Andate pur a riposare, che deve oggimai esser mezza notte. Veggendo la donna che altro soccorso a Cornelio dar non poteva, disse: io era scesa anco per veder che qui dentro non si facesse fuoco, perciocchè la cappa del cammino di sopra respira, e si potrà di leggiero accender il fuoco in casa; e detto questo, se n'andò di sopra, pensando di continovo all'amante; e trovò che già il marito era per dormire. Ella, a lato a lui corcatasi, gli disse: Signor mio, voi siete pur tardi giunto a casa per questi così freddi tempi. Io, rispose il marito, questa mattina partii da Novara con animo di venir questa sera a casa; ma a Buffalora dai nostri parenti Cribelli fui gran pezza intertenuto; di modo che mi cangiai d'opinione, e deliberai venir a cena e a dormir al nostro luogo sovra il Navilio, e tardi ci arrivai. Il castaldo ne preparò una buona cena, e fece la scusa che male avremmo da dormire, conciò sia che i letti da poi che dentro per la guerra si portarono, non si sono poi mandati fuori, ed io credeva che ci fossero stati condotti. Udito questo, deliberai, come si fosse cenato, venirmene qua. Il cammino è buono e la via sicura, e così ho fatto. Ora Cornelio, che aveva sentito la venuta del marito di Camilla, ed alcuni entrar nel letto in quella camera, e udita la donna che era discesa, acciò che non si facesse fuoco, non ebbe mai la maggior paura al mondo, dubitando, vinto dal sonno, di cascar in basso, ed esser da quei di casa morto. Dall'altra parte egli sentiva un freddo e gelato aere che giù per il cammino discendeva, il quale fin all'ossa gli penetrava. Fu egli più volte in pensiero di lasciarsi più soavemente che fosse possibile calar giù, sen-

tendo quelli dormire che in camera erano, e fuor di camera uscire; ma per non esser pratico della casa, non sapeva poi come uscirne o dove ritirarsi. Sentiva egli dolor nei piedi grandissimo per esser gli arpioni tondi e malagevoli a potervisi lungamente fermar su, di modo che a pena vi si poteva sostenere. Nondimeno, sperando pure la mattina quindi esser cavato, con questa debole speranza andava se stesso ingannando, ed alla bellezza della donna pensava, e talora tra se diceva: questa che ora io soffro acerbissima pena, non è tanta, che molto maggiore sofferir non si debba per goder tanta bellezza e tanta leggiadria, quanta è in costei. E come potrebbe ella conoscere che io perfettamente l'amassi, se per amor suo e questi e molti maggior perigli e più acerbe pene non sofferissi? Con questi pensieri, da fervente amor aiutato, si dispose animosamente il tutto sopportare. Aveva, come già s'è detto, il barigello menato in corte l'accusatore, e quello presentato dinanzi a Momboiero, il quale l'esaminò e minacciollo di darli della fune e farli molti strazi, se egli non diceva la verità del caso occorso dell'omicidio dello staffiere. Il pover'uomo, che altro non sapeva, se non aver veduto uno entrar in quella casa con la spada ignuda in mano, replicava quanto detto aveva. Il perchè Momboiero comandò al barigello che di nuovo alla casa se ne andasse, e ricercasse diligentemente per tutto. Egli v'andò, e picchiato fortemente, fu quasi da tutti di casa il romor sentito; onde il primo che si levò fu il canevaro, che si fece dar le chiavi, e con licenza del padrone andò ad aprire. In questo mezzo il padrone della casa si vestiva. Il barigello entrato in casa, e del capo dato nella camera ove Cornelio era, che il tutto aveva sentito, e dubitava non esser da' sergenti della corte ricercato sotto specie di cercar altro; il barigello, dico, veduti quei due a dormire, che vinti dal sonno ancor non erano desti, trovate in camera arme d'asta e da fuoco, prima tutti due fece legare, che eglino s'accorgessero esser presi. Non era guari che il fattore era uscito di prigione, ove era molti giorni stato per cagion di certe ferite che aveva date a un lavoratore. Essendo dal barigello conosciuto, e dicendo che cosa era questa, gli disse il barigello: Tu il saprai tosto, e pagherai questa e l'altra. Venne giù il cancelliere in quello che i sergenti montavano le scale, e da loro fu gremito. Il padrone della casa, intendendo questo, e forte meravigliandosi di tal accidente, essendo mezzo vestito, venne incontra al barigello, il quale, come lo vide, gli disse: Monsignore, voi siete prigione del re cristianissimo. Il dire ed il gremirlo fu tutto uno. Presero anco tre o quattro degli altri che gli vennero alle mani, facendo il maggior strepito del mondo, di modo che pareva che in quella casa fosse il giorno del Giudizio. Cornelio, che sentiva il tutto, diceva tra se: Aiutimi Iddio mo! che diavolamenti son questi? Il padrone voleva pur scusar i suoi e se stesso, e dir che era poco innanzi mezza notte venuto di villa con tutti quei suoi, ma nulla gli giovava; perciocchè tutti, che furono nove, in quell'ora furono condotti in corte alle prigioni del capitan di giustizia. Madonna Camilla, veggendo quest'altra disgrazia, piangeva dirottamente. Tuttavia sapendo il marito con i suoi di casa esser di quello omicidio innocente, ringraziava Iddio che questo avvenuto fosse, per poter liberare il suo fedele amante; onde fatto serrar la porta, e mandato il canevaro con i paggi e le donne a dormire, entrò con la sua cameriera nella camera ove Cornelio aspettava il Messia. E venuta sotto il cammino, asciugate le lagrime e tutta ridente, a Cornelio disse: anima mia dolce, che fate voi? come state? Ora potete voi sicuramente scender giù, che Iddio, per schifar maggior scandalo, ha permesso che il signor mio consorte con una gran parte dei suoi servidori sia stato condotto alla corte. La donzella, posti gli scanni come prima, insieme con la madonna gli tenne saldi; e Cornelio soavemente discendendo, fu dalla sua donna lietissimamente raccolto. E così di brigata ascesero di sopra; ed allumato un buon fuoco, e Cornelio lavatesi le mani ed il viso, che erano in parte dalla caligine tinti, e cacciato via il freddo che nel cammino preso aveva, a lato alla sua donna in letto si corcò; di modo che colse il frutto del suo fervente amore, più volte con la donna delle occorse disavventure ridendo. La mattina a buon'ora fece la donna andar l'amante in un camerino, ove egli comodamente di tutto quello che gli bisognava era dalla donzella servito, e la madonna a suo agio, quando voleva, v'andava: poi mandato per i suoi parenti, diede ordine alla liberazione del marito, narrando loro tutto il successo com'era seguito. Ma la cosa andò più in lungo di quello che si credevano, conciò sia cosa che fu bisogno mandar a Novara un notaio della corte per esaminar testimoni, e così anco alla villa ove avevano cenato, per provare quanto il padrone della casa con i suoi diceva; di modo che ci corse lo spazio di sei giorni, prima che uscissero di prigionia. E in questo mezzo Cornelio tenne compagnia tutte le notti alla sua donna, acciò che non dormisse sola, e la fantasma forse le desse noia. Sapendo poi ella che il marito doveva venir a casa il dì, quella mattina a buon'ora, dopo mille abbracciamenti, mise l'amante fuor di casa, ed egli andò di lungo all'albergo. Dopo desinare, mascherato, andò a far riverenza al signor Alessandro Bentivoglio ed alla signora sua consorte, la signora Ippolita Sforza; ove stando con loro a ragionamento, vennero alcuni gentiluomini, tra i quali uno ci fu che disse, come in quell'ora medesima Momboiero era stato con la guardia a casa di Cornelio, avendo inteso che era partito da Mantova e venuto in Milano, e che la madre di Cornelio gli aveva mostro tutti i luoghi della casa. Sentendo questo, Cornelio prese licenza dal signor Alessandro e dalla signora Ippolita, e all'albergo se ne tornò, deliberando non star più in quei perigli; onde la notte, montato a cavallo, se n'andò alla volta di Bergamo e Brescia, e indi a Mantova, non volendo più far il viaggio che prima fatto aveva, per dubbio di non incontrar i mali spiriti per cammino.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO

MESSER ALESSANDRO PASOLINO

DOTTORE DI LEGGI

Salute

E' si suole, Pasolino mio soavissimo, comunemente dire che gli uomini semplici, che a poche cose pensano, sono molto pronti a dar la sentenza di tutto ciò che si parla; onde spesse fiate avviene che essendo tenuti saggi ed ingegnosi, mostrano di leggiero la lor ignoranza. E perciò dovrebbe ciascuno prima ch' ei parli, pensar bene su quello che si ragiona, e non esser così facile a cicalare; e quando è domandato, considerar la materia proposta, e poi sobriamente dir il parer suo. Chè, come dicono le sante scritture, nelle molte ciance non mancherà il peccato. Per questo il protomaestro della natura, quando ci fabbricò, ne fece di sorte che la lingua umana stesse chiusa sotto due bastioni, e volle che le orecchie fossero in luogo eminente e libere senza ostacolo; a fine che l'orecchia potesse tutto quello che si dice udire, ma la lingua, innanzi che uscisse fuor dei due ripari, avesse tempo di masticare e cribrare ciò che volesse dire; conciossiachè la parola detta è irrevocabile, nè più può tornar indietro. Se adunque ciascuno, prima che parlasse, pensasse alle due porte, cioè ai denti e alle labbra, molte cose si dicono che si tacerebbero, e molti paiono pazzi che saggi sarebbero tenuti; onde si dice che di rado avviene che il tacere dia nocumento, ma che bene spesso il mal limato cicalare reca grandissimo danno; e fa spesso, se danno non dà, parer chi parla scimunito e semplice, come avvenne ad un nostro Romagnuolo, cittadino di Forlì, il quale volendo, più che a lui non si conveniva, parlare, fece rider tutto un popolo. Narrandosi adunque a questo proposito un giorno nel piacevol castello di Gazuolo molte cose, il valoroso capitan Giacomo Masino disse una novella molto piccola ma bella, la quale, parendomi degna d' esser tenuta a memoria, fu da me, come egli la disse, scritta. E per esser accaduta la cosa in Romagna e narrata dal detto capitan Masino gentiluomo di Cesena, onde voi anco avete antica e nobil origine, ho voluto mandarvela e farne un dono al vostro onorato nome, ed in parte pagar tanti piaceri che voi e tutta casa vostra, essendo io in Cesena, mi faceste. Io non mi ritrovai già presente, quando il Masino questa novella disse, ma poi il signor Pirro Gonzaga me la narrò, e mi commise ch' io la scrivessi e la riponessi con l'altre mie novelle, come ho fatto. State sano.

NOVELLA VENTESIMANONA

Quanto semplicemente un cittadin forlivese rispondesse ad un frate che predicava.

Noi siamo entrati a parlar d' una materia, gentilissime donne e voi signori e gentiluomini, la quale per il mio giudizio par una cosa molto leggera, ma chi ci pensa maturamente, è cosa di gran momento. Noi diciamo proverbialmente che la lingua non ha osso, ma che rompe il dosso; e così è, che dei mille errori che si commettono, i novecento procedono tutti da poco considerar ciò che si dice; che se pensassimo bene a ciò che dir vogliamo, e tra noi facessimo giudicio se le parole nostre ponno recare a noi o ad altri profitto o nocumento, quante pappolate si dicono che si terrebbero chiuse in gola! quante questioni si fanno che non si farebbero! quanti omicidii si commettono che si lasceriano stare! Gli uomini saggi, prima che la parola gli esca di bocca, la masticano molto bene; ma i trascurati e che troppo di loro presumono, dicono tutto ciò che loro vien alla bocca, onde tanti romori poi ci nascono al mondo e tanti duelli. Dirà poi quel pazzerone, e che si pensa poter con l'arme in mano star a fronte con Marte: io vo' dir ciò che mi piace, e se la lingua fallirà, il corpo patirà la pena. Ma perchè non saria molto meglio non morder l'amico fuor di proposito, che venir a queste mischie? E' pare che Domeneddio così permetta; che questi morditori e mal dicenti, e che alla lor lingua non vogliono por freno, quando ven-

gono poi al menar delle mani, restano sbigottiti, e non sanno ciò che si facciano, e restano con lor danno e vergogna o morti o prigioni. Ed io ne ho veduti tanti qui a Gazuolo, a Bozolo, a Gazoldo, a Mantova, a Scandiano e altrove in Italia per simili cagioni combattere, che vi potrei narrare che sempre l'ingiuriatore è restato di sotto. Ma io non voglio per adesso entrar in materia d'arme, nè referir cose sanguinose, sapendo ch'io dispiacerei a queste nostre madonne, alle quali io desidero non solamente con le parole far servigio, ma con l'opere della vita, ogni volta che l'occasione mi accaderà di fargli conoscere quanto gli son servidore. Dirò adunque quanto trascuratamente un cittadino di Forlì dimostrasse l'ignoranza sua, essendo stato troppo pronto a rispondere, ove egli doveva tacersi e star ad ascoltare come facevano gli altri. Onde vi dico che, non è molto tempo, essendo in Forlì seguita una occisione grandissima e rovinamento con fuoco di molte case tra Ghibellini e Guelfi, come spesso per le nostre malvage fazioni suole in Romagna avvenire, i frati di san Domenico, che in quella città hanno un venerabile ed antico monastero, fecero elezione d'un santissimo uomo e solenne predicatore, che la quadragesima seguente dovesse la parola di Dio ai Forlivesi predicare, ed insiememente le lor parzialità e vizii riprendere. Questo fu un fra Mattia Cattanio da Pontecorono di Lombardia, uomo in quella Religione molto stimato per la sua buona ed austera vita. Come fra Mattia fu nel tempo del carnevale arrivato a Forlì, così fu dal priore pienamente istrutto dei peccati e sceleratezze che in quella città si facevano, e di tanti omicidii, abbruciamenti e rovine di case, che solamente per le parti dai Ghibellini a'Guelfi si commettevano. Il predicatore del tutto pienamente informato, il primo giorno che cominciò a predicare, fatto il suo proemio, e proposta e partita la sua materia che intendeva di predicare, prima che entrasse più innanzi, fece una sua accomodata scusazione, che non di sua volontà era venuto in quella città a predicare, ma mandato dal suo superiore, a cui non era lecito contraddire; e che nel viaggio, e dopo che era a Forlì arrivato, aveva inteso tanti enormi peccati e vituperose maniere dei Forlivesi, che li pareva non esser venuto a predicar a Cristiani, ma a Mori e a Turchi. La cagione adunque per cui mandato sono qui, è per disbarbare e svellere i cattivi e scellerati costumi, e con l'aiuto di Dio seminarvi i buoni, ed accendervi tutti nella carità del signor nostro messer Gesù Cristo, e farvi del tutto con buon modo cangiar vita. Per questo avverrà che spesse fiate, riprendendo le vostre scelleraggini, sarò costretto a dire che voi siete bestemmiatori, ladri, assassini, ed i maggior ribaldi del mondo. Quello ch'io dirò, tutto sarà detto a buon fine. Similmente quando io dirò che voi siete usurari, adulteri, concubinari, invidiosi, iracondi, golosi, seminatori di risse e di discordie, nodritori di guerre civili, nemici del ben pubblico, parziali, omicidiari, e peggio che Giudei, non vi dovete adirare, ma pensar che io il tutto dirò a buon fine. E molte altre cose simili rammentando, diceva pure che il tutto diria a buon fine. Era alla predicazione un ricco cittadino, che dirimpetto al pergamo sedeva, il quale aveva nome Buonfine. Questo, pensando che il frate a lui volesse solamente predicare e non agli altri, perchè era molto semplice, si levò in piede, e discopertosi il capo, disse al predicatore: Padre, aspettate, e non andate più innanzi. A me pare che l'onestà e il debito voglia che voi predichiate a tutto il popolo, e non a me solo. Dite pur anco a Berlinguccio, a Naldino, a ser Niccola Miglietti, allo Sterlino e a ser Simone, che sono quelli che governano il comune, ed hanno in queste cose più a fare che non ho io. E dicendo alcuni che tacesse, e per nome appellandolo, il frate, conosciuta la semplicità di messer Buonfine, gli disse che non dubitasse che a tutti darebbe la parte loro; e così andò dietro al suo sermone, e il nostro ser Buonfine fu cagione che tutto il popolo del suo sciocco parlare si ridesse senza fine.

IL BANDELLO

ALL'ILLUSTRISSIMO SIGNORE

PIETRO GONZAGA

MARCH. E SIG. DI GAZUOLO

Salute

Era, come sapete, mio costume, quando in Mantova dimorava, mentre che madama Isabella da Este marchesa al suo amenissimo palazzo di diporto si teneva, andar due o tre volte la settimana a farle riverenza; e quivi tutto il giorno me ne stava, ove sempre erano signori e gentiluomini che di varie cose ragionavano, ora alla presenza di quella ed ora tra loro, se-

condo le occasioni. Avvenne un dì che subito dopo desinare quella con le sue damigelle in camera si ritirò, onde essendo quei signori e gentiluomini che v' erano, restati soli, il nostro festevolissimo signor Costanzo Pio di Carpi disse: Signori miei, noi qui siamo; e per quanto intendo, madama starà buona pezza prima che rivenga. Io loderei che per fuggir il caldo che fa, noi ci ritirassimo nel boschetto di pioppi, che ella ha piantato in memoria del duca Ercole suo padre; e quivi sulle rive del ruscello che ci corre, nella minuta e fresca erbetta sedessimo, e ragionassimo di quello che più ci diletterà. Piacque a tutti la cosa, e là di brigata andammo. Come tutti fummo assisi, il signor Alessandro Gonzaga, rivolto al signor Costanzo, disse: cugino, tu ci hai qui condotti; e tu ci intertieni, e narraci qualche novelletta. Il signor Costanzo allora, che è, come meglio di me conoscete, bel parlatore e faceto, ridendo disse. Poichè vi piace che io, come si dice, mi metta la piva in bocca, io sonerò, e vi narrerò una piacevolezza che questi dì è accaduta. E quivi cominciò a narrar certe cose d'un Archidiacono, e dopo lui altri fecero il medesimo, stando tutti sul ridere, fin a tanto che madama venne fuori. Io il tutto, come fui in Mantova, scrissi, e in forma d'una novella ridussi. E perchè voi assai sovente avete di belle cose di lui dette, e la sua vita sapete quanto alcun che ci sia, ho voluto questa novella darvi, imitando i poveri contadini, i quali, quando vengono alla città, per non apparir dinanzi al padrone a mani vote, e non avendo altro che recare, porteranno due capi d'aglio ed una cipolla, che talora sapranno meglio al padrone che non fanno i capponi. Se poi vi sovverrà che alcuna cosa degna d'esser scritta di lui ci fosse, da quei signori non raccontata, come anche infinite ce ne saranno, voi un dì me le direte, ed io le scriverò, acciò che la lorda vita di questo arcifanfano meglio sia conosciuta, il quale già fu la favola della corte romana. State sano.

NOVELLA TRENTESIMA

Diversi detti salsi della viziosa e lorda vita d'un Archidiacono mantovano.

Signori miei, poichè qui ridotti siamo, e ci manca la compagnia delle donne, che suole tuttavia tener allegra la brigata, noi possiamo più liberamente parlare, che quando siamo alla presenza loro, servando perciò sempre il decoro del tempo e del luogo. Non è qui persona, che per udita non abbia inteso la poco onesta vita del nostro Archidiacono, il quale, per quello che tutta Mantova dice, sempre fin da fanciullo s'è sommamente dilettato di dar le pesche e di torle. Nondimeno, come tutti sapete, egli è sì pazzerone e tanto sfacciato, che di cosa che di lui si dica punto non si cura, anzi come un bufalone se ne ride. Egli venne lunedì passato a san Sebastiano, raso di fresco che pare un mellone; e con la veste sua di ciambellotto, e col rocchetto indosso entrò in camera del signor marchese. Come il signore così polito il vide, ancora che egli nel letto fosse dai suoi soliti dolori aggravato, non si potè perciò contenere che scherzando non gli domandasse, quanto era che egli non aveva fatto piantar ravanelli nel suo orto. Il pecorone si mise a ridere, stendendo quei suoi occhioni di bue, che proprio pare, come è chiamato, un arcifanfano, non gli bastando l'animo di negar ciò che sa che tutti sanno. Fu domandato da poi fuor di camera; e andò in sala, ove sono dipinti i divini trionfi di Giulio Cesare imperadore di mano d'Andrea Mantegna, con tanti altri bellissimi quadri di pittura eccellentissima. Quivi venne un notaio con testimoni; perciocchè il pecorone voleva far certo contratto d'una vendita. Ed ecco arrivare in questo il signor mio zio, il signor Giovanni Gonzaga, il quale, intendendo ciò che si trattava, s'accostò festevolmente al notaio, e così gli disse: Aspetta e intendimi bene, prima che stipuli questo contratto, se vuoi che sia valido. Non sai tu che non lece alla moglie, senza il consentimento del marito o dei più propinqui parenti o col decreto del principe, far contratto di vendita? Io qui vedo la moglie, e pose la mano sulle spalle all'arcifanfano, ma non ci veggio il marito nè parenti nè alcuno dei magistrati marchionali. Quanti in sala erano, tutti risero dell'arguto e mordace detto del signor Giovanni, essendo manifesto il viver disonestissimo dell'amico; ma egli, come se inteso non avesse, al signor Giovanni ridendo rispose; signore, voi sempre scherzate, e siete sulle burle. Il signor mio zio ridendo, questa risposta, a lui rivolto, fece. Quello che io ho detto, è stato tutto per beneficio ed util vostro, perciocchè io non vorrei che voi foste astretto a rifare un'altra volta questo contratto, non avendo voi licenza d'obbligarvi. Ma il castrone punto non si mosse, e pur vedeva che quanti erano in sala, smascellatamente ridevano. Detto questo, tacque il signor Costanzo, quando il signor Alessandro Gonzaga cominciò a dire: signori miei, noi siamo entrati in un cupo e largo mare, se crediamo in così poco tempo come ora abbiamo, poter narrare la millesima parte delle virtù di cotestui. Elle sono tali e tante, che non ci basterebbe un'età, non che così breve ora, a dirle; ma se ne dirà qualcuna di quelle che prima occorreranno alla bocca. Ed io, seguitando, dico che innanzi al con-

siglio marchionale s' agitava, piatendo, una lite tra un nostro Mantovano e madonna Lodovica Torella, donna di grandissimo ingegno e d' animoso cuore. Favoriva l' arcifanfano, quanto a lui era possibile, l'avversario di madonna Lodovica, e in ogni cosa che poteva offender questa gentildonna, il faceva molto volentieri. Il che essendole manifesto, tentò più volte voler intender la cagione, perchè il pecorone le fosse così acerbamente contrario; ma altro non intese, se non che egli era amicissimo di colui che seco piativa; onde si deliberò nel pubblico consiglio farli conoscere che la sua vita era a tutti nota. Il perchè ritrovandosi un dì innanzi ai signori di consiglio l' arcifanfano, non si potè contenere che fuor di proposito non dicesse non so che contra madonna Lodovica. Ella, che è bella parlatrice ed audace, modestamente sorridendo, ai signori consiglieri si rivoltò, e con piena voce disse: Non vi maravigliate, signori, se monsignor l' Archidiacono sì fieramente mi perseguita, e in ogni azione a me pertinente m' è contrario, e se me, che donna sono, cerca egli di cacciar della possessione dei miei beni paterni; perciocchè egli fa secondo il suo consueto, il quale, sono molti anni che, come tutti sapete, ha levato il loro ufficio alle donne, e per quanto è in lui, vorrebbe che tutte le donne fossero morte. Con queste parole parve alla gentildonna assai onestamente aver la viziosa vita del suo nemico scoperta, e quello acerbamente morso, se egli avesse temuto vergogna; ma il valent' uomo era cornacchione di campanile, che, per sonar che facciano le campane, non si muove. Avendo il signor Alessandro al parlar suo posto fine, messer Alessandro Baesio compagno d' onore di madama marchesana, uomo molto attempato ma molto piacevole, così disse. E' mi rincresce pur assai che messer Mario Equicola precettore di madama nostra non sia qui, perchè, ragionandosi di questo pazzerone, avrebbe mille belle cosette da dire. Egli subito dopo desinare è andato a Mantova, e non ritornerà fin all' ora di cena; e quando saprà di questa compagnia e del ragionamento che si fa, si vorrà disperare che non sia stato anch' egli a dir la sua. Egli, come tutti sapete, è uno di quegli uomini, dei quali tutte le corti vorrebbero esser piene, perciocchè oltre che è un archivio di lettere, e fin da fanciullo in molte corti nodrito, è poi soavissimo compagno, arguto, faceto, pronto, buon parlatore, e di quelli che mai alla brigata non lascia con i suoi piacevoli motti rincrescere. Ora avvenne che l'anno passato egli ebbe alcuni termini di terzana semplice, ed essendo tutto il dì da gentiluomini e cortegiani visitato, andammo a visitarlo di brigata, messer Francesco Tritapali segretario del signore, il gentilissimo e da bene messer Gian Giacomo Calandra castellano di Mantova, e il nostro messer Benedetto Capilupo segretario di madama ed io; ove ragionando di varie cose, come si costuma alle visitazioni degli infermi, venne anco in quel tempo quello di cui si parla, il quale forse avendo mal dormito la precedente notte, o che altro se ne fosse cagione, non faceva tuttavia se non forte sbadigliare, ed ogni volta si faceva in bocca quattro o sei segni della santa croce. Mario, veggendo questo, al pecorone rivolto, disse: che vuol dire, monsignor, cotesto segno? hai forse paura che il diavolo, che tante volte per l' uscio di dietro è entrato in casa tua, esca per la porta dinanzi? Metti giù questo timore, perciocchè egli non farebbe mai altra via che la sua consueta. Se vi fu che ridere, pensatelo; cominciarono tutti ridendo a dargli la caccia e proverbiarlo, ma egli di tutti si burlava, e mostrava non sentir gli acuti morsi che il trafiggevano fin sul vivo. E perchè, come già di lui scrisse il satirico messer Agostino Coppo, esso arcifanfano è temerario, presuntuoso, e sfacciato, e a Roma era giocolare della corte assai scioccamente, non si curando di cosa che si dicesse a suo vituperio, entrò in altri ragionamenti. In questo finì messer Alessandro, quando il valoroso messer Benedetto Mondolfo sorridendo disse. Veramente egli fu tempo che io mi meravigliai molto d'alcune cose, che a Roma udii dir di questo omaccione, essendo io là col signor duca d' Urbino; ma ora questi signori, che di lui hanno detto ciò che tutti inteso avete, mi levano la meraviglia, e mi fanno credere che ciò che a Roma io pensava esser detto per malevolenza, fosse detto per verità. Vi dirò adunque ciò che io ne udii dopo il ritorno del papa dalla Mirandola. Sapete tutti che Giulio II sommo pontefice venne alla Mirandola quell'anno che fu il freddo tanto grande e intenso che tutti i fiumi di Lombardia durissimamente congelarono, e tra gli altri sì forte il Po si agghiacciò, che fu in mille luoghi a piè, a cavallo ed in carretta passato. E mi ricordo che madama qui di Mantova lo passò per iscontro a Borgo forte due volte in carretta, essendo io venuto a fare che di Mantovana si portasse vettovaglia in campo. Ora avvenne un dì che, andando il papa attorno al campo, vide un vivandiere che aveva i più belli e grossi porri che mai si vedessero. Si fermò il papa, e volle sapere di che luogo quei porri erano stati recati. Il vivandiere disse che era Mantovano, e che in Mantovana erano stati colti. Venne voglia al papa di mangiarne, e ne fece pagar alquanti, e gli trovò molto buoni e saporiti; onde disse all' ambasciator mantovano: tu non scriveresti mai al signor marchese, che quando ci manda indivia bianca ed altre simili insalatucce, anco ci mandasse di questi bellissimi porri. Il signor marchese, avuta la lettera del suo oratore, fece cercar i più belli e i più grossi che fossero nella contrada, e ne fece caricar un mulo, e volle che questo nostro Archidiacono oratore gli accompagnasse e fosse quello che gli presentasse ad esso papa. Piacque sommamente il dono al papa, e senza fine lodava la beltà e grossezza di quei porri. Avvenne in questo che il Proto da Lucca, il quale dovete conoscere, e saper quanto per le sue piacevolezze a tutti è grato, sovraggiunse, e per la libertà che ha di scherzar col papa, ne prese un mazzo, e disse: padre santo, questi sono i maggiori che io vedessi mai. Ove diavolo gli avete voi pescati così belli e così grossi? L' oratore, non aspettando che il papa rispondesse, nè conoscendo il Proto, dal qual ottimamente era conosciuto, pensò che Proto, perchè era grande e

vestito da prelato, ancor che avesse un occhio un poco stralunato, fosse qualche cubiculario apostolico, attesa la domestichezza che vedeva aver col papa, e disse: monsignore, io gli ho fatti venire, e per parte del signor marchese di Mantova gli ho presentati a nostro signore. Bene sta, disse il Proto, e mi piace grandemente. Ma egli sono pur molto grossi; io non ne vidi mai di così fatti, e pur ho cerco del mondo la parte mia. Questo è, soggiunse l'oratore, per ciò che il nostro buon terreno grasso gli ha prodotti, e noi gli ripiantiamo tre e quattro fiate, e gli diamo del letame pur assai, e gl'innacquiamo. Tu dici il vero, rispose subito Proto. Per la fede mia, ch'io ti conosco ora, che prima non ti aveva conosciuto. Egli dovrebbero esser di quei porri, che tu, quando stavi a Bologna a studio, facevi piantare nel tuo orticello, che era così grasso, morbido e benissimo coltivato. Il papa con tutti quelli che erano presenti, che erano pur assai, e grandi uomini, di così mordace motto risero grandemente; perciocchè il Proto soggiunse che quando l'oratore era in Bologna, serviva tutti gli scolari, che di mangiar carne di capretto assai si dilettavano. Ed il pecorone, sentendosi rinfacciar così enorme vizio, nè più nè meno arrossì, come avrebbe fatto un asino. Avendo il Mondolfo finito di parlare, e sovra le dette cose tutti ragionando, e qualch'altro bel fioretto volendo alcuno della compagnia dire, si sentirono i cagnoletti abbaiare, segno che madama era venuta fuori; onde tutti levati ce n'andammo colà, ove ella già s'era sotto la loggetta del giardino assisa, e quivi con lei si cominciò di varie cose a ragionare.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO DOTTOR DI LEGGI

MESSER

ANTONIO MARIA MONTEMERLO

Salute

Aveva in Milano nel suo palazzo in porta Vercellina l'illustrissimo e reverendissimo signor Federico Sanseverino cardinale fatto un sontuoso ed onorato convito a molti gentiluomini, come è costume suo spesse fiate di fare. Da poi che si fu desinato, si ritirò in camera il cardinale con alcuni nuovamente venuti da Roma; onde molti di quei gentiluomini ed alcuni cortegiani entrarono a diportarsi nel giardino, che egli ha molto bello e grande. E quivi entrati a ragionar della prontezza delle risposte a tempo date, messer Amico Taegio, dottor grandissimo e giovine molto gentile, narrò una bellissima risposta di papa Giulio; e dopo lui alcuni altri dissero dell'altre da altri date, le quali avendo io scritte, v'ho voluto donare, sapendo quanto voi di queste così fatte prontezze vi dilettate, ed anco ve le mando, acciò che più non diciate che io di voi non mi ricordi. State sano.

NOVELLA TRENTESIMAPRIMA

Varie proposte e risposte di persone diverse prontamente dette.

Giulio secondo pontefice, ancor che di bassissima gente fosse disceso, e non si vergognasse spesse fiate dire che egli da Arbizuola, villa del Savonese avesse con una barchetta più volte, quando era garzone, menato delle cipolle a vendere a Genova; fu nondimeno uomo di grandissimo ingegno e di molto elevato spirito, come infinite azioni sue fanno fede. Ma parlando della prontezza delle risposte, per la quale ci siamo mossi a ragionare, vi dico che la nazione Germanica gli porse una supplicazione, che essendo per tutta la Magna la festa di san Martino in gran venerazione, e in quel dì facendosi di molte feste, tutti supplicavano che egli degnasse dispensare con tutta la nazione che, se bene il giorno di san Martino veniva in venerdì o sabato, si po-

tesse mangiar della carne, come si costuma il giorno di Natale. Il papa, veduta la indiscreta domanda di coloro che volevano paragonar la festa d'un santo a colui che fa i santi, non attese a volerglielo negare; ma fattosi dar la penna, sottoscrisse la supplicazione con queste formali parole: Sia fatto come si domanda, pur che quel dì si astengano di ber vino. Come i Tedeschi videro quella segnatura, non sapendo che dirsi, si smossero da tal domanda, non volendo perdere il vino per mangiar carne. E certamente il papa non poteva far miglior risposta; perciocchè avendo voluto dir che non stava bene, ed altre ragioni che si potevano dire, ci sarebbe stato da disputare un anno, ma con questa troncò tutto ciò che dir potevano. Fu da tutti gli ascoltanti generalmente la pronta ed artificiosa segnatura di papa Giulio commendata, quando un cameriere del detto cardinale, che era spagnuolo, e chiamavasi il Castigliano, così disse. Ancor che io perfettamente non parli italiano, nondimeno ciò che voi dite intendo benissimo, ed ancora quando parlo son inteso. Perciò invitato dalla pronta risposta di papa Giulio, vi dico che mio avo, che era stato lungo tempo a Roma, diceva che essendo la guerra tra Ferrando vecchio re di Napoli e il duca Giovanni d'Angiò, venne a Roma la nuova come il duca Giovanni era stato rotto; onde il cardinale d'Amiens incontrando il signor Marino Tomacello, che era ambasciator al papa di Ferrando, che andava a palazzo, disse: che cosa è questa, signor oratore, che avete sparsa per Roma, che il campo francese è stato rotto e messo in fuga? Io non ho, monsignor detto questa cosa, rispose Marino; ma ho ben divolgato che tutti quelli che erano col signor duca d'Angiò sono stati o morti o presi, acciò che nessuno potesse fuggire. Punsero queste parole il cardinale, il quale mezzo irato disse: Marino, Marino, tu sei troppo più malizioso che a sì piccol corpo non conviene; perchè era Marino di picciola statura. Egli allora ridendo, al cardinale, che era grande, grosso e grasso, così rispose: E tu monsignor mio, sei assai men veritevole e giusto, di quello che a questa tua grandezza conviene; onde veggendo il cardinale che nulla guadagnava, entrò in altri ragionamenti. Parve a tutti che il signor Marino si fosse egregiamente portato, e che in tutto egli avesse fatto, come fanno gli schermitori che, ricevendo botta, danno risposta. E non dicendo altro il Castigliano, messer Cola da Venafri, uomo di tempo ed antico cortegiano, disse: L'aver il nostro cameriere messo in campo Marino Tomacello, m'ha fatto sovvenir di Marino Brancazio, il quale era sfrenato della lingua e mordacissimo, ma tanto nemico dei letterati, che mai non gli lasciava vivere. Desinando un giorno il re Ferrando a Poggio reale fuor di Napoli, e conoscendo esso Marino esser più vago di buon vino che di qualunque altra cosa del mondo, gli fece dar una tazza d'ottimo Greco. Marino non bevette il vino, ma se lo mangiò a poco a poco saporosamente, e con un succiar di labbro votò la tazza. Domandato poi dal re, con qual lingua allora Bacco aveva parlato, rispose: con greca dottissima e letteratissima. Uno degli astanti allora disse; che cosa è, Marino, che tu che sei tanto nemico dei letterati, facci questo onore alle lettere? A cui rispose un altro cortegiano: Non sai che tra' pari regna invidia? Un giovine allora, cameriere del re, a cui la vivosità di Marino era notissima, sorridendo disse: signori, con riverenza del re, ciò che ora dite non è a proposito, perciocchè tra questi letterati alcuno non ci è, che al signor Marino sia eguale, non che superiore. Questo, tutti quelli ch' ivi erano, con piacer del re, fece assai ridere, denotando che tra i bevitori Marino otteneva il principato. Poichè messer Cola si tacque, il signor Filippo da Gallarate, che era lungo tempo stato a Napoli in corte di quel re d'Aragona, disse: Egli è necessario ch' io dica due parole del Brancazio, avendolo in campo il nostro messer Cola messo. Quando il re Carlo VIII prese il reame di Napoli, e che i capitani abbandonarono Alfonso secondo, che con Ferrando suo figliuolo e Federico suo fratello navigò in Sicilia, molti si meravigliavano che Marino Brancazio, essendo lor creato, non fosse anco egli ito in Sicilia, e v'era uno che lo biasimava. Il che sentendo il signor Marco Antonio Sanazzaro, disse: tu stai fresco, se tu pensi che il signor Marino Brancazio debba partirsi; forse che non è tale il viver suo, e tal nel bere e mangiare il suo valore, e sì fatta la forza del continovare dal mattino alla sera i conviti, che egli si debba spaventare per i fiasconi francesi, e dar le spalle ai loro sontuosi banchetti? Tu vedrai che egli diverrà il maggiore Angiomo che sia nel regno. Intesero tutti il mordace motto, e non poco ne risero. Avendo ciò detto il signor Filippo Gallarate e più non parlando, il conte Giovanni da Tolentino pigliò la parola, e disse: questi, signori, nei lor parlari sono stati a Roma e a Napoli, ed io vo' parlar d'un nostro Milanese. Ciascuno di voi o per vista o per fama, conobbe il monarca delle leggi, messer Giason Maino nostro gentiluomo di Milano. Egli ha pubblicamente letto negli studi primari d'Italia, e dei duci di Milano è stato spesso oratore, e di tutte le sue imprese sempre onoratamente è riuscito, come colui che nel vero possede molte ottime parti. Ora mandando il duca Lodovico Sforza, duca allora di Bari, madama Bianca figliuola del duca Galeazzo suo fratello a marito a Massimiliano eletto imperadore, volle che messer Giasone con molti altri signori e gentiluomini l' accompagnasse. Avvenne che essendo nel lago di Como, ebbero una fortuna grandissima di sorte che furono per annegarsi. Tutti quei signori e cavalieri, mentre che il periglio durò, stavano di malissima voglia per tema della morte. L'imperadrice con l' altre dame piangevano, e gridavano mercè a Dio. I barcaruoli erano mezzi perduti, di modo che non si vedeva altro che imagini di morte. Solamente messer Giasone era quello che di tutti si rideva; e nè più nè meno se ne stava, come se il lago fosse stato tranquillissimo. Fecero pur tanto i barcaruoli che, essendo un poco cessato il vento, si ridussero a Bellano una parte, ed alcune altre barche furono astrette andare a Sorgo, terra quasi nel capo

del lago. L'imperadrice smontò a Bellano, ed avendo ripigliato animo, e ragionandosi del pericolo grandissimo che avevano corso, domandò a messer Giasone come esser potesse, che egli si fosse di così perigliosa fortuna beffato, senza mai mostrar segno di paura. Serenissima madama, rispose egli sorridendo, io era sicuro di non perire; perciocchè io so che il cuoco di Cristo non è imbriaco, che quella carne che si deve arrostire, egli mettesse a lesso. Risero tutti della faceta risposta; conciò sia che assai chiaro fosse che egli non era molto delle donne vago. Ma a me giova di credere che egli, che era prudentissimo, sapesse con viso allegro la paura dissimulare, e che per far rider l'imperadrice desse così fatta risposta. E variamente delle dette novellette ragionandosi, venne l'ora che il cardinale montò a cavallo, e tutti l'andarono ad accompagnare.

IL BANDELLO

ALL' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

Signore

LODOVICO D'ARAGONA

CARDINALE

Il volersi senza l'opere acquistar nome di santità, pare che regni più nelle persone religiose che in altri; perciocchè tutti vorrebbero esser tenuti santi, e se qualche vizio in loro si trova, si sforzano celarlo più che sia possibile, sì per riverenza dell'abito, come anco per tema del severissimo castigo che loro dai superiori vien dato. Ma perchè tutte le simulazioni sono come l'erba sotto la neve, che a breve andar si scopre, così tutti questi ipocriti col corso del tempo sono scoperti, ed assai spesso beffati. Il che è cagione che molte fiate i veri e buoni religiosi non hanno quel credito che si dovria. Ed essendo in Napoli scopertasi certa ipocrisia d'una persona religiosa, e di quella alla presenza di vostra zia madama Beatrice d'Aragona reina d'Ungheria, rimasta vedova per la morte dell'immortal eroe il re Mattia Corvino, parlandosi; il signor Francesco Siciliano maggiordomo di quella, uomo attempato e molto da bene, fu da quella richiesto che narrasse ciò che avvenne a fra Francesco spagnuolo, che voleva esser tenuto agnello ed era lupo rapacissimo. Il signor Francesco assai si scusò di non dirlo. Voi, che quivi eravate vicino a lei, dovete ricordarvi ciò che la reina gli replicò, che per ora non accade scriverlo. Egli dunque, da quella astretto, disse come la cosa era passata, la quale subito fu da me scritta; e non volendo che senza padrone resti, al nome vostro la dono e consacro, per segno della mia servitù e dei molti beneficii da voi ricevuti. State sano.

NOVELLA TRENTESIMASECONDA

Frate Francesco spagnuolo, volendo cacciar con inganni i Giudei del regno di Napoli, è imprigionato.

Perciocchè, sacra reina, io mal volentieri metto la lingua mia nelle cose pertinenti alle persone religiose, le quali, se non per altro, almeno per il sacramento che hanno addosso, sono degne di riverenza; io desidero appo tutti esser scusato, che quello che dirò è da me detto per comandamento di quella, a cui non ubbidire, a tutti gli altri sarebbe vergogna, ma a me sarebbe sacrilegio, essendole io quel divoto servidore che sono. E se talora qualcuno si scandalizzasse, deve questo tale ridursi a memoria che nel senato del nostro clementissimo messer Gesù Cristo, ove non erano se non dodici uomini, ce ne fu uno che per ingordigia di danari lo diede in mano traditoriamente ai suoi capitalissimi nemici. Non sarà adunque meraviglia, se nella religione dei frati minori, ove sono molti prodi e santi uomini, se ne ritrova talora alcuno che sia uomo di mala vita; essendo essi dispersi per tutte le parti del mondo, e in tanto numero, che non ha tante mosche la state la Puglia. Ora venendo al fatto, ciò che dirò ho sentito narrare al nostro

divin poeta e in molte scienze dottissimo messer Giovanni Gioviano Pontano, che tutti dovete aver conosciuto, non essendo ancor troppo che il buon vecchio morì. Soleva adunque egli in ogni tempo, ma più in questa sua ultima età, ov'era libero dai pubblici negozi, tener la brigata ch'era seco in grandissimo piacere, perciocchè sempre aveva qualche cosa nuova da dire. Disse adunque tra l'altre volte che, essendo egli segretario della felice memoria del re Ferrando padre vostro, madama, in Napoli venne a predicar fra Francesco spagnuolo dell'ordine dei frati minori; il quale, quantunque fosse grossolano e senza lettere, nondimeno essendo audacissimo e sovra ogn' altro ambizioso, e meglio di ciascuno sapendo simulare, camminando col collo torto e portando la cappa sudicia e stracciata, s'acquistò tanto credito appo il popolo, che tutto il mondo dietro gli correva. Aveva egli benissimo apparata la lingua nostra, e in ogni luogo ove si trovava, ad ogn' ora col Crocifisso in mano faceva un sermone. Egli non si vergognò pubblicamente predicare, che tutto quello che diceva il giorno, gli era la notte dai santi angeli in orazione rivelato. Nè di questo contento, mille revelazioni si faceva sulle dita, e quello diceva alla morte sua esser salito in Cielo senza toccar le pene del purgatorio, quell'altro esser sceso al purgatorio; e quell'altro rovinato nel profondissimo baratro del penoso inferno; dicendo che tutte queste cose nostro signor Iddio gli aveva rivelate. Aveva predicato in Calabria con una stupendissima grazia, e nelle sue prediche altro non si sentiva che riprender i vizi, e dir tutto quello che in bocca gli veniva. Nel tempo ch' egli venne a Napoli, avvenne che il re cattolico insieme con la reina Isabella di Castiglia, donna in ogni secolo mirabile, fe' uscir dei regni della Spagna tutti i Giudei e Marrani che vi si trovavano, dei quali, e massimamente dei Marrani, assai in questo regno si fermarono. Per questo entrò nel capo a fra Francesco di far ogni opera, acciò che il re Ferrando facesse il medesimo. Ma il re Ferrando, che sapeva che la Chiesa tollera che nei luoghi de'cristiani possano i Giudei abitare, e ai Marrani aveva fatto intendere che, se poteva trovare che giudaizzassero, gli castigherebbe, non faceva stima delle parole del frate; onde egli non si veggendo stimare, cominciò rabbiosamente a predicar contro i Giudei, e quasi a sollevargli i popoli contra, profetizzando contra il re e contra i popoli. Fecelo un giorno a se chiamare il re Ferrando, e volle da lui intendere qual cagione il moveva, perchè così acerbamente contra i Giudei predicasse. Egli non seppe altro dire, se non che essendo di quella perfida generazione che crocifisse il nostro Redentore, meritavano tutti esser dal consorzio umano cacciati e dispersi in luoghi inabitabili; e minacciava da parte di Dio il re, se ad imitazione di suo cugino non gli sterminava. Il re, non veggendo altro fondamento nel frate, non gli diede orecchie, quel conto di lui tenendo, ch' egli avrebbe tenuto d'un circolatore o cerretano. Il che l'ambizioso e superbo frate non poteva sofferire; e più di giorno in giorno crescendo in lui questo umore, si deliberò tra se con nuova arte indurre il re a cacciar i Giudei. Egli partì da Napoli, e andò a Taranto, ove altre volte aveva molto graziosamente predicato. Quivi segretissimamente fabbricata una lastra di metallo, dentro a quella da uno dei suoi compagni, uomo assai dottrinato, ma della vita simile a fra Francesco, fece intagliare alcune parole, le quali parevano esser in quella impresse di mano di san Cataldo, santo in quella contrada di grandissima riverenza. Ebbe poi modo di seppellire essa lastra non troppo fuor di Taranto in una chiesetta campestre, che era gran tempo innanzi intitolata a san Cataldo, e quivi lasciolla sepolta per tre anni continovi; nel qual tempo egli or qua or là andava per il regno, predicando tuttavia contra i Giudei, dicendo sempre qualche cosa. Passati i tre anni ritornò a Taranto, e per via d'una buona somma di danari, ancora che andasse in zoccoli, corruppe un povero prete, di cui era la chiesa ove la lastra era sepolta, e quello ammaestrò di quanto intendeva che facesse. Il povero prete, che non traeva di profitto dieci lire di rendita in tutto l'anno dalla chiesa, avendo avuto di molti ducati da messer lo frate e sperando di meglio, promise largamente di eseguire quanto egli aveva ordinato; onde, cavata la lastra, se ne venne a Napoli, ed avuta la comodità di parlare al re Ferrando, gli disse: sacro re, io sono un povero prete, che ho una picciola chiesa a Taranto, dedicata a messer san Cataldo; il qual santo visibilmente una notte m'apparve, e mi comandò che il seguente mattino io entrassi nella sua santa chiesa, e cavassi dietro all'altar maggiore quattro piedi in profondo al mezzo dell'altare, che io ritroverei una lastra di metallo; e che quella subito io portassi qui a voi, dicendovi da parte sua che voi non la pubblichiate fin che non l'abbiate comunicata a un solo di questo regno, che sia il più famoso predicatore e di santa vita che vi si trovi; che poi voi facciate tutto quello che il santo uomo vi consiglierà; altrimenti che Iddio l'avrebbe per male. Udita il re questa favola così ben ordita, prese la lastra in mano, e lesse le parole che dentro vi erano intagliate; e ancora che fossero enigmatiche ed oscure, v'era perciò non so che contra i Giudei. Stette il savio re buona pezza tutto pensoso; e pensando a quel cacciar via i Giudei, si ricordò di fra Francesco, e caddegli in animo che questa fosse sua farina; e che ad altro fine fatta non l'avesse, se non per esser da lui chiamato a consiglio della lastra, e cacciar i Giudei del regno. Il perchè voltatosi al prete col viso mezzo turbato, gli disse: prete, prete, io a mano a mano ti farò conoscere che cosa è beffare il tuo re. Questa cosa è fatta a mano, e so chi è colui che te l'ha fatta portar qua; ma se tu liberamente mi dici il vero, io t'imprometto non ti far mal nessuno. Messer lo prete, che sapeva che con il re non bisognava scherzare, s'accorse che era stato un gran pazzerone a creder al frate, e già gli pareva esser dal manigoldo strangolato. Il perchè

gettatosi ai piedi del re, umilmente chiedendogli mercè, gli narrò come il fatto stava, e tutto quello che il frate seco aveva divisato, e i danari ricevuti, con le promesse grandissime che fatte gli aveva, con dirgli che sperava in breve esser vescovo, e che gli avrebbe fatto del bene, se portava questa lastra a Napoli. Il re allora disse al prete: Domine, io ti perdono il tutto; godrai in santa pace i danari che il frate ti ha donato, e vedrai averne degli altri, se puoi; ma avverti a quanto io ti dirò, e per quello che t'è cara la vita, servalo. Tu te ne ritornerai a Taranto, e dirai al frate che tu m'hai recata la lastra e dettomi il tutto puntualmente, come egli ti aveva imposto, che io pazientemente t'ho ascoltato, e risposto che io non credo a queste sue visioni; ma guardati non dirli che m'abbia scoperta la cosa. Parve al prete d'esser stato resuscitato da morte a vita, e promise al re interamente di far tutto quello che egli gli comandava; e così si partì e tornò a Taranto, dicendo al frate tutto ciò che il re gli aveva ordinato. Quando messer lo frate intese questo, e vide dopo alcuni dì che il re non lo chiamava a interpretar le parole della lastra, egli entrò in tanta smania che ne fu per impazzire; e non poteva per niente sopportare che il re facesse così poco conto di lui, e che le sue malizie non avessero avuto luogo; onde in ogni sermone diceva del re il maggior male del mondo. Nuove visioni poi e simulate revelazioni predicando, e della miracolosamente rivelata lastra parlando, tanto fece, che la fama ne pervenne al papa, il quale fece scrivere al re per chiarirsi di questo fatto. Il re che fin a quell'ora s'era prudentemente governato, e per onor dell'ordine minoritano non aveva voluto far movimento alcuno, fece subito dar delle mani addosso ai due più segreti compagni di fra Francesco, i quali confessarono molte scelleratezze del padre; onde con questo processo mandò al papa il prete che aveva recata la lastra, e volle anco che fra Francesco gli fosse condotto. Il papa, fatto il tutto con diligenza esaminare, e ritrovato che erano tutti adulteri, sacrileghi e proprietari, condannò i due compagni insieme con fra Francesco a star in prigion perpetua, e digiunar tre giorni della settimana in pane ed acqua. Furono adunque consegnati in mano del lor Generale, che a Roma era; e posti in carcere, purgarono amaramente, fin che vissero, i lor peccati. Tale fine adunque ebbero le visioni di fra Francesco spagnuolo.

IL BANDELLO

ALL' ILLUSTRISSIMA SIGNORA

EMILIA PIA

DI MONTE FELTRO

Questi dì, come sapete, la molto bella e virtuosa signora Ippolita Torella moglie del signor conte Baldassar Castiglione, essendo di parto del suo figliuolo il conte Camillo, fu, come è la costuma, da tutte le gentildonne e gentiluomini mantovani tutto il dì visitata: e se vi ricordate, essendovi voi insieme con l'illustrissima signora Isabetta Gonzaga, già moglie del signor Guido d'Urbino, per alcune lettere che riceveste, fu necessario partirvi; e dopo la vostra partita venne non so chi, il quale disse di certo berrettaio, che si era per gelosia d'una sua innamorata ammazzato. Allora messer Antonio Filoseno, giovine di buone lettere latine e greche dotato, che insegnava al signor Galeazzo Gonzaga del signor Giovanni, pigliando la parola, disse. Dovrebbero pur oggimai questi infortunati amanti apparare un poco di senno ed esser nelle lor operazioni più moderati, avendo tutto il dì innanzi agli occhi gli strabocchevoli errori, che fanno costoro che dalle passioni amorose così di leggiero si lasciano vincere. Ma nè più nè meno giova loro il veder o sentire le trascurate pazzie che gl'innamorati fanno, che giova ai ladri e micidiali veder piantate le forche per le strade, e spesse volte il manigoldo castigare il malfattore ora con la fune ed ora con la mannaia; essendovi spesso di quelli che mentre che il boia avvinchia l'unto capestro al collo d'un ladrone, rubano le borse a quelli che stanno a veder la giustizia che si fa. Così questi poveri amanti, ancor che conoscano di quanto male il non ben regolato amore sia cagione, corrono nondimeno a darvi a sciolta briglia delle mani e del capo dentro, come non è molto che nella mia patria di Cesena avvenne. E pregato dalla compagnia che, poichè altro non ci era da ragionare, narrasse come il caso era avvenuto, lo fece molto volentieri; onde io, che alla sua narrazione presente mi trovai, quanto seppi il meglio, il fortunevol caso e degno di

pietà scrissi. Nè mi parendo che voi dobbiate esser privata d'intenderlo, sapendo quanto d'intender cose nuove vi dilettiate, ora ve lo mando e dono, tenendo per fermo che non vi sarà discaro, avendo voi sempre dimostrato di legger più che volentieri le cose mie così in rima come in prosa. Dalla signora Margherita Pia e Sanseverina vostra sorella, non passano ancora due settimane, che io ebbi lettere, la quale stava molto bene. State sana.

NOVELLA TRENTESIMATERZA

Due amanti si trovano la notte insieme, e il giovine di gioia si muore, e la fanciulla di dolor s' accora.

Io non credeva già oggi, nè con questa intenzione son venuto qui, signore mie graziose e voi cortesi gentiluomini, pensando di divenir novellatore, non avendo ancora, che mi sovvenga, fatto questo ufficio. Ma poichè voi me lo comandate, io voglio più tosto esser creduto cattivo dicitore, che mostrarmi ritroso ai comandamenti vostri. Dovete adunque sapere come non è molto che in Cesena fu un cittadino, che aveva d'una sua moglie, che già era morta, un figliuolo chiamato Livio ed una figliuola che aveva nome Cornelia, senza più; ed era di età l'uno di venti anni e l'altra di diciassette. Eravi un altro cittadino, non molto lontano d'abitazione da questi, che si trovava una figliuola detta Camilla, molto bella e gentilesca, la quale avea contratta una sì grande amicizia con Cornelia, che non sapeva star un'ora senza lei, di maniera che tutto il dì era seco; e dall'altra parte Cornelia si pagava tanto della compagnia di Camilla, che le pareva, quando era seco, d'esser in un mar di gioia. E perchè un fratello che aveva Camilla, chiamato Claudio, non stava quasi mai nella città, ella il più delle volte si riduceva con la sua Cornelia. Avvenne che, continovandosi questa pratica, e veggendo Livio la beltà e i bei costumi di Camilla, egli di lei fieramente s'innamorò; e tanto innanzi si lasciò trasportare, e tanto negli amorosi lacci avviluppare, che ad altro non sapeva pensare se non alla sua Camilla. E non sapendo discoprir l'amore e la passione, che fuor di modo tormentosa sofferiva, a nessuno, ma tutto il dì sentendo le sue fiamme farsi maggiori, e non sapendo che rimedio pigliare, perdutone il cibo e il sonno, cadde infermo; e si vedeva che a poco a poco andava mancando, come fa la neve al sole. Cornelia attendeva con somma diligenza alla cura del fratello, e spesso non trovando i medici la cagione del male, e giudicando quello da passion d'animo esser offeso, gli domandava che cosa si sentiva, che passione aveva, con simili altre domande che in cotai casi si sogliono fare. Alla fine Livio alla sorella tutto il suo amore discoperse. La giovane, udendo questo, nè le parendo tempo di sgridare il fratello, ma piuttosto di confortarlo, l'esortò con amorevoli parole a far buon animo, e attender a guarire. Livio alla sorella rispose che rimedio alcuno non conosceva per sanarsi, se Camilla non faceva consapevole del suo amore. Cornelia, che a par degli occhi suoi amava il fratello, gli promise che piglierebbe l'occasione, e alla compagna farebbe intender il tutto. Avuta questa promissione dalla sorella, parve che Livio alquanto si confortasse, e che prendesse un poco di miglioramento. Ora essendo di brigata Cornelia con Camilla, e d'uno in un altro ragionamento, come si costuma, travarcando, cominciò con quel più destro modo che seppe, a narrarle come suo fratello per amor di lei si struggeva, pregandola affettuosamente che di lui volesse aver pietà, e non lasciarlo miseramente perire. Camilla, udendo il parlar della sua compagna, si scusò con lei, mostrando che molto le doleva del mal di Livio, ma che ella non era disposta ad attender a questi innamoramenti; e la pregò che di simil affare più non le volesse ragionare, perciocchè ella getterebbe via le parole. Restò molto mal contenta Cornelia a questa risposta, e come giovanetta e vergognosa, non seppe che dirle più di quello che detto le aveva; e non osando scoprir al fratello la poco grata risposta di Camilla, o che per la fatica che intorno a lui aveva sofferta, o che altro se ne fosse cagione, ella s'infermò di una grandissima febbre, e fu costretta a mettersi nel letto; il che intendendo la sua compagna Camilla, venne a vederla. Livio sentendo la sua cara Camilla esser nella camera della sorella, che dalla sua era da un sottile e semplice tavolato divisa, e i letti erano a capo per capo solamente separati dal tavolato, di modo che ogni bassa parola agiatamente si sentiva, domandò a Cornelia chi fosse seco: ella rispose che solamente ci era Camilla. Era medesimamente Livio solo; il perchè fatto buon animo, e preso più d'ardire del solito, per il tavolato che era in mezzo, cominciò per sì fatta maniera con singhiozzi, lagrime e sospiri a narrar le sue amorose e mortali passioni a Camilla, ed umilmente a supplicarla che di lui volesse aver pietà, e non lo lasciar finir così miseramente la vita sul fiorir degli anni giovenili, che Camilla tutta s'intenerì, e si sentì d'uno inusitato ardore infiammarsi da capo a' piedi, e le pareva pure una fiera crudeltà a non aver compassione di Livio, e dargli quell'aiuto che tanto amore meritava. Il perchè in questo modo gli rispose: Livio, io non so se io m'inganno, o che pur il fatto sia così: io voglio crederti tutto quello che tu ora m'hai detto, ancor che voi altri giovini sogliate molto volentieri ingannar le semplici fanciulle, e il più delle volte, quando avete ottenuto l'intento vostro, con i compagni ve ne

gloriate, e fate che le ingannate da voi diventano favola del volgo. Il che prima che a me avvenisse, vorrei morire; perciocchè come la donna ha perduto l' onore, ella ha pur perduto quanto di bene possa aver in questo mondo. Per questo conviene che noi facciamo le cose nostre saggiamente, e che se il tuo amore, come tu dici, verso me è sì grande, tu mi domandi a mio padre per moglie, che mi rendo certa che non mi ti negherà; e così avrai l' intento tuo onoratamente. Rimase Livio molto soddisfatto a queste parole, ed infinitamente ringraziò la sua Camilla di quanto gli diceva, assicurandola che come fosse guarito, tantosto al padre di lei la farebbe richiedere, commendandola sommamente della sua onestà. Fatto questo, Livio attese a guarire; e sanato che fu, fece che alcuni suoi parenti a nome suo richiesero Camilla al padre di lei per moglie. Ser Rinieri (che così aveva nome il padre di Camilla) conoscendo Livio, a cui già il padre era morto, esser ricco e di buon parentado, e che non aveva se non una sorella da maritare, disse il partito piacerli; ma che non si poteva risolvere determinatamente fin che Claudio suo figliuolo, che a Roma era ito, non ritornava, e che oramai doveva esser di ritorno. Camilla, avendo intesa la risposta del padre, tenne la cosa quasi per fatta, pensando che il fratello anch' egli se ne sarebbe contentato; ed essendo di già inclinata all' amore di Livio, cominciò ad amarlo ferventissimamente, e di modo di lui s' accese, che non meno ella amava lui, che egli facesse lei. Ora mentre che Claudio tardava a tornare da Roma a Cesena, i due amanti molte volte parlarono insieme, e cercando d'ammorzar in parte le loro ardentissime fiamme, più le accesero, e un' ora pareva loro un anno che Claudio venisse. E andando pure il ritorno alla lunga, tanto insieme si domesticarono, che per parole di presente si presero per moglie e marito, aspettando di consumare il santo matrimonio che Claudio fosse tornato, il quale non dopo molto ritornò. Tornato che fu, il padre parlò seco del parentado che Livio ricercava; ma Claudio, che che se ne fosse cagione, mostrò molto d' adirarsi; ed allegando certe sue ragioni al padre, acciò che il parentado non si facesse, indusse il vecchio nella opinion sua; il che, dagli amanti inteso, fu loro di grandissimo dispiacere. E perchè pare che, come una cosa è vietata, più si desideri, Livio e Camilla sommamente desideravano d' esser insieme, e godersi amorosamente, dicendo tra loro: noi siamo pur maritati, e che ciò non sia esser non può. Pertanto come farà mio fratello che tu non sia mio marito? Ma se tu vuoi far a mio modo, tu verrai questa notte a giacerti meco, e poi provederemo al rimanente. La mia fante è consapevole del tutto, e t' aprirà l' uscio del giardino alle tre ore di notte. Rimase con questa conchiusione Livio tanto lieto, che esser non poteva più; e all' ora ordinata là se n' andò, e in camera lietamente da Camilla raccolto, quella abbracciò e cominciò a baciare, ed ella lui; di modo che tanta allegrezza a Livio occupò il cuore, che da soverchia gioia soffocato, in braccio a Camilla morì. Il che ella veggendo, piena d' amarissimo dolore, chiamò la fante, e con essa lei tutta lagrimosa si consigliava ciò che fosse da fare; ed ecco che sì fiero dolore le strizzò il cuore, che la sfortunata Camilla cascò morta addosso al suo Livio. La fante, veggendo questo, senza sapersi consigliare, cominciò a gridare e mandare i gridi fin alle stelle. Il che sentendo Claudio, si levò di letto, e trovato quello spettacolo e conosciuto Livio, non volendo udir ciò che la fante gli dicesse, a quella diede tre pugnalate, e lasciolla per morta. Divolgato il caso, la mattina Ramiro Catalano, che per Cesare Borgia governava Cesena, fece esaminar la fante, che ancora non era morta; e inteso il caso, ebbe modo d'aver Claudio nelle mani, al quale, essendo morta fra due dì la fante, fece nella Cittadella di Cesena tagliar la testa; e i due sfortunati amanti furono con general pianto di tutta Cesena seppelliti nella chiesa dei frati minori.

IL BANDELLO

ALL'ILLUSTRISSIMA E VALOROSA SIGNORA

LA SIGNORA

LODOVICA SANSEVERINA

E LANDRIANA

CONTESSA E SIGNORA DI PANDINO

Salute

Questo luglio ultimamente passato, essendo dalla legazione sua del reame di Portogallo ritornato in Italia monsignor vescovo Chieregato, che a quel re da Leone X sommo pontefice fu per ambasciator mandato, passò per la terra vostra di Pandino, per visitare il magnanimo signor Alessandro Bentivoglio e la di lui incomparabile consorte la virtuosissima eroina la signora Ippolita Sforza, che da voi erano stati invitati a diportarsi in quei vostri bellissimi ed ameni luoghi che lungo l' Adda avete; ove copiose peschiere ci sono, e in quelli ombrosi boschi fiere d' ogni maniera, per prendersi con la caccia piacer grandissimo. Come voi sapeste la venuta del vescovo, che quella mattina era partito da Lodi, così cortesemente l' andaste a raccogliere. Egli, fatta che ebbe riverenza ai detti signori, voleva partirsi, e andar di lungo a Crema, ma voi nol sofferiste a modo veruno. Come poi fu udita la messa, che allora era in ordine per dirsi, voleste che si riducesse in una delle camere, e levatisi i panni da cavalcare, che facesse pensiero per quel giorno non partirsi. Desinato che si fu, s' entrò a ragionar del suo viaggio; onde egli cominciò a narrare le navigazioni, che ogni anno quel re fa fare alle Isole che sono in quel paese nuovo, ove tutto il dì il suo imperio va felicemente crescendo. Egli mostrò ramenti d' oro, perle, pietre preziose, ed altre belle cose da quei paesi recate. Mostrò anco alcuni idoli maestrevolmente lavorati di musaico, che quei popoli adoravano, che omai per la più parte son fatti cristiani. E così narrando di molte cose che aveva inteso, venne a dire d' alcune genti, le quali la state e il verno vanno sempre ignude, così uomini come femine; e che tra loro ci sono di bellissimi uomini e vaghe donne, con tutto che il color delle carni loro penda alquanto allo olivastro. Ma quello che tutti ci fece meravigliare ed insiememente ridere, fu che ci narrò un costume molto nuovo e forse più non udito. Egli disse che, giungendo uno straniero in quelle lor ville, hanno in usanza d' onorarlo a questo modo. Sei o sette degli abitanti di quei luoghi, che si conoscono aver per moglieri le più belle donne che siano tra loro, come il forestiero è giunto, gli presentano le proprie mogli, acciò che a sua scelta sceglia quella che più dell' altre gli piace; e quella resta la notte a giacersi con lui, ed egli amorosamente con quella la notte si trastulla. Per questo il marito d' essa ritenuta è più stimato ed avuto in prezzo degli altri, e si pensano con questo grandemente onorar gli ospiti loro; di maniera che gelosia tra quelle semplicissime e rozze genti non ha luogo, nè mai mette lor l' arme in mano. Allora messer Tommaso Castellano, cittadino di Bologna e segretario del signor Alessandro, uomo molto faceto e festevole, interrompendo la narrazione del vescovo, rivoltossi a me, e mi disse: che ti pare, Bandello mio, di cotesto costume? che ne dici tu? Crederesti mai che Gandino bergamasco, se capitasse in quelle isole con sua moglie, ci potesse durare? Io mi fo a credere che se colà arrivasse l' imperadore, non che un semplice forestiero, mai egli non gli presenteria la sua moglie, nè si cureria essere in questo più apprezzato che gli altri. A questo tutta la brigata cominciò a ridere; perciocchè da tutti la strana e sospettosa natura e la gelosia del Bergamasco era pienamente conosciuta. Monsignor Vescovo, veggendo tutta la compagnia piena di riso, domandò chi fosse cotesto Gandino. La signora Ippolita, volta al Castellano, gli disse: Messer Tommaso, poichè voi avete messo in campo Gandino, a voi tocca, e per forza astretto siete a dire chi egli sia, e quali siano le condizioni sue e i modi ridicoli che usa, acciò che monsignor nostro non si meravigli delle risa che in tutti ha visto. Messer Tommaso allora disse quanto gli occorse; ancorchè la metà non esplicasse della castroneria, melensaggine e mellonaggine di Gandino, e conseguentemente degli sfortunati e miseri gelosi che presumono esser Salomoni, e fanno tuttavia le maggiori e segnalate pazzie che si possano immaginare. E veramente il morbo della gelosia è una micidial peste, che di modo ammorba il petto di colui a chi s' appiglia, che non solamente il geloso non ha mai bene, ma nè anco lascia altrui riposare: che se il marito divien geloso della moglie, egli in tutto perde ogni quiete, e sempre miseramente si tormenta, e in tal maniera la povera moglie tra-

vaglia e affligge che ella invidia ai morti. È ben vero che ci sono di quelle sì sagge ed avvedute, che come si accorgono che i mariti contra il dovere ingelosiscono, gli danno ciò che vanno cercando, ponendo lor in capo l' arme dei Soderini di Firenze. Ora avendo io per commission vostra scritto quanto il Castellano narrò, e in forma d' una novella ridotto, quella, come frutto nato nell' amenissimo ed aprico orto del vostro Pandino, vi mando e dono, supplichevolmente pregandovi che degniate farla vedere al vostro e mio, anzi pur nostro Soavissimo, che così volentieri le cose mie legge. Baciovi le mani, e prego nostro signor Iddio che vi doni quanto desiderate. State sana.

NOVELLA TRENTESIMAQUARTA

Gandino bergamasco scrive i peccati della moglie, e gli dà al frate che ode la confession di quella, e fa mille altre pazzie.

Poichè, Signora mia, mi comandate che io, per soddisfare al nostro reverendissimo Monsignore, alcuna particella dica dei segnalati costumi del nostro ser Gandino bergamasco, che solamente a nomarlo v' ha fatto ridere; io, che desidero in molto maggior cosa di questa ubbidirvi, alcune cosette delle sue vi dirò, mettendovi prima innanzi gli occhi alquante sue taccherelle, dalle quali il rimanente della sua traditora natura di leggiero potrete imaginarvi. Suole il mordace e proverbioso Giovanni Montachino spesse fiate, quando a ragionamento s' abbatte con chi sia, dire che questo mondo è una piacevol gabbia piena d' infiniti di varia specie pazzi; e che assai spesso coloro che più saper si persuadono, sono i men savi, e fanno le più solenni e maggiori pazzie, e i più bei stracolli del mondo. E sovra questa materia narra egli di molte ridicole cosette, che afferma a' nostri giorni esser avvenute. Io m' ho sempre dato a credere che egli (perciocchè meravigliosamente si diletta dir mal di ciascuno, e par ch' ingrassi a mordere e proverbiar questi e quelli) le sue pappolate si facesse sulle dita; delle quali, come sapete, ne è pur troppo divizioso. Ma da pochi dì in qua io son uscito di questa mia mala credenza, e porto ferma opinione che egli ben sovente dica il vero, e che ogni giorno avvengano di belle cose, delle quali si vorrebbe tener registro, come fanno i mercadanti delle lor scritture. Volendo adunque di ser Gandino ragionare, e cose dirvi, le quali s' io non avessi veduto, ed altri medesimamente che in questa bella compagnia sono, non so come indur mi potessi a crederle già mai; vi dico che a Bergamo e per il contado sogliono per l' ordinario gli uomini esser molto trafficatori, come sono i Genovesi; e questo avviene, perchè la città loro e quasi tutto il territorio è montuoso, aspro, orrido, sassoso, e per la più parte ermo e sterile; di modo che, se non fosse la fertilità del piano dei luoghi della Lombardia vicini, non si troveria vettovaglia in Bergamasca per tre mesi l' anno. Per questo conviene che con industria e sottigliezza d' ingegno cerchino il vivere, e s' acquistino il modo di mantenersi, e a' casi loro proveggiano con l' altrui soccorso. Indi si vede che degli otto i cinque se ne vanno qua e là per il mondo, guadagnando con sudore e fatica grandissima ciò che ponno, e risparmiando più che sia possibile nel vestir e mangiare, quando mangiano alle spese loro; che se sono in casa d' altri divorano come bei lupi. E certo io oserei santamente giurare, che non sia nel mondo parte, quantunque lontana e rimota, ove non ci sia alcuno Bergamasco che traffichi. Fanno poi volentieri del grossolano e quasi del buffone, benchè magramente; e per venire all' intento loro, sopportano mille ingiurie, e sono vie più ghiotti del danaio, che l' orso del mele. Essi di rado si fanno cortegiani, non essendo molto atti agli uffici della corte; che non piace loro servir con aspettazioni cortegiane e lunghe, attendendo di continovo alla certezza del profitto particolare, e poco dell' altrui curando: nè credere che ti servissero, se non con il pegno in mano. Sono poi per il più troppo sospettosi, invidi, ritrosi, commettitori di risse e discordie, rapportatori, maldicenti e pieni sempre di nuove chimere, con mill' altri difetti e mancamenti, dei quali un solo guasterebbe ogni uomo, quantunque pieno di ogn' altra bontà; di maniera che se due Bergamaschi si trovassero di brigata in una corte, sarebbero facilmente atti a porla in combustione e garbuglio, e voltarla tutta sossopra con i loro ghiribizzi, fantastiche chimere ed imaginarie invenzioni. Chè tutto il dì altro non fanno che farneticare, ed imaginarsi, questa cosa può essere, e quella no; e da questi suoi capricci giudicano, senza punto di giudicio, quanto loro cade nella fantasia. Mordono poi, sogghignando, il compagno troppo volentieri, e si burlano del tutto. Hanno anco del presuntuoso più che le mosche nell' autunno; nè mai il padrone può così segretamente con chi si voglia favellare, che essi non vogliano esser testimoni di quanto si dice; e dubitando che egli non sappia rispondere alle materie proposte, li pigliano la parola della bocca, e rispondono ciò che lor pare il meglio, o bene o male che si dicano. Come anco il padrone apre una lettera, egli così tosto non l' ha aperta, che il Bergamasco con l' occhio ingordo tutta non l' abbia trascorsa. Sovviemmi che, quando questi miei signori Bentivogli signoreggiavano Bologna, un Bergamasco fece certo contratto col signor Giovanni Bentivoglio di condur-

re dal Bresciano nel Bolognese mercanzia di ferro e di rame; e perchè esso mercatante veniva spesso in cancelleria, il signor Giovanni mi comandò che io avvertissi, che il Bergamasco non mettesse le mani sulle lettere. Il che io diligentemente feci, e più volte m' accorsi che egli voleva pur leggerne alcune; onde fui sforzato apertamente dirgli che non mettesse mano a lettera veruna. Che siano sospettosi ed ombrosi più che i cavalli castrati, a questo ve ne potete avvedere, che se veggiono due o tre a stretto ragionamento insieme, subito il capriccio gli entra nel capo che di lor si parli. Nel principio che un Bergamasco entra in una casa è tutto umano, affabile, riverente, desideroso di servire, mansueto ed umile; ma come ha fermato il piede, non conosce nè benevogliente nè amico. Ora che vado io sì minutamente raccontando le condizioni Bergamasche, se di quanto vi parlo, vi posso con brevi parole dar il pegno in mano? Il più di voi che qui siete, conosce lo stranio, volli dir strenuo soldato Fracasso Dolce da Bergamo, Fracasso, vi dico, che per fuggire il disagio, si ripara in casa del signor Gian Maria Fregoso, e dei signori suoi figliuoli. Specchiatevi in lui, e vedrete la vera idea di quanto v' ho detto. Egli a punto a punto rappresenta il tutto, come la mosca si mostra simile alla mosca. Ma se vantaggio v' è, credo io che sia in cotestui, del quale intendo ragionarvi; perciocchè egli di gran lunga avanza tutti gli altri, come il più solenne che si trovi. Non dirò già che non ci siano alcuni Bergamaschi costumati, discreti, modesti e gentili, portando ferma opinione ch' io direi bugia; ed io non vorrei che mi fosse mosso lite, e mandato un cartello da combattere, essendo uomo di pace. Perciò vi dichiaro qui pubblicamente che io non parlo di tutti in generale, chè sì sciocco non sono, ma intendo di molti di loro, e massimamente dei nati e nodriti nel contado: chè in Bergamo certamente ho io praticato molti gentiluomini ottimamente qualificati e molto virtuosi; ma due o tre fiori non fanno primavera. Nè quanto io ora narrerò, sarà per novellare, ma solo scuserà, ragionando in questa amplissima e freschissima sala, intertenerci fin che passi questo ardente caldo, che la stagione ci apporta. Così vi darò un mescuglio di molte cose ridicole, ma vere. Dico adunque che, non è molto, questo Gandino nato nel contado della città di Bergamo d' umil sangue e popolare, poichè in varie parti e regioni d' Europa fu stato a' servigi di molti, e vide che profitto nessuno non traeva, non potendo a Bergamo per molti errori commessi ritornare, e massimamente per aver ingannata una gentildonna di certi anelli di valuta di dugento ducati, s' acconciò con la signora Clarice Malaspina, che era restata vedova per la morte del marchese Federico Pallavicino signor di Gibello e d' altri luoghi, e quella serviva in tener conti delle entrate e delle spese ed altri maneggi della casa. Egli di già s' era esercitato in cose mercantili, e di tener libri di conti era molto pratico. Nel principio che entrò in casa, fu da tutti ben veduto, perciocchè sapeva navicar sotto acqua, e dissimular i vizi suoi, accomodandosi con gli altri; ma troppo non stette, che cominciò a dar il saggio della sua cattiva natura. Egli fieramente si innamorò d' una donzella d'essa signora Clarice, che per l'amor di Dio aveva presa in casa, perchè i parenti di quella erano poverissimi. Ella era non molto bella, ma un poco appariscente ed allegra molto, e con tutto questo altiera, superba e ritrosa; e come nelle corti si suole, aveva sempre due e tre innamorati. Al Bergamasco nel principio, che che se ne fosse cagione, non dava orecchie; del che egli indiavolava, e faceva fuor di misura l' appassionato. E così innanzi andò la bisogna, che egli, miseramente ingelosito, venne a romore con ciascuno, non solo con chi parlava con la giovane, ma con chi pur la guardava; onde ne furono per riuscire di molte questioni. Ed ancora che ella poco l'amasse, perchè diceva che fieramente il naso gli putiva, e che non poteva sofferire quel gran puzzo; nondimeno egli, che era presontuosissimo ed ostinato come un mulo, non mancava di continovo di tenerla sollecitata con lettere e messi: ed ogni volta che poteva parlar seco, le era sempre ai fianchi, e le faceva tutta quella abbietta servitù, che uomo possa far a donna. E forse avvertito del puzzo del naso da altri, o che ella gliene facesse motto, cominciò tutto il dì a profumarsi di zibetto, e portar altri odori addosso. Ma tanto non sapeva fare, che egli non sonasse di continovo il corno dell'amostante; e sì stranamente putiva, che talora venticinque e trenta passi lontano, quando si scaldava o da soverchia fatica sudava, il lezzo caprino del suo puzzolente naso si faceva sentire. Ora non ostante questo, tanto dietro a questo suo amoraccio si riscaldò, e sì seppe dire e fare, che la signora Clarice pensando levar via i romori e le querele della casa, che tutto il dì la molestavano, gliela diede per moglie. Maritato che fu, e divenuto possessore di colei che tanto desiderato aveva, se prima era geloso, allora divenne gelosissimo; e sì era dalla gelosia offuscato, che gli pareva che non gli uomini, ma le mosche volanti per l'aria dovessero questa sua moglie portar via, ed inghiottirla e trangugiarla; onde divenne insopportabile, e acquistò in pochi dì la malevoglienza dei grandi e piccioli, e da tutti era odiato come il fistolo, non sapendo più moderar le passioni. La giovane, che nodrita era in corte, ed avvezza a vivere in libertà, e ragionare e burlare, scherzando e motteggiando con ciascuno senza rispetto, veggendo la fiera gelosia del marito, viveva molto mal contenta, nè ardiva nel principio sfogarsi con persona; perciocchè le era stato detto che ella verrebbe a queste zuffe, e da molti fu esortata a non prenderlo per marito, perchè se ne troveria la più mal contenta donna che vivesse. Ma poichè egli, senza fine ingelosito, non voleva che ella con persona favellasse, e quando le altre donzelle giocavano o ballavano, non permetteva che di compagnia si trastullasse, e tutto il dì acerbamente la sgridava e proverbiava; ella non potè tanto sofferire e celar la sua mala contentezza, che vinta la sua pazienza, fu astretta a lamentarsi e a dir più volte a molti: io mi trovo così mal soddisfatta di questo mio marito, che io non so

che mi fare. Egli diventa pazzo e più fastidioso che il mal del corpo. E certamente con ragione mi fo a credere che non si possa trovar uomo più sospettoso e fantastico di lui. Egli non mi si parte da lato già mai, e vuol saper tutto ciò ch'io faccio e parlo, e di più vuole che io gli dica tutti i miei pensieri; ma io sarei ben di lui più pazza e da incatenare, se io dicessi a lui ciò che io mi penso. Sì sì egli saprà i miei pensieri: mi duol pur troppo che io gli debba dire a chi mi confesso la quaresima. Avrebbe ella voluto, come prima faceva, star sull'amorosa vita, ed intertenersi cicalando con questo e quello, e talora così in fuga dare e torre di quei dolci baciucci dolci e saporiti; ma ser Gandino non l'intendeva di cotal maniera[1], che a pena in Francia avrebbe sofferto che il Delfino l'avesse baciata. Le faceva adunque in capo i maggiori romori che mai si sentissero, nè da canto a lei si partiva già mai, se non quanto era necessario che per i servigi della padrona talora se ne allontanasse. Egli fu più e più volte sentito lamentarsi seco, e dirle quasi piangendo: cuore del corpo mio, questa mi par pur una gran cosa, che io non vorrei mai esser altrove che dove voi siete, e che a voi rincresca così lo starvi meco, e che più vi piaccia la compagnia delle donzelle che la mia, che vi amo assai più che la propria vita. Non vedete voi che, quando quelli di corte se ne stanno su balli e feste, io me ne fuggo, nè punto mi curo di quei piaceri per starmi vosco? Che certo ,quando io son con voi, a me par di esser in paradiso. Mostravasi ser Gandino ogni giorno vie più di questa sua moglie senza fine acceso, e la vestiva più pomposamente che al grado loro non era convenevole, con ori battuti sulle vestimenta e catene e gioielli; che quanto di profitto traeva, le metteva attorno. Aveva buon salario dalla padrona, la quale si contentò che facesse mercanzia, e si prevalesse dei servidori e cavalli della casa; onde si mise a mercatantar formenti, vini, olii ed altre cose. E perchè sapeva cavare il sottil dal sottile, in breve tempo guadagnò assai denari, i quali di nuovo impiegando in mercatanzia, andava accrescendo tuttavia le sue facoltà. Cominciò in Lombardia una usanza di roboni da donna così maritata come vedova, che però non usavano se non donne di grado. Venne voglia alla moglie del Bergamasco averne uno con puntali d'oro alle maniche, ed al marito suo lo disse; ma don Pietro rettor di Santa Croce il ripigliò; e gli mostrò che si farebbe tener più pazzo di quello che era; di modo che a lui e alla moglie levò di capo cotal appetito. Era talvolta mandato dalla signora Clarice a Parma e in altri luoghi, secondo che i bisogni occorrevano; e non crediate che perdesse tempo nell'andare e nel ritorno. Egli usava ogni diligenza e tanto s'affrettava, che spesso da mezza notte, ancor che fosse di verno, veniva a Gibello; di che le guaste cavalcature ne rendevano testimonio, facendo in un giorno quel viaggio che gli altri farebbero in due. E queste cose faceva egli per ciò, che come stava un dì senza la moglie, gli pareva che gli dovesse esser rubata; onde per meglio farlo smaniare, furono alcuni di corte che di modo il presero in berta, che ogni dì gli facevano alcuna beffa, mostrando esser dell'amor della moglie di lui forte accesi; ed ora amorosamente la vagheggiavano, ora le dicevano un motto, ed ora di nascoso le parlavano; di modo che egli arrabbiava, ed ogni dì era a romore con lei o con quelli di casa. Ella molto affettuosamente pregò alcuni, i quali io conosco, che per amor di Dio non le dicessero cosa di questo mondo, perchè Gandino la tormentava d'ogn'atto e cenno che vedeva, e mai non cessava acerbamente di sgridarla; ma ciascuno pigliava piacer di tormentarlo. Per tutto questo non restava la buona moglie, che non s'intertenesse, come comodamente poteva, con questi e quelli; e in effetto mostrava poco curarsi di quanto il marito le diceva. Andava Gandino talora a Milano, ove la signora aveva alcune liti, e nel viaggio altro mai non faceva con il servidore che seco di compagnia andava, se non parlare di questa sua donna, e diceva infinite volte: ohimè! ora che fa la mia cara consorte? chi l'attende? chi la serve? chi ha di lei cura? Io so bene, quando non ci sono, come ella deve esser trattata, e quanto bisogneria che io ci fossi, perchè in quella corte è pochissima discrezione. La poverella mi deve certamente desiderare. Camminiamo di grazia e non perdiamo tempo, acciò che a buon'ora arriviamo a casa; che io so bene che senza me ella non sta bene, e patisce pur assai. E così l'appassionato Gandino farneticando, rompeva il capo, cavalcando, a colui che seco era, e voleva che il cavallo tanto camminasse, quanto il suo cervello volava: che aveva più ale chimeriche, che non hanno ale i parpaglioni, così variamente dalla maestra natura dipinti. Ma, che peggio mi pare, egli era sì impazzito dietro a questa sua moglie, che in Milano mai non parlava con i senatori, avvocati, procuratori, notari o altri, che la moglie non c'intervenisse, dicendo a tutti quanto era gentile e bella e dalla sua padrona favorita, di maniera che veniva in fastidio a tutti, e si faceva conoscere che era di poca levatura, e che aveva scemo il cervello, avendo venduto tutto il pesce, che pur una scaglia sola non era nella zucca rimasa, onde fu la signora Clarice da un onorato cavaliere e conte avvertita, che non mandasse più Gandino a negoziare; perciocchè tutti i negozi suoi erano in parlar della moglie e delle sue mercatanzie che faceva, e poi ritirarsi con la signora sua consorte. Che bene spesso, quando si trovava in parte ove la condizion sua non si sapesse, egli soleva farsi gran barone, e dire che a casa sua era stato ricco; ma che trasportato dalla giovinezza ed amore, aveva logorato il suo dietro a bellissime gentildonne ed al giuoco, e che a casa non voleva tornare, se non straricchiva, come sperava in breve con le sue mercanzie, quasi che fosse stato Agostino Ghisi, o Ansaldo Grimaldo. E così ser Gandino si pasceva di queste sue chimere, lodandosi sempre, e dicendo che da tutti era onorato ed apprezzato, se non a Gibello. Diceva anco più volte ai servidori ed altri che troppo non l'avevano in pratica, che credeva bene che a Milano ed altrove gli era fatto onore per rispetto della signora Clarice, ma che

molto più era rispettato per la sua gentil natura e buone maniere, facendosi a posta sua clisteri d'acqua fredda. Come già v' ho detto, suo suocero era poverissimo uomo; ma Gandino per magnificarsi, quando gli scriveva, nel soprascritto della lettera scriveva così: Al molto magnifico suocero e padre mio onorandissimo: titolo che solamente ad onorevoli gentiluomini e cavalieri dar si costuma. Con questi suoi appetiti di grandezza era entrato in un fantastico umore, che avrebbe voluto che, avendo la signora Clarice un' onorata matrona per governatrice delle damigelle, avesse mandata via quella, e fatta sua moglie per tal donna d'onore, e che a mensa se l'avesse tirata appresso ed onorata come matrona di grado. E a questo non mancò egli con mille sue fantastiche invenzioni, ma il forsennato non s' accorgeva che cercava un corvo bianco, e che l'altre donzelle erano tutte nobili e di più chiaro sangue della moglie. E perchè elle quella non onoravano nè tenevano per maggiore, come egli cercava e voleva, altro mai non faceva che biasimarle, e dirne tutti i mali che di loro nella mente gli cadevano. Medesimamente avrebbe voluto che quanti gentiluomini erano e praticavano in corte, avessero adorato questa sua Zanina, che così sua moglie aveva nome, come i Turchi adorano l' arca di Maometto; e dall'altro canto n' era tanto geloso, che non poteva sofferire che veruno la guardasse; di modo che Salomone non avrebbe saputo trovar mezzo d'acquetar il cervello di costui. Aveva poi una solenne virtù, che aveva la più velenosa lingua del mondo, perchè di quanti ufficiali ed altri uomini e donne di casa riportava male alla padrona, trovando tutto il dì, come a Genova si costuma dire, varie moresche, per metter ciascuno in disgrazia della signora, non potendo smaltire che altri più di lui, nè a suo pari fosse da lei accarezzato. Ora voi sapete bene esser comune usanza che le feste e gli altri dì, quando le damigelle delle signore sono scioperate, e che vien a casa loro qualche onorato forestiero, per onorarlo e festeggiarlo, si danza, si suona, si canta, si giuoca a giuochi festevoli, e si sta sui piaceri, cicalando insieme allegramente di varie cose; ed ancora che non ci sia amore, si costuma perciò per l' ordinario da tutti i galanti gentiluomini far il servidore con le damigelle, e servirle ed onorarle, pigliandone una per sorella, l'altra per cognata, l' altra per figliuola, l'altra per zia, e talora in burla per consorte, e con simili titoli intertenersi e donarsi dei favori. Ma quando tal caso avveniva, non voleva Gandino che sua moglie ballasse, che con stranieri tenesse ragionamenti, nè di brigata con le altre si diportasse; anzi ne faceva romore con la signora, e dicevale che le sue donzelle erano mal costumate, presontuose, innamorate e troppo baldanzose, e che non stava bene che tanto con gli stranieri ed altri si dimesticassero. Tuttavia il buon Gandino, quando era mandato dalla padrona in altri luoghi, era il primo a far l'innamorato con questa e con quella, e molto forte domesticavasi; ed anco in alcuni monasteri aveva delle pratiche amorose, e dava e riceveva doni, e tutto il dì scriveva lettere d'amore; il che la moglie molto ben sapeva, e mostrava curarsene assai poco. Ella aveva, innanzi che si maritasse, tenuto un figliuolo a battesimo ad un soldato di Gibello, che era piacevole e buon compagno; e come si costuma, si chiamavano compare e comare. Di questo entrò in gelosia grande il Bergamasco, e non volle che Zanina lo chiamasse più per compare, nè che parlasse seco; di modo che volle che si rompesse il santo comparatico. Diceva poi mille volte il dì che chiaramente conosceva che, quando egli non ci era, sua moglie aveva la libertà di far come l' altre, e che nessuno l' avria gridata, nè ritiratala da questo viver largo; ma che tuttavia ringraziava Dio che conosceva d'aver per moglie una saggia giovane, che non andava dietro a queste cortigianerie. La signora Clarice, che era troppo buona, e che si pensava colla sofferenza e pazienza sua indurre Gandino a viver realmente e da costumato cortegiano, gli diceva spesse volte che s' ingannava, e che attendesse a vivere in pace, e che se pur voleva governar sua moglie a suo modo, che facesse ciò che più gli piaceva, e lasciasse la cura a lei delle donzelle, che ben le sapria governare, e che tante ne aveva avute e maritate, nelle quali, la Dio mercè, non era mai accaduto un minimo scandalo. Ma egli non metteva mente a cosa che la padrona gli dicesse; e veggendo che non era udito, e che i ricordi suoi non si mettevano in esecuzione, di stizza imperversava, e diceva ciò che a bocca gli veniva, così contra quelli di casa, come contra la signora. Nè per altro cercava egli che le donzelle fossero dalla padrona tenute chiuse come monache, se non per far che sua moglie non avesse cagione di rammaricarsi e dirgli, come talora soleva: le mie compagne se ne stanno in festa e in gioia, ed io qui in camera da voi son tenuta serrata come una romitella; e pure dovreste esser contento che io con le mie compagne mi trastullassi; che se bene vi son forestieri, io non ho già mai veduta cosa meno che onesta. Ma egli non la voleva intendere, e con sue magre ragioni si sforzava di acquetarla. Venne un dì a Gibello un grandissimo prelato giovine con bellissima compagnia seco ad albergar in rocca. La signora Clarice cortesemente il raccolse, e per più onorarlo fece invitar molte belle gentildonne a mangiar mattina e sera con esso prelato; e fatti venir suoni eccellenti, fece ogni dì, mentre che il prelato ci dimorò, ballare. Il Bergamasco, a cui queste feste non piacevano, non volle mai che la Zanina venisse in ballo; il che fece che non solamente quelli di casa, che già sapevano il suo male, ma i forestieri tutti s'accorsero che egli aveva freddo ai piedi. Un' altra volta al tempo del carnevale, ballandosi, ed essendo ella in ballo, alla fine della festa cominciò a farsi il ballo del torchio. Come Gandino vide cominciarsi questo ballo, entrò in tanta gelosia, che assalito da subita collera, senza considerar ciò che si facesse, andò e levò la moglie di mano a uno con cui ballava, e la fece ritirar alla camera, con biasimo di quanti v'erano e grandissimo sdegno. Ma egli non si curava che altri mormorasse di

lui, nè mai tanto lo seppe la signora gridare che volesse far altrimenti che a suo modo. E perchè come v'ho detto, era sospettosissimo, andava tutto il dì per casa fiutando, come un can segugio, per spiar tutto ciò che si faceva, e mille volte l'ora in qua e in là trascorreva, che pareva proprio che fondato fosse sull'argento vivo, o vero che morso fosse stato da una delle tarantole della Puglia. Essendo adunque Gandino di questo modo concio, o fosse vero o fingesse, mai non riposava. Sogliono comunemente le damigelle che nelle corti s'allevano, quanto più sono di poveri parenti e di vil sangue nate, tanto più far le grandi, e volersi sempre porre innanzi alle meglio nate di loro. Così faceva Zanina, che nel modo suo del vivere pareva a punto che uscita fosse dall'illustrissima schiatta dei nobilissimi signori Visconti, e poche donne vedeva, delle quali non dicesse male, come se ella fosse stata la più nobile e la più bella del mondo. Come fu maritata, pochi giorni passavano che non si lamentasse della doglia del capo, e se ne stava uno e due giorni in camera, senza servir la padrona nè far cosa alcuna. In questo tempo Gandino da lato a lei punto non si partiva, e mostrava in apparenza aver maggior dolor di lei. Era divenuto maggiordomo Gandino della signora Clarice, ed ogni volta che la moglie si mostrava inferma e stava ritirata in camera, egli la faceva servir come una principessa; e le faceva portar le sue vivande in piatti d'argento e coperti, e voleva che mentre mangiava, i servidori la servissero a capo scoperto. Il che mi abbattei una volta a vedere, essendo a Gibello, e mi parve molto strano, veggendo che in servir a tavola la signora Clarice stavano coperti. Zanina, che era scaltrita e più maliziosa d'una volpe, per meglio confettar il marito, che era un augellaccio e nuovo squasimodeo, se talora un'oncia di male sentiva, fingeva averne più di cento libbre, e se ne stava tutto il dì in camera con il Petrarca, le cento novelle, o il Furioso, che di nuovo era uscito fuori, nelle mani, o leggeva la Nanna o sia la Raffaella dell'Aretino; di maniera che bene spesso ser Gandino acciò che la moglie troppo leggendo non s'affaticasse, faceva egli il lettore, e con quella sua goffa pronunzia bergamasca le leggeva tuttociò che ella comandava. Così tanto che ella diceva sentirsi indisposta, egli voleva che in camera mangiasse, e la faceva meglio servire, che non si serviva la signora Clarice. E perchè egli era maestro di casa e pagava i salariati, ciascuno cercava farselo amico. Venne una volta a Gibello maestro Girolamo Carenzone, medico eccellentissimo, che per l'ordinario stava in Cremona sua patria, ma medicava tutti i signori Pallavicini, essendo alquanto infermo il signor Gian Francesco figliuolo della signora Clarice. Ser Gandino gli teneva compagnia, e cercava farselo domestico, acciò che venendo il bisogno, avesse buona cura della Zanina. Il Carenzone, che era avveduto, e vedeva il pelo nel bianco dell'uovo, cominciò a prendersi gran piacere delle sciocchezze Gandinesche, e sempre il lodava, dandogli, come si dice, del dito sotto la coda; onde una volta disse al medico: io veggio bene messer mio, che voi siete persona di giudicio, e conoscete cio che io vaglio; ma in questa casa io non sono conosciuto; nè pensate ch'io facessi questo ufficio di maggiordomo, se la signora non me n'avesse più che pregato; che io sono uomo da altro mestiero, che governar quattro gatte. Io ho il siniscalco che attende a questi servigi di casa; che il mio proprio ufficio è d'esser consigliere della signora, e attender al governo delle cose del suo stato; di modo che lo scimunito era la idea del buon trionfo da Camerino. Nè pensate che nelle tavole, ove la signora Clarice col signor suo figliuolo e molti gentiluomini mangiavano, fosse portata vivanda alcuna o manicaretto veruno delicato, che la moglie di costui non n'avesse la parte sua. Avendo poi questo animale udito dire che la signora Ippolita marchesa di Scaldasole usava ogni giorno bere un gran bicchiere di pesto di cappone, per mantener morbide e belle le carni, acciò che tale la Zanina divenisse, bene spesso senz'altra cagione, se non dicendo che dello stomaco è alquanto indisposta, per quindici o venti dì le fa pigliare ogni mattina una piena tazza di brodo di cappone consumato, con le polpe ben peste e distemperate con zucchero fino e cinamomo polverizzato mescolato insieme. Ed essendo una volta ripreso dalle vecchie della casa di queste sue dilicatezze non convenevoli, altro non sapeva che rispondere, se non che la Zanina era forte debole, e che non poteva masticare. E perchè talora sentiva pure che la signora Clarice mormorava di questi suoi fecciosi modi che egli e la moglie usavano, e che se prendessero del loro, non la taglierebbero così larga; egli fu sentito dire alla moglie: Zanina mia cara, lascia pur dire a chi vuole, e attendi a conservarti, che alla fine questi invidiosi, quando avranno ben detto, creperanno d'invidia. Sovviemmi che non è molto, che io era andato a Gibello per fare un certo accordo: e meravigliandomi molto d'alcune cose, che io vidi fare a questo ser Gandino e a sua moglie, il signor Gian Francesco figliuolo della signora Clarice, fanciullo molto gentile e pronto, mi disse: Tommaso, non riguardare alle maniere e sozzi costumi di questo villano Bergamasco, che fa il prence in questa casa, e par proprio che sia dei reali della Francia; tanto si tiene e fa il grande. Egli è un gran tristo e maldicente, e si crede che l'uomo non sappia chi egli si sia, e che sua moglie è figliuola d'un poverissimo berrettaio; che se la signora mia madre non l'avesse ritirata in casa per amor di Dio e maritata, ella sarebbe ita mendica. Ora tien più riputazione, che non fanno le signore mie sorelle. Tu dei sapere che in questi caldi, come s'è desinato, e che la signora è ritirata in camera, e le donzelle si mettono a cucire e far altri suoi lavori di trapunto, come sogliono far le fanciulle, il Bergamasco chiama la moglie, e seco se ne va alla sua camera, dove se ne sta in piacere due e tre ore sovra il letto, come se fosse il signor Pietro Pusterla con la signora Clara sua moglie; di modo che non ci è persona in questa casa, per grande o picciola che si sia, a cui non siano in grandissimo fastidio. E più e più volte la signora gli ha sgridati di que-

ste odiose e villanesche maniere di ser Gandino; ma nulla è giovato, perchè la signora è troppo buona, e pensa, perchè Gandino ha la pratica delle cose nostre, non ne trovar un altro miglior di lui; il quale con queste sue bergamascherie attende alle spese nostre farsi ricco, e quando sarà grasso, se n'anderà con Dio. Io mi ammirai molto forte che il fanciullo mi dicesse questo, e giudicai che tutti conoscessero questo ser Gandino e la moglie. Si trovava allora a Gibello in corte un certo garzonaccio cresciuto innanzi agli anni, il quale molto apertamente faceva l'appassionato con Zanina, e le stava tutto il dì fitto nelle coste; di modo che ella, a cui piaceva assai d'esser vagheggiata, non sapendo stare, come si dice a Genova, senza galante o intendimento, stranamente con lui si domesticava. Egli era figliuolo d'un barbiere, e s'era acconcio in casa per staffiere del signor Francesco; ma perchè sapeva far alcune calate nel liuto, a Zanina venne voglia d'imparare a sonare. Ser Gandino, per soddisfarle, il prese di modo a favorire, che lo fece far cameriere d'esso signore Gian Francesco, ed accrebbegli il salario; e questo ad istanza della moglie, che del garzonaccio era innamorata. Bisognava pensare che in quella corte ella faceva crescere i salari a chi le piaceva: e perchè il marito una volta accrebbe salari ad un suo servidore senza farne motto a lei, ella, entrata in collera, lo garrì aspramente, dicendo: perchè senza me avete voi fatta cotesta cosa? guardate che non lo facciate più. Io conosco meglio di voi i buon servidori che meritano d'essere accarezzati. Il garzonaccio tuttavia attendeva ad insegnarle sonare, ed aveva gran comodità di dirle i casi suoi. Ella poi tutto il dì al marito il commendava per il più servigiale e discreto che in casa fosse; e quando doveva star in camera a cucire, e far come le altre donzelle facevano, ella una e due ore con il liuto in mano e bene spesso la sera senza lume e senza compagnia in un canto di sala s'interteneva col maestro. Era cotestui molto grande e grosso, che pareva un gran baccalare, e credo che per copertoio da letto avria benissimo servito. E perchè parve pure che l'altre donzelle si avvedessero di questo loro amoraccio, e massimamente che come ella il vedeva, tutta si cangiava di colore, e diveniva rossa come uno scarlatto, ella diceva che questa mutazione di colore se le causava, perchè gli voleva male, ma che lo sopportava per imparar a sonare; e dall'altra banda, come se gli poteva avvicinare, le pareva d'esser in un cupo mar di gioia. Il giovine, da esser grande e grosso infuori, era nero che pareva nato di Cingari, con le mani brune e ruvide. Era anco un poco mal netto, e sonava stranamente di pedali con un puzzo, che di modo infettava l'aria, che nessuno poteva sofferire di stargli appresso. E perchè d'alcun tempo innanzi una dell'altre donzelle aveva fatto all'amore con un giovinetto nobile, con speranza d'averlo per marito, al quale anco i piedi forte putivano, la Zanina non lasciava vivere quella sua compagna, e ognora la ripigliava e proverbiava di questo suo amante, rimproverandole tutto il dì cotesto puzzor di piedi. Ora la donzella, essendo l'amante partito, ed ella già promessa per moglie ad un gentiluomo, soldato onorevole e di già stato capitano di fanti, per render a Zanina pane per schiacciata, le disse una volta alla presenza dell'altre damigelle. Voi, madonna Zanina, mi dicevate tutto il dì che non sapevate immaginarvi, come io potessi star appresso a quel gentiluomo, che mi faceva il servidore, ed io sperava averlo per marito; ed ora voi con cotestui che da ogni banda pute e spira un pessimo lezzo, come potete una e due ore dimorare viso a viso seco ed anco baciarlo? Io che il giovine che è partito amava con speranza di maritarmi seco, vi confesso che puzza alcuna non sentiva, o se pur la sentiva, non mi dava fastidio; ma voi che dite non amar questo vostro maestro di suono, come avete così turato il naso, che non sentiate sì noioso e gran puzzore? Ma essendo, assai giorni sono, voi avvezza a questi zibetti e muschi, non è meraviglia se non vi dispiacciono. E così costei argutamente si vendicò, come fa chi a nuocere e luogo e tempo aspetta; ed alla moglie del Bergamasco rimproverò il fetore del naso del marito, ed insiememente volle mostrarle che l'amore, che ella faceva con il barbiere, non era celato. Ma madonna Zanina, che fatta era cornacchia di campanile, lasciava gracchiare chi voleva e faceva orecchia da sordo. Io certamente prima che di veruna cosa fossi avvertito, più e più fiate m'avvidi che, come non ci erano testimoni, i ragionamenti si facevano molto stretti, e si vedeva tra loro una domestichezza troppo domestica. Sentii ancora che quasi tutta la famiglia ne bisbigliava; ma per esser Gandino così mal voluto, ciascuno lasciava correr il Po all'ingiù, e nessuno avvertiva il Bergamasco; il quale, perchè vedeva il barbiere assiduo al servigio della moglie, e che amorevolmente le insegnava toccar i tasti del Liuto, l'amava più degli altri; credendo che nessuno in casa fosse tanto ardito, che si mettesse a far all'amore con lei, come se ella fosse stata la imperadrice del Catai; di maniera che i due amanti facevano benissimo i fatti loro, quando ci era la comodità. Il Bergamasco poi, che avria voluto farsi benevolo il signor Gian Francesco, teneva pur detto per casa che la sua moglie era l'innamorata d'esso signore; ma il giovinetto punto non se ne curava. Avvenne poi che la signora Clarice con la maggior parte della sua famiglia andò a Milano, dove per alcuni suoi affari dimorò circa sei mesi. Chi volesse mo narrar le pazzie che Gandino fece per il cammino, e i romori che per gelosia ebbe con questi e con quelli, e quante volte disse che a modo nessuno non voleva più stare in quella casa, perciocchè egli e sua moglie non erano onorati come era il dovere e meritavano, sarebbe un cantar d'Orlando. Ma se una volta la signora gli avesse dato licenza di casa, egli sarebbe rimaso con un gran palmo di naso; che altrove non avrebbe trovata la torta così grassa come aveva in quella casa, ove era troppo riccamente salariato, ed aveva ricevuta una dote di molto più prezzo, che a lui e alla moglie non si conveniva. E nondimeno, avendo ricevuti tanti beneficii, non si vergognava mormorare della padrona, e massimamente con forestieri che non lo conoscevano; del che io ne

posso far ferma fede, avendolo io sentito lamentarsi e dir male della signora e di tutti di casa. Sapete che si costuma, quando si cavalca ove siano donzelle, che gli uomini volentieri s'accostano alle donne, e quanto più son giovanette e belle, più di grado le corteggiano, e volentieri scherzano con loro. Così veder si saria potuto, cavalcando la signora Clarice, che le damigelle sempre erano accompagnate, eccetto che la Zanina; con la quale di rado si vedeva persona se non il barbiere, che mai non se le moveva da lato: e credesi che ella avesse dato ad intender al marito, che nessuno le faceva servigio se non colui: di modo che il buon castrone non ci poneva mente, e tanto meno gli guardava, che da principio fu opinione che il barbiere avesse il cuore ad un'altra donzella, che era assai bella fanciulletta. Ser Gandino ne faceva i maggior romori del mondo, e tutto il dì riportava alla padrona che quella era morta dietro al barbiere, e che erano troppo domestici insieme: e più volte anco con il garzonaccio ne gridò. Queste parole venivano tutte dalla sua moglie, la quale, perchè amava il barbiere, temeva che la compagna, che era di lei assai più bella, più giovane e più gentile, non le levasse l'olio di su la fava. Ma ella s'ingannava di gran lunga; perchè colei, che era gentilissima, nobile e d'animo generoso, non avrebbe per via d'amore mostro le punte delle sue scarpette a quel baccalare. Or lasciando oggimai da banda questi fecciosi ed insopportabili modi Gandineschi, vegnamo a dire alcune solennissime pazzie che il Bergamasco ha fatto; per le quali io a nomarlo mi mossi, quando monsignor Chieregato narrava i rozzi costumi degl'Indiani nuovamente dai Portoghesi trovati. Dico adunque che, essendo la signora Clarice in Milano, Zanina infermò, afflitta da alcuni dolori che comunemente sogliono venir innanzi al partorire delle donne. Ella era gravida, ma non si credeva ancora che la creatura fosse al tempo del nascere, e si dubitava pur assai che non disperdesse; del che Gandino dava del capo nel muro. È costume che in simili casi le comari che levano la creatura nel nascere, sono quelle che con i lor olii e polveri ed altri rimedi provedono a simili dolori. Il che non soddisfacendo a Gandino, entrò in un farnetico che, non gli piacendo medico alcuno di quelli di Milano, ove ne sono pur assai ed eccellenti, volle per ogni modo che si mandasse a Cremona per maestro Girolamo Carenzone, del quale poco fa vi parlai; onde tanto fece e disse, e tanto fu importuno, che a mezza notte la signora a suo mal grado mandò per lui in grandissima fretta un messo a posta. Volle la sorte che il messo lo ritrovò a Melegnano, che egli per suoi affari veniva a Milano. Come fu giunto, il Carenzone andò di lungo a dismontare in casa la signora Clarice; e intendendo la cagione per la quale era chiamato, disse alla signora: per mia fede questo nostro facchino bergamasco è un gran bestione, e il più indiscreto uomo che mai conoscessi. In questo arrivò Gandino, e volesse il Carenzone o no, fu bisogno che egli, con gli usatti in gamba e con gli speroni, e zaccheroso dal fango, se n'andasse a visitar l'inferma. Come egli fu entrato in camera, e la inferma ebbe domandata di quanto era mestieri, e quella gli disse in qual parte del corpo più le doleva, il medico le rispose: voi, la Dio mercè, non avrete male; state di buona voglia, che non disperderete. Io palperò un poco con le mani ove è il dolore, e bisognando cosa alcuna, userò degli opportuni rimedi; fate buon animo. Questo sentendo ser Gandino, si fece innanzi e disse: Domine magister, vedete ed intendetemi bene e sanamente, che talora voi non vi deste ad intendere ch'io fossi un sempliciotto che non intendessi i casi miei. Io son ben contento che voi tocchiate il corpo della mia consorte, se così ricerca questa sua infermità, e che senza questo non si possa medicare: sì sì io son contento, ma da voi infuora, non pensate già che io sofferissi che uomo del mondo, sia chi si voglia, ed abbia nome come si voglia, le mettesse le mani su la carne. No no, nol crediate che io lo sopportassi: io non lo comporterei a chi si sia: bene sta che io sofferissi coteste cose. Io amo l'onor mio quanto un altro; ma nelle cose delle donne io non voglio compagno nè amico nè parente. Intendetemi voi? Toccate destramente. Il Carenzone che era astutissimo, ed avrebbe fatta la salsa agli Spoletini, per esser già lungo tempo pratico in casa, sapeva gli amori della Zanina, e come ella aveva posto il braccio in capo a questo ser capocchio, e di modo con la camarra imbrigliato, che non si poteva volgere se non quanto ella voleva, fu quasi per scoppiare dalle risa; pur si tenne, e con buon viso gli disse: in fe di Dio, compare, e'si vuol far così. Chi vuol aver moglie da bene, faccia come voi: ben sapete, messer mio, che questa è la vera strada di tenere le femine in cervello. Voi siete, per Dio, un savio par vostro, e me ne rallegro con voi. Attendiamo a questo di bene in meglio. Ma ditemi, che vi pare del male della Zanina? Ella non aveva male, rispose il medico; e fattosi dar da scrivere, ordinò alcuni olii per unger il corpo della donna, ed un clistero che pigliasse la seguente mattina a buon'ora. Fatto questo, gli parve un'ora mille anni, che corresse a dire questa castroneria di Gandino alla signora Clarice. Se vi fu da ridere e da beffarsi del Bergamasco, pensatelo voi, parendo alla signora e a tutti gli altri che d'ora in ora delle sciocchezze, goffità e pazzie di questo bestione nascessero nuovi soggetti da far ridere i sassi. Come già si è detto, temeva sempre Gandino che Zanina non si morisse di fame, e la cibava con polpe di perdici ed ova fresche tre o quattro volte il giorno, e la notte anco le faceva mangiar manuscristi ed altri confetti. Ella, che non si vedeva mai sazia d'empire il sacco, ed in mangiar e bere avrebbe vinto Cincilione, per tema di non divenir debole, trangugiava i cibi e non gli masticava. La seguente notte Gandino, che in camera con la moglie dormiva, domandando ella del giulebbe, che aveva sete, levatosi tutto sonnacchioso, pensando prender il bicchiere del giulebbe, prese quello del clistero, e il diede alla moglie. Ella che per indigestione di stomaco aveva gran sete, postoselo alla bocca, tutto il bebbe, nè egli nè ella dell'error s'avvide. Venuta la mattina, ella si levò e si vestì, ed accosta-

tasi alla tavola per pigliar non so che, vide che il bicchiere del cristero era voto. Domandò al marito ciò che fatto se n'era. Egli accortosi dell'errore, dissele come era la cosa. Di che ella entrata in collera, a lui si rivoltò tutta adirata, e cominciò a dirgli tanta villania quanta a bocca le veniva. Era quivi una sua balia, che già le aveva lattato un maschio che fanciullino se ne morì. Ella s'interpose per pacificargli insieme, e nulla profittava; perciocchè la Zanina piena di stizza arrabbiava, e non poteva sofferire che il marito le avesse fatto bere il cristero, dicendogli iratamente: sozzo cane, io mai non mi terrò appagata di questo vituperio che fatto m'hai, se non ti fo mangiare il tuo medesimo sterco. No no, fa pur quanto sai, chè io ne farò la vendetta. Tanta fu la collera che rodeva l'irata Zanina, che, o fosse quella, o la indigestione dei cibi che lo stomaco non poteva cuocere, o pure che il già bevuto cristero facesse la sua operazione, tutte le interiora se le voltarono sossopra; e di modo la collera se le commosse, che cominciò a vomitare con gran furia il cibo non digesto, che pareva che in quella medesima ora inghiottito l'avesse. Le reggeva il capo il buon marito, e tuttavia ella rendeva il mal tolto, fieramente lamentandosi. Gandino la confortava alla meglio che poteva; e la balia ancora, che l'era a torno, le faceva buon animo. Ed essendo lo stomaco alquando del soverchio peso alleggerito, venne una nuova tempesta, perchè il mal pertugio posto fra due colline, non lontano dal mal foro che vuol festa, cominciò con puzzolenti tuoni, come suole quando vuol venire una gran pioggia, a mandar fuor un'aria fetida, che la camera tutta d'intorno ammorbava; e dopo il romore venne il folgore dello sterco, di modo che di sotto e di sopra il tutto era imbrattato dello sterco e del vomito, di modo che ogni cosa fieramente putiva. Il povero Gandino e la bàlia che a torno le erano, si trovarono da quella bruttura impastati sì forte, che a loro istessi dispiacendo, per la puzza che a loro di lor veniva, furono astretti per buona pezza a sopportar quel fetore, ed aitare a nettar Zanina che tutta putiva, e poi andare a cambiar panni. Tuttavia per quello stesso giorno, ed anco il seguente rendevano odore d'altro che di zibetto e muschio. Avvenuto questo caso, ancora che i dolori cessassero, Zanina che più teme il morire, che donna che mai conoscessi, si deliberò di volersi confessare, acciò che all'improvviso dal partorire non si trovasse assalita. Come Gandino sentì che la moglie si voleva confessare, fece il più bel tratto che mai fosse sentito; e quando altra pazzia mai in vita sua fatta non avesse, che pur assai ne ha fatte, per questa che ora dir mi apparecchio, si può senza altri testimoni solennemente canonizzare per il più eccellente pazzo che mai fosse. Egli primieramente determinò chiarirsi, se sua moglie era di nessuno innamorata; onde con questo farnetico in capo, trovata la moglie che nel letto era, serrò l'uscio della camera, e non essendo persona dentro, se non essi due, accostatosi a lei, le disse: moglie, io vo'che tu mi dica il vero d'una cosa che ti domanderò, ma guarda bene di non mi dir bugia; e acciò che tu sia astretta a dir la verità, ed io creder possa ciò che tu mi risponderai, io vo' che tu giuri su queste sante ore dell' officio della reina de' cieli di sinceramente dirmi il vero. Il giuramento sarà tale, che il diavolo ti possa portare in anima e in corpo, se tu non dici il vero. Eccoti qui l'ufficiuolo; giura su. E che volete voi ch'io giuri, disse ella? Tu saprai bene, rispose Gandino; giura pure come ti ho detto. Ella non sapendosi imaginar l'animo del marito, toccato l'ufficiuolo con le mani, giurò della forma che Gandino disse. Ora vedete di grazia che cervello era quello di questo povero geloso a fare simil domanda alla moglie. Io vo' che tu mi giuri, disse Gandino, sotto il nodo del sacramento che fatto m'hai, se, dopo che tu se' mia moglie, hai fatto all'amore con nessuno ed amato altri più di me. La donna a questo passo ridotta, animosamente il saltò oltra, e disse di no con buonissimo viso. Ser capocchio, uscito fuor di se del tutto per sì fatta risposta, credendo che la moglie mai non si saria spergiurata, gongolava e non capiva nella pelle; e temendo che il troppo parlar col frate annoiasse la moglie, così le disse: Moglie mia cara, io non vorrei che talora questo confessarvi v'accrescesse più male di quello che avete. Io so tutti i peccati vostri, avendo voi giurato il vero, come io fermamente credo; e perciò gli scriverò suso una carta, e voi la darete al frate, domandandovene in colpa, e dicendo che più non gli farete. Zanina, veggendo questa gran sciocchezza, disse che così faria; onde ser zucca senza sale, anzi mellone senza sapore, scrisse certe novellucce e peccadigli che fanno le feminelle; come è di mormorare della vicina, aver invidia alla comare perchè era meglio vestita, essersi sdegnata che una in chiesa aveva pigliato lo sgabello più onorevole, aver maladetta la gatta quando riversa le pentole, e commessi simili fuscelli che non montano un bagattino. Come ebbe ciò che gli parve scritto, diede la carta alla moglie. O sciocco uomo, anzi ser bestione, che si credeva che sua moglie non fosse femmina di carne e d'ossa come l'altre; e tanto si teneva avveduto e scaltrito, che teneva per certo che ella non facesse cosa che egli minutamente non sapesse. E forse che di se stesso non presumeva, credendo conoscere i pensieri di quella, dei quali solamente nostro signor Iddio è conoscente. Venne il frate, ed entrato in camera ebbe lo scritto dei peccati in mano. E perchè, se alla donna fosse venuto alcuno svenimento, avesse avuto aita, ser barbagianni si fermò su la porta della camera, che non era molto grande, di sorte che di leggiero poteva udir tutto quello che il frate ed ella ragionavano. Zanina veggendo che Gandino voleva esser testimonio alla confessione, che deve farsi segreta, dubitando che egli non sentisse alcuna cosa di quelle che ella voleva che fossero celate, si spedì in due motti, e fece parte della confessione di ser Ciappelletto; perciocchè poi disse a una persona, che non era stata osa intieramente confessarsi, per tema che Gandino non la sentisse. In quel tempo che il frate stette in camera, il medico Carenzone venne per visitar l'inferma, a cui Gandino narrò come aveva scritti i peccati della moglie; e questo bel

fioretto di velluto, anzi pure di finissimo broccato riccio sovra riccio, diceva egli con sì allegro viso, come se dicesse aver acquistato l'imperio dell' Oriente e ricuperato la terra santa. La donna, conoscendo chiaramente l' umore del marito sino all' ultima differenza, quello di modo acconciò, e sì gli avviluppò il cervello, che si fece la strada ai suoi piaceri tanto larga quanto le piacque. E perchè ella amava il suo maestro del liuto, fece di modo che Gandino avendo gelosia di molti altri in casa, a cotestui non poneva mente; onde quando rincresceva loro il sonar del liuto, si mettevano a giocar a toccadiglio o a sbaraglino, e giocavano a baciarsi amorosamente, come più volte furono veduti da chi vi metteva l' occhio. Ma torniamo al nostro Gandino, il quale, se dovunque dimora, si facesse una pubblica grida, che il più savio e scaltrito che quindi si trovasse, se ne partisse, egli subito sarebbe il primo a sgombrare il paese; e nondimeno ragionevolmente voi potete per le cose udite far giudicio, quanto egli sia matto spacciato. Veramente altro di lui non si può dire, se non che in effetto abbia perduto il cervello, se pensava che sua moglie, volendosi far scuotere il pelliccione, gli avria chiesta licenza. Ella a punto, che ha più vizi che una mula spagnuola restia, e che farebbe la salsa al diavolo, gli avrebbe manifestati i suoi amori, e che colui scherzava seco di mano e di lingua; avendo già sentito come egli a modo veruno non voleva sofferire che alcuno le toccasse sotto panni la carne ignuda. Credetemi che ella non era punto nè sciocca nè melensa, ma che sapeva benissimo il fatto suo, ed era molto più accorta ed avveduta che lui, e l'avrebbe mille volte il giorno venduto in ogni mercato. Era ben egli goffo ed accecato daddovero, con un cervello il più sgarbato del mondo, e senza intelletto veruno, persuadendosi di saper i segreti delle donne, che elle a pena sanno. E certamente questo errore fu pur troppo grande che egli fece, di scriver i peccati della moglie, e persuadersi di saperli. Ma che si può dire del sagramento che egli le diede a giurare? Cotesto fallo non si emenderebbe con emenda che imaginar da uomo si possa; nè tal macchia si laverebbe con tutta l' acqua che l'Adda dal lago della città di Como riceve e manda in Po. Io non credo già mai che il facondo e dotto messer Benedetto Tonso, avvocato dello stato di Milano graziosissimo, o il suo compagno, il veemente ed eloquentissimo messer Francesco Taverna, che oggidì in difender le liti regnano in corte, e sono i primi patroni che ci siano, con tanti lor colori rettorici, con tante leggi e chiose, quante sempre hanno in mano, pigliassero a difender questo caso, ove Cicerone e Demostene resterebbero mutoli. Ben si può affermare che Gandino non abbia pari in pazzia, che meriti esser bandito dal consorzio d'ogni buona compagnia; che io per quanto più ci penso, tanto meno so scusarlo, nè so come immaginar si potesse che la moglie dovesse manifestargli, se ella l'aveva dolcemente mandato, senza passar il mare, nel reame di Cornovaglia. Che quando solamente pensato l' avesse, ancor che effetto nessuno seguito mai non fosse, come doveva ella dire ad un marito geloso cotal suo pensiero? E quale è quella così pudica ed onesta donna, a cui talora non passino di vari pensieri e grilli per il capo, o che non desideri ed appetisca molte fiate di quelle cose, che ella a modo veruno non direbbe al marito, ed anco mai non le farebbe? Che pur troppo duro par loro doverle in confessione palesar al padre spirituale, di cui portano ferma credenza che a persona non le ridice. Le sante e caste monache dentro a' confini d' altissime mura dei sacri chiostri chiuse, e perpetuamente relegate senza speme di quindi mai più uscire, tanto non si sanno con le astinenze, vigilie, digiuni e continove ammonizioni loro da' predicatori fatte, e frequenti confessioni sacramentali guardare, che talvolta da disonesti e lascivi appetiti, da ambizione od altri pensieri impertinenti al grado loro non siano assalite e fieramente combattute; e non gli facendo subito quella resistenza che si conviene, per ogni breve e dilettosa dimora che in tali cogitazioni facciano, si sentono colpevoli più o meno, secondo che più o meno ci sono dimorate. Ora vorrà questo ser uomo che una giovane fresca, baldanzosa, avvezza ai piaceri, e vivuta in libertà ed ardentemente innamorata, e che tutto il dì parla d' amore, legge il Furioso, il Decamerone, e le commedie volgari, non abbia assai pensieri meno che onesti, ed in simili cogitazioni non prenda piacere e non si diletti, e che poi non se ne confessi? Questi non sono mica pensieri da purgar con l'acqua santa. Vi so dire che egli deve, quando si confessa, passar assai leggermente i peccati suoi. Qual meraviglia adunque, se talora fa delle cose che non stanno al cimento in conto alcuno? Io non voglio ora parlarvi delle sue mercatanzie che fa di grano e di vino, e di vender a tempo con quel maggior prezzo che può. In somma io vi conchiudo che ai giorni miei io ho vedute e lette di molte sgarbatissime pazzie fatte da uomini maritati e non maritati per gelosia, i quali si persuadono, come la gelosia gli ha ingombrati, esser Salomoni, e che le azioni loro non possano esser morse da Momo; ma tante e sì segnalate e così fuor d'ogni ragione, chi vide, chi udì, chi lesse già mai? Certo, che io mi creda, nessuno. Molti per gelosia hanno svenate le mogli, il confesso; ma troverete che da subito e temerario furor assaliti si avranno bruttate le mani nel sangue feminile, e poi, pentiti dei lor errori, non fanno che piangere e disperarsi. Gandino quante più pazzie adopra, tanto più si prezza, e come si dice, a sangue freddo fa di queste mellonaggini che udite avete; nè è stato mai possibile che una volta, essendo tante fiate dalla signora Clarice ripreso e da molti altri, abbia voluto confessare nè conoscer gli errori suoi, anzi da più se ne tiene, e dice apertamente che per governare una moglie non ha invidia a persona che sia. E già più volte sopra questa materia hollo io udito contendere, e mantener con frivole persuasio-

ni le sue pazzie; onde io ragionevolmente conchiuderò che in un marito e in ogn' altra sorte d' uomini e donne non si trovi il più periglioso morbo di quello della gelosia, di quella, dico, che passa tutti i termini del dovere; perciocchè esser geloso fino a certo termine è cosa lodata e necessaria, ma come si passa dalla virtù al vizio, non è gelosia ma espressissima pazzia, come in questo ser Gandino s'è veduto. Adunque, come diceva il Montachino, questo mondo è una gabbia piena d' infinite e varie specie di pazzeroni; e molti di coloro i quali si pensano esser i più saggi, sono i più pazzi, come alle opere loro senza altri testimoni chiaramente si vede. Sicchè, monsignor mio molto reverendo, non vi meravigliate se al nome di questo così notabile e solenne pazzo, e per aggiunta fieramente ingelosito, questa bella e nobilissima compagnia sì saporitamente rise; non ci essendo nessun di loro, credo io, che meglio di me non conosca tutte le sue taccherelle e tutti i suoi fecciosi modi, degni delle festevoli muse del Pistoia, o delle piacevoli del Berni che ora vive. Che io per me sarei, se stile avessi, sforzato a farvi suso una Iliade, e mandarla a Roma, che fosse consacrata a messer Pasquino, o al gran barone ser Marforio. Ma questo è far satire e non novellare.

IL BANDELLO

ALL' ILLUSTRISSIMA SIGNORA

PAOLA GONZAGA

CONTESSA DI MUSOCCO

Ancor che ogni novella che si narri, soglia a chi l' ascolta, porger diletto, perciocchè l' intender cose nuove sempre apporta agli ascoltanti piacere; nondimeno suol senza paragone non picciola contentezza porgere, quando qualche cosa si narra che, oltra il diletto che se ne piglia, qualche profitto ancora se ne trae. Suole anco sommamente dilettare, sentendo dire che, dove generalmente tutti gli uomini sogliono far le pazzie, e sè e tutta la famiglia favola al volgo rendere, si trovi alcuno che, oltra ogni credenza scaltrito, non sia, saggiamente operando, nel comun difetto incappato, anzi abbia di modo fatto che eterna lode ne meriti. Il che non è molto che a Vinegia avvenne, come questi dì il nostro piacevole messer Giulio Oldoino, essendo in Milano madama di Mantova Isabella da Este, narrò. Ed avendo io essa novella scritta, se non così puntalmente come l'Oldoino la disse alla presenza di detta madama, almeno al meglio che ho saputo, avendomi voi richiesto di vederla, perchè allora eravate inferma, quella vi dono e sotto il nome vostro voglio che sia letta; la quale ciascun maritato dovrebbe leggere, per imparar a castigar con tal modo le mogli, con il qual castigò la sua il gentiluomo veneziano. Feliciti nostro signor Iddio tutti i vostri disii.

NOVELLA TRENTESIMAQUINTA

Nuovo modo di castigar la moglie ritrovato da un Gentiluomo veneziano.

Io non era già venuto, madama illustrissima, a farvi riverenza, come ho fatto, perchè voi mi faceste salir in pergamo per novellare, come se io fossi bene un facondo e grazioso cicalatore; nè so come voi già abbiate inteso che io sapessi l' istoria che m'avete chiesto che io dica, se non è stato questo mio compagno e padrone il signore Scipione Attellano, a cui io questi dì la narrai, con promessa perciò che non la dovesse dire: ma egli non s'è ricordato della promessa. Dico adunque che (per quanto mi narrò, non è molto, Antonio Mezzabarba, dottore ed uomo di buone lettere) nel tempo della quadragesima santa avvenne che nella chiesa di San Giuliano predicò maestro Sisto da Vinegia, uomo in sacra Teologia e nelle divine scritture di profonda scienza, il quale ordinariamente abitava nel convento dei frati predicatori, che si chiama San Giovanni e Paolo, e per l'ordinario predicava ogn' anno in una delle parrocchie di Vinegia, ora in questa

ed ora in quella. Egli era molto appariscente, grande di persona e bello di viso, e d'aspetto tutto ridente e giocondo; e in modo gli era sì ben avvenuto delle sue prediche, che generalmente per tutta Vinegia era chiamato il bel predicator delle donne. Predicando adunque egli a Vinegia in S. Giuliano, predicava quella quadragesima stessa in San Salvadore, chiesa non troppo da San Giuliano distante, un altro assai famoso predicatore dei canonici regolari; alla cui predica andava madonna Cassandra, moglie di messer Pancrati Giustiniano, che era donna assai bella, grassetta e piacevole, ma di poca levatura. Era consueto maestro Sisto il giorno del sabato predicar la sera suso il tardi, e sempre faceva una bellissima predica delle lodi della madre d'ogni grazia, la nostra appo Iddio avvocata, reina dei cieli gloriosa Vergine Maria. Il perchè un'altra gentildonna, che ordinariamente udiva maestro Sisto, ed era conoscente di madonna Cassandra le disse un dì: madonna, io vorrei che vi piacesse di venir sabato sera a San Giuliano alla predica; chè vi prometto che udirete un bellissimo sermone, e sentirete cose della nostra Donna, che mai più non sentiste. Era questo nel principio della quadragesima. Ora promise madonna Cassandra d'andarvi; e così il sabato seguente v'andò; e postasi a seder per iscontro al pergamo, attendeva che il frate venisse; il quale non dopo molto montato in pergamo, cominciò la sua predica, e fece così bel sermone e così divoto, come per innanzi mai fatto avesse. Sapete esser la costuma di questi predicatori, quando sono là su, far più atti che non fa una bertuccia, ed ora voltarsi a destra ed ora a sinistra, con i più sconci gesti del mondo, che paiono talora più tosto giocolatori che frati, con un batter di mani e piedi che fa fuggir i cani fuor di chiesa. Ora parve a madonna Cassandra che in tutti i gesti e movimenti che il predicator faceva, si rivoltasse tuttavia a lei, e che amorosamente la guardasse. Di che monna zucca al vento si teneva molto buona, e pensava che in un solo sguardo il santo frate di lei acceso si fosse: e faceva il bocchino, e per mostrarsi più bella che non era torceva il muso e faceva certo girar di testa, che pareva che fosse stata morsicata in Puglia da una tarantola. Come il sermone fu finito, essendo sommamente la predica ed il frate ancora alla donna piaciuti, ella disse a quella gentildonna che invitata l'aveva: Madonna, io vi ringrazio molto che voi siate stata mezzo di farmi sentir questo valente e sant'uomo, che mi pare (al vangelo di San Zaccaria) altra cosa che non è il predicatore di San Salvadore; del quale ne ho udito circa dieci prediche, ma mi pare che non vaglia questo in conto alcuno; onde mi son deliberata tutto il rimanente della quadragesima venirlo ad udire. La gentildonna le lodò assai questa sua opinione. Andò madonna Cassandra a casa tutta accesa dell'amor di maestro Sisto, pensando che egli altresì tutto ardesse per lei. E frequentando l'udirlo, e più di giorno in giorno parendole che egli amorosamente la rimirasse, di modo si accese, che altro non desiderava, se non ritrovarsi seco. Era la consuetudine di maestro Sisto, che mentre che durava il tempo di predicare, da quell'infuora, che diceva o udiva la messa e stava in pergamo, mai non usciva di camera nè dava udienza a persona che si fosse. Dopo Pasqua poi era prontissimo tutto il dì a risponder a chi di qualche dubbio o per altro richiedeva il suo consiglio. Il che avendo madonna Cassandra inteso, si struggeva che non potesse manifestargli l'amore che gli portava. Gli mandò più volte delle pietanze, confezioni, malvagìe, pesci ed altre simili cose, le quali il compagno di fra Sisto riceveva, e da parte del suo maestro la mandava a ringraziare. Andando la cosa in lungo, e non potendo più madonna Cassandra sofferire di non palesar il suo amore al frate, un giorno chiamò a se una sua fante, di cui molto si fidava, e le scoperse l'animo suo, pregandola che la tenesse segreta, e si disponesse a dar una lettera al predicatore. La Biga, che così aveva nome la fante, promise di far il tutto. La donna, a cui la camiscia non toccava il culo, scrisse una lettera, ed apertamente la grammaticò al frate, mostrandogli che s'egli amava lei, come per i suoi sguardi ed atti si era avvista, ella molto più amava lui, e che altro non desiderava, se non, finite le prediche di trovarsi seco, con mille altri modi d'amore. Fatta la lettera, prese un canestro e lo empì di confetti, e sotto vi nascose la lettera, comandando strettamente alla Biga che a modo alcuno non la desse, se non in mano al predicatore. Ella disse di far il tutto. Andò la Biga a san Giuliano, e come volle la sorte, si incontrò in messer Pancrati in chiesa all'improvviso, e tutta si cangiò di colore, e cominciò a tremare come una foglia al vento. Il che veggendo messer Pancrati, entrò subito in pensiero che qualche cosa ci fosse che non stesse bene; onde accostatosi alla fante, disse: Biga, dimmi liberamente ciò che tu vai facendo; e dicendomi la verità, non dubitare di cosa alcuna; che per il contrario, se non mi dici il tutto, guai a te. Da' qua quel canestro; e presolo in mano, trovò la lettera della moglie, e la cominciò a leggere; e vide che la moglie, senza che si partisse da Vinegia, lo voleva mandar a Corneto. Come la Biga vide il padrone aver la lettera aperta, piangendo gli domandava mercè. Messer Pancrati, veduto il tenor della lettera, disse: Vedi, Biga, o tu mi dici come il fatto sta di questa lettera, o io a te ed alla tua donna farò uno scherzo, che sempre di me vi ricorderete. E considerando bene il tenor della lettera che la moglie aveva al frate scritta, comprese il valente predicatore non ci aver colpa nè peccato, ma il tutto esser proceduto dal poco senno e troppa baldanza della moglie; onde pensò tra se ciò che far doveva per levar la moglie da questa disonesta impresa, e non far saper i fatti suoi al popolo; ed occorsogli quanto era da fare, disse: Biga, tu meriti ch'io t'abbia poco rispetto, e t'insegni con un pugnale che cosa è far la ruffiana; ma io non voglio correr a furia, e son disposto non ti far male alcuno, quando tu voglia metter ad esecuzione ciò che io ti ordinerò; il che assai facile ti sarà a fare, e facendolo, la tua donna anco si salverà;

altrimenti fa' pensiero che io ti farò la più trista donna del mondo. Tremando allora la fante disse: messere, voi volete saper ciò che io vo facendo, ed io lo vi dirò. Egli è il vero che madonna m'ha scoperto un suo amore, e mostra che sia fieramente accesa di questo frate che qua entro predica, parendole, come ella mi ha detto, che mentre che predica, sempre la miri e verso lei si giri. Io gli ho portati di molti presenti, ma mai non gli ho potuto favellare. Ora madonna mi aveva strettamente imposto che io ogni industria adoperassi, per dargli in mano propria la lettera che voi avete letta. Confermatosi messer Pancrati nella prima opinione, che la moglie per leggerezza e poco senno si fosse da se innamorata, senza che il frate nulla ne sapesse, si partì di chiesa con la Biga, e andò in casa d'una buona donna sua amica: e contraffatta la sua mano, scrisse una lettera a nome del frate alla moglie, ove molto la ringraziava, assicurandola che ella punto non s'era ingannata dell'amor di lui, e ch'altro non bramava tanto, quanto che la quadragesima si finisse, per poter trovarsi seco, pregandola con istanza grande che menasse la cosa segretissimamente. Fatta la lettera, disse alla Biga: Porterai questa a mia moglie, e le dirai che tu hai parlato al padre, e che egli te l'ha data di sua mano; ed ogni volta che ella a lui ti manderà, tu ne verrai qui, ma prima mi farai il tal segno; e guarda, per quanto la vita ti è cara, che tu non ne parli con persona del mondo. La fante, assicurata che nè a madonna nè a lei accaderebbe pericolo alcuno, promise far il tutto diligentemente. Arrivata a casa, disse mille pappolate alla donna, di maniera che donna bergola si teneva la più avventurata che fosse in Vinegia, veggendo che le sue bellezze, che ella stimava esser le più belle del mondo, piacevano a un santo uomo. Molte altre volte fu la fante mandata con pietanze e lettere al frate, e sempre in casa della buona donna se n'andò, ove, subito avuto il segno, messer Pancrati si ritrovava, ed alle lettere rispondeva ciò che più gli pareva a proposito, e con la buona donna e la fante si godeva le pietanze e confetti e preziosi vini che al predicatore si mandavano. Sapeva messer Pancrati esser la costuma di maestro Sisto pigliar sempre licenza la terza festa di Pasqua, e dopo che desinato aveva, tornarsene a San Giovanni e Paolo. Il perchè il dì di Pasqua, avendo sua moglie mandato un grasso cappone al frate per cena, messer Pancrati scrisse alla donna a nome del predicatore, che giunto era il fine delle sue fatiche, e che la terza festa prenderebbe, non occorrendo altro, licenza, e che, se era possibile che la notte seguente si ritrovasse con lei, la pregava a fargli questo favore, perchè bisognava che egli di poi si partisse per andare a capitolo. La fante portò la lettera alla donna, la quale il lunedì scrisse che non vedeva modo di trovarsi seco in casa, se messer Pancrati non fosse ito fuor di Venezia; ma che ella, che non meno di lui bramava d'esser seco, si affaticherebbe di trovar qualche mezzo in qualche altro luogo; e se egli aveva luogo nessuno fidato, che ella vi si troverebbe. Come il Giustiniano vide che ciò che s'ordiva da scherzo, si potrebbe esser daddovero, pensò non esser più da tardare, e rispose in nome del predicatore che egli non aveva luogo nessuno. Quel giorno poi, la sera, disse a sua moglie: egli mi è forza domattina andar a Trivigi, e non potrò esser di ritorno che per tutto mercordì, secondo il mio avviso. Dimane so io bene che senza fallo starò fuori. La donna ancor che si mostrasse mal contenta del partir del marito, pure ella n'ebbe consolazion grandissima, parendole che la fortuna le preparasse la via di trovarsi col suo amante. Il martedì mattino a buon'ora si levò messer Pancrati, e presi i suoi arnesi, disse alla moglie che ancor era in letto: consorte mia, attendi bene alla casa fin che io ritorno; e così di lungo se ne andò a casa della buona donna, ove guari non dimorò, che venne la Biga con una lettera, nella quale la donna scriveva al santo frate, come il marito era andato quel dì a Trivigi, e che la comodità d'esser insieme era caduta a tempo; onde lo pregava che la seguente notte tra le tre e le quattro ore, volesse travestito venirle a casa, che la Biga starebbe ad aspettarlo e lo introdurrebbe. Veduta questa lettera, messer Pancrati disse alla Biga: tu dirai da parte del frate a Cassandra, che non ha avuto tempo di scrivere, e che infinitamente la ringrazia, e che il tutto eseguirà che gli ha scritto. Poi informò essa Biga di quanto voleva che facesse, dicendole anco quanto egli aveva in animo di fare. La Biga, tornata a casa, disse che aveva trovato il frate che quasi era per salire in pergamo; che aveva con piacer grandissimo letta la lettera, e che all'ora statuita travestito se ne verrebbe a trovarla, pregandola per più sua contentezza che la prima volta che seco trovar si doveva, non fosse lume in camera; e questo aveva ordinato il marito, per non esser conosciuto, volendo far quanto intenderete. La donna, avuta la certezza che la seguente notte doveva esser la sposa, per meglio piacer al suo amante, entrò quella sera nel bagno, e tutta con saponetto odorifero si fece ben lavare, e poi con mestura di preziosi odori molto diligentemente si profumò, e con desiderio infinito attendeva l'ora deputata, piacendo anco a lei che in camera non fosse lume. Dall'altra parte messer Pancrati, che con un eccellente medico aveva parlato, si fece far cinque pillole di tal maniera composte, che senza far nocumento alcuno a chi le piglierebbe, solamente all'ora determinata si risolverebbe in modo il corpo, che con grande abbondanza colui che ricevute l'avesse, renderia il tributo due e tre volte alla contessa di Laterino in meno d'un quarto d'ora. Queste pillole prese egli all'ora che il medico ordinato aveva, e tra le tre e quattro ore di notte per via del canale a casa se n'andò, ove dalla Biga fu introdotto, e giunto alla camera, si spogliò, e nel letto si pose. Come la Biga vide il padrone esser nel letto, andò ove era la madonna, e le fece segno come l'amico già era giunto. Il perchè ella, comandato che ciascuno s'andasse a dormire, avendo una sua zia vecchia ed altre donne in

casa, come vide ciascuno essersi ritirato, se ne andò in camera, e sentendo che quello che credeva esser il frate, sornacchiava, disse piano alla fante: o che dormiglione è questo! senti come sornacchia? La Biga allora disse: Madonna, non vi meravigliate, perchè il povero padre deve esser stracco, avendo tutta la quadragesima digiunato; ma voi bene lo sveglierete. Corcatevi pure a lato a lui, e fate il fatto vostro: io me n'anderò in costà nella guarda camera, e starò vigilante. Si partì la fante; e la madonna, entrata nel letto, s'accostò al frate che così credeva. Il marito, che punto non dormiva e fingeva fortemente dormire, non si muoveva; e sentendosi già il corpo tutto muovere, aspettava che la moglie lo destasse. Ella poichè molto dimenata si fu, e che vide che punto l'amico non si svegliava, cominciò a tentarlo e dirgli pianamente: anima mia, svegliati e non dormir più. Il marito allora, come da grave sonno svegliato: oimè, disse, ch'io moro! oimè! che doglia è questa ch'io sento? e dicendo queste parole, stava boccone in letto, dimenandosi e borbottando sotto voce come se egli si fosse sentito un grandissimo male. La donna, che veramente credeva che quel che si doleva fosse il suo amante, ed essergli avvenuto qualche strano accidente, se gli accostò per recarselo nelle braccia e fargli vezzi. Il che volendo ella fare, il marito che sentiva le pillole aver fatto buona operazione, tuttavia brontolando, voltò la schiena alla moglie, e tutta nel petto e nel viso la spruzzò d'altro che d'acqua alanfa. E volendo ella dire: oimè! che cosa è questa? egli, alquanto alzate le parti posteriori, lasciò andar un'altra cannonata, e tutta l'avventò nel volto alla donna, di modo che ritrovandosi allora con la bocca aperta, ne colse più d'una gocciola. Fatto questo, messer Pancrati, senza più indugiare alla donna si rivoltò, e cominciolla stranamente con pugni a scarmigliare, e pestarle gli occhi ed il viso, dicendole tuttavia con voce contraffatta: Ahi rea femina, ribalda e scellerata che tu sei! tu m'hai avvelenato, tu m'hai morto, ma io te ne pagherò; e con le parole menava le mani, graffiandola e pestandole l'ossa. La povera donna tutta pesta, e d'altro che di zibetto impastata, non osava gridare, per non si far sentire a quelli di casa, ed avendone qualche gocciola ingozzata, altro non faceva che sputare. Ora parendo a messer Pancrati aver fatto assai, dato un gran sorgozzone alla donna, saltò fuor del letto, e presi i suoi panni, scese le scale e trovò la porta delle fondamenta aperta, come alla Biga ordinato aveva, e a casa della buona donna se n'andò; ove, fattosi diligentemente lavare, stette poi tutta la notte e il dì seguente fino a sera. Come messer Pancrati fu partito, la Biga andò alla camera della donna, ed entrando, disse, come se lagrimasse: oimè, madonna, che puzza è questa ch'io sento? Io aveva sentito non so che romore, ed uscendo della guarda camera, incontrai il frate che mi disse a questo modo: Biga, tua madonna m'ha avvelenato, vieni ad aprirmi ch'io son morto. Egli putiva tutto da capo a piedi, e mi minacciò, se io non lo metteva fuora, che mi ucciderìa, ed aveva la spada nuda in mano. Io per tema del coltello gli apersi: ma che cosa è avvenuta? La donna piangendo le rispose: Va chetamente e reca del lume, e guarda che tu non sia sentita. Andò la Biga a pigliar il lume, e madonna Cassandra, volendosi spastare, più s'impastava, e non poteva sofferir quella gran puzza. Venne la Biga col lume, e ritrovò la sua donna tutta imbrattata, perchè il marito due e tre volte l'aveva involta in quella bruttura. Ora alla meglio che poterono, nettarono la camera, e la donna tutta si lavò, e profumò la camera per levarle quel mal odore, tuttavia maledicendo l'ora e il dì che mai veduto aveva quel frate; e se prima l'amava, or senza paragone l'aveva preso in tanto odio, che l'avrebbe inghiottito in un boccone, e che diceva con la Biga che era un frate brodaiuolo, e che per aver troppo mangiato e bevuto, gli era venuta quella scorrenza di corpo. Messer Pancrati, tornato il mercordì sera a casa, e veduta la moglie che per nasconder i lividi del volto si era carca di biacca, le domandò con ammirazione che cosa quella fosse: ella gli rispose che era ita il giorno innanzi a distender i panni di bucato sul-l'altana, e che, non so come, era caduta due scalini per disgrazia. Ben ti sta, disse il marito; ma il male è poco, che tu dovevi fiaccarti il collo, bestia che tu sei: pare che ti manchino le fantesche per far fare cotesti servigi. Il dì seguente a buon'ora andò messer Pancrati a trovar maestro Sisto, e l'invitò seco a disinare, e gli disse: Padre, io son venuto, sì perchè vegniate a farmi questo onore di desinar meco, ed altresì per farvi partecipe delle mie tribulazioni. Io ho mia moglie, che da qualche tempo in qua mi par spiritata ed impazzita. Egli è il vero che alla mia presenza ella non fa atto nessuno, ma come io non ci sono, ella spesso si mette a gridare ed imperversare, che par che sia menata da cento mila diavoli; o veramente entra da se in collera, e dice villania a chiunque le sta dinanzi, con movimenti della persona, che proprio pare che ella voglia a chi ella parla cavar gli occhi; perciò se vi dicesse nulla, non vi sgomentate, ma pregate Dio per lei e per me, che mi dia buona pazienza. Il buon frate accettò l'invito d'andar a desinar con lui, e seco si condolse degli accidenti che diceva avvenir alla moglie, e s'offerse in tutto quello che era buono, per fargli alcun servigio. Aveva già ordinato messer Pancrati che si facesse ben da desinare. Ora venuto il tempo del mangiare, egli disse alla moglie come quella mattina il predicatore di san Giuliano veniva a desinar con esso loro, che facesse che tutto fosse ad ordine. Si turbò forte madonna Cassandra, e tutta piena d'un mal talento, rispose: egli mancava ben che fare, a voler menar questi fratacci brodaiuoli a mangiar il vostro, che mangiano come lupi. Io per me non ci vo'esser a questo desinare. Oh, disse il marito, tu sei strana ed hai voglia di qualche cosa: fa quanto io ti dico, e vieni a desinar con noi, e non se ne parli più, e non mi star a brontolar in testa. La donna, che conosceva il marito esser talora fastidioso, non disse altro, ma attese a far preparare quanto era di bisogno.

Venne il frate con un compagno, ed essendo ogni cosa in ordine, messer Pancrati fece chiamar la moglie, che venne come fa la biscia all'incanto. Venuta che fu, disse messer Pancrati: padre non vi meravigliate che mia moglie sia col viso sì pesto, che non credeste che io fossi tristo marito. Ella volle andar a stender i panni sull'altana, come se non avesse donne a chi comandare, e cascando si fece male. Si diede l'acqua alle mani, e a tavola si misero il padre col compagno e il marito e la moglie, la quale guardava in cagnesco il frate con sì brutti atti che proprio sembrava spiritata. Non avevano a pena cominciato a desinare, che venne un servidore, e disse: messere, egli è abbasso un messo del maggior messer Tomaso Trono, che vi vuol dir una parola. Si levò messer Pancrati ed uscì di sala. Non fu egli sì tosto uscito, che la donna, con una fierissima guardatura al frate rivolta, disse: ahi traditore e non buon da altro che da cacare! come hai tu ardire venirmi innanzi? Il frate si fece il segno della croce, e cominciò a dire il *Verbum caro*, e la donna pure il minacciava; ed ecco che il marito ritornò, al cui ritorno la moglie restò cheta. Nè guari stette che fu di nuovo, com'egli già aveva ordinato, chiamato fuori; ed uscito che fu, l'adirata donna con minacciose parole ed atti strani, come se avesse voluto cavar gli occhi al frate, disse: alla croce di Dio, frate poltrone, se mai t'esce parola di bocca di ciò che tu sai, io ti farò il più dolente uomo del mondo. Il frate umanamente le rispose, dicendo: Madonna, Iddio vi sani e liberi dalle mani del demonio. Ed ecco che il marito tornò, parendoli che avesse fatto conoscer al frate il mal della moglie, e a lei cavato di cuore l'amor del frate. E veramente egli si portò saggiamente, e non volle, quando vide la lettera della moglie, bravar con lei, nè ammazzarla, ma del modo che avete udito, quella castigò. Finito il desinare, partendosi il frate, messer Pancrati lo pregò che nelle sue sante orazioni si ricordasse di lui; e per l'avvenire ebbe destramente gli occhi all'operazioni della moglie, acciò che non gliene facesse un'altra.

IL BANDELLO

ALLA MOLTO GENTIL SIGNORA

La signora

ISABELLA TROTTA DA CASATE

Salute

Non è ancora il mese che madonna Caterina da san Celso, moglie di messer Francesco Guiringuello, morendo, fu seppellita; la cui morte diede assai da cicalare a tutto Milano, perchè per le molte virtuose doti che in lei erano, oltre la bellezza del corpo, era degna, se pudica stata fosse, di più lunga vita; onde sulla sua sepoltura le fu attaccato quell' ingegnoso e maledico epitaffio, il quale essendo portato alla nostra signora Ippolita Sforza e Bentivoglia, vero specchio d' ogni virtù, fu cagione che dell' onestà delle donne quel tanto se ne ragionasse che allora si disse, ove voi ed io eravamo presenti. Ci furono di quelli che, non troppo profondando i lor pensieri, dicevano non dover esser le donne più astrette alle leggi della vita pudica, che siano gli uomini. Altri affermavano non poter aver la donna cosa più convenevole in lei, nè di più eccellenza che l' onestà, recitando il bello e moral sonetto del Petrarca: *Cara la vita, e dopo lei mi pare*, ec. Quivi conchiusero altri che, quanto più la donna è d' alto legnaggio, tanto più è tenuta a viver onestamente; perciocchè la vita di quella è come uno specchio e norma data per esempio all' altre di minor grado. E in somma si venne a questo, come ben ricordar vi dovete, che ogni donna di qualunque stato si sia, come ha perso il nome della pudicizia ed è tenuta impudica, ha perduto quanto di bene ella in questa vita possa avere. Il che affermando, la signora Ippolita disse che, se la donna ha tutte le virtù del mondo, e non sia pudica, questa impudicizia reca seco sì pestifero veleno, che tutte l' altre doti ammorba, come per il contrario una donna onesta, ancor che altro dono non abbia, sempre sarà lodata. Quindi si passò a parlare della impudica vita d' alcune donne molto famose così antiche come moderne; le quali, quantunque fossero di grandissimo legnaggio ed imperadrici del mondo, nondimeno per ciò che vissero disonestamente, sono in poco prezzo, e non si nomano dagli scrittori se non con titolo d' infamia. Era in questi ragionamenti il gentilissimo messer Ippolito Pietrasanta gentiluomo di Milano, il quale narrò un impudicissimo amore di Faustina figliuola d' Antonino Pio imperador ro-

mano e moglie del buon Marco filosofo successore nello imperio del padre di lei. Voi mi diceste allora che io farei bene a scriver questa mia istoria; e così avendola scritta, ve la mando, pregandovi, quando ci avrete la comodità, che la vogliate far vedere alla signora Giovanna Trotta e Ghisa vostra sorella. State sana.

NOVELLA TRENTESIMASESTA

Disonestissimo amore di Faustina imperadrice, e con che rimedi si levò cotal amore.

Vera e santissima, signora mia molta virtuosa, è stata la sentenza vostra; perciocchè quando s'è detto e ridetto, non è al mondo donna, per grande, bella e virtuosa che si sia, che in questa vita possa aver il più bel monile, il più caro gioiello, quanto è la candidissima perla dell'onestà; la quale è di tanto valore, che essa sola senz'altra virtù, pur che vizio non ci sia, rende la donna in cui risplende, famosa e riguardevole appo tutti. Sia la donna più bella che non si canta d'Elena greca, più forte di qual si scriva delle Amazoni, più dotta che Saffo, più ricca di quante mai reine ed imperadrici furono, e sia d'ogn'altra virtù piena; se le manca il nome di pudica, veramente non sarà ella prezzata, nè con titolo d'onore detta. Eccovi la nostra madonna Caterina che tutti conoscevate. Ella era molto bella, grande più tosto che picciola, vaga, aggraziata, avvenente, e forse più letterata di quello che credete; sonava, cantava, recitava, componeva nella nostra lingua volgare soavi e dolcissime composizioni. Interteneva poi ogni gran prence con bellissima grazia, e quanto più si praticava da ciascuno, più si rendeva amabile e graziosa; ma perchè era, il che troppo è pubblico, poco pudica, nè ammirabile poi nè cara era stimata. Nè solamente queste impudiche fanno danno a loro stesse, ma danno cagione al volgo di mormorare dei parenti, mariti e figliuoli loro, e spesso gli fanno vivere mal contenti. Credete voi che Cesare Augusto, sì trionfante imperadore, vivesse contento quando vedeva le due Giulie, la figliuola e la nipote quasi pubbliche meretrici, che fu astretto confinarle in certi luoghi, e vietar loro la conversazion degli uomini, e deliberò far svenare la figliuola? Non soleva egli lagrimando dire che era meglio non aver mai avuti figliuoli, ed esser morto senza quelli e senza moglie? nè altramente nomava la figliuola che un pezzo di carne cancherosa e piena di putredine e di marcia. Ma s'io vorrò dir delle donne di quella età, avrò troppo che fare; perciocchè molte imperadrici, figliuole e nipoti d'imperadori ci furono, le quali non si vergognarono viver disonestamente. Io non tacerò perciò Messalina moglie di Claudio imperadore, indegna, non dico del grado imperatorio, ma del nome di donna; la quale essendo stata da molti adulterata, venne a tanta scelleratezza, che non le bastando tutto il dì gli adulterii che faceva, andò al luogo pubblico, ove le meretrici stanno a servire i facchini per un soldo, ed ivi a chiunque, quantunque di vilissima sorte, si sottometteva; e la sera a palagio non sazia ma stracca se ne tornava, non si vergognando mostrare a tutti il ventre, nel quale il generoso Britannico era stato generato. Ora vegnamo a parlare della famosissima Faustina, la cui bellezza da tutti gli scrittori è cantatissima, insieme con la disonestissima vita; imperciocchè essendo figliuola d'un santissimo imperadore, e moglie d'un altro, che non solamente era imperadore in ogni virtù perfetto, ma che senza fine l'amava, non si guardò a commettere molti adulterii, e farsi favola a tutto il popolo. Lasciamo che con nobilissimi e di altissimo grado uomini carnalmente si congiungesse, senza rispetto veruno dell'imperador suo marito, ella fieramente d'un gladiatore s'innamorò, di tal maniera che, perdutone il cibo ed il sonno, non ritrovava in modo alcuno requie. Pareva pur a Faustina, ancor che impudicissima fosse, che questo suo amore meritasse grandissima riprensione, e che troppo di vituperio seco recasse che una figliuola d'Antonino Pio e moglie di Marco il filosofo imperadore dovesse con sì basso uomo meschiarsi, ancor che a Gaeta con molti della ciurma navale, e con quelli che più membruti erano, molte fiate giaciuta si fosse. Il marito, che ardentissimamente l'amava, le era ad ogni ora a torno al letto confortandola, e facendo venir a curarla tutti i più eccellenti medici che ci erano, ma indarno si affaticava. Alla fine, ella, conoscendo già per lunga esperienza quanto del marito poteva disporre, gli manifestò tutta la pena sua esser per amor d'un gladiatore, il quale miseramente amava; e che si vedeva manifestamente morire, se con lui non si congiungeva. Il misero marito, che fuor di misura, come amante, la moglie amava, alla meglio che potè la confortò, e le fece buon animo; poi consigliata la cosa con un mago Caldeo, il pregò che a questo male alcun rimedio trovasse. Il Caldeo gli disse che altro rimedio non ci era, se non questo solo, che si facesse morire il povero gladiatore, e del sangue di lui s'ungesse il corpo dell'imperadrice, senza che ella sapesse che cosa fosse, e poi che l'imperadore seco giacesse. Sono alcuni istorici che scrivono, che il Caldeo consigliò che del sangue del gladiatore Faustina bevesse, ma i più scrivono del bagnare. Fu svenato il gladiatore e fatta la medicina, e l'imperadore con l'imperadrice si giacque, e quella ingravidò. Ella in tutto il gladiatore pose in oblio, nè mai più se ne ricordò; che certa-

mente fu cosa meravigliosa. Ma di questo concubito nacque Comodo imperadore, il quale assai più rassembrò al gladiatore che al padre; perchè suo padre Marco fu santissimo uomo, e di costumi così castigati che, se avesse creduto in Cristo e fosse stato battezzato, si sarebbe potuto canonizzare. Ma il figliuolo Comodo fu arca d' ogni scelleratezza, e il più vizioso imperadore che imaginar si possa, come tutti gli scrittori greci e latini nelle loro istorie apertamente mostrano. Di Faustina altro non si può dire, se non che fu bella, e nessun uomo da bene di lei altro non può lodare che la caduca bellezza.

IL BANDELLO

AL MOLTO ILLUSTRE E VALOROSO SIGNORE

Il signor

FEDERICO GONZAGA

DI BOZZOLO

Salute

Forza è pure, signor mio osservandissimo, che noi adesso, senza saputa della virtuosa eroina la signora donna Giovanna Orsina vostra onorata consorte, parliamo alquanto liberamente della poca cura che alcune donne tengono dell' onestà loro. Vorrebbe essa signora vostra consorte che in lodar le donne che per virtù il vagliono, ciascuno e col parlare e con la penna sempre s' affaticasse, e che se gli dessero le debite lodi; il che in vero si dovrebbe fare. Ma che le donne che non si curano di conservar l' onore debbano esser involte in perpetuo silenzio, e non se ne debba far menzione alcuna; questo, perdonimi la signora donna Giovanna, non mi par ragionevole. È ben vero che, secondo che non sta bene, se una donna fa alcun errore, voler tutto il sesso femminile biasimare, anco non è ben fatto tacer il vizio e nol vituperare. E come si conoscerebbe la virtù esser degna di lode, se il vizio non fosse, come merita, vituperato? Ma è tanta la bontà d' essa signora vostra consorte, che non può sofferire che d' uomo nè di donna si dica male, come più volte per prova s' è chiaramente veduto. Ora questi di passati fu qui in Milano narrato l' impudicissimo amore della famosa Faustina, che d' un gladiatore s' innamorò, e cose assai si dissero, massimamente che ella avesse avuto ardire di comunicare così libidinoso e sporco appetito a Marco imperadore suo marito; onde ragionandosi il dì seguente di questa materia, furono cose assai dette della incontinenza d' alcune donne in una compagnia di molti uomini. Era nella detta brigata messer Carlo Attellano, che ottimamente conoscete quanto in ogni compagnia è festevole e sempre pieno di novelle. Egli, al proposito di cui si ragionava, narrò una novella che tutti gli ascoltanti empì d' estrema meraviglia e di stupore. E in vero il caso è mirabile e degno per la sua stranezza di memoria; onde avendolo scritto precisamente, sì come l' Attellano il narrò, a voi lo mando e dono. E perchè so che voi non potrete stare di non mostrarlo alla signora consorte, mi vorrei ritrovar in un cantone per veder ciò ch' ella farà, e udir quanto dirà. State sano.

NOVELLA TRENTESIMASETTIMA

Una bella donna usa carnalmente con un leproso, e al marito il manifesta, che si contenta che con altri uomini si congiunga.

Che la bella Faustina, signori miei, s'innamorasse del gladiatore, io non reputo gran cosa; perciocchè poteva essere che quel gladiatore fosse bello e membruto giovine, che doveva far la mostra d'esser un buon copertoio da donna; e se non fosse che pur essa Faustina era figliuola di tanto da bene imperadore, e moglie del da benissimo Marco, che anco era imperadore, a me non parrebbe così gran fatto, che le fosse venuta voglia di sottoporsi ad un ardito e bel compagno, essendo ella avvezza a varie sorti d'uomini sottoporsi senza rispetto veruno. Ma l'istoria che ora io intendo contarvi, credo ben io che strana vi parrà, e quasi non la potrete credere. Quando io stetti in corte del re cristianissimo, ove molti mesi dimorai, intesi l'istoria che ora vi vo' dire; ma di mente mi son usciti i nomi di coloro che intervengono in essa istoria. Fu adunque in Rovano, città delle prime di Normandia, un cittadino assai ricco, il quale ebbe per moglie una giovane delle principali della città, che era riputata la più bella ed aggraziata che in Rovano fosse. Amava il giovine la moglie fuor di modo, e perchè bella e piacevole la vedeva, cominciò a dubitare che, secondo che a lui estremamente piaceva, e che egli ardentissimamente l'amava, anco quella a tutti quelli che la vedevano piacesse, e che ciascuno focosamente l'amasse; onde a poco a poco, non se n'accorgendo, divenne tanto della moglie geloso, che temeva d'ogni cosa, e gli pareva che le mosche che per l'aria volavano la dovessero portar via. Nondimeno, con tutta questa gelosia, le lasciava usar di quella libertà, che per tutta Francia le donne comunemente usano. Voi dovete sapere che il morbo della lepra, che noi domandiamo il mal di san Lazzaro, nel regno della Francia è molto frequente; e quasi non si trova villaggio, ove di questi lazzarosi non sia un ospedale, ove tutti gli ammorbati di quel male, uomini e donne, sono ridotti ad abitare. Avvenne un dì che, essendo un drappello di donne in compagnia, si cominciò a parlar di questi leprosi; ed una di loro disse alle compagne che aveva da buon luogo inteso che tutti gli uomini leprosi appetiscano più il giacersi con le donne, che altri uomini che siano, e che generalmente sono lussuriosissimi, e durano molto più degli altri nella fatica del macinare. Era la moglie del nostro geloso di brigata con l'altre a questo ragionamento, la quale udendo dir questa cosa, si sentì in modo destare il suo concupiscibile appetito di provare un di questi leprosi, e veder se erano sì valenti nel servigio delle donne, come si diceva, che le pareva tanto non poter vivere, che si riducesse alla prova; onde restò sì accesa di cotal desiderio, che in altro non pensava giorno e notte, ed un'ora le sembrava un anno di ritrovarsi con effetto a questo cimento. E poichè assai ci ebbe pensato su, tanto fu l'ingordo e libidinoso appetito, che vinta e superata in tutto da quello, determinò cavarsi questa sua sfrenata voglia, avvenissene ciò che si volesse. Fatta questa deliberazione, non attendeva ad altro che a far la scelta d'uno, tra quanti ne vedeva tutto il dì, che più degli altri le paresse nerboso e valente; e vedutone uno assai giovine, che mostrava esser molto gagliardo, ebbe modo di domesticarsi seco, e dar compimento ai disonesti e vituperosi suoi appetiti; nè contenta d'una volta, più e più volte seco si giacque. E perchè talora una cosa fuor di misura desiderata, come s'è ottenuta, viene in fastidio, la povera e meschina donna non dopo molto, o che il lazzaroso non riuscisse così valente come ella imaginato s'aveva, o che pur le venisse orrore d'essersi mischiata con un ammorbato di morbo tanto contagioso, la cui conversazione tutto il mondo abborre e fugge, nè si permette che possano abitar nelle terre, ma stanno separati da tutti; dubitando aver presa quella fetida ed abominevol infermità, si ritrovò la più mal contenta donna del mondo; e non sapendo come fare, viveva tanto di mala voglia, che di dolore si credeva morire. Era il marito di lei, in quel tempo ch'ella aveva con il lazzaroso praticato, stato lontano da Rovano per suoi affari. Ella non sapendo dove dar del capo, poichè cose assai ebbe pensato sovra questo suo enorme eccesso che fatto aveva, alla fine si deliberò manifestar il fatto come stava al marito. Veramente se fu animosa e temeraria a commetter così vituperoso adulterio, non fu minor l'audacia a volersi da se stessa accusar al marito; e forse che gli voleva dire che aveva donato via una botte di vino, o dato per elemosina un sacco di pane o di fave o simili cose? Ella voleva pur fargli intender una di quelle cose, delle quali nessun marito, se ha sale in zucca, non può udir la peggiore, e per la quale molte città e ancor provincie son andate sossopra. Ora tornato che fu il marito a Rovano, essendo la notte nel letto con la moglie, e volendo egli con lei, per esser stato fuori alquanti giorni, prendersi piacere, ella, fatto buon animo, avendo di già determinato ciò che intendeva di fare, gli disse: marito mio caro, rimanetevi un poco, ed ascoltate quanto io vo' dirvi; e quivi amaramente piangendo gli disse come, vinta dall'appetito che sforzata l'aveva, s'era posta a giacersi carnalmente con un leproso; e con molte porole mischiate con grandissimi singhiozzi e calde lagrime, gli chiedeva perdono, affermandoli che si sentiva morire se cotal follia non fa-

ceva. Per questo dubitando non esser infetta di quel pestifero morbo, non voleva che egli seco si congiungesse. Ora vedete se il manigoldo dell' amore aveva concio il povero uomo, se la donna gli aveva messo le brache in capo, che secondo che un altro allor allora avrebbe strangolata la moglie, o datele tante pugnalate che morta l' avesse, ser capocchio cominciò insieme con lei a piangere e confortarla. Nè li sofferendo il cuore di sgridarla, le teneva detto che facesse buon animo, e che la farebbe per ogni modo medicare; e così si astenne di giacersi altrimenti con lei. Come fu venuto il nuovo giorno, non volle messer caprone dar indugio alla cura della cara moglie, ma con lei conferito quanto far intendeva perchè si risanasse, presi di molti ducati, perchè era ricchissimo, se ne montò a cavallo e cavalcò a Parigi. Quivi fece far un collegio dei più famosi ed eccellenti medici che vi fossero, e non essendo da loro conosciuto, gli propose il caso come era seguito, tacendo perciò il nome della città e della donna, e gli pregò a studiar benissimo, acciò si potesse dar compenso alla donna. I signori medici promisero di far di modo che egli si contenteria; e poichè il caso ebbero diligentemente studiato, e con molte ragioni tra loro conferito, conchiusero di comun parere che la più utile e salubre medicina che alla donna dar si potesse, era che quella per tre o quattro mesi, ogni giorno, quante più volte poteva, con diverse persone amorosamente si prendesse piacere; perciocchè ella potrebbe di leggiero di tal maniera purgarsi, che daria il male ad altri, ed ella si sanerebbe, come dicevano anco avvenire a una donna che avesse il mal francese. Avuto ser barbagianni il salubre consiglio in iscritto, pagati largamente i medici, se ne tornò tutto allegro a Rovano, e disse alla sua donna: moglie mia, i medici dopo lunga e dottissima disputazione sono convenuti in questo, che altri siroppi nè pillole nè medicine ti vogliono dare: solamente ti conviene per tre o quattro mesi ogni dì, con più uomini che tu potrai, pigliarti piacere, giacendo carnalmente con loro; e quanto più gli uomini saranno diversi, tanto migliore la medicina sarà. La donna, udendo ciò che il marito diceva, si pensò esser gabbata; ma veggendo che parlava sul saldo, e che voleva che per ogni modo per guarire prendesse quelli siroppi incarnativi, molto volentieri vi s' accordò, e con effetto si diede in preda in quel tempo a tutto il mondo, e tanti ne provò, quanti aver ne potè. Che diremo noi, signori miei? Il povero geloso che non poteva sofferire che altri guardasse la moglie, si contentò ch'ella, a quanti voleva, facesse di se copia. Credete voi che ella l' avesse concio di buona sorte? Nè crediate ch' egli fosse scimunito o pazzo, che era nel resto avveduto, e faceva i fatti suoi benissimo; ma il troppo amore che alla moglie portava gli aveva accecati gli occhi e adombrato l' animo di modo, che era sforzato in ogni cosa compiacere a quella. Pensate mo se con tanta e tal libertà se ne cavò la voglia.

IL BANDELLO

AL MOLTO MAGNIFICO SIGNORE

Il signor

GIAN FRANCESCO UBERTO

IL CAVALIERE

Vi dovreste senza dubbio, signor mio, ricordar della beffa che in Mantova fu fatta a quel nostro amico dal servidor Siciliano di cui tanto si fidava, e ciò che allora il gentilissimo messer Benedetto Mondolfo ne disse al signor Carlo Uberto vostro zio. Era più in collera esso signor Carlo della beffa fatta, che non era l'amico che ricevuta l'aveva, che ne restava con il danno e con le beffe. E in effetto la segretezza non sta se non bene in tutte le cose, e massimamente nell' imprese amorose, conoscendosi chiaramente che ogni minima paroluccia che si dica, macchia assai spesso l'onore d'una donna, che è pure il più bel gioiello che esse possano avere. Ora non è molto che ragionandosi qui in Mantova nella sala di san Sebastiano tra molti gentiluomini, di colui che sovra il tetto d'una casa passava, per entrar in casa d'una sua innamorata, il molto costumato e gentil messer Gian Stefano Rozzone, che poco innanzi era tornato dalla corte del re cristianissimo, narrò una breve novella che a tutti piacque; ed avendola io scritta, secondo che il Rozzone narrata l'aveva, quella vi dono, e sotto il vostro nome voglio che sia letta. Voi con quella solita vostra umanità degnerete accettarla, con la quale a tutti e cortese ed umano vi dimostrate; di maniera che chi vuol dir la cortesia stessa, dica il cavalier Uberto; e nel vero

non si falla. Taccio quanto umanamente ogni dì di consiglio ed aita sovvenite a coloro che devono in duello combattere ed a voi ricorrono. Ma chi tacerà la cortesia che in casa vostra usate agli stranieri, e quanti dall' osteria ne levate, avendone di continovo piena la casa? Ora io non vo' entrare nel largo campo delle vostre lodi, essendo elle da per se così chiare, che non hanno punto bisogno della mia penna che in lodarle s' affatichi. State sano.

NOVELLA TRENTESIMOTTAVA

Ingegnosa astuzia d' un povero uomo in cavar danari di mano ad un abbate, ed alla innamorata d' esso abbate.

L' aver udito ragionar d' uno, che per di sopra il tetto se n' andava a trovar la sua amica, m' ha fatto sovvenir d' un caso che, essendo io questi dì passati alla corte del re cristianissimo, intesi da signori degni di fede non esser molto che a Parigi era avvenuto. E perche da quello si può comprendere, quanto importi la segretezza nelle cose amorose a render cauto e prudente chi ama, credo che non potrà se non giovare che io ve lo dica. Sono qui molti giovini cortegiani del nostro signor marchese, i quali credo che tutti debbano esser innamorati; e chi domandasse loro che nomassero quelle donne che amano, parrebbe loro che se li facesse un grandissimo torto a cercar di saper l' innamorate loro. Tuttavia io porto ferma opinione che, se io mi metto a conversar con loro, ovvero a spiar ciò che fanno, e le contrade per le quali essi passano, e le chiese ove vanno, in otto giorni io saprò dire: il tale ama la tale, e il tal la tale. E questa mia cognizione non avverrà per altro, se non che comunemente i giovini, e quasi per l' ordinario chi ama, sono incauti, e rade volte mettono mente a ciò che si fanno. Colui si fida d' una ruffiana, che tutto ciò che fa dice a questi e a quelli. Quell' altro adopra un servidore in portar lettere ed ambasciate, e colui ama qualche massara, e dell' amor del padrone la rende consapevole; e con un fante d' un gentiluomo praticherà, e tra loro si dicono ciò che sanno e non sanno, e le cose che dovriano esser segretissime, vanno cicalando e manifestando. Ci sarà poi chi ritrovandosi in alcun luogo con la sua innamorata, crederà di non esser veduto da persona, e farà alcun atto notabile che altri vedrà, e si viene a discoprire, pensando d' esser in luogo che nessuno il veggia; onde si suole proverbialmente dire che le siepi non hanno nè occhi nè orecchie, e nondimeno assai volte vedono e sentono ciò che si fa e che si dice; perciocchè uno che sia appiattato dietro una siepe vedrà ed udirà ciò che dall' altra banda si dirà: onde conviene a chi vuol esser segreto, che abbia la mente per tutto, e non tenga gli occhi chiusi. Ma venendo alla mia novella che intendo narrarvi, vi dico che in Parigi, città molto popolosa e di belle e piacevoli donne abbondante, si ritrovò un abbate, e forse ancora v' è, che era molto ricco, ed innamorato d' una molto bella donna; e tanto seppe il buon abbate fare e dire, e sì bene sollecitar la sua innamorata, che ne divenne possessore, godendo insieme felicemente i lor amori. E parendo all' abbate aver molto ben collocato i suoi pensieri, tutto si diede in preda alla donna che amava, ed altrettanto ne faceva la donna. La domestichezza in Francia degli uomini con le donne è grandissima, e più facilmente si baciano quivi, che qui non si toccano le mani. Fanno spesso dei banchetti, e s' invitano domesticamente l' un l' altro, e menano gioiosa ed allegra vita; avendo da ogni parte bandita la maledetta gelosia. Ora avvenne che un giorno di state, essendo l' abbate con la sua donna in un giardino a diporto, invitati dalla freschezza d' un' ombra che faceva un pergolato, non essendo persona nel giardino se non essi due, e portando ferma opinione che non ci fosse chi veder li potesse, poichè buona pezza ebbero passeggiato, si corcarono sulla molle e fresca erbetta che sotto il pergolato era, ed amorosamente si presero piacere, cacciando il diavolo nell' inferno, e tra loro mille scherzi facendo, come talora in simili trescamenti suol avvenire. Copriva una casa al giardino vicina un pover' uomo, il quale chiaramente vide tutto quello che i due amanti fecero; e conoscendo l' abbate e la donna, cominciò a far diversi pensieri nella sua mente. Sapeva egli la donna esser molto ricca, e che era moglie d' uno de' gran ricchi della città di Parigi, e pensava se era ben fatto d' avvertir il marito di lei della disonesta vita che ella teneva, e quasi fu per dar esecuzione a questo pensiero. Dall' altra parte gli pareva pure esser mal fatto a metter una donna in periglio di morte, e che a lui niente apparteneva, non gli essendo parente. Pensava anco che forse il marito di lei creduto non gli avria cosa che egli detto gli avesse, e non avendo modo di poter provare ciò che diceva, non restava perciò che non infamasse la donna. Gli occorreva anco che di leggiero il marito avria potuto sgridar la donna, e dirle, il tal m' ha detto la sì fatta cosa dei fatti tuoi, e che ti ha veduto in cotal giardino giacerti con l' abbate, e che di leggiero la donna ne avria avvertito esso abbate, del che poteva facilmente avvenire che per vendicarsi, l' abbate gli avesse fatto rompere il capo; onde avendo tra se fatti molti pensieri, ed a nessuno appigliandosi, e tuttavia chimerizzando e farneticando, alla fine in animo li venne di voler senza pericolo veruno, se possibil era, guadagnar alcuna somma di denari, ingannando con una bella invenzione in un medesimo giorno ed in un medesimo modo l' abbate e la donna insieme, e far che l' inganno non apportasse agli amanti altra pena o danno che

di danari. Fermatosi in questo pensiero, e parendogli esser molto riuscibile, andò a trovar un amico suo, che era di quelli che hanno le botteghe piene di panni vecchi d' ogni sorte, che sono in modo acconci che paiono quasi nuovi, essendone gentilmente levato via con loro arte il sudiciume ed ogni grasso e macchia; e fattosi accomodare di vestimenti che fatti parevano a suo dosso, si mise onestamente in ordine, che proprio pareva un fattore di qualche onorato gentiluomo. Come già vi ho detto, egli conosceva l' abbate e la donna, e sapeva che da loro non era conosciuto. Sapeva medesimamente che l' abbate era gran giocatore, e che la donna tutto il dì comprava maniglie, catene, fornimenti d'oro battuto da testa, cinture, corone e simili cose da donna, e spesso ne barattava. Il perchè non dando indugio alla cosa, fatto buon animo, se n'andò a casa dell' abbate a trovarlo, e gli fece intendere che aveva da parlar con lui. Intromesso nella camera dell' abbate, dopo la debita riverenza, gli disse: Monsignore, madama tale, mia padrona (e nominò la innamorata d' esso abbate) si raccomanda molto umilmente alla vostra buona grazia, e vi supplica con tutto il cuore che vi piaccia d' accomodarla di ducento scudi dal sole, che fra un mese ve li renderà; perchè ora le sono venuti alle mani alcuni fornimenti d' oro battuto che una gentildonna fa vendere, e n' ha buonissimo mercato, e non vorria perder questa buona ventura, per esser cosa che di rado si trova. Ha fatto il mercato in cinquecento scudi, e non se ne trova al presente altri che trecento; e perchè mi crediate, m'ha detto che vi dia per contrassegno, come martedì prossimo passato, passeggiando voi seco sotto il pergolato del tal giardino, ella vi pigliò una stringa dal sinistro lato. Aveva veduto il povero compagno, essendo sul tetto della casa, come la donna scherzando con l' abbate, gli aveva dal giubbone e dalle calze del manco lato levata via la stringa. Udendo l' abbate così ben ordita favola, sapendo che nessuno era nel giardino, credette veramente che l' uomo fosse servidore della sua donna; onde subito aperta una cassa, contò ducento scudi, e gli diede all' uomo, commettendogli che pur assai il raccomandasse a madama; e se di più danari aveva bisogno, che mandasse senza rispetto veruno. Si partì tutto allegro il buon compagno, e di lungo se n' andò a casa della donna, e trovatala in sala con le sue donne le fece la convenevol riverenza, e le disse che aveva da parlar con lei di cosa di credenza. Si levò la donna, ed accostatasi a una finestra, attese ciò che il messo voleva dire, il quale le disse: Madama, monsignor l' abbate si raccomanda umilissimamente alla vostra buona grazia. Egli è al Lovere, dove giuoca a primiera, e per non trovarsi molti danari in borsa, nè potendo andar all' alloggiamento, vi supplica che vogliate fargli grazia di prestargli ducento scudi, che dimane per ogni modo ve li restituirà. E perchè mi diate fede di quello che in nome suo vi ricerco, dice che martedì prossimo passato voi gli levaste una stringa; e disse come all' abbate aveva detto. La donna, senza pensarvi troppo, credendo al messo come all' abbate avria fatto, andò nella sua camera, e presi i ducento scudi, gli recò al messo. Egli, come ebbe i denari, se n' andò, e rese le vestimenta al suo amico, e vestitosi i suoi vili panni, gongolava d' allegrezza di ritrovarsi quattrocento scudi d' oro. Stettero l' abbate e la donna alcuni dì senza parlar dei danari prestati; poi a caso avendone fatta menzione, e non si trovando l' uomo che avuti gli aveva, s' accorsero essere stati ingannati, e che erano da alcuno stati visti nel giardino; onde per l' avvenire fecero le cose loro più nascosamente che fosse possibile.

IL BANDELLO

AL VALOROSO SIGNORE

LUIGI GONZAGA DETTO RODOMONTE

MARCHESE

Si fanno molte fiate delle cose, le quali, innanzi che la fine loro si sappia, molto mal agevolmente si può giudicare se sono di buona sorte o cattiva, seguendo quella regola generale che ogni cosa sortisce la denominazione sua dal suo fine; e quella, il cui fine è buono, si dice buona, ove per il contrario quella, il cui fine è tristo, sarà anco ella chiamata trista. Sono anco molte operazioni umane, delle quali senza che la fine loro si veggia, se tu dirai a uomo di giudicio: io vorrei far così per tale e tal rispetto, egli ti saprà molto ben dire se son cattive o no, benchè talora paia che il fine sia riuscito buono. E di questa sorte si veggiono esser infinite azioni ed opere dei prencipi e grandi uomini, i quali il più delle volte, massimamente essendo giovini e nodriti licenziosamente, si mettono fuor di proposito a pericolo di perdere in un tratto lo stato e la vita, ed insiememente l' onore. E ancora che talora si consegua il desiato fine, nondimeno si vede la cosa esser fatta sì fuor di ragione, che non può colui che la fa, schifare che

maestro Pasquino non canti e dica che molto bene gli sarebbe avvenuto, se andando cercando il male, come fanno i medici, il malanno gli fosse dato, come ben sovente ho sentito dire del signor Gian Francesco marchese di Mantova vostro zio; il quale nella sua gioventù andava per Mantova la notte tutto solo con la spada e la rotella, e con quanti s'abbatteva, voleva a mal grado loro venir alla mischia, e con l'armi far questione, e la faceva il più delle volte; e non essendo conosciuto, ritrovava talora chi lo pettinava senza pettine, e gli dava delle ferite, le quali il coraggioso prencipe si portava pur in pace. E se una notte, essendo alle mani con un bravo e gagliardo giovine, non gridava: io son Francesco di Gonzaga, era senza dubbio ammazzato; onde ragionandosi un dì a diporto di questi capricci che fuor di proposito vengono ai prencipi, e specialmente di quelli del detto signor marchese, alla presenza di madama Isabella da Este sua consorte, il signor Giovanni Gonzaga vostro zio, uomo tanto ragionevole quanto altro ch'io conosca, narrò a questo proposito una istoria, la quale io che l'ascoltai, subito scrissi. E sovvenutomi che voi, quella notte che a castel Gifredo tutta intiera stemmo a ragionar di versi e di cose della lingua volgare, mi diceste che volevate ch'io vi donassi una delle mie novelle, questa vi dono, e sotto il vostro nome voglio che sia veduta. Se ella poi non è con quel candore scritta, che voi le vostre rime cantate, ricordatevi che a tutti non è concesso navigar a Corinto. Pigliate il mio buon animo, e soddisfatevi di quello. State sano.

NOVELLA TRENTESIMANONA

Filippo duca di Borgogna si mette fuor di proposito a grandissimo periglio.

Volendovi, madama illustrissima, narrare uno azzardo che fece della vita sua Filippo dei reali di Francia duca di Borgogna, signor della Fiandra, di Hainault, di Olanda e di molti altri paesi, acciò che meglio si conosca la cagione che gli diede il motivo di cotal capriccio, egli mi convien fare come fa il gentilissimo musico Francesco da Milano, unico a'nostri dì e divin sonator di liuto; il quale, volendo sonar qualche bella canzone, prima che ce la faccia sentire, suona due o tre, come essi le chiamano, ricercate, acciò che da poi meglio l'uomo intenda e gusti l'armonia della canzone, che egli dietro a quelle armoniosamente suona. Io vi dico adunque che Carlo re di Francia, di questo nome quinto, diede a Filippo, nomato l'Ardito, suo fratello, per la parte che a quelli che non sono primogeniti si dà, che i Francesi chiamano in lingua loro *apanage*, la duchea di Borgogna; e non contento di questo, procurò di fargli aver per moglie Margarita, figliuola unica di Luigi conte di Fiandra ed ereditaria di quel contado e d'alcuni altri stati; di maniera che lo fece tanto potente, che egli non si stimava da meno che il re suo fratello. Morto Filippo, successe Giovanni suo figliuolo, giovine di gran cuore, il quale accrebbe agli altri stati la contea di Hainault con la Olanda ed altre signorie; e divenne sì potente, che non solamente voleva agguagliarsi al re suo zio, ma si teneva da più. Del che ne nacquero infiniti mali, e Francia più volte ne pianse; perciocchè essendo a Carlo V successo nel reame di Francia Carlo VI suo figliuolo, il detto duca Giovanni entrò in opinione di cacciar gli zii e fratelli del re del governo del regno, e restar egli solo governatore. E per poter più facilmente pervenire a questo, col mezzo di Raoul di Attovilla ammazzò una notte in Parigi, presso alla porta Barbetta, Luigi duca d'Orleans, fratello del re e marito di madama Valentina Visconti, il quale era di elevato ingegno ed animoso molto. Fatto questo, esso duca, avendo prima disposto cavalli per il cammino, andò in un dì da Parigi ad Arras, ove sono circa cento miglia delle nostre. E così cominciò la nimicizia crudele tra la casa di Francia e quella di Borgogna; onde fin al giorno d'oggi gli stati soggetti al duca di Borgogna son sempre stati favorevoli agl'Inglesi contra la corona di Francia. E perciò si giudica che Carlo V, che fu cognominato saggio, non troppo saviamente facesse ad alienare il ducato di Borgogna dalla corona, il quale suo padre il re Giovanni l'aveva vinto. Occupavano allora gl'Inglesi parte della Francia, la Normandia, il ducato di Ginevra, che gli antichi dissero Aquitania, il contado di Tolosa, e gran parte di Linguadoca. Ora veggendo i governatori del re Carlo VI questo disordine, s'affaticarono molto, e fecero tanto, che seguì certo accordo tra il re ed il duca Giovanni; il quale tornato in Francia, e non contento della morte del duca d'Orleans, tentò con ogni via la rovina dei figliuoli di quello, e sollevando il popolo Parigino, fece morir molti gentiluomini ed ufficiali d'esso duca; e un'altra volta fuggì via di Parigi, e cominciò a mettersi contra la corona di Francia. Il re, turbato che il popolo di Parigi avesse tumultuato, ne fece decapitar molti; onde essendo i Parigini molto facili alle mutinazioni, si sollevarono un'altra volta; ed il Borgognone col mezzo di Giovanni Villiars, che era signore dell'isola di Adam, pigliò Parigi, e vi morirono più di tre mila uomini, tutti gli ufficiali del re ed altri, con il conte di Armignac contestabile di Francia, Enrico di Marli

cancelliere del regno, il conte di Gran Prato ed altri signori. Il re in quei dì era gravemente infermo nel castello del Lovere, il quale con la reina rimase in poter de' Borgognoni; e se messer Tanegiù di Castello, cavaliere ardito e prudente, e creato del duca Luigi d'Orleans morto, non conduceva per la porta della Bastia a Milano il Delfino, egli era o prigione o morto. Fecero adunque i Borgognoni di gran danni, ed altrettanto ne fece Enrico re d'Inghilterra, il quale cercava con tutti i modi unirsi col duca Giovanni. Ma trattandosi l'accordo tra il Delfino (che si scriveva governator di Francia, ed al quale molti baroni s'erano uniti) ed il Borgognone, si elesse una domenica, nel qual dì sul ponte di Monasteruolo Faultrione, ove era fatto un tabernacolo, il Delfino con il duca Giovanni, con dieci cavalieri per ciascuno, parleria, e si conchiuderia l'accordo. Entrò il determinato giorno dentro il tabernacolo o sia padiglione che sul ponte era tirato, il Delfino con i suoi dieci cavalieri, e dall' altra parte v' entrò il duca con i suoi. Quivi dopo l'accoglienze fatte, si cominciò a contrattar delle cose della pace. Il Borgognone, che si vedeva esser sull' avvantaggio, avendo nelle mani Parigi con il re e la reina, usò di molte parole arroganti e superbe, alle quali monsignor Delfino rispose con molta umanità e prudenza. E perseverando pure il duca in parlar molto superbo, e non tenendo conto della persona del Delfino, anzi più tosto villaneggiandolo, messer Tanegiù di Castello, che era uno dei dieci cavalieri del Delfino, non potendo sofferire la superbia del Borgognone, e bramoso di vendicar il suo duca Luigi, alzò un'azza che aveva in mano, e quanto più gagliardamente potè, diede una gran percossa sul capo al duca di Borgogna, e subito l'ammazzò. Di che sbigottiti quelli che erano seco, e dubitando non esser morti, tutti fuggirono via, ed il Delfino con i suoi si ridusse anco egli in salvo. Filippo figliuolo del duca Giovanni morto, e secondo di questo nome, duca di Borgogna, che era rimaso in Parigi, udita la trista novella della morte del padre, trovandosi nelle mani il re e la reina di Francia, senza pensarvi troppo su, gli diede tutti due in poter d'Enrico re d'Inghilterra, e gli lasciò anco Parigi; di modo che il re Carlo VI e la moglie morirono in mano degl' Inglesi. Onde la nimicizia che di già era cominciata, crebbe in odio crudelissimo e tanto fiero, che o fosse il re Carlo VII o Carlo duca d'Orleans, fu da un di loro indotto un Alemanno per forza d'andar a mettersi al servigio di Filippo, acciò che egli con più comodità potesse ammazzarlo. Era il Tedesco uomo ben membruto e di gran cuore e tenuto fortissimo, e persona audace per dar fine ad ogni grande impresa: perciocchè delle sue forze e dell'animosità aveva in molti luoghi fatto fede. Andò il Tedesco, e s'acconciò con Filippo con assai buona condizione, e cominciò a servirlo molto bene. Ora, che che si fosse, la cosa fu fatta intender al duca Filippo, il quale avvertito dell'animo del Tedesco, il domandò un giorno perchè s'era partito di Francia e lasciato il soldo, che già qualche tempo aveva continovato. Egli allegò certe sue apparenti ragioni, le quali Filippo mostrò di credere, e gli disse che attendesse a ben servire. Era in quei giorni fuggito di Francia Luigi Delfino, che poi fu re di Francia, morto il padre, e s'era accostato al duca Filippo, dal quale fu tenuto molti anni onoratamente. Esso duca Filippo sapeva certo che il Delfino non sapeva cosa alcuna del maneggio del Tedesco, e stava sempre con gli occhi aperti; acciocchè talora l'Alemanno, che Beltrando aveva nome, non gliel' accoccasse. Dall' altra parte non cessava tutto il dì di fargli carezze, e donargli bene spesso di ricchi doni. Beltrando, che con malissimo animo era venuto ai servigi del duca Borgognone, o che cangiata avesse la malevolenza in amore, o che mai non avesse trovata occasione di commetter ciò che era venuto per fare, o che forse non ardisse mettersi a tanto rischio, attendeva diligentemente a servire, e far quanto il duca gli comandava. Esso duca, che mai non si era potuto accorgere che Beltrando avesse animo d'ammazzarlo, e che già era passato l'anno che ai suoi servigi lo teneva, per non stare di continovo in sospetto, deliberò provare se egli era così animoso e gagliardo, come la fama il predicava. E non volendo comunicar l'animo suo con persona alcuna, fece di quelle cose che sovente fanno i prencipi giovini, che fuor di proposito, come poco innanzi si questionava, mettono la signoria e la vita a periglio. Egli fece far due buonissime spade, e due pugnali tutti così simili, che tra le due spade non ci era differenza di cosa del mondo, ed il medesimo era dei pugnali, ed ogni cosa fece fornire d'una stessa foggia. Fece anco far calze, giubboni, e due sai d'un medesimo garbo, con due cappelli in tutto simigliantissimi. Era Beltrando della propria grandezza e grossezza che era il duca Filippo. Ora volendo un giorno il duca ultimar questa pratica, e venire al cimento delle forze di Beltrando, ordinò una caccia di porci cinghiali in una delle sue foreste; e quel giorno che si doveva andar alla caccia, volle che Beltrando si vestisse con lui di quei panni che aveva fatto far così simiglianti. E così Beltrando si calzò le calze, si mise il giubbone ed il saio che il duca gli aveva fatti dare con il cappello. Essendo poi per montar a cavallo, il duca gli donò un buonissimo corsiero; onde come si vide Beltrando esser d'una foggia vestito simile al duca, e che si seppe il duca esserne stato autore, fu da tutta la corte giudicato questo esser un segno che il duca molto l'amava, e che l'aveva per suo favorito. Andarono alla caccia, ove dopo che furono dimorati buona pezza, e che furono ammazzati due grandi cinghiali, Filippo chiamò a se questo Beltrando, e gli disse: Beltrando, va alla tal parte di questo bosco, e là tutto solo m'aspetta; il che egli subito fece, sapendo molto bene il luogo, perchè sovente Filippo soleva andarvi a diportarsi. Come egli fu partito, il duca celatamente, che nessuno se n'avvide, gli andò dietro, e poco dopo lui aggiunse al deputato luogo, che era un praticello di minutissima erbetta, cinto d'ogni

intorno da spessi ed altissimi arbori, e per una vietta vi si poteva entrar comodamente dentro, la quale era capace di due o tre persone; di modo che pareva proprio un campo o steccato fatto a posta per combattervi due guerrieri. Quivi arrivato Filippo, disse a Beltrando che smontasse, ed attaccasse il suo corsiero ad uno di quegli arbori; ed egli altresì dismontò dal suo, e lo legò ad un tronco. Come tutti due furono a piedi, attendendo Beltrando ciò che questo volesse dire, il duca allora, cacciata la sua spada del fodro, con alta e ferma voce gli disse: Beltrando, metti mano alla tua spada, e da me ti difendi fino che tu puoi, che io non vo' vantaggio nessuno da te. Sforzati pure di far ciò che il tuo padrone, che qui ti mandò, t'ha comandato, perchè io so che tu sei venuto in casa mia per uccidermi. A queste parole il Tedesco, tutto sbigottito, cavatasi la spada e quella tratta via, s' inginocchiò, e con le braccia in croce domandò perdono al duca, dicendo che era vero ciò che egli diceva, ma che veggendo il bene ch'egli fatto gli aveva, s'era pentito, e l'aveva fedelmente servito, e che contra lui non prenderebbe l'armi già mai. Filippo allora gli rispose: or via, vatti con Dio con ogni cosa del tuo, e fa che più non ti veggia sullo stato mio, che tu sei un vile e codardo, non ti dando l'animo d'eseguire ciò che il tuo padrone t'ha comandato. Il Tedesco si partì con più prestezza, che non si dà la fava la notte dei morti. Or sarebbe un bel disputare, se il Tedesco restò d' eseguir l' impresa per viltà, o per le carezze e beni ricevuti dal duca, e se questa opera di Filippo, ancor che avesse buon fine, è degna di lode o di biasimo; e questa quistione lascerò io, madama, al vostro consiglio ed a questi signori; ed io fin qui avendo ragionato, ascolterò ciò che se ne dirà.

IL BANDELLO

AL MOLTO ILLUSTRE E VALOROSO SIGNORE

IL SIGNOR

GIOVANNI DE' MEDICI

Egli vi dovria sovvenir di quel giorno, quando il nostro ingegnoso messer Niccolò Machiavelli sotto Milano volle far quell' ordinanza di fanti, di cui egli molto innanzi nel suo libro dell' arte militare diffusamente aveva trattato. Si conobbe allora quanta differenza sia da chi sa e non ha messo in opera ciò che sa, a quello che oltra il sapere ha più volte messo le mani, come dir si suole, in pasta, e dedotto il pensiero e concetto dell' animo suo in opera esteriore; perciocchè sempre il pratico ed esercitato con minor fatica opererà, che non farà l' inesperto, essendo l' esperienza maestra delle cose; di modo che anco s' è veduto alcuna volta una persona senza scienza, ma lungamente esercitata in qualche mestiere, saperlo molto meglio fare che non saprà uno in quell'arte dotto, ma non esperimentato. Niente di meno quel dotto benissimo ne parlerà, e disputerà dottamente. Messer Niccolò quel dì ci tenne al sole più di due ore a bada, per ordinar tre mila fanti secondo quell' ordine che aveva scritto, e mai non gli venne fatto di potergli ordinare. Tuttavia egli ne parlava sì bene e sì chiaramente, e con le parole sue mostrava la cosa esser fuor di modo sì facile che, io che nulla ne so, mi credeva di leggiero, le sue ragioni e discorsi udendo, aver potuto quella fanteria ordinare. E son certo, se messo mi vi fossi, che sarei stato come un picciolo augello al vischio colto, che quanto più si dimena e s'affatica d'uscire della pania, assai più s' invischia e miseramente intrica. Ora veggendo voi che messer Niccolò non era per fornirla così tosto, mi diceste: Bandello, io vo'cavar tutti noi di fastidio, e che andiamo a desinare; e detto allora al Machiavelli che si ritirasse e lasciasse far a voi, in un batter d'occhio con l'aita dei tamburini ordinaste quella gente in vari modi e forme, con ammirazione grandissima di chi vi si ritrovò. Voleste poi che io venissi a desinar con voi, e vi menaste anco il Machiavelli. Come si fu desinato, voi rivoltato a messer Niccolò, lo pregaste che con una delle sue piacevoli novelle ci volesse ricreare. Egli, che è uomo discreto e cortese, disse di farlo; onde narrò una piacevol novella che non poco vi piacque, e a me commetteste che io volessi scriverla; il che avendo fatto, ve la mando e al glorioso nome vostro consacro. Vi prego bene a considerare che messer Niccolò è uno de' belli e facondi dicitori e molto copioso della vostra Toscana, e che io son Lombardo; ma quando vi sovverrà che è scritta dal vostro Bandello, che tanto amate e favorite, io mi fo a credere che non meno vi diletterà leggendola, di quello che si facesse allor che fu narrata. State sano.

NOVELLA QUARANTESIMA

Inganno usato da una scaltrita donna al marito con una subita astuzia.

Io, signor mio, porto ferma opinione che se questa mattina voi non mi levavate d' impaccio, noi ancora ci troveremmo in campagna al sole. E non è perciò questo il primo piacere che da voi, la vostra mercè, ho ricevuto, e spero tuttavia che non debba esser l' ultimo. Ora per una picciola ricompensa del fastidio che stamane vi diedi, poichè pregato me n' avete, potendomi senza verun rispetto comandare, vi dirò una piacevol novella, che al mio parere alquanto vi dilettterà. Io parlerò d' una materia, di cui tutto il dì accadono esempi, cioè delle beffe che le donne fanno ai lor mariti. Dico adunque che Cocco Bernardozzo fu nella città di Foligno ai giorni suoi, sì per nobiltà di sangue, come per grandissimo patrimonio, il più notabil gentiluomo di quella città; in modo che niuno v' era che a lui s' agguagliasse. Era poi d' una bella e grata presenza; ma d' industria, accortezza, sagacità e dell' altre doti, senza cui l' uomo poco vale, niente aveva; di sorte che più tosto da Grosseto si poteva chiamare che da Foligno. Egli ebbe per moglie Domicilla figliuola d' Andreuccio Raineri, giovane fresca e bella e tanto avveduta, che poche donne erano della prontezza ed acutezza d' ingegno che in lei si conoscevano. Ella non stette a pena due mesi col marito, che della dappocaggine di quello troppo ben s' avvide; e oltra questo conobbe che egli era molto più vago di quel d' altrui che del suo di casa; imperciocchè quante femine vedeva, con tutte si domesticava, e si metteva in pratica. Nè crediate pertanto che di gentildonne egli si dilettasse, che una per miracolo non ne avrebbe mirata in viso; ma le massare, lavandare, fornaie e simil sorte di femine erano il suo giuoco. Credo io che fosse di natura di corbo, il quale vie più volentieri alle carogne si gitta che a buona carne. Così faceva Cocco, che tra queste vilissime femine sempre s' avventava alla più sozza e mal netta che ci fosse; di modo che Guccio imbratta, Porco, o Balena, come lo vogliamo appellare, l' avrebbe perduta seco. Aveva anco Cocco un' altra taccarella, che volentieri andava in zoccoli per l' asciutto, ove la moglie l' avrebbe voluto portar in nave per il piovoso. Dei disonesti modi del marito accortasi Domicilla, più volte con lui se ne dolse, come di cosa che in suo danno ritornava. Ma che valeva il dolersi? Ella cantava a' sordi, e Cocco era pur disposto di seguir il suo consueto stile di vivere; di maniera che Domicilla faceva vigilie che mai non furono in calendario, e le massare e i ragazzi trionfavano. Governava Domicilla l' entrate del marito, ed egli a questo vi s' accordava, avendo pur tanto vedere, che conosceva che da se non era buono a governare. Per questo, poichè ella più volte indarno col marito ebbe questionato, cacciò di casa quante donne, servidori e paggi che v' erano, e ritenne solamente una fante non molto attempata, ma meno appariscente che potè. Pigliò anco un famiglio che aveva presso a trenta anni, il più da poco e poltrone che dir si possa, che vestisse e spogliasse il marito, ed avesse cura d' un cavallo che in casa era rimaso. Ella diceva fra se: se io non potrò donne in casa tenere secondo il mio grado, alla croce di Dio, mi aiuterò coi danari a far i bisogni della casa; e questa per far la cucina sarà buona, fin che a Dio piacerà. Cocco anco, poichè così vuole, così abbia, e si serva d' un sol fante: e se menerà paggi per casa, io gli romperò il capo. Veggendosi poi tanto magramente trattar nel letto, ove ella avrebbe voluto esser con vezzi ed abbracciamenti festeggiata, pensò, se Cocco altronde il vivere si procacciava, che anco a lei non si dovesse disconvenire a ritrovare chi a' suoi bisogni provedesse; ma trovandosi così scarsa di famiglia, non sapeva come governarsi. E tuttavia pensando e chimerizzando come far dovesse a trovare chi talora in luogo del marito le scotesse il pelliccione, le venne gittato l' occhio addosso a Petrone, che così il famiglio era nomato. Egli era, come s' è detto, molto da poco, ma di persona assai ben formato. Con costui si dispose Domicilla esperimentare la sua ventura, e veder ciò che sapeva fare; e cominciandogli a far carezze e a domesticarsi con lui, aspettava opportunità di tempo a dover dare esecuzione ai suoi desideri. Pareva alla donna che di Petrone niuno dovesse aver dotanza; ed essendo egli in casa, che la cosa poteva segretamente lungo tempo durare. Avendo poi messo mente più per sottile alla natura di lui, e di quello gli appetiti considerati, il conosceva più ghiotto del denaro che l' orso del mele; onde si deliberò per forza di danari piegarlo a' suoi appetiti. Ora mentre che ella era in cotai pensieri, Cocco aveva già adocchiata Nardella, che così si diceva la fante, e volte assai si era provato d' esser con lei; ma il fatto mai non successe. Era Cocco tanto da poco, che non voleva la pena di tentar donne fuor di casa, temendo pure d' esser dal volgo beffato; e se alcuna volta si gettava a qualche fanciullo, con due o tre baiocchi si cavava il suo disonesto appetito. Ora parendogli che la fante si poteva di leggiero accordare, e che per esser in casa, ci era gran comodità, le faceva tuttavia buon viso, e la proverbiava in atto di scherzare, quando però Domicilla non v' era. Ella che di piacer al padrone si teneva da molto più, andava in contegno, facendo vista che di lui non le calesse; nondimeno talora lo guardava con la coda dell' occhioli-

no, sì nascosamente che Madonna non se ne avvedeva. Non era mai Cocco stato oso d' affrontarla con parole amorose, ma con cenni e con gli occhi l' aveva fatta avvista del suo amore; e non gli dando l' animo di scoprirsele, fece pensiero andar una notte alla camera ove ella dormiva, e giacersi con lei. S' era Nardella un giorno di festa tutta strisciata e fatta molto, per fantesca, polita, avendosi messo il boccacin bianco con uno grembial giallo; e veggendo il padrone che fisso la guardava, ella mirava lui, di modo che pareva proprio che lo invitasse a giocar seco alle braccia. Il che Cocco veggendo, si propose che la seguente notte fosse quella che dovesse dar il compimento al suo amore. Domicilla, che molto più del solito vide quella polita, s' imaginò che d' alcun compagnone della contrada si fosse invaghita, e non vi pose altrimenti fantasia; ma in effetto ella s' era così concia, per meglio piacer a Cocco. Era di state, ed essendosi cenato di buon' ora, come si costuma, dopo la cena Cocco andò fuor di casa a diporto, e Petrone l' accompagnò, secondo che era consueto; e andando or qua or là per le contrade della città, egli al famiglio in questa forma parlò: Tu devi saper, Petrone, che nessuna cosa mantiene più in grazia del suo signore un che lo serva, come fa l' esser fedele e segreto nelle cose che il padrone si fida di lui, e gli commette che faccia; che ancor che il servidor avesse tutte l' altre buone parti, e non fosse fidato e segreto, sarebbe egli poco stimato, e non troverebbe padrone che ai suoi servigi il volesse; che io, per me, se mi pagasse, di lui in conto alcuno non mi servirei. E che diavolo si deve far d' uno che fedel non sia, e non sappia secondo la voglia del padrone tacere? Ora perchè io queste parole ti dica, adesso saprai. Tu, da poi che mi servi, mi sei parso uomo da bene; e credo che appresso all' altre tue buone parti sia anco in te la fede, e che quando io ti dirò una cosa di credenza, saprai tacerla. Voglio adunque, Petrone, che tu sappia che io mi vo' di te fidar di cosa, come intenderai, di grandissima importanza; e perchè tu intenda meglio l' animo mio, odi diligentemente ciò che io ti dirò. Io debbo questa sera andar a trovar una delle belle donne di questa terra, che ti so dire che è fatta per vedere. Basta, ella mi attenderà ad ogni modo, perchè mi vuole tutto il suo bene; ma perchè, non mi occorrendo disturbo alcuno, io intendo starmi seco fin presso all' alba, e non vorrei che Domicilla a modo veruno di questo mio fatto s' accorgesse, quando sarà l' ora del dormire io ti farò il cotal cenno, e tu venendo alla camera mia, dentro il mio luogo del letto ti corcherai, ove io soglio giacermi, che so che lo sai. Attendi pure a dormire, che io so bene che Domicilla mai non ti darà fastidio; e se pure per sorte ella ti s' avvicinasse o desse molestia, fingi aver gran voglia di dormire, e voltale subito le spalle. Or guarda se io di te mi fido, che alla mia moglie ti pongo a lato: ti ricordo bene che l' onor mio ti sia raccomandato, e che qualche volta non ti lasciassi vincer alla tentazione. Che dirai tu di me? Fa pure che tu sii fidato, e che mai a persona tu non manifesti questa cosa, che vedi bene quanto ella importa. Anderai poi dimane al nostro sarto, e fatti fare, come più ti piace, un giubbone ed un paio di calze, e comprati una berretta con un bel pennacchio. Io ti farò ben poi dell' altre cose. To' per ora questi danari per i bisogni tuoi. Petrone, avuto i danari, ringraziò infinitamente il suo signore, e promise esser leale e fedele, e che mai, per cosa che avvenisse, a persona non direbbe di questi ragionamenti parola alcuna. Tornati che furono a casa, il famiglio gli avuti danari pose nella sua cassa, attendendo il cenno del padrone. Venne l' ora d' andar a letto, e Domicilla fu la prima che, spogliatasi, andò in camera, ed in letto al luogo suo si corcò, dicendo prima a Nardella che, spedite le cose di cucina, s' andasse a riposare. Nardella poi, per avanzar tempo, si pose in cucina per acconciarsi i suoi grembiali e cuffie. Cocco, preso del lume, cominciò in sala a rivoltar una cassa di scritture, e tanto intorno a quelle s' intertenne, che potè imaginarsi la moglie esser già nel primo sonno involta; onde andò in camera, e trovata la moglie che forte dormiva, fece che Petrone, che spogliato era, a lato di quella si mise, senza che ella punto sentisse cosa alcuna. Come il buon Cocco ebbe fatto giacer il fante a canto alla sua moglie, se n' andò verso la cucina, ove aveva veduto andar Nardella; e quella, senza esser sentito, vide cucire e molto intenta ai suoi lavori. Il gentil innamorato ebbe tanto del discreto, o vogliamo dire dello scimunito, che non volle farle motto nè disturbarla da quello che faceva, pensando che tempo a far ciò che tanto bramava, non gli mancherebbe. Andò adunque a mettersi in una saletta, per la quale era necessario che, volendo Nardella andar a dormire, passasse; imperciocchè per quella s' andava alla camera del fante ed altresì a quella di Nardella. Era in quella saletta un lettuccio, come s' usa in Toscana, per potervi da merigge dormire: su quello si mise a seder Cocco, attendendo che Nardella si levasse di cucina e ne venisse alla camera, con animo di corcarla su quel lettuccio e romper due o tre lance. Mentre che Cocco aspettava Nardella, avvenne che Domicilla a caso si destò; e sentendo Petrone alquanto muoversi, il quale ella credeva esser il marito, se gli accostò, e cominciò a volerlo abbracciare, essendo già più d' un mese che ella non aveva inacquato il suo giardino. Petrone, come sentì questo, fingendo esser forte sonnacchioso ed aver più talento di dormire che d' altro, la ributtò da se; ma ella, ch' aveva voglia di cibarsi, di nuovo se gli mise a canto, e diede delle mani al corno con cui gli uomini cacciano il Soldano in Babilonia. Egli, ch' aveva pur deliberato esser fedel al padrone, e che forse dubitava che questa non fosse una tela ordita per provarlo, di nuovo la ributtò da se e le rivolse le spalle. Ma la donna, che era sul fatto riscaldata, voleva pure, se possibil era, vincer questa pugna; e posta una delle sue gambe a traverso a quelle del famiglio, si sforzava con mani e piedi far ch' egli a lei si rivolgesse; ma il barbagianni le diede una gran fiancata, di maniera che essa, stizzosa ed in gran collera montata, gli strinse fieramente

i sonagli. Petrone, per la soverchia pena che sentiva, fu vicino a gridare e manifestarsi: pur si ritenne, e vinto anch'egli dall'ira, diede nel viso a Domicilla una fiera guanciata; la quale, veggendosi dal marito, come ella portava ferma opinione, in cotal maniera rifiutare, si ritirò, amaramente piangendo, sulla sponda del letto, e fra se diceva: mi possa fiaccar il collo, se prima che il giorno venga, io non te ne pago, poltrone e gaglioffo che tu sei. Tu non mi tocchi di due mesi una volta, e sei più vago di triste e poltrone femine e di fanciulli che di me, ed ora che a te appressata m'era, così piacevolmente m'hai accettata. Alla croce di Dio, che io me ne vendicherò: e se tu disonestamente con chi ti pare prenderai trastullo, io col tuo famiglio mi darò buon tempo, ed in capo ti porrò il cimiero delle corna. Dormi, dormi e vedrai bella festa. Ora quanto bene sarebbe stato che questo bestione del famiglio non si fosse mostrato ai piaceri di Domicilla così ritroso, ma avesse Cocco trattato come meritava! il quale andava cercando il male con la lucerna in mano, e sì pazzerone e di poco intelletto era, che metteva un famiglio a lato alla moglie. Ma tornando all'istoria nostra, in quello che tra se Domicilla faceva quei suoi ragionamenti, Petrone cominciò a dormire; il che sentendo la donna, si levò di letto più chetamente che potè, con animo d'andar a trovar il famiglio, e per un buffettone avuto sul volto, farsi dar cento tratti di lancia nel più bello che avesse, e far la vendetta contra il marito. Uscita che fu di camera per andar a ritrovar Petrone, le parve veder del lume nella cucina, e colà s'inviò per vedere chi là dentro era. Ivi giunta, trovò Nardella che appunto aveva fornito di cucir le sue cose, e presa già in mano la lucerna, per andarsene a dormire. Non s'aveva ancora Domicilla finito di rasciugar le lagrime, e di nuovo più per ira, che per doglia che della percossa sentisse, piangeva. Nardella, come pianger la vide, in atto di compassione le disse: oimè! Madonna mia, che vuol dir questo? che avete voi? Ella, postasi a sedere, tuttavia con singhiozzi favellando, le narrò come Cocco battuta l'aveva, e che in cucina voleva restar fin al giorno, perchè il cuore non le dava di giacer appresso al marito. Pregò poi quella, che in luogo di lei fosse contenta andar alla camera del marito, e mettersi in letto appresso quello, assicurandola che Cocco nulla le direbbe, e che il mattino a buon'ora poteva poi levarsi. Nardella, che altro non desiderava, ancor che si lasciasse alquanto pregare, pure alla fine accettò l'invito; e così se n'andò, e corcossi nel luogo della madonna, tenendo per fermo esser appresso a Cocco. Domicilla, spento il lume, s'inviò alla via della camera del famiglio, non avendo altro indosso che una sola camicia; onde entrata nella saletta ove il valent'uomo di Cocco, vinto dal lungo aspettare, sul lettuccio s'era posto a dormire, facendo ella, non so in che modo, un poco di stropiccio con i piedi, egli si destò; e non essendo la notte molto buia, vide venir la donna, e credendo che fosse Nardella, l'andò ad incontrare con le braccia aperte. Dall'altra parte Domicilla sentito, e veduto il marito, ma non in modo che lo potesse conoscere, s'imaginò che quello fosse Petrone, il quale, per la stagion che calda era, s'avesse eletto dormire in saletta che alquanto era fresca; onde lieta fra se disse; proprio ho io trovato costui dove lo voleva: noi faremo le nostre nozze sovra il lettuccio. Il perchè ella, aperte le braccia, gli andò allegramente incontro, e così tutti due amorosamente si abbracciarono. Cocco fermamente credendo che colei fosse Nardella, pieno di gioia cominciò a baciarla e farle i maggiori vezzi e le più amorevoli carezze che poteva. Domicilla anco baciava lui, e forte al petto se lo stringeva. Anima mia di qua, cuor mio di là, vita mia in su, speranza mia in giù, e simili motti amorosi andavano attorno. Erano perciò le parole sì pianamente dette, che non si potevano insieme conoscere; e perchè l'uno aveva voglia di scaricar la balestra, e l'altra di ricever il verrettone, s'andarono a metter sul materasso del lettuccio, di maniera che Cocco, per mostrarsi alla sua Nardella prode cavaliere e valoroso amante, corse due lance senza mai levarsi d'arcione. Nè si partirono sì tosto dalla giostra, che anche due altre non ne rompessero. Fatto questo, Domicilla pose al marito in mano alquanti danari e gli disse: To' questi pochi danari, e goderai quelli per amor mio, ed in dispregio di quel becco gaglioffo; e dettogli questo, subito da lui si partì. Cocco, avuti i danari, forte si meravigliò e dei danari e delle parole, e diceva tra se: che diavolo vuol dir costei? che danari? che becco? Con queste parole, mezzo fuor di se stesso, passo passo se ne indirizzò verso la camera sua. La donna, sentendosi per i siroppi inghiottiti il corpo moversi, andò al luogo necessario a scaricar il ventre; ma mentre che Cocco, credendosi l'altrui terreno aver lavorato, e's'era pur affaticato sovra il suo, facevasi in un altro luogo un'aspra battaglia; conciò sia che Nardella, come fu in letto, pensando esser appresso al Messere, s'accostò a Petrone dicendo: non dormir più, anima mia: destati, destati, che io sono la tua Nardella. A sì fatte parole Petrone risvegliato, e sentendo pur replicare due e tre fiate: io son Nardella: e parendogli alla voce che fosse quella, rimase mezzo sbigottito, e non sapeva ove si fosse; ma ella, che fatti voleva e non ciance, gli gettò le braccia al collo, e lo cominciò amorosamente a baciare, dicendogli pure: io son Nardella. Può egli esser che tu sia sì smemorato che non mi conosci? che pensi, signor mio? diamoci piacere ora che abbiamo l'agio ed il luogo. Non aver tema di Madonna, perchè io l'ho lasciata in cucina presso al focolare, che dorme come una marmotta, e non la risveglierebbe il terremuoto. Conoscendo fermamente Petrone quella esser Nardella, disse seco: e chi diavolo staria saldo a tante botte? chi non si scalderebbe a sì cocente fuoco? non so imaginarmi come costei sia venuta qui; ma sia come si voglia, io prenderò questa ventura: non mancherà mai, se il padrone se n'adirasse, se non pigliarla per moglie e sposarla. Onde fatta questa deliberazione, cominciò con Nardella entrar in giostra; e già aveva cinque volte corso l'arringo,

quando, per entrar in camera, sovraggiunse Cocco, il quale per non esser dalla moglie sentito, che in letto esser credeva, era chetamente nella sua camera entrato. Quivi giunto, e sentendo il gran dimenare che nel letto si faceva, rimase più morto che vivo, e tra se diceva: oimè! ho io pagato il mio famiglio, perchè con la donna mia dovesse giacersi? E in questo ode Petrone che disse a Nardella: anima mia, sta di buona voglia, che io ancora per mia legittima moglie ti sposerò. Sentendo sì fatto ragionamento, il misero Cocco non sapeva se dormiva o no, e tutto stordito diceva tra se: per certo questa è una mirabil novella. Il trenta paia di diavoli è questa notte entrato in questa casa; e chi non si perderebbe in così varii e strani accidenti? Io non so con cui giaciuto nella saletta mi sia: non so se mia moglie o Nardella sia quella che è stata meco: Petrone nel mio letto lasciai pur a canto a Domicilla, e qui sento che fanno un gran dimenare di calcagna. Quell' altra mi diede danari in dispregio d'un becco, e qui si parla di sposarsi: che intricato laberinto è questo? Così tutto stordito, chetamente di camera uscì, per andar in cucina ed accender una candela e ritornar alla camera, con animo, se trovava il fante con Domicilla, di far loro uno strano scherzo. Or ecco, mentre che soffiava nei carboni per trarne fuoco, che Domicilla v'arrivò, la quale anch'ella voleva prender del lume per suoi bisogni. Come ella fu su la porta della cucina, così subito conobbe il marito; e rivoltata indietro e frettolosamente camminando per andarsi a mettere in letto, percosse in una banca di tal modo, che ella e la banca rovinarono per terra con un grandissimo strepito. Cocco, udito il romore, tanto si spaventò, che la candela gli cascò di mano; e diede un grandissimo grido, di sorte che fu da Petrone e Nardella sentito. Egli era sì pieno di paura che non sapeva che si fare; pure non sentendo più romore, tanto brancolò per terra e per la cenere, che trovò la candela; e non sapendo allumarla, se ne stette un poco per vedere se sentiva cosa alcuna. Petrone e Nardella, che l'avevano sentito gridare, saltarono di letto, e tra la fatica durata ed il timore, non sapevano ove andarsi; pure Nardella si mise andare verso la cucina, ove le pareva aver sentito il grido. Era Cocco uscito di cucina senza lume, e non veggendo Nardella, nè ella lui, tutti due sì strettamente come montoni cozzarono insieme, che videro in casa più stelle, che non vanno la state lucciole la notte attorno. Cocco in sì strano accidente bestemmiò Dio e Santi, e gli pareva esser in mezzo delle streghe. In questo Domicilla entrò in cucina, e con un solferino accese un poco di lume, di modo che Cocco trovò quasi tutta la sua brigata sossopra. Egli era in camiscia, e così erano Domicilla e Nardella. Petrone ancor non aveva trovato l'uscita della camera; così se gli era distillato il cervello al fuoco della fante! Guardava Cocco la moglie in cagnesco, ed ella veggendo che altro non diceva, faceva più dell'adirata di lui; e mostrando Nardella il naso rotto, arrivò allora Petrone, che pareva una fantasma. Non sapeva Nardella con cui s'avesse il naso guasto, e meno lo sapevano gli altri; e guardandosi l'un l'altro con meraviglia, disse Cocco alla moglie: Domicilla, che cosa è questa? La donna con viso brusco e turbato, gli rispose che egli lo doveva sapere che sì forte aveva gridato, e che a lei parrebbe che si dovesse andar a posare. Il simile diceva Nardella, dicendo che si moriva di sonno. Allora Cocco se n'andò alla camera sua tutto pieno di confusione nell' animo. Nè meno era in se dubbiosa Domicilla; la quale fuor di cucina si fermò, per sentire ciò che insieme ragionavano Petrone e Nardella, i quali erano nella cucina. Il fante le dimandò che vuol dire che aveva il naso rotto, ed ella gli rispose che uscendo di camera aveva cozzato con uno, e che esser non poteva altri che lui. Io, disse Petrone, esser non potei, perchè tu mi lasciasti in camera, quando Cocco gridò sì forte. In camera? rispose ella: in qual camera ti ho lasciato? Oh! vedi un poco, soggiunse Petrone, che farnetica costei. Non t'ho io questa notte nel letto di madonna sempre tenuta in braccio, e fatto quella faccenda tante volte? va e vedi come sta il letto. Tu m'hai dette le tali e tali parole; ed io t' ho detto che ancora spero averti per moglie se tu vorrai. Tanti altri contrassegni le diede Petrone, che Nardella, che si credeva esser giaciuta con Cocco, chiaramente conobbe il fante esser stato quello che il pelliccione sì ben l'aveva scosso; e non sapeva imaginarsi come il fatto fosse seguito. Dall'altra parte Domicilla, che il ragionamento del fante e della Nardella tutto aveva udito, e compreso che ella s'era col marito e non col fante trastullata, andò in camera e si mise in letto appresso a Cocco, tutta piena di vari pensieri. Cocco, come fu a letto, perchè era stracco dalla fatica durata, subito cominciò a dormire e sornacchiare. Essendo anco Petrone e Nardella andati alle camere loro, ed il tutto in casa tranquillo e quieto, sola Domicilla, combattuta da una grandissima schiera di pensieri, non trovava luogo di riposo. Comprendeva ella e teneva per fermo che colui che il buffettone dato le aveva, non era stato Cocco ma Petrone, che il marito per simil effetto aveva in letto appo lei fatto entrare, come ella in luogo suo volle che Nardella si corcasse. Teneva anco per certo che, come ella era venuta fuor di camera per sottoporsi al famiglio, altresì Cocco se n'era partito per giacersi con Nardella, e che senza dubbio egli fu quello, con il quale ella era amorosamente giaciuta. Per questo si trovava molto dubbia ed incerta, come governar si dovesse col marito per farlo parer un bestione, ed ella fosse riputata innocente. Ora di uno in altro pensiero travarcando e non s'appigliando a cosa che le sembrasse di profitto, non sapeva che farsi. Ma che? egli sarà ben scaltrito colui, e come si costuma dire, levatosi ben per tempo, il quale la moglie, volendo, non schernisse. Se tu fossi più savio del gran Salomone, più santo di Davide, più forte dell'invincibil Sansone, non ti saprai guardar dagl'inganni delle donne, quando te la voglion fare. Fa pure che si deliberino di fartela, e tienla per fatta. Ladroni, traditori, e simulatori e puttane, di rado si lasciano accogliere (e prendili, quanto tu sai, all'improvviso) che di continovo

non abbiano un carniero a cintola, pieno di così apparenti scusazioni e di tante ipocrisie e simulate parole, che è forza a creder loro tutto quello che dicono. Pensate mo come farà il nostro Cocco, che non era perciò uno dei più avveduti e scaltriti uomini del mondo, anzi teneva alquanto del tondo che lo copriva da capo a piedi; e se fosse stato milanese, avrebbe avuto un livello perpetuo dentro la Badia di San Simpliciano. Ora, dopo molti e vari pensieri fatti e più volte replicati, pareva pure a madonna Domicilla che al tutto avrebbe trovato qualche compenso, e postovi conveniente rimedio, se ella quei danari dati al marito non avesse, nè dettogli quelle parole che dette gli aveva. A queste due cose ella non sapeva in che modo rimediare: sì le parevano sconce e guaste! Ella giudicava che fosse stato un errore irreparabile, e parevale pur un taglio nella veste, che con grandissima difficoltà si poteva conciare ed aggiunger pelo a pelo di modo che sempre il taglio non si vedesse. Alla fine le venne in mente una malizia, con la quale portava ferma opinione a ogni cosa dar assetto. Erano due armari nella saletta della quale abbiamo fatta più volte menzione, dei quali Petrone aveva la chiave d'uno, per tener le sue cosette serrate, e dell'altro era la chiave nelle mani della Nardella, ove anch'ella riponeva i suoi drappi ed altri bisogni suoi. Sovvenne a Domicilla di questi due armari, ed anco le venne in mente che ella in un suo forziere, che nella sala grande era, aveva quasi tutte le chiavi doppie di tutti gli usci, casse ed altri luoghi di casa: onde avendo ritrovata la medicina salutifera ai casi suoi, nè volendo più indugiare, perchè era l'ora molto vicina all'aurora, chetamente da lato al marito si levò; ed in cucina andata, con il solferino accese il lume, e poi aperto il coffano, e le chiavi ritrovate che ricercava, avendo di già presa buona quantità di danari in oro ed in moneta, aperse l'armario di Nardella; e messa la metà dei danari in una pezza di lino, la ripose in un canto dell'armario e poi lo chiavò: il simile fece col resto dei danari in quello di Petrone. Fatto questo, ella tutta lieta e presaga come la bisogna doveva riuscire, senza esser da nessuno nè veduta nè sentita, se ne ritornò al letto; e data licenza ai pensieri, si pose a dormire. Ella era consueta tener al capo del letto le chiavi della porta della casa, ed il mattino darle a Petrone, che la porta aprisse. Levossi adunque Domicilla prima d'ogn'altro, essendo già il giorno chiaro, e cominciò a volger sossopra un suo cassone, ove ella teneva i danari; e come se trovato non avesse quello che ricercava, per meglio prender il tratto da vantaggio, cominciò a far gran romore e mormorare piena di collera. Era Cocco levato, e così il fante e Nardella; e veggendo costoro la madonna che come un toro soffiava, non sapevano che si dire nè che si fare, e stavano a capo chino. Petrone pure, accostatosi a Domicilla, le domandò le chiavi della porta, dicendo che era ora d'andar a comperar la carne per desinare. Domicilla allora, facendo il bravo e parendo di grandissima collera colma, gli rispose con mal viso: carne eh? brutto poltrone ed asino che tu sei! Pur troppo n'ho in casa della carne, che tutta notte per puttane e ruffiani sono stata fuor del mio letto, e gita raminga per casa come una straniera. Io vi darò ben della carne sì. Lo scimunito di Cocco sentendo tanto animosamente bravar Domicilla e veggendola irata, era tutto tremante e cadeva di paura, non potendo costrutto alcuno cavar di quello che la notte era occorso, dubitando non s'esser sognato; e tanto più lo sciagurato era sbigottito, quanto che vedeva la donna sua far per casa del bravo, e stava pur aspettando il fine di questa cosa. Poichè Domicilla ebbe di molte parole pregne dette, e garrito contra il famiglio, disse al marito che seco andasse nella saletta, e vi fece anco andar Petrone e Nardella; ed essendo tutti quattro entrati dentro, ella comandò a Petrone che schiavasse il suo armario; il che di subito fece. Domicilla alla presenza di tutti cominciò a rivoltar sossopra ciò che dentro v'era, e tanto volse e rivolse, che alle mani le vennero quei danari che ella riposti vi aveva, e trovò anco quegli altri che il dì davanti Cocco a Petrone, come vi dissi, dati aveva. Come ella vide questi danari: ah ah! disse, che danari son questi? ove gli hai tu rubati? chi te gli ha dati, ladro gaglioffo che tu sei; di'su, onde gli hai avuti? Io troverò pure i ladronecci che mi sono stati fatti questi dì, perchè mi trovo mancare di molti danari. Il povero Petrone, che manifestamente conosceva i danari essergli nell'armario cresciuti, nè sapeva in che modo, restò fieramente sbigottito, e non sapeva altro che dirsi, se non che da Cocco gli erano stati dati. Ella, udendo questo, con un fiero viso al marito rivolta, gli disse: e tu perchè a questo mascalzone da catena hai donato tanti danari? Che vuoi? che gli porti a qualche puttana o alle tue bagasce? Or volendo Cocco far la sua scusazione, e dire che tanti danari non erano quelli che egli dati gli aveva, cominciò a narrar un'assai lunga e mal composta favola che non aveva nè capo nè coda; ma Petrone vi s'interpose, ed interponendovisi per discolpar se stesso, incolpò il padrone, e narrò il fatto a punto come era. Domicilla, udendo questa istoria, entrò in tanta collera, che pareva che gettasse per gli occhi fuoco; ed avventatasi addosso al marito, fu per cavargli con le dita gli occhi: pur si ritenne e gli disse. Vedi, Cocco, io mai a'miei fratelli non ho detto parola della tua disonestissima vita che meni, e del pessimo trattamento che tu mi fai; anzi sempre di te lodata mi sono; ma questo villano atto che usato m'hai, di pormi un famiglio a lato, e mettermi al grandissimo periglio che posta m'hai, io non solamente a'miei fratelli e parenti, ma a tutti i Folignati farò intendere, e narrerò loro tutte le tue virtù cardinalesche che hai. E quivi gli disse Domicilla tanta e sì aspra villania, quanta mai si potesse ad uno sciagurato dire. Egli se ne stava mutolo, e tremante come fa il fanciullo sotto la verga del pedante. Ella, poichè

con obbrobri e minacce si fu alquanto sfogata, rivolta a Nardella, le comandò che anco ella il suo armario aprisse, dicendole: io penso bene che tu altresì avrai menate basse le mani per i miei coffani: apri, apri, che io mi vo' chiarire. Madonna, rispose la fante, io lo aprirò molto volentieri, perchè cosa del vostro non vi rubai in vita già mai; e questo dicendo, l'aperse. Domicilla allora, come in quello di Petrone fatto aveva, così fece in quello di Nardella; e gettato ogni cosa sossopra, in una pezza di tela trovò quei danari che ella messi v'aveva; e disfatto il gruppo, e visto quella quantità di danari, saltò con i calci e pugna addosso a Nardella, scarmigliandola molto stranamente, e dandole delle busse del miglior senno che avesse. Ahi ribaldella! diceva Domicilla, è questa la fede che io aveva in te? A questo modo mi tratti? oimè, poverella me! in chi sono io maritata, e che fidati servidori ho io per casa! Nardella, sì per l'error commesso la notte, come anco per le percosse, era balorda nè sapeva che dire. Cocco, veduti i danari ai servidori trovati, pensò che Nardella gli avesse rubati per dargli, come fece, a lui, e medesimamente si persuase che Petrone l'avesse goduta, e che di quello intendesse quando disse: to' in dispregio di quel becco gaglioffo, credendo con lei essersi giaciuto; e per questo teneva la moglie esser senza colpa, e potersi di lui giustamente querelare; il perchè non ardiva far motto. La scaltrita Domicilla, che del tutto s'avvide, per meglio soggiogar il marito, allora allora cacciò di casa Petrone e Nardella. Rimasa poi sola col marito, gli disse: Cocco, io veggio che a me non è valuto spogliarmi di donne, e restar con una fante; perciocchè anco quella hai voluto cavalcare, come se io non fossi buona: nè ti è bastato, che hai messo meco un famiglio; ma lodato Dio, che tu hai conosciuto che me non ha egli toccata. Da te perciò non è mancato di farmi una puttana; che alla croce di Dio, se egli tocca mi avesse, io non mi sarei mai più lasciata veder al mondo. Il perchè io ti dico ed affermo; o io me n'anderò alla casa dei miei fratelli, o io in casa tua viverò a modo mio. Prima, tu piglierai quei servidori che vorrai, da garzoni in fuori; ed io quelle donne che vorrò, che alla croce di Dio, io non vo' più star sì poveramente: poi ti sceglierai una camera per te, ed io un'altra per me, ove ognora tu solo a tua posta potrai venire: ed ogni volta che a me verrai, io ti vorrò conoscere, perchè non voglio più famigli a lato. E perchè io troppo bene conosco la tua natura, e che prima morrai, che lasci le puttane e i garzoni, va pure e vivi a tuo modo, che mai più non te ne dirò parola, perciocchè tutto sarebbe indarno. Io me ne viverò da par mia, e farò pensiero non aver marito se non per calende, se pur talora mi verrai a trovare. Anderò con le nostre vicine e miei parenti alle chiese, e alle feste, quando se ne faranno, e mi darò onestamente il miglior tempo che per me si potrà. Cocco, udite le ragioni della moglie, e gli statuti pubblicati per la quiete di tutte due le parti, veggendo che ella altro romor non faceva, si tenne per ben avventuroso, e parveli che da morte a vita fosse suscitato. Rispose adunque alla moglie che ella ordinasse e facesse tutto quello che più le era a grado, imperocchè il tutto sarebbe ottimamente fatto: e che, se ella voleva, egli per pubblica scrittura al tutto si obbligherebbe. Domicilla, tutta allegra, disse che non voleva che i fatti loro andassero in bocca al volgo, parendole pur troppo d'aver tirato Cocco, come un bufalo, a quello che ella voleva. Pensando poi tra se d'aver deliberato volersi a Petrone sottoporre, ne sentiva un maraviglioso dispiacere, e da per se ne arrossiva. Ma non volendo perciò star ai pasti di così scarso marito, dopo non molto s'innamorò d'un gentilissimo giovine, al quale essendo anch'ella piaciuta, di leggiero insieme s'accordarono. Ella aveva già preso in casa delle massare e donzelle, e Cocco altresì s'era provvisto di servidori; dei quali Domicilla uno ne elesse per conservatore dei suoi segreti, e a lui manifestò la sua volontà e l'amante che ella amava. Egli, bramoso di servir la padrona, che già ad una delle sue donne s'era anco scoperta, tenne modo e via che Domicilla col suo innamorato si trovò, il quale era giovine nobile, bello e discreto; e così senza che mai Cocco se n'avvedesse, ella col mezzo del servidore e d'una delle sue donne, si diede lungamente col suo amante buon tempo, seco stessa molto spesso ridendo dell'astuzia che quella notte usò con i danari contra Petrone e Nardella.

IL BANDELLO

AL VIRTUOSO SIGNORE

IL SIGNORE RINUCCIO FARNESE

Non molto dopo il sacco di Roma, fatto dagli Spagnuoli e dai Tedeschi soldati dell' imperadore, voi vi trovaste con la compagnia vostra di cavalli leggieri, essendo allora ai servigi e al soldo dei signori Veneziani, nel contado della città di Viterbo; ed essendo i caldi molto grandi, che era del mese di giugno, voi invitaste a desinar con voi il signor L. Scipione Attellano, ambasciatore del signor duca Francesco Sforza, e voleste che di compagnia anch' io vi venissi. Il luogo, ove quel giorno ci conduceste, fu una freschissima ed agiata stanza, tutta intagliata a scarpello dentro un tufo; e dinanzi al luogo v'era un bellissimo e fruttifero oliveto con una viva, fresca e chiara fontana, che fuor d'un sasso ivi vicino sorgeva. Quivi adunque trovammo che vi era prima di noi giunto il gentilissimo signor Giorgio Santa Croce, col quale io aveva già contratta lunga e dolce domestichezza, quando assediandosi Milano, il campo della lega era a Lambrate e quivi d'intorno. Ora essendosi posti a tavola, si desinò con tal apparecchio, e con sì delicate e varie vivande, e con sì bell' ordine e sì preziosi vini, che non in uno esercito in campagna pareva che si fosse, ma sarebbe stato assai, se il desinare si fosse fatto in Roma innanzi che ella fosse saccheggiata. Dopo desinare ragionandosi di varie cose, voi pigliaste in mano il libro delle divinissime rime del Petrarca; e leggendo alcuni sonetti, si cominciò sommamente a commendar da tutti l' alto e candidissimo stile, le belle e scelte e proprie parole, con la disposizione e nascosti sensi dal poeta usati. Cominciaste poi a legger nei trionfi la bella istoria di Massinissa e Sofonisba, la quale tutta piena di compassione, quasi ci tirò le lagrime su gli occhi. Allora fu da voi pregato il signor Giorgio Santa Croce che volesse la detta istoria, per contentezza del signor ambasciatore e mia, narrare, in quel modo che un' altra volta dicevate che narrata vi aveva, essendo tutti due con molti signori e gentiluomini a diportarvi sovra il Lago di Bolsena; il che egli disse di fare. E così alla presenza vostra e di molti gentiluomini che quivi avevano desinato, egli ci narrò la pietosa istoria; onde avendomi voi imposto che volessi scriverla, vi promisi di farlo. Per questo essendo a Cortona alcuni giorni dimorato, l'ho scritta come meglio ho saputo, e sotto il vostro nome collocata come sotto un forte scudo, acciò che se alcuno mi mordesse, che avendola io sentita recitare ad eloquentissimo Romano, l' abbia con parole non romane scritta, possiate scusarmi, che ho fatto quanto ho potuto. State sano.

NOVELLA QUARANTESIMAPRIMA

Infelice esito dell' amore del re Massinissa e della reina Sofonisba sua moglie.

Da poi che il caldo del mezzo giorno comincia a pigliar crescimento pur assai, ed ora non ci accade faccenda che importi, e voi, signor mio, volete che in questo freschissimo luogo io narri l' infelicissimo esito degli amori del re Massinissa e della sua reina Sofonisba, io vi dico che egli fu figliuolo di Gala re dei Massezuli, i quali son popoli Numidici; e militando con i Cartaginesi nella Spagna contra i Romani, avendo prima combattuto onoratamente contra il re Siface nella Numidia, avvenne che Gala suo padre morì; onde il regno fu da altri occupato. Il perchè sofferendo con animoso cuore l' avversa fortuna, e variamente con i nemici suoi combattendo, ed ora parte del regno acquistando, ora perdendo, e talvolta Siface e i Cartaginesi molestando, fu spesso vicino ad esser morto o preso. Con questi suoi travagli, non cedendo mai a fatica, riuscì molto famoso; di modo che appo quei popoli africani s' acquistò chiaro nome di valente e prode soldato, e d'avveduto e provido capitano. Era poi generalmente da' soldati molto amato; percioccbè con loro, non da figliuolo di re o come prencipe viveva, ma da guerriero privato e compagno con loro conversava, nomando ciascuno per proprio nome, ed accarezzando ed onorando ciascuno secondo che meritava; servando però tuttavia un certo decoro di superiore. Aveva già egli per mezzo di Sillano, essendo in Spagna, fatta privatamente amicizia con quello Scipione che poi fu chiamato Africano, e che allora con imperio proconsolare gloriosamente in quella provincia i Cartaginesi debellava. Fece lega poi con i Romani, e santissimamente, fin che visse, l' amicizia del popolo romano osservò, e quella ai figliuoli e nipoti lasciò ereditaria. Cominciata

adunque la guerra nell'Africa dai Romani, egli subito, con quelle genti che potè avere, venne a trovar il suo Scipione. Non dopo molto, essendo Siface rotto e preso, andò Massinissa con Lelio a pigliar le città del reame che già fu di Siface, e al capo della provincia, che era la città di Cirta, indirizzò l'esercito. Era in quella Sofonisba moglie di Siface e figliuola di Asdrubale di Giscone, la quale aveva alienato l'animo del marito dai Romani con i quali era collegato, e mediante le suasioni di quella s'era messo per difendere i Cartaginesi. Sofonisba, sentendo che i nemici erano già entrati in Cirta, e che Massinissa dritto al real palazzo se ne veniva, deliberò andargli incontra, e veder d'esperimentare la benignità e clemenza di lui; onde nella calca de'soldati, che già nel palazzo erano entrati, animosamente si mise; e andando innanzi, quinci e quindi si rivolgeva, risguardando se fra tanta moltitudine poteva a qualche segnalata cosa conoscer Massinissa. Ella in questo vide uno, il quale, all'abito e all'arme che indosso aveva, e al rispetto che da ciascuno gli vedeva usare, giudicò quello senza dubbio veruno esser il re. Il perchè dinanzi a quello inginocchiata, in questa maniera pietosamente a parlar cominciò. Poichè la tua virtù e la felicità, insieme con il favore degli Dei, hanno permesso che tu abbia ricuperato il tuo antico regno, vinto e preso il tuo nemico, e che tutto quello che più t'aggrada, tu di me puoi fare, io però dalla tua mansuetudine e clemenza confortata, prenderò ardire con supplichevoli voci pregarti, e prima baciarti le vittrici mani; e detto questo, postasi in ginocchione dinanzi a quello, e le ginocchia di lui abbracciando, e le mani baciandogli, disse molte parole piene di compassione. Ella era sul fiore della sua età, e in quei tempi la più formosa, leggiadra e bella giovane che l'Africa avesse; e tanto di vaghezza il pianger l'accresceva, quanto a molte soglia l'allegria ed il soave e moderato riso aggiungere; di maniera che Massinissa, essendo giovine, e secondo la natura dei Numidi, molto facile ad irretirsi nei lacci dell'amore, veggendosi tanta beltà innanzi, non si poteva saziare, con occhio ingordo e a fiamme amorose pieghevole, di rimirarla e vagheggiarla. Non se ne accorgendo adunque, egli sì fieramente di lei s'accese, che mai più non arse sì cocente fiamma qual si fosse amoroso cuore; onde fattole animo, e da terra levandola, quella esortò a seguire il suo parlare; la quale così disse: Se a me tua prigioniera e serva lece, o signor mio, pregarti, io umilmente ti prego e ti supplico per la regal maestà, nella quale poco avanti eravamo ancora noi, come tu al presente sei, e per il nome Numidico, stato a te e a Siface comune, e per i Dei tutelari e padroni di questa città (i quali con miglior fortuna e più lieti successi e prosperi in quella ti ricevano, che fuor Siface non mandarono) che tu di me pietoso esser ti degni. Nè pensare che io gran cosa voglia: usa l'imperio tuo, e quello che la ragion della guerra vuole sovra di me: fammi, se vuoi, in dura prigione macerare, o quella morte, con quelli tormenti che più ti aggradano, patire. Che sia la morte che io soffrirò quanto si voglia acerba, fiera e crudele: a me più cara assai sarà che la vita; perciocchè io nessuna morte rifiuto, purchè io non venga alle superbe mani ed arbitrio crudelissimo dei Romani. Quando io altra non fossi che stata consorte di Siface, tuttavia d'un Numida e meco in Africa nato voglio più tosto la fede esperimentare, che d'uno degli stranieri. Io so che tu conosci ciò che una Cartaginese e figliuola di Asdrubale debba fermamente da'Romani aspettare, e dalla superbia di quelli temere. Se tu, signor mio, hai sorelle, pensa che in tale sì trista ed avversa fortuna potrebbero cadere, quale è questa ove io mi ritrovo. Così fatta è la rota della fortuna, la quale ogni dì veggiamo instabile, volubile e varia, che ora pace ora guerra, ora bene ora male ne apporta, ora lieti ed ora di mala voglia ne fa essere, ed ora ne leva in alto, ed ora al profondo dell'abisso ne fa tomare. Ti sia Siface un vivo e chiaro esempio dinanzi agli occhi, che fermezza sotto al globo della luna non si può avere. Egli era il più potente e ricco re che in Africa regnasse, ed ora è il più misero ed infelice che si trovi in terra. Nè per questo voglio io esserti presaga nè indovina d'alcun futuro male; anzi santamente tutti i Dei prego che te e tutti i descendenti tuoi nel regno della Numidia felicemente regnar lascino. Degnati adunque liberarmi dalla servitù dei Romani, e se altrimenti non puoi se non con la mia morte, io ti dico che quella mi sarà gratissima. Dicendo queste parole, prese la destra mano del re, e quella più volte dolcemente baciò; e già i preghi cominciavano in lusinghevoli e lascive carezze a voltarsi, di modo che non solamente l'animo dell'armato e vincitor giovine a misericordia e pietà mosse, ma stranamente nell'amorose reti lo avviluppò. Il perchè il vincitor dalla vinta, il signor dalla sua serva fu vinto e preso. Indi con tremante voce così le rispose: Pon fine, o Sofonisba, al largo pianto, e caccia da te la tema che hai; chè non solamente alle mani del popolo romano non verrai, ma, se a te piace, io per legittima moglie ti prendo ed accetto, in modo che non prigioniera, ma reina viverai. Dette queste parole, lei lagrimante abbracciò e baciò. Ella al volto, ai cenni, ai gesti e alle interrotte parole dell'amante nuovo comprendendo l'animo del Numida esser di ferventissimo amore acceso, per più infiammarlo, con un atto di pietade, che i ferini cuori delle ircane tigri avrebbe intenerito e d'ogni fierezza spogliato, di nuovo se gli lasciò cader a'piedi; e quelli così armati baciando e con caldissime lagrime irrigando, dopo molti singhiozzi ed infiniti sospiri, essendo da lui sollevata, disse: O gloria ed onore di quanti regi mai furono, sono e saranno, e di Cartagine mia infelice patria, mentre ella ne fu meritevole, sicurissima aita, ed ora presente e terribilissimo spavento, se la mia fortuna dopo sì gran rovina può rilevarsi, qual maggior grazia, qual cosa in tutta la vita mia più lieta e fortunata mi può accadere, che esser da te chiamata tua moglie? O me più d'ogn'altra felice di tanto e sì famoso consorte! O veramente avventurosa e felicissima mia rovina, o fortunatissima mia disgrazia, se così glorioso, e senza fine da doversi desiderar matrimonio m'era ap-

parecchiato! Ma perchè i Dei a me son contrari, e il debito fine della mia vita è giunto, cessa ormai, signor mio caro, di raccender la mia ammorzata, anzi spenta speranza; perciocchè in tal stato mi veggio, che indarno contra il voler degli Dei ti affatichi. Assai gran dono ed in vero grandissimo riputerò da te ricevere, se morir mi farai, acciò che per tuo mezzo, o con le tue mani, che molto più grato mi fia, morendo, esca della tema di servir ai Romani e venir in poter loro, e questa anima libera ai Campi Elisi se ne vada. L'ultimo termine dei miei prieghi, e tutto quello che io da te desio e ch' io supplico, è il fuggir le forze romane e non essere a quelle soggetta. Questa è la meta e il fine dei preghi miei e d'ogni mia domanda. L'altre cose che tu, la tua mercè, mi offeri, io non ardirei, non dico chiederle, ma desiarle, chè, a dir il vero, lo stato adesso della mia fortuna tanto alto salire non presume. Prego bene l'eterno Giove con tutti gli altri Dei, che il tuo buon animo verso me riguardando, lungamente l'acquistato regno godere, ed a maggior termini quello ampliar ti lascino. Io poi quelle grazie, che per me si ponno maggiori, ti riferisco. Furono sì efficaci queste parole, che Massinissa non potè mai le lagrime affrenare, ma per pietà della donna lagrimante piangendo, ultimamente così le disse: lascia, reina mia, questi tuoi pensieri, e rasciugando il pianto, metti fine al dolore e sta di buon animo, che questa fortuna a te così noiosa ed avversa cangerà stile, e gli Dei con miglior successo il rimanente della vita tua perseguiranno. Tu moglie mia sarai e reina, e di questo la fede mia, chiamando gli Dei in testimonio, ti obbligo ed impegno. Ma se per caso (o Giove, nol consentire!) io mi vedessi astretto a darti a'Romani, vivi sicura che in poter loro viva non anderai. Con queste promesse in segno della fede egli diede la destra a Sofonisba, e con lei nelle stanze interiori del regal palazzo entrò. Quivi poi pensando Massinissa tra se, come la promessa fede alla donna serbasse, da mille pensieri combattuto, e quasi la sua rovina palese veggendo, da temerario e mal sano amore consigliato, quell'istesso giorno pubblicamente per moglie la sposò, e le nozze tumultuarie fece, come se Sofonisba più non dovesse esser in arbitrio de'Romani, poichè da lui era sposata. Venne dopo questo Lelio, il quale avendo inteso queste nozze, se ne turbò fortemente, e si sforzò mandar Sofonisba, come preda romana, insieme con Siface a Scipione. Ma dai prieghi e dalle lagrime di Massinissa vinto, che il giudicio del tutto rimetteva a Scipione, mandò Siface con gli altri prigioni e preda, e attese insieme con Massinissa alla recuperazione degli altri luoghi del regno, per non ritornar in campo, se la provincia non veniva tutta in mano dei Romani. Aveva ben prima esso Lelio minutamente del successo del matrimonio avvisato Scipione, il quale intendendo queste cose, e la celebrazione di così precipitate nozze, si turbò molto forte nell'animo suo, meravigliandosi che Massinissa non avesse prima aspettato Lelio, e che quel dì che entrato era in Cirta, avesse fatte queste mal consigliate nozze. E tanto più il fatto di Massinissa a Scipione dispiaceva, quanto che egli era da simili disconvenevoli e disonesti amori in tutto alieno; di modo che in Spagna non s'era da bellezza nè leggiadria di donna lasciato piegare dal suo onesto e lodevole proposto già mai. Per tanto giudicava l'atto di Massinissa esser stato fuor di tempo, poco onorato e degno d'esser biasimato da qualunque persona lo sapesse. Tuttavia, come savio ch'egli era e prudente, dissimulava ciò che nel cuore aveva, aspettando l'occasione di por rimedio a tutto. Ora dovendo, insieme con Lelio, Massinissa ritornar in campo, quali egli ragionamenti con Sofonisba facesse, quante lagrime spargesse, quanto sospirasse, se io volessi narrare, avrei troppo che fare, e mi mancherebbe il tempo. Egli due o tre notti, che furo a tanti desiri brevi e scarse, a pena era seco giaciuto; e già sapeva che Lelio quella come prigioniera richiedeva. Il perchè di grandissima angoscia pieno, e vari pensieri facendo, da lei si partì, e in campo se ne ritornò. Scipione onoratamente l'accolse e vide, e alla presenza dell'esercito e lui e Lelio lodando, quanto fatto avevano molto commendò; poi nel suo padiglione menandolo, gli disse: Io penso, Massinissa mio, che l'opinione che delle mie virtù avuta hai, primieramente ti conducesse in Ispagna col mezzo del mio prode Sillano a far meco amicizia, e poi indotto t'abbia qui in Africa e te e le cose tue metter nelle mie mani. Ma pensando io qual sia quella virtù che a ciò mosso t'abbia, essendo tu d'Africa ed io d'Europa, tu Numida ed io Latino e Romano, di vari e diversi costumi e idioma differentissimi; pensando, dico, che cosa fosse in me, che di ricercarmi spinger ti dovesse, giudico io fermamente la temperanza e l'astinenza dai piaceri venerei, le quali in me vedute hai, e per cui io più che di cosa che in me sia mi apprezzo e stimo, esser state quelle che ad amarmi e unirti meco indotto ti abbiano. Queste virtuti vorrei io, Massinissa, che tu all'altre tue buone doti, e ai beni che in te sono dalla natura creati, e con l'industria tua fatti migliori, aggiungessi. Pensa ben bene che tanto non deve la nostra giovenil età gli armati eserciti dei nemici temere, quanto le sparse d'ogn'intorno delicatezze e le voluttuose dilettazioni, e massimamente il periglio che a noi sovrasta delle carezze feminili: onde colui che l'amorose passioni temperatamente affrena o doma, e alle lascivie il petto chiude, e tra queste sirene con gli orecchi serrati passa, assai maggior gloria acquista, che noi acquistato non abbiamo nella vittoria contra Siface. Annibale, il maggior nemico che mai avessimo noi Romani, uomo fortissimo e capitano quasi senza pari, dalle delizie e feminili abbracciamenti d'alcune donne effeminato, non è più quel virile e gagliardo imperadore che esser soleva. Le cose che in mia lontananza nella Numidia valorosamente fatte hai, la tua sollecitudine, la prontezza, l'animosità, la fortezza ed il valore, la celerità e tutte l'altre tue buone parti di vera lode meritevoli volentieri ricordo, e di commendarle mai non mi sazio. Il resto, più caro avrò che teco stesso pensi, acciò che io, dicendolo, non ti sia di vergognarti cagione. Come tu sai, Siface è stato dai nostri soldati preso; il perchè egli, la

moglie, il reame, i campi, le terre, le città e gli abitatori, e in somma tutto quello che fu del re Siface è preda del popolo romano; e il re e la consorte sua, benchè non fosse cittadina di Cartagine, benchè il padre di lei capitano dei nemici non vedessimo, bisognerebbe mandar a Roma, e il tutto all' arbitrio del senato e popolo romano lasciare. Non sai che Sofonisba con le sue ciance ha il re Siface, nostro confederato, alienato da noi, e fatto prender contra noi l' arme? Vinci l' animo tuo, Massinissa, e guarda che tu non macchii molte altre buone parti che riguardevole ti fanno, con un vizio solo; e che tu non guasti tanti meriti, e la grazia di quelli con maggior colpa, che non è la cagion della colpa. Massinissa, udendo queste agre e vere riprensioni, non solamente arrossì per vergogna, ma amaramente piangendo disse che era in poter di Scipione. Tuttavia, quanto più poteva, caldamente il pregava che, se era possibile, gli lasciasse la data scioccamente fede osservare; perciocchè a Sofonisba giurato aveva che viva non anderebbe in poter de' Romani. Dopo altre cose dette partì Massinissa, ed al suo padiglione andò, ove tutto solo con caldi e frequentissimi sospiri, con dirotte ed amarissime lagrime, e pianti di maniera, alti che dai circostanti al padiglione erano uditi, tutto il dì piangendo dimorò, non sapendo che fare; e della notte anco buona pezza stette, ed ora una cosa ed ora un' altra pensando, più che mai confuso, non potè mai dormire. Cadevagli in animo, passate le colonne dello stretto da Ercole poste, di navigar all' isole Fortunate con la moglie: pensava d' andarsene con lei a Cartagine, e in aita di quella città mettersi contra i Romani: deliberava talora col ferro, col veleno, col laccio, o in altro modo, la vita e i tanti suoi dolori finire. Fu più volte vicino ad ammazzar se stesso; ma, non per tema della morte, ma per non macchiar la sua fama si tenne. Si gettò sovra il letto, ed or qua or là dimenandosi, luogo di quiete non trovava. Ardeva il misero amante, come negli aperti campi la stipa dal fuoco si consuma, e non trovando alle sue pene conforto, così a dir cominciò. O Sofonisba mia cara, o vita della mia vita, e a me assai più che la luce degli occhi miei amabile e dolce, che sarà di noi? Oimè! più concesso non mi sarà veder il tuo vago ed amoroso viso, le bionde chiome, quei begli occhi che mille volte hanno fatto invidia al sole, e sentir la soave armonia delle parole, la cui dolcezza può a Giove nel maggior furore, quando irato le folgoranti saette vibra, l' arme tor di mano. Ahi, che più non mi sarà lecito queste braccia gettarti al collo, la cui candidezza di convenevol rossore sparsa avanza le mattutine rose! Ma non voglia Iddio senza te ch' io viva; che tanto viver senza te potrei, quanto un corpo può senza spirito in vita stare. Siami, o Giove, da te concesso che ambidue un sepolcro chiuda, acciò che il vivere, che qui teco m' è negato, mi sia tra l' ombre concesso. E quale, o Dio buono! sarà nei Campi Elisi tra quegli Spiriti più di me beato, se io teco potrò per l' ombrose selve degli odorati e verdi mirti andarmene spaziando? Quivi i nostri amari e dolci amori insieme senza impedimento niuno più volte racconteremo, rammentando le cose passate, gioiendo del diletto e sospirando della pena. Quivi non sarà già il rigido e severo di marmo Scipione, che le passioni amorose non cura, e per questo alle mie acerbe pene non ha compassione, non avendo mai provato che cosa sia amore. Egli allora con le sue troppo crudeli parole non verrà già a persuadermi che io ti lasci, o che io nelle mani dei Romani ti metta, e sia cagione della tua miserabile durissima servitù: egli non mi garrirà già che io sì ferventemente ti ami. Noi staremo pure senza sospetto di lui o d' altri, che ne possano separare, e la nostra dolcissima compagnia dividere. Deh avessero voluto gl' immortali Dei che egli nell' Africa non fosse passato già mai, ma che sempre in Sicilia, in Italia e nelle Spagne dimorato si fosse! Ma che dico io, smemorato e pazzo che sono? Se egli in Africa navigato non fosse, e fatta la guerra contra Siface, come avrei io mai veduto la bella Sofonisba, la cui bellezza ogn' altra bellezza avanza, la leggiadria è senza pare, la grazia indicibile ed inestimabile, i modi rari ed incomparabili, e il tutto che è in lei non si può con parlar umano agguagliare? Se Scipione qui venuto non fosse, come ti avrei, o mia cara speme ed ultimo termine dei miei desii, conosciuta? Certamente nè tu mia moglie saresti, nè io tuo marito divenuto sarei. Almeno sarebbe questo, che tu ora non saresti in tanti affanni come ti ritrovi, sapendo che la vita tua, degnissima di lungo e felice termine, è sulla bilancia, se viva dei restare o no; anzi è pur conchiuso che, se tu viva resti, a' Romani in preda sii data. Ma tolgano gl' immortali Dei che tu del popolo romano diventi preda. E chi potrà creder già mai che Scipione, in una medesima cosa, a me doni la vita e di quella mi spogli? Non mi donò egli la vita, essendomi stato la verissima cagione di farmi andar a Cirta, ove la vita mia, che è la bellissima Sofonisba, ritrovai? E senza lei, lasso me! che fora starmi in questa angoscia, e penace vita? Ma, misero me! non mi spoglia egli della vita, e la morte mi dona, volendo Sofonisba in suo potere? Oimè! perchè subito dopo che Siface fu preso, non andò egli in Italia, od almeno perchè non si ridusse in Sicilia? Perchè non menò egli Siface a Roma a presentar così glorioso spettacolo del re della Numidia al suo popolo romano? Se Scipione qui non fosse, tu Sofonisba liberamente mia rimarresti; perciocchè, con Lelio, avrei trovato mezzo di salvarti. Ma certamente, se Scipione vedesse una volta Sofonisba, e un poco piegasse gli occhi alla sua incredibil bellezza, io non dubito punto che egli di lei e di me non si movesse a compassione, e non giudicasse che ella meritasse restar reina non solamente di Numidia, ma d' ogn' altra provincia. Or che so io, se egli la vedesse, che di lei non s' innamorasse, e per se quella togliesse? Egli è pur uomo come gli altri, ed impossibil mi pare che a sì fatta beltà non intenerisse quella durezza dell' animo suo. Ma, oimè! che parlo? che vaneggio? Veramente io m' avveggio bene che, come proverbialmente si dice, io canto ai sordi, e ai ciechi voglio insegnar che cosa siano i colori e come distinti; ed

glino che son nati ciechi, come impareranno? Misero me, e dei miseri il più misero! Ecco che Scipione domanda Sofonisba, come cosa appartenente a lui; perciocchè disse quella esser preda e parte delle spoglie dei soldati romani. Che debbo fare? Darò io Sofonisba a Scipione? Egli la vuole, egli mi costringe, egli esorta e mi prega; ma io so bene quanto in me ponno l' esortazioni sue, e sotto le preghiere che cosa giace. Adunque io Sofonisba in sue mani metterò? Ma prima il sommo Giove le sue fiammeggianti saette in me dirizzi, e nel profondo dell' inferno mi folgori; prima s' apra la terra e m' inghiotta, prima sia il corpo mio a brano a brano in mille pezzi stracciato, e divenga cibo di fere selvagge, ed esca di corbi ed avoltori, che io mai tanta e sì empia scelleraggine commetta, e rompa la fede che con giuramento ho promessa. Oimè! che dunque farò io? Egli pur ubbidir mi conviene, e a mal mio grado far ciò che l' imperador dell' esercito comanda. Lasso! che a questo pensando, io moro. Adunque per minor male, e per serbarti quanto t' ho promesso, o mia Sofonisba, tu morrai, e col mezzo del tuo caro marito fuggirai il giogo della vera servitù romana, perchè così al crudo Giove piace, e mi astringono i miserabili cieli che io del mio male sia il ministro. Così, o vita mia, quanto per me si fa, solamente è fatto per mantenerti la fede che ultimamente ti confermai. E pensando mandarle il veleno, venne di nuovo in tanta furia, e tanto lo sdegno in lui s' accese, che pareva forsennato; e come se Sofonisba dinanzi avuta avesse, così seco parlava, così le diceva le sue passioni, e con lei si lamentava. Piangendo poi buona pezza dirottamente, in parte sfogò il suo dolore, non perciò che totalmente restasse libero; onde cominciò di nuovo a far chimere e farneticare. Quando io penso a tanto uomo, come era Massinissa, che in vero fu un segnalato e nobilissimo re, che con tanta prudenza gli acquistati e recuperati reami governò, e che così costantemente perseverò nell' amicizia del popolo romano, io prego Dio che gli amici miei e me insieme non lasci entrare in così intricato amoroso labirinto, come egli si trovava, ma ne conceda che più temperatamente amiamo. Pertanto io vi esorto, signor Rinuccio, che ora che voi siete sul fiorir della vostra bellissima fanciullezza, vi guardiate da cotesti amori così poco regolati, e che tanto innanzi nella pania amorosa non mettiate il piede, che in quella siate astretto ognora più impaniarvi. Ma ritornando al nostro afflitto Massinissa, vi dico che egli diceva: adunque io manderò il veleno alla mia vita? Tolgano gli Dei che questo sia già mai: io più tosto la menerò nell'ultime parti dell'incognita ed arenosa Libia, ove tutta la contrada è di serpenti piena. Quivi più sicuri assai che in qual si voglia luogo saremo; perciocchè il crudele ed inesorabil Scipione non ci verrà, e i serpenti, veggendo la rara e divina bellezza della mia bellissima Sofonisba, raddolciranno i lor amari veleni, e a me, per rispetto di lei, non noceranno. Moglie mia dolcissima, io delibero che noi ce ne fuggiamo, acciò che tu possa schivar la servitù e la morte; e se non potremo nosco portar oro ed argento, non ci mancherà modo di vivere, essendo molto meglio viver con pane ed acqua che restar in servitù. E teco vivendo, che povertà potrò io sentire? All' esilio e alla povertà io sono avvezzo; perciocchè, cacciato fuor del mio reame, assai sovente nell' oscure caverne mi son riparato, e con le fiere visso. Ma tu, moglie mia cara, che in tante delicatezze e vezzi sei nodrita, e sei solita in piaceri e regalmente vivere, come farai? So che il cuore non ti daria di seguirmi; e se pur venir tu volessi, ove ho io adesso modo di navigare? In mare è l' armata romana, che ogni passo ci chiude; in terra Scipione con i suoi soldati tutte le vie occupa, e della campagna è signore. Che farò adunque? misero me e sfortunatissimo! io pur vaneggiando vo con gli acerbi miei pensieri, e non m' accorgo del fuggir dell' ore; che a quel ch' io veggio, a mano a mano ne verrà il sole, perchè l' alba comincia a biancheggiare. Già mi par veder il messo del capitano, che Sofonisba voglia nelle mani. Il perchè necessario è o darla od ucciderla. Ella più tosto elegge la morte che la servitù. Onde deliberato mandarle il veleno, cascò in terra tramortito, dal soverchio dolor preso. Tornato poi in se, maledicendo la terra, l'acqua l' aria, il fuoco, il cielo, e gli Dei dell' inferno e i celesti, dopo un acerbo e lagrimoso strido, chiamò a se un suo fidatissimo servo, che secondo la costuma di quei tempi serbava sempre il veleno, e gli disse. Piglia la mia coppa dell' oro, e porta questo veleno a Cirta alla reina Sofonisba; e le dirai che io più che volentieri il marital nodo avrei servato e la prima fede a lei data, ma che il signor del campo, in poter di cui io sono, me lo vieta. Io ho tentate tutte le vie possibili per far che mia consorte e reina restasse, ma il comandatore e i comandi sono stati sì duri e forti, che forzato sono d' offender me stesso, e d' esser del mio mal ministro. Il veleno le mando con così dolenti pensieri, come io so bene, ed ella il crede, e tu in parte veduto hai. Questa sola via le resta a servarsi dalla servitù romana. Dille che ella pensi al valor del padre, alla dignità della sua patria, e alla maestà reale dei due regi, stati suoi mariti, e che faccia ciò che più convenevole a lei pare. Va e non perder tempo per via. Partissi il servo, e Massinissa, come un battuto fanciullo piangendo, si rimase. Giunto il messo alla reina, e a quella la fiera ambasciata esposta, e datole la coppa con il veleno, attese ciò che ella li direbbe. Pigliò la reina la coppa e il veleno, e al messo disse. Come io avrò in questa coppa d' oro bevuto il veleno, tornerai al tuo signore, e gli dirai che io volentieri accetto il suo dono, poichè altro non ha potuto il marito alla moglie mandare; ma molto meglio morta sarei innanzi a queste funebri nozze. Nè altro al messo dicendo, prese la coppa, e dentro il veleno vi distemperò, e quella alla bocca postasi, intrepidamente tutta la bebbe; e bevutola, al messo essa coppa rese, salendo sovra un letto. Quivi, quanto più onestamente potè, le vestimenta sue attorno a se compose, e senza lamentarsi, o mostrar segno alcuno d' animo feminile, animosamente la vicina morte attendeva. Le sue damigelle che attorno le stavano, tutte dirottamente piangevano;

di maniera che per il regal palazzo il pianto si sentì, e il romor si levò grandissimo. Ma poco stette Sofonisba, che vinta dalla virtù del veleno se ne morì. Il messo ritornò a Massinissa con questo sì fiero annunzio; il quale pianse assai, e fu spesse fiate vicino, se stesso con le proprie mani uccidendo, a seguitar l' anima della sua infinitamente da lui amata Sofonisba. Ma intendendo queste cose il valoroso e saggio Scipione, acciò che il feroce e pien di passione suo Massinissa contro se stesso non incrudelisse, o altro disordine non facesse, quello a se chiamato, con dolcissime parole quanto più potè, consolò; e poi amichevolmente riprese, che così poca fede in lui avuto avesse. Il seguente giorno poi alla presenza dell'esercito sommamente il lodò e il regno della Numidia gli donò, dandogli di molti ricchi doni e di molta stima appresso i Romani. Il che il senato e il popolo della città di Roma approvò, e con amplissimi privilegi confermò, nomando Massinissa re di Numidia ed amico dei Romani. Cotal fine adunque ebbe l' infelice amore del re Massinissa, cotanto dal nostro divinissimo Petrarca lodato.

IL BANDELLO

ALL' ILLUSTRISSIMA SIGNORA

La signora

CAMILLA BENTIVOGLIA

E GONZAGA

Io credo che siano pochi giorni nell' anno, nei quali gli uomini non facciano qualche beffa alle donne, e che altresì le donne non ingannino gli uomini; e parmi che la cosa stia bene, quando quale dà l'asino nella parete, tal riceve. È ben vero che per il più delle volte gli uomini fanno delle vendette che alle donne non è così lecito fare, non per altro se non che l' uomo si prende più di libertà, e cerca sempre tener la donna soggetta, che per compagna da Dio gli è data. Onde un di questi giorni a diporto, ove madama illustrissima di Mantova, come sapete, suole tutta la state diportarsi per l' aria che assai temperata gli spira, e per la comodità delle sue belle ed agiate stanze che ella ci ha fatto, di questa materia ragionandosi, e vari casi dicendosi, la gentile e discreta matrona madama Leonora Buonvicina e Malchiavella, verso madama rivolta, disse: Egli mi pare, madama, che tutto il dì questi uomini si prendano piacere d' ingannare le semplici donne; e come gli hanno fatta qualche truffa, non cessano mai, fin che a tutto il mondo narrata non l' hannò, parendo loro di trionfare: e se talora per sorte vien loro da donna qualche beffa fatta, meravigliosamente s' attristano, e con tutte le forze s' ingegnano di vendicarsi. Dove, purchè la vendetta non sovramontasse l' offesa, si potrebbe passare; ma eglino di picciola vendetta non si contentano, come infinite volte s' è veduto. Perciò non si devono meravigliare, se talvolta le donne gli rendono a doppio la pariglia, come ho inteso per lettere del nostro dotto e virtuoso messer Carlo Agnello, che da Napoli questi dì mi scrisse esser in Ispagna accaduto. E così la Buonvicina narrò un meraviglioso accidente, il quale avendo io scritto, ho voluto che sotto il vostro nome tra le mie novelle sia veduto. Degnatevi adunque quello accettare con quella vostra innata umanità, sapendo per vera esperienza, quanto il Bandello è vostro e del valoroso signor vostro consorte. Feliciti nostro Signor Iddio di tutti due i pensieri. State sana.

NOVELLA QUARANTESIMASECONDA

Il signor Didaco Centiglia sposa una giovane, e poi non la vuole, e da lei è ammazzato.

Valenza, quella dico di Spagna, è tenuta una gentile e nobelissima città, dove, siccome più volte io ho da mercadanti Genovesi udito dire, sono bellissime e vaghe donne; le quali sì leggiadramente sanno invescar gli uomini, che in tutta Catalogna non è la più lasciva ed amorosa città; e se per avventura ci capita qualche giovine non troppo esperto, elle di modo lo radono, che le Siciliane non sono di loro migliori nè più scaltrite barbiere. Quivi è la famiglia dei Centigli, in quella città sempre stata molto famosa e d'assai ricchi ed onorati cavalieri piena; nella quale, non sono ancor molti anni, fu un cavaliere molto ricco, d'età di ventitre anni, che si chiamava Didaco. Egli in Valenza aveva il nome del più liberal e cortese cavaliere che ci fosse, e che più onoratamente ai giuochi delle canne, all'ammazzar tori, e all'altre feste comparisse. Costui, veduta un giorno una giovanetta di basso legnaggio, ma molto bella e sovra modo avvenente e costumata, di lei fieramente s'innamorò. Aveva la giovane la madre e due fratelli che erano orefici, ed ella lavorava di sua mano su tele bellissimi lavori. Il cavaliere, sentendosi dell'amor di costei tanto acceso, che non aveva bene o riposo, se non quanto di lei pensava o la vedeva, cominciò assai sovente a passarle per dinanzi la casa, e con ambasciate e lettere sollecitarla. Ella, a cui sovra modo piaceva l'esser vagheggiata dal primo cavaliere della città, nè in tutto dava orecchie alle domande del cavaliere, nè in tutto le rifiutava; ma tenevalo così tra due. Egli, che d'altro aveva voglia che d'esser pasciuto di parole e sguardi, e d'ora in ora più di lei s'invaghiva, e sperava con san Giovanni bocca d'oro incarnar il suo disegno, ebbe modo di fare che ella fosse contenta di ridursi con lui a parlamento ove più le piacesse, impegnandole quanta fede aveva che da lui non riceverebbe ingiuria nè forza alcuna. La giovine comunicò il tutto con la madre; la quale, ai prieghi della figliuola mossa, fu contenta che in casa il giovine le venisse a parlare. Il cavaliere, ottenuto questo, ci venne, e con Violante, che così era la giovanetta nomata, sempre alla presenza della madre, assai lungamente ragionò. E benchè egli fosse molto eloquente e bel parlatore, e promettesse alla madre e alla figliuola cose assai, e volesse innanzi tratto buona somma di danari darle, e quando poi si volesse maritare, provederle di conveniente e ricca dote, nondimeno altra risposta da Violante aver non potè, se non che ella se gli conosceva molto esser obbligata per l'amore che egli diceva di portarle, e che nelle cose oneste ella era presta di compiacerli; ma che viveva con questo animo deliberato di prima voler morire, che perder la sua onestà. La madre altresì con molte parole aiutava la figliuola. Il povero amante, che era tocco di buona sorte, e senza fine Violante amava, e seco d'appresso parlando, più particolarmente l'aveva considerata, e più del solito oltre ogni credenza gli era piaciuta, perciocchè in vero ella era bellissima e leggiadra, veggendo che a punto nessuno, per arte che sapesse usare, per amante ottener non la poteva, deliberò prenderla per moglie. Egli la vedeva compita di beltà, di leggiadria, di grazia, di belle maniere, e in tutto avveduta e gentile; e giudicava, sebbene era di bassa schiatta, che avendola egli per donna, ella poteva stare al paro di quante ne erano in Valenza, e che non aveva nè padre nè madre che lo dovessero di questo suo parentado che far voleva sgridare. Stimolavalo poi il grande amore che a Violante portava, e gli persuadeva a doverlo fare, perciocchè altro non ci è in questo mondo di maggior importanza che contentarsi; e si può ben comprar un cavallo a stanza d'un amico, ed anco far dell'altre cose assai, ma le mogli si vogliono prender secondo il cuor suo. Sovvenivagli anco aver udito dire che un re d'Aragona, non era molto tempo, aveva preso per moglie la figliuola d'un suo vassallo Catalano. E così varie cose tra se rivolgendo, e non sapendo dall'amor di costei levarsi, anzi parendogli che l'amor suo verso lei si facesse di punto in punto maggiore, la deliberazione che nell'animo suo fatto aveva così le manifestò, dicendole: Signora Violante, acciò che possiate conoscere l'amor ch'io vi porto esser vero, e quanto vi ho detto, esser dal cuore proceduto, quando voi vogliate perpetuamente esser mia, io mentre che viverò, sempre sarò vostro, prendendovi per mia legittima sposa. Udendo questo, la madre e la figliuola divennero molto allegre e ringraziarono Dio di tanto buona ventura, commendando senza fine questa sua umanità. E Violante molto modestamente gli disse: signor Didaco, onestando voi l'amor vostro come onestate, ancor che io mi conosca indegna di tal cavaliere qual voi siete, essendo voi di legnaggio antico e in questo paese nobilissimo, ed io di poveri e bassi parenti discesa, io vi sarò sempre leal consorte e fedelissima serva. E così restarono in questa conchiusione, che egli ad ogni piacer suo sposeria alla presenza della madre e dei fratelli, quando volesse, Violante. Piacendo al cavaliere la partita, egli quindi partendosi, con un baciar di mano alla giovane a casa se ne ritornò. La madre, come i figliuoli furono a casa, narrò loro tutto quello che con il cavaliere s'era ordinato; di che i due giovini fecero meravigliosa festa, parendogli una bella cosa così onoratamente aver la sorella maritata, e non convenire darle dote. Non stette il signor Di-

daco due giorni, che egli rivenne, e alla presenza della madre, dei due fratelli e d'un suo servidore che seco aveva condotto, del quale molto si fidava, sposò solennemente per parole di presente la sua tanto desiata Violante, pregando perciò ciascun di loro che per alcuni convenevoli rispetti questo sposalizio, fin che egli lo pubblicasse, tenessero segreto. Sposata che egli l'ebbe, la notte seguente seco se n'andò a giacere, e con grandissimo piacer suo e soddisfazione di Violante consumò il santo matrimonio. E così perseverando in amarla, stette più d'un anno, che quasi ogni notte seco andava a dormire. Egli l'aveva in questo tempo messa riccamente in ordine di vestimenta e di gioie, e ai fratelli di lei aveva buona somma di danari donata. Il che fu cagione che molti, che non sapevano come il fatto si stesse, veggendo lei superbamente abbigliata, stimarono che il cavaliere avesse l'amor della giovane per prezzo comperato, e che quella come amante o amica si godesse; e tanto più facilmente pareva loro che il vero stimassero, quanto che il cavaliere spesse fiate di giorno domesticamente in casa le andava. Ella, ancora che qualche cosa di questo mormorar sentisse, nulla se ne curava, sapendo come il fatto era, e sperando in breve col pubblicamento del matrimonio sgannar ciascuno. Il medesimo facevano la madre e i fratelli di lei, i quali quella sovente stimolavano che appresso al marito facesse istanza che il matrimonio si pubblicasse. Violante più volte, quando in piacer si trovava col suo sposo, quello pregava che oramai a casa, come aveva promesso, volesse menarla. Egli diceva di farlo, e tuttavia non faceva altro sembiante di condurla. Era già passato l'anno, che insieme dopo lo sposalizio amorosamente si godevano, quando il cavaliere, o che del basso sangue di Violante si vergognasse, o che di lei fosse sazio, o che altro a ciò lo spingesse, cominciò a far pratica d'aver per moglie una figliuola del signor Ramiro Vigliaracuta, cavaliere di una delle prime famiglie di Valenza; onde continuando questa pratica, non dopo molto essendosi tra loro della dote convenuti, egli quest'altra pubblicamente prese per moglie. Il che essendo in Valenza notissimo, e quel giorno medesimo avendolo Violante sentito, tutta se ne stordì; e se rimase di mala voglia, non è da dire. Ella fuocosamente e senza fine amava il cavaliere che per marito e signore teneva, ed avendosi già tanto tempo immaginato di venire ad onor del mondo tanto onoratamente come sperava, ed ora ritrovandosi schernita, non sapeva ritrovar via alcuna di consolarsi. La sera vennero i due fratelli a casa, i quali parimente avevano il nuovo matrimonio udito dire; e trovata la sorella che amaramente piangeva, nè consolazione alcuna voleva ricevere, quella, alla meglio che poterono, insieme con la madre, si sforzarono acquetare e dal pianto levarla. Ma ella, fuor di misura afflitta e da estremo dolore occupata, non dava orecchie a cosa che detta le fosse; ma di continovo sospirando e lamentandosi acerbissimamente, la sua disgrazia piangeva. E così quasi tre giorni questa vita senza mangiare e senza bere e senza dormir facendo a poco a poco si consumava. Astretta ultimamente da natural necessità, prese un poco di cibo, ed alquanto dormendo si riposò; e veggendo che il pianto nulla le giovava, cominciò sovra i casi suoi a pensare; e non si potendo disporre a tollerar l'ingiuria che il cavaliere le aveva fatta, deliberò, se possibil era, di fare che altri anco la ragionevol pena ne portasse, e prenderne tal vendetta, quale a sì biasimevol sceleraggine si conveniva, acciò che per l'avvenire gli uomini non fossero facili ad ingannar le povere donne. E a nessuno il suo fiero proponimento manifestando, aspettava qualche opportuna occasione, dandole l'animo che il cavaliere le caderebbe alle mani. Deliberata adunque di farne altissima vendetta, andava tra se imaginando il modo che tener doveva; e in questo mezzo, lasciato il pianto, attendeva a viver più allegramente che poteva. Era in casa una schiava, femina grande e molto gagliarda, di circa trent'anni; la quale voleva tutto il suo bene a Violante, avendola da fanciulla allevata e nodrita. Ella non si poteva dar pace che di questa maniera la giovanetta restasse schernita, e seco assai pietosamente lagrimato ne aveva. A questa propose Violante manifestare il concetto dell'animo suo, conoscendo che ella sola non bastava a far quanto imaginata s'era di mandar ad esecuzione; e tanto più, quanto che costei le pareva più a proposito che altra che ci fosse; e così il tutto le scoperse; la quale non solamente accettò d'esserle compagna, ma sommamente il suo fiero proponimento le commendò. Determinato tra lor due quanto intendevano di fare, altro non aspettavano che la comodità, la quale si dice esser madre delle cose. Non erano ancor quindici dì passati, dopo che il cavaliere aveva la seconda moglie sposata, che egli, andando a diporto a cavallo per la città, passò dinanzi la casa di Violante; la quale si ritrovò alla finestra, come quella che per fermo teneva che egli sarebbe gran cosa che il cavaliere non passasse per la contrada. Come ella il vide, tutta nel viso arrossì, aspettando ciò che egli dovesse dire. Il cavaliere anco egli, come s'accorse che la giovane era alla finestra, alquanto di colore si mutò; ma fatto buon viso, come le fu dinanzi, fermò il giannetto, e riverentemente le disse: buona vita, Signora mia, come state voi? egli mi par un anno che io non v'abbia veduta. La giovane, udendo questo, alquanto sorrise, e così gli rispose, voi mi date la buona vita con parole, e d'effetti me l'avete già data molto trista; e come io mi stia, sapete voi così bene come io. Ma sia con Dio, poichè altramente esser non puote; voi m'avete pur del tutto abbandonata, e poi dite che vi par un anno che non m'abbiate veduta. Io mi avveggio bene che più di me non vi cale, e vogliovi dire che io sempre di questo dubitai; perciocchè non era diventata così cieca, nè perduto tanto l'intelletto, che io non conoscessi la mia bassezza non esser della vostra grandezza degna. Nondimeno io vi prego che degniate talora di me ricordarvi; che, vogliate o no, io fui e sarò sempre vostra. Il cavaliere, inteso questo, e veggendo che la donna non faceva maggior romore, si pensò averne buon mer-

ato, e così le disse: quello che io ho fatto, Signora mia, è stato necessario farlo, per metter una perpetua pace tra la famiglia mia e la Viliaracuta; tra le quali sono state sanguinose mischie, e il tutto adesso con questo parentado s'è acconcio. Nè per questo sarete mai da me abbandonata, perciocchè in ogni cosa che per me si potrà a beneficio vostro operare, io sempre il farò di buon cuore, e per l'avvenire v'accorgerete che l'amor mio verso di voi non è punto mancato. Io me n'avvedrò, soggiunse allora Violante, se talvolta voi vi lascerete vedere e godervi. Il cavaliere, dicendo di farlo, si partì, e non essendo cinquanta passi dalla casa dilungato, chiamò a se quel servidore che era del tutto consapevole, e gli disse: ritorna a dietro, e di' alla signora Violante, che acciò che conosca che io l'amo e tengo conto di lei, non le dando disagio, io me ne verrò questa notte a starmi buona pezza seco. Fece il messo l'ambasciata alla donna, della quale ella mostrò meravigliosamente allegrarsi. Ora veggendo Violante che il disegno suo principiava a pigliar la qualità ch'ella voleva, subito chiamò a se la schiava, e diede ordine a quanto già aveva deliberato di eseguire. Venuta la notte, poichè il signor Didaco buona pezza fu stato con la nuova sposa, con cui cenato aveva, e seco ancora non s'era congiunto, con buona licenza di quella si partì, e mandati via tutti i servidori che seco aveva, ritenne quel solo che sapeva il fatto, e a casa di Violante se n'andò, dalla quale molto lietamente fu ricevuto. Il servidore, accompagnato in casa di Violante il suo signore, andò ad albergo altrove. E perchè l'ora era alquanto tarda, il signor Didaco e Violante s'andarono al letto, ed amorosamente l'un dell'altro prendendo piacere, ragionarono assai di questo nuovo matrimonio; ma la deliberata giovane pareva che ad altro non attendesse, eccetto che a pregarlo che di lei per l'avvenire tenesse conto. Egli, che pur l'amava, perchè era bellissima e molto graziosa, largamente le prometteva di tenerla sempre per amica. Ora, poichè molte fiate insieme amorosamente si trastullarono, e fattosi carezze più dell'usato grandissime, il cavaliere, che stracco si sentiva, altamente s'addormentò. Come ella il sentì che fortemente dormiva, si levò quanto più potè chetamente di letto, e aprì la camera, introducendo la schiava che alla porta l'attendeva. Presero adunque la preparata fune, ed ebbero la fortuna amica, che il misero cavaliere prima con mille adamantini nodi annodarono, che egli di nulla s'accorgesse. Destatosi poi tutto sonnacchioso, subito fu dalle due audacissime donne in modo con un cavicchio sbadagliato, che egli gridar non poteva. Era nel mezzo della camera fermato un travicello, per aita del trave del soffitto di quella; a questo travicello elle, a mal grado di lui, il cavaliere strettissimamente in piede legarono, così ignudo come il dì che nacque. Ed ecco la indiavolata schiava recar un radente coltello con un paio di tanaglie picciole con altri ferri taglienti. Che animo crediamo noi che dovesse esser allora quello di così infelice gentiluomo? che pensiero il suo, veggendo innanzi agli occhi suoi le due donne spiegar quei taglienti ferri, ed arditamente prepararsi, come fa il beccaio quando nel macello vuol scorticare un bue od altra bestia, contra di lui? Veramente io penso che egli si trovasse molto mal contento d'aver mai offeso Violante; ma il pentirsi da sezzo talora poco vale, dico appresso agli uomini, chè innanzi a Dio ho io sentito più fiate predicare che il pentirsi di cuore sempre vale. Ora essendo il giovine in questa maniera legato, la disperata Violante prese in mano le tanaglie, e con fiero viso tanto fece che la lingua del tremante cavaliere intanagliò, e gli disse; ahi sleale, perfido, villano e crudel cavaliere, non più per le scellerate opere tue cavaliere ma vilissimo uomo, quanto mi duole che io di te non possa pubblicamente negli occhi di tutta la città quella vendetta prendere, che la scelleraggine tua merita! Ma di modo sì fatto ti punirò, che a quanti ci sono e che dopo noi verranno, sarai esempio, acciò che di beffar le semplici ed incaute fanciulle debbano guardarsi, e quando volontariamente hanno fatto una cosa che nel cospetto di Dio è accetta, la conservino. Non conosci, traditore, questo luogo, ove con simulate parole il matrimoniale anello mi desti, e con più falsi parlari la mia verginità mi rapisti? Ecco, mancator di fede, il letto geniale che tu sì leggermente hai violato. Ahi quante bugie, tutte a mio danno ordinate, questa falsa lingua m'ha detto! Ma, lodato Iddio, ella nessun' altra più ne ingannerà. Dicendo questo, con un paio di forbici gli tagliò più di quattro dita la lingua. Pigliando poi con le tanaglie le dita delle mani, diceva: slealissimo, perchè con queste dita mi desti il matrimonial anello? perchè mi sposasti? perchè di poi con le braccia il collo mi avvinchiasti, se ad altri egli dovevano un non legittimo anello donare? Tagliatogli adunque con le forbici tutte le sommità dei diti, dopo questo, ella pigliò un acutissimo stilletto, e rivolta agli occhi, così disse: io non so, occhi ladri, che degli occhi miei siete qualche tempo stati tiranni, ciò che di voi mi dica. Voi mi mostraste, quando io vi mirava, una infinita pietà: un immenso amore, un ardentissimo desiderio di sempre compiacermi. Ove son quelle false lagrimette che per amor mio mi deste ad intendere che avevate sparse? Quante fiate vi sforzaste voi a farmi credere che altra beltà che la mia non miravate, che altra leggiadria non era possibile a vedere, che a par della mia fosse, e che in me, come nello specchio d'ogni gentilezza, d'ogni bel costume, e di quanta mai grazia fu in donna, vi specchiavate? Si oscuri questo falso lume; e questo dicendo, tutti due gli occhi gli accecò, acciò che mai più non veggia la luce del sole. Nè di questo contenta, poichè qualche altra parte del corpo, che per onestà mi taccio, gli recise, e quasi per ogni membro dell' infelicissimo cavaliere ebbe i suoi taglienti ferri adoperati, al cuore si rivolse. Era il povero giovine per le ricevute ferite più morto che vivo, e fieramente si contorceva, ma nulla gli giovava. Elle l'avevano sì fattamente legato, che indarno si scoteva. Or-

rendo spettacolo certamente era a veder un uomo ad un travicello legato, con le membra fieramente lacerate, non si poter aiutare nè domandar mercè! Ora essendo Violante più tosto stracca che sazia della crudel vendetta che del falso marito pigliava, a lui, il quale, non so se poteva intendere, disse: Didaco, io ho preso di te quella vendetta che ho potuto, non quella che tu meritavi; che il tuo fallo doveva negli occhi di tutto il popolo esser con l'ardenti fiamme purgato. Tu ti potrai almeno gloriare che per mano d'una donna che amasti, ed ella te senza fine amava, sei morto. Il che di me non avverrà; che, quando si potesse fare, io volentieri per le tue mani morrei; ma poichè esser non può, Iddio di me farà ciò che più gli parrà espediente. Io non ti vo' più tormentare: questo dicendo, due e tre volte il sanguinolente coltello in mezzo il cuore fin al manico gli piantò, e il misero giovine a queste ultime percosse, quanto poteva, distendendosi, di subito morì. Come elle il conobbero di questa vita passato, il sangue sparso per la camera asciugarono; e slegato il corpo morto, quello in un gran cestone con le tronche membra collocarono, e d'un panno lino copersero, riponendolo sotto il letto. Fatto questo, Violante alla schiava rivolta, disse: Giannica, tal era della serva il nome, io non ti potrei mai ringraziare a bastanza dell'aita che data m'hai a far questa mia sì desiderata vendetta, la quale senza te impossibile era che io potessi prendere. Ora che io ho soddisfatto al mio immenso desiderio, restami solamente provedere alla tua salvezza, acciò dopo me resti chi possa, di qual maniera io mi sia vendicata, al mondo far manifesto. Pertanto io vorrei che tu ti partissi, e trovassi modo di passar in Affrica, che assai facile ti sarà; perciocchè io ti darò tanti danari che comodamente andar vi potrai, e per sempre ricordarti di me. Io ho qui (ed apersele un coffanetto) tanti danari, oro battuto e gioie, che passano la valuta di mille e cinquecento ducati: prendili tutti, che di cuore te li dono, e non perder tempo a salvarti. Io terrò tutto oggi la cosa celata; sicchè attendi al tuo scampo. Giannica, sentendo queste amorevoli parole che la giovane le diceva, si mise dirottamente a piangere, e a modo nessuno non la voleva intendere di partirsi da lei, affermando che l'istessa fortuna che ella correrebbe, anco ella voleva passare, e che per amor suo non stimava la vita. Non potè mai tanto persuaderla, che Giannica volesse partire; onde Violante, veggendo che indarno s'affaticava, e che quella era pur disposta di voler morir seco, propose il resto della notte dormire, che era poco spazio; e così tutte due in quella camera quel poco di tempo riposarono. Destate poi che furono, di nuovo Violante esortò Giannica a fuggire, ma senza frutto. Quella mattina d'un pezzo avanti desinare venne il servidore dell'infortunato cavaliere, secondo ch'era solito, per accompagnar il padrone a casa della nuova sposa. Come Violante lo vide, così gli disse: se tu vuoi intendere ove il tuo signor è ito, va e conduci qui il signor vicerè, se tu vuoi; perciocchè ho commissione di manifestarlo a lui e non ad altri: altrimenti facendo, tu ti affatichi indarno. Partissi il servidore, e trovati un zio ed un cugino del cavaliere, disse loro quanto Violante detto gli aveva. Questi due sapevano dell'amore del signor Didaco e di Violante, ma non già che fossero insieme maritati; perciocchè egli strettissimamente aveva comandato al servidore che a nessuno il manifestasse. I due parenti mai non avrebbero pensato il fatto com'era; onde di brigata andarono a trovar Violante, la quale con viso allegro, fattasi loro incontro, gli disse; signori miei, che cercate voi? Noi vorremmo, risposero, che voi ne diceste ove è ito il signor Didaco. Perdonatemi, signori, io non vo' romper il suo comandamento: andate e menate qui il signor vicerè, e il tutto intenderete, perchè da lui così ho commissione. Era allora vicerè il signor duca di Calavria, figliuolo del re Federico d'Aragona che a Torsi in Francia morì. Non è conveniente, dissero quei signori, che il signor vicerè venga qua. Fate adunque, disse ella, o che venga o che mandi per me. Non potendo eglino altro dalla giovane cavare, andarono a parlare al vicerè. Violante, che con la schiava il tutto che doveva occorrere, aveva considerato, si vestì più riccamente che potè, e fece altresì che Giannica si vestisse, e stava aspettando il messo del vicerè. La madre, veduti venir quei signori, dimandò alla figliuola che cosa fosse questa. Ella le disse certe favole, nè cosa alcuna del fatto le volle scoprire. Ed eccoti venir un sergente del vicerè, il quale comandò a Violante che si dovesse innanzi ad esso vicerè presentare. Ella che altro non aspettava, senza far motto alla madre, con la Giannica a parlar al vicerè andò. Era col signor vicerè la maggior parte dei cavalieri e gentiluomini del paese. Quivi Violante arrivata, e fatta la conveniente riverenza, fu dal vicerè dimandata che ella dovesse dir ciò che dal signor Centiglia aveva in commissione. La giovane allora, non come dolente o timida femina, ma come allegra e valorosa, così al vicerè animosamente rispose: Signor vicerè, voi dovete sapere che il signor Didaco Centiglia, già più d'un anno passato, poichè vide che il mio amor altramente aver non poteva, deliberò di prendermi per moglie, e alla presenza di mia madre, dei miei fratelli e di Pietro suo servidore, che è qui in casa mia, mi sposò, e meco più di quindici mesi quasi ogni notte, come mio marito, si giacque. Egli poi, non avendo riguardo che io era sua legittima moglie, questi dì, come per tutta Valenza si sa apertamente, la figliuola del signor Ramiro Vigliaracuta ha sposato, la quale esser non poteva sua, essendo io prima di lei legittimamente sposata. Nè bastandogli questo, come se io sua putta e bagascia stata fossi, ieri sfacciatamente venne a trovarmi, e mille favole e menzogne mi disse, sforzandosi darmi ad intender il nero per il bianco; e appena da me partito, mi mandò Pietro, che qui si vede, a dirmi che questa notte passata egli voleva venir a giacersi meco. Il che, come Pietro può testificare, io gli concessi, parendomi esser aperta la via a prender di lui quella vendetta,

e per me si poteva. Perciò son qui venuta, istissimo vicerè, acciò che da me voi il tutto endiate. Io nè a negar nè a pregare mi sai disporre, parendomi che troppo gran viaccheria sarebbe d' una cosa volontaria e penamente operata temer punizione. Voglio anque, il vero con buon viso liberamente consando, difender la fama mia, acciò che, se ssuno per il passato ha di me sinistra opine avuta, sappia ora certissimamente che io l signor Didaco Centiglia moglie vera sono ta e non bagascia. Mi basta che l'onor mio salvo, avvenga mo ciò che si voglia. Io, gnor vicerè, questa notte passata, con l'aiu di questa schiava che meco è, dalla riceta ingiuria stimolata, quella vendetta ho pre che m'è paruta convenevole all'ingiuria che li fuor d'ogni ragione, non l'avendo io ofo, m'ha fatta, e con queste mani da quello llerato corpo ho la vituperosa anima caccata. Egli l'onore tolto m'aveva, ed io a lui la vita levata; ma quanto più si debba l'onore che la vita apprezzare è troppo manifesto. E quivi puntualmente il modo che tenuto aveva in ammazzarlo, e come voleva far fuggir la schiava, narrò. Rimasero, udendo questa tragedia, tutti quei signori fuor di loro, e giudicarono la donna esser di più grand'animo, che a femina non apparteneva. Fu mandato a torre il miserando corpo del cavaliere, che a tutti diede un orrendo spettacolo. Furono esaminati la madre, i fratelli ed il servidore, e si trovò che in effetto egli non poteva di ragione sposar la seconda moglie. E sovra la morte del cavaliere fatta inquisizione diligentissima, altri non si trovarono colpevoli che Violante e Giannica, le quali pubblicamente furono decapitate; e andarono tutte due così allegramente alla morte, come se fossero andate alla festa; e per quanto s'intese, la schiava nulla di se stessa curando, solamente esortava la padrona a sopportar in pace la morte, poichè così altamente s'era vendicata.

IL BANDELLO

AL VALOROSO SIGNORE

IL SIGNOR CLAUDIO RANGONE

Vi piacque, signor mio, questi dì menarmi a sinar con voi, quando partimmo dall'alloggiaento di messer Alvigi Pisani, per la signoria di negia in campo sotto Milano proveditor genee. Venni adunque con voi al vostro padiglio, dove trovammo il nostro messer Bernardo asso che ci attendeva, per esser venuto a desir con voi. Ci mettemmo a tavola, e tuttavia sinando, si cominciò a ragionare tra noi delle ne della lingua volgare. Quivi il Tasso recitò uni bellissimi sonetti, composti da lui in lode lla molto virtuosa signora Ginevra Malatesta; quali essendo da voi molto lodati, voi anco voste ch'io recitassi alcune delle mie rime. Il che i più per ubbidirvi, che perchè giudicassi nesna delle mie composizioni, che basse ed insulsono, doversi a paragone di quelle del Tasso recitare. Così adunque col mangiare mischiando soavi e dolci ragionamenti, e d'uno in altro parlamento travarcando, entrammo a ragionare dei vari effetti che tutto il dì veggiamo a certi amatori fare, che certamente sono effetti pieni di meraviglia e stupore; veggendosi la grandissima differenza che è tra loro, secondo che varie sono e molto differenti le nature degli operanti cotali effetti. Quivi uno dei vostri servidori cominciò a voler narrare un caso avvenuto a Modena, il quale io questi anni passati udii recitare al dotto giovine messer Gian Francesco Furnio, e lo scrissi; e dicendo io (dopo che il vostro assai brevemente detto l'ebbe) che già scritto l'aveva; voi mi pregaste ch'io ve lo facessi vedere. Il che ora faccio, ed essa novella dal Furnio narrata vi mando, e al nome vostro consacro. State sano.

NOVELLA QUARANTESIMATERZA

Francesco Totto innamorato di madama Bartolommea Calora, per gelosia di quella, disperato s'impicca.

Parrà forse ad alcuni, pietose donne e voi discreti uomini, che io dalla favola d' Ifi prendendo argomento, m'abbia questa istoria, che io ora narrarvi intendo, finta. Nondimeno la cosa è stata verissima, e in questa nostra città accaduta; nella quale tutti sanno come morì Francesco Totto nostro cittadino, ma forse non sanno la cagione. E perchè le donne gran profitto cavar ne ponno, imparando ad esser nel parlar modeste, e i giovini non potranno se non riceverne giovamento, moderando gli sfrenati appetiti, io ho deliberato, nè più nè meno come la cosa fu, adesso dirvi. Dico adunque che questi anni prossimamente passati, essendo Francesco Totto nostro cittadino senza padre, e trovandosi assai agiato d' oneste facoltà, e fieramente innamorato d'una nostra gentildonna, chiamata madama Bartolommea Calora che tutti conoscete, ad altro non attendeva che a questo suo ferventissimo amore. Aveva onoratamente maritata una sorella che senza più aveva, e lasciava la cura domestica della casa a sua madre, ed egli tutto il giorno in casa della Calora dimorava; il cui marito viveva alla carlona, e lasciava correr l' acqua all' ingiù, permettendo che la moglie continovamente stesse in giuochi e piaceri: chè non passava personaggio nessuno per Modena, che, tratto dalla fama della Calora, non l'andasse a vedere; e volendo giuocar qualche somma di danari, ella alle carte e dadi così bene, come qual uomo gran giocator si fosse, giocava. Ella era tra tutte le donne modenesi stimata la più bella. E sapete pur che generalmente questa nostra città ha fama d'aver bellissime donne. Era poi la Calora quella che di continovo trovava nuove fogge nelle vestimenta, e tutti i giorni di festa era cagione che si ballasse e si stesse sui piaceri. Il Totto le praticava tutto il dì in casa, e con la pratica venne in grandissima domestichezza seco, e il suo amore le discoperse. La donna non si corrucciò punto d' esser dal giovine amata, anzi mostrò aver caro il suo amore; di modo che il Totto, lasciata dopo le spalle ogn' altra cura, solamente a servir madama Bartolommea attendeva, e tutto il dì in casa le stava. Il che gli era assai facile, non mettendo mente il marito a cosa che in casa sua si facesse. E veramente egli era ben fatto, secondo quello che i vicini dicono; che noi Modenesi non pensiamo delle nostre donne mai male, stiano con gli uomini quanto si vogliano, purchè non le veggiamo con i maschi nel letto: allora dicono che sospettiamo un poco di male. Ma queste son ciance che il volgo dice senza fondamento. Essendo adunque il Totto entrato nel laberinto amoroso, e ad altro non pensando che alla bella Calora, deliberò non pigliar mai moglie; e inebriato dell' amor di lei, le fece libera donazione *inter vivos* di tutti i suoi beni, e si sforzò che questa donazione stesse più segreta che potesse, non si avendo riservato se non l' usufrutto dei suoi beni fin che viveva. Io non voglio ora dir quanto circa ciò ho sentito parlar da molti, cioè se egli era della donna possessore o no, giudicando molti che egli non le avria donato il suo, se non si fosse ritrovato in possesso dei beni della donna. Basta che egli aveva in quella casa una grandissima libertà; e se bene il marito di lei vedeva il Totto con la moglie in camera, non diceva parola, perciocchè ella portava le brache. Visse il Totto con la Calora più di tre anni, che mai tra loro non occorse una minima paroluccia di sdegno o altra amaritudine. Ma, non so come, in questo ferventissimo amore del giovine entrò il frigido veleno della gelosia; di modo che cominciò a temere di non esser per altri dalla donna abbandonato. E benchè egli il più del tempo con lei dimorasse, nondimeno lasciò entrarsi nel petto questo pestifero verme che giorno e notte acerbissimamente il rodeva, parendo a lui che ella a tutti mostrasse lieto volto, ed altrui più di lui accarezzasse. Ella era sempre vivuta in grandissima libertà, ed essendo lieta, baldanzosa e festevole, molto con tutti scherzava, e con bei motti or questi or quelli destava. Era poi allegra di viso, che pareva che sempre ridesse. Il Totto, che non avrebbe voluto vederla così domestica con tutti, una e due volte seco se ne dolse. Ella sempre gli rispose che egli s' ingannava, e che non troverebbe mai che altri più di lui amasse. Ma questo era niente, perciocchè essendo da molti ella corteggiata, e tutto il dì visitata, e con tutti, come pur soleva, motteggiando scherzevolmente e loro domestica mostrandosi, fu cagione che l' amante estremamente ingelosisse; di maniera che ogni dì egli a lei di lei amorosamente si rammaricava. E tanto crebbe questa sua seccaggine e continovo fastidio di querelarsi ora per ora con lei, che ella seco un dì quasi duramente si turbò, parendole che indegnamente egli di lei avesse simil sospetto preso. Avvenne dunque un giorno che la donna giuocò a tavole con un gentiluomo, e che tutta ridente e festeggevole due o tre volte pigliandogli il tratto dei dadi, gentilmente gli prendeva la mano: dicendo: io vi piglio questo tratto. Il Totto, che stava a vedere, non potendo questi suoi atti sofferire, si levò e andò altrove. Finito il giuoco, e partito colui che aveva giocato, il Totto pieno d' amarissima passione e da gelosia infuriato, quasi lagrimando le disse: Padrona mia, voi m' ingannate, e non sta bene, essendo io sì fedele ed ubbidiente servidore: voi tenete più conto degli altri che di me. Rispondendo la donna che ella sovra tutti l'amava, e non ces-

sando egli di rammaricarsi, poichè ella e tre e quattro volte gli ebbe umanamente risposto, alla fine veggendolo tanto ostinato in questo suo farnetico di gelosia, salita in grandissima collera, iratamente così gli rispose: lassa me! che fastidio è il vostro? voi siete più fastidioso e rincrescevole che il mal del corpo: andate col malanno ed impiccatevi: cesseranno mai questi tanti vostri sospetti? Il giovine, udendo le parole della sua donna: poca fatica, rispose, mi sarà questa, quando io sappia di farvi cosa grata. Nè più disse, ma si stette tutto pieno di malissimi pensieri, d'ora in ora più ingelosendo e divenendo più malinconico, di modo che stette due giorni senza parlar con la sua donna, ancora che egli in casa di lei secondo il suo consueto venisse; percioсchè in un cantone mettendosi, e con nessuno tenendo proposito, sospirava; e ai suoi fieri pensieri dando luogo, diveniva quasi forsennato, certi atti facendo, come fanno gli sciocchi. La donna, a cui senza fine rincrescevano questi fastidiosi modi dell'amante, a lui tutta piacevole s'accostava, e con dolci parole ed amorevoli carezze si sforzava tenerlo allegro; ma egli in vece di parole focosi sospiri le rendeva. Durò questa dolorosa vita dell'appassionato amante molti dì, nei quali, se uno o due giorni egli stava con la sua donna in festa, tutto il rimanente poi in lagrime ed in sospiri consumava. E benchè egli per la verità in lei cosa di certezza non vedesse, nondimeno d'ogni fuscello che tra'piedi gli dava, fieramente ingelosiva; onde giocando ella un giorno a scacchi, perdette una discrezione con un gentiluomo, come assai spesso si costuma. Egli di questa cosa, come se in braccio in letto al gentiluomo veduta l'avesse, cominciò seco a farne il maggior rammarico del mondo, sempre dicendole che egli s'accorgeva bene che ella il tutto faceva per farlo disperare, e levarselo dinanzi agli occhi. La donna pazientemente il sofferì più volte, e lasciavalo dire, sperando pur che dovesse cessare; ma egli fuor di modo lamentandosi, tanta seccaggine di fastidiose parole le diede, che ella, perdutane la pazienza, con un turbato viso gli disse: oimè! che morte è cotesta! Voi siete oggimai diventato un di quelli dell'inferno: andate col malanno, e non mi rompete più il capo con queste vostre false immaginazioni. Mo che febbre peggio che continova è la vostra? io non potrò ormai più con voi vivere. Se avete gelosia delle mosche che per l'aria volano, che ve ne posso fare? andatevi ad impiccare, e uscirete di questi vostri chimerici affanni. Il giovine rispondendo: Madonna, poichè me lo comandate, ed io lo farò, partì di sala ove erano, e andò nella camera della Calora, e quivi dentro si chiuse. Era in camera il calamaio con inchiostro e carta; onde egli, come poi si potè conietturare, tolse della carta e scrisse una cedola con queste formali parole: poichè io volontariamente ho deliberato morire, con quella istanza che per me si può maggiore, prego il reverendo priore e i frati della venerabil chiesa di san Domenico, che vogliano seppellire il mio corpo nella sepoltura dei miei avi. Questo scritto egli si mise nella scarpa sinistra, di modo che pendeva fuor la metà. Scrissene poi un altro di questo tenore. Con ciò sia cosa che questi anni passati io Francesco Totto, volontariamente per mano di pubblico notaio, facessi libera donazione d'ogni mia facoltà alla valorosa madama Bartolommea Calora, in ricompensa di molti beneficii da lei ricevuti, per questa cedola scritta e sottoscritta di mia mano di nuovo faccio detta donazione e la confermo, e voglio che senza impedimento alcuno abbia luogo. Questo scritto egli ritenne nella mano sinistra. Fece poi il terzo bullettino che diceva così. Morendo io di propria voglia, e alla morte non essendo da nessuno astretto se non dal mio volere, prego mia madre e tutti i miei parenti ed amici che non cerchino della mia morte far, contra persona che sia, vendetta; perchè nessuno ci ha colpa se non io solo, che per amore ho voluto darmi la morte. Questo bullettino egli si mise in bocca da quel capo, ove niente era scritto. Erano tutti tre i bullettini sottoscritti col suo nome, e col dì, mese ed anno che furono fatti, che fu del MDXX. Ordinati gli scritti, prese le sue cinture delle calze e la cinta della spada che a lato portava, e di quelle fece un laccio, il capo del quale attaccò ad un chiodo che pendeva fuor di un trave, essendo salito suso un alto cassone; e il laccio si annodò al collo, e lasciossi giù cadere; di modo che il collo al misero amante si fiaccò. La donna, poichè gran pezza stette, e vide che l'amante secondo il solito non riveniva, disse ad una sua fanticella: tu va, vedi ciò che fa quel pazzo, e dilli che venga qua. Andò la fante e trovò chiusa la camera, e picchiò due e tre volte. La Calora, sentendo picchiare, disse: egli bisogna che io vada; e giunta all'uscio, bussato buona pezza, e chiamato l'amico molte fiate per nome, sapendo la chiave esser nella camera, fece chiamar i servidori di casa, dubitando dell'amante, e quasi presaga del suo male. L'uscio fu crollato due e tre volte per levarlo de'gangheri. In questo arrivò il marito della donna, e sopravvenne anco un servidore del Totto. Fu gettata la porta a terra, e nel cadere di quella apparve il misero ed orrendo spettacolo del giovine, che, fiaccatosi il collo, dalla trave pendeva. Il perchè senza fine tutti spaventati e smarriti, non ebbero ardire d'entrar dentro. Fu mandato a chiamar la madre e sorella, ed altri parenti del disgraziato ed infelicissimo giovine, ed anco avvisato messer Francesco Guicciardino, che a nome di Leone X pontefice massimo era governatore di Modena. Venne il Guicciardino, e fu il primo ch'entrò in camera, e vide di che modo il giovine s'era impiccato, e i tre scritti guardò, e di sua mano prese quello che dalla scarpa pendeva fuori; fece poi distaccar il corpo, e prese gli altri due bullettini. Erano quivi al romore di così strano accidente concorsi molti cittadini e parenti del morto. La dolente madre, come arrivò e vide il figliuolo in terra, su quello si gettò, e da estrema doglia assalita tramortì. Il pianto si levò grande tra i parenti ed amici del giovine. La Calora miseramente si affliggea, battendosi il petto ed altamente piangendo. Furono gli scritti letti dal governatore, e mostrati ai parenti del morto, i quali tutti affermavano quelli senza dubbio esser di mano del povero giovine. Il ser-

vidore d'esso Totto, chiamato dal governatore se sapeva come il fatto fosse stato, narrò la cosa come era seguita; perciocchè egli s'era trovato presente alle parole del padrone e della donna. Essendo poi anco la Calora appartatamente esaminata, disse precisamente il fatto com'era; onde fu giudicato che il povero giovine s'era molto scioccamente lasciato dominare dell'umor malinconico. La sconsolata e dolente madre con amarissime e calde lagrime la così vituperosa perdita del figliuolo lungo tempo pianse; il che fecero altresì i suoi parenti ed amici. La Calora più e più giorni stette in quella camera ove il caso era occorso, e senza fine pianse la morte del suo servidore, se stessa assai riprendendo, che così rigidamente gli avesse dato risposta, conoscendolo tanto sospettoso e malinconico; poi deposte tutte le fogge e le pompe, si ridusse ad un abito molto dimesso e quasi da vedova. E quanto era dinanzi quella che di continovo in giuoco, in feste, in balli e in trastulli se ne stava, tanto più ora se ne guarda, ed ha lasciato il giocare, e vive quasi una vita solitaria, poche volte per la città comparendo; e quando se ne va a messa, si copre tutta la faccia, nè più lascia veder quelle bellezze che al misero suo amante sono di così abominevol morte state cagione; il che ha dato assai da mormorare al volgo. So che alcuni altramente questa istoria narrano; ma io, che era allora in Modena, e il fatto volli con somma diligenza intendere, e a lungo ne parlai col Guicciardini, che sapete quanto era rigido e nelle cose della giustizia diligentissimo inquisitore, trovai il successo del tutto essere come ora vi ho narrato. Cotal fine adunque ebbe il misero Francesco Totto del suo poco regolato amore. Così Dio ne guardi tutti d'amare di questa maniera, perchè in effetto tutte l'azioni nostre, come si discostano dal diritto della ragione, non ponno esser buone; e per l'ordinario sempre la fine di quelle sarà cattiva, secondo che per mille esperienze tutto il dì avvenir si vede. Ami dunque ciascuno temperatamente; e il freno della ragione mai non lasci in poter degli appetiti.

IL BANDELLO

AL MOLTO MAGNIFICO E VIRTUOSO SIGNORE

IL SIGNOR CONTE

BALDASSARE CASTIGLIONE

Venne, non è molto, in Milano la gentilissima signora Bianca da Este, già consorte del signor Amerigo Sanseverino, la quale per alcune sue liti vi dimorò molti giorni. Ella fu molto onoratamente da diversi gentiluomini milanesi accarezzata e festeggiata con sontuosi banchetti, musiche ed altri onesti intertenimenti; e tra gli altri che magnificamente l'onorarono, ne fu uno il graziosissimo avvocato che la sua lite aveva nelle mani, messer Benedetto Tonso. Vi fu poi il signor Scipione Attellano, persona, come sapete, cortesissima e virtuosa; il quale con un desinare ed una cena Lucullianа liberalissimamente l'onorò, avendo alcune nobilissime donne ed onorati gentiluomini invitato. Era la stagione di luglio, nel tempo che i giorni canicolari sogliono esser alquanto fastidiosi. Si recitò una farsa, non già molto lunga, ma ben sommamente dilettevole, la quale buona pezza tenne la gioiosa compagnia in grandissimo piacere. Si ballò e si fecero di molti piacevoli giuochi, ed essendo circa il mezzo giorno, era un ardentissimo aere; ed ancor che si fosse in una sala terrena, che le finestre aveva verso levante, ed era assai fresca, tuttavia si lasciò di ballare, e si cominciò dalla lieta brigata ad entrar in diversi ragionamenti. La signora Camilla Scarampa, che un'altra Saffo a' nostri tempi si può con verità chiamare, disse a tutti che non sarebbe stato fuor di proposito che quell'ora sì calda e fastidiosa si dispensasse in piacevoli ragionamenti; il che da tutti lodato, cominciò essa signora Camilla, e narrò una novelletta assai dilettevole, dopo la quale, alcune altre ne furono da donne e da uomini recitate. Ultimamente la signora Bianca ne recitò una, che a me parve per gli accidenti suoi molto notabile. Il perchè io, che presente vi era, avendola ben notata, la scrissi e la collocai con l'altre mie. Ora parendomi degna, per il soggetto che ha, di venir nelle man vostre, quella vi mando; la quale terrete per testimonio del mio amore e riverenza verso voi, non sapendo io nè potendo in altro manifestarvi e lasciar testimonio al mondo, quanto io sia vostro. Parmi anco, avendomi voi mandata quella vostra bellissima elegia, che io alcuna cosetta delle mie vi debba mandare, non per scambio, perchè le mie ciance non sono da esser paragonate alle vostre coltissime muse, ma perchè conosca ciascuno che io sono e sempre sarò di voi ricordevole. State sano.

NOVELLA QUARANTESIMAQUARTA

Il marchese Niccolò III da Este, trovato il figliuolo con la matrigna in adulterio, a tutti due in un medesimo giorno fa tagliare il capo in Ferrara.

Siccome è chiarissima fama per tutta Europa, fu il marchese Niccolò III da Este mio avo paterno, fu, dico, singolarissimo e magnificentissimo signore, e più volte si vide esser arbitro tra i prencipi dell'Italia, quasi ogni volta che dissensione o guerra tra loro accadeva. E per ciò che legittimo non era, fu da Azzo IV da Este suo carnal cugino gravemente molestato; ma con la sua buona fortuna e con il favore dei Veneziani, Fiorentini e Bolognesi, avendo fatto relegare Azzo in Creta, che oggi Candia si chiama, la signoria della città di Ferrara gran tempo pacificamente ottenne. Prese poi egli per moglie la signora Gigliuola figliuola del signore Francesco Giovine da Carrara, che in quei tempi signoreggiava Padova. Da questa egli ebbe un bellissimo figliuolo senza più, che Ugo conte di Rovigo fu chiamato. Nè guari dopo il parto stette la madre di lui in vita; che da gravissima infermità oppressa, passò all'altra vita con gran dispiacere del marchese che unicamente l'amava. Fu nodrito il conte Ugo come a figliuolo di così fatto prencipe si conveniva, e in ogni cosa che faceva, secondo l'età sua, era mirabile. Il marchese si diede poi ad amare femine, ed essendo giovine e pacifico nello stato, ad altro non attendeva che a darsi piacere; onde tanta turba di figliuoli bastardi gli nacque, che avrebbe fatto di loro un esercito. E per questo sul Ferrarese ancora si costuma di dire: dietro al fiume del Po trecento figliuoli del marchese Niccolò hanno tirato l'altana delle navi. Il primo dei figliuoli bastardi fu Leonello, che d'una giovane bellissima, che Stella era nomata, nacque, e questo successe al padre nella signoria della città di Ferrara. Il secondo fu il famoso Borso, generato in una gentildonna Senese della nobile ed antica casa dei Tolomei; il quale, di marchese, fu da Paolo II sommo pontefice creato duca di Ferrara, e da Federico d'Austria imperadore fatto duca di Modena e di Reggio. Ma che vo io ad un ad uno annoverando i figliuoli che dalle sue innamorate il marchese Niccolò ebbe, essendo stati tanti che buona pezza mi bisognerebbe a raccontarli, non dico tutti, chè non si sanno, ma parlo di quelli che suoi figliuoli furono tenuti, dei quali io una decina ho veduti in Ferrara, quando era fanciullo? Lasciando adunque costoro, vi dico, che il marchese Niccolò deliberò un'altra fiata maritarsi; ed avendone in Italia e fuori alcune per le mani, si risolse prender per moglie una figliuola del signor Carlo Malatesta, allora potentissimo signore di molte città nella Marca e nella Romagna, e tra gl'Italiani stimato gran capitano dell'arte militare. Era la sposa fanciulletta, perchè non passava ancor quindici anni, bella e vezzosa molto. Venne a Ferrara accompagnata onoratissimamente da Marchegiani e Romagnuoli, e fu dal marchese Niccolò molto pomposamente ricevuta. Ella non stette troppo col marchese, che s'avvide come egli era il gallo di Ferrara, di modo che ella ne perdeva assai; e in effetto il marchese era il più femminil uomo che a quei tempi si ritrovasse; che quante donne vedeva, tante ne voleva. Non si seppe perciò che ad alcuna da lui fosse fatta violenza già mai. Ora veggendo la marchesana che il suo consorte era di cotal natura, che per logorar quello di fuori, risparmiava il suo, deliberò anch'ella non star con le mani a cintola e consumar la sua giovanezza indarno; onde considerati i modi e costumi degli uomini di corte, le vennero per mala sorte gettati gli occhi addosso al suo figliastro il conte Ugo; il quale nel vero era bellissimo e di leggiadri costumi ornato. Essendole adunque grandemente piaciuto, di lui in modo s'innamorò, che non le pareva aver mai riposo nè contentezza, se non quando lo vedeva e ragionava con lui. Egli, che mai a sì gran scelleratezza non avrebbe pensato, faceva quell'onore e quella istessa riverenza alla matrigna, che ogni buono ed ubbidiente figliuolo deve alla madre propria fare. Ma ella, che altre riverenze voleva, e che era di lui estremamente invaghita, s'ingegnava con atti e cenni farlo capace del fuoco amoroso, nel quale ella miseramente ardeva. Più volte veggendo ella che il conte Ugo, che era giovanetto di sedici in diciassette anni, a' suoi lascivi atti non metteva mente, come quello che ogn'altra cosa fuor che questa si sarebbe imaginato, si trovava troppo di mala voglia, nè era osa con parole così disonesti e scellerati appetiti discoprire; e ancora che alquante volte si sforzasse parlargli di questo, la vergogna le annodava di maniera la lingua, che mai non seppe di ciò far parola. Viveva adunque ella in una pessima contentezza, e non sapeva che farsi, non ritrovando in conto alcuno conforto alle sue acerbe passioni, che d'ora in ora si facevano maggiori. E poichè ella più giorni in questo modo un'acerbissima vita fece, conoscendo chiaramente che la vergogna sola era quella che chiudeva la via a discoprirsi e far il conte Ugo consapevole di questo amore, deliberò, avendo il petto a così disoneste fiamme aperto, aprir anco la bocca a dirle, e cacciata ogni vergogna, trovar compenso ai casi suoi, e senza fidarsi di nessuno, esser quella che al conte Ugo ogni cosa manifestasse. Fatta questa deliberazione, avvenne che il marchese Niccolò, chiamato dal duca Filippo Visconti, andò a Milano, ove anco doveva alcuni giorni dimorare. Essendo adunque la marchesana un giorno

in camera, a' suoi disii fieramente pensando, nè più potendo contenersi, e parendole il tempo convenevole a ciò che intendeva di fare, quasi che di cose importanti volesse al conte Ugo parlare, mandò a chiamarlo. Egli, il cui pensiero era da quello della marchesana molto diverso, senza alcuno indugio dinanzi a lei si presentò; e fattale la debita riverenza, si pose, come ella volle, appo di lei a sedere, attendendo quello che ella volesse dirli. Ora, poichè ella alquanto sovra di se fu stata, combattendo in lei vergogna ed amore, alla fine da amore sospinta, che ogni vergogna e rispetto via aveva fatto fuggire, tutta nel viso divenuta vermiglia e spesso sospirando, con tremante voce ed interrotte parole che le cadenti lagrime e singhiozzi impedivano, in questa guisa, alla meglio che ella potè, a parlar cominciò: Io non so, dolcissimo signor mio, se voi mai avete pensato sovra la poco lodata vita che il marchese Niccolò vostro padre fa, e i modi che egli tiene, i quali veramente son tali, che sempre mi saranno cagione d' una perpetua e mala contentezza. Egli, poichè rimase, morendo la felice memoria della signora vostra madre, vedovo, si diede di sì fatta maniera dietro alle femine, che in Ferrara e per il contado non ci è cantone, ove egli non abbia alcun figliuolo bastardo. Credeva ciascuno che, dopo che mi sposò, egli dovesse cangiar costumi; ma perchè io sia sua moglie divenuta, in parte alcuna non s'è mutato dalla sua perversa consuetudine; chè, come faceva, quante femine vede, tante ne vuole. E credo, per giudicio mio, che egli prima ci lascerà la vita, che mai lasci di prender piacere con questa e quell' altra femina, pur che ne trovi; ed essendo signore, chi sarà che gli dica di no? Ma quello che peggio mi pare, è che egli più stima fa di queste sue puttane e triste femine e dei figliuoli da loro avuti, che non fa di me nè di voi, che di così virtuosa e nobil signora nasceste; e se voi ci avete posta la fantasia, ve ne sarete di leggiero potuto accorgere. Io sentii, essendo ancora in casa del signor mio padre, dire ad un nostro cancelliere che molto si dilettava di legger croniche, che tra i nostri antichi il signor Fresco, indegnato contra Azzo II suo padre, lo uccise, perchè Azzo gli aveva menata matrigna in casa, che era perciò figliuola di Carlo II re di Napoli. Per questo io non vo' già che voi vi bruttiate le mani nel sangue di vostro padre, divenendo di lui micidiale; ma vo' ben dirvi che dobbiate aprir gli occhi, e diligentemente avvertire che non restiate qualche giorno beffato e schernito e con una canna vana in mano. Non avete voi sentito dire come vostro padre (non toccando a lui il Marchesato di Ferrara, perchè non era di legittimo matrimonio procreato, e di ragione apparteneva al signor Azzo IV) col favore de' suoi amici cacciò il detto Azzo fuor della signoria, e col mezzo de' Veneziani lo fece mandare in esilio nell' isola di Candia, ove miseramente il povero signore è morto? Guardate che simil disgrazia non intravenga a voi, e che di tanti bastardi, quanti ce ne sono, uno non vi faccia, come si costuma dire, la barba di stoppa, e vi mandi a sparviero. Io per me, quando altro di vostro padre avvenisse, per voi a rischio e la roba e la vita metterei, acciò che lo stato, secondo che è il dovere, nelle vostre mani si rimanesse. E benchè comunemente si dica che le matrigne non amano i figliastri, nondimeno voi potete esser sicurissimo che io più che me stessa assai v' amo. Avesse pur voluto Iddio che di me quello fosse avvenuto che io già sperai! Imperciocchè quando primieramente il signor mio padre mi ragionò di maritarmi in Ferrara, egli mi disse ch' io doveva sposarmi con voi, e non con vostro padre; nè so io come poi il fatto si mutasse, che Dio perdoni a chi di cotal baratto fu cagione! Voi, signor mio, ed io siamo di convenevol età per esser congiunti insieme. Il perchè assai meglio ci saremmo accoppiati tutti due insieme, che io non faccio col marchese; e tanto più fora stata la vita mia lieta e contenta, avendo voi per marito e signore, che ora non è, quanto che io prima amai voi che il marchese, essendomi stata data speranza che io doveva divenir vostra e voi mio. E per dirvi il vero, io sempre affettuosissimamente v' ho amato ed amo più che l' anima mia, nè m' è possibile che io ad altro mai rivolga i pensieri che a voi: sì fattamente nelle radici del cuore mi siete abbarbicato! onde, dolcissimo signor mio e lume degli occhi miei (e questo dicendo, perchè erano soli in camera, gli gettò le braccia al collo, ed amorosamente in bocca lo baciò due e tre volte) abbiate di voi e di me compassione. Deh, signor mio, rincrescavi di me, e siate così mio, come io sono e sarò eternamente vostra; che se questo farete, e voi senza dubbio rimarrete dello stato signore, e me d'infelicissima che sono, farete la più felice e contenta donna del mondo. Il conte Ugo, che pure attendeva a qual fine i discorsi ragionamenti della marchesana dovessero riuscire, a quest' ultime parole e agli amorosi e soavissimi baci da lei avuti, rimase in modo fuor di se stesso, che nè rispondere nè partir si sapeva; e stava proprio, che chi veduto l' avesse in quel modo attonito e stupefatto, più tosto ad una statua di marmo che ad uomo l'avrebbe assimigliato. Era la marchesana bellissima e vaga, e così baldanzosa e lasciva con due occhi che amorosamente in capo le campeggiavano, che se Fedra così bella e leggiadra fosse stata, io porto ferma credenza che avrebbe a' suoi piaceri il suo amato Ippolito reso pieghevole. Ora veggendo la marchesana che il suo signore Ugo non s' era turbato, e che anco non si levava, ma se ne stava immobile e motto alcuno non diceva, fece pensiero, mentre il ferro era caldo, tenerlo ben battuto, e non gli lasciar tempo di prender ardire di risponderle o pensar quanta fosse la scelleraggine che si ordiva, e vituperosa ed enorme l' ingiuria che al padre faceva, ed altresì a quanto rischio e periglio si metteva; ma avendone ella l' agio, un' altra fiata avvinchiatogli il collo con le braccia, e lascivissimamente baciandolo, mille altri scherzi e vezzi disonesti facendogli, e dolcissime parole usando, di modo inescò ed abbagliò il misero giovinetto, che sentendosi anco egli crescer roba per casa, e già la ragione avendo in tutto dato il freno in mano al concupiscibile appetito, cominciò lascivamente a ba-

ciare e morsicar lei, e porle le mani nel candidissimo petto, e le belle, tonde e sode poppe amorosamente toccare. Ma che vado io ogni lor particolarità raccontando? Eglino volentieri in quel punto avrebbero dato compimento alle lor voglie; ma non si fidando del luogo, dopo l'aversi insieme accordati di trovar luogo comodo ai loro piaceri, conchiusero che non era possibile potersi senza manifestissimo periglio insieme godere, se d' una delle sue donne ella non si fidava. Presa questa conchiusione, la marchesana, considerate le qualità delle sue donne, fece elezione d' una, che molto più che nessun' altra le parve esser sufficiente. Così un giorno, presa l' opportunità, a lei il suo desiderio manifestò; e così bene la seppe persuadere, che la donna le promise di far tutto quello che ella le commetteria. Dall' altra banda il conte Ugo, partitosi della camera, restò sì ebro del cocente amore della matrigna, che in altro che nelle bellezze di quella non poteva pensare; e se la marchesana desiderava di ritrovarsi con lui, egli non meno di lei lo bramava. Non molto adunque da poi col mezzo della fidata cameriera si ritrovarono insieme, ove gli ultimi diletti amorosi con infinito piacere di tutte due le parti presero. E benchè i cortegiani vedessero qualche domestichezza tra loro, nondimeno non v' era chi male alcuno pensasse. Ora durò questa lor pratica amorosa più di due anni, senza che alcuno sospetto ne prendesse; e in quell' ultimo avvenne che la cameriera si mise inferma a letto, e se ne morì. Onde usando gli amanti meno che discretamente la domestichezza loro, un cameriere del conte Ugo se n'avvide, non so come; e per meglio chiarirsene, metteva mente ad ogni cosa che il padrone faceva; e non so in che modo, ebbe aiuto di salir sovra la camera, nella quale gli amanti si trastullavano. Egli, da ora che non era sentito, fece nel solaio un picciolo buco, per il cui pertugio una e due volte vide gli sfortunati amanti prender insieme amoroso piacere. Egli, veduta così abominevol scelleratezza, pigliata l' opportunità, il tutto al marchese Niccolò da quel buco fece vedere. Di tanto scorno il marchese oltra modo s' attristò e dolente ne divenne, e l' amore che alla moglie e al figliuolo portava in crudelissimo odio convertì, deliberando contra l' uno e l' altro incrudelire. Era il mese di maggio e circa l' ora della nona, quando egli vide gli amanti insieme trastullarsi. Il perchè vicino alle venti ore, mentre che lo sfortunato conte Ugo sulla piazza giocava alla palla, chiamò il marchese il capitano della guardia con i suoi provigionati, ordinando che tutti s'armassero. Erano molti dei primi di Ferrara in palazzo col marchese, quando egli, venuto il capitano, con meraviglia grandissima di chiunque l' udì, gli comandò che allora allora andasse a pigliar il conte Ugo, ed in ferri e ceppi lo mettesse nella torre del castello verso la porta del leone, ove adesso stanno imprigionati don Ferrando e don Giulio fratelli del Duca. Poi comandò al castellano che, presa la marchesana, la facesse porre nell' altra torre; indi agli astanti narrò la cagione di queste commissioni. Giocava alla palla, com' è detto, lo sciagurato conte Ugo; e perchè era giorno di festa, che i popolani sono scioperati, tutta Ferrara era a vederlo giocare. Arrivò con i suoi sergenti il capitano in piazza, e per iscontro all' orologio vituperosamente al conte Ugo diede delle mani addosso; e con universal dolore di qualunque persona a così fiero spettacolo fu presente, quello legato condusse in prigione. Il castellano medesimamente imprigionò la marchesana. Quella stessa sera il fiero padre mandò due frati di quelli degli Angeli al conte Ugo, dicendogli che al morire si preparasse. Egli, intesa la cagione di tanto inopinato annunzio e del suo infortunio, amaramente il suo peccato pianse, e a sofferir la meritata morte con grandissima contrizione si dispose, e tutta la notte in santi ragionamenti e detestazione del suo fallo consumò. Mandò anco a chieder perdono al padre dell' ingiuria contra quello fatta. La marchesana, poichè si vide imprigionata, e seppe il conte Ugo esser cattivo, supplicò assai di poter parlar al marito, ma ottener la grazia non potè già mai. Mandogli adunque dicendo, come ella sola era colpevole e quella che il conte Ugo aveva ingannato; onde degno era che ella sola della commessa scelleraggine fosse punita. Intendendo poi che a tutti due si doveva mozzare il capo, entrò in tanta furia, che mai non fu possibil d' acquetarla, chiarissimamente dimostrando che nulla o poco della sua morte le incresceva, ma che di quella del conte Ugo non poteva aver pazienza. Ella altro giorno e notte mai non faceva che chiamar il suo signore Ugo; di modo che per tre continovi giorni che in prigione dimorò, sempre nomando il conte Ugo se ne stette. Aveva anco il marchese mandato due frati a confortar la marchesana, e disporla a sofferir pazientemente il supplicio della morte; ma eglino indarno s' affaticarono. Dall' altra parte il contrito giovine perseverò tre continovi giorni in compagnia dei due frati, sempre di bene in meglio disponendosi alla vicina morte, e ragionando di cose sante. Passato il terzo giorno, la mattina a buon' ora un di quei frati gli disse la messa; e in fine il giovine con grandissime lagrime chiedendo a Dio e al mondo perdono dei suoi peccati, prese divotamente il sacratissimo corpo del nostro salvatore. La sera poi, quasi nell' imbrunir della notte, in quella medesima torre per comandamento del padre gli fu dal manigoldo mozzo il capo. Fu altresì alla donna in quell' ora medesima nell' altra torre tagliata la testa, benchè ella punto non mostrasse esser della commessa scelleraggine pentita; perciocchè mai non si volle confessare, anzi altro non faceva già mai che pregare che una volta veder le lasciassero il suo signor Ugo; e così col tanto gradito ed amato nome del conte Ugo in bocca la misera e sfortunata fu decapitata. Il seguente giorno poi fece il marchese tutti due i corpi ben lavati e signorilmente vestiti metter in mezzo del cortile del palazzo, ove fu lecito di vederli a qualunque persona volle, fin che venne la sera, che in una medesima sepoltura gli fece in san Francesco porre, con pompa funerale accompagnati. Ora veggendosi il marchese senza moglie e senza figliuoli legittimi, si maritò la terza volta, e prese per moglie la signora Ricciarda figliuola del marchese di

Saluzzo della quale nacquero il duca Ercole padre del duca Alfonso ed altresì il signor Sigismondo da Este mio padre. Io so che sono alcuni, che hanno opinione che lo sfortunato conte non fosse figliuolo della prima moglie del marchese Niccolò, ma che fosse il primo figliuol bastardo che avesse; ma essi forte s' ingannano, perchè fu legittimo, ed era conte di Rovigo, come più volte ho sentito dire alla buona memoria del signor mio padre.

IL BANDELLO

ALL' ILLUSTRISSIMA E VIRTUOSA SIGNORA

MARCHESANA DI CARAVAGGIO

LA SIGNORA VIOLANTE BENTIVOGLIA

E SFORZA

Io era alloggiato in Ferrara in casa del magnanimo signor Alessandro Bentivoglio vostro amorevol padre, illustrissima signora mia, mandatovi per la differenza nata tra l'illustrissimo signor Aloise marchese Gonzaga di Castel Giffredo e l' illustre signor Lodovico Balbiano conte di Belgioioso, a fine che l'illustrissimo ed eccellentissimo signor donno Alfonso da Este duca di Ferrara, vedute le scritture dell' una e l' altra parte, ne dicesse il parere suo, come da poi fece. Quivi essendo in quei dì venuta la vostra onorata cugina la molto illustre e gentil signora Costanza Rangona, allora vedova ed ora consorte del molto valoroso ed onorato cavaliere il signor Cesare Fregoso, per veder i signori conti Calcagnini suoi nel primo matrimonio figliuoli, che per lungo tempo veduti non aveva, fu da tutti i gentiluomini e gentildonne di quella città molto onoratamente visitata. Ed essendovi tutto il dì onesta e gentilissima brigata, si ragionava per via di diporto di molte cose, come in simil compagnia è costume di fare. Avvenne un dì che vi si ritrovò messer Filippo Baldo gentiluomo milanese, giovine nel vero molto discreto e sollazzevole, che v' era venuto in compagnia d' alcuni altri gentiluomini milanesi amici della detta signora Costanza. E ragionandosi dei vari ed infiniti accidenti che tutto il dì occorrono, e delle poderose e divine forze della celestial Venere, esso messer Filippo, ch' era bel dicitore, dicendo che così come agli uomini è lodevol cosa l'innamorarsi di donna di maggior e più nobile schiatta di lui, medesimamente nelle donne grandissimo senno è non amar uomo più nobile di loro, narrò molto accomodatamente una bellissima novella ai nostri giorni avvenuta; la quale, perchè degna mi parve d' esser da tutti intesa, quello stesso giorno, così alla grossa per modo di commentario scrissi, acciò che non m'uscisse di mente, con animo poi di rivederla, e come ho fatto, mettervi l' ultima mano. Ora essendo venuta a Ferrara una gran parte della nobiltà di Milano ad onorar le vostre magnifiche e suntuose nozze, ove ancora vi si trovavano tutte le belle donne della città e la maggior parte dei gentiluomini, fu essa novella narrata alla presenza di tutti da esso messer Filippo, venuto con l' illustrissimo signor Gian Paolo Sforza vostro onorando consorte. Onde piacendovi molto, poichè con assai onorevoli parole quella lodaste, piacquevi, la vostra mercè, comandarmi che io ve ne facessi copia; il che allora promisi di far molto volentieri. Avrei con effetto alla promessa soddisfatto, se non mi fosse stato di bisogno, per commissione del signor duca di Ferrara, con diligenza ritornarmene in Mantova, ove allora si ritrovava il signor Aloise. Da altre poi faccende, che di giorno in giorno mi sono sopravvenute, impedito, ho tardato fin ad ora a pagarvi il debito che con voi aveva. Ora per uscir dell' obbligo mio, avendo agio di soddisfarlo, non mi è paruto onesto di tardar più a disobbligarmi, e tanto più volentieri a questo mi muovo, quanto che di continovo mi sovviene la sempre acerba ed onorata memoria della virtuosa e cortesissima signora, la signora Ippolita Sforza vostra madre, donna in ogni secolo senza superiore, esser stata quella che a scriver il libro delle mie novelle m' incitò, e con infinite ragioni mi sospinse. Però giudico convenevole che voi, come erede della beltà, costumi, valore, umanità, cortesia e di tante altre doti di lei, siate quella a cui meritevolmente questa novella si doni. E benchè il dono sia picciolo, se vi degnerete graziosamente accettarlo, farassi di voi degno; il che son certissimo che voi, la vostra mercè, farete. Feliciti nostro signor Iddio tutti i vostri pensieri; e baciandovi le mani, umilmente alla vostra buona grazia mi raccomando. State sana.

NOVELLA QUARANTESIMAQUINTA

Narra messer Filippo Baldo come Anna reina d' Ungheria, amata da uomo di basso legnaggio, quello magnificamente rimeritò: con molti belli accidenti.

Poichè così affettuosamente, amorevoli donne e voi costumati gentiluomini, per vostra grande umanità pregato m' avete che io con qualche novella così bella ed onorata compagnia voglia intertenere, ed insiememente ancora dilettare fin che venga l' ora che voi, belle donne, montando in carretta, andiate per la città a diporto e noi vi accompagniamo, benchè all' uno e all' altro fare non mi conosca bastevole, nondimeno parendomi assai minor male, di quanto mi richiedete, alla meglio ch' io potrò, ubbidirvi, che nol facendo, mostrarmi ai vostri onesti desii ritroso e poco cortese, intendo dirvi una novella o sia un nuovo accidente avvenuto ad un amico mio, il quale, molti che qui sono, domesticamente conoscono; e dal qual accidente potrete tutti diversamente trarre qualche profitto. Io vi diceva poco fa, e il mio dire con qualche diritto e saldo fondamento v' ho approvato, esser ragionevole che, siccome negli uomini è cosa di gran senno far servitù con donna di più nobil sangue che egli non sia, parimente nelle donne sarà sempre tenuto saggio avvedimento il saper schifar d' amar uomo di maggior grado che ella non è; onde vi dico che non è ancora gran tempo che la reina Anna, sorella di Lodovico che fu re d'Ungheria e moglie di Ferdinando arciduca d' Austria, che oggi re degli Ungheri e dei Boemi si dice, insieme con madama Maria figliuola di Filippo re di Spagna e già moglie del detto Lodovico, si ritirò in Inspruc, terra fra i Tedeschi molto famosa, e dove assai sovente si vedeva che la corte lungamente dimorava. Era la stanza di queste due reine dentro il palazzo del re Massimiliano eletto imperadore, il quale è tanto vicino alla chiesa maggiore, che senza esser dal popolo vedute, potevano a lor bel grado per via d' una coperta galleria che congiunge il palazzo con la chiesa, andar ad udir le messe ed altri divini uffici che in quella celebrar si costumano. E così quasi ogni dì insiememente con le lor damigelle ed altri signori e gentiluomini della corte le reine v' andavano. Medesimamente era stato fabbricato dentro la chiesa un alquanto elevato e magnificamente apparato tribunale, ove di brigata agiatamente tutte capivano. Ora avvenne che messer Filippo di Nicuoli cremonese, che in quei dì, per la ricuperazione del ducato di Milano fatta dai Francesi, s'era di Lombardia partito, si trasferì in Inspruc, e s' acconciò per segretario col signor Andrea Borgo; perciocchè era giovine assai dottrinato e bellissimo scrittore, ed uomo intromettente ed avvenevole. Questo, molto frequentando la detta chiesa tutto il dì, e veggendo la reina Anna sovra tutte l' altre donne, che allora tra' Tedeschi fossero, bellissima e di leggiadri e signorili costumi ornata; non accorgendosi, riguardandola, dell' amoroso veleno che egli con gli occhi beveva; credendosi al suo piacer soddisfare, mirandola ed intentamente considerandola, se stesso fuor d' ogni convenevolezza miseramente impacciò, di lei ardentissimamente innamorandosi; perciocchè tanto e sì fieramente s' accese, che prima si sentì più in poter d' altrui essere, che punto s' accorgesse della perdita di se stesso e della propria libertà. Ed ancor che avesse riguardo all' altezza e all'eccellenza di tanta donna e al basso grado del legnaggio ove egli era nato, e che considerasse la fortuna dove in quel tempo viveva; nondimeno tanto non seppe fare, che egli non si trovasse in tutto aperto il petto alle perigliose fiamme d' amore; e quelle in tal maniera dentro vi ricevè, che già avevano tanto in alto profondate le radici e quelle di modo abbarbicate, che non v' era pur via di poterle quindi più diradicare. Essendo adunque messer Filippo, di questa sorte che udita avete, da'lacci d'amore annodato, e giudicando ogni opera che facesse per disciogliersi esser gettata via, si dispose con tutto il cuore e con ogni sollecitudine e diligenza, questa così alta ed onorata impresa, avvenissene ciò che si volesse, sempre seguitare; il che con effetto cominciò. Imperciocchè ogni volta che le reine erano agli uffici divini, egli medesimamente ci andava; e fatta loro la convenevole riverenza, a loro dirimpetto si metteva, e quivi la bellezza della sua reina vagheggiando, più di giorno in giorno infiammandosi, tanto se ne stava, che elle di chiesa partivano. E se talora, per qualche accidente che le disturbasse, le reine alla chiesa non venivano, non rimaneva pertanto messer Filippo, che egli, secondo che più in destro gli veniva, non andasse almeno a visitar il luogo ove la sua donna soleva vedere. Quivi l'impaniato giovine ai suoi amori pensando, ora di speme armandosi ed ora in disperazione cadendo, rivolgeva per l'animo mille pensieri; e quantunque conoscesse la sua scala non aver gradi per salir tant' alto, nondimeno egli non si potè dal suo fierò proponimento rimuover già mai; anzi gli pareva che quanto più difficile e perigliosa fosse l' impresa, tanto più gli crescesse il desio di seguirla e di mettersi ad ogni rischio. Se talora per via di diporto andavano le reine spaziando per le contrade e giardini d' Inspruc, egli di brigata con gli altri cortegiani le accompagnava, non gli parendo mai aver ora di riposo, se non quel poco di tempo che egli o vedeva essa reina Anna o le era vicino. Erano in quei medesimi tempi molti gentiluomini, nostri fuorusciti di Lombardia, in Inspruc;

i quali per la maggior parte seguivano il signor Francesco Sforza II, col cui mezzo speravano, ricuperando egli la duchea di Milano, esser alle lor patrie restituiti. V'era anco cameriere d'esso signor Francesco messer Girolamo Borgo veronese, giovine molto gentile e costumato, col quale messer Filippo teneva stretta domestichezza. E perchè di rado avviene che un fervente amore si posa tanto tener celato e coperto, che in qualche parte non si scopra e non dia di se alcun segno, il Veronese di leggiero delle fiamme di messer Filippo s' accorse. Io altresì, che era di continovo in corte, e spesso era di brigata col Borgo e con esso messer Filippo, m'avvidi troppo bene del suo amore. Non perciò che il Borgo o io ci apponessimo al vero, o che avessimo saputo indovinare di qual donna egli fosse invaghito; ma veggendolo più del solito astratto e molto sospiroso, ed avendo avvertito che, come poteva, dalla compagnia si rubava, e tutto solo andava a' suoi fieri accidenti pensando, e che per questa cagione egli era fatto malinconico e magro, avendone il sonno e il cibo perduto; che altro si poteva dei casi suoi giudicare, se non che gli amorosi vermi acerbamente il cuore gli rodevano e con fieri morsi lo trafiggevano? Essendo adunque tutti tre un dì insieme, e d'uno in altro ragionamento entrando, avvenne che si cominciò a ragionar d'amore; di modo che il Borgo ed io, dicendo a messer Filippo che senza dubbio tenevamo per fermo ch' egli fosse stranamente innamorato, avendo la mente alla nuova vita che menava, con calde preghiere quello astringemmo che a noi, come a suoi fedelissimi compagni e cari amici, volesse questo suo amor manifestare; perciocchè poteva esser certo che quivi non aveva persona alcuna, della quale più che di noi dovesse confidarsi. Gli promettemmo oltra ciò ogni nostro aiuto e favore, se in questo l'opera nostra gli poteva recar giovamento alcuno. Egli allora quasi con le lagrime su gli occhi, dopo alcuni focosi sospiri ne disse così. Fratelli miei cari, essendo io certo che di quanto adesso da me udirete, voi, la vostra mercè, mi terrete credenza, come il caso ricerca, dicovi che negar non vi posso, nè voglio, che io ardentissimamente e fuor d'ogni misura non ami; perciocchè il negar sarebbe tuttavia senza pro, nè vi potria aver luogo, ove chi non è cieco può chiaramente vedere come io mi stia; ed ancor che le mie parole dicessero ostinatamente di no, il mio viso e la nuova e strana maniera del vivere che da qualche tempo in qua ho cominciato a fare, a mal mio grado accennano che io non sia più quello che esser soleva; di modo che se altro in breve non ritrovo più di quello che fin qui m'abbia ritrovato, spero che quella, che a tutti quanti che ci nascono mette fine, finirà medesimamente questa mia acerbissima vita, se vita in me si può ella chiamare e non più tosto una viva morte. Aveva io fatto proponimento, e in tutto conchiuso la cagione del mio fierissimo tormento á persona del mondo non discoprir già mai, non potendola far manifesta a quella che io unicamente amo, ma tacendo e amando, morire; nondimeno a voi, ai quali io non debbo cosa alcuna celare, aprirò il secreto dell'animo mio, non perchè io creda alle mie passioni ritrovar conforto o refrigerio alcuno, o speri che quelle, narrandole, divengano minori, chè sensibilmente ogni punto d'ora diventano assai maggiori; ma dirollo a fine che, sapendo voi la cagione del mio morire, quando io sarò morto e non prima, possiate ridirlo, acciò che, se per caso mai fosse rapportato all'orecchie di colei che io oltra ogni credenza amo, ella sappia che io, quanto amar si possa, l'amai. Il che se dopo la morte potrò risapere, ovunque lo spirito mio sarà, non potrò se non riceverne infinita contentezza. Dovete dunque sapere che il primo dì che agli occhi miei la divina bellezza e il supremo valore della reina Anna apparsero, e che io, più che d'uopo non era, le singolari ed eccellentissime sue maniere e l'altre innumerabili doti di lei considerai, così oltra ogni misura di quella m'accesi, che mai più non è stato in mio potere, non dirò d'ammorzare così fervente amore, ma pure in parte minima intiepidirlo. Ho fatto quanto m' è stato possibile per macerar questo mio sfrenato disio, ma il tutto è stato indarno; le mie forze sono state a così potente avversario troppo deboli. Nè crediate già che lo stato mio a par di tanta altezza io non conosca, e che altresì non sia certissimo questo mio amore, acciò non dica pazzia, esser fuor d'ogni convenevolezza; chè son ben chiaro tanto alto e nobile amore alla mia bassezza non convenirsi. Io non sono, compagni miei, a me medesimo caduto di mente; perciocchè ottimamente la mia condizione e quella di madama la reina a pieno conosco. La prima volta che io mi sentii dai lacci d'amore irretito, quella conobbi esser reina delle prime de' cristiani, e me povero giovine fuoruscito di casa mia, e male a me convenirsi in così nobile ed alto luogo i miei pensieri dirizzare. Ma chi potrà por freno o dar legge ad amore? chi è che secondo la debita elezione s'innamori? Certo, che io mi creda, nessuno; perciocchè amore, come più gli aggrada, il più delle volte scocca le sue quadrella, nè ha riguardo a grado o condizione di persona. Non s'è egli già visto eccellentissimi uomini, duci, regi ed imperadori essersi accesi d'amore di donne di bassa e vilissima schiatta? Non s'è anco inteso bellissime ed altissime donne, sprezzate le grandezze degli stati, abbandonati i mariti, non curato l'amore dei figliuoli, aver ardentissimamente amato uomini sozzi e d'infima sorte? Tutte le istorie ne sono piene; e le memorie dei nostri avi e padri ed altresì le nostre, quando bisognasse, ne potrebbero render testimonio. Dicovi adunque questo, acciò che non vi paia cosa nuova se io mi sono lasciato vincere dai miei pensieri; che non alterezza, o il non conoscere l'una e l'altra parte, a questo m'ha condotto; ma amore, che può molto più che non possiamo noi, e fa sovente lecito quel che piace e non lece; ed imprigionata la ragione, fa donno e signore il talento, le cui forze sono mol-

to maggiori che le leggi della natura. E benchè io di questo mio magnifico amore lieto fine non sperassi già mai, e meno di giorno in giorno lo speri; non è però che io possa altrove rivolger l'animo: e giurovi per quel leal e ferventissimo amore che io porto alla reina, che io mi sono sforzato, quanto mi è stato possibile, levarmi da questa mal cominciata impresa e metter i miei pensieri in altro luogo; ma ogni mio sforzo è stato vano, ogni deliberazione che io ci abbia fatta è riuscita indarno. Io altro fare più non so nè posso; e sallo Iddio, che se non fosse la tema dell'eterna dannazione, io con le proprie mani già avrei a questo mio appetito dato fine. Sonmi adunque deliberato, poichè a questo termine mi son lasciato trasportare, e che Iddio ha permesso che oltra modo di così alta, nobile, generosa e bella donna io sia, ahi misero e lasso me! acceso, contentarmi della vista sola di que'begli occhi suoi; e servendola, amandola ed onorandola fin che io starò in vita (che certo, per quel ch'io mi creda, sarà poco) pascer solo con il chiaro splendore di quelle vaghe e divine luci tutte le mie speranze; perciocchè non son così fuor di me, che manifestamente io non conosca che altro guiderdone di tanto alto amore sperar non posso; chè sarebbe estrema pazzia. Al fine di queste sue parole caddero di molte lagrime dagli occhi del povero amante; e da quelle e da molti singhiozzi impedito, e da certo non so che sovrappreso, non potè più oltra dire. E in vero chi visto l'avesse in viso, avrebbe giudicato che da mordace e penosa passione era il suo cuor trafitto. Ora essendo noi stati molto attenti a quanto egli detto ci aveva, siccome la cosa richiedeva, essendoci infinitamente di tal accidente meravigliati, e parendoci più tosto sognare che esser ove eravamo, ci guardammo buona pezza l'un l'altro in viso, senza motto alcuno dire. Raccolta poi la lena, che per l'estrema ammirazione era smarrita, messer Girolamo ed io con evidentissime ragioni ci sforzammo persuadergli che da questo suo folle pensiero rappellasse l'animo e altrove lo rivolgesse, mostrando a lui l'impossibilità dell'impresa e il grandissimo pericolo che ne poteva seguire; ma noi cantavamo a' sordi, perciocchè egli non voleva e diceva non poter ritirarsi da questo amore, avvenissene mo ciò che si volesse. Nè allora solamente con agre riprensioni di tal alterezza lo riprendemmo e sgridammo, ma molte altre volte che insieme ci trovammo, ne gli facemmo gran romore, per far che conoscesse il suo manifesto errore; ma il tutto era opera gettata via; di maniera che il Borgo ed io pigliammo per espediente non parlargli più di tal materia, ma star a veder ciò che ne seguirebbe. Perseverando adunque messer Filippo nel suo fiero proponimento, e di continuo presentandosi alla chiesa, quando sapeva che le reine v'erano, avvenne che elle s'accorsero dell'amor di lui; perciocchè avendo più volte messo mente tutte due al modo ch'egli teneva, agli atti, al frequentar del luogo, al veder che sempre dirimpetto a loro si poneva, e gli occhi d'addosso a loro mai non levava, giudicarono ch'egli senza dubbio d'una di lor due, o almeno di qualche damigella quivi entro fosse innamorato; e di questo le due reine insieme ne tennero ragionamento: al vero perciò non s'apposero già mai. Nacque nondimeno nei cuori loro un desiderio di chiarir questa cosa, ed aspettavano che qualche occasione alla giornata accadesse, che levasse loro questo dubbio di mente. Fra questo mezzo messer Filippo, cercando con la vista dei begli occhi della sua donna scemare il fuoco che miseramente le midolle e l'ossa gli ardeva, ove alle sue passioni qualche compenso o refrigerio cercava, quelle d'ora in ora sentiva farsi maggiori. E certo tutti quelli che ardentissimamente amano, vengono pur a questo passo, che altro mai far non vorrebbero che vedere le donne che amano, non s'accorgendo che quanto più mirano le bellezze amate, più cresce il disio di mirarle, e col disio la pena. Non lasciava adunque mai messer Filippo occasione alcuna che pigliar potesse, per contemplar madama la reina, o fosse in chiesa o in corte o che s'andasse diportando per la terra. Ora avvenne che essendo la cosa in questo termine, mentre che le reine volentieri avrebbero spiato altrui dell'amore di Filippo, la fortuna se gli parò dinanzi della maniera che udirete. Egli era la stagione che i fiori e le rose cominciano a prestar odorato ornamento alle piagge ed ai giardini; e perchè nel principio che si veggiono fiorire, sono in più prezzo che quando ve n'è più copia, quasi in ogni luogo e massimamente nelle corti, si costuma i primi fiori o prime rose che si colgiono presentare alle madame ed ai maggiori delle case. Aveva adunque in quei dì la reina Anna certi fiori in mano, ed era insieme con la reina Maria ed altre dame e damigelle a diporto in un lor bellissimo giardino in quell'ora che il sole, volando verso occidente, quasi comincia a nascondersi dietro ai monti occidentali. Quivi tra gli altri della corte era anco messer Filippo. La reina Anna, come veduto l'ebbe, deliberò far una prova, per veder se si poteva chiarire di qual donna egli fosse innamorato. E così per il giardino leggiadramente diportandosi, ed ora con questi ed ora con quelli, come è la costuma di simili madame, con belli e piacevoli motti scherzando, s'incontrò con messer Filippo, il quale, ancora che ragionasse con alcuni gentiluomini della nazione italiana, nondimeno aveva l'animo e gli occhi alla reina rivolti; che ogni volta che la vedeva, gli occhi nel viso di lei di maniera fisi teneva, che chi v'avesse avuto riguardo, si sarebbe di leggiero avveduto che il volto di madama la reina era il vero albergo di tutti i pensieri di messer Filippo. Egli, come vide quella a lui avvicinarsi, così con gentil e convenevol riverenza le fece onore, e con gli occhi in lei piegati pareva che pietosamente le dimandasse mercede. E certamente chiunque di nascosto e con perfetto cuore ama, più con gli occhi, innanzi alla sua donna, che con la lingua parla. Giunta che fu la reina appo lui, con grave ed onesta leggiadria umanamente così gli disse: Gio-

vine Lombardo, se questi fiori che ora noi abbiamo in mano vi fossero donati, a fine che voi liberamente ne faceste ciò che più vi aggradisse, o vi fosse detto che voi ne faceste cortese dono a quella di noi altre donne, che qui o altrove siano, che più vi piace, diteci di grazia a cui voi gli donereste, ovvero ciò che ne fareste; e diteci, vi preghiamo, liberamente e senza rispetto veruno l'animo vostro, perciocchè ne farete cosa che molto ci piacerà; e a questo vi astringiamo, per quanto amor portate a quella donna che più amate; che pure pensiamo che, essendo giovine, non si debba credere che siate senza amore. Quando messer Filippo sentì la soavissima voce della reina così dolcemente ferirli l'orecchie, e udì astringersi per amor di colei che egli amava, da chi unicamente e infinitamente non solo amava, ma riveriva e adorava, andò quasi fuor di se stesso: tanta fu la dolcezza e tanto il piacer che si sentì nel cuore! e di mille colori si tinse nel viso, e da soverchia e non più gustata gioia ingombrato, fu quasi per isvenire e non poter rispondere. Pure raccolte le forze, e alla meglio che potè, preso ardire, alla reina rispose con bassa e tremante voce così. Poichè, madama serenissima, la vostra mercè, vi degnate di comandarmi, oltre che infinitamente vi ringrazio e sempre vi resterò con eterna obbligazione, son presto a dire sincerissimamente l'animo mio, perciocchè debbo aver di sommissima grazia di poterlo palesare; onde essendo così vostro piacere, pur lo dirò. Dico adunque con ogni debita riverenza che non solamente qui e al presente, ma in ogni tempo e luogo ove io mi ritrovassi, altro di essi fiori non disporrei, se non tali quali fossero e quanto fossero più belli e cari, tanto più volentieri, quelli senza fallo sempre a voi sarebbero umilmente da me presentati; non perchè voi siate reina e d'altissimo legnaggio, che tuttavia è grandissima cosa, ma perchè siete donna rarissima, anzi unica e d'infinite doti ornata; ed altresì per ciò che per virtù e per meriti il valete, e molto più che esser onorata di così picciolo dono, come quella, che più che altra donna ch'oggi viva (siami lecito con verità questo dire) è l'onore e l'unica gloria del sesso feminile di questa età. E così detto, si tacque. La reina udì con gran piacere la pronta risposta del giovine, E noi, disse, vi ringraziamo di tante lodi che date ci avete e del vostro buon animo verso noi. Così dettogli questo, senza più se ne passò innanzi, tuttavia con questi e con quelli per via di diporto motteggiando. Parve pertanto a lei e simigliantemente alla reina Maria, che d'ogni cosa era consapevole, aver in grandissima parte spiato l'animo del giovine; e quasi per fermo teneva sè esser quella che il giovine Lombardo tenesse per sua suprema donna. Del che punto non si sdegnò, anzi assai nell'animo suo lo commendò, e tennelo per molto da più che prima non lo teneva, e come discreta e valorosa gli diede infinite lodi. Ella non fece già ciò che molte far sogliono, le quali come si veggiono esser di legnaggio più nobile o pur uguale di quel dell'amante che il cielo loro avrà dato, quello non degnano, anzi di lui e della sua fedel servitù si beffano; e sovente con finti visi e parole tutte simulate il levano in alto, e poi tutto ad un tratto le loro finte maniere cangiando, lo lasciano dalla cima e colmo d'ogni speranza nel basso abisso d'ogni disperazione senza alcun ritegno cadere; di modo che colei che più ne schernisce, più si tiene scaltrita. Ma quanto meglio e più lodevole impresa sarebbe che, non avendo la donna a caro l'amore e la servitù d'un uomo liberamente gli dicesse, amico, tu non fai per me, che pascerlo di vane speranze, tenendolo un tempo a bada, dandogli parole e sguardi, e poi sì miseramente, come spesso si fa, da se cacciarlo? Io per me, ancora che ferventissimamente amassi una donna, e che mi fosse d'estrema doglia cagione il vedermi cacciare e non esser da quella amato, mi saria nondimeno men grave l'essermi apertamente detto che io altrove mi procacciassi una padrona, che mostrar d'aver a grado la mia servitù, e pascermi qualche tempo di vane speranze, e poi trovarmi beffato e schernito; che in vero in simil caso io non sarei forse men rigido e severo contra chi di questa maniera mi trattasse, di quello che si fosse lo scolar da Parigi tornato in Firenze alla male avventurata madama Elena. Ma torniamo al nostro messer Filippo, il quale, ancora che niente potesse imaginarsi dell'animo della reina Anna, nè a che fine ella gli avesse tal domanda fatta, pure questo atto gli fu troppo caro ed accetto, ed ogni volta che ci pensava, sentiva grandissimo piacere, e n'aveva una certa contentezza che lo faceva star più allegro del solito. Dall'altra parte, madama la reina, che discretissima e la cortesia stessa era, quando nella chiesa o altrove messer Filippo se le inchinava e rendeva il debito onore della riverenza, ella molto umanamente lo raccoglieva, e col capo alquanto chino, cosa che solo a gran baroni e signori era usa di fare, mostrava aver caro il riverire ed onorare che egli le faceva: del che egli ne prendeva estrema contentezza, nè più oltre osando di sperare, di continovo alle bellezze ed onesti modi che in lei vedeva pensava. Passarono in questo alcuni dì sempre egli di lei più infiammandosi, e quanto più chiusamente ardeva, più accendendosi. Eravamo un giorno alcuni di noi Italiani innanzi alla camera della reina Anna, chè quivi avevamo accompagnata madama Barbara moglie di messer Pietro Martire Stampa che con due figliuole era ita a far riverenza alle due reine che insieme erano. Quivi era ancora messer Filippo, col quale il Borgo ed io di varie cose ragionavamo; nè guari avevamo favellato, quando le reine amendue uscirono di camera; il che fu cagione che tutti quei signori e gentiluomini che la venuta di quelle attendevano, si levarono da sedere, e col capo scoperto aspettavano riverentemente dove amendue le reine volessero inviarsi. La reina Anna in questo si spiccò dalla reina Maria, e diritto venne ove erano gl'Italiani ed umanissimamente a molti dei nostri gentiluomini domandò il nome e la patria loro; di modo che pervenne ove noi tre eravamo ragionando. Quivi con bel modo richiese prima messer Girolamo che le dicesse il nome, la patria, e se era gentiluomo: al che egli disse con ogni ri-

verenza che nome aveva Girolamo Borgo, gentiluomo di Verona. Io altresì da quella domandato con la medesima domanda, quanto più modestamente seppi, le risposi ch' io era gentiluomo nato di antica stirpe di Milano, e che tutti mi chiamavano Filippo Baldo. Avuta la mia risposta, ella con allegro e quasi ridente viso, cortese e leggiadramente a messer Filippo rivolta, lo richiese che, come noi, il nome suo, la patria, e se egli era gentiluomo, le facesse manifesto: a cui messer Filippo dopo il debito inchino riverentemente così rispose: Madama, signora e padrona mia, ciascuno che mi conosce mi domanda Filippo dei Nicuoli cremonese, e son gentiluomo. La reina, che a nessuno degli altri da lei domandati non aveva cosa alcuna detta, a messer Filippo rispose in questo modo. Voi ben dite il vero che siete gentiluomo, e chi volesse il contrario dire, egli dimostreria assai apertamente aver poco giudicio; nè più disse, ma insieme con la reina Maria quindi uscita, ne andò alla chiesa. Tutti quelli che le parole della reina udirono, restarono pieni d' una infinita ammirazione, non sapendo imaginarsi ciò che si fosse; ed ugualmente fu da tutti giudicato la reina aver a messer Filippo fatto un favore singolarissimo. Egli, come era il suo consueto, pieno d' infiniti e vari pensieri, andò alla chiesa, e nel solito luogo si pose, rivolgendo tuttavia le parole della reina, che ella dette gli aveva, tra se; e ancora che non potesse discernere a che fine tanta e così onorata reina gli avesse simili parole risposte, nondimeno a lui pareva questa cosa, ovunque fosse saputa, cedergli a grand' onore. E certamente senza fine è da commendar l' umanità di tanto eccellente e nobil donna, la quale essendo di così alto legnaggio, e moglie d' un sì gran prencipe, di stirpe imperiale, non solamente non si sdegnò da uomo di bassa condizione e fuoruscito di casa sua esser amata, ma volle anco con ogni cura e diligenza spiare e con effetto chiarirsi, se ella era quella che il giovine Italiano amasse, come in parte s' è visto, non per altro, credo io, se non per poter circa questo magnificamente operare ciò che paruto le fosse convenevole alla grandezza di lei e al fervente amore del giovine innamorato, come poi fece. Ma quante ce ne sono oggidì, non dico reine o principesse, ma semplici e private gentildonne, che levatole un poco d' apparenza di bellezza, sono senza costumi e virtù, le quali accorgendosi dell'amore di qualche gentiluomo, che non sia a lor talento dei beni della fortuna dotato, quello scherniscono e di lui si beffano! Quante medesimamente ce ne vivono da cotal alterezza inebriate, le quali si riputerebbero che grandissima ingiuria fosse loro fatta, se altri che ricchissimo e gran gentiluomo si mettesse ad amarle! E nel vero una gran parte delle donne (di quelle parlo che sono d' animo basso e vile, e non curano nè fama nè onore, ma solo l' utile e il diletto) a tale vive, che non guarda se gli amanti sono discreti, costumati, virtuosi e gentili, ma attende solamente se la borsa è piena; e più prezza un poco di bellezza, che come un colto fiore in breve tempo si guasta, che non fa il valore e generosità dell' animo, e l'altre mille belle parti che saranno in un gentiluomo, le quali di giorno in giorno più s' abbelliscono e diventano di maggior perfezione. Altre poi sono che, perdute dietro a qualche giovine che paia lor bello, ancor che sia senza virtù o costumi, amano solamente un pezzo di carne con due occhi in capo. Nè crediate per questo che per l' ordinario gli uomini siano più saggi in questo delle donne. Ben dovrebbero essere, per aver più di senno il sesso nostro che il feminile; ma per dire il vero, tutti siamo macchiati d' una pece, mercè del guasto mondo. Indi avviene che ai nostri dì veggiamo pochi amori che abbiano lunga durata; perciocchè come manca l' origine dell' amore, medesimamente manca l' amore. Come cessano i doni, come quel poco fiore della beltà si secca, più non v' è nè conoscenza nè amore. Onde avviene bene spesso, quando gli amori non sono fondati se non sovra il godimento di queste bellezze caduche e di poca stima, le quali come nebbia al vento se ne vanno, avviene, dico, che non solo quel poco ardore che v' era, s' intiepidisce, ma in tutto s' aggela, e sovente l' amore in odio e nimicizia crudele si converte. Ed evvi poi di peggio, che molti, i quali vogliono esser creduti e detti gentiluomini, per esser nati di antica e nobile schiatta, ma cresciuti senza virtù e privi d' ogni leggiadro e lodato costume, perciocchè non sanno nè mai appararono che cosa sia gentilezza, si pensano d' esser gran Sabatani, quando in cerchio d' animali a loro simili si mettono la giornea, e dicono: io ebbi la tal donna e la tale, e cotale è amica del mio compagno; di maniera che molto spesso levano la fama a questa e a quella. E nondimeno vi sono delle gentildonne così pazzarelle e di sì poco cervello, che ancora che questo sappiano e chiaramente conoscano, si persuadono o con la beltà, o con che altro si sia, a cotali sfrenati cavalli porre il freno; e non s' avveggiono, scioccherelle, che in pochi dì non sono più avventurose dell' altre; ma cadono in bocca del volgo, e ne sono con perpetua infamia e gran scorno mostrate a dito; ove chi amante discreto, costumato, virtuoso e gentile elegge, non teme di ricever biasimo alcuno. Nè perchè tutte le donne non siano valorose e gentili e savie, si dee ritirare un vero amante, se altamente le sue speranze ha poste, che ardentissimamente non ami ed onori la sua donna; imperciocchè tutte non sono fatte ad un modo: che pure questa nostra età ha di molte valorose e bellissime donne, le quali di saggi ed onesti costumi, di leggiadre e belle maniere ornate, per la loro generosità, magnanimità e grandezza dell' animo meritano infinitamente esser riverite ed onorate. E chi s' abbatte in donna gentile e virtuosa, come farà ch'eternamente non l'ami, e che per rispetto di lei tutte le donne non onori? Ma noi ci siamo troppo dilungati dall' istoria nostra, alla quale ritornando, vi dico che la fortuna aveva preso a favorire messer Filippo; perciocchè oltre che madama la reina mostrava aver caro quest' amore, pareva che anco ogni cosa s' accordasse a profitto di questa sua impresa. Era governatrice della reina madama Paola dei Cavalli gentildonna veronese, donna assai at-

tempata e creata dalla felice memoria di madama Bianca Maria Sforza già moglie di Massimiliano Cesare. A costei impose la reina Anna che desse opera d' aver qualche rime Toscane o altre composizioni nella lingua italiana. E questo ella lo faceva per potersi meglio far famigliare e domestico il nostro parlare; conciò sia cosa che molto s' esercitava in apparare l' Italico idioma, e tanto già e così chiaro ne parlava, che da tutti noi era ottimamente intesa. Ora come volle la buona sorte di messer Filippo, egli quel dì si ritrovò a corte tutto solo, chè da ogn' ora s' ingegnava, se possibile era, di veder la reina. Quivi, come madonna Paola lo vide, perciocchè domesticamente lo conosceva, se gli avvicinò, e gli disse: caro messer Filippo, perciocchè madama la reina molto si diletta di apparare la lingua nostra, e di già v' ha fatto assai buon principio, che come potete aver sentito, ella ne parla assai, questa mattina, levandosi ella, m' ha caldamente imposto che io le ritrovi qualche bella rima Toscana; che oltra quei libri in lingua Italiana stampati che ci sono, ella vedria volentieri qualche bella cosa di quelle persone dotte che ai nostri tempi compongono; e massimamente avrebbe caro veder delle belle rime, delle quali io so che voi ve ne dilettate, e penso ne dobbiate aver copia. Pertanto m' è parso ricorrermi a voi, e strettamente pregarvi che voi vogliate far parte delle belle rime che avete a essa madama; perchè le ne farete cosa molto grata e accetta, ed io ve ne resterò per sempre obbligatissima; oltra che a quella farò sapere, quando a lei le presenterò, che io da voi le avrò avute; il che, amando essa reina la nazion nostra come ella fa, che ci vuol gran bene e molto ci favorisce, non potrà se non in qualche occasione esservi di profitto. Messer Filippo, come seppe il meglio, ringraziò la donna, e sì le disse che egli poche cose in Inspruc aveva di quelle che ella ricercava, ma che portava ben ferma credenza di ritrovarne pur assai appo quei gentiluomini che alla corte seguivano, e che ci userebbe ogni diligenza per ricuperarne più che fosse possibile, ma che fra questo mezzo le daria quelle poche che aveva, e che quella sera medesima le recheria. E pregandola che la tenesse in buona grazia di madama la reina, si accommiatò da lei, e andossene diritto all' albergo ove era alloggiato, e quivi cominciò con diligenza a rivolger le sue scritture. Egli era tutto pieno d' allegrezza per cotal occasione. Ora egli tra le sue carte altre rime, che a quello paressero degne d' andar in mano di tanta donna, non ritrovò, se non una terza rima o capitolo, come dir vogliamo, che aveva composto il molto gentil e virtuoso dottor di leggi e poeta eccellente, messer Niccolò Amanio da Crema, il quale tutti dovete, mentre visse, aver conosciuto, o almeno per fama sentito ricordare; il quale nelle composizioni delle rime volgari fu, in esprimer gli affetti amorosi, a questa nostra età senza pari. E perchè questo capitolo dell' Amanio era tanto a proposito di messer Filippo e del suo amore, quanto si possa desiderare, egli, che bellissimo scrittore era, in un foglio politamente lo trascrisse. Diceva adunque così:

Quanto più cresce, Amor, l' aspro tormento,
Struggendo questa mia trist' alma e accesa,
Tanto più sono ognor d' arder contento.
Se mille volte il dì la tien sospesa
Tra speranza e timor, ogni dolore
Dolce fa questa gloriosa impresa.
Tant' alto è 'l fuoco, ond' io m' accendo il core,
Che tra fiamme d' amor null' altro mai
Ebbe principio da tant' alto ardore.
Dolci dunque tormenti e dolci guai,
Dolce lume d' amor, dolce pensiero,
Che in me scendeste da tant' alti rai;
Tant' alta maestà, tant' alto impero
Pavento a contemplar, e so ben ch' io
Son basso oggetto a l' alto ben ch' io spero.
Ma più che la ragion può in me 'l disio,
E i begli occhi, ov' amor pur mi conforta,
Armato di quel guardo onesto e pio:
Sguardo che l' alma e 'l cor al Ciel mi porta,
E d' ogn' intorno l' aria rasserena,
Ch' a mille paradisi apre la porta.
Alma mia diva, angelica sirena,
Reale venustà, sacra bellezza,
Passa ogni ben la mia felice pena.
Se a sì alto poggio il mio sperar si spezza,
Dirà almeno il mio cor: io fui tant' alto,
Ch' a gli occhi dei mortali ogn' altra altezza
È bassa a par di questa, ond' io m' esalto.

Come messer Filippo ebbe trascritto questi versi, subito se ne tornò a corte, e fatta chiamar madama Paola da uno dei camerieri, le disse: madonna, io per ora vi reco queste poche rime, che sono molto belle e leggiadre: voi le darete alla vostra padrona, ed io mi darò attorno d' averne dell' altre, e tutte recherovvele. Madama Paola le pigliò, e andata in camera, e trovato che la reina era senza compagnia ed intertenimento di forestieri, inchinevolmente le disse: Madama, voi stamane mi diceste che io vi ritrovassi qualche rima di quelle che compongono i nostri Italiani; ed io, ricercandone, ho ora avuto questi pochi versi da messer Filippo dei Nicuoli segretario del signor Andrea Borgo, il quale m' ha promesso farmene aver degli altri. La reina, udito questo, mezzo sorridendo, prese la carta; e lette le rime, il senso delle quali ella ottimamente apprese, pensò che messer Filippo fosse stato il compositor di quelle, e che a posta per lei le avesse fatte; onde levatosi dall' animo ogni velame di dubitazione, tra se conchiuse e tenne per certo sè esser quella che messer Filippo ardentemente amasse; e tanto più in questa sua opinione si confermò e tennela vera, quanto che sotto le rime erano queste poche parole: a tale, e da tale a chi si conviene. E considerata la grandezza dell' animo del giovine, incolpò la natura che in uomo bassamente nato avesse sparso seme, che così generoso ed alto cuore avesse fruttato, e molto il giovine tra se ne lodò: indi conferito il tutto con sua cognata la reina Maria, che è savia ed avvenente donna, e sovra questo amore fatti varii discorsi, e sempre da più tenendone il giovine, deliberò essa reina Anna, quanto onestamente potesse, dare a messer Filippo di questo suo così alto e nobile amore onesto e convenevole guiderdone. E mentre che ella era intenta

a ciò, aspettando che qualche occasione se le parasse dinanzi, quando vedeva messer Filippo, tutti quei favori e grate accoglienze gli faceva, che da valorosa ed onestissima reina debba ciascun gentiluomo e vero amante che della ragione s'appaghi, aspettare; e tanto più dove fosse tanta diseguaglianza delle parti, come qui era; del che esso messer Filippo viveva il più contento uomo del mondo, nè più oltre di quello che aveva, osava sperare, continuando la solita vita e pascendosi dell'amata vista. E così andò la bisogna, che molti cortegiani gli portavano invidia grandissima, veggendolo di tal maniera favorir da madama la reina; più oltra però nessuno pensando, ma imaginandosi ciascuno che madama tanti favori gli facesse per ciò che egli era giovine virtuoso e scienziato, e quella era per il continovo avvezza agli uomini che per lettere o altra dote d'ingegno erano bene qualificati ed il valevano, far onore e carezze assai, e quelli, ove l'occasione occorreva, favorire ed onestamente guiderdonare. Avvenne in quei dì che Massimiliano Cesare passò all'altra vita, ritrovandosi Carlo suo nipote esser in Ispagna. Per la morte d'esso Massimiliano deliberò il signor Andrea Borgo mandar un suo uomo al re Carlo, per ottener da quello la confermazione di quanto aveva per la sua lunga e fedel servitù e per la liberalità di Massimiliano acquistato. E fatta elezione di mandarvi messer Filippo, per averlo egli più volte conosciuto uomo avveduto e pratico per cotal maneggio, se n'andò a far la debita riverenza alle signore reine e fece loro intendere come in breve egli voleva mandare il suo segretario in Ispagna, e la cagione per la quale lo mandava, supplicandole umilmente che ambedue in favore della confermazione che egli ricercava, degnassero scrivere con quella più caldezza che fosse possibile. Le reine, che sapevano quante fatiche egli sotto Massimiliano aveva durato, e quanti perigli aveva trascorso, dissero di farlo volentieri. Parve allora alla reina Anna d'esser il tempo di dar conveniente guiderdone al lungo amore di messer Filippo; e perchè ella era grandissima ed una delle più larghe e liberali prencipesse del mondo, e che a chieder a lingua sapeva molto bene onorare cui nell'animo le capiva che il valesse, conchiuso quanto far intendeva, impose al signor Andrea che le mandasse il suo segretario al tempo del partire; perciocchè oltra le richieste lettere voleva commettergli alcuna cosa da spedire alla corte di Spagna. Partito che fu il signor Andrea, la reina Anna comunicò il suo pensiero circa messer Filippo con la reina Maria; la quale, trovatolo buono, poichè l'ebbe commendato, la esortò a dargli compimento. E circa questo ambedue scrissero molte lettere in Ispagna al re Carlo, al gran cancelliere e ad altri, a chi lor parve che a tal effetto qual desideravano, fossero atti e convenienti ministri. Da poi che il signor Andrea ebbe le cose sue ad ordine, disse a messer Filippo, che già s'era messo in punto per quello che gli bisognava a così lungo viaggio: Filippo, anderai oggi alla reina Anna, e fa intender a quella che tu sei quello che io mando in Ispagna alla corte. Ella ti vuol commettere alcune cose da spedire col re cattolico. Oltra che tu prometterai a quella di far quanto ella t'imporrà, le dirai anco che così hai da me in ispecial commissione. Non poteva più dolce suono penetrar l'orecchie di messer Filippo di questo; perciocchè intendendo egli che vedria e parleria innanzi al dipartire alla sua donna, e che quella gli voleva imporre alcuni affari da negoziare, ne fu oltra modo lieto e contento; onde venuta l'ora che a lui parve convenevole, quivi se n'andò, e fece saper a essa reina che egli quivi era presto a quanto quella degneria comandargli. Come la reina questo seppe, così subito ordinò che entrasse in camera. Egli, con tremante cuore entrato, dopo le convenevoli e debite inchinazioni, tutto riverente e timido alla reina s'appresentò, e sì le disse: sacra madama, io son Filippo servidor vostro, che il signor Andrea Borgo manda al re cattolico nostro signore, presto a far tutto ciò che voi degnerete di comandarmi, sì perchè vi sono divotissimo servidore e desidero sovra tutte le cose del mondo che voi di me, come di vostro minimo che vi serva, vi prevagliate, ed altresì per ciò che il signor Andrea me l'ha commesso. La reina allora con lieto viso a lui guardando, gentilmente gli parlò. E noi con fiducia che dobbiate far quanto vi diremo, vi abbiamo fatto qui venire; perciocchè conoscendovi gentiluomo, e tenendo per certo che volentieri farete cosa che ci sia a grado, n'è paruto far elezione di voi. Ciò adunque che da voi vogliamo è, che voi diate queste lettere, che sono per affari nostri di grandissimo peso, in mano al re cattolico, e che gli baciate le mani riverentemente in nome nostro: poi tutte queste lettere darete, secondo che noi le indirizziamo; che del tutto ve ne avremo grado; e se per voi possiamo alcuna cosa a vostro onore e profitto, fateci liberamente intender l'animo vostro, chè vi promettiamo che da noi sarete con buon cuore soddisfatto; e questo per sempre e in ogni luogo vi sia offerto, che così ne pare e parrà di continuo, che la fede il valore e la grandezza dell'animo vostro il vagliano. Il buon messer Filippo, pieno di tanta dolcezza, che gli pareva d'esser in paradiso, si sentiva nuotar il cuore in un profondo mar d'ogni gioia, ed alla meglio che potè la ringraziò di tanta cortesia, e che quantunque si conoscesse indegno della grazia di lei, pure tal qual era se le offeriva e donava per ischiavo e fedelissimo servidore: così inchinevolmente baciatele con piacer grandissimo le mani, da lei, che di grado se le lasciò baciare, prese riverentemente licenza. Uscito che egli fu di camera, s'abbattè nel tesoriere della reina che l'attendeva; il quale per parte d'essa reina gli pose in mano una borsa con cinquecento fiorini Renesi; ed il maestro della stalla gli presentò una ghinea molto bella e buona; del che esso messer Filippo si tenne per ottimamente soddisfatto, e di gioia a pena capiva nella pelle. Messosi adunque in viaggio, tanto andò per sue giornate, che arrivò alla corte del re cattolico in Ispagna; ove, pigliata l'opportunità, si presentò al re Carlo, e fattogli la riverenza e l'ambasciata della reina Anna, gli diede le lettere che aveva; e data espedizione all'altre lettere, attese a negoziare le cose del signor Andrea. Il re, visto quanto dalla cognata e dalla sorella

gli era scritto, e dal gran cancelliere, che allora era messer Mercurino da Gattinara, e da altri, a cui le reine avevano con loro lettere tal ufficio commesso, sollecitato, ed anco attese le buone condizioni di messer Filippo, che gli era negoziando paruto assai discreto ed avveduto molto e di buona maniera, un dì se lo fece avanti venire. Venne subito messer Filippo, e avanti al re Carlo, per commissione del gran cancelliere, inginocchiato, attendeva quanto egli volesse dirgli, non sapendo a che fine fosse stato richiesto. Quivi il re cattolico gli disse: il testimonio che di voi ne rendono tanto onoratamente le due reine, di cui le lettere alla venuta vostra portaste, e la speranza che abbiamo che da voi avremo leale e profittevole servigio, ne astringono a mettervi nel numero dei nostri segretari; onde in man nostra giurerete d'esserne sempre leale e fedele. Messer Filippo, pieno di meraviglia ed allegrezza, quanto volle il gran cancelliere, che le parole gli prediceva, giurò: così fu spedito il suo decreto, e cominciò a far l'ufficio suo con soddisfacimento di tutti e con grazia del re. E dopo che il re Carlo fu eletto imperadore, conoscendo la pratica che messer Filippo aveva nelle faccende dell'Italia e massimamente della Lombardia, gli pose in mano tutti gli affari che alle cose d'Italia appartengono; del che sì bene a messer Filippo ne avvenne, che egli, oltra che la sua virtù e prudenza dimostrò, ne acquistò di molte ricchezze, e di continovo più divenne servidore della sua reina, quella come cosa santa adorando. Che diremo noi, donne mie belle e virtuose, del valore e magnificenza di quella splendidissima reina? Veramente per mio giudicio, quale egli si sia, ella merita tutte quelle lodi che a donna eccellentissima dar si possano; perciocchè ella, magnificamente operando, ha il suo fedelissimo servidore rimeritato. E in vero, come il sole è di tutto il cielo e di quanto sotto quello si contiene, bellezza ed ornamento, così la magnificenza in ciascheduna persona è veramente la chiarezza e lo splendidissimo lume d'ogni altra virtù che in quella risplenda, e massimamente in quei personaggi che di maggior grado sono. Ma facendo fine, attenderò che voi a questa cortesissima reina diate quelle lodi che le convengono, e che ciascuno dica circa questo il parer suo; perciocchè a me pare che tanto dire non se ne possa, che molto più non ne resti a dire; ed io in vero parole non trovo che la sua grandezza in parte, non che in tutto, sappiano agguagliare.

IL BANDELLO

ALL' ILLUSTRE E GENTIL SIGNORA

La signora

MADDALENA SANSEVERINA

Se io, molto cortese e magnanima signora mia, mentre che lo spirito mio informerà questo corpo, non mi dimostrassi verso voi e tanti da voi ricevuti beneficii con tutto il cuor grato, veramente d'eterno biasimo degno mi giudicherei. Ma perchè io, qual io mi sia, mi do a credere, e non senza ragione, che la ingratitudine sia uno degli sconci, enormi e vituperosi vizi che caschino in qual si voglia persona, mi son sempre sforzato di fuggirlo, e tuttavia me ne sforzo, cercando, quanto più si può, da quello allontanarmi. Ora perciocchè io non posso di pari gratitudine alla vostra infinita cortesia e reale liberalità corrispondere, che sempre avete con la generosità dell'animo vostro, quale voi siete nell'opere da voi magnificamente fatte, dimostrato, questo almeno farò io che, confessandomi di gran somma debitor vostro, e cominciando, quanto per me si può, a soddisfarvi, farò noto al mondo che io non voglio esser ingrato dei ricevuti da voi beneficii, parendomi che sola la confessione del debito sia quasi un principio di pagamento; onde con quelle picciole forze che io posso, cominciando a soddisfarvi, una mia novelletta molto breve, recitata questi dì dal nostro virtuoso messer Girolamo Cittadino in casa del signor L. Scipione Attellano alla presenza di molte belle donne, e da me al numero dell'altre accumulata, v'appresento e dono, portando ferma opinione che voi quella con allegro viso accetterete. E a darvi questa mi son mosso, parendomi che a voi meglio che ad altri convenga; perciocchè quella siete, che oltra la liberalità e cortesia che in voi sono grandissime e tra l'altre vostre doti in voi risplendono, come nella serena notte la luna fra le minori stelle, onorate e senza fine guiderdonate i virtuosi che conoscete. So anco che più i frutti dell'ingegno vi aggradiscono e dilettano, che non fanno le gemme, l'oro e le ricche vestimenta; delle quali cose, la Dio mercè, copiosa ed altrui tanto liberal ne siete, che non solo al bisogno di chi vi richiede liberamen-

te allargate le mani, ma assai sovente le aspettazioni e speranze altrui col largo e sontuoso vostro donare prevenite. Degnerete adunque prestar l'orecchie a ciò che il nostro gentil Cittadino ci dice d'un leggiadro e virtuoso atto usato verso un virtuoso uomo da una nuora di Carlo, di questo nome settimo re di Francia, e riverentemente supplicandovi che vi piaccia tenermi nella vostra buona grazia, umilmente vi bacio le mani. State sana.

NOVELLA QUARANTESIMASESTA

Narra messer Girolamo Cittadino in che modo madama Margherita di Scozia Delfina di Francia onorasse maestro Alano poeta francese.

Ancora che a questa nostra età, o sia infelicità dei tempi per le continove e sanguinolente guerre, o sia influsso del cielo, o sia l'avarizia dei grandi, che più ad accumular oro che ad onorar la virtù attendono, o qual si sia la cagione (che ad altri lasceremo l'investigazione di tal effetto) veggiamo gli uomini virtuosi, e massimamente quelli che tutto il dì dietro agli studi delle buone lettere impallidiscono e si macerano non esser in prezzo; non è però che ove sono i prencipi liberali e magnanimi, o repubbliche ben institute, sempre gli uomini dotti non siano onorati, e di loro fatta convenevol stima. Nè io ora voglio annoverarvi e ridurvi alla memoria le lodi, i premi e gli onori da uomini eccellenti, da capitani, da duci, da regi, da imperadori e dalle magnifiche e nobilissime città ai dotti in diversi tempi dati; perciocchè la cosa è tanto chiara, che non bisogna con nuovo ricordo quella reiterare. E chi è colui che legga i buoni autori, che cotesto non sappia? Tutti i volumi dell'istorie latine e straniere ne sono pieni; ma perchè siamo ridotti a quei tempi, ove la virtù è lodata e va mendicando, non deve perciò la nostra gioventù perdersi d'animo, e lasciati gli studi delle lettere, totalmente mettersi all'ozio, al giuoco, alla caccia o all'arme. E per ora voglio solamente parlare della milizia, parendo ad alcuni, che nel mondo sono nati non ad altro fine che a far numero ed ombra, che le lettere non convengano con la milizia. Io non vi vo' già negare che l'uomo talora non possa riuscir buon soldato, e far dei fatti pur assai degni d'eterna memoria nel mestieri dell'arme, ancor che sia senza lettere; ma bene, santamente giurando, affermerei esser molto più facile ad un bello ingegno, ad un elevato spirito che di buone lettere sia dottrinato, divenir uomo eccellente nell'arte militare, che non ad uno che senza lettere si metta a far questo mestiero. È anco assai manifesto che uno di deboli forze dalla natura armato, con gli avvedimenti, con gli avvantaggi, con quei modi che gli scrittori insegnano, avanzerà un Anteo e un Ercole. Si è anco nell'istorie letto e ai nostri giorni veduto un prudente e disciplinato capitano con poco numero di gente aver rotto e messo in fuga numerosissimo e molto forte esercito; perciocchè, come si suol dire, l'ingegno di gran lunga avanza le forze. E se noi vorremo raccontar gl'illustri e famosi capitani, così del nome italico come del peregrino e fuor d'Italia, troveremo, leggendo l'istorie latine e greche, che i più famosi e quei di maggior pregio sono stati tutti di buone lettere ornati; il che, per esser troppo chiaro, non ha di bisogno di prova; onde io crederei non discostarmi dal vero, ogni volta che io dicessi esser tra il soldato dotto e l'ignorante quella diseguaglianza, che si dice esser tra l'uomo vivo e l'uomo dipinto o sculto. Arrogi a questo che, se non fossero le lettere, noi non sapremmo chi fossero stati i nostri maggiori, e delle cose passate non ci saria nel mondo contezza alcuna. E nel vero, oltra gl'infiniti piaceri ed utili che i buoni soldati tranno delle lettere, egli è pur grandissima sodisfazion d'animo, quando l'uomo s'abbatte ove si parli di condur un esercito contra nemici, accamparlo in luogo atto sì per il vivere dei soldati come dei cavalli, levar le vettovaglie all'oste contraria, levarle l'acque, assediare, passar monti, batter una fortezza e simil altre spedizioni, è, dico, gran contentezza a saper non solamente dire: facciamo così; ma di più render quelle ragioni, perchè ciò si dee fare, che convincono gli animi degli ascoltanti. Il che tutto il dì avviene, ove gli eserciti sono congregati; onde molto meglio saprà il dotto divisare ciò che si maneggia, e render le cagioni perchè di tal modo si de' operare e non altrimenti, che non saprà l'ignorante; e questa è la vera e perfetta scala di salire alla sommità della fama, ed acquistare quei fregi d'onore che ci danno eterno nome. Nè solamente nell'arte della milizia sono le lettere necessarie ed ornamento di tal mestiere, ma elle tutte l'altre arti, di qual sorte si siano, adornano, reggono, poliscono e fanno più perfette e riguardevoli. Pertanto dovrebbero i padri che bramano nodrir i figliuoli con speranza che riescano in qual si voglia mestiero eccellenti, prima far loro apparar le buone lettere, e poi lasciargli andar ad esercitarsi in quello che loro più aggrada; perciocchè quel fanciullo sempre riuscirà in quell'arte molto meglio, alla quale è dalla sua natura disposto, che non farà se contra il suo natural istinto è astretto a pigliarne una e seguitarla che non gli piaccia. Ma diamoci pur sempre a credere che le lettere siano proprio ornamento d'ogni arte e d'ogni età, ed anco si può dire di ogni sesso. Oh se

da prima, quando i fanciulli cominciano andar alle scuole, sapessero o gustassero pur un poco quanto di giovamento, quanto d'utile, quanto d'onore rechino le lettere a chi le appara, come avremmo questo secolo nostro onorato ed eccellente! Oh con quanta diligenza, fatica ed amore attenderebbono a farsi disciplinati, con quanta cura dispenserebbero l'oro, acciò che così preziosa cosa come è il tempo, che è irreparabile, non si spendesse vanamente, non si gettasse via, non si consumasse in cose frivole e di nessuno momento! Ma la natura agli uomini si può dir esser sopra matrigna in questo; perciocchè ai fanciulli ed anco ai giovini non ha dato tanto di giudicio, che sappiano discerner il lor utile e ciò che a quelli è necessario, quando la tenera età sarebbe capace di apparare tutto quello che le fosse insegnato; che poi allora che sono giunti gli anni del conoscimento di ciò che loro fa di bisogno, sono di modo gli uomini a disciplinarsi o nelle lettere o in qual si voglia arte inetti, che di rado avviene che alcuno riesca a perfezione. Nè perchè si veggia talora qualcuno riescire, si deve dedurre in conseguenza; perciocchè cotestoro sono più rari che i corbi bianchi, ed una rondinella che appaia non fa però primavera. Ma io mi sono lasciato trasportar lontano da ciò che dir voleva, cioè che i letterati sono adesso in poco prezzo, mercè del mondo che è giunto all'ultima feccia di ogni bruttura. Non crediate però, come vi ho di già detto, che sempre fosse così. Onde lasciando la memoria dei tempi antichi, e ciò che circa questo i buoni autori n'hanno scritto, io vi vo'narrare un bellissimo atto, che una grandissima donna in onorar un uomo dotto nei tempi dei nostri avi gentilissimamente fece; il che a me pare che meriti esser alla memoria di quelli che verranno consacrato. Dicovi adunque che Carlo VII re di Francia ebbe un figliuolo chiamato Luigi che poi fu Luigi undecimo di questo nome, il quale fu quello che in tutto liberò il reame di Francia dalla lunga e rovinosa oppressione degl'Inglesi, che il detto regno per la maggior parte avevano arso e quasi distrutto; ed oltra questo di modo castigò i baroni ribelli che erano per l'occorse discordie avvezzi a vivere in licenziosa libertà, che non vi rimase barone o signore, per grande e poderoso che si fosse, che ardisse di far motto nè parlare quando vedeva un ministro di corte; perciocchè voleva esso Luigi che agli ufficiali suoi fosse la stessa riverenza avuta che alla presenza sua si doveva avere. Ora essendo egli ancora Delfino di Vienna, titolo e prencipato dei primogeniti dei regi di Francia che alla corona succedono, prese per moglie madama Margherita figliuola del re di Scozia, donna di bella persona e di real presenza, e molto costumata e ricca d'altezza d'animo, e di sottili avvedimenti è di tutte quelle doti ornata che a reali donne, come ella era, convengono; che in vero a quei tempi portava il titolo della più virtuosa ed avveduta donna che fosse nel regno. E tra l'altre sue lodevoli e belle parti che aveva, ella mirabilmente e con leggiadrissimi modi sapeva onorar tutti i virtuosi così in lettere come nell'altre arti, che il valevano; nè mai ci fu virtuoso alcuno che invano a lei ricorresse. Era allora in corte maestro Alano Carrettieri, uomo esercitato in molte scienze, e che a quei dì era nella lingua francese, in prosa e in rima, il più elegante dicitore che ci fosse; di maniera che da tutti era chiamato il padre della lingua gallicana, e perciò avuto generalmente in grande riverenza così dal re come da tutti gli altri. Egli, senza mettersi più a celebrar questa dama che quella, faceva ogni dì qualche rima, lodando ora una donna ora un giovine, secondo che o parola udiva o atto vedeva, che a lui paresse degno d'esser celebrato; e le sue rime recitava con una soavissima pronunzia. Madama la Delfina molto di ragionar seco mostrava dilettarsi, perciocchè era bellissimo favellatore, e quello che meglio sapesse narrare una istoria e favoleggiare, quando era richiesto, che altri che in corte praticasse. Medesimamente leggeva essa Delfina troppo volentieri le composizioni di maestro Alano, facendogli sempre onore e di continuo commendandolo. Avvenne un giorno di state da meriggie che maestro Alano, che era vecchio, e male aveva la precedente notte dormito, vinto dal sonno suso una banca s'era assiso, e quivi nella sala dormendo posava. Occorse a madama la Delfina in quell'ora uscir fuori della sua camera e passar per la sala; la quale passando indi, vide maestro Alano che dormiva; onde inviatasi verso lui, fece con mano cenno a tutti quelli che seco erano, che non facessero strepito, nè per modo alcuno lo risvegliassero; e chetamente a lui accostatasi, che soave dormiva, quello alla presenza di quanti ci erano bellamente baciò in bocca, senza altrimenti destarlo. A questo gentilissimo atto ce ne furono molti che, avvelenati dal pestifero vizio dell'invidia, alla Delfina dissero: Deh! madama, diteci un poco di grazia, come mai vi ha sofferto il cuore di poter baciar così laido e deforme uomo, come è costui? Era nel vero maestro Alano, oltre la vecchiezza che mal suol esser gradita, di viso molto brutto e quasi spaventevole. Rivolta allora madama Margherita, tal risposta diede loro. Voi, salva la grazia vostra, fate gran villania a biasimarci di ciò che, se savi tenuti esser volete, ci dovreste lodare; ma siete poco saggi, e non vedete se non queste apparenze esteriori; perchè noi non abbiamo baciata quella bocca che vi par laida, ma abbiamo col bacio riverita ed onorata la bellissima bocca del beato ingegno di questo divino poeta e facondissimo dicitore, dalla quale tutto il dì escono rubini e perle, e tante gemme preziose della eloquenza della nostra lingua gallicana, assicurandovi che noi ameremmo molto meglio che egli con i suoi dotti e ben limati versi e nelle sue eloquenti prose meschiasse il nostro nome e ci celebrasse, che guadagnar una duchea: conciò sia cosa che noi portiamo ferma credenza che le sue purgate scritture ne leveriano fuor della obblivione appo quelli che dopo noi verranno, quando morte avesse questo corpo in trita polvere ridotto. E in vero gli scrittori sono quelli che perpetuano la memoria di tutti quelli che negli scritti loro alla memoria hanno consacrati; che infiniti sono che og-

gi dì sono nominati e vivono nella memoria nostra, perchè i poeti e gl' istorici hanno di loro fatta menzione, i quali forse sepolti nelle tenebre della oblivione sarebbero, se la penna degli scrittori stata non fosse. Parendoci dunque convenevole che avendoci talvolta, la sua mercè, maestro Alano nelle sue rime e prose nominata, e tutto il dì le donne della corte nostra celebrando, se li dovesse fare alcun onore; sapendo che dei beni della fortuna è da monsignore lo re nostro suocero e signore e da monsignor nostro consorte largamente rimunerato, abbiamo voluto, della maniera che usata abbiamo, onorarlo; sapendosi che, ancora che sia la costuma di questo reame il baciarsi così domesticamente tra gli uomini e le donne, nondimeno le nostre pari non si sogliono lasciar baciare se non dai reali o da qualche gran prencipe straniero. Questo adunque segno a noi è paruto assai conveniente testimonio della virtù e dell' eloquenza di cotanto uomo, la cui virtù meriterebbe esser stata a quegli antichi tempi, quando ai dottrinati si rendeva il debito premio ed onore; del che tutte l' istorie piene ne sono. Divolgatosi nella corte quanto madama la Delfina aveva detto e fatto, fu ella generalmente da tutti i saggi riputata savia, cortese e di generoso e nobilissimo animo; e maestro Alano ne divenne in molta più riverenza e più riguardevole che prima non era; perciocchè per l' avvenire, essendo d' ogni intorno sparsa la fama di così umano atto dalla Delfina usato, chiunque poi vedeva maestro Alano più dell' usato il riveriva ed onorava.

IL BANDELLO

ALL' ILLUSTRISSIMO

SIGNOR GIAN PAOLO SFORZA

Troppo meravigliosi effetti son quelli che ogni giorno si veggiono nascer per cagione di amore: d' alcuni dei quali l' uomo può talora render la ragione perchè così avvengano, e molto spesso è la cagione di quegli in tal guisa occulta, che l' effetto palese si vede, ma non si penetra perchè così sia. Ed ancora che io stimi esser bellissima cosa, secondo la natural filosofia, l' investigar l' origine delle cose, e render la ragione perchè questo e quello effetto in tal forma avvenga, e di grandissimo onore giudichi degni quei tali, che veramente segretari della natura si ponno chiamare; nondimeno, perciocchè uomini siamo e possiamo di leggiero errare, sempre m' è spiaciuto così porsi in una opinione, quando le cose non son chiare, che la contraria parte debba biasimarsi; parendomi esser lecito che, ove la ragione non ci sforza, possa ciascuno quella parte tenere che più gli aggrada. Nè per questo se tra due amici sono pareri diversi, all' amicizia si fa ingiuria, non rompendo quella la varietà delle opinioni. Non sta adunque male, come ai dì passati vidi che voi, questionando con il nostro Lucio Scipione Attellano, faceste, a dire moderatamente il parer suo, approvando quello che al vero è più simile, e conferendo insieme tutto ciò che addurre si può, lasciando poi a chi ascolta libero il giudicio di quello che è disputato. Questo dico, perciocchè avendo il signor conte Giulio da san Bonifazio alla presenza vostra e d' altri signori e gentiluomini narrato un meraviglioso accidente di quelli che sa far amore quando vuole, dopo che ciascuno disse l' opinion sua, e non ci fu mezzo a conformar gli animi dei questionanti (e Dio sa se al vero nessuno s' appose) voi mi pregaste, potendomi comandare, che io la novella che il conte disse, scrivessi; il che feci molto volentieri, sì per ubbidirvi, come anco che il caso mi parve molto mirabile; ma io non ho già voluto scriver la varietà delle opinioni d' essi questionanti, e massimamente quella di messer Paolo Semenza priore di quei da Goito. Basta che la novella, come occorse, vi mando e dono in testimonio della servitù mia verso voi e tutta l' illustrissima casa Sforzesca. State sano.

NOVELLA QUARANTESIMASETTIMA

Il signor Costantino Boccali si getta nell' Adige, ed acquista l'amore della sua donna, che prima non l' amava.

Io non so già in qual guisa mi sia lasciato condurre, nè chi mosso m'abbia a novellare innanzi a così onorata compagnia, essendone qui molti che meglio di me e con soddisfazione di tutti potrebbero questo arringo correre. Ma poichè io in ballo entrato sono, egli m' è pure forza ballare alla meglio, o per parlar più proprio, al men male che io saprò; onde da me vi converrà pigliar ciò che io posso darvi, perchè in effetto io non sono gran dicitore, se ben pare che io parli assai. Ora poichè ragionar debbo, anderò, senza partirmi di qui, a Verona mia nobilissima patria, che in pochissime cose cede a qual si voglia città d' Italia, e vi narrerò un meraviglioso accidente d' amore che, non è guari, in quella avvenne. E per non tenervi più a bada, vi dico che questi anni passati, tenendo Massimiliano imperadore la detta città di Verona sotto il suo dominio, tra gli altri che alla guardia d' essa terra furono da lui deputati, vi fu il signor Costantino Boccali, giovine nobilissimo, di quei despoti e prencipi che della Grecia e del reame dello Epiro furono da'Turchi cacciati. Egli, come molti di voi ponno aver veduto, è giovine di grande statura, ben proporzionato, di giocondo e veramente signorile aspetto, e della persona molto prode, come colui che da gran prencipi disceso, sempre s' è da fanciullo nell' arme esercitato. Egli allora aveva una banda di cavalli leggieri, e insieme con gli altri capitani dimorava alla difesa della città contra i nemici di Cesare. Quivi dimorando, e spesso per la città per via di diporto ora a piè ed ora a cavallo andando, avvenne che un giorno egli s' incontrò in una gentildonna assai bella; la quale mirabilmente gli piacque, e di così fatta maniera gli entrò nel cuore, che a lui pareva non aver mai più veduta nè così bella nè così leggiadra donna. E non avendo riguardo che era sull'arme con il campo dei nemici non molto lontano, che ogni dì correvano fin alle porte della città, e che egli era capitano di soldati, a cui non sta bene la fierezza dell' arme ed il rigore della milizia effeminare ed ammollire con lascivie ed imprese amorose (cosa che più nocque al perpetuo nemico dei Romani Annibale, che quanti mai eserciti e capitani fossero contra lui), aperse esso signor Costantino sì fattamente il petto alle nuove e nocive fiamme veneree, e della veduta donna così s' accese, che quel dì che non la vedeva o dinanzi alla casa non le passava, non trovava requie nè riposo già mai. Ed acciò che l' amor di lei acquistasse, non lasciava cosa veruna a fare, quantunque grande e difficil fosse, per la quale pensar si potesse di compiacerle, e senza ritegno la roba e il tempo dietro le spendeva. Ma ella, di cosa che il Boccali si facesse, punto non si curava, o che in altro amante avesse i suoi pensieri collocati, o che pur fosse di natura onesta e ritrosa a queste imprese d' amore. Veggendo adunque l' amante che alla donna punto non caleva di cosa che per lei si facesse, si ritrovava senza fine di pessima voglia, e non sapeva ove dar del capo. Mandolle più volte messi ed ambasciate, e più d' una lettera le scrisse, e con doni cercò di renderla pieghevole; ma nulla mai dalla donna fu accettato, nè risposta alcuna diede all' ambasciate o messi, per quanta istanza facessero già mai. Solamente ella diceva che se n' andassero per i fatti loro, e non la molestassero, che indarno s' affaticherebbero; il che all' acceso amante, che tutto si struggeva come fredda neve al caldo sole, era cagione di fierissimo cordoglio. Altre vie tentò il Boccali, ma rimuover la donna dal suo proponimento non potè mai. Nè per questo le cocenti fiamme in lui punto scemavano, anzi pareva che più ferventi e maggiori si facessero, e che quanto più la donna ritrosa si mostrava, egli tanto più si disponesse d' amarla e seguitarla. E veramente è vero il proverbio che si dice, che tutti per l'ordinario ci sforziamo d' ottener le cose vietate, e quanto una cosa più ci è negata, più la desideriamo. Così faceva il signor Costantino, che veggendo la donna in tutto da lui avversa, e non si curar di lui nè di cosa che da lui procedesse, egli di più in più dietro le correva, e più caldamente l' amava e desiderava l' amor di quella. Essendo la cosa in questi termini, avvenne che un giorno, cavalcando con sue brigate il signor Costantino per Verona, riscontrò la sua rigida e fiera donna sovra uno di quei bellissimi ponti che sono sovra l' Adige, fiume, come saper dovete, che per mezzo la città rapidamente corre. Era la donna in compagnia d' altre donne, e sovra il ponte passava, quando il Boccali, incontratala, umilmente la salutò. L' amor di costui e la rigidezza della donna erano di modo appo tutti palesi, che d' altro non si ragionava, non sapendo o non volendo il Boccali celare le sue amorose passioni. Sdegnatasi la donna che l' amante fosse stato oso alla presenza di tante persone salutarla, come se in questo la sua fama dovesse restar macchiata, senza veruna cosa rispondergli, a crollare il capo cominciò con certo modo, come fa chi di cosa che gli spiaccia si corruccia, e tutta in viso divenne sì colorita, che pareva una rosa incarnata colta di maggio nell' apparir del sole; il che di più in più le accrebbe le sue bellezze. L' altre donne che seco di brigata erano, parendo loro che ella usasse poca cortesia, avendo compassione al giovine, che valoroso e gentile conoscevano, dissero scherzevolmente alla ritrosa ed irata donna: veramente gran cosa, madonna, è questa, che voi en-

triate in collera che sì cortese cavaliere vi saluti, e non vogliate di una parola contentarlo, che per voi ogni gran cosa farebbe. V' ha egli per questo contaminato l' onor vostro? Non sta egli bene ad ogni gentiluomo generalmente onorar tutte le donne? Non è poi gran discortesia ed atto poco civile, a chi ci saluta non rispondere? Non aspettò il cavaliere che la donna alle compagne rispondesse, ma preso per le parole loro più d' animo, rivolto a quelle, dise: Eccovi mo, donne mie care, a qual termine io son ridotto. Io amo costei (non mi accade negare ciò che questa città sa) molto più che la vita mia, nè altro in dono le chieggio, se non che degni, non dico amarmi, che tanto non presumerei, e la sua rigidezza nol sofferisce, ma che contenta sia che io l' ami e suo cavaliere m' appelli, e mi comandi tutte quelle cose che per me, così nell' opere della vita come per roba far si ponno; perciocchè sempre mi troverà suo ubbidientissimo servo. Ma ella, del tutto fuor di maniera schifevole, nè me nè le mie cose punto cura; del che io me ne vivo il più mal contento uomo del mondo. Stavasi l' adirata donna tutta in se raccolta, e agli occhi dell' amante pareva sì meravigliosamente bella, che egli, a lei rivolto, in modo gli occhi le aveva gettati in viso, che, di soverchia dolcezza ebro, era di se stesso fuori. Parole assai si dissero dalle compagne della donna e da quelli che erano col signor Costantino, ed assai cose dette furono di questo amore, che troppo lungo e forse noioso sarebbe il raccontarle. Alla fine dopo molte parole, una più dell' altre baldanzosa, e che per ventura avrebbe voluto vedere la corrucciata donna, se ben era altera e disdegnosa, che almeno non fosse ritrosa e sì selvaggia, al signor Costantino voltando le parole, donnescamente disse: Signor cavaliere, voi altri giovini innamorati, o che d' esser mostrate, sapete troppo ben cicalare e dir le ragion vostre, fingere meravigliosamente l' appassionato, e con tante ciance avviluppare il cervello alle semplici donne, che ben sovente voi fate creder la bugia. Ma alla fe di Dio, che a me non l' appiccchereste voi: potreste ben dire e ridire, che io non vi darei credenza d' un bagattino. Deh! non l' abbiate per male, signor cavaliere, tutti siete bugiardi, fingardi e disleali, alle donne, dico; e parvi dei signori Veneziani aver trionfato, allora che alcuna credula e semplice donna ingannate, e tra voi ve ne ridete; e so bene io le canzoni che ne fate, e come la va. Non so io ciò che, pochi giorni sono, ad una mia vicina avvenne, che da un soldato si lasciò irretire, e poco mancò che non divenisse donna? io nol vo' dire. A queste parole la rigida donna, che sino allora mutola era paruta, la lingua alteramente snodando, disse: Veramente, sorella mia, tu hai al presente detta la pura verità e toccati quei tasti che si devono, e m' hai fatto un grandissimo piacere. Costoro altro non sanno dir già mai, e mille volte il giorno lo replicano, che vivono in fuoco, che ardono, che abbruciano, che sono d' ardentissime fiamme cinti, e che consumano e si sfanno come cera al fuoco o come ghiaccio al sole; e su queste lor pappolate fanno una lunghissima intemerata, e vorrebbero pure che dalle donne si prestasse lor fede. Nè ti pensar che leggermente queste lor menzogne affermino, o che per burla le dicano in atto di ridere: eglino con santissimi giuramenti e gravissime imprecazioni si sforzano fare del bianco nero e del nero bianco. Ma io per me mai non ne vidi alcuno, e così porto ferma opinione che nessuna già mai vedesse questi così accesi ed infiammati uomini, che tali esser tenuti vogliono, ardere, gettar nè fiamme nè faville, e meno divenir carboni o cenere; se forse non sono di quelli che, arsi dal divino, spaventevole e tremendo fuoco del barone messer sant' Antonio, si veggiono, miracolosamente fumando, a poco a poco consumarsi. Cicalino pure, sospirino, dicano, piangano, si lamentino e facciano ciò che vogliono; che io non crederei loro col pegno in mano, perciocchè sempre hanno un sacco pieno di frivole escusazioni. L' amante, udendo questo, arditamente e con lieto viso alla sua donna rivoltato, disse: Madonna, io son pur troppo chiaro che di me nulla vi cale, perchè al mio grandissimo incendio non vi piace aprir gli occhi; che forse, quando la minima scintilla delle mie ardentissime fiamme vi fosse nota, io spererei trovar da voi, se non mercede, pietade almeno e compassione, ove ora altro che crudeltà e strazio in voi non ritrovo. Io ardo per voi, io mi struggo, e sensibilmente mi consumo; e il fuoco del vostro amore, ove mi abbrucio, è fatto sì penace, sì grande e tale, che tutta l' acqua dell' Adige, che sotto questo ponte corre, nol potrebbe scemare non che ammorzare. Provate, rispose la fiera donna, a saltar nel fiume, e forse vi troverete più freddo che ghiaccio. Era circa la fine del mese d' ottobre, che già hanno i freddi cominciato a pigliar forza; e allora, perchè la tramontana soffiava, il freddo era grande. Come l' amante udì la sua crudel donna dire che si gettasse nell' acque, tratto da giovanil e mal pensato pensiero, e cieco dal soverchio ed irregolato appetito di compiacerle, alzando la destra mano, le rispose: eccomi, eccomi pronto ad ubbidirvi, se cosa grata vi faccio a saltar nel fiume. Ben sapete, diss' ella, che cosa che mi sarà di piacere, farete. Che tardate voi? Vedi mo che uomo è questo: quasi che volesse inferire: io so bene che voi non sarete così trascurato nè pazzo da catena, che commettiate simil errore. Ma il fervente amante, oltra più non pensando nè altra cosa attendendo, dato degli sproni nei fianchi ad un caval turco che sotto aveva, nel corrente e vorticoso fiume dal ponte il costrinse per viva forza a saltare. È l' Adige molto profondo e rapido e sommamente difficile, anzi pure pericolosissimo (massimamente vicino ai ponti, per le rivolte e golfi che fa) da notare; e allora per le precedute piogge era fuor di misura gonfio e superbo. Il perchè il cavallo, oppresso dal peso dell' uomo e dalla gravezza sua tirato al basso, prese coi piedi il fondo, e quasi come una palla che in terra percosso avesse, se ne ritornò sovra acqua col giovine sempre in sella. Indi cominciò, soffiando contra il corso dell' acqua, secondo che il Boccali il governava, a fender per fianco l' acqua, e a poco a poco verso

la ripa notando inviarsi. Il giovine, che sovra vi sedeva, volgendo il capo verso la donna, ad alta voce diceva: ecco, signora mia, ecco che io son in mezzo all'acque, ecco che tutto molle e bagnato come mi vedete, punto di freddo non sento, e tuttavia diguazzandomi, ed inacquandomi, ardo più che mai, e favilla del mio fuoco punto non si scema; anzi se volete ch'io vi dica il vero, io mi sento di più in più infiammare. Tutti quelli che sovra il ponte erano, tanto rimasero sbigottiti e sì attoniti, che dalla meraviglia di così animoso ed audace cuor vinti, stavano come insensati, nè potevano formar parola. Il giovine, che più alla sua cara donna aveva gli occhi che al notare del suo cavallo, arrivò alla riva del fiume, ma in luogo che v'era dirimpetto tanto alto il muro, che uscir dell'acqua egli non poteva; onde fu astretto volger il cavallo per ricercar un guado, che fuora del fiume il conducesse. E volendo col freno il cavallo girare, dandoli di buone speronate, nel voltar che fece il rapido corso dell'acqua, non so in che modo, prese le gambe al cavallo, e sì fieramente lo scosse, che, ravvolgendolo impetuosamente sossopra, a gambe riverse nel fondo l'attuffò, di maniera che l'ardito giovine, a mal grado che n'avesse, perdette le staffe e la sella, ma non lasciò già mai il freno, e così col cavallo a mano rivenne sovra acqua. A questo spaventoso e pieno di compassione spettacolo tutti quelli che erano sul ponte e per le rive, cominciarono a gridare: aita, aita. Il giovine non si perdendo punto d'animo, come fu sovra acqua, veduto il manifestissimo e periglioso suo caso, gettata via la cappa e rimaso in saio, abbandonò il freno del cavallo, e quello lasciò andare a beneficio di natura ove voleva, ed egli attese alla meglio che potè a notare; e ancora che gravato fosse dal saio, ed avesse la spada a lato, nondimeno s'aiutava, quanto poteva, di vincere notando la forza dell'acqua. Navi quivi allora non erano, nè persona vi fu che si rischiasse di mettersi dentro il fiume per aiutarlo; solamente gli era con le voci e gridi porto di parole soccorso. Le donne, piangendo e di paura tremando, gridavano misericordia e stavano tutte spaventate, aspettando il fine di così temerario e periglioso atto; ed altresì la rigida e dispietata donna, nel cui petto non era per avanti potuto entrar scintilla di pietà, a sì orrendo e mortal caso alquanto intenerita e dell'amante divenuta pietosa, più che l'altre di calde e vere lagrime tutta bagnata, quanto più poteva, gridava: aita aita; e pregava questi e quelli che al giovine dessero soccorso; ma, come ho detto, nessuno ardiva mettere la vita per altri a sbaraglio. Il giovine, che benissimo sapeva notare ed era nell'acque assai praticato, come dovrebbe ogni soldato essere, quando vide che la sua donna amaramente piangeva, e che di lui calendole, mostrava aver compassione, si tenne ottimamente appagato di quanto per lei aveva fatto già mai; e tanta dolcezza sentì nell'animo, e tanto accrescersi le forze, che impossibile gli pareva che più potesse pericolare. Il perchè animosamente notando e destramente rompendo il fiero corso dell'acque, andava tuttavia acquistando cammino e verso un buon guado riducendosi; e quantunque carco di panni fosse e con la spada a lato, che tutte erano cose che stranamente l'impedivano e abbasso il tiravano; nondimeno tanto si seppe schermire e sì bene s'aiutò, che pervenne al guado e dell'acqua uscì fuori; e a salvamento, ove erano i suoi e le lagrimanti donne, si condusse, senza che io ve lo dica, tutto bagnato. Il cavallo anch'egli era uscito fuori, e stato preso dai servidori del giovine. Meravigliosa cosa veramente è, signori miei, ad immaginar quanto siano difficili ad investigar le forze dell'amore. Quel duro, ferreo e adamantino cuore, il quale la lieta fortuna del giovine non aveva mai potuto piegare a conoscer la servitù e ferventissimo amor di quello, la misera ed avversa in modo aperse, anzi spezzò, che quando lo vide in così manifesto periglio, pentita della durissima rigidezza a lui dimostrata, sentì in tutte le interiora destarsi tanta pietà e compassion di lui, che per poterlo cavar dell'acque e trarlo di sì grandi pericoli, ella volentieri avrebbe la vita propria a simil rischio posta; ma non sapendo con altro, con piangere e gridare gli porgeva aita. Come il giovine fu uscito fuori, così tutto bagnato com'era, andò riverentemente dinanzi alla donna, dicendo: eccomi qui, signora mia, qual mi vedete, che pure arder mi sento e so che abbrucio, disposto sempre a ogni vostra voglia, purchè io sappia farvi piacere e servigio. Quivi la pietosa donna assai donnescamente il riprese di così folle ardire, esortandolo ad amar più temperatamente, e dell'offerte ringraziandolo, e se stessa offerendo quanto l'onestà sua sofferiva; e assai variamente di questo caso ragionandosi, tutti se n'andarono per i fatti loro. L'amante, all'albergo ridotto, attese a farsi asciugare, più tema del periglio avendo allora che n'era fuori, che quando dentro vi si trovava. Entrato poi in speranza del suo amore per le lagrime della donna, cominciò con lettere ed ambasciate a tenerla sollecitata. Ella ricevendo le lettere, ed alle ambasciate orecchia e fede prestando, fu contenta che a lei l'amante una notte andasse. Egli, oltra misura lieto, pieno di gioia v'andò, e da lei fu affettuosamente ricevuto. Le accoglienze furono gratissime, e dopo i dati e mille volte replicati amorosi baci, se n'andarono a letto. Così s'era la soverchia gioia nel cuore all'amante moltiplicata di vedersi in braccio a quella che tanto desiata aveva, che tutta la notte se ne stette, altro più di lei non potendo prendere che baci; il che, oltra questa prima notte, gli avvenne anco per l'altre tre continove notti che con la donna giacque; del che dolendosi oltra modo, e dubitando non esser d'alcuna cosa maliosa impedito, di doglia e di vergogna se ne moriva. La donna, che per fermo credeva ciò avvenirli per troppo amore, il confortava alla meglio che sapeva; ma questo caso tanto fu a lui gravoso a sofferire, che più volte dopo l'essersi amaramente rammaricato e doluto, entrò in desiderio di volersi uccidere. Il perchè tornato innanzi giorno all'albergo e in camera serratosi, prese un pugnale, e quello si cacciò animosamente nel petto; ma o per debolezza del braccio, o che che si fosse cagione, la piaga non penetrò a dentro per lo diritto, ma si torse ver-

so il destro fianco, e vinto il giovine dal dolore, cadde boccone sovra il letto, ove buona pezza come fuora di se dimorò. Pure rivenuto in se e l'uscio della camera aperto, chiamò un suo fidatissimo cameriere, al quale narrò il fatto com'era, seco ordinando che si dicesse che la notte era stato ferito andando per la terra: fatto poi venire i medici, attese diligentemente a curarsi. La donna che l'accidente, secondo che era seguito, aveva dal cameriere inteso, ne ebbe grandissimo affanno e dolore, e mandogli a dire che, per quanto amore le portava, si confortasse e facesse ogni cosa per guarire. Ora egli non mancò a se stesso, e usò tutti i rimedi necessari per sanarsi; tuttavia egli stette più di due mesi in camera prima che guarisse, sì perchè la ferita era in luogo pericoloso, per la testa che era toccata dal pugnale, ed altresì per la stagione, che era già l'invernata. Essendo poi compitamente sanato, e per la città cavalcando, e avendo le deboli forze ricuperate, fece intendere alla sua donna che volentieri, piacendole, sarebbe una notte ito a trovarla; ed avuta la comodità, molto di buona voglia a quella si condusse, dalla quale con soavissimi abbracciamenti e dolcissimi baci lietamente fu raccolto. Entrato poi in letto con lei, e meglio che prima fatto non aveva, sapendo l'allegrezza ed amorosa gioia comportare, recatasi la donna in braccio, amorosamente con quella si giacque, e più volte quel piacer ne prese, che l'ultimo diletto d'amore è dagli amanti chiamato. E talora lassi, ragionando delle cose passate, ridendo e scherzando insieme, di nuovo ritornavano all'amorosa guerra; ove, lottando a chi più poteva, sempre alla donna, come più debole e delicata, toccò il ritrovarsi di sotto col suo caro amante in braccio. Nè questa notte fu l'ultima ai diletti e piaceri lor amorosi; perciocchè mentre l'amante in Verona dimorò, che molti mesi stette, sempre che volle, e soventi volte voleva, con la donna a giacersi se n'andava, seco dandosi il miglior tempo del mondo, ad altro non pensando che compiacerle e servirla. Ella altresì, amando il suo amante più che gli occhi suoi, di quello solamente pensava, tenendosi per molto avventurosa di così nobile e caro signore. E così lungo tempo senza disturbo nessuno goderono lietamente del loro amore, nè mai più intervenne al giovine, essendo con la sua donna, come la prima notte era intervenuto. Alcuni vogliono dire che questo caso non al signor Costantino avvenisse, ma al signor Manuolo suo fratello, giovine anco egli bellissimo e valoroso, e capitano dei cavalli leggeri di Massimiliano Cesare; ma io, da chi lo può sapere, intesi pur esser accaduto al signor Costantino.

IL BANDELLO

ALL'ILLUSTRE E VALOROSISSIMO

SIGNORE

MARC'ANTONIO COLONNA

Ritrovandomi, non è molto, in Mantova con madama Isabella da Este marchesana d'essa città, dopo che d'alcuni affari avemmo ragionato, per i quali ella m'aveva mandato a Milano, sopravvennero molti gentiluomini ed alcune delle prime donne della città a farle riverenza, come ordinariamente è lor costume; e d'uno in altro ragionamento piacevolmente entrandosi, il signor Costantino Pio disse: Voi, madama, non avete forse ancor inteso d'un gran buffettone che il cavalier Soardo ha dato a maestro Tommaso Calandrino medico. Come, rispose madama, è egli seguito cotesto fatto? La cosa è andata da un gran pazzarone a un gran sempliciotto. E che romor è stato tra loro? Dirollo, soggiunse il signor Costanzo. Il medico Calandrino, non forse più saggio del Calandrino del Boccaccio, ieri sull'ora che pioveva, incontrò il cavalier Soardo nella strada presso a san Francesco; ed essendo tutti due a piedi, il medico si ritirò al muro e disse al Soardo: cavaliere, date luogo a tanta scienza come è in me, e con le mani volle spingerlo verso il fango. Il cavaliere allora, senza pensarvi su, alzata la mano, gli diede un gran mostaccione, dicendo: e tu, che ti venga il canchero, da' luogo a tanta pazzia come io ho; e non contento d'averlo battuto, gli diede anco un gran punzone, e gettollo in mezzo del fango. Io dissi bene, soggiunse madama, che il fatto andava da pazzo a sciocco. Dovrebbe pur oramai il medico guardarsi da queste sue sciocchezze, che tutto il giorno gli tornano in danno, e conoscere come è fatto il Soardo. E in vero io non so come dobbiamo nomar questi detti loro, i quali, ancor che facciano ridere, non mi paiono nè mordaci nè arguti; ma più tosto ridicoli, rappresentanti il terreno ove nascono. Rideva tutta la brigata, e dopo che madama ebbe finito,

si cominciò variamente a parlare di questo modo di parlamenti che talor si fanno, ora da uomini pazzi che dicono tutto quello che lor viene a bocca, ed ora da prudenti che hanno certi motti arguti, mordaci, salsi, e che molto spesso contengono in loro due significati che in qualunque modo s' intendano, danno piacere a chi gli ascolta. Quivi varie cose si dissero, e si conchiuse per la più parte che quei motti devono sommamente esser lodati, per i quali colui che gli dice, o si libera da qualche pericolo, o muove i suoi padroni ad aver pietà di lui e fargli del bene. Nè minor lode dar si deve a quelli che con arguto dire modestamente dimostrano i difetti dei lor superiori, o quelli con grazia mordendo, gl'inducono ad emendarsi, od almeno a vergognarsi d' esser di cotal errore macchiati. Sono anco degni di lode alcuni che, conoscendo la difficil e superba natura di quelli con chi hanno a negoziare, e che o bene o male che ti facciano, non vogliono esser ripresi, ma desiderano continuamente aver gnatoni, parasiti e adulatori, che l' orecchie loro con false lode e manifestissime bugie addolciscono, e in ogni azione gli applaudono; sono, dico, alcuni degni di esser lodati, i quali non vogliono opporsi a queste nature così ritrose, e tuttavia, quando veggiono qualche errore d' un signore o di chi si sia, con qualche savio motto in compagnia fida e grata lo mordono; di modo che il parlar loro dagli sciocchi non è compreso. Onde io allora dissi: madama e voi, signori, a me sovviene d' un arguto detto che il signor Marco Antonio Colonna, essendo io seco e ragionando nella chiesa delle Grazie in Milano, disse; e questo, signor mio, se vi ricorda, fu quando Odetto di Fois vicerè in Milano venne a messa alle Grazie suso una picciola muletta, che voi diceste: Bandello, ancora che tu veggia quella picciola bestiuola, io non conosco perciò in questa armata del nostro re cristianissimo cavallo nè mulo così forte e potente com' ella è; e di questo non ti meravigliare, perciocchè ella porta monsignor di Lautrecco con tutti i suo consiglieri. Come io ebbi narrato a madama e a quei signori cotesta arguzia, tutti intesero benissimo che voi avevate punto la costuma d'esso monsignor di Lautrecco, che era, se ben congregava il consiglio e in una faccenda ricercava il parer degli altri, nondimeno di non far mai quello che dai consiglieri si conchiudeva, ma quello solo che al suo mal regolato giudicio sembrava esser buono. E così dandovi, madama, parte di quelle lodi che meritevolmente vi si devono, messer Gian Stefano Rozzone, pratico della corte di Francia, disse che un simil motto fu detto del re Luigi XI e d' una sua picciola chinea, soggiungendo che, non essendo discaro a madama, direbbe una novelletta d' esso re Luigi pur a questo proposito dei belli ed arguti motti. Piacque a madama che così facesse, onde egli disse la sua novella; la quale avendo io ridotta al numero dell' altre mie, ho pensato non esser disconvenevole che quella vi doni, conoscendo quanto voi di questi bei detti e motti all' improviso pronunziati vi dilettiate, e sapendo altresì che al vostro valore io non posso cose di gran valuta offerire. Questa adunque, come fio della mia servitù, vi pago e dono, essendo certissimo che con quel vostro magnanimo cuore sarà da voi accettata, come altri avrebbero caro un dono d' oro e di gemme. State sano.

NOVELLA QUARANTESIMOTTAVA

Il re Lodovico XI fa del bene a un guattero per un bel motto da quello detto argutissimamente.

Luigi, di questo nome undecimo re di Francia, fu molto, mentre che visse, travagliato, per quello che gli annali e croniche di Francia narrano; perciocchè non solamente ebbe guerra con i Bertoni, con i Fiaminghi e Borgognoni, ed ancora con gl' Inglesi che avevano posseduto Francia poco meno di trecento anni; ma anco guerreggiò con quasi tutti i baroni della Francia e con il fratello proprio. E in vero si può ben dire che egli non avesse maggiori nemici di quelli del suo sangue, che quasi tutti a distruzion sua si misero, e gli fecero tutto quel male che a loro fu possibile, di modo che egli provò gli stranieri più amici che i suoi parenti. Perciocchè avendo egli donato Savona, e le ragioni che sovra il dominio di Genova pretendeva al duca Francesco Sforza, primo di questo nome duca di Milano, esso duca Francesco, grato del beneficio dal re ricevuto, intendendo come egli era in pericolo di perder la corona per la ribellione della maggior parte dei baroni e reali di Francia, gli mandò il suo primogenito Galeazzo Sforza in soccorso con un buon esercito sotto il governo del conte Gasparo Vimercato suo capitan generale, di modo che disfece i nemici suoi, e restò re pacifico di tutto il regno. Egli era sempre stato uomo di suo capo, e che di raro col consiglio d' altri si concordava, e del re Carlo VII suo padre di maniera si scordò, che da quello se ne fuggì e si ritirò nel paese del Delfinato, ove in disgrazia del padre dimorò con gravezze insopportabili di quei popoli; poi si ritirò appresso Filippo duca di Borgogna suo parente, il quale umanamente lo raccolse e lo trattò da fratello, e s' affaticò pur assai, volendolo pacificare con il padre, che altro dal figliuolo non voleva, se non che Luigi

s'umiliasse e gli chiedesse perdonanza. Ma Luigi fu sempre tanto ostinato, che il cuore mai non gli sofferse di chieder perdono al vecchio padre e a quello umiliarsi; onde la bisogna andò così, che stette assai più di dieci anni senza veder il padre; di modo che il re Carlo morì, essendo ancor il figliuolo in Borgogna appresso al duca Filippo. Morto che fu il padre, egli se ne venne in Francia, e secondo l'ordine di quel regno fu fatto re, e come vi ho già detto, fu molto travagliato; e nel principio del suo regno si scoperse vie più feroce che non si conveniva, aspro, sospettoso, solitario, fuggendo la conversazione dei suoi principi e baroni. Essendo la caccia in Francia esercizio molto nobile e di grande stima e da tutti i grandi frequentato, come fu re, vietò ogni caccia così di fiere come d'augelli in qualunque modo si fosse, e v'era pena la testa a chi senza sua licenza fosse ito a cacciare o ad augellare. Si dilettò poi aver appresso di se uomini di bassa condizione e di sangue vile, dando tanta libertà ad Oliviero Banno suo barbiere, quanta sarebbe stata condecente dare al primo prencipe del sangue reale; e col consiglio di costui e d'altri suoi pari incrudelì contra il sangue proprio, e fece anco morire alcuni prencipi, i quali, quando il re gli avesse tenuti da pari loro, non sarebbero forse incorsi negli errori che fecero. Ora vivendo Luigi, non come re, ma privatissimamente, e vestendo per l'ordinario vilissimi panni, portando un cappello tutto carco di cocchiglie e d'imagini di santi da due o tre quattrini l'una, avvenne che un dì, essendo egli rimaso con pochissima compagnia in casa, andò la sera nella cucina, ove il mangiar della sua bocca si coceva; e vide un giovinetto d'assai buon aspetto, e più che non si conveniva a sì vil mestiero come faceva, perciocchè girava al fuoco uno spiedo d'arrosto di castrato. Piacque l'aspetto e l'aria del fanciullo al re, e gli disse: garzone, dimmi chi tu sei e donde vieni, chi è tuo padre, e ciò che tu guadagni il giorno con questo tuo mestiero. Il giovine, che novellamente era venuto in casa, e dal cuoco del re preso per guattero, non conosceva ancor nessuno della corte, si pensò che colui che parlava seco in cucina fosse qualche peregrino che venisse da san Giacomo di Galizia, veggendolo vestito di bigio e con quel cappello in capo carco di cocchiglie; e gli rispose: io sono un povero figliuolo chiamato Stefano (e disse la patria sua e il nome del padre) che servo al re in questo basso ufficio che voi vedete, e nondimeno io guadagno tanto quanto egli si faccia. Come, rispose il re, tu guadagni altrettanto quanto il re? e che cosa guadagni tu? Il re anco che cosa guadagna egli? Il re, disse il guatterello, guadagna ciò che mangia, beve e veste, e per la mia fede io avrò altrettanto da lui, siccome egli ha da nostro signor Iddio; e quando verrà il giorno della morte, egli, benchè sia ricchissimo re ed io poverissimo compagno, non porterà perciò più seco di quello che porterò io. Questo saggio motto piacque sommamente al re, e fu la ventura di Stefano, perciocchè il re lo fece suo valletto di camera, e gli fece del bene assai; e crebbe in tanta grazia del re, che se talvolta il re, che era collerico e subito, gli dava qualche schiaffo, e che egli si fosse messo a piangere, il re che non poteva sofferire di vederlo lagrimare, acciocchè s'acquetasse, li faceva dare ora mille ed ora due mila scudi, e sempre l'ebbe caro.

IL BANDELLO

ALLO SPLENDIDISSIMO

SIGNOR AGOSTINO GHISI

Nel suo ritorno che ha fatto il signor L. Scipione Attellano da Bari, da Napoli e da Roma m'ha puntualmente narrato le grate ed amorevoli accoglienze, che prima quando passò, e poichè a Roma ritornò, fatte gli avete con quelle vostre cortesissime offerte sempre affettuose e piene di liberalità. M'ha anco in nome vostro salutato e fattomi certa fede della memoria che di me tenete. Io, che vi conosco e che in Roma domesticamente, la vostra mercè, v'ho praticato, nè dell'uno nè dell'altro punto mi meraviglio; perchè so quanto umanamente qualunque persona che venga per visitarvi, sogliate ricevere ed accarezzare, e quanto in tener conto e ricordanza degli amici siete diligente ed ufficioso. Vi ringrazio bene e vi resto con obbligo immortale, se agli obblighi miei che v'ho, più si può accrescere, delle cortesissime dimostrazioni da voi all'Attellano mio e vostro, anzi pur nostro, fatte: impegnandovi la fede mia, per quanto amor vi porto (che maggior pegno dar non vi saprei) che v'avete acquistato una persona tanto qualificata, virtuosa, e tanto osservatrice dell'amicizia da lui cominciata, quanto altro uomo che conosciate. Perciò prevaletevi di lui secondo l'occorrenze, perchè maggior piacere non potete fargli, e troverete gli effetti alle mie parole conformi. Di me taccio, conoscendomi voi prima che ora, e sapendo di certo quanto son vostro. Esso Attellano m'ha anco detto che, parlandovi delle mie novelle, dice-

ste che volentieri alcuna ne vedreste; onde dicendosi in un' onorata compagnia delle molte vostre cortesissime liberalità che così sovente usate, avendo l'Attellano dettone cose assai, madama Antonia Bauzia marchesa di Gonzaga, nel cui cospetto a Sabbionetta eravamo, interrompendo con gravità il ragionar che si faceva, impose al gentilissimo dottore messer Antonio di Cappo gentiluomo mantovano che di queste cortesie e liberalità alcuna cosa dicesse. Egli allora narrò un'istoria avvenuta a Siena. Quella avendola scritta, ho voluto che sotto il valoroso vostro nome sia veduta in testimonio dell' osservanza mia verso voi; che essendo trai Senesi occorsa, mi pare che a voi meritamente si convenga che Senese siete e liberale e cortese, anzi la gloria d'ogni cortesia e liberalità, e non solo siete l'onore della patria vostra Siena, ma siete l'onor e la gloria di tutta Italia. State sano.

NOVELLA QUARANTESIMANONA

Anselmo Salimbene, magnificamente operando, libera il suo nemico dalla morte, e la sorella di quello prende per moglie.

Se io, madama eccellentissima e voi onestissime donne e cortesi cavalieri, fossi tale, quale forse da voi stimato sono, e coll'effetto corrispondessi all'opinione che di me appo voi è, veramente io mi riputerei molto avventuroso che tra cotanti onorati, virtuosi ed eloquenti uomini, quanti in questa nobilissima compagnia seder si veggiono, io fossi stato eletto a dover di così nobil materia, come è la cortesia e la magnificenza, dinanzi a voi ragionare. Ma conoscendo quali le forze mie siano, dubito assai che, se io sottopongo gli omeri a così grave peso come m'imponete, io non resti a mezzo il cammino, e con mia vergogna e vostro poco diletto io sia sforzato a gettar a terra tanto grave salma. Ma poichè così vi aggrada, ed appo di voi le mie scuse non hanno luogo, che debbo io altro fare se non ubbidire? Cominciando adunque a dar principio a ciò che imposto m'avete, vi dico che per ora non voglio che entriamo nelle scuole dei filosofanti; i quali, volendo parlar di cose magnifiche, parlerebbero di quei palagi sontuosamente edificati, degli ampi e venerabili tempii, degli anfiteatri, dell'altissime moli fondate in mare, dei monti perforati per agevolar i cammini, delle vie del selce e dell'altre pietre pavimentate, e di simili altre opere che in vero sono degne del nome della magnificenza. Ma io voglio che prendiamo in questi nostri domestici e piacevoli ragionamenti alquanto di libertà, e che per ora non separiamo il nome del liberal dal magnifico, e che seguitando le pedate del nostro gentilissimo Boccaccio, parliamo d'amore, e veggiamo quanto magnificamente con liberalità lodevole un gentiluomo operasse; e l'atto degno di lode che fece lasceremo poi giudicare ai filosofi, se magnifico, liberale o cortese si deve nomare. Noi imiteremo i padri che insieme con le mogli fanno e generano i figliuoli, e secondo la costuma della Francia lasciano la cura ai compari che gli mettano quel nome che più loro aggrada. Non sono adunque ancora molti anni, per cominciarvi a narrar la mia storia, che in Siena città nobilissima e antica di Toscana, furono due nobilissime famiglie per antichità e ricchezza riguardevoli molto e di grandissima stima, che furono quella dei Salimbeni e quella dei Montanini, nelle quali ebbero uomini in ogni sorte di virtù eccellenti. Si fece un giorno una solenne caccia di cervi e di cinghiali, alla quale intervennero assai giovini dell'una schiatta e dell'altra, tutti benissimo ad ordine e bene a cavallo. Ora avvenne che fu da' cani morto un fiero cinghiale; e questionando, come si fa tra loro, della prodezza dei cani, e volendo ciascuno tener la ragione dei suoi, e dire che di quelli uno era stato primo che il cinghiale aveva animosamente assalito e morso, e non vi s'accordando gli altri, vennero da parole a fatti, e con l'arme ignude a menar le mani di così fatta maniera, che uno dei Montanini uccise uno dei Salimbeni. Per questo omicidio nacque una crudelissima inimicizia tra queste due famiglie; onde sì fattamente andò innanzi, che dell'una parte e dell'altra molti ci furono morti, e alla fine i Montanini furono quasi ridotti al niente, così degli uomini come delle ricchezze. Essendo poi per ispazio di tempo le ingiurie andate in oblivione, ed ammollita la passata durezza nei cuori di coloro che in Siena dimoravano, occorse che tutta la famiglia dei Montanini era venuta in un giovine chiamato Carlo di messer Tommaso, il quale si trovava una sua sorella senza più. Aveva egli in valle di Strove una sola possessione assai bella, che era di valuta di mille ducati; delle cui poche rendite assai parcamente insieme con la sorella viveva, perciocchè delle grandi ricchezze dei suoi avi altro patrimonio non gli era rimasto, essendo i lor beni per le passate mischie, parte stati dissipati e parte occupati dal fisco. Si manteneva adunque Carlo alla meglio che poteva, e benchè non avesse il modo di mostrarsi in vestimenti, cavalcature ed altre pompe esser gentiluomo, si vedeva nondimeno nell'aspetto suo, nel parlare, negli atti suoi e nella leggiadria dei costumi e in ogni sua azione, che in lui riluceva l'antica maestà della grandezza degli avi suoi. Medesimamente la sorella sua, che Angelica era

detta, portava il titolo della più bella e meglio costumata giovanetta che si trovasse a quei tempi in Siena. E certamente aveva il nome conforme alle rare e divine sue bellezze, perchè pareva proprio un angelo che fosse disceso dal cielo. Abitava alla casa di Carlo molto vicino Anselmo Salimbene, giovine per nobiltà e ricchezza di molta stima; il quale veggendo assai sovente Angelica, e le sue bellezze più che non era il bisogno ingordamente e con affezion grandissima contemplando, sì fieramente di lei s'innamorò, che come stava un'ora senza vederla, gli pareva esser nel penace fuoco dell'inferno, e non trovava riposo. E quello che più l'affliggeva, e senza intermissione il tormentava e quasi riduceva a disperazione, era che per l'antica nimistà della sua con la casata d'Angelica, non ardiva a persona del mondo le sue cocenti fiamme manifestare, non sperando mai di poter del suo fervente amore coglier nè fior nè frutto, portando ferma opinione che Angelica non l'avrebbe già mai amato. Mentre che Anselmo chiusamente le sue fiamme nodriva, e mirabil gioia prendeva ogni volta che la sua cara ed amata giovane vedeva, la quale dell'amor di lui non s'accorgendo, punto di quello non si curava, avvenne che un cittadino, nel governo di quella città molto potente ma popolare, pose l'occhio alla possessione di Carlo, e gli venne gran desiderio di comprarla, avendo altri suoi beni a quella vicini: onde fece richieder a Carlo che volesse compiacergli a vendergli la sua possessione, che gliene darebbe mille ducati alla mano. Carlo che dell'antico patrimonio dei suoi altro non aveva che quel podere in contado e il palazzo in Siena, e con quello sè e la sorella parcamente sostentava, e non sapeva ove un'altra possessione ritrovare, gli fe' risposta che vender non la voleva per modo alcuno. Il cittadino, che era uomo maligno e appetitoso della roba altrui, prese tanto odio contra Carlo, che si deliberò rovinarlo e cacciarlo del mondo. Era in quel tempo la maggior parte della nobiltà di Siena confinata fuor della città, e quelli che reggevano, ed erano popolari, odiando sommamente i nobili, fecero una legge che qualunque persona tenesse pratica con i confinati per procurar loro il ritorno alla patria, pagasse mille fiorini; e non avendo da pagare, gli fosse mozza la testa. Ora il maligno cittadino, veggendo non poter ottener l'intento suo da Carlo, ordì un trattato addosso ad esso Carlo; e per mezzo di falsi testimoni il fece accusar alla signoria, e provare com'egli aveva tenute pratiche contra gli statuti della città. Il perchè Carlo fu preso dai sergenti e condotto alle prigioni pubbliche. Il ribaldo cittadino che non s'era scoperto nemico di Carlo, ma navigando sotto acqua si fingeva amico, mostrò adoperarsi in favor di quello: di modo che Carlo fu condannato a pagar fra termine di quindici dì mille fiorini, e non gli pagando, che ne perdesse il capo. Il povero giovine, veggendosi a questo termine ridotto, avendo pur desiderio naturale di vivere, come tutti gli uomini hanno, pensò essergli necessario vender il suo podere, e dei mille ducati pagar i mille fiorini della condannagione, e prevalersi del sovra più in altri bisogni. Fatta questa deliberazione, mandò per un sensale a offerire al cittadino predetto la sua possessione per il prezzo che altre fiate esso cittadino aveva voluto comperarla. Andò il sensale, e fece l'ufficio che gli era stato imposto; ma l'ingordo cittadino, che vedeva Carlo esser ridotto al verde e nell'acqua fin alla gola, disse che più non voleva la possessione; e che pure, quando avesse animo di pigliarla, non la pagherebbe un soldo di più di settecento fiorini. Ritornò il sensale con questa trista risoluzione a Carlo, il quale avendola udita, comprese assai chiaramente il fellon animo ed avaro del cittadino. Il perchè cangiando pensiero, si propose voler pazientemente la morte sofferire e lasciar la possessione alla sorella, acciocchè con quella si potesse nodrire, ed alla meglio che si potesse, maritarsi. Pertanto veggendo che l'innocenza sua giustificar non poteva, e per altra via non ci era modo a liberarsi, troncate tutte le pratiche di vender il suo podere, cominciò a disporre le cose dell'anima. Egli aveva molti ricchi parenti dal canto della madre, i quali, sapendo lui esser incarcerato per aver fatto contra gli ordini del magistrato, non ardivano parlare a favor di lui nè pagar la condannagione per non rendersi al reggimento sospetti. Angelica, che unicamente amava il suo caro fratello, intendendo la deliberazione che egli fatta aveva, si sforzò assai a farlo pregare ed esortare che volesse vender il lor podere e liberarsi della prigione e della morte, e non stesse per la dote di lei; ma il tutto fu indarno; di che la sconsolata giovanetta viveva in tanta amaritudine, che altro non faceva che giorno e notte piangere ed affliggersi e consumarsi senza ricever conforto alcuno. Essendo poi venuto l'ultimo giorno del termine, che se in quel dì Carlo non pagava la moneta statuita dalla signoria, il seguente giorno fosse sulla piazza pubblicamente decapitato come ribello del dominio, avvenne che circa l'ora di nona Anselmo Salimbene, che era stato molti dì in contado alle sue possessioni, tornando in Siena e dinanzi alla casa di Carlo passando, vide alcune donne quindi uscire e partirsi lagrimando. Il perchè chiamato a se uno che quivi vicino abitava, gli domandò se sapeva la cagione perchè quelle donne che erano fuor della casa del Montanino uscite, piangessero. Colui, che di tutto era informato, narrò puntualmente ad esso Anselmo il caso di Carlo. Come Anselmo ebbe inteso il periglio ove Carlo si trovava, se n'andò a casa, che, come già detto abbiamo, era a quella di Carlo vicina; e come fu scavalcato, subito entrò in camera, e serratosi dentro, essendo solo ed interamente pensando alle cose udite, conobbe chiaramente che Carlo, o fosse colpevole o no, chè questo egli non poteva giudicare, voleva prima morire che eseredar la sorella. E fatti infiniti e vari discorsi sovra questo, disse ultimamente nell'animo suo. A me senza dubbio pare che la fortuna sia stata di me molto più curiosa, che io medesimo non avrei saputo desiderare. Ecco che

ella fa che Carlo Montanino, col quale antica e fiera nimicizia ha la casa mia, essendo solo rimaso della schiatta sua vivo, dimane per ribello dello stato sarà pubblicamente morto; e tu vedrai la vendetta contra lui, e il finimento di così nimica famiglia come è la sua; di modo che per l' avvenire non ci resta più da chi temere i Salimbeni abbiano. Medesimamente essendo tu innamorato di sua sorella, ora potrai a tuo piacer averla e goderla amorosamente; perchè essendo mozza la testa a Carlo, facilmente, morendo egli per cose dello stato, la roba anco sarà levata a sua sorella, la quale rimanendo poverissima e senza guardia di persona, io di leggiero troverò mezzo d' averla a tutti i miei piaceri pieghevole. Dall' altra parte pareva che un altro pensiero interrompesse il primo, e gli dicesse: ahi Anselmo Salimbene, come sei vile e di piccolo animo! Non ti sovviene che tu sei gentiluomo, nato nobilissimamente? Non sai che a ogni cuor gentile e magnanimo appartiene apertamente e da se stesso vendicarsi delle ricevute ingiurie, ovvero quelle con animo magnifico e cesareo perdonare e chiuderle sotto eterno oblio? Che se gloriosa cosa e virtuosa è aver sempre fisso nella memoria i ricevuti beneficii, e quelli con doppia e sovrabbondevole gratitudine ricompensare, certo non minor gloria e lode s' acquista, magnanimamente ogni ricevuta offesa calcando. Ma dimmi in che cosa t' ha offeso o fatto ai tuoi danno alcuno Carlo Montanino? Se i suoi avi hanno ingiuriato i tuoi, guarda il gastigo anzi pure rovina che alla famiglia dei Montanini s' è data; di modo che senza dubbio la penitenza di gran lunga supera il peccato. Tu non pensavi a vendicarti, quando le bellezze e i belli ed onesti modi della sorella di Carlo tanto ti piacquero. Ove sono le tante e sì spesse lodi che tu le davi, allora che tra te stesso dicevi che ella era la più bella, la più gentile, la più costumata, la più cortese e più onesta giovine di Siena? Elle, per Dio! ti sono tosto di mente uscite. Ti dovrebbe pur anco sovvenire che ogni volta che veduta l' hai, e che le hai, come a tutti gli uomini si conviene onorare e riverire il sesso feminile, fatto segno di riverenza, ella non ha mostrato conoscerti per nemico, come tu ora contra lei ti mostri, ma cortesemente ti rendeva quell' onore che alle giovani onestissime, e che di gentil creanza sono, non è disdicevole render a chi le saluta e fagli onore. Ella non girava il capo altrove, non torceva gli occhi a un' altra banda, non si mostrava corrucciosa e turbata in viso, nè atto nessuno meno che leggiadro e lodevole faceva, ma tutta benigna, tutta pacifica e modesta se ne stava. Forse che ella faceva come molte fanno, le quali, per mostrarsi d' esser da bene, si fanno tenere scostumate, rozze e villane? le quali se sono alle finestre o in porta, come veggiono venir alcun gentiluomo, o si tirano impetuosamente dentro, o vero se sono salutate, o torcono indietro il capo, o se ne stanno immote e dritte, come se di pietra, marmo o bronzo fossero formate? Angelica, ancor che dell' animo tuo non fosse consapevole, nondimeno sempre che ti ha veduto, non come avversario o nemico, piena di schivezza ti ha negato lasciarsi vedere, ma s' è di continovo mostrata piacevole e liberale. Adunque vuol la ragione che tu non la reputi nimica; e se tu l' ami, come in effetto ferventissimamente ami, come ti può dar l' animo, che veggendola tu in tanto estremo e periglioso caso, come ora ella si trova, tu non le abbia compassione, e non ti doglia infinitamente dei suoi dispiaceri? che dico dolere? Anzi mi pare che mai tu non debba sopportare che un fratello di colei che ami, unicamente amato da lei, sia, per non trovar mille fiorini, morto; che tanti ne hai nei tuoi cofani, che per scemargliene di mille, nè più nè meno sarai ricco e stimato come eri prima. Certo se mai si risapesse che tu, essendo, come sei, di danari e di possessioni ricchissimo, facessi più stima di mille fiorini che della contentezza e piacer di colei che tanto mostri amare, ciascuno ragionevolmente per uomo che di poco cuor fossi, ti terrebbe; e senza forse, ti giudicheria villano ed avarissimo. Nè ti persuadere che per tua scusa ti volesse allegar le passate ingiurie dei tuoi avi, i quali, se con giusta bilancia il caso sarà ponderato, più ne hanno altrui fatte che sofferte; onde pensando ai tempi passati, sarai generalmente detto aver più tosto natura di fiera selvaggia e crudele, che animo o discorso di creatura razionale. Carlo Montanino non t' offese, che si sappia, già mai, nè consente il diritto della ragione che la colpa di cui egli non è colpevole sia in lui castigata, ma purgare e punir si deve nella persona che l' ha commessa. Ora avendoti, Anselmo, la natura fatto gentiluomo di nobilissima e generosa stirpe, e la fortuna dei suoi beni essendotisi mostrata liberalissima, che ricco quanto altro che in Siena sia, ti ha fatto, non voler all' una e all'altra fare ingiuria, e mostrarti loro di tanti doni da quelle ricevuti ingrato. E se al mio consiglio, che l' onore e bene tuo ti persuade, t' atterrai, tu metterai da canto tutti i rispetti, e farai conoscer al mondo che quella che tu ami e le cose sue più a cuore ti sono e vie più care, che quanto oro avesse Mida o Crasso già mai. Avendo adunque Anselmo solo in camera fatti cotai pensieri e il tutto maturamente discorso, deliberò non voler che Carlo per mancamento di danari morisse; ed avvenisse ciò che si volesse, conchiuse tra se determinatamente di pagar la condannagione del Montanino. Fatta questa deliberazione, aprì una sua cassa, e trassene mille ducati d' oro, il cui valore assai più valeva che non valevano i mille fiorini che pagar si dovevano. Era stato Anselmo buona pezza sui suoi pensieri; il perchè essendo l' ora tarda, presi alquanti suoi servidori, se n' andò a trovar il camerlingo, che dalla signoria era stato deputato a ricever i danari delle condannagioni fatte a beneficio dello stato; e trovatolo, che ancora nella camera del suo ufficio era, gli disse: Eccovi, camerlingo, che io qui v' ho recato mille ducati d' oro, i quali Carlo di messer Tommaso Montanino vi fa sborsare per pagamento della sua condannagione: numerateli e dannate la sua ragione, facendomi la polizza che egli sia rilassato e rimesso nella sua libertà. Il camerlingo, ricevuti ed annoverati i mille ducati, voleva re-

stituire il sopra più dei mille fiorini d'Anselmo, ma egli nol sofferse; onde il camerlingo, acconcia la partita di Carlo, scrisse la cedola della rilassazione e la diede in mano al Salimbene. Anselmo, avuta la scritta, la diede ad un suo famigliare; ed essendo già circa le ventitrè ore, montò a cavallo e se ne ritornò in villa. Colui che aveva la polizza, andato alle prigioni, ritrovò il capitano di quelle, e disseli: Carlo Montanino poco fa ha fatto pagar mille fiorini, che dalla signoria era condannato: eccovi la sua liberazione fatta e segnata dal camerlingo, la quale io in nome suo v' appresento, e vi richieggio che secondo l' ordine datovi lo dobbiate cavar di carcere e metterlo in libertà questa sera per ogni modo. Il capitano, presa la cedola e quella letta, disse che al tutto darebbe buona espedizione. Partissi chi portata aveva la cedola, ed il capitano incontinente andato alle prigioni, fece chiamar Carlo. Egli, sentendosi nomare, si pensò che gli avessero fatto venir il frate per confessarsi e disporre le cose dell' anima, essendosi già preparato alla morte. Come fu al capitano arrivato, comandò esso capitano che il prigioniero fosse sferrato, e gli disse: Carlo, sta allegro, perchè in questa ora m' è stata recata la cedola della tua rilassazione e libertà; perciò tu sei libero, e puoi andartene a tuo piacere a casa: ecco che io ti apro la prigione. Sentendo Carlo questa così buona e non sperata nuova, fu ad un tratto pieno di meraviglia grandissima e d' infinito piacere, ed al capitano domandò chi fosse che pagata avesse la sua pena. Egli rispose nol sapere, e meno conoscer chi recata gli aveva la cedola del camerlingo. Era già passata l' ora dell' avemmaria, e l'aria per la sopravvenente notte molto s' imbruniva; onde Carlo, ringraziato il capitano della buona compagnia e trattamento che fatto gli aveva, e dettogli addio, se n' andò verso casa. Quivi trovata la porta fermata, per esser di già notte, cominciò a picchiar all' uscio. Angelica che ancor nelle lagrime si consumava, mandò una fanticella a veder chi alla porta picchiasse, e sentendo che era Carlo suo fratello, si levò e andogli incontra tuttavia lagrimando, e piena di piacere per la liberazione di quello, abbracciandolo non con altra allegrezza ed amore, che se da morte a vita fosse revocato. Erano ancora con Angelica alcune donne sue parenti, che venute erano per tenerle compagnia e consolarla in tanto suo cordoglio; le quali, veduto Carlo ed abbracciatolo, e seco condolute e rallegrate, subito ne diedero nuova ai loro uomini; onde in poco d' ora fu la casa di Carlo piena dei suoi parenti, che avuta questa nuova, il vennero a visitare. Si condolsero tutti seco della prigionia, e si rallegrarono che fuori ne fosse uscito: poi si scusarono di non l' aver aiutato nel pagar della condannagione, e gli dissero i rispetti che ritenuti gli avevano. Avendo già Carlo dalla sorella inteso che ella niente sapeva della liberazione di lui, nè chi si fosse che la pena aveva pagato, ed ora intendendo nessuno di quelli che venuti erano a visitarlo essere stato il pagatore, restò tutto pieno di grandissima meraviglia, aspettando con il maggior desiderio del mondo il nuovo giorno, per saper chi pagata la pena avesse, e a cui di tanto beneficio restava obbligato. Venuto il seguente giorno, come fu aperta la camera dell' ufficio del camerlingato, egli colà si trasferì; e trovato il camerlingo che allora in camera entrava, dopo l' averlo amichevolmente salutato, lo domandò chi fosse stato il pagatore dei mille fiorini, in cui egli era dalla signoria condannato. Il camerlingo così gli rispose: Carlo tu saprai che iersera tra le ventitrè e ventiquattro ore venne qui a trovarmi Anselmo di messer Salimbene, e pagò per te mille ducati d' oro, e mi richiese che io gli facessi la cedola della tua liberazione, il che subitamente io feci; e di più ti vo' dire, che, volendogli io restituire il sovra più dei mille fiorini, non lo volle: se tu ora lo vuoi, io son presto a darloti molto volentieri, avvisandoti che ancora non ho scritto la somma del tuo pagamento, pensando che tu il dovessi volere: bene iersera acconciai la tua ragione. Carlo, sentendo questo, disse che altrimenti non voleva l' avvantaggio dei mille ducati, e che scrivesse pure come mille ducati d' oro pagati s' erano. Ringraziatolo poi delle sue offerte, da lui si partì e a casa se ne tornò. Quivi pensando e ripensando alla cortesia e liberalità del Salimbene, ed investigando tra se chi mosso l' avesse ad usar cotanta generosità, sapendo l'antica e crudel nimicizia che tra' Salimbeni e Montanini con tanto spargimento di sangue era durata, non sapeva che cosa imaginarsi nè che si dire. Profondandosi poi senza fine nei pensieri, e minutamente tutte l' azioni d' Anselmo esaminando, e conoscendo che non ci era merito nessuno dal canto suo verso lui, gli sovvenne che talvolta l' aveva veduto molto affettuosamente guardar con occhio amoroso Angelica, ed ogni fiata che la vedeva, averle sempre cortesemente fatto onore e mostrati più segni d' animo amichevole che nemico; onde tra se avendo ogni cosa bene esaminata, conchiuse che per altra cosa Anselmo mosso non s' era a pagar i mille ducati, se non per amor d' Angelica; perciocchè quando questa dilettevol passione d' amore è abbracciata in un cuor gentile e magnanimo, produce mirabili effetti di leggiadria, di cortesia e d' ogni bella e cara virtù. Fermatosi in questa opinione, disse tra se: poichè Anselmo Salimbene ha la vita mia, che morta era, a mia sorella donata, convenevol cosa mi pare, se Angelica ed io vorremo di tanto cortese e tanto importante dono esser tenuti grati e riconoscenti del ricevuto beneficio, che con danari pagar non si può, che noi altresì equivalente dono, quanto per noi si può, doniamo a lui. E qual presente fia condegno per agguagliar tanto merito, quanto è il liberale e magnifico atto del cortesissimo Salimbene? Certamente egli conviene che così sia, che mia sorella ed io per schiavi volontari a lui ci diamo, e lo riconosciamo per nostro perpetuo signore. Con questo pensiero e determinata fantasia se ne stette Carlo, senza far palese l' animo suo a persona, fin che seppe, Anselmo Salimbene, che come s' è detto, era ito in villa, esser a Siena ritornato. Il giorno adunque medesimo che Anselmo ritornò, Carlo, chiamata la sorella in camera, in cotal

guisa le cominciò favellando a dire: Angelica mia carissima, io ti priego per quel sincerissimo e cordial amore che so che tu mi porti, che tu mi voglia con ogni attenzione ascoltare ciò che io ora ti dirò, e che tu pensi che io ci ho pensato e fatto lungo discorso sopra, prima che t'abbia voluto cosa alcuna dire. Ti dico adunque che ogni volta che io considero e mi riduco a memoria qual sia stata la condizione della famiglia nostra in questa città, della grandezza della quale e dell'eccellenza ancora si veggiono i vestigi sparsi in diversi luoghi d'essa città, come sono i lieti e ricchi palazzi, logge amenissime e torri altissime, ove ancora sono sculte e dipinte l'insegne della casa nostra, che i nostri avi con grandissima magnificenza abitarono, e mi vengono innanzi agli occhi le marmoree sepolture in diversi tempi collocate di tanti splendidi cavalieri del sangue nostro, io non posso fare che non senta una molestia grandissima, e tale che di continuo il cuor mio sento esser ritroso da fierissima ed inestimabil passione. Io non vengo mai a casa che entrando dentro questo nostro grandissimo palazzo, capace d'ogni più ricca e gran famiglia di Siena, che di tante eredità e ricchezze dei nostri passati solo con una picciola possessione ci è rimaso, ch'io non mi senta morire; sovvenendomi che al tempo dei nostri avi sempre era pieno di gentiluomini e cittadini senesi, essendo allora nostro avo molto adoperato dalla signoria, e mandato in varie legazioni, delle quali sempre riuscì onoratamente. Misera la vita nostra! sorella mia carissima, che da tanti beni siamo caduti e ridotti a tanta estremità, che vivendo parcissimamente, a pena con una fanticella ed un fante possiamo sostenerci, ove i nostri passati davano il vivere ad infiniti uomini. Bene io ti dirò che molto maggiormente mi dorrei, e d'eterna mala contentezza mi saria cagione, quando negli animi nostri io non portassi ferma opinione esser quel desiderio di gloria e d'onore, che era negli antichi ed avi della progenie Montanina; i quali sempre furono tanto altieri e magnanimi, che se bene di ricchezze fossero stati da altri avanzati, non perciò già avrebbero sofferto che, qualunque si fosse, gli avesse superati nell'opere della cortesia e della gratitudine. Giovami adunque credere che, se ben la natura o la fortuna o che si sia, ci ha in questo mondo prodotti in povero stato, e ci ha levato il modo di poter con opere dimostrar la grandezza dell'animo nostro, non per tanto ci ha levato che noi non conosciamo noi esser nati di famiglia nobilissima e molto onorata, e che il voler nostro non sia conforme, se ben le forze ci mancano, alla generosità e grandezza degli avi nostri; il che ci rende non men nobili che eglino stati sieno. Per questo in tante nostre angustie, in tanti travagli, in tante miserie, in tanti affanni in quanti tu sai che involti siamo, mi resta almeno un contento, che avendo tu ed io ricevuta la maggior cortesia che forse in questa città per addietro sia stata usata già mai a persona, egli ci è ancora, ove tu voglia, restato il modo d'operar di maniera che mai non saremo tenuti nè detti ingrati. Tu sai che a questi dì passati, dovendomi esser come a ribello dello stato tagliata la testa, ancora che io nel vero fossi innocente, dopo che io fossi morto, benchè a te fosse rimasa la povera possessione che abbiamo, nondimeno tu restavi in pericolo evidentissimo di perder quella poca roba ed insieme l'onore e la fama, veggendo il poco conto che tutti i nostri parenti in così importante caso di te e di me hanno tenuto; chè sai chiaramente nessuno di loro averci voluto aiutar di danari, nè, che è peggio, di parole; onde fermamente conchiudo esserci avvenuto tutto il contrario di quello che noi speravamo e temevamo. Speravamo che gli amici e parenti ci aiutassero, se non di danari, almeno di parole, prestandoci quel favore che loro fosse stato possibile; ma nessuno s'è mosso. Eravamo in grandissimo spavento che gli avversari e nemici nostri ci cacciassero contra, e con ogni sollecitudine e cura procurassero la rovina e morte mia. Ma, Dio buono! dove il danno si temeva, dove la rovina s'aspettava, è nata la salute, processo il favore e venuto il soccorso ed aita. Anselmo Salimbene, sorella mia cara, che noi credevamo esserci contrario e nemico, s'è, la sua mercè, scoperto propizio ed amicissimo. Egli, senza esser richiesto, senza domandar sicurezza, e senza mai aver da noi ricevuto nè piacer nè beneficio alcuno, è stato quello che per cortesia sua ha pagato alla signoria mille fiorini, anzi mille ducati d'oro, ed ha ottenuta la mia liberazione. Che un amico per un suo amico, un parente per l'altro, o chi si sia, con sicurezza o pegno in mano paghi per altrui danari, ancora che in vero sia servigio di piacere e d'utile, non è perciò cosa che tutto il dì tra gli uomini non si costumi, ma che un nemico volontariamente paghi buona somma di moneta per te, nè motto te ne faccia o ricerchi esser della restituzione cauto; questa è ben cosa insolita, mirabile, lodevole e cortesissima liberalità, che di rado, anzi forse che non mai fu usata, e che a pieno, come merita, non si può con chiarissime lodi levar al cielo. Ora, dolce ed amata mia sorella, avendo io la perduta libertà e la vita insieme, e tu il tuo caro fratello che già come morto piangevi, ed appresso il tuo onore che sul tavoliere stava a beneficio di fortuna, fermato e messo in salvo, è necessaria cosa, se dai nostri nobilissimi avi tralignar non vogliamo ed esser per disleali, disconoscenti ed ingrati mostri dal volgo a dito, che noi troviamo mezzo, quanto le forze nostre portano, di soddisfare in parte a tanto beneficio dal Salimbene ricevuto. E quando io vado investigando e pensando, se si può venir in cognizione a che fine e per qual cagione egli a far sì cortese e liberal atto mosso si sia, dopo molti e molti pensieri che diverse volte sovra ci ho fatto, mi son affermato in questo, che tu sia quella, il cui amore, per i segni che per il passato in lui ho veduti ed al presente considerati, l'abbia indotto ad usar così magnanima liberalità. Il perchè tu non dei volerti far ingrata, nè anco me similmente render villano, potendo di leggiero per te e per me soddisfare. Mi pare adunque, quando io il tutto diligentemente ho discorso, e che beni della fortuna in noi non sono col cui

mezzo possiamo il debito pagare, che tu ti deliberi la persona tua liberamente in potere e total arbitrio d'Anselmo Salimbene mettere; perciocchè avendo egli per amor tuo liberato la vita mia dalla morte, tu a lui obbligata resti, ed io a lui e a te mi confesso della stessa vita debitore. Ma soddisfacendo tu in questo modo, e te e me dall'obbligo, quanto per te si può, liberi ed assolvi; che avendo egli tanto con effetto dimostro averti cara, abbondevolmente soddisfatto si troverà. Io di poi porto fermissima opinione che, non essendo tu ancora sua, se tale e tanta dimostrazione ha fatto per te e tanto ti ha apprezzata, vie più ti avrà cara e maggiormente ti stimerà, quando tu sarai in suo potere, essendo, come egli è, d'animo gentile e generoso. E non credere, sorella mia amabilissima, che amore sì a dentro nel cuore del Salimbene penetrato ed abbarbicato si fosse, se tal trovato non l'avesse, quale io ti dico, cioè umano, gentile, nobile e cortesissimo; il quale sempre più stimerà ogni suo contento che qual altra cosa egli abbia. Ma sia come si voglia, altro modo non veggio di soddisfar all'obbligo nostro, che questo il quale già t'ho manifestato. E quando ti cadesse nell'animo di non voler eseguire quello che io caldamente ed affettuosamente ti prego volontariamente a fare, perciocchè per me sforzar non ti voglio, io t'assicuro che deliberato ho partirmi non solamente dalla patria, ma andarmene fuor d'Italia e in sì lontani e stranieri paesi, che mai più chi conosciuto mi ha, di me udir novella non possa; perchè esser non voglio chiamato uomo senza gratitudine, a me tuttavia parendo, se io ci restassi, che sino a' fanciulli mi mostrerebbero a dito. Si tacque Carlo, così detto, aspettando che Angelica, la quale fieramente lagrimava, gli rispondesse. Ella che attentamente il fratello ascoltato aveva, e tutta in dirottissime lagrime era risolta, in cotal guisa piangendo gli rispose: caro fratello da me sommamente amato, io sono così confusa, che io non so da qual capo cominciar a risponderti; ma pur essendo necessario che io ti risponda, dirò così confusamente ciò che a bocca mi verrà. Io credeva (oimè, quanto sono le cose di questo mondo mutabili e varie!) che quando tu uscisti di prigionia, e che scampato ti vidi dalla vicina morte che ingiustamente t'era apparecchiata, credeva, ti dico, che il furore e malignità della fortuna avesse posto fine alle sue violenti, pungenti ed avvelenate saette che tanto tempo ha saettato contra la famiglia nostra, e che oramai dovesse acquetarsi e lasciarne in tranquillità. Ma, misera me! io mi ritrovo di gran lunga ingannata, e mi pare che vie più che mai ella si mostri contra noi con minaccioso viso; e se i nostri avi ha perseguitati, rovinati e disfatti, che medesimamente ora ricerchi di cacciarne nel profondo dell'abisso, e totalmente esterminar la casa nostra, e in particolare far di me quel crudele strazio, che di donna infelice facesse in questo mondo già mai. Oimè! che io mi veggio da questa impetuosa e contraria fortuna, in tanto tenera età in quanta mi ritrovo e in sì debol sesso com'io sono, in sì dubbia e fiera agitazion di mente condotta, che i più saggi, esperimentati e forti uomini troppo avrebbero che fare a saperne dirittamente riuscire. Io, lassa me! a due estremi passi ridotta mi veggio, convenendomi per viva forza, o da me divider te, fratel mio, che io unicamente amo e in cui ogni mia speme dopo Dio aveva collocata, non m'essendo in questa misera vita altro conforto rimaso nè altro sostegno nè consolazione alcuna, ovvero volendoti conservare, mi bisogna quello irrecuperabil tesoro altrui donare, per il cui mantenimento ogni donna che punto di giudicio in se abbia, dovrebbe più tosto mille vite, se tante n'avesse, porre a rischio della morte, che perderlo; perciocchè con quello la vita veramente è vita, e a chi lo mantiene giova di vivere, ove per il contrario quella che conservar non lo sa, o pazzamente lo perde, se ben vive, non è viva, anzi vie peggio che morta si può chiamare. E, per Dio! che cosa di buono, di riguardevole, d'amabile ha la donna, di cui l'onor sia macchiato e perduto? Dunque, fratello, tu vuoi che, non m'essendo della eredità dei nostri passati avi altra cosa rimasa se non l'onestà, quella io doni altrui, e di fanciulla onesta che fin qui vivuta sono, bagascia vituperosa e donna di volgo divenendo, sia per ogni canto mostrata a dito? Ahi maligna fortuna! O infelice e troppo nociva costellazione! O sorte avversa! O miseria di mia vita sottoposta a così diverse e varie generazioni di calamità, d'affanni e cordoglio amarissimi! O morte crudelissima, per qual cagione, poichè a così estremo punto come ora condotta sono, mi dovevi ridurre, non estinguesti insieme con la mia carissima madre che al mio nascimento uccidesti, questa mia vita infelicissima e d'ogni miseria albergo! Ma se pure io doveva tanta persecuzion provare, perchè non chiudi tu ora, usando alquanto di pietà, questi miei occhi lagrimosi? Deh vieni, morte, vieni, e non lasciar ch'io più veggia la luce del sole; ma d'eterna ed oscurissima notte adombra questi occhi, che altrui poco diletto e a me infinita amaritudine porgono! A pena potè l'afflitta e sconsolata Angelica queste ultime parole proferire, perchè dalle lagrime abbondantissime e pietosi singhiozzi impedita, stette alquanto senza poter formar parola alcuna; di poi alla meglio che potè, ripreso alquanto di vigore, in questa maniera a ragionar cominciò. Ora, fratel mio, poichè a tanta miseria dispone la mia maligna sorte condurmi, e veggio che a te di me punto non cale, a cui tanto calere ne dovrebbe quanto a me, e che pur disposto sei che io a mal mio grado segua l'animo tuo molto più generoso e nobile che osservante della ragione, io mi contento di soddisfare al voler tuo e all'amore che fino a questo punto portato m'hai. Il perchè tu di questo mio corpo fa dono a chi più ti piace: ben t'assicuro che poichè ad altrui donata m'avrai, io non sarò più tua. E poichè perduta avrò la mia tanto cara onestà, la morte, che io stessa con le proprie mani mi darò, resterà vero e perpetuo testimonio a chi dopo noi verrà, ch'io abbia voluto in tutto ubbidirti, ma che con l'animo non abbia consentito al tuo non convenevol dono ed illecita soddisfazione, eleggendo prima morire

che viver con sì brutta macchia in viso. Detto questo, ella, di nuovo aperta la vena alle lagrime, quelle in abbondanza grandissima spargendo, si tacque. Udita Carlo l'ultima conchiusione della sorella, in questa forma le disse: mai non mi fu questa misera vita tanto cara, dolcissima sorella, ch'io infinite volte quella non avessi liberamente e molto volentieri messa ad ogni perigliosissimo rischio, prima che porre nè te nè il tuo onore sulla bilancia; e questo senza dubbio alcuno avresti potuto con effetto vedere e toccar con mano, se non fosse stata la somma cortesia e meravigliosa liberalità d'Anselmo. Ma perchè nella mente mia non cape che in quella persona ove regna il bruttissimo vizio dell'ingratitudine, possa alcuna gentil virtù abitare, non convenendo il nero corbo con il candidissimo cigno, e portando ferma credenza che mai Anselmo non debba usar villania contra te, a cui s'è dimostrato sì amorevole, di nuovo io ti priego che te e me tu voglia cavar d'obbligo. E perchè il primo più lodato ministro della sempre lodata gratitudine è l'animo, la cui candidezza nel lieto viso si scorge, io caramente ti priego che tu ponga fine alle lagrime, e rasserenar il mesto volto ti piaccia, e dimostrarti lieta, acciò che il dono che siamo per fare tanto più sia accetto, quanto apparirà che si faccia con più allegro volto, che sarà manifesto segno dell'interna contentezza del cuore. Dissero di molte altre parole insieme, disponendosi Angelica di mostrar più gioconda presenza che possibil le fosse. Venne la notte; e circa due ore di quella, essendo il tempo da Carlo statuito di far quanto s'era conchiuso, egli con la sorella ed un servidore che portava una lanterna col lume dentro, andò a casa d'Anselmo; e quivi giunto, cominciò a batter la porta. Venne un servidore, e disse: chi batte? e intendendo che era Carlo Montanino che diceva voler parlar ad Anselmo, tutto pieno di meraviglia e stupore il fece intendere al suo padrone. Anselmo, udita l'ambasciata, fatto subitamente accender due torchi, scese le scale, fece aprir la porta, e andò a ricever con gratissima accoglienza Carlo, dicendogli che fosse il ben venuto, e che cosa ci era da fare. Carlo, rendendo ad Anselmo i convenienti saluti, gli fece intendere che aveva bisogno di parlar seco in una camera, ove non fossero altri alla presenza. Anselmo, quivi veggendo Angelica, della novità della cosa senza fine meravigliatosi, nè sapendo che in così fatto caso imaginarsi o presumere, nessun'altra risposta fece, se non che disse: sia al piacer vostro, e andiamo. Messa adunque innanzi Angelica, e preso per la mano Carlo, e a banda destra per forza messolo, salirono le scale di compagnia, ed entrarono in sala, e di quella si ridussero in camera d'Anselmo; la quale sontuosamente era ornata e ad ordine, siccome alla nobiltà e ricchezza del padrone si conveniva. Quivi dato per commissione d'Anselmo da seder alla bella Angelica ed al fratello di quella, Anselmo anco egli s'assise, e fece tutti i servidori uscir fuor della camera. Rimasi adunque essi tre soli, Carlo in questa guisa, rivolto verso il Salimbene il parlare, a dir cominciò: Tu non ti meraviglierai, Anselmo, se io userò nuovo modo in parlarti, che nella nostra città non s'usa, chiamandoti signor mio, come sempre ti chiamerò e terrò, perchè tu hai fatta cosa che merita che così ti nomi. Io da te riconosco questa povera vita, la quale eternamente sarà ad ogni tuo voler ubbidientissima. Mia sorella da te ha ricevuto me suo fratello e il suo onore e la sua quiete. Se la malignità della contraria fortuna non ci avesse trovati, ella ed io avremmo di pari gratitudine all'obbligo che teco abbiamo, soddisfatto; ma perchè signor mio, nessuna cosa ci ha lasciato che gli animi e questi due corpi, quali, la tua mercè, hai conservati, vuol la ragione che siano tuoi. Ed essendo chiaro che ciò che fatto hai, è stato per amor d'Angelica, la scintilla della gratitudine, che in noi il soffiar d'avversa fortuna non ha potuto estinguere, ci mostra ed alluma il cammino, per il quale andando, non saremo chiamati ingrati. Conveniente adunque è che Angelica sia tua, la quale volontariamente in tuo poter si rimette e vuol sempre esser tua; e così io, che suo fratello sono, qui per tua la lascio. Detto questo, senza risposta attendere, Carlo uscito di camera col suo fante, a casa ritornò. Anselmo, intesa la proposta di Carlo, e quivi veggendo quella che unicamente amava, e parendogli che ella, ancor che ripugnato non avesse a Carlo, non pareva contenta, stette buona pezza sospeso: poi chiamata una sua zia che in casa era, volle che con le sue donne facesse compagnia ad Angelica. Egli uscito di camera, mandò a chiamar tutti i suoi parenti ed amici, i quali in poco d'ora tutti vennero. Anselmo allora, fatti accender molti torchi, a quelli che venuti erano, disse: amici miei e parenti, egli vi piacerà venir meco in un mio servigio; e fatta chiamar la sua zia, con Angelica e l'altre donne a casa di Carlo con meraviglia di tutti s'inviò. Arrivati quivi, fece domandar Carlo, il quale incontinente venne giù a riceverlo, dicendo: signor mio, che comandi? Anselmo allora gli disse: Carlo, poco fa tu, venendo a casa mia insieme con tua sorella, dicesti di volermi parlar in camera senza testimoni, ora io ti dico voler parlar teco nella tua sala alla presenza di tutta questa brigata; e così in sala montarono, che era molto grande, ma senza apparato veruno. Quivi Anselmo, udendo ciascuno, disse: onestissime donne e voi altri nobilissimi cittadini, io penso che tutti forte vi meraviglierete che io a quest'ora con tal compagnia sia in questa casa venuto, e con desiderio aspettate veder a che fine questa congregazione fatta sia, siccome cosa forse non più usitata o veduta gran tempo fa. Se m'ascolterete adunque, io lo vi dirò. Pertanto dovete sapere che la generosità degli animi umani, come ella è dalla maestra natura innestata in quelli, mai non lascia che nell'operazioni sue non mostri la bontà e l'altre virtù che sempre in quella germogliano; e quanto più virtuose opere e lodevoli produce, tanto più va ricercando materia, nella quale possa la virtù sua dimostrare, prendendo chi opera una meravigliosa delettazione, ed ogni dì più animandosi a produrre frutti di se degni. E tanta e tale è la

ɔrtezza sua, che, se bene, come le cose mon-
lane sono instabili, ella diventasse bersaglio di
ontraria fortuna, e fosse ogni giorno saettata,
onquassata, ferita e straziata da casi fortune-
oli, ella nondimeno sta tuttavia salda, e pun-
o non si piega, anzi come immobilissimo sco-
glio contra le minacciose onde marine saldis-
ima se ne dimora; onde non ponno nè gli
tati nè le ricchezze dimostrare che chi gli pos-
iede, se è d'animo basso e vile, sia nobile e
gentile, siccome per il contrario la povertà non
uò rintuzzar un animo generoso e magnani-
no. Questo dico io, considerando tra me la
grandezza e generosità e la prestantissima na-
ura di Carlo Montanino e di Angelica sua so-
ella, giovanetta, per mio giudicio, quale egli
i sia, senza paragone, nei petti dei quali la
ovina della famiglia loro non ha mai potuto
mmorzar l'innata cortesia che sempre v'al-
erga; onde non posso se non riprender gli
vi miei, che per una mischia a caso occorsa
bbiano con ogni loro sforzo dato opera d'e-
tinguere così nobil famiglia come è la Mon-
anina, nella quale, se altri mai nati non fos-
ero che Carlo ed Angelica sua sorella, dotati
li sì peregrino, cortese e nobil animo, meri-
a senza dubbio esser tra l'eccellenti schiatte
lella nostra città collocata. E pure ho inteso
o esservi stati molti e molti splendidi ed ono-
ati cavalieri, i quali sempre a beneficio, uti-
e ed onore della patria si sono affaticati, quan-
lo è occorso il bisogno. Ora quale e quanta sia
tata la cortesia di Carlo e d'Angelica: non vi
increscа d'ascoltare. Egli è il vero che a me som-
namente, sono molti dì, piacquero la bellezza
e gli onesti modi che io vedeva in Angelica; di-
ettandomi di vagheggiarla, quando agio ne ave-
a, fieramente di lei m'innamorai; ma per la ni-
micizia che era tra noi, non sono stato oso que-
to mio amore a persona palesare. Avvenne in
questo che essendo, come tutti sapete, accusato
Carlo d'aver fatto contra lo stato, e non si po-
endo egli giustificare, la signoria lo condannò a
pagar mille fiorini, e non gli pagando in ispazio
li quindici dì, a perderne il capo. Veggendo io
che i parenti suoi non facevano motto alcuno di
pagar per lui, non avendo egli il modo, io
enza che nessuno mi richiedesse, pagai mille
lucati e lo trassi di prigione; onde egli, inteso
dal camerlingo il fatto, e non potendo sofferi-
re di restar nè a me nè ad altri in obbligo di
così poco debito, ha usato la maggior cortesia
che mai da persona fosse fatta; che sapendo,
non so come, che per amor d'Angelica io ave-
a la condannagione pagata, questa sera egli
e la sorella sono venuti a casa mia, ove Carlo
per schiavo mi s'è dato, donandomi la sorella e
asciandola in mio potere liberalissimamente. E
perchè l'uno e l'altro dono m'è a par della vita
mia carissimo, io intendo far che Angelica sia
perpetuamente mia, e con giusto ed onesto ti-
olo possa da par sua possederla, pigliandola per
mia legittima moglie, e Carlo resti mio cognato
e fratello. Quanta fosse l'allegrezza d'Angeli-
a e del fratello, non si potrebbe di leggiero e-
primere. Ora vi furono delle parole assai, e in
fine Anselmo con un ricco e prezioso anello la sua
cara amante sposò: poi rivolto ai circostanti, lie-
tamente disse: Egli non mi par convenevol cosa
che così magnanima, cortese ed eccellente gio-
vane, come è la mia amata Angelica, si debba
maritar senza dote; e perciò tutti voi siate testi-
moni, e se v'è qui notaio, sia rogato, come io
liberamente, di certa mia scienza, dono per
dote alla mia cara sposa Angelica Montanina ogni
metà per indiviso di quanti beni ho, così stabili
come mobili: medesimamente in quella metà che
a me resta, faccio mio fratello adottivo Carlo
Montanino, al quale per l'autorità che egli
data mi ha, comando che egli il tutto accetti.
Di poi che il mio picciolo dono avrà accettato,
il restituisco alla sua pristina libertà. E perchè
l'ora era tarda, Anselmo baciata la sua carissi-
ma sposa, disse che per la domenica seguente si
farebbero le nozze in casa di Carlo; e datosi la
buona notte, tutti si partirono, restando la zia di
Anselmo con la sposa. Chiunque quivi si ritrovò
dando infinite lodi così al Salimbene come al
Montanino e sua sorella, se n'andò a casa, pieno
d'infinita ammirazione. Venuto il nuovo giorno
per tutta Siena si sparse questo nuovo parentado,
il quale generalmente a tutta la città fu caro,
veggendo quelle due famiglie esser unite, tra le
quali così fiera e crudel nimicizia lungo tempo
regnato aveva. Anselmo cominciò a metter tutte
le cose ad ordine per le future nozze, acciò che
quelle fossero belle e sontuose: poi fatto chiamar
un solenne notaio, di nuovo fece le donazioni da
quello in iscritto notare, che la sera avanti a boc-
ca aveva fatte. Fu il Salimbene e la sposa quasi
da tutta la città visitata, ed ella che saggia e di-
scretissima era, faceva a tutti quelle grate acco-
glienze che alla qualità dei visitanti si conveni-
va, di modo che ciascuno sommamente la com-
mendava, e tutti i parenti d'Anselmo se ne
trovarono contentissimi, parendo loro che egli
avesse fatto molto bene. La sposa poi, ringra-
ziando divotamente il nostro signor Iddio di co-
sì buona fortuna che data le aveva, non cessava
di lodar l'avveduto avviso del fratello. Il giorno
poi della domenica, essendo tutti i principali
della città invitati, si desinò con festa grandis-
sima in casa di Carlo, e tutto il dì vi si ballò
molto allegramente e con piacer di ciascuno; e
non vi fu nè uomo nè donna che non giudicasse
Angelica esser la più leggiadra e bella giova-
netta di Siena. Ella ancora non passava i di-
ciassette anni, ma era tanto avvenevole, cortese,
umana e gentile, che pareva esser stata in una
signoril casa nodrita. Venuta l'ora della cena,
con pompa e trionfo grandissimo Anselmo con-
dusse la sposa a casa sua, ove lautissimamente
si cenò, e dopo cena per lungo spazio si stette
in balli e suoni; finiti i quali, i convitati se ne
andarono a casa, ed Anselmo e la sposa entrati
in letto, consumarono il santo matrimonio. Co-
tal fine sortì dunque la liberalità d'Anselmo in-
sieme con la magnifica gratitudine di Carlo e
d'Angelica. Ora si potrebbe disputare qual sia
più di lor tre da esser lodato, e qual di loro usò
maggior cortesia nelle cose che da me udite
avete.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO E DOTTO

MESSER FRANCESCO MARIA MOLZA

Non m'è uscita nè uscirà già mai di mente la umanità e cortesia vostra, Molza mio molto onorando, che voi, essendo io in Bologna, non m'avendo mai più veduto, meco usaste. E veramente le carezze e le gratissime accoglienze che voi mi faceste, mi vi resero di modo obbligato, che io sempre ho detto e dico non esser in mio potere di soddisfarvi; e tanto meno per l'avvenire lo potrò io fare, quanto che voi ogni dì via più obbligo m'accrescete, parlando di me, ove l'occasione v'occorre, tanto onoratamente, che le lodi che voi mi date, conosce ciascuno che sono da esser date, non al merito mio, ma allo amor che mi portate, che tale mi predica qual vorrebbe o forse gli pare ch'io sia; ed avendo tra me deliberato di scrivervi qualche cosa, ho preso argomento dal ragionamento che in Bologna, l'ultimo giorno che fummo insieme, fu da noi fatto, quando assai lungamente disputammo, se le donne che per prezzo son preste a far copia del corpo loro a chiunque le ricerca, ponno ardentemente amar un uomo particolare. L'opinion vostra fu, che sì; e la mia che no. Ma poichè ragioni assai furono da noi addotte, la questione restò indecisa, e tuttavia restammo amici; perchè, come dice Aristotele, la varietà delle opinioni non rompe l'amicizia. E certo a me sempre è paruto esser cosa difficile che una donna che a molti del corpo suo faccia piacere, poss fermamente e con grand' ardore amar un uomo perciocchè io credo che, amandolo focosamente ad altri non si darebbe in preda. Crederò ben che sia assai più facile che un uomo ami una cotal femina, per la speranza che l'adesca di poterla piegare e renderla tutta sua. Ora un pietoso caso avvenuto nuovamente a Lione di Francia m'ha dalla prima mia opinione rimosso, e sforzato con mano e piedi a correr nella vostra e così, confessandomi vinto, vi do allegramente l'erba. Sapete adunque come questi dì il nostro signor L. Scipione Attellano ed io eravamo con molti altri in casa della valorosa signora Ginevra Bentivoglia e Pallavicina, ove ragionandosi di varie materie, il conte Niccolò Maffeo, che veniva dalla corte del re cristianissimo, narrò il caso di cui v'ho parlato; il quale da me scritto al dotto vostro nome in segno della vittoria vostra dedico; ancor che, se ben una cortegiana ha fatto questa dimostrazione, non si deve perciò dedurre in conseguenza, perciocchè una rondinella non fa primavera. State sano.

NOVELLA CINQUANTESIMA

Una donna cortegiana in Lione, pensando compiacer a chi a sua posta la teneva, s'ammazza molto scioccamente.

Passando nel ritorno mio dalla corte del re cristianissimo per Lione, ove dimorai tre giorni, Girolamo Aieroldo gentiluomo milanese mi narrò un caso nuovamente in quella città avvenuto, il quale nel vero mi parve pure assai strano; e perchè è di quei casi che rade volte avvengono, mi piace di raccontarvelo. Lione, come dovete sapere, è una delle mercantili terre d'Europa, e quella ove forse sono più ordinariamente Italiani e massimamente Toscani, che in qual altro luogo fuor d'Italia si sappia. Poi per le guerre di Lombardia vi si sono Milanesi assai e gente di questo ducato ridotti. Evvi tra gli altri il signor Teodoro Triulzo governatore della città, che vi sta con una grossissima famiglia. Ha esso signor Teodoro per spenditore della casa un Marco da Salò, il quale prima fu paggio di don Gasparo cappellano della signora Buona Bevilacqua moglie del detto signor Triulzo; ed essendosi mostrato diligente e fedele, è divenuto spenditore, comprando le cose che alla giornata bisognano, così per il mangiare come per altri bisogni di casa. Era in Lione una assai bella donna, che del suo corpo per picciolo prezzo serviva tutti quelli che la ricercavano, la quale si chiamava Malatesta; ed era donna, a cui stava molto meglio in mano la spada e la rotella, che la conocchia ed il fuso e per avventura l'ago. Ella di notte con la sua spada e la rotella partiva dall'albergo, e passava il ponte che è sovra la Sonna, ed andava tutta sola ora a casa di questi ed ora di quelli, secondo che era richiesta; e sovente fu trovata dai sergenti della corte e da altri, e sempre molto animosamente si difese, menando le mani come farebbe ogni prode uomo, di maniera che per tutto Lione da ciascuno era conosciuta. Tutte le donne poi da partito la temevano come il fuoco di Sant'Antonio, e non ardivano

in alcuna maniera trescar con lei; perciocchè ella dava loro delle busse a buona derrata: i ruffiani medesimamente, meno che potevano, seco s'impacciavano. Di costei prese Marco da Salò domestichezza, e spesso andava a giacersi con lei, così di notte come anco talora di giorno; e andò di tal maniera il fatto, che egli di lei fieramente s'innamorò, nè meno di lui ardeva anco ella; ed essendo con tutti gli altri superba e fastidiosa, era con Marco piacevole e tanto umile che nulla più. Ella senza lui non sapeva vivere, non volendo da lui prezzo alcuno, anzi largamente di quello che dagli altri guadagnava faceva parte a Marco. Egli, che era molto giovine, amava la Malatesta più che la vita sua, e come aveva provisto ai bisogni di casa andava a starsi qualche pezzo con lei e trastullarsi. Ora avvenne che un giorno Marco s'aveva fatto far una camiscia assai ben lavorata e postasela indosso; e forse era la prima camiscia lavorata che egli mai più avuta avesse. Con questa bella camiscia se n'andò a trovar la sua Malatesta, ed essendo l'ora dopo desinare, si spogliarono tutti due, e se n'andarono scherzando al letto, ove amorosamente insieme più volte presero piacere. Da poi che buona pezza ebbero scherzato, parendo a Marco che fosse ora d'andar alla piazza e comprar qualche cosa e proveder a ciò che fosse bisogno, come era il solito suo, disse alla donna: anima mia, io vo'levarmi, perciocchè egli è ora ch'io vada a trovar il maestro di casa, e veder se vuole che io proveda di cosa alcuna: rimanti in pace fin a questa notte, che io verrò a giacermi teco; e detto questo, la baciò, volendosi levar su ed andar a far i fatti suoi. La donna l'abbracciò strettissimamente, e baciandolo gli diceva: deh! vita mia, non ti partir così tosto: non vedi che ancora non è tempo d'andar a far coteste tue provigioni? Ma tu, lassa me! mi vuoi poco bene, e m'accorgo ch'io ti sono in fastidio: restati ancora mezz'ora meco. Marco le rispose che ella era errata, perchè l'amava più che gli occhi propri, e che tutto il suo piacere era starsi seco giorno e notte, ma che l'ora era tarda, e ribaciandola si levò per partirsi. La donna il prese per la camiscia, e lo tirò sì ruvidamente, che gliela stracciò indosso. Marco adirato, le diede due mostaccioni. Veggendolo la donna in collera, cominciò fieramente a lagrimare e dirgli: certo io m'accorgo bene che tu punto non m'ami; almeno sapessi io di farti piacere morendo, che non starei un'ora in vita. Vuoi tu ch'io ti contenti e ch'io muoia? Marco, a cui ancora l'ira non era acquetata, e si vestiva, le rispose che se voleva morire, morisse; che poco dei fatti suoi si curava. La donna allora, senza pensarvi più: ecco, rispose, che per farti piacere io me ne morrò; e col capo avanti si gittò in terra di letto, il quale non era perciò molto alto; nondimeno la sfortunata donna si fiaccò miseramente il collo, e subito morì. Marco, sbigottito di simil caso, la prese e la messe sovra il letto; e veggendo che ella non moveva nè piede nè mano, dolente oltra modo ed amaramente piangendo, domandò la fante della Malatesta, e le mostrò la sua donna morta. La fante, gridando, fu cagione che alcune donne sue vicine che del corpo servivano ai bisognosi, vennero al romore, e cominciarono a biasimar gl'Italiani. In questa Marco partì, e trovato l'Aieroldo, gli narrò la disgrazia della donna. Egli v'andò, e trovate le donne, che cantavano degl'Italiani le cacciò di casa, e andò a trovar l'ufficiale della giustizia; il quale, veduto il corpo, e non vi trovando nè ferita nè altro male, diede licenza che fosse seppellito; il che l'Aieroldo fece fare, e Marco restò molti mesi di malissima voglia. E nel vero gran cosa mi pare che in donna di simil sorte si trovasse sì fervente amore, che per compiacer al suo amante l'inducesse a divenir omicidiale di se stessa; se amore perciò si de' chiamare, e non più tosto disordinato appetito e pazzia.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO E MOLTO VIRTUOSO

MESSER SIGISMONDO FANZINO

DALLA TORRE

Mirabili nel vero son tutti quei casi che fuor dell' ordinario corso del nostro modo di vivere, alla giornata accadono, e spesso quando gli leggiamo, c'inducono a meraviglia; ancora che talvolta molti uomini non avendo riguardo alla santità dell' istoria, che deve esser con verità scritta, come leggono una cosa che abbia del mirabile, o che lor paia che non dovrebbe esser di quel modo fatta, dicono: forse non avvenne così, ma chi questo fatto scrisse, l'ha voluto a modo suo adornare. Onde avendo scritto il pietoso e miserabil caso occorso in Mantova questi dì, ancora che il dotto e facondissimo messer Mario Equicola e il dotto e gentile messer Gio-

van Giacomo Calandra dell' avvenuto caso facciano indubitata fede, e che la gentilissima madonna Giovanna Trotta moglie di messer Carlo Ghisi, essendo io a diporto a desinar con madama illustrissima, a quella puntualmente il narrasse; ho voluto mandarlo a voi, che per commissione dell' illustrissimo e reverendissimo cardinale Sigismondo Gonzaga andaste a parlar con la donna prima che morisse, la quale è la maggior parte di questo caso. Vi piacerà adunque, essendo alcuno che dicesse non esser così, con l' autorità vostra far alla mia scrittura scudo; il che so, la vostra mercè, che farete. State sano.

NOVELLA CINQUANTESIMAPRIMA

Il cavalier Spada per gelosia ammazza se stesso ed anco la moglie, perchè non restasse viva dopo lui.

Già sono, illustrissima madama, circa diciassette anni passati, che Baiazete imperadore de' Turchi bandì l' oste addosso ai Veneziani, e tolse loro nel Peloponeso, che oggi la Morea si chiama, la città di Modone per forza; ove tante e sì varie crudeltà usò, che per memoria d' uomini mai da barbari non furono usate le maggiori. Il perchè tutti quelli che ebbero il modo di levarsi dalle mani dei Turchi, lasciata l' amata patria, abbandonati i lor beni, alla meglio che potero, se ne vennero in Italia. Di questi adunque dalle mani de' Turchi fuggiti se ne condusse uno qui in Mantova ai servigi del magnanimo e liberale signor marchese vostro consorte, il quale si chiamava Pietro Barza, uomo nelle guerre molto esercitato e prode della persona, che poi il signor vostro consorte, conosciuto il suo valore, fece capo di molti Stradiotti. Prese costui per moglie una gentildonna, che anco ella era di Grecia, venuta pure della città di Modone, e si chiamava Regina, giovane di tanta e sì incredibil bellezza dotata, che da tutti era detta la greca Elena. Era poi, oltra l' estrema beltà, in modo costumata e gentile e di tanta onestà, di quanta altra donna si trovasse. Il perchè dal marito sommamente amata ed accarezzata, se ne viveva molto contenta. Abitavano nel borgo di san Giorgio, ove il signor marchese a messer Pietro della Regina marito aveva una agiata casa donato; e stando insieme, ebbero una figliuola senza più. Nè guari stette che messer Pietro morì; onde essendo la Regina, giovane di ventitrè in ventiquattro anni, rimasta vedova, si condusse con la picciola figliuola in casa d' un suo fratello abitante nel medesimo borgo, e quivi con somma onestà se ne viveva. Avvenne che, non essendo ancora l' anno che ella era vedova, il cavaliere Spada Albanese, uomo tra la nazion sua assai stimato, di lei fieramente s' accese; e veggendo che cosa che egli facesse, per acquistar l' amor di quella, nulla gli giovava, tolse per espediente di ricercarla per moglie. Era esso cavaliere Spada insieme col fratello della donna ritrovatosi in molte guerre, essendo tutti due cavalli leggieri; talmente che seco aveva contratta molta domestichezza e somma benevolenza. Il perchè presa un giorno la comodità, dopo molti ragionamenti gli domandò la sorella per moglie. Egli che conosceva il cavalier Spada valente e da' capitani de' cavalli leggieri amato, gli promise che con la sorella farebbe ogn' opera, acciò che avesse l' intento suo. Nè diede guari d' indugio alla cosa, ma quello stesso giorno parlò con la sorella, alla quale seppe tanto dir e fare, e sì bene persuaderla, che ella consentì di rimaritarsi; onde non dopo molto il cavalier Spada sposò la regina, con la quale, amandola assai più che la vita, cominciò a darsi il miglior tempo del mondo, e si riputava meglio maritato che uomo della sua nazione. Veggendola adunque bellissima, e d'ogni mosca che per l' aria volava temendo, egli oltra ogni credenza geloso di lei divenne, di tal sorte che pensava ch' ognora gli fosse dalle braccia rapita; nè altra cagione a ciò lo sospingeva, se non che com' egli molto l' amava e molto bella la vedeva, e conosceva che ella con tutto il suo studio s' ingegnava di piacerli, così da malinconico umore avvelenato, s' immaginava che ciascuno l' amasse, e che ella ad ogni uomo piacesse, ed ancora che così cercasse di piacer altrui come a lui faceva. Ingelosito adunque, tanta cura e sì strema guardia ne pigliava e sì stretta la teneva, che forse ci sono assai di quelli che, a capital pena condannati, non sono dai guardiani delle prigioni con sì diligente guardia tenuti. Ella, che onestissima era e il marito unicamente amava, ancora che vita dura e fuor di misura dispiacevole ed amara vivesse, per non conturbarlo, il tutto pazientemente sofferiva, e quanto egli comandava, metteva ad effetto; nè mai con atti o con parole gli volle far intendere che egli avesse torto a tenerla della maniera che la teneva; e così vivendo, sperava pur di levar di capo al marito questa infermità di gelosia e abominevol morbo, non con altra medicina, che essergli in ogni cosa ubbidientissima, senza mai darli un minimo sospetto di cosa alcuna; ma il tutto era indarno. Io non credo che sia nazione al mondo più sospettosa dell' Albanese; onde il cavaliere Spada ingelosiva ognora molto più, e pareva che d' ogni cosa avesse paura, e non sapeva dir di che. Era egli stato molti anni al servigio del signor Gian Giacomo Triulzo, e da lui a Castelnuovo molta roba di Ghibellini avuta possedeva; onde parendoli che a Castelnuovo starebbe meglio che in Mantova, deliberò condurvi la moglie. Ed avendo fatta questa determinazione e alla moglie dettala, che del tutto si contentava, avvenne che in quei dì per Mantova ed anco nello sta-

to di Milano si divolgò, non so in che modo, che il re di Francia, avendo saputo come il Triulzo s' era fatto borghese de' Svizzeri per il castel di Musocco, gli aveva fatto mozzar il capo. E spargendosi questa fama, in quei medesimi giorni il Triulzo, che era vecchio, morì in via, tornando dalla corte di Francia a Milano; onde per tutto la morte affermandosi, benchè variamente il modo della morte si dicesse, il cavaliere Spada tanto se n' attristò, ed in sì fiera malinconia ne cascò, che nessuna cosa lo poteva allegrare; di maniera che altro tutto il dì far più non sapeva, che pianger dirottamente e lamentarsi. La moglie, meravigliatasi di così subita ed aspra malinconia, gli domandò di questo strano accidente la cagione. Egli largamente le disse nessuna cosa affliggerlo, se non la mala nuova che della morte del suo padrone si diceva; di che ella seco dolcissimamente se ne condolse e pianse. Alla fine veggendo ella che il marito viveva, con questa nuova, una dolorosa e travagliata vita, e che di mal in peggio, non mangiando nè dormendo, tutto il dì procedeva e nelle lagrime tutto si distruggeva, si sforzò più volte confortarlo con quelle parole amorevoli che sapeva dire; ma cosa che ella li dicesse, niente gli giovava. Erano una notte in letto, e poichè ebbe la regina un poco dormito, dal pianger e sospirare del marito destata, conoscendo quello proceder nella sua passione più acerbamente che a lei non pareva convenevole, con verissime ragioni ed amorevoli parole cominciò a volergli levar questo umor fantastico di capo. Ma che? ella predicava a' sordi, ed al vento le sue parole commetteva; perciocchè egli altro non rispondeva che voler morire, non gli parendo dopo la morte di così amato padrone dover restar in vita; onde le diceva: Che vuoi, moglie mia, ch' io faccia senza lui? e veramente se una sol cosa non mi ritenesse, io morrei più volentieri che mai morisse persona; e questo è, anima mia, che troppo più che la propria morte mi dovrebbe dopo me lasciarti; che solo pensando ch' altri dopo me ti dovesse avere, mi morrò di doglia. A questo la semplice e buona donna gli diceva che si levasse questa fantasia, affermandoli che se per caso egli morisse, a lui sopravviver non vorria, anzi vorrebbe ella prima morire che vedersi questo cordoglio della morte di lui; e più volte fecero simil ragionamento, dicendo sempre ella che dopo lui la vita non le saria cara. Avuta l' Albanese questa risoluzione, finse aver bisogno di scaricar il ventre, e levato di letto se n' uscì fuor di camera; nè guari stette, che ritornò, ed appresso alla moglie corcatosi, assai più che non era solito la festeggiò, e non lasciò parte del candidissimo corpo di lei che non baciasse, quell' amoroso piacer di lei prendendo, che tanto gli uomini dalle donne ricercano. Allegravasi la donna, pensando che il marito dovesse uscir di quei suoi fieri farnetichi, ed egualmente quello accarezzava; ma egli di nuovo ritornò alle lagrime ed ai sospiri. Qui di nuovo la moglie attendeva a confortarlo; e replicando egli le parole che di già dette le aveva, e ridicendogli ella che dopo lui viver non potrebbe, ed egli avendole due e tre volte le medesime parole fatto replicare, il crudele ed inumano Albanese, preso un pugnal bolognese che nel letto aveva recato quando di camera uscì, diede alla donna sulla testa una pugnalata, e in quello stesso istante un' altra a se nel petto; e così or sè or la moglie ferendo, la poverella e mal avventurosa moglie con bassa ed interrotta voce disse: oimè! io son morta, e non più. Allora il fiero moglicida, dandosi del pugnale nel mezzo del cuore, cacciò la brutta e scelleratissima anima a casa di cento mila diavoli, e la misera e disgraziata donna restò più morta che viva. La fante di casa, che aveva pur udito non so che romore, era ita alla camera dei padroni; e sentendo il ferir che il malvagio faceva, non potendo dentro entrare, era ita ad una finestra, e chiamava aita ai vicini. Vennero alcuni, e gettarono in terra l' uscio della camera, ed avendo lume con loro, trovarono il perfido e disleal marito boccone, trapassato sul quasi morto corpo dell' infelice moglie. Conobbero subito che la donna non era ancor morta. Il perchè levatola di peso e postola sovra un altro letto, fecero venir un cirugico, il quale veggendo le profondissime piaghe della donna, quelle medicò; ma disse che più d' uno o due giorni non viveria. Ella alquanto in se ritornata, fece chiamar uno dei sacerdoti di san Giorgio, e confessossi, di cuore perdonando al marito, non potendo sofferire che nessuno di lui dicesse male, non incolpando altro che la sua disgrazia. Fece testamento; e lasciò tutto il suo alla figlia che del primo marito aveva; e volle, morendo, nella chiesa di san Giorgio esser nella sepoltura del Barza seppellita. La mattina, saputasi questa nuova per Mantova, monsignor illustrissimo e reverendissimo nostro ci mandò, per informarsi del caso, messer Sigismondo Fanzino suo gentiluomo, al quale la buona donna tutto quello puntalmente riferì, che io ora v' ho narrato. Ella divotamente ricevendo i santi sacramenti della eucaristia e dell' estrema unzione, passò di questa vita, e come ella aveva ordinato, a lato al suo primo marito fu seppellita. Il corpo del malvagio Albanese, con eterno biasimo di tutte le donne mantovane, fu strascinato fuor della città; e come meritava, fu lasciato per cibo di cani e di lupi. Chi vorrà adunque dire che questo, non uomo ma fiero mostro, abbia mai amato sì bella, sì gentile e sì costumata donna, com' era questa nobilissima Greca, a cui degnamente conveniva il nome di Reina, perciocchè ella è stata reina di vera onestà e di buoni costumi? Veramente egli non l' amava. Il perchè potrassi senza bugia dire che non era amore ma furore, non benevolenza coniugale ma rabbia strana e barbara. Così guardi Iddio tutte le donne generalmente dalle mani di questi mariti maledetti e bestiali; perciocchè queste così fatte gelosie alla fine riescono in estreme pazzie, come per quello che da me è stato detto, di leggero potete aver compreso; onde io sarei d' opinione che fosse men male ad ogni donna d' ingegno capitar alle mani d' un pazzo, che d' un geloso; imperocchè i pazzi, come sono per pazzi conosciuti, si può alle lor pazzie

facilmente provedere, e tenendogli in casa in una camera legati, come fanciulli governargli; ma al mal della gelosia nè Galeno nè Ippocrate, nè quanti mai medici furono, hanno ancor saputo ritrovar rimedio alcuno; e credo che solamente la morte sia la vera medicina del geloso. Pertanto divotamente io prego Iddio che, per liberar il mondo di tanta peste, mandi tutti i gelosi in paradiso; che se il crudelissimo e scellerato Albanese fosse, due anni sono, andato in cielo, egli non avrebbe sì solenne e nefandissima pazzia commessa, come, da fiera gelosia accecato, fece; e la bella e gentilissima Greca con le sue bellezze e leggiadri costumi farebbe ancor onore a questa nostra città. Furono molti epitaffi posti sulla sua sepoltura, tra i quali uno ora m'è alla memoria sovvenuto, non perchè sia il più bello, ma per ciò che per esser in versi m'è più restato in mente; il quale mi par di dirvi, e con la recitazione di quello finir oggimai il mio parlare. Dice adunque

La Greca ch' ebbe il titol d' esser bella,
Per cui sossopra il mondo fu rivolto,
A par di questa fu men bella molto,
Com' è del sol men vaga ogn' altra stella.
E se famosa di beltà fu quella,
Di grazia e d' onestate in se raccolto
Ebbe il pregio costei, di cui sepolto
Il casto corpo giace in questa cella.
Ebbe un marito, oimè! crudo e feroce,
Che fuor di modo ingelosito s' era,
Senza ragion aver del suo timore:
Che con mano omicida, orrenda e fiera
Uccidendo se stesso, a simil croce
La moglie ancise, ch' innocente more.

IL BANDELLO

ALL' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

MONSIGNORE

POMPEO CARDINAL COLONNA

S'io campassi più anni che non fece Nestore, che tanto seppe e tanto visse, non mi uscirà mai di mente la cortese umanità vostra, che, venendo voi di Fiandra col signor Girolamo Adorno ed il signor Cesare Fieramosca, quando foste creato cardinale, a me degnaste in Mantova usare, alla presenza di monsignor illustrissimo e reverendissimo Sigismondo Gonzaga cardinale di Mantova, e dei detti due signori; la quale nel vero fu oltra ogni credenza inestimabile. Ma che dirò poi dell'accoglienza che a Roma faceste a quello sfortunato bandito Giovan Francesco Bandello mio padre carissimo, quando egli dal Fieramosca vi fu condotto in camera a farvi riverenza? Se il signor Prospero aveva usaso della solita sua larga liberalità con esso mio padre, voi non voleste esser in modo alcuno da lui superato. E nondimeno io stimo molto più quelle onorate parole che a mio padre di me diceste, che se mi fosse stata donata una città; onde mi sento così fatti lacci avvinti al collo, dell'obbligo e riverenza ch'io debbo alla gloriosa ed immortal Colonna avere, che eternamente le resto servidore, e quella chino, onoro e riverisco. Ora desiderando io di mostrarmi, non dirò già grato, perchè la mia bassezza non potrebbe verso tanta altezza usar gratitudine eguale ai ricevuti beneficii, ma almeno manifestarmi ricordevole di voi e debitor perpetuo, poichè nè oro nè argento dar vi posso, dandone tuttavia voi a me ed agli altri, imiterò i poveri contadini, i quali non possendo sacrificar a Dio con mirra o con incenso o con altre cose preziose, gli offeriscono dell'erbe e dei fiori e ne inghirlandano gli altari. Così io, acciò che veggiate che io di voi sono ricordevole, v'appresento una mia novella, e non con quella adorno l'ornatissimo vostro nome, ma con la gloria del vostro nome immortale abbellisco ed inghirlando il mio picciolo e povero dono; che essendo con il vostro glorioso nome veduto, sarà sempre stimato esser qualche cosa, che senza quello sarebbe nulla. Eccovi adunque essa novella, che questi dì alla presenza di madama illustrissima di Mantova narrò Cristoforo Orefice di Milano; il quale non è molto che di Levante venne, ed ancor con le navi Portoghesi è ritornato in quel nuovo e meraviglioso mondo. State sano.

NOVELLA CINQUANTESIMASECONDA

Bellissima vendetta che fece uno schiavo della morte del suo Soldano contra un malvagio figliuolo di quello.

Scrive nel suo Itinerario Lodovico Vartomanno romano, ed io anco navigando per quelle contrade intesi dire, come in Etiopia è una città nomata Ormo, la quale è un'isola lungi da terra ferma circa dodici miglia, ove è una bellissima pescagione di perle preziosissime. Di questa città era Soldano, al tempo che Lodovico per quel paese passò, uno che era della setta maomettana, il quale aveva undici figliuoli maschi, dei quali il minor d'età era riputato mezzo pazzo; ma il maggior di tutti era di sottilissimo ingegno, astuto e sopra modo malizioso, molto più inchinato al male che al bene. Aveva altresì questo Soldano due schiavi comprati, i quali erano del reame del Prete Gianni, che è prencipe così famoso e ricco. Questi, per aver sempre fedelmente servito il Soldano, e verso lui dimostrato una fedele ed amorevol servitù, erano da lui fatti ricchissimi, ed amati quasi a paro dei figliuoli; ed appo il popolo per la buona natura loro in grandissimo credito si trovavano, cercando compiacer a tutti e non dar nocumento a persona. Era il Soldano vecchio, ma d'una vecchiezza robusta e molto vivace, e pareva che ancora dovesse viver un'età; il che considerando il suo figliuol maggiore, che era ambizioso ed appetiva di farsi Signore, non potendo aspettar il natural corso della morte del padre, con l'aiuto d'alcuni suoi così scellerati come egli era, prese il padre, la madre e tutti i fratelli, eccetto il minore, il quale niente stimava, e a tutti cacciò gli occhi del capo, senza punto aver di loro pietà; nè contento di così crudel sceleratezza come fatta aveva, fece i fratelli accecati condurre in quella camera, dove il padre e la madre miseramente piangevano la lor cecità. Quivi fece egli accender un gran fuoco, di maniera che i poveri parenti e i fratelli suoi, a cui gli occhi aveva cavati, tutti crudelissimamente ardendo, fece morire. La mattina pubblicatosi sì nefando e scellerato parricidio, appo gli uomini della contrada fu fatto un gran tumulto, ma essendo lo sceleratissimo parricida impadronitosi della fortezza, fu senza contrasto creato Soldano. Il minimo fratello, inteso il fatto, non come pazzo e scimunito, ma come saggio se ne fuggì dentro il tempio, che appo coloro è in grandissima riverenza, e sempre fu conservato libero da ogni violenza; e quivi, come vendicatore della sceleratezza nei parenti e fratelli commessa, se ne stava, gridando tuttavia ad alta voce: o Dei buoni, non vedete voi come il mio fratello è divenuto un pessimo demonio? Egli ha morto il padre e la madre e tutti i fratelli, e senza pietà alcuna arsi; e voi sopportate che regni? Così stava gridando il misero giovinetto, ma nessuno a vendicar tanto enorme peccato si moveva; ed egli del tempio uscir non ardiva, perchè subito il crudel fratello l'avrebbe fatto ammazzare. Quivi adunque dai sacerdoti nodrito se ne stava, piangendo la sua infelice fortuna. Ora, passati circa quindici giorni dopo il commesso parricidio, ed ogni tumulto essendo cessato, il crudel Soldano, parendogli esser mezzo confermato nel dominio, deliberò levarsi dinanzi gli occhi coloro dei quali poteva ragionevolmente temere; onde mandò a domandar il più vecchio dei due schiavi, che tanto dal padre erano amati, che Maometto si chiamava. Arrivato Maometto alla presenza del signore, gli disse: che mi comandi, signor mio? Allora disse il crudel tiranno: non vedi ch'io son Soldano di questo regno? Il veggio, rispose Maometto, ma che mi comandi, che a tuo servizio da me far si possa? eccomi prontissimo per ubbidirti. Il Soldano allora, in segno di grandissima domestichezza presolo per la mano, cominciò a fargli molti vezzi, e dopo gli disse: vedi Maometto, se tu farai ciò che io ti comanderò, tu sarai appo me in quello stesso credito che tu eri appresso mio padre: va e ammazza il tuo compagno, ed io subito ti farò signore di sette castella di questo mio regno. A questo fiero comandamento, Maometto in questo modo rispose: signor mio, io sono stato trent'anni continovi suo amorevol compagno, e sempre siamo vivuti insieme come fratelli: a me non darebbe mai il cuore di commetter sì fatta scelleraggine, e porto ferma opinione che, volendolo ferire, il ferro di mano mi caderebbe. Sentendo questa non sperata risposta, disse il Soldano: ora sia con Dio, lascia stare, che in altre cose poi ti adoprerò. Passati tre giorni dopo questo, il Soldano celatamente fece a se chiamare Caim, che era l'altro schiavo compagno di Maometto, e gli disse: Caim, io mi sento molto offeso da quel ribaldo di Maometto, e ho deliberato che non viva; e perchè in questo non ci è nessuno che meglio di te servir mi possa, non si guardando egli dai fatti tuoi, io vo' che tu, come prima potrai, l'ammazzi; e come l'avrai ucciso, vieni a trovarmi, ed io ti prometto donarti sette castella, e farti il mio più favorito ch'io abbia. Caim, non pensando più avanti, con lieto viso disse: sia fatto, signor mio, ciò che tu comandi: lascia la cura a me, ed io senza fallo ti leverò di fastidio. Si partì Caim, ed andato alla sua stanza, s'armò sotto panni, e s'inviò verso la casa di Maometto per metter ad esecuzione il comandamento dell' empio padrone. Ma perchè di rado una sì fatta scelleraggine mal si può celare, egli era tutto in viso cambiato; onde, come Maometto lo vide, subito s'immaginò il fatto com'era; e con fiero e turbato volto gli disse: ahi tra-

ditore scellerato! tu vieni per ammazzarmi, io lo so, ma la non ti anderà fatta come tu pensi. Si scusava Caim, e negava non esser venuto a così fatto effetto; ma l'altro che vedeva il segno del mutato volto: come puoi negarlo, gli disse? non veggio io apertamente nel tuo viso la scelleratezza che vieni per fare? Or via, tu sarai pur quello che da me sarai senza pietà alcuna ammazzato. Era Maometto molto più gagliardo di Caim, ed uomo di grandissimo cuore; onde Caim, dubitando di lui, ai piedi di quello gettò la spada che a lato aveva, e lagrimando confessò come per comandamento del nuovo Soldano era venuto per ammazzarlo, e che per questo con quella stessa spada, che egli voleva ammazzarlo, a lui desse ne' fianchi, perchè meritava ogni male. Maometto allora così gli parlò: a nessuno deve essere dubbio che tu non sia un pessimo traditore; perciocchè essendo stato più di trent'anni meco in un medesimo albergo, e da me non essendo mai stato offeso, anzi avendo ricevuti mille piaceri, m'abbi ad istanza d'altri voluto uccidere; ma io non voglio usar teco quel castigo che meriti, e che altri forse teco userebbe. Adunque, poichè io ti perdono, saprai che questi giorni passati questo crudelissimo parricida mi comandò che io ti uccidessi, promettendomi premi grandissimi a fine che il suo volere mandassi ad esecuzione; il che io apertamente gli negai. Ora se tu farai per mio consiglio, tu anderai a trovar il tiranno, e gli dirai come son da te stato morto, e che ti voglia dar il premio che t' ha promesso. Andò Caim a trovar il Soldano, il quale, come lo vide, subito gli disse se aveva morto l'amico, come imposto gli aveva: il tutto s'è eseguito, rispose Caim, perchè io l' ho ucciso. Il Soldano allora, mostrando di voler festeggiare Caim, gli gettò al collo il braccio sinistro, e con la destra cacciato mano ad una daga, gliela ficcò nel petto, e se lo fece cader morto ai piedi; nè guari dopo stette l'ardito Maometto, che benissimo armato andò ed entrò in camera del Soldano. Subito che il Soldano lo vide, in vista fuor di misura turbato, gli disse: Ahi can figliuolo di cane! tu sei vivo? tu vivi, traditore? Io vivo, rispose arditamente Maometto, e vivo in dispregio dei casi tuoi; perchè con l' aiuto di Dio ho deliberato, come meriti, d'ammazzarti e far di te quello strazio che alla tua scellerata e trista vita si conviene, per fare in parte vendetta della morte dei tuoi parenti e fratelli. Il dir queste ingiuriose parole ed il cacciar mano alla spada fu tutto uno; e così difendendosi il Soldano, quanto più poteva, alla meglio che sapeva, si cominciò la mischia tra lor due. Gli uomini del Soldano, ai quali la scelleratezza e crudeltà da lui commessa era in odio, e desideravano che egli fosse morto, in soccorso di quello punto non si mossero; anzi andarono chi in qua e chi in là, lasciando il crudel padrone nelle mani a Maometto, che sapevano esser della persona molto prode ed animoso; di modo che dopo breve contesa lo scellerato Soldano fu miseramente per le mani di Maometto tagliato a pezzi. Fatto questo, egli subito col favore del popolo occupò il real palazzo, e dispose le guardie ove più gli parve conveniente; e perchè egli era carissimo alla moltitudine, fu da tutto il popolo salutato Soldano. Accettò il dominio Maometto, e cominciò con grandissima giustizia ed umanità a governar lo stato e disporre il tutto prudentissimamente. E avendo circa un mese governato e il tutto ridotto ad ottimo termine, un giorno fatta sonar la trombetta, fece congregar tutto il popolo, così quello d'Ormo come anco i mercatanti e stranieri che vi si trovarono; ed essendo tutti per comandamento suo congregati, egli in mezzo della moltitudine ascese in alto, e in questa forma a tutti parlò. Sapete molto ben tutti voi che qui congregati siete, come io non sono di questa isola, ma fui comperato schiavo già molti anni passati dal padre di quel ribaldo tiranno che io con l' aiuto di Dio ho ammazzato: sapete anco il buon trattamento che il mio signor sempre mi fece, al quale io fedelissimamente sempre ho servito. Ora lo scellerato figliuolo, non figliuolo ma demonio incarnato, tratto dall' ambizione del dominare, e non volendo attender il natural corso della morte paterna, impaziente d'aspettare, commise la nefanda e inaudita scelleratezza che a tutti è nota. E quantunque il debito mio volesse che io del mio caro padrone facessi vendetta, nondimeno io non ci pensava; disposto di lasciar far a Dio quello che più gli fosse piaciuto, non mi parendo esser bastante a cotanta impresa; ma l'insaziabil tiranno, non contento di quanto commesso crudelmente aveva, cercò d'ammazzarmi. E quivi, narrata tutta l'istoria di lui e di Caim suo compagno, soggiunse: A me parve che Dio mi mettesse in animo, che io dovessi liberarvi dalle mani di così empio e scellerato signore; il che essendomi successo, mi pare che il dominio si debba render a colui, al quale dirittamente appartiene; onde vi prego che vogliate esser contenti che io restituisca il dominio al figliuolo del mio signore, del quale è di ragione, come del vero e solo erede del padre. Io ho di modo acconce le cose, che egli potrà leggermente il tutto governare. A Maometto consentì ciascuno, e così lietamente fu levato dal tempio il giovine ultimo figliuolo del Soldan vecchio e creato Soldano, con questo perciò che Maometto fosse governatore. Degno veramente è questo Maometto d'eterna memoria, a cui pochi pari si troverebbero, che, essendo fatti signori, cercassero d'imitarlo; ma egli come uomo da bene, fece molto più stima della ragione che dell' util proprio.

IL BANDELLO

AL MOLTO MAGNIFICO SIGNORE

IL SIGNORE

PIETRO MARGANO

Ebbi, non è molto, lettere da Roma da mio ıadre, il quale mi scrive della gratissima acco-lienza che voi fatta gli avete, con tante cortesi fferte, il giorno che egli era venuto a far rive-enza all' illustrissimo e reverendissimo signor 'ompeo Colonna cardinale, mio signor e padro-e. Io aveva assai largamente, quando voi era-ate in Milano con il nostro comun padrone l'ec-ellentissimo signor Prospero Colonna, conosciu-o ed esperimentato la cortesia vostra ed insieme liberalità, e quanto siete magnanimo; il che i aveva reso infinitamente obbligato. Ma ora ò che fatto avete a mio padre, che fuoruscito casa sua, senza punto di colpa, se ne dimora Roma, m' è così entrato nel cuore, e tal nodo agli altri obblighi aggiunto, che io confesso on esser possibile che uomo al mondo, per qual cevuto beneficio che si sia, possa trovarsi più bbligato di quello che io sono al mio magnani-o e nobilissimo Margano. E perchè, come altre lte in Milano vi dissi, in me forze non sono r soddisfar a cotanti e così estremi obblighi, n so io che altro fare, se non che, per fuggire abominevol vizio della ingratitudine, mi confessi debitore, ed ove il poter non è, mostri almeno l' animo esser pronto e grato; il che con questa mia faccio. Ora se non fosse che da me la grandezza dell'animo vostro è conosciuta, io mi sforzerei con belle ed accomodate parole, quanto più mi fosse possibile, di ringraziarvi. Ma io so che vie più stimate far piacer ed utile a qualunque persona si sia, che da altri riceverne. Nondimeno acciò che possiate vedere che io di voi sono ricordevole, v' ho scritta questa mia, che con una delle mie novelle ho accompagnata, non m' essendo uscito di mente quanto volentieri, quando eravamo insieme, leggevate le cose mie. Questa novella ch'io vi mando, non è molto che in una onorevol compagnia, ragionandosi delle beffe che fanno le donne ai lor mariti, fu narrata da messer Scipione Pepolo disceso da messer Giovanni Pepolo, dal quale il signor Bernabò Visconti per molte migliaia di ducati comprò Bologna, in quei tempi che la Chiesa romana risedeva in Avignone. Essa adunque novella al nome vostro scrivo e consacro, come frutto nato da uno che è tutto vostro. State sano.

NOVELLA CINQUANTESIMATERZA

Beffa fatta da un contadino alla padrona, e da lei al vecchio marito che era geloso, con certi argomenti ridicoli.

ıfiniti veramente son quei modi che le donne ıno, quando non ben contente di quel di casa, loro non pare a sufficienza, ricercan di fuora proveder ai casi loro: infiniti, dico, sono i di con che i mariti si trovano ingannati. E chè ciò che io ora vi vo' dire, possa esser sta-la voi inteso, nondimeno ove egli sia avvenu-non intendeste forse già mai; il che intendo ora di dirvi, se m' ascolterete, come ho fede voi, portando ferma opinione che il mio dire orgerà diletto. Dovete adunque sapere che, empo del glorioso duca di Milano il duca Fi-o Visconti, fu in Pavia una giovane della iglia de' Fornari, che fu maritata in un mes-Giovanni Botticella dottore, che era d' età di quant' anni e più; il quale essendo molto sa-per lettere, perchè era legista famoso e dot-mo, a me pare che per volgare si fosse mostrato molto pazzo, entrando in quella età nel farnetico di prender moglie, e pigliarla giovane di meno di vent' anni; ma se i savi talora non errassero, i pazzi si dispererebbero. Era la giovane, che Cornelia aveva nome, assai appariscente, con viso assai bello e ben fatto, se ben non era il più angelico del mondo; ma tanto era piacevole e baldanzosa e tanto ardita, che più esser non poteva: del che messer lo dottore in breve avvedutosi, tardi pentito d'aver presa una moglie così giovane, conoscendosi vecchio e mal in ordine a poterle soddisfare, di lei in modo ingelosì, che non sapeva ove dar del capo. Egli era negli affari della città molto da' suoi cittadini adoperato, e sovente eletto dal comune consiglio per ambasciatore al duca Filippo, il quale esso dottor vedeva volentieri, per averlo domesticamente praticato

allora che, vivendo il duca Gian Maria suo fratello, egli sotto titolo di conte Pavia possedeva. Quando poi il dottore dimorava a Pavia, tutto il tempo consumava per i suoi clientuli, ora dando lor udienza, ora comparendo innanzi al podestà, ed ora al tribunale del ducal commissario e governatore. L'amore ch'egli portava alla moglie, o per dir meglio, la fiera gelosia che acerbamente il cuore gli rodeva, lo sforzavano che egli di continovo come un nuovo Argo vegghiasse, e stando il dì e la notte appresso lei, l'azioni di quella diligentemente considerasse. Dall' altra parte la superbia e la temeraria ambizione, che meravigliosamente sopra di lui potevano, l'astringevano ad attender alle cose della sua patria e non mancar a questi e quelli, che tutto il dì per consiglio, favore ed aita a quello ricorrevano; onde più poter ebbe in lui la superbia e l'ambizione che tutto il resto. Nondimeno, non cessando mai il pungente ed acutissimo stimolo della gelosia di pungerlo e miseramente crucciarlo e con mordacissimi pensieri affliggerlo, per assicurarsi della moglie, quando andava fuor della città o della casa, fece di modo conciar tutte le finestre che sovra la via guardavano, che da quelle non si poteva veder persona alcuna. E perchè tutto il giorno la casa stava piena di gente, fece far nella camera terrena del suo studio un uscio tra la pusterla e la porta, a fine che nussuno avesse occasione d'entrar dentro il cortil della casa. Ordinò poi alla moglie che a modo veruno non smontasse le scale, non volendo che ella praticasse nelle stanze terrene; del che la mal maritata Cornelia se ne viveva in tanto e sì fatto fastidio, che n'era per impazzire. Alle messe andava solamente le feste, e bisognava che andasse la mattina a buon' ora alla prima messa, che nel far del giorno alla parrocchia si diceva; e da un servidore, per commissione di messer lo dottore, v'andava accompagnata. Delle predicazioni, vespri ed altri divini officii non accadeva parlarne; e meno d'andar a feste e nozze, se ben era invitata. Ma quello che più d'ogn' altra cosa la sventurata e disperata giovane tormentava, era il vedersi un marito vecchio a lato, che tante vigilie e digiuni far le faceva che appena una volta il mese la copriva, massimamente dopo il primo figliuolo che ella fece il primo anno del suo infelice maritaggio; ed ella avrebbe voluto tutte le notti esser ben coperta, e non perder così miseramente la sua gioventù. Ma era tanto gramo e di sì poca lena il dottore, che quelle poche volte che con madonna Cornelia veniva a battaglia, ancor che molto di rado vi venisse, stava da poi molti e molti dì, prima che egli potesse ristorar le perdute forze; e si credeva pure, con buone parole e certe ragioni sue poco importanti che le diceva, appagarla; il che era indarno, perciocchè la mal pasciuta giovane avrebbe voluto fatti e non parole. Ora essendo ella stata circa quattro anni in così misera vita, e veggendo che di quel di casa non poteva in guisa alcuna prevalersi, poichè assai sopra questo ebbe pensato, deliberò buttarsi alla strada e procacciarsi di quello di fuora, trovando persona che le provedesse di quello che più le bisognava. Ma tanta era la solenne e continova guardia che l'era fatta, che molto malagevolmente poteva far cosa che profitto le recasse. Veggendo adunque l'estrema difficoltà che aveva in trovarsi gentiluomo pavese o scolare che il suo mal coltivato orto inacquasse, pensò per altra via d'adaquarlo e provedersi. Aveva il dottore alcune sue possessioni a Selvano, villa del Pavese, ove teneva di continuovo un fattore con massari per lavorar le possessioni. Tra'lavoratori uno ve n'era, giovine di circa ventisett'anni, assai grande di persona, e per contadino, apparìscente di volto e ben costumato e sovra ogn'altro gagliardo ed aiutante; il quale, ancor che fosse scaltrito e sapesse benissimo il fatto suo, faceva nondimeno il sempliciotto e così mezzo il buffone. Egli soleva due volte almeno la settimana dalla villa venir a Pavia, e secondo la stagione dei tempi portar delle cose della villa, uova, butirro, formaggio, pollastri, frutta e simili vivande. Era poi in casa del dottore per le sue piacevolezze generalmente da tutti ben veduto, nè in casa mai stava indarno; perchè ora spezzava legna, ora cavava acqua, e simil altri servigi volentieri ed allegramente faceva, e andava per tutta la casa di sotto ed anco di sopra, ove voleva, senza che mai gli fosse detto nulla. Di costui e dei suoi motti ed altre piacevolezze che faceva, il dottore molto ne gioiva, e seco volentieri ragionava, massimamente la sera dopo cena, quando non ci erano stranieri. Medesimamente madonna Cornelia si dilettava fargli dir delle cose della villa: onde veggendolo d'assai buon viso, gli gittò gli occhi addosso; e poichè con altri miglior mezzi non poteva a' suoi bisogni soccorrere, conchiuse tra se che questo fosse quello che, secondo che lavorava a Selvano le possessioni del messere, lavorasse ancora a Pavia il suo orticello; e come prima venisse di villa, tentar la sua fortuna, avvenissene poi ciò che si volesse. Ella tanto era della vita, che col marito teneva, mal contenta, che per poco ella avrebbe nulla stimata la morte. Non dopo molto, secondo il solito, eccoti che una mattina arrivò a Pavia il contadino con frutti di villa e lettere al padrone; e non lo trovando in casa, che era ito a palazzo per l'altrui liti, andò di sopra ove la madonna in sala tutta sola faceva alcuni suoi lavori. Come ella lo vide, disse: ben venga Antonello, che così aveva nome il lavoratore: che vai tu facendo? Madonna, rispose egli, io ho portato dei nostri frutti, ed anco ho recato una lettera al messere, che manda il fattore per certi comandamenti che il referendario ducale ha mandato a Selvano. Domandò allora la donna un garzone di casa, e lo mandò a palazzo con Antonello a trovar il messere. V'andò egli, ed al dottore diede la lettera; il quale, letta che l'ebbe, disse: Antonello, va a casa a bere, ed aspettami là. In quel tempo che il contadino era ito a palazzo, la donna tra se deliberò, se egli a ora tornava, dar effetto al suo pensiero; con ciò sia che ella era più che certa che, essendo ben veduta ragionare con Antonello, non vi sarebbe stata persona che di ciò sospetto al-

cuno avesse preso. Ora, come egli fu tornato, ella lo domandò di sopra, e se gli fece incontro, mostrandogli un buon viso, e comandò che se gli portasse da far colazione; e fatto recar ciò che era bisogno, pose in faccende tutti quelli di casa, eccetto una vecchia di cui si fidava; di modo che nessun' altro v' era. Egli che buona pezza della notte camminato aveva, ed era in appetito, mangiava gagliardamente. Madonna Cornelia, che anco ella avrebbe voluto cibarsi, per non perder l' opportunità, entrò con Antonello in ragionamento, e di varie cose della villa gli domandò, e tra l'altre, se era innamorato. A questo egli sogghignando rispose: madonna, o come avete voi buon tempo! voi l'avete mo buono. E perchè? soggiunse la donna; ma che risposta è questa che tu mi dai? Ella è pur fuor di proposito; che ha a fare il mio buon tempo col tuo amore? al corpo di san Perpisto, disse allora egli, le nostre garzone, poichè questi gentiluomini di Pavia e i nostri vicini da Caselli v'hanno posto il naso dentro, vi so dir che sono diventate superbe, e non vogliono più veder noi altri. Elle amano gl' innamorati ben vestiti e ricchi, che loro dalla città rechino ora alcuna bella frangia da metter al grembiale, ora cuffie vergate di seta, ora nastri di vari colori, ed ora una cosa e dimane un' altra. Vogliono anco ben sovente degli ambruogini, dei grossetti, delle brustie e di simili danari, e senza il pegno in mano non ci presterebbero... m'intendete bene; ed io che sono un povero fante, figliuolo di famiglia, che diavolo volete voi che io doni loro e rechi dalla città? Se io non ci do il mio, che non vo'dire, non so che dargli. Più tosto faria per me a trovare chi mi desse del suo, pigliando ciò che del mio le posso dare; e tuttavia, dicendo queste pappolate rideva. Or dimmi, disse la donna, se tu trovassi chi del suo ti donasse, tu all' incontro che cosa gli daresti? madonna, rispose il contadino, forte ridendo alla villanesca, io le darei... e basta; voi m'intendete pure. Al corpo del pisciasangue che io si bene la contenterei del fatto mio, che ella per un altro non mi baratteria. Io vi so dire che taccio di bello quando mi vi metto, e che non mi stracco così di leggiero. E che faresti tu in mill' anni, disse la donna, che tanto sei bravo di parole, e mi pari così mezzo non so come? Mezzo, madonna? rispose egli. Voi ve ne accorgereste, se aveste a far meco. Voi non mi conoscete bene, nè sapete ciò ch' io vaglio. Guardate qui, se questa vi pare una vita d' attratto o da stroppiato. E dicendo questo, saltò in piedi, e fece un salto tutto tondo e molto alto da terra; che in effetto egli era gagliardo, destro ed aiutante della persona. Venne in questo il fanciulletto figliuolo del dottore e della donna, del quale ella non si prese guardia alcuna. Alla donna piacque che Antonello così largamente in parole si domesticasse, parendole molto al proposito; ed anco ella cominciò seco domesticamente a scherzare, ora tirandoli i capelli, ora il naso, ed ora dandoli così da scherzo leggermente alcuna buffettata e facendogli altri simili fastidi. Egli attendeva pure a cibarsi, ed accorgendosi che ella voleva il giambo di Marcone, le disse: Madonna, se non mi volete dar del vostro, lasciatemi stare; se no, al corpo che non vo'dire, mi farete entrar in collera, e poi anderà secondo che anderà: state cheta. Ma ridendo ella e non cessando molestarlo, egli, che si sentiva crescer roba addosso, si levò in piede, e presa quella in braccio, la baciò due e tre volte, e poi le disse: se non mi lasciate stare, io vi farò... starete pur a vedere. Ella riscaldata sul fatto, e che moriva di provarlo, come egli era ben gagliardo nei bisogni delle donne, gli disse ridendo: Alla fe di Dio che ti vo' far castrare. Castrare? rispose Antonello; cotesto non farete mica. Come diavolo castrare, o cacasangue? e che sarei io da fare se fossi castrato? che fareste voi da poi dei fatti miei? Io so che mi vorreste conciar per una volta. Castrate pure i galletti per far dei capponi, e lasciate che io stia con tutti i membri miei. Io vi darei prima il carro e i buoi e quanto mio padre ha al mondo, che lasciarmi mai castrare. E che farei io poi dello sparviero senza sonagli? Orsù, andate, andate, lasciatemi stare. Ma ella più se gli accostava e davali molestia, mostrando tuttavia che aveva piacere che egli seco scherzasse. Era vicino al capo della tavola, ove Antonello in sala mangiava, l' uscio della camera della donna. Quivi ritiratasi ella e sull' uscio fermata, pareva che a punto l' invitasse ad entrar in camera; e gittandogli addosso ora una piccola pietra, ora un fuscello di paglia, ed ora altre simili cosette, non cessava in mille modi travagliarlo. Il figliuolino della donna come fanno i piccoli fanciulletti, rideva, e ad imitazione della madre, anco egli ciò che alle mani gli veniva, gettava addosso al contadino, e fuggiva e tornava, mostrando talora Antonello di volerlo prendere, ed ora di lasciarlo. E così tra tutti tre pareva a punto che facessero una commedia. Antonello che chiaramente comprendeva l' animo della madonna, poichè avendola baciata, non s' era mostra schifevole, nè con viso turbato l' aveva garrito, disse fra se; costei ha il marito vecchio, che non deve poterle soddisfare ai suoi maggior bisogni, perciocchè, nel letto deve sempre esser più freddo che ghiaccio; e per questo ella va cercando alcuno che in vece del marito si mostri valoroso cavaliere alla giostra: io proverò pure mia ventura, e vedrò se mi può riuscire; e che diavolo di male me ne seguirà? Qui non è nessuno che possa esser testimonio a' fatti nostri, perchè, a ciò ch' io veggio, quella vecchia deve esser consapevole dei contrabbandi che la madonna fa con questi diavoli incarnati degli scolari che, dovendo attender a studiare, fanno all' amore con queste femine di Pavia, andando la notte attorno; e poi fanno creder a' parenti loro che si consumano sui libri. Io so bene ciò che diceva messer Girolamo Sacco da Caselli, quando veniva da Pavia a Selvano. Sicchè della vecchia non debb'io aver paura; perciocchè la madonna non scherzerebbe di questa maniera meco, se ella di lei non si confidasse. Del picciolo suo figliuolino non accade che io abbia paura; perciocchè egli non conosce ancor che cosa sia questo mondo. Mentre che Antonello faceva tra se i conti suoi, e andava chimerizzando com'egli potesse attaccar l'uncino al padrone, ella non cessava di dargli impaccio e molestarlo. Veggendo adunque che la seccaggine dei fastidi

che la donna gli dava, non veniva meno, anzi tuttavia di più in più cresceva, prese il suo coltello e francamente tirò una riga, e la segnò tra se e la madonna, come se un termine por vi volesse che non si dovesse passare. Stava la donna con meraviglia a riguardar ciò ch' egli faceva, e non sapeva indovinar la cagione. Antonello, poichè ebbe la riga disegnata, alla padrona rivolto con grave viso, orgogliosamente le disse: madonna, al corpo del cavalier messer san Buovo, io vi giuro e prometto la fede mia, se voi passate questo segno, che io col mio coltello ho fatto, io vi farò con un altro coltello un sì fatto scherzo, che forse più vi piacerà che queste vostre pazziuole che voi ora fate. Io ve la caricherò, se voi non state indietro. Che sì che sì, che voi direte poi: io non me lo pensava. Passate, passate, e vedrete di bello; io ve l'ho detto, e basta: non vi lamentate poi di me. La donna, che più voglia aveva d'Antonello di venir seco alle prese e giocar alle braccia, accostatasi pian piano alla riga, faceva vista di volerla passare, e quasi vi metteva su i piedi; poi si ritirava indietro, e diceva: Antonello, dimmi un poco per tua fe ciò che tu hai animo ora di fare, se io passerò il tuo prefisso termine? Deh di grazia dillo! Antonello, che intento stava all' opera, come lo sparviero quando vede la quaglia, rideva, dicendo: Madonna, perdonatemi per questa volta, io non ve lo vo' dire: voglio che da voi stessa, quando io fatto l'avrò, conosciate che cosa sarà. Io voglio al presente fare, come m' ha detto più volte il Barba Pedrone che fanno le monache di Genova, le quali se ne vanno dove più piace loro a diportarsi per la città e fuora, e poi quando tornano al monistero dicono alla badessa: madre, con vostra licenza ce ne siamo andate a ricreazione a prender un poco d' aria; ed io altresì farò com'elle. Io già più di millanta volte detto ve l'ho, e di nuovo lo dico e replico, che se passerete, io a modo veruno non ve la perdonerò; ma vi farò pagar il passaggio e il dazio di quello a buona derrata. Passate pure se n'avete voglia, e vedrete a che modo fa il mugnaio, se io saprò da me pagarmi, e che parte me ne saprò fare; onde fingendo la donna aver tema di quanto Antonello diceva, due e più di tre volte pose i piedi quasi oltra il segno, e subito dicendo, oimè! si ritirava a dietro. Rideva Antonello, altro non aspettando se non che ella passasse. La donna ultimamente, essendo desiderosa di provar quanto Antonello pesasse, con un salterello passò il prefisso termine, dicendo: Ecco, ecco che io son passata; che sarà mo? Il buon Antonello sentendosi meravigliosamente destar la concupiscenza, non aspettando che la donna finisse le sue parole, nè che altrimenti fosse invitato, in fe di Dio, disse, che io lo vi farò; ed abbracciata la donna, che vinta esser desiderava, quella di peso, amorosamente baciandola, portò in camera, e su una cassa la distese; ove, benchè ella mostrasse un pochetto far resistenza, quanto gli piacque, con lei si sollazzò ed ella con lui, e cacciarono l'orza da due volte in su con grandissimo piacer di lei, che mai più simili beccate provato non aveva, perciocchè le giaciture di messer lo dottore non avevano la lena nel polso, e ordinariamente erano insipide. Come fu compita la danza trivigiana, Antonello se ne ritornò in sala, e posesi a suo luogo, ed uscendo madonna di camera, che per il macinar che fatto aveva, tutta era lieta e festevole, egli ridendo le disse: madonna, se lo scherzar che fatto insieme abbiamo punto v' aggrada, e vi piaccia un' altra volta riprovarlo, sapete ciò che vi fare, perchè passando il segno, io farò come prima; e se forse in alcuna parte io avessi fallato, in quest' altra di bene in meglio l'emenderò. Oh! rispose allora madonna Cornelia, frate, sta bene: tu vuoi far troppo il bravo. Io non so ciò che tu ti potessi far di più; perciocchè tu hai corso tre poste, e penso che tu sia molto ben stracco, e che tutto quello che tu ti apponessi a fare, sarebbe nulla. Messere, che molto di rado meco giostra, appena può rompere una lancia, e resta in tal guisa debole, che se ne sta mezz'ora anelando. Basta, rispose Antonello, se voi passerete il segno, v' accorgerete del vostro errore. Il fanciullo che non sapeva ciò che questo importasse, giocava passando la riga. Ora la donna che s' era messa in sapore, e che provato aveva come Antonello era di duro nerbo, e quanto meglio del messere le adacquava l'orto, parendole aver agio e comodità di tempo, perciocchè quei di casa erano di sotto, dei quali avesse a dubitare, e della vecchia e del figliuolo non le caleva, passò animosamente di nuovo la riga. Antonello che in ordine si sentiva, presala un' altra volta in braccio ed in camera entrato, sulla medesima cassa la riversò, ed entrato in ballo fece in poco d'ora tre danze; e sì meravigliosamente alla donna soddisfece, che ella deliberò non si procacciar più d' altro amante, ma attenersi al valente Antonello, col quale conosceva che in Pavia quando egli ci veniva, ed a Selvano quando ella vi andava, senza sospetto nè scandalo di nessuno poteva trastullarsi: onde essendo tornati in sala, ella lungamente con lui parlò, e molto restò contenta; perchè oltra averlo provato valoroso cavaliere, le parve anco che fosse uomo d' ingegno. Mentre che insieme divisavano, dando ordine ai casi loro, come si avessero a governare per l'avvenire, venne messer da palazzo e montò di sopra. Il figliuolino, come vide venir il padre, gli andò correndo incontro, e cominciò, come fanno i piccioli garzonetti, a fargli festa; e volendo il dottore andar verso la camera, come fu vicino al segno che Antonello col coltello fatto aveva, disse il garzone, così mezzo mozzamente come fanno i piccioli: messer padre, non passate questa riga, perchè il massaro vi farà come ha fatto a madonna madre. La donna a queste parole ed Antonello sbigottirono fortemente; ma fu loro in questo la fortuna favorevole, che il dottore non ebbe fantasia alle parole del figliuolo; ma chiamò Antonello, e seco si mise a ragionare di quanto il fattore, per il comandamento del referendario, scritto aveva. Dall' altra banda madonna Cornelia, che una estrema paura aveva avuta, preso il garzonetto per mano e menatolo in una camera assai lontana dalla sala, gli diede molte sferzate e lo garrì molto forte, minacciandolo di peggio, se mai più simil parole diceva. Ora seppero poi la donna e l'avventuroso Antonello sì ben ordir la lor tela, che lungamente del

lor amore insiememente goderono, e si diedero il miglior tempo del mondo; e madonna Cornelia più volte ingravidò e fece figliuoli, credendo il dottore esserne il padre; di che molto se ne allegrava. Si guardava perciò la madre del figliuolo, che non le vedesse far nulla; il quale per tema della sferza e delle minacce della madre, ciò che detto aveva, non ridisse più già mai; se non che tenute esse parole in mente, quando poi fu uomo fatto, raccontò il tutto, essendo venuto a lite con gli altri fratelli, poichè il padre e la madre morirono.

IL BANDELLO

AL MOLTO MAGNIFICO

MESSER ANTONIO CAVRIUOLO

Si trovano talora alcuni uomini così pazzeroni e di rintuzzato ingegno, che tutto quello che dicono o fanno, reputano esser ben fatto; e se Salomone venisse in terra a volergli emendare, subito salterebbero sul cavallo sboccato della presunzione, e a modo veruno non vorrebbero soffrire che cosa fosse detta in pregiudicio di ciò che fanno. Altri così scimuniti si trovano, ed hanno la vita di maniera a questo avvezza, che ogni minimo difettuccio che il compagno faccia, giudicano esser errore inespiabile; e i loro enormissimi falli non vogliono vedere, ma se gli gettano dopo le spalle, e reputando gli altri tristi, se stessi stimano buoni, e non s'avveggiono che tutto il mondo ha opinione contraria al lor falso pensiero. Ci sono poi in questa vita che, come si dice, è una gabbia di pazzi, di quelli talmente condizionati, che il proprio difetto, del quale sono macchiati, gettano in occhio a chi non l'ha, e con vituperose parole villaneggiano altrui di quello che a lor propri conviene; e con queste taccherelle, che sono di grandissima importanza, si tengono avvisti, scaltriti e di svegliato ingegno, non s'accorgendo questi animali, che da tutti son beffati e scherniti. Di questo ragionandosi un dì alla presenza della valorosa signora Ippolita Sforza e Bentivoglia, molte cose furono dette, che troppo lunga istoria sarebbe a raccontarle. Basta che si conchiuse che l'uomo non dovrebbe mai esser facile a far giudicio di cosa che si sia, se prima non ha bene e maturamente tutte le condizioni a quella appartenenti pensate, conoscendosi chiaramente che quelli che così di leggiero danno la sentenza, hanno riguardo a poche cose e sempre errano. Si disse poi che la natura n'aveva dato due orecchie aperte e senza ostacolo alcuno, a fine che il tutto agiatamente potessimo udire; ma che alla lingua aveva opposto due bastioni, acciò che l'uomo, prima che parli, abbia tempo di considerar tutto ciò che intende di voler dire, e poi rompa gli argini; che si fa, aprendo i denti e le labbra. Su questo l'eccellente dottor di medicina, gentiluomo della nostra città, messer Girolamo Roberto, che spesso si ritrova in Milano e sempre alberga in casa della detta signora, disse: Io vo' narrarvi brevemente a questo proposito una novella che, non è molto, avvenne in Brescia, ove vedrete che, se uno avesse tenuti chiusi i denti con le labbra, non avrebbe dette le sciocchezze che disse; e così narrò la novella, la quale, essendomi paruta assai festevole, ho voluto che vostra sia, sapendo che d'ora in ora più manterrete il vostro buon costume di non esser facile a giudicare nè dir altrui male, appresso a tante altre eccellenti doti e virtù che in voi sono. State sano.

NOVELLA CINQUANTESIMAQUARTA

Il Boientis repudia la moglie, che si rimarita, e poi anco esso Boientis la ripiglia, pensando il suo rivale esser becco.

Io mi son trovato, valorosa signora, altre fiate in casa vostra, e di varie cose sempre ho sentito ragionare e narrarsi di molte novelle; ed assai sono stati quelli che novellando hanno ricerco quasi tutta la bella Italia, ma della patria mia non so se ragionato si sia. Il perchè volendo

ora dirvi quella novella che v' ho promessa, mi conviene entrar in Brescia, fertile ed onorata città, e dirvi un piacevol caso in quella avvenuto; il quale, ancora che svogliati ne siate, penso che vi farà ridere, sì per la persona di cui parla, che molti di voi conoscete, ed altresì che la novella di cui v' intendo ragionare, mi pare sollazzevole e degna delle vostre festevoli risa. Ed essendovi di quelli, come s' è detto, che volentieri si trastullano schernir altrui di quello che essi meritevolmente devono esser corretti, se alle volte avviene che questi tali restino beffati, par senza dubbio alcuno che bene gliene avvenga, e come proverbialmente si dice, qual asino dà in parete, tal riceva. Dico adunque che al presente si ritrova in Brescia uno Stefano, venuto di Val Trompia, chiamato da tutti il Boientis; perciocchè nè per altro nome nè per cognome sarebbe conosciuto. Questo, essendo ancora giovinetto, ed avendo pur alla scuola apparato legger e scrivere, ed attaccatosi il calamaio alla cintola, si pose per scrivano alla banca di un notaio, di cui qualche scrittura copiava, ed attendeva a farsi pratico di saper formar queste scritture comuni, e alle volte or una or un' altra ne faceva, traendone qualche profitto, di maniera che in poco di tempo egli si credette esser gran maestro in quell' arte: onde non volendo più altrui servire, tanto fece e disse con l' aita d' alcuni cittadini, che divenne notaio, ancora che molte fiate egli scrivesse di quelle scritture che poi egli stesso non sapeva nè intender nè leggere. Tuttavia comincio a mettersi innanzi, che è più presuntuoso che le mosche, e molto si rendeva piacevole a chi del suo mestiere lo richiedeva; ancor che di rado fosse richiesto, se non era da qualche povero contadino, che non fosse nella città ben pratico o che non lo conoscesse. Fece il Boientis due o tre anni questo ufficio, le cui sciocchezze che in quei dì avvennero, per ora non intendo narrarvi, chè tante e tali sono, che di leggiero non se ne verrebbe a capo. Ora avvenne che, essendo in quei giorni la città nostra in mano di Massimiliano Cesare, egli la diede in guardia agli Spagnuoli, che in quei tempi in Italia in favore dell' imperadore contra i Francesi ed i nostri signori Veneziani guerreggiavano. E cominciando i Veneziani a ricuperar quello che in terra ferma avevano così miseramente perduto, posero l' assedio intorno a Brescia, di modo che nella città al grido dell' arme e al terribil rimbombo dell' infernali bombarde cessero le sante leggi, e alle sentenze dei giudici si pose silenzio; perciocchè essendo la città di soldati tedeschi e spagnuoli piena, in palazzo niente si faceva. Il Boientis in quel tempo, poichè la penna niente gli profittava, si trovò pur assai di mala voglia, e non sapeva che farsi, non potendo della città partirsi; e come scioperato andava vagabondo per la città e sovente alle mura, ove di continovo si riparava per l' assidue batterie che da quei di fuori si facevano: onde avvenne ch' essendo stato ferito da uno scoppietto in una coscia un fante che su per il terrato andava, essendo per scontro ove le mura erano cadute, fu domandato maestro Calimero cirugico a medicarlo. Quivi si ritrovò il Boientis; e mentre il medico ricercava la piaga del ferito, diede un mezzo cannone in un merlo, le cui pietre mosse da quel ferventissimo impeto diedero nel capo al mal avventurato cirugico; di modo che subito morì, ed insiememente anco il povero fante passò all' altra vita. Era quivi, come s' è detto, il Boientis, il quale, non so in che modo, ebbe la tasca di maestro Calimero e tutti i ferri da medicare; ed essendosi ridotto a casa, e nella tasca ritrovato un libro scritto a mano, tutto pieno di ricette da medicar ferite d' ogni sorte, così di taglio come di percossa, e i mali nascenti, s' avvisò che gli potrebbe di leggiero venir fatto che egli medico di cirugia divenisse, e con quest' arte divenir ricco. Il perchè lesse e rilesse diligentemente il libro, e con l' aita d' un barbieruolo mezzo medico, che era molto amico suo, compose di molti olii ed unguenti, e distillò acque di varie sorti, ed a cintola s' attaccò una gran scarsella con suoi ferri ed unguenti dentro, cominciando a medicar quei poveri soldati che alle batterie e scaramucce talora venivano percossi, feriti e magagnati. E giovavali molto che, fanciullo, aveva veduto sua madre medicar di molti mali, esercitando l' ufficio di medicare, di modo che da tutti si diceva la medica del Carmeno, perchè abitava presso a' Carmeliti. Ora in poco di tempo, con la sovvenenza del modo che la madre usava e con l' aita dell' amico barbiere, acquistò nome di medico. Cominciò poi a mettersi innanzi e prender di varie cure disperate, che gli altri medici in cirugia avevano abbandonate; e andò sì fattamente la bisogna, che essendo da buona fortuna aiutato, prese qualche credito appo i soldati, i quali credevano che egli l' arte di cirugia a Padova o a Pavia avesse apparata. Indi nacque che egli altresì si persuase d' esser cirugico; onde veggendo che l' arte bene gli succedeva, acciò che di più credito e maggior riputazione appo la plebe divenisse, si fece una veste da medico lunga sino ai piedi, e attese tuttavia a medicare, facendosi pratico a costo di poveri uomini. Finita poi la guerra e ridotta la città nostra sotto il dominio di san Marco, egli comprò una gran mula, che oggidì cavalca, guarnita di velluto con le borchie brunite d' oro, e si vestì di scarlatto con una cuffia in capo, che pare il protomedico della cirugia. Diventato adunque il Boientis cirugico senza mai aver veduto notomia, e tuttavia attendendo a medicare, avvenne che egli nella contrada del Carmeno vide una fanciulla di forse diciotto anni, assai appariscente e grassa, che aveva alquanto di gavocciolo, come quasi generalmente tutte le nostre donne o poco o assai ne hanno, ed anco gli uomini per l' ordinario hanno grossa la gola. Di questa giovane il Boientis estremamente s' innamorò, in modo che, mostrando aver traffico in quel luogo, per veder la sua innamorata, quattro e sei volte per la contrada passava; e quando la vedeva (che quasi ogni volta la vedeva, perchè sulla strada filava a molinello) la riguardava molto fisamente per farle conoscere che di lei fieramente era ac-

ceso, e traeva alcuni sospiri alti che dagli Spagnuoli aveva imparati. Aveva la giovane, che Domenica si chiamava, la madre, che era una povera e buona femina, e con far il bucato di qua e di là si guadagnava il vivere. Con la madre adunque parlando Domenica, le disse di questo amore che maestro Boientis le mostrava. La madre, che vedeva il Boientis andar vestito molto onorevolmente, ed altrimente di sua condizione non sapeva se non che era medico, esortò la figliuola a fargli buon viso, sperando con questo cavarne qualche cosa. Ora l' amante che aveva voglia d' altro che pascersi di vedere, le fece parlar da una vecchia, con prometterle gran cose se voleva divenir amorosa di messer lo maestro; ma la giovane non la volle intendere, dicendo che voleva servar l' onor suo: il che intendendo il Boientis, ebbe ragionamento un dì con la madre, la quale, avvertita già dalla figliuola, si mostrò molto ritrosa, con dirgli che più di simil fatto non parlasse. Egli che era veramente innamorato, si deliberò di prenderla per moglie, ed avuto stretto ragionamento con lei e con la madre, gli promise che la piglierebbe per sposa; di che tutte due si mostrarono contentissime, parendogli che il loro avviso avesse buon fine. Andò adunque un giorno il Boientis, essendo d' aprile, ed in presenza della madre sposò legittimamente, quanto alle parole ed intenzione, la sua Domenica, e quel dì medesimo colse il frutto del suo fervente amore, tanto affettuosamente quanto dir si possa. Così la tenne, e con lei quasi ordinariamente si giaceva, in casa perciò di lei, trovando sue scuse, se teneva il matrimonio segreto e non la menava a casa; ma le mandava della roba, e le diede qualche danari, e la vestì alquanto meglio di quello che ella era solita vestire. Perseverando adunque un tempo in questa pratica, la Domenica ingravidò. Ora essendo stato il Boientis circa undici mesi con lei, o che ella più non gli piacesse, o fosse di lei sazio, o che che se ne fosse cagione, un giorno disse alla suocera che non voleva la Domenica più per moglie, e che se aveva ardimento mai di dire ch' egli l' avesse sposata, le farebbe far uno scherzo che non le piacerebbe. Le parole ed il rammarico della madre e della figliuola furono assai, ma il tutto fu indarno. La povera madre, che si vedeva privata d' aita e di consiglio, non sapeva che si fare; e tanto più si trovava di mala voglia, quanto che ad istanza di Boientis messer Antonio Martinengo, che sempre l' aveva favorito, la mandò a minacciare e bravarla sulla vita, se ella o la figliuola ardivano dir parola di questo sponsalizio; e acciò che più facilmente tacessero, le fece il Boientis promettere venti ducati d' oro ogni volta che la Domenica pigliasse marito. La buona donna, che si vedeva a mal partito, sentendo la promessa dei venti ducati, si tenne per assai appagata; e cominciò a cercar nuovo marito per la figliuola, e molto s' affrettò, conoscendola già gravida; onde gli fu messo per le mani un uomo giovine, che stava con un armaruolo che lavorava alla fucina dell' arme; e fatto un poco di pratica, il matrimonio si conchiuse. Chiamavasi il giovine Gian Maria Rinovato, il quale, sposata la Domenica, a casa per pulcella se la menò, che già era gravida di circa due mesi. Il Boientis fu leale, e attese la promessa, e mandò i venti ducati alla donna, la quale in dote alla figliuola gli diede con alcun'altre cosette. Pareva al Boientis aver fatta una bellissima cosa e degna di gran commendazione, e non s'accorgeva il pazzerone, che pagava uno che gli mettesse gloriosamente in capo l'arme de' Soderini. Giacque Gian Maria con la Domenica, ed al parer suo, la prima notte che seco giacque, si credette averla fatta, di vergine, donna. Ma egli s' ingannava, come molti altri fanno, che pensano la prima volta che con le mogli si congiungono, coglier la prima rosa del giardino, e di già infinite se ne sono spiccate. Ma io non voglio ora che entriamo nel farnetico di monna Licisca e di Tindaro. Faceva buona ed amorevol compagnia l' armaruolo alla Domenica, la quale li diede ad intendere che la prima settimana che era giaciuta seco, ella era ingravidata; il che egli, che non era però il più astuto uomo del mondo, si credette, e molto se ne rallegrò. Venuto poi il tempo del parto, gli fece la madre della moglie credere che il figliuolo che nacque era di sette mesi. Il buon uomo fece grandissima festa del figliuolo, ed indi a pochi dì, secondo il suo parere, la ringravidò. Era passata la prima quadragesima, nella quale il Boientis, ancor che si confessasse, o si scordò o non volle confessar d' aver sposata la Domenica. Venuta l'altra quadragesima, andò il Boientis a confessarsi, e trovato un venerando sacerdote a san Faustino, fu da lui domandato se aveva moglie. Egli non volle negar la verità, e gli narrò come il fatto stava della Domenica. Il santo monaco, che era persona intelligente, conoscendo per le parole del penitente il contratto e consumato matrimonio esser vero e indissolubile, gli disse: Figliuol mio, nè altri nè io in questo caso ti possiamo assolvere, se tu non ripigli tua moglie, la quale, per quanto tu mi dici, è tua legittima sposa; ed oltra di questo non ti posso anco assolvere, perchè tu hai contratto il matrimonio nascosamente, e bisogna che tu vada a trovar il nostro monsignor vescovo. Ora dopo molte parole, conoscendo il Boientis che il venerabil monaco gli diceva il vero e consigliava il suo bene, si dispose ad ubbidirlo, e gli promise che farebbe tutto quello che egli ordinava; ed essendo ben disposto, senza dar indugio alla cosa, se n'andò di lungo al vescovado, ed ebbe la licenza di farsi assolver del matrimonio che celatamente aveva contratto. Il dì poi seguente a buon' ora andò alla torre della Palata, ove, in bottega dell' armaruolo, Gian Maria lavorava; e quello trovato, lo domandò fuor di bottega, e gli disse: Fratello, tu ai mesi passati sposasti la Domenica, figliuola di Margarita Scartezzina, e a casa te l' hai menata come tua moglie, e così la tieni; ma ella non è tua moglie nè può essere, e tu sei errato, perchè io di molto tempo innanzi a te quella in presenza di sua madre sposai, e seco più e più mesi mi sono giaciuto. Ora io non posso confessarmi, se non ritoglio mia moglie; il perchè ti prego che tu mi voglia render la donna mia, come è il debito, e far di modo che non vegnamo a romore, perchè io

t' assicuro che voglio mia moglie per ogni modo: Il buon uomo, a cui la Domenica era sommamente cara, e di lei si teneva benissimo soddisfatto, udendo così strano e nuovo ragionamento, quasi stordì: pure fatto buon animo, in questo modo rispose: Maestro, per Dio vi prego, non mi beffate e non mi dite queste ciance, ch'io non son uomo da star su queste baie. Io ho sposata la Domenica in presenza d' assai buone persone che furono testimoni, ed holla sempre trovata onesta e buona donna; e son certo che ella non fece mai male della persona sua con voi. Lasciatemi fare i fatti miei, e non mi date noia; ed al corpo che non vo' dire, egli non sta bene a dir queste cose che dite: andate per i fatti vostri. Il Boientis, a cui poca levatura bisognava, cominciò a riscaldarsi sul fatto, e dir con voce collerica che voleva allora allora sua moglie, e diede del ghiotto per la testa e del becco a Gian Maria; il quale, subito mentendolo per le canne della gola, alzò il pugno e gli diede sul muso un gran punzone con quelle sue mani callose dal continovo martellare, che avrebbero schiacciate le noci sovra un letto. Il Boientis, essendo con la toga lunga indosso e non si potendo troppo ben aiutare, fu stranamente dall' armaruolo carminato senza pettini; il quale, datogli di molte pugna e convolto nel fango, fu cagione che molti al romore traessero, i quali con gran fatica tutto rabbuffato glielo levarono di mano. Nè per questo cessava il buon medico di bravare e dire che voleva la moglie, minacciandolo di cavargli il cuor del corpo. Quelli che al romore erano corsi, udendo di che cosa era nata la questione, ne cominciarono senza fine a ridere; e ser capocchio Boientis narrava a tutti la favola, dicendo: questo becco cornuto non mi vuol rendere mia moglie, ed io la voglio, malgrado che egli n' abbia. Tu me la darai, beccone che sei: sì farai al Vangelo di san Marco d' oro. Credi tu ch' io voglia sopportare che un par tuo goda la mia donna? Io la voglio: intendimi bene, e ti farò costar caro ciò che fatto m'hai. Pensate se queste pappolate davano da rider alla brigata, non s'accorgendo egli che faceva come coloro che sputano contra il cielo, e lo sputo gli cade in faccia. Egli appellava Gian Maria becco, e non s' avvedeva che questo era suo proprio nome. Andò, così mal concio, il medico a casa; ed assettatosi alla meglio che potè, si presentò a monsignor lo vescovo, e propose la sua querela. Il vescovo ordinò che il vicario facesse ciò che di ragione era da fare; il che il vicario fece diligentissimamente; e citate le parti, e datogli conveniente termine a provar le loro ragioni, poichè il processo fu autenticamente finito, col consiglio d' alcuni dottori che aveva chiamati, pronunziò, sedendo pro tribunali, ed a Gian Maria comandò che restituisse la Domenica al Boientis, ma che si ritenesse i venti ducati per le spese che fatte le aveva; e così come egli tolse la Domenica gravida del Boientis, medesimamente che il Boientis la ripigliasse gravida di lui, acciò che la cosa andasse di pari. Il nato figliuolo fu giudicato al Boientis: o maschio o femina che nascesse, a Gian Maria; e che tra i due rivali si facesse pace; il che si fece. Il Boientis tutto allegro della vittoria, si vestì di scarlatto, e si mise una cuffia nuova in capo, acciò che il cimiero non si vedesse, e con gran festa a casa si menò la moglie ed il figliuolo, la quale indi a pochi mesi partorì un altro maschio che a Gian Maria fu dato. Nè per questo è men cara al medico la moglie; anzi per bella e buona se la tiene, credendosi aver beffato la madre di lei e Gian Maria; e a chiunque gliene parla, narra tutta l' istoria così allegramente, come se avesse trovato un ricco tesoro; e non s' accorge il povero uomo e stroppiato del cervello, che egli è restato con la vergogna e beffe e col danno dei venti ducati.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO SIGNORE

Il signor

GIAN GIROLAMO CASTIGLIONE

Io credo certissimamente che se mille volte il dì si ragionasse degli strabocchevoli casi che per l' irregolato amore occorrono, e degli errori che gli uomini accecati dalla pungente passione dell' ira commettono, tutto il dì alcuna cosa nuova ci sarebbe da raccontare. Onde questi giorni, essendo nella contrada di Breta nel giardino amenissimo e bello del nostro dottore messer Girolamo Archinto una buona compagnia di gentili spiriti, e dopo alcuni ragionamenti di cose di lettere, essendosi entrato a ragionar dei casi amorosi, il signor Cesare Triulzo, giovine di buone lettere e d' ottimi costumi ornato, la cui conversazione quanto più è frequentata, vie più diletta e più si desidera, lasciando sempre più desiderio di se nell' ultimo che nel principio non promette, narrò, al proposito di cui si parlava, una istorietta piena di compassione e di pietà.

E perchè mi parve degna di memoria e da porre innanzi agli occhi a coloro che si fanno lecito tutto quello che loro all' appetito viene, non considerando se bene o male gliene può avvenire, io la scrissi, per metterla insieme con l'altre mie novelle, come ho fatto, sotto il vostro nome, sapendo io quanto sempre fin da fanciullo amato m'avete, e fattomi tutti quei piaceri che sono stati possibili. Voi in questa novella vedrete quanti danni vengono dal non sapersi governare, e non voler talora porre il freno alla turbulenta, fervida e precipitosa ira, quando ci assale. Non nego già che la vendetta negli animi fieri non sia cosa dolce e di grandissima soddisfazione, quando regolatamente si fa; ma dico che io mai non vorrei cavarmi un occhio per cacciarne due di testa al mio nemico, piacendomi molto più il generoso animo di Giulio Cesare, perpetuo dittatore, che fu il primo che partorì l'imperio romano; il quale mai cosa veruna non si smenticava se non l'ingiurie, e molto facile era a perdonarle. E veramente se per vendicar la morte del fratello, figliuolo o amico, il morto si potesse ritornare in vita, o una ricevuta ingiuria fare che fatta non fosse, io direi che senza rispetto veruno l'uomo dovesse vendicarsi; ma non seguendo nessuna di queste cose, mi par che prima che si venga a giugner male a male, l'uomo dovrebbe molto ben discorrere il fine che ne può seguire, e tanto più che, essendo cristiani e volendo esser degni di sì glorioso nome, dobbiamo esser imitatori di Cristo, che il perdonar ai nemici ci comanda. Ma io non voglio più oltra dire, perciocchè a scrivervi non mi mossi per predicare, ma per mandarvi questa istoria. State sano.

NOVELLA CINQUANTESIMAQUINTA

Un Castellano, trovata la moglie in adulterio col suo signore, gli ammazza, ond' egli con molti altri è miserabilmente morto.

Egli in effetto è gran cosa, che ordinariamente il più dei nostri ragionamenti si veggiano cascare a parlar dei casi amorosi; e massimamente quando il nostro virtuoso messer Gian Batista Schiaffenato ci è di compagnia, che sempre ha alcuna bella rima amorosa o epigramma o elegia delle sue dotte composizioni da recitare. E perchè s'è detto che un innamorato mai non dovrebbe adirarsi, dico che l'adirarsi in ogni cosa sta male, quando il furor dell' ira adombra il lume della ragione; perchè il più delle volte l'uomo che dall' ira è vinto fa strabocchevoli errori, che poi così di leggiero non si ponno emendare, come in una mia istoria che raccontarvi intendo, apertamente vedrete. Si vuole l'uomo adirare nelle cose mal fatte, ma con temperamento, non lasciando trascorrer la collera fuor dei debiti termini. Se mi dirà alcuno che sia cosa più facile a dire che a fare, io lo confesso, ma ben gli ricordo che la virtù consiste circa le cose difficili; e dove nell' operare è maggior difficoltà, quivi è la gloria maggiore. Ora venendo alla narrazione della mia novella, dovete sapere che, non sono molti anni, nella famiglia dei Trinci, al tempo che Braccio Montone e Sforza Attendolo capi della milizia italiana fiorivano, furono tre fratelli, chiamati il primo Niccolò, Cesare il secondo e l'ultimo Corrado. Tenevano costoro il dominio di Foligno, di Nocera, di Trevio e di molte altre terre nel ducato di Spoleto, e quelle con fratellevole amore governavano, non si curando altrimenti di dividere il nobil e ricco stato. Avvenne che andando assai sovente Niccolò dalla città di Foligno a quella di Nocera, ed alloggiando sempre in Rocca, egli pose gli occhi addosso alla moglie del Castellano, ch'era una giovane molto bella e piena di grazia, e di lei sì fieramente s'innamorò, che gli pareva non dover vivere se amorosamente quella non godeva. E non avendo riguardo che il Castellano a nome di lor tre fratelli guardava la Rocca, e che più tosto doveva carezzarlo che offenderlo, diede opera che la donna di questo amore s'accorgesse. Il che in breve ebbe effetto, perciocchè ella, avvedutasi che il signore la vagheggiava, si tenne da molto più e molto caro l'ebbe; onde se gli scopriva tutta piacevole e ridente, e con la coda dell' occhiolino gli mostrava che era disposta a far quanto a quello era a grado; del che Niccolò ne viveva contentissimo. Ed essendo i due amanti d'un medesimo volere, non passarono molti giorni che, avuta la comodità, si trovarono in parte, ove presero insieme con gran contentezza amoroso piacere. Piacque mirabilmente a Niccolò la donna, e se di lei era prima innamorato, ora tutto ardeva, e per averne assai più spesso copia, veniva tutto il dì a cacciare nei boschi di Nocera, che di porci cinghiali ed altri selvaggiumi sono molto abbondevoli. Veniva egli alla caccia volentieri, non solamente per goder la bella ed amorevol Castellana, che era tutto il suo intento, ma anco acciò che sotto il titolo della caccia, il Castellano del suo così frequente venire non ingelosisse e pigliasse dell' amorosa pratica sospetto. Perseverò felicemente lungo tempo in questa impresa senza impedimento veruno, o che persona se n'avvedesse; ma usando poco discretamente per la lunga consuetudine questa pratica, fortuna invidiosa del bene e contentezza degli amanti fece che il Castellano se n'avvide, ed aprendo meglio gli occhi che prima fatto non aveva, ritrovò egli un giorno il suo signore in adulterio con la moglie, e così celato e cautamente, che eglino punto non se n'accorsero. Di cotanto oltraggio il Castellano entrò in un fierissimo sdegno, e la fede che al

suo signore aveva giurata, convertì in perfidia, e l'amore che gli portava, cangiò in mortal nimicizia ed odio acerbo e crudelissimo, seco deliberando, andasse il caso come si volesse, d'ammazzarlo. E benchè l'ingiuriato Castellano per lo scorno ricevuto fuor di misura entrasse in collera, ed avesse di leggiero potuto gli amanti a salva mano uccidere; nondimeno egli per far più la vendetta compita e vie maggior che si potesse, assai meglio la sua ira ed il concetto sdegno dissimulò e tenne celato, che i due sfortunati amanti non avevano saputo i loro amori nascondere. Ed avendo lungamente tra se varii modi imaginato, acciò che tutti tre i fratelli cogliesse a un laccio, si pensò che dilettandosi eglino della caccia, il mostrar di farne una era il più sicuro mezzo che trovar si potesse. Fece adunque far l'apparecchio grande, e sparse la voce che in uno di quei boschi nocerini aveva, tra molti, veduto il più smisurato e gran porco cinghiale, che mai in quelle selve si fosse visto. Scrisse poi a Foligno ai tre fratelli che il seguente giorno piacesse loro di venire, perchè la mattina di poi a buon'ora anderebbero a caccia, ed avrebbero il più bel piacere che di caccia avessero già mai. Si ritrovò a caso quel giorno Berardo da Varano duca di Camerino esser a Foligno, il quale sentendo di questa caccia parlare, andò anco egli con i due maggior fratelli a Nocera: in lor compagnia v'andarono molti gentiluomini ed altri. Piacque a nostro signor Iddio che Corrado terzo fratello s'era il giorno avanti da Foligno partito e cavalcato a Trevio, ov'era da alquanti giovini a un paio di nozze con una bellissima festa stato condotto. Andarono dunque a Nocera Niccolò, Cesare ed il signor di Camerino con lor brigate, e giunsero sul tardi. Cenarono tutti in Nocera, e dopo cena Niccolò e il Varano andarono a dormire in Rocca, e Cesare restò nella città, ove quasi tutti gli altri alloggiarono. La notte sull'ora del primo sonno, avendo il ribaldo Castellano mutinati tutti i fanti della guardia della Rocca, andò con parte di loro alla camera ove Niccolò dormiva; e quello senza romore con i camerieri preso, a lui, per essere l'adultero, prima tagliò via tutti due i sonagli col membro virile insieme, e poi cavogli crudelmente il cuore; nè contento di questa acerbissima vendetta, fece del corpo mille pezzi con le proprie mani. I nostri vicini Bergamaschi, quando sentono alcuno che maledicendo il compagno, gli dice: ti venga il cacasangue, la febbre, il canchero e simili imprecazioni, sogliono dire: io non so dir tante cose, ma io vorrei che tu fossi morto. Doveva bastar all'irato fuor di misura Castellano uccider il suo padrone e non incrudelir poi nel morto; ma l'ira, come è sfrenata, non sa servar modo. Il perchè entrato di poi nella camera ove il duca di Camerino dormiva, quello con le sanguinolente mani prese, e col resto di quelli che in Rocca alloggiavano, cacciò in una oscura prigione. Cominciandosi poi a scoprir l'aurora, e già quelli che nella città albergavano mettendosi in punto per la caccia, mandò il crudel Castellano uno dei suoi scellerati ministri a chiamar Cesare in Rocca a nome del fratello. Egli, che nulla sapeva, e meno nulla di male sospettava, come fu entrato in Rocca, si vide miseramente far prigione, e tutti quelli che seco erano incarcerare. Il Castellano, per non esser inferiore a qualunque più crudel barbaro che mai si fosse, fece menar così legato Cesare nella camera, ove Niccolò in mille pezzi smembrato nel suo sangue si stava, e gli disse: Cesare, ecco il ribaldo adultero di tuo fratello; vedi qui il capo, e riconoscilo alle sue fattezze. Quanto mi duole che Corrado non sia a queste nozze che io faccio, perchè anch'egli se ne sederebbe a questa sontuosa mensa, acciò che nessuna reliquia del sangue dei tiranni Trinci al mondo restasse! Ma chi fa ciò che può, ha fatto assai. Io non ce l'ho potuto cogliere; che maladetto sia Trevio e chi ci abita. Detto questo, il perfido Castellano, sovra le membra di Niccolò, crudelmente di sua mano, Cesare, che più morto era che vivo, e che mai parola, essendo a sì fiero spettacolo fuor di se, non disse, come un agnello svenò e lasciò voltarsi nel sangue del fratello e suo. Dopo cotanta scelleraggine, il fiero e più che Neroniano Castellano fece domandar i primi e più riputati uomini di Nocera, ai quali, dinanzi la porta della Rocca congregati, egli che sulle mura tra i merli era, cominciò a parlare ed esortargli a volersi metter in libertà, dicendo loro che il tempo opportuno era giunto, che si potevano, volendo, liberare dalla tirannia dei Trinci; perchè egli aveva Niccolò e Cesare imprigionati, i quali intendeva indi a poco far morire, acciò che la sua patria liberasse. Non parve al ribaldo manifestare che i due fratelli fossero morti, se prima non spiava e conosceva la mente dei Nocerini. Quando i ragunati intesero che due dei loro signori erano incarcerati, udendo sì fatto tradimento, tutti ad una voce agramente il ripigliarono, e poi con buone parole il pregarono che, di cotanto errore, quanto commesso aveva, pentito, lasciasse liberi i lor signori, dai quali si tenevano giustamente ed umanamente governati; che se questo egli faceva, talmente opererebbero appo essi signori, che gl'impetrerebbero del grave commesso fallo perdono. L'assicurarono poi che essi ed il popolo simigliantemente non permetterebbero mai che i lor signori fossero sì villanamente morti, e che subito del tutto avvertirebbero Corrado, che in aita dei fratelli ne venisse. Gli dissero altresì che Braccio per modo veruno non comporterebbe che suo cognato, che era il duca di Camerino, stesse in prigione, e molte altre cose gli misero innanzi. Lo scellerato Castellano, veggendo che la città non era per liberarsi, rispose ai cittadini che fra il termine di tre o quattro ore darebbe loro risoluta risposta, e che in questo mezzo voleva meglio pensar sul fatto. Licenziati i cittadini, subito chiamò a se due giovini dei quali molto si confidava, e diede loro tutti i suoi danari e gemme che aveva, pregandogli a partirsi subito, e trovar un luogo fuor della giurisdizione dei tiranni, ove poi potesse mandar i figliuoli. Montarono a cavallo i due compagni, ed uscirono per la porta del soccorso; e s'accordarono, come furono fuori, che era meglio romper la fede all'infedel Castellano, che esser rubelli del signor Corrado; onde quanto i ronzini gli potero-no portare, cavalcarono verso Trevio, ove sape-

vano esser Corrado. I cittadini, subito che furono dalla Rocca partiti, sonarono a consiglio; e congregati, elessero un cittadino che se n'andasse a trovar Corrado ed avvisarlo degl' imprigionati suoi fratelli, non sapendo ancor la morte loro. Giunsero primieramente i due partiti dalla Rocca, e trovato Corrado, a quello la crudelissima morte dei due fratelli e la prigionia del duca di Camerino e di molti altri dissero. Egli, udita sì fiera novella, senza punto tardare, fece metter ad ordine alcuni cavalli, e volendo montar a cavallo, venne il messo della città di Nocera, al quale Corrado commise che ritornasse subito indietro, e facesse intender alla città come il Castellano già aveva crudelmente ucciso i due fratelli: pertanto imponesse ai cittadini che mettessero buona guardia attorno alla Rocca, acciò che il traditore non scappasse, mentre ch' egli andasse a cercar aiuto da Braccio. Montato adunque Corrado a cavallo, se n'andò di lungo a Tuderto, ove allora Braccio, che n' era signore, si ritrovava, e a quello narrò la morte dei due fratelli; e come Berardo suo cognato era in prigione. Signoreggiava in quei tempi Braccio Perugia e molte altre città della Chiesa, ed era gran contestabile del regno di Napoli e prencipe di Capua; onde subito ragunati quei soldati che vicini gli erano, e agli altri fatto intendere che il seguissero, se ne cavalcò a Nocera in compagnia di Corrado. Giunto alla città, mandò Braccio un trombetta al Castellano, per intender da lui a suggestione di cui tanta scelleratezza egli aveva commesso. Rispose il Castellano che da nessuno instigato i tiranni aveva ucciso, ma per vendicar la patria sua in libertà, e per punir l' ingiuria che nella propria moglie Niccolò gli faceva. Domandato che restituisse Berardo e gli altri che in prigione aveva, nulla ne volle udire. Il perchè dopo il terzo giorno, essendo già assai numero di soldati convenuto, Braccio fece dar l'assalto alla Rocca; e difendendosi quanto potevano quei di dentro, durò l' assalto più di sei ore. Alla fine prevalendo i Bracceschi, entrarono dentro. Il Castellano fuggì nel maschio della fortezza, ove aveva già imprigionata la moglie, e seco vi si ridussero due suoi figliuoli ed il fratello. Furono presi nella Rocca il padre del Castellano con trentanove provigionati, che tutti alla morte dei due fratelli erano stati. Come Corrado vide quelli che i fratelli gli avevano uccisi, da fierissimo sdegno acceso, il padre del Castellano con le proprie mani ammazzò, e in mille pezzi fattolo dividere, il fece per cibo dar ai cani. Tutti gli altri crudelmente furono morti, perciocchè alcuni, vivi, a coda di cavalli furono per sassi, per spine e fossi tirati, lasciando or qua or là le lacerate carni. Altri con affocate tanaglie spolpati ed arsi, altri in quattro quarti, vivi, divisi, ed altri in cuoio di buoi, nudi, posti, furono fino al mento interrati. Era stato, nell'entrar che per forza in Rocca si fece, liberato il duca di Camerino con gli altri incarcerati. Il Castellano salito sovra della torre, poichè vide al fatto suo non esser scampo, avendo già visto il crudo strazio che di suo padre e d' alcuni altri fatto s' era, acciò che da ogni banda vendicato morisse, legate le mani alla bella moglie, quella gridante mercè dall' alta torre gettò in terra, la quale tutta si disfece e morì subito. Nè guari stette che, vinto dal fumo che Braccio fatto far aveva, fu dai Bracceschi preso, ed insieme con i figliuoli e fratello dall' alta torre, come della moglie fatto il crudele aveva, a terra precipitato. Corrado, di questo non contento, fece ai corpi loro mille vituperi fare, e comandò che insepolti restassero per esca di corbi. Fece poi seppellire le reliquie dei due fratelli, e volle anco che alla donna fosse dato sepoltura. A così miserando adunque fine l' amore di Niccolò e l' ira del Castellano sè ed altrui, come udito avete, condusse; onde si può bene la mia istoria con tre versi del nostro gentilissimo poeta conchiudere.

Ira è breve furor, e chi nol frena,
È furor lungo, che 'l suo possessore
Spesso a vergogna, e talor mena a morte.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO

MESSER MARC' ANTONIO BANDELLO

Fui questi giorni passati a Vinegia, città nel vero tra le mirabili mirabilissima, se si considera il sito, i marmorei e superbi palazzi, le mercanzie preziose e ricchissime che di continovo ci sono, la varietà delle molte e varie nazioni che vi praticano, e dove nulla di vettovaglia nasce, l' abbondanza grandissima d' ogni sorte di cose da mangiare. Ma sovra il tutto di stupore e d' ammirazione indicibile esser si vede quell' amplissimo e di venerabili vecchi ripieno senato, del quale si potrebbe con verità affermare ciò che del senato romano Cinea ambasciadore di Pirro re di Epiro era solito dire, cioè che era un senato di molti regi. Ma io non mi mossi già a scrivervi, per empir il foglio dell' eccellenze infinite che sono in quella eccellentissima città; ma presi la penna in mano per darvi nuova, come da Vinegia era tornato a Milano, per Dio

grazia, con buona sanità. E perchè mi saria paruto cascar in grande errore a ritornar da così ricca città senza recar cosa alcuna di nuovo, v'ho portato una meravigliosa novella, che io, essendo in Vinegia, intesi e subito scrissi. Trovai quivi il gentilissimo messer Galeazzo Valle vicentino, uomo che in Levante per quei mari lungamente ha navigato, e suole spesso, cantando all'improvviso nella lira, dar agli ascoltanti grandissimo piacere con le sue belle invenzioni in diverse rime. Eravamo un dì nel palazzo grande di casa Foscari col magnifico messer Aloise Foscari e fratelli, padroni del palazzo. Quivi esso messer Galeazzo, avendo, secondo i soggetti che gli erano dati, cantato sulla lira molte belle cose, e ragionandosi delle cose che egli in Levante veduto aveva, tra molti ragionamenti che fece, narrò una meravigliosa istoria avvenuta in un'isola del mar Egeo, la quale a tutti sommamente piacque; onde ora ve la mando, avendola al nome vostro scritta. Voi ne farete copia ai nostri comuni parenti, al dotto messer Girolamo ed a messer Enrico Bandelli. State sano.

NOVELLA CINQUANTESIMASESTA

Strana e maravigliosa usanza che era anticamente in Idrusa, ove a ciascuno era lecito, senza punizione del magistrato, levarsi la vita. Degli orti dell' isola Samo, ec.

S'io mi metterò a narrarvi le cose da me vedute nel tempo che io ho navigato per i mari di Levante, e voi avrete assai che fare a prestarmi sì lungamente l'orecchie, ed io in cicalare non saprei così di leggiero ridurmi al fine; perciocchè nel vero ho veduto ed udito assai cose degne per molte lor qualità d' esser raccontate. Tuttavia, poichè me lo comandate, io alcune ne dirò; ma prima io vo' dirvi una molto strana consuetudine che al tempo dei Romani s'osservava in una dell'isole del mar Egeo; e udite come. Idrusa, che ai nostri giorni da' naviganti è chiamata Cea o Zea, è isola delle Cicladi, già di belle e popolose città copiosa, come le rovine, a chi naviga, dimostrano. Era anticamente in essa isola uno statuto assai strano che per molti secoli intieramente fu osservato, il quale, per quello che se ne legge, era tale. Qualunque persona in detta isola abitante, fosse di che sesso e condizione si volesse, a cui per vecchiezza, infermità od altro accidente rincrescesse più vivere, poteva eleggersi quella sorte di morire che più le piaceva; mentre perciò ad un magistrato a questo dal popolo eletto manifestasse la cagione che a non voler più restar in vita l'induceva; e questo ordinarono, acciocchè apparisse che le persone volontariamente la morte si davano. Il perchè tutto il dì uomini e donne assai molto arditamente e con lieto viso andavano alla morte, come un altro sarebbe ito a nozze. Ora avvenne che il magno Pompeo, navigando per l'Egeo, capitò a Idrusa. Quivi di nave uscito, intese dai paesani l'usanza che nell'isola si manteneva, e come quell'istesso giorno doveva una venerabil matrona, che sempre onoratamente era vivuta, avendo già ottenuta licenza dal magistrato, avvelenarsi. Restò Pompeo senza fine pieno d' ammirazione, parendogli assai strano che così di leggiero dovesse volontariamente una persona ber il veleno; onde comandò che la predetta matrona gli fosse menata dinanzi, essendogli da tutti stato detto che a ciascun grande e picciolo dispiaceva la morte di così virtuosa donna. Come fu venuta la donna, poichè Pompeo ebbe da lei risolutamente inteso com' ella era deliberata di non più voler vivere, si sforzò egli con quelle più efficaci persuasioni che seppe, esortarla che non si volesse avvelenare, ma tanto che era sana, ricca e ben veduta dai grandi e dai piccioli del suo popolo, attender a vivere e rimaner in questo mondo, finchè naturalmente venisse il tempo del morire. Ma tanto non seppe egli dire, nè così efficacemente persuaderla, che dal suo fiero proponimento la potesse rimover già mai. E perseverando pur Pompeo con nuove e valevoli ragioni per indurla a vivere, ella, poichè assai e pazientemente ascoltato l'ebbe, in questa maniera con chiara voce ed allegro sembiante gli risposo: Tu sei, magno Pompeo, grandemente errato, se forse ti persuadi che io senza considerazione grandissima e molto maturo consiglio a far questo ultimo fine mi sia mossa. Io so (e di questo non ho dubbio alcuno) che naturalmente ciascuno appetisce la prolungazione della vita, e per il contrario aborre il morire, come distruttivo del vivere; e su questo io ci ho più e più volte pensato, e fatti tutti quei discorsi che cotal caso ricerca. E tra le molte considerazioni che meco pensando assai sovente nell'animo mio ho discorse, mi s'è rappresentata l'instabil e volubil fortuna, la cui raggirata ruota si va di continuo rivolgendo, nè mai ferma un tenore dura. Si vede tutto il dì che ella esalta e leva uno dal profondo dell'abisso all'altezza del cielo, donandogli quante ricchezze egli sappia desiderare; un altro poi, che era felicissimo e a par degli Dei al mondo onorato, e a cui nulla di bene mancava a potersi chiamar in questa vita beato, in un subito e di roba e d' onore privando, fa diventar povero e mendico. Colui si trova ricco e sano, con bella moglie e bei figliuoli a lato, e vive in festa e in gioia; ma questa fortuna, divoratrice delle nostre contentezze, priva colui dell' inestimabil tesoro della santità, fa che la bella moglie altrui più stima che il marito, e diventa adultera, e col

suo velenoso dente di maniera morde i figliuoli, che in breve tempo tutti miseramente se ne muoiono; di modo che il misero uomo si trova privo di quei figliuoli, che disposto aveva dopo morte lasciar dei suoi beni eredi. Ma che vado io perdendo le parole in voler far chiara la volubilità della fortuna, che è più chiara assai che il sole, e dalla quale tutto il dì mille e mille esempi manifestamente si vedono? Piene se ne veggiono tutte l'istorie delle genti, e il paese della Grecia ne può far ampissimo testimonio, ove tanti eccellenti uomini, che col dito toccavano il cielo, si sono veduti in un momento tomar al basso, e tante gloriose città che tanti popoli reggevano, ora alla tua città romana servire. Ti può magno Pompeo, di queste dannose mutazioni la tua Roma esser lucidissimo specchio, e tanti tuoi cittadini per il passato ed al presente abbondevolmente fartene fede. Ma tornando a casa, ti dico che trovandomi io esser vivuta molti anni, nè so per qual sorte, in grandissima prosperità, e mai non aver sofferto avverso caso fortunevole nessuno, ma che sempre di bene in meglio sono andata fin a questo dì, ho gran paura che questa fortuna pentita di essermi stata così lungamente favorevole, non cangi stile e cominci oggimai nel mio dolce vivere a sparger le sue velenose amarezze, e farmi bersaglio dei suoi pungenti e nocivi strali. Per questo ho maturamente deliberato levarmi fuor della giurisdizione delle sue forze e degl'infortuni suoi, ed infermità noiose e gravi che a noi mortali miseramente soprastanno. E credilo a me, magno Pompeo, che molti in vecchiezza con poco onore hanno lasciata la vita, che, se nella giovinezza fossero morti, morivano senza fine gloriosi, e sarebbe la fama loro eternamente appo i venturi secoli chiarissima durata. Pertanto, signor mio, per non fastidirti più con mie lunghe parole, lasciami seguir la mia deliberata disposizione, e volontariamente levarmi fuor d'ogni periglio; perchè talora, e bene spesso, il peggio è vivere troppo. E detto questo, con ammirazione e compassione di quanti ce n'erano, intrepidamente bebbe una gran coppa di veleno che seco recata aveva, e non dopo molto se ne morì. Cotale era la strana usanza che in Idrusa s'osservava. Ma poichè così attentamente m'ascoltate, un'altra cosa mirabile vi narrerò, che intesi esser stata nell'isola di Samo nel mare Icario. Questa è quella Samo, ove era il famoso e cantatissimo tempio di Giunone, e dove a quei tempi si faceva tanta copia di bellissimi vasi. S'afferma che al tempo antico erano nel mezzo dell'isola alcuni orti bellissimi pieni d'arbori che fanno i pomi in grandissima abbondanza; e quando essi pomi erano maturi ed in esser da mangiarsi, poteva qualunque persona entrar dentro quegli orti, e tanti pomi mangiare quanti voleva; ma non era lecito a nessuno portarne fuori d'essi orti pur un solo, perchè non era possibile poter da quegli orti partirsi. Ora avendovi raccontate due cose mirabili, perchè secondo il detto del poeta, Iddio del numero dispari s'allegra, ed il ternario è sacro, passerò dalle due alle tre cose mirabili. Vi dico adunque che nel mar Tirreno è un'isola chiamata Etalia, distante da terra ferma circa cento stadi, nella quale per quello che riferisce Diodoro, erano le miniere del ferro, per due accidenti, molto mirabili; conciossiacosachè, dai cavatori spesse fiate vote, in termine di certo tempo cresceva il ferro, e le cave come di prima si riempivano. L'altra meraviglia è che dentro l'isola il ferro nelle fornaci cotto, distillato, non si poteva ridurre in massa per modo alcuno, se non si portava in terra ferma, ove di poi si riduceva in quelle forme che l'uomo voleva. E come il ferro in Etalia cresce, in Paro, isola dell'Illirico, famosissima per la nobiltà del candido marmo, cresceva esso marmo nelle fosse. Scrive Plinio che in dette lapidicine di Paro, essendo rotto un pezzo di marmo, vi si trovò nel mezzo l'imagine di Sileno. Ma per non star tutt'oggi in mare, smonterò sul Padovano, e vi dico che in Lipia, nel contado di Padova, grandissima quantità di sassi si suol cavare, e tanti quanti indi se ne cavano, sempre altrettanti di nuovo rinascono; di modo che il luogo non si trova voto già mai. Ora chi volesse delle meravigliose opere della Dedalea natura parlare, troppa fatica prenderebbe, e così di leggiero non si verria al fine.

IL BANDELLO

ALLA MOLTO ILLUSTRE E VIRTUOSA EROINA

LA SIGNORA ISABELLA GONZAGA

DI POVINO

Io rivolgeva questi dì molte delle mie scritture, che in un forziere senz'ordine erano mescolate sì come a caso quivi dentro erano state gettate; e venendomi alle mani alcune mie novelle, che ancora non erano state trascritte nè collocate sotto la tutela d'alcun padrone o padrona miei, restai forte smarrito che ancora a voi nessuna donata ne avessi, avendone di già dedicate a questi e a quelle più d'un centinaio: onde me stesso accusai di trascuraggine ed inavvertenza grandissima, che tanto tardato avessi a mandarvene una in segno della mia riverenza ed osservanza verso voi. Che certamente io mi confesso degno di castigo non picciolo, essendo troppo al mondo manifesto il debito ed obbligo che io ho alla felice ed onorata memoria del valoroso signor Pirro Gonzaga e della gentilissima signora Camilla Bentivoglia, vostri onoratissimi padre e madre, che tanto m'amavano e tutto il dì con nuovi beneficii m'obbligavano, e mentre vissero, furono da me secondo le debolissime forze mie sempre tenuti in quella riverenza che io seppi la maggiore, come nelle stanze mie si vedrà, che io in lode ho composte della vostra nobilissima sorella, dal mondo riverita e da me santissimamente amata, la signora Lucrezia; le quali in breve saranno pubblicate, ove anco vedrete il nome vostro essere celebrato. Ora per emendar il fallo da me commesso, ve ne mando una d'esse mie novelle, la quale già lungo tempo è che dentro le case del signor L. Scipione Attellano fu narrata da messer Niccoloso Baciadonne, che molti anni nel regno d'Orano aveva mercatantato e ricercate assai regioni e luoghi di Affrica. Egli, per esser uomo che di molte cose rendeva benissimo conto, e molto agli uditori, da cui volentieri era ascoltato, soddisfaceva, essendo in Milano, ed avendo col gentilissimo Attellano cenato, alla presenza d'alcuni altri gentiluomini che di brigata erano, la narrò. Per questa novella, signora mia, voi conoscerete che anco sovente tra le nazioni barbare s'usano delle lodevoli cortesie. Degnate adunque con la solita vostra umanità e gentilezza accettarla e farmi questo favore che io del vostro nome possa prevalermi; e baciandovi le delicatissime mani, nella buona grazia del valoroso vostro consorte, il signor Rodolfo Gonzaga marchese, e vostra, inchinevolmente mi raccomando. State sana.

NOVELLA CINQUANTESIMASETTIMA

Una cortesia usata da Mansor re e pontefice Maumettano di Marocco ad un povero pescatore suo soggetto.

Non accade, signori miei, usar meco queste preghiere con tanta cortesia ed umanità, acciò che io alcuna cosa notabile di quelle che in Africa ho vedute, vi narri oltra quelle che già da me udite avete; chè cose pur assai di essi Africani e dei costumi loro e della varietà delle lor religioni v'ho dette. Essendo adunque io prontissimo di farvi cosa grata, vi dico che quando io era fanciullo, non passando ancor quindici anni, mi partii da Genova, mia nobile e famosa patria, ed in compagnia di messer Niccolò Cattanio, gran mercatante, navigai in Barbaria, e seco arrivai nel regno e città d'Orano, posta sul mare Mediterraneo, ove praticano assai i nostri Genovesi, e v'è una contrada nomata da tutti la loggia dei Genovesi. Era il Cattanio in grandissimo credito in quella città e molto accetto al re di quella, ed aveva molti privilegi ed immunità ottenute da lui; il perchè mercatantava e maneggiava gli affari suoi con grandissimi avvantaggi. Quivi io molti anni dimorai, ed appresi benissimo la lingua loro e medesimamente i lor costumi; onde insieme con alcuni mercatanti Oranesi, uomini affabili ed umani, essendo a quelli per mezzo del Cattanio raccomandato dal re, mi disposi andar negoziando per l'altre provincie dell'Africa, e passai per diversi paesi e vidi molte grandi cittadi assai popolose e civili, in molte delle quali ci sono collegi per scolari, ove sono i lor lettori di varie

scienze che dal comune sono salariati. Ci sono ancora diversi spedali, dove i poveri che vanno mendicando, sono con una gran carità ricevuti e provisti del vivere, estimando essi acquistar grazia infinita appo Dio delle elemosine che fanno. Io veramente assai fiate ho ritrovato più carità e cortesia in molti di loro, che talora non ho fatto tra i nostri cristiani. Fui in una gran città, edificata, per quanto mi dissero alcuni cittadini di quella, al tempo del re Mansor, che anco era pontefice di Marocco. Essi mi mostrarono una lor cronica, perchè son molto diligenti in scrivere e tener memoria di tutte le cose che alla giornata accadono, ed usano i caratteri arabici, dei quali io assai ho notizia, perchè nel principio che fui in Africa mi diedi agli studii di quella lingua. Narrano adunque le croniche loro che il re Mansor si dilettava molto della caccia; onde essendo un giorno fuori per quelle contrade, levossi un oscuro e turbolentissimo temporale, con una guazzosa pioggia e soffiamenti d' impetuosi e fierissimi venti, di tal maniera che, cercando i cortegiani di salvarsi al coperto, il re Mansor si smarrì, e perse la compagnia; ed errando in qua e in là, nè sapendo ove s'andasse, fu sovraggiunto da una oscura e tempestosa notte, convenendogli in tutto alloggiare alla campagna; del che molto si trovò di mala voglia, tanto più che non ardiva muover il cavallo, perchè dubitava per l'oscurità della notte non s'affogare in alcuna di quelle paludi che colà d'intorno stagnavano. Il perchè fermatosi, ed aguzzando gli occhi e stendendo gli orecchi per spiare se vedeva o sentiva persona, vide assai vicino un lume che da una finestrella dava splendore; onde pensando, come era, che vi fosse alcuna abitazione, diede una gran voce, chiamando chi colà dentro fosse. Abitava in quella povera casa un pescatore, il cui costume era, già lungo tempo, in quei paduli pescar anguille, delle quali erano quell'acque abbondevoli. Egli, udita la voce del chiamante re, ancor che nol conoscesse, ma stimasse esser alcun viandante che per quei luoghi smarrito si fosse, incontinente uscì di casa, e disse: chi chiama? Il re, accostatosi, lo domandò, dicendo: buon uomo, mi sapresti tu insegnar la via che mi conducesse ove il nostro re dimora? L'alloggiamento del re, rispose il pescatore, è lontano di qui dieci buone miglia. Adunque ti piaccia, soggiunse il re, farmi la guida fin là; chè io ti pagherò molto cortesemente della tua fatica, e te ne resterò con obbligo. Se vi fosse il re Mansor in persona, disse il buon pescatore, e mi richiedesse di questo, io non presumerei condurlo a quest'ora a salvamento alla sua stanza, temendo tuttavia che egli in queste paludi non pericolasse. Udendo ciò il re, disse: e che appartiene a te prenderti cura della vita del nostro re? che hai tu a far seco? Oh, rispose il buon uomo, il re da me amato è vie più che io amo me stesso. Seguitò allora il re: adunque t' ha egli fatto alcun grandissimo beneficio, poichè tanto l'ami? ma io ti veggio così poveramente in arnese e sì mal alloggiato, che non so ciò che me ne dica. Allora gli replicò il pescatore: ditemi, gentiluomo, di grazia, qual più ricco bene e maggior beneficio posso io ricever dal mio re in questo mio povero stato che il bene ed utile della giustizia e della gran bontà ed amorevolezza che egli usa nel governo di questi suoi popoli, e la unione e pace in che gli conserva, e tutti ci difende dalle incursioni degli Arabi e da altri che cercassero molestarne e farci danno? Sotto l'ombra e protezione del nostro re io povero pescatore, insieme con mia moglie e mia povera famigliuola, mi godo la mia povertà in pace; e attendendo senza paura alla pescagione dell'anguille, quelle porto alle propinque ville a vendere, e del guadagno me e i miei mantengo; e di notte e di giorno esco dalla mia capanna, e vi ritorno quando me ne vien voglia, nè fra queste valli e luoghi selvaggi ci è mai stato chi mi abbia offeso; il che riconosco io dal mio re; e ogni dì prego Iddio e il suo gran profeta Maomà, che conservino esso re. Ma voi, gentiluomo, che tutto siete molle dalla passata pioggia, venite, se egli vi piace, a pigliar alloggiamento in questo mio albergo per questa notte, e domattina io vi guiderò ove il re dimora, o dove più v'aggradirà d'andare. Accettò Mansor molto volentieri l'invito, e smontato da cavallo entrò in casa. Fu il cavallo provisto d'orzo e fieno in una capannetta, ove il buon pescator teneva un suo asinello. Il re, acceso buon fuoco, attese ad asciugarsi, e la moglie del pescatore acconciò per cena dell'anguille, le quali pose innanzi al re. Egli, svogliato, e non gli piacendo pesce, domandò se ci era carne. Il pescatore disse che aveva una capra che lattava un capretto, e che stimava gran ventura di darlo per esca a tal gentiluomo, quale egli gli pareva; e così l'ammazzò, e ne fece cucinar quelle parti che il re volle; il quale dopo cena si corcò, e prese riposo fin al levar del sole. Venuta l'ora, il re montò a cavallo, e con la guida del cortese oste si mise in viaggio; nè ancora erano fuor dei paduli, che trovarono molti della corte che andavano cercando il re per quei luoghi, gridando e chiamandolo. Tutti, come il videro, si rallegrarono meravigliosamente. Il re allora, rivolto al pescatore, gli disse che era Mansor e che in breve gli farebbe riconoscere che la di lui cortesia non gli saria uscita di mente. Aveva di già il re in quelle campagne fatto edificar alcuni palazzi per la comodità della caccia, e v'erano anco alcun'altre abitazioni fatte fare dai suoi cortegiani; onde deliberato il re di rimeritare il pescatore della sua cena e dell'albergo, fece in poco di tempo asciugar quei paduli e cinger di mura le case e i palagi di già edificati, dando loro il circuito di una gran città, e diede di molte immunità a chi v'andava ad abitare; di modo che in breve la città divenne popolosa e di bellissimi edificii piena, e volle il re che si chiamasse Cesar-Elcabir, cioè il gran palazzo. Ridotta dunque la città in buonissimo essere, di quella ne fece cortese dono al povero pescatore e a'suoi figliuoli e successori, i quali per lunga successione l'hanno posseduta, accrescendo sempre la bellezza e bontà del luogo. Quando io ci

era, la vidi tutta piena d'artigiani e di mercatanti. Aveva molte belle moschee, ed un collegio di scolari, ed uno spedale. Vi sono molte cisterne, non si potendo cavar buoni pozzi. Gli abitatori di quella sono uomini buoni e liberali, e più tosto semplici che altrimenti, e vestono bene, ed usano assai tele bambagine. Fuor della città sono molti giardini con buonissimi frutti, ed ogni lunedì si fa nella campagna un grossissimo mercato dalle terre circonvicine. È lontana da Azella, che noi chiamiamo Arzilla, che ora è in mano dei Portogallesi, non più che diciotto miglia. Così adunque si conosce che a tutti si deve usar cortesia, ancor che non si conoscano, perchè si fa ufficio d'uomo da bene, e alla fine le cortesie sono rimeritate, come nel nostro povero pescatore s' è veduto.

IL BANDELLO

ALLA MOLTO ILLUSTRE E VIRTUOSA EROINA

LA SIGNORA

GINEVRA RANGONA E GONZAGA

Esser sempre stata la virtù in ogni secolo ed appo tutte le genti d' ogni parte del mondo in grandissima stima, e i virtuosi uomini, così nella dottrina delle lingue come della filosofia e in ogni altra arte eccellenti, esser stati da grandissimi prencipi e dalle bene institute repubbliche sempre onorati, tenuti cari, esaltati e largamente premiati, tanto per le memorie che se n' hanno, e per quello che tutto il dì si vede, è chiaro, che di prova alcuna non ha bisogno. Erano in Milano al tempo di Lodovico Sforza Visconti duca di Milano alcuni gentiluomini nel monastero delle Grazie dei frati di san Domenico; e nel refettorio cheti se ne stavano a contemplar il miracoloso e famosissimo cenacolo di Cristo con i suoi discepoli, che allora l' eccellente pittore Lionardo Vinci fiorentino dipingeva; il quale aveva molto caro che ciascuno, veggendo le sue pitture, liberamente dicesse sovra quelle il suo parere. Soleva anco spesso, ed io più volte l' ho veduto e considerato, andar la mattina a buon' ora e montar sul ponte, perchè il cenacolo è alquanto da terra alto; soleva, dico, dal nascente sole sino all' imbrunita sera non levarsi mai il pennello di mano, ma scordatosi il mangiare ed il bere, di continovo dipingere. Se ne sarebbe poi stato due, tre e quattro dì, che non v' avrebbe messa mano; e tuttavia dimorava talora una e due ore del giorno, e solamente contemplava, considerava, ed esaminando tra se, le sue figure giudicava. L' ho anco veduto, secondo che il capriccio o ghiribizzo lo toccava, partirsi da mezzo giorno, quando il sole è in lione, da corte vecchia, ove quel stupendo cavallo di terra componeva, e venirsene dritto alle Grazie, ed asceso sul ponte pigliar il pennello, ed una o due pennellate dar ad una di quelle figure, e di subito partirsi e andar altrove. Era in quei dì alloggiato nelle Grazie il cardinal Gurcense il vecchio, il quale si abbattè ad entrar in refettorio per veder il detto cenacolo, in quel tempo che i sovraddetti gentiluomini v' erano adunati. Come Lionardo vide il cardinale, se ne venne giù a fargli riverenza, e fu da quello graziosamente raccolto e grandemente festeggiato. Si ragionò quivi di molte cose ed in particolare dell' eccellenza della pittura, desiderando alcuni che si potessero veder di quelle pitture antiche, che tanto dai buoni scrittori sono celebrate, per poter far giudicio se i pittori del tempo nostro si ponno agli antichi agguagliare. Domandò il cardinale che salario dal duca di pittore avesse. Li fu da Lionardo risposto che d' ordinario aveva di pensione due mila ducati, senza i doni e i presenti che tutto il dì liberalissimamente il duca gli faceva. Parve gran cosa questa al cardinale, e partito dal cenacolo, alle sue camere se ne ritornò. Lionardo allora a quei gentiluomini che quivi erano, per dimostrare che gli eccellenti pittori sempre furono onorati, narrò una bella istorietta a cotal proposito. Io, che era presente al suo ragionamento, quella annotai nella mente mia, ed avendola sempre tenuta nella memoria, quando mi posi a scriver le novelle, quella anco scrissi. Ora facendo la scelta d' esse mie novelle, ed essendomi venuta questa alle mani, ho voluto che sotto il vostro valoroso nome sia veduta e letta. Il perchè quella vi dono e al vostro nome dedico e consacro in testimonio della mia servitù verso voi, e delle molte cortesie vostre a me, la vostra mercè, usate. State sana.

NOVELLA CINQUANTESIMOTTAVA

Fra Filippo Lippi fiorentino pittore è preso da' Mori e fatto schiavo, e per l'arte della pittura è fatto libero ed onorato.

Questo monsignor cardinale s'è molto meravigliato della liberalità che meco usa questo nostro eccellentissimo e liberal signor duca Lodovico; ma io assai più di lui mi meraviglio, e della sua (sia mo questo con riverenza del suo rosso cappello detto) ignoranza, dimostrando egli poco esser esercitato nella lezione dei buoni autori. E per non dirvi dell'onore che era fatto agli uomini eccellenti nelle varie scienze e nell'altre arti, che sempre furono in grandissimo pregio, voglio per ora solamente parlarvi dell'onore e riverenza avuta ai pittori. Nè pensate che io voglia tenervi lungamente a bada, e discorrer per il catalogo di tutti i pittori famosi che fiorirono in quei buon tempi antichi; che se ciò far volessi, il giorno d'oggi non ci basterebbe. Voglio che, circa gli antichi, d'un solo esempio del Magno Alessandro e del gran pittore Apelle siamo contenti, e che dei moderni un solo d'un pittor fiorentino ci basti. Venendo adunque al fatto, vi dico che Apelle fu in grandissima riputazione appo Alessandro Magno, e tanto suo domestico, che assai sovente egli entrava nella bottega d'Apelle a vederlo dipingere: e una volta tra l'altre, disputando Alessandro con alcuni e dicendo molte cose indottamente, Apelle assai mansuetamente lo riprese, dicendogli: Alessandro, taci, e non dir coteste fole, perchè tu fai rider i miei garzoni che distemperano i colori. Vedete se l'autorità d'Apelle appo Alessandro era grande, ancora che egli fosse superbo, sdegnoso e fuor di misura iracondo. Lasciamo che Alessandro per pubblico editto comandasse che nessuno il dipingesse, se non Apelle. Volle egli che una volta Apelle facesse il ritratto di Campaspe sua bellissima concubina, e che la dipingesse ignuda. Apelle, veduto l'ignudo e formosissimo corpo di così bella giovane, fieramente di quella s'innamorò; il che Alessandro conoscendo, volse che egli in dono l'accettasse. Fu Alessandro d'animo grande, e in questo caso divenne di se stesso maggiore, nè men grande, quanto se avesse acquistato una gran vittoria. Vinse egli se stesso, e non solamente il corpo della sua amata Campaspe donò ad Apelle, ma gli diede anco l'affezione che a quella aveva, non avendo rispetto veruno a lei, che d'amica d'un tanto re, ella divenisse amica d'un artefice. Ora vegnamo ai tempi nostri, e parliamo d'un pittor fiorentino e d'un corsaro di mare. Fu in Firenze Tommaso Lippi, il quale ebbe un figliuolo chiamato Filippo, che d'anni otto, essendo morto il padre, nè avendo come sostener la vita, fu dalla povera madre dato a' frati del Carmeno. Cominciò il fraticello, in luogo d'imparar lettere, tutto il dì ad imbrattar carte e mura, facendo qualche schizzo di pittura; il che veduto dal priore, e conosciuta l'inclinazione del fanciullo, gli diede comodità di darsi alla pittura. Era nel Carmeno una cappella di nuovo dipinta da un eccellente pittore. Piaceva ella molto a fra Filippo Lippi, che così il fraticello era appellato; onde tutto il dì v'era dentro con altri garzoni a disegnare, e gli altri di così gran lunga avanzava di prestezza e di sapere, che appo ciascuno che il conosceva, era ferma ed universal opinione ch'egli nell'età matura dovesse riuscire pittor eccellentissimo. Ma fra Filippo nel fiorir degli anni, non che nell'età matura, tanto s'avanzò e così divenne nel dipinger perfetto, che tante lodevoli opere fece, che fu un miracolo, come in Firenze nel Carmeno e in altri luoghi oggidì si può vedere. Il perchè sentendosi da molti lodare, e rincrescendogli la vita fratesca, lasciò l'abito da frate, ancor che già fosse ordinato diacono. Fece molte belle tavole dipinte al magnifico Cosimo de Medici, al quale fu di continuo carissimo. Era il pittore sovra modo libidinoso ed amator di femine; e come vedeva una donna che gli fosse piaciuta, non lasciava cosa a far per averla, e le donava tutto ciò che aveva; e mentre in lui questo umor regnava, egli nulla o poco dipingeva. Faceva fra Filippo una tavola a Cosimo de' Medici, che egli voleva donar a papa Eugenio veneziano; e veggendo il Magnifico che egli assaissime volte lasciava il dipingere, e dietro alle femine si perdeva, volle tirarlo in casa, e ve lo tirò, acciò che fuor non andasse a perder tempo, ed in una gran camera lo rinchiuse. Ma statovi a gran pena tre giorni, la seguente notte con un paio di forbici fece alcune liste delle lenzuola del letto, e da una finestra calatosi, attese per alquanti giorni ai suoi piaceri. Il magnifico Cosimo, che ogni dì era solito visitarlo, non lo trovando, molto fu di mala voglia; e mandatolo a cercare, lo lasciò poi dipingere a sua volontà, e fu da lui con prestezza servito, dicendo egli che i pari suoi, d'ingegni rari e sublimi, sono forme celestiali e non asini da vettura. Ma vegnamo al fatto, per cui mosso mi sono a ragionarvi di lui, per mostrarvi che la virtù ancora appresso ai barbari è onorata. Era fra Filippo nella Marca d'Ancona, e andando un dì in una barchetta con alcuni amici suoi a diportarsi per mare, ecco che sovraggiunsero alcune fuste d'Abdul Maumen gran corsaro allora delle parti di Barberia; e il buon fra Filippo con i compagni fu preso, e tutti furono tenuti schiavi e messi alla catena e in Barberia condotti, ove in quella miseria furono tenuti circa un anno e mezzo, nel qual tempo in vece del pennello conveniva al Lippi a mal suo grado menar il remo. Ora essendo, tra l'altre, una volta fra Filippo in Barberia, non

essendo tempo da navigare, fu posto a zappare e coltivar un giardino. Aveva egli in molta pratica Abdul Maumen suo padrone; onde toccato dal capriccio, un giorno quello con carboni sì naturalmente suso un muro ritrasse con suoi abbigliamenti alla moresca, che proprio assembrava vivo. Parve la cosa miracolosa a tutti, non s' usando il disegno nè la pittura in quelle bande; il che fu cagione che il corsaro lo levò dalla catena, e cominciò a trattarlo da compagno, e per rispetto di lui fece il medesimo a quelli che seco presi aveva. Lavorò poi fra Filippo con colori alcuni bellissimi quadri, ed al padrone gli diede, il quale per riverenza dell' arte molti doni e vasi d' argento gli diede, ed insieme con i compagni liberi e salvi con le robe a Napoli fece per mar portare. Certo gloria grandissima fu questa dell' arte, che un barbaro, natural nostro nemico, si movesse a premiar quelli che schiavi sempre tener poteva. Nè meno fu la virtù di fra Filippo tra noi riverita. Ebbe modo egli d' aver una bellissima giovane fiorentina, detta Lucrezia, figliuola di Francesco Buti cittadino; e da quella ebbe un figliuolo chiamato anco egli Filippo, che poi riuscì pittore molto eccellente. Vide papa Eugenio molte meravigliose opere di fra Filippo, e tanto l' amò, tenne caro e premiò, che lo volle, ancor che fosse diacono, dispensare che potesse prender la Lucrezia per moglie; ma egli non si volse a nodo matrimoniale legare, amando troppo la libertà.

IL BANDELLO

AL MOLTO MAGNIFICO E REVERENDO

SIGNORE

GIORGIO BECCARIA

Secondo la commission vostra, venendo da Pavia a Milano il nostro piacevole e virtuoso messer Amico Taegio, mi portò la vostra bellissima ed amorosa Psiche, da voi dall' Apuleio latino tradotta nella lingua italiana; e strettissimamente mi pregò che io volessi con diligenza leggerla e rileggerla, e con libero giudicio dirvene il mio parere, perchè essendo voi di animo di mandarla fuori, desiderate che possa lasciarsi vedere. Io di questa vostra amorevolezza e buona opinione che di me avete, ve ne rendo quelle grazie che per me si ponno le maggiori, e meco mi rallegro che tale mi stimiate, qual esser mi converrebbe, a voler dell' altrui fatiche nell' opere delle lettere far giudicio. Tuttavia ancora ch' io non mi reputo tale, non ho voluto mancar al desiderio vostro; e tanto più volentieri, quanto che mi pare con questo ufficio soddisfar in qualche parte alle vostre cortesie che meco, la vostra mercè, usate ogni volta che io vengo a Pavia. Presi adunque subito Apuleio in mano, e conferendo di periodo in periodo, o come volgarmente si dice, di clausola in clausola il latino con l' interpretazion vostra, a me pare che voi ottimamente all' ufficio del buon interprete abbiate soddisfatto, non vi curando render parola a parola, ma con circonlocuzioni in alcuni luoghi esprimendo chiaramente il senso delle parole e sentimento Apuleiano. E perchè possiate fermamente credere che io tutta la vostra Psiche abbia letta ed ogni cosa minima considerata, ho annotato qualche passo ed alcune poche parole, come nel foglio che vi mando vedrete, acciò che parendovi le mie annotazioni degne di considerazione, vi possiate pensar suso e cangiar ciò che vi parrà. Ora essendomi venuto alle mani una delle mie novelle, che altre volte io scrissi, quella ho voluto al vostro nome intitolare e donarvela. Ella fu da messer Francesco Polizzo da Medole recitata alla presenza del magnanimo eroe il signor Federigo Gonzaga di Bozzolo, essendo io a Bozzolo alloggiato con il detto signore. State sano.

NOVELLA CINQUANTESIMANONA

Uno divenuto geloso della moglie, credendo quella con l' adultero ammazzare, una sua figliuolina uccide.

L' essersi parlato delle pazzie che ogni giorno fa quel nostro amico, m' ha fatto venir voglia di narrarvi un pietoso accidente, che questi dì in Mantova avvenne ad uno che in vero doveva esser geloso, dandogliene la moglie cagione; ma non seppe bene la sua gelosia con ragion go-

vernare. È la gelosia un male o sia vizio meritamente biasimevole molto, e che dovrebbe ciascuno che abbia sal in zucca di continuo fuggire. Quando il marito s'accorge che la sua donna ad altrui di se fa copia, non deve allora ingelosirsi, essendo certo della vergogna che gli è fatta, ma deve ai casi suoi secondo l' occasioni provedere: e se non è certo della vergogna, ma resta in dubbio per qualche segno che veda, apra ben gli occhi, e metta mente a ciò che si fa; provedendo ove conosce esser il bisogno, e a modo veruno non apra il petto al gelato e pestifero morbo della gelosia, perciocchè ove ella alberga e sparge i veleni suoi, adombra, anzi del tutto acceca gli occhi dell'ingelosito, di modo che il povero uomo non farà mai cosa che buona nè lodevole sia, e le cose sue farà tutte fuor di tempo, come avvenne a un nostro giovine mantovano. Non è adunque, per dirvi come la cosa fu, molto, che in Mantova un artefice si trovò aver una figliuola di quindici anni, assai più avvenente e fuor di modo bella, che alla sua bassa condizione non si conveniva, non si trovando allora figliuola nessuna di gentildonna che di bellezze l'agguagliasse. Piacque ella sommamente a un signor di Gonzaga, di quelli, dico, che sono della casa marchionale; il quale, poichè s'avvide esser in tutto dalle bellezze di Margarita vinto, che così la giovanetta si chiamava, tanto fece e tanti modi usò, che divenne di lei possessore, e dell'amor di quella con grandissima contentezza godeva: e quanto più di quella aveva copia, tanto più pareva che l'amore verso di lei crescesse; e di tal maniera andò la bisogna che egli ogni notte, o lo sapesse il padre della Margarita o no, se n'andava seco amorosamente a giacersi. Durando questa amorosa pratica, il padre la maritò in un giovine che lavorava di spade, il quale era assai di casa e di qualche roba agiato, e da pari suo teneva la moglie molto comodamente insieme con una fanticella che faceva cotali servigetti per casa e attendeva alla Margarita. Il nostro giovine Gonzaghesco, che di cuore l' amava, ogni volta che poteva averne comodo e che in destro gli veniva, o fosse di giorno o di notte, con lei si dava buon tempo e vita chiara. Ora il marito di lei, che meravigliosamente n'era invaghito, e la vedeva bellissima e gentilesca molto, e gli pareva che ciascuno che la vedeva se ne dovesse innamorare e via menarla, cominciò di lei in tal maniera ad ingelosire, che non poteva star un'ora a bottega a lavorare, che a casa non corresse a veder ciò che la moglie faceva; e con questo mordace verme che di continovo gli rodeva il cuore, si trovava come disperato nè sapeva che farsi. Dall' altra banda ella, a cui poco gli abbracciamenti maritali sodisfacevano, avrebbe di continuo voluto giacersi con l' amante; ma la solenne guardia del marito vietava loro il potersi troppo spesso insieme trovare e continuare la lor amorosa pratica; il che agli amanti era di grandissimo cordoglio cagione; nondimeno ogni occasione che aver potessero, non pretermettevano. In questo tempo Margarita ingravidò, o fosse il marito il padre della creatura ovvero l'amante, perchè tutti due il poderetto di quella coltivavano. Partorì Margarita al tempo suo, ed ebbe una figliuola, la quale fu dal marito per buona e bella accettata. Avvenne che al marito bisognò far certi fornimenti di spada ad un gentiluomo francese, che in Mantova aspettava che si fornissero; onde dopo cena, essendo di state, disse alla moglie: Margarita, mi convien andarmene a bottega e lavorar tutta notte per espedir questo monsignor francese, il quale mi paga molto bene, e vorrebbe dimane partirsi; il perchè io questa notte altrimenti non verrò a casa; e così subito se ne tornò a bottega a far suoi lavori. La Margarita per non perder quella comodità, avendo udito più volte dire che tutte le lasciate son perdute, e che tempo perduto mai non si racquista, deliberò quella notte farsi venir l'amante; onde perchè egli passava tutto il dì per la contrada, ella gli diede quella sera il consueto segno. L'amante lieto di cotal ventura, essendo passati molti giorni che con lei non s'era potuto trovare, accettò l'invito più che volentieri, e all'ora determinata si trovò con essa lei a giacersi. Lavorava il marito, e s'affrettava con suoi ferri di ridurre a perfezione l'opera che faceva, e tuttavia era dai fieri morsi e velenose punture della traditora gelosia morso e trafitto. Più e più volte interruppe l'opera per andar a casa a veder la moglie ed altrettante ripigliò i ferri e lavorava. Alla fine non potendo più contenersi, deposto ogni lavoro, poco dopo la mezza notte in fretta a casa ritornò; e picchiato alla porta, e la fante per nome chiamata, gli fu da lei aperto, che nulla degli amori della Margarita sapeva. I due amanti stracchi per le corse poste, avendo legato l'asino a buona caviglia, sicuramente dormivano. Il marito entrato in casa, ripose la spada che a lato aveva, nella stanza terrena, e di lungo salendo la scala montò di sopra, e se n' andò alla camera ove gli amanti erano. Ardeva in un dei cantoni della camera una lucerna. Accostatosi al letto, il marito vide la moglie, che sola trovar credeva, assai meglio accompagnata che egli voluto non avrebbe; e dolente fuor di misura, di sdegno, di gelosia e di mal talento pieno, si disperava di non aver di sopra recata seco la spada; e tanto gonfio di collera, che non vide l'arme dell' amante, che al capo del letto era, se ne tornò indietro, e scese la scala per pigliar l'arme ed uccider la moglie e il giovine senza veruna compassione. Nel discender giù, borbottando e bestemmiando, fece romore. Destatasi Margarita, conobbe la voce del marito, e saltando su, svegliò il suo amante, dicendo: oimè, oimè! su, su, signor mio, che siamo morti, perchè mio marito è venuto. L' amante ciò sentendo, all'arme sua diede di mano per difendersi; ma la spaventata Margarita non volle che s' aspettasse il marito, e spento quel lume che in camera era, con l' amante animosamente giù da una finestra saltò nella strada, e insieme con lui via se n'andò, senza aversi fatto male. L' adirato marito nulla del fuggir degli amanti avendo sentito, tornato di sopra ed in camera entrato, come vide la lucerna ammorzata: ahi malvagia femina! gridando disse, io t'ho pur colta, e non ti varrà l' aver spento il lume. Il dire e il dare dell' arme a traverso il letto, fu tutto uno;

e quivi furiosamente di man dritti, riversi, fendenti e stoccate giocando, sfogava l' accesa collera. Era nel detto letto in un lato la figliuolina della Margarita corcata, che poteva aver circa diciotto mesi; e menando il marito coltellate da orbo, avvenne che in un tratto d' una coltellata egli, non gli sovvenendo della bambina, le tagliò via di netto tutte due le gambe. La povera creatura, gemendo, miserabilmente se ne morì; del che avvedutosi lo sfortunato spadaro, e brancolando per il letto, nè vi trovando persona, se non il corpicino monco della sventurata bambina, dolente oltra misura e disperato di così pietoso caso, fece alla fanticella, che al romore era corsa, accender il lume. Il misero non sapendo che farsi, e dubitando che se in mano della giustizia andava, non gli fosse mozzo il capo, raccomandata la casa alla fante, se n'andò al monastero dei frati o siano monaci di Gradara. Il dì poi divolgatasi la cosa per Mantova, empì la città di compassione, e diede assai che dir al volgo. Fu la smembrata creatura quel dì medesimo seppellita. Il signor Gonzaghesco celatamente tenne la sua amante molto tempo in certa abitazione, e con lei perseverava a darsi buon tempo. Alla fine con buoni mezzi tanto si fece, che al marito fu perdonato, e con questo egli anco perdonò alla moglie, e per buona e bella la ripigliò.

PARTE SECONDA

IL BANDELLO

AI LETTORI

Eccovi, Lettori miei umanissimi, la seconda parte delle mie novelle, ridotta alla meglio che ho potuto insieme, essendomi stato necessario da diversi luoghi molte d'esse novelle raccogliere, secondo che erano state disperse. Seguirà in breve la terza parte, che quasi per il più è insieme adunata. Pigliatevi piacere, se tali le mie ciance sono che possano piacervi. Io vi confesso bene che a cotal fine furono da me scritte. Accettate dunque il mio buon volere e la sincerità dell'animo mio; e se l'opera o il suo effetto non corrisponde al desiderio ch'io aveva, incolpatene il mio poco sapere e la debole capacità del mio ingegno, e state sani.

IL BANDELLO

AL MOLTO REVERENDO SIGNORE

MONSIGNORE FILIPPO SAULO

VESCOVO BRUGNATENSE

L'avarizia è così pestifero e vituperoso morbo che ancor che l'uomo si trovi carco di figliuoli e figliuole ed abbia pochi beni di fortuna, secondo che viene lodato, spendendo discretamente ed astenendosi da molte cose che forse paiono necessarie, sempre che si conoscerà che egli sia avaro, sarà senza dubbio da tutti i buoni biasimato e morso; percioechè l'avarizia mai non sta bene in qual si voglia grado nè età di uomini o donne. E perchè crediamo noi che gli usurai, i rattori, i ladroni e quei mercanti che con inganno fanno la mercanzia, siano chiamati avari, se non perchè per la lor volontà di pigliare e ritener le cose altrui e non proveder ai bisogni necessari, s' oppongono alla giustizia? opera giudicata di grandissimo peccato; chè questi beni che Iddio ci dona, devono da noi esser con quella misura presi e dispensati che il grado nostro richiede; altrimenti avendovi inordinato appetito, facciamo un'opera contraria alla liberalità, che è virtù moralissima, tanto da tutti gli scrittori così infedeli come cristiani celebrata. Ora se l'avarizia, che mai non può esser buona, a tutti sta male, che certamente sta malissimo, rendendo ciascuno in cui regna infame ed al pubblico odioso, penso io che non possa star peggio in nessuno, di quello che ella sta nei preti. E chi dubita, se ogni cristiano che voglia esser degno di questo nome, deve esser pieno di carità, la quale rende l'uomo amorevole, cortese, liberale, benigno, paziente e compassionevole ai bisogni del prossimo, che molto più non debba esser ogni persona religiosa? Quei religiosi che vivono in comune devono più degli altri esser pieni di carità e compassione, avendo questo obbligo dalle loro instituzioni. I preti poi che hanno beneficii, e particolarmente attendono alle cose loro temporali, dovriano tutti ardere di carità, ed esser i più liberali e cortesi che si trovassero, percioechè sono quelli che meno hanno a considerare alla roba che nessun'altra sorte d'uomini, sapendo che dopo la morte loro i beneficii che tengono e godono non vanno per eredità, non gli potendo lasciar a lor volontà. E nondimeno, ahi vituperio del guasto mondo! pare che oggidì, come si vuol dire un avaro, si dica un prete. E certo chi lo dice ha gran torto; percioechè la mala vita di tre o quattro non dovria macchiar l'onesto vivere degli altri, essendoci molti in questa nostra età preti da bene, che santissimamente vivono, e liberalmente dispensano i beni loro. Io

direi che tra gli altri voi siete uno di quelli, che sino dalla fanciullezza sempre siete stato nemicissimo degli avari, e che dopo che siete beneficiato vivete splendidamente, e largamente ai poveri e virtuosi donate; ma io non vo' sulla faccia vostra lodarvi, tanto più essendo la liberalità vostra chiarissima. Ora tornando a questi preti avari, i quali vorrebbero per loro soli trangugiare quanto hanno al mondo, e non darebbero un pane per amor di Dio, dico che, se talora vien loro fatta qualche beffa e se sono biasimati, a me pare che lo meritano, e che poca compassione si deve lor avere. Onde avendo questi dì il vostro e mio, anzi pur nostro L. Scipione Attellano fatto un solenne e sontuoso banchetto alla signora Bianca da Este e Sanseverina, ove intervennero molti gentiluomini e gentildonne, ragionandosi dopo il desinare di varie cose, il nostro dottor di leggi, che era uno degl'invitati, messer Girolamo Archinto, e che conoscete come è piacevole, narrò una bella beffa fatta a un avarissimo parrocchiano; la quale, parendomi molto festevole, io scrissi, e quella ho voluto mandarvi, acciò che dopo gli studi vostri delle civili e canoniche leggi, nelle quali siete eminentissimo, come l' opere vostre stampate fanno ferma fede, possiate, quella leggendo, gli spiriti vostri ricreare, se quella degna stimerete doversi da voi leggere; il che, la vostra mercè, mi persuado che per l'amor che mi portate, voi farete. State sano.

NOVELLA PRIMA

Un prete avaro è gentilmente beffato da alcuni buon compagni, che gl' involarono un grasso castrone.

Io vorrei, signore mie umanissime e voi cortesi signori, che il nostro messer Andrea da Melzi non fosse stato astretto dopo il desinare a partirsi, a fine ch' egli, quello che io ora intendo di narrarvi, avesse narrato, come colui che è sì bel dicitore, e tanto, quanto nessun altro gentiluomo di Milano, pieno di bei motti, e di questa istoria che io dirò, meglio di me consapevole; ma poichè egli non ci è, e volete che io parli delle beffe che talora si fanno a questi preti avari, io ubbidirò con speme di soddisfarvi. Dico adunque che nella villa di Magenta, non è guari di tempo, fu un don Pietro prete, parrocchiano della villa, uomo assai attempato, e tanto avaro, che non si potria dir più; il quale, avendo buona prebenda, ed oltra questo ogni dì guadagnando quasi il vivere delle elemosine ed offerte che per i morti si facevano, aveva sempre paura di morir di fame, e non avrebbe invitato nè prete, nè secolare a casa sua a bere un bicchier di vino; ed egli mai non ricusando invito che fatto gli fosse, francava al mangiare il suo carlino. In casa sua egli per la bocca sua faceva tutti quei delicati mangiari che avere si potessero, e teneva una donna di buona età, che era perfettissima cucinaia. Aveva di continovo i suoi capponi ad ingrassare, i migliori che nella villa si trovassero. Al tempo delle quaglie egli conserva ne faceva per tutto l' anno, il medesimo facendo delle tortorelle. Così, secondo le stagioni, in casa sua sempre aveva degli augelli ed animali selvaggi, e dove andava il fatto della gola, per comprare un buono e ghiotto boccone, non risparmiava mai danari; e quando argento stato non ci fosse, egli avrebbe impegnato la cotta, la croce, la pietra sacrata, e credo anco il calice. Ma se egli si fosse trovato il giovedì da sera le vivande sopra il capo, non pensate che egli mai avesse invitato persona; onde il suo chierico, la massara e due altri famigli che teneva, facevano vita chiara, e si davano il miglior tempo del mondo. Avvenne del mese di novembre che, essendo fuor di Milano un giovine nostro gentiluomo con un altro gentiluomo suo amico, ed alloggiando vicini al prete due picciole miglia, e quivi diportandosi con la caccia, intesero dell' avarizia del prete e delle grasse provigioni che di continovo in casa teneva, e come tra l' altre cose egli aveva allevato un castrone che era divenuto grassissimo, e lo serbava ad ammazzarlo alle feste di Natale, acciò che meglio per i freddi conservar lo potesse. Questo intendendo il nostro giovine, deliberò far rubar il castrone al prete, e farlo mangiare in un pasto ai buoni compagni. Fatta questa deliberazione, chiamò due dei suoi famigli, che avrebbero fatta la salsa al gran diavolo, e diede loro l'ordine di quanto egli voleva che facessero. I due servidori dissero che farebbero il tutto: dei quali l' uno si chiamava Mangiavillano e l' altro Malvicino, e su le guerre erano stati perfetti saccomanni. Poichè i due famigli ebbero la commissione, cominciarono a divisar tra loro del modo che dovevano tenere ad involar il castrone, acciò che la cosa riuscisse senza strepito. Allora disse Malvicino : compagno, se noi sappiamo fare, siamo i più avventurosi uomini del mondo. Io mi ricordo che ieri, quando pigliammo la lepre, che tante volte ci ha fatto correre, me n' andai alla cascina di Giacomaccio Oca, e vidi sovra una terrazza delle noci assai, che ancora non le hanno ridotte in casa. Al corpo del pisciasangue, io voglio che l' andiamo a beccar su, e faremo una brava agliata; che il castrone senza agliata non val un patacco. Tu dici il vero, al corpo del verme can, rispose Mangiavillano. Facciamo adunque così come io ti diviserò: io su le quattro o tra le quattro e cinque ore di notte me n' anderò alla casa del messere, ed entrerò senza difficoltà dove egli tiene il castrone, e alla prima gli metterò una museruola che sa-

rò fare a proposito, acciò che non gridi, e
oi me lo metterò in spalla. Tu in quel tem-
ò medesimo anderai a pigliar le noci, ed ol-
a le noci, guarda, se la ti venisse destra,
he tu potessi pigliare due o tre oche; che sai
he barba Giacomaccio le ha sempre belle e gras-
. Potta della moria, disse Malvicino, questo
arebbe un bel tratto, se io lo potessi fare; ma
u sai bene che l'oche hanno il diavolo addosso,
he sentono ogni picciolo strepito che l' uomo
accia. Io vedrò più tosto di pigliare quattro o
inque galline di quelle che dormono appresso
l gallo, che si dice che sono più grasse dell' al-
re. Mai sì, disse Mangiavillano, tu sei un gon-
o: galline e capponi ci mancano forse in casa
el padrone? ogni dì, come sai, ne abbiamo.
'edi pur di fare una rastellata d' oche. Ora il
rimo che avrà spedito il fatto suo, aspetterà il
ompagno dentro l'avello della pietra che è senza
operchio, che è nel canto del cimiterio tra la
hiesa e la casa del domine. Io ci sono stato al-
re volte dentro, e non ci sono nè ossa di morti
è altra cosa, se non se qualche pietra che talo-
a i fanciulli vi gittano. Sì che là dentro entri chi
rimamente ci arriverà. Così si faccia, disse l'al-
ro. Venuta l'ora determinata, ciascuno andò ad
seguire quanto s'era contentato di fare. Malvi-
ino pervenne ove erano sparse le noci, e tante
suo bell' agio ne prese, quante ne volle, e
uelle ripose in un sacco che seco recato aveva.
pigliar l' oche ebbe assai che fare, perciocchè
rano troppo vicine all' albergo dei massari: pur
anto s' ingegnò, che tre oche grassissime prese,
lle quali ruppe il collo, e mise con le noci: poi
ol sacco in spalla se n'andò verso il cimiterio;
pervenuto all' avello, e veggendo che Mangia-
illano ancora non v' era, egli entrò dentro,
spettando il compagno. Era il giorno avanti ve-
uta la gotta a don Pietro, ed era scesa con tan-
umore, che, essendo nel letto, non lasciava
ndar a dormire il chierico e meno la fanticella,
uttavia gridando e lamentandosi: gli altri due
ervidori aveva egli mandati fuori in certi suoi
isogni. Il perchè Mangiavillano, sentendo il ro-
ore in casa, non ebbe ardire di rubar il castro-
e così prestamente come voleva. Egli aspettava
ur che la brigata andasse a letto. Ora crescendo
dolore della gotta tuttavia, don Pietro disse
chierico: figliuolo, io mi ricordo che questi
passati maestro Girolamo Arluno, sai, quel
edico che questa state mi guarì, mi mandò
n' ampolla di certo olio di rane, che diceva es-
r molto buono a mitigar il dolore quando cre-
e. Io lo riposi nell' armario della sagrestia, e
ai non m' è sovvenuto di recarlo in casa: allu-
a una candela, e va e recamelo qui, che Dio
benedica. Era la casa del domine distante dalla
hiesa un buon tratto d' arco. Il perchè il chie-
co, presa la lanterna, allumò un moccolo di
ndela; e s' inviò verso la chiesa. Fra questo
ezzo, rincrescendo a Malvicino il tanto aspet-
re, egli cominciò a romper delle noci e man-
iarle. Il chierico, giunto sovra il sagrato, come
dì lo strepito del romper delle noci, così in un
bito fuggendo, se ne ritornò a dietro in casa,
disse al prete con una voce tremante ed in fac-
ia tutto pallido: domine, oimè che io son quasi
morto! imperocchè sovra il cimitero ho sentito
i morti che fanno un gran romore. Io non an-
derei solo in chiesa, chi mi desse la badia di
Chiaravalle. Vi so dire che ho avuta una delle
belle paure del mondo, e che mai avessi da che
nacqui. Oh tu sei pazzo! rispose il prete: fatti
il segno della santa Croce e non ti dubitare. Tu
dovresti pur sapere che i morti son morti, e non
hanno sentimento nè vanno a torno: va va, fi-
gliuol mio caro, e recami l' ampolla, acciò che,
ungendomi, cessi tanta doglia, e possa un poco
riposare. Messere, disse lo spaventato chierico,
voi non fate se non dir la vostra: io non v'ande-
rei per tutto l' oro del mondo: so ben io che ho
sentito. Non avete voi udito dire che molte fiate
i morti guastano le creature? E questi dì pur
là ove fu morto Chiappino del Gatto da Mon-
za, fu visibilmente visto un uomo terribile,
nero e sozzo; e ci sono di molti che afferma-
no che ora appare con la testa ora senza, e
che spesso urla com' un cane. Voi non fate se
non dire: io non ci vorrei incappare in questi
spiriti, e che mi facessero male. Veggendo il
prete che il chierico non era per andar a tor
l' olio, si trovò molto di mala voglia, e soffe-
rendo con poca pazienza il tormento della got-
ta, disse: Se ti dà l' animo di portarmi, io
verrò teco a veder queste meraviglie che tu
dici; ma guarda che non sia la guarnacciuola
che ti faccia farneticare e veder le lucciole di
novembre. Ieri in mia malora io mandai via
Bettino ed il Cagnuola, i quali, se ci fossero,
mi leverebbero di doglia, andando a pigliar
l' ampolla dell' olio. Ma dimmi, la cavalla e
il castrone sono stati governati? Io gli ho go-
vernati, disse il chierico, e stanno bene, ed
ho serrata la stalla. Or se vi dà il cuore, es-
sendo portato, di venire sul cimitero, per que-
sto non resterà, chè io vi porterò bene alla
chiesa e vi ritornerò in casa, che per Dio
grazia son grande e grosso, e ho buone spalle.
Deliberò adunque il prete di farsi portar alla chie-
sa; e fattosi metter la pelliccia a torno e le calze
in gamba, fu dal chierico preso sulle spalle.
Mentre che il domine faceva i suoi ragiona-
menti col chierico, Mangiavillano era nell'or-
to, e sentiva ciò che il prete diceva, rincre-
scendogli che non andassero a dormire; ma
quando sentì che gli altri due servidori, dei
quali alquanto dubitava, non ci erano, disse
tra se: il castrone è nostro. E prima che al-
tro far volesse, avendo udito che il prete vo-
leva farsi portar alla chiesa, uscì chetamente
dell' orto, e venne presso al cimitero, per sen-
tir anco egli le meraviglie che il chierico di-
ceva. Egli conobbe chiaramente che lo stre-
pito era dentro quella sepoltura, ove dato era
l' ordine col compagno di aspettarsi, e quasi
fu per mettersi in fuga; perciocchè Malvicino,
a cui rincresceva il tanto aspettare, si moveva per
entro lo avello, e il sacco delle noci faceva certo
romore che per il silenzio della notte era alquanto
spaventevole. Tuttavia Mangiavillano, drizzando
meglio gli orecchi, s' accorse che quello strepito
era delle noci che Malvicino con un sasso frange-
va, e disse fra se: il mio sozio ha finita l' opera
sua, ed io ancora non ho fatto covelle; ma poichè

questo diavolo del prete si vuol far portar alla chiesa, e nessuno in casa ci resta, io ho adesso la miglior ventura del mondo; che al corpo del turco io ne porterò via il castrone. Fatto tra se questo discorso, fu per dar segno al compagno com'era quivi, e dirgli che aspettasse ancora un poco; ma sentendo aprirsi l'uscio del prete, egli chetamente se ne tornò al buco che nella siepe del cortile fatto aveva, e andò dritto alla stalla; la quale senza fatica aperta, pose la museruola al castrone, e legatogli tutti quattro i piedi, se lo recò in ispalla e venne verso il cimitero. Fra questo mezzo don Pietro, che bramava aver l'olio per mitigar i dolori che lo tormentavano, con l'aita della donna salì sulle spalle al chierico. La fante portava il lume innanzi: il buon chierico, ansando e soffiando per la gravezza del peso che addosso portava, s'inviò verso il sagrato. Il prete andava dicendo certe sue orazioni. Malvicino continuava pur col sasso il romper delle noci; il che il chierico sentendo: parvi egli, disse, messere, ch'io farneticassi? Va pur là, rispose il prete. Ora essendo alquanto all'avello appresso, Malvicino sentì l'ansare che faceva il chierico, e pensò che fosse Mangiavillano che soffiasse per la gravezza del castrone; onde senza pensar altro, gittò fuor il sacco delle noci in terra, e saltando su, tutto ad un tratto disse: ben venga, ben venga: diavolo tu soffi bene: come è egli grasso? Il chierico, quando udì lo strepito del sacco a terra gettato e sentì quelle parole, non ebbe al mondo mai il più timoroso spavento, e tratto in terra il povero don Pietro, tremante disse: o sia magro o sia grasso, to', piglialo pur, ch'io te lo lasso; e detto questo, si mise la via fra' piedi, e lasciando il misero gottoso, se ne fuggì in casa. Il prete anco, che minor paura non aveva, smenticatosi il dolore della gotta, cominciò a pagar di calcagna in modo, che non sarebbe stato tenuto per infermo. La fantesca medesimamente più morta che viva, gridando quanto poteva, fuggì in casa. Malvicino, sentendo questo, nè sapendo imaginarsi che cosa fosse, sentendo fuggir e gridar coloro, dubitò non esser quivi colto all'improviso da qualcuno; ed eccoti Mangiavillano che veniva, scoppiando delle risa per la fuga del prete. Come Malvicino conobbe il compagno, gli andò incontro, e gli disse: che diavolo è quello che ho sentito? Mangiavillano gli narrò quanto aveva udito e visto, e col castrone, oche e noci se n'andarono a casa. Quando il nostro giovine già detto, che era piacevole e cortese gentiluomo, intese la cosa com'era passata, assai ne rise. Fu mangiato il castrone col resto, e don Pietro restò col male e con le beffe. Nondimeno il nostro gentiluomo indi a pochi giorni, e al prete del castrone, e a Giacomaccio delle noci e dell'oche fece con segreto modo soddisfare; di modo che l'uno e l'altro si tennero a pieno pagati, non sapendo perciò chi fosse colui che gli facesse pagare.

IL BANDELLO

ALLA MOLTO MAGNIFICA E VIRTUOSA SIGNORA

LA SIGNORA

IPPOLITA TORELLA E CASTIGLIONA

Egli non fu mai, signora mia osservandissima, ingegno così rintuzzato, nè uomo tanto materiale o sì fieramente da melensaggine stordito, che se apre il petto ai raggi dell'amoroso fuoco, in brevè tempo tutto non si tramuti e non divenga un altro da quello che era; perciocchè l'amoroso focile gli apre gli occhi della mente, lo desta, lo scuote, e l'offuscato e adombrato ingegno in modo gli alluma e rischiara, che subito il fa divenir avveduto, scaltrito e malizioso. Veduti se ne sono pur assai, i quali prima che s'innamorassero, erano più che morti, senza avvedimento, semplici e trascurati nell'azioni loro, che poi accesi d'amore d'alcuna donna, senza uscir dell'albergo, pare che siano stati a Bologna ad imparar senno, e che partiti se ne siano a bocca chiusa; così fatti sono avvisti e prudenti! onde quello che mille dottori non avrebbero loro mai insegnato, Amore in un tratto gli mostra. Fui questo luglio passato da alcuni gentiluomini Bresciani amici miei condotto a cenar a Monte piano, ove tanti rampolli sorgono d'acqua, che per cento mila canaletti fanno dentro la città tante belle e fresche fontane. Quivi di queste forze d'Amore si cominciò a ragionare; e molte cose dicendosi, e volendo ciascuno dimostrar quanto elle poderose siano, messer Gian Paolo Faità, eccellente e soavissimo musico di compor canti, sonar d'ogni stromento e di molte altre doti ornato, narrò una novella che tutti ci fece ridere; e fu a proposito delle forze amorose e dei mirabili effetti che sanno fare. Essa novella

crissi, e secondo il mio consueto (che a tutte le mie novelle metto nella fronte il nome d'alcun mio signore, signora, o amico) a questa il vostro onorato nome posi, come scudo che la difenda; ed al presente che da Milano tornato sono, quella vi porto, per non venir innanzi a voi, che mia singolarissima padrona siete, a man vote. Degnate adunque, signora mia, quella accettare, e me nel numero dei vostri più fedeli servidori annoverare. Quando poi il signor conte Baldassare vostro onorato consorte sarà da Roma ritornato, vi piacerà essa mia novella mostrargli; che mi fo a credere, per l'amore che sempre mi ha portato, che la vedrà molto volentieri, avendo di continovo dimostro le cose mie così in rima come in prosa piacergli, come per lettere sue a me scritte, che vedute avete, fa largo testimonio. State sana.

NOVELLA SECONDA

Don Faustino con nuova invenzione dell' augello griffone gode del suo amore, gabbando tutti i suoi popolani.

Poichè s'è cenato, non so già io come entrati siamo a ragionar d'amore e delle sue poderose e divine forze, le quali senza dubbio sono meravigliose molto e fuor d'ogni credenza umana; parendomi che tosto si doveva ciascuno di noi lamentare dell' ordinatore della cena, essendo tutta stata insipida e senza sale, ancor che il nostro gentilissimo messer Emilio degli Emili si sia rammaricato che alcune vivande fossero fuor di misura salate. Ma vadasi a far acconciar il mal sano palato e gusto, ed impari che cosa sia ad insaporir le vivande, e non si confidi del maestro dei cuochi Apicio; perciocchè egli mai questo segreto non apparò, e se apparato lo aveva, non l'insegnò altrui, quando tanti condimenti di cibi e sapori scrisse. E per non tenervi a bada, vi dico che cena nè desinare sarà saporito già mai, e siavi pur per cuoco chi si sia, se non vi sono delle belle e leggiadre donne di brigata, intendendomi sanamente che io non ci vorrei pinzochere nè spigolistre nè vecchie, ma delle piacevoli, amorose ed oneste giovani. Io stamane, quando invitato fui ad esser qui a cena, portai ferma opinione che la brigata nostra non dovesse esser senza donna; perciocchè secondo che elle senza noi ponno far poco lieti e piacevoli i lor conviti, noi altresì senza loro vagliamo nulla, nè aver possiamo piacer ch'intero sia. Pertanto se più di questi pasti vi verrà talento di fare, come far dovete, ricordatevi che ci siano delle belle donne; altrimenti io v'avviso che vivanda non ci sarà che saporita sia. Ma ripigliando il parlare di cui si ragionava, a voler mostrar di non esser miglior maestro per aguzzar gl'ingegni e destar gli addormentati, com'è amore, dico che nel contado nostro di Brescia è una villa posta nella valle di Sabbia, il cui nome è detto come quella cosa, per cui tanto gli uomini piacciono alle donne, benchè elle si vergognano nominarla: nella quale fu un prete chiamato don Faustino da Nigolini, che era parrocchiano della chiesa, uomo mezzanamente letterato ed assai bel parlatore, ma per altro tanto grosso e materiale, che di leggiero se li sarebbe dato ad intendere tutto ciò che l'uomo avesse voluto; che in vero da quelle lettere in fuori, che da fanciullo apparate aveva, ed il governar i suoi popolani nelle cose spirituali, nel resto nelle cose del mondo egli niente valeva, onde era spesso ingannato e fattoli creder una cosa per un'altra; tuttavia per la sua buona vita era generalmente amato. Egli ogni festa, prima che la messa cantasse, soleva legger la passione del nostro Salvatore, e in mezzo della messa faceva una predicazione, ed assai sovente andava con l'acqua santa benedicendo i campi, dicendo suoi salmi, paternostri ed altre sue orazioni, e metteva su gli usci delle case delle Croci benedette. Soleva anco benedir i buoi e l'altro bestiame con l'orazione del barone san Bovo; di modo che era da tutti tenuto uomo di santa vita. Se alcuna volta accadeva romore o mischia tra i popolani suoi, egli mai non cessava fin che tutti rappacificati non aveva. Medesimamente come uno infermava, don Faustino subito amorevolmente lo visitava, e in tutto ciò che per lui far si poteva, gli dava aita; e in somma si mostrava con tutti amorevole e caritativo. Egli è ben vero che era molto rigido, quando udiva le confessioni dei suoi parrocchiani, riprendendo acerbamente i peccati; e un gran romor faceva in testa agli uomini e alle donne innamorate; contra i quali, quando predicava, diceva di terribili parole, mandandogli tutti in bocca di Lucifero. Era per questo non solamente il confidente della sua villa, ma di tutta la valle. Non era in quella terra pozzo veruno, ma v'erano due fontane, delle quali la più grande e migliore sorgeva in casa di don Faustino lungo la chiesa, alla quale la casa era attaccata. Quivi solevano tutto il dì per la maggior parte venir le donne della villa con loro secchie a pigliar dell'acqua. Ora avvenne un dì che messer lo prete vide una fanciulla, secondo donna di montagna, assai appariscente ed avvenevole; la quale Orsolina aveva nome, ed era figliuola di barba Tognino da Ossemo; contadino secondo l'uso di quelle contrade assai agiato e ricco. Piacque questa fanciulla mirabilmente al messere, e volentieri, quando veniva per attinger acqua, la vagheggiava, ed anco l'aiutava ad empir le secchie, cotali sue sciocchezze dicendole; onde vagheggiandola spesso, cominciò a poco a poco fieramente ad innamorarsi di lei, di modo che mai bene o riposo non aveva, se non quando la ve-

deva e parlava con lei. Il perchè amorosamente vagheggiandola, destandosi in lui la concupiscenza carnale, venne in desiderio, se possibil era, di ritrovarsi in luogo segreto con lei, e giacendo seco farla parente di messer Domeneddio, e una volta provare se il servir a Dio, cacciando il diavolo nell' inferno, era così dolce cosa come molti affermano; perchè quando Orsolina veniva per acqua, se senza scandalo poteva, le faceva vezzi, cercandole far credere ch' egli era tutto suo, e che le voleva gran bene. Ma con ciò sia che ella fosse ancor garzona, e non mostrava accorgersi del fatto, il domine non ardiva scoprirle apertamente questo suo amoraccio. Egli aspettava pure che la fanciulla riuscisse fuor d' alcun motto, sovra il quale egli potesse fondar la sua intenzione, e farla avveduta come per lei si struggeva. Ma o che ella fosse sì scaltrita, che fingesse non se n' accorgere in modo che si sia, o che pure in effetto la sua semplicità l' adombrasse gli occhi, ella sembianza nessuna faceva che di lui le calesse; del che messer lo prete, che avrebbe voluto sonar la piva, se ne trovava molto mal contento; e tanto più si disperava, quanto che in effetto era fieramente di lei innamorato, e come di cosa più da lui non provata, della quale con persona non ardiva scoprirsi, dava del capo nel muro, farneticando com' egli di questo amore potesse venir a capo. Invescato adunque nella pania amorosa, e più di passo in passo invescandosi, altro mai non faceva che far chimere e castella in aria per trovar il mezzo d' indurre Orsolina a' suoi piaceri. E perchè per l' ordinario, amore, dove s' appicca, gli animi rintuzzati suol assottigliare e mirabilmente aguzzargli, e i sopiti destare e render avveduti, cadde un nuovo modo nell' animo del prete, col quale a lui pareva che troppo bene gli verrebbe fatto d' ingannar l' Orsolina e goder dell' amor di quella: onde poichè più e più volte su v' ebbe pensato e ripensato, ed ogni fiata più imaginandolo riuscibile, si deliberò mandarlo ad esecuzione. Era suo costume, come già vi dissi, le domeniche e le feste principali, o nel mezzo della messa o dopo, esporre alcun passo del Vangelo al popolo, e secondo i propositi occorrenti quello agramente riprendere e sgridare dei peccati che si facevano, e ammaestrar ciascuno a non conturbar il prossimo, a non rubare, non bestemmiare, non vagheggiar le donne in chiesa e a non lavorar le feste; e d' altre cose garriva i suoi popolani, come è costume dei rettori delle chiese. Il perchè essendogli nella mente caduto il disegno che far intendeva, cominciò, quando in destro gli veniva, acerbissimamente a gridar contra tutti quelli che in chiesa stavano a vagheggiar le donne, e far del venerabil tempio di Dio un chiasso ed una taverna, minacciando loro da parte di Dio che un grandissimo flagello aspettassero. Io v' avviso, figliuoli miei, diceva egli, che il primo che io in chiesa vedrò con gli occhi levati andar in qua e in là balestrando, io alla presenza di tutti lo svergognerò, e gli trarrò nel capo o messale o breviario che in mano avrò. Non risparmierò la croce, non candellieri, nè ciò che alle mani mi verrà: così vi veggio scostumati e mal viventi! Continovò don Faustino questo suo modo di riprender i suoi popolani più e più volte, e spesso anco ne parlò privatamente con alcuni dei vecchi della villa; e tanto sgridò e spaventò ciascuno, che ai giovanacci e fanciulle aveva fatto tanta paura, che ogni volta che alzavano gli occhi, pareva loro aver don Faustino alle spalle, ed esser da breviario o candelliere percossi. Non molto da poi, venuta la festa della Sacra della chiesa, che appo tutto il popolo era in grandissima riverenza, perchè quel dì tutti gli uomini e donne, grandi e piccioli, sogliono unitamente trovarsi alla messa, deliberò il Sere, veggendo la chiesa più che mai piena, e quivi tra l' altre la sua inzuccherata Orsolina che gli aveva cavato il cuor del corpo, colorir ed incarnare il suo disegno. Avendo adunque alquante parole dette in commendazione e lode della santa consacrazione del tempio, e mostrato loro come gli antichi profeti e patriarchi ebrei con tutto il popolo Israelitico con grandissima ed inestimabil solennità e maravigliose ceremonie celebravano la dedicazione del tempio, ad imitazione dei quali la santa e cattolica chiesa fa il medesimo, in fine così disse loro: uomini miei e donne, nel sangue prezioso di Cristo da me, come figliuoli, diletti, voi ben sapete che io infinite volte, come era ed è mio ufficio e debito, v' ho ripreso e fattovi quella amorevole e caritativa correzione che Iddio m' ha inspirato, e dettovi che questi vostri innamoramenti, e cotesto tanto vagheggiar che voi di continovo in chiesa alle messe ed agli altri divini uffici fate, è in grandissimo dispiacere a nostro signor Iddio; perciocchè egli ha detto la sua santa casa esser luogo d' orazione, e voi, sciagurati che siete, la fate una spelonca di ladri. V' ho medesimamente detto che, quando Iddio pazientemente v' avrà per alcun tempo sopportati, e vedrà la sua pazienza esser da voi beffata, perseverando voi nelle triste e sconce opere di mal in peggio, egli contra voi s' adirerà, e corruccioso, messa la sua pazienza da canto, adoprerà il bastone della giustizia, e in modo vi percoterà che, guai guai a voi! ma il tutto è pur stato indarno fin qui, e dubito di peggio per l' avvenire: cotanto vi veggio avvezzi al male! Guai a voi! guai a voi! miseri, meschini, che ve ne state ridendo e facendovi beffe del mio dire, e non sapete il castigo e flagello che Iddio già v' ha preparato. E che mi vale, oimè! leggervi ogni domenica l' acerbissima passione del Salvator nostro, benedir così sovente le case e campi vostri, segnar col segno del barone san Bovo le vostre bestie, e tutto il dì far orazion per voi, e in digiuni e vigilie la notte, quando posar dovrei, macerarmi, pigliar discipline, far altre mie divozioni, se voi uomini e donne, grandi e piccioli, pieni d' ogni scelleraggine, fate della casa di Dio una stalla? E chi saria di voi che volesse comportare che un vostro vicino od altri venissero in casa vostra a far cotesti vagheggiamenti, ch' io veggio far qui dentro nel cospetto di Dio? Certo, per quello ch' io me ne creda, nessuno; anzi ciascun di voi piglierebbe l' arme in mano, e vorria ammazzar qualunque persona ardisse venirvi. Ora se voi nol comportereste in casa, volete che Id-

lio ve lo comporti dentro il suo santo tempio, :he è la casa sua propria, nella qual si deve star livotamente ai sacri e divini uffici? Attendete oene a ciò ch' io vi dico ora, ed aprite ben gli orecchi, gente del diavolo che voi siete. Pigli iascuno le mie parole con quel buon animo, che o le dico: guardate ben bene che non entrino oer un' orecchia e se n' escano per l' altra. Teietele a mente, e fate che vi restino scolpite nel nezzo del cuore, cercando tuttavia d' emendarvi e far penitenza del vostro peccato; altrimenti guai a voi! Io vi dico, io v' affermo, io ve lo nnunzio, che Iddio per i peccati vostri è tanto idirato contra tutti voi, che ha deliberato, non eggendo per l' avvenire emenda nei fatti vostri, li darvi così fiero ed acerbo castigo, che restere e per esempio a tutto il paese Bresciano e a utta Lombardia; ed ovunque anderete, sarete nostrati a dito per i più tristi e scellerati uomini lel mondo; e questo castigo apparterrà a tutti. Questi bravi, che hanno il cervello sovra la beretta, e non stimano nè Dio nè santi, oh come aranno puniti! I ladri, che tanti ladronecci tutto il dì fanno per le possessioni e case di questi e quelli, pagheranno amaramente i furti loro. Alle gavinelle e fraschette di queste donne giovani, che, quando sono in chiesa dovriano star livotamente agli uffici divini e dir la corona ed l rosario, stanno a frascheggiare, e con gli occhi alti a vagheggiar i lor innamorati, e veder quante mosche volano per l'aria, buon pro li sarà se non perdono gli occhi. E voi padri e madri e voi altri uomini vecchi, che vedete tante ascive e dissoluzioni nei figliuoli, figliuole e prossimi vostri, e non gli sgridate, anzi ve ne ridete, guai a voi! perchè tale e sì fatta punizione vi si prepara, che desidererete mai non esser nati. E i giuocatori e bestemmiatori di Dio e le' santi come faranno? come staranno i mormoratori e maldicenti che al prossimo levano la fama! Guai a tutti! oimè! popolani miei, quanto ni rincresce di voi, e quanto vie maggior sarebbe il dolor mio, se io prima non ve l' avessi avvisato! Egli è pur venuto il tempo che toccherete con mano ch' io non diceva bugia, quando vi riprendeva ed emendava dei vostri peccati; e coloro che delle mie parole si ridevano, come se o da gabbo avessi favoleggiato, oimè! quanto amaramente piangeranno! Silenzio, popol mio, state cheti e udite ciò ch' io vi dico, e non lo pigliate a scherzo nè in beffa. Avvertite anco che questa sia l' ultima volta che io più ne parli; perciocchè estrema pazzia sarebbe la mia parlare ove non s' abbia udienza, e voler far bene a chi nol vuole, anzi a sommo studio va ricercando il male. Quivi don Faustino stette un poco senza dir nulla, con gli occhi verso il cielo rivolti; poi alzata alquanto più del solito la voce, quasi lagrimando disse: signor Iddio, sempre sia lodata la tua potenza; tu vuoi che io annunzi ai miei parrocchiani il loro apparecchiato flagello, e quanto contra questo popolo tu sei adirato; ed io lo farò, per ubbidirti, volentieri. Iddio, figliuoli miei, è di modo corrucciato contra voi per le molte scelleratezze vostre e peccati enormi, che egli senz' alcun indugio, come per misericordia sua mi ha rivelato, essendo io in orazione, vuol mandar quello spaventoso e terribilissimo augel griffone, il quale con un becco tanto duro e forte, che smaglierebbe dieci corazze d' acciaio, a tutti quelli che immersi nei peccati sono, e che si sono beffati delle mie ammonizioni, beccherà sì fieramente gli occhi, che tutti, senza speme di mai più poter guarire, resteranno ciechi. Nè crediate di provedergli a dire: io non uscirò di casa, io fermerò molto ben l' uscio e le finestre, quando l' augello griffone anderà a torno volando per queste contrade; conciò sia cosa che Iddio ha ordinato che invisibilmente egli voli, acciò che non sia chi possa schifare le sue amare punture. Gli è ben vero che io tanto ho pregato la sua Divina Maestà, e tanto innanzi a quella sono stato lagrimando, che Iddio, la sua mercè, m' ha per spezial grazia concesso che io saprò quando il crudel augello s' approssimerà a questa villa, ed anco lo vedrò, a fine che io faccia ogni cosa per conoscer se vi volete emendare; e quando siate disposti perseverar nel male, faccia Iddio la sua volontà. Or ditemi, siete voi presti a far il voler d' Iddio e lasciar i peccati? volete voi venire, come ai buon cristiani appartiene, a far vita nuova, servando quello che siete obbligati ad osservare? Era don Faustino appo coloro in buona stima e in ottimo credito, avendolo tutti sempre conosciuto per buono ed onesto prete, e tutti l' avevano in grandissima venerazione. Il perchè essendo uomini di montagna e grossolani, non fu molto difficile che egli persuadesse loro cotesta favola sì maestrevolmente ordita; onde erano tutti sì fieramente sbigottiti e in tanto e tale spavento, che già pareva, a chiunque l' udiva, aver dentro gli occhi l' adamantino becco del mordace e fierissimo augello. Tutti dunque uomini e donne, quasi lagrimando, più volte gridarono misericordia a Dio, dicendo che erano disposti di voler viver cattolicamente. Allora don Faustino, comandando che ciascuno tacesse, fatto subito silenzio, disse: ed io, acciò che possiate star sicuri, terrò questo modo che da me ora udirete. Come l'augello s' approssimi a noi, io, che saprò l' ora e lo vedrò volare, subito farò toccar la campana grossa dal mio chierico a botti grossi e spessi. Voi allora, ovunque sarete, come sentirete il suono, ponetevi tutte due le mani sugli occhi, ed avvertite a non levarle via, avvenga ciò che si voglia, finchè io non farò cessar la campana; perchè questo rapace animale becca solamente gli occhi e non altrove. Com' egli abbia corso in su e in giù per la villa quattro o cinque poste, egli, non veggendo ove possa beccare, deposto la sua fierezza, se n' anderà, e più per quel giorno non tornerà a voi. Sì che disponetevi a cangiar costumi, altrimenti quando verrà il griffone, io non vi darò segno di campana nè d'altro, ma lascerò che la divina giustizia abbia luogo. Finita la messa e la predicazione, tutti pieni di paura andarono a casa, nè d' altro si parlava che del griffone. Ora passati che furono cinque dì, facendo messer lo prete dar i botti alla campana, vide che in un tratto ciascuno si pose le mani agli occhi; e andando in quello egli per la villa, s' accorse, mentre che i botti durarono, che nessuno si moveva dal luogo ove il suono colto

l' aveva, stando di continovo con gli occhi velati dalle mani. Il perchè parendogli che il suo avviso puntualmente avvenisse, e gli succedesse come immaginato aveva, un giorno nell' ora del merigge, che quasi tutti erano fuori ai lor lavori, avvenne che l' Orsolina con due secchie venne a pigliar acqua alla fontana in casa di don Faustino, sì come per l' ordinario ella era usa di fare. Il che veggendo messer lo prete, e sentendo, alla presenza della giovanetta, che l' augello griffone cominciava a levar la testa, subito mandò il suo chierico a martellar la campana. L' Orsolina, che già aveva empito una secchia, e l' altra dentro l' acqua attuffava, come sentì il suono, così di subito abbandonata la secchia dentro la fontana, vide colà vicino al fonte sotto una loggetta un pagliaio di strame, che don Faustino aveva fatto raccogliere e là sotto ricoverare, per pascer un suo asinello che in casa teneva per i suoi bisogni. Ella con le mani sugli occhi colà n'andò, e dato del capo dentro al pagliaio, stava aspettando che i botti della campana cessassero. Don Faustino, che vide andar la bisogna come desiderava, serrato l' uscio del cortile ove la fontana sorgeva, pian piano alla fanciulla accostatosi, destramente i panni le alzò sulle schiene; ed avendo già il griffone drizzato il piuolo col quale si sogliono piantar gli uomini, prestamente nel debito solco per ciò fatto quello ascose, in guisa che don Gianni di Bartolo alla comar Zita attaccò la coda. E benchè la prima beccata dell' augello fosse con spargimento di sangue, e l' Orsolina sentisse alquanto di noia, tuttavia avendo ella a mente che il Sere aveva predicato, che solamente agli occhi l' augello col suo becco noceva, sofferse con pazienza ed alquanto di gioia questa prima imbeccata. Era don Faustino di trentasei anni in trentasette, gagliardo e di forte nerbo; perchè prima che levasse il becco dalla dolce e desiderata pastura, con suo gran diletto e dell' Orsolina lasciò un' altra volta pascer l'augello. La giovane che mai più simil piacer gustato non aveva, mentre che il griffone il becco quinci e quindi dimenava, ingombrata da così soave e rara dolcezza, non levando mai le mani dagli occhi, teneva pur con interrotta voce detto: becca pur lì quanto sai, che gli occhi non mi beccherai; e bramosa che l'augello continovasse il dolce giuoco di così piacevol beccamento, replicava le già dette parole. Messer lo prete, corsi questi due arringhi, preso alquanto di lena, e ruzzando intorno al pagliaio, tre altre volte rimise il diavolo nell' inferno, ed in parte cavò la superbia al suo buon augello con grandissima contentezza di tutte due le parti: di poi, lasciati i panni dell' Orsolina giù, aprì l' uscio del cortile, e chetamente essendo entrato in casa, diede il segno ordinato al suo chierico, il quale non toccando più la campana, fu cagione che ciascuno ritornò a far ciò che prima faceva. Se ne venne anco l' Orsolina alla fontana, e preso l' altra secchia che in quella aveva abbandonata, con tutte due piene d' acqua a casa se ne tornò, seco stessa più volte commendando la dolce puntura del becco del griffone. Don Faustino, parendogli aver trovata dolce pastura, fece alcuna volta venire, quando in destro gli cadeva, l' augello, e con la sua Orsolina si dava il miglior tempo del mondo. Ella molto spesso veniva per acqua, e sempre che era alla fontana, avrebbe voluto che il griffone fosse comparso, per sonar ella la campana a doppio; e quando sentiva i botti, subito andava di fitto a dar della testa nel pagliaio. Ora dubitando il domine che il giuoco non si scoprisse, sì seppe i ferri suoi adoperare, che fece dar marito all' Orsolina, con cui, come comodo gli venne, scoprì il fatto, e con lei destramente lungo tempo piacer si diede. Tale adunque fu l' astuzia di don Faustino, il quale dal caldo d' amore destato di semplice ed ignorante, divenne astutissimo, sì come da me inteso avete.

IL BANDELLO

ALL' ILLUSTRE SIGNOR CAVALIERE

ALFONSO VISCONTI

A questo luglio passato essendo io venuto a far riverenza all' illustre signor Pirro Gonzaga di Gazuolo vostro cognato, che tornando di Francia era nel vostro lieto ed agiato palazzo alloggiato, vi trovai molti gentiluomini milanesi che facevano il medesimo ufficio che io feci. Ora essendosi esso signor Pirro ritirato sotto il pergolato dell' allegro e vago giardino, ed accennatomi ch' io lo seguissi, mentre noi due insieme ragionavamo, sopravvenne il molto piacevole e largo parlatore Giovanni da Montachino, il quale, come sapete, ha sempre infinite e piacevoli novelle alle mani. Subito che il signor Pirro lo vide, dopo gli abbracciamenti soliti, gli domandò se nulla di nuovo aveva. Come i gentiluomini questo sentirono, in un tratto tutti vennero sotto il pergolato per udir alcuna piacevol novella; onde il Montachino narrò come il dì pre-

edente aveva fatta una beffa a monsignor Gio-
anni della Rocella senator nel senato di Mila-
o; il quale quella sera aveva cenato in casa del
ostro gentilissimo signor L. Scipione Attellano,
ve spesso suole, com' eglino dicono, banchet-
are. Voi sapete che il detto senatore sempre è
tato uomo che assai s' è dilettato di bere, e che
olentieri talora tanto a mensa s' intertiene, che
ene spesso l' ora della cena il trova ancora non
evato dal desinare, bevendo e ribevendo e fa-
oleggiando. Il Montachino adunque la sera,
assando dinanzi la casa del Rocella, ritrovò la
ioglie di quello, bella ed onesta donna, che in
orta a prender il fresco se ne stava, a cui dis-
e: Madama, io vengo a dirvi per parte di mon-
ignor vostro marito, che voi facciate lavar un
otticino ed acconciar bene, perciocchè a mano
mano verrà un mulo carco di buona vernaccia.
.a donna, che gli credette, fece apparecchiar
gni cosa; nè guari stette che sopravvenendo
monsignor senatore, trovò la donna in faccen-
de, e le domandò quello che ciò volesse dire.
Ella gli rispose ciò che il Montachino l' aveva
detto. Intese il senatore troppo bene il morda-
cissimo motto, e se ne rise, dicendo: io sono il
mulo che venuto sono carco di vernaccia; per-
ciocchè si sapeva lui esser bastardo, i quali si
chiamano muli. Molto fu riso di questa novel-
la; quando messer Bartolommeo Dardano, uo-
mo nel verso latino di gran vena, narrò un' al-
tra beffa avvenuta ad un molto onorato prelato
gentiluomo milanese, la quale a tutti parse bel-
la, e molto fu commendata. E perchè voi in
quell' ora non eravate in casa, e la signora Anto-
nia Gonzaga vostra consorte mi pregò che io la
volessi scrivere e farne copia, ecco che scritta,
come narrata fu, ve la mando, sì per soddisfar
alla signora Antonia, come anco perchè sia testi-
monio a tutto il mondo della mia verso voi ri-
verenza ed osservanza. State sano.

NOVELLA TERZA

Guglielmo tedesco con un piacevol argomento cava danari di mano ad un prelato, che era con la sua innamorata.

Credo che la maggior parte di voi oggimai co-
osca monsignor della Rocella, o per vista o per
ıma; il quale io conosco molto domesticamen-
e, per aver egli una mia lite che faccio, nelle
ıani. Egli nel vero è mirabil a pensar la vita
he il più del tempo tiene, che due e tre volte
lmeno la settimana trapassa tutto il giorno a
avola, nè perciò è gran mangiatore nè bevitore
ccessivo; perciocchè io posso santamente giu-
are d' averlo in casa del signor Scipione Attel-
ano ed anco altrove infinite volte veduto seder
mensa le sei e sette ore continove, e nondi-
ieno senza paragone era vie più il tempo che
onsumava in ciance e favoleggiamenti, che non
il resto. Siate sicuri che quel vino che ogni
ostumato gentiluomo per l' ordinario beverà in
n fiato, egli nol beverà in dieci volte; ma gli
iace aver i bicchieri grandi, e spesso spesso non
ıcannar il vino o trangugiarlo, ma soavemente
igliarne un poco, e poi far pausa, e masticar
uona pezza un boccone. Con tutti questi suoi
anchettamenti, non è uomo in Milano che ebro
vedesse già mai. E ciò che mirabilissimo mi
are, e che ogni credenza avanza, è il sentirlo
apportar un processo così civile come crimina-
e, e sentirlo disputar alcun punto di leggi. Che
iami lecito così dire, pochi senatori in quel se-
ato ci sono, e pur molti ce ne sono dottissimi,
he meglio e con più memoria, e più ordinata-
iente di lui alleghino o questionino alcuna co-
ı. Ma io nel vero non ho già cominciato a par-
are, per dir le lodi di monsignor della Rocella,
ıa tratto dalla novella del Montachino, cotan-
mi è paruto dirvene. Ora volendo narrar la
ıia novella, voi dovete sapere che due volte
anno soglion ordinariamente i Tedeschi, l'Alpi
alla Lombardia vicine abitanti, menar cavalli
presso a Milano da vendere in gran numero; e
comunemente, ora si fermano a Dergheno, ora
a Derganello, e talvolta anco alla Cagnuola,
luoghi molto propinqui a questa città di Milano.
E per la lunga pratica che già hanno i merca-
danti con i gentiluomini del paese, conoscendo
oggimai quanto ciascuno vaglia, il più delle vol-
te con uno scritto di man propria del comprato-
re, promettente fra certo tempo di soddisfare
all' intero pagamento, danno i cavalli. Egli è al-
tresì costume di molti che si ritrovano al biso-
gno di danari, prender spesse fiate cavalli a cre-
denza, e subito che pigliati gli hanno, vendergli
a contanti per assai minor prezzo di quello che
a loro sono costati: il che anco si costuma sulla
piazza del Broletto nelle robe mercantili tra i
mercadanti con opera degli scaltriti sensali. E
questa foggia di vendere e comprare da loro si
domanda far stocchi; cagione che molti genti-
luomini in modo vanno, a poco a poco, e spes-
so anco in grosso, scemando e difalcando il loro,
che non se ne avvedendo, divengono poverissi-
mi. Fu adunque un gentiluomo molto nobile, il
cui nome per ora tacer mi par convenevole, ac-
ciò che di quanto sono per narrarvi biasimo non
gli segua, il quale spendendo tuttavia senza rite-
gno largamente, e non ritrovandosi per certi
suoi bisogni quella quantità di moneta che vo-
luto avrebbe, se ne andò a trovar a Derganello
uno di questi mercadanti tedeschi; e convenu-
tosi con lui del prezzo, pigliò da lui molti pala-
freni, facendoli secondo la costuma lo scritto di
mano, che a termine d'un anno gli pagheria in-
tieramente il costo dei detti cavalli. Ora avendo
già il compratore apparecchiato a chi dare a da-

nari contanti essi cavalli, quel giorno stesso tutti gli diede via quasi per la metà meno di quello che al tedesco doveva pagare; onde avuto il danaro alla mano, attese a far il suo bisogno. Approssimandosi poi il termine di pagar al Tedesco i presi cavalli, il buon Milanese, che per altri danni patiti e spese fuor di misura fatte non si trovava l'annoverato in mano per soddisfare al debito, nè sapeva ove prevalersi di tanta somma, si trovava molto di mala voglia; perciocchè per le convenzioni che i mercadanti tedeschi hanno con la corte, senza altrimenti contestar lite nè piatire, come mostrano gli scritti di questi e di quelli, si fa loro ragion sommaria, e prendono i sergenti della corte, e fanno imprigionar i debitori e porre all'incanto i beni di quelli. Venuto il termine, ecco venir il mercadante, il quale cominciò a riscuoter i suoi crediti. Il gentiluomo milanese, che per ora Ambrogio sarà chiamato, non si trovando il modo di poter pagare, deliberò partirsi da Milano, e segretamente in alcun luogo ricoverarsi, tanto che Guglielmo, che così aveva nome il mercadante tedesco, se ne ritornasse nella Magna. Nè dato indugio al pensiero, quel dì medesimo che Guglielmo era giunto, egli si partì e andò verso Lodi, per ricoverarsi poi, se bisogno era, a Crema. Aveva egli per moglie una giovane delle prime case di questa città, la quale, oltra che era assai bella, era poi tanto ben aggraziata, cortese, avvenevole e gentile, che poche sue pari v'aveva, e da tutti generalmente era molto apprezzata e riverita; ed era quella che meravigliosamente sapeva onorar gli stranieri che il valevano, quando tra loro si trovava. Ella, non contenta degli abbracciamenti del marito, quando comodamente poteva, con un molto ricco ed onorato uomo di chiesa, gentiluomo di Milano, che di lei era ferventissimamente innamorato, soleva ritrovarsi ed amorosamente prendersi piacere. E perchè il prelato ecclesiastico era giovine nobilissimo, d'alto cuore, e molto bello e gentile, ella non meno amava lui, che egli lei amasse; perchè d'un medesimo volere trovandosi, come veniva loro in destro, si davano il miglior tempo del mondo. Il perchè se la partita del marito fu a tutte due le parti carissima, pensatelo voi; perciocchè mentre Ambrogio era nella città, potevano i due amanti rade volte trovarsi insieme, che non fossero in grandissimo periglio. Adunque non fu a pena il marito uscito fuor della città, che la donna subito del tutto al suo amante diede avviso. Egli, che altro mai non desiderava che starsi con lei, acciò che ella non rimanesse sola e da qualche notturna fantasma fosse spaventata, le andò molto volentieri la seguente notte a parlare e giacersi con lei, facendole una lieta e grata compagnia; ed insieme si davano il più bel tempo che fosse possibile, non sapendo che cosa fosse il calendario con le vigilie e feste dello scimunito di messer Riccardo di Chinzica: di che la donna viveva assai contentissima. In somma ogni notte per l'ordinario monsignore andava a confortar la sua amante, e talora anco v'andava di giorno, e di maniera l'accompagnava, che ella si teneva molto ben soddisfatta; e sì bene incantavano la fantasma, che, venendo sempre quella ed entrando in casa a coda ritta, a coda bassa e mezza lagrimosa se n'usciva. Ora fra questo mezzo domandò Guglielmo ciò che fosse d'Ambrogio, e intese che era in villa, nè più oltra ricercò. Ma perchè sempre ci sono alcuni che si pigliano le gabelle degli impacci, furono di quelli che gli fecero intendere, come Ambrogio ogni notte tornava di villa a giacersi con la moglie, e d'un'ora avanti giorno se n'andava fuori, e che egli questo faceva per non pagargli allora i cavalli. Non parve questo difficile a credere al mercadante, perchè sapeva molto bene che da tutte l'ore della notte con due quattrini per il ponticello della porta ticinese si può uscire della città e medesimamente entrarvi. Costoro che la cosa dissero al Tedesco, avevano la notte (usando meno discretamente il prelato l'andar e il partirsi dalla donna) veduto quello più volte; e nol conoscendo, s'imaginarono che fosse il marito, e che ciò facesse per non pagare a quel termine i cavalli. Di che forte Guglielmo turbato, il quale avrebbe voluto i suoi danari, se n'andò a ritrovar Momboiero luogotenente di monsignor di Sandiò allora capitano di giustizia di Milano, e seco diede ordine a quanto intendeva di fare. Il perchè la notte seguente, poste le spie alla casa d'Ambrogio, stava il Tedesco aspettando d'intendere se per sorte se ne venia a giacersi con la moglie, secondo che gli era stato detto. Monsignor lo Proposto, che nulla di questa trama sapeva, tra le tre e le quattro ore se n'andò, come era consueto, ad incantar il mal tempo con la sua donna. Quelli che in aguato nascosamente s'erano appiattati, videro uno accompagnato da cinque servidori arrivar alla porta della casa d'Ambrogio, e dato certo segno, tutto solo dentro entrare, e i servidori subito tornarsi indietro; e non conoscendo chi si fosse colui che in casa ricoverato s'era, tennero per fermo colui esser il marito della donna; onde un di loro, partitosi, diede avviso al Tedesco di quanto veduto avevano, e gli altri se ne rimasero alle poste. Guglielmo, inteso questo, come di già con Momboiero ordinato aveva, prese venticinque fanti della guardia, ed alla stanza del suo debitore tutto allegro si dirizzò. Quivi giunto, e posti i sergenti ai luoghi convenevoli, andò alla porta e cominciò molto forte a batter l'uscio e gridare, domandando per nome il padrone della casa. Sentendo il gran picchiare della porta, una delle serve della donna, tutta sonnacchiosa, si fece ad un balcone, e disse: chi è là giù? chi picchia a quest'ora? Guglielmo allora le rispose che era bisogno che parlasse col messere della casa. Egli non ci è, disse la donna, perchè la settimana passata andò in villa, sì che messer mio, andate alla buon'ora, e non ci date cotanta seccaggine a quest'ora, che è tempo di dormire e non d'andar cercando di parlar ai gentiluomini. Voleva Guglielmo rispondere non so che alla fantesca, ma ella, come ebbe finito il suo parlare, così ritiratasi a dentro serrò il balcone e ritornossi a letto. Il Tedesco, che così di leggiero non credeva alla fante, anzi portava ferma opinione che il gentiluomo fosse in casa con la moglie, salì in una fierissima collera, e con maggior romore che prima, fece che i sergenti

che seco erano, con le picche ed alabarde cominciarono a mettersi a torno alla porta, ed in poco d'ora la levarono per viva forza fuor dei gangheri e la gettarono a terra. Avvisati gli amanti di questo, che di già prima avevano sentito il romore, avendo anco buona pezza preso insiememente amoroso piacere, e volendo dopo la durata fatica alquanto riposare, per esser poi più gagliardi alla giostra, sentendo già la casa piena di sbirri, attesero a fortificar molto ben la porta della camera ove erano e dinanzi all'uscio per di dentro vi accostarono forzieri e casse. La donna, tutta tremante, in un tratto si vestì, ed il medesimo fece monsignor lo Preposto, mettendosi i suoi panni, cioè quelli che la notte soleva portare andando a tener compagnia alla sua cara innamorata, che non prete pareva ma un capitano, andando poi il giorno in abito onorato da ecclesiastico. Guglielmo, che a ogni modo deliberato s'era di voler il suo debitor nelle mani, da poi che in vano ebbe molte stanze ricercate, pervenne alla camera ove erano gli amanti; e non la potendo buonamente aprire, fece con suoi ingegni spezzar la porta, ed avendo le lor lanterne allumate, volle che alcuni sergenti dentro entrassero, dopo i quali egli altresì in camera entrò. La donna, tutta tremante, s'era al letto accostata, e quivi amaramente tanta sua disgrazia piangeva. Dall'altra banda monsignor lo Preposto, che sapeva la cagione che menava il Tedesco a quell'ora a casa con i sergenti della corte, avendo la sua spada in mano ignuda, e veggendosi solo tra tanta sbirraglia, elesse per minor male con buone parole da quegli svilupparsi, che far altrimenti romore. Conoscendo adunque che quivi le sue forze tra tanti armati non avrebbero avuto luogo, fatto buon viso, si fece loro incontro, e gli domandò che cosa fosse cotesta, e ciò che a così straordinaria ora andavano ricercando; a cui subito il Tedesco, che fermamente credeva lui esser Ambrogio, rispose dicendo: che cosa? al corpo di Cristo, Ambrogio, Ambrogio, tu lo saprai ben tosto, e non ti varranno le tue arti: io ti so dire che già mai più non m'ingannerai. Tu me n'hai fatta una, e sarà la prima e la sezzaia; che da ora innanzi mi fiderei prima di non so chi, che mai più darti una stringa in credenza. Pagami pure, pagami i miei cavalli, e poi ti va a nascondere ove più t'aggradirà. Tu ti credevi fuggire, ed io ti ci ho colto: alla fe che altri sa tanto quanto tu, dammi i miei danari, se non vuoi vituperosamente esser menato in prigione. Monsignore, sentendo queste bravate, in questa maniera gli disse: uomo da bene, voi siete fortemente ingannato, perchè io non sono colui che voi andate cercando, e m'avete preso in fallo. Miratemi ben nel viso, e conoscerete l'error vostro; che io sono altri che voi non v'imaginate. Ma poco profitto del suo dire traeva, perchè il Tedesco stava pur ostinato, e non voleva a modo veruno conoscerlo, tenendo sempre replicato che voleva i suoi danari. Potè monsignor dire e ridire: io non ho a far nulla con voi, nè mai a me vendeste cavalli; che niente gli giovò. Alla fine veggendo il Tedesco che il contender andava in lungo, comandò ai sergenti che più non attendessero a parole che colui si dicesse, ma che lo prendessero; di modo che monsignore a mal grado suo fu preso e menato fuor di camera nella sala. Era quivi il resto degli sbirri adunato per menar via alla corte il preso monsignore. Il che egli veggendo, e parendogli troppo duro, non tanto per rispetto di se stesso, quanto per l'onor della donna, che si sapesse pubblicamente che egli in casa di lei fosse stato preso, tornò di nuovo a dir al Tedesco: voi v'affaticate indarno certamente, perchè io non ho a far nulla con voi, nè so chi vi siate; e se io ho comprati cavalli, io sempre gli ho a danari contanti pagati. Ma vedete un poco se io son colui che dite esser vostro debitore o no, e vi chiarirete che io non son quello che voi andate cercando; onde per fargli fede di quanto diceva, cavatasi di capo la cuffia dell'oro, che egli la notte in simil diporti soleva mettersi, mostrò loro una gran chierica, e disse: parvi ch'io sia quel debitore che andate cercando? Andate, andate, e ricercatelo altrove, e lasciate starmi. Il Tedesco imbriaco dalla collera e forse anco dal vino, e non bene riconoscendo se il prigione fosse il suo debitore o no: vedi, disse che bel tratto è questo: al corpo di Cristo, che queste tue arti ti recheranno poco profitto. Tu ti sei fatta far la chierica in capo per non poter esser convenuto in giudicio, ma questo tuo pensiero nulla ti gioverà; che avendo tu moglie, come hai, tu non puoi esser nè prete nè frate. A dirti il vero, tu non ti sei apposto a ciò che ti bisogna. Pagami i miei cavalli e le spese che ho fatto, secondo che per il tuo scritto fatto di tua mano, che negar non puoi, sei obbligato; e quando pagato m'avrai, va ove tu vuoi. Messer lo Proposto gli teneva pur detto che egli era in errore, e che niente gli doveva dare, e che da lui cavalli nè altra cosa aveva presa già mai, e che mettesse ben mente a ciò che si faceva; ma il tutto era indarno, perciocchè il Tedesco non era disposto a lasciarlo andare, se prima non era pagato. Mentre che eglino contendevano di questa maniera, uno dei capi della guardia della notte, che a quell'ore suol andar a torno, passando per la contrada, vide la porta della casa d'Ambrogio sgangherata e battuta per terra, e sentì il romore che di sopra si faceva; e dubitando dei ladronecci che far si sogliono, con i suoi fanti entrò dentro, e salite le scale, pervenne alla sala ove era il romore. Quivi sulla porta trovando alcuni sergenti della corte, domandò loro la cagione del romoreggiare che ivi entro si faceva; e intendendo che erano venuti a prender un debitore di Guglielmo tedesco, andò avanti e disse: che romor è questo? E guardando in viso il prigioniere, subito conobbe che egli era monsignor lo Proposto; onde disse a questi fanti che il tenevano, che si ritirassero a dietro, perchè egli pigliava il prigione sovra di se; e tiratolo a parte, gli domandò che voleva dire ch'egli a quell'ora in casa d'Ambrogio si trovasse. Il Proposto che domesticamente lo conosceva, gli narrò come stava il fatto; del che il capitano ridendo, lo confortò a star di buon animo, che farebbe ogni cosa per levarli la seccaggine del Tedesco da dosso: poi tirato da banda Guglielmo, gli disse: che hai tu a far con questo prigione che qui è sovra la

mia fede? conosci tu chi egli si sia? Dicendo il Tedesco che gli aveva altre volte dato cavalli in credenza, e che buona quantità di danari da lui doveva avere, e che voleva esser pagato, rispose il capitano: da Ambrogio può ben essere che tu debba aver danari, ma da costui non già; e perchè io m'avveggio che tu nè questi altri lo conoscete, io ti vo' sgannare ed assicurarti che costui non è Ambrogio, ancor che in casa d'Ambrogio sia stato preso: e tanto te ne vo' dire, che egli è persona onoratissima di questa città, ricco, e di famiglia molto nobile: per questo ti dico che tu ci pensi ben suso, perchè peggio te ne potrebbe avvenire di quello che tu pensi; e resta sicuro che se Momboiero s'avesse potuto imaginare che costui qua entro si fosse trovato, mai non ti avrebbe concesso questi fanti, i quali ti furono dati per pigliar Ambrogio e non altri. Costui è uomo che sì di leggiero non si scorderà questa ingiuria, e ti potrebbe far fare un dì uno scherzo che ti spiacerebbe. Il Tedesco riscaldato sul fatto, e più cruccioso che la mala ventura, e dolente d'aver fatta la spesa indarno, insieme col capitano s'accostò al prigione, e gli disse: Io non so chi tu ti sia, ma per quello che mi dice qui il capitano, mi sembra che tu sia gentiluomo e prelato. Pertanto tu devi aver riguardo all'onor tuo ed al biasimo che te ne può seguire: tu dei altresì non meno curar l'onore di questa donna, che sembra che tu ami, ed averlo caro quanto la vita propria. Io mi credeva che tu fossi il marito suo mio debitore, e per questo t'ho io fatto far prigione. La spesa è fatta, nè perchè tu non sia quello ch'io mi pensava, vorranno costoro un quattrino meno del pagamento che ho promesso loro: pertanto, poichè tu in vece del mio debitore mi sei capitato alle mani, io non vo' che tu ti parta, che almeno tu non mi paghi le spese che ho fatte in condurre costoro qui. Sì che disponti a questo, e fa che vengano i danari, altrimenti ti giuro che come sia giorno anderò per tutto Milano pubblicando il fatto come sta, e se bene io non so il tuo nome, svergognerò almeno la tua innamorata, avvengane poi ciò che si voglia. E contra voi, capitano, alla presenza di costoro, protesto d'ogni danno che ne patisca, se voi non mi rendete il mio prigione, perchè io non vi credo cosa che mi diciate, e porto fermissima opinione che cotestui sia il mio debitore. Io voglio, come sia giorno, farlo menar legato alle prigioni. Pensi mo egli che onore a lui e alla donna sarà, come si sappia. Voltatosi poi a monsignore, disse: questa è l'ultima conchiusione, che io vo'essere pagato di queste spese. Ma nel vero tu non solamente dovresti soddisfarmi delle spese, ma dovresti ancor pagar i cavalli, e non ti meravigliare di quanto ti dico. Il marito della tua donna ha avuto i miei cavalli, e a suo piacer cavalcati quando ha voluto. Tu in vece di lui cavalchi la sua moglie, quando in destro ti viene, e godi del suo amore. Perchè adunque in cambio di quello non mi dei pagar i cavalli? Mossero a risa queste parole del Tedesco tutti i circostanti, e monsignor anco non si potè contenere, che di così piacevol argomento ed induzione arguta non ridesse. Ora le parole furono moltiplicate pur assai, stando per lungo spazio in grandissima contesa, non volendo monsignor pagar cosa alcuna, e il Tedesco non essendo disposto a lasciarlo, se non pagava le spese. Alla fine veggendo il capitano che senza costo non si sarebbe mai a capo di cotesta fastidiosa lite venuto, esortò il Proposto che a quei fanti alcuna cosa donasse. Il Proposto, dubitando che la cosa in modo non si divolgasse, che poi non se le potesse provedere, elesse per minor male di soddisfar al Tedesco, pagando le spese fatte in quei fanti, acciò che la cosa non andasse più in lungo; onde col mezzo del capitano mandò per un suo agente, e fece recar quella somma di moneta che fu di bisogno. E così dalle mani di quei sergenti si liberò con speranza di far tante poste e correr a vettura, che rinfrancherebbe i suoi danari. Che egli li abbia fin qui rinfrancati, io non so: so bene che ancora va per le poste tutto il dì; e benchè il marito tornasse, e poi al Tedesco soddisfacesse, seppero gli amanti far di modo, che Ambrogio mai dell'accidente occorso niente seppe.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO GIOVINE

MESSER NICCOLÒ SALERNO

Quanto s'ingannino tutti quegli uomini che s'innamorano e fanno servitù con quelle donne che per prezzo danno ogni dì il corpo loro a chi le ricerca, infinite volte s'è veduto; perciocchè in così fatto amore quasi non mai o di rado reciprocazione si trova. Ma il più è che, non sofferendo nè potendo amor sofferir compagnia, se ami una di queste, ti converrà aver tanti rivali, quanti quella goderanno; il che in amore si reputa peggio che morte. E certo nell'animo mio non può cadere, come sia possibile che un gentiluomo possa piegarsi in modo alcuno ad amar donna, che egli sappia esser sempre presta di sottomettersi a chiunque le dà danari, e come si

ı in Vinegia, pattuirà con due e tre, che ciaeun di loro abbia il suo determinato giorno da iacersi seco; parendo a me che qualunque ama ual donna si sia, e sappia quella aver di se fat-o copia ad altrui o aver animo di farlo, debba ubito quell' amoroso fuoco ammorzare e lasciar-a a colui, a cui s'è data o vuol dar in preda. Tuttavia si trovano molti che per amor di queste osì fatte donne fanno di molte pazzie; le quali, ome s'avvedono che un giovine sia del lor amor occo sul vivo, fanno le ritrose, e mille arti usano er più irretirlo ed invescarlo; e la notte sugli oc-hi suoi introducono chi più lor piace in camera a giacersi seco, e lui lasciano miseramente di-nanzi la porta sulla nuda terra languire. Potrei mille altre taccherelle circa queste donne da vettura, che così chiamar si ponno, dire, ma per onor degli uomini mi vergogno a raccontarle. Si ragionava di questa materia nella rocca di Castiglione delle Stiviere alla presenza del molto illustre ed ingegnoso signore, il signore Aloise marchese di Gonzaga, ove erano uomini molto dotti e nobili: tra i quali messer Emilio degli Emili, gentiluomo bresciano e persona dottrinata e piacevole, narrò una novella di nuovo a Vinegia accaduta, per la quale egli ci mostrò che il più delle volte con simili donne l'uomo capita male; onde avendo io la novella scritta, quella vi mando, avendola al nome vostro intitolata, che appo voi sarà pegno del mio amore verso voi e tutta casa vostra. State sano.

NOVELLA QUARTA

Fra Francesco veneziano ama una donna, che in un altro s' innamora, e vuol far ammazzar il frate; il quale ammazza il rivale, e la donna lascia per morta.

Venne, non sono ancora dieci anni, a Vinegia ın povero compagno Candiotto, il quale di sua noglie aveva una bellissima figliuola senza più, he si chiamava Cassandra; la quale era di se-lici in diciassette anni, tanto avvenente ed ac-orta, che dir più non si potrebbe. Il padre non a maritava, per non aver il modo, e la madre li lei, che era Greca e fuggiva volentieri il disa-io, cominciò ad ammaestrarla e prestarla a nolo chi più danari le dava; e con le fatiche di uella vivevano assai agiatamente. Ora avvenne he, non essendo ancora compito l'anno che il Candiotto era in Vinegia, un frate di san Do-nenico conventuale, che stava fuor dell'ordine, ssendo maestro di grammatica dei nipoti del se-enissimo prencipe il signor Andrea Griti duce i Vinegia, vide Cassandra; e parendogli la più ella giovane che mai veduta avesse, deliberò ar ogni cosa per averla in suo potere. Egli aveva rossa provigione dal duce ed anco onesta entra-a del patrimonio, non avendo se non un nipote, gliuolo d'un suo fratello che già era morto; ed gli governava il tutto. Investigato adunque chi osse il padre della veduta fanciulla, seco e con a madre di lei lungamente parlò; e conoscendo-li poveri, promise loro di mantenergli di tutto uello che bisognava, mentre gli dessero la fi-liuola, ed avessero cura che altri non la potesse odere. Il padre e la madre, che forse mille vol-e avevano venduta la figliuola, e con quel gua-agno s'erano mantenuti, pattuirono col frate utto ciò ch'egli volle, e la notte seguente per ulcella gliela posero a lato. Ella seppe sì bene uella notte macinare, e tante carezze fece al uovo amante, che egli sì fattamente se n'inna-orò, che senza quella viver non poteva; il per-ò ordinariamente seco ogni notte si giaceva. Il adre e la madre, che dal frate traevano gran rofitto, esortavano la figliuola a fargli carezze e saperlo intertenere. Cassandra lo faceva volentieri, sì perchè il frate le scoteva gagliardamente il pelliccione, ed altresì perchè oggi una cosa e dimane un'altra ne cavava. Egli la mise in ordine molto bene di vestimenti, e le apparò una camera con spalliere assai belle ed altri ornamenti, e le trovò una fanticella che la serviva. Era il frate grande della persona e di viso delicato, ed essendo senza fine della giovane innamorato, e quasi mai da lei non partendo, se ne viveva molto allegramente, e alla casa non lasciava mancar cosa alcuna. Dall'altra banda Cassandra, da ogn'altra pratica distolta, attendeva al suo frate, facendogli ogni dì più carezze. Ma la fortuna, che di raro può sofferire di lasciar una persona in prosperità, recò nuovo impedimento al piacer dell'amante. Aveva veduto un giovine gentiluomo veneziano un dì Cassandra, che era alla finestra, e giudicando quella esser bellissima, fece domandare chi ella fosse; e del tutto certificato, si propose far ogni cosa per acquistar la grazia della giovane: onde mandò a chiamar il padre di Cassandra, e dettogli di molte buone parole, e promessogli di fargli aver certo ufficio che gli darebbe, fin che vivesse, da vivere, il pregò affettuosissimamente che volesse fare che egli potesse giacersi con la figliuola, e che le provederia assai più largamente che non faceva il frate. Parlò anco con la madre, e tanto disse e tante proferte fece, che ella promise far ogni cosa, acciò che la figliuola lasciasse il frate. Dovete sapere che in Vinegia i gentiluomini son senza fine rispettati; ed un popolare, quantunqne sia ricchissimo, a paro d'un gentiluomo non è da metter in conto alcuno; perciocchè il corpo della signoria non si fa se non di gentiluomini, e tutti gli uffici, così di terra ferma come dell'isole, si danno ordinariamente a loro: i quali, quando vanno fuori per pretori, capitani, camerlinghi, castellani, prov-

veditori o per altro magistrato, conducono seco qualche povero compagno, e lo faranno far contestabile di qualche porta della città, provigionato in castello e simili ufficetti. Il Candiotto, sperando d'aver in vita una di queste provigioni, cominciò, ed altrettanto fece la madre, a persuader alla figliuola che volesse con qualche bel modo distorsi dalla pratica del frate; perciocchè v'era un gentiluomo di Vinegia, giovine e molto ricco, che le voleva tutto il suo bene. Cassandra, che gran desiderio aveva di cangiar pasto, rispose loro che farebbe tutto ciò che volessero. La fante, che sentì questa pratica, per meglio alla giornata intender come il fatto anderebbe, mostrò anch'ella di dire che era ben fatto, e che dal frate poco più si poteva sperare; di modo che da lei in conto alcuno non si guardavano. Ella il tutto al frate, che in quei dì era alquanto infermo, disse; il che egli intendendo, la ringraziò pur assai; ed empitele le mani di moneta, la pregò a star avvista, che non perderebbe le sue fatiche, avvisandolo del tutto. Il male del frate, che non usciva di casa, fu cagione che il gentiluomo alcune notti si giacque con Cassandra, ed anco v'andò di giorno parecchie volte; ed altro da lei non ricercava, se non che per l'avvenire ella desse licenza al frate. Ella promise di trovar occasione di far questo. Ora essendo frate Francesco, che così egli aveva nome, sanato del suo male, di primo volo, uscendo di casa, andò a trovar Cassandra; ed ancor che sapesse tutto ciò che ella fatto aveva, non ne fece dimostrazione alcuna, e seco amorosamente una volta prendendo piacere, a casa poi se ne ritornò. Il Veneziano, che ciò seppe, entrò in gelosia che il frate, avendo ripresa la possessione dei suoi beni antichi, non perseverasse in mantenerla come prima; onde deliberò, consigliatosi con un suo compagno, d'ammazzar esso frate, e levarsi questo sospetto dinanzi agli occhi: e per meglio coglierlo alla rete, aprì il suo concetto a Cassandra, volendo che ella il tenesse seco una notte, e quando dormiva, ammazzarlo. Cassandra disse di farlo, ma che egli bene avvertisse che il frate chiavava le porte, e teneva le chiavi sotto il capezzale. Per questo non si resterà, disse il Veneziano: io verrò per la finestra della camera, che risponde verso la via, la quale tu non fermerai. La fante intese il tutto, e n'avvisò fra Francesco, il quale sentendo che Cassandra consentiva alla morte di lui, rivoltò il fervente amore in crudel odio, e deliberò prenderne fiera vendetta. Provisto adunque alle cose sue e di suo nipote, andò a trovar Cassandra, e le disse come la seguente notte voleva seco giacersi; di che ella si mostrò contenta, ed al Veneziano lo fe' sapere, avvisandolo che venisse di due ore innanzi dì, perchè in quell'ora il frate soleva dormire. Andò fra Francesco armato con uno spiedo, e fattosi menar da una gondola per canale, entrò in casa tra le quattro e le cinque ore di notte. Egli con la Cassandra prese quel piacere che volle, avendo sempre l'occhio alla finestra. Come gli parve che fosse l'ora che il Veneziano dovesse venire, egli si levò ed armossi. Cassandra, sentendo questo, gli disse: oimè! perchè volete voi ora partirvi? voi non ci avete dormito, già è più di un mese, e volete andarvene; io veggio bene che non mi amate. Sta' cheta, disse il frate, e non parlare, se non vuoi ch'io ti rompa il capo: dormi, e non mi dar noia. Ella, che ancora dormito non aveva, e che sentì che fra Francesco così armato si corcò, vinta dal sonno e stracca dal macinare, s'addormentò. Come il frate la sentì dormire, chetamente si levò, e preso lo spiedo, si mise a rimpetto del balcone. Venne il Veneziano col compagno ed una scala; e giunti alla casa, l'amante salì alla finestra, quanto più potè, senza far strepito. Stette un poco fermo al balcone a spiare se niente sentiva, e nulla sentendo, fece dopo se sulla scala salir il compagno, e soavemente aprì la finestra. Fra Francesco, che stava in guisa di gatta che al buco se ne stia per gremir il topo, come vide il balcone aperto, e già il giovine su quello, con due mani gagliardissimamente gli tirò un colpo di spiedo, e colselo diritto nella gola sotto il mento, e passollo di banda in banda dietro nella coppa. Cadette il misero giovine morto sovra il compagno, e quello seco a terra fe' cadere, che si ruppe sovra il mattonato della callisella una coscia. Fra Francesco, sentito i nemici esser a terra rovinati, al letto s'accostò, ove ancora Cassandra dormiva, e con un rasoio che recato aveva, le tagliò via il naso, e poi le fece un lavoro alla moresca col rasoio sul volto, e lei gridante mercè mezza morta e difformata lasciò. Uscito poi di camera, di casa si partì, e quella notte medesima di Vinegia, lasciando i nemici suoi, chi morto, ed altri peggio che morti. E questi, signori miei, sono dei guadagni che si fanno amando simili donne; e questa povera Cassandra per le ricevute ferite in tre giorni se ne morì.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO

MESSER GIOVANNI GIACOMO CALANDRA

Essendosi questa state, per fuggir gli intensi caldi che in Mantova a sì fatta stagione per lo stagnar dell' acque si sentono, la gloriosa eroina, nostra comune padrona, la signora Isabella da Este marchesa di Mantova ritratta nella rocca della Cavriana, ove suole la state esser la stanza fredda non che fresca, ed ivi diportandosi, come è suo costume, ora leggendo, ora disputando, ora sentendo dolcissimi musici cantar e sonare, ed ora altri piacevoli ed onesti giuochi facendo; il nobilissimo ed in ogni sorte di lettere dottissimo, il nostro messer Paris Ceresaro un giorno vi si ritrovò, e alla presenza di tutti narrò un pietoso e fiero caso a Roma avvenuto in quei dì; il quale, da voi udito, fu cagione che voi componeste e gentilmente ventilaste molte belle questioni amorose, e in un libretto in prosa volgare riduceste. Il caso a Roma occorso ho io puntualmente scritto, avendolo due e tre volte dal detto messer Paris sentito narrare. Pensando poi a cui dar lo dovessi, voi mi siete occorso; a cui meritevolmente si deve, essendo egli stato cagione di farvi sì leggiadra operetta comporre. Ecco dunque che a voi lo mando, sì per quello che ho detto, come anco perchè appo voi sia pegno dell'amor che vi porto. State sano.

NOVELLA QUINTA

Fabio romano è da Emilia per gelosia ammazzato, acciò che un' altra per moglie non pigliasse; ed ella sovra di lui subito s' uccide.

Poco da poi che Giulio II sommo pontefice ebbe fuor di Bologna i signori Bentivogli cacciato, avvenne che un giovine in Roma, che aveva padre molto ricco ed era unigenito, s' innamorò d' una figliuola d' un altro cittadino romano, che era di fazione contraria alla sua, ed oltra questo aveva particolar nimicizia con suo padre. Ma non avendo Fabio, che così il giovine si chiamava, riguardo alla nimicizia che era tra i parenti loro, aperse in tutto il petto a queste fiamme, e attendeva tutto il dì, quando poteva, a vagheggiar la fanciulla, che Emilia si diceva, la quale era una delle belle figliuole di Roma. Ella accortasi che Fabio le faceva la ruota, gli pose gli occhi addosso, e cominciò assai fervidamente ad amarlo. E perchè di rado avviene che dove le parti s' accordano, non segua effetto uniforme al voler loro, dopo alquanti mesi per mezzo della nutrice che aveva Emilia fin dalle fasce e dalla culla nodrita e governata, i due amanti si ritrovarono insieme nella camera ove Emilia dormiva. Quivi s' abbracciarono più di mille volte, ed imitando le colombe, affettuosamente si baciarono. Ma volendo Fabio più innanzi andare e por le mani alle parti che la natura c' insegna celare, ella in questo modo gli disse: Signor mio, più da me che la luce degli occhi miei amato, io sono stata contenta che tu fin qui sia venuto, non perchè una o due volte meco solamente ti ritrovi, ma acciò che sempre possiamo insieme vivere. Non ho io cominciato, signor mio, ad amarti per un anno o due, ma t' amo per esser, se tu vuoi, eternamente tua. Il perchè se tu, come il debito vuole, sei di quest' animo, dammi la fede tua qui alla presenza della mia nutrice, che mai altra moglie che me non prenderai, conciò sia ch' io altro marito mai non intenda d' avere; altrimenti più di quello che da me avuto hai, non sperare; e per la via che venuto sei, torna indietro. Fabio, che dell' ardenti fiamme amorose era acceso, ed altro non disiava se non goder tutta la vita sua con colei che più che se stesso amava, così le rispose: cuor del corpo mio ed unico sostenimento della vita mia, come non potrei io voler ciò che tu vuoi, se volendo tu la morte mia, io sarei astretto volerla? Il perchè prima dinanzi a questa immagine che la Vergine Maria e il suo figliuolo Gesù Cristo ci rappresenta, e poi alla presenza della tua nutrice, io t' impegno la fede mia che mai altra donna che te prenderò per moglie, e per più sicurezza tua, se ti piace, adesso ti sposerò. Piacendo molto questo ad Emilia, egli la sposò; e poi si misero a letto, ove il rimanente della notte con gran piacere insiememente se ne dimorarono, prendendo più volte l' un dell' altro amoroso piacere. Innanzi l' alba poi Fabio si partì, riputandosi il più contento amante che mai fosse. Stettero i due amanti più d' un anno godendosi molto spesso, e mai impedimento alcuno non ebbero. Ora volle il padre di Fabio darli moglie; ma egli non la voleva intendere, pregando il padre che a questo nol volesse astringere. Il padre, che si vedeva

vecchio, ed avrebbe voluto innanzi la morte sua veder il figliuolo maritato, lo fece per via di alcuni parenti ed amici esortare a far quanto egli voleva. Ma veggendo che Fabio non dava orecchie a persona, scusandosi che era ancor troppo giovine, lo domandò un dì a parte, e in questo modo gli parlò. Fabio, tu vedi che io son per passar dalla vecchiaia alla decrepità, e che omai posso poco più vivere: fa che io mi parta contento dei casi tuoi; il che sarà, se tu prenderai quella moglie che io t' ho trovato, bella, nobile e ricca: e quando forse quella che io fra molte scelta ti ho, non ti piaccia, dimmi liberamente l' animo tuo, chè un' altra si troverà, che sia di tuo soddisfacimento. Fabio, udendo ragionare in questa forma il padre, quasi piangendo rispose: L' animo mio era di non legarmi a nodo maritale così tosto, essendo ancora troppo giovine; ma poichè voi così volete, io non vo' altra moglie che Emilia figliuola di Niccolò Crescenzi. Quando il padre sentì ricordar il suo capitale e mortalissimo nemico, tutto d' ira s' infiammò e disse: pensa ad altro, Fabio, e non credere che io voglia in casa mia la figliuola del maggior nemico che io al mondo abbia; e per non star tutto il dì in questi fastidi, io ti dico per ultima risoluzione che tu ti deliberi prender moglie, quale gli amici o parenti nostri meco ti daranno, altrimenti io mi ritroverò erede a modo mio; che sai che io ho ricomperato tutta la roba che era al fisco, e ne posso disporre come mi piace. A me non mancheranno figliuoli, se tu disubbidiente mi sarai: va e pensa bene ai casi tuoi, e fra due dì alla più lunga dammi risoluta risposta. Aveva già Emilia qualche cosa di questo inteso, e con le lagrime sugli occhi a Fabio la data fede e il marital anello ricordato. Fabio, poichè intieramente ebbe conosciuto la mente del padre, la notte che seguì, andò a ritrovar la sua Emilia, e le parole che tra il padre e lui erano occorse, tutte le disse. Disputarono insieme pur assai di quanto far si doveva, cercando dei due mali elegger il minore; ed avendo sovra questo lungamente questionato, pregò Fabio la sua Emilia che si volesse acquetare, dicendole: anima mia, io ho senza fine pensato sovra il caso nostro, per veder di ritrovar qualche mezzo che mio padre non mi molestasse, ma permettesse ch' io me ne vivessi come fatto ho fin al presente; ma egli sta ostinato in voler per ogni modo ch' io prenda per moglie quella che egli, gli amici e parenti nostri mi daranno. Io son più tosto presto di morire, che di mancar della mia fede. Ben è vero che carissimo mi sarebbe, non rompendo a te la data parola, a mio padre soddisfare. Il perchè io vorrei che tu fossi contenta, che con tua buona grazia io quella donna sposassi, che egli mi darà. Per questo tu non perderai cosa alcuna, perciocchè io, sempre che ci sarà la comodità, verrò a giacermi teco, e quella che mi sarà per moglie data, io lascerò sola a casa dimorarsi. Mio padre è vecchio, e non può omai lungamente molto campare: come egli sia morto, io quella che ora prenderò, col veleno mi leverò dinanzi agli occhi, e te poi pubblicamente sposerò; altrimenti egli minaccia, non pigliando quella che dar mi vuole, di eseredarmi. Parlargli di te è gettar via parole. Emilia, udendo questi parlari, dirottamente piangeva; onde egli, recatosela in braccio e più di mille volte abbracciatola e baciatola, dolcemente le diceva: che piangi, vita mia? sta di buona voglia, che Fabio sempre sarà tuo: deh unico mio bene e vivo sangue delle mie vitali vene, non t' affliggere oramai più; che con questo lagrimar tu m' uccidi! Ella alla fine, da mille singhiozzi impedita, con parole interrotte così all' amante rispose: se tu hai deliberato, unico mio signore e cuor del mio cuore, per soddisfar a tuo padre, sposar un' altra donna, prima che tu della promessa a me fatta manchi, tu mi passerai per mezzo il petto il cuore col tuo pugnale, e poi farai quanto più t' aggradirà. Questo ti dico, perciocchè a me si fa impossibile credere che io potessi viver già mai, se tu d' altra donna divenissi sposo. Le parole furono assai, e quasi tutta la notte altro non fecero che questionar su questa cosa; ma che ella fosse contenta che egli un' altra ne sposasse, non potè ottener già mai. Parlò anco assai Fabio con la nutrice, dimostrandole il termine a che era col padre, e che non gli compiacendo, perdeva l' eredità, e che non sapeva se mai il padre d' Emilia si fosse contentato di dargliela; che quando il suo fosse morto, egli aveva roba assai, e che assicurasse Emilia che quella che egli sposerebbe, faria in breve morire. Ora partito che egli fu, fece intender al padre com' era presto per ubbidirli. Lieto di tal risposta il buon vecchio, fatti invitar i parenti ed amici, fece che Fabio sposò quella che prima gli aveva proposta. La voce si sparse quel dì medesimo per Roma. Il che udendo, Emilia fu per morire; ma deliberata non morir sola, mandò pregando Fabio che quella notte a lei n' andasse. Egli alla consueta ora v' andò, e trovolla che amaramente piangeva. Si sforzò assai, alla meglio che seppe, consolarla, affermandole con santissimi giuramenti che in breve farebbe morir con veleno o per altra via quella che sposata aveva. Parve che la giovane alquanto s' acquetasse; onde si messero a letto; ove, dopo che insieme amorosamente ebbero più volte presi l' un dell' altro quei piaceri che tanto si ricercano, Fabio, da alto sonno oppresso, a dormire cominciò. Il che veggendo Emilia, perciocchè in camera ardeva una lampada, leggermente al suo amante il petto scoperse; e preso un pugnale che Fabio recato aveva, quello sì fattamente nel cuore gli fece penetrare, che egli subito morì. Fatto questo, risvegliò la nutrice che abbasso del letto dormiva, la quale veggendo Fabio morto ed Emilia col sanguinolente pugnal in mano, volle gridare; ma Emilia la ritenne, e con viso rigido e senza lagrime, così le parlò: Tu sai, nutrice mia, che quanto bene io aveva al mondo, era questo sleal amante: ch' io fossi sua moglie, tu sai sì bene com' io; ma non avendo egli riguardo a tanto amore, quanto io gli portava, e meno al marital anello che mi diede, ha avuto ardire di sposar un' altra. Il che quando io intesi, io non so perchè di doglia non morissi; ma in vita mi tenni per far di lui e di me ad un tratto vendetta. Io chiaramente conosceva

che impossibile stato mi saria di vivere, e vedere che altra donna l' avesse posseduto; onde per non morir mille volte l' ora, ho eletto, per meglio morire, una sol volta finir i miei guai. Ma perciocchè restando egli in vita, io con quel dispiacere morta sarei, che fosse d' altra stato e non mio, come vedi, l' ho ucciso. Resta che animosamente lo segua. Dir queste ultime parole, e darsi nel petto col pugnale, che ancora sangue stillava, fu tutto uno. Ella si passò sotto la sinistra poppa, e morta subito sovra il morto amante cadette. La sconsolata nutrice cominciò ad alta voce a far le maggior strida, che mai forsennata donna facesse: corse il padre della sventurata Emilia al romore: corsero tutti quei di casa, uomini e donne; e veduto l' orrendo spettacolo, facevano di pianti, di gemiti e d' ululati tutta la casa rimbombare. La mattina il padre di Fabio, avuta la crudelissima nuova, quasi morì; e tardi pentito di non aver al figliuolo compiaciuto, senza ricever consolazione alcuna, miseramente piangeva.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO E VIRTUOSO

MESSER DOMENICO SAULO

Il giorno che voi da Genova partiste per andar a Lione, io medesimamente partii per andar a Milano e poi a Roma; e vicino alla porta di san Tomò c' incontrammo, e sino a Serravalle sempre andammo di compagnia, cominciando allora la nostra amicizia, la quale fin al presente è durata, e durerà, con la grazia di Dio, tanto che la morte ci divida. Essendo poi indi a molti dì messomi in cammino per andar alla corte del re Lodovico, di questo nome XII che era a Bles, vi ritrovai in Lione, che di poco innanzi eravate venuto d' Inghilterra. Quivi dimorai io cinque o sei dì; ed ancor che i negozi vostri vi tenessero occupato, foste sempre meco, e conobbi che negli studi delle buone lettere avevate fatto non poco profitto. Io me n' andai a Bles, ove dimorai alcuni mesi; e ritornando a Milano, trovai che quivi avevate condotto una casa, e attendevate alle cose della mercatanzia, non interlasciando perciò mai gli studi delle buone lettere e della filosofia. Vi deste anco alla filosofia platonica, nella quale io molto m' affaticava, avendo trascorso di già quasi tutti i dialoghi platonici. Tutto il dì eravamo insieme; di modo che di più in più l' amicizia nostra maggior divenne. Fui dopo io dai venti di contraria fortuna molto crollato, come anco voi i suoi soffiamenti travagliarono assai. Ora tirato dalla somma umanità e cortesia del valoroso signor Cesare Fregoso, seco fermato mi sono, essendomi dalla sua indicibile cortesia dato il modo, che a me stesso ed alle Muse vivo. Qui in Verona in casa sua sempre ci sono alloggiati di molti forestieri. Eravi questi dì messer Federico Grimaldo, che da Vinegia venuto ci era; e ragionandosi del superbo apparato fatto da' Genovesi a Carlo V imperadore, e di molte mischie fatte con gli Spagnuoli, narrò esso messer Federico una novella a quei dì avvenuta; onde avendola io scritta, ho voluto che al numero dell' altre mie novelle si veggia sotto il vostro nome, in testimonio dell' amicizia che non solamente con voi ho avuta, ma anco con molti altri dell' onorata famiglia Saula, e spezialmente con quella benedetta anima di vostro fratello, sempre con prefazione d' onore da doversi nomare, monsignor Filippo Saulo vescovo Brugnatense e referendario Apostolico, le cui singolari virtù e rarissime doti, e nell' una e l' altra legge eminente dottrina, non meritavano che sul fiorir della sua gioventù morisse. State sano.

NOVELLA SESTA

Ligurina, rubata al sacco di Genova, dopo lungo tempo è da' suoi conosciuta e messa in un monistero.

L' aver voi molte cose dette, che alla venuta di Carlo V imperadore alla città nostra di Genova furono fatte, per onorarlo come a tanta sua altezza si conveniva, m' ha alla memoria ridotto un accidente che allora occorse. Ed acciò che voi meglio intendiate il successo del tutto, vi dico che nel tempo che Ottaviano Fregoso, collegato con i Francesi, governava il dominio di

Genova, gli Adorni, accordatisi col duca di Milano, avendo in lor aita Prospero Colonna capitan generale in Italia Cesareo, andarono col campo imperiale a Genova; e per forza entrati dentro la città, quella espugnarono e tutta senza pietà derubarono. E tra l'altre cose fu rubata una figliuola molto bella d'età di nove o dieci anni, nobile dei primi di Genova; e fu per mare condotta in Spagna, ove crescendo in beltà e grazia, essendo in età di quattordici anni, piacque molto a un figliuolo del duca d'Alva. Tenne adunque modo il giovine d' aver la rapita fanciulla (che per ora Ligurina nomeremo) e quella ferventemente amando, con lei si dava amorosamente buon tempo. Avvenne indi a poco tempo che Carlo imperadore passò per mare di Spagna in Italia, e con lui vennero molti signori di quelle contrade, tra i quali era questo figliuolo del duca d'Alva, che insieme con la sua Ligurina montato in nave, prese porto a Genova. Ella, a cui di mente la patria e i suoi parenti non erano usciti già mai, e tutto il dì desiderava tornar a casa, veggendosi ritornata nel suo luogo nativo, tenne modo e via col figliuolo del duca (di cui il nome essendomi di mente uscito, chiameremo Alfonso) che dai Forreri si fece dar alloggiamento nella piazza dei Marruffi per iscontro alla casa di messer Stefano Fiesco. Avuto l' alloggiamento, secondo che Ligurina aveva disegnato, che era la casa del padre di lei, ella tutta piena d'allegrezza v'entrò, nè fu da nessuno della casa riconosciuta; e nondimeno da lei furono riconosciuti il padre e la madre ed alcuni altri parenti. Alfonso, che sommamente quella amava, e molto onoratamente in ordine di vestimenti, collane d'oro, maniglie ed altre bagaglie d'ori battuti e di perle e pietre preziose la teneva, e tutti i suoi danari, abbigliamenti, e cose di prezzo in mano di continovo le lasciava, attendeva a corteggiar l'imperadore; e in compagnia di lei dimoravano due paggi, che di quanto comandava loro l'ubbidivano. Egli poi e tutta la sua famiglia per altro nome non la chiamavano, che signora. Essendo adunque Ligurina in casa sua, per meglio far ciò che deliberato aveva, finse esser cagionevole della persona ed assai indisposta. Alfonso subito ordinò che si mandasse per i medici, e non se le mancasse di quanto era bisogno, e molto alla padrona di casa, madre di lei, la raccomandò. Si scusò Ligurina per allora non voler medico, e che era certa che, facendo un poco di dieta e stando in riposo, in breve sarebbe sana. La madre di lei, gentildonna da bene, ed amorevole, come generalmente sono le donne genovesi, da tutte l'ore l'era attorno, e la confortava, offerendosele, che senza rispetto veruno ella chiedesse quanto le pareva profittevole, che al tutto si provederebbe. Parlava Ligurina benissimo in lingua spagnuola, come quella che alcuni anni s'era in Spagna allevata e nodrita; e chiunque parlar l' udiva, teneva per fermo che fosse Spagnuola naturale. Ora essendo una mattina a buon'ora andato Alfonso a corte, e sapendo Ligurina che il costume di quello era non venir se non sul tardi a casa a desinare, cominciò con la madre a ragionar di molte cose e sempre parlar genovese. La madre di lei, grandemente di questo meravigliatasi, le disse: Gioia, che è ciò che io sento? voi parlate sì ben genovese, che par che siate nata e cresciuta in questa città. Ditemi, signora, ci foste voi mai più altra volta? Allora Ligurina le disse: madonna, fate venir qui vostro marito e il tal e tal uomo e la tale e tal donna, perchè io ho cose di credenza da parlar con voi tutti insieme, che vi daranno piacere, a mio giudizio, grandissimo, e non poco anco vi faranno meravigliare. Non fu tarda la donna a far la volontà di Ligurina, ed ella mandò via i paggi in diversi servigi; e come i richiesti furono venuti e dinanzi al letto assisi, le dissero dopo le convenevoli salutazioni: signora, che buone novelle v'hanno fatto chiamarci alla presenza vostra a cotesta ora? eccoci presti a farvi piacere. Ella, a gran pena potendo rattener le lagrime, disse loro, parlando pur genovese: ecci nessuno di voi che mi conosca, o che si ricordi per alcun tempo avermi veduto in questa terra? Risposero tutti che non sovveniva loro averla nè in Genova nè altrove veduta già mai, pregandola che volesse dire chi ella fosse. Ligurina allora, non si potendo più contenere che amaramente non lagrimasse, dopo molti sospiri e singhiozzi, con meraviglia grandissima di ciascuno che l' ascoltava, rivolta al padre ed alla madre, disse: io sono, oimè! la vostra sfortunata figliuola Ligurina, che quando questa terra da Prospero Colonna, cacciati i signori Fregosi, a favore degli Adorni fu presa, andatoci a sacco ogni cosa, fui da certi fanti spagnuoli rubata e condotta per mare in Spagna; ove il signor Alfonso che qui in casa alloggia, figliuolo del duca d'Alva, essendo io ancora picciolina, m' ebbe nelle mani; e m'ha finora tenuta da alcuni anni in qua, dicasi la verità come è, per bagascia. E certamente io son sempre da lui stata tenuta molto onoratamente, e mai non m'è mancato cosa ch'io abbia desiderata. Ma perchè questa vita, sallo Iddio conoscitore dei cuori, mai non m'è piaciuta, quando egli volle venire e navigar in Italia, io feci ogni cosa per venir seco, che di leggiero mi venne fatto; e feci che i Forreri ci dierono questo alloggiamento, a fine che io con più sicurezza e salvezza della vita mia capitassi alle vostre mani. Con tutte queste parole che ella disse non ci era perciò nessuno che la conoscesse; quando la madre, ricordandosi d'un neo che Ligurina aveva vicino all' ombilico, con sette e otto peluzzi neri come spento carbone, disse: Se questa è nostra figliuola, io tantosto la riconoscerò bene, perchè ha un segno che non dovrà mentire. E già intenerita per l'amor materno che le viscere le commoveva, piena di lagrime a Ligurina accostatasi, e a lei, che di grado si lasciò vedere, dislacciata la veste, vide il neo, come mille altre volte veduto aveva. Il perchè più fisamente guardatala, conobbe certissimamente quella esser Ligurina, che al sacco di Genova aveva perduta. Il perchè al collo se l'avvinchiò, e piangendo diceva di quelle pietose parole, che in simili casi l'amorevoli madri sogliono dire. E dando Ligurina degli altri segni pur assai, dal padre e dagli altri parenti che quivi erano, senza dubbio bene fu riconosciuta. Ella, dopo gli abbracciamenti e festeggiamenti reiterati più volte, disse:

gnori miei, egli non è alla liberazione mia da
erder tempo; perciocchè se il signor Alfonso di
uesto caso s'accorge, quindi mi leverà, e por-
ammi in parte che voi più non mi vedrete. Ec-
ovi qui le chiavi di tutti i suoi forzieri, ove tut-
e le cose sue e le mie son riposte; ch' io nulla
oglio del suo. Datele ad una di queste vostre
chiave la più fidata, che, come egli venga a
asa, gli dica che io son andata in alcun luogo
he ella non sa, e gli consegni le chiavi. In que-
to mezzo non si stia a bada, nè si perda tempo,
na celatamente, acciò che per la via non sia co-
osciuta, menatemi ad un monistero di sante
onne, perchè io non intendo restar più al mon-
o, ma il rimanente della mia vita servir a Dio.
Che se la mia gioventù è stata disonesta e con
oco onor della casa nostra, benchè sforzatamen-
e in tal miseria sia vivuta, almeno per l' avve-
ire sia il viver mio tale, quale alla condizion del
ostro parentado si conviene, e s' emendi con la
onversione e vita che io con l' aiuto del nostro
ignor Iddio farò, il cattivo e disonesto viver mio
passato. Ma per Dio non perdiamo tempo, che
el tempo a bastanza poi avremo a discorrer i ca-
i nostri. Conoscendo il padre, la madre e gli
ltri parenti che ella diceva il vero, la travesti-
ono, e ad un venerabil monastero di donne quel-
a condussero, dove fu graziosamente accettata.
Ora come a casa ritornò Alfonso, domandò su-
bito che faceva la Signora; al quale la schiava
he le chiavi avute aveva, s'appresentò e disse:
nessere, la signora m'ha detto che voleva andar
n certo servigio, e m' ha lasciate queste chiavi
la presentarvi: eccole qui. Alfonso, pigliate le
hiavi, dubitando che ella avesse via portato al-
una cosa, poichè, aperti i forzieri, non trovò
nancar cosa alcuna, anzi vide tutte le vesti ed
ri e gioie di Ligurina, rimase forte sbigottito;
quasi indovino del caso seguito, cominciò a
ar un grandissimo romor per casa, e minacciar
uesti e quelli. E moltiplicando le parole, volen-
o per ogni modo che il padron della casa gli
acesse trovar la sua signora, ed il padrone ri-
pondendo che non sapeva dove andata fosse, e
he non era obbligato a guardargli la donna sua,
Alfonso, che era entrato in collera grandissima,
i rispose: voi m' avete fatto rubare la signora
nlia, ed io giuro a Dio che mal grado vostro ve
la farò trovare o ad una via o ad un'altra; e pre-
si alcuni dei suoi servidori, disse: io vado a con-
dur gente in qua, che vi farà conoscere che co-
sa è voler beffar un par mio della casa di Tole-
do. E stando sul contendere, e gridando dir di
molte parole, la voce andò per la contrada, che
in tal casa era infra gli Spagnuoli e Genovesi una
gran mischia. Il che fu cagione che molti, così
gentiluomini come popolari, cominciarono a ri-
dursi verso la casa ove il romor era, chi per me-
glio intender la cagione della mischia, e chi per
mettersi in aita dei suoi contra gli Spagnuoli;
essendosi già fatte alcune questioni per la città,
nelle quali i Genovesi avevano molto maltrattati
gli Spagnuoli, essendo tra queste due nazioni an-
tica nimicizia. Ora tra molti che al romore con-
corsero per aiutar quelli della patria, vi si con-
dusse Giovanni Lavagna, uomo nodrito sull'ar-
me, così nelle battaglie della terra come in quel-
le della marina; e della sua persona era uomo
assai prode ed animoso nei perigli. Come egli fu
giunto alla casa, cominciò a salir le scale, per
andar in sala, ove sentiva esser il romore. Av-
venne che, essendo già quasi salito, Alfonso al
capo della scala per discender venne, avendo seco
alcuni dei suoi servidori. Come egli vide il Lava-
gna che montava, essendo esso Alfonso in gran-
dissima collera, e non si potendo in modo alcu-
no dar pace della perdita della sua signora che
tanto amava, con un viso turbato e minacciante
voce, disse al Lavagna: ove ne vai, Moro bian-
co e villano traditor che tu sei? Il Lavagna, che
non era uso a portar di groppa e sofferir che al-
tri l'ingiuriasse, o conoscesse Alfonso o no, gli
disse che mentiva, e che era un Giudeo marrano.
Dalle parole vennero a menar le mani; di modo
che il Lavagna gl tirò una brava stoccata, e il
passò di banda in banda; onde il povero Alfonso
subito morì. Gridarono gli Spagnuoli, all' arme,
all' arme, e medesimamente il popolo s'armò, e
in quella mischia furono morti alcuni Spagnuoli:
e se l' imperadore con l'autorità sua non vi s'in-
trometteva, avevano i Genovesi animo di vendi-
car i ricevuti danni al tempo del sacco di Ge-
nova. In quei tumulti il Lavagna, dubitando
della giustizia, si partì e si salvò su quello di
Piacenza.

IL BANDELLO

AL MOLTO MAGNIFICO E VIRTUOSO SIGNORE

IL SIGNOR

PAOLO ANTONIO SODERINO

Ancor che tutto il dì si veggiano occorrer vari casi, così d'amore come d'ogn' altra sorte, e mille accidenti impensatamente nascere; non è perciò che di simili avvenimenti non si generi meraviglia in noi, e che assai sovente non rechino profitto a chi gli vede o intende; e tanto più è maggior la meraviglia e l'utile più fruttuoso, quanto che le cose meno sperate avvengono. Per questo mi pare che ogni volta che cosa memoranda interviene, e che non sia con l'onor della penna alla memoria della posterità consagrata, veramente facciamo non picciola ingiuria a noi stessi ed anco a quelli che verranno dopo noi. Che se i casi e strani accidenti e fortunevoli che la varietà della fortuna produce, si scrivessero, chiunque gli udisse o leggesse, se egli più che trascurato non fosse, come potrebbe fare che qualunque ammaestramento non ci pigliasse, e a se stesso con l'altrui danno non facesse profitto? Medesimamente i nostri figliuoli e i nipoti e tutta la seguente posterità, con la lezione delle cose passate, o emenderebbe gli errori suoi, se in quelli fosse caduta, o vero migliore nel ben operare diverria, essendo comun proverbio che più commovono gli esempi che le parole. Per questo io, che di mia natura desidero giovar a tutti, essendo accaduto nella città di Napoli un mirabil caso, della qualità che dal signor Annibale Macedonio ho inteso, m'è paruto non disdicevole d'aggiungerlo all'altre mie novelle, acciò che i giovini incauti, che così di leggiero si lasciano appaniare nel visco amoroso, e sovente senza pensarvi troppo corrono a metter ad esecuzione ciò che detta loro l'appetito disordinato e giovenile, imparino a porre il freno all'appetitose voglie, e più temperatamente amino, imparando all'altrui spese di quanto danno il non regolato affetto sia cagione. Pensando poi a cui la dovessi donare, non volendo che alcuna delle mie novelle resti senza tutela di padrone o padrona; e sovvenutomi che a tutti i piaceri da voi, la vostra cortese mercè, ricevuti, non è mai stato soddisfatto (ancor che voi più tosto cerchiate far piacere altrui ed utile senza speranza di ricever ricompensa) ho voluto, con questa novella a voi da me donata e al nome vostro scritta, che il mondo conosca la gratitudine dell'animo mio; acciò che non potendo io con i beni della fortuna soddisfarvi, almeno con l'opere dell'ingegno in qualche particella vi soddisfaccia. Degnate adunque per ora accettar da me questo picciolo dono, e come sempre fatto avete, tenermi nel numero dei vostri. Feliciti il nostro signor Iddio tutti i vostri pensieri.

NOVELLA SETTIMA

L'abbate Gesualdo vuol rapir una giovine, e resta vituperosamente da lei ferito; ed ella, saltata nel fiume, s'aiuta.

Si ritrovavano in Lodigiana, nel luogo che si chiama il Palazzo, vicino all'Adda, molti gentiluomini, che erano venuti a visitar la gentilissima e molto illustre eroina la signora Ippolita Sforza e Bentivoglia padrona del detto luogo, e ragionavano di varie cose; quando sovraggiunse il piacevole e virtuoso gentiluomo il signor Annibale Macedonio, il quale, sentendo i ragionamenti che si tenevano, disse: valorosa signora e voi signori miei, a quel ch'io sento, voi ragionate della varietà dei casi dell'amore; materia, al giudicio mio, che tutto il dì, per gli strani avvenimenti che accadono, divien maggiore; e di nuovo è ella cresciuta per un mirabile e pietoso caso che a Napoli è accaduto, come il signor Antonio mio fratello per sue lettere mi scrive. E poichè in simili parlari voi passate il tempo, e veggio che nessuno ci è che voglia cosa alcuna di nuovo dire, il caso come sia seguito adesso vi narrerò. Dico adunque che deve oggimai, per quanto mi stimi, a tutti voi che in questa grata e dilettevole compagnia ragunati siete, o per udita o per veduta esser chiaro, quanto la città di Napoli, che fu sul lito del mare Tirreno fondata sia dilettevole ed amena, che per il vero in questa nostra Italia poche città ci sono, ove l'uomo possa quei piaceri e diporti pigliarsi, che a Napoli assai agiatamente in ogni

tagione dell'anno si pigliano, sì per la deli-
atezza del paese come anco per l'amenissimo
ito della bella e piacevole città. Quivi a chi
liletta una spaziosa e ben coltivata campagna,
eggermente ai suoi diporti può allargar la ma-
no. Altri, che bramasse per aprichi e da natura
e dall'arte maestrevolmente adornati monticelli,
colli di aranci, cedri, limoni e d'ogn'altra sorte
li soavissimi e odoriferi frutti pieni, valli frutti-
ere e di cristallini ruscelli abbondevoli e di
nille varietà di colori pomposamente vestite,
rastullarsi, in tanta copia ne troverà, che quasi
li se fuori, tutto il leggiadro paese, di Pomona,
li Flora, di Bacco, di Cerere, di Pallade, di
epidi favonii e di freschissimi e salutiferi zeffiri
sser sempre nido ed albergo giudicherà. Ma chi
oi dei piaceri di terra ferma fosse fastidito, ed
masse con spalmate barche per il tranquillo pe-
ago e cupo mare or quinci or quindi discorrere
e per non perigliosi scogli, per fertili e gratissi-
ne isolette diportarsi, e quei trastulli e ricrea-
nenti prendere, che Glauco con le sue marine
regge a' suoi seguaci prestar con l'amo e con
e reti suole, qual luogo meglio della mia patria
lielo potrà dare? E chi poi si dilettasse veder
anti miracoli di natura, quanti Pozzuolo pro-
luce, ove finse il padre dei poeti esser la via che
ll'inferno conduce, se in quelle bande si vorrà
liportare, vedrà gli effetti più che mirabili che
a zolfatara produce, vedrà il fumoso asciugatoio,
anti salubri bagni, l'orrenda ed intricata spe-
onca della Sibilla Cumea, l'artificioso laberinto
li Dedalo, le piscine Luculliane, le rovine mi-
abilissime del suo grande e finestrato palazzo,
e case e chiese di Pozzuolo per terremoto nel
nare sommerse, e tante meravigliose caverne che
a natura ha fabbricato; che quanto più in quei
uoghi dimorerà, più le varie cose e mirabili
ramerà di vedere. Essendo adunque Napoli del-
a maniera che io vi vò divisando, la maggior
arte dei baroni e prencipi del reame usa la più
arte del tempo quivi dimorare, sì per i già det-
i piaceri, ed altresì per esser la famosissima cit-
a piena d'uomini letterati e di prodi cavalieri.
l perchè molto spesso avviene che per la varietà
li tanti uomini accadono varie cose, per lo più
egne che di loro si tenga memoria. Ma fra tan-
e che tutto il dì occorrono, una ve ne reciterò,
uovamente, per quello che mio fratello me ne
crive, accaduta; la qual istorietta, per esser
i quegli atti che solevano operare quelle anti-
he e famose donne romane, o quelle tedesche
he con aspra morte servarono la lor barbarica
nestate, merita che resti viva e voli per bocca
i tutti i gentili e generosi spiriti. E in questa
storia toccherete con mano che molte fiate sotto
mili ed abbietti panni di gente meccanica e
lebea albergano svegliati animi e nobilissimi
piriti. Si potrà ancor conoscere che questa no-
ra età non è, come forse alcuni stimano, così
dotta al verde, che ancor non se le trovi chi
oco apprezza la vita per servarsi netta e pudica.
voi dunque, signora Ippolita, e a voi altre
ellissime e graziose donne, più che agli uomi-
i, il ragionar mio rivolgendo, dico che l'abba-
e Gesualdo, giovine nel reame molto stimato e
' onorata ed antica famiglia, s'era in Napoli ri-
dotto, ove in compagnia d'altri baroni e signori
attendeva a diportarsi e consumar il tempo in
giuochi ed altri piaceri; onde avvenne che egli
un giorno, cavalcando per la città, vide una fan-
ciulla, che agli occhi suoi parve la più bella e
più gentilesca che ancora in tutto Napoli avesse
veduta; e in modo le gittò l'ingorda vista ad-
dosso, che prima che si partisse da vederla, si
sentì tutto in poter di lei esser rimasto, comin-
ciando a conoscer che nel partirsi da quella pa-
reva che le radici del cuore se gli strappassero.
Era la giovanetta, figliuola d'un orefice, al padre
e alla madre, che altri figliuoli non avevano,
molto cara. Aveva ella un aspetto tanto formoso
e bello, ed era tanto aggraziata, che da tutti u-
niversalmente si giudicava per una delle più
belle e graziose fanciulle che fossero in Napoli.
Ora l'abbate, dopo che si conobbe esser così del-
le bellezze di costei invaghito, che il volersi ri-
tirare ed altrove porre i suoi pensieri era cercar
di chiuder tutta l'acqua del mare in una caraffa
di vetro, con tutti quei modi che seppe il meglio,
s'ingegnò di fare che il suo amore fosse dalla gio-
vane riconosciuto, e se possibil era, in qualche
modo ricambiato. Cominciò egli, ora solo ed ora
in compagnia d'altri baroni e signori, a passarle
dinanzi alla casa; ove, se la fortuna gli era tanto
propizia e favorevole, che alle volte alle finestre
o altrove la sua giovane vedesse, si sforzava con
gli occhi, poichè il parlare gli era vietato, dimo-
strarle come per amor di lei tutto si struggeva.
Se nei giorni delle feste ella era dalla madre ai
divini uffici in qualche tempio condotta, il buon
abbate aveva sempre uno o due santi in quella
chiesa da visitare, e qualche altare da offerir
candele. Nè guari queste visite e questi suoi an-
damenti continuò l'abbate, che la giovanetta,
a cui natura, non solo d'esser bella, ma d'esser
accorta e scaltrita aveva largamente provisto, si
accorse molto bene di che strale il Gesualdo fos-
se ferito, e qual immagine di santo egli andasse
per gli altari contemplando. Ma come colei che
d'eccellente ingegno e di grand'animo era, e
che vie più l'onore che cosa di questo mondo
stimava, finse mai sempre di nulla avvedersi;
in modo che mai di sguardo o di buon viso o di
altro atto non diede all'amante suo speranza. Co-
sì ogni volta che accadeva vederlo, nè più nè me-
no lo guatava, o sembianza di conoscerlo faceva,
che avrebbe fatto d'uno straniero. Il perchè il
travagliato ed afflitto amante viveva in pessima
contentezza di questo suo così mal compensato
amore. Mandarle messi o ambasciate, non sapeva
in che modo, per star di continuo la giovane in
compagnia della madre. Ma come tutto il dì veg-
giamo che, dove meno si spera poter pervenire
al desiato fine, questi meschini amanti più osti-
natamente si mettono, e quanto è loro una cosa
più contesa, più cresce in loro di quella l'accesa
ed infiammata voglia; l'innamorato abbate dalla
mal cominciata impresa punto non si levava, an-
zi pareva che di giorno in giorno il suo fuoco si
facesse maggiore. Non potendo adunque della
sua donna in cosa alcuna cavar costrutto, at-
tendeva pure al solito vivere, e d'ora in ora
per la contrada ov'ella albergava diportando-
si, sperava che alla fine ella diverrebbe di lui

pietosa: ma il tutto era dar incenso a' morti. E perchè chi ama, sempre della cosa amata cerca saper novelle, e mette ogni studio per intender di quella qualche cosa, sperando d'ammorzar in parte l'amorose fiamme, tanto andò il sollecito e fervente abbate della sua ritrosa giovane spiando, che un giorno per fermo intese come ella era per andar di brigata con il padre e la madre ad un lor luogo, che avevano non troppo lontano da Napoli. Questo poichè l'abbate seppe, da cieco ed insano amore, che più tosto furor chiamar dovrei, che alla giovane portava, vinto ed accecato, deliberò fra se stesso, quando amorevolmente e di comun consenso del suo amore profitto alcuno cavar non poteva, pigliarne quel frutto per viva forza, che tanto si brama, e la sua giovane senza cui non gli pareva di poter vivere, ai poveri parenti nella strada pubblica rapire. Fatta questa deliberazione, e non pensando agli strabocchevoli pericoli che gli potevano occorrere, chiamò a se i suoi servidori, e quelli di tutto ciò che far intendeva fece consapevoli. Venuto di poi il giorno che la fanciulla doveva di Napoli uscire, egli con i suoi servidori armati a quell' ora uscì della città che stimò esser al bisogno suo più conveniente; e pervenuto al luogo, per la cui strada sapeva che dovevano passare, attendeva solamente la venuta loro. I poveri parenti, che insieme con la bella figliuola andavano a diporto al poderetto che appresso a Napoli avevano, senza sospetto che il viaggio loro gli fosse impedito, fecero proprio quel cammino che il sagace abbate divisato aveva. Egli, che già si sentiva bollir il cuor nel petto, come presago che la sua bella amante s' avvicinasse, di nuovo esortò i suoi servidori, ed ordinò loro ciò che a far in quel caso avessero, sovra il tutto commettendoli che alla sua innamorata non facessero male. Nasce nei fertili colli, che sono presso a Napoli, un limpidissimo fiumicello detto Sebeto, di cui le picciole e liquidissime onde non troppo di lungi dalle mura della città in due parti si dividono; delle quali l'una per occulta e sotterranea via ai comodi ed ornamenti della città si va diffondendo, e l'altra per le fruttifere campagne effondendosi, rende al vicino mare il debito tributo. Su questa parte del famoso ruscello è un ponte, chiamato da'paesani il ponte della Maddalena. Quivi riscontrò il furioso abbate la sua bella innamorata, che tutta vezzosa e snella insieme col padre e la madre, innanzi però a loro, come più gagliardetta, se ne veniva. E per l'arsura del caldo, che era grandissimo, essendo circa la fine del mese di giugno, ed altresì per la fatica del camminar a piedi, pareva che la giovane fosse più bella del consueto. Ella, tutta ardita e snella, andava or qua or là gentilmente riguardando; e l'anellate e bionde chiome sotto un galante e vezzoso cappello copriva, alla cui ombra i vaghi e lucidissimi occhi di quella non altrimenti vi scintillavano, che le dorate e chiare stelle sogliano nell' ampio e sereno cielo fiammeggiare. Era poi nel viso e delicate guance da vermiglio e nativo colore la sua pura candidezza tanto ben mischiata, che a chiunque la mirava, faceva d'inusitata dolcezza sentir nuovo e dolcissimo ingombramento; di modo che l'abbate, che ad altro non attendeva, vista la sua donna così bella, di nuovo desio sentendosi il petto fieramente acceso, fattosele innanzi, e tratta del fodro la tagliente spada, cominciò a volerle far violenza per rapirla; onde i servidori, veggendo quello che il loro signor faceva, tutti ad un tratto con l'arme in mano fecero un cerchio alla giovanetta, e cominciarono gli spaventati parenti di lei a sgridare, e far altre cose che in simili insulti si costuman usare. Nè di questo contenti, al petto ed alla gola dei gridanti e mercè ad alta voce chiamanti padre e madre della giovane tutte le spade vibrarono, cercando talmente dalla figliuola separarli, che più di leggiero quella potessero gremire. Dall'altra parte l'abbate si sforzava alla giovane le mani metter addosso e di quella impadronirsi. Quale è di voi, o graziose donne, che non si senta tremar il delicato cuor nel casto petto, e che di pietà non cominci tutta a commoversi e intenerirsi? Io per me mi sento morir la parola in bocca, e così mancar le forze del dire, che quasi non so più snodar la lingua a seguir il resto: tanta è la compassione che io ho del povero padre, della meschina madre e della infelice giovane! Ora ripigliando alquanto le consuete forze, non mi stenderò molto in dimostrarvi quale e quanta fosse la paura che ebbero gli sfortunati, quando tante fulminee spade si videro loro d'ogn' intorno esser brandite. Ciascuna di voi, pietose donne, da se stessa pigli l' esempio, e s' immagini con una figliuola da marito esser in simil mischia e così grave periglio. Che animo, che pensiero, che consiglio fora il vostro, se in così miserabil caso il tempestoso vento della strabocchevol fortuna, o donne, vi sospingesse? certo io credo che in simil fortunevol pericolo tutte svenireste. Ma ritornando alla mia istoria, vi dico che tantosto che la intrepida giovane vide l' abbate a lei avventarsi, e gli altri rabbiosamente a torno ai parenti combattere, pensando che di tutto questo assalimento ella sola era potissima cagione, in un tratto fece tra se mille pensieri; e in un subito, imperocchè carestia di tempo aveva, da nuovo consiglio sovrappresa, con animo forse più forte, audace e magnanimo, che a fanciulla di così basso legnaggio non era convenevole, fatto buonissimo viso, all' abbate rivolta, quasi sorridendo, in questo modo disse: Signor abbate, dammi quella nuda spada che hai in mano, acciò che io per me stessa faccia in un punto di te, signore, e di me aspra vendetta contra questo mio geloso padre, che per la vecchiaia è scimunito ed è sempre stato cagione che io non abbia mai dimostro d' aggradir l' amor tuo che portato m'hai. Egli, signor mio, di continuo con suoi fastidiosissimi stimoli mi tormentava, mi garriva e non mi lasciava posar già mai. Il perchè devi esser sicuro che, se egli non fosse, mia madre ed io saremmo ad ogni comando tuo ubbidienti. Cominciava il padre a sgridarla e a chiamarla trista e ghiotta; quando alle parole della fanciulla il troppo credulo amante, di nuovo stupore e meravigliosa letizia ripieno, diede quella intiera ed indubitata fede, che alle cose certissime prestano quelli che facilmente il tutto credono; onde tutto ad

a tempo allà scaltrita ed animosa sua innamo-ta, la candida e morbidetta mano stendente, spada ignuda porse. Ella subito che si vide ver la desiata spada in mano, con grandissimo oraggio al sempliciotto abbate, che gia faceva il occhino e di gioia s' ingalluzzava, arditamente non con viso feminile disse: Abbate, tirati a ietro e non mi t' appressare, che per l' anima i mio padre io senza rispetto veruno mi difen-erò; di poi al lagrimante e con roca voce mer-e chiamante padre rivoltata, ed animosamente a guadagnata spada vibrando, come se lungo empo nelle scuole da schermir fosse avvezzata, osì disse: O caro padre, tu col tuo coltello che lato porti, ed io con questa conquistata spada ifendiamo fin alla morte contra questi assassini nostro onore, e prima perdiamo la vita, che opportare che costoro si facciano scherno di noi. lla era alquanto succinta, come s' acconciano e donne quando fuor della città camminano; nde si mise in assetto di ferire al più diritto che oteva qualunque ardiva accostarsele. Ora veg-endo l'abbate che così scioccamente da una gio-anetta si era lasciato ingannare e levarsi di ma-o l'arme, vinto da grandissima vergogna, co-nandò ai suoi servidori che alla giovane la spada evassero. Credete voi, donne mie care, che la ellà fanciulla, da ogni canto assalita, punto si marrisse o senza quistione e contesa rendesse or l'arme? Credete voi che, sgomentata ed ab-andonata d' animo, si mettesse vilmente a fug-ire? Ella, come vide i servidori dell' abbate enir per levarle la spada, cominciò arditamente con tutte quelle forze che a lei erano possibi-i, a difendersi; e secondo che le pareva il me-lio, or qua ed or là, con meraviglioso stupore i chi presente si ritrovò a questo pietoso spetta-olo, contra i suoi nemici la spada rotava. Pa-eva proprio che fosse stata notrita tra le Amaz-oni, o vero con la vergine Latina che diede ' Troiani in Italia tanta noia: così bene ed ani-nosamente si difendeva! Si misero gli sfortunati arenti in aiuto della magnanima figliuola; ma he potevano far due timidi e deboli vecchi ed na garzona contra dieci o dodici robustissimi iovini armati? E non è dubbio che, se l'abbate vesse lasciato fare ogni sforzo, la giovane sareb-e venuta in suo potere; ma egli non voleva che e le facesse male, ed ella non era disposta di la-ciarsi pigliare: pure l'innocente fanciulla fu fe-ita. Furono altresì impiagati i poveri parenti di ei, di maniera che cascarono in terra. Il che eggendo ella, e conoscendo che alla fine, a mal uo grado, sarebbe restata prigioniera, non man-ando della sua invitta generosità d' animo, de-liberò seco stessa, se possibil era, con qualche nuovo scorno dell'abbate, la ricevuta ingiuria in lui vendicare; onde non l' essendo esso abbate molto da lungi, e parendo a lei d' aver agio di far quanto in capo l'era caduto, a lui avvicinata-si, quanto potè più forte, la spada nel mezzo del volto fierissimamente gli lanciò; ed in questo eb-be la fortuna assai favorevole, imperciocchè la tratta spada colse di taglio nella faccia dell' ab-bate, e nel mezzo del traverso del naso e di una guancia gli fece una profonda piaga. Ella in quel medesimo punto che l'avventata spada ferì l'ab-bate, a Dio divotamente raccomandatasi, di sal-to giù dal ponte, come gia fece Orazio Cocle, si gittò nelle lucide e correnti acque di Sebeto, più tosto eleggendo nell' acque miseramente perire, che perder il pregio della sua verginità. E così il bel fiume lei a seconda ne menava via, che aiu-tata dalle vesti sovra acqua ancor si sosteneva. Aveva il romore della mischia ed il gridar dei poveri feriti fatto venir molti a così crudel spet-tacolo. Da alquanti di costoro, che sapevano nuotare e che all' acque si gettarono, fu fuori del fiume la giovane mezza morta cavata. L'abbate, che di gran lunga molto da quello che s'era per-suaso, ingannato si ritrovava, e che sapeva per mano dei suoi servidori la giovane e i parenti di lei esser scioccamente feriti, e se stesso con il fregio nel volto, non volendo tornar dentro la città, se n' andò alle sue castella. Quelli che il rumore là tratti aveva, levati i feriti da terra, insieme con la impiagata fanciulla tutti a Napoli condussero; ove universalmente, da quelli che la cosa seppero, era l'abbate biasimato, e la gio-vane per pudica, saggia, animosa e d'alto e ge-neroso cuore stimata. E veramente che ella me-rita tutte quelle chiare lodi, che a pudicissima e castissima donna dar si possano. E se alle virtuti, ai nostri corrotti tempi, l' onore si rendesse che appo i Romani ed altre genti straniere antica-mente si rendeva, qual statua, qual colosso di qual si voglia materia, o quai titoli potrebbero questo magnanimo e gloriosissimo atto di questa giovane napolitana agguagliare? Certo, che io mi creda, nessuno. Cotal fine ebbe dunque il poco regolato amore dell' abbate Gesualdo, il quale volendo per forza conseguir la grazia della sua innamorata, perpetuo odio e disgrazia ne ri-portò; che forse (quando più temperatamente avesse saputo amare, ed alla giovane, con quella accomodata servitù che all' uno e all' altro con-veniva, servire) sè da meritato ed eterno biasi-mo, e l'amata fanciulla dalle crudeli ferite avria preservato.

IL BANDELLO

AL MOLTO MAGNIFICO E VIRTUOSO SIGNORE

IL SIGNORE

GIAN TOMMASO GALLERATE

Se io non ho più tosto che ora mandatovi alcuna delle mie novelle, scusimi appo voi la qualità dei tempi occorsi, ove io son stato astretto per altrui colpa abbandonar Milano e cangiar abito e costumi, se la vita servar voleva, come appresso a molti gentiluomini e gran signori è notissimo. In tutto questo tempo perciò non è che io non v'abbia avuto nel cuore, e quando è accaduto parlar di voi, non abbia fatto quell'ufficio, che le rare vostre virtù ed il debito mio ricercavano. E certissimamente io son quello stesso con voi, che era nel tempo che insieme col vostro e mio L. Scipione Attellano così sovente filosofavamo, e particolarmente quando il signor Prospero Colonna a mie preghiere mitigò la grand' ira che aveva, a suggestione d'alcuni invidi, contra quei nostri amici. Così fosse adesso quel tempo e fosse sempre stato; chè io non sarei ito errando tanti anni, quanti m'è stato forza peregrinare! Ma il mondo fu sempre ad un modo, e spesso è avvenuto ed avverrà tuttavia che il giusto patirà quella pena corporale, che il peccatore meritamente dovrebbe patire. Ora essendo io deliberato metter l'ultima mano alle mie novelle per mandarle fuori, e pensando quale vi dovessi dare, me n'è venuta una alle mani, che avvenne, non è lungo tempo, in Milano ad un gentiluomo vostro e mio amico. Ella fu narrata dal gentilissimo signor Francesco cavalier degli Uberti mantovano, un dì che egli si ritrovò a castel Giffredo, alla presenza delle due nobilissime eroine la signora Ginevra e la signora Costanza sorelle Rangone, delle quali la prima è moglie del signor Loise Gonzaga, e dell'altra è marito il signor Cesare Fregoso cavalier dell'ordine di sua maestà cristianissima. E perchè mi parve assai bella, quella allora scrissi, ed ora al vostro virtuoso nome consacro. Degnerete adunque questa mia picciola fatica accettare, che sarà appo voi come un pegno del mio amore, e farà talora sovvenirvi del vostro Bandello. State sano.

NOVELLA OTTAVA

Crisoforo innamorato d'Apatalea, per inganno prende di quella amoroso piacere, che sempre se gli era mostrata ritrosa.

Andai, non è molto, signore mie nobilissime, per alcuni miei affari a Milano, ove da persone degne di fede mi fu narrato quanto io ora intendo di raccontarvi. Milano, dovete sapere, è oggidì la più opulente ed abbondante città d'Italia, e quella ove più s'intenda a fare che la tavola sia grassa e ben fornita. Ella, oltra la grandezza sua, che i popoli di molte città cape, ha copia di ricchissimi gentiluomi, dei quali ciascuno per se sarebbe sufficiente ad illustrare un'altra città. E se un centinaio di gentiluomini milanesi, i quali io conosco, fossero nel reame di Napoli, tutti sarebbero baroni, marchesi e conti; ma i Milanesi in ogni cosa attendono più all'essere e al viver bene, che al parere. Sono poi tutti molto più vaghi delle belle donne, delle quali assai ce ne sono, e di star continovamente sulle pratiche amorose, che in città che io mi conosca; e tutti per l'ordinario fanno a'forestieri di molte carezze, e gli vedono molto volentieri. Stanno dunque tanto più sull'amorose pratiche, quanto che vi trovano la pastura più grassa ed abbondante, essendo tutte le donne così vaghe degli uomini, come essi sono di loro. Per questo si vedono tutto il dì a belle schiere tutte le sorte d'uomini sovra le invellutate e superbamente guarnite mule, sovra correnti e snelli turchi, sovra velocissimi e leggieri barbari, sovra vivaci ed animosi giannetti, sovra feroci corsieri e sovra quietissimi ubini, con nuove fogge di vestimenti, or quinci or quindi passeggiare; che propriamente paiono pecchie o, come qui si dice, api, che a torno a torno ai vaghi fiori vadano scegliendo il mele. Si veggiono altresì di molte indorate carrette con coperte carche di trapunti, che quattro schiumosi corsieri tirano, che par che si veggia trionfar un imperadore; e dentro le carrette vi sono assise di bellissime donne, le quali sen vanno per la città diportando. Vi fu, non è guari, un giovine d'onorata ed antica famiglia, il cui padre è ricchissimo, ed egli è nel vero d'ogni virtù che a giovine

obile si convenga, compiutamente ornato; il
ui nome per buoni rispetti mi piace tacere, ma
on senza accomodato nome Crisoforo lo doman-
eremo. Egli, con altri gentiluomini per la città
avalcando, vide una sera in porta una gentil-
onna molto bella e riccamente maritata, nel cui
olto e presenza gli parve veder raccolta quanta
ai beltà e vaghezza per addietro egli avesse ve-
uta. E in quel punto che la vide, si sentì così
ell'amor di lei acceso, che deliberò in modo
rsele soggetto, che l'amor e grazia di lei n'ac-
uistasse. Informatosi adunque chi ella fosse,
ominciò due e tre volte il dì a passar per la
ontrada; e veggendola molto spesso in porta e
la finestra, e talora in carretta a diporto per la
ttà, se le inchinava, facendole riverenza; e con
i occhi ingordi di modo la mirava, che ella
ggermente dell'amor del giovine s'accorse; e
ome tutte fanno, gli mostrava buon viso, nè
unto pareva che schifevol fosse d'esser vagheg-
iata, anzi pareva che caro avesse che egli le
sse servidore. Del che il giovine prese buona
peranza, e non poteva saziar la vista di vederla;
quanto più la vedeva, tanto più gli pareva
lla e leggiadra, e tanto più si sentiva nell'a-
orosa pania invescare; onde passati già molti
orni, e desiderando egli venir a fine di questo
o amore, trovò un messo, di cui gli pareva
e la donna si potesse fidare, e le scrisse una
ttera; ove, narrandole la sua servitù e quanto
lle vaghe bellezze, degli onesti e saggi modi
lei fosse acceso, e quanto desiderava per lei
ender la roba e la vita, la pregava affettuosa-
ente che degnasse prestargli comoda udienza,
ciò che meglio le facesse conoscere qual e
anto era l'amor che le portava. Prese la don-
ed accettò l'amorosa lettera; e quella alla
esenza del portatore letta e riletta, al messo
pose che per i fatti suoi se n'andasse, e
e più non le mettesse i piedi in casa per simili
atiche, perchè ne riporterebbe così fatto gui-
rdone, che eternamente gliene dorrebbe; e
imamente gli disse: va, e di' a chi ti manda,
e più noia non mi dia, e che d'altra donna si
ocacci, perciocchè io non sono tale, quale egli
se ha pensato. Io, la Dio mercè, ho un buon
rito, e a quello intendo, come si de', servar
fede; sì che nè tu più mi porterai lettere, nè
i più mi scriverà. Con questa risposta ritornò
messo al giovine, e il tutto puntualmente gli
rrò. Ma perchè ciascun animo gentile, quanto
vede difficoltà in una impresa, più gagliar-
mente vi si mette, il giovine per questo non
tì punto intepidir le sue fiamme, nè dall'amo-
a impresa si ritrasse, anzi più s'inanimò, e
altre vie tentò l'animo della donna. Egli
è mandar messi, scrivere e riscrivere, prega-
supplicare e far quanto gli piacque: nondi-
no da lei risposta buona non ebbe già mai; il
e gli era di grandissimo ed infinito dispiacer
ione. Ora amando costui in questo modo, e
sando un giorno per la contrada a piede, ri-
vò la donna che tutta sola era in porta, e fa-
do buon animo, le fece riverenza e la salutò.
donna gli rese le debite salutazioni molto
tesemente. Il giovine si fermò seco a parlare,
entrò sull'istoria del suo amore. Fu pazien-
temente ascoltato, e per risposta la donna gli
disse: Signore, io vi ringrazio dell'amore che
dite portarmi, e ve ne resto con obbligo; ma io
sono debitrice ad amar più il marito e l'onor
mio, che cosa che al mondo sia; e questo
per sempre abbiate per detto. Io avrò ben
cara l'amicizia vostra; e potrete, sempre che
vorrete, parlarmi; ma non mi parlate d'amore:
altrimenti facendo, io non vi darò udienza, e se
più messo mi manderete, io non ne udirò nes-
suno, nè più vostre lettere riceverò; e più di
questo non si parli. L'amante tutto sconsolato
si partì, e andava pur tra sè cose assai pensando
sovra questo suo amore. Alla fine egli, che punto
non era melenso, nè teneva dell'ambrosiano,
ma era avvisto e scaltrito, veggendo la durezza
di costei, che era giovane e fresca, s'imaginò
che una di due cose bisognava che fosse, cioè che
ella fosse di quelle donne rarissime che degli ab-
bracciamenti dei mariti si contentano (il che non
poteva credere, perciocchè il marito di lei era
un poco attempato e mal sano) o veramente che
ella avesse qualche amante del cui amor go-
desse, e che pertanto ella fosse sì dura e rigida.
Egli in questa opinione fermato, ed altro imma-
ginar non potendo, cominciò, con quanta mai
seppe la maggiore sollecitudine, a spiar tutte
l'azioni della donna, per veder se poteva inten-
der cosa alcuna, non lasciando perciò in questo
mezzo la sua solita servitù. Ora la cosa andò di
giorno in giorno così in lungo, che egli vi s'af-
faticò più d'un anno, prima che mai potesse ve-
nir in cognizione chi fosse l'amante che tanto
fosse da madonna Apatalea amato; che tal era
di questa gentildonna il nome. Ma poichè assai
ebbe cercato, e tutto Milano sossopra rivolto,
intese alla fine come uno dei primi di Milano
era di lei fieramente acceso ed ella di lui, e che
insieme si godevano. E benchè la pratica fosse
segretissima, egli nondimeno che spendeva lar-
gamente e sempre portava l'oro in mano, venne
per forza di danari in cognizione del tutto. Di
questa cosa non poco Crisoforo dolendosi, e già
geloso di quella divenuto che ancora non posse-
deva, menava una vita in grandissima amaritu-
dine, e tanto rincrescevole, che a se stesso quasi
veniva in fastidio. Volentieri da cotesta impresa
si sarebbe egli ritratto, ma sì malagevole il riti-
rarsi gli era, che, quanto più cercava la donna
cacciarsi della mente, ella più se ne impadroni-
va, ed egli più focosamente l'amava. Combattuto
adunque da amore e gelosia, da dolore e da
mill'altri penaci martiri, cominciò con sagacis-
sima industria, con nuovi modi, con sottilissime
astuzie e con diverse maniere a spiar tutta la
vita, tutte l'azioni ed il modo che Apatalea te-
neva a ritrovarsi col suo amante: e perchè all'oro
ogni cosa ubbidisce, corruppe per forza di danari
un amico del suo rivale, e fu certificato come la
donna assai sovente andava per tempissimo ad
una chiesa alla casa sua vicina; e questo faceva
ella ogni volta che il marito cavalcava. Avuto
questo indizio, ed inteso che ella entrava poi in
una casa che non molto lunge dalla chiesa era,
ritrovò la casa tenersi a nome del gentiluomo
suo rivale; il che più pensieri gli accrebbe, non
sapendo a che modo governarsi. Ed ancora che la

speranza di posseder la cosa amata si facesse di tempo in tempo minore, nondimeno il disio vie più grande che prima si faceva, e gravissimo gli era a viver a questo modo. Il perchè dopo che assai sovra i casi suoi ebbe pensato, si deliberò mettersi ad ogni rischio, purchè per qualche via potesse acquistar la sua donna. Fatta questa deliberazione, cominciò egli ogni mattina innanzi il levar del sole andar alla chiesa che detta s'è, ove la donna soleva trovarsi. Egli ci andò più e più giorni indarno. Ora avendo inteso che il marito della sua Apatalea era la sera cavalcato e ito in contado, la mattina molto per tempo se n'andò alla chiesa mostrata, e trovò che il prete celebrava la prima messa, che si dice innanzi il levar del sole. Arrivato quivi, s'inginocchiò dietro ad una colonna, involto in un tabarrone; perciocchè il sacerdote voleva levar il santo sacramento dell'altare. Erano quivi molte donne, tra le quali una in quel tempo alzò il velo che sulla fronte le pendeva, ed alquanto discoverse il viso. Crisoforo, che a costei non aveva messo fantasia, perciocchè era vestita di panno di lana assai grossamente, come vide levato il velo, subito conobbe che quella era Apatalea tanto da lui disiata; nè a pena conosciuta l'ebbe, che ella, che di Crisoforo non s'era avvista, si levò, e con una sua vecchia uscì fuor della chiesa. Egli, non perdendo tempo, le andò dietro lentamente; e seco non aveva se non un solo servidore, che anco egli, per non esser conosciuto, aveva un tabarro e si copriva quasi tutto il volto. Apatalea, che innanzi camminava, come fu all'uscio della casa già detta, quello trovato aperto, con la vecchia entrò in casa, e l'uscio fermò. Crisoforo, che sentì la porta esser fermata, tra se disse: or che farò io? costei è entrata dentro, e senza dubbio si deve credere che il suo amante ci sia, o, non ci essendo, che in breve le verrà dietro. Se egli c'è, io sono espedito, come si dice, per lettere di cambio: se non c'è, e venendo mi trovi qui in questo abito con un sol servidore che potrà egli pensare? Se io picchio, e che mi sia aperto, ed il mio rivale sia dentro, che scusazione troverò io d'esser venuto a questa casa? Ma chi sa se egli c'è? chi sa che egli non stia ancor buona pezza a venire? E' si suol dire che chi non s'arrischia, non guadagna, e che la fortuna aiuta gli audaci. Io vo'pur provar mia ventura, ed avvengane ciò che si voglia. Accostatosi adunque all'uscio, col piede soavemente una fiata picchiò, avendo di già pensata una apparente scusa, se il rivale era in casa. Come egli ebbe la porta tocca, incontinente un servidore l'aprì; onde Crisoforo, senza punto indugiare, si mise di dentro, tenendo per fermo che l'amico non ci fosse. Come ei fu dentro, senza altra considerazione spinse fuor di casa colui che aperto gli aveva, e fece entrar il suo servidore, e subito inchiavò la porta. Salito poi sovra una scala, sentì Apatalea che in una camera con la sua vecchia favoleggiava. Egli entrò dentro, e disse: Dio vi dia il buon giorno, signora mia. La donna, come sentì la voce, e vide che il suo amante non era venuto, tutta si stordì, e piangendo disse: oimè! chi v'ha qui condotto? Signora e padrona mia unica, rispose Crisoforo, l'amore che io vi porto ed ho portato già tanto tempo, è stato la mia guida a questo luogo. Il perchè umilissimamente vi prego che oramai vogliate aver riguardo alla mia fedelissima servitù, e darmi il guiderdone che un così sincero e fervente amore merita. Apatalea allora, certe sue favole tessendo, diceva che molto forte di lui e della temeraria presunzione si meravigliava, e che ella non era mica tale, quale forse egli s'immaginava, ma che quivi per certe sue bisogne e non per mal alcuno era venuta. Crisoforo, che non voleva perder tempo e lasciarsi la preda scappar di mano, chiamato su il suo servidore, gli comandò che ben fermasse la porta verso la strada, e poi che fuor di camera ne portasse la maladetta vecchia, la quale alla padrona s'era piangendo appigliata, e non se ne voleva levare. Il buon servidore fece quanto gli era stato imposto; e l'amante, alla donna avvicinatosi, piacevolmente così le disse: che io qui venuto sia, non vi deve, signora mia, parer strano; conciò sia che sapete quanto io v'amo, e quante fiate v'ho supplicato che degnaste darmi la comodità di poter essere insieme con voi. Ora che io ci sono, non crediate che così di leggiero con le mani piene di mosche mi voglia partire. So che voi venuta qui siete per amor d'altri, e so che egli questa casa per tale effetto ha condotta. Egli è gentiluomo e ricco, e questo e vie più maggior bene merita; ma non farà egli già mai ch'io non v'ami, e che con ogni mio potere non cerchi goder il vostro amore; e in questo non credo esser di lui men degno. Io pur qui sono, nè senza la grazia vostra intendo a modo alcuno partirmi; e nel vero io sarei ben pazzo, se quello che tanto ho desiato, avendo a salva mano preso, scioccamente lasciassi fuggire; sì che minor male è che voi di vostra voglia quello mi diate che negar non mi potete. E quanto più tardate, voi fate il peggio; perciocchè fra questo mezzo potrebbe venir colui, a cui nome qui venuta siete; e venendo, altro che scandalo non ne potrà riuscire. Egli è così possibile che io ancida lui, come egli me. Oltra questo voi rimarreste in bocca del volgo, vituperata ed infame, ed in perpetua disgrazia di vostro marito. Di me, non sa persona che io qui sia; e non si sapendo, che temete voi? E se pur si sapesse che io qui fossi, qual sarà così sciocco che pensi mai che io senza aver goduta questa vostra bellezza sia partito? Egli è pure nel vero una espressa pazzia a voler incorrere in infamia perpetua senza cagione. Il perchè, signora mia unica, da me molto più amata che gli occhi miei propri, non mi vogliate far più languire. Oramai dovreste pur esser certa del mio amore, della mia fede e della mia perseveranza. Sapete pure quanto è che io v'onoro, v'amo e riverisco. Sapete quante fiate v'ho supplicato che di me vi piacesse aver compassione. Or che la fortuna ci presta il modo, nol perdiamo, che tutti due poi ce ne potremmo pentire. Dette queste parole, egli la volle baciare, gettandole le braccia al collo; ma ella tutta piena di sdegno, quanto più poteva, lo ributtava e sospingeva da se, piangendo e fieramente lamentandosi. Ora, poichè Crisoforo gran pezza si fu

regandola affaticato, ed ebbe con pazienza sopportato i fastidi della donna, lasciato il pregae, con minaccevol voce e rigido viso le disse: o veggio ora chiaramente che voi bramate che utto Milano sappia i fatti nostri, i quali, poihè così volete, si sapranno. Io, per viva forza uei piaceri di voi prendendo che più m' aggrairanno, obbligo nessuno mai non ve ne avrò; nzi come disonesta e rea femmina appo tutto il ondo v' anderò pubblicando e vituperando, e tutti dirò che per danari a voi promessi v' abia fatta qui venire. Il che facilmente mi sarà reduto, essendo per l' ordinario più tosto ogidì in queste simil cose data fede alla bugia che lla verità. E così voi mai più non avrete ardire i lasciarvi veder da persona; e peggio anco ve e potrebbe avvenire, perciocchè sapendolo vostro marito, troverà modo di farvi secretamente orire. La donna, udendo queste fiere minacce, dubitando che il giovine sdegnato, come egli iceva e forse peggio poi non facesse, cominciò on dolci e mansuete parole a volerlo mitigare, se possibil fosse stato, libera dalle sue mani artirsi; ma ella era forte ingannata. E chi vide ai sparviero, che la quaglia con gli artigli delugne gremita tenesse, che così di lieggiero anar la lasciasse? Ella potè dire e pregare, ma il utto era invano; onde veggendo che nulla profittava, nelle braccia del giovine s' abbandonò. Così di comune consentimento, fatti prima egli ed il servidore mille sagramenti che questa cosa mai non direbbero, Crisoforo con Apatalea amorosamente si giacque tanto quanto volle. Dopo questo rimase la donna in grandissimo pensiero del servidore che Crisoforo aveva fuor della porta gettato, dubitando forte ch' egli non avesse ogni cosa al padrone detta. Questo anco non poco premeva l' animo del giovine, conoscendo dover seguir con lui mortal nimicizia. Nondimeno fatto buon animo, e lasciata la donna assai sconfortata, uscì di casa, e per buona sorte riscontrò il servidore, che, senza aver potuto trovar il suo signore, ritornava; onde presolo per la mano, tanto gli seppe dire, che egli gli confessò come il padrone trovato non aveva. Di che Crisoforo oltra modo lieto, al servidore empì la mano di scudi d' oro, acciò che niente al padrone dicesse; e fece che con questa buona nuova andò a rallegrar la donna, acciò che non stesse sospesa d' animo; il che fedelmente il servidore fece. Crisoforo poi, meglio considerati i casi suoi, e tenendo per fermo, alla grande resistenza che nella donna veduta aveva, che solamente il corpo e non l' animo di quella gli era in poter suo rimaso, temperò il suo amore ed Apatalea più non seguitò, ma lasciò starsi in pace.

IL BANDELLO

AL MOLTO MAGNIFICO ED ECCELLENTE

MESSER GIROLAMO FRACASTORO

POETA E MEDICO DOTTISSIMO

Andò questa state il valoroso ed illustrissimo gnore, il signor Cesare Fregoso vostro grandisno amico e mio signore, a ber l' acque dei bai di Caldero, ove alloggiò in una casa di sser Matteo Boldiero, persona gentilissima e ogni parte di castigata ed integerrima vita. uivi, come assai meglio di me sapete, di tut- Lombardia e di Lamagna e d' altre parti vie e lontane molta gente concorre per la saluità di quell' acque; delle quali mirabilissimi etti, ogni volta che ordinatamente si bevono, sono veduti. Ed io, tra gli altri, ne posso renr verissimo testimonio; che essendo dal noiomal delle reni fieramente afflitto, voi me le este bere alcuni dì qui in Verona, l' un gior- per l' altro mandando a Caldero a prender sa acqua. Il giovamento che ella mi fece, fu le quale voi ed io desideravamo; perciocchè modo mi liberò da quei dolori, che più non da poi sentito pur una minima puntura; chè ima non mi poteva chinar a terra, nè, chinato, senza gravi dolori levarmi. Stette il signor Cesare a' detti bagni alquanti dì, usando dell' onesta libertà, la quale a chi beve quell' acque si concede, ricreandosi di brigata con quelli che ai bagni si ritrovavano. Venivano anco dalle cittadi circonvicine gentiluomini assai a visitarlo, i quali tutti esso signore lietamente riceveva, e con ricca e sontuosa mensa onorava; chè conoscete bene come egli sa onorar chi nell'animo gli cape che il vaglia. Si facevano vari e piacevoli giuochi, e chiunque più di trastullo pigliava in un giuoco che in un altro, in quello si dava piacere. Ora ragionandosi un giorno dei casi fortunevoli che nelle cose dell' amore avversi avvengono, il capitano Alessandro Peregrino narrò una pietosa istoria che in Verona al tempo del signor Bartolomeo Scala avvenne; la quale per il suo infelice fine quasi tutti ci fece piangere. E perchè mi parve degna di compassione e d' esser consacrata alla posterità, per ammonir i giovini che imparino moderatamente a governarsi e non correr

a furia, la scrissi. Quella adunque, da me scritta, a voi mando e dono, conoscendo per esperienza le ciance mie esservi grate, e che volentieri quelle leggete; il che chiaramente dimostr il vostro colto e numeroso epigramma che sovr le mie Parche già componeste. State sano.

NOVELLA NONA

La sfortunata morte di due infelicissimi amanti, che l'uno di veleno, e l'altro di dolore morirono: con varii accidenti.

Io credo, valoroso signor mio, se l'affezione che io meritamente alla patria mia porto, forse non m'inganna, che poche città siano nella bella Italia, le quali a Verona possano di bellezza di sito esser superiori, sì per così nobil fiume com'è l'Adige, che quasi per mezzo con le sue chiarissime acque la parte, e delle mercatanzie che manda l'Alemagna abbondevole la rende, come anco per gli ameni e fruttiferi colli e piacevoli valli con aprici campi che le sono intorno. Taccio tante fontane di freschissime e limpidissime acque ricche, che al comodo della città servono, con quattro nobilissimi ponti sovra il fiume, e mille venerande antichità che per quella si vedono. Ma perchè a ragionar non mi mossi per dir le lodi del nido mio natìo, che da se stesso si loda e rende riguardevole, verrò a dirvi un pietoso caso ed infortunio grandissimo, che a due nobilissimi amanti in quella avvenne. Furono già al tempo dei signori della Scala due famiglie in Verona tra l'altre di nobiltà e ricchezze molto famose, cioè i Montecchi e i Capelletti; le quali tra loro, che che se ne fosse cagione, ebbero fiera e sanguinolente nimicizia; di modo che in diverse mischie, essendo ciascuna potente, molti ci morirono, così di Montecchi e Capelletti, come di seguaci che a quelli s'accostarono; il che di più in più i lor odii accrebbe. Era allora signor di Verona Bartolommeo Scala, il quale assai s'affaticò per pacificar queste due schiatte, ma non ci fu ordine già mai: tanto era l'odio abbarbicato nei petti loro! Tuttavia gli ridusse a tale che, se non vi pose pace, ne levò almeno le continove mischie che tra loro assai sovente con morte d'uomini si facevano: di maniera che, se si scontravano, i giovini davano luogo ai più vecchi della contraria fazione. Avvenne adunque che un anno dopo Natale si cominciarono a far delle feste, ove i mascherati concorrevano. Antonio Capelletto, capo della sua famiglia, fece una bellissima festa, alla quale invitò gran nobiltà d'uomini e di donne. Quivi si videro per la maggior parte tutti i giovini della città, tra i quali v'andò Romeo Montecchio, che era di venti in ventun anno, il più bello e cortese di tutta la gioventù di Verona. Egli era mascherato, e con gli altri entrò nella casa del Capelletto, essendo già notte. Si trovava Romeo allora fieramente innamorato d'una gentildonna, alla quale passavano circa due anni che s'era dato in preda; ed ancor che tutto il dì, ove ella a chiese od altrove andava, sempre la seguitasse, nondimeno ella d'un solo sguardo mai non gli era stata cortese. Avevale più e più volte scritto lettere ed ambasciate mandato, ma troppo er la rigida durezza della donna, che non sofferiv di far un buon viso all'appassionato giovine: che a lui era tanto grave e molesto a poter comportare, che per l'estremo dolore che ne pativa dopo l'essersi infinite volte lamentato, deliber da Verona partirsi, e star fuori uno o due anni e con vari viaggi per l'Italia macerar questo su sfrenato appetito. Vinto poi dal fervente amor che le portava, biasimava se stesso che in co folle pensiero fosse caduto, e a modo veruno partirsi non sapeva. Talora tra se diceva: non si già vero che io costei più ami, poichè chiaramente a mille effetti conosco la servitù mia nor l'esser cara. A che seguirla ovunque va, se vagheggiarla nulla mi giova? Egli mi convien non andar nè a chiesa nè a luogo ov'ella si sia che forse, non la veggendo, questo mio fuoc che dai suoi begli occhi l'esca e l'alimento prende, si scemerà a poco a poco. Ma che? tutti suoi pensieri riuscivano vani, perciocchè pareva, quanto più ella ritrosa si mostrava, e che ei meno di speranza aveva, che tanto più l'amor vers lei crescesse, e che quel dì che non la vedeva non potesse aver bene. E perseverando più costante e fervente in questo amore, dubitarono alcuni amici suoi che egli non si consumasse; onde molte fiate amorevolmente l'ammonirono pregarono che da tal impresa si distogliesse, m così poco le loro vere ammonizioni e salutifer consigli curava, come la donna di cosa che eg facesse, teneva conto. Aveva tra gli altri Rome un compagno, al quale troppo altamente incre sceva che quello, senza speranza di consegui guiderdone alcuno, dietro ad essa donna andas perdendo il tempo della sua giovinezza col fio degli anni suoi; onde tra molte altre volte, un così gli parlò: Romeo, a me, che come fratell t'amo, troppo di noia dà il vederti a quest modo come neve al sole consumare; e poichè t vedi, con tutto ciò che fai e spendi, e senza ono e profitto spendi, che tu non puoi trar cost che ad amarti si pieghi, e che cosa che tu ad pri non ti giova, anzi più ritrosa la ritrovi, che più indarno affaticarti? Pazzia estrema voler una cosa, non difficile ma impossibile, rer der facile a fare. Tu sei pur chiaro che ella n te nè le cose tue cura. Forse ha ella alcuno a mante a lei tanto grato e caro, che per l'imp radore non l'abbandonerebbe. Tu sei giovine forse il più bello che in questa nostra città trovi: tu sei, siami lecito sugli occhi dirti il v ro, cortese, virtuoso, amabile, e, che assai gioventù adorna, di buone lettere ornato: p

mico, al padre tuo, figliuolo ti ritrovi, le cui grandi ricchezze a tutti sono notissime. E forse che egli verso te tien le mani strette? o ti grida se tu spendi e doni come ti pare? Egli t'è un fattore, che per te s'affatica, e ti lascia far ciò che tu vuoi. Omai destati, e riconosci l'errore ove tutto il dì vivi: leva dagli occhi tuoi il velo che gli acceca, e non ti lascia veder il cammino che dei camminare: deliberati por l'animo tuo altrove, e di te far padrona donna che lo vaglia. Ti muova giusto sdegno, che molto più può nei regni dell'amore, che non può esso amore. Si cominciano a far delle feste e delle maschere per la terra: va a tutte le feste; e se per sorte vi vedrai quella che tanto tempo indarno hai servito, non guardar lei, ma mira nello specchio dell'amor che portato l'hai, e senza dubbio troverai compenso a tanto male quanto soffri; perchè giusto e ragionevol sdegno in te di tal maniera s'accenderà, che affrenerà questo tuo poco regolato appetito, e ti metterà in libertà. Con molte altre ragioni, che ora non dico, esortò il fedel compagno il suo Romeo a distorsi dalla mal cominciata impresa: Romeo ascoltò pazientemente quanto detto gli fu, e si deliberò il savio consiglio metter in opra. Il perchè cominciò andar su le feste, e dove vedeva la ritrosa donna, mai non volgeva la vista; ma andava mirando e considerando l'altre, per sceglier quella che più gli fosse a grado, come se fosse andato ad un mercato per comprar cavalli o panni. Avvenne in quei dì, come s'è detto, che Romeo mascherato andò sulla festa del Capelletto; e benchè fossero poco amici, pur non s'offendevano. Quivi stato Romeo buona pezza con la maschera sul viso, quella si cavò, ed in un canto se n'andò a sedere, ove agiatamente vedeva quanti in sala erano; la quale, allumata da molti torchi, era chiara come se fosse stato di giorno. Ciascuno guardava Romeo, e massimamente le donne; e tutti si meravigliavano ch'egli sì liberamente in quella casa dimorasse. Tuttavia, perchè Romeo, oltra che era bellissimo, era anco giovinetto molto costumato e gentile, era generalmente da tutti amato. I suoi nemici poi non gli ponevano così la mente, come forse avrebbero fatto s'egli fosse stato di maggior etate. Quivi era divenuto Romeo consideratore delle bellezze delle donne che erano sulla festa; e questa e quella più e meno, secondo l'appetito, commendava, e senza danzare s'andava in cotal maniera diportando; quando gli venne veduta una fuor di misura bellissima garzona, che egli non conosceva. Questa infinitamente li piacque, e giudicò che la più bella ed aggraziata giovane non aveva veduta già mai. Pareva a Romeo, quanto più intentamente la mirava, che tanto più le bellezze di quella divenissero belle, e che le grazie più grate si facessero; onde cominciò a vagheggiarla molto amorosamente, non sapendo dalla di lei vista levarsi; e sentendo gioia inusitata in contemplarla, tra se propose far ogni suo sforzo per acquistar la grazia e l'amor di quella. Così l'amore che all'altra donna portava, vinto da questo nuovo, diede luogo a queste fiamme, che mai più da poi, se non per morte, si spensero. Entrato Romeo in questo vago laberinto, non avendo ardire di spiare chi la giovane si fosse, attendeva della vaga di lei vista a pascer gli occhi; e di quella tutti gli atti minutamente considerando, beveva il dolce amoroso veleno, ogni parte ed ogni gesto di quella meravigliosamente lodando. Egli, come già dissi, era in un canto assiso; nel qual luogo, quando si ballava, tutti gli passavano per dinanzi. Giulietta, che così aveva nome la garzona che cotanto a Romeo piaceva, era figliuola del padrone della casa e della festa: non conoscendo anco ella Romeo, ma parendole pure il più bello e leggiadro giovine che trovar si potesse, meravigliosamente della vista s'appagava, e dolcemente e furtivamente talora così sott'occhio mirandolo, sentiva non so che dolcezza al cuore, che tutta di gioioso ed estremo piacere l'ingombrava. Desiderava molto forte la giovane che Romeo si mettesse in ballo, acciò che meglio veder si potesse, e l'udisse parlare, parendole che altrettanta dolcezza dovesse dal parlar di quello uscire, quanta dagli occhi di lui le pareva, tuttavia che il mirava, senza fine gustare; ma egli tutto solo se ne sedeva, nè di ballar aver voglia dimostrava. Tutto il suo studio era in vagheggiar la bella giovanetta; e quella ad altro non metteva il pensiero che a mirar lui; e di tal maniera si guardavano, che riscontrandosi talora gli occhi loro, ed insieme mescolandosi i focosi raggi della vista dell'uno e dell'altra, di leggiero s'avvidero che amorosamente si miravano; perciocchè ogni volta che le viste si scontravano, tutti due empivano l'aria d'amorosi sospiri, e pareva che per allora altro non desiderassero che di potere, insieme parlando, il lor nuovo fuoco scoprire. Ora stando eglino in questo vagheggiamento, venne il fine della festa del ballare, e si cominciò a far la danza o sia il ballo del torchio, che altri dicono il ballo del cappello. Facendosi questo giuoco, fu Romeo levato da una donna; il quale, entrato in ballo, fece il dover suo, e dato il torchio ad una donna, andò presso a Giulietta, che così richiedeva l'ordine, e quella prese per mano con piacer inestimabile di tutte due le parti. Restava Giulietta in mezzo a Romeo, e ad uno, chiamato Marcuccio il guercio, che era uomo di Corte molto piacevole, e generalmente molto ben visto per i suoi motti festevoli e per le piacevolezze ch'egli sapeva fare; perciocchè sempre aveva alcuna novelluccia per le mani da far ridere la brigata, e troppo volentieri senza danno di nessuno si sollazzava. Aveva poi sempre, il verno e la state e da tutti i tempi, le mani vie più fredde e più gelate che un freddissimo ghiaccio alpino; e tutto che buona pezza scaldandole al fuoco se ne stesse, restavano perciò sempre freddissime. Giulietta che dalla sinistra aveva Romeo e Marcuccio dalla destra, come dall'amante si sentì pigliar per mano, forse vaga di sentirlo ragionare, con lieto viso alquanto verso lui rivoltata, con tremante voce gli disse: benedetta sia la venuta vostra a lato a me! e così dicendo, amorosamente gli strinse la mano. Il giovine, che era avveduto e punto non teneva dello scemo, dolcemente a lei stringendo la mano, in questa maniera le rispose: madonna, e che benedizione è cotesta che mi da-

te? e guardandola con occhio gridante pietà, dalla bocca di lei sospirando se ne stava pendente. Ella allora, dolce ridendo, rispose: non vi meravigliate, gentil giovine, che io benedica il vostro venir qui; perciocchè messer Marcuccio già buona pezza con il gelo della sua fredda mano tutta m'agghiaccia; e voi, la vostra mercè, con la dilicata mano vostra mi scaldate. A questo subito soggiunse Romeo: Madonna, che io in qual si sia modo servigio vi faccia, m'è sommamente caro, ed altro al mondo non bramo che potervi servire; ed allora beato mi terrò quando degnerete di comandarmi come a vostro minimo servidore: ben vi dico che, se la mia mano vi scalda, voi con il fuoco dei begli occhi vostri tutto m'ardete, assicurandovi che, se aita non mi porgete, acciò possa tanto incendio sofferire, non passerà troppo che mi vedrete tutto abbruciare e divenir cenere. A pena potè egli finir di dire l'ultime parole, che il giuoco del torchio ebbe fine; onde Giulietta, che tutta d'amor ardeva, sospirando e stringendo la mano, non ebbe tempo di fargli altra risposta, se non che disse: oimè! che posso io dirvi, se non ch'io sono assai più vostra che mia? Romeo, partendosi ciascuno, aspettava, per vedere ove la giovanetta s'inviasse; ma guari non stette, che egli chiaramente conobbe che era figliuola del padrone della casa; ed anco se ne certificò da un suo benevogliente, dimandandogli di molte donne. Di questo si trovò forte di mala voglia, stimando cosa perigliosa e molto difficile a poter conseguir il desiderato fine di questo suo amore. Ma già la piaga era aperta, e l'amoroso veleno molto a dentro entrato. Dall'altra banda Giulietta, bramosa di saper chi fosse il giovine, in preda di cui già sentiva esser tutta, chiamata una sua vecchia che nodrita l'aveva, entrò in una camera; e fattasi alla finestra, che per la strada da molti accesi torchi era fatta chiara, cominciò a domandarla chi fosse il tale che così fatto abito aveva, e chi quello che la spada aveva in mano, e chi quell'altro; ed anco le richiese chi fosse il bel giovine che la maschera teneva in mano. La buona vecchia, che quasi tutti conosceva, le nominava questi e quelli; ed ottimamente conosciuto Romeo, le disse chi fosse. Al cognome del Montecchio rimase mezza stordita la giovane, disperando di poter ottener per sposo il suo Romeo, per la nimichevol gara che era tra le due famiglie; nondimeno segno alcuno di mala contentezza non dimostrò. Andata poi a dormire, nulla o poco quella notte dormì, vari pensieri per la mente rivolgendo; ma distorsi d'amar il suo Romeo nè poteva nè voleva: sì fieramente di lui accesa si trovava? E combattendo in lei l'incredibil bellezza dell'amante, quanto più difficile e perigliosa la cosa sua vedeva, tanto più pareva che in lei, mancando la speranza, crescesse il disio. Così combattuta da due contrari pensieri, dei quali l'uno le dava animo di conseguir l'intento suo, l'altro del tutto ogni via le troncava, diceva bene spesso tra se: ove mi lascio io dalle mie mal regolate voglie trasportare? che so io, sciocca che sono, che Romeo m'ami? Forse lo scaltrito giovine quelle parole per ingannarmi m'ha dette, acciò che ottenendo cosa da me meno che onesta, di me si gabbi e donna di volgo mi faccia, parendoli forse a questo modo far la vendetta della nimistà, che tutto il dì incrudelisce più tra i suoi e i miei parenti. Ma tale non è la generosità dell'animo suo, che sopportasse d'ingannar chi l'ama e adora. Tali non son le vaghe sue bellezze, se il viso dà indizio manifesto dell'animo, che sotto quello sì ferrigno e spietato cuore alberghi; anzi mi giova credere che da così gentil e bel giovine altro non si possa aspettare che amore, gentilezza e cortesia. Ora poniamo che veramente, come mi fo a credere, m'ami, e per sua legittima moglie mi voglia, non debb'io ragionevolmente pensare che mio padre nol consentirà già mai? Ma chi sa che per mezzo di questo parentado non si possa sperare che segua tra queste due famiglie una perpetua concordia e ferma pace? io ho pure più volte udito dire che per gli sposalizi fatti, non solamente tra privati cittadini e gentiluomini si sono delle paci fatte, ma molte volte tra grandissimi prencipi e regi, tra i quali le crudelissime guerre regnavano una vera pace ed amicizia con soddisfacimento di tutti è seguita. Io forse quella sarò che con questa occasione metterò tranquilla pace in queste due casate. E in questo pensiero fermata, ogni volta che Romeo passar per la contrada poteva vedere, sempre tutta lieta se gli mostrava; del che egli piacer grandissimo riceveva. E ancor che non meno di lei coi suoi pensieri avesse continova guerra, ed or sperasse ed or disperasse, tuttavia perciò passava dinanzi alla casa dell'amata giovane, così di giorno come di notte con grandissimo periglio. Ma le buone viste che gli faceva Giulietta, di più in più infiammandolo, lo tiravano a quelle contrade. Aveva la camera di Giulietta le finestre suso una vietta assai stretta, cui dirimpetto era un casale; e passando Romeo per la strada grande, quando arrivava al capo della vietta, vedeva assai sovente la giovane alla finestra, e quantunque volte la vedeva, ella gli faceva buon viso e mostrava vederlo più che volentieri. Andava spesso di notte Romeo, ed in quella vietta si fermava, sì perchè quel cammino non era frequentato, ed altresì perchè stando per iscontro alla finestra, sentiva pur talora la sua innamorata parlare. Avvenne che, essendo egli una notte in quel luogo, o che Giulietta il sentisse, o qual se ne fosse la cagione, ella aprì la finestra. Romeo si ritirò dentro il casale, ma non sì tosto, ch'ella nol conoscesse; perciocchè la luna col suo splendore chiara la vietta rendeva. Ella, che sola in camera si trovava, soavemente l'appellò e disse: Romeo, che fate voi qui a quest'ore così solo? Se voi ci foste colto, misero voi! che sarebbe della vita vostra? Non sapete voi la crudel nimistà che regna tra i vostri e i nostri, e quanti già morti ne sono? Certamente voi sareste crudelmente ucciso; del che a voi danno e a me poco onore ne seguirebbe. Signora mia, rispose Romeo, l'amor ch'io vi porto è cagione ch'io a quest'ora qui venga; e non dubito punto che, se dai vostri fossi trovato, essi non cercassero di ammazzarmi, ma io mi sforzerei, per quanto le mie deboli forze vagliano, di far il debito mio; e quando pure da sover-

chie forze mi vedessi avanzare, m' ingegnerei non morir solo; e dovendo io ad ogni modo morire in questa amorosa impresa, qual più ortunata morte mi può avvenire, che a voi vicino restar morto? Che io mai debba esser cagione di macchiar in minimissima parte l' onor vostro, questo non credo che avverrà già mai; perchè io per conservarlo chiaro e famoso com' è, mi ci affaticherei col sangue proprio. Ma se in voi tanto potesse l'amor di me, come in me di voi può il vostro; e tanto vi calesse della vita mia, quanto a me della vostra case, voi levereste via tutte queste occasioni, e fareste di modo che io viverei il più contento uomo che oggidì sia. E che vorreste voi che io facessi? disse Giulietta. Vorrei, rispose Romeo, che voi amaste me com' io amo voi, e che mi lasciaste venir nella camera vostra, acciò che più agiatamente e con minor pericolo io potessi manifestarvi la grandezza dell'amor mio, e le pene acerbissime che di continovo per voi soffro. A questo Giulietta, alquanto d'ira accesa e turbata, gli disse: Romeo, voi sapete l' amor vostro, ed io so il mio, e so che v' amo quanto si possa persona amare, e forse più di quello che all' onor mio si conviene; ma ben vi dico che, se voi pensate di me godere oltra il convenevole modo del matrimonio, voi vivete in grandissimo errore, e meco punto non sarete d' accordo; e perchè conosco che praticando voi troppo sovente per questa vicinanza, potreste di leggiero incappare negli spiriti maligni, ed io non sarei più lieta già mai, conchiudo che, se voi desiderate esser così mio, come io eternamente bramo esser vostra, dobbiate per moglie vostra legittima sposarmi. Se mi sposerete, io sempre sarò presta a venir in ogni parte, ove più a grado vi a. Avendo altra fantasia in capo, attendete a ir i fatti vostri, e me lasciate nel grado mio vivere in pace. Romeo, che altro non bramava, dendo queste parole, lietamente le rispose, che questo era tutto il suo disio, e che ogni volta ne le piacesse, la sposeria in quel modo che la ordinasse. Ora sta bene, soggiunse Giulietta; ma perchè le cose nostre ordinatamente si facciano, io vorrei che il nostro sposalizio alla presenza del reverendo frate Lorenzo da Reggio mio padre spirituale si facesse. A questo s'accordarono, e si conchiuse che Romeo con lui il seguente giorno del fatto parlasse, essendo egli molto di quello domestico. Era questo messer lo frate dell' ordine dei minori, maestro in teologia, gran filosofo, ed esperto in molte cose, e distillator mirabile, e pratico dell' arte magica. perchè voleva il buon frate mantenersi in buona opinione del volgo, ed anco goder di quei diletti che gli capivano nella mente, si sforzava far fatti suoi più cautamente che poteva; e per ogni caso che potesse occorrere, cercava sempre appoggiarsi ad alcuna persona nobile e di riputazione. Aveva, tra gli altri amici che in Verona favorivano, il padre di Romeo, ch' era gentiluomo di gran credito ed in buona stima appo tti, il quale portava ferma opinione esso frate ser santissimo. Romeo medesimamente molto amava, ed era dal frate sommamente amato, noscendolo giovine prudente ed animoso. Nè solamente praticava in casa dei Montecchi, ma anco con i Capelletti teneva stretta domestichezza; ed in confessione udiva la più parte della nobiltà della città, così d' uomini come di donne. Preso adunque Romeo congedo con l' ordine detto, da Giulietta si partì, e andò a casa; e venuto il giorno, si trasferì a san Francesco, e a messer lo frate narrò tutto il successo del suo amore e la conchiusione fatta con Giulietta. Fra Lorenzo, udito questo, promise far tutto ciò che Romeo voleva, sì perchè a quello non poteva cosa veruna negare, ed altresì che con questo mezzo si persuadeva poter pacificare insieme i Capelletti e i Montecchi, ed acquistarsi di più in più la grazia del signor Bartolommeo, che infinitamente desiderava che queste due casate facessero pace, per levar tutti i tumulti della sua città. Aspettavano i due amanti l' occasione del confessarsi, per dar effetto a quanto avevano ordinato. Venne il tempo della quadragesima, e per più sicurezza dei casi suoi, Giulietta si deliberò fidarsi d' una sua vecchia, che seco in camera dormiva; e pigliata l'opportunità, tutta l'istoria del suo amore alla buona vecchia scoperse. E quantunque la vecchia assai la sgridasse e dissuadesse da cotal impresa; nondimeno nessun profitto facendo, condescese al voler di Giulietta; la quale tanto seppe dire, che indusse quella a portar una lettera a Romeo. L'amante, veduto quanto gli era scritto, si ritrovò il più lieto uomo del mondo; perciocchè quella gli scriveva che alle cinque ore della notte egli venisse a parlar alla finestra per iscontro il casale, e portasse seco una scala di corda. Aveva Romeo un suo fidatissimo servidore, del quale in cose di molta importanza più volte s'era fidato, e trovatolo sempre presto e leale. A costui, dettoli ciò che far intendeva, diede la cura di trovar la scala di corda; e messo ordine al tutto, all' ora determinata se n' andò con Pietro, che così il servidore aveva nome, al luogo, ove trovò Giulietta che s' aspettava; la quale, come il conobbe, mandò giù lo spago che apprestato aveva, e su tirò la scala a quello attaccata, e con l' aita della vecchia che seco era, la scala alla ferrata fermamente accomandata, attendeva la salita dell' amante. Egli su arditamente salì, e Pietro dentro al casale si ricoverò. Salito Romeo sulla finestra, che la ferrata aveva molto spessa e forte, di modo che una mano difficilmente passar vi poteva, si mise a parlar con Giulietta; e date e ricevute l' amorose salutazioni, così Giulietta al suo amante disse: Signor mio, a me vie più caro che la luce degli occhi miei, io vi ci ho fatto venire per ciò che con mia madre ho posto ordine andarmi a confessare venerdì prossimo nell' ora della predicazione. Avvisatene fra Lorenzo che proveda del tutto. Romeo disse che già il frate era avvertito, e disposto di far quanto essi volevano. E ragionato buona pezza tra loro dei loro amori, quando tempo li parve, Romeo discese giù, e distaccata la fune dalla corda, e quella presa, con Pietro si partì. Rimase Giulietta molto allegra, parendole un' ora mill' anni, che il suo Romeo sposasse. Dall'altra

banda Romeo, col suo servidore ragionando, era tanto lieto, che non capiva nella pelle. Venuto il venerdì, come dato era l'ordine, madama Giovanna, che era madre di Giulietta, presa la figliuola e le sue donne, andò a san Francesco, che allora era in cittadella, ed entrata in chiesa fece domandar fra Lorenzo. Egli, che del tutto avvertito era, e già aveva nella cella del suo confessionario fatto entrar Romeo e chiavatolo dentro, venne alla donna; la quale gli disse: Padre mio, io son venuta a buon' ora a confessarmi, e così anco ho condotto Giulietta, perchè so che voi sarete tutto il dì occupatissimo per le molte confessioni dei vostri figliuoli spirituali. Disse il frate che in nome di Dio fosse; e data loro la benedizione, andò dentro il convento, ed entrò nel confessionario, ove Romeo era. Dall' altra parte Giulietta prima fu che si presentò innanzi a messer lo frate. Quivi entrata, chiusa la porta, diede al frate il segno che era dentro. Egli, levata via la graticola, dopo i convenevoli saluti, disse a Giulietta: figliuola mia, per quello che mi riferisce Romeo, tu seco accordata ti sei di prenderlo per marito, ed egli è disposto prender te per moglie. Siete voi ora di questa disposizione? Risposero gli amanti che altro non desideravano. Messer lo frate, udita la volontà d'ambidue, poichè alcune cose ebbe detto in commendazione del santo matrimonio, dette quelle parole che si costumano secondo l'ordine della Chiesa dir nei sposalizi, Romeo diede l'anello alla sua cara Giulietta con grandissimo piacere di tutti due. Preso poi seco ordine d'andar la seguente notte a trovarla, e per il buco della finestrella baciatisi, se n'uscì cautamente Romeo della cella e del convento, e lieto andò a far i fatti suoi. Il frate, rimessa la graticola alla finestra, e quella in modo acconciata, che nessuno accorger si potesse che fosse stata rimossa, udì la confessione della contenta giovane, e poi della madre e dell' altre donne. Venuta poi la notte all' ora statuita Romeo con Pietro se n'andò a certo muro d'un giardino, ed aiutato dal servidore salì il muro e nel giardino discese, ove trovò la moglie, che insieme con la vecchia l'attendeva. Come egli vide Giulietta, in contra l'andò con le braccia aperte. Il medesimo fece Giulietta a lui; ed avvinchiatogli il collo, stette buona pezza da soverchia dolcezza ingombrata, che nulla dir poteva. Era al medesimo segno l'infiammato amante, parendogli simil piacere non aver gustato già mai. Cominciarono poi a baciarsi l'un l'altro con infinito diletto ed indicibil gioia di tutte due le parti. Ritiratisi poi in uno dei canti del giardino, quivi sovra certa banca che ci era, amorosamente insieme giacendo, consumarono il santo matrimonio. Ed essendo Romeo giovine di forte nerbo e molto innamorato, più e più volte a diletto con la sua bella sposa si ridusse: poi messo ordine di trovarsi dell' altre volte insieme, ed in questo mezzo far praticar messer Antonio per far la pace ed il parentado, Romeo, baciata mille e mille fiate la moglie, se n'uscì del giardino, seco stesso pieno di gioia dicendo: qual uomo oggidì al mondo si trova, che di me più felice viva? qual sarà che meco in amor s'agguagli? qual, sì bella e sì leggiadra giovanetta, come io ho, ebbe già mai? Nè meno fra se medesima Giulietta si prezzava e si teneva beata, parendole pure che impossibil fosse che si potesse trovar un giovine, che di bellezza, di belle maniere, di cortesia, di gentilezza e di mill' altre care e belle doti al suo Romeo fosse uguale. Aspettava adunque con il maggior desiderio del mondo che le cose in modo si adattassero, che senza sospetto ella potesse Romeo godere. Così avvenne che alcuni dì gli sposi insieme si ritrovarono, ed alcuni no. Fra Lorenzo tuttavia praticava, quanto poteva, la pace tra' Montecchi ed i Capelletti, ed aveva ridotto le cose ad assai buon termine; di tal maniera che sperava conchiuder il parentado degli amanti con buona soddisfazione di tutte due le parti. Erano le feste della pasqua della Resurrezione, quando avvenne che sul corso vicino alla porta dei Borsari, verso Castel vecchio, molti di quelli dei Capelletti incontrarono alcuni dei Montecchi, e con l'arme fieramente gli assalirono. Era tra i Capelletti Tebaldo, primo cugino di Giulietta, giovine molto prode della persona; il quale esortava i suoi a menar le mani animosamente contra i Montecchi, e non riguardar in viso a persona. Cresceva la mischia, e tuttavia all' una ed all' altra parte venendo aita di gente e d'arme, erano gli azzuffati in modo accesi, che senza riguardo veruno si davano di molte ferite. Or ecco che a caso vi sovraggiunse Romeo, il quale oltra i servidori suoi aveva anco seco alcuni giovini suoi compagni, ed andavano per la città a diporto. Egli, veduti i suoi parenti esser alle mani con i Capelletti, si turbò forte; perciocchè sapendo la pratica che era della pace che maneggiava messer lo frate, non avrebbe voluto che questione si fosse fatta. E per acquetar il romore, ai suoi compagni e servidori altamente disse, e fu da molti nella contrada sentito: fratelli, entriamo in mezzo a costoro, e vediamo per ogni modo che la zuffa non vada più innanzi, ma sforziamoci a fargli por giù l'arme. E così cominciò egli a ributtar i suoi e gli altri; ed essendo dai compagni seguitato, animosamente provò con fatti e con parole far di modo, che la zuffa non procedesse più avanti; ma nulla potè operare, perciocchè il furore dall' una e l'altra parte era tanto cresciuto, che ad altro non attendevano che a menar le mani. Già erano per terra due o tre per banda caduti, quando indarno affaticandosi Romeo per far a dietro ritirar i suoi, venne Tebaldo per traverso, e diede una gagliarda stoccata a Romeo in un fianco. Ma perchè egli aveva la corazzina della maglia, non fu ferito; chè lo stocco non potè passar la corazza; onde rivoltato verso Tebaldo, con parole amichevoli gli disse: Tebaldo, tu sei grandemente errato, se tu credi che io qui sia venuto per far questione nè teco nè con i tuoi. Io a caso mi ci sono abbattuto, e venni per levarne via i miei, bramando che oramai vi-

amo insieme da buoni cittadini; e così t'e-
rto e prego che tu faccia con i tuoi, acciò
e più scandalo veruno non segua; che pur
oppo sangue s'è sparso. Queste parole furo-
quasi da tutti udite; ma Tebaldo, o non
tendesse ciò che Romeo diceva, o facesse vi-
di non intenderlo, rispose: ah, traditore,
sei morto; e con furia addosso se gli av-
ntò per ferirlo sulla testa. Romeo, che ave-
le maniche della maglia che sempre porta-
, ed al braccio sinistro avvolta la cappa, se
pose sovra il capo; e rivoltata la punta della
ada verso il nemico, quello dirittamente ferì
lla gola, e gliela passò di banda in banda;
modo che Tebaldo subito si lasciò cascar
ccone in terra morto. Il romore si levò gran-
ssimo; ed arrivando la corte del podestà, dei
mbattenti chi andò in qua, chi in là. Ro-
eo, fuor di misura dolente che Tebaldo aves-
morto, accompagnato da molti dei suoi, se
andò a san Francesco a ricoverarsi nella ca-
era di fra Lorenzo. Il buon frate, udendo il
so intervenuto della morte del giovine Te-
ldo, restò molto disperato, stimando che or-
ne più non ci fosse di levar la nimicizia tra
due famiglie. I Capelletti uniti insieme an-
rono a querelarsi al signor Bartolomeo. Dal-
ltra parte il padre dell'ascoso Romeo con i
imi dei Montecchi provarono che, andando
omeo per la città a diporto con i suoi com-
gni, a caso abbattendosi ove i Montecchi era-
stati assaliti dai Capelletti, entrò nella zuf-
, per levar i romori ed acquetar la questio-
; ma che, ferito di traverso da Tebaldo,
pregò che volesse far ritirar i suoi e depor
rmi, e che Tebaldo ritornò a ferirlo, ed il
so com'era successo. E così l'un l'altro accu-
ndo, e tutti scusandosi, innanzi al signor Bar-
lomeo fieramente tenzonavano. Tuttavia essen-
assai manifesto i Capelletti esser stati gli as-
litori, e provatosi per molti testimoni degni di
le ciò che Romeo prima ai suoi compagni detto
eva, e le parole verso Tebaldo usate, il signor
rtolomeo, fatto deporre a tutti l'arme, fece ban-
r Romeo. Era nella casa dei Capelletti un
andissimo pianto per la morte del loro Te-
ldo. Giulietta, allargate le vene al lagrima-
, a quello punto non metteva sosta, ma di-
ttamente piangendo, non la morte del cu-
no piangeva, ma della perduta speranza del
rentado oltra modo s'attristava e miseramen-
s'affliggeva, non sapendo a che fine la cosa
uscisse imaginarsi. Avendo poi per via di fra
renzo inteso, ove Romeo si trovava, gli scris-
una lettera tutta piena di lagrime, e per
ano della vecchia al frate la mandò. Sapeva
a Romeo esser bandito, e che forza era che
Verona si partisse; onde affettuosissimamen-
lo pregava che le volesse dar il modo di
rtirsi seco. Romeo le scrisse che si desse pa-
; che col tempo al tutto provederia, e che
cor non era risoluto, ove ricoverar si do-
sse; ma che più vicino che fosse possibile
deria a stare, e che innanzi che partisse fa-
be ogni sforzo di ritrovarsi con lei a par-
mento, ove più comodo a quella fosse. Elesse
a per men periglioso luogo il giardino, ove
le nozze del suo matrimonio già fatte aveva;
e determinata la precisa notte ch'insieme es-
ser dovevano, Romeo, prese le sue arme, del
convento con aita di fra Lorenzo uscì, ed ac-
compagnato dal suo fidatissimo Pietro, alla mo-
glie si condusse. Entrato nel giardino, fu da
Giulietta con infinite lagrime raccolto. Stettero
buona pezza tutti due senza poter formar pa-
rola, bevendo insiememente, baciandosi, l'un
dell' altro le stillanti lagrime, che in abbon-
danza grandissima distillavano; poi condolen-
dosi che sì tosto divider si dovessero, altro non
sapevano fare che lagrimare e lamentarsi della
contraria fortuna ai lor amori, ed abbraccian-
dosi e baciandosi insieme più volte, amorosa-
mente insieme presero piacere. Appropinquan-
dosi poi l'ora del partire, Giulietta con quelle
preghiere che potè le maggiori, supplicò il ma-
rito che seco condur la volesse. Io, diceva ella,
caro il mio signore, mi raccorcerò la lunga
chioma, e vestirommi da ragazzo, ed ovunque
più vi piacerà andare, sempre ne verrò vosco,
ed amorevolmente vi servirò. E qual più fi-
dato servidore di me potreste voi avere? Deh,
caro il mio marito, fatemi questa grazia, e la-
sciatemi correr una medesima fortuna con voi,
acciò che quello che sarà di voi, sia di me!
Romeo, quanto più poteva, con dolcissime pa-
role la confortava, e si sforzava consolarla, as-
sicurandola che portava ferma opinione che in
breve il suo bando saria rivocato; perciocchè
di già il prencipe n'aveva data alcuna speran-
za a suo padre; e che, quando condurla seco
volesse, non in abito di paggio la menerebbe,
ma, come sua moglie e signora, vorrebbe che
onoratamente e da sua pari accompagnata an-
dasse. L'affermava poi che il bando più d'un
anno non dureria; perchè se in questo mezzo
la pace tra i parenti loro non si faceva amica-
bilmente, il signore vi metteria poi la mano,
ed a mal grado di chi non volesse, gli faria
pacificare, avvenisse poi ciò che si volesse;
che veggendo le cose andar in lungo, egli pren-
deria altro partito, essendogli impossibile che
senza lei lungo tempo vivesse. Diedero poi ordi-
ne di darsi nuova con lettere. Molte cose disse
Romeo a sua moglie per lasciarla consolata, ma
la sconsolata giovane altro non faceva che pian-
gere. Alla fine cominciando l'aurora a vo-
ler uscire, si baciarono e strettamente abbraccia-
rono gli amanti, e pieni di lagrime e sospiri si
dissero addio. Romeo a san Francesco se ne tor-
nò, e Giulietta in camera. Indi poi a due o tre
giorni, avendo già Romeo disposto il modo che
voleva tenere a partirsi, celatamente, in abito
di mercadante straniero, di Verona uscito, trovò
buona e fidata campagnia all'ordine, ed a Man-
tova sicuramente si condusse. Quivi presa una
casa, non gli lasciando suo padre mancar da-
nari, onoratamente e ben accompagnato se ne
stava. Giulietta tutto il dì altro non faceva che
piangere e sospirare, e poco mangiava e meno
dormiva, menando le notti uguali ai gior-
ni. La madre, veggendo il pianger della fi-
gliuola, più e più volte le dimandò la cagio-
ne di quella sua mala contentezza, e che cosa si
sentisse, dicendole che oggimai era tempo di

por fine a tante lagrime, e che pur troppo la morte del suo cugino pianto aveva. Giulietta rispondeva non saper che cosa s' avesse. Tuttavia, come dalla compagnia involar si poteva, si dava in preda al dolore ed alle lagrime: il che fu cagione che ella ne divenne magra e tutta malinconica; di modo che più quella bella Giulietta, che prima era, quasi non assembrava. Romeo con lettere la teneva visitata e confortata, dandole sempre speranza che in breve sarebbero insieme. La pregava anco caldamente a star allegra e trastullarsi e non si prender tanta malinconia, che al tutto si prenderebbe il miglior modo che si potesse; ma il tutto era indarno, perciocchè ella non poteva senza Romeo pigliar alle sue pene rimedio alcuno. Pensò sua madre che la tristezza della giovane fosse, che per esser state maritate alcune compagne di quella, ella altresì volesse marito. Cadutole questo pensiero in capo, lo comunicò al marito, e gli disse: marito mio, questa nostra figliuola mena una tristissima vita, ed altro mai non fa che piangere e sospirare; e quanto più può, fugge la conversazione di ciascuno. Io più volte le ho dimandata la cagione di questa sua mala contentezza, ed ho spiato da ogni banda per venirne in cognizione, e nulla ho potuto intender già mai. Ella mi risponde sempre d' un tenore, che non sa che cosa s' abbia, e tutti quei di casa si stringono nelle spalle, nè sanno che se ne dire. Certo è che alcuna gran passione la tormentà, poichè così sensibilmente ella va, come cera al fuoco, consumandosi. E poichè mille cose tra me m' ho imaginate, una sola m' è venuta alla mente, per la quale io dubito forte che, avendo vedute tutte le sue compagne esser il carneval passato divenute spose, e che di lei non si parli di darle marito, che quindi nasca questa sua tristezza. Ella, a questa santa Eufemia che viene, compirà i suoi diciotto anni; onde m' è paruto, marito mio, dirtene un motto, parendomi ch' oramai sia tempo che tu debba procacciarle un buono ed onorato partito, e non tenerla più senza marito, perchè cotesta non è mercadanzia da tener per casa. Udito messer Antonio quanto la moglie detto gli aveva, e non gli parendo fuor di proposito, così le rispose: moglie, poichè tu non hai potuto cavar altro della malinconia della nostra figliuola, e ti pare che se le debba dar marito, io farò quelle pratiche che più al proposito mi parranno per trovarle marito condecente al grado della casa nostra; ma vedi tu fra questo mezzo spiare se ella talora fosse innamorata, e da lei intender che marito più gli piaceria. Madonna Giovanna disse di far tutto ciò che sapria, e non mancò di nuovo d'investigare e dalla figliuola e dagli altri di casa quanto seppe e potè, ma nulla mai intese. In questo tempo fu messo per le mani a messer Antonio il conte Paris di Lodrone, giovine di ventiquattro in venticinque anni, molto bello e ricco. E praticandosi questo partito con non poca speranza di buon fine, messer Antonio lo disse alla moglie, ed ella, parendole cosa buona e molto onorata, lo disse alla figliuola; del che Giulietta se ne mostrò fuor di modo dolente e trista. Madama Giovanna, ciò veggendo, si trovò pur troppo di mala voglia, non potendo indovinare di questo la cagione. E poichè molti ragionamenti ebbe con Giulietta fatti, le disse: adunque, figliuola mia, a quello che io sento, tu non vuoi marito. Io non vo' altrimenti maritarmi, rispose ella alla madre, soggiungendo che se punto l' amava e di lei le caleva, non le favellasse di marito. La madre, udendo la risposta della figliuola, a quella disse: che vuoi tu adunque essere, se non vuoi marito? vuoi tu farti pinzochera, o diventar monaca? dimmi l' animo tuo. Giulietta allora le rispose che non voleva esser pinzochera nè monaca, e che non sapeva ciò che si volesse, se non morire. Restò la madre a queste risposte piena d' ammirazione e dispiacere, e non sapeva che dirsi e meno che farsi. Tutti quei di casa altro non sapevano che dire, se non che Giulietta dopo la morte del cugino sempre era stata di malissima voglia, e che non cessava mai di piangere, nè di poi alle finestre era stata veduta. Riferì ogni cosa madama Giovanna a messer Antonio. Egli, chiamata a se la figliuola, dopo alcuni ragionamenti, le disse: figliuola mia, veggendoti oggimai d' età da marito, t' ho ritrovato uno sposo molto nobile, ricco e bello, il quale è signor e conte di Lodrone; perciò disponti a prenderlo, e far quanto io voglio; chè simili onorevoli partiti si trovano di rado. A questo Giulietta, con maggior animo che ad una fanciulla non conveniva, liberamente rispose che ella non voleva maritarsi. Il padre si turbò forte, e salito in collera, fu vicino a batterla: ben la minacciò rigidamente con agre parole, ed alla fine le conchiuse che, volesse o no, fra tre o quattro giorni ella deliberasse andar con la madre ed altre parenti a Villafranca, perciocchè quivi doveva venir il conte Paris con sua compagnia a vederla; e che a questo non facesse nè replica nè resistenza, se non voleva che le rompesse il capo, e la facesse la più trista figliuola che mai fosse nata. Qual fosse l' animo di Giulietta, quali i pensieri, pensilo chi mai provò le fiamme amorose. Ella restò sì stordita, che proprio pareva tocca dalla saetta del folgorante tuono. In se poi rivenuta, avvisò del tutto Romeo per via di fra Lorenzo. Romeo le riscrisse che facesse buon animo, perchè verria in breve a levarla della casa del padre e condurla a Mantova. Or fu pur forza che andasse a Villafranca, ove il padre aveva un bellissimo podere. Ella v' andò con quel piacere, che vanno i condannati alla morte sulle forche ad essere impiccati per la gola. Era quivi il conte Paris, il quale nella chiesa a messa la vide; e benchè fosse magra, pallida e malinconica, gli piacque; e venne a Verona, ove con messer Antonio conchiuse il matrimonio. Ritornò anco Giulietta a Verona, a cui il padre disse come il matrimonio del conte Paris e di lei era conchiuso, esortandola a star di buona voglia e rallegrarsi. Ella, fatto forte animo, ritenne le lagrime, delle quali gli occhi aveva colmi, e niente al padre rispose. Certificata poi che le nozze s' apprestavano per mezzo settembre venente, e non sapendo trovar compenso in così forzato bisogno ai casi suoi, deliberò andar ella stessa a parlar con fra Lorenzo, e seco consigliar-

del modo che tener doveva a liberarsi dal già
omesso matrimonio. Era vicina la festa della
oriosa Assunzione della sempre beatissima Ver-
ne madre del nostro Redentore; onde Giu-
etta, presa questa occasione, trovata sua ma-
e, così le disse: madre mia cara, io non so nè
osso imaginarmi, onde sia nasciuta questa mia
ra malinconia che tanto m' affligge, perchè
poi che Tebaldo fu morto, mai non ho potu-
rallegrarmi, e par che di continovo io vada
mal in peggio, nè trovi cosa che mi giovi;
perciò ho pensato, a questa benedetta e santa
sta dell' Assunzione della nostra avvocata Ver-
ne Maria, confessarmi; che forse con questo
ezzo io riceverò alcun compenso alle mie tri-
lazioni. Che ne dite voi, madre mia dolce?
arvi egli ch' io faccia quanto m' è caduto in
ente? Se altra via vi pare che prender si deb-
, insegnatemela, che io per me non so dove
i dia del capo. Madama Giovanna, che era buo-
a donna e molto religiosa, ebbe caro intender
intenzion della figliuola, e l' esortò a seguir il
uo proposito, commendandole molto cotal pen-
ero; e così di brigata se n'andarono a san Fran-
esco, e fecero chiamar fra Lorenzo; al quale,
enuto e nel confessionario entrato, Giulietta
all'altra banda se gli andava a porsi dinanzi; e
questo modo gli disse: Padre mio, non è per-
ona al mondo, che meglio di voi sappia quello
he tra mio marito e me è passato; e perciò non
mestieri che io altrimenti ve lo ridica. Do-
ete anco ricordarvi d' aver letta la lettera,
he io vi mandai che leggeste, e poi la man-
aste al mio Romeo, ove scriveva come mio
adre m' aveva promessa per moglie al conte
aris di Lodrone. Romeo mi riscrisse che verrà
che farà: ma Dio sa quando. Ora il fatto sta,
he tra loro hanno conchiuso, questo mese di
ettembre che viene, che le nozze si facciano, ed
sia condotta all' ordine; e perchè il tempo
appressa, ed io non veggio via da svilupparmi
a questo Ladrone, che ladrone ed assassino mi
are, volendo le cose altrui rubare, son qui
enuta per consiglio ed aita. Io non vorrei con
uesto *verrò e ben farò* che Romeo mi scrive,
estar avviluppata; perciocchè io son moglie di
omeo, e consumato ho il matrimonio, nè d'al-
i che di lui esser posso; ed ancora che io po-
essi, non voglio, perchè di lui solo eternamen-
esser intendo. Mi bisogna mo l'aita vostra ed
consiglio. Ma udite quanto in mente m' è ca-
uto di voler fare. Io vorrei, padre mio, che
oi mi faceste ritrovar calze, giuppone ed il re-
o delle vestimenta da ragazzo, acciò che vesti-
ch' io ne sia, possa la sera sul tardi, od il
attino a buonissim' ora uscirmene di Verona;
he persona non mi conoscerà, e me n' anderò
i lungo a Mantova, e mi ricovererò in casa del
io Romeo. Messer lo frate, udendo questa fa-
ola, non troppo maestrevolmente ordita, e pun-
o non piacendogli, disse: figliuola mia, il tuo
ensiero non è da mettersi ad esecuzione; per-
iocchè a troppo gran rischio tu ti porresti. Tu
ei troppo giovanetta, delicatamente nodrita, e
on potresti sofferire la fatica del viaggio; che
usa non sei a camminar a piede: poi tu non sai
l cammino, e andresti errando or qua or là. Tuo
padre, subito che non ti trovasse in casa, mande-
ria a tutte le porte della città e per tutte le strade
del contado, e senza dubbio di leggiero le spie
ti troverebbero. Ora essendo rimenata a casa,
tuo padre vorrebbe da te intender la cagione del
tuo partire così vestita da uomo. Io non so come
potresti sopportar le minacce che ti fariano, e
forse le battiture che ti sarebbero dai tuoi date
per intender la verità del fatto; e dove facevi
il tutto per andar a veder Romeo, perderesti la
speranza di rivederlo più mai. Alle verisimili pa-
role del frate acquetandosi Giulietta, gli replicò:
poichè l' avviso mio, Padre, non vi par buono,
ed io vi credo, consigliatemi adunque voi ed in-
segnatemi snodar questo mio intricato nodo, ov'io,
misera me! ora avviluppata mi trovo, acciò che
quanto possibil fia, con minor travaglio, col mio
Romeo possa trovarmi; con ciò sia cosa che senza
lui è impossibil ch'io viva; e se in altro modo dar-
mi aita non potete, aiutatemi almeno che, non do-
vendo essere di Romeo, io non sia di nessun al-
tro. Romeo m'ha detto che voi siete gran distilla-
tore d' erbe e d' altre cose, e che distillate un' ac-
qua, che in due ore, senza far dolore alcuno
alla persona, ammazza l' uomo. Datemene tanta
quantità che basti a liberarmi dalle mani di que-
sto ladrone, poichè altramente a Romeo render
non mi potete. Egli, amandomi, come so che
m' ama, si contenterà ch' io più tosto muoia,
che alle mani d' altri viva pervenga. Me poi li-
berate da una grandissima vergogna, e tutta la
casa mia; perciocchè, se altra via non ci sarà a
levarmi fuor di questo tempestoso mare, ove ora
in isdruscito legno senza governo mi ritrovo, io
vi prometto la fede mia, e quella vi attenderò,
che una notte con un tagliente coltello contra
me stessa incrudelirò, e mi segherò le vene del-
la gola; chè prima morir deliberata sono, che di
non mantener la fede coniugale a Romeo. Era
il frate un grandissimo esperimentatore, che ai
suoi dì aveva cercati assai paesi, ed erasi dilet-
tato di provare e saper cose diverse; e sopra il
tutto conosceva la virtù dell' erbe e delle pietre,
ed era uno dei gran distillatori che a quei tem-
pi si trovassero; e tra l' altre sue cose egli com-
poneva alcuni sonniferi semplici insieme, ed una
pasta ne faceva che poi riduceva in minutissima
polvere, che era di meravigliosa virtù. Ella,
poichè era con un poco d' acqua bevuta, in uno
o due quarti d' ora di modo faceva dormire chi
bevuta l' avesse, e sì gli stordiva gli spiriti e di
maniera l' acconciava, che non c' era medico,
per eccellentissimo che fosse e ben pratico, che
non giudicasse colui esser morto. Teneva poi in
così dolce morte il bevitore circa quaranta ore
almeno, e talora più, secondo la quantità che si
beveva, e secondo il temperamento degli umori
del corpo di chi la beveva. Fatta che aveva la
polvere la sua operazione, svegliavasi l' uomo
o donna, nè più nè meno come se lungo sonno
dolcemente avesse dormito; nè altro disturbo o
male faceva. Ora avendo messer lo frate intesa
chiaramente la deliberata disposizione della scon-
solata giovane, a pietà di lei commosso, a gran
pena potè ritener le lagrime; onde con pietosa
voce le disse: vedi, figliuola mia, egli non bi-
sogna parlar di morire, perchè io t' assicuro che

se una volta morrai, di qua non tornerai più, se non il giorno dell' universal Giudizio, quando insieme con tutti i morti saremo suscitati: io vo' che tu pensi a vivere fin che a Dio piacerà. Egli ci ha data la vita, egli la ci conserva: egli, quando gli piace, a se la ritoglie; sì che caccia da te questo malinconico pensiero. Tu sei giovane, e adesso ti deve giovar di vivere e di goder il tuo Romeo. Noi troveremo rimedio a tutto: non dubitare. Come tu vedi, io sono in questa magnifica città generalmente appo tutti in grandissimo credito e buona riputazione. Se si sapesse ch' io fossi stato consapevole del tuo matrimonio, e danno e vergogna infinita ne riporterei. Ma che saria, se io ti dessi veleno? Io non ne ho, e quando ben n' avessi, non te ne darei, sì perchè l' offesa di Dio sarebbe mortalissima, e sì anco che io in tutto perderei il credito. Tu puoi ben intendere che per l'ordinario poche cose d'importanza si fanno, che io con la mia autorità non c'intravvenga; e non sono ancor quindici giorni che il signor della città m' adoperò in un maneggio di grandissimo momento. Perciò, figliuola, io volentieri per te e per Romeo m' affaticherò, e a tuo scampo farò di modo che resterai di Romeo e non di questo Lodrone, nè ti converrà morire; ma bisogna far di modo che la cosa non si risappia già mai. A te mo conviene esser sicura ed animosa, che ti deliberi di far quanto t'ordinerò, che sarà senza farti un minimo nocumento in alcun conto che si sia; e odi in che modo. Quivi il frate puntualmente alla giovane manifestò la sua polvere, e le disse la virtù che aveva, e che più volte l' aveva esperimentata e sempre trovatala perfetta. Figliuola mia, diceva messer lo frate, questa mia polvere è tanto preziosa e di sì gran valore, che senza nocumento ti farà dormire quanto t' ho detto, ed in quel mezzo che tu quietissimamente riposerai, se Galeno, Ippocrate, Messue, Avicenna, e tutta la scuola dei più eccellenti medici che sono o furono già mai, ti vedessero e ti toccassero il polso, tutti ad una voce morta ti giudicheriano; e come tu l' avrai digerita, da quell' artificiato dormire così sana e bella ti desterai, come suoli, quando il mattino fuor del tuo letto ti levi. Sì che bevendo quest' acqua là nell' apparir dell' alba, poco di poi ti addormenterai, e all' ora del levare, veggendo i tuoi che tu dormi, ti vorranno svegliare e non potranno. Tu resterai senza polso e fredda come ghiaccio. Chiameransi i medici e i parenti, e in somma tutti ti giudicheranno morta; e così sulla sera ti faranno seppellire, e ti metteranno dentro l' arca dei tuoi Capelletti. Quivi a tuo bell' agio riposerai la notte e il dì. La notte poi seguente, Romeo ed io verremo a levarti fuori, perciocchè io del caso per messo a posta avviserò Romeo; e così egli con segreta maniera ti menerà a Mantova, ed ivi celatamente ti terrà, fin che questa benedetta pace tra i suoi e i tuoi si faccia, che a me dà l' animo agevolmente di farla. Se questa via non prendi, io non so con che altro poterti dar soccorso. Ma vedi; come ti ho detto, egli ti convien esser segreta e ritener questa cosa in te, altrimenti guasteresti i fatti tuoi e i miei. Giulietta, che dentro una fornace ardente per trovar Romeo andata saria, non che in una sepoltura, diede intiera credenza alle parole del frate, e senza altrimenti pensarvi, vi s' accordò, e gli disse: Padre, io farò il tutto che voi mi dite, e così nelle mani vostre mi rimetto: ch' io dica questa cosa a persona, non dubitate; che io sarò segretissima. Corse subito il frate alla camera, ed alla giovane recò tanta polvere, quanta capirebbe in un cucchiaio, involta in un poco di carta. Presa Giulietta la polvere, la mise in una sua borsa, e moltò ringraziò fra Lorenzo. Egli, che assai difficilmente poteva credere ch' una fanciulla fosse sì sicura e tanto audace, che in un avello tra' morti si lasciasse chiudere, le disse: dimmi figliuola, non avrai tu paura di tuo cugino Tebaldo, che è così poco tempo che fu ucciso; e nell' arca, ove posta sarai, giace, e deve fieramente putire? Padre mio, rispose l' animosa giovane, di questo non vi caglia; che se per passar per mezzo le penaci pene dell' inferno io credessi trovar Romeo, io nulla temerei quel fuoco eternale. Or sia col nome del nostro signor Iddio, disse il frate. Tornò Giulietta alla madre tutta lieta, e nell' andar verso la casa, le disse: Madre mia, io vi dico per certo che fra Lorenzo è un santissimo uomo. Egli m' ha di modo con le sue dolci e sante parole consolata, che quasi m'ha tratto fuora della sì fiera malinconia che io pativa. Egli m'ha fatto una predichetta tanto divota ed a proposito del mio male, quanto si potesse imaginare. Madonna Giovanna, che vedeva la figliuola assai più del solito allegra, e udiva quanto diceva, non capiva in se per l'allegrezza che sentiva del piacer e conforto della figliuola, e le rispose: cara figliuola mia, che Dio ti benedica, io mi trovo molto di buona voglia, poichè tu cominci a rallegrarti, e restiamo pur assai obbligate a questo nostro padre spirituale. Egli si vuol aver caro, e soccorrerlo con le nostre elemosine; perciocchè il monastero è povero, ed ogni dì prega Dio per noi. Ricordati spesso di lui, e mandagli alcuna buona pietanza. Credette madonna Giovanna che in vero Giulietta, per il sembiante dell' allegria che mostrava, fosse fuor della malinconia che prima aveva, e lo disse al marito; e tutti due se ne tenevano ben contenti e pagati, e si levarono il sospetto che avevano, che quella fosse in alcuna persona innamorata. Ed ancor che imaginar non si potessero la cagione della mala contentezza della figliuola, pensavano che la morte del cugino o altro strano accidente l'avesse contristata. Onde, perchè pareva loro ancor troppo giovanetta, volentieri, se con onore si fosse potuto fare, l' avrebber tenuta due o tre anni senza darle marito; ma la cosa col Conte era gi tanto innanzi, che senza scandalo non si poteva disfare ciò che fatto era e conchiuso. Si prefiss il determinato giorno alle nozze, e Giulietta f pomposamente di ricche vestimenta e di gioi messa in ordine. Ella stava di buona voglia, ri deva e scherzava, ed un'ora mill' anni le parev che venisse l'ora del ber l' acqua con la polvere Venuta la notte, che il dì seguente, che era do menica, doveva pubblicamente essere sposata essa giovine senza far motto a persona, apprest un bicchiere con acqua dentro; e senza che l

cchia se n'avvedesse, al capo del letto se lo
se. Ella nulla o ben poco quella notte dormì,
ri pensieri per l'animo ravvolgendo. Comin-
ndosi poi ad appressar l'ora dell'alba, nella
ale ella doveva ber l'acqua con la polvere, se
cominciò a rappresentar nella imaginazion
baldo, del modo che veduto l'aveva ferito
lla gola, tutto sanguinolente. E pensando che
ato a quello, o forse addosso, sarebbe seppel-
a, e che dentro quel monimento erano tanti
rpi di morti e tante ignude ossa, le venne un
ddo per il corpo, e di modo tutti i peli se le
icciarono addosso, che oppressa dalla paura
mava come una foglia al vento. Oltra questo
le sparse per tutte le membra un gelato sudo-
, parendole tratto tratto che ella da quei mor-
fosse in mille pezzi smembrata. Con questa
ura stette alquanto, che non sapeva che farsi;
alquanto ripreso d'ardire, diceva fra se: oi-
! che voglio io fare? ove voglio lasciarmi por-
? Se per sorte io mi destassi prima che il frate
Romeo vengano, che sarà di me? Potrò io sof-
ire quel gran puzzo che deve render il guasto
rpo di Tebaldo, che a pena per casa ogni tri-
odore, quantunque picciolo, non posso pa-
e? Chi sa che alcun serpe e mille vermini in
el sepolcro non siano, i quali io cotanto temo
abborrisco? E se il cuore non mi dà di mi-
gli, come potrò sofferire che a torno mi stia-
e mi tocchino? Non ho io poi sentito dir tan-
volte che molte spaventevoli cose di notte
o avvenute, non dentro a sepolture, ma nel-
chiese e cimiteri? Con questo pauroso pensie-
mille abominevoli cose imaginando, quasi si
iberò di non prender la polvere, e fu vicina
pargerla per terra; e andava in strani e vari
nsieri farneticando, dei quali alcuno l'invita-
a pigliarla, ed altri le proponevano mille casi
igliosi alla mente. Alla fine, poichè buona
za ebbe chimerizzato, spinta dal vivace e fer-
te amore del suo Romeo, che negli affanni
sceva, nell'ora che già l'aurora aveva comin-
o a porre il capo fuor del balcone dell'orien-
ella, in un sorso, cacciati i contrari pensieri,
olvere con l'acqua animosamente bevendo,
posar cominciò, e guari non stette che s'ad-
mentò. La vecchia che seco dormiva, ancor
tutta la notte avesse compreso che la giova-
nulla o poco dormiva, non pertanto del be-
ggio da quella bevuto s'accorse; e di letto
tasi, attese a far suoi bisogni per casa, come
usata. Venuta poi l'ora del levarsi della gio-
e, tornò la vecchia alla camera, dicendo,
e fu dentro: su su, che egli è tempo di le-
i: ed aperte le finestre, e veggendo che Giu-
ta non si moveva nè faceva vista di levarsi,
e accostò; e dimenandola, disse: su su, dor-
liona, levati; ma la buona vecchia cantava
rdi. Cominciò a scuoterla fortemente, e di-
arla quanto poteva, e poi tirarle il naso, e
zzicarla; ma ogni fatica era nulla. Ella
va di modo legati gli spiriti vitali, che i più
ndi e strepitosi tuoni del mondo non l'avreb-
, con il tremendo romore che fanno, desta-
Del che la povera vecchia fieramente spaven-
, veggendo che nè più nè meno faceva sem-
te di sentire, come avrebbe fatto un corpo
morto, tenne per fermo Giulietta esser morta; onde fuor di misura dolente e trista, amarissimamente piangendo, se ne corse a trovar madonna Giovanna: alla quale, dal soverchio dolor impedita, a pena potè dire, ansando: Madonna, vostra figliuola è morta. Corse la madre con frettoloso passo, tuttavia lagrimando; e trovata la figliuola acconcia del modo che udito avete, se fu dolente e da estremo cordoglio ingombrata, non è da domandare. Ella mandando le pietose voci fino alle stelle, avrebbe mosso a compassione le pietre ed addolcite le tigri, quando per la perdita dei figliuoli più irate sono. Il pianto e il grido della madre e della vecchia, udito per tutta la casa, fu cagione che ciascuno quivi corresse, ove il romor si faceva. Vi corse il padre, e trovata la figliuola più fredda che ghiaccio, e che sentimento alcuno non mostrava, fu vicino a morir di doglia. Divolgatosi il caso, di mano in mano tutta la città ne fu piena. Vi vennero parenti ed amici, e quanto più crescevano le genti nella casa, il pianto vie più si faceva maggiore. Fu subito mandato per i più famosi medici della città; i quali, usati tutti quegli argomenti che seppero i più convenevoli e salutiferi, e nulla con l'arte loro di profittevole aita operando, e la vita intesa della giovane, che già molti dì era consueta di fare, che altro non faceva che pianger e sospirare, tutti concorsero in questa opinione, che ella veramente, da soverchio dolor soffocata, fosse morta. A questo si raddoppiò il pianto senza fine; e per tutta Verona generalmente ciascuno di così acerba ed impensata morte si dolse; ma sovra tutti la dolente madre era quella che acerbissimamente piangeva e si lamentava, e non voleva ricever consolazion veruna. Tre volte, abbracciando la figliuola, svenne, e tanto morta quanto quella pareva; il che doglia a doglia accresceva, e pianto a pianto. L'erano a torno di molte donne, che tutte si sforzavano, alla meglio che si poteva, di consolarla. Ella aveva di modo allentate le redine al dolore, e così in poter di quello s'era lasciata trascorrere, che quasi in disperazione caduta, non intendeva cosa che se le dicesse, ed altro non faceva che pianger e sospirare, e mandar ad ora per ora le strida sino al cielo, e scapigliarsi come forsennata. Messer Antonio, non meno di lei dolente, quanto meno con lagrime sfogava il suo cordoglio, tanto più a dentro quello maggior diveniva; tuttavia egli, che teneramente la figliuola amava, sentiva dolor grandissimo, ma come più prudente, meglio sapeva temperarlo. Fra Lorenzo quella mattina scrisse a lungo a Romeo l'ordine dato della polvere, e quanto era seguito, e che egli la seguente notte anderia a cavar Giulietta fuor della sepoltura, e la porteria alla sua camera; e perciò, che egli studiasse venirsene travestito a Verona, che lo attenderia fino a mezza notte del seguente giorno, e che si terria poi quel modo che miglior lor fosse paruto. Scritta la lettera e suggellata, la diede ad un suo fidato frate, e strettissimamente gli commise che quel dì andasse a Mantova, e trovasse Romeo Montecchio, e a lui desse la lettera, e non ad altra persona, fosse chi si volesse. Andò il frate, ed arrivò a Manto-

va assai a buon'ora, e smontò al convento di san Francesco. Messo giù il cavallo, mentre che egli cercava il padre guardiano per farsi dar un compagno, per poter accompagnato andar per la città a far sue bisogne, trovò che molto poco innanzi era morto uno dei frati di quel convento. E perchè era un poco di sospetto di peste, fu giudicato dai deputati della sanità il detto frate esser senza dubbio morto di pestilenza; e tanto più che se gli ritrovò un gavocciolo assai più grosso d'un uovo nell'anguinaia, che era certo ed evidentissimo indizio di quel pestifero morbo. Or ecco che in quell'ora a punto che il frate veronese domandava il compagno, sopravvennero i sergenti della sanità, che al padre guardiano comandarono sotto pene gravissime, per parte del signor della città, che egli, per quanto aveva cara la grazia del prencipe, a modo veruno non lasciasse uscir persona fuor del monastero. Il frate venuto da Verona voleva pure allegare che allora allora era arrivato, nè s'era mescolato con nessuno; ma in vano s'affaticò, che a mal suo grado gli convenne rimanere con gli altri frati nel convento: onde non diede quella benedetta lettera a Romeo: nè altrimenti gli mandò a dir cosa alcuna; il che fu di grandissimo male e scandalo cagione, come a mano a mano intenderete. Fra questo mezzo in Verona s'apparecchiavano le solennissime esequie della giovane che si teneva per morta, e si deliberò farle quel dì stesso nell'ora tarda della sera. Pietro, servidor di Romeo, sentendo dire che Giulietta era morta, tutto sbigottì, e deliberò tra se d'andar a Mantova, ma prima aspettar l'ora della sepoltura della giovane, e vederla portar alla sepoltura, per poter dir al suo padrone che veduta morta l'aveva, che pur ch'egli potesse di Verona uscire, faceva pensiero cavalcar di notte, ed all'aprir della porta entrar in Mantova. Fu adunque sul tardi con universal dispiacere di tutta Verona levata la bara funebre con Giulietta dentro, e con la pompa di tutti i chierici e frati della città indirizzata verso san Francesco. Pietro era così stordito, e per la compassione del suo padrone, il quale sapeva che unicamente la giovane amava, così fuor di se, che mai non ebbe avviso d'andar a veder fra Lorenzo, e parlar seco, come l'altre volte era solito di fare; che se egli andava a trovar il frate, avrebbe intesa l'istoria della polvere; e dicendola a Romeo, non succedevano gli scandali che successero. Ora vista che egli ebbe Giulietta in bara, e quella manifestamente conosciuta, montò a cavallo; e andato di buon passo a Villafranca, quivi a rinfrescar il suo cavallo e dormir una pezza attese. Levatosi poi di più di due ore innanzi giorno, nel levar del sole entrò in Mantova, e andò alla casa del padrone. Ma torniamo a Verona. Portata la giovane alla chiesa e cantati solennemente gli uffici dei morti, come è il costume in simili esequie di farsi, fu circa mezz'ora di notte messa nell'avello. Era l'avello di marmo, molto grande, fuor della chiesa sovra il cimitero; e da un lato era attaccato ad un muro, che in un altro cimitero aveva da tre in quattro braccia di luogo murato; ove, quando alcun corpo dentro l'arca si metteva, si gettavano l'ossa di quelli che ivi primieramente erano seppelliti, ed aveva alcuni spiragli assai alti dalla terra. Come l'arca fu aperta, fra Lorenzo fece tantosto in una delle bande dell'avello ritirar il corpo di Tebaldo; il quale, perchè di natura era stato molto magro, ed alla morte aveva perduto tutto il sangue, poco era marcito, e non molto putiva. Fatta poi spazzar l'arca e nettare, avendo egli la cura di far la giovane seppellire, dentro ve la fece, quanto più soavemente si potè, distendere e porle un origliere sotto il capo: indi si fece riserrar l'arca. Pietro, entrato in casa, trovò Romeo che ancora era in letto, e come gli fu innanzi, da infiniti singhiozzi e lagrime impedito, non poteva formar parola; del che Romeo grandemente meravigliato, e pensando non ciò che avvenuto era, ma altri mali, gli teneva pur detto: Pietro che cosa hai? che novelle mi rechi da Verona? come sta mio padre ed il resto dei nostri? di', non mi tener più sospeso; che cosa può egli essere, che tu sei così afflitto? orsù spedisciti. Pietro alla fine, fatto violenza al suo dolore, con debole voce e con parole interrotte, gli disse la morte di Giulietta, e che egli l'aveva veduta portar a seppellire, e che si diceva che di doglia era morta. A questo così dolente e fiero annunzio restò Romeo per buona pezza quasi fuor di se stesso: poi come forsennato saltò fuor di letto, e disse: ahi! traditor Romeo, disleale, perfido, e di tutti gl'ingrati ingratissimo! Non è il dolore, che abbia la tua donna morta; chè non si muor di doglia; ma tu, crudele, sei stato il manigoldo, sei stato il micidiale. Tu quello sei, che morta l'hai. Ella ti scriveva pure che prima voleva morire, che lasciarsi da nessun altro sposare, e che tu andassi per ogni modo a levarla della casa del padre. E tu sconoscente, tu pigro, tu poco amorevole, tu can mastino le davi parole che ben andresti, che faresti, e che stesse di buona voglia, e andavi indugiando di dì in dì, non ti sapendo risolvere a quanto ella voleva. Ora tu sei stato con le mani a cintola, e Giulietta è morta. Giulietta è morta, e tu sei vivo. Ahi traditore! quante volte le hai scritto e a bocca detto che senza lei non potevi vivere! e pur tu sei vivo ancora. Ove pensi che ella sia? Ella qui dentro se ne va errando ed aspetta pure che tu la segua, e tra se dice: ecco bugiardo, ecco fallace amante e marito infedele, che alla nuova ch'io son morta, sostiene di vivere. Perdonami, perdonami, moglie mia carissima, che io confesso il gravissimo mio peccato. Ma poichè il dolor ch'io provo fuor di misura penosissimo non è bastante a tormi la vita, io stesso farò quell'ufficio che il dolore dovrebbe fare. Io, mal grado di lui e di morte, che non mi vogliono ancidere, a me stesso darò morte. Questo dicendo, diede di mano alla spada che al capo del suo letto era, e quella subito tratta del fodro, verso il suo petto contorse, mettendo la punta alla parte del cuore. Ma il buon servidore Pietro fu tanto presto, che egli non si potè ferire, e in un tratto l'arme gli levò di mano. Gli disse poi quelle parole, che in simil caso ogni fedel servidore al suo padrone deve dire; ed onestamente di tanta follia quello ripigliando, lo confortò quanto seppe e potè il meglio, esor-

ndolo a dover vivere, poichè con soccorso u-
no alla morta giovane aita dar non si poteva.
a sì a dentro Romeo della crudelissima nuova
così impensato caso stordito e quasi impietra-
e divenuto marmo, che lagrima dagli occhi
n gli poteva uscire; e chi l'avesse in faccia
ardato, avria detto che più a statua che ad
mo assembrasse. Ma guari non stette, che le
rime cominciarono a stillare in tanta abbon-
nza, che pareva un vivo fonte che con sor-
nte vena acqua versasse. Le parole che pian-
ndo e sospirando disse, avrebbero mosso a
tà i più duri e adamantini cuori che mai tra
rbari fossero. Come poi il dolor interno si co-
nciò a sfogare, così cominciò Romeo, varie co-
tra se pensando, a lasciarsi vincer dalle sue
rbe passioni, e dar luogo ai malvagi e dispe-
i pensieri, e deliberò, poichè la sua cara Giu-
tta era morta, non voler a modo veruno più
ere. Ma di questo suo fiero proponimento
n ne fece sembiante alcuno, nè motto disse,
zi l'animo suo dissimulò, acciò che un'altra
ta dal servidore, o da chi si fosse, non rice-
sse impedimento a far quanto in animo cadu-
gli era di mandar ad esecuzione. Impose a-
nque a Pietro, che solo era in camera, che
la morte della moglie niente a persona dicesse,
meno palesasse l'errore, in che quasi era ca-
to di voler uccider se stesso: poi gli disse che
ttesse ad ordine due cavalli freschi, perchè
eva che andassero a Verona. Io vo', diceva,
a mano a mano tu ti parta, senza far motto
essuno; e come tu sei a Verona, senza dir
lla a mio padre che io sia per venire, fa che
trovi quei ferramenti che bisognano per aprir
vello ove mia moglie è sepolta, e puntelli da
ntellarlo, perchè io questa sera al tardi en-
rò in Verona, e me ne verrò tutto dritto alla
etta che tu tieni dietro al nostro orto, e tra
tre e le quattro ore andremo al cimitero; per-
cchè io vo' veder la sfortunata mia moglie, co-
morta come giace, ancora una volta: poi di
n mattino io sconosciuto uscirò fuor di Ve-
a, e tu mi verrai un poco dietro, e ce ne tor-
emo qui. Nè guari stette, che rimandò Pie-
indietro. Partito che fu Pietro, scrisse Ro-
o una lettera a suo padre, e gli domandò
dono, se senza sua licenza s'era maritato, nar-
dogli a pieno tutto il suo amore ed il succes-
del matrimonio. Pregavalo poi molto affet-
samente che alla sepoltura di Giulietta, come
sua nuora che era, volesse far celebrare un
icio da morti solenne, e questo ordinasse delle
entrate, che fosse perpetuo. Aveva Romeo
une possessioni, che una sua zia morendo gli
io per testamento, instituendolo suo erede.
Pietro anco provide di modo, che senza star
ercede altrui poteva comodamente vivere. E
queste due cose ne fece al padre istanza gran-
sima, affermando questa esser l'ultima sua vo-
tà; e perchè di pochi giorni avanti quella sua
era morta, pregava il padre che i primi frut-
he dalle sue possessioni si cavassero, tutti gli
sse dar a' poveri per amor di Dio. Scritta la
era e suggellata, se la pose in seno. Prese poi
ampolletta piena d'acqua velenosissima, e
tito da Tedesco, montò a cavallo, dando ad
intender ai suoi che nella casa restavano, che il
giorno seguente a buon'ora tornerebbe, e non
volle da persona esser accompagnato. Cammi-
nando adunque con diligenza, egli nell'ora del-
l'Ave Maria entrò in Verona, e se n'andò di
lungo a trovar Pietro, e trovollo in casa, che il
tutto che gli era stato imposto aveva appresta-
to: onde così là circa le quattr'ore, con quegli
strumenti e ferramenti che giudicarono esser al
bisogno, se n'andarono verso la cittadella, e
senza trovar impedimento veruno, giunsero al
cimiterio della chiesa di san Francesco. Quivi
trovato l'avello ov'era Giulietta, quello con lor
ordigni destramente apersero, ed il coperchio
con fermi puntelli puntellarono. Aveva Pietro
per commissione di Romeo portato seco una pic-
ciola lanternetta, che altri chiamano cieca, altri
sorda; la quale, scoperta, diede loro aita ad
aprir l'arca e ben puntellarla. Entrò dentro Ro-
meo, e vide la carissima moglie, che in vero
pareva morta. Cadde subito Romeo tutto svenu-
to a lato a Giulietta, di quella assai più morto;
ed un pezzo stette fuor di se, tanto dal dolore
oppresso, che fu vicino a morire. In se poi ri-
venuto, la carissima moglie abbracciò, e più
volte baciandola, di caldissime lagrime lo smorto
viso le bagnava, e dal dirotto pianto impedito,
non poteva formar parola. Egli pianse assai, e
poi disse di molte parole, che avrebbero com-
mosso a pietà i più ferrigni animi del mondo.
Alla fine, avendo tra se deliberato di non voler
più vivere, presa la picciola ampolletta che re-
cata aveva, l'acqua del veleno che dentro v'era
postasi alla bocca, tutta in un sorso mandò giù
per la gola. Fatto questo, chiamò Pietro, che
in uno dei canti del cimitero stava, e gli disse
che su salisse. Salito che fu, ed all'orlo dell'ar-
ca appoggiato, Romeo in questo modo gli parlò:
eccoti, o Pietro, mia moglie, la quale se io ama-
va ed amo, tu in parte lo sai. Io conosco che
tanto m'era possibil vivere senza lei, quanto sen-
za anima può viver un corpo; e perciò portai
meco l'acqua del serpe, che sai che in meno di
un'ora ammazza l'uomo; e quella ho bevuta lie-
tamente e volentieri, per restar morto qui a
canto a quella che in vita tanto amai, acciò che
se vivendo non m'è lecito di starmene seco, mor-
to almeno con lei resti sepolto. Vedi l'ampolla ove
era dentro l'acqua, che, se ti ricordi, ci diede in
Mantova quello Spoletino, che aveva quegli a-
spidi vivi ed altri serpenti. Iddio per sua miseri-
cordia ed infinita bontà mi perdoni; perciocchè
me stesso non ho io ucciso per offenderlo, ma
per non rimanere in vita senza la cara mia con-
sorte. E se bene mi vedi gli occhi molli di lagri-
me, non ti pensar già che io per pietà di me che
giovanetto muoia, pianga: ma il pianto mio
procede dal dolore, che sento grandissimo per
la morte di costei, che degna era viver più lie-
ta e tranquilla vita. Darai questa mia lettera
a mio padre, al quale ho scritto quanto desi-
dero che faccia dopo la morte mia, così circa
questa sepoltura, come circa i miei servidori
che sono in Mantova. A te, che sempre m'hai
fedelmente servito, ho fatto tal parte, che non
avrai mestieri servir altrui. Io son certo che
mio padre darà esecuzione integramente a quan-

to gli scrivo. Or via, io sento la vicina morte, perciocchè conosco che il veleno dell' acqua mortifera, già tutte le membra avvelenando, m' ingombra. Dispuntella l' arca, e qui mi lascia appresso alla mia donna morire. Pietro per le già dette cose era in tal modo dolente, che pareva che dentro al petto il cuore se gli schiantasse per l' infinito cordoglio che sentiva. Le parole furono assai che egli al padrone disse, ma tutte indarno; perciocchè alla velenosa acqua rimedio alcuno giovar più non poteva, avendo ella già tutte le parti dell' infetto corpo occupate. Romeo, presa Giulietta in braccio, e quella di continovo baciando, attendeva la vicina ed inevitabil morte, tuttavia dicendo a Pietro che l' arca dispuntellasse. Giulietta, che già la virtù della polvere consumata e digesta aveva, in quel tempo si destò; e sentendosi baciare, dubitò che il frate, venuto per levarla o averla a portar in camera, la tenesse in braccio, ed incitato dal concupiscibile appetito la baciasse; e disse: ahi padre Lorenzo, è questa la fede che Romeo aveva in voi! fatevi in costà; e scotendosi per uscirli delle braccia, aperse gli occhi, e si vide esser in braccio a Romeo, che ben lo conobbe, ancor che avesse vestimenti da Tedesco; e disse. Oimè voi siete qui, vita mia? ove è fra Lorenzo? che non mi levate voi fuor di questa sepoltura? andiamo via per amor di Dio. Romeo, come vide aprir gli occhi a Giulietta, e quella sentì parlare, e s' avvide sensibilmente che morta non era ma viva, ebbe in un tratto allegrezza e doglia, fuor d' ogni credenza, inestimabile; e lagrimando, e la sua carissima moglie al petto stringendosi, disse: ahi vita della mia vita e cuor del corpo mio, qual uomo al mondo ebbe mai tanta gioia, quanta io in questo punto provo! che portando ferma opinione che voi foste morta, viva e sana nelle mie braccia vi tengo. Ma qual mai fu dolor al mio dolor eguale, e qual più penosa pena il mio cordoglio agguaglia; poichè io mi sento esser giunto al fine dei miei infelicissimi giorni, e mancar la vita mia, quando più che mai doveva giovarmi di vivere! Che s' io vivo mezz' ora ancora, questo è tutto il tempo che io restar in vita possa. Ove fu già mai più in un sol soggetto, in uno istesso punto, estrema allegrezza e doglia infinita, come io in me medesimo manifestamente provo! Lietissimo sono io, e vie più che dir non si può, di gioia e contentezza pieno, poichè all' improviso veggio voi, consorte mia dolcissima, viva, che morta credei, e tanto amaramente ho pianto. E veramente, moglie mia soavissima, in questo caso debbo ragionevolmente allegrarmi con voi; ma doglia inestimabile e dolore senza pari patisco, pensando che tantosto più non mi si concederà di vedervi, udirvi e starmi vosco, godendo la vostra dolcissima compagnia tanto da me bramata. È ben vero che la gioia di vedervi viva avanza di gran lunga quella doglia che mi tormenta, appropinquandosi l' ora che da voi dividermi deve; e prego il nostro Signor Iddio che gli anni, i quali all' infelice mia gioventù leva, aggiunga alla vostra, e vi conceda che lungamente, con più felice sorte di me pos-
siate vivere; che io sento che già la vita mi
finisce. Giulietta, sentendo ciò che Romeo di-
ceva, essendosi già alquanto rilevata, gli dis-
se: che parole son coteste, signor mio, che
voi ora mi dite? questa è la consolazione ch
volete darmi, e da Mantova qui siete venut
a portarmi sì fatta nuova? che cosa vi sentit
voi? Narrolle allora lo sventurato Romeo il cas
del veleno che bevuto aveva. Oimè, oimè
disse Giulietta, che sento io? che mi dite voi
Lassa me! adunque, a quello che io odo no
v' ha fra Lorenzo scritto l' ordine che egli ed i
insieme avevamo messo? che pur mi promise ch
il tutto vi scriveria. Così la sconsolata giova
ne, piena d' amarissimo cordoglio, lagriman
do, gridando, sospirando e quasi di smani
fuor di se andando, contò minutamente ci
che il frate ed ella ordinato avevano, acciò ch
ella non fosse astretta a sposar il marito ch
il padre voleva darle; il che, udendo Romeo
accrebbe infinitamente dolore agli affanni ch
sofferiva. E mentre che Giulietta fierament
del lor infortunio si querelava, e chiamava i
cielo e le stelle, con tutti gli elementi, cru
delissimi, vide Romeo quivi il corpo del mort
Tebaldo, che alcuni mesi innanzi egli nell
zuffa, come già intendeste, aveva ucciso;
riconosciutolo, verso quello rivolto, disse: Te
baldo, ovunque tu ti sia, tu dei sapere ch
io non cercava d' offenderti, anzi entrai nell
mischia per acquetarla, e ti ammonii che t
facessi ritirar i tuoi, che io ai miei avrei fatt
depor l' arme; ma tu, che pieno eri d' ira
d' odio antico, non curasti le mie parole, m
con fellone animo, per incrudelir in me, m
assalisti. Io, da te sforzato, e perduta la pa
zienza, non volli ritirarmi un dito indietro
e difendendomi, volle la tua mala sorte ch
io t' ammazzai. Ora ti chieggio perdono del
l' offesa che al corpo tuo feci; e tanto più
che io già era tuo parente divenuto, per l
tua cugina da me già per moglie sposata. S
tu brami da me vendetta, ecco che consegu
ta l' hai. E qual vendetta maggiore potevi t
desiderare, che sapere che colui che t' uccis
si sia da se stesso alla presenza tua avvelena
to, e a te dinanzi volontariamente se ne muoia
a te ancora accanto restando seppellito! Se i
vita guerreggiammo, in morte in uno stess
sepolcro resteremo senza lite. Pietro, a ques
pietosi ragionamenti del marito ed al piant
della moglie, se ne stava come una statua
marmo; e non sapeva se era vero ciò che v
deva e udiva, o veramente se si sognava,
non sapeva che dirsi nè che farsi; così era sto
dito! La povera Giulietta, più che altra donna
dolente, poichè senza fine si dolse, a Rome
disse: da poi che a Dio non è piaciuto ch
insieme viviamo, piacciagli almeno che io co
voi resti sepolta; e siate pur sicuro, avveng
mo ciò che si voglia, che quindi senza voi no
mi dipartirò già mai. Romeo, presala di nu
vo in braccio, la cominciò lusinghevolmente
pregare che ella si consolasse e attendesse a v
vere; perciocchè egli se n' anderebbe consol
to, quando fosse certo che ella restasse in v

; e a questo proposito molte cose le disse. gli si sentiva a poco a poco venir meno, e à quasi gli era in buona parte offuscata la ista; e l'altre forze del corpo sì erano deboli ivenute, che più dritto tener non si poteva; nde abbandonandosi, si lasciò andar giù, e pieosamente nel volto della dolente moglie guarando, disse: oimè! vita mia, che io mi muoio. 'ra Lorenzo, che che fosse la cagione, non olle Giulietta portar alla camera quella notte he fu seppellita. La seguente notte poi, vegendo che Romeo non compariva, preso un uo fidato frate, se ne venne con suoi ferraenti per aprir l'arca, ed arrivò in quello che omeo s'abbandonò; e veggendo aperta l'ara, e riconosciuto Pietro, disse: buona vita, v' è Romeo? Giulietta, udita la voce e coosciuto il frate, alzando il capo, disse: Dio el perdoni! voi mandaste ben la lettera a Roeo. Io la mandai, rispose il frate, e la porò frate Anselmo, che pur tu conosci. E perhè mi dici tu cotesto? Piangendo acerbamene, Giulietta, salite su, disse, e lo vedrete. alì il frate, e vide Romeo giacersi, che poco iù di vita aveva, e disse: Romeo, figliuol nio, che hai? Romeo, aperti i languidi ochi, lo conobbe, e piano disse che gli raccoandava Giulietta, e che a lui non accadeva più è aita nè consiglio, e che pentito dei suoi mali, lui e a Dio ne domandava perdono. Potè a ran pena l'infelice amante proferire queste ulme parole, e percuotersi lievemente il petto; he, perduto ogni vigore, e chiusi gli occhi, se e morì. Quanto questo fosse grave, noioso e uasi insopportabile alla sconsolata moglie, non ni dà il cuore di poterlo dimostrare; ma pensilo hi veramente ama, e s'imagini a sì orrendo pettacolo ritrovarsi. Ella miseramente e senza ro affliggendosi, il pianse assai; e molte fiate amato nome invano chiamando, piena d'anoscia, sovra il corpo del marito si lasciò traortita cadere, e buona pezza svenuta stette. Il ate e Pietro, oltra modo dolenti, tanto fecero he ella rivenne. Rivenuta che fu, s'aggruppò i una le mani, ed allargato il freno alle lagrie, tante e tante ne versò, quante mai femina pargesse; e baciando il morto corpo, diceva: hi dolcissimo albergo di tutti i miei pensieri e i quanti piaceri mai abbia goduto, caro ed unio mio signore, come, di dolce, fatto mi sei maro! Tu sul fiore della tua bella e leggiadra iovanezza hai il tuo corso finito, nulla curando i vita, che tanto da tutti viene stimata. Tu sei oluto morire, quando altrui il vivere più dilet-a, e a quel fine giunto sei, ove a tutti o tardi per tempo arrivar conviene. Tu, signor mio, i grembo di colei sei venuto a finir i giorni ioi, che sovra ogni cosa amasti, e dalla quale nicamente sei amato; ed ove quella morta e ppellita esser credevi, volontariamente sei veuto a seppellirti. Già mai tu non hai pensato ver queste mie amarissime e veracissime lagrie. Già non ti persuadevi andar all'altro mono, e non mi vi ritrovare. Io son certissima che, non mi ritrovando, tu qui tornato sei a veder se io ti vengo dietro. Non sento io che lo spirito tuo qui d'intorno vagando se ne va, e già si meraviglia, anzi si duole che io tanto tardi? Signor mio, io ti veggio, io ti sento, io ti conosco, e so che altro non attendi, se non la venuta mia. Non temere, signor mio, non dubitare che io voglia qui senza la compagnia tua rimanere; conciossiachè senza te la vita assai più dura e vie più angosciosa mi sarebbe, che ogni sorte di morire che l'uomo imaginar si possa; chè senza te io non viverei; e se pur paresse altrui che io vivessi, quel vivere mi sarebbe un continovo e tormentoso morire. Sì che, signor mio caro, sta sicuro che io tantosto verrò a starmi sempre teco. E con qual compagnia posso io andar fuora di questa misera e travagliata vita, che più cara e più fidata mi sia, che venirti dietro e seguitar i tuoi vestigi? Certo, che io mi creda, nessuna. Il frate e Pietro, che a torno l'erano, vinti da infinita compassione, piangevano, e come meglio sapevano, s'ingegnavano di darle alcun conforto; ma il tutto iuvano. Le diceva fra Lorenzo: figliuola mia, le cose fatte esser non può che fatte non siano. Se per lagrime Romeo suscitar si potesse, noi ci risolveremmo tutti in lagrime per aiutarlo; ma non ci è rimedio. Confortati e attendi a vivere, e se non vuoi tornar a casa tua, a me dà il cuore metterti in un santissimo monastero, ove potrai, servendo a Dio, pregar per l'anima del tuo Romeo. Ella a modo veruno non voleva ascoltarlo, ma nel suo fiero proponimento perseverando, si doleva che non potesse con la vita sua ricuperar quella del suo Romeo, e in tutto si dispose voler morire. Ristretti adunque in se gli spiriti, con il suo Romeo in grembo, senza dir nulla, se ne morì. Or ecco, mentre che i due frati e Pietro s'affaticavano intorno alla morta giovane, credendo che fosse svenuta, che i sergenti della corte, a caso quindi passando, videro il lume nell'arca, e tutti vi corsero. Quivi giunti, presero i frati e Pietro; e inteso il pietoso caso degli sfortunati amanti, lasciati i frati con buona guardia, condussero Pietro al signor Bartolomeo, e gli fecero intendere del modo che trovato l'avevano. Il signor Bartolomeo, fattosi minutamente contar tutta l'istoria dei due amanti, essendo già venuta l'alba, si levò e volle veder i due cadaveri. Si sparse la voce di questo accidente per tutta Verona, di modo che grandi e piccioli vi concorsero. Fu perdonato a' frati ed a Pietro, e con particolar dolore dei Montecchi e Capelletti e generale di tutta la città, furono fatte l'esequie con pompa grandissima; e volle il signore che in quello stesso avello gli amanti restassero sepolti; il che fu cagione che tra i Montecchi e Capelletti si fece la pace, benchè non molto da poi durasse. Il padre di Romeo, letta la lettera del figliuolo, dopo l'essersi estremamente doluto, soddisfece pienamente al voler di quello. Fu sopra la sepoltura dei due amanti il seguente epitaffio intagliato, il quale in questo modo diceva:

Credea Romeo che la sua sposa bella
Già morta fosse, e viver più non volse;
Ch' a se la vita in grembo a lei si tolse
Con l' acqua, che del serpe l' uomo appella.

Come conobbe il fiero caso, quella
Al suo signor piangendo si rivolse,
E quanto potè, sovra quel si dolse,
Chiamando il ciel iniquo ed ogni stella.

Veggendol poi la vita, oimè! finire,
Più di lui morta, a pena disse: o Dio,
Dammi ch' io possa il mio signor seguire.

Questo sol prego, cerco, e sol desio,
Ch' ovunque ei vada, io possa seco gire:
E ciò dicendo allor di duol morio.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO E VIRTUOSO

MESSER

FRANCESCO TORRE

Rade volte, come per esperienza veduto avete, suol avvenire che, quando questi gentiluomini veneziani vengono a diporto in terra ferma, tra loro di brigata o con le mogli ed altre donne, e capitano a Verona, il signor Cesare Fregoso mio padrone non gli faccia sontuosi e splendidi conviti, tanto qui in Verona, quanto fuori al mormorio delle freschissime e limpidissime fontane di Mantova, tanto dal Boccaccio nel Filocopo celebrate, e a Garda, da cui il famoso lago di Benaco ora ha preso il nome. A Garda hanno questi signori Fregosi un gran palagio con giardini bellissimi, ove sono tutti gli arbori di frutti soavissimi che questo cielo può nodrire. Quivi sono aranci, cedri, limoni, pomi granati bellissimi, per non ricordar tante altre sorte di frutti. Vi si gode poi l' amenità del pescoso e bellissimo lago, che nell' una e l' altra sponda Pomona, Bacco e Flora pomposamente adornano. Ma io porto delle civette ad Atene. Ora essendo questi dì una bella ed onorata compagnia di vaghe e bellissime donne veneziane con i mariti ed altri lor parenti ed amici venuta a Verona, ed avendo loro il signor Cesare fatto apparecchiar un desinare ed una cena a Montorio, fece anco invitar molti gentiluomini Veronesi, e la signora Costanza sua moglie invitò alcune donne. Voi allora eravate a Mantova, mandato dal reverendissimo vescovo di Verona Gian Matteo Giberto a negoziar alcuni suoi affari appo l' illustrissimo e reverendissimo signor Ercole cardinal di Mantova; il che al signor Cesare non mezzanamente dispiacque; conciò sia cosa che molto desiderava che voi foste a Verona per intertener così gentil e bella compagnia di donne. Fu il desinare secondo l' usanza Fregosa bello e veramente Luculliano, ed oltra le carni domestiche vi si mangiarono tutti quei salvaggiumi, così d' augelli come di quadrupedi, che la stagione comportava, mescolando variamente, secondo che convenevol pareva a messer Antonio Giovenazzo nostro maestro di casa, di tutte quelle maniere di pesci, che quelle fontane in abbondanza fanno, con i più delicati che produce il famoso Benaco. Dopo il desinare si fecero molti piacevoli giuochi sotto un folto e molto lungo e largo frascato fatto a posta, ove anco al suono dei pifferi si ballò da chi poco curava il caldo. All' ora poi del merigge, essendo il caldo grande e i balli cessati, si misero uomini e donne diversamente a ragionar insieme, secondo che loro più era a grado. Io mi ritirai in una molto onorata compagnia, ov' era il signor Cesare, e sentii che parlavano del Decamerone del Boccaccio e d' alcune novelle di quello, raccontando le beffe fatte da Bruno e Buffalmacco al povero Calandrino e a quel valente medico maestro Simone da Villa. Era quivi il gentilissimo dottor di leggi messer Lodovico Dante Alighieri, il qual disse molte cose in commendazione del Boccaccio, nomandolo suo compatriotta; perciocchè esso Alighieri come chiaro si sa, è disceso per linea maschile da uno dei figliuoli del famoso e dottissimo Dante che in Verona rimase al servigio dei signori della Scala. Il conte Raimondo dalla Torre vostro zio, uomo di molte buone doti ornato,

seguendo il parlar di messer Lodovico, narrò una piacevole novella, la quale il signor Cesare mi comandò che io scrivessi; il che avendo fatto, ancor ch'io creda che più volte voi l'abbiate udita raccontare, m'è paruto convenevole, tale quale descritta l'ho, che sia vostra. So bene che non avrò saputo rappresentar l'eloquenza di vostro zio, nè porre in iscritto la novella così puntalmente come fu da lui narrata. Io ho ben avuto buon animo; ma il non saper più è stato cagione che secondo l'animo non ho avuto le forze. Tale adunque qual'è ve la dono ed al virtuoso vostro nome dedico e consacro. Scrissi, non è molto, la novelletta che voi pure a Montorio narraste, quando un'altra compagnia dal signor Cesare vi fu condotta; e quella ho donata al nostro gentilissimo conte Bartolomeo Canossa, a cui le cose da voi narrate sogliono mirabilmente piacere. Ma a chi non piace egli ciò che voi con la penna od in prosa od in verso scrivete, o tra gli amici ed altrove ragionate? Egli sarà bene di poco gusto e di rintuzzato ingegno. State sano.

NOVELLA DECIMA

Piacevoli beffe d'un pittor veronese fatte al conte di Cariati, al Bembo e ad altri con faceti ragionamenti.

Egli è circa un anno che in questo medesimo luogo il valoroso e splendidissimo signor Cesare, che quivi con quei capitani ed altri gentiluomini e vaghe donne ragiona, ad un'altra bella compagnia venuta da Vinegia fece un largo e splendido convito, come ordinariamente fa a chi dei nostri gentiluomini veneziani ci capita: oltra che poche segnalate persone capitano a Verona, che egli non levi dall'osteria e conduca a casa sua, onorando ciascuno secondo la qualità e valore degli uomini. E nel vero io ho veduti pochi suoi pari, che sappiano accarezzare così umanamente un forestiero, come egli festeggia, intertiene ed onora. Questo maggio passato, se vi ricorda, vennero a Verona alcuni signori e signore Mantovane, ai quali qui in questo proprio luogo, ai Lanfranchini, e sul lago di Garda fece conviti sontuosissimi; di modo che non ci fu persona, che non rimanesse stupefatta della delicatura, copia e varietà dei cibi, e del quieto e bellissimo ordine del servire; ed allora la virtuosa e gentilissima signora sua consorte che qui vedete, non ci potè essere; perciocchè non era una settimana che di parto giaceva nel letto. Avete veduto che desinar è stato quello d'oggi; e la cena vedrete che non sarà meno un pelo, anzi ci sarà alcuna cosa d'avvantaggio. Ma io vi vo' far vedere che, quando a mezzo giorno è il cielo senza una minima nuvoletta sereno, il sole risplenda; che chi non è orbo il vede chiarissimamente, come al presente si vede; così voglio io farvi conoscer la generosità, lo splendore e la cortese liberalità di questo valoroso signore, quasi che tutto il dì non si veda e si tocchi con mano. Or ecco che esso signor Cesare se ne ritorna qui, ed io a lui mi volterò. Quando voi di qui vi partiste, noi eravamo, signor mio, entrati a ragionar dell'eloquente e facondissimo messer Giovanni Boccaccio, e delle beffe fatte da Bruno e Buffalmacco a Calandrino lor sozio ed a maestro Simone, quando fu fatto cavalier bagnato di Laterino, per voler essere innamorato della contessa di Civillari. E certamente non si può se non dire che, tra l'altre opere in lingua toscana d'esso Boccaccio, il Decamerone sia da esser più lodato di tutte. E ben meritamente il nostro eccellente dottore messer Lodovico Alighieri Dante, ricordandosi che i suoi avoli ebbero l'origine loro da Firenze, l'ha lodato come suo cittadino, e s'è allegrato a sentirne parlare; il che dimostra la generosità dell'animo suo, e l'amore verso l'antica sua patria. Io medesimamente, tutte le volte che mi occorre veder o sentir ragionare dei nostri della Torre, che cacciati fuor di Milano, di cui erano signori, e per l'Italia in vari luoghi dispersi, mantengono ancora per tutto l'antica lor nobiltà, non posso fare che non mi rallegri, parendo pure che la natura ed il sangue m'inchini e tiri ad amarli. Vedo altresì voi, signor Cesare, onorare, accarezzare e volentieri veder tutti i vostri Fregosi, che per l'Italia nell'arte militare rappresentano il valore dei vostri antichi; e non solamente i Fregosi, ma egli non capita Genovese, chi si sia, a Verona, o uomo del paese della Liguria, che voi non gli diate albergo in casa vostra, e che di danari ed altri bisogni non gli soccorriate, perchè sono Genovesi, e l'onoranda memoria di vostro padre fu duce di Genova, e voi contra più di sei mila fanti tra Italiani e Spagnuoli, dei quali era capo il capitano generale dell'artiglieria dell'imperadore Gabriele Tadino, con settecento scelti soldati eletti da voi, Genova per forza pigliaste, e tutta quella fanteria rompeste, facendo prigione esso Tadino; ma perchè siete qui presente, io non vi voglio in faccia lodare. Solamente dirò che voi ancora non passavate venticinque anni, quando faceste questa gloriosa impresa; e Genova ad istanza della serenissima signoria vostra riduceste sotto l'ubbidienza del re Cristianissimo. Ma tornando al Boccaccio, io dico che non si può negare che Bruno e Buffalmacco, per quello che in diverse novelle di loro scrive il Boccaccio, non fossero uomini d'ingegno, maliziosi, avveduti ed accorti; tuttavia, a dir il vero, se eglino avessero avuto a far con persone svegliate ed avviste, non so come loro le beffe fossero riuscite. Essi

si abbatterono in un Calandrino, sempliciotto e disposto a creder tutto quello che udiva, ed uomo proprio da fargli mille beffe. Taccio il bambo, quel maestro Simone, che quando ei partì da Bologna, credo io che con la bocca aperta fuor se ne uscisse; e tutto il senno che apparato aveva, col fiato volò via. Io vorrei che si fossero apposti a beffar altri, che uno scimunito pittore, ed un medico insensato che non sapeva se era morto o vivo: tanto teneva del poco senno! Credetelo, che avrebbero imparato senno alle spese loro, e così di leggiero non veniva lor fatto di far dispregnar Calandrino, e fargli l' altre beffe che gli fecero; nè avriano fatto credere quello andar in corso, e tante meraviglie, come credette maestro Simone. Ma le novelle si scrivono secondo che accadono, o almeno dovriano esser scritte, non variando il soggetto, se bene con alcun colore s' adorna. E poichè io veggio che il caldo è in colmo, e che fin a cena ci è tempo assai, e che questi nostri gentiluomini e gentildonne, col ragionar tra loro, in diversi drappelli passano il tempo, io vi vo' far toccar con mano che in Verona è stato un pittore di molto maggiore avvedimento ed accortezza, che non furono i due pittori del Boccaccio; conciò sia cosa che, se eglino ingannarono ser Calandrino e maestro Simone, che erano *pecora campi, oves et boves*, questo nostro, di cui intendo parlarvi, ingannò, o per dir meglio, senza dubbio beffò due segnalate ed accortissime persone, e degli altri assai, che, quando gli nominerò, vi farò far di meraviglia il santo segno della Croce. Egli primieramente beffò il signor Gian Battista Spinello conte di Cariati, al tempo che governava la città nostra di Verona a nome di Massimiliano d' Austria Imperadore; e nondimeno esso conte era astutissimo ed uomo di gran maneggio. Beffò poi il dottissimo e virtuoso signor Pietro Bembo, che tutti conoscete di che ingegno sia e prudenza; il quale, Papa Leone, uomo giudicioso e di buoni ed elevati ingegni conoscitore, non avrebbe eletto per suo segretario, se conosciuto non l' avesse di prudenza, sagacità ed accortezza dotato. E se non vogliamo, per riverenza di questi due personaggi eccellenti, dire che il nostro pittore gli beffasse, almeno diremo che diede loro il giambo, e v'aggiungeremo per terzo l' eccellente messer Girolamo Fracastoro che, sempre che gliene dimanderete, largamente vi confesserà come restò ingannato. Io non credo già che ci sia uomo di così poco vedere, che voglia paragonare a costoro Calandrino e maestro Simone; e se il facondissimo Boccaccio avesse avuto questo soggetto, io mi fo a credere che ne avrebbe composta una o due bellissime novelle, ed ampliatele e polite con quella sua larga e profluente vena di dire. Ma io dirò semplicemente il caso come occorse, senza fuco d' eloquenza, e senza altrimenti con ampliazioni e colori rettorici polirlo. Dovete adunque sapere che il pittore di cui vi parlo, fu maestro Girolamo da Verona, che quasi tutti avete conosciuto, e poco tempo è che morì. Egli era il più faceto e piacevol uomo, ed il miglior compagno che si possa imaginare, e troppo volentieri dava il giambo e il pigliava. Era poi tanto affezionato ai nostri signori veneziani, che tutta Verona per tale il conosceva. Ora in quei calamitosi tempi delle guerre, che tanto alla città nostra nocquero, e senza dolore non si ponno ricordare, mentre che Verona fu in poter dei nemici di san Marco, non era possibile che maestro Girolamo tacesse, e che non discoprisse l' affezion sua. Aveva il conte di Cariati un giorno fatto levar via san Marco, ch' era sulla porta del palazzo del signor podestà, e in luogo di quello volle che vi si dipingesse l' Aquila con l' insegna di casa d' Austria. Fu l' impresa data a maestro Girolamo, il quale mal volentieri prese l'assunto di farlo; nondimeno, non essendo a quei dì chi gli desse guadagno (per esser una gran parte dei cittadini fuori, chi in esilio, e chi per non veder tutte l' ore lo strazio che dai soldati si faceva) non avendo altro esercizio alle mani da guadagnarsi il vivere, si mise a dipingere le dette insegne; e mentre dipingeva, v' era sempre gente in piazza, ed alcuni si fermavano a vedere. Il buon pittore, a cui troppo era dispiaciuto il levar via san Marco, e gli doleva dover far quell' arme, non si poteva contener che non sospirasse, e molte volte dicesse: *durabunt tempore curto;* onde fu subito accusato al conte per un gran marchesco. Il conte dubitò che forse nella città fosse alcun occulto trattato contra l' imperadore, e che il pittore ne fosse consapevole. Il perchè fattolo a se chiamare, diligentemente cominciò ad esaminarlo, e domandargli a che fine aveva dette quelle parole latine. Egli, che non credeva esser stato sentito, e vedeva che il negarle non ci aveva luogo, da subito consiglio aiutato, con un buon viso rispose: signore, io vi confesso aver dette le parole che mi ricercate, e le dico anco di bel nuovo, che quelle insegne non dureranno. Sapete voi perchè? perchè ho avuti tristi colori, che all' aria ed alla pioggia non reggeranno. Piacque mirabilmente la pronta risposta al conte, ed in effetto pensò che a cotal fine, qual narrato aveva, il pittore le parole puramente dette avesse, e più innanzi non investigò il fatto. Che ancora che trattato contra gl' Imperiali non ci fosse, nondimeno il sagace pittore disse le parole, come agli amici affermava, con salda speranza che i Veneziani dovessero ricuperar la città, e far levar via l' Aquila con l' insegna d' Austria, come non dopo molto fu fatto. Vi par egli che al bisogno si sapesse schermire, e che molto galantemente si salvasse? Egli seppe sì ben fare e di modo governarsi, che del conte divenne molto domestico, e ne traeva assai profitto. Ma vegnamo a parlar del signor Pietro Bembo, la cui novella sarà molto più festevole e da ridere; ed io meglio ve la saprò contare, perchè la cosa fu in casa nostra, ed io vi fui presente; e vi fu anco il nostro Fracastoro, che ebbe la parte sua della beffa. Non accade che con ambito di parole a voi tutti che qui siete, io m' affatichi a voler dar a conoscere che personaggio si sia il signor Pietro Bembo, essendo egli, per le sue rare ed eccellentissime doti ed opere nell' una e l' altra lingua composte e stampate, a tutta cristianità notissimo. Questo vi dirò ben io, esser sua consuetudine, per l' amicizia che ha con noi che

suoi ospiti siamo, ogni volta che viene a Verona, venirsene domesticamente a smontar in casa nostra, ove tanto v' alberga con i suoi che vengono seco, quanto gli piace dimorar nella città, e con noi diportarsi nei luoghi nostri di Valle Policella e di Pantena, come noi volgarmente diciamo; ove ai nostri poderi gli doniamo quegli onesti piaceri che la stagion comporta, ed il luogo ci può dare. Vi venne egli una volta tra l' altre, e seco vi era quell' altro dottissimo giovine, giovine dico a par del signor Pietro, messer Andrea Navagero. Fu, quando a casa nostra in Verona vennero, del mese di gennaro, ed arrivarono la sera alle ventiquattro ore. I miei fratelli ed io, secondo il costume nostro, facemmo lor quelle grate accoglienze, che per noi si seppero le maggiori. Invitammo subito alcuni gentiluomini a venirgli a tener compagnia, tra i quali venne messer Girolamo Fracastoro, nostro e dei due ospiti amicissimo. Vedetelo là, il Fracastoro dico, che ora tutto solo se ne sta a contemplar le limpide e cristalline acque di questi fonti, e forse compone alcuna bella cosa, degna del suo sublime ingegno. Messer Gian Batista mio fratello, di sempre acerba ed onorata memoria, mi disse ciò che intendeva fare per ricreazion della compagnia: a cui io risposi che mi rimetteva a lui. Si diede ordine che la cena fosse onorevole. Poichè gli osti nostri si furono alle camere loro cavati gli stivali e le vestimenta da viaggio, se ne vennero in sala, ove ardeva un buon fuoco, e si misero a sedere. Il Navagero cominciò a parlar col Fracastoro, ed alcuni altri ed io ci intertenevamo col signor Bembo, di varie cose ragionando. Messer Giulio mio fratello, perchè era cagionevole alquanto della persona, presa licenza, se n' andò via. In quello arrivò messer Gian Batista, la cui venuta fu cagione che il Navagero, lasciato il Fracastoro, si ritirò a parlar seco. Erano quasi le due ore di notte, quando io domandai se volevano cenare. Essi risposero che potevano ancora star un' ora. Ed in questo, ecco che si sentì picchiar molto forte alla porta; nè guari stette, che venne di sopra un dei nostri servidori, il quale al Bembo disse: signore, egli è di sotto un vostro parente che viene per visitarvi, e dice che anch' egli ha nome Pietro Bembo. Sentendo questo, il signor Bembo stette un pochetto sovra di se: da poi rivolto a noi altri, disse: che buona ventura può aver condotto in qua questo vecchio? Egli suol aver la stanza in Vicentina ad un suo podere, e sono più di venti anni ch' io nol vidi, ancor che siamo stretti parenti. Allora messer Gian Batista comandò che si accendessero due torchi per andar a farlo venir su. Voleva il Bembo andargli incontra, ma noi nol sofferimmo; onde io ci andai, e condussi il vecchio in sala, al quale il capo e le mani forte tremavano. Com' egli fu in sala, parlando schietto il parlar Veneziano dei Nicoletti, abbracciò il Bembo, dicendo: lodato sia Iddio, Zenso mio, che, avanti ch' io muoia, ti veggio, la Dio mercè, sano! Si chiamano l' un l' altro *Zenso*, se hanno un medesimo nome; e con questo lo baciò in fronte, lasciandogli un poco di bava sul viso. E perchè sappiate come era vestito, udite: egli aveva indosso una toga alla ducale, che già fu di scarlatto, e allora era scolorita e pelata, che se le vedeva tutta l' orditura, e non aggiungeva a un gran palmo ai piedi. Aveva poi una cornetta, che si chiama da' Veneziani becca, di panno morello, più vecchia che la madre di Evandro, e in alcuni luoghi stracciata. La berretta era alla Veneziana, unta e bisunta fuor di misura. Le calze erano nelle calcagna lacerate, con un paio di pantofole, che i Veneziani chiamano zoccoli, sì triste che i diti dei piedi, per la rottura delle calze pendevano fuori. Messer Gian Batista l' abbracciò e gli disse: Magnifico, voi ci avete fatto torto a non venir a smontar qui in casa vostra; che, essendo parente del signor Bembo, siete padrone di noi altri. E volendo mio fratello mandar all' osteria a pigliar cavalli, disse il vecchio che non bisognava, perchè era venuto suso una cavalla a vettura, e ito ad albergo col Cigogna suo antico oste. Il signor Pietro veggendo il vecchio sì mal in arnese, e che così sgarbatamente parlava, mezzo si stordì, e non sapeva che dirsi. In questo il vecchio entrò a ragionar di casa Bemba, e sì minutamente raccontò tutti i parenti loro, e di quanto gli era per molti anni avvenuto, che pareva che avesse il registro di ciò che diceva innanzi agli occhi. E parlando del padre ed avo, e di messer Carlo fratello del Bembo, si lasciava di tenerezza cader alcune lagrime: poi disse: io ho inteso, Zenso mio, che tu componi di bei versi, che sono più belli che non è il Serafino nè il Tebaldeo. Che Dio ti benedica, Zenso mio! Dicendo questo, sternutò dinanzi e di dietro tre volte molto forte, e disse: Perdonatemi, figliuoli miei, che io son vecchio, ed il freddo dei piedi m' ha causato questo; onde s' accostò al fuoco, e cavando i piedi delle pantofole, or l' uno ed or l' altro scaldava. Veggendo il Bembo che i diti apparivano fuori, mezzo turbato disse a mio fratello: di grazia levatemi questa seccaggine di questo mio parente rimbambito. Mio fratello si scusò, che non sapeva come fare. Il vecchio allora disse: figliuoli, non vi meravigliate se io sono così mal in ordine, perchè questo è abito cavalcaresco; ma a casa io ho bene dell' altre veste; e poi entrò in un pecoreccio di pappolate da far rider ogni svogliato e malinconico; di maniera che il Bembo, ancor che in collera fosse, non poteva far che non ridesse. Volendo poi il vecchio nettarsi il naso, cavò un fazzoletto assai grande, rotto in più luoghi, e tanto sporco, che pareva che fosse staso un mese in cucina a nettar le padelle. Il Navagero, ancor che ridesse, tuttavia mezzo adirato, gli disse: Messere, voi siete venuto a far un grand' onore al vostro parente, ed essendo stato tanto a vederlo, l'avete fatto maschio. Egli è ben fatto che questi gentiluomini vi diano da cena, perchè non ceneremo di qui a buona pezza. O figliuol mio, rispose egli, io veggio bene che i poveri vecchi sono mal veduti dai giovini. Io ho avuta tanta voglia di veder il mio parente; ed ora tu vuoi che me ne vada? *A le guagnele di san Zaccaria*, tanto che egli starà qui, io lo vo' godere. Cenate pure tanto tardi, quanto volete, che io aspetterò; perchè non sono tre ore che il mio oste, quando smontai, mi fece mangiar quattro fegatelli di

cappone, e ber due bicchieri di vernaccia. Io me ne crepava dalle risa, e per non guastar la coda al pavone, mi ritirai verso la credenza, fingendo veder ciò che si faceva. Mio fratello, senza punto cangiarsi di viso, rivolto al vecchio disse: Magnifico, lasciate dir chi vuole, che voi siete in casa vostra. Il Bembo gli teneva pur detto. Voi, messer Gian Battista, pensate farmi piacere, e mi fate il maggior dispetto del mondo: lasciatelo andar per l' amor di Dio, che io mi muoio di vergogna. Allora il Fracastoro, mosso a compassione del fastidio del Bembo, al vecchio disse: Magnifico, il signor Navagero vi dà un buon consiglio: voi siete attempato anzi che no, e il tempo è freddo: io, che medico sono, v' esorto a cener a buon' ora, ed andarvi a posare. Domine magister, rispose il vecchio, pigliate questo consiglio per voi, che io non lo voglio; ma saprei ben volentieri chi è questo Navagero, ancor che essendo col mio Zenso, deve esser Andrea, che intendo aver di gran lettere. Voi v' ingannate, disse il Navagero, perchè io mi chiamo Pancrati. Io non so, soggiunse il vecchio, chi usurpi questo nome, se non quelli da Cà Giustiniana: so bene che i Navageri non l' hanno. E qui fece un altro catalogo di casa Navagera. Ora la cosa andò molto in lungo, con dispiacere infinito del Bembo, il quale vedeva questo suo parente, che per tale lo credeva, in raccontar le genealogie veneziane esser un Tullio, ma nel resto dimostrarsi il maggior sciocco del mondo. Alla fine il vecchio, mutata la voce ed il modo di parlare, ridendo disse: Io so che siete galanti uomini a non riconoscer il vostro Girolamo pittore. Che vi venga il gavocciolo! *poetae quae pars est*. Fu subito riconosciuto, e risolvendosi il tutto in riso, egli se n' andò in una camera, e spogliatosi l' abito da commedia, si rivestì i suoi panni e ritornò in sala, dando a tutti la baia, e facendoli di nuovo molto ben ridere. Affermava il Bembo averlo sempre tenuto per il suo parente; ed ancor che lo vedesse sì mal in arnese, e così mal costumato, credeva che per la vecchiaia fosse rimbambito, e che in vero n' aveva una strema vergogna. Il Navagero si disperava di non averlo conosciuto, perchè e in Vinegia e in Verona esso pittore a lui e al Bembo era molto domestico. Ma sovra tutti il Fracastoro era quello che non si poteva dar pace, che tutto il dì avendo pratica con lui, e conversando familiarmente insieme, e dilettandosi delle chiacchiere di quello, allora fosse sì smemorato e fuor di se, che mai non gli fosse venuto in mente. Medesimamente gli altri gentiluomini veronesi che ci erano, e domesticamente di continovo il praticavano, confessarono senza dubbio non averlo in quell' abito buffonesco conosciuto già mai. In somma tutta la cena fu piena di riso e di gioia; nè mai il signor Pietro mi scrive, che pure per cortesia sua spesso mi manda lettere, che qui sempre non faccia menzione di questa beffa, e che ancora non ne rida. Ma ora io non vo' dirvi la beffa che fece a Massimiliano Cesare in Isprucco; che forse non fu men faceta di questa.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO E VIRTUOSO

MESSER

EMILIO DEGLI EMILI

Sono, sì come sapete, già alcuni anni che io cominciai a scriver le mie novelle, secondo che dagli amici m' erano narrate, o per altra via mi venivano alle mani; ed avendone già scritte molte, fui a mal grado sforzato d' abbandonar Milano per la cagione che già vi dissi, e d' andarmene peregrinando variamente per Italia. Tornato poi che fui a Milano, trovai con mio grandissimo dispiacere che dai soldati spagnuoli alcuni miei coffani erano stati sconficcati, pensando forse trovarvi dentro un gran tesoro: ma veggendo che altro non c' era che libri, ne portarono via una gran parte, e lasciarono i forzieri aperti; di maniera che, oltra i libri stampati, mi furono rubati molti scritti di mia mano, così mie composizioni, come di molti belli ingegni dell' età nostra, che io aveva raccolti, essendo a Roma, a Napoli e in vari altri luoghi. E tra l' altre cose mi rubarono la maggior parte delle mie rime ed alcune novelle, insieme con quel mio gran volume dei vocaboli latini, da me raccolti da tutti i buoni autori che alle mani venuti m' erano; il quale tanto vi piacque, quando lo vedeste. Di questo libro più mi grava la perdita, che di tutti gli altri; perchè mai più non mi verrà fatto che io abbia l' ozio di durar tanta fatica. E benchè io avessi l' ozio, non avrò più la copia di tanti libri, quanti allora aveva: poi è morto il non mai a pieno lodato, e degno di viver molti secoli, il dottissimo messer Aldo Ma-

nuzio, col cui mezzo, non si stampava libro nella Magna, in Francia e in Italia, che io subito non l'avessi. Sì che io sono fuor di speranza di mai più metterlo insieme. Ora avendo io ricuperati alcuni frammenti, così delle mie rime come delle novelle, mi son messo a trascriver esse novelle, ed anco, secondo che di nuovo alcuna n'intendo, scrivere, e come alle mani mi vengono, a metterle insieme, non mi curando dar loro ordine alcuno: onde, avendone alquante scritte, che sono state da molti lette, m'è stato detto che in due cose sono biasimate. Dicono per la prima che, non avendo io stile, non mi doveva metter a far questa fatica. Io rispondo loro che dicono il vero, che io non ho stile, e lo conosco pur troppo, e per questo non faccio profession di prosatore: che se solamente quelli dovessero scrivere che hanno buon stile, io porto ferma opinione che molto pochi scrittori avremmo. Ma al mio proposito dico che ogni istoria, ancor che scritta fosse nella più rozza e zotica lingua che si sia, sempre diletterà il suo lettore: e queste mie novelle (se ingannato non sono da chi le recita) non sono favole, ma vere istorie. Dicono poi che non sono oneste. In questo io son con loro, se sanamente intenderanno questa onestà. Io non nego che non ce ne siano alcune, che non solamente non sono oneste, ma dico e senza dubbio confesso che sono disonestissime; perciocchè se io scrivo che una vergine compiaccia del suo corpo all'amante, io non posso se non dire che il caso sia disonestissimo. Medesimamente, se la moglie concede il suo corpo ad altri che al marito, facendolo duca di Cornovaglia, chi presumerà dire che ella non sia disonesta? Taccio di quelle che con fratelli, cognati, cugini ed altri del proprio sangue si meschiano. Nè peccano meno gli uomini delle donne; che se l'uomo, lasciata la propria moglie morir di freddo sola nel letto, va adulterando le mogli altrui, chi sarà che nomi costui onesto? Egli sarà pur chiamato adultero, e gli adulteri per la legge Giulia devono esser puniti. E in effetto io credo che non si trovi nessuno di sana mente, che non biasimi gl'incesti, i ladronecci, gli omicidii ed altri vizi. Confesso io adunque molte delle mie novelle contener di questi e simili enormi e vituperosi peccati, secondo che gli uomini e le donne gli commettono; ma non confesso già che io meriti d'esser biasimato. Biasimar si devono e mostrar col dito infame coloro che fanno questi errori, non chi gli scrive. Le novelle che da me scritte sono e che si scriveranno, sono e saranno scritte della maniera che i narratori l'hanno raccontate. Affermo bene averle scritte e volerne dell'altre scrivere più modestamente che sia possibile, con parole oneste e non sporche, nè da far arrossire chi le sente o legge. Affermo anco che non si troverà che il vizio si lodi, nè che i buoni costumi e la virtù si condannino; anzi tutte le cose mal fatte sono biasimate, e l'opere virtuose si commendano e si lodano. E perchè, avendone alcuna volta parlato insieme, ho trovato che voi siete della mia opinione, io lascerò dire ciò che si vorranno questi così scrupolosi, che forse altra intenzione hanno da quella che nelle parole mostrano, sovvenendomi di quello che una volta disse il piacevole e faceto Proto da Lucca al signor Prospero Colonna. Egli diceva che lo scriver le cose mal fatte non è male, mentre non si lodino, e che nella sacra scrittura sono adulterii descritti, incesti ed omicidii, come chiaramente si sa. Ora avendone novamente scritta una, che narrò a una bella compagnia il nostro Pandino da Pandino, che è di quelle che muovono lo stomaco a questi critici, ve la mando, e sotto il nome vostro voglio che sia letta; perchè essendo voi, come siete, uomo di giudizio, non dello scrittore vi scandalizzerete, ma di chi avrà le sconce e disoneste cose operato, come il dover ricerca. State sano.

NOVELLA DECIMAPRIMA

Una donna si trova in un tempo aver tre innamorati in casa; e venendo il marito, quello mirabilmente beffa.

Francesco Sforza, secondo di questo nome, duca di Milano, dopo la pace e convenzione fatta a Bologna con Carlo V imperadore, essendo ritornato pacifico possessore di quel ducato; la maggior parte dei gentiluomini di Milano e del paese quivi intorno, perchè le passate guerre avevano lor disfatto le possessioni, nelle quali era di lavoratori, massari, buoi ed altri animali per la coltura delle terre, carestia estrema, cercava gente che volesse pigliar le possessioni loro ad affitto, e con picciolo pagamento le affittavano; onde molti ne prendevano, e massimamente dei forestieri, conciò sia cosa che ne traevano grosso profitto. Tra diverse nazioni che vennero a Milano per prender degli affitti, molti Bresciani, affittate le case loro e le possessioni ad altri, andavano a Milano e nei luoghi circonvicini, e attesero a prender diversi affitti e far i fatti loro. Di questi ne conosco io più di due paia, che vi si son fatti molto ricchi; e tale ne so io, che su un affitto avanzò, oltra tutte le spese, mille scudi d'oro di guadagno in meno di due anni. Ora avvenne che un Bresciano, uomo di poca levatura, ma che si pensa esser Salomone, avendo imborsato, sotto l'ombra di certo signore a cui serviva sulle guerre, qualche centinaia di ducati, entrò in umore di voler arricchire. Egli non aveva casa nè bene alcuno stabile in questo mondo, e si trovava con moglie e figliuoli alle spalle; e con il salario che aveva dal padrone, e facendo traf-

ficar i suoi danari, poteva assai scarsamente vivere. Ma entratogli in capo questo ghiribizzo di prender un grande affitto, non essendo mai più stato in così fatti maneggi, s' accordò con i signori d' una grandissima possessione, che è vicina ad Adda, non molto lontano da casa mia, e quivi condusse la moglie e i figliuoli. La possessione era miseramente rovinata e guasta, non v' essendo nè lavoranti nè bestie, che la guerra e la pestilenza avevano morti, presi e cacciati. Quivi il Bresciano attese largamente a spender quella somma di danari che si trovava, facendo quelle riparazioni che più gli parevano necessarie. E certamente se egli avesse avuto due mila scudi di contanti da far ciò che alla possessione era bisogno, egli di modo l' avrebbe concia, che in fine dell'affitto, non solamente avrebbe cavati tutti i suoi danari, ma anco si avrebbe imborsato una gran somma di ducati; perchè la possessione è molto buona, se vi s' attende, e grande; e il fieno che fa, per esser copiosa d' acque, gli avrebbe pagato il fitto. Onde il meschino, per voler far il grande e volar senz' ale, non avendo ben misurate le sue forze, in meno di due anni, avendo l' affitto per sette, si ritrovò con le mani piene di mosche; e fu in periglio, se non se ne fuggiva, di perder la vita. Ma lasciamo questo conto, perchè io non mi son messo a dirvi di lui, per narrar la fine dell' affitto, che fu che vi perdette tutti i suoi danari, restò anco debitore di buona somma ai padroni della possessione; ma cominciai a parlare, per narrar una piacevol e ridicola novella che a sua moglie avvenne. Egli aveva a Vinegia presa questa sua moglie fuor del chiasso, essendosi di quella innamorato, la quale per un marchetto la volta dava da beccar a chi ne voleva. Ella era assai appariscente, con un viso molto lieto, e proprio da donna allevata tra meretrici. Era ella fin da fanciulla avvezza molto liberale a compiacer del corpo suo a chiunque la ricercava: onde non volendo in quel luogo starsi con le mani a cintola, trovò in breve chi benissimo conobbe la volontà sua, e che cominciò a scoterle stranamente il pelliccione. E questo fu un dei servidori dei signori del luogo: il quale, sì come avviene, dicendo ciò che faceva con lei ad uno dei padroni, giovine e volontaroso, gliene fece venir appetito. Il giovine non diede indugio al fatto, ma trovatola tutta sola dentro all' orto, che raccoglieva erbe per cena, se le accostò, e dopo averla salutata e dettole diece parole amorose, la richiese apertamente d' amore. La donna, anzi cattiva femina, che a tutti che la ricercavano diceva di sì, non volle al padrone dir di no; ma tutta ridente se gli offerse sempre pronta a fargli piacere ogni volta che la comodità ci fosse. E così molto volentieri si recò, trovata l' opportunità, a trastullarsi con quello, e più e più volte a quello si sottomise; e si riputava un gran favore, che uno dei padroni seco si giacesse. Ella era ardita e baldanzosa molto, e poco temeva il marito, veggendolo che non era buono se non di dir parole spolverizzate, e mostrar il grande e il ben agiato, e dir male di qualunque persona gli veniva in bocca; e poi nel letto faceva più del dormiglione che dell'uomo, ed ella l' avrebbe voluto vigilante e di duro nerbo. Avvenne che il padrone del luogo, che seco si giaceva molto spesso, si partì e stette fuori alcuni mesi; il che piacque a certi compagni, che servidori di casa erano, i quali per riverenza del padrone non ardivano trescar con la donna. Ma come egli fu partito, uno di loro, chiamato il Lodigiano, giovine bruno e molto gagliardo, fece di modo che con la donna si domesticò, ed amorosamente la godeva. Medesimamente un altro servidore Milanese divenne anco egli in poco tempo di quella possessore, e con lei di modo s' accordò, che l' altro punto non se n' avvide. Ed ancor che di lei non so che si bucinasse, ella, a cui piaceva troppo menar le calcole, punto non si turbò, pur che l' orto suo fosse ben innacquato; ed ora il Milanese, ora il Lodigiano, secondo che l' agio v' era, addosso si tirava. E dandosi costoro il miglior tempo del mondo con lei, avvenne che un prete della contrada, a cui ella piaceva, cominciò anco egli a domesticarsi seco e prender il possesso della donna. Era il prete di pel rosso, giovane e nei servigi delle femine gagliardo, e molto alla donna piaceva; di modo che ad ogni ora ci era chi lavorava. E perchè tutti erano del Bresciano benvoglienti e conoscenti, praticavano domesticamente per casa; e tanto più che i due servidori albergavano nell' istesso palazzo, ove albergava la donna. Andava spesso il Bresciano a Milano per suoi affari; il che dava comodità agli adulteri di far i fatti loro. Un dì montò a cavallo esso Bresciano con un suo fratello; e l'ora era molto tarda. La moglie gli chiese ove andava, alla quale egli disse: moglie, a me conviene esser domattina a Milano: per questo cavalcheremo tutta notte. Or sia con Dio, disse ella. Venne voglia alla donna di giacersi quella notte col prete, perchè era gagliardo lavoratore, e l' invitò a cena e a letto; e per meglio cenare, ella ordinò una buona torta. Aveva quella mattina dato da desinare il Bresciano a certi soldati suoi conoscenti, che erano quindi passati; e per mostrarsi ben onorevole, aveva messo sulla tavola un gran tappeto dei signori di casa, e fatto da desinare molto bene; onde era avanzata roba assai. Come fu sera, ella diede a buon' ora cena al lavoratore e figliuoli; e sbrattatasi da tutti, attese il prete, che all' ora debita venne; e per meglio porsi in appetito, si dispose correr con la donna due o tre miglia, e scaricar lo stomaco innanzi cena. Ma a pena aveva egli corso un buon miglio, che il Milanese arrivò alla porta; e forte picchiando, disse chi era. Ella allora, fatto entrar il prete nella cantina del vino, lo fece appiattar dietro una botte; e andando ad aprir al Milanese, gli disse che fosse il ben venuto. E voi, la ben trovata, anima mia, rispose egli. Serrato poi l' uscio, cominciò suso una panca con lei il Milanese a trastullarsi; ed avendo il corso suo compito, eccoti che il Lodigiano diede di piedi nell' uscio; che era venuto per parlar al marito della donna. Il Milanese, che non voleva dal Lodigiano esser visto, disse: oimè! come faremo? Noi la faremo bene, disse la donna; e lo fece nasconder dentro il luogo del necessario, che in camera rispondeva: poi aprì al Lodigiano, il quale subito domandò, che era del

marito. A Milano se n'è egli ito: soggiunse la donna. Adunque siete voi sola, rispose egli. E come sono io sola, diss' ella, se voi siete meco? Poichè vostro marito non ci è, disse il Lodigiano, io starò una pezza a diportarmi con voi, e non perderò in tutto i passi; che forse non avrò bella comodità un' altra volta fin a molti dì, come ora m'è data. Ed entrato in ballo, con lei fece una danza; la quale fornita, sentirono cavalli nel cortile. Ed ecco il Bresciano, che indietro era tornato, il quale cominciò a chiamar la moglie. La donna, sentito il marito, disse: oimè io son morta! ecco il mio marito, che Dio lo faccia tristo, che è tornato e non so come, nè so ciò che voglia dire. Ma pur volendo celar il Lodigiano, e non avendo accorgimento di mandarlo o di farlo nasconder altrove, lo fece ricoverare sotto il tappeto della tavola; che tanto largo era, che d'ogni banda toccava terra. Ora aiutata da subito consiglio, andò ad aprir al marito, e gli disse: voi siate il ben tornato; e che vuol dir cotesto? Almeno fosse il ritorno vostro stato di mezz' ora prima, perchè Morgante è corso fin qui dietro al nostro prete con una spada in mano, ed io non so ove il prete sia. Morgante perciò m'ebbe tanto rispetto, che non gli diede. Ma siete venuto a tempo di cena, e ci è una buona torta. Or bene, disse il Bresciano, egli mi rincresce del sere, che non vorrei che avesse male; e tu lo dovevi ritener qui, che non s' incontrasse in quel pazzerone. Ma sai che è? manda la fante a metter a letto mio fratello, che è cascato in Adda, e penso abbia un poco di febbre, e non vo' che mangi questa sera. Sia con Dio, disse la donna; e data una voce alla fante, che ad imitazione di madonna si dava buon tempo, quando ci era alcuno che seco giacesse, le commise che conducesse il cognato a letto. In questo, avendo voglia il Bresciano di scaricar la vessica, se n'andò diritto al destro, ove il Milanese era nascoso; il quale sentendo aprir l' uscio, e udita la voce del marito della donna, non sapeva che farsi; tuttavia stette cheto. Egli era buio, ed il Bresciano fece il suo bisogno, e lavò il volto al Milanese d'altro che d'acqua rosata; ma non s' avvide che persona quivi fosse ascosa. Di poi domandò la moglie, perchè non accendeva fuoco in camera. Io sono stata in cucina, disse ella, e pur mo, quando arrivaste, io era partita dal fuoco, e venuta qui a far non so che; ma io subito l'allumerò. E pigliata la lucerna, che ardeva, e posto delle legne sul focolare, facendo vista d' accender il fuoco, ammorzò la lucerna a sommo studio, volendo dar fine a quanto l'era caduto nell' animo. Il marito allora, entrato in collera, volle dar d' un piede alla moglie, e diede nel tappeto della tavola e nei fianchi del Lodigiano, il quale fu vicino a gridare e manifestarsi: pur si ritenne. E pensando il Bresciano che fosse uno dei mastini de' massari, lo sgridò; e la donna altresì, che era dall' altra parte della tavola, diede delle mani sotto il tappeto, e preso il Lodigiano, gli disse forte, mostrando con i piedi di percoterlo: tira fuora, tira fuora, mastinaccio. Il Lodigiano, comprendendo l' intenzione della donna, carpone, essendo nel luogo buio che niente vi si poteva vedere, se n'uscì fuori, che di lui il Bresciano punto non s' accorse, e si fermò in sala. Il marito bestemmiando, e garrendo la moglie, e minacciandola di darle delle busse, teneva detto che allumasse il fuoco. Ella si levò di camera, e serrando tosto l'uscio, chiavò dentro il marito. Il Lodigiano, recatasela in braccio, in capo d' una panca diede un pasto al suo cavallo. Gridava il marito che aprisse, e mostrando ella aver di lui paura, attendeva pure a pascer il cavallo del Lodigiano. Nè contenta di dargli una provenda, volle che due ne beccasse; di modo che il buon compagno in poco d' ora si trovò aver messo il diavolo nell' inferno tre volte. Fatto questo, gli disse la donna; voi ve n'uscirete per la porta della strada; ed indi a poco tornate con scusa di parlar a mio marito, e ceneremo insieme. Il Bresciano, pieno di mal talento tuttavia gridava, minacciando la moglie; e diceva ella non volergli aprire, se non le giurava di non batterla. Egli, che era tutto veleno e collera contra la moglie, salito suso una scaletta che andava di sopra, donde poi si scendeva nel cortile, andava ad alta voce gridando: al corpo del giusto Dio, io ti coglierò. Ella, che era certa l' uscio che dava adito nel cortile esser chiavato, come sentì il marito esser in solaio, aperse l'uscio della camera; ed entrata dentro, chiavò quello, per cui il bestione era ito di sopra; di modo che ser capocchio si trovò confinato là su, e non poteva entrar nel cortile, nè tornar in camera. Ora egli sarebbe tempo perduto a voler dir le braverie del Bresciano, il quale la buona moglie lasciando bravare e maledir quanto voleva, cavò il Milanese di prigione; ed ancor che fosse tutto innacquato e ben molle d'orina, se lo tolse addosso, e cominciò a macinare. Macinato ch' ebbe il Milanese quanto volle, la donna gli disse; tu n' andrai a casa per la via dell' orto, e ti caverai questo saione, perchè tu puti fieramente: poi fa che torni a cenar con noi, che io voglio che godiamo di brigata la buona torta che ho fatto fare, e molte altre vivande che ci sono, alla barba di quel castronaccio di mio marito, che fa professione di saper governar col suo senno tutta Italia. Era a pena partito il Milanese, quando il Lodigiano entrò nel cortile, e disse ad alta voce, chiamando il Bresciano: non ho io udito dire che voi siete tornato? Egli, che era in palco, rispose: tu sia il ben venuto: io son qui a noverar le stelle e divenir astrologo. In questo la donna venne nella corte, e disse, voi siete venuto a tempo, Lodigiano. E che vuol dir questa commedia, disse allora il Lodigiano, che messer è in palco, e voi siete qui? e'mi par proprio veder un atto di commedia. Io vi dirò, rispose la donna: volendo io accender il fuoco, essendo mio marito tornato a casa, per mala disgrazia spensi il lume che in mano aveva; onde egli, fieramente meco adiratosi, mi volle battere; ma, la Dio mercè, mi son pure finora salvata, perciocchè io lo rinchiusi in camera, e volendo egli riuscirne per di sopra alla via del cortile, gli fermai l'uscio dietro; di modo che egli ancora è in alto, e non fa se non garrirmi e minacciarmi di darmi tante busse, che mi fiaccherà l' osso del collo; onde io voglio, prima che possa discender giù, che mi perdoni e mi pro-

metta non battermi; perchè, alla croce di Dio, io non ammorzai volentieri il lume. Al corpo di Dio, disse allora il Bresciano, che io te ne darò un giorno tante, che tu ti ricorderai per parecchi dì del fatto mio, e ti scarmiglierò di tal modo senza pettine, che una pagherà tutte. Orsù, messere, disse il Lodigiano, cotesto è picciol fallo: io vo' che per amor mio perdoniate a madonna, e che mettiate giù questa vostra collera, e più non ne sia altro. Orsù fate, madonna, recare del lume, che io aprirò a messere. Arrivò in questo, cantando, il Milanese; e sentendo ciò che dicevano, disse: olà, che ora è questa da far romore? Al corpo del verme can, che saria meglio bever un tratto e andar a dormire. Frattanto la donna andò alla cucina, e fece che la fante recò del lume. Il Bresciano così borbottando venne giù, e iratamente disse: moglie, ringrazia Dio, e costoro che ci sono venuti: altrimenti io t' insegnava a scherzar meco: affrettati ed alluma il fuoco, che io mi muoio di freddo, ed ordina tosto da cena. La donna accese il fuoco, e mise la fante in faccende; e mentre distendeva la tovaglia, disse il Bresciano: amici miei, voi cenerete meco, e mangerete della torta. Il Milanese rispose che cenato aveva, ma che nondimeno piglieria due bocconi. Or sia con Dio, disse il Bresciano; che se questa pazza non mi faceva entrar in collera, io avrei cenato, e voi non avreste mangiato della torta. Moglie, va per vino, e cava del raspato della possessione di san Pietro; chè, a dirti il vero, la maggior paura che io avessi, era che tu non trangugiassi la torta senza me. Ella, facendo vista di prender animo, gli rispose: io lo doveva ben fare, poichè avendo io a caso spento il lume, faceste tanto romore. Detto questo, ella andò per vino, e trovò dentro il rivolto il prete, che aspettava per uscir fuori; ma ella volle che entrasse dentro, e desse bere al suo stallone: gli disse poi quanto voleva che facesse. Indi tratto un grandissimo strido e lasciato il vaso in terra, se ne venne fuggendo ove il marito era; il quale avendola sentita gridare, con i due che seco erano, andò ad incontrarla. Ella, tutta tremando, disse loro che dentro il volto aveva visto uno, e che non sapeva chi si fosse. Il Bresciano, crollando il capo: io veggio bene, disse, che tu hai bevuto. Aveva una virtù la donna, oltra l'esser puttanissima, che assai spesso s' inebbriava. Mai sì, rispose ella, io ho bevuto; andatevi voi, che io per me non sono per venirci. Andarono tutti tre, e trovarono il messer che faceva la gatta morta; il quale, come gli vide, disse loro: lodato Dio, che io veggio qui tre miei amici! E che cosa è questa? disse il Bresciano. Io ve lo dirò, soggiunse il prete. Questa sera, essendo partito di casa di Mondarello, qui vicino fui assalito da non so chi; il quale, sfodrata la spada, mi disse: ahi traditore, tu sei morto! e mi corse addosso; ed io fuggendo me ne venni qui in casa, dove la madonna sgridò colui che mi perseguitava. Ora venendo qui non so chi per cavar vino, io volli uscire, ch' io era dietro ad una botte; ma quella donna gridando se ne fuggì, ed alla voce io la conobbi donna. Orsù siate pure il ben trovato, domine, disse il Bresciano: andiamo a cena; ma ditemi, che avete voi a far con quella bestia di Morgante? che mia moglie mi disse che Morgante era colui, che vi venne dietro con la spada in mano. Nulla ho io da far con Morgante, nè chi mi assalì fu egli; perciocchè, come sapete, Morgante è grande e grosso, e per questo gli hanno messo cotal nome, e colui che mi voleva ammazzare è picciolo, proprio della vostra statura. E così parlando, vennero di brigata alla camera, ove la cena era in ordine. Come la donna vide il domine: ecco, disse ella, che io non era ubriaca. Si scaldarono, e poi si diede l'acqua alle mani, e tutti di compagnia lietamente cenarono. La donna, ancor che molto bene fosse pasciuta di dolcitudine, nondimeno ella mangiò molto bene, e bevette secondo l'usanza sua meglio. E ser castronaccio, dopo che molte ciance ebbe dette, ringraziò Iddio che sì bella e buona compagnia gli aveva dato a cena. Dopo cena tutti accompagnarono il sere alla chiesa. I tre compagni, quando agio avevano, attendevano a consolar la donna; la quale seppe sì ben fare, che tutti tre accordò insieme, e con loro si dava buon tempo; i quali si davano amorevolmente luogo l'un l'altro. Ella poi, non contenta di costoro, a molti anco fece copia del corpo suo, parendole che il tutto fosse niente, se non star sull' amorosa vita, e più che poteva cangiava pasto; nè mai ser beccone se n' accorse, o se pur se n' avvide, egli mangiò tanto zafferano, che fece buono stomaco. E per quello che io ne intendo, ella fa il medesimo ora a Verona, dove sta. Pensate se ella è di quelle buone; ma non è meraviglia, perchè, allevata e nodrita in chiasso, credo io che dentro vi voglia viver e morire.

IL BANDELLO

AL MOLTO MAGNIFICO MESSER

GHERARDO BOLDERO

Quanto siano grandi e perigliose le passioni dell'amore, che in delicato e molle petto fondano le lor radici, oltra che tutti gli scrittori con molte ragioni mostrino quanti mali ne seguano, si vede molto meglio tutto il dì per i vari effetti di morti ed altri danni che ci nascono, che tutti procedono perchè l'uomo non sa amare, ma a poco a poco si lascia da un fuggitivo piacere velar gli occhi, e talmente dal concupiscibile appetito trasportare, che volendo poi ripigliar il freno della ragione e voltarsi a dietro, ha assai che fare, e il più delle volte si vede andar in rovina. Che se l'uomo, come si sente al senso inviluppare, adoperasse gli occhiali della ragione, egli più perfettamente amerebbe, e nel regno d'amore non si sentirebbero tanti pianti, tanti lamenti, tanti sospiri, tante strida e tante querele; ed amore, che vien chiamato fiero, crudele, spietato e traditore, si vedria esser mansueto, piacevole, pio, fedele e di tutte le virtù ornato. Ma perchè più e più fiate s'è delle pazzie che questi sciocchi innamorati fanno, parlato, e tutti i libri di tutte le lingue pieni ne sono, per ora non intendo altrimenti parlarne: tuttavia volendo io, come debbo, qualche cosa mandarvi per gratitudine delle molte vostre da me ricevute cortesie; una novella che in queste contrade avvenne, e da me fu, non è molto, scritta, vi mando; la quale messer Giann'Antonio Gribaldo Muffa, gentiluomo di Chieri, essendo in Pineruolo, alla presenza dell'illustrissimo signor Cesare Fregoso, luogotenente generale di sua maestà cristianissima, e di molti altri signori e capitani, narrò. Qui per prova si vedrà a quanti inconvenienti amore mal regolato meni chi lo segue; ed ancora che tutto il dì si veggiano di questi strabocchevoli casi avvenire, nondimeno molti, che non mettono mente a ciò che si facciano, spesso dentro v'incappano. State sano.

NOVELLA DECIMASECONDA

Il marito, trovata la moglie in adulterio, fa che impicca l'adultero; e quella fa sempre in quella camera restare, ove l'amante era impiccato.

Avete veduto, valoroso signore, esser quasi general costume di tutti i gentiluomini nostri di Piemonte lasciar le città e le grosse terre, ed abitar alle lor castella, di che il paese è molto pieno; perciocchè pochi gentiluomini vi si trovano, che non abbiano, o in campagna, o per questi fruttiferi colli e nell'amenissime ed abbondanti valli, che molte ci sono, qualche castello. E se voi, signor mio, foste venuto in questo paese prima che la guerra si facesse, avreste veduto tanta nobiltà e tanti bei luoghi e tanta fertilità ed abbondanza e delicatezza del vivere, che forse forse in tutta Italia non è contrada che sormonti questa parte. Taccio la domestichezza del conversar insieme, e le tante cortesie che in tutti i luoghi di Piemonte ai forestieri s'usavano che certo era cosa mirabile a vedere. Ora la guerra ha guasto il tutto, e tutte le belle e buone consuetudini si son poste da canto. Si spera perciò che tra il gran re cristianissimo e monsignor il duca di Savoia debba succeder buona pace; il che seguendo, potrebbe anco tornar il nostro paese com'era prima. Ora per dir quanto di narrarvi ho promesso, dico che nel tempo che madama Margarita d'Austria figliuola di Massimiliano Cesare venne in Savoia a marito, fu in una parte di Piemonte un nobile e valoroso gentiluomo, il cui nome mi taccio; il quale castella e vassalli aveva sotto di se, e la più parte del tempo dimorava in corte; perciocchè egli era uomo di gran consiglio e vedere; e il duca faceva non picciola stima di lui. Egli aveva preso per moglie una gentildonna del paese; la quale, benchè non fosse la più bella del mondo, era nondimeno assai appariscente, e poteva fra l'altre stare; e in quello che mancava di bellezza, ella suppliva con la vivacità d'ingegno, con bei costumi, con leggiadri modi, con accoglienze gratissime, con la prontezza delle parole e con mille altre belle maniere. Era poi avvista e scaltrita pur assai, e quella che vestiva meglio che donna di Piemonte, non tanto in portar ricche vestimenta di che era copiosa e ben fornita, quanto che sapeva troppo ben accomodar ogni abbigliamento, ancor che di panno vile fosse stato. Il marito, che era uomo grave e da bene, sommamente l'amava e teneva cara. Aveva già avuti due figliuoli da lei, che erano assai grandicelli. Egli

era pur vicino ai sessantatre anni, e forse gli passava, e la moglie poteva averne circa trentacinque: onde non contenta degli abbracciamenti del marito, ed avendone gran carestia, perchè il più del tempo egli stava ove era il duca, che il più dell' anno dimorava in Savoia, gittò gli occhi addosso ad un giovine, vassallo del marito e di lui fieramente s' innamorò. Praticava costui tutto il dì dentro il castello, ove la donna dimorava; e seco a scacchi, a tavole e talora alle carte giocava, e molto domesticamente di giorno e notte soleva andarvi. Il marito, che niente aveva del geloso, quando era con la moglie, a cosa che ella si facesse, non metteva mente: e tanto più, quanto che, come sapete, in queste nostre bande usano le nostre donne grandissima domestichezza con gli uomini in ogni luogo; ed il baciare le nostre mogli alla presenza nostra non si disdice, anzi è lecito ed onesto; perciocchè se un gentiluomo viene a casa nostra, riputeremmo che ne facesse ingiuria, quando non degnasse baciar moglie e figliuole e sorelle, e quante donne sono in casa; le quali baciando, teniamo per favor grandissimo. Così per l' ordinario, se vediamo le nostre donne parlar con uno di segreto, non le garriamo; nè è reputato male, come tra voi Lombardi subito sarebbe preso in mala parte, perciocchè tale è la costuma del paese. Praticando, come è detto, il giovine molto famigliarmente con la donna, di leggiero s'accorse che ella era di lui oltra misura accesa. E reputandosi non poca ventura esser da così gentile ed alta donna amato, col petto aperto, senza considerar il danno che avvenir gliene poteva, ricevette le amorose fiamme, e cominciò ferventemente amarla: onde non passarono molti dì, che amandosi tutti due, si discoprirono insieme i lor amori. Nè dopo questo stettero molto, che, essendo le lor voglie piegate ad un medesimo fine, vennero alle strette pratiche; e tanto innanzi si assicurarono, che presero l' uno e l'altro amorosamente il frutto del lor amore; il che tanto a tutti due fu di piacere, che altro più non desiavano che ritrovarsi spesse fiate insieme. E fu loro la fortuna così favorevole, che gli venne fatto di ritrovarsi bene spesso a goder l' un l' altro. Ma meno discretamente usando questa loro domestichezza, e da troppo amor accecati, cominciarono a prender troppa sicurtà dei servidori di casa, e far delle cose in pubblico, che non stavano troppo bene. Da questo nacque che molti di casa entrarono in sospetto di questa pratica, e tennero per fermo che la madonna fosse del giovine divenuta amica, e seco amorosamente si trastullasse, benchè nessuno ardisse di dirle parola; e meno erano osi d' avvisar il marito; il quale, della moglie troppo fidandosi, non avrebbe a persona creduto che ella avesse mai fatto tanto fallo. Ora avvenne che, essendo il marito venuto di Savoia a casa nel principio del mese di luglio, egli un giorno si mise ad una finestra della sua camera che guardava sovra un bellissimo giardino, che era fuor della rocca. La donna col suo amante di poco avanti cena se n'andò nel giardino per lo sportello del soccorso, e quivi sotto un pergolato seco passeggiando, non credendo esser da persona visti, più volte amorosamente lo baciò, e il giovine due e tre fiate le pose le mani in seno toccandoli amorosamente le poppe, e seco lascivamente senza rispetto veruno scherzando. Vide il marito dalla finestra tutti quegli atti disonesti, e fieramente se ne turbò, entrando in collera grandissima; ma come quello che era prudentissimo, dissimulò lo sdegno che aveva, deliberando tra se stesso, come proverbialmente si dice, di pigliar la lepre col carro; onde essendo le tavole messe e la cena ad ordine, cenò di compagnia, mostrandosi più dell' usato allegro, e di molte carezze al giovine facendo; e il tutto gli faceva per meglio chiarirsi del disonesto amore della sua donna. Cominciò adunque diligentemente gli atti loro, i cenni, le parole ed ogni movimento ad osservare, e a tutto ciò che facevano, por gli occhi, e spiar ogni lor azione; onde senza troppa difficoltà s'avvide che la moglie ad altro papero che al suo dava da beccare. Nondimeno egli fu così costante e sì saggiamente si governò, che nulla mai di questo alla moglie disse, nè al giovine mostrò tristo viso già mai; anzi, come soleva far per innanzi, perseverava, acciò che più gli assicurasse e gli potesse cogliere sul fatto. Il perchè gli amanti, non pensando essere spiati, andavano dietro a buon giuoco ai lor amori; ma per esser in casa il padrone, con grandissima difficoltà potevano sfogar amorosamente i lor desiri. Ora avvenne, del mese di settembre, che il duca di Savoia si ritrovò in Torino, e per alcuni affari mandò a chiamar il marito di cotesta donna. Egli allora si pensò esser venuta l' occasione di coglier all' improvviso il gallo e la gallina sull'ova. Ordinò adunque che tutta la famiglia il dì seguente montasse a cavallo, e andasse alla volta di Torino; ed egli solamente seco ritenne un suo cancelliere di cui molto si fidava. Domandato dalla donna a che fine egli facesse questo, così le disse: moglie mia, io vo' che domattina a buon'ora tutti si partano, e vadano verso la corte: io starò qui per tutto dimane, e dopo cena col cancelliere me n' anderò in posta, che già ho fatto proveder di cavalli; che ancora che siamo di settembre, a me pare che il giorno faccia grandissimo caldo. Noi correremo la notte, chè luce la luna, e non sentiremo caldo nessuno. La povera moglie, che altro inganno nè malizia non pensava, gli lodò molto questo suo pensiero, e dall' altra banda diede ordine al suo amante che quella notte l' attenderebbe; il che all' amante sommamente fu caro, essendo già molti dì che con la sua donna non era giaciuto. Cenarono tutti di brigata sul tardi. Egli dopo cena, chiamata la moglie, le ordinò molte cose che ella facesse fare, mostrando che starebbe qualche giorno che non tornerebbe; e per meglio assicurar il tutto, diede anco alquante commissioni al giovine, amante della moglie. Cominciando poi ad imbrunirsi la notte, montò a cavallo col cancelliere; e non cavalcò un miglio, che si fermò ad un suo luogo ove aveva una bellissima possessione, e quivi stette circa due ore: da poi rimontato a cavallo, se ne ritornò al suo castello, che potevano essere circa le quattr' ore di notte; e fu dal castellano, a cui egli la commissione segretissimamente lasciata aveva, dentro senza romo-

re intromesso. Fatto questo, fe' chetamente, avendo già al tutto fatta la conveniente provigione, armar il castellano ed il cancelliere; e con la spada in mano se n' andò verso la camera, ov' era la moglie. Aveva nella mano sinistra il cancelliere un torchietto acceso. Giunti alla camera, fece che il castellano picchiò all' uscio, e disse che erano venute lettere del padrone. Fece la donna levar della lettiera d' abbasso una sua vecchia, che era consapevole del tutto; e le disse che non lasciasse entrar il castellano, ma che si facesse dar le lettere. Venne la donna, ed aperse l'uscio; alla quale, fingendo sporger le lettere, il castellano diede con le mani nel petto, e quella riversone fece cadere. In questo tutti tre con le spade nude entrarono in camera, e trovarono gl' infelici amanti nudi nel letto, che avevano giocato alle braccia; ed alla donna, per esser debole di calcagna, era toccato lo star di sotto. Furono tutti due subito presi, e la cameriera anco ella fu pigliata. Pensi ciascuno di che animo dovevano esser i tre prigionieri, trovati in simil fallo: essi non ardirono mai dir parola. Comandò il signor del luogo che si recasse una fune, e volle che la misera moglie ad un chiodo, che in una trave era lungo e grosso, impiccasse il suo amante. Fatto portar una scala, prese la donna la fune; e quella, piangendo amarissimamente, al collo dell' amante annodò; e salita sulla scala, ed al grosso chiodo quella attaccata, il povero e sfortunato amante strangolò. Fece poi levar di camera tutte quelle cose che dentro v' erano, e solamente in un cantone fe' lasciar tanta paglia, quanta a pena sarebbe bastata a due cani per coricarsi: poi disse alla moglie: donna, da che all' onor mio e tuo non hai avuto riguardo, ed hai un mio soggetto più di me amato, io vo' che di continovo con lui dimori, e che teco questa rea vecchia ruffiana se ne stia; il perchè fuor di questo luogo mai più non uscirai. Nè furono le parole vane. Egli fece di modo con crate di ferro conciar la finestra, che impossibile era uscirne: poi fece murar l'uscio, e vi lasciò solo un piccolo buco, per il quale alle povere donne faceva dar pane ed acqua e non altro, lasciando la cura al castellano del tutto. Le sciagurate donne, amaramente il lor fallo piangendo, chiuse restarono; ove guari non stettero, che, cominciando l' impiccato a putire, si sentiva così gran puzzo, che tutto il mondo si sarebbe ammorbato. Or qual fosse la vita della gentildonna, pensilo ciascuno. Ella era del suo amante stata manigolda, e quel fiero spettacolo dinanzi agli occhi mai sempre si vedeva, e giorno e notte l' intollerabil puzzo, che dalle marcite membra del giovine usciva, era astretta a soffrire. In questa così misera vita stette ella forse sei anni insieme con la sua vecchia. Infermandosi poi gravemente, il marito tutte due le fece cavar fuori, e in una camera porre, ove in breve la gentildonna morì; ed il signore andar lasciò la vecchia ove più le piacque.

IL BANDELLO

AL MOLTO ILLUSTRE E VALOROSO SIGNORE

IL SIGNOR CONTE GUIDO RANGONE

DEL RE CRISTIANISSIMO LUOGOTENENTE GENERALE IN ITALIA

E CAVALIERE DELL' ORDINE DI S. MICHELE

La crudeltà più che barbara e ferina che questi giorni nella presa di Carraglio usò Francesco Monsignore dei marchesi di Saluzzo, fu tale e tanta, quale e quanta non fu forse tra soldati cristiani usata già mai. Che se nel combattere in campagna, o in espugnar una terra, o fortezza che si sia, in quel furore dell' entrar dentro, ciascuno che incontrato viene, si svena ed è senza rispetto veruno morto, questo par che sia usanza generale della milizia; ma cessato quel furore del menar le mani, chi è sì fiero nemico che incrudelisca nei corpi morti, o che quelli seppellire divieti? Per l' ordinario anco a chi per prigione si rende, suole la vita esser donata, ed al reso è lecito con danari ricuperar la sua prigionia; e questo fin qui in queste guerre s' è di continovo osservato, così dai nostri regii come dai cesarei. Ora, che che ne sia stato cagione, Francesco Monsignore il tutto ha pervertito, e guerreggiato di maniera, che, se alla futura posterità sarà narrata, non troverà fede d' essere creduta: tanto parrà lor strana e crudele! Era in Carraglio il capitano Zagaglia Ariminese, il quale prima alle mura si diportò molto valorosamente, ed uccise molti dei nemici di sua mano. Veggendo lo sforzo e numero grande degl' Imperiali, di cui era capo Francesco Monsignore, si ritirò alla piazza sempre combattendo; e non solamente aveva da combattere con i nemici, ma con gli uomini ancora della terra; perciocchè i Carragliesi, oltra

l'aver introdotti i nemici dentro, tutti con mano armata s'unirono a morte e distruzione dei nostri. Il Zagaglia adunque, dopo l'essersi lungamente difeso, e morti di sua mano degli avversari più di sessanta, alla fine avendo molte ferite di picca e di saette, mancandogli il sangue, nel mezzo dei morti nemici, non potendo più sostenersi, si lasciò valorosamente, con la sua spada in mano e con la rotella al braccio, andar in terra, e quivi fu dalla moltitudine dei combattenti oppresso. Tutti gli altri soldati combattendo furono morti, perchè Francesco Monsignore sotto pena della vita comandò che nessuno si pigliasse prigione. Alcuni, benchè pochi, si salvarono per beneficio della notte. Il giorno seguente, parlandosi del combattere che s'era fatto, e lodando molto il valore e fortezza del Zagaglia, Francesco Monsignore fece ricercar il corpo morto, ed avutolo dinanzi a se, in luogo di farli dar sepoltura (come onoratamente fece Annibale a Marcello), non so da che maligno spirito preso, crudelissimamente gli fece cavar il cuore e darlo ai cani, nè volle che fosse seppellito; nè altro sapeva dire, se non che il Zagaglia gli aveva ammazzato, senza il numero degli altri, otto o nove dei migliori soldati che avesse. Fu appresso il Cartagine, perpetuo e crudelissimo nemico dei Romani, la virtù del romano Marcello in prezzo. Non guardò Annibale che Marcello più volte l'avese superato, e fattogli morire migliaia e migliaia di soldati; del quale già aveva detto che nè vittore nè vitto sapeva riposare; che trovato il corpo suo, con debito onore gli fe' dar convenevol sepoltura. E ai giorni nostri in Italia s'è trovato un prencipe italiano, che ad un fortissimo soldato italiano, che onoratamente aveva mostrato il suo valore, e con l'arme in mano da par suo era morto, non solamente non ha voluto lasciarlo seppellire, ma gli ha, così morto com'era, fatto cavar il cuore? Ma dove egli si credeva il Zagaglia disonorare, se stesso ha meravigliosamente disonorato; perciocchè ovunque la morte del Zagaglia sarà narrata, tutto il mondo, come merita, la loderà, ed insiememente sarà astretto la crudeltà di Francesco Monsignore biasimare, e crudelissimo e barbaro nominarlo. E di già nel campo cesareo tutti i grandi e piccioli aborriscono questo fatto, ed in privato e pubblico dicono che è stata cosa indegna d'un signore, e che non starebbe mai bene ad alcuno a farla. Il medesimo diceste voi questi dì, signor mio, essendo alla presenza vostra molti capitani e soldati; e di più aggiungeste che se nessuno dei vostri usasse una sì fatta crudeltà, voi acerbissimamente lo castighereste. Era quivi Ferrando da Otranto, il quale aveva praticato lungo tempo a Costantinopoli, e sapeva cose assai delle pratiche dei Turchi. Egli, veggendo che si parlava di crudeltà, e da quella di Carraglio si passava a dir dell'altre usate in altri luoghi da diverse persone, narrò di Maometto imperadore dei Turchi molti atti crudelissimamente da lui usati contra i fratelli, nipoti ed altri; i quali fecero senza fine meravigliare chiunque gli udì. Voi allora, signor mio, mi diceste che io, quanto Ferrando narrato aveva, dovessi scrivere; il che avendo fatto, a voi lo dono. Ed ancor che il dono sia picciolo, voi risguarderete, non a quello, ma all'animo mio, sapendo quanto io vi son servidore, e quanto desidero rendermi grato di tanti beni da voi ricevuti. State sano.

NOVELLA DECIMATERZA

Maometto Imperator de' Turchi ammazza i fratelli, i nipoti, e i servidori con inudita crudeltà vie più che barbara.

La morte del capitan Zagaglia è stata di sorte, che nella sua fine ha dimostrato quello che egli sempre fu, mentre visse, cioè fedele, animoso e forte. Deve certamente, signori miei, a tutto questo felicissimo esercito doler la morte sua, avendo perduto uno de' valorosi uomini che avessimo; tuttavia, considerando che egli onoratamente ha compito il corso della sua vita, non è da dolersene. Ora la crudeltà usata dai nemici nel suo morto corpo m'ha fatto sovvenir di molte crudeltà, che essendo io in Grecia sentii più volte narrar a molti Turchi; e non vi rincrescendo d'ascoltarmi, vi farò sentir cose, che vi parranno incredibili, e pur sono vere. Maometto, di questo nome secondo, imperador de' Turchi, fu figliuolo d'Amurato II; ed esso Maometto fu quello che debellò e levò ai cristiani l'imperio orientale. Egli, ancora giovinetto, fu dal padre, che era vecchio e molto desiderava la quiete ed il riposo, fatto signore, sotto la cura di Calì, che era il primo bascià ed uomo di grandissima sperienza nel governo e nelle cose militari. Andò Amurato nella città chiamata Mamissa, che è nell'Asia Minore, e quivi con i religiosi della setta Maomettana religiosamente viveva. In questo mezzo gli Ungheri prepararono un numeroso esercito sotto il governo del glorioso capitano Giovanni Uniade, il cui figliuolo Mattia fu poi re d'Ungheria. Inteso dai Turchi che gli Ungheri gli volevano assalire, deliberarono di rivocare, per consiglio di Calì bascià, Amurato, non parendo loro che Maometto, che aveva poco più di ventun anno, dovesse esser bastante a tanta impresa; del che Maometto se ne sdegnò grandemente. Ma perchè sapeva simulare e dissimulare come voleva, non mostrò di fuori lo sdegno dell'animo suo. Venne non dopo molto Amurato a morte, e quel dì stesso che il padre suo morì, Maometto, lasciata la cura dei funerali, acciò che il principio del suo imperio cominciasse e consacrasse col sangue fraterno, essendo ancora caldo il corpo del padre, corse alle camere, ove un suo fratello

chiamato Tursino, che aveva diciotto mesi, si nodriva. Trovò il bambino nella culla, il quale cominciò sorridendo, come fanno i piccioli fanciulli, a guardare Maometto. Egli con furia, dato di mano all' innocente fratello, lo voleva col capo percuotere al muro. Era con il crudelissimo tiranno uno, allevato seco, che si chiamava Mosè; il quale, veggendo questa immanissima ferità, s' inginocchiò davanti a Maometto, supplicandolo affettuosamente che non si volesse bruttar le mani del sangue fraterno. Impetrò quanto supplicava, mentre che egli il bambino subito uccidesse. Ubbidì Mosè, e preso il fanciullo, quello in un vaso d' acqua violentemente soffocò, ed il picciolo corpo mise in terra. Hanno i Turchi questa superstizione, che non sia lecito spander il sangue regio degli Ottomanni in terra, e per questo gli soffocano. La madre del misero Tursino, inteso il caso come era successo, ululando e gridando corse a quella camera; e trovato l'innocente figliuolo disteso in terra, se lo recò nelle braccia, raddoppiando le grida e mandando le voci piene di lamenti sino al cielo: e pareva forsennata. Rideva il crudelissimo tiranno, e pareva a punto che gioisse del pianto della matrigna. Era nasciuto Maometto di madre cristiana, figliuola di Zorzo re della Servia, che Amurato prese per moglie. Ma perchè i Turchi prendono più mogli, la madre di Tursino era di nazione Turca; la quale col figliuolino morto in braccio al tiranno rivolta, poco la vita curando, audacemente disse: è questo il tuo fratello, o Imperadore, che tuo padre morendo con tante lagrime ti raccomandò? A questo modo ti par ragionevole di macerar un innocente bambino? Con la morte del fratello vuoi, prima che tuo padre sia seppellito, dar principio al tuo impero? O scelleratezza nefaria e crudelissima e più che tirannica! O ferina crudeltà! Dio, come ti sostiene? Aspetta, aspetta; che tu ancora la vita tua così finirai; e credilo a me, che altra morte non sei per fare. Dicendo queste e simili altre parole, la dolente madre cascò stramortita dinanzi ai piedi di Maometto. Egli comandò che la donna fosse rilevata, alla quale, essendo in se rivenuta, tutto lieto e con ridente faccia, cercava il dolor levare, dicendo: Madre mia, egli bisogna che voi abbiate pazienza, e che con buon animo sopportiate la necessità; perciocchè ciò che è fatto, non può esser che fatto non sia. Sapete bene che della casa nostra Ottomanna l' antica costuma è, che nella creazione del nuovo prencipe tutti i maschi del sangue Ottomanno soffocare si sogliono, acciò che un solo senza competitore resti signore; che secondo che in cielo è un Dio solo, così conviene che in questo nostro imperio sia solamente un imperatore: perciò vi esorto e prego a rasciugar le lagrime e star di buona voglia, che in luogo del morto Tursino vi sarò sempre ubbidiente figliuolo; e per meglio consolarla, le soggiunse che ella domandasse ciò che voleva, perchè mai non patiria repulsa di cosa che chiedesse, quantunque fosse grandissima. La donna di passione e d' ira ardendo, ed altro non bramando che poter in parte vendicar la morte dell' innocente figliuolo, così rispose: signore, se tu vuoi che io ti creda ciò che mi dici, dammi in poter mio questo scellerato micidiale Mosè, ch'io ne faccia ciò che più m' aggradirà. A pena ebbe la sua domanda la donna compita, che il perfidissimo tiranno comandò che a Mosè fosser legate le mani e i piedi e dato in poter della donna, non avendo riguardo che l' infelice Mosè era sin da fanciullo seco nodrito, e che comandato gli aveva che strangolasse Tursino. Lieta la donna del ricevuto dono, e colma d' ira, con un coltello che a lato aveva, alla presenza di Maometto cominciò a svenar il misero Mosè, il quale chiedeva con lagrimose voci aita e mercè al suo signore. Ella col coltello avendolo in più luoghi ferito e lacerato, al fine nel cuore fieramente lo trafisse: da poi apertogli il destro lato, gli cavò il fegato, e gittatolo per esca a' cani, alquanto la dolente donna s' acquetò. Stette sempre Maometto presente e tacito a sì fiero spettacolo. Fatto poi pigliar il corpo di Tursino, quello insieme con Amurato suo padre con funebre e regia pompa fece seppellire, facendolo portar alla sepoltura in braccio al padre. Aveva Amurato un'altra moglie, figliuola di Sponderbeo, nobile e ricco signore: da questa ebbe un figliuolo nomato Calapino, che era di sei mesi quando Amurato morì; e prima che morisse, molto a Calì bascià lo raccomandò. Calì, convenutosi con la madre, ebbe modo d' aver un figliuolino della medesima età del vero Calapino; e prima mandato Calapino a Costantinopoli, offerse a Maometto il suppositizio e finto Calapino. Maometto, creduto che fosse il fratello, subito lo fece strangolare e poi onoratamente seppellire. Il vero Calapino al tempo dell' assedio di Costantinopoli fu celatamente condotto a Vinegia, e poi ad istanza di Calisto sommo pontefice menato a Roma, e tenuto molto tempo in palazzo. Alla fine, convertito alla fede nostra, si battezzò, e gli fu posto nome Calisto Ottomanno. Morto papa Calisto, egli si ridusse nella Magna sotto l' ombra di Federico III Imperadore, dal quale fu graziosamente ricevuto e di buone rendite provisto; e sempre dimorò in Austria a Vienna. Fu uomo molto quieto, e nelle lettere greche assai ammaestrato e nelle latine. Ed essendo già vecchio, prese per moglie una bellissima e nobilissima giovane di Ohenfel; ma dovendo far le nozze, infermò e morì, e fu sepolto in Vienna. La giovane, non si volendo più maritare, entrò in un monastero, e si fece monaca. Ma tornando alle crudeltà di Maometto, non contento il perfido tiranno della morte dei fratelli e d' un suo compagno nodrito seco fin dalla fanciullezza, avendo fermato il piede nell' imperio, cominciò ad incrudelire contra molti suoi cortegiani e baroni. È notissima e da molti eccellenti scrittori divolgata la crudeltà ch' egli usò nella presa di Costantinopoli e di molti altri luoghi da lui espugnati; ma non è meraviglia se fu crudele e sanguinario contra i nemici sulla guerra, se anco contra i suoi, e che da lui meritavano essere guiderdonati, senza cagione alcuna fu crudelissimo. Aveva, come già s' è detto, Amurato fin dalla fanciullezza dato Calì bascià per governatore a Maometto; il qual Calì era di nazion Turca, uomo di grandissima esperienza, ed i cui progenitori per molti secoli sempre erano ai ti-

ranni Ottomanni stati accetti e fedelissimi, ed appo la nazione turchesca in grandissimo prezzo. Per questo avendolo Amurato conosciuto per lunga esperienza uomo da bene e grandemente affezionato al sangue Ottomanno, l' aveva dato al figliuolo per governatore; e quando fu vicino alla morte, comandò ad esso Maometto che nè più nè meno avesse sempre in riverenza Calì ed a quello ubbidisse come a proprio padre. Ma lo scellerato e più che barbaro tiranno, acquistato che ebbe l' imperio costantinopolitano, subito deliberò di voler incrudelir contra Calì suo tutore; il quale, già vecchio, non poteva lungamente vivere. Egli s'era contra lui forte sdegnato, perciocchè nella guerra contra gli Ungheri era stato autore di rivocar Amurato a ripigliar l'imperio; e sempre il suo sdegno s' aveva serbato chiuso nel petto. Ma io dirò come mi dicevano quei Turchi che mi narrarono queste sue crudeltà, cioè che questo sdegno non fosse la total cagione della rovina di Calì, ma che le sue ricchezze fossero quelle che lo fecero morire. Egli era il più ricco uomo che fosse sotto il dominio de' Turchi. Maometto, che era avarissimo, e della roba altrui più bramoso che l'orso del mele, non potendo aspettar che Calì morisse rotto e consumato dagli anni, gl'impose che sempre era stato fautore dell' imperadore di Costantinopoli, e che ad Amurato aveva dissuaso che non facesse l'impresa contra esso imperadore, da quello con gran somma di danari corrotto. Impostagli questa calunnia, fece pigliar il povero vecchio, e prima con vari e crudelissimi tormenti, standoli di continovo presente, lo fece miseramente lacerare; ed in ultimo, essendo Calì quasi morto, gli fece dal petto strappar il cuore, e nella via pubblica gettar il corpo; e non volle che fosse seppellito, ma tirato come una morta bestia fuor della città e lasciato per esca alle fiere: poi in un subito, privati i figliuoli di Calì dell'eredità paterna, e di quella insignoritosi, cacciò dalla corte e da' suoi servigi tutti i parenti di Calì. Era in corte un giovine, il quale aveva nome Maometto, molto dal tiranno amato, sì perchè era con lui allevato, ed altresì perchè era giovine industrioso e pratico della milizia turchesca. Fu figliuolo costui di padre e madre cristiani. Il padre era Triballo (che oggi sono Bulgari) e la madre Costantinopolitana. Costui era sovra modo insolente e superbo. Fu adunque dal tiranno in luogo di Calì sostituito; e non solamente ebbe la cura degli eserciti occidentali, che si fanno tutti delle genti d'Europa, ma aveva il carico di tutti gli affari di grandissima importanza; e dove era maggior periglio e più difficoltà, sempre era intromesso. Egli, simile al tiranno, era simulatore e dissimulatore eccellente, avveduto sovra modo, astuto, pronto di mano e provido di consiglio; ed in molte imprese aveva tal saggio dato di se, che appo tutti si trovava in estimazion grandissima; di modo che il signore sommamente mostrava d'amarlo, e l'aveva fatto ricchissimo. Ora parendogli poter del suo padron disporre come più gli piaceva, deliberò, se possibil era, di schiavo divenir libero; che ancora che sin da fanciullo avesse rinnegata la fede cristiana, e fosse stato, secondo il costume turchesco, circonciso, nondimeno ancora non aveva conseguita la libertà. Fatta questa deliberazione, apparecchiò un desinar molto sontuoso, ed alla foggia lor tanto abbondante di vivande dilicatissime e d'ogni sorte che dava la stagione, quanto avesse potuto far apparecchiare il medesimo signore. Fatto l'apparecchio, invitò l' imperadore; il quale accettò l'invito, e v'andò a desinare. Dopo che si fu mangiato e bevuto assai più del dovere, perchè al bere il tiranno non servava legge maomettana, ma trangugiava ed incannava tanto vino che bene spesso s'inebbriava, parendo al servo poter ottener dal signore l'intento suo, con accomodate parole gli espose il desiderio che aveva d'esser libero: supplicandolo umilmente che più tosto volesse usar l' opera di lui libero che servo. E conoscendo l'ingordigia ed avarizia dell' imperadore, gli fece portar dinanzi cinquanta mila ducati d'oro in oro. Udita questa domanda, il crudelissimo tiranno entrò in tanta collera, e tanto si accese in lui l'ira, che dato di mano ad un assai grosso e noderoso bastone d'olmo, non avendo rispetto che colui seco era stato da fanciullo nodrito, e che era capitano famoso e per molte vittorie illustre, quello buttò furiosamente per terra, e cominciò con gran fierezza a sonarlo col bastone, dandogli mazzate da orbo; e tantò lo percosse e ripercosse, e sì gli fiaccò la schiena, che egli si sentiva non poter più muover le braccia, e con i piedi lo percuoteva. Il misero servo, tutto pesto e mezzo morto, teneva pur gridato: Signor mio soprano, io sono e sarò sempre tuo schiavo, e con tutto il cuore ti ringrazio del conveniente e degno castigo che al mio peccato dato hai; perchè conosco che io maggior supplizio meritava. Simil crudeltà, anzi maggiore usò il perfido tiranno contra alcuni giovanetti tenuti da lui in luogo di femine, i quali pareva che amasse più che gli occhi suoi. Questi poveri fanciulli avevano bevuto del vino che al signore era avanzato; il che da lui inteso, gli fece tutti senza pietà alcuna crudelmente morire. Con questa sua inudita crudeltà si rese a tutti sudditi suoi così terribile, che ciascuno di lui tremava. Molti ne fece morire per levar lor la roba, altri ammazzò per torgli le mogli; e per ogni minima occasione comandava che uno fosse ucciso. E se il carnefice sì tosto, come avrebbe voluto, non si trovava e non veniva, egli con le proprie mani faceva l' ufficio di manigoldo. Aveva fatto questo scellerato tiranno uno splendidissimo convito ai suoi bascià e primi uomini dopo la presa di Costantinopoli; e nell' ardore del convivare comandò che gli fosse menato dinanzi Rireluca con due suoi figliuoli, che erano prigionieri, fatti cattivi nella presa di Costantinopoli. Come gli furono avanti, fece tagliar per mezzo e spaccar il maggior figliuolo, come si suol far un porco. Pensate che animo era quello del misero Rireluca, veggendo il suo maggior figliuolo nel suo cospetto a quel modo ucciso. Il minor figliuolo, perchè era fanciullo e bello, volle Maometto che si mettesse nel serraglio, e si serbasse ai suoi illeciti e disonestissimi appetiti: poi comandò che il padre fosse strangolato. Io non so certamente che conviti e banchetti fossero questi suoi, e meravigliomi senza fine come quei suoi satrapi

potessero tanta crudeltà sofferire. Ma che dirò io della crudeltà ch'egli usò contra David Comneno imperadore di Trapezunte, che Trebisonda si chiama? Fu David, perduto l'imperio, con due figliuoli e tutti i primi baroni e gentiluomini di Trebisonda condotto prigione a Costantinopoli, e quivi alcuni giorni tenuto in misera prigionia. Dopo non molto tempo Maometto, un giorno dopo desinare, comandò che l'imperadore di Trebisonda con i figliuoli ed altri prigioni gli fosse menato avanti: e così tutti alla sua presenza fece tagliar a pezzi. Il medesimo fece del signor Francesco Gattalusio di nazione Genovese, il quale possedeva e signoreggiava l'isola di Lesbo, che oggidì si chiama Metelino; che avendo tutte le fortezze dell'isola debellate, e preso prigione esso Gattalusio e molti altri, gli fece menar a Costantinopoli e tutti crudelmente morire. Ma se io vorrò tutte le crudelissime crudeltà di questo fierissimo tiranno annoverare, prima il giorno è per mancarmi, che io ne possa venir al fine, perciocchè ancora nel sangue Ottomanno non è stato prencipe nessuno, benchè ce ne siano stati di crudelissimi, che Maometto di gran lunga tutti avanzati e superati non abbia. Egli si persuase non esser Dio alcuno: si beffava della fede dei cristiani, sprezzava la legge giudaica, e nulla o ben poco stimava la religione maomettana; perciocchè pubblicamente diceva che Maometto, quel falso profeta, era stato servo cirenaico, ladrone ed assassino di strada, e con ferite in faccia cacciato di Persia con grandissima sua vergogna; di modo che non ci era setta alcuna, che da lui non fosse sprezzata. Ora tornando al nostro primo parlare, vi dico che non è gran meraviglia se il Saluziano usò sì fiera crudeltà contra il capitano Zagaglia; perciocchè costume fu sempre dei tiranni d'esser crudelissimi.

IL BANDELLO

AL MOLTO ILLUSTRE E VALOROSO SIGNORE

IL SIGNOR CESARE FREGOSO

CAVALIERE

Dell'ordine del re Cristianissimo

Suole assai sovente, signor mio splendidissimo, il mal regolato appetito della vendetta, mischiato col zelo dell'onore, indurre l'uomo a perigliosi e strabocchevoli accidenti; perciocchè per l'ordinario nessuno ingiuriato, se ha punto di sangue nei capelli, si contenta render all'ingiuriante l'offesa che bramava fargli, uguale all'ingiuria o danno ricevuto; ma rendergliene a buona derrata il doppio si sforza, facendo nel vendicarsi molto del liberale, anzi per dir meglio, del prodigalissimo. Si vede ancora alcuno, di vil condizione, offeso da grandissimi uomini, non si curar di porsi a mille rischi di morire, pur che imaginar si possa in parte alcuna vendicarsi. Indi in molti luoghi d'Italia e altrove abbiamo veduto e udito raccontar infiniti omicidii e rovine di nobilissime famiglie. E questo credo io che avvenga per ciò, che l'appetito della vendetta, che par così dolce, a poco a poco tira l'uomo fuor dei termini della ragione; e in modo l'ira accende, che, accecato l'intelletto, ad altro non può rivolger l'animo, che a pensar tuttavia come offender possa il suo nemico, nè mai riflette la considerazione a tanti e sì diversi perigli che tutto il dì occorrer si vedono. Avviene anco il più delle volte questo accecamento dell'intelletto, perchè imprigionata la ragione, lasciamo al disordinato nostro appetito pigliar il freno in mano delle nostre mal considerate azioni; onde ingannati dalle proprie passioni, che ci dipingono il nero per il bianco ed il bianco per il nero, andiamo come ciechi a tentone brancolando qua e là, e non sappiamo ritrovar il mezzo, in cui consiste la virtù; e per il più delle volte tanto andiamo errando, che ci accostiamo agli estremi, che sempre sono viziosi, e in vece di congiungerci alla virtù, abbracciamo il vizio. Così avviene che il giudicio nostro, trovandosi infetto ed ammorbato, non sa discernere nè eleggere ciò che sia il meglio da operare; e quasi sempre s'appiglia al suo peggio. Per questo veggiamo tutto il dì esser molto più di numero coloro che dietro al vizio s'abbandonano, che non sono quelli i quali seguitano la virtù; tanta è la difficoltà di ritrovar la stanza della virtù! E nondimeno dovrebbe ciascuno con ogni diligenza e con ogni sforzo affettuosamente cercar il vero e buon cammino, e non si sbigottire nè spaventar per fatica che ci sia, ma andar animosamente innanzi, e non piegar nè alla destra nè alla sinistra; perciocchè la fatica che si sopporta a voler operar virtuosamente è degna di ogni lode, e si

converte in grandissima gioia; e maggior gloria s'acquista, ove è maggior contrasto e più difficoltà. Non si sa egli che la virtù consiste circa le cose difficili? Dovrebbe adunque da noi la virtù esser sempre seguita, diligentissimamente ricercata, riverita, amata e santamente abbracciata; il che se si facesse, come si dovrebbe, senza dubbio veruno ci dilungheremmo dagli estremi e ci avvicineremmo al mezzo, e così l'azioni nostre sarebbero virtuose. Ma, come dice il leggiadro Toscano, infinita è la schiera degli sciocchi; perciò non mi rincrescerà mai usurpar tutto il dì, ed anco scrivere una bellissima sentenza, che soventi volte ho udito dire al glorioso e chiarissimo lume del sangue Italiano il signor Prospero Colonna, la cui memoria sempre sarà con riverenza e degnissime lodi ricordata. Diceva adunque il savio signore che la differenza, che è tra il saggio ed il pazzo, è cotale, che il pazzo fa sempre le cose sue fuor di tempo, ed il savio aspetta il tempo opportuno. E chi dubita che, come una cosa è fatta fuor di tempo, non può esser buona? come voi, signor mio, sapete, s'entrò in questo ragionamento, essendo venuta la nuova della morte del capitan Zagaglia d'Arimini, essendoci di quelli che, per vendicar quella crudel morte, volevano far certa impresa, la quale da voi non essendo approvata, non si pose altrimenti in esecuzione. E dopo molti ragionamenti, avendo Ferrando da Otranto narrato molte crudeltà crudelissime che già usò Maometto, di questo nome secondo, Imperadore de'Turchi, e ritrovandosi a parlar delle vendette che, bene e male si fanno, furono molte cose dette, essendo il conte Guido Rangone vostro cognato e voi ritirati nella camera. Il signor Pier Francesco Noceto, conte di Pontremoli, che era restato in sala, disse che in effetto non era dubbio che, chiunque desidera di far alcuna vendetta, maturamente dovrebbe considerar la qualità e le forze del nemico, e non si voler cavar un occhio per cavarne due al compagno. Allora entrò in mezzo dei ragionari Girolamo Giulio Franco cittadino genovese, e narrò il modo che tenne un gentiluomo di Genova in far una sua vendetta. Piacque a tutti meravigliosamente sentir simil novella, e fu molto commendato l'animo del Genovese. Essa istoria avendo io scritta, al generoso vostro nome ho intitolata, parendomi che per ogni rispetto più a voi convenga che ad altri, sì perchè essendo io fattura e creatura vostra, le mie cose ragionevolmente devono esser più vostre che mie, ed altresì che chi la narrò, insieme con il vendicatore, è della patria vostra di Genova. Degnate adunque con quella grandezza e cortesia dell'animo vostro conforme al nome che avete, accettarla, come mi persuado, la vostra mercè, che farete. State sano.

NOVELLA DECIMAQUARTA

Meguolo Lercaro Genovese, battuto da un favorito dell' Imperadore di Trebisonda, gli fa di molti danni.

Egli non si può negare, signor conte, che in tutte l'azioni che si devono fare, non debba ciascuno aver buona considerazione ed ottimo consiglio; e poi come si suol dire, metter le mani nella pasta e venir all'effetto dell'opera. È ben anco il vero che molte volte gli uomini fanno delle cose, che riescono secondo il voler loro: che forse, se l'avessero ben esaminate, non si sarebbero messi a farle. Se l'uomo quando si vuol vendicare d'una ingiuria ricevuta, e delibera uccider il suo nemico, si mettesse innanzi gli occhi tutti i perigli e casi fortunevoli che gli ponno occorrere, e che egli si mette a rischio di perder la vita che cerca torre altrui, di rovinar sè e i figliuoli, certo io mi fo a credere che poche vendette si fariano. Ma come s'è detto, il vendicarsi è cosa tanto dolce ed appetibile, che inebbria ed offusca gli occhi della mente; di modo che la persona ad altro non rivolge l'animo che a far vendetta, avvengane poi ciò che si voglia. Ora io vo' narrarvi quanto altamente un nostro gentiluomo genovese si vendicasse, e come nella vittoria moderasse la collera. Solevano già i nostri cittadini, come anco al presente fanno, trafficar per tutte le provincie del mondo, così tra' fedeli come tra gl' infedeli. Avvenne, negli anni di nostra salute mille trecento ottanta, poco più o poco meno, che un nostro gentiluomo chiamato Meguolo, della nobile ed antica schiatta dei Lercari, si trovò in Trebisonda; ove negoziando, perciocchè era persona molto destra ed avvenevole, entrò in grandissima grazia di quell'imperadore, e non sapeva domandar cosa che da lui non ottenesse. Per questo trafficava con inestimabil utilità in quella provincia e nell'altre parti; di modo che divenne ricchissimo; e per esser straniero, era da molti della corte invidiato. Ma egli attendeva con buona grazia dell'imperadore a far i fatti suoi e non offender persona; anzi, dove poteva giovar a chiunque l'opera di lui ricercava, mai non si mostrava stracco. Un giorno, giocando con un favorito (il quale era pubblica voce e fama che dall'imperadore fosse la notte come moglie adoperato) avvenne che Meguolo, perchè giocavano a scacchi, diede scacco matto al giovine. Aveva esso Meguolo pazientemente sopportato mille ingiuriose parole, che giocando il giovine gli aveva dette; ma veggendo che finito il giuoco non cessava di dirgli ingiuria, ed insuperbito del favor dell'imperadore moltiplicava d'ingiuriarlo alla presenza di molti cortegiani, gli rispose senza collera quanto gli pareva che all'onor suo appartenesse, mostrando sempre nel suo parlar modestia, nè parola fuor di proposito dicendo, se

non quanto era dalla conservazione dell'onor suo astretto. Il giovine cortegiano, che non sapeva servar modo, ove doveva riconoscersi e non ingiuriar Meguolo, cominciò fieramente più di prima a disprezzarlo, e dir non solamente mal di lui, ma vituperar disonestamente tutta la nazion genovese. A così enorme vituperio, non potendo più Meguolo sopportar l'insolenza dell'effeminato giovine, gli disse ch'ei mentiva, e cacciò mano ad una daga che a lato aveva; ma dai circostanti fu tenuto; ed in quella il giovine gli diede un buffettone, e subito si ritirò. Di questo atto molto adiratosi Meguolo, così contra chi lo aveva ingiuriato, come contra gli altri cortegiani che impedito l'avevano, essendo uomo molto geloso dell'onor suo, e dotato di grandezza e generosità d'animo, deliberò non lasciar questa tanta offesa senza vendetta. E considerato i grandi obblighi che all'imperador aveva, andò a parlargli; e narratoli il caso come era successo, lo supplicò che degnasse concedergli, che a singolar battaglia potesse far conoscere al giovine, che senza soperchieria non era buono per avvicinarsegli a batterlo; che poi, come sperava, castigato quello, era per combatter tutti gli altri ad uno per uno. L'imperadore, che amava più che gli occhi suoi il giovine, e chiaramente conosceva che nello steccato avrebbe voltato le schiene, si sforzò con parole assai, mitigar l'ira di Meguolo, ed a modo nessuno non gli volle dar licenza di combattere. Sdegnatosi fieramente il nostro Genovese, e veggendo che l'imperador non faceva contra il giovine dimostrazione alcuna, anzi che lo mandava, quando usciva del castello, con molti soldati accompagnato, cominciò a dar ordine alle cose sue e levar tutte le robe che nell'imperio di Trebisonda aveva, ed il tutto ridurre a Genova. E non veggendo modo alcuno, per la solenne guardia che i nemici suoi facevano, di poter prender vendetta di nessun di loro, e cadutogli in mente di che maniera doveva governarsi, parlato all'imperadore, senza mostrar segno dello sdegno che nell'animo aveva, allegando alcune sue ragioni, gli chiese licenza di ritornar a riveder la patria per qualche tempo. L'imperadore, che altro non ricercava che la salvezza del suo Ganimede, e tuttavia gli pareva vederselo a brano a brano da Meguolo smembrare innanzi agli occhi, gli diede graziosamente licenza, usandogli molte buone parole; perciocchè in effetto egli amava Meguolo, ma troppo più aveva caro il giovine cortegiano. Montò in nave Meguolo col resto dei suoi beni, e con prospera fortuna arrivò a Genova. Quivi amorevolmente ricevuto da' parenti ed amici, poichè con loro stette alcuni pochi giorni in festa e consolazione, ordinò un sontuoso convito in una sua amenissima villa vicina alla città, e vi fece convitar quei parenti ed amici suoi, dei quali a lui parve potersi prevalere. Poichè si fu desinato, e le tavole levate, essendo i servidori andati a mangiare, Meguolo con accomodate parole, che era bellissimo parlatore, narrò a tutti il caso che in Trebisonda occorso gli era, ed il poco conto che di lui e di tutta la nazione genovese aveva l'imperadore dimostrato. Narrato che ebbe il successo del caso, manifestò loro la deliberazione che nell'animo più e più volte aveva fatta, di voler prima morire che restar con quel mostaccione sul viso. E perchè Meguolo era pratichissimo di quei mari e paesi di Trebisonda, mostrò quanto leggier cosa sarebbe il potersi vendicar dell'ingiuria ricevuta, se lo volevano seguitare, ed oltra il vendicarsi, divenir tutti ricchi: indi affettuosamente gli pregò che volessero aiutarlo, e che da loro non voleva nè roba nè danari, ma che ciascuno d'essi trovasse tanti compagni, che fossero bastanti per armar due galere, che egli pagherebbe tutte le spese. Tutti quei che al ragionare di Meguolo erano presenti (che per il più erano Lercari) e tutti gli altri, udita l'offesa del parente ed amico che sommamente amavano ed avevano caro, molto con lui si condolsero della disgrazia sua; e tutti largamente se gli offersero andar seco in persona, e tanta ciurma condurvi, che armerebbero due delle migliori galere che a quei tempi solcassero l'acque marine, soggiungendo che non si dovesse perder tempo a metter in esecuzione sì giusta vendetta. Vedendo Meguolo la pronta deliberazione nei suoi parenti ed amici, molto gli ringraziò; e non dando indugio al fatto, fece con somma diligenza fabbricar due galere a San Pietro d'Arena; e fabbricate che furono e provedute di quanto era mestiere, le fece spalmare. Gli amici in questo tempo, avendo provisto di ciurma e di valent'uomini per menar le mani al bisogno, insieme con Meguolo se ne montarono in galera; e tutti, avuto buon soldo, là circa mezzo aprile, diedero di remi in acqua, e s'inviarono alla volta del mar di Trebisonda; e senza impedimento veruno, or a vela or a remi, pervennero nei mari dell'imperio di Trebisonda. Quivi giunti, cominciarono a costeggiar quei liti, depredando ed abbruciando il paese con grandissimi danni della contrada. Meguolo poi, a quanti uomini sudditi dell'imperadore poteva aver nelle mani, senza pietà alcuna faceva tagliar il naso e l'orecchie, ed in un vaso a ciò apprestato gli faceva salare. Alle donne non volle mai che facesse ingiuria alcuna nessuno dei suoi, e massimamente nell'onore. Andò la nuova all'imperadore, come alcuni corsari saccheggiavano non solamente i liti, ma anco fra terra facevano danno assai; onde fece armar alcuni legni per conservazione del paese: ma il tutto era indarno, perciocchè le galere erano tanto agili, e tanto era il valor dei Genovesi, che mai non potero quei di Trebisonda guadagnar cosa alcuna, anzi erano dai compagni di Meguolo fieramente oltraggiati; di modo che perdettero molti legni, senza mai dannificar le galere. Erano tra l'altre volte quattro galere dell'imperadore in mare, e si misero a dar la caccia alle due di Meguolo; il quale, facendo vista di fuggire, non attendeva ad altro che veder di separar le imperiali l'una dall'altra. Delle imperiali ce n'erano due migliori di vele che l'altre. Queste, veggendo fuggir le galere dei nemici, gli diero dietro molto animosamente. Meguolo, veggendole tanto dilungate dalle compagne, che non potevano più esser soccorse, fatto voltar le prore delle sue, investì di modo le due nemiche galere, che senza perder uomo dei suoi, prima che potessero aver aita, assai dei nemici ancise, e delle due si

insignorì; e senza dar indugio al fatto con i sanguinolenti ferri in mano, dopo molta occisione degli avversari, con poca perdita dei suoi, prese le galere, e a tutti quei che sopra gli erano, fece tagliar il naso e l'orecchie, e porre nel vaso con il sale. E fatti gli uomini che erano restati vivi, smontar in terra, tutti senza naso e senza orecchie, lasciò andar ove più piacque loro. Preso poi fuor delle galere vinte tutto quello che a lui ed ai compagni fu a grado, quelle fece nell'alto mare affondare, non volendo che l'imperadore più se ne potesse prevalere. Crebbe in tanto l'animo a Meguolo ed ai suoi compagni, per i felici successi che avuto avevano, che non lasciarono parte alcuna marittima pertinente all'imperadore, che non dannificassero; e spesso anco discorrevano fra terra, bruciando e saccheggiando il tutto; di modo che i luoghi marittimi cominciarono ad esser disabitati, perchè non ci era chi si confidasse starvi dentro per tema delle due galere. Pareva all'imperadore gran cosa che due galere facessero tanto di male, nè sapeva se erano cristiani od infedeli; perciocchè Meguolo non s'era mai lasciato conoscere. Avvenne un dì che, mandando Meguolo a prender rinfrescamento di carne e d'altro vivere da un villaggio assai lontano dal mare, ove non era più andato nessuno delle galere, presero oltra i bestiami ed altre vettovaglie, molti uomini, ed ogni cosa a salvamano condussero alle galere. Fece Meguolo ammazzar le bestie, e quelle col rimanente del vivere distribuì a tutti gli uomini che erano seco. Ordinò poi che ai prigioni d'uno in uno si tagliassero i nasi e l'orecchie. Era tra quei cattivi un vecchio con due figliuoli giovinetti, il quale veggendo che il manigoldo cominciava a far l'ufficio suo di snasare questi e quelli, si gittò pietosamente piangendo ai piedi di Meguolo, parendogli, per il comandar che faceva, che fosse il signor di tutti: e sì gli disse: Io non so, signore, chi tu ti sia, nè di qual nazione o legge: questo so ben io, che mai nè i miei figliuoli nè io ti offendemmo; perchè io di continovo, da che nacqui, nella villa ove sono stato preso, allevato e vivuto sempre mi sono. L'età poi scusa i miei figliuoli che qui vedi che mai lungi da casa andati non sono, nè a te nè ad altrui hanno potuto nuocere. Ora, non l'avendo io nè essi meritato, io supplico e risupplico che per l'amor di Dio, se deliberi contra noi incrudelire, tutto il tuo furore usi contra me. Fammi, signor mio, lacerar a brano a brano, ed usa in me tutti i tormenti che vuoi, ed uccidimi, ti prego; ma non ti mostrar crudele contra questi innocenti figliuoli, e non voler che gli siano troncati gli orecchi e i nasi: fa ch'io paghi per tutti, ed essi restino assolti da così vituperoso maleficio. Movati a pietà l'età loro; e se hai figliuoli, pensa che la rota della fortuna non sta mai ferma in un tenore, e che a' tuoi figliuoli potrebbe avvenire un simil caso. Mossero a pietà Meguolo l'affettuose parole ed umili preghiere dell'afflitto e dolente vecchio. Egli intendeva e parlava benissimo la lingua di quei popoli; il perchè in questo modo gli rispose: Le pietose tue lagrime e le efficacissime preghiere procedenti dall'eccessivo paterno affetto voglio che appo me vagliano, e m'inducano aver di te e dei tuoi figliuoli, contra il deliberato mio proponimento, compassione. Nè pensar già che io da te mi reputi offeso, nè da nessuno di questi e tanti altri, quanti per a dietro in questa provincia ho avuti nelle mani, e a tutti il naso tagliato e fatto levar via gli orecchi. L'imperadore è quello, che di tanti danni e mali, quanti in questi tre mesi ho fatto in queste bande, è la sola cagione. Fui con soperchieria in casa sua battuto; e mai non volle darmi licenza che io a battaglia singolar mi vendicassi; anzi al mio nemico, suo Ganimede, ha fatto tutti quei favori in dispregio mio che a lui sono stati possibili. Pertanto con questa condizione ti lascerò andar libero con i tuoi figliuoli, che tu mi prometta la fede tua, e mi giuri di portar all'imperadore e presentargli un vaso che io ti vo' dare, il quale è pieno di nasi ed orecchie di quelli che alle mani capitati mi sono. Oltra questo io vo' che tu gli dica come io sono Meguolo Lercaro Genovese, e che ho deliberato non mi partir mai di queste contrade, se prima egli non mi dà nelle mani colui che in casa sua mi percosse; e poi anco vorrò alcune altre condizioni da lui. Il buono ed avventuroso vecchio promise, e santamente giurò di far con diligenza tutto quello che Meguolo gl'imponeva; onde pigliato il vaso, lieto e di buona voglia con i figliuoli se ne andò alla volta di Trebisonda; ed appresentatosi all'imperadore, puntualmente a quello, in presenza di quanti ci erano, fece l'imbasciata di Meguolo: dopo gli appresentò l'orribil vaso. Restarono tutti storditi insieme con l'imperadore a sì fiero spettacolo, nè sapevano che dirsi, guardandosi l'un l'altro in viso. Quanto dispiacesse all'imperadore, che il vecchio in pubblico gli avesse fatta simil ambasciata, non si potrebbe dire; perciocchè troppo altamente gli doleva dar il suo favorito a Meguolo nelle mani, tenendo per fermo che subito sarebbe tagliato in mille pezzi: gli doleva troppo il male che i sudditi suoi pativano, ed erano tutto il dì per sofferire, se alla domanda dell'ingiuriato Meguolo non si sodisfaceva: troppo duro poi gli era levarsi da canto il suo Ganimede. Posto adunque tra l'incude e il martello, non sapeva che farsi; ma sentendosi ogni giorno nuovi incendi fatti da Meguolo per il paese, e cominciando già il popolo a tumultuare, e grandi e piccioli liberamente dicendo che il favorito cortegiano doveva darsi in poter di Meguolo, e che facesse ciò che più gli era a grado, acciò che il paese non si guastasse, impaurito l'imperadore che la provincia non si sollevasse contra lui, deliberò andar in persona a parlar con Meguolo; e mandatogli un araldo per sicurezza sua e di chi seco andasse, ed avutala, andò alla marina, ove Meguolo era assai vicino al lito. Menò seco l'imperadore il favorito cortegiano; e come fu per iscontro alle galere, che tanto erano vicine che potevano parlarsi insieme, dopo le prime date e rese salutazioni, fece che l'ingiuriante giovine con una fune al collo entrò alcuni passi in mare, e con le braccia in croce umilmente quattro e cinque volte chiese perdono a Meguolo. L'imperadore poi, dopo molte parole, disse a Meguolo che questo atto di umiltà gli doveva bastare

per soddisfacimento dell' ingiuria. A cui rispose Meguolo che non si terrebbe soddisfatto già mai se il cortegiano non aveva liberamente nelle mani; onde l' imperadore, astretto dai suoi, con le lagrime sugli occhi, lo mandò suso un battello in galera. Tenevano tutti per fermo che l' ira di Meguolo non si dovesse saziare, se non con la morte dell' effeminato giovine; il quale, veggendosi andar in potere del suo armato nemico, come un fanciullo fieramente sferzato, senza fine piangeva. E come fu in galera, piangendo tuttavia, s'inginocchiò avanti a Meguolo, chiamando mercè. Il vittorioso Meguolo alzò un piede, e con una pedata percosse il nemico nel volto sì fortemente, che gli fece uscir il sangue dal naso e dalla bocca, e riversarsi in terra. Fattolo poi levare, disse con alta voce, di modo che l'imperadore e tutti gli altri l'intesero; io nel principio che con queste galere cominciai a costeggiar queste contrade, comandai che alle femine non si desse nocumento; perciò tu dovevi pensare che io non incrudelirei contra una vil feminuccia. Alludeva Meguolo con queste parole alle lagrime del cortegiano, ed al disonesto ufficio di quello. Lo rese poi all' imperadore, il quale gliene rese grazie infinite, e s' offerse dargli grandissimi doni. A cui egli rispose che non era venuto in quelle parti da sì lontano paese per cupidigia di sangue nè di roba, ma per soddisfar all' onor suo e del nome genovese, al quale teneva aver integralmente soddisfatto. Alla fine l' imperadore promise di dar un fondaco alla nazion genovese in Trebisonda con privilegi amplissimi, e che nella facciata di quello farebbe intagliar tutto il successo di questa istoria; il che integralmente eseguì, e con il console di Caffa, fin che visse, ebbe sempre buona intelligenza, che allora Caffa città nel mar maggiore, era nostra colonia. Fu adunque sempre amico nostro questo imperadore, e dopo lui tutti gli altri, fin che Maometto imperadore di Costantinopoli l' imperio di Trebisonda soggiogò. Così adunque Meguolo a se ed alla patria, vendicandosi, acquistò onore, e con i suoi compagni ricchissimo ritornò a Genova.

IL BANDELLO

AL MOLTO ILLUSTRE SIGNORE

IL SIGNOR LUIGI GONZAGA

MARCHESE DI CASTIGLIONE

Aveva il signor conte Guido Rangone vostro cognato, e come sapete, luogotenente generale in Italia di sua maestà cristianissima, comandato che qui in Pinerolo un giovine molto prode della persona s' impiccasse; perciocchè egli aveva sforzato violentemente una giovane; non ostante che i parenti della donna avessero allo sforzatore già perdonata l' ingiuria, e la giovane stessa si contentasse che dalla giustizia fosse assoluto. Essendone poi anco esso signor conte da molti capitani e valenti soldati pregato, a tutti brevemente rispose che senza fine gli doleva far morir un uomo, fosse chi si volesse, non che poi un soldato e valente; ma che era necessario che la giustizia avesse luogo, e che simil enorme delitto non restasse impunito; perciocchè se l'esser giusto stava ben a tutti i rettori e giudici dei popoli e a tutti i prencipi e signori, non stava meno bene a un capo e governatore d' eserciti, nei quali l' ubbidienza e giustizia era più che necessario che s' eseguisse. E così il misero e sfortunato giovine pagò un poco di piacer venereo con il prezzo della vita, e fu impiccato. Erano quel dì nella sala del palazzo, ove alloggiava il signor conte, molti gentiluomini in drappello, essendo veramente in questo felicissimo campo il fior di tutta la nobiltà Italiana; e variamente del successo caso, secondo la diversità delle affezioni si ragionava; onde il capitano Vincenzo Strozzi, figliuolo di Filippo, che era di brigata con loro, disse: Signori, non vi meravigliate se il signor conte ha voluto che lo stupratore muoia; perciocchè in vero, se la giustizia non si facesse negli eserciti, essi non sarebbero eserciti, ma spelonche di ladroni. La giustizia in effetto dispiace a quelli contra i quali si fa, ma ella è di tanta virtù, che nessuno ci è che mal ne possa dire; e sforza gli animi degli uomini a temere, amare e riverir tutti i giudici giusti. E pare che un prencipe, ancor che abbia di molte taccherelle, se è giusto, è da dire che la giustizia sia un manto che copra gli altri suoi errori. Sapete se la casa mia ha cagion di lodarsi di Alessandro Medici duca di Firenze: nondimeno io son astretto a dire che egli governa quello stato con gran giustizia. E quivi esso capitano Vincenzo narrò un atto di giustizia d' esso duca, molto bello; il quale, avendolo io scritto, ho voluto che sotto il nome vostro esca insieme con l'altre mie novelle in mano del pubblico, non avendo per ora altro, con che io possa in qualche parte pagar tanti beneficii da voi ricevuti, i quali eternamente mi vi rendono obbligato. State sano, e nostro signor Iddio vi feliciti.

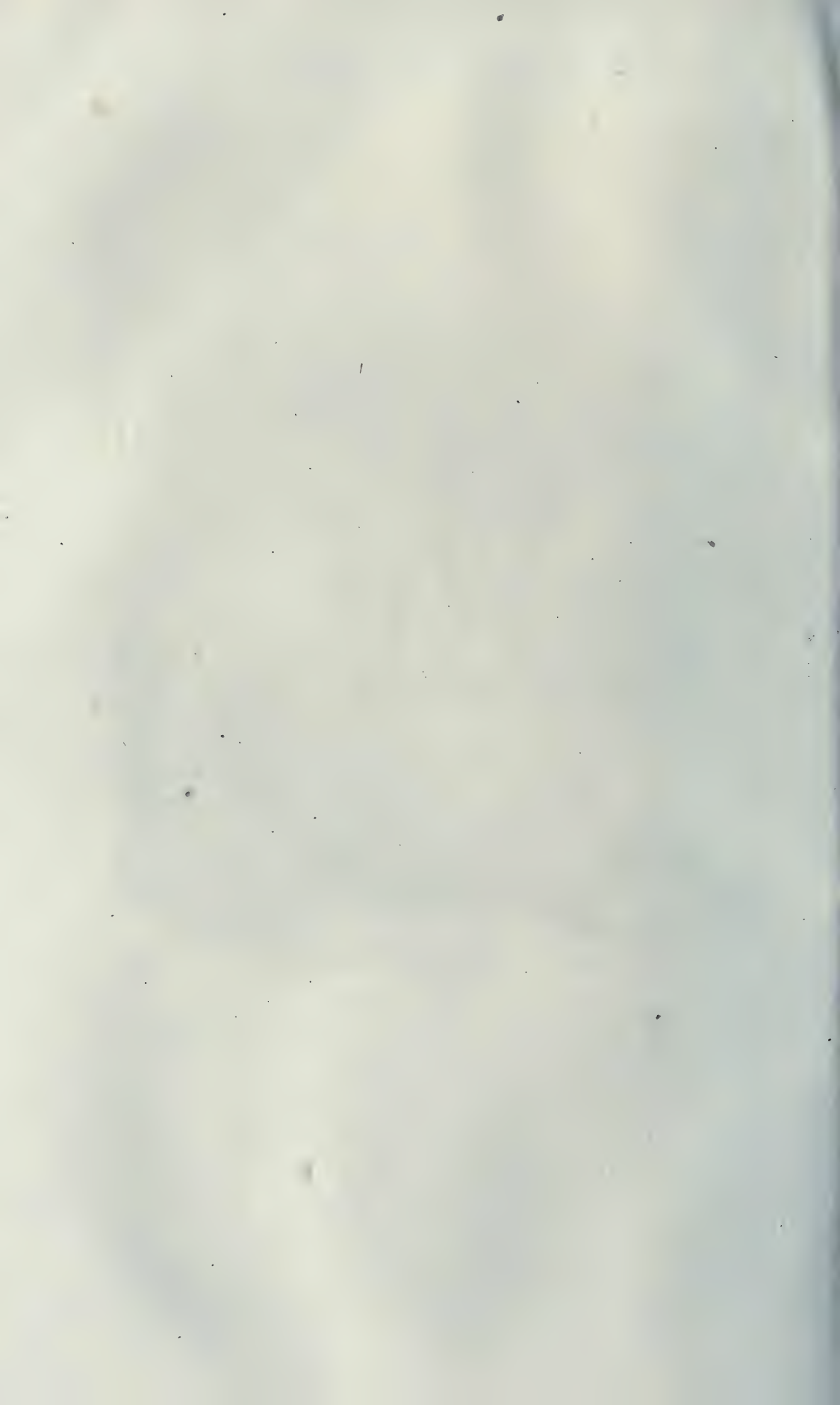
NOVELLA DECIMAQUINTA

Alessandro duca di Firenze fa che Pietro sposa una mugnaia che aveva rapita, e le fa far molto ricca dote.

Alessandro de' Medici, il quale, come sapete, è stato il primo che col favor della chiesa, sotto titolo di duca, ha occupato il dominio della nostra repubblica fiorentina, ha molte parti in se, che al popolo lo rendono grato; ma tra tutte, non mi pare che nessuna ce ne sia, che meriti esser agguagliata alla giustizia; della quale egli mostra esser tanto amatore che nulla più. E tra molte sue azioni lodevoli, che circa questo ha fatte, io ne voglio ora dir una, che certamente è di quelle che merita esser commendata; e tanto più di lode se gli può dare, quanto che egli è molto giovine ed assai dedito ai piaceri venerei; onde in ciò che io ora son per narrarvi, ha dimostrato esser pieno di quella prudenza, che di rado suol esser unita con la giovinezza; perciocchè ordinariamente, dove non è grande esperienza, non può esser prudenza: che il lungo uso delle cose rende i vecchi prudenti, e fa l'azioni umane degne di lode. Ora dicovi che il duca Alessandro tien bella ed onorata corte di gentiluomini assai, così stranieri come di Toscana; e tra gli altri v'era un giovine cittadino di Firenze, suo favorito, il cui nome per ora sarà Pietro. Questi un dì, essendo in contado ad un suo podere non molto lungi da Firenze, vide una giovanetta, figliuola d'un mugnaio, che era molto bella e gentile, che gli piacque pur assai; ed il molino del padre di lei era vicino al podere, dove Pietro aveva una bella ed agiata stanza. Egli, veduta che ebbe la giovane, cominciò seco stesso ad imaginarsi come farebbe a divenir di quella possessore, e coglierne quel frutto che tanto da tutte le donne si ricerca; onde, avendo avuta licenza dal duca di star in villa otto o dieci dì, cominciò a far la ruota del pavone a torno a costei; e con tutti quei modi che sapeva i migliori, s'affaticava di renderla pieghevole ai suoi piaceri; ma ella punto di lui non si curava, e tanto mostrava aggradir l'amor che Pietro le portava, quanto i cani si dilettano delle busse. E perchè il più delle volte avviene che quanto più un amante si vede interdetta la cosa amata, egli più se n'accende e più desidera venir alla conclusione; e molte volte ciò che da scherzo si faceva, si fa poi daddovero; l'amante tanto si sentì accender dell'amore della detta mugnaiuola, che ad altro non poteva rivolger l'animo; di modo che disperando di conseguir l'intento suo, e non potendo molto lungamente restar in villa, più sentiva crescer l'appetito e l'ardente voglia di goder la cosa amata. Onde provati tutti quei modi che gli parvero a proposito di facilitar l'impresa, come sono l'ambasciate, i doni, le larghe promesse, e talora le minacce ed altre simili arti che dagli amanti s'usano, e che le ruffiane sanno ottimamente fare; poichè s'accorse che pestava acqua in mortaio, e che effetto alcuno non riusciva, avendo assai pensato sopra la durezza della fanciulla, e sentendosi indarno affaticare, ed ogni ora mancar la speranza, dopo vari pensieri che assai combattuto lo avevano, deliberò, avvenissene ciò che si volesse, rapir la giovane, e quello che con amore ottener non poteva, goderlo con la forza. Fatta questa deliberazione, mandò a chiamar due giovini amici suoi, che avevano i lor poderi a lui vicini, e a caso si ritrovavano fuori. A questi due comunicò egli il suo pensiero, e gli pregò che di consiglio ed aiuto lo volessero soccorrere. Eglino, che giovini e di poca levatura erano, consigliarono Pietro che la rapisse, e s'offersero esser con lui a questa impresa; onde per non dar indugio alla cosa, parendo lor un'ora mill'anni d'aver rubata la mugnaiuola, come la notte cominciò ad imbrunire, tutti tre con i famigli loro, prese l'armi, se n'andarono al molino dove ella col padre era; e a mal grado di lui, che fece quanto seppe e potè per salvezza della figliuola, quella violentemente rapirono, minacciando al padre che direbbero e che farebbero. E benchè la giovane piangesse e gridasse, e ad alta voce mercè chiedesse, quella menarono via. Pietro quella notte con poco piacer della giovane, che tuttavia con singhiozzi e lagrime mostrava la sua mala contentezza, colse il fiore della verginità di lei, e tutta notte con quella si trastullò, sforzandosi di farsela amica, e tenerla qualche tempo a posta sua. Il mugnaio, poichè si vide per forza rubata la figliuola, e che egli da se non era bastante a ricuperarla, deliberò il dì seguente di buon mattino presentarsi al duca, e gridargli mercè. E così all'aprir della porta entrò nella città, e di fatto se n'andò al palazzo del duca; e quivi tanto stette, che il duca si levò ed uscì di camera. Il povero uomo, come vide il duca, con le lagrime su gli occhi se gli gittò a' piedi, e cominciò a chiedergli giustizia. Allora il duca, fermatosi: leva su, gli disse, e dimmi che cosa c'è, e ciò che vuoi. E a fine che altri non sentissero di quanto il mugnaio si querelasse, lo trasse da parte, e volle che a bassa voce il tutto gli narrasse. Ubbidì il buon uomo, e distintamente ogni cosa gli disse, e gli nomò i due compagni che erano di brigata con Pietro, i quali il duca ottimamente conosceva. Udita così fatta novella, il duca disse al mugnaio: vedi, buon uomo, guarda che tu non mi dica bugia, perciocchè io te ne darei un agro castigo: ma stando la cosa della maniera che tu detto m'hai, io provederò a'fatti tuoi assai acconciamente. Va, e m'aspetterai oggi dopo desinare al tuo

C. Falcini dis.   G. Rossi inc.

Volle intender il Duca chi fosse,
e come era stata quivi condotta.

Bandel. P. II. Nov. XV.

molino, che io so ben ov'è, e guarda, per quanto hai cara la vita, di non far motto di questa cosa a persona, e del rimanente lascia la cura a me. Così racconsolato con buone parole il povero mugnaio, lo fece ritornar al molino. E avendo desinato, comandò che ciascuno a cavallo montasse, perchè voleva andar fuor di Firenze. Così il duca con la corte s' inviò verso il molino; e quivi giunto si fece insegnare il palazzo di Pietro, che non era molto lontano, ed a quello si condusse. Il che sentendo esso Pietro e i compagni, lo vennero ad incontrar dinanzi alla casa, ov' era una bella piazza con un frascato fatto di nuovo. Quivi il duca, da cavallo smontato, disse a Pietro: io me n'andava qui presso a caccia, e veduto questo tuo bel palagio, e domandato di chi fosse, intendendo che egli è tuo, e che è molto agiato e bello, con bellissime fontane e giardini, m' è venuta voglia di vederlo. Pietro, che si credette il fatto star così, umilmente lo ringraziò di tanta umanità, scusandosi che non era tanto bello esso luogo, quanto forse gli era stato detto. Cominciarono tutti a salir le scale, ed entrarono in belle ed accomodate stanze. Il duca entrava per tutto, e lodando or una camera ed or un' altra, si pervenne ad un verone, che aveva la veduta sovra un bellissimo giardino. In capo del verone era una cameretta, il cui uscio era fermato. Il duca disse che il luogo fosse aperto. Pietro, che, sentito il venir del duca, ivi dentro aveva chiusa la giovane, rispose: Signore, cotesto è un luogo molto mal ad ordine, e certo io non saprei ove por la mano sulla chiave, ed il castaldo non è in casa, che io l'ho mandato a Firenze per alcune bisogne. Il duca, che quasi tutti i luoghi di casa aveva visto, presago che la mugnaia vi fosse dentro: orsù, disse, aprasi questo luogo, o con chiave o senza. Pietro allora, accostatosi all' orecchia del duca, ridendo gli fece intender che quivi aveva una garzona, con cui aveva dormito la notte. Cotesto mi piace, rispose il duca, ma veggiamo com' è bella. Aperto l' uscio, il duca fece uscir la giovane, la quale tutta vergognosa e lagrimante se gli gettò a' piedi. Volle intender il duca chi fosse, e come era stata quivi condotta. La giovane con lagrime e singhiozzi narrò il tutto: il che Pietro non seppe negare. Il duca allora, con un viso di matrigna, a Pietro ed ai suoi compagni disse: io non so chi mi tenga che a tutti tre or ora non faccia mozzar il capo; ma io vi perdono tanta scelleratezza quanta avete commessa, con questo che tu, Pietro, adesso sposi per tua legittima moglie questa giovane, e le facci due mila ducati di dote, e che voi altri due partecipi del delitto, gli facciate mille ducati per uno di dote, e non ci sia altra parola. Ora, Pietro, io te la do come mia sorella carnale, di maniera che ogni volta che io intenderò che tu la tratti male, io ne farò quella dimostrazione, che d'una mia propria sorella farei. Onde allora fece che Pietro la sposò, e che l' obbligo dei quattro mila ducati da tutti tre fu fatto. E così a Firenze tornò, ove generalmente da tutti questo suo giudicio fu con infinite lodi commendato.

IL BANDELLO

ALL' ILLUSTRE E VALOROSO SIGNORE

IL SIGNOR CONTE

ANNIBALE GONZAGA

Di Nuvolara

Narrò, non è molto, il capitan Vincenzio Strozzi, di qual modo il duca Alessandro de' Medici si governasse con un giovine suo cortegiano, che aveva involata una figliuola per forza ad un mugnaio, e seco la notte amorosamente s' era giaciuto; e fu da tutti il duca sommamente commendato. Era di brigata con quelli che alla narrazione si trovarono presenti il luogotenente del vostro colonnello il capitan Tommaso Ronco da Modena, uomo nell' arme molto esercitato, e prode della persona, e di gentilissimi costumi, quanto dir si possa, dotato. Egli, poichè vide alle lodi donate al duca Alessandro esser dato fine, disse: signori miei, chi volesse raccontar tutte l' operazioni che il duca di Firenze Alessandro de' Medici in cose di giustizia ha fatto, avrebbe nel vero troppo più da fare che forse non si pensa; perciocchè son infinite; ed egli, ove bisogna usar giustizia, usar diligenza grandissima, non si lascia trasportar da passione alcuna, nè guarda in viso a chi si sia. E certo la giustizia è una virtù necessaria a tutti i prencipi, ma molto più ad un prencipe nuovo, il qual voglia ben regger una città, che sia stata lungo

tempo libera, come è stata la citta di Firenze. E tanto più deve il duca affaticarsi in far che la giustizia sia osservata, quanto che deve attender a stabilire questo suo nuovo prencipato, e far che il popolo di Firenze l' ami. Il che facilmente consegue chi fa giustizia; perciocchè alla fine i grandi e piccioli amano e cercano di conservar il lor prencipe giusto. Ora per non voler tenervi più in ascoltar questi ragionari, io vi vo' contare un' azione fatta dal detto duca, la quale merita a giudizio mio esser lodata. E così il capitan Tommaso narrò una novelletta molto bella, la quale in segno della mia servitù, e dell' amore che sempre m' avete dimostrato, ho voluto che sotto il valoroso vostro nome sia letta. Voi questo picciol dono degnerete accettare; il quale doppiamente vi dovrà esser caro, sì perchè la novella è narrata dal vostro luogotenente, ed altresì per ciò che da me è stata scritta. Feliciti Iddio ogni vostro pensiero.

NOVELLA DECIMASESTA

Bell' atto di giustizia fatto da Alessandro Medici duca di Firenze contra un suo favorito cortegiano.

Dovete sapere, signori miei, che ciascuno che occupa il dominio della sua patria, e massimamente che fin allora sia stata libera, conviene che faccia molte cose, e stia più vigilante, che non farebbe uno che s' insignorisse della patria o d' altro luogo, che già fosse avvezzo aver signore. Questo dico per ciò che, avendo il duca Alessandro preso in se il dominio di Firenze, che era in molti, è necessario che non solo quelli che attualmente erano della Signoria, ma anco gli altri che speravano ascendere, chi ad esser gonfalonieri, chi degli otto e chi d' altro ufficio, si tengano offesi, e che giorno e notte pensino alla ricuperazione della lor antica libertà. Bisogna poi che consideri che comunemente i cittadini più facilmente si metteranno soggetti ad uno straniero che ad un cittadino, parendogli che essi meritino così bene quel grado, come quell' altro; e gli pare non dover sofferire che uno, che era lor uguale, gli debba così leggermente diventar padrone. Per questo il duca Alessandro, che non solo si soddisfà aver messo il freno alla patria sua e fattosene signore, ma vorrebbe cotesto dominio stabilire, e lasciarlo ben fondato e fermo ai suoi figliuoli e nipoti, è astretto tutti quelli che conosce contrari a questo suo desiderio, o con morte o con esilio o con dar loro quei confini che gli paiono, levarsi dinanzi, e tanto tenergli da se lontani, quanto che conosca essersi di tal maniera proveduto che più non gli possano nuocere. Nè solo i manifesti nemici ed avversari deve levarsi dinanzi e render deboli, ma deve ben considerare tutti gli aderenti, e questi tali anco tener per qualche tempo allontanati dalla pratica degli altri cittadini; il che a me pare che egli molto saggiamente faccia. E come già s' è detto, egli si sforza che la giustizia in ogni cosa si eseguisca. Vi dico adunque che essendo Andrea Marsupini, tra' cittadini onorati di Firenze uomo di molta stima, venuto in qualche sospetto al duca Alessandro, fu da lui confinato in contado; e si ridusse a Prato, ove dimorò qualche tempo. Il duca da poi, per qualche sospetto che ebbe, o che a questo fosse da altri stimolato, non volle che più Andrea si tenesse a Prato, ma gli diede i confini in Casentino in una villetta vicina a Bibiena, che da' paesani si chiama Rassina. Quivi si condusse il Marsupini, e vi menò la moglia e i figliuoli; e come colui che non si sentiva colpevole, attendeva questo esilio a sopportare più pazientemente che fosse possibile, sperando pure d' esser un dì alla patria restituito. Egli era creditore d' un cittadino, cortegiano d' esso duca, il cui nome m' è uscito di mente; e doveva da quello aver circa cinquecento ducati, o poco più o poco meno. E veggendosi esser poco grato al duca, del quale il debitore era molto favorito, non ardiva fargli molta istanza per riaver i suoi danari, ma così freddamente glieli faceva richiedere. Il giovine, che poca voglia mostrava di pagare, gli dava parole, e con quelle lo menò circa quattro o cinque anni. Ora veggendo il Marsupini che l' amico non era disposto a pagarlo così di leggiero, pensò per via di parenti ed amici fargliene parlare; e quando pure lo ritrovasse, come al solito, renitente, aver con una supplicazione ricorso al duca. Fatta questa deliberazione, mandò Amerigo suo figliuolo, che era di dodici in tredici anni, verso Firenze, informato del caso, e con lettere a' suoi parenti ed amici. Amerigo, prima che parlasse nè desse lettere a nessuno, come fu a Firenze, se n' andò a ritrovar il debitore, e per commissione di suo padre gli domandò i danari. Il debitore mostrò curarsi poco di lui; di che il fanciullo, che era d' ingegno e di spirito, non si smarrì punto, ma disse che se non pagava il debito che doveva al padre, se n' anderebbe a querelar al duca. Il giovine, sdegnato che un garzoncello avesse ardire di dirgli simili parole, lo minacciò che, se più di parole lo molestava, gli romperebbe il capo; e da se con agre parole lo licenziò. Il fanciullo, veggendo questi contegni del debitore, senza mettervi su nè più olio nè più sale, se n' andò di lungo al palazzo ove il duca dimorava; e dette ad uno degli uscie-

ri che aveva bisogno di parlar con il signor duca, fu intromesso. Il duca, veggendo il fanciullo di buona presenza, gli domandò che voleva. Amerigo allora disse di cui era figliuolo, e la cagione per la quale suo padre l' aveva mandato a Firenze, e le male parole che il debitore gli aveva detto col minacciarli di rompergli il capo. Supplicò di poi molto umilmente il duca che degnasse fargli giustizia, e non volesse permettere che, se ben suo padre era confinato, il debitore di questo modo lo straziasse, essendo già più di cinque anni che era vero debitore. Il duca, udita la proposta del fanciullo, essendogli mirabilmente piaciuto il ragionar di quello, considerato che non domandava se non cosa, che lecitamente non se gli poteva negare, disse che non si dovesse partire, e che in breve lo spedirebbe; onde commise che il debitore fosse domandato: al quale, venuto alla sua presenza, domandò se era debitor d' Andrea Marsupini, e di quanta somma, e da quanto tempo in qua. Non seppe il cortegiano negar la verità, e liberamente il tutto confessò. Il duca allora: adunque, disse, vuol il dovere che tu gli soddisfacci senza indugio, essendo tanti anni che questa somma gli dei dare, assicurandoti che, se più tosto mi fosse stato detto, tu già l' avresti pagato. E perchè io intendo che tu hai bravato e minacciato di battere e romper il capo a cotesto garzone, io ti ricordo per profitto tuo che tu lo guati e lasci stare, non gli dando molestia in qualsivoglia maniera, per quanto hai cara la vita; perchè io non ti avrei in questo caso un minimo rispetto. E per Dio! tu sei divenuto un gran bravo a volerti porre contra un fanciullo. Va, e provedi che stamane Andrea Marsupini abbia il suo, come è il dovere; e fa di modo che io non ne senta più motto alcuno. Io non vo', nè sono per sopportare che uomo del mondo, sotto l' ombra mia, faccia nocumento a persona. Cominciò il debitore a scusarsi, dicendo che non era possibile che così tosto potesse trovar tanta somma di danari; e domandava che il termine a lui si prolungasse tre o quattro mesi, e che daria idonea cauzione di pagare. No no, disse il duca, tu hai avuto tempo assai; e a farti il debito tuo, meriteresti che gl' interessi ti fossero fatti pagare. E certo, Andrea Marsupini si diporta troppo civilmente teco, e non mi par onesto che tu più lo meni d' oggi in domane. Stringevasi nelle spalle il debitore, e ripregava il duca che almeno d' un mese gli facesse termine, non sapendo per allora dove dar del capo. Per questo non resterà, rispose il duca: io te gli presterò, e dal mio tesoriere te gli farò dare, con questo che in termine d' un mese e mezzo tu gli paghi poi al tesoriere; e guarda non fallire. Promise il giovine pagargli al tempo ordinato; onde il duca, fatto chiamare un zio del fanciullo, gli fece sborsare dal tesoriere tutta la somma della quale il giovine era debitore, acciò che fidatamente al suo parente la facesse avere; il che fu messo in esecuzione. Questo atto, divolgato per Firenze, accrebbe mirabilmente la riputazione d' esso duca; e fu cagione di rappacificare gli animi di molti, che forse non si contentavano di quel nuovo dominio; veggendo nel prencipe loro tanta giustizia, col cui mezzo speravano di giorno in giorno andar di bene in meglio. E nel vero tra l' altre lodevoli e necessarie parti che ogni prencipe deve avere, io credo che la giustizia sia una delle prime.

IL BANDELLO

AL SIGNOR LELIO FILOMARINO.

COLONNELLO DEL RE CRISTIANISSIMO

Io ho molte fiate notato che di rado avviene che così non sia, che la maggior parte degli uomini, i quali anzi che no hanno un poco dello scemo, ma si tengono esser avveduti, e credono che non ci sia persona che ingannar gli possa, che questi sono quelli che ogni dì incappano in mille errori, e fanno i più strabocchevoli falli del mondo. Tutto quello poi che fanno, par loro il meglio che far si possa. E se talora alcuno gli ammonisce, e si sforza fargli capaci quanto eglino s' ingannino, non la vogliono intendere, e si beffano di chi i lor misfatti ripiglia, dando sempre l' ordinaria risposta degli sciocchi, che ben sanno ciò che si fanno, e che non temono esser ingannati; di modo che l'errore nel quale essi avviluppati sono, non vogliono vedere. Quando poi parlano e si ascoltano, se l' uomo delle sciocchezze che dicono (che pur assai ne dicono) si ride, pensano molto spesso cotal risa venire perchè abbiano alcuna bella e notabil cosa narrata, e se ne tengono assai da più: e quanto meno sanno parlare e discorrere dei maneggi del mondo, più si mettono a parlare, e non lasciano mai che il compagno finisca una ragione, che sempre lo

interrompono. Se per sorte poi tu non lodi ciò che dicono, ti biasimano e ti chiamano uomo senza ingegno. Di questi tali non è molto che nell' alloggiamento del conte di Pontremoli si ragionava, poco da poi che l'esercito del re cristianissimo, sotto la cura ed imperio del signor conte Guido Rangone luogotenente generale d'esso re, partì dalla Mirandola, e passando per mezzo Lombardia alla volta di Genova, passato e ripassato l' Appennino, attraversò il Monferrato, ed in Carignano si fermò, che voi col vostro colonnello avevate dalle mani degl' Imperiali levato. Ragionandosi adunque di costoro che nulla sanno e si persuadono saper il tutto, e delle beffe che talora a quelli si fanno, il signor Antonio Maria, capo di fanterie, narrò una piacevole e ridicola novella; la quale, essendomi paruta festevole, descrissi. Ora sotto il valoroso vostro nome l' ho al numero delle mie novelle annoverata, acciò che resti, appo coloro che dopo noi verranno, testimonio dell' amicizia nostra. State sano.

NOVELLA DECIMASETTIMA

La moglie d' un Bresciano, imbriaca, si pensa esser ita in paradiso, e dice di gran pappolate.

Egli mi vien alla mente una novella, che, non è guari di tempo, a Verona avvenne ad un nostro Bresciano; il quale è uno di quelli che, avendo poco sale in zucca, si pensa d' ingegno e di prudenza pareggiar Salomone, e che il nostro re cristianissimo non abbia un suo pari in corte. E certo ancora non è molto che io alla presenza d'alcuni uomini da bene gli udii dire che, se egli consigliasse il re e fosse creduto, la guerra anderebbe d' un' altra maniera. Pensate mo se egli si mette innanzi, e se ha della presunzione in capo. Nondimeno dice il vero; perciocchè se egli governasse e potesse far a suo modo, secondo che, la Dio mercè, le cose di questo felicissimo esercito vanno tuttavia di bene in meglio, elle anderebbero d' un' altra maniera, cioè di mal in peggio, e poi al superlativo grado. Questo, non avendo nè casa nè tetto nè possessioni nè danari in banco, ma solamente un poco di salario da un padrone che serviva, fu nondimeno tanto ardito, che prese moglie. Nè crediate già che la moglie gli portasse in dote una somma di danari, o qualche grande eredità di terre e palazzi; che dalle veste in fuora che indosso aveva, niente altro gli recò. Praticava costui a Vinegia, ove prese domestichezza con una garzona che serviva alcune meretrici (acciò che voi non vi credeste che d'alcuna casa onorata la levasse) e di quella s' innamorò. Ella per un marchetto si dava a vettura ai facchini e barcaruoli, ed a simili altri uomini di bassa condizione, non ne rifiutando nessuno. Di questa, essendo il Bresciano innamorato, per due cagioni frequentava la pratica; prima perchè era vicina alla casa ove albergava, e poi perchè spendeva poco. E dandole ad intender mille ciance, partendosi da Vinegia la menò seco a Verona, ove abitava il padrone. Gran sciocchezza certamente si vede in costoro, che sono della condizione del Bresciano; i quali per ogni minimo difettuzzo che veggiano in uno, subito lo riprendono, e non s' accorgono i poveri uomini che essi sono in quel medesimo errore. Ma hanno tanto l' occhio all' altrui cose, che le proprie non vedono, e non s' accorgono che quello che in altri biasimano, è in loro vituperio. Ora il nostro Bresciano ed un altro suo fratello, di sì picciola levatura come lui, hanno questa consuetudine: come sono, ove non siano conosciuti, per l'ordinario si fanno gentiluomini molto agiati, e tengono una reputazione meravigliosa. Ma bello è sentir lodarsi al fratello, il quale nel tempo di pace ho veduto più di quindici paia di volte rappezzar le scarpe di poveri uomini e donne: e non avendo riguardo, come egli il più delle volte sulla guerra per fante privato se ne sta in farsetto molto mal in arnese, come è in circolo di famigli, narra loro di gran faccende, e dice le maggior pappolate del mondo. Ma tornando al Bresciano, dico che in Verona sposò la puttanella che condotta vi aveva, per moglie. Ella era assai giovane, con un visetto apparente e certi atti puttaneschi: e vedendo che il marito era attempato, e non gli scoteva sì ben il pelliccione come avrebbe voluto, e come a Vinegia era avvezza, per non star indarno, si procacciava altrove. E non si curava punto che si fossero o servidori od altri; e sovra tutti a lei piaceva un certo fornaio che coceva molto ben il pane, e di masserizia era grossamente fornito e di durissimo nerbo. Fu più volte il Bresciano avvertito che la moglie, per risparmiar la roba di casa, logorava l' altrui; ma egli diceva che erano bestie che per invidia parlavano; e non s' accorgeva il misero che egli era pur il bestione, e che era per privilegio fatto cittadino Cornetano. Un' altra virtù aveva anco sua moglie, che era sì grande ed avida bevitrice di vino, che in un sorso avrebbe bevuto l'Adige, se fosse stato vino, e come una bertuccia s' inebbriava. E questo vizio del vino rincresceva più al marito, che tutte l'altre taccherelle che aveva; onde più volte seco se ne lamentò, ed assai la garrì; ma ella faceva il sordo, ed attendeva a bere quando voglia le ne veniva, e ne aveva di continovo voglia dal mattino a sera e tutta la notte; di maniera che il botticino che in casa avevano, troppo spesso restava voto. Aveva il Bresciano un Alessio della Marca suo compare, dal quale a

Vinegia ed altrove aveva ricevuti molti piaceri. Capitò Alessio a Verona, al quale il Bresciano fece molte carezze ed offerte, e volentieri gli avria dato un desinare od una cena, ma temeva che la moglie non facesse disordine nel bere; onde la sera le disse: io molto volentieri, moglie mia, darei un pasto al nostro compare Alessio, al quale son molto obbligato, come tu sai; ma se io l'invito, e per sorte tu ti trovi carca di vino, come solita sei, io appo lui rimarrò sempre vergognato. Sì che io non veggio ciò che far mi debba; perchè non vorrei che il tuo inebbriarti, che solamente fin qui a quei di casa è noto, agli stranieri anco si palesasse. La donna, udendo il ragionar del marito, in questa maniera sorridendo gli rispose: io non voglio già che per cagion mia restiate d'onorare il compare; che se io dovessi bene per due giorni astenermi da ber vino, farò di modo che non avrete vergogna. Il Bresciano, confidatosi delle parole della moglie, invitò il compare a desinar seco per un giorno della settimana, ed invitò anco il maestro di casa del suo padrone. Ordinò poi le cose che per il desinare voleva che si facessero. La donna, bramosa che il marito si facesse onore, come seppe il giorno che doveva il compar venir a desinare, il dì innanzi, alla meglio che seppe e potè, ordinò la casa ed apparecchiò quanto era di bisogno; e tutto quel dì stette senza gustar vino, bevendo acqua pura. Il seguente giorno, levata a buon'ora, insieme con una buona donna ch'era venuta ad aiutarla, cominciò a dar ordine al desinare. Era il mese di luglio, ed il Bresciano aveva provisto di buoni meloni, e fatto portar da casa del suo padrone buona vernaccia in due fiaschi, che il maestro di casa gli aveva fatto dare; e per esser mal agiato di casa, bisognava far la cucina in una camera, ove il Bresciano con la moglie dormiva. Ora postasi la donna a torno al fuoco, e le vivande apprestando, ed or questa ed or quella gustando, per veder se erano saporite, si riscaldò molto forte; e dato dell' occhio ai fiaschi della vernaccia ed ai meloni, ne tagliò uno ch'era buono, e ne mangiò la sua parte; e scordatasi della promessa fatta al marito, pose mano ad un fiasco, e levatolo e messolo alla bocca, cominciò molto bene a bere; e sì andò la bisogna, che dopo il melone mangiò del cervellato; e parutole buono, ne mangiò pur assai, di modo che vinta dal caldo della stagione ed arsa dal calor del fuoco ed incitata dal salato che tuttavia mangiava, prima che si lasciasse uscir il buon fiasco di mano, inghiottì tutta la vernaccia. E già essendo mezza cotta, ritornò a torno al fuoco a far non so che; di modo che la vernaccia così le occupò il cervello e levò le sue fumosità, che ella, più imbriaca ch' una spugna, quando è stata lungo tempo nell' acqua, si corcò suso una panca a dormire. Il marito, d' una pezza innanzi che menasse il compare a casa, se ne venne per veder come le cose erano conce. Così tosto come egli fu in casa, trovò la moglie che suso la panca dormiva come una marmotta, e disse: che ora è cotesta di dormire? La buona donna che faceva i servigi per casa, gli rispose, dicendo: messere, voi siete venuto a tempo, perchè io non so che mi fare, e madonna s'è addormentata. E che cosa ha fatto questa sciagurata, disse il marito? Ella ha, soggiunse la donna, tanto mangiato del melone e del cervellato, e bevuto uno di quei fiaschi, che io penso che sia andata in gloria; che Dio le perdoni! Il marito, entrato in collera, ed accostatosi alla buona moglie, le disse, leva su, rea femina, leva. Ma questo niente faceva, perchè ella punto non sentiva nè si moveva. Del che egli fortemente turbato, due e tre volte la sospinse; onde la donna cadde giù dalla panca in terra, ed aperse un poco gli occhi e subito gli chiuse, borbottando alcune mezze parole; e ritornò di nuovo a dormire; onde il marito fuor di misura turbato, disse: io so che questa imbriaca fastidiosa ha legato il suo asino a buona caviglia: nè altro rimedio veggendovi, con l'aita della buona donna, e d'un garzone che talora faceva alcun servigio per casa, levatala di peso, in un luogo quivi vicino, dove era l'arca della farina, la portarono, e nell'arca la misero. Chiavò il Bresciano l'arca, e l'uscio del luogo fermò: poi si mise ad ordinar le cose per il desinare. In questo arrivò il maestro di casa, a cui il Bresciano disse: mia moglie n'ha fatta una delle sue, che ha bevuto tutto un fiasco di vernaccia, e vi so dire che sta fresca: bisognerà poi far la scusa col compare, e dirgli che è ita al partorire d'una nostra vicina. Bisogna mo che voi prendiate cura d'apprestare il desinare, che mi par essere assai ben in ordine: la tavola è messa. Questa buona donna e questo garzone faranno quanto gli commetterete. Io in questo mezzo anderò a trovar mio compare Alessio, che sulla piazza dei signori m'aspetta. Così se n'andò, e trovato il compare, a casa lo condusse; e per meglio onorarlo, invitò anco Matteo dalla Lira. Nè crediate che io dica Agostino dalla Viola, quel famoso da Ferrara, che ai vostri giorni con la viola in collo è veramente stato un nuovo Orfeo; ma questo, di cui vi parlo, è un povero compagno, che sa così un poco grattugiare la lira, e dire all'improviso. Ed in vero chi sente quei suoi versacci, ed abbia niente di gusto di versi, s'accorge molto bene che sono detti impensatamente; perciocchè non ci è verso dei suoi tanto limato, che non abbia almeno nove o dieci piedi, senza poi le belle e scelte parole, che tutte sono nate, allevate e fatte perfette nel borgo di san Zeno, ove questa lettera O è in maggior riverenza che non è esso santo; onde hanno un privilegio di terminar il più delle parole loro in O. Ora vennero costoro a desinare, e furono assai comodamente, di ciò che ci era, serviti. Mentre che essi desinavano, la donna, che sepolta era dentro l'arca della farina, si risvegliò alquanto; e quinci e quindi le mani dimenando, nè dove ella si fosse imaginar sapendo, si dubitò d'esser forse morta, parendole che la farina fosse polvere. E per esser ancor molto ben carca di vernaccia, ella non sapeva discerner la farina dalla polvere. Nè veggendo punto di lume, che la finestra e l'uscio del luogo erano chiusi, e l'arca chiavata, tenne per fermo esser passata all'altra vita, e sepolta; onde fra se diceva: cotesta è una mirabil cosa che io sia morta, e non mi sovvenga d'aver avute alcune infermità, e non sappia quando io morissi. Ora sapessi io al-

meno, se sono in paradiso, o in purgatorio, o per i miei peccati condannata all' inferno. Ma che peccati aveva io di venir a casa del diavolo? Che se io ho prestato il mio corpo a questi e a quelli, e sovra tutti al nostro fornaio, che infornava così bene e così gagliardamente, che è poi cotesto? Io non penso già che sia peccato a far piacere a' poveri compagni, benchè questi preti e frati dicano di sì: e nondimeno quando io era con quelle buone donne a Vinegia, tutto il dì i preti e frati per la casa gli trescavano, ed io so bene che meco più di tre paia ci sono giaciuti. Io anco non so che ingiuria in questo si faccia a' mariti, quando essi, ogni volta che vogliono, si ponno giacer con le moglieri; e mio marito non trovò già mai che una sola volta la parte sua quando l' ha voluta, non ci fosse: così la volesse egli ogni dì, e fosse bastante per i miei bisogni come io sono per i suoi! Egli, quando mi menò via da Vinegia, mi promise di molte cose, delle quali io non ne ho trovata nessuna; e se io non mi fossi ingegnata guadagnar alcuna cosetta con soccorrer i bisognosi, io so che staremmo male. Povero vecchio insensato che egli è, che vuol far il bravo, e non s' avvede che delle dieci volte che vuol prendersi meco carnalmente piacere, egli fa, le otto, tavola e spende doppioni! Si crede poi con il suo parlar tondo, e con l' andar in punta di piedi, come fanno i ragni, avermi contentata. Alla croce di Dio, e' vi vuol altro che parole a soddisfar a una donna! Ma io non sono mica stata così sciocca, che io non abbia, con il miglior modo che ho potuto, proveduto ai casi miei, e per carità ed amorevolezza provisto ai bisogni degli altri; ora il tutto è finito, poichè io son morta. Io ho tante volte sentito dire che il morire è così gran pena e così pieno di spavento: a me pare egli che tutte siano baie e filastroccole da narrar la sera al fuoco; che io per me non ho sentito dolor alcuno, nè un minimo fastidio in questa mia morte. È ben vero che par che alquanto mi doglia il capo, e ch' io mi senta lo stomaco gravato. Ma torniamo un poco a vedere che peccati altri io ho, acciò che, quando sarò dinanzi al giudice esaminata, sappia rispondere. Egli è vero che io beveva volentieri, e che ogni dì mio marito me ne garriva e mi chiamava imbriaca: io beveva sì, e quanto il vino era migliore, io lo beveva molto più volentieri: or che peccato è egli il bere? Maggior peccato credo io che facesse mio marito, che nel botticino innacquava quel poco vino che ci era, a pericolo di guastarmi lo stomaco ed anco la botte; perchè sempre sentiva un poco del legno. Nè ti creder ch' egli ne volesse gustar gocciola: egli se n' andava a desinare ed a cena a casa di suo padrone, a mangiar di buon capponi e starne, ed io restava con un poco di carne di bue o di pecora, e con il vino troppo innacquato. Mentre che queste e mille altre sciocchezze, che troppo lungo sarebbe a raccontare, la donna come imbriaca tra se diceva, ecco chè Matteo cominciò a sonar la lira e cantarvi dentro. Il che sentendo ella: lodato sia Iddio, disse, che io sono in paradiso, ove sento che gli Angeli suonano e cantano. Io diceva bene, che io non aveva peccato d' andar all' inferno; e dicendo questo, diede una volta per la farina e di nuovo s' addormentò. Ora, stato il Bresciano col compar Alessio buona pezza dopo il desinare a ragionar seco e sentir la lira, partirono poi di casa, e se n' andarono verso la piazza dei signori. Nè guari quivi si dimorò a ragionare, che il buon Bresciano, trovate sue scusazioni, ne venne a casa; e andato ove era la moglie, aperse la finestra, e dato di piedi nell' arca, disse: dormi tu ancora? olà, che venga fuoco dal cielo che ti arda. La donna si risvegliò, e tutta sonnacchiosa disse: o marito mio, siete voi venuto meco in paradiso? Mai sì, bestiaccia che tu sei, rispose egli; ed aperta l' arca, le fece veder il paradiso ove dimorava; e veggendola divenuta mugnaia, ancor che irato fosse, non potè contenersi che non ridesse. Tuttavia molto agramente la ripigliò, e le disse molte ingiurie, chiamandola porca ed imbriaca, e che ad ogni modo un dì le romperebbe le braccia ed il capo. Ella, tutta infarinata, uscendo dell' arca, non si cambiò punto del suo vivere, ma attese a mangiar di sotto e di sopra, e bere altresì più che mai, parendole impossibile il viver altrimenti. E così intendo che oggidì fa; perciocchè il lupo cangia il pelo, ma non muta natura. Il bestionaccio del Bresciano se ne va in qua ed in là per l' Italia, e pensa che la moglie debba vivere, non le lasciando il modo, se la misera non se lo guadagna con le cose sue.

IL BANDELLO

AL MOLTO ILLUSTRE E VALOROSO

SIGNOR LIVIO LIVIANO

Capitano di cavalli leggeri.

Ancora che noi siamo qui in Chierasco, e di giorno in giorno aspettiamo l' esercito dell' imperadore, numeroso di fanti Italiani, Tedeschi, e Spagnuoli, che minacciano volerne mandar tutti sotterra, non si vede perciò un minimo segno di paura in questi nostri soldati; anzi mi pare che con una allegrezza inestimabile aspettino questo assedio, come se due o tre paghe, oltra il debito lor soldo, aver dovessero. Io sento da ogni canto che tutti s'apparecchiano a dar ai nemici sì fatto conto del lor valore, e far tal prova, che io non posso se non credere che noi resteremo con l' onore dell' impresa; tanto più che il signor mio, il signor Cesare Fregoso, benchè sia gravissimamente d'acutissima febbre infermo, non lascia cosa a fare, che possa esser a nostro profitto e danno dei nemici. La venuta poi vostra a chiudervi qui dentro volontariamente, essendo in viaggio per andar alla corte del re cristianissimo, mi dà buono augurio, e mi fa sperare di bene in meglio; e così voglia il nostro signore Iddio che succeda. Ora essendo, tre dì sono, andato al bastione che è alla porta di san Francesco, ritrovai quivi molti buon compagni che discorrevano, ragionando insieme della varietà della natura degli uomini di varie nazioni circa il bere; e tra loro erano molto differenti: ed avendo di questa materia assai questionato, Lodovico da Sanseverino capo di quella guardia, giovine discreto e prode della persona, raccontò una piacevol novelletta a quel proposito; la quale, essendomi piaciuta, scrissi; e a voi la mando e dono, veggendo quanto sempre mostrate le cose mie esservi care. State sano.

NOVELLA DECIMOTTAVA

Piacevole e faceto detto d'un Tedesco in una pubblica festa circa il bere; e la festa a Napoli si faceva.

Noi ci becchiamo il cervello, compagni miei cari, se pensiamo determinatamente dire che questa nazione beva più d' un' altra; perciocchè d'ogni nazione ho io veduto bevitori grandissimi, e trovato Tedeschi e Francesi assai, che più amano l' acqua che il vino. E ben vero che pare che siano alcune nazioni, che amano più il vino una che l' altra; ma in effetto tutti beviamo molto volentieri. So io bene che ho conosciuti Italiani sì avidi e gran bevitori, che non cederebbono a qualsisia, tra gli Albanesi o Tedeschi, famoso ingozzator di vino. E che direste voi, se io vi nominassi un Lombardo, il quale ho veduto far brindisi con Tedeschi a una tavola d' un cardinal Tedesco, e vincergli tutti, ed anco riportar la palma baccanale tra gli Albanesi? Il Francese beve spesso, e vuole buoni e preziosi vini, ma bene innacquati, e beve poco per volta. L'Albanese ed il Tedesco vogliono pieno il bicchiere, e dalla mattina alla sera e tutta notte aver il vino alla bocca. Lo Spagnuolo, che a casa sua beve acqua, se beve all' altrui spese, per Dio! terrà il bacile alla barba a chi si sia. Per l'ordinario poi credo io che i Tedeschi, signori e privati d' ogni sorte, si dilettino più di giocar a bere, che altra nazione, e pubblicamente a tavole signorili s' inebbriano; di modo che ad uno ad uno bisogna portargli a casa ebbri e fuor di se; nè questo tra loro è reputato vergogna. Ora sovvenendomi un bel detto d' un Tedesco a questo proposito, vi narrerò una piacevol novelletta. Poichè Francesco Sforza, di questo nome primo, duca di Milano, per mantenere la pace in Italia fece la famosa lega della unione di tutti i potenti Italiani, al tempo di Pio secondo pontefice massimo, maritò Ippolita sua figliuola con Alfonso di Aragona primogenito del re di Napoli Ferdinando il vecchio. Fu condotta onoratissimamente la nuova sposa a Napoli, ove le nozze si fecero pompose e bellissime, come a due sì gran personaggi si conveniva. Avevano tutti i signori d' Italia mandati ambasciatori ad onorar le nozze; e il duca Francesco aveva fatto accompagnar la sposa dai più onorati feudatari e gentiluomini di Lombardia. Ora tra l'altre feste, bagordi e giuochi, che molti si fecero, s'ordinò una solenne e pomposissima giostra, che si fece un dì che era caldo grandissimo, per essere di giugno. Quivi

comparsero i giostratori con abbigliamenti superbi e ricchissimi, con vaghe e ben ordinate imprese, secondo l'appetito di ciascuno, e feroci e generosi cavalli. Corsero tutti, ed assai lance si ruppero con lode di chi giostrava, e con non picciolo piacere di chi allo spettacolo era. Finita la giostra, altro non si sentiva se non lodar questi e quelli, e dire, il signor tale ha rotte tante lance, quel barone ha tante botte, e quel cavaliere ha fatto così, e il tal così. Ecco in quello che si fece silenzio, per bandire chi avesse l'onor della giostra, che un Tedesco che era suso una baltresca, non aspettato che il vittore si bandisse, cominciò quanto più forte potè a gridare e dire: maledetto per me sia quel giuoco, e maledette tutte le feste e bagordi, ove non si beve. Non dimandate se vi fu da ridere; e tanto più che egli si mise a gridare, vino, vino, vino; onde non so se mai fu tra tanta moltitudine detta cosa, per cui tanto si ridesse, come per le parole del Tedesco buona pezza si rise.

IL BANDELLO

AL SIGNORE

PIETRO FRANCESCO DI NOCETO

CONTE DI PONTREMOLI

Scudiere e gentiluomo di camera

DI SUA MAESTÀ CRISTIANISSIMA

Ancora che sempre l'uomo debba, prima che parli, maturamente considerare le parole che vuol dire, ed aver riguardo al tempo, al luogo, alla materia che si tratta, ed alla persona con la quale ragiona; mi pare nondimeno che molto più avvertir vi si debba, quando si è alla presenza dei suoi maggiori, e molto più se si parla con un gran principe e re. Sono i re sacrati e pieni di maestà; e convenevol cosa è che noi quasi come un Nume gli onoriamo; onde ragionando voi in Pineruolo, e molte cose del re Lodovico decimo-primo dicendo, il signor Cesare Fregoso cavalier dell'ordine del re cristianissimo e in Italia suo luogotenente generale, dilettandosi senza fine d'udir le azioni e pronte risposte di detto re, pregò molti dei capitani e signori che al ragionamento erano presenti, che, se v'era alcuno che sapesse qualche bella cosa d'esso re, la volesse dire. Il gentile e valoroso colonnello il signor Lelio Filomarino, confermando ciò che voi detto avevate, narrò appresso una pronta ed arguta risposta che esso re diede a Lodovico, allora duca d'Orleans, suo genero. E ancor che il detto fosse mordace, fu tuttavia dato in tempo ed a proposito. Voi allora mi pregaste che io lo volessi scrivere, ed al numero dell'altre mie novelle aggiungere. Il che avendo fatto, ho anco voluto che sotto il nome vostro segnato resti, per memoria e testimonio della mia osservanza verso voi; e ve lo mando e dono. State sano.

NOVELLA DECIMANONA

Il re Lodovico decimoprimo con arguta risposta morde Lodovico suo genero duca d'Orleans.

Il signor conte di Pontremoli ci ha narrato molte belle cose in commendazione del re Lodovico decimo-primo padre di Carlo ottavo che al tempo di papa Alessandro sesto col braccio del duca di Milano venne in Italia, e senza romper lancia prese il regno di Napoli, benchè assai poco, per il tristo governo dei ministri che vi lasciò, lo tenesse. Fu il detto re Lodovico, uomo di suo capo; e vivendo il padre, che Carlo settimo si chiamava, venne in discordia seco; e fuggendo fuor del reame di Francia, si condusse in Borgogna, ove da Filippo duca d'essa Borgogna fu

graziosamente raccolto: col quale dimorò fino alla morte del padre. Fatto da poi re di Francia, ebbe assai che fare; e secondo che egli dal padre era fuggito, un suo fratello, da lui discordandosi, fu cagione che tutto il reame della Francia andò sossopra, e quasi tutti i baroni di detto regno contra lui rebellarono. Ma tra gli altri che più infesti gli furono, fu Lodovico duca d'Orleans, che, fatto re di Francia, si chiamò Lodovico decimo-secondo. Ora il detto Lodovico decimo-primo essendo in Parigi dai baroni assediato, e con aiuto di Francesco Sforza, primo di questo nome duca di Milano, che gli mandò Galeazzo suo primogenito sotto la cura del conte Gasparo Vimercato, liberato dall'assedio, fece di modo che con ingegno ed arte superò tutti i baroni rubelli, dei quali alcuni fece morire. E per meglio stabilir le cose sue, diede una sua figliuola per moglie, che Giovanna si chiamava, a Lodovico duca d'Orleans; la quale egli dopo la morte di Carlo ottavo suo cognato repudiò, e prese la reina Anna, stata moglie di esso Carlo. La duchessa Giovanna si ridusse a Burges in Berrì; ove fabbricò un santissimo monastero di monache, ed ivi visse molto santamente; e dopo morte, si dice che ha fatto di molti miracoli. Ma torniamo al proposito nostro. Io vi dico che la detta Giovanna, duchessa d'Orleans, era di corpo assai mal formata, perciocchè era forte sciancata da uno dei lati. Oltra questo il suo viso non era di quegli angelici e belli del mondo, ma teneva un poco di quelli dei Baronzi. Degli occhi, pareva che l'uno guardasse a oriente, e l'altro verso occidente. Il naso era forte camuffo, con una bocca di rondinella. E se la natura nel formarle il corpo le era stata madrigna, quanto più l'aveva composta brutta, tanto nostro signore Iddio l'aveva fatta d'animo veramente regio e generoso. Erano poi in lei tutte quelle donnesche virtù e doti, che ad ogni donna di grandissimo stato si ricerchino. Ora avvenne un dì che, essendo il re in una sala ove tutti i baroni della Francia si ritrovarono, che erano venuti ad Ambosia ove il re congregati gli aveva per gli affari del reame, per intender l'opinione della più parte di essi baroni e signori, avvenne, dico, che essa madama Giovanna, volendo partir di sala e andar in camera, prese licenza dal re suo padre e si partì. Come ella fu di sala uscita, il duca d'Orleans suo marito cominciò, alla presenza del re e di tutti i baroni, a lodare e senza fine magnificar la moglie, dicendo che egli non aveva mai conosciuta la più gentile, discreta ed avveduta donna in tutta Francia, nè altresì la più costumata di quello che era sua moglie. E poichè gli onesti modi, le cortesi maniere, le gratissime accoglienze, le pronte e sagge risposte, l'antiveder accorto e provido, ed i consigli prudentissimi con il savio governo ebbe con molte ed accomodate parole alzato fin alle stelle, e quanto più si possa lodato ed esaltato, cominciò ad entrare in un altro campo, e voler correr un arringo in lodar le bellezze di lei. E quivi il buon duca disse che sua moglie era bellissima, e che aveva un polito e leggiadro viso, con mille altre favole. Il re, che le lodi appartenenti all'animo della figliuola aveva volentieri e con piacer grandissimo ascoltato, perciocchè chiaramente conosceva che il genero diceva il vero, essendo la figliuola gentilissima e da bene, non avrebbe voluto che il duca fosse passato più avanti. Ma come egli sentì lodarla della bellezza del volto e della proporzione de'membri, di cui chi non era più che cieco la vedeva priva e forte manchevole, si turbò molto, e mostrò la turbazione in viso, tenendosi senza dubbio esser da suo genero beffato, e credendo che così, come egli diceva le manifestissime bugie in dir che la moglie era bellissima, che anco con animo contrario avesse detto le lodi dell'animo. Il perchè come scaltrito che era ed avveduto, dissimulò più l'ira che potè, e deliberò con una mordacissima risposta, senza mostrar nelle parole sdegno alcuno, di vendicarsi; onde al genero rivolto, che tuttavia le bellezze della moglie andava lodando, così disse: duca d'Orleans, voi certamente dite il vero, e mi piace molto che conosciate le virtù di mia figliuola vostra moglie; ma a tante lode quante voi le date, io voglio che un'altra volta, quando perfettamente la vorrete lodare, voi le diate un'altra eccellentissima lode che data non le avete, assicurandovi che voi direte la pura verità, e questa è che mia figliuola di madre onestissima e pudicissima nacque. Il duca, udita questa parola, tutto nel viso arrossì, ed abbassati gli occhi a terra, più non parlò; perciocchè pubblica fama e chiaro grido era che la madre del duca, mentre visse, era stata poco pudica ed onesta del suo corpo; la quale era stata figliuola del duca di Cleves. Certamente il detto fu mordacissimo; nondimeno fu gentilmente usato a luogo e tempo, e non parve che si fosse ito a posta a cercare.

IL BANDELLO

AL SUO COMPARE

ANTONIO MARIA COLORNO

FANTINO

Eccovi, compar mio carissimo, che la fortuna m'ha dato comodità di potervi donar una delle mie novelle, e farvi intender cosa che pur vi farà ridere, essendo voi così cordial amico di quei religiosi che santamente vivono, e nemico di quelli che si danno alle lascivie e piaceri. Eravamo a Pineruolo, in quei dì che il signor Cesare Fregoso era luogotenente generale in Italia del re cristianissimo; nei quali un soldato del signor Malatesta d' Arimini trovando un povero prete che si giaceva con una donna, a quello tagliò via con i testimoni il membro, e per tema della giustizia se ne fuggì. E ragionandosi diversamente tra i soldati di questo fatto, secondo che l' opinioni degli uomini sono diverse, vi si trovò Barrahan sergente maggior del campo, il quale sorridendo disse: non vi meravigliate di ciò che ha fatto Colla da Bertinoro contra il Sere, perchè la gelosia è una mala bestia, e fa far di questi e di maggior errori: così acceca ella i cervelli agli uomini, come a loro s'appiglia! Ma se a me toccasse a dar il castigo, mi pare che la pena si dovria dar alla donna, che voleva tener i piedi in una scarpa, e d' una figliuola far due generi. A casa mia si dice: castiga la cagna, se non vuoi che consenta al cane. Ma sia come si voglia: io mai non studiai, nè son dottore che sappia decidere le questioni. Ben, se non vi spiace, vi narrerò un caso avvenuto ad un prete di Bergamasca, al quale stette molto bene ciò che fatto fu; poichè egli due e tre volte essendosi di giorno empito i fianchi, vi volle anco ritornar la notte. Pregato dai compagni che dicesse ciò che voleva, narrò la novella che io ora vi mando, parendomi certo, come la leggete, vedervi smascellatamente ridere, e dire; ecco che ser Bachiocco ha avuta la sua. Vada mo a tentar le nostre donne; in fe di Dio che egli ha ciò che merita! Sì che, compar mio, sapendo che la novella molto vi piacerà, ve la dono, e voglio che col vostro nome in fronte sia letta e veduta. State sano.

NOVELLA VENTESIMA

Uno trova la moglie con un prete, e quella ammazza, e fa che il prete da se medesimo si castra.

Non è persona di voi, valorosi compagni che non abbia sentito per fama ricordar Bartolomeo Coleone da Bergamo, che fu general capitano dei signori Veneziani; e chi è stato a Vinegia, lo deve aver veduto di bronzo a cavallo armato sul campo di san Giovanni e san Paolo, che in memoria delle sue prodezze vi fu da quei signori posto. Egli ebbe molte terre e castella in dono per i benemeriti da quel senato; tra i quali vi fu Martinengo, castello assai di gente pieno, ma, come il più delle terre di quella contrada sono, poco civile. Tuttavia il capitano vi dimorava assai, e si sforzava pur di ridurre quei rozzi uomini a qualche più costumato e politico vivere, che di prima non costumavano. Aveva là intorno ed altrove di molte belle e grandi possessioni, sovra le quali era astretto a tener gran numero di massari e lavoratori; e conciò fosse cosa che il giorno della santa domenica e dell'altre feste fosse troppo sconcio agli uomini e donne che le possessioni lavoravano, d'andar al castello a messa, il capitano in luogo conveniente e comodo fece edificar una chiesetta con tanta abitazione, quanta fosse capace per un sacerdote col suo chierico; per comodità ed anco utile del quale vi fece fare un grande orto a canto. E perchè il prete che vi aveva a dimorare, avesse il modo di viver onestamente, gli statuì, del suo, condecente salario; ed oltra questo volle che tutti i contadini delle possessioni, per comodità dei quali la chiesa era stata fatta, li dessero al tempo dei ricolti certa quantità di grano, e non so che misure di vino: del che tutti essi lavoratori rimasero ben soddisfatti, e si contentarono di tutto ciò che il capitano aveva ordinato; il quale vi pose per vicario un prete da Bergamo, con questo, che fosse obbligato tutte le feste comandate e la domenica dir la messa. E per più comodità

de' lavoratori, con il mezzo del vescovo di Bergamo, ottenne a Roma dal papa che quella chiesa fosse parrocchia e juspatronato di esso capitano, acciò che i poveri uomini avessero, senza andar troppo lontano, chi udisse le lor confessioni e gli ministrasse i santi sacramenti della chiesa, quando fosse il bisogno. Ora avvenne che, essendo morto il primo prete, il capitano vi pose un giovine di ventotto in trent' anni ch' era da Gandino, uomo di qualche dottrina, di pel rosso, e tutto ardito. Era prete Giacomo, che così aveva nome, secondo il paese, gran parlatore, audace, pronto, e che in vista mostrava essere un *sanctificetur*. Egli era stato in Bergamo in casa d' un gentiluomo, pedante o sia pedagogo dei figliuoli di quello; e là s' era alquanto incivilito, e aveva apparate di cose assai. Il perchè desiderando d' acquistar la benevolenza dei suoi popolani, cominciò tutte le domeniche nel mezzo della messa a far loro brevemente un sermone, comandargli le feste, esortargli a viver cattolicamente, non dar molestia l' uno all' altro, non rubar i pali delle vigne, non far pascer le bestie negli altrui campi e simili altre cosette, e talora esponendo loro il vangelo; di modo che appo quei contadini crebbe in grandissima riputazione; e lo credevano un gran maestro in sacra Teologia, e non v' era persona che non lo tenesse per un prete di quei santi del tempo antico. Come egli si vide esser in credito appo i suoi parrocchiani, e che gli parve aver la grazia loro, cominciò a pensar di procacciarsi qualche donna, con la quale talora egli potesse cacciar il diavolo nell' inferno, che stranamente lo molestava. Così su questi pensieri, dando dell' occhio addosso ad una giovane (chiamata Bertolina) brunotta e grassa, che aveva un poco di gavocciolo, come generalmente tutte le donne della contrada hanno, ed era stata maritata quell' anno in Nicolino da Solza, cominciò più destramente che poteva a guardarla sott' occhio, e quando l' incontrava, dirle qualche paroletta di scherzo, ed a poco a poco tentar d' aprirsi la via e potersele liberamente scoprire; perciocchè ella più di ogn' altra gli era piaciuta, parendogli terreno dalla sua vanga. La Bertolina, che aveva anzi che no un pochetto della scempia, cominciò con il prete a domesticarsi, parendole che le fosse di gran favore che egli così scherzevolmente la proverbiasse; il che veggendo il Sere, s' avvisò d' andar più avanti con qualche motto. Ma ella, che oltra l' esser semplicetta, teneva assai della grossolana, non intendeva gli arguti e coperti motti del messere; di modo che egli stava molto in dubbio, se doveva apertamente dirle il suo bisogno o no. In questo scorsero qualche dì, fin che venne la quadragesima, non si sapendo il buon prete risolvere a tacere o dire. Venuta la quadragesima, egli ai suoi popolani fece un grandissimo romor in capo, che non tardassero fin alla settimana santa a confessarsi, ma cominciassero a buon' ora. E ciò che pensato aveva, gli venne fatto; perchè la Bertolina sul principio della quadragesima si venne a confessare. Il buon domine, secondo che doveva attender ad udir la confessione di lei, e far l' ufficio di santo sacerdote, poichè ella gli ebbe detti i suoi peccati, cominciò ad entrar sul suo amore, ed apertamente a domandarle ciò che tanto gli amanti mostrano desiderare. La giovane, la quale non era perciò la più accorta del mondo, mostrandosi alquanto ritrosetta, gli diceva: oimè! messere, voi mi dovreste garrire, se io attendessi a queste pratiche, e voi volete peccar con esso meco? Io intendo che gli è troppo gran male, e che le femine che son amorose dei frati e preti, quando sono poi all' altro mondo, diventano cavalle del diavolo. Tu sei una pazzerella, disse il buon prete; coteste sono favole che sogliono narrar le vecchie sul focolare, e non sanno punto ciò che si dicano. Pensi tu che io non sia così uomo di carne e d' ossa come tuo marito? Io ho tutto ciò che tuo marito ha, eccetto che mi mancano alquanti capelli sul capo. Non metter mente alle ciance altrui: fa pur quello che io ti dico; chè faremo le nostre cose sì celatamente, che non si saprà già mai, ed avremo il miglior tempo del mondo. In somma egli seppe sì ben cicalare, che ella gli promise dopo Pasqua far tutto ciò che a lui piacesse. Mentre che durò la quadragesima, egli ogni festa faceva nella messa una predichetta, o due e tre volte la settimana andava spargendo l' acqua benedetta per le case, per le stalle e per i fenili, benedicendo per tutto; e quando gli veniva a proposito, diceva qualche buona parola alla sua Bertolina, la quale essendo di poca levatura, si teneva molto buona che il messere l' amasse, e desiderava far parentado con la chiesa a suon di campane. Passata Pasqua, il prete non mancando a se stesso, trovò il modo d' esser con la Bertolina, e due e tre volte amorosamente seco si giacque. E parendo a lei che il Sere lavorasse molto meglio la possessione, e più gagliardamente adacquasse il suo giardino, che non faceva il marito, non avrebbe mai voluto far altro che macinare. Ora a lungo andare, praticando essi insieme meno discretamente che non era il bisogno, molti della contrada se n' accorsero, e lo dissero al marito di lei; il quale aprendo gli occhi e fingendo non vedergli, vide chiaramente che altri gli levava la fatica di lavorar il suo giardino. Il perchè avendo tra se deliberato ciò che era da fare, disse un dì alla moglie che voleva andare in valle Seriana, e che starebbe ivi tre o quattro dì. Il prete che desiderava poter a suo bell' agio trastullarsi con la Bertolina, saputo questo, si trovò molto contento, e diede ordine con lei di trovarsi quelle tre notti seco. Fece vista il marito di partirsi, e come fu notte, se ne tornò, e per il tetto, sapendo dalle spie il prete esser in casa, entrò suso un solaio chetamente, e poi scese ed entrò dentro in camera, ove trovò il Sere che cacciava il diavolo nell' inferno. Era il prete nudo, e Nicolino armato con la spada nuda in mano, e seco aveva un suo amico altresì armato; il quale prese per le braccia il Sere, che tutto di paura tremava ed era divenuto mutolo. La donna piangendo chiedeva mercè: alla quale il marito, senza far motto, cacciò la spada nel petto e nei fianchi tre o quattro volte, ed ella subito morì. Rivolto poi al prete che diceva i paternostri della bertuccia, gli disse: prete gaglioffo, io non mi vo' bruttar le mani nel tuo sangue, ma tu avrai quel castigo che meriti. Fece

adunque che il prete mise il diavolo con i testimoni sull'orlo d'un cassone, e poi lo chiuse, e disse: tagliati via quel tuo disonesto membro con i tuoi testimoni, o ch'io ti ammazzerò. Il prete, a cui già Nicolino aveva dato un tagliente coltello, prima che esser ucciso, con un taglio, di gallo si fece cappone; e senza linea e perpendicoli, pien d'angoscia a casa se n'andò, ove in breve senza testimoni se ne morì.

IL BANDELLO

ALLA MOLTO ILLUSTRE SIGNORA

LA SIGNORA LUCREZIA GONZAGA

DI GAZZUOLO

Quando nel principio, ad istanza della virtuosissima e molto onorata signora Ippolita Sforza e Bentivoglia, io mi disposi a scriver le mie novelle, l'animo mio era quegli accidenti di metter insieme che ai giorni nostri sono accaduti, o che avvennero nel tempo dei nostri avi, acciò che potendo aver narratore che le cose avesse viste o da persona degna di credenza udite, le mie novelle fossero istorie riputate. Ma l'essermi trovato ove casi ai tempi antichi occorsi, od all'età dei nostri bisavoli stati, si son detti, ed essendo io pregato talora di scrivergli, m'hanno fatto cangiar opinione, come potrà veder chi le mie novelle leggerà. Per questo essendo io a diporto con madama di Mantova, la signora Isabella sorella dell'ava vostra materna, ella mi comandò che io, prendendo le Decadi Liviane, dinanzi a lei leggessi lo stupramento di Tarquinio in Lucrezia con la morte di lei; il che per ubbidirle feci. Ella, come sapete, intende benissimo tutte le istorie latine. Letto che io ebbi il tutto, desinammo. Dopo il desinare si parlò assai su questa istoria da messer Benedetto Capilupo e da Mario Equicola; perciocchè messer Benedetto molto lodava Lucrezia, e Mario diceva che ella era stata pazza ad ammazzarsi. Questionando questi due, sopravvenne il nobile e dotto cavaliere il conte Baldassar Castiglione; al quale madama disse quello che io aveva letto, e quanto tra i due s'era tenzionato; soggiungendogli: io vedeva, quando voi siete entrato, che il Bandello voleva entrar in sacrestia, e dir sovra questa disputa ciò che ne dice santo Agostino nel suo dotto libro della città di Dio; di modo che si faceva un fatto d'arme; ma voi avete col venir vostro levato via ogni romore. Vi piacerà adunque, poichè qui siete, dirne il parer vostro. Il che credo io che narrando tutta l'istoria come fu, ma ornandola con quelle cose verisimili che vi parranno a proposito, più di leggiero e con più soddisfacimento di noi altri farete. Si voleva il Castiglione scusare, ma non gli essendo da lei ammessa cosa che per fuggire questo carco dicesse, a dir si dispose, e narrò quanto in questa mia novella leggerete: la quale avendo allora scritta, e adesso volendola por nel numero dell'altre mie novelle, ho pensato non ci esser persona, a cui meglio donar la potessi, che a voi. Al vostro adunque onorato nome quella intitolo e consacro, rendendomi certo che vi debba esser cara, come sempre aver care le cose mie avete dimostrato, benchè del mio nulla ci sia, essendo io semplice recitatore di quanto il gentile, dotto e facondo Castiglione disse. Spero ben tosto darvi, del mio, il libro delle mie stanze, tutto composto in vostra lode; ove vedrete come io mi sforzo a farvi immortale: ma se al mio volere mancano le forze, avrò almeno fatta al mondo nota la volontà che ho, che le vostre divine doti siano celebrate. State sana.

NOVELLA VENTESIMAPRIMA

Sesto Tarquinio sforza Lucrezia; ed è cacciato da Roma col padre e fratelli, e dannato a perpetuo esilio.

Lucio Tarquinio, eccellentissima Madama, poichè volete ch'io corra questo arringo, quello, dico, che per i suoi cattivi costumi fu da' Romani cognominato superbo, fu re di Roma, ultimo dei sette che dopo Romolo regnarono. Ebbe costui tre figliuoli maschi, Tito, Aronte e

esto Tarquinii; il quale, essendo desideroso, co-
ne ordinariamente sono tutti i prencipi, di ag-
randir lo stato, bandì la guerra addosso agli
rdeatini, e pose il campo attorno ad Ardea; e
ra gli altri figliuoli suoi ci era anco Sesto Tar-
uinio. Durando questo assedio, Collatino, ma-
ito della tanto lodata Lucrezia romana, ebbe un
iorno seco a desinare, tra gli altri signori e gen-
iluomini, tutti tre i figliuoli del re. Quivi, co-
ne si suole, di varie cose ragionando, cominciò
iascuno di loro la sua moglie a lodare, quelle
odi dandole che a compita matrona convengono,
olendo ciascuno che la sua fosse la più bella, la
iù gentile, la più costumata, e quella che più
noratamente la casa e le cose famigliari gover-
asse. E non volendo l'uno all'altro cedere, e
oltiplicando sovra questa questione in parole,
on voglia ciascuno di vincere, mentre che tutti
rano nel dire riscaldati, Collatino marito di Lu-
rezia, accennando che tacessero, così disse: il
uestionare, signori miei, con parole potrebbe
i leggiero tanto distendersi, travalicando d'uno
n altro ragionamento, che mai a fine non se ne
errebbe. Voi direste, questi diria, io direi, ed
lla fine non monterebbe nulla. Ma poichè voi
i ostinate, e volete sostenere che le mogli vo-
tre sono le più belle, le più oneste e le più av-
edute di Roma, ed io affermo che la mia tut-
l'altre di bellezza e d'onestà, d'avvedimento
d'ogni altra donnesca dote di gran lunga sor-
onta, e che ella è la più discreta che sia, e la
iù compita di tutte quelle parti che al governo
'una casa appartengono; perchè stiamo noi a
dare e consumare il tempo con ciance? Acciò
he manifestamente si veggia chi di noi dice il
ero, facciamo come io vi dirò, e lasciando il
ntrastare, vegniamo a' fatti. Noi siamo giovini
, per la grazia degli Dei, tali, che senza periglio
ssiamo ogni gran fatica sofferire: che non mon-
amo noi a cavallo, ed all'improvviso andiamo
veder le nostre donne, e far gli occhi nostri
udici di quello che disputiamo? Elle non son
oppo lungi, e di questa nostra controversia al-
na cosa non sanno. Noi le accoglieremo all'im-
rovviso, e si vedrà ciò che elle sono, e ciò che
nno fare; di modo che la bellezza e i costumi
ro insiememente senza fuco di simulazione si
onosceranno: allora vedrete quanto la mia Lu-
ezia le vostre avanzi. A questo tutti s'accorda-
no, e senza voler persona di compagnia, tutti
uattro a cavallo montati, si partirono dal cam-
, e verso Roma alla gagliarda cavalcarono.
iunsero a Roma nell'imbrunir della notte; ove
ito, Aronte e Sesto Tarquinii le proprie mogli
dero insieme con altre donne loro eguali in
uochi, in feste, in mangiare e bere, scherze-
lmente il tempo e in lascivia consumare. Ve-
te queste, essendo già notte scura, e a cavallo
montati, verso Collazia, ove allora Lucrezia
morava, s'inviarono. Quivi accolsero la bella
ucrezia, che nel mezzo della sala, tra le sue
nzelle al lume sedendo, certi lavori di lana fa-
va, che allora s'usavano; e tuttavia lavorando
quell'altre che lavoravano, delle cose del
mpo che intorno Ardea sedeva, domesticamen-
ragionava. Ella, come vide il marito con i
arquinii, levatasi in piede, si fece loro incontro
e quelli donnescamente con accoglienze a' gradi
loro convenevoli accolse; e fatto portar da sedere,
con onesti e dilettevoli parlari cominciò ad in-
tertenergli. Il perchè, veduti quei leggiadri modi
con la grata accoglienza, e la divina ed incredi-
bile bellezza di Lucrezia considerata, i tre fra-
telli di bocca propria essere da Collatino vinti si
confessarono, e la lode della lor domestica con-
tesa unicamente a Lucrezia diedero. Il vincitore
Collatino disse che era tempo di cena, la quale
Lucrezia senza strepito in poco d'ora molto sun-
tuosa e delicata fece recare. E così i tre fratelli
con Collatino e Lucrezia cenarono, ragionando,
come si costuma, di varie e piacevoli cose, di
maniera che, se prima avevano Lucrezia com-
mendata, avendola poi più domesticamente pra-
ticata, quella per la più compita d'ogni grazia
donna, che veduta avessero, giudicarono. Quivi
più che non era convenevole, Sesto Tarquinio
la somma ed indicibil beltà di Lucrezia riguar-
dando, di giudice divenne amatore; e così di
quella si abbarbagliò e fuor di misura accese, che
deliberò far ogni cosa per goder l'amor di lei.
Ma perchè chiaro conosceva che le preghiere si
spargerebbero indarno, e che il tentarla non a-
vrebbe luogo, sapendo quanto d'esser onestissi-
ma era lodata, non avendo rispetto al vincolo
dell'ospitalità, nè del parentado che era tra lo-
ro, perseverando nel suo disonestissimo proposi-
to, pensò di trovar qualche occasione, acciò che
quello con inganno ottenesse, che sapeva non
poter con consentimento di lei ottenere. Cenato
che si fu, essendo già gran parte della notte pas-
sata, preso da Lucrezia congedo, tutti di briga-
ta all'oste intorno di Ardea se ne tornarono. Se-
sto Tarquinio non si potendo levar di cuore l'in-
finita bellezza di Lucrezia, e mai ad altro non
pensando, se non come farebbe per adempir il
suo disonesto appetito, e quanto più su questo
pensava, tanto più sentendosi di desiderio accen-
dere di goder la cosa bramata; deliberò, avve-
nissene ciò che si volesse, meschiando la forza
con l'inganno, giacersi con Lucrezia, e di lei
amorosamente prender piacere. Passati adunque
alcuni pochi giorni, e sempre più sentendosi ar-
der da così disonesta voglia, un dì sul tardi, sen-
za far motto ai fratelli nè ad altri, si partì dal
campo, e dritto se n'andò a Collazia a dismontar
in casa di Collatino, ove Lucrezia sua moglie
dimorava; la quale, veggendo il figliuolo del re
e suo parente, benignamente e con gran cortesia
quello raccolse, e domesticamente gli fece appre-
star la cena. Egli, veggendosi avanti agli occhi
quella che tanto goder bramava, fu più volte
vicino per forza a saziar il suo sfrenato appetito,
e prender di lei quel piacere, senza cui pareva
che viver non potesse; nondimeno deliberò a-
spettar che ciascuno fosse a dormire, ed ogni co-
sa in casa acquetata. Lucrezia, alquanto dopo ce-
na, quello alla camera accompagnò, facendogli
tutto l'onor e compagnia grata che a figliuolo
di re era conveniente. Ora poichè Sesto stimò
che il tutto in casa fosse in silenzio, levatosi di
letto, se n'andò chetamente verso la camera, ove
egli sapeva che Lucrezia albergava; e l'uscio con
suoi ingegni soavemente aperto, al letto ove ella
dormiva s'accostò. Egli aveva in mano una spa-

da nuda; e con quella avvicinatosi al letto, veggendo che Lucrezia punto non si destava, con la sinistra mano alquanto la scoperse; e posta la mano sopra il petto di lei, la destò e le disse: svegliati, Lucrezia, e taci, chè io son Sesto Tarquinio. Se tu avrai ardire di parlare, io con questa spada che in mano mi vedi, ti segherò le vene della gola. Ardeva in camera un picciol lume, per il cui splendore Lucrezia, così dormendo, all' innamorato e furioso giovine pareva più bella che veduta già mai per innanzi l'avesse. Ora come ella si sentì metter la mano sopra il petto, subito si risvegliò, e tutta tremante disse: oimè! che cosa è questa? ove son io? chi è là? Il giovine, che tutto ardeva d'amore, le cominciò a narrare le sue passioni amorose, e caramente a pregarla, aggiungendo le lagrime alle preghiere, che seco a giacersi l'accettasse. Ma egli in vece d'una morbida e delicata donna che trovar si credeva, ritrovò un duro ed alpestre scoglio; perciocchè mai non potè con lusinghevoli parole, con larghissime promesse e con terribilissime minacce, nè con quanta paura le sapesse fare, indurla che compiacer gli volesse. Quanto egli più pregava, tanto più ella costante gli resisteva, disposta prima di morire, che mai violar il nodo del santo matrimonio. Il che veggendo Tarquinio, e conoscendo che, cosa che egli si facesse, niente di profitto gli recava, pieno di mal talento, con orgogliosa e minaccevol voce iratamente le disse: io veggio, Lucrezia, che tu prima sei disposta di morire per le mie mani, che alle mie preghiere condescendere; e poichè tanto ostinata esser vuoi, io con questa tagliente spada, che ignuda mi vedi tener in mano, ti ancidero; e poi uno dei tuoi servi, medesimamente da me svenato, appo te nel letto porrò, dicendo pubblicamente che io t'abbia in disonesto adulterio seco trovata, e tutti due ancisi, per levar questa macchia dagli occhi di Collatino tuo marito; di maniera che eternamente vituperata resterai. A questa voce, e alle fiere minacce del superbo giovine di volerle porre appresso un servo ucciso, come se trovata in adulterio l'avesse, il generoso ed invitto animo della castissima Lucrezia si piegò, non già di soddisfare al libidinoso amante, ma tenendo sempre fermo il casto suo proposito, lasciargli il corpo in potere, acciò che (come giurava di fare) non le ancidesse a lato un servo, ed il suo chiaro nome con così vituperosa infamia dopo la morte rimanesse. Questa tema fu la tagliente scure, che l'indurato ghiaccio del castissimo petto spezzò, non potendo ella soffrir di pensare che dopo la morte sua simil scelleratezza di lei fosse detta. Per questo il libidinoso giovine ebbe il corpo in suo potere, e seco giacendo, quanto volle amorosamente si trastullò, conoscendo perciò che quasi come con una statua era con lei giaciuto; chè in atto nessuno nè in parole se gli mostrò pieghevole. Partissi poi il feroce e trascurato giovine, e seco stesso della disonestissima sua vittoria gloriandosi, in campo ad Ardea tutto ridente se ne ritornò, non pensando di quanta amarezza quel poco piacere gli doveva esser cagione. L' afflitta e sconsolatissima Lucrezia, levatasi per tempissimo, tutta di panni negri vestita e piena d'amarissime lagrime, subito mandò un messo a Roma a suo padre, e un altro all' oste d'Ardea a Collatino suo marito, facendo lor intendere che, senza punto tardare, eglino con i più fidati e cari amici che avessero, a Collazia dovessero venire; che così era necessario di fare, e non perder tempo; perciocchè l'era occorso un' atroce e nefandissima cosa, che dilazione non sofferiva. Il messo, usata ogni diligenza, trovò in Roma Spurio Lucrezio padre di Lucrezia; il quale, preso seco Publio Valerio, uomo d'alto ed animoso cuore, subito verso Collazia s'inviò. Collatino insieme con Lucio Giunio Bruto, venendo a Roma, fu dal messo della moglie trovato; col quale verso Collazia se n'andò. Era Bruto figliuolo d'una sorella del re Tarquinio, il cui ingegno era assai differente da quello che nel viver di fuor dimostrava; perciocchè veggendo i primi e più nobili della città ed il suo medesimo fratello dal zio esser morti, deliberò viver di maniera, che di lui il re in modo alcuno non avesse a dubitare. E fingendo esser pazzo, e cotali sciocchezze mille volte il dì facendo, come fanno i buffoni, divenne in modo in opinione di matto, che appo i figliuoli del re, più per dar loro con le sue pazzie trastullo che per altro, era tenuto caro. Arrivarono il padre ed il marito della sconsolata Lucrezia con i compagni a una medesima ora a Collazia, ove Lucrezia lagrimante e con veste di duolo abbigliata ritrovarono. Il marito subito domandò la moglie se le cose erano salve, e come ella stava. A cui Lucrezia, tutta sospirosa e di mala voglia, rispose: marito mio, le cose mie non potrebbero andar peggio di quello che vanno. E che cosa può esser in una femina di salvo, come ella ha perduta la pudicizia? Nel tuo letto, Collatino, sono impressi i vestigi d'un altro uomo, che di te. Gli è ben vero che questo corpo mio solamente è violato; perciocchè mai l'animo mio a commetter l'adulterio non ha consentito; il che con la morte mia a tutto il mondo chiaro e manifesto apparirà. Narrata di poi con molti singhiozzi e lagrime ai circostanti tutta l'istoria del dolente caso occorso, e fatto a lor giurar di farne la debita vendetta, acciò che nessuna impudica mai per suo esempio restasse in vita, deliberò se stessa con le proprie mani ancidere. Il padre, il marito, Bruto e Valerio, sforzandosi di consolarla, l'esortavano a cacciar da se sì fiero proponimento, e pensare che tutta la colpa era da esser ascritta a Sesto Tarquinio; perciocchè il peccato tanto è peccato, quanto è volontario, e la mente sola è quella che pecca, e non il corpo, eleggendo ella far il male. Voi vedrete, disse Lucrezia, ciò che questo misfatto di Tarquinio merita, e farete quanto vi parrà. Io, benchè dal peccato m'assolva, nondimeno dalla pena assolver non mi debbo nè voglio; e questo dicendo, lasciò cascar il pianto in grandissima abbondanza. Il marito allora, quasi piangendo, così le disse: rasciuga, cara Lucrezia mia, le cadenti lacrime, e non ti voler attristare ed affliggere per la violenza a te fatta, chè assai efficace argomento ci dimostri d'esser stata sforzata; poichè volontariamente, potendo il tutto celare, la cosa, come è commessa dall'adultero, manifesti. E chi saputo mai avrebbe il successo del caso, se tu dimostrat

non l'avessi? Non era egli in arbitrio tuo di tacere? Questo, che l'animo tuo sia mondo e netto, ci fa amplissima fede. La tua passata vita non solamente negli occhi degli uomini, ma nei più segreti penetrali della casa è sempre stata tale, che da tutti il titolo di pudicissima e di castissima porti. Ti sovvenga, Lucrezia mia, che questi dì passati, essendo quello scellerato meco, non in suoni, non in balli, non in mangiar o bere, non in altri lascivi giuochi o giovenili trastulli ti ritrovammo; ma all'improvviso ti sovraggiungemmo, che tu eri con le tue donzelle occupata nel cucire e far altri lavori donneschi, non aspettando perciò allora nè domestici nè stranieri. Quell'ora la vittoria ed il nome a te di pudicizia e castità partorì; che avendo noi le nuore del re tra mille giuochi scherzando e lascivamente motteggiando ritrovate, ed in soverchi mangiari con le compagne loro occupate, tu a quelle fosti superior giudicata, e a te la palma di perfettamente compita donna fu data. Ma discaccia da te il pensiero di morire, e sta di buon animo, che noi col favor degli Dei immortali cotanta ingiuria animosamente vendicheremo; e pensa a vivere, perchè tu, che per forza gli abbracciamenti del superbo scellerato giovine, mentre egli da te i nocivi e pestiferi a lui diletti si prendeva, sofferisti, a mano a mano la disiata vendetta vedrai. Non volere, moglie mia carissima, col tuo innocentissimo sangue l'animo feroce di quello sanare, al quale, da lui sforzata, il corpo e non la mente in poter lasciasti. Non t'è oramai chiara ed aperta la fiera crudeltà del superbo re, e dei crudeli e scelleratissimi figliuoli? Non ti sovviene il fratello di Bruto nostro, che qui è, esser stato da quei fieri omicidi morto? E nondimeno egli d'una sorella del superbo re era figliuolo. Questi, che il tuo corpo, a mal tuo grado, ha violato, quanti Sabini ha egli anciso? quante vergini e matrone violate? quanti uomini innocenti crudelmente morti? Se quello fieramente hai in odio, se di cuore contra lui la vendetta a par del peccato brami, se cosa, che ingrata e noiosa gli sia, far desii, fa che tu viva: fa che egli intenda che con ogni sollecitudine la sua rovina procuri, e che quella largamente aspetti: fa che, veggendosi a noi, a tutta Roma e a tutti i buoni infame e a ciascuno odioso, crepi di sdegno e rabbia; e intendo che tu, il cui corpo ha avuto ardire di violare, sei tenuta onestissima, egli se stesso e le sue scelleraggini abomini. Non voler, Lucrezia mia, me tuo marito così miseramente lasciar vedovo, ed il tuo amato padre, che qui lagrimante vedi, lasciar consumar in doloroso pianto, ed ai pargoletti ed innocenti nostri figliuoli la tanto lor cara madre rapire. Adesso ti deve dilettar e giovar il vivere; che vicina sei a veder questo adultero andar in estrema rovina. E qual più dolce cosa è, qual maggiore contentezza, e qual più desiderata, che di veder punito il nemico tuo? ragione trovar non saprai, che alla morte indur ti debba, se con giudicioso discorso il fatto tuo consideri. Io non nego già che altamente non ti doglia (e a me senza fine duole) sentirti il corpo tuo imbrattato; ma pensa l'animo tuo esser puro e mondo, il quale corromper o violar non si puote, se egli volontariamente nel peccato non consente, come s'è detto. E chi non sa che, essendo tu nel tuo letto ignuda, ove senza sospetto quetamente dormivi, non hai ad un giovine libidinoso, temerario ed armato avuto tempo di far resistenza? e tanto più, quanto egli venne deliberato di giacersi teco, e, tu nol consentendo, minacciava con un ferro a lato vituperosamente ammazzarti? Avrebbe egli, come figliuolo di re, per la giovinezza che in lui fiorisce con lusinghevoli carezze qualunque altra donna resa a' suoi disonesti appetiti pieghevole; ma il tuo casto e generoso petto so io che con qualsivoglia arte non ha potuto a' suoi illeciti piaceri rivolger già mai. Egli solo, benchè seco in letto tu fossi, è stato quello che sceleratamente l'adulterio ha commesso. Tu, come donna all'improvviso colta, il corpo nelle forze del nemico sforzatamente hai lasciato, ma l'invitta mente libera e casta in tuo arbitrio riservasti. Il perchè se tu gloria acquistar brami, qual maggior gloria esser ti può, che sapersi che ad un giovine fervidamente amante e lascivamente i suoi appetiti saziante, non donna viva ed amorosa sommessa ti sei, ma di modo egli t'abbia avuto, come se una rigida e marmorea statua nelle braccia tenuto avesse? Che molte donne, ancora che sforzate siano, nondimeno sentendo i soavi e pien di succo baci, gustando la dolcezza dei dolci abbracciamenti, e mosse dalla lascivia di molti atti che si fanno, lasciata la prima durezza, a poco a poco dal diletto sensitivo piegate, volontariamente poi agli sfrenati appetiti consentono. Arrogi a questo, Lucrezia mia, che all'adultero consentito non hai per tema del morire, ma per schifar l'infamia; perciocchè allora il corpo solo all'assassino lasciasti, quando egli di metterti a canto nel letto uno svenato servo ti minacciò. Il padre tuo ed io d'ogni colpa ti assolviamo, e liberamente giudichiamo che innocente sei. Nè il padre tuo ed io soli pronunziamo questa sentenza, ma Bruto e Valerio e tutti i propinqui nostri il medesimo affermano, pregandoti che la vita conservi, mentre che ella è degna d'esser conservata. Che nel vero, se tu di te stessa micidiale diverrai, non solamente il giudizio nostro parrà che tu falso stimi, ma la colpa che in te non è, che tu schifar sommamente disii, farai che ciascuno pensi che in te sia, e così colpevole sarai stimata. Ma dimmi, per i Dei immortali! chi sarà che te innocente reputi, se tu, Lucrezia mia, te stessa nocente e colpevole fai, e con supplicio mortale condanni? Se adunque vuoi quella esser tenuta che sei, e che il mondo, come prima, per specchio d'onestà ti riverisca ed onori, attendi a conservar la vita, e deponi questi pensieri malinconici; il che facendo, e te dalla non meritata pena ed immatura morte, e noi da eterno cordoglio libererai. Questo detto, Collatino si tacque. Lucrezia, veggendo che il marito taceva e più oltra non ragionava, fatto buon viso, e rasciugati i begli occhi, che di lagrime erano pregni, valorosamente al marito e a tutti quelli che presenti erano, disse. Non vogliate, padre mio onoratissimo, e tu agli occhi miei più che la luce stessa caro, diletto marito mio, e voi parenti miei dolcissimi, vietarmi che io me stessa uccida; perciocchè se l'innocente anima col fer-

ro da queste macchiate membra non caccerò, che io più tosto abbia disiato l' infamia schifare che la morte, appo il volgo fede non acquisterò già mai. E chi crederà che il ribaldo e scellerato Tarquinio, col minacciar di mettermi uno svenato servo a canto, spaventata m' abbia, e che io, che la morte non rifiutava, da quel timore fossi vinta, se ora esser così animosamente non provo? Rimarrà, oimè! una disonestissima macchia d' eterna infamia al nome mio, e tale, che non si potrà tor via. Mai sempre dirassi, più tosto Lucrezia aver voluto adultera vivere, che intatta e pudica morire. Non vedete voi che me, non alla vita, ma al vituperio conservar cercate? Attendete pur alla vendetta, e fate che l'altre sicuramente possano dormire, e a me non vietate far quello che meritevolmente son tenuta d' eseguire. Pigliate l' arme valorosamente in mano, acciò che la sfrenata lussuria s' affreni e più avanti non passi. Che se tepidamente a questa impresa vi metterete, non solamente nella lontananza dei lor mariti saranno le sciagurate donne violate, me negli occhi d' essi consorti, e negli abbracciamenti loro vedrete questi temerari e libidinosi giovini far delle donne romane quello strazio, che gli adirati e crudeli nemici, quando una città per forza prendono, sono consueti di fare, non avendo rispetto nè a luogo nè a sesso nè ad età. E per Dio! qual donna più si potrà assicurare, se Lucrezia sforzatamente violata si vede? Ma dimmi tu, caro marito mio, come potrai meco con buon cuore già mai giacerti, pensando che, non la tua moglie, ma una bagascia di Tarquinio a lato ti sia? E tu, da me sempre onorando padre, come figliuola mi potrai chiamare, nè nata riconoscermi del sangue tuo, se i santi ed onestissimi costumi, che appo te e la santissima mia madre nella mia fanciullezza apparai, più esser in me non vedi? Come potranno questi altri per parente tenermi, poichè così infelicemente la mia onestà ho perduta, e dai miei avi son tanto tralignata? Ahi misera me! come avrò ardire i miei figliuoli più riguardare, se il ventre, ove essi furono generati, è stato dallo scellerato adultero oppresso? Ma che sarà di me, se di quello scelleratissimo tiranno lo sparso seme, in me gettate le radici, a far il frutto venisse? Sosterrò io di starmi in vita, finchè d' un figliuolo di così superbo e vizioso uomo, come è Sesto, divenga madre? E come potrai tu, marito mio, sofferire che in casa tua nasca un figliuolo d' un tuo così crudo e fiero nemico? Tu sopporterai vederti innanzi agli occhi un figliuolo di Sesto Tarquinio, tanto più a te odioso, quanto egli di me per adulterio sarà nasciuto? Il perchè, marito mio, lasciami seguir il mio animo, che giustamente mi dispone a pigliar quella punizione che si deve; e non mi voler alla memoria ridurre, nè metter innanzi agli occhi il chiaro splendore della mia vita passata; chè tutto quello che io in tanti anni affaticata mi sono, onestamente vivendo, d' acquistare, in una notte per gli adulterati abbracciamenti è ito in fumo. Lassa me! che credendo io in casa un amico e parente ricevere, ho un fierissimo nemico, un assassino, un corruttore dei casti e geniali letti ricevuto! E come saria mai possibile che io più allegramente viver potessi? Il disio che io aveva d' acquistarmi il pregio e titolo d' onestà, m' ha fatto bersaglio di così vituperosa ingiuria; che non la mia bellezza, se in me beltà si trova, ha cercato il libidinoso giovine godere, ma ha voluto la castità e pudicizia mia rubarmi, e tormi quello, che nè per fatica nè per oro più si può ricuperare. E se la continenza mia così fatto frutto ha riportato, perchè resta l' adulterio impunito? Voglio io forse mettermi nel numero di quelle, che per ogni picciol prezzo a ciascuno vendono il corpo loro? Come potrà mai, misera me! l' animo mio puro e castissimo con queste macchiate e stuprate membra starsi, e con loro aver commercio? Quale è proporzione tra le tenebre e la luce, che a modo nessuno ponno in un medesimo luogo essere, tal ora sarebbe dal candido animo mio a questo vituperato corpo. Il perchè vuol la ragione che l' uno dall' altro sia separato. Ma, per dir il vero, credete voi che, ancora che l' animo mio fosse stimato ai piaceri dell' adultero ritroso, e che la ragione non volesse all' adulterio consentire, il senso e l' appetito concupiscibile non si sia in qualche particella dilettato, ed abbia tanto o quanto al piacer consentito? Il mio peccato non deve in modo alcuno restar senza punizione. Perdonami, padre mio, e tu, carissimo marito, non ti turbare. Perdonatemi voi, Dei e Dee, a cui la santa pudicizia è sacrata. Poichè la cosa a questo è ridotta, e niente deve esser celato, e conviene innanzi a voi il vero manifestare, io il pur dirò: era ben io ritrosa, era io ostinata contra l' adultero, e disposta a non gli consentire; ma non potei già tanto attristarmi e tanto dai disonesti abbracciamenti rivocar l' animo, che il fragile e mobil senso alquanto non si dilettasse, ed i mal ubbidienti membri qualche poco di piacere non sentissero; chè io non sono di legno, nè generata fui di pietra: ma sono donna di carne come l' altre. Quella trista ed ingrata dilettazione, quello, qual che si fosse, piacere merita esser con la mia morte castigato. E certo troppo più potenti si sentono le forze della libidine col diletto dei carnali congiungimenti, che altri non pensa. Tolgano i Dei che io con questa macchia viva, e soffra che mai sia mostrata a dito, e si dica un adultero esser meco giaciuto! Sapete non esser cosa al mondo che sia più mutabile della femina. Io non vorrei che, differendo di darmi il convenevol castigo, le cose disoneste incominciassero a dilettarmi, ed a poco a poco mi cangiassi l' animo che ora aver mi sento. Pertanto lasciate pur che io col ferro passi questo mio petto, il quale quello scellerato primieramente occupò, e dove della sua sfrenata lussuria gl' incitamenti lascivamente ricercava. Non vogliate persuadermi d' aver di me misericordia, poichè degna sono d' esser punita. Se io alla vita mia perdono, non conoscete voi chiaramente che a un' adultera già perdono? E se all' adulterio perdono, come posso fuggire di non perdonare all' adultero? Perdonando all' adultero, conviene che l' adulterio resti senza il debito castigo, e che piaccia; e se l' adulterio a me piacesse, chi dubiterebbe che l' adultero insiememente non mi fosse caro? Se adunque l'adultero mi fosse grato, come sarei io quella Lu-

crezia già da tutta Roma tanto onesta riputata? Perciò lasciate che io punisca il commesso fallo, acciò che tutti chiaramente veggiano che io, non la morte, che il crudel tiranno minacciava darmi, ho temuto, ma ebbi paura della infamia che egli diceva di farmi, mettendomi nel letto a lato un morto servo. Quello che io con altrui testimonio provar non posso, e che non conviene che con le mie sole parole testifichi, col mio sangue farò certo; ed apertamente dimostrerò, non qualsisia morte essermi stata di spavento cagione, ma solo aver temuto la privazione dell' onore, senza cui nè donna nè uomo dovrebbe restar in vita; perciocchè perduto che è l' onore, nulla di buono alla persona resta. Vanne omai, animo mio incorrotto ed immacolato, e innanzi al tribunale di Minos e Radamanto all' innocenza tua e al mio buon proposito rendi il debito e vero testimonio; che io di qua farò quanto a me appartiene. Innanzi a quei tremendi e giusti giudici tu, animo mio, Sesto Tarquinio della mia pudicizia truculentissimo violatore animosamente accuserai. E voi, che qui ho fatti adunare, se nei petti vostri regna punto di spirito romano, tanta sceleraggine non lasciate impunita; e sperate che i Dei immortali la vostra giusta querela contra i superbissimi e scelleratissimi tiranni favoriranno. Dette queste parole, con un tagliente ed acutissimo coltello, che sotto la veste celato aveva, il casto petto ella sotto la sinistra mamma si percosse, ed il cuore ferì; e sovra la piaga cadendo ai piedi de' suoi, subito passò all' altra vita. Il padre ed il marito di lei cominciarono amaramente a piangere. Bruto allora, pigliato in mano il sanguinolente coltello: per questo, disse, innanzi e da poi la Tarquiniana ingiuria e regal violenza, castissimo sangue, io giuro, e tutti voi Dei testimoni a questo chiamo, che da me Lucio Tarquinio con la scellerata moglie e con i superbi e disonesti figliuoli saranno, per quanto io potrò, di Roma cacciati, ed ovunque anderanno, con ferro, fuoco e sangue crudelmente ed animosamente perseguitati; nè mai permetterò che essi o altri regi tengano l' imperio di Roma. Di poi a Lucrezio e Collatino, che gridando piangevano, ed altresì a Valerio, che di quanto diceva Bruto si meravigliavano, il sanguigno coltello diede in mano, e tutti tre, del modo che egli aveva giurato, fece giurare; indi lasciate le lagrime, alla vendetta s' apparecchiarono. Fatto poi levar il corpo, quello nella pubblica piazza così sanguinolente fecero porre. Quivi Bruto con accomodate parole di maniera accese il popolo di Collazia, che tutti contra i Tarquinii in vendetta di Lucrezia presero l' arme; onde poste alle porte le guardie, acciò che nessuno al re, che intorno Ardea con i figliuoli era, la cosa dicesse, verso Roma se n'andarono tutti di brigata, ove non meno tumulto Bruto concitò, che a Collazia concitato avesse. Ivi ottenne che il popolo levò il reame a Tarquinio: indi con armata mano verso Ardea s' inviò, lasciato in Roma Lucrezio a governarla. E intendendo che il re verso Roma veniva, egli per altra via all' oste d' Ardea pervenne; di modo che in un' ora Bruto ad Ardea, e Tarquinio a Roma arrivarono. A Tarquinio fur chiuse le porte, essendo già di poco innanzi la scellerata Tullia sua moglie con grandissimo vituperio da Roma fuggita. Bruto, come liberator della patria, lietamente fu nell' oste ricevuto, e subito i figliuoli del re dal campo cacciati. Il re con i due figliuoli maggiori se ne fuggì in Toscana; e diverse vie tentando di ricuperar Roma, uno dei figliuoli, che Aronte aveva nome, vide in battaglia esser morto. Sesto, che l' adulterio aveva commesso, nella città dei Gabini si ridusse, avendosi scordato le gravi offese a' Gabini fatte. Quivi dai nemici suoi crudelmente fu ammazzato. Il re con l' altro figliuolo, dopo l' aver indarno tentato di racquistar il perduto per le sue sceleraggini e dei figliuoli reame, a Cume, città non molto lungi da Napoli, in esilio si ridusse, e quivi miseramente morì. E così fu la morte e l' adulterio della castissima Lucrezia vendicato; il cui virile e generoso animo penso io che tanto lodar non si possa, quanto merita.

IL BANDELLO

AL VALOROSO SIGNORE

IL SIGNOR PAOLO BATISTA FREGOSO

Provano tutto il dì questi miseri innamorati quanta sia l' instabilità e durezza d' alcune donne, e come elle assai spesso s' attaccano al lor peggio. Provano medesimamente le semplici donne, quanto grande talora sia la fierezza e la superbia d' alcuni uomini, e quanti gl' inganni e tradimenti manifesti, che loro (fingendo d' amarle) sono usati. Avviene nondimeno, nè saprei dir il perchè, che nè questi da quelle, nè quelle da questi si sanno disbrigare; o per dir meglio, non vogliono svilupparsi, correndo tutte due le parti al lor danno, come le semplici

farfalle volano, veggendo la fiamma, alla manifesta morte; e di questi errori se ne vedono continuamente molti. S'è anco visto molte fiate che uno amerà una donna, e non ritroverà in modo alcuno corrispondenza col suo amore; e così avverrà alla donna, se ama l'uomo: anzi si fanno mille dispiaceri, come se mortali nemici fossero. Ecco poi, come fortuna va cangiando stile, che chi odiava ama, e chi amava cangia l'amor in odio; e chi prima aveva l'amante offeso, scordate l'ingiurie che a quello fatte non stima, pazzamente se gli dà in preda, nè può sofferir di vedersi disprezzare; onde bene spesso riceve il convenevol guiderdone della sua crudeltà. Ed ancora che gli uomini diano talora del capo in questa rete, nondimeno le donne, come men caute e di natura assai facili a credere alle lusinghevoli e fallaci parole degli amanti, più sovente in questi intricati lacci si vedono esser irretite. Dicasi pur la verità: elle anco sono per l'ordinario più compassionevoli di noi, e con poca fatica perdonano le fatte lor ingiurie; del che non bisogna venir in prova, veggendosi la natura averle fatte delicatissime e pietose; e se talora una o due se ne ritrovano che tengano del crudele, forse che n' hanno talora cagione. Nè per questo l'altre devono esser biasimate, se non si mostrano così pieghevoli agli appetiti poco regolati degli uomini; perciocchè fanno come i cani, i quali, tocchi una volta dall' acqua bollita, fuggono la fredda. Ora di questo ragionandosi questi dì nella rocca di Castiglione alla presenza della molto virtuosa e gentilissima signora Ginevra Rangona e Gonzaga, messer Mario Biscanti narrò una bellissima istoria a Napoli avvenuta, la quale affermava aver intesa da uomo degno di fede; onde io, essendomi mirabilmente piaciuta, la scrissi; e perchè molte fiate voi ed io abbiamo di tal materia ragionato, ve l' ho donata, ed al nome vostro scritta; essendo certo che vi sarà cara, poichè tutte le cose mie vi sono accette. Certo che il caso che si narra è degno di compassione, e ciascuno si deve guardare di non cascar in cotali errori. State sano.

NOVELLA VENTESIMASECONDA

Il signor Giovanni Ventimiglia ama Lionora Macedonia, e non è amato. Egli si mette ad amar un'altra. Essa Lionora poi ama lui; e non essendo da lui amata, si more.

Avendo il re Alfonso d'Aragona lasciato i regni suoi d'Aragona e Catalogna sotto il governo della reina Maria sua moglie, e posto il seggio suo in Napoli, che con tante fatiche si aveva acquistato, essendo uomo degno d'esser per le rare sue doti a qualunque imperador romano comparato, attese a pacificar con ogni diligenza il regno, che era per molti anni innanzi da molte guerre stato quasi tutto posto in rovina. Ed avendo messo ordine al tutto, diede il ducato di Calabria a Ferrando suo figliuolo, col quale pose molti suoi creati, che in tutte quelle guerre per mare e per terra erano stati seco. E tra gli altri vi fu un nobilissimo barone siciliano, al quale aveva donato il marchesato di Cotrone, che si chiamava il signor Giovanni Ventimiglia, cavaliere pronto di mano e prudente di consiglio. Era la corte del re Alfonso la scuola di tutti i gentili costumi; e gli studi delle lettere in quella città fiorivano. Ora essendo il Ventimiglia fermato in Napoli, avvenne che facendosi una grandissima festa, ove si trovavano quasi tutte le prime donne della città, egli vide una bellissima giovane di venti anni, che si chiamava la signora Lionora Macedonia, maritata nel signor Giovanni Tomacello, uomo assai giovine e ricco. La signora Lionora nel vero era una delle belle e vaghe gentildonne di Napoli, ma tanto superba e sì schifevole, che ella non avria degnato di far buon viso al re; e da tutti era chiamata per sovra nome la sdegnosa. Il Ventimiglia che era poco tempo che in Napoli aveva preso la stanza, e non conosceva molto le donne, giudicò l'animo della Macedonia dover essere conforme a tanta beltà, quanta in lei vedeva, non potendo imaginarsi che crudeltà albergasse con così vago volto: onde nei lacci d'amore per lei irretito, deliberò usar tutti quei mezzi che per amante alcuno fossero possibili ad usare, acciò che l'amor della donna ne acquistasse. Egli era in Sicilia molto ricco di patrimonio, e nel regno aveva parecchie migliaia di ducati d'entrata. Cominciò adunque a passarle spesso dinanzi alla casa, e quando gli era la fortuna favorevole che veder la potesse, le faceva sempre onore e riverenza, ma di modo che a nessuno dava di se sospetto. Se festa si faceva ove ella andasse, egli vi compariva molto ben in ordine, e si sforzava con ogni modestia farla del suo amore avvista; e cercando con la vista di lei pascer gli occhi, faceva le sue amorose fiamme assai maggiori. Se si giostrava o bagordava, nessuno meglio in punto vi veniva di lui; il quale, essendo, quanto altro che ci fosse, prode della sua persona, sempre ne portava grandissimo onore. Come ella si faceva dal sarto tagliar vestimento nessuno, egli che aveva per tutto le spie, di quei medesimi colori sè e la sua famiglia vestiva, e della medesima foggia i cavalli faceva coprire. Quando s'armeggiava, egli, dinanzi alla baltresca ove ella sedeva, sovra gagliardi e ferocissimi cavalli si faceva vedere; e quelli destrissimamente spingeva, ritirava, faceva levar in alto con tutti quattro i piedi, faceva balzare, girarsi ad ogni mano e spesso saltar oltra le sbarre; di tal maniera che, quanto ogni gran cavalcatore sappia fare,

era da lui leggiadramente fatto. E per ciò che era giovine molto galante, e cercava di far piacer a tutti, generalmente ciascuno l'amava. Ora non seppe egli mai tanto fare nè tanto affaticarsi, che ella mai gli mostrasse buon viso, del che egli ne viveva molto di mala voglia, come quello che ogni suo amore aveva in lei messo, senza la quale non era cosa al mondo di cui gli calesse. Ritrovandosi il Ventimiglia in così penoso stato, ebbe modo di scriverle una lettera che avria mosso a pietà i sassi; e quella le mandò segretissimamente, e a bocca anco le fece dir molte buone parole. Ma il tutto fu buttato via; perciocchè la signora Lionora non volle la lettera accettare, nè udir l'ambasciata, anzi per l'avvenire s'asteneva assai d'andar alle feste. Ed in vero difficil cosa è a conoscer il cervello e l'appetito di molte donne, le quali nobilissimamente nasciute, gentilmente nodrite, altamente maritate e da nobilissimi e virtuosi giovini vagheggiate, scherniti i mariti, sprezzati gli amanti, e dietro le spalle gittato l'onore, spesse fiate a uomini d'infima sorte si sottomettono, a vilissimi servi talora si danno in preda. Altre poi ci sono, che saranno da due gentiluomini amate; dei quali uno sarà virtuoso e bello, e con ogni modestia, per non far accorger la gente, farà tutto quello che deve far un innamorato che sia gentil e segreto; e l'altro, pur che abbia il suo intento, dell'onor della donna non si curando, non attenderà se non al suo piacere, sarà presontuoso, poco fedele, ciarlatore e mal dicente; e nondimeno elle, lasciato il primo, che è da bene, prenderanno il secondo, dal quale altro che biasimo non acquistano. Che diremo di queste cotali? Nel vero se fosse lecito dir mal delle donne, io so ben ciò che ne direi; ma non si potrebbe far senza accusar il sesso loro, dal quale par che siano inclinate al peggio. Or che diremo di quelle, che da virtuoso e gentile amante unicamente amate e servite, quello fuggono, e in preda a tale si danno, che chiaramente conoscono esser dell'amor d'altra irretito, anzi che per ogni contrada della città dà del capo, non si contentando d'una, ma volendone quante può ingannare? Nè crediate che io parli al vento; che quando bisognasse venir ai particolari, io vi farei stupire. Ma torniamo all'istoria nostra. Dunque la signora Lionora, che con uno sguardo, senza ingiuria del marito e senza biasimo di persona, avrebbe potuto intertener e guiderdonar il suo amante, che essendo gentil e discreto non voleva da lei cosa che fosse di vergogna, quanto men poteva si lasciava vedere: e se a sorte si fosse trovata in chiesa, o a festa ove il Ventimiglia fosse stato, dalla chiesa subito si levava e andava altrove, e sulle feste mai non gli volgeva il viso: di che chiaramente il cavaliere avvedutosi, ebbe di doglia a morire. E per ciò che nessun prode e generoso guerriero muore fuggendo, il Ventimiglia, che sovra ogni altro era magnanimo e costante, e nel cui cuore era con saldi chiodi il nome della donna fitto, non si rimosse punto dalla sua ferma impresa, anzi costantemente perseverò più che prima ad esser fieramente di lei acceso; e deliberandosi provar tutto quello che possa una vera servitù con una donna, si pose, amando e servendo, a far ogni cosa per vedere se era possibile di spezzar tanta durezza di lei, e la gran fierezza pacificare, in modo che l'amore che assai segreto era, si fece a tutto Napoli palese e manifesto, e fu pubblico qual fosse la donna, per cui tante fogge e spese egli aveva pomposamente e con inudita magnificenza fatte. Ora a lungo andare, che già più di due anni in queste pene era l'infelice amante dimorato, parve che la donna più si mostrasse dura, ritrosa e superba, e che non degnasse ch'egli le scrivesse; onde il misero Ventimiglia fu più volte vicino a darsi di propria mano la morte: tanto gli era noioso il vivere senza la grazia di costei! Il perchè essendo un giorno solo nella sua camera, ed alla crudeltà della sua donna pensando, e circa questo d'uno in altro pensiero travarcando, alla fine, poichè buona pezza ebbe tacitamente passeggiato, sovra un lettuccio tutto lasso e stracco si gettò, ove con gli occhi pregni di lagrime in queste voci proruppe: ahi sventurato Ventimiglia, quanto fu fiera la stella sotto cui nascesti! quanto sfortunato quel punto che in guardar così cruda beltà gli occhi apristi! com'è egli mai possibile che sotto sì leggiadro e vago viso alberghi tanta crudeltà? veramente l'aurea testa, quella serena fronte di pura neve, le nere ed arcate ciglia sotto cui due folgoranti e mattutini soli fanno invidia a Febo, il condecevole e profilato naso, le guance che due colorite rose rassembrano, quella rosata bocca che sotto due finissimi rubini perle orientali nasconde, la candida e rotonda gola, il mento bellissimo, l'eburnee spalle, il rilevato e marmoreo petto, quelle due mammelle piene di mele ibleo, le belle braccia, le bianchissime e quanto convien lunghe e sottili mani, la persona tutta leggiadra e snella, quei piccioli piedi che a pena la terra toccano, e tutto quello ch'io in quel divinissimo viso contemplo, mi promettono pure ch'ella sia donna. E se è donna, se è così bella, se è così leggiadra, come è cruda? come è fiera? Oimè! quanto male stanno insieme estrema bellezza e somma crudeltà! Che se fosse pia, qual mai parte in donna desiderar si potrebbe, che in lei non fosse? Ma ella dirà forse che io nel mio giudicio troppo m'inganno; perciocchè quella parte che io chiamo crudeltà, è vera onestà e modestia, è desio d'onore e non fierezza. Ed io che cosa men che onesta le chiedei già mai? che altro volli io da lei, se non lo splendore di quei suoi begli occhi? che altro le ho io ricercato, se non che per servo m'accettasse? che fosse contenta farmi quel favore che onestamente far mi poteva, o che almeno degnasse che io le fossi servidore, ch'io l'amassi e la servissi? Oimè! signora Lionora, e qual maggior crudeltà può al mondo essere, che aver in odio uno che più assai che se stesso t'ama? uno che in altro mai non pensa, se non in farti cosa grata, in servirti, onorarti e adorarti? Ben è vero il cognome che le danno, e al nome suo conforme, cioè che è una lionessa sdegnosa. Non è costei certo donna, ma è un'aspra e fierissima tigre, nè solamente è crudele, ma è sovra tutte l'ingratissime la più ingrata. Che giova a me, oggimai tre anni sono, aver ferventissimamente amata, anzi adorata costei, aver

perduto tanto tempo, tante volte giostrato, vigilate tante notti, sparse tante lagrime, sprezzate mille altre nobilissime donne, e tante venture perdute? Che debb'io altro di lei pensare, se non ch'ella brami il mio sangue, e sommamente appetisca che io di me stesso divenga omicida? Ma ella non avrà già cotesta contentezza; che io mi delibero cacciarla fuor del mio cuore, e divenir altr'uomo da quello che fin qui sono stato, essendo più che sicuro che io per costei sia divenuto favola del volgo. Egli non sarà già vero che io l'ami più. E perchè debbo amarla, se ella m'odia? Così l'amoroso cavaliere, vinto e stracco della crudeltà infinita della sua sdegnosa donna, e pentito di tante fatiche indarno spese, fece questa deliberazione, e già gli pareva d'esser del tutto sciolto. Dall'altra parte ad un tratto in lui si destò il concupiscibile appetito in modo, che tutto il contrario disse di quello che detto aveva, e gravemente se stesso riprese, parendogli aver follemente errato. Ahi perfido e sleale che io sono! che ho io detto? che pensiero folle m'è in petto entrato? Come ardirò io già mai andar dinanzi a quella, che ora così indebitamente e villanamente ho crudele, ingrata, fiera, superba e micidiale chiamata? sarò io cotanto temerario e sì presontuoso, che osi senza grandissima vergogna comparirle dinanzi? E che so io che ella tale contegno non mostri, per esperimentar la mia fede e la mia perseveranza? Che cosa ho io per lei mai operata, che pegno le ho io dato, che ella debba esser della mia fede sicura? Se io tante fiate per ischiavo me le sono donato, non può ella di me, come di cosa sua, far tutto quello che più le gradisce? Dunque sarò io così villano e perfido cavaliere, che quel che liberamente le ho dato, le voglia rapacissimamente torre? Levi da me Iddio questo peccato, e non permetta che io le rubi ed involi ciò che è suo! Io nacqui per servirla, e così farò. Attenderò adunque a servirla ed amarla, come fin qui ho fatto: avvengane mo ciò che si voglia. Con questo pensiero perseverò circa due anni, come prima faceva, servendola ed onorandola; nè mai ebbe da lei una sola rivolta d'occhi. E perchè in effetto egli amava ardentissimamente, non poteva talora essere, che egli non facesse delle cose trascuratamente, per le quali tutta la corte, e quanti erano in Napoli, s'accorsero di questo amore, benchè prima ancora da molti se n'era alcuna cosa detta. Furono molti baroni amici suoi, i quali, veggendo che egli dietro a costei si consumava, agramente lo sgridarono; e tanto più lo garrivano, quanto che la superbia ed ostinazione della donna appo tutti era notissima. Non era dentro Napoli cittadino nè gentiluomo, a cui non dolesse che il Ventimiglia fosse così dalla donna sprezzato, perciocchè da tutti era ben voluto e generalmente amato. Ci erano ancora delle signore e gentildonne Napoletane, che volentieri avrebbero dato il lor amore al Ventimiglia, se egli l'avesse amate e ricercate; ma il povero amante era tanto fitto in costei, che a nessuna metteva mente. Ora avvenne che, essendo di state, il duca di Calabria, per fuggir l'aria che in Napoli suol esser molto calda, andato a starsi qualche dì ai bagni di Pozzuolo, luogo, come tutti sapete, ameno e dilettevole, che ai tempi antichi era il diporto dei gentiluomini romani, come ancora le rovine di molti superbissimi palazzi fanno fede, andò il Ventimiglia ancor egli fuora col duca. E mentre che a Pozzuolo si stette, soleva il Ventimiglia dagli altri rubarsi, ed ora sul lito del mare, ora per gli aperti e dilettevoli campi qualche antichità contemplando, ora per i fruttiferi e non troppo erti colli, per le frequenti e fresche caverne, per quei laghi e luoghi sulfurei, per le selvette di cedri ed aranci, e per tanti altri luoghi di piacere che ci sono, andarsi diportando; e sempre il suo pensiero era, come doveva fare per acquistar la grazia della donna. Il signor Galeazzo Pandono, che era suo grand'amico, aveva un grandissimo dispiacere della vita che far gli vedeva, e volentieri avrebbe fatto ogni cosa per levarlo da questo amore; onde un giorno fra gli altri, essendo a buon'ora levato il duca, e andando diportandosi là verso la spelonca della Sibilla, il signor Galeazzo, preso per mano il signor Giovanni Ventimiglia, gli disse: signor marchese, lasciamo andar il signor duca ove vuole, e andiamo noi due là, ove sono quegli allori, chè io desidero molto appartatamente parlar teco. Andiamo, disse il Ventimiglia, che ad ogni modo io me ne voleva andar in altra parte. E così tutti due pervennero al luogo disegnato, e sotto gli allori su la minutissima erbetta s'assisero. Signor marchese, cominciò allora il Pandono, io lascerò da parte le cerimonie, essendo tra noi la fratellevol amicizia che già molti anni è stata, e verrò al nodo della cosa che io vo' dirti. E comincerò dalla vita che questi dì qui a Pozzuolo t'ho veduto fare, perchè, a dirti il vero, tu mi sei paruto uno di quei filosofi che vanno investigando l'origine delle cose naturali: così sei stato pensoso e solitario, che tutto il dì sei andato per questi luoghi fuggendo la compagnia. E non sono, credo, cinque giorni che, essendo il conte di Celano ed io là su quel poggetto, ti vedemmo tutto solo qui a questa fontana starti piangendo; e più d'un'ora stemmo a mirarti, che tu sempre lagrimando e spesso levando gli occhi al cielo ti mostrasti. Ecco, mi disse il conte di Celano, a che termine è condotto il marchese di Cotrone per la signora Lionora Macedonia moglie del signor Giovanni Tomacello. Egli l'ama e seguita, già sono molti dì; ma ella, che è sdegnosa com'un can botolo, di lui, nè di cosa che si faccia, punto non si cura; che per l'anima di patremo, m'è venuto più volte voglia di sgridarlo e fargliene un gran romore. Ma per ciò che io non ho seco molta domestichezza, rimasto mi sono: e nondimeno io l'amo come mio fratello, sapendo quanto è onorato e gentil cavaliere. A te, signor Galeazzo, starà bene, che sei suo domestico, a levarlo fuora di questo laberinto. Io gli promisi di farlo con la prima comodità che mi occorresse, ancor che mi sia molte altre fiate deliberato di farlo; ma ora egli sarà assai per tempo, se avviene che le mie parole fruttino a te la tua libertà. Egli sono già alquanti anni che tu ami costei, e se pensassi che il tuo amore fosse segreto, tu largamente t'inganneresti; perciocchè non è fa-

vola in Napoli più nota di questo tuo amore, e ciascuno ne parla, ed infinitamente si meraviglia che tu ti perda dietro a costei, essendo la più sdegnosa e superba femina che si trovi. E tu pur sì fitto in lei ti se', che ad altro l'animo rivolger non puoi. Le spese che tu per lei fatte hai, lascio andare; perciocchè questo è il minor male che ci sia; che essendo, come sei in Sicilia e qui nel regno ricchissimo, per aver fatte le fogge che fatte hai, e comparso sempre su le feste e su le giostre pomposamente, hai il tuo e mio signore onorato, ed acquistato nome d'esser il più liberal e splendido barone che sia in corte; il che non poco caro esser ti deve. Del tempo poi perduto dietro a costei, d'aver mil-l'altre vie utili ed oneste lasciate da parte, di esser di te stesso quasi ogni dì micidiale, e d'andar d'ora in ora di mal in peggio, questo ben ti dovria calere, e di questo per amor tuo a me ne vien di continovo dolor infinito; e tanto più, quanto io sento dirsi sovente in corte da tutti, che tu dietro a costei se' in modo perduto, che più di nulla ti cale, e che di te più non sei signore. Molti sono ancora che, come di te si favella, dicono che tu più non sei il solito marchese di Cotrone, ma che sei trasformato in Lionora Macedonia; che altro Dio tu non hai al mondo che lei, la quale tanto di te e delle cose tue fa stima, quanto tien cura delle prime scarpette che mai le furono poste in piede. Nè creder già che questo dicano, che mal ti vogliano; ma la pietà che di te hanno, l'amore che ti portano, e il desiderio che in loro regna di trarti fuor di questo inferno, gli astringe a dir ciò che favellano, e ad aver di te compassione. E per Dio! a dirti liberamente il vero, tu ti sei pur lasciato fuor di misura all'appetito trasportare. Tu, che nell'altre cose tue sempre dimostrato ti sei prudentissimo, in questa impresa sei di modo accecato, che hai dinanzi agli occhi la tua manifesta morte, e, che peggio è, la vergogna, il vituperio e il biasimo eterno del tuo nome, e nol vedi. Tu, che nel mestieri dell'arme sotto il nostro glorioso re Alfonso tante volte hai le squadre nemiche rotte, e le genti a te commesse per mezzo i nemici a salvamento condotte, ora te regger non sai, e in luogo sicuro ritrarti non puoi; anzi da una feminella vinto, a lei per schiavo ti sei reso, e come fanciullo dinanzi al maestro che lo sferza, tremante te ne stai. Ma da qual femina, Dio buono! sei tu vinto? Non negherò già che non sia delle belle giovani di Napoli, e nobilissimamente nasciuta ed altresì in nobile e ricco gentiluomo maritata; perciocchè negherei quello che ciascuno vede e sa. Ma dimmi, qual virtù è in lei? che costumi degni di commendazione ci hai veduti? che modi donneschi e leggiadri in lei hai notati? che accoglienze, che maniere e quai sembianti di gentilezza t'è paruto conoscere che meritin lode? Dirà forse alcuno: ella è casta e onesta, e non vuol far cosa che possa nè a se nè al marito suo recar infamia. Sta bene, cotesto è ben fatto; perciocchè la donna, come ha perduto l'onestà, ha perduto tutta la gloria e tutto il ben suo. Ma quelle che veramente sono oneste, quelle che bramano per tali esser tenute, sono gentili e cortesi, e se vedono che uomo ci sia che cerchi espugnar la loro pudicizia, fanno loro intender con bel modo che si levino dall'impresa, e che eglino pestano acqua nel mortaio e lavano i mattoni. Non sono, come è costei, sdegnose, superbe, capricciose e piene di mille tristi vezzi. Non vedi che questa che tu segui, non si cura di te, e meno cura che tutto il mondo sappia che per lei tu faccia sì strana e penosa vita? E il tutto avviene per ciò, che ella in se non ha nè costumi nè gentilezza. Questa sua beltà, che tu tanto apprezzi, è come un fiore che il mattino bello appare, e la sera languido e secco si mira. Un poco di febbre e il corso del tempo ogni bellezza le involeranno, e resterà un pezzo di carne senza bene alcuno. Dunque una semplice bellezza, senza il fregio di qualche virtù, terrà l'animo tuo sì vituperosamente legato? Perdonami, fratemo, e odi pazientemente il vero: veggio che tu ti adiri; chè il viso tuo cangiato me nè da indizio. Turbati e adirati quanto vuoi; che, poichè ho cominciato a scoprirti l'error tuo, io seguirò il cammino col lume della verità; e se tu metti un poco da canto questa tua amorosa passione che ti acceca, vedrai ch'io dico il vero; e se ben adesso mi vuoi forse male, col tempo me ne vorrai bene; chè a lungo andare questa tua pazienza infinita resterà vinta, e conoscerai da te stesso l'errore, ove sarai tanto tempo dimorato. Ma questi tali pentimenti sono di poco profitto. Quello che il tempo, che è padre della verità, ti farà col suo veloce corso conoscere, fa che tu con la prudenza tua ora conosca, e sarai da tutti commendato. Ov'è l'ingegno tuo? ove è il valore? ove è l'avvedimento e il discorso dell'intelletto, che tante fiate nell'imprese marziali t'ha fra gli altri fatto tanto di onore? ov'è il pregio della tua cavalleria che hai acquistato, non farneticando dietro a femine ed a vani amori, ma operando cavallerescamente? ove sono tante altre doti tue, che in questa corte ti fanno così ragguardevole? Certo chè di te troppo mi duole, e troppo mi spiace vederti perduto come ti veggio. Nè voglio già ora diventar un frate, e predicarti la castità e l'abborrire tutte le donne; chè so che sei ancor giovine, e che difficil cosa è, a chi vive delicatamente e in libertà, astenersi dagli abbracciamenti delle donne. Io vorrei che tu amassi, ove l'amor tuo fosse ricambiato, o almeno avessi speranza, dopo la fede e lunga servitù, aver qualche guiderdone. Ma tu ami costei che t'odia, e che è più superba e ritrosa che il nemico dell'umana natura. Non è ancor guari che, essendo io a santa Maria a Piè di grotta con una nobilissima e bella compagnia di dame a cena nell'amenissimo giardino del Caracciolo, a caso si parlò di Lionora Macedonia moglie del Tomacello; della quale tutte dissero che in effetto era bellissima, ma che non era possibile che una così superba, e sì disdegnosa e poco cortese si potesse trovare, e che non aveva compagnia di parente nè d'amica, con la quale potesse lungamente durare; perchè si stima più che persona del mondo, e non degna nessuno, sia chi si voglia. Questo è il nome che questa tua donna appo uomini e donne s'ha con le sue sì schifevoli maniere acquistato. Il perchè usa omai

la libertà dell'arbitrio tuo, e getta a terra questo così gravoso peso che non ti lascia respirare. Purga questo mortifero veleno che il cuor t'ammorba; e se pur amar vorrai, non ti mancheranno belle donne, gentili e virtuose, che avranno caro d'esser da te amate, e di reciproco amore t'ameranno. Pon fine omai a questo tuo male, che quanto più tarderai, tanto ti sarà maggiore; e potria di modo fermarsi, che diverria peggio che il fistolo. Mettiti di prima Iddio innanzi agli occhi, poi gli amici e l'onor tuo e la vita; che in vero n'è ben tempo omai; ed io per ora non saprei che più dirti. Qui tacque il Pandono, aspettando ciò che il marchese risponderebbe; il quale, dal vero ed onesto parlare dell'amico trafitto, stette un poco senza dir nulla, tutto nel viso cambiato; ma dopo un gravissimo sospiro, così rispose: io conosco assai chiaramente, signor mio, tutto esser vero quello che ora così amorevolmente m'hai dimostrato, e senza fine te ne resto obbligatissimo. Vivi allegramente, che a sordo cantato non avrai, nè spese le tue parole invano. Io spero, con l'aiuto del nostro signore Iddio, che tutto Napoli conoscerà il profitto che le tue vere parole in me faranno. E per questa mano che ora ti tocco, io t'impegno la fede mia da leal cavaliere, che io ora in tutto ammorzo quelle voracissime ed ardenti fiamme, che fin qui per la beltà dannosa della Macedonia m'hanno distrutto ed arso; e così il nome suo e la rimembranza mi levo dal cuore, che in me luogo non avranno già mai: nè più di lei si ragioni. Andiamo, che io veggio il signor duca che va verso l'alloggiamento. Queste parole dette, si levarono ed entrarono in altri ragionamenti, seguitando il cammino del duca. Quel giorno stesso, pensando il Ventimiglia che era ben fatto, che per qualche tempo stesse fuor di Napoli, pigliata l'opportunità del tempo, chiese licenza al duca d'andar in Calabria a Cotrone al suo marchesato, e poi passar in Sicilia. Avuto il congedo, se ne venne a Napoli a far riverenza al re Alfonso; e dato ordine a' casi suoi, cavalcò in Calabria, e vi dimorò qualche dì: da poi se ne passò in Sicilia, ov' erano molti anni che non era stato. Nè crediate che egli stesse in ozio. Egli cavalcò tutta l'isola, veggendo ogni dì cose nuove e macerando con le continove fatiche l'appetito, che talvolta la beltà della Macedonia gli appresentava, e quasi lo faceva pentire d'esser partito. Tuttavia ancor che spesso egli fosse tentato di ritornarsene, e provare per qualche tempo, se poteva con la perseveranza romper la durezza della donna crudele, tanto in lui potè la ragione, che egli in tutto la gittò dopo le spalle; e in lui essendo quell'indurato affetto molto rallentato, cominciò con sano giudizio le durezze di quella e gli sgarbati modi a considerare; onde sentendosi del tutto esser libero, deliberò ritornarsene alla corte. E così, essendo stato circa sette mesi fuori, tornò a Napoli; e mai più non passò dinanzi la casa della donna, se per sorte non si trovava in compagnia d'altri che facessero quella via. Allora, se ben ella era alle finestre o in porta, egli faceva vista di non vederla, nè più nè meno, come se mai veduta non l'avesse. Nè in Napoli, dopo il ritorno di Sicilia, stette due mesi, che ciascuno s'avvide di questa mutazione, e ne fu da tutti sommamente commendato: tanto era a tutti la ritrosa natura della Macedonia in fastidio! E perchè, come dice il divin poeta messer Francesco Petrarca, a questa malizia d'amore altro rimedio non è, che dall'uno sciogliersi ed all'altro nodo legarsi, come d'asse si trae chiodo con chiodo; ancor che dell'amor della signora Lionora fosse libero, nondimeno, se qualche scintilla di fuoco era sotto le vecchie ceneri seppellita, egli del tutto l'estinse; perciocchè a nuove fiamme il petto aperse, cominciando a riscaldarsi dell'amor d'una giovane molto bella; la quale, conosciuto il vero amor del cavaliere, non si dimostrò punto schiva; di modo che egli acquistò la grazia di lei, ed ella di lui. Di questo secondo amore trovandosi il signor Ventimiglia molto contento, ed ogni dì più ritrovando la donna costumata e cortese, in tutto si scordò la prima amata; ma seco di se stesso si vergognava che mai amata l'avesse. E di tal sorte in questo secondo amore si governò, che nessuno mai se n'accorse. Era già quasi passato un anno dopo il ritorno di Sicilia in Napoli del signor Ventimiglia, quando avvenne che al signor Giovanni Tomacello, marito della Macedonia, fu da alcuni suoi parenti mossa una molto intricata lite; in modo che, per alcune scritture allora ritrovate dagli avversari suoi, era il Tomacello a periglio grandissimo di perder roba per più di quaranta mila ducati del suo patrimonio; il che in quanto travaglio lo mettesse, pensilo ciascuno che a simil rischio si ritrovasse. Piatendosi dunque questa lite dinanzi al gran consiglio del re, e al Tomacello parendo che i suoi avversari avessero più favore di lui, e per questo temendo rimaner perdente della lite, non sapeva che si fare. Aveva egli consigli dei più eccellenti dottori del regno, che la ragione era per lui, ancor che fosse molto intricata. Egli fu da qualche amico suo consigliato che dovesse ricorrer ad uno dei favoriti di corte, acciò che la lite senza tante prolungazioni si determinasse; perciocchè i parenti suoi, avendo il favore che avevano, cercavano far depositar i beni che si piativano, e poi menar la lite in lungo; il che se si metteva in esecuzione, era la total rovina del Tomacello; onde egli considerando bene tutti gli uomini di corte, e pensando di cui meglio si poteva prevalere, fu consigliato che ricorresse al marchese di Cotrone; perchè non ci era persona in corte più servigiale nè più cortese di lui, ed era il più favorito del duca di Calabria e molto dal re Alfonso amato. Il Tomacello, che niente mai aveva inteso dell'amor del marchese con la moglie, ed altre fiate aveva sentito predicar la liberalità, umanità, cortesia ed affabilità, con altre rare doti che in quello erano; ancor che seco domestichezza non avesse, deliberò andargli a parlare, ed impetrar da lui che in questa lite lo volesse favorire. Fatta tra se questa deliberazione, non diede indugio alla cosa; ma il seguente giorno, subito che ebbe desinato, montò su la mula, e a casa del marchese se n'andò, che abitava presso a Seggio Capuano. Smontato, trovò a punto che il Ventimiglia aveva finito il de-

inare, e a tavola s' intertenevа con alcuni suoi mici e gentiluomini, che seco erano stati a oranzo. Egli di lungo entrò in sala, e fece la debita riverenza al marchese; il quale, come quello che era gentile ed umanissimo, come vide entrar il signor Giovanni Tomacello, si levò da sedere, e andogli incontro, e con graziosa accoglienza lo raccolse, e gli dimandò ciò che andava facendo. Io vengo, rispose il Tomacello, per parlar di segreto per certi miei affari con teco. Il marchese, udendo questo, forte se ne meravigliò; e presolo per mano, lo condusse in un bellissimo giardino; ove passeggiando, e la bellezza del verziere commendando, che era pieno di aranci, limoni, cedri e altri fruttiferi arboscelli, con mille varietà di vaghi e odorati fiori, in una loggetta che dal sole era difesa, si posero a sedere. Poichè furono assisi, così il Tomacello a dir cominciò: benchè per il passato, splendidissimo signor marchese, teco amicizia o domestichezza non abbia avuta, nè mi sia occorso poterti far servigio alcuno, per cui io debba presumer di chiederti il tuo favore in un mio importante bisogno; nondimeno il nome che in questo regno appo tutti acquistato t' hai d' esser cortesissimo; e mai non negar piacer a nessuno che ti ricerchi, m' ha dato animo che io, forse da te non conosciuto, venga a supplicarti che tu degni spender venticinque parole in mio favore. Io sono Giovanni Tomacello, gentiluomo di questa città, a cui nuovamente certi parenti miei, anzi pur mortali nemici, hanno mosso lite; per la quale, ottenendo la vittoria, mi leveriano vie più della metà del mio patrimonio. Io ho fatto veder le mie scritture, e mi dicono i miei dottori che, ancora che il caso sia molto intricato, nondimeno io ho ragione. Ma i miei avversari, per il favore che in consiglio hanno, cercano farmi depositar quella parte delle facoltà che si mette in lite, e poi menar la questione in lungo, con speranza, dicono essi, di ricuperar altre scritture. Il depositar la metà dei miei beni sarebbe la mia rovina; ed io essendo in possesso, già tanti anni sono, vorrei in quello perseverare, e far che la lite avesse presta spedizione; e questo senza il tuo favore ottener non posso: onde umilmente ti supplico che, essendo tu, come è la fama, liberale a ciascuno delle tue facoltà, a me non vogli esser scarso di parole, che ottenendo per mezzo tuo la sentenza per me (come spero, e vuole la giustizia) io ti resterò eternamente obbligatissimo della roba, della vita e dell' onore. Oltre che in parte farò tal cosa, che conoscerai non aver speso le tue parole per uomo ingrato. Basta che col mezzo tuo mi sia fatta giustizia quanto più tosto si può; e qui il Tomacello si tacque. Allora il marchese con lieto viso in questa forma al Tomacello disse: io sarei contento, signor mio, che il favore che tu mi chiedi non ti bisognasse, non perchè io sia per negarti in questa tua lite tutto quello che per me si potrà; che il tutto farò io di cuore; ma perchè vorrei che le cose tue fossero in quello assetto che tu desideri. Io ti ringrazio, ed obbligato ti sono del bene che di me dici; ed ancor che in me non sia quello che di me si predica, mi piace perciò esser tenuto tale; e quanto per me si può, mi sforzo che l'opere mie alla fama corrispondano. Tutto quello che io potrò far a tuo profitto, vivi sicuro che io lo farò con quella prontezza e diligenza, che userei nelle cose mie proprie. Se seguirà buon effetto, mi sarà tanto caro, quanto a te proprio: se anco, che Dio nol voglia, il contrario succedesse, non sarà che io non abbia fatto il debito mio. Ma avendo tu ragione, come mi affermi, io spero che dimane, prima che il sole s' attuffi, sentirai qualche buona novella, perciocchè innanzi che ceni, io alla cosa tua darò tal principio, che il fine non sarà se non buono. Alle proferte che in ultimo fatte m' hai, se sono di restarmi amico e fratello, io te ne ringrazio, e mi parrà oggi aver fatto un grandissimo acquisto; ma, come mostri con le parole che tu accenni, se pensassi donarmi cosa alcuna, dico che, se io fossi mercadante, o per premio servissi, forse l' accetterei; ma essendo Giovanni Ventimiglia, la mia professione è da gentiluomo e da cavaliere, e non da mercadante. Il perchè avrei io cagione di rammaricarmi di te, che alla mia cortesia cerchi far questo incarco. Questo non è quello che poco dinanzi mi dicevi che di me si predica. Io nacqui di cavaliere e di signore, il cui valor e fama ancor in Sicilia risuonano, e dal mio magnanimo re fui cavaliere e marchese fatto, tale forse qual a sua cortesia parve che la mia virtù, o almeno l' opinione ch' ebbe di me, lo meritasse. L' oro che al collo portar mi vedi, nol porto io per segno di mercantare, ma per dimostrar in me del mio glorioso re la liberalità e cortesia, ed altresì per usarlo e spenderlo cavallerescamente: onde oltre al servigio che da me di parole ricerchi, quando delle facoltà mie avessi bisogno di prevalerti, io tanto t' offero quanto ne vuoi; e se di questo farai l' esperienza, ritroverai molto più in me per l' opere che io farò, che non è quello che io con parole t' offerisco. Il Tomacello, avuta la promessa e questa magnanima offerta dal Ventimiglia, si tenne per ben soddisfatto; e quello senza fine ringraziò, offerendosi per la pariglia con le più amorevoli parole che seppe. E così, tutto pieno di buona speranza, a casa se ne ritornò, e alla moglie disse tutto quello che col marchese di Cotrone aveva operato. Ella forte si meravigliò dell' umanità del cavaliere, e senza dir altro al marito, si venne ricordando tra se la lunga servitù del marchese, lo spender largamente che fatto aveva, l' armeggiare, le magnificenze, e tante cortesie da lui per amor di lei usate, e che mai a quello non aveva compiaciuto d' una sol vista d' occhi; onde era astretta a credere che costui fosse il più compito uomo che si trovasse. Ora partito che fu il Tomacello della casa del marchese, andò esso marchese a corte, e caldamente col re e col duca parlò del negozio del Tomacello; di maniera che il re, chiamato a se un suo cameriere, lo mandò a parlar a tutti i consiglieri, e strettamente comandargli, che per quanto loro era cara la grazia del re, il giorno seguente pronunziassero la sentenza della lite, che verteva tra Giovanni Tomacello e i suoi parenti. I consiglieri, avuto questo comandamento, lo posero in esecuzione; perciocchè essendo il processo in termine che si poteva giudicare, mandarono le citazioni alle

parti, che la seguente mattina fossero a udir dar la sentenza della lite che tra lor si piativa. L'altro dì i giudici congregati, essendo già per innanzi stato il caso tra gli avvocati pienamente disputato, e conoscendo tutti che la ragione era per Giovanni Tomacello, a favor di quello la diffinitiva sentenza pronunziaro; la quale il Ventimiglia, per far il servigio più compiuto, fece da uno de' suoi rilevare, ed autenticata la mandò al Tomacello; al quale questa parve una bella ed alta ventura, e quanto seppe e potè, ne ringraziò il marchese, e cominciò spesso a visitarlo, ed anco a mangiar seco. Ma per questo non venne perciò al signor marchese mai in pensiero di voler la moglie di lui rivedere, o di ritornar alla prima impresa; anzi, come dinanzi faceva, nè più nè meno di lei si curava, come se mai conosciuta non l'avesse. Dopo questo, cavalcando il duca di Calabria per la città un giorno dopo cena, passò per innanzi alla casa del Tomacello, il quale con sua moglie era in porta a prender l'aria fresca della sera. Avvenne allora che il Ventimiglia, ch'era restato con un gentiluomo molto di dietro alla cavalcata, e veniva passo passo ragionando con colui, come egli fu quasi per iscontro alla porta della casa del Tomacello, egli, lasciata la moglie, a mezza la strada si fece incontro al marchese, e strettamente il pregò che con la compagnia volesse smontare, e rinfrescandosi ber un tratto. Il marchese ringraziò il Tomacello, e non volle accettar l'invito, ma di lungo se ne passò, seguitando il duca. La donna allora, come se scordata si fosse il gran beneficio che poco avanti aveva suo marito dal marchese ricevuto, disse: che hai tu a fare, marito mio, col marchese Ventimiglia, che sì affettuosamente l'hai invitato in casa? Egli allora, con turbato viso, alla moglie rivolto: per l'anima di patre, disse, io non credo che sia al mondo la più ingrata femina di te! Tu non sei buona, se non da polirti, specchiarti, e tutto il dì cercar fogge nuove, e startene sul tirato, come se tu fossi prencipessa di Taranto, e sprezzar quanti uomini e donne sono in questa città. Può egli essere che ti sia uscito di mente il gran piacere, anzi beneficio che il marchese questi dì n'ha fatto? che possiamo dire che egli ci abbia donato la maggior e miglior parte delle facoltà che abbiamo. Se egli non era, non eravamo noi rovinati in terza generazione? Certo noi siamo obbligati baciar la terra ov' egli tocca con i piedi. Io per me conosco essergli obbligato della vita propria, non che della roba; e voglio che sempre possa di me e della roba mia disporre, come delle cose sue proprie. E possa io essere ucciso, se al mondo conosco par suo; che, quando egli mai non mi avesse fatto piacer nessuno, deve perciò per le sue rare doti esser da tutti amato, riverito ed onorato. Egli è nobile, cortese, gentile, umano, liberale, magnifico, servigiale, e il più generoso signore che mai fosse in questa città; e per le sue virtù è fin dai sassi amato. E per Dio! non ci è così gran barba d'uomo, che non abbia di grazia essergli amico; e tu non vuoi che io l'onori e festeggi? La sua modestia e i suoi leggiadri costumi farebbero innamorarsi in lui un cuor di marmo. Sì che, mogliema, io sono per lui obbligato a vie maggior cosa che non è d' invitarlo a far colezione in casa mia. Volesse pur Iddio che io gli potessi far qualche rilevato servigio, come di cuore il farei! Queste parole trafissero senza fine il cuore dell' ingrata e superba donna; la quale, senza risponder motto alcuno al marito, se ne stette; e più tosto che potè, da quello sviluppatasi, se n' andò in camera, ove gettatasi sul letto, alle lagrime allargò il freno. Il marito, come vide partir la moglie, conoscendo la natura di quella, che non voleva in conto alcuno esser garrita, montò sulla mula e andò per la città a diporto. Ella sentendosi tuttavia un rimordimento al cuore, che pareva che dalle profonde radici le fosse fieramente svelto, ad altro non poteva rivolger l' animo che al marchese; di maniera che quante cose egli mai per lei fatte aveva, tutte ad una ad una se le rappresentavano innanzi agli occhi; e rimembrando la durezza, la crudeltà e la superbia che contra lui tante fiate usò, si sentiva di doglia morire. Che diremo qui, signori miei e voi signore nobilissime? Quello che in tanti anni con balli, feste, canti, giostre, torniamenti, suoni, e con larghissimo spendere, lagrimando, ardendo, agghiacciando, sospirando, servendo, amando, pregando, e tutte quelle sommissioni ed arti usando, che Lucrezia a Tarquinio avrebbero resa amica, non potè il valoroso e gentilissimo marchese fare, fecero le semplici parole e vere del mal accorto marito; le quali quel superbo ed indurato cuore di maniera umiliarono e resero molle, che ella, sempre stata rubella d'amore, sentì in un punto così accendersi ed infiammarsi dell' amor del cavaliere, che quasi le pareva impossibile viver tanto, che seco una volta ragionar potesse, e le voraci fiamme, che miseramente la struggevano, manifestarli. Il perchè quella sera stessa deliberò di ritrovar ad ogni modo la via d' esser seco. Tutta quella notte ad altro mai non potè rivolger l' animo. Venuto il giorno, alla donna sovvenne del messo che il marchese mandato con la lettera le aveva; onde per mezzo d' una buona vecchia ebbe modo di parlargli, e a lui scoprire quanto desiderava che col signor Ventimiglia egli facesse. Il messo, udita la donna, la confortò assai, dicendole che teneva per fermo che il marchese ancora l' amasse, e che gli dava il cuore di condurlo a favellar seco; del che la donna mostrò meravigliosa festa. Andò il messo, e trovato il marchese, gli disse: Signor mio, io ti porto una meravigliosa nuova, la quale penso che mai non sapresti indovinare. Non sai tu che la signora Lionora Macedonia, pentita di tante stranezze che teco ha usate, è tutta adesso tua, ed altro non desidera che compiacerti, pregandoti molto caldamente che tu voglia degnarti oggi sull' ora di nona andarle a parlare, che ella ti attenderà nel giardino che risponde dietro la casa, e l' uscio del giardino sarà aperto? Messer Giovanni Tomacello suo marito stamane andò a Somma, e non sarà di ritorno questi otto dì. Il Marchese a simil ambasciata molto si meravigliò, ed infinite cose tra se nell' animo ravvolgendo, e stando in dubbio s' andar vi doveva, al messo così rispose: io ho alcune faccende oggi di grandissima importanza: se avrò tempo all'ora che detto m'hai

o anderò a parlar alla signora Lionora. Partito l messo, ritornò alla donna, e le disse che il avaliere verria all' ora prefissa. Ma il signor Ventimiglia, che in tutto s' era dell' amor della lonna spogliato, attese ad altro, e non v' andò. Ella tutto il giorno attese la venuta del marchese, e quello non veggendo venire, restò molto lolente. Esaminò il messo, e dieci volte si fece idir le parole che il marchese gli aveva deto; onde credendo che per negozi di gran monento fosse rimasto di venire, o che forse avese avuto rispetto di venirle a casa, ritornò a nandargli un' altra volta il messo, e pregarlo he il tal dì alla tal ora egli le facesse grazia di itrovarsi in certa chiesa, che non era frequenta. In questo mezzo ella dubitava che il cavaiere avesse convertito il suo ferventissimo amoe in odio, e biasimava se stessa di tanta durezta quanta gli aveva usata. Parevale poi impossiile che tanto amore si fosse del tutto estinto. E uanto più ella tardava a scoprir la sua pasione al cavaliere, tanto più si sentiva struggee, e il suo fuoco farsi maggiore. Il cavaliere, vuta la seconda ambasciata, si deliberò andar a eder ciò che ella voleva dire, non si sapendo maginar onde questa subita mutazione fosse nasciuta. Venuto il tempo di ritrovarsi alla chiea, avendo la donna avuta la certezza che il caaliere all' ora pattuita verrebbe, si vestì ricchissimamente; e fattasi più polita e più leggiara che potè, accrescendo maestrevolmente con ' arte le native sue bellezze, al segreto tempio i condusse, ove poco innanzi era, con un piciolo paggio che il cavallo di fuora gli teneva, marchese arrivato. Quivi ella, con tre donne due servidori giunta, vide il marchese che solo asseggiava; al quale andando incontra, cortesenente lo salutò, ed egli lei. E così fattesi le deite accoglienze, disse il cavaliere: Signora, oi, piacendovi, mi perdonerete, se io l' altra olta non venni a casa vostra, perciocchè le facende che per le mani aveva nol permisero. Ora son venuto per udir quanto vi piacerà dirmi. a donna dopo alquanti pietosi sospiri, che dal rofondo del cuore le venivano, i due suoi beli occhi pietosamente nel viso al signor maruese fermando, in questa maniera con sommes e tremante voce a parlar cominciò: Se io, nico signor mio, fossi stata verso te tale, qua la tua virtù sempre ha meritato, potrei mol più arditamente dinanzi all' alto e magnanio tuo cospetto i prieghi miei porgere; ma uando io penso la mia ingratitudine e la duezza esser verso te stata più che infinita, e che ai non ho degnato d' un solo sguardo compiaerti, non ardisce la fredda lingua quello dirti, he per supplicarti qui venuta sono. E nel vero, solamente a quello che io merito avessi riguaro, come mai sarei stata osa venirti innanzi? la la tua umanissima umanità, la tua sì larga ortesia, di cui tanto sei commendato, mi dan animo non solamente di manifestarti il desierio mio, e liberamente spiegarti il mio contto, ma mi promettono che io appo te ritroverò ietà non che perdono. E che altro da così genle e magnanimo cavaliere, la cui professione giovar a tutti, si deve sperare? Io, Signor mio, se fin qui son stata cieca e trascurata, ora ho aperto gli occhi; ed avvedutami della mia pazza ostinazione, delle tue singolari virtù e rarissime doti son divenuta non solamente ammiratrice, ma serva; di maniera che senza l' aita tua, senza la grazia e senza l' amore non è possibile che io resti viva. Nè creder già, signor mio, che tante spese da te inutilmente per me fatte, tante feste, tanto tempo che perduto hai, e tante altre cose, quante già per me indarno facesti, mi sia smenticata; nè che altresì abbia dopo le spalle gettata la mia crudeltà, l' ingratitudine e la poca stima che di te ho fatto; perciocchè tutte queste cose ho io dinanzi agli occhi della mente mia, che mi sono di continovo un mordace verme intorno al cuore; onde tanta pena ne ricevo, che il morire sarebbe assai minore. Pertanto io ti confesso il mio gravissimo errore, e umilmente perdono te ne chieggo, e ti supplico che per umil serva degni accettarmi; che per l' avvenire ad ogni tua voglia ubbidientissima mi troverai, rimettendo io nelle tue mani l' anima e la vita mia. E qual maggior ventura può egli l' uomo avere, che vedersi il nemico suo prostrato dinanzi a' piedi gridante mercè? Questo ora vedi tu, signor mio; perciocchè la tua buona sorte vuole che, quanto contra te commisi già mai, ora con doppia pena io paghi. Se questi miei, che in chiesa sono, non mi vedessero, io mi getterei a terra; e gridando misericordia, ti bacerei mille volte i piedi. Eccomi adunque qui tutta tua: fa di me ciò che più t' aggrada. Se per vendetta delle passate tue fatiche brami ch' io muoia, dammi, con quella spada che cinta porti, di tua mano la morte; chè ad ogni modo, se io non ho la grazia tua, vivi sicuro che in breve la mia vita finirà. Ma se favilla del mal guiderdonato amore che già mi portasti, ancor in petto porti, se tu quel magnanimo prencipe sei, che tutto questo regno grida, degnati aver di me pietà. E se forse saper desideri come sia nasciuta questa mia subita mutazione, ed onde creato questo mio ferventissimo amore verso te, io lo ti dirò. Il mio marito, che più di se t' ama, e che tanto t' è obbligato, questi dì mi fece una predica delle tue lodi; e tanto ti commendò, che gli occhi miei, che accecati erano, allora s' apersero; onde così fervidamente di te mi accesi, e sì mi sentii divenir tua, che più in poter mio non sono. Per questo qui venuta sono a manifestarti il mio desire, acciò che una delle due cose ne segua, cioè o che io viva tua, o ch' io muoia. Nella tua mano adunque sta la vita e la morte mia. E dicendo questo, lasciò cader un nembo di lagrime; e da' singhiozzi impedita, si tacque. Mentre che la donna parlò, il marchese stette cheto ad udirla, e mille e mille pensieri tra se fece. Egli la vedeva più vaga che mai, e il dolore in lei accresceva beltà e grazia; di modo che veggendola disposta a far tutto quello che egli comanderebbe, si sentì destar il concupiscibile appetito, che gli persuadeva che egli, compiacendole, di lei prendesse amoroso piacere, e con buona risposta, e ordine d' esser insieme, la mandasse consolata. Ma più in lui potè la ragione che il senso; onde poichè vide che, impedita dal piangere, nulla

più diceva, in questo modo le rese la risposta. Non poco, signora Lionora, del tuo venir a parlar meco meravigliato mi sono, e quanto più sovra ci penso, più me ne meraviglio; e a pena, quantunque qui ti veggia, il credo, avendo riguardo al contegno che tanti anni rigidamente meco usasti. Quello che io per il passato feci, essendo fieramente di te innamorato, non accade che mi sia ricordato; perciocchè di continovo, come in un lucidissimo specchio, lo veggio molto chiaro, e meco stesso di me mi vergogno. E se io allora per te arsi ed alsi, e se sovente fui vicino alla morte, sanlo questi due occhi miei, che in quel tempo avevano preso qualità di due fontane: me ne può anco esser testimonio tutta la città di Napoli, che le mie ardentissime voglie e le gelate paure tante volte vide. Il premio al mio servir sì lungo, sì penace, sì costante e sì fedele, come tu con verità hai detto, fu niente; nè io questo attribuii ad ingratitudine che in te fosse, non a durezza o crudeltà; anzi portai sempre ferma opinione che a' colpi d' amore ti dimostrassi rubella, per conservar senza macchia il pregio della tua invitta onestà. Il che, poichè io chiaramente m'avvidi affaticarmi invano, ho io sommamente commendato; e dove di te s' è parlato, accusando molti la tua durezza, io sempre con vere lodi t' ho celebrata, come una delle più caste e pudiche donne del mondo. Che nuovamente mo per le lodi che il signor tuo marito di me predica, tu ti sia piegata ad amarmi, e in quel laberinto entrata, ove io prima chiuso acerba ed amarissima vita viveva, tanto più mi par strano, quanto che alla tua passata vita volgo la mente. Ma se m' ami, come ricerca la nuova amicizia che io col signor tuo consorte ho contratta, questo m' è caro, e te ne ringrazio, e t' esorto in questo a perseverare; perciocchè amando lui, come amo da onorato fratello, amerò te da vera sorella, e sempre in tutte quelle cose che l' amicizia nostra ricerca, mi troverai a' servigi tuoi prontissimo. Ora se altro pensiero in petto hai, e desideri che io ritorni al giogo antico, e che sarai eternamente mia, e farai quanto io vorrò, deponi questo sensuale e disordinato appetito, e persevera nel tuo casto proponimento, come fin qui mi persuado che sia stata tutta la tua vita; che cessi Iddio che mai io pensi fare ingiuria al signor tuo marito, amandomi egli, come da te mi vien detto, da fratello. Poi, quando altro rispetto unqua non ci fosse, evvi che io la mia fede a nobilissima e non meno di te bella donna ho data, la quale a pari e più degli occhi suoi mi ama; ed io lei, come il cuor del corpo mio, amo, riverisco ed onoro; e viviamo tutti due, sempre d' un medesimo volere essendo. Sì che per l' avvenire mi terrai, come se tuo fratello fossi. Qui si tacque il marchese; e veggendo che la donna s' apparecchiava con nuovi preghi più focosi de' primi a ripregarlo, per troncar questa pratica, disse: signora Lionora, a te mi raccomando: sta con Dio: e con questo si partì, e lasciò la donna tanto confusa e di mala voglia, che ella restò buona pezza stordita, e non sapeva ove si fosse. In se poi ritornata e tutta afflitta, a casa se n' andò, ove pensando alla risposta del marchese, e veggendo che egli non era disposto a far cosa che ella volesse, venne in tanta malinconia, che di sdegno e di cordoglio infermò. Sapete esser comune opinione che alle donne non può avvenir cosa che loro apporti maggior tormento, nè che più le trafigga, quanto è che si veggano disprezzare. Pensate mo come si doveva trovar costei, che era da tutti tenuta la più altiera, superba e sdegnosa donna che in Napoli si trovasse. Messasi adunque nel letto, non faceva tutto il dì altro che sospirare e piangere. Da un canto talor pareva a lei che ella meritasse molto peggio di quello che aveva, pensando alla durezza e rigidità che contra il cavaliere aveva per lo passato usata; e il tutto le pareva dover pazientemente sofferire; ma come ella si ricordava averlo sì umilmente pregato, ed essersi poi di bocca propria a lui scoperta, smaniava e non voleva più vivere. Dall'altra banda ingannando se stessa, diceva fra se: perchè mi voglio io disperar così fieramente per una semplice repulsa? Egli molti anni m'ha seguitata, e benchè io non l'abbia voluto udire, nè ricever sue lettere nè ambasciate, ed ogni dì me gli sia mostrata più ritrosa, per questo egli non s' è sbigottito, non s' è ritirato dall' impresa, non è voluto morire, anzi più perseverante sempre s' è dimostrato. Che so io ch' egli, se un' altra volta gli parlo, se gli dico meglio la mia ragione, non si pieghi e non divenga mio? La fortuna aiuta gli audaci e discaccia i timidi: chi fugge non ha animo di vincere. Bisogna adunque che io un' altra volta tenti quello che saprò fare, e gli porga le preghiere più calde che non ho fatto. Io non doveva mai proporgli di parlargli in chiesa: doveva far ogni cosa per farlo venir qui in casa mia; che se fossimo stati in una camera, ed io gli avessi gettate le braccia al collo, non credo già che si fosse dimostrato così ritroso. Egli non è già fatto di marmo o di ferro: egli è pure di carne e d' ossa come gli altri. Così la povera donna se ne stette vaneggiando due o tre giorni, e ad altro non sapeva nè poteva rivolger l' animo, che a pensar ciò che doveva fare per conquistar l' amore del marchese. E da non so che speranza aitata, cominciò a cibarsi e prendere un poco di lena. I suoi di casa, che erano stati seco, e l' avevano veduta parlar col marchese, e sapevano il servigio ch' egli alla casa fatto aveva, non sospettarono d' altro male, non avendo potuto intender parola che essi dicessero; ma pensarono che forse ella l' avesse ricercato d' aver qualche favor in corte. E veggendola giacersi in letto, le vollero far venir i medici; ma ella nol consentì, nè altresì volle che a Somma si mandasse a dir niente al marito. Ora pensando ella che mezzo ci fosse di poter parlar al marchese, e nessuno non gliene occorrendo che le paresse a proposito, pensò mandargli a parlare da quel messo che prima mandato gli aveva; e fattoselo chiamare, a lui narrò tutto ciò che col marchese l' era occorso, pregandolo molto caldamente che egli l' andasse a trovare, e da parte sua lo pregasse tanto affettuosamente quanto poteva, che non volesse esser così duro, che volesse consentire che ella per sua cagione morisse. Ed avendolo bene istrutto di tutto quello che voleva che egli a bocca gli dicesse, stava a-

pettando la risposta. Il messo ben informato di quanto aveva a dire, e carco di promesse, se buone novelle alla donna recava, andò a ritrovar il marchese; e trovatolo che con alcuni gentiluomini nel Seggio di Capoana passeggiava, poichè vide che cose di credenza non ragionavano, se gli accostò; e fatta la debita riverenza, gli disse: Signor mio, quando non vi sia grave, io vi direi volentieri in segreto venticinque parole. Il marchese con licenza della compagnia si ritirò in un canto del Seggio, ed affacciatosi al parapetto del muro che su la strada risponde, attese ciò che il messo voleva dire. Il messo allora con molte parole manifestò al marchese lo stato, in cui la signora Lionora Macedonia si trovava, pregandolo affettuosamente che di lei degnasse aver pietà, e non permetter che sì bella donna sul fiorir degli anni suoi morisse. E qui disse di molte cose per moverlo a compassione. Il marchese, udita questa nuova ambasciata, rispose al messo che certo molto gli dispiaceva del mal della donna; che tutto quello che egli poteva con onor suo fare, sempre era prontissimo a farlo; ma che egli confortava la donna in questo caso a moderar il suo appetito, e che non pensasse più in questa cosa; perciocchè egli era deliberato non voler il suo amore in questa maniera, e che più non gli venisse a parlar di questo. Il messo molto di mala voglia si partì, e ritornato alla donna le disse l'ultima risoluzione del signor marchese. A questo annunzio rimase la donna più morta che viva; e non sapendo distorsi dal desiderio che aveva d'amare ed esser amata dal marchese, e di giorno e di notte ad altro non potendo rivolger l'animo, deliberò di non restar più in vita, parendole assai più leggiero passar il terribil passo della morte, che sopportar la pena che l'affliggeva; onde perdutone il sonno e il cibo, andava d'ora in ora mancando. Era tornato il marito; il quale non sapendo che infermità fosse quella della sua donna, fece venir a visitarla i più solenni medici di Napoli. Ma nessun profitto al male della donna apportavano le lor medicine; ed essendo già tanto la passione del cuore cresciuta, che in tutto le forze del corpo s'erano perdute e smarrite, nè rimedio alcuno trovandosi che le giovasse, ella, che vicina alla morte si vedeva, fattosi venire un venerabil sacerdote, a lui di tutti i suoi peccati si confessò. Il padre sacerdote, udendo sì strano caso, l'esortò assai a deporre questa fantasia, e pentirsi che di se stessa ella fosse stata micidiale. Difficile fu levarle questo suo farnetico di capo, e fare ch'ella si pentisse; pure ebbe tanta grazia da Dio, col mezzo delle divote e sante esortazioni del frate, che ella conobbe in quanto periglio era di perder non solamente il corpo, ma di mandar l'anima in bocca a Lucifero; onde venne in tanta contrizione, che con infinite ed amarissime lagrime si riconfessò, e divotamente domandò perdono a Dio, e volle che il marito sapesse tutti i casi suoi. Fecelo adunque chiamare, e alla presenza del frate tutta l'istoria dell'amor del marchese di Cotrone verso lei, e di lei verso lui, e la costanza di quello e le savie risposte da lui avute puntualmente gli narrò, e con debole e roca voce umilmente gli chiese perdono. Da poi, ricevuti con divozione i santi sacramenti dell'Eucaristia e dell'estrema Unzione, due giorni visse, e ben pentita se ne morì. Il marito, che sommamente l'amava, e due figliuolini maschi, di due uno, e l'altro di tre anni n'aveva, nè perchè ella avesse avuto tal voglia, la disamava, assai la pianse, e del morir di lei mostrò gran dolore. L'esequie si fecero alla foggia di Napoli pompose e belle. Ed essendosi sparsa la fama della cagione di questa morte, il marchese ne rimase molto di mala voglia, e stava in dubbio se doveva mandarsi a condoler col Tomacello o no. Alla fine v'andò egli in persona, e fu raccolto graziosamente; al quale il Tomacello narrò il tutto, e sempre l'ebbe per grande e special amico, e per il più da ben cavaliere che si trovasse. Fu la donna seppellita nella chiesa di san Domenico; alla cui sepoltura fu attaccato questo sonetto, fatto da non so chi.

Tu che qui passi e'l bel sepolcro miri,
Ferma li piedi e leggi il mio tenore;
Che di bellezza è qui sepolto il fiore,
Cagion a molti d'aspri e fier martiri.

Infiniti per lei gettò i sospiri
Gran tempo un cavaliere, ed ella fore
Di spème sempre il tenne, e sol dolore
Gli diè per premio a tanti suoi desiri.

Egli, sprezzato, altrove il suo pensiero
Rivolse, e quella a lui piegossi allora,
Ch'era a lui stata sì ritrosa e dura.

Ma piegar non potendo il cavaliero,
Morir elesse, e uscì di vita fuora:
Sì fiera fu la doglia oltra misura!

IL BANDELLO

AL GENTILISSIMO

F. MICHELE BRIVIO

Infinite volte s'è veduto una pronta ed arguta e talor faceta risposta aver al suo dicitore apportato grandissimo profitto, e sovente una grave lite aver resa ridicola. Di questo si parlava, non è molto, tra alcuni gentiluomini, ove io mi trovai. Era quivi il signor Paolo Battista Fregoso, giovine valoroso e gentiluomo di monsignor di Orleans, che poco avanti era venuto dalla corte del re cristianissimo; il quale, dopo il ragionamento che si faceva, a proposito di quanto detto s'era, narrò una novelletta, di nuovo, parte a Poitier e parte a Parigi accaduta, che agli ascoltanti molto piacque. Il perchè io quella secondo il mio consueto, scrissi. Sovvenutomi poi del tempo che a Milano insieme eravamo, e quanto spesso voi le cose mie così in verso come in prosa leggevate, e volentieri di molte prendevate copia, ho voluto che questa, ovunque voi sarete, col nome vostro in fronte vi venga a ritrovare e vi faccia certo che io sono quel vostro Bandello che sempre fui e sarò, mentre piacerà al nostro signor Iddio di tenermi in vita. Il che mi persuaderò esservi per molti effetti chiarissimo. State sano.

NOVELLA VENTESIMATERZA

Un abbate si libera da un grave giudizio con una pronta e faceta risposta data ai signori senatori.

Verissimo essere che le pronte e facete risposte date in tempo rechino utile, e spesso cavino di fastidio chi le dice, ancor che più volte si sia per esperienza visto, io non reputo se non bene ricordarsi sovente simili esempi, e dirvene uno che non è molto che avvenne. Uno dei tesorieri della Francia, detto Morenes, dimorava per lo più a Poitier: e vi teneva la moglie, giovane, bella e molto gentile. A Poitier è l'università o sia studio generale d'ogni sorte di scienza, e vi concorrono scolari assai. Era quivi scolare un giovine, che era nobile, il quale teneva in commenda un'abbadia assai ricca, e viveva molto splendidamente, sempre con buona compagnia. Con questo abbate prese il tesoriere una stretta domestichezza, e più volentieri con lui che con altri teneva pratica; di maniera che cominciò ad invitarlo seco a mangiare. Non aveva ancora messer l'abbate vista la moglie del tesoriere; la quale, venutagli all'incontro, quello graziosamente raccolse, e secondo la costuma del paese baciò. Era l'abbate bellissimo giovane, e la donna, come si è detto, oltra la beltà, era leggiadra molto; il perchè meravigliosamente l'uno all'altro in quel primo aspetto piacque. Desinarono di compagnia allegramente, e tennero tra loro diversi propositi. Ragionando l'abbate, tuttavia considerava le bellezze della donna, la quale anch'ella non teneva gli occhi troppo sovra le vivande; ma quanto poteva, quelli pasceva della vista del bello abbate. Finito il desinare, si mise Morenes a giuocar a toccadiglio con l'abbate; e giuocando, fu esso tesoriere astretto a lasciar il giuoco, e andar a ricever una somma di danari; onde pose in luogo suo la moglie: pensate se a tutti due fu grato. E non v'essendo persona a vedergli giuocare, cominciarono ad entrare in ragionamenti amorosi, e scoprirsi insieme i lor amori. Nè ad accordarsi vi bisognarono troppe parole; di modo che posto l'ordine ai casi loro, si trovarono poi insieme, e molti mesi goderono amorosamente l'un dell'altro. E usando non troppo celatamente il lor amore, uno di casa se n'avvide, e n'avvisò Morenes; di che egli entrato in collera grandissima, s'armò e fece armar gli scrivani e servidori suoi, e di lungo se n'andò alla casa dell'abbate, che, desinando la famiglia, giuocava al tavoliere con un gentiluomo che seco aveva desinato. Entrato Morenes in sala, cominciò a dire le più villane parole all'abbate che sapeva, ma non s'accostava alla tavola. Conobbe l'abbate la viltà del tesoriere, che non avrebbe ferito una mosca; e gli diceva: signor tesoriere, voi siete mal informato: io vi son buon amico, e la donna vostra io la tengo onestissima: beviamo e lasciamo andar queste ciance. Pur allora Morenes bravava, nomandolo traditore; di che l'abbate si rideva. Si partì Morenes, parendogli d'aver cacciati gl'Inglesi di Bologna. Si deliberò l'abbate di far una beffa al tesoriere; e un giorno, presi alcuni scolari e tutti i suoi servidori, essendo ciascuno armato, andò alla casa del tesoriere; il quale subito se ne fuggì in alto a nascondersi, e i suoi di casa chi andò in qua, e chi andò in là. Mentre che gli scolari, saliti di sopra, facevano romore con l'arme,

abbate con la donna fece un fatto d'arme amo-
oso; il qual finito, scesero gli amanti abbasso,
veggendo la donna che faceva vista di piange-
e, le dicevano che doveva dar un'accusa al ma-
ito, per averla svergognata. Partito che fu l'ab-
ate con i suoi, il tesoriere tutto tremante ven-
e abbasso, e se n'andò alla giustizia, alla quale
iede l'accusa contra l'abbate, dicendo che a
nano armata gli era entrato in casa per rubar-
li i danari del re. L'abbate fece rivocar la lite
l parlamento di Parigi, ed ivi se n'andò. Mo-
enes andò a Fonteneblò, per aver favore da
nonsignor d'Orleans. E conosciutosi in corte
he era uomo di poca levatura, alcuni che vo-
entieri vivono alle spese del compagno, si mi-
ero con lui, promettendogli fare e dir gran co-
e; e seco a Parigi se n'andarono. Ora essendo
poi tutte due le parti dinanzi ai signori consi-
glieri, e facendo il tesoriere dal suo procuratore
proponere, come monsignor l'abbate gli era ito
alla casa per rubargli il tesoro del re, e in que-
sto con molte parole aggravando il caso, e chie-
dendo a quei signori che ne facessero severissima
giustizia; fu poi detto all'abbate ciò che rispon-
deva a sì enorme e vituperoso delitto, come Mo-
renes gl'imponeva. Allora l'abbate, dette alcu-
ne cose in escusazione dell'innocenza sua, e mo-
strando che non era ladrone, disse sorridendo:
signori miei, se il conno della moglie di Morenes
è segnato del conio del re, io vi confesso esser
quivi ito per impadronirmene. Questa piacevol
risposta risolse il tutto in riso, e più del caso non
si parlò.

IL BANDELLO

ALLA MAGNANIMA E GENEROSA MADAMA

LA SIGNORA

COSTANZA RANGONA E FREGOSA

Più volte, ragionandosi, come si suole, alla
resenza vostra di varie materie, signora e pa-
rona mia molto illustre e valorosa, sovviemmi
ver udito ad alcuni dire che lo scrivere i fortu-
evoli e diversi casi, che alla giornata si veggio-
o in vari luoghi accascare, oltra che sarebbe
pera perduta e di pochissimo profitto, sarebbe
ico in tanto accrescer il libro, che di simiglianti
cidenti si componesse, che l'età d'un uomo
leggerli non basterebbe; perciocchè tanti e ta-
talora in un tempo n'accadono, che stanche-
bbero le mani e le penne di tutti gli scrittori.
icordomi che a questi tali fu allora convene-
ole risposta data; nè io ora voglio questiona-
, quanto sia lodevole di tener memoria d'ogni
osa che occorra; che almeno crederei che non
otesse recar nocumento alcuno; ma porto ben
rma opinione che, descrivendo alcuni acciden-
che ai mortali sovente sogliono avvenire, e
uelli consacrando all'eternità, sarebbe opera
olto lodata, e di non poco profitto a chiunque
cose descritte leggesse. E chi dubita che non
gliano mirabilmente restar nella memoria fitti
tti quei casi ed accidenti che si leggono, quan-
hanno in loro qualche atto degno di compas-
one e di ricordanza? Chi non sa medesima-
ente che colui che gli ha letti, quantunque
olte quelli va tra sè rammentando, tanto si sen-
di dentro moversi, o a compassione, se il ca-
n'è stato degno; o a lodar gli atti, se ve ne
no meritevoli di lode; o a biasimargli, se tali
no che di biasimo abbiano di bisogno? Suole
anco assai sovente ciascuno, con la rimembran-
za di quello che legge, discorrer la sua vita pro-
pria, e quella con giudizioso occhio esaminare,
e, come fanno i saggi, con giusta bilancia pesa-
re tutte le sue azioni. Da questo senza dubbio
ne nasce che l'uomo, se si vede d'un difetto
macchiato, il quale senta dagli scrittori vitupe-
rare, con l'altrui lezione diventa a sè stesso ot-
timo pedagogo e maestro; e di così fatta manie-
ra sè stesso corregge, che in tutto, messa da
parte la mala consuetudine che prima aveva d'an-
dare nell'operazioni sue morali di male in peg-
gio, si sforza mettersi nel cammino della virtù;
e tanto vi s'affatica, che in poco di tempo egli
si spoglia i tristi e cattivi costumi che aveva;
e come il serpe ringiovanisce nella buccia novel-
la, così egli si rinnova nella buona e costuma-
ta vita. Onde secondo che grandissimo piacere
pigliava nell'operar le vietate dalla natura e da
Dio disconce ed abominevoli opere, le comincia
di modo aver in odio e biasimare, che le abor-
re e fugge vie più forte, che non fa l'agnello
il lupo. Per contrario, trovando sempre l'opere
virtuose esser sommamente da tutti i buoni scrit-
tori lodate, se in sè vede cosa alcuna virtuosa
e degna di commendazione, mirabilmente gode
e molto se ne rallegra, e con tutto il cuore rin-
grazia e loda il datore d'ogni bene Iddio Onni-
potente, che gli abbia messo in cuore di seguir
la via della virtù; e se prima v'era fervente a
seguitarla, ora si fa ferventissimo, e va tutto il
giorno di bene in meglio, pregando tuttavia la

bontà Divina che gli conceda la perseveranza. Ecco adunque, signora mia, che nasce dalla lezione delle cose occorrenti che si descrivono, per l'ordinario, buono ed odorifero frutto. Per questo avendo io, come ben sapete, scritto molte novelle, che a questa età ed anco all' altre sono accadute, e di già postone assai insieme, non manco, ogni volta che qualche accidente degno di memoria intendo, quello porre appo gli altri; e tanto più volentieri gli scrivo, quanto che io sento quelli da persone degne di fede essere stati narrati. Onde essendo venuti alquanti gentiluomini e gentildonne a Bassens, ove voi fuggendo i caldi estivi, in questa freschissima ed assai agiata stanza vi diportate, udii raccontar un caso degno di compassione, che il mio da me tanto amato e dai dotti riverito Giulio Cesare Scaligero, uomo in ogni dottrina eminentissimo, narrò; e disse, per quanto ne aveva contezza, esser stato prima detto da madama Margarita di Francia, oggidì reina di Navarra, donna che in sè sola contiene la chiarezza con le lodi ed eccellenze a tutte le famose eroine da' saggi scrittori per il passato date. Ora come l' ebbi ascoltato, parvemi che potesse per molte cagioni esser giovevole la scrittura di quello a chiunque la sentisse; e per questo fra me deliberai, nel modo che inteso l'aveva, di scriverlo. E così avendolo, alla meglio che ho saputo, scritto, a fine che se ne possa cavar quel frutto che si ricerca, m'è paruto non disdicevole, avendo egli avuta così alta origine, darlo fuori, acciò che essendo per comune utilità di tutti scritto, possa anco esser da tutti veduto e letto. Sapendo poi io quanto voi siete divota e serva d' essa madama la reina, e continova e chiara divolgatrice delle sue rare doti (che altro mai non fate che predicare, lodare e senza fine esaltar l' ingegno, la facondia, la cognizione di tante cose, l'umanità, la liberalità, la religione, i santissimi costumi, quella sì bella moderata destrezza del governo, e tante altre sue virtuti) ed altresì essendo noto a tutta Europa, com' ella per sua innata benignità è fautrice delle cose vostre e dei signori vostri figliuoli, e quanto vi favorisce ed accarezza, ho deliberato questa mia novella, quale ella si sia, donarvi, come cosa vostra, ed al vostro nome consecrare. La quale almeno per questo vi sarà, e giovami così credere, cara ed accetta, perciocchè contiene quello che la tanto da voi amata, onorata e riverita reina ha narrato. E se io quelle affettuose e limate sue parole non ho saputo così puntalmente esprimere, come ella le ha dette, scusimi appo voi la debolezza del mio ingegno, che tanto alto non è potuto salire. E alla vostra buona grazia umilmente mi raccomando, e prego nostro signore Iddio che vi doni il compimento d' ogni vostro disio.

NOVELLA VENTESIMAQUARTA

Un frate minore con nuovo inganno prende d' una donna amoroso piacere; onde ne seguita la morte di tre persone, ed egli si fugge.

Io porto ferma opinione, amabilissime donne, e voi cortesi gentiluomini, che qui radunati siete per fuggir novellando il noioso fastidio del caldo del merigge, e quest' ora, che molti dispensano o in dormire o in giuocare, trapassate onestamente in raccontar ciò che alla giornata s' intende degno di memoria, che questo nostro utile e pieno di piacer esercizio sia più lodevole (dicasi la parola senza invidia) che consumar il tempo nel sonno ovvero nel giuoco; perciocchè mi pare aver udito assai spesso dire che ordinariamente il sonno sul mezzo giorno suol a' corpi nostri di molte infermità esser cagione; le quali, se così tosto non si sentono, come l' uomo poi va verso la vecchiezza, sogliono con distillazioni di catarri, discese d' umori, doglie ed altri stimoli mandarne i suoi messaggieri, e d' ora in ora accrescer le male disposizioni. Del giuoco penso che non bisogni farne molta lite, ma che sia assai chiaro il più delle volte dal giuocare provenir mille disordini; ed oltra la perdita del tempo, che è cosa preziosissima, e la perdita della roba, che oggidì si stima da molti il primo sangue, ne nascono tra i più cari amici immortali nimicizie, che tirano a lungo andare dietro a sè questioni, mischie, ferite, ed assai sovente morte d' uomini. Senza che il giuocare par che tiri a sè per i capelli la bestemmia di Dio e dei Santi, peccato troppo enorme e troppo offensivo della divina maestà. Lasciato adunque il dormire da questa ora a chi lo vuole, e il trastullo del giuoco a chi piace, seguiteremo del novellare la solita nostra costuma. E poichè a me tocca il dire, vi narrerò un pietoso accidente, che intesi, non è troppo, esser accaduto in Normandia; e benchè molti altri n' abbia per le mani, nondimeno piacemi dirvi questo; il quale, essendo stato detto dal personaggio che si sa, si deve creder esser vero. Dicolo anco, acciò possiate vedere a quanti perigliosi errori ne trasporti il governarsi senza ragione; il che, ancora che in tutte le cose si veggia generalmente avvenire, avviene egli molto più spesso nelle cose ove amore impera. Dico amore, parlando secondo il comun uso, acciò non dica abuso. Io non dubito punto che amore non sia cosa santa, divina e a noi mortali necessaria; imperciocchè se non fosse amore, sarebbe la vita nostra come il cielo senza stelle e sole. Che da amore tutti i beni procedano, tutte le virtù nascano, tutti i buoni costumi s' informino, e che sia nel vero il dolcissimo condimento della vita umana, senza cui ogni cosa sarebbe insipida e senza piacere o gioia alcuna, chi dubita o non lo crede, cote-

ui va cercando la candidezza nella neve ed il
llore in mezzo il fuoco. E se par talora che da
nore nascano liti, differenze, discordie, nimi-
izie, travagli, morti ed altri innumerabili ma-
; nasce perchè noi altri, legati i piedi e le ma-
i alla ragione, diamo, abbagliati da caduco e
igace piacere, il freno dell'azioni nostre in ma-
o all'appetito, e quello seguitiamo per torte e
abrose vie, nè sappiamo discernere il sentiero
ell'amore da quello della voglia e del senso;
nde andiamo in mille precipizi. Ma io non co-
inciai a parlare, per entrar nelle disputazioni
scuole dei filosofanti, e volervi oggi mostrare
ual è il vero amore, figliuolo della celeste Ve-
ere, e qual sia il falso Cupido, nasciuto dalla
rrestre; chè altro luogo ed altro tempo a que-
o bisogneria; ma solo a novellare mi posi, per
imostrarvi quanto danno sia seguito dal diso-
esto appetito di un cordigliero; il quale, allar-
ite le redini alla sensual sua concupiscenza, è
ato di grandissima rovina a due nobilissime fa-
iglie cagione. E se non fosse che la cosa tanto
divolgata, che quasi da tutti si sa, io non sarei
ato oso a nomar l'ordine del frate già mai, per
on dar materia ai maledici di biasimar così sa-
a religione, come è quella di san Francesco;
a in ogni setta, in ogni collegio e in ogni san-
congregazione ve ne sono de' buoni e de' tri-
i. Nè perciò l'ordine o collegio, che santamen-
fu instituito, si deve biasimare; ma devesi no-
are e riprender quel malfattore, che con le sue
iste opere vuol la sua religione render infame.
ra venendo al fatto, dico che nel fertile, ricco
grande, quanto altro che al mondo si trovi,
eame di Francia, che sempre è stato in ogni
à inclinatissimo alla religione, era ed oggidì
ncora è in molti luoghi antica e lodevole con-
uetudine che ogni gentiluomo, che si trovava
ver castello o villa in suo potere, in quello fa-
eva fabbricar una agiata camera, particolarmen-
per alloggiarvi dentro i frati minori; e questo
icevasi per ciò, che stando ordinariamente tut-
i gentiluomini francesi mal volentieri nelle
ittà, abitano comunemente fuori alle lor castel-
e piazze; ove sono assai più liberi, e ponno
iù agiatamente attender alla caccia, così degli
ugelli come delle fiere, della quale tutti mira-
ilmente si dilettano. Nella quadragesima poi ed
ltre feste solenni, secondo la bisogna, mandano
pigliare, sì per le confessioni, come altresì per
prediche ed altri uffici divini, quei religiosi
he più secondo la divozione ed inclinazion loro
li aggradano; e per lo più delle volte si servono
ei cordiglieri. Ora, non è guari di tempo, nel
aese di Normandia fu e forse ancora è un gen-
luomo, il quale aveva una bellissima moglie,
onna, oltra la bellezza, dotata di bei costumi,
i leggiadre maniere, e d'animo molto grande e
agnanimo. Questo continovamente dimorava
d un suo castello, diportandosi ora con augelli
i rapina, ora con cani, ed ora con reti alla cac-
ia, ed ora in altri piaceri, secondo che la sta-
ione comportava. Aveva costui gran domesti-
hezza con un frate minore assai giovine, uomo
he, dall'abito in fuori, nulla o poco teneva
ella vita di san Francesco; come quasi per l'or-
inario tutti i religiosi costumano; i quali sì han-
no tralignato dai lor maggiori, che se Basilio,
Agostino, Benedetto, Bernardo, Domenico e
Francesco discendessero dal cielo in terra, non
conoscerebbero certo più i monasteri, e meno i
nuovi e poco limati lor costumi, ed assai poco
le forme e colori degli abiti; di modo che, le-
vandone il nome, tutti ad una voce direbbero,
questi, che ora si chiamano frati o monaci, non
esser lor discepoli. Ma lasciando questa pratica,
vegnamo al frate; il quale ancor che facesse di
ogni erba fascio, sapeva però così astutamente
governarsi, che appo tutti i paesani era in buo-
na opinione, e tenuto uomo di santa vita; per-
ciocchè nel pubblico sempre si vedeva andar con
gli occhi bassi, con le mani insieme composte,
e con il collo torto, e col passo misurato sempre
d'un tenore, che pareva proprio un di quei san-
ti padri dell'eremo della Tebaide; e quando si
trovava di brigata o con uomini o con donne, di
continovo aveva qualche cosa delle piaghe di S.
Francesco, dei miracoli di S. Antonio da Pado-
va o di S. Buonaventura, o qualche bel fioretto
di S. Chiara. Aveva anco cose assai del testa-
mento vecchio, del nuovo, e della vita dei santi
padri; e secondo i luoghi e gli uditori, ora una
istoria, ed ora qualche detto morale esponeva.
Sforzavasi praticar con gli uomini quanto meno
poteva, per dubbio che da loro non fusse a lun-
go andar conosciuto. Con le donne, perchè sono
più semplici e non tanto scaltrite, era più assi-
duo, e secondo che trovava il terreno o molle o
duro, con i suoi stromenti s'ingegnava cavarne
qualche costrutto; e di modo faceva sotto acqua
i fatti suoi, che restava con tutti in buona opi-
nione. Sapete che proverbialmente da tutti si di-
ce: chi è tristo, e buono è tenuto, può far del
male, chè non gli è creduto. Astretto dunque
costui dall'amistà del baron normando, spesse
volte andava a trovarlo; ed era sempre alberga-
to nel castello, ove secondo il costume era una
camera per lui ben in ordine; e praticando assai
domesticamente in casa, e veggendo di contino-
vo la bella moglie del barone, fece del compar
pugliese; e di modo si lasciò avviluppar ed in-
fiammar dall'amor di quella, che mai non po-
teva aver nè requie nè riposo, se non tanto
quanto la vedeva e ragionava con lei. Era la don-
na bellissima, con due occhi in capo, che di
continovo scintillavano, come due fulgentissime
stelle; e quelli di sorte reggeva e così dolcemente
girava, che era quasi impossibile d'affissar la
vista nel lor vago splendore, ed ivi non restar
preso come pesce all'amo. Era poi soavissima
parlatrice, con certo modo troppo gentile ed af-
fabile, da intertenere chiunque si metteva seco
di qualsisia cosa a divisare; perchè secondo il
grado e professione di colui col quale ragionava,
così ella saggiamente, o proponeva qualche bella
cosa, o alla proposta gentilmente rispondeva.
Messer lo frate, che era scaltrito, ed aveva pas-
sato più d'una volta sotto l'arca di santo Lon-
gino, e di già udita in confession la donna, e co-
nosciutala sovra ogni credenza onestissima, si
trovava a modo d'un augelletto invischiato nel-
l'amorosa pania, e non sapeva in maniera alcu-
na distrigarsi; onde viveva in pessima conten-
tezza, senza saper che farsi. Egli aveva usate le

arti che con simil donna gli erano parute a proposito, ma giovamento alcuno non gli era riuscito già mai. Ella, se pur s' avvide che il frate fosse di lei innamorato, alcun sembiante mai non ne fece; ma secondo il suo solito viveva, e a tutti dimostrava onestamente buon viso, e assai domesticamente talora col frate scherzava: onde ei prese pur un giorno tanto d' ardire, che sotto coperta entrò a parlar seco di propositi amorosi, e andò con vari modi tentando il guado, per veder se v' era via nessuna, ove potesse fermar il piede; ma egli cantava a' sordi, e cosa che dicesse o facesse non gli recò già mai profitto alcuno. Conoscendo adunque la donna della natura che era, che la vedeva in tutto lontana da simili pratiche, non ardiva apertamente scoprirle l' animo suo, dubitando non guastar di tal maniera i casi suoi, che restasse privato di poter liberamente, come faceva, andar ad albergar nel castello; o forse ebbe tema che una mattina non si trovasse tre some di bastonate su le spalle; che pure la vista dell' amata donna ed il poter seco ragionare, pareva che grandemente scemassero le sue passioni amorose, nelle quali miseramente ardeva. Sciocchi per certo son costoro, che nei lacci d' amore irretiti ed annodati, vanno ricercando alle fiamme loro la fine, od in qualche parte ammorzarle, col veder la cosa che tanto si brama, tanto si desidera; e non s' avveggiono i ciechi che, quanto più cercano di scemarle, più l' accrescono e le fanno maggiori; perciocchè veggendo la beltà della donna amata, in tal modo il cuore si raccende, che assai più dell' usato s' infiamma. E chi non sa che l' uomo innamorato, solamente con la memoria e ricordanza della sua innamorata, dà di continovo forza ed accrescimento alle fiamme, e per sè stesso le va nutrendo? E se ciò è, che veramente è, che sarà di colui che ognora abbia innanzi agli occhi l' obbietto tanto amato? Certo egli sentirà ogni momento destarsi il concupiscibil appetito, e di maniera il suo fervente amore farsi ferventissimo, che non saprà trovar modo di sanarsi, nè forse di render minori le fiamme, perchè, non se ne accorgendo, egli accresce fuoco a fuoco. Misero chi, coll' aggiunger legna all' incendio, pensa farlo minore, e non s' avvede che il vero rimedio di questo morbo è il fuggir la vista della cosa amata! Ora il frate andava pur cercando d' acquetar il suo desio, e tuttavia lo faceva più intenso; perchè quanto più vedeva la donna, tanto più desiderava di vederla, con speranza di poter un giorno ritrovarla di tal disposizione che quella durezza si spezzasse; ed egli che altro in questo mondo non bramava, aveva speme con questo di conseguir il compimento d' ogni suo disio. Egli aveva letto istorie assai, e forse per via di confessione conosciuto che molte donne di grandissimo stato, ancor che fossero onestissime, nondimeno a lungo andare s' erano lasciate vincere da varie sorte d' uomini; imperocchè amore non ha molto riguardo a grado nè a sangue di personaggi, ma ben sovente accende un grande ed onorato gentiluomo dell' amor di qualche villanella, ed altresì infiammerà una nobilissima signora delle fiamme d' un povero e di vilissimo sangue nasciuto giovine; e se talora sarà nobile, sarà senza costumi e senza virtù. Così tra speme e disperazione il frate se ne viveva. Deliberò egli più volte di sciogliere questo nodo; e veggendo quasi impossibile il venir a capo del suo amore, levarsi da questa pratica, come da cosa, che un dì gli potrebbe apportar qualche scorno. Ma come egli alla bellezza, alle belle maniere, agli atti e all' altre doti della sua tanto amata donna pensava, di modo l' amorose fiamme nel petto se gli raccendevano, che altro far non sapeva nè voleva, se non pensar a lei, e giorno e notte imaginarsi qualche modo o via, col cui mezzo egli potesse pervenir al desiato fine. Chè tale è questa passione d' amore, che sempre in sè assai più speranza che disperazione apporta; e di modo vela gli occhi degli appaniati e chiusi in questo laberinto, che troppa fatica ci vuole a mettersi in libertà. Il frate adunque dopo molti pensieri tra sè conchiuse trascorrer temporeggiando, con speranza che un' ora gli concederebbe quello che tutto un anno dar non gli potrebbe, ovvero che con astuzia ed inganno diverrebbe possessore di ciò, che per servitù e per amore ottenere non poteva. Il baron normando, ancor che vedesse il frate frequentar più dell' usato la stanza, non pensò altro di male, anzi aveva piacere che egli spesso lo venisse a vedere, e lo festeggiava molto; ed assai sovente l' adoperava nei suoi bisogni, usando l' opera di quello in diverse faccende, mandandolo a varie imprese; di modo che era divenuto come uomo di casa, ed era da tutti quivi dentro riverito ed onorato, e di giorno e di notte usciva ed entrava nel castello a suo piacere. Onde veggendosi esser là dentro accetto, non mancava a se stesso, pigliando ogni picciola occasione che se gli offerisse, di venir al castello, e scaltritamente faceva nascere dell' opportune occasioni di venirvi. Ma in tutto questo tempo, che fu lo spazio di più d' un anno, mai non potè messer lo frate trovar mezzo di far che la donna avesse di lui pietà; perciocchè tanta n' aveva l' ultimo dì come il primo. Avvenne in questo tempo che la donna ingravidò del marito d' un maschio, come il parto al tempo suo fece manifesto. Il barone, che altri figliuoli ancora non aveva, fece meravigliosa festa del partorir della moglie, e così tutta la famiglia, e tanto più che la donna ed il picciolo figliuolino erano sani; di modo che nel castello e nella villa era una grandissima allegrezza, e stavano tutto il dì in balli, canti e feste. Avuta questa nuova del parto, un fratello d'essa donna venne a rallegrarsi seco, ed a star qualche giorno per via di diporto col cognato. Il frate di già v' era venuto, perchè innanzi il partorire aveva udita la confessione della donna, e tuttavia vi dimorava; e così stavano diportandosi tutti di brigata con gran piacere. In questo tempo il frate era dentro la camera della donna a ragionar con lei quasi da ogni ora. Stava la donna, secondo la costuma, nel letto molto onoratamente; perchè oltra il paramento della lettiera, che era superbo e pomposo, e la camera, tutta di finissime tappezzerie guarnita, ella di ricche vestimenta d' oro e trapunti fregiate vestita dal mezzo della persona in su, secondo che sovra il letto sedeva, che il resto sotto una bel-

lissima coperta celava, ed il capo col petto di perle e gioie di gran valuta adornava, accresceva di modo la sua nativa bellezza, che pareva il doppio maggiore; del che messer lo frate prendeva meravigliosa contentezza. E in vero una bella giovane, riccamente addobbata, stando il dì in un sontuoso e ben apparato letto, del modo che stanno le donne di parto, fa un bellissimo vedere, e pare che senza dubbio raddoppi le sue bellezze; e tiene in sè un certo non so che di galante, che le dà mirabilmente in tutti gli atti suoi grazia. Potevano esser circa otto o dieci giorni che la donna s'era scarcata del peso del parto, quando il signor del castello con molti altri in camera ragionando di varie cose, come in tal brigata si suole, disse alla moglie: donna, questa notte che viene, io voglio venirmi a giacer con voi. La donna, che forse altre volte aveva sentito dire che si dovrebbe star quaranta giorni, prima che il marito dopo il parto si giacesse con la moglie, si mostrò alquanto schifevole e ritrosa di questa voglia del marito, e pareva che molto mal volentieri in questo gli compiacesse. Il barone, che desiderava giacersi con lei, rivolto al frate, disse: padre, voi che avete studiato a Parigi, e tante volte predicato, che dite voi di questo caso? Parvi egli che io commetta peccato a giacermi con mia moglie questa notte che viene? Diteci il parer vostro, perciocchè a quello ci atterremo. Era il frate assai dottrinato ed instrutto delle cose della sacra scrittura, così del vecchio come del nuovo testamento; e se ben mi ricordo, egli era dottor parigino; onde alquanto in sè stesso ristretto, non dopo molto così disse: monsignore, se la vostra donna par che alquanto sia renitente a quello che ora le ricercate, ne dovete sommamente lodare e ringraziar nostro signor Iddio, che sì fatta moglie v'abbia concesso, che in vero sono a' nostri tempi rare, perchè ciò che ella fa, procede da conscienza timorata, e che a modo alcuno non vorrebbe far cosa che offendesse in un minimo punto la maestà divina. Così fossero elle oggidì tutte le donne, che il secolo nostro sarebbe più onesto e lodato di quello che è. Ma io non voglio alla presenza sua lodarla, che conosco ch' io le farei dispiacer grandissimo, e di già veggio che comincia ad arrossire. Ben mi giova credere, e so che non m'inganno, che subito che conoscerà ciò che voi volete fare non esser peccato, vi compiacerà molto volentieri. E rivolto alla donna, le disse: non siete voi, madama, sempre pronta ad ubbidire a monsignore in quello che siete debitrice di fare? La donna disse di sì. Or sia con Dio! rispose il frate. Dovete adunque sapere, signori miei, che nostro signore Iddio nel Levitico, libro del Testamento vecchio, ordinò ai Giudei alcune cerimonie nel partorir delle donne; perciocchè se partorivano un fanciullo, tenevano un modo; se nasceva una figliuola, si faceva ad un altro. Ordinò adunque, per parlar solamente del nascer del maschio, che ogni volta che la donna partoriva prole maschile, stesse sette giorni nella sua immondizia; e poi fin al numero dei quaranta dì a purificarsi; e in questo tempo non era lecito all' uomo mischiarsi seco. Passato questo numero di giorni, offeriva un agnello al tempio in mano dei sacerdoti; e s'era povera, donava due tortorelle o due piccioni. Queste cerimonie legali, per la morte del nostro redentore Gesù Cristo furono sciolte, e introdotta la nuova legge evangelica; di modo che non dura più quell' obbligo alle donne cristiane, nè di star il detto numero di giorni a purgarsi, nè di far l'oblazion dell' agnello o di quelli augelli; come anco si sono levati i sacrifici ed olocausti dei vitelli, capri ed altri animali, nella cui vece ora s' offerisce quell' immacolato e prezioso agnello del vero corpo e sangue dell' universal redentore e salvatore M. Gesù Cristo. Ma per quanto or tocca al proposito nostro, dicono i sacri dottori unitamente, che la donna per divozion sua vuol star dopo il parto, o partorisca femina o maschio, qualche dì che non vada alla chiesa, ed in questo astenersi dagli abbracciamenti maritali: per questo non deve essere vituperata, e non pecca; come anco non si può biasimare, nè pecca, se in questo tempo si congiunge col marito, e massimamente ogni volta che il marito la ricerchi, essendo il debito ad ambidue, che si rendano il convenevol atto del matrimonio, quantunque volte se lo domandano, come santamente hanno determinato i sacri canoni della cattolica chiesa. Onde oggidì in molti luoghi è ancora tal consuetudine, che le donne dopo il parto non vanno alla chiesa, nè anco odono messa in casa, fin che non passano i quaranta giorni, e allora vanno a farsi benedir dai lor parrocchiani. Vi sono poi dell' altre assai, che passati gli otto o dieci giorni che hanno partorito, e nei quali prendono un poco di riposo, e ristorano con la quiete e delicati cibi le doglie e fastidi del parto, vanno in ogni luogo, e si mettono a letto con i mariti; e l' una e l' altra consuetudine non si riprende, nè è dannata. Conviene adunque senza contesa che voi, madama, in questo caso siate ubbidiente a monsignor vostro marito; perciocchè altrimenti facendo, e negandogli il debito del matrimonio, ove non è periglio della sanità corporale voi peccheresti gravemente. Era messer lo frate in quel castello appo tutti tenuto in buona stima, così di dottrina come di buona vita; ed eragli, ogni volta che diceva cosa alcuna appartenente alla salute dell' anima, data intiera credenza senza contraddizione alcuna. Ed era in questo il nostro frate, come oggi si trovan molti, che ancor che vivano male e commettano molti peccati, tuttavia se sono ricercati per consiglio di quello che si debba dire o fare, ne rispondono la verità; e se talora vien detto loro da chi conosce che vita fanno: e come, padre, voi fate la tale e la tal cosa? eglino s' armano del detto del nostro Redentore, che disse ai Giudei e ai suoi discepoli, che non dovevano imitar l' opre dei farisei, ma far ciò che dicevano si dovesse operare. Disse dunque il frate la verità di quanto era richiesto, alla cui determinazione rimase la donna contenta. E così alla presenza del padre spirituale restarono d' accordo che la seguente notte, alla metà di quella, monsignore anderebbe alla camera della moglie, e starebbe seco quel più e meno di tempo che più gli aggradiria. In questo si rivolse monsignore a una ca-

meriera della moglie, e le disse: damigella, e' vi conviene questa notte esser vigilante, acciò che alla mezza notte io trovi l'uscio della camera aperto, e non mi convenga aspettare; ma sarà forse meglio che voi lo lasciate aperto. La cameriera rispose che sarebbe presta a quanto l'era comandato. E di questo ragionamento in altro travarcando, si diportarono buona pezza con vari e piacevoli ragionari. Il diavolo che, come si dice, dove non può metter il capo, ficca la coda, pose in testa all' innamorato frate uno strano ghiribizzo o capriccio, come lo vogliamo chiamare. Egli udita la conchiusione del marito con la moglie, non poteva ad altro rivolger il pensiero, che a trovar il modo che potesse esser con la donna; e sapendo che di volontà di lei a godimento alcuno non ne verrebbe già mai, deliberò con inganno ed audacia infinita quello ottenere, che per altra via conosceva impossibil a conseguire. Pensati adunque e lungamente discorsi tutti i pericoli che gli potevano accadere, deliberò, avvenisse ciò che si volesse, di mettersi, come assassino, alla strada, e rubar quello che di grado aver non poteva; ed ancor che n'acquistasse la morte, mentre che una volta godesse la cosa amata, si propose metter la vita a rischio di morire. Grandissima in vero è questa passione, che gli sciocchi chiamano amore, ed ha in sè tanta forza, o per dir meglio, apporta seco tanto veleno, che bene spesso trae l' uomo, a cui ella s' appiglia, fuor dell' intelletto, e inducelo a far cose che sono fuor d' umana credenza. Se una volta l' uomo si lascia avvelenare da questo pestifero morbo, ed al principio non gli rimedia, egli può dire d' aver perduto l' intelletto. Per questa passione David che era uomo secondo il cuore di Dio, fece villanamente ammazzar Uria Eteo, per levargli Bersabea sua moglie. Prima di lui Sansone, la cui fortezza era fuor di misura, si lasciò soggiogare, come vilissimo fanciullo, ad una meretrice. Che diremo di Salomone, la cui sapienza non ebbe, nè mai avrà paraggio alcuno di uomo mortale? E nondimeno egli, ammorbato da questo letargo, ed ebro di questo pestifero veleno, sprezzato il sommo suo fattore Iddio, dalla cui liberalità aveva in dono ottenuto tanto sapere e tante ricchezze, che l' argento in casa sua quasi non era in prezzo, pose tutto il suo cuore a pigliarsi piacer con le donne. E che credete voi che abbiano voluto dimostrar quegli antichi poeti, detti vati e sapienti dall' antichità e chiamati sacri e divini, quando hanno descritto gli adulterii, gl' incesti, gli stupri ed altri disonesti amori di Giove e dell' altra infinita turba dei loro tanto celebrati Dei? Veramente non ad altro effetto hanno fatto questo i poeti ed uomini saggi, se non per darne ad intendere sotto questo velo, quanta e quale sia la potenza di questa amorosa passione. Tutto questo sia da me detto, a fine che l' uomo, come si sente passar per le vene questo dilettevol male, cominci a fargli resistenza, e deliberi troncargli con ogni prestezza la via, che io v' assicuro che molto facilmente, chi vuole subito porgli rimedio, ritroverà perfetta sanità. Per il contrario, se si lascia da questo dolce veleno invescare, se permette che pigli fondamento, la infermità diviene insanabile. E questo si vede per esperienza tutto il dì, ed ora più espresso si tocca con mano nel nostro frate; il quale, non dando repulsa ai primi pensieri, tanto si lasciò da quelli trasportare, che determinò metter la vita a sbaraglio, quella non curando e meno l' onore. Fatta, come avete sentito, tal deliberazione, altro non attendeva che la notte; e parevagli quel giorno più dell' usato lungo assai. Cenò la sera il padre molto sobriamente, sovvenendogli che era per correr le poste, e non voleva trovarsi con lo stomaco caricato. Egli teneva benissimo in mente la disposizion della camera, e di che modo stavano i letti; nè altro aspettava, che l' ora d' andar a mettersi in battaglia. Ora tutta quella prima parte della notte egli infinitamente fu combattuto da vari pensieri; perchè pensando al periglio che gli poteva sopravvenire, conchiudeva non volersi porre a tanto rischio, ma aspettar altra più sicura comodità; e con questo si corcava per dormire. Ma il sonno era dagli occhi suoi bandito, di modo che era inquieto; e presentandogli amore la bellezza della donna amata, egli tra sè diceva: adunque sarò io così da poco, che per tema di questa mia vita frale perderò il godimento della più cara, bella e piacevol cosa del mondo? Sarò io così vile, che non metterò, non questa, ma se n' avessi mille delle vite, ad ogni estremo rischio, per posseder quella cosa, che merita per le infinite sue doti che tutto il mondo la serva, la riverisca ed adori? Non è egli di molto più valuta infinitamente quello che io avrò, che quanto mai perder io possa? E la roba, s' io n' avessi, e la vita e l' onore non sono da esser paragonati al bene ch' io n'aspetto. Così più e più volte cangiato pensiero, restò in questo ultimamente d'andarvi. Con questo si mise con l' orecchie aperte, acciò che nella elezione dell' ora non s' ingannasse; e mille volte in quello spazio di tempo venne sull' uscio della camera per ascoltar se l' ore toccavano, facendosi a credere che il barone non si leverebbe fin dopo la mezza notte d'un pezzo; onde d' una grossa ora innanzi a quel punto, avuto prima modo d' aver certe vesti del barone, e bene nettatosi, con una cuffia in capo del modo che sapeva esser da quello portata, se n' andò alla camera della donna; e trovato l' uscio, secondo l' ordine dato, aperto, entrò pianamente dentro, ed ancor che fosse oscuro come in bocca di lupo, andò diritto al letto. Quivi trovata la donna che dormiva, soavemente la destò, e se le corcò a lato; e quella, che appresso al marito esser credeva, recatasi nelle braccia, cominciò a prenderne quel piacere amorosamente, del quale questi innamorati dicono non esserne altro maggiore al mondo. Era il frate gagliardo e di buon nerbo, e giunto al luogo che tanto desiderato aveva; il perchè si deve credere che facesse opra di valente e prode della persona cavaliere. Ed acciò che la donna non lo mettesse in ragionamenti, ed egli parlando fosse cagione di scoprir l'inganno, com' ella voleva entrar in proposito alcuno, così egli mostrandosi svogliato di cicalare, ma ben ebro del suo amore, la baciava: le chiudeva la bocca con le mani, la stropicciava, e facevale mill' altri vezzi, giocando e scherzando alla mu-

tola; di modo che mai non permise che potesse troppo ragionare. Ora avendo corso qualche posta, e rimesso il diavolo più volte nell' inferno, ancor che estremamente gli dolesse il dipartirsi, pure, pensando a' casi fortunevoli che potevano occorrere, e per il piacer amoroso dalla donna preso, essendosi in parte pasciuto il concupiscibil appetito, sazio non già, ma lasso e stracco si levò con infinito dispiacere da canto della donna, e ritornò alla sua camera; ove entrato e da vari pensieri assalito, e dubitando di ciò che avvenne, deliberò in quell' ora partirsi. E così non dando indugio alla deliberazione, andò, e fecesi aprir dal castellano la porta del castello, fingendo che il signor lo mandava in affari di grandissima importanza, con commissione che non voleva che uomo sapesse la sua partita. Credettegli il castellano di leggiero, e gli aprì la porta. Come messer lo frate fu fuora del castello, non tenne mai nè via ne sentiero; ma postosi, come si suol dire, le gambe in spalla, andò tutto il resto della notte per traversi, ove non era strada nè orma d' alcun passo umano, e meno di cavalli; e questo faceva, chè teneva per fermo d' esser seguitato, come la cosa in castello fosse scoperta; che ben pensava, quando il marito andasse a trovar la moglie, che si verria in cognizione dell' inganno. Venuta poi la mezza notte, non stette guari il barone, che andò alla camera della moglie; e trovata la porta chiusa, che dopo il partir del frate la donna l'aveva fatta col chiavistello fermare, egli a quella picchiò. La cameriera, che era stata buona pezza vigilante, s' era già corcata senza pensiero alcuno, altro non attendendo; e di modo riposava sepolta nel sonno, che ancora che monsignor picchiasse, e la donna la garrisse, appellandola, ella non si destava. Alla fine pure destata, andò all' uscio mezza sonnacchiosa e disse: chi è là? chi picchia? Rispose il barone: chi picchia eh? apri, apri, sciocca, non mi conosci? Conobbe ella alla voce il padrone, e disse alla madonna: madonna, e' mi par monsignor che picchi. Volete ch' io gli apra? Apri, rispose la donna. Domine aiutaci, che sarà questo! Aperse la giovane; e il marito, entrato, disse, io so che dormivate, e che m' avete fatto bussare; e perchè non avete lasciata la porta aperta? E con questo se n' andò a letto. È comune sentenza di molti, che le donne sogliono dar più sagge risposte all' improvviso, che a pensarvi suso. Io non ardirei farmi in ciò giudice, perciocchè non vorrei dir cosa che a persona recasse noia; ma crederei bene che tutte le cose fatte pensatamente e maturamente, o siano da uomini o da femine dette o vero messe in opera, sempre riusciranno meglio che le fatte o dette senza considerazione alcuna, come da questa donna si potrà far giudizio; la quale, colta alla sprovista, diede occasione alla sua ed altrui morte. Così anco il marito, se meglio avesse considerato i casi suoi, non cadeva nei travagli che precipitò, ma le cose sue con più saggio modo ed intiero giudicio fatto avrebbe. Dico adunque che la donna allora scioccamente parlò; perchè, se sovra questo avesse ben pensato, non avrebbe detto parola, ma atteso ciò che il marito l' avesse voluto dire, e secondo le proposte, a quello risposto. Ora impensatamente con ammirazione li disse: che cosa è cotesta, monsignor mio? Ancora non è un'ora che voi siete partito di qui, e più dell' usato meco trastullato vi siete amorosamente, e fatto il buon cavaliere, e così tosto ci tornate? che buona faccenda è questa? Il marito, anch' egli poco consigliato e sovraggiunto all' improvviso in cosa di tanta importanza, non seppe dissimular il dolore che aveva d' esser di Normandia passato in Inghilterra senza barca, ed aver acquistata la contea di Cornovaglia. Non seppe lo sfortunato barone imitar il re Agilulfo longobardo da simil beffa schernito; ma tutto pieno di malissima voglia, disse: come? moglie, che dite voi? io vengo pur ora dalla camera mia, e non sono più stato questa notte qui: come sta questo fatto? La donna, dolente oltra modo del caso occorso, e già presaga del suo futuro danno, con infiniti singhiozzi ed amarissime lagrime narrò al marito, quanto era poco avanti a lei avvenuto; del che egli disperato, stette buona pezza impedito dal dolore e dall' ira, che non potè mai favellare. Dall' altra parte la donna, tutta fuor di sè, era più morta che viva. Se ella niente detto prima avesse, non restava se non con un poco di dubbio, se il marito v' era innanzi stato o no; e di questo era assai meglio restarne tra due, che cercarne più chiarezza; perchè non faceva il marito avvisto di ciò che intender non doveva, nè gli metteva fantasia e grilli in capo, essendo il caso tale, che quanto più se ne parlava, più putiva. Egli altresì, poichè ella trascuratamente era trascorsa a discoprir ciò che doveva tener celato, se avesse taciuto, esso solo re stava con l' affanno dello scorno ricevuto, con questo conforto almeno, che conosceva la moglie non volontariamente, ma per inganno aver senza colpa sua peccato. Egli è pur forza, graziosissime donne, che io dica un motto ad escusazione di tutti noi che qui siamo, così uomini come donne, contra alcuni che vogliono esser tenuti santi, e Iddio sa che vita fanno; i quali se per avventura vedono in mano a chi si sia il Decamerone del facondissimo, e da non esser mai senza prefazione d' onore nomato, messer Giovanni Boccaccio, ed altri libri volgari e in rima, entrano in collera grandissima, e sgridano fieramente chi quelli legge, dicendo i cattivi e mali costumi da sì fatte lezioni apprarsi, e le donne divenirne meno oneste; e qui dicono le maggior pappolate del mondo. Io sempre fui di questo parere, che il saper il male non sia male, ma il farlo sì; anzi credo che sia cagione molte fiate di schifar mille inconvenienti. Ed acciò che non andiamo troppo lontano a pigliar testimoni, eccovi: se questo barone e la donna sua avessero letta o udita la novella d'Agilulfo, certamente non incorrevano in tanti inconvenienti come fecero, perchè si sarebbero d' un' altra maniera governati. Ma l' ignoranza, che non fu mai buona, ed ogni ignorante sempre è tristo, furono cagione che il povero cavaliere in tal disordine cadde. Egli cercava il male come i medici. Ora le cose fatte non ponno essere non fatte. Lo sciagurato barone pensò più volte come poteva esser questa cosa, e varie chimere andò tuttavia nell' animo rivolgendo, nè al vero s' appose già mai. Aveva

il cognato nel castello, del quale non bisognava aver dottanza alcuna. Con il cognato non era persona che fosse di simil affare. Non gli pareva anco che in casa vi fosse uomo, del quale potesse presumere che fosse stato oso di commetter così enorme fallo. Del frate, se veduto l'avesse, non avria creduto agli occhi propri simile scelleraggine: tanta era la buona opinione che di quello aveva! E circa questo fatto varie cose con la moglie discorrendo, che altro non faceva che piangere, e poco dava orecchie a ciò che le dicesse, non sapeva dove dar del capo. Alla fine pure, o che gli nascesse qualche dubbio del frate, ovvero che con lui volesse consigliarsi, o che che si sia, partì dalla camera della moglie, che con i suoi lamenti avrebbe mosso a pietà i sassi, e andò alla camera del frate, e ritrovò quella aperta; e che il frate non vi era; del che rimase forte meravigliato, e il sospetto cominciò a farsi maggiore, che egli avesse fatto il tradimento. Così tutto solo andò alla camera del castellano, e domandò se a nessuno aveva quella notte aperto. Il castellano gli disse del modo che il frate era partito; ond' egli tenne per fermo il frate esser stato l'adultero e malfattore; e pieno d'ira e di mal talento contra quello, ritornò alla moglie, la quale ritrovò tanto stordita e così immersa nel dolore, che rassembrava più ad una statua di marmo che a donna viva. Era con la donna la donzella, che lagrimava fieramente, non per altra cagione, se non perchè vedeva la sua padrona esser in tanta agonia e martiri, nè sapeva di che. Ella aveva portato del lume in camera, e postolo in un cantone di quella: poi postasi a canto alla madama, e quella recatasi in braccio, la consolava alla meglio che poteva. Ritornato il marito, e fatto levar via la damigella e andar nella guardacamera, ragionò lungamente con la moglie. E già avendo deliberato di far uno scherzo alla Braccesca al frate, domandati tre dei suoi più fidati servidori, insiememente con loro s'armò; e a cavallo tutti di brigata montati, andarono a quel cammino, ove si potero imaginare il frate esser ito; nè a nessuno di là dentro disse il signor cosa veruna. Andarono buona pezza per quei confini, come fanno i segugi e sagaci cani che la lepre cercano, ma niente mai trovarono. La notte era scura, chè la luna non luceva, ed il frate s'era di già assai dilungato, e preso altro cammino da quello che il cavaliere faceva; il quale, veggendo che indarno s'affaticava, deliberò tornar al castello. Poichè il barone fu uscito di camera, la damigella vi ritornò, e si pose a canto alla padrona; la quale, dato alquanto tregua a' suoi dolori, e pensando a' casi suoi, e vari pensieri facendo, e d'uno in un altro travarcando, e ad uno attaccata, come si può dall'effetto seguito imaginare, non volle più star in vita, e alla deliberazione non tardò a dar compimento. E per non esser impedita dal suo fiero proposto, trovate certe sue favole, mandò la damigella col lume in altre camere a ricercar non so che. La damigella v'andò di lungo. Come ella fu uscita fuor di camera, la disperata dama, avviluppatosi un pezzo di lenzuolo al collo, di modo se lo annodò a torno, e strinse sì forte, che da sè stessa si soffocò. Si può credere che la meschina e malnata dubitasse, per le parole forse dal marito a lei dette, che egli non l'uccidesse, o che non le volesse bene, o che le facesse qualche altro scorno; o tenendo fermo che questo suo errore fosse manifesto, e non potendo sofferir la luce degli uomini, nè l'esser come putta mostrata a dito, vinta dalla estrema passione dell'onore che le pareva aver miseramente perduto, che eleggesse per minor male la morte. Ora nel penar del morire, che fu violentissimo, o forse pentita e spaventata dalla morte, e volendosi, benchè tardi, aiutare, dimenando i piedi, diede nella picciola culla al letto vicina, ove era riposto il novellamente nasciuto fanciullino; e di tal maniera fu la percossa, aiutata dalla rabbia della morte che la stimolava e costringeva, che la culla insieme col picciolino figliuolo cadde in terra. La bisogna andò così, che il povero bambino cadde boccone, e morì in brevissimo spazio d'ora, avendo sempre la culla di sopra. La damigella, poichè ebbe trovato ciò che era ita a ricercare, tornò alla padrona; ed entrando in camera, sentì lo strepito che faceva la sfortunata dama, che non essendo ancora in tutto morta, gemeva e singhiozzava assai forte, e si dimenava fieramente. A questo romore la damigella, fattasi avanti col lume in mano, avvicinandosi alla culla, e quella trovata riversa, e di già il tenero fanciullo trapassato, ma ancora tepido, e veduto il fiero ed orribil spettacolo della donna, che col lenzuolo annodato al collo era nell'ultimo punto del morire, e faceva i più orrendi atti e spaventevoli del mondo, cominciò con gridi altissimi a mandar le voci al cielo, e far un lamento così pietoso, che avria mosso a pietà i più barbari e crudeli cuori che possano trovarsi. Sapete che l'orrore ed il silenzio della notte sempre seco apporta più di tema e di spavento, che non fanno i romori del giorno. Risuonava il tetto dei fieri e lagrimosi gridi della dolente giovane, e il batter che faceva con le mani per tutto si sentiva. Abbracciata poi la misera donna, che l'ultimo spirito mandava fuori, piangendo diceva: ahi lassa me! dolce mia padrona, perchè così miserabilmente m'avete ingannata, e voi crudelissimamente perduta? perchè meco le passioni vostre non avete comunicate? perchè non deponeste voi nel mio petto così fiero proponimento, così deliberata volontà, a fine o che io v'avessi consigliata e levata fuor di così orridi e crudi pensieri, o fossi stata in tanti martiri vostra compagna; e come sempre di qua fedelmente v'ho servita, vi fossi anco venuta dietro, e sofferto questa medesima fortuna, che voi, lassa me! così fieramente sofferta avete? Per questo mi mandaste voi fuori a recarvi queste cosette, acciò che io non vi potessi dar aita. Ahi, lassa me! che debb'io fare? onde così subito è nato nel vostro delicato petto, nel vostro pietoso cuore così duro e così dispietato pensiero d'ancidervi, e con le proprie mani strangolarvi? Io sin da fanciulla fui con voi nodrita, e qui venni vosco quando a marito veniste, e sempre d'ogni vostro pensiero vi piacque, la vostra mercè, farmi consapevole. E perchè ora m'avete voi questo, che tanto importava, celato? già mai in voi non conobbi cosa degna di una minima riprensione, e atto mai

non vidi meno che onesto. E chi mai più di voi fu, in tutte le cose che facevate, avveduta e prudente? E tale meritevolmente era la fama vostra, la quale per tutto così candida, così chiara e così onorata volava, che da tutti eravate predicata una delle più sagge, delle più oneste e delle più costumate dame della Normandia; ed ora in un punto ogni cosa è perduta. Ahi trista me! che dirà il mio padrone, quando ritroverà che io così poca guardia e così mal governo ho avuto dei casi vostri? Oimè! che questo è bene stato un accidente miserabile, una notte oscura e sfortunata, un punto di stella crudelissimo. Oimè! padrone, la vostra cara consorte, che tanto amavate, ed ella voi tanto amava, più viva non vedrete. Il vostro figliuolino, di cui tanto al suo nascer vi siete allegrato, quanto ora vi attristerà, quanta vi darà pena, e di quante amarissime lagrime vi sarà cagione, quando insieme con la dolente madre, non so come, così miserabilmente morto troverete? Oimè, Dio, oimè che veggio! ahi! padrona mia cara, che avete voi fatto? oimè che fierissimo dolore! ahi che forte pensiero è stato questo, che v'ha fatto diventar di voi stessa micidiale! Molte altre pietose parole disse la dolente giovane, ed oltra le parole, si pose le mani ai capelli, e molte chiocchette di capo se ne svelse, tuttavia gridando come fuor di sè. A questo lagrimoso grido, e alle dolenti voci della pietosa giovane si risvegliò tutta la famiglia: e di mano in mano, secondo che entravano in camera, il pianto cresceva maggiore; perchè con le lamentevoli voci si sentiva un doloroso romore d'una dissonante armonia resultante da varie voci d'uomini e donne, da giovini e vecchi, e da tutti quelli che erano in castello, con percuotere mano a mano, battersi il petto, dar dei piedi in terra, ed altri atti che in simil casi sogliono farsi; e massimamente ove intervengono donne, che di natura loro son più tenere e delicate, e più di leggiero si muovono a pietà, e più facilmente piangono, che non fanno gli uomini, che in effetto sono più duri e crudi di cuore. Risvegliossi anco in questo il fratello della mal venturosa donna, e come forsennato, alla così dolente ed insperata nuova levatosi di letto, e a pena mezzo vestito, latrando come un cane, se n'entrò in camera della sorella soffocata; la quale veduta in quel modo col morto figliuolino, subito svenne e cadde in terra tramortito: di maniera che altrettanto assembrava morto, quanto la sirocchia, ed il nipotino. Se quest'altro accidente raddoppiò i gridi e i lamenti, Iddio ve lo dica, chè io per me non mi reputo bastante a dirlo. Tanto era vario il romore, e così orrendo lo strepito che in quella camera rimbombava, che se fosse tuonato, come quando più iratamente il cielo con focosi lampi folgorando tuona, là dentro nulla si sarebbe sentito. Furono allo svenuto giovine con fregamenti, e con spruzzargli acqua fresca nel viso e con altri argomenti, fatti ritornar gli smarriti spiriti. Il quale come in sè rinvenne, dopo l'essersi estremamente doluto e lamentato, e senza fine pianto, domandò ove fosse il marito di sua sorella. Il castellano, che era quivi, impensatamente gli disse come il signore era partito a cavallo armato con tre servidori molto in fretta; ma che a qual banda fosse cavalcato, nè per qual cagione, non sapeva. Il giovine, senza altro più innanzi considerare, tenne per fermo che il marito fosse stato quello che avesse la moglie col picciolo fanciullino uccisi; e che per questo misfatto se ne fosse fuggito. Il perchè fatti montar a cavallo due suoi servidori che erano venuti seco, ed egli con loro a cavallo salito, uscì del castello, e a quel cammino andò, ove credeva il barone esser andato. E come volle la mala fortuna sua, che di maggior numero di morti voleva accrescer la tragedia, si mise a punto per quella strada a cavalcare, per la quale il cavaliere a casa ritornava; che avendo egli tutti quei confini indarno cercati, e non ritrovato il frate, tutto di mala voglia e sovra ogni credenza dolente, passo passo, e a quanto era alla moglie occorso pensando, verso il castello cavalcava. Non era guari andato il fratello della donna, che s'accorse che il barone era quello che all'incontro gli veniva; ed ancor che fosse oscuro, pur l'alba cominciava a farsi bianca; imperocchè già i raggi del nascente sole le facevano sparire quelle belle e graziose varietà di colori, che così vagamente innanzi all'apparir del sole la dipingono; onde tantosto che il cognato incontrò, con minaccevol voce disse: ahi disleale e traditore! tu sei morto; e senza indugio, gonfio di stizza, e di collera inestimabile pieno, se gli avventò addosso, e cominciò a giuocar di buone stoccate. Era il cavaliere normando ben armato, ed uomo molto forte; il quale veggendosi in quell'ora a quel modo dal cognato assalito, insieme col riparare le percosse, gli chiedeva amorevolmente la cagione di tanto furore; ma il giovine, ebro d'ira e di doglia della morte della sirocchia, e volontaroso di vendicarla, non intendeva cosa che il cognato dicesse, ma con ogni sforzo cercava d'ammazzarlo. Già aveva il barone comandato ai tre servidori, che s'erano fatti innanzi con l'arme d'asta, che per quanto avevano cara la grazia sua non ferissero il cognato nè i compagni, ma gli facessero star indietro, perciocchè egli voleva pur intender da lui la cagione di questo assalimento. Ma per cosa che dicesse, mai il cognato altra risposta non gli diede: solo attendeva a ferirlo alla meglio ed alla più dritta che poteva. Il cavaliere, veggendo il fatto andar da dovero e molto periglioso, si difendeva destramente, nè sapeva nè poteva imaginarsi che volesse dir questo; e tuttavia riparando le botte, teneva pur detto al cognato che si ritirasse a dietro, e gli scoprisse la cagione di questa sua così subita, improvvista e fiera nimicizia; perchè avendolo in luogo d'amorevol fratello, troppo gli rincresceva venir seco a questione, essendo desideroso di metter la vita per lui, e pigliar nimicizia per amor suo contra ciascuno che lo volesse offendere. Ma il giovine, o sentisse le parole o no, attendeva a menar le mani più valorosamente che fosse possibile. Dall'altra parte chi sa che al cavaliere, veggendo sì fatta novità, il diavolo non mettesse in animo che il fratello fosse quello che avesse violata ed incestata la sorella; e temendo che questa sceleratezza venisse a luce, fosse venuto ad ammazzarlo, per dottanza che il barone non ammazzasse

lui? Ma, che che se ne fosse cagione, il cavaliere, perduta la pazienza, poichè vide il cognato non gli voler dar risposta alcuna, ma con ogni sforzo offenderlo, e conoscendo che parola che dicesse, nulla gli recava di profitto, vinto dal fiero sdegno che l'infiammava, non solamente attese a difendersi, ma cominciò con fiero animo e con il ferire a gagliardamente offender il nemico. Ed avendo avuto già due ferite, benchè di poco momento, trasse una punta al povero giovine nella gola; e passatolo da banda a banda, nel ritirar della sanguinolente spada, vide che il cognato cadde morto. Erano stati i servidori anco tra loro alle mani, ma senza sparger punto di sangue. Ora al cader dell' infelice giovine fu dato fine alla crudel questione. Intesa poi il cavaliere dai servidori del cognato la cagione di questa sventura, se rimase di mala voglia, pensilo ciascuno. Imperocchè si vedeva in un punto medesimo tanto sfortunatamente e fuor d' ogni credenza aver perduta la moglie, che a paro delle pupille degli occhi suoi cara aveva; perduto il figliuolo, che unico e tanto desiderato gli era nasciuto; e perduto il cognato, che come fratello amava, con dubbio di restar di continovo in fiera e mortal nimicizia con i parenti di quello; onde senza fine oppresso da un fierissimo cordoglio, fu quasi per impazzire. Stette buona pezza così travagliato e fuor di sè, che non sapeva se era vero ciò che era seguito, o se pure s'insognava; e tuttavia si sentiva come due tanaglie al cuore, che duramente glielo stringevano e sterpavano. E in vero, chi l'avesse veduto in viso, avrebbe giudicato che il povero gentiluomo era di maniera tormentato, e così fieramente da soverchio dolor vinto, che non sapeva nè star ov' era, nè quindi partirsi e montar a cavallo. I servidori suoi erano altresì per la morte udita della padrona, e per il morto giovine che si vedevano dinanzi, tutti storditi: pure eglino fecero tanto, che il cavaliere, montato a cavallo, se ne ritornò al castello; e fatto portar il corpo del cognato, quello fece acconciar appresso alla moglie ed al figliuolo. Chi potrà narrar la doglia del barone, quando vide la moglie e il figliuolo morti, dinanzi agli occhi suoi? Medesimamente chi dirà i singulti, le lagrime, i sospiri, i gemiti e lamenti di tutta la famiglia, come videro il lor signore giunger con così funebre, spaventosa ed orribil pompa? Alzarono tutti, all' entrar del luogo che fece il cavaliere, le lagrimose voci con un pietoso batter di mano; e ciascun di loro si sforzava d' accrescer con le parole e gesti doglia al suo dolore. Diceva la cameriera in quel punto parole, con un aggruppar le mani insieme, che avrebbero fatto per forza pianger Democrito, che d' ogni cosa che vedeva, era consueto ridere e beffarsene. Mettetevi, pietose donne e voi, cortesi giovini, in animo quei tre corpi della maniera che erano ancisi, ed immaginatevi le lagrime di tutta la famiglia: fatevi uno specchio innanzi agli occhi, e miratevi dentro quello sfortunato cavaliere, pensando che la passione sua interna fosse molto più intensa di quella che mostrava fuori con le parole e con il dirotto pianto; e mi persuado che non sarà possibile, che con la rappresentazione di così pietosa rimembranza non spargiate qualche lagrima. Io per me mi sento già gli occhi rugiadosi e bagnati dalle vegnenti lagrime. E in vero, davano quei corpi senza dubbio agli occhi di chiunque gli mirava, orrendo, terribile, compassionevole e fierissimo spettacolo. Il cavaliere, senza fine rimaso dolente, non si poteva in modo veruno consolare; e prima che si seppellissero, volle che giuridicamente dalla pubblica giustizia fosse formato il processo del tutto. Fra questo mezzo vennero molti della contrada a veder quello che senza lagrime non si poteva vedere, nè riguardar senza commovimento di sangue. Sogliono comunemente tutti i corpi morti a chi gli guarda dar di loro orribil vista, aborrendo la natura simil obbietto, come a lei contrario; e se i corpi di natural morte privati dello spirito loro, si rendono a chi quelli mira, non solamente spiacevoli, ma fastidiosi e pieni di spaventoso orrore; che devono far quelli, ove interviene separazione violenta, ferite, percosse e spargimento di sangue; delle quali ciascuna da per sè genera nausea, e tutte insieme farebbero, non che ambascia, ma paura ai più sicuri e ferrigni occhi del mondo? Pensate poi che cosa era a veder la miseranda donna, tutta nel viso livida, gonfia, e come una biscia sparsa e picchiata di varie macchie, che oramai più a fiero mostro che a femina morta rassembrava, con quegli occhi tumidi, torbidi e stravolti; i quali, secondo che prima erano il dolce e vero albergo del piacere e sommo diletto, allora erano oscuri, orrendi e spaventevoli, e fatti nido di sozza ed orribil apparenza; e pareva a punto che guardassero stralunatamente in traverso con fiera e minacciosa vista chiunque ardiva di guatargli. Quella bocca, che quando s'apriva, mostrava la pompa ricca e meravigliosa delle perle orientali e dei più fini coralli e preziosi rubini che si possano vedere, e che era la stanza della pura e candida eloquenza, allora spaventava senza fine ciascuno, nè v'era chi ardisse fisamente mirar così orribile ed oltra misura trasfigurata sembianza. Ella pareva proprio che come un can alano digrignasse i denti, che cominciavano a diventar qual osso fracido e corrotto, essendo quelle già rosate labbra alquanto enfiate ed in su rivolte. Le mani, prima schiette di pura neve e d'avorio, ove non appariva nodo, nè vena soperchiava, erano d' oscura pallidezza tinte, e di maniera dal corrotto sangue infette, e l'unghie divenute lividissime, che non erano più morbide, nè da esser baciate nè tocche. Quella gola, innanzi di marmo e latte, che pareva una preziosa ed amabil colonna d'avorio, era allora oltra misura dai lacci del lenzuolo di modo segnata e guasta, che non era possibile senza lagrime mirarla. Ma che vado io d'una in una raccontando quelle parti, che già furono bellissime ed ai riguardanti oltra modo dilettevoli, se allora si miravano laide, sozze e spiacevoli e quasi fetide? Nondimeno con tutto ciò che fossero noiose, guaste e molto spaventevoli, tenevano tuttavia un certo non so che tutto pieno di pietà, tutto pieno di compassione, che mirabilmente moveva i riguardanti ad estrema pietà. Ed essendo ciascuno di quei corpi da per sè atto a muover a misericordia i circostanti, per innumerabili rispetti; la

dama, considerando ciò che era stata, e la fine a che l' altrui colpa l' aveva condotta; il picciolino figliuolo, per la innocenza sua e breve età, che ai nemici suol rompere gl' indurati e crudelissimi petti e movergli a compassione, il fratello della donna, per il fiore degli anni suoi, che allora erano per dar di sè buon odore; trovandosi mo tutti insieme, ed in una volta d' occhi dando di loro a chiunque gli mirava sì fiero spettacolo, pensate se doppiamente dovevano cavar le lagrime e le pietose e compassionevoli querele a tutti. Con grandissimo adunque dolore e lagrimoso pianto del barone, e con general tristezza della famiglia e di tutta la contrada, furono quei corpi seppelliti, e fatte loro le solenni ed usitate, secondo la lodevol consuetudine cristiana, esequie. Nè vi meravigliate che il corpo della donna, benchè di sè stessa fu micidiale fosse seppellito in terreno sacrato; imperocchè la damigella, esaminata, testificò che aveva visti segni di contrizione in lei, poco innanzi l'ultimo punto del morire; per i quali si potè pietosamente conietturare che ella si pentisse d' essersi strangolata, ancor che non si potesse aiutare. Del fratello medesimamente fu dato testimonio, che s' era domandato in colpa prima che trapassasse. Sulla sepoltura fu allora in francese posto un epitaffio, la cui sentenza, in lingua italiana tradotta, diceva in questo modo, come qui seguita.

Ferma, viator, il passo: io son colei,
Che credendo il consorte aver a lato,
Un altro v' ebbi; ond' hommi soffocato,
E meco il figlio a caso, oimè! perdei.

Il mio fratello, a questi avvisi rei,
Contra il marito mio si mosse armato,
Pensando l' omicida ei fosse stato;
Che non sapeva ancor i casi miei.

Come l' incontra, il fere a l' improviso:
Quel si difende, e 'l prega e molce e dice:
A me, cognato, questo perchè fai?

Ma risposta da quello non elice;
Onde il fratello alfin rimase anciso.
E s' or non piangi, quando piangerai?

Fu poi giudicato per via di giustizia diligentissimamente il fatto processo sui commessi omicidi; e ritrovatosi il barone non n' aver colpa, fu dal cancelliere d' Alenzone con autorità regale giuridicamente assoluto. Vedete ora, pietose donne, costumati giovini, e voi tutti gentiluomini, che qui secondo la usanza nostra siete adunati, chi per novellare, chi per udire e trastullarsi, a che miserando fine inducesse il disonesto appetito d' un poco pensato uomo queste tre persone, e a che rischio anco ponesse il barone, che così poteva esser anciso, come egli il cognato svenò. E se per sorte esso frate era dal barone incontrato, vi so dire che egli avrebbe, come dicono i mariuoli, avuto le sue a colma misura; e penso che mai più non ingannava nè uomo nè donna. E forse non sarebbe stato male che egli avesse portata la pena che meritava, e gli altri fossero restati vivi, o che almeno il cavaliere l' avesse di quella maniera concio, che in Bergamasca il famoso a quei tempi capitano Bartolomeo Coleoni di sua mano conciò un prete. Io vi ho lungo tempo tenuto in ragionamento di cosa dispiacevole, che impossibil è che si racconti senza compassione. Ma volendo io narrar il caso com' era successo, non poteva altrimenti fare, che per simil cammino non vi conducessi. E ancor che a me stesso dispiacesse l' andarmi tanto ravvolgendo in materia così lagrimosa, nondimeno considerando il profitto che tutti ne potranno cavare, ho narrato questa istoria molto più volentieri, che qualche altra che ho per le mani, per la quale forse vi avrei fatto ridere senza altro male. Dobbiamo adunque tutti far ogni sforzo a noi possibile, a fine che non lasciamo dentro a' nostri petti radicare queste così ardenti concupiscibili passioni e tanto sfrenate; perciocchè il più delle volte, se mandano altamente le radici entro a' nostri fragili cuori, ne inducono poi a mille disordini, e di maniera ci avviluppano il cervello, che non mezzanamente convien che ci affatichiamo, se vogliamo in noi ripigliar il freno dei nostri mal regolati desideri. Perciò, se farete per mio consiglio, tutti i pensier vostri e tutte le voglie fermerete alla caviglia della ragione; il che facendo, non ci sarà periglio che l' appetito vi trasporti a far opera veruna meno che lodata. Dobbiamo anco con giudizioso occhio internamente mirare con chi pratichiamo, e di chi ci fidiamo, tenendo per vero e fermo il volgar proverbio, che non è ingannato, se non chi si fida; ma chi è saggio, sa ottimamente far elezione di quella persona, della quale egli fidar si deve.

IL BANDELLO

AL MOLTO MAGNIFICO SUO COMPARE

MESSER GIROLAMO SALERNO

Se i disordini che nascono dal morbo della irregolata gelosia non fossero manifesti, io mi sforzerei, quanto nocivi siano, a dimostrarli; ma perchè so che voi gli sapete, e conoscete assai chiaro di quanti mali sia la gelosia cagione, e come spesso gl' indiscretamente ingelositi mariti diano occasione alle mogli di farsi poco da bene, non ve ne dirò altro. Voglio bene che il marito tenga gli occhi al pennello, e che per dappocaggine sua non presti alla moglie materia d' esser trista; ma voglio anco che consideri la donna essergli data per compagna e non per ischiava. E di questo ragionandosi alla presenza di madama Fregosa, e questionandosi di che sorte sia l' amor del geloso, dopo molte cose da molti dette, messer Lodovico Misono, filosofo e medico eccellente, fece sovra questo un accomodato discorso, ed insiememente narrò una novelletta; onde avendo io il suo ragionamento e la novella descritto, e con le mie novelle accompagnato, ho voluto il tutto metter sotto il vostro nome, acciò resti al pubblico, come testimonio della nostra scambievole benevolenza e dell'amor mio verso tutta casa vostra. State sano.

NOVELLA VENTESIMAQUINTA

Un geloso fuor di proposito per tema del fuoco salta giù da alto, e morendo lascia la moglie erede universale.

Quando s'è, signora mia, detto e ridetto, io non conosco in questa nostra vita cosa più pestifera all' uomo e alla donna, com' è il morbo della gelosia; perciocchè dove egli s'attacca, discaccia subito ogni contentezza, e v' introduce ogni male. E poichè voi imposto m' avete ch' io dica il mio parere circa se si può amar senza gelosia, e se, chi è geloso o gelosa, ama; io vi dirò liberamente ciò che me ne pare e quanto ne sento, sottomettendomi al giudizio di chi più sa, e forse ha di me miglior parere. Dico parere, e non giudicio o sentenza, perchè se altri diranno la cosa non star così, che forse potrebbero dir la verità, non potranno almeno ragionevolmente dire che questo non sia il mio parere, affermando io che così mi pare. Dico adunque, con ogni debita riverenza, che a me pare, che quelli, che tengono che amore senza gelosia non possa essere, non abbiano buona opinione, anzi che grandemente errino, ancor che cotal opinione sia nel petto di molti tanto radicata, che a sbarbarla ci voglia la forza d'Ercole: onde saper dovete che in quei cuori ove gelosia s' annida, non può in modo alcuno vero amore albergare: perciocchè non può con effetto durar amore, ove egli non ritrovi cibo convenevole per nodrirsi. E chi lo ciba, lo mantiene e lo nudrisce, credo io che sia la confortatrice e sollevatrice d' ogni afflitto e tribolato, che si chiama speranza. Per questo tutto quello, che danneggia e guasta la bella virtù della speranza, è mortal nemico e fiero guastatore della conservazion dell' amore. E che cosa è questa gelosia? Ella in vero è un gelato timore, che i meriti e la virtù d' altri, che a noi par che sormonti e vinca il nostro valore, non ci levino fuor dell'animo della donna amata; la quale noi, come nostro ultimo fine, bramiamo di ottenere. Non sarà l' uomo geloso del suo rivale, se quello non crede e stima valer molto più di quello ch' egli vale. Il perchè la gelosia ammazza quella poca speranza, tronca quei pochi ramuscelli che in noi germogliavano, e disperge il fiore, sovra cui noi ci fondavamo di venir al godimento della cosa amata; e porta ogni speme nel valore e beni del nostro concorrente o sia rivale; di tal maniera che a poco a poco, quello che noi credevamo che fosse amore, come la speme è perduta, va in fumo come nebbia al vento, o vero che si converte in rabbia e furore, e in sdegni, che non altrimenti ardono e consumano quella benevolenza che alla cosa amata portavamo, che si faccia la divoratrice fiamma il cotone, poichè l' olio o la cera che lo nodriva è mancata. Quindi procede che, morta la speranza, muore il desiderio, e con quella l' amore; e niente altro questo veleno nei petti ove entra produce, se non che l' avvelenato tutto il dì vede che il suo rivale gli par molto più ornato di virtù, di costumi di valore e d' ogn' altra grazia, che non è egli medesimo. Saranno forse alcuni, i quali diranno che la gelosia, ove s' appiglia, sarà cagione che il geloso si sforzerà, per avanzar il rivale, di crescer ogni dì in virtù, e migliorar di costumi, e adornarsi di tutte quelle parti, che lo ponno render grato ed accetto alla cosa amata;

ma questo non vale; perciocchè, se non avesse quella gelata paura ed agghiacciato timore d'esser vinto, egli non si prenderebbe cura, nè s'affaticheria per farsi più perfetto ed acquistar nuovi meriti. Ora, come già ho detto, questo non fa a proposito, nè milita contra me; perciocchè questo stimolo e sprone, che lo punge e sferza a voler divenir migliore, non è nativo ed essenziale alla gelosia, ma per accidente; che se le fosse proprio, sarebbe un'altra cosa. Ditemi un poco, non avete voi veduto bene spesso il male esser stato talora cagione d'alcun bene? Direte voi per questo che il male sia bene? Non è egli la infermità alcuna volta cagione della sanità? Sì è ella, per quanto si vede, certissimamente; perciocchè l'uomo, che conosce essersi infermato per disordini, per cattivi cibi ed altri inconvenienti, che infiniti sono nella vita nostra, se sarà savio, per l'avvenire quei disordini aborrirà e fuggirà come il morbo. Nondimeno il male non è mai bene, e l'infermità non è sanità. Sì che il più delle volte il mal fa male, e le infermità ancidono gli uomini, come per esperienza tutto il giorno con nostro gran dispiacere veggiamo. Potrebbe forse alcuno dire non esser cosa cattiva la gelosia, ma doversi chiamar segno d'amore; conciò sia che non si potrà mai trovare che sia nessuno geloso di quella cosa che non ama. Chi adunque (se un geloso convien per forza che d'alcuna cosa che ama geloso divenga) se non amasse, avria cagione di temere? onde il nostro ingegnoso Sulmonese disse: amore esser cosa piena di sollecito timore; e questa sollecita e diligentissima tema altro non è che gelosia. Ma questo punto non mi rimoverà dal mio fermo proposito. Io non niego che amore non stia insieme con gelosia, anzi lo confesso, e vi dico che, dove è gelosia, è anco amore. E qual è l'amore che con la gelosia alberga? Egli è veramente amore imperfetto, tronco, infermo dubbioso e d'alcune parti di vero amore manchevole. Si potrà bene con la verità in mano conchiudere che in quel petto, o sia d'uomo o sia di donna, dove amore perfetto e vero ha collocato il suo seggio, gelosia non può aver luogo. Adunque come la febbre è segno di vita, perchè ella non ha albergo in un corpo morto, la gelosia è segno d'imperfetto amore. Chi sarà che presuma di dire che, dove è perfetta e sana vita, ci sia febbre? Egli si sa pure che la febbre non può aver luogo, come s'è detto, se non in corpo vivo; nondimeno ella non resta di tormentarne, e più tosto a morte che a vita ci mena, se l'uomo non usa i convenevoli rimedi. Il medesimo fa la gelosia, la quale, com'è abbarbicata nel cuore d'un amante, ed egli la lascia dominare, il più delle volte lo guida ad odio più tosto che ad amore; onde si può veramente dire che il regno d'amore in tutti i suoi confini non ha più orrendo mostro, più pestilente aere, nè serpe più velenoso di questo morbo e di questa gelosia. E qual in effetto è più fastidiosa e tormentata vita di quella d'un geloso? Egli non solamente s'affligge, si crucia, si rode, e sempre dimora immerso in continovi travagli e dolori, perdendone il cibo e il sonno, ed ogn'altra quiete; ma tormenta e perturba ognora quella persona, che dice amare più che le pupille degli occhi suoi; e a quella con sue agre rampogne, con suoi rammarichi, con invenzion nuove ed amare querele, con gran sospiri e gelate paure mai non lascia aver un'ora di quiete. Or vedete se questo pestifero morbo è fuor d'ogni misura penetrativo e crudele, e se acceca in tutto col suo veleno il cuore, ov'egli può penetrare; che il misero geloso soffrirebbe più tosto di veder la sua amata esser mendica, e andar d'uscio in uscio cercando il pane per vivere, che vederla fatta reina col favor e mezzo del suo rivale. Non vi par egli che questo sia un bello e buon amore? Da questo disordinatissimo volere misurate tutto il resto. In somma egli è tale l'amor del geloso, che ei non vorrebbe che la sua donna piacesse a nessuna persona del mondo, eccetto a lui solo; e non può patire che parli con altri, che rida, che scherzi, e che mai si prenda piacer alcuno, se non con esso lui. Credete voi che egli ami quelle virtù e quelle doti che sono in lei, per le quali esso la sente a questi e a quelli lodare, commendare e celebrare, non essendo egli buono a far nessuna di queste opere? Certamente ei punto non le vede, nè ode volentieri, e meno l'ama, anzi odia, e vorria che da tutti fosse sprezzata e fuggita come il morbo. Cotali adunque sono gli effetti che genera la gelosia. Ma per il contrario il vero e perfetto amore crea nella mente dell'amante questo generoso e lodevol desiderio, e ve lo nudrisce tuttavia; perchè egli brama che la sua donna sia da tutti lodata, riverita, celebrata, e stimata la più bella, leggiadra, virtuosa e costumata donna del mondo. Avete anco a sapere che, dove è il compito e da ogni banda perfetto amore, v'è anco una ben salda e ben fondata speme, che, di continuo viva e verde, discaccia e rompe ogni tema; perchè la perfetta carità manda il timor fuori, e mai non gli lascia far radice, nè che in modo alcuno possa germogliare. Per questo il vero amante gode, giubila e trionfa, quando ode che altri la donna sua magnifica ed esalta; ed egli stesso va cercando i lodatori che la celebrino, e la levino con gli scritti loro sovra le stelle. Si può adunque ragionevolmente conchiudere, e con la chiara verità in mano affermare che il più fiero, crudele, inumano e barbaro nemico non farebbe peggio ad una donna, di quello che facesse un geloso; il quale, se possibil fosse, vorrebbe veder l'amata sua nell'abisso d'ogni calamità e miseria, e da ciascuno a morte odiata, acciò che ella a lui solo s'umiliasse, nè altro avesse che soccorso le porgesse, se non egli. Ora per finir questo proposito, ed entrar in altri ragionamenti più piacevoli, vi dico non esser cosa al mondo che più convenga al viver dell'uomo, quanto si faccia l'amicizia e conversazione delle persone. Di questa già s'è detto che il geloso priva l'amata; perchè non vuole che con persona parli, che si domestichi con nessuno, e che solamente con lui conversi. Chi vorrà dunque dire che un ammorbato di gelosia ami altrui, nè sè stesso? Certo, che io mi creda, nessuno. Ma veggiamo un poco una strana novella, che in Provenza ad un geloso avvenne, per quello che già mi narrò un nostro Provenzale, essendo io

in Avignone. Fu adunque in una città di Provenza, un gentiluomo, dei beni della fortuna abbondevolmente ricco, e quasi il primo della città. Egli, ancor che avesse alcune castella, nondimeno contra il comun costume della patria dimorava assai più volentieri nella città, che fuori. Pigliò costui per moglie una gentildonna della contrada, giovane molto bella ed avvenevole, e a cui piaceva troppo lo star in compagnia e scherzar con tutti; perchè essendo scaltrita, e parlando bene e molto ricca di propositi, le pareva trionfare, ogni volta che ella veniva a parlamento con chi si fosse, e lo proverbiava e motteggiava. Era poi facetissima, e se talora se le dava da alcuno la baia, ella punto non la rifiutava, ma sforzavasi con qualche bel motto rintuzzar l' acutezza della proposta; e se non le veniva fatto, se la legava, come si dice, al dito, ed aspettava il tempo di vendicarsene piacevolmente. In somma ella volentieri dava il giambo, e lo voleva. Il marito, a cui punto non piacevano i modi della moglie, parendo a lui che ciascuno che parlava seco, ne fosse innamorato, e chi la mirava, volesse rubarla, divenne sì fieramente di lei geloso, che giorno e notte mai non riposava; e di continovo l' era a lato, nè senza lui permetteva che quella facesse un passo, o a chiesa o dove andar volesse. La donna, conoscendo la gelosia del marito, e giudicando che da altro non nasceva, se non da una dappocaggine che in lui era, perchè nei servigi delle donne nulla valeva, ed una volta ogni due mesi a pena le rendeva il debito matrimoniale, deliberò di pagarlo di quella moneta che egli meritava. E perchè è la costuma del paese, che tra gli uomini e le donne s' usa grandissima domestichezza, come anco vedete far in queste bande, era il geloso da ciascuno biasimato, e fu anco da molti agramente ripreso. In casa poi ogni dì con grandissimo romore erano alle mani, ed altro che gridar non si sentiva; perchè il marito non avrebbe voluto che ella fosse andata fuori, ed ella a mal grado di lui andava ove più le piaceva, e ragionava e scherzava con tutti, seguitandola perciò sempre il marito. Tutta la famiglia teneva con la donna; perciocchè il viver del padrone dispiaceva a tutti, che non solamente con la moglie, ma con il resto della casa era fuor di modo fastidioso. Ora la donna, deliberatasi di non stare in sì noiosa vita senza qualche trastullo, mise gli occhi addosso ad un giovine nobile della contrada, che in Francia *cadetti* si chiamano, perchè restando i primogeniti signori, gli altri, che cadetti sono nomati, hanno certa parte del patrimonio, chi più e chi meno, secondo le varie consuetudini e leggi delle provincie. Era il detto giovine molto costumato e virtuoso, ed oltra le buone lettere si dilettava mirabilmente della musica, cantava bene la sua parte e sovra d' ogni strumento. Questi mirabilmente alla moglie del geloso piacque, la quale in breve con cenni, atti e parole gli fece conoscere che volentieri seco si sarebbe domesticata. Il giovine, che avveduto era, e a cui la donna molto piaceva, punto non la recusò, ma cominciò più dell' usato con lei a conversare e parlar di segreto; di sorte che scopertosi insieme i lor amori, altro non attendevano, che aver alcuna comodità di poter ingannar messer lo geloso, il quale di rabbia e di stizza si consumava, veggendo questa insolita domestichezza dei due innamorati. Egli più volte ne garrì la moglie, ma cosa che dicesse o facesse, niente montava. Aveva il geloso un servidore in casa, del quale più che di niun altro si confidava, e a lui lasciava tener la notte le chiavi della porta della casa. Parve alla donna, se trovava modo di corromper costui, che di leggiero le verrebbe fatto di ritrovarsi col suo amante. Il perchè cautamente data la commissione all' amante che tal ufficio facesse, quando il servidore andava per la città a comprar le cose per il viver di casa, ne seguì il desiderato effetto; perchè con S. Giovanni Boccadoro in mano l' amante l' indusse a far il tutto. E così la notte l' amante era in casa intromesso, e la donna, quando sentiva il marito dormire, chetamente da lato a lui levavasi, e andava in una camera a ritrovar il suo amante, e una e due ore con lui si trastullava. Durò questa pratica qualche mese con gran piacer di tutti due; ed essendosi tanto insieme domesticati, la domestichezza crebbe di modo, che più e più volte alla presenza del geloso facevano degli atti, che avrebbero dato sospetto a ciascuno, non che al geloso, che era il sospetto stesso; onde fatti certi pensieri tra sè con poco discorso e men giudizio, il tutto con il servidore conferì, che stimava esser fidatissimo. Egli, all' amante il caso comunicato, e da lui alla donna detto, attendevano che il geloso il suo sciocco pensiero mandasse ad effetto. Aveva il geloso deliberato di nascondersi sovra il granaio, fingendo di voler andar ad un suo luogo fuor della terra, e poi la notte discendere, e veder all' improvviso ciò che la moglie faceva; perchè tra sè s' aveva fatto questo pensiero, che non l' abbandonando mai di giorno nè di notte, ella non potesse far cosa alcuna; ma che solamente potesse dar ordine, se il marito non ci fosse, di far qualche cosa. Ora levatosi una mattina per tempo, disse alla moglie: egli mi conviene cavalcar fuori per tre o quattro giorni per alcuni affari che sono occorsi. Tu attenderai bene alle cose della casa, ed avvertisci a non andar in vicinanza, ma starai nella tua camera; ed anco, se vien nessuno a vederti, fa dir loro che tu ti senti male. Disse la donna che farebbe il tutto, e non si mosse di letto. Il buon geloso, mandati fuori tre dei servidori, ed imposto loro ciò che voleva che facessero, andò a chiudersi sovra il granaio, ed ordinò al servidore di cui si fidava, che non chiavasse l' uscio, ma lo lasciasse senza fermarlo. La donna, levatasi, cominciò andar per la casa, dicendo che, poichè il marito non ci era, voleva il debito che ella avesse buona cura della casa. Andando adunque in questo luogo e in quello, come se ben diligente madre di famiglia divenuta fosse, pervenne all' uscio del granaio; e dato della mano in quello, e trovatolo aperto, disse ad alta voce, acciò che il marito la sentisse, una gran villania al servidore che le chiavi teneva. Alla mia fe, disse, da poi, come monsignor venga, io gli farò intender il buon governo che tu hai delle cose nostre. Da' qua queste chiavi, uomo da poco che

tu sei; e dato delle mani alle chiavi che egli a cintola aveva, quelle gli levò, dicendo che le voleva tener fin che il marito tornasse. E quivi di nuovo fattogli un grandissimo romore in capo, chiavò l'uscio, e se ne venne giù. Messer lo geloso, sentendo questi romori, giudicò la moglie esser da bene e diligente, e molto si rallegrò. Dall'altra banda non sapeva come farsi a desinare, e meno come uscir fuori del granaio; perchè non avendo il suo servidore le chiavi, non gli poteva, come aveva ordinato, recar il mangiare nè aprirgli. L'amante della donna quel dì venne a desinar con lei, e vi stette tutto il giorno e la notte, dandosi il miglior tempo del mondo, e ridendo, insieme con il servidore, del geloso, che non aveva che mangiare, se non mangiava il gran crudo. Sapendo poi la donna e così il servidore, come il geloso era sovra modo pauroso del fuoco, e che cosa al mondo tanto non temeva, volle che il dì seguente a buon'ora tutti i letti della casa si rinnovassero di paglia nuova, allegando che la vecchia era piena di cimici. Il che subito si fece. Ed avendo fatto gettar i pagliaricci vecchi abbasso nel cortil della casa, volendo che i cimici s'abbruciassero, fece porgli il fuoco dentro. Era di buon mattino, ed avendo il geloso male la notte dormito, essendosi gittato sovra una quantità di grano che era in un cantone, cominciò alquanto a riposare; ma ardendo la paglia, e lo splendor del fuoco entrando per le finestre del granaio, fu cagione che il geloso si destasse. Egli, come vide questo, alla finestra corse; e veggendo tutto il cortil ardere, nè sapendo discernere che cosa fosse, credette che tutta la casa s'abbruciasse. E sapendo che l'uscio era chiavato, e che non poteva uscire, dubitando non abbruciare colà dentro, nè occorrendoli ciò che potesse fare, affacciatosi a una delle finestre che su la strada aveva la vista, si volle più tosto porre a rischio di rompersi le gambe o fiaccarsi il collo, che star a discrezione del fuoco. Onde saltò giù nella strada; ed essendo il salto grande, si ruppe una gamba ed un braccio, e tutto di dentro in modo si scosse, che quasi allora morì. Passavano alcuni per la contrada, i quali, veduto questo, picchiarono alla porta, e dentro lo portarono. La moglie, mostrandosi la più dolente donna del mondo, piangendo e gridando, mandò a chiamar i medici; i quali giudicarono che, essendo tutto di dentro sfondato, poco poteva campare, e che s'attendesse all'anima, poichè il corpo era perduto. Il misero geloso fece testamento, e non avendo figliuoli, lasciò la moglie universal erede di tutto; e confessato, se ne morì. La donna, passato l'anno, nel suo amante si maritò; col quale buon tempo, fin che vissero, si diede. Cotale adunque fine ebbe chi s'era fuor di modo ingelosito.

IL BANDELLO

ALLA MOLTO MAGNIFICA E VIRTUOSA SIGNORA

LA SIGNORA

ARGENTINA DORIA E FREGOSA

Si leggeva, alla presenza della sempre con prefazione d'onore meritevolmente da esser nomata, la valorosa ed umanissima signora Ippolita Sforza e Bentivoglia, l'opera latina dell'eloquente messer Giovanni Simoneta, che egli già compose dei fatti ed opere militari del glorioso Francesco Sforza, primo di questo nome duca di Milano, che con l'arme e singolar prudenza, a sè e ai suoi che vennero dopo lui, partorì quell'amplissimo dominio, se i figliuoli e nipoti avessero saputo imitar i vestigi e modo di quello. E chi l'opera leggeva, era messer Girolamo Cittadino, molto nella lingua latina e volgare esercitato. Ora nel processo del leggere, si venne ad un generoso e notabil atto da esso Francesco fatto, quando egli guerreggiava, prima che s'avesse acquistato il ducato di Milano: e l'atto fu tale, che, essendogli stata da'suoi soldati condotta al padiglione una bellissima giovane, da quelli nelle terre dei nemici presa, acciò che con quella si prendesse amorosamente piacere, essendo egli uomo bellissimo ed alle dilettazioni veneree molto inclinato e disposto, e già quella avendo cominciato lascivamente a baciare, sentendosi svegliare il concupiscibile appetito; nondimeno, dando il senso luogo alla ragione, da quella s'astenne. Era la giovane, come s'è detto, bellissima di corpo, ed oltre a questo, vergine; la quale, veggendo che il signore già s'apparecchiava a voler giacersi con lei, dinanzi a quello s'inginocchiò, e teneramente piangendo, con le braccia in croce gli disse: signor capitano, io ti priego per amor della gloriosa Vergine Maria e del suo unico figliuolo, le cui figure qui vedi dipinte (che soleva sempre il capitano Sforzesco nel suo padiglione tener al capo del letto un'anconetta), che non mi voglia levar l'onore e tormi la verginità; la qua-

le nè tu nè altri, con quanto tesoro sia al mondo, mai più non mi potreste restituire. A queste pietose parole in un tratto il libidinoso appetito in tutto nel signor Francesco s'estinse; e fatta levar in piede la lagrimante giovanetta quella con buone parole confortò, esortandola a por fine alle lagrime, ed assicurarsi che più, nè da lui, nè da altri sarebbe molestata. E così allora allora chiamati alcuni suoi soldati, dei quali molto si confidava, consegnò loro la giovane, ed ordinò che bene ed onestamente accompagnata la restituissero ai parenti suoi; il che quello stesso giorno fu eseguito. Parve a tutti cosa mirabile che un giovine, a cui le donne meravigliosamente piacevano, avendo in poter suo una bellissima giovane, così di leggiero se la lasciasse uscir di mano, e sapesse alla presenza di sì vago obbietto frenar il suo concupiscibil appetito; cosa in vero da esser sommamente commendata. Di questa continenza fu senza fine il capitano Sforzesco lodato, e molte cose in commendazion sua furono dette da diversi. Si ritrovò quivi il discreto e virtuoso messer Lorenzo Toscano, cittadino Milanese; il quale allora governava le cose del cardinal del Carretto di Finario, che poi abbiamo veduto vescovo di Lodeva in Francia. Egli, poichè vide che ciascuno si taceva, disse: veramente non si può se non dire che il duca Francesco, e per questo e per molte altre degne parti che in lui erano, che a tutti il rendevano ammirabile, meriti grandissima lode; che per certo la merita; ma a me non par così gran cosa che un cristiano, e massimamente uomo di qualità e di giudizio, sentendosi scongiurar per amor della intemerata reina del cielo e del suo figliuolo, s'astenesse da un suo piacere di pochissimo momento, dovendosi ragionevolmente da ogni altra importantissima cosa astenere. E chi non sa che il duca fece il debito suo, astenendosi da un atto libidinoso ed illecito, che più tosto recar gli poteva danno che utile, e renderlo a molti odioso, dove egli, che a grandissime cose aspirava, cercava di acquistar la benevolenza di ciascuno? Ma che diremo noi di quel colmo d'ogni virtù Pubblio Scipione Affricano, che dalla possessione d'Italia revocò Annibale, ed in Affrica lo vinse? Egli guerreggiava in Spagna contra i Cartaginesi e Spagnuoli; onde avvenne un giorno che si fece un bottino di molte cose, tra le quali era una bellissima giovane fatta cattiva; la quale era stata sposata da Luceio, che era il principal gentiluomo tra i Celtiberi. Veggendola Scipione tanto bella, che ciascuno a lei per contemplarla, tratto dalla incredibil bellezza di quella, si voltava, non solamente non si volle amorosamente con lei giacere, ma come sorella propria onestissimamente la fece guardare; e fatto a sè a Cartagenia il di lei sposo sotto la fede venire, a quello la restituì, e l'oro che i parenti della giovane avevano recato per ricuperarla, gli donò sovra la dote. Che direte voi qui? Non fu Scipione aggiurato per virtù d'alcun Dio, non fu dalla giovane nè da altri pregato, e per sola generosità d'animo, per amor solo della virtù, volle e si seppe volontariamente dagli abbracciamenti della bellissima giovanetta astenere. Non era Scipione cristiano, nè so se idolatra lo debba chiamare. E quando avesse voluto libidinosamente goder l'amor della giovane, non ci era chi biasimato l'avesse; perciocchè appo i Romani non si reputava peccato, e se era tenuto mal fatto, non ci era pena; perciocchè la giovane non era vergine Vestale. Sì che per mio giudicio, quale egli si sia, io crederei che il mio Scipione meriti più d'esser ammirato e commendato, che il vostro duca, rimettendomi perciò tuttavia a chi sa più di me. Così questionandosi variamente, secondo che gli affetti degli uomini sono diversamente inclinati, e nondimeno lodando tuttavia il capitano Sforzesco e Scipione, come nel vero in simil caso meritano esser lodati, la signora Ippolita, che fin da quell'ora era sempre stata intenta ai ragionamenti che si facevano, tutta ridente disse; se a me, che donna sono, fosse lecito, tra tanti elevati spiriti, quanti qui sono, di dir il mio parere, so ben io ciò che di questi due eccellentissimi uomini direi. Il signor Giacomo Gallerate, che quivi era, subito soggiunse: Signora mia, se io fossi messer Lorenzo Toscano, io non vi vorrei per giudice, ma vi allegherei per sospetta; perciocchè voi siete troppo in questo caso interessata, essendo stato il duca Francesco avo del signor Carlo Sforza vostro padre. Potria ben forse avvenire che voi fareste, come fanno i nostri Cacatocci di Milano; i quali proverbialmente si suol dire che, per parer savi, danno contra i suoi. Risero tutti a questo motto, e la signora altresì ridendo, disse: io dirò pur il parer mio, non da passione, o da altro mossa, se non perchè così mi pare che la ragione voglia. Dico adunque che se Scipione usò quella continenza, non per altra cagione lo fece, se non per beneficio della patria e suo. Egli primieramente fu, come di lui si scrive, continentissimo, e si trovava straniero in una provincia, ove poco innanzi erano morti il padre suo e lo zio, e bisognava che s'acquistasse amici; onde intendendo che la giovane era sposa di Luceio, per acquistarsi con quel mezzo il favor di quei popoli, gli rese la donna. E vennegli assai ben fatto il suo disegno; perchè Luceio, tratto da questa liberalità, indi a pochi giorni, oltra l'aver tra i suoi popolari predicato la beneficenza di Scipione, se ne venne in aiuto de' Romani con mille quattro cento cavalli. Ma mio avo o bisavo, come si sia, per sola virtù e per amor di Dio s'astenne da giacersi con la bella giovanetta, cosa che forse non fareste voi, messer Giacomo mio. A questo tutti di nuovo risero, e dissero che la signora aveva una gran ragione. E parlandosi pur di questa materia, messer Niccolò Giustiniano cittadino genovese, giovine costumatissimo, non si scostando dai ragionamenti che si facevano, entrò a ragionare; e pigliata l'opportunità, narrò una bellissima istorietta avvenuta a Genova, la quale a tutta la brigata molto piacque; onde io, che a quei ragionamenti era presente, la scrissi, e riposi per allora tra l'altre mie scritture. Ora, riveggendo gli scritti miei così in prosa come in versi, m'è venuta questa istorietta alle mani, ed holla trascritta, per metterla con le mie novelle. E sovvenendomi di voi, m'è paruto farvene un dono, ancor che sia picciolo al desiderio dell'a-

nimo mio, che vorrebbe di molto maggior cosa onorarvi. Ma che altro posso io donarvi, che carta ed inchiostro? Tanto più volentieri poi ve la dono, quanto che il signor Paolo Battista Fregoso vostro figliuolo, giovine di molta espettazione, più volte m'ha pregato che per ogni modo una delle mie novelle volessi donarvi. Questa adunque, che nella città e patria vostra a persone genovesi avvenne, degnerete accettare con quella vostra singolar cortesia ed umanità, che a tutti vi rende riguardevole. State sana.

NOVELLA VENTESIMASESTA

Luchino Vivaldo ama lungo tempo, e non è amato: poi essendo in libertà sua di goder l'amata donna, se n'astiene.

Io non potrei dirvi, molto virtuosa signora mia, quanto caro mi sia l'essermi oggi trovato qui in questa onorata compagnia; sì perchè, da poi che io pratico in casa vostra, sempre ho trovato che ci sono ragionamenti piacevoli ed onesti, ora di lettere, ora d'arme, ora di casi fortunevoli così di amore come d'altri accidenti, ed ora d'altre cose sempre virtuose; ed altresì per ciò che non ci vengo mai, chè io non mi parta con aver imparato alcuna cosa. Son molti dì che io ho sentito dire in molti ragionamenti: costui è dei Cacatocci di Milano, ma non m'è mai venuto fatto di poter intender a che fine si disse. Ed ecco che oggi, non lo cercando, l'ho inteso senza ricercarne altrui; chè io fui più e più volte per dimandarne, ma impedito da altri miei affari, non so come, rimaso me ne sono. Ora venendo a quello che mosso m'ha in questo nobilissimo consesso a ragionare, vi dico che le lodi che date si sono al signor duca Francesco, gli sono state meritevolmente date; conciò sia cosa che in vero egli fu uomo eccellentissimo, e gloria della milizia italiana; il quale, se si fosse trovato a quei buoni tempi, quando la repubblica romana fioriva, giovami di credere ch'egli a nessuno di quei grandi Fabii, Marcelli, Pompei e Cesari sarebbe stato inferiore. Di Scipione la gloria è tale, così è da' Greci e da' Latini celebrato, che per altrui parole nè scemar si può nè accrescere. Ma che direte voi, se, parlando di continenza, io vi porrò qui in mezzo un privato cittadino, che assai più lode di questi due tanto più merita, quanto che la sua continenza fu vie maggiore? nè di questo altri giudici voglio, che tutti voi che qui siete. Vi dico adunque che la famiglia dei Vivaldi nella città nostra di Genova è sempre stata in buonissima riputazione, e ci sono stati in quella uomini ricchissimi e molto amatori della patria; tra i quali ci fu messer Francesco Vivaldo negli anni MCCCLXXI che fu il più ricco cittadino dei tempi suoi e dei passati, che fosse in Genova. Costui donò alla repubblica, del suo patrimonio, nove mila lire della moneta genovese, le quali dovessero multiplicare, e di quelle si pagassero i debiti della repubblica, e particolarmente di quella parte che si noma il Capitolo, o sia la compra del Capitolo della pace; e pagato questo debito, dovessero multiplicar a beneficio del comune. Restò di lui un nipote, figliuolo d'un suo figliuolo, il quale, essendo giovine e ricchissimo, viveva molto splendidamente. Andando egli un giorno a diporto per la città, vide una bellissima giovanetta di circa quindici anni; la quale parve a Luchino, che così egli aveva nome, la più bella, la più gentile ed avvenevole, che veduta avesse già mai; e non sapendo levarle la vista da dosso sì fieramente di lei s'accese, che nel partir che fece da lei, conobbe che in effetto non era più in libertà, e che il cuor suo era rimaso negli occhi della bella fanciulla. Cominciò adunque, gioiendo mirabilmente della vista di lei, a passarle molte fiate il dì dinanzi la casa, e quando la vedeva, affettuosamente salutarla; a cui ella onestamente rispondeva e rendeva il saluto, non pensando a malizia nessuna. Ma non passò molto, che la giovanetta, ancor che semplice fosse, s'accorse molto bene a che fine Luchino la salutava, e sì spesso le passava dinanzi, facendole la rota del pavone, onde cominciò rade volte a lasciarsi vedere, e se pur talora Luchino all'improvviso sovraggiungeva e la salutava, ella faceva vista nol sentire, e con gli occhi bassi a terra faceva suoi lavori, o ragionava con le sue compagne; e se da lontano vedeva venir Luchino, si ritirava in casa, fin ch'egli fosse passato via. Accortosi l'amante di questi contegni di quella, si trovò molto di mala voglia. È consuetudine nella patria mia che un giovine innamorato, trovandosi in mano un mazzo di fiori, ora di gelsomini, ora di cedri, di aranci e simili fiori, di garofani, o d'altri che porta allora la stagione, incontrando per la strada o in porta la sua innamorata, a quella senza rispetto veruno lo donerà, ed ella medesimamente quei fiori che in seno o in mano si troverà avere, al suo *intendiò* darà. Nè vi meravigliate di questo vocabolo genovese; perciocchè, secondo che voi dite: la tal donna ha per amante il tale, le donne nostre, che schiettamente parlano la lingua genovese, senza mischiarvi vocaboli strani, sogliono dire: il tale è il mio *intendiò*, che anco usò messer Giovanni Boccaccio nella novella di fra Rinaldo e di madama Lisetta da Cà Quirino, benchè alquanto il mutasse, quando la buona donna, che poco sale aveva in zucca, alla comare disse: comare, egli non si vuol dire, ma *l'intendimento* mio è l'Agnolo Gabriello. Ma torniamo all'infiammato Luchino, il quale miseramente si struggeva, veggendo quanto la giovane, che Gianchinetta

era chiamata, se gli mostrava ritrosa. Aveva egli un giorno un bellissimo mazzo di garofani fuor di stagione; perchè ci sono assai, che con arte gli conservano; e quando non se ne trovano, li vendono agl' innamorati un ducato l' uno e più. Questo suo mazzo egli, essendo il tempo della neve, appresentò con molte amorevoli parole alla giovane; la quale, tutta divenuta rossa, gli disse: Messer Luchino, io son povera figliuola, e a me non sta bene ad esser innamorata; e si ritirò nella sua casetta, nè volle il mazzo. Ella era di basso legnaggio, e mal di roba in arnese. Ora qual fosse l' animo di Luchino, pensilo chi ama. Egli ebbe di doglia ad impazzire. Tentò vie assai per renderla pieghevole a' suoi piaceri, ma il tutto fu indarno: le mandò messi ed ambasciate, e il tutto indarno: le fece far offerta di maritarla con dote di mille ducati d' oro, e nulla gli giovò; di modo che, quanto più egli abbruciava, ella più agghiacciava, e a tutti i desiri dell'amante si mostrava più ritrosa. Passarono in queste pratiche circa due anni, che mai il povero amante non ne potè cavar frutto alcuno. Si maritò Gianchinetta in un povero compagno, il quale si guadagnava il vivere navigando, or su galere, ed or su altri legni; nè per questo cessò il Vivaldo dalla sua mal cominciata impresa; ma nè più nè meno fece, come di prima fatto aveva. Fu poi astretto dai parenti a prender moglie, ed ebbe una delle nobili giovani di Genova, con dote alla ricchezza sua convenevole; ed ancor che si fosse maritato, e la moglie potesse tra l' altre belle stare, nondimeno egli non poteva non che smorzare, ma scemar le fiamme, che la bellezza della Gianchinetta accese nel cuore gli aveva. Il perchè nè più ne meno faceva, amandola e seguendola secondo che cominciato aveva. Era questo suo amore con l' onestà della giovane a tutta Genova notissimo; ma di cosa, che detta gli fosse, egli non si curava. Aveva già avuti di suo marito la Gianchinetta tre figliuoli, e con le fatiche sue e del suo marito, alla meglio che poteva, sè e i suoi figliuoli nodriva. Avvenne in questo, nè dir saprei come, che suo marito, essendo navigato in Sardegna, fu fatto a Cagliari prigione, in tempo che in Genova era una estrema carestia di grano; di modo che il sacco del grano si vendeva nove ducati d' oro, e con gran difficoltà se ne poteva avere. Mancando adunque a Gianchinetta il soccorso del marito, e non avendo modo di poter sostener sè e i suoi figliuoli, dopo molti pensieri, non trovando altra via da vivere, deliberò darsi in preda al suo amante. E fatta questa deliberazione, andò a trovarlo a casa, e lo trovò che scendeva abbasso; e con stupore grandissimo di Luchino se gli gettò lagrimando a' piedi, e gli disse: Messere, io sono qui presta a compiacervi di quanto volete da me, che tante volte indarno avete ricercato. Io metto il corpo mio in vostra balìa, ed altro da voi non chieggio, se non che per cortesia vostra vi piaccia aver me e i miei figliuoli per raccomandati, acciò che non moriamo di fame. Luchino allora la sollevò, e con buone parole la confortò a star di buona voglia, e le disse: Gianchinetta mia, Dio non voglia che ciò, che non ha potuto l' amore che t' ho portato, da che prima ti vidi, e porterò eternamente, mai d' altra maniera lo possa la fame. E dettole queste parole, la condusse di sopra alla moglie, che per più volte con lui di questo amore s' era doluta; e narratole la venuta e la cagione, volle che la moglie medesima, per levar via ogni sinistra opinione, provedesse ai bisogni di Gianchinetta e dei suoi figliuoli; e in tutto cangiò il libidinoso amore in buono ed onesto, e largamente sempre del viver gli provide. Ora siate tutti voi giudici, e giudicate chi meriti più lode, o i due, di cui s' è questionato, o il Vivaldo; chè io per me non sarò mai dei Cacatocci.

IL BANDELLO

AL MOLTO ILLUSTRE E REVERENDO SIGNORE

MONSIGNOR PAOLO MARCHESE DEL CARRETTO

VESCOVO E CONTE DI CAORS

Egli suole, monsignor mio, esser a ciascuno di grandissimo soddisfacimento e contentezza d' animo il saper l' origine del suo legnaggio; e quanto più da alto e nobil ceppo viene, tenersene da molto più. Chi poi non ha chiarezza che la sua schiatta abbia avuto alta ed illustre origine, ma sa almeno che sono qualche centinaia d' anni che i suoi antecessori sono vivuti nobilmente, prende di questo non mezzano piacere. E nel vero per esperienza si vede che, quando s' ha certezza del principio di qualche parentado, che sia da nobilissimi progenitori disceso, o che siano molti secoli che duri, appo tutti resta in grandissima riverenza; e tanto più, quando s'avviene che ci siano in ogni età uomini eccellenti o per dignità o per lettere o per arme, e che si

mantenga la giurisdizione sovra le terre e castella. Siamo bene tutti venuti per continova successione dal nostro protoparente Adamo ed Eva sua moglie, e il nostro signore Iddio a tutti dona l' anime razionali d' una spezie, rimettendo la cura alle seconde cause di formar i corpi umani, uno meglio organizzato che l' altro, come tutto il dì veggiamo che molti nascono variamente diversi; perciocchè alcuni vengono in questa luce sordi, altri mutoli, altri guerci, altri gobbi, altri zoppi, ed altri con visi e membri contraffatti; e spesso ancora si veggiono dei parti mostruosi. Ma benchè il nostro principio venga da un capo, veggiamo nondimeno la grandissima differenza che ora è tra gli uomini, e quanto più sono stimati e riveriti i nobili che gl' ignobili e plebei; e perciò che alquanti ci sono stati, i quali hanno saputo non solamente mantener il grado dagli avi loro acquistato, ma quello hanno accresciuto. Alquanti poi, o per fortunevoli casi, o per dappocaggine loro, o per soverchia forza lor usata, o che che se ne sia stata cagione, non si sono saputi conservare; anzi hanno miseramente dalla grandezza dei lor maggiori tralignato, e di nobili e ricchi che erano, sono divenuti poveri ed ignobili. Ora perchè un gentiluomo per disgrazia perda le sue antiche ricchezze, e da grande stato caschi in bassezza, per questo non si deve credere che perda la sua nobiltà, se vive virtuosamente. I suoi anco, che da lui discenderanno, non saranno chiamati vili già mai, se con animo generoso alla virtù si daranno, esercendo quegli uffizi che alla vera nobiltà si ricerca. Ma non mi par ora tempo di dover ragionar su questa questione, che qui nascer potrebbe. E seguitando di quelli che per casi fortunevoli rovinano da alto a basso, si vede a questi tempi, e spezialmente nella conquassata ed oppressa Lombardia, per cagione delle continove e crudelissime guerre, che tanto tempo guerreggiate se le sono, molte nobili famiglie aver perduti i lor beni, ed andarsene per tutta Europa mendicando il pane; che Dio sa se più ritorneranno a posseder le lor antiche facoltà. Per il contrario anco si ponno veder degli altri, che per ingegno e per virtù il titolo di nobile e ricco s' hanno guadagnato, i cui padri con la zappa e con la falce il vivere si procacciavano. Altri o per rubamenti, o per favor di prencipi levati dal sucidume e feccia della stalla, si fanno grandi, secondo che la fortuna, se ella v' è, va cangiando stile, e deprime i buoni e in alto leva i rei. Ora in tutte queste mutazioni dico esser grande e compita contentezza di chi si trova di nobil schiatta, antica ed illustre disceso, e non teme d' arrossire se l' origine sua sarà ventilata; che sa e vede che persevera nella chiarezza e splendore dei suoi avi, e tale egli si dimostra, che non solamente riceve onore dalla gloria dei suoi passati, ma con le sue virtuose azioni ed opere della vita aggiunge lume alla nativa luce della sua antica parentela. E disputandosi un giorno dell' antichità di molte nobilissime famiglie d' Italia alla presenza della sempre onorata signora Ippolita Sforza e Bentivoglia, essendo ella in Milano, il molto gentile e facondo dottor di leggi messer Benedetto Tonso, avvocato di Milano graziosissimo, narrò una bella istoria, ove si contiene l' origine di molte; la quale io scrissi, e nel libro delle mie novelle riposi, e così è restata fin al presente. Ora che io mi trovo un poco d' ozio, mercè della cortesia dell' eccellentissima eroina senza paragone, madama Costanza Rangona e Fregosa, che mi dà il modo di vivere a me stesso ed alle muse, le dette novelle vo rivedendo ed emendando, per apporgli l' ultima mano, acciò che si possano dal pubblico vedere. Ed avendo a ciascuna di quelle nella fronte posto un padrone o padrona tutelare, ho giudicato esser cosa ben fatta che questa che il dottore narrò, ove si contiene l' origine dei sette nobilissimi e ricchi marchesati che in Italia per il più regnano, abbia voi per suo scudo; non mi parendo poterla meglio collocare, nè darle padrone di voi più convenevole, essendoci compresa la nobilissima ed imperial origine della vostra illustrissima casata. Voi ben potete senza menzogna, monsignor mio, gloriarvi d' aver tutte quelle parti, che alla vera nobiltà si ricercano; perciocchè l' origine di casa vostra ha avuto tal principio, che poche ce ne sono di simili, essendo da tutti due i lati discesa da sangue regio e cesareo, e poi essendo per molti secoli sempre perseverata chiarissima, con successione d' uomini eccellentissimi in ogni sorte di virtù: ed oggi, quanto già mai, fiorisce, non tralignando punto dalla grandezza antica. Chi è che non sappia, i marchesi del Carretto, che prima furono nomati marchesi di Savona, perciocchè da Ottone secondo imperadore romano ne furono investiti, esser tra le illustri e generose famiglie d' Italia? Io non vo' ora raccordar tanti vostri avi, quanti la vostra stirpe ha prodotti, che in ogni secolo sono stati famosi; perciocchè nel vero il cavallo Troiano tanti eroi non mandò fuori, quanti dal vostro ceppo son uomini per chiara fama gloriosi usciti. E per non raccontar la veneranda antichità, chè troppo lunga istoria sarebbe, bastivi dirne due o tre, che tutti abbiamo conosciuti. Ha veduto la vostra età il signor Fabrizio vostro zio, gran maestro di Rodi, il cui valore, ingegno, autorità e prodezza furono di tal sorte, che mentre ch' egli ebbe il governo dell' isola, e visse, l'imperador de' Turchi non ardì Rodi assalir già mai, essendo più che certo che indarno avrebbe tanta impresa fatta. Che dirò io dell' altro vostro zio, il cardinale di santa romana Chiesa, a Giulio II sommo pontefice, e a Lodovico XII re cristianissimo, del valore e fede degli uomini giudicioso conoscitore, tanto caro e accetto, che dall' uno fu nel numero dei cardinali ascritto, e dall' altro in faccende di grandissimo affare sempre onoratamente adoperato? Lascio star il terzo vostro zio, che veduto ho marchese di Finario, ed Alfonso vostro padre, che altresì fu di Finario marchese, e Giovanni vostro fratello, che fu giovine in nessuna parte agli avi e maggiori suoi inferiore. Ahi, che se morte innanzi il tempo rapito non ce l' avesse, egli avrebbe dati di sè non bassi esempi! Ma nell' impresa contra i nemici di Cristo, a Tunisi mortalmente ferito, passò a miglior vita, e più gloria dalle sue piaghe sparse, che sangue. Ci ha poi lasciate di sè

e della sua carissima moglie, la signora Ginevra Bentivoglia, molti figliuoli; i quali ottimamente allevati, in breve ne rappresenteranno il valor paterno ed antico. Grandissima adunque deve esser, monsignor mio, la contentezza vostra, trovandovi da così generosa, nobile ed onorata famiglia procreato; ma molto maggior contento penso io, e così giovami di credere che sia il vostro, conoscendovi esser tale, quale alla grandezza dei vostri passati si conviene. E se io ad altri di voi scrivessi, che a voi di voi stesso, so io bene ciò che veritevolmente delle vostre chiare virtù e rare doti dir potrei e quali panegirici comporre, se in me fosse il dire e l'eloquenza al valor vostro eguale; ma io non voglio esser tenuto adulatore, lodandovi in faccia, essendo io sempre stato da simil vizio lontano. Venga pur il tempo, che io possa veder le vostre sacre chiome coperte di vermiglio cappello; e allora mi sforzerò in lode vostra asciugar tutto il fonte d'Elicona. Degnerete adunque per ora questo picciol dono da me accettare, dandovi tanto quanto dar vi posso; e se il dono vi parrà di poco valore, non guardate alla grandezza e merito vostro, ma rivolgete il pensiero alla mia bassezza e deboli forze; e pensate che i poveri uomini, che innanzi a Dio oro ed argento offerir non ponno, si sforzano almeno adornar i sagri altari di frondi e fiori; i quali io imitando, questi pochi frutti del mio steril ingegno al vostro sacrario offerisco. Feliciti nostro signore Iddio tutti i vostri pensieri, dandovi quanto desiderate; ed alla vostra grazia, baciandovi le sacre mani, umilmente mi raccomando. State sano.

NOVELLA VENTESIMASETTIMA

Istoria dell'origine dei marchesi del Carretto, e d'altri marchesati in Monferrato e nelle Langhe.

Narrano l'antiche istorie dei regi e duci della Sassonia che Ottone, di questo nome primo tra' Tedeschi imperadore, nacque d'una figliuola del re di Sassonia, la qual provincia fu di regno fatta ducato, ed oggi anco con tal titolo si governa. Ebbe questo Ottone da Metilde sua moglie un figliuolo, che Ottone medesimamente si chiamò, che anco egli fu imperadore, e si disse Ottone II; il quale, per la benignità della sua natura, fu da tutti detto l'amor del mondo; perciocchè mal volentieri contristava nessuno, e a tutti avrebbe voluto far piacere. Nondimeno egli fu bellicoso, e per mantener le giurisdizioni dell'imperio fece bellissime imprese. Aveva egli una gentilissima figliuola, di più alto cuore che a donna non conveniva, che Adelasia si chiamava. Era in corte al servigio di questo Ottone II. uno dei figliuoli del duca di Sassonia, nomato Aleramo, giovine molto bello e nelle lettere assai ben instrutto; al quale il padre, morendo, perchè non era il primogenito, aveva lasciato per eredità alcune castella in Sassonia con assai buona entrata. Egli, tra tutti quelli che in corte erano, portava il nome del più prode della persona che ci fosse; di maniera che, essendo anco d'elevato ingegno, in tutte l'azioni sue si diportava di modo, che non ci era alcuno che a lui agguagliar si potesse. Avvenne un giorno tra gli altri che, facendosi una caccia, oltra le fere e selvaggine che i cani presero, furono alcuni di quei giovini cortegiani, i quali insieme animosamente si misero, per conquistar un orso che fuor della grotta era uscito; ma nessuno fu che più valorosamente si diportasse di Aleramo, il quale, disceso da cavallo, perciocchè per tema della bestia selvaggia non voleva il cavallo andar innanzi, s'oppose coraggiosamente contra l'orso, e quello con meraviglia infinita di tutta la corte, senza ricever mal nessuno, conquistò. Adelasia, questa prodezza sentendo, pose gli occhi addosso ad Aleramo; e parendole il più gentile, cortese e valoroso barone che col padre suo fosse, e quello che meglio di ciascun altro il tutto faceva, non se n'accorgendo, di lui mirabilmente s'innamorò. Ella era fanciulletta, ed Aleramo ancora non passava vent'anni. In quei dì Ottone I morì, e il padre di Adelasia fu eletto imperadore: nè per questa grandezza del padre Adelasia punto dal suo amor si cangiò. Ella miseramente ardeva, e tanto più duro provava esser amore, quanto meno poteva sfogarsi. Dall'altra parte Aleramo, che dell'amor della fanciulla s'era avvisto, per sì fatta maniera le fiamme amorose aveva anco egli in petto ricevute, che ad altro, giorno e notte, non sapeva rivolger l'animo; avendo sempre dinanzi agli occhi la bellezza di quella, che sì fieramente l'abbruciava. Mirabilissime sono e difficili ad investigare le forze dell'amore. Era in corte di Ottone II gran numero d'uomini giovini ed eccellenti; ma nessuno alla giovane piacque, se non Aleramo. Vedevansi tutto il dì bellissime e vaghe donne; ma fra tanta turba Adelasia sola potè il cuore d'Aleramo infiammare. S'amavano adunque i due amanti segretissimamente, nè fidarsi di persona ardivano; gli occhi solamente erano delle lor fiamme e dei celati pensieri fidissimi segretari e veloci messaggieri. E ancor che talvolta insieme favellassero, nessuno di loro ardì già mai le fiamme discoprire; tuttavia all'uno e all'altro pareva d'esser dell'amore ottimamente ricambiato: il che a tutti due accrebbe fuoco a fuoco. Adelasia, che era fanciulla di quindici anni, come più tenera e delicata, con inestimabil pena, affanno e noia sofferiva l'amorose fiamme; onde a niente altro pensando se non al suo caro amante, molte fiate fra sè, quando sola si trovava,

diceva: che cosa è questa, che più dell' usato nel mio cuor sento? Da che viene che il solito mio viver più non mi piace? Il pigliar l' ago e lavorar di trapunto, che cotanto m' aggradiva, ora m' è a fastidio: il leggere, che così mi dilettava, più non mi diletta; lo star in compagnia con le mie donzelle, che tanto allegra mi teneva; il giuocar con loro, che così mi trastullava; l' andar per i giardini a diporto, che tanto amava; e il veder far altri giuochi, che sì spesso andava cercando, par che ora a noia mi siano, e che altro non brami nè altro cerchi, che starmi sola, e pascermi e nodrirmi di pensar a questo nuovo fuoco, che l' ossa e le midolle mi consuma. Solamente dinanzi agli occhi miei sta di continovo la generosa e bella immagine del valoroso e cortese Aleramo di Sassonia. Pensando di lui, m' acqueto e respiro: s' io lo veggio, m' infiammo ed agghiaccio; e se nol veggio, lo cerco e desio. Quando io l' odo parlare, il soavissimo ragionar suo l' anima e il petto così m' ingombra, che eternamente ad udirlo intenta me ne starei. Ma lassa me! che dico io? che penso? che farnetichi Adelasia? che brami? Deh! caccia cuor mio, questi nuovi e vani pensieri da te: non dar la via a queste fiamme, che contra ogni dovere accese si sono. Oimè, se io potessi, che non sarei inferma, come esser mi sento! Oimè, che nuova forza, a mal mio grado, ove io non vorrei, mi sospinge andare! La ragione una cosa mi consiglia, ma amore tutto il contrario vuol ch' io faccia; e sì fieramente mi constringe, che un' ora respirar non mi lascia. Or che ho io a fare con Aleramo più che con gli altri gentiluomini e baroni della corte? Che ancor che i suoi e i miei parenti siano discesi dalla casa di Sassonia, non istà perciò bene a me più del convenevole amarlo. Io quello amar debbo, il quale mi sarà secondo il costume antico per sposo dato. Ma qual sarebbe quella donna che Aleramo non amasse? Qual così saggia ed avveduta e tanto ritrosa e rigida, che, conoscendosi da lui amata, tanto sapesse schermirsi, che non gli restasse soggetta? Me certamente ha egli in modo presa e di sì stretto nodo legata, che se non mi porge aita, converrà molto tosto che io i miei giorni miseramente finisca. Vorrò dunque io, non essendo ancora maritata, sottomettermi a costui, il quale, poichè di me sarà sazio, se n' andrà, e me schernita e vituperata qui lascerà? Ma il suo mansueto viso, i suoi leggiadri costumi, l' infinita sua cortesia, e la bontà che in ogni sua azione dimostra, tanta crudeltà e sì ingrata ingratitudine non promettono; che essendo egli virtuoso e nobilissimo, sarà anco costante e fedele. Egli prima mi darà la fede di non abbandonarmi, e per sua legittima moglie mi sposerà; e se qui abitar non ci sarà concesso, il mondo è grande. Pur che io seco stia, io non potrò star se non bene: dicasi poi di me ciò che si voglia. Basta che io non udirò quello che si dirà; ed ancor che io udissi dir mal di me, che poi? Forse che io sono la prima, che abbia la patria e parenti abbandonato? Infinite sono quelle, che dietro a' loro amatori volontariamente se ne sono ite. Volle Elena esser rapita, e abbandonando il marito, andar col suo Paris a Troia. Fedra ed Arianna di lor voglia Teseo seguitarono. Nessuno ci fu che sforzasse Medea a lasciar la patria e il padre, e fuggirsene con Giasone; e se fu chi costoro sforzasse, egli certamente fu amore, il quale nel vero me anco sforza a seguir il mio Aleramo, ovunque andar vorrà. Oh come sono io sciocca tra questi miei vani pensieri vaneggiando! e ancora non so che animo sia quello di Aleramo, il quale benchè a me paia che m' ami, forse che non vorrà perder la grazia di mio padre; che perdendola, perderebbe insieme la patria, e quanto in Sassonia possede. Questi e simili altri pensieri faceva Adelasia mille volte il dì e la notte, e spesse fiate ancora di proposito si cangiava. Nè di lei meno Aleramo vaneggiando viveva, a cui fieri e nuovi pensieri di questo suo amore per la mente di continuo si ravvolgevano; e in ogni pensiero faceva assai lunga dimora, eccetto che soffrir non poteva di pensar di non amarla. Adelasia più e più volte tra sè deliberò chiuder la via a questa nuova passione, ed altrove rivolger l' animo; ma com' ella vedeva il suo Aleramo, subito si pentiva cangiando pensiero; e nè più nè meno ardeva, come faccia la stipa nei campi, quando, postole dentro il fuoco, Borea le soffia, e d' ogni intorno quella accende. Ella, oziosa dimorando, alle sue fiamme, secondo che ammorzar le doveva, nuove fiamme aggiungeva, tuttavia in lei crescendo il disio di far questo suo ardore al suo caro amante noto; onde si potrebbe dire, come disse il poeta, che la castità solamente alberga nelle umili ed abbiette case, e che la sola povertà è onesta, ed ha gli affetti suoi sani. La pudicizia di rado in quei luoghi alberga, ove l' accidia e l' ozio regnano, perciocchè amore nacque d' ozio e di lascivia umana, il cui cibo sono dolci ed oziosi pensieri, sguardi soavi, lascivette e molli parole, e come diceva il Fiorentino, dilettarsi di far nulla. Ardendo adunque Adelasia, e modo alle sue fiamme non veggendo, anzi d' ora in ora sentendole accrescere, deliberò di scoprirsi, e con Rodegonda nobilissima e saggia femina, di cui molto si fidava, come di colei da cui fin dalla culla era stata nodrita e sempre governata, le sue passioni comunicare; onde un dì che si trovarono sole, Adelasia in questa maniera le disse. La fede che sempre ho in voi avuta, Rodegonda mia, da me come madre amata, e le buone vostre qualità con la discrezione che sempre in voi ho veduta, m' assicurano che io certi miei pensieri con voi participar non dubiti; portando ferma opinione che, di quanto ora son per comunicarvi, o bene o male che sia, mi terrete credenza. E per non multiplicar più in belle parole, vi dico, venendo al fatto, che son già molti dì che a me, troppo più che non vorrei, il valore, la prodezza, i saggi modi e le oneste maniere d' Aleramo di Sassonia sono in tal modo piaciute, e così la sua gentilezza m' è entrata nel cuore, che, voglia o no, io son sforzata, più che me stessa, amarlo. Ho tentato mille arti per cacciarlo fuor della mia mente; ma pare che, quanto più io mi vi affatico, egli tanto più a dentro nel cuore m' entri, e di tal sorte di me e dei miei pensieri si faccia signore, che impossibil è che senza la memoria di lui io

possa vivere. E a questo condotta mi veggio; che se io seco non mi trovo, senza dubbio converrà che una di due cose segua, o ch' io impazzisca, o moia. Chiederlo a mio padre per marito, so che non mi gioverebbe, sì perchè intendo che è in pratica con il re d' Ungheria di darmi a lui per moglie, ed altresì perchè Aleramo è povero barone, al grado del genero che mio padre vorrebbe. Da voi adunque in questo mio bisogno chieggio consiglio ed aita. Rodegonda, udite che ebbe queste parole, tutta svenne; e poichè furono gli smarriti spiriti raccolti, così a dir cominciò. Oimè, signora mia! che cosa è questa che voi ora mi dite? Volete voi che io in questa mia vecchiaia cominci a far frode al mio signore, e quello faccia, essendo attempata, che giovane mai non feci? Non vogliate, per Dio! farmi far quello che a voi e a me eterno biasimo apporti, ed oltra il biasimo, la morte; ma se volete il mio consiglio seguire, smorzate le nocive fiamme nel casto petto accese, acciò che io e voi e me a perdizione non meni. Non v' inganni vana speranza; ma fate resistenza a questi primi impeti, e facilmente di voi stessa donna diverrete. Colui che questo amoroso veleno a poco a poco nodrisce, si fa di un crudele e violento tiranno schiavo; e quando poi vuole, non può il collo dal gravissimo giogo levare. Oimè, che sarebbe di voi, se l'imperador sapesse tanto fallo, quanto commetter pensate! Non sapete che amore lungamente non può star segreto, e che quanto più lo vorrete celare, egli da ogni canto si farà conoscere e sentire? Orsù, disse Adelasia, non se ne parli più. Qui non ha luogo paura, e niente teme colui che non ha tema di morire. Seguane di questo mio amore ciò che si voglia, che io sono paratissima il tutto con forte e grandissimo animo sopportare. Io so molto bene che faccio male ad amar uno, che mio sposo non sia: ma chi pon freno agli amanti? chi dà loro legge? Io amo Aleramo: sì; e piacemi che a questo astretta sia. Mio padre per moglie al re d' Ungheria cerca di darmi, ed io non so chi si sia, se non che mi vien detto che egli ha cinquant' anni; ed io sedici ancora non ho veduti. E come saria possibile che io amassi questo vecchio re, avendo l'immagine di Aleramo sì saldamente fissa nel cuore, che, se non per morte, uscir non ne potrà già mai? Or poichè io veggio che voi, nè di consigliarmi, nè aiutarmi, come Aleramo possa avere, siete disposta, e che di questo mio amore punto non vi cale, io per me stessa provvederò ai casi miei; e quando il mio Aleramo aver non possa, chi mi vieterà che il morire non sia il mio ultimo refugio? Spaventata a così fatta voce la pietosa Rodegonda, in lagrime amaramente piangendo si risolse; e poichè alquanto ebbe lagrimato, così disse: da poi che, signora mia, voi dite che senza Aleramo viver non potete, raffrenate un poco queste vostre fiere passioni, e lasciate la cura a me di questo vostro amore, e non vi tormentate più; chè io vedrò con qualche buon modo di parlar con Aleramo, e fargli intender l' opinion vostra. A questa promessa l' innamorata giovane tutta si rallegrò; e mille e mille fiate baciata la vecchia, quella affettuosamente pregò che, senza dar indugio alla cosa, si mettesse ad ordine d'eseguirla. Ma parliamo un poco d'Aleramo, il quale non meno d'Adelasia amava, anzi ardeva, anzi pur impazziva. Poichè s' accorse a manifestissimi segni, che era dalla giovane in amor ricambiato, egli più in poter di lei viveva che nel suo, ed altrove non sapeva, non poteva, ed anco non voleva rivolger i suoi pensieri; onde un dì ritiratosi in camera tutto solo, e allo stato, ove si trovava, pensando, così fra sè a dir cominciò. Tu hai pure, Aleramo, tante volte udito raccontare, e per te stesso letto, che cosa è amore; e sai che alla fine poco di buono in lui si ritrova. Non sai ch' altro non è amore, che lungo pianto e breve riso, piacer picciolo e doglia grandissima? Sempre muore, e mai non finisce di morire colui che ad amore si fa soggetto; e pur convien ch' io ami. Questa è una passione che tutto il mondo sente. Quanti imperadori, duci, marchesi e signori, e quanti valorosi capitani sono stati servi d' amore? Giulio Cesare vinse tanti re, popoli, eserciti e capitani; e Cleopatra vinse lui. Augusto, innamorato di Livia, quella al marito tolse; Nerone, fiero e crudelissimo, sottomise le spalle ad amore. Marco, sì saggio, sì dotto e sì da bene, come fu trattato da Faustina? Marco Antonio, in Egitto che fece egli per amor di Cleopatra? Ercole, che purgò il mondo di tanti mostri, per amor di Jole sostenne con la conocchia a' fianchi filare. Il forte Achille contra amore si trovò debolissimo. Ma che vo io raccontando costoro che amarono, se infiniti sono? E perchè crediamo noi che i divini poeti, che il vero sotto finzioni sogliono nascondere, abbiano cantati gli amori di Giove, di Febo, di Marte e degli altri loro Dei, se non per darne ad intendere che il poter d' amore è potentissimo, e la sua forza è inespugnabile? Chi non è uomo, non ama. Io per ciò che uomo sono, amo senza fine la bella e leggiadra Adelasia. E chi vorrà dire che io mal faccia ad amar la figliuola del mio signore, mostrerà esser molto poco pratico delle forze d' amore. Benchè ella sia figliuola d' imperadore, il padre suo ed il mio vengono perciò tutti dal legnaggio nostro di Sassonia; ma amor non guarda a coteste grandezze di sangue. Non s'è egli visto di grandi e magnifici uomini amar femine di vil condizione, e donne di grandissimo stato essersi a bassi uomini ed infimi servidori sottomesse? Di queste così fatte cose n' abbiamo tutto il dì assai esempi; sì che per questo non mi debbo sgomentare; e tanto più, quanto che mi pare pur conoscere che Adelasia m' ama. E per Dio! qual uomo sarebbe così rigido e severo, qual sì duro già mai, che conoscendosi da sì leggiadra e vaga giovane, com'è Adelasia, amato, quella non amasse, anzi riverentemente adorasse? Che se gli occhi son del cuore assai spesso messaggieri, e per cenni loro l' interna voglia si può conoscere, io son certissimo che indarno non amo. Ma come potrò io le mie passioni farle manifeste, se quando vicino le sono, e penso il mio amor dirle, resto muto, e tutto tremar mi sento? Egli converrà pure che io la lingua snodi, e le mie mordaci cure le dica. Così viveva Aleramo, e tra sè spesso pensava

che modo terrebbe a manifestar il suo amore. Fra questo mezzo Rodegonda, varie cose imaginando, pensava come segretamente potesse al desiderio d'Adelasia soddisfare, la quale vedeva tutto il dì per soverchio amore distruggersi. E poichè ella molti modi imaginati s'ebbe, alla fine s'accordò ad uno, che le parve il più comodo e di minor periglio; onde un giorno, mostrando d'aver altre faccende, si fece chiamar Aleramo; e dopo alcuni proemi l'amore di Adelasia gli discoperse, pregandolo ch'egli di persona del mondo non si fidasse, acciò che non guastassero i fatti loro. Di poi l'insegnò ciò che far doveva, per ritrovarsi con la sua amante; del che Aleramo si tenne il più contento uomo che mai vivesse. Medesimamente, quando Adelasia da Rodegonda intese l'ordine posto per poter essere col suo Aleramo, ella di soverchia gioia nella pelle non capiva, fra sè dicendo: ora avrò pur tempo di ragionar e starmi con colui, che più che la luce degli occhi miei amo: ora potrò pur dirgli quanta pena per lui soffro: io gli dirò pur la tale e la tal cosa, e seco tutte le mie acerbissime passioni disfogherò. Nè meno di lei pensava Aleramo; il quale, venuto il tempo da Rodegonda statuito, si vestì da facchino, e con una cassa in collo verso la camera di Rodegonda se n'andò, avendo in questo la fortuna favorevole, che all'entrar della camera non fu da persona veduto; onde dalla donna fu subito in un camerino ascoso, ove agiatamente dimorar poteva. Quivi egli, spogliatosi i panni vili, dei suoi, che erano nella cassa, si rivestì, aspettando con la maggior allegrezza, che mai sentita avesse, la venuta della giovane. Era l'ora del desinare, quando Aleramo nel camerino si chiuse; il che avendo Adelasia saputo, nulla o poco desinò, a'suoi disii fieramente pensando. Dopo il desinare, com'era assai sovente suo costume di fare, ella andò con alcune delle sue donzelle alla camera di Rodegonda; e quivi, poichè alquanto si fu ragionato e scherzato, come è il solito delle corti, disse che voleva da merigge dormire. E così per buona pezza licenziò tutte le donne, e rimase sola con Rodegonda; la quale, serrata la camera ed aperto il camerino, fece i due novelli amanti entrar nello steccato, ove senza morte si combatte. Come gli amanti insieme si videro, tanta fu d'ambidue l'allegrezza, che vinti da soverchia gioia non poterono per buona pezza dir parola; ma come colombi, strettissimamente abbracciati, mille soavissimi baci si diedero, sentendo inestimabil piacere. Alla fine, riprese le forze, assai cose sovra i loro amori ragionarono. E prima che quindi partissero, volle Adelasia esser da Aleramo sposata, seco deliberando, dovunque egli andasse, di seguitarlo. E divisato insieme dell'ordine che al partirsi dovevano tenere, acciò che il santo matrimonio tra lor celebrato più compitamente si facesse, quello con piacer grandissimo d'ambe le parti amorosamente consumarono. E così il buon Aleramo la sua Adelasia, di pulcella, fece donna. Restò di poi chiuso egli nel camerino; e Adelasia, aperta la camera e fatte venir le sue donzelle, tornò al solito suo esercizio. Nell'ora poi della cena, Aleramo, per non esser da alcuno della corte conosciuto, vestitosi i panni da facchino, con la sua cassa su le spalle uscì del palazzo; ed al suo albergo ritornato, cominciò a dar ordine al fatto suo. Egli, fatto vender alcune cose che in Sassonia aveva, e datele per buon mercato, per più tosto venderle, diede voce che altrove voleva investir i danari; onde comprate alcune gemme preziose di gran valuta, con quelle, e qualche danari che in un farsetto cuciti aveva, una notte insieme con Adelasia, che nascosamente era di corte uscita, prese il cammino verso Italia. E quella notte istessa, con panni che Aleramo apparecchiati aveva, si vestirono da peregrini che a visitar i luoghi santi andassero, avendo prima alla donna scorciati i capelli, e vestita in abito di garzone. Cominciarono adunque allegramente a far il lor viaggio, camminando tutti due a piedi, per meglio andar celati. Veramente si può ben dire che l'amore di questi due innamorati era del più fino e perfetto che si potesse trovare. Non voglio parlar d'Aleramo, perciocchè era uomo, giovine, forte, robusto, e nell'arme, nelle cacce ed altre fatiche esercitato. Ma che diremo d'Adelasia, figliuola d'un imperadore, e quasi data per moglie a un re d'Ungheria, che a quei tempi era re potentissimo; la quale, non avendo riguardo a cosa che fosse, elesse più tosto col suo Aleramo peregrinando andar incognita, e vivere in esiglio, che divenir regina? Non avete voi compassion di lei, che giovanetta e delicatissima, in abito di poltronieri, se ne va tutto il dì a piedi? Amore, che le cose difficili suol render facili a chi lo segue, amore era quello che tutte le fatiche le faceva leggiere, e i noiosi fastidi del periglioso cammino le faceva parer piaceri e diporti. Perciò ben si può veritevolmente dire che in tutte l'operazioni umane, quantunque difficili e colme di fatiche e di mortali perigli, chi per amor le fa, non sente dispiacer alcuno, perchè amore è il vero e saporito condimento del tutto. Ora che gli amanti se ne vanno, Dio doni lor buon viaggio. La mattina che Adelasia in corte non si trovò, e fu buona pezza indarno cercata, il romore fu grandissimo, e l'imperadore si mostrò senza fine di mala voglia; e tutto quel dì altro non si fece che cercarla. Il giorno seguente, non si trovando di lei indizio alcuno, ed Aleramo non comparendo, e inteso dai suoi di casa che quella notte non s'era visto, tennero tutti per fermo che egli avesse la giovane rubata; e l'imperadore, pensando che egli alle sue castella fosse in Sassonia ito, là mandò con prestezza; ma niente si potè intendere; onde fece bandir per tutto l'imperio che chi prendeva Aleramo con Adelasia, avesse grandissimi doni. Erano già i due amanti in Inspruc, quando sentirono gridarsi il bando; del che eglino si risero, veggendosi in guisa trasformati, che impossibil pareva loro che dovessero esser conosciuti. Partirono da Inspruc, e se ne vennero verso Trento; e camminando allegramente, senza sospetto di trovar cosa che il lor viaggio distornasse, la fortuna, che da tanta altezza al basso tratti gli aveva, di questo non contenta, gli apparecchiò nuova disgrazia; perciocchè non molto lungi da Inspruc s'abbatterono in certi malandrini, che in un tratto ebbero Aleramo dispo-

gliato ed anco Adelasia; e se non giungevano alcuni mercadanti, facilmente avrebbero conosciuta Adelasia, che pareva esser un garzone. Perdettero adunque tutto l'aver loro, e rimasero quasi ignudi; nè ardirono dire ciò che gli era stato involato, per tema d'esser conosciuti; onde furono astretti andar mendicando, e così si condussero in Italia, e andarono nelle Langhe tra Asti e Savona, ove il povero Aleramo si mise a tagliar delle legna (che ivi erano foreste grandissime) e far del carbone, ed alla meglio che poteva, guadagnar poveramente il vivere. Quivi Adelasia partorì il suo primo figliuolo, a cui posero nome Guglielmo. Ed acciò che ogni particolarità di questi due sfortunati amanti non vada raccontando, vi dico che stettero in una grotta su quelle montagne più di sedici anni, col far del carbone e qualche altra cosetta di legname; che sapete tutti i Tedeschi esser molto artificiosi; e in quel tempo ebbero in tutto sette figliuoli maschi; dei quali il primo, essendo già grandicello, andava spesso col padre, ora in Asti, ora a Savona ed ora in Alba, vendendo il carbone e quegli altri strumenti di legno che facevano. Erano tutti i figliuoli bellissimi e d'alto cuore, mostrando apertamente che non di poltroniero tedesco, ma d'altissimo sangue era il lor legnaggio. Era poi il primo così di faccia simile all'imperadore, che chiunque avesse conosciuto Ottone di quella età, avrebbe detto esser quell'istesso. Avvenne che, essendo il fanciullo di quattordici anni, Aleramo lo mandò in Asti a vender del carbone ed altri lavori, ed anco per riscattar alquanti danari che doveva avere. Andò Guglielmo, e vendute le cose e ricuperati i danari, comprò una bella spada; il che veggendo i parenti, si misero a piangere e dissero: ahi sfortunato figliuolo, ancor che tu non conosca di che sangue tu sia nasciuto, l'instinto nondimeno naturale t'insegna l'origine tua esser nobilissima! Un'altra volta egli comprò uno sparviero; e dicendogli il padre che il loro stato non comportava di tener sparviero, ed agramente avendolo ripreso, egli un dì si partì da casa; ed essendo grandissima guerra tra l'imperadore e gli Ungheri, che erano in Italia discesi, e la guastavano, se n'andò nel campo imperiale. Egli era di quattordici in quindici anni, ben fatto e più grande assai che comunemente quella età non richiede. Finita la guerra contra gli Ungheri, andò l'imperadore in Provenza per adattar alcune cose del reame d'Arles, che allora era sotto l'imperio. Composte le cose, venne Ottone in Italia per la Liguria, e capitò a Savona. Guglielmo sempre l'aveva seguitato, e s'era fatto un bravo soldato. Or avvenne che un dì, non troppo lungi dall'alloggiamento dell'imperadore, venne Guglielmo a parole con un soldato tedesco, e si sfidarono a singolar battaglia. Un capitano, acciò che facessero il loro abbattimento più ordinatamente e senza riprensione, si fece da tutti due dar la parola; e promise loro che gli farebbe aver il campo libero e franco a tutto transito dall'imperadore; del che tutti due si contentarono. Il capitano, per non mancar di quanto promesso aveva, pigliata l'occasione, un dì gli menò tutti due in sala, ove l'imperadore desinava. Era quivi un Tedesco molto vecchio, il quale aveva visto infinite volte Ottone quando era fanciullo. Questi, come vide Guglielmo, subito si ricordò dell'età di Cesare, e gli parve propriamente che fosse quello, e quanto più lo rimirava, più gli rassembrava che fosse Ottone. V'erano degli altri che in giovinezza erano stati insieme con l'imperadore, i quali tutti dicevano che quel giovine in effetto rassomigliava mirabilissimamente Cesare. L'imperadore altresì, che sel vedeva dinanzi, non poteva saziarsi di riguardarlo, e tutto si sentiva intenerire. Il capitano che condotto l'aveva, come il desinar fu finito, appresentò i due giovini dinanzi a Cesare, e disse: Sacro imperadore, questi due soldati hanno una querela insieme, e si sono sfidati di voler finir le lor differenze con l'armi in mano. Io mi sono assai affaticato per rappacificargli, ma non ci è stato ordine; perciocchè questo più giovine (che era Guglielmo) che si reputa offeso, non la vuol intendere. Io, per levar tutti i disordini e tumulti, che potessero accadere nelle bande ove essi sono commilitoni, gli ho condotti qui a voi, acciò che con vostra buona grazia possano combattere. L'imperadore volle intender la querela loro, ed intesa che l'ebbe, trovò che il soldato aveva con soperchieria voluto batter Guglielmo, ancor che l'effetto non fosse seguito. E perchè la natura, come avo, inclinava a conservar il nipote, non voleva che egli combattesse; onde con molte persuasioni si sforzò a metter concordia tra loro. Ma Guglielmo seppe sì bene ed accomodatamente dir la sua ragione, e dimostrò tanto ardire, che l'imperadore assegnò loro il campo dinanzi al suo alloggiamento, volendo egli in persona esser giudice del tutto. E perchè avevano in quello rimesso la qualità e sorte dell'arme, come furono nello steccato, gli fece dar un guanto di maglia sinistro per ciascuno, ed una spada per uno, e gli fece dispogliar in camicia. Cominciarono a menar le mani, e dopo diversi colpi fatti, nei quali Guglielmo con ammirazione universale dimostrò grandissimo coraggio; ancor che il suo nemico fosse di lui di più età, e molto più nell'armi esercitato, ebbe nondimeno tanto ingegno e tanta destrezza, che senza esser tocco, egli valorosamente il suo avversario uccise dentro lo steccato. Il che molto più la grazia di Cesare gli accrebbe; e tanto più che assai affermavano all'imperadore che, quando egli era dell'età di Guglielmo, era nè più nè meno di quella statura, di quel colore, di quei lineamenti e di quelle stesse fattezze, che vedeva esser Guglielmo. Fatto adunque quello a sè chiamare, pubblicamente gli diede tutte quelle lodi, che all'età ed al valore nel campo dimostrato si conveniva di dare: poi lo fece di man sua cavaliere con buonissima pensione; e sospingendolo più innanzi il natural amore, domandò di che paese egli fosse. Guglielmo, riverentemente ringraziato Cesare dell'onore che fatto gli aveva, disse come era figliuolo di due poveri Tedeschi cacciati di Lamagna, i quali non molto lontano da Savona in una grotta di quelle Langhe si riparavano assai poveramente. Cadde nell'animo dell'imperadore, considerata l'età di Guglielmo, che quelli potrebbero essere Aleramo di Sassonia

e sua figliuola; nè si poteva levar questa sua fantasia di capo, ancor che Guglielmo nomasse per altri nomi i suoi parenti, che i nomi s'avevano cambiati per non esser conosciuti; onde prima che partir volesse da Savona, chiamò a sè un barone, che era cugino d'Aleramo, e gli disse: Questo giovinetto, che questi dì alla mia presenza così valentemente si diportò, che senza essergli cavato gocciola di sangue, ammazzò il suo nemico, di modo mi rassomiglia, che molti lo tengono per mio figliuolo. Io gli ho domandato i nomi del padre e della madre sua, che dice esser Alemanni; ed ancora che egli mi dica che eglino siano per altri nomi nomati, io mi son messo in animo che di leggiero potrebbero esser Aleramo tuo cugino e mia figliuola Adelasia, tanto più che sempre che io veggio Guglielmo, che sì mi simiglia, mi sento tutto commovere il sangue, e prendo grandissimo piacere a vederlo, ed infinita contentezza a parlar seco. Come tu sai, io aveva altre volte deliberato, se alle mani mi venivano, nel sangue loro incrudelire. Ora Guglielmo m'ha levato ogni mal talento; e se essi, come mi giova credere, son vivi, io ti do la fede da vero e leal imperadore, che tutte l'ingiurie perdono loro, ed accetto Aleramo per mio carissimo genero, ed Adelasia per amorevole e diletta figliuola. Io adunque voglio che tu insieme con Guglielmo là te ne vada, ove egli dice che questi suoi poveri parenti dimorano, e di questo mio pensiero t'assicuri; e ritrovando che siano quelli, che qui tu gli meni, acciò ch'io possa a grandezza loro far ciò che m'è nell'animo caduto: e se non fossero quelli che noi cerchiamo, nondimeno rimena Guglielmo, al quale io intendo far del bene ed onore assai, non volendo che indarno mi rassomigli. Fatto poi chiamar Guglielmo, a quello impose che seco conducesse Guniforte Scombergh (così era detto il barone) alla caverna su le Langhe, ove suo padre dimorava. Avuta questa commissione, Guglielmo disse a Guniforte che, sempre che voleva andare, egli era presto d'accompagnarlo. Guniforte, non dando indugio alla cosa, prese alcuni dei suoi servidori ed altri, e con lui si mise in cammino, e verso la caverna s'inviò, ed assai a buon'ora arrivò al luogo. Caricava allora Aleramo certi asini suoi di carbone, per andar in Asti, quando dal figliuolo e dal cugino fu sovraggiunto. Conobbe egli subito il figliuolo ed il cugino, ma Guniforte non raffigurò già lui così tosto. Giunti dove Aleramo il carbone caricava, Guglielmo disse a Guniforte: signore, questo è il padre mio; e dismontato, corse amorevolmente ad abbracciarlo. Mentre che Guniforte intentamente rimirava per riconoscer Aleramo, egli, intenerito per la vista del figliuolo che così ben vestito vedeva, e dall'altra parte temendo, per non saper a che fine fosse suo cugino là andato, se ne stava quasi mezzo attonito. Or Guniforte, diligentemente il suo parente guardando, riconobbe in lui una picciola cicatrice che Aleramo aveva sovra l'occhio sinistro, che giocando di spada nel tempo che imparava a schermire, gli fu da un suo compagno fatta: ed ancor che Aleramo fosse poverissimamente vestito, affumicato, magro, barbuto, e tanto contraffatto, che pareva un di questi spazzacammini che vengono dal lago di Lugano, nondimeno Guniforte giudicò quello esser il suo cugino; e smontato, se gli gettò al collo, e piangendo di compassione ed allegrezza, gli disse: tu sei pur Aleramo mio cugino: non ti nasconder più, chè tu sei stato troppo ascoso, e tempo è che tu ritorni al tuo primo stato ed a maggior che prima. Aleramo allora, alquanto confortato, abbracciò strettissimamente Guniforte, ed insieme per buona pezza lagrimarono. Erano in compagnia d'esso Guniforte alcuni che erano in Sassonia soggetti d'Aleramo; i quali, conosciuto il lor signore, e trovatolo così mal in arnese, tutti riverentemente, piangendo, se gl'inchinarono. Stava Aleramo così tra due sospeso, non sapendo ancora la fine della venuta del suo cugino; tuttavia, avendo visto il figliuolo così bene ad ordine, e le carezze che il cugino tanto amorevolmente gli faceva, non pensava dover sperar se non bene. In questo mezzo Guglielmo era corso a chiamar sua madre, la quale in una fontana vicina alla caverna lavava suoi panni. Come ella vide il figliuolo riccamente vestito, che proprio pareva figliuolo di gran prencipe, lasciati i panni, corse ad abbracciarlo, e di dolcezza lagrimando, mille volte quello teneramente baciò. Disse Guglielmo allora, madre, egli è qui venuto il signor Guniforte Scombergh, mandato a posta dall'imperadore, come da lui intenderete. Turbossi Adelasia, non sapendo a che fine l'imperadore avesse mandato per loro, non gli avendo Guniforte voluto dir cosa alcuna. Ora sentendosi Adelasia dal marito col proprio nome chiamare, che fin a quell'ora era stato ai figliuoli propri incognito, alquanto si confortò, ed incontro alla compagnia che verso lei veniva, s'inviò, dal figliuolo accompagnata. Ella era, come il marito, poverissimamente abbigliata, e tutta tinta, secondo che anch'ella il carbone toccava e metteva nei sacchi ed aiutava a caricare; nondimeno dimostrava tuttavia le sue bellissime fattezze, e spirava dal vago volto maestà, non potendo il povero vestire celar la reale e generosa creanza dell'animo suo. Poteva ella allora aver da trentatre anni, poco più e poco meno. Come Guniforte le fu appresso, non mica come a cugina, ma come a figliuola d'imperadore e sua padrona, le fece riverenza, tanto umilmente quanto potè. Ella lo raccolse con cortese e gratissima accoglienza, e così fece a tutti gli altri che erano con Guniforte. I pargoletti figliuoli, che senza Guglielmo furono sei, tutti corsero ove il padre e la madre loro videro; e benchè fossero molto mal in ordine di vestimenti, erano nondimeno tutti bellissimi, e mostravano nel grazioso aspetto esser da generosa stirpe usciti. Narrò allora Guniforte la cagione della sua venuta, e tutto quello che a Guglielmo era accaduto. Stette buona pezza Aleramo insieme con la moglie muto. Guglielmo con due altri fratelli, che erano uno di tredici e l'altro di quattordici anni, restarono pieni d'infinita allegrezza e maraviglia. Io non so qual fosse maggiore dei due amanti, o la contentezza d'aver la grazia di Cesare ricuperato, o la vergogna di dovergli andar innanzi; chè d'esser stati sovraggiunti in

così povera vita, essi lo reputavano gloria. Guniforte, per non tardar più in quel luogo, fece sopra due chinee, che a mano aveva fatto condurre, montar Aleramo ed Adelasia, e i figliuoli fece metter in groppa di quelli che seco aveva menato, ed andarono quella sera ad albergare alla prima villa che più vicina trovarono. Aveva subito Guniforte del tutto all'imperadore dato avviso, il quale della ritrovata figliuola e del genero fece meravigliosa festa. Mandò anco quella notte a Savona a pigliar panni per vestir con i figliuoli il padre e la madre; il che subito fu eseguito. E la mattina, essendogli stato apparecchiato un bagno, furono tutti lavati e ben netti; i quali, essendo poi nobilmente di ricche vestimenta addobbati, non parevano mica carbonai, ma parevano proprio ciò che erano, prencipi. All'entrar in Savona che fece Aleramo con la moglie e con i figliuoli, tutta la città e tutti i baroni di corte gli andarono incontra; e gli ricevettero, come a figliuola e genero d'un tanto imperadore conveniva. E Ottone, a fin che tutto il mondo conoscesse che di cuore ogni ingiuria rimessa gli aveva, discese le scale del palazzo, e teneramente abbracciò la figliuola, il genero e i nipoti d'uno in uno. Aleramo ed Adelasia s'inginocchiarono innanzi all'imperadore, chiedendogli mercè del fallo contra lui commesso; il quale, fattigli levare, gli riabbracciò, e in segno di clemenza tutti due baciò, e disse che più del passato non si parlasse. Si fece poi andar innanzi tutti sette i nipoti, dei quali il maggior era il valoroso Guglielmo, che facevano un bellissimo vedere. Si mise poi in mezzo del genero e della figliuola, e con immensa allegrezza montarono le scale, e giunti in sala, si cominciò a far una solennissima festa. Tutte le donne di Savona si ritrovarono in palazzo, ove per otto dì continui volle l'imperadore che la festa durasse, dicendo che erano le nozze della figliuola che egli celebrava. Alla fine essendo Ottone astretto d'andar alla volta di Lamagna, fece tutti sette i suoi nipoti, figliuoli d'Aleramo e d'Adelasia, marchesi. Il primo, che Guglielmo, come sapete, si chiamava, fece marchese di Monferrato: al secondo diede il marchesato di Savona con molte terre, dal quale sono discesi tutti i marchesi del Carretto, dei quali è capo oggidì il marchese di Finario: il terzo ebbe Saluzzo, di cui ancor la stirpe dura; il quarto generò il ceppo dei marchesi di Ceva: fu il quinto marchese d'Incisa, di cui ancora persevera la signoria: ebbe il sesto il marchesato di Ponzone, ed il settimo quello del Bosco. E volle Ottone che Aleramo ed Adelasia restassero signori e marchesi del tutto fin che vivevano. Vide adunque Aleramo i figliuoli tutti in buonissimo stato, ed egli con la moglie lungo tempo in grandissima contentezza visse: e fin oggi la sua stirpe è nei maschi perseverata, eccetto quella di Monferrato, che una volta restò in una donna che si maritò in un figliuolo dell'imperadore di Costantinopoli di casa Paleologa; ed ora anco è finita nella duchessa di Mantova la Paleologa, e si rallignerà nella nobilissima schiatta di Gonzaga. E così vanno le famiglie mancando e mutandosi, non essendo sotto il globo della luna cosa stabile e ferma; che ci dimostra che qui non dobbiamo fermar i nostri pensieri, ma rivoltargli tutti al cielo.

IL BANDELLO

AL MOLTO MAGNIFICO

MESSER MARC' ANTONIO GIGLIO

Da poi che cominciò tra noi l'amicizia nostra, ho io sempre desiderato che qualche occasione m'occorresse, per la quale da me si potesse farvi conoscere, quanto io v'ami e sia bramoso di rendervi la ricompensa di tanti piaceri, quanti voi, la vostra mercè, tutto il dì mi fate. Ora, ragionandosi, non è gran tempo, delle burle che ai gelosi si fanno, e di quanti disordini sia cagione la gelosia, quando in uomo di poca levatura s'appiglia e che l'usi male, Pietro Galletti, d'origine Pisano, ma abitante in Sicilia e nodrito a Palermo, narrò sovra questo una piacevol novella avvenuta a Lucca; la quale, essendomi paruta degna d'esser messa insieme con l'altre mie, descrissi; onde essendomi al presente venuta alle mani, per cominciar in parte a dimostrarmi verso voi grato, quella vi mando ed al vostro nome dedico. Ella vi potrà giovare, se prenderete moglie; che senza divenir geloso ed in tanto morbo accecarvi, con destrezza ed amor vero coniugale la donna vostra dobbiate governare, non le dando mai occasione alcuna di risparmiar quello di casa e logorar quel d'altrui. Non senza cagione vi scrivo questo; concio sia cosa che il più delle volte i mariti son quelli che danno occasione in diversi modi alle mogli di far ciò che non devono. State sano.

NOVELLA VENTESIMOTTAVA

Il giudice di Lucca si giace con una donna, e fa metter in prigione il marito di quella: con varii accidenti.

Nel tempo che Pietro Gambacorta signoreggiò Pisa, fu un fanciullo, chiamato Buonaccorsio Gualando, molto nobile; il quale, essendo senza padre e madre, assai più che all'età fanciullesca non conveniva, s'innamorò fieramente di Beatrice, figliuola di Neri Malletti, picciola fanciulla; ed ella di lui medesimamente senza fine s'accese. Come Buonaccorsio tornava da scuola, a vedere e starsi con la sua Beatrice si metteva; e perchè erano fanciulletti, nessuno dei parenti alla loro domestichezza metteva mente. Poteva il fanciullo esser dell'età dei dodici anni, e la fanciulla a pena dieci compiva. I parenti del fanciullo, che di lui tutela avevano, veggendo che nella grammatica faceva buon profitto, e ch'era d'elevato ingegno, deliberarono di mandarlo a Siena, ove allora gli studi civili con gran fama fiorivano; e glielo dissero, dimostrandogli che, ancora che fosse d'antica e nobile schiatta e delle prime famiglie di Pisa, nondimeno le facoltà non erano molte, ed era necessario che egli con le virtù s'aiutasse a mantener il grado della sua nobiltà. Udendo questo il fanciullo, e conoscendo che gli dicevano il vero, disse loro che farebbe quanto eglino gli ordinassero. Ma dall'altra parte, pensando che dalla sua Beatrice doveva partirsi, sentiva un meraviglioso tormento che il cuore gli rodeva; onde ridottosi con esso lei a ragionamento, le disse la deliberazione che di lui i suoi tutori avevano fatta, e il fiero dolore che sofferiva. La fanciulla, udendo questo, cominciò agramente a piangere; di maniera che, piangendo anco amaramente esso fanciullo, e tutti due fanciullescamente abbracciandosi, bevevano l'un dell'altro le calde lagrime. Ora, tra loro preso quell'ordine che l'età dava loro, e datasi la fede di sempre amarsi, mentre che Buonaccorsio stette in Pisa, erano tutto il dì insieme. Aveva il fanciullo in casa un fattore, al quale (avendone già fatta consapevole Beatrice) lasciò l'ordine che le lettere che da Siena scriverebbe, egli a Beatrice per via d'una sua povera vicina mandasse, e le ricevute da lei gl'inviasse a Siena. Venuto il tempo del partire, andò Buonaccorsio a Siena, ove, prima che a Pisa tornasse, fu dai tutori tre anni continui ritenuto. Egli di continuo aveva in memoria la sua Beatrice, e spesso le scriveva, ed ella medesimamente che Buonaccorsio amava, quando poteva, gli mandava qualche lettera; ed instigata d'amore, aveva assai bene apparato a scrivere. E crescendo in tutti due con gli anni l'amore, e dandosi sovente con le lettere avviso l'un dell'altro, passato il terzo anno, al tempo delle vacazioni ritornò a Pisa il giovine, e ritrovò la sua Beatrice divenuta più bella assai che non era, e mirabilmente cresciuta; che in vero ella era bellissima, gentile, e tanto avveduta, che in tutta Pisa non si sarebbe una par sua trovata. Buonaccorsio la vide ad una finestra, e parevali senza fine tanto vaga e bella, che restò tutto attonito. E per esser tutti due cresciuti, non era lor più lecito star insieme domesticamente, come prima facevano; il che ai due amanti era di fiero cordoglio cagione. Ma perchè mai non lascia amore i suoi seguaci senza qualche aita, egli aperse lor gli occhi, e gli fece vedere che in una vietta assai solitaria, che dietro la casa di Beatrice era, si potevano ad una finestra non troppo alta parlare, che dava lume ad un luogo, ove si tenevano legna per ardere ed altri bisogni di casa, e v'erano due gran tini da far il vino. Quivi talora Beatrice si trovava, ed a suo bell'agio parlando col suo amante s'interteneva. L'amore, che tra loro fanciullescamente era cominciato, allora d'un'altra maniera gli ardeva il cuore; e di maniera s'amavano, che volentieri si sarebbero trovati insieme, e preso l'uno dell'altro quell'amoroso piacere che sì fervidamente dagli amanti si ricerca; ma la comodità non ci era. Mentre adunque che crescendo in età, il fuoco loro si faceva maggiore, Buonaccorsio, passate le vacazioni, ritornò a Siena, ove stette tre altri anni senza ritornar a Pisa. Ed essendo il tempo ch'egli doveva venir a casa, Neri Malletti maritò la figliuola a Lucca, dandola per moglie a un cittadin lucchese, che Fridiano Z... si chiamava. Il che Buonaccorsio intendendo, cadette in tanta malinconia, che come disperato fu per farsi frate di S. Francesco; ed avendo in Siena già parlato col padre guardiano, e preso il tempo che si doveva vestire, ebbe una lettera dalla sua Beatrice, la quale gli scriveva che, astretta dal padre, non aveva potuto disdir di maritarsi, e che ella più che prima l'amava, e che ora avrebbe più libertà che prima, e che troveria modo di poter esser insieme, pure che egli trovasse la via di star in Lucca; e tanto più a questo l'esortava, quanto che l'era paruto in quei pochi dì comprendere che il marito era uomo di poco ingegno. Il giovine a queste lettere si consolò pur alquanto, e cento volte le lesse e rilesse; e pentito di volersi far frate, attese a finir i suoi studi, e quell'anno medesimo fece una solenne ripetizione con tanta commendazione di tutta l'università di Siena, che in breve egli ottenne la laurea del dottorato delle leggi civili e canoniche. Venne poi a Pisa, e per acquistar riputazione nella patria, mise fuori un gran numero di conchiusioni, e con soddisfazione di tutta la città quelle sottilmente disputò. E non si potendo cavar di fantasia la sua Beatrice, deliberò far ogni cosa per aver il luogo del giudice del Maleficio in Lucca, ch'era magistrato d'autorità

e di molta stima; onde per via di parenti ed amici fu tanta la pratica che fece, che fu eletto giudice per due anni; il che a lui e a Beatrice fu di grandissima contentezza. Avuta la elezione, si mise ad ordine di quanto gli era bisogno per comparir onoratamente, e del mese di gennaio se n' andò a Lucca, e con solenne pompa prese il possesso dell' ufficio; e di maniera lo cominciò ad esercitare, che in pochi dì acquistò la grazia di tutta la città. Quivi adunque essendo, e quasi ogni dì la sua bella Beatrice veggendo, e di tutti due essendo il voler di ritrovarsi domesticamente insieme, la giovane, avendo due delle sue donne corrotte, col mezzo di quelle diede adito al suo amante di venir a starsi seco, perciocchè Fridiano era fuor in contado; e così del lor lungo e fervente amore colsero il tanto desiato frutto. Messer lo giudice, se prima amava, ora era tutto amore, avendo trovato la sua Beatrice più piacevole e molto più festevole di quello che credeva. Ella altresì, gustati gli abbracciamenti del caro amante, e quelli sentendo più forti e saporiti di quelli del marito, tutta dietro a Buonaccorsio si distruggeva, e se prima poco amor al marito portava, ora l' aveva in tanto fastidio, che da ogni canto le pareva che putisse; in modo che quella settimana non le pareva star bene, se due o tre volte col giudice non si trovava. Il perchè continuandosi la pratica un poco meno che discretamente, Fridiano entrò di lui in grandissima gelosia. Egli lo vedeva giovine molto bello, e tutto il dì passar per la contrada: gli pareva pure che, come Beatrice lo vedeva, tutta si rallegrasse e gli facesse troppo lieto viso; onde molte fiate venne con la moglie a sconce parole, e le teneva pur detto ch' ella faceva all' amor col giudice, e che al corpo del santo Volto egli direbbe e farebbe. La donna, che conosceva quanto il marito valeva, gli rispondeva agramente, lamentandosi di lui che simil cosa le dicesse, che si ingannava di gran lunga, perciocchè ella s' era benissimo accorta che messer lo giudice frequentava quella contrada per una vedova lor vicina che egli amava, ma che questa cosa non si voleva dire, per non dar infamia alla vedova; e che, se pure egli aveva questa opinion di lei, che facesse quella guardia che voleva; e se ritrovava che ella gli facesse torto, che allora facesse di lei ciò che più gli era a grado. Il marito, benchè non fosse il più accorto uomo del mondo, era nondimeno tanto innamorato della moglie, e la vedeva così bella e tanto baldanzosa, che si credeva ch' ogni mosca che per l' aria volava, gliela dovesse involare, e non accettava scusa che ella si facesse: e pensando di continovo come egli potesse ai casi suoi provedere, entrò in un farnetico, che la moglie gli doveva dar qualche cosa a bere o mangiare per farlo ben dormir la notte, e poi levarsi ed aprir l' uscio al giudice. Parevagli adunque, se a questo trovava rimedio, che la cosa anderebbe bene. Per tanto chiamò una delle massare, e le disse: vedi Giovanna, che così aveva nome la femina, se tu mi sarai fedele e mi serberai credenza, tu vedrai ciò ch' io ti farò. Io dubito assai di mia moglie e del giudice, e mi credo che ella la notte mi faccia dormir con qualche diavoleria che mi dà, e poi si levi, ed apra l' uscio al giudice. Io vo' che tu mi faccia il mio mangiare, e mi cavi il vino; perciocchè io non piglierò cibo alcuno, se non di tua mano. Ma vedi, siami fedele. La Giovanna, che era consapevole dell' amor del giudice e della padrona, udendo questa frenesia, disse: messere, io son debitrice di far quanto mi comanderete, e in questa cosa non vi mancherò di niente. Io non credo già che madonna sia di tal sorte, chè mi par pure che me ne sarei talora avveduta; ma se ella fosse di tal condizione, questo guardarvi del mangiare e del bere non monterebbe nulla; perciocchè le donne pisane, per quello che io ci intesi, quando stava in casa dei Lanfranchi, sanno per la più parte di molti incantesimi; e parmi ricordar che io ci udissi dire che, quando uno dorme, se la donna lo tocca con mano, e gli dica certe parole che imparano la notte di Natale, che egli dormirà tant' ore, quante fiate ella dirà le parole. Fridiano, udendo questo, restò morto, e gli pareva dormire, e che Beatrice l' incantasse; onde disse: oimè, che cosa è questa ch' io odo! La Giovanna allora: messere, rispose, come v' ho detto, io non credo che madonna sia di coteste che fanno le malìe; tuttavia dice il proverbio che buona guardia schiva rea ventura. Io penso, se ci è cosa nessuna, che il giudice non venga per la porta, ma passi il muro del giardino, e monti ove sono le legna, e per là se ne venga su, e vada alla vostra camera. Il buon Fridiano credette alla scaltrita femina; onde con lei consultata la cosa, deliberò per qualche giorno far la notte la guardia nel giardino. Come la massara ebbe agio, ella il tutto puntualmente riferì alla sua madonna; la quale, sentendo così fatto farnetico, prima ebbe via d' aver chiavi contraffatte su la porta della casa: poi del tutto fece avvisato il giudice. E se prima ella faceva buona cera all' amante, ora cominciò ella a fargliela migliore di maniera, che il misero Fridiano, essendo estremamente ingelosito, e dando intiera fede alla Giovanna, non ardiva appo la moglie addormentarsi per tema d' esser incantato; onde si propose attendere diligentemente alla custodia dell' orto. Pertanto, mentre che egli all' aria annoverava le stelle, la donna per star più sicura, dopo che egli era ito nell' orto, faceva fermar una certa porta, acciò che il geloso senza sua saputa non potesse uscire; e si faceva venir il giudice, col quale faceva la congiunzione dei pianeti. E per meglio dar colore alla cosa, come il giudice era nel letto con la sua amante, uno dei suoi servidori che l' accompagnava, si metteva andar a torno all' orto, ora sputando, ora fischiando; e facendo di simili atti, fingeva voler passar il muro, che era poco alto; di maniera che il misero geloso stava tutta la notte in sospetto, e fermamente credeva colui esser il giudice, che per andar alla moglie fosse venuto. Poi veggendo che non saliva il muro, dubitò che il giudice non sapesse, come egli faceva la guardia, e non sapeva come governarsi. Nell' ora da poi che il giudice si partiva, la donna faceva aprir l' uscio verso il giardino, e questo sempre era d' una o due ore innanzi l' alba: ma il geloso non si partiva mai dall' orto fin

che non era passata l'alba. Durò questa trama molti giorni; e sì andò la bisogna, che non dormendo Fridiano, se non un poco il giorno, ed anco talvolta la notte nel verziere, egli divenne magro e secco, e pareva spiritato. E chi non sarebbe divenuto tale, stando tante notti a latrare alla luna? Finalmente il giudice, per cavar e la donna e sè di sospetto, ordinò con la donna una bellissima trama, che gli successe a punto come s'aveva imaginato. Era tra i servidori del giudice un giovine pisano, grande e molto aitante della persona, il quale da tutti era chiamato per soprannome Ferraguto; il quale ad ogni perigliosa impresa si sarebbe per un sol cenno del giudice messo, ed era costui capo d'alquanti sergenti, di quelli che tutta la notte vanno a torno per vietar che nessuno vada senza lume, o non porti arme. A costui disse il giudice: Ferraguto, come tu sai, io amo la moglie di Fridiano Z..., ed ella me; ma io non ci posso, come sarebbe il suo e mio desiderio, andare, per la solenne guardia che egli fa tutte le notti. E perchè mi sarebbe gran comodità passar per l'orto, egli la notte di continovo là dentro sta armato, di modo che io non mi ci posso approssimare, che egli sotto il muro non sia con uno spiede in mano. Io so bene che, essendo armato, ti potria far poco nocumento; perciocchè egli è cotal tisicuzzo, e non avrebbe forza di passar una ricotta. Voglio che tu dica ai tuoi sergenti, che tu hai per spia che un bandito la notte passa per l'orto, e che lo vuoi prendere. Bisogna che tu primieramente scali il muro, e che discendi nell'orto. Egli senza dubbio t'assalirà, ma poco mal potrà farti. Lascia ordine agli altri tuoi che ti seguano, ed io a quella medesim'ora mi troverò al luogo col resto della famiglia, e lo piglieremo, e poi farò quello che ho pensato, che sarà buono a guarirlo della gelosia. A questo rispose Ferraguto: messere, questa è picciola faccenda che voi mi comandate. Lasciate pur far a me, e non vi dubitate di covelle: basta che mi diciate l'ora che volete trovarvi al fatto. Così statuita l'ora, e del tutto alla donna dato avviso, messer lo giudice quel dì passò due fiate dinanzi la casa della donna, e fece a posta certi cenni d'occhi, e di porsi la mano al petto, con certo sputar da malizioso; di maniera che Fridiano, che stava alla vedetta, e tutti i cenni aveva ben notato, tenne per fermo che quella notte il giudice dovesse venir a trovar Beatrice. E non potendo omai più sopportar tanta seccaggine, nè sofferir che così sfacciatamente il giudice accennasse con suoi gesti la moglie, con lei entrò in gran romore, e le disse alla presenza delle donne, e d'un servidor di casa: moglie, moglie, tu ne farai tante, che io, al corpo di santa Maria da Montenero, ti segherò le vene della gola; e se questo tuo giudice passerà di notte per la contrada, io gli farò uno scherzo, che si ricorderà tutta la vita sua di me. Tu vuoi pur far all'amor seco, e vuoi ch'io abbia il chiasso all'uscio; ma io nol comporterò. Se voi siete Pisani, io son Lucchese. Fa che io ti veggia più a finestra nessuna di quelle che rispondono sulla strada, e vedrai come l'anderà. La scaltrita donna, che troppo bene conosceva ciò che valeva suo marito, e quello che sapeva fare, subito adiratamente gli rispose: e che diavolo, marito mio, dite voi? che parole son queste, che voi così inconsideratamente usate? che cosa in me avete voi vista, che vi debbano entrar questi ghiribizzi in capo? Voi, senza colpa vostra e mia, fate voi tener uomo malvagio e me trista femina, e non ci è mal nessuno. Io mi credo che voi farnetichiate. Ove avete voi imparato che il giudice di questa città non possa passare di giorno e di notte per ogni contrada, ed entrar in qualunque casa egli voglia, volendo far l'ufficio suo? Io ho pur sentito dire a voi proprio, che cotesto magistrato del giudice è un ufficio molto temuto e riverito. Guardate come voi parlate. Vedi, vedi, disse allora Fridiano, montato fuor di modo in collera, che questa traditora Pisana sarà venuta a Lucca per volermi governare. Che fossi io stato in letto con la quartana quel dì che mi venne voglia di prender moglie Pisana; che tutti, tutti, uomini e donne, siete traditori! Che venga il fuoco dal cielo che t'arda, rea femina che tu sei! A questo Beatrice, che del marito teneva poco conto, per più farlo adirare, gli rispose: alla croce di Dio che avete una gran ragione a dir questo, e volervi paragonar a' Pisani! Egli non si sa ciò che è Pisa, e ciò che i Pisani per mare e per terra hanno fatto, a par de' Lucchesi. Andate, andate, che mio padre fu ben ceco a torvi per genero. Che sia maladetta quell'ora che io mai vi presi per marito! che siete più sospettoso che un mulo castrato; che dice ben vero il proverbio, che i Lucchesi hanno paura delle mosche che volano per l'aria. Attendete in nome di Dio a vivere, e farete saviamente; e guardate che non vi venisse voglia di mettermi le mani addosso per battermi, chè io non ve lo sopporterei, e con queste dita vi caccerei gli occhi del capo. Io non faccio cosa che dobbiate minacciar di darmi. Date delle busse ai cani, e lasciate star me. Le parole vi furono assai, e per una che Fridiano ne dicesse, la moglie ne rispondeva dieci. Venne la notte, e il buon Fridiano cenò prima degli altri, e poi armatosi, se n'andò nell'orto, e si mise all'erta, con animo di far un mal scherzo al giudice, se veniva per salir il muro dell'orto. Dall'altro canto il giudice fece armar la famiglia, dicendo che voleva andar per far prender un bandito il quale aveva avuto per spia che era in certo luogo. E così mandò innanzi Ferraguto con la sua squadra, ed egli seguitò con gli altri, e andava per la città aspettando il botto dell'ora data, non si scostando molto dalla casa di Fridiano. Come l'ore diedero il posto segno, Ferraguto, avvisati i suoi, appoggiò la scala al muro dell'orto, ove Fridiano attendeva, e salito sopra, mentre che volle discendere, sentì che d'una punta di spiedo fu nella coscia ferito, ma non profondamente; onde saltato giù, disse forte gridando: traditore, tu sei morto. Aveva Ferraguto un gran partigianone, col quale cominciò stranamente a ferir Fridiano, ma sempre di piatto. Il povero Fridiano, credendo fermamente quello esser il giudice, menava spiedate da orbo; ma Ferraguto si riparava benissimo, e i suoi compagni erano già smonta-

ti nell' orto, ed il giudice arrivando, gridava: dentro, dentro, che noi abbiamo trovato il bandito. Avevano già quei di Ferraguto rotto l'uscio dell' orto e preso Fridiano, quando messer lo giudice, entrato dentro, domandò ov' era il bandito. Eccolo qua, risposero i sergenti, non avendo ancora conosciuto che il prigione fosse Fridiano. Orsù, sia con Dio, disse il giudice, andiamo alla corte. Ferraguto, sapendo la cosa com' era, si lasciò andar per terra strangosciato; il che veggendo uno degli sbirri, disse: oimè Ferraguto è morto! A questa voce ritornò il giudice, e vide la coscia di Ferraguto che tuttavia sanguinava, e disse: questo bandito ha morto Ferraguto, ma egli doppiamente la pagherà. Fridiano allora al giudice rispose: io non son bandito, ma son Fridiano Z... cittadino di questa città. Come, soggiunse il giudice, tu sei Fridiano Z...? e che facevi tu qui armato a quest' ora? Orsù, su compagni: tre o quattro di voi portino Ferraguto a casa, e chiamino il medico: voi altri abbiate cura che Fridiano non scappi, e cerchiamo in questa casa, chè ci troveremo il bandito. Andò dunque il giudice con alcuni dei suoi in casa, e trovò che tutti al romore erano levati; e avendo del lume, ricercò per tutto. Alla fine chiamata innanzi a sè la donna, minacciandola agramente, le disse: madonna, ditemi la verità; ov' è il bandito che questa notte venne qui dentro? Messere, rispose la donna, che amaramente piangeva, in casa nostra son molti dì che persona non ci alloggiò. Io non so quello che vogliate dir di banditi. Basta, disse il giudice, voi per la prima ve ne accorgerete; io vi farò ben confessar la verità per via di tormenti. Egli certo è vero quello che m' è stato detto molti dì sono, che voi siete una mala donna, e che mai non dite verità. Messere, disse ella, io son Pisana come voi, e donna da bene. E' mi duole rispose il giudice, che siate Pisana; perciocchè mi convien far il debito mio, sia chi si voglia che mi vien nelle mani. E comandò allora che Fridiano con la moglie, due donne ed un servidore fossero condotti a corte. La donna cominciò a far il maggior rammarico del mondo, e mostrava far una grandissima resistenza; ma non potendo più di quello che poteva, le convenne lasciarsi menare. Il povero Fridiano, vedendo e udendo queste cose, diceva tra sè: veramente io sono stato in grandissimo errore, pensando che il giudice amasse mia moglie; questi non sono mica scherzi da innamorati; e non sapeva ciò che si dire. Fu con questi suoi pensieri cacciato in una prigione, ove le biscie non avrebbero abitato. Il famiglio suo fu posto in un altro luogo, e la moglie con le due donne, che tutte due erano dell' amor dei due amanti consapevoli, fu alloggiata in una camera, ove se ne stava assai comodamente; con la quale messer lo giudice, per meglio esaminarla, il rimanente della notte amorosamente si giacque. Il povero Fridiano se ne stette molto di mala voglia, dubitando che per aver ferito un sergente della corte, ed esser stato a quell' ora trovato con arme da offesa e da difesa, qualche gran male non ricevesse. Egli domandò a' guardiani delle prigioni ciò che era della moglie; dei quali uno che lo conosceva, gli disse: io ho sentito messere che ha detto volerla questa mattina far mettere al martoro della fune, per intender ove avete alloggiato il bandito, che ier sera vi venne a casa. Ella non potrà far se non male; che questo signor giudice è molto severo; poi e' v' è Ferraguto, che voi avete ferito disconciamente, che vi darà da far assai. Restò Fridiano pieno di grandissima paura, e non potrei dire quanto gli dolesse così impensatamente aversi nimicato il giudice, e credendo fermamente che la moglie dovesse esser tormentata, si sentiva scoppiar il cuore. Sapeva il giudice le parole che di lui Fridiano aveva dette, e con Beatrice molto se ne rise. La mattina essendosi divolgato per Lucca la presa di Fridiano con la moglie, fu cagione di dirsi assai cose; e perchè ci era pur qualche sospetto dell'amor del giudice e di Beatrice, questa prigionia ammorzò il tutto. Vennero molti dei parenti ed amici di Fridiano a parlar col giudice, per intender la cagione della sua prigionia; ai quali rispondeva il giudice, che avendo avviso d' un gran ghiotto bandito, che era in casa di Fridiano, egli con la corte v' era ito per pigliarlo; e che Fridiano armato, non solamente aveva fatto fuggir il bandito, ma aveva anco dato delle ferite ad uno dei sergenti. Tutti restavano smarriti, nè sapevano che dire. Ora poco innanzi il desinare il giudice si fece condur Fridiano dinanzi, al quale domandò, se sapeva la cagione perchè era incarcerato. Il povero uomo rispose: per ciò che aveva ferito uno della corte. E bene, disse il giudice, che facevi tu a quell'ora armato di spiede, corazzina e di celata con la spada a lato nell' orto? A questo non sapendo Fridiano che rispondere, si torceva, non potendo ritrovar scusa che valesse. Vedi, disse il giudice, io vo' serbarmi a darti della fune da sezzo, perchè prima intendo d' esaminar la tua donna e le due massare col tuo servidore: poi vorrò saper da te la verità, la quale so io bene che converrà che tu, voglia o no, mi dica. Va, e pensa ben ai casi tuoi, e non mi dar materia che io con tormenti contra te incrudelisca; che io mal volentieri la mia autorità e severità delle leggi uso contra i cittadini. Fecelo allora ritornar alla prigione. Esaminò poi il servidore, il quale non seppe dire, se non le parole che aveva sentito che Fridiano con la moglie faceva, quando la garrì che ella era innamorata, e che era vero che da molti giorni in qua Fridiano la sera s' armava, e andava nell' orto. Fece il giudice dal suo notaio scriver tutta la deposizione del famiglio, e massimamente le parole ingiuriose che di lui Fridiano dette aveva, e le minacce di volerlo ammazzare. Di poi si fece menar Beatrice, la quale confessò il medesimo che il famiglio detto aveva, aggiungendovi di più che molt' altre volte l' aveva detto, che a ogni modo era deliberato ammazzar il giudice. Le due donne, ancor elle esaminate, deposero delle parole ultimamente tra Fridiano e la moglie fatte. Avute queste deposizioni il giudice, e quelle dal notaio ridotte in scritto, da poi che si fu desinato, egli col notaio, ch' era tutto suo, e due fidati servidori insieme con Beatrice se n' andarono al luogo, ove i malfattori si sogliono tormentare. Ma

prima egli aveva fatto metter Fridiano con i ferri a' piedi, in una camera vicina al luogo ove si dava la fune, e nella quale, chiunque ci fosse stato, avrebbe leggermente sentito tutto quello che in detto luogo parlato si fosse. Deliberandosi adunque il giudice far ogni cosa, acciò che il geloso disgelosisse, per levargli ogni sospetto che di lui Fridiano mai avesse avuto, avendo del tutto pienamente instrutta la donna, disse con la voce un poco alta: orsù, non più parole: legate questa femina alla fune, e tiratela in alto; che io farò bene che confesserà la verità. A questo motto Beatrice si gittò a terra, e con finta lagrimosa voce gridando, chiedeva mercè con dire: Messere, io non so altro, se non quello che v'ho detto: voi mi fate torto: oimè, misera me! misericordia! per Dio non mi legate sì forte! Il giudice, mostrando non dar orecchie a cosa che la donna dicesse, teneva pur detto: orsù non tardate tanto: tiratela in alto. Coloro squassavano la fune, ed ella, tirata alquanto indietro, gridava misericordia quanto più poteva. Il giudice la sgridava, dicendo: Beatrice, dimmi il vero, se sai nulla dell'omicidio che tuo marito aveva deliberato di fare. Che dici? Ella gridava, e con singhiozzi diceva alcune parole che male s'intendevano, come fanno quelli che fieramente son tormentati. Nè troppo stava che il giudice diceva: al corpo di Cristo, io ti farò confessar il vero. Tu nol dirai? sì lo dirai pure, a tuo mal grado. Io ti caverò bene l'ostinazion del capo; sì lo farò per Dio! e non guarderò che tu sia Pisana. Tirala su ben alta, e lasciale dar un gran crollo in giù, ch' io son deliberato che questa ostinata, o mi dica il vero, o lasci ambe le braccia attaccate alla fune. Era alla corda legato un pezzo di legno, che faceva parer proprio che una persona in su e in giù fosse collata; e madonna Beatrice gridava nè più nè meno come fanno i tormentati. Conobbe il misero Fridiano la moglie alla voce, la quale gridava e chiamava mercè; e poichè due e tre volte si certificò ch'ella era pur la sua Beatrice, cominciò come forsennato a gridare: ahi misericordia! signor giudice. Deh per Dio non collate la mia donna: non la tormentate più; chè la poverella non è in colpa di cosa alcuna! Voi v' affaticate indarno; perciocchè ella non può dir ciò che non sa. Ahi moglie mia cara, moglie mia da bene, moglie mia onesta, perchè non son io in luogo tuo tormentato! Il giudice udendo Fridiano, e veggendo la cosa seguire com'egli aveva disegnato, mostrando non sapere che Fridiano fosse stato messo in quella camera, si rivoltò ai suoi ed iratamente disse loro: chi ha messo Fridiano in questa camera? Messere, disse uno, voi questa mattina lo commetteste al barigello. Io commisi il malanno che Dio ti dia, soggiunse il giudice. Io non fui inteso, perchè dissi che dopo che fosse stata collata costei, egli vi fosse condotto, e non prima; che non sta bene che egli senta quello che i tormentati confessano. Or via menate questa donna in prigione al suo luogo, e tornate qua, recando le chiavi di questa camera, che io vo' esaminar Fridiano. La donna, ridendo della beffa che si faceva al marito, andò alla sua camera a starsi con le sue donne; e portata la chiave, il giudice fece menar Fridiano, e gli disse: io non so se tu abbia udito ciò che tua moglie ha detto, la quale è voluta star ostinata, ma questa fune le ha fatto dir in parte la verità; e in breve spero che se un'altra volta ce la farò attaccare, ella dirà il tutto. Il tuo servidore è stato più saggio, e così le tue massare, che senza farsi guastare, hanno detto tutto ciò che sanno. Ora tu sei qui: se tu vuoi dir il vero, dillo; altrimenti questa (e mostravagli la fune) a tuo mal grado te lo farà dire. Io vo' da te sapere che bandito è quello, che (volendolo nell'orto tuo pigliare i miei sergenti) tu facesti fuggire, e di più feristi un dei miei; chè a quell'ora e in quel luogo tu non stavi armato per mondar delle castagne. Tu farai bene a dir il vero. Fridiano, che era più morto che vivo, temendo che la fune non lo stroppiasse, e pensando che per esser in casa sua armato, per guardar che nessuno andasse a giacersi con sua moglie, non fosse d'importanza, e che aveva ferito Ferraguto per difesa sua, disse piangendo: Signore, io vi dirò la verità del tutto. Per Dio non mi tormentate! Egli è il vero, che credendo io che voi foste innamorato della mia donna, parendomi aver veduti certi segni che a creder questo m' inducevano, io con lei più volte ne feci romore e la minacciai agramente; e di più dissi che io ammazzerei lei e voi, se vi trovava in casa mia: onde per questo dubbio che io aveva, e persuadendomi che per via dell' orto voi entraste in casa, sono stato molte notti a far la guardia in quel luogo. La notte poi che i vostri ci vennero, io, pensando che voi foste quello che discendeva del muro, con animo d' ammazzarvi, assalii colui e lo ferii, parendomi esser lecito in casa mia difendermi, e non lasciar che nessuno contra mia voglia v' entrasse. Altro non saprei io che dirvi, perchè nel vero io non ho pratica di banditi, nè so che bandito nessuno in casa mia sia capitato già mai. Allora il giudice, fatto scriver il tutto dal notaio: che ve ne pare, disse, messer Paolino? che così era nomato il notaio. Veramente, domine Iudex, costui è in pena capitale; perciocchè sentì che i sergenti gridavano: al bandito, al bandito, e nondimeno egli assalì Ferraguto ministro della giustizia, e di più confessa che credeva ferir la persona vostra; il che è *crimen laesae maiestatis*. Io credo, se voi non gli usate qualche misericordia, che egli ci lascerà il capo, prima per aver vietato che il bandito non si pigliasse, poi per aver ferito il vostro ministro, che son tutti casi capitali, secondo la disposizione di questa magnifica città. E v' è poi, che egli ha confessato che, con animo deliberato d' ammazzarvi, quella notte s' armò, e stette ad aspettarvi; e con questa deliberazione assalì Ferraguto, pensando assalir voi. E in questi casi d'omicidio dicono i dottori, che la volontà è riputata in luogo del fatto. Avendo così parlato il notaio, messer lo giudice, che vedeva il misero Fridiano esser per tema di perder la testa più morto che vivo, gli rispose dicendo, che egli aveva parlato molto bene, e che vedrebbe gli statuti; ma che prima era necessario che Fridiano avesse da sette tratti di fune per purgar gl' indizi che erano contra lui, d' aver

vietato che il bandito non si pigliasse. Fridiano, sentendo questo, morì quasi di paura, e non sapeva che dirsi. Fu adunque menato in prigione; e i parenti suoi, che cercavano d'aiutarlo, intendendo come egli di bocca propria aveva confessato che con animo deliberato aveva molte notti con l'armi atteso il giudice per ammazzarlo, si trovarono molto di mala voglia, parendo loro che il fatto non anderebbe troppo bene, e che il giudice in questo caso procederebbe rigidamente; nondimeno non mancavano dei debiti rimedi. Fridiano stava in trista prigione, e con tema della vita sua, e con dolor della moglie, la quale egli credeva che fosse tutta dalla fune rovinata. Ma ella viveva gioiosamente, e non aveva avuti squassi di fune, se forse la notte non era sulle piume squassata; perchè dubitando il giudice che il troppo dormire non guastasse madonna Beatrice, la scoteva molte volte la notte, e seco alle braccia lottando giocava. Messer Neri Malletti, padre della donna, avvertito della presa per mano della giustizia di sua figliuola col marito, e della confessione del genero, ottenute dal signor Pietro Gambacorta e da' parenti di messer Buonaccorsio alcune lettere, quelle mandò al giudice per mano d'un notaio pisano, che era tutto del giudice, ed aveva fatto l'instrumento della dote in Pisa di madonna Beatrice, quando fu maritata. Costui se ne venne a Lucca ed alloggiò in casa del giudice, dal quale fu molto domesticamente raccolto. Messer Buonaccorsio, vedute le lettere del signor Pietro e dei suoi parenti ed amici, e sapendo quanto il notaio l'amava, gli narrò tutto l'ordine della cosa, e dell'amor di lui e di madonna Beatrice. Erano circa otto dì che Fridiano era prigioniero; onde volendo il giudice finir questa pratica, se lo fece una sera menar avanti, e volle che il notaio pisano ci fosse presente. Venuto Fridiano innanzi al giudice, egli così gli disse: io non so già qual ingiuria mai da me, o Fridiano, fatta ti fosse, da poi che io venni in questa magnifica città, che tu con tanto e sì continovo studio dovessi cercar la morte mia, come io dalla confessione di tua moglie, dei tuoi di casa e da te stesso ho conosciuto. Dimmi che cosa hai da me ricevuta, che tu dovessi tante notti star armato, e attendermi per voler ammazzarmi? Adunque non potrò io il dì e la notte, per eseguir l'ufficio mio, liberamente per la città andar ove più conoscerò esser il bisogno? Ma mettiamo ch'io non vi voglia andare per cose appartenenti al magistrato, ma per qualche mio interesse particolare, e che forse io ami qualche gentildonna che a te non appartenga, o voglia seco gir a giacermi, a te che ne de' calere? Sarò dunque io da te nei miei particolari piaceri impedito, e tenuto a norma, come i fanciulli si fanno? Ma torniamo al caso nostro: questi dì io fui avvertito che uno che ha bando da questa città, era passato per l'orto tuo, e ito non so dove. Il perchè volendo far il debito mio, mandai per prenderlo, e tu il capo della guardia assalisti, e gli desti una ferita, pensando, non colui, ma me, come hai confessato, ammazzare. Io intendo seguir quello che vogliono gli statuti e leggi municipali di questa città. Prima farò che sarai dimane posto alla fune, per formar il processo giuridicamente: poi di te farò quello che degli assassini si fa. A questa voce l'impaurito Fridiano, gittatosi ai piedi del giudice, con le braccia in croce lagrimando diceva: se la pazienza vostra, signor giudice, esser può tanta, che ella soffra d'ascoltarmi, io non dubito punto che, avendo da me la verità intesa, voi non dobbiate giudicar che io non sia tanto colpevole, come ora mi stimate, e che voi non abbiate rispetto all'innocenza della mia carissima donna, la quale in questo caso è senza colpa veruna, e merita la poverina esser liberata. Fece allora il giudice che Fridiano si levò, e gli disse: orsù, di' ciò che tu vuoi, che io ti ascolterò pazientemente: che vuoi tu dire? Fridiano in piè levatosi, così disse: Messere, io v'ho già detto, come io dubitava che voi amaste mia moglie; perciocchè quando questo gennaio passato voi faceste l'entrata vostra, cominciaste molto spesso a passar per dinanzi a casa mia. Io, conoscendomi aver bellissima moglie (il che non suole mai porger la notte tanto diletto, che molto maggior noia il giorno non apporti) dubitai fortemente del caso vostro, essendo Pisano e bel giovine; e tanto più ne dubitai, quanto che io vedeva in voi e in lei certe cose, che mi facevano credere che questo vostro amore avesse avuto principio altrove. Adesso ho conosciuto che m'ingannava; e quando mia moglie mi diceva che dovevate esser innamorato d'una nostra vicina, io nol credeva; onde è poi seguito, quanto l'altra volta vi dissi. Pertanto egli mi pare che il caso mio sia degno di compassione, e che in casa mia io possa star armato come mi piace. E se volevi passar per l'orto, dovevi farmi dir una parola, e non così all'improviso volermi scalar il muro; che essendo, com'io era, in quel sospetto, che doveva io altro fare? E voi, che avreste voi fatto? Di mia moglie, ora che l'avete così fieramente tormentata, siate sicuro che a torto le avete fatto male, non essendo ella in colpa di cosa alcuna. Il notaio pisano allora disse: Fridiano, tuo suocero m'ha mandato qui per veder, con men tua vergogna e danno che sia possibile, che io procuri che tu sia con la moglie liberato. Io ho visto il tuo processo, che è assai brutto; tuttavia, io parlerò qui col signor giudice, e farò alla meglio che si potrà. Fridiano lo ringraziò, e pregò che non perdesse tempo, e fu rimenato in prigione. Da poi furono insieme il giudice, la donna ed il notaio pisano, e consultarono ciò che fosse da fare per ultimar questa pratica. Conchiusero adunque che il notaio pisano andasse a ritrovar Fridiano, e facesse che egli chiedesse di grazia di poter parlar con la moglie; il che dal notaio diligentemente fu posto ad esecuzione. La donna, con le lagrime su gli occhi, e con il fumo di solfo impallidita, che pareva proprio che fuora d'una sepoltura uscisse, fu a Fridiano condotta insieme con il notaio pisano. Come il marito vide la moglie così pallida, piangendo l'abbracciò, e chiesele mille perdoni che mai di lei avesse avuto sospetto, promettendole, se di prigione usciva, che voleva che ella fosse donna del tutto, perchè la conosceva donna onesta e da bene. Ella, fingendo esser tutta attratta, pareva

che non potesse muoversi; di che egli faceva doloroso pianto, dicendo: moglie mia cara, dolce anima mia, ben mio, unico mio conforto, perdonami, che io conosco che sono tutta la cagione del tuo male: oimè! vita mia, come ti senti? Ella pur faceva la gatta morta, e con voce debole gli rispondeva che era tutta fiacca, e con gran difficoltà poteva parlare. Il notaio allora disse: e'non si vuol perder tempo, madonna Beatrice, mentre avete licenza di parlar con vostro marito. Io ho avuto a far assai, prima che il giudice abbia voluto consentire che voi parliate insieme. Io vi dirò brevemente il mio parere circa i casi vostri. Quello che è passato, esser non può che fatto non sia; e Dio, che poteva non lasciarlo avvenire, ora che è avvenuto, che avvenuto non sia non può fare; il perchè lasciando le cose passate, attendiamo alle future. Io ho veduto il vostro processo, il quale per la deposizione di voi, Beatrice, e delle donne e del servidore aggrava forte il fatto; tanto più che v'è poi la confession tua, o Fridiano, per la quale sarai condannato, morendo Ferraguto, che ti sia tagliata la testa; e non morendo, che Dio il voglia, ti sarà tagliata una mano, ed un occhio cacciato del capo, e per tre anni sarai bandito. Io spero che Ferraguto guarirà. Troviamo adunque modo che tu non sia mutilato dei tuoi membri; e questo saria, che tu pagassi al fisco mille fiorini d'oro. Udito questo, Fridiano disse: la cosa va men male di quello che io credeva: io teneva per fermo, avendo confessato di mia bocca ciò che ho detto, che le cose mie dovessero andar molto peggio; tuttavia egli è una gran cosa ad un par mio a pagar mille fiorini. Io non fo mercanzia, nè ho mestiere nessuno alle mani: l'entrate sono a pena bastanti a mantenermi la casa in capo dell'anno. Ma io m'avviso, se Antonio, che è qui, e che fece l'istrumento della nostra dote, volesse far un istrumento, che paresse fatto tre o quattro dì dopo la carta della dote, io, moglie mia, ti farei carta di donazione *inter vivos* di tutto il mio, e mi renderei inabile a pagare; e com'io fossi fuor di prigione, qualche cosa sarebbe. Beatrice allora pregò molto il notaio pisano che le volesse far questo bene. Egli si fece buona pezza pregare, e alla fine disse di farlo; e forse non era il primo, che egli avesse di simil maniera fatto. Rimasero alla fine in questa conchiusione, che Antonio notaio parlasse col giudice, e vedesse, col favor delle lettere portate, adoperare che la sentenza non fosse così rigida, e adoperasse quei mezzi che gli parrebbero convenienti. E così partirono la donna e il notaio di prigione, e andarono a ritrovar il giudice; il quale, intendendo la volontà di Fridiano di far la donazione alla moglie, rivolto a madonna Beatrice, le disse: Madonna, cotesto è un buon pensiero per voi, perciocchè per l'avvenire voi resterete padrona del tutto, e bisognerà che vostro marito stia con voi, e non ardirà più di garrirvi. Le cose vanno bene, per la grazia di Dio. Noi avremo guarito Fridiano di tanta estrema gelosia, in quanta il pover'uomo era entrato; e saremo cagione che in casa non si farà più romore. Ferraguto è guarito; che il suo male non era in luogo periglioso; e mi pare che sia tempo di liberar Fridiano. E per la prima, voi con le vostre donne e col servidore ve n'anderete dimane a buon'ora a casa, ed io dopo desinare pronunzierò la sentenza di questo tenore. Che Fridiano Z..., per aver ferito un sergente della corte, e indirettamente vietato che non si sia potuto prender un bandito, sia obbligato a pagar le spese che Ferraguto ha fatte in farsi medicare, e che sia obbligato per un anno intero attender all'ufficio dei contrabbandi senza salario alcuno. E se parrà che la sentenza sia leggiera, io dirò che, astretto dal signor Pietro Gambacorta e da tanti miei amici e parenti, non ho voluto proceder con quella rigidezza che avrei potuto; che questa pena che se gli dà, di far per un anno l'ufficio dei contrabbandi senza salario, è per essersi opposto ai sergenti della corte. Nel resto (che sono ingiurie mie particolari) che io di cuore il tutto gli ho rimesso, per le lettere di raccomandazioni che dagli amici miei e parenti ho avute. Fatto questo, la notte seguente il buon giudice, secondo la sua usanza, tenne compagnia alla sua innamorata, e più volte insieme si risero della beffa che a Fridiano tuttavia facevano; e Beatrice diceva che il pecorone n'aveva avuto troppo buon mercato. Il giudice, per metter ordine che per l'avvenire potessero esser insieme, le diceva: vedete, anima mia dolce (e dicendo questo la baciava ducento volte) io voglio che Fridiano faccia per un anno l'ufficio che sarà condannato a fare; perciocchè sarà necessario che egli sia tutto il dì a cavallo fuori per il contado; e quando mi parrà, io lo terrò fuori quattro o cinque giorni, e potremo a nostro piacere esser insieme senza disturbo. Molte fiate anco nella città ordinerò che la notte egli starà quattro e cinque ore in una contrada con la guardia, nè gli sarà lecito senza mia licenza levarsene, ed io in quel mezzo potrò venir a starmene vosco una e due ore: di modo che ci daremo il miglior tempo del mondo, mentre che io starò in questo ufficio. Che ne dite voi, cuor del mio cuore, non è ella la cosa nostra ben ordinata? La donna che non meno amava lui, che ella fosse da lui amata, con mille amorosi e saporiti baci gli rispondeva, dicendo: sì, signor mio dolce, che voi avete fatto benissimo, e conosco apertamente che voi cordialmente m'amate; ed io altresì amo più voi, che la vita mia propria. Così passarono i due amanti quella notte in amorosi piaceri e dolci parlari. Venuta la mattina, la donna con le sue massare e servidori a casa se ne tornò. Il notaio pisano andò, e parlò con Fridiano, e gli disse: Fridiano, ringrazia Iddio che a questa volta ti sei ritrovato aver una moglie pisana; che se ella non era, non so come tu avessi fatto, che non ti fosse stata mozza una mano e cavato un occhio. Ma le lettere che suo padre ha fatto scriver in questa città, hanno di modo giovato, che oggi tu sarai libero di prigione, e ne potrai a posta tua andar a casa. Tu sarai astretto a pagar le medicine che ha preso Ferraguto, ed il medico per guarire, che sarà una miseria, ed in pena del resto, egli ti converrà far per un anno l'ufficio del capitaniato dei contrabbandi, senza

ricevere salario dalla camera. Egli è un buon ufficio, e ne caverai util assai, oltra che tu potrai giovar molto spesso agli amici tuoi. Basta, per amor di messer Neri tuo suocero, io mi ci sono affaticato pur assai. Il signor giudice era molto teco in collera; e a me pare che egli n' avesse ragione, cercando tu di levargli la vita, senza che egli t' offendesse. Egli tanto si cura di tua moglie, come di cosa che mai non vide: perciocchè il suo amore (ed io lo so) è altrove collocato. Tu ringrazierai il giudice pur assai, e gli resterai fin che vivi obbligatissimo; che guai a te, se egli ti avesse fatto il male che poteva! Fridiano, udita questa così buona nuova, si pensava esser risuscitato da morte a vita, e senza fine ringraziò il notaio pisano. Dopo che si fu desinato, nell' ora che il giudice soleva sedere alla banca, avendo prima fatti tutti quegli atti giuridici che si ricercano, messer lo giudice pronunziò la sua final sentenza nella cosa di Fridiano Z; e per più obbligarselo, non volle che egli pagasse un danaio di spese, nè della prigionia: e di più anco, dovendo egli pagare a Ferraguto quel poco che speso aveva, non volle che egli a Ferraguto pagasse cosa alcuna; di modo che il buon Fridiano, uscito di carcere se n' andò a gittare ai piedi del giudice, e quello infinitamente ringraziò, dicendo che voleva che fosse padrone di sè, della roba sua e di quanto al mondo aveva. Il giudice gli rese quelle grazie che erano convenevoli, e gli fece intendere che egli restasse obbligatissimo a suo suocero, che col favore del signor Pietro Gambacorta aveva procurato la sua liberazione. L' esortò poi a mettersi in ordine per far l' ufficio che gli aveva assegnato, e che lo facesse con ogni diligenza. Il buon Fridiano gli rispose che egli farebbe ogni cosa per farsi onore, e che in tutto si governerebbe secondo ch' egli comanderebbe, e che gli voleva sempre esser servidore. Andò poi a casa, e tanto bene alla moglie disse di messer lo giudice, che più non se ne poteva dire; e tra le altre cose, le diceva: moglie mia, io voglio che il signor giudice possa da ogni ora venir in casa nostra senza rispetto veruno, perchè egli è un grand' uomo da bene, e gli abbiamo tutti obbligo grandissimo; che se avesse voluto, poteva farne del male pur assai. La donna confermava il tutto; e mentre che ella vide il marito in buona disposizione, volle che Antonio, il notaio pisano, facesse la carta della donazione, la quale il buon notaio fece, con tutte quelle clausole che il giudice le seppe mettere. E così bene andò questo amore dei due amanti, che per due anni continovi che messer Buonaccorsio fu giudice, ogni volta che volevano, si ritrovavano insieme. E tanto piacque questa pratica al giudice, che egli, finiti i due anni, ebbe modo di esser vicario del podestà; e dopo, essendo da tutti amato, fu anco podestà. E tanta era la buona opinione che Fridiano di messer Buonaccorsio aveva, che non solamente non avria creduto a chi gliene avesse detto male, ma quando egli in un medesimo letto visti gli avesse giacersi, ed insieme abbracciati, non avrebbe dato fede agli occhi suoi.

IL BANDELLO

ALL' ECCELLENTE DOTTOR DI MEDICINA

MESSER

ATANASIO DEGLI ATANASI

Suole la vecchiezza apportar molti e vari disagi a colui che diventa vecchio; e non solamente ne apporta, ma ella stessa, come saggiamente disse il Comico, è una corruzione di tutte le membra del corpo; oltra che anco genera mille mali nell' animo umano. Ma lasciamo da parte tutti gli altri disagi e tanti vizii suoi, quando il vecchio non è d' animo ben regolato e generoso, e si lascia trasportar dalle passioni del corpo, chè una lunga Iliade se ne potrebbe comporre; e parliamo solamente del morbo dell' ambizione, quando egli s' appicca in un vecchio, e massimamente se egli è stato povero, e nella vecchiezza si ritrovi aver accumulato qualche somma di danari. Il misero, che mai non si rivolge a dietro, nè pensa quanto abbia vivuto, riguarda solo all' avvenire; e credendosi allora esser sul fiorir degli anni suoi, mille castella e mille chimere nell' aria va fabbricando; e come se dovesse viver altrettanto quanto è visso, o si mette a fabbricar superbi palagi, e crede godergli lungo tempo; ovvero vuol pigliar moglie; ed essendo egli di sessant' anni, vorrà ch' ella sia di quindici; e non s' accorge che, se fosse messo sotto un torchio e gravissimamente premuto, non si caverebbe un' oncia di succo delle sue carni; ovvero essendo con un piede nella fossa, vuol comperare dignità ed offici, e prima che possa godergli, se ne muore, e perde i danari ed insiememente la vita. Così il povero vecchio, essendo rimbambito, si pensa esser Salomone; di modo che a lui interviene come al-

l'asino, che per l'orecchie lunghe che aveva, credendo che fossero due gran corna, si tenne esser cervo; ma al saltar del fosso, dando nel fondo, s'avvide pure che era asino. Ora ragionandosi di cotai vecchi insensati alla presenza di madama nostra la signora Costanza Rangona e Fregosa mia padrona, monsignore Alano di Frigemont della casa di Montpesat, che spesso suol venir a visitar madama, narrò una piacevol novella; la quale, parendomi degna di memoria fu da me subito scritta. Volendola poi metter al numero dell'altre mie, ho voluto che sotto il nome vostro sempre sia letta e veduta, come segno dell'amor mio verso voi, ed anco a fine che (come disse monsignore Alano, che così ha nome il narratore) l'uomo si guardi di entrar in questi cimbelli fuor di proposito. State sano.

NOVELLA VENTESIMANONA

Carlo Savonaro fa una beffa allo zio, e fassi consigliere di Tolosa con i danari del zio.

Seguitando adunque il proposito di che s'è parlato, vi dico che in Tolosa, città antichissima e molto piena di popolo, ancora non è guari, fu un prete, dottore di ragion canonica, assai ricco di beneficii, che si chiamava messer Antonio Savonaro; il quale era di tanta grandezza di corpo, che in tutto quel paese non si trovava uomo così grande, che egli dalle spalle in su non soperchiasse; di modo che da tutti era per la grandezza sua conosciuto, e guardato sempre per meraviglia. Egli fu fatto ufficiale dell'arcivescovo; onde essendo molto ruvido, e severo più che il dovere non richiedeva, s'acquistò per tutta la contrada generalmente questo nome, che ciascuno lo nomava il gran villano da trenta coste. Il che essendogli pervenuto all'orecchie, meravigliosamente se ne turbò; e di tanta collera s'accese, che in maniera alcuna nol voleva sofferire. Pensò più e più fiate, che modo dovesse tener a levarsi questo nome; e quanto più si mostrava di questo corrucciato, tanto più per Tolosa se ne canzonava, e i fanciulli ed altri andavano per le strade cantando: il gran villano dalle trenta coste; di che il povero uomo ne fu per impazzire. E in somma dopo che assai ne smaniò, fece pubblicar una scomunica per tutta la diocesi tolosana, che fosse scomunicato e maladetto da Dio e dai Santi qualunque ardisse più nominar monsignor l'ufficiale, il gran villano dalle trenta coste. Adirata per questa scomunica la gente, più tosto che smarrita nè emendata, altro non faceva dì e notte che cantare: il gran villano dalle ventinove coste e mezza. Ora questo fu la scure che tagliò il collo al Savonaro, e voleva disperarsi, veggendo che non si poteva levare così brutto nome dalle orecchie; onde pensando e ripensando, che via dovesse tenere a torsi questa seccaggine, non potendo andar in luogo alcuno, che non si sentisse rinfacciar la disonesta canzone, pensò, se si poteva far consigliere del parlamento, che più nessuno ardirebbe dirgli cotal nome. Fatto questo pensiero, chiamò a sè un suo nipote detto Carlo, ch'era fatto dottor di leggi non molto innanzi, e gli disse: nipote, tu senti tutto il dì le vituperose parole che di me si dicono, le quali ormai io non posso più sofferire. Io mi trovo quattro mila lire di tornesi in contanti, con le quali andando alla corte io comprerò un luogo di senatore, e mi leverò questo brutto nome d'addosso. Il nipote, veggendo lo zio entrato in questo farnetico, che d'età passava settant'anni, ed era poco più per vivere, gli rispose: monsignore, voi siete vecchio, e dovete pensare più alla morte che al vivere: attendete all' ufficio che avete, e non andate a morire, e buttar via i danari. Come il vecchio si sentì dir queste parole, entrò nella maggior collera del mondo, e diede del tristo e del ghiotto per il capo al suo nipote; e non volendo altrimenti esser consigliato, si mise in cammino per andar a Parigi, ove allora era la corte. Carlo, sapendo questo, gli tenne dietro, mezza giornata sempre da lui lontano; di modo che per l'ordinario, ove il vecchio cenava, Carlo il dì seguente desinava. Giunto a Parigi, andò il vecchio ad alloggiar al castello di Milano. Il che saputo da Carlo, che il seguente dì v'arrivò, andò ad un altro albergo; e fra due giorni contrasse amicizia con un arciero del re, che gli parve atto a far quanto desiderava. Con questo arciero Carlo si convenne col prezzo di quattro scudi; ed essendo a pieno informato di ciò che doveva fare, andò l'arciero all'osteria del castello di Milano; ed inteso che il vecchio era in camera, là si condusse e picchiò all'uscio; ed essendogli risposto, chi è là? egli rispose: io son un arciero, che vengo da parte del re a parlar a monsignor l'ufficiale dell'arcivescovo di Tolosa. Il vecchio, come sentì questo, se gli fece incontro, e disse, mezzo smarrito, e con tremante voce: che volete voi? L'arciero gli disse: il re vi saluta: seguitatemi; e si mise per uscir di camera, dicendo tuttavia con parlar arrogante: seguitatemi, seguitatemi. Il povero vecchio, più morto che vivo: aspettate, diceva, aspettate: e che vuol il re da me? L'arciero con mal viso teneva pur detto: orsù andiamo, monsignor, speditevi. Deh di grazia! disse il vecchio, sapete voi ciò che voglia? Basta, rispose l'arciero, andiamo, e non mi fate più aspettare; e pregando tuttavia il vecchio che cosa era, egli gli disse: io ve lo dirò, ma tenetemi celato. Il re vuol far la compagnia de' suoi arcieri dei più grandi uomini di Francia, e gli è stato detto di voi, che in vero siete un bell' uomo, e farete un bellissimo vede-

re con una alabarda in spalla. Orsù via, andiamo. Il vecchio, che voleva pagare di calcagni, gli disse: andate, che io verrò a corte. No no, rispose l'arciero, egli conviene che io v' accompagni. Ora dissero molte parole; ed in somma l'arciero ebbe dieci ducati, che non lo conducesse. Partì l'arciero, ed il Savonaro, fatto sellar i cavalli, se ne ritornò con gran prestezza verso Tolosa, dicendo tuttavia: que te calè, Antoyne Savonieres? que te calè? Tu eres officiao, et estaves plan: que te calè? certes un vieit d' ase pots. Queste son parole della lingua nostra guascona, che in italiano dicono; che ti mancava, Antonio Savonaro? che ti mancava? Tu eri ufficiale, e stavi agiatamente: che ti mancava? certamente la verga dell'asino per lo mostaccio. E giunto in Tolosa infermò, e con queste parole se ne morì; onde Carlo suo nipote ereditò le quattro mila lire ed altre robe assai; e comprò un luogo di consigliere, ed oggi vive senatore del parlamento di Tolosa, avendo col suo avviso saputo far che lo zio non buttasse via i danari, essendo dalla vecchiezza consumato com' era.

IL BANDELLO

ALL' ILLUSTRE SIGNORE

IL SIGNOR GIANO FREGOSO

Veggiamo tutto il dì scoprirsi grandissima differenza tra gli uomini e le nature ed inclinazioni loro così varie, che ben sovente in tutte l'azioni loro si discorderanno. E come di rado si ritrovano due, che d' effigie e lineamenti del corpo s' assimiglino, così anco rare volte due saranno in tutto d' un volere; di modo che, se in una cosa converranno, in molte altre poi saranno di varii pareri. Colui in ogni azione od opera che sia per fare, quantunque ella sia facile e consueta facilmente a mettersi in esecuzione, sempre vi ritrova difficoltà, e sì con suoi argomenti innanzi agli occhi te la dipignerà, che ciò che è possibile, ti farà parer impossibile, e ti porrà in disperazione che il tuo desiderio debba aver effetto. Quell' altro poi ha l'animo così fatto, che niente si pensa esser impossibile; e quanto più l'effetto che se gli ricerca è difficile a condursi al desiderato fine, tanto più egli lo reputa facile; e d' argomento che in contrario tu gli faccia, punto non si sbigottisce, e bene spesso aiutato dalla vivacità ed acutezza d' un elevato ingegno, ciò che era da tutti stimato che riuscir non dovesse già mai, egli fa con non troppa difficoltà venir ad effetto. Questi tali comunemente son molto grati a' gran maestri, che sempre ricercano di far ciò che quasi far non si può; e più grati anco al volgo, che veggendo per mezzo loro condursi a fine un' opera creduta quasi impossibile di farsi, gli credono uomini più che naturali; che se conoscessero la sottigliezza dell' ingegno dell' uomo, cesserebbe in loro l' ammirazione. Si ragionava di questa materia da alcuni gentiluomini di casa della signora mia padrona, la signora Costanza Rangona e Fregosa, avendoci prestato il soggetto Pittigliano Siniscalco; il quale di cosa che se gli domandi, mai non dice di no, benchè rade volte segua l' effetto alle sue parole. Comandagli pur ciò che tu vuoi: egli sempre ti risponderà che sarà fatto, o sia possibile o impossibile quello che se gli ricerca; onde in questi ragionamenti, messer Stefano Coniolio canonico Agennense narrò una bella novelletta; la quale, essendomi piaciuta, scrissi, e volli che sotto il vostro nome fosse dal pubblico veduta. Ella adunque sarà testimonio eternamente della mia verso voi osservanza. State sano.

NOVELLA TRENTESIMA

L'abbate di Begnè fa una musica porcellina, e prontamente risponde al suo re, e si libera da una domanda.

L' anno passato, essendo io in Amboisa alla corte per gli affari di questo vescovado, sentii da un gentiluomo Alvergnasco, che era molto vecchio; e diceva esser stato paggio del re Lodovico XI, narrar molte cose memorabili d' esso Lodovico. E tra l'altre cose che diceva, narrava come era stato uomo, che mirabilmente si dilettava di coloro, che non trovavano cosa alcuna impossibile da esser messa in esecuzione, ancor che l'effetto alcuna volta non succedesse; e che som-

mamente gli piaceva che l'uomo vi si mettesse, per provar ciò che poteva riuscire. Onde disputando un giorno, alla presenza d'esso re, monsignor l'abbate di Begnè, uomo di grandissimo ingegno e musico eccellentissimo, delle virtù della musica e della dolcezza dell'armonia, il re per burla gli domandò, se egli (secondo che aveva trovato due o tre fogge musicali, non più a quella età vedute) avrebbe saputo trovar un'armonia di porcelli, credendo che l'abbate dovesse dir di no. L'abbate, udendo la proposta del re, non restando punto smarrito, e cadutogli in animo ciò che intendeva di fare, gli rispose molto allegramente: sire, se voi mi fate dar il danaio che bisognerà a far questa musica, a me dà l'animo di farvi sentir una mirabilissima armonia, che risulterà dalla voce di molti porcelli, che io regolatamente farò cantare. Il re, desideroso di veder che fine avrebbe cotal fatto, gli fece quel dì medesimo da uno dei suoi tesorieri numerar quella somma di danari che egli domandò. Si meravigliava ciascuno dell'impresa dell'abbate, e dicevano ch'egli era stato folle a mettersi a quel rischio; perciocchè il re s'era convenuto seco che, non gli riuscendo questa musica porcellina, gli pagasse altrettanti scudi, quanti n'aveva ricevuti dal tesoriere; e se riusciva, ogni cosa restava all'abbate. Ma l'abbate diceva a tutti coloro, che erano uomini di poco spirito, e che non sapevano far nulla; e che tutto quello che essi non sapevano fare, si pensavano esser impossibile. Pigliò l'abbate termine un mese a fare questa musica, e in quel tempo comperò trentadue porcelli di varia età, scegliendone otto per il tenere, otto per il basso, otto per il soprano e otto per l'alto. Di poi fece un instrumento con i suoi tasti a modo d'organo, con fili lunghi di rame, in capo dei quali maestrevolmente erano alligati certi ferri di punta acutissima; i quali, secondo che i tasti erano tocchi, ferivano quei porcelli che egli voleva; onde ne resultava una meravigliosa armonia, avendo egli sotto un padiglione fatti legar i porcelli, secondo l'ordine che si ricercava, e di modo, che non poteva essere che al toccar dei tasti non fossero punti. Provò cinque o sei volte l'abbate la sua musica, e trovando che molto bene gli riusciva, innanzi al termine di quattro giorni invitò il re a sentir la musica porcellina. Era allora il re a Tours con tutta la corte; e bramoso di veder e sentire cotal armonia, andarono nella badia di Mamostier, che fondò S. Martino, ove l'abbate aveva il tutto apparecchiato; e veggendo il padiglione teso, e l'instrumento a foggia d'organo a quello attaccato, stavano tutti con meraviglia, non si sapendo imaginare che cosa si fosse, e meno che ci era sotto il padiglione. Ciascuno si fermò, ed il re disse all'abbate che facesse l'ufficio suo. L'abbate allora, accostatosi al suo instrumento, cominciò a toccar quei tasti, come si suona l'organo, con sì fatta maniera, che grugnendo i porci secondo l'ordine che erano tocchi e trafitti, ne resultava una buona consonanza ed una musica non mai più sentita, ma meravigliosamente dilettevole a sentire; perciocchè l'abbate, che era musico eccellentissimo, sonò alcune belle ricercate ed alcuni mottetti maestrevolmente composti; del che il re prese un grandissimo piacere. E non contento di aver sentita la musica nuova una volta, volle che l'abbate due e tre volte gliela facesse sentire: onde il re e tutti quei signori, ed altri che erano stati presenti alla musica, giudicarono che l'abbate aveva perfettamente alla promessa soddisfatto, e molto ne restò commendato. Fece poi il re alzar il padiglione da una banda, per poter veder l'ordine dei porcelli; e veggendo la maniera come erano legati, e l'ordine delle fila di rame con quei ferri a modo d'ago acutissimi, forte si meravigliò, e tra sè giudicò l'abbate esser uomo d'elevato ingegno e di grandissima invenzione; e gliene diede quelle lodi, che gli parve che cotal nuovo ordigno meritasse. Questo è quell'abbate (per dirvi un'altra cosa che di lui intesi) il quale con una prudente risposta seppe conservarsi e mantenersi abbate. Desiderava sommamente il detto re Lodovico XI gratificar un certo straniero, e fargli aver una badia; e non ne vacando in quei dì nessuna, chiamò a sè questo abbate, e lo pregò che gli volesse rinunziar la badia; che gli daria una pensione equivalente fin che ne vacasse alcun'altra. L'abbate, sapendo ciò che teneva, subitamente, intesa la proposta del suo re, così gli rispose: sire, io ho travagliato quarant'anni prima che abbia potuto imparare A. B.: io vi supplico che mi diate altrettanto tempo di poter imparar il resto che segue. Intese il re la pronta e bella risposta dell'abbate, che voleva dire che di quarant'anni era stato fatto abbate, e che desiderava di goder altrettanto tempo la badia; e che avendo una rendita certa, non voleva correr dietro ai tesorieri per riscuoter la pensione, che molte fiate è una passione. Piacque questa risposta al re, e lo lasciò goder la sua badia, e allo straniero fece provigione per altra via.

IL BANDELLO

ALL' ILLUSTRISSIMO E GENTILISSIMO SIGNORE

IL SIGNORE

MARCO PIO DI CARPI

Non guarda con tanti occhi l'alto cielo in terra, quando da ogni nube purgato, più lucido e zaffirino con la chiara ed argentata luna la notte l'eterne sue bellezze ci dimostra, nè tanti fiori la florida Flora nella primavera maestrevolmente con nativi e bellissimi colori va diversamente dipingendo, nè la saporosa e dolce Pomona tanti frutti da ogni tempo riduce alla debita maturità, quanti sono gli effetti che il lusinghevole e pieno di mille lacci amore nei cuori dei semplici mortali produce, allora che egli, le sue velenose fiammelle variamente avventando, gli abbrucia. Dico variamente, perciocchè chiaro si vede, e con man si tocca che, secondo che egli in diversi temperamenti di corpi s'attacca, così diverse e varie n'escono l'operazioni, che gli uomini innamorati fanno. E forse con verità direi che amore non è quello, che fa talora alcuni strabocchevoli svarioni che a molti far si veggiono: ma il lasciarsi superare dalle passioni è la cagione di quelli. Pertanto io mi do a credere, e giovami esser in questo parere, che non sia lecito di accusar amore, quando avviene che uno mal venturoso amante trascuratamente faccia alcuna cosa fuora del debito ordine; perciocchè la colpa non è dell'amore, ma di noi che, come già cantai, non sappiamo amare. Ora deve ciascuno sapere che l'oggetto dell'amore è la cosa, che amabile si noma; la quale altro domandar non potrà già mai, che tutto quello che buono ci appare, essendo pure (come tutti i savi vogliono) l'apparente buono il proprio e vero oggetto del nostro appetito. Mentre che questo apparente buono all'appetito s'appresenta e lo demolce, subito l'ingordo appetito, ebro di piacere, inverso quello, come la vaga farfalla all'amata luce, si raggira; indi in lui nasce una certa compiacenza e dilettazione, che verissimamente si chiama amore. Questa compiacenza, se con ragione parlar vogliamo, erronea cosa sarebbe chiamar desiderio, ancor che sia principio di quello; perchè dal movimento, che ella fa verso ciò che le appar buono, nasce senza dubbio, come fa il ruscello dal fonte, il desiderio; onde il maestro di coloro che sanno lasciò scritto che tutti desiderano ed appetiscono il bello e il buono, cioè tutto quello che buono e bello ci appare. Quando adunque si ragiona di questo affetto, che si dice amore, è convenevol cosa che s'intenda, non di quella compiacenza che dolcissimamente ci diletta, ma del movimento, il quale secondo diverse considerazioni dobbiamo drittamente desiderio nomare. Da questo senza controversia alcuna segue, la cosa apparentemente buona esser il vero oggetto dell'amore. Può questa cosa poi in vari e diversi modi apparirci buona, ora sotto il colore dell'onesto, ora vestita di quel manto che il diletto ci suol porgere, e talvolta sotto il velo dell'utile, che tanto pare che tutti i mortali con tante fatiche e travagli e pericoli grandissimi bramino e vadano cercando. Ma di questi tre amori, che sono la somma di tutti, quello che nell'utile si abbarbaglia ed in quello il suo fine statuisce, ed intricandosi solamente nel pensiero dell'utilità che se ne può cavare, quivi si ferma, è assai minore di quello che d'onestà s'arma ed a quella s'attiene, e di quell'altro che a sè gli animi nostri col mezzo del diletto tira e rapisce, anzi alletta e lusingando ingombra. E fuor di questi tre amori, lasciando per ora di parlar dell'amor divino, io porto fermissima opinione che altro amore non si trovi: che se si vorrà ragionare o dell'amor animale, o dell'amor bestiale, o del ferino, ed anco del naturale, tutti, per giudicio mio, quale egli si sia, benchè da varie cagioni dipendano, a questi tre si ridurranno. Ma, lasso me! dove mi sono io lasciato trasportare? che in vero impensatamente sono in questo ragionamento trascorso. Tuttavia non mi dispiace tanto avervene detto; perciocchè, essendo voi sul bel fiore della vostra giovinezza, non vi potrà se non sommamente giovare, se sovente penserete, come saggiamente disse il venturoso e magnanimo Affricano al re Massinissa, non esser tanto di pericolo all'età giovenile negli eserciti degli armati nemici, quanto si prova dagli amorosi carnali diletti avvenire; di maniera che vie più di gloria s'acquista in vincer l'amorose passioni e sè stesso, e fuggir queste lascivie che snervano e spolpano la gioventù, che non si guadagna onore in superar tutti gli armati eserciti del mondo. Mi sono adunque mosso a scrivervi, per narrarvi come talora amore i sensi nostri mutando, abbaglia, e bene spesso una cosa per un'altra ci fa vedere; Onde ragionandosi dei molti inganni, nei quali incorrono i miseri ed incauti amanti, il nostro gentilissimo signor Carlo Attellano, come sapete, piacevol e bel favellatore, narrò alla presenza del molto umano e cortese signor Alessandro Bentivoglio, vostro onorato zio, un accidente avvenuto nella città di Milano. Mi parve degno il caso d'esser consacrato ad eterna memoria, per ammonizione dei giovinetti che incautamente si lasciano irretire. Descrissilo subito; e voi mi occorreste, a cui donare lo dovessi in testimonio

della nostra scambievol benevolenza. Voi in questa vostra fiorita gioventù, tanto più siete periglioso in questi intrigamenti amorosi incappare, quanto che l' età e la inclinazione del temperamento vostro naturale pare che all' amorose passioni tutto v' induca. Perciò vivete cautamente, e guardate che la vostra libertà non vi sia rubata. Facil cosa è traboccar nell' abisso della servitù; ma il ritornar indietro, e ricuperare la cara perduta libertà, è opera molto più difficile, che altri non crede. Orsù accettate questo mio picciolo dono, ed ai vostri signori fratelli Costanzo e Girolamo fatene parte. Che nostro Signore Iddio lungamente tutti vi conservi.

NOVELLA TRENTESIMAPRIMA

Amore di messer Gian Batista Latuate, e l' errore ov' era intricato; con l' arguta risposta della sua innamorata.

Egli è una gran cosa, madama mia osservandissima, che ogni volta ch' io voglio parlar della mia patria Milano, ci siano pur assai che così mal volentieri m' ascoltino, massimamente se io mi metto a voler lodar quella città; e nondimeno ce ne sono molti, che, non si ricordando avermi talora ripreso che io voglia lodar la mia patria, entrano, non se n' accorgendo, nel pecoreccio di voler metter sovra le stelle alcune patrie loro, che Dio per me vi dica come meritano esser lodate. E se io domando loro, per qual cagione non vogliono che io dica bene della patria mia, altro in somma non mi sanno che rispondere, se non che il parlar milanese è troppo più goffo che parlar che s' usi in Lombardia, e quasi che non si vergognano chiamarlo più brutto che il Bergamasco. Ma io non trovo mai (per l' ordinario dico) che i Tedeschi parlino altro linguaggio, che il loro; i Francesi, quello di Francia; e così ogni nazione, il parlar suo nativo. Io non vo' già dire che la lingua cortigiana non sia più limata della milanese, che mi crederei dir la bugia; ma bene mi fo a credere che nessuna lingua pura, che s' usi del modo ov' è nata, sia buona. Si pigli pure e la Toscana e la Napoletana e la Romana, o qual altra si voglia; che tutte, non ne eccettuando alcuna, hanno bisogno d' esser purgate e diligentemente mondate; altrimenti tutte tengono un poco del rozzo, ed offendono gli orecchi degli ascoltanti. Così credo io che il parlar milanese sia da sè incolto; ma si può leggermente limare. Tuttavia io non saprei biasimare chiunque si sia, che la lingua sua volgare parli, che insieme con il latte ha da' teneri anni bevuta. Il primo cardinale Trivulzo, che nato e nodrito era stato in Milano, e fu già vecchio fatto cardinale, andò a star a Roma al tempo di papa Giulio secondo. Egli, parlando, non si poteva nasconder che non fosse Milanese: sì schiettamente quel linguaggio parlava! Gli fu da molti detto che dovesse mutar parlare, ed accostumarsi alla lingua cortigiana; onde sorridendo rispose loro che gli mostrassero una città migliore, e d' ogni cosa più abbondante di Milano, che allora egli imparerebbe quell' idioma; ma che ancor non aveva sentito dire che ci fosse un altro Milano. E ben diceva egli il vero, perciocchè, allo stringer delle balle, pochi Milani si trovano; onde io, che per l' Europa e per l' Affrica sono tanti anni ito errando (a parlar da gentiluomo, e dire veramente ciò che ne sento) io reputo Milano aver poche città che il pareggino, e siano d' ogni cosa al viver umano necessaria sì abbondevoli come egli è. Il perchè Ausonio Bordegalese nel catalogo delle città mirabilissimamente lo commenda, e quasi lo fa pari a Roma, in quei tempi che ancora Roma da' barbari non aveva ricevuto danno, ma intiera e bella fioriva. Se adunque un poeta guascone lo loda, non reputo che a me debba esser disdicevole aver fatto il medesimo, e farlo ogni volta che me ne venga l' occasione. Dico adunque che in Milano, ricco e copioso d' ogni buona cosa, e pieno di grandissima e leggiadra nobiltà, non è molto tempo, fu un giovinetto chiamato Gian Battista da Latuate, che per la morte del padre era rimaso ricchissimo, e si nodriva sotto la cura della madre, matrona nobilissima dei Caimi; la quale poneva ogni diligenza, studio e sollecitudine in allevar questo suo unico figliuolo gentilmente, e fare che insieme con le buone lettere riuscisse ornato d' ottimi costumi. Crebbe il giovinetto; e già essendo di quindici in sedici anni, dava a tutti ottima speranza di farsi un compito gentiluomo, praticando con altri giovini gentiluomini, e spesso esercitandosi, ora in cavalcare, ora in giocar alla palla, ed ora sulla scuola dello schermire adattandosi meravigliosamente al maneggio d' ogni sorte d' armi. Aveva egli le paterne case, come ancora ha, nella strada di Brera; e cavalcando sovente per la città a diporto, ora su una mula ed ora sovra generosi cavalli, avvenne che, passando per la contrada del Borgo Nuovo, vide una giovanetta, che era ad una finestra che aveva una gelosia dinanzi, e quivi se ne stava a veder chiunque per la via passava. Parve a Gian Battista di non aver mai più veduta fanciulla così bella, nè così vezzosa; e di tal maniera in quella prima vista s' abbagliò, e tanto gli piacque la giovanetta, che altrove che a quella, non poteva rivolger l' animo: onde due e tre volte quell' istesso giorno le passò per dinanzi, e sempre al medesimo luogo la vide; e quanto più la vedeva, tanto più gli pareva che la bellezza e la grazia in lei agumentasse. Fatto poi spiare da uno dei suoi servidori, chi fosse il padre di quella, intese che era un gentiluomo, non molto ricco, ma persona da bene e di buona fama. Tutto quel dì

e la seguente notte ad altro non pensava l'innamorato giovine, che alla veduta fanciulla; e tutti i suoi pensieri erano pur fitti in un solo pensiero, di poter parlar con quella. Cominciò adunque ogni dì, ora a piedi ed ora a cavallo, come più in destro gli veniva, a corteggiarla; ed ogni volta che quella vedeva, che quasi era ogni tratto che per la contrada passava, le faceva con la berretta in mano riverenza; e di maniera con gli occhi a quella fisi la vagheggiava, che di leggiero, chi veduto l'avesse, del suo amore accorto si sarebbe. Ella, che cortese e costumatissima era, ogni volta che il giovine gli faceva onor di berretta, modestamente, col capo alquanto chino, e con lieto viso, l'onor ricevuto gli rendeva; di che Gian Battista meravigliosa consolazione sentiva, parendogli che ella non avesse a sdegno esser da lui amata. Durò alquanti dì questa pratica, ogni dì più infiammandosi il giovine, e riposo nessuno non ritrovando, se non tanto, quanto la vedeva. Ebbe modo col mezzo d'una vecchia di scriverle un'amorosa lettera, nella quale le diceva come ferventissimamente quella amava, con quelle affettuose ed amorevoli parole, che questi giovinetti di prima piuma sogliono alle innamorate loro scrivere. Accettò la fanciulla la lettera, e la lesse, ma altra risposta non le rese. Replicò l'innamorato Gian Battista un'altra lettera, tutta piena d'amorose parolette e di supplichevoli preghiere; e le faceva istanza grandissima, che ella degnasse di prestargli un'udienza segreta, perchè le faria intender molte cose, che non eran da esser commesse alla scrittura, e che le sarebbero care. Alla giovanetta punto non dispiaceva d'esser vagheggiata ed amata da così nobile e ricco giovine; ed ancor che pari suo non fosse, sperava perciò che di leggiero egli così potesse invaghirsi, che per moglie la prenderebbe. Era ella ingegnosa ed avveduta molto, e chiaro comprese ciò che importava il gergo dell'udienza segreta. Gli rescrisse adunque ella, ringraziandolo dell'amor che diceva di portarle, e che ella amava lui, quanto ad onesta fanciulla apparteneva: di segreta udienza da lei avere, che non sperasse già mai; perciocchè cotali udienze da lei si serbavano a colui, che il padre le daria per marito. Avuta questa savia risposta, Gian Battista, essendo dall'amorosa tarantola morso, ed il veleno troppo a dentro penetrato, tuttavia più si sentiva accendere; e tanto più andava di mal in peggio, quanto che la fanciulla, ogni volta che lo vedeva, tutta allegra gli faceva buonissimo viso, e pareva che volentieri si lasciasse vedere. Essendo adunque egli in questi termini, e rimedio al suo amore non ritrovando, conchiuse tra sè di parlar al padre di lei, e chiederla per moglie. Fatta questa deliberazione, e presa l'opportunità, ritrovò il padre della sua innamorata, e gli disse, dopo che salutato l'ebbe: messer Ambrogio, per non entrar nell'orto delle belle parole e delle cerimonie, io con voi parlerò alla libera. So che voi sapete ciò che io mi sono, e che non vi accaderà andar cercando informazione de' casi miei. Quando a voi piaccia di darmi vostra figliuola Laura per moglie, io volentieri la sposerò; perchè sono già molti dì che ella meravigliosamente mi piace, e tra me ho fatta ferma deliberazione di seco maritarmi. Messer Ambrogio si meravigliò molto di questa domanda; e conoscendo la nobiltà e le gran ricchezze del giovine, che sapeva che in Milano avrebbe molto miglior partito e più nobiltà e roba ritrovato, restò un poco sorpreso, e poi così gli rispose. Signor Gian Battista, a me non accade pigliar informazione de' casi vostri, sapendo molto bene quello che voi siete; e per questo non posso se non grandemente meravigliarmi della domanda vostra, che vogliate abbassarvi a prender mia figliuola, che se bene è nata nobile, pur è figliuola di povero padre; che le mie facoltà non son tali, ch' io possa darle a gran pezza la dote, che a voi si conviene. Non mi parlate di dote, disse l'amante, perciocchè, la Dio mercè, io ho roba assai per lei e per me, e non vi chieggio nè dote nè altro, se non Laura sola; alla quale io farò conveniente dote, e tale quale ad un par mio appartiene. Risolvetevi pure a darmi vostra figliuola, e del resto non vi prendete nè cura nè fastidio. Avrò ben caro che mia madre per ora nulla ne sappia; ma per sicurezza vostra, io sposerò Laura in presenza di quattro o cinque dei vostri più prossimi parenti. Messer Ambrogio allora gli rispose: Signor mio, egli è ben fatto, che in un caso di tanta importanza, voi ci pensiate suso meglio cinque o sei dì ancora, ed io altresì penserò ai casi miei. Pensate pure, disse il giovine, esser i sei giorni passati, chè io lungamente tra me ho pensato sovra questo, e sono determinato di quanto mi piace di fare. Or via, soggiunse messer Ambrogio, un altro dì ne parleremo a più bell'agio; ed andato l'uno in qua e l'altro in là, scrisse il fervente e sollecito amante alla sua innamorata, quanto col padre di lei aveva ragionato; del che ella si trovò meravigliosamente lieta. Messer Ambrogio, pensando a quello che il giovine chiesto gli aveva, dubitò che, credendo di far amicizia e parentado, non acquistasse una eterna nimicizia. Egli conosceva la diseguaglianza che tra le parti era, e giudicava cotal matrimonio non doversi fare. Il perchè diligentemente al tutto lungamente pensato, ebbe modo di parlar con madama Francesca, che tale era il nome della madre dell'innamorato giovine; e puntualmente le narrò tutto il ragionamento, che con il giovine era passato. Si trovò assai di mala voglia madama Francesca di cotal nuova, e ringraziò pur assai messer Ambrogio che le avesse la volontà del figliuolo fatta intendere, e lo esortò a maritar Laura, e non perder tempo. Si strinse nelle spalle il povero gentiluomo, e si scusò dicendo che la possibilità non ci era, e che Laura ancor era fanciulletta, e non passava il tempo. Le domandò madama Francesca, quanto egli soleva dar di dote alle sue figliuole. A cui egli rispose: io, signora, ne ho maritate due, e ho dato a ciascuna di loro mille ducati. Al presente mi resta Laura, alla quale vo' dar il medesimo, quando sarà il tempo, chè volendola adesso maritare, non avrei il modo di pagar cento fiorini. Disse allora madama Francesca: messer Ambrogio, acciò che voi conosciate, quanto m'è stato caro l'avviso che dato m'avete del desiderio del mio figliuolo, cercate partito uguale a vostra figliuola, e quan-

to più tosto lo farete, sarà meglio; ed io vi presterò tutti i mille ducati della dote, i quali voi mi restituirete con vostra comodità in cinque o sei anni; nè altro da voi voglio che uno scritto di vostra mano. A questa sì cortese e larga proferta, rese messer Ambrogio quelle grazie che se[illegible] maggiori, e promise a madama Francesca [illegible] mancar d' usar ogni diligenza per maritar Laura; e così restarono d' accordo. Sollecitava tuttavia Gian Battista con le lettere ed ambasciate la sua Laura, e tante volte, quante in destro gli veniva, passava per la contrada; e ogni volta che alla finestra la vedeva, gli pareva veder un nuovo paradiso aperto, sentendo da quelle viste una interna e meravigliosa consolazione. Madama Francesca, che aveva paura grandissima che il figliuolo non sposasse Laura, tenne segretamente modo di parlar con monsignor l' abbate Caimo suo fratello, uomo d' autorità e di riputazione, e con altri suoi parenti; e medesimamente parlò con alcuni zii e congiunti di sangue del figliuolo, e a tutti fece intender l' amorosa pratica di quello, e ciò che ella con messer Ambrogio fatto aveva; e a tutti, così suoi come attinenti del figliuolo, chiese consiglio ed aita, acciò che col minor male che fosse possibile, si provvedesse che a modo veruno Gian Battista non prendesse Laura per sua moglie. Cose assai si dissero, e mille partiti furono proposti, dicendo ciascuno il parer suo. Alla fine si risolsero tutti in questo, che il miglior rimedio che ci fosse, era di mandar per alcun tempo Gian Battista fuor di Milano, e in quel mezzo maritar Laura. A questo partito s'accordarono tutti, ancor che madama Francesca, come piacevole e tenera madre, non molto volentieri vi si accordasse. Amava ella l' unico figliuolo tenerissimamente, e le pareva senza quello non poter vivere; perciocchè se stava due o tre ore che nol vedeva, si sentiva morire il cuor nel petto. Nondimeno dal fratello e dagli altri amici e parenti esortata, e fatta capace che questo solo era il salutifero rimedio, per far che il figliuolo in tutto si ritirasse da quella impresa amorosa, vi s'accordò anch' ella. Restarono adunque in questa concordia tutti, che monsignor l' abbate Caimo invitasse Gian Battista ed altri parenti con due tutori suoi a desinare seco il giorno seguente, e dopo il desinare, che l' esortassero a partirsi da Milano, e andar alla corte di Roma per alcun tempo. Fu fatto l' invito, e di brigata desinarono in casa dell' abbate. Poichè si fu desinato, disse uno dei tutori al giovine: dimmi, Gian Battista, come ti piace la pratica della nostra città? Rispondendo il giovine, che assai, soggiunse colui: io non ti vo' già dire che non sia buona, ma se tu provassi una volta la corte della città Romana, egli non ti verrebbe forse voglia di tornar così tosto in qua. Io non so tante Rome, disse il giovine, ma a me pare che tutti i piaceri del mondo siano in questa nostra patria. E travarcando d' uno in altro parlare pure circa questa materia, l' abbate disse: vedi, nipote, se tu vuoi andar a stare a Roma alcuni mesi, a me dà il cuore di far che mia sorella sarà contenta, e ti sarà provisto di danari onoratamente. Ben t' assicuro che tu diventerai un altro uomo; che se tu sei gentile, diverrai gentilissimo, ed imparerai mille bei costumi, e vedrai le più belle cose del mondo, e se una volta ci vai, non vorresti per quanto oro sia al mondo non ci esser ito. In somma egli, con buona licenza della madre, disse che era contento d' andarvi. Tutti allora di brigata andarono a ritrovar madama Francesca, pregandola a contentarsi di questo viaggio. Ella, ancor che si mostrasse renitente, alla fine pure disse che si contentava che per cinque o sei mesi il figliuolo andasse ove più gli era a grado. Deliberata l' andata, il giovine del tutto avvisò la sua Laura, pregandola che di lui si ricordasse, e stesse salda in amarlo; perchè in breve torneria, e farebbe tanto, che il padre gliela darebbe per moglie. Messo adunque ad ordine di quanto bisognava, onoratamente accompagnato, si partì il giovine da Milano, e s' inviò verso Roma. Come egli fu partito, mandò madama Francesca a chiamar messer Ambrogio, e volle saper da lui a che termine si trovava per maritar la figliuola. Tre partiti, rispose egli, ho io, madonna, per le mani; i quali tutti tre sono al grado convenienti, e quasi ugualmente mi piacciono. Ma poichè voi, la mercè vostra, degnate accomodarmi del denaro, io mi delibero elegger quello per genero, che più a voi parrà al proposito. E detti i nomi e i cognomi di tutti tre, e le facoltà che avevano, dopo molte parole, convennero in un di loro; onde madama Francesca, secondo la promessa fatta, prestando i mille ducati al buon messer Ambrogio, fu cagione che egli in due o tre giorni conchiuse il matrimonio della figliuola, e fu fatto lo sponsalizio e le nozze: indi a poco tempo lo sposo, che stava nella contrada dei Bigli, menò la sposa a casa sua. Prima che Gian Battista si partisse, come già v' ho detto, scrisse più volte a Laura, e con le lagrime sugli occhi, passando dinanzi alla casa di lei, le fece riverenza, quasi da lei, che alla finestra era, prendendo congedo. Aveva poi lasciato un suo servidore consapevole di questo suo amore, che fosse diligente in spiare ed intender tutto ciò che Laura faceva. Andò Gian Battista a Roma, e nell' andare, vide di belle città e donne. A Roma poi ne vide pur assai; ma nessun mai ne vide, che gli paresse sì bella come Laura. La madre di lui, come vide fatte le nozze di Laura, subito scrisse al figliuolo che ritornasse; il quale, non aspettate le seconde lettere, a buone giornate tornò a casa. Come fu smontato, abbracciata la madre, si ridusse alla camera a cavarsi i panni cavalcareschi, e vestirsi; e domandò al servidore, che era di Laura? Male, rispose egli, perchè è maritata nel tale, e le nozze son fatte. Credette Gian Battista, a questa nuova, morire: pur, fatto buon animo, montò a cavallo, e andò a trovar Laura, e la ritrovò che era in porta con un parente di suo marito. Come la vide, subito la conobbe, ma si meravigliò forte che la vide con un occhio accecato. E giunto dove era, la salutò, ed ella gli disse che fosse il ben ritornato. Egli si rallegrò seco che fosse maritata, mostrando allegrezza dei piaceri di lei; poi disse che si condoleva della disgrazia che l' era accaduta. E qual disgrazia, disse ella? La disgrazia dell' occhio, sog-

giunse egli, che io vi veggio aver perduto. La giovane, che era accorta, allora gli disse: ed io vosco di cuore mi rallegro che abbiate ricuperati tutti due gli occhi vostri. Era fin da picciolina sempre stata Laura con un occhio guasto; ma, o fosse il giovine troppo accecato nell'amor di lei, o la gelosia che era alla finestra l'avesse impedito, mai non se n'era accorto. Così adunque amore gl' incauti amanti acceca!

IL BANDELLO

AL MOLTO MAGNIFICO IN OGNI DOTTRINA ECCELLENTE

IL SIGNOR

GIULIO CESARE SCALIGERO

Sogliono spesse fiate avvenir alcuni impensati casi, ai quali con difficoltà grandissima i più saggi uomini che si sieno, sapriano provedere; e nondimeno un subito accidente avverrà, che in un tratto al tutto ottimamente rimedia. E se questo in varie cose occorre, come alla giornata si vede, par perciò che nei casi d'amore più frequentemente occorra. Onde essendo venuta una gentilissima compagnia di signori guasconi e di bellissime dame a godere in questi giorni fastidiosi canicolari il sito e l'aria fresca di questo castello di Bassens con madama Costanza Rangona e Fregosa mia padrona, e sull'ora del merigge ragionandosi degl' infortunevoli casi d'amore, poichè variamente se ne fu ragionato, messer Girolamo Aieroldo, gentiluomo milanese e maestro di stalla del serenissimo re di Navarra, veggendo che quasi ciascuno si taceva, disse: Illustrissima madama e voi, dame e signori, io vi vo' narrare un accidente, che, non è guari, in Guascogna è avvenuto, ove vedrete che talora il caso o sia fortuna mette rimedio e provede, ove Salomone col suo sapere si sarebbe perduto. Ma per convenienti rispetti io mi tacerò i veri e propri nomi delle persone che bisogneria nomare, e m' aiuterò con qualche nome finto. E così con piacer dell' onorata compagnia in lingua Francese narrò la sua novella, non v' essendo nessuno di noi Italiani, che, per la lunga dimora che qui fatta abbiamo, non intenda la detta lingua. Io quel dì stesso scrissi la novella dall' Aieroldo recitata, e deliberai che sotto il vostro dotto nome fosse veduta; non già certamente che io l' istimi cosa degna del valor vostro, della dottrina e dell' antica e nobilissima vostra progenie, chè non sono così sciocco; ma per mostrarvi con questa mia picciola dimostrazione il desiderio dell' animo mio, che di molto maggior cosa vorria potervi onorare, conoscendovi per le infinite vostre doti d' ogni gran cosa meritevole. State sano.

NOVELLA TRENTESIMASECONDA

Varii accidenti avvenuti ad un giovine in amore; e d'un pazzo.

Fu in queste parti di Guascogna, non molto lontano da questo luogo, un gentiluomo di Francia, che per ora chiameremo Gian Cornelio Salvinco; il quale ridottosi in Guascogna, essendo uomo di grande spirito e di elevato ingegno, prese la pratica d'una bellissima gentildonna, moglie d' un barone, il quale si dilettava molto della caccia d' augelli di rapina. E tra gli altri augelli aveva un astore, il migliore di tutta la contrada, col quale prendeva gran piacere ad uccellare. Egli aveva un suo fratello, di tal sorte impazzito, che il più delle volte albergava tra'boschi; e secondo che il grillo gli montava, se ne veniva talora da mezza notte a casa, e bisognava che il palazzo gli fosse aperto a tutte quell' ore che voleva; altrimenti entrava in tanta furia, e di tal maniera urlava, strideva ed imperversava, che pareva un diavolo d' inferno, facendo tanto di male per le case dei vicini, che era cosa incredibile. S' era provato di volerlo tener serrato dentro una camera; ma egli s' infuriava di modo, che da sè stesso si rodeva le mani; e sarebbesi tutto roso, se non se gli fosse aperto. Per questo aveva libertà giorno e notte d' andare, venire e stare, secondo che più gli piaceva. Il giorno al sole, e la notte al lume della luna, combatteva con la sua ombra, facendo le più belle scaramucce del mondo; ed assai volte all' ombra istessa dava bere, e veggendo che l' ombra non beveva, ma si moveva, secondo i movimenti che egli fa-

ceva, le gittava il vino addosso, e poi si metteva smascellatamente a ridere, e far cotali sue sciocchezze, che davano gran piacere a chi vedeva quegli atti. Il giorno, se non era molestato, non dava molestia nè impaccio a nessuno, ma la notte, con tutti che incontrava, menava le mani, e dava di matte bastonate, ed anco ne riceveva. Ora andando spesso Gian Cornelio a caccia col barone, prese tanta domestichezza in casa, che con il lungo praticare quivi dentro, s' innamorò della gentildonna; ed ebbe la fortuna così favorevole, che ella altresì di lui s' innamorò. E perchè ove gli animi sono d' un medesimo volere, avvien di rado che l' effetto non consegua conforme al voler loro, non passò molto che l' uno e l' altro presero insieme amorosamente piacere. Il che punto non estinse le fiamme amorose dei disiosi amanti, ma più l' accrebbe; di modo che avrebbero voluto poter esser insieme la notte; e questo non poteva essere, se non quando il barone andava altrove; il che assai sovente faceva, ma la moltitudine delle genti che in casa albergavano, era di grande impedimento. Aveva la dama una sua fidata cameriera, che già aveva fatta consapevole dei suoi amori, e d' altra persona del mondo non si voleva fidare; e la detta cameriera, quando il barone non ci era, dormiva con lei. Stando la bisogna di questo modo, Giovan Cornelio, avendo vari modi pensati per potersi trovar con la sua donna, e non gli parendo che nessuno gli dovesse riuscire, pensò che ogni volta che avesse trovato il modo d' entrar la notte in casa, il resto di leggiero gli sarebbe successo; perciocchè vi sarebbe ito da quell' ore, che la famiglia era a letto; e dei cani non gli accadeva temere, essendo da quelli ben conosciuto, che alla caccia se gli aveva fatti domestici. Disse questo suo pensiero alla donna, che non le spiacque, e di più le comunicò, come voleva farsi far le vestimenta del medesimo colore ed abito, che erano quelle del pazzo, acciò che avesse più libertà d' andar la notte a torno. Ebbe poi per sorte il modo di far improntar una chiave di certo uscio, che pur dava adito in casa, ma non era molto frequentato; onde fece fabbricar una simil chiave che gli riuscì molto bene. Fece anco farsi in un altro castello le vestimenta simili a quelle del pazzo; il quale era quasi pari di grandezza e d' ogni altra abitudine corporale a Gian Cornelio. Ora andando esso Gian Cornelio la notte a torno, s'incontrava bene spesso nel pazzo; e bisognava, come s'incontravano, venir alla mischia e menar le mani. Il pazzo era gagliardo, ma senza arte combatteva, e dava mazzate da orbo. Gian Cornelio era prode molto della persona, di forte nerbo, e nell' arme lungamente esercitato; e giocava di piatto, per non ferir il pazzo, attendendo per lo più a schermirsi e riparar i colpi del pazzerone; pur talvolta gli dava qualche ferita, perchè le botte non si ponno così dar a misura. Domandato poi il pazzo con chi aveva combattuto, rispondeva che seco stesso, parendogli che fosse colui, per la simiglianza delle vesti: diceva di gran pappolate, ridendo senza fine, quando contava che aveva fatto fuggir la sua ombra. Venne più volte a Gian Cornelio fatto, vestito da pazzo, di trovarsi con la sua donna, ed alcune volte no. Ora avvenne che, stando egli su queste pratiche, uno di casa, avendo l' astore in pugno, disse alla presenza del pazzo: per la mia fede, cotesto augello è grasso come un ghiro, e sarebbe, chi lo mettesse arrosto, un buon pasto. Il pazzo, udendo questo, disse ridendo: al corpo di Cristo io lo maugerò! pure non fece altro movimento. Quella notte, venuta l' ora consueta, Gian Cornelio entrò in casa, e gli parve di sentir alcuno dentro la cucina; il perchè pian piano se n'andò verso il luogo, per veder chi a quell' ora fosse in piede. Giunto pianamente all' uscio della cucina, vide che il pazzo metteva nello schidone un augello; e stette tanto a mettervi mente, che conobbe che aveva ammazzato l' astore, perchè sull' uscio v' era il capo; e così vide che cominciò ad arrostirlo, essendosi spogliata la casacca, e rimaso in giubbone. Non si potria dire se Gian Cornelio si meravigliò, e tutto a un tratto se gli venne voglia di ridere, veggendo sì fatta pazzia. Ora accortosi poi che altri non era per casa se non il pazzo, se n' andò alla camera della donna; e quivi, spogliatosi, con quella nel letto si corcò; e seco, secondo il consueto, cominciò amorosamente a trastullarsi. Il falconiere, che aveva un falcone infermo, e la sera gli era convenuto dargli una purgagione, così là circa mezza notte si levò, per vedere come il falcone si portava, e ciò che aveva smaltito; e per veder il tutto, andò con la candela alla cucina per allumarla, ove giunto, vide il pazzo che menava lo spiedo, e nell' entrar in cucina diè dei piedi nel capo dell' astore; e presolo in mano: oimè! disse, chi ha ammazzato l' astore? Il pazzo, come s' accorse che il falconiere era in cucina, subito entrò in gelosia, e sospettò che fosse venuto per levargli l' astore; onde si levò furiosamente da sedere, e con l' astore inspiedato se ne venne incontro al falconiere; il quale, dato di mano ad una stanga che a caso ritrovò, cominciò una gran mischia col pazzo. Gridava il pazzo ad alta voce, facendo il maggior romor del mondo; e non meno gridava il falconiere, chiedendo aiuto. Come la donna sentì il menar delle mani, ed il gridar che si faceva, fece levar l' amante; il quale, subito messosi le calze ed il giubbone, non si ricordò di pigliare la casacca, che era suso un forziere a' piedi del letto, ma così in giubbone uscì per un uscio, che era verso un giardino, e se ne andò nella strada; ove, accortosi che era senza casacca, stette per sentire, se poteva comprender che romor fosse quello. Ora fece la dama dalla sua cameriera aprir l' uscio della camera, in quello appunto che il falconiere, non potendo resistere al pazzo, via se ne fuggiva; e sentendo la dama che gridava: che cosa è questa? entrò in camera; e dietro, il furioso con lo spiedo in mano. Ardeva in camera della dama di continuo il lume. Ebbe pur tanto rispetto, come vide la cognata, il pazzo, che non diede altro impaccio al falconiere, ma disse che era ito per arrostire l' augello, e che il falconiere era ito per levarglielo. La donna vide in quello la casacca, e molto si smarrì; ma il pazzo, come la vide, pensando che fosse la sua, senza dir altro, se la prese, e di camera

uscì. Il falconiere, veggendo finita la questione, e che il pazzo se n' era andato in sala a mangiarsi l' astore mezzo arrostito, se n' andò per veder il falcone infermo, e trovò la casacca del pazzo: e meravigliandosi pur assai, disse tra sè: come sta questa cosa? Io ho pur visto che il pazzo nel partir di camera di madama aveva in spalla la sua casacca, ed ora mi par di vederla qui; ma io piglierò questa, e la farò tigner in negro e così fece; di modo che mai alcuno non se n' accorse, se non Gian Cornelio, che sapeva certamente aver lasciata la sua in camera di madama, ed a certo segno della fodra la conobbe indosso al pazzo; e più volte con la sua innamorata ne rise; con la quale, fin che dimorò in Guascogna, si diede buon tempo ogni volta che vi fu la comodità.

IL BANDELLO

A MADAMIGELLA DI VAULZ

MADAMA

ANNA DELLA VIGUERIA

Era questi dì madama Fregosa, la signora Costanza Rangona, a Montbrano, castello di questo vescovado di Agen, per fuggir i caldi della città, che adesso sono molto intensi; ove ancor voi spesso solevate venire a diportarvi, e tener compagnia ad essa madama. Avvenne che un giorno furono portate lettere da Grassa, città in Provenza, a madama; la quale domandò al messo, se in quelle contrade era niente di nuovo. Egli le rispose che non altro, se non che una gentildonna che aveva fatto ammazzar il marito, per essersi scoperto l' omicidio, se n' era fuggita. Quivi si ritrovava allora monsignor Bartolomeo Grimaldo da Nizza, canonico di Agen, che aveva quel giorno desinato con madama, il quale narrò l' istoria interamente com' era seguita; perciocchè diceva, da uno dei suoi fratelli, che era venuto da Nizza a vederlo, aver inteso minutamente il tutto, essendo Nizza assai vicina a Grassa. Parve a tutti che eravamo ad ascoltarlo, esser il caso molto strano. Voi allora, che di brigata eravate con noi, mi diceste che in vero questa novella era ben degna d' esser messa al numero delle mie, e che per ogni modo io la dovessi scrivere; il che vi promisi di fare; e così la descrissi del modo che era stata narrata. Pensando poi a cui donar la dovessi, determinai tra me che, poichè voi indotto m' avete a scriverla, meritevolmente sia vostra; onde al nome vostro quella ho intitolata, e ve la dono, non già per pagare in parte alcuna tanti piaceri da casa vostra, la vostra mercè, ricevuti, ma per mostrar almeno la gratitudine dell' animo mio, che sempre è ricordevole di voi, e si confessa debitore. E chi non sa oggimai che, essendo madama e tutti noi altri stranieri e venuti d' Italia, sempre siamo stati da voi troppo amichevolmente veduti ed accarezzati, come se del sangue vostro fossimo nati? Certamente le cortesie vostre sono state tante e tali verso noi, che non hanno bisogno di esser raccontate, essendo a tutti note. Piglierete adunque questo picciolo dono con quella grandezza dell' animo vostro, che a tutti vi rende amabile e grata, e che voi altrui sì cortesemente e liberalmente il vostro donate; e feliciti il nostro Signore Iddio ogni vostro pensiero. State sana.

NOVELLA TRENTESIMATERZA

Infortunato ed infausto amore di madama di Cabrio provenzale con un suo procuratore, e morte di molti.

Io vi narrerò, madama eccellentissima, il caso, di cui v' ha parlato il messo, che a Grassa è occorso, nè più nè meno come mio fratello me l' ha detto, il quale, per esser Grassa vicina a Nizza, suole assai spesso quivi praticare ed averci molta domestichezza, e conosce molti di quelli che nell' istoria sono intervenuti, familiarmente. Grassa, come potete aver inteso, è città non troppo grande, ma di sito dilettevole assai; perchè è posta, parte in piano, e parte in colle piacevole

fruttifero, con freschissimi e lucidi fonti per
ntro in diversi luoghi, e con belli ed amenissi-
ni giardini di aranci, cedri, limoni e d'ogni al-
ra sorte di frutti, quanto altra che in Provenza
ia. Il vivere è molto domestico, con conversa-
ione continova allegra. È nel contado di Grassa
in castello, lontano dalla città circa due miglia,
he si chiama Cabrio: nel signor del quale era
naritata una gentildonna del paese, che fu so-
ella di monsignor di Calliam e di Mas. Questa,
ssendo stata lungo tempo col marito, gli fece
li molti figliuoli; dei quali io ne conosco due,
ino canonico di Grassa e sagrestano della chiesa
attedrale, l'altro che di presente dimora in To-
osa, e dà opera alle leggi della ragion civile e
anonica. Ora essendo già attempata anzi che no
ssa madama di Cabrio, vivendo ancora il mari-
o, di buona papera che stata era, divenne una
rista oca; perciocchè fin dalla sua giovanezza
veva sempre portato buon nome d'onesta e pu-
lica matrona. Ma, che che se ne fosse cagione,
cominciò il marito a venirle a noia ed in fasti-
lio; e non si soddisfacendo degli abbracciamenti
li quello, deliberò di procacciarsi altrove chi le
cotesse il pelliccione. Era in Grassa un cittadi-
no dottore, chiamato messer Gian Tolonio, del
uale ella fieramente s'innamorò. Questo Tolo-
io tutto il dì praticava a Cabrio, perchè era av-
vocato e procuratore d'esso signor del castello
governava tutti gli affari di quello. Con costui
lla in modo si domesticò, che più e più volte
resero insieme amorosamente piacere; onde per
neglio goder questo suo dottore, convenne con
ui di far ammazzar il marito, non le parendo as-
ai d'avergli posto in capo il cimiero delle cor-
a, se anco nol faceva morire. Fatta tra loro co-
al deliberazione, trovarono un Giovan Tros,
uomo di pessima condizione, al quale diedero
erta somma di danari; ed egli, trovato un altro
uo compagno, uomo di mala sorte, gli comu-
icò ciò che far intendeva. Il perchè accordatisi
mascherati, un giorno dinanzi alla porta del
astello di Cabrio ammazzarono crudelissima-
nente il povero signor del luogo. E così andò la
isogna, che nè i malfattori furono conosciuti,
è della moglie e del dottore mai non s'ebbe so-
petto alcuno. Mostrò nel pubblico la malvagia
emina grandissimo dolore della morte del ma-
ito, ed insieme con il dottore fece dimostrazioni
ssai di ritrovar gli omicidiarii: e i propri assas-
ini erano i ministri che facevano la inquisizione
er comandamento della donna, come signora di
Cabrio. In questo avendo campo libero la donna
i ritrovarsi con il suo adultero, attendeva a
arsi buon tempo; nondimeno, usando meno che
iscretamente la domestichezza loro, uno dei fi-
liuoli si accorse del disonesto viver della madre
oltra modo di mala voglia, un dì con lei da fi-
liuolo amorevole se ne condolse. Ella con sue
lse ragioni si sforzò di levar di capo al figliuolo
opinione che aveva, dicendogli che il Tolonio
ra uomo da bene, e grande e fedelissimo amico
ella casa, e che aveva tutti i fatti loro in mano
che era necessario che da tutte le ore ella pra-
icasse con quello per le faccende che occorreva-
o d'ora in ora, non ci essendo persona che per
ungo tempo avesse la cognizione delle liti, delle
giurisdizioni delle lor castella ed altre faccende
di casa, come egli aveva, avendo sempre il tutto
governato, vivendo la buona memoria di lor pa-
dre; e circa questo disse cose assai, di modo che
parve che il figliuolo si acquetasse. Ma questa
nuova Medea, dubitando che egli ai fratelli o ad
altri dicesse alcuna cosa, avvedutasi che il gio-
vinetto ogni dì soleva su una galleria o loggia
una e due ore passeggiare, comunicato il tutto
con il Tolonio, sconficcò un'asse della loggia di
tal maniera, che il giovane, postosi secondo il
solito suo a passeggiare, e dato due e tre volte,
s'avvenne a porre il piede su l'asse sconficcata,
e rovinò da alto a basso; e dando su grossissimi
sassi, tutto si ruppe, e scavezzossi il collo. Il
romore nel castello fu grande, e la scellerata
madre, che dentro nel suo cuor gioiva, mostra-
va in apparenza che si volesse disperare, ed em-
piva di gridi e di lamenti tutta l'aria, parendo
che non volesse ricever veruna consolazione. Tol-
tosi questo sventurato figliuolo sì miseramente
dinanzi agli occhi, attendeva a darsi piacere e
buon tempo col suo avvocato, straccandosi, ma
non saziandosi già mai. Ed avendo preso più di
confidenza che non si conveniva, non passò gua-
ri di tempo che un altro dei figliuoli prese in so-
spetto la troppa domestichezza della madre con
il Tolonio. Del che avvedutasi la rea donna,
deliberò tanto fare di questo, quanto dell'altro
fatto aveva; nè ad altro attendeva, se non a tro-
var occasione di mandar ad effetto il suo scelle-
rato disegno. Aveva ella per danari corrotto un
servidore, col quale volentieri il detto figliuolo
andava a spasso. Ora essendo un dì fuor a caccia
e, come si fa, correndo chi in qua chi in là, per-
chè erano molti in compagnia, avvenne che il
giovinetto s'abbattè a esser suso un colle, che
aveva una rupe o sia corno assai alto. Quivi vo-
lendo il giovine veder ciò che i compagni abbas-
so facevano, si mise in cima della rupe a guar-
dar al piano. Il servidore che era con lui, poi-
chè s'avvide che da persona non era veduto, gli
diede nelle schiene una spinta; di modo che,
rovinando abbasso, e percotendo del capo e di
tutto il corpo in durissimi sassi, prima che per-
venisse al fondo, tutto disfatto se ne morì. Il ri-
baldo servidore, voltatosi a un'altra banda, an-
dava dietro ad alcuni cacciatori. Nè guari si stet-
te, che cominciarono a sentir le grida dei com-
pagni, che trovato avevano il morto giovine tutto
consumato: e verso quella parte andando, ve-
duta la cagione delle grida, tutti restarono smar-
riti e pieni di compassione. Colui che l'omicidio
commesso aveva, fingendo d'esser più degli al-
tri dolente, con aita d'alcuni portò il corpo del
figliuolo alla madre. Di questo ella fece nè più
nè meno, come del primo fatto aveva. Ecco quanti
mali procedono da un disordinato appetito. Ma
non bastarono alla rea femina le morti del mari-
to e dei due figliuoli, chè alcuni altri fece ucci-
dere. Era in casa un paggio; il quale, o che si
accorgesse della disonesta vita della donna, o del-
la morte dei due figliuoli, o pur d'alcuni altri
servidori che erano stati morti, si lasciò uscir
alcune parole di bocca; le quali, da quel servi-
dore udite, che il secondo figliuolo aveva dalla
cima del colle gittato abbasso, furono alla donna

ed al Tolonio da lui riferite. Il perchè consigliatisi tra loro, deliberarono che il paggio non mangiasse più pane. Prese la cura il Tolonio di far seguir l'effetto conforme al loro malvagio volere. Nè troppo indugio diede al fatto; ma parlato a Giovan Tros, che aveva il signor di Cabrio marito della malvagia femina ammazzato, gli comandò che per ogni modo il povero paggio uccidesse, quanto più tosto avesse la comodità; il che dall' omicidiario fu in breve fatto. E così il povero paggio, mandato dalla donna non so dove, passando per certo boschetto, fu da Giovan Tros come un semplice agnello svenato. Desiderava molto madama di Cabrio aver per marito il suo adultero; ed egli altresì volentieri avrebbe sposata lei, sapendo che oltra la buona dote, ella era piena di danari; ma al comune desiderio di tutti due ostava, che il Tolonio aveva per moglie la figliuola d'un Giovanni Turlaire, che stava a Jenas, donna da bene e d'ottimi costumi ornata, dalla quale già n'aveva figliuoli; e non è molto che un suo figliuolo fu a Bassens nel vostro castello, madama illustrissima, quivi capitato in compagnia d'un profumiere italiano. Ora dopo molti ragionamenti fatti tra loro, deliberando il Tolonio esser in scelleratezze eguale alla sua adultera, conchiuse con lei di levarsi la buona moglie dinanzi agli occhi. Fatta cotal deliberazione, non sapeva in che modo farla morire. Fu più volte per operare che Giovan Tros, ministro suo di simili scelleraggini, la dovesse svenare; ma non sapeva che via tenere, che la cosa fosse occulta. Pensò avvelenarla; ed anco questo modo non gli andava per la fantasia, non si fidando prender il veleno dagli speciali; ed egli non sapeva distillar sorte alcuna di veleni. Ma accecato dall' appetito che aveva di torre l'adultera per moglie, deliberò egli stesso esser quello che la moglie ancidesse: onde una notte, essendo nel letto con esso lei, quella con le proprie mani crudelissimamente strangolò, dando la voce che d'un fiero accidente che assalita l'aveva, non la potendo aiutare, era morta. Giovanni Turlaire, padre della soffocata donna, si trovava in quel dì in Grassa; il quale veggendo la strangolata figliuola nella faccia alquanto gonfia, e la gola piena di lividori, con segni delle dita, ebbe sospetto della cosa come era; ma dissimulando, ed al genero nulla mostrando, destramente esaminò una donna di casa; la quale altro non sapeva dire, se non che la madonna la sera stava benissimo, e che allegra e di buona voglia s'era nel letto corcata. V'aggiunse poi che la notte aveva sentito romore in camera, ed una e due volte essa donna gridare; onde tenendo per fermo le sua figliuola esser stata dal perfido marito uccisa, senza far movimento alcuno, non dopo molto al genero disse: ora via, attendi a provedere che l'esequie ed il corrotto si faccia conveniente a te ed a mia figliuola, come io mi rendo certo che tu farai. Io fra questo mezzo me ne vado a far un mio servigio, e tantosto ritornerò a casa. Andò il dolente padre a trovar il giudice criminale, e gli narrò il dubbio che aveva, il detto della donna, ed i segni che l'affogata donna aveva nella gola; onde il giudice fece dar delle mani addosso al Tolonio, e da' medici visitar il corpo; i quali giudicarono la povera donna, senza un dubbio al mondo, esser stata violentemente morta. Il Tolonio, veggendosi nelle mani della giustizia, o non volle o non seppe o non potè bonamente negar il suo misfatto. Il che intendendo madama di Cabrio, e conoscendosi esser anco ella colpevole, non solamente della morte della donna, come instigatrice del male, ma di molti altri omicidii macchiata, dei quali il Tolonio era consapevole e partecipe, deliberò non aspettare che fosse dai ministri di giustizia arrestata, e come micidiale punita; onde presa gran somma di danari, argenti di casa ed altri mobili preziosi, se ne ritirò ad un castello del duca di Savoia, chiamato Poggetto, mostrando a quelli di casa ch'era necessario far questo per alcuni convenienti rispetti. Partì da Cabrio assai a buon'ora, ed in un tratto arrivò a Poggetto, non molto indi lontano. Il Tolonio fu condotto a Aix, città antichissima, già fondata da Sestio Romano, ove sono l'acque calde; e per questo i Latini appellano quella città, l'acque Sestie. Quivi il re cristianissimo tiene un onorato parlamento per la Provenza, ove tutte l'appellazioni della Provenza si riducono; e dalle diffinitive sentenze di questo parlamento, rappresentante la persona del re, non è appellazione. Essendo adunque il Tolonio in mano di quel senato, fu formato il suo enorme processo; nel quale accusò madama di Cabrio dell'adulterio, e di tanti altri omicidii, quanti fatti aveva. Il senato, udita la confessione del reo, e la ratificazione da lui volontariamente fatta, giudicò che egli si rimenasse a Grassa, e quivi fosse, come meritava, decapitato, e poi messo in quattro quarti sulle pubbliche forche per esca ai corbi; il che severamente fu eseguito. Fecero poi i senatori per sergenti pubblici citar madama di Cabrio: e datole conveniente termine a comparire, veggendo quella esser fuggita, e non voler ubbidire, come contumace (gridando contra i contumaci tutte le ragioni) la condannarono che dovesse giustiziarsi, sempre che venisse in poter della giustizia, della maniera che il suo adultero era stato punito. Ora non comparendo, la fecero in figura, come in questo regno si costuma, squartare, tagliatole prima la testa; e così in Grassa sulla piazza in una tavoletta si vede dipinta. Ella, di tutti questi successi avvertita, ed in Poggetto non si tenendo ben sicura, deliberò di quivi partirsi, ed andarne altrove; e preso in sua compagnia un Giacomo Pagliero, perciocchè tutti i servidori e donne s'erano da lei partiti, con i danari e robe sue se n'andò alla volta di Genova. E nel cammino, per non dormir sola, si teneva Giacomo seco: a tal era ridotta la sfortunata donna, che amaramente piangeva i suoi misfatti, tardi pentita, quanto al mondo, di tante sue scelleraggini, quante commesse ella aveva. Pervenne ultimamente a Genova, ove con il Pagliero alcuni giorni se ne stette. Ora, o che ella, per essere alquanto attempata, non soddisfacesse al Pagliero, che era giovine, o pur che egli si movesse per la ingordigia delle robe e danari della donna, com'è credibile, un giorno che ella non era in casa, egli, presi i danari e le robe, si partì, nè ancor si sa dove se n'an-

dasse. La misera donna, ritornata a casa, ed accortasi che il tutto le era stato rubato, amaramente pianse le sue sciagure, senza sapere nè poter ricever consolazione alcuna. E rimasa povera d' ogni cosa, non le essendo stato lasciato sostanza di questo mondo, se non quanto indosso aveva, non avendo modo di altrimenti procacciarsi il vivere, s'acconciò per servente in Genova con una gentildonna, ed ancora ci è; di modo che ella, che nata era nobilmente, e allevata e nodrita con delicatezze, ed usa a comandare ed esser servita, adesso ubbidisce e serve altrui. E a questa misera vita ella per sè stessa si è condotta, per voler adempire tutti i suoi disonesti appetiti. Alla quale certamente si dovrebbe aver compassione, se ella nel marito e nei figliuoli e in tanti altri, come una Medea o Progne, fieramente non incrudeliva.

IL BANDELLO

ALL'ILLUSTRE SIGNOR CONTE

LODOVICO RANGONE

Assai più proprio della virtù è da tutti i savi del mondo riputato il far beneficio altrui e riparar ai danni d'altri, che ricever beneficio ed esser nei bisogni suoi soccorso. E come assai più difficile e rara cosa è allargar la mano e donar via il suo, che non è pigliar ciò che n'è donato, così assai meno son quelli che donano, che non saranno quelli che ricevano; onde si può dire la vera liberalità consister più nel ben donare, che nel ricevere: la quale liberalità consiste per modo di mediocrità circa le ricchezze, o vero intorno al piacere che si prende nel donare, o nel ritener le cose con le quali si può altrui far giovamento, e per le quali più si conosce l'atto del liberale: virtù nel vero sempre lodevole, che ha luogo tra il prodigo e l'avaro. E quando si dovesse travarcare dal mezzo, e cascar in uno degli estremi, io porto ferma opinione che sia assai minor male traboccar nella prodigalità che nell'avarizia; perciocchè il più delle volte il prodigo, donando fuor di modo, ed ove non deve, quando si vedrà scemar i beni propri, aprirà gli occhi, e facilmente s'accosterà al mezzo, divenendo liberale; ove l'avaro, quanto più invecchierà, tanto più in lui crescerà l'avarizia, e mai non ritornerà al mezzo. Fu adunque sempre lodevol cosa la liberalità, e tanto più lodevole, quanto che si trova in persone, che meno sogliono usar della liberalità; perciocchè dà loro la natura di tener ordinariamente più dell'avaro che del liberale; e queste sono per il più le donne; le quali, non sapendo generalmente guadagnar troppo in grosso, temono che non manchi loro il modo di viver agiatamente come vorrebbero, e per questo appetiscono più, e sono meno liberali. Nondimeno se ne trovano di quelle, che hanno il cuor generoso e magnifico, e di gran lunga avanzano gli uomini; le quali, quanto siano degne d'esser commendate e messe in cima d'ogni lode, coloro che conoscono di quanta lode e gloria è degna la virtù, lo sanno benissimo. Ora se nell'età nostra ci è stata donna alcuna, che abbia per propria virtù meritato il titolo di liberale, credo io che la felice memoria della signora Bianca Bentivoglia vostra onorata madre sia stata una di quelle, e forse la principale; la quale, mentre che visse, attese largamente a donare ed usar senza fine cortesie a ciascuna persona; e tra l'altre cose, non si sa egli che la casa vostra fu pubblico ricetto di chiunque per Modena passava, o fosse d'Italia od Oltramontano? Ma chi tacerà le generose e liberali accoglienze che ella fece a Giovanni de' Medici cardinale, che poi fu Leone X, quando egli fuggì di prigione, essendo stato preso alla rotta memorabile di Ravenna, e ritornando a Roma? Capitò il cardinale senza servidori e senza comodità alcuna a Modena; e conoscendo la cortesia e liberalità di vostra madre, se ne venne di primo volo a casa vostra; ove fu con sì benigne accoglienze raccolto, che vostra madre lo rimise in arnese del tutto, vestendolo onoratamente da cardinale, dandogli danari, cavalcature, muli, ed una credenza di vasi d'argento molto ricca e bella. Essendovi di quelli i quali di queste sue smisurate cortesie la riprendevano, dicendole che mettesse mente che ella era carca di figliuoli, avendo otto maschi e due femine, e che doveva moltiplicar loro il patrimonio, e non così prodigamente buttarlo via, ella prudentemente rispondeva loro, che non voleva in modo alcuno mancar d'esser cortese e liberale, ove poteva; perciocchè sperava in Dio che un dì una sola delle sue cortesie produrrebbe tal frutto che ristorerebbe tutte l'altre, e tutto quello che si donava era un perfetto acquisto, accumulando tutto il dì amici ai suoi figliuoli; e così sempre perseverò di bene in meglio. Onde si può dire che ella fu profetessa, perciocchè Giovanni de' Medici cardinale, come fu fatto papa, ricordevole dei beneficii ricevuti, la mandò a pigliare, ed onoratamente a Roma la fece condurre; ove le diede di continovo una onesta pensione, le fece un figliuolo cardinale della santa chiesa con grossa rendita, e diede onorati titoli nella milizia al conte Guido, ricca e nobilissima moglie al conte Annibale ed il capitanato della guardia

della sua persona, e molti altri beneficii e grazie a casa vostra: le cui vestigie imitando Clemente VII, che anch'egli era da lei stato raccolto e nei bisogni aiutato, attese sempre alla grandezza di casa Rangona. Ora ragionandosi, alla presenza di vostra sorella la signora Costanza Fregosa qui in Bassens, delle cortesie che vostra madre usava, vi si ritrovò Giovanni di Nello Fiorentino, che aveva lungo tempo praticato nell'isola dell'Inghilterra; il quale a simil proposito narrò una istoria, che assai agli ascoltanti dilettò. Parendomi che meritasse d'esser annoverata con l'altre mie, poichè io l'ebbi scritta, le posi il nome vostro per scudo; e così a voi la mando e dono. State sano.

NOVELLA TRENTESIMAQUARTA

Francesco Frescobaldi fa cortesia ad uno straniero, e n' è ben rimeritato, essendo colui divenuto contestabile d' Inghilterra.

Nella famiglia nobile ed antica dei Frescobaldi in Firenze fu, non sono molti anni, un Francesco, mercadante molto leale ed onorevole; il quale secondo la costuma della patria, essendo assai ricco, trafficava in diversi luoghi e faceva di gran faccende; e quasi per l'ordinario dimorava in Ponente, in Inghilterra, e teneva la stanza in Londra; ove viveva splendidissimamente, ed usava cortesia assai, non la veggendo sì per minuto, come molti mercadanti fanno, che la contano fin a un picciolo quattrino; come intendo dire che fa Ansaldo Grimaldo Genovese, che tien conto fin d'un minimo foglio di carta, e d'un palmo di cordella da legar i pacchetti delle lettere. Avvenne un giorno che, essendo Francesco Frescobaldo in Firenze, se gli parò dinanzi un povero giovine, e gli domandò elemosina per l'amor di Dio. Veggendolo il Frescobaldo sì mal in arnese, e che in viso mostrava aver del gentile, si mosse a pietà, e tanto più, quanto che lo conobbe esser Inglese; onde gli domandò di che contrada di Oltramonti fosse. Egli gli rispose che era Inglese; e chiedendogli alcune particolarità, il Frescobaldo, d'Inghilterra, come colui che assai pratico n'era, il giovine molto accomodatamente al tutto soddisfece, dicendogli: io mi chiamo Tommaso Cremonello, figliuolo di un povero cimatore di panni, che fuggendo da mio padre, son venuto in Italia col campo dei Francesi, che è stato rotto al Garigliano; e stavo con un fante a piedi, portandoli dietro la picca. Il Frescobaldo lo menò in casa molto domesticamente, e quivi alcun dì se lo tenne per amor della nazione Inglese, dalla quale egli aveva ricevuti di molti piaceri: lo trattò umanamente, lo vestì, e quando volle partirsi per ritornar nella patria, gli diede sedici ducati d'oro in oro fiorentini ed un buon ronzino. Il giovine, veggendosi esser stato messo in arnese sì bene, rese al Frescobaldo quelle grazie che seppe le maggiori, se n'andò nell'isola a casa. Egli, come è ottimo costume di quasi tutti gli Oltramontani, sapeva leggere, e scriveva al modo degl'Inglesi molto accomodatamente. Era poi giovine di grandissimo spirito, avveduto, pronto ai partiti, e che si sapeva ottimamente con gli altrui voleri accomodare, sapendo, quando gli pareva esser a proposito, dissimular le sue passioni meglio che uomo del mondo. Era poi quello che sopportava pazientemente tutte le fatiche corporali, di modo che essendosi acconcio per consigliere col cardinale Eboracense, prelato di grandissima autorità, in poco tempo appo quello crebbe in ottima riputazione, e da lui era molto adoperato in tutti i maneggi. Era allora il cardinale in grandissimo credito appo il re inglese, e governava tutta l'isola, tenendo una corte così grande e di tanta nobiltà, che sarebbe bastata a un potentissimo principe; onde avvenne che il cardinale mandò più volte il Cremonello a parlar al re di affari di grandissima importanza; e sempre il Cremonello fece sì bene l'ufficio suo, e sì seppesi adattare nella domestichezza del re, che egli cominciò a fargli buon viso, parendogli che fosse uomo di governar ogni grandissimo maneggio. Aveva allora il re, col consiglio del cardinale, repudiata Caterina sua moglie, figliuola di Ferrando Cattolico re delle Spagne e sorella della madre di Carlo d'Austria Imperadore Romano, con speranza che il papa dovesse confermar il libello del dato repudio, e separar il matrimonio loro, per quelle ragioni che il re al detto repudio pretendeva. Ma il papa, non ritrovando il repudio giuridicamente fatto, non lo volle confermare; il perchè il cardinale Eboracense venne in disgrazia del re, e fu licenziato dalla corte. Partito che fu di corte, il cardinale diminuì la sua famiglia, tenendo picciolo numero di gente appo sè, ed ogni dì più si alleggeriva di servidori. Il re, ricordatosi del Cremonello, che già tanto gli soddisfaceva, lo fece domandare, e gli disse: Cremonello, come tu vedi, il cardinale s'è ritirato, e non ha più bisogno di tanti servidori, come teneva quando maneggiava le cose del mio regno, e tu ora sei scioperato, non avendo che negoziar per lui: mi vuoi tu servire? Signore, rispose egli, io ho servito il cardinale sempre fedelissimamente, ed il medesimo farò anco a voi, se degnate volervi servir di me. Or sta bene, disse il re: così vo' che tu faccia; perciocchè tale è la speranza che ho dei fatti tuoi. Con questo il re lo fece suo principal segretario, prevalendosi di lui nei più importanti bisogni che occorrevano, nei quali egli sì bene si diportò, che il re gli diede in guardia il suo suggello privato; di maniera che pochi nel regno erano, che appo il re quello potessero, che poteva il Cremonello; perchè al parer del re egli valeva tutti quelli che

in corte erano. Ora per ciò che non pareva a quella cieca della fortuna aver fatto assai, d'aver levato dal basso della terra il Cremonello, e levatolo in alto a tanta grandezza, volle anco alzarlo molto più; e fece che il re lo creò contestabile del regno, dignità suprema, ed alla quale nessun'altra dopo il re s'agguaglia. Fatto che fu contestabile, il re tutto il governo del regno in mano gli diede: di modo che il Cremonello venne in tanta altezza, che era cosa incredibile. Cresciuto ch'egli fu a tanta grandezza, si scoperse nemico a spada tratta di tutta quanta la nobiltà dell'isola; ed ove poteva a qualche gentiluomo nuocere, non mancava; e se il re alcuno ne pigliava in odio, egli aggiungeva stipa al fuoco. In quei dì il re si deliberò, vivendo ancora Caterina di Spagna sua moglie, prenderne per ogni modo un'altra; e non potendo per via alcuna impetrar la dispensa dal papa, si dispensò da sè stesso; onde nacquero disordini infiniti in quel reame, e del tutto si smembrò dalla cattolica santa madre chiesa romana; di tal modo che infiniti frati e monaci, non volendo consentir a questo suo appetito, furono decapitati, e morti assai gentiluomini e baroni. Furono anco decapitati molti grandi prelati di santissima vita, ed il fatto andava di tal maniera, che pochi giorni passavano che il capo a chi si fosse non si mozzasse, rimanendo quasi tutta la nobiltà d'Inghilterra estinta, essendo assai più i nobili, che gli uomini di basso legnaggio, perseguitati. Di tutti questi mali era general opinione che il Cremonello fosse l'incitatore, come colui che senza fine odiava la nobiltà, e cercava che tutta fosse estinta, conoscendo sè stesso, che di vilissimo sangue era procreato. Ma io non mi mossi a dire, per volervi ora metter innanzi agli occhi le crudeltà ed omicidii, che fuor di ragione in Inghilterra si fecero; ma cominciai questa novella, per narrarvi ciò che al Frescobaldo, della sua cortesia usata al Cremonello, avvenne. Dico adunque che in quei dì, che il Cremonello era padrone e governatore dell'isola, Francesco Frescobaldo si ritrovava in Italia; ove, come spesso a' mercadanti interviene, avendo patiti molti disastri e di gran danni nella perdita delle sue mercadanzie, restò molto povero; perciocchè essendo uomo leale e da bene, pagò tutti quelli a cui era debitore, e non potè ricuperar ciò che dagli altri gli era dovuto. Veggendosi egli ridotto a così povero stato, e fatto i suoi conti e benissimo calcolati, trovò che in Inghilterra aveva crediti per più di quindici migliaia di ducati; onde si deliberò passar quindi, e veder di ricuperar più che gli fosse possibile, e mettersi a viver il rimanente della sua vita quietamente. Così con questo pensiero passò d'Italia in Francia, e di Francia in Inghilterra, e si fermò in Londra, non gli sovvenendo perciò mai del beneficio che egli fatto già in Firenze aveva al Cremonello: cosa veramente degna d'un vero liberale, che delle cortesie che altrui fa, memoria mai non tiene, scolpendo in marmo quelle che riceve, per pagarle ogni volta che l'occasione se gli offerisce. Attendendo adunque in Londra a negoziar i fatti suoi, e camminando un giorno in una contrada, avvenne che il contestabile passava anch' egli per la strada medesima, venendo all'incontro del Frescobaldo. Così subito che il contestabile lo vide, e gli ebbe gli occhi fermati nel viso, si ricordò costui certamente esser quello, dal quale così gran cortesia aveva in Firenze ricevuta; ed essendo a cavallo, dismontò, e con meraviglia grandissima di quelli che seco erano (che v'erano più di cento a cavallo dei primi del regno, che gli facevano coda) l'abbracciò con grande amorevolezza, e quasi lagrimando gli disse: non siete voi Francesco Frescobaldo fiorentino? Sì sono, signor mio, rispose egli, e vostro umil servidore. Mio servidore, disse il contestabile, non siete già voi, nè per tal vi voglio, ma bene per mio grande amico; avvisandovi che di voi ho giusta ragione di molto dolermi, perchè sapendo voi ciò che io sono, e dove era, dovevate farmi saper la venuta vostra qui; che certamente io avrei pagato qualche parte del debito che confesso aver con voi. Ora, lodato Iddio, che ancor sono a tempo: voi siate il benissimo venuto. Io vado ora per affari del mio re, e non posso far più lunga dimora vosco, e m'avrete per iscusato; ma fate per ogni modo che in questa mattina vegnate a desinar meco, e non fate fallo. Così rimontò il contestabile a cavallo, e se n'andò in corte al re. Il Frescobaldo, partito che fu il contestabile, s'andò ricordando che cotestui era quel giovine Inglese, che egli già in Firenze in casa sua raccolse; e cominciò a sperar bene, pensando che il mezzo di così grand'uomo molto gli gioverebbe a ricuperar i suoi danari. Essendo poi l'ora di desinare, se n'andò al palazzo del contestabile; e quivi nel cortile poco attese, che egli rivenne. Il quale, smontato che fu, di nuovo amicabilmente riabbracciò il Frescobaldo, e volto all'Ammiraglio e ad altri prencipi e signori che con lui erano venuti a desinare, disse: Signori, non vi meravigliate delle amorevoli dimostrazioni che io faccio a questo gentiluomo fiorentino, perchè queste sono parte di pagamento d'infiniti oblighi, che io conosco e confesso di avergli, essendo nel grado che sono per mezzo suo; e udite come. Allora alla presenza di tutti, tenendo sempre per mano il gentiluomo fiorentino, narrò loro in che modo era capitato a Firenze, e le carezze che da lui aveva ricevute; e così tenendolo sempre per mano, se ne salirono le scale, e giunti in sala si misero a tavola. Volle il contestabile che il Frescobaldo gli stesse appresso, e sempre l'accarezzò amorevolissimamente. Desinato che si fu, e quei signori partiti, volle il contestabile saper la cagione, per la quale era il Frescobaldo ritornato a Londra. Narrogli allora tutta la sua disgrazia il Frescobaldo; e che non gli essendo rimaso, dalla casa in fuori in Firenze, ed un podere in contado, quasi niente, se non quei quindici mila ducati che in Inghilterra doveva avere, e forse due mila in Ispagna, per ricuperargli s'era nell'Isola trasferito. Or bene sta, disse il contestabile. Alle cose passate, che fatte non sieno, non si può trovar rimedio: ben mi posso con voi dolere degl'infortunii vostri, come con il cuore faccio: al rimanente si darà tal ordine, che voi ricupererete tutti i vostri danari che qui dovete avere, e non vi si mancherà di quello che io potrò; assicurandovi che la cortesia che m'u-

saste, non mi conoscendo altramente, mi vi rende di modo obbligato, che sempre sarò vostro, e di me e delle mie facoltà potrete disporre, come io proprio; e non lo facendo, il danno sarà vostro; nè più farò offerta alcuna, parendomi che sarebbe superflua. Basti che questo vi sia ora per sempre detto. Ma leviamoci, e andiamo in camera; ove il contestabile, serrato l'uscio, aperse un gran cofano pieno di ducati, e pigliandone sedici, gli diede al Frescobaldi, e gli disse: eccovi, amico mio, i sedici ducati che mi donaste al partir di Firenze: eccovi gli altri dieci che vi costò il ronzino che per me comperaste, ed eccovene altri dieci che spendeste in vestirmi. Ma perchè, essendo voi mercadantè, non mi par onesto che i vostri danari debbano esser stati tanto tempo morti, ma s'abbiano guadagnato, come è il costume vostro, eccovi quattro sacchetti di ducati, in ciascuno dei quali sono quattro mila ducati. Voi in ricompensa dei vostri ve gli piglierete, godendogli per amor mio. Il Frescobaldo, ancor che da grandissime ricchezze fosse caduto in gran povertà, nondimeno non aveva perduto la sua generosità d'animo, e non gli voleva accettare, ringraziandolo tuttavia di tanta sua cortesia; ma alle fine, astretto per viva forza dal contestabile, li accettò; e volle ancora che gli desse tutti i nomi in nota dei suoi debitori; il che Frescobaldo fece molto volentieri, mettendo il nome dei debitori, e la somma che gli dovevano. Avuta questa cedula, chiamò il Cremonello un suo uomo di casa, e gli disse: guarda chi sono costoro, che su questa lista sono scritti, e fa che gli ritrovi tutti, siano dove si vogliano in questa isola; e farai loro intendere che, se fra quindici giorni non hanno pagato tutto il lor debito, io ci porrò la mano con lor dispiacere e danno, e che facciano pensiero che io sia il creditore. Fece l'uomo il comandamento del suo padrone molto diligentemente, di maniera che al termine statuito furono ricuperati circa quindici mila ducati. E se il Frescobaldo avesse voluto gl'interessi, che in così lungo tempo erano corsi, tutti gli avrebbe avuti fin ad un minimo denaio; ma egli si contentò del capitale, nè volle interesse alcuno; che di più in più gli acquistò credito e riputazione appresso tutti, massimamente sapendosi già da ciascuno dell'isola il favore che egli aveva appresso la persona del contestabile. In questo mezzo fu di continovo esso Frescobaldo commensale del Cremonello; il quale di giorno in giorno si sforzava d'onorarlo, quanto più poteva. E desiderando che di continovo egli rimanesse in Londra, piacendogli molto la pratica sua, gli offerse di prestargli per quattro anni sessanta mila ducati, acciò che mettesse casa e banco in Londra, e gli trafficasse, senza volerne profitto d'un soldo, promettendogli oltra questo ogni favore nelle cose della mercadanzia. Ma il Frescobaldo, che desiderava di ritirarsi a casa, e viver il resto della sua vita in quiete, e attender solamente a sè stesso, infinitamente lo ringraziò di tanta suprema cortesia; e con buona grazia del contestabile, rimessi tutti i suoi danari in Firenze, alla desiderata patria se ne ritornò, dove essendo ritornato assai ricco, si mise a viver una vita quietissima. Ma poco tempo visse in quiete, perchè quell'anno istesso, che da Londra era partito, in Firenze se ne morì. Che diremo noi della gratitudine e liberalità di Cremonello? Certamente, quanto a quello che col Frescobaldo operò, mi par degno di grandissima commendazione; il quale, se così avesse amata la nobiltà del suo paese, come mostrava amar i forestieri, forse che ancora sarebbe vivo; ma egli odiò troppo la nobiltà d'Inghilterra, che al fine fu cagione della sua morte. E poichè altro non ci ha che dire, io dirò pur come morì. Egli stette parecchi anni in grazia appo il re, ed accecato dal favore, era molto facile a far mozzar capi a questi e a quelli; e quanto erano più nobili e grandi, tanto più volentieri mostrava il suo potere sopra loro, o fossero di chiesa, o fossero secolari. Or avvenne che, desiderando egli far morire il vescovo di Vincestre (non so per qual cagione) essendo nel consiglio privato del re, gli disse che si dovesse andar a render prigione per parte del re nella torre: luogo, ove mai nessuno entrò, che non fosse ucciso, per quello che dicono i paesani. Smarrito il vescovo di tal comandamento, rispose che non sapeva per qual cagione se gli facesse questo, e che voleva prima parlar al re. Voi non potete, disse il contestabile, parlargli: andate pur ove io vi dico; e comandò a quattro dei suoi che lo menassero prigione: e quivi furono alle contese. Il duca di Suffolk, nemico del Cremonello, andò in quello a parlar al re, che era in una camera vicina, e gli disse la contesa, che era tra il contestabile ed il vescovo. Il re, che nulla ne sapeva, mandò un suo gentiluomo di camera a domandar il vescovo. Sentendo questo, il contestabile forte si sdegnò e andò a casa; ove stette quattro dì, che non si vide in corte nè in consiglio. Il vescovo, presentatosi al re, disse che non sapeva d'esser colpevole, e che era in mano di quello; il quale facesse far di lui giustizia, se aveva fallito. Veggendo il re che il Cremonello non compariva in corte, e che niente si trovava contra il vescovo, lo liberò; e disse, che da tutta la corte fu sentito, io vo' pur veder chi saprà più tener la sua collera, o io che sono re, o Tommaso Cremonello. In questo mezzo, conoscendosi il re esser turbato, gli furono date di molte querele contra il contestabile; e si trovò che di molti misfatti era colpevole, e massimamente circa il fatto della giustizia. Passati che furono quattro dì, andò il contestabile al consiglio privato, ed essendo serrato il luogo, ove era congregato il consiglio, il re mandò un cameriere a dire alla famiglia del Cremonello, come egli quella mattina desinava col re, e che andassero a desinare e poi tornassero. Partirono tutti, e il re fece venir i suoi arcieri, e star dinanzi alla porta del consiglio; il quale finito che fu, il contestabile uscì, e fu preso dagli arcieri, e dettogli che era prigione del re; e così fu menato alla torre, e ben guardato. Si fece il processo, ed indi a pochi dì gli fu per commissione del re nella piazza del castello una mattina mozzo il capo. Che se egli avesse saputo porre il chiodo alla rota della fortuna, cioè viver da gentiluomo, e non esser così ingordo del sangue umano, forse che avrebbe avuto migliore e più onorato fine, che non ebbe.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO

MESSER GIROLAMO ONGARO

MERCANTE LUCCHESE

Spesse fiate sogliono avvenire casi così strani, he, quando poi sono narrati, par che più tosto avole si dicano che istorie, e nondimeno son ure avvenuti, e son veri. Per questo io credo he nascesse quel volgato proverbio, che il vero, he ha faccia di menzogna, non si dovrebbe di-e. Ma dicasi ciò che si vuole, ch'io sono di arer contrario, e parmi che chiunque prende iacer a scriver i vari accidenti che talora acca-er si veggiono, quando alcuno gliene vien det-o da persona degna di fede, ancor che paia una avola, per questo non deve restar di scriverlo; erciocchè secondo la regola Aristotelica, ogni olta che il caso è possibile, deve essere ammes-o. Per questo io, che per preghiere di chi co-nandar mi poteva, mi son messo a scriver tutti uegli accidenti e casi che mi paiono degni di nemoria, e dai quali si può cavar utile o pia-ere, non resto d'affaticar la penna, ancora che e cose che mi vengono dette, paian difficili ad esser credute; onde al presente una novella ho deliberato annotare, la quale parrà, a chi la leggerà, molto strana. Era madama Costanza Rangona e Fregosa mia padrona a Bassens, ove già molto tempo se ne sta, invitata dall'amenità dell'aria. Questo luglio prossimamente passato ci venne madama Maria di Navarra, la quale sovente ci suol venire e diportarvisi: onde un dì parlandosi di varie cose, ella narrò a madama vostra allora, e a tutti noi altri che di brigata eravamo, come un gentiluomo ignorantemente prese per moglie una sua figliuola e sorella; il che parve a tutti stupendissimo e miserabil accidente. Avendo adunque io descritta questa istoria, secondo che essa madama Maria narrò, quella al nome vostro ho intitolata, acciò che essendo poco che una mia novella mandai al signor Marco Antonio Giglio tanto nostro, voi anco ne abbiate un'altra. State sano.

NOVELLA TRENTESIMAQUINTA

Un gentiluomo navarrese sposa una, che era sua sorella e figliuola, non lo sapendo.

Nel tempo della felice memoria del re Giovan-i di Alebret, mio padre e signore e re di Na-arra, fu una vedova nobile, la quale aveva un gliuolo senza più. Questo suo figliuolo, essen-o dell'età di quindici anni, s'innamorò d'una onzella della madre; e sì fieramente n'era in-amorato, che senza lei non sapeva vivere; di nodo che giorno e notte l'era sempre accanto; e er la costuma del paese nostro, che tutti gli uo-nini sono molto famigliari e domestici con le onne, la baciava, e scherzava con lei quanto oleva, non vi mettendo fantasia nè la madre nè ltri. Ma egli dei baci punto non si contentava, l avrebbe voluto venire all'ultimo fine che co-nunemente in amor si ricerca. La giovane, che tro aveva in capo, e sapeva che costui, per la seguaglianza che ci era, non l'avrebbe presa er moglie, se gli mostrava molto ritrosa; e non oleva, oltra i baci, di cosa alcuna meno che uesta compiacergli. Di che il giovine viveva in ssima contentezza, e la sua innamorata molto iù che prima molestava, sforzandosi con ogni ingegno ed industria d'indurla a far i suoi voleri. Ma il tutto era indarno, perciocchè ella non era disposta a modo alcuno a fargli di sè copia; onde veggendo ch'egli più s'accendeva, e si mostrava più bramoso di pervenir all'ultimo piacer dell'amore, non potendo nè volendo sofferir più cotanta seccaggine, si dispose di far alla madre di lui la cosa manifesta; e così un giorno pigliata l'opportunità, in questo modo le disse: Padrona mia, se voi non rimediate alla importunità del vostro figliuolo, che non mi lascia vivere, e vorrebbe levarmi il mio onore, io sarò astretta a partirmi da voi; perciocchè egli non mi lascia mai star un'ora, che non mi sia a torno, e che non mi richieda del mio amore, con atti che non mi piacciono. Comandategli che non mi dia fastidio, e che mi lasci far i fatti miei, e attendere come debbo, a servirvi; altrimenti io me ne ritornerò a casa mia. La vedova udendo questo amor del figliuolo, disse alla giovane che, se egli più le diceva nulla, gli desse buone parole e tenesse con speranza, e che ulti-

mamente gli promettesse compiacergli, e gli assegnasse la notte, nella quale ella si metterebbe in vece di lei nel letto suo, e farebbe tal scorno al figliuolo, che lo farebbe distorre da questa impresa. La giovane, più oltra non pensando, fece quanto la padrona le aveva comandato. La vedova, o ch'ella fosse disonestamente del vietato amor del figliuolo accesa, o che pure in effetto gli volesse far un gran romore in capo, per fargliene una gran vergogna; o che che se ne fosse cagione, fece dar la posta al figliuolo dalla donzella; e in luogo suo andò, e si corcò nel letto. Il giovine, avuta questa promessa, si trovò il più allegro e contento uomo del mondo; e all' ora deputata andò, ed appresso alla madre, dispogliatosi, in letto si mise. Era la vedova assai giovane, ancora di trentuno in trentadue anni; e sentendosi il figliuolo appresso, e in lei destatosi il concupiscibile appetito, quello, non come figliuolo, ma come caro amante nelle braccia ricevendo, del suo corpo empiamente gli compiacque. Egli, che mai più non era con donna carnalmente giaciuto, non sapendo discerner l'esser d'una vergine da una corrotta, fece valentemente il poter suo, ed impregnò la madre quella notte istessa. La quale, per levar l'occasione di più tornarvi, essendo pentita della commessa scelleratezza, mandò il dì seguente la donzella a casa d'un suo vicino parente, trovando certe sue scuse; e poi si mise ad esortare il figliuolo che volesse andar alla corte del re Lodovico decimosecondo, e non perder più tempo a casa, essendo già in età di poter travagliare. Fu cosa facile il persuadere al giovine l'andare in corte; il perchè messo dalla madre ad ordine di ciò che era bisogno, andò in corte, e si mise a servir il re Lodovico. La vedova, come si sentì di certo esser gravida, si trovò la più disperata donna del mondo, avendo prima innanzi agli occhi l'enormissimo peccato che commesso aveva, e poi non sapendo come far a partorire, che non restasse svergognata. E pensando bene sovra i casi suoi, deliberò di scoprirsi ad un suo cugino, che stava in un suo castello non molto lungi da lei. A costui dunque ella manifestò il tutto, pregandolo caramente che di lei a un tratto avendo pietà, pigliasse cura della vita e dell'onor di lei. Il parente, uomo da bene, considerando l'errore esser già fatto, e che rimedio non ci era a fare che fatto non fosse, si dispose a salvezza dell' onor della parente, e le disse: cugina mia, qual sia l'errore in che sei cascata, tu stessa lo sai: egli è fatto, ed altro rimedio non ci è, se non che tu l'acconci con Dio, confessandoti del tuo peccato, e facendone la penitenza che data ti sarà; al rimanente io metterò bene, con l'aiuto di Dio, tal rimedio, che niente se ne saprà. Tu verrai a starti meco, e là partorirai. Io provederò di nutrice per la creatura che nascerà, e la farò nodrire come cosa mia, e la cosa anderà di modo, che nessuno risaprà i casi nostri. Andò la donna al castello del cugino, e così, come egli detto aveva, con effetto fece; perchè appostata al tempo del partorire una nutrice, sì ben seppe fare, che egli levò il parto della cugina senza aita di persona; ed avendo ella partorito una bellissima figliuola, come sua, e d'una donna che diceva aver ingravidata, la diede ad esser allattata e nodrita, e la fece battezzare; e sì bene andò la bisogna, che nè uomo nè donna del mondo di cosa alcuna si accorse. La vedova poi, mostrando alquanto esser stata indisposta, se ne tornò al suo castello. Fu nodrita la figliuola nasciuta, e diligentemente allevata; la quale diveniva ogni dì più bella; ed avendo circa tre anni, la donna la prese in casa, dicendo che voleva allevarla per l'amor di Dio. Cresceva la fanciulla, e mirabilmente ogni dì più bella si faceva; di modo che essendo di nove o dieci anni, era tanto formosa ed aggraziata, che la reina di Navarra, udita la fama della bellezza di quella, la volle vedere; e trovatala molto più bella che non credeva, la domandò in dono alla gentildonna, ed ebbela. La fece la reina star con le sue damigelle, ed insegnare lavorar quei lavori che le damigelle fanno. La fanciulla il tutto benissimo apparò; e divenuta molto grande, avendo di già passati i quattordici anni, era tenuta la più leggiadra e formosa damigella, che in tutto il reame di Navarra fosse. Il giovine, figliuolo della vedova e padre di questa damigella, era continovamente stato in corte del re Lodovico, che mai non era venuto a casa; onde volendo venir a veder la madre e riconoscer le cose sue, con buona grazia del re se ne venne. Essendo stato otto o dieci dì con la madre, le disse: Madre mia, egli mi pare che il debito mio sia d'andar a far riverenza a madama la reina di Navarra nostra padrona. Tu farai bene, figliuol mio, ad andarvi, rispose la madre: raccomandami bene alla sua buona grazia. Andò il gentiluomo, che già era vicino ai trent' anni, e fece riverenza alla reina, dalla quale fu graziosamente accolto. Essendo tutto il dì in corte, e praticando con le damigelle, s'innamorò molto fieramente di sua figliuola, e cominciò assiduamente a farle la corte e servirla. La reina, che cordialmente amava la damigella, n'aveva piacere; parendole, se il gentiluomo l'avesse pigliata per moglie, che sarebbe stata bene ed onoratamente maritata. Ora la cosa andò tanto innanzi, che con buona grazia della reina, il giovine, senza saper altro, sposò la propria figliuola, e consumò seco l'atto matrimoniale; e poi alla madre ne diede avviso, come per compiacer alla reina aveva sposata la tal damigella. La povera donna, sentendo questa orribil nuova, tutta stordì, e gravissimamente infermò; e conoscendosi vicina al morire, si confessò con il vescovo della sua diocesi, e a lui il fatto, come stava, del tutto aperse, e dolente e pentita del suo peccato se ne morì. Era già morto il suo cugino, che era del fatto consapevole. Poichè ella fu morta, il vescovo segretamente il tutto manifestò alla reina; la quale, intendendo che nessuno ci era vivo, che il fatto sapesse, se non il Vescovo, che nell'ultima confessione della donna inteso l'aveva, non volle che altrimenti se ne parlasse, ma che marito e moglie, padre e figliuola, fratello e sorella in buona fede si lasciassero; i quali forse oggidì sono ancor vivi.

IL BANDELLO

ALL' ILLUSTRE E VIRTUOSO SIGNORE

IL CONTE

NICCOLÒ D' ARCO

Eravamo questi anni passati a Pineruolo molti in compagnia, fuor della terra a seder in un praticello pieno di verde e minutissima erbetta, per la quale in un canaletto correva una limpidissima e molto fresca fontana, la quale col suo dolce e piacevol mormorio rendeva un soave e dilettevol suono. Quivi ragionando noi di molte cose, sopravvenne la buona memoria del signor conte Guido Rangone, allora general luogotenente in Italia del re cristianissimo; che accompagnato da molti signori e capitani ed altri soldati, andava d' ognintorno alle mura della terra, disegnando là un baloardo, colà una piatta forma, ed altrove un bastione ed altri ripari, secondo che la diversità del sito ricercava; perchè Pineruolo parte è in colle, parte al declivo del monte, e parte in terra piana. Erano seco alcuni ingegneri, con i quali conferiva il tutto, e voleva di ciascuno il parere: poi quello che pareva il più ragionevole, e più a profitto della sicurezza del luogo, si metteva in opera; di modo che in assai breve tempo rese quella terra fortissima. Come noi il vedemmo, tutti ci levammo in piedi a fargli riverenza; ed egli, che era umanissimo e cortese signore, ci salutò molto graziosamente, e andò al suo cammino. Era seco Vespasiano da Esi, strenuo e gentilissimo soldato; il quale, oltra l' esser prode della persona, aveva molte buone parti di gentiluomo, essendo cortese, costumato, uomo di giudizio e di buone lettere ornato, e nemicissimo dell' ozio; perciocchè sempre era, o nelle cose della milizia occupato, o in compagnia a ragionar di cose virtuose; o lo trovavi con alcun libro in mano. Com' egli ci vide, rivolto a me, mi domandò se, senza impedir i nostri ragionamenti, poteva esser della nostra brigata. Tutti gli rispondemmo che fosse il ben venuto, e che era come il zucchero, che vivanda non guasta già mai. Venne, e ci salutò, e da noi risalutato, s' assise; e domandandone che ragionamenti erano i nostri, messer Gian Battista Rinucci, che ci narrava la novella di Lodovico fiorentino e di madonna Beatrice moglie d' Egano dei Galluzzi da Bologna, gli rispose che narrava la tal novella; e se voleva, che da capo la ricomincerebbe. No no, soggiunse egli, seguitate pur ove voi il parlar vostro tralasciato avete, perchè credo che molti che qui sono, l' abbiano udita raccontare o letta: per avventura ci può esser chi non la sa: a quelli forse rincrescerebbe il replicare, ed a questi basterà una volta udirla. Era quasi al fine messer Gian Battista del suo novellare; onde quella in poco d' ora finì. Si cominciò, tra gli ascoltanti, da alcuni a dire che gran cosa pareva loro, che un gentiluomo, come era Lodovico, si fosse messo per servidore d' un altro suo pari, e forse anco da meno. Altri dicevano che non è gran cosa, se si considera quanto potente sia la forza dell' amore, quando egli è abbarbicato in un cuor nobile e generoso; e su questo si dissero assai parole, secondo la varietà dell' opinioni di coloro, che ragionavano sovra questa materia. E andando la disputa in lungo, Vespasiano a questo proposito ci narrò una piacevol novella; la quale, essendomi molto piaciuta, come io fui all' albergo, fu da me scritta, e con l' altre mie novelle messa in un cofano. Ora avendomi fatto venir d' Italia alcuni forzieri di mie robe, con quella parte delle mie composizioni, così latine come volgari in verso ed in prosa, che mi rimasero, quando gli Spagnuoli in Milano la mia stanza svaligiarono, e che ogni cosa andò a sacco, e queste da un amico mio furono salvate, deliberai riveder quelle novelle che ci erano. Così venutami alle mani quella che Vespasiano allora narrò, feci pensiero che al nome vostro fosse intitolata; il che allora misi in esecuzione, ponendole il nome vostro nella fronte, come a tutte l' altre faccio. Per lettere poi della signora Auriga Cambra, già moglie dell' illustre signor Pietro Fregoso di Novi, ho veduto che voi vi siete meravigliato, che io non v' abbia mandato uno dei miei libri, composto in stanze a lode della valorosa eroina, la signora Lucrezia Gonzaga di Gazuolo: cosa che in vero m' ha fatto molto più meravigliare e doler, che voi. Io, signor mio, già circa due anni, per via del cancelliere d' essa signora Auriga ne mandai in Italia trenta d' essi libri; tra i quali uno era per voi, notato col nome vostro nel principio del libro; e a quello ch' io veggio, egli è ito in Persia, come alcuni altri: onde mio cugino messer Giacomo Francesco Bandello, al quale in Mantova ne indirizzai alcuni, mi scrisse non gli aver avuti tutti, e che gli altri erano la metà guasti; ma io ve ne manderò uno con la prima comodità che mi venga. Tuttavia io vi ringrazio infinitamente della memoria che di me tenete; chè nel vero, a parlarvi di cuore, io avrei giurato che più di me non fosse ricordanza appo voi, essendo quasi un' età che non mi vedeste; nondimeno io sempre v' ho avuto in memoria, ed ove m' è accaduto parlar degli elevati ingegni italiani della nostra età, io v' ho di continovo an-

noverato tra i primi. E in fede di quanto diceva, ho mostrato a molti la Elegia, in alcuni luoghi di man vostra emendata, che ancor fanciullo, nella consacrazione della vostra lanugine a Venere, componeste in Pavia. Ho anco fatto veder la Selva, che per la morte del nostro virtuosissimo messer Marc' Antonio Torre, con l' epitaffio, decantaste, o lagrimaste più tosto. Taccio altre Selve, Endecasillabi, Giambici ed Epigrammi, che appo me sono, con quello del R. Quinziano. Le quali cose mostrano l' altezza ed il candore del vostro ingegno; onde mosso dal testimonio mio, il signor Giulio Scaligero nei suoi eroi v' ha dato onorevol luogo, come ad istanza mia ha fatto ad alcuni altri, e nelle eroine, ad alcune gentilissime donne; e questo suo libro insieme col mio vi manderò. Ma tempo è che noi ascoltiamo Vespasiano. Questa adunque mia novella accetterete con quella generosità di cuore, che quando eravamo a Pavia, la creanza vostra dimostrava; e tenendomi nel numero dei vostri, mi vi raccomando, e prego Dio che voglia darvi quanto desiderate. State sano.

NOVELLA TRENTESIMASESTA

Nicuola, innamorata di Lattanzio, va a servirlo vestita da paggio, e dopo molti casi seco si marita; e ciò che ad un suo fratello avvenne.

Io non posso se non dire che sia atto degno di meraviglia ciò che Lodovico fece, che essendo nobile e ricco, andasse a servir altrui. Ma come si dice che egli era innamorato, subito cessa l' ammirazione; perciocchè questa passione amorosa è di troppo gran potere, e fa far cose assai più meravigliose e strabocchevoli di questa. Nè crediate che per altro la favolosa Grecia finga i Dei, innamorati, aver fatte tante pazzie vituperose, quante se ne leggono, se non per darci ad intendere che, come l' uomo si lascia soggiogar da amore, e penetrar l' amorosa passione al cuore, e quivi abbarbicarsi, egli può dir d' aver giocata e perduta la sua libertà, e che miracolo non è, se poi fa mille errori. Ora se vi pare che gran cosa fosse quella che Lodovico fece, che era uomo, e non aveva tema che persona lo ripigliasse di ciò che faceva, o bene o male che si facesse; che vi parrà egli, se udirete che una fanciulla operasse il medesimo, e vestita da paggio andasse a servire, senza esser conosciuta, il suo amante? Veramente io mi fo a credere che più vi parrà meraviglioso l' atto di costei, che quello di Lodovico. E per non tenervi più in tempo, vi dico che non è qui in questa dolce ed onorata compagnia nessuno di noi, che non debba pienamente ricordarsi che i Tedeschi e gli Spagnuoli, l' anno di nostra salute 1527, così vituperosamente saccheggiarono Roma: e benchè i peccati di quella città meritassero esser castigati, nondimeno quelli che la saccheggiarono, essendo cristiani, non fecero bene; ancor che io intenda che per la maggior parte erano Luterani, Marrani e Giudei. Ma, sia come si voglia, eglino si diportarono assai peggio che Turchi; e fecero di quelle enormissime e vituperose cose contra di Dio e dei suoi santi, che non si ponno senza fierissimo cordoglio ricordare. Tuttavia la vendetta di sopra non è tardata molto; perciocchè di venticinque in ventisei mila fanti, che tante scelleratezze in quella città commisero, non credo che passassero quattro anni, che tu non n' avresti trovati vivi due o tre mila al più. E il duca di Borbone, dei reali della Francia (che da Francesco, primo di questo nome re di quel regno, era stato fatto il maggior uomo che ci fosse, ed essendosi fatto ribello al suo re, s' era messo ai servigi di Carlo d' Austria imperadore) fu il primo a sofferir la pena del peccato che faceva fare; che essendo general capitano dell' esercito imperiale, prima che potesse aver allegrezza di veder presa Roma, fu d' una archibugiata miserabilmente morto. Ed ancor che la maggior parte dei saccheggiatori e rubatori, così delle cose sacre come delle profane, e violatori delle sacre Vergini Mariali, fossero, come s' è detto, nemici della fede di Cristo, nondimeno quelli che governavano, non potevano tanti sacrilegii, incesti, stupri, omicidii ed altre scelleraggini vietare, e pensare che molti e molti per la violata religione sono mal capitati? Non si sa che il magno Pompeo, uomo eccellentissimo, da poi che in Gerusalem violò il santo Tempio di Dio, sempre andò mancando della solita sua grandezza, nè più fece impresa alcuna, che fosse da esser agguagliata a tante sue imprese fatte per avanti, per le quali tanti trionfi meritati aveva? Ma dove mi lascio io trasportare? Voi non eravate già qui, nè io venuto ci sono, per pianger le rovine di Roma; ma avendovi io promesso di narrarvi una novella, vi dico che in Roma, quando fu dagl' imperiali presa, ed andatoci a sacco ogni cosa, vi fu fatto prigione un Marchiano da Jesi, mio compatriotta, detto per nome Ambrogio Nanni, uomo di oneste ricchezze, e lealissimo mercadante; a cui, per la morte della moglie, erano restati due figliuoli, un maschio ed una femina, nati in Roma. Erano tutti due oltra ogni credenza bellissimi, e tanto simili l' uno all' altra e l' altra all' uno, che vestiti tutti due da uomo o da donna, era molto difficile il conoscergli; onde il padre istesso, che talora per trastullo gli faceva, ora a un modo, ed ora a un altro vestire, non gli sapeva conoscere; e per esser nati a un parto, erano d' ugual grandezza. Avevagli Ambrogio fatto imparar lettere, e sonare, e cantare, e tanto bene accostumare, quanto l' età loro comportava. Quando Roma fu

messa a sacco, erano d'anni quindici o poco più. Fu il fanciullo, che Paolo si chiamava, fatto prigione da un Tedesco, uomo prode della persona, e di molta stima appresso la sua nazione; il quale, avendo fatto altri prigioni di gran prezzo, e per il riscatto loro ritirata gran somma di danari, e trovandosi aver guadagnato oro, argento e molte pietre preziose di buona valuta, e ricche vestimenta, si partì da Roma, e se n'andò a Napoli, menando seco Paolo, e da figliuolo trattandolo. A Napoli attese il Tedesco a vender le vestimenta, e la maggior parte degli argenti che guadagnati aveva; e il tutto rimesse in danari, lasciando le chiavi del tutto a Paolo. La fanciulla, il cui nome era Nicuola, venne alle mani di due fanti spagnuoli, ed ebbe in questo favorevole la fortuna, che dicendo loro che era figliuola d'uomo ricco, fu tenuta onestamente, sperando i due compagni trarne un gran profitto. Ambrogio, col favore di certi Napoletani amici suoi, che erano nelle bande spagnuole, si salvò; che non fu fatto prigione, ed ebbe modo di salvar i suoi danari ed argenti, che in una sua stalla aveva sotterrati; ma il resto che in casa era, fu tutto rubato. Cercando poi ciò che fosse dei figliuoli, trovò Nicuola, la quale riscattò con cinquecento ducati d'oro; ma di Paolo, con quanta diligenza usasse, mai non ne potè intender cosa alcuna; di modo che si trovava di pessima voglia, ed incomparabilmente più gli doleva la perdita d'esso Paolo, che di tutto il resto che perduto aveva; che pure il danno era grande. Poichè egli ebbe fatto, quanto seppe e potè, per ritrovar il figliuolo, veggendo da nessun lato venirgli nuova nè ambasciata di lui, dubitò assai che il fanciullo non fosse stato ammazzato; e non volendo per alcun tempo abitare in Roma, dolente oltra modo e di mala voglia se ne ritornò a Jesi; e quivi rimesso la sua casa ad ordine, non volle più attender alla mercanzia, essendo ben agiato di possessioni e di danari; ma attendeva a saldar con ciascuno, con quel miglior modo che poteva. Era nella nostra città un ricco cittadino, chiamato Gerardo Lanzetti, grand'amico d'Ambrogio; al quale essendo la moglie morta, e veggendo le bellezze della Nicuola, sì fieramente di lei s'accese, che non dopo molto, non avendo riguardo ch'ella era giovanissima, ed egli più vicino assai ai sessant'anni che ai cinquanta, la richiese al padre di lei per moglie, contentandosi pigliarla senza dote. Vedete, signori miei, che fa questo traditor d'Amore, quando entra nel petto a questi vecchi insensati. Egli acceca così loro gli occhi, e di tal maniera gli abbarbaglia, che fanno i più strabocchevoli errori del mondo; il che tutto il dì si vede. E in effetto quasi tutti i vecchi, che prendono fanciulle per moglie, se ne vanno a prender il possesso di Corneto. Ad Ambrogio pareva pur male a dar Nicuola ad un vecchio; nondimeno non disse nè sì nè no, perciocchè era ancor in speranza d'aver Paolo, e non l'avria voluta maritar innanzi che di lui avesse nuova. In Jesi era grande la fama della beltà della Nicuola, ed altro che di quella non si parlava. Ogni volta poi che usciva di casa, era da ciascuno mostrata a dito, e molti per vederla le passavano dinanzi la casa. Avvenne in quei giorni che Lattanzio Puccini, giovine senza padre e madre, che dei beni della fortuna era molto ricco, e non passava ancor ventun anno, vide la Nicuola, ed ella vide lui; di modo che tutti due insieme l'uno dell'altro s'accesero. Lattanzio ad altro non attendeva, che di poterla veder ogni dì, e mostrarle con gli occhi, come per amor di lei si consumava. Ella, quantunque volte lo vedeva, gli faceva buonissimo viso; del che il giovine avvedutosi, tenendo per fermo esser da lei amato, si tenne il più contento amante che fosse già mai. Dall'altro canto Nicuola, a cui le bellezze e i modi di Lattanzio, più che di nessuno che veduto avesse, piacevano, con così fatto modo dentro il molle e delicato petto ricevè le fiamme amorose, che senza la vista di lui non sapeva vivere. E perchè di rado avviene che, ove le voglie di due amanti si confacciano, non consegua ciò che desiderano, trovò Lattanzio modo di scriverle, ed aver da lei risposta. Ma avendo messo ordine di poter insieme ragionare, avvenne che Ambrogio per certi conti di mercanzia fu astretto a ritornar a Roma, e dimorar molti dì fuor di casa. Il perchè non volendo che la Nicuola rimanesse senza onesta compagnia, quella ne mandò a Fabriano in casa d'un suo cognato, che moglie aveva e figliuole. Fu la partita della Nicuola tanto subita, ch'ella non potè avvisarne l'amante. Partì Ambrogio, e andò di lungo a Roma. Lattanzio, avendo inteso che Ambrogio se n'era ito, si tenne per certo ch'egli avesse menato seco la figliuola; ed usando diligenza per investigarne il vero, e nulla di certo trovando, si disperava, e dimorava molto di mala voglia. Tuttavia come giovine nobile ed appetitoso, non stette troppo, che vide un giorno la figliuola di Gerardo Lanzetti, che era assai bella garzona e piacevole; onde con la vista di costei spense la ricordanza dell'amante, e in tutto la pose in oblio. Per il contrario la dolente Nicuola viveva in pessima contentezza, veggendosi di tal maniera da Jesi partita, che al suo amante non aveva nè per lettere nè per ambasciate potuto dir addio; e non faceva altro che rammaricarsi, e di continovo l'era in cuore il suo Lattanzio. A questo ella pensava dì e notte, e un'ora le pareva mill'anni che il padre venisse, per ritornarsene a Jesi a veder colui, che più amava che gli occhi propri. E per esser in casa dello zio a Fabriano, che era uomo austero e rigido, e a cui non piaceva che le figliuole da marito avessero libertà di parlar con persona, se non ben conosciuta, nè voleva che andassero trescando in qua e in là, ma che attendessero a' lor lavori feminili, non seppe mai Nicuola trovar modo di poter scriver a Lattanzio. Le sue cugine le tenevano sempre compagnia, e pensando che la sua malinconia provenisse per la lontananza del padre, alla meglio che sapevano, la consolavano. Stette la sconsolata Nicuola in questa amarissima vita circa sette mesi, che tanto penò il padre a tornar da Roma; e passò per Fabriano a pigliar la figliuola, e rimenarla a Jesi. Ella, a cui pareva d'uscir dell'inferno, e ritornar al paradiso, tanto allegramente col padre andò, quanto voi potete imaginarvi. Tornata adunque a Jesi, tutta la sua gioia se le convertì in dolo-

roso pianto, e in tanta fiera gelosia, che quasi di cordoglio seppe morire; perciocchè trovò il suo amante impegnato ad altri che a' Giudei; e (che peggio era) egli tanto di lei mostrava di ricordarsi, quanto se mai veduta non l' avesse. Io vorrei adesso aver qui queste fanciulle, che danno sì facil credenza alle ambasciate di questi giovini, che sono come l' asino del pentolaio, che dà del capo in ogni porta. Io mostrerei loro (perdonatemi voi giovini che qui siete) che delle cento le novantanove restano ingannate. Era a cotal termine l' appassionata Nicuola, che ben potè scrivere e mandar messi a Lattanzio, e ridurgli a memoria l' amor passato, e quanto tra loro era occorso, ma il tutto fu indarno; del che ella sentiva un estremo dolore. E perchè l' amoroso verme voracemente con grandissimo cordoglio le rodeva il cuore, deliberò ella fra sè stessa tanto dir e fare, che la perduta grazia del suo amante racquistasse, o più non vivere; perchè le pareva impossibile sofferire che egli altra che lei amasse. In questi travagli della figliuola convenne al padre ritornar a Roma. Ma non volendo la Nicuola più a modo veruno andar a Fabriano a casa dello zio, fu dal padre messa in un monastero con una sua cugina, suor Cammilla Bizza. Era esso monastero altre volte in opinione di grandissima santità. Quivi sentendo Nicuola che in vece di ragionar delle vite dei santi padri, delle loro astinenze ed altre virtuose loro operazioni, tutto il dì si favoleggiava lascivamente di cose amorose, e non si vergognavano dir l' una all' altra: il tale è il mio *intendimento*, e il tale fu questa notte passata a giacersi con la tale; restò e meravigliata e scandalizzata. Vedeva poi che tutte portavano sulle morbide carni, in vece di cilizio, camicie di tele sottilissime venute d' oltramonti, e vestivano panni finissimi; e che non contente della loro natural beltà, con lisci e composizioni di mille acque stillate, muschi, e con molte polveri si polivano ed abbellivano i visi loro. Non era poi mai ora del giorno, che non fossero a stretti ragionamenti con diversi giovini della città. Di queste così fatte cose si meravigliò forte essa Nicuola, come colei che si credeva che tutte le monache fossero sante. Così domesticandosi ora con una ed ora con l' altra, e in fine con quasi tutte, le ritrovò amorose e lascivissime. Egli mi pare una gran pazzia d' un padre, che metta una sua figliuola in simili monasteri, che più tosto si dovriano chiamar pubblici chiassi. Ma la nostra città, per uno scandalo che non dopo molto avvenne, con licenza del papa levate fuori tutte quelle monache che ci erano, ha fatto riformar il luogo, di modo che al presente vivono santamente. Praticava a questo monistero Lattanzio, facendovi spesso cucir sue camicie ed altri suoi lavori di tela; onde un giorno suor Camilla fu chiamata per parte d' esso Lattanzio. Il che sentendo Nicuola, le parve sentirsi andar per le carni un fuoco, che tutta l' infiammò; e tutto ad un tratto se le sparse per le membra un freddo gelo. E certo, chi allora le avesse posto mente, l' avrebbe veduta cangiarsi di mille colori: così al nome del suo amante si trasmutò! Ella poi andò in luogo, ove senza esser da Lattanzio vista, vedeva lui, e sentiva ciò che egli diceva. Onde avvenne che (tra l' altre volte che Lattanzio ci andò, ed ella al solito luogo pasceva gli occhi della vista di lui e l' orecchio dei ragionamenti di quello) egli si dolse assai forte d' un paggio perugino, che in quei dì gli era in casa morto di febbre continova; e dicendo che da lui, in tre anni che servito l' aveva, era stato tanto ben servito, quanto si possa imaginare, si mostrava molto dolente della perdita, e che, se un altro simil ne ritrovasse, si riputeria felicissimo. Partito ch' egli fu, cadde nell' animo a Nicuola (vedete se amore l' aveva concia) di vestirsi da ragazzo, e mettersi ai servigi d' esso suo amante; ma non sapendo come procacciarsi le vestimenta da uomo, si ritrovava troppo di mala voglia. Ella aveva una sua mamma, di cui aveva nell' infantile età bevuto il latte; la quale di questo amore era consapevole, e ogni dì veniva al monastero a vederla; e quando Ambrogio partì, la pregò che spesso la visitasse, e se talora Nicuola voleva, la menasse a casa; il che le monache sapevano. Mandò adunque a domandar questa sua mamma; e venuta seco a stretto ragionamento, le aperse l' intenzion sua. E quantunque Pippa, che tale era il nome della balia, assai la persuadesse a levarsi di capo cotal farnetico, dimostrandole il periglio e lo scandalo che ne poteva facilmente nascere, non potè mai convincerla: onde a casa seco la condusse, ove ebbe il modo di vestirsi come un povero fanciullo, dei panni d' un figliuolo della Pippa, che poco innanzi era morto. E per non dar indugio al fatto, il seguente giorno se n' andò Nicuola, non più fanciulla, ma garzone, nella contrada ove se ne stava il suo amante. Quivi ebbe la fortuna assai favorevole: perciocchè Lattanzio tutto solo sulla sua porta dimorava. Romolo, che così voleva Nicuola esser detta, come lo vide, fece buon animo; e cominciò andar per la contrada, quinci e quindi riguardando, come fanno i fanciulli stranieri, quando in luogo arrivano non più veduto. Come Lattanzio lo vide andar così vagabondo, giudicò che fosse alcun garzone che più in Jesi stato non fosse, e che per avventura andasse cercando padrone; onde essendo giunto dinanzi alla porta, ov' egli se ne stava, gli disse: giovine, sei tu di questa terra? Rispose Romolo: signore, io son romano, povero garzone (e diceva il vero, perciocchè era nato e nodrito in Roma) che dal sacco di Roma in qua, ove perdei mio padre, che già di molti anni innanzi mia madre morì, me ne vado vagabondo, nè so dove, perchè mi son messo a servir alcuni, e volevano ch' io streghiassi mule e cavalli; il che io, per non ci esser avvezzo, non so fare. Ho ben servito in Roma un padrone per paggio, e attendeva alla persona sua e alla camera; ma il povero signore, nel sacco, fu gettato ferito in Tevere, e v' annegò; e perchè io lo piangeva, uno Spagnuolo marrano mi diede di molte busse; di modo, signor mio, che io la faccio molto male. Se tu vuoi, disse allora Lattanzio, restar meco, e come tu dici, servirmi, io ti terrò molto volentieri; e se tu mi soddisfarai, io ti tratterò di modo, che sempre di me ti loderai. Signore, io ci starò, rispose Romolo, nè altro voglio da voi, se non che, se-

condo la mia servitù, sia da voi riconosciutò. E così entrò in casa col padrone, e attese con tanta diligenza, destrezza e politezza a servire, che in pochi giorni spense nell'animo del padrone il desiderio del Perugino. Lattanzio meravigliosamente se ne contentava, e si gloriava d'aver trovato il più gentile, costumato e discreto paggio che mai fosse; e lo vestì galantemente, e tra l'altre vestimenta che gli fece, lo vestì da capo a piedi tutto di bianco. Romolo si riputava felicissimo, parendogli d'esser in paradiso. Ora, come già avete sentito, esso Lattanzio ardentissimamente amava Catella, figliuola di Gerardo Lanzetti; ed ogni dì le passava dinanzi alla casa, mostrandole con atti e con cenni che per lei miseramente ardeva. Catella, ancor che gli mostrasse buon viso, nondimeno molto di lui non si curava, nè ancor alle fiamme amorose apriva il petto. Egli le aveva mandate lettere, messi ed ambasciate, ma risposta ferma di bene nè male non riveniva indietro; perciocchè la fanciulla non discendeva a cosa nessuna particolare. Era il padre di lei dei beni della fortuna molto ricco, ma avaro oltra modo; e in casa non teneva se non una vecchia decrepita, nasciuta in casa prima di lui, e una fanticella, ed un giovine, figliuolo d'un suo lavoratore, che per lo più menava sempre seco; di modo che Catella aveva grand'agio e libertà di star alla finestra, e parlar con chi più l'era a grado; perciocchè la buona vecchia stava di continovo a far la guardia al focolare. La fante lasciava il campo largo, e favoriva Lattanzio, perchè da lui con alcuni presentucci era stata corrotta. Il perchè Lattanzio poteva, ogni volta che gli piaceva, con messi e lettere tener sollecitata Catella; la quale in effetto egli amava fuor di misura; e parendogli che Romolo fosse un bellissimo parlatore, poichè a sufficienza l'ebbe ammaestrato di quanto voleva che facesse, lo mandò a parlar con Catella. Sapeva Romolo, che molte volte era passato dinanzi, ov'era la casa della Catella, e conosceva la fante di lei, perchè aveva veduto il padrone alcuna fiata parlarle; onde avuta questa commissione, se n'andò tutto di mala voglia, e tanto mal contento, quanto dir si possa. Ma prima che andasse a trovar Catella, si ridusse a casa di Pippa, alla quale dopo alcuni ragionamenti così disse: mamma mia, io mi ritrovo nella maggior disperazion del mondo; perciocchè mai non avendo avuto ardire di scoprirmi al mio amante, e veggendolo fieramente innamorato di Catella Lanzetti, vivo in tanta mala contentezza di questo mio amore, che io non posso sperarne buon fine. E che peggio mi fa, e più mi tormenta, è che ora mi conviene andarle a parlare per nome di Lattanzio, e indurla che voglia amarlo; perchè la farà richieder al padre, e prenderalla per moglie. Or vedi, mamma, a che termine son condotta, e se mi può fortuna far peggio di quello che mi fa. Se Catella si dispone che voglia amarlo, e si contenti prenderlo per marito, io non vivo un'ora; nè rimedio alcuno veggio allo scampo della travagliata mia vita, perchè è impossibile che io veggia che sia d'altri che mio, e viva. Consigliami, cara mia mamma, e dammi aita in questo mio importantissimo bisogno. Io sperava pure, veggendo la mia servitù esser molto grata a Lattanzio, discoprirli un dì i fatti miei, e indurlo ad aver di me pietà; ma ora ogni mia speranza è ita al vento, conoscendolo sì fieramente invaghito di costei, che tutto il giorno e la notte in altro mai non pensa, nè d'altro ragiona già mai. Lassa me! se mio padre venisse, e sapesse quello che ho fatto, che sarebbe della vita mia? Egli m'ancidérebbe certamente, e non mi valeria scusa alcuna. Mamma mia cara, aiutami, aiutami per Dio, cara mia mamma; e questo dicendo, piangeva dirottamente. La Pippa, che l'amava più che propria figliuola, commossa dal pianto di quella, cominciò anco ella a lagrimare. Ma rasciugati gli occhi, le disse: vedi, figliuola, tu sai quello che tante volte ti ho detto circa questo tuo amore; e mai non m'hai voluto prestar fede. A me parrebbe, e certo questo è il meglio, che tu rimanessi qui; ed io ti rimenerò al monastero, fin che tuo padre venga, e adatterò in modo la cosa, che il tutto starà bene. Che se mai si sapesse che tu, vestita da uomo, avessi servito Lattanzio, e in camera sua tante notti dormito, che pensi tu che si favoleggiasse de' fatti tuoi? Io t'assicuro che mai non troveresti marito. Ed ancor che tu mi giuri che nessuno t'abbia per donna riconosciuta, io non te lo credo. Tu puoi ben dire ciò che tu vuoi, che io crederò ciò che a me pare che ragionevolmente si debba credere. Io so bene ciò che questi padroni giovini usano di far ai paggi loro; sì che a me piaceria che tu ti levassi questo capriccio di capo, e attendessi ad altro. Oramai tuo padre non può tardar molto che non venga, ed io non vorrei per tutto l'oro del mondo (egli venga quando voglia) che di queste favole sapesse cosa alcuna; che guai a te e a me! Se tu vedi che Lattanzio è disposto di voler Catella, ed ogni dì tocchi con mano, quanto egli è di lei invaghito, a che affaticarti invano? perchè vuoi tu metter la vita e l'onore a tanto rischio, se frutto alcuno non sei per averne? Tutte le fatiche ricercano guiderdone: è pazzia durar fatica indarno, massimamente ove tanto di danno possa seguire. E tu che ricompensa aspetti di tanta servitù? Tu aspetti eterna infamia, non solamente di te stessa, ma di tutta la casa tua, e (che non è da esser poco stimato) tu aspetti perderne la vita. A che amare chi non t'ama? a che seguir chi volando se ne fugge? Io per me mai non sono stata così pazza, ch'io sia voluta correr dietro a nessuno. Lascia costui, figliuola mia, e volgi il tuo pensiero altrove; che in questa nostra città non ti mancheranno giovani tuoi pari, che ti ameranno, ed avranno di grazia d'averti per moglie. E che sai che costui, se pur fin qui non ti ha conosciuta, non ti conosca un dì, e prenda di te quei piaceri ch'ei vorrà, e poi di te più non si curi, e faccia di maniera, che tu diventi donna del volgo, essendo mostrata a dito per una putta sfacciata? Sì che, figliuola mia, lasciati consigliare, e resta qui meco. Stette alquanto Nicuola sovra pensiero; e poi, dopo un ardente sospiro, disse, cara mia mamma, io conosco che tu parli molto amorevolmente: ma io ho fatto tanto, che ne voglio veder il fine: avvengane ciò che si voglia. Anderò ora a parlar a Catella, e vedrò come si move-

rà; perchè fin qui Lattanzio non ha avuto se non risposte generali: poi Dio m' aiuterà; che conosce il mio cuore, e sa che per altro non m' affatico, se non per aver Lattanzio per marito. Io verrò ogni dì qui a parlar teco; e se mio padre verrà, provvederemo a' casi nostri alla meglio che si potrà, non mi parendo per ora pensar al male innanzi che venga. Indi partita dalla Pippa, se n' andò di lungo verso la casa del Lanzetti; ed appunto arrivò che Gerardo andava in piazza per certi suoi bisogni. La fante di Catella era in porta; a cui, Romolo, fatto il cenno che dal padrone aveva appreso, fu introdotto dentro, e messo in una delle camere terrene. Andò su la fante, e disse a Catella: madonna, venite giù, perchè Lattanzio ha mandato a parlarvi il suo bellissimo paggio, che detto m' avete piacervi tanto. Catella subito discese abbasso, ed entrò in camera, ove Romolo l' attendeva. Come ella lo vide, si pensò veder un angelo: tanto le parve bello ed aggraziato! Cominciò egli, dopo fattale riverenza, a dirle quanto in commessione aveva dal padrone. Sentiva Catella, udendolo ragionare, un piacer estremo; ed amorosamente lo vagheggiava, parendole che fuori da' suoi begli occhi uscisse una inusitata dolcezza, e si moriva di voglia di baciarlo. Romolo attendeva pure a dirle il fatto di Lattanzio; ma ella poco intendeva ciò che egli si dicesse, essendo tutta intenta a rimirarlo; e dicendo tra sè che sì bel giovinetto veduto non aveva già mai. E in somma tanto amorosamente il rimirò, e così la beltà e buona grazia del fanciullo le entrò nel cuore, che non potendosi più raffrenare, gettatoli le braccia al collo, e baciatolo in bocca cinque e più volte affettuosamente, gli disse: ti par mo bella cosa questa, a portarmi coteste ambasciate, e metterti al rischio che tu ti metti, se mio padre ti ritrovasse qui? Romolo, che conobbe chiaramente che Catella era di lui innamorata, e la vedeva far di mille colori, le rispose: Signora mia, a chi sta con altrui, e serve, convien far di questi e simili uffici, secondo il volere e comandamento del padrone; ed io per me lo faccio molto mal volentieri, ma volendo così chi comandar mi puote, lo voglio anch' io. Però vi prego che vogliate darmi una grata risposta, ed aver compassione del mio padrone, che tanto v' ama, e v' è servidore, acciò che al mio ritorno il possa allegrare, e portargli una buona nuova. E così ragionato un pezzo insieme, e parendo a Catella che tuttavia la bellezza del paggio divenisse più bella, e si facesse maggiore (e come pensava che da lei egli doveva partirsi, sentiva certe punture al cuore che la trafiggevano) deliberò scoprir il suo ardore; e in questa guisa a dirgli cominciò. Io non so, alla fe di Dio, ciò che tu m' abbia fatto, e penso per certo che tu m' abbi incantata. Signora, rispose egli, voi mi gabbate: io non v' ho fatto nulla, nè sono malioso nè incantatore: ben vi son servidore, e vi prego a darmi una buona risposta; perchè sarete cagione di tener in vita il padron mio, e farete ch' egli m' avrà più caro di quello che m' ha. Catella, che più sofferire non potè, e che baciando il paggio, si struggeva, gli disse: vedi, vita mia, ed anima dell' anima mia, io non so giovine al mondo, che m' avesse fatto far ciò che teco ora ho fatto; ma la tua bellezza, e l' infinito amore che ti porto, da poi che prima ti vidi dietro al tuo padrone, a questo m' hanno sospinta. Io non ti vo' per servidore, ma bene, se da te non mancherà, voglio che tu mi sia, mentre che io viva, signore, e che di me tu disponga ad ogni tua voglia. Io non ricerco chi tu ti sia, nè se povero o ricco sei, nè di qual sangue nato. Mio padre, la Dio mercè, è ricco per te e per me; e tanto vecchio, che più poco può vivere; sì che attendi a far i fatti tuoi, e lascia andar Lattanzio, che io per me non sono mai per amarlo, e comincerò fin oggi a non gli mostrar più buon viso. Parendo a Romolo che la bisogna andasse a suo modo, dopo alcuni ragionamenti, promise a Catella di far quanto voleva, e senza fine del suo offrire la ringraziò, rendendosele sempre obbligato; ma che bisognava andar cautamente, acciò che Lattanzio di nulla s' avvedesse già mai. E discorso insieme quanto aveva da dirgli, dopo molti amorosi baci dati e ricevuti, Romolo si partì, avendo sofferta una gran paura, che talora Catella non gli mettesse le mani in parte, che avvista si fosse che non era maschio. Partitosi adunque, se n'andò di lungo a casa, e ritrovò il padrone, che con desiderio l' aspettava. Prima seco si scusò della tardanza del ritorno, con dire che era stato buona pezza, innanzi che a Catella potesse parlare, e che parlando poi con quella, l' aveva ritrovata in una grandissima collera, sì perchè dal padre quell'istesso giorno era stata molto acerbamente garrita di questo suo amore, e sì anco per aver inteso che egli era d' un' altra fanciulla innamorato. Io, diceva Romolo, assai sforzato mi sono di levarle quest' opinione del capo, ed holle addotte mille ragioni, e seco lungamente contrastato; ma il tutto è riuscito indarno. Restò Lattanzio a questa nuova molto smarrito e di mala voglia, e si fece dir e ridire ben dieci volte da Romolo tutto il ragionamento, che tra Catella e lui era passato. Pregò poi Lattanzio il paggio che, pigliata l' opportunità, volesse ritornar a parlar a Catella, ed assicurarla che egli altra donna al mondo non amava che lei, e che era per farlene tutte le prove possibili; e che ella facesse pure quanto voleva, che egli non era per amar altra già mai, essendo disposto di esserle eternamente lealissimo servidore. Romolo disse di far ogni cosa che sapesse e potesse, per andarle a parlare. Ora il dì seguente, essendo Catella alla finestra, Lattanzio passò per la contrada; e giungendo vicino alla casa, la giovane con un atto disdegnoso si levò via dalla finestra, e si tirò a dentro. Accrebbe questo atto grandissima fede alle parole di Romolo, che dette aveva al padrone; il quale, di malissima voglia pieno, se ne tornò a casa, e con Romolo cominciò a lamentarsi della sua disgrazia e mala fortuna; e stimolato dalla collera, dire che Catella non era perciò la più bella giovane del mondo, nè la più nobile, che tanto dovesse insuperbirsi e disprezzarlo; e su questa materia disse cose assai. Quivi Romolo cominciò molto destramente a dir al padrone che queste erano cose, che il più delle volte solevano avvenire, o per isdegni, o per male lingue, o perchè gli animi non son conformi; perciocchè chia-

ramente si vede che assai sovente l'uomo amerà una donna, che mai non si piegherà ad amarlo; ed un' altra donna amerà lui, che egli non si potrà disporre d' amar lei. E continovandosi cotesti ragionamenti, disse Lattanzio: in vero, Romolo, tu dici il fatto come sta, e la pura verità. Io questi mesi passati fui amato da una delle più belle fanciulle di questa città, ch' era novamente venuta da Roma, e so che mi voleva tutto il suo bene, ed io amava lei molto caldamente; ma ella andò non so dove, e stette molti giorni fuori, ed in quel mezzo mi venne veduta questa superba di Catella; di modo che, lasciato l' amor di colei, e in tutto messala dopo le spalle ed in oblio, attesi a servir cotesta ingrata. L'altra poi, ritornata nella città, mi mandò lettere e messi, ed io di nulla mi curai. Signor mio, disse allora Romolo, egli vi sta molto bene, ed avete ricevuto il contraccambio che meritavate; perchè se voi eravate tanto amato da così bella giovane, come mi dite, voi avete senza fine mal fatto a lasciarla per questa, la quale, nol sapendo, fa le vendette di colei. Egli si vuol amar chi ama, e non seguir chi se ne fugge. Chi sa che questa bella fanciulla ancor non v' ami, e viva per voi in pessima contentezza? con ciò sia cosa che io molte volte ho sentito dire che le fanciulle nei lor primi amori amano assai più teneramente, e con maggior fervore, che non fanno gli uomini. A me pare che il cuor mi dica che quella sfortunata garzona debba per voi consumarsi, e menar un' afflitta e penace vita. Io non so questo, disse Lattanzio, ma so bene che mi amava molto forte, e che è bellissima; e Catella a par di lei ti parrebbe quasi brutta; e più ti vo' dire, che molte volte m' è venuto in mente che, se tu fossi vestito da donna, io direi che saresti quella stessa: così mi pare che tu la mi rappresenti in tutto; e credo che da te a lei, quanto all' età, ci sia una poca differenza. Vero è che ella mi pareva alquanto più grandicella di te. Ma torniamo a parlar di questa ladrona di Catella; la quale non mi posso cavar fuor della fantasia, e giorno e notte sempre penso in lei, nè ad altro posso rivolger l' animo. Dimmi: datti il cuore di parlarle e discoprirle intieramente il mio amore? Farò quanto saprò e potrò, rispose Romolo; e se io fossi ben certo riceverne la morte, io ci ritornerò. Ora lasciamo un poco costoro in questi lor maneggi, e parliamo di Paolo, figliuolo d' Ambrogio; perciocchè senza lui l' istoria nostra non si può finire. Avvenne adunque (in quel tempo che il Tedesco, padrone di Paolo, partì da Napoli e capitò in Acquapendente, per andarne in Lombardia e poi nella Magna) che volendo partire da Acquapendente, fu sovrappreso da una fiera colica, che in tre dì lo fece morire. Ma prima che fosse all' estremo, si conobbe morto; e fatto testamento, lasciò erede Paolo di quanto aveva. Fece Paolo onoratamente seppellir il padrone, e contentò l' oste: poi si mise a traversar il cammino alla man destra alla volta di Jesi: ove, poco avanti la rovina di Roma, mandato dal padre, era stato circa un mese. Giunto a Jesi, che che se ne fosse cagione, non andò altrimenti a casa, ma con suoi cariaggi se n' andò all' osteria. Quivi fatto scaricar la sua salmeria, e datala in guardia all' oste, si rinfrescò; e lasciati i suoi all' albergo, si mise tutto solo andar per la città. Egli era, per un suo voto, vestito di bianco, del medesimo modo che era Romolo. Andava Paolo per veder se la casa del padre era aperta: così, andando, egli passò dinanzi alla casa di Catella, che era alla finestra; e non le fece cenno nessuno, non sapendo chi ella si fosse; del che la giovane forte se ne meravigliò, tenendo per fermo che egli fosse Romolo, e subito gli mandò dietro la fante a chiamarlo. Era sull' ora di nona, e poca gente passava per la contrada. Come la fante il chiamò per Romolo, e gli disse: deh venitevene di lungo, che madonna vi chiama, egli s' avvide che era chiamato e preso in fallo; e tanto più in questo si confermò, quanto che vedeva che la fante parlava seco nè più nè meno, come se lungamente fossero insieme stati domestici; il perchè tra se determinò voler vedere chi fosse questa madonna che lo ricercava. E pensando che ella fosse donna da partito, diceva fra sè: lasciami andar a provar la mia fortuna; che non potrà meco ella guadagnar cosa si sia, eccetto se non le dono un carlino od un giulio al più. Or in quello che ei s' inviava verso la casa, ecco che arrivò Gerardo al capo della contrada, il quale, come la fante vide, disse: Romolo, vedi messere che viene: va alla tua via, e darai poi di volta in qua. Egli andò di lungo, tuttavia mettendo mente in qual porta la fante entrasse, e chi fosse il messere. Entrata in casa, la fante serrò l' uscio, facendo vista di non aver veduto il padrone; il quale, venendo, come fanno i vecchi, passo passo, non si era avvisto di lei. Venne Gerardo, e picchiò all' uscio; e quello aperto, entrò in casa. Aveva Paolo molto ben notata la casa, e veduta Catella alla finestra, che fuor di modo gli piacque, parendogli assai bella e leggiadra; onde gli andarono per la mente molti pensieri. Si mise poi andar verso la casa del padre, la quale ritrovò chiusa e le finestre serrate; il che gli fece pensare che suo padre non era nella terra. Tuttavia, per meglio chiarirsi, domandò a certo sartore, che ivi vicino aveva la bottega, che cosa fosse d' Ambrogio Nanni. Egli gli rispose che erano molti dì, che non s' era visto in Jesi. Ritornò Paolo all' osteria, tuttavia volgendo per l' animo varie cose della fanciulla veduta; e desiderando ritornar a vederla, stava in dubbio se doveva andar solo, o pur menar seco, che ancor aveva del padrone morto, alcuni servidori. Nè guari dopo questo si stette, che Ambrogio, tornando da Roma, s' incontrò in Gerardo nell' andar a casa; il quale, dopo avergli detto che fosse il ben tornato, gli soggiunse: Ambrogio, tu sei venuto a tempo; che se tu fossi stato nella città questi dì passati, penso che avremmo conchiuso il matrimonio di tua figliuola e di me; o almeno mi sarei chiarito, se me la vuoi dare o no, perchè io ho deliberato non voler più star in questo dubbio. Come tu vedi, rispose Ambrogio, io giungo ora, e me ne starò molti dì qui senza partirmene. Noi saremo insieme, e più ad agio parleremo di questo fatto. E ragionando fra loro, Ambrogio a cavallo e Gerardo a piedi, avvenne che Romolo, volendo ritornar a parlar a Catella, come dal padrone gli

era imposto, vide il padre; e voltato ad un' altra mano, se n' andò di lungo a ritrovar la Pippa, e le disse: oimè! mamma mia, io son morta; perchè mio padre è tornato, e non so che farmi. Orsù, disse Pippa, sia con Dio; non ti partir di casa, e lascia far a me. Spogliati questi panni, e vesti i tuoi che sono in questa cassa. Andò la Pippa allora allora dritto verso la casa d'Ambrogio, che in quel punto smontava da cavallo, e con un allegro viso lo salutò, dicendo; voi siate il ben venuto, messere, per mille volte: come state voi? Oh ben venga la mia Pippa! rispose Ambrogio: che vai facendo così in fretta? Io vengo, rispose ella, dritto a voi, perchè Giannelloccio Bindi m'ha detto che eravate venuto, acciò ch'io faccia ciò che sarà bisogno; che non so come questi famigli vostri sappiano cucinare. Io ti ringrazio, disse Ambrogio, e non era necessario che tu prendessi questa fatica, perchè ho mandato a torre la Margarita che soleva star in casa, e sarà qui a mano a mano. Ma dimmi: quanto è che non vedesti la nostra Nicuola? Ogni dì la vedo, messere, rispose Pippa, e pure questa mattina sono stata buona pezza seco. Ella si muor di voglia che voi riveniste. Io l'ho molto spesso menata a casa mia, e tenutala due e tre giorni; e veramente ella è una buona e bella figliuola, e lavora delle sue mani meravigliosamente: che Dio per me ve lo dica. Arrivò in questi ragionamenti Margarita, la quale cominciò a far delle faccende per casa, e Pippa buona pezza seco, aiutandola, si travagliò: poi, parendole un'ora mill'anni di levarsi di casa, disse: messere, con vostra buona licenza io anderò questa sera a pigliar Nicuola al monastero, e menerommela a casa mia: poi dimane ve la condurrò qui; ovvero la terrò uno o due giorni meco, fin che abbiate fatto metter la casa in ordine. Fa come ti pare, rispose Ambrogio, e raccomandami pur assai a suor Camilla, e bacia mia figliuola da parte mia, e va in buon'ora. Partì Pippa, e prima che se n'andasse a casa, andò al monastero a trovare e parlar con suor Camilla, con la quale ordinò tutto quello che era bisogno per salvezza della Nicuola, ogni volta che Ambrogio fosse ito al monastero. Suor Camilla, che era buona maestra di cotal mestiero, disse alla Pippa che stesse di buon animo, che il tutto passeria bene. Indi partitasi, andò a casa sua, ove la Nicuola, che più non era Romolo, l'aspettava con grandissimo desiderio, per intender come la cosa passava. Ella già s'era vestita i suoi panni, e conciatasi il capo come usano le nostre fanciulle. Tornata la Pippa, le narrò tutto ciò che fatto aveva, dicendole, se voleva il giorno seguente andar a casa al padre, o dimorar uno o due dì, che era in sua libertà. Conchiuse la Nicuola star anco il dì seguente con la sua mamma; ed altro non faceva che tormentarla del suo Lattanzio, mostrando un sì estremo desiderio d'averlo per marito, che esser non poteva maggiore. La Pippa le teneva pur detto che mettesse i suoi pensieri altrove, poichè chiaramente conosceva che indarno s'affaticava, conoscendo Lattanzio esser sì fieramente invaghito di Catella, che mai a verun'altra cosa non pensava, e che alla fine egli avrebbe l'intento suo, domandandola a Gerardo per moglie. Questo è quello, diceva Nicuola, che mi tormenta; nè mai ci penso, che non mi disperi. Ma se mio padre non veniva così tosto, mi dava l'animo che io avrei messo Lattanzio in tanta disgrazia a Catella, che essa avrebbe innanzi voluto un contadino per marito, che lui; ma la così presta ed improvvisa venuta di mio padre ha guasto il tutto. Ha guasto? rispose la Pippa: anzi ha egli acconcio il tutto. Se vero è ciò che narrato m'hai, che tra Catella e te è intervenuto, io t'avviso che i casi tuoi erano in malissimo termine: con ciò sia cosa se tu ci tornavi a parlarle un'altra volta, ella senza dubbio dopo i baci avrebbe voluto giocar di mano; e trovandoti fanciulla, che pensi tu che giudicio avesse fatto di te? Non restavi tu appo lei perpetuamente svergognata? Non credi tu che ella subito avria pensato che tu fossi la bagascia di Lattanzio? E questo è quello, soggiunse Nicuola, che io avrei voluto che fosse occorso. Ella, ancora che, come tu dici, mi avesse trovata fanciulla, non m'avrebbe perciò conosciuta per Nicuola figliuola d'Ambrogio; e Lattanzio le sarebbe caduto in tanto odio, che mai più non l'avrebbe potuto vedere nè sentir nomare; di modo che io avrei potuto sperare di racquistar l'amor di Lattanzio. Non si potè contener la Pippa, che non ridesse di questi ragionamenti della Nicuola; e sì le disse: figliuola mia, poni il cuor tuo in pace. Se da Dio sarà dato che Catella debba esser moglie di Lattanzio e' non ti varrà arte nè ingegno nè industria che tu sappia usare, a disturbar cotal matrimonio. Tu sei ancora assai giovanetta: tu sei bella: tu sei ricca: perchè si deve credere che, se Paolo tuo fratello fosse vivo, ormai si saria inteso alcuna cosa di lui; ma il povero figliuolo certamente deve esser morto; che nostro signor Iddio abbia l'anima sua. Sì che, se tu ti governerai saggiamente, tu resterai unica erede di tuo padre; onde non ti mancheranno dei più nobili e più ricchi giovini Marchiani. Pertanto levati di capo queste fantasie, che sono più per annoiarti e recarti danno, che piacere nè utile. Mentre che queste cose in questa guisa si trattavano, Paolo si deliberò andar solo a veder Catella; e sul tardi del giorno passò dinanzi la casa di quella, e non la potendo vedere, se ne ritornò all'albergo, nè volle per quel dì più uscir fuori. Lattanzio, a cui l'aspettar sommamente aggravava, veggendo imbrunita la notte, molto si meravigliava che Romolo non ritornasse a casa a rendergli risposta di quanto aveva operato con Catella; e poichè una e due ore di notte ebbe atteso che venisse, nol veggendo ritornare, ne restò forte di mala voglia, e dubitò che qualche mala ventura gli fosse intervenuta; e non sapendosi immaginare cosa alcuna di fermo, se ne stette tutta la notte quasi senza dormire, vari pensieri rivolgendo per la mente. Egli amava pur assai Romolo, perchè da lui era molto ben servito e vedevalo discreto e costumato giovinetto, e che mai in casa non aveva fatto parole con persona, attendendo con diligenza a far quanto gli era imposto; onde meravigliosamente gli rincresceva d'averlo perduto. Dall'altra parte poi Catella, che ferventissimamente amava Romolo

e già aveva gustati i suoi dolci baci, desiderava venir più alle strette con lui; e non l'avendo quel dì più veduto dopo che Gerardo venne a casa (avendo in scambio di Romolo preso Paolo), se n'andò molto di mala voglia a corcarsi. La Nicuola tutta la notte con la sua mamma ragionò di Lattanzio; e sospirando e dimenandosi, nè dormì ella, nè lasciò dormir la Pippa; e sapendo che a suo padre aveva la Pippa detto di ritenerla uno o due dì, deliberò restar con lei. Venne il giorno, e non comparendo Romolo a casa, Lattanzio mandò di qua e di là a ricercarlo, e spiar per diverse vie, se nulla di lui s' intendeva. E facendone diligentemente spiare, e dando i contrassegni delle vestimenta e dell'età, fu uno che disse il dì innanzi averlo veduto entrar in casa di Pippa di Giacomaccio, che stava vicina alla chiesa maggiore. Lattanzio, che la conosceva, avuto questo indizio, quasi sull'ora del desinare andò a ritrovarla, e picchiò all'uscio della casa. La Pippa, fattasi alla finestra, e conosciuto il giovine, si meravigliò, e dubitò che forse egli sapesse che la Nicuola fosse in casa, e gli disse: giovine, che cercate voi? monna Pippa, rispose egli, quando non vi sia in dispiacere io vi direi volentieri dieci parole. Venticinque, disse la Pippa; e detto alla Nicuola che Lattanzio era di sotto, subito abbasso smontò ed aperse la porta. Il giovine entrò in casa, e si mise a sedere presso alla Pippa in luogo, ove Nicuola, senza esser vista, poteva veder lui, e udir ciò che diceva. Ora Lattanzio così a parlare cominciò: monna Pippa, ancor che io non v'abbia mai fatto servigio, che meriti ch'io debba presumer di richiedervi piacer nessuno e d'averlo, nondimeno l'usanza mia, che è di compiacer a tutti, e saper voi esser donna che da molti gentiluomini siete amata, che dimostra voi esser cortese, mi dà animo ricorrer qui a voi, con ferma speranza che al desiderio mio pienamente sodisfarete; perciò senza più usar ceremonie di parole, vi prego affettuosamente che voi vogliate dirmi, che cosa è d'un garzone vestito di bianco che ieri venne qui a trovarvi, ed ha nome Romolo, che può aver circa diciassette anni, di molto buona e gentil aria, che stava meco per paggio, e da ieri in qua non è ritornato a casa. Io vi prego che di grazia vi piaccia di darmene nuova che me ne farete piacer singolarissimo, ed io per sempre ve ne resterò obbligato. Figliuol mio, disse la Pippa, io vi ringrazio del vostro buono e cortese animo che mi mostrate; che certo m'è pur troppo caro, e piacemi che vi siate degnato di venir a questa povera casa, perchè son molti dì che io desiderava aver occasione di poter ragionar con voi; la quale essendomi di presente data per cortesia vostra, non la voglio perdere. E prima rispondendo a quello che ricercate, vi dico che io di questo vostro garzone non ve ne so render conto; perchè nè ieri, nè molti dì sono, è stato qui fanciullo nessuno, nè giovine, che io mi sappia; e pur lo saprei, se persona cotale stata ci fosse. Voi dubitate forse, soggiunse Lattanzio, che io non dia qualche castigo al paggio, per non esser rivenuto a casa; ma io v'impegno quanta fede ho, di non dargli fastidio alcuno, pur che mi dica la verità, per che cagione ieri non tornò a me. Non accade affaticarvi in questo, rispose la Pippa, perchè uomo nessuno è in questa casa, nè ieri ci fu; e duolmi infinitamente che io non possa circa questo caso farvi servigio, e fareilo volentieri. Lattanzio, mentre la Pippa seco ragionava, gettava grandissimi sospiri; onde ella gli disse: giovine, voi mostrate esser fieramente appassionato; e non è persona che sentisse questi ardenti sospiri, che non giudicasse che voi foste di questo vostro paggio troppo innamorato. Ma l'aver io altre volte inteso, che voi amavate una bella fanciulla, non mi lascia credere che siate così nemico delle donne. Deh, disse Lattanzio, volesse Iddio ch'io non amassi, che sarei nel vero più allegro e più contento di quello che ora mi trovo! Nè pensate che io intenda del mio paggio; che a ciò non penso; ma parlo d'una giovinetta, che io amo molto più che gli occhi miei, e vie più dell'anima mia; e dicendo queste parole, a mal suo grado le calde lagrime gli colmarono gli occhi, ed alcuna pure gli bagnò le guance, e tuttavia egli fieramente sospirava. Parve alla Pippa esserle data l'occasione di tentar quanto già l'era venuto nel pensiero di fare, e gli disse: io so troppo bene, figliuol mio, che deve esser vero quanto mi dite, amando voi come dimostrate; e tanto più ne credo la pena dover esser maggiore, quanto che porto ferma opinione non esser doglia al mondo più acerba e penace, che amare e non esser amato. Poi io so che la giovane che amate punto non v'ama, anzi piuttosto v'odia, per amar altrui più di voi. E dove sapete voi cotesto, monna Pippa? le disse allora Lattanzio, tutto pien di meraviglia. Non ricercate, rispose ella, come io lo sappia: bastivi che so che ora amate chi non v'ama, e non son molti mesi che amaste un'altra molto più bella di questa: e so che quella ardentissimamente amava voi, e dirò anco questo, che ora più che mai v'ama, e voi nè più nè meno amate lei, nè più ve ne ricordate, come se mai ella non fosse stata da voi veduta. Veramente io non saprei che dirmi, disse Lattanzio, poichè sì bene vi siete apposta al vero, e sì ben par che sappiate gli affari miei. Ma di grazia, vi prego, vogliate dirmi, come sapete che questa che io di presente amo, non m'ami, ed ami altrui. Questo non ho io a dirvi, rispose la Pippa, perchè non mi par convenevole: ben mi par giusto ricordarvi che il tutto vi sta bene; poichè, sprezzata voi la giovane che v'ama, amate chi vi disama: che così permette Iddio per castigar il vostro peccato e tanta vostra ingratitudine; e pur che peggio non ve ne avvenga, la cosa starà bene. Deh, sfortunata Nicuola, chi ami tu ed hai amato! Tu hai pur fatto le maggior cose del mondo, per acquistar la grazia di costui, e il tutto è stato indarno; e voi, Lattanzio, amate Catella più che voi, e di voi ella punto non si cura. Or via, seguitate questa impresa, che alla fine vi accorgerete del vostro errore; e forse, quando vorrete, non fia chi l'emendi. Il giovine sentendo questi particolari, era quasi come fuor di sè, nè sapeva che risponderle. Dall'altro canto la Nicuola, che il tutto udiva e vedeva, sarebbe volentieri uscita fuori per dir anco ella circa il caso suo quattro parolette: ma deter-

minata d'aspettar a che fine riuscirebbero questi ragionamenti, se ne stava cheta. La Pippa anco ella attendeva ciò che il giovine diria, quando egli, quasi da grave sonno desto, disse: monna Pippa, io voglio largamente parlar con voi, poichè sapete i casi miei meglio di me. Egli è il vero che io ho amata la Nicuola Nanni, la quale so che m'amava. Ella poi fu dal padre mandata fuor della città, non mi ricordo dove; onde in quel mezzo cominciai ad amar Catella figliuola di Gerardo Lanzetti; la quale per alcuni dì ha dimostrato d'amarmi: poi, non so come, in tutto mi s'è scoperta ritrosa, e totalmente contraria ai miei desiri; di maniera che, se ella è in porta od alla finestra, quando io passo per la strada, subito che mi vede, si tira a dentro, e più non vuol udir miei messi nè ambasciate: e ieri a punto mandai il mio paggio, per vedere se le poteva parlare, ma egli mai non è ritornato a rendermi risposta; di modo che io mi trovo aver perduto l'innamorata, ed un buono e gentilissimo servidore. Se egli ritornava, e m'avesse apportato che ella perseverasse ancora nella sua solita durezza, io m'era disposto di non volerla più molestare, ma procacciarmene un'altra, a cui il mio servire fosse stato più accetto, che a dir il vero, mi par una grandissima pazzia a seguitar chi mi fugge, amare chi non m'ama, e voler chi me non vuole. Gran cosa è questa! pigliate allora le parole, disse la Pippa; e certo anco io non sarei sì pazza, che io amassi chi a me non volesse bene. Ma ditemi, se vi piace: se la Nicuola vi volesse ancor bene, anzi v'amasse più che mai, che ne direste voi? Vi parrebbe egli ch'ella meritasse esser amata da voi? In vero, rispose il giovine, ella meriterebbe che io l'amassi quanto me stesso. Ma egli non può esser ciò che dite; perciocchè ella si deve, e ragionevolmente certo, esser sdegnata meco; che avendomi dopo il ritorno suo in Jesi scritto più volte, io punto di lei non mi curassi: nè so dove si sia: tanto è che non l'ho veduta! Oh disse la Pippa, io so che infinite volte da pochi dì in qua veduta l'avete, e ragionato seco molto domesticamente! Voi, monna Pippa, v'ingannate in questo, rispose Lattanzio. Non m'inganno, soggiunse ella, perchè in vero io debbo saper ciò che mi dico, e non parlo al vento. Ma ditemi: se così fosse com'io vi dico, e ch'io vi facessi toccar con mano che la Nicuola più che mai v'ama, che fareste voi? E s'ella fosse stata in casa vostra, e v'avesse servito, e fatto quello che ogni minimo servidore deve fare, e da voi non fosse stata conosciuta già mai, che pensiero sarebbe il vostro? Non vi paia strano ciò che vi dico, e non mostrate tanto, quanto fate, di meravigliarvi; che la cosa sta pur così, nè esser può altrimenti di quello ch'io vi dico. Ed acciò che veggiate ch'io v'ho detto il vero, son presta a farvelo di modo conoscere, che voi direte come dico io. Ma prima rispondetemi: se la Nicuola avesse fatto quanto vi dico, che meriterebbe ella? Voi mi narrate favole e sogni, rispose Lattanzio: ma se cotesto fosse vero, io non saprei che dirmi, se non ch'io dovrei infinitamente amarla, e farla padrona di me stesso. Sta bene, disse la Pippa; e chiamò la Nicuola, dicendole che recasse i panni da paggio che portava. A questa voce la Nicuola, che il tutto aveva inteso, presi i panni da uomo, tutta in viso arrossita, se ne venne innanzi alla mamma ed all'amante; onde disse la Pippa: ecco, Lattanzio, la vostra Nicuola: eccovi il vostro Romolo: ecco il vostro tanto bramato paggio, che dì e notte è stato appo voi, ed a grandissimo rischio dell'onore e della vita per amor vostro s'è posto: ecco chi, sprezzato tutto il mondo, di voi solo si è curato; e mai perciò in tanto tempo conosciuto non l'avete. In questo ella narrò tutta l'istoria dell'essersi, di fanciulla, fatta paggio, e gli disse: che dite mo voi? Stava Lattanzio come mezzo smemorato, e guardava la Nicuola, e parevagli insognarsi, nè sapeva dire che ella, vestita da garzone, fosse stata seco: poi alquanto in sè rivenuto, e pensando alla crudeltà di Catella, della quale era assai più bella la Nicuola, e considerato l'amor di costei, ed a che rischio per soverchio amore messa s'era, quasi lagrimando disse: Nicuola, io non vo' entrar ora nel pecoreccio delle favole delle escusazioni; ma se voi siete dell'animo che monna Pippa m'afferma, quando voi vogliate, vi prenderò per moglie. La Nicuola, che altro al mondo più di questo non desiderava, e si trovava in tanta e tal allegrezza, che quasi in sè non capiva, se gli gettò ai piedi, e sì gli rispose: Signor mio, poichè voi, la vostra mercè, degnate per vostra pigliarmi, eccomi presta sempre a servirvi; che in ogni cosa io ed il mio volere sarà di continuo vostro. Lattanzio allora, trattosi un anello di dito, quella per sua legittima sposa alla presenza della Pippa sposò, e dopo disse: acciò che le cose nostre con più riputazione ed onore si facciano, io, subito desinato che sia, anderò a parlar a vostro padre, e per moglie ve gli chiederò, e mi persuado che senza contrasto egli mi vi darà; e così faremo le nozze come si conviene. Monna Pippa, per più affermare il contratto matrimonio per parole di presente, innanzi che Lattanzio si partisse, fece che in una camera egli si giacque con la Nicuola, e consumò il santo matrimonio; del che l'una e l'altra parte meravigliosamente si soddisfece. Lattanzio poi, dato ordine a quanto di far intendeva, si partì, e andò a desinare; e dopo desinare trovò il padre della Nicuola; e la Nicuola con Pippa andò a casa a trovar suo padre, dal quale lietamente fu ricevuta. Paolo, subito che ebbe desinato, uscì dell'albergo, e cominciò ad inviarsi verso la casa di Catella, e andò tutto solo; ed essendo in capo della contrada, vide Gerardo uscir di casa, ed andar non so dove. Non era a pena Gerardo uscito, che Catella si mostrò alla finestra, e vide Paolo; e credendolo il suo Romolo, gli accennò, come fu vicino all'uscio, che entrasse. Egli deliberato chiarirsi che cosa poteva esser questa, entrò in casa, ed in un subito Catella smontò le scale; ed abbracciato e baciato amorosamente quello, che credeva esser Romolo, disse: vita mia cara, ed ultimo fine d'ogni mio pensiero, tu fai pur troppa carestia di te. Tu non vuoi già tanto bene a me, quanto io a te: io ti dissi pur l'animo mio due dì sono, e che altro che te non voglio per marito: andiamo qui in questa camera terrena. Ordinò poi alla fante che mettesse mente se messer tornava, e ne l'avvisasse. Indi

baciando lascivamente Paolo, e dicendoli parole dolcissime, e scherzevolmente morsicandolo, pareva che nelle braccia di lui languisse. Egli, che melenso punto non era, e s'accorgeva che era preso in fallo, mostrandosi tutto infiammato, e per soverchio amore quasi divenuto mutolo, la baciava molto spesso, e sospirava. Anima mia, diceva ella, io vorrei che tu ti sviluppassi da questo tuo padrone, acciò possiamo esser insieme quando ci parrà. Di cotesto non vi caglia, rispose Paolo, che bene troverò il modo di starmi senza lui. Sì, vita mia, diceva Catella; e tuttavia se lo stringeva al petto, e lo baciava. Paolo, che era giovine, tutto disposto a contentarla, sentendosi crescer l'erba nel prato, le mise le mani sopra il petto, e le palpava dolcemente le mammelle, che erano pure, come di garzona, ancor crudette, ma ritonde e sode come due pomi. E veggendo che ella punto ritrosa non si mostrava, preso alquanto più d'ardire, cominciò a giocar di mano in quelle parti, ove tutti gli amorosi piaceri mettono l'ultimo fine. Catella dall'altro canto, che tutta d'amor ardeva, e tanto era accesa, che veggendosi nelle braccia di così bel giovine, sentiva un piacer non mai più sentito, lasciava che egli facesse come voleva; onde Paolo presa quella occasione, scherzando scherzando, la gittò sovra un lettuccio, e le fece gustar un'acerba dolcezza la prima lancia che ruppe; ma poi negli altri arringhi che corse, seppe sì ben fare che spezzò quattro altre lance con tanto piacer della giovanetta, che ella avrebbe voluto correrne altrettante. E non s'accorgendo del fuggir dell'ore, e la fante essendo andata a far suoi servigi per casa, lasciò la porta della strada aperta. Venne in questo Gerardo, ed entrò in casa. Passando poi dinanzi alla camera, ove gli amanti, stracchi per la giostra, s'erano posti suso una panca a sedere e ragionare, sentì colà entro esser gente, e disse: chi è là? il dire, e il dar de' piedi nell'uscio della camera, ed aprirlo, fu tutto uno. Come egli vide Paolo con la figliuola, così tenne per fermo che, non Paolo, ma fosse la Nicuola, della quale, come già è detto, era fieramente innamorato: onde mancatali tutta la collera, in che entrato era pensando che un uomo fosse con Catella, guardava Paolo, e quanto più lo guardava, tanto più si confermava nel parer suo ch'ei fosse la Nicuola. Catella, che al comparir del padre era rimasa mezza morta, e Paolo, che tutto tremava, poichè videro che il vecchio, fermatosi, nulla dicendo se ne stava, attesero con miglior animo a che fine egli riuscisse. Come già s'è ragionato, Paolo e la Nicuola sua sorella erano tanto simili, che con difficoltà grandissima si poteva scerner da chi più in pratica gli aveva, qual di loro fosse il maschio e qual la femina. Gerardo, poichè buona pezza con ammirazione grandissima ebbe contemplato Paolo, sapendo che il figliuolo d'Ambrogio non si trovava, restò certo che la Nicuola si fosse vestita da uomo, e disse a Paolo: Nicuola, Nicuola, se tu non eri quella che sei, io t'assicuro, che a te ed a Catella io faceva un tristo scherzo: poi rivolto alla figliuola, disse che andasse di sopra, e lasciasse la Nicuola abbasso, perchè egli le faria miglior compagnia di lei. Partì Catella, parendole fin a quell'ora aver avuto buon partito, poichè il padre altrimenti nè garrita nè battuta l'aveva: ma non intendeva, nè sapeva apporsi a che fine il padre nomasse quella Nicuola. Paolo dall'altra parte dubitò che il vecchio volesse far a lui ciò che egli a sua figliuola aveva fatto, e diceva fra sè: questo vecchio pazzo vorrebbe andar con i zoccoli per l'asciutto, ma e' non gli verrà fatto come si crede. Or partita che fu Catella, disse Gerardo: Nicuola mia cara, che abito è cotesto ch'io ti veggio indosso? Come permette Ambrogio tuo padre che tu te ne vada così sola? Dimmi il vero: che sei venuta a far qui? Sei tu forse venuta, per veder come io tengo la casa ad ordine, e come io vivo? Son due dì che io parlai con tuo padre, che in quel punto giungeva in Jesi; ed avendogli chiesto che si volesse risolvere, se voleva darmiti per moglie o no, mi disse che parleria meco. Io t'assicuro che meco avrai buon tempo, e a te lascerò il governo della casa: e dicendo che di lui non poteva aver se non buon trattamento, Paolo diceva tra sè: io son pur oggi stato preso due volte in fallo. La figliuola di costui si crede che io sia un suo Romolo, e questi pensa che io sia mia sorella; ma la figliuola non si sarà già del tutto ingannata. Gerardo teneva pur detto: Nicuola, tu non mi dici nulla? Dimmi l'animo tuo, che io adatterò il tutto; e volendo baciarlo, Paolo lo rispinse in dietro e gli disse: se voi volete nulla, parlate con mio padre, e lasciatemi andare, ch'io era venuta qui, non so come. Il vecchio, che credeva lui essere la Nicuola, disse: orsù va, ch'io parlerò a tuo padre, ed ultimerò la pratica. Si partì Paolo, e di lungo se n'andò a casa del padre, ove trovò Lattanzio che aveva domandata la Nicuola per moglie; e Ambrogio, sapendo lui esser giovine nobile e ricco, glie l'aveva promessa. Come Paolo entrò in casa, Lattanzio, veggendolo, restò stordito; e se non fosse che in quel punto Ambrogio gli fece toccar la mano alla figliuola, egli avria creduto lui esser la Nicuola. Non si potria dire la smisurata allegrezza d'Ambrogio, che ebbe al giunger del figliuolo, avendolo tenuto per morto; e tanto più cresceva la gioia, quanto che non solamente aveva ricuperato quello, ma onoratamente la figliuola maritata. Furono tra lor quattro le carezze ed il festeggiarsi grandi; ed essendo portata la colazione, ecco arrivar Gerardo; il quale, veduta la Nicuola che con Lattanzio scherzava, e Paolo (che Nicuola esser pensava) parlar col padre, quasi fuor di sè disse: Domine aiutami! Io non so s'io mi dorma, o ciò che mi faccio; ed incrocicchiate le mani, stava tutto pieno di meraviglia. Paolo, a cui i saporiti baci di Catella erano sommamente piaciuti, disse al padre che gli facesse grazia di maritarlo con la figliuola di Gerardo. Ambrogio, che sapeva non poter aver se non buon parentado, narrò a Gerardo come aveva maritata Nicuola con Lattanzio, pregandolo a voler dar Catella a Paolo per moglie; di modo che quest'altro matrimonio si conchiuse. E così, fuor d'ogni speranza, si trovò aver ricuperato il figliuolo ricco, e ben maritato, ed anco la figliuola ben collocata. Fece Paolo levar i suoi e le robe dall'osteria, e tenne due servi-

dori per sè, e agli altri soddisfece di maniera che si chiamarono contenti. Erano tutti pieni di gioia, eccetto Gerardo, che pur avria voluto la Nicuola: pur alla fine se ne diede pace. I due amanti con le mogli loro attesero a darsi buon tempo ed oggi anco se lo danno.

IL BANDELLO

ALL' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO SIGNORE

DEL TITOLO DEI SANTI GIOVANNI E PAOLO

MONSIGNORE GIORGIO

Cardinale d' Armignacco.

Essendo venuta la nuova della morte d' Enrico, di questo nome ottavo re d' Inghilterra, e leggendosi le lettere di cotal nuova alla presenza della magnanima eroina madama Costanza Rangona e Fregosa, si ragionò di poi variamente, secondo che agli astanti occorreva, dell' azioni ed opere del morto re. Indi vi furono di quelli, che ragionevolmente discorsero esser stata quell' isola come un praticello, che varie erbe, tanto buone quanto triste, produce; perciocchè leggendo l' istorie, si vedrà quel paese aver prodotto regi in arme, in cortesia, e per integrità di vita eccellentissimi, e veramente degni d' esser dai buoni scrittori all' eternità della memoria consacrati. Ce ne sono poi stati di quelli, dei quali si può affermare ciò che di Annibale scrive il candidissimo istorico Livio, dicendo che tante sue virtuti, quante narrate aveva, vizi grandissimi agguagliavano. Ma io crederei poter veramente scrivere che in molti dei regi inglesi le scelleraggini loro di gran lunga avanzavano quelle poche buone parti che avevano; con ciò sia cosa che alcuni per le azioni loro si sono, non rettori, prencipi e regi, ma fieri e crudelissimi tiranni dimostrati. E tra gli altri vituperosi ed abominevoli vizi di cui erano macchiati, bruttati e pieni, la crudeltà e la lussuria hanno tenuto il prencipato; perciocchè ci sono stati di quelli, che del sangue umano più vaghi dimostri si sono, e di quello aver più sete, che non ha l' ape del timo. Quanti già ce ne furono, che senza pietà alcuna, e (che peggio è) senza cagione, hanno spento la maggior parte della nobiltà dell' isola, mozzando il capo a quel prencipe, soffocando quell' altro, ed ogni dì ammazzandone crudelmente alcuno? Nè contenti di levarsi dinanzi dagli occhi quelli che nemici nomavano, i parenti del sangue proprio, zii, nipoti, fratelli hanno ancisi, mettendo i corpi loro per esca di corbi, lupi ed avoltori. E non bastando alla barbara ed inumana crudeltà loro spegner i buoni, hanno esaltato uomini viziosissimi, tolti dall' infima feccia della villa, e fatti baroni e signori. Odoardo re, padre di quell' Odoardo che ebbe il re Giovanni di Francia prigione, fu uomo pessimo, e di tanti vizi pieno, che in lui, eccetto il nome del re, non era parte alcuna che un buono e dritto uomo potesse lodare. Egli miseramente fece tagliar la testa al duca di Lancastro suo zio, non per altro, se non per compiacer ad un suo favorito, non meno di lui ribaldo e scellerato. Non molto di poi volle che in un dì fossero decapitati ventidue dei principali signori e baroni inglesi. Ma Iddio ad esso Odoardo e al suo Ugo sediziosissimo e pieno d' ogni sceIleraggine diede convenevol castigo; perchè il figliuol suo proprio lo mise e fe' morire in prigione, ed Ugo fu dopo molti tormenti in un grandissimo fuoco arso. Questi, che il padre in carcere macerò, a simil morte pose la propria madre, e ad un suo zio carnale il capo tagliò, consacrando il principio del suo regno con sì abominevoli sacrificii. Taccio quell' Enrico, il quale, per dispogliar la Chiesa dei suoi beni temporali, lasciò ammazzar Tommaso arcivescovo di Conturbia, uomo di santissima ed approvata vita; onde poi fu astretto a render il reame d' Inghilterra tributario alla romana chiesa. Simile a lui successe Giovanni suo figliuolo; il quale avendo usurpata la corona, che ad Artù figliuolo d'un suo maggior fratello apparteneva, quello, cavalcando di compagnia lungo il lito del mar Oceano, crudelissimamente con una mazza di ferro ammazzò, e per cibo di quei mostri marini gittò nell' onde. Nè di questo fratricidio contento, molti altri nobili ancise; e del regno cacciò quasi tutti i vescovi e prelati inglesi, perchè ai suoi disordinati appetiti consentir non volevano. In Aquitania anco, che egli possedeva, un gran numero di prelati ecclesiastici mandò in esilio, rubando e spogliando le chiese. Si sa altresì che Riccardo re fece annegar il duca di Clocestre suo zio, essendo a Cales, in un vaso di malvagìa. Ma poco durò la sua tirannide, perchè Enrico settimo lo cacciò del regno, e combattendo fu ammazzato. Ora se io vorrò minutamente

discorrere tutte le scelleratezze di tanti re passati, mi converrà far una lunga Iliade, e prima il tempo mi mancherà che la materia. Basti adunque di raccontar una parte di quello che si disse di Enrico settimo, padre di questo Enrico ottavo, il quale al presente è morto. Questo, cacciato del regno, si riparò, prima a Francesco duca di Brettagna, e poi a Carlo ottavo re di Francia, col favore ed aita del quale, che gente, navi e danari gli diede, cacciò Riccardo re d'Inghilterra, e dell'isola s'insignorì; nè fu del sangue umano meno sitibondo degli altri, ed a Carlo ottavo ingratissimo si dimostrò. Così di lui e degli altri regi inglesi ragionandosi, e tuttavia alcuna nuova crudeltà raccontandosi, messer Giulio Basso, dicendo che si doveva cangiar ragionamento, narrò una istoria avvenuta in Inghilterra ad uno dei re passati. Io, che attentamente l'ascoltai, come fu finita, quella scrissi; e parendomi che non se le disconvenisse d'esser messa insieme con l'altre mie novelle, deliberai (come a tutte sempre ho fatto) di darle un padrone. Il perchè sovvenutomi quanto voi, quando eravate qui, solevate, la vostra mercè, legger volentieri esse novelle, ho deliberato fare che questa, che io ora ho descritto, sia vostra, e sotto il famoso e pieno d'ogni gloria vostro nome ardisca mostrarsi negli occhi e nelle mani del pubblico; supplicandovi, signor mio, a non sdegnarvi che io ardisca in sì picciola cosa, com'è questa, prevalermi del favor del vostro nome. Che in vero, non è già che io non conosca la grandezza e sublimità dell'eccellente di voi grado, che d'ogni grande ed onorato titolo è meritevolmente degno; ma che altro poss'io darvi? Il campo del mio debole ingegno è così sterile, che pochissime cose produce; e quelle poche son sì mal coltivate e sì basse e rozze, che per più non potere, convien ch'io doni ai signori miei e padroni di quei frutti che il mio asciutto terreno talora genera. E perchè voi tanto cortesemente degnaste per vostro servidore accettarmi, incolpate l'elezion vostra, che in luogo mio un più fruttuoso servo elegger non volle. Sì che con quel graziosissimo cuore degnatevi prender questo mio picciol dono, con cui sì benignamente, chiunque a voi ricorre, raccoglier solete; e alla vostra buona grazia, baciandovi le mani, mi raccomando; e prego Dio che faccia che ciò, che già le mie muse di voi pronosticarono, tosto dal mondo si veggia, e lungo tempo duri. State sano.

NOVELLA TRENTESIMASETTIMA

Odoardo III re d'Inghilterra ama la figliuola d'un suo soggetto, e la piglia per moglie.

Avendo sentito i molti e vari ragionamenti che qui fatti si sono, a me pare che di questi regi di Inghilterra, o siano della rosa bianca, o siano della rossa, venendo tutti d'un ceppo, si possa dire che quasi a tutti siano piaciute le donne altrui, e tutti più sete abbiano avuto del sangue umano, che non ebbe Crasso mai dell'oro. E quando degli altri non s'avesse cognizione alcuna, questo che al presente si dice esser morto, n'ha sparso tanto, che veramente si può dire non esser stato in questa nostra età, nè tra'cristiani nè tra'barbari, prencipe alcuno o tiranno sì crudele, che, a par di lui, non si reputi pietoso. Che un prencipe, per mantenersi nel suo dominio, uccida chi cerca di cacciarnelo, non è cosa inusitata nè nuova; che, a dir il vero, il regno non capisce due. E se lecito mi fosse dire, e mischiar le cose sacre in queste profane, io direi che il nostro signor Iddio non volle il superbo Lucifero in cielo, poichè il misero ed ambizioso angelo pensò a lui agguagliarsi. Or, come dir si suole, a sangue freddo far ammazzar uno, e perchè alcuno non voglia a'miei disordinati appetiti compiacere, ucciderlo, che questo stia bene, o sia lecito, io non lo crederò già mai: onde talora meco stesso mi vergogno, quando intendo alcuni sì facili a levar la vita agli uomini, non per via di giustizia, ma solamente per soddisfar agli appetiti loro mal sani. Non ha già fatto così Solimano, che oggi è imperadore dei Turchi; del quale ancora non si sa che abbia imitato il padre e gli avi suoi, che tutti son stati inclinati a far ammazzar questi e quelli, e spezialmente quelli del sangue loro Ottomanno; perciocchè mai, che si sappia, ha fatto morir niuno per appetito, se non per giustizia, o per servar l'ordine della milizia. E pure è maomettano, e son ventisette anni che regna. Mi dirà forse alcuno, che ha fatto ammazzare Abraino Bassà, suo sì gran favorito. Io ve ne dirò ciò, che a Vinegia da uomini pratichi della corte del Turco se ne dice; i quali affermano che, trovandosi Solimano mal servito da Abraino nelle guerre contro i Persiani, non avendo eseguito alcune commessioni che commesse gli aveva, deliberò levarselo dinanzi dagli occhi. Ma perchè al principio che Abraino fu in favore, Solimano gli aveva fatto un amplissimo salvocondotto, e della parola e fede sua non voleva mancare, più volte si consigliò con i suoi sacerdoti; i quali (non so già io in quai leggi abbiano trovata questa decisione) gli conchiusero che se, mentre Abraino dormiva, l'avesse fatto svenare, non rompeva il salvocondotto. E certo è che dormendo, lo sfortunato Abraino fu morto. Ora a me medesimo incresce andarmi tra tanti morti ravvolgendo, avendone voi altri tanti raccontati, ed io altresì dettone alcuno. Perchè volendo omai lasciar queste cose malinconiche e piene di sangue e pianti, e quello dire per cui a parlar mos-

so mi sono, dirò solamente queste parole, che sì come agli Appii fu nativo d' esser nemici della plebe romana, ed agli Scipioni vincer in Affrica fu fatale, così mi pare che di questi regi inglesi sia proprio d'estinguer quelli del sangue loro, e perseguitar la nobiltà, e far macello d' uomini ecclesiastici, e rubar i beni delle chiese. Venendo adunque al mio proposito, vi dico che Odoardo re d'Inghilterra, quello che fu sì aspro nemico al regno della Francia, ebbe anco guerra grandissima con gli Scozzesi, e molto gli travagliò, come nelle croniche inglesi si legge. Egli prese per moglie la figliuola del conte di Ainault, della quale nacquero alcuni figliuoli, e tra gli altri il primogenito, che pur si nomò Odoardo, prencipe di Galles, giovine nelle cose militari molto famoso, che non guari lontano da Poitiers vinse il campo francese, e prese prigione nel fatto di arme il re Giovanni, e lo mandò in Inghilterra al padre. Trovandosi adunque il re Odoardo aver guerra con gli Scozzesi, perchè Guglielmo Montaguto suo capitano nella Marca di Scozia fortificò Rosburg, e fece alcune belle imprese, gli donò il contado di Salisbury, e lo maritò onoratamente in una nobilissima giovane. Lo mandò poi in Fiandra in compagnia del conte di Suffolk, ove tutti due furono fatti prigionieri da' Francesi e menati a Parigi nel Lovere. In questo tempo gli Scozzesi assediarono il castello di Salisbury, ove la contessa non si portò mica da giovanetta delicata e timida donna, ma si dimostrò esser una Camilla o una Pentesilea; perchè con tanta prudenza, animosità e fortezza governò i suoi soldati, e di modo i nemici offese, che furono astretti, intendendo il re venir al soccorso del luogo, levarsi dall' assedio. Il re, che già era partito da Warwick, e veniva verso Salisbury per combattere gli Scozzesi, e far giornata con loro, udendo che erano andati via, fu per ritornar indietro; ma essendo avvertito della gran batteria che gli Scozzesi avevano fatta al castello di Salisbury, deliberò andarla a vedere. La contessa, che Alix aveva nome, dell' avvenimento del re avvertita, fatti i convenevoli preparamenti che in tanta brevità di tempo far si potevano, come intese il re al castello approssimarsi, subito gli andò incontra, avendo prima fatto aprire tutte le porte di quello. Ella era la più bella e leggiadra giovane di tutta l'isola; e quanto tutte l'altre donne di beltà sormontava, tanto anco era a ciascuna d'onestà e bellissimi costumi superiore. Come il re così bella la vide, e sì riccamente abbigliata, accrescendo meravigliosamente gli ornamenti del capo e di tutta la persona le native bellezze della donna, non gli parendo mai aver in vita sua veduta la più piacevole e bella cosa, incontinente di lei s' innamorò. Ella, inchinatasi al suo re, e volendogli con riverenza le mani baciare, egli non lo sofferse, anzi umanamente, acciò che io amorosamente non dica, raccogliendola nelle braccia quella baciò. Tutti quei baroni e signori, che con altri gentiluomini erano col re, veduta sì incomparabil bellezza restarono fuor di misura attoniti; e non donna mortale, ma cosa divina pensarono di vedere. Ma più di tutti era il re d'estrema meraviglia pieno, e non sapeva altrove rivoltar gli occhi; quando la donna, che bella e soave parlatrice era, poichè ebbe fatta la riverenza al re, quello sommamente con accomodate parole ringraziò del soccorso che preparato aveva, dicendo che gli Scozzesi, come sentirono quello da Warwick esser partito, s'erano dall'assedio levati, non avendo avuto cuore d'aspettarlo; ed insiememente delle cose allora occorse ragionando, entrarono dentro il castello con trionfo e festa. Mentre che il desinare s'apprestava, il re, che venuto era per veder le batterie fatte dagli Scozzesi, tanto si sentì da soverchio amor battuto, ed aperta la via per gli occhi al cuore col folgorar dei begli occhi della donna, che non trovava rimedio veruno da potersi riparare; anzi quanto più vi pensava, tanto più la rovina si faceva maggiore; e d' ora in ora pareva che dai raggi di quei begli occhi si sentisse battere, nè altrove che a questo poteva rivolger l'animo. Egli s'era tutto solo appoggiato ad una finestra, a' suoi amori pensando, e cercando via di poter la benevolenza della donna acquistare. In questo ella, che vide il re così solo e pensoso, riverentemente a lui accostatasi, gli disse: Sire, perchè state voi pensando tanto, e in viso così malinconico vi mostrate? Egli è tempo che v'allegriate, e che stiate in gioia e in festa, poichè senza romper lancia avete cacciati i vostri nemici, i quali si confessano vinti, poichè stati non sono osi d'aspettarvi; sì che voi dovete star di buona voglia, ed allegrar con la lieta vista vostra i vostri soldati, e tutto il popolo, che dal volto vostro dipende. E come potranno eglino rallegrarsi, veggendo che voi, che il capo loro siete, non gli mostrate buon viso? Il re sentendo la soavità di quella angelica voce, ed ascoltando quanto diceva, deliberò di scoprir l'amor suo, e render, se possibil era, pieghevole la donna ai suoi desii. Mirabilissime certamente e penetrevolissime sono le fiamme d'amore e molto varie, causando, secondo la varietà loro, ove s'appigliano, diversi effetti. Vedi colui acceso d'ardentissimo amore, il quale giorno e notte altro mai non fa che lamentarsi che troppo penace è il fuoco, ove egli ardendo miseramente si consuma; e se con gli amici e compagni si duole, ha un fiume di parole in bocca, che di continovo correndo, mai non s' asciuga: ma come vede la sua donna, e che delibera dirle quanto per lei è in mortal pena involto, teme come un fanciullo innanzi al maestro, e diviene di tal modo muto, che non può formar parola; e in questa maniera, tacendo e ardendo, consumerà mesi ed anni. Tuttavia costui, che così nel cospetto d' una donna trema e tace, non si moverebbe di passo per uno o due uomini armati; ed innanzi a gran prencipi e regi, non solamente bene, ma con audace e ferma voce le ragioni sue direbbe. Un altro poi, in quel punto medesimo che s' innamora, e che si sente per tutte le vene sparger il liquido, sottile e velenoso fuoco dell'amore, che in lui non lascia dramma che interamente non arda, tanto animoso diviene, che ogni volta che abbia occasione di parlar alla sua donna, tutte le sue passioni arditamente le scopre, e spesso il primo giorno del suo amore è anco il primo a manifestar le fiamme. E di questa sorte era il re Odoardo; il

quale, poichè vide la contessa tacere, così con pietosa voce a quella disse, avendo gli occhi di lagrime colmi. Ahi, cara dama mia, quanto sono i miei pensieri, misero me! lontani da quello che forse v' immaginate! E questo dicendo, fu costretto a lasciar uscir dagli occhi alcune lagrimette; poi disse: io ho un ardentissimo pensiero che fieramente mi molesta, nè è possibile che di cuor me lo levi, e mi v' è nato da poi che io son giunto qui, e non mi so risolvere. Taceva la donna, veggendo cotali maniere nel re, e non ardiva, nè sapeva che dirsi; quando egli con un pietoso sospiro le disse: che dite voi, dama? non sapete voi darmi alcun compenso? Ella, alquanto assicurata, e il tutto pensando, se non ciò che era: Sire, rispose, io non saprei che rimedio darvi, non sapendo che male sia cotesto, che tanto par che vi prema. Se state di mala voglia, perchè il re di Scozia abbia danneggiato il paese nostro, il danno non è tale, che meriti nel vero che un tanto personaggio se ne affligga; oltra che, la Dio mercè, voi siete in essere di poterne con doppio strazio pagar gli Scozzesi, come altre volte fatto avete. Sire, egli è tempo di venir a desinare, e lasciar questi pensieri. Il re allora, fatto buon animo, così le disse: ah, dama mia cara, io mi sento di soverchia pena scoppiare il cuor nel corpo, e sono sforzato, se vivere voglio, di manifestarvi il segreto dell' animo mio, e scoprirvi la cagione del penace mio dolore, parendomi che a voi e a me non convenga che io altrui di questo faccia consapevole! Vi dico adunque che subito che io arrivai a Salisbury, e vidi l' incredibile e divina vostra bellezza, i saggi ed onesti modi, la grazia ed il valor vostro, con l' altre doti che in voi risplendono come gemma legata in biondo e terso oro, in quel punto medesimo mi sentii esser vostro prigioniero, e in modo da questi divini raggi dei begli occhi vostri abbruciarmi, che io più non sono in mio potere, ma in tutto e per tutto dipendo da voi; di tal maniera che la vita e morte mia sono nelle vostre mani. Che se io conoscerò che vi piaccia di ricevermi per vostro, ed aver di me compassione, io viverò il più lieto e il più gioioso uomo del mondo; ma se per mia mala sorte voi di questo mio amore schiva vi mostrerete, non degnando di porger soccorso all' intensissima doglia, che sensibilmente a poco a poco mi va come cera al fuoco consumando, io in breve finirò i giorni miei; che tanto a me è possibile che io senza la grazia vostra viva, quanto può un uomo viver senza anima. In questo finì il re il suo ragionamento, attendendo la risposta della donna; la quale poichè vide che egli si taceva, tutta in sè raccolta, con grave ed onesto viso così gli rispose: se altri, sire, che voi queste ragioni dette m' avesse, io so bene che risposta esser dovrebbe la mia; ma conoscendo che voi sollazzate, e di me per modo di beffa vi prendete trastullo, e forse lo fate per tentarmi, vi dirò per ultimar questa pratica, che a me non pare che ragione alcuna voglia, che un sì generoso ed alto prencipe, come voi siete, possa pensare, non che deliberar di levarmi l' onor mio, che più che la vita caro esser mi deve. Non sarà anco che io creda già mai, che voi teniate sì poco conto di mio padre e di mio marito, che per voi son prigioni in mano del re della Francia nostro mortal nemico. Certamente, sire, voi sareste molto poco prezzato, se si sapesse questo vostro mal regolato desiderio, ed anco da me nulla mai guadagnereste, perchè io non ho pensato, e meno ora ci penso, di far vergogna al mio consorte; perchè la fede maritale, che quando egli mi sposò, io gli promisi, intendo candida e pura conservare fin che starò in vita. E quando io pensassi di far simil vigliaccheria con chi si sia, a voi, sire, apparterrebbe, per la servitù di mio padre, di mio marito e di tutti i miei, agramente riprendermene e darmene conveniente castigo. Sì che, valoroso signore, che gli altri solete vincere e soggiogare, vincete e soggiogate voi stesso, e levatevi queste disordinate e poco onorevoli voglie di cuore, e attendete alla conservazione ed agumentazione del regno. La compagnia che era col re, e vedeva questi stretti ragionamenti, imaginava che essi parlassero dell' assedio e della guerra passata. In questo venne il siniscalco, e disse il desinar esser presto. Il perchè il re andò e si pose a mensa, ma niente o molto poco mangiò, stando tutto pensoso e di mala voglia. Ogni volta poi che gli veniva in destro di poter vagheggiar la dama, le gettava l' ingordo ed appassionato occhio addosso; e cercando rallentar le cocenti e vive fiamme che miseramente lo ardevano, tuttavia le faceva maggiori, e come l' augello preso al visco, più nell' amorosa pania s' intricava. I baroni ed altri, che vedevano questo insolito contegno del re, forte se ne meravigliavano; al vero perciò non si seppero apporre già mai. Stette quel giorno il re a Salisbury, e considerò le batterie fatte dagli Scozzesi, e con i suoi lungamente ne ragionò, avendo di continovo l' animo alle sagge risposte della dama; le quali, quanto più vere e più oneste le stimava, tanto più s' affliggeva e si disperava di poter conseguir l' intento suo, che tutto era fitto in questo, di prender amorosamente piacer con lei. Egli nel vero è gran cosa, che quasi tutti questi lascivi innamorati, quando sono di brigata con i lor compagni, se punto hanno del civile e del galante, lodano sempre quelle donne, le quali amano, levandole con onorate parole fin al terzo cielo, e mai non si straccano d' esaltarle e commendarle. Per l' ordinario poi, avendogli date tutte le lodi che loro occorrono, di beltà, leggiadria, gentilezza, modestia, accortezza, prudenza, di belle maniere ed umanità, la più sublime e rara virtù che più magnificamente lodando estolgono, e cantando celebrar si sforzano, è quella, in ogni donna non mai a pieno lodata, pudicizia ed onestà. Questa virtù di tanto valore e di tanta stima è tenuta nelle donne, e tanto quelle fa riguardevoli e degne di vera ammirazione, che se avessero tutte le grazie e lodevoli parti che al sesso feminile si convengono, e questa sola manchi loro, perdono in tutto la riputazione e l' onore, e divengono femine del volgo. Ora questi innamorati, ancora che nelle loro innamorate lodino tanto il prezioso tesoro dell' onestà, tuttavia però, se in effetto conoscono quelle esser pudiche, ne sentono un dispiacer grandissimo, e vorrebbero che con tutti

gli altri fossero onestissime, rigide e severe, pur che eglino le trovassero pieghevoli, e ai disonesti appetiti che hanno, arrendevoli; onde non potendo conseguir il libidinoso lor desiderio, quel casto animo e pudica volontà, che prima lodar solevano e tanto commendare, chiamano crudeltà, fierezza e superbia. Cotal era il re Odoardo; il quale, veggendo che la donna perseverava nel suo proposito ferma, e punto alle di lui preghiere non si piegava, ma assai più ritrosa si discopriva, quella diceva esser una fiera tigre, una donna intrattabile e crudelissima. E non avendo tempo di far dimora a Salisbury, per altri affari che occorrevano, sperando ricoverar miglior occasione per dar compimento al fatto suo, il dì seguente, per tempissimo levato, si partì; e prendendo congedo dalla dama, pianamente le disse, pregandola, che meglio volesse pensar ai casi suoi, e di lui aver pietà. Ella riverentemente gli rispose, che pregava Dio che gli levasse quella fantasia di capo, e gli desse vittoria contra i suoi nemici. Fu in questo mezzo liberato della prigione il conte, marito della donna; il quale, o per disagio patito, o che che se ne fosse cagione, in breve da gravissima infermità assalito, senza poter ricever compenso, se ne morì: e non avendo avuto figliuoli nè maschi nè femine da Alix sua moglie, nè altro erede che gli succedesse, la contea di Salisbury ritornò in mano del re. La donna, oltra modo dolente della morte del marito, dopo alcuni giorni, alla casa del padre, che Ricciardo conte di Warwick era, si ridusse; il quale, perchè era uno dei consiglieri del re, abitava in Londra. Si guerreggiava in quei tempi nella Brettagna tra Carlo di Blois, che fatto s'era duca di Brettagna, e la contessa di Monteforte, già stata duchessa del paese. Il re di Francia favoriva Carlo di Blois suo cugino, e Odoardo alla contessa prestava ogni aita a lui possibile, avendo prima fatta tregua con gli Scozzesi. E per occasione di questa guerra egli allora dimorava in Londra, ove sapendo che Alix s'era ridotta, pensò che a' suoi amori si potrebbe dar alcun ristoro. Era sempre stato il re con questo pensiero al cuore, nè altrove in modo alcuno rivolger lo poteva. La dama allora aveva da venticinque in ventisei anni; e tanto ben compariva in abito vedovile, che nulla più; e come già s'è detto, ella era fuor di misura bella, e con l'estrema bellezza e leggiadria ed altre sue belle maniere aveva congiunta somma onestà; il che al re fu cagione un tempo d'amarissima vita, ed a lei alla fine partorì, come intenderete, eterna gloria. Amando adunque il re più che mai, e tutte quelle cose operando, per lo cui mezzo la grazia e l'amor d'una donna si deve poter acquistare, e per tutto ciò a nessuna cosa profittevole del suo desiderio pervenendo, quasi che egli si disperava; e d'amare, o non volendo, o non potendo disciogliersi, nè morir sapeva, nè lo star in vita punto gli giovava. Erano già più di nove mesi, che egli infelicissimamente l'amava; e quantunque volte la vedeva, tutto di nuovo disio ardendo, e quella sovra ogni creata cosa amando, non come suddita sua, ma come unica del mondo imperatrice onorava e riveriva. Tuttavia egli in tanto si temperava, e il freno dell'appetito teneva in mano, che quanto più poteva, a tutti gli altri questo suo ferventissimo amore celava e teneva nascoso. Un solo suo fidatissimo cameriere aveva del tutto fatto consapevole; col quale spesse fiate della donna, e della sua dura rigidezza ragionando, parevagli alquanto le sue amorose passioni alleggerire. Deve in effetto ogni amante esser segreto, perchè amore ricerca segretezza e fede; e non solamente esser parco di parole, che possano altrui dare cognizione e indizio, qual donna egli ami, ma esser anco molto discreto nell'azioni sue, acciò che le troppe passate che facesse dinanzi la casa di quella, o gli spessi corteggiamenti con quelle disvolture e smanie spagnolesche, non dimostrino al volgo quello che si deve tener segretissimo. Io non voglio per ora ragionar di quelli che subito che vedono una donna che piaccia loro, cominciano, con più cerimonie che non si fanno in cappella a Roma, a corteggiarla; e così acconciamente si diportano, che in meno d'una settimana tutta la città s'avvede ch'eglino hanno l'intendimento in quella donna. Questi tali, vada la donna alla chiesa, dietro alle pedate di lei corrono, e notte e giorno le vestigie di quella non abbandonano già mai. In chiesa poi rimpetto di lei in cotal guisa si mettono, affisando gli occhi nel di lei volto, che pare che quivi intenti e in tutto trasformati sieno. Il medesimo contegno serbano sulle feste, balli e giuochi; e per le strade con alti e focosi sospiri l'accompagnano in sì fatta maniera, che la donna mai non può far un passo, che non abbia negli orecchi il suono noioso dei sospiri, e negli occhi le mal composte maniere di questi sì galanti innamorati. Nè poi di queste pubbliche commedie contenti, dubitando forse che gli uomini non s'avvedano di ciò che fanno, vogliono ancora con le proprie parole fargli avveduti; perchè d'altro parlar non sanno, in ogni luogo ove si trovano, che della lor signora, e par loro che debbano esser tenuti da più, per far coteste sciocchezze. Ma Dio guardi tutte le donne che hanno del gentile da questi gloriosi scimuniti; i quali sono da poi sì saggi, che se avranno una buona vista, la predicheranno per le piazze. Pensate poi ciò che farebbero, se alcuna segnalata grazia dalle lor donne ricevessero. Io credo che manderebbero le trombe per ogni cantone di contrada, per pubblicar questi lor amoracci. Ora secondo ch'io biasimo questi così sfacciati, ed ammonisco le donne che da loro si guardino come dalla peste, non è ch'io molto più non lodi coloro che segretamente amano, e di tal guisa si governano, che sanno far conoscere alle donne loro che gli sono servidori, senza far le gride, senza empir l'aria di sospiri, che par che abbiano un mongibello in corpo, e senza far il volgo di cosa veruna accorto. E perchè sono alcuni, che amando donna di grado, non vogliono che questo amore sia a persona del mondo fatto palese, ma che ardendo e tacendo, chi ama, se ne stia, se per sè non ha via di scoprirsi alla donna amata, io sono di parer contrario; e porto ferma opinione che sia necessario che chi ama, o basso o alto, debba aver un fidato compagno, e non più, il quale sia segretario dei suoi pensieri. Imperciocchè a nessuno mai non fu dubbio che spesse

fiate chi ferventemente ama, di maniera gli occhi e la mente abbia abbagliati, che in molti casi che occorrer ponno, da per sè non si possa disbrigare, e senza altrui aita consigliarsi. Certo è, se costui non ha chi lo consigli, che farà mille enormi errori, e tirato da cieca passione, strabocchevolmente le sue sfrenate voglie manderà ad esecuzione; e forse tal pazzia commetterà, che Salomone acconciarla con tanto suo sapere non potrebbe. Ma se avrà un amico, che per lunga prova abbia sperimentato fedele e prudente, potrà nel costui petto liberamente ogni salma dei suoi pensieri ed ogni segreto del cuore scaricare e deporre: onde l'amico, che da passione amorosa non ha velati gli occhi dell' intelletto, saprà senza periglio il tutto consigliare, e mille rimedi opportuni secondo il bisogno ritroverà, che chi appassionato e nei lacci d' amore irretito si ritrova, usar non sa. Come poi, se nei casi di fortuna avversa in mille fastidi involto l'amante dimora, che sprezzato si vede, e che conosce indarno affaticarsi, e la sua servitù non esser alla donna che segue, cara; come, dico, potrà trovar rimedio ai suoi dolori, e da sè solo senza aita sollevarsi, se non ha con chi le passioni sue conferire, e talora disputare qual via sia più sicura, e che modo dee tener per fermo? Che un piacere ed una contentezza che l'amante abbia, e non sappia a chi comunicarlo, non dà la metà di gioia, che reca quello che con l'amico si partecipa; perchè questi contenti ed allegrezze che amore a' suoi seguaci dona, e stanno in un solo petto rinchiusi, sono forte manchevoli di compita gioia, e deboli e freddi restano; ove quelli che al fido compagno sono manifestati, si fanno di continovo maggiori; e quantunque volte sono rammentati, nuova sempre contentezza apportano. E ciò che io parlo dell' uomo, voglio anco credere che alla donna innamorata si convenga; essendo per l' ordinario tutte le donne di temperamento più debole e delicato degli uomini, e naturalmente più compassionevoli e pietose, e meno atte a sopportar le fiamme amorose, se eccessive sono; amando elle, perdonatemi voi uomini, più ferventemente e con più affezione di noi, e non sapendo tanto simulare e dissimulare, come molti fanno, a cui par di trionfare, quando questa e quella ingannano. Ma tornando alla nostra istoria, conosceva ciascuno, per la inusitata vita che il re menava, che egli d' amor ardeva; ma cui amasse, non fu chi pensar potesse; perciocchè egli, per non lasciarsi intendere, a tutte le dame molto s' inchinava e tutte riveriva, secondo che il grado loro meritava; ma sovra tutte e molto più di tutte la bella Alix era da lui riverita e adorata. Ella, che d' elevato ingegno ed accortissima era, s' avvide di leggiero che il re, per aver ben cangiato luogo, non aveva mutato pensiero; e che in effetto egli era pur quello, che in parole a Salisbury s' era scoperto. Nondimeno nulla dell' amor di lui curando, e dal casto suo proponimento punto non si smovendo, quando gli accadeva fargli onore e riverenza, come a re e suo signore, a quello s' inchinava, mostrando perciò non so che nel viso, che al re dava ad intendere che, per acquistare e goder l' amor di lei, egli indarno s' affaticava. Ma che? il re, quanto più ella schifevole si dimostrava, tanto più s' accendeva, e con più aperte dimostrazioni ed atti amorosi sforzavasi farle chiaro ciò che appo lei era chiarissimo. Onde la saggia e leggiadra Alix, poichè, vide il male del re farsi maggiore, e andar di mal in peggio, per non dargli occasione di far cosa che a lei potesse biasimo recare, non avendo pur un minimo pensieruzzo di compiacergli, deliberò levar via tutte le vie, che il re ad amarla potessero indurre. Cominciò adunque di rado uscir di casa, e raro alla finestra anco si lasciava vedere; e quando andar fuori le bisognava, si vestiva molto bassamente, e tutte quelle strade e luoghi fuggiva ove le pareva poter esso re incontrare. Egli, non dopo molto di questa cosa avvedutosi, e di soverchia amorosa doglia sentendosi morire, fu quasi vicino a usar la forza. Ma perchè chi è veramente innamorato, mai non si dispera, anzi con ogni studio va sempre ricercando, come sagace cane l' orme della fera, così egli quelle della sua donna, e tanto di lei spia, che pur alcun vestigio ne trova; fece egli tanto, e tanto ne investigò, che poche volte Alix di casa usciva, che il quando, e il luogo ove ella andava, ei non sapesse; onde e tre e quattro volte giva ad incontrarla, pascendo almeno gli occhi della soave e vaga vista di lei. Ella, come s' è detto, vestiva panni grossi; e lasciati i soliti abbigliamenti, più della monaca teneva che di donna secolare. Ma già la piaga era nel petto del re tanto a dentro profondata, che per allentare che la donna facesse, nulla di profitto al re si recava; perciocchè, come veramente il nostro gentilissimo Petrarca dice, piaga per allentar d' arco non scema. Poi tanta era la nativa bellezza d' Alix, che se bene si fosse vestita il più ruvido pannò e vile del mondo, ella sempre bellissima si vedeva. Veggendo adunque il re che tanto far non poteva, che ella volesse dell' amor di lui prender pietà, più volte dal suo fidato cameriere le fece parlare, promettendole tutto quello che ella sapesse a bocca chiedere, e facendole usar quelle amorevoli parole, che in simili ambasciate si costumano dire. Ma ella, che nel casto suo proponimento era saldamente fermata, quelle medesime risposte diede al cameriere, che al re (essendo a Salisbury) date aveva. Potè il cameriere tanto dire quanto volle, ed usar quanta mai eloquenza ed arte di parlar avesse Demostene o Cicerone, che niuna buona risposta cavar ne potè. E poichè il re questa durezza, che pur troppo ruvida gli sembrava, intese, ancor che infinita doglia ne sentisse, non pertanto restò egli, che tre o quattro altre fiate non tentasse l'animo della donna; ma il tutto fu opera gettata via; con ciò sia cosa che ella seco aveva deliberato, prima morire, che perder la sua onestà. Ora poichè vide il re che cosa ch' egli si facesse, niente di profitto gli recava, anzi di giorno in giorno andava di mal in peggio, dubitò forte che il padre di lei fosse di cotanta durezza cagione; chè creder non poteva che in cuor d' una donna giovane tanta e sì fiera rigidezza albergar potesse già mai, se da alcuna persona d' autorità non era nodrita e conservata con assidui fomenti. Questa credenza era al re d' infinita malinconia e di supremo dispia-

cere cagione; perciocchè una gran giustizia, a chi ama, è grave offesa; onde dopo vari pensieri e discorsi che tra sè fece, deliberando riserbar la forza da sezzo, entrò in opinione, essendo dalla concupiscenza accecato, al padre di lei liberamente parlare; e con promesse, lusinghe ed accrescimento dello stato, tanto dir e fare, che per mezzo di quello divenisse della figliuola possessore. Ecco a che cecità e a che enorme errore induce l'uomo, che da lui ingombrato si ritrova, questo concupiscibile e mal regolato amore; che gli fa credere esser cosa facile persuader ad un padre, che della propria figliuola faccia mercanzia; e come se fosse una cavalcatura, quella presti a vettura. Egli ben pare che questi tali in tutto abbiano perduto l'uso della ragione. Che se ben talvolta si ritrovano dei padri, ed assai più sovente delle madri, che sì da poco sono e sì ribaldi, che le proprie figliuole vendono a prezzo, come beccai la carne al macello, non è perciò che da noi stessi non dobbiamo arrossire, ogni volta che pensiamo di volergli indurre a far una sì vituperosa sceleratezza, non che sfacciatamente di simil cosa parlar loro. Ben era il re Odoardo compitamente da cieco appetito ingombrato e fuor di sè, essendo d'animo voler del caso suo parlar col conte Ricciardo. Il perchè fatta cotal deliberazione, e ben bene pensato e ripensato quanto dovesse dire, il tutto comunicò al suo fidato cameriere, domandandogli anco sovra questo il suo consiglio. Il cameriere, che discreto ed avveduto giovine era, parendogli troppo fuor di ragione in simil materia voler usar l'opera del padre a corromper la figliuola, disse esser cosa mal fatta che al conte Ricciardo egli di questo fatto si scoprisse: anzi che da lui si doveva guardare, più che da persona che si fosse; e quivi allegò di molte ragioni che a dir questo il movevano, mostrando d'aver ferma opinione che mai il padre a sì fatta scelleraggine non consentirebbe. Ed avvenissene pure ciò che si volesse, affermava il cameriere parergli un troppo disonesto atto, che egli al conte sì fatto caso richiedesse, che forse un giorno potrebbe alcuno strabocchevol errore partorire; ma egli cantava a'sordi. Il re, entrato in questa fantasia, e parendogli esser il suo profitto, la volle per ogni modo metter in esecuzione. Era il conte Ricciardo uomo della persona molto prode, e nell'arte militare assai famoso; la cui prodezza e valore poco innanzi nelle guerre guerreggiate in Guienna, erano stati assai chiari, ed al profitto degl'Inglesi avevano conferito assai. Egli sin da fanciullo s'era col padre del re nodrito, ed in corte in buona stima lungo tempo dimorato, e spesso posto ad eseguir onorate imprese, delle quali sempre con buona fama riuscito era; onde generalmente in tutta l'isola ciascuno l'amava e riveriva. Deliberatosi adunque il re di parlargli, e raccontargli i casi suoi, e chiedergli aita, gli mandò dicendo che seco aveva da conferir cose di credenza. Il conte, udita l'ambasciata, subito al re ne venne, il quale tutto solo in un camerino segreto l'attendeva. Quivi giunto, e per commissione del re l'uscio fermato, e primieramente fattogli la debita riverenza, stava aspettando ciò che il re comandar gli volesse. Egli, che sovra un letticciuolo da campo se ne stava assiso, volle che il conte parimente sovra il medesimo lettuccio sedesse; e benchè egli per riverenza nol consentisse, alla fine pure per comandamento del re, che così volle, vi s'assise. Stette alquanto il re senza dir motto alcuno; e poi, dopo molti sospiri che interrotti mandava fuori, con gli occhi di lagrime pregni, così a parlar incominciò: io qui, conte mio, ora v'ho fatto venire a cagione d'un mio importantissimo bisogno, che a me non meno importa che la vita propria; nè so se mai in caso alcuno fortunevole che avvenuto mi sia, che pur molti avvenuti mi sono e perigliosi assai, io mi ritrovassi in tanto fastidio e tanto noioso affanno, in quanto ora mi ritrovo; che dalle mie passioni così combattuto e vinto mi sento, che se a quelle alcun compenso non è in breve dato, elle certissimamente alla più disperata morte che mai uomo facesse, mi condurranno. Beato veramente dir si può colui, che col freno della ragione i sensi suoi governa, nè dalle sfrenate voglie trasportar si lascia; e chi altrimenti fa giudicio, io tengo che non uomo, ma più tosto animale senza ragione si debba dire; che per questo solo siamo noi dalle bestie differenti; imperocchè elle tutto quello che fanno, tratte dal loro naturale istinto adoperano e mandano ad esecuzione, e seguitano in tutto l'appetito. Ma noi con la misura della ragione possiamo e dobbiamo l'azioni nostre misurare, e quello eleggere, che più dritto e conforme al giusto ci pare. E se talora dal destro e vero cammino erriamo, la colpa pure è nostra, che invaghiti d'un apparente e falso diletto, ci lasciamo al disordinato appetito fuor del buon sentiero e sicura via cavare, andando poi precipitosamente a dar del capo in profondi abissi. Misero me! e tre volte misero, che queste cose tutte veggio e comprendo, e conosco quanto strabocchevolmente fuor di strada l'appetito mio disordinato mi tiri, e non so nè posso ritrarmi, e sul vero calle ritornare, ed a questi folli pensieri volger le spalle! Dico, non posso, e dir dovrei, non voglio: anzi pur vorrei, ma sì innanzi mi sono dalle mie passioni, dai miei appetiti e dalle mie mal regolate voglie lasciato trasportare, e sì ho allentato il freno ai miei disconvenevoli disiri, che a me più ritrarlo non vaglio. Son io come uno, che tratto dalla vaghezza di seguir una fera in un folto bosco, tanto va innanzi seguitando, che poi non sa trovar il cammino di ritornar indietro; anzi quanto più per entro vi s'aggira, tanto più vi s'intrica e vi s'imbosca, e dal vero cammino s'allontana. Ora, comunque la cosa si sia, questo cotanto ve n'ho io, conte mio, detto, non perchè non veggia il grave error mio, ma perchè conoscendo voi che io più non sia mio, nè più abbia la mia libertà in mano, di me vi caglia, avendomi compassione, e pietà di me vi prenda; chè, a dir il vero, sì nella pania degli sfrenati miei desii avviluppato mi sono, che quantunque io veggia il meglio, al peggiore nondimeno m'appiglio. Io, ahi lasso me! io che i nemici miei per mare e per terra così gloriosamente ho vinto, io che il nome inglese per tutta la Francia ho fatto di riverenza, d'onore e di tema degno, da un volontaroso e disordinato appetito mio mi sento

in modo legato e vinto ed al basso messo, che più in poter mio non è di sciogliermi e rilevarmi. Questa vita mia, che più tosto morte si può chiamare, è così d' ogni angustia e mortal pena colma, che l' albergo di tutti i mali son io, e solo recettacolo d' ogni miseria. E quale scusazione al fallo mio si può ritrovare, che vaglia? Certo, se pur la vi si trovasse, ella saria molto frivola, debole e vana. Una sola n' ho, che essendo ancor giovine e vedovo, mi pare che il lasciarmi nei lacci amorosi irretire, non mi si disconvenga. E poichè assai sforzato mi sono le redine ed il freno delle mie voglie ripigliar in me, e che ogni mio sforzo è riuscito vano, altro rimedio alle mie mordaci pene non so più che sperimentare, se non buttarmi, conte mio caro, nelle vostre braccia. Voi, la vostra mercè, al tempo di mio padre più e più volte in mille imprese, che non meno di periglio che di gloria avevano, e poco avanti in Scozia per me, ed in Francia abbondevolmente il sangue vostro avete offerto, e talora anco sparso; voi, e chi lo sa meglio di me? in molti perigliosi casi d' ottimo consiglio sovvenuto m' avete, e mostratomi il dritto cammino per condur l' imprese al più facil e desiato fine, nè una volta sola a farmi servigio e profitto vi siete ritroso o stracco mostrato già mai. E perchè da voi dunque non debbo in tanto mio bisogno sperar tutta quella aita, che uomo da uomo aspettar possa? Chi sarà colui che le sue parole mi neghi a favor mio spargere, se già a mio profitto il sangue ha sparso? Io, o conte, altro soccorso da voi non voglio che di parole; le quai, se faranno quel frutto, che io, se vorrete voi li buon cuor servirmi, aspettar posso e sperare, osco m' offero il mio reame partire, e farvene utta quella parte che più vi sarà a grado. E se orse ciò ch' io vi chiederò, vi parrà troppo duro mandarlo ad esecuzione, considerate, vi prego, he un servigio tanto è più gradito, quanto con iù difficoltà si fa, quanta più fatica vi si dura e ena vi si mette, e quanto più di travaglio e di concio piglia colui, che vuol l' amico suo servie. Pensate medesimamente quello che sia aver n re in abbandono, del quale ad ogni vostra oglia possiate prevalervi, e disporre il tutto coe più v' aggradirà. Voi avete quattro figliuoli aschi, nè a tutti onoratamente soddisfar pote: onde io v' impegno la fede mia, che ai tre ltimi di stato tale provederò, che mai non porranno al maggiore invidia. Voi sapete pure m' io so gratificare chi mi serve. Pertanto se a i, di ciò che da voi desidero, parrà quello che me pare, in breve vedrete il frutto che ve ne guirà; che se io non sono stato agli altri ingra, a voi meno sarò, nelle cui mani metto la vita la morte mia. In questo parlare il re, da grasinghiozzi subito impedito, e da caldissime grime sovrappreso, non potendo più favellare, tacque. Il conte, udite le parole del suo re, e non mezzanamente amava, e le lagrime vete, che d' eterna e gravissima passione facevamanifesta fede, nè di ciò sapendo la cagione, l tutto, se non quello per cui era domandato, aginandosi, da grandissima pietà commosso, re sì larga proferta di sè stesso, dei figliuoli e ogni suo avere fece, che far la maggiore era impossibile. Comandatemi pure, diceva egli, o signor mio, ciò che volete ch' io faccia, senza rispetto veruno; che io vi giuro ed impegno la fede mia, a voi prima che ora per omaggio obbligata, che quanto questa mia lingua potrà, quanto l' ingegno e le forze mie varranno, voi sarete da me fedele e lealmente servito. Nè solamente di tai cose sono io obbligato a servirvi, ma bisognando sarò presto la vita mia metter a rischio di mille morti. E chi sarebbe stato colui, che ad un suo prencipe in simil caso risposto altrimenti avesse? E chi avrebbe pensato che il re al conte Ricciardo, che conosceva esser cavaliere d' onore, dovesse una cotal richiesta fare? Ma sovente nascono delle cose, che sono fuor di ogni credenza umana, come nel vero fu questa. Ora il re, avendo sentito il parlar del conte, tinto il viso di mille colori, ma tuttavia per amor divenuto audace, con voce perciò alquanto tremante, in questa forma gli disse: la vostra Alix, conte mio caro, è la sola cagione che me infinitamente contento, e voi con tutta casa vostra può felice fare; perchè io assai più che la vita mia l' amo, e delle sue divine bellezze sono in modo acceso, che senza lei viver non posso. Pertanto, se desiderate di servirmi, se caro v' è ch' io viva, adoperatevi seco, che ella degni d' amarmi, ed abbia di me compassione. Nè crediate che io senza estremo cordoglio e vergogna infinita a sì leale e perfetto servidore ed amico, come sempre v' ho riputato e più che mai riputo, così fatto servigio richieda; ma scusimi appo voi amore, che può troppo più, che nè voi nè io possiamo. Egli sì fattamente con le belle maniere della vostra Alix m' ha concio, e sì fieramente levato fuor di me, e in quella l' anima e il cuor mio con ogni pensiero collocati, che senza lei non è possibile che io più viva. Assai sforzato mi sono, ed ogni ingegno adoperatovi, e fatto tutto quello che a me è stato concesso, per scacciar questo amore, e purgar sì pestifero veleno; ma ogni mia forza è riuscita vana, e il mio sapere nulla m' ha giovato. Io che tutto il mondo vincer mi credeva, io che mille eserciti nulla stimava, e in ballo mi pareva d' entrare, quando nelle battaglie entrava, da una giovine donna, oimè! sono vinto e preso? Io che gloriosamente altrui ho superato, a me non so sovrastare? Non vi rammenta egli, quante fiate voi e il duca di Lancastro detto m' avete, e talvolta anco garrito, che io troppo m' affaticava, e che il tanto andar alla caccia di cervi, cinghiali ed altre fere mi potrebbe recar gran danno? Credete voi che io quelle fatiche, quei digiuni, quelle vigilie, e lo star al vento e alla pioggia e all' algente verno, alla neve ed al ghiaccio, facessi per mio piacere, e gran diletto sentissi tutto il dì correre come forsennato in su e in giù per valloni, colli e monti, e varcar questa e quell' acqua, senza prender riposo veruno? Io voleva, conte mio, col continovo cavalcare, con l' andar talvolta a piedi, con l' indefesso esercizio, e col sofferir tanti disagi e strazi, quanti tutto il dì sopportava, menando così faticosa e dura vita, domare e macerar questo mio fiero appetito; a fine che, se io non spezzava o smagliava le fortissime catene di così fervente ed ostinato amore, alquanto pure lo rallentassi; e se pace non

mi si dava, ritrovassi almeno un poco di tregua. Ma a me pare che il tutto sia buttato via, e che nulla mi giovi; anzi che questo mio vivace amore negli affanni cresca, e divenga d' ora in ora maggiore. Io tanto ho di bene, io tanto mi riposo e vivo, quanto la veggio, o di lei parlo o penso. E in somma io sono ridotto a tale, poichè ella nè mie ambasciate vuol più udire, nè risponder a mie lettere, che forza mi sarà, o che io ne muoia, o con vergogna o danno di tutta casa nostra alle mie così penaci, fiere e tormentose passioni trovi rimedio. Vorrei pure che il morire si tardasse più che si potesse, e fosse la sezzaia cosa che a far s' avesse. Non vi sia dunque grave, conte mio, prender della vita mia quella cura, di cui vedete che io ho bisogno. Se ville, terre, castella, uffici, tesoro, beneficii di chiesa, od altro volete, che in mio poter sia, eccovi la carta bianca di mia mano sottoscritta ed affermata del mio suggello. Andate, e da uno dei miei segretari fate scriverle su ciò che voi volete, che il tutto non starà se non bene; e in questo il foglio della carta, che innanzi la venuta del conte apparecchiato aveva, gli pose in mano; e tutto dalla bocca d' esso conte, con timido e palpitante cuore la risposta attendendo, pendente se ne stava. Il conte, intesa l'incivile e disonesta domanda del suo signore, tutto in viso arrossito, la carta gettò sovra il letto: poi d' affanno, di meraviglia, di stupore, ed anco d' onesto sdegno pieno, non sapendo a parlare snodar la lingua, alla fine in se fermatosi, all' aspettante ed appassionato re in cotal guisa rispose. Male, o Sire, nel termine in cui ora mi trovo, so io che dire, veggendomi a due strettissimi e perigliosi passi ridotto; che pensando a far qualunque delle due cose che per l' animo mi vanno, non mi può essere se non di grandissimo periglio cagione. Legato a voi mi sono, per vincolo della mia fede, non esser cosa al mondo, quantunque dura e difficil sia, che io per vostro servigio e per salvezza vostra non faccia; il che mi sono risoluto e intendo di fare; perciocchè prima vorrei morire, che della mia parola mancar già mai. Io a mia figliuola, quanto richiesto m' avete, tanto discoprirò, con quelle maniere che da voi ho inteso. Ben vi ricordo che pregarnela posso, ma non sforzarla: basta che per bocca mia ella intenderà tutto l' animo vostro. Ma entrando in un altro ragionamento, vi dico che non poco di voi meraviglio e mi doglio. Siami lecito, signor mio, liberamente più tosto con voi sfogar l' aspro mio cordoglio, che con altri aver cagione di querelarmi. Dogliomi senza fine che voi nel sangue mio, che in ogni impresa a vostro servigio, onore e beneficio mai non fu di sè scarso, abbiate pensato tal villania commettere, ove da voi meritevole ed onesto guiderdone si doveva attendere. Ditemi: è questo quel premio che io e i miei figliuoli della nostra servitù aspettar dobbiamo? Almeno se del vostro dar non ci volete, se farci più grandi non vi piace, non ricercate di pigliarne l' onore, ed in sempiterno vituperarci. E che dovevamo noi peggio da un capitalissimo nostro nemico aspettare? Voi, sire, voi a mia figliuola l' onore, a me ogni contentezza, ed ai miei figliuoli l' ardire di lasciarsi in pubblico vedere, in un tratto rubate, e a tutta casa mia ogni sua gloria levar volete? Voi tanto disonesta macchia nella limpidezza e chiarezza del mio sangue di porre v' apparecchiate? Voi così grand' errore di commetter vi deliberate, e volete che io della mia total rovina il ministro sia, e come sfacciato ruffiano meni mia figliuola al chiasso? Pensate, sire, pensate che a voi appartiene, quando altri cercasse vituperarmi, di porvi in mia difesa, ed ogni aita e favore prestarmi. E se voi m' offenderete? ove potrò io per soccorso ricorrere? Se la mano che sanar mi dovrebbe è quella che m' impiaga, chi fia che compenso mi doni, e la medicina su vi ponga? Perciò se di voi mi doglio, e se di dolermi e di mandar le pietose voci sino al cielo giusta cagione mi date, giudicatelo voi, mettendo alquanto da parte il concupiscibil appetito, e risguardando in viso la ragione; che altro giudice che il vostro invitto e valoroso animo non ricerco. Dall' altro canto poi ho io grandissima meraviglia de' casi vostri, pensando alle cose da voi dette; e tanto ne l' ho maggiore, quanto che un altro forse non avrebbe, perchè mi par meglio dalla nostra fanciullezza insino a questi dì aver i vostri costumi conosciuti, che alcun altro, e non essendomi paruto già mai che voi siate stato a' piaceri amorosi soggetto, ma di continovo nell' arme ed altri esercizi occupato, che ora siate d' amore divenuto prigioniero, tanto nuovo e così strano mi pare, che io non so quello che me ne dica. E se a me di ciò cadesse il ripigliarvene, io vi direi cose che vi farebbero uscir di voi, ma io lascio che il vostro pensiero ve le ponga innanzi. Sovvengavi, sire, ciò che, essendo ancor giovinetto, voi feste patir a Ruggiero di Mortimer, che la reina Isabella, vostra madre e sorella di Carlo bello re di Francia, governava; che non contento della crudelissima morte che a lui fu data, essa vostra madre anco feste miseramente in prigione morire, e Dio sa se le sospizioni che di loro s' ebbero, furono con fondamento. Perdonatemi, sire, se io tanto innanzi parlo, e considerate meglio i casi vostri. Non pensate voi che voi siete ancor armato, ed in grandissime cure e sollecitudini involto, per l' apparecchio grande che fa il re di Francia per mare e per terra, per vedere se egli potrà rendervi il contraccambio della sempre memoranda vittoria, che delle sue genti, in mare e in Francia combattendo, Iddio v' ha donato? Ed ora che siete di giorno in giorno per passar il mare, e prevenendo il nemico vostro, assicurar le terre vostre dell' Aquitania, avete al lusinghevole amore dato luogo? Voi alle fiamme nocive dell' amore avete aperto il petto, e permettete che l' ossa e le midolle a poco a poco vi consumino? Ma dove è, signor mio, l' altezza del vostro sì chiaro, sottile e virtuoso ingegno? ov' è la cortesia, la magnanimità, con tante altre vostre doti, che aggiunte al valor vostro, ai nemici formidabile e spaventevole, agli amici amabile ed ai soggetti riguardevole vi rendevano? Ciò poi che mi diceste ultimamente di voler fare, se mia figliuola non vi compiace, non dirò io già mai che sia un atto di valoroso e vero re; ma ben potrò liberamente affermare esser viltà d' un pusillanimo e libidinoso uomo, e atto di pessimo e crudelissimo tiranno. Ahi, sire, togliavi Dio si-

mil pensier di capo! percioocchè, come voi cominncerete per vano appetito di libidine sforzar le donne dei sudditi vostri, questa isola non sarà più regno, ma si potrà veritevolmente chiamare un fiero bosco di ladroni ed assassini; che dove non è giustizia, che cosa bella o buona si potrà dire che ci sia? Se voi potete con lusinghe, con promesse e con doni persuader a mia figliuola, che pieghevole ai vostri appetiti si renda, io di lei mi potrò ben dolere, come di giovane poco continente, e non ricordevole dell' onestà dei suoi maggiori; ma di voi non saprò altro che dire, se non che fatto avete come comunemente gli uomini fanno; i quali tante donne cercano d'aver al piacer loro, quante ponno; ond' ella resterà con quella vergogna, che per l' ordinario a simili impudiche donne rimane. Ora, che poi mi diciate che una donna abbia tanto imperio sopra voi, quanto mi dite che Alix v' ha, io creder non lo posso; ma son parole che ogni amante costuma dire, per mostrar che ferventemente ama. Ma pensate un poco come questo sia convenevole: egli è pur fuor d' ogni convenevolezza e ragione, che chi deve esser suddito, sia superiore, ed ubbidisca chi deve comandare. Questa, sire, è la costanza, questa è la fortezza, questo è il valor dell' animo e la sicurezza che i popoli d' Inghilterra da voi aspettar ponno, e viver con la mente riposata d' aver un valoroso e magnanimo re? Io dubito assai che la prudenza, la giustizia, la liberalità, l' umana e sì cortese cortesia, l' antivedere i futuri casi e provedergli, e quella indefessa e continova sollecitudine, con le quali, quando eravamo nel paese della Piccardia, l' esercito vostro con tanta concordia governavate, che essendo di varie e diverse genti raunato, mai non vi fu una minima discordia, non siano più in voi; nè vi siano più quelle astuzie militari, che tanto onore già vi fecero, e tanto profitto, quanto si sa, vi recarono. E che del tutto il peggio mi pare è, che voi conoscete l' error vostro, e di bocca propria lo confessate; e nondimeno emendarlo non volete, anzi al fallo e peccato che è in voi, andate ricercando di porre un velo ed una apparenza d' onestà, e ritrovarla non sapete. Io, sire, amorevolmente vi ricordo che grandissima gloria acquistaste vincendo il re Filippo in mare, e tanta e sì numerosa sua armata, che quattrocento vele aveva, rompendo e dissipando, e mettendo l' assedio sugli occhi suoi a Tornai, città sì famosa, i cui popoli furono già di tanta stima, e chiamati anticamnte Nervii. Nè minor gloria vi fu vincendolo a Cressy presso di Abevilla, ove dal canto di Francia morì il re di Boemia, venuto in soccorso di Filippo; e molti baroni, che lungo sarebbe a nome per nome raccontare, vi morirono. Assai anco vi s' accrebbe d' onore per la presa di Cales, e d' infinite altre imprese che fatte avete. Ma io vi dico, sire, che molto maggiore e più glorioso trionfo conseguirete, vincendo voi medesimo; percioocchè questa è la vera vittoria, e che più d' onore apporta. Poco valse al Magno Alessandro aver vinto tante provincie e debellati cotanti eserciti, e poi lasciarsi vincere e soggiogare dalle proprie sue passioni, il che minore assai di Filippo suo padre lo fece, che a par del figliuolo tanti regni acquistati non aveva. Sì che, signor mio, vincete questo folle appetito, e non vogliate con così disonesto atto ciò che gloriosamente acquistato avete, perdere, e sì brutta macchia porre nella limpidezza della gloria vostra. Non crediate già che io tanto ve ne dica, perchè non voglia, quanto promesso v' ho, eseguire; che intendo pienamente di farlo, ma dell' onor vostro assai più geloso essendo divenuto, che voi non siete nè del vostro nè del mio, quello vi avviso e vi ricordo, che mi par esser profittevole, ed onore di voi. E se a voi stesso di voi non cale, per Dio! a cui ne dovrà calere? Chi prenderà cura dei casi vostri, se voi di quelli e di voi medesimo cura non pigliate? Ma se ingegno avrete, come io so che avete, da voi si penserà che un breve, disonesto, e fuggitivo piacere con una donna per forza preso può molto poco di gioia recare, che forse infinito danno apporterebbe. Da voi per me e per i miei figliuoli nè robe nè stato nè altro util voglio, se non quanto la mia e loro servitù aver meritevolmente deve. Per questo tenetevi lo scritto vostro, e datelo ad altri, che pure che abbiano danari e gradi, non curano come si vengano. Io, per quanto potrò, non voglio mai che nè a me nè ai miei figliuoli nè ai miei discendenti sia gettata in occhio cosa alcuna, che possa con ragione farci arrossire e mutar in viso di colore; che ben sapete come si scherniscono e si mostrano a dito alcuni, che sotto i regi passati, per disonesti uffici che fatto hanno, sono divenuti ricchi e grandi, che prima erano di bassa condizione ed ignobilissimi. Sovvengavi, sire, che non è molto che voi ad uno di costoro in faccia propria, essendo con l' esercito contra gli Scozzesi, rimproveraste che per esser stato ruffiano di vostro padre, era di barbiere stato fatto conte, e che lo fareste ancora, se non cangiava vezzi, tornar alla barberia al suo antico mestiero. E con questo, sire, sarà il fine del mio lungo parlare, chiedendovi umilmente perdono, se cosa ho detta che non vi piaccia, e supplicandovi il tutto a pigliar con quella affezione che io ho parlato: così con vostro congedo me ne vado a casa a mia figliuola, e farò puntalmente quanto ricercato m' avete. E non aspettando dal re altra risposta, del camerino uscito, si partì, assai e varie cose sovra i ragionamenti fatti pensando. Punsero sì amaramente le ragioni del conte l' appassionato ed infermo animo del re, che quasi fuor di sè stesso non sapeva che dirsi; e tanto più il punsero e trafissero, quanto che tanto cieco non era, che egli non vedesse che diceva la verità, e che da affezionato, vero e fedelissimo servidore parlato gli aveva; onde tra sè cominciò molto minutamente a considerar tutto il ragionamento fatto; e di modo cose assai dette lo premevano, che si trovò troppo mal contento che in simigliante caso fosse stato oso di ricercare per mezzo a conseguir il suo desiderio il padre della sua innamorata, parendogli tuttavia che la sua richiesta fosse vituperosa e disonesta. Per questo quasi che si deliberò troncar questa pratica amorosa, e in tutto da quella sciogliersi. Ma come pensava alla vaga bellezza e a quei bei modi e maniere d'Alix, in un tratto si cangiava d'opinione, e tra sè diceva: ahi, lasso me! io mi conosco bene esser sciocco e mal

avventuroso, se penso poter vivere, e non amar costei: io con tutte le forze mie, e quelle del mio regno appresso, sarò bastante a lasciarla e levarmela del cuore? Io presumo così di leggero da questo indissolubil nodo disciogliermi, e da sì tenace e fervente amore districarmi? Cotesto come sarà egli possibile già mai? Chi sarà, che faccia ch'io non tenga eternamente Alix per mia signora e mia soprana donna? Certo, che io mi creda, nessuno. Ella nacque per esser colei, a cui dovessi sempre star soggetto, e lei sola e non altra amare. E se io conosco che altro far non potrei, ancor ch'io volessi, e che, quando io potessi, non vorrei, a che più lambiccarmi il cervello? Io amo Alix, ed amerò sempre, avvengane mo ciò che si voglia. Il conte è suo padre, ed ha parlato da padre, ed io non doveva seco scoprirmi. E che poi sarà? Io sono il re, nè gran cosa mi pare ch'io ami la figliuola d'un mio vassallo, nè sono il primo che questo abbia fatto, nè anco sarò l'ultimo. Dall'altra parte, con l'intepidirsi alquanto così fervente pensiero, entrava avanti alcun raggio di ragione, che gli faceva veder il male e scandalo che di questo amore riuscir poteva, ed in parte rintuzzava l'animo sì acuto e disposto d'amare; di modo che variamente tra sè stesso combattendo, ed ora pieno di speranza trovandosi, e poi talora in tutto di speme privo, e d'uno in altro pensiero travarcando, e non parendogli possibile l'amor della donna che sì ferventemente amava ammorzar già mai, deliberò in ultimo attender ciò che il conte con la figliuola operasse; indi uscito del camerino, quantunque tutto mesto e di pensieri noiosi aggravato, e pieno d'una mala contentezza fosse, si sforzò perciò tuttavia con una lieta faccia nasconder la passione che di dentro lo rodeva. Il conte, come fu dal re partito, al suo albergo diritto se n'andò, pensando e ripensando quanto il re gli aveva comunicato. Essendo giunto a casa, ed in camera entrato, poichè cose assai ebbe tra sè discorse, sapendo la figliuola esser in casa, e deliberato parlar con quella a lungo, la si fe' domandare. Ella di subito, senza far dimora, al padre se ne venne. Volle allora il conte che la figliuola a lui dirimpetto sedesse, ed in questa guisa a ragionar seco cominciò. Io porto ferma opinione, figliuola mia carissima, che non poco delle cose che oggi da me sei per udire, che ora ti dirò, ti meraviglierai; e tanto più te ne meraviglierai e resterai d'estrema ammirazione piena, quanto che ragionevolmente ti parrà che a me punto non si convenisse far teco simil ufficio. Ma perchè sempre si deve di due mali elegger il minore, io non dubito che tu, come saggia, chè sin dalla tua fanciullezza tale t'ho conosciuta, farai l'elezione che io medesimamente ho fatta. Io, figliuola, da che mi parve aver del bene e del male alcuna conoscenza, essendo ancor garzone, e fin al presente, sempre più stima ho fatto dell'onore che della vita; perciocchè secondo l'opinion mia, quale ella si sia, assai minor male è morir innocente senza macchia, che viver disonoratamente, e diventar la favola del volgo. Tu sai che cosa è all'altrui imperio esser soggetto, ove bisogna molte fiate far il contrario di quanto s'ha nell'animo; e attese le qualità dei tempi, secondo le voglie dei signori, nuovo abito vestirsi. Ora ciò che io ti vo' dire, è che monsignor lo re oggi m'ha fatto chiamare; e quando dinanzi a lui stato sono, assai con caldissime preghiere m'ha pregato ed astretto che io, in una cosa che da me era per domandare, e che la vita a lui importava, lo volessi servire, proferendomi tutto quello che io saprei a bocca chiedere, che in suo poter fosse. Io, che nasciuto vassallo e servidore a questa corona sono, largamente la mia pura fede gl'impegnai, che tutto ciò che mi comandasse, con ogni mio potere ad effetto manderei. Egli, udendo la mia libera promessa, dopo molte parole accompagnate da sospiri e lagrime, a me si scoperse, che sì fieramente e di tal modo è di te e delle tue bellezze invaghito, che senza il tuo amore egli a patto nessuno viver non puote. E chi, per Dio! si avrebbe imaginato già mai che di simil faccenda il re parlato m'avesse? Dopo questo il conte la lunga istoria dei ragionamenti tra il re e lui passati a parola per parola interamente disse, e soggiunse: tu vedi, figliuola, a che termine il mio largo e semplice promettere, e la sfrenata voglia del re m'hanno ridotto. Al re ho detto che in mio potere è di pregarti, ma che sforzar non ti posso; onde ti prego, e vaglia il prego mille, che tu voglia al re nostro signor compiacere. Fa stima, figliuola mia, di far un dono a tuo padre della tua chiara onestà e pudicizia. La cosa in modo si farà, che a tutti si terrà celata; oltra che sarai cagione che i tuoi fratelli diverranno i primi baroni di questa isola. Il tutto, figliuola, t'ho voluto dire, per non mancar al re della mia parola. Tu sei saggia, e se penserai a quanto t'ho detto, non dubito punto che farai elezione a te convenevole. Così parlato, il conte si tacque. La giovane, mentre il padre le favellava, s'era di tal guisa in viso di vergogna arrossita, e d'onestissimo sdegno in modo accesa, che chi veduta allora l'avesse, l'avrebbe senza paragone più vaga e più bella assai del solito giudicata. I suoi due begli occhi parevano proprio due fulgentissime stelle, che scintillando i suoi ardenti raggi vibrassero. Le guance rassimigliavano due incarnate rose, colte d'aprile in quell'ora che il sole sferzando fuor del Gange i suoi corsieri, comincia a poco a poco a rasciugar le rugiadose erbette, e tutti i fiori e rose, dal notturno umore chiuse, aprire. E l'eburneo collo, le marmoree spalle ed il petto alabastrino d'onesto vermiglio colore con natia e non fucata bellezza cosparsi, tale la mostravano, quale fingono i poeti che Venere in Ida tra l'altre due Dee al troiano pastore apparve; perchè più bella assai dell'usato si dimostrò, acciò che più leggermente le compagne di bellezza e di leggiadria sormontasse. Or poichè Alix s'avvide il padre a' suoi parlari aver dato fine, che già s'era messo in silenzio, tutta sdegnosetta, la lingua dolcemente snodando, e tra perle orientali e finissimi rubini le parole rompendo, in questa maniera la sua risposta cominciò, e disse: Quanto di voi, padre, mi meravigli, avendo udito dirvi cosa che mai d'udir da voi non aspettava, se tutte le parti del corpo mio fossero lingue, e tutte le lingue d'acciaio, e la voce adamantina e indefessa, non credo io che bastassero

ad esprimer la minima particella della mia ammirazione. E in vero ho io da meravigliarmi e dolermi insiememente di voi sempre mai, veggendo il poco conto che dell' onor mio tenete; che quantunque a me possiate, come a figliuola e serva vostra, comandare, dovevate perciò sapere, e ridurvi a memoria che mai atto in me non vedeste, nè parola o motto udiste, che a dirmi cosa meno che onesta vi dovesse far baldanzoso. Ma, ditemi, non vedete voi che mi pregate, e quasi esortando mi suadete a far cosa, la quale se io avessi pure un minimo pensiero d' eseguire, da voi, se voi mi foste quell' onorato padre che esser dovete, senza compassione alcuna esser svenata meriterei? Io, o padre, fin che era a Salisbury, conobbi che il re d' esser di me innamorato dimostrava; ed il medesimo in questa terra ho conosciuto; perciocchè con vagheggiamenti tutto il giorno, con ambasciate e lettere più volte m' ha tentata, non mancando per via di larghissime promesse volermi corrompere; ma il tutto niente gli ha giovato, perchè io, sempre che meco ha parlato o scrittomi o mandatomi messi, ho detto essermi più cara la mia onestà che la vita. A voi non volli io dir cosa alcuna circa questo affare, e meno a mia madre e miei fratelli, per non darvi occasione d' incrudelir contra il nostro re, sapendo esser per simili accidenti seguiti di molti scandali, e delle città e dei regni distrutti. Ma lodato Iddio, che non era bisogno che io dubitassi di porvi l' arme in mano, poichè a così disonesto ufficio vi veggio cotanto pronto e sollecito. Tacqui dunque per men male, ed anco mi ritenni di non manifestar cosa alcuna, sperando pure che, veduta il re la mia incorruttibil e ferma onestà, dovesse da così mal incominciata impresa levarsi, e lasciare che io col mio casto proponimento da mia pari me ne vivessi. Per questo se ai giorni passati m' avete rade volte uscir di casa veduta, ed avete visto come vilmente vestita mi sono, ad altro fine non ho fatto questo, se non per fuggir, quanto m' era possibile, d' incontrarmi nel re; e che veggendo poi quanto io abbiettamente vestiva, pensasse che i miei pensieri in altro erano che in cose d' amore. Ora, perchè egli è ostinato, ed io mai non sono per far volontariamente cosa che gli piaccia, che disonesta sia, acciò sforzatamente, che Dio non lo permetta, di me non faccia il suo volere, io seguirò il vostro consiglio, e di due mali il minore eleggerò, me stessa prima uccidendo, che soffrir mai che sì gran macchia e tal vituperio d' onor mio sia veduto, e per le strade sia come putta del re mostrata a dito. Mille volte ho sentito dire, e voi pur mo me lo diceste, che più della vita deve l' onore esser stimato; e certo la vita senza onore è come una vituperosa ed infame morte. Tolga Iddio che io mai divenga bagascia di qualunque uomo al mondo sia, e che cosa in segreto faccia, che in pubblico poi manifestata, sia cagione di farmi cangiar di colore. Ditemi, padre, che onore sarebbe il vostro, se io cosa meno che onesta operassi, quando per la città o a corte ve n' andate, che ovunque vi occorresse passare, udiste dal volgo dire: ecco il padre della tale; ecco chi per aver venduto la figliuola, di grado e ricchezze è cresciuto. Credereste forse voi che così gran misfatto dovesse restar occulto? E se gli uomini per tema non ardissero aprir la bocca, chi terrebbe lor le mani, che delle cedule non scrivessero, e per le strade non spargessero, ed attaccassero per tutti i cantoni della città? Quando il re, per quello ch' io n'ho sentito dire, fece tagliar la testa a suo zio, il milord Kent, e poco dopo a Rogier da Mortimer, e morir la madre in prigione, furono appiccati bollettini per le strade in vituperio d' esso re; ed ancor che egli fieramente se n' adirasse, ed alcuni facesse decapitare, i quali sospettava esser quelli che gli scritti avessero fatto, non restavano per tutto questo molti che avevano voglia di dir mal di lui, che dell' altre scritture in diverse vie non seminassero. Pensate mo che di voi e di me si direbbero le più vituperose cose del mondo. Ma poniamo per caso che la cosa segreta rimanesse: non sapete voi che tutti gli uomini, e massimamente i signori, oggi una e dimane un' altra, secondo che l' appetito loro viene, ne vogliono? E lasciamo star l' offesa di Dio, che è pure la prima che innanzi agli occhi aver si deve, se creature razionali esser vogliamo e non bestie; che so io, poichè il re sarà di me sazio, o che gli sia passato cotesto suo libidinoso appetito (che molto leggermente passar suole ed agghiacciarsi in tutti gli uomini per l' ordinario, come hanno ottenuto l' intento loro) che egli tale non stimi che io sia, quale voi fatta m' avrete, cioè femina di chiasso? Assicuratami poi, e fattami certa che egli dovesse lunga ed ardentissimamente amarmi, non debbo io pensare che questa pratica debba aver una volta fine, secondo che sotto il lunar globo non ci è cosa che non abbia a finirsi? Sì che aggiratela pure su qual lato volete, che io non ci veggio nulla di buono: ben ci comprendo che io resterei il rimanente della mia vita col viso fregiato d' altro che di perle e gemme, e mai più non ardirei lasciarmi veder in pubblico. A quello poi che diceste, avergli impegnata la fede vostra, vi dico che quando voi la parola vostra gli obbligaste, molto male fu da voi in simil cosa la podestà del padre sovra i figliuoli considerata, non essendo eglino obbligati, in cose che siano contra Dio, ad ubbidir loro; oltra che così disoneste promesse ed incestuose non sono valevoli, e delle cose malamente promesse la pattuita fede si deve rompere. Io confesso che figliuola vi sono, ed obbligata, ogni volta che mi comanderete, ad ubbidirvi, ma in casi leciti ed onesti. E vi ricordo anco, benchè meglio di me lo sappiate, che voi ed io e tutti gli altri che furono, sono e saranno, abbiamo un padre e signore, per quello che soventi fiate a valenti predicatori ed autorevoli sovra i pergami nelle chiese ho sentito affermare, a cui più siamo tenuti ad ubbidire che ai padri carnali. Oltra di questo vi ricordo che non lece a qualunque persona, sia chi si voglia, far leggi, nè editti, che contraddicano alle ordinazioni e leggi divine. Il perchè essendo voi in questa cosa così vituperosa, che mi esortate a fare, in tutto apertissimamente ribello di Dio, perchè volete ch' io vi ubbidisca, e più tosto non vi sia ribella e nemica mortale? Fate adunque altri pensieri; e se volete ch' io per pa-

dre mio vi tenga, ed onori come i buon padri onorar si devono, non siate per l' avvenir ardito mai più di simil viltà ricercarmi, nè farmene un solo motto; perciocchè io, alla croce di Dio, in presenza di tutto il mondo ve ne farò quell'onore che meritate. Ma non permetta Iddio che più a questo si venga. O quanto era meglio che voi aveste al re promesso e giurato più tosto di vostra mano con un coltello svenarmi, che lasciarmi trascorrere in così abominevol fallo già mai! Questo stato vi fora di più onore, ed assai più agevole a fare, e senza dubbio il re ed io ve ne avremmo da più tenuto e stimato; e il mondo, che la cagione intesa della mia morte avesse, eternamente con verissime lodi vi avria levato al cielo. Sì che per ultimar questi parlari, che senza mio grandissimo sdegno esser non ponno, e la cui rimembranza sempre mi sarà di fierissimo cordoglio cagione, questa è l' ultima e ferma mia risoluzione con maturo discorso fatta, la quale terrete per verissima come il Vangelo, che io più presta sono a lasciarmi uccidere e patir ogni supplizio, e qual si possa pensar tormento, che mai consentire a cosa disonesta: e se per forza il re vorrà di me prendersi amorosamente trastullo, io farò bene che le sue e tutte l' altrui forze vane saranno, tenendo sempre nella memoria che un bel morire tutta la passata vita onora. Conobbe il padre, per la saggia e magnanima risposta della figliuola, il valore e la grandezza dell' animo che in lei erano; e tra sè le diede molte lodi, e la benedì, assai da più tenendola che prima non faceva: e parendogli d'aver parlato più largamente, ed assai più che non era convenevole ad un padre di parlar alla figliuola, altro per allora dirle non volle; ma si levò da sedere, e quella lasciò andar a far suoi bisogni. Pensato poi, e pur assai tra sè considerato ciò che al re risponder dovesse, a corte se n'andò, e a lui disse: sire, non volendo io mancar di quanto v' ho promesso, vi giuro, per quella fede che a Dio e a voi debbo, che io, giunto a casa, domandai Alix in camera mia, e le esposi la volontà vostra, esortandola a disporsi a compiacervi; ma ella risolutissimamente, dopo molti ragionamenti fatti, m' ha risposto che prima è deliberata morire, che mai cosa alcuna disonesta commettere: nè altro n' ho io potuto cavare. Sapete che vi dissi che pregar la poteva, ma non già sforzarla; onde avendo eseguito ciò che da voi imposto mi fu, ed io m' obbligai di fare, come veramente ho fatto, con vostra buona grazia, me n'anderò a far alcune mie bisogne alle mie castella. Il re, concedendogli che se n'andasse, restò tutto fuor di sè, varie cose nella mente ravvolgendo. Partì il conte di corte, e il giorno seguente con i figliuoli suoi maschi se n' andò al suo contado, lasciando in Londra con parte della famiglia la moglie e la figliuola. Egli si pensò, senza venir in disgrazia del re, se possibil era, di questa pratica svilupparsi. La figliuola via condurre non volle, per non sdegnar più il re di quello che era, ed anco acciò che egli conoscesse che quella lasciava a sua discrezione, tenendo perciò per fermo che da lui non se le dovesse usar violenza alcuna. Oltra questo molto si confidava nell' onestà e grandezza d'animo della figliuola, la quale egli pensava che sì bene si saprebbe schermire, che con onore di tanto travaglio uscirebbe. Il re dall' altra parte, non prima seppe il conte esser di Londra uscito, ed aver Alix lasciata, che tutto il fatto com' era s' imaginò; del che in tanta disperazione di questo suo amor venne, che ne fu per impazzire. Tutte le notti ai giorni uguali, senza mai prender verun riposo, conduceva; niente o poco mangiava; mai non rideva; sempre sospirava; e quanto gli era possibile, alla compagnia sè stesso involando, e solo in camera chiudendosi, ad altro mai non aveva l' animo, che alla fierissima rigidezza della sua donna, nomando la salda e costante onestà rigidezza. Così fatta vita vivendo, cominciò a dar l' udienze per interprete, che prima tre volte la settimana pubblicamente a'suoi sudditi soleva dare. E certo una delle lodevoli parti ch' abbia ogni vero prencipe, è esser facile ad udir le querele e supplicazioni dei suoi, e intender ciò che si fa nel suo dominio. Nè si deve fidare così assolutamente nei suoi ministri; perciocchè spesse fiate commettono molti errori e di grandissime ingiustizie; che se il signor fosse curioso d' intender di che maniera lo stato suo si governa, e che attenzioni son quelle dei rettori, essi governerebbero molto meglio; e si guarderiano di commetter cosa che potesse esser ripresa. Il re adunque cascò in questo errore di non dar udienza quasi a persona. L' armeggiare, giostrare, bagordare ed andar a caccia, cose che gli erano sì grate, più non gli piacevano, e massimamente la caccia, nel cui esercizio tanto soleva diportarsi; nè d' altri giuochi più prendeva diletto. Egli aveva sopra il Tamigi, fiume di Londra, un suo bellissimo giardino, con un agiato e lieto palazzo, che per andarvi a diporto aveva fabbricato. E perchè andando dalla corte al detto luogo, o vi s' andasse per terra, o per acqua si navigasse, conveniva passar per iscontro alla casa del conte Ricciardo, il re ogni dì, ora per il fiume ed ora per la contrada dinanzi a quella casa, ove sapeva dimorare Alix, faceva il suo cammino, bramando di veder quella, che sempre nella mente assisa aveva. Avveniva perciò di rado che ella si vedesse; la quale, se era alle finestre verso la strada, o suso una loggetta che dava la vista sovra il Tamigi, come s' accorgeva che il re venisse, subito a dentro si nascondeva; di che il re infinitamente s' attristava. E pur gli giovava aver le mura vedute, ove la sua crudele e fiera donna stava. Ma perchè natura è dei fervidi amanti, che quanto più loro è contesa la vista della donna amata, quella tanto più desiderano e bramano vedere; il re, che più desiava mirar Alix che insignorirsi di Francia, quanto più si vedeva il vagheggiarla interdetto, tanto più s'affaticava, ed ogni modo tentava che gli aggradisse per vederla. Per questo cominciò senza rispetto, non solamente passarle dinanzi alla casa tre o quattro fiate il dì, e più e meno secondo che amore il guidava, ma assai sovente fuor d'ogni proposito si metteva a passeggiar dinanzi alla casa; di modo che in breve a ciascuno fu chiaro l' amor del re; e quello che a tutti celato era, a tutto il popolo scoperse. Indi divolgatosi poi tra' piccioli e grandi questo innamora-

mento, e da tutti intesa la durezza e crudeltà della donna, che quasi più non si lasciava vedere nè a logge nè a finestre, generalmente ciascuno la donna biasimava; e chi d'una e chi di un'altra cosa la incolpava, volendo tutti che ella al re in preda si fosse data. A tutti per lo più piace andar alle feste degli altri, e star sui canti e balli, ma nessuno vorrebbe cotesti bagordi in casa. Tutti vorrebbero che i lor signori stessero allegri e sull'amorosa vita; perciocchè pare, come il signore è innamorato, che tutti i sudditi suoi stiano in gioia e in festa; ma a nessuno aggradisce che in casa sua con le sue donne si treschi. Così avrebbero voluto tutti gl'Inglesi che il re avesse ottenuto l'intento suo, e si fosse dato buon tempo; ma a nessuno sarebbe stato caro che il re di moglie, figliuola, sorella od altra sua donna si fosse invaghito. Ora perseverando il re in far vita così acerba e travagliata, e meno per l'invitta ed inespugnabile pudicizia di Alix sperando, di giorno in giorno divenne sì malinconico, che più a selvaggia e boschereccia fera assembrava che ad uomo. Pertanto non solo la città di Londra, ma tutta l'isola, che già di questo amore era fatta consapevole, la costanza e casto proponimento della donna aborriva e biasimava, essendo il volgo sempre più pronto a vituperare il bene che il male. Vi furono poi alcuni di corte, che con messi ed ambasciate in favore del re la donna tentarono, parte lusingando e parte minacciando. Altri alla madre di lei a profitto del re caldamente parlarono, mostrandole il bene che ne seguirebbe, se Alix a far la voglia del re si disponeva, e per lo contrario quanto e qual danno soprastava, se ella in tanta durezza si manteneva. Così chi ad un modo e chi ad un altro si ingegnava d'indur la madre a pregar la figliuola che il voler del re facesse, e la figliuola che deposta tanta durezza, pieghevole si rendesse e non così schiva a cotanto e tal amore. Alix, per cosa che detta o mostrata le fosse, dal suo proponimento già mai non si smosse nè piegò. E dubitando ella che forse il re un giorno non le facesse violenza, un acuto e tagliente coltello ebbe modo d'avere; il quale sotto i panni a cintola si mise, con animo, veggendosi far forza, prima che esser violata, ancider sè stessa. La madre, che che se ne fosse cagione, stava così tra due; perciocchè aperte l'orecchie alle larghe promesse ed offerte che da parte del re l'erano fatte, l'ambizione la combatteva, mostrandole se la figliuola diveniva del re amica, che ella sarebbe la prima donna e baronessa dell'isola. Il perchè entrando più volte con la figliuola in ragionamento, e certe sue favole dicendo, si sforzava indurla che a tanti preghi del re s'arrendesse; ma sempre ritrovò quella d'un medesimo tenore, più salda assai che un immobile e durissimo scoglio, quando dalle gonfiate e minacciose onde marine è combattuto. Alla fine intendendo il re tutte le prove esser indarno fatte, e che se altra via non pigliava, egli era più lontano da mercato che mai, non sapeva ove dar del capo, non gli parendo usar la forza, ancor che di rapirla violentemente molte fiate voglia ne gli venisse. Era questo suo amor sì chiaro ed appo tutti divolgato, che per la corte a Londra d'altro non si parlava: di maniera che egli era venuto a tale, che con qualunque persona ragionava, altro non faceva che cicalare della durezza della sua donna, pregando ciascuno che di consiglio ed aita gli sovvenisse. Io son sforzato far un poco di digressione, e dir due parole che ora mi sovvengono. Se quei cortegiani che col re parlavano, fossero stati veri uomini di corte, sarebbonsi sforzati di consigliar il lor re che da sì folle e vano amore si fosse ritirato, e con sì utile consiglio insiememente l'avrebbero aitato. Furono già i cortegiani leali e costumati uomini, e pieni di cortesia, e d'ogni virtù dotati; ma quelli che cortegiani oggidì si chiamano (io parlo dei tristi e non dei buoni) nessun' altra cosa hanno di corte, se non che in corte vivono; e pur che di vestimenti si mostrino più degli altri in ordine e politi, par loro esser i primi uomini del mondo. Che dove i veri e buoni cortegiani già si dilettavano dell'esercizio dell'arme, di quello delle lettere e delle altre virtù, e tutto il tempo spender in cortesie, ed in por pace tra' nemici, e metter concordia tra i discordanti, facendo unire i disuniti, questi tutto il contrario fanno, e pur che facciano il milite glorioso con chi puote meno di loro, gli par esser grandi Tamberlani. Se i buoni cortegiani con l'esercizio si facevano agili, destri e prodi cavalieri, questi di cui io parlo, non d'essere, ma apparere con bella spada a lato si curano, tenendo più conto che si dica che vagliano assai, che valere. Esser letterati stimano quasi vergogna, e dicono che lo studiare ed impallidire sui libri è cosa da dottori, preti e frati: nondimeno sono così sfacciati e temerarii, che se si ritrovano ove tra elevati ingegni si contrasti d'alcuna curiosa materia, così delle dottrine umane come delle divine, eglino, che pur vorrebbero apparer dotti, presontuosamente sono i primi, con il lor sputar tondo, a voler decidere il tutto: di modo che spesse volte dicono le maggior pappolate e le più inette ciance che mai si sentissero, e vogliono che solamente all'autorità del nome loro si creda, come se fossero Aristoteli e Platoni. Quello poi che non cape loro nell'ignorante cervello, come impossibil cosa, sentir non vogliono. Cortesi sono di parole; ma gli effetti ritroverai tutti contrari al dire; perciocchè largamente ti prometteranno favorir le cose tue appo il signore e nulla ne faranno, perchè il tuo avversario avrà lor donato molto più di quello che tu dato gli avrai. Nè per questo sarà chi teco piatisca talora più di te favorito; perchè, secondo che tu ingannato sei, così l'altro beffato si trova. Basta a questi magri cortegiani che il volgo creda che eglino siano di grandissimo credito appo il prencipe, e che da questi e quelli cavino danari. Ti prometteranno parlar al signore dei casi tuoi, e in tua presenza d'altri affari all'orecchia gli parleranno, dandoti a credere che di te hanno favellato; e tuttavia mille favole ti venderanno. Di questo numero fu Vetronio Turino appo d'Alessandro Severo imperator romano; il cui vizio, poichè fu scoperto, e per astuzia d'esso Alessandro trovato più che vero, ebbe questo castigo che meritava; perciocchè fu data la sentenza che Turino fosse legato ad un gran palo nel mezzo della piazza, e a torno al palo fosse di sar-

menti e virgulti verdi acceso il fuoco, che rendesse oscurissimo e lento fumo, che a poco a poco il misero Turino soffocasse. E mentre in tal tormento lo sfortunato stette, altro non fece mai un sergente di corte che gridare: col fumo Turino si fa morire, perchè il fumo ha venduto; onde in questo modo il vano e fumoso Turino di fumo morì. Se così a' nostri tempi si facesse, sarebbero le corti in più stima che non sono, ed oltra il vender del fumo, che tanto non s'useria non sarebbero i cortegiani sì facili a vender menzogne, nè diverriano simili ai cani, mordendo e lacerando l'un l'altro; perciocchè quando hanno l'orecchia del signore, vi so dire che cantano di bello, cicalando mal di questi e di quelli, che per avventura sono migliori di loro. Ma l'invidia così gli agghiaccia, che non ponno sofferire di veder uno che più di loro vaglia, dubitando che questo tale non entri in grazia del prence ed egli cada di grado. Se per sorte poi vedono il signore esser ingannato, o in errore di qual si sia cosa, pur che il fatto non tocchi loro, non crediate che cerchino di sgannarlo: tutti vanno dietro alla voglia del padrone, avvengane o bene o male. E di questo n'è cagione la dappocaggine di molti, che non hanno ardire di dir il vero; anzi se il signor dice sì, essi l'affermano: se dice no, eglino cantano il medesimo tuono, non avendo riguardo se cede ben o male ciò che dicono. Non voglio poi parlar di quei falconi da cucina, che per altro nelle corti non si riparano, se non per seder alle ricche e grasse mense dei signori, non essendo buoni a far cosa alcuna, se non divorar ciò che ai prodi cavalieri e più virtuosi di loro si converrebbe. Almeno fossero per buffoni e parasiti nomati, e non s'arrogassero nome di gentiluomo, facendo così poco onore alla civiltà e gentilezza. E quantunque tutti quelli che sotto lo stendardo della cortigianeria voglion esser posti, e poi da veri cortegiani non vivono, debbano senza fine esser biasimati, e la conversazion loro da tutti i buoni fuggita; nondimeno altrettanto biasimo mi pare che meritino i lor signori, che di tal maniera vivono, che non vogliono che la verità si dica; anzi tengono coloro per belli e buoni, che mai non gli contraddicono. Questi tali poi son quelli che il tutto consigliano e dispongono con le lor aperte e false adulazioni; onde è nasciuto quel motto che alcuni usano dire, che chi non sa adulare non può in corte stare: e nondimeno non è la maggior peste nè il più mortifero veleno, in una corte, dell'adulazione. Non mi piace nè anco che un cortegiano, per grande che sia, debba mai presumer di riprender il prence in pubblico, ed alla presenza d'altri garrirlo: bene affermo che ogni fedel servidore, se vede il suo signor esser in errore, deve con destrezza e riverenza, pigliato il tempo opportuno, ammonirlo, e con dolce e bel modo farlo capace del vero. O quanto sarebbero più felici e fortunati i prencipi, se avessero chi loro liberamente mostrasse, di molte cose che fanno, il danno che ne segue, l'opinione che ha il popolo di loro, ciò che si romoreggia di quelli, ed il pessimo governo di molti ministri, che altro non curano che rubar il fisco, e convertir il tutto in uso proprio. Se i prencipi queste cose intendessero, i lor dominii sarebbero eccellentemente governati. Non è già da dubitare che il signor e salvator nostro Gesù Cristo sapesse tutto ciò che di lui i popoli dicevano, perchè sapeva minutamente il tutto, e niente gliene fu nè mai sarà occulto; e tuttavia egli non si sdegnò interrogar i suoi discepoli, che cosa dicevano gli uomini di lui. E perchè credete voi che egli facesse sì fatta domanda? Non per altro (essendo ogni azion sua nostro documento) il fece egli, se non per dar ammaestramento a chi governa popoli, e a tutti gli altri fedeli, che debbano esser solleciti d'intendere che opinion s'ha di loro, acciò che nel bene possano perseverare e dal male distorsi. E nel vero i prencipi poco bisogno d'altro hanno, che d'aver persone integre, sincere e virtuose, che loro dicano la verità amorevolmente senza fuco ed ipocrisia. Di questi tali ne dovrebbero appo loro sempre tenere, e non voler far come molti fanno, che si credono del pruno far un melarancio, per non dire d'un asino un corsiere. Ma io son troppo vagato, perciocchè da fanciullo fin ora avendo praticato in molte corti, assai ben so come far il più delle volte si suole. Ora vi dico che quei cortegiani che stavano appo il re Odoardo, non erano della buona scuola, ma erano adulatori, ed uomini di poco giudizio e pessima natura; perciocchè senza pensar troppo alla fine delle cose, tutti bandirono la croce contra il conte Ricciardo, moglie, figliuoli, figliuola; e chi più disse di male, da più si tenne, e pensò molto saggiamente aver parlato. Che forse, quando il conte o i suoi figliuoli vi fossero stati presenti, molti di quelli avrebbero tenuta la lingua nella strozza e fra' denti, e come proverbialmente si dice, messa la coda fra le gambe, e non sarebbero stati osi d'aprir bocca. Ora la conchiusione fu che la maggior parte di loro esortò il re a mandar per forza a pigliar Alix, e menarla al palazzo, e, mal grado di lei, far di lei ogni sua volontà, dicendo che non stava bene che una femina dovesse schernirsi del suo re e ai desideri di quello non le convenisse mostrar tanta schivezza. Vi furono ancora di quelli, che veduto il pesce avevano, i quali s'offersero d'andar eglino in persona a prenderla, e non volendo ella di grado venire, tirarnela per i capelli. Il re, che l'adirarsi da dovero all'ultimo si serbava, non volendo ancor usar la forza, volle prima tentar l'animo della madre d'essa Alix, e a lei mandò il suo fidato cameriere, che del tutto era ottimamente instrutto. Il quale subito andò a ritrovar la contessa, e dopo le convenevoli salutazioni, le disse: il re nostro sire, signora contessa, molto affettuosamente vi saluta, e per me vi fa intendere che egli ha fatto ogni cosa a lui possibile, e forse più che non se gli conveniva, per acquistar la buona grazia e l'amor di vostra figliuola, e far di modo che il tutto segretamente succedesse, per non venir alla bocca del volgo. Ora, veggendo che a capo di questo suo desiderio venir non può per cosa che si faccia e fatta abbia, e che non trova compenso che giovi, se la forza non v'usa, vi manda dicendo che, se voi non provederete ai casi vostri, operando che egli abbia l'intento suo, siate sicura

che a mal grado vostro vi farà pubblicamente e con poco onore di tutti voi levar la figliuola con mano armata di casa; e che, dove deliberava esser amico al conte e a tutti, e fargli del bene, che loro sarà nemicissimo. Egli farà conoscere che cosa sa fare, quando egli è adirato, e s'ha messo una opinione in capo, e si delibera voler alcuna cosa, come ora è deliberato, parendogli che non debba tutto il dì languire, e lasciar che altri di lui si rida e gabbi; e con questo, signora contessa, a Dio vi lascio. Ella, udita così insperata e fiera proposta da tanto spavento fu sovrappresa, che già le pareva veder la figliuola esserle per i capelli innanzi gli occhi tirata fuor di casa, e straziata a brano a brano andar gridando a piena voce mercè; onde tutta lagrimosa e tremante, pregò caldissimamente il cameriere che in buona grazia del re la volesse raccomandare, e supplicarlo a non voler correr così in furia a disonorar la casa del conte, che sempre gli era stato fedelissimo servidore. Poi gli disse che ella parlerebbe con la figliuola, e che tanto farebbe, che la persuaderia a compiacer al re. Con questa buona risposta partì il cameriere, e la contessa piangendo n'andò alla camera di Alix, che suoi lavori faceva con le sue donzelle. Mandate fuor di camera, la contessa, tutte le donne, a lato d'Alix si assise; la quale levata s'era ad onorarla e riceverla, molto piena di meraviglia del lagrimar di quella. Fatta adunque la figliuola sedere, e dettole ciò che era venuto il cameriere del re a farle intendere ultimamente, piangendo, così la contessa le disse: figliuola mia cara, già fu tempo che, per vederti io tra le più belle donne di questo reame la più bella, e sovra l'altre onestissima, io mi teneva per una madre felicissima, facendomi a credere che per le tue rarissime doti a noi dovesse onore e utilità venire. Ma io di gran lunga errata sono, e dubito pur assai che per distruzione ed universal rovina nostra tu sia nasciuta; e (che Dio nol voglia), tu sia cagione della morte di tutti noi. Or se tu volessi piegar alquanto la tua rigidezza e lasciarti governare, tutto il dolore e la tristezza nostra si convertirebbe in festa ed in gioia. Non sai tu, figliuola mia, che io più teneramente sovra gli altri miei figliuoli t'ho sempre amata, e ciò che da me di nascoso avesti, quando il conte di Salisbury, che Dio abbia in gloria, per moglie ti prese? Perchè adunque per amor mio questa tua durezza romper non vuoi, e lasciarti a me governare, che madre e madre amorevole ti sono? Pensa che il re non solamente è di te innamorato, ma quasi impazzito per la tua fiera crudeltà, sta molto male, ed in periglio grandissimo della vita si trova. Tutto il mondo sa che la tua ostinazione è cagion del male e della discontentezza sua; di maniera che noi siamo in odio a chiunque la salute del re desidera; e tutti, eccetto tu, la bramano. Non ti sovviene esser molte fiate avvenuto che andando noi a messa, e fuori per altri nostri bisogni abbiamo da grandi e piccioli udito dire molto mal di noi? Ecco, dicevano, le beccaie del nostro re, ecco le micidiali donne, che mai d'un buon viso non gli furono cortesi, nè d'una piacevole parola; e vogliono fare le sante, e all'ultimo, chi bene spiasse, si troverebbe che un palafreniere di stalla od un barcaruolo le gode. Che venga il tuono e la saetta dal cielo, che tutte l'arda e consumi! Queste parole so io bene che tu hai sentito così come io; ed il cordoglio ed affanno che ne ho preso, e tuttavia ci prendo, Dio per me te lo dica. Pertanto, figliuola mia carissima, con le braccia in croce ti prego che, divenuta alquanto pieghevole alle mie preghiere tu non voglia esser la rovina e distruzion nostra. Tu dei sapere che i prencipi e regi, poichè hanno un lor suddito pregato, a cui comandar ponno, e vedono che i prieghi non vagliono ciò che dovriano valere, mettono mano alla forza; e a mal grado di chi non vuole, fanno con poco piacere dei soggetti tutto quello che gli aggrada. Il nostro re farà anco egli il medesimo, e già m'ha minacciato di farlo; di modo che quello che agiatamente e con segretezza far si poteva, sarà di tal sorte messo ad esecuzione, che tutta l'isola, e la Francia appresso, con eterno nostro vituperio lo saprà; e di cosa che il re si faccia non ti avrà nè obbligo nè grado, anzi con il disonore e le beffe ce ne resteremo. Sì che, figliuola mia, io ti prego che tu non voglia venire a questi passi. Pensa un poco, come qui per casa siamo della famiglia rimase streme, poichè tuo padre e tuoi fratelli quindi partirono, perciocchè ognuno teme il furore del re. Non vedi che per tua cagione io quasi vedova restata sono? Tuo padre e tuoi fratelli sono iti fuori di Londra, per non vedersi tanto scorno su gli occhi, come presaghi che qualche grande scandalo debba avvenire; il che certissimamente con vituperio e danno di tutti noi avverrà, se tu altro non fai di ciò che fin qui hai fatto. Quanto era meglio per noi che il primo dì, che in vita ti posi, fosse anco stato l'ultimo, ovvero che io di parto fossi morta per non vedermi a questa ora in tanti travagli! Deh perchè, quando il conte di Salisbury uscito di prigione morì, non fosti tu quella che in vece sua morisse! Io prego il nostro signor Iddio che di tanti affanni e travagli mi cavi; poichè tu disposta sei di perseverare in tanta durezza, e della rovina di tutto il sangue tuo punto non ti cale. Non credi tu che io m'avveggia che tu brami la morte mia, figliuola crudele ed ingrata, e molto poco cortese ed amorevole verso i tuoi parenti? E certamente io adesso morirei più che volentieri, conoscendo che minor pena mi saria morire, che restar in questi penaci cordogli, i quali di continovo sento che il cuore con fierissime punture mi trafiggono. Nè più potè l'afflitta contessa dire: perciocchè un fiero svenimento l'assalì, e con tal estrema doglia le serrò il cuore, e sì l'oppresse, che più morta che viva rassembrando, cadette in grembo d'Alix. Pareva la contessa in tutto passata all'altra vita: sì era in viso pallida, fredda in ogni parte del corpo, e senza movimento alcuno! di modo che le fere e i duri marmi avrebbe a pietà commossi, non che la figliuola; la quale, come la vide da così strano e fiero accidente accorata, quella o morta o vicina alla morte giudicò; onde non potè le lagrime contenere. Così amaramente piangendo, e le vestimenta alquanto all'afflitta madre allentando, quella pietosamente

chiamava; e stropicciandole le carni e dimenandola, si sforzava rivocarle gli smarriti spiriti. Chiamate poi le sue donne, si fece recar panni caldi ed acqua da spruzzar il viso alla madre, la quale dopo buona pezza, ansando, in sè rivenne, e disse: oimè! ove son io? Alix, baciandola e tuttavia confortandola, le faceva tutti quei vezzi e carezze che poteva e sapeva. Venne in questo un altro svenimento alla contessa, con una passion di cuore e con sì fiero accidente, che in lei di nuovo si spense ogni segno di vita; di maniera che bisognò che un' altra fiata se le usassero degli altri argomenti a farla ritornar in se, il che non stette guari che avvenne. A questi sì pietosi accidenti non potè Alix tanto fare, che a mal suo grado le viscere per la materna pietà tutte non se le commovessero, e quella sua adamantina durezza in parte non divenisse molle, ed il suo duro rigore alquanto non rallentasse. Quell'animo invitto e quella sua sì ferma voglia, da tanti altri assalti ed impedimenti indarno combattuta, a così pietoso caso della madre regger non potè; ma, vinta da interna compassione, Alix fece pensiero di levar i suoi fuor di travaglio. Il perchè, essendo già la contessa assai bene in sè rivenuta, e pur piangendo e sospirando, poichè di camera uscirono le serventi, Alix in questo modo alla madre parlò. Rasciugate le lagrime, madre mia, e più non v' affliggete, ma fate buon animo e confortatevi, che io son disposta e presta a far ciò che voi volete. Cessi Iddio che mai si dica, che io sia cagione a' miei di cotanta pena, quanta voi mostrate di sofferire! Io non vo' che mio padre e i miei fratelli per me si pongano a rischio di danno alcuno; perciocchè debbo con ogni mio sforzo provar il beneficio loro, e morir io, acciò che essi vivano. Ecco che io son presta d' andar con voi a ritrovar il re, acciò che noi due senza altrui mezzo facciamo i fatti nostri, che meglio di ciascuno gli faremo. Or via, non si perda tempo, nè più si pianga, ma diamo principio ad espedire ciò che è da fare. La madre, questa non aspettata nè sperata risposta udendo, fu di tanta gioia piena, che quasi creder non poteva d' aver le parole udite. E secondo che poco innanzi l' acerbità del dolore l' aveva di sè fuori levata, quasi che l' istesso fu per far la soverchia gioia; onde, levate amendue le mani al cielo, di buon cuore ringraziò Iddio, che dato alla figliuola avesse cotal volere, come se Iddio fosse spiratore d' adulterii e fornicazioni. Oh quanto sciocchi sono assai spesso i miseri ed ignoranti mortali; che, dove pianger dovrebbono, ridono; e dove allegrarsi, s'attristano! Così faceva questa buona donna, che divenendo ruffa della figliuola, si pensava di far un sacrificio a Dio. Abbracciata adunque quella teneramente, e di dolcezza lagrimando, più volte la baciò, e dal collo di lei non sapeva levarsi. Era appunto del mese di giugno, nell' ora che da merigge, per il caldo che fa, molti sogliono dormire. In quel tempo la contessa fece metter una barchetta ad ordine per andar per acqua al giardino del re, del quale già vi dissi, e dove allora egli s' era ridotto per starsi più solingo e senza strepito. Alix in questo mezzo se n' andò in camera sua, e senza altrimenti abbigliarsi più di quello che era, prese il suo tagliente coltello, e sotto le vesti ad una cintola l' appiccò; poi dinanzi a una imagine rappresentante la Reina del cielo, Madre di Dio e refugio dei tribolati, che nelle braccia teneva la figura del suo carissimo Figliuolino, si pose inginocchione, quella divotissimamente pregando che il suo Figliuolo le rendesse propizio, a fine che il suo casto proponimento mantener potesse: indi, piena di fiducia e di costanza, levata, all' aspettante madre, che il tutto aveva già fatto apprestare, se ne ritornò. Terminava l'orto della casa del conte Ricciardo sovra il Tamigi; ed una porta v' era, ove la barchetta dimorava. Quivi la contessa con Alix e con due donzelle discese, e tutte montarono in barca, che da due fanti era guidata; e giù a seconda per il fiume navigando, il picciolo legnetto arrivò alle sponde del giardino reale. Erano conce di modo le rive, che per una sola porta vi si poteva su salire; e tutto il resto di ogn' intorno era d' alte mura chiuso. Era la porta poco innanzi dal cameriere stata aperta, il quale era dell' amore del re consapevole, e quello nell' istessa ora aveva alla riva del fiume tutto solo accompagnato; che per meglio pensare ai suoi amori, s' era dai suoi cortegiani furtivamente levato, e non molto lontano sotto alcune fresche ombre suso erbucce odorifere assiso se ne stava. Il cameriere per iscontro l' aperta porta sotto arboscelli sedeva, sì per goder il fresco dell' aria che dalle crispanti acque soavemente spirava, ed altresì perchè nessuno dentro entrasse. Ora essendo le donne giunte a quel luogo, smontarono sull' arena del fiume, ordinando ai barcaruoli che quindi con la barca non si movessero: salirono poi alquanti gradi, e dentro la porta entrarono. Come il cameriere le vide, e conobbe la contessa, forte si meravigliò; ma molto più di meraviglia lo prese, quando vide la bella Alix; onde fattosi loro incontra riverentemente ricevendole, quelle salutò, e le dimandò ciò che andavano facendo. Siamo, disse la contessa, venute a far riverenza a monsignor lo re nostro sire, come poco fa vi dissi che mi sforzerei di fare. Il cameriere, d' infinita allegrezza pieno, fatto i due fanti con il legno dentro un pelaghetto entrare, dove il re le sue barche serrate teneva, fermò la porta del giardino; e ragionando con la contessa, al luogo ove il re sedeva, s' inviò. Il re stando allora, come già s' è detto, assiso all' ombra, ed alla crudeltà e rigidezza d' Alix pensando, ed insiememente con gli occhi dell' intelletto contemplando la vaga bellezza di quella, che a lui pareva pure la più bella e miracolosa che mai veduta avesse nè sentita ricordare, tanto s' era nei suoi pensieri profondato, mille cose per la mente volgendo e ravvolgendo, che a nessun' altra cosa poneva mente. Il cameriere tanto innanzi le donne condusse, che elle videro prima il re, che egli sentisse o vedesse loro. Allora il cameriere, rivoltato verso la bella Alix: eccovi, signora mia, disse, il vostro re, che certissimamente ad altro non pensa che a voi; ed ora chi non lo sturbasse, se ne staria così solo e pensoso tre o quattro ore: sì fieramente è nei lacci del vostro amore irretito! La giovane, di onesto sdegno accesa, si sentì per tutte le vene in quel

punto correre il sangue più freddo che ghiaccio, ed in quel medesimo tempo tutta infiammarsi; il che le rese il volto più dell' usato bello, colorito e vago. Erano a meno di cinque passi sovra il re giunte, quando il fidato cameriere, fattosi innanzi a quello, disse: Sire, ecco che bella compagnia, e tanto da voi desiderata, viene a farvi riverenza. Il re, quasi da profondo sonno destato, alzò il capo; e conosciuta la contessa, forte si meravigliò della venuta sua; e levatosi in piè, le disse; ben venga madama la contessa; e che buone novelle vi conducono a quest' ora sì calda? Ella allora, fatta la debita reverenza, con tremante e bassa voce rispose: eccovi, monsignor mio, la vostra tanto desiata Alix, che pentita della sua durezza e schivezza, è venuta a farvi la convenevol riverenza, e star una pezza con voi, e tanto più e meno, quanto a voi piacerà. Egli, come sentì che Alix con la madre era, e quella, che tra le donzelle sue vergognosa e sdegnosetta se ne stava, vide, restò di tanta gioia pieno, che in sè stesso non capiva, nè mai tanto piacer gli pareva aver sentito; onde a quella, che i begli occhi a terra chini teneva, s' avvicinò, dicendole: ben venga la vita e l' anima mia; e quella, mal grado di lei, che ritrosa si mostrò, alla meglio che potè, baciata, la prese per mano. Chi potrebbe già mai dire la grandissima soddisfazione e gioia inestimabile del re, e l' estrema mala contentezza e noia infinita di Alix? Al re pareva esser in paradiso, e notar in un ampio mar di contentezza; ed alla giovane sembrava esser nell' inferno immersa in quel penace fuoco. Ora veggendo il re che ella, tutta tremante e vergognosa, aveva a sè ritirata la mano, e che d' una sola parola non gli aveva fatto motto, pensò che per la presenza della madre, donzelle e cameriere, ella così ritrosa se ne stesse. Il perchè, presa la contessa per mano, e dettole che le donne facesse seguire, verso le sue stanze ei prese il cammino; e così per le strade segrete tutti pervennero dentro la camera reale. Era di modo il giardino col palazzo situato, che per vie segrete poteva il re al fiume discendere ed in camera tornarsene, senza esser da persona veduto, se non da quelli che egli seco conduceva. Essendo adunque tutti in camera, il re alla contessa disse: Madama, con vostra buona grazia, la signora Alix ed io entreremo per ragionar insieme in questo camerino; e presa quella per la mano, molto cortesemente l' invitò che quivi entro seco entrasse. Alix, tutta vergognosa, fatto un animo da lione, v' entrò; e il re, come dentro la vide, l' uscio del camerino col chiavistello fermò. Non ebbe il re la porta più tosto chiusa, che Alix, acciò che egli non le facesse violenza, innanzi a lui inginocchiatasi, con ferma voce ed altero animo gli disse: Sire, nuovo instinto dinanzi a voi m' ha condotta, ove io già mai a questo modo venir non credeva; ma deliberata di levarmi la seccaggine dei vostri messi ed ambasciate, e soddisfar ai parenti miei, che da voi corrotti, tutto il dì m' esortavano a compiacervi, ove mi dovevano prima strangolare; e nell' animo mio deliberata ciò che di me intendo di fare, qui sono presta ad ubbidire ai vostri comandamenti: ma prima che io nella total vostra libertà mi ponga, e che voi prendiate di me quel diletto che tanto mostrato avete amare, voglio per esperienza certificarmi, se l' amor vostro verso me è sì fervente, come per tante lettere m' avete scritto e più volte mandato a dire. E se così è, come volete ch' io creda, voi mi farete una picciola grazia, che a voi sarà molto facile a fare, ed a me apporterà il maggior contento, che io mai sperar nè aver possa. Se poi ciò ch' io vi richiederò, forse vi paresse duro e grave a metter in esecuzione, voglio da voi intender se lo farete o no; altrimenti non sperate che io, mentre avrò fiato in corpo, sia mai di cosa alcuna per compiacervi. Sovvengavi, sire, di quello che già a Salisbury mi diceste, e poi scrittomi e fatto intendere, che sapendo voi di farmi cosa grata, non v' avrei tanto saputo comandare, quanto da voi subito in effetto sarebbe stato messo. Ora io non vi comando (chè questo presumer mai non debbo) ma bene umilmente vi prego e supplico, che degniate darmi la parola e fede vostra di far ciò ch' io vi supplicherò; e ricordatevi che parola di re mentir non deve, nè esser vana. Il re, che mentre ella parlava, le teneva gli occhi fisi dentro il bel viso, e a lui pareva senza paragone più bella e più leggiadra, che mai veduta l' avesse, sentendosi ora sì caldamente da quella bocca pregare da cui egli un amoroso bacio tanto bramava, non che una picciola grazia, ma tutto il regno le avrebbe promesso. Il perchè chiamato Iddio e tutti i santi e sante del paradiso per testimoni a quanto dire e prometterle voleva, in questa forma le rispose: unica mia, da me infinitamente e sovra ogni creata cosa amata signora, poichè voi, la vostra mercè, degnaste venir qui in casa nostra, e mi chiedete che prima che io di voi il mio voler adempia, una grazia vi faccia, io son presto a compiacervi, e vi giuro per il battesmo che ho in capo, e per quanto amore vi porto (chè maggior fede darvi non posso) che tutto quello che mi ricercherete ch' io faccia, senza scusazione alcuna farò; con questo che non mi comandiate ch' io non v' ami nè vi sia, come sono e perpetuamente sarò, leal e fedel servidore; chè cotesta cosa, ancora che ve la promettessi, e con mille e mille sagramenti affermassi, osservarvela non potrei già mai; percioccè se senza anima l' uomo può vivere, io potrei non amarvi; e prima ogni impossibil cosa sarebbe, ch' io non v' amassi. Chiedete adunque animosamente ciò che vi piace, ch' io ed il reame mio siamo in vostro potere. E se io già mai penserò non attenervi ciò che mi domanderete, essendo in poter mio, o d' uomo che sia nel mio reame, io priego divotamente Iddio che del principe di Galles Odoardo, mio primogenito, e degli altri miei figliuoli, o di cosa ch' io mi desideri, contentezza alcuna già mai non mi dia. La bella Alix allora, ancor che fosse invitata a levar su, non volle; ma inginocchiata com' era, la mano del re onestamente presa, così gli disse: ed io, sire, baciandovi la real mano, di questa grazia che mi fate, senza fine vi ringrazio, e vi resto obbligatissima; onde confidandomi della real vostra parola, come debbo, il dono, che io quanto la mia vita bramo, vi richiederò. Il re, che in effetto era tocco del buon amore, e che più

amava Alix che le pupille degli occhi propri, di nuovo strettissimamente le giurò, che senza froda o inganno veruno, realmente farebbe il tutto che ella domandasse. In questo ella cavò fuori il tagliente coltello, che più di due palmi aveva di ferro; e caldissime lacrime spargendo, che le belle e rosate guance le rigavano, pietosamente al re, che tutto era pieno di stupore e maraviglia, disse: sire, il dono ch'io vi chieggio, e voi obbligato vi siete di farmi, è questo; che io con tutto il cuore vi prego ed affettuosamente supplico che il mio onore tor non mi vogliate; ma prima con la spada vostra vi piaccia tormi questa caduca vita e frale, acciò che se fin al presente vivuta da pari mia senza biasimo sono, da pari mia anco onoratamente muoia. Se questa grazia da voi impetro, che prima mi sveniate che levarmi l'onore, io prego il nostro Signore Iddio che sempre felice vi conservi, e vi doni il compimento perfetto d'ogni disio; altrimenti io faccio voto a Dio, e di cuore vi prometto che, non mi attenendo la promessa, io me stessa con questo acutissimo coltello anciderò; nè permetterò mai, fin che avrò lena, che per forza io sia violata. Pensate, sire, che ciò che da me ricercate, potete da mille e mill' altre bellissime donne ottenere senza difficoltà alcuna; perciocchè di grado elle vi compiaceranno, ove io fermissimamente deliberata mi sono, prima di voler perder la vita, che perder l'onore e la fama. E che piacer sarà il vostro, conoscendo voi chiaramente, quando per forza pigliaste di me ciò che mostrate desiderare, che solo il corpo mio avrete in balìa, e non l'animo nè la volontà mia; che sempre vi faranno resistenza, anzi odio vi porteranno quel poco tempo che io viverò, e di continovo chiameranno vendetta a Dio contra voi? Ma non permetta la Divina bontà che voi mi facciate forza. Pensate, sire, pensate che il vostro libidinoso diletto passerà come nebbia al vento, lasciandovi sempre un pentimento ed un mordace verme al cuore dell' oltraggio vituperoso per forza a me fatto, che non cesserà mai di rodervi e tormentarvi. Medesimamente l'abominabile onta che mi farete, e la obbrobriosa ignominia che nella limpidezza della mia onestà porrete, con l'immatura mia morte che ne seguirà, apporteranno eterno biasimo ed infamia perpetua al nome vostro. Nè crediate che solamente la fama di questo misfatto debba serrarsi nei termini dell'Inghilterra ed isole circonvicine; ma passando l'Oceano, per tutta Europa, anzi nell'universo con altissimo grido farà nota la dislealtà e crudeltà d'un sì gran prencipe come voi siete; e nei futuri secoli a quelli che dopo noi verranno, anderà agumentando il vostro disonore, tenendovi disonoratamente vivo in bocca delle genti. Un atomo di tempo questa vostra gioia a pena occuperà, ove l'infamia in ogni luogo abitato e in ogni tempo sarà predicata: nè solo sarete biasimato voi, ma i vostri discendenti macchiati ne resteranno. Volete che si dica che io, nata di nobilissimo e generoso sangue, di schiatta antica e senza riprensione alcuna, i cui parenti, avi, e bisavi per la corona dell'Inghilterra tante volte hanno sparso il sangue, sia da voi sforzata e fatta bagascia? Non vi rammenta egli quanti voi puniti avete, che d'accordo sono stati adulteri? Ed ora volete voi nell'error cascare, che già sì acerbamente castigaste? Ricordatevi che mio marito è nei servigi vostri morto, che tanto fedel e leale v'era; e certo, così morto com'è, a Dio contra voi chiamerà giustizia. Questo adunque è il guiderdone che voi apparecchiate di dargli; e la ricompensa delle sue fatiche, se vivo fosse, potria aspettare? Ma per venir alla conchiusione, ora, signor mio, una delle due cose fate: o voi m'osservate ciò che per fede e sagramento vi siete obbligato d'osservarmi, o non mi rubate quello che, quando involato me l'avrete, mai più, con quanta forza e tesoro abbiate, restituir non mi potrete. Qualunque di queste due cose facciate, io resto da voi tanto ben soddisfatta, quanto dir si possa. Che pensate, sire? che mirate? O attenetemi la promessa, o sfodrata la spada, ancidetemi. Ecco la gola, ecco il petto: che tardate? E così dicendo, intrepidamente la bianchissima e bella gola col marmoreo petto al re stendendo, lo pregava dolcemente che la svenasse. Egli fuor di sè, a sì fiero e pietoso spettacolo era fatto immobile; onde ella, che avrebbe potuto spezzar un monte di metallo in quell'atto di pietà tutto pieno di compassione, poichè ebbe finito di dire, si lasciò, come una penitente Maddalena innanzi a Cristo, dinanzi ai piedi del re cascare, non mai perciò abbandonando il coltello; e quelli di calde lagrime bagnando, attendeva, o la desiderata risposta dal re, o con invitto e sicuro animo la morte. Stette esso re buona pezza senza far motto nessuno, varie cose tra sè ravvolgendo; e da mille pensieri combattuto, irresoluto dimorava, non cessando in questo mezzo Alix di pregarlo che una delle due cose facesse. Alla fine, considerata il re la costanza, la fermezza ed il valore della sua donna, che egli più che sè stesso amava, e fermissima opinione tenendo che pochissime si sarebbero così da bene ritrovate, e che d'ogni onore e riverenza ella era degna, con un focoso sospiro la mano porgendole, pietosamente le disse: Levatevi, su, signora mia, e di me punto non dubitate che io altro da voi mai più voglia, se non quel cotanto che vi piacerà. Tolga Iddio da me che quella donna, cui io a par del cuor mio, anzi più assai amo, ancida; perciocchè chiunque quella molestare, non che svenar volesse, io come nemico mio mortale strozzar vorrei. Levatevi su, per Dio! Signora mia, levatevi. Rimanga questo tagliente, e nel vero, a mio parere, avventuroso coltello nelle mani vostre, verissimo testimonio a Dio ed agli uomini della vostra onestissima ed invitta castità; il cui pudico cospetto amor terrestre e lascivo non potendo sofferire, pieno di scorno e vergogna è via da me fuggito, ed a sincero e vero amore ha dato luogo. Se io per il passato i miei nemici ho saputo vincere, ora mostrerò che, me stesso vincendo, e i disonesti miei voleri affrenando, so alle mie voglie soprastare, a far di me e degli appetiti miei ciò ch'io voglio. Quello mo che nell'animo mi capa, e sia deliberato di fare, e di corto per metterlo ad effetto, voi con vostra, così giovami di credere, somma contentezza, e forse con non minor meraviglia, tosto con l'aiuto di Dio ve-

drete; il che anco con mia inestimabil soddisfazione si farà. Nè per ora altro da voi voglio che un onestissimo bacio, per arra di quello che tosto il mondo con meraviglia vedrà, e senza dubbio loderà. Baciata che il re ebbe con gran piacere Alix, egli aprì la porta del camerino, e fece entrar la contessa, il cameriere e le donzelle. Se tutti, veggendo Alix lagrimosa con quell' ignudo coltello in mano, di meraviglia e di stupore pieni restarono, non è da meravigliare, non sapendo ciò che il caso importasse. Come furono entrati, impose il re al cameriere che in camera facesse raunar tutti i cortegiani e gentiluomini ch' erano in palazzo; il che in brevissimo tempo fu eseguito. Era quivi tra gli altri il vescovo di Eborace, uomo di grandissimi maneggi e di singolar dottrina, con l' Ammiraglio del mare. V' era anco il primo segretario del re. Questi tre col cameriere volle il re che nel camerino entrassero e non altri, essendo nella camera di molti baroni e signori. Restarono il vescovo e gli altri due pieni d' ammirazione grandissima, là dentro veggendo la contessa con la figliuola, che il coltello per commissione del re teneva in mano, non essendole perciò le lagrime asciutte. E sospesi d' animo, aspettavano di veder che cosa fosse questa; e non si potendo a modo veruno imaginare il vero di cotal meraviglioso spettacolo, tacevano. Era già fermata la porta del camerino, e quelli che in camera restarono, aspettavano d'intender a qual fine chiamati fossero. Il re aveva pensato alla presenza di tutti far ciò che poi fece; ma cangiato d' opinione, non volle altri testimoni che quelli del camerino. Quivi egli puntualmente narrò tutta l' istoria del suo amore, e ciò che con Alix allora gli era successo; e commendata senza fine la divina onestà ed animo costante di quella, e l' invitta fermezza del casto di lei proponimento mai a pieno non lodato, e quella con parole esaltata sovra quante mai pudiche furono, a lei rivolto, con lieto viso umanamente disse: Madama Alix, quando a voi piaccia tormi per vostro legittimo sposo, io sono qui presto per sposarvi per mia vera e legittima moglie. In questo caso nè a voi nè a me bisogna consiglio nè struzione dell' importanza della cosa; perciocchè voi per esperienza già sapete che vincolo e nodo sia ad una donna l' aver marito, essendo stata maritata; ed io altresì so che peso è trovarsi moglie a lato, quando la donna è fastidiosa. Ma sia come si voglia, se voi volete me, ed io voglio voi. La giovane, di contentezza infinita e di gioiosa meraviglia ripiena, non sapeva formar parola. La contessa, così insperata ed alta novella sentendo, tutta gongolava, e quasi era per risponder in vece della figliuola, e dir di sì; quando il re un' altra fiata quelle stesse parole ad Alix replicò. Ella allora, fatto un riverente inchino, veggendo il re parlar sul saldo, modestamente rispose che di lui era serva, e che quantunque si conoscesse non dover sperare nè presumere d' aver un re per marito; nondimeno, volendo egli così, ella era pronta ad ubbidire. E voi, monsignor di Eborace, soggiunse il re, dite le consuete parole che s' usano negli sposalizi; onde all' interrogazione del prelato, dicendo tutti due di sì, il re cavatosi un prezioso anello di dito, con quello la sua cara Alix sposò; e baciatala amorosamente, le disse: Madama, voi siete reina d' Inghilterra, ed io per ora vi dono di provigione ogni anno trenta mila angelotti, e questo cofano che qui è, pieno d' oro e di gemme; e la chiave è questa che vi do. Essendo poi decaduta la duchea di Lancastro al fisco reale, quella vi dono, e voglio che liberamente sia vostra, e che ne possiate disporre, donare e vendere come v' aggradirà. Rivolto poi al segretario, gli comandò che alla reina di queste donazioni facesse un amplissimo decreto: indi ordinò che questo matrimonio senza sua licenza non si divolgasse; e fatti entrar nella via segreta quelli che seco erano, egli con la reina rimaso, il matrimonio seco consumò, raccogliendo parte del frutto del suo lungo e ferventissimo amore con piacer indicibile. Poi con lei sceso nella via segreta, ove il vescovo e gli altri erano, senza esser da persona visti, lietamente accompagnarono la nuova reina alla barca. Restò il re con i suoi, e le donne a casa se n' andarono, lodando e ringraziando la bella reina Iddio, che ai suoi travagli sì lieto fine e tanto alta ricompensa aveva donato. La madre, che la figliuola, per farla putta, al re condusse, a casa reina ne la menò. Il re fra dieci giorni, ordinato il tutto, il suo fidato cameriere con sue lettere, della contessa e della reina al conte suo suocero mandò, invitandolo alle nozze con i figliuoli. Il Conte, così buone e non sperate novelle sentendo, fece infinite carezze al cameriere, e gli donò molte belle cose; e in compagnia di quello e dei figliuoli, gioioso ed oltra misura lieto, subito a Londra se ne venne. L' accoglienze tra il padre e la figliuola nuova reina, e tra i fratelli e quella, furono grandissime, e più e più volte iterate; nè d' allegrarsi insieme saziar si potevano. Si rallegrava il padre, veggendo l' opinione che avuta aveva della grandezza dell' animo della figliuola, esser riuscita con onore ed esaltazion della casa, e benediceva l' ora ch' ella nacque; e molte volte narrar si fece tutta l' istoria tra il re e lei successa: onde la contessa non poteva fare che non s' arrossisse, quando sentiva ricordar l' esortazioni fatte alla figliuola, acciò che al re compiacesse, e ch' era stata quella che maestra e conduttrice s' era fatta a menarla al re. Tuttavia ella adduceva per sè alcune ragioni, allegando che molto mal volentieri ita v' era: ma che il dubbio di non veder rovinar il marito con i figliuoli e tutta la casa, l' aveva astretta dei due mali elegger il minore; e così piacevolmente tra loro contendevano. Ma sovra tutti la nuova reina divotissimamente ringraziava Iddio, che alla sua casta intenzione avesse riguardato, e per sua infinita bontà levata l' avesse a sì sublime e real altezza. Andò di poi il conte Ricciardo con i figliuoli a far riverenza al re, che molto onorata e cortesemente tutti gli raccolse, onorando il conte come suo suocero e padre, e i figliuoli di quello, come propri cognati che gli erano. Parlò poi lungamente il re col conte, del modo che si doveva tener a condurre la reina a palazzo, e coronarla; indi fatto l' apparecchio conveniente per le future nozze, il re fece divolgare il nuovo matrimonio, ed invitar tutti i duchi, marchesi, conti, baroni ed altri signori suoi vassalli, che tutti a Londra

a calende di luglio si trovassero alle nozze e coronazione della reina. In questo mezzo il re privatamente a casa del conte se n' andava, ed una e due ore del giorno se ne stava in festa con la sua carissima moglie. Venuto poi il dì delle calende di luglio, il re la mattina onoratissimamente accompagnato, a casa del conte suo suocero se n' andò; e quivi trovata la lieta Alix vestita da reina, ed il palazzo pomposamente apparato, essendo ella da molte madame e signore accompagnata, andarono alla chiesa per udir la messa; la quale finita, il re di nuovo pubblicamente la moglie risposò. E sulla piazza, essendo fatto l' apparecchio solennissimo, ella fu coronata reina d' Inghilterra con una ricchissima corona in capo: indi andati al real castello, si desinò. Fu il pasto suntuoso e bello, e tale quale a sì fatto re conveniva; il quale un mese continovo tenne corte bandita, con grandissimi trionfi e feste, facendo quelle pompe che fatte avria, se una figliuola di re o imperadore fosse stata la moglie. La reina venne in poco di tempo in tanta grazia del popolo e baroni, che ciascuno sommamente lodava il re, che sì buona elezione di moglie avesse fatta. Il re altresì più di giorno in giorno si trovava contento: il cui amore verso la reina sempre pareva che crescesse. Volle egli che di continovo innanzi alla reina da uno scudiere, quando andava in pubblico e quando mangiava, il coltello di cui ella s' era armata, ignudo se le portasse in testimonio dell' invitta sua castità. Fece poi il re in poco di tempo di modo, che il conte suo suocero divenne il più ricco ed onorato barone dell' isola, e a tutti i suoi cognati provide di stati e rendite, di sì fatta maniera che per sempre contenti si chiamarono. Tale adunque esaltamento ebbe la bella e saggia Alix, divenuta reina, degna nel vero di esser senza fine celebrata. Nè meno merita esser lodato il magnanimo e virtuoso re in questo caso; il quale, operando del modo che fece, mostrò sè esser vero re e non tiranno. E certo egli è degno, in ciò che con Alix fece, d' ogni bella lode; la cui gloriosa di sè medesimo vittoria i suoi sudditi amorevoli ed ubbidientissimi gli rese, e ad altri diede esempio di bene operare, insegnando a tutti che le fame immortali così s' acquistano. Ed io per me credo e porto ferma opinione, che non minor gloria dar se gli debba, che egli sapesse sì bene i suoi disordinati appetiti regolare e sovrastare alle sue amorose passioni, di quella che se gli dà di tante e sì famose vittorie, che per via dell' armi ebbe.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO

MESSER FRANCESCO RAVASCHIERO

Come volgarmente si dice tutti i salmi finirsi in gloria, così anco si può dire, quasi tutti i parlari che tra persone gentili si fanno, al fine risolversi in ragionar d' amore, come del dolce condimento e soave sollevazion di tutte le malinconie. E chi è colui che in sì noiosi pensieri immerso si trovi, o sia dai soffiamenti di contraria fortuna crollato e conquassato, che sentendo dire dei casi amorosi che diversamente accadono, non apra l' orecchie e metta mente a ciò che si parla, a fine che impari alcuna cosa, per sapersi, occorrendo il bisogno, governare, o noti quello che gli convenisse, trovandosi in sì fatto laberinto, fuggire? Certamente io credo che sia di grandissimo profitto all' uomo l' udire i ragionamenti altrui, mentre chi ascolta sappia, come si cava il grano fuor del loglio, scegliere il bene dal male. Dovete adunque sapere che essendo questi dì una compagnia, così d' uomini come di donne, venuta qui a Montebrano a visitar madama Fregosa mia padrona, venne la nuova della immatura morte del conte Gian Aloise Fiesco, che il mese passato in mare s' annegò. Egli ancora, per quanto se ne disse, non passava venticinque anni, giovine di grandissimo cuore, d' ottimo discorso, ed innanzi l' età di dritto giudizio, aiutato dalle buone lettere che aveva, e dall' ammaestramento del dotto e virtuoso messer Paolo Pansa. Ora si conchiuse, se in quel punto non moriva, che ei si faceva assoluto signor di Genova. Quivi furono vari i ragionamenti fatti dei casi suoi, secondo che vari erano i pareri e l' affezioni di chi parlava; nondimeno non ci fu persona, così della nazion nostra italiana come della francese, che mirabilmente non lo commendasse, essendosi molte sue rare virtù e doti raccontate, e lodata la grandezza dell' animo suo, che in sì giovenil età avesse da sè stesso con tanto ordine disposte le cose atte e necessarie a farlo impadronire della sua patria; impresa che non fu da tanti suoi avi, uomini savi, bellicosi e potentissimi attentata già mai. Era nella brigata Cataldo d' Arimini, che lungo tempo a Genova e per quelle contrade praticato aveva, e domesticamente il conte conosciuto. Egli, poichè ebbe di esso conte detto alcune cose, nella fine narrò una novelletta nella patria vostra di Chiavari avvenuta; di modo che

tutti i ragionamenti si terminarono in cose d'amore. E perchè nella novella interviene uno dei vostri Ravaschieri, avendola io scritta, ho pensato che meritevolmente a voi si convenga; onde quella ho al nome vostro dedicata, acciò che veggiate che io son ricordevole delle carezze e piaceri da voi ricevuti, così a Carcassona come ancora alla Badia di Caones in Linguadoca, quando d'essa Badia eravate governatore. Sentirete adunque ciò che l'Arminese ragionò. State sano.

NOVELLA TRENTESIMOTTAVA

Temeraria presunzione d' uno innamorato, e la morte di quello, perchè strabocchevolmente e senza consiglio si governò.

Voi altri, signori miei, meritevolmente avete commendato il conte Gian Aloise Fiesco, perchè nel vero era giovine che lo valeva; ma penso che la più parte di voi l'abbia lodato, mossa dalla chiara fama che di lui e delle sue virtù e singolarissime doti per le bocche degli uomini vola. Ma se voi l'aveste conosciuto, com'io familiarmente in diversi affari l'ho praticato, penso che tutto questo giorno non vi sarebbe bastato ad esplicar le debite sue lodi. E se io vorrò entrare a dirle, facil cosa mi fia il cominciare, ma trovarne il fine, non so io come agevol mi fosse. Tacerò adunque la creanza sua atta ad ogni grandissima impresa: tacerò come, ancora quasi fanciullo, cominciò, a meschiarsi negli animi dei Genovesi, ed imprimer nei cuori di ciascuno una infinita espettazione di sè stesso: tacerò quella sua avanti il tempo matura prudenza, che generalmente usava in farsi il popolo di Genova amico, ed agumentare la benevolenza della nobiltà; di modo che i popolari l'amavano e riverivano, e i nobili l'osservavano, e tutti l'avevano in osservazione. Tacerò il credito e riputazione, che appo i paesani della riviera di Levante, e nelle montagne verso il Parmigiano e Piacentino aveva. Tacerò che dai sudditi suoi, ai quali di giustizia in un minimo punto mai non mancava, e nei bisogni loro soccorreva, come un Dio era adorato; e da chi seco nelle giurisdizioni confinava, avuto in grandissimo rispetto. Tacerò che i fratelli suoi amava come sè stesso, e voleva che a par di lui e vie più fossero onorati. Tacerò come agli amici si mostrava benevolo, domestico, facile ed aiutore, e come acerbamente l'ingiurie vendicava. Era egli in questo da Cesare, perpetuo dittatore, molto dissimile; il quale nessuna cosa soleva obliarsi già mai, se non le ricevute offese. E perchè circa questo l'istoria che io intendo narrare, vi dimostrerà quale egli si fosse, io tacerò assai altre sue parti, e passerò a dirvi dell'impresa che egli ultima in vita sua ha fatto. Nè io per ora voglio disputar se sia bene o male occupar la libertà della patria, non mi volendo opporre a chi biasima chi l'occupa, nè a Giulio Cesare, che occupando la repubblica partorì il romano imperio, e spesse fiate allegava il verso d'Euripide, che se la ragione deve esser violata, si deve violare per cagione d'acquistarsi un dominio. Ci sono perciò, che dicono lui non aver occupata la patria, ma esser stato fatto dalle leggi e dal popolo dittatore perpetuo; e che non levò i giudizi, nè sparse il sangue civile, anzi a molti suoi nemici perdonò. Ma tornando al conte Gian Aloise, dico che, se si considera l'impresa che egli ha fatto, ed in che tempo, non si può giudicare, se non che fosse giovine di grandissimo coraggio, e che deve esser lodato, perchè nelle cose grandi aver voluto por mano è bene assai. Egli s'era messo a far questa impresa, essendo Carlo imperadore armato, e nel corso delle sue vittorie in Alemagna, e signore quasi di tutta Italia, levatone quell'angolo che i Veneziani possedono. Egli ha i reami di Napoli e Sicilia e il ducato di Milano in suo potere. Mantova gli guarda in viso, e ad ogni suo cenno ubbidisce. Ferrara, che può far altro che essergli aiutrice? E tanto più gli sarà, quanto che si dice che ha esso imperadore abbassato l'orgoglio di Sassonia, e troncate l'ali alla più parte di quei prencipi tedeschi, e a sè tirato parte delle città franche, e messo discordia tra i Svizzeri. Mi direte forse che il papa gli potrebbe far ostacolo. Io non veggio che sua santità si armi, nè so che confederati seco siano; e la chiesa per sè non gli potrà far resistenza, essendo tempo adesso che l'armi spirituali (a tale siamo venuti) non si temono quasi più. In questi adunque tempi, che un giovanetto abbia voluto prender il dominio della patria, dipendente dall'imperadore, arguisce veramente un animo cesareo. E se egli non cadeva in mare, era senza dubbio, come si dice, fatto il becco all'oca, essendosi già insignorito delle galee, e fornito due porte della città. Considerate un poco la capacità dell'animo suo, che tanta e sì difficile impresa, senza comunicarla a nessuno che si sappia, ha molto tempo da sè masticata e all'ultimo digesta. Non si sa che la sera della notte che fece l'effetto, egli agl'invitati scoperse in parte l'animo suo, e che dicendogli il da bene e dotto messer Paolo Pansa, che lui e il padre come figliuoli allevati aveva, che cosa voleva fare, e che pur assai si meravigliava che non gli scoprisse il fatto, gli rispose: se io credessi che la camicia sapesse i concetti del mio cuore, io l'arderei? il che molto innanzi era stato da Catone detto. Non si sa anco che ordinò che a messer Andrea Doria nella vita non si desse nocumento, dicendo che da lui, come da tutore suo testamentario, aveva ricevuti di molti piaceri? Si sa poi che al conte Girolamo suo fratello non palesò di voler insignorirsi di Genova, ma solamente di volersi vendicar d'un

suo nemico; e gli comandò che andasse alla volta di Banchi, e quivi aspettasse, che poi gli manderia a dire ciò che voleva che facesse. Ma è gran cosa che in questa nostra vita umana l'uomo di rado (o non voglia, o non sappia, o non possa) sia o in tutto buono o in tutto tristo. Che se pure egli voleva impadronirsi della patria, doveva levar via tutti gli ostacoli, che a farsi signore impedir il potevano, o rendergli l'impresa difficile: ma egli non si può interamente esser perfetto. Tuttavia, quanto ha fatto, mostra il valore e la magnanimità del suo cuore; e se tante parti e doti che in lui erano, essendo in un vecchio, sarebbero lodate, molto più devono esser in un giovinetto ammirate e celebrate. Una sola cosa al mio giudicio gli è mancata, che non è stato indovino, e non ha provisto, se moriva, che l'impresa rimanesse nelle mani dei fratelli con la vittoria; ma egli era uomo e non Dio, e un uomo ne vale mille, e mille non vagliono uno. Ora io mi son lasciato trasportare, non so come, a parlar di questo singolar giovine, e quasi m'era uscito di mente quello che narrarvi aveva promesso. Vi dico adunque che il conte Sinibaldo Fiesco (oltra il conte Gian Aloise e fratelli, legittimi) ebbe da una bella gentildonna genovese sua innamorata un figliuolo, chiamato Cornelio, ed una figliuola che si nomava Claudia, giovane bella ed aggraziata e di bei costumi ed avvenevole molto. Questa fu, assai giovanetta, data per moglie a Simone Ravaschiero, figliuolo di messer Manfredi, uomo ricco e dei primi di Chiavari. Fece Manfredi volentieri questo parentado, per aver il favore del conte contra il conte Agostino Lando, col quale piativa la giurisdizione d'un castello ai confini del Piacentino. Fu condotta la sposa a Chiavari, ove le nozze furono fatte convenienti allo sposo e a lei. Ella, avvezza a quella onesta libertà e leggiadro praticare che in Genova usano le donne maritate e le giovani da marito, viveva molto lietamente, ed usava con tutti una domestichezza affabile e piacevole. Di lei e delle sue belle maniere ed onesti costumi, veggendola bella ed allegra, s'innamorò fieramente Gio. Battista dalla Torre, uomo di stima ed assai ricco in Chiavari, e cominciò in ogni luogo, ov'ella andava, a seguitarla. E perchè la vedeva ogni giorno, e seco spesso ragionava, ingegnavasi con belle parole il suo amore farle manifesto. Ella, che punto melensa non era, ma avveduta molto e scaltrita, come egli le ragionava d'amore, burlava con lui e scherzava, ma mai non gli rispondeva a proposito; e di quel ragionamento travarcava in un altro, e gli dava sovente il giambo. Ma il giovine, che altro cercava che chiacchiere e motti, e che avria voluto giocar alle braccia con lei in un letto, attendeva pure a dirle il fatto suo, ed apertamente discoprirle in quanta pena viveva, usando di quelle parole che i giovini innamorati alle lor donne costumano di dire; il che indarno il povero amante faceva, perciocchè ella non era disposta a far cosa che egli si volesse, che fosse meno che onesta; onde egli si trovava molto di mala voglia. E stando le cose in questi termini, e di giorno in giorno, quanto più mancava in lui la speranza di venire a capo di questo suo amore e possedere la cosa amata, più crescendo il disio, non cessava corteggiarla; e quando in destro gli veniva, si sforzava renderla capace delle pene che diceva sofferire, ancor che ella sempre gli rispondesse d'una maniera, che ella non era per attendere a queste ciance. L'appassionato ed acceso amante, veggendosi andare di male in peggio, ed alle sue fierissime passioni non ritrovando conforto alcuno, viveva in una pessima contentezza, e non sapeva che si fare. Ritirarsi dall'impresa, e più non amar colei che fervidissimamente amava, gli era impossibile; ancora che più e più volte vi si mettesse, e si sforzasse d'ammorzar le cocenti fiamme, che miseramente di continovo lo consumavano. Talvolta nondimeno deliberava tra sè non andare ove ella fosse, più non le parlare, e fuggir quanto più poteva di vederla; ma come poi la vedeva, subito le sopite fiamme si riaccendevano, e vie più che mai delle bellezze della leggiadra donna invaghiva, e gli pareva pure che la morta speranza s'avvivasse. Ed alterando più e più fiate in lui di cotal maniera questo suo amore, e sempre andando di mal in peggio, avvenne che un giorno il marito della donna, per alcuni affari che gli sopravvennero, salito suso una barca, se n'andò verso Genova. Il che intendendo Gian Battista, da sè stesso consigliatosi, deliberò, avvenissene ciò che si volesse, di veder con inganno ottener quello, che per altra via aver non gli era possibile. La deliberazione che fece, fu di entrar di nascoso in casa della donna, e nascondersi sotto il letto di quella. Nè diede indugio al suo inconsiderato pensiero; ma sapendo come stava la casa, entrò in quella, e senza esser da persona veduto si nascose sotto il letto, ove sapeva che la donna dormiva. Venuta la sera e l'ora di corcarsi, madama Claudia, con la sua fante in compagnia, entrò in camera, e cominciò a dispogliarsi. Essendo ascesa sul letto, e volendosi cavare di dosso la camicia, o che fosse sua usanza di far veder se nessuno era in camera, o che pure allora le ne venisse voglia, come presaga di quello che era, comandò alla fante che guardasse che persona in camera non fosse. La fante, veduto per la camera nessuno essere, s'inchinò a mirar sotto il letto; e vedutovi uno appiattato, diede un grandissimo grido, e tutta tremante disse: oimè, madonna, oimè, che un uomo è sotto il vostro letto ascoso! Ella, che già spogliata la camicia s'era, senza altrimenti vestirsela, se l'avviluppò dinanzi; e saltata fuori del letto, gridando se ne corse giù nella camera del mezzano, nella quale messer Manfredi suo suocero dormiva, e quivi tutta spaventata e tremante si ricoverò. Il romore per la casa si levò grande, e stette ella buona pezza, ed altresì la sua fante prima che potessero prender lena di parlare, tanto erano sbigottite! Lo sciagurato amante, che scioccamente s'era persuaso di poter senza disturbo giacersi con la donna, come sentì quella fuggire, tutto smarrito, aperta una finestra che guardava in un cortile, da quella, che assai alta era, saltò in terra, e tutto miseramente si contorse e sciancò; e di maniera restò rotto e sciancato, che muover non si poteva. Ma un vicino, corso al romore, lo fece portar via, che altri-

menti era ammazzato. Il caso la seguente mattina si divolgò per tutto, e messer Manfredi subito per sue lettere e messo a posta ne avvisò il figliuolo, che a Genova era. Simone, avuta questa brutta nuova, al conte Gian Aloise alla presenza di molti le lettere del padre lesse. Di questa nuova il conte fieramente sdegnato, non si poteva dar pace che a sua sorella fosse fatto simil scorno; ma come savio, celando l'ira, cominciò a sogghignare, e per modo di gabbo, a dire: questi sono i trascurati effetti che fanno questi pazzi giovini innamorati, che non pensano al fine delle cose. Gian Battista doveva accordarsi con mia sorella, e non andarvi così temerariamente; ma egli ha fatto il peccato e la penitenza insieme, perchè messer Manfredi scrive che, se vive, resterà tutto della persona perduto ed attratto, ma che crede che morirà. Celando adunque il conte lo sdegno contra Gian Battista concetto, fece credere a quelli che presenti erano, che del fatto non si curava; ma egli era di dentro d'altra guisa di quella che in viso mostrava; onde tutto pieno d'ira e di mal talento, tra sè deliberò che tanta presunzione non restasse impunita. Grandissimi e meravigliosi effetti si veggiono assai sovente nascere da un generoso spirito, quando egli si conosce ingiustamente esser offeso, perchè l'irascibile appetito in tal modo lo stimola ed a vendicarsi l'infiamma, che egli non cessa mai nè a modo alcuno s'acqueta, fin che non si senta vendicato, ancora che la manifesta rovina sua innanzi gli occhi vedesse; e di questi accidenti tutto il dì se ne veggiono manifesti esempi. Ora, come il conte ebbe tra se la vendetta conchiusa, si fece chiamar Cornelio suo fratello, e Simone suo cognato, e disse loro: tu sai, Cornelio, inteso lo scorno che quel temerario di Gian Battista dalla Torre ha fatto a Claudia nostra sorella; e penso che se avrai l'animo, che, essendo nato di padre e madre nobilissimi, vuole la ragione che tu debba avere, con Simone t'accorderai, e tutti insieme ne farete tal vendetta, quale il caso ricerca. Io vi darò due fregate bene ad ordine, con venticinque uomini ben armati e valenti. Voi vi salirete su; e questa notte che viene arriverete di due o tre ore innanzi l'alba a Chiavari. Entrerete dentro; e non dando indugio alla cosa, anderete alla casa di quello sciagurato, e lo taglierete in mille pezzi, come egli s'ha meritato. Fatto questo, vi ritirerete alle nostre castella, ed io al tutto poi provederò. Se ciò che vi commetto, non farete, tu, Cornelio, mai più non mi verrai davanti, nè ti chiamerai mio fratello; perciocchè la prima volta che avrai ardire approssimarti a me, vivi sicuro che con le mie mani ti anciderò; e tu, Simone, nol facendo, non ti avrò mai per cognato, nè parente, e meno per amico. Promisero i due cognati quanto egli loro comandava; indi proveduti di quanto bisognava, essendo buon tempo, navigarono verso Chiavari, ed all'ora assegnata vi giunsero. Smontati in terra, andarono alla porta della terra; e tre di loro, fattisi innanzi, chiamarono le guardie, dalle quali fu loro aperto il portello; e in un tratto, calato il picciolo ponte, tutti gli altri vi saltarono su; e minacciando le guardie di morte, se gridavano, quelle lasciarono sotto cura d'alcuni loro compagni, che anco guardassero il portello. Poi Cornelio, Simone e il resto, subito se n'andarono di lungo alla casa del nemico loro; e con lor ingegni gittata la porta della casa in terra, in quella entrarono; e trovata la camera, ove il misero Gian Battista tutto rotto e conquassato si giaceva, quello senza pietà ammazzarono, ed a brano a brano in mille pezzi divisero. Poi, senza esser offesi da nessuno, tutti a man salva di Chiavari uscirono, e secondo l'ordine del conte, alle castella di quello, per tema della signoria di Genova, si ritirarono. Cotal fine ebbe la trascurata e temeraria presunzione dell'infelice amante, che senza accordo della donna nè della fante volle la sua ventura tentare; e tal la ritrovò, quale udito avete; e in effetto chi fa il conto senza l'oste, lo fa due volte.

IL BANDELLO

AL REVERENDO MONSIGNORE

STEFANO CONIOLIO

Da che voi andaste in Monferrato a casa vostra, e che madama Fregosa nostra comune padrona andò alla corte del re cristianissimo, io sempre dimorato sono alla solita stanza di Bassens. Quivi intesi questi dì come prete Antonio Bartolomeo, chiamato Cascabella, fu imprigionato al vescovado; perchè avendo, già circa trenta anni sono, presa moglie e da lei avuti figliuoli si fece poi ordinar prete; e tuttavia stando con lei, teneva anco una concubina. Vive la moglie, vive il figliuolo legittimo, e vive la concubina con alcuni figliuoli generati dal Cascabella. Mi parve il caso molto strano, nè da me più nella chiesa occidentale udito. Ora il misero renderà conto dei casi suoi. Si ritrovarono qui alcuni dei nostri ufficiali, e varie cose ragionandosi del Cascabella e di molti suoi vizi e maligna natura, messer Bernardo Casanuova disse una no-

velletta d'un altro prete, avvenuta non è lungo tempo; onde avendola io scritta, ho voluto mandarvela, e farvene un dono, acciò che sotto il nome vostro si legga, in testimonio della nostra mutua benevolenza e di tanti piaceri ricevuti da voi. State sano.

NOVELLA TRENTESIMANONA

Una donna, stata lungo tempo concubina d'un prete, avuta da quello licenza, s'appicca nella propria camera d'esso prete.

Egli non è da dubitar, signori miei, che tutto il dì non avvengano degli accidenti nella materia di cui ragionato avete; ed io ve ne saprei di molti narrare, perciocchè tutto il dì formo processi di simil materia. E questo avviene, che essendo l'uomo tutto il dì dalle carnali passioni aspramente combattuto, si lascia di leggiero da quelle vincere; e là va seguitando, dove elle lo tirano. Ed ancor che tutte le nostre passioni siano cagione di gran mali, par tuttavia che quelle dell'amore e dell'odio facciano far più strabocchevoli errori; perciocchè l'uomo tratto da alcuna falsa apparenza, o di vendetta o di piacere carnale, si lascia incapestrare; e tanto innanzi va, che a ritirarsi ci è da far assai. Ma dicendo del prete Cascabella, cascato sì trascuratamente in tanto errore, io gli ho compassione, perchè tutti siamo fragili e sottoposti alle passioni veneree. Ben mi meraviglio che essendo dell'età che è, mostri sì poca contrizione. Sua moglie è disposta a far quello che le sarà ordinato. La concubina pare ch'abbia poca voglia di far bene, e non so se vorrà imitar quella di prete Elia, come vi narrerò. Io mi son trovato all'esaminazione, e veggio che egli tuttavia va cercando d'escusar il suo errore, che escusazione non riceve; e questo è che la piaga è infistolita, perchè la trista e lunga usanza sua di viver libidinosamente se gli è fatta quasi un'altra natura; di modo che l'abito fatto nel male ora è più potente a ritenerlo nel peccato, che non sono valevoli l'esortazioni a tirarlo al bene; ed ogni abito con gran difficoltà si può levar via. Per questo dovrebbe ciascuno che viver voglia cristianamente, se talvolta casca in peccato, cercar incontinente di rilevarsi, e non far il callo nel vizio; perchè diviene schiavo del peccato, e quasi perde la sua libertà, e poi si sottomette al disgoverno della sua corrotta e viziata natura, che già s'avvezza andar di mal in peggio. Ora volendo dire della femina del prete Elia, sono quasi divenuto predicatore, come se in questa onorata compagnia fossero alcuni bisognosi delle mie esortazioni. Vi dico adunque che, essendo nostro vescovo la buona e santa memoria di monsignor Antonio dalla Rovere dei signori di Vinuovo in Italia vicino a Torino, uomo di gastigata vita e di dottrina, prete Elia da alto Pino era vicario della parrocchia della villa di Ameto, della giurisdizione di monsignor di Caumont, diocesi agennese. Teneva esso prete una concubina, con la quale era perseverato più di nove anni, sempre tenendola in casa, come fosse stata sua moglie; del che nella villa e circonvicin parrocchie ne nasceva scandalo, ed assai se n mormorava. Ma egli punto non curava il dir al trui, anzi perseverando nel concubinato, andav di mal in peggio. La consuetudine di monsigno vescovo era, quando trovava alcun prete ch occultamente peccasse, quello con umanità, mo destia e clemenza grandissima ritirar al ben fa re, e levarlo fuor del peccato, correggendolo co amore e carità, e con penitenze segrete, ove i fallo era occulto. Quelli poi, i cui peccati eran pubblici e scandalosi, con più severità gastigav e puniva con penitenze pubbliche, o con l'im prigionarsi, usando perciò sempre più miseri cordia che giustizia, come buon pastore che er cercando più tosto la vita del delinquente che l morte. Ora intendendo egli la pessima vita d prete Elia, lo fece citare innanzi al suo tribu nale. Venne il prete, ed essendo dal vescov esaminato, liberamente confessò il suo gravissi mo errore, e con umiltà e lagrime ne dimand perdono. Monsignore, veduta la libera confes sione ed il dolore che prete Elia mostrava d suo peccato, promettendo di mandar via la fe mina, e mai più non cader in simil fallo, m vivere da buon religioso, gli ebbe compassione e lasciatolo alquanto di tempo in carcere, co digiuni ed altre penitenze macerandolo, il fec poi cavar fuora. Venne prete Elia innanzi al ve scovo, ed ai piedi di quello prostrato domand di nuovo perdonanza e misericordia. Monsigno re allora gli disse: prete Elia, l'enorme, libidi noso e grave tuo peccato, e il lungo tempo ch in quello sei vivuto, con lo scandalo dato ai tuo popolani ed a molti altri, meritava che io ti fa cessi perpetuamente macerare in una oscurissim prigione con poco pane e poca acqua; ma veg gendo, secondo l'esteriore dimostrazione ch fai, che tu hai contrizione delle tue scellerate ze, e che mi prometti levarti fuor di questo fe tente fango della lussuria, e più non ci ritorna re; ed anco perchè ho buonissimo testimonio che tu governavi bene l'anime alla tua cur commesse; ed ancor che tu vivessi male, esor tavi nondimeno il popolo a viver cattolicament e riprendevi i vizi; io ho voluto usar teco pi di clemenza, che di severità e giustizia. Fa ch tu riconosca la pietà che ti ho, e ch'io più no senta querele di te; perchè ti tratterei di manie ra, che mai non vorresti essermi venuto all mani. Va con la benedizione di messer Domene dio e mia, e non peccar più. Già aveva pret Elia fatto dar congedo alla concubina fuora dell

casa, facendole intendere che più dinanzi non gli andasse. Andò dunque a casa, e cominciò a cambiar vita e costumi, vivendo da buon sacerdote, e mostrando che di cuore era pentito. La concubina, che voleva tornar a vivere all'ombra del campanile, tentò per molte vie di tirar il prete al primo zimbello, ma non vi fu ordine già mai; onde poichè la misera vide che indarno s'affaticava, e che il prete più non voleva sua pratica (o che ella fosse di lui innamorata, o che che se ne fosse cagione) si disperò, e deliberò non voler più vivere. Era un giorno andato prete Elia a portare il preziosissimo e sagratissimo Corpo del nostro Salvatore messer Gesù Cristo a un paesano, assai lungi dalla parrocchial chiesa, il quale era in termine di morte. Il che sentendo la disperata femina, se n'andò alla casa del prete; e come quella che v'era dimorata circa nove anni, e sapeva tutti i luoghi, entrò dentro, ed aperta la camera con suoi ingegni, ad una trave di quella con la fune del pozzo per la gola s'appiccò, e si ruppe l'osso del collo. Tornò il prete, e volendo con alquanti entrar in camera, vide il misero spettacolo. Vi concorsero molti, ed il romore fu grande; e la trista, come meritava, fu tratta nella sepoltura degli asini. Io vi andai, mandato dal vescovo, e la vidi appiccata; e ci furono di quelli che testificarono, che andando il prete con il Corpus Domini, videro la sciagurata andar in fretta verso quella casa.

IL BANDELLO

ALL' ILLUSTRISSIMA ED ECCELLENTISSIMA

MADAMA ANNA DI POLIGNAC

CONTESSA DELLA ROCCA FOCAULT E DI SANSERRA, PRINCIPESSA DI MARSIGLIAC, E DAMA DI MONTEGNAC, RAUDAN, ONZEN, VERTOGLIO ED ALTRI.

Quanti e quanto vari, molto nobile e valorosa madama, siano gli accidenti che ogni giorno occorrono negli affari dell'amore, chi considera quanto differenti e diversi si veggiono gl'ingegni e quanto vari gli appetiti e voglie degli uomini e delle donne, potrà di leggiero conoscere. E benchè amore adoperi le divine ed invisibili sue forze di maniera, che molte volte si vede trasformar l'amante nell'amato, e totalmente cangiar natura e costumi, divenendo altri da quello che prima era; nondimeno quasi ordinariamente amore opera in un collerico d'una guisa, ed in un malinconico d'un'altra. Vediamo altresì diverse l'operazioni del flemmatico da quelle del sanguigno, ogni volta che l'amore nei petti loro alberga; imperocchè egli non può tanto con le sue forze e focose fiamme ardere, cimentare e trasmutare l'uomo, e nei continovi ed ardentissimi incendi affinarlo, che l'anima per lo più delle volte non vada per il suo natural cammino seguitando le passioni del corpo. Il perchè non è meraviglia se quell'amante si vede sempre star in festa e gioia; ed ancora che la sua donna lo sprezzi, e se gli scopra ritrosa, non accettando la servitù di quello, egli per tutto ciò non si dispera, ma quanto vede e quanto soffre, tanto prende in grado, perchè la sua natia disposizione è tale. Quell'altro, dall'idolo suo terrestre accarezzato, e che per soverchia contentezza tocca il cielo col dito, sta pure di continovo tutto ingombrato d'amorosa passione, ed in un mare d'allegrezza piange e sospira, sempre pieno e colmo di gelate paure. Altri, ora ride, ora lagrima, ora sta sospeso tra due; e così, al viso di colei che ama, si cangia, si governa e regge, come il navigante nelle fortunose tempeste al gelato segno della tramontana. Indi assai variamente si gusta il piacere, e la doglia si disprezza, e il viver si fugge ed abborre, e spesso la morte si brama e cerca dai felici e dagli sfortunati amanti, secondo che i temperamenti di questi e di quelli son vari. Ma di queste differenze d'uomini e varietà d'amori per ora non voglio ragionare; imperocchè altro luogo a puntalmente questionarne, e più grande spazio di aringo saria di bisogno a voler il tutto discorrere; ed io non mi mossi, madama mia onoranda, a scrivervi al presente, per voler delle quistioni dei filosofanti disputare, ma per farvi conoscere che ogni dì nell'ampio regno d'amore nascono nuovi accidenti. E siccome gli amanti sono di appetiti, di natura, di costumi, e di lunga consuetudine (che a lungo andare si fa un'altra natura) e d'azioni difformi, così veggiamo ognora, ciò che s'adopera, esser all'operante simile. Può bene l'educazione e la libera volontà nostra cangiar queste passioni corporee; ma io parlo di ciò che per l'ordinario si costuma. Ora se a questa nostra età gli uomini si dilettassero di scriver tutte quelle segnalate ed eccellenti cose che alla giornata accadono, e che d'eterna memoria sono meritevoli, oltra che farebbero opera di loro degna, sariano ancora cagione d'ammaestrar coloro che gli scritti loro leggessero; e il tempo, che il più delle volte in parlari inutili si consuma, e si perde in ciance che non montano una frulla,

si dispenserebbe in legger cose dilettevoli e di profitto, ed assai sovente si fuggiriano molte occasioni di male. Nè saria da dubitare che soggetti e materie da scrivere loro mancassero già mai; perciocchè essendo il regno d' amore senza misura grande, ed avendo egli servidori infiniti e di varie disposizioni, è necessario che ogni dì nascano diversi effetti; i quali, essendo buoni ed onorati, invitano l' uomo ad operar bene e virtuosamente; e conoscendosi tristi e biasimevoli, sono proprio un freno a frenar gli appetiti disordinati, e non lasciare che si precipiti strabocchevolmente in simili errori. Ritrovandosi adunque in Lombardia, già alcuni anni sono, una molto onorata e gentil compagnia, per via di diporto, in un amenissimo giardino sotto un pergolato d' odoriferi gelsomini, a sedere sulla minuta, verde e fresca erbetta, dipinta da mille varietà di vaghi e odoriferi fiori, dove erano alcune cortesi e valorose donne ed alquanti costumati e virtuosi giovini, dopo molti ragionamenti s' entrò a metter in campo il parlar d' amore, come soave e dolcissimo condimento di tutti i parlari che tra liete brigate si fanno. Quivi essendo messer Luca Valenzano, uomo di buone lettere, e nelle compagnie lieto e festevole, e dicitore soavissimo, fu da alcuni pregato, se aveva cosa veruna per le mani che loro dovesse porger diletto, a fine che il tempo piacevolmente si passasse, la volesse dire. Egli, che cortese era e gran servidore di donne, narrò un pietoso caso, che non molto innanzi era avvenuto. Piacque assai a tutti, per quello che mostrarono, il favellare del Valenzano; e tutti insiememente mi astrinsero a volerlo scrivere, ed al numero delle altre mie novelle porre; il perchè tale, qual fu la cosa narrata, l' ho io a parte per parte scritta. Ora volendo io le mie sparse novelle ridurre in uno per mettervi l'ultima mano, ho trovata questa; e dovendo con l' altre esser veduta e letta, m' è paruto necessario non la mandar fuori senza il suo scudo tutelare, come a tutte l' altre dar soglio, acciò che contra questi critici riprensori e fieri morditori delle cose altrui si possa coprire. È bene perciò vero che, se per mio consiglio si reggerà, ella e l' altre compagne non si lasceranno vedere a patto nessuno a questi, che così hanno domate e sottoposte le loro passioni, ed in modo macerati e vinti gli appetiti (come si fanno a credere) che vanamente si gloriano non far cosa alcuna senza governo della ragione, e che il senso non ha parte nell' azioni loro. Questi tali voglio io che le mie novelle schifino come il morbo, e le lascino stare a tutto lor potere; imperocchè elle sarebbero schernite, ed io senza fine biasimato, e sciocco tenuto. Ma elle anderanno solamente nelle mani di quegli uomini e di quelle donne, che essendo di carne umana, non stimano esser loro tanto disdicevole lasciarsi alle volte vincer dalle passioni amorose, e quelle temperatamente, più che si può, reggere. Con costoro vorrò io che elle se ne stiano giorno e notte, e che non se ne partano già mai; e se pur talora gli bisognasse altrove di mostrarsi, ho voluto che questa del chiaro e valoroso vostro nome virtuosamente armata si veggia comparire, acciò che la riverenza e riputazione di quello da questi superstiziosi ipocriti sicura la mantenga. Che in vero quel generoso nome vostro tale seco apporta valore, che ella può in ogni luogo, senza tema d' esser morsa, lasciarsi vedere. Nè deve, madama, a voi, che sì gran dama siete, parer di strano che io, uomo basso e di poca stima tanto presuma di potermi valer di voi, non vi avendo più che una volta fatto riverenza, quando in compagnia dell' illustrissimo e reverendissimo monsignor cardinale d' Armignac, uomo da esser sempre con prefazione d' onore nomato, veniste a Bassens, ed alloggiaste in casa dell' illustrissima eroina, madama Costanza Rangona e Fregosa mia padrona e signora. Qui adunque, ove io alle muse ed a me stesso vivo, tale allora ci donaste saggio dell' umanità, gentilezza e cortesia vostra, che io posso ragionevolmente pensare, senza esser ripreso nè ricever biasimo alcuno, di prevalermi in questo del virtuoso e chiaro vostro nome. Ma che debbo io temere, avendo continovamente in memoria le larghe e cortesissime vostre offerte, che, non le avendo io meritate, degnaste al partir vostro di qui sì graziosamente con sì onorate parole farmi? La fama poi che del vostro valore per tutto suona, e ciò che della conversazione e costumi vostri tutto il dì, da chi domesticamente vi conosce, onoratissimamente si predica, mi fanno credere che, se ben io non v' ho mai fatto servigio, questa novella mia non vi sarà discara; anzi porto ferma opinione che cara l' avrete. Mi sono anco mosso a donarvela e scriverla al nome vostro, perchè in questi sei anni che di continovo sono dimorato in questo regno di Francia, ancora non ho veduto donna alcuna che più di voi si diletti della lingua italiana, nè che più volentieri oda legger le cose in quella scritte. Il che pienamente dimostraste, allora che con intenta attenzione alcune mie novelle che lessi, ascoltaste, e (che non picciola cosa mi parve) si vide qual fosse il giudicio vostro, quando giudiziosamente sceglievate il buono ed il meglio. Questa adunque novella vi mando e al vostro nome consacro, essendo certissimo che da voi, la vostra mercè, sarà graziosamente accettata. Feliciti il nostro signor Iddio tutti i vostri pensieri. State sana.

NOVELLA QUARANTESIMA

Una virtuosa giovane, veggendosi abbandonata dal suo amante, s' avvelena, secondo il parer suo, bevendo un' acqua non velenosa.

Da poi che per virtù di quei begli occhi, che rono il mio vero e nutritivo sole in terra, coinciai a sentir le fiamme amorose, e con evintissimo effetto provar le lor divine forze, ho nuto sempre per fermo che non sia cosa al ondo, quantunque perigliosa, grave e difficile e si trovi, che ad un gentile, elevato e nobile irito, e dal purgativo caldo dell' amore arso e mentato, non paia, a metter in esecuzione, sira, leggera e molto facile. Ed io per me tutto resto ho riputato niente, salvo che compiacer ogni cosa alla persona che veramente s' ama; tanto più, quanto che si conosce l' amore es- in parte ricambiato, ancora che bisognasse lla propria vita, non che dei beni della fortu-, esser cortese e largo, anzi prodigo donatore. nde se alle volte si vede uomo o donna per sorchio amore, o vero per vedersi privar della rsona che più ama, correre ingordamente a' prepizi, all' acque, a fuoco, a ferro, a fune ed al leno, e di se stesso divenir micidiale; io giuco che il caso sia più degno di pietà e compasne, che di biasimo o di castigo, e che debba scuno da questi disperati accidenti prender mpio di governarsi saggiamente, e di non algar tanto a' nostri poco regolati appetiti il fre-, che poi, occorrendo il bisogno, noi non lo ssiamo a noi ritogliere, e col compasso della estra ragione governarci. Ora quelli, che a na bocca predicano che fanno d' amore come o aggrada, e ponno amare e disamare a lor lia, penso io (ed il mio pensiero, se si dispue, non è senza fondamento di ragione) che to non abbiano, nè mai sentito per prova cosa sia aprir il petto alle fiamme amorose; ciocchè se chiunque ama, col tempo si potrà gliere da' lacci d' amore, ove conosca la sua itù non esser gradita, essendo il tempo d'ogni ta cosa consumatore, mi persuado che molto hi saranno così avventurosi, che perfettamenmando, possano in un repente, ancor che si giano dalle donne loro sprezzati e scherniti, rzar le fiamme amorose, ed in breve tempo, ervi d' amore, diventar liberi. E chi è delle sioni e degli affetti così signore, che ad ogni voglia possa disporre com' ei vuole, questo veramente io non dirò che sia puro uomo eno, ma affermerò che assai più tenga del cee e divino, che del terrestre ed umano. Ora hè per molti esempi io potessi provar questa opinione esser in molti e da molti messa ad tto; nondimeno voglio venir alla narrazione n caso, avvenuto nuovamente in una città di nbardia, il quale meriterebbe esser divolgato iù onorata e dotta bocca che la mia, a pena evole a dir quanto è seguito, non che ad or- con leggiadro stile quelle parti di questo nobilissimo accidente, che meritevolmente dalla faconda e dolcissima eloquenza del divino Boccaccio dovriano esser celebrate e commendate. Qui si vedrà che una virtuosa giovane ha più tosto per elezione voluto perder la vita, che l' amore del suo signore; e si toccherà con mano che con lieto e miglior viso, e con più saldo ed allegro cuore ella ha bevuto il mortifero veleno, che non avrebbe il peregrino, da lungo e faticoso viaggio stracco, e dall' arsura del sole nel mezzo giorno secco, quando arriva sotto alcun' ombra, le dolci e limpide acque d' una fresca e chiara fontana, che fuor del vivo sasso sorge, e con grato mormorio per le verdi erbette se ne va fuggendo. E questo ha ella fatto, perchè fuor di misura amava, e più stima faceva del suo amante che della vita propria. Qui anco vedrete, quanto possa l' ignorante malignità ed il poco cervello d' una rea femina; la quale, non pensando ad altro che all' utile, ed a sodisfar a' suoi poco onesti pensieri, nè d' onore, nè di vergogna, nè di danno che seguir le ne potesse, mostrò curarsi. Ma perchè mai il biasimar le donne non mi piacque, e per riverenza di quella, che mentre visse, fu mia tramontana stella, tutte le donne voglio aver in onore, e deve ciascuno onorarle; per non tenervi più a bada, venendo al fatto, così a novellare cominciar mi piace. Vi dico adunque che in una città di Lombardia fu ed ancora è un gentiluomo, il quale alcuni di voi conoscono, che dei beni della natura e della fortuna è onestamente dotato, e nell' amore assai felice, essendo naturalmente molto inclinato a darsi in preda alle donne: il cui nome è Camillo. Questi, presa famigliar domestichezza d'una giovane assai appariscente e virtuosa, la quale di sonar arpicordi era molto eccellente, non guari con lei ebbe praticato, che quella domestica conversazione si convertì nella specie di quel buon amore, che voleva Calandrino che il suo sozio Bruno dicesse alla Nicolosa. Dilettavasi altresì Camillo molto della musica; di maniera che essendo ogni dì in casa della giovane, che Cinzia si chiamava, egli di lei e di lui ella non mezzanamente s' accesero. Nella casa di Cinzia sempre v' erano di molti gentiluomini, e spezialmente i virtuosi della città; perchè quivi si sonava, si cantava, e sempre v' era alcun piacevol ragionamento. Ora facendo Cinzia e Camillo insieme, come si costuma dire, all' amore, non vi fu molta difficultà a dar compimento ai lor amori, e godersi amorosamente; perchè trovandosi la giovane senza tema di marito, che per alcuni misfatti era bandito della città, lasciato ogni altro amore, tutta in poter di Camillo si diede; del che il padre e madre di lei furono consapevoli. Onde astretti dalla povertà, e da Camillo

traendo gran profitto, che quasi d' ogni cosa provedeva largamente ai bisogni della casa, lasciavano liberamente che egli, ogni volta che gli piaceva, e di giorno e di notte stesse con la figliuola loro. Ella, come già dissi, d' altri più non si curando, Camillo ferventissimamente amava, e tutta dal voler di quello dipendeva; onde non dopo molto ella ingravidò d' una bella figliuola, come di poi il parto al tempo suo fece manifesto. Amava Camillo la sua virtuosa Cinzia molto fervidamente, e nulla le lasciava mancare. Il perchè acciò che quella non avesse il fastidio di dar le poppe alla figliuola, e che con maggior comodità potesse attender a' suoi piaceri, e sonar e cantare quante volte l' era a grado, egli le provide d' una balia molto giovane; la quale era baldanzosa più che non se le conveniva, e non troppo schifevole d' ingravidare, e far figliuoli senza marito; nè mai sapeva stare, che uno o due lavoratori non avesse, con i quali il suo orticello teneva innacquato. E perchè era di buon aspetto, avveniva anco che talora alcun gentiluomo si mischiava seco. Venivano per il continovo molti a sentir sonar Cinzia, e spesso Camillo assai ve ne conduceva, e massimamente se alcun gentiluomo o signore nella città veniva; di modo che di rado la casa si trovava senza gente: onde la buona balia si cominciò a domesticare, ora con uno ed ora con un altro dei servidori di quei gentiluomini che in casa praticavano, provando talora qual più di loro pesasse e fosse più valente; del che agramente Cinzia la garrì, non per altro, se non per dubbio che ella guastasse il latte alla figliuola. La balia, per non perder la pastura che aveva, andava pure imaginandosi, che modo doveva tenere, a fine che si facesse Cinzia domestica, tanto che di lei a voglia sua potesse disporre. Ella era pure alquanto maliziosetta, e pensò con questo mezzo ottener l' intento suo; onde tentò alcuni giovini, e si sforzò a persuaderli e indurli a ricercar Cinzia d' amore, mostrando loro che l' impresa sarebbe assai facile, e che ella gli aiuteria in tutto quello che per lei si potesse; acciò che quando Cinzia compiacesse ad altri che a Camillo, ella sempre le tenesse le mani nei capelli, e l' avesse di continovo pieghevole alle voglie sue, e non temesse poi da lei esser garrita nè ripresa, se voleva darsi piacer amoroso con chi più le fosse stato a grado. Ed avendo molti giovini tentati, la cosa non le venne fatta; perciocchè nessuno fu oso di porsi al rischio di questa impresa, sì per riverenza di Camillo, come per tema che egli non facesse dar loro delle busse a buona derrata. Veggendo la balia questa via non le riuscire, e non essendo dal suo proponimento punto smossa, pensò provarne un' altra, come a mano a mano io vi narrerò, se pazientemente m' ascolterete. Aveva Camillo un suo più che fratello, chiamato Giulio, giovine in quella città di famiglia nobilissima e d' animo sovra modo elevato e grande, col quale egli comunicava ogni segreto; e di tal maniera era tra lor due cresciuta la fratellevol domestichezza, e così stretto il nodo dell' amicizia loro, che nel vero dir si poteva esser una sola anima che due corpi informasse. Stavano eglino la più parte del tempo insieme, e l' uno senza l' altro pareva che viver non sapesse. Si dilettava della musica Giulio meravigliosamente, e la sua parte molto sicuro a libro cantava, e sonava altresì d' alcuni stromenti. Per queste cagioni era divenuto tanto domestico di Cinzia, che, o vi fosse Camillo o no, se ne stava esso Giulio di giorno e di notte senza rispetto veruno a ragionar con lei; e per rispetto del suo amico Camillo, l' amava come propria sorella. La balia, veggendo questa amorevol domestichezza, deliberò tra sè stessa far ogni cosa, a fine che Giulio amorosamente prendesse piace con Cinzia. Fatta cotesta deliberazione, trovò sull' ora del merigge che Giulio stava ad una finestra vagheggiando per piacere e da scherz una fanciulla, che dirimpetto all' albergo di Cinzia dimorava; ed a lui avvicinatasi, così ridend gli disse: deh, Giulio, io non so che dirm de' casi tuoi: tu stai qui a beccarti i getti co questa fanciulla, che tanto è garzona, che ma non ne verrai a capo; e tanto meno, quanto ch suo fratello n' ha estrema cura, e con guardi solennissima la tiene, ed una sua zia mai no l' abbandona di vista, come chiaramente vede tu puoi. Quanto sarebbe meglio che tu, lasciat costei, ti rivolgessi altrove, ed amassi chi t' ama e sommamente desidera compiacerti, ogni volt che s' avveggia che tu la voglia amare, sì com ella ama te. E chi è costei, rispose Giulio, d cui tu mi parli? chi è ella? Ella, soggiunse l balia, è Cinzia, mia padrona, che assai più t' am che sè stessa; ed io te ne posso render verissim testimonio, perchè ella più volte s' è scopert meco. Ma ella non ardisce dirloti, per tema ch tu a Camillo talora non ne facessi motto. Giulio che in altra parte aveva fermati i suoi pensieri e che talora per passare il tempo mostrava esse invaghito di quella garzona, e prima avrebb sofferto di morire, che far sì fatto torto al su Camillo, disse alla balia: io non penso che Cinzia abbia in capo simili pensieri di me, sapend ch' io l' amo da sorella; e la riverenza ch' i porto a Camillo non comporterebbe che di n simil impresa si sentisse. Ella può ben esser s cura ch' io farei ogni cosa possibile per amor d lei, pure che non v' intravvenisse l' offesa di Camillo. Volendo poi chiarirsi dell' animo di Cinzia, e del tutto avvertirne Camillo, disse: vedi balia, io non penso a coteste favole per infiniti rispetti; ma se pur Cinzia vorrà niente da me, ell lo mi dirà, potendo a suo piacere, ogni volta ch vuole, comodamente parlar meco senza interpret La falsa balia, che il tutto aveva ordito di su fantasia senza saputa di Cinzia, non volle pe questo primo tratto entrar più avanti, avend trovato il terreno troppo duro; ma pigliata p l' opportunità, una sera che essa Cinzia si spogliava per corcarsi, e che Camillo quella nott non ci doveva essere, dopo alcune favole, l' entrò su ragionamenti amorosi; e d' uno in altr parlar travarcando, le disse: io so, padrona mi per certo che Giulio v' ama più che l' anim propria, e grandemente brama che voi li co mandiate, perchè sempre lo troverete prestiss mo a servirvi. Bene, disse Cinzia, io so molto ben ch' egli di cuore m' ama, per rispetto di Camillo; ed io altresì amo lui, come se mi fosse fra

ello. Non dico, rispose la balia, a questa guisa; na dico ch' egli v' ama di quell' amore, che eneralmente gli uomini portano alle donne, er giacersi con loro. Così Giulio ama voi per oder questa vostra persona, e già me n' ha deto alquante parole, e di più pregatami che io voessi esser mezzana ad indurvi a compiacergli, gni volta che la comodità ci sia: la quale semre ci sarà, se voi vorrete. Questo non credo io, ispose Cinzia, perchè non istimo Giulio così leale e di poco cervello, che volesse far questa ngiuria tanto enorme a Camillo. Io non so tane istorie, disse la disonesta balia, ma so bene he egli è innamorato di voi, e che volentieri si iacerebbe amorosamente con voi, per potervi a iacer suo tener in braccio e godervi; e voi siete na pazza, se non lo fate. E che diavolo pensate oi di fare? egli è giovine, e di cuore v' ama, e empre vi resterà servidore: perchè dunque non ovete compiacerli? Siete voi sì melensa e scioca, che pensate che Camillo resti contento di voi ola, e dei vostri baci ed abbracciamenti amorosi? lla fe di Dio che voi siete errata, se questa cosa redete! io so ben io la vita che tiene, e ciò che i fa. Egli ogni dì va procacciando nuove pratihe, e non è mai contento d' una o due; e quano non ha dove a suo modo andare, e che le date oste gli mancano, se ne viene qui ad asso ferno. Ma siete voi sì cieca che non ve ne avvegiate? In fe di Dio che gli orbi se n' avvedereb- ero! Se egli adunque la fede non vi serba, perhè volete voi serbarla a lui? Sovvengavi che ai i passati egli non vi seppe negare, che con una erta donna la notte non fosse giaciuto. A chi me fa una volta, se posso, gliela rifaccio a dopio; e se non posso, me la tengo a mente, venuta l' opportunità, mi vendico. Io vi ricoro che tutte le lasciate son perdute. Datevi buon empo fin che siete giovine, e non aspettate la ecchiezza; che sapete bene ciò che si costuma ire proverbialmente, che è tale: alle donne gioani i buoni bocconi, ed alle vecchie gli strangolioni. Voi avete altre volte a molti della persoa vostra compiaciuto, che non sono da esser a iulio agguagliati, ed ora volete far santa Cita, mostrarvi schifevole dei piaceri, che dovreste on ogni diligenza cercare. A me pare aver detto bastanza, ed avervi ricordato il vostro profitto; te mo voi quello che vi pare. Se voi dell' opera ia avrete bisogno, e in questo e in altro semre mi troverete prontissima ai vostri servigi. dendo Cinzia la balia di questa maniera ragioare, giudicò che dovesse esser una sufficiente uffiana sua pari, e che più d' un paio di donne vesse contaminato; e stando fra due, se doveva redere ciò che detto le era per parte di Giulio, no, in questa guisa alla balia disse. Sia qui fie ai tuoi parlari, e di coteste favole non me ne r più motto. Se Giulio è tale, qual detto m' hai, che io non credo, egli, ragionando meco tutte ore, mi saprà ben dir il caso suo. E volendo la alia dir non so che, Cinzia, ora via, disse, ta, e fa che più non ti senta. Parve alla balia che inzia fosse più ritrosetta di quello che ella ensava; nondimeno per questo non stette, che Giulio e a Cinzia non desse due o tre assalti; a sempre con agre rampogne fu ributtata. Aveva deliberato Giulio del tutto avvertir Camillo, e quasi fu vicino a dirgli il fatto come stava; ma si rimase, non essendo ben chiaro che quanto la balia detto aveva, fosse di mente di Cinzia; ed a Cinzia non ardiva farne motto, per non farle pensar quello che non era, e metterle un grillo in testa. Dall' altro canto Cinzia medesimamente stava in dubbio di ciò che far si dovesse, d' avvertirne Camillo o no; e non si sapeva risolvere, sempre temendo, o questo o quello che si facesse, di fallire. Ma la malvagia balia, veggendo che dava incenso a' morti, dubitò che la sua trama fosse scoperta, e conosciuti gl' inganni suoi. Per questo deliberata di pigliar l' avvantaggio, e mostrarsi ben zelante e tenera dell' onore di Camillo, acciò che a lui almeno restasse in grazia, fece per uno dei servidori di lui intendergli che ella era ricercata da certi giovini a lasciar la notte l' uscio della casa aperto, con promessa d' aver buona somma di danari, ma che ella mai non farebbe simil cosa; perciò, che lo faceva avvertito, a fine che talora Cinzia non fosse corrotta da alcuno, praticando ognora molta gente seco, e di nascoso di lui introducesse chi più le fosse a grado. Camillo, intendendo cotesta favola, e credendola (per saper che molte donne risparmiano alcuna volta quello di casa assai volentieri, e cercano logorar l' altrui, parendo sempre le cose dei vicini più saporose che le proprie), fece dir alla balia ch' ella s' accordasse con alcuno, e ve lo facesse venire, e poi a lui lasciasse la cura del rimanente. Ma la falsa meretrice, allegando nuove cagioni, mai non ne fece venir nessuno; imperocchè, come poi si seppe, la cosa stava tutta al contrario di quello che aveva fatto dipingere a Camillo. Ne aveva ella tentato alcuni, e promesso loro di lasciar la porta aperta, esortandogli a venir dentro la notte; e che Cinzia non sarebbe stata ritrosa. E questo faceva ella, per dir poi che con ordine di Cinzia erano venuti, ed anco perchè voleva far venir alcun suo lavoratore dell' orto, dei quali n' aveva una mandria; ma non vi fu chi ardisse avventurarsi, per tema di Camillo, che ivi vicino abitava. Il perchè veggendo che questa trama non succedeva, fece dir a Camillo che bisognava che parlasse con lui di cosa di credenza, e di non picciola importanza. Venuto Camillo, fece vista di voler veder la balia con la figliuola, ed essendo Cinzia in compagnia di molta gente, egli a trovar la balia alla sua camera se n' andò: onde trovandosi con lei, ella in questa guisa gli parlò: Signor mio, avendomi voi data vostra figliuola in governo, io mi fo a credere esser debitrice di manifestavi tutte quelle cose ch' io veggio dannose all' onor vostro. Iersera, non essendo voi qui in casa, Giulio sul tardi ci venne, e vi stette fin passate le tre ore della notte. E perchè egli ha in usanza starvi dell' altre volte, ancora che voi non ci siate, e benchè sia del mese di giugno, che per la brevità della notte la stagion richiede che l' uomo a buon' ora se ne vada a dormire; io nondimeno, veggendo esservi sì caro vostro compagno, e che voi più d' una volta, se v' occorreva quindi partire, il pregavate ch' egli rimanesse con Cinzia, non ci metteva mente; ma parendomi iersera aver veduto non so che che non mi piaceva, e udite certe

parole che egli a Cinzia disse, che non erano, a dir il vero, nè belle nè buone, mi cadde nell'animo quello che poi ho trovato con effetto esser così, cioè che Cinzia, quando n'ha l'agio, si prenda con Giulio amoroso piacere, e del corpo gli compiaccia. Io vi so dire, padrone, che ancora che mi veggiate giovane, io so come la va, e non posso così di leggiero esser ingannata. Basta che, volendomi io chiarire del vero e, come si dice, trovar la gallina sull'uovo, finsi andarmene a letto; e stata alquanto, me ne venni poi fuori chetamente, e me n'andai così tentone a piedi scalzi all'uscio della camera ove Cinzia dorme; e trovai bene che era chiuso, ma non già fermato col chiavistello; onde tanto destramente un poco lo spinsi, che non fui sentita; e chiaro m'avvidi (ancora che avessero il lume, che la notte in camera arde, posto di dietro alle cortine) ch'eglino erano sovra il letto, trastullandosi amorosamente insieme; del che il romor del letto e le mozze parole con gl'interrotti sospiri indizio manifestissimo ne davano. Io vi dimorai buona pezza, e sentii pur alcune parolette amorose che in quei piaceri usavano; e i replicati baci si facevano pur udire, con molte altre cosette che, come sapete, si costumano in simili casi di fare. Ora parendomi in effetto esser chiara di quello che facevano, me ne ritornai con silenzio alla mia camera. Fingendo poi che la lucerna, che per bisogni della figliuola tengo di continovo la notte allumata, fosse spenta, uscii di camera facendo strepito con i piedi, e me n'andai alla camera di Cinzia, ove trovai che l'uscio era stato aperto, e il lume rimesso al suo luogo; ed eglino erano sovra il letto postisi a sedere, che diseguale e disconcio dava segno di ciò che su v'era stato fatto; e riacceso il mio lume, me ne tornai in camera. Sallo Dio, quanto poco questa notte ho dormito, e quanto mi duole e mi rincresce d'avervi a dar simili nuove, perchè io amava e riveriva Giulio per vostro conto. Ma io vi son troppo tenuta, e non debbo mancare d'avvisarvi quello che all'onor vostro appartiene: bene vi prego a tenermi celata, per i molti rispetti che potete imaginarvi, acciò che Giulio non facesse farmi dispiacere. Nè contenta la scellerata balia di questo tradimento, per meglio incarnar il suo falso disegno, narrò a molti questa favola, acciò che per altra bocca all'orecchie di Camillo fosse rapportata; e successele troppo bene, imperocchè la madre, i fratelli, ed altri propinqui di Camillo lo garrirono troppo agramente di questa cosa, e volevano astringerlo a distorsi dalla pratica di Cinzia, dicendogli che non solamente ella si mischiava con Giulio, ma affermandogli anco che ad altri faceva di sè copia, e che il fatto era di tal maniera certo, che non bisognava altra certezza. Nasceva questa credenza, perchè la balia aveva buccinato non so che d'alcuni altri giovini, che dicevano aver goduto molte fiate Cinzia. Parve a Camillo, sentendo queste trame sì bene ordite, e credendole esser vere, che la terra gli mancasse sotto i piedi; e di sì fatta maniera stordì, che non sapeva che farsi. Amava egli sommamente Cinzia, sì perchè credeva da lei esser amato, e si vedeva amorosamente accarezzato, ed altresì per le virtuti e buone parti che in quella erano, che molto amabile la rendevano. Ora sentir egli che ella altrui si fosse data in preda, troppo altamente l'affliggeva, e pareva che si sentisse schiantare per viva forza le radici del cuore. Ma quello che vie più d'ogni altra cosa lo trafiggeva e miseramente tormentava, era che così caro amico, come ei teneva Giulio, gli avesse fatto cotanto oltraggio e sì enorme torto; e di tal guisa questa doglia al cuore se gl'impresse, che fu per gravissimamente infermarsi. Egli ne perdette il sonno ed il cibo, ed altro non faceva che pensare, chimerizzare e farneticare, ora una cosa deliberando ed ora un'altra. Come gli sovveniva dell'intrinseco amore e cordiale amicizia che era tra lui e Giulio, parevagli impossibile che esso Giulio mai gli avesse fatto così grande ingiuria e vergogna; ed ancora che veduto l'avesse, non lo voleva credere. Dall'altra parte poi, ricordandosi delle parole della balia, e veracissime riputandole, era astretto a credere che, se pure effetto veruno d'amore era seguito tra Giulio e Cinzia, ella ne fosse cagione, ed avessevi tirato Giulio per forza. E tuttavia con questo, troppo duro gli era a sofferire che da un sì caro amico si trovasse di cotal guisa offeso. Sogliono ordinariamente tutte l'ingiurie, a chi le riceve, esser noiose e gravi a sopportare; nondimeno gran differenza mi pare che sia dall'offesa che ti fa il tuo nemico, a par di quella che dall'amico si riceve. Fa l'inimico il suo ufficio, quando il suo avversario offende; ma che colui, che tu amico tuo credevi, ti si volga incontra, e sotto la fede dell'amicizia ti faccia nocumento, per ciò che cotestui manca del debito, troppo altamente cotal impresa il suo velenoso dardo nel cuore imprime, e si rende a sopportar difficile; nondimeno la prudenza dell'uomo, se vuole, a tali accidenti sa provedere, e fa che la ragione domini. Ora parendo troppo duro a Camillo che l'amico suo di questo modo concio l'avesse, poichè v'ebbe pensato e ripensato, essendo già alquanti anni che egli amava la pratica di Cinzia, essendone ogni dì con agre riprensioni da' suoi ripigliato, ed il vescovo della città, uomo di santa vita, avendolo più volte fatto pregare che omai finisse simil pratica, che oltra la offesa di Dio, gli era di danno e disonore; gli parve che questa occasione fosse convenevol mezzo a mettersi in libertà; e si deliberò più tosto perder la conversazione di Cinzia, che l'amicizia di Giulio; onde a Cinzia scrisse una lettera di questo tenore. « Cinzia, non pensare con la tua ingorda ed insaziabil libidine poter mai esser da tanto, ch'io debba abbandonar un gentiluomo, mio amico e più che fratello, tirato a forza dalle tue false lusinghe e puttaneschi modi, e dalla sfrenata tua rabbia a giacersi teco. Io voglio ch'ei sia più mio che mai, e l'amerò e riverirò come strumento divino della mia ricuperata libertà, conoscendo ora l'indegnità della mia servitù; e (qual io mi sia) non pensar più a' casi miei, nè far più sovra di me per l'avvenire alcun fondamento. Ora sei in tua libertà, e puoi di notte e dì far venir a giacersi teco chiunque tu vuoi; ed ancor ch'io potessi con giusta ragione grandemente dolermi e rammaricarmi di te, nol vo' fare: bastimi

che a te mi toglio, ed eternamente ti lascio, con pensata deliberazione, mosso da certi e convenevoli rispetti.» Finita questa lettera, per un servidore a Cinzia la mandò. Ella, avuta che l'ebbe, e con infinito dolore letta, di tal maniera per buono spazio restò stordita, che più tosto a statua di marmo che a donna viva rassembrava: poi, ricordandosi delle parole della balia, subito s' imaginò che quanto Camillo le scriveva, tutto era per opera di quella, e che d' altri non intendeva se non di Giulio; e quello mandato a dimandare, tutta piena di lagrime e di sospiri l'attendeva che venisse. An-
lo a lei Giulio, e trovatala così di mala voglia, e domandò la cagione della presente sua mala contentezza. Ella allora gli mostrò quanto Camillo scritto le aveva. Giulio, da non pensata e grave ferita offeso, poichè buona pezza stette so-
ra di sè, celando più che poteva l' interna ed infi-
nita pena che di questa calunnia sentiva, dopo al-
uni ragionamenti, avendosi l'un l'altro detto ciò
he la balia dinanzi separatamente aveva ragiona-
o con loro, concorsero in questa opinione; che
lla fosse stata l' inventrice del tutto, e con sue
avole avesse fatto credere a Camillo ciò che non
ra. Poi con buone parole consolatala alla meglio
he potè, ed affermandole che la verità alla fine
arebbe conosciuta, da lei si partì, e andò a trovar
ın suo amico, che anco era molto domestico e fa-
miliare di Camillo, e si chiamava Delio; e quello
rovato che alcune lettere scriveva, dopo l' usate
alutazioni, gli disse: io so, Delio mio, che tu
i meravigli della mia venuta così a buon'ora,
ıon essendo ancora il sole a pena spuntato fuori
' oriente; ma molto più ti meraviglierai, quan-
o ti dirò la cagione del mio venire. Tu sai l'a-
nicizia che è tra Camillo e me; nè bisogna che
o te ne informi, perciocchè tu chiaramente hai
n molte cose veduto che da lui a' miei fratelli
arnali non faccio differenza, perchè certamente
o l'amo come la vita mia propria. So anco che
onosci quanto a mal mio grado, essendo io no-
rito nella corte di Roma, e avendo fatto lunga
imora alle corti di Francia e della Spagna, e
raticato in molti luoghi di quei regni, me ne
ia in questa mia patria, ov' è un viver molto
lieno dalla mia natura e dalla maniera del con-
ersar dei luoghi, ov' io son creato e lungo tem-
o vivuto. Per questo mi vedi di rado aver pra-
ca con questi cittadini, perchè niente tengono
el cortegiano, ed il viver loro è molto difforme
alla conversazione che io desidererei veder nel-
patria mia; onde la vita mia faceva con Ca-
illo ed uno o due altri, i quali sono stati anco-
eglino fuori, ed hanno appreso mille belle ma-
iere di vivere e di costumi gentili, e di festeg-
iar gli stranieri, ed onorargli. Hanno poi questi
ttadini universalmente questa boria in capo,
ne vogliono essere tenuti i primi della città; i
uali, se camminano per la strada, gli vedi an-
are gonfi e pettoruti, rimirando quinci e quin-
chi fa loro di berretta, chi se gl' inchina, chi
i saluta, chi gli cede il luogo più onorato, e
ui da loro in tutto e per tutto dipende, come
essi fossero ben gran conti e cavalieri, e si-
nori della città. Io porto ferma opinione che
on sia gente in Italia, che più s' appaghi di titoli onorevoli, come di marchese, di conte e di cavaliere, come fanno costoro; i quali godono meravigliosamente esser con simil nomi domandati, se ben le facoltà non sono di maniera che si possa viver cavallerescamente. Ora io sono un di quelli, a cui queste fumose grandezze e titoli vani sono più a noia che il morbo, e più m' apprezzo dell' oneste facoltà che a' miei fratelli ed a me gli avi nostri per antica eredità ci hanno lasciate, che d' esser chiamato nè cavaliere nè conte; che a dir il vero, io vorrei dell' arrosto e non del fumo, perchè l' arrosto nodrisce e il fumo ci soffoca e fa morire. Ma perchè molte fiate di questo abbiamo insieme ragionato, e con vere ragioni biasimato il modo del viver di questa terra, e desiderato, benchè indarno, che ci fossero quelle oneste e lodevoli domestichezze, che sono in molte altre città di Lombardia, di questo non dirò altro, se non che essendo scioperato, e non sapendo alcuna volta ove ridurmi, andava assai sovente alla stanza della Cinzia, ove sonando, cantando, scherzando e favoleggiando me ne passava il tempo. V' andava anco, e più degli altri vi faceva dimora, per quel rispetto, del quale a Camillo e a te so che n' ho più di due e tre volte ragionato. Ora io non so ciò che sia, o che dir mi debba. Questa mattina a buonissima ora Cinzia ha mandato për me, la quale ho ritrovata che in pianti e gemiti miseramente, e senza voler ricever alcuna sorte di consolazione, si consuma. Ella, come fui arrivato, mi diede questa lettera che Camillo le ha scritto: vedila, e leggila; e così Giulio essa lettera a Delio porse, che la prese, e subito lesse. Come Delio l' ebbe letta, così Giulio il suo parlar ripigliò, e disse: a Camillo, come tu puoi considerare, è uno strano grillo entrato nella testa (nè so con qual fondamento) che io sia fuor d' ogni convenevolezza e debito divenuto possessor di Cinzia; la quale, sallo Dio, che io sempre ho amata come propria e cara sorella; e prego di cuore Iddio che di me faccia ogni strazio, se mai io ebbi pensiero di venir ad atto nessuno meno che onesto con lei. Ora per il tenor della lettera sua che letta hai, io mi fo a credere che d' altro che di me non può dire; perciocchè altri che io non ci è che pratichi in quella casa, che sia di quel nodo d'amicizia unito seco, come sono sempre stato io. Vorrei mo che tu mi porgessi aita, e mi consigliassi come debba in questo caso governarmi; perchè essendo in effetto innocente, non vorrei per tutto l' oro del mondo che Camillo restasse con simil scrupolo e mala opinione di me; chè prima desidererei di morire, che commetter una tal follia contra un mio così caro amico. Io non so già qual maggior ingiuria di questa se gli possa fare. E per dir una parola che m' avanza, io, se pur dovessi esser infamato, e che la mia innocenza appo il pubblico non si potesse giustificare, penserei esser minor male aver almeno gustato quel poco piacere, che restar con infamia senza cagione. Tuttavia per parlar sul saldo, quando uno non ha errato, e sente che altri a torto il biasima, poco si cura dei suoi detrattori quando si conosce esser senza colpa. Ma tornando al caso mio, io non sarò contento già mai, mentre penserò che Camillo abbia quest' ombra

di me. Egli e tu sapete pure ove i miei pensieri sono collocati, e se io lealmente amo, persuadendomi esser amato. E veramente fin che morte chiuda quest'occhi, io persevererò nella mia fedel servitù; e con quella sincerità la serberò, che desidero esser a me mantenuta, pensando ch'io dovrei chiamarmi il più disonorato gentiluomo del mondo, se per qualunque donna che si trovi, io, lasciata la mia padrona, con altra mi mettessi; che nel vero confesserei meritar ogni acerbissimo castigo. Penserà adunque Camillo che io a lui di poi facessi questo torto? Tolga Iddio da me, che mai per nessun tempo in simil errore trabocchi! Sì che, Delio mio, io son qui nelle tue mani per consiglio e per aita, non sapendo altrove che a te ricorrere, perchè so che m' ami. Delio, poichè ebbe attentamente udita questa nuova e fastidiosa istoria, pieno di ammirazione, stette alquanto sovra di sè, varie cose nell' animo suo ravvolgendo; onde essendo consapevole quanto Camillo amasse Giulio; e come n'era ottimamente da Giulio ricambiato, non gli pareva a modo nessuno dover sofferire che una sì leale fratellanza si guastasse. E conoscendo per lunga esperienza (perchè era uomo assai attempato, e che molto del mondo in Italia e fuori aveva visto e praticato in diverse corti e con vari prencipi) quanta fosse difficoltà a trovar un amico che veramente amico chiamar si potesse, troppo altamente gli doleva di questa rodente ruggine venuta nel cuore a Camillo contra di Giulio. Per questo egli deliberò, mentre la ruggine ancor non era troppo abbarbicata, usar ogni opera per sbarbarla e diradicarla in tutto. E perchè aveva ferma credenza che Giulio del detto caso colpevole non fosse, tanto più volentieri vi si voleva affaticare. Indi dopo molte parole venne in questa conchiusione, d'andar con Giulio a trovar Camillo, e a tutti i modi possibili levargli la impressa opinione del capo; e così tutti due dopo desinare v' andarono, e trovarono Camillo che era in camera. Quivi entrati, videro ch' ei leggeva un certo libro. Salutato che l'ebbero, e rese da lui le debite risalutazioni, volendo Delio cominciar a parlargli, egli toltali la parola di bocca, e a Giulio rivolto, in questa maniera gli disse: io ho piacer grandissimo, Giulio mio, che Delio nostro ora qui teco si ritrovi; imperocchè essendo amico com'è ad ambi noi, voglio per soddisfazion tua e mia che eternamente sia testimonio di quanto intendo dirti. E per non consumar il tempo indarno, ti dico che io son chiaro che Cinzia compiace di sè stessa amorosamente ad altri che a me, e so che tu con lei giaciuto più volte ti sei. Di lei so ben io ciò che far ne debbo, e quanto in mente n'ho deliberato, e già a lei fatto intendere; e perchè stimo molto più un peluzzo della tua barba, che non faccio quante pari di Cinzia sono al mondo, ti dico ed affermo che per questo non sono già mai per averti men caro di quello che sempre ti ho avuto; anzi, se da te non mancherà, voglio che l'amicizia nostra sia com'era prima; onde occorrendo che tu voglia far esperienza di me, così nella vita come nella roba, tu troverai che non hai uomo, sia chi si voglia, del quale tu possa tanto disporre, quanto sempre di me farai ad ogni tua voglia: e provandomi, conoscerai che gli effetti saranno conformi a queste mie parole; e di ciò che detto io t'ho, siami il nostro signore Iddio testimonio in cielo, e Delio qui in terra. Io non voglio che sia in potere d'una trista e falsa femina di romper l'amicizia nostra antica, dai nostri primi anni cominciata, e sempre fin qui indissolubilmente cresciuta. E così prego Iddio che tu del caso occorso tanto ti ricordi, quanto farò io, che già gettato me l'ho dietro le spalle, ed hollo seppellito in eterno oblio. Lasciamo queste malvagie e ree femine vivere da lor pari, e col malanno che Dio gli doni; e noi attendiamo insiememente a starci in piacere ed allegrezza. Io era schiavo di questa trista, credendomi che fosse altra donna da quello che è; ma ella è pur di quelle ribalde, che non attendono se non a far tutto quello che loro vien nella mente, o buono o tristo che si sia. Faccia ella; che ora sarà in libertà, e potrà di giorno e di notte starsi con chi più le aggradirà. E qui tacendo Camillo, così a quello Giulio rispose: duolmi assai più di quello che tu ti pensi, Camillo mio, che tra noi nata sia sì malvagia occasione di scioglier il nodo della nostra più che fratellevol amicizia; perciocchè io sono più che certo che restandoti impresso nella fantasia ch'io sia stato sì poco fedele, e mi sia con Cinzia amorosamente mischiato, esser non potrà che sempre tu non mi tenga per disleale, e poco conoscitore di quello che importi l'amicizia di due compagni, tra i quali bene sta che ogni altra cosa sia comune, eccetto le donne. Io da me stesso faccio il giudicio, e dommi ad intendere che ciascuno sia di questo animo; imperocchè non avrei piacere che nè tu nè altri andasse trescando con quella persona, che io amo ed amerò fin ch' io viva. Tu puoi ben dire che dietro le spalle t'hai gettato questo fatto, come detto hai; ma io ti ricordo che queste sono cose molto facili a dire, ma a metterle in esecuzione sono troppo più difficili che l' uomo non pensa; ed io per me crederei sempre che chi simile ingiuria riceve, come tu pensi che io fatta t' abbia, sempre l'ha innanzi agli occhi, e non se la oblia già mai. Voglio adunque che se ne venga alla prova che si può; perciocchè io sono presto a chiarirti che io mai non pensai starmi altramente con Cinzia, se non come con una delle mie sorelle, non che io sia venuto a nessun atto meno che onesto. E vivi sicuro che, s'io ti lasciassi con questo scrupolo in mente, mai non viverei contento, nè mai più mi potria entrar in testa, nè essermi persuaso che tu mi fossi quel leal amico, che fin qui stato mi sei. Chi dubita esser impossibile che tu sempre mi tenessi uomo perfidissimo e di poco onore? Io non ti conosco di sì poco ingegno, nè di così mal animo, che tu volessi amare chi, secondo il tuo credere, disonorato t' avesse, ed esser mostro dal volgo a dito, come un caprone, e persona che tenga poco conto della riputazione ed onor suo. Camillo mio, io sono gentiluomo ed uomo d'onore, e prima morir vorrei, che commetter una sì fatta scelleratezza contra te. Poi non sai tu, se io amo colei che del mio cuore è donna, a cui io unicamente e con ogni riverenza servo ed onoro? E benchè lontano da lei ora mi trovi, non-

dimeno tu puoi pur esser chiaro, se con altra donna ho voluto domesticarmi già mai. Ed ora vorrai che io sia divenuto sì pazzo, ch' io abbia commesso questa follia? Tolga Iddio da me che mai ci pensi! Sì che delibera farne la prova, per assicurarti che Giulio t' è vero e fedelissimo amico. Ma chi t' ha detto che io abbia fatto cotesto fallo? A me lo disse, rispose Camillo, la balia. Dunque quella lupa della balia, disse Giulio, t' ha piantata questa carota? Ella è una trista ubriaca, nè sa quello che si dica. Se ella fosse uomo, sì come è donna, io le cavarei gli occhi; e vorrei col paragone dell' arme farla mentire di quanto ha detto, come una bugiarda che ella è. Camillo, che pure teneva per fermo la faccenda essere, come la traditora balia gli aveva divisato; ed ancora che sommamente l' atto gli fosse stato di grandissima noia, nondimeno egli non voleva perder l' amico, in questa guisa a Giulio disse: io te l' ho detto, e di nuovo te lo ridico, che, sia come si voglia, io stimo più te che non faccio quante Cinzie si trovino; e sono per esserti sempre quel fratello ed amico, che stato ti sono, se da te non rimarrà; e di grazia non parliamo più di questo fatto. A me basta slegarmi da costei, poichè ella così vuole. Ora, per risponderti ad una parte che detta hai, ti dico, ancor che alcuno intendesse che tu con Cinzia mischiato ti fossi, quando vedranno che noi siamo amici, e come di prima conversiamo insieme, non crederanno alle ciance tra loro seminate. Che io poi tenga in cuore memoria di questa cosa, non lo credere, e levati questa fantasia di capo: perchè io spero in Dio che non passerà un mese che io metterò Cinzia, e tutto ciò che a lei appartiene, in eterno oblio. Delio, a cui a modo veruno non piaceva che il fatto rimanesse in questa confusione, preso per mano Camillo, che si levava per uscir fuor di camera, in questo modo, facendolo sedere, gli disse: Camillo, io sono sicuro che tu parli di cuore, e non dubito punto che tu non sia per esser con Giulio, come discorso hai. Ma per Dio! leva un poco dagli occhi tuoi questo folto velo di passione, che alquanto la vista del giudizio t' annebbia ed offusca, e giudicherai se Giulio deve restar di questa maniera così confuso in questo inestricabile labirinto. Tu parli nel vero da gentiluomo, e vuoi che egli ed io tocchiamo con mano che, ancora ch' ei ti avesse fatto questo oltraggio, con tutto questo tu lo vuoi per amico e fratello; ma il fatto non sta bene. Che se tu brami mostrar la grandezza dell' animo tuo, mostrala in altro; e non volere, con dimostrarti magnanimo e generoso, far che Giulio sia tenuto disleale e villano, e tu di poco giudizio, che per elezione ti pigli uno per amico, che avendo commesso ciò che si dice, non merita che tu punto l' apprezzi, e meno che tu l' ami, nè abbi caro. E chi sarà poi, che sapendo che tu sia da lui ingiuriato, non dica che tu avrai voluto strafare, ed operar più di quello che a gentiluomo si convenisse, che altresì Giulio non sia accennato coll' infame dito di mezzo per un tristo, discortese, e da tutti schernito e vituperato? Ma dimmi, per Dio! com' esser potrà già mai che tu non stimi che Giulio sia il più villano e traditor gentiluomo del mondo, se questa fantasia ti resta in capo, ch' ei sia divenuto di Cinzia possessore? Che tu dica che il tutto con perpetuo oblio porrai dopo le spalle, tu lo puoi ben dire, ma bisogna che tu trovi chi te lo creda. Tu sei uomo di carne e d' ossa come gli altri, ed hai sì bene le passioni com' io; le quali io ti ricordo che sì tosto domar non si ponno, che non facciano il lor ufficio. Ora perchè questi primi movimenti dell' animo allegato al corpo non sono ordinariamente in poter nostro, e questa tua piaga ancora gitta sangue, e troppo fresca e profonda si vede, non voglio per adesso dirti altro; imperocchè la tua ferita non riceveria medicamento alcuno, che profittevole le fosse. Questo solo ti dico, che tu pensi chi è Giulio, e consideri la qualità di chi male te n' ha detto, e che tu ti metta in suo luogo; e poi dimane con più agio e meno collera saremo insieme, e forse ti troverò più capace a ricever compenso e rimedio, che ora non sei. Io so bene che, se tu ci pensi oggi, e questa notte che viene, suso, e metti lo sdegno da canto, farai quel giudicio di così fatto caso, che alla tua prudenza si conviene. Finito questo ragionamento, Delio e Giulio si partirono; e andando per la città a diporto, e varie cose insieme di quanto s' era con Camillo detto, ragionando, disse Giulio alla fine: io mi trovo, Delio mio, nel maggior travaglio del mondo, nè mi sovviene che già mai in me, per accidente avverso che avvenuto mi sia, fosse tanta confusione di mente, quanta ora vi conosco essere; e sono assai più irresoluto e dubbioso che prima; e tanti e sì diversi pensieri mi combattono, che io non so che mi fare. Veggio Camillo aver ferma credenza che io gli abbia fatto questo torto; ad ancora che tenga detto che vuole essermi amico com' era, io non so, secondo che detto gli hai, quanto questo sia possibile. A me pare, ed il parer mio è sulla ragione fondato, che sempre che gli sovverrà di questa cosa (e sovverragliene ognora) mai non mi guarderà con dritto occhio; e pensando che io l' abbia assassinato, avrà di continovo questo umore sullo stomaco, che mai riposar non li permetterà, anzi se prestamente non si purga, anderà di dì in dì facendosi maggiore. Vorrei adunque pregarti che tu prendessi questo carico di riparlargli, e indurlo per ogni modo a volersi far chiaro del fatto com' è, e non voler prestar tanta fede a una sfacciataccia puttana. Promise Delio di far ogn' opera a lui possibile; ma che gli pareva buono di star ancora tre o quattro giorni, a fine che, cessate quelle prime passioni, ritrovasse Camillo più atto che prima a lasciarsi persuadere il vero. Piacque a Giulio il parer di Delio, e dopo finiti i lor parlari, andarono ciascuno a far quello che più gli piacque. Il seguente giorno fu astretto da alcuni gentiluomini Camillo andar a trovar Cinzia, e seco ebbe assai lungo ragionamento circa di questa pratica. Ella, che era innocente, e a cui troppo altamente rincresceva, senza sua colpa, di perder il suo caro padrone, dell' innocenza sua fece quegli scongiuri che ella seppe i maggiori; e sempre, ragionando, di calde ed amare lagrime il volto si rigava. Camillo in questo ragionamento la risolse che d' altro uomo si provvedesse, e che dove ei potesse farle piacere, di buon cuore

sempre lo farebbe, pur che seco non avesse più pratica d'amore; e con questa determinazione da quella prese congedo, e se ne tornò a casa. Parlò Delio seco due e tre volte, nè altro mai potè da lui cavare, se non che voleva esser amico di Giulio; che se aveva animo d'affrontarsi con la balia, che la farebbe venir in paragone. Ora quali fossero i pensieri di Cinzia, quali le sparse lagrime, quali le dolenti parole, quali le vigilate notti, quali i digiunati giorni, e quali e quanti gli ardentissimi sospiri, chi ad uno ad uno raccontar volesse, avrebbe troppo che fare; e così di leggiero non ne verrebbe a capo. La misera giovane, perdutone il sonno, e non si cibando, venne pallidissima, magra, e pareva una fantasima; nè altro sapeva fare, che piangere e miseramente lamentarsi; e di tal maniera era il suo dirotto pianto, che avria mosso a pietà una tigre ircana. Medesimamente Camillo, ancora che si sforzasse di voler mostrare che questa cosa non gli dolesse, nondimeno ei si vedeva, cangiato il nativo colore del viso, esser afflitto e pallido; e quasi di continovo pieno d'ardentissimi sospiri, che facevano fede dell'interna doglia. Giulio altresì non trovava riposo, non si potendo dar pace che fosse in poter d'una rea femina di fargli perder così buon amico, come teneva Camillo; e sempre astringeva Delio a far che si venisse a tutte quelle chiarezze che si potessero imaginare. Delio, che più volte aveva tentato Camillo, e lo trovava sempre d'un tenore, aveva grandissima noia di questa pratica, e non gli piaceva punto che con la balia si venisse a paragone; onde a Giulio disse: io vorrei pur saper ciò che tu farai, venendo a volto a volto con la balia, e che ella, come senza dubbio farà, perseveri nella sua ostinazione, raffermando quanto già ha detto. Non sai che non è pertinacia nè ostinazione al mondo, uguale a quella d'una indiavolata femina? Ella, per mio giudizio, prima eleggerà di morire, che disdirsi già mai, ed accrescerà menzogne a menzogne. Se dirà che sei giaciuto in letto con Cinzia, e che t'ha veduto, che dirai tu? Quanto più tu lo negherai, ella tanto più animosamente l'affermerà. Vorrai tu venir al cimento dell'armi, e combattere con una meretrice? Stavasi Giulio mezzo stordito, e quasi fuor di sè stesso, conoscendo che Delio diceva la verità; pure essendo bramoso d'uscir di cotanto fastidio, in quanto si trovava, disse: io conosco molto bene che tu dici il vero, e che, se questa malvagia femina vorrà ostinarsi e perseverare nelle sue bugie, io non potrò per testimonio riprovarla già mai, e che saremo a peggio che prima; ma a me par che Camillo dovrebbe dare molto maggior fede alle mie verissime parole, che alle menzogne d'una vilissima femina, la quale ei più volte ha trovata esser bugiarda. E chi sa se ella, pentita di quanto falsamente ha straparlato, volesse dir il vero, e manifestar a che fine ella s'abbia fatta questa favola? Si potrà forse anco cangiar in volto, e dire ad un altro modo, o dar alcun segno, per lo quale Camillo potrebbe di leggiero conoscer la mia lealtà, e la malignità e perfidia di questa ribalda. Sì che di grazia vedi che si venga a quel cimento che si può, a fine che Camillo manifestamente veggia ch'io non manco, con quelle vie che per me trovar si ponno, di volerlo chiarire dell'innocenza mia. Vedi adunque, con quelle ragioni che tu saprai dire, indurre Camillo a levarsi fuor di testa questa falsa opinione, e dar luogo alla verità. Delio, che trovato aveva Camillo perseverar nella sua credenza, e dar sempre le risposte d'un tenore, non sapeva come governarsi. E in vero in un caso di tal maniera, quale era questo, avendo la balia sì ben ordita la sua tela, e non vi essendo testimonio che il contrario affermasse, ancora che la balia sola non dovesse valer più di Giulio e di Cinzia che il fatto negavano, tuttavia pareva che ciascuno che questa novella sentiva, più tosto credesse il male che il bene; onde Delio non sapeva che farsi. Nondimeno essendo da Giulio ognora instigato, gli disse che di nuovo proveria ciò che potesse operare, e che portava ferma opinione che da sè stesso Camillo con un poco di tempo conoscerebbe la verità, e che non presteria più fede a una vil feminuccia che al vero. Ma volendo pur Giulio che con Camillo si parlasse, e si venisse alla prova, gli disse: Delio, poichè deliberato ti sei di voler entrare in steccato con la balia, a me pare che tutti due ce n'andiamo a trovar Camillo, e intender se in casa sua, o vero di Cinzia, vuole che con la balia tu ti affronti. E così n'andarono a trovar Camillo, ed entrati di questa cosa in ragionamento, Delio gli disse: Camillo, io più volte t'ho detto che, ancora che tu dica di voler aver Giulio nel conto che tu per avanti l'avevi, a lui, lasciandoti con quella opinione che hai, l'animo punto non è quieto; onde, per veder se è possibile di cavarti questa fantasia di capo, egli è qui presto a fartene tutti quei paragoni che tu saprai imaginarti. Io non so altro miglior modo, disse Camillo, che ridursi alla stanza di Cinzia, e far venir la balia, e udir ciò che dirà, e quanto le risponderà Giulio. Con questo tutti tre ne andarono a casa di Cinzia, che era in letto, e tuttavia amaramente piangeva, e a torno al letto s'assisero; onde Camillo a ragionare così cominciò: io già aveva deliberato, o Cinzia, che di quanto m'è stato fatto intender esser accaduto tra Giulio e te, più non si parlasse; perciocchè quanto a me appartiene, io il tutto aveva seppellito in eterno oblio, ed altresì desiderava che Giulio facesse, e che rimanessimo amici e fratelli come prima eravamo; ma astretto da Delio, al quale niente, quantunque grave che sia, posso negare, siamo qui venuti; e la cagione del nostro venire è che Giulio dice non esser vero quello che di lui e di te la balia di bocca propria m'ha manifestato, e vuole sulla faccia sua riprovarglielo. Non aveva a pena le sue parole Camillo finito di dire, quando Cinzia tutta piena di lagrime, disse: io vorrei che nostro Signore Dio degnasse in questo caso esaudirmi, e far tal dimostrazione, quale fosse all'innocenza mia convenevole, e manifestatrice della falsità e bugiarda finzione della balia, acciò che dal pubblico si potesse conoscere chi di noi due merita biasimo e castigo; e di questo ne prego Dio così di cuore, come di cosa che lo pregassi già mai. Ma se mi lece, Camillo, dir il vero, io credo e tengo certo che tu eri sazio dei fatti miei, e che

rcavi occasione d'abbandonarmi; e vuoi con
esto mezzo dar ad intender a chi questa cosa
rà, che con giusta cagione mosso ti sei. Ora
dio te la perdoni! Tu potevi bene per altra via
nseguir l'intento tuo, e non mi far cotesto di-
nore, non l'avendo io meritato. Tu eri in tua
ertà, e potevi molto bene, ogni volta che ti
aceva, lasciarmi, e dirmi: Cinzia, io non vo-
io più conversar teco, perchè la tua pratica non
più per me. Non sapevi tu che io non poteva
orzarti ad amarmi a mal tuo grado, nè contra
a voglia? Ma a te non è bastato non voler es-
r più mio, che m'hai voluto infamare; e far-
i tener una trista, dove a fe di Dio non sono:
rciocchè da poi che io divenni tua, mai non
ho mancato o fatto torto. Nè solamente que-
t'affermo, ma di più ti dico che pensiero di
ancarti non ebbi già mai. E se tu o altri mi
ete veduta domestica con Giulio, e talora
herzevolmente insieme giocare, e motteggiarci
un l'altro, non si è per questo potuto vedere
comprender cosa meno che onesta, e che tra
nici non s'usi. Ma, per mia fe! chi me l'ha
sto in grazia più di te, che tante volte lodato
predicato me l'hai, affermandomi sempre che
più leale e il più da bene di lui non avevi mai
ovato nè sperimentato? Ora io, che il primo
orno che divenni tua, feci pensiero che in me
ù non fosse voler alcuno, se non quello che tu
levi, conoscendo quanto l'amavi, quanto caro
nevi, e desideravi che da me fosse festeggiato,
r compiacerti, ed anche perchè vidi che ei lo
leva, me gli feci domestica, ma sempre come
n mio fratello. E tanto più volentieri pratica-
da ogni tempo seco, quanto che io lo trova-
tutto tuo, e chiaramente comprendeva che
olto più t'ama che i fratelli suoi propri; ma
a con Dio! In tanto infinito cordoglio, in quan-
mi trovo, ho pur questo solo poco di confor-
, se in tanto mio male cader può sollevamento
cuno: tu con ragione mai non potrai di me do-
rti; ma bene potrò io con giusta ragione di te
lermi e querelarmi. Io non ti mancherò, dice-
Camillo, di tutto quello che potrò sovvenir-
, come per effetto proverai; ma più non vo-
io che tra noi sia pratica d'amore, essendo
amai tempo ch'io attenda a' casi miei. Or via,
oi siamo qui per confrontar Giulio con la balia,
dar fine a questa odiosa pratica. Venne la ba-
, ed assicurata che dicesse il vero, perchè non
saria fatto nocumento alcuno, narrò con voce
ssa ed interrotte parole tutta la finta favola
e prima a Camillo narrata aveva, ma non così
dinatamente come a lui disse. E certo egli è
a gran cosa a saper sì ben colorir la menzogna
e abbia faccia di verità, e ad un modo sempre
rrarla. Per questo si dice che bisogna a un
giardo aver buona memoria. Ora Giulio, ta-
ndo la balia, tutto di collera e di sdegno ripie-
, voltato verso lei, con un mal viso iratamen-
le disse: io non voglio starmi a disputare e
estionar teco di questo che ora falsamente di-
; imperciocchè nulla mi gioverebbe il negare
ello che tu disposta sei d'affermare, o bene
male che tu dica, perchè so non essere sotto le
lle ostinazione maggior di quella d'una tua
ri. Dico bene che tu non dici punto il vero:
ed ancora che incredibilmente mi doglia restar
con questa macchia appo Delio e Camillo, che
non so quello ch' eglino crederanno di questa
tua menzogna, pure mi consola in parte la co-
scienza mia, sapendo esser di questo fatto inno-
cente; e spero fermamente in Dio che il tempo,
ch'è padre della verità, il tutto farà manifesto,
secondo che è, e farà conoscer le tue bugie. Cin-
zia diceva il medesimo, tuttavia piangendo. La
scellerata balia se ne stava con gli occhi a terra
chinati, cangiandosi spesso in viso di colore, nè
mai a Giulio nè a Cinzia rispose una minima
parola. Camillo, dopo molte parole, a Cinzia
disse: io te l'ho, Cinzia, detto, ed ora te lo ri-
dico; che tu sei libera, e puoi a tuo modo pro-
vederti e pigliar chi più ti piacerà, procaccian-
doti d'altri; che io voglio esser mio, e far di
me come voglio, nè teco più vo' domesticarmi;
ma bene, dove potrò giovarti, farò così, che co-
noscerai che io son gentiluomo. Poichè pure di-
sposto sei, disse Cinzia, non mi voler più esser
quello che per lo passato stato mi sei, io ti pre-
go almeno che tu voglia farmi una grazia, che
a te niente fia, ed a me sarà di grandissima
contentezza. Domanda, rispose Camillo, ac-
ciò che essendo cosa di cui ti possa compia-
cere, io liberamente te la conceda. Vorrei,
soggiunse ella, che fosse tuo piacere di lasciarmi
la tua e mia picciola figliuolina, e mi promet-
tessi di non levarmela. Questo farò ben io molto
volentieri, disse Camillo; e tanto più, quanto
che mi persuado che io in lei non abbia che fa-
re, non la riputando mia; che secondo che ora
hai del corpo tuo compiaciuto altrui, posso an-
cora ragionevolmente credere che altre volte tu
abbia fatto il medesimo; sì che ella ti resterà.
Orsù, non più ciance, che troppo dette se ne
sono. Io ti lascio, nè voglio a patto veruno che
si dica che tu sia più mia. Statti con Dio, e at-
tendi a darti piacere. E con questo lasciatala,
tutti se ne partirono. La misera e sconsolata gio-
vane, assalita da soverchio dolore, così da quel-
lo fu vinta, che tramortì, ed ogni segno di vita
in lei si spense. La vecchia madre, veggendo la
figliuola a sì malvagio termine ridotta, comin-
ciò amaramente piangendo, a gridare: oimè! mi-
sera me, che Cinzia è morta! Il vecchio padre,
che abbasso si trovò, sentendo la pietosa voce
della lagrimante sua moglie, salite le scale ed in
camera entrato, anco egli stimando la figliuola
esser trapassata, cominciò, piangendo, a far un
grandissimo lamento. La balia altresì, di mala
voglia, esortò i poveri vecchi a porger alla fi-
gliuola aita, dicendo che era svenuta; onde alla
meglio che seppero, attorno a Cinzia si misero,
e stropicciandole le carni in più luoghi, si sfor-
zarono, con ispruzzar acqua nel viso e con altri
argomenti, gli smarriti spiriti rivocare. Ora poi-
chè le poche e deboli forze nell'afflitto corpo
con grandissima fatica furono ridotte, la sconso-
lata giovane, non potendo ricever consolazione,
lungamente pianse e sospirò la sua sciagura.
Veggendo poi che indarno s'affaticava, rivolse
l'animo a pensare di che maniera ella si potesse
di questi sì noiosi affanni liberare, e per morte
finir così aspra e sconsolata vita. Ma lasciamola
un poco in questo suo fiero proponimento, e

diamole agio di meglio pensare a' casi suoi, e ritorniamo a Delio; il quale, mentre stette in camera di Cinzia, non volle mai dir cosa alcuna. Ora, poichè furono di casa di quella usciti, ei così disse a Camillo: perchè tutte le cose possibili ponno essere, egli potrebbe la balia aver detta la verità; ma per questo non segue effetto che ella detta l' abbia, perchè dal poter all' essere è un gran disvario e larga differenza, non si potendo veramente affermare: puote una cosa essere, adunque è. Ma sia come si voglia, a me non può egli entrar in capo che, se Giulio voleva prendersi carnal diletto con Cinzia, egli mai avesse lasciata la porta della camera aperta, massimamente essendo altre volte dimorato in camera seco con l' uscio serrato. Sovvengati, Camillo, quante fiate, partendoti dalla camera, e non v' essendo dentro altra persona che Giulio e Cinzia, hai serrato l' uscio, che sai che, tirato appresso al muro, da sè s' inchiava. Pertanto io non conosco Giulio sì scimunito, che volendo un sì fatto mestier fare, avesse lasciata la porta schiavata. Ma io credo che questa trista della balia s' abbia finta per alcun suo disegno cotesta menzogna. Nè questo ti dico io, perchè tu debba di nuovo ritornar a rappattumarti con Cinzia; perchè sai bene quante volte per nome di monsignor lo Vescovo, e da me stesso t' ho esortato a levarti da questa sì poco onorevole pratica, ed ancor adesso te lo conforto; ma detto l' ho, chè non vorrei che fra te e Giulio rimanesse la ruggine che tra voi mi par nata, che sarà cagione che più non ci sarà quella vera amicizia che ci era. Poi, da quello che ho dalla balia udito (che hai veduto come freddamente quasi in insogno ha questa sua favola narrato), io comprendo che non sappia ciò che si dica, e che cotesta sia una trama ordita, non so a che: e fommi a credere che, se un' altra volta se le farà narrare, tu vedrai che o aggiungerà o diminuirà alcuna cosa, e che varierà il parlare. Ben t' affermo che appo me ella ha perduto il credito, e che io per me, con quanto mi sapesse dire, non le crederei il Vangelo; e se tu ora non avessi gli occhi della mente dal fiero sdegno velati, e che la passione tanto non t' alterasse, che troppo pure ti martella, tu saresti certo della medesima opinione che son io. Non accade dir altro, soggiunse Camillo, avendo io chiaro manifestato l' animo mio così verso Giulio, come verso Cinzia. Finito questo ragionamento, Delio e Giulio si dipartirono. Ora veggendo Giulio la cosa andar di mal in peggio, e che non era per prender quel fine che si conveniva, disse a Delio: io veggio che Camillo ha fisso il chiodo di voler più tosto creder la bugia a quella mascalzona della balia, che a me la verità; onde mi son deliberato andarmene per alcuno spazio di tempo fuor della città, per schivar questi molti fastidi e mordaci cure che mi levano l'intelletto. Forse che il tempo aprirà gli occhi a Camillo, e conoscerà la mia innocenza, e la malvagità della traditora balia. Cinzia, che sofferiva passione fierissima, e non le pareva poter viver senza Camillo, mandò a chiamar Flaminio Astemio, il quale era amico di Camillo, di Delio e di Giulio. Egli, udite le ragioni di Cinzia, e riputandole vere, parlò più volte con Camillo, ma sempre indarno. Il che Cinzia intendendo, e sapendo che a torto era infamata, cadendo nell' abisso della disperazione, deliberò non vole più restar in vita, parendole assai minor pena i morire, che viver in cotanti affanni; ma dubbiosa della guisa del morire, non sapeva con qua morte troncar lo stame della sua travagliata vita Ancidersi con le proprie mani per via del ferro non le dava il cuore, temendo che la debol e tremante mano non fosse forte a sì fatto ufficio: appendersi con una fune per la gola, e di sè dar misero spettacolo, non ardiva. Restavale il macerarsi di fame, ed a poco a poco consumarsi, gettarsi dalle finestre in terra e fiaccarsi il collo o buttarsi in un fiume che per la terra passa; nell' acqua annegarsi; ma nessuna spezie di queste morti le piaceva: onde dopo molti pensier su questo fatti, perseverando sempre nel fier proponimento di morire, elesse ultimamente c veleno terminar i giorni suoi, ed uscir di affanni. Ahi! giovini incauti, e voi semplici donne cui pare che lo star sulla vita amorosa sia u trastullo, guardate a non lasciarvi dal soverchi amore impaniare di tal maniera, che non possiate poi tirarvi addietro, e sopra il tutto non v disperate. Vi sia per esempio questa infelic giovane, la quale, disperata, non le parendo poter più goder il suo amante, ha eletto avvelenarsi. Ed avendo nell' animo suo fatta quest deliberazione, cercava con qual sorte di velen si dovesse ancidere, e con che modo il velen potesse avere. Praticava in casa di lei il Greco da Santa Palma, uomo di palazzo, e molto domestico di Camillo. Questo si fece ella domandare, e l' interrogò se aveva conoscenza d' un Gerone Sasso, che per quello che per tutta l città sonava, era un famoso ribaldo; e tra l' altre sue scelleratezze aveva fama, che in cuoce ed affinar veleni era senza pari. Era ancor pubblica voce che volendo provar una composizione che fatta aveva di certo veleno, l' esperiment in una sua fantesca, che più di venti anni er servente in casa di lui stata, la quale in brev spazio morì. Io mi trovai un dì presente, ch un gran signore gli disse; Gerone, tu desti pu quella volta un buon salario alla tua fante, ch tanti anni t' aveva servito, quando con quattr gocciole d' acqua che tu stilli, la mandasti all' altro mondo. Non ardì il manigoldo a negarlo ma sogghignando faceva vista di burlare. Ma torniamo al Greco, il quale a Cinzia rispose ch lo conosceva familiarmente. Vorrò, soggiuns ella, un servigio da te, e quando sarà tempo te lo richiederò. Pensò Cinzia di poi non vole usar più l' opera del Greco, perchè era tropp domestico di Camillo; e sovvenutole poi di Mario Organiero, che aveva fama anco ei di cuocere e distillare acque mortifere, le quali in due tre giorni, senza segno esteriore, a berne ne vino o in altro modo, ammazzavano chi ne beveva, a lui deliberò ricorrere. E perchè Mari era suo amico, ella gli scrisse un bollettino, fingendo certe sue favole, che astretta da un gentiluomo, era sforzata pregarlo che le volesse dar un cucchiaio della sua acqua, affermandoli ch la cosa sarebbe segretissima, e che di questo ell ne guadagnava cinquanta scudi d' oro. Sapev

ario che Camillo s' era levato dalla pratica di
ınzia: e veduto la lettera di quella, dubitò che
la forse avvelenar lo volesse; il perchè trovato-
, gli disse: io non so chi abbia persuaso nè da-
ad intendere a Cinzia che io distilli acque
elenose, non essendo mio mestiero; nè anco
rrei saperlo fare: che Dio da simile sceleragg-
ne mi guardi. Ma perchè io mi diletto di cuo-
re e distillar acque odorifere, e far degli olii
lorati, e compor lisci e belletti per donne, al-
ıni m' hanno data questa mala fama: che Dio
nto faccia lor tristi, quanto desidero io esser
ıono. Ora vedi ciò che Cinzia mi scrive: che
ella volesse altra acqua che velenosa, non ac-
ıderebbe che mi dicesse d' esser segreto e che
guadagnerà cinquanta scudi. Camillo, letta
lettera, giudicò l' opinione di Mario esser
ıona; ma non si poteva persuader ch' ella a mo-
nessuno volesse attossicarsi. Di sè non dubi-
va punto, avendo deliberato più non mangiare
ber seco. Stava egli dubbioso di questa cosa;
non sapeva apporsi a che fine ella ricercas-
cotal acqua. Nondimeno, per meglio spiar
animo di quella, pregò Mario che con bel-
parole la intertenesse, e mostrasse non in-
ndere che acqua ella volesse, e di quanto ella
sponderia, gliene desse avviso; onde Mario a
inzia scrisse che non sapeva di che sorte d'ac-
ıa ella chiedesse: che se voleva acqua da bellet-
e conciature, per assottigliare e purgar la pel-
, farla bianca, colorita e lustra, o per levar i
li, ch' ei ne aveva; ma che un cucchiaio non
a per far effetto buono. Cinzia, avuta questa
sposta, come colei che aveva ferma opinione
ıe Mario facesse veleni, a quello riscrisse che
leva acqua velenata; il che Mario mostrò a
amillo, e gli domandò ciò che far doveva. Ca-
illo allora gli disse: mai messer sì, in buona
voglio che la serviam come merita. Tu le ri-
riverai che di cotal acqua tu non ne hai di fat-
, ed anco che sia cosa di grandissima importanza,
che a farla sia difficoltà incredibile, che tuttavia
r amor suo ne farai fra quattro o cinque giorni
n' ampolla picciolina. Poi quando ella vorrà
uest' acqua, non le mandar cosa veruna senza
ia saputa; ed allora vorrò che le mandi acqua
ıra di pozzo, con alcuna mistura di dentro che
dia un poco d' odore, ma che non le possa far
ocumento. In questo mezzo ella, volendo tentar
gni cosa prima che morire, e veder se poteva
cuperar la grazia di Camillo, e fargli conoscere
ıe non gli era mai mancata, nè fattogli alcun
rto, ancora che debolissima fosse, più dal de-
derio portata che dalle forze, andò alla meglio
ıe potè a casa del Greco; e trovatolo, en-
ò con lui in ragionamento, e con gli occhi
lmi di lagrime, a quello narrò tutto il succes-
della cosa seguita tra Camillo e lei, inge-
nandosi fargli toccar con mano come dal can-
suo mai non era mancata, e che era inno-
entissima di quello che la balia l'aveva incol-
ata. Il Greco, desideroso che questa pace si fa-
sse, vi s' affaticò assai, ma nulla potè operare;
che intendendo l' afflitta giovane, e non sa-
ndo più che via tentare, o dove volgersi, ri-
rnò a stimolar Mario, deliberata per ogni mo-
o di morire. Mentre queste pratiche andavano
attorno, la balia, pentita di quanto a Camillo
detto avea, mossa dalla verità, e stimolata da
non so che, che non la lasciava aver quiete,
mandò per Camillo, e in una chiesa a lui solo
disse; io non so, messere, quale Dio o avversa-
rio dell' inferno mi molesti e tormenti il dì e la
notte, che mai non so trovar riposo, e mi par di
continovo aver un pungente coltello nel cuore.
Non so donde questo possa avvenire, se non che
io falsamente ho infamata Cinzia e Giulio di quello
che io per me non ne so cosa alcuna, e non vidi
già mai; onde tutto quello che io altre volte vi
dissi, e vi replicai alla presenza di quei gentiluo-
mini, è una bugia e invenzione che io da me
stessa feci, nè altri mai di questo mi fece motto.
Io vi chieggio perdono, e vi supplico a donarmi
la vita; la quale io conosco aver meritevolmente
perduta, essendo stata ardita di commettere così
enorme scelleratezza, come con le mie false pa-
role ho fatto. Ecco che ai vostri piedi mi getto,
domandandovi umilmente misericordia. Restò
Camillo, a questa non sperata voce, pieno d'una
infinita allegrezza, veggendo che Giulio non era
colpevole; e dopo che una e due volte s' ebbe
dalla balia fatto ridire la cosa, le disse: rea fe-
mina, certamente io non so qual pena e qual
crudel tormento fossero bastanti a darti con-
venevol castigo, acciò che il supplizio andas-
se di pari col peccato; imperciocchè, quanto in
te fu, ti sei apposta per fare che tra Giulio e me
sia nata eterna nimicizia, e seguito altro che pa-
role; ma io non vo' mettermi con una par tua,
e lascerò la cura a nostro signor Iddio di questa
vendetta; che io per me non saprei trovar tor-
mento alcuno a tanta tua scelleraggine uguale.
Ora io vorrò che ciò che qui detto e scoperto
m' hai, tu lo manifesti alla presenza di Delio e
di Giulio, e d' alcuni altri uomini da bene che
io menerò meco. Avvertisci poi che di questo
fatto tu non faccia motto veruno a Cinzia, nè ad
altra persona, sia chi si voglia, se non quanto
io t' imporrò. Ella promise far ogni cosa, che da
lui le fosse comandata. Scoperta che si fu la ma-
lignità della ribalda balia, che udita avete, Ca-
millo subito andò a trovar Delio; e pieno di gio-
ia gli narrò come la balia s' era disdetta dell' in-
famia imposta a Giulio e Cinzia, e gli disse an-
co del veleno che ella ricercava; e di più gli mo-
strò una lettera di lei, per la quale pregava Camillo
a voler una volta sola andar a lei, che voleva
dirli alcune cose, che sariano l' ultime parole
che mai più gli dicesse, e che fosse contento me-
nar seco Delio, Flaminio, Giulio, il Greco ed
alcuni altri; e che gli avviseria il giorno che do-
veva far questo. Delio e Camillo tennero per
fermo che l' afflitta giovane si volesse, come di-
sperata, avvelenare; onde tra loro deliberarono
di star a vedere ciò che ella far si volesse. Fece
poi Camillo intender a Mario il dì che doveva
mandar l' acqua a Cinzia; il perchè Mario a quel-
la scrisse che il tal dì l' acqua sarebbe compita,
e che mandasse per essa la mattina, che senza
fallo l'avrebbe. Avuta Cinzia questa fermezza,
scrisse a Camillo che quell' istesso giorno dopo il
desinare l' aspettava con gli amici che scritti gli
aveva, perciocchè giunto era il tanto da lei desi-
derato dì, nel quale ella disegnava chiarir tutto il

mondo dell' innocenza sua, e sperava che si conoscerebbe che ella mai non mancò della fede sua. Camillo con Delio, la sera innanzi al giorno che Cinzia doveva mandar per l' acqua, andò a trovar Mario; e presa una picciolissima ampolletta di vetro, quella empirono d' acqua di pozzo, e dentro vi posero un poco di polvere di garofano per darle alquanto d' odore. Venuta poi la mattina, mandò Cinzia a prender l' acqua per una sua fante. Mario le scrisse che astretto dalle calde e vive sue preghiere, le mandava l' acqua, la quale nel vero al proprio padre avrebbe negata; e perciò molto strettamente l' astringeva a non manifestar a quel gentiluomo, a cui ella diceva di darla, che da lui avuta l' avesse; e che bene avvertisse che l' acqua non faria nè dolori nè altro nocumento apparente, se non che dopo che bevuta si fosse, in meno d' una o di due ore al più, faria repentinamente morir colui che la beverebbe, e segno alcuno nel corpo non si vedria; e così diede Mario alla servente l' acqua e la lettera. Cinzia, che era in letto, avuta l' ampolletta dell' acqua, quella di maniera ascose sotto il piumaccio, che, essendo turata, non si poteva versare. Essendo poi determinata di far l' ultima prova di ricuperar la grazia di Camillo, e non la ricuperando, morire, attendeva la venuta di quello con gli altri invitati alle funebri nozze. Ora approssimandosi l' ora che Camillo doveva arrivar in casa, cominciò Cinzia sentir per tutte le membra un gelato freddo, con certe passioni di cuore, che pareva le volesse venir quel tremante freddo della febbre quartana. Come poi ella sentì che gl' invitati salirono le scale; o che fosse la forte e grande imaginazione della propinqua morte, o pur la venuta dell' amante, che era vicino ad entrar in camera, o che che se ne fosse cagione, se le sparse addosso un sudor freddissimo come ghiaccio; e cominciò a tremare, nè più nè meno come se di gennaio ella fosse stata nuda in mezzo un cortile, e che gelate nevi addosso le nevicassero; e tuttavia le pareva che il cuore nel petto se l' aprisse, sofferendo certi svenimenti troppo fieri. Entrarono i compagni in camera, e in letto videro Cinzia tremante e piena di sudore, e la salutarono, domandandole come si sentiva. Ella con bassa voce rispose che stava come a Dio ed a Camillo piaceva. Camillo allora le disse: queste sono ciance, per le quali noi non siamo qui; ma ci siamo venuti per intender ciò, che tu hai scritto di volerci dire. Dirollo, soggiunse ella, quando ci sarete tutti, ed io qui non veggio Delio nè Giulio: il quale, ostinato, a patto nessuno non voleva entrar più in casa di Cinzia. Ora Camillo, perchè la casa di Giulio era vicina, scrisse una cedula a Delio, che per via del mondo non lasciasse che non conducesse Giulio, assicurandolo che intenderebbe cosa di sua grandissima contentezza. Fece tanto Delio, che ve lo menò. Così essendo tutti gl' invitati in camera ridotti, dopo che tutti attorno al letto furono assisi, aspettando ciò che la giovane volesse lor dire, si fece silenzio. Ella, come già s' è detto, che prima aveva deliberato morire che perder l' amante, innanzi che con fatti fortissimamente mandasse in esecuzione il fiero proposto dell' animo suo, volle, alla presenza di quegli amici che quivi erano ragunati, vedere se Camillo voleva distorsi da quella sospizione che aveva di lei e di Giulio, e perseverar seco come prima; e facendolo, restar in vita: quando che no, non rimossa punto dal suo fierissimo proponimento, bere il preparato veleno, e sugli occhi del suo tanto amato Camillo andar all' altra vita, non le parendo poter meglio nè più dolcemente morire, e sgombrarsi di tanto e sì aspro cordoglio, che dinanzi a quello che unicamente amava, e per suo Dio terreno teneva. Onde dopo molti sospiri, fatto, alla meglio che potè, buon viso, così a parlar cominciò: Camillo, poichè a Dio è piaciuto che io giunga a questa ora cotanto (dopo che io sono non per mia colpa caduta in tua disgrazia) da me disiata ed aspettata (e forse l' ultima fia che mai più teco parli nè con altri) vorrei prima saper l' animo tuo verso me quale adesso sia; che se egli sarà, quale deve, non ti avendo io offeso già mai, sarà quello che io sommamente desidero. Se anco tu vorrai perseverare in credere quello di me che mai non fu, io sono per chiederti alcune grazie: poi sarà ciò che Iddio vorrà. A questo rispose Camillo che prima che altra risposta le desse, voleva che la balia in camera venisse, perciocchè aveva da farle alcune domande. Fu chiamata la balia, e venne come fa la biscia all' incanto: a cui Camillo, arrivata che fu, disse: balia, io t' assicuro ed impegno la fede mia, che di quanto tu dirai, non hai da temer persona che qui sia; perchè nessuno ti darà noia, nè ti farà nocumento alcuno; però alla presenza di questi gentiluomini amici miei e fratelli, io vo' che tu ci dica tutto quello che ultimamente in chiesa mi dicesti. Di' su, di', non aver paura. La tristarella e sbigottita feminuccia, non sapendo che si fare, alla fine pure, tremando come foglia al vento, scoperse la sua scelleratezza che da sè ordita aveva, affermando che falsissimo era quello di cui ella da prima accusò ed incolpò Giulio e Cinzia, confessando apertamente che sì vituperosa trama fatta aveva, per tener la mano nei capelli a Cinzia; ed altresì per aver maggior libertà a far di sè copia a chi più le fosse aggradito. Disse medesimamente degli assalti che dati aveva a Giulio ed a Cinzia, e a che fine, come di sovra vi narrai. Quanto la scellerata e rea femina fosse da tutti, che quivi erano, biasimata, e molto più da Cinzia, ciascuno il può da sè pensare. Giulio tutto pieno di mal talento se ne stava, e tanta era l' ira che l' ingombrava, e lo sdegno che contra la balia lo irritava, che tutto gonfio per troppa pienezza di collera, nulla poteva dire. Ora, mandata la balia fuor di camera, disse Delio: lodato sia Iddio, che noi siamo chiari che questa trista balia aveva troppo bevuto; e ciò che ella insognata s' era, ha narrato come cosa seguita. Che Dio le perdoni, poichè pentita di tanto male, ha il peccato suo confessato. E certamente non se le vuol dare altro castigo, poichè il fatto è terminato a buon fine, ma lasciarla stare, acciò che meglio si riconosca in quanto errore ella sia cascata. Ella si vorria, soggiunse Flaminio pieno di ira, strozzare o arder viva; ed io per me so bene, se avesse così parlato di me, come ella ha fatto di Giulio, che

io la concerei di tal guisa, che più non faria di queste truffe; e se volesse straparlare, di sè e delle sue pari cicalerìa. Bene dice il vero Flaminio, e parla da uomo di cuore, disse Cinzia, che questa trista si vorrebbe cacciar del mondo, e spegner così maldicente lingua; e se non fosse che la figliuola non vuole poppare altra che si sia se non lei, ella non saria a quest'ora in casa; ma l'amore della mia figliuoletta me la fa ritenere. E in somma ciascuno lapidar la voleva, e bandirle la crociata addosso; il perchè Delio allora disse: lasciamo star, per Dio! questa bestiuola, alla quale, poichè Cinzia dice la figliuola non voler poppare altra che lei, egli si conviene averle riguardo; che di leggiero, se ora si garrisse, o se le facesse alcun nocumento, ella potrebbe guastar il latte, che sarebbe cagione della morte della picciola creatura. E che vendetta volete voi pigliar d'una vil feminuccia? Non sapete voi che la natura ed il sesso loro le fanno sicure dagli uomini, e che a noi non sta mai bene ad imbrattarci le mani nel sangue loro? lasciamo far alla giustizia del mondo e a quella di Dio. Bastar ci deve assai per ora che Giulio sia conosciuto per uomo da bene, e Cinzia altresì per donna che a Camillo non sia stata sleale; che in vero io per infiniti rispetti ne ho un estremo piacere, e veggio levata via la strada a molti scandali che nascer potevano. Non avendo a pena finito Delio di parlare, Cinzia, rivolta a Camillo, gli disse: che pensi mo di far, Camillo, poichè certo esser puoi ch'io sono innocente, e che da te esser abbandonata non merito? Vuoi tu essermi quello che prima a me eri, o che animo è il tuo? Vedi, rispose Camillo, io non poteva intender cosa che più grata mi fosse, che esser chiaro della malignità della balia, e conoscer Giulio per quel gentiluomo che sempre l'ho tenuto, come più volte dissi a Delio, allora che la balia si disdisse delle menzogne da lei dette. Quanto poi appartiene al caso tuo, io ti vo' aver sempre per raccomandata, e in quanto potrò, nei tuoi bisogni aiutarti; e facendone tu la prova, troverai che gli effetti saranno alle parole conformi. Cinzia allora con pietosa voce soggiunse: adunque oimè! io senza colpa mia debbo perder quella cosa che più amo in questo mondo? io ti perderò, Camillo, signor mio? ahi sventurata me! oimè più infelice d'ogni altra infelice! Che fia di questa travagliata e misera vita, se già più bramo il morire, per molto maggior rimedio e minor pena, anzi conforto de' miei mali, che il vivere; poichè colui che io amo più della luce degli occhi miei, e vie più d'ogni creata cosa, mi sprezza e senza mia colpa m'abbandona? Chi darà, lassa me! a questi miei occhi larga vena d'amare lagrime, acciò che prestamente consumino questo debol ed infermo corpo, recettacolo ed albergo d'ogni miseria e calamità, poichè colui, dal quale la vita mia dipende, leva da me le mani della sua pietà, e vuole che senza vita io viva? Ma certamente senza vita non si vive. Ora che dico io? a cui porgo le vane mie preghiere? a cui indirizzo queste dolenti voci, se profitto alcuno recar non mi denno? Io veggio bene che aro il mare, e spargo il seme sull'arena. Sia con Dio: qui ti bisogna Cinzia esser costante, e non ti smover punto dal saldo proponimento che fatto hai. Egli mostrar ti conviene, se tu ami o no. In questo, rasciugati gli occhi, si voltò di nuovo a Camillo, e gli parlò in questa guisa: orsù piacciati almeno, poichè deliberato sei di non voler esser mio, di quel modo che io vorrei esser tua, non abbandonar la nostra povera figliuola; la quale, se tu pur vuoi o non vuoi, è tanto tua quanto mia, e tu sei così il padre, com'io l'ho partorita; che pur sai che partorita l'ho. Medesimamente io ti raccomando quegli sfortunati e poveri vecchi, mio padre e mia madre dico, che tanto ti sono stati fedeli, amorevoli e continovi servidori; e di cuore ti prego, se mai ti fu per lo passato cara e dolce la mia pratica (che pure mostravi d'amarmi ed avermi cara, e mille effetti di questo me n'hanno fatto fede), che tu voglia per cortesia tua avergli in protezione, e ciò che a me far dovresti, far a loro: che se da te si troveranno abbandonati, non so come potranno sostentare la sconsolata e misera vita loro. Io te gli raccomando pur assai. Egli mi pare, disse allora Camillo sorridendo, che tu sia per navigare all'isole del mondo nuovo, e mai più non debbi ritornar in queste nostre contrade. Che cosa è questa? ove vuoi tu andare? Se tu vuoi far testamento, fa ch'io t'intenda, perchè manderò a chiamar ser Cristoforo, che sai che è notaio famosissimo, e noi altri saremo testimoni. Orsù, vuoi tu ch'io mandi per esso lui? Io son povera giovane, rispose Cinzia, e non ho facoltà nè possessioni da far testamento; e tutti questi mobili che qui in casa sono, sai bene che non sono miei, avendogli tu mandati qui per fornirmi la casa. E secondo che t'è venuto voglia d'abbandonarmi, e rompermi la fede tante volte a me con sagramenti affermata, che già mai non mi lasceresti; che so io se queste robe a mio padre e a mia madre lascerai? Sicchè io non ho da far testamento, ma bene lascerò che tutto il mondo conosca come a torto abbandonata da te sono, e veggia insiememente l'aspra e fiera tua crudeltà e la poca fede; che sai bene, Camillo, senza che più te lo replichi, quanto altamente mancato mi sei. Ricordati, ricordati di ciò che tante volte detto, promesso e giurato m'hai. Io veggio bene e tocco con mano che il vento ne portava le tue parole. Iddio è di sopra, e in lui spero, che, per esser giusto giudice, e che non lascia nessun bene irremunerato, e nessun male impunito, farà le mie vendette; e conoscerai alla fine che tu cagione non avevi di trattarmi di questa maniera. Ma allora il pentimento tuo nè a te nè a me recherà punto di giovamento. Tuttavia tu avrai sempre intorno al cuore questo rodente e mordace verme che di continovo ti affliggerà, e sempre innanzi agli occhi della mente ti rappresenterà questa crudeltà, che ora senza mia colpa m'usi, non l'avendo io meritata già mai. Perdonatemi voi, miei amici che qui siete, se io dicessi cosa alcuna che vi recasse noia, e perdonate alla mia insopportabile e giusta passione. Io vorrei ora che tutte le incaute e semplici donne fossero qui presenti, perchè io darei loro un consiglio, che per me non ho saputo pigliare, cioè che non prestassero fede alle lusinghevoli parole di questi giovini che fingono l'innamora-

to, e tante ne ingannano, quante aver ne ponno; ed io ne posso render verissimo testimonio. Non accade, disse Camillo, entrar in questi ragionamenti. Oramai mi pare che debba esser tempo che io, compiacendo al debito dell'onor mio e ai miei parenti, attenda ad altro che a queste favole. Tu conosci bene, e sai che tu non puoi maritarti meco, e divenir mia moglie, e che una volta era necessario che a questo passo si venisse. Io già non ti lascio, perchè io creda che in te sia colpa di mancamento nessuno. Quello che faccio, facciolo per mettermi a vivere d'un'altra sorte, differente da quella che fin ora vivuto sono; che oggimai non sono più un giovinetto di prima barba, e la vita che fin qui ho fatta, conosco troppo bene di quanto biasimo mi sia stata cagione, e so le riprensioni che molte volte da amici e parenti ne ho avute. Sì che per l'avvenire tu mi avrai in luogo di fratello, ed io te in luogo di sorella amerò. La figliuola farò, come fin qui ho fatto, per mia nodrire; e vedrò di far ritrovar un'altra balia, perchè non vo'che questa ubriaca più me la nodrisca. Tu di poi potrai, quando ti parrà, trovarti una persona che ti piaccia; che non ti mancheranno giovini belli, ricchi, cortesi e galanti, con i quali potrai darti il miglior tempo del mondo, e star di continovo in piacere. Per questo tu non mi sarai men cara; perciocchè se io voglio per l'avvenire viver a mio modo, e far ciò che più a grado mi sia, ragionevole e giusto è che tu faccia ciò che a te più piace; e con questo ti conchiudo l'ultima e determinata mia deliberazione e ferma volontà. Questo sentendo Cinzia, dopo l'aver dal profondo delle radici del cuore gittato un grandissimo sospiro, tutta si ascose, ed altamente disse: poichè Camillo per sua, in quella guisa che per addietro stata sono, e che io vorrei ed infinitamente desidero, più non mi vuole, io con quel mezzo che più agevolmente posso, e che m'è concesso, non potendo altro fare, a lui, ed anco a me e a tutto il resto del mondo mi toglio, m'involo e mi rubo; che assai meglio m'è morire una volta, che mille l'ora perire. Ecco l'ultimo atto della vita mia. Non ebb'ella a pena finite queste ultime parole, che presa in mano l'ampolla e postasela alla bocca, tutta l'acqua che dentro v'era in un sorso inghiottì, e l'ampolla gettò di dietro al letto. Che cosa è questa? che cosa è questa? dissero gli amici che attorno l'erano assisi. Certamente, disse il Greco, costei s'è avvelenata; ed ora mi sovviene che, pochi dì sono, mi domandò se io conosceva quel ribaldo di Gerone Sasso; e rispondendole che sì, mi replicò che voleva da lui per mezzo mio un servigio. Per l'anima mia, che ella voleva l'acqua di quel tristo, la quale per altra via avrà ricuperata! Signori miei, tenete per fermo che ella ha preso il veleno. Sì ah! sì ah! dissero tutti; e levatisi in piede, le domandarono che acqua era quella che tracannata aveva. Cinzia, secondo il parer suo più vicina all'altra vita che a questa, e fermamente credendo aver bevuto veleno, acconciatasi in letto in guisa di voler morire, venuta per l'imaginazione in viso tutta pallida, loro con sommessa voce in questo modo rispose: siate sicuri, cari amici miei, che quell'acqua che veduto m'avete bere, è di sì fatta qualità cotta e distillata, che in meno di due o tre ore farà che il mio travagliato spirito ne anderà nel profondo dell'abisso infernale; imperocchè veggendo io Camillo ostinato a non volermi per quella che avanti gli era, non ho voluto esser più mia, e meno d'altrui. Io muoio, e cotanto volentieri e lietamente esco di vita, quanto di grado restata ci sarei, ogni volta che Camillo m'avesse voluto per quella sua serva che prima io gli era. E credetemi ciò che vi dico, perchè vi dico il vero; che mai non mi parve esser tanto contenta in vita mia, quanto sono al presente in questa mia partita, essendo certa che in brevissimo spazio di tempo io uscirò di cotanti noiosi affanni; i quali senza paragone più assai mi tormentavano, che ora non fa la vicina morte. Io aveva di continuo intorno al cuore un acutissimo e pungente stimolo, che giorno e notte non cessava già mai di darmi fierissime punture, e mille volte ogni momento d'ora mi sentiva languire e venir meno, che pareva a punto che il mio cuore fosse di banda in banda in cento luoghi passato. Ora venuta è la fine d'ogni mio male. E nel vero, amici miei, la morte non mi par così terribile, come molti la fanno; anzi a me par ella molto dolce e cara, e che sia assai meglio a questo modo uscir del mondo, che aspettar l'odiosa a' giovini vecchiezza, e attender che le diverse e gravissime infermità, con tante spezie di morbi, ne facciano sulle piume marcire. Rimanetevi in pace, e Dio vi doni miglior fortuna, che la mia non è stata. Camillo si mostrava in vista il più dolente uomo che fosse, e pareva attonito a sì fiero spettacolo. Ma, come già vi dissi, egli e Delio avevano con Mario messa l'acqua nell'ampolla, e sapevano che non poteva nuocere; e volevano pur vedere se Cinzia era sì pazza, che o sè od altrui volesse avvelenare. Fingeva adunque Camillo esser molto di mala voglia, e quasi che gli occhi aveva colmi e pregni d'amare lagrime. Delio aveva sì grande appetito di ridere, che a gran pena si poteva contenere; ma per meglio adornar la favola, anch'egli pareva esser fuor di misura dolente. S'accostò Camillo al letto ove Cinzia giaceva, e tutto in viso e negli atti, come se ingombrato fosse da grandissimo dolore, con voce assai languida le disse: ahimè, Cinzia mia, che Dio ti perdoni! che pensiero è stato questo tuo a commetter sì espressa e crudel pazzia, che di te stessa tu sia voluta divenir micidiale! Come ti ha già mai sofferto il cuore d'avvelenarti? Ella allora, in atto di pietà inverso lui rivolta, gli disse: nessuno, Camillo, che savio sia, o voglia esser tenuto, non deve nè può con ragione dolersi di quella cosa che da lui è procurata. Dolere si dee di quegli accidenti, che contra il voler nostro contrari ne avvengano. Pertanto non ti mostrar del caso mio esser dolente nè pietoso, avendolo tu voluto; perciocchè se caro e desiderabile t'era ch'io vivessi, tu non dovevi abbandonarmi. Tu eri pure a mille prove sicuro, che io senza te non viverei; perciò serberai questa tua tarda pietà a casi da te non desiderati. Di me più non ti caglia, ora che son alla fine dei miei travagli. Questo conforto ho io, che meravigliosamente

mi fa gioire, che a mal tuo grado io muoio tua, e sugli occhi tuoi chiudo i miei. E se in quell'altra vita punto resta di senso, così di là vorrò esser tua, come qui stata sono. In questo disse il Greco: qui non è da badare: su, si vuol dar aita a questa pazza. Egli conviene che i rimedi siano presti, e non si perda tempo. E chi avesse del corno dell'Alicorno, di leggiero se le porgerebbe alcun soccorso, e s'aiuteria; perciocchè per lunghi esperimenti s'è visto che nei morbi pestilenziosi, mali di veleno, e vermi di fanciulli, ed in altre infermità è stato esso corno, fattone polvere, e bevuta, di mirabil giovamento; ancor che alcuni dicano che Ippocrate e Galeno non ne facciano menzione. Io avrò di questo corno, disse Camillo; e subito mandò a casa a pigliarlo. Ora tanta fu la forte imaginazione e persuasione di Cinzia d'aversi avvelenata, che si sentì tutta ingombrare da un agghiacciato e tremante freddo, e le pareva che tutte l'interiora grandemente le dolessero, e nel ventre se l'aggroppassero in mille nodi; di maniera che le vennero gocciole assai di sudor freddo e grosse come un cece. Poi sì sonnolente e gran sonno la occupò, che non poteva a modo veruno tener gli occhi aperti. Camillo e gli altri l'erano attorno, e con dolcissime parole la confortavano, esortandola a voler vomitar il veleno, e prepararsi a pigliar alcun rimedio. Era già messo in ordine un bicchiere d'olio comune, fatto intepidire, acciò che tutto l'inghiottisse, e vomitasse; ma ella, ancora dal sopravvenuto accidente oppressa, non dava orecchie a cosa che se le dicesse. E così stette buona pezza; di modo che vero è che l'imaginazione fa spesso effetto. Poi, cessato l'accidente, ella sospirando aprì gli occhi, e di nuovo fu esortata a volersi aiutare, e bevendo l'olio sforzarsi di vomitare; ma egli si cantava a' sordi. Ella era pure determinata per ogni via di voler morire, nè voleva intendere che di rimedio alcuno se le favellasse; onde non fu mai possibile a persuaderla che volesse ber l'olio. In questo era stato portato il corno dell'Alicorno, del quale alquanto di polvere se ne prese, che con una lima si limò; poi, fatto pigliare il rimanente del corno, si mise dentro un bicchiere, sì ben lavato che pareva d'argento, e su vi s'infuse acqua fresca, chiara come cristallo. Delio, preso il bicchiere, andò con quello a Cinzia, e le disse: ecco, Cinzia, il rimedio del veleno che bevuto hai; il quale se tu bevi, sentirai in poco d'ora maraviglioso conforto al tuo male: fa buon animo, e bevi animosamente. Su, non tardar più: mira come questa acqua bolle, e manda in alto i suoi bollori senza che fuoco la scaldi: che questo fa l'occulta virtù, che la maestra natura ha dato a questo corno. E non facendo ella cenno di voler bere, e a Delio nulla rispondendo, ritornò di nuovo a chiuder gli occhi, ed a sudare e tremare. Tutto questo procedeva dalla grandissima imaginazione d'essersi avvelenata. Fu cavato l'osso del corno fuor dell'acqua, e vi fu gettata la polvere dentro; onde prese Camillo il bicchiere in mano, ed accostatosi alla giovane, che, cessato l'accidente, era alquanto in sè rivenuta, le cominciò a dire: Cinzia, guardami, e parla meco, che io sono Camillo: non odi? non senti? ascolta, prego, ciò che ti vo' dire. Fammi questo piacere, se punto m'ami, e bevi gagliardamente questa benedetta e salutifera acqua, e non dubitar di niente; anzi sia sicura che ella ti darà la vita, e ne vedrai evidente e chiaro effetto. Che fai? ora tu apri gli occhi, ed ora gli chiudi: egli non è tempo adesso di dormire: leva la testa, ed apri gli occhi; e vedi che noi tutti siamo qui per aitarti e cavarti di periglio. Orsù non tardar più: ecco che io ti porgo di mia mano l'acqua con la polvere dentro: bevi; che fai? eccola. A queste parole la giovane, alzato alquanto il capo, ed aperti gli occhi, e quegli affisando molto pietosamente in volto a Camillo, con languida e bassa voce gli disse: Camillo, cotesti tuoi rimedi e soccorsi son tardi, e nulla più giovar mi potranno. Come tu puoi vedere, io sono arrivata al desiato fine di questa mia penosa vita, che nomare certamente posso una viva morte. Io infinitamente allegra mi trovo d'esser giunta a questo ultimo passo, il quale tutto il mondo empie di tremore e di spavento; e me rigioisce egli e conforta, come finimento d'ogni male. Ed ancora che io creda e tenga ferma opinione che tutte le medicine del mondo siano a questo mio male scarse e troppo tarde, e che nulla possano più recarmi di profitto, avendo già il mortifero veleno tutte le parti del mio corpo infette, ed ammorbato anco il cuore; nondimeno per mostrarti che quello che ho fatto, è solamente stato per non poter viver senza te, e non per altra cagione, io adesso ti dico l'ultima mia volontà, che è questa. Se tu sei disposto, secondo che mostrato hai, di non voler esser mio, come prima eri, tienti questi tuoi rimedi, che io non ne vo' prender nessuno, e lasciami stare; perciocchè vie più cara assai m'è la morte che la vita, non dovendo esser tua. Ma se hai animo d'esser mio, io ti contenterò, e farò quanto vorrai, bevendo ciò che mi porgerai. E quantunque giovamento alcuno non me ne seguisse, come io credo, tuttavia il vedermi morire in grazia tua m'apporterà tanto di contentezza, che io ne morrò la più felice ed avventurosa amante, che nel regno dell'amore lieta vivesse già mai. Sì che se tu vuoi che io rimedio alcuno prenda, intendimi bene e sanamente, io voglio che adesso alla presenza di questi nostri amici tu mi dichiari l'animo tuo, e con pure parole tu mi dica se vuoi esser mio o no. A questo rispose Camillo che assai chiaro parlato aveva, e che più non accadeva dir altro, avendone per innanzi detto a bastanza; del che, per l'allegate da lui ragioni, ella poteva benissimo contentarsi; e qui Camillo si tacque. Sia con Dio! disse la giovane: tu a tuo modo farai, ed io al mio farò. Tu non vuoi esser mio, ed io non vo' pigliar rimedio che sia; perchè priva di te, tutte le medicine mi sariano pestiferi veleni; e vivendo in tua grazia, il veleno non mi saprebbe dar noia. E dopo queste parole ella ritornò a chinar il capo a basso sul guanciale, e quivi se ne stava in atto di morire. Ora coloro che quivi erano, veggendo l'ostinazione della donna, e dispiacendo loro che disperata se ne morisse, si misero attorno a Camillo, pregandolo affettuosamente a contentarla, e che pensasse in che termine ella era. Stette alquanto

duro Camillo, e non si voleva più a lei obbligare. Alla fine vinto da tanti prieghi, alla giovane in questa maniera parlò: Cinzia mia, fa buon animo: bevi quest' acqua con la polvere, la quale se ti rende sana, come si spera, io ti prometto la fede mia di tenerti come prima. Ella a questa voce, tutta lieta, si levò con tutto il corpo in alto, e prese il bicchier di mano di Camillo; ma avanti che alla bocca l' avvicinasse, a quello in questa forma disse: poichè tu, Camillo, signor mio, mi prometti per l' avvenire di voler esser meco quello che per innanzi eri, e la fede tua alla presenza di questi nostri amici lealmente m' hai data, io prenderò questa medicina; la quale se giovevole mi fia, come tutti voi altri mi dite, e possa più la sua virtù che la malignità del veleno, io viverò volentieri, non per voglia ch' io abbia di starmi in vita, ma per viver teco, e vedermi, come sovra ogn' altro desiderio bramo, esser tua, e che tu sia mio. Se anco ella non mi recherà profitto alcuno, almeno avrò questa contentezza, morendo, che tu e questi nostri amici avrete toccato con le mani, che io non ho pretermesso veruna cosa a fare, per esser tua, o viva o morta. E di più ti vo' io dire, che se questo rimedio mi salva la vita, e che tu già mai mi manchi della promessa che ora fatta m' hai, io a me stessa non mancherò, ed animosamente seguirò la deliberazione dell' animo mio; perchè, la Dio mercè, chi del veleno al presente m' ha servita, quando vorrò, altrettanto me ne darà. Quel medesimo animo poi e la volontà che adesso spinta m' hanno ad avvelenarmi, sempre saranno pronti a far esso effetto che ora fatto hanno. Ecco adunque che l' acqua beverò: e queste parole dette, si pose il bicchiere lietamente alla bocca, e tutta l' acqua in un sorso mandò giù. Dopo questo, Camillo le disse molte buone parole, ripigliandola con bel modo della commessa follia, e confortandola per l' avvenire ad esser più saggia, e non si porre più a simil rischi; che se una volta il caso va bene, cento ne vanno di mal in peggio; e così buona pezza ragionò seco, facendole di molti vezzi ed amorevoli carezze. Ora, o fosse la fantasia, o il credere fermamente che ella aveva d' essersi avvelenata, o che avesse nello stomaco abbondanza di collere e di flemma e d' altre superfluità, che l' acqua con la polvere dell' Alicorno commovesse (avendone bevuto un gran bicchiere) o che che ne fosse cagione, ella travagliò tutto il giorno, non trovando mai riposo. Si lamentava di continovo di dolor di stomaco e di ventre, e che sentiva che di molte e varie fumosità le ascendevano al capo, che la stordivano. Alla fine due e tre volte vomitando di molte materie flemmatiche e colleriche, ella mirabilmente si purgò lo stomaco. A me chi domandasse, onde questa evacuazione procedesse, crederei ben io che l' acqua, aitata forse dalla virtù occulta del corno, in parte quelle materie commovesse, massimamente in uno stomaco debole, come ella allora aveva; ma terrei per fermo che l' indubitata credenza che aveva d' aver inghiottito il veleno, fosse la più potente cagione del tutto. Ed oggidì anco, per quanto io ne intendo, ella si crede fermissimamente d' essersi attossicata, ma che il rimedio dell' Alicorno l' abbia levata fuor di periglio, non essendo paruto a Camillo manifestarle come la bisogna governata si fosse. Essendo poi domandata il dì seguente essa Cinzia dagli amici che iti erano a visitarla, come fosse stata tanto ardita di volontariamente ber il veleno, ella in cotal maniera rispondendo, disse: io per ogni modo deliberata m' era, subito che mi vidi abbandonata da Camillo, non voler più rimaner in vita; ma non mi dando l' animo d' ancidermi col ferro, ed avendo discorso molte spezie di morte, elessi questa del veleno, per la più facile e meno fastidiosa a mandar in esecuzione. Mi pareva poi il morire non mi dover esser molto noioso, morendo alla presenza di colui, per lo cui rispetto io diveniva di me stessa micidiale. E perchè io non faceva mai altro che farneticare e chimerizzare, m' entrò questo capriccio nel capo, che non era possibile che Camillo fosse mai tanto crudo, che veggendomi giunta a sì estremo fine, non si fosse sforzato d' aiutarmi, ed aver di me compassione. Con questa imaginazione di vederlo pietoso del mio male, io appagava tutte le mie pene, e lietamente me ne moriva. Or via, disse Flaminio, non t' avvezzar più a questi scherzi, e non ti lasciar venir in capo questi ghiribizzi; ma se vi nascono, lasciali svaporare, che altrimenti tu la farai male, e non ci sarà sempre l' Alicorno apparecchiato. Non ci tornar più; che se ci torni, tu pagherai questa e quella; e parrai una pazzerella. Rimase adunque Camillo con la sua Cinzia come di prima, godendosi, e vivendo in pace. Ora tra quelli, che come il fatto fosse non sapevano, furono vari i ragionamenti, parlando così delle forze dell' amore (le quali nel vero sono potentissime, e di meravigliosi effetti fanno) come anco dell' animo deliberato d' una donna innamorata. E chi lodava, e chi biasimava quanto Cinzia aveva fatto: chi ardita, chi pazza, e chi temeraria e disperata la diceva, secondo che diversi erano i pareri dei ragionanti; i cui parlari per ora non mi pare dover raccontare, per non esser più lungo di quello che stato mi sia; che dubito pur troppo con tante mie ciance non v' aver fastidito; ma certo io non poteva far di meno, volendovi ragguagliare come l' istoria era successa. E per dar fine al mio favellare, vi dico che io per me sempre desiderai, vivendo il mio sole terrestre, tanto esser amato quanto io amava, e che tale la mia padrona e signora fosse verso me, quale io era verso lei. Ma io non vorrei già abbattermi in simili e disperati animi, com' era quello di Cinzia; imperciocchè se di loro stessi sono volontariamente micidiali, crederei con ragione, che vie più tosto sarebbero degli altri, ogni volta che cadesse loro nell' animo un minimo sospetto di non esser amati. Preghiamo adunque Dio che da cotali donne, più tosto disperate che animose, ci difenda; ed attenda ciascuno, se brama esser amato, ad amare; che io in effetto non trovo miglior incantesimo di questo, ancora che a me poco abbia giovato. E pure il nostro saggio Dante dice che Amor a nullo amato amar perdona. Se poi così tosto non si vede l' amore ricambiato, non si deve perciò l' uomo levare dalla già cominciata impresa, ma con lealtà perseverare; chè pure alla fine si vede, o tardi o per tempo, chi ama esser amato.

IL BANDELLO

AL MOLTO VIRTUOSO SIGNORE

IL SIGNORE

CARLO BRACCHIETTO

SIGNORE DI MARIGNI E CONSIGLIERE DEL RE CRISTIANISSIMO
NEL SUO GRAN CONSIGLIO

Questi dì prossimamente passati, ritornando da Parigi messer Gian Giordano, ove alcuni anni dietro, tutto il dì al gran consiglio, per gli affari di monsignor lo vescovo d'Agen, si è fruttuosamente adoperato, m'ha fatto intendere quanto ufficiosamente, non solo nel petto vostro conservate la memoria del nome mio, ma (il che dalla infinita vostra cortesia procede) anco quanto con onorate ed affettuose parole di me parlate. Questo veramente non ho io per opere mie, o virtù che in me sia, nè per ufficiosa alcuna azione verso voi usata, meritato, non essendosi offerta occasione che voi cosa alcuna comandata m'abbiate, nè io da me stesso presa l'abbia, non veggendo in che la bassezza mia all'altezza del grado vostro possa giovare. È ben vero che avendosi riguardo al desiderio dell'animo e voler mio che da poi che io vi conobbi, sempre è stato prontissimo per farvi, quanto per me potuto si fosse, servigio, io merito esser da voi non mezzanamente amato e tenuto nel numero dei più cari, dovendosi molte fiate la volontà in luogo del fatto riputare. Ora essendo nuovamente stata narrata una pietosa novella in una onorata compagnia dal magnifico messer Gerardo Boldiero il cavaliere, avendone io già assai buon numero scritto, ho voluto all'altre questa aggiungere, e secondo il mio usato costume, darle un padrone; il perchè quella al nome vostro ho dedicata. Vi piacerà con quell'animo accettarla, con il quale la tutela dei vostri clientuli che al vostro fruttuoso e leal patrocinio ricorrono, accettare e difender solete. Nè si meravigli alcuno che io a uomo occupatissimo in pubblici negozi, ed affari importantissimi di così ampio regno, queste mie ciance ardisca mandare; perciocchè questo non faccio io, perchè voi, lasciando le faccende che tutto il dì per le mani avete, nella lezione di questa novella dobbiate logorare le buon'ore; che avendo io cotale intenzione, sarei bene sciocco e degno d'agra riprensione; ma mosso mi sono, sapendo la natura umana non dovere nè potere negoziar di continovo, ed applicarsi alle contemplazioni delle scienze nobilissime, e star lungo tempo nelle speculazioni delle cose così naturali come celesti, senza talora pigliarsi alcuna remissione d'animo. Scevola, che appo i Romani fu iureconsulto eccellentissimo, da poi che alle cose della religione aveva messo fine, ed ordinate le cerimonie, e disputato della ragion civile, e giudicate quelle liti che nelle mani aveva, per rallegrare l'affaticata mente, e rendersi più vivace e forte agli studi, s'esercitava nel giuoco della palla; e spesso anco a tavole giocava, e con altri piacevoli e rimessi giuochi passava quel poco di tempo, che la vacazione delle cure gli concedeva, mostrandosi negli affari gravi ed importanti Scevola, e nei lassamenti dell'animo, esser uomo. Che diremo di Socrate sapientissimo, al quale nessuna sorte di sapienza fu oscura, e fu uno dei costumati uomini dei suoi tempi? Aveva egli spesse fiate preso in costume, quando a casa dopo le disputazioni della filosofia ritornava, con i suoi piccioli figliuoli far di quei giuochi, che la fanciullesca età usare è consueta. Scipione Affricano, uomo a' suoi tempi senza paragone, di cui i preclarissimi fatti nella milizia, e la integrità della vita i Greci e Latini in mille volumi hanno celebrato, punto non si sdegnava, insieme con Lelio suo fidatissimo compagno, sovra il lito di Gaeta e della città di Laurento diportarsi, e andar cogliendo delle cocchiglie marine e delle picciole pietre tra la minuta arena. Or se io vorrò ricercare e addurre altri esempi a questo proposito d'uomini in ogni azione prestantissimi, prima mi mancherà il tempo che gli esempi. Non è dunque disdicevole a qualunque sorte d'uomini rimetter talora l'animo dalle cose gravi, ed inchinarsi a piacevoli giuochi per ricrearsi, e dare aita e forza alla mente, acciò che poi più vivacemente possa sottentrare al peso degli affari, chi più e chi meno, di cura, e sollecitudini pieni, secondo le occorrenze. Adunque voi, signor mio, quando dalle gravissime occupazioni fastidito, bramerete un poco di ricreazione prendere, questa mia novella per via di diporto potrete leggere. State sano e di me ricordevole. Feliciti nostro signor Iddio i vostri pensieri.

NOVELLA QUARANTESIMAPRIMA

Uno, di nascoso, piglia l' innamorata per moglie, e va a Baruti. Il padre della giovane la vuol maritare: ella di dolore svenisce, e per morta è seppellita. Quel dì medesimo ritorna il vero marito, e la cava della sepoltura, e s' accorge che non è morta; onde la cura, e poi le nozze solenni celebra.

S' è parlato oggi assai lungamente, amabilissime donne e voi cortesi giovini, della varietà di molti accidenti, che sovente fuor d' ogni avvedimento umano sogliono nell' imprese amorose accadere; e che bene spesso, allora che l' uomo è fuor d' ogni speranza di poter conseguire ciò che egli ardentissimamente brama, si ritrova che la speme ritorna viva, e la cosa che per perduta si piangeva, subito si racquista. E nel vero questi accidenti il più delle volte sono meravigliosi grandemente a chi ci pensa, e difficili molto a credere a chi l' instabilità delle cose, che sotto il cielo della luna sono in continovo movimento, non considera. Colui che teneva per fermo dell' impresa sua veder il tanto desiato fine, in un tratto da quello lontano, e del tutto privatone si vede. Quell'altro, che dopo lunghe ed angustiose fatiche invano adoperate si ritrova, mentre che l' animo della prima voglia si dispoglia, e ad altro cammino rivolge il piede, ecco che la già abbandonata cosa inopinatamente in mano si ritrova, di ciò divenuto interamente possessore, che d' aver non credeva già mai. E così nelle cose umane con il giro della sua instabil rota va spesso giocando la ceca fortuna; la quale, se in tutte le azioni sue è varia ed incostante, nelle imprese amorose incostantissima si vede. Ma perchè, secondo il volgatissimo dire, vie più delle parole commovono gli esempi, e di ciò che si parla fanno indubitata fede, egli mi piace, in acconcio di questo, narrarvi un' istoria nella inclita città di Vinegia avvenuta. Dico adunque che in quella si trovarono due gentiluomini (come per pubblici documenti del severo magistrato degli avvocatori del comune fin oggidì si può vedere), i quali dei beni della fortuna abbondevoli, avevano i lor palazzi sovra il canal grande, quasi dirimpetto all' uno l' altro. Il padrone dell' uno si chiamava messer Paolo, il quale aveva moglie con una figliuola, ed un figliuolo senza più, che Gerardo era detto. L' altro gentiluomo era chiamato messer Pietro, che d' una sua moglie altri figliuoli non si trovava, eccetto una sola fanciulla di tredici in quattordici anni, il cui nome fu Elena, che fuor d' ogni credenza era bellissima; e ogni dì crescendo in età, mirabilissimamente le sue native bellezze accresceva. Gerardo, che aveva circa venti anni, teneva pratica amorosa molto stretta con la moglie d' un barbiere, la quale era assai appariscente e piacevole; e quasi ogni dì con il suo fante montava in gondola, e passava il canale, entrando in un canal piccolo, che radeva la casa del padre d'Elena; e sotto le finestre d' essa casa se ne passava, facendo il suo solito viaggio. Ora avvenne, come spesso accadono le disgrazie quando meno si aspettano, che la madre d' Elena infermò, ed in breve tempo con dolor grandissimo del marito e dell' unica figliuola se ne morì. Abitava dall' altra banda del picciolo canale, per iscontro la casa di messer Pietro, un gentiluomo con moglie e quattro figliuole femine. Messer Pietro, che sommamente desiderava tener la figliuola allegra con onesta compagnia, passate alcune settimane dopo la morte della moglie, mandò la balia che in casa teneva, ed aveva dato il latte ad Elena, a pregar il padre delle quattro figliuole, che si contentasse che il giorno della festa quelle andassero a star di brigata e trastullarsi con Elena; al che il cortese gentiluomo acconsentì; e così quasi ogni festa molto volentieri ed agevolmente le quattro sorelle entravano in casa d' Elena; perciocchè senza esser vedute, per la porta dell' acqua se n' entravano in gondola, ed allungandola, scendevano nella porta dell' acqua della casa di messer Pietro, che era per iscontro alla loro. Facevano le cinque giovanette, quando erano insieme, di molti giuochi convenevoli al sesso ed età loro; e tra gli altri, giocavano alla forfetta, che intendo che era un giuoco di palla che si gettavano l' una all' altra; e chi la lasciava cader in terra senza poterla nell' aria pigliare, quella s' intendeva aver fatto fallo e perduto il gioco. Erano le quattro sorelle d' età di diciassette in venti o ventun anno, e tutte erano d' alcun giovine innamorate; onde sovente nel giuocar della forfetta, ora l' una, ora l' altra, e spesso tre, e tutte insieme correvano ai balconi per veder gli innamorati loro, ed altri che in gondola per lo canale passavano. Il che ad Elena, che semplicissima era, nè ancor provato aveva le fiamme amorose, non mezzanamente dispiaceva, e forte se ne turbava, ritirandole per le vestimenta al giuoco usato. Elle, a cui molto più di gioia recava la vista degli amanti loro che la palla, poco d' Elena curandosi, stavano ferme alle finestre; e talora fiori od altre simili cosette, secondo la stagione, gettavano agl' innamorati loro, quando passavano per disotto ai balconi. Avvenne che una festa, una delle quattro sorelle molestata da Elena, perchè non si voleva levar dal balcone, così le disse: Elena, se tu gustassi parte di questo nostro piacere, che noi prendiamo a trastullarci qui a queste finestre, alla croce di Dio! tu ci dimoreresti così volentieri come vi stiamo noi, e punto non ti cureresti della forfetta; ma tu sei una semplice garzona, e non ti intendi ancora di questa mercanzia. Elena, non

mettendo mente a parole che se le dicessero, attendeva pure a chiamarle al giuoco, e fanciullescamente molestarle. Venne una festa, nel cui giorno, impedite per altre cagioni, le quattro sorelle non poterono venire a diportarsi con Elena. Del che ella rimasa trista e malinconica, s'affacciò ad una delle finestre, che era dirimpetto alla casa delle compagne sovra il canaletto. Quivi se ne stava tutta sola, e dolente di non trovarsi con le sue compagne, com' era a quei tempi consueta. Or ecco che dimorando la semplice fanciulla di tal maniera, avvenne che Gerardo, con la sua barchetta passando per andar a trovar la barbiera, vide la fanciulla alla finestra, e la guardò così a caso. Ella, ciò veggendo a quello si volse, e con allegro viso, come alle sue compagne più volte aveva veduto fare a' lor innamorati, cominciò a guardarlo. Del che Gerardo meravigliatosi (che forse mai più a quella non aveva posto mente, o non veduta) amorosamente guardava lei; ed ella, pensando che così fare fosse un giuoco, quasi ridendo riguardava lui. Passò via di lungo Gerardo, al quale, non molto andato innanzi, disse il fante della barca: caro padrone, avete voi mirata quella bella giovanetta, e postole fantasia come con lieti sembianti e cortesi accoglienze attentamente vi vagheggiava? Ella, a le vangele di san Zaccaria! è altro pasto e molto più dilicato, per quello che mostra, che non è la barbiera: vi so io ben dire che ella vi darebbe una gioiosa notte ed un mal dormire. Finse Gerardo non le aver avuto considerazione, e disse al fante: io vo' veder chi è costei, e se è tale, quale tu la mi dici: volta la gondola indietro, e va pian piano radendo quasi la casa. Non s'era Elena levata dal balcone, ove il giovine la vide; il quale navigando soavemente con la sua barca scoperta, come ei vide la bella Elena, così con lieto viso cominciò a riguardarla, e con la coda dell' occhio lascivettamente a mirarla. Ella, che allora si trovava un bel garofano fiorito all' orecchia, quello levatosi, come la gondola fu sotto il balcone, lievemente il bello ed odorifero fiore, più vicino al giovine che potè, lasciò venir giù. Gerardo, oltra modo lieto di così fatto avvenimento, pigliato il vago fiore, ed alla giovane fatta condecevole riverenza, esso fiore più e più volte allegramente baciò. L'odore del vago fiore e la bellezza d'Elena in così forte punto entrarono nel cuore del giovine, che ogni altro ardore che in quello ardesse, in un tratto si smorzò; e con tanta forza le fiamme della bella Elena l' accesero, che mai più non fu possibile, non dico ad estinguerle, ma pure in minima parte a scemarle; onde Gerardo di nuovo fuoco abbruciando, la pratica della barbiera in tutto abbandonò, e di sè stesso intieramente alla vaga fanciulla fece dono. Ma ella, che semplicissima era, ed ancora il petto agli strali amorosi aperto non aveva, quando Gerardo dinanzi alle finestre di lei passava, ancor che volentieri lo vedesse, nè più nè meno lo guardava, come se il mirarsi insieme fosse stato un giuoco. Frequentava ogni dì, e quattro e sei volte il giorno l' innamorato giovine quel cammino, nè mai gli veniva fatto di veder Elena, se non il dì della festa; perciocchè la fanciulla, non essendo ancora in lei destato amore, riputava i giorni del lavorare non esser convenevoli al suo giuoco. Gerardo, che ardentissimamente amava, viveva in pessima contentezza, non ritrovando via di veder la sua innamorata, e meno di poterle con parole o lettere manifestar il suo amore; e così ardendo e struggendosi senza pro, quando la festa la vedeva, con quei migliori atti che poteva, s' ingegnava di scoprirle quelle fiamme che sì acerbamente lo struggevano; ma ella poco di simili atti intendeva. Nondimeno, a lungo andare, sentiva nel cuore piacer non picciolo, veggendo Gerardo: ed avria voluto che egli venti volte l' ora si fosse lasciato vedere, ma il dì della festa solamente. Per questo, per non esser nei giorni festivi dalle compagne disturbata, e più contentandosi della vista di Gerardo che del giuoco delle forfette, cominciò or con una scusa, or con altra a distorsi dalla compagnia delle quattro sorelle. Essendo la cosa in questi termini, avvenne che un dì, andando lo sconsolato amante a piè per la via di terra, o fondamento, come a Vinegia dir si costuma, vide la balia d'Elena che prima era stata balia di lui, voler entrar in casa d'essa Elena, e picchiar alla porta. Egli, alquanto lontano da lei, la cominciò a domandare: balia, balia; ma per il picchiare che ella all' uscio faceva, nulla del chiamare del giovine sentiva; onde essendo aperta la porta, ella entrò dentro. S' affrettava il giovine pur di giunger la balia prima che entrasse in casa, e la chiamava tuttavia. Ella, volendo chiuder la porta, voltatasi indietro, vide Gerardo, che tanto non s' era saputo studiare di menar i piedi, che fosse giunto sì tosto com' ella fatto aveva; il perchè ritenutasi di serrar la porta, attese il giovine, il quale subito vi giunse. Come egli fu sul soglio della porta, e quivi nel cortile scorse esser Elena, che per alcuni servigi era scesa abbasso, o fosse la soverchia allegrezza che ebbe di vedersele vicino, o per isvenimento che gli occupasse il cuore, o che che se ne fosse la cagione, di tal maniera svenne e andò in angoscia, che tramortito caddè in terra; e così in faccia divenne pallido, che proprio rassembrava un corpo morto. A questo sì insperato ed orrido spettacolo la balia ed Elena smarrite, ed una fante che con Elena era in corte, cominciarono piangendo a chieder aita. Elena, tratta da non so che, se gli gittò, piangendo addosso; ma la prudente balia tantosto la fece levar via, ed a mezza scala entrar in una camera: poi, postasi attorno a Gerardo, e dimenandolo e stropicciandolo, il chiamava per nome; e veggendo che nulla rispondeva, dalla fantesca aitata, lo tirò dentro, e chiuse l'uscio. Amava la balia lo svenuto giovine, come quella che del proprio latte nodrito l'aveva, e per l'occorso caso sentiva dolore inestimabile: per questo dirottamente piangeva. Messer Pietro, che in casa era, ed altri della famiglia, udito il sospiroso pianto della dolente balia, corsero giù. Volle messer Pietro intender che accidente fosse stato questo; a cui la balia puntualmente il tutto narrò. Egli, che cortese e pietoso gentiluomo era, fece soavemente levare il giovine e portar di sopra, ponendolo sovra un ricco letto; ove usata ogni paterna cura in aita di quello, e veggendo che rimedio nessuno non giovava, de-

liberò farlo condurre in casa di messer Paolo, padre del giovine; e postolo in gondola e fatto passar il canale, mandò un discreto messo insieme con la balia ad accompagnare Gerardo, ed al padre di lui far intender il caso come era occorso. Messer Paolo, inteso l'accidente, e veduto il figliuolo che morto pareva, quasi che vinto dall'estremo dolore, poco mancò che egli anco non isvenisse. Ma quai fossero le lagrime che sparse, e i pietosi lamenti che fece, pensilo ciascuno che un carissimo figliuolo si vedesse a quel modo innanzi; che ancora che egli avesse una figliuola già maritata, nondimeno egli riputava Gerardo unico figliuolo, e quello sommamente amava. Con pianti adunque del padre, della madre e di tutti quei di casa fu l'afflitto giovine portato nella sua camera, e corcato nel letto. Quivi venuti alcuni medici ed uno speziale ben pratico, attesero con ogni diligenza con vari argomenti a rivocar gli smarriti spiriti vitali che il giovine abbandonar cercavano. Così dopo molte fatiche tanto fecero, che Gerardo cominciò a respirare, e a poco a poco riaversi, e come potè la lingua snodare, così balbettando, diceva, balia, balia. Ella che quivi era, gli rispondeva: figliuol mio, io son qui: che vuoi? Il giovine, che in sè ancora in tutto rivenuto non era, e nella imaginazione aveva che dietro alla balia era corso, e credeva forse esser nel medesimo termine, tuttavia la balia chiamava; ma tornato in sè, e veduto dove era, e che padre e madre e la sorella col marito, che stati erano chiamati, ed altri parenti ed amici il letto attorniavano, nè sapendo per qual cagione (come colui che non si ricordava del caso che gli era occorso), ebbe pure tanto di conoscimento, che vide non esser quel luogo atto a parlar con la balia di quanto desiderava scoprirle. Per questo in altri parlari entrando, e dicendo che più alcun male nè fastidio nol molestava, empì tutti i suoi d'incredibil piacere. E domandato dal padre e da' medici, che cosa fosse stata quella che di quel modo l'aveva afflitto e fuor di sè cavato, rispondeva nol sapere. Ora essendosi di camera partiti or l'uno or l'altra che dentro erano, alla fine, rimaso con la sola balia, e a lei pietosamente rivolto, dopo alcuni caldi sospiri, a quella di questa maniera disse: voi, madre mia dolcissima, dal fiero accidente avvenutomi avete di leggiero potuto comprendere a che termine io mi ritrovi: che in vero la vita mia in breve amaramente si finirà, se soccorso non ritrovo. Nè so io a qual banda mi debba volgere per aita, se non a voi sola, nelle cui mani manifestamente conosco esser la morte e vita mia. Quella voi siete che, volendo, mi potete tal aita porgere, quale a mantenermi vivo è bastante; ma negandomi voi il vostro soccorso, senza dubbio la vita mi levate, e micidiale di me diventerete. A queste parole, la pietosa ed amorevol balia, confortando l'afflitto Gerardo che buon animo facesse, e attendesse a ricuperar le perdute forze, liberamente ogni sua opera gli promise; per quello che in tutto ciò che per lei far si potesse, ella se gli offeriva di buon cuore prestissima, e che metteria ogni suo sforzo per aiutarlo, nè si troverebbe in servirlo stracca già mai. Il giovine, udite queste larghe promesse, tutto si riconfortò, e alla balia di questo liberale e buon animo rese quelle grazie che si poterono le maggiori. Poi di nuovo tornato a pregarla e scongiurarla con quelle più efficaci parole che potè, le narrò la strana natura del suo amore, non sapendo egli il nome dell'innamorata sua, se non che una delle cinque era, le quali il giorno della festa in casa di messer Pietro, ora sola alle finestre vedeva, ed ora accompagnata. Ascoltò diligentemente la balia quanto il giovine le disse, e tacita fra sè stessa andava imaginandosi chi fosse la giovane, del cui amore Gerardo sì fieramente era acceso; e teneva per fermo che una delle compagne d'Elena dovesse essere, perciocchè baldanzosette e piacevoli le conosceva: d'Elena, che semplice e pura sapeva essere, nulla si sarebbe imaginata già mai. Si confortò Gerardo pur assai, e con le promesse della balia tutto restò di speranza pieno. S'accordarono adunque a questo, che la prima festa che venisse, la balia starebbe con le giovanette alle finestre, e terria l'occhio al pennello, per accorgersi qual fosse l'innamorata di Gerardo, acciò che a tempo e luogo in favor di lui, come dir si suole, potesse portar i polli. Doveva in cotal giorno Gerardo passar molte volte in gondola per lo canale. E perchè questo ordine fu posto il lunedì, ancora che egli si sentisse molto bene, nondimeno per consiglio di suo padre se n'andò ad un lor podere in Terraferma, lontano da Vinegia sei o sette miglia. Quivi dimorò, diportandosi in vari piaceri, sino al venerdì mattina, e a Vinegia se ne tornò. Venuta la tanto aspettata domenica dall'amante e dalla balia, le quattro sirocchie fecero intendere ad Elena che seco volevano trovarsi, secondo l'usanza loro. Ella, che già alquanto cominciava a scaldarsi dell'amor del giovine, e dopo lo svenimento di quello s'era sempre sentito non so che al cuore, e gli aveva gran compassione portata, e si prendeva pur piacere in pensar di lui, e volentieri veduto l'avrebbe, con quel miglior modo che potè, si scusò, certe sue novellette allegando. E questo faceva, acciò che, come sperava, passando l'amante, non fosse impedita da persona di poterlo a sua comodità vedere. La balia, intendendo che le dette sorelle non si dovevano trovar a diporto con Elena, si trovò molto di mala voglia, non sapendo in che modo poter soddisfar a Gerardo; ma veggendo che dopo desinare l'Elena non trovava luogo che la capisse, e che mille volte l'ora correva alle finestre, cominciò a dubitare che ella fosse innamorata d'alcun giovine; e per meglio chiarirsi del fatto, disse che voleva alquanto dormire. Il che non pure ad Elena piacque, per aver più largo campo di starsi alle finestre, ma amorevolmente a riposar l'esortò. Come ella vide la balia essersi ritirata in una camera, se n'andò tantosto in un'altra a cominciar il desiato suo amoroso giuoco; al quale ebbe assai favorevole la fortuna, perciocchè a pena s'era ella alla finestra posta, che Gerardo, che punto non dormiva, ma era al fatto suo vigilantissimo, cominciò par il canaletto lasciarsi vedere. La sagace balia, essendosi anco ella messa ad una finestra, come vide comparire in gondola il giovine, drizzò gli occhi alla finestra ove Elena era; la quale, veduto l'amante, tutta s'allegrò, e

con certi atti fanciulleschi pareva quasi che con lui della ricuperata sanità si volesse rallegrare. Aveva ella in mano un mazzetto di fiori, e quello, nel passarle di sotto la gondola, con lieto viso al giovine gittò. Parve alla balia, veduto questo atto, d' esser chiara che l' innamorata di Gerardo senza dubbio fosse Elena; il perchè conoscendo il parentado tra lor due potersi molto onoratamente fare, quando fossero d' animo di maritarsi, subito entrò nella camera d' Elena, che ancora se ne stava alla finestra vagheggiando il suo amante, e le disse: dimmi, figliuola, che cosa è quella che io t' ho veduta fare? Che hai tu da partire con il giovine che ora è passato per il canale? Oh bella ed onesta figliuola, a star tutto il dì alle finestre, e gittar mazzi di fiori a chi va e chi viene! Misera te, se tuo padre lo risapesse già mai! io ti so dire che ti concerebbe di maniera, che avresti invidia a' morti. La giovane, per questa agra riprensione quasi fuor di sè stessa, non sapeva nè ardiva di far motto; tuttavia veggendo in viso la balia, ancor che agramente garrita l' avesse, non esser perciò molto adirata, buttatele le braccia al collo, e quella fanciullescamente baciata, con parole soavissime così le disse: Nena (che così i Veneziani chiamano le nutrici) madre mia dolcissima, io vi chiedo umilmente perdono, se nel giuoco che ora veduto m' avete giocare, io abbia fatto, che nol credo, errore. Ma se desiderate che io allegra me ne viva, vi piaccia un poco udir la mia ragione; e di poi, se vi parrà che io giocando abbia fallito, datemene quel castigo che più vi pare convenevole. Sapete che messer mio padre faceva venire le feste qui in casa le quattro sorelle, le quali qui dirimpetto albergano, acciò che di brigata giocando insieme ci trastullassimo. Elle primieramente m' insegnarono il giuoco della forfetta: poi mi dissero che assai più dilettevol giuoco era andar alle finestre, e quando i giovini passano per canale in gondola, trarli rose, fiori, garofani e altre simili cosette, e a questo modo giocare con esso loro: il che assai mi piacque; e tra gli altri, con cui io elessi di giocare, fu il giovine, con il quale mo mi vedeste giocare. Io per me vorrei che ci passasse spesso; sì che io non so perchè di cotal giuoco vogliate ripigliarmi: tuttavia se ci è errore, io me ne asterrò. Non potè contener il riso la balia, udendo quanto semplicemente e senza alcuna malizia la fanciulla parlasse, e si deliberò di condurre la cominciata impresa da scherzo ad ottimo fine; onde ad Elena in questa maniera rispose: carissima mia figliuola, io vo' che tu sappia come io del mio latte ho lattato il giovine che ora è passato, e che Gerardo si chiama; il quale è figliuolo di messer Paolo, che dall' altra banda del canal grande ha il suo bello ed agiato palazzo, e dimorai in casa sua più di due anni: per questo io l' amo come figliuolo, e sempre sono stata domestica di casa sua, e da tutti ben vista ed accarezzata. E perciò io non meno desidero il bene, onore ed util suo, che io mi faccia il mio proprio; siccome anco desidero ogni tua contentezza, e tanto per te e per lui sempre m' affaticherei, quanto per persona che oggidì conosca. E su questo ragionamento la balia in modo si distese, che alla fanciulla fece conoscer gl' inganni che sotto quel giuoco amoroso si nascondevano, e quante volte le semplici giovanette ed altre donne restano dagli uomini gabbate. Fecela anco capace, quanto ciascuna donna, di qualunque grado si sia, debba stimar l' onore, e quello con ogni diligentissima cura conservare. Ultimamente le disse, quando l' ebbe altre cose assai dimostrate, per venir all' intento suo, se ella volesse con onesto modo terminar questo suo giuoco amoroso, poichè giuoco lo nomava, che le dava il cuore di far sì fattamente, che ella diverrebbe sposa del suo Gerardo. La giovane, ancor che semplice e pura fosse, nondimeno, essendo di buona natura, comprese intieramente tutto ciò che la balia le disse; e destatosi in lei l' amore che a Gerardo portava, e preso vigore, rispose alla balia che era contenta prender quello per suo marito, più tosto che qualunque altro gentiluomo che in Vinegia si fosse. Avuta questa buona risposta, la balia, presa l' opportunità, se ne andò a trovar l' innamorato giovine, il quale sperando e temendo se ne stava. Come egli vide la balia che con lieto viso a lui veniva, preso buon augurio di certa speranza di conseguire l' intento suo, con grandissime e care accoglienze la raccolse, dicendo: ben venga la dolcissima madre mia: e che buone nuove mi recate voi? Buonissime, rispose ella, figliuol mio; se da te non mancherà. E fattasi da capo, gli narrò tutti i parlari che con Elena aveva ragionati, conchiudendogli che, ogni volta che per sua sposa la volesse, la giovane era prestissima a prenderlo per marito. Egli, che ardentissimamente amava la fanciulla, si contentò molto volentieri di prenderla per sua legittima moglie; e tanto di miglior animo, quanto che seppe quella esser figliuola unica di messer Pietro. Ringraziò adunque, quanto seppe il meglio, la sua balia, e poi divisarono tutti due insieme il modo e il giorno, che insieme s' avevano con Elena a trovare, per dar desiderato ed ottimo fine alle tanto desiderate nozze. Messo questo ordine tra loro, ritornò la balia a casa. La buona Elena, la quale non avendo mai provato amore, e tuttavia sentendosi destare non so che per la mente, che dolcemente l' ardeva ed insieme stimolava, pensando che in breve diverria sposa del suo caro Gerardo, non trovava luogo che la tenesse. Incitavala alle nozze il desiderio di giocar con l' amante un giuoco, che non sapeva ancor che giuoco si fosse, ma dilettevolissimo lo stimava. Spaventavala e di freddo ghiaccio la riempiva a dover far questo senza saputa e licenza del padre, e temeva che alcun grande scandalo ci nascesse. Così tra due combattendo, travagliava, ora sperando, ora temendo, ora tacitamente dicendo: sarò io così ardita, anzi pur temeraria, che simil cosa presuma occultamente fare? Cacciato questo pensiero, diceva poi: dunque io non debbo far ogni cosa per poter sempre gioiosamente giocare col mio Gerardo? Così vaneggiando e varie deliberazioni facendo, alla fine conchiuse voler il suo amante sposare, avvenissene poi ciò che si volesse. Avendo adunque dalla sua cara balia inteso la buona disposizione dell' amante, rimase mirabilmente soddisfatta; onde fatti diversi discorsi, statuiro-

no di far un giorno un gran bucato, e porre in quell'ora tutte le fantesche in faccende, che messer Pietro in casa non si trovasse, acciò che comodamente Gerardo dentro entrasse. Fatta questa deliberazione, fu Gerardo dalla sagace balia avvisato del tempo statuito. Venuta adunque l'ora, essendo messer Pietro in consiglio di Pregadi, posero la balia ed Elena le servigiali della casa tutte attorno al bucato; e di modo quelle tenevano quivi occupate, che Gerardo, venuto alla casa, e soavemente sospinto l'uscio che aperto ritrovò, entrò dentro, e senza esser da veruno veduto, montate le scale, in una camera si riparò, che la balia detto gli aveva. Quivi stava aspettando che la balia per lui venisse, la quale guari non stette che ci venne, e per una scaletta segreta quello alla camera, ove Elena attendeva, condusse. Tremava la semplice e timidetta fanciulla, e da gelata paura sovrappresa, che di freddo sudore tutte le membra le occupò, non si moveva, nè sapeva che dirsi. Medesimamente Gerardo, di soverchia gioia tutto ripieno, ed in sè non capendo, stette un poco senza poter formar parola: poi, ripreso animo, la lingua snodando, con debita riverenza e tremante voce la salutò. Ella, tutta vergognosa, gli rispose che fosse il ben venuto. La balia, che vedeva i due amanti starsi taciti, disse loro, così sorridendo: egli mi pare che voi vogliate giocar alla mutola: ma perciocchè ciascuno di voi sa la cagione, perchè qui venuti siete, meglio è non perder tempo; pertanto io sono di parere che al desiderio vostro si doni onesto compimento. Eccovi qui al capo di questo letto l'imagine rappresentante la gloriosa regina del cielo con la figura del suo figliuolo nostro Salvatore in braccio; i quali io prego, e voi altresì pregar dovete, che al matrimonio, che insieme siete, per parole di presente, per contraere, diano buon principio, miglior mezzo ed ottimo fine. Detto questo, la buona balia disse le belle parole, che in simili sposalizi, secondo la lodata consuetudine della cattolica romana chiesa, dir si sogliono comunemente; e così Gerardo alla sua cara Elena diede l'anello. Ma qual fosse dei novelli sposi l'allegrezza, pensatelo voi. Veggendo la balia la cosa condotta a buon termine, gli esortò, poichè avevano la comodità, a trastullarsi insieme. E partitasi, lasciò i campioni nello steccato, e andò abbasso ove il bucato si faceva. Ciò che gli sposi serrati in camera facessero, perchè testimoni non ci erano, io non vi saprei dire; ma persona qui non è che non lo possa, a punto come fu, imaginare, da sè stesso facendo giudicio, se in simil caso trovato si fosse. La balia, poichè le parve che i combattenti assai fossero insieme dimorati, se ne andò alla camera loro; e quelli, sazi non già, ma forse stracchi ritrovati, entrò con vari ragionamenti e sollazzevoli motti per rallegrargli vie più di quello che erano. Messo poi ordine, acciò per l'avvenire senza pericolo si potessero insieme trovare, fin che venisse l'occasione di palesar il matrimonio contratto e consumato, dopo molti soavissimi baci, Gerardo con l'aita e la scorta della sagace balia, senza esser veduto, se n'uscì di camera e di casa, non capendo, nella pelle, per la soverchia allegrezza che dolcissimamente tutto l'ingombrava. Restò Elena dolente per la partita del marito, ma per altro poi tanto lieta, quanto dir si possa. Elena si trovava la più contenta donna che fosse in Vinegia, e benediva l'ora e il punto che Gerardo aveva veduto. Me che diremo delle mirabilissime e poderose forze dell'amore? il quale, se entrando nel petto a Cimone, di rozzo, ignorante e selvaggio, non uomo ma bestia che era, in un tratto lo rese accorto, gentile, saggio ed umano, il medesimo fece d'Elena. Ella, come cominciò a gustar il giuoco dell'amore, e che le divine fiamme amorose le scaldarono ed allumaronle il cuore, subito se le apersero gli occhi dell'intelletto; e divenne in modo gentile, avveduta, scaltrita, e sì aggraziata, che pochissime uguali, e nessuna superiore di grazia, di beltà e di donnesco avvedimento in Vinegia aveva, e di giorno in giorno le sue doti migliori si facevano. Gerardo, ognora vie più contentandosi, tutte le volte che con l'aita della sagace balia poteva, andava la notte a giacersi con la sua cara moglie, e tutti due si davano il più bel tempo e gioiosa vita del mondo. Mentre i due amanti lietamente si godevano, la noiosa fortuna, che troppo in un tranquillo stato persona alcuna, e massimamente gli amanti non lascia già mai, nuovo disturbo e impedimento a Gerardo ed Elena apparecchiò; acciò che, se circa due anni erano felicissimamente insieme vivuti, cominciassero un poco a gustar l'amarissimo fele delle disavventure, che ella nel più bello della vita, quanto quella più dolce si vive, tanto più volentieri suole repentinamente mescolare. Era in Vinegia consuetudine ordinaria che ogni anno i signori veneziani, volendo mandar alquante galee a Baruti, quelle con pubblica grida facevano bandire, acciò che coloro che avevano piacere di far cotal viaggio, con certo pagamento che facevano alla repubblica, ne potessero prender una che piacesse loro. Messer Paolo, padre di Gerardo, desideroso, come generalmente i buoni padri sono, che il figliuolo suo cominciasse avvezzarsi ai traffichi della mercanzia, e si facesse pratico nei maneggi della città, accordatosi del prezzo, a nome di Gerardo, senza avergliene fatto motto, ne prese una. Si ritrovava messer Paolo in casa buona quantità di robe per Baruti, e quelle voleva che il figliuolo colà conducesse, ed altra mercadanzia recasse per Vinegia, pensando con questo non poco accrescer le sue facoltà, e poi dar moglie al figliuolo, e lasciata ogni cura a quello delle cose famigliari, egli solamente attender ai maneggi della signoria. Ora avendo, del modo che s'è detto, accordata la galea, venne messer Paolo a casa; e desinato che si fu, essendo levate le tavole, e rimasi soli il padre ed il figliuolo, dopo alcuni ragionamenti, così disse messer Paolo: tu sai, figliuol mio, le robe che in casa abbiamo per mandar a Baruti, e in qua riportar di quelle mercadanzie, delle quali qui abbiamo bisogno, e ritrovano buono spaccio; per questo io ho questa mattina accordata una galea a nome tuo, a fine che tu vada a vedere del mondo, ed onoratamente cominci oramai ad esercitarti e farti uomo pratico: che delle cose che più agevolmente fa l'uomo avveduto, e gli sveglia l'intelletto, è veder varie città, diverse provincie, e costumi

di questa e quella nazione. Tu vedi tutto il dì in questa nostra città, che quelli che fuori hanno conversato, ora in Levante, ora in Ponente e in altre parti, quando ritornano poi a casa, e che hanno fatto bene i fatti loro, e portano nome di uomini accorti, pratichi e di gran maneggio, tu vedi, dico, che questi tali sono eletti a diversi magistrati ed uffici della repubblica. Il che non avviene di quelli che nulla curano, se non starsene tutto il dì oziosi, e praticar con donne di cattiva vita. Comunemente il viaggio di Baruti dura sei mesi o sette al più. Pertanto, figliuolo caro, mettiti ad ordine di tutto quello che ti bisogna per cotal viaggio, che io del tutto ti provederò. Quando poi sarai ritornato, daremo quello assetto ai casi nostri, che nostro signor Iddio ci spirerà. Attendeva messer Paolo che il figliuolo allegramente rispondesse, che era presto per far quanto gli diceva, parendogli averli messo per le mani un viaggio non meno onorevole che utile; ma Gerardo, a cui impossibile pareva di poter dimorar un giorno vivo lungi dalla sua donna, fieramente nell' animo suo turbato, benchè di fuori la collera e il dolore non mostrasse, senza far motto se ne stava. Tu non mi rispondi, gli disse allora il padre. Io, rispose egli, non so che mi dire, perciocchè volentieri vorrei ubbidirvi, ma a me è impossibile farlo, essendomi l' andare per il mare contrario e molto nocivo. Che quando io navigassi, mi parria volontariamente correre ad una manifesta morte; per questo vi piacerà perdonarmi ed accettare la mia giustissima scusazione; e certissimamente mi duole di non potervi ubbidire. Messer Paolo, che mai non si avria pensato che il figliuolo così fatta risposta gli avesse fatta, restò pieno di meraviglia ed insiememente di dolore; e ritornato a ripregarlo, ed usar seco dolci ed agre parole, sempre indarno s'affaticò, altro dal figliuolo non avendo che la primiera risposta. Così in discordia da tavola levati, andarono chi in qua, e chi in là. Il padre, oltra modo dolente del caso avvenuto, andò a Rialto, e ritrovò suo genero, giovine ricco e nobile; e dopo molti ragionamenti gli disse: Lionardo (che tale era il nome del genero) io aveva accordato una galea per mandar Gerardo, con alquante robe che ho, a Baruti; ma quando io n' ho parlato seco, egli m' ha trovate sue scuse, per le quali mi dà ad intendere non vi poter ire. Ora quando tu voglia andarvi, tra te e me non accaderà far troppe parole, se non che io ti farò quella parte del guadagno, che tu vorrai. Ringraziò affettuosamente Lionardo il suocero, e sè essere presto a fare quanto gli aggradiva, rispose; onde in un tratto s' accordarono. Gerardo dall' altra parte attendeva la vegnente notte; e del desiderio suo alla moglie fece il consueto segno. Venuta l' ora opportuna, entrato in casa ed alla camera pervenuto, dopo i saluti e i soliti abbracciari e baci, essendosi posti a sedere, così disse Gerardo alla moglie: consorte mia, a me più cara che la propria vita, forse vi siete meravigliata che oggi abbia fatta così grande istanza di venir a starmi con voi, essendovi anco stato la notte passata; ma lasciamo andare che io ci desideri esser di continovo, che oramai ve ne potete facilmente esser avveduta, altra cagione di presente mi ci ha fatto venire; e così dicendo, le narrò tutto il successo del ragionamento che tra il padre e lui era seguito. Stette Elena attentissima a quanto il marito aveva detto, e conoscendo il parlar di quello esser finito, come quella che con la creanza ed acutezza dell' ingegno passava di gran lunga il picciolo numero degli anni, dopo un pietoso sospiro, a questa guisa al marito, rispose. Guai a me! caro consorte mio, se per altri effetti non avessi conosciuto la grandezza dell' amor vostro verso me, che per questa dimostrazione che ora mi fate; perciocchè con questa penetrevolissima ferita che al presente, non volendo voi ubbidire a vostro padre, voi mi date, mi chiudete anco ogni via ch' io possa sperare esser lieta già mai. In questo, da gravi e dolenti singhiozzi rotta la voce, a lagrimare senza sosta, allargò il freno. Poichè al fiero dolore le sparse lagrime alquanto di rifrigerio prestarono, ripreso un poco di lena, così, tuttavia amaramente lagrimando, al marito disse: deh, cara vita mia, quanto gravemente errato avete a non ubbidir prontamente a vostro padre! Ahi misera me, e più che tre volte misera, se non conosciuta ancora, ancor non veduta, di tanto danno, di tanto disonore e di così acerba doglia al mio onorato suocero son cagione! Non avrà egli, come mi conosca, giusta cagione di poco amarmi? non dirà egli che io sia il disconforto, e, che più importa, la manifesta rovina della casa sua? certo che egli lo potrà ben dire. Vi prego adunque, e il prego mio vaglia mille, se punto m' amate, che pure io mi persuado esser da voi amata, e se del vostro amore mai debbo veder ferma prova, che per ogni modo vogliate ubbidire a vostro padre, e per questi pochi mesi sofferire pazientemente l' allontanarvi dagli occhi miei. Sì che, marito mio caro, andatevene felice, tanto di me ricordevole, quanto io sarò di voi, che di continovo col pensiero vi verrò seguendo ovunque anderete, come colei che eternamente vivere e morir vostra desidero. E cessi Iddio che io mai vi sia cagione, che sempre con vostro padre non stiate in quella concordia e pace, che a tutti due si conviene! Furono assai altre parole dette. Alla fine Gerardo si lasciò vincere dalle vere ragioni della saggia e prudente giovane, ed all' ora consueta, dopo molte lagrime, da lei si partì, e andò a far sue bisogne. Si pose poi a tavola con il poco consolato suo padre, e dopo che desinato si fu, essendo ciascun altro uscito di sala, Gerardo si levò in piedi; e innanzi al padre, postosi in ginocchioni, a capo scoperto, in questa maniera gli disse: Magnifico ed onorato padre, questa notte io ho pensato assai sovra l' andata di Baruti, della quale ieri voi mi parlaste; e chiaramente conoscendo quanto grave errore io facessi a non ubbidir alle preghiere vostre, che appo me devono in ogni tempo e luogo aver forza di comandamento, della mia ignoranza e follia umilmente e con tutto il cuore vi domando perdono, pregandovi che non vogliate guardar alla poca riverenza che usata v' ho, ma che vi piaccia rimettermi nella solita grazia vostra. Ecco, padre mio osservandissimo, che io sono qui presto ad ubbidirvi, e non solamente navigar a Baruti,

ma andar in ogni luogo, ove più a grado vi sarà di mandarmi; perchè deliberato mi sono prima morire, che a' vostri voleri oppormi più mai. Udite queste parole, il pietoso padre volle che il figliuolo si levasse; e pieno d' una tenera amorevolezza, colmò di lagrime gli occhi; e da quelle largamente cadenti impedito, non potendo formar parola, avvinchiato il collo del figliuolo, buona pezza a quel modo stette. Mossero le calde ed amorevoli lagrime paterne a piangere medesimamente il figliuolo; il quale, tutto che commosso da pietà lagrimasse, nondimeno ripigliando alquanto di lena, e rasciugato il pianto, a quello pose sosta, e cominciò con dolci parole a consolar il padre. Messer Paolo, posto alle lagrime fine, e pieno di letizia immensa, propose seco di mandar per il genero, e fare che si contentasse di lasciar andar Gerardo, chè un' altra volta poi gli provederia d' un altro viaggio. Venne il genero; al quale fece il suocero manifesta l' allegrezza che aveva, essendosi il figliuol disposto di navigar a Baruti: poi caldamente lo pregò che gli piacesse per questo viaggio restar a casa; che con la prima comodità gli provederebbe, come indi a poco tempo con effetto fece. Dispiacque questa novella a Lionardo, come a colui che molto amava di far questo viaggio; tuttavia come giovine prudente, dissimulata la sua mala contentezza, disse al suocero che era contento di quello che a lui piaceva, e che per accomodar lui e il cognato, era prontissimo a far cosa vie maggior di questa. Messer Paolo e Gerardo assai ringraziarono Lionardo del suo buon volere. Si attese poi a far che la galera fosse ben corredata di quanto le faceva bisogno, e tutte le mercadanzie furono caricate. Ma chi volesse dire, quelle poche notti che passarono tra la deliberazione fatta da Gerardo di andare, e l' ultima, quando poi il dì doveva partire, di che qualità fossero, ed i piaceri amorosi dagli amanti presi, e le lagrime sparse nell' ultimo congedo, avrebbe assai che fare; chè forse tante non furono quelle che la dolente Fiammetta per Pamfilo scrive aver sparte, quante furono quelle di Gerardo e d' Elena. Lascerò adunque il tutto imaginare a chi veramente ama ed ha amato, se in simil caso si ritrovasse. Ora venuto il tempo del partire, sciolsero i marinari le funi della galera; ed avendo prospero vento, se n'andarono al viaggio loro. Se Gerardo, navigando, aveva sempre ogni suo pensiero alla cara ed amata moglie, ella il medesimo faceva; ed una consolazione aveva, che con la fedel sua balia di continovo parlava del caro marito; e se talora cadeva in alcun dubbio dell' amor di lui, la buona balia la confortava, e la rendeva sicura che Gerardo altra donna non amava che lei; il che di Gerardo non avveniva, che quanto più chiusamente ardeva, tanto più fiera sentiva la sua passione. Egli non aveva persona, con cui potesse sfogar i suoi amorosi affanni, nè gli era avvenuto già mai che d' alcuno circa cotesto amore fidato si fosse. Ma lasciamolo andare al viaggio suo, che ben lo rimeneremo poi a salvamento. Erano già circa sei mesi che Gerardo era partito da Vinegia, quando Elena, che annoverava l' ore, i giorni, le settimane e i mesi, stava in speranza del ritorno del caro marito, e tutta ne gioiva, parendole un' ora mill' anni che tardasse a ritornare; e con la fedel balia diceva: non passeranno quindici dì o venti alla più lunga, che il mio desideratissimo sposo sarà in Vinegia. Egli porterà, oltra le mercadanzie, mille belle cosette; e mi disse al suo partire, che a voi recar voleva molti cari doni. E così l' amorosa giovane andava sè stessa consolando, non sapendo che una tela contra lei s' ordiva, che d' estremo dolore ed infinita malinconia cagione le sarebbe. Il padre di lei, veggendo come la figliuola era oltra l' età divenuta avvenente, accorta e fuor di modo bella, e che in casa non aveva governo di donna a proposito, di quella dubitando che cosa non avvenisse contra il suo volere (il che già avvenuto era) deliberò di maritarla. Nè troppo tempo gli fu bisogno a ritrovar genero conveniente a quella; perchè essendo ricco e nobile, e la figliuola gentile e bellissima, molti della qualità sua volentieri seco si sarebbero per parentado congiunti. Scelse adunque messer Pietro, tra gli altri, un giovine, il quale di ricchezza e di nobil famiglia più gli piacque; e seco con il mezzo dei comuni amici e parenti si convenne che il seguente sabato il giovine vedria Elena, e piacendogli, il venente dì della domenica le darebbe l' anello, e poi la notte consumerebbe il matrimonio. Fatta questa deliberazione, facendosi l' apparecchio grande per le future nozze, messer Pietro disse alla figliuola quanto per maritarla conchiuso aveva. Di questo così insperato e tristo annunzio (che ad Elena tanto doloroso era, quanto dirle: dimane la signoria ti vuol far impiccare sulla piazza di san Marco tra le due alte colonne) ella oltre modo divenuta dolente, e senza fine da fierissima passione trafitta, nulla al padre potè rispondere. Il che egli, che più oltra non pensava, pensò che da vergogna fanciullesca procedesse, nè altro le disse; ma andò ad ordinare ciò che faceva di mestiero, acciò che le nozze fossero con bell' ordine e delicati cibi sontuosamente celebrate, secondo che alla nobiltà ed alle ricchezze di lui e del genero era condecente. La sera del sabato, essendo già stata dal giovine veduta e piaciutagli, Elena nulla o poco cenò. Ritiratasi poi alla sua camera con la balia, cominciò a far il più dirotto pianto, e maggiore che imaginare uomo si possa; nè era possibile che la balia a verun consolar la potesse, non sapendo ritrovar modo nè via alcuna per fuggire che il seguente dì non fosse sposata, e a letto messa col nuovo sposo. E questo, avvenisse ciò che si volesse, ella deliberava non far già mai. Manifestar al padre che maritata era, non ardiva, non già per tema che quello in lei incrudelisse, chè volentieri morta sarebbe; ma perchè dubitava, palesando il matrimonio contratto, di non offender il suo Gerardo. Fu quella notte, con aita della balia, per uscir di casa, e andarsene a trovar suo suocero; e nelle braccia di lui gettandosi, farlo consapevole di quanto tra Gerardo e lei era passato; ma non sapeva se questo al marito fosse poi piaciuto. Ora chi volesse d'uno in uno raccontar i pensieri che per la mente quella notte le passarono, potrebbe così di leggiero la notte, quando il cielo è più sereno e carco di

stelle, tutte quelle annoverare. Credete pure e persuadetevi che la passione sua era incredibile ed inestimabile. Tutta la notte la sconsolata e misera Elena travagliò, senza mai poter prender riposo. Venuto il nuovo giorno, la balia, uscita di camera, attese a far quei servigi per la casa che a lei appartenevano, tuttavia farneticando, e chimerizzando sovra il caso della disperata giovane; e non si sapeva determinar a modo veruno, che fosse buono a liberarla. E in vero non era minor la doglia sua di quella d' Elena; la quale, come vide che rimasa era sola, non s' essendo tutta quella notte spogliata, combattuta da strani e malvagi pensieri, serrò di dentro l'uscio della camera, e così vestita come era, suso il letto suo salì, e quanto più onestamente potè, s'acconciò le vestimenta attorno: poi, raccolti tutti i suoi pensieri in uno, e non le sofferendo il cuore di dover sposar colui, che già il padre proposto le aveva, e non sapendo quando Gerardo si tornasse, seco propose di non voler più vivere. Nè bastandole l'animo con ferro sè stessa uccidere, nè strangolarsi (non le essendo veleno alle mani), tutta in sè ristretta, ritenendo il fiato più che seppe e potè, sì fattamente, oppressa anco dal dolore, svenne, che restò quasi morta; e non ci essendo persona che le porgesse aita, gli smarriti spiriti a lor posta vagando, quasi del tutto l' abbandonarono. Venuta l' ora del levare, andò la balia alla camera per far che Elena s' abbigliasse; e credendo trovar la porta aperta, la ritrovò chiavata; onde picchiando più e più volte, e forte battendo, nè v' essendo chi rispondesse, messer Pietro, questo sentendo, alla camera venne. Ora dopo il lungo battere, fu per forza l' uscio sospinto a terra. Entrato il padre con altri in camera, e fatte aprire le finestre, tutti videro la povera Elena vestita sovra il suo letto starsi come morta. Il romore si levò grandissimo, e il misero padre, miseramente piangendo, mandava le dolenti strida fin al cielo. La balia, gridando ed ululando come forsennata, addosso se le gittò. Non era persona in casa, che acerbamente non piangesse. Fu mandato per medici, per il nuovo sposo e parenti. Assai cose furono fatte, e rimedi infiniti adoperati per far che Elena rivenisse; ma il tutto indarno si fece. La balia fu esaminata diligentemente; la quale disse che la notte Elena assai travagliato aveva, e dimenatasi, come se di gravissima febbre fosse stata inferma, e che quando essa uscì di camera, la figliuola vegghiava; ma nel segreto ella per fermo teneva che da infinito dolore soffocata, fosse morta; ed acerbissimamente piangendo, non si poteva dar pace. Lo sconsolato padre lagrimava dirottamente, e cose diceva, che avrebbero mossi a pietà i sassi, non che gli uomini. Ora dopo mille rimedi usati, veggendo che nulla alla giovine giovava, giudicarono i medici che da un sottil catarro, distillato dal capo al cuore, fosse la giovane della goccia pericolata. Tenuta adunque da tutti per morta, si pose ordine che quella sera fosse onorevolmente da sua pari portata alla sepoltura a Castello in Patriarcato, e posta in un avello di marmo degli avoli suoi, che era fuor della chiesa. Così la sfortunata giovane, con general pianto di chiunque la conobbe, fu seppellita. Ora vedete come i casi fortunevoli talora avvengano, e considerate che mai non si può aver una compiuta allegrezza, che tra quella alcuna tristezza non si mescoli, e sempre non sia con il dolce mele tanto dell' amaro assenzio distemperato, che la dolcezza del piacere non si può gustare. Doveva quello stesso giorno Gerardo arrivare al lito presso a Vinegia con la sua galera; il quale aveva compito il suo viaggio tanto felicemente, che più non avria saputo desiderare, ritornando ricchissimo. È lodevole usanza a Vinegia, ogni volta che navi o galee tornano dai lor lunghi viaggi, e massimamente quando onoratamente vengono spediti, che gli amici e parenti vanno loro incontro a riceverli, e rallegrarsi che con buona e prospera fortuna siano tornati. Andarono adunque giovini ed altri cittadini assai a ricever con allegrezza il vegnente Gerardo; il quale sovra ogni altro lieto veniva, non tanto perchè ritornasse ricco e ben ispedito, quanto che sperava riveder la sua carissima, e da lui sovra ogni altra cosa amata e desiderata consorte. Ma il misero non sapeva che in quell' ora che egli al lito giungeva, a quella si dava sepoltura. Così si vede quanto i nostri pensieri s' ingannino. Arrivando adunque al lito tra l' una e la mezz' ora di notte, in quel tempo a punto che le funebri esequie dell' infelice Elena si terminavano, videro da lunge il chiaro splendore che gli accesi torchi rendevano. Vi fur di quelli che da Baruti tornavano, i quali domandarono a chi loro incontro erano venuti, che volesser dire tanti lumi a quell'ora. Erano tra questi molti giovini, i quali, sapendo l'infelice caso della sfortunata Elena, dissero che dovendosi quel medesimo dì maritare, era stata la mattina trovata nella sua camera morta, e che senza dubbio allora le dovevano dar sepoltura. A così doloroso e pieno di pietà annunzio, non ci fu persona che non si movesse a compassione della povera giovane. Ma Gerardo sovra tutti non solamente sentì colmarsi di pietà, ma tanto n'ebbe dolore e tanto si sentì trafitto, che gran miracolo fu come potè contener le lagrime, e con pietosi gridi non palesar l' interna doglia che miseramente lo struggeva: tuttavia tanto ebbe di forza, che stette saldo, e quanto più tosto potè, disbrigatosi dai suoi della galera, e da quelli che incontra per onorarlo gli erano andati (che a Vinegia tornarono), egli si deliberò a modo nessuno voler sopravvivere alla sua amata Elena. Portava egli fermissima opinione che la infelice giovane si fosse avvelenata, per non sposar colui che il padre per marito voleva darle. Ma prima che egli s' avvelenasse, o con altra specie di morte desse fine ai giorni suoi (non avendo ancora determinato di che morte dovesse morire), deliberò andare, ed aprire la sepoltura ove Elena giaceva, e vederla, così morta come era, e poi a canto a quella restar morto: ma non sapendo come solo poter aprir l' avello, pensò del Comito della galera, che suo amicissimo era, fidarsi, e a quello l' istoria dell' amor suo far palese; onde chiamatolo da parte, quanto tra Elena e seco era occorso, e quanto intendeva di fare, tacendo il voler morire, gli manifestò. Il Comito sconfortò, quanto seppe, Gerardo, che non volesse andar ad

aprir sepolcri per gli scandali che ci potevano nascere; ma veggendolo fermato in questa opinione, si offerse presto ad ogni sua voglia, e disposto non l'abbandonare, ma con lui correr una medesima fortuna. Presero poi essi due senza altra compagnia una barchetta, e lasciata la cura della galera a chi più lor piacque, se ne vennero a Vinegia; e smontati nella casa del Comito, si providero di ferramenti atti a far quanto desideravano; indi rientrati in barca, si condussero a Castello al Patriarcato. Era circa la mezza notte, quando apersero il sepolcro; e fermato il coperchio, Gerardo entrò nell'avello, e s' abbandonò sovra il corpo della moglie; di modo che chi mirati gli avesse tutti due, non avria troppo ben potuto discernere chi più rassembrasse morto, o il marito o la moglie. Rivenuto poi in sè Gerardo, amarissimamente piangendo, lavava e baciava il viso e la bocca della sua donna. Il Comito, che temeva d' esser in tal ufficio dai sergenti dei signori della notte trovato, teneva pur detto a Gerardo che uscisse; ma egli non si sapeva levare. In somma tanto era Gerardo fuor di sè, che essendo sforzato dall' amico a partirsi, a mal grado di quello volle seco portarsene la moglie; e così soavemente levatala fuori, chiusero l'avello, e in barca ne portarono la giovane. Quivi di nuovo Gerardo si mise al lato della donna, e saziar non si poteva di abbracciarla e baciarla. Ma essendo agramente dal Comito ripreso di questa follia, che volesse portar quel corpo, e non saper dove, alla fine credendo ai veri consigli di esso Comito, deliberò ritornarlo dentro l'avello. E rivolgendo la barchetta verso il Patriarcato, nè sapendosi Gerardo levare dagli abbracciamenti della donna, gli parve di sentire in lei alcun movimento; onde disse al Comito: amico mio caro, io sento non so che in costei, che mi fa sperare che ella ancor non sia morta. Entrato il Comito in ragionevol sospetto, per i fortunosi casi che sovente avvengono, accostatosi agli amanti, pose la mano sotto la sinistra mammella della giovane; e trovata la carne alquanto tepida e sentito alcuno picciolo battimento del cuore, disse a Gerardo: padrone, tastate qui, e troverete costei non esser del tutto morta. A così felice annunzio Gerardo, tutto lieto, pose la mano sovra il cuore, che tuttavia accresceva il suo movimento, volendo la natura rivocar gli smarriti spiriti; e disse: veramente costei è viva: che faremo noi? Noi faremo bene, soggiunse il Comito: fate pur buon animo, e non dubitate che non si mancherà di far ogni provigione necessaria: non è costei da esser riportata nell'arca a verun modo: andiamo a casa mia, che non è molto lontana: io ho mia madre, donna attempata e di buon avvedimento; e così a casa del Comito se n'andarono. Colà giunti, forte alla porta picchiarono, e furono sentiti, e conosciuto il Comito; che la prima volta che arrivò in casa, la madre nulla ne aveva sentito. La buona vecchia, oltra modo lieta del suo figliuolo, fatto dalla fantesca accender il lume, fece la porta aprire. Il Comito, abbracciata la cara madre, mandò la fantesca a far certi servigi; e senza esser da lei visti, egli e Gerardo portarono in una agiata camera Elena, e la posero disvestita in un buonissimo letto, Poi, acceso il fuoco, e scaldati dei panni lini (avendo già del tutto resa consapevole la buona vecchia), attesero soavemente a poco a poco a riscaldar la giovane, e quella stropicciare. Così fregandola e riscaldandola, tanto attorno vi s' affaticarono, che la giovane cominciò a risentirsi, e tornare in se stessa, e dir alcune mezze parole con balbettante e tremante lingua. Aprendo poi gli occhi, e a poco a poco ricuperando il vedere, conobbe il suo Gerardo; ma ancora in sè a pieno non rivenuta, non sapeva se sognava, o pure se vero era ciò che da lei si vedeva. Gerardo, con sì evidenti segni di vita, abbracciava e dolcissimamente baciava la carissima moglie; e di soverchia gioia colmo, calde lagrime spargeva; ma ritornata che fu a sè la giovane, e inteso dal marito e dal Comito l'occorso caso, e come era stata seppellita, e tratta fuor dell'avello, poco mancò che, tra la paura e l'allegrezza, non isvenisse un'altra volta. Ora chi pensasse o credesse poter narrar l'allegrezza ed il contento dei due amanti, sarebbe in grande errore, perchè in effetto la millesima parte della lor compiuta gioia non si potrebbe esprimere. Essendo adunque in sè ritornata, fu cibata con ova fresche, pistacchi, confetti e preziosissima malvagìa. E già approssimandosi l'aurora, fu Elena da tutti pregata che riposasse, e con soave sonno si ristorasse alquanto. Corcatasi adunque per dormire, non avendo nè quella e meno la passata notte dormito, di leggiero s'addormentò. Era già il nuovo giorno venuto; il perchè lasciata Elena riposare, Gerardo rimandò il Comito alla galera; ed egli, presa una gondola, a casa del padre se n'andò; il quale, già essendo levato, con festa grandissima abbracciò il figliuolo. Quivi il lieto ed avventuroso Gerardo brevemente informò il padre di tutto il suo felice viaggio e come in vender la mercadanzia colà portata, aveva grossamente guadagnato, e non meno fatto di profitto in quella che recata aveva; di che il padre si trovò intieramente soddisfatto, e mille volte benedisse il suo figliuolo. Desinò quella mattina Gerardo in casa con il padre e madre in grandissima allegrezza. Dopo desinare attese un pezzo a far entrare la sua galera in Vinegia, e far quanto era necessario. Andò poi col Comito a veder la sua Elena, con la quale gioiosamente cenò, e la notte dormì: la mattina poi insieme con il fedelissimo Comito si consigliò di ciò che fosse a far circa il governo d'Elena. E dopo molte cose, conchiuse Gerardo che con assai più comodità e più onore, fin che si palesasse il matrimonio, ella starebbe con Lionardo suo cognato; onde il giorno seguente andò Gerardo a desinar con lui e con la sorella. Dopo desinare gli pregò che si riducessero in camera, perchè aveva loro da parlar di segreto. Entrati tutti tre in camera, in questo modo Gerardo a parlar cominciò. Magnifico cognato, e tu carissima sirocchia, la cagione perchè io v' abbia qui ridotti, è cosa che a me importa grandissimamente, ed ha bisogno di segretezza e di aita; e perchè so quanto mi amate, e che ad ottener un piacer da voi, non mi bisogna usar quelle cerimonie di parole, che farei, ricercando alcuni stranieri, verrò al fatto. Quivi dal capo fino al fine narrò loro tutta l' i-

storia del suo amore, e l'orrendo caso occorso alla moglie, la quale aveva ridotto nella casa del suo Comito. Soggiunse poi che fossero contenti, che egli conducesse in casa loro la moglie, e che la tenessero fin che il matrimonio si facesse manifesto, non sapendo egli ove per allora potesse più onoratamente e fidatamente collocarla, che nelle mani loro. Restarono Lionardo e la moglie pieni d'estrema meraviglia, udendo lo strano e periglioso caso avvenuto alla cognata, parendo loro che favole se gli narrassero; ma assicurati il fatto esser come udito avevano, molto volentieri accettarono l'impresa del governo della cognata; onde di brigata montati in gondola, se n'andarono in casa del Comito a pigliar Elena, e la condussero in casa di Lionardo. Ma che diremo noi della sconsolata balia? Ella, sapendo Gerardo esser tornato, non ardiva presentarsegli innanzi: tanto era il dolore della perdita della sua Elena! Non passarono molti dì dopo il ritorno di Gerardo, che suo padre cominciò a parlargli di volerlo maritare; ma egli sempre si scusò, con dire che era giovine, e che ancor tempo non era di legarsi allo stretto nodo del matrimonio; e che gli pareva onesto di goder in libertà la sua gioventù, come esso suo padre fatto aveva, il quale, quando si maritò, era di molto più tempo di lui. Passarono alquanti giorni tra questi contrasti del padre e del figliuolo, e Gerardo quasi ogni notte se n'andava a godersi la moglie. Sapeva messer Paolo come il figliuolo quasi per l'ordinario dormiva fuor di casa; ma non sapendo dove, dubitava che d'alcuna cortegiana o altra cattiva femina avendo pratica, non curasse di maritarsi. Per levarsi questo sospetto, ed anco che in effetto, essendo veglio, desiderava vederlo maritato, un dì, a sè chiamatolo, in questa forma gli parlò: Gerardo, molte volte t'ho parlato di darti moglie, e tu mai non ti sei voluto risolvere a compiacermi. Ora perchè io vo' questa consolazione, prima ch'io muoia, di vederti maritato, dimmi se tu sei per compiacermi o no, acciò che io mi possa risolver di quanto avrò a fare. Se tu vuoi moglie, di questo ti compiacerò io, mentre che sia a te convenevole, che tu la prenda a tuo modo. Quando non la vogli, io ti assicuro che, a le vangele di san Marco! io mi prenderò per figliuolo uno dei figliuoli di Lionardo e di mia figliuola, e del mio non ti lascerò un marchetto. Vedeva Gerardo il padre turbato nel viso, e non gli parve più tempo di tener celato quanto fatto aveva. Brevemente adunque gli narrò il successo del suo matrimonio, lo svenimento della moglie, e la sanità. Messer Paolo, udendo quanto il figliuolo gli narrava, pareva trasognato, e nol poteva credere. Alla fine pure veggendo la costanza del dire del figliuolo, disse che il dì seguente dopo desinare intendeva con la vista d'Elena certificarsi del vero; e che essendo così, molto se ne contentava. Chieseli poi perdono Gerardo, che senza sua licenza si fosse maritato; il che facilmente dal pietoso padre ottenne. Il giorno stesso andò Gerardo a trovar sua moglie, e a lei, al cognato ed alla sorella aperse quanto tra il padre e lui s'era ragionato e conchiuso. Venuto il dì seguente, dopo che si fu desinato, messer Paolo e Gerardo per la via della fondamenta se n'andarono, senz'altri in compagnia, a veder Elena. Giunti alla porta, e picchiato, fu lor aperto. A pena erano dentro entrati, che Elena, scese frettolosamente le scale, si gettò a' piedi del suocero, e piangendo gli domandava perdono, se non essendo ancora da lui conosciuta, gli era stata cagione di pena o disturbo. Il buon vecchio, veggendo la bellissima nuora, pianse di tenerezza, e quella sollevò da terra, e benedicendola la baciò, e per carissima figliuola l'accettò. Salirono poi le scale, ed insieme con il genero e la figliuola stette messer Paolo buona pezza; nè si poteva saziare di ragionar con Elena, parendogli in effetto molto avvenente, e saggia nel parlare, e nelle risposte pronta. Si doveva fare indi a pochi dì una bellissima festa ad una delle chiese vicina alla casa loro; onde messer Paolo volle che quel dì si facessero le nozze, e che Elena riccamente vestita vi fosse a messa accompagnata, e dopo onorevolmente menata a casa. Dato ordine al tutto, furono invitate molte donne, alle quali fu dato ad intender che la sposa era forestiera. Invitò anco Gerardo il suo Comito, consapevole del tutto, ed alquanti nobilissimi gentiluomini, tutti credenti che la sposa fosse straniera: così il dì disegnato la condussero alla messa con gran pompa e trionfo. Fu da tutti che la videro, tenuta per la più bella giovane che in Vinegia fosse, e da ciascuno era con meraviglia non picciola mirata. Avvenne per sorte che colui, a cui dal padre d'Elena ella era stata per moglie promessa, si ritrovò con un suo caro compagno (che seco era quando il sabato egli l'andò a vedere) allora in chiesa; e come far si suole, intentamente guardandola, per bellissima quella lodarono, e dissero che in effetto ella meravigliosamente rassembrava ad Elena morta; onde più fisamente quella guardando, pareva che con gli occhi la volessero inghiottire. Ella, che di loro s'avvide, e gli conobbe, non si potè contenere che alquanto non ridesse, e poi altrove rivolgesse il viso; il perchè i due compagni entrarono in opinione che senza verun dubbio la sposa fosse Elena. Si partirono di chiesa, e di lungo andarono al Patriarcato; ove tanto dissero che il Patriarca concesse loro che potessero aprir l'avello, ove Elena era stata seppellita. Quivi non vi trovando nè ossa nè polpa, concitarono i due giovini un gran romore; e venuti ove si facevano le nozze, volevano per ogni modo Elena, dicendo l'uno di loro che dal padre di lei a lui era stata promessa. E moltiplicando in parole, Gerardo col rivale si diedero la fede alle venti ore di trovarsi con spada e targa in uno di quei campi di Vinegia; ma venuta la cosa alla cognizione del consiglio dei capi de' Dieci, furono proibite l'arme, e determinato che civilmente si procedesse. Così dedotta la lite in giudizio, non sapendo il giovine che la voleva, altro allegare se non la promessa del padre, e Gerardo provando per la balia che sposata l'aveva e consumato il matrimonio, e questo istesso confermando Elena, fu giudicato lei esser vera moglie di Gerardo. Messer Pietro, che fuor di Vinegia allora era, intesa la novella, e conoscendo Gerardo esser giovine nobile e ricco, quello accettò, non solamente per genero, ma per figliuolo; di ma-

niera che il buon Gerardo, di ricco, divenne ricchissimo; e lungamente in pace ed allegrezza visse con la sua Elena, spesso rimembrando gl' infortunii passati con lei e con la cara balia, i quali minimissima parte furono di tutti i lor danni, andando poi sempre di bene in meglio.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO E GENTILISSIMO

MESSER GIOVANNI PISCILLA

Delle forze dell' amore, e degli effetti che da lui tutto il dì avvenir veggiamo, tanto mai non se n'è o ragionato o da tanti eccellenti uomini scritto, che nondimeno di continovo non si trovino (ove egli si mette, e i nostri cuori con le sue ardenti fiamme accende) nuovi e mirabilissimi accidenti e degni di memoria accadere. Quante e quali crudelissime nimicizie tra molte numerose famiglie, e talvolta tra strettissimi parenti per cagione di vari amori tutto il dì nascer veggiamo, non accade affaticarsi a voler con argomenti e testimoni provare; perciocchè troppo è chiaro, ed assai sovente avviene. Per lo contrario poi, per via d'amore, nemici acerbissimi sono divenuti leali e veri amici; ed ove erano odi investigabili, rancori mortali e dissensioni fierissime, come amore vi s'è intromesso, e ha adoperato le sue santissime fiamme, gli odii si sono convertiti in amicizia, i rancori in benevolenza, e le dissensioni in ferma concordia e vera pace. Ora avvenne un giorno che qui a Bassens, in una dilettevole ed onorata compagnia ragionandosi di questa varietà d' effetti amorosi, ci si trovò messer Francesco Tovaglia, mercadante Fiorentino, il quale lungo tempo aveva con pratiche mercantili negoziato in Inghilterra e nell' isole circonvicine, il quale ci narrò assai cose dei costumi di quegl' isolani, e della gran libertà che hanno le fanciulle e donne maritate in quelle gioiose contrade; onde tra l' altre meravigliose cose che disse, narrò una piacevol istoria avvenuta in Zelanda, mentre che egli quivi praticava. E perchè mi parve degna d' esser scritta, quella ridussi in iscritto, e posi tra l' altre mie novelle. Ora mettendo esse mie novelle insieme, sovvenutomi dell' amore che mi portate, e delle molte cortesie che usate m'avete, quella al nome vostro ho intitolata, pregandovi con quell' amore accettarla, che io ve la mando e dono. State sano.

NOVELLA QUARANTESIMASECONDA

Pietro Simone in Zelanda con astuzia piglia per moglie la figliuola del suo nemico, e con lui fa la pace.

Middelburgo è terra principale dell' isola di Zelanda, molto ricca e mercantile, ed ubbidisce all' imperadore; ove sono di molte belle donne e piacevoli; ed io per me eleggerei di starvi sempre: così mi piace quella pratica e domestichezza! ma vorrei aver i danari d' Ansaldo Grimaldo, per far tutto il dì delle cene a quei giardini, ed averci sempre dieci o dodici belle giovanette, bianche come la neve, e tanto piacevoli che pare che tu sia stato cento anni con loro, e solamente quella sera le avrai vedute. Sono in quella due casate, riputate le prime di Middelburgo; tra le quali, facendosi certa mischia, venne una nimistà grandissima: perchè nel menar delle mani un fratello di Pietro della famiglia dei Simoni ammazzò il figliuolo d'Antonio Velzo, e fu dall' isola per la Giustizia bandito. Era restata ad Antonio una sola figliuola, chiamata Maria, giovane assai bella, ma tanto aggraziata, e di così belle maniere piena, che più non si potrebbe dire; ed ancora che Antonio non desse se non mille cinquecento ducati di dote alla figliuola, nondimeno ella dopo la morte del padre ne ereditava più di trenta mila. Per questo ella era da molti desiderata e chiesta per moglie; ma il padre, che che se ne fosse cagione, non la maritava; ed anco ella pareva che di marito poco si curasse, e che molto più le calesse di star insieme con la madre. Ora veggendola molto spesso Pietro Simone, e parendogli troppo più bella ed avvenente di quante per addietro vedute avesse nell'isola già mai, sì fieramente di lei s'innamorò, che senza la vista di quella non sapeva vivere. E veggendosi dell' amore di Maria Velza in modo

preso, e sì ardentemente infiammato, che allentar i lacci e scemar tante fiamme non poteva, si trovava il più disperato uomo del mondo, sapendo che per la fiera e crudelissima nimicizia che tra loro interveniva non l'avrebbe mai ottenuta per moglie. Fece egli prove assai per rivolger l'animo altrove, e levarsi costei di mente, ma il tutto fu pur indarno; perciocchè il povero amante senza prò si consumava. Era questo Pietro Simone molto ricco, e dei primi della terra, e viveva splendidissimamente. Praticava allora nell'isola un mercadante Fiorentino, Franco Mappa chiamato, il quale teneva amichevole e stretta domestichezza con Pietro Simone; e tra loro era sì fratellevole amicizia, che spesso il Mappa albergava quindici dì ed un mese in casa di quello, ove era benissimo accarezzato; e se talora gli bisognavano mille ducati, Pietro gliene serviva per uno e due mesi senza interesse veruno. Ora essendo Pietro sul fervore di questo suo innamoramento, discoperse il tutto al Mappa; e caldamente lo pregò che gli volesse invitar Maria figliuola d'Antonio Velzo ad un giardino, ove da lui sarebbe ordinato un banchetto, e non vi sarebbe altra figliuola; perciocchè voleva, coll'imbriacar la fanciulla, conquistarla, e prender di lei amorosamente piacere, veggendo che altra via non aveva nè sapeva imaginarsi, per cogliere il frutto di questo suo amore, e con questo mezzo sperando poi d'averla per moglie. Il Mappa, udendo così fatta domanda, ne riprese agramente Pietro, dicendogli che per lui era prestissimo di esporre quanto al mondo possedeva; ma che non voleva a modo nessuno tradir una semplice fanciulla e tutto il suo parentado, e perder la grazia di tutti gl'isolani, dai quali conosceva esser amato, esortandolo a non tener questa via, perchè sarebbe un risvegliare di nuovo la nimistà, e pigliar l'arme in mano, ove egli così di leggiero potrebbe esser ucciso, come ammazzar altrui. Parve a Pietro che il Mappa dicesse la verità, e lo consigliasse da amico, facendo ufficio di leale e buon mercadante; e stette così senza far altro per alcuni giorni, perseverando tuttavia in amar la giovane vie più di giorno in giorno. Ora dovete voi sapere che in Middelburgo e negli altri luoghi dell'isola è general costume, che ogni paesano o mercadante, che sia conosciuto uomo da bene, può andare a casa qualsisia gentiluomo o borghese della contrada, che abbia figliuole da maritare, e domandar la madre, e dire: madonna, io vorrei pregarvi che vi piacesse dimane prestarmi la tal vostra figliuola, perchè io la voglio banchettare ad un giardino. La madre sempre dirà che molto volentieri, e che il dì seguente ritorni a pigliarla. Venuta la mattina, la madre vestirà la figliuola che le è stata chiesta, ed ornerà più pomposamente che saprà; ed attenderà che chi l'ha invitata, venga per essa. Così vi va l'invitatore, e la trova apparecchiata, e come arriva, le fa riverenza e la bacia, e bacia anco la madre: poi piglia la fanciulla sotto il braccio; e senza altra compagnia, favellando di cose piacevoli, con lei se ne va al giardino, dove s'è messo ad ordine il banchetto, ed ove sono a simil modo da altri condotte altre figliuole da marito. Quivi si sta tutto il dì sui piaceri, mangiando e bevendo, cantando, danzando, e facendo di mille dilettevoli giuochi, tuttavia baciando quelle belle garzone, quanto si vuole. La sera poi ciascuno piglia la sua, e a casa l'accompagna; e quivi pigliando licenza da lei, la bacia, e la madre molto cortesemente ringrazia colui della buona cera che ha fatto alla figliuola. Io per me mi troverei molto contento che nella patria nostra di Milano fosse cotesta costuma. Verrei pur talora, signora Tomacella, a chiedervi una delle vostre figliuole, le quali tenete troppo chiuse, e le menerei a diporto a star sull'amorosa vita. O che buon tempo ci daremmo noi! dico onestamente, che qualche volta voi non entriate in collera; che del signor Niccolò non ho io paura, godendo ora egli il privilegio peculiare dei santi Ambrosiani, che per troppa astinenza diventano podagrosi. Ma tornando alla nostra istoria, vi dico che Pietro, innamorato della Maria, dopo l'aver sofferto pur assai, e non trovando mezzo alle sue passioni, affrontò un altro suo amico; il quale non la guardò tanto per sottile, ma andò, ed ebbe la Maria, e quella condusse ad un giardino a ciò deputato. Quivi non era altra donna, nè altro uomo di conto se non colui che condotta l'aveva. Pietro non s'era mostrato, ma stava in una camera ascosto. Come Maria fu giunta là, colui che menata ce l'aveva, cominciò seco a mangiare e bere e scherzare, come è il costume del luogo. Aveva Pietro preparati generosi e preziosissimi vini, e confezionatone un gran fiascone, ed ordinato che di quello sempre alla giovane si desse bere. In quelle bande non nasce vino, ma i mercadanti ve ne portano in gran copia, e dei migliori che si trovino; che io vi prometto la fede mia aver bevuto in Zelanda, in Inghilterra, ed in quell'altre isole malvagìa moscatella sì delicata, come abbia gustato, non dico a Vinegia, ma in Candia, ove ella si fa. Ora tanto bebbero e ribebbero (e in tutti i cibi era pepe ed altre spezierie che incitano la sete) che Maria soverchiamente bevendo, si trovò alloppiata, e subito dopo il desinare si corcò sovra un letto per dormire. Veduto Pietro che il suo disegno gli riusciva, avendo il tutto dall'amico inteso, venne ove ella giaceva, ed appresso di lei si mise, e tre volte amorosamente seco si trastullò; ma ella per cosa che Pietro si facesse, mai non fece motto alcuno, nè più nè meno come se fosse stata morta; tanto era dal vino confettato alloppiata! Ella dormì più di quattro grosse ore, e vi fu assai che fare a farla tornar in sè; pure con alcuni rimedi che Pietro aveva apprestati fecero così, che ella, quasi come se da gran sonno svegliata, diceva che si sentiva un poco doler il capo. Pietro s'era ridotto in luogo, ove vedeva ciò che la sua innamorata faceva; la quale non dopo molto, essendo colà venute altre donne con alcuni uomini, si diede a star sui piaceri con esso loro. La sera da poi fu condotta a casa, e la madre molto ringraziò colui che accompagnata l'aveva. Pietro, oltra modo lietissimo dell'amoroso inganno, andava cercando modo d'averla per moglie, ed almeno due e tre volte la fece invitar a banchetto; ove egli con altre giovanette si trovava e seco parlava talora, mostrandole gran rispetto e riverenza. Ora

la bisogna andò così, che ella, della giacitura che Pietro nel giardino aveva fatto, restò gravida. La madre veggendo che la figliuola non aveva gli affari che una volta il mese sogliono alle donne venire, e che già alquanto impallidiva e perdeva l' appetito, avendo lo stomaco distemperato, le disse un giorno, non ci essendo altri che esse due: figliuola mia, che cosa è questa che io veggio de' casi tuoi? che hai tu fatto? Io non ho fatto nulla, rispose ella. Pur troppo avrai fatto, soggiunse mezza irata la madre: bisognerà pure che tu lo sappia: ma dimmi, figliuola, il vero: con qual uomo sei tu giaciuta? Oimè! madre mia, disse Maria, che vi sento io dire? Io non giacqui mai con uomo del mondo, madre mia cara, ed assai mi meraviglio di ciò che voi ora mi dite. Figliuola mia, disse allora la pietosa madre, a quello ch' io veggio, tu sei gravida, e bisogna pure che qualche uomo t' abbia ingravidata. Tu non sei già piena di spirito santo; ma guai a te, se tuo padre se n' accorge! Egli certamente ti anciderà; che non vorrà mai sopportare così fatta vergogna: e per forza ti farà egli dire, a chi tu avrai del tuo corpo compiaciuto. La dolente figliuola faceva mille sagramenti, che non sapeva ciò che si fosse, e che uomo del mondo non era con lei giaciuto già mai. Le parole ed i contrasti vi furono assai. Ella ne disse, e la madre ne disse; ma in effetto Maria non seppe mai altro dire, se non che uomo del mondo mai non l' aveva disonestamente toccata, e che da baci in fuori, ed esserle talora le mammelle state tocche, in altro luogo non si troverebbe che uomo si fosse nè con mani nè con altro approssimato. La madre, veggendo il negare della figliuola, che così costantemente negava non esser stata da uomo ingravidata, non sapeva che farsi, imaginandosi che questo forse potrebbe essere qualche accidente d' alcuna infermità che in breve si risolverebbe: ma il fatto andò tanto innanzi, e la gravidezza così pigliò forza, che il ventre fuor di misura crebbe; di modo che più celar non si poteva, e ciascuno assai chiaramente s' avvide che la buona Maria aveva beccato di quella erba, che quanto più si tocca o che si maneggia, più grossa diviene. Tentò la madre pur assai cose per farla disperdere, ma non vi fu mai ordine; che ogni cosa indarno s' adoperò, e tuttavia il ventre maggior diveniva; di che il padre accortosi, venne in tanta collera, che fu quasi per ammazzarla. Pur temendo della giustizia, non le fece altro male che di darle qualche schiaffo, e dirle grandissima villania con minacciarla fieramente. Volendo poi ad ogni modo sapere di chi ella fosse gravida, mai non potè altro da lei cavare, se non che egli la poteva uccidere, e far di lei tutti gli strazi del mondo, ma che mai non troverebbe che uomo vivente ingravidata l' avesse. Diedele il padre dei punzoni e delle pugna pur assai, ed in capo non le lasciò capello, che ben le volesse: ma che? egli la poteva, se voleva, strangolare e martoriar pur assai, che in effetto ella non avrebbe mai saputo che altro dire di quello che si diceva. La cosa per tutto Middelburgo si divulgò, e come la figliuola d' Antonio Velzi era gravida si diceva in ogni cantone; ed ancora che in quelle contrade sia tanta domestichezza, quanta v' ho narrato, accade di raro scandalo; e se una figlia da marito si trova gravida, ella resta infame; e per ricca che sia, con grandissima difficoltà trova marito del grado che trovato avrebbe, se ella fosse stata pudica: tanto è l' onestà in prezzo appo tutte quelle genti! Ora intendendo questo, Pietro ne ebbe un piacere indicibile, parendogli il suo avviso riuscire al desiderato fine, e che questa era la strada d' aver la sua innamorata per moglie, la quale egli amava più che mai. Venuta l' ora del partorire, partorì Maria un bellissimo figliolino, e per tutta la terra si seppe; di che Pietro non si potè contenere, che non ne dimostrasse meravigliosa contentezza. Il che fu reputato che egli facesse, per aver piacere del vituperio del suo nemico; ma egli aveva altro in animo. Aveva di già la madre di Maria accordata una nutrice, alla quale aveva promesso un ducato il mese; e a quella diede il nipote a nodrire, pregandola molto caramente che n' avesse buona cura. E così la nutrice portò il bambino in una villetta, vicina a Middelburgo un picciolo miglio, perchè Antonio non volle che in casa sua fosse allevato. Il che sapendo Pietro, che aveva le spie per saper ciò che si farebbe del nasciuto figliuolo, un dì di quella settimana che Maria aveva partorito, andò a trovar la nutrice, e le disse: sorella mia, avvertisci bene a quello che io ti dico, e guarda, per quanto ti è cara la vita, che tu a persona del mondo mai non manifesti cosa che io ti dica. Attendi diligentissimamente a questo figliuolo, e non gli lasciar mancar cosa del mondo. Io ti darò ciascun mese due ducati, e vedrai come io ti saprò trattare, se tu ne hai buona cura; ed amorevolmente baciò il suo figliolino più volte, e molto lieto ritornò in Middelburgo. Levata di parto, Maria più non era invitata a banchetti, nè usciva fuor di casa già mai, se non le feste a buonissima ora, che andava alla chiesa (ancor che il padre non volle che più innanzi ella v' andasse); e udita la messa, subito se ne tornava a casa, ove come una romitella viveva, privata della compagnia di ciascuno, eccetto di quei di casa. La nutrice attendeva benissimo al fanciullo, e conoscendo Pietro Simone esser dei primi ed onorati gentiluomini della Terra, e nemico d' Antonio Velzo, forte si meravigliava di lui, nè al vero si sapeva apporre, perchè egli volesse che del fanciullo s' avesse così diligente cura. Tuttavia veggendo che ella vi guadagnava molto bene, e che Pietro assai sovente veniva a veder il figliuolo, e sempre le recava qualche cosetta, gli attendeva con grandissima sollecitudine. Il bambino veniva ogni dì più bello. La madre di Maria dall' altra parte ne voleva due e tre volte il mese intender nuova, e non gli lasciava mancar cosa che si fosse. Ed essendo un dì Antonio andato fuor della Terra (e potevano esser circa dieci mesi che Maria aveva partorito), volle la madre di lei che la nutrice lo portasse a casa; il che ella fece. La buona ava, come lo vide, così in braccio se lo recò, e lagrimando dolcemente lo baciava: poi lo portò di sopra nella camera ove la figliuola dimorava, e le disse: Maria, eccoti qui il tuo figliuolo, e glielo diede in braccio. Maria, veggendo il suo figliuo-

lo che rideva e faceva certi atti scherzevoli, come fanno i fanciulletti di quella tenera età, tutta s'intenerì ed in lagrime si risolse: poi dolcemente baciandolo, avendo le lagrime asciugate, disse: ahi sfortunato figliuolo, in che fiera costellazione sei tu venuto al mondo? E che peccato hai tu commesso, che se bene il padre tuo non si sa, l'avo tuo così crudele ti sia, che non gli sofferisca l'animo di volerti vedere e per nipote suo pigliarti? Se mia madre non fosse, figliolino mio dolce, tu non saresti ora qui, perchè io porto ferma opinione che mio padre ti avrebbe mandato all'ospedale tra i poltronieri e furfanti; e tu pur sei della sua carne e del suo sangue uscito. Misera me! se mia madre mancherà, che fia di te? chi piglierà di te cura? Io, caduta in disgrazia di mio padre, se mia madre muore, non posso sperar altro, che d'esser cacciata di casa, e lasciata là sulla strada a benefizio di natura. Oimè! sapessi io almeno chi è colui che in me t'ha ingenerato. E quando mai simil caso si sentì? chi più udì che una giovane divenisse gravida, nè sapesse di chi? Queste ed altre assai parole disse la dolente madre al suo figliolino, quello più volte teneramente baciando, e facendo chi era presente lagrimare; ma temendo che Antonio in casa non lo trovasse, lo diedero alla nutrice, la quale un dì che Pietro era ito a vederla, gli disse tutto ciò che Maria detto aveva; il quale ad altro non attendeva, che a trovar occasione di chieder Maria al padre di lei per moglie. Avvenne che, non molto dopo, Pietro ed Antonio con quattro altri cittadini furono eletti consoli di Middelburgo, che è il primo magistrato della Terra. E benchè di compagnia fossero consoli, nondimeno non parlavano insieme. Ma essendo una mattina assai a buon'ora andato Antonio al luogo della Consolerìa, e non vi essendo nessuno dei colleghi, arrivò poco di poi Pietro, e vide Antonio che tutto solo passeggiava; onde parendogli esser l'ora opportuna, se gli accostò, e disse: Signor Antonio, quando vi piaccia udirmi, io volentieri vi dirò dieci parole. Turbato Antonio, iratamente gli rispose: va, e non mi dar molestia; che diavolo ho io a far teco? Soggiunse allora Pietro, dicendo: signor Antonio, se voi m'ascoltate, io dirò cosa che vi piacerà, e vi farà conoscer il mio buon animo verso di voi. E che puoi tu dirmi che mi piaccia, disse Antonio? Io vo' pregarvi, rispose Pietro, che mi vogliate dar Maria vostra figliuola per moglie. Antonio, a questo parlare, tenendosi beffato, e che Pietro lo gabbasse per rinfacciargli l'incesto della figliuola, cominciò a dirli villania e minacciarlo; tuttavia Pietro diceva: signor Antonio, io non burlo, e parlo del miglior senno che io abbia. E se volete, io vi darò adesso adesso la fede alla presenza d'un notaio e di testimoni, e accetterò Maria per mia legittima sposa. Antonio allora, deposta l'ira, disse: Pietro, se tu vuoi far questo, io ti darò tre mila ducati per la dote, e t'accetterò per figliuolo. Io non cerco vostri danari, rispose Pietro, ma domando Maria, che so esser giovane da bene ed onesta. In somma s'accordarono e andarono a casa, ove Pietro toccò la mano a Maria e la baciò, accettandola per sua moglie, ed in presenza di molti la sposò. Il matrimonio si divolgò; di modo che tutti gli amici di Pietro il biasimavano di questo, parendo loro che egli una puttana avesse sposata. Egli a tutti rispondeva che era fuora di curatore e tutore, e che sapeva ciò che si faceva, e che sua moglie era onestissima; e di tal modo parlò, che nessuno più ardiva dirgliene parola, se non lodare ciò che fatto aveva. Ora è usanza che il primo dì delle nozze il marito non siede a tavola, ma serve; ed il secondo, serve la sposa. Fece Pietro fare venti saioni di raso cremisino pavonazzo, dei quali vestì sè e diciannove giovini che servirono alle mense il dì delle nozze, ove erano assettate cento venti persone tra uomini e donne. Vestì anco molto bene la nutrice, e del medesimo raso vestì il picciolo figliuolo, e lo fece portar in una casa vicina. Nel mezzo del pasto fece venire la nutrice col figliolino in braccio, accompagnato da' sonatori; e come arrivò in sala, prese la nutrice per mano, e la menò, tuttavia sorridendo, al capo della tavola principale. Spiacque questa cosa così ai parenti d'Antonio come a quelli di Pietro; e molto se ne turbò la sposa, che abbassando gli occhi lasciò il mangiare, e cominciò forte a piangere. Antonio medesimamente, imaginatosi quello essere il figliuolo di Maria, si turbò meravigliosamente, e vorrebbe essere stato in ogni luogo fuor che là dove era. E mormorando ciascuno, Pietro si recò in braccio il suo figliolino; e poichè teneramente due e tre volte l'ebbe baciato, alzando la voce, disse, sì che fu da tutti inteso: signori e dame, che siete venuti ad onorarle mie nozze, non vi meravigliate di ciò che io faccio con questo bambino, perciocchè egli è veramente figliuolo di mia moglie e di me, e voglio che sia; e udite come: io, trovandomi fieramente innamorato di mia moglie, e pensando, per la nimistà che tra noi era, che mio suocero non me l'avrebbe data, usai qualche inganno per venire al mio intento. E quivi narrò come il caso era stato, e volle che l'amico che l'aveva invitata, rendesse testimonio al tutto. Il che colui, che era dei vestiti per servire, con ammirazione ed allegrezza di tutti fece; e così la festa si raddoppiò. E dopo Antonio fece rimetter il bando al fratello di Pietro, il quale si trova oggidì contentissimo di sua moglie, e vivono insieme in tranquillissima pace; ed esso Pietro è da Antonio tenuto ed amato come figliuolo, e dopo la morte di suo suocero erediterà quello che vale più di trenta mila ducati, con una casa sì ben fornita di tutti i mobili che ci bisognano, come qual altra che in Middelburgo sia.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO CAPITANO

MESSER GIOVANNI BATISTA OLIVO

Si partì, questo agosto ultimamente passato, dal contado d'Agen madama Costanza Rangona e Fregosa mia signora, per ischifare i perigliosi tumulti senza occasione veruna scioccamente nati dalla feccia del volgo della città di Bordò, allora che ammazzarono monsignor di Monino luogotenente del re cristianissimo. Il che molto caramente costò loro, per l'agro castigo e debita punizione che gli fu data. Si condusse madama in Linguadoca a San Nazzaro, castello della badia di Fonfreddo, vicino cinque o sei miglia lombarde all'antica città di Narbona, che già diede il nome alla provincia Narbonese. Quivi fermatasi (perchè la badia è d'uno dei signori suoi figliuoli, ed ha molte castella con giurisdizione di far sangue, e ci sono luoghi bellissimi di cacce di cervi, caprioli, cinghiali ed altre fere, e d'augelli da terra e d'acqua, essendo presso alla marina) era tutto il dì dai circonvicini signori e baroni visitata. È costume del paese che quei gentiluomini e signori con le dame e mogli loro di brigata si vanno visitando, e fanno insieme una vita allegra e gioiosa, avendo per l'ordinario in tutto dato bando dagli animi loro alla malinconia e gelosia, e d'ogni tempo ballando e facendo mille festevoli giuochi, e baciandosi in ogni ballo assai sovente. Avvenne un dì che ragionandosi degl'inganni che alcune delle mogli hanno fatto ad Enrico, di questo nome ottavo, re d'Inghilterra, e della vendetta che egli di loro ha presa; il signor Ramiro Torriglia Spagnuolo, che lungo tempo è stato in Italia, a proposito delle beffe che le donne fanno ai mariti, narrò una picciola istoria. Piacque essa istoria agli ascoltanti; onde mi venne voglia di descriverla. Sovvenutomi poi, di tante mie novelle non ve n'aver ancor donata una, me stesso di trascuraggine accusai, deliberando che questa fosse quella che appo tutti facesse testimonio della scambievol nostra benevolenza, e della vostra gentilissima cortesia. Ma io non voglio ora entrar a dire dell'amorevolezza vostra, della diligenza sempre vivacissima che nelle cose degli amici mostrate, e di tante altre vostre lodate condizioni, chè sarebbe opera troppo lunga: ed io non mi mossi a scrivervi, per voler raccontar le vostre lodi, ma per donarvi questa istorietta, e rendervi certo che ovunque io sia, sono e sarò sempre del mio generoso Olivo. State sano.

NOVELLA QUARANTESIMATERZA

Inganno della reina d'Aragona al re Pietro suo marito, per aver da lui figliuoli.

Negli anni della salute nostra 1190, poco più o poco meno, era conte di Barcellona don Pietro d'Aragona, e fu il settimo re d'essa provincia Aragonese. Egli ebbe per moglie donna Maria di Monte Pesulino, la quale era nipote dell'imperadore di Costantinopoli. Era donna Maria assai bella, ma molto più gentile e virtuosa, e molto dai popoli d'Aragona amata e riverita per i suoi buoni costumi, e perchè a tutti, secondo il grado loro e secondo che lo valevano, faceva grate accoglienze, compiacendo loro nelle domande quanto il debito portava. Il re Pietro, per quello che veder si poteva, mostrava averla molto poco cara; e lasciatala quasi per l'ordinario sola nel letto, attendeva a trastullarsi con altre donne. E benchè essa reina potesse assai cose fare nel regno, e da' baroni, cavalieri ed altri fosse molto onorata, e da tutti ubbidita, e il re cosa che ella facesse, non rompesse già mai; nondimeno ella in conto alcuno non si contentava, e viveva in pessima contentezza; perciocchè più volentieri si saria contentata di meno autorità nel maneggio del regno, ed aver le notti nel letto la debita compagnia ed abbracciamenti del re suo marito. Di questa sua mala soddisfazione non si lamentava ella con persona; anzi se talora alcuno le faceva motto degli amori del re, e delle donne con le quali egli teneva pratica, ella, come saggia che era, mostrava non curarsi, ed altro non rispondeva, se non che dal re suo marito e signore era benissimo trattata e tenuta cara, e che tutto ciò che da quello si faceva, era ben fatto; perciocchè egli era padrone e signore di tutto. Erano alcuni dei baroni, ai quali molto dispiaceva questo modo di vivere che il re teneva; perchè non avendo egli figliuol nessuno legittimo, pareva loro molto di strano, che non curasse di procrear un legittimo erede e successore al suo nobilissimo reame; e di questa trascuraggine del re era nel popolo una grandis-

sima mormorazione, ed ogni dì ci era chi alla reina se ne lamentava. Ella non sapeva che altro dire, se non che ciò che il re voleva, ella anco voleva. Nondimeno le pareva pure che gran cosa fosse, che il re sì poco si curasse di lasciar un erede dopo la morte sua. Dall'altra banda, essendo pur ella di carne e d'ossa, come l'altre femine sono, le era molto duro a sofferire che il re sì malamente la trattasse, e che più d'alcune altre donne si curasse, che di lei, le quali seco non erano da esser paragonate, nè di bellezza, nè di sangue, nè di costumi. E così entrandole nel petto il veleno della gelosia, cominciò fortemente tra sè a dolersi della vita che il re menava. Tuttavia non le parendo onesto con altri dolersene, più volte, quanto più modestamente seppe, con il re se ne dolse; ma ella cantava a' sordi. Il re, nulla curando le vere lamentazioni della reina, andava dietro al viver suo consueto; ed oggi con questa, e dimane con quella delle sue favorite donne si dava buon tempo. La reina, a cui onesta gelosia aveva aperti gli occhi, cominciò con più diligenza del passato a spiar le azioni e gli amori del re; e di leggiero s'accorse che quello un suo fidatissimo cameriere aveva, il quale, consapevole dell'animo del padrone, era colui che secondo il voler di quello, ora gli conduceva questa femina, ora gli menava quell'altra, e nascosamente le faceva entrar nel palazzo, e mettersi in alcuna camera: poi, quando il re si ritirava per dormire, il detto cameriere gli metteva a lato quella donna che condotta aveva, ed il più delle volte le faceva venir senza lume. Avuta la buona reina cognizione di questo fatto, pensò, con quel miglior modo che fosse possibile, di corromper il cameriere a far tanto, che in vece d'una di quelle amiche del re, ella di segreto fosse introdotta in letto con il marito. Messasi adunque alla prova, in diverse volte tanto fece e disse, e tanto promise al cameriere, che egli si contentò con questo mezzo usare al suo padrone questo onesto inganno: nè troppo indugio diede all'effetto. Dormivano il re e la reina in un medesimo palazzo, ma in diverse camere, tra le quali non era molta distanza. Avendo adunque il re dato ordine al cameriere che quella notte gli conducesse una di quelle sue consuete donne, egli ne avvisò la reina; la quale, messasi all'ordine d'andar a nozze, se ne stava attendendo l'ora. Venuto il tempo opportuno, andò il cameriere, e presa la reina, quella condusse e pose al lato del re; il quale, credendosi d'aver una delle sue solite, con la reina più volte amorosamente si trastullò. Avendosi il re preso quell'amoroso piacere che gli parve, ed appropinquandosi l'aurora, diede congedo di partirsi alla reina, e chiamò il cameriere che via ne la menasse. Allora la reina, che conseguito aveva quanto era il desiderio suo, così parlando, disse: Signore e marito mio, io non sono quella cui credete; chè pensando voi esservi giaciuto con una delle vostre amiche, meco stato siete, che sono pur vostra legittima moglie. Io mi fo ad intendere che non dobbiate aver a male, se quello che di ragione è mio, non lo potendo io buonamente conseguire, con onesto inganno ingegnata mi sono d'ottenere; conciò sia che a nessuno fa ingiuria chi usa delle sue ragioni. Voi, come re, mio marito e signore, potete, se vi piace, far ogni strazio di me, ed uccidermi; ma non potrete già fare che ciò che fatto è, fatto non sia. Pertanto se Iddio sì bella grazia fatta m'avesse, che dei congiungimenti che questa notte sono stati tra noi, io restassi gravida, e partorissi al suo tempo un figliuol maschio, erede di questo reame d'Aragona (essendo appo tutto il popolo pubblico che voi non vi giacete nè mescolate meco) acciò che non si dicesse ch'io l'avessi generato d'adulterio, vi piacerà fare che i primi baroni del regno che nella corte sono, sappiano che questa notte io sia stata con voi, e mi veggano qui vosco, e possano render testimonio che il frutto del ventre mio sia seme vostro. Piacque al re l'onesto inganno della reina, e la ritenne seco in letto, e volle che la mattina tutti i baroni e cortegiani nella camera entrassero, e la reina seco corcata vedessero; e a tutti manifestò la sagace astuzia da lei usata. Commendarono generalmente tutti l'ingegno della lor signora, che con sì astuto avvedimento avesse onestamente gabbato il marito; e lodarono il re, che di questa gentil beffa si contentasse. Per l'avvenire adunque il re, in tutto cangiato di natura, lasciò stare quelle donne, con le quali amorosamente si giaceva, e cominciò molto ad amar la reina, e degli abbracciari di quella in modo sodisfarsi, che da poi non si mischiò più con altra femina. Fece nostro signore Iddio grazia alla buona reina, che ella ingravidò d'un figliuol maschio, ed al tempo debito lo partorì, il primo giorno di febbraio del 1196. Fu di tutti gli Aragonesi l'allegrezza inestimabile, veggendo la legittima successione del loro re naturale. Fu portato il bambino, secondo il costume di quei paesi, alla chiesa; ed avvenne che entrando dentro quelli che il figliuolo portavano, i sacerdoti del luogo, che nulla del fatto sapevano, cominciarono a cantar quel bellissimo cantico: *Te Deum Laudamus*, che già i due Santi Dottori della chiesa cattolica Ambrogio ed Agostino nel battesimo di esso Agostino a vicenda composero, cominciando Ambrosio e rispondendo Agostino. Portato poi il figliuolino da quel tempio ad un altro, nell'entrare di quella chiesa i preti intonarono quel cantico di Zaccaria profeta, padre del Precursore del Redentore dell'umana generazione; dicendo: *Benedictus Dominus Deus Israel.* Il che fu evidentissimo segno che il fanciullo nato doveva esser re di gran bontà e di molta giustizia. Dovendo poi ricevere il sacro battesimo, e non sapendo il re e la reina che nome imporgli, e molti nomi ricordando, alla fine convennero in questo. Fecero pigliar dodici torchi d'una stessa ugualità e peso, e gli fecero unitamente allumare, e a riverenza dei dodici Apostoli su ciascun torchio fu scritto il nome d'un Apostolo, con intenzione che il nome dell'Apostolo, il cui torchio prima s'ammorzasse, si mettesse al fanciullo, onde consumandosi prima degli altri quello del nome di S. Giacomo, il fanciullo da quello fu chiamato Giacomo. Crebbe il figliuolo, e riuscì uomo eccellente e di grandissimo governo in guerra ed in pace. Fece contra i Mori asprissima e crudelissima guerra, cac-

ciandogli a viva forza dalle isole Baleari, Maiorica e Minorica. Ricuperò anco il reame di Valenza; e passato lo stretto di Gibilterra, diede danno grandissimo agli infedeli, innalzando, quanto più poteva, la fede di Cristo.

IL BANDELLO

AL MOLTO MAGNIFICO E VIRTUOSO

MESSER FILIPPO BALDO

NOBILE MILANESE

Verissimo pure esser ogni dì si vede il proverbio che comunemente dir si suole, che gli uomini talora si riscontrano, ma le montagne non già mai. Dovrebbe questo ammonire quelli che portano il cervello sopra la berretta, e non si curano far le sconce cose, ed offender assai sovente il compagno, dicendo: me ne vado, ed egli se ne va, nè più ci rivedremo. Erronea certamente e mal regolata opinione, come la sperienza ne fa ferma fede; perciocchè molte volte ciò che non accade in uno e due anni, avviene in un punto impetuosamente. E questo ci occorre così nelle nostre virtuose operazioni, come nelle male. Chi imaginato s'avrebbe già mai, Baldo mio soavissimo, che voi ed io, dopo tanti anni, in Aquitania, nel contado d'Agen, su la riva di Garonna, ad un medesimo tempo trovati ci fossimo? Ponno esser circa ventidue anni, e forse più che meno, che di compagnia a Ferrara ci trovammo alle nozze del signor Gian Paolo Sforza, fratello di Francesco II Sforza duca di Milano, e della signora Violante Bentivoglia sua consorte; ed alcuni dì in grandissimo piacere di brigata dimorammo. Egli vi deve sovvenire quanti bei giuochi si fecero, e quanto allegramente tutti quei giorni in festa trascorremmo. Finite le nozze, chi andò in qua, chi andò in là, come spesso suol avvenire. Voi non molto dopo, facendo penitenza dell'altrui colpa, per l'Italia, l'Alemagna, Spagna, e per l'Affrica conquassato da' contrari venti d'impetuosa fortuna, finora siete ito errando; e di nuovo la terza volta in Spagna passar volendo, avete di Fiandra fin qui attraversata gran parte del reame della Francia. Vi riconduce in Spagna la speranza che avete di dar fine a tante peregrinazioni, a tante fatiche, a tante spese, a tanti pericoli, e vedere, col favore del famoso Arciduca dell'Austria re di Boemia, mal grado dell'avversa fortuna, uscir di tanti fastidiosi travagli. Io medesimamente, poichè non ci vedemmo, ancora che molto prima di voi cominciato avessi a sentir gli acuti e velenosi denti della contraria e misera fortuna, e vedute le case paterne da faziosi uomini arse, ed il Fisco aver occupate l'oneste facoltà lasciate dagli avi miei, gran tempo sono ito vagabondo, rincrescendomi vie più il vedermi sforzato d'abbandonar gli studi, ove da fanciullo fui nodrito, che aver il patrimonio perduto. Così molti e molti anni travagliando, tuttavia in grandissimi perigli trovato mi sono. Mercè poi della sempre acerba ed onorata memoria del non mai appieno lodato cavaliere dell'ordine del re cristianissimo, il valoroso signor Cesare Fregoso, e della valorosa ed incomparabile consorte sua madama Costanza Rangona, ho posto fine a sì lungo ed amaro esilio, e a tanti vari affanni; e qui a me stesso ed alle muse me ne vivo, già circa otto anni passati, assai quietamente, cangiati Schirmia e il Po, fiumi miei nativi, che quasi lungo la patria mia insieme le lor acque mischiano, cangiati, dico, in Garonna, e la già fortunata Lombardia in Aquitania. Ora quando meno sperava, anzi disperava io mai più non vedervi, ecco che all'improvviso qui siete, venendo di Fiandra, capitato. Quanto volentieri madama Fregosa mia signora v'abbia veduto e lietamente raccolto, voi stesso ne siete ottimo giudice; però ditelo voi, che molto meglio di me dir lo sapete. Certo ella sì allegramente vi raccolse, come se un fratello suo venuto ci fosse. Taccio di me, la cui gioia, veggendovi, fu tale, quale nei felici tempi passati era molte volte il piacere che delle mie contentezze sentiva. Vi piacque far con noi le feste della natività del nostro salvatore Gesù Cristo, essendo arrivato qui di quattro giorni avanti; e volendovi, fatto san Giovanni, partire, e andar di qui a Tolosa, e per Linguadoca a Perpignano, e passar i monti Pirenei, vi convenne restare; perchè madama nol sofferse, essendo tanto tempo che veduto non v'avevamo, nè goduta la dolcissima vostra compagnia, che non lascia rincrescer a chi vosco conversa già mai: sì bello e sì facondo dicitore siete, e sì festevoli ed arguti motti per le mani avete! Narrate poi le più piacevoli novelle del mondo sì copiosamente e con tanta grazia, che tutti gli ascoltanti vi stanno dinanzi con attenzione grandissima. Volle adunque madama che la dimora vostra con noi fosse fin che i freddi del dicembre e del gennaio fossero ammor-

titi, ed alquanto il tempo addolcito: e non potendo voi ragionevolmente negarle questo piacere, qui con noi ve ne rimaneste. Ora narrandoci voi di molte belle cose, un dì alla presenza di madama, dei suoi gentiluomini e delle damigelle, diceste tra l'altre una novella che molto a tutti piacque; onde astretto a scriverla da chi comandar mi puote, sono sicuro, quanto all'istoria appartiene, averla intieramente scritta; ma se al candido e purgato stile della faconda vostra eloquenza non sono arrivato, scusimi appo voi che a tutti non è dato di navigare a Corinto. Tuttavia, tale quale è, ragionevole mi pare che di voi, che narrata l'avete, sia. E così ve la dono e consacro in testimonio della nostra antica e scambievole benevolenza, pregando nostro signor Iddio che vi conservi.

NOVELLA QUARANTESIMAQUARTA

Amore di don Giovanni di Mendozza e della duchessa di Savoia, con varii e mirabili accidenti che v' intervengono.

Io non pensava già, cortesissima e valorosa signora, esser venuto di Fiandra fin in Aquitania a novellare: ben venuto ci sono per farvi riverenza, essendo già molti anni che io desiderava che mi s' offerisse l'occasione di rivedervi, per la servitù che sempre v' hò portata da che vi conobbi in Ferrara, ove, narrai la novella della reina Anna, che non molto innanzi era avvenuta. Ora volendo pur voi che io alcuna cosa dica (essendo sempre presto, in questo e in tutto quello che vi piacerà comandarmi, d'ubbidirvi); vi narrerò una mirabile istoria, che già da un cavaliere spagnuolo, essendo io altre volte in Spagna, mi fu narrata; dalla quale si comprende quanto poderose siano le forze dell'amore, quando in cor gentile egli le sue facelle accese avventa, e senza fine quello arde e dolcemente strugge. Vi dico adunque che in Spagna già fu crudelissima nimicizia e sanguinolenta guerra tra due nobilissime famiglie, cioè tra la casa dei Mendozzi e quella di Toledo; e tutte due erano molto ricche e potenti di dominii e di vassalli. Più e più volte tra loro avevano combattuto, con morte d'uomini assai dall'una e dall'altra parte. Ed essendo le discordie e guerre tra loro vie più grandi che mai, e gli odii nei loro cuori incancheriti, nè si trovando mezzo per rappacificargli, avvenne che essendo don Giovanni di Mendozza, giovine ricchissimo e prode molto della persona, capo della fazion sua, si trovavano in campagna tutte due le parti con eserciti numerosi per combattere. La sorella di don Giovanni, che era stata moglie d'un signore spagnuolo, e vedova s'era ridotta con il fratello, sapendo queste male nuove, pregava Dio che mettesse pace tra le due fazioni, e desse fine a tanti mali. Ma intendendo che il far fatto d'arme era determinato, amando il fratello a par della vita sua, fece voto a Dio, se egli restava salvo, vincendo la giornata, di andar peregrina a Roma a piedi a visitar la chiesa del beato Apostolo Pietro. Fu fatta la sanguinolente battaglia con strage grandissima di quelli di Toledo; di modo che don Giovanni restò signore della campagna con poca perdita de' suoi. La signora Isabella, che tal era il nome della vedova, manifestò il suo voto al fratello; il quale, ancora che mal volentieri vedesse la sorella andar a piedi a così lungo viaggio, pure le diede congedo, e volle che bene accompagnata, e con ogni comodità che possibil fosse, a picciole giornate si mettesse in cammino. Si partì la signora Isabella di Spagna, e passati i monti Pirenei, passò per Francia, e travarcate l'Alpi, capitò a Torino. Era allora la moglie del duca della Savoia una sorella del re dell'Inghilterra, la quale aveva fama d'esser la più bella donna di tutto Ponente. Desiderava la peregrina spagnuola veder questa duchessa, per conoscer se il vero agguagliava la voce, che per tutto di tanta beltà volava. Nel che ebbe la fortuna assai favorevole; perciocchè nell'entrar che ella fece in Torino, trovò che ci erano molte carra per entrar dentro, le quali impedivano ed occupavano il cammino dell'entrata e uscita a chi era a cavallo. La duchessa, che era su una bellissima carretta per uscire e andar a diporto fuori della città, chè era di state dopo cena, fu astretta a fermarsi quivi dentro, fin che le carra fossero entrate. La peregrina con la sua compagnia, per esser a piedi, entrò di leggiero; e fatta certa, quella che in carretta aspettava, esser la duchessa cotanto celebrata, se le pose per iscontro, essendo essa duchessa sulla porta della carretta. Quivi cominciò la peregrina molto intenta e fisamente a contemplar la bella duchessa, e ben considerarla di parte in parte con giudizioso occhio; e parendole in effetto la più bella e vaga donna che mai veduta avesse, giudicò la fama esser assai minore del vero, e che tanta beltà e grazia, quanta in quella vedeva, più tosto si poteva ammirare che altrui dire; onde quasi fuor di sè stessa rapita, disse assai alto in lingua spagnuola: oh signore Dio, questa è pure la più bella ed aggraziata donna che veder si possa; e che figliuoli farebbe ella, se mio fratello si congiungesse con lei! Certamente angeli ne nascerebbero. Era in quei tempi don Giovanni uno dei più belli cavalieri che si trovassero. La duchessa, che benissimo intese il parlar spagnuolo, che apparato aveva fin da che era in Inghilterra, chiamato un suo staffiere, gli ordinò che egli osservasse, dove quella peregrina spagnuola albergasse e, come da diporto ritornava, la conducesse poi al castello; il che fu diligentemente eseguito.

Mentre la duchessa andò dietro alle rive del Po diportandosi, mai non potè rivolger l'animo a cosa veruna, se non alle parole della peregrina; e mille e mille pensieri sovra quelle facendo, mai non si seppe al vero apporre. Ritornata adunque in castello, trovò la peregrina, che per commissione dello staffiere l'attendeva, e seco era la sua compagnia. Cominciò la duchessa, tirata a parte la peregrina, a domandarle di qual provincia era di Spagna, di qual legnaggio, e dove andava. Ella al tutto saggiamente rispose, e la cagione, perchè andava in peregrinaggio a Roma, alla duchessa scoperse. Intendendo la duchessa la nobiltà della peregrina, seco si scusò di non averla prima più onorata, di quello che fatto aveva, scusandosi il non averla conosciuta esserne stata la cagione; ed in questo stettero buona pezza sulle cerimonie. Alla fine la duchessa diede a terra, e volle intender a che fine la peregrina aveva dette le parole, di che fatto s'è menzione, allora che in carretta la vide. La signora Isabella, non pensando più oltre, le disse: signora duchessa, il signor don Giovanni Mendozza, mio fratello, è uno dei più bei giovini che oggidì si sappia, per quello che ciascuno che il vede ne dice; che io a me stessa non crederei tale esser la sua bellezza, quale vi dico, se la pubblica e conforme fama di chiunque lo conosce, non l'affermasse. Del valor suo e dell'altre doti che appartengono ad un segnalato cavaliere, a me non istà bene a dirle, per essergli sorella; ma se voi ne parlaste con i suoi medesimi nemici, udireste a tutti dire che egli è un valoroso e compito cavaliere. Era già la duchessa alquanto accesa dell'amor del cavaliere, per le parole che prima, quando era in carretta, aveva udite, come quella che fuor di modo era desiderosa di vederlo. Sentendo poi di questa maniera sì fermamente alla sorella di lui lodarlo, ella largamente il petto alle fiamme amorose aperse, e quelle con tanta affezione abbracciò, che tutta divenne fuoco; nè ad altra cosa poteva rivolger l'animo, che a pensar di continuo come potesse don Giovanni vedere; e tanto in questi pensieri si profondava, che bene spesso rimaneva quasi come fuor di sè. Nè sapendo ai fieri casi suoi alcun compenso ritrovare da sè stessa, e quanto più la speranza mancava, tanto più crescendo il disio che aveva di veder il cavaliere, deliberò ad una sua fidissima cameriera discoprir ogni suo affare. Chiamavasi la cameriera Giulia, la quale era molto bella ed oltra modo avveduta, e tanto piacevole, che da tutta la corte era portata in palma di mano. Aperse adunque a questa la duchessa tutti i segreti del suo amore, e a lei chiese aita e consiglio. Giulia, udendo l'intenzione della sua signora, che vie più che la vita amava, le ebbe una grandissima compassione; e si sforzò, alla meglio che seppe, confortarla, promettendole che tanto s'affaticherebbe, che troveria modo e via di venir a capo di questa impresa. Il conforto della fida cameriera e le larghe promesse alleggerirono in gran parte le pene della duchessa. Pensò Giulia, e ripensò pur assai sovra le cose a lei proposte, e dopo mille e mille pensieri si fermò in questo che più le parve a proposito: che senza aita d'alcuno avveduto e saggio uomo, era quasi impossibile a sanar la mentale e cordiale infermità della sua signora. Sapete esser consuetudine che generalmente in tutte le corti i cortegiani fanno l'amore, e s'intertengono con le donne che ci sono. Era allora medico della signora duchessa un cittadino milanese, chiamato maestro Francesco Appiano, bisavolo del gentilissimo nostro maestro Francesco Appiano, che fu medico di Francesco Sforza, secondo di questo nome, duca di Milano. Giulia fin allora non s'era molto curata dell'amore del medico, ancor che gli facesse assai buon viso; ma conoscendolo uomo di buona maniera, avveduto e intromettente, e atto a dar compimento ad ogni impresa, conchiuse tra sè nessuno esser più al proposito di costui. E fatto questo presupposito, lo comunicò alla duchessa. Ella lo trovò buono, ed impose a Giulia che cominciasse con la coda dell'occhiolino ad adescarlo, e pascerlo con liete ed amorose viste; il che la sagace ed avveduta donzella diligentemente ad esecuzione mandò. Il medico, che ne era da vero innamorato, tutto gioiva e si riputava felicissimo, sperando venir ad ottimo termine del suo amore. Ella, secondo l'ordine avuto dalla sua signora, poichè le parve averlo a sufficienza acceso, le disse una sera: la signora duchessa si sente alquanto indisposta, e vorrebbe che dimane, avanti che si levi, voi veniste in camera; e da lei intenderete gli accidenti del suo male, e vedrete il segno, e farete quelle provigioni che l'infermità ricerca. Il medico disse di farlo. Venuto poi il mattino, se n'andò in castello, ed entrò nell'anticamera, attendendo esser intromesso. Avevano già la duchessa e Giulia ordinato insieme, quanto era da dire al medico: il quale nel vero credeva la duchessa esser indisposta e cagionevole della persona; e certo stava male, ma non d'infermità, ove Galeno, Ippocrate ed Avicenna dovessero dar i loro rimedi per compenso. Come la duchessa intese il medico esser venuto, così lo fece introdurre in camera; e fatto uscirne le altre donne, ritenne solamente Giulia ed il medico: poi così, a lui rivolta, gli disse: se voi sarete, maestro Francesco, quella gentile ed avveduta persona, che io mi fo ad intendere che voi siate, io sono sicura che in voi, di quanto vi sarà da me scoperto, due cose ritroverò; l'una, che mi terrete credenza con inviolata fedeltà; l'altra, che mosso a compassione degli accidenti miei, troverete modo a guarirmi; perciocchè non meno sufficiente medico vi giudico delle infermità corporali, che di quelle dell'animo. Voi sapete molto bene che cosa sia esser femina giovane, delicatamente nodrita, e trovarsi maritata con uomo attempato, che (a parlarvi liberamente) nulla o poco vale nei servigi delle donne; nè per questo già mai m'entrò in capo pensiero meno che onesto, nè voglia di far cosa che al signor duca mio dovesse spiacere. Ma da pochi giorni in qua mi sento sì fieramente accesa di desiderio di veder un uomo che mai non ho veduto, che se a questo appetito non sodisfaccio, conosco chiaramente che mi sarà impossibile mantenermi in vita, benchè ho fatto ogni sforzo, e sonmi ingegnata con mille modi e vie levarmi questa fantasia di cuore; ma il tutto è stato indarno; chè quanto più cerco e m'affati-

co, non dirò smorzare, ma pure intepidir questo focoso disio, egli vie più s' accende, e cresce di punto in punto maggiore. E veggendo che manifestamente mi conduce a morte, se con alcun compenso non gli rimedio, ho deliberato far ogni cosa per non morire; che vorrei pure che l' ultima cosa ch' io facessi, fosse il darmi in preda alla morte. Narrò in questo la duchessa quanto dalla peregrina aveva inteso dire del fratello, e che deliberata era di far ogni cosa per veder quel famoso cavaliere, pregando e ripregando il medico che ritrovasse mezzo conveniente a venir al fine di questo suo desiderio. E poichè gli ebbe promessi mari e monti, ultimamente gli diede la fede di dargli Giulia per sua moglie. Il medico, che a par della vita sua amava Giulia, ed altro più non bramava che averla per moglie, come sentì toccar questo tasto, promise largamente alla duchessa d' adoperarsi in trovar tal mezzo, qual a sì fatta impresa si convenisse; ma per meglio considerar l' importanza del caso, e trovar modo che nessuno si potesse accorger dell' inganno, domandò due dì di termine a pensare e ripensare vari rimedi. E già avendo in mente non so che d' una astuzia che non gli dispiaceva, esortò la duchessa a starsene in letto, e dar la voce che alquanto era indisposta; e per meglio colorir il suo disegno, le ordinò certi elettuari ed altri rimedi. Partito poi, e ridottosi a casa, cominciò ad assottigliar l' ingegno, e far tra sè infiniti farnetichi e vari discorsi; di maniera che con tutti gli spiriti era a questa impresa intento; ed avendo fatte diverse chimere, e fuor di misura aguzzato l' intelletto, dopo varie astuzie pensate, gli cadde in animo non ci esser la più sicura nè miglior via che andar a san Giacomo di Galizia, sotto nome d' aver fatto voto di visitar personalmente e a piedi le sante reliquie dell' Apostolo; onde l' astuto Appiano, fermatosi in questo pensiero, tornò a visitar la duchessa, e alla presenza della sua Giulia le manifestò quanto se' era imaginato: e a fine che la duchessa avesse onesta e legittima cagione di far così fatto voto, volle l' Appiano che ella fingesse d' esser fortemente inferma, e che in fine paresse che per miracolo di san Giacomo fosse guarita. Piacque alla duchessa la cosa; e tanto più che il gentil fisico le fece intender un bel modo d'ingannar le donne della camera, che credessero tutte aver veduto visibilmente il S. Apostolo apparire alla duchessa. Cominciò adunque essa duchessa a mostrarsi tutta svogliata, e a fastidire ogni cibo che se le dava, e lamentarsi fieramente dello stomaco. S' aveva ella fatto certi suffumigi con comino ed altre cose che l'Appiano ordinato aveva, di maniera che era divenuta pallidissima. Furono chiamati altri medici alla cura, i quali, come la videro tanto pallida, si sbigottirono; e dall' Appiano informati del caso (che una intemerata a suo modo narrò loro dell' infermità, e dei vari accidenti che alla duchessa erano avvenuti) a lui, come a più pratico della natura dell' inferma, si rimisero. Egli, veggendo il fatto andar come pensato aveva, conferì con quelli alcuni rimedi che intendeva di fare, i quali furono da tùtti per ottimi giudicati. Ma mostrando la duchessa di giorno in giorno peggiorare, e non si cibando se non segretamente con cibi sostanzievoli che dava l'Appiano, si sparse per Torino che la duchessa stava in periglio di morte; e questo affermavano gli altri medici, perciocchè l' Appiano con l' aiuto di Giulia falsificava di modo l' orine, che mostravano segni di morte. Era suffraganeo dell' arcivescovo della città di Torino un vescovo, come dir si suole di quei vescovi di quelle città che sono in mano d' infedeli, vescovo di povertà e nulla tenente, uomo semplicissimo e di santa vita. Con questo deliberò la duchessa confessarsi, e seco fece una confessione di ser Ciappelletto, dandogli ad intendere che senza dubbio si sentiva morire, e che a poco a poco si sentiva mancare; pregandolo a far orazione per lei. Il credulo vecchio la confortò assai con buone parole, esortandola a raccomandarsi a Dio, e sperar nella sua misericordia. Fece poi il buon vescovo il giorno seguente far una procession generale a tutto il clero della città, acciò che Dio rendesse la sanità alla duchessa. Aveva l'Appiano maestrevolmente formata una bella imagine di S. Giacomo di Galizia di sua mano, sì come si suol dipingere. Ella era di cartoni incollati insieme, e di fuori via dipinta con bellissimi colori; perciocchè l'Appiano, oltra che era medico dottissimo, aveva poi mille belle arti per le mani. Pose egli questa imagine in una cassa, nella quale anco pose alcune pezze di lino bagnate e ben molli d' acquavite o d' acqua ardente (che così da molti è nomata) e diede la cassa a Giulia; la quale, come cosa sua e di sue robe piena, essa subito fece portar in castello, e porre dietro al letto della duchessa. S' aveva la duchessa in quella sua finta infermità elette due semplici vecchie a dormire la notte in camera; e Giulia anco vi dormiva. La notte adunque dopo il dì che fu fatta la processione, là circa la mezza notte, veggendo Giulia che le vecchie, che erano state lungamente in veglia, altamente dal sonno oppresse dormivano, aperse pianamente la cassa; e cavata fuori l' imagine di san Giacomo, quella al muro con aita della duchessa attaccò: al muro, dico, di dietro al letto; e levate via le cortine, da quella banda appresso alla imagine accese le pezze di lino molli dell'acqua sovraddetta. Era la statua del santo di modo fabbricata, che con un filo di refe bianco che si tirava, alzava il braccio destro in atto di dar la benedizione. La Giulia, levata la voce, cominciò a gridare, tanto forte, che le due buone vecchie si destarono. Stava la Giulia inginocchiata tra la parete e il letto, e tirava il filo, gridando: miracolo, miracolo. La duchessa, levatasi di letto, si mise innanzi alla figura in ginocchione, pregandola che degnasse guarirla, che le faceva voto d' andar a visitar a piede le sue sante reliquie; e più e più volte replicò questo voto. Le due buone vecchie, veggendo l' imagine dar la benedizione alla duchessa, e quelle pezze di lino che ardevano e facevano un bellissimo splendore dinanzi al Santo, e che quel foco pareva di vari e bei colori, credettero fermamente quello esser san Giacomo maggiore, fratello di S. Gio. Evangelista; e divotamente s' inginocchiarono, piangendo per divozione. Sentirono più volte le buone vecchie replicare il voto alla duchessa, la

quale veggendo lo splendore delle bagnate pezze venir meno, comandò alle due vecchie che uscite di camera facessero entrar il medico, che in una camera non molto lontana in castello s' era ridotto a dormire. Mentre che le buone donne andarono a chiamar il medico, la duchessa e Giulia presero la figura, e Giulia subito la ripose nella cassa. Fecero tanto romore le due vecchie, che non solamente svegliarono l'Appiano, ma gridando, miracolo, miracolo, fecero correre tutti quelli che albergavano in castello. Il duca ancor egli si levò al romore, e andò con molti alla camera della duchessa. Erasi essa duchessa già vestita; e tanto allegra in vista si mostrava, quanto dir si possa. Come ella vide il duca, così gli andò a far riverenza, e tutta allegra e gioiosa, gli disse: signor mio, io mi trovo la più contenta donna del mondo, poichè è piaciuto a nostro signore Iddio, per intercessione del suo glorioso Apostolo san Giacomo di Galizia, rendermi la sanità; e così gli narrò il bel miracolo. Le due vecchie e la Giulia affermavano visibilmente aver veduto l' Apostolo. L' Appiano, in cui il duca aveva gran fede, diceva che quando entrò in camera, vide un grandissimo lume a torno al Santo, e che subito in un batter d' occhio disparve, quasi in quel punto, quando esso duca entrò in camera. Troppo lungo sarebbe a dire le varie cose che si dicevano; e supplicando la duchessa al duca che si contentasse del voto che fatto aveva, egli lo confermò. Si sparse poi la mattina la voce di questo miracolo, e d' altro non si ragionava. Il suffraganeo venne in castello, e volle diligentemente esaminar la duchessa, il medico, le due vecchie e la Giulia; e tutti unitamente deposero aver veduto il S. Apostolo che benediceva la duchessa. E come sono molti uomini e donne, a cui par vergogna non aver veduto ciò che altri veggiono, massimamente in cose di santità e miracoli, ci furono di quelli e di quelle di corte, che affermavano nell' entrar della camera aver visto il Santo e lo splendore a torno a quello; di modo che quella mattina stessa volle il suffraganeo che si cantasse la messa d' esso Apostolo, alla quale tutto il popolo concorse; e nel mezzo della messa il buon suffraganeo fece una predichetta, e disse il bel miracolo e la grazia della sanità della lor duchessa; e narrava quasi il tutto come di veduta. Era tutta la corte e la città in grandissima allegrezza, e si fecero giostre e bagordi. In questo avendo la signora Isabella Mendozza compito il suo romeaggio, ritornava indietro, e pervenne con la sua compagnia a Torino; ove secondo la promessa andò a far riverenza alla duchessa, che con desiderio grande l' aspettava. Fu dalla duchessa la peregrina spagnuola molto ben veduta ed accarezzata, e la fece alloggiar in castello. Presa poi l' occasione, ella disse al duca come una gentildonna spagnuola, venendo da Roma onoratamente accompagnata, ritornava a casa, e che, piacendogli, aveva deliberato andar con quella a dar compimento al suo voto. Il duca, che più avanti non pensava, si contentò che andasse; e fattale buona provigione d' onorata compagnia e di danari, la lasciò andar a buon cammino. Volle la duchessa che tra quelli che l' accompagnavano, fosse il gentilissimo Appiano e Giulia. Facevano un bellissimo vedere le due eccellenti peregrine con sì onorevole compagnia d' uomini e di donne, tutti a piede e vestiti in abito da peregrino. Avevano bene con loro alcuni carriaggi che gli portavano dietro letti ed altre comodità. Andarono adunque per lor giornate, e passate le nevose Alpi e la Provenza, pervennero ai monti Pirenei. Per lo contado di Rossiglione travarcarono in Spagna, tuttavia camminando a picciole giornate. Aveva la duchessa astretta la Mendozza con ciascuno che era in quella compagnia, che non palesassero a persona che ella fosse la duchessa di Savoia. Ora chi volesse raccontare tutti quei ragionamenti che la duchessa in quel viaggio fece con l' Appiano e con la Giulia, avrebbe troppo che fare. Affermava ella che quel faticoso e lungo peregrinaggio punto non l' aggravava; anzi che d' ora in ora più si sentiva gagliarda, e che quanto più andavano innanzi, più si sentiva infiammare, e crescer il disio di veder il tanto desiderato e lodato don Giovanni. Egli si poteva ben di lei cantar il bel verso del nostro innamorato Petrarca: *Vivace amor che negli affanni cresce.* Ora quando furono vicini alla città, dove per l' ordinario don Giovanni dimorava, disse la signora Isabella alla duchessa: signora mia, noi siamo vicine a due picciole giornate ad una delle città del signor mio fratello. Io, con licenza vostra, mi spignerò innanzi per far accomodar l' alloggiamento per voi e per la compagnia; e dirò, se vi pare, al signor mio fratello che una signora lombarda, che m' ha fatto in casa sua onore, viene ad albergar meco, e non gli manifesterò altrimenti chi voi siate. Così se n' andò innanzi, e non si potè contenere che al fratello non dicesse come quella che veniva era sorella del re dell' Inghilterra e moglie del duca di Savoia; e gli narrò il ragionamento che ella le fece in carretta, ed il voto di visitar san Giacomo, e che non voleva esser conosciuta. Don Giovanni esortò la sirocchia ad onorar, quanto più si poteva, la nobilissima peregrina; e come colui che era avveduto e scaltrito, cominciò a pensare che questo peregrinaggio fosse d' altra maniera che sua sirocchia non pensava; nondimeno nulla ne mostrò. Dato subito ordine la signora Isabella a quanto era di bisogno, se ne tornò addietro ad incontrar la duchessa. Don Giovanni poi, quando tempo gli parve, montato a cavallo con molti dei suoi gentiluomini, disse voler andar a far correr due lepri; e andando per la campagna cacciando a traverso molte vie, passò su quella, per la quale le belle peregrine se ne venivano. Domandò la duchessa che gente fosse quella; a cui la signora Isabella rispose, dicendo: signora, questo è mio fratello il signor don Giovanni, che per suo diporto va cacciando; e quello è che sovra quel giannetto bianco come armellino vedete con quelle piume bianche nel cappello. La duchessa, che senza averlo veduto, se n'era innamorata per la fama sola della sua beltà, vedutolo assai più bello, e vie più leggiadro di quello che imaginato s' aveva, restò di modo dalla bellezza e leggiadria del cavaliere vinta, e sì fieramente accesa, che tutta fuor di sè rapita e nel cavaliere trasformata, quasi non sapeva muovere il passo; ma tutta intenta

nel viso di lui, lo rimirava, non le parendo mai aver in vita sua sentita tal dolcezza, quale in contemplarlo gustava; e volentieri quivi fermata si sarebbe, per meglio poterlo a suo agio rimirare. Don Giovanni, smontato da cavallo, venne cortesemente a baciarle le mani, come a gentildonna che in Italia avesse di lui la sorella accarezzata; e quella ringraziando, le disse che ella fosse la ben venuta, offerendole quanto poteva e valeva. E così offerendosi e ringraziandosi, parve al cavaliere che quella fosse la più bella ed aggraziata donna che veduta egli avesse già mai. E in quel poco che insieme ragionarono, avvenne per sorte che gli occhi di amendue vista per vista si scontrarono; di tal maniera che, se possibil era accrescer al fuoco della duchessa nuova esca, quella vista ve n' accrebbe; e il cavaliere restò sì fieramente dallo splendore di quei due ardentissimi lumi infiammato, che subito si sentì restar dentro a quelli preso, e in lui non esser parte alcuna, che per amore della bellissima peregrina tutta non ardesse. Ma nessuno di loro ardiva le sì cocenti fiamme discoprire, anzi quanto più poteva, si sforzava celarle. Il che era cagione che miseramente si struggevano; percioccchè quanto più l' amoroso fuoco celato si tiene, tanto più arde e consuma l' amante. Stette tre dì la duchessa a riposarsi in casa di don Giovanni, molto onorata e festeggiata; e cercando con la vista della cosa amata scemar il fiero ardore che miseramente la struggeva, quello d' ora in ora faceva maggiore. Era al medesimo termine il cavaliere, il quale, quanto più le belle e vaghe bellezze della donna contemplava e tra sè lodava tanto più per gli occhi l' invisibile ed amoroso veleno beveva, di modo che fuor di misura ardendo, non sapeva che farsi. Ora, che che se ne fosse cagione, la duchessa levatasi il quarto giorno a buon' ora, preso congedo dalla signora Isabella, si partì con la sua compagnia, e s' inviò alla volta di S. Giacomo. Don Giovanni, intesa la subita partita della duchessa, si trovò molto di mala voglia, non sapendo imaginarsi che cosa avesse mosso la duchessa a partirsi di quella maniera. Onde fatto sellar alcuni cavalli, con alquanti dei suoi andò dietro alle pedate della duchessa e galoppando, in breve tempo quella, che a piedi camminava, sovraggiunse. Ed arrivato che fu, dismontò da cavallo, e fatta la debita riverenza alla duchessa, le disse: signora, io non so la cagione, perchè così all' improvviso vi siate partita; e duolmi forte che io non v' abbia potuto render gli onori e piaceri, che a mia sorella avete per cortesia vostra fatti; e se per disgrazia cosa alcuna fosse stata fatta a voi o a nessuno dei vostri, che non sia convenevole, degnando voi di farmelo intendere, io ne farò giusta emenda. La duchessa ringraziò il cavaliere, e disse che non aveva da lui e dai suoi ricevuto se non onore e cortesia; del che confessava avergli obbligo; e se partita era senza fargli motto, non era stato per altro, se non per non farlo svegliare. Così ragionando, l' accompagnò il cavaliere a piede; e venendogli in destro, che da nessuno poteva esser sentito, le disse: signora mia, io resto forte smarrito che non vi sia stato a grado che in casa mia non abbiate voluto esser da pari vostra onorata; che essendo voi sorella di re e moglie di duca, io sempre ne rimarrò con gran cordoglio di non v' aver trattata come meritate, e come era il debito mio; che se mai si saprà che voi siate albergata in casa mia, e il poco conto che tenuto io abbia di tanto alta donna, il mondo mi terrà cavaliere di poca stima; e dove io colpa alcuna non ho, resterò appo ciascuno biasimato. Almeno, signora mia, fatemi questa grazia, che al ritorno vostro mi sia concesso, come donna reale, e come quella che lo vale, onorarvi; che facendomi voi tanta grazia, io mi vi terrò eternamente obbligatissimo. Ora vi furono assai parole, lamentandosi la duchessa della signora Isabella che scoperta l' avesse. Alla fine essendo tutti due fuor di misura l' uno dell' altro accesi, non seppero sì bene gli amori loro celare, chè fu bisogno che l' ardenti e vivaci fiamme mandassero le faville fuori, e si scoprissero. Il perchè ritrovatisi tutti due ardere, dopo l' aversi tra loro aperti i lor amori, restarono d' accordo che ella, visitato che avesse le reliquie del Santo, farebbe nel tempio il novendiale, come tutti i peregrini sogliono fare, che per nove giorni continovi ogni dì usano alcune cerimonie in quella chiesa; e che di poi se ne verrebbe a starsi alcuni dì seco; e con questa conchiusione preso congedo, la duchessa verso il Santo riprese il cammino, e il cavaliere, tutto gioioso, a casa se ne ritornò. Ma lasciamo alquanto questi innamorati, e diamogli tempo di pensare ai lor amori, e parliamo un poco del duca di Savoia; al quale, dopo molti dì, parve d' aver molto mal fatto a lasciar andar una sorella del re dell' Inghilterra e sua consorte così privatamente a tanto lungo viaggio; onde meglio pensando, e desideroso di emendar il fallo commesso, convocò i suoi consiglieri, e propose loro il caso. Fu da tutti detto, che era, quanto più tosto fosse possibile, da rimediare alla trascuraggine usata, e per più spediente si prese che il duca stesso per mare v' andasse; onde fatto spalmare alcuni legni che vicini a Nizza aveva, con onorevole comitiva di molti cavalieri e gentiluomini si mise in mare. Ed avendo prospero vento si condusse dal mare Mediterraneo nella Galizia passando lo stretto di Gibilterra; e v' arrivò a punto il nono dì che la duchessa finiva tutte le cerimonie del suo voto. Fu grande l' allegrezza di tutta la brigata, quando videro lor il signore; ma la duchessa si ritrovò molto discontenta, veggendo troncata la via ai suoi amori. Medesimamente l' Appiano e Giulia, che dei pensieri della duchessa erano consapevoli, molto se ne attristarono; tuttavia dissimulando la loro mala contentezza, si mostravano tutti tre allegri. Il duca narrato alla moglie la cagione della sua venuta, il dì seguente, avendo anco egli visitate e divotamente riverite le sante reliquie dell' Apostolo, in nave con la moglie e tutta la brigata entrato, fece sciogliere le navi, e dar le vele ai venti; ed avendo voglia di veder suo cognato, navigò verso Inghilterra; e quivi con prospera navigazione pervenuto, fu dal re lietamente raccolto, e con molti piaceri festeggiato. La duchessa, ancor che in vista si mostrasse allegra, era nondimeno fieramente nell' animo attristata; e quando agio aveva, con l' Appiano e Giulia si sfogava, ed

acerbamente la sua sciagura piangeva, parendole pur troppo difficile a sopportare che sul fiorire dei suoi amori, essendone già per nascer il desiato frutto, dopo tante fatiche e tante afflizioni di mente e di corpo, le fosse stato disperso e guasto il fiore, e levata ogni speranza che più potesse cogliere il frutto già mai. L' Appiano e la Giulia, alla meglio che potevano, la confortavano, dicendole che esser non poteva che don Giovanni non venisse a trovarla a Torino; ma ella non era capace di ricever consolazione alcuna: tanto a dentro la malinconia era penetrata! Tuttavia per non dar sospetto di veruna cosa al marito e al re suo fratello, lieta fuori via si mostrava, celando quanto più poteva le acerbissime sue passioni. Stettero alquanti dì in Inghilterra, ove il re non lasciò cosa alcuna a fare, che al cognato ed alla sorella potesse esser di piacere e di onore. Non volle il duca, dalla lunga navigazione fastidito, tornare per il viaggio che prima fatto aveva, ma deliberò di passar a Cales, e per la Francia tornar al suo stato. Il re alla sorella, prima che si partisse, donò un ricchissimo diamante di valuta di più di cento mila ducati. Partendosi adunque d' Inghilterra il duca e la duchessa, navigarono a Cales, e rimandate le navi indietro, avendo già fatta provigione di cavalcature, vennero a Parigi; ove dal re cristianissimo furono lietamente ricevuti ed onorati, massimamente che il duca Savoino era capitan generale del re. Indi poi andarono in Savoia; ove dimorati alcuni dì, passarono l' Alpi, e pervennero a Torino. Era la duchessa fuor di modo dolente; e tanto più cresceva il suo dolore, quanto che manifestamente non lo poteva sfogare, non osando mostrarlo a persona, se non all' Appiano e a Giulia. Ma che credete voi che facesse don Giovanni, che non meno della duchessa ardeva? Egli, non veggendo tornar al tempo debito la duchessa, e numerando non solo i giorni ma l' ore, poichè indarno oltra il termine ebbe cinque e sei dì aspettato, si meravigliò molto forte e dubitò che alcuno strano accidente le fosse occorso; onde mandò un suo fidatissimo in Galizia per intender ciò che n' era. Andò il messo, e giunto là, intese dagli uomini del luogo come la peregrina, che aveva visitato l' Apostolo, era la duchessa di Savoia, e che il duca per mare era quivi pervenuto, e menatala seco per mare. Ritornò il messo, e il tutto ordinatamente a don Giovanni narrò. Il cavaliere, udita questa novella, dubitò che la cosa fosse stata a mano fatta e ordita, e che la duchessa senza fallo l'avesse beffato; nondimeno egli sofferiva grande ed indicibil pena, e tuttavia gli pareva che le sue fiamme vie più s' infiammassero, e il desio di veder la duchessa ogni momento d' ora più crescesse; di modo che lo sfortunato amante ardendo, agghiacciando, sperando e disperando, e più che mai amando, menava una pessima vita. Mentre che egli in questa maniera si consumava, e la duchessa non meno di lui si struggeva, avvenne che gli Allemanni, fatta una poderosa oste, assalirono la Francia, guastando e ardendo, ovunque andavano. Il duca di Savoia, come general capitano del re, essendone a buon'ora avvertito, cavalcò con tutte le genti d' arme al contrasto. Ma prima che partisse da Torino, lasciò suo luogotenente generale un suo parente, che era conte di Pancalieri, col consiglio appresso la duchessa. Cominciò il conte a governar le cose del ducato alla meglio che sapeva, e il tutto, secondo che il duca aveva ordinato, conferiva con la duchessa; di modo che ognora le era appresso; e conversando assiduamente con lei, e veggendola bellissima, di governator dello stato, divenne consideratore ed amatore della bellezza della duchessa; e di così fatto modo e tanto fieramente se ne innamorò, che non trovava riposo. Egli mai non aveva avuta moglie nè figliuoli; ma teneva in luogo di proprio figliuolo un suo nipote, figliuolo d' un suo fratello, che era signor di Raconigi; il qual giovine stava in corte della duchessa, e poteva aver quindici o sedici anni[1], quando primieramente ci venne; e già più di due anni servito aveva, ed era assai bello e costumato. Il conte suo zio, che sentiva un poco dello scemo anzi che no, trasportato dall' amoroso ed ingordo appetito, persuadendosi che donna, quantunque grande e bella, non ci fosse, che non dovesse aver di grazia d' esser da lui amata, ardì richieder la duchessa d'amore, e narrarle come per amor di lei fieramente ardeva. Ella, che altrove aveva i suoi pensieri collocati, e non avria degnato mostrargli la punta d' una delle sue scarpette, con rigido viso gli disse che di simil sciocchezza non fosse oso parlarne più mai; ma il pover' uomo, che troppo era stimolato dal fuoco amoroso, ritornò pure un' altra volta a molestarla, più strettamente che prima supplicandola che di lui volesse aver compassione. Ella, oltra modo sdegnata, di tanta temerità agramente e con minacciosa voce ripigliandolo, disse: conte, io v' ho perdonata la prima, ed ancor che nol meritiate, vi perdono questa seconda vostra sciocca e temeraria presunzione. Guardate non tornarci più, e non siate mai tanto ardito di parlarmi di simil scelleratezza, perchè io vi farò far uno scherzo che non vi piacerà. Attendete a far l'ufficio, che il signor mio consorte v' ha commesso e non incappate più in tanto errore, per quanto la vita avete cara. Conobbe il conte l' animo pudico ed inespugnabile della duchessa, e giudicò che indarno s' affaticava. Dubitando poi che la duchessa non desse di questa sua pazzia avviso al duca, deliberò prender un tratto avvantaggio, e rovinar essa duchessa; e il suo fervente amore cangiò in un tratto in odio crudelissimo; e cadutogli in animo ciò che di far s' imaginava, pensò vituperosamente poterla far morire; e in atti e in parole mostrandosi in tutto alieno da quel suo amore, attendeva al governo come era ufficio suo. Prese poi più dell' usato domestichezza familiare e quasi da compagno, col nipote di cui vi parlai, e d' altro seco non ragionava che di cose amorose; e tra l'altre un giorno gli disse, che non era piacer al mondo uguale al grandissimo diletto che sentiva un giovine, che di bella e gran donna si trovasse innamorato, massimamente quando l' amore si trovava reciproco; ed avendo adescato il giovine a questi ragionamenti, non dopo molto in segreto gli disse: nipote mio, a me come figliuolo mio proprio carissimo, metti ben mente a quanto ora ti dico, perchè se

sarai savio e attenderai ai miei consigli, io ti prometto che tu avrai il miglior tempo, che uomo di questo paese. Il giovinetto, che teneva lo zio in luogo di padre, gli rispose che era presto ad ubbidirgli, e far quanto egli degnasse di comandargli. Allora il ribaldo conte gli disse: io mi sono accorto, figliuol mio carissimo, che la duchessa nostra ti vuol un gran bene, e t' ama fuor d' ogni misura. Io conosco chiaramente che si va struggendo come cera al fuoco, ed altro non desidera, che trovarsi alle strette teco, ma ella fa come tutte le donne generalmente fanno, che ancora che bramino una cosa, vogliono per lo più esser pregate, ed hanno piacer grandissimo che gli uomini le ingannino, acciò paia che con astuzia o forza siano tirate a darsi in preda ai lor innamorati; e quando elle amano un giovine, e a lungo andare conoscono che non sia avveduto e audace, se ne sdegnano, e volgono il lor amore altrove. Io, nipote mio, ti parlo per esperienza; e perciò credi a me, e fa quanto ti dico. Io vo' che questa sera, quando tu vedrai il comodo, tu ti appiatti sotto il letto della duchessa e quivi dimori sino alle sette ore della notte; perchè allora ella sarà nel primo sonno sepolta, e le sue donne dormiranno tutte. Allora ti leverai chetamente, ad accostatoti al letto, le porrai la mano sul petto, e pian piano le dirai chi tu sei. Io so ciò che ti dico, e non ti parlo al vento. Ella, come ti conosca, ti farà entrar seco nel letto, e godrai a tuo piacere così nobil donna: io per me mi terrei beato, se fossi in luogo tuo. Credette il semplice giovine allo zio, forse pensando che quello per commissione della duchessa gli parlasse. E chi sarebbe stato che ad uno zio carnale creduto non avesse, veggendolo parlare sì assicuratamente? Fece adunque il giovinetto secondo il malvagio consiglio del ribaldo e traditore zio, e presa l' opportunità, si nascose sotto il letto. La duchessa là circa le cinque ore si corcò. Il malvagio e disleale conte, come furono toccate le sei ore, non aspettando l'ora che al nipote prefissa aveva, acciò che il tradimento non si discoprisse, presi alquanti della guardia del castello e tre consiglieri (perchè ciascuno, come a luogotenente del loro signore gli ubbidiva, e poteva entrare ed uscir di castello ogni volta che voleva), se n' andò alla camera della duchessa, senza manifestar a nessuno ciò che far intendesse; e picchiato fortemente all' uscio, che aperto fu, entrò dentro con molti lumi, e con quelli della guardia armati. Aveva egli uno stocco nudo in mano. Si meravigliò grandemente la sbigottita duchessa di questo atto, e non sapeva che dirsi; quando lo scelleratissimo conte fece cavar di sotto il letto il proprio suo carnal nipote, e prima che il povero giovine potesse dir una parola (acciò che non palesasse come lo zio quivi entro l'aveva fatto nascondere) gli disse: traditore, tu sei morto; e gli diede dello stocco nel petto, e lo passò di banda in banda. Il misero giovine subito cascò boccone in terra morto. Allora il fellone e traditor conte, rivolto ai consiglieri, disse loro: signori miei, sono già più giorni che io m' avvidi del disonesto amore di questo ghiotto gavinello di mio nipote, che ha fatto troppo bella morte, meritando d' esser arso o squartato a coda di cavallo. Nella signora duchessa io non vo' porre le mani, sapendo voi che in Piemonte e in Savoia è una legge, che ogni donna trovata in adulterio debba esser arsa, se fra un anno e un dì non ritrova campione che combatta per lei. Io scriverò al re suo fratello e al duca il caso come è seguito. Fra questo mezzo, sotto buona guardia, la signora duchessa resterà qui in queste camere con le sue damigelle. Restarono i consiglieri e tutti gli altri attoniti a così fiero spettacolo. La duchessa si scusò assai, e chiamò Dio e i Santi in testimonio, come di suo consentimento mai il misero giovine non si era appiattato sotto il letto, ma nulla le valse. Restò adunque la sconsolata duchessa confinata in quella camera. Il disgraziato giovine la mattina fu senza pompa funerale seppellito. Gongolava ebro d' odio il traditor conte, e per messo in posta scrisse al re d' Inghilterra e al duca la cosa come era successa, e volle che i consiglieri in conformità scrivessero. Era la duchessa sovra modo amata da tutti quei popoli; perciocchè mai non cercò d' offender persona, e a tutti, quanto poteva, giovava; onde del suo infortunio a ciascuno senza fine doleva. E perchè quelli della guardia usavano gran discrezione in lasciar andar dentro ed uscir il medico, e non gli mettevano mente, la signora duchessa a poco a poco col mezzo dell' Appiano mandò fuori tutti i suoi danari e gioie che aveva, ed ori battuti assai. Le quali tutte cose l' Appiano in casa sua ripose. Il re e il duca, avute le lettere, a così disonesto avviso si trovarono molto di mala voglia. Dava grandissimo credito al fatto ed all'esecuzione del perfido conte l' aver egli il proprio nipote ammazzato, sapendosi quanto l' amava, e come per erede suo se l' aveva eletto. Rescrisse il duca al suo governatore ed al consiglio che l'antica consuetudine del paese fosse osservata. Il perchè fuor di Torino, in quella campagna che si distende tra il ponte del Po e della città, fu messo sovra un' alta colonna di marmo, che per simili affari lungo tempo innanzi era stata quivi fermata, l' accusazione in iscritto del conte di Pancalieri contra la duchessa. Ora intendendo essa duchessa l'ultima risoluzione venuta dal duca, non è da dire se si trovò di mala voglia; e tanto più s' attristava, quanto che si conosceva del peccato, del quale era accusata, innocente. Diede adunque ordine a tutte le cose sue, e vestita di panni bruni, menava una durissima vita. Ella aveva, come s' è detto, mandato il meglio che avesse in casa del suo medico l' Appiano, e solamente aveva appo sè, e non so per qual cagione, ritenuto il prezioso diamante che il re suo fratello in Inghilterra le donò. Le furono levate dal ribaldo governatore tutte le donne, che servir la solevano. Tuttavia la Giulia seppe sì ben dire e fare, che dal conte ottenne poter il giorno tener compagnia alla sua padrona. In questo tempo don Giovanni Mendozza, che infinitamente si trovava mal soddisfatto della duchessa, e si faceva a credere d' essere stato gabbato da lei, ebbe un' altra afflizione grandissima, perchè fu vicino a perder lo stato e la vita. I signori della casa già detta di Toledo, i quali, come vi dissi, avevano avuto una gran rotta, ad altro non

attendevano, che di trovar occasione di render la pariglia al Mendozza, e se possibile era, d'ammazzarlo. Il re di Spagna, ancor che vedesse i gravi disordini, che per queste due potentissime fazioni nel suo regno seguivano, nondimeno non si curava troppo di mettergli ordine; anzi pareva che avesse piacere che tra loro si rovinassero, per avergli poi ubbidienti. Ora la bisogna andò di modo, che essendo tutte due le parti armate in campagna con numeroso e potente esercito, vennero alle mani a battaglia campale; nella quale, ancora che don Giovanni facesse opera di strenuo e fortissimo soldato, e di provido e valoroso capitano insieme, fu rotto, ed a gran pena si potè in una città salvare. Era la città fortissima, e ben fornita di vettovaglia e di soldati per un anno. Colà dentro adunque fu da' nemici suoi don Giovanni assediato, con poca speranza di poter aver soccorso; di modo che i due amanti erano ridotti a malissimo partito. Ma chi potrebbe narrare le lagrime che la Giulia quasi ogni dì spargeva visitando la signora duchessa? Sopportava questo suo infortunio essa duchessa con forte animo, e secondo che ella doveva esser consolata, confortava Giulia a sopportar il tutto in pace e non s' affliggere. Conchiusero poi un giorno tra lor due che non era se non benissimo fatto, che l'Appiano andasse a gran giornate in Spagna a cercar aita da don Giovanni, con quella miglior via che sapeva, ed assicurarlo che la duchessa era falsamente accusata. Fece la duchessa una lettera di credenza di sua mano a don Giovanni. Montò l'Appiano sulle poste, e usata grandissima diligenza, pervenne vicino alla città assediata; e intendendo la cosa come stava, si trovò molto di mala voglia, stimando non esser possibil che don Giovanni andasse a soccorrer la duchessa. Tuttavia, come diligente ed amorevol servidore che era, e che senza fine bramava di poter porger aita alla duchessa, deliberò non si partire, se prima non parlava con don Giovanni. Avvenne che s'attaccò una gran scaramuccia tra quelli di fuori con quelli di dentro. Il buon medico, avuto modo di ricuperar, non so come, una rotella, si mise animosamente con la spada ignuda in mano nella scaramuccia; e tanto innanzi combattendo andò, che da quelli di dentro fu fatto prigione, e disse loro: menatemi subito al signor don Giovanni, perchè ho cose di grandissima importanza da comunicargli. Fu incontinente menato alla presenza di don Giovanni, il quale subito il riconobbe per uno di quelli che con la duchessa veduto aveva, e graziosamente lo raccolse. Tiratolo poi da parte, gli domandò che buone novelle aveva della signora. Pessime, disse l'Appiano, perciocchè ella è in periglio grandissimo d'esser arsa vituperosamente, se non le è dato soccorso. E fattosi da capo, gli narrò il dispiacere che avuto aveva, quando in Galizia arrivò il duca con le navi, veggendo non esser possibile attendergli la promessa. Indi gli disse che tutta la speranza, che aveva la duchessa d'esser liberata, era in lui, e che l'assicurava che ella punto, di quanto fu accusata, non fu colpevole già mai. Pertanto affettuosissimamente pregandolo, lo astringeva che non le volesse in così importante bisogno mancare. E quivi usò il medico tutta l'arte del persuadere che potè e seppe, acciò che don Giovanni si movesse a pietà dell'infelice duchessa, e volesse disporsi di liberarla. Don Giovanni assai si condolse con l'Appiano della disgrazia avvenuta alla duchessa; e tanto più se ne dolse, quanto che egli si trovava assediato dai suoi nemici, e non era possibile d'abbandonar quella città. L'Appiano, che vedeva che egli diceva il vero, non sapeva che dirsi. In somma veggendo che indarno quivi s'affaticava, deliberò non perder più tempo, ma ritornarsene a Torino. Don Giovanni, fatta attaccar una grandissima scaramuccia, fece uscir fuori il medico, e da alcuni dei suoi accompagnarlo in luogo sicuro; il quale, arrivato a Torino, fece per mezzo di Giulia intender alla duchessa del modo che trovato aveva don Giovanni, ed il ragionamento che insieme fatto avevano. La duchessa, udita questa mala nuova, disperata d'ogni soccorso, non sapeva più che si fare nè dire, nè dove per aita ricorrere. Indi alquanti dì, poichè l'Appiano partì dall'assediata città, don Giovanni, all'infortunio della duchessa pensando, e seco l'amore di quella rammentando, che da Torino fin in Galizia a piedi se n'era venuta solo per amor di lui, giudicò grandemente aver errato a non esser subito corso a liberarla, e mettere, non che lo stato suo a rischio di perderlo, ma di perder la vita, e mille, se tante n'avesse. E non si potendo di questo fallo dar pace, si deliberò, avvenissene ciò che si volesse, lasciar lo stato suo meglio provisto che fosse possibile, ed incontinente, passando in Italia, usar ogni sforzo per liberar la misera duchessa. Fatta questa ferma deliberazione, e rivedute le cose della città, ritrovò quella esser ottimamente fornita di tutto quello che a mantenersi otto o nove mesi era necessario, sapendo egli i soldati e il popolo che dentro ci era, esser fedelissimi. Fece adunque a sè chiamar i primi della città e i capi dei soldati, e gli disse come deliberato era di partirsi per andar a trovar soccorso, per liberargli dall'assedio, e che se fra tal termine non tornava (e prefissegli un tempo determinato) provedessero ai casi loro; ma che senza verun dubbio, innanzi il tempo preso, lo vedrebbero con grosso soccorso. Ordinò poi che un suo parente, molto valoroso cavaliere, restasse suo luogotenente. Fatta poi dar una forte all'arme a'nemici, senza esser da quelli veduto, se n'uscì suso un feroce e generoso giannetto, e prese il cammino tutto solo alla volta della Francia; dove pervenuto, comperò un buon corsiero ed arme, ed un servidore pigliò; e non essendo da persona conosciuto, nè dal suo medesimo servidore, passò l'Alpi, e si condusse a Torino. Era già prima, come v'ho detto, arrivato il medico, ed ancor che la duchessa avesse perduta la speranza del soccorso di don Giovanni, nondimeno pensando poi un giorno ciò che ella per amor di lui fatto aveva, rientrò in speranza che esser non potesse che egli tanto ingrato fosse, che non venisse a combatter per lei contra il disleal conte di Pancalieri; e con questa speranza visse alquanto di tempo. Ma poi veggendo che nè messo nè ambasciata di lui veniva, ella in tal modo si sdegnò nell'animo suo, che il fer-

vente amore cangiò in fierissimo odio; e pensando ciò che per lui fatto aveva, entrava in grandissima collera; e diceva tra sè: io, io, misera me! come accecata era, come uscita d' intelletto mi trovava, e come in tutto ogni buon sentimento aveva perduto, se in un disleale cercava fede! E quivi la sconsolàta duchessa, vinta dall' acerbità della passione, diceva tanto male di don Giovanni, quanto d' un ingratissimo e perfido dir si possa, e con questo sfogava alquanto il suo acerbo dolore. Giulia, che non si poteva persuadere che il re d' Inghilterra non mandasse un campione in aiuto della sorella, ogni dì due e tre volte andava al luogo dello steccato a vedere se alcuno compariva. Ma il re inglese, credendo che in effetto sua sorella fosse veramente stata ritrovata in adulterio, era contra lei fieramente sdegnato, e diceva che meritamente doveva esser arsa. Pervenuto la sera don Giovanni a Torino, albergò in un borgo in casa d' un oste, uomo da bene; e nel ragionar seco, intese il duca esser contra gli Alemanni, e la duchessa incarcerata, della cui disgrazia, diceva l' oste che a tutti fortemente doleva, perchè tutto il paese meravigliosamente l' amava. Intese anco nella città esser un venerabile religioso spagnuolo in grandissima riputazione appo il consiglio ducale e tutto il popolo, e si fece dire il nome della chiesa ove abitava. Venuta la mattina, levatosi don Giovanni da quell' albergo, si fece menare alla chiesa del religioso spagnuolo. Quivi picchiato alla porta dell' abitazione, venne il buon frate ad aprire; a cui don Giovanni, parlando spagnuolo, disse: Padre mio, Dio vi contenti. Io sono uno spagnuolo, che vengo per miei affari in queste parti; e per essere straniero, avendo inteso voi essere spagnuolo, son venuto ad albergar con voi, nè altro voglio, chè del resto questo mio servidore provederà quanto bisogna. Il buon uomo volentieri l' accettò, e introdusse in casa; e mentre che il famiglio andava per la città a comprar da vivere, don Giovanni domandò al frate di che paese era di Spagna. Egli liberamente glielo disse; onde conoscendo don Giovanni costui esser dei suoi soggetti, e di quella propria città che assediata era, minutamente di molte cose l' esaminò; di modo che senza dubbio si certificò quello esser dei suoi. Per questo se gli scoperse, dicendo chi era. Il frate, udendo questo, e meglio guardatolo, essendo poco che era stato nel paese, lo riconobbe; e se gli voleva gettare a' piedi alla foggia degli Spagnuoli, che i loro prencipi adorano come Dei terreni; ma don Giovanni nol sofferse. Narratogli poi la cagione, perchè a quel modo incognito venuto fosse, gli disse: Padre, voi sapete che io son cavaliere, e perciò tenuto a difender tra gli altri le donne che contra il debito sono aggravate. Io ho assai buona informazione come questa signora a gran torto è stata con falsa accusazione aggravata; ma per meglio chiarirmene, vorrei parlar seco, e sotto colore di confessione intender chiaramente il vero. Voi mi vestirete da frate, e chiederete licenza da chi la tiene in custodia, di voler visitarla e confortarla a pazienza, ed a sofferir per remissione dei suoi peccati la morte; e quando saremo colà dentro, lascerete del rimanente la cura a me. Molte altre cose seppe sì ben dire il cavaliere, che il semplice frate, che non era il più avveduto nè dotto uomo di quei contorni, si lasciò avviluppare il cervello, e andò a trovar il Governatore (avendo già prima da religioso vestito il cavaliere e tonduto) e gli disse: monsignore, perchè s' appropinqua il tempo della morte della sfortunata duchessa, io mi sono mosso a compassione dell' anima sua; che se per i peccati ella perde il corpo, non perda almeno l' anima. Io le dirò delle cose spirituali, secondo che nostro signore Iddio mi spirerà; e spero in quello, che mi darà tanta grazia che la disporrò a morire pazientemente. Il Governatore, ancora che fosse maligno e sceleratissimo, nondimeno per mostrar al popolo che della morte della duchessa gli calesse, disse che era contentissimo; e mandò al castellano che lasciasse che il religioso col suo compagno entrasse nella camera della prigione a parlare alla signora duchessa. E così entrarono tutti due; e perchè il termine della morte era vicino, ciascuno credeva che il Governatore avesse mandato quei frati per udir l' ultima confessione della povera duchessa. Era la camera della prigione grande, ma in modo chiuse le finestre, che nulla o molto poco di luce vi si vedeva. Entrati che furono i frati dentro, disse don Giovanni, che la lingua italiana benissimo parlava: la pace del nostro Salvatore, madama, sia con voi. La duchessa, che in un canto tutta sconsolata sedeva, rispose: chi siete voi, che a me qui di pace ragionate, che priva sono di ogni pace e d' ogni bene, e in breve aspetto, contra tutte le ragioni del mondo, una vituperosissima morte, senza averla meritata già mai? Seguendo don Giovanni il tuono della voce s' accostò alla duchessa e le disse: madama, io sono un povero frate, che capitando in questa città, ho inteso il grave infortunio vostro; e mosso a pietà di così orrendo caso, son venuto a visitarvi ed insieme a confortarvi. E quivi don Giovanni le disse di molte cose con sì bel modo, che la signora duchessa deliberò confessarsi seco, e così cominciò a confessarsi; e come quella che speranza non aveva di più vivere, fece una intiera e general confessione, per la quale di leggiero don Giovanni conobbe quella esser innocentissima. Aveva la duchessa, nel confessarsi, detto come il viaggio di san Giacomo era stato finto, e che fatto l' aveva solamente per andar a veder un disleale ed ingratissimo cavaliere spagnuolo. L' esortò assai don Giovanni a perdonar tutte l' offese che mai ricevute avesse. Ella disse che a tutti perdonava di cuore, come desiderava che Iddio a lei perdonasse; ma che non sapeva già mai come potrebbe perdonar a quell' ingrato cavaliere, che più che la vita propria amato aveva. Godeva a queste parole tra sè don Giovanni, e tuttavia l' esortava, a rimetter l' ingiurie. Alla fine promise la duchessa di perdonar a tutti. Aveva, come già vi dissi, riserbato la duchessa il ricchissimo diamante: l' oro, le perle e gioielli, con altre cose che aveva l' Appiano e Giulia, intendeva ella che gli rimanessero, avendole eglino data la fede di maritarsi insieme. Non avendo adunque altra cosa da far elemosina, disse el-

la al frate. Padre mio, di tutte le cose mie altro non m'è rimasto che questo diamante, il quale mi donò il re mio fratello; e per quanto più volte m'hanno detto grandissimi gioiellieri, val più di cento mila ducati: io ve lo do. Voi potrete venderlo al re di Francia, che molto se ne diletta, e del prezzo che ne caverete, fate dir delle messe ed altri ufficii per l'anima mia. Mariterete delle povere donzelle, e farete delle elemosine assai ai poveri di Cristo e ai luoghi pii. Per voi e vostri bisogni tenetevene quella parte che più vi piace, e pregate Dio per l'anima mia. Dette poi molte altre cose, e raccomandata la duchessa a Dio, uscirono i buoni religiosi della camera, e andarono a casa. Restò la duchessa piena di certa speranza, ma non avrebbe saputo dir come. Don Giovanni, avando donato molti danari al frate, attese per mezzo del suo servidore a far conciar l'arme ove bisognava, e metter bene ad ordine il corsiero. La sera poi del penultimo dì del termine dell'anno e del dì, uscì ben tardi di Torino, e si ridusse a casa dell'oste, ove l'altra volta era albergato. La mattina poi nell'apparir dell'aurora, armato come un san Giorgio, se ne montò a cavallo, e andò alla porta della città; e chiamato uno di quelli che alla guardia stavano, gli disse: compagno, va, e dì al conte di Pancalieri che si metta in ordine a mantener la falsa accusa, che data ha contra madama la duchessa di Torino; perciocchè egli è venuto un cavaliere, che si dice campione di lei, che lo farà disdire di quanto a disonore di quella ha detto. Fece il guardiano l'ambasciata, e il cavaliere andò al Petrone, ove era scritta l'accusa, e a quello appoggiò la sua lancia, e quivi se ne stava, aspettando l'accusatore che fuori uscisse. La fama di questo campione subito si sparse per la città. Giulia corse a vedere, e come ebbe veduto il cavaliere, per meglio certificarsi, se gli accostò, e gli domandò se era venuto per difesa di madama la duchessa. Conobbe il cavaliere quella esser la fidata cameriera, ed umanamente le rispose che per la salute della duchessa era venuto, e che sperava in Dio quel dì far conoscere la innocenza di quella. Giulia, che altrimenti nol conobbe, come forsennata se ne ritornò alla città, gridando che Dio aveva mandato un Angelo in difesa di madama. Il conte di Pancalieri faceva il ritroso, e non si voleva condurre nello steccato, se non sapeva chi fosse colui che si diceva esser campione della duchessa. Tutta la città era a romore, desiderando ciascuno la liberazione della duchessa. Fu dai consiglieri risposto al conte che gli statuti antichi del ducato erano, che l'accusatore fosse tenuto combatter con ciascuno che per campione dell'accusato e reo si presentava, con quella sorte d'arme che il difensore porterebbe, e che anco la persona accusata, sotto buona guardia, alla presenza dei combattenti fosse condotta. Non aveva più cuore il perfido conte, che un vil coniglio, conoscendo manifestamente che combatteva il falso; nondimeno veggendo che combatter gli conveniva, fece buon animo, e si armò, e allo steccato si condusse; ove già la tremante duchessa accompagnata da molti, era stata condotta. Quivi, come vide il suo difensore, s'inginocchiò; e divotamente, col cuore levato a Dio, supplicava la Divina pietà che al suo campione donasse la vittoria e non permettesse che la malizia e falsità vincesse l'innocenza. Presero adunque i due combattenti del campo, e con le lance in resta si vennero ad incontrare, e le ruppero gagliardamente: poi recatosi gli stocchi in mano, cominciarono a darsi di crudi colpi; ma non istettero troppo alle mani, che don Giovanni sì pesante e duro colpo diede sul braccio destro al conte, e gli fece nella giuntura della mano sì larga ferita, che il conte si lasciò cader in terra lo stocco. Il cavaliere tutto ad un tratto gli tirò nella visiera dell'elmo una fiera stoccata, di modo che gli cavò un occhio. Il conte per l'ambascia della mano mezza tronca, e per il dolore del perduto occhio, spasimando s'abbandonò; e tirato dal valoroso cavaliere, cascò in terra. Smontò subito don Giovanni, e levato l'elmo al conte, gli presentò la punta dello stocco alla gola, e gli disse con rigido e fiero viso: traditore, egli ti conviene qui alla presenza della signora duchessa, dei consiglieri e di tutto il popolo manifestare chi fu colui che ti manifestò tuo nipote esser nascoso sotto il letto della signora duchessa. Il conte, veggendosi vicino alla morte, tratto un grandissimo sospiro, disse: non permetta Iddio, poichè il corpo è perduto, che insiememente io perda l'anima; onde narrò tutto il tradimento che ordito aveva, e come indusse il povero nipote a far quella follia, e la cagione perchè. Gridava il popolaccio: ammazza, ammazza il traditore. Allora don Giovanni, montato a cavallo, disse ad alta voce: il mio ferro non si tinge in sangue d'uomo morto. In questo, beato colui che si poteva accostar alla duchessa, e mostrarle con parole e gesti l'allegrezza che ciascuno aveva di vederla liberata. Altri del popolo si misero impetuosamente a disarmar il conte, ch'era già quasi morto, e lo strascinavano per lo steccato, di modo che subito morì. Mentre che questo si faceva, don Giovanni lieto della vittoria, fatto cenno al suo servidore, passò il ponte del Po, e se n'andò di lungo a Cheri e in Asti, ed indi a Genova; ove imbarcatosi, passò in Spagna. Era la duchessa in mezzo a tanta calca dei suoi uomini di Torino, e tutti erano tanto intenti attorno a lei, che nessuno s'accorse che il campione che liberata l'aveva fosse partito; del che, come la duchessa s'avvide, n'ebbe dispiacer grandissimo, e non seppe ritrovar già mai chi sapesse dire da che banda il valoroso campione fosse ito. Ora arrivato che fu don Giovanni in Spagna, e inteso che la sua città si manteneva gagliardamente, impegnò a certi mercadanti Genovesi il diamante avuto dalla duchessa, ed alcuni altri gioielli che seco da casa portati aveva, ed ebbe anco altri danari da certi prencipi amici suoi: di maniera che congregò alcune migliaia di scelti soldati, e sì bene seppe fare i fatti suoi, che avendo mandate spie ai suoi nella città, assalì di notte all'improvviso il campo dei nemici. Saltarono fuori quelli di dentro animosamente; di maniera che essendo gli assediatori combattuti dinanzi e di dietro, rimasero sconfitti, e la più parte morti. Don Giovanni, avendo liberata la città, non mancando nè a sè nè a' suoi, ma seguendo la buona fortuna, in pochi dì non sola-

mente ricuperò lo stato suo, ma occupò alcune castella dei nemici; e di tal maniera si fece poderoso, che appo il re crebbe in grandissimo credito. In quei medesimi giorni che don Giovanni ricuperò il suo stato, si fece la giornata tra gli Allemanni e Francesi: nella quale, dopo lungo combattere, i Francesi ebbero la peggiore, e vi fu ucciso il lor capitano generale, che era, come s'è detto, il duca di Savoia. Aveva già il re d'Inghilterra avuta la nuova della liberazione della sorella, di cui aveva mostrata una allegrezza infinita, non tanto per la liberazione di quella, quanto che s'era trovata innocente; e per un suo gentiluomo, che a lei mandato fu da lui, seco se n'era rallegrato. Udita poi la morte del duca, mise ad ordine un'onorata compagnia, e mandò a pigliar la sorella, e la fece condurre in Inghilterra, con animo perciò di rimaritarla; e fin che si trovasse partito a lei conveniente, le diede in governo una sua figliuola di sedici in diciassette anni, la quale già era in pratica di dar per moglie al figliuolo primogenito del re di Spagna, che oggidì si suol nomare il prencipe di Spagna. Avendo poi inteso il re d'Inghilterra il modo della liberazione della sorella, e trovato che ella non sapeva chi fosse il suo campione, le promise, se mai saper poteva chi fosse il liberatore, di rimeritarlo come meritava. Del medesimo animo era la duchessa; la quale altro desiderio al mondo maggiore non aveva, che poter conoscer il suo campione, e, quanto per lei si potesse, onorarlo e rimeritarlo, e per lo contrario far ogni opera per far ammazzar don Giovanni, che riputava esser il più ingrato uomo che mai fosse nato; e in questo pensiero era ognora fitta. Si conchiuse la pratica di fare il matrimonio della figliuola del re d'Inghilterra con il prence di Spagna; il perchè il padre del prence fece una scelta de' primi gentiluomini di Spagna, e fece lor capo don Giovanni, con carta di procura a sposar a nome del prence la figliuola del re inglese, e gli mandò in Inghilterra. Il re, intesa la venuta di così nobil compagnia, gli raccolse tutti molto onoratamente. Come la duchessa vide don Giovanni, grandemente si turbò, e non volle, quando andò a far riverenza alla principessa, esser presente; ma si ritirò in una camera, tutta piena di sdegno, dicendo tra sè: come è possibile che questi Spagnuoli siano così presuntuosi? Ecco che questo traditore sa quanto m'è mancato, e nondimeno presume venirmi innanzi; ma io non sarò mai contenta, se non me lo veggio morto innanzi a' piedi. Il re, che nulla sapeva delle cose passate tra la sorella e don Giovanni, le mandò a dire che dovesse raccogliere ed accarezzare il cavaliere spagnuolo venuto a sposar la sua figliuola. Ella molto mal volentieri uscì di camera, e venne, tutta in viso turbata, in sala. Andò don Giovanni, e volle riverentemente baciarle le mani; ma ella nol sofferse, e a sè ritirò la mano, e si mise a parlar con un altro Spagnuolo. La sera nel convito don Giovanni fu fatto seder a canto alla duchessa; la quale gli vide il ricco diamante in mano, e conobbe che era quello che ella diede in prigione al frate; e bramosa di sapere come fosse capitato alle mani del cavaliere, ne parlò con l'Appiano, che insieme con Giulia aveva condotto in Inghilterra. L'Appiano, dopo non molto, si mise in ragionamento col cavaliere, e gli domandò onde avesse avuto il ricco anello. Egli, sorridendo, gli rispose, che di grado lo diria alla signora duchessa, e gli faria intender cose che le piaceriano. La duchessa, intesa la risposta del cavaliere, molto mal volentieri si riduceva a parlar seco; ma vinta dal disio d'intendere come egli avesse l'anello avuto, vi si ridusse. Il cavaliere, fatto un breve discorso dell'inganno che si credeva aver avuto, per non esser ella ritornata indietro da san Giacomo, e del modo che era assediato, quando l'Appiano andò a trovarlo, e del pentimento che non fosse subito venuto a liberarla, come in effetto conosceva che era debitore di dover fare; le narrò che, pervenuto a Torino, prese la pratica del frate spagnuolo, e come fu quello che in prigione le disse la tal e tal cosa, e da lei ebbe il prezioso anello; e tanti contrassegni le diede, che ella conobbe chiaramente don Giovanni essere stato il suo liberatore; onde messo giù ogni sdegno, e riacceso l'intepidito fuoco, a pena si contenne di non gli gettar le braccia al collo, e mille volte baciarlo. Parlò poi col re, e gli fece conoscere don Giovanni essere stato il suo liberatore, e gli disse: signor mio, voi m'avete promesso di rimaritarmi, e rimeritar il mio liberatore. E qual marito posso io avere, che più mi meriti di questo fedel e valoroso cavaliere? Il re volentieri vi s'accordò, e lodò molto il volere della sorella: onde gli fece insieme, con gran piacer delle parti, sposare. Volle poi la nuova sposa che la sua fidatissima Giulia si maritasse con l'Appiano; il che fatto, le feste si raddoppiarono meravigliosamente. E indi a pochi dì, insieme con la principessa, bene accompagnati da signori inglesi, navigarono tutti di brigata lietamente in Spagna, ove le nozze del prencipe e della prencipessa si fecero sontuosissime. Don Giovanni medesimamente, andato poi con la sua sposa alle terre sue, tenne molti dì corte bandita, e con quella lungamente in pace visse, lasciando dopo loro figliuoli e nipoti.

IL BANDELLO

AL MOLTO MAGNIFICO E REVERENDO

DOTTOR DI LEGGI CANONICHE E CIVILI

MESSER DANIELLO BONFIGLIO

PADOVANO

Voi poteste di leggiero, in quel breve tempo che vi piacque star qui, conoscere quanto ad ogni proposito, o di cose gravi o di piacevoli che si parli, il nostro gentilissimo messer Filippo Baldo gentiluomo milanese sia ricco ed abbondante di motti, d'arguti detti, e d'istorie così moderne come antiche, e con quanta memoria ed ordine le cose sue dica, di modo che mai non lascia rincrescere a chi l'ascolta. Egli ci ha narrato molte cose, ma tra tutte ce ne narrò una, che a tutta la brigata piacque assai; per la quale si vede come sagacemente un prete si liberò dalle mani del suo vescovo, che cercava castigarlo d'un peccato, di cui era non meno di lui esso vescovo colpevole; ed ancor che la cosa sia ridicola, nondimeno non dovete sdegnarvi ch'io a voi la mandi, non essendo agli uomini gravi, e in negozi di grandissima importanza occupati, disdicevole talora in cose festevoli e da ridere rilassar l'animo, acciò che poi più vivace rientri nei maneggi ed affari importantissimi. Ho anco preso l'opportunità di questi tempi di carnevale, nei quali ai chiusi nelle mura e chiostri della Religione è lecito trastullarsi, e rimettere alquanto la rigidezza della severità delle lor leggi. State sano ed amatemi.

NOVELLA QUARANTESIMAQUINTA

Giocosa astuzia di don Bassano a liberarsi dal suo vescovo, che lo voleva incarcerare, per praticar con le monache.

Fu, non è molto tempo, in una città di Lombardia un vescovo, il quale era santissimo uomo; e sarebbe stato ancora più santo, se fosse stato castrato; chè in effetto nel fatto delle donne era pur troppo ingordo, volendole tutte per sè, nè permettendo che i poverelli preti potessero guardarle, non che darsi piacer con loro. Visitando adunque alcuni monasteri della città, trovò in uno di quelli una badessa che molto gli piacque, e con lei si domesticò pur assai; e in tal modo fu la domestichezza, che non si finì la visita, che monsignor lo vescovo e monna badessa divennero divoti insieme. Era nel monastero una monaca giovane, la quale aveva un suo prete per innamorato, che era canonico in una chiesa collegiata di quella città, e tutto il dì praticava al monastero, parlando di continovo con la sua divota. Questa pratica punto non piaceva alla badessa; ma perchè la monaca era delle principali gentildonne della città, non la poteva così regolare, come avrebbe voluto; tuttavia non cessava ogni dì di proverbiarla, garrirla, e dirle parole assai. La monaca tanto si curava del dire della badessa, quanto della prima cuffia che mai si mise in capo. Ora avendo la badessa fatta la nuova amicizia con monsignor lo vescovo, gli domandò di grazia che volesse castigar don Bassano canonico, e vietarli che non praticasse al monastero. Il vescovo, desideroso di compiacerle, fece una scomunica, e vietò che nessun prete, di qual condizione si fosse, potesse, senza sua particolar licenza, praticar a qualsisia monastero di monache; e ottenne dal governatore, che a nome del duca di Milano governava quella città, che in conformità della scomunica facesse un severissimo editto con pubblica grida; il che fu fatto. Per questo non restava il canonico, stimolato dall'amore, di praticar al monastero; ma facendo le cose sue meno che prudentemente, ed avendo la badessa di continovo le spie, che mettevano mente a ciò che il canonico faceva, egli diede del capo nella rete; perchè ritrovato che era ito in parlatorio, fu dagli sbirri subito preso e condotto al vescovado, dove il vescovo lo fece in una scura prigione incarcerare. Quivi cominciò con pane ed acqua a fargli far digiuni, che non si trovano messi nel calendario. Non mancava la badessa con lettere ed ambasciate a stimolar monsignor lo vescovo a castigar agramente lo sfortunato don Bassano. Fu fatto un gran processo, e provata la inubbidienza e la scomunicazione contra il prete. E il vescovo si mostrava molto rigido contra lui, con animo di fargli uno strano scherzo; tuttavia vi s'interposero alcuni gentiluomini amici del

prete, e fecero tanto, che mitigarono in gran parte la collera di monsignore, ma non poterono in tutto placarlo. La bisogna andò così, che prete Bassano fu levato di prigione, ed assolto dalla scomunica, con questo perciò che gli convenne pagare, oltra le spese della prigionia, ottanta ducati d'oro per èmenda alla mensa episcopale, e patto che più egli non metteria i piedi a quel monastero, e se trovato vi fia, che o anderà in galera, o sarà posto in prigione perpetua. La badessa, sapendo il mal trattamento fatto a prete Bassano, essendo del male altrui molto lieta, faceva tutti quei dispetti che poteva alla monaca amica del prete, la quale pazientemente il tutto sofferiva, aspettando tempo e luogo per fare, se possibil era, le sue vendette. Ora la santa badessa, come persona grata, per non cascar nel vizio dell'ingratitudine, che tanto dispiace a ciascuno, deliberò una notte far venir il vescovo a vegghiar nella camera di lei seco; e sapendo che in quella vegghia si farebbero delle cose, che inducono debilità nei corpi umani, avendo una sua fidatissima monaca, che in simili bisogni la serviva, con zucchero fino, in camera sua, cominciò a lavorar pinocchiati, marzapani ed altre di varie sorta confetture; e si fece portar due fiaschi, uno pieno di ottima vernaccia, e l'altro di finissima e preziosa malvagìa. La monaca, disperata per la prigionia del suo don Bassano, che in altro non pensava, che farne una alla badessa, che, come si suol dire, si tenesse al badile, veggendo i traffichi che in camera della badessa si facevano, pensò che senza dubbio madonna la badessa voleva far nozze; ma con chi, non sapeva indovinare: onde si mise a vegghiare una e due notti, e chiaramente s'accorse come il vescovo era venuto a giacersi con la badessa; e non questa volta sola, ma sempre che si lavorava di zucchero, trovava che il vescovo veniva a rinfrescarsi. Il perchè ebbe modo d'aver una chiave contraffatta della camera della badessa, avendo già prima fatto contraffare quelle del monastero, col mezzo delle quali introduceva don Bassano. Veggendo dunque l'apparecchio che si faceva, fece per la porta delle carra entrar il suo prete, e lo tenne ascoso in camera. Essendo poi la badessa la vigilia di san Lorenzo in refettorio con le monache, ella mise don Bassano in camera della badessa, e lo fece appiattare sotto il letto. La notte venne il vescovo, e fu introdotto nella camera solita; ove, poichè si fu confettato e bevuto, se n'entrò monsignore con la badessa in letto; e scherzando tra loro, mise il vescovo la mano sulle poppe alla divota, e le domandò come s'appellavano. Mammelle, rispose ella. No, no, soggiunse egli, ma hanno nome le campane del cielo. Pose poi la mano sovra il corpo, e le domandò, come si chiama? Il corpo, disse ella. Voi v'ingannate, vita mia, rispose il vescovo: questo è detto il monte Gelboè. E questo, come l'appellate voi, cuor del corpo mio? e pose la mano sovra il mal foro, che non vuole nè feste nè vigilie. Madonna la badessa, alquanto sorridendo, non sapeva che dirsi. Allora disse egli: io veggio, anima mia, che voi non sapete i veri nomi delle cose. Questa si chiama la valle di Giosafat; e disse: orsù io vo' montare sul monte Gelboè, e sonar a doppio le campane del cielo, e travarcare in mezzo la valle di Giosafat, ove farò cose mirabili; e questo dicendo, si mise sotto la badessa, e le attaccò l'uncino. Don Bassano, che era sotto il letto, e udiva tutte queste pappolate, e sentiva farsi in capo la danza trivigiana, fu per scoprirsi; pur si ritenne. Stette il vescovo tutta la notte in piacere, e innanzi giorno uscì del monastero. La monaca del prete, che stava alla vedetta, mentre la badessa con la compagna menava via il vescovo, cavò il prete della camera, e nella sua lo condusse; ove cacciando il diavolo nell'inferno, don Bassano le narrò ciò che udito aveva, e quanto intendeva di fare. Come la badessa fu tornata alla camera, la scaltrita monaca mise fuori il suo prete. Era quel dì il giorno di san Lorenzo; alla festa del quale era invitato il vescovo, e a don Bassano canonico d'essa chiesa toccava quel dì a cantar la messa. Il perchè fattosi portar il messale della messa grande alla camera, rase via alcune parole nel prefazio, e destramente ve ne scrisse alcune altre, come intenderete; il che fu facile, perchè il messale era di carta pergamena. Venne il vescovo con i primi cittadini della città ad onorar la festa. Don Bassano solennemente cominciò a cantar la messa. Il vescovo era vicino all'altar grande suso una gran sedia per lui messa ad ordine. Ora cantando il prefazio, disse don Bassano: *Omnipotens, aeterne Deus, qui hesterna nocte Reverendissimum Dominum nostrum supra montem Gelboe ascendere, ibique campanas coeli pulsare, et deinde in vallem Iosaphat descendere fecisti, ubi multa mirabilia fecit, etc.* Il vescovo sentendo cantar queste cose nel prefazio, che credeva esser segretissime, entrò in grandissima collera; e finita la messa, turbato fuor di modo, se n'andò al vescovado, con animo di maltrattar il prete; il quale, subito che desinato si fu, fece citare. Il prete ebbe modo d'avere in compagnia sua sei o sette gentiluomini dei più bravi della città, suoi amici, e con quelli si presentò al vescovo. Era monsignore in sala passeggiando; e come vide il prete, con rigido viso gli domandò che prefazio era quello che cantato quella mattina aveva. Egli rispose che il prefazio era sul messale; e nol credendo il vescovo, mandò un suo prete a san Lorenzo a pigliarlo. Fu portato il messale, e dato in mano al vescovo; il quale, aperto il libro, trovò le parole sì ben contraffatte e simili all'altre, che non seppe che dire. Tirato poi da parte don Bassano, volle da lui intender come il fatto stava. Il prete gli disse la cosa come era; onde sbigottito il vescovo, e dubitando che gli amori suoi con la badessa non si divolgassero, s'accordò con il prete, e gli restituì gli ottanta ducati che altre volte gli aveva fatto pagare, e gli disse: don Bassano, noi siamo tutti uomini; attendi a donarti buon tempo, e lascia che altri facciano il simile. Noi faremo che la badessa e la tua monaca si pacificheranno insieme; e così con poca fatica fecero di modo, che all'ombra e alle spese del campanile, il vescovo con la badessa, e don Bassano con la sua divota, andavano spesso a pescare nella valle di Giosafat, e si davano il miglior tempo del mondo.

IL BANDELLO

AL SERENISSIMO ARCIDUCA D'AUSTRIA

MASSIMILIANO RE DI BOEMIA

Sono molti dì, re sacratissimo, che la chiara fama del vostro glorioso valore, non contenta dei termini dell'Europa, se ne va volando per l'altre due parti del mondo; ed ognora più agumentandosi, induce chiunque la sente ad esser desideroso di poter pascer gli occhi della real presenza vostra, sì come gli orecchi empie tuttavia di tante vostre eccellenti virtuti. Ma poichè il vostro divotissimo ed affezionatissimo servidore messer Filippo Baldo gentiluomo milanese m'ha più e più volte predicate e sommamente commendate tante vostre mirabili doti, tante grazie, e la innata vostra umanità e cortesia, che mai non soffre che da voi alcuno mal contento si parta; il mio desiderio in modo s'accese, che sempre ho oltra misura bramato che mi si prestasse occasione, che della vostra divina natura, che così chiaramente vi illustra, e di tante care e belle parti di quante abbondate, potessi, quanto si conviene, ragionare. Mi dava io ad intendere che il mio dire, che da sè sempre è stato lieve e basso e poco ingegnoso, potesse grande, abbondevole, alto e ricco divenire, per la grandezza e maestà delle cose ammirabili, che in questo vago fiore della fanciullezza vostra perfettamente operate. E di questo intenso desiderio mio non sarà già mai ch'io mi penta, non potendo quello se non da animo generoso procedere, ancor che l'effetto assai sovente non segua uguale alla voglia; perciocchè, come dice uno dei latini poeti, nelle cose grandi l'aver voluto è assai; e così intravviene a me, che come io ho presa la penna in mano per iscrivere, molto di leggiero avveduto mi sono questa non esser impresa da me, conciò sia che tanto dubbio di me in me è caduto, e tanta caligine e sì folta m'ha adombrati ed offuscati i deboli lumi dell'intelletto, che io non veggio ove fermar i piedi, e quasi mi pare che quelle poche lettere (se alcune mai da fanciullo, e per tutti gli anni miei imparai) siano vane, e che poco di loro prevaler mi possa. Mi commove nel vero, e tutto mi sbigottisce la religione posta negli animi nostri; perciocchè troppo avvicinato mi par d'essere alla sublimità dello stato vostro reale, del quale la vera lode è più tosto la taciturnità con ammirazione, di quello che il presumere con rozzo e zotico stile parlarne. E in effetto i regi ottimi, quale voi conosciamo essere, condecente cosa è d'inchinevolmente riverir ed onorare a par degli Dei; nè può fuggire e schivar la colpa del sacrilegio, chi il nome vostro senza prefazione d'onore osa nominare. Ecco che io veggio dinanzi agli occhi miei distesa la pompa di tutte quelle opere e fatti eccelsi, che in ogni secolo sono stati mirabilissimi, ed ora da voi di maniera superati, che se da noi non si vedessero, non saria chi li credesse. Si racconti un poco la vita di tanti eccelsi eroi, e con diligenza siano esaminati gli egregi fatti loro; e vedremo qual azione loro si possa alle vostre, non dico preporre, ma a pena agguagliare. Quivi grida con sonora tromba la chiara, viva e volante fama, che quasi nel principio della fanciullezza vostra voi, di varie lingue adornato, nell'imperiali germaniche Diete gli affari di grandissima importanza, che esaminare e trattare vi si dovevano, in idioma purissimo allemannico, ed in lingua purgata ed elegantissima latina, in nome di vostro zio Carlo, quinto di questo nome, Cesare Augusto, proponevate con tanta grazia, con sì florida e pura eloquenza, e con tanta maestà, che tutti gli uditori si vedevano d'estremo stupore pieni, intenti tuttavia a quanto da voi si proponeva. Dall'altra banda già in ogni luogo è divolgato, e da verissimi testimoni si conferma, che nella guerra sassonica voi, non come tirone e giovinetto, ma come milite fortissimo e veterano, e da prudente ed esercitato con lunga esperienza capitano, diportato vi siete. Tutti, così grandi come piccioli, che in quel perigliosissimo conflitto si trovarono, con una voce gridano, che voi con la sanguinolenta e fulminea spada in mano, a tutto l'esercito, così imperiale come nemico, deste manifesto segno della strage ed occisione, che degli avversari con la invitta vostra destra animosamente faceste. Onde l'imperador augusto, giudicioso esaminatore delle virtù di ciascuno, mosso dal vero vostro valore, e dalla disciplina militare che in quel fatto d'arme mostraste, v'armò, negli occhi di tutto quello invitto esercito, cavaliere di san Giorgio; e questo è il vero titolo dell'onore che agli aurati cavalieri meritamente si dona. Ma che dirò io di quella salda speme, che nei cuori di tutta Germania la vostra incomparabile creanza ha piantata, e mandate le radici fin nel profondo, e di quella generale e ferma opinione, che tutto il mondo di tante vostre rare doti ha concetto? E quale è colui che una volta, o Dio buono! vi veggia, vi parli, vi senta ragionare, e consideri le regolate azioni vostre, conosca la modestia, la umanità, la bontà, la mansuetudine senza fuco o simulazione veruna, tutta pura, tutta candida e tutta nativa e vostra propria, e quanto moderatamente i soggetti a voi popoli governate, quanto siete giusto, quanto clemente, e come in ogni azion vostra, così grave come onestamente piacevole, vi mostrate degno di lode; chi sarà, dico, che servo non vi rimanga, legato dalle dolcissime e adamantine catene della vostra infinita cortesia,

e tante altre carissime doti che in voi di continovo germogliano e si fanno maggiori? Certo, che io mi creda, nessuno. Ma io mi lascio trasportare dal valor della virtù vostra a dir ciò che, se Marco Tullio o Demostene, chiari lumi della eloquenza così greca come latina, vivessero, senza dubbio confesseriano che ogni dotta e facondissima lingua, volendo dire quanto è il dovere, resteria muta. Mi si perdoni adunque dalla clemenza che in voi come rubino in oro fiammeggia, che io sia stato oso di tanta e sì real vostra altezza ragionare, se a par del vero non arrivo. E chi può delle divine cose a bastanza parlare? Chi può, quanto sia lo splendor del sole e come riluca, dimostrare? Serenissimo re, chi potrà l'arena del mare e le stelle del cielo, quando è più sereno, annoverare ed altrui mostrarle, egli potrà delle vostre singolari grazie e rare virtuti, quanta sia la dignità, quanto il valore, altrui scoprire. Nondimeno, poichè io bastante non sono a fare al mondo manifesto il colmo e l'eccellenza dei doni a voi da Dio e dalla natura donati, mi basterà, a chi più che cieco non sia, accennare che la sublimità delle grazie e virtù vostre non si può da umano ingegno esplicare; onde conviene che ciascuno, come cosa divina, e fuor d'ogni credenza, rara e mirabilissima, v'inchini e adori. Ora perchè queste mie poche incolte parole dinanzi al sacro vostro tribunale vote non appaiano, m'è paruta cosa non indegna, insieme con quelle, mandarvi una breve istorietta d'un generosissimo atto, che Massimiliano Cesare (di cui voi l'onorato nome portate, e fu vostro proavo paterno) magnificamente e con infinita cortesia operando, diede al mondo esempio, quanto in ogni grandissimo personaggio l'umanità e cortesia sempre sia lodevole, e agli alti prencipi stia bene. Ma dei mille e mille memorabili atti d'esso Massimiliano Cesare, questo per avventura fu il minimo dei pertinenti alle azioni sue morali, secondo che il trombetta dei vostri onori, il già detto messer Filippo Baldo narrò; il quale, ovunque si ritrova, mai nè stracco nè sazio si vede di predicargli. Degnate adunque, invittissimo re, d'accettar questo picciolo dono che vi mando, non avendo per ora appo me altra cosa degna dell'altezza vostra. In questo faccio io come fece un pover'uomo, il quale veggendo molti che gran doni davano al re Artaserse, non avendo egli altro che dare, corse al vicino fiume, ed ambe le mani empì d'acqua, ed al re allegramente l'appresentò. Il magnanimo re con lieto viso la pigliò, avendo riguardo all'animo del donatore, e non al vile e picciolo dono. Così i poveri, che nostro signor Iddio non ponno d'incenso e di Sabei odori onorare, con feste e verdi frondi i sacrosanti e venerandi di lui altari adornano. Feliciti Iddio tutti i vostri pensieri; ed inchinevolmente alla vostra buona grazia raccomandandomi, con ogni riverenza vi bacio le reali mani.

NOVELLA QUARANTESIMASESTA

Atto memorabile di Massimiliano Cesare, che usò verso un povero contadino nella Magna, essendo alla caccia.

Cose assai oggi, amabilissime donne e voi cortesi giovini, dette si sono, tutte nel vero piacevoli e belle, e dalle quali si può prendere esempio al nostro vivere, facendo delle altrui azioni profitto a noi stessi. Ma poichè volete che anco io ragioni, ed alcuna cosa o utile o dilettevole vi dica, venendo io d'Allemagna per passar in Ispagna, imiterò i mercadanti, che tornando di Soria, recano delle cose di quel paese. Discoprirò adunque delle robe germaniche, dicendovi che assai sovente l'uomo, per non esser conosciuto e talora mal vestito, incappa in perigliosi accidenti, e spesso in cose ridicole, come avvenne a Filopemone megalopolitano, duce degli Achei e nell'arte militare eccellentissimo. Doveva egli andare a Megara a cena a casa d'un suo amico; ed ancora che gente assai solesse seco condurre, pur quella volta tutto solo entrò in Megara, e andò all'albergo dell'amico, ove l'apparecchio grande si faceva. Il padrone non era in casa, e la moglie di quello attendeva a preparar il convito. Ella, che non conosceva Filopemone, come lo vide, pensò che fosse uno dei servidori del duce, e gli disse: tu sia il ben venuto: to' questa scure, e spezza cotesti ceppi. Filopemone, senza dir altro, cavatasi la cappa, cominciò a lavorare. Venne in questo il padrone della casa, il quale, come vide il duce spezzar legna, tutto pieno d'ammirazione, disse: o Filopemone, che cosa fai? A cui egli lietamente rispose: e che altro pensi tu che sia, se non che io porto la pena della deformità del mio vile vestire? Quasi a simil modo fu trattato Massimiliano Cesare. Egli, come si sa, meravigliosamente della caccia si dilettava, esercizio da Zenofonte molto lodato. Ebbe egli opinione che i soldati Greci per l'assiduità delle venazioni divenissero prodi della persona. Plinio nipote commenda senza fine Traiano, perchè nella caccia si esercitava. Essendo adunque un dì Massimiliano Cesare con i suoi alla caccia su quello del Tirolo circa i confini della Baviera, s'abbandonò dietro ad un cervo, e buona pezza lo cacciò; ma o che egli avesse miglior cavalcatura degli altri, o i cortegiani con diligenza nol seguitassero, o che che se ne fosse cagione, egli uscì di vista a tutti, e sì a dentro nella selva s'imboscò, che nè egli avrebbe potuto udire le sonanti corna dei suoi, nè da loro, se sonato avesse, saria stato udito. E come gli altri avevano perduto l'imperador di vista, così egli,

essendosi il cervo dinanzi a lui dileguato, quello aveva smarrito, nè traccia alcuna vedeva, nè orma da poterlo seguire. Così errando per quei folti boschi, pervenne alla fine in una assai larga ed aperta campagna. Era quivi un pover' uomo, il quale aveva caricato un suo cavallo di legna che nel bosco fatte aveva; e per disgrazia era la soma caduta in terra, e il buon uomo molto di mala voglia s' affaticava per ricaricar il cavallo. Vide Massimiliano che colui indarno s' affaticava, e che senza aita avria durata gran pena a ricaricarlo. E poichè alquanto da lontano stette a mirarlo, non riconoscendo forse la contrada, a quello accostandosi, gli domandò che paese era quello, e in qual confine, e se v' era villaggio appresso. Il buon uomo, che per ventura non aveva forse mai veduto l' imperadore, a quello rivoltatosi, ed altrimenti nol riconoscendo, gli rispose quanto del luogo sapeva: poi in atto di pietà gli disse: messere, voi fareste una gran cortesia ad aiutarmi un poco, fin che io potessi caricare ed acconciar questa caduta soma sul mio cavallo, ed andar per i fatti miei. Cesare, che di natura sua era il miglior gentiluomo del mondo, e nato per compiacer a tutti e mai non offender persona, udita la pietosa e necessaria domanda del contadino, che vedeva senza pro travagliarsi, senza dir motto dismontò subito da cavallo, e quello per le redine attaccò ad un ramo d' un arbuscello. Era Massimiliano di persona grande e di membra ben proporzionato, con un aspetto veramente imperatorio, la cui nativa bontà e liberalità più che Cesarea tutti gli scrittori che di lui parlano, e quelli che praticato l' hanno, sommamente commendano; perciocchè mai non chiudeva le mani a chi a lui ricorreva. Ma quando andava a caccia, vestiva certi panni di bigio mischio in abito vile; ed ancor che egli fosse bellissimo prence, quel suo abito da cacciatore non gli accresceva punto di grazia. Si credeva il contadino che egli fosse alcun cacciatore della contrada, che a caso quivi capitasse; e come dismontato da cavallo lo vide, ed apprestarsi per dargli aita, tutto allegro gli disse: messere, tenete forte qui, mettete le spalle sotto la soma, porgetemi quella fune, allentatela un poco, alzate quel legno, spignetelo avanti, fate così e fate colà; e nè più nè meno gli comandava, come avrebbe fatto ad un suo pari. Il buon imperadore puntalmente faceva il tutto che il contadino gl' imponeva, e con allegro viso l' aiutava; di maniera che chi veduto l' avesse, non lo conoscendo, l' avrebbe giudicato o compagno del contadino o servidore: così gli ubbidiva! In questo mezzo cominciarono, a quattro, a cinque, a più e meno, ad arrivar i cortegiani ed altri signori, che con l' imperadore erano venuti alla caccia; che buona pezza l' erano ito cercando. Eglino, come in tal mestieri occupato lo videro, tutti pieni di meraviglia grandissima, dismontarono, e con i cappelli in mano gli fecero riverenza; ma egli accennò a tutti che non si movessero, nè volle che uomo di loro mettesse mano alla soma. Veggendo il contadino che tutti che venivano, mentre arrivavano a Cesare, riverentemente s' inchinavano, s' imaginò quello esser l' imperadore, del quale più volte udito aveva dire che molto nella caccia s' occupava; il perchè dinanzi a quello inginocchiato, gli chiese perdono della sua usata trascuraggine. Volle l' imperadore che il buon uomo si levasse, e gli domandò chi era. Egli con tremante voce gli disse che era un povero paesano, che aveva moglie e figliuoli, e che con vender le legna che faceva, e la moglie filando e lavando panni, guadagnavano il vivere loro, e che altro al mondo non avevano che quel ronzino. Sia con Dio! disse Cesare, aspetta un poco; e cavatosi il cappello vi mise dentro quanti danari addosso si trovava. Andando poi ad uno ad uno a tutti quelli che quivi seco si ritrovarono, volle che ciascuno facesse elemosina al pover' uomo; e prima gli diede tutti i raccolti danari: poi gli disse: tu verrai dimane a trovarmi al tal albergo, ove io sarò, e non far fallo. Montò Massimiliano con i suoi a cavallo, e si partì; ed il contadino, andato alla sua capanna, lieto della sua buona ventura, il tutto alla moglie narrò. Il seguente giorno, ricordevole di quanto l' imperadore detto gli aveva, dinanzi a quello s' appresentò. Cesare, dopo molte buone parole che gli disse, gli fece annoverare grossa somma di fiorini renensi, e gli donò alcune esenzioni con privilegi amplissimi in autentica forma per lui e suoi successori. Il perchè il buon uomo potè onestamente maritar due figliuole che aveva, e del resto comprar alcuni beni stabili, che a lui con la sua famigliuola dessero il vivere, acciò che così miseramente più non andasse stentando. Bella nel vero fu questa pietosa cortesia e liberalità di Massimiliano, ed incitativo esempio a tutti i grandi, benchè da pochi sia imitata. Dimostrò Cesare nello smontar da cavallo, e con allegra cera aiutar il bisognoso contadino, una indicibile e degna d'ogni lode umanità; ed in sollevarlo con danari e privilegi dalla sua faticosa vita, aperse il suo veramente animo cesareo. Queste, per finire la mia novelletta, sono di quell' opere, che i soggetti rendono amorevoli oltra modo ai lor prencipi, veggendoli umani e liberali, e che con larga mano soccorrono a questi e a quelli, premiando sempre i benemeriti; siccome per lo contrario rendono essi signori odiosi ai lor popoli l' opere tiranniche e malvagie, veggendosi tutto il dì i poveri sudditi esser aggravati con gravissime estorsioni senza bisogno veruno. Che quando occorre la occasione per difesa e conservazione dello stato, quel prence che giustamente ha governato i suoi uomini, non ha da temere che gli diventino rubelli e l' abbandonino, cercando nuovo signore; anzi gli trova saldi e dispostissimi, non solamente a metter tutte le facoltà in servigio suo, ma chiaro conosce che in conto alcuno non sono per risparmiare, per conservarlo, la propria vita; onde si può bene con verità conchiudere, che una delle migliori e più sicure fortezze, che possa avere un bene instituito prencipe, è l' amore e la benevolenza dei suoi popoli.

IL BANDELLO

AL MOLTO MAGNIFICO E VALOROSO CAPITANO

IL SIGNOR GIULIO FREGOSO

Più e più volte s'è quistionato, onde proceda tanta varietà d'amori, che dai diversi effetti che ci nascono, si conosce; perciocchè rari si trovano che d'un medesimo modo amino; e talora si vede un uomo ferventissimamente amar una donna, e quella non solamente non l'amare, ma volergli peggio che al mal del corpo. Sarà poi una donna che miseramente s'affliggerà e si consumerà dietro ad un uomo, il quale nè più nè meno di lei si curerà, come se mai veduta da lui non fosse stata. Altri amanti ora lieti si veggiono, ed indi a poco in lagrime si consumano; e la cagione di queste varietà attribuiscono i Platonici all'influsso dei lumi del cielo ed alla diversità delle nature degli uomini, che volgarmente chiamiamo complessione, e i più savi nomano temperamento. Vogliono essi Platonici che ogni volta che due corpi sono informati dall'anime loro sotto l'influsso d'un pianeta o d'altre stelle, costoro per la conformità della natura s'ameranno; e sempre il più formoso sarà il più desiderato e richiesto: ed ancor che una donna od uomo veggia uno od un'altra più bella di quella persona che ama, non si moverà perciò ad amarla, conciossia cosa che il cielo la spinge ad amar quella che di natura a lei od a lui è più simile. Più facilmente di poi restano quelli nei lacci dell'amore irretiti e presi, i quali, quando nascono, si trovi Venere nel segno del Lione, o che l'argentata Luna con felice e grande aspetto si fermi a vagheggiar Venere. Questi tali sono i più inclinati di tutti gli altri a lasciarsi soggiogare dalle passioni amorose. Sono, dico, inclinati e facili, ma non isforzati nè astretti; onde saviamente il gran Tolomeo nel libro delle sue cento sentenze disse che il savio può schifare molti influssi delle stelle, quando egli conosce la natura di quelle, e prima che l'effetto dell'influsso loro segua, prepara sè stesso a vincerle. E questo lasciò egli scritto nella quinta sua sentenza del libro di greco in latino tradotto e commentato dal gran Pontano. Ma tornando dove lasciai, di quelli che facilmente amano, si deve sapere che gli uomini, nei quali la flemma tutti gli altri umori tiene soggetti, quasi non mai o molto di rado s'innamorano. I malinconici, la cui natura è dalla collera negra abbattuta e vinta, fuggono per l'ordinario amore; ma se per sorte una volta montano sulla pania amorosa, non se ne sanno distrigare ed uscirne già mai. Se a caso avviene che l'uomo e la donna, che siano di natura sanguigna, insieme s'innamorino, tra tutte le sorti che provengono dall'amore, le quali sono infinite, non ci è il più leggiero e piacevol giuoco, nè il più soave e dolce nodo, nè catena più amabile di questa specie d'amore: perciocchè la simiglianza dell'uno e l'altro sangue genera un vicendevole e scambievole amore, e la soavità di questo gioioso umore insieme di tal maniera si conface, e tanto bene conviene, che all'uno e all'altro porge fiducia, e dà speranza d'una vita amorosa e tranquilla. Ora per il contrario, quando l'amante e l'amata s'abbattono ad esser di natura collerica, provano manifestamente non trovarsi più fieri nè più noiosi amori, causandosi una intollerabile e fastidiosissima servitù, piena di risse e di rampogne; ancor che la convenienza degli umori vorrebbe pur generare una certa reciprocazione di benevolenza, ma l'infiammato umore dalla furibonda ed accesa collera gli fa stare in continova ed iraconda guerra. Ma che avverrà, se dei due amanti uno è tutto di complessione sanguigna, e l'altro per gli occhi e per le nari, e in ogni sua azione spira collera? Questi tali per la commistione della soavità ed allegria del sangue con il forte e quasi acetoso umore collerico, provano a vicenda or bene or male, ora si turbano, ora ritornano in grazia, ora sono in un mare di piacere, ed ora travagliano e si consumano in dolore. Che fia poi, quando uno è tutto impastato di malinconia, e l'altro si trova tutto sanguigno? Questo nodo suole per lo più delle volte esser perpetuo, e questo amore non si deve misero chiamare, perciocchè la dolcezza del sangue lieto e gioioso tempera la saturnina amarezza della grave malinconia. Ma se degli amanti uno è da capo a piedi collerico, e nell'altro signoreggia ed ha il freno in mano la trista e velenosa malinconia, da questo amore, se amore chiamar si deve, nasce una perniziosissima peste. L'acutissimo e penetrevolissimo amore del collerico ingombra di modo il malinconico, che la grandezza della collera, che troppo è impaziente, spinge e stimola ad ira, a lacci, a ferro, a veleno, e a mille mali; e la malinconica natura invita a perpetuo pianto ed amarissime querimonie; onde assai sovente questo sfortunato amore finisce per miserabile e fiera morte, come di Filli, di Didone, di Lucrezio poeta, e molti si legge. E per conchiudere, se di due amanti la natura è diversa, mai tra loro non nascerà amore. Ragionandosi adunque questi dì tra molti nel nostro giardino, messer Filippo Baldo con la sua solita piacevolezza ci narrò brevemente una beffa fatta da una galantissima gentildonna ad un giovine in Milano; la quale io subito scrissi; e pensando a chi darla, voi mi veniste in mente. Tanto più volentieri poi ve la dono, quanto che con questa vengo a sodisfare al valoroso vostro fratello il signor Paolo Battista Fregoso, a cui già promisi di far questo che ora faccio. State sano.

NOVELLA QUARANTESIMASETTIMA

Piacevole e ridicolo inganno usato da una gentildonna ad un suo amante, che teneva alquanto dello scemo.

A me pare, signori miei, che voi vogliate che ognora io monti in banco, e con le mie ciance vi intertenga, e vi narri di quelle cosette che vi fanno ridere. Io n' ho dette alcune alla presenza di madama Costanza Rangona e Fregosa nostra signora, come fu quella della duchessa di Savoia, ed alcune altre novelle da me narrate. Ora che essa madama è ritirata, e siamo qui tra noi buoni compagni, io vi vo' narrare un'istoria avvenuta nella mia patria Milano ad un giovine nobile e ricco. Che se io questi dì vi lodai esso Milano, non vorrei perciò che voi credeste che tutti i Milanesi fossero Salomoni, e tra loro non fossero assai feudatarii della badia di S. Simpliciano. Vedete voi questo giardino, come è ben coltivato? come ha grasso e buon terreno? E nondimeno, ancor che due ortolani, fatti venir fin dalla bella Toscana, ognora ci siano dentro, ed altro non facciano già mai che purgarlo, e levarne le cattive erbe, tanto non si ponno affaticare, nè tanto mondarlo, che tra le buone erbe non ce ne siano di quelle, che per l'uso dell' orto non vagliono nulla. Così è il giardino del grasso Milano, nel quale ci è d' ogni erba sorte, e tra quei nostri Ambrogiani molti si trovano, che non sono mai passati sotto l'arca di san Longino; onde meraviglia non è, se talora fanno delle cose sgarbatissime. Si è a questi giorni parlato pur assai delle divine e poderose forze che suol adoperare amore, e delle mirabilissime trasformazioni che talora fa, come fu di Cimone e di molti altri, che di bestioni fece uomini. Tuttavia egli talvolta, per esser fanciullo e cieco, alberga in certi cuori sì sgarbati e ottusi, che quanto più gli accende, quanto più si sforza di fargli avveduti e scaltriti, tanto più nelle azioni loro si mostrano scimuniti, e come dice il Romagnuolo, restano decimi. Eglino fanno come le simie, che quanto più s' innalzano, più mostrano le parti vergognose. Nè si deve questo errore attribuire all' amore; perciocchè egli dal canto suo s' affatica quanto può; ma alcuni nascono sì indisciplinabili, che non è possibile d' ammaestrargli. Molti vanno a Parigi, a Pavia, a Padova, a Bologna e in altri luoghi agli studi generali, per farsi dotti in diverse scienze; ma alla fine tanto ne sanno l'ultimo anno, quanto il primo; e pure i lettori dottissimi fanno il debito loro. Ora per narrarvi l' istoria che v'ho promessa, vi dico che in Milano fu, ed ancora forse è, un giovane nobile e molto ricco, il cui proprio nome per ora vo' tacere per buon rispetto, e lo domanderemo fintamente Simpliciano. Era egli bello della persona, e vestiva molto riccamente, e spesso di vestimenta si cangiava, ritrovando tutto il dì alcuna nuova foggia di ricami e di strafori ed altre invenzioni. Le sue berrette di velluto, ora una medaglia, ed ora un' altra mostravano: taccio le catene, le anella e le maniglie. Le sue cavalcature che per la città cavalcava, o mula, o giannetto, o turco, o chinea che si fosse, erano più polite che le mosche. Quella bestia che quel giorno doveva cavalcare, oltra i fornimenti ricchi e tempestati d' oro battuto, era sempre da capo a piedi profumata; di maniera che l' odore delle composizioni di muschio, di zibetto, d' ambra, e d' altri preziosi odori si faceva sentire per tutta la contrada. Soleva Romano profumiere pubblicamente dire che messer Simpliciano gli dava più guadagno in una settimana, che non davano venti altri giovini nobili di Milano in tutto l'anno, levandone perciò sempre il signor Ambrogio Visconti, il quale nello spender circa i profumi era prodigalissimo. Era adunque il nostro Simpliciano il più polito ed il più profumato giovine di Milano; e teneva un poco, anzi che no, del portogallese; che ogni dieci passi, o fosse a piede o cavalcasse, si faceva da uno dei servidori nettar le scarpe; nè poteva sofferire di vedersi addosso un minimo peluzzo nè altro. Si dava poi egli ad intendere che in Milano non fosse gentildonna nè signora, che non si tenesse bene appagata che egli degnasse di far all' amor con lei. E perchè troppo più si stimava di quello che valeva, non aveva molta intrinseca pratica con altri gentiluomini, non gli parendo trovarne uno che la sua compagnia meritasse. Per questo quasi per l' ordinario si vedeva sempre solo, seco non avendo altra compagnia che alcuni suoi servidori. Aveva poi un certo suo parlare pieno di melensaggine e fastidio, parlando molto adagio, e da sè stesso ascoltandosi; di modo che nessuno, o ben pochi, seco praticavano. Ora andando ogni dì per Milano, avvenne che una volta vide in porta una bellissima gentildonna, moglie d' un nostro gentiluomo, molto nella città stimato, sì per nobiltà e ricchezze, come che anco era uomo che valeva assai. Parve a Simpliciano di mai non aver visto la più bella nè la più graziosa donna di lei; e così dell' amore di quella s' infiammò, che lasciato ogni altro pensiero da canto, tutto si diede in anima e in corpo a seguir costei. Cominciò adunque a passarle molte fiate il dì dinanzi alla casa, ed ogni volta che in porta si trovava, egli, o a piede o a cavallo che si fosse, quivi si fermava, e con lei entrava in ragionamento. La gentildonna, che cortese ed umana era, gli rispondeva graziosamente; ma veggendolo poi parlare così sazievolmente e senza alcuna grazia, cominciò a dargli del grosso, e non gli far quelle accoglienze che egli avria volute: di che lo sciagurato amante

senza fine s'attristava. Nè perciò dall' impresa si levava, anzi più che prima la teneva sollecitata; e benchè da lei non potesse nè buoni visi nè risposte a modo suo cavare (essendo per avventura miglior profumiere che intenditore), quanto ella più ritrosa si mostrava, tanto più egli ferventemente e senza sbigottirsi la seguitava: e trovatala un giorno in porta tutta sola, le fece assai lungo ragionamento, caldamente supplicandola che volesse di lui aver compassione, che tanto ed unicamente l'amava, chiedendole in tutta somma che una notte gli volesse dar segreta udienza. Era la donna di natura e complessione totalmente contraria a Simpliciano, e punto di bene non gli voleva; anzi veggendolo così sazievole e fastidioso, gli voleva male, e non avrebbe mai voluto vederselo innanzi; onde con rigido e fiero viso a quello voltatasi, in questa guisa iratamente gli disse: sia questa, poco discreto e scostumato giovine che voi siete, l'ultima volta che voi più d'amore mi parliate; che se per l'avvenire sarete tanto temerario e presuntuoso, che vi basti l'animo di parlarmi mai più di cose di amore, io ve ne farò quell' onore che meritate: vi sia questo detto per sempre. E lasciato lo sbigottito amante in strada solo, se n'entrò in casa. Era il marito della donna uomo in simil materia terribile; il quale, se una volta sola si fosse avveduto dell' amor del nostro Simpliciano, e a lui, e forse anco alla moglie avrebbe fatto uno strano scherzo. La gentildonna, che in conto alcuno disposta non era d'amare Simpliciano, nè far cosa che egli si volesse, avria volentieri voluto che da sè stesso egli si fosse ritratto dalla mal cominciata impresa; ma ella cantava a' sordi, perciocchè in luogo alcuno comparir non poteva, che l'amante non ci fosse. Se in chiesa andava, egli la seguitava; se sola in carretta o in compagnia d'altre gentildonne per la città andava a diporto, egli dietro le era; di modo che chi orbo non era, avvedere di leggiero si poteva da qual tarantola Simpliciano fosse morso. Veggendo la gentildonna questo fastidioso fistolo andar di male in peggio, ed avendo dubbio che per altra via non pervenisse all' orecchie del marito, deliberò d'esser quella che la trama del giovine innamorato gli manifestasse; onde una notte in letto, con lui di varie cose parlando, così gli disse: marito mio caro, io vi vo' dire una cosa, che mi pare di non poca importanza; ma vi piacerà prima di darmi la fede vostra di proveder a quanto vi dirò senza venir all' arme, perciocchè io mi do a credere che facilmente senza scandalo saprete e potrete dargli opportuno rimedio. Promise il marito di fare quanto ella voleva. Il perchè madonna Penelope, che così nomineremo la donna, fattasi da capo, narrò puntalmente al marito l'amoraccio di ser Simpliciano. Come egli ebbe intesa questa istoria, tra sè subito pensò il rimedio che far voleva, e lo disse ridendo alla moglie; e le impose che come prima vedeva l'amante, cominciasse a dar principio alla commedia. Madama Penelope, lieta d'aver trovato il marito in buona disposizione, parendole che la cosa riuscirebbe in riso senza spargimento di sangue, e che non si verrebbe a pericoli d'esser bandito e perder i beni, come il dì seguente, essendo alla finestra, vide per la contrada passar l'amante, così contra il suo consueto cominciò a fargli un buon viso, e mostrò di vederlo volentieri. Simpliciano, che mai sì buona vista dalla donna ricevuta non aveva, cominciò per gioia a gongolare, e non capiva nella pelle; onde data una volta, ritornò di nuovo nella contrada; il che avendosi madonna Penelope imaginato, scese abbasso e andò in porta. Come il giovine la vide, arrivato ove ella era, amorevolmente la salutò: ella tutta ridente lo risalutò, e gli disse che per cento mila volte egli fosse il ben venuto. Stava il buon Simpliciano tutto fuor di sè, e non sapeva formar parola, fisamente la sua donna guardando in viso. Ella allora, tratto un gran sospiro, in questa guisa gli parlò: io porto ferma opinione, signor mio dolcissimo, che voi molte volte vi dobbiate esser meravigliato di me, ed insiememente doluto della mia poca amorevolezza verso voi per lo passato usata; ma spero, quando da voi le mie ragioni saranno intese, che appo voi troverò perdono, essendo quel gentile, costumato e grazioso giovine che siete. Se per addietro mi vi sono mostrata ritrosa, ed ho fatto sembiante di non istimare nè gradir il vostro amore, questo non è già proceduto da poco amore che in me fosse, non essendo il mio in conto alcuno minor del vostro; chè io so bene come ardo, vinta dalla vostra bellezza e dai vostri modi gentili, e quanta passione e tormenti ho sofferti e soffro tuttavia per l'amor immenso che vi porto. Ma, signor mio, due cagioni sforzata mi hanno che io chiusamente ardessi, e non scoprissi di fuori via il mio fervente amore: prima per dubbio che il signor mio consorte non se n'accorgesse, perciocchè se egli avesse una minima mala sospezione della mia onestà, io son certissima che senza rispetto veruno m'anciderìa, ed io resterei la più vituperata femina che fosse già mai; ed anche voi mettereste la vita vostra sovra il tavoliere a periglio grandissimo; chè dovete pur conoscere l'uomo che egli è. Mi sono anco mostrata agli amorosi vostri desideri renitente, dubitando che voi non faceste come il più dei giovini fanno, che fingono fervidissimamente amare, e come hanno goduto dell'amor loro, non solamente abbandonano le ingannate donne, ma si vanno gloriando e con questi e quelli vantando di ciò che hanno fatto; e talora dicono assai più del vero, parendo loro di trionfare, se le innamorate che hanno, mettono in bocca al volgo. Questi rispetti adunque mi sono stati un freno che finora m'ha ritenuta, ed hammi vietato che io potessi con effetto mostrarvi quanto vi amo, e quanto desidero farvi cosa grata. Ma alla fine, vinta e superata dall' ardore che mi abbrucia, e stimolata dalla grandezza dell' amore che io vi porto, non gli ho potuto far più resistenza e sono sforzata di condescendere a compiacere agli appetiti vostri. Ben vi prego affettuosissimamente che due cose ne seguano; l'una, che le cose così segretamente si facciano, che nessuno lo sappia già mai, e sovra tutti il signor mio consorte; l'altra, che voi deliberiate esser sempre mio, come io mi confido, perchè tal mi pare la gentilezza vostra, che voi non m'abbandonerete per qual altra donna che si sia; che se io altri-

menti credessi, non pensate già che io volessi cominciar questa amorosa impresa, per restar poi da voi ingannata. Io v' amo per amarvi sempre, e nelle braccia vostre mi metto, e vi raccomando la vita mia e il mio onore: a voi sta, che uomo siete, l' aver cura dell' una e dell' altro. Il buon Simpliciano, al dolce ragionamento della sua donna, era tutto pieno di dolcissima gioia, ed attuffato restava in un mare di contentezza, di modo che non sapeva che risponder dovesse. Pure alla fine tanto in sè stesso si raccolse, che alla meglio che potè e seppe, con semplici parole la ringraziò, e le giurò mille volte che mai non l' abbandoneria, ma che le resteria eternamente servidore. Le domandò poi quando sarebbe che insieme esser potessero, assicurandola che di nessuno si fiderebbe, ma che ove ella volesse, di notte e di giorno, solo si troveria. La donna a questo rispose che mentre che suo marito fosse in Milano, non ci sarebbe ordine a ritrovarsi insieme, sì per il marito che era troppo avveduto, ed altresì per la molta famiglia che seco dimorava; ma come egli andasse fuori in contado alla caccia o per altri bisogni, vedrebbe di trovar modo che potessero di notte esser insieme, e glielo faria intendere. Rimase il buon giovine con questa conchiusione, e dalla donna si partì, non attendendo altro, se non che il marito di lei andasse fuor della città; ed ogni ora che tardava ad andarvi, gli pareva un anno. Tutto il dì adunque più e più volte passava per la contrada, per veder se madama Penelope gli dava segno alcuno. Egli era tanto ebro della gioia della promissione che ella fatta gli aveva, che non trovava luogo che lo tenesse; e per Milano ora a piede ora a cavallo andava come smemorato, e proprio pareva che fosse incantato; ed ogni volta che in porta trovava la donna, sempre la sollecitava di ritrovar la comodità d' esser insieme. Madama Penelope, a cui punto non piaceva questa pratica, disse al marito un giorno, essendo tutti due insieme: voi m' avete fatto entrar nel pecoreccio delle ciance con il veramente semplice Simpliciano, che ognora mi rompe il capo: io vorrei che voi mi levaste questa seccaggine dalle spalle, e metteste fine a cotesta pratica. Or via, disse il marito, lasciate far a me, che vi farò ridere. Avevano in casa una donna attempata, che si chiamava Togna, la quale era di circa sessant' anni, e lavava in cucina le scodelle ed altri vasi, e nodriva alquanti porci e le galline, e sempre era unta e bisunta, e putiva da ogni canto come fanno i solferini. Aveva l' unghie che parevano quelle di Lanfusa madre di Ferraù, con tanto grasso e mal nette sotto, che avrebbe ingrassata una caldaia di cavoli. Era poi guercia da un occhio, con la tigna in capo, e l' altro occhio di continovo gli colava, e sempre la bocca era bavosa, con un fiato puzzolente sovra modo; di maniera che la Ciutaccia, con cui giacque il proposto di Fiesole, era sette mila volte men brutta. Questa eletta fu per druda di Simpliciano. Chiamatala adunque a sè, il padrone della casa le disse: Togna, io vo' porti dimane di notte con un bellissimo giovine, e voglio che a lui ti lasci maneggiare e far tutto quello che vorrà; ma guarda non parlar mai. Promise ella di far il tutto, ed il padrone le disse che la vestiria di nuovo. Il dì seguente le fece far un bagno, e le mise attorno due fantesche, che da capo a piedi tutta la stropicciarono e lavarono benissimo, e le tagliarono l' unghie delle mani. Il marito di madama Penelope, dopo desinare, diede la voce d' andar a caccia; e a cavallo montato, andò fuor di Milano. Madama Penelope si mise subito in porta, nè guari vi stette, che Simpliciano comparse, e la salutò. Ella allora gli disse; signor del mio cuore, voi siete venuto a tempo. Mio marito è andato fuori, e non ritornerà questi due dì. Voi questa sera, tra le cinque e sei ore, ve ne verrete qui, ove troverete questa porta aperta; spingetela soavemente, e fermatevi tra la pusterla e la porta. Io ci sarò, ma non parlate nè fate romore, che io farò il medesimo; perciocchè ci sono restati molti della famiglia, che non sono iti fuori. Dato questo ordine, la donna entrò in casa, e Simpliciano tutto gioioso andò a mettersi ad ordine per comparir galante cavaliere su la giostra. Come fu notte, il marito di madama Penelope ritornò in Milano, ed entrò in casa, ove fece vestir la Togna con sottana di tela d' oro, ed una veste sopra di damasco cremisino, con cuffia d' oro in testa, ed altri ornamenti attorno, che proprio pareva una bertuccia vestita; e di nuovo l' ammaestrò, e la fece metter tra la porta e la pusterla sua; chè quasi tutte le buone case della città nell' andito hanno prima la porta verso la strada, e la pusterla da poi verso la casa. Se ne stavano il marito e la moglie con altri di casa con grandissimo silenzio nell' andito presso alla pusterla, per sentir tutto ciò che Simpliciano farebbe con la Togna; la quale, tutta allor sola, era tra le due porte. E sapendo che doveva esser tosto nuova sposa, se ne stava molto lieta. Simpliciano poi, per mostrarsi ben valoroso cavaliere, come fu dalla sua donna partito, andò a casa, e con buona vernaccia fumosa e pistachea ed altri preziosi confetti si rinfrescò. Dopo questo, fatto ben profumare una camicia di bucato, tutta bella e lavorata d' oro e di seta, se la mise indosso, e tutto da capo fin a' piedi si profumò con composizione di zibetto, ambra fina e muschio; e così profumate le vestimenta, parte con la detta composizione, e parte con augelletti di cipro ed altre buone polveri odorifere e preziose, tutto di ogn' intorno spargeva assai buon odore. Vestito e messosi ad ordine, con più desiosa voglia aspettava la disegnata ora, che non aspettano i Giudei il Messia. Cento volte l' ora si levava da sedere, e mirava se il sole s' affrettava a correr verso l' occaso. Ogni atomo e punto di tempo gli pareva pure troppo lungo, e malediceva Febo che non isferzasse i suoi cavalli. Venne la notte, e quelle cinque ore che ancora aspettar doveva, gli parevano più d' un anno. E pensando di doversi trovar con la sua cara amante, diceva tra sè: qual fu mai di me più fortunato e più avventuroso innamorato? Io debbo pur questa notte esser con la mia signora, la quale di bellezza e leggiadria non ha pariglia in questo mondo. E qual è gentiluomo dentro Milano, che meco paragonar si possa? o me beato, o me felice? E farneticando tra sè, e mille pappolate dicendo, sentì toc-

car le cinque ore. Il perchè avendo indosso un giuppone di raso morello ricamato con cordoni d'oro, prese una rotella e la spada, e andò verso la casa di madama Penelope; e spinta soavemente la porta, essendo chiarissima la luna, vide a quel barlume la Togna starsi aspettando; e creduto fermamente che fosse la diva, risospinta la porta, se le avvicinò, e le gettò le braccia al collo, ed amorosamente in bocca la baciò. Ben si può dire che in lui faceva l'immaginazione il caso. Aveva la Togna due labroni grossi da schiava, e il fiato fieramente le putiva; nondimeno all'innamorato Simpliciano parve la più delicata bocca e i più dolci labri e il più soave fiato che trovar si potesse, e non si poteva saziar di baciare e ribaciare senza fine. Sentendo poi che roba addosso gli cresceva, pose la Togna suso una panchetta che a caso v'era, ed entrò gagliardamente in possessione di quei beni che tanto credeva aver desiderato; nè contento d'aver fatto tre arringhi, corse il quarto ed il quinto. Messosi poi a scherzar con la Togna, le baciava il petto e le poppe lunghe e grosse, e le ruvide e corte e gonfie mani, tuttavia imaginandosi di baciar madama Penelope; e in bassissima voce le diceva: vita mia cara, quando sarà mai che possiamo liberamente esser insieme? Non volete voi alcuna cosa da me? pigliate questo rubino: prendete questa catena e queste maniglie per memoria del nostro amore. La Togna nulla dicendo, faceva pur cenno di non voler quei doni. Alla fine, stimolandola il fervido amante, perchè era la Togna molto balbuziente, balbettando gli disse che le comprasse un pettine d'osso per pettinar le lendini. A queste interrotte parole conobbe il misero Simpliciano con cui giaciuto si fosse; ed aperta la porta per meglio chiarirsi, aiutato dallo splendore della luna, vide manifestamente quella esser la Togna; onde disperato, presa la sua rotella e la spada, se ne fuggì via. Madama Penelope ed il marito, sentendo colui andarsene, apersero la pusterla, e il marito disse: poichè Simpliciano da sè s'è sgannato, non accade a far altro. Simpliciano poi mai più non passò per la contrada, e se per Milano vedeva madama Penelope andar ad una banda, egli si voltava ad un'altra, e quella fuggiva come il morbo. Così adunque senza spargimento di sangue madama Penelope si levò, col consiglio del saggio marito, la seccaggine del giovine dalle spalle.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO

MESSER GIROLAMO AJEROLDO

Maestro di stalla del serenissimo re di Navarra.

Quel dì medesimo che voi questo carnevale da noi partiste, dopo che si fu desinato, s'entrò a ragionare di quegli avvenimenti che talora impensatamente e fuor d'ogni intenzione accadono, volendo alcuni la cagione di questo investigare. Chi diceva la fortuna e il caso esser la causa di cotali effetti. Altri in contrario affermavano non ci essere nè fortuna nè caso, ma cotali nomi esser stati invenzione d'uomini che negano la providenza di Dio, e non vogliono che egli s'intrometta in queste azioni umane, misurando l'infinito poter divino con erroneo giudizio. Altri contendevano la fortuna e il caso prender dalla providenza divina le cause loro. Ci fu chi disse, quegli effetti che per l'ordinario d'un medesimo tenore sempre si veggiono succedere, o che il più delle volte tali divengono, non aver dipendenza alcuna nè da fortuna nè da caso. Che ordinariamente la notte succeda al giorno e il giorno alla notte, e che in Oriente si levi il sole e verso Occidente conduca il suo aurato carro, e quivi si corchi; in questo la fortuna non ha che fare, e meno il caso. Che poi il più delle volte l'uomo dopo l'età giovanile cominci a cangiar pelo, e di nero e biondo che l'avesse, se gli veggia divenir bianco; di ciò nè il caso nè la fortuna si prende cura, e la cagione assai è nota. Perciò dicevano alcuni che in quelle cose che fuor del pensamento nostro ci avvengono, come è che io mi parta di casa per andar a visitar un amico mio, e camminando ritrovi una borsa piena di ducati, o mi sia all'improviso presentata una ricca badia, non l'aspettando io; dicevano, dico, costoro che in questi avvenimenti pare che la fortuna e il caso abbiano alcuna giurisdizione. E questi tali, a cui avvengono queste cose, chiamano poi fortunati ed avventurosi; conciò sia che trovar danari, od esser assunto a dignità ecclesiastica, non si più attribuire a necessità nè a consuetudine, ma sì bene a fortuna o a caso, che sono cagioni per accidente in quegli effetti, che non semplicemente nè il più delle volte sogliono avvenire. Ci è ben poi differenza tra il caso e la fortuna; perciocchè il caso a più effetti assai distende le sue ali che non fa la fortuna; onde ragionevolmente si può dire che tutto quel-

lo che dalla fortuna proviene, altresì dal caso provenga; ma non già diremo che la fortuna in cose pur assai, che a caso provengono, abbia parte alcuna. Ma perchè di questi casuali avvenimenti e fortunevoli, ed altri simili effetti, nei ragionamenti che si fecero a Milano in nove giornate, alla presenza della sempre onorata ed acerba memoria della illustrissima eroina la signora Ippolita Sforza e Bentivoglia, assai a lungo ne scrissi, per ora mi rimarrò di farne più lungo parlare. Ragionandosi adunque, come v' ho detto, di cotali avvenimenti, e andando il tenzionare più in lungo, che ad alcuni non parve che si convenisse, il nostro piacevole messer Filippo Baldo si pose in mezzo, e con quella sua affabilità pose a ciò che si tenzionava silenzio, e ci narrò una festevol novella nella vostra e sua patria Milano avvenuta; ed avendola io scritta, a voi la mando e ve la dono, acciò resti appo voi per testimonio della nostra scambievole benevolenza.

NOVELLA QUARANTESIMOTTAVA

Piacevol beffa d'un religioso conventuale, giacendosi nel monastero con una meretrice.

Voi siete, signori miei, entrati in un cupo e ondoso mare, a ragionar della materia che ragionavate, appartenente in tutto ai filosofi e ai teologi, per quello che altre volte io n' ho sentito disputare. Noi siamo sull' ultimo del carnevale, e il tempo vorrebbe esser dispensato in giuochi festevoli e parlari piacevoli, acciò poi possiamo esser più forti a sopportar il peso della quadragesima che ci è sulle porte; non si disdicendo, in questi pochi giorni alquanto licenziosi, alle persone religiose dalle mondane cose allontanate in giuochi onesti diportarsi. Vi narrerò adunque una faceta novella che, non è molto, a Milano avvenne. E perchè i padri non devono dar il battesimo ai loro figliuoli, io non vi dirò se la cosa avvenisse a caso o a fortuna, ma vi lascerò porre quel nome che più vi piacerà, imitando in questo l' eccellente dottor di legge, e poeta volgare non volgare, messer Niccolò Amanio, di buona e recolenda memoria. Egli componeva rime piene di tutti quei colori poetici che convengono, ma nelle testure molte fiate non osservava quella strettezza d' ordine che loro si ricerca; onde essendo di ciò ripigliato, egli soleva dire di non voler dar il battesimo alle composizioni sue; che chi quelle leggeva, le appellasse come più gli era a grado; e se non erano nè ballate nè madrigali, che tuttavia perciò erano versi. Vi dico adunque che nella mia patria Milano sono innoverabili conventi di frati e monaci di varie religioni, e monasteri di vergini mariali assai; e di tutte le sorta ce ne sono, così d' uomini come di donne, che vivono santamente, con osservanza grandissima degli instituti ed ordini loro, così mendicanti come d' altra sorte. Ce ne sono poi di quelli che Conventuali si chiamano, licenziosi, dissoluti, poco onesti, che menano una vita scandalosa e di pessimo esempio, a cui starebbe meglio in mano la spada e la rotella che il Breviario. Di questi vi era, in un convento che non accade nomare, un fratacchione, troppo più amico delle donne, che non era convenevole, e non gli bastando il giorno trovarsi in casa di questa e quella meretrice, e giacersi amorosamente con loro, soleva anco sovente menarne alcuna la notte alla sua cella, e quivi tenerla sino all' alba, e poi mandarla fuori. Avvenne che una volta ce ne condusse una, e seco la notte si corcò, correndo gagliardamente di molte poste; e mentre che, con quella scherzando, se la metteva sotto, venne l' ora del mattutino; e sentendo messer lo frate sonar la campana, si levò, e disse alla donna: dormi, vita mia, chè io vo' andar in coro, perciocchè questa settimana tocca a me a dar principio alle ore: io tornerò subito che l' ufficio sarà compito. Accese poi un lumicino, ed aperto un suo banco, ov' erano molte guastadette ed ampolle, una ne prese. Era del mese di giugno, e faceva il caldo grande. Il perchè cominciò il frate con l' acqua che era nell' ampolla, sentendosi per la fatica durata del giostrare tutto pieno di caldo, a lavarsi le mani e la faccia, e poi ritornò dentro il banco l' ampolla; ed ammorzato il lume, uscì della cella; e quella inchiavata, se n' andò alla chiesa. Aveva veduto la donna ciò che il frate fatto aveva, e sentito l' odore dell' acqua rosa; e le venne voglia di rinfrescarsi anco ella; onde levatasi così al buio, andò ed aperse il banco, e credendosi pigliare l' ampolla dell' acqua rosata, le venne presa quella dell' inchiostro; e non sentendo odore d' acqua rosa, s' imaginò che fosse acqua a lambicco stillata per far belle carni; il che le fu più caro. Cominciò adunque a piena mano a lavarsi tutto il viso, e bagnarsi benissimo il volto, il collo, il petto e le braccia; e di tal maniera, credendosi far belle carni, le tinse in nero, che rassembrava il gran diavolo dell' inferno; e votò tutta l' ampolla, e così vota la rimise nel banco; poi tornò di nuovo con amendue le mani a fregarsi fortemente la faccia e l' altre parti bagnate, acciò che meglio l' acqua s' incorporasse; e si corcò, e in breve s' addormentò. Ora circa il fine del mattutino si partì il frate dal coro, e se ne venne con una candela accesa in mano; ed aperta la cella, vide nel letto la donna che dormiva; e veggendola tanto contraffatta da quello che esser soleva, dubitò che il diavolo dell' inferno fosse in vece di quella venuto a giacersi nel letto; onde colto all' improvviso da così strano

accidente, ebbe tanta paura e tanto tremore nella persona, che si mise a fuggire, quanto le gambe il potevano portare, verso la chiesa, ove ancora i frati erano. Quivi giunto, tutto tremante si gittò ai piedi del presidente del convento. Era tanta la paura che aveva, e tanto si trovava sbigottito, che non sapeva nè poteva formar parola; ma ansando, e di freddo sudor pieno, si sforzava di pigliar fiato e di parlare. Tutti gli altri frati, ammirati di tal novità, gli erano a torno; ed il presidente lo confortava, domandandogli ciò che aveva. Alla fine egli, preso alquanto di lena, pubblicamente il suo peccato confessò; e piangendo narrò come aveva introdotta la meretrice, la quale in un demonio infernale s' era convertita. Il presidente, fattosi dar la stola, e fatto pigliar la croce e l' acqua santa, con i frati processionalmente andò alla cella ove la donna dormiva, ed entrando dentro con molti torchi allumati, e dicendo salmi e loro orazioni, furono cagione che ella, a quel romore destandosi, alzò il capo. Come i frati videro quel mostro scapigliato (chè le era caduta la cuffia dal capo), tennero per fermo che fosse uno spirito diabolico. Il presidente fu il primo a fuggire: dietro al quale, chi portava la croce, quella in terra gittò, e il medesimo fece un altro dell' acqua santa. Ella, meravigliatasi di tal avvenimento, saltò fuor di letto. Come coloro la videro saltar su, e che aveva la camicia indosso tutta macchiata di nero, beato chi più correr poteva; di modo che per la calca tra loro alcuni cascarono in terra; e quelli che avevano i torchi, per esser più spediti a sgombrar il cammino, lasciarono andar per terra i torchi. Ella, non si sapendo imaginar che cosa fosse questa, uscita della cella, così in camicia come si trovava, cominciò a correr loro dietro; e come colei che quasi con tutti aveva giocato alle braccia, e per l' ordinario l' era toccato andar di sotto, gli chiamava a nome per nome. S' abbattè in uno di quei torchi che in terra ardeva, e stesa la mano per pigliarlo, tutta si smarrì, veggendosi in quel modo contraffatta; e s' accorse che in vece di prender acqua da farsi bella, tutta s' era tinta d' inchiostro. Ella pur tanto gridò, che conosciuta alla voce, dicendo che era fatta nera dall'inchiostro, fu cagione che alquanti frati se le accostarono, e riconobbero l' errore. E per la stagione, che era caldissima, alcuni fratacchioni con acqua fresca e sapone tanto la lavarono e fregarono, che ella tornò bianca come prima. E più volte poi di questa beffa tra loro risero assai. Io lascio mo giudicar a voi, se questo avvenimento fu a fortuna o a caso; e se, dopo che lavata fu e tornata come prima netta e bianca, fu ventura la sua, che più d'una decina di quei frati seco amorosamente si giacque.

IL BANDELLO

AL MOLTO ILLUSTRE E REVERENDO SIGNORE

IL SIGNOR ETTOR FREGOSO

Abbiamo fatto, questo carneval passato, in Bassens, di quella maniera, che alla gravità e gentilezza di madama vostra amorevole ed onorata madre fu convenevole, pigliando quegli onesti piaceri e leciti trastulli, che la stagione e il luogo ci concedevano. Erano con noi alcuni gentiluomini Italiani, la cui conversazione ne dava lieto e gioioso diporto, non ci mancando parlari piacevoli e faceti già mai; di modo che furono narrate di molte bellissime novelle, che secondo che si narravano, furono da me scritte. Tra l' altre, una ne narrò messer Filippo Baldo, che di novelle ed istorie è più copioso che non è una florida e temperata primavera di vari fiori e di nuove arbette; e ci disse un atto d' un lione, che a tutti parve cosa mirabile, e massimamente ad alcune dame e damigelle della contrada, che con noi si trovarono di brigata. E questionandosi, onde potesse provenire che un lione si lasciasse levar fuor degli artigli suoi un cagnolino da una giovanetta, molte cose della natura dei lioni furono raccontate, che tutte nel vero sono notabili e meravigliose. Parve gran cosa che il lione, che è re degli animali quadrupedi, così fieramente tema il canto del gallo, e da sì disarmato e picciolo augello via se ne fugga, come fa il semplice agnello dal fiero lupo. E tanto più fuggirà e si colmerà di terrore, nè potrà sostener l' aspetto di quello, se avviene, come scrive Alberto Magno, che il gallo sia bianco. Non può anco sofferir lo strepito che fanno i carri rivolgendo le rote. Abborrisce grandemente il fuoco, di modo che mai non s'accosterà a chi porti fuoco in mano; e nondimeno egli è animale ferocissimo e fortissimo, ma con la ferocità è il più generoso tra le bestie che si sappia; e pare che la maestra natura gli abbia dato intelletto, ed una inclinazione ad intendere e conoscere le preghiere che gli porgono coloro, che dinanzi a lui prostrati gli chiedono mercè, come narra Plinio della Cattiva della Getulia, che nelle selve con le dolci ed umili preghiere placò l' ira di molti lioni. E in effetto egli solo tra le fere è che usi clemenza con i supplicanti; e tra tutti più generosamente

l' usano quelli che hanno i biondi crini lunghi sul collo e sovra gli omeri; il che avviene solamente a quelli, che generati sono da lioni e da lionze. Che se un pardo ingravida una lionza, il lione che nascerà, nè agli omeri nè al collo le chiome già mai metterà. E questi rimescolamenti di varie sorta d' animali avvengono per lo più in Affrica; perciocchè quella provincia non è molto abbondevole d' acqua; onde sono sforzate varie spezie di bestie trovarsi adunate insieme a bere ove sono l' acque, e quivi tirate dal furore della libidine, si meschiano varie sorta, e nascono poi parti nuovi e mostruosi; onde appo i Greci ebbe origine il volgato proverbio: sempre l'Affrica apporta alcuna cosa nuova. Il che usurpò Aristotele nel libro della generazione degli animali, e medesimamente Anasilla a quello alluse nel quarto libro di Ateneo. Fu anco raccontato che quando i lioni sono diventati vecchi, e per la vecchiaia mancano loro le forze naturali, di modo che divengono inabili a poter cacciare, e procurarsi il vivere delle carni degli altri animali, grandemente appetiscono cibarsi di carne umana; onde scrive Plinio che alcuna volta tanta moltitudine di lioni vecchi s' è messa insieme, che hanno assediate delle città; e che gli Affricani per levarsi l'assedio, hanno tenuto modo d' aver uno o due lioni, i quali alle pubbliche forche appiccavano, dal che ne seguiva che gli altri lioni per la paura di cotal supplizio si levavano dall' assedio. Fu poi ultimamente detto che se il lione per sorte contra l' uomo e la donna entra in collera, prima sfogherà l' ira sua contra il maschio e s' insanguinerà contra lui, che contra la femina; e che mai non nuoce a' piccioli fanciullini, se una estrema rabbia di fame, non trovando da pascersi, nol cacciasse e stimolasse; ma non essendo sforzato dalla fame, non nuoce a persona. In somma sovra il tutto fu mirabilissimamente commendato per la generosità, clemenza e gratitudine che usa verso chi gli fa beneficio, come molti scrittori mostrano. Si conchiuse dunque, dopo molte cose dette, non aver il lione incrudelito contra la giovanetta, sì per la natural inclinazione che lo rende clemente e generoso; ed altresì che la natura sua lo spinge ad aver più compassione al sesso feminile, come più debole, che al maschile. Ora se la natura insegna a così feroce e forte bestia esser generosa e clemente, che deve far l' uomo capace della ragione? È nel vero questa virtù della clemenza sempre lodevole e commendabile, che altro non è che una temperanza d' animo in astenersi dalla vendetta, o vogliamo dire, una lenità e mansuetudine del superiore in determinar le pene e castighi che dar si devono ai delinquenti. Nè per questo crediate che la severità le sia a modo veruno contraria, perchè tra le virtù non può esser discordia nè contrarietà. Bene è contrario alla clemenza il vizio della crudeltà, che è una ferina atrocità d' animo in bramar, troppo più che non ci detta la ragion naturale, il castigo degli errori, e fare che infinitamente la pena sormonti il peccato: cosa in vero, che tiene più della bestia che dell' uomo. Onde per ciò che l' ira ingombra assai sovente di modo l' animo nostro, che non se gli può metter freno, e sì l' abbaglia, che non ci lascia discerner il vero, si suol dire che l' uomo adirato non dovrebbe mai castigar un delinquente, mentre che l' ira il predomina e l' accende, perchè non saprebbe tener la mediocrità che si ricerca fra il più e il meno. Questo ho io voluto dirvi, signor Ettor mio, acciò che in tutte le azioni vostre, vi dobbiate sforzare d' esser di natura dolce, clemente e benigna, acquistando l' abito di questa santa virtù; la quale ci rende simili al nostro Salvatore, che ci dice che dobbiamo imparar da lui che è piacevole ed umile di cuore, che altro non è che essser clemente e pietoso. E se a ciascuno sta bene usar clemenza verso i delinquenti, io mi fo a credere che alle persone religiose non istia se non benissimo, e spezialmente a quelli che s' allevano e nodriscono per divenir prelati, ed aver il governo di molti. Nel numero di questi siete voi, che di qui a poco tempo, col mezzo della diligenza di Madama vostra madre, e col favore delle vostre virtù, attendendo, come fate, alle buone lettere, sapete non vi poter mancar questo onorato vescovato di Agen, che per voi si governa. Curate adunque di far un buon abito in tutte le virtù morali, e massimamente in questa tanto lodata clemenza, acciò poi non si possa da voi rimovere così di leggiero. Portate anco ferma opinione esser minor male assai, quando s' abbia a venir all' operazioni ed atti della giustizia e della clemenza, esser, dico, minor male a peccar in troppa mansuetudine, pietà e clemenza, che esser troppo osservatore rigido della giustizia, che assai spesso ci fa cadere in crudeltà, vizio che in tutto dispiace agli uomini e al nostro Salvatore; il quale non solamente è alieno dalla crudeltà, ma ha per propria natura d' esser misericordioso, e perdonare a quelli che peccano, come tutto il dì per esperienza si conosce, pur che di cuore siano pentiti. E guai a noi, se in Dio, ancora che sia giustizia, non soprabbondasse la misericordia! Il che a tutti deve esser in documento, e spezialmente a quelli che hanno il carico di governare. È adunque lodevolissima cosa, a chi casca in alcun errore ed umilmente domanda perdono, l' essere clemente; onde io mi do a credere che que' due versi, che in Campidoglio furono in marmo intagliati, ad altro fine non ci fossero posti, che per ammonire i magistrati che usassero clemenza. Erano latini, la cui sentenza in lingua nostra materna è tale: Tu che irato sei, rammenta che l' ira del nobil lione, a chi gli è dinanzi prostrato, si nega esser fera. Ora veggiamo ciò che del lione ci fu narrato in una brevissima, ma nel vero ammirabile istorietta. State sano, e di me ricordevole.

NOVELLA QUARANTESIMANONA

Clemenza d' un lione verso una giovanetta, che gli levò un cane fuor degli unghioni, senza ricever nocumento alcuno.

Alessandro Farnese, cardinale di santa chiesa e nipote di papa Paolo III che novellamente è passato all' altra vita, mandò a donare questi anni passati a Ferdinando eletto re de' Romani, tra molte altre cose rare, alcuni lioni e tigri, i quali da esso re furono graziosamente accettati. Passarono in Alemagna con stupore, per esser bestie insolite in quel paese. Il re Ferdinando, poichè alquanti giorni nella corte sua tenuti gli ebbe, e saziati i paesani della vista d' essi animali, si deliberò di fargli condurre in Boemia; nè dando troppo indugio al suo pensiero, ordinò che condotti vi fossero; onde per lo cammino tutti i paesani correvano allo insolito spettacolo, per veder quelle fere che mai vedute non avevano. Comunemente tutte le cose nuove generano ammirazione, e da tutti, o belle o brutte che siano, sono volentieri vedute; il perchè erano astretti i conduttori quasi a forza, in ogni luogo per dove passavano, fermarsi; perciocchè ciascuno aveva piacer grandissimo di veder quelle bestie. Pervennero alla fine in Boemia, e fermatisi in una città, concorreva tutto il popolo a gara a veder gl' insoliti animali. Era in quella città una gentildonna, la quale avevasi allevato uno di questi cagnolini piccioli, assai bello e piacevole; il quale le era fuor di modo caro, e quasi pel continovo se lo portava in braccio. Avvenne che una sua donzella, udita la fama di questi animali, e veggendo ciascuno correr a vedergli, anco ella di brigata con altre persone vi corse. Aveva ella allora per sorte il cagnolino in braccio; il che veggendo la madonna, cominciò a garrirla, e dirle che lasciasse il cane in casa, e che guai a lei se male gl' interveniva. La giovanetta, accesa dal desio di veder quegli animali, se n' andò di lungo col cane in braccio. Come ella fu ove era un lione, o che piena d' ammirazione fosse e quasi fuor di sè, o che che se ne fosse cagione, il cane le uscì delle braccia, e corse nelle branche del lione; il quale presolo, lo teneva, e non gli faceva male alcuno. La sbigottita giovane credette di morir di doglia; e ricordandosi delle minacce della padrona, che sapeva amar sommamente il cane, e dubitando non esser da lei fieramente battuta, senza più starvi a pensar su, fatta per disperazion sicura, intrepidamente, con stupore di chiunque la vide, s' appressò al lione, e fuor degli unghioni gli levò il cagnolino. Il lione nè più nè meno si mosse contra la giovanetta, come avria fatto una semplice pecora; il che diede assai che dire a tutti, e molti ci furono che lo attribuirono alla verginità della giovane e alla natural clemenza del lione. A me basta d' aver narrata la cosa come fu: voi mo investigate la cagione di questa mansuetudine.

IL BANDELLO

AL VIRTUOSO

MESSER MARC' ANTONIO CAVAZZA

Io mi credeva, dopo il ritorno vostro da Roma, che voi doveste venir a star qui con noi alquanti dì a ricrearvi un poco, e narrarci del modo che in mare capitaste in mano di quei corsari, e come poi così tosto ne foste liberato; che in vero voi avete avuto una bellissima grazia, ad esser uscito fuor delle mani di quegl' infedeli. Del che con voi mi rallegro con tutto il cuore, dandovi per consiglio che un' altra volta vi guardiate di incappare in così mali spiriti, che non basterà nè acqua santa, nè vi varrà il segno della croce a uscirne fuori. Noi abbiamo fatto un carnevale, secondo l' usanza nostra, assai piacevole in questo nostro luogo di Bassens. Qui capitò, già molti dì sono, messer Filippo Baldo, che veniva di Fiandra per passar in Spagna, e con voi ha riposato questo verno. Egli è il padre vero delle novelle, e sempre n' ha pieno un carniero; e tra molte altre che narrate ci ha, ne narrò una nel giardino, che ci fece molto ridere, la quale io scrissi. Sovvenendomi poi di voi, che io desiderava che foste qui, poichè venuto non siete, ho

voluto che questa novella sotto il vostro nome con l'altre sue sorelle s'accompagni, acciò che veggiate, sebbene da voi son lontano, che nondimeno di voi e della cortesia vostra tengo quella memoria, che l'amore che sempre mostrato mi avete, ricerca, e che punto di voi non mi scordo. Così potessi io con altra dimostrazione farvi conoscere quanto io v'ami, e desideri di farvi cosa grata, acciò che voi poteste pienamente conoscer l'animo mio. Ma chi fa ciò che può, adempie la legge. State sano, e non vi scordate far le mie umili raccomandazioni all'illustrissimo e reverendissimo Monsignore, comune padrone.

NOVELLA CINQUANTESIMA

Arnaldo trombetta perde quanto ha a primiera, ed al correr dell'anello guadagna assai più, e si rimette in arnese.

Per esser il tempo del carnevale, che (come più volte ho detto) suole per l'ordinario gioiosamente in feste e piaceri dispensarsi, e veggiamo tutte le sorta degli uomini più del solito allegramente trastullarsi, non reputo che a noi altri sia disdicevole il ricrearsi con piacevoli ragionamenti. Io v'ho questi dì narrate alcune novelle, per la maggior parte alla presenza di madama e delle sue damigelle. Ora che ella non ci può essere, per trovarsi in affari di grandissima importanza occupata, noi che nel giardino siamo, diportandoci sotto questi pergolati, logoreremo questa breve ora, passeggiando e ragionando. Che se al gran filosofo Aristotele, e ai sagaci suoi peripatetici non pareva disconvenevole, passeggiando, di filosofare, e disputar questioni altissime e profonde delle cose della natura, meno deve esser disdetto a noi, ragionando di cose festevoli e da far rider Saturno che mai non ride. Dicovi adunque che nelle guerre di Lombardia, guerreggiate sotto il governo del signor Prospero Colonna d'onorata memoria, si fece una tregua per molti mesi; onde Arnaldo Francese, che era trombetta d'esso signor Prospero, domandò congedo per alcuni dì, per andar in Francia a casa sua, e graziosamente gli fu concesso. Egli aveva sì ben fatti i casi suoi, che si trovava più di seicento ducati d'oro, i quali deliberava portar a casa, e comperarsi un poderetto, con speranza di guadagnarne degli altri alla giornata, e così crescer i suoi beni, per poter poi riposare nella vecchiezza. Avuta licenza, e montato a cavallo, cominciò a buone giornate a seguir il cammino verso Francia, e passate l'Alpi e la Savoia, andar alla volta della città di Parigi. Era costui d'un villaggio, che è di là da Parigi tre o quattro leghe verso Normandia. Pervenuto adunque presso a Parigi ad una buona osteria, dismontò a desinare. Erano poco innanzi quivi albergati alcuni gentiluomini, e già desinavano. Smontato il trombetta, e fatto metter il cavallo nella stalla e ben curare, fu messo in una camera, e datogli da desinare. Egli era un bel compagno, molto ben vestito, con casacca di velluto, e con la berretta ricca di puntali d'oro e d'una preziosa medaglia: aveva anco al collo una catena d'oro di settanta in ottanta scudi, con ricchi anelli nelle mani. Come ebbe desinato, si mise ad andare per l'osteria, e vide i gentiluomini sopraddetti, che in camera, ove desinato avevano, giocavano una grossa primiera. Era Arnaldo assai più vago del gioco, che le gatte dei topi; il perchè salutati con riverenza i giocatori, s'accostò a vederli giocare. Non stette guari a vedere che si fece un resto di forse cento scudi, nel quale uno aveva arrischiato tutti i danari che dinanzi aveva. Questo, perduta la posta, si levò dal gioco, dicendo di non voler più giocare. Il trombetta allora, messa la mano alla berretta, disse: signori, quando non vi dispiaccia, io giocherò volentieri venticinque scudi. Siate il ben venuto, risposero coloro: sedete. Arnaldo, assiso, cacciò mano alla borsa, e cavò fuori venticinque scudi, e cominciò a giocare. Vinceva ora una posta, ora un'altra ne perdeva. Come poi cominciò a riscaldarsi sul gioco, tratto tratto faceva del resto, e per lo più delle volte perdeva; e di modo tanto strabocchevolmente giocava, che in poco d'ora perdè la somma di più di seicento scudi. Nè gli bastando questo, si giocò tutti i panni, la berretta, la catena, gli anelli, ed il ronzino, e restò un bel fante a piede, in colletto, con la tromba alle spalle; la quale non vi saprei ben dire come gli rimanesse: se fu che egli per riverenza dell'insegna giocar non la volesse, o pure che i giocatori non le volessero dir sopra. Sia come si voglia, egli si trovò il più disperato uomo del mondo, e non sapeva ciò che farsi. Alla fine pur si mise a camminar a piede; e a buon'ora, che era di state, arrivò a Parigi. Era altre volte dimorato per molti dì esso Arnaldo in un albergo dentro Parigi, ove aveva avuta amorosa pratica con una giovane assai bella, che là entro era servente dell'oste. Colà adunque inviatosi, e inteso che la giovane più non ci dimorava, ma che serviva la moglie d'un grosso mercadante, l'andò a cercare; e trovatala, ed insieme riconosciutisi, la giovine lo vide molto volentieri, ed amorevolmente lo raccolse. Arnaldo le diede ad intendere che era stato svaligiato da certi malandrini, che gli avevano levato il valore di circa mille scudi, e che buon mercato avuto n'aveva che non l'avessero anciso. Mossa la giovane a pietà, lo introdusse in casa, e lo mise in una guardacamera, dove gli portò molto bene da cena, e gli fece molte carezze; e più di due volte amorosamente insieme si trastullarono. Era la padrona,

come v' ho detto, moglie d' un gran mercadante, il quale in quel tempo era per suoi traffichi ito in Fiandra; e la buona donna, per non perder la sua giovanezza, essendo molto bella, s' aveva eletto per innamorato un giovine mercadante fiorentino, molto ricco e splendido; col quale ella, mentre il marito stava fuor di Parigi, si dava il miglior tempo del mondo, e trafficava forte a cacciar il diavolo nell' inferno. Aveva commesso la donna alla servente, che avesse cura di preparar in camera del confetto, delle frutte, secondo la stagione, e del buon vino, perchè l' amante suo quella sera doveva venire a giacersi con esso lei. La servente, che dell' amore della padrona era consapevole, fece l'apparecchio del tutto. E perchè la donna era consueta a starsi con il Fiorentino in camera, e quivi corcarsi, non si curò altrimenti far cangiar luogo al trombetta; perchè dormendo ella nella guardacamera, sperava quella notte godersi il suo trombetta: ma (come dice il proverbio) chi fa il conto senza l' oste, lo fa due volte. Pareva alla padrona che, per esser il caldo grande, la guardacamera fosse luogo molto più fresco che la camera; il perchè venuto che fu il giovine fiorentino suo innamorato, commise alla servente che lo menasse nella guardacamera. Ella non ebbe tempo di cavarne fuori il suo trombetta; ma corsa innanzi, lo fece nasconder dentro il cammino del fuoco, dinanzi al quale era tirato un gran tappeto. Il trombetta subito si ricoverò là dietro, e cheto se ne stava. Il Fiorentino, come là dentro fu, per il caldo grande che faceva, cominciò a spogliarsi. Il trombetta, guardando per un pertugetto che nel tappeto era, vedeva tutto ciò che nella guardacamera si faceva. Vide adunque il giovine levarsi dal collo una bellissima catena d' oro con un ricchissimo fermaglio a quella pendente, nel quale erano quattro perle con un orientale rubino in mezzo a quelle legato in oro, che in tutto valevano più di mille ducati. Vi pose ancora una borsa piena di scudi, e in fine restò tutto spogliato in camicia, avendolo la servente aiutato a cavarsi le calze. Venne poi la padrona, la quale anco ella con aita della fante si spogliò in camicia. La fante se n' uscì della guardacamera, e lasciò i due amanti, che credevano d' esser senza testimoni. Quivi abbracciando l' un l' altro, amorosamente si baciavano, dicendo la donna al giovine: ove tutto oggi sei tu stato, che dopo desinare sin ora non ti sei lasciato vedere? Tu devi esser dimorato con alcuna tua amica, che più di me t' è cara. Il giovine, baciandola, le rispondeva: vita mia cara, io non amo altra donna al mondo che te, ma da certi miei compagni sono stato condotto alle Tornelle a veder correre all' anello. E che cosa è questo correre? disse la donna. Il giovine allora le narrò come si faceva. Il perchè soggiunse la donna: corri anco tu, e vedi se sai di prima botta dar nell' anello; e conciatasi a gambe aperte, stava aspettando che il giovine corresse; il quale, ritiratosi alquanto indietro, corse per investir al luogo debito; ma, che che se ne fosse cagione, egli non seppe entrare col piuolo in casa. O bel giostratore! tu non guadagnerai già l' anello, disse la donna. Soggiunse allora di burla il giovine: se ci fosse la tromba, io farei benissimo. A questo motto il trombetta con voce orrenda disse: per tromba non si resti; e tutto a un tratto sonò un tremendo suono con la tromba, e saltò fuor del cammino, altamente sonando; il che di modo spaventò i due amanti, che non raffigurando chi fosse quello che sonava, ma credendolo un diavolo, si misero a fuggire su per una scala nell' alto della casa. Il trombetta, che adocchiato aveva la borsa e la catena, come vide salire coloro in alto, sonando, serrò loro l' uscio sulle spalle; e presa la catena con la borsa ed il mantello del giovine, senza esser veduto, se n' uscì di casa, essendo già sull' imbrunir della notte; e via se ne fuggì, divenuto in un punto vie più ricco d' assai che prima non era.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO SUO NIPOTE

MESSER GIAN MICHELE BANDELLO

Sogliono ordinariamente le donne, colte all' improvviso, aver secondo i casi le risposte pronte, e in un subito provedere quanto bisogna; e dando loro questo la natura, non deve esser dubbio che più provide e più accorte saranno quelle che più avranno praticato. Ma quali donne praticano più diversità di cervelli delle cortigiane della corte di Roma? Quivi comunemente concorrono tutti i belli e i più elevati ingegni del mondo, essendo Roma comune patria di tutti: quivi d' ogni sorte le buone lettere fioriscono, così latine come greche e volgari: quivi sono iureconsulti eccellenti, filosofi e naturali e morali consumatissimi: quivi pittori si veggiono miracolosi. Ci sono scultori, che nel marmo cavano i volti vivi, e i conflatori col metallo gittano ciò che vogliono. Ma per non raccontar d' una in una l' arti, elle in perfezione tutte ci sono; di maniera che in ogni specie di

virtù, chi vuole farsi eccellente, vada ad imparare a Roma. E per ciò che (come dice l'ingegnoso Sulmonese) avviene assai spesso che un medesimo terreno produce la rosa e l'ortica, così anco a Roma ci sono uomini buoni e tristi. Ma lasciando il resto, parlerò delle cortigiane, che per dar qualche titolo d'onestà all'esercizio loro, s'hanno usurpato questo nome di cortigiane. Sono per l'ordinario tutte più avide del danaro, che non sono le mosche del mele; e se casca loro nelle mani alcun giovine di prima piuma, che non sia più che avveduto e scaltrito, vi so dire che senza oprar rasoio lo radono fin sul vivo, e ne fanno anotomia. Ora ragionandosi in Milano, in una onorata compagnia di molti gentiluomini, d'alcune cortigiane e dei modi che assai sovente usano, il capitano Gian Battista Olivo, uomo molto faceto e gentile, narrò una novelletta a Roma accaduta, la quale avendo io scritta secondo la narrazione da lui fatta, ho voluto che sia vostra; e così ve la mando e dono, essendo tutte le cose mie vostre. State sano.

NOVELLA CINQUANTESIMAPRIMA

Isabella da Luna, spagnuola, fa una solenne burla a chi pensava di burlar lei.

Chi volesse far il catalogo delle cose che fanno le cortigiane in tutti i luoghi ove si trovano, avrebbe per mio giudizio troppo che fare; e quando si crederia d'aver finito, pur allora resteria più a dire, che quanto detto si fosse. Ma vegnamo a qualche atto particolare, e narriamo alcuna facezia di quelle che queste barbiere fanno. Tra l'altre che a Roma sono, ce n'è una, detta Isabella da Luna, spagnuola, la quale ha cercato mezzo il mondo. Ella andò alla Goletta e a Tunisi, per dar soccorso ai bisognosi soldati, e non gli lasciar morir di fame. Ha anco un tempo seguitata la corte dell'Imperadore per la Lamagna e la Fiandra e in diversi altri luoghi, non si trovando mai sazia di prestar il suo cavallo a vettura, pure che fosse richiesta. Se n'è ultimamente ritornata a Roma, ove è tenuta, da chi la conosce, per la più avveduta e scaltrita femina che stata ci sia già mai. Ella è di grandissimo intertenimento in una compagnia, siano gli uomini di che grado si vogliano; perciocchè con tutti si sa accomodare e dar la sua a ciascuno. È piacevolissima, affabile, arguta, e in dare a' tempi suoi le risposte a ciò che si ragiona, prontissima. Parla molto bene italiano; e se è punta, non crediate che si sgomenti, e che le manchino parole a pugner chi la tocca; perchè è mordace di lingua, e non guarda in viso a nessuno, ma dà con le sue pungenti parole mazzate da orbo. È poi tanto sfacciata e presuntuosa, che fa professione di far arrossire tutti quelli che vuole, senza che ella si cangi di colore. Erano in Roma alcuni nostri gentiluomini Mantovani, molto virtuosi e gentili, tra i quali v'erano messer Roberto Strozzi, messer Lelio e messer Ippolito Capilupi, fratelli. Messer Roberto è in Roma per suo piacere e messer Ippolito v'è tenuto per gli affari del nostro illustrissimo e reverendissimo Cardinale di Mantova. Stanno tutti in una casa, ma ciascuno appartatamente vive del suo. È ben vero che il più delle volte mangiano di compagnia, portando ciascuno la parte sua; e così menano una vita allegra e gioiosa. Con loro si trovano assai spesso alcuni altri, perchè sono buon compagni; e nel loro albergo di continovo si suona e canta, e si ragiona delle lettere così latine come volgari, e d'altre cose virtuose; di modo che mai non si lasciano rincrescere. Praticava con questi signori molto domesticamente, e spesso anco ci mangiava un Rocco Biancalana, il quale aveva nome d'agente d'un illustrissimo e reverendissimo Cardinale; il quale per esser stato lungo tempo in Roma, ed esser piacevole e non meno mordace d'Isabella, ogni dì era a romore di parole con lei. D'essa Isabella, la quale anco spesso si trovava con i suddetti signori, era messer Roberto un poco, come si dice, guasto, e volentieri la vedeva. Ma tra Rocco e lei era una perpetua gara, e contendevano tra loro, chi fosse più maledico, più calcagno e più presuntuoso; di maniera che sempre erano alle mani. Del che quei signori, veggendo la prontezza del dire di tutti due, e le scomunicate ingiurie che si dicevano, ne pigliavano meraviglioso piacere; e spesso, per più accenderli a dirsi villania, gli aizzavano, come si fanno i cani. E in somma tra la Luna e la Lana era crudel nimistà, non potendo Rocco sopportare che una sì pubblica e sfacciata meretrice, che aveva avute più ferite nella vita, che non sono fiori a primavera, praticasse con quei gentilissimi spiriti; ed assai sovente ne garrì messer Roberto. Ora l'illustrissimo e reverendissimo Cardinale che in Roma teneva Rocco, avendo forse da trattar negozi di grandissimo momento, mandò a Roma messer Antonio Romeo, uomo di grandissimo maneggio, e atto a trattar ogni difficil ed intricato affare, quantunque intralacciato fosse: e in effetto era il Romeo un compito uomo, se non avesse avuto una taccherella che tutto lo guastava, perchè era fuor di misura misero ed avaro. Come egli fu venuto a Roma, Rocco mancò alquanto del suo grado; perciocchè stava sotto al Romeo, e tanto e non più negoziava, quanto gli era da Romeo imposto; di modo che pareva negoziatore del Romeo, non del Cardinale, e in casa con lui viveva, non come compagno, ma quasi come servidore. Ma non era cosa che a Rocco più premesse, che la

miseria del Romeo; di maniera che ogni picciolo vvantaggio che trovato avesse, avria piantato, ome si suol dire, il suo Cardinale, e si sarebbe accordato con altri, ancor che fossero stati privati e senza grado veruno; perciocchè esso Rocco teneva forte del parasito, ed avrebbe sempre voluto la tavola piena. In questa sua mala contentezza egli spesso si ritrovava a desinare e a cena con suddetti signori; e quivi, dicendo male della estrema avarizia di messer Antonio, si disfogava; ed ancora che ci fosse Isabella, non se ne curava. Cominciava egli a dire che il pane si comprava tanto duro, che non si poteva con i denti masticare nè tagliar con coltello; e che aveva la muffa, e che bene spesso lo faceva biscottare, allegando che asciugava il catarro; che inacquava il vino, prima che venisse a tavola, tanto forte, che ne avria potuto bere uno ch' avesse mille ferite in capo; che altra carne non si vedeva che di bue, la quale, prima che si finisse, aveva fatto tre o quattro brodi; che ci era un gambetto che più di venti volte era stato in tavola, nè mai fu da persona tocco, perchè era un osso ignudo senza carne; e che come la tavola era messa, da sè stesso saltava in tavola. Diceva che il formaggio era tutto roso dalle tarme e guasto, e che le frutte si compravano mal mature, e venivano in tavola cinque e sei volte. Queste cose diceva egli senza rispetto veruno, nè si curava che da tutti fosse udito. Avvenne un dì che tra lui ed Isabella furono di male parole, e vennero sui criminali; di modo che Rocco gli disse che, se non fosse stato il rispetto di messer Roberto, le avria detto cose che l' avrebbero fatta arrossire. E che mi puoi tu dire, soggiunse Isabella, se non ch' io sono una puttana? Questo già si sa, nè io per questo arrossirò. Riscaldato Rocco dalla collera, s' offerse di pagar una cena lauta e magnifica, e che oltra l' altre vivande ci fossero due paia di fagiani, ed ella si contentasse che alla presenza sua dicesse tutte quante le poltronerie che di lei sapeva; al che s' accordarono per il giovedì seguente. In quel tempo, ancora che Rocco sapesse assai ribalderie di lei, nondimeno da molti che la conoscevano intese cose assai più che non sapeva; e acciò che di memoria non gli uscissero, ne scrisse un lungo memoriale di tre fogli di carta. Egli era bello scrittore, e tutte le cose aveva con bellissimo ordine scritte. Or giunta la sera che la cena era messa ad ordine, messer Antonio Romeo, che aveva inteso la cosa, e si trovava mezzo ammalato, si condusse a casa dei signori Mantovani, per prender alquanto di ricreazione della disputa che si doveva fare. Erano tutti con Isabella in una sala a torno al fuoco. Cacciò mano Rocco al suo libretto, e ad Isabella disse: puttana sfacciataccia, questa è la volta che non solamente io ti farò arrossire, ma ti farò crepare. Ella se ne stava alquanto malinconica, e diceva: è egli possibile, Rocco, che tu mi voglia morta? Ceniamo in pace, e dopo cena tu leggerai il tuo processo criminale. No, no, rispondeva Rocco, io ti vo' far parer la cena più amara che fele. E veggendo Isabella che egli era pur disposto di legger prima che si cenasse, pregò molto quei gentiluomini che le facessero far grazia, che ella fosse quella che leggesse almeno la prima carta di ciò che Rocco aveva scritto, promettendo non partirsi, nè straziare o abbruciare la scrittura, ma letta la prima carta, renderla ad esso Rocco. Parve la domanda non incivile; onde tutti astrinsero Rocco che le compiacesse; il che egli fece. Come ella ebbe in mano la scrittura, ne lesse piano otto o dieci linee: poi disse: ascoltate, signori, e udirete se mai fu al mondo la più mala lingua di quella di Rocco. E secondo che doveva leggere il male di sè stessa, mostrando non sapere che quivi fosse il Romeo, disse ordinatamente tutte le cose che Rocco aveva in tante volte in vituperio d' esso Romeo dette, biasimando con agre parole la miseria di quello. Pareva proprio che ella, ciò che diceva, lo leggesse sulla scrittura; e quando ebbe detto assai, serrata la scrittura, disse: che vi pare, signori, di questo ribaldo? non vi pare egli che meriti mille forche? Io non conosco questo Romeo, ma io intendo che è gentilissima persona, e che in casa sua si vive molto civilmente; e questo ribaldo non si vergogna dir male d' un uomo da bene, e d' uno nella cui casa egli ha il vivere: pensate se è tristo. Era Rocco tutto fuor di sè, mezzo stordito, nè sapeva che dirsi. Medesimamente il Romeo, che sapeva esser vere le cose che della sua miseria s' erano dette, senza prender congedo, se n' andò, e il simile fece Rocco; di sorte che nè l' uno nè l' altro assaggiò boccone della preparata cena, dove si disse che Rocco aveva fatta la zuppa, come si dice, per le gatte. Cenarono quelli che rimasero, e con Isabella istessa risero pur assai, che sì bene avesse saputo beffar Rocco, e salvar sè stessa.

IL BANDELLO

AL GENTILISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR ANGELO DAL BUFALO

Essendo noi, come sapete, questi dì passati a Casalmaggiore, la valorosa eroina, la signora Antonia Bauzia marchesa di Gonzaga, avendo dal re cristianissimo comprato con danari della sua dote quel castello, quivi fece le suntuose nozze della molto gentile sua figliuola la signora Camilla Gonzaga col marchese della Tripalda, dell' onorata e real famiglia dei Castrioti, che molti secoli ha l'Epiro signoreggiato. Erano quivi i tre fratelli della sposa, tre veramente magnanimi eroi, il signor Lodovico di Sabionetta, il signor Federico di Bozolo, e la bontà ed amorevolezza del mondo il signor Pirro di Gazuolo, con una onorevole compagnia di molti signori e gentiluomini. E per esser il caldo grandissimo, dopo che si fu desinato, essendo tutti in una gran sala terrena, assai, secondo la stagione, fresca, o almeno dell'altre stanze assai men calda, s' entrò in un bellissimo ragionamento della liberalità e magnificenza d' alcuni grandissimi prencipi, e massimamente di quelli che, avuti i propri nemici nelle mani, non solamente loro avevano perdonato e donatogli la vita, ma gli avevano rimessi nei regni e dominii già perduti, o datogli aiuto a ricuperarli. Dagli antichi si venne ai moderni, e fu con general lode da tutti sommamente lodato Filippo Maria Visconti, terzo duca di Milano; il quale, avendo nelle mani per prigioni Alfonso d'Aragona con altri re, e tanti prencipi, baroni e signori, non solamente non fece lor pagare riscatto alcuno, ma onoratamente fece albergar ciascuno secondo il grado che aveva, e con lauti e luculliani conviti molti dì festeggiò, dando loro di feste e giuochi ogni trastullo che fosse possibile: poi liberamente tutti lasciò ritornar a casa, ed aiutò Alfonso a ricuperar il regno di Napoli. Fu anco meravigliosamente celebrato il magno Lorenzo de' Medici, padre di Lione X sommo pontefice; il quale fu moderatore e capo sapientissimo della repubblica fiorentina, e quella con tanta riputazione sempre resse. Aveva Ferrando vecchio d'Aragona, re di Napoli, con papa Sisto IV fatta collegazione, per levar in ogni modo Lorenzo de' Medici dal governo di Firenze; e messosi un grosso esercito insieme, col quale fu assalita la Toscana, ed avendo già occupato molte terre e castella del dominio dei Fiorentini, Alfonso duca di Calabria, con astuzia e favore d' alcuni cittadini, era con parte dell'esercito entrato in Siena, tuttavia guerreggiando i Fiorentini. Lorenzo, che si vedeva abbandonato da' Veneziani, e da Milano non isperava poter esser soccorso, per la morte del duca Galeazzo Sforza, e discordia dei governatori del pupillo; poichè molti pensieri ebbe fatto per liberar la patria, deliberò (poichè i nemici dicevano non ricercar altro, se non che Lorenzo non governasse) andar egli in persona a Napoli a ritrovar Ferrando; e messo in Firenze quell' ordine che gli parve il meglio, andò giù per l'Arno a Pisa, ove preso un brigantino, navigò a Napoli. Giunto quivi con prospera navigazione, e smontato in terra, se n' andò di lungo, senza dar indugio al fatto, a trovar nel castello il re Ferrando; al quale, trovatolo in sala con i suoi baroni, fece la convenevol riverenza, e gli disse: sacro re, io son Lorenzo de' Medici, venuto al tuo cospetto come a tribunale giustissimo, e ti supplico che degni prestarmi grata udienza. Ferrando si riempì d'estremo stupore al nome di Lorenzo de' Medici, e non poteva imaginarsi come egli fosse stato oso venirgli all' improvviso senza salvocondotto nè sicurezza veruna nelle mani; tuttavia mosso da non so che, lo ricevette umanamente, e ritiratosi ad una finestra, gli disse che parlasse quanto voleva, che pazientemente l'ascolterebbe. Era il magno Lorenzo non solamente di varie scienze dotato, ma era bel parlatore ed eloquentissimo. Di tale adunque maniera propose il caso suo al re, e sì bene gli seppe le ragioni sue dimostrare, che avendo poi più volte insieme le cose dell' Italia discorse, e disputato Lorenzo degli umori dei prencipi italiani e dei popoli, e quanto si poteva sperar nella pace e temer nella guerra, Ferrando si meravigliò molto più che prima della grandezza dell' animo e della destrezza dell' ingegno e della gravità e saldezza del buon giudizio d' esso Lorenzo, e quello stimò essere delle segnalate persone d' Italia. Il perchè conchiuse tra sè esser più tosto da lasciar andar Lorenzo per amico, che da ritenerlo per nemico. Così tenutolo alcun tempo appo sè, con ogni generazione di beneficio e dimostrazione d'amore se lo guadagnò, che fra loro nacquero accordi perpetui a comune conservazione degli stati loro; e così Lorenzo, se da Firenze s' era partito grande, vi tornò grandissimo. In questi ragionamenti, siccome il duca Filippo e Ferrando furono lodati, fu per lo contrario notato di poca liberalità Lodovico XII che usò contra Lodovico Sforza, che egli in prigione lasciò morire. Era a questi ragionamenti presente messer Bartolomeo Bozzo, uomo genovese, il quale a proposito di ciò che si parlava, narrò una bella istoria a' giorni nostri avvenuta; e perchè mi parve degna di memoria, e poco tra i Latini divolgata, io la scrissi. Pensando poi a cui donar la dovessi, voi subito alla mente mi occorreste, come uno dei cortesi e liberali genti-

luomini che io mi conosca a questi tempi; e perchè vi conosco, per la lunga pratica che insieme abbiamo avuto, uomo nemico delle cerimonie, non vi dirò altro. L'istoria adunque al nome vostro dedico e consacro, cominciando con effetto a riconoscer le molte cortesie e piaceri da voi ricevuti.

NOVELLA CINQUANTESIMASECONDA

Maomet affricano signore di Dubdù vuol rubare a Saich re di Fez una città, e il re l'assedia in Dubdù, e gli usa una grandissima liberalità.

M'hanno mosso, signori miei, i vostri ragionamenti a raccontarvi, al proposito delle cortesie del duca e del re, una istoria avvenuta in Affrica, nel tempo che io in quelle bande trafficava. Io per tutte quelle provincie affricane e regni ho praticato venti anni almeno; e credo che ci siano poche città, che vedute non abbia, ed annotati molti lor costumi; e tra l'altre cose che ci ho trovate, con esperienza ho conosciuta una grandissima cortesia e lealtà in quei mercadanti affricani. Medesimamente è sicurissimo il praticare con i gentiluomini del paese; conciossiacosachè per l'ordinario sono buone persone, costumate, e vivono molto civilmente, e vestono alla foggia loro politamente. Io confessar vi posso d'aver trovato in luoghi assai dell'Affrica vie più d'amorevolezza e carità, che (e mi vergogno a dirlo) non ho trovato tra' cristiani. Essi servano la legge loro maomettana molto meglio, che non facciamo noi cristiani la nostra, e sono per lo più grandissimi elemosinieri, e reali osservatori di tutti i contratti che con loro si fanno. E quello che parlo, lo dico per la più parte, perchè anco tra loro se ne trovano di giuntatori e tristi, e massimamente chi s'avviene con gli Arabi, che per tutto sono dispersi. Ora venendo a quello che narrarvi ho deliberato, vi dico che, non molto lunge dal gran regno di Fez, è una città che gli Affricani chiamano Dubdù, città antica e posta sopra un alto monte, che molto è abbondevole di freschissimi fonti, che per la città a comodo e utile degli abitanti discorrono. Di questa città è lungo tempo che ne furono signori alcuni gentiluomini della casa dei Beni Guertaggien, che fin adesso la possedono. Quando la casa di Marino, che perdette il regno di Fez, fu quasi distrutta, gli Arabi fecero ogni sforzo per occupar Dubdù; ma Musè Ibnù Camnù, che ne era signore, valorosamente si difese, di modo che costrinse gli Arabi a far alcune convenzioni, e più non offender quella città nè altri suoi luoghi. Lasciò Musè dopo la morte signore di Dubdù un suo figliuolo, chiamato Acmed, di costumi e di valore al padre assai simile, che in grandissima pace conservò il suo stato insino alla morte. Ad Acmed successe nel dominio, per non aver figliuoli, un suo cugino nomato Maomet, giovine in vero d'alto cuore, il quale nella milizia fu molto eccellente, e prode della sua persona. Acquistò costui molte città e castella ai piè del monte Atlante verso mezzo giorno nei confini di Numidia. Egli adornò pur assai Dubdù di bellissimi edificii, e la ridusse a più civiltà di quello che era. Dimostrò tanta liberalità e cortesia agli stranieri e a quelli che passavano per la sua città, onorando tutti secondo quello che valevano, e facendo le spese ad infiniti, che la fama delle sue cortesie volava per tutti quei contorni. Io in compagnia d'alcuni gentiluomini di Fez una volta ci capitai, e fui alloggiato nel suo palazzo con i compagni, dove fummo tanto onoratamente trattati, quanto dir si possa; e perchè intese che io era cristiano e genovese, parlò buona pezza meco delle cose d'Italia e del modo nostro di vivere, usando sempre tanta umanità verso tutti, che era cosa mirabile. A me in particolare fece molte offerte. Ora perchè l'uomo assai spesso non sa vedere nè conoscer il suo bene, e nella prospera fortuna da sè s'accieca, e nessuna maggior peste è nelle corti dei signori, come è l'adulazione, venne voglia a Maomet d'occupare Tezà, città vicina al monte Atlante circa cinque miglia, che era del re di Fez. Comunicò questo suo pensiero con alcuni dei suoi, i quali, non considerata la potenza e grandissimo dominio del re di Fez, al quale in modo veruno Maomet non era da esser agguagliato, con sue vane adulazioni il persuasero a far l'impresa. E perchè ogni settimana a Tezà si costuma di far un solenne mercato di frumento, ove concorrono assai popoli, e massimamente montanari, indussero Maomet che si disponesse in abito di montanaro d'andar al mercato, e che essi con gente che meneriano seco, assalirebbero il capitano di Tezà, e che senza dubbio prenderiano la città; perchè di dentro egli aveva una gran parte del popolo, che in suo favore, udito il nome di Maomet e vedutolo presente, si leveria. Ma, che che si fosse, questo trattato pervenne alle orecchie a Saich, della famiglia di Quattas, re di Fez e padre del re che oggidì regna. Saich, inteso il pericolo, di subito fece metter soldati alla guardia di Tezà, e congregato un grosso esercito, andò ai danni di Maomet; e ancora che egli fosse colto all'improvviso, sostenne nondimeno animosamente l'assedio ed assaltò dei soldati del re. Come v'ho già detto Dubdù è posta sul monte, e molto forte per il sito; onde fu una e due volte la gente del re da quelli della città, con la morte di molti di quei di fuori, ributtata. Ma il re rinforzò il suo campo di molti balestrieri ed archibugieri; e molto danno dava alla città, deliberato di non partirsi da quell'assedio, se prima non se ne impadroniva, e pigliava Maomet prigioniero. Si facevano

assai sovente delle scaramucce, e per l'ordinario quelli di dentro avevano il peggio. Il che veggendo Maomet, e meglio considerando i casi suoi, s'avvide d'aver commesso un grandissimo errore a voler mover guerra a Saich re di Fez, al quale in conto veruno non si poteva paragonare; e pensando e ripensando mille e mille modi, per mezzo dei quali si potesse dalla presente guerra disbrigare, ed in buona amicizia restare col detto re, alla fine non gli parendo trovarne nessuno che profitto a' casi suoi potesse recare, restava molto discontento. Alla fine, dopo infiniti discorsi, gli cadde in animo un mezzo, sperando con quello aver ritrovata la via della sua salute; e questo era che egli si mettesse in mano di Saich, e sperimentasse la cortesia e misericordia di quello. Fatta cotale tra sè deliberazione, scrisse una lettera al re Saich di propria mano; e vestitosi in abito di messaggiero, andò egli medesimo come messo del signor di Dubdù, sapendo che il re non lo conosceva; e passando per l'oste del nemico, s'appresentò al padiglione reale, e alla presenza del re fu introdotto. Quivi, fatta la debita riverenza al re, gli appresentò la sua lettera, la quale era credenziale. Il re, presa la lettera, quella ad un suo segretario porse, commettendogli che la leggesse. Letta che quella fu alla presenza di quelli che presenti erano, il re rivolto a Maomet, pensando che fosse messaggiero, gli disse: dimmi, che ti pare del tuo signore, che tanto s'è insuperbito, che ha preso ardire di volermi far guerra? A questo rispose Maomet: in vero, o re, il mio signore m'è paruto un gran pazzo a cercar d'offenderti, dovendo sempre tenerti per amico; ma il diavolo ha potere d'ingannare così i grandi come i piccioli, ed ha levato il cervello al mio signore, e sforzato a far questa sì gran pazzia. Per Dio! soggiunse il re, se io lo posso aver nelle mani, come senza dubbio l'avrò, perchè non mi può scappare, io gli darò sì fatto castigo, che a tutti sarà in esempio di non prender l'armi contra il vicino senza giustizia. Io ti prometto che a brano a brano gli farò spiccare le carni di dosso, e lo terrò più vivo che potrò, per maggior suo tormento. Oh! replicò Maomet, se egli umilmente venisse ai tuoi piedi, e prostrato in terra ti chiedesse perdono delle sue pazzie, e ti supplicasse che gli avessi pietà, come lo tratteresti tu? A questo disse il re: io giuro per questa mia testa che, se egli in cotal maniera dimostrasse riconoscimento del suo folle errore, non solamente gli perdonerei l'ingiurie a me fatte, ma oltra il perdono, farei seco parentado, dando due mie figliuole per mogli ai due suoi figliuoli che intendo che ha, e lo confermerei nel suo stato, dandogli anco quella dote che al grado mio convenisse; ma non mi posso persuadere che egli mai sofferisca d'umiliarsi: così è superbo ed impazzito! Non tardò Maomet a rispondere, e disse: egli farà il tutto, se tu l'assicuri di mantenerli la tua parola in presenza dei maggiori della tua corte. Io penso, seguitò il re, che gli possano bastare questi quattro che tra gli altri sono qui, cioè il mio maggior segretario, l'altro il mio general capitano della cavalleria, il terzo che è mio suocero, ed il quarto il gran giudice e sacerdote di Fez. Udito questo, Maomet si gettò ai piedi del re, e con lagrimante voce disse: re, ecco che io son il peccatore che alla tua clemenza ricorro. Il re allora lo sollevò, ed amorevolmente con accomodate parole abbracciò e baciò; poi fatte venir le due sue figliuole, e Maomet i figliuoli, si fecero le nozze con grandissima solennità. Ebbe da poi Saich sempre per parente ed amico Maomet; e oggidì fa il medesimo il figliuolo d'esso Saich, che è successo al padre suo nel reame di Fez.

IL BANDELLO

AL MOLTO ILLUSTRE ED ECCELLENTISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR GALEAZZO SFORZA

DI PESARO

Se le trascuraggini e disordini, che tutto il dì nascer si veggiono dal pestifero morbo della gelosia, non fossero a tutto il mondo manifesti, e massimamente a voi, che così copiosamente nei passati giorni ne parlaste, quel dì che desinaste con il signor Alessandro Bentivoglio e con la signora Ippolita Sforza sua consorte nel lor giardino di porta Comasca, io mi sforzerei con più lungo dire di farli aperti e chiari. Ma perchè voi li sapete, e conoscete manifestamente di quanto male la gelosia sia cagione, e come assai sovente il marito, indebitamente ingelosito, fa che la moglie, piena di stizza e di dispetto, diviene in tanta disperazione, che si delibera di far delle cose, che prima non avria pensato già mai; io per ora non ne dirò troppe cose. Voglio bene che chi ha moglie a lato tenga aperti gli occhi, e consideri le azioni di quella, e misuri destra-

mente i passi e gli atti che gli vede fare, e con giudizioso occhio misuri e consideri il tutto, da ogni passione alieno, e che sovra il tutto metta mente che per sua dappocaggine e tristi portamenti non le dia occasione di far male. Deve anco considerare (siccome voi saggiamente allora diceste) che essa moglie non gli è data per ischiava nè per serva, ma per compagna e per consorte. E veramente tutti i mariti che questa considerazione avranno, e la metteranno in opera, potranno notte e dì sicuramente attendere agli affari loro, senza temere che le moglieri li mandino a Corneto. E ragionandosi variamente dei mali che provengono dalla sfrenata gelosia, messer Venturino da Pesaro, vostro soggetto, che della lingua volgare si diletta, poichè voi in camera vi ritiraste, narrò una ridicola novella, ma piacevole; la quale avendo scritta, ora vi mando, e al vostro nome consacro in memoria della mia servitù verso voi. State sano.

NOVELLA CINQUANTESIMATERZA

Giacomo Bellini senza cagione diventa geloso della moglie, e spesso le dà delle busse; onde ella lo manda a Corneto.

Io ho conosciuti pochi mariti gelosi, che alla fine non siano per l' estreme lor pazzie stati trattati come meritavano; perciocchè le moglieri, quando si veggiono a torto esser dai loro mariti garrite, e prive di quella onesta libertà che loro si deve dare, ricercano con quei mezzi che ponno, appiccargli il vituperoso cimiero di Cornovaglia. Dirò bene che tutte le donne meritano biasimo, le quali, o ben trattate dai mariti che siano, o male, cercano quegli svergognare; perciocchè mai non lece alla donna maritata far del corpo suo copia, dal marito in fuori, a chi si sia. Ma poi dirò anco che, se vi si mette mente, troverete il più delle donne che danno il corpo a vettura, esser a ciò indotte dai pessimi trattamenti che in vari modi gli fanno i mariti loro; i quali si vogliono prender troppa libertà di fare l' ufficio del cuculo, e tenere le mogli come prigioniere; di maniera che gli fanno venir voglia di gettarsi alla strada, e fare di quelle cose che non pensarono già mai. Onde conformandomi a quanto s' è ragionato di questa ribalda gelosia, io vo' narrare una piacevole e non molto lunga novelletta, che questi dì passati avvenne in un castello della Marca, il quale io per convenienti rispetti non voglio altrimenti nomare, e meno anco dirvi il nome delle persone che nella novella intervengono, ma gli nomerò secondo che i nomi a caso in bocca mi verranno. Fu adunque, non è molto, in un castello della Marca situato suso una montagna, Giacomino Bellini, montanaro assai ben agiato di casa e mobili; il quale, tra gli altri suoi traffichi che faceva, avendo un assai gran bosco, tagliava spesso delle legna, e quelle portava alla città ed altrove a vendere. Aveva egli per moglie pigliato una fresca giovane ed assai appariscente; della quale il buon uomo senza alcuna cagione sì fieramente ingelosì, che alla donna il sofferire i fastidiosi modi del marito era grandissima pena; perchè per casa faceva sempre il bizzarro e l' adirato, e non andava al bosco senza la Mea, che così aveva nome la moglie. Ma questo era un piacere, perchè ella v' andava volentieri, e s' affaticava in far dei fasci delle legna, e legarle. Il peggio poi era che quando Giacomino andava alla città od altrove, chiudeva la Mea in casa, e dentro la chiavava; e quando a casa ritornava, la garriva, e spesso ancora, se ella era osa di rispondergli una minima paroluccia, le dava delle busse a buona derrata. Sostenne la povera giovane molti dì questa penosa vita pazientemente, sperando pure che il marito dovesse cangiar modi e costumi. Ma la cosa andava di mal in peggio, e il male, come dir si suole, s' incancheriva; onde alla fine la Mea si mise la pazienza sotto ai piedi, e tra sè deliberò di dargli di quello che andava cercando. Era nel castello un giovine contadino, di ventisei in ventisette anni, d' assai buon aspetto ed avveduto molto, che si chiamava Lippo. Aveva egli un pezzo di bosco congiunto a quello di Giacomino; ed avendo inteso la pessima vita che la Mea faceva, le aveva una gran compassione, e fu vicino molte volte a sgridarne Giacomino: pur si ristette, ed ogni volta che vedeva la Mea, in atto se le appresentava, mostrandole che dei mali trattamenti che il marito le faceva, molto a lui ne rincresceva. Ma la Mea, che era da bene, non vi metteva mente. Ma non sapendo più sopportare d' esser così maltrattata, e gli occhi aprendo ai pietosi modi di Lippo, sentì destarsi il concupiscibil appetito di provare chi era più valente, o egli o il marito; onde quando lo vedeva, facevali un buono ed allegro volto, e gli mostrava che dell' amore di lui era non mezzanamente accesa; di che Lippo, che non aveva gli occhi nelle calcagna, se le scopriva meravigliosamente lieto in vista. E così cominciò con più diligenza a seguitarla, per veder se poteva parlarle, ed aver mezzo di trovarsi di secreto con lei; il che di modo faceva, che Giacomino non se ne potesse accorgere. Ma tanta era la gelosia dello sciocco marito, che mai non l' abbandonava, che Lippo era di questa impresa mezzo disperato. Tuttavia con infinita sollecitudine, giorno e notte a questo attendendo, li venne pure due o tre volte in destro di poterle favellare, e scoprirle l' amor che le portava. Trovò Lippo la Mea dispostissima a compiacergli, ogni volta che il modo stato ci fosse, e che questo non meno di lui desiderava. Avvenne un dì che Lippo vide Mea col marito andar al bosco con una lor giu-

menta, per caricarla di legna; onde egli andò loro dietro, più per veder la Mea, che per speranza che avesse di venir ad effetto veruno amoroso. Come Giacomino fu al bosco, egli legò la giumenta ad un arbuscello, e con la moglie si mise a tagliar in qua ed in là delle legna, secondo che più li pareva a proposito; ed assai dalla bestia sua s'allontanò. Lippo, che stava alla posta appiattato in un luogo, e vedeva il tutto, levatosi di là chetamente, slegò la giumenta; la quale, come si sentì libera, cominciò ad initrire, e prender la via verso il castello. Giacomino ciò sentendo, come vide andar la bestia verso casa, raccomandato le legna tagliate alla moglie, si mise con frettoloso passo a seguir la giumenta. Veduto il buon Lippo riuscir il suo disegno, si discoperse alla Mea, e non ci fu bisogno di troppe preghiere; onde di comune concordia, assisi sull'erba, si cominciarono a baciare, e dai baci vennero agli abbracciamenti amorosi ed a trastullarsi insieme. Ed avendo Lippo scaricata la balestra da tre volte in su con grandissima contentezza di tutte due le parti, sentirono e videro tornar Giacomino. Lippo destramente di macchia in macchia al suo bosco si ridusse. Giacomino, legata ben forte la giumenta, che più non fuggisse, pieno di caldo e di stracchezza, s'assise a lato alla moglie, dicendo che voleva alquanto riposare. Quivi scherzando con lei, gli venne posta una delle mani sotto ai panni della Mea sovra la possessione di quella, e la trovò ancora molle e bagnata; e le disse: mogliema, cotesto che vuol dire, che tu sei bagnata? Ella subito rispose: ahi marito mio, io non ti veggendo così tosto ritornare, dubitai che la bestia fosse smarrita, e piangeva; il che sentendo la mia sirocchia, anco ella dolcemente ha pianto. Lo sciocco se lo credette, e dissele che la confortasse che non piangesse più.

IL BANDELLO

AL MOLTO ILLUSTRE SIGNORE

ALESSANDRO BENTIVOGLIO

Ritornando questi dì da visitar il famoso tempio di nostra Donna di Loreto, passando per Bologna, e intendendo la signora vostra nipote, la signora Costanza Bentivoglia già moglie del signor conte Lorenzo Strozzo, esservi, andai in compagnia del gentilissimo messer Francesco Elisei a farle riverenza; dalla quale fummo graziosamente e cortesemente accolti. Ed essendo qualche dì che non ci eravamo veduti, ragionammo assai delle cose di Milano, perchè ella curiosamente di molte mi domandò. Mentre che noi ragionavamo, sopravvennero alcuni gentiluomini e gentildonne, e lasciando il nostro parlamento, ella con grate accoglienze raccolse ciascuno secondo il grado suo. Essendo poi tutti di brigata in un cerchio assisi, diversamente tra noi si ragionava, secondo che a proposito a chi parlava veniva. Mi domandò in quello la signora Costanza, a che numero erano le mie novelle. Io le dissi che n'aveva messo insieme assai, ma che ancora non le aveva trascritte. Allora messer Francesco, sorridendo, disse: se io ve ne narro una che, non è molto, è avvenuta in questa nostra città di Bologna, la scriverete voi? Io dissi di sì, e che mi farebbe piacer grandissimo; tanto più che io era certo che egli non la reciterebbe, se non fosse bella, conoscendolo uomo ingegnoso e gentilissimo. Egli allora cominciò, dicendo: poichè non mi pare che altro da ragionare ci sia, non essendo disgrato alla compagnia, io vi narrerò una novella, nella quale intervengono molti accidenti, e credo che non vi dispiacerà. Dissero tutti che egli non poteva far meglio, che diportarci buona pezza con una sua novella; onde senza intervallo una ce ne disse, la quale, parendomi assai bella, prima che io da Bologna partissi, così di grosso l'annotai. Avendola poi a lungo scritta, e pensando a cui donar la dovessi, voi, signor mio, subito m'occorreste, parendomi che per ogni rispetto la debba esser vostra. Ella primieramente è avvenuta nella vostra città di Bologna, e in casa di vostra nipote recitata, e chi la recitò, sapete quanto v'è affezionato. Io poi, che l'ho scritta, per molti obblighi che v'ho di tanti beneficii da voi ricevuti, vi resto debitore, non d'una novella, ma della vita stessa. Tale adunque quale ella è, vi dono, ed al vostro valoroso nome dedico, poichè di maggior cosa onorar non vi posso. State sano.

NOVELLA CINQUANTESIMAQUARTA

Lione Aquilino con astuzia tanto fa, che possiede la donna amata: ove intervengono diversi accidenti.

Io spero, signora mia e voi belle donne, di portarvi buona pezza a cavallo con una mia novella, non ci partendo perciò di qui; ma guardate, se qualche volta io errassi, di non mi dir quello che madama Oretta disse al cavaliere fiorentino, perchè io arrossirei, e mi fareste vergognare, e non saprei poi andar nè in su nè in giù. Dico adunque che in questa nostra città di Bologna, non è molto, venne a stare un giovine gentiluomo di Milano, che si chiamava Lione Aquilino, che era per certo omicidio che fatto aveva in un suo nemico, bandito da quello stato, e condusse due camere in casa d'un nostro cittadino. E perchè egli era buon compagno, come per l'ordinario sono i Milanesi, che usano di dire che straziato sia il mantello e grasso il piattello, fece in breve amicizia con molti, ma tra gli altri con un Virgilio Tenca da Modena, che era anco egli un buon brigante, e che faceva ogni cosa per darsi buon tempo. Era innamorato il Tenca della Felice Ferrarese, la quale stava a posta d'Angelo Romano, che non solo costei, ma due e tre altre sempre ne manteneva. Felice volentieri si sarebbe domesticata con il Tenca; ma temeva fortemente Angelo; il quale, avvedutosi che esso Tenca le faceva la rota del pavone, dovendo per suoi affari andar a Ferrara, la mise in casa di Bianca sua moglie, e s'andò a far i fatti suoi. Il Tenca, che le spie aveva per esser avvertito di ciò che Felice facesse, seppe che ella era con la moglie d'Angelo; e tanto fece, che da lei e da madonna Bianca ottenne d'andarle a parlare la notte alle quattro ore. Il che ottenuto, invitò Lione, e gli disse: fratello, io vo' andar questa notte a parlar ad una mia innamorata; ma perchè ci sarà di sua compagnia madama Bianca, moglie d'Angelo Romano, io vorrei che tu venissi meco, e che ti mettessi a far l'amore con essa Bianca ed intertenerla, acciò che io abbia più comodità di parlare con la mia. Lione disse che era presto a far ogni cosa, ancor che non conoscesse questa madama Bianca. Ella è molto bella, rispose il Tenca: metteraiti pur in ragionamenti con lei, e mena le mani, che il resto per questa volta non si potrà adoperare, perciocchè noi gli parleremo, come si fa alle monache, ad una ferrata assai grande d'una finestra che risponde sotto il tal portico; e glielo diede ad intendere, qual era. Venuta l'ora, ancorchè ci sia pena grandissima di portar arme, ed a quell'ora andar senza lume, nondimeno essi, prese due arme d'asta e le loro spade, verso il luogo s'inviarono, senza trovar nessuno di quelli della guardia. Quivi giunti, ascosero le lor armi dietro a certe panche che v'erano, e Virgilio Tenca con suoi ingegni s'aggrappò alla ferrata, e su salì. Era la ferrata di quelle che sono sporte in fuori, ed era assai alta; di maniera che l'uomo vi si poteva assai ben accomodare, e ragionar con chi era di dentro. Erano già le due donne alla finestra, che Virgilio attendevano; al quale, come fu su, madama Bianca, che aveva sentito esser seco un altro, domandò chi fosse. Egli è, rispose Virgilio, un vostro gran servidore, compagno mio fidatissimo. Salisca adunque anco egli, soggiunse la donna, benchè io non sappia chi si sia; e così Lione montò, dando la buona notte a madama Bianca e alla compagnia. Ella disse che fosse il ben venuto, ma che non lo conosceva. E mentre che Virgilio parlava con la Felice, il buon Aquilino cominciò a dir a madama Bianca che erano molti dì che egli era delle sue bellezze e de' bei suoi modi ardentemente innamorato, ma che ella mai non se n'era voluta avvedere, o che forse aveva finto non se n'accorgere. E quivi tanto e sì bene seppe con la lingua aiutarsi che ella cominciò a prestargli fede e a domesticarsi seco. La notte era oscura come in bocca di lupo, e la finestra del portico restava grandemente offuscata; di modo che per lunga dimora che l'uomo quivi dimorasse, non riprendevano perciò gli occhi più di potere a lungo andare, che al principio si facessero; e per questo Lione non poteva raffigurar la donna, nè ella lui. Nondimeno egli vedeva pure ad un cotal barlume, che ella aveva bel viso e le carni morbide; perchè già avevano cominciato a giocar di mano, ed amorosamente baciarsi. Il medesimo faceva Virgilio con Felice, la quale volentieri l'avrebbe messo in casa, se madama Bianca avesse voluto. Ma ella, non volendo forse mostrarsi così piacevole e facile ad un suo amante, che non sapeva chi si fosse, la prima volta che egli parlato le avesse, ancor che dai due giovini e dalla Felice ella ne fosse caldamente pregata, non volle consentire. E così stettero gran parte della notte su toccamenti e baci, passando il tempo con ragionamenti amorosi. Passarono quindi i sergenti della corte, i quali andavano a torno per la città; ma dalla oscurità della notte impediti, non s'accorsero di loro, che sentendogli venire, giocarono alla mutola. Restò Lione acceso dell'amore di madama Bianca, la quale non conosceva ancora; e se per la contrada l'avesse veduta, ed anco alla finestra, non avrebbe saputo dire che ella fosse stata quella: ben gli pareva che al parlare non avrebbe fallito a conoscerla. Rimasero adunque in conchiusione che ella gli voleva bene, e che alla giornata si conoscerebbero; ma che bisognava andar molto cautamente, perchè suo marito era fastidioso, ed uomo che, se d'un minimo atto si fosse accorto, le avrebbe fatto un

tristo scherzo. E così si partirono dalla finestra, e prese loro armi, se n'andarono a casa. Il dì seguente ritornò Angelo, marito di madonna Bianca, da Ferrara; e come fu a Bologna, mutò stanza, e prese un'altra casa, ma non molto lontana dalla prima; nella quale, perchè era capace di più di due famiglie, stava anco un cittadino dei nostri con moglie e figliuoli. Il che a Lione accrebbe vie più fastidio, veggendosi in maggior difficoltà che non era prima, di poter conoscere la sua donna; perchè se fosse stata nella prima casa, veggendola talora alla finestra od uscir fuori, si sarebbe potuto chiarire. V'era rimasa sola la speranza che Virgilio gliela insegnasse; ma questa, il dì medesimo che Angelo ritornò da Ferrara, gli fu levata; e udite come. Era in Bologna un Vittore dalla Vigna, il quale teneva anco egli una bella giovane a sua posta; con la quale, tenendola fuor di casa, s'andava sovente a giacere. Piacendo questa giovane ad uno scolare, volle vedere se poteva porle le mani addosso, e sapere se ben trottava, e che andare era il suo. Ma perchè non voleva perder tempo in istare tutto il dì a vagheggiarla, le mandò una buona vecchia a parlare, che di così fatti servigi serviva per l'ordinario molti scolari; perchè ella era singolar maestra di portar ambasciate, e dimorava per istanza in una contrada, ove grandissimo numero di scolari albergava. Andò la buona vecchiarella, che pareva che andasse alle stazioni a Roma per guadagnare l'indulgenza plenaria con suoi paternostri in mano, dicendo quelli della bertuccia, e fece l'ambasciata alla giovane, la quale si mostrò molto turbata, ed agramente ne la sgridò con dirle, se più le veniva a portar simili ambasciate, che le faria fregiar il volto d'altro che d'oro nè di perle. Partì la ruffa, e il tutto disse allo scolare. La giovane, come Vittore la venne a trovare, gli disse che la ruffa degli scolari (che così la vecchia era generalmente chiamata) l'era stata a parlare, per volerla indurre a fare di sè copia a non so che scolare. Di questo entrato Vittore in grandissima collera, se n'andò di fatto a trovar la vecchia; alla quale, come fu là, fece un gran sfregio sul viso, e le diede tre pugnalate. Al romore di lei, che gridava, aita, aita, corse un povero scolare; e volendo aitare la vecchia, Vittore gli diede una stoccata nel petto, della quale egli subito cadde boccone, e si morì. Saltarono al romore di molti scolari, ma Vittore si mise la via fra le gambe, e senza esser conosciuto da persona, pagò tutti di calcagni, e si salvò. Il barigello v'andò, e niente di certo potè intendere. Fu fatto il veduto e trovato, come dicono, del corpo morto, e visitata la ruffiana, che stava molto male, e riconosciute le sue ferite. Il governatore, uomo scaltrito e desideroso di smorbare la città di ghiottoni, fece subito esaminare la ruffa, e domandarle se aveva nemico nessuno, e se sapeva d'aver offesa persona alcuna. Ella disse non avere deservito nessuno che sapesse, nè datogli nocumento, e che anco non conosceva chi mal gli volesse, se forse non fosse la tal cortigiana, che quei dì l'aveva fieramente minacciata, per un messo che le aveva portato. Avuto questo indizio, il governatore fece spiare chi praticava con la cortigiana, e trovò che ella stava a posta di Vittore dalla Vigna, il quale per qualche altro suo misfatto era in norma appresso alla giustizia. Il perchè gli fece dar delle mani addosso, ed anco pigliar la cortigiana, la quale subito confessò che Vittore le aveva detto che ad ogni modo voleva far uno sberleffo alla vecchia. E non si trovando che ella altro sapesse, dopo che col barigello e sbirri ebbe fatto conto, e che li tenne quintana, ben adacquata, fu lasciata andar a casa. Vittore, messo alla corda, al primo tratto confessò il tutto, e fu condannato a perderne il capo. I parenti suoi, sentendo che di bocca propria Vittore s'era accusato, e confessato l'omicidio, e che a scamparlo tutti gli altri rimedi erano scarsi, fuorchè o sforzare il carcere, o per inganno cavarnelo fuori, considerarono che la forza non v'aveva luogo, e che il più sicuro modo era usar l'inganno; onde ebbero via col mezzo di San Giovanni Bocca d'oro di corromper il sovrastante, nelle cui mani erano le chiavi della prigione. Ma per non si mettere essi a periglio di perder la vita e la roba, fecero che un loro fidatissimo uomo, avveduto ed audace, cambiatosi il nome e cognome, sapendo che il guardiano non lo conosceva, fu quello che pattuì, e comperò con cento ducati la vita di Vittore; il quale, avuta una notte la comodità, via se ne fuggì; e con arte uscendo di Bologna, se n'andò a Ferrara. Non si trovando poi nè uscio nè finestra in parte alcuna essere stati sforzati o guasti, essendo le chiavature tutte intiere, lo scaltrito governatore s'imaginò il fatto com'era, e fece arrestar il guardiano. Il povero uomo, vacillando nel suo costituto, fu menato alla corda; ma senza farsi collare confessò, come a requisizione di M. Arminolfo Sicurano aveva fatto fuggir Vittore, e ricevutone il prezzo di cento ducati. Ora non si trovando in Bologna uomo nessuno, che si sapesse che tal nome avesse, fu giudicato che molto avvedutamente coloro che la libertà di Vittore avevano procurata, avevano il caso loro negoziato; e il povero guardiano portò la pena del suo ed altrui delitto, perchè la giustizia gli fece cacciar gli occhi di capo così fattamente, che egli fra quattro o cinque dì se ne morì. Non si poteva il governatore dare ad intendere che Vittore, senza la scorta di qualche compagno, fosse stato oso d'andar in una contrada piena di scolari, e solo, far ciò che fatto aveva; onde diligentissimamente investigò chi praticava seco, e chi era suo intrinseco amico. Facendo questa inquisizione, fu avvertito che dì e notte Virgilio Tenca stava con lui, e che il più delle volte mangiavano insieme. Fece allora il governatore citar Virgilio, che gli dovesse comparire dinanzi, perchè voleva da lui informarsi d'alcune cose appartenenti alla giustizia. Avvertito Virgilio della cagione per la quale era chiamato, ancor che dell'omicidio commesso da Vittore fosse innocentissimo; nondimeno dubitando forse di qualche altro misfatto, e conoscendo il governatore uomo ruvido e severo, deliberò fra sè non gli voler andar nelle mani; onde la notte dato ordine alle cose sue, s'andò a nascondere nel convento di S. Francesco; e questo fu a punto il giorno che Angelo Romano aveva mutato alloggiamento. E per questo v'ho io fatta sì lun-

ga narrazione, acciò che voi sapeste che Lione Aquilino restava senza guida, per poter conoscere di vista la sua madama Bianca; onde si trovava mezzo confuso, nè sapeva come governarsi. Essendo avvertito che Virgilio era nel luogo di S. Francesco, andò a visitarlo, e da lui cercò informarsi dell'abito e delle fattezze di madama Bianca. Virgilio non sapeva che altro contrassegno dargli, se non che uno scolare Parmigiano, ch'era mancino, con una barbetta rossa, le soleva fare il servidore, e di continovo vagheggiarla. Conobbe Lione assai facilmente lo scolare, che dimorava nella contrada ove egli albergava, ma nella chiesa poi, ove sempre erano molte donne, non poteva ben discernere dove il Parmigiano giocasse alla civetta. Ed essendo in questo travaglio, Virgilio gli mise per le mani una donna, cognata della Felice, la quale portò una lettera di Lione a madama Bianca. Ella accettò la lettera, e riscrisse all'amante che era tutta sua, ma che non ci era modo di trovarsi insieme, per la solenne guardia che il marito le faceva, con mille altre novellucce. Nè per tutto questo perfettamente ancora Lione la conosceva; ma dove vedeva che il Parmigiano passeggiava e guardava, anch'egli in su e in giù andava, e gli occhi rivolgeva. Ora avvenne che un dì Lione vide il Parmigiano, che dietro a certe donne dall'altra banda della via andava; e parendogli che in quel drappello ci fosse madonna Bianca, si mise passo passo andarle dietro. E in effetto ella era quella che con altre donne accompagnava una sposa; e divisando di molte cose, ella parlò sì forte, che alla voce fu da Lione conosciuta. Entrarono le donne dentro la casa della sposa, ed il Parmigiano andò ad una banda, e Lione all'altra; ma al cantone d'una via scontrandosi, s'accompagnarono insieme, ed andarono ragionando verso casa; e giunti all'albergo dello scolare, egli invitò Lione a desinar seco, e Lione invitò lui; di modo che fecero un poco d'amicizia, come tra gli stranieri avviene, che fuor della patria in qualche città si ritrovano. Come Lione ebbe all'albergo suo desinato; tutto solo se n'andò verso la casa della sposa, ove pensò che madama Bianca dovesse aver desinato, e non v'essendo ancora arrivato, fu sopraggiunto dal Parmigiano, che aveva menato seco Garbuglio, buffone che da tutte le donne di Bologna era conosciuto e tenuto caro per le sue piacevolezze. Si salutarono insieme, e si domandarono ove s'andava. Lione disse che imaginandosi che in casa della sposa si ballasse, ci era venuto per passar il tempo a veder la festa. Altrettanto ne disse lo scolare. E così se n'andarono ragionando verso la casa della sposa; ove giunti, e non si sentendo nè suoni nè balli, disse il Parmigiano: che faremo noi, se qui, a quello che si sente, non è segno alcuno di festa? Noi la faremo, non dubitate, bene, rispose Garbuglio: lasciate pur guidar la barca a me. Dite voi che avete voglia di bere, e non vi curate del resto. Era quivi vicino un buon uomo su l'uscio di casa sua, al quale Garbuglio domandò se aveva conoscenza in casa della sposa. Io ci sono domestico, rispose egli, volete voi covelle? Oh! soggiunse Garbuglio, questi due gentiluomini questa mattina hanno mangiato dei vostri salciccioni Bolognesi, e si muoiono di sete. Per questo vedi di farci dar da bere, chè anco io, se bene non ho mangiato salami, berò bene un tratto, e voterò anco il bicchiere. Volete voi bere, gentiluomini? disse il Bolognese: al quale essi risposero di sì. Venite adunque meco, soggiunse il buon uomo; e tutti tre gli condusse in casa della sposa in sala, ove a punto si beveva. Come le donne videro Garbuglio, tutte lo cominciarono a pregare che volesse trovar un liuto e sonare, che balleriano. Alle quali Garbuglio disse: madonne, io vo' prima metter il becco in molle, e poi sonerò ciò che vorrete. Fu dato da bere a' due giovini ed al buffone; il quale, sendosi trovato un liuto, cominciò a sonare; e così la festa si mise all'ordine. Ballò il primo ballo il Parmigiano con madama Bianca, ma poco o nulla ragionarono. Lione stette sempre a sedere, vagheggiando quanto più onestamente poteva la sua innamorata, la quale veggendo due suoi amanti insieme, non fece nè all'uno nè all'altro molto buon viso. Ora poichè Garbuglio ebbe sonato quattro o sei balletti, mise giù il liuto, e si finì la festa, e gli uomini si partirono. Il Parmigiano, veggendo che non poteva parlare a suo agio con madama Bianca, e che anco mandarle messi era difficil cosa, non sapeva che si fare. Intendendo poi che ella era figliuola d'un Parmigiano, che già di lungo tempo teneva fondaco di spezierie in Venezia, ebbe il modo d'informarsi benissimo chi egli fosse, e di che gente in Parma, e trovò il tutto. Il perchè conoscendo tutto il parentado di quello, e sapendo che erano più di quarant'anni che egli dimorava a Venezia, ove madama Bianca era nasciuta, s'imaginò una nuova astuzia, con la quale a lui pareva di potergli leggermente venir fatto di domesticarsi con il marito della donna, e conseguentemente con lei. Essendo adunque un giorno in san Francesco, e ragionando con uno scolare romagnuolo, essendo vicini d'Angelo Romano, venne un compagno d'esso Parmigiano, ed assai alto lo domandò col nome del parentado del padre di madama Bianca. Rispose subito il Parmigiano, e s'accostò a chi l'aveva domandato, e si mise a parlare, come se cosa d'importanza fosse stata. Angelo Romano, sentendo chiamar colui sotto il nome del parentado di sua moglie, come vide che colui che domandato l'aveva si partì, andò verso il Parmigiano, e gli disse: messere, non v'essendo discomodo, io saprei volentieri chi voi vi siete, e di che luogo; e di questo non mi reputate presuntuoso, perchè lo faccio a fine di bene. Era Angelo bell'uomo e d'onorata presenza, e vestiva sempre riccamente; il perchè lo scaltrito Parmigiano riverentemente gli rispose: magnifico gentiluomo, io non so chi voi siate, nè perchè mi domandiate ciò che mi richiedete; ma, che che si sia, io non sono per negare nè a voi nè ad altri il nome e cognome mio, ed anco la patria; e tanto meno, che da molti ve ne potreste informare. Io sono Parmigiano, figliuolo di messer Lionardo dei Berlinghieri, e il mio nome è Francesco; ma per la più parte sono chiamato dal cognome del parentado, e detto il Berlinghiero. Sta bene, disse Angelo, conoscete voi un messer Giann'Antonio Berlinghiero? Mai sì rispose

egli: costui è fratel maggiore di mio padre; ma io non l'ho mai veduto, perchè mi disse mio padre che sono più di quarant'anni che egli andò a stare a Vinegia, e mai non è ritornato a Parma; ed io mi son disposto, come siano le vacazioni, andar per ogni modo a Vinegia, e farmi conoscere per suo nipote. Ma ditemi, lo conoscete voi? Come! se io lo conosco? rispose Angelo; egli è mio suòcero, ed io sono suo genero, ed ho in questa terra sua figliuola mia moglie. Su queste s'abbracciarono, chiamandosi cugini, e si fecero carezze. Invitò Angelo il cugino a desinar seco, ma egli si scusò dicendo che dava desinare a certi scolari, e che un'altra volta anderebbe a visitar la cugina; e così si partirono d'insieme. Tutti questi ragionamenti aveva sentito Lione, che stava appoggiato ad un altare, e molto di questa nuova invenzione stordì, e s'accorse benissimo del tratto; tuttavia non volle farne altra dimostrazione, ma attese a corteggiar la donna, e tenerla sollecitata con messi ed ambasciate, e sempre n'aveva buona risposta, ma con questa aggiunta, che il marito le teneva di continovo le spie a torno. Ora, non dopo molto, andò il Parmigiano a visitar la sua nuova cugina, e v'era Angelo; dai quali fu caramente raccolto, e quivi assai insieme ragionarono; di modo che lo scolare praticando, come parente, con lei, ed alcuna volta seco e col marito desinando, e menandolo talora al suo albergo a mangiare, contrasse una grandissima domestichezza con loro; e per la comodità del parentado, disse alla donna la finzione che fatta aveva, d'esserle parente, e tutto il suo amore le discoperse. La donna, o che amasse Lione, o per qualche altro suo particolare, non si mostrò da prima pieghevole al Parmigiano; tuttavia domesticamente insieme s'intertenevano: il che a Lione era cagione di star molto di mala voglia. Come già s'è detto, Angelo, non contento della moglie nè d'una puttana, ne teneva sempre tre e quattro, e la vita e la roba dietro a quelle consumava, e faceva alla moglie menar un'amarissima vita. Avvenne un dì che egli, per qualche altro accidente turbato, si sfogò addosso a madama Bianca, e le diede molte pugna e calci; di che ella fieramente disdegnata, ritrovò una donna, e l'informò, alla meglio che ella potè, della contrada e del nome dello scolare parmigiano; e che andasse a trovarlo, e gli facesse certa ambasciata, come udirete. Quel nome di Berlinghiero, non essendo molto usitato, uscì di mente alla buona messaggiera, e si ricordò solamente del cugino, e che era giovine assai grande e grossetto; onde essendo nella contrada, vide il padrone della casa ove Lione albergava, e a quello avvicinatasi, gli domandò se conosceva un giovine grande e ben formato, cugino di madama Bianca moglie di messer Angelo Romano. Il buon padrone della casa, o che sapesse qualche cosa dell'amore di Lione, o pur che gli paresse che la donna lo cercasse, perchè era grande e grosso, le rispose che egli albergava in quella casa; e andò su, e trovò che ancora il buon Lione era sul letto, al quale raccontò ciò che la donna andava ricercando. Egli in un attimo si levò e vestì, e venne ove di sotto la vecchia l'aspettava; e salutandola, le disse: siate la ben venuta, madre mia: che andate voi cercando? Io cerco, disse ella, il cugino di madama Bianca, moglie d'Angelo Romano, del quale mi sono scordata il nome; ma ai contrassegni che ella m'ha dato, voi mi parete quello: non siete voi? Sì sono, madre mia, rispose egli; e non è gran meraviglia che vi siate scordata come io mi chiami, perciocchè ben sovente i compagni miei non mi sanno dir Berlinghiero. Sì sì, disse la donna, io ora mi ricordo che madama Bianca m'insegnò questo nome di Ballanziero più di tre volte. Sta bene rispose Lione: che ci è a far per servigio della mia carissima cugina? Conosceva pur troppo Lione la vecchia aver errato, e che ella cercava lo scolare parmigiano, e non lui; ma per intendere che maneggi fossero questi, finse d'esser quello. La messaggiera, che lo vide ben membruto, e che le seppe dire che si nomava Berlinghiero, si credette fermamente che egli fosse quello, a cui era mandata, e gli disse: La vostra cugina madama Bianca vi si raccomanda per mille volte, e vi prega ben caldamente che oggi per ogni modo, là circa le diciotto ore, vi troviate nella contrada dei servi in casa d'una mia figliuola, ove ella si troverà, come sia finito un battesimo, al quale ella è invitata. Ella vi vuol parlare di cose che fin all'anima le importano; che vi so dire, figliuol mio, che la poverella ha troppo che fare con quel suo marito, che è fastidioso più che non sono le mosche a mezza state; ma avvertite che bisogna che voi facciate una lettera, che paia che venga da Castello San Pietro, ove sta mio figliuolo, che la scriva a sua sorella: rimanetevi in pace. Andate, rispose Lione, madre mia, e dite a mia cugina che io senza fallo ci sarò all'ora che ella mi manda, e che stia di buona voglia, che io metterò bene, se ella vuole, rimedio al tutto. Partì la messaggiera; e Lione, varie cose tra sè ravvolgendo, restò. Pensava che la donna avesse ordine con il Parmigiano di trovarsi in quella casa, e che quivi con lui si pigliasse amorosamente piacere, e che questa non fosse la prima volta che si fossero trovati insieme; di modo che di gelosia tutto si sentiva morire. Pensava anco che forse ella avesse bisogno di qualche cosa, e che perciò facesse ricercar il Parmigiano. Dall'altra parte poi non sapeva imaginarsi, onde venisse che ella in casa non gli parlasse, praticando egli quivi come parente; e su questo faceva mille pensieri, venendogli anco in fantasia che forse il marito s'era avveduto del parentado finto. Ora in somma, non si sapendo al vero apporre, si lambiccava il cervello, e faceva mille castella nell'aria. Egli fece la lettera secondo la istruzione della vecchia, e venuta l'ora, si partì di casa; e per non lasciarsi vedere, ordinò ad un suo compagno, che Petronio Mamolo aveva nome, che mettesse mente, quando la donna partisse di chiesa, in qual casa ella entrasse, e notasse bene la porta. Il Mamolo fece l'ufficio diligentemente, e vide che il Parmigiano seguiva dietro alla donna passo passo. Erano sotto un portico, quando il Mamolo vide entrare in una casa la donna; ma non s'avvide se il Parmigiano entrasse o no, che gli uscì di vista, non so come, perchè s'era per una strada rivoltato. Lio-

ne, che dal luogo ove s'era appiattato, aveva veduto uscir le donne dal battesimo, si mise andar verso il luogo ove la donna sua andava, ed incontrò il Mamolo che gli mostrò la casa; ma lo pose in dubbio, se lo scolare ci era entrato o no; del che Lione, d'ira e di gelosia ardendo, disse, al corpo di Cristo! io ci vo' entrar dentro, e far questione con questo Parmigiano tira sassi, che gli vengano mille cacasangui. Il Mamolo, veggendo che quella sua collera lo poteva indurre a far qualche scandalo, modestamente gli disse: Lione, tu ti lamenti dello scolare, e non ci hai ragione alcuna. Egli non sa cosa alcuna di questo tuo amore, e va facendo i casi suoi, come tutti i giovini fanno; e se si cercasse chi di voi due si debba giustamente querelare, io crederei che egli di te a più giusta ragione si possa dolere, perchè prima di te s'è di costei innamorato, e tu lo sai, e non gli hai rispetto. Perchè vuoi adunque che egli abbia rispetto a te, di cui nulla sa, e non può pensare di farti nè dispiacere nè ingiuria? Raffrena questa tua collera, e deponi un poco questa passione che t' acceca. Noi possiamo passeggiar qui sotto buona pezza, e attendere a che fine il fatto riuscirà. Veggendo Lione che il Mamolo lo consigliava bene, vi si accordò, e seco si mise a passeggiare; ma come ebbe aspettato un poco, rincrescendogli fuor di modo l'aspettare, deliberò entrar in casa; e disse al compagno: io non vo' più attendere: anderò col mezzo della lettera, e vedrò ciò che ne seguirà: che diavolo sarà egli? Con questo andò e picchiò alla porta. Venne la figliuola della messaggiera, ed aprendo l'uscio, disse: chi è là? chi bussa? Io sono, rispose Lione, un cugino di madama Bianca, che vengo da Castello San Piero, ove m'è stata data questa lettera da un fratello della donna che sta qui dentro. Entrate, soggiunse allora la donna, e andate su, che già è buona pezza che madama Bianca vi aspetta; e detto questo, fermò la porta. S'accorse a questo Lione che il Parmigiano non ci era entrato; e salite le scale, ritrovò madama Bianca tutta sola in una camera, e cortesemente la salutò; ed entrò seco in ragionamento, e le disse dell' error della messaggiera, che a lui in luogo del finto cugino aveva parlato. La donna si scusò, gettando la colpa sovra la messaggiera, che non aveva saputo dire, perchè in effetto ella a lui l'aveva indrizzata. O sì o no che fosse vero, mostrò Lione di crederlo, e le disse: poichè così è, se voi m'avrete per quel servidore che vi sono, mi comanderete senza rispetto veruno tutto quello che conoscerete esser in mio potere di farvi servizio, perchè mi troverete sempre a' vostri comandi ubbidientissimo. Dicendo queste parole ed altre cose assai a simil proposito, cominciò a baciar la donna amorosamente; la quale, facendo alquanto della ritrosa, diceva che egli avesse rispetto alla donna che aveva menata seco, e a quella di casa; ma egli, oltra i baci, adoperando le mani per venir al godimento dell' amore della donna, le diceva che sapeva molto bene che si poteva fidar di loro, e che non voleva perder la tanto desiderata e attesa occasione; e riversatala sovra un lettuccio, due volte seco giostrò. Fatto questo la donna gli narrò la pessima vita che col marito aveva, e come la roba con le puttane dissipava, e che più volte l'aveva date tante busse, che con assai meno un somaro sarebbe ito da Bologna a Roma; e fieramente in braccio a Lione piangendo, il pregò che la volesse aiutare, e levarle dinanzi dagli occhi il tristo del marito. Lione, confortata la donna con buone parole, largamente le promise che piglierebbe l'opportunità, e che l'ammazzerebbe; e con questo entrarono a far la terza volta la danza trivigiana. Dopo Lione pregò la donna che avendo questa comodità della casa di quella buona donna, talora ivi si volesse ritrovare, ove darebbero, oltra il piacere che prenderia ciascuno di loro, ordine ai casi loro; perciocchè ella lo potrebbe talora avvertire ciò che il marito facesse, e dove andasse. La donna disse di farlo; e così Lione, ben sodisfatto della donna, si partì; ma non già che avesse animo di voler ammazzar il marito di lei: ben desiderava, mentre che in Bologna gli conveniva dimorare, intertener la pratica della donna e goderla, parendogli persona gentile, netta, e molto buona roba, come si dice, e che macinava gagliardamente; e così qualche tempo nella pratica si mantenne. Due e tre volte assalì Angelo più per farlo fuggire, che con animo di fargli male; il che sapendo la donna, si teneva pur in opinione che l' amante dovesse ammazzarle il marito; e sovente si ritrovava con Lione alla casa della buona messaggiera, ove facevano buon tempo. Veggendo poi che l'effetto della morte del marito non seguiva, e desiderando ella per ogni modo di farlo morire, andò tanto investigando, che s'avvenne in uno scolare Forlivese, che era gran distillatore d' acque avvelenate; dal quale col prezzo del proprio corpo n'ottenne tanta, che in una cena avvelenò suo marito nel bere; il quale in un giorno, essendo subito fuor di sè uscito, morì miserabilmente, senza che se gli potesse porgere in modo alcuno aita. La donna si mostrò fuor di misura dolente di questa morte; ed essendo il corpo del marito stranamente gonfiato, fu fatto giudicio da' medici che egli fosse stato attossicato. La giustizia, avendo fatto veder il corpo, e non v'essendo accusatore alcuno, e la moglie lamentandosi che le puttane gliel' avevano avvelenato, credette che così fosse; e fece esaminare la detta sua moglie, che altro non seppe dire, se non che credeva così, che qualche puttana per invidia l' una dell' altra avesse cotal scelleraggine commessa; e tanto più la cosa fu creduta, quanto che una di quelle puttane che Angelo teneva, subito che lo sentì morto, se n'andò a Vinegia; il che diede gran sospetto alla cosa. Restata madama Bianca in libertà, e per quello che seguì, avendo promesso allo scolare Forlivese di prenderlo per marito, cominciò in certo modo a dar del grosso a Lione, e non voler più sua pratica. E da lui essendo con lettere ed ambasciate frequentata, tenne via col mezzo del Forlivese, che alcuni che facevano il bravo, lo andarono a minacciare che, se non lasciava star madama Bianca, guai a lui. Egli che non era figliuolo di passera, venne con uno di loro a parole, e dalle parole a' fatti; e senza pettine lo scarmigliò di modo, che gli pelò tutta la barba, e diede di gran pugna e calci,

non si trovando allora nessuno di loro arme a lato. Dopo questo Lione scrisse in collera una lettera alla donna, e la minacciò di farla femina del volgo, e manifestar la morte del marito, che egli sapeva di certo che ella aveva avvelenato; il perchè la donna per pacificarlo, lo mandò a pregare che alla solita casa si ritrovasse, ove le parole furono assai: alla fine la cosa si pacificò per mezzo di giacersi insieme. Era Lione allora per partirsi per andare all'impresa contra i Turchi in Ungheria; e disse alla donna: io fra due giorni mi partirò, e prima ch'io parta, voglio esser profeta, e dirvi che se Dio mi dà grazia di ritornare, io vi troverò che sarete maritata con colui che v'ha servita dell'acqua mortifera. Guardate che voi non saltiate dalla padella sovra carboni affocati. Aveva Lione saputo di quest'acqua per via d'una donna, della quale madama Bianca s'era fidata. Stordì la donna sentendo che Lione sapeva, così bene come ella, la cagione della morte d'Angelo, e non gliela seppe negare. Ora andò Lione all'impresa contra i Turchi, la quale fu d'assai più spavento agli infedeli che di danno, non avendo l'imperadore saputo seguitare la sua buona fortuna. Ritornò poi a Bologna Lione, e come aveva predetto, trovò che madama Bianca s'era maritata nello scolare romagnuolo, e la mandò pregando che alla solita casa si ritrovasse. Ella, che si sentiva Lione averle nei capelli le mani, non gli volle disdire, e v'andò, e con lei Lione amorosamente si trastullò. E durando questa pratica, il marito di lei entrato in gelosia, la levò fuor di Bologna, e la condusse a Castrocaro, castello della diocesi Forlivese, ma di giurisdizione de'Fiorentini; ove io intendo che il marito la tiene molto stretta, facendole far la penitenza dei peccati passati.

IL BANDELLO

ALL'ILLUSTRISSIMA E VIRTUOSA SIGNORA

LA SIGNORA

MARGHERITA PIA E SANSEVERINA

Questo agosto passato, essendo al lor luogo del palagio vicino all'Adda i signori, sempre con prefazione d'onore da esser nomati, il signor Alessandro Bentivoglio e la signora Ippolita Sforza sua consorte, furono invitati ad andar al Borghetto il giorno di san Bartolommeo, che è la festa titolare di detto luogo, il quale è della famiglia da Ro, che in Milano è nobile ed antica. Quivi furono i detti signori molto onorati, e vi stettero la festa e il dì seguente in grandissimi piaceri in compagnia di molte gentili persone. Il secondo dì dopo desinare, essendo il caldo grandissimo, chè il vento d'austro spirava, si ridusse tutta la compagnia in una gran sala di quei palazzi che vi sono, la quale era assai fresca e guardava sovra un molto grande ed ameno giardino, con pergolati tanto lunghi, che sarebbero bastanti al corso d'ogni buon cavallo. In quella sala chi ragionava, chi giocava a tavoliero e chi a scacchi, chi sonava, chi cantava, e chi faceva ciò che più gli era a grado, per passar quell'ora fastidiosa di merigge. Allora la signora Ippolita chiamò a sè l'affettuoso ed arguto poeta e dottore messer Niccolò Amanio, messer Girolamo Cittadino, e messer Tommaso Castellano suo segretario, e volle che io fossi il quarto tra quei tre gentilissimi e dotti uomini; ed avendo ella in mano il divino poeta Virgilio, e nel sesto dell'Eneide leggendo molti versi, cominciò a proporre di bellissimi ed ingegnosi dubbi, secondo le materie che leggeva. Essendosi dette di molte belle cose e da lei e dagli altri, ella pregò messer Niccolò Amanio che volesse con qualche novella aiutare a passar allegramente quel tempo che del caldo avanzava. L'Amanio si scusò pur assai; nondimeno veggendo che la signora Ippolita non accettava le sue scusazioni, ci narrò la novella d'Antioco e di Stratonica; la quale essendo stata da me scritta, m'ho pensato, essendo tanto che nulla v'ho scritto, di mandarvi, e sotto vostro nome metterla fuori. Voi, la vostra mercè, so che volentieri leggete le cose mie, ed il medesimo anco fa la virtuosa vostra cognata la signora Graziosa Pia; però quando l'avrete letta, mi farete grazia di far di modo che essa signora Graziosa la possa vedere. State tutte due sane.

NOVELLA CINQUANTESIMAQUINTA

Seleuco re dell' Asia dona la moglie sua al figliuolo, che n' era innamorato, e fu scoperto dal Fisico gentile con ingegnosa invenzione.

Poichè io ogni cosa m' avrei creduto oggi di fare, se non se questa, di dire in così onorata compagnia alcuna novella; per ubbidire a chi mi comanda, io farò come fa il gentiluomo, a cui la sera all' improvviso viene qualche caro amico a casa per cenar seco, che sapendo che al macello carne non si trova, nè su la piazza è salvaticume da vendere, con i polli di casa e con la carne salata si sforza il suo amico onorare. Io non so ora ove provedermi di novella, se non ricorro all' istorie che tutto il dì si tengono in mano; onde una ne vo' dire, della quale il nostro coltissimo Petrarca nel trionfo d' Amore fa menzione. Il perchè vi degnerete, perdonandomi, avermi per iscusato, se cosa nuova non vi dico; perciocchè di ciò che aver mi trovo, vi metto innanzi. Ma per non tenervi a bada, dico che Seleuco re di Babilonia, uomo che in molte battaglie s' era gloriosamente affaticato, fu tra i successori d' Alessandro Magno fortunatissimo. Egli ebbe un figliuolo d' una sua moglie, il quale in memoria del padre chiamò Antioco. Morì la moglie, e crebbe il figliuolo, dando di sè grandissima speranza di riuscir giovine valoroso e degno di tanto padre. Ed essendo già d' età d'anni ventiquattro, avvenne che suo padre Seleuco s' innamorò d' una bellissima giovane, d' alto legnaggio discesa, il cui nome fu Stratonica; e quella per moglie prese, e fece reina, e da lei ebbe un figliuolo. Antioco, veggendo ogni dì la matrigna, che era, oltra la somma bellezza, leggiadra e gentilissima, sì fieramente, senza alcun sembiante mostrare, di lei s' accese ed oltra ogni credenza s' innamorò, che altro amante di donna tanto non s' infiammò già mai. E parendogli che egli contra il natural dovere facesse, amando lascivamente la moglie di suo padre, e per questo non osando a compagno nè amico scoprirsi, che di sè stesso aveva vergogna non che d' altrui, quanto egli più tacitamente seco di lei pensava, tanto più accendendosi, di giorno in giorno s' andava consumando. Ma perchè egli s' avvide di esser ito tanto innanzi, che più tornar a dietro non poteva, deliberò con lunghi e faticosi viaggi vedere se egli qualche tregua alle sue pene trovasse. Aveva il padre molti reami e provincie infinite sotto il suo imperio; il perchè sue scuse trovando, ebbe dal padre licenza d' andar qualche mese per quelle a diporto. Ma egli non fu fuor di casa, che si ritrovò mal contento; perciocchè essendo egli privo di veder la sua bella Stratonica, gli pareva d' esser privo della vita. Nondimeno, volendo, se era possibile, vincer l' indurato affetto, stette alcuni dì fuori: nei quali chiusamente ardendo, e non avendo con cui sfogarsi, menava una pessima e sconsolata vita. Alla fine vinto dalle sue passioni, al padre se ne ritornò. Vedeva egli ogni dì colei, che era quanta gioia e quanto diletto egli avesse. Conoscendo poi quanto il padre la moglie amasse e tenesse cara, diceva molte fiate tra sè: sono io Antioco figliuolo di Seleuco? sono io quello, cui il padre mio tanto ama, così magnificamente onora, e sovra ogni reame apprezza e stima? Oimè! se io son quello, ov' è l' amore e la riverenza che io gli porto? è questo il debito del figliuolo verso il padre suo? misero me! ove ho io l' animo, la speranza e l' amor mio collocati? Può egli essere che tanto cieco e fuor del vero senso io sia, che io non conosca doversi da me la bella matrigna in luogo di vera madre tenere? Se così è, che pur il conosco, che adunque amo io? che bramo? che cerco? che spero? Ove mi lascio così scioccamente all' ingannevole e cieco amore, ed alla lusinghevole speranza trasportare? Non veggio io che questi miei desideri, questi mal regolati appetiti e queste mie sfrenate voglie hanno del disonesto? Io pur lo veggio, e so che quello che vo cercando non è convenevole, anzi è disonestissimo. E che biasimo ne riceverei io, se questo mio sì poco ragionevole amore si pubblicasse? Non dovrei io più tosto elegger la morte, che pensar già mai di privar il padre mio di quella moglie che egli cotanto ama? Lascerò adunque lo sconvenevole amore; e ad altro rivolgendo l' animo, farò ufficio di buono ed amorevole figliuolo verso il padre. Così fra sè ragionando, deliberava totalmente lasciar questa impresa. Ma egli a pena aveva fatto questo pensiero, che subito alla fantasia se gli presentava la beltà della donna, e in modo si sentiva infiammare, che, di quanto determinato avesse, pentito, domandava mille perdoni ad amore, d' aver pensato d' abbandonar così generosa impresa. E contrari pensieri ai primi facendo, seco stesso diceva: dunque io, perchè costei è di mio padre moglie, non debbo amarla? perchè ella m' è matrigna, io non la vo' seguire? Deh quanto è sciocco il mio pensiero! Non sono le leggi che Amore ai suoi seguaci prescrive, come l' altre umane e scritte leggi: le leggi d' Amore e le umane e le più che umane rompono. Quando Amore lo comanda, il fratello ama la sorella, la figliuola il padre, e l'un fratello la moglie dell' altro, ed assai sovente la matrigna il figliastro; e se ad altri lece, a me perchè non lece? Se a mio padre, che è di me assai più attempato, non è stato nella sua vecchiaia disdicevole innamorarsi di costei, io, che giovine sono e tutto sottoposto alle fiamme dell' amore, per qual cagione debbo, amandola, esser biasimato? E se altro in me non è biasimevole, se non che io amo una, che per sorte è di

mio padre moglie, accusisi la fortuna, che a mio padre più tosto che ad un altro l'ha data; perciocchè io l'amo e l'amerei, di chiunque ella stata fosse consorte; che a dir il vero la sua bellezza è tale, i suoi modi son sì fatti e i costumi sì leggiadri, che da tutto il mondo ella merita esser riverita, onorata ed adorata. Conviene adunque che io la segua, e che per servirla lasci ogni altra cosa. Così il misero amante d'uno in altro pensiero travarcando, e di sè stesso beffe facendo, e non durando lungamente in un pensiero, mille mutazioni l'ora faceva. Alla fine dopo infinite dispute tra sè fatte, dato luogo alla ragione, giudicò di non potersi da lui cosa più disdicevole fare, quanto era d'amar costei. E non potendo lasciar d'amare, e più tosto morire deliberando, che così scellerato amor seguitare o ad altrui discoprire, a poco a poco, come neve al sole, si struggeva; onde a tal venne, che perdutone il sonno e il cibo, cascò in tanta debolezza, che fu costretto a mettersi a letto; di maniera che per soverchio di noia egli infermò gravissimamente. Il che veggendo il padre, che teneramente l'amava, n'ebbe cordoglio infinito. E fatto venir Erasistrato, che era medico eccellentissimo, ed appo tutti in grandissimo prezzo, Seleuco quello affettuosissimamente pregò che del figliuolo prendesse quella diligentissima cura, che alla gravezza del male conveniva. Venuto Erasistrato, e tutte le parti del corpo del giovine ritrovate sane, e segno alcuno nell'orina nè accidente ritrovando, per cui si potesse giudicare il corpo esser infermo, fece dopo molti discorsi giudicio quella infermità esser morbo e passione dell'animo, e tale che egli di leggiero ne morrebbe. Il che fece intender a Seleuco; il quale, amando il figliuolo, sì perchè era figliuolo, che tuttavia sono amabili, e portano seco vincolo grandissimo d'amore, e sì ancora per ciò che per virtù e meriti assai valeva, portava di questa infermità sì gran dolore, e tanta malinconia n'aveva, che maggiore non si sarebbe potuto dire. Era il giovine di natura sua costumato e piacevole, era valoroso e prode quanto altro di sua età, e bello della persona; il che a tutti lo rendeva amabile. Il padre ogni momento d'ora gli era in camera, e la reina medesimamente spesso lo visitava, e di sua mano, quando egli si cibava, lo serviva; il che non so io, che medico non sono, se al giovine recasse giovamento, o forse più male facesse che bene. Crederò ben io che egli molto volentieri la vedesse, e che mai non avrebbe voluto che ella partita dal letto si fosse, come colui, che ogni suo bene, ogni speranza, ogni pace, ed ogni diletto in quella metteva. Ma poi veggendosi sì sovente innanzi agli occhi quella bellezza che tanto disiava godere, sentendo parlar colei per cui moriva, e ricevendo servigio e cibandosi di mano di quella che più che le pupille degli occhi suoi amava, e a cui mai non era stato oso di porger una preghiera; che la sua doglia ogni altra doglia avanzasse, e che di continovo ne languisse, mi pare che io possa ragionevolmente credere. E chi dubita che egli, sentendosi da quelle delicatissime mani di lei talvolta toccare, e quella appo lui sedere, e tal fiata per pietà di lui sospirare, e con dolcissima favella dirgli che egli si confortasse, e che se cosa alcuna voleva, a lei la dicesse, che ella il tutto per amor di lui farebbe; chi dubita, dico io, che egli in queste cose da mille pensieri combattuto non fosse, ed ora sperasse, ed ora si disperasse, sempre poi conchiudendo prima morire, che le ardenti sue fiamme manifestare? E se a tutti i giovini, quantunque di mediocre e bassa condizione siano, duole nella loro giovinezza lasciar la vita, che dobbiamo d'Antioco pensare, il quale, giovine, e di tanto e di così ricco e potente re figliuolo, che aspettava, se campato fosse, esser dopo la morte del padre del tutto erede, eleggeva volontariamente morire per minor male? Io porto ferma opinione che la sua doglia fosse infinita. Combattuto adunque Antioco da pietà, da amore, da speranza, da disio, da paterna riverenza, e da mille altre cose, come nave in alto mare da contrari venti conquassata, a poco a poco mancava. Erasistrato, che il corpo sano e libero, ma la mente gravemente inferma, e l'animo dalle passioni in tutto vinto vedeva, poichè assai tra sè ebbe sovra questo strano caso pensato, conchiuse alla fine che il giovine per amore e per soverchio disio ardeva, e che del male di quello altra cagione non ci era. Pensava egli che assai sovente dagli uomini prudenti e saggi l'ira, l'odio, lo sdegno, la malinconia, e gli altri pensieri facilmente si ponno e simulare e dissimulare, ma che l'amore, se celato si tiene, sempre più ascoso nuoce, che fatto palese. E benchè da Antioco mai non potesse che egli amasse intendere, nondimeno essendogli entrato in capo questo pensiero, deliberò, per chiarirsi meglio, di stargli di continovo appresso, e con sommissima diligenza osservare tutte le azioni sue, e sovra il tutto avvertire alle mutazioni che il polso facesse, e per qual accidente si cangiasse. Fatta questa deliberazione, s'assise propinquo al letto, e prese il braccio d'Antioco, e le dita pose ove il polso ordinariamente suol farsi sentire. Avvenne in quel punto che la reina Stratonica entrò in camera; la quale come l'infermo amante vide verso sè venire, subito il polso, che depresso e languido giaceva, se gli destò, e cominciò per la mutazione del sangue a levarsi e prender vigore, sentendo con più forza risorger le debolissime fiamme. Sentì Erasistrato questo rinforzamento del polso, e per veder quanto durava, al venir della reina non si mosse, ma sempre tenne le dita sovra il battimento del polso. Mentre che la reina in camera stette, il batter fu sempre veloce e gagliardo; ma come ella partì, cessò la frequenza e la gagliardezza del moto, e alla solita debolezza il polso se ne ritornò. Nè stette troppo, che la reina rivenne in camera; la quale non fu sì tosto da Antioco veduta, che il polso, ripreso vigore, cominciò a saltellare; e continovamente saltellando, si stette assai vigoroso. Partì la reina, ed il vigore insiememente del polso con lei se n'andò. Veggendo tal mutazione il Fisico gentile, e che solamente alla presenza della reina avveniva, si pensò aver trovata la cagione dell'infermità d'Antioco; ma volle aspettare il dì seguente per averne maggior certezza. Venne l'altro giorno, e il buono Erasistrato appresso al giovane si pose, e il braccio in

mano gli prese. Entrarono molti in camera, e mai il polso non s'alzò. Il re venne a veder il figliuolo, nè per questo punto si levò. Ed ecco venir la reina, e subito il polso saltò su, e si destò, e cominciò a fare un movimento gagliardo, quasi volesse dire: ecco colei che m'arde; ecco la vita e la morte mia. Tenne allora Erasistrato per certo che Antioco fosse della bella matrigna focosamente acceso, ma che per vergogna non ardisse le sue ardentissime fiamme dicelare, e farle altrui manifeste. Fermato che egli fu in questa opinione, prima che cosa alcuna ne volesse dire, pensò che via doveva tenere in farlo conoscere al re Seleuco; e poichè tra sè ebbe diverse cose imaginate, tenne questo modo. Egli sapeva molto bene che Seleuco amava senza fine la moglie, ed anco che, quanto la vita propria, Antioco gli era carissimo; onde così gli disse: Seleuco, tuo figliuolo è gravissimamente infermo; e, che peggio mi pare, io giudico l'infermità sua esser incurabile. A questa voce cominciò il dolente padre piangendo a far un pietoso lamento, ed amaramente della fortuna querelarsi. Soggiunse allora il medico: io vo', signor mio, che tu intenda la cagione del suo male. Hai adunque a sapere che il morbo che il tuo figliuolo ti ruba è amore, ed amore di tal donna, la quale non potendo avere, senza dubbio egli morrà. Oimè! tuttavia forte piangendo, disse il re; e che donna è questa, che io, che re d'Asia sono, non possa con preghiere, danari, doni, e con qual arte si voglia, ai piaceri di mio figliuolo render pieghevole? Dimmi pure il nome della donna; perciocchè per la salute di mio figliuolo io sono per metterci ogni mio avere, e tutto il reame ancora; quando altrimenti far non si possa. Che se egli muore, che voglio io fare del regno? A questo Erasistrato rispondendo, disse: vedi, re, il tuo Antioco è fieramente della mia donna innamorato; ma parendogli questo amore esser disconvenevole, non è mai stato oso manifestarlo, e per vergogna piuttosto elegge morire, che scoprirsi; ma io per evidentissimi segni avvisto me ne sono. Come Seleuco udì queste parole: adunque, disse, tu che sei quell'uomo, cui pochi di bontade paragonar si ponno, e meco sei d'amore e benevolenza congiuntissimo, e porti nome d'esser di prudenza albergo, il mio figliuolo, giovine, che ora, sul fiore della giovinezza, è della vita degnissimo, e a cui di tutta l'Asia l'imperio meritevolmente è riservato, non salverai? Tu, Erasistrato, il figliuolo di Seleuco amico tuo e tuo re, che amando e tacendo a morte corre, e il quale vedi che di tanta modestia ed onestà è, che in questo ultimo e dubbioso passo, piuttosto di morire elegge, che in parte alcuna, parlando, offenderti, non aiuterai? Questa sua taciturnità, questa discrezione, questa riverenza che egli ti mostra, deve piegarti ad avergli compassione. Pensa, Erasistrato mio, che se egli ardentemente ama, ad amare è sforzato; perciocchè indubitatamente, se egli potesse, farebbe il tutto per non amare, e farebbe più che volentieri. Ma chi pone legge ad Amore? Amore, come sai, non solamente gli uomini sforza, ma agli Dei immortali comanda; e quando ei vuole, poco contra lui vale ingegno umano. Il perchè quanto il mio Antioco meriti pietate, chi nol sa? che essendo sforzato, egli non può altrimenti fare. Ma il tacere è ben evidentissimo segno di chiara e rara virtù. Disponi adunque l'animo tuo in aita di mio figliuolo, perciocchè io t'avviso che, se la vita d'Antioco non amerai, Seleuco sarà insiememente da te odiato. Non può esser egli offeso, che io parimente offeso non sia. Veggendo il sagacissimo medico che l'avviso suo andava com'egli pensato aveva, e che Seleuco per salute del figliuolo così caldamente lo pregava, per meglio ancora spiar l'animo di quello e la volontà, in questo modo gli parlò: e'si suol dire, signor mio, che l'uomo, quando è sano, sa dare all'infermo ottimo consiglio. Tu non fai se non dire, e vuoi che la mia cara e diletta moglie dia altrui, e di quella mi privi, la quale io ferventissimamente amo; e mancando di lei, mancherei della propria vita: se tu la moglie mi levi, mi levi la vita. Ora io non so, signor mio, se Antioco tuo figliuolo fosse della tua Stratonica innamorato, se tu di lei fossi a lui così liberale, come pare chè tu voglia che io della mia gli sia. Volessero gli Dei immortali, rispose subito Seleuco, che egli della mia carissima Stratonica fosse acceso, chè io ti giuro per la riverenza che alla sempre onorata memoria di mio padre Antioco e di mio avo Seleuco porto, e per tutti i nostri sacri Dei, che liberamente essa mia, quantunque a me carissima, moglie subito al mio figliuolo darei; di maniera che tutto il mondo conoscerebbe, qual debba esser l'ufficio di buono ed amorevole padre verso tal figliuolo, qual è il mio da me sommamente amato Antioco: il quale, se il giudicio mio non falla, è d'ogni aita degnissimo. Oimè! questa tanta sua bontà, che egli dimostra in celar così gagliarda passione, come è uno intensissimo affetto d'amore, non è ella degna che ciascuno gli porga soccorso? non merita ella che tutto il mondo abbia di lui pietà? Certamente egli sarebbe bene più che crudel nemico, anzi più che inumano e fiero, chi a tanta moderazione, come il mio caro figliuolo usa, non avesse compassione. Molte altre parole disse chiaramente manifestanti che egli per la salute del figliuolo, non solamente la moglie, ma la vita volentieri avrebbe data; onde non parendo più tempo al medico di tener celata la cosa, tratto da parte il re, in questo modo gli disse: la sanità di tuo figliuolo, signor mio, non è in mia mano, ma nella tua e di Stratonica tua moglie dimora; la quale, siccome io manifestamente per certi segni ho conosciuto, egli ardentissimamente ama. Tu sai omai ciò che a fare ti resta, se la sua vita t'è cara. E narrato il modo che tenuto aveva in avvedersi di tal amore, lo lasciò tutto pieno d'allegrezza. Restava solamente un dubbio al re, di persuadere al figliuolo che Stratonica per moglie prendesse, e a lei, che quello per marito accettasse; ma assai di leggiero all'uno e all'altro il tutto persuase. E forse che Stratonica non faceva buon cambio, prendendo un giovine, e lasciando un vecchio? Ora poichè Seleuco ebbe la moglie col figliuolo accordata, fatto congregar l'esercito che aveva grandissimo, così disse ai soldati suoi: commilitoni miei, che meco dopo la morte del magno Alessandro in mille imprese

gloriosamente stati siete, giusta cosa mi pare che voi, di quanto io intendo fare, siate partecipi. Voi sapete che io ho sotto l'imperio mio settantadue provincie, e che essendo io vecchio, male a tanta cura posso attendere; il perchè, cari commilitoni miei, e voi di fatica e me di fastidio intendo liberare. Per me solamente voglio il reame dal mare all'Eufrate; di tutto il resto la signoria dono a mio figliuolo Antioco, al quale per moglie ho data la mia Stratonica. A voi deve piacere ciò che a me n'è piaciuto. E narrato l'amore e l'infermità del figliuolo, e la discreta aita del Fisico gentile, alla presenza di tutto l'esercito fece sposar Stratonica ad Antioco. Incoronò poi l'uno e l'altro per regi dell'Asia, e con pompa grandissima gli fece far le tanto da Antioco desiate nozze. L'esercito, udendo e vedendo queste cose, sommamente la pietà del padre verso il figliuolo commendò. Antioco poi con la diletta sposa in gioia e in pace continovamente stando, in lunga e grandissima felicità seco visse. Nè fu questi quello che ebbe per le cose d'Egitto guerra coi Romani, come pare che il nostro divino poeta nel trionfo d'Amore accenni: questi solamente ebbe guerra con i Galati, che d'Europa erano in Asia passati; i quali cacciò e vinse. Di lui e di Stratonica nacque un altro Antioco, e di questo nacque Seleuco, il quale fu padre d'Antioco magno. E questi fu che ebbe guerra grandissima coi Romani, non il suo bisavolo Antioco che la matrigna sposò; il che assai chiaramente vedrà chiunque con diligenza le antiche istorie rivolgerà. E ciò che il divino poeta disse, si deve intendere, come noi siamo detti figliuoli d'Adamo: così questo Antioco fu figliuolo per dritta successione del nostro Antioco, del quale la novella v'ho narrata. Facendo adunque fine, dico che in dare Seleuco la moglie al figliuolo, fece un atto mirabilissimo e degno nel vero d'eterna memoria, e che merita di questo esser molto più lodato, che di quante mai vittorie egli avesse dei nemici; chè non è vittoria al mondo maggiore, che vincer sè stesso e le sue passioni; nè si deve dubitare che Seleuco non vincesse gli appetiti suoi e sè stesso, privandosi della carissima moglie.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO ED ECCELLENTISSIMO DOTTOR DI LEGGI

MESSER BENEDETTO TONSO

Venni questo verno prossimamente passato, per commessione di madama Isabella da Este marchesana di Mantova, a Lodi a parlare all'illustrissimo ed eccellentissimo signor Francesco Sforza duca di Milano; a fine che col mezzo d'esso duca il marchese Federico di Mantova liberasse di prigione messer Leonello marchese, che a requisizione della signora Isabella Boschetta nella Rocca d'Ostiglia aveva imprigionato. Il duca, conoscendo quanto di grazia e d'autorità voi per le molte vostre rare doti e singolari avete appo il marchese, volle che voi veniste a Mantova, e che con l'ingegno e destrezza vostra in nome suo diligentemente procuraste essa liberazione. Ora venendo noi di compagnia a Mantova, passammo per Gazuolo, ove lo splendidissimo signor Pirro Gonzaga cortesissimamente ci raccolse e ci tenne un giorno, facendone tutte quelle amorevoli dimostrazioni, che di suo costume suole agli amici suoi fare. Cenandosi adunque in Rocca, ove eravamo alloggiati, avvenne, non so come, che si parlò della reina Giovanna II di Napoli, sorella di Ladislao re; la quale a'suoi dì, poco curando la fama e l'onor feminile, fece assai più nozze, e più uomini seco a giacer prese, che non provò Alathiel figliuola di Meminedab soldano di Babilonia, secondo che nelle sue piacevolissime novelle descrive il Boccaccio; e dicendosi che era pur gran cosa che alcune donne, massimamente di stato sublime e reale, avessero tenuto così poco conto dell'onestà loro, si raccontarono anco gli adulterii della prima Giovanna, pure reina di Napoli, e di Buona di Savoia duchessa di Milano, e di molte altre grandi principesse. Era quivi messer Gifredo da san Digiero Franzese, uomo d'arme, il quale lungo tempo era stato in Italia, venuto al tempo di Carlo VIII re di Francia, quando cacciò del regno di Napoli gli Aragonesi. Egli, poichè buona pezza ebbe ascoltato ciò che si diceva, senza mai far motto alcuno, ultimamente cominciando a parlare, narrò una novella a proposito di ciò che si ragionava; la quale essendo a tutti piaciuta, prima che da Gazuolo partissimo, io così di grosso l'annotai. Avendola poi scritta, quella al nome vostro ho dedicata. Vi piacerà adunque, come tutte le cose mie solete, di leggerla ed accettarla, come mi rendo certo, la vostra mercè, che farete, acciò che resti appo quelli che dopo noi verranno, testimonio dell'amicizia nostra, e restino senza ammirazione, quando talora intendono alcuna donna, oltra gli abbracciamenti del marito, averne voluto provar degli altri. State sano.

NOVELLA CINQUANTESIMASESTA

Infelicissimo amore di due dame reali, e di due giovini cavalieri, che miseramente furono morti.

Egli mi pare, signori miei, che tutti siate pieni di meraviglia che queste reine e nobilissime donne che ricordate avete, abbiano aperto il petto alle fiamme amorose, essendo in così alto grado poste, come erano; quasi che elle non fossero di carne e d'ossa, come le donne di bassa condizione sono, e in loro non dovesse destarsi il concupiscibile appetito, come nell'altre. Ma se bene considererete, vi parrà certamente che l'ammirazion vostra non meriti titolo di meraviglia; perciocchè quanto più la donna è nodrita dilicatamente, quanto più si pasce di cibi nobili e preziosi, e quanto più si dà all'ozio, alle lascivie, alle delicatezze, e morbidamente dorme, e tutto il dì vive in canti, suoni e balli, e di continovo di cose amorose ragiona, ed ascolta volentieri chi ne parla, tanto è più facile ad irretirsi nei lacci amorosi, che non sono quelle il cui stato è basso, e bisogna che pensino al governo della casa, e come nella strettezza dei beni della fortuna onoratamente vivano, e mettano i figliuoli all'onore del mondo. Che in vero, se voi levate l'ozio alle donne, indarno in quelle l'amorose saette s'avventano; perchè, spuntate, non hanno forza accendere in quelle fiamma alcuna; ove per lo contrario le morbide, delicate e gran donne, nodrite di lascivia e d'ozio, in un subito s'accendono e s'invischiano. È ben vero che un solo freno hanno queste donne di stato; che è, che essendo negli occhi dell'universale, il peccato loro è più manifesto e chiaro, che delle donne di bassa condizione; ma questo freno molto di leggiero da loro si sfrena e rompe, facendosi elle a credere che nessuno veggia i loro errori, o debba esser oso quelli mordere o pubblicare; del che elle meravigliosamente restano ingannate, avendo sempre il peccato che si fa, maggior enormità e più macchia in sè, quanto colui che pecca è di stato più sublime e grande. E a questo proposito mi sovviene d'aver letto nelle croniche nostre di Francia di due grandissime donne di stato reale, le quali, rotto il freno dell'onore, precipitarono nell'abisso della morte, come ascoltandomi intenderete. Dico adunque che Filippo il bello, re di Francia, ebbe, tra gli altri, tre figliuoli maschi, che tutti l'uno dopo l'altro furono regi: ma nessuno di loro tre ebbe figliuoli maschi, di modo che la corona pervenne poi nelle mani di Filippo di Valois, di cui il legnaggio oggidì ancora regna. Questi figliuoli di Filippo il bello furono molto mal avventurati nelle mogli loro, perchè due furono provate adultere e punite, e la terza accusata; ma non si provando l'adulterio, fu assolta. Era il primo dei figliuoli Luigi re di Navarra, soprannomato Utino, il quale ebbe per moglie Margherita figliuola di Roberto di Borgogna. Il secondo, chiamato Filippo il lungo, fu marito di Giovanna figliuola d'Ottone conte di Borgogna e di Metilde d'Artois; e fu esso Filippo fatto conte di Poitiers e di Tolosa. Il terzo, che si chiamò Carlo, anco egli ebbe il cognome di bello, e fu conte della Marca e d'Angouleme. A costui fu data per moglie Bianca figliuola del sopraddetto Ottone. Ebbe Filippo, padre di questi tre, dura ed aspra guerra con Edoardo re d'Inghilterra figliuolo di Enrico III e contra Guido conte di Fiandra; e diverse volte vennero alle mani, facendo fatto d'arme, ove morirono uomini assai, così dell'una parte come dell'altra, avendo perciò per lo più i Fiaminghi il peggiore. Durò, mentre che Filippo visse, la guerra; e morendo, la lasciò ereditaria a Luigi primogenito e a tutti gli altri suoi figliuoli. Essendo adunque il padre con tre figliuoli in campo, e guerreggiando in un medesimo tempo contra gl'Inglesi e Fiaminghi, che erano insieme collegati alla destruzione della Francia, avvenne che la reina di Navarra Margherita Bianca, moglie, come s'è detto, di Carlo, essendo un giorno insieme, e lamentandosi della lontananza dei mariti, che erano nell'oste, dissero che non cercavano già che quelli si stessero con le mani alla cintola, ma che portavano ferma opinione che dovessero darsi buonissimo tempo, e prendersi piacere con ogni donna che loro venisse alle mani. E di questo più e più volte ragionando tra loro, la reina di Navarra, che era alquanto più baldanzosa della cognata, disse. Signora cognata e sorella, noi tutto il dì non facciamo che dire delle parole, e i nostri mariti fanno de' fatti. Io so bene ciò che mi vien detto da chi viene dall'oste. Pensate pure, se bene sono su la guerra, che attendono ai diletti e trastulli, e non mancano loro femine, con cui menano vita chiara; e di noi, che qui siamo, nulla loro sovviene, anzi quando hanno alcuna bella figliuola, dicono che noi niente vagliamo a pari di quelle che si godono; ma io so bene ciò che per l'anima mia meriterebbero. Non so mo quello che a voi ne paia; che quando a voi ne paresse ciò che a me ne pare, mi darebbe l'animo che noi faremmo, che qual dà l'asino in parete, tal ricevesse. Essi non si curano di noi, e noi dovremmo render loro pane per ischiacciata, e meno curarci di ciò che si facciano. Eglino fanno pur tutto quello che gli piace, o ne pigliamo dispiacere, o no. E certamente che sarebbe lor fatto il dovere, che poichè essi risparmiano quello di casa, noi con

aita d'altrui lo logorassimo. Che ne dite voi, signora cognata? parvi egli che noi in questa nostra fiorita giovanezza dobbiamo esser trattate di questa maniera? Madama Bianca, udendo così ragionar la reina di Navarra, essendo anco ella desiderosa di giocare alle braccia con un gentiluomo che ella amava, disse: in buona fe, madama, che voi dite il vero; ed io più e più volte ci ho pensato, ma non ci veggio modo che possiamo far le cose nostre che non si sappiano, avendo tanti occhi a torno, e se mai si risapesse, o ne venisse indizio ai nostri mariti, noi saremmo arse. La reina, sentendo la disposizione di madama Bianca, e per innanzi avendo già pensato ciò che fosse da fare, e che modo tener si dovesse, che il fatto non si scoprisse, lo narrò alla cognata; la quale, trovatolo buono, deliberarono non dar indugio a metterlo ad esecuzione. Erano in corte due giovini cavalieri, dei quali l'uno era quello che a madama Bianca molto piaceva, che era chiamato Gualtieri di Dannoi, ed aveva un suo compagno e parente, che aveva nome Filippo di Dannoi; i quali di continovo praticavano insieme, e tutti due erano assai belli, e di costumi e grate maniere ornati. Come la reina intese Gualtieri piacer alla cognata (conoscendolo molto bene) pose l'animo al compagno; e le parve, al modo che pensato aveva, che questi due verrebbero troppo bene a proposito. Consigliatesi adunque tutte due, cominciarono ogni volta che vedevano i cavalieri, chè tutto il giorno li vedevano, a far loro grate accoglienze e lietissimo viso. Nè guari in lungo andò la bisogna, che i due compagni, che non erano punto melensi, s'accorsero dell'amore delle due dame; e mostrando di questo esser lietissimi, si sforzavano, quanto loro era possibile, di far ogni cosa che loro conoscessero esser a grado. Aveva la reina di Navarra un suo fidatissimo usciere, col quale parlando, lo istrusse a pieno di ciò che voleva che facesse. Egli, desideroso di soddisfare alla sua padrona, trovati i due cavalieri insieme, gli manifestò l'intenzione delle due dame, e tali diede loro contrassegni, che eglino s'assicurarono del fatto; del che reputandosi i più avventurosi uomini del mondo, attendevano ciò che loro le dame comandassero: e perchè ove le parti sono in tutto d'un volere, non si dà molto indugio a condurre la cosa al desiderato fine, col mezzo dell'usciere si trovarono i novelli e lieti amanti in una camera, ove tutte due le dame, senz'altra compagnia, piene di gioia ed allegrezza infinita gli aspettavano. Le accoglienze furono gioiose e piene d'amorevolezze, e da quelle si venne ai baci ed amorosi abbracciamenti, ed ultimamente a dar compimento ai loro disii con grandissima contentezza di tutte le parti. Quivi più e più volte giocando amorosamente alle braccia, con tutti quei dolci scherzi che sogliono costumarsi, e toccando il continovo alle dame a restar di sotto, si diedero buona pezza grandissimo piacere. Cercavano esse dame di ristorar il perduto tempo, a cui i giovani, fieramente di quelle accesi, non mancavano, essendo di duro e forte nervo. Perseverarono in questi loro felici amori alcuni mesi, ed ogni volta che comodamente potevano, si ritrovavano insieme; e così andò la bisogna, che mai nessuno se n'avvide, nè sospetto alcuno in corte nacque. Ritornavano talora i mariti loro a casa, e vi dimoravano otto o dieci giorni: poi se n'andavano in campo. In quel tempo si guardavano gl'innamorati di far cenno o atto nessuno, che potesse dar sospetto dei casi loro. Ora la fortuna, invidiosa del bene altrui, e che non suol permettere che alcuno lungo tempo in felicità viva, ma sempre s'ingegna nell'altrui felicità mischiare disgrazie ed infortunii, ed un dolce stato per lo più delle volte con suoi veleni amareggia ed avvelena, fece che del godimento dei quattro innamorati si cominciò, non so come, in corte a buccinare, e nascerne alcune parole: onde d'uno in un altro andando il romore, ed aprendo molti cortigiani gli occhi, che prima non vi mettevano fantasia, diligentemente, parte per onor mossi della casa reale, e parte stimolati da maligna invidia, spiando le azioni e movimenti delle donne e dei cavalieri, s'accorsero troppo bene come il fatto stava; il perchè segretissimamente diedero avviso ai mariti delle dame, minutamente di quanto spiato e veduto avevano, rendendogli consapevoli. Di così tristo e vituperoso annunzio i due fratelli fuor di modo restarono dolenti, e pieni di mal talento e fellone animo contra le mogli e i due cavalieri, veggendosi esser passati senza barca il mare, ed acquistato il vituperoso stato di Cornovaglia: e comunicato il tutto col re Filippo lor padre, ed insieme conchiuso ciò che far si dovesse, posero gli agguati agli adulteri, di maniera che il primo giorno di maggio 1313 nella badia di Malbusson presso Pontoise, gli amanti, amorosamente insieme prendendo piacere, furono dal prevosto della magione del re tutti quattro a man salva presi, e insieme con loro l'usciere, col cui mezzo i due amanti le due dame si godevano. Il romoreggiar di questo fatto per la corte e per tutto fu grande, e la meraviglia grandissima. La reina di Navarra e la cognata furono prigioniere, e per comandamento del re condotte subito a Castello Gagliardo d'Andelì, ove dalla prigionia e dal duro vivere ed altri disagi che soffrivano, si morirono in miseria grandissima, e senza onore alcuno di sepoltura furono poveramente interrate. In quel medesimo tempo che l'adulterio delle due dame si scoperse, acciò che parte nessuna della casa reale non restasse senza biasimo, fu Giovanna di Borgogna, moglie di Filippo lungo, anco ella accusata d'adulterio, e nel castello Dourdan imprigionata; ma essendo innocente, fu giuridicamente dal parlamento di Parigi assoluta, e giudicata donna onesta e d'onore. I due altri adulteri, Gualtieri e Filippo di Dannoi, formato il processo loro dai signori della corte del parlamento parigino, avendo senza tormento alcuno l'adulterio confessato, furono per finale sentenza condannati che pubblicamente fossero loro i membri genitali tagliati via, e le persone loro da capo a piedi scorticate, di modo che tutta la pelle se gli levasse; il che dal manigoldo fu subito pubblicamente con grandissimo dolore dei due giovini eseguito. Furono poi vituperosamente condotti ad una forca, e quivi per la gola impiccati: l'usciere medesimamente, che agli adulteri teneva mano, fu anco egli impiccato. Morta

che fu in carcere Margherita, Luigi Utino prese nelle seconde nozze Clemenza figliuola di Carlo Martello, primogenito di Carlo II re di Sicilia. Medesimamente Carlo, morendo Bianca, sposò per sua moglie Maria, figliuola di Giovanni di Lussemborgo figliuolo d'Enrico Imperadore.

IL BANDELLO

ALL' ILLUSTRE SIGNORE

ENEA PIO DA CARPI

Sì come tutto il dì veggiamo per prova avvenire che quei fanciulli, che sono dai parenti loro mandati alle scuole per imparare grammatica, non riescono tutti buoni grammatici, anzi il più di loro restano ignoranti, e a pena sanno talora leggere una lettera che loro sia da alcuno amico scritta, e meno sanno riscrivere e sottoscrivere il nome proprio, e bisogna che ad altrui facciano scrivere; così anco avviene di quei giovini che vanno a Pavia, a Padova, a Bologna o altrove per farsi filosofi, o della ragione civile e pontificia o di medicina dottori. Che se tutti, che negli studi generali se ne stanno, e vanno ad udire ogni giorno due e tre lezioni, facessero profitto e divenissero dottori, diverrebbero, come si dice, più gli sparvieri che le quaglie, cioè più sarebbero i dottori che i clientoli. Ma pochi son coloro che riescono dotti, come anco negli altri esercizi avviene; dove, se in una città o castello si trovano due o tre eccellenti in un mestiero, è bene assai. Ora tra gli altri mestieri, a me pare che nell' arte della cortigiania infiniti si mettano, ma che molto pochi, come ella deve esser esercitata, l'apparino, perciocchè nelle corti di vari prencipi, così in Italia come fuori, si trovano uomini pur assai che professione fanno d'esser cortigiani; e chi loro con diligenza esaminasse, si vedrebbe che ancora non sanno ciò che importi questo nome di cortigiano. Bene si spera che il nostro signor conte Baldassar Castiglione farà conoscer l' errore di questi magri cortigiani, come faccia imprimer l'opera sua del Cortigiano. E di questo ragionandosi, non è molto, qui in Milano in casa della gentilissima signora vostra sorella la signora Margherita Pia e Sanseverina, vi si ritrovò il costumatissimo e splendidissimo cavaliere messer Angelo da sant' Angelo, che a caso era da Crema venuto per certi suoi affari. Era la signora Margherita a stretto ragionamento con l' eccellente iureconsulto messer Benedetto Tonso ed altri avvocati, consultando sovra i meriti d' una lite, quando d' alcuni inetti cortigiani si favellava; onde messer Angelo a questo proposito narrò una ridicola e piacevole novella a molti gentiluomini che presenti erano, che fece insiememente e ridere e meravigliare chi l' udì. E perchè vi ho sempre trovato gentile e pratico cortigiano, avendo voi i migliori anni vostri consumati in corte, m' è paruto, avendola scritta, di farvene un dono; non perchè ella sia degna cosa per voi, ma perchè, leggendola, veggiate quanta sia talora la melensaggine e trascuratezza di molti, che si pensano d' esser Salomoni. State sano.

NOVELLA CINQUANTESIMASETTIMA

Uno si giace con la propria moglie, non conosciuto da lei, ed insegna altrui a far il medesimo assai scioccamente.

Il ragionamento, signori miei, che ora voi fate, mi fa sovvenire d' un cortigiano (cioè d' un uomo che stava in corte e forse ancora vi sta) che in una pazzia che fece, dimostrò assai leggermente che quando il suo parrocchiano gli diede il santo battesimo, gli pose molto poco sale in bocca. Nè so io come sia possibile che si trovi alcuno che nelle corti pratichi, che in tutto venda il pesce, e gli resti sì vota la zucca, come volgarmente si dice, che niente di cervello gli resti in capo. Il che nel vero avvenne a questo mio magro e scimunito cortigiano, di cui io ora intendo favellarvi. Che forse, quando la nostra signora Margherita fosse qui in sala, io non so ciò che mi facessi; perciocchè per riverenza di lei penso che lascerei da parte la novella di costui; ancor che non si disdica d' udir le cose che alla giornata, od oneste o disoneste che siano, occorrono; anzi porto io ferma opinione che assai di giovamento rechino l' azioni umane quando s' intendono, imparando ciascuno da quelle, se buone sono, a seguir il bene, se male e disoneste, ad astenersi da quelle. Saper il male non è male, ma farlo è quello che condanna chi lo fa; secondo che sa-

pere il bene, e non metterlo in esecuzione non fa perciò l'uomo buono, ma l'operazioni buone e virtuose rendono l'uomo riguardevole e da bene. Che io per me (e giovami credere che molti di cotal animo siano) ogni volta che intendo un gentiluomo far cosa meno che degna della sua nobiltà, e che gliene veggio seguir infamia e biasimo, mi confermo nel viver politico e civile, come desideroso di schifare ogni biasimo; e m'innanimo a camminar per la strada delle virtù, la quale sento tutto il dì dagli scrittori esser commendata, e dagli uomini integri e di buoni costumi ornati veggio seguirsi. Ma venendo oggimai alla nostra novelletta, vi dico che in una corte molto onorata era un gentiluomo di nobile famiglia, e dei beni della fortuna copiosamente dotato; il quale, ancora che assai tempo avesse in corte praticato, e che si reputasse esser molto avveduto ed accorto, era nondimeno della natura de' navoni e delle rape, che quanto più si stanno in terra, tanto più s'ingrossano. Egli era tondo come una palla, ed ogni dì delle sue sciocchezze dava da ridere alla brigata. Aveva costui per moglie una giovane, più tosto bella che altrimenti, ma per altro piacevole e festevole molto; la quale, sentendo le pappolate che il marito diceva, e conoscendo la poca levatura di quello, più e più volte seco se ne rammaricò; ma il tutto era indarno, non si volendo egli riconoscere, e meno emendarsi; del che la buona donna se ne viveva in pessima contentezza. Ora, o che il marito la notte fosse così da poco con la moglie, come era il giorno con i compagni, o che pure alla donna piacesse il giambo, è opinione d'alcuni che essendo da molti buoni compagni vagheggiata, praticando alcuni domesticamente in casa col marito, ella, come pietosa, nessuno ne facesse morir disperato, avendo di tutti compassione; di maniera che assai chiara fama era per la città, che ella abbondevolmente provedesse di lavoratori e zappatori alla sua vigna. E perchè il marito non era da tanto, che i fatti suoi e della moglie vedesse, nè sapesse dargli rimedio; ella, che si vedeva il campo libero a' suoi piaceri, attendeva a darsi il più bel tempo del mondo, non osservando mai nè vigilie, nè quattro tempora, nè quadragesima, nè festa; ma tutto il dì faceva innacquare il suo giardino. Era il tempo della state, e i caldi facevano grandissimi; il perchè la moglie del cortigiano se ne stava la sera fin passate le due ore in un cortile molto fresco per iscontro la porta della casa. Il marito una sera, trovandosi tutto solo senza servidori, essendo stato a diporto per la città, se ne venne verso casa. Era la notte già molto oscura, e la moglie ancora dimorava abbasso a godersi il fresco del cortile. Entrò il marito in casa, e pian piano andando, e conoscendo la moglie essere quivi, sovrappreso da uno strano capriccio, senza far motto, se le accostò; e postole le mani addosso, lei, che punto non fece resistenza, appoggiò al muro; ed alzandole i panni, cacciò il diavolo nell'inferno; e senza lasciarsi conoscere, giocando alla mutola, due volte innacquò il suo terreno. Si partì poi, per far ben l'avvisto ed accorto; e data una volta per la strada, a casa se ne ritornò, trovando ancor la moglie, ove senza staffe cavalcata l'aveva; la quale, per mio giudicio, doveva esser avvezza a quell'ore senza lanterna andar per lo piovoso, e forse anco per l'asciutto. Come il marito giunse nel cortile, tutto allegro diede la buona notte alla moglie; e fattosi recar da bere, andarono a riposare. Pareva al buon uomo d'aver fatta la più bella cosa del mondo, e tra sè stesso se ne gloriava, non dormendo tutta la notte d'allegrezza, e parevagli un'ora mill'anni che venisse il giorno, per narrar in corte questa sua gloriosa impresa; onde come fu la mattina in corte, subito disse quanto la sera fatto aveva. E venuta la cosa all'orecchie del prencipe, egli la volle da lui udire, parendogli pur troppo di strano che colui fosse così sciocco, che queste pazzie narrasse. Ma l'accorto cortigiano si tenne per ben avventuroso, quando seppe che il suo signore voleva la cosa intendere; onde così lietamente la narrò, come avrebbe fatto un eccellente capitano, che l'oste del nemico avesse a battaglia campale gloriosamente vinto. Sentendo il signore la cosa, e conoscendo la poca levatura del suo cortigiano, disse: veramente, amico, tu hai fatto una bella impresa, ed hai aperto gli occhi a molti, che le tue pedate seguiteranno. Rise lo scimunito, e non intese che molti, sentendo la novella, si misero in prova di far ciò che egli fatto aveva; il che successe loro. Ma sono alcuni, che dicono che la donna conobbe molto bene il marito, e molto si meravigliò della sua poca considerazione, e conobbe meglio che prima la dappocaggine di quello. Or ecco che la signora Margherita esce di camera, ed io vado a farle la debita riverenza.

IL BANDELLO

AL REVERENDO E DOTTO

MESSER STEFANO DOLCINO

Ebbi dal servitor vostro, essendo in casa di monsignor lo Protonotario della Torre, i vostri numerosi e dotti endecasillabi, cantati da voi della beltà, amenità e bellissimo sito del famoso lago di Garda, chiamato dagli scrittori Benaco. Io, essendo a casa ritornato, tutti, prima che di mano m' uscissero, gli lessi, e come si suol dire, in una volta d' occhi tutti piuttosto furono da me inghiottiti che masticati, e nondimeno molto mi piacquero: poi con più agio ripigliatogli, cominciai a leggerli, e di passo in passo, alla meglio ch' io sapeva, a gustarli. Dio buono, quanto mi sodisfecero, quanto mi dilettarono! Ma a chi non piacerebbero eglino, essendo dolci, rotondi, soavi e numerosi? Non è persona che abbia lustrati quei luoghi e navigato il lago, che leggendo il vostro ingegnoso poema, non si creda d'esser in quelle contrade a diporto, così al pescare come a tender le reti, i lacci e il vischio ai semplici augelli. Che dirò poi di quel divino e veramente poetico epigramma, che voi, essendo nell' Andina villa, che oggi Pietole si chiama, patria del nostro gran poeta Virgilio, sulle rive del lago che circonda ed abbraccia Mantova, sì felicemente componeste? Perchè non ho io quella vostra incessabile, candida, latina e sì dolce vena, che sì facile e dotta in voi scaturisce, acciò che di voi tanto cantar potessi, quanto meritate? Felice voi, che volete e potete, quanto v' aggrada, comporre cose ottime, che dopo la morte vi terranno chiaro e famoso in vita, e vi difenderanno, fin che il mondo duri, dalla edacità e pungenti morsi del vorace tempo! Voi, se in prosa scrivete, si vede in quella lo spirito del padre dell' eloquenza romana Cicerone: sì bene lo imitate e rappresentate! ma se col canto e certa legge di numeri i vostri mirabili concetti cantate, Febo con voi di pari canta, e i numerosi numeri vi dona, nè mai v' abbandona. Ora io sono entrato nel cupo mare delle vostre chiare lodi; ed essendo senza timone, vela e remi, meglio è che fuori n' esca, che perdermi in quello. Vi ringrazio adunque, e senza fine obbligato mi vi confesso del piacere che ho preso in leggere i vostri poemi; e non avendo io cosa da ricambiarvi per mostrarmivi grato, vi mando e dono una novella da me, pochi dì sono, scritta; la quale fu, non è molto, nel bellissimo ed ameno giardino di messer Tommaso Pagliaro e fratelli narrata da messer Giovanni Meraviglia, uomo, come dovete sapere, che gran parte d' Italia ha trascorso, e che tutte le guerre dei nostri tempi, distinte per annali, scrive. E per non tenervi più a bada, mi vi raccomando. State sano.

NOVELLA CINQUANTESIMOTTAVA

Niccolò senese, dalla sua innamorata disprezzato, per disperazione, da sè medesimo s' impicca.

La meraviglia e stupor grande che in tutti voi, giovini nobilissimi, veggio, per la morte di quel rimbambito veglio ed usuraio, che per esser venuto il grano a picciolo prezzo, e non averlo venduto quando era carissimo, s' è per sè stesso sui suoi granai impiccato, mi fa sovvenire di un caso altre volte nella città di Siena avvenuto, benchè in parte differente; perchè il veglio per l' ingordigia del danaro è ito a casa di cento paia di diavoli, e quello di Siena per irregolato amore e soverchio appetito avvenne. Io volentieri l' accidente vi narrerò, perchè so esserci alcuni di voi, e forse tutti, che nell' amorosa pania siete irretiti, e potrete dalla mala sorte d' uno sfortunato amante far profitto a voi stessi. Io non vitupero già che un giovine apra il petto alle fiamme amorose, anzi lo lodo, perchè chi in giovinezza non ama, si vede poi nella vecchiaia far le pazzie; ma vorrei che ciascuno, in qual età si sia, quando ama, chè anco i vecchi possono amare, sapesse temperar i suoi sfrenati appetiti, e non si lasciar trasportar a far le sconce e sconvenevoli cose che molte volte si fanno. E chi avvisto non è al principio a non si lasciar adescare dal senso, si troverà tutto il dì andar di mal in peggio, e al fine sì accecato, che non sarà poi padrone delle sue operazioni, ma come un buffalo, si lascerà tirar per lo naso alle passioni e concupiscibili appetiti. Ma perchè più commovono gli esempi che le parole, io verrò alla narrazione della mia novella, che di questa maniera occorse. Nel tempo che papa Pio II, che fu senese, della nobil famiglia dei Piccolomini, celebrò il gentil Concilio di tutti i prelati ecclesia-

stici e prencipi cristiani, per far il passaggio contra gl' infedeli, si ritrovò in Siena un giovine d' onorata e antica famiglia, chiamato Niccolò; il quale dei beni della fortuna abbondevolmente ricco, menava una vita splendida e magnifica. Ora egli, incontratosi un giorno in una bellissima giovane, figliuola d' un povero uomo, che era muratore, e con l' arte sua la vita si guadagnava, di lei oltra ogni credenza s' innamorò; e sì a dentro nel cuore gli penetrarono le fiamme amorose, che egli in poco di tempo si conobbe non esser più suo, ma tutto dipender dall' amata giovane. Il perchè spiato ove era di quella la stanza, ancor che all' abito e ai panni povera l' avesse giudicata, nondimeno, poichè intese quella esser poverissima, e che filando lana la sua vita reggeva, molto si trovò di mala voglia, e mille volte biasimò la natura, che così bassamente l' avesse fatta nascere; e quasi vergognandosi che ad amarla si fosse messo, volentieri, se potuto avesse, si sarebbe da simil impresa ritratto. Ma il manigoldo d' Amore l' aveva in modo concio, che il povero amante più non poteva di sè stesso a sua voglia disporre, ma a mal grado suo gli conveniva la veduta giovanetta amare, e le pedate di quella di continovo seguitare. Onde sapendo ove era l' albergo del padre di lei, per quella strada due e tre volte passando, non dico la settimana, ma ogni giorno, vedeva quella, che filando lana in compagnia d' alcune altre povere donne dimorava; e quanto più spesso la vedeva, più sentiva accendersi, e crescer il disio tanto più di vederla. Sentendosi adunque fieramente struggere, e non potendo dalla giovane aver una guardatura, si trovava il più disperato uomo del mondo. E tra l' altre sue doglie non era picciol dolore questo, che a nessuno ardiva palesar questo suo male, parendogli pure di doverne esser forte biasimato; che essendo egli nobile e delle prime schiatte di Siena, si fosse posto ad amar sì bassamente; che se avesse avuto alcun fidato compagno, con cui si fosse potuto scoprire e comunicargli le sue passioni, avrebbe senza dubbio sentito alcun conforto, e forse si saria col fedel consiglio dell' amico ritirato da sì penosa impresa. Vennegli assai volte un pensiero di farla rapire, ma non gli pareva esser atto da gentiluomo; e tanto più, quanto che credeva che ella sdegnata se ne sarebbe; il che a lui sovra ogni cosa avria recato estremo dolore, perchè avrebbe prima voluto morire che farla sdegnare. Stare anco così, e di passione consumarsi, troppo duro gli pareva. Mentre che egli in questi travagli riposo non ritrovava, e ogni dì andava di mal in peggio, vennegli alle mani una buona femina, di coteste ruffe che vanno per tutto con i paternostri in mano, e sempre muovono le labbra che paiono simie; la quale sapeva benissimo l' arte di corrompere le fanciulle da marito e maritate. A costei parve all' amante potersi senza vergogna discoprire, e dirle tutto il caso suo. Fecela adunque alla casa venire; e dopo molte parole, lo stato in cui si trovava puntalmente le manifestò; e con affettuose preghiere la richiese che volesse di lui aver compassione, e far con la giovane (che dato ad intendere le aveva qual era) che pieghevole in verso lui si rendesse. La vecchia ricagnata, avendo dall' amante ricevuti alcuni danari, promise di far il possibile per indurre la giovane a far ciò ch' egli volesse; di che l' amante rimase di speranza pieno, aspettando con desiderio grandissimo la rivenuta di quella. Andò la ribalda vecchia un giorno di festa, e ritrovò la giovanetta che tutta sola in un cortile sedeva, ove molte famiglie di poveri uomini albergavano; e datole il buon giorno, salutandola, appo lei s' assise. La giovane, che altrimenti non la conosceva, la risalutò, e le disse che fosse la ben venuta, e ciò che ella andava ricercando. La maliziosa vecchia, che sapeva la madre della giovane esser di molti mesi avanti morta, quasi piangendo, disse: figliuola mia, se tu non mi conosci, io punto non mi meraviglio, perchè sono circa tre o quattro anni che io dimoro in contado alla villa di Corsignano; ma io era ben forte domestica della benedetta anima, che Dio abbia in gloria, di tua madre, e più volte t' ho avuta in queste braccia, quando tu eri garzonetta; e Dio per me ti dica quanto m' è rincresciuta la morte di tua madre, che veramente era buona donna: onde essendomi occorso di venir a Siena per alcune mie faccende, ho voluto venir a vederti, parendomi di veder tua madre, quando ella era giovane come ora tu sei: che Dio ti benedica, figliuola mia cara. Io credeva oggimai trovarti maritata, perciocchè tu sei grandicella, e non dovresti perder il tempo indarno; ma io credo che la povertà di tuo padre sia cagione che non ti lascia maritare, come sarebbe il debito di prender marito. Or dimmi, prenderesti tu volentieri marito? Sì, prenderei, rispose ella, quando fosse volontà di mio padre, perchè senza sua licenza non farei cosa alcuna. Vedi, figliuola, molte volte i padri non si curano levarsi d' appresso le figliuole, ricevendone profitto, come io mi credo che tuo padre faccia da te; e se tu baderai che egli ti mariti, avverrà per ventura che tu sarai prima vecchia, che egli ti venga fatto di prender marito; onde poi indarno ti pentirai d' aver lasciato scorrere tanto, che tu non abbia goduta la tua giovanezza. E a dirti il vero, questa tua bellezza non si dovrebbe così perder senza frutto. Ma se tu punto mi crederai (e deimi tu credere, perchè so ciò che dico) tu ti provederai per te stessa; che chi fa i fatti suoi, non s' imbratta le mani. Io non sono venuta qui a parlarti senza fondamento, come colei che t' amo, e ti vorrei veder menar una vita allegra e darti buon tempo, e far di modo che per l' avvenire tu non stessi sempre a spolparti le dita filando. Se tu vuoi, e' mi dà il cuore di farti aver tal dote, che tu potrai maritarti a persona, che non ti converrà sempre filare; perchè avrai il modo di tener delle serventi, e non t' affaticar sempre mai. E poichè in cotesto ragionamento entrate siamo, io ti dirò pure il come, e ti porrò innanzi il tuo bene: fa poi tu. Uno dei primi gentiluomini della città è tanto innamorato di queste tue bellezze, che non ritrova requie; e se non ha la tua grazia, egli ne è per impazzire. Se tu vuoi amarlo, come vuol il debito che tu faccia, avrai di dote mille fiorini d' oro. Non ti par egli che questa sia dote da una gentildonna e cavalleressa? Piglia la ventura fin

che Dio te la manda, e non lasciar passar questa occasione, che di rado suol venire. E come vuol egli, disse la giovane, darmi sì fatta dote, che io non so chi si sia? Oh, rispose la messaggiera, tu sei sempliciotta anzi che no, e non intendi, o mostri non voler intender il fatto come sta. Io t'ho già detto che egli è di te grandemente innamorato, e più brama che tu l'ami, che cosa che sia al mondo; e tu dovresti tenerti ben avventurosa che un simile gentiluomo t'amasse; perciò, figliuola mia, disponti ad amarlo, e donagli il tuo amore. Noi faremo bene le cose, che nè tuo padre nè altri lo risaprà già mai. La giovane, quantunque di basso legnaggio e vilissimo fosse, era nondimeno d'animo generoso, altissimo e casto. Il perchè come ella sentì la conchiusione e scellerata domanda della ribalda vecchia, tutta arrossì nel viso, e piena d'onesto sdegno, con minacciosa voce le disse: taci, taci, ruffa e ribalda vecchia; che venga fuoco dal cielo che te e tue pari arda! Io non so che mi tenga che io non ti cavi gli occhi con queste dita. Via col malanno che Dio ti dia, femina del diavolo, che possi tu fiaccarti il collo! A me sei venuta con queste tue disoneste ciance? Se tu ci torni più, alla croce di Dio! che tu non ti partirai sana da me. Io te l'ho detto e dico, che tu non abbia più ardir di venirci, perchè certamente tu pagheresti questa e quella insieme. Partissi cheta cheta la malvagia vecchia, tutta scornata, e il successo della cosa all'amante narrò. Egli, pensando che la giovane forse non si fosse voluta fidare della vecchia, ancor che molto gli dispiacesse la rigida risposta, propose tra sè d'adoperar altro mezzo: onde primieramente col mezzo d'un domestico del padre di lei, con danari tentò di corromperlo; ma il buon uomo non volle udirne parola, risolvendo l'ambasciatore, che prima affogherebbe la figliuola, che mai comportare che ella divenisse bagascia di chi si sia. Il giovine, molto di mala voglia che il fatto non gli succedeva secondo il suo disio, tentò molte altre vie, e tutte furono indarno; conciò sia che la fanciulla era nel suo casto proposito più salda e ferma, che non è un duro ed antico scoglio in mare contra le impetuose onde. Degna veramente era ella, a cui natura dato avesse origine generosa e ricchezze convenienti a sì nobil animo com'era in lei; tuttavia merita ella d'esser celebrata, perchè l'animo suo gentile e casto la rendeva commendabile. Ora l'infelice amante, poichè vide dalla giovane al tutto disprezzarsi, e che egli medesimo, avendo preso ardire di parlarle, altra mai risposta da lei cavata non aveva, se non che ella serbava la sua verginità a colui che sarebbe suo marito, e che prima era per morire che altrimenti fare, si ritrovò il più disperato uomo del mondo. E poichè alcuni giorni si sforzò smenticarsi costei, e conobbe non esser a lui possibile levarsela di mente, anzi che pareva di punto in punto che l'amor crescesse e più ardente divenisse, d'estrema malinconia perdette il cibo e il sonno, di modo che pareva una persona incantata. Menato adunque dalla fiera sua passione, che mordacemente lo struggeva, andò un dì ove la giovane in compagnia d'alcune altre donne filava; e quivi amaramente piangendo, si sforzò, seco parlando, quella ai suoi disii far arrendevole; ma egli pregava un monte che s'inchinasse, perciocchè ella gli diceva che seminava nella rena; onde il misero giovine, veggendo la durezza di quella, le disse: ahi bella giovanetta! poichè ai miei estremi martiri e gravose pene, che per te di continovo soffro, non vuoi aver pietade, ed io senza te viver non posso, che vuoi ch'io faccia? Ella, che mal volentieri si vedeva quella seccaggine alle spalle, quasi in collera gli disse: se mi volete far piacere, andate, e non mi venite innanzi gli occhi più mai. Avuta questa risposta, Niccolò disse: ed io t'ubbidirò, e farò di modo, che tu nè altri da oggi in là più non mi vedrà. Andato con questo a casa, entrò in una camera, e con una fune attaccata ad un chiodo, come poi si vide, s'impiccò, e miseramente la gioventù sua e il mal regolato amore finì. Sì che, giovini, io v'esorto ad amar moderatamente, acciò che non v'intervenga, come al povero Senese avvenne.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO

MESSER LORENZO ZAFFARDO

Quando dalla villa vostra vicina a Revere il mese passato mi partii, me n'andai giù a seconda per Po sino a Ravenna, ove dal nostro gentilissimo e virtuoso messer Carlo Villanova, quivi per la chiesa romana governatore, fui tre dì ritenuto e molto accarezzato. Ora avendo egli il secondo dì nel monastero di Classi fatto preparare un solenne desinare ed una lauta cena, montati la mattina a cavallo, con alcuni Ravegnani in compagnia quivi n'andammo; perchè il monastero è circa tre miglia fuor della città, vicino alla Pigneta, per la via che va alla volta di Cervia, ove il sale in gran copia si fa. E cavalcando per la Pigneta, ove per mio consiglio non è da

camminare quando è gran romore di venti; avemmo gran piacere, sì per veder l' artificio che usano col fuoco a cavar fuori delle durissime pigne come essi le chiamano, i pignuoli, ed anco per veder la moltitudine degli armenti quasi selvaggi, che per la Pigneta pascono. Vedemmo altresì molte testuggini, così terrestri come marine, di mirabil grandezza, ottime da mangiare. Ma più d' ogn' altra assai ce n' era una, vie più grande senza paragone, che non è la maggior rotella da fante a piè che mai si vedesse. Pervenimmo poi in un bellissimo pratello, non di molta ampiezza, tutto circondato d' altissimi e spessi pini, ove tutto il giorno è in alcuna parte di quello ombra. E mirando e lodando molto la beltà del luogo, disse messer Carlo: io voglio che questa sera noi ceniamo su questa minutissima e verde erbetta; che se non fosse tanto tardi, io manderei a prender il desinare; ma il sole già s' innalza, e meglio è che prendiamo il cammino verso Classi, e poi questa sera godremo l' amenità di questo bellissimo luogo. Così ci mettemmo in via, sempre all' ombra cavalcando fin a Classi. Quivi trovammo Pandolfo di Mino, che ci aspettava, ed aveva fatto l' ufficio del siniscalco. Smontati adunque, essendo il desinare presto, data l' acqua alle mani, ci mettemmo a tavola; e parlando della bellezza del luogo, disse Pandolfo: signor Governatore, acciò che voi sappiate, comune opinione è dei Ravegnani che questo sia il luogo ove Nastagio degli Onesti, amando la Traversara, quando qui si ridusse, vide il crudele strazio che di lei fu fatto da messer Guido degli Anastagi e da' suoi fierissimi cani. E ridendo ciascuno della sciocchezza del volgo, che le favole talora reputa istorie, dopo che desinato si fu, volle messer Carlo che la novella del Boccaccio, che seco aveva, dell' occorso caso, fosse letta. Ella nel vero attristò gli animi di molti, come se vera stata fosse, ed eglino si fossero allo strazio trovati presenti; onde si cominciò a dire che noi eravamo fuori per ricreazione e non per piangere. Il perchè messer Carlo narrò una piacevol novella, la quale fu in gran parte risa, ed assai gli ascoltanti allegrò. Questa adunque novella, al nome vostro scritta, vi dono; la quale, credo, vi sarà grata, sì per esser detta da messer Carlo, e da me, che tutti due vostri siamo, scritta. State sano.

NOVELLA CINQUANTESIMANONA

Sciocca semplicità d'un Tedesco, che avendo mandato il padrone a Corneto, glielo manifesta con sue sciocche parole.

Poichè io, per farvi legger l' artificiosa novella del Boccaccio dello strazio fatto della giovane dei Traversari, sono stato cagione di contristarvi, acciò che debita penitenza ne faccia, e con medicina contraria curi la vostra malinconia, forza m' è di farvi ridere. Onde per ora, non ci essendo altro che dire, farò che la mano che ha fatto la piaga, quella anco la sanerà. Acciò adunque che rider possiamo, vi dico che nel tempo che Massimiliano Cesare era con quella numerosissima oste a torno a Padova, un gentiluomo Vicentino, che con la famiglia in Mantova s'era ridotto, m' affermò che non molto innanzi la guerra e rotta di Giara d' Adda, venne un Tedesco giovine, e s' acconciò in Vicenza con un gentiluomo per famiglio di stalla; perchè altro esercizio non sapeva fare, che acconciar cavalli. Egli era d' assai piacevole e buon aspetto, ma tanto sempliciotto, che ogni cosa se gli saria data ad intendere. Il gentiluomo con cui s' era messo, sopra ogni cosa si dilettava d' augelli, ed al tempo suo ogni giorno era a cavallo a far volare; e veggendo che il Tedesco non attendeva ad altro che alla stalla, gli diede anco la cura di tener netti gli stivali e rendergli, ungendoli di grasso, molli: del resto nessuno lo molestava. Era Arrigo, che così il Tedesco si chiamava, di ventiquattro in venticinque anni, nè ancora aveva provato che cosa fosse rimetter il diavolo nell' inferno. E perchè egli mangiava da lavoratore e beveva alla Tedesca, il guardiano degli orti gli dava grandissimo impaccio, e quasi di continovo teneva l' arco teso, non sapendo che rimedio far al suo male. Ma poichè vide ed alcune volte provò che gli stivali del suo padrone, essendo durissimi, per esser unti di grasso e messi al sole, divenivano pastosi e molli, s' imaginò il semplice giovinaccio d'aver trovato il modo d'intenerire e far molle la sua faccenda. Onde cominciò col grasso, essendo sbracato, al sole ungerla; ma per questo niente faceva, e la piva stava più gonfia che mai, e punto non si mollificava; di che egli di mala voglia si ritrovò, pensando perciò che bisognasse perseverare, e ogni dì adoperar dell'unto. Ora avvenne che una volta la moglie del Vicentino, essendo andata nel cortile a far certe sue bisogne, vide dietro la stalla Arrigo al sole con la lancia in resta, che quella di grasso ungeva; e parvele pure la più dolce cosa e bella del mondo, perchè era bianca come neve; e le venne grandissima voglia di provarla, e veder come la si manteneva su la giostra; e tanto più, quanto che quella del marito non era appresso la metà così grossa nè nervosa. Onde non istette molto che fece domandare Arrigo, e cominciò seco a ragionar del governo della stalla. E veggendo che non ci era persona presente, gli disse: Arrigo, io non so quello che di te mi dica, quando penso che in quindici giorni hai consumato più grasso intorno agli stivali di messere, che non farebbe un altro famiglio in tre mesi. Che cosa è questa? io dubito che ne facci altro,

e che lo vendi. Dimmi la verità, ch' io la vo' sapere: che cosa ne fai tu? Intendeva Arrigo quasi ogni cosa che se gli diceva, ma non sapeva poi in italiano ben esprimere il suo concetto; pure semplice, anzi scioccamente alla padrona rispondendo, le confessò il fatto come stava; e per meglio farsi intendere, si slacciò il brachetto, e prese la sua lancia in mano; e a lei, che già tutta gongolava, ed aveva la saliva alla bocca di provar come alle botte reggesse, mostrò come il grasso adoperava, soggiungendo che quella medicina giovamento nè profitto alcuno gli recava. Mai sì, disse allora la donna, che tu sei un bel fante. Ben sai che cotesta è una sciocchezza, e nulla vale a questa tua infermità. Ora io ti vo' insegnare un ottimo rimedio, con questo patto, che tu altrui non lo ridica già mai. Vieni, vieni meco, e vedrai quanto tosto io te lo farò, questo tuo piuolone dico, divenire più molle che una pasta. Era il marito fuor della città, ed in casa non si trovava di chi la donna avesse a temere; onde condottolo in una camera, seco amorosamente trastullandosi, volle che egli cinque volte nel suo grasso s' ungesse. Questa medicina, oltra che mirabile al Tedesco parve, piacque meravigliosamente a tutti due; ed ogni volta che comodità v' era, e sentiva crescersi roba addosso, con l' unto della padrona ammorbidiva il fatto suo. Ed avendo Arrigo l' animo più a questo unto, che a quello degli stivali, volendo andar il padrone a far volare, avvenne che un giorno trovò gli stivali non esser nè netti nè unti: di che fieramente entrò in collera. Il buon Arrigo non sapeva che dire. Ed il padrone a lui: come vuoi tu, disse, che io faccia, Tedesco imbriaco che tu sei? come farò mo io, brutto poltrone? Questi stivali sono tanto duri e secchi, che nè tu nè altri me gli potrà calzare già mai. Che ti vengano mille cacasangui, asino da basto! Temendo Arrigo non avere delle busse: non vi turbate, disse, non vi turbate, messere, che io in un tratto gli farò venir molli. Tu farai il gavocciolo che ti venga, sozzo cane, unto, bisunto, rispose il padrone. Arrigo allora, che lo vedeva di più in più accendersi in collera, mezzo fuor di sè, scioccamente gli disse: Sì, farò io, messere, se voi avete un poco di pazienza; perchè un tratto solo che io gli metta nel ventre di madonna, vi so dire che si mollificheranno. Volle il padrone intender il modo di così subita mollificazione: il che l'ubriaco Tedesco puntalmente gli scoperse; onde veggendosi esser fatto signor di Corneto, per allora altro non disse, se non che più non voleva cavalcare. Indi poi passati alcuni pochi dì, disse al Tedesco che andasse a trovarsi padrone, perchè più di lui servir non si voleva.

PARTE TERZA

IL BANDELLO

AI CANDIDI ED UMANISSIMI LETTORI

SALUTE

La pena e il fastidio, Lettori miei umanissimi, che io ho sofferto in raccogliere le scritte da me novelle, poichè io partii d' Italia e venni ad abitare su la Garonna nell' Agenese, molti hanno veduto; i quali sanno che due volte ho mandato a posta in Italia per la ricuperazione di quelle; nè per ciò, con quanta diligenza mi sia sforzato usare, ho saputo tanto studiarmi già mai, che intieramente le abbia potute ricuperare. Onde essendo data fuori la prima e seconda parte di quelle, non mi pare per convenienti rispetti tardar più a mandar appo le due la terza. E non avendo potuto servar ordine nell' altre, meno m' è stato lecito servarlo in questa. Il che certamente nulla importa, non essendo le mie novelle soggetto d' istoria continovata, ma una mistura d' accidenti diversi, diversamente e in diversi luoghi e tempi a diverse persone avvenuti, e senza ordine veruno recitati. Ora ci saranno forse di quelli, che vorrebbero ch' io fossi (non so se mi dica) eloquente, o vie più di quello che io mi sia, in aver scritte queste novelle, e diranno ch' io non ho imitato i buoni scrittori toscani. A questi dirò io, come mi sovviene altrove d' aver scritto, che io non sono Toscano, nè bene intendo la proprietà di quella lingua; anzi mi confesso Lombardo, anticamente disceso da quelli Ostrogoti, che militando sotto Teodorico loro re, ed avendo le stanze a Dertona, edificarono la mia patria nella via Emilia tra i Liguri Cisappennini non lungi dalla foce della Schirmia, ove quella le prese acque fontanili dell' Appennino e da' torrenti accresciute discarca nel re dei fiumi. Essa colonia chiamarono Castelnuovo, che anco oggidì per la civiltà delle nobili famiglie e numerosità del popolo è famosa. Non sarebbe adunque gran meraviglia, se io talora usassi alcuna parola triviale e poco usitata, che spirasse alquanto del Gotico. Se la lingua tosca mi fosse stata natia, o apparata l' avessi, molto volentieri usata l' avrei; perciocchè conosco quella esser molto castigata e bella. Nondimeno per quello che a me ne paia, il coltissimo ed inimitabile messer Francesco Petrarca, che fu Toscano, nelle sue rime volgari non si trova aver usate due o tre voci pure toscane; perchè tutti i suoi poemi sono contesti di parole italiane, comuni per lo più a tutte le nazioni dell' Italia. Tuttavia, se saranno alcuni che vogliano biasimarmi, mi dorrò di non aver saputo a tutti sodisfare. E chi è che possa prestar questo? Ora se al gran poeta Omero non fu perdonato in dir male di lui, vorrò io che a me, che nulla sono, sia perdonato? Se ci fu chi Virgilio nomò uomo senza ingegno e di pochissima dottrina, e disse Livio esser un cicalone e di troppe parole nell' istoria e sovrammodo negligente, ed Asinio Pollione, come afferma Quintiliano, diceva che in esso Livio aveva notato un non so che di Patavinità, essendo perciò la facondia Liviana miracolosa; e se talora pare a Cicerone che Demostene dorma, ed altresì Orazio giudica d' Omero; vorrò io turbarmi che altri forse con verità mi riprenda e corregga? Certamente che io a loro avrò debito, ove ragionevolmente mi ripiglieranno, perchè se io non potrò emendar le cose mie, almeno apriranno gli occhi a molti, che da cascar in simiglianti errori si guarderanno. Voi mo, candidi miei Lettori, che le cose mie leggerete, degnatevi pigliar il tutto con quell' animo, che io tutte le mie novelle ho scritto; che fu non ad altro fine certamente, se non per dilettare ed avvertir ogni sorte di persone, che lasciate le sconce cose, debbano attender a vivere onestamente; veggendosi per lo più che l' operazioni triste e viziose o tardi o per tempo restano punite, restando nella memoria con eterna infamia; ove le cose ben fatte ed oneste sempre vivono con gloria, e sono lodate e celebrate. State sani.

IL BANDELLO

ALLA MOLTO ILLUSTRE SIGNORA

GINEVRA BENTIVOGLIA

Marchesa di Finario.

Chi volesse, valorosa signora mia, della varietà degli effetti dell'amore render le ragioni, e dimostrare onde avviene che questo amando sta lieto, e quell'altro sempre è di mala voglia; questo mai non teme, e quell'altro è di continovo pieno di paura; uno crede il tutto, e l'altro a pena crede ciò che con gli occhi propri vede; sarebbe certo cosa da far sette Iliadi, e materia più tosto da filosofi investiganti la cagione delle cose, che da me che ora solamente attendo a scriver i vari accidenti che in diversi luoghi accadono, così nella materia dell'amore, come in qual altra cosa che si sia. Ed a scriver queste novelle, vostra madre fu quella che con molti argomenti m'esortò. Ora questi dì ragionandosi alla presenza della virtuosa signora Margherita Pia e Sanseverina, di colui che nel borgo di porta Lodovica aveva la notte ammazzato la sua innamorata, Girolamo Bandello mio cugino, uomo nelle lettere greche e latine dottissimo e medico eccellente, che allora era in Milano, narrò un mirabile accidente che tutti empì d'ammirazione grandissima. E certamente egli fu un caso molto mirabile; onde avendomi (oltre che io era presente quando mio cugino lo narrò) due e tre altre volte il tutto puntalmente detto per farlo narrar ad altri, m'è paruto degno d'esser al numero dell'altre mie novelle accumulato. E perchè questa novella è di quelle, di cui molte fiate insieme abbiamo ragionato, parendone pur troppo strano ciò che l'amico nostro fa, l'ho voluta intitolare al vostro nome, acciò che essendo letta da chi si sia, possa sicuramente nelle mani di ciascuno stare. Io credo bene che saranno di quelli, che diranno che non vogliono credere che la cosa fosse vera. A questi tali io dico che questo non è articolo di fede, e che ciascuno può di questo credere ciò che vuole: ben affermo loro che mio cugino m'affermava d'averla per verissima intesa. Ma sia come si voglia, voi, signora mia, cred'io che crederete la cosa esser stata vera, sapendo esser qui in Milano occorsi dei casi non minori di questo; i quali se fosse lecito scrivere, questo non saria tanto mirabile stimato. E nel vero quando una cosa può essere, io non istarei mai a questionare ch'ella non fosse stata; onde i filosofi hanno una regola, che ogni volta che sia proposto un caso possibile, quello si deve accettare. Ma vegnamo alla novella, alla quale vi piacerà dar luogo insieme con gli altri vostri più cari scritti, e tenermi nella vostra buona grazia. Così nostro signor Iddio vi doni il compimento d'ogni vostro desio. State sana.

NOVELLA PRIMA

Pandolfo del Nero è seppellito vivo con la sua innamorata, ed esce per nuovo accidente di periglio.

Non è ancora guari di tempo passato, che io andando a Loreto a compire un mio voto, pervenni nella città d'Arimini; ove essendo dal sommo pontefice stato messo governatore il molto virtuoso e gentil dottor di leggi, nelle lettere umane latine e greche uomo di grandissimo giudizio, messer Antonio Cappo gentiluomo mantovano, fu necessario che ad albergar seco me n'andassi. Egli mi tenne due giorni, e volle che io per l'antica nostra amicizia gli promettessi

nel ritorno di starmi seco quattro o sei dì. Quivi adunque essendo, intesi un'altra novella che poco innanzi dicevano esser accaduta; la quale per la sua novità, e per il periglio grande che v'intervenne, mi parve degna esser puntalmente nella memoria tenuta, ed anche ch' io sappia i veri nomi, nondimeno per convenienti rispetti m'è piaciuto, tacendo i propri, di finti prevalermi. Io ora in questa onorata compagnia la narro, perciocchè a proposito mi pare di quella materia di cui si ragiona. Era in Arimini un giovine nobile ed assai ricco, chiamato Pandolfo del Nero; il quale una gentildonna di quella città sì fieramente amava, che senza la vista di lei non sapeva un'ora starsi. Ella, che Francesca aveva nome, era d'un gentiluomo ricco, ma più attempato che ella non avrebbe voluto, moglie. Il perchè essendo di continovo da messi, lettere ed ambasciate di Pandolfo molestata, e parendole che il marito spesso la metteva in appetito di mangiare, e poi non era potente darle conveniente cibo, come in letto si suol manicare, cominciò a prestargli orecchi. Nè troppo stette che, piacendole assai il giovine, ella, che ancora venti anni non passava, col mezzo d'una sua fante con Pandolfo si ritrovò. Egli, che prima amava, dopo l'aver gustato i dolci abbracciamenti della sua Francesca, tutto ardeva. Medesimamente ella, avendo gustato i saporiti cibi di Pandolfo, non sapeva senza lui vivere, biasimando mille volte l'ora chi l'aveva ad un vecchio maritata. Amandosi adunque l'un l'altro senza misura, Pandolfo si metteva assai spesso a periglio della morte per goder la sua amante; la quale non perdeva mai occasione di trovarsi con lui, nulla stimando la vita, purchè col suo Pandolfo si potesse ritrovare. Perseverarono circa due anni, godendosi insieme ogni volta che potevano, e di continovo pareva che il lor amore più s'accendesse e divenisse maggiore. Ora avvenne che la Francesca gravemente infermò, e in poco di tempo, avendo un flusso fastidiosissimo, peggiorò di maniera, che i medici giudicarono che ella non poteva molto vivere, e che in un subito, parlando, si morirebbe. Il povero vecchio del marito, che sommamente l'amava, non lasciò cosa a lui possibile per sanarla, che egli non facesse. Mandò a Bologna per medici eccellenti, non risparmiando in conto alcuno lo spendere; ma il tutto era indarno. Ella di giorno in giorno andava di mal in peggio, e si consumava come la neve al sole. Pandolfo, poichè intese il mortal periglio ove la sua donna si trovava, fu per morir di doglia; e non sapeva ove dar del capo, tenendo per fermo che se ella fosse morta, egli avrebbe la vita avuta in odio. Ebbe modo per via della fante, che era del lor amore consapevole, di mandarla a confortare, e pregarla che per amor di lui volesse far buon animo, e attendere a ricuperare la sanità. Alla donna le salutazioni e conforti dell'amante furono di meraviglioso piacere, come a colei che il suo Pandolfo amava più che la vita propria. Le pareva poi che il morire tanto non le dovesse dispiacere, se ella avesse potuto averlo a starsi seco, e con lui ragionare; e conoscendosi di punto in punto mancare, entrò in tanta gelosia che altra donna dopo lei dovesse goder Pandolfo, che questo pensiero molto più la tormentava che l'istessa morte: onde s'andava imaginando, come potesse avvenire che di compagnia morissero, e fossero insieme seppelliti; e lungamente essendo in questi pensieri dimorata, deliberò, prima che morisse, di parlar con Pandolfo, con speranza che dovesse succedere, come conietturar si può, ciò che poi successe. Ella aveva una cassa in camera, capace d'un uomo; la quale a posta era stata fatta per celarvi dentro l'amante in qualche caso fortuito che fosse avvenuto, quando egli era seco, come più volte avvenne, che Pandolfo vi si ascondeva per quattro o cinque ore. La cassa come il coperchio calava giù, si fermava di tal sorte, che senza chiave aprirsi non poteva, ed aveva qualche buco per ispiraglio. In questa cassa teneva ella tutte le sue più care cose. Mandò, dopo molti pensieri fatti, pregando Pandolfo che la seguente notte dovesse andar a vederla. Il che al giovine fu sommamente grato, il quale ci andò all'ora determinata, e fu dalla fante in casa intromesso, e indi a poco nella camera condotto. Il marito della Francesca, dopo che ella infermò, s'era ridotto a dormir di sotto, in una camera terrena; e soleva talora mandar la notte, e venire a vedere come stava la moglie, alla cura della quale non mancava di quanto era il bisogno. Ella, che per quella notte voleva liberamente per buona pezza ragionar con l'amante, si sforzò, prima che Pandolfo in camera entrasse, di mostrar un poco di star meglio, e disse che non voleva altra donna in camera per quella notte, che la fante; e così restarono elle due sole. Ivi adunque, essendovi Pandolfo arrivato, furono molte lagrime sparse, prima che gli amanti si potessero dir una parola. Alla fine, dopo l'essersi mille volte, piangendo, baciati, e dettosi mille parolucce amorose, come in simili accidenti suol avvenire, la donna dopo un grandissimo sospiro disse: Pandolfo, vita mia cara ed ultimo termine d'ogni mio desiderio, dimmi la verità, non avrai tu dolore della morte mia? Non ti rincrescerà egli che tu non possa alla tua Francesca più ritornare? Come? rispose allora piangendo l'amante, hai forse dubbio, anima mia ed unico mio bene, del mio amore? Se io potessi con la vita propria, e con mille, se mille n'avessi, alla tua vita provedere, tu puoi esser sicura che tutte ad ogni rischio per tuo compenso le metterei. E quando, che Dio nol voglia, avvenisse che tu di questa infermità mancassi, non so già io ciò che di me stesso facessi; chè solamente a pensarci mi sento morire. Ma confortati e fa buon animo, che ancora giunta non sei a tanto estremo fine, che al mal tuo non si possa dar rimedio: tu sei giovane, e la giovanezza passa di grandissimi perigli di male: attendi pure a star di buona voglia. Pandolfo mio, disse la donna, la vita mia è ita, e quel poco di vivere che m'avanza, è sì debole, che nulla più. Io sensibilmente sento di punto in punto mancarmi gli spiriti vitali, e proprio come nebbia al vento disfarmi; e sallo Iddio che il morire per altro non mi duole, se non per te; che pensando lasciarti di qua senza me, e che col tempo debba altra donna possederti, m'è cagione di

tanta doglia, che il morire a par di questo non mi par pena. Almeno sapessi io fare in modo, che tu meco in un medesimo punto morissi acciò che essendo noi in vita per amore stati uniti, per morte ancora in una stessa sepoltura fossimo insieme seppelliti. Io morrei pur contenta, se questa certezza potessi avere! A questo tuttavia lagrimando, rispose Pandolfo che ella deponesse questi pensieri; perciocchè guarirebbe, e che ci sarebbe tempo pur assai da star insieme ed allegramente vivere; e quanto più poteva, si sforzava consolarla. Mentre che gli amanti con lagrime e singhiozzi questi ed altri parlari fecero, il marito, a cui i medici avevano detto che sua moglie tuttavia mancava, essendo poco più di mezza notte, si levò; e chiedendo a' servidori del lume per andar a vedere ciò che l'inferma faceva, fu dalla fante sentito; la quale di subito avvisò gli amanti, e andò incontro al padrone, per tenerlo a parole, e dar tempo a Pandolfo che potesse per la solita via di casa uscire, avendo ella lasciata la porta aperta; della quale di già la padrona aveva fatto far le chiavi, simili a quelle che il padrone teneva. Come gli amanti udirono che il marito veniva, Pandolfo voleva di camera uscire, e come era consueto, partirsi; ma la donna, che vedeva il tutto succedere secondo che ella s'era immaginata, lo pregò che nella cassa s'appiattasse, acciò che quando il marito se ne fosse andato, potessero anco insieme ragionare. Egli, che troppo volentieri seco ragionava, entrò nella cassa, che da sè stessa, come il coperchio fu giù, si chiuse. Il marito venne di sopra, avendo prima dalla fante inteso che la madonna aveva assai quietamente riposato. Entrato che fu in camera, andò al letto, e domandò la moglie come si sentiva. Ella gli rispose che, ancora che fosse alquanto riposata, nondimeno credeva che oggi mai poco più viverebbe, perchè si sentiva tuttavia mancare. Il marito la confortava, dicendole che facesse buon animo, e che era ottimo segno l'aver quietamente riposato; e molte parole le disse, sforzandosi di confortarla quanto più poteva. Fra questo mezzo la fante, credendo Pandolfo essersi di già partito, andò a chiavar destramente la porta della casa, e poi di sopra se ne venne ove il marito e la moglie ragionavano; alla quale disse la padrona, che fuor di camera aspettasse. Fatto questo, la moglie così al marito disse: marito mio caro, e da me senza fine amato, io sono, come tu puoi vedere, giunta all' ultimo passo della vita mia; al quale conviene che per tempo o tardi ciascuno arrivi, non avendo nessuno privilegio da Dio restare perpetuamente in vita. Questi pochi anni che teco stata sono, sempre m'è paruto conoscere che tu ferventemente amata mi hai, e ti sei di continovo ingegnato di compiacermi; perciocchè tutto quello che io da te ho voluto, m'è stato liberamente concesso, nè mai cosa che io chiedessi mi fu negata; il perchè in questa mia ultima partita giovami credere che il simile da te mi sarà fatto. Per questo con maggior ardire ti voglio chieder una grazia, e caramente pregarti che tu me la voglia fare; e di questo vorrei che tu mi dessi la fede tua per pegno: che mi rispondi tu? Non ti metter ora, moglie mia cara, rispose il marito, nel capo questa fantasia di morire: ma fa buon animo, che io spero che tu guarirai. Nondimeno ed ora e sempre t'impegno le fede mia, che tu mai non mi chiederai cosa che sia in mio arbitrio, che io, per quanto si stenderanno le forze mie, non eseguisca. Chiedi pur liberamente tutto quello che ti pare che da me adempir si possa, che mai indarno non chiederai, perciocchè io vorrei col sangue mio sodisfarti. Io ti prego, disse ella, che dopo che io sarò morta, che certamente sarà in breve, questa cassa che è qui dinanzi, tu faccia meco nella medesima sepoltura porre, ove io sarò seppellita. In quella sono le mie cosette e certe novellucce che montano nulla, che non varrebbero però dieci fiorini, che a te fia di poco danno, e a me sarà di grandissima contentezza cagione. Ella è chiavata, nè altro accade se non farla portar meco, quando io sarò alla sepoltura portata. Se questa grazia mi fai, io morrò contentissima. Il marito, che nel vero sommamente amava la moglie, le promise giurando, che in questo ed in ogn' altra cosa che fosse in suo potere, le compiacerebbe; non si potendo imaginare che in quella cassa fosse cosa di momento, ma che ella vi avrebbe posto dentro qualche suo abbigliamento ed altre cosette donnesche, che forse non voleva che fossero vedute. Ma che diremo noi di Pandolfo, che chiuso dentro la cassa, ogni cosa aveva puntalmente sentita? Quanto è vero quello che comunemente si dice, beato esser colui che di saggia donna innamorato si trova, e veramente colui esser infelicissimo, che in donna sciocca e di poca levatura s' abbatte! Stava lo sfortunato amante tra l' incude e il martello; conciò sia che tacendo, si vedeva vivo esser seppellito, senza speme d' aita; e scoprendosi, era certissimo che a brano a brano sarebbe stato smembrato, essendo della fazione contraria a quella del marito della donna, oltra questa nuova ingiuria d' averlo fatto cittadino di Corneto. Egli tra sè pensò mille cose, e non sapendo imaginarsi argomento di poter vivo scampare, poichè come il topo si vide nella trappola preso, deliberò per minor male pazientemente in quella cassa morire. Io, signori miei, ho più volte su questo caso pensato, e tra me ho conchiuso che la Francesca, essendo cascata in umore malinconico di voler che il suo amante seco fosse seppellito, facesse questo pensiero di farlo entrar nella cassa, parendole che se egli cosa alcuna non diceva, sarebbe con lei seppellito; e se voleva far movimento alcuno, che non poteva scampare, perciocchè il marito e i suoi l'avrebbero crudelissimamente ammazzato. O il misero amante nella cassa si soffocasse, o fosse dai nemici morto, la Francesca aveva l'intento suo; parendole morir contenta, pure che Pandolfo dopo lei in vita non restasse. Guardi Iddio tutti gli uomini dalle mani di simili pazze femine! Ora avendo la donna avuta la fede del marito, e tenendo per fermo che l' amante sarebbe seco seppellito, deliberò non voler più restar in vita; e ristretti in sè quei pochi e deboli spiriti che rimasi le erano, tenendo il fiato quanto più poteva, e non rispondendo a cosa che le dicesse il marito, se ne morì. Il pianto del marito fu grandissimo; il quale

dopo l' aver assai lagrimato, ordinò che l'esequie il dì seguente sul tardi si facessero. Come fu giorno, vennero i parenti ed amici, uomini e donne, a consolar il marito della perdita della moglie, e porre ordine ai funerali. Il marito della donna morta, avendo deliberato che, quanto ella circa la cassa gli aveva chiesto, s'eseguisse, lo comunicò con alcuni dei suoi parenti. Tutti erano di parere che egli la cassa facesse aprire; che forse vi troverebbe tal cosa dentro, che sarebbe mal fatto averla seppellita; ma egli, che era disposto serbar la data fede alla moglie, non volle in modo alcuno che fosse aperta. Venuta la sera, fu levato il corpo, e portata dietro al corpo la cassa con meraviglia grandissima di tutta la città. Quando Pandolfo si sentì levare, ed indi cantare quel *requiem aeternam*, non è da domandare come si sentisse. Egli fu più volte vicino a gridare e discoprirsi, rompendo il proposito che aveva fatto di voler pazientemente morire. Ma conoscendo certamente che allora allora sarebbe stato in mille pezzi tagliato da' parenti del marito e della donna, che il corpo accompagnavano alla sepoltura, e rivolgendo nella mente l'amore della donna, e pensando che questo ella fatto avesse, vinta da soverchio amore, fece l'ultimo proponimento di morir tacendo, acciò che non infamasse in morte quella che tanto in vita aveva amata. E con questo pensiero si lasciò portare alla venerabile chiesa di san Cataldo, che è dei frati predicatori. Mentre che sovra il corpo si cantavano i soliti mortuari, la cassa fu dentro la sepoltura deposta in un canto, percioccbè la sepoltura era assai grande. Dipoi fu messo dentro il corpo della donna; e perchè già era notte oscura, non fu altramente il buco del sepolcro con calce turato, ma solamente fu la pietra di sopra messa, volendo poi la mattina acconciarla, come è costume. Sentendosi il povero Pandolfo esser seppellito, il quale mai non s'era, da che nella cassa si chiuse, mosso, si volle metter su un gallone; e con le mani toccando, trovò certe cose in tela avviluppate esser nella cassa; ma non volle cercare ciò che si fosse, attendendo ad acconciarsi di maniera, che con men doglia che fosse possibile si morisse. Aveva, come si è detto, la cassa certi spiragli; ma perchè il sepolcro era mal turato, ancora che un poco d' aria entrasse, nondimeno egli sentiva ingrossarsi il fiato, ed il puzzo v'era grande di quel l'umido della sepoltura. Ora Iddio più pietoso verso Pandolfo, che egli di sè stesso stato non era, alla salute di lui in questo modo provide. Aveva un nipote del marito della morta donna inteso dalla fante, come tutte le preziose cose di quella erano nella cassa che con lei doveva seppellirsi. Il perchè, dopo finiti i funerali, trovò due suoi compagni, e loro scoperse quanto intendeva di fare; i quali dissero che erano presti ad accompagnarlo; onde d' una pezza innanzi che i frati si levassero a mattutino, ebbero modo d' entrare nel convento e poi nella chiesa; ove entrati, e trovato che la pietra sovra il buco non era fermata, quella di leggiero dal suo luogo smossero. Questo sentendo Pandolfo, che era mezzo soffocato, e dirittamente imaginandosi il fatto come stava, si confortò tutto. Levata via la pietra, il nipote del marito con uno dei compagni entrò nella sepoltura, e con certi ingegni che recati avevano, subito la cassa apersero. Come Pandolfo sentì la chiavatura rotta, saltò con gran furore su, scotendosi con fierezza, ed urlando stranamente; di maniera che i due giovini che erano dentro entrati, si gettarono in un tratto fuori, e quanto le gambe li poterono portare, dietro a quello che di sovra era rimaso, e via smarrito fuggiva, se ne fuggirono. Veggendosi poi Pandolfo in libertà, quanto in così alta ventura si ritrovasse lieto, pensilo ciascuno. Egli uscì del sepolcro, e presa una torchia di quelle che si accendono quando il sacerdote leva il corpo di Cristo, rientrò dentro, e volle veder la sua donna morta. Bramando poi sapere che cose fossero nella cassa, ritrovò tutte l'anella e catene d' oro della donna con assai buona somma di danari. Egli si pigliò il tutto, ed uscì fuori; e con un palo che quivi era, avendo prima riserrata la cassa, ritornò la pietra sul buco, come prima era, e della chiesa e del convento dei frati, per via dell' orto, uscito, a casa se n' andò, ove molti dì senza lasciarsi vedere stette, parendogli d' esser tuttavia seppellito. Io porto ben ferma opinione che se egli poi s' innamorò di donna alcuna, divenisse di maniera saggio, chè a simili rischi più non si lasciasse cogliere; che in vero non sono cose da usar troppe fiate; e si deve guardar ciascuno d' amar donne, che più amino gli appetiti loro disordinati che la vita degli amanti.

IL BANDELLO

AL DOTTO

MESSER MARCO ANTONIO SABINO

So che vi sarete meravigliato, Sabino mio candidissimo, della mia epistola latina, che io ho scritta al signor conte Lazzaro Tedesco piacentino, in lode della Calipsichia del nostro Radino, che egli ha fatto stampar in fronte di essa sua Calipsichia. Io, pregato da lui, non gli seppi negare di spender un poco d'inchiostro suso un foglio, lodando l'opera; la quale nel vero è mirabile, artificiosa, cristiana, e composta con ingegno grandissimo, e tutta cosparsa di belli ornamenti poetici e filosofici. Il Radino s'è sforzato in quella, quanto più gli è stato possibile, d'imitare ed effingere la frase ed il filo dello stile Apuleiano, dicendo che cotal materia ama e ricerca più tosto quel modo di scrivere, che altro che ci sia; onde anco volle che io ne toccassi alcuna parola. Il che, per dir il vero, feci io molto mal volentieri e contra ogni mia voglia; ma egli m'era sopra, quando io scriveva, e mi sforzava a dir a suo modo, o bene o male ch'io dicessi. Sapeva ben io che il reverendissimo e dottissimo monsignor Domenico cardinale Grimani in una sua lunga epistola impressa in Roma vitupera questa frase Apuleiana, come molto allontanata dal candore e maestà della lingua latina; e questo dir Apuleiano chiama egli la feccia dell'eloquenza latina, e senza fine riprende coloro che cercano d'imitarlo; come riprensibili meritamente si rendono tutti quelli, che avendo generoso e odorato vino in casa, vanno ricercando agresto od aceto per bere; ovvero uno, che camminando si senta aver grandissima sete, e abbattutosi ad una chiara e fresca fontana, a cui sia vicino un fetido e torbido pantano, lasciate le dolci e saporose acque fontanili, beve le guaste del pantano. In questo numero si devono metter tutti quelli che, lasciato il candido e purissimo latte dell'eloquenza Ciceroniana, si vogliono pascere e nodrirsi dell'amarissimo fele del dire Apuleiano. Essi almeno considerassero ciò che Apuleio scrive nel principio dell'opera dell'Asino dell'oro, ove egli si scusa dello stile che usa, se non è latino; e nondimeno molti si trovano che l'ammirano, amano, e cercano con ogni studio d'imitarlo. Or ecco che mentre che io a voi scrivo, don Aurelio Gallina nostro m'ha portata la vostra ingegnosa e dotta Elegia, la quale voi, parlando di questa materia, a me intitolate, e avete fatta stampar qui in Milano da maestro Gottardo da Ponte stampatore. Io senza fine vi ringrazio delle lodi che in quella mi date; e se bene conosca non esser in me quelle parti di dottrina, che voi, la vostra mercè, cantando mi date (forse vinto dall'amore che mi portate, e dal desiderio adombrato che avete di vedermi tale, quale mi predicate); giovami nondimeno d'esser più tosto da voi falsamente celebrato, che sentir che un altro con verità mi vituperasse. L'esser poi da voi lodato, non può se non recarmi gloria, e a grande onore essermi attribuito; concio sia cosa che finalmente quella sia vera lode, che da un lodato uomo procede, come siete voi, di lettere e di buoni costumi ornatissimo. Io m'era posto a scrivervi, per mandarvi una mia novella che, non è molto, io scrissi; la quale, ancora che non sia la più onesta del mondo, è almeno faceta e da ridere, e può insegnar ai vecchi che debbano misurar le forze loro, e non credere in tutto ai disordinati appetiti loro. Dovete adunque sapere che questi dì passati, essendo una compagnia di giovini nel giardino del signor Roberto Sanseverino, conte di Gaiazzo, in porta Vercellina, dove di brigata avevano desinato, avvenne che si entrò a ragionare d'un vecchio; il quale, essendosi ritrovato a stretto ragionamento con una donna, se gli mosse il concupiscibile appetito molto fieramente. E volendo dar compimento ai suoi poco onesti desiderii, non ci fu mai ordine che egli, con ogni sforzo che facesse, entrasse col suo messer Mazza in possessione del Monte nero: del che il povero vecchio rimase grandemente scornato. E ridendo, come in simili ragionamenti si suole, tutta la compagnia di quei giovini, Aristeo da Bologna siniscalco dell'umanissimo signor Alessandro Bentivoglio, che quivi di brigata si ritrovava, narrò loro una picciola ma ridicola novella a questo stesso proposito. Essa novella fu da me, secondo che egli la narrò, scritta; e sapendo quanto voi siete festevole, e che volentieri dopo gli studi vostri pigliate spesso piacere d'alcuna cosa piacevole, per trastullarvi e rendervi più forte ad essi studi, quella al nome vostro ho dedicata, rendendomi certo che di buon animo l'accetterete. Se poi sarà alcun critico, che dica, come gli spigolistri dal collo torto sogliono assai sovente dire, che queste così fatte ciance, nè a voi leggere, nè a me scriver si convengono, si risponderà loro il verso del poeta: È il dir lascivo, ed è la vita onesta. State sano.

NOVELLA SECONDA

Un dottor vecchio si mette per goder amorosamente una bella giovine, ed essendo seco, nulla puote far già mai.

In quei dì che la felice memoria del signor Giovanni Bentivoglio, insieme con i signori suoi figliuoli, teneva l' imperio della grassa e ricchissima Bologna, fiorivano in quella città gli studi della ragione cesarea e pontificia, insieme con quelli della medicina e di tutte l' arti liberali. Erano di continovo quivi solennissimi ed approvati dottori, ed uomini dottissimi in ogni facoltà. Il perchè di tutta Italia, ed anco di Lamagna, di Francia e dalle Spagne concorreva la gioventù a Bologna, per riuscir dotta in quella facoltà che più le piaceva. E sì come diverso era il numero degli scolari, e vari gl' ingegni loro, così anco erano differenti coloro che alla gioventù pubblicamente leggevano; conciò sia cosa che la più parte di loro, non solamente s' ingegnavano render dottrinati i lor discepoli, ma si sforzavano ancora con l' esemplarità della vita fargli costumati e da bene. Ce n' erano poi di quelli, a cui basta assai legger dottamente ciò che leggevano, e nei circoli disputatori dimostrarsi negli argomenti e nelle risposte pronti, ingegnosi ed acuti. Si rendevano ancora molto umani e facili dopo le lezioni a udire i dubbi che gli studenti proponevano, e si sforzavano, dottamente risolvergli, e sodisfar a tutti. Ora v' era tra gli altri un dottore molto attempato, che era più vicino agli ottanta che ai settant' anni; il quale era nelle leggi riputato dottissimo, e in quelle un gran praticone, e dei consigli suoi era fatta grandissima stima; ma chi lo levava fuor delle sue leggi, egli si trovava come il pesce fuor dell' acqua. Era assai simile a un gran dottore di questa città; il quale, per quanto già intesi, avendo ad una sua possessione in villa un castaldo, si corrucciò molto seco, e ad ogni modo lo voleva levare dalla cura della possessione; e non per altro, se non perchè, avendogli d' alquanti giorni innanzi dato nuova come la porcella aveva partorito nove porcelletti, venne da poi a dirgli che la cavalla s' era scaricata d' un bel poledro. Adunque, diceva ser lo dottore al castaldo: tu mi vuoi, uomo dappoco, rubare ed assassinarmi? Non m' hai tu detto che la troia fece nove porci? ed ora tu vuoi che la cavalla, che è tanto grande e grossa, non abbia fatto se non un poledro? No, no, la non istà bene. Trovami gli altri poledri, se tu non vuoi andar in mano della giustizia. Vedete mo, signori miei, se costui aveva del sale nella zucca. Ora tornando al nostro legista, che doveva nella sua giovanezza esser stato un gran gocciolone, andando dopo la lezione a casa, ed avendo alcuni scolari seco, passando sotto i portici, vide in camminando una giovane che gli parve fuor di misura bella, e domandando agli scolari chi ella fosse. Gli risposero che ella era una di quelle misericordiose, che non lasciava morir nessuno disperato già mai. Andò di lungo il dottore a casa, e licenziati gli scolari, ritenne seco uno studente calabrese di cui molto si fidava. Era questo calabrese molto avveduto, e sapeva andar a verso col dottore, di maniera che spesso era da quello tenuto a mangiar seco. A costui aperse il ser uomo che egli era in tutto e per tutto guasto dell' amore di quella bellissima giovane, e che moriva se non l' aveva a suo piacere. Il calabrese, che era domestico della giovane, disse: Messere, io la conosco, e veramente ella è forte bella e piacevole. A me dà il cuore, se voi volete, condurvela qui in casa, ogni volta che vi sarà a grado; e la farò venir per l' uscio dalla parte di dietro al giardino, e non sarà veduta da persona. Ma io vi avviso che ella vende care le sue mercadanzie, e non vorrà uscir di casa, che non abbia in mano una coppia di ducati. Udendo questo il dottore, che poco misurava le sue forze, rispose al Calabrese: per questo non restare, chè io ti darò un doppio ducato, di quelli che hanno la testa del nostro signor Giovanni. Nè diede troppo d' indugio alla cosa; ma corso alla cassa, prese i danari, ed al Calabrese gli diede, e gli disse: tu sai che dimane io non leggerò: vedi condurla del modo che detto mi hai. Partissi lo scolare, e trovata la donna, le disse: io vo' domattina a buon' ora tu venga alla tal casa per trastullar il mio maestro. Egli è vecchio, e bisognerà che ne gli faccia vezzi. Io dopo ti pagherò cortesemente, e tanto che ti contenterai. Ella era donna da vettura, e per un carlino si dava a chi ne voleva; e lo scolare faceva pensiero, come fece, di darle tre carlini, e godersi il resto del doppione. Messer lo dottore, in aspettando l' ora di trovarsi con la giovane, non capiva nella pelle, e tutto gongolava. Secondo l' ordine dato condusse il Calabrese la giovane al dottore, che in letto l' aspettava. Entrò ella, poichè fu spogliata, nel letto, ed abbracciando il dottore, quello baciò e ribaciò mille volte, facendogli altri vezzi pur assai, a fine che messer Mazza si svegliasse. Si sforzava anco egli di risvegliarlo, ma il poltrone non levò la testa già mai; del che messer lo dottore arrabbiava. La donna, consolandolo, attendeva a fargli carezze; ma veggendo che il tutto era indarno, gli disse: Messere, non vi tribolate per ora; io verrò bene dell' altre volte, che sarete meglio disposto. Tra questo mezzo io vi do per consiglio, che appariate a mente il *Magnificat*, e vi gioverà assai. Che diavolo, disse il dottore, vuol dir cotesto *Magnificat?* io l' apparai fin da giovine. Credolo, rispose ella, ma non sapete voi che ai vespri, come s' intuo-

na il *Magnificat*, tutti si levano in piedi e si discoprono la testa? bisogna che a questo dormiglione voi insegniate a far il medesimo. E così, levatasi, la donna si partì. Onde, miei signori, si vede esser vero il proverbio che dice: colui che asino è, e cervo esser si crede, al saltare del fosso se n' avvede.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO

MESSER GIOVAN BATISTA ODDO

DA MATELICA

Egli è pur passata un' età che io di voi nuova alcuna non ho avuta già mai, avendovi io nondimeno indrizzato di me nuova per due mie lettere. Ed in vero io mi persuadeva voi esser andato nella Marca; ma questi dì, ricercando io altro, intesi, non so come, che voi eravate pure in Mantova, e che v' eravate in una vedova maritato, che v' aveva dato del ben di Dio. Piacquemi molto questa nuova, e subito determinai rallegrarmene con voi; il che con questa mia faccio con tutto il cuore. Voi potrete mo alle Muse ed a voi stesso vivere; se tuttavia i molti fastidi, che alcuni dicono esser propri alla vita maritale, come il riso ed il pianto sono proprietà degli uomini, vi lasceranno godere di quell' ozio che le Muse vorrebbero. Sapete che (come dice uno dei nostri poeti) il coro dei poeti ama la solitaria vita, e diportarsi per gli opachi e fronduti boschi, e volentieri fugge la pratica e commercio delle città. Giovami però credere che avendo voi sposata una vedova (che non può essere che non sia già vicina alla età matura) l'avrete trovata modesta e di maturi costumi, e che non vorrà se non quello che vorrete voi. Così nostro signor Iddio degni concedervi, e far di modo che il vostro letto genitale non abbia questione, nè liti già mai. Almeno non sarete stato in pericolo d' incorrere nella fiera disavventura, nella quale, non è troppo, incorse un giovine inglese. Ed acciò che sappiate la mala sorte dello sfortunato Inglese, io ve la mando, al nome vostro intitolata, in una mia breve novella. Eravamo questi dì molti in una compagnia, e si ragionava di molti accidenti che impensatamente agli uomini accadono. Quivi si ritrovò Odoardo Fernelich da Londra, mercadante, il quale narrò il pietoso caso, sì come voi leggendolo intenderete. State sano.

NOVELLA TERZA

Un giovine si marita in una semplicissima fanciulla, che la seconda notte al marito tagliò via il piombino e i perpendicoli.

Molti accidenti occorrono tutto il dì in vari luoghi, i quali, quando si sanno, riempiono gli animi nostri di compassione e di stupore, come, non è molto, in Londra, mia patria, avvenne. Era in Londra un giovine chiamato Tommaso, il quale, per la morte del padre e della madre essendo rimaso assai ricco, deliberò di maritarsi. Onde, dopo praticate per gli amici e parenti suoi diverse pratiche, ritrovarono una fanciulla d' anni quindici in sedici, nata d' onesti parenti, a Tommaso di roba e di sangue uguale; la quale era così bella e così ben costumata, come giovane che in Londra allora si trovasse; ma che che se ne fosse cagione, era ella fuor di misura tanto semplicciotta, per non dire sciocca, quanto da persona imaginar si possa. E questo le era, per giudicio mio, avvenuto, per esser stata nudrita purissimamente senza veruna pratica nè conversazione con persona, contra il general costume di tutta Londra e dell' isola nostra d' Inghilterra, ove s' usa che le figliuole da marito vanno a banchetti e feste, e conversano con questi e con quelli, e si rendono avvedute e prontissime a risponder saggiamente, quando sono di ciò che si voglia dagli uomini e dagli amanti loro richieste. Questa di cui ora vi parlo, fu nudrita da una sua vecchia, che le narrava mille fole, e le dava ad intendere le maggior pappolate del mondo, come

si suol fare a' piccioli fanciulli, quando si dà loro dalle vecchie a credere che le donne gravide gridano nel partorire, perchè si taglia loro sotto l' ascelle la carne, per cavarne fuori la creatura che nasce. Questa adunque, che Isabetta aveva nome, fu per moglie data con infelici auspicii a Tommaso; il quale, vedutola tanto bella, molto se ne rallegrava. Si fecero le nozze, all' usanza nostra, ricche e festevoli. Venuta poi la notte, furono i novelli sposi messi a letto. Tommaso, che era giovine molto gagliardo e di forte nerbo, essendo ciascuno fuor della camera uscito, s' accostò alla sposa, che alquanto ritrosetta se ne stava. Egli, dall' amore che a lei portava e dal buio fatto ardito, e dal caldo delle lenzuola incitato, sentendosi tutto commuovere dal concupiscibile appetito, l'abbracciò e cominciò amorosamente e con marital affezione a baciarla; il perchè destandosi in lui tale che forse dormiva, tentò di venir all' ultimo godimento che gli amanti ricercano, e senza cui pare che amore resti insipidissimo. Essendo adunque ad ordine per espugnar la rocca, e prender il possesso di quella, si mise a voler rompere i bastioni e ripari che l' entrata gl' impedivano. Ma come la sciocca e sempliciotta Isabetta che non sapeva con che corno gli uomini cacciassero, mise la mano per vietare al marito l' entrata, sentendo quella cosa così indurata e nervosa, si dubitò non esser da quella come da un pungente pugnale, di banda in banda passata; e tuttavia piangendo, faceva ogni sforzo a lei possibile per ribattere il suo marito indietro. Tommaso che in buona parte pigliava la resistenza che ella faceva, non mancava con le mani a far ogni sforzo per vincerla e mettersela sotto, ma non potè già mai vincerla. Piangeva ella amarissimamente, e forte si lamentava, chiamando il marito ladrone, traditore e beccaio. Ora veggendo Tommaso l' ostinata resistenza, e il gran rammaricarsi e querelarsi che la scimunita moglie faceva, e il tutto pigliando in buona parte, deliberò tra sè per quella notte non le dar battaglia, ma lasciarla riposare; onde mezzo stracco, ritiratosi in una banda del letto, attese a dormire il rimanente della notte. Ella nulla o ben poco dormì, non le potendo uscir di capo che il marito con quel suo piuolo non la volesse guastare. Si lamentava la semplice sciocherella di quello che altre, vie più sagge di lei, si sarebbero molto contentate, e ringraziato Iddio che dato loro avesse un marito di così forte nerbo, e sì ben fornito di masserizia per bisogno di casa. Levossi la mattina Tommaso, e lasciò la moglie in letto, per cagione di lui poco allegra, anzi di tanta mala contentezza piena, che più esser non poteva. Levata poi che ella fu, tutta di mala voglia, altro non faceva che piangere e rammaricarsi. Vennero alcune sue parenti e vicine, che invitate erano al desinare; e trovatala così lagrimosa e malinconica, le domandarono la cagione di tante sue lagrime e rammarichi che faceva. Ella allora più dirottamente piangendo, cessate alquanto le lagrime, e raffrenati i singhiozzi che il parlare le impedivano, rispose che non senza cagione si ritrovava disperata, perchè le avevano dato in vece di marito un carnefice, che l' aveva voluta svenare ed uccidere. Rimasero quelle donne quasi stordite, e, consolandola, la ricercavano che narrasse loro il modo, col quale il marito svenar la voleva. Allora ella disse che il marito aveva un cotale lungo, grosso e duro, e che non tentava altro se non di cacciargliene nel ventre; ma che ella s' era gagliardamente difesa, e che erano stati alle mani più di due ore grosse, e che le aveva date punture molto terribili, e che in effetto, se non fosse stata la gran resistenza che fatta aveva, ella senza dubbio ne rimaneva morta. Risero tra sè pur assai le donne della sciocchezza della sposa, e ci furono di quelle a cui veniva la saliva in bocca, ed avrebbero voluto esser state in quella scaramuccia, stimando una eccellente e gran vittoria l' esser state vinte e soggiogate. Or veggendo Isabetta le donne ridere di quello che ella stimava un' estrema sciagura, ed imaginando che quelle credessero che ella la verità non narrasse, con giuramento affermava la cosa esser precisamente passata come loro narrato aveva. Cominciarono le donne a consolarla, e con amorevoli parole ad esortarla che non si sgomentasse di cosa che il marito le facesse, assicurandola che egli non le farebbe verun male, e che alla fine se ne troveria assai più che contenta. Ma elle cantavano a' sordi. Ella non la voleva a patto nessuno intendere. Il che veggendo una, baldanzosa più dell' altre, e burlandosi della sciocchezza della sempliciotta giovane, le disse beffandosi: se io fossi nella tua pelle, come egli assalisse con quel suo spuntone, io subito glielo taglierei via. La donna disse le parole di gabbo, e mezza in collera veggendo tanta melensaggine in una giovane; ma la sposa le prese dal miglior sennò che avesse; e parve che si rappacificasse alquanto. Venne l' ora del desinare, e si desinò assai allegramente, e vi furono di quelle che stranamente si misero a motteggiare lo sposo, avendo forse più voglia di giostrar con lui che di mangiare. Dopo che si fu desinato, ebbe la sposa modo d' aver un tagliente coltello, deliberata nell' animo suo di far un malo scherzo al marito. Si cenò, secondo il consueto, e dopo cena si fecero di molti balli, e poi s' andò a dormire. Aveva la indiavolata sposa nascoso il coltello sotto il capezzale del letto dalla sua banda. Essendo il marito con lei coricato, prima le disse molte buone parole per indurla al suo volere; che stesse forte; che non le faria male nessuno; e simili altre ciance, alle quali ella nulla rispondeva. Ma volendo poi piantare il piuolo, ella, preso il coltello, diede sì fatta ferita in quelle parti al povero e sfortunato marito, che oltra che gli tagliò quasi via tutto il muscolo, gli fece anco una profonda piaga nel ventre; di modo che egli gridava quanto più poteva. Levati al romore quelli di casa, ed entrati dentro la camera con candele accese, trovarono il meschino che nel suo sangue involto, spasimato se ne moriva; di maniera tale, che in meno di un' ora morì. Il romore fu grande, e la sposa con un viso rigido altro non diceva, se non che il marito la voleva ancidere. Fu da quei di casa tenuta sotto buona custodia, e la mattina messa in mano della giustizia; la quale, udita la sua confessione, la condannò ad esserle mozzo il ca-

po. Il re Enrico ottavo, intesa la cosa come era seguita, rimise il giudizio alla reina ed alle dame della corte. Elle, fatti sovra ciò lunghi discorsi, mosse a pietà della semplicità d'Isabetta, l'assolsero, conoscendo per la morte di lei non poter tornar la vita a Tommaso; il che fu dal re approvato. Altri vogliono questo accidente esser avvenuto a Roano, città primaria di Normandia; e fu della medesima sorte di questo che ora v'ho narrato; ma dei nomi del marito e della donna non mi sovviene. Medesimamente sono in differenza questi che dicono esser il caso occorso a Roano; perchè altri lo narrano fatto sotto il re Francesco primo di questo nome, ed altri sotto il presente re Enrico secondo. Tutti però affermano il re, dopo la condannagione del Parlamento, aver la sentenza commessa alle madame della corte, e la micidiale esser stata assolta. Pigliate mo qual voi volete, che in libertà vostra è di prenderne una che più vi piaccia.

IL BANDELLO

AL MOLTO GENTILE, VIRTUOSO ED ONORATO

MONSIGNOR GIOVANNI GLORIERO

TESORIERE DI FRANCIA

Non fu mai dubbio, monsignor mio onorato, appo gli uomini saggi, che tutti i disordini che al mondo avvengono, dei quali tutto il dì infiniti ve ne veggiamo accadere, non nascano per ciò, che l'uomo si lascia vincere e soggiogare dalle passioni e dagli appetiti disordinati; onde dall'utile e piacere, che indi cavarne spera, accecato, gettatasi dopo le spalle la ragione, che di tutte l'azioni nostre dovria esser la regola, segue sfrenatamente il senso. Chi non sa che amore è cosa buona e santa, senza cui non si terrebbe il mondo in piedi? Ma chi da lascivo e falso amore si lascia irretire, e quello a sciolta briglia seguita, non s'è egli veduto questo tale bruttarsi le mani nel sangue del suo rivale, e dai serpentini morsi della velenosa gelosia ammorbato, incrudelire col ferro nella vita della povera donna amata? Chi anco dall'ira sottometter si lascia, spesse volte dal furore della collera trasportato a spargere il sangue umano, e torre la fama a questi e a quelli, pare che goda, e che usando crudeltà inusitata trionfi. Ora se io vorrò discorrer per tutte le passioni che l'anima nostra conturbano, e con mille taccherelle sforzano a far infiniti vituperosi effetti, mercè di noi stessi, che non vogliamo con ragione governarci, io non ne verrei a capo in molti giorni: tanti e tali sono! Dirò pur una parola degli errori strabocchevoli che dal giuoco provengono, quando l'uomo, allettato dal piacere che prende di giocar il suo e quello degli altri, in tutto si dona al dannoso giuoco in preda. Presupponiamo per certo e fermo fondamento, che qualunque persona al giuoco sì delle carte come dei dadi si dona, a quello è congiunta l'ingorda cupidigia del guadagno; perchè chi di giocar troppo si diletta, è naturalmente avarissimo. Ed ancora che l'uomo giocatore sia consueto il più delle volte a perdere, nondimeno tanto può la vana speranza di vincere, che egli tuttavia ritorna a giocare, sperando racquistar ciò che perduto aveva. Sovviemmi che essendo io in Mantova a ragionamento con il signor Giovanni di Gonzaga, ed essendogli detto che il signor Alessandro suo figliuolo s'aveva giocato e perduto cinquecento ducati, subito egli mi disse: E' non mi duole punto, Bandello mio, dei denari da mio figliuolo perduti, ma duolmi che per volergli ad ogni modo ricuperare, egli ne perderà degli altri pur assai. Ne segue anco un altro non minor male. Quando il giocatore ha perduto quattro e sei volte i danari che ha, e che il patrimonio più non basta a mantenerlo sul giuoco, il misero, che senza il giuoco non sa nè vuol vivere, non avendo da sè il modo, affronta parenti ed amici, e prende in prestito quella somma di danari che può maggiore. Ma perdendo, e non avendo maniera di restituire a chi deve, e tuttavia volendo pur stare sul giuoco, fa di quegli enormi misfatti, che oltra che lo rendono infame e odioso a tutti, alla fine lo conducono a vituperosissima morte; onde saggiamente cantò il nostro Mantovano Omero, quando nel terzo della divina sua Eneide disse:

A che non sforzi i petti dei mortali,
Esecrabile fame d'aver oro!

Di questo ragionandosi a Pineruolo in una buona compagnia, per una questione seguita tra due giocatori soldati, il capitano Ghisi da Venezia, uomo prode della persona, dopo molte cose dette, secondo il vario parere di chi ragionava, narrò un fiero accidente, poco avanti a Venezia avvenuto, il quale tutti riempì di meraviglia e stupore. Io allora, che presente ci era, lo scrissi, parendomi poter essere detto caso giovevole a

molti, per levarli dal giuoco. Ora che io faccio la scelta delle mie novelle per darle fuori, venutami questa alle mani, subito deliberai che sotto il vostro nome si leggesse, sì per l'antica domestichezza che ebbi già in Milano con la buona memoria di monsignore Gian Stefano Gloriero vostro onorato padre, ed altresì per farvi certo che sempre di voi sono stato ricordevole, dopo che un dì nel convento delle Grazie di Milano in compagnia del dotto messer Stefano Negro, di messer Valtero Corbetta, uomo nell'una e l'altra lingua erudito (e se male non mi sovviene, credo che ci fosse anco messer Antonio Tilesio) dei commentari delle lezioni antiche di messer Celio Rodigino a lungo ragionammo. Della memoria che di voi tengo ve ne potrà far fede messer Giulio Calestano, non mai stracco predicatore delle vostre singolari doti, col quale tante volte ho di voi e dell'umanissima e cortesissima vostra natura e dei castigatissimi vostri costumi ragionato, raccontando quanto prudentemente e con inaudita costanza abbiate sofferto i fieri ed impetuosi soffiamenti della contraria fortuna, la quale tanto vi s'è mostrata per lungo tempo nemica. Nè solo eroicamente i suoi sbattimenti ed avversi colpi sofferto avete, il che a molti avviene, ma sì saggiamente vi siete saputo schermire con lo scudo dell' innocenza contra i suoi velenosi dardi, che alla fine ogni suo impeto ed ogni sua rabbiosa furia ammorzato avete. Degnatevi dunque questo mio picciolissimo dono accettare con quella serena fronte, che gli amici vostri veder solete. E che altro vi posso io dare, se non vi dono qualche mio incolto scritto? Feliciti nostro Signore Iddio ogni vostro disio. State sano.

NOVELLA QUARTA

Pietro dello speziale del Pomo d' Oro in Vinegia gioca quanto può avere; e mancandogli danari per poter giocare, ammazza una vedova sua zia insieme con due figliuoli ed una massara. Preso dai sergenti di corte, s'avvelena, e di lui così morto si fa giustizia.

Poichè, signori miei, la questione e perigliosa rissa che s'è fatta tra i nostri due soldati, non è per altro avvenuta, che per il giuoco di questi malvagi dadi, che in vero sono cagione di molti grandissimi mali, come altresì sono le maledette carte; e ciascuno di voi ci ha detto sopra ciò che più gli è paruto a proposito, io medesimamente ve ne dirò quel tanto che al presente m'occorre. E benchè tutto il dì si dica che questo giuoco viene da mala parte, e sovente della sua malignità se ne veggiono mille esempi, io nondimeno ho deliberato di narrarvi uno strano, crudele e pietoso caso, il quale, non è molto, in Vinegia mia amabilissima patria avvenne. Come tutti potete sapere, egli non è mai così bene e con assidua diligenza coltivato orto, quantunque picciolo sia, che ognora tra le buone e salubri erbette non vi nascano delle inutili, triste, e talora nocive e pestifere; onde bene spesso, tra biete e petrosello, germoglia la mortifera cicuta. Cavi pur, se sa, ognora il diligente giardiniere, vanghi, zappi, e volti sossopra il terreno, che sempre vi cresceranno dell' erbe in copia. Non fia adunque meraviglia, se in una grandissima città, come è la patria mia Vinegia, così bella, così ricca, così popolosa, e così per mare e per terra potente, vi si trovino talora uomini sgherri, e malfattori, e rei, che commettono infiniti misfatti. Ma, per la Dio mercè, non vanno lungamente senza il convenevol castigo; perciocchè quel sapientissimo Senato con gli ordinati ufficiali sovra i maleficii, talmente gli ha gli occhi alle mani, che alla fine i rei e malfattori sono acerbissimamente puniti. Ma per tornare al ragionamento delle disconce cose e scelleratezze che tutto il dì si fanno, io mi fo ad intendere che il più delle volte elle procedano dal giuoco. Perciò vi dico che, non sono molti mesi, in detta città di Vinegia fu un Pietro, figliuolo ultimo di quello speziale che tiene per insegna un pomo d'oro; il qual Pietro sin da picciolo fanciullo si diede a giocare, e crescendo in età, sì fieramente crebbe in lui il disordinato appetito del giuoco, che in tutto a quello si diede, ogn'altra cosa abbandonando; e sempre in mano aveva tre dadi. E così andò la bisogna, che ancora giovinetto, per differenza che venne tra lui ed il compagno che seco giocava a' tre dadi, questionando sovra il punto, egli con un pugnale gli diede nel petto, e l'uccise. Scopertosi l'omicidio, Pietro se ne fuggì via; e chiamato dalla giustizia e non comparendo, fu per inubbidienza e contumacia per omicidiario bandito d'un semplice bando. Nè guari stette fuor della patria, che secondo le nostre leggi, che chiamiamo parti, comprò un capo d'un bandito, e fu dal suo bando assolto, ed a Vinegia se ne ritornò. Ma per questo dal giocare punto non si distolse, anzi quanto aver poteva, tanto giocava; di modo che dove le mani su le robe della casa poteva mettere, niente era sicuro. Nella bottega anco della spezieria spesso mancavano molte cose. Il padre, dolente oltra modo del giocar del figliuolo, deliberò, con dargli moglie, vedere se poteva dal giuoco levarlo; ma questo fu indarno, perciocchè Pietro seguiva pur il suo ordinario del giuoco. Onde di già avendolo infinite volte ripreso, e venutone seco a varie e male parole, veggendo che nulla giovava il gridar con lui, e rammaricarsi di questo abominevole suo vizio, deliberò di levarselo

di casa; e così, come volgarmente si dice, lo emancipò, e gli assegnò la sua parte del patrimonio, e lo lasciò in sua libertà, acciò vivesse a suo appetito, sperando che dovendo attender al governo della sua casa e provveder ai bisogni della moglie e di sè stesso, lasciasse il giocare e divenisse altro uomo da quello che solito era d'essere. Ma egli è troppo mala cosa l'esser avvezzo ad una pessima ed invecchiata consuetudine; perciocchè l'abito fatto in una viziosa usanza, penso che, per quanto ne ho udito dire, non si possa se non con difficoltà grandissima e fatica inestimabile lasciare. Indi alla giornata, Pietro andava di mal in peggio, giocando tuttavia più che mai ora una cosa di casa vendendo, ed ora un' altra, con perpetuo rammarico e rimbrottamento di sua moglie. Aveva Pietro una sua zia, sorella di sua madre, che essendo rimasa vedova, era d'oneste facoltà assai agiata, e si ritrovava qualche somma di danari contanti. Ella amava molto Pietro, e spesso l'aveva sovvenuto di danari, ora venti ora trenta ducati donandogli. Ma poi intendendo come egli teneva la moglie in gran disagi, e che quanto aveva, il tutto ad una baratteria si giocava e perdeva, ella, trovatasi mal contenta, deliberò di non gli dar più danari. Onde ricorrendo a lei Pietro per soccorso, ella agramente lo ripigliò, con acerbe parole castigandolo; ed in fine gli conchiuse che da lei non isperasse più di aver un marchetto, se non cangiava vita e costumi. Nondimeno prima che partisse, egli seppe tanto cicalare, e prometter alla zia di non giocar più, che la buona femina gli diede una decina di ducati. Ma sì tosto egli non gli ebbe in mano, che tutti se gli giocò, e come tanti altri, andarono in Persia. Questo come la zia intese, totalmente tra sè determinò, e glielo fece intendere, che più da lei non isperasse d' aver un danaro. Andava nondimeno Pietro spesso a visitarla, con speme pure di cavarne alcuna cosa, e fingeva sempre che ci fossero mille bisogni per la casa; ma egli cantava a' sordi, e seminava in arena; perchè la zia s'aveva fitto in capo di non voler più dargli danari, poichè egli dal giuoco non si voleva astenere, anzi sì avvezzo ci era, che avria giocato la parte sua del sole. Ora veggendo egli che indarno s'affaticava, nè sapendo che altro modo usare per aver danari, si trovava molto di mala voglia, nè sapeva ove dar del capo, parendogli, che essendo vivo e non giocando, egli fosse assai peggio che morto. Così tutto dì mala voglia mille tra sè pensieri facendo, e nessuno trovandone che gli recasse profitto per poter ricuperar danari e giocare, viveva in pessima contentezza, nè sapeva che farsi. Ora vedete, signori miei, ciò che fa questo malvagio giuoco, e dove conduce assai volte i suoi seguaci, e a che strabocchevole ed enorme misfatto si reca l'uomo per l'ingordigia e disordinato appetito, o bene o male che sia, per poter aver danari da mantenersi sul giuoco. Poichè Pietro non si seppe risolvere a via veruna, che atta fosse a fargli imborsare argento, alla fine, accecato dal disordinatissimo suo desiderio e perversa volontà, gli cadde nell' animo che saria ben fatto, avvenissene ciò che si volesse, d' ancidere questa sua zia, e rubarle tutti i danari ed altri ori ed argenti che ella aveva. Nè solo deliberò svenar lei, ma ammazzare anco tutti quelli di casa. Fatta questa malvagia deliberazione, e parendogli non poter comodamente per sè solo eseguire cotal scelleratezza, scoperse l'animo suo a Giovan Nasone, uomo di malissima vita, e villano di quelli della villa delle Gambarare, ove assai ce ne sono, che per ogni minimo prezzo gli par di trionfare ad assassinare, spogliare e strozzare uomini; che tal è la fama loro. Il Nasone non si fece troppo pregare, e tanto meno i preghi furono di bisogno, quantoche Pietro gli offerse di donar per cotesta opera cento ducati d' oro. E messo ordine a quanto fare intendevano, fece Pietro far due gran coltelli, e di modo aguzzare, che radevano; dei quali uno ne diede al Nasone, e l'altro ritenne per sè. Pietro era molto pratico nella casa della zia, perchè spesso v' andava; ed ancora che ella più non gli volesse dar danari, nondimeno egli frequentava tuttavia l'andarla a vedere e a mangiar spesso seco. Morì in quel tempo il vero padre della patria nostra, il serenissimo prence messer Andrea Gritto, duce sapientissimo, al quale successe messer Pietro Lando, del mese di gennaio. Sogliono i nostri signori veneziani nella creazione del nuovo duce fare per segno d' allegrezza di gran giuochi e trionfi in piazza di S. Marco, dove concorre tutta la città. Sapeva Pietro che sua zia non v'anderebbe avendole domandato se a cotale festa andar intendeva, ed ella rispostogli di no; perchè alquanto era cagionevole della persona, per un catarro che dal capo le distillava. Il perchè non smosso punto dal suo fiero talento, deliberò egli il giorno della festa di mandar ad esecuzione il suo scellerato pensiero d' ammazzar la donna, e non perder così opportuna occasione; onde avvertì Gian Nasone, che alla prima ora della notte si ritrovasse alla casa della zia, sul campo, come noi costumiamo dire, di S. Maurizio, luogo nel corpo della città assai frequentato; ove egli, che in casa saria, l' attenderebbe e gli darebbe il tal segno, quando dovesse poi entrare. Ora circa le ventiquattro ore andò Pietro a trovar la zia, che in casa era con una sua figliuola di dodici in tredici anni ed un figliolino di circa sei anni ed una massara. Vi era anco allora un calzolaio che in casa praticava. E perchè tutto il giorno era nevicato assai forte, la massara discese abbasso per spazzar la neve dinanzi alla porta. Smontò anco il calzolaio insieme con la fantesca, e seco s'intertenne alquanto, ragionando fuor di casa sulla fondamenta, come quivi si dice. Pietro non volle altrimenti aspettar il Nasone, ma finse di aver bisogno di far qualche suo servigio; e smontato abbasso, serrò la porta, veggendo che ancora la massara cicalava col calzolaio, di modo che ella rimase fuor di casa. Tornò poi subito su, ed avendo seco portato il tagliente coltello, in un tratto svenò la zia; e passato in un'altra camera, ove la figliuola col picciolo fratello faceva suoi giuochi puerili, ivi medesimamente privo d'ogni umanità e compassione, antropofago più tosto o cannibale che Veneziano, quelle picciole creature senza pietà ancise, come due agnellini. Sceso di poi abbasso, aprì la porta, e di dietro di quella si appiattò, aspettando che la massara

entrasse; la quale, come ebbe spazzato, entrò dentro, e così subito, non se n'avvedendo, fu da Pietro, con una gran ferita sulla testa, morta. Fatto questo, tornò egli a fermar la porta; e montato di sopra, sapendo qual era la cassa dei danari, presa la chiave di quella, che la sventurata zia aveva alla cintola, a suo bell'agio pigliò quanti danari ci erano, che ascendevano a mille ducati, e tutte le gioie con alcuni argenti; ed empitosi le maniche della veste (che a gomito a Vinegia si chiama) discese abbasso, ed inchiavata la porta, partendosi trovò il Nasone, che secondo l'ordine dato aspettava il segno. A cui Pietro disse: andiamo, compagno, perchè io ho espedito il tutto; e narrogli il modo che tenuto aveva. Ed in questo ebbe favorevole la fortuna, conciò sia che mai non riscontrarono persona. Indi allo splendore del lume della luna numerò Pietro al Nasone i cento ducati che promesso gli aveva, e caldamente lo pregò che tenesse la cosa segretissima, e andasse via e non ritornasse per alcuni mesi a Vinegia; e così chi andò in qua e chi in là di lor due. Il calzolaio, che era in casa della vedova quando Pietro vi giunse, come avete udito, e con la massara scese abbasso, abitava quivi vicino; e talora soleva far alcuni servigetti alla donna, e quella sera doveva portarle delle candele per uso della casa. Ma essendo stato a veder la festa che a san Marco si faceva, fin circa le tre ore della notte, comprato le candele, le portò alla donna. E giunto alla casa, picchiò alla porta due e tre volte molto forte; e non sentendo chi gli rispondesse, pensò la donna esser ita con Pietro, che lasciato aveva in casa, a cena con suoi parenti, essendo la costuma dei Veneziani la invernata di cenar molto tardi. La mattina poi, levato già il sole, ritornò il calzolaio a portar le candele; ma conoscendo che persona non era in casa, perchè nessuno, al picchiare che forte faceva, dava risposta, restò fin alla sera, non sospettando perciò di cosa alcuna. La sera poi a un' ora di notte, ritornato a picchiare, e non ci essendo chi gli rispondesse motto, andò spiando da' vicini, se sapevano ove la vedova fosse. E non ne trovando novella veruna, si ridusse a' parenti più propinqui di quella; di modo che non la ritrovando a casa di nessuno di loro, il bisbiglio ed il romore si levò grande, non si sapendo alcuno imaginare che potesse esser avvenuto di lei e dei figliuoli. Il perchè con alcuni dei parenti di quella, tra i quali era il crudelissimo omicida Pietro, che più di nessuno bravava, andò il calzolaio ad avvertire del caso la giustizia. Quei signori di notte, che così sono detti, tantosto mandarono lor sergenti; i quali ruppero la porta, e nella prima entrata trovarono rivoltata nel suo sangue la misera e povera massara col capo fesso in due parti fino a' denti. Sbigottiti tutti a così fiero spettacolo, ascesero di sopra, ove trovarono in una camera vicina al focolare la donna, e in un' altra le due picciole creature morte nel proprio sangue, che a pietà avrebbero commosso le più fiere e crudeli tigri dell' Ircania. Avvisati i signori dell' empio e scelleratissimo caso, per non lasciare tanta sceleraggine impunita, cominciarono con diligentissima cura a far quelle informazioni che si potevano le maggiori. I parenti medesimamente di buon cuore molto vi s'affaticavano, e sovra tutti Pietro maggior sentimento mostrava degli altri di dolore, parendo che di tanta crudeltà non si potesse dar pace; e sovra il corpo della zia gettatosi, gridando smaniava, dicendo che nulla si risparmiasse per ritrovar il malfattore. Ora, informazione altra non si trovando, se non che il calzolaio affermava al suo partire della casa della vedova avervi lasciato Pietro, ed egli confessandolo, ma dicendo subito dopo lui essersi partito, su questo indizio fu sostenuto Pietro dal capitano dei zaffi, e dettogli che bisognava che si presentasse avanti ai signori della notte. Egli punto non si smarrì, anzi mostrando gran fermezza di animo, montò in barca col capitano, e seco andò un suo cugino, figliuolo d'un' altra sorella della morta zia. Accostatosi Pietro al cugino, e dicendogli forte che stesse di buona voglia, perchè era innocente, nascostamente poi gli diede un libricciuolo di tavolette, ove per memoriale con uno stile d'oricalco si scrive ciò che si vuole. Quivi aveva già Pietro notato il numero dei danari, gioie ed argenti che rubati aveva, e messovi anco su i cento ducati dati al Nasone. Poi piano gli disse: cugino mio caro, di grazia abbruciate questo libretto, e trovate subito Gian Nasone, e ditegli che per ogni modo se ne vada via; e di me non abbiate punto paura, che io mi saprò ben difendere: io mi fido di voi: la cosa è fatta, e rimedio non ci è. Fu menato Pietro alle prigioni, e il suo cugino andò verso casa tutto smarrito e di malissima voglia, non sapendo che farsi. E poichè assai ebbe pensato ciò che far dovesse, alla fine, o mosso dallo sdegno di così enorme e scellerato omicidio, o per paura della giustizia, o che che se ne fosse cagione, portò ai signori il libricciuolo, e disse loro ciò che Pietro detto gli aveva. Fu subito il Nasone preso; il quale, senza aspettar tormenti, confessò la cosa intieramente come era seguita. Mostrarono il libricciuolo a Pietro; il quale negò tutto ciò che il cugino detto aveva, e confrontato con il villano, con buon volto diceva non saper nulla di quanto colui parlava. Nè mai fu possibile, per quanti indizi si avessero, nè per quanti tormenti gli sapessero dare, che egli volesse confessar cosa alcuna; anzi animosamente rispondeva al tutto. Aveva egli tratto il suo coltello in un canale, ragionando col Nasone, e per confessione d'esso Nasone si mandò a cavar fuori il coltello. Sapendo anco il Nasone chi era stato il fabro che fatti gli aveva, fu mandato per lui: il quale depose come ad istanza di Pietro gli aveva fatti. Ma Pietro il tutto negava, e diceva con un viso saldo, come se innocentissimo fosse stato, che il villano ed il fabro erano ubriachi, smemorati e trasognati. Domandato, come in tanti luoghi aveva sanguinosa la veste, rispose che passando vicino ad un macello s'era insanguinato, ed altresì sul corpo della zia, ove s'era gettato. Erano assai dubbiosi i giudici per le salde risposte di Pietro; nondimeno per tanti indizi che ci erano, e per la lettera del libretto, che fu provata esser di mano di quello, avendolo per convinto, lo condannarono ad esser tanagliato insieme con il Nasone, e che poi fossero squartati. Data la

sentenza, andarono alla prigione il padre, la moglie e il fratello del misero Pietro a vederlo e confortarlo, e buona pezza stettero con lui. Il fratello di Pietro, che seco il dì innanzi aveva parlato, era da lui stato richiesto che gli desse qualche veleno che subito l'ancidesse, acciò non si vedesse negli occhi del popolo così vituperosamente morire; onde aveva preparato un terribile e presentaneo tossico, e messolo in una picciola ampolletta, e quella chiusa in una pianella; e lo disse a Pietro, e seco mutò pianelle, che nessuno se n'accorse. Ora non si volendo Pietro confessare, e dicendo che ingiustamente era condannato, si mandò per frate Bernardino Occhino da Siena, che allora in Vinegia con mirabilissimo concorso santamente predicava, che poi ha apostatato e fattosi luteranissimo. Andò fra Bernardino il giorno innanzi che la giustizia si doveva eseguire, e cominciò ad esortar Pietro alla confessione e pazienza: il quale poco avanti aveva mangiato il mortifero veleno. Non aveva ancora il frate detto cinquanta parole a Pietro, che il tossico, per la sua fiera qualità molto pestifero, cominciò a far l'operazione sua; di modo che Pietro stralunando gli occhi e gonfiando il volto meravigliosamente, divenne tanto orribile in viso, che a ogni cosa rassembrava, più tosto che ad uomo. Gli colavano gli occhi ed il naso, e fuor di bocca gli usciva la bava di vari colori, fetida sovra modo. Del che fra Bernardino fieramente spaventato, si levò, temendo che il misero così contraffatto non gli stracciasse il cappuccino in capo. Di questo avvedutisi i guardiani della prigione, ed avvisati i signori, si mandò in fretta per medici; ma ogni soccorso fu in tutto vano, perchè avendo il veleno già occupato il cuore e tutti i precordii, non se gli trovò rimedio valevole. Ma vedete se Pietro s'era in tutto dato in preda al gran diavolo. Egli, avendo commesso tanta scelleraggine, e trovatosi senza speme di poter schivare la morte, poteva almeno e doveva salvar l'anima sua, e non perderla insieme col corpo. Doveva confessarsi e chiamarsi in colpa di cuore dei suoi peccati, non si potendo trovar sì gran peccato, che nostro signor Iddio, a chi si converte a lui, confessandosi al sacerdote, non perdoni. Ma il misero volle pur morir più tosto eccellente ribaldo, che convertito cristiano. Egli non si volle mai confessare, nè pentirsi d' tanti mali commessi da lui; e all'ultimo, avendogli il veleno chiuse le arterie vitali, e non potendo più parlare, ed avendo fatto tante ingiurie a Dio ed al prossimo e a sè stesso, non si curò nell' ultimo della vita perseverar nel mal operare; chè essendo restato mutolo, volle anc aggiungere, come si dice, ferro alla cazza, parlando lombardamente. Egli volle far morire un di quelli che erano a custodirlo, per avergli forse fatto qualche spiacere, o per liberar il fratell che dato gli aveva il veleno; onde quanto pi potè, non avendo modo di poter favellare, s sforzò con cenni ed atti suoi incolpare uno de guardiani della prigione, accennando avergli dato il veleno. Il perchè fu preso il povero guardiano, e fieramente tormentato; il quale perci costantemente sopportando i tormenti, null confessò. Ma che doveva egli confessare, se er innocente? Ora essendo state conosciute le pianelle del fratello, e trovato in quelle un buc picciolo ove il veleno era stato riposto, mandarono i giudici a chiamar esso fratello; ma trovato quello essere da Vinegia partito, tenner per fermo lui essere stato, che dato a Pietro avesse il veleno. Furono presi i garzoni della spezieria, tra i quali uno confessò che aveva vedut al fratello di Pietro preparare non so che cos velenose; ma che non sapeva a che fine. Il perchè il fratello di Pietro, fatto dalla giustizia citare, e non comparendo, fu bandito, e liberat il povero guardiano. Morì in quel mezzo Pietro e così morto come era, insieme col Nasone sus una barca fu menato per tutta Vinegia e furon tutti due con l'affocate tanaglie grandement straziati; benchè Pietro, già morto, nulla sentisse. Poi in quattro pezzi furono, come meritato avevano, smembrati, e posti in quelle sals lagune sulle forche per esca a' corbi e ad altri fieri augelli. Cotale fu adunque il fine del malvagio giocatore Pietro; il quale aveva anco un altro peccato grandissimo; chè, per quanto n'intendo, era il maggior bestemmiatore e rinnegatore di Dio e de'Santi, che fosse in quei contorni. Ma meraviglia non era che bestemmiasse, essendo questo scellerato vizio di modo unito e congiunto ai giocatori, come è il caldo al fuoco e la luce al sole.

IL BANDELLO

ALL'ILLUSTRE SIGNORE

IL SIGNOR MANFREDI

Signor di Correggio

Giovami credere che non vi sia uscita di men-
e l' istoria, che l' anno passato il signor Tom-
naso Maino (essendo voi con alcuni signori e
gentiluomini a diporto nell' amenissimo giardino
lei nostri signori Attellani tanto amici vostri)
narrò, essendosi, non so come, entrato a ragio-
nare delle fierissime crudeltà, che Ecelino da
Romano, empio e sovra modo crudelissimo ti-
ranno, in diversi luoghi negli uomini e nelle
donne, di qualunque età fossero, usava. Alcune
e ne dissero; tra le quali fu raccontata quella,
che egli in Verona esercitò contra dodici mila
giovini padovani, che egli, avendo occupata Pa-
lova, dalle primarie famiglie aveva scelto, e se-
co per ostaggi condotti. Onde intendendo in Ve-
rona che Padova se gli era ribellata, fece dai
soldati suoi miseramente ancidere tutti quegli
sfortunati dodici mila giovini che per ostaggi te-
neva, nè volle per preghiere che fatte gli fosse-
ro, nè per danari che se gli sapessero offerire, a
nessuno donar la vita già mai. Qui allora si tra-
varcò da questo fiero ragionamento a parlare del-
e condizioni che un buon prencipe, che desideri
fuggir il nome di tiranno, e farsi più tosto dai
popoli suoi amare che temere, si dovria sforzar
l'avere, e metterle in esecuzione; perciocchè la
maggior fortezza e ricchezza che possa dar speme
al prencipe, di qualsisia stato o regno, deve es-
ser senza dubbio l'amore, se crede mantenersi
contra i nemici suoi. Che come il popolo ama il
suo signore, può bene egli esser sicuro che quel-
lo gli sarà fedele, e mai non appetirà di cangiar
padrone. Ora su questi ragionamenti il gentilis-
simo signor Tommaso Maino ci disse la sua no-
vella, la quale a tutti che quivi eravamo, parve
mirabile e degna di memoria, così per dimostrar
la immanissima tirannide d'uno, come anco per
far conoscere che in ogni tempo e in ogni nazio-
ne si trovano alcune tra le donne, di grande ec-
cellenza, e meritevoli che sempre con prefazio-
ne d'onore siano ricordate. Voi allora, a me ri-
voltato, sorridendo mi diceste: Bandello, questa
certo non istà male tra le tue novelle. Anzi be-
ne, risposi io, e vi promisi scriverla; il che, ri-
tornato a casa, feci. Ora andando raccogliendo
e mettendo insieme esse novelle, secondo che
alle mani mi vengono, a questa ho voluto porre
il nome vostro in fronte, acciò che da tutti, in
testimonio dell' amicizia che è tra noi, sia vedu-
ta e letta, non avendo io altro da lasciar al mon-
do, che della nostra scambievole benevolenza
faccia fede. State sano.

NOVELLA QUINTA

Bellissima vendetta fatta dagli Eliensi contro Aristotimo crudelissimo tiranno, e la morte di quello con altri accidenti.

La crudeltà del perfidissimo Ecelino m' ha ri-
lotto a memoria una istoria non meno memora-
bile che pietosa, la quale l' anno dopo la giorna-
a di Giara d' Adda io lessi in casa del dotto ed
ntegerrimo uomo messer Giacomo Antiquario.
Aveva poco innanzi il gentilissimo e di tutte le
ingue benemerito messer Aldo Manuzio donato
id esso Antiquario alcuni libri di Plutarco Chero-
neo non ancora tradotti nella lingua romana, co-
me ora molti e in latino e in volgare tradotti dal
greco si leggono. Lessi adunque in detto libro
greco (in quello, dico, ove Plutarco parla di
nolte chiare ed eccellenti donne) l' istoria che
ora intendo narrarvi. Fu Aristotimo di natura
sua uomo fero ed immanissimo; il quale col fa-
vore del re Antigono si fece tiranno degli Eliensi
nel Peloponneso, che oggi Morea si chiama, re-
gione dell'Acaia. Egli, occupato il dominio della
sua patria, come tiranno tutto il dì usando male
della sua potenza, con nuove ingiurie vessava ed
affliggeva i miseri cittadini e tutto il suo popolo.
Il che non tanto gli avveniva, perchè di natura
egli fosse crudele e feroce, quanto che aveva per
suoi consiglieri uomini barbari e viziosi, ai quali
tutta l' amministrazione del regno e la guardia
della sua persona aveva commesso. Ma tra tante
sue scelleratezze iniquamente commesse, che fu-
rono innoverabili, una da lui fatta contra Filo-
demo, che fu quella che poi gli levò il regno e
la vita, è singolarmente commemorata. Aveva
Filodemo una sua figliuola, chiamata Micca,
che non solamente per i castigatissimi costumi
che in lei virtuosamente fiorivano, ma anco per
l' estrema bellezza che in lei bellissima si vedeva,

era appo tutta la città in grandissima ammirazione. Di costei era fieramente innamorato un certo Lucio, soldato di quelli che sempre stanno alla custodia del corpo del tiranno; se amore il suo merita esser nomato, e non più tosto, come la fine dimostrò, una sporca, immane e ferina libidine deve dirsi. Era Lucio ad Aristotimo per la simiglianza dei pessimi costumi molto caro, e comandava a questi e a quelli tutto ciò che a lui aggradiva. Il perchè mandò uno dei satelliti, o siano sergenti del tiranno, e comandò a Filodemo che alla tal ora senza veruna scusazione gli facesse menar la figliuola. Udita così fiera ed inaspettata ambasciata, il padre e la madre della bellissima e sfortunata Micca, astretti dalla tirannica forza e fatale necessità, esortarono dopo infinite lagrime e pietosi sospiri la lor figliuola, che al favorito del signore volesse senza contrasto lasciarsi condurre, poichè altro rimedio non ci era, che ubbidire. Ma la generosa Micca, che era magnanima di natura, e saggiamente con ottimi ammaestramenti nodrita, essendo prima disposta di morire, che lasciarsi violare, si gittò ai piedi del padre; ed abbracciandogli le ginocchia, caramente lo pregava, e con più efficacia che poteva, lo supplicava che a modo veruno egli non sofferisse che ella fosse condotta a cotanto vituperoso ufficio, ma volesse più tosto lasciarla ammazzare, che mai permettere che essendo violata, e perdendo la sua verginità, restasse vituperosamente viva, da eterna infamia accompagnata. Dimorando eglino in questa contesa, Lucio, per la lunga dimora, e dall' ebbrezza fatto impaziente e furibondo, senza più pensarvi su, se n' andò alla casa della vergine; e quella ritrovando ai piedi del padre prostrata e lagrimante, col capo in grembo di quello, con imperiosa voce e piena di gravissime minacce le comandò che in quell' istesso punto, senza mettervi indugio veruno, si levasse su, e dietro a lui andasse. Il che ricusando ella di fare, Lucio, di furor pieno, ed entrato in superbissima collera, cominciò furiosamente a lacerarle le vestimenta a torno; ed avendole fatto restar le spalle alabastrine nude, senza alcuna compassione di tal maniera la flagellò, che da ogni banda correva il sangue, e di molte gravi piaghe e profonde rimase la vergine ferita. Nè crediate, signori miei, che ella punto si smovesse dal suo fermo proposito. Con tanta fortezza d' animo ella le impresse piaghe sopportava, che mai non fu sentita mandar fuori voce alcuna di dolore, nè lamentarsi con gemiti o in altro modo; ma il povero padre e la misera madre a sì fiero e miserando spettacolo da interna e parental pietà commossi, dirottamente piangendo, poichè s' avvidero, nè pregando nè piangendo, di poter liberar la figliuola dalle mani di quel crudelissimo mostro, cominciarono con alta voce a chiamare ed implorar il soccorso e l' aita degli Dei immortali e degli altri uomini, parendo pur loro che immeritamente fossero vessati ed afflitti. Allora il superbo ed inumanissimo barbaro, e dall' ira e dal vino furiosamente commosso ed agitato, nel paterno grembo la costantissima vergine, con un coltello, svenandole la candidissima gola, subito ammazzò. Non solamente il perfido e crudo tiranno, udita così non più usata scelleraggine, non volle per via nessuna punire chi l' aveva commesso, di tanto orrendo misfatto, mostrando averlo più caro che prima; ma in quei cittadini, i quali sì fiera crudeltà vituperavano, divenne più fiero e più crudele assai che non soleva; onde una gran parte di loro nella pubblica piazza fece tagliar in pezzi, come si fanno al macello le pecore e i vitelli, e l' altra parte condannò a perpetuo esilio. Di questi banditi, ottocento in Etolia (provincia vicina all' Epiro, che oggi Albania si dice) se ne fuggirono. Questi, così fuor della patria discacciati, ebbero mezzo di far con ogni istanza pregar Aristotimo, che si contentasse di permettere che le mogli loro e i piccioli figliuoli andassero a trovargli in Etolia; ma si cantava a sordo; e le preghiere furono sparse al vento; tuttavia (tosto udirete la cagione) indi a pochi giorni mandò per tutta la città un suo trombetta, e fece pubblicamente far alcune gride, che fosse lecito alle mogli dei banditi, con i figliuoli e robe che condurre si potessero, andar a trovare i mariti. Questo proclama fu da tutte le donne, i cui mariti erano fuorusciti, con piacer grandissimo inteso; e secondo che la fama risuona, si ritrovarono esser almeno seicento. E per dargli più ferma speranza della partita, ordinò il perfido tiranno che tutte di brigata il tal giorno partissero. In quel mezzo apparecchiarono le liete donne tutto ciò che portar volevano, provedendos[i] di cavalcature e di carrette. Venuto il segnalat[o] dì per levarsi della città, tutte ad una porta lor[o] determinata cominciarono a ridursi. Chi veniv[a] con i piccioli figliuoli a mano, e in capo portav[a] alcune sue robe; chi a cavallo, e chi sovra carr[i] con le robe e figlioletti si vedevano affrettarsi secondo che povere o ricche si trovavano. Ora essendo ogni cosa ad ordine, e già aperta la port[a] della città, cominciarono ad uscir fuori. Non erano a pena le buone donne della terra uscite, quando i satelliti e sergenti del tiranno sopravvennero; e non essendo ancora giunti ove le donn[e] camminavano, cominciarono ad alta voce a gridare che si fermassero, e non fossero ardite d[i] passar più innanzi, anzi che senza dimora tornassero dentro. Quivi facendo furiosamente rivoltar le carra, e con acutissimi stimoli pungendo e cacciando i buoi e giumenti, di modo gl[i] raggiravano ed agitavano, che alle misere donn[e] non era lecito nè andar innanzi nè tornar indietro, di sorte che molte cadevano con i picciol[i] loro figliuoli in terra, e restavano miseramente dalle bestie e dalle rote conquassate, tutte peste ed assai morte. E quello che era miserabile a vedere, non si potevano insieme aitare l'una e l'altra, e meno soccorrere ai pargoletti figliuoli. Dall' altra banda quei ribaldi sergenti con bastoni e sferze fieramente cacciandole verso la città le percuotevano e flagellavano, sforzandole a[d] entrar dentro. Ne morirono alcune in tanta calca, e molte restarono sciancate; ma dei fanciull[i] e fanciulle assai più perirono e furono guastati e così fu tutto il restante incarcerato. Le robe che seco recavano, tutte ebbe il tiranno. Questo immane e scelesto misfatto infinitamente fu grave e molesto agli Eliensi; onde le donne sacrate a Bacco, adornate delle lor vestimenta sacerdotali

e portando in mano i sacri misteri del loro Iddio, passeggiando allora Aristotimo per la piazza dai suoi satelliti circondato, andarono processionalmente a trovarlo. I sergenti, per la riverenza delle donne religiose, gli diedero luogo che penetrar potessero innanzi al tiranno. Egli, veggendole di quella maniera vestite, e portanti in mano i sacri misteri baccanali, si fermò, e con silenzio le ascoltò. Ma poichè conobbe che erano venute per pregarlo in favor delle incarcerate donne, subito da diabolico furor agitato, con orrendo romore agramente riprese i suoi satelliti che avessero permesso che quelle gli fossero venute innanzi. Comandò poi che fuor della piazza fossero con molte sferzate senza rispetto veruno cacciate; e ciascuna di loro, per aver preso ardire d'andarlo a supplicare per le misere prigioniere, condannò in due talenti (nome di danari che in quei tempi s'usavano; e il minor talento attico valeva cinquecento scudi, poco più o meno, come appo gli scrittori si trova). Dopo cotante scelleratezze dal tiranno commesse, Ellanico, uno dei primari e riputati cittadini di quella città, ancor che fosse quasi decrepito, deliberò mettersi ad ogni rischio, e tentar se poteva liberar la sua patria dalla fiera tirannide dello scelleratissimo Aristotimo. A cotestui, sì per esser nell'età caduca che era, e per non aver figliuoli, che morti erano, non metteva molto fantasia il tiranno, parendogli che non fosse per far tumulto nella città. Fra questo mezzo quei cittadini, che dissi poco innanzi essersi ridotti in Etolia, proposero tra loro di tentar la fortuna, ed usar ogni mezzo per ricuperar la patria ed ammazzar Aristotimo. Il perchè avendo ragunate alcune squadre di soldati, occuparono certo luogo vicino alla città; dove sicuramente potevano dimorare, e con grande loro comodità ed avvantaggio combatter la patria, e cacciarne Aristotimo. Come i banditi in quel luogo furono accampati, molti cittadini d'Elide fuggivano fuori, e con gli esuli s'accompagnavano tutto il dì; in tal maniera, che di già i fuorusciti avevano forma d'un giusto esercito. Del che gravemente turbato Aristotimo, e quasi già presago della sua rovina, andò alla prigione ove erano le mogli degli esuli, che vi dissi che da lui erano state incarcerate. E perchè era d'ingegno turbulento e feroce, tra sè stesso conchiuse dover più tosto con le dette donne con paura e minacce il caso suo trattare, che con umanità e preghiere. Entrato adunque ove elle erano, imperiosamente e con ferocia comandò loro che dovessero mandar messi con lettere ai mariti che fuori guerreggiavano, e quelli con grandissima istanza pregare che lasciassero di farli più la cominciata guerra: altrimenti, diceva egli, io v'assicuro che non seguendo effetto di quanto vi dico e vi comando, io alla presenza vostra, prima farò crudelmente morire, lacerandogli a brano a brano, tutti i vostri figliuoli, e poi con acerbissime battiture tutte vi farò flagellare, e d'ignominiosa e crudelissima morte morire. Non fu, a così fiero tirannico annunzio, donna che si movesse risponder una minima parola. Veggendo il perfido tiranno cotanto silenzio, con istanza grandissima gli diceva che dovessero rispondergli ciò che erano per fare. Ma elle, benchè non ardissero proferir parola di risposta, nondimeno con taciturnità, mutuamente guardandosi l'una e l'altra in viso, mostravano assai chiaro che nulla il suo minacciare stimavano, pronte più tosto a morire, che dar esecuzione al comandamento e voler di quello. Megistona allora, che era moglie di Timoleonte, matrona, sì per la nobiltà del marito, come anco per la propria virtù molto riguardevole, e tra tutte quelle donne primaria, che al venire del tiranno non s'era mossa da sedere, nè degnata di fargli onore, ed anco proibito aveva che nessuna si levasse, sì come era, sedendo in terra, a questo modo sciogliendo la lingua, alla proposta fatta dal tiranno con ferma voce rispose. Se in te, Aristotimo, di viril prudenza o di consiglio fosse alcuna picciola parte, certamente tu non comanderesti alle donne che ai loro mariti scrivessero e commettessero ciò che devono fare; ma tutte noi a loro, come a nostri signori, avresti lasciato andare, ed usate più modeste parole e migliori consigli, che non sono stati quelli, con i quali poco innanzi ci hai beffate e pessimamente trattate; e se ora ti trovi privo d'ogni speranza, e ti persuadi col mezzo nostro voler gabbar essi nostri mariti, io t'assicuro che tu sei in un grandissimo errore, conciò sia che noi più non soffriremo esser da te ingannate. Vogliamo ancora che tu pensi e porti ferma opinione che essi non sono, nè diverranno così pazzi già mai, che volendo aver cura dei figliuoli o delle mogli, debbano lasciar a dietro e disprezzar la salute e libertà della patria. Pensa pure che tanto di danno non reca loro, se noi ed i figliuoli perdono, i quali adesso aver non ponno, quanto di contentezza e d'utile conseguiranno, se i cittadini loro e sè stessi insieme con la patria ponno del giogo della tua superbia ed insopportabile servitù e pessima tirannide liberare. E seguendo il suo libero parlare Megistona, non potendo più sofferire il ribaldo Aristotimo la sua iracondia, di che tutto era colmo, turbato oltra misura, comandò che il picciolo figliuolo di quella subito dinanzi gli fosse menato, come se allora l'avesse voluto svenare. E cercandolo i ministri, veggendolo la madre tra gli altri infanti scherzare, che per l'età non conosceva ove si fosse, il chiamò per nome, dicendo: figliuol mio, vien qua, acciò che prima perdi la vita, che tu possa avere per l'età sentimento alcuno o esperienza della sevissima tirannide ove noi siamo. A me è molto più grave vederti servire contra la nobiltà del tuo sangue, che ora qui dinanzi a' piedi miei averti a brano a brano smembrato. In quello che cotai parole Megistona costantemente e senza paura diceva; il furioso ed iracondo tiranno, cavata del fodro la spada, contra quella, deliberato d'ammazzarla, si mosse; ma uno, chiamato Cilone, familiare d'Aristotimo, se gli fece incontro, e con buon modo gli vietò che così atroce, duro ed orrendo misfatto non commettesse. Era questo Cilone finto e simulato amico del tiranno, e con gli altri famigliari di quello conversava; ma d'odio incredibile l'odiava, ed uno di quegli era, che avevano congiurato sotto il governo d'Ellanico contra esso tiranno. Questi adunque, veggendo Aristo-

timo con tanta furia voler in Megistona incrudelire, l'abbracciò, dicendogli, esser segno d'animo vile e che traligni da' suoi maggiori, e che a patto nessuno non conviene ad uomo d'alto grado bruttarsi le mani nel sangue feminile. Da Cilone persuaso Aristotimo, a pena disacerbò l'ira; e lasciate le donne, se n'andò altrove. Avvenne non molto da poi un prodigio di questa sorte. Mentre che la cena al tiranno si preparava, egli in camera con sua moglie s'era ritirato. In questo tempo fu veduta sovra la casa tirannica un'aquila in alto volando, a poco a poco discendere abbasso, ed un grandissimo sasso, come se a posta fatto l'avesse, aver lasciato cadere sul tetto della già detta camera, e con gran strepito e clangore levarsi in alto, e nascondersi agli occhi di coloro che stavano mirandola. Dal romore e vociferazioni di quelli, che l'aquila vista avevano, eccitato e spaventato Aristotimo, avendo inteso ciò che occorso era, mandò a chiamar il suo indovino, acciò gli dichiarasse ciò che cotale augurio significava, essendo egli nell'animo turbato pur assai. L'indovino gli disse che stesse di buon animo, perchè portendeva esso augurio lui esser amato da Giove, che in ogni cosa gli saria favorevole. Ma il profeta ai cittadini, che aveva sperimentati buoni e fedeli, manifestò al capo del tiranno sovrastare il maggior periglio che avesse patito già mai. Quegli adunque che con Ellanico avevano fatta la congiura, dissero non esser più da tardare, e deliberarono d'ammazzar il tiranno il dì seguente. La notte poi ad Ellanico, mentre dormiva, parve veder il figliuolo che gli diceva: che stai dormendo, padre? io sono uno dei tuoi figliuoli, che Aristotimo ha ucciso. Non sai che il dì che viene tu hai da esser capitano e duce della patria? Da questa visione confermato, Ellanico si levò nell'aurora, ed esortò i conscii della congiura ad eseguir quel dì stesso quanto di già a beneficio della patria avevano ordinato. Ora Aristotimo ebbe la certezza, come Cratero, tiranno d'un'altra città, con grosso esercito veniva in suo favore contra i fuorusciti Eliensi, e che già era arrivato in Olimpia, città tra il monte Ossa ed il monte Olimpo. Pieno adunque di speranza e di fiducia, prese tanto d'ardire, pensando già avere rotti e presi gli esuli, che s'assicurò, senza i custodi del corpo suo, con Cilone ed uno o due altri dei suoi, in quell'ora che i congiurati già erano in piazza congregati, quivi venire. Ellanico, veggendo così bell'occasione di liberar con la morte del perfido tiranno la cara patria, non attese altrimenti a dar il segno ai compagni che determinato s'era; ma l'ardito vegliardo, levate le mani e gli occhi al cielo, con chiara e sonora voce ai compagni volto, disse: che tardate, o cittadini miei, negli occhi della vostra città, a dar fine a così bello e preclarissimo atto, come meritamente dovete fare? A questa voce, Cilone fu il primo che con la fulminea spada ancise uno di quelli che il tiranno accompagnavano. Trasibulo poi e Lampido si misero dietro ad Aristotimo, che l'assalto loro fuggendo, corse nel tempio del dio Giove, dove fu, come meritava, dai congiurati di mille ferite morto. Eglino, avendolo ucciso, tirarono il corpo nella piazza, chiamando il popolo alla libertà; e concorrendo ciascuno pochi furono che prevenissero le donne. Elle al prima voce corsero in piazza, rallegrandosi co i liberatori della patria di cotanta egregia opera e dell'allegrezza loro le liete voci ne davano ma nifesto segno. Fra questo essendo una grandiss ma turba con romore inestimabile corsa al pala zo del tiranno, la moglie di quello, udite le p polari grida, e certificata della morte del marit si chiuse in una camera con due sue figliuol Ivi, sapendo quanto erano odiate dagli Eliens essa moglie, fatto un laccio d'una fune, sè stes ad una trave appiccò. Furono gittate per terra l porte della camera da molti, i quali punto no mossi dall'orribil spettacolo dell'impiccata do na, presero le due tremanti figliuole del tira no, e le menavano via con animo di prima vi larle, e saziar largamente la libidine loro co quelle, e poi anciderle. Erano elle di forma be lissime, e sul fiorire dell'età per esser maritat In quello sopravvenne Megistona; la quale, a compagnata da altre matrone, come intese ci che coloro volevano fare, agramente gli ripres dicendoli che essi, che volevano ordinare un stato civile, facevano cose, che un disonestissim tiranno non avrebbe fatte. Cessero tutti all'au torità della nobilissima matrona, a cui parve esser benissimo fatto di levar dalle mani di quel le due vergini; e così fece, e nell'istessa camer ove la madre loro morta era, le condusse. Ma sa pendo esser da tutti deliberato che nessuno d sangue tirannico restasse vivo, alle due giova rivolta, così gli disse: ciò che io posso darvi è che io vi permetto che voi possiate elegger quella maniera di morire, che meno vi dispia cia. Allora la maggiore d'età si discinse una co reggia, e cominciò annodarla per impiccarsi esortando la minore che ciò che a lei vedeva f re, facesse anco ella, e guardasse non commette cosa vile nè indegna del grado loro. La minore cotai parole prese la cintura con le mani, che l sorella annodava, quella caldamente pregando che prima di lei la lasciasse morire. Allora l maggiore soggiunse, dicendo: io, mentre ci f lecito di vivere, non fui per negarti, sorella mia cosa alcuna già mai, e quando ora ti piace ch io resti alquanto dopo te viva, così sia; ma ben t'assicuro, sorella mia carissima, che a me vi più della morte stessa sento esser grave che i prima di me debba vederti morta. Questo di cendo, la correggia alla sorella diede, avvisando la che avvertisse a metter il nodo vicino all'os del collo, acciò che più tosto ed assai più facil mente rimanesse soffocata. E poichè vide quell esser già morta, disciolta che dal collo di quell ebbe la mortale cintura, onestamente il corpo d quella con le vestimenta tutto ricoperse. Volta tasi poi a Megistona, caldamente la pregò ch fosse contenta d'ordinare che il corpo della so rella ed il suo non fossero da nessuno ignudi ve duti; e così detto, intrepidamente col medesim laccio si strangolò, e finì la sua vita. Onde vera mente giovami di credere che nessuno degli E liensi fosse tanto inumano e tanto infesto al cru del tiranno, che di così bell'ingegno di quest due verginelle, e della grandezza dell'animo lor non si movesse alquanto ad avergli compassione

Megistona di poi tutte due insieme fece seppellire. Oh! quanto sarebbero state queste due sirocchie di vie più gran lode celebrate, se di così scellerato padre non fossero state figliuole; ma non dovrebbero le macchie paterne, in cosa che si sia, denigrare le virtuose e buone opere dei loro discendenti.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO DOTTOR DI LEGGI

MESSER FRANCESCO TAVERNA

Si suole proverbialmente dire che il consiglio elle donne preso all' improvviso è salubre e buo-o, e che ciò che fanno senza pensarvi su, si rirova per l' ordinario ottimamente fatto. E di coali azioni se ne danno infiniti esempi; ma degli omini dicono avvenire il contrario; conciossiahè se l' uomo è per negoziare una cosa, quella egoziazione tanto più sempre riuscirà meglio a ebito fine condotta, quanto che più lungamente arà pensata, e sovra quella discorso tutto quello he indi ne può nascere. Ed io certamente porto erma opinione che tutte l' opere, così speculative ome pratiche, tanto sortiranno più nobile e loevole effetto, o siano discorse e messe in opera alle donne o dagli uomini, quanto che più vole, prima che si facciano, saranno maturamente rivellate, e fattovi sopra i convenevoli discorsi he se gli ricercano. Ci sono poi di quelli che so-o di parer contrario; e loro a modo veruno non iace che all' improvviso ed impensatamente sia ossibile che si operi cosa buona, dicendo che natura ci ha data l' anima razionale con le sue ivine e meravigliose potenze, acciò che possiao sovra ciò che far intendiamo, pensatamente con il lume della ragione discorrere il bene e il male che da tale operazione potrà pervenire; onde non consentono che il consiglio delle donne, dato senza i debiti discorsi del pro e del contra, possa esser buono. Dicono anco di più che assai sovente avverrà, che un uomo discorrerà con vari argomenti sopra una cosa; e nondimeno, prendendo talora per fondamento vero alcuna proposizione, che in effetto vera non è, inavvertentemente nel consigliare, o nel disporsi ad operare, gravemente errerà. Di queste opinioni ragionandosi, non è molto, in una bella compagnia, messer Antonio Sbarroia mercadante genovese, volendo mostrare il consiglio delle donne preso all' improvviso non esser per l' ordinario buono, narrò una novella avvenuta a Parigi, secondo che egli diceva, non è molto di tempo. Io, che presente ci era, la scrissi, ed al vostro nome intitolai, in testimonio alla posterità della nostra scambievole benevolenza. Vi piacerà, quando talora stracco vi troverete dalle frequenti consultazioni delle liti dei clientuli, leggerla; e dar giudizio se la donna, di cui nella novella si parla, prese buon consiglio o no; ed a voi mi raccomando. State sano.

NOVELLA SESTA

In Parigi un servitore si giace con la padrona; e scopertosi il fatto, gli è tagliato il capo.

Giovami credere, signori miei, che alla fine le ose d' alcuna importanza fatte all' improviso ossano di rado sortire a buon fine, e che sempre on ci nasca qualche intrigo che poi ci apporti danno o vergogna; e di questo ne veggiamo utto il dì chiarissimi esempi. Onde mi pare che si lebba imitare la bella sentenza del principe degli ratori greci, usurpata da poi dal nostro istorico ronano: la quale è, che prima che noi diamo principio ad una cosa, è necessario consigliarla, e poi che ' è consigliata maturamente, metterla in esecuzione. Il che se tutti facessero, non si commetteriano tanti errori, quanti si fanno tutto il dì. Ci è poi questo, che l' operazioni fatte col consiglio, se per caso non le segue il fine che si desidera, sono almeno di minor colpa riprensibili. Che per lo contrario, quando una cosa senza consiglio strabocchevolmente si fa, tutto il mondo, non avendo buon fine, la condanna e vitupera. Ora per venire al proposito degli effetti, che senza pensarci su talora le donne fanno, e che loro ne succede vergogna e danno, io vi

vo' narrare una pazzia che fece una donna. Vi dico adunque che nella grande e ricca città di Parigi fu, e forse ancora è un cittadino dei beni della fortuna ben dotato, il quale aveva una bellissima moglie. Egli viveva in casa molto splendidamente, e teneva di molti servidori, e si dilettava forte del giuoco. Tra i servidori ce ne fu uno assai appariscente; il quale, a tutte l' ore veggendo la bellezza della moglie del suo padrone, se ne invaghì di modo, che in breve tempo s' accorse d' aver perduta la sua cara libertà. Pensando poi in qual maniera potesse pervenire al suo desiderato fine, e molte vie e modi minutamente tra sè ravvolgendo, nè gli parendo di trovar espediente veruno buono per goder del suo amore, miseramente nelle cocenti fiamme del suo sì fervente amore si consumava. Non ardiva l' impaniato giovine a comunicar questa sua acerba passione con persona, e meno era oso di scoprirsi alla sua donna; il che fuor di misura accresceva la sua pena, non la potendo a modo veruno sfogare. E quanto meno sperava, tanto più il desio cresceva. Deliberò adunque, la sua donna, in quanto poteva, servire, altra consolazione o conforto non sentendo, che pascer gli occhi dell' amata vista. Così attendeva a servirla con quella diligenza e prestezza, che sapeva la maggiore. La donna, che lo vedeva sì pronto ed assiduo al suo servigio, l' aveva molto più caro che altro servidore che in casa fosse, più oltre perciò non pensando. Onde come voleva servigio alcuno, a lui sempre lo commetteva, trovandosi molto meglio da quello sodisfatta, che da nessun altro. Egli, che si accorgeva di cotali favori, mirabilmente se ne contentava. Il marito della donna, come già v' ho detto, si dilettava molto del giuoco, e spesso i suoi compagni teneva seco a mangiare, e da loro anco era banchettato; e soleva bene spesso, quando fuor di casa cenava, non ritornare sino dopo mezza notte, e talora più tardi assai. La moglie alcuna volta l' attendeva; e talora, quando si sentiva sonno, si corcava. Avvenne una sera che il marito fu a cena altrove, come era suo consueto. La donna, poichè ella ebbe cenato, non istette molto, che vinta dalla gravezza del sonno, s' andò a dormire, e nel letto si corcò. L' innamorato servidore, che in casa era, e la donna aveva alla camera accompagnata, sapendo che il padrone non torneria così tosto, perchè al banchetto, ove era ito, si recitavano alcune farse, cominciò a pensare sovra il suo fervente amore; e gli parve che se gli offerisse la comodità di poter goder la donna. Sapeva egli in camera di quella non ci esser persona, ed aveva più volte veduto, quando il padrone la notte tornava a casa, e trovava la moglie esser a letto, che con minor strepito che fosse possibile, trovata sempre la camera non fermata, entrava dentro, e per non isvegliarla chetissimamente se le corcava a lato. Su questo pensiero l' innamorato giovine farneticando, e mille cose nell' animo ravvolgendo, alla fine si determinò di non perder questa occasione. Spogliatosi adunque nell' anticamera, entrò poi in quella della donna; e sapendo come era situata, senza romore a lato alla donna entrando, nel letto si mise, e sentì che quella punto non era desta, ma che quetamente dormiva. Stette un pochetto sovra di sè: da poi fatto buonissimo animo, cominciò a baciarla amorosamente ed abbracciarla. La donna si destò, e credendo aver il marito appresso, riabbracciava, e con mille saporiti baci alla mutola festeggiava il suo amante. Egli, che in un amplissimo e profondo mare di gioia si trovava, cominciò amorosamente di lei a prender piacere; e trovando molto miglior pastura di quello che imaginato s'era, in poco di tempo cinque volte con la sua donna con gran piacere diede la farina al suo cavallo; e non si sapendo levar da lato a lei, fu cagione di esser dopo morto. Poteva egli, dopo che buona pezza s' era trastullato, fingendo d' aver alcun bisogno, levarsi e andar via; ma accecato dalla grandezza del diletto, non si sapeva partire. La donna, a cui pareva pur di strano giocare alla mutola tanti giuochi, e che in simili abbracciamenti soleva col marito scherzando favoleggiare, o che le paresse che colui che seco era, avesse fatta più gagliarda giacitura che il marito non era uso di fare, disse all' amante. Monsignor mio, che cosa è questa, che voi non dite nulla? come è stato il banchetto bello? e la farsa come è riuscita bene? parlate: siete voi sì tosto divenuto mutolo? Il giovine non sapeva che dirsi. Alla fine, stimolato dalla donna, disse chi egli fosse; e volendo narrarle il suo fervente amore, entrò la donna in tanta rabbia e tanto furore, che pareva che innanzi agli occhi ella avesse il marito e i figliuoli tagliati a pezzi. Vinta dalla collera saltò, gridando, fuor del letto; e mal consigliata, aperse la finestra della camera, che rispondeva suso una strada pubblica; e cominciò, come forsennata, quanto più poteva, a gridare e chiamar i vicini, e far levar quelli di casa. Il giovine in sì fatto laberinto trovandosi, subito si vestì; ed avendo di già le serventi della casa, per comandamento della padrona, aperta la porta, entrarono alcuni della contrada con lumi in casa; e montando la scala, incontrarono il giovine che abbasso discendeva, e gli domandarono che romore fosse quello. Egli disse loro che la madonna aveva trovato un ladrone; e disceso abbasso, se n' andò errando da mezza notte per Parigi, ove i piedi lo menavano. E stracco dalla soverchia fatica durata, vicino al palazzo di Parigi si pose a sedere sovra un pancone di quelle botteghe che vicino al palazzo sono; e quivi, vinto dal sonno, s' addormentò. Erano in casa della donna entrati molti vicini, e le domandavano che cosa avesse. Ella, piena di tanta stizza, di collera e di sdegno che non vedeva lume, miseramente piangendo, lacerandosi la cuffia del capo, sterpandosi i capelli, e furiosamente dibattendo le mani, scoperse fuor di proposito a tutti la sua vergogna; e disse loro come il fatto del ribaldo servidore era successo. Parve a tutti la cosa molto strana, e mentre che attendevano a consolarla, sopravvenne il marito; il quale, trovata aperta la porta a quell' ora, e sentito il romore che in casa era, forte si meravigliò. Entrato dentro, e montata la scala, udì dalla pazza moglie cosa, che di udire non aspettava già mai. Qual fosse il dolore che egli a così brutto annunzio sentì, pensilo chi moglie aver si trova, se simil vergogna di lei

entisse. Domandò ove il manigoldo fosse ito; e non gli sapendo nessuno dire che cammino avesse tenuto, se non che era uscito di casa, fece che gli altri servitori, ed alcuni dei vicini domestici lo seguirono, e si mise andar per Parigi cercando lo sciagurato servidore. Andando il padrone or qua or là, si abbattè a punto alla bottega, ove il misero servidore sul pancone dormiva; e riconosciutolo, lo fece prendere, e di buon mattino lo presentò alla giustizia, accusandolo come espugnatore dell' altrui pudicizia e adultero. Esaminato, secondo che ebbe ardire di far il misfatto che fece, non ebbe animo di negarlo; onde seguì che dal senato fu giudicato che gli fosse mozzo il capo pubblicamente. Il che fu messo ad esecuzione; di modo che per un poco di carnale diletto perdette la vita, essendogli tagliata la testa. Ora che diremo noi di questa pazza femina? Dico pazza veramente; perciocchè volle all' improvviso seguire la volgata opinione, che il consiglio delle donne senza pensarvi su sia meglio di quello che su vi si pensa. Se avesse considerato che già il servidore aveva preso di lei amoroso piacere, e che ciò che fatto era, non era possibile che non fosse fatto, ella avria taciuto il suo errore, e non si saria a tutto Parigi fatta pubblicare del modo che fece, con periglio che il marito sempre di lei avesse sospetto, e sempre per l' avvenire poco conto ne tenesse, dubitando che una volta, avendo provato un altro uomo che lui, non le venisse voglia di esperimentarne qualche altro, come molte sovente fanno.

IL BANDELLO

AL GENTILISSIMO

MESSER SIGISMONDO OLIVO

Chi con dritto pensiero considera l' instabilità delle cose mondane, conoscerà di leggiero che l' uomo di rado ha piacer alcuno che lungamente duri; e non è dolce alcuno in questa nostra vita, ove fortuna avversa non meschi dell' amarezze, che ella suole tutto il dì dare a chi punto in lei si confida. Il che è manifestissimo argomento, che di sotto al globo lunare non è cosa stabile; e perciò, che in queste basse cose non si può trovar la nostra felicità, ma che ella è ai buoni dal nostro signor Iddio colà su nell' empireo cielo apparecchiata. Nondimeno noi ci lasciamo così abbagliare dalle apparenti dolcezze, che crediamo esser vere, massimamente nelle cose amorose, che noi ingannati da quelle ci lasciamo trasportare a mille inconvenienti, e bene spesso a miserabil morte. E di simili errori tutto il dì n' accadono assai esempi, come nuovamente a Bruggia di Fiandra è avvenuto, secondo che questi dì messer Niccolò Nettoli mercadante fiorentino, che lungo tempo in Fiandra ha negoziato, in una buona compagnia con una novella dimostrò; la quale io, avendola scritta, vi mando e dono, acciò veggiate che di voi sono ricordevole, e medesimamente del magnifico vostro fratello, il capitano Gian Battista Olivo, al quale desidero questa esser comune. State sano.

NOVELLA SETTIMA

Arnolfo fiandrese si finge esser di gran legnaggio, ed inganna una fanciulla: con altri accidenti e morte di lui.

Fu già Bruggia in Fiandra, terra molto famosa e mercantile, frequentata da tutti i mercadanti dell' Europa. Ma poichè in Anversa i mercadanti hanno fatto la residenza loro, le cose di Bruggia sono assai mancate; nondimeno quanto appartiene alle lane, il medesimo traffico oggidì vi si fa, che prima era consueto di farvisi. Ci sono ancora di ricchi gentiluomini, i quali molto splendidamente vivono. Avvenne, non è molto, che Arnolfo, nato in Gant, che latinamente *Gandavum* si chiama, essendo un povero giovine, andò a Bruggia per trovar padrone. Egli era di buonissimo e molto generoso aspetto, e di civili costumi ornato; di modo che dimostrava esser figliuolo d' alcuno gran gentiluomo. Ora s' acconciò egli in Bruggia per servidore d' un ricchissimo mercadante, e in casa serviva tanto accomodatamente, che non ci era persona che non l' amasse. Aveva il padrone, tra gli altri figliuoli, una figliuola di quindici anni, tutta gen-

tile ed avvenente, e molto bella. Di lei Arnolfo fieramente, e più assai che a lui non si conveniva, s' innamorò; e seco essendosi domesticato, cominciò a poco a poco a manifestarle il suo amore; e con sì fatto modo le sue passioni le discoperse, che la giovanetta volentieri l' ascoltava. Egli per meglio inescarla, e condurla a far ciò che avrebbe voluto, le diede ad intendere come era gentiluomo di Gant, figliuolo del più ricco gentiluomo che ci fosse; e che avendogli il padre voluto dar per moglie una ricca e nobile giovane, s' era partito per non prenderla. Le diceva poi che egli era unico del padre, e che tutta la roba toccava a lui, perchè suo avo l' aveva instituito erede, e lasciato il padre, fin che vivesse, usufruttuario; perciò la pregava che volesse accettarlo per servidore, promettendole che mai altra moglie non sposeria che lei. Con queste sue pappolate e finzioni, seppe sì ben fare, che indusse l' incauta giovanetta a compiacergli; di modo che ogni volta che ci era comodità, si godevano amorosamente insieme, prendendo l' uno e l' altra quel carnal diletto, che tanto in amor si ricerca. Ad Arnolfo pareva d' aver il paradiso in questa vita, e quanto più la sua amante godeva, tanto più di goderla bramava. Ma avvenne che una cameriera di casa, giovane assai appariscente, s' avvide dei congiungimenti degli amanti, e minacciò loro d' avvisarne il messere. La giovanetta, smarrita, tanto pregò la cameriera che la pacificò; con questo però, che ella voleva esser partecipe degli abbracciamenti del Fiandrese. A questo mal volentieri la giovanetta s' accordava, parendole troppo duro e strano che un' altra dovesse goder il suo amante. Nondimeno acciò che la cameriera tacesse, fu contenta; ed ell[a] medesima portò i polli al suo Arnolfo, e gli persuase che si contentasse di far di sè copia alla cameriera, acciò che non rivelasse al padre ciò ch[e] facevano. Arnolfo, per cambiar vivanda e resta[r] sicuro di non esser dicelato, vi s' accordò, e cominciò con la cameriera a giuocar alle braccia [e] mettersela sotto; e così vicendevolmente or questa or quella godendo, si dava il miglior temp[o] del mondo. Ma mentre che indiscretamente tre[-] scavano insieme, la vecchia della cucina, brutta, unta e sdentata, s' avvide degli amori loro. Onde a far che tacesse fu necessario, parte con lusinghe e carezze delle due donne, e parte co[l] corno d' Arnolfo, d' acquetarla. E così Arnolfo in poco di tempo si trovò due papere e[d] un' oca avere, a cui dava beccare. Ma se piacere con le due papere aveva, eragli un grandissimo cordoglio a mischiarsi con l' oca vecchia; e faceva il peccato e la penitenza insieme. Ora quando Arnolfo era in un mare di gioia e li pareva toccar col dito il cielo, la figliuol[a] del padrone ingravidò; del che accortasi la madre, lo disse al marito. Tutti due colsero la figliuola all' improvviso, la quale piangendo non seppe negare il suo fallo; e l' onestava con dir[e] che Arnolfo era gentiluomo e ricco, e che le aveva promesso di sposarla. Fu subito fatto pigliar Arnolfo, e dato in mano della giustizia; il quale confessò non saper chi fossero i suoi parenti, e che per venir al suo intento s' era finto esser di nobil legnaggio; onde fu condannato a perder la testa. E non dopo molto sulla piazza di Brug[-] gia pubblicamente gli fu mozzo il capo.

IL BANDELLO

A MESSER

TOMMASO CASTELLANO

Messer Antonio Castellano vostro zio, come voi meglio di me sapete, è nei comuni parlari molto pronto, chè sempre ha qualche nuovo motto alle mani. Egli, per esser stato affezionatissimo alla fazione Bentivogliesca, fu da Giulio II pontefice massimo di Bologna bandito, e stette lungo tempo in Milano in casa del signor Alessandro Bentivoglio, che dopo la perdita dello stato di Bologna s' era ridotto a Milano, ove la signora Ippolita Sforza sua consorte aveva castella e possessioni dell' eredità paterna. E perchè esso vostro zio era gran parlatore, e sempre a tutti i propositi che si dicevano, aveva qualche istoria o novella da dire, avvenne che un giorno, essendo inferma la detta signora Ippolita, il Firenzuola, medico in Bologna molto famoso, che era stato fatto a posta venire, disse una piacevole novelletta del Barbaccia dottore siciliano che lungo tempo aveva in Bologna letto Ragion[e] Civile; alla quale subito esso messer Antonio n[e] aggiunse un' altra, che non meno di quella de[l] Firenzuola ci fece ridere. Diceva adunque il Firenzuola che avendo il Barbaccia fatto un consiglio ad uno dei Ghisilieri, per certa lite ch[e] aveva con un suo nipote, il Ghisilieri mandò venticinque ducati al detto Barbaccia; il quale ritrovandone sette o otto, che non erano così d[i] peso come egli avrebbe voluto, tutti rimandoglieli a casa, dicendo che voleva buona moneta e non oro che mancasse di peso. Il buon Ghisilieri, avuti i ducati, menò il Barbaccia d' oggi in dimane, parendogli che per quattro fogli che

ıveva scritto, non dovesse mostrar tanta ingordi-
ȝia del denaro, e mai più non gli volle dare un
quattrino; di che il Barbaccia piangendo, non
aceva se non dire che meritava cento staffilate
ıd aver rimandato indietro i ducati. Messer An-
onio, come ho detto, narrò subito un' altra no-
vella; la quale, avendola io scritta, mi pare
convenevole che si debba dar a voi, essendo frutto
nasciuto per opera di vostro zio. Ve la dono an-
co, acciò che vi sia pegno della nostra amicizia.
State sano.

NOVELLA OTTAVA

Don Bartolomeo da Bianoro rimanda indietro un ducato doppio avuto d' elemosina; e non lo riavendo, si fa dar delle staffilate.

Se il Barbaccia, signori miei, si lamentava del
ostro cittadino, come ora qui ha narrato l'ec-
ellente Firenzuola, a me pare ch' egli n' avesse
ualche ragione; perciocchè essendo egli dottore
amosissimo, e di cui i consigli erano molto sti-
nati, credere verisimilmente si deve che si fosse
ssai affaticato a rivolger tanti libri, quanti le
oro verbose leggi n' hanno, e che si fosse sfor-
ato di trovar ragioni al proposito, sì per onor
uo, come per profitto del suo clientulo. Nè io
serei dire che il nostro Ghisilieri sia da lodare,
vendosi i danari ritenuti. E secondo che questo
on sono oso di dire, affermerò bene, e santa-
nente giurerò che una nostra gentildonna, chia-
nata madonna Giovanna dei Bianchi, merita
odi grandissime, avendo ad un prete avarissimo
ıtta una piacevol beffa, che fu di questa ma-
iera. Non è ancora molto che essendo il tempo
ella quadragesima, nel quale tutti i buoni e veri
ristiani si dovriano al sacerdote confessare, la
etta madonna Giovanna andò a confessarsi nella
hiesa di san Petronio ad un prete chiamato don
artolomeo da Bianoro, che aveva nome d'esser
ssai dotto, ed uomo di buona vita; ma era più
ago d' un soldo, che non è il gatto del topo.
ece diligentemente la sua confessione la nostra
entildonna; e ricevuta la penitenza e l'assolu-
one, diede al prete un doppio ducato d' oro, di
uelli che al buon tempo faceva stampare il si-
nor Giovanni Bentivoglio. Il prete allegramente
rese il doppione, e andossene alla camera; ove,
ome se avesse venduto pepe e cannella, pesò il
anaro; e trovandolo che mancava del giusto
eso quasi due grani, se ne ritornò in chiesa, e
trovò che la donna ancora ci era, dicendo le
ue orazioni. Egli ebbe pur tanto di discrezione,
he aspettò che fu levata. Come la vide levare,
osì frettolosamente le andò incontro, e le disse:
Madonna, voi m'avete dato un doppio ducato,
quale non è di peso. Io vi prego che vogliate
ambiarmelo: eccovelo qui. La donna il prese, e
onoscendo a questo atto l' ingordigia del prete,
li disse: Sere, in buona verità, io ora non ho
ltri danari meco, perchè pigliai questo a posta,
ensando che fosse buono, avendomelo dato mes-
er Taddeo Bolognino, che sapete esser genti-
uomo da bene; ma io ve ne recherò un altro do-
mattina. Il prete le credette, e restò in aspetta-
ione di riaverne un migliore. Ella quel giorno
tesso andò a san Domenico, si riconfessò di
nuovo con uno di que' frati, e gli diede il dop-
pione, pregandolo che facesse dir le messe di san
Gregorio per l' anima di suo padre. Egli il prese,
e chiamato il sagrestano, gli mostrò l'elemosina,
e gl'impose che facesse dire le messe che ella
aveva richiesto, e il doppione gittò nella cassa
delle elemosine, come è il costume dei religiosi
osservanti. Il giorno seguente madonna Giovanna
andò alla predica a san Petronio, come ella era
solita. Finita che fu la predicazione, messer lo
prete si fece innanzi, e disse alla donna con un
certo modo, che teneva più dell' imperioso che
altrimenti: Madonna, avete voi recati i danari?
Ella, veggendo questa sua presunzione, gli ri-
spose: Messere, a dirvi il vero, veggendo che
voi rifiutaste il mio oro, io andai a confessarmi
con un altro sacerdote, che l'ha trovato buono
e di peso. A questa voce il misero prete rimase
mezzo morto, e non sapeva che fare nè che dire,
parendogli che il soffitto della chiesa gli fosse
cascato addosso; onde così mutolo se n'andò alla
sua camera, e quella mattina desinò molto poco,
mangiando più sospiri che pane. Dopo non si
potendo dar pace d'aver perduto tanti danari,
per la troppa ingordigia che aveva, chiamò un
suo chierico, che era di valle di Lamone, che
era assai giovine, ma forte scaltrito e malizioso;
e chiuso l'uscio della camera, si gittò a traverso
una panca con le natiche scoperte, e gli disse:
Naldello, che tale era il nome del chierico, pi-
glia quello staffile che è sulla tavola, e dammi
venticinque buone staffilate sul culo, e non aver
rispetto veruno. Il chierico, veduto scoperto il
culiseo di Roma, gli domandò che cosa era que-
sta. Egli altro non rispose, se non: dammi dam-
mi, ti dico, e non cercar altro. Il chierico a
questo, sentendo la determinata volontà del pa-
drone, gli diede venticinque buone sferzate, con
pesante mano, a misura, come si dice, di car-
bone; di maniera che il culiseo aveva molti segni
sanguigni. Avute le brave staffilate, il prete si
levò suso, e con voce pietosa disse: figliuolo,
non ti meravigliare se io ho voluto, che tu mi
sferzi, che io ho commesso un grandissimo erro-
re, che meritava molto maggior castigo di quello
che dato m' hai; e narrò al chierico la perdita del
doppio ducato. Come il giovine sentì la pazzia
del messere, se gli rivolse con il più brutto viso
che potè, e disse: oimè, che sento! che vi ven-
gano tre mila cacasangui! E che avete voi voluto

fare, uomo da poco, e da meno assai ch'io non dico? Voi adunque avete restituito un doppione, perchè non era così di peso come la vostra avara ingordigia avrebbe voluto, avendolo voi guadagnato col far un segno di croce in capo ad una femina? che vi venga il gavocciolo! e forse che non le avevate venduto zafferano. Al corpo, che io non vo'ora dire, se al principio io avessi questa cosa saputa, io ve ne dava un centinaio con la fibbia dello staffile. Andate, andate, che non sapete vivere. E così il povero prete restò con le sferzate e con le beffe.

IL BANDELLO

AL MOLTO VIRTUOSO SIGNORE

IL SIG. CAVALIERE

ANTONIO FILEREMO

Beveva l'acqua dei bagni d'Aquario la illustre e virtuosa signora, la signora Ippolita Sforza e Bentivoglia; e come sapete, per più comodità e diporto s'elesse allora il suo giardino, che è nel borgo della porta Comense, ove la casa o palagio ci è assai agiato. Quivi tutto il dì concorrevano i primi della città, così uomini come donne; e ci era sempre dopo il desinare alcun bello e virtuoso ragionamento di varie materie, secondo la professione e dottrina dei tenzionanti, e talvolta al proposito delle questioni, che essa signora od altri mettevano in campo. Avvenne un dì che d'uno in altro parlamento entrando, si travarcò a lodare il sesso feminile, e raccontar alcune eccellenti donne antiche e moderne, le quali, di rare e bellissime doti compiute, si fecero al mondo riguardevoli e chiaramente famose; ma tra tutte le lodevoli donne di cui si ragionò, per non istare a farne un calendario, sommamente fu lodata ed ammirata Pantea. E ricercando alcune di quelle signore aver più chiara contezza, chi fosse questa Pantea, il signor Niccolò conte d'Arco (giovine, oltra la nobiltà di sangue, ricchezze e rare doti del corpo, molto letterato, e poeta colto e soavissimo, come per le elegie ed altri suoi poemi si vede) narrò brevemente l'istoria d'essa Pantea; il che non mezzanamente a tutti sodisfece. E perchè l'istoria è delle rare, e degna di memoria, non mi parve disdicevole ch'io la scrivessi della qualità che esso conte la narrò; se ben non forse con quella eleganza e grazia di parole, almeno intieramente, come da lui fu detta. Scritta che l'ebbi, pensai a cui donar la dovessi, e subito voi m'occorreste. E così ve la mando, e al nobilissimo nome vostro dedico, sì perchè quel giorno che fu narrata, voi non ci eravate, comecchè vostra consuetudine fosse quasi sempre d'esserci, ed altresì perchè voi, la vostra mercè, volentieri le cose mie così in rima come in prosa leggete e lodate. Gli altri poi ragionamenti, che delle cose mirabili ed a pena credibili furono fatti in alquanti giorni, ove interveniste voi più volte ascoltatore e narratore, sono in uno speciale libro da me messi insieme, ma non ancora con l'estrema mano rivisti. Degnerete adunque questo picciolo dono con la solita vostra gentilezza e cortesia accettare, e farne anco partecipe il vostro onorato parente, messer Bartolomeo Simoneta, uomo nelle greche e latine lettere tra i nobilissimi dottissimo, e tra i dottissimi nobilissimo; e all'uno e all'altro di cuore mi raccomando. State sano.

NOVELLA NONA

Istoria della continenza del re Ciro, ed amore coniugale di Pantea.

S'è entrato in un ampio e bellissimo campo, ragionandosi in questa sì onorata compagnia, e specialmente dinanzi alla non mai a pieno lodata signora Ippolita e a quest'altre signore, delle lodi del sesso loro; e molte delle antiche e delle moderne si sono dette, veramente degne che se ne faccia istoria. E ancor che per l'umane e divine leggi l'uomo sia capo della donna, non segue perciò che le donne debbano essere sprezzate o tenute come serve, essendo il sesso loro

atto ad ogni virtuoso ed eccellente ufficio, che all' umana vita si convenga. Il che d'altra prova non ha bisogno, essendosi già da noi raccontate molte chiare donne: delle quali alcune, come furono le Amazzoni ed altre, sono state nell' arme miracolose; altre hanno fatto tremar l' imperio romano, come fece la valorosa Zenobia; altre in governare ed amministrare regni e stati, molto rare e prudenti; altre in comporre poemi, di elevatissimo ingegno; altre in orare e difendere le liti, graziosissime; ed altre in vari esercizi molto famose e singolari. E chi dubita che oggidì non ce ne fossero assai, che il medesimo farebbero che fecero l'antiche, e forse di più, se da noi, mercè del guasto mondo, non fossero impedite; che non vogliamo quelle esser bastevoli che all'ago e al fuso? Ma preghiamo Dio che la ruota non si volga; che se un tratto avvenisse che a loro toccasse a governar noi, come ora elle da noi sotto gravissimo giogo di servitù tenute sono, se elle non ci rendessero pane per ischiacciata, direi ben poi che senza ingegno fossero. Tuttavia gli uomini, ancor che basse le tengano, e loro tarpino l' ali, acciò che alzar non si possano, non sanno perciò tanto fare, nè tanto astutamente ingegnarsi, che elle tutto il dì non beffino degli uomini, e molti per lo naso, ove vogliono, non tirino, come si fanno i bufali. Ma io mi lascio trasportare a giusto sdegno, che ho di veder questo nobilissimo sesso sì poco prezzato. Ora venendo all' istoria di Pantea, vi dico che ella fu Assiriana, giovane di bellezza corporale a quei tempi riputata, che pochissime pari e nessuna superiore se le trovassero per tutta l'Asia. E oltra che era bellissima, fu di molte virtù ornata, e massimamente fu lucidissimo e vero specchio di pudicizia, e singolar paragone d' amore coniugale, come nel successo della mia istoria intenderete. Ebbe per marito un barone del re dell' Assiria, chiamato Abradato, uomo appo il re di grandissima stima, e da lui in tutti i maneggi dell' importanza degli stati adoperato. Avvenne in quei tempi che Ciro rè di Persia deliberò fare l' impresa contra il re dell' Assiria; e faceva per questo effetto preparazioni grandissime di tutto ciò, che alla futura guerra bisognava. Il che inteso dal re dell' Assiria, cominciò anch'egli a mettersi in ordine, acciò che da' nemici non fosse assalito all' improvviso; e tra l'altre sue provigioni che preparò, fece di modo fortificar Babilonia, e d' ogni sorte di vettovaglia fornire, che la rese inespugnabile. Appropinquando Ciro al paese dell' Assiria, fu impedito di passar avanti; perciocchè Cidno, fiume profondissimo, senza navi non si poteva passare. Quivi Ciro fece quella memorabil impresa, che annegandosi in detto fiume uno dei cavalli ch' egli aveva consacrati al Sole, si mise con tutto il suo esercito, e in breve tempo lo divise in cent' ottanta fiumicelli, che da una femina, senza periglio, tutti si potevano passare. Com' egli con tutta l' oste ebbe passato, trovò gli Assiri; con i quali venuto alle mani e combattuto a battaglia campale, gli debellò, e gli fece ritirar dentro la città. Si trovò in questo fatto d' arme Abradato, il quale, avendo fortissimamente combattuto, e veggendo il campo esser in rotta, non volle abbandonar il suo re, ma quello sicuro in Babilonia condusse. Era costume di quelle genti menar con loro nei campi le moglieri, e seco portar grandissime ricchezze. Restò Pantea prigioniera, e fu data in guardia ad Araspo Medo. Assediò Ciro Babilonia, e gravemente la premeva. Il re, veggendosi assediato, mandò per suo ambasciatore Abradato al re dei Battriani per soccorso; ma Ciro con astuzia ed ingegno prese Babilonia, e il re di quella nel combattere fu morto. Il che intendendo Abradato, se ne tornò nel paese dell' Assiria, ove trovò che Ciro andava il tutto di giorno in giorno acquistando. Fra questo mezzo era Pantea (prigioniera, come di già v'ho detto) con guardia condotta dietro all' oste con l' altre donne; la forma della bellezza della quale in modo si divolgò per tutto, che d'altro non si ragionava. Avvenne un dì che Araspo, alla presenza di Ciro lodando l' estrema beltà di Pantea, disse che certamente non si sarebbe trovata in tutta Asia una donna di tanta beltà nè di tanta virtù ornata, come quella era. Ciro, che a prender intieramente lo stato dell'Assiria, e a quello della Persia soggiogare attendeva, ancor che più volte avesse udito da molti commendare l' incredibil bellezza di costei, nondimeno per non si sviare dalla cominciata impresa, non sofferse altrimenti di vederla, avendo perciò deliberato prenderla per moglie. Onde essendo un giorno alquanti baroni andati a visitarla, e trovatala molto di mala voglia e malinconica (che tuttavia al suo marito aveva rivolto l'animo, e più della lontananza di quello, che della sua prigionia s' attristava), uno di loro, che dell' animo del re era consapevole, in questa maniera le parlò: Pantea, scaccia da te ogni malinconia: allegrati e vivi gioiosa; che se tu avevi un marito giovine, bello e ricco, ora la fortuna un più formoso, più potente, e re te n' ha apparecchiato; e vivi sicura che nostra reina in breve sarai, perchè Ciro ha deliberato prenderti per moglie. Credete voi che ella s' allegrasse, si rigioisse, o si elevasse, nè mostrasse segno alcuno di contentezza? Ella subito in un lagrimoso pianto si risolse, e la veste che indosso aveva dall' alto al basso lacerando, miseramente si lamentava, e diceva che mai non fu la più misera donna al mondo di lei; e che, se pure doveva perder il marito che unicamente amava, e a cui solo ella voleva esser viva, altri di lei non goderebbe già mai. Cessino, diceva, i sommi Dei, che altri m' abbia: fui da principio di Abradato: ora anco sono, e sarò eternamente. Assicurate, voi signori, il re Ciro che prima io posso morire, che mancare di non esser d' Abradato; e certamente io morirò sua. Furono queste parole dette a Ciro, le quali sì penetrarono a dentro nel petto di lui, che la mandò confortando, e sè a ogni suo piacere offerse. Ella altro non gli fece chiedere, che la restituzione del marito; il che Ciro graziosamente le concesse. Venne Abradato a ritrovar la moglie, dalla quale quando ebbe inteso la continenza di Ciro, restò pieno di meraviglia grandissima, dicendo a Pantea: moglie mia, da me più amata che la propria vita, che cosa ti pare che io far debba, acciò che e per te e per me io a tanto re sodisfaccia, e non possa esser con ragione detto ingrato? E che cosa puoi tu,

marito mio, fare di te e di me più degna, che imitar tanto eccellente e virtuoso re? e poichè contraria fortuna del nostro re ci ha privato, servir a costui, che valorosamente s' ha acquistato il regno? Fu adunque cagione Pantea che Ciro non solamente reintegrò Abradato, ma appo sè nel numero dei più cari ritenne, e in molte imprese adoperò: nelle quali dando di sè Abradato odore di valente soldato e di saggio capitano, acquistò di modo la grazia di Ciro, ch' egli lo chiamava per amico, e voleva che da tutti l' amico del re fosse chiamato. Nè per tutto questo Ciro volle veder Pantea, dubitando forse che non la bellezza di lei l' inducesse a libidine. Abradato sempre pregava Giove che gli concedesse d' esser degno marito di Pantea e degno amico di Ciro. Facendo poi la guerra Ciro a Tomiri reina dei Massageti, fu, valentemente combattendo, Abradato morto; il cui corpo fu portato a Pantea. Ella, poichè pianto amarissimamente l' ebbe, non volendo più star sottoposta a' dubbiosi casi di fortuna, preso un acutissimo coltello, si passò le canne della gola; e boccone lasciatasi cadere sopra il petto del ferito e morto marito, il suo sangue mischiò con le piaghe di lui, e sovra quello finì i giorni della vita sua, lasciando dopo sè delle sue virtù eterno nome. Che diremo noi qui, signore mie, dell' animo di questa rara ed incomparabile donna? Certo l' animo suo era degno d' esser conservato lungamente in vita, e non levarsi del corpo con sì sanguinario fine; nondimeno, se in cosa alcuna si può ripigliare, è questa sola, che all' altre donne invidiò la sua virtuosa compagnia, che a molte poteva esser esempio di ben fare; chè in vero mai non si doveva ancidere, ma aspettare che naturalmente morisse.

IL BANDELLO

AL REVERENDO DOTTORE TEOLOGO

FRATE

CRISTOFORO BANDELLO

Ministro della provincia di Genova dell' Ordine Minore.

Se papa Lione X pontefice massimo nel principio che Martino Lutero cominciò a sparger il pestifero veleno delle sue eresie, avesse prestato benigne orecchie al maestro del sacro palazzo, era cosa assai facile ad ammorzar quelle nascenti fiamme, che ora tanto sono accresciute, che se Dio non ci mette la mano, elle sono più tosto per pigliar accrescimento, che per iscemarsi. E certamente io non so già che spirito fosse quello di Lutero, che tanti ammirano, come se egli fosse stato qualche acuto dialettico, ingegnoso filosofo o profondo teologo, non avendo egli in tante varie sue sciocchezze trovato mai da sè una sola ragione almeno apparente, ma rinnovate le false opinioni da tanti sacri Concilii generali, ed ultimamente da quello di Costanza riprovate e dannate. Che il seguito che egli ha, da altro non viene, se non che egli e i suoi seguaci aprono la via d'un vivere licenzioso e lascivo. Egli nel vero è da esser biasimato, e in conto alcuno non si dee dar udienza alle sue favole, che tutte sono senza vero fondamento. Non negherò già, che la mala vita delle persone ecclesiastiche non sia di scandalo alle menti non ben fondate; ma non per questo dobbiamo dai nostri maggiori tralignare. Dovriano anco questi indiscreti ed ignoranti frati, quando sono in pergamo diligentemente avvertire che non dicessero cosa al popolo, che potesse partorir scandalo; e secondo che devono incitare gli uditori a divozione, non gli provocare al rider dissoluto, che è cagione che a' nostri giorni le cose della fede sono in poco prezzo. Io non vo' per ora dire degli errori che gl' idioti spesso in pergamo dicono; ma dirò di quelli, che poco discreti, vanno dietro a certe favole che mettono le predicazioni in deriso, come in Pavia intervenne a Fra Bernardino da Feltro, per quello ch' io sentii un dì narrare a Fra Filippo da san Colombano, frate minore dai zoccoli; il quale nel loro luogo del Giardino in Milano, essendo in compagnia d' alcuni gentiluomini, per dargli un poco di ricreazione, narrò la cosa come fu, essendo a quei giorni egli scolare legista in Pavia. E perchè è cosa da notare, l' ho voluta mandare e donarvela, acciò, che secondo che d' un sangue siamo, siate anco partecipe delle mie novelle. State sano.

NOVELLA DECIMA

Fra Bernardino da Feltro, volendo porre san Francesco sovra tutti i santi, è da uno scolare beffato.

Dovete, signori miei, sapere, che essendo io ancora secolare, e stando in Pavia ad udir le leggi civili, frate Bernardino da Feltro, uomo nella religione nostra di grandissima stima, predicò tutto un anno nella chiesa maggiore di Pavia, con tanto concorso, che maggiore mai non fu in quella città veduto. Egli aveva l'anno innanzi predicato in Brescia, e fatto pubblicamente su la piazza ardere quei capelli morti, che tutte le donne avevano in diverse fogge in capo, che per accrescer la nativa loro beltà solevano portare, ed arso anco simili altre vanità donnesche. Fece anco arder quanti libri degli epigrammi di Marziale erano in quella città, e molte altre cose degne di memoria fece. Ora essendo egli, il giorno del nostro serafico padre san Francesco in pergamo in Pavia, ove tutto il popolo era concorso, entrò a dire delle molte virtuti di san Francesco; ed avendone dette pur assai, e narrati molti miracoli che in vita e dopo la morte fatti aveva, gli diede tutte quelle lodi, eccellenze e dignità, che a tanta santità di così glorioso padre convenivano. Ed avendo con efficacissime ragioni, autorità ed esempi provato, che egli era pieno di tutte le grazie, e tutto serafico ed ardente di carità, entrò in un grandissimo fervore, e disse: che seggio ti daremo oggi nel cielo, padre mio santissimo? ove ti metteremo, o vaso pieno d'ogni grazia? che luogo troveremo noi conveniente a tanta santità? E cominciando dalle vergini, ascese ai confessori, ai martiri, agli apostoli, a san Giovanni Battista ed altri profeti e patriarchi, dimostrando tuttavia che più onorato luogo san Francesco meritava. E in questo cominciò, la voce inalzando, a dire: o santo veramente gloriosissimo, le cui santissime doti e singolarissimi meriti, e la conformità della tua vita a Cristo, sovra tutti gli altri santi t'esaltano, qual luogo troveremo a tanta eccellenza convenevole? dimmi, popolo mio, ove lo metteremo? ditemi voi, signori scolari, che d'elevato ingegno siete, dove porremo questo santissimo santo? In questo, messer Paolo Taegio, allora scolare nelle leggi, ed oggi dottore in Milano famosissimo, che sedeva suso uno scanno dirimpetto al pergamo, essendo fastidito dalle inutili ed indiscrete ciance del frate, e forse dubitando che non lo volesse metter sopra, od almeno a paro della santissima Trinità, levandosi in piedi, preso lo scanno con due mani, e in alto levandolo, disse, sì forte, che fu da tutto il popolo udito: padre mio, di grazia non vi affaticate più in cercar seggio a san Francesco: eccovi il mio scanno: mettetelo qui su; e potrà sedere, che io me ne vo; e partendosi, fu cagione che ciascuno si levò, e il popolo di chiesa si partì. Onde fu mestieri che il Feltrino, senza trovar luogo al suo santo, se ne dismontasse dal pergamo, e tutto confuso a san Giacomo se ne ritornasse. Onde si vuol ben considerare ciò che in pergamo l'uomo dice, acciò che le indiscrete predicazioni non facciano venir in deriso il verbo di Dio.

IL BANDELLO

AL MOLTO ILLUSTRE SIGNOR MARCHESE

GIAN LODOVICO PALLAVICINO

Andando in questo settembre prossimamente passato a Bargone, castello del signor Manfredo vostro fratello, per alcuni affari che m'occorrevano negoziare con la signora Ginevra Bentivoglia vostra cognata, capitai, non so come, a corte maggiore, passando di lungo, non sapendo ancora ove io mi fossi. E volendo ad un paesano domandar il nome del luogo, voi in quello arrivaste, venendo dalla caccia; nè voleste che più innanzi io cavalcassi. E non bastandovi tenermi quel giorno vosco in Rocca, mi vi teneste cinque dì continovi; facendomi quelle carezze, che non ad un par mio, vostro antico domestico e servidore, ma che sarebbero state assai ad ogni gentiluomo gran signore. Nè io ora voglio raccontar le sorta dei piaceri, dei trastulli e dei giuochi che si fecero con sodisfazione e piacer di tutti. E perchè nelle case e corti dei signori ci sono sempre diversi ingegni d'uomini, e tutti non ponno esser sagaci ed avveduti; il vostro, che

altri Polito, ed altri chiamano Mosca (che mi pare che si dovrebbe chiamar più tosto ragno, perchè ha le gambe sottili e lunghe, e va sempre in punta di piedi) ci diede più volte materia di ridere; perchè non si volendo veder un minimo peluzzo su le vesti, e tuttavia essendogli addosso gettato qualche cosa, entrava in tanta collera, con sì estrema e fiera bravura, che chi conosciuto non l'avesse, s'avrebbe creduto d'esser nelle mani del furibondo Rodomonte. Nondimeno con tante sue minacce egli non saria stato oso di batter una mosca; anzi se ogni picciolo figlioletto contra lui rivolto si fosse, sarebbe, come un vil coniglio, fuggito via. Era quivi messer Giacomo da san Secondo, il quale con sonare e cantare, essendo musico eccellentissimo, ci teneva spesso allegri. Egli, veggendo il contegno del Polito, narrò una novelletta a proposito di questi, che tutto lo studio loro mettono in polirsi. Voi allora mi diceste che tal novella sarebbe buona da metter con l'altre mie. Il perchè avendola io scritta, ho voluto che sia vostra, e che vada a torno, se mai uscirà di casa, col nome vostro in fronte; il che sarà appo quelli che dopo noi verranno, evidentissimo segno della mia osservanza verso voi. State sano.

NOVELLA DECIMAPRIMA

Due giovini vestiti di bianco sono con una burla da un altro giovine beffati.

L'aver veduto questo vostro servidore, che in parole così brusco ed acerbo si mostra, e che non può patire di vedere sui suoi panni una minima festuca, m'ha fatto sovvenire una novella, che, non è ancor molto, in una città di Lombardia avvenne. E poichè mi pregate che io ve la dica, io molto volentieri vi ubbidirò. Erano due giovini, assai di buon sangue, i quali tenevano del sempliciotto anzi che no; perchè il prete, dando loro il battesimo, pose pochissimo sale in bocca all'uno e all'altro. E per essere, come si costuma loro dire a Milano, parrocchiani della parrocchia di S. Simpliciano, avevano contratto, per la somiglianza delle nature, una gran familiarità insieme; e sempre di brigata andavano, e vestivano per l'ordinario d'una medesima foggia. Se poi si trovavano con altri giovini, dicevano le maggior pappolate del mondo, e non potevano sofferire che altri che essi, parlasse, e spesso senza rispetto veruno rompevano i ragionari degli altri. E trovandosi aver cattivi vicini, tutti i ragionamenti che facevano, erano per la più parte in lodarsi e commendar tutte le cose proprie; di modo che fastidivano qualunque persona che gli ascoltasse, e mal volentieri erano ricevuti in compagnia. Ora avvenne che (essendo di state) essi si vestirono di zendado bianco, cioè il giubbone e il robone: le calze erano di panno bianco, e le scarpe e la berretta pur bianche di velluto, con pennacchini bianchi nelle berrette. Con questo abito comparsero in pubblico, e come pavoni andavano facendo la ruota, e a passo a passo riguardandosi e contemplandosi da ogni banda, e tuttavia con la coda dell'occhiolino sotto vista mirando s'altri guardava loro, parendogli pure, che ciascuno di questo loro abbigliamento dovesse tener proposito. Quando poi erano in compagnia d'altri, fuor d'ogni proposito entravano sul pecoreccio di questo lor abito; di modo che ciascuno fuggiva la pratica loro più che poteva, parendo a tutti aver sempre negli orecchi: mirate questo passamano, come profilatamente sta su questo giubbone! vedete queste penne finissime, come ad ogni picciolo soffiare di poco vento si movono, e fanno un tremolare il più bello del mondo! che dite voi di questi puntali, e di questa maestrevolmente fatta impresa? certo che il tutto campeggia per eccellenza; e vi so dire che pochi, eccetto noi, avrebbero sì bene accompagnato il tutto. Con queste ed altre simili ciance erano a noia a tutti. Eravi un giovine molto galante, accorto ed avveduto, al quale questi fecciosi modi di questi due ganimedi meravigliosamente dispiacevano. Questi andava pur tuttavia imaginandosi come potesse lor far una berta, e levar quella seccaggine dalle orecchie di tutti. E cadutogli nella mente ciò che fare intendeva, al tutto messo buon ordine, aspettava l'occasione di poter mandar ad effetto ciò che imaginato s'aveva. Era, come di già v'ho detto, di state; onde avendo egli avvertito che quasi ogni sera questi pavoni bianchi passavano per la contrada ove egli aveva la sua casa, perciocchè colà vicino erano due belle giovanette, con le quali eglino facevano l'amore, si mise un giorno dopo cena a star in porta a prender del fresco. E non essendo guari dimorato, ecco che i due innamorati paveneggiandosi arrivarono; ai quali fattosi incontra, e presogli ambedue per le mani, disse loro: voi siete miei prigioni, e quindi non partirete senza ber un tratto. Accettato l'invito dai due, entrarono in casa; ove volendo i servidori lavar i bicchieri, disse il galante giovine: io vo' che noi andiamo giù nel rivolto a bere, perchè avremo più fresco; e fatto accender un torchio, essendo l'ora tarda e la cava scura, scesero abbasso. Mentre che i bicchieri si lavavano, si posero tutti tre i giovini a passeggiar per la cava, che era assai grande e spaziosa. Era quivi un gran vaso pieno d'acqua, che il giovine v'aveva fatto metter a posta. E perchè pareva di grandezza tale, che un uomo nol potrebbe levare, egli ai convitati disse: io ho un mio uomo, che si mette questo vaso su le spalle, e lo porta di sopra. Uno dei ganimedi, che si pensava esser molto gagliardo, nol potendo a pena movere, io non

credo, disse, che un uomo possa portar tanto peso. Che sì, che no, disputandosi tra loro, giocarono sei paia di pernicioni. In questo bebbero, e venne uno, che a questo effetto aveva il giovine fatto venire, e cominciò a mover il vaso, e porselo in collo. Il giovine, senza dir altro, s'avviò su per le scale per montar in alto. Dopo lui andò il servidore che portava il torchio, e appresso lui quello che aveva il vaso in su le spalle. Seguivano i cavalieri bianchi ridendo. Le scale erano alte, e colui che portava il peso, andava assai piano, fingendo esser molto gravato. Come egli fu quasi in cima delle scale, mostrò d'intoppare in non so che, e lasciò andar il vaso con tal modo, che percotendolo al muro, ciò che dentro il vaso era, spruzzò di sorte, che stranamente dipinse gli abiti dei due giovini; ma di tanto fu avveduto il portatore, che ritenne sempre il vaso; che se l' avesse lasciato andar in giù, faceva altro che imbrattar i panni. L'acqua che dentro v' era stata posta, era stemperata con inchiostro e fango, di tal sorte che quelli, che erano prima bianchi come armellini, allora parevano pantere: così erano zaccherosi dagli schizzi della percossa acqua, e delle mesture che dentro v' erano! Mostrò il padrone della casa di fieramente adirarsi con quello che il vaso portava, e volerlo stranamente battere; ma egli adoperò le calcagna; e i due giovini rimasero con il danno e le beffe; e fu necessario che d'altri vestimenti si provedessero, perchè quelli che indosso avevano erano tutti guasti.

IL BANDELLO

AL REVERENDO PADRE

FRA GIROLAMO TICIONE

dell' Ordine Predicatore.

Il reverendo padre frate Eustachio Piatesio da Bologna, delle sacre lettere gran dottore, e negli studi d'umanità molto eccellente, soleva, quando era il tempo delle ricreazioni, e talora dopo le lezioni che di teologia o filosofia aveva letto, ed anco cavalcando, aver sempre per le mani alcuna piacevol novelletta da intertenere allegramente la compagnia. Egli era bello e faceto dicitore; di maniera che quando cavalcavamo, ci diportava buona pezza con una delle sue novelle. Ora sovviemmi che tra l'altre volte essendo fuor della città di Napoli a Poggio Reale, mio zio di santa memoria maestro Vincenzo Bandello generale di tutto l' ordine, essendo noi altri assisi in quegli amenissimi giardini, e passeggiando esso mio zio con maestro Barnaba da Salerno general inquisitore del regno, sovviemmi, dico, che il Piatese narrò una piacevole novella, che a tutti sommamente piacque. Io, come fummo a Napoli, la scrissi, parendomi che meritasse d'essere consacrata alla posterità. Ora, poichè le mie novelle vo ricogliendo, per serbarvi quanto già, quando eravamo a dipòrto alle castella del signor vostro padre, vi promisi, vi dono essa novella. So che, essendovi le cose mie sempre care, vi sarà grata. Fate mo voi vicendevolmente che io delle cose vostre veggia, o latina o volgare, alcuna cosa. State sano.

NOVELLA DECIMASECONDA

Arguta invenzione d' un eccellente predicatore, per confutare una grandissima menzogna d' un altro predicatore.

Noi siamo, padri miei osservandi, in questo amenissimo luogo, per goder questa frescura tanto odorata e soave appo questo limpidissimo ruscello; ove assisi su questa minutissima erbetta sparsa di tante varietà di colori, sì dai fiori che ella produce, come anco dai caduti da questi arbuscelli, aranci, limoni, cedri ed altre odorate piante; penso che non sarà se non bene d' intertenerci con alcun onesto e piacevol ragionamento. E mentre che il reverendissimo generale con l' inquisitore passeggia sotto quelle grate ombre, non pare a me che dobbiamo noi giocar alla mutola, perchè di leggiero il sonno ci chiuderia gli occhi; onde veggendo che nessuno di voi vuol ra-

gionare, io buona pezza con una piacevole novella v' interterrò. Sapete tutti che l'ordine nostro, nella materia della Concezione della gloriosa reina del Cielo la purissima Vergine Maria, s'accosta all'autorità della sacra scrittura e dei santi dottori della Chiesa, come dottissimamente ha ricolto il padre generale nel suo libro della Concezione, ove con più di quattrocento autorità e molte ragioni, così della Divina Scrittura come dei santi dottori, prova la nostra opinione esser cattolica: i padri mo di S. Francesco, dico questi moderni, sono d'altra opinione. Onde essendo io assai giovinetto, avvenne che predicando un frate minore in Faenza, che doveva aver studiato la cronica delle fole, e la buccolica in cucina sul melone, disse pubblicamente che un papa per determinar questa controversia ordinò che a Roma l'uno e l'altro ordine facessero i loro capitoli generali, e che conducessero i più dotti frati che avessero, acciò che dinanzi a lui e a tutti i cardinali questa questione si disputasse, per farne una autentica determinazione. Diceva adunque questo gran supputatore di tempi, che i Franceschini condussero il dottor sottile Scotto, e i Domenichini Fra Tommaso d'Aquino, nella cui dottrina molto confidavano. Si venne alla presenza del papa, e disputando questi due insieme, fece Scotto certi argomenti, i quali non seppe lo Aquinate discioglier già mai; onde il papa con i cardinali diede la diffinitiva sentenza contra i frati predicatori. E su questa sua favola disse il frate minore mille pappolate da ignorante com'era. Predicava allora a Faenza nel convento nostro di S. Andrea Fra Tommaso Donato, patrizio veneziano, predicator eloquente, dotto e graziosissimo; il quale per la sua dottrina e integrità di vita fu fatto patriarca di Vinegia, e credo che ancora viva. Egli, avendo inteso ciò che il zoccolante aveva il dì della festa della Concezione predicato, stette assai dubbio di ciò che fosse da fare. Sapeva egli molto bene che quando S. Tommaso morì, Scotto ancora non era nato; ma non gli pareva dover portar le croniche in pergamo, e col testimonio degli scrittori far parer il zoccolante bugiardo; tuttavia perciò gli dispiaceva che i Faentini restassero con sì falsa favola in capo; onde si diede a fantasticare e chimerizzare, che via tener dovesse a confutar sì manifesta menzogna. E più e più modi avendo pensato, caddegli in animo una chimera vie più artificiosa che la bugia del zoccolante, conchiudendo tra sè che erano da usare quelle medesime arme ad espugnare l'avversario, che egli in oppugnare S. Tommaso aveva recate in campo. Così deliberò con una ingegnosa e piacevole invenzione, ancora che falsa, di vincer il suo nemico. Tenne adunque modo che per la domenica seguente fosse particolarmente invitata la maggior parte dei cittadini e popolari di Faenza, perchè era per dir certe cose meravigliose e di gran piacere. Concorse tutta Faenza la domenica alla predica. Ascese fra Tommaso in pergamo, e brevemente espose l'evangelio che il dì correva: poi disse: Faentini miei, il giorno passato della nostra donna, il padre zoccolante predicando, come molti di voi sapete, predicò che in Roma Scotto aveva confuso, disputando, S. Tommaso, e che il papa circa la Concezione aveva giudicato in favore della sua religione; il che essendomi riferito, conobbi che egli di gran lunga s'ingannava, e che male aveva studiato. Onde mi diedi a voltare e legger le vere croniche, nelle quali tutte le disputazioni già fatte in qualsivoglia materia sono registrate; e tanto voltai e lessi, che trovai quando Scotto disputò con S. Tommaso. Lessi il tutto con sommissima diligenza a parola per parola, e trovai tutto il contrario di ciò che il zoccolante v' ha predicato. Che in vero pur assai mi meraviglio, come egli abbia avuto ardire di predicar sì manifesta bugia in questa vostra magnifica città; ed acciò che voi sappiate come fu fatto quel conflitto disputatorio, ascoltatemi, che io precisamente vi dirò il tutto. Dovete adunque sapere, Faentini miei, che essendo congregati i frati minori e i nostri ai capitoli generali a Roma, e disputando, alla presenza del sommo pontefice e cardinali, Scotto e S. Tommaso, Scotto alle ragioni ed autorità della sacra scrittura, alle determinazioni dei concilii generali ed all'autorità di tanti solenni e santi dottori che S. Tommaso gli allegò, non seppe mai risponder cosa che valesse. E poichè Scotto confuso si taceva, volle il papa che altri frati minori si facessero innanzi. Ma chi sarebbe stato oso, ove Scotto non era bastante a rispondere, di farsi innanzi? Il perchè il papa fece loro intendere che il primo concistoro che faria, voleva pubblicar una bolla in favore dell'ordine predicatore. Non potendo i minori comportar questo, fecero circa trecento d'essi una congiura d'ammazzar il papa, il quale non istava con tanta guardia come oggidì si fa. Entrarono per questo una notte con silenzio in palazzo, e giunsero alla camera papale senza esser sentiti; e volendo con suoi contraffatti ferri aprir l'uscio, furono sentiti, e cominciarono i camerieri a gridare: ladri, ladri, arme, arme. Il papa per l'uscio di dietro si salvò in castello. Corsero molti al romore, così soldati come altri; di modo che quei frati quasi tutti furono presi, e confessarono che quivi erano iti per ammazzare il papa; onde furono sentenziati alle forche. Fu molto supplicato al papa, che non volesse far quella vergogna a tanto ordine; il perchè mosso a pietà, se gli fece venire tutti innanzi, e disse loro: io vi dono la vita, ma voglio che portiate cinta una fune, acciò che cascando più in simile misfatto, non bisogni cercar corde per impiccarvi. Non toccherete più danari, acciò non possiate corrompere persona; chè mi pare impossibile che non abbiate corrotto alcuni de' miei. Porterete anco i zoccoli del legno, acciò siate sentiti quando andate a torno. Chè, Faentini miei, dovete sapere che il padre S. Francesco non comanda nella sua regola che non tocchino danari, e meno che portino zoccoli. Erano alcuni frati minori a questa predica, ai quali voltatosi Fra Tommaso, sorridendo disse: padri miei, voi avete sentito la mia istoria: andate, e dite al vostro predicatore che ogni volta che egli autenticamente mi mostri che mai Scotto, non dico disputasse, ma vedesse S. Tommaso, io m' obbligo fargli veder tutto il contrario di quanto falsamente ha predicato. Detto questo, Fra Tommaso, data la benedizione, smontò di

pergamo. Fu per questo sermone appo gli uomini giudiciosi tenuto che Fra Tommaso, benchè mordacemente avesse morso l' ignoranza del zoccolante, nondimeno l' aveva trattato come l' ignoranza di quello aveva meritato, e scoperta molto garbatamente la pecoraggine e poco intelletto di quello; il quale nella pignatta della carne aveva trovato che Scotto era al tempo dell' Aquinate, essendo certo che dopo la morte di S. Tommaso nacque esso Scotto, il quale pose ogni studio per impugnar l' opere di S. Tommaso. Ma venne poi il Capreolo Tolosano, che dottissimamente tutti gli argomenti dello Scotto risolse; onde è nato ciò che proverbialmente si dice: se Scotto non avesse come fanno le prune scottato, il Capreolo non avrebbe come un vivo e snello capretto saltato.

IL BANDELLO

AL SIGNOR ELIA SARTIRANA

Meravigliosa cosa esser suole lo stimolo della vergogna, quando egli s' abbatte a trafiggere persona che il disonore tema; perciocchè assai sovente si sono visti degli uomini, che caduti in qualche vituperoso errore, non hanno potuto sofferire la luce degli altri uomini, e da estrema doglia vinti, hanno per minor male eletta la morte. E questo assai più di leggiero avviene alle donne, per esser il sesso loro più del nostro debole, e temendo elle ordinariamente più la vergogna, che gli uomini non fanno. Erano molti uomini da bene nell' amenissimo giardino di messer Ambrogio, patrizio milanese, uomo per lettere ed integrità di vita famoso; e ragionavano d' un povero giovine, che in quei dì s' era, non so perchè, in Porta Orientale impiccato. E di tal materia ragionandosi, il nostro dottissimo messer Antonio Tanzio disse una novelletta nel regno di Napoli accaduta; la quale io ho scritta e a voi donata, acciò che possiate conoscere che di voi mi sovviene. Essendo poi stata detta nel giardino bellissimo di messer Ambrogio vostro cognato, non essendo egli allora in casa, vi piacerà essa novella comunicarli, sì perchè molto m' ama, come anco che per esser uomo di buone lettere, e tanto umano quanto altro che in Milano io conosca, so che avrà piacere di vederla, non perchè ci sia del suo bell' ingegno, ma perchè è da me scritta. State sano.

NOVELLA DECIMATERZA

Leonzio da Castrignano ama la Neera, e poi l' abbandona; ed ella in un pozzo s' affoga.

Nella provincia d'Otranto, in un castello chiamato dai paesani Castrignano, non molto dopo che Alfonso duca di Calabria con gloriosa vittoria cacciò del regno i Turchi, che Otranto gli avevano rubato, fu una giovane assai bella ed avvenente, ma di mezzani parenti discesa, il cui nome era Neera. Di lei un giovine della contrada assai nobile e ricco, vinto dalle bellezze di quella, s' innamorò. E perchè era nobile, e dei beni della fortuna ben provisto, ed essendo senza padre spendeva largamente, ebbe grandissima comodità di farle parlare e manifestarle il suo amore. Ella, che pur avveduta e di grande animo era, conoscendo il giovine, che Leonzio si chiamava, esser dei primi del luogo, e sè di basso legnaggio nasciuta e a lui non uguale, non dava troppo orecchie all' ambasciate e messi di quello. Leonzio, che ardeva, ed avrebbe voluto venire alla conchiusione d' amore, non cessava di continovo con messi ed ambasciate di tentarla, e tutto il dì ricercarla che volesse di lui aver compassione, promettendole che sempre l' amerebbe, e mai non l' abbandoneria. Ella, quantunque Leonzio le paresse degno d' esser amato, nondimeno conoscendolo ricco, dubitava forte che, come egli avesse avuto l' intento suo, non l' abbandonasse, ed altrove rivolgesse il suo amore. E per questo mai non mandò buona risposta all' amante, anzi si mostrò sempre più dura e più rigida. Il che fu cagione che il giovine più s' accese, e deliberò di fare, o per una via o per un' altra, tanto, che venisse a fine del suo desiderio. E trovata una ribalda vecchia, quella mandò a Neera; la quale tanto seppe dire e far con lei, che ella s' indusse a volger l' animo a Leonzio, e a poco a poco ad amarlo. A lungo andare col mezzo della scaltrita vecchia si trovo Leonzio a parlamento con Neera; la quale, ancora che a

lui volesse gran bene, nondimeno mai non gli volle di sè far copia, fin che egli in presenza della vecchia non le promise di prenderla per moglie. Ma ella fu male avvista, perciocchè prima doveva farsi sposare, e non credere a semplici promesse dell'astuto amante, il quale, per conseguire l'intento suo, le fece mille promesse. Ma noi veggiamo tutto il dì infinite povere donne, povere, dico, di consiglio e di prudenza, rimaner ingannate; perciocchè gli amanti largamente promettono, pur che abbiano quello che cercano. Ora essendosi Leonzio con Neera molte fiate amorosamente giaciuto, e sì domesticamente seco praticato, che per tutto il castello si teneva che fossero marito e moglie; Leonzio d'un'altra giovane s'innamorò, e piacendoli più questa seconda che la prima, cominciò a lasciar Neera da parte. Di che ella si ritrovò senza fine mal contenta, non sapendo che modo tenere a reconciliar il suo amante. Egli, a poco a poco scordatasi del tutto Neera e la promessa a lei fatta, di maniera dell'altra s'accese, che pubblicamente la sposò, e a casa condusse. Il che a Neera fu per tutta la terra grandissimo scorno, sapendosi da ciascuno che di lei Leonzio aveva preso amorosamente piacere. La povera giovane assai la disgrazia sua pianse, e assai senza fine se ne rammaricò, e quasi disperata molti dì in casa se ne stette. Essendo poi passati alcuni giorni, avvenne che essendo Neera un giorno di festa dinanzi la casa a sedere in compagnia di molte donne della vicinanza, come è di costume, e parlandosi di varie cose, parve che una donna di non so che a Neera contraddicesse; di che ella rispondendole con la voce un poco alta, entrò alquanto in collera; e l'una parola tirando l'altra, vennero a dirsi ingiuria insieme. Quell'altra, che non portava di groppa, levatasi in piede, e mettendosi le mani sui fianchi, a Neera con grandissima collera disse: va, va, putta sfacciata, in chiasso; che tu sei bene stata concia da Leonzio come meriti: non sai che tutto questo castello sa che tu sei stata sua femina? e non ti vergogni comparire fra le donne da bene? A questa voce l'infelice Neera, senza rispondere un motto solo, si levò fuor della brigata, e in un pozzo profondissimo che quivi era, si gettò col capo innanzi, e subito vi s'affogò; e volendo i vicini, corsi al romore, darle aita, dopo gran fatica, del pozzo fuori morta la cavarono.

IL BANDELLO

AL REVERENDO E DOTTO PADRE

FRA LEANDRO ALBERTO

DA BOLOGNA

Dell' Ordine Predicatore.

Molte fiate, essendo voi, Leandro mio, in Milano, abbiamo ragionato dell'ignoranza d'alcuni che sui pubblici pergami predicano assai cose, che sono fuor d'ogni ragione; e massimamente, che cercano con finti miracoli di voler eccitare gli uditori a divozione. Questi tali vogliono le cose della fede cattolica, predicate e confermate col sangue e testimonio di tanti gloriosi martiri, con le loro magre finzioni far più ferme; e non s'avveggono che s'affaticano d'accrescere con un picciolo lumicino la luce ed il calor del sole. E perchè la religione cristiana non ha bisogno di bugie, essendo vera e cattolica, s'è nell'ultimo Concilio Lateranense, cominciato sotto Giulio II e finito sotto Lione X, espressamente proibito: che nessuno, di che grado si sia, presuma predicar queste chimeriche invenzioni di falsi miracoli; il che nel vero santissimamente è stato fatto. Ora non è molto che si ragionò di questa materia nell'orto delle Grazie; ove essendo da Roma venuto a Milano Frate Salvestro Prierio maestro del sacro palazzo, vi si ritrovò anco messer Francesco Mantegazzo, patrizio milanese ed uomo di grandissima gravità. Quivi dissero alcuni, che gli errori che seminava Martino Lutero, e senza dubbio in grandissima parte, hanno avuto origine dalla indiscreta superstizione di molti religiosi, e dall'avara ingordigia d'alcuni chierici, e dalla poca provigione che al principio gli era stata fatta; e ciascuno diceva ciò che più gli pareva a proposito. Il magnifico Mantegazzo allora, rivolto al maestro del sacro palazzo e preso di parlar licenza, narrò una istorietta a questo proposito, che tutti ci fe' ridere. Era io presente al suo parlare, e parendomi l'istoria degna d'essere scritta, quella subito scrissi; e intervenendo nell'istoria quasi per principale un Bolognese, voi m'occorreste, a cui meritamente ella da me dedicar si dovesse, essendo voi nato in Bologna d'onorata ed antica famiglia, e scrivendo tutto il dì gli annali delle cose dai Bolognesi fatte, con tante altre vostre opere che componete. Questa adunque istoria vi mando e dono in testimonio della nostra scambievole benevolenza. State sano.

NOVELLA DECIMAQUARTA

Bellissima invenzione a confutare l' indiscreta devozione ed affetto non sano d' alcuni ignoranti frati.

Io vi vo', padri miei venerandi, al proposito di che s'è parlato, una breve istoria narrare, acciò veggiate il male che fanno coloro che, lasciato il sacro Vangelo, predicano sui pulpiti le fole, avendo il Salvator nostro detto ai suoi discepoli: andate e predicate il Vangelo ad ogni creatura. Essendo io assai giovine, predicava nel duomo di questa nostra città di Milano un frate minore Marchiano con tanto e sì frequente concorso di ogni sorte d' uomini e donne, che era una cosa incredibile. Disse questo frate marchiano più volte in pergamo che san Francesco aveva ottenuto da Dio un gran privilegio, che era che tutti quelli che portavano il cordone cinto in vita, quando poi morivano, non andavano all' inferno già mai; ma sì bene, secondo i peccati, al purgatorio, dove esso san Francesco una volta l' anno discendeva, e mandava giù il suo cordone, al quale tutte l' anime che in vita portato l'avevano s' attaccavano, ed egli le conduceva in Cielo. Sì bene seppe egli questa sua favola adornare e colorire, che non ci fu persona che non si cingesse il cordone. Io, per non esser più savio degli altri, lo cominciai a portare. Nel fine della quadragesima che il Marchiano predicava, cominciò a crescer la peste, e in breve fece un grandissimo progresso; di modo che da aprile sino al settembre e ottobre affermarono gli ufficiali della peste, che tra la città e il contado morirono circa 230,000 persone. Ma per la buona guardia che vi s'ebbe, essendo la città benissimo purgata, fu mandato dai nostri superiori a predicar in duomo la seguente quadragesima il padre fra Girolamo Albertuzzo Bolognese, cognominato da tutti il Borsello, che era uomo di gran presenza, dotto, molto eloquente, e nei suoi sermoni pieno di buonissima grazia. Intese egli, non saprei dir come, ciò che il Marchiano aveva predicato del cordone; e si meravigliò forte di tal pazzia; onde si deliberò levar i Milanesi da sì folle credenza, nè altro aspettava che una onesta occasione. Avvenne che predicando una domenica dopo desinare per certi giubbilei a profitto dello spedale maggiore, il duca Lodovico Sforza, allora governatore del nipote, con tutta la corte e tutta la nobiltà di Milano si ritrovò alla predica; di modo che il duomo, che sapete pure quanto è largo e spazioso, era tutto pieno. Il Borsello, parendogli esser prestata ottima occasione a quanto voleva fare, dopo che ebbe assai commendati quei giubbilei, si rivolse al duca, e gli disse: egli sono, eccellentissimo signore, molti dì, che io debbo dare una mala nuova al vostro popolo milanese: ma fin ora ho tardato, perchè mi duole d' attristar nessuno: tuttavia essendo il caso di grandissima importanza, e quanto più si tace, tanto essendo peggio, ho io deliberato alla presenza vostra scaricarmi dell' obbligo mio. Quivi incominciò a dir quanto inteso aveva esser stato detto dal Marchiano: soggiunse poi: avendo io, signor mio, inteso sì eccellente privilegio d' esso cordone, mi era deliberato mandar a Roma, ed ottener un breve dal papa che mi dispensasse che ancora ch' io fossi frate di san Domenico, mi fosse lecito portare quel beato cordone; ma una notte essendo io all' orazione, m' apparve un Angelo che mi disse: Borsello, vien meco. Andai con esso lui non molto lunge, e sentii tremare tutta la macchina della terra, e scuotersi con gran romore. Ecco che vidi quella innanzi ai piedi miei aprirsi, facendosi un' alta e larga voragine. M'inchinai per comandamento dell' Angelo, e quivi entro mirai, e vidi il purgatorio aperto, ove le anime in quel penace fuoco si purgavano; nè guari stette, che vidi scender dal cielo il padre san Francesco col suo cordone in mano. Sapete, signor mio, per la passata pestilenza esser morte migliaia di persone, di cui la maggior parte per le prediche del Marchiano si cingevano il cordone; il perchè ritrovò san Francesco il purgatorio del solito assai più pieno: onde mandò giù il cordone, al quale tante anime s'attaccarono, che non potendo egli sostenere la ponderosa gravezza del peso che abbasso tirava, per non traboccare in quei fierissimi tormenti, e provar cotante acerbissime pene da lui non meritate, sentendo già ardersi la mano, quella il benedetto padre allargò, e lasciò cadere il cordone con l'anime insiememente dentro il fuoco, in cui subito il cordone, come un'arida paglia, dalle voraci fiamme fu arso e consumato. Comandommi allora l'Angelo ch' io annunziassi ai miei creduli Ambrogiani il caso come era occorso, e facessi loro intendere che non ci è più cordone che tenga; perciò al presente alla presenza vostra, eccellentissimo signore, ho voluto annunziar il tutto al popolo, acciò che ciascuno si sganni, e s' avveggia dell' errore ove era intricato. E su questo l' eloquente e facondo Borsello cominciò a riprender coteste indiscrete superstizioni, anzi più tosto dannose e nocive opinioni, e disse di molte belle ed utili cose, facendo con evidentissime ragioni a tutti toccar con mano, che a voler acquistare il reame del cielo non basta esser bianco, bigio, nero, o turchino, o di qualsisia colore, ma convien fare la volontà del Padre eterno, ed aver la grazia sua, senza la quale nulla si può far di buono, nè di meritorio a vita eterna. E quivi l' ingegnoso ed eloquentissimo Borsello disse sì bene e così buone cose, e con tanta veemenza nei cuori degli audienti impresse le sue sante parole, che allora allora quasi tutti, così uomini come donne, che

cinto portavano il cordone, se lo discinsero, riconoscendo l'error loro, ove sino a quell'ora erano stati immersi. Indi finito il fruttuoso e salubre sermone, e partitosi da poi il popolo fuor della chiesa, si trovarono caduti in terra più di sette mila cordoni. Ed io, per dirvi il vero, fui uno di quelli che me lo discinsi, e gettai per terra, parendomi che fra Girolamo ci avesse a conoscer la verità aperti gli occhi. Il duca Lodovico, e tutti i signori e gentiluomini, e universalmente il più degli uditori rimasero ottimamente sodisfatti; e dai saggi fu giudicato che esso Borsello aveva mostrato buon giudicio, e fatto prudentemente a gabbarsi delle superstiziose invenzioni di coloro che si persuadono, per vestirsi di tal e tal colore, o cingersi il cordone o la correggia di cuoio, e non far l'opere della carità ed ubbidire ai comandamenti di Cristo, di doversi salvare.

IL BANDELLO

AL GRAN MONARCA DELLE LEGGI

IL SIGNOR GIASON MAINO

Non essendo cosa all'uomo, mentre in questo mondo vive, più certa della morte, nè più incerta dell'ora e sorte, o sia maniera di morire, meravigliosa cosa mi pare che sia generalmente quella, a cui, meno che ad altro che ci sia, si pensa. Io non dico già che di continovo dobbiamo esser fitti col pensiero sulla malinconia del morire, che sì severamente non voglio astringer nessuno; ma bene sono di parere che di grandissimo profitto a ciascuno sarebbe, di qualunque condizione egli si sia, sovente ricordarsi che è uomo, e conseguentemente mortale. Nè voglio ora che entriamo in sagrestia, volendo dir quello che dice la Scrittura: rammemora il fine della tua vita, che è la morte, e in eterno non peccherai; e meno voglio per ora che abbiamo la mente al detto di quel santo dottore, il quale ci ammonisce, dicendo: facilmente disprezza ogni cosa chi pensa che deve morire. Lasciando adunque da parte il bene e utile dell'anima, io voglio che parliamo politicamente, e veggiamo di quanta utilità e profitto, a chiunque si sia, sarebbe d'aver spesso dinanzi agli occhi la tema ed orrore della morte; e che egli non può saper il tempo di morire, nè in che luogo debba ultimare i giorni suoi, nè di qual maniera di morte debba all'altra vita passare, e che forse, mentre che egli è in cotal pensiero, potrebbe di leggiero avvenire che in quell'ora qualche strano accidente, che tanti e sì diversi ce ne sono sempre apparecchiati, gli troncherebbe lo stame vitale, e d'uomo resterebbe uno spaventoso cadavere. Oh di quanto bene cotal pensamento sarebbe a tutte le sorta d'uomini cagione! Credete voi, se i grandi, e quelli che così volentieri disprezzate le divine ed umane leggi, straziano questi e quelli, pensassero di morire, che commettessero tanti errori come commettono, e che bene spesso non raffrenassero i loro disordinati appetiti? che ancora che l'uomo fosse di quella reprobata setta, che vuole che dall'anima nostra a quella degli animali irrazionali non sia differenza, e che il fine dell'uno e l'altro sia uno stesso; dovrebbe nondimeno vivere politicamente, e lasciar dopo sè buona fama. E se gli sgherri, e quelli che di continovo stanno su le disconce e malvage opere, si ricordassero delle croci, delle mannaie, del fuoco e di tanti altri tormenti, che le leggi hanno ordinato a' malfattori, io porto ferma opinione che così facili e presti non sarebbero a far tante scelleratezze, come tutto il dì fanno. Dal che nascerebbe che la vita umana sarebbe assai più tranquilla di quello che è, e ritorneria a' nostri tempi la tanto lodata e da noi non veduta età dell'oro. Ma perchè l'uomo pensa ad ogni altra cosa fuor che al suo fine, e si crede sempre restar di qua, avvengono tanti mali, quanti ogni dì veggiamo. Di questo ragionandosi qui in Milano nel palagio dell'illustrissimo e reverendissimo signor Federico Sanseverino, cardinale di santa chiesa, questi dì, quando egli si fece cavar fuor della vescica una pietra di meravigliosa grossezza, un navarrese suo cameriere, che Enrico Nieto si chiama, narrò la crudelissima morte di un re di Navarra, la quale mi parve di sorte mai più non udita. E in vero io così fatto accidente non sentii già mai; e per questo subito lo scrissi, e al numero delle mie novelle accumulai. Sovvenutomi poi che, essendo io questi dì in Pavia nel vostro museo, che è proprio l'oracolo, non solamente di Lombardia, ma di tutta Europa, e parlandosi di questo morire, per l'improvvisa ed immatura morte del nostro eccellentissimo dottore messer Lancillotto Galiagola, giovine, se lungamente viveva, da esser senza dubbio aguagliato a qual mai più eccellente iureconsulto sia stato, che voi assai cose diceste dell'utile che apporta il pensare di dover morire; l'orrendo caso d'esso re di Navarra ho voluto mandarvi, a fine che appo voi resti per pegno della riverenza che il Bandello vi porta, e dell'obbligo che v'ho di molti piaceri da voi ricevuti. State sano.

NOVELLA DECIMAQUINTA

Morte miserabile del re Carlo di Navarra, per soverchia libidine nella sua vecchiezza.

Avete veduto, signori miei, di quanti beni è stato cagione la tema che il nostro illustrissimo e reverendissimo cardinale ha avuta di morire, dovendosi far cavar la pietra che veduta tutti avete, la quale giorno e notte fieramente lo tormentava. Che ancora che egli sempre viva da cattolico e buon cristiano, nondimeno essendo venuto a questo passo di farsi tagliare, e nol volendo maestro Matteo da Roma, nè maestro Romano da Casalmaggiore per altro che per morto, se gli dovevano porre le mani addosso, e cavargli la pietra; egli non potendo più sofferire gli stimoli e le passioni acerbissime che mille volte l'ora lo facevano morire, si dispose con forte animo al taglio; ma prima confessato si comunicò, e fece tante elemosine a' luoghi pii, ed altri beni, che è stata cosa mirabile; il che ha causato, oltra la sua buona disposizione, la paura del morire. Ora se questo avesse pensato il re Carlo di Navarra, egli sarebbe vivuto più quietamente che non fece, ed avrebbe fuggita la malvagia fine che ebbe. Dicovi adunque, come nell' istorie dei regi di Navarra altre volte mi sovviene aver letto, che negli anni di nostra salute 1385 morì Carlo re di Navarra; il quale fu genero del re Giovanni di Francia, perchè ebbe per moglie madama Giovanna sua figliuola. Fu esso re Carlo uomo di pessimi costumi e molto crudele, e poco di lui si poteva l'uomo confidare, perchè di raro servava cosa che promettesse. E vivendo il re Giovanni suo suocero, prima che fosse preso da Edoardo prencipe di Galles e figliuolo del re Edoardo III d'Inghilterra, fece ammazzare il Contestabile della Francia, e s' accordò cogl' Inglesi a danno de' Francesi. Essendo poi fatto prigione da esso re Giovanni suo suocero, ammutinò, uscendo di prigione, mentre il re era cattivo, e sollevò i Parigini contra Carlo Delfino (che fu poi Carlo V, morto il padre) e fece di molti mali, non solamente nell' occisioni, che avvennero in Parigi per suo mezzo, di quei fedeli che tenevano la parte del Delfino, ma per tutta la Francia, nella quale egli saccheggiò ed abbruciò molte terre, e commise infiniti omicidii. Fu anco ministro di molti inconvenienti sotto il re Carlo V, e medesimamente sotto Carlo VI, nel suo reame di Navarra egli esercitò grandissime crudeltà, con ruberie vituperose, con occisioni e con sforzamenti di donne; di maniera che tutti gli volevano male. Ora avendo messo una imposta sovra il suo regno di ducento mila fiorini, si congregarono sessanta dei principali del regno, e l' andarono a trovare a Pampaluna; al quale supplicarono che degnasse sminuire la taglia che imposta aveva. Egli subito fe' mozzar il capo a tre dei principali, mettendo gli altri in carcere, con deliberazione fra due o tre giorni fargli tutti decapitare. Era egli molto vecchio, anzi pure decrepito, ma tanto lussurioso ed immerso nei piaceri ed appetiti venerei, che mai non era senza concubina; ed allora aveva una bellissima giovane di ventidue anni, della quale era fieramente innamorato. Onde quel dì che aveva fatta tagliar la testa ai tre ambasciatori, essendo tutto acceso di grandissima collera, per ricrearsi, andò a trovar la sua bella innamorata, e seco carnalmente in modo si trastullò, che volendo far vie più di quello che all' età non si conveniva, si sentì esser debolissimo; e volendo ricuperare le perdute forze, secondo che altre volte era consueto, si fece porre in una calda camera fra tre gran vasi di rame pieni d' ardenti carboni. Fece pigliar due lenzuoli tutti molli di acqua di vita, nei quali, come un fegato nella reticella, tutto era involto; e stando involto di quel modo tra quei vasi affocati, alcuni dei suoi servidori con soffioni a torno ai vasi riaccendevano gl' infiammati carboni, tuttavia in quelli soffiando. Mentre egli si scaldava, una favilla di fuoco si apprese ai lenzuoli; e di tal maniera s' accese e crebbe la fiamma, che non fu possibile ammorzarla; di modo che il misero re, pieno di rabbia e di furore, non si potendo sviluppare, miseramente arse, e come una bestia se ne morì. Le croniche che di cotal morte parlano, dicono che fu espresso giudicio di Dio, per punire l'esecrabili scelleratezze di così vizioso re. Ma Dio solo è quello che sa la verità a noi incognita, perchè i giudicii divini sono un profondissimo abisso. Egli è ben vero che grandissima difficoltà è a viver male e morir bene.

IL BANDELLO

ALL' ILLUSTRE SIGNORE

PIETRO FREGOSO

Signor di Novi.

Non manca mai argomento, a chi vuole, di scrivere a chi più gli aggrada, come nuovamente a me è avvenuto di scriver a voi, non solamente questa lettera, ma anco di mandarvi una faceta novella. Andai questi dì da Milano a Mantova, e nel passar per Bozzolo, il signor Federigo Gonzaga, signor d'esso luogo, mi v'ha tenuto otto dì, che mai non m'ha voluto lasciar partire. Quivi tutti quegli onesti piaceri che a un par mio si ponno dare, egli per sua cortesia a me ha dati, e intertenutomi tanto allegramente quanto dir si possa. Come il mio signor Pirro suo fratello seppe ch'io quivi era, ci venne anco egli; e partendomi per andar a Mantova, volle il signor Pirro che seco andassi al suo piacevole Gazuolo, ove mi tenne in grandissimi piaceri alcuni giorni. Era in Gazuolo il signor Sebastiano da Este, che nuovamente era ritornato da Napoli; il quale un dì, essendo noi di brigata in Rocca, narrò una piacevol novella avvenuta in Calabria nella città di Reggio. Quella, avendola scritta, vi mando e dono per segno della mia servitù. State sano.

NOVELLA DECIMASESTA

Bigolino calabrese fa una beffa al vescovo di Reggio suo padrone, per mezzo di certe cedole false.

Quando io credeva di partirmi da Napoli e tornar qua, fui astretto andarmene a Reggio in Calabria, città molto antica, e dal cui lito vogliono che la Sicilia per un terremuoto si smembrasse, e di terra ferma si facesse isola, come ora è: così hanno scritto gli scrittori delle memorie antiche, e là da tutti s' afferma. Era quivi ai servigi di monsignor reverendissimo Vescovo della città uno chiamato Bigolino calabrese, il più sollazzevol uomo ed allegro che in quelle contrade si ritrovasse. Egli fingeva con la sua voce ora il ragghiar dell' asino, ora l' annitrire dei cavalli, ed ora di questo animale, ed ora di quell' altro. Medesimamente erano pochi augelli, dei quali egli la voce e il canto non contraffacesse; di maniera che a tutti i Reggini egli era carissimo. Passavano poi poche settimane, che egli qualche piacevolezza non facesse; in modo che sempre di lui ci era da ragionare. Aveva servito in diversi luoghi varii padroni, ed ultimamente s'era ridotto col detto Vescovo, col quale essendo stato alcuni dì, e conosciuto che da mangiar e bere in fuori ed esser due fiate l' anno vestito, altro profitto non ne traeva, si deliberò al padrone far una beffa; e il tutto comunicò con un altro servidore suo compagno. E avendo deliberato quanto fare intendeva, andò un giorno alla stalla, e montò suso un cavallo che nuovamente il Vescovo aveva fatto cavare della razza, che era rabbioso e restio. Egli come spesso soleva, lo menò fuor della città, ove si facevano certi cavamenti per asciugare alcuni campi che eran molto soggetti all'acqua. Quivi cominciò a cacciar il poledro nel mezzo del fango e terreno molle che i cavatori cavavano, e con gli sproni nei fianchi del cavallo lo faceva indiavolare; di modo che tutti due, avviluppati ed impaniati nel fango, caddero per terra, alquanto lontano dai cavatori; i quali correndo là, cominciarono a gridare: aita, aita; e trovarono Bigolino tutto infangato, che gettava sangue dalla bocca, e più nè meno si moveva, come se fosse stato morto. Credettero quelli cavatori che il cavallo avesse tutto pesto il misero Bigolino; e levatolo fuor del fango, lo posero sovra una bara, e lo portarono al vescovado con general compassione di tutti i Reggini, perciocchè per le sue piacevolezze era da tutti amato. Egli, mentre lo portavano, lasciava spesso uscire qualche gocciola di sangue dalla bocca. Il Vescovo, che molto amava Bigolino, udendo il caso, si turbò forte; e fattolo porre in una camera, mandò subito per il medico. Il compagno di Bigolino, messosi appresso di lui, attendeva a confortarlo; e restando talvolta soli, gli rinfrescava una spugna, che Bigolino piena di sangue teneva in bocca; che fatta a posta aveva per far la beffa. Venuto il medico, e visto il sangue e guardato l' infermo in viso, che con

certi profumi s'era di modo fatto livido, che aveva color di morto, non essendo dei più esperti del mondo, giudicò che il povero uomo fosse tutto dal cavallo pesto, e che non avesse vena addosso che non fosse rotta; e disse che Bigolino era in periglio di morire. Non istette guari, che pareva che il povero Bigolino cominciasse ad aprir gli occhi, ed alquanto a respirare; il perchè allora fu fatto chiamare un sacerdote che lo confessasse. Ma da Bigolino altro non potè avere se non certi cenni, che mostravano che egli fosse dei suoi peccati mal contento. Aveva ordinato il medico Castraporci certe unzioni, le quali il compagno di Bigolino diceva aver fatte. Venuta la notte, egli mostrò voler attendere all'infermo. Era sul principio della notte venuto monsignor lo Vescovo a veder Bigolino, e gli aveva dette le migliori e più amorevoli parole del mondo; chè in vero molto gli doleva della perdita del suo giocolatore. Volendo il Vescovo partire, Bigolino fece con le mani un certo cenno, che pareva che volesse dire qualche cosa. Il Vescovo amorevolmente se gli accostò, dicendo: Bigolino mio, fa buon animo, che Iddio ti aiuterà. Vuoi tu nulla da me? Il cattivello accennava che sì. L'amico e compagno di Bigolino teneva anche egli detto, che cosa voleva, che monsignore era per far ogni cosa. Tanto accennò e tanti atti fece il buffone, che il suo compagno disse: Monsignore, egli mi par che questo poveretto voglia il suo giubbone: che vorrà egli fare? io credo che la morte lo cacci. Fu recato il giubbone a Bigolino; il quale, come l'ebbe in mano, accennò il Vescovo che lo pigliasse; e con la mano gli mostrava che in certo luogo guardasse d'esso giubbone. Il Vescovo lo pigliò, e volendo discucire quella parte che Bigolino gli aveva mostrata, gli fe', alla meglio che potè, cenno che via se lo portasse. Monsignore volendo vedere che cosa fosse questa, se n'andò col giubbone alla sua camera; e tutto solo, preso un coltello, aprì quella parte del giubbone, che l'infermo mostrata gli aveva. Ivi ritrovò uno scritto di banco sì bene contraffatto, che proprio pareva fatto nel banco degli Spinelli a Napoli; per lo quale i banchieri d'esso banco si obbligavano a render seicento ducati d'oro in oro a chiunque gli porterebbe il detto scritto, mostrando che Bigolino gli avesse sul banco depositati. Come il Vescovo vide lo scritto, facilmente credette che fosse vero, e pensò che Bigolino gli avesse depositati in quel tempo che egli seco era stato a Napoli, convenendo la data dello scritto con quel tempo; e tanto più teneva questo per vero, che sapeva in quei dì dal vicerè e da' baroni esser state donate di molte cose a Bigolino, e che anco aveva avuti dei ducati per le piacevolezze sue che fatte aveva; onde tra sè disse: veramente non è così pazzo Bigolino, come è tenuto: egli s'ha molto bene saputo governare. Era il Vescovo non solo dell'entrata del vescovado, ma di molte altre rendite assai ricco, ma avaro troppo, onde si persuase che Bigolino gli avesse data la cedola, acciò che i danari gli restassero; e così serbò lo scritto. Quando fu ciascuno ito a dormire, Bigolino con l'aiuto dell'amico cenò a suo bell'agio, e poi dormì sin passata mezza notte; nel qual tempo il compagno ebbe modo d'aver un bacile di sangue, e tutto lo riversò dinanzi al letto di Bigolino, che già tutto il volto s'era insanguinato. Il compagno levò il romore, come Bigolino moriva. Venne il cappellano, che gli cominciò a raccomandar l'anima, come si fa a chi muore: vennero anco degli altri. Bigolino faceva tutti quegli atti, che si fanno nel morire, e nell'ultimo se ne rimase come morto. Veggendo tutti l'abbondanza del sangue, che dalla bocca credevano che il cattivello avesse gittato, e la pallidezza che in viso dimostrava, tutti il tennero per morto. Il buon suo compagno, fattosi recare dell'acqua, non volendo aita di persona, disse che lo voleva lavare; e restato seco solo in camera, gli lavò il viso, e lo involtò in un lenzuolo, essendo sul far del dì. Il Vescovo, intendendo Bigolino esser morto, ebbe doglia d'averlo perduto, ed allegrezza d'aver guadagnati i seicento ducati. Venne il compagno di Bigolino, e disse al Vescovo: io ho, Monsignore, lavato il mio povero amico, il quale è tutto disfatto per le percosse del cavallo; e perchè è tanto contraffatto, che non pare più Bigolino, ed anco che già pute, per esser tutto guasto di dentro, l'ho involto in un lenzuolo. Egli sarà ben fatto, che si ordini che i funerali si facciano a buon'ora. Io voglio, rispose il Vescovo, che se gli faccia onore e che tutti i preti e frati di questa città sieno adesso adesso invitati; e voltatosi ad uno dei suoi, ordinò il tutto; di maniera che fece la spesa di più di trenta ducati. Il compagno, acciò che nessuno andasse troppo a metter le mani a torno a Bigolino, aveva concio nel lenzuolo un pezzo di carogna, che fieramente putiva. Venne poco innanzi il desinare tutto il popolo con la chierisia per accompagnar Bigolino, dolendo forte a tutti d'averlo perduto. Fu posto il corpo nella bara; e fatta la processione per mezzo la città, si ritornò al vescovado, ove nella chiesa maggiore si doveva seppellire. L'esequie furono solennissime, e il Vescovo cantò la messa da morti. Nessuno per la puzza s'accostava troppo al cataletto. Bigolino tra sè scoppiava delle risa, aspettando il fine della commedia. Finita la messa, e cantato l'ufficio sovra il morto che è di costume, vennero i beccamorti; e pigliata la bara, la portarono alla sepoltura, ove già la pietra dal sepolcro era rimossa. Uno dei beccamorti s'accorse che la coperta sovra il viso di Bigolino alquanto si moveva; il perchè disse all'altro: sozio, non vedi che costui ancora non è morto? Mira come dal fiato il lenzuolo si muove. Era Bigolino omai stracco di tanto ritener il fiato, e più destramente che poteva respirava; onde l'altro beccamorto, avvedutosi anco egli come talora il lenzuolo si moveva, si rivoltò al compagno, e disse: taci, bestia che sei; non dir covelle. La spesa ad ogni modo già è fatta, e costui ha in modo frastagliate tutte l'ossa, che non può vivere. Lascia pur far a me, e gettamelo giù: piglia i piedi, ed io il capo: non senti come pute? orsù! Bigolino, sentendo questo, diceva fra sè: cacasangue! questi mastini vorrebbero far da dovero, ove io voglio che si scherzi; ma si troveranno ingannati. E in quello che l'uno diceva all'altro: piglia i piedi, che io piglierò il capo, il

buon Bigolino, che nel lenzuolo era di maniera involto, che scotendosi rimaneva libero, disse ad alta voce: me non prenderete già voi, e scotendo fortemente il lenzuolo, saltò fuori della bara, urlando e facendo le più contraffatte voci e spaventose del mondo; il che mise in volta tutto il popolo, e dei preti e frati ciascuno fuggiva. Le croci andarono tutte per terra. Veggendo Bigolino che ciascuno pagava di calcagni, e che le smarrite donne gridavano misericordia, si ravviluppò il suo lenzuolo a torno, e presa in mano una delle croci cadute, cominciò a far il verso di messer l'asino, e trescare dietro a quelli che fuggivano; di maniera che i primi fuggiti di chiesa, e che alquanto d'animo avevano ripreso, s'accorsero che questa era una delle truffe di Bigolino, e il tutto si risolse in ridere. Monsignore lo Vescovo non tanto si rallegrò della vita del suo buffone, quanto s'attristò della spesa che fatta aveva. E venendogli Bigolino innanzi, che era da infiniti attorniato, pur sempre col suo lenzuolo attorno, il Vescovo gli disse: tu me n'hai pur fatta una: vatti con Dio, che ti so dire ch'ella è stata bella, pazzo da catena che tu sei. Monsignor mio reverendissimo, rispose allora Bigolino, perdonatemi, che voi non l'intendete. Io m'ho voluto mandar il lume innanzi, perciocchè so che quando morrò da vero, forse non ci sarà chi mi allumi una candela; che tutti non sanno leggere gli scritti di banco. Ed entrato in altri suoi motti faceti, disse: Monsignore, andiamo a desinare, che io mi casco di fame. Tutto il dì poi andò per la città con il suo lenzuolo a torno, facendo ridere chiunque l'udiva e vedeva; e il Vescovo restò sotto della spesa fatta, sapendo la cedola esser contraffatta.

IL BANDELLO

ALLA MOLTO VIRTUOSA E GENTILE EROINA

LA SIGNORA

MARGHERITA PELLETTA E TIZZONA

Contessa di Deciana.

I vostri bellissimi madrigali, che mandati m'avete per mano del signor conte Ercole Roscone, fatti da voi in lode della meravigliosa ed incredibile bellezza e dell'altre divine doti della non mai a pieno lodata eroina, la signora Giulia Gonzaga e Colonna, ho io così volentieri ricevuti e letti, come cosa che mi fosse potuta venir alle mani in questi giorni. Gli ho, dico, con mio inestimabil piacere letti e riletti più e più volte, sì perchè sono parti del vostro sublime ingegno, ch'io onoro, riverisco ed insiememente ammiro come cosa rara del secolo nostro, per le rare doti che in voi come fiammeggianti stelle risplendono in ogni azione vostra; e sì anco perchè sono belli, candidi, dolci, eleganti e molto tersi, e pieni d'una soave facondia nativa e pura, senza veruna affettazione. Mi sono oltra ciò stati non mezzanamente cari, perchè parlano di quella eccellente signora, che oggidì con l'ali della chiara fama tanto in alto vola, e sì famosa per ogni clima si dimostra, che tutti gli elevati ingegni della nostra età, che alquanto abbiano poste e bagnate le labbra nel fonte Pegaseo, vi s'affaticano a celebrarla; non per accrescerle alcuna loda o augumentar i veri onori di lei, i quali non possono per gli altrui scritti, quantunque dotti ed artificiosissimi, più crescere di quello che sono, nè per biasimo de'malevoli sminuirsi; ma perchè gli scritti loro e poemi dal nome di quella, che sempre è glorioso, ricevono pregio e gloria. Io ho essi madrigali, sì come per vostre lettere m'imponeste, mandati a Fondi, e gli ho dati ad un fidato messo del signor Cesare Fieramosca, che egli mandò questi dì a Capua al signor Federico suo fratello. Esso signor Cesare in mia presenza comandò al suo uomo che come fosse a Fondi, subito presentasse le vostre lettere e madrigali alla signora Giulia, alla quale anco egli ha scritto di sua mano una lunga lettera in commendazione vostra, con quel suo dire militare. Io mi fo a credere e porto ferma opinione che quando essa signora Giulia vedrà i vostri madrigali (nè può molto tardare che il messo non arrivi a Fondi) essendo quella gentilissima e giudiciosa eroina che è, e da tutto il mondo è tenuta, li leggerà con infinito piacere, e li riceverà tanto onorevolmente, quanto cosa che le potesse esser presentata; e forse più aggradirà ed avrà care queste vostre bellissime composizioni, che di nessun altro che la celebri. Quegli altri che di lei tutto il dì scrivono e la cantano, e che si sforzano tale dimostrarla qual è, sono uomini, il cui debito naturalmente è d'amare, onorare, riverire e celebrar tutte le donne, e

massimamente quelle che lo vagliono, come ella è, che può dar materia amplissima a tutti gli scrittori de' tempi nostri. Ma per dir il vero, sempre le lodi che gli uomini cantano delle donne, portano di continovo con loro un poco di sospetto, che per troppo amore che loro si porta, o per acquistare la loro grazia, non si passi alquanto il termine della verità. Ma se una giudiciosa donna, come voi siete, loda un' altra donna, che sospetto si può avere, che ella non dica la nuda ed aperta verità? Voi (siami lecito così dire, parlando il vero, e ciò che tutto il mondo vede) nata bella, e nobilissimamente, ed altamente maritata, di buone lettere ornata, leggiadramente nella lingua volgare componete, e su le vostre rime fate i canti, e quelli maestrevolmente composti, con isnodata e velocissima mano sonate, e col suono accompagnate la soavità della vostra voce; voi, dico, che siete tale, lodate la signora Giulia. Questa sarà ben vera e sincera lode, ove punto di sospetto non si può da Momo stesso trovare, conoscendosi che solamente la verità v' ha mossa a così di lei cantare. Felice adunque la signora Giulia, che sì nobile cantatrice delle sue virtù ha ritrovato! Ora perchè mi scrivete che io alcuna cosa delle mie vi mandi, vi dico che in questi ardentissimi caldi, che fuor di misura in questi giorni canicolari qui in Milano regnano, io ho messo da canto tutti i miei più gravi studi, e se pur leggo o scrivo cosa alcuna, ciò che faccio è studio di poca cura, ove non mi bisogni silogizzando farneticare, e straccare la mia debole e di gran cose mal capace fantasia. Onde sovvenutomi dei molti piacevoli e cari ragionamenti, che questo aprile e maggio passati, avemmo alle vostre castella di Deciana, e nel Monferrato a Ponzano e ad altri vostri luoghi, ove assai volte si disse delle beffe che le donne agli uomini fanno, mi ricordai della novella che il nostro dotto messer Giacinto Arpino ci narrò, volendo mostrare che ancora talvolta gli uomini rendono alle donne pane per ischiacciata. E parendomi assai bella, e tale che a molti poteva esser di profitto, l' ho in questi caldi scritta, e ve la mando, e al nome vostro consacro. Quando adunque vi rincrescerà, potrete leggerla, e prenderla per alleggiamento dei vostri studi. Oh veramente felice questa nostra età! Che se l' antica ebbe una Saffo, questa nostra si può gloriare averne due, cioè la dotta, copiosa e leggiadra vostra zia, la signora Camilla Scarampa, e voi sua onorata nipote. Ma di più sarà lodata l' età nostra, perciocchè l' antica Saffo non è più dotta di voi due, e voi due siete più oneste e caste di lei pur assai. State sana.

NOVELLA DECIMASETTIMA

Il signor Filiberto s' innamora di madonna Zilia, che per un bacio lo fa star lungo tempo mutolo; e la vendetta ch' egli altamente ne prese.

In Moncalieri, castello non molto lontano da Torino, fu una vedova, chiamata madonna Zilia Duca; a cui poco innanzi era morto il marito, ed ella era giovine di ventiquattro anni, assai bella, ma di costumi ruvidi, e che più tosto tenevano del contadinesco che del civile; onde avendo deliberato di più non maritarsi, attendeva a far della roba ad un figlioletto che aveva senza più, che era di tre in quattro anni. Viveva in casa non da gentildonna par sua, ma da povera femina; e faceva tutti gli uffici vili di casa, per risparmiare e tener meno fantesche che poteva. Ella di rado si lasciava vedere, e le feste la mattina a buon' ora andava alla prima messa ad una chiesetta alla casa sua vicina, e subito ritornava alla sua stanza. General costume è di tutte le donne del paese di baciare tutti i forestieri che in casa loro vengono, o da chi sono visitate, e domesticamente con ciascuno intertenersi; ma ella tutte queste pratiche fuggiva, e sola se ne viveva. Ora avvenne che essendo venuto in Moncalieri monsignor Filiberto da Virle, gentiluomo del paese, ch' era soldato molto valente e prode della sua persona, egli, volendo ritornar a Virle, andò a messa alla chiesa ove era madonna Zilia; la quale veduta e parutagli bella e molto avvenente, domandò chi ella fosse, sentendosi di dentro tutto acceso del suo amore; e intendendo i modi che ella teneva, ancora che gli dispiacessero, non poteva perciò fare che non l' amasse. Egli andò quel giorno a Virle, ove ordinate alcune sue cose, deliberò di tornarsene a Moncalieri, che molto non era distante, ed ivi più che poteva dimorarsi, e tentar con ogni industria, se poteva acquistar l' amor della donna. Onde trovate alcune sue occasioni, condusse una casa in Moncalieri, e quivi abitava, usando ogni diligenza per veder spesse volte la donna. Ma egli le feste a pena la poteva vedere, e volendo con lei parlare ed entrar in lunghi ragionamenti, ella alle due parole prendeva congedo, e a casa se n' andava; del che egli viveva molto mal contento, e non si poteva in modo veruno da questo suo amore ritrarre. Ebbe mezzo d' altre donne che le parlarono: le scrisse, ed usò il tutto che possibile fosse, ma il tutto era indarno; imperciocchè ella stava più dura che uno scoglio in mare, nè mai degnò di fargli buona risposta. Il misero amante, non ritrovando compenso alcuno in questo suo amore, nè sapendosi da questa impresa levare, e di già perdutone il sonno ed appresso il mangiare, infermò assai gravemente. E non conoscendo i medici il suo male, non gli sapevano che rimedio dare; di maniera che il povero giovine correva a lunghi passi alla morte senza ritrovar aita. Venne, mentre era in

letto, a vederlo un uomo d' arme, che seco aveva gran domestichezza, ed era da Spoleto. A costui narrò messer Filiberto tutto il suo amore, e la fiera rigidezza della sua dura e crudelissima donna, conchiudendogli che non ritrovando altro rimedio, egli di doglia e soverchia pena se ne moriva. Lo Spoletino, udendo la cagione del male di messer Filiberto, a cui egli voleva un grandissimo bene, gli disse: Filiberto, lascia far a me, ch' io troverò modo che tu parlerai a costei a tuo agio. Io non vo' altro, rispose l' infermo; che se io ho questo, e' mi dà l' animo d'indurla, che di me ella avrà pietà; ma come farai, ch' io ci ho speso gran fatica, le ho mandati messi, ricchi doni, promesse grandissime, e nulla mai ho potuto ottenere? Attendi pur, soggiunse lo Spoletino, a guarire, e del rimanente a me la cura lascerai. Con questa promessa Filiberto se ne rimase tanto contento, che in breve si sentì meravigliosamente migliorare, e indi a pochi giorni se n' uscì del letto. Sono tutti gli Spoletini, come sapete, grandissimi cicalatori, e vanno per tutta Italia, quasi ordinariamente cogliendo l' elemosine del barone messer sant' Antonio; che sono onnipotenti nel favellare, audaci e pronti, e mai non si lasciano mancar soggetti di ragionare, e sono mirabilissimi persuasori di tutto quello che loro entra in capo di voler suadere. La maggior parte anco di quelli che vanno ciurmando i semplici uomini, dando loro la grazia di san Paolo, e portando bisce, serpentelli ed aspidi sordi, e facendo simil mestiero, e cantando su per le piazze, sono Spoletini. Era adunque l' amico di messer Filiberto di questa nazione, e forse a' giorni suoi s' era trovato su tre paia di piazze a vender polve di fava per unguento da rogna. Egli, veggendo messer Filiberto guarito, non si scordando la promessa che fatta gli aveva, ebbe modo di trovar uno di quelli che con una cesta legata al collo, e pendente sotto il braccio sinistro, vanno per la contrada gridando e vendendo nastri, ditali, spilletti, cordoni, bindelli, corone di paternostri ed altre simili cosette da donne. Convenutosi adunque con costui, e fattolo restar contento, prese i panni di lui ed il canestro; e vestitosi in abito di tal venditore, se n' andò nella contrada ove era la casa di madonna Zilia, e quivi cominciò passeggiando a gridare, come si suole. Madonna Zilia, udendo la voce, e bisognandole alcuni veli, lo fece chiamar in casa. Egli, veggendo che il suo avviso gli riusciva, entrò in casa animosamente, e salutò la donna con amorevoli e belle parole, come se egli fosse stato gran domestico. Ella, mettendo la mano dentro la cesta, cominciò a pigliar in mano questa e quella cosa, ed egli del tutto compiacendole, dispiegava ora nastri, ora veli; onde ella veggendo certi veli di che aveva bisogno, e che gli parevano molto belli, disse: buon uomo, che vendete voi il braccio di cotesti veli? se me ne fate buon mercato, io ne piglierò fin a trentacinque braccia. Madonna, rispose lo Spoletino, se i veli vi piacciono, pigliateli, e non ricercate ciò che si vendono, perchè il pagamento è fatto; e non solo i veli, ma tutto ciò che ho qui è vostro senz' altro pagamento, purchè degniate pigliarlo. Oh io non vo' questo, disse la donna, chè non è onesto: io vi ringrazio delle vostre offerte. Ditemi pur ciò che volete dei veli, ed io vi sodisfarò; chè non istà bene che voi, che guadagnate in queste fatiche il viver vostro, ci perdiate così grossamente. Fatemi onesto mercato, e vi darò i vostri danari. Io non perdo, anzi acquisto assai, quando qui ci sia cosa che v' aggradi, rispose lo Spoletino; e se voi avete l' animo così gentile, come l' aspetto vostro ci dimostra, voi accetterete in dono questi veli, ed anco dell' altre cose, quando vi piacciano; conciossiacosachè uno ve gli dona, che per voi non solo la roba, ma la vita per compiacervi spenderebbe. La donna, udendo questo, divenne colorita come una vermiglia rosa, quando di maggio nell' apparir del sole comincia a spiegar le sue novelle foglie; e guardato fisamente nel viso allo Spoletino, gli disse: voi mi fate molto meravigliare di tal vostro ragionamento; onde saprei volentieri chi voi siete, e a che fine m' avete dette queste parole; perciocchè penso che m' abbiate presa in fallo, non essendo io tale, quale voi forse v' imaginate. Egli allora, punto non si sgomentando, con accomodate parole (che era, come ho detto, da Spoleto) le narrò, e in quanta pena per amor di lei messer Filiberto vivesse, e quanto l' era fedel servidore, e che non aveva persona al mondo, della quale più potesse disporre che di lui, e di quanto al mondo possedeva; che era pur ricco, e dei signori di Virle, e galantissimo compagno. Ed in somma egli seppe sì ben dire, e tanto persuaderla, che ella fu contenta che il suo amante segretamente le venisse a parlare, e gli assegnò il tempo e il luogo. Messer Filiberto, avuta questa buona nuova, si tenne ottimamente sodisfatto dallo Spoletino; e secondo l' ordine posto, si condusse a parlar con madonna Zilia in una camera terrena della casa di lei. Quivi giunto, ritrovò la donna che l' attendeva, ed aveva seco una sua fantesca. La camera era assai grande, e potevano agiatamente tutti due ragionare, che la fante niente avrebbe sentito; onde messer Filiberto cominciò, con più accomodate parole che seppe, a narrar alla donna le sue amorose passioni, e quanto per amor di lei aveva sofferto, pregandola affezionatissimamente che di lui le calesse e ne volesse aver compassione, assicurandola che in eterno le saria servidore. Ma per quanto egli mai le sapesse dire, non potè altro cavarne, se non ch' ella era vedova, e che a lei non istava bene andar dietro a queste così fatte cose, e che voleva attender a governare suo figliuolo, e che a lui non mancherebbero dell' altre donne più belle di lei. Ora dopo molti ragionamenti, veggendo il povero amante che s' affaticava indarno, e ch' ella non era disposta in modo alcuno di contentarlo, e sentendosi di gran doglia morire, con le lagrime su gli occhi, pietosamente le disse: poichè, signora mia, in tutto mi levate la speranza di volermi per servidore, e da voi mi convien partire con tanto mio dispiacere, nè forse avverrà più mai ch' io abbia occasione di vosco ragionare, almeno in questa ultima mia partenza datemi, in guiderdone di quanto amore v' ho portato, porto e porterò tanto ch' io viva, un solo bacio; che quando venni qui volli

da voi (secondo la costuma della patria) prendere, e voi contra il lodevole nostro uso mi negaste; e sapete pure che baciarsi nella via pubblica non è vergogna, quando gli uomini incontrano le donne. La donna stette un pochetto sovra sè: poi rispose: io vo', monsignor Filiberto, vedere se il vostro amore è così fervente come predicate. Voi da me al presente avrete il bacio che mi richiedete, se giurate di far una cosa che vi chiederò; e servando il giuramento vostro, io potrò assicurarmi esser tanto da voi amata, quanto detto m'avete. Giurò l'incauto amante che farebbe ogni cosa a lui possibile di fare; e dicendole che comandasse quanto voleva, stava attendendo il comandamento della donna. Ella allora, avvinchiategli al collo le braccia, in bocca lo baciò, e baciato che l'ebbe, gli disse: monsignor Filiberto, io v'ho dato un bacio che chiesto m'avete, con speranza che farete quanto vi commetterò; onde vi dico che io voglio, in esecuzione della fede vostra, che voi da questa ora fin che siano passati tre anni intieri, non parliate mai con persona del mondo, uomo nè femina, sia chi si voglia, di modo che per tre anni continovi restiate mutolo. Stette non molto monsignor Filiberto tutto ammirativo; e quantunque questo comandamento gli paresse indiscreto, senza ragione, e difficilissimo da esser integramente osservato, nondimeno egli con mano le accennò che faria quanto ella gli comandava, e dinanzi a lei inchinatosi, se ne partì, ed al suo albergo ritornò. Quivi pensando a' casi suoi, e per la mente ravvolgendo l'aspro giuramento che fatto aveva, deliberò, se leggeramente s'era con fede di sagramento obbligato, di volerlo con saldo proponimento ed intera osservanza mantenere. Fingendo dunque casualmente aver perduta la favella, partitosi da Moncalieri, andò a Virle; e vivendo da mutolo, con cenni e con iscritti si faceva intendere. La compassione che tutti gli avevano era grande; e meravigliosa cosa pareva a ciascuno, che senza accidente d'infermità egli avesse la loquela perduta. Ordinò monsignor Filiberto tutto il governo delle cose sue, facendo suo procuratore un suo cugino germano; e postosi in assetto di buone cavalcature, e dato ordine come danari a certi tempi gli fossero mandati, si partì di Piemonte, e passò a Lione di Francia. Egli era bellissimo della persona, ben membruto e gentile nell'aspetto; di modo che ovunque andava, e sapevasi la sua disavventura, aveva ciascuno di lui pietà. Aveva in quei tempi Carlo VII re di Francia avuta crudelissima guerra con gl'Inglesi, e tuttavia gli combatteva, ricuperando per forza d'arme quanto eglino per molti anni innanzi agli altri re di Francia avevano occupato. E cacciandogli di Guascogna e d'altre bande, attendeva a finire di levargli la Normandia. Udendo questo, monsignor Filiberto si deliberò andar alla corte del re Carlo, che allora era in Normandia. Arrivato che ci fu, vi ritrovò alcuni baroni suoi amici, dai quali fu benignamente raccolto; e inteso il caso suo, che era per accidente incognito fatto mutolo, gli ebbero compassione. Egli a costoro fece cenno, che là era venuto per far il mestiero dell'arme in servigio del re. Il che a loro fu molto caro, conoscendolo per innanzi uomo di grandissimo animo, e molto prode della sua persona; onde messosi in arnese d'arme e di cavalli, avvenne che si doveva dar l'assalto a Roano, città principale di Normandia. In questo assalto monsignor Filiberto si diportò tanto valorosamente, quanto altro che ci fosse, e fu dal re Carlo veduto più volte far opera di fortissimo e prudente soldato; di modo che fu cagione che, rinnovato l'assalto, Roano si prese. Avuto che si fu Roano, il re si fece chiamar monsignor Filiberto, e volle saper chi fosse, per darli convenevole guiderdone del suo valore; e inteso che era dei signor di Virle in Piemonte, e che era poco innanzi restato mutolo, non si sapendo in che modo, lo ritenne per gentiluomo della sua camera con la solita pensione, e gli fece pagare allora due mila franchi, esortandolo a servire come aveva cominciato, e promettendogli far ogni cosa per farlo guarire. Egli con cenni umilissimamente ringraziò del tutto il re, ed alzata la mano, accennò che egli non mancheria di servire fedelmente. Occorse un dì che al passare di certo ponte, s'attaccò una grossa scaramuccia tra i Francesi e i nemici; e dandosi con le trombe all'arme all'arme, e tuttavia il romore tra i soldati crescendo, il re, per far animo ai suoi, v'andò. Guidava Talabotto, capitano degl'Inglesi, i suoi; ed egli in persona era sovra il ponte, e quasi tutto l'aveva preso. Il re animava i suoi, e mandava questi e quelli in soccorso, quando ci sopravvenne il prode e valoroso monsignor Filiberto, armato, suso un bravo corsiero. Egli a prima giunta con la lancia in resta animosamente investì Talabotto, e lui e il cavallo riversò per terra. Presa poi una forte e poderosa mazza in mano, si cacciò tra gl'Inglesi; e fieramente percotendo questi e quelli, mai non dava colpo in fallo, e ad ogni botta o gettava per terra od ammazzava un Inglese; di modo che i nemici furono sforzati d'abbandonar il ponte e senza ordine fuggirsene. Talabotto, aitato dai suoi a montar a cavallo, ebbe carestia di terreno. Questa vittoria fu cagione che quasi tutta la Normandia venne in potere del re Carlo: onde veggendo il buon re di quanto giovamento gli era stato monsignor Filiberto, molto onoratamente alla presenza di tutti i baroni di corte lo lodò, e gli donò alcune castella con la condotta di cento uomini d'arme, e gli accrebbe grossamente la provigione, facendogli ogni giorno maggiori carezze. Finita questa guerra, il re in Roano ordinò una solenne giostra, ove intervennero tutti i valenti e primi di Francia: della quale monsignor Filiberto ebbe l'onore. Il re, che molto l'amava e desiderava sommamente che egli guarisse, per aver a ragionar seco, fece bandire per tutte le sue province come egli aveva un gentiluomo, che era diventato mutolo in una notte, e che, se v'era nessuno che lo volesse sanare, avrebbe subito dieci mila franchi. Il bando si pubblicò per tutta la Francia, ed anco pervenne in Italia. Onde molti così oltramontani come Francesi, tratti dalla cupidigia del danaio, si misero alla prova, ma effetto nessuno non riuscì. E certo era la fatica dei medici gettata via, non volendo il finto mutolo favellare. Onde il re, sdegnatosi che medico non si trovasse, che

lo sapesse curare, e veggendo che infiniti tutto il dì venivano, così medici solenni come altri, che con loro sperimenti pensavano sanarlo; e giudicando che fossero più tosto tratti dall' ingordigia del guadagno, che da sapere, o speranza che avessero di poterlo guarire, fece far un bando, che chi voleva guarire monsignor Filiberto, pigliasse quel termine che gli pareva atto a far tal cura, e curandolo, avrebbe i dieci mila franchi con altri doni che a lui donerebbe; nol curando, ne perdesse il capo, se modo non aveva di pagare dieci mila franchi. Divolgato questo fiero proclama cessò la moltitudine dei medici; e pure ci fu qualcuno, che da vana speranza sostenuto, non dubitò porsi a tanto rischio; di modo che alcuni, non lo potendo curare, erano condannati a pagar i dieci mila franchi o perder la testa, ed alcuni altri furono condannati a perpetua prigione. Era già la fama di questa cosa venuta in Moncalieri, come monsignor Filiberto da Virle era in grandissimo stato appo il re di Francia, e n'era divenuto ricchissimo. Madonna Zilia, udendo questa cosa, e sapendo molto bene la cagione perchè monsignor Filiberto non parlava, e veggendo che già erano passati due anni, pensò che egli, non tanto per la riverenza dello stretto giuramento che fatto aveva, non parlasse, quanto per amore di lei, per non le mancar della promessa. E giudicando che l' amor di lui fosse in quel fervore, che era quando partì da Moncalieri, si deliberò andar a Parigi ove allora era il re, e far che monsignor Filiberto parlasse, e guadagnare i dieci mila franchi; che non si poteva persuadere che egli, essendo ad istanza di lei divenuto mutolo, come la vedesse e fosse da lei pregato a parlare, non parlasse. Messo dunque quell' ordine alle cose sue che le parve, e divolgate certe favole, s' inviò in Francia, e pervenne a Parigi; ove arrivata, senza dar indugio alla cosa, andò a parlar a quei commissarii, che la cura di monsignor Filiberto circa a farlo sanare avevano, e disse loro: Signori, io sono venuta per curare monsignor Filiberto, avendo io alcuni segreti in questa arte eccellenti, col mezzo dei quali spero in Dio operare che in quindici giorni egli favellerà benissimo; e se io nol riduco nel termine preso, a perfetta sanità, io ne vo' perder la testa. Ma io non intendo che, durando la cura ch' io farò, persona rimanga in camera con monsignor Filiberto, se non io; perchè non mi par convenevole che nessuno impari la medicina che io intendo adoperare in questa cura; di modo che la notte e il dì io mi rimarrò seco, perciocchè anco di notte a certe ore mi converrà i miei rimedi usare. Udendo i signori Commissarii questa gentildonna parlare così animosamente in tanto periglioso caso, e dove i più dotti di Francia e d' altri luoghi erano mancati, fecero intendere a monsignor Filiberto esser venuta una gentildonna del paese del Piemonte, che s' offeriva curarlo. Egli se la fece all' albergo condurre, e come la vide, subito la conobbe; onde giudicò che ella, non per amor di lui, ma per la gola dei dieci mila franchi avesse preso la fatica di quel viaggio; e pensando alla gran durezza di lei e crudeltà che verso lui aveva ella usata, ed agli strazi che per lei aveva patito, sentì il suo fervente amore, che già quasi era intepidito, cangiarsi in desio di giusta vendetta. Per questo deliberò di prender di lei quel piacere che la fortuna gli metteva innanzi, e della moneta che meritava, pagarla. Perciò essendo restati soli in camera, e l' uscio di quella di dentro da lei fermato col chiavistello, ella gli disse: Monsignor mio, non mi conoscete voi? non vedete che io sono la vostra cara Zilia, che già tanto dicevate amare? Egli accennò che bene la conosceva, ma toccandosi la lingua con il dito, mostrava che non poteva parlare, e si stringeva nelle spalle. E dicendole la donna che l' assolveva dal giuramento e dalla promessa fattale, e che era venuta a Parigi per far tutto quello che egli le comandasse, egli altro non faceva, se non stringersi nelle spalle e toccarsi la lingua col dito. Madonna Zilia, veggendo questi modi che monsignor Filiberto teneva, era in grandissimo dispiacere; e veggendo che preghiere che facesse nulla giovavano, cominciò amorosamente a baciarlo, e fargli tutte le carezze che sapeva; di modo che egli, che era giovine, e che pure aveva ardentemente la donna amata, che nel vero era molto bella, si sentì destare il concupiscibile appetito, e moversi chi forse dormiva; il perchè così alla mutola egli prese quell' amoroso piacere di lei, che tanto aveva desiderato. E così molte fiate nello spazio dei quindici giorni seco si trastullò amorosamente; ove ancor che tutte le membra si snodassero, la lingua mai snodare non volle, non gli parendo che un bacio che in Moncalieri dato gli aveva, meritasse così lunga e grave penitenza. Onde chi volesse narrare i ragionamenti che la donna gli fece, e i caldi prieghi che ella gli porse, e le lagrime che sparse per ottenere da lui che parlasse, non se ne verrebbe a capo in tutto oggi. Ora venuto il termine da lei preso, e non volendo monsignor Filiberto parlare, ella conobbe la grandissima sua sciocchezza e presunzione, ed insiememente la crudeltà che al suo amante aveva usata, e si tenne per morta; perciocchè passato il termine prefisso, le fu detto che pagasse i dieci mila franchi, o che si confessasse, perchè il capo il dì seguente le saria tagliato. Fu dunque levata dalla stanza di monsignor Filiberto, e condotta alle prigioni. La sua dote non era tanta, che potesse pagar la pena; onde si dispose al morire. Il che intendendo monsignor Filiberto, e parendogli averla assai straziata, ed essersi di lei a bastanza vendicato, andò a trovare il re; e fattagli la debita riverenza, con meravigliosa festa del re e di tutti cominciò a favellare, e a quello narrò tutta l' istoria di questo suo sì lungo silenzio. Poi supplicò umilissimamente al re che a tutti quelli che erano in prigione fosse perdonato, e medesimamente alla donna; il che fu dal re fatto eseguire. Onde cavata la donna di prigione, e alla volta di Piemonte volendo con grandissima vergogna ritornare, monsignor Filiberto volle che al suo albergo ella e la sua compagnia alloggiassero. Chiamata poi a parte la donna, egli così le disse: Madonna, voi sapete come in Moncalieri io molti mesi vi feci il servidore; che in vero io ardentissimamente v' amava. Sapete poi che per un bacio mi comandaste che io stessi tre anni mutolo; e vi

giuro, se voi allora, o da poi che andai a Virle, m' aveste assolto dal giuramento, che io vi sarei restato eternamente servidore; ma la crudeltà vostra m' ha fatto andare ramingo circa tre anni; nel qual tempo (Dio grazia e non la vostra mercè) mi è sì bene avvenuto, che io ci sono diventato ricco, e mi trovo in buona grazia del mio re. E parendomi aver di voi giusta vendetta presa, voglio esservi di tanto cortese, che potendovi lasciar troncare il capo, vi pagherò largamente le spese del viaggio che fatto avete, ed anco per il ritorno. Imparate mo a governarvi con prudenza, e non istraziar i gentiluomini; perciocchè, come proverbialmente si dice, gli uomini s' incontrano, e non i monti. Fecele dunque dar danari a sufficienza, e la licenziò. Volle il re che pigliasse moglie, e gli diede una ricca giovane che ereditava alcune castella. Mandò poi a chiamar l' amico suo Spoletino, e lo ritenne seco, dandogli il modo di vivere agiatamente, e così con buona grazia del re sempre se ne visse, e dopo la morte del re Carlo VII restò anco in favore appo il re Lodovico XI.

IL BANDELLO

AL SIGNOR DON PIETRO CARDONA

CONTE DI COLLISANO

Ammirante e gran contestabile del reame

DELLA SICILIA

Se fin ora ho tardato a mandarvi la novella ovvero istoria, che a Milano in casa del signor vostro cognato il gentile signor Alfonso Visconti cavaliere splendidissimo, vi narrò monsignore Lodovico Landreano Preposito di Vicoboldone, scusimi appo voi che il giorno che tanto umanamente me la richiedeste, da' miei superiori imposto mi fu che il dì seguente mi partissi da Milano, e mi trasferissi in Monferrato per alcuni affari di non picciolo momento; ove, come avete visto, m' è convenuto circa tre settimane soggiornare. Ora che, dato buon fine a quanto ho negoziato, ritornato sono, e che tuttavia mi sovviene del vostro comandamento, perciocchè le preghiere vostre e cenni voglio io che sempre a me siano in luogo di precetti, messo da banda ogn' altra cosa, presa ho la penna in mano, e la raccontata novella ho, alla meglio che m' è stato possibile, scritta; la quale a questa mia allegata vi mando, e voglio che al nome vostro resti scritta, acciò che appo quelli che dopo noi verranno, se tanto gli scritti miei si terran vivi, sia testimonio della cortese vostra benevolenza verso di me, e della osservanza mia verso voi. State sano.

NOVELLA DECIMOTTAVA

Rosmonda fa ammazzare il marito; e poi sè stessa ed il secondo marito avvelena, accecata da disordinato appetito.

La bellissima e veneranda antica scrittura in autentica forma compilata, che qui ha il signor Gian Lodovico di Cortemaggiore marchese Pallavicino fatta leggere, ove chiaramente si comprende la sua nobilissima schiatta dei marchesi Pallavicini esser dai Longobardi discesa, che non solamente in Lombardia le più onorate famiglie hanno generate (come sono i nostri Visconti, noi Landriani, Vicedomini, Valvassori, Cattanii ed altre assai, e in Toscana i marchesi Malaspini, ed in Friuli i Savorgnani, e medesimamente i conti da Canossa, dei quali fu la gloriosa contessa Metilde, in Toscana e in Lombardia e nel patrimonio potentissima, ed altresì la casa da Este) ma per tutta Italia sparsero in molte schiatte i semi della loro nobiltà; e l' essersi parlato d' Alboino loro re, m' invita a narrarvi l' immatura sua morte, e la vendetta che in breve tempo

ne seguitò. Dovete adunque sapere che dopo cacciati i Goti della possessione dell'Italia, Narsete, patricio ed uomo di grandissima stima, che molto vi s'era con mano e col consiglio affaticato, reggeva con prudenza e gran sodisfazione dei popoli essa Italia; ma da Sofia, moglie di Giustino imperadore, con vituperose minacce sdegnato, scrisse al re dei Longobardi Alboino, col quale nella guerra dei Goti aveva contratta domestichezza grandissima (e allora esso Alboino regnava in Pannonia) che venisse ad insignorirsi dell'Italia. Avevano prima i Longobardi, venuti da Scandinavia, isola dell'Oceano, occupato il paese vicino al Danubio, che era dagli Eruli e dai Turingi abbandonato, quando Odoacre loro re gli condusse in Italia, ed occupò Roma. Quivi regnarono i Longobardi fin che il regno loro pervenne alle mani del detto Alboino, uomo crudele, audace, di costumi efferati e barbari pieno, e nelle cose della guerra molto sperimentato. Egli, passato il Danubio, perchè Comondo re dei Gepidi aveva rotte le convenzioni che erano tra Turisindo suo padre e i Longobardi, fece con loro fatto d'arme, e gli vinse; di modo che pochissimi de'Gepidi restarono vivi, e Comondo anco loro re fu morto. Alboino, fatto pigliare l'orribil teschio di Comondo, del cranio di quello ne fece far una coppa, nella quale, essendo d'oro guarnita, beveva ai conviti solenni. Si trovò nella preda ostile, tra le donne, Rosmonda figliuola di Comondo, fanciulla oltra ogni credenza bellissima; la quale, veduta da Alboino, fu da lui per moglie sposata, essendogli poco avanti morta Codsuinda sua prima consorte, e figliuola di Clotario re di Francia. Essendo adunque chiamato Alboino in Italia, come s'è detto, da Narsete, deliberò di venirvi; e chiamati in sua aita i Sassoni, negli anni di nostra salute 568, ai due d'aprile partì di Pannonia, che quarantadue anni avevano i Longobardi posseduta; e quella agli Unni Alboino concesse, con patto che se i Longobardi tornavano indietro, riavessero i loro campi; onde la Pannonia fu chiamata poi Ungheria. Passò Alboino l'Alpi, ed entrò in Italia per il paese del Friuli, avendo seco i Longobardi le mogli e figliuoli. In quei tempi era la misera Italia disprovvista d'arme e di capitani; perchè Narsete s'era ritirato a Napoli, privato dell'amministrazione, e in suo luogo era successo Longino, molto a quello nell'arte militare e nel governo dei popoli inferiore. Il perchè Alboino in un tratto s'impadronì del Friuli, e di quello fece duca Gisulfo suo nipote, al quale diede molte nobili famiglie longobarde per abitare quei luoghi. Di poi soggiogò tutto il paese, che ora si dice la Marca Trivigiana, eccetto Padova e Monselice: Mantova non potè prendere. Prese lo stato di Milano e tutta la Liguria; e da Roma e Ravenna in fuori, ove dimorava Longino, ed alcune castella nel lito del mare edificate, quasi di tutto il resto si fece signore; di modo che all'imperadore greco restò solamente una parte del reame di Napoli, ed alcuni altri pochi luoghi. Era il barbaro re, come s'è detto, crudelissimo e fuor di misura superbo, presumendo tanto di sè stesso, che gli pareva per l'acquisto sì subito di tanto paese fatto, che il dominio, non che dell'Italia, ma di tutta Europa non gli dovesse poter mancare; onde lasciata la cura della guerra, si diede all'ozio ed a celebrar conviti. Ritrovandosi adunque tra l'altre volte un giorno in Verona, che per lo sito suo molto gli piaceva, ordinò un grandissimo convito, al quale per sua commessione furono invitati i primi uomini e donne dei Longobardi. Attendeva il re Alboino a mangiar bene e ber meglio, invitando questo e quello a far il medesimo; di maniera che per lo superfluo vino divenuto più del solito allegro, per non dire ebro, si fece recar la tazza fatta del capo di Comondo suo suocero; il che subito fu fatto. La fece il barbaro riempire di buon vino, e poichè in mano l'ebbe, comandò ad un suo scudiere che di coppa lo serviva, che alla reina la portasse, dicendo: to' qui: prendi questa coppa, e dalla a Rosmonda mia moglie, e dille che allegramente beva con suo padre. Sedeva Rosmonda ad un'altra tavola con le donne per iscontro al marito, e sentì la voce di quello, perciocchè assai forte aveva gridato, e di dentro grandemente si conturbò. Il perchè piena d'ira e di mal animo contra il re, ascoltò di quello l'ambasciata. Prese nondimeno la coppa in mano, e con nausea e sdegno alla bocca se la pose, mostrando di bere; e poi allo scudiere, celando quanto più le era possibile la sua mala contentezza, la restituì. Non poteva la reina sofferir che il re alla presenza di tutta la nobiltà longobarda le avesse, non solamente ricordata la morte del padre, ma per più disprezzarla, avesse voluto che bevesse nella tazza fatta della testa di quello; onde restò dopo questo, non potendo vincere l'ira, piena così di mal animo contra Alboino, che a lei non pareva di poter vivere, nè mai aver contentezza in questo mondo, se di sì grande ingiuria altamente non si vendicava, sensibilmente ognora sentendo che le parole del re di continovo dolore la trafiggevano, e come un mordace e rodente verme le radici del cuore miseramente le rodevano. Ma che? ella, vinta dall'acerbità della penace ed assidua passione che requie alcuna non le concedeva già mai, deliberò tra sè, se bene fosse stata sicura di morire, di far per ogni modo che il marito morisse. Così fermatasi in questo proponimento, ed altro tutto il dì non facendo che farneticare e chimerizzare come si potesse contra il re vendicare, non sapeva imaginarsi modo che le sodisfacesse. E mentre che d'uno in altro pensiero tutto il dì con mille ghiribizzi e castella nell'aria si raggirava, non si smovendo mai dal suo fiero proposito, avvenne che la fortuna le mise innanzi agli occhi il modo, che molto a proposito le parve e sicuro per eseguire l'intento suo, e far al re ciò che egli a Comondo fatto aveva. Era tra i cortigiani d'Alboino un giovine longobardo, figliuolo della donna che lattato esso re aveva e nodrito, e nelle battaglie dava l'elmo al re; il quale Elmige da alcuni si chiama, ed altri Almachilde lo dicono; ed ancora che fosse giovine, era nondimeno molto stimato, avendo sempre dimostro ingegno e valore. Con questo tanto seppe la reina operare, e sì lo persuase, che egli consentì nella morte d'Alboino suo re. Ma perchè dubitava che solo non potrebbe a tanta e sì perigliosa im-

presa dar fine, esortò la reina che inducesse Perideo, uomo di tutti i Longobardi fortissimo, che a cotal effetto volesse per compagno ritrovarsi. Ma non volendo Perideo a tanta sceleraggine acconsentire, e dubitando Rosmonda che egli il tradimento non discoprisse, sapendo che con la donna che le vestimenta sua governava, spesso si giaceva, la indusse che per la vegnente notte desse l'ordine a Perideo di giacersi seco. La reina in luogo della sua donna con Perideo si giacque. Dopo il commesso adulterio, Rosmonda all'adultero si diede a conoscere, e a lui, che spaventato era, rivolta, disse: tu vedi, Perideo, ciò che contra l'onore d'Alboino hai commesso, e che pena ti si deve; perciò disponti o d'ammazzar lui, o vero esser da lui crudelmente anciso. Perideo, conosciuto l'inganno, ciò che volontariamente non aveva voluto promettere, sforzato dalla paura, promise. Non contenta adunque la reina d'ammazzar il marito, prima che morir lo facesse, volle mandarlo in Cornovaglia. Soleva Alboino da merigge corcarsi in letto, e dormire. Il che un giorno facendo, comandò Rosmonda, che ciascuno si ritirasse, e non si facesse in palagio strepito; perchè il re si sentiva indisposto, e voleva riposare. Levò destramente fuor della camera tutte l'armi del re, eccetto la spada; la quale, acciò che il marito non se ne potesse prevalere, strettamente con il fodro collegò, e al capo del letto lasciò: poi intromise la scellerata donna dentro la camera Elmige e Perideo armati. Destatosi Alboino, e conosciuto il manifestissimo periglio, diede di mano alla spada; ma trovandola in guisa legata, che sfoderare non la poteva, prese uno scanno, e per un pezzo si difese. Ma che poteva egli disarmato contra due armati e gagliardi, dei quali uno non aveva pari di fortezza? Così Alboino, uomo bellicosissimo e di somma audacia, fu morto; e per trama d'una donna morì colui, che nelle battaglie contra i nemici sempre era stato fortunatissimo. Il suo corpo in Verona, con pianto grandissimo dei Longobardi, fu sotto una scala del palagio sepolto. Elmige, a cui Rosmonda aveva promesso farlo re e pigliarlo per marito, veggendo che occupare il reame non poteva per la resistenza dei baroni che allora erano in Verona, e dubitando non esser morto, come gli altri prencipi fossero venuti per eleggere il re, si trovò molto di mala voglia. E non s'essendo ancora potuto saper chi fossero stati gli omicidi del re, Rosmonda, Elmige e Perideo con Albisinda figliuola d'Alboino e della prima sua moglie Clodsuinda, montati in nave, avendo tutti i tesori longobardi presi, a Ravenna navigarono. Quivi molto onoratamente Elmige, che già sposata aveva Rosmonda per moglie, con lei e tutta la compagnia fu da Longino ricevuto, e dentro la città in buono albergo alloggiato. Mentre che in Italia queste cose avvennero, Giustino imperadore in Costantinopoli se ne morì: a cui successe nell'Imperio, da lui adottato, Tiberio, il quale guerreggiava contra i Persiani; e se la fortuna prospera che ebbe nelle parti orientali, avesse avuta in Italia, sarebbe stato imperadore felicissimo; onde non potè attendere alla liberazione dell'Italia, che quasi tutta era dai Longobardi occupata. Longino, conoscendo che Tiberio non era per curare le cose dell'Italia, cominciò a sperare di potersi impadronire di quella, e col mezzo di Rosmonda acquistar la più parte dei Longobardi, essendo ella da molti di loro amata e tenuta in estimazione; e tanto più, sapendo quella seco tesori infiniti aver portati. Conferì adunque con molte parole l'intento suo con Rosmonda, e sì bene la persuase, che ella promise di avvelenare Elmige e prender lui per marito. Eccovi che cervello di donna! non le era paruto far assai a romper il nodo matrimoniale, e sottomettersi in adulterio ad un semplice privato armigero: non le bastava d'aver con inganno fatto ammazzare Alboino suo marito, rubati tutti i tesori regii, e menata via la figliuola del re; se anco il secondo marito, benemerito di lei, e che a tanto rischio s'era per quella posto, senza alcuna colpa di lui non avvelenava. Ma io non voglio ora fare l'ufficio del satirico; e tanto meno, che io veggio la signora Antonia Gonzaga moglie del signor cavaliere, e l'altre signore che qui sono, guardarmi con mal occhio; ed io non debbo a modo alcuno dispiacergli, essendo sempre stato mio costume d'onorar le donne, e far loro ogni piacere. Preparata adunque, Rosmonda, una coppa di vino avvelenato, aspettò che Elmige un giorno fuor del bagno se n'uscì; ed essendo entrato in camera, ella con la coppa in mano, quella gli porse; e disse: rifrancate, marito mio caro, il languido corpo; che io v'ho preparato questo salubre beveraggio. Egli, che sete aveva, presa la tazza, gran parte del vino tracannò; ma sentendosi andar sossopra lo stomaco, e tutte l'interiora conturbarsi con fierissimi dolori, già presago del tradimento, con turbato viso, presa la spada in mano, a Rosmonda disse: rea e malvagia femina, che venga dal cielo fuoco che t'arda, o tu bevi il rimanente di questo vino col quale avvelenato m'hai, o io con questo coltello, come meriti, t'ancido. Ella conoscendo l'inganno suo essere scoperto, e non essendo in camera chi aita le porgesse, e convenendole ad una via o ad un'altra morire, presa la coppa, il restante del vino inghiottì, ed in breve spazio di tempo amendue se ne morirono. Longino, perduta la speranza di farsi re, presi i tesori, quelli con Albisinda figliuola d'Alboino a Tiberio in Costantinopoli mandò. Affermano gl'istorici che anco vi fu portato Perideo; il quale un giorno, in presenza dell'imperadore e di tutto il popolo, ammazzò un feroce e grandissimo lione. E temendo Tiberio della fortezza di quello, gli fece cavar gli occhi; e così dei tre omicidiarii d'Alboino nessuno rimase impunito. I Longobardi, per non istare senza re, congregati in Pavia, che poi fecero seggio del regno loro, elessero in re, Clefi, uomo nobilissimo tra loro, il quale era nella milizia di grandissima riputazione; ed anco egli, dopo un anno e sei mesi che regnato ebbe, fu da un suo servidore miseramente scannato.

IL BANDELLO

AL REVERENDO PROTONOTARIO APOSTOLICO

MESSER GIACOMO ANTIQUARIO

Erano la settimana passata nel venerabile monistero di nostra donna delle Grazie in Milano alcuni gentiluomini con voi; e sotto il lungo pergolato dell' orto con alcuni religiosi d' esso monistero tutti vi andavate onestamente diportando. E si è detto che una volta frate Michele da Carcano (avendo uno dei suoi frati ingravidata una giovane a Cremona, ed essendo il popolo entrato in furia) montò in pergamo, e fece una bella predicazione; e nel fine, rivolto al popolo, disse. Cremonesi miei, io sempre v' ho stimati uomini sagaci, e di perfetto e saldo giudicio, ma io mi trovo molto ingannato della mia opinione. E che miracolo è questo, o cosa insolita, che un uomo ingravidi una donna? non vedete voi che tutto il dì questa cosa avviene? e per simil cosa fate tanti romori? Miracolo sarebbe, e cosa da far tumulto, se la giovane avesse ingravidato il frate. E con queste chiacchiere pacificò i Cremonesi. Su questo si dissero cose assai della dissoluta vita di molti religiosi, e della poca cura che vi si mette a correggere i loro pessimi costumi, così dei preti secolari come regolari, o almeno che dovrebbero esser regolari. Onde il nostro costumato e dotto messer Gian Giacomo Ghillino, modestissimamente di questa materia ragionando, e dicendo che sarebbe ben fatto talora di far come fece a Roma Tiberio imperadore ai sacerdoti della Dea Iside, narrò l' istoria che a quei tempi avvenne ad una gentildonna romana. Ed avendola io, secondo la narrazione sua, scritta, di quella un picciolo dono ve ne faccio, non avendo io ora altro che donarvi. Ma se forse ad alcuno paresse disdicevole, che alla gravità degli studi, nei quali tutto il dì voi filosofate, queste ciance non convenissero, e meno all' integrità della santissima vostra vita, deve pensare chi alla ragione ubbidisce, esser alcuna volta di bisogno rallentar il rigore del vivere, ed in cose oneste e piacevoli ricrearsi, per esser poi più forte e gagliardo alle fatiche degli studi. Così il padre dell' Accademia Socrate, dopo le continove disputazioni delle questioni difficilissime ed altissime, dopo la disciplina di tanti eccellenti discepoli che l' udivano, quando era a casa, non riputava cosa della vita sua integerrima indegna, con i piacevoli figliuoli trastullandosi, pigliare di quegli stessi piaceri che la fanciullesca età si piglia. E quel lodatissimo Scipione Affricano il maggiore, dopo i gravissimi pensieri del governo degli stati, non ischifava col suo Acate Lelio andarsi su per il lito del mare diportando, e cogliendo i sassolini minuti e le cocchiglie marine. State sano.

NOVELLA DECIMANONA

Paolina romana sotto specie di religione è dall' amante suo ingannata, ed i sacrificii d' Iside disfatti.

Noi siamo, Signori miei, trascorsi per un ampio e cupo pelago della corrotta vita delle persone dicate al servigio di Dio, avendo più di bisogno i cattivi costumi loro di emenda che di riprensione. Perciò bisognerebbe por le mani, come si suol dire, in pasta, e venire alla riformazione della vita loro, essendo eglino quelli, dai quali noi altri dovremmo prender l' esempio del ben vivere, e non vedere le disconce cose e le perverse opere che tutto il dì veggiamo. Io per me, dopo le cure domestiche, familiari e degli amici, non ritrovo assai spesso altro conforto che venir qui, e star buona pezza con questi venerabili religiosi, o con quelli di sant'Angelo, e di san Pietro in Gessate, o con simili monaci e frati osservanti, ne'quali non si ponno vedere se non buoni costumi, e da loro ricever ottimi consigli per passar il corso di questa nostra perigliosa vita. E ancor che si veggiano degli altri che hanno il nome di religiosi, e la vita tutta contraria alla professione che fanno, come molti ne sono in questa nostra città di Milano; non dobbiamo perciò noi altri esser loro imitatori, nè anco porre la bocca in cielo; ma fuggendo i tristi costumi loro, lasciar la cura a chi appartiene di castigargli e dargli la debita punizione. Facciamo noi il debito nostro, ed avvengane ciò che si voglia. Egli è ben perciò vero che i mali esempi sono cagione di grandissimi e strabocchevoli mali. Per questo, come benissimo sa messer Giacomo An-

tiquario che è qui, se il duca Lodovico Sforza non perdeva questo ducato, aveva già messo ordine di voler riformare tutto il clero, ed ogn' altra sorte delle persone religiose di questo dominio supplicando il papa che astringesse i capi delle religioni, e i Vescovi i loro preti, che ciascuno vivesse secondo gli ordini loro. Ma l' esser egli cacciato, e fatto miseramente prigione, ha vietato questa così santa, necessaria e lodevole opera. E forse che Dio un giorno spirerà la grazia sua al re nostro cristianissimo, che secondo che ha cominciato a far riformare il convento e frati di sant' Eustorgio, farà il medesimo nel resto. Ora sovvenendomi ciò che Tiberio imperadore fece a Roma a certi sacerdoti, dico che non istarebbe forse in tutto male che talora si facesse ad uno o due di questi mal viventi preti o frati; perchè saria metter terrore agli altri, acciò che quello che operar non vogliono per amor della virtù, facessero per tema della pena. Volendo adunque narrarvi l' istoria, dovete sapere che signoreggiando Roma Tiberio imperadore, fu un gentiluomo romano molto ricco, chiamato Saturnino; il quale prese per moglie una nobilissima giovine, che era dell' eredità dei suoi parenti e patrimonii loro rimasa oltra modo ricca; di modo che alla casa del marito portò oro, argento e possessioni grandissime: era poi tenuta una delle belle giovani che in Roma a quei tempi si trovasse. Ma quello che più famosa a tutti e riguardevole la rendeva, era la sua vera e pudicissima onestà, non pieghevole a qualunque persona si fosse per argento od oro, od altra cosa che sia. E tanto più allora era in lei meravigliosa e lodevolissima la pudicizia, quanto che di già le donne romane, grandi e picciole, e di ogni grado e qualità, avevano cominciato allargar il freno senza riguardo alcuno alle lascivie; e senza tema di vergogna diventavano adultere, e facevano le cose così sfacciatamente, come le meretrici pubbliche. Ed intanto s' erano lasciate trasportare agli appetiti mal regolati, che se gli avi loro fossero ritornati in vita, ed avessero veduto la pompa delle vestimenta, con tant' oro e sì preziose gemme e perle orientali, e udite le parole non convenevoli a donne e madonne oneste, e considerata la vita lasciva e poco pudica, con quei motti ed atti meretricii; avrebbero, pieni di meraviglia ed insiememente di sdegno, detto quello non esser l' abito, non i costumi, non i modi, non le maniere, non la moderata vita, non la lodevole conversazione, che alle figliuole loro avevano per eredità lasciato. Nè crediate che il viver degli uomini fosse in parte alcuna meno lascivo che quello delle donne. Quella creanza romana, quell' avita virtù, quell' antico valore, quella temperata vita, e quei santissimi modi che gli avevano l' imperio del mondo acquistato e con tanta gloria mantenuto, più non si trovavano; di modo che l' uno e l' altro sesso era caduto nella sporcizia d' ogni abominevol vizio. E quelli che romanamente vivessero, ed imitassero gli antichi e buoni costumi, erano molto rari, travarcando tuttavia il perfetto vivere romano di male in peggio. Di questi rari adunque personaggi, in cui l' antico valore ancora non era estinto si poteva tra le oneste donne senza dubbio annoverare la bella ed onestissima Paolina; la quale, sinceramente amando il suo marito, attendeva alle cose della casa che alle femine appartengono, in nessuna parte inferiore all' antica Lucrezia, nè a Cornelia madre de' Gracchi, o a Porzia di Bruto. Avvenne che un giovine romano di famiglia equestre, che Mondo si chiamava, vedute le bellezze e sagge maniere di Paolina, di lei fieramente a poco a poco, veggendola spesso, così acceso rimase, che come non la vedeva, gli pareva, vinto da estrema passione amorosa, di morire. Era l' ordine equestre mezzo tra i patrizii e i plebei, e in quest' ordine Mondo di ricchezze era dei primi, e splendidissimamente viveva. Come egli si vide esser di Paolina invaghito, e che senza la vista di lei la sua vita era peggio che morte, cominciò tutto il dì, ove ella andava, o ai pubblici giuochi e spettacoli, o ai tempii, o in qualunque luogo ella andasse, a seguitarla, sperando con l' assiduo corteggiare e con doni d' acquistar l' amore e la grazia di lei. Ma ella, che di cosa che egli si facesse punto non si curava, faceva vista di non vederlo, nè più nè meno a lui mettendo mente, come ad ogni altro che veduto avesse, o che seco domesticamente si fosse messo a parlare, fatto avrebbe. Del che Mondo menava la vita in pessima contentezza, non li giovando cosa alcuna. Tuttavia, ancora che rigidissima la conoscesse, ed aver un core adamantino e pieno di freddissimo ghiaccio, ove fiamma di amore penetrar non poteva, deliberò con messi ed ambasciate tentare di conquistarla. Onde le scrisse un' amorosa lettera, e mandolle per messaggera una scaltrita femina avvezza ad esercitare simili mestieri. Andò la donna, e trovata in casa Paolina, che con le sue damigelle faceva suoi lavori, entrò con lei in ragionamento, fingendo certe sue favole. Alla fine, dopo diversi parlari, le scoperse l' amore di Mondo, sforzandosi mostrare quanto il misero amante per lei ardesse, offerendole non solamente che egli era prontissimo a fare tutto ciò che ella gli comandasse, ma che di lui e d'ogni suo avere la farebbe padrona. Non sofferì Paolina di lasciar finire la rea femina quanto era per ragionare; ma di giusto sdegno infiammata, fieramente si turbò, e con villane parole da sè la messaggiera discacciò, e a Mondo mandò dicendo che mai più non fosse cotanto ardito di mandarle nè messi nè lettere, se non voleva che male gliene avvenisse; e la lettera di Mondo, che la donna voleva darle, non volle nè prendere nè leggere nè più udire da lei parole; anzi le comandò che per quanto aveva cara la vita, non le venisse mai più dinanzi. Che se così audace e temeraria fosse, che innanzi le ritornasse, le farebbe fare sì fatto scherzo, che ella perpetuamente di Paolina si ricorderebbe. Partì la disonesta messaggiera tutta di mala voglia, e con le trombe nel sacco a Mondo se ne ritornò. Al quale, dopo che ebbe riferita la risposta di Paolina, e tutto ciò che detto e fatto aveva, con molte parole il persuase a distorsi da questa impresa; perciocchè avendo ella infinite matrone romane tentate, combattute e vinte, non aveva già mai trovata donna, di qual condizione si fosse, più salda, nè più

aliena da cose lascive, come era Paolina; e che le donava il vanto della più pudica e virtuosa giovane che in Roma fosse già mai. Onde giudicava esser il tutto buttato via, che per indurla ad amare meno che onestamente se le fosse fatto. Mondo, che era, come si dice, dell'amore di Paolina cotto, e che altro diletto od alleggiamento alle sue passioni non conosceva che la vista di lei, con molte parole assai si sforzò indurre la messaggera, che con nuove ambasciate ritornar un'altra volta ci volesse, e sì facilmente per una repulsa avuta non si smarrisse, e che vedrebbe l'utile che da lui delle sue fatiche ne conseguirebbe. La donna, che in simili imprese era pratica, e più e più volte stata alla prova e cimentata, ed in effetto aveva compreso l'animo di Paolina esser alieno in tutto da cotali maneggi, in questa guisa al giovine rispose: Mondo, io credo che i miei passi e le mie parole, quanto a te appartiene, mai non sarebbero gittati via, nè io indarno per farti alcun servigio m'affaticherei già mai; perchè conosco che sei cortese e liberale, e sei sì abbondevolmente di beni di fortuna dotato, che sempre a chi ti farà piacere potrai largamente donare, ed io di già n'ho la caparra in mano. Ma io t'affermo, e punto non m'inganno, che certamente io con costei non verrò mai a capo di cosa che ti possa giovamento alcuno recare. Io debbo sapere ciò che mi dico, per le lunghe e continove sperienze che ho di questo mestiero. Sì che fa quello che io ti consiglio, e levati fuor del capo questa fantasia. In Roma ci sono dell'altre donne, non meno nobili e belle che si sia questa Paolina; ed io non ne conosco nessuna, di qual grado si voglia, che se io me le metto con le mie arti dietro, non la rechi a fare ogni mio volere. Guarda pure qual più ti va per lo gusto, e poi lascia fare a me. Che io più ritorni a parlare a Paolina, levati di cuore; perchè i fatti tuoi in parte alcuna non acconcerei, nè ti recherei profitto alcuno; e il caso mio anderebbe di mal in peggio, e forse saria l'ultima impresa che facessi. Intendendo Mondo la deliberazione della donna, che dopo il ragionamento da lui si partì, restò così stordito e tanto di mala voglia, che pareva che la macchina della terra gli fosse mancata di sotto i piedi; e in sì fatto modo invilì, e tanto cordoglio ne prese, che non solamente quel dì e la seguente notte piangendo e sospirando consumò, ma più altri ancora, continovando nella sua malinconia e nel dirotto lagrimare, perseverò, senza ricever consolazione alcuna; chè il cibo e il sonno perdutone, per debolezza fu costretto a mettersi a letto. Vennero chiamati i medici a visitarlo, i quali, per cosa che si facessero, perchè egli la cagione del suo male non voleva scoprire, già mai non s'apposero al vero della informità di quello: solamente, trovando la virtù naturale molto deietta e prostrata, attesero con loro argomenti e rimedi a ristorare le perdute forze. Ma quanto a fortificare il corpo attendevano, tanto l'anima s'avviliva; e il povero amante tuttavia peggiorava. Aveva Mondo una serva, nata in Alessandria d'Egitto, che egli altre volte per ischiava comperata aveva; e poco avanti, trovandosi da lei ben servito, era da lui stata fatta libera, e tuttavia se ne dimorava in casa. Ella, che il padrone sommamente amava, e lo vedeva sì gravemente infermo, prendeva del male di lui affanno grandissimo, e molto se ne doleva, standogli attorno di giorno e di notte, e servendolo con tanto amore, come se le fosse stato figliuolo. E non si partendo quasi mai da lui, e tuttavia veggendolo piangere e sospirare, s'ingegnava, alla meglio che poteva e sapeva, di confortarlo con ogni sollecitudine e cura, pregandolo che la cagione della sua infermità e malinconia le volesse discoprire. Pareva pure alla donna che il male del suo padrone procedesse da passione d'animo e da mala contentezza di cuore, e che il miglior rimedio che dare se gli potesse, era allegrarlo; ma che questa era cosa difficile a fare, se la cagione della malinconia non si sapeva. Per questo ella non cessava, con tutti quei modi che più a proposito le parevano, di pregarlo e supplicarlo che di lei si volesse fidare, come di serva fedelissima che gli era, e discoprirle l'affanno suo; perchè in tutto quello che per lei fare si potesse, ella non mancherebbe già mai d'usar l'ingegno suo e le sue forze, per aiutarlo e dargli alcun rimedio; e più e più volte di questo lo pregò ed astrinse molto affettuosamente. Alle preghiere della donna, il giovine innamorato ed infermo, che quella sempre aveva sperimentata leale, amorevole e fedele, si propose l'amore e la sua passione manifestarle, ancora che in questo caso poco soccorso da lei sperasse. Fattosi adunque da capo, con lagrime e pietosa voce tutta l'istoria del suo amore con Paolina le discoperse, assicurandola che, avendola ritrovata sì ritrosa e superba, deliberato s'era di morire, parendogli esser assai minor pena sofferir la morte, che restar in vita con sì fiere ed acerbe passioni, e con la disgrazia di colei che tanto amava. Pertanto la pregava che a nessuno questo suo amore manifestasse. La donna, udendo che la moglie di Saturnino era potissima cagione della morte del suo signore, s'ingegnò, alla meglio che potè, di confortarlo ed esortarlo a far buon animo, e attendere a sanarsi, mettendo ogni altra cosa da canto, dicendogli che al tutto si trovava rimedio, pure che si conservasse la vita. Soggiunse poi ella che vedrebbe pure di trovar alcun compenso, acciò che egli conseguisse l'intento suo, e che molto non tarderebbe a recargli alcuna buona novella. Di questa speranza che gli dava la donna, mostrò Mondo molto d'appagarsi; e le disse che farebbe ogni cosa per guarire, ma che ella non mancasse di servargli la promessa. Era la donna, come s'è detto, d'Egitto, ed aveva grandissima consuetudine con alcuni sacerdoti Egizii che in Roma servivano al tempio della Dea Iside fatta condurre dalle parti dell'Egitto a Roma. Quando io penso alle faccende e alle gloriose opere fatte da' Romani, prima che quella loro repubblica fosse occupata dalla tirannide di Giulio Cesare perpetuo dittatore, e agli atti particolari di molti cittadini, io resto pieno di meravigliosa ammirazione, e non posso se non giudicare che fossero savi e prudentissimi. Ma quando poi rivolgo il mio pensiero alle cose della religione ed alla moltitudine degli Dei che

adoravano; e agli Dei nuovi che tutto il dì portavano di questa e quella città, che non erano perciò altro che un pezzo di legno o di pietra in alcuna effigie fabbricato; io rimango stupido, nè so che mi dire, parendomi pure che fossero di poco giudicio a credere che uomini mortali e femine impudiche acquistassero alcuna divinità. È ben vero che non si può se non sommamente lodare la religione, e la riverenza ed osservanza di quella, che era per l'ordinario in tutti i Romani, come chiaramente si vede negli annali ed istorie romane, ove si ritroverà in più luoghi che quegli uomini avevano molto più paura a rompere i giuramenti da loro giurati, che a rompere le loro leggi ed ordini del Senato. E questo non si causava da altro, se non che stimavano molto più l'offendere Iddio e la potenza divina, che disprezzare gli uomini, avendo in loro tuttavia posta la riverenza della religione. E di quanto peso fosse la religione appo i Romani nel tempo che quasi tutti i buoni costumi erano guasti, a mano a mano nel mio dire udirete; perchè io non voglio per ora dir altro delle sciocchezze di tanti loro Dei, convenendomi nella narrazione della mia istoria raccontarne una di non picciolo momento. Era dunque (tornando a parlare dell'ancilla di Mondo) ella familiare di questi sacerdoti egiziani, e massimamente era domestica molto del capo d'essi sacerdoti. Onde andò a parlargli e narrargli il male di Mondo, e la cagione che la infermità gli aveva generata; e con efficacia grandissima il supplicò a voler fare ciò che ora intenderete. Al che il buon sacerdote, mosso dalle preghiere, e dall'oro che la donna gli diede accecato, in tutto ubbidire si dispose. Onoravano i Romani in quei tempi mirabilmente la Dea Iside, e con grandissima solennità e meravigliose ceremonie i sacrificii d'essa Dea celebravano, i cui sacerdoti erano tenuti in gran prezzo. Andò il capo d'essi sacerdoti un giorno a casa di Paolina, e mostrando nel venerabile aspetto ed atti umili e modestissimi grandissima santimonia, disse di voler parlar seco. Venne la donna, e riverentemente ricevuto l'ippocritone sacerdote, gli fece portare da sedere; ed appo lui ella altresì tutta riverente s'assise, aspettando ciò che egli dire le volesse. Cominciò il padre santo, col collo torto, e parole gravi sputando, a dir una sua lunga intemerata della divinità del Dio Anubi, che appo gli Egizii era in venerazione grandissima; e che sapendo esso Dio come ella molto bramava di aver un figliuolo, per esser una delle più oneste donne di Roma, esso Dio Anubi, innamorato della sua pudicizia e di tante altre sue virtù, voleva esser il padre, e giacersi seco dentro il tempio della Dea Iside, ove verrebbe a trovarla in forma d'un giovine; perchè se fosse comparso in forma divina, ella non avrebbe potuto sofferire lo splendore della divinità. Facile cosa fu ingannare la semplice e buona matrona; e tanto più facile, quanto che appo i Romani era ferma credenza gli Dei e le Dee aver figliuoli tra loro, ed ancora assai sovente mischiarsi con uomini e donne mortali (cose nel vero piene d'ignoranza e di sciocchezza e di sacrilegio, a fare gli Dei amatori di donne, di maschi, adulteri ed incestuosi); ma la cosa stava pure così. Portavano i Romani ferma opinione il lor padre Enea essere stato figliuolo di Venere e d'Anchise, e i fondatori Romolo e Remo esser stati generati da Marte, e nodriti da una lupa. Era poi fama Alessandro Magno esser figliuolo di Giove Ammone; e di mille altri eroi s'affermava l'origine esser venuta dagli Dei. Si teneva anco per fermo che il maggior Scipione Affricano era stato generato da un Dio, che in effigie di serpente si trasformava, ed ingravidò la madre d'esso Scipione. Egli ne sono pieni gli antichi libri di queste pappolate; onde non fu gran meraviglia, se Paolina al falso sacerdote indubitata fede prestò. Ella il tutto al marito disse. Saturnino, che della onestà della moglie punto non dubitava, e che anco egli era immerso in cotal superstizione che gli Dei ingravidassero le donne, stimando questa cosa esser lodevole ed onorata; che mai creduto non avrebbe che sotto specie di religione tanta scelleratezza si fosse nascosa, fu contento che la moglie il dì ordinato andasse a giacersi col Dio Anubi. Venuta la notte alle divine nozze statuita, essendo di già Mondo per opera del sacerdote nel tempio ascoso, andò Paolina, e dalle sue damigelle fu messa in un letto, che in un canto del tempio era preparato. Le lampade che ardevano, tutte furono ammorzate; ed il sacerdote uscito con le donzelle di Paolina fuori, serrò le porte del tempio, e con le chiavi le fermò. Mondo, uscito del luogo ove era ascoso, a canto a Paolina si corcò. Ed avendo tanto bramata quella notte, per mostrarsi cavaliere divino e non umano, fece prove grandissime della persona; di modo che Paolina affermò il Dio Anubi aver seco fatta altra giacitura, che non faceva il suo marito: e così tutta la notte amorosamente Mondo con Paolina si trastullò, e di lei fece ogni sua voglia, come più le aggradì. Poco poi dinanzi l'alba, Mondo, uscito di letto, nel solito luogo si nascose; e nel levar del sole vennero le donne di Paolina, ed aperto il tempio dal sacerdote, accompagnarono quella a casa. Ella disse al marito come tutta la notte era stata in braccio al Dio Anubi. Mondo, a cui non pareva il suo piacer esser compito, se Paolina l'inganno non sapeva, mosso da giovenile leggerezza, indi a pochi dì incontrandola, le disse: Paolina, voi non mi voleste del vostro amore a modo nessuno compiacere, e il Dio Anubi m'ha fatto grazia che in vece sua io mi sono vosco tutta una notte preso amorosamente piacere; e datole alcuni contrassegni, le narrò la cosa come era seguita. Di così vituperoso accidente fuor di modo Paolina turbata, con amarissime lagrime il tradimento al marito fece manifesto. Egli tanto di mala voglia, quanto mai fosse, andò a Tiberio imperadore, e di Mondo e dei sacerdoti dimandò giustizia. L'imperadore, udita tanta scelleratezza, e con tormenti cavata la verità, e trovato che di simili adulterii molti se n'erano nel tempio, per opera dei sacerdoti, fatti, essi sacerdoti tutti e la donna serva di Mondo fece porre in croce, e miseramente morire. Il tempio, sentina di vizii, fu sino ai fondamenti rovinato a terra, e la statua d'Iside gittata a bere nel Tevere. A Mondo s'ebbe più compassione: fu nondimeno a perpetuo esilio condannato.

E ritornando al nostro principio del parlare, se ai tempi nostri fossero le persone religiose secondo i demeriti castigate, noi avremmo le cose della religione più monde, immacolate e sante; e chi si dedicasse al culto divino, lasciate tutte l'altre cure, attenderebbe a servire a Dio, e pregarlo per la pace e quiete de' cristiani.

IL BANDELLO

AL GENTILISSIMO

MESSER DOMENICO CAMPANA

DETTO STRASCINO

Ancora che quell' istinto che naturalmente è impresso negli animi del più degli uomini, dell' orrore e tema che s' ha dei corpi morti e degli spiriti (massimamente nel tempo notturno, ove l' oscurità delle tenebre ed il silenzio fanno la paura maggiore) sia appo le menti bene instituite non picciolo argomento della immortalità dell' anime nostre, e che ci sia un' altra vita da essere per noi bramata, senza questa, nella quale ora viviamo, anzi pure di continovo a sciolta briglia alla morte corriamo; io ora mosso non mi sono a scrivervi per entrare in questi ragionamenti, ma per aver materia di mandarvi questa mia novella, la quale avvenne subito dopo che voi partiste da Milano, e ve ne ritornaste a Roma. La novella fu recitata alla presenza della gentile e virtuosa signora Chiara Pusterla, in casa della quale voi, essendo qui in Milano, foste ben veduto ed accarezzato; perciocchè nel vero essa signora Chiara, tra le molte e rare sue doti che la fanno mirabile e singolare, ha questo, che festeggia meglio e raccoglie gli stranieri, e massimamente i virtuosi, che altra che ci sia. La novella fu narrata dal molto gentile e prode messer Girolamo Screciato Guidone, della banda del signor Galeazzo Sanseverino gran scudiere di Francia. E perchè nella novella intervengono cose di spiriti, e paure che per tema di quelli s' ebbero, ho io cominciato a dire degli spiriti; e tanto più che si vede che talora l' imaginazione fa quello che farebbe il vero, come in questa novella intervenne; ed anco per ciò che al carrettiere della detta signora, in quei dì con maschere in forma di demoni fu fatta una beffa che molto fece rider la brigata, e fu cagione che messer Girolamo narrasse questa che io ora vi mando, acciò non possiate dire che io di voi non abbia più memoria. Ma chi sarebbe quello sì smemorato, che avendo avuta la pratica vostra, Strascino mio soavissimo, si potesse i fatti vostri smenticare? Io per me, fin che viverò, sempre di voi e delle vostre piacevolissime feste sarò ricordevole. Ora in questa novella riderete voi d' una nuova beffa, che fece per via di spiriti una donna a suo marito. E certamente sono pure alcune donne, che trovano di strane invenzioni per mandar i mariti in Cornovaglia, e fargli varcare il mare senza barca; ma venendo alla novella, altro non vi dico. State sano.

NOVELLA VENTESIMA

Una solennissima beffa fatta da una donna al marito, con molti accidenti per via d' incantagioni.

Se la beffa, valorosa signora mia, fatta al vostro carrettiere, ha fatto rider tutta la brigata, non è meraviglia, perchè di rado avviene che come veggiamo cascare chi si sia, pur che non si faccia male, non si rida; così anco qualunque volta si fa qualche beffa, pare che l' uomo tener non si possa, che non ne rida. Ma io ora non vi vo' parlar di queste beffe ridicole e da scherzo, avendo per le mani una novella accaduta, non è molto, in questa nostra città di Milano, per la quale si conoscerà ciò che alcune donne sanno fare, quando vien loro voglia di cavarsi un appetito. Fu adunque, per non vi tener più a bada, mandato da un principe d' Italia in questa città un ambasciatore molto nobile e ricco, che aveva per moglie una bellissima giovane, nasciuta nelle pri-

me ed onorate famiglie di questi paesi, acciò che egli stesse appresso al duca, come si costuma. Questi conoscendo che aveva a star fuor di casa qualche tempo, condusse la bella moglie a Milano, ed ebbe per alloggiamento il palazzo appo san Giovanni in Conca, che fu la corte antica del signor Bernabò Visconti, che, come sapete, è molto grande e capace d' ogni gran famiglia. Qui condotto, e del tutto proveduto, se ne dimorava l' ambasciatore con la moglie, la quale, essendo molto bella, e oltra questo assai aggraziata e virtuosa di sonare e cantare, era tutto il dì visitata, e, come si dice, corteggiata da tutta la nobiltà di Milano; nè v' era uomo nessuno d' ingegno o di qualche virtù dotato, che non vi si trovasse, ed ella a tutti faceva buon viso, e secondo il grado loro li raccoglieva, ed ora questi ed ora quelli teneva seco a mangiare. Il marito, che era liberale e magnanimo, mostrava aver piacere che la moglie di questa maniera fosse onorata. Fu in quei dì mandato un altro ambasciatore a Milano da un altro prencipe, che era giovine ed uomo molto dedito alle servitù delle donne; e per conseguir l' amore e la grazia di quella che piaciuta gli fosse, non lasciava cosa a fare, ma spendeva e donava largamente. Questi per ora sarà da noi chiamato, non senza ragione, Vittore, non volendo io per convenienti rispetti metter i propri nomi di qualsisia delle persone che io nomerò in questa mia novella; e l' altro ambasciatore da me si dirà Ferrando, e la moglie Filippa nomineremo. Vittore adunque, cominciando a prender domestichezza in casa di Ferrando, vi si fece molto domestico; e piacendogli incomparabilmente la pratica della Filippa e a lei quella di Vittore, in modo insieme si domesticarono, che questa domestichezza si convertì in un ferventissimo amore. Onde avendo ogni dì e ogn' ora la comodità di parlare insieme, si discopersero i loro amori, e seppero così ben condurre la lor trama, che amorosamente insieme talora si trastullarono. Ma meno che discretamente questa loro pratica usando, fecero così, che tutto Milano, non che i domestici loro, se n' accorsero. Ferrando, che che se ne fosse cagione, non mostrò mai di cosa alcuna avvedersi; onde era general opinione (perciocchè in tutte l' altre sue azioni aveva del saggio e dello scaltrito, e negoziava molto prudentemente gli affari del suo prence) che la moglie l' avesse con qualche malia guastato. Piacendo poi a lei molto più la pratica di Vittore che quella del marito, entrò in questo umore di voler che ogni notte si giacesse con lei. E per quanto apparteneva ai servidori dell' uno e dell' altro padrone, la cosa era facile; perciocchè in casa di Vittore non v'era uomo, che non sapesse il padrone loro esser della moglie di Ferrando innamorato, e goder i suoi amori. Gli uomini poi e donne di Filippa lo conoscevano chiaramente; e nessuno perciò ardiva farne motto a Ferrando, conoscendo che, nell' altre cose essendo avveduto e saggio, in questo era poco avvisto; che dava troppo fede alla moglie, come in molte città d' Italia fanno ordinariamente quasi tutti i mariti. Era del mese di maggio, che il caldo suole molte fiate stranamente crescere, e nel vero quell' anno cominciò l' aria ad esser molto calda; e se altrove il caldo è fervente, in Milano è egli a simile stagione ferventissimo. Ora cominciò madonna Filippa tutta la notte a dimenarsi per il letto, e mormorare del gran caldo che faceva, che non la lasciava nè dormire nè riposare. Il marito, veggendo questi rammarichi della moglie, disse: io non sento già così gran caldo, come dici che senti, ma per accomodarti, io farò porre in un lato della camera il mio letto da campo, e ti lascerò dormir sola. Veggendo ella che il suo disegno cominciava a riuscire, e' si può, disse, fare ciò che voi volete. Conosceva la donna il suo marito esser il più pauroso uomo del mondo, e che d' ogni minimo strepito che sentisse la notte, moriva di paura, nè avrebbe avuto ardire la notte andar per casa, se non era ben accompagnato e col lume; ed oltra questo, come si parlava di morti, o che in qualche luogo si fossero sentiti spiriti, stava due o tre dì, che non era, d' estrema paura che aveva, su la sua. Onde la donna, avendo corrotti tre dei più arditi servidori di casa, e medesimamente alcune delle donne, e l' animo suo comunicato con l'amante, si dispose di far un' alta beffa al marito. L' amante, intesa la volontà della sua innamorata, e parendogli che di leggiero poteva venir fatto che comodissimamente ogni notte egli con lei si giacerebbe, mandò per un buon compagno che di lungo tempo conosceva; il quale sapeva meglio contraffar la voce di molti augelli e di molti altri animali che altro che si sapesse, e lo fece venire in casa sua; e perchè in Milano non era conosciuto, gl'impose che in modo alcuno non facesse verso d'augello nè di bestia. Aveva la buona moglie fatto contraffare tutte le chiavi, che le parvero esser di bisogno alla sua impresa, e quelle date a Vittore. Ora essendo il tutto messo ad ordine, Vittore con quattro suoi servidori, e col giovine che nuovamente aveva fatto venire, che Gabbaddio si chiamava, si vestì la notte con costoro di maniera, che parevano diavoli, ed avevano in capo certe gran corna, piene di fuoco artificiato, che rendeva fuoco e fumo come essi volevano, e dalle spaventose maschere che al volto avevano, gittavano talora fiammelle a modo di raggi. Questi, così bestialmente mascherati, entrati in casa di Ferrando, se n' andarono vicini alla camera ove egli e la moglie dormivano, e quivi in sala e sovra una loggia facevano un trescare proprio da demoni; e Gabbaddio, ora contraffacendo l' asino, ora il bue, ed ora qualche augello, faceva proprio parere che quei veri animali fossero quivi presenti. Il perchè il maestro di casa di Ferrando, uomo attempato, ed altri servidori di casa saltarono fuor di camera. Ma come videro, al parer loro, i demoni, ad alta voce gridando, si ritirarono ben tosto nelle camere loro. Il medesimo fecero quelli che la donna aveva corrotti, i quali, della favola consapevoli, gridavano: Iesus, Ave Maria, questi sono diavoli dell' inferno; e replicato questo due e tre volte, si chiusero in camera. Ferrando, come sentì il romore e udì dire, Iesus e diavoli, tremando come una foglia al vento, saltò fuor del suo letto, e corse in quello della moglie, gridando: oimè! Filippa, non senti tu ciò che sento io? La donna,

fingendo altamente esser addormentata, si lasciò dar più di due punzicchioni prima che facesse vista d' essersi destata: poi tutta scotendosi, paurosamente disse: oimè! chi mi tocca? chi è qui? e finse voler saltar fuor del letto. Ferrando, abbracciatala: o anima mia, disse, io sono il tuo marito. Deh! vi perdoni Dio, rispose ella un poco sdegnosetta, io dormiva troppo bene; che volete voi? Oimè! soggiunse Ferrando, non senti tu lo strepito e il romore che in casa si fa? che certamente la casa è piena di demoni: eccoli: che picchiano per la sala, ed urlano: Jesus, aiutami; e mille segni di croce si faceva. La donna ridendo, io credo, disse, che voi sogniate. Io non sento nulla. Queste sono delle vostre, che non potete sofferire di lasciarmi dormire. Era in effetto il romore grandissimo, con certi urli e spaventose voci, che i più sicuri uomini del mondo in quell' ora avrebbero spaventati. La donna, che fingeva non sentire, uscita di letto, se n' andò ad un materasso ove dormivano due delle sue donne pur in camera; le quali, seguendo il comandamento della padrona, facevano vista di dormire. Era acceso il lume in camera; il perchè elle, come se dalla madonna fossero state destate, in modo di sonnacchiose, le dissero: che comandate voi, signora? Ella allora, quasi sorridendo, disse: non vedete voi il mio consorte, il quale dice che ode e sente grandissimi romori, e s' è fuggito nel mio letto? Le damigelle, fingendo le vergognose, come se avessero voluto dire che il padrone colà s' era corcato per trastullarsi, fecero cotali atti, e dissero: andate, andate, signora, e sarete la sposa. Ferrando sentendo questo, e veggendo che anco le donne dicevano che non sentivano romore alcuno, voleva arrabbiare, sentendo tuttavia gridi, urli e strepiti fuor di modo. La donna allora disse: io dubito, marito mio, che ier sera voi non beveste troppo, e che il cervello vi vada a sparviero. Egli è pure gran cosa che di noi tre nessuna senta cosa alcuna, e che voi sentiate le meraviglie: io non so che mi dire. Ma se vi dà l' animo di uscire di camera, io verrò con voi, e vedremo che diavoli sono cotesti, e troverete che pigliate lucciole per lanterne. Non fu mai possibile che Ferrando volesse accordarsi di lasciar aprir l' uscio, volendo anco le due damigelle uscire con la padrona. Durò questa berta più di tre ore. Alla fine i mascherati si partirono, e se n' andarono a casa. La donna si levò a buon' ora: così anco Ferrando, il quale tutto di paura tremava, nè ardiva quasi andar per casa, massimamente avendo dal suo maestro di casa udito la strana forma e l' abito di quei demoni. Quelli poi che con la donna erano accordati, dicevano le maggiori filastrocche, e più meravigliose e stupende cose del mondo, aggiungendo tuttavia a ciò che veduto avevano. Si cominciò di questi spiriti a buccinare qualche cosa per Milano; perciocchè tutta la famiglia di Ferrando non sapeva parlar d' altro, che del gran romore ed urlare che quella notte s' era sentito. Ora dopo desinare, essendo molti signori e gentiluomini in casa di Ferrando, e Vittore essendovi di compagnia, variamente di questo fatto si ragionava, parendo a tutti gran miracolo che ciascuno avesse sentiti quegli spiriti, eccetto la donna e le sue damigelle; e chi diceva una cosa, e chi un' altra. Erano alcuni che affermavano questo poter avvenire per ciò, che quelli che avevano veduto o sentito le meraviglie, non dovevano esser cresimati. La donna se ne rideva, dicendo che tutti quelli che si pensavano aver veduto e sentito questi miracoli, avevano la sera innanzi preso carta sovra trentuno, e fatto stravizzo assai più del dovere. Vittore affermava sè non credere queste visioni, e che in vita sua mai non aveva veduto nè sentito cosa alcuna. Alcuni altri dicevano che non doveva esser meraviglia, se in quel palazzo si sentiva cosa alcuna; perchè infiniti uomini colà dentro, nel tempo del signor Bernabò Visconti, che fu crudelissimo signore, furono strangolati, e con fierissimi tormenti fatti morire. Così ciascuno ne diceva il suo parere. In somma tutt' era niente a par del timore che Ferrando aveva; il quale disse alla donna: moglie mia, egli sarà ben fatto che facciamo porre dentro la nostra camera quattro o cinque letti, e che vi dormano tutte le tue donne, e in due degli altri letti il maestro di casa con tre de' miei uomini per sicurezza mia. Cotesto non voglio io, disse la donna, che altri uomini che tu, dormano ove io ho il mio letto; perciocchè prima non mi piace questo mescuglio d' uomini e donne; da poi, avvenendo che voi altri sentiate romore alcuno, che io non intendo come si sia, voi non mi lascerete dormire; ed anco, marito mio, io ti dico che se queste baie durassero, io vorrei che tu facessi una delle due, o che non ti movessi fuor del tuo letto per venirmi a destare, ovvero che tu metta il tuo letto in un' altra camera. Ora su queste tenzioni s' accordarono che per la seguente notte attenderebbero per vedere ciò che seguisse, non facendo altra mutazione di letti. Non ostante questo, mandarono a pigliare il padre Frate Vincenzo Spanzotto al convento delle Grazie degli osservanti di san Domenico, e fecero che egli con l' acqua santa visitò tutta la casa, e la benedì con salmi e altre orazioni, spruzzando il tutto con l' acqua benedetta. Era presente Vittore a tutte queste cerimonie, il quale la seguente notte, mascherato al solito, entrò nel palazzo, e mandò due de' suoi sovra il solaio della camera, ove Ferrando e la donna dormivano. Chi volesse contar il romore e lo schiamazzo che quella notte di sopra e di sotto si fece, avrebbe troppo che fare. Ferrando, poichè ebbe un poco sostenuto, vinto dalla paura, corse al letto della moglie, la quale con le sue donne faceva vista di dormire; e quella, al suo parere, destata, si voleva disperare che ella non sentisse il battere che sopra il solaio sì grande si faceva, che pareva che la casa tutta dovesse abissare. La donna, facendo l' adirata, disse: marito mio, egli sarà necessario che tu stia in una camera la notte, ed io in un' altra, e di giorno poi potremo stare insieme; che io conosco chiaramente che ad essermi di questo modo rotto il sonno, impazzirei o caderei in qualche grave infermità. Perseverarono le maschere a fare le loro pazzie fin quasi al nascer dell' aurora. Il perchè venuto il giorno, vi fu da dire assai, non essendo stato uomo in quella famiglia, a cui fosse bastato l' a-

nimo d' uscire di camera; perciocchè di modo tutti erano impauriti, che nessuno ardiva di scuotersi; ed assai il dì se ne ragionò. Ferrando fece porre il suo letto in una camera in capo d' una loggia, e volle che circa sette de' suoi in quella camera dormissero. Il perchè conoscendo la donna il suo avviso riuscirle, e di già avendo del tutto avvisato l' amante, quella notte egli galantemente vestito andò a trovarla, e menò seco le sue maschere; le quali altro romore non fecero vicino alla camera della donna che con Vittore rifaceva i danni passati, se non che Gabbaddio tutta la notte contraffece ora il rosignuolo, ora la calandra, ora il lucarino, ora il fanello, ed ora qualche altro augello di quelli che cantano più melodiosamente. Ma gli altri compagni facevano nell' altre parti il maggior strepito che fosse possibile, e massimamente vicino alla camera di Ferrando. Dormivano dentro la camera del padrone quei servidori che Filippa aveva corrotti; i quali al cominciamento del romore, veggendo che il loro padrone s' era levato, e messosi in ginocchione a dir sue orazioni ad un Crocifisso, avendo sempre il lume in camera acceso, gli dissero bravando: padrone, a noi pare che sia una gran vergogna la nostra e disonor vostro, che non abbiate servidore in casa, a cui basti l' animo di voler vedere che cosa sia questa di tanti romori che ogni notte si fanno. Io credo che sia ben fatto che quattro o cinque di noi usciamo, e veggiamo ciò che questi spiriti sanno fare. Il maestro di casa, che era buon vecchio, e gli pareva la prima volta non aver ben veduto, desiderava veder meglio che cosa questa fosse; onde esortò il padrone che si contentasse che egli con coloro uscisse. Ma Ferrando non la voleva intendere; tuttavia tanto fecero e dissero, che si contentò. Apersero adunque l' uscio, e saltarono fuora con loro armi in mano. Ma a pena erano usciti, che i mascherati, che troppo mai non s' allontanavano da quel luogo, ma quivi d' intorno trescavano, gli vennero incontra, urlando e facendo i più strani atti del mondo, di modo che quelli che s' erano mostrati sì arditi ad uscire, fingendo morir di paura, corsero in camera, e si lasciarono a posta cader sull' uscio, come gli era stato commesso. In questo le maschere, gettati suoi fuochi artificiali, mandarono la fiamma fin in camera, e passarono via di lungo, tirando dopo loro per terra alcune catene di ferro, che facevano tanto romore, che pareva che il mondo volesse finire. Furono per forza tirati dentro quei servidori e chiuso l' uscio, avendo già veduto quelli che in camera erano passar quelle maschere, che proprio parevano diavoli d' inferno. Ferrando, più morto che vivo, diceva sue orazioni, con più segni di croce che non ha fiori primavera. Cessarono di far strepito gli spiriti mascherati; e solamente s' udiva il canto di Gabbaddio. Ma chi potria dire il piacere di Vittore e della Filippa? i quali per non aver paura, cacciavano più che potevano il diavolo in inferno, e del pauroso Ferrando si ridevano. Ora questi romori andarono tanto innanzi, che Ferrando, non si ricordando di mai esser stato cresimato nella sua fanciullezza, si fece cresimare dal suffraganeo dell' arcivescovo, e pigliò Vittore per suo padrino, con speranza di non sentir più romori; ma il tutto fu indarno, non cessando le maschere di far l' ufficio loro. Il povero maestro di casa, che aveva voluto far il bravo ed uscir di camera del padrone con quelli che sapevano la rasa, ebbe tanto spavento che gravemente infermò, e non solo si pelò, lasciandovi la barba e i capelli, ma come fanno le biscie, vi lasciò anco a poco a poco la pelle, e quasi se ne morì. Ebbe in quei dì Vittore da sua moglie un figliuolo, e per comare prese Filippa, non cessando perciò, sempre che poteva, di giacersi con lei, credendo forse che fosse vero ciò che Tingoccio disse a Meuccio, quando in sogno gli apparve. Ora andando la pratica di questa maniera, e per Milano non si ragionando d' altro che degli spiriti che in casa di Ferrando si sentivano, vi fu qualche gentiluomo, che sentendo questa baia, e sapendo che per innanzi nulla mai s' era sentito dentro quel palagio, cominciò a pensare ciò che era in effetto. Onde communicato questo suo pensiero ad un altro gentiluomo suo carissimo compagno, deliberarono mettersi in agguato a quelle parti della casa, ove pareva loro che vi si potesse entrar dentro. Onde una notte veduto chiaramente venire Vittore con i compagni, che senza maschera ed abito erano, perchè in casa si mascheravano, attesero l' uscita loro, e gli diedero addosso a colpi di buone coltellate; e andò così la bisogna, che Vittore ebbe due ferite, e ad uno de' suoi cadde l' abito da mascherarsi, che fu dai gentiluomini assalitori preso. Fu anco stranamente ferito Gabbaddio, dandosi fine alla mischia senza che Vittore conoscesse chi l' aveva assalito, nè che anco quelli altri conoscessero Vittore. Ma il dì seguente, sapendosi come il signor ambasciatore era ferito, vennero i gentiluomini in cognizione della cosa, e la tennero molto segreta. Dall' altra banda, sapendo Vittore che l' abito era perduto, non volle più tenere quella via, non sapendo da chi guardarsi, e dubitando di molti; onde cessò quel romore che gli spiriti facevano; di modo che il buon Ferrando attribuì la cessazione di così malvagia tribulazione alle orazioni che ai monasteri di frati e monache faceva fare, che per questo avevano guadagnato di buone pietanze.

IL BANDELLO

AL PRODE E GENTIL SIGNORE

IL SIGNOR VINCENZO GOSCIA

Patrizio napoletano.

Egli mi sovviene d'aver altre volte letto in certe opere latine del nostro divino poeta messer Francesco Petrarca, che gli uomini che tengono servidori, non ponno fallire a far modestamente sferzare i paggi, fin che sono piccioli e non passano quattordici o quindici anni, quando fanciullescamente errano; perciocchè le batture sono cagione di fargli emendare, e divenire, di buoni, migliori; onde disse il savio Salomone, che chi non adopera la verga, ha in odio il figliuolo. Ma i servidori, che non si vogliono battere se non una volta, e subito, pagandogli il loro servigio, mandargli con Dio, e mai più non li ripigliare. Con i Mori poi o schiavi comprati si faccia il medesimo, perciocchè sono di pessima natura. Il che esser vero ci dimostrò a questi dì passati il Moro di monsignor Negri abbate di san Simpliciano; il quale, avendo ricevuto un buffettone da esso abbate, la seguente notte gli segò le vene della gola e l'ancise; ed era stato seco più di trent'anni. E quando il perfido Moro fu sul Broletto vecchio di Milano menato per farne pubblica giustizia, egli ridendo barbaramente diceva: squartatemi, e fatemi peggio che sapete, che se io ho avuto uno schiaffo, io me ne sono altamente vendicato; onde si può di leggiero veder quanto periglioso sia ad impacciarsi con simil generazione. E di questa materia ragionandosi, non è molto, in casa della signora Cammilla Scarampa, e dicendosi che i Genovesi l'intendono benissimo; perciocchè avendo qualche schiavo o schiava che faccia cosa alcuna degna di castigo, li vendono, o mandano in Evizza a portar il sale; il nostro piacevole messer Lione da Iseo narrò un mirabil caso avvenuto nell'isola di Maiorica, che, nominandola all'antica, è una delle isole Baleari. Il qual caso avendo io scritto, e sapendo che voi signori napoletani mirabilmente vi dilettate di tenere schiavi, ve l'ho voluto mandare, e farvene un dono. Io mi rendo certo che non alla picciola novelletta guarderete, ma accetterete il buon volère dell'animo mio, avendo già voi in altri affari ottimamente conosciuto quanto io v'ami, e di che maniera feci con l'illustrissimo signor Prospero, nostro comune padrone, nella cosa che voi e il nostro gentile messer Girolamo Gargano mi commetteste. Saprete ancora questa istoria essere stata latinamente descritta dal gran Pontano; nè perciò debbo restare di darvela tale, quale l'Iseo la narrò. State sano.

NOVELLA VENTESIMAPRIMA

Uno schiavo, battuto dal padrone, ammazza la padrona con i figliuoli; e poi sè stesso precipita da un' alta torre.

Nell'isola di Maiorica fu, non è ancora gran tempo, per quello che certi Catalani affermano, un gentiluomo chiamato Rinieri Ernizzano, il quale si trovava ricchissimo di possessioni, di bestiami e di danari. Egli prese moglie, nella quale ingenerò tre figliuoli in diversi parti. Andò costui un giorno di state fuori in villa, ove egli aveva un agiato e bellissimo casamento con un ricco podere; e quivi con tutta la famiglia molti dì se ne stette, diportandosi nella caccia ed altri piaceri. Era la casa vicina al mare, ove egli suso uno scoglio aveva fondata una torre, che con un portello alla casa si congiungeva; a fine che se i corsari talora venissero, egli con la famiglia là dentro si potesse salvare. Standosi quivi Rinieri, ed avendo alcuni schiavi, avvenne un dì che un moro fece non so che; di modo che egli adirato gli diede tante busse, che per assai meno un asino sarebbe ito a Roma. Il moro se la legò al dito, e non poteva a patto nessuno sofferire d'esser stato, come un fanciullo, battuto; e deliberò fieramente vendicarsene, nè altro attendeva che l'opportunità. Essendo adunque ito Rinieri un giorno a caccia con molti dei suoi, il perfido moro vide la padrona che con i figliuoli, dei quali il maggiore non aveva ancora sette anni, era entrata per certi bisogni dentro la torre. Onde giudicando esser venuta la comodità di vendicarsi, che tanto bramava, pigliata una fune, entrò nella torre; e la gentildonna,

che di lui non si prendeva cura, abbracciata, quella subito strettamente legò con le mani di dietro, e la corda attaccò al piede d'una grande arca: poi subito levò la panchetta che la torre con la casa congiungeva. La povera gentildonna gridava aita, e con parole minacciava lo schiavo; ma egli di niente si curava; anzi il manigoldo, a mal grado che la donna avesse, di lei, quante volte gliene venne voglia, prese amorosamente piacere. I poveri figliolini, veggendo la madre loro in tal modo straziare, che piangeva e gridava ad alta voce, anco essi amaramente piangevano. Il pianto con il grido della padrona fu da quei di casa sentito; ma perchè il ribaldo aveva levato il ponticello, nessuno poteva darle aita. Ora poichè egli ebbe preso quel piacere della donna che volle, si fece ad una finestra, e quivi ridendo e facendo certi gesti da forsennato se ne stava attendendo la venuta di Rinieri; al quale era ito uno di casa a cavallo a cercarlo, e dettogli il tutto. Il buon gentiluomo se ne venne pieno d'ira e di mal talento contra lo sleal moro con animo di fargli uno scherzo che non gli sarebbe piaciuto; e come lo vide alla finestra, cominciò a dirgli le più villane parole del mondo, e minacciarlo di farlo appendere per la gola. Allora il moro sogghignando gli disse: signor Rinieri, che gridate voi? che bravate sono queste che fate? e non mi potete in modo alcuno far nocumento, se non tanto quanto io vorrò. Ricordatevi delle busse che questi giorni mi deste sì disconciamente, che non si sarebbero date ad un somaro: ora è venuto il tempo di rendervi il contraccambio. Io ho qui vostra moglie e i vostri figliuoli, e così ci foste voi, che farei conoscervi che cosa è battere schiavi; ma ciò ch'io non posso di voi fare, lo farò alla donna vostra ed ai figliuoli. Di vostra moglie ho io preso quel piacere che m'è paruto, e per la prima v'ho piantato per cimiero le corna. Del rimanente farò di modo che da indi a poco avrete e voi stesso e la vita propria in odio; e dette queste parole, prese il maggiore dei figliuoli, e giù dalla finestra lo gittò, il quale percotendo sui sassi, tutto si sfece. Il padre, tanta crudeltà veggendo, cadette in terra tramortito. Lo schiavo attese tanto, che Rinieri in sè rivenne; il quale in se rivenuto, ed amarissimamente piangendo, per tema che il moro gli altri a terra non traboccasse, cominciò con buone parole a volerlo pacificare, e promettergli non solamente perdonargli il misfatto che commesso aveva, ma farlo libero, e donarli migliaia di ducati, se la moglie con gli altri due figliuoli salvi gli rendeva. Il moro, a questo parendo voler consentire, gli disse: vedete, voi non fate profitto alcuno con queste lusinghevoli parole e promesse; ma se voi avete tanto cari questi altri due figliuoli (e mostrava dalla finestra i due bambini) come voi dite, tagliatevi il naso, ed io questi vi restituirò; altramente tanto farò di questi, quanto del primo avete veduto fare. L'infelice padre, non pensando punto alla infedeltà e malvagità del perfido schiavo, che non era per attendere cosa che si promettesse, ma solo avendo in mente l'amor paterno, e innanzi agli occhi l'orrendo spettacolo dello smembrato figliuolo, e temendo il simile degli altri, fattosi recare un rasoio, si tagliò il naso. A pena aveva egli fatto questo, quando lo scelleratissimo barbaro, pigliati i due figliolini per li piedi, quelli del capo percotendo al muro, gli lanciò in terra. A questo il misero gentiluomo andò, vinto dall'estremo dolore, fuor di sè, e gridando miserabilmente, avrebbe mosso i sassi a pietà. Era con esso quivi numero di gente assai, tratti dalla fama della scelleratezza del servo, e dal romore grandissimo che per tutto rimbombava. Il crudel moro del tutto rideva, parendogli aver fatto la più bella cosa del mondo. Ancora che quivi fossero stati migliaia d'uomini, se non avessero avuto i cannoni, non potevano la torre pigliare, quando ci fosse stato dentro da vivere. E mentre che il romore era grandissimo, il fiero moro prese la donna, e quella mise sulla finestra: la quale ad alta voce gridava mercè, ed aveva legate le mani di dietro. Lasciolla il crudele sulla finestra un pezzo, che tanto gridava, che quasi era divenuta roca: poi con un coltello le segò le vene della gola, e quella d'alto a basso lasciò tombare. I gridi erano grandissimi di quelli di sotto, e le lagrime infinite. Ora non ci essendo più creature da mandare abbasso, disse il crudelissimo omicida: Rinieri, grida pur se sai, e piangi quanto puoi, che il tutto farai indarno. Credi tu forse che ciò che io ho fatto, non l'abbia prima tra me ben pensato, e provvisto il modo che tu non potrai contra me incrudelire? Duolmi solamente che tu non sia stato a queste nozze, acciò che non ci fosse restata reliquia dei casi tuoi. Ma vivi, che sempre avrai dinanzi agli occhi la mia vendetta, e mai non purgherai il naso, che di me non ti ricordi; ed imparerai alle tue spese a flagellare i poveri servidori. Detto questo, egli andò alla finestra che era verso il mare, e ad alta voce gridando, diceva; io muoio contento, chè dei buffettoni e battiture a me date ho preso vendetta; e questo dicendo, si gittò sovra quelli scogli col capo in giù; e fiaccandosi il collo, fu portato a casa di cento paia di diavoli, e lasciò il misero Rinieri erede di eterno dolore. Per questo io sarei di parere che l'uomo non si servisse di simil sorte di schiavi, perchè di rado si trovano fedeli, e tutti per l'ordinario sono pieni sempre di succidume, mal netti, e putono a tutte l'ore come caproni; ma tutte queste cose sono nulla a par della ferma crudeltà che in loro regna.

IL BANDELLO

ALLA VALOROSA SIGNORA

GRAZIOSA PIA

Avviene molto spesso che quanto più l' uomo s' affatica per conseguir un suo desiderio, meno l' avrà; e per lo contrario un altro, senza affaticarsi, otterrà l' intento suo. Onde questi dì ragionandosi di questa materia in casa della virtuosa signora vostra cognata, la signora Margherita Pia e Sanseverina, ove di continovo i più virtuosi e gentili spiriti di Milano si ritrovano, il nostro gentilissimo messer Baldassare Barza, poichè assai si fu disputato, investigandosi la cagione di questa varietà, disse: Signori miei, voi cercate, come fanno i Modonesi, la luna nel pozzo, è vi pensate render la ragione di questi accidenti, che credo io che solamente sia nel petto di chi ha di nulla creato il tutto. Se fossero cose naturali, io crederei che voi altri filosofanti ci sapreste render la cagione. Ma io vo' narrare una picciola novelletta avvenuta, non sono quindici dì, in questa nostra città, a confermazione che l' uomo spesso ottiene delle cose senza fatica. E senza dar indugio alla cosa, la narrò; la quale, avendo tutti fatto ridere, io quell' istesso giorno scrissi, e nel numero dell' altre mie novelle collocai. Ora, poichè voi non ci eravate quando fu detta, io ve la mando e ve la dono; e vi priego, quando sarete richiesta cantare e sonare un madrigale, che vogliate senza tante preghiere cantarlo e sonarlo. State sana.

NOVELLA VENTESIMASECONDA

Ambrogiuolo va per giacersi con la Rosina, ed è preso; ed altresì giace con lei quell' istessa notte.

Avendo noi lasciato il tenzionare di quelle cose, delle quali, per mio giudicio, poco fondamento di ragione si può trovare, io attenderò la promessa, e vi dirò quanto, pochi dì sono, in questa nostra città avvenne; la quale tutto il dì ne dà simili parti, che all' improvviso nascono. E perchè la cosa è troppo fresca, e nomando le persone col proprio nome loro potrei di leggiero esser cagione di qualche scandalo (e sapete bene ch' io non vorrei mai dispiacere a persona, se possibile fosse, ma far servigio a tutti) dirò quei nomi che a bocca mi verranno. Bastivi che io narri la cosa come fu; e se volete i nomi propri, andate a veder i libri dei parrocchiani, che quelli nel battesimo nominarono. Vi dico adunque che in Milano è un assai bel giovine, che ha molto del buon compagno, il cui mestieri è d' esser berrettaio. Egli è innamorato, già lungo tempo fa, d' una giovane, la quale è molto appariscente, con due occhi in capo, che domandano mille miglia da lontano gli uomini a baciargli e morsicargli. È poi questo loro innamoramento andato tanto innanzi, che spesso si trovano insieme, e si danno il miglior tempo del mondo. Il giovine, che si chiama Ambrogiuolo, manda sovente alla Rosina (che così la donna si noma) delle busecche che si fanno presso a san Giacomo (perchè sono più grasse dell' altre), del cervellato fino e dell' offellette; e come può, si trova con lei a far colazione, e bere della vernacciuola. Il marito della Rosina è anch' egli berrettaio, e tien un poco dello scemo anzi che no, ed abita nel borgo di porta Comense sotto a san Simpliciano; e in quella medesima bottega fa berrette, ove anco Ambrogiuolo lavora. E veggendo che Ambrogiuolo domesticamente va in casa sua, e spesso ci reca qualche cosetta da mangiare, ne fa meravigliosa festa, nè di lui si prende cura alcuna; di maniera che i due amanti fanno, ogn' ora che vogliono, ciò che loro più aggrada. Ora avvenne una sera che volendo andare Ambrogiuolo con la sua Rosina a starsi seco quella notte, perciocchè il marito era ito a Binasco per certi suoi affari, egli camminando si sentì a muovere il corpo. Il perchè essendo vicino agli avelli di marmo che sono nel cimiterio di san Simpliciano, s' appoggiò per scaricarsi il ventre ad uno di quegli antichi avelli, che aveva il coperchio mezzo rotto, e quivi fece il suo bisogno. Era quivi dentro entrato d' un quarto d' ora innanzi un buon compagno; il quale essendosi incontrato in monsignorino Estor Visconti, che quella sera era restato fuori nel borgo con più di cento dei suoi, si pensò aver dato del capo nella guardia del capitano di giustizia. Egli sentendo colui che scaricava il peso del ventre,

per fargli paura, disse con una orrenda e spaventosa voce: oibò, quanta puzza è chilò. Il dire delle parole, e l'imperversare e indiavolar dentro la sepoltura fu tutto a un tempo. Ambrogiuolo, sentendo queste voci così all'improvviso, saltò in piedi, e tirate su le calze, pensando che i morti avessero parlato, cominciò a fuggire quanto le gambe il potevano portare; e colui che nell'arca s'era appiattato, saltò fuori, ed urlando e braveggiando gli andava dietro; ma il buon Ambrogiuolo non andò guari che incappò nella compagnia del signor Estor, che a mezzo il borgo attendeva il padrone, che era ito a giacersi per due ore con una bella giovane. Egli, pensando esser in mezzo della guardia del capitano di giustizia, diceva tremando: signore, io non ho arme, e vommene fuggendo, chè il diavolo è salito fuori d'una sepoltura, e mi voleva inghiottire. Quelli, della tema di costui avvedutisi, cominciarono, bravando, a minacciarlo che lo volevano menar in prigione, se non diceva loro ciò che andava a quell'ora facendo. Il pover uomo gli disse il tutto, e nomò la giovane che andava a trovare. Era in quella brigata uno, che conosceva la Rosina; il quale più minutamente volle sapere come stava la pratica, e il segno che faceva quando la notte voleva entrar in casa. Il cattivello, temendo di peggio, non gli celò cosa alcuna. Allora quello che conosceva la Rosina, chiamato da parte un suo compagno, lo pregò che per due ore tenesse Ambrogiuolo con buona guardia; perciocchè egli voleva andar a provar la sua ventura. Il compagno gli promise d'intertenerlo; e legatolo con una corda d'archibugio, lo tenne sempre appresso di sè. L'altro, avendo inteso il modo che l'amante teneva per entrar in casa della Rosina, non diede indugio alla cosa, ma dritto alla stanza di lei se n'andò; e dando gl'imparati contrassegni, sentì che l'uscio fu aperto, ed entrò dentro. Ella era a letto, nè ancora aveva ammorzata la lucerna, aspettando il suo amante; ma come ella vide in luogo del suo Ambrogiuolo quest'altro, la cattivella restò tutta stordita. Nondimeno colui che era entrato le seppe sì ben dire e fare, che d'accordo entrarono in letto, e con gran diligenza batterono la lana, acciò che il marito ritornando avesse da fare delle berrette. Il giovine, da poi che cinque fiate ebbe bene scardassata la lana, si partì; e giunto alla compagnia fece rilassare Ambrogiuolo, il quale andò di lungo a ritrovare la sua Rosina; la quale, sentendo il segno, gli aperse, e molto lo garrì che tanto l'avesse fatta aspettare. Ma egli scusandosi, le narrò com'era stato prigione della guardia, e scappato, e che prima era stato a gran periglio per un morto che l'aveva assalito, e su questo diceva le più belle pappolate del mondo; ed entrando con la Rosina in letto, la lana che era molto bene lavata, di nuovo innacquò più volte, e la scardassò molto largamente.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO E VIRTUOSO

MESSER ALOISE DA PORTO

Dicesi comunemente che regno ed amore non vuol compagnia, come infinite volte per esperienza s'è veduto; e nondimeno, quando a me stesse a dar la sentenza qual sarebbe men male; io, senza più pensarvi su, direi che nella signoria si può sofferir compagno, ma non in amore. Questo tutto il dì si vede, che nelle cose amorose, chi sopporta il rivale è tenuto non uomo, ma bestia; onde ben disse l'ingegnoso poeta che amore è cosa piena di timore sollecito, che è quel gelato verme di gelosia. E se senza rivale, quasi per lo continovo si sta in sospetto, pensi ciascuno come si fa, quando la tema è con fondamento. Non si può adunque amare senza temere, come nel suo sonetto disse la dotta e nobile signora Camilla Scarampa, che così cantò:

Amore e gelosia nacquero insieme,
E l'uno senza l'altro esser non suole:
Giudichi pur ciascun, dica chi vuole;
Che di buon cor non ama, chi non teme.

Ora quando l'uomo che ama si vede dalla sua donna abbandonato, e non muore, questo vivendo soffre pene insopportabili, e mentre l'amor dura, è peggio che morto. E chi non l'ha provato, non cerchi per esperienza di saperlo, ma stia al detto di tanti che provato l'hanno. Ragionandosi adunque di questa materia qui in Milano nell'amenissimo giardino dei nobili giovini fratelli Dionisio e Tommaso Palleari questa state (ove erano dismontati molti gentiluomini a rinfrescarsi con soavissimi ed odoriferi melloni e soavi e preziosi vini), messer Antonio Maria Montemerlo, dottor di leggi, e negli studi d'umanità molto dotto, disse che non credeva esser dolore uguale al dolore che soffre uno, che disprezzato si veggia dalla donna che egli ama. E su questo ci narrò in brevi parole un accidente avvenuto al nostro gentilissimo messer Galeazzo da Valle; il quale avendo io scritto, ed essendo molti dì che di me non v'ho dato nuova, da poi che a Vinegia eravamo insieme, ve l'ho voluto

mandare, e sotto il vostro nome darlo fuori. Non vi dirò già che voi dobbiate accettarlo e leggerlo volentieri, avendo inteso quanto largamente in Vinegia, avendo letta e riletta una mia canzone, quella alla presenza di molti gentiluomini lodaste. Ed ancor che ella non meritasse tante lodi, quante le deste, nondimeno a me è molto caro che le cose mie siano lodate da voi, che tra i rimatori di questa età siete dei primi, come le rime vostre fanno piena fede. State sano.

NOVELLA VENTESIMATERZA

Galeazzo Valle ama una donna, e la fa ritrarre; e quella del pittore s'innamora, e più non vuol vedere esso Galeazzo.

Galeazzo da Valle, cittadino di Vicenza, giovine (come ciascuno di voi, mentre egli in Milano stette, potè conoscere) molto galante, avendo cerco gran parte di Levante, si ridusse a stare in Vinegia. Egli ha cognizione di cose assai, e di tutto parla molto accomodatamente; poi con la lira dice all' improviso tanto bene, che forse molte cose sue ponno stare a fronte di quelle che alcuni pensatamente scrivono. Chè tra l' altre volte egli, in casa della signora Bianca Lampognana, essendovi il signor Prospero Colonna, cantò all' improviso tutto quello che esso signor Prospero gl' impose; e disse tanto bene, ora in istanze, ora in sonetti ed ora in capitoli, che tutti restarono pieni d'infinito stupore. Essendo adunque egli in Vinegia, ed assai sovente essendo invitato in casa di quei magnifici gentiluomini, alle feste che si fanno, a cantare all' improviso, avvenne che ad un banchetto egli vide una bellissima gentildonna veneziana, il marito della quale era in ufficio in Grecia. Egli era presso di lei a tavola a sedere; e mentre che la cena durò, servendola, come è di costume, ragionò sempre seco; e trovatala avvenente e assai piacevole nel ragionare, di lei s' innamorò, e cominciò a quella discoprire il suo amore. La donna, che più veduto non l'aveva, ancor che bene in ordine, e giovine molto appariscente lo vedesse, e sommamente il ragionar seco le dilettasse, gli dava certe risposte mozze e poco al proposito di lui. Ora, finita che fu la cena, furono alcuni di quei magnifici che lo conoscevano, che lo pregarono che volesse per ricreazione della brigata cantar qualche cosa all' improviso. Egli, fattosi recar la lira, essendo del nuovo amor acceso, cominciò a cantare tutto ciò che con la donna a tavola gli era occorso; di tal maniera che nessuno, se non la donna, l' intese, ma tutti meravigliosamente se ne dilettarono. Ella, che alle parole di Galeazzo, che a tavola le disse, non s' era punto mossa, al canto di quello sì caldamente di lui s' accese, che dopo che egli ebbe finito di cantare, e che ciascuno di quella materia parlava che più gli era a grado, a lui s' accostò; e seco entrata in ragionamento, pregandola l' amante che per servidore degnasse accettarlo, si rese alle preghiere di quello pieghevole, e sè essere tutta sua gli disse. E perchè di rado avviene che ove le volontà sono uniformi, non segua di leggiero l' opera alla voglia conforme, in breve la donna gli diede il modo di ritrovarsi seco; onde godevano i loro amori molto pacificamente, e con grandissimo piacere d' ambedue le parti. Avvenne dopo alcuni dì che a Galeazzo fu bisogno trasferirsi a Padova; il che infinitamente gli spiacque, come a quello, che molto più la sua donna amava che gli occhi propri. La donna altresì di questa partita ne viveva in continova noia, nè si poteva in modo alcuno rallegrare. Le lettere, messi ed ambasciate ogni dì da Padova a Vinegia e da Vinegia a Padova volavano. Dall' altro canto si sforzava ogni settimana Galeazzo andar a Vinegia, e starsi una notte con la sua donna; del che ella ne riceveva meravigliosa contentezza. Ora essendo un giorno i due amanti insieme, e di questa loro disavventura, che stessero separati, ragionando, la donna, quasi piangendo, a Galeazzo disse: cuore del corpo mio, io non so già come mi viva, quando voi non ci siete; ed ogni picciolo indugio che voi state da me lontano, mi pare lunghissimo. Io vorrei continovamente avervi innanzi gli occhi, e poter sempre star con voi; e certo mi par pur troppo duro di star tanti giorni senza vedervi. Ma chi sa che voi a Padova non abbiate qualche donna, che là v' intertenga, e vi sia più cara che non sono io? e questo dicendo, piangeva, e mille volte amorosamente baciando Galeazzo, pareva che in braccio gli volesse morire. Egli dolcemente stringendola, quella ribaciava, e con parole amorevoli confortava, promettendole tuttavia di venire più spesso che possibile fosse a visitarla: assicuravala anco su la fede sua, che egli altra donna non amava che lei, e che mai non la abbandoneria. Come, diceva egli, potrei già mai io altra donna che voi amare? io, che tanto v' amo, che tanto vi sono obbligato, che conosco che perfettamente voi m' amate, e che tutta siete mia, v' abbandonerò? questo non sarà già mai; e la mia perseveranza, e la fedelissima mia servitù ve ne faranno di continovo certa. Che se necessario fosse, io lascerei tutte le mie faccende, e ponendo per voi me stesso in obblio, mi ritirerei a star mai sempre in Vinegia. Non dubitate di me, vita della mia vita, e lume degli occhi miei: e queste cose dicendo, insieme amorosamente si trastullavano. Cadde poi nell' animo alla donna l' avere il ritratto del suo amante, per allegrar la vista quando egli presente non ci era, parendole che più facilmente ella dovesse la lontananza di quello sofferire; ed all' amante questo suo pensiero disse: il che mirabilmente gli piacque. Egli, che di

sè stesso uno ne aveva, le promise di mandarlo, subito che a Padova giungesse; pregando anco lei che fosse contenta di lasciarsi ritrarre, acciò che medesimamente egli, avendo il ritratto di lei, vedesse con gli occhi la forma di quella che chiusamente nel cuore portava, e con gli occhi dell'intelletto sempre vedeva. Datemi, rispose ella, un pittore, di cui ci possiamo sicuramente fidare, ed io molto volentieri ritrarre in carta, in tela e in asse, come più vi piacerà, mi lascerò; e così d'accordo rimasero. Come Galeazzo fu dalla donna partito, con l'aiuto d'un amico suo ritrovò un pittore giovine, che in cavare dal naturale era appo tutta Vinegia in grandissimo prezzo, e seco convenutosi di quanto da lui voleva, del tutto avvisò la donna; e a Padova ritornato, le mandò il promesso ritratto. La donna, avuto l'ordine dell'amante, si convenne con una sua vicina, di cui molto si fidava; e mandato a chiamar il pittore a certe ore del giorno, in casa della vicina si trovava, ove il pittore anco era. Egli, veduta la bellezza della gentildonna, in un tratto fieramente se ne abbarbagliò; in modo che, per aver più tempo di vagheggiarla, menava l'opera in lungo, e nulla o poco lavorava. E quando doveva ritrarla, entrava in nuovi ragionamenti e nuove ciance, tuttavia cercando di far la donna accorta del suo amore. Ella, a cui sommamente piaceva il favoleggiare del pittore, che era pieno sempre di nuovi e bei motti, dimenticatasi l'amore di Galeazzo, gli gettò gli occhi addosso; e parendole un bel giovine, le venne voglia di provare se egli sapeva sì bene improntare di rilievo, come ritrarre dal vivo. Del che egli, che era scaltrito, subitamente s'avvide; e non mancando a sè stesso, in due o tre volte che le parlò, s'accorse molto bene che la donna non era per lasciarlo pregar invano. Onde facendo dell'audace, dopo qualche amorosette parolucce, e qualche atti assai domestici, egli le baciò il petto; e tremando, la pregò che ella avesse di lui pietà. La donna, non si mostrando per questo al pittore ritrosa, gli diede animo che egli dovesse più innanzi procedere. Il perchè baciatala amorosamente in bocca, veggendo che ella rideva, lasciò stare il pennello, con cui in tela la pingeva; e gettatala suso un lettuccio che quivi era, con un altro pennello che più le piacque, la improntò di maniera, che in tutto il primo amante le cadde da cintola. Galeazzo, che a Padova attendeva il ritratto, e non vedeva nè lettere nè pittura, se n'andò a Vinegia; e volendo secondo il consueto andar a nozze, trovò che il convito per altri era apparecchiato, e che egli non vi poteva entrare. Nè per quanto s'affaticasse, non potè alla donna parlare già mai; il che molto gli fu discaro, come a colui che unicamente l'amava; ed investigando se poteva intender la cagione di questo così subito mutamento, intese per buona via che il pittore era entrato in possesso dei beni della donna; del che egli, morendo di gelosia, ne fu per impazzire. E ritrovando un dì il pittore, venne seco alle mani, e gli diede due ferite su la testa, e lo gettò in un canale; onde fu da Vinegia bandito. Per questo egli venne in Milano, ove dimorò più d'un anno, nè per ciò si sapeva scordar la sua donna. Ed ogni volta che questo caso narrava, chè spesso lo diceva, ed anco con la lira lo cantava, si vedeva chiaramente che egli n'era fieramente appassionato; come colui che la donna amava di buon cuore, e che più che volentieri sarebbe ritornato in grazia seco. Io non so se mi dica male del pittore, che essendosi Galeazzo di lui fidato, mai non gli doveva far questo tratto: della donna so bene io ciò che dire ne potrei, se io mi dilettassi di dir male delle donne; ma dirò che Galeazzo ebbe poco del prudente, perciocchè nessuno fida il topo nelle branche del gatto.

IL BANDELLO

AL VIRTUOSO, ED ILLUSTRE SIGNORE

IL SIGNOR CESARE TRIVULZO

Ancor che l'età nostra in molte cose sia, se non superiore, almeno a quelle antiche, passate e tanto famose uguale, come tante fiate voi e il dotto messer Girolamo Cittadino meco nella mia camera avete ragionato, discorrendo nelle cose dell'armi e della milizia moderna e d'ogni sorte di lettere; in una cosa si può dire che ella sia di gran lunga inferiore. Nè credo che voi e il Cittadino mi dobbiate contraddire, perciocchè la cosa è troppo chiara e manifesta; e questa è la carestia dei buoni scrittori, dei quali quei tempi antichi erano copiosissimi. A quei tempi, se un uomo o donna faceva un atto o diceva un arguto motto, che meritassero lode, subito erano scritti. Nè bastava loro semplicemente descrivere la cosa come era stata fatta o detta, ma con titoli, con epigrammi, con statue ed archi celebravano, onoravano, lodavano e la cantavano. Per lo contrario a' nostri giorni, non solamente non cerchiamo di esaltare e magnificare l'o-

pere meritevoli di lode, e commendare i belli ed ingegnosi detti, che secondo l'occorrenti materie si dicono; ma (che molto peggio è) non ci è chi gli scriva, mercè del guasto mondo ed avaro, e di tante mortali ed orrende guerre che la povera Italia hanno tanti e tanti anni tenuta oppressa; di modo che si può con verità dire che le muse, ai fieri tuoni di tamburi, trombe ed artiglierie, sono in cima di Parnaso fuggite. E nondimeno si vede che tutto il dì accadono cose bellissime che sono degne d'eterna memoria. Ora avendo il nostro signor Giovanni Castiglione fatto un desinare a molti gentiluomini e gentildonne, dopo che si fu desinato, ragionandosi di varie cose, il signor Guarnero suo fratello disse a messer Giovanni Antonio Cusano, medico eccellente, che dovesse romper i vari ragionamenti della brigata, e con qualche novella intertenesse sì bella compagnia di gentildonne e gentiluomini, come era quella. Il Cusano, che è, oltra la nobiltà della famiglia, cortese e molto dotta persona, non seppe alla richiesta contraddire; onde fatto silenzio, narrò una novelletta in Milano accaduta; la quale, perchè m'è paruta degna di memoria, ho voluto scrivere, e a voi donare; non già perchè io non istimi il valor vostro e le virtuose vostre doti, da me ottimamente conosciute degne di molto maggior cosa; ma per dar un padrone a questa mia figliuola, che sotto il vostro nome potrà sicuramente in ogni luogo gire, massimamente se il nostro giudicioso signor Renato Trivulzo, vostro onorato cugino, degnerà di lodarla. State sano.

NOVELLA VENTESIMAQUARTA

Una giovanetta, essendo suo fratello da uno sbirro assalito, ammazza esso sbirro, ed è dalla giustizia liberata.

Poichè il signor Guarnero, amabilissime donne e voi cortesi signori, mi comanda che io novellando intertenga questa nobilissima compagnia, ed io lo farò molto volentieri, acciò che quando quegli uomini, che poco hanno dell'uomo, biasimano il sesso feminile, e dicono che le donne non sono buone se non per l'ago e per l'arcolaio, e di star in cucina a favoleggiar con le gatte, chiunque sarà veramente uomo, e tutte voi, donne, possiate lor dare la conveniente risposta che questi inumani e goffi meritano, acciò che, come si suol dire, quale dà l'asino in parete, tale riceva. Nè crediate ch'io voglia ora parlare della madre di Evandro, Carmenta, nè di Pentesilea, nè di Camilla, nè di Saffo, nè della famosa Zenobia Palmirena, nè delle antiche e fortissime Amazzoni, nè di molte altre che in arme e lettere acquistarono pregio, e sono dai famosi scrittori celebrate. Io non voglio ora uscir d'Europa. Che dico di Europa? non vo' partirmi dalla bella Italia, nè dal nostro fertile e ricco Milano, patria d'ogni buona cosa abbondevole. Ed essendo noi qui a porta Vercellina in casa del signor Giovanni, voglio che solamente passiamo a porta Comense nel suo popoloso borgo, ed entriamo nel giardino della molto virtuosa e gentile signora Ippolita Sforza e Bentivoglia. Vedete mo che poco viaggio voglio che facciate. Dovete adunque sapere che, non sono ancora due mesi, un giovine di bassa condizione, ma tuttavia nodrito con soldati, e stato su l'arme, figliuolo dell'ortolano che aveva in cura il detto giardino e il palazzo, circa l'ora del desinare andava a casa; ed essendo in fantasia, per aver fatto parole non so con chi in Milano, teneva la mano su la spada, come fanno il più delle volte questi taglia-cantoni; e non mettendo troppo mente a quello che si dicesse nè facesse, bizzarramente braveggiando, disse assai forte: al corpo di Cristo, io lo giungerò: sì farò, al corpo di Cristo: ad ogni modo io ho a metter questa spada (e questo dicendo, cavava quasi mezza la spada fuor del fodro) nelle budella ad un traditore; e tante volte lo passerò di banda in banda, che mi caderà morto a' piedi. E poi fra sè, pur farneticando tuttavia e borbottando alcune parole fra i denti, con viso turbatissimo diceva basso non so che. Egli era nel mezzo della via che va dritto a san Simpliciano, che sapete esser assai larga e patente. Mentre adunque che egli con questi ghiribizzi in capo diceva ciò che v'ho detto, a lui vicino passava uno dei sergenti della corte, che noi chiamiamo sbirri, che ritornava dentro la città, avendo nel borgo fatte certe esecuzioni; ed egli anco aveva la sua abitazione assai vicina al giardino, di che v'ho parlato. Il sergente, veggendo il turbato viso del minacciante giovine, e udendo le fiere parole che diceva, si persuase (avendo altre volte esso sbirro fatto parole col giardiniere padre del giovine) che egli quelle bravate facesse per suo dispregio e vituperio. Volendosi adunque chiarire dell'animo del giovine, gli disse: Giovann'Antonio (che tale era il nome del giovine) io non so se tu parli meco; perciocchè non veggendo ora persona qui vicina, non posso pensare altrimenti. Se tu hai cosa alcuna da partir meco, parla chiaro, che io sono ben uomo per risponderti ad ogni maniera che tu vorrai. A questo, alquanto il giovine fermatosi, così rispose: basta: io non sono tenuto, nè voglio renderti conto de' casi miei: ben ti dico che questa spada (e quella cavò un poco fuori) ho io senza dubbio da ficcare nella pancia ad un ladro traditore: sì farò per lo corpo di Cristo. Nè più disse, ma se n'andò verso casa, non si fermando, fin che non fu arrivato al palazzo del giardino, che non troppo da lunge era. Allo sbirro, avendo sentita la risposta, cadde nel capo

che colui minacciato l'avesse. Il perchè deliberò chiarirsene; e tornando indietro, andò alla casa del giovine, che voleva desinare, non essendo altri in casa che una sua sorella di venti anni. Picchiò lo sbirro alla porta, ed il giovine, fattosi alla finestra, domandò ciò che voleva. Vorrei, disse egli, dirti due parole. Il giovine, avendo la sua spada a lato, venne di sotto; ed aperta la porta, uscì su la strada. Allora lo sbirro molto orgogliosamente gli disse che voleva sapere, se per lui aveva dette quelle parole. Il giovine gli rispose che s'andasse per i fatti suoi, e che allora non era tempo di confessarsi, e che ciò che detto aveva, era ben detto, e che di nuovo lo ridirebbe. Tu menti per la gola, disse lo sbirro. Allora il giovine tutto ad un tratto gli diede un bravo schiaffo, e cacciò mano alla spada. Il medesimo fece lo sbirro; e così l'un l'altro s'ingegnava di ferire. Corse di molta gente al romore, e tra l'altre una cognata dello sbirro, donna di trent'anni; la quale aveva un pezzo d'una picca rotta in mano, e dava al giovine al più dritto che sapeva. Egli, vergognandosi ferire una donna, attendeva allo sbirro. La sorella del giovine, sentendo il romore, diede di mano ad una spada; ed animosamente saltata fuori, per la prima pigliò l'asta di mano all'altra donna, e con quella le diede due o tre gran bastonate; di modo che ebbe di grazia di ritirarsi a dietro. La giovane da poi diceva al fratello: fratel mio, lascia far a me con questo sbirro ladro, che io lo castigherò. Volle il giovine più volte cacciar via la sorella da quella mischia, attendendo più a farla partire, che di battere il nemico. Ma ella mai non lo consentì; anzi tanto fece, che, come una leonza, gettatasi addosso allo sbirro, lo ferì su la testa. Il giovine, veggendo il nemico ferito, si ritirò, e medesimamente voleva che la giovane si ritirasse, ma il tutto era indarno. Ella gli diede tante ferite, che lo uccise; il che parve a' circostanti, che il romore quivi tratti aveva, una cosa miracolosa; e veggendo ciò che con gli occhi propri vedevano, si credevano insognarsi. Ed ecco in questo, che sovraggiunse uno dei bargelli del capitano di giustizia; il quale, trovato il sergente della corte morto, e veduto il giovine e la sorella con l'armi ancora in mano, fece prendere il giovine per menarlo alla Corte. Ma la fanciulla, che per la mischia era tutta affocata come un ardente carbone, veggendo menar il fratello in prigione, fattasi innanzi al bargello, animosamente gli disse: signore, se io con questa spada ho ammazzato questo traditore che voleva ancidere mio fratello, se nessuno deve esser punito, io merito la punizione; ma non penso che difendendoci dobbiamo meritare pena alcuna. Il bargello, non si potendo imaginare che una giovane avesse fatto questo omicidio, nè altro ricercando, poichè il giovine preso nulla diceva, condusse il prigioniere alla corte. Il caso fu fatto intendere al molto cortese e da bene signor Alessandro Bentivoglio; il quale, del tutto pienamente informato, ebbe modo di far metter in luogo sicuro la giovane, che Bianca si domandava, acciò non venisse alle mani della giustizia. E volendo il capitano di giustizia far il processo contra Giovann'Antonio, il signor Alessandro prese a difenderlo con la ragione; e fatti esaminare molti testimoni, si trovò che il giovine non era in colpa della morte del sergente, anzi fu provato ch'egli s'era affaticato pur assai per levar la sorella dall'impresa; di modo che egli fu assolto, ed uscì di prigione. Si attese poi alla salvezza della donna; e la cosa andò sì bene, che si provò che ciò che ella fatto aveva, il tutto era stato a sua difesa; onde anco ella rimase libera. Che direte voi qui, bellissime donne? parvi che questa garzona meriti d'esser lodata? Veramente se un uomo dell'età di questa fanciulla avesse fatto un simil ufficio per aiutare un compagno, un amico o parente suo, tutti gli uomini lo predicherebbero, e lo caccerebbero fin alle stelle. Questa giovanetta, per esser di nazione infima, e perchè è donna, non avrà chi meritevolmente l'esalti, la lodi e celebri? E pur se alle opere della virtù la debita lode si dee dare, ella certissimamente merita da tutti esser celebrata e predicata. Ella ha mostrato un animo virile e generoso: poi s'è diportata con molto più valore, che a par sua non appartiene. Primieramente ella ha difeso il fratello dalle mani del suo nemico, e quello valorosamente anciso: da poi volontariamente, quanto in lei è stato, s'è voluta porre in mano della giustizia, acciò che il fratello non ci andasse: cose tutte certamente d'eterna memoria degne.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO

MESSER GIROLAMO CITTADINO

Nel principio che la setta Luterana cominciò a germogliare, essendo di brigata molti gentiluomini nell'ora del merigge in casa del nostro virtuoso signor L. Scipione Attellano, e di varie cose ragionandosi, furono alcuni che non poco biasimarono Leone X Pontefice, che nei principii non ci mettesse rimedio, allora che frate Silvestro Prierio maestro del sacro palazzo gli mostrò alcuni punti d'eresia, che fra Martino Lutero aveva sparso per l'opera, la quale delle indulgenze aveva intitolata; perciocchè imprudentemente rispose che fra Martino aveva un bellissimo ingegno, e che coteste erano invidie fratesche. Che se allora ci avesse proveduto, era facil cosa la nascente fiamma smorzare, che da poi ha fatto con danno irreparabile di tutta la cristianità così grande incendio. Ora dicendo ciascuno il suo parere, messer Carlo Dugnano, uomo molto attempato e di lunga esperienza: figliuoli miei, disse, di queste eresie, che ora io intendo che sono da' Tedeschi sparse, non incolpate altro che i nostri peccati, volendo il nostro Signor Iddio con questo mezzo castigare, come altre volte fece, questa nostra patria di Milano con quei pestiferi Ariani. Tuttavia, se mi fosse lecito di dire, io con riverenza direi che l'avarizia e l'ingordigia dei sacerdoti sia quella, che in gran parte abbia dato grandissimo fomento a queste diavolerie; e darà vie maggiore, se la Chiesa non mette mano alla emenda dei chierici, ed anco di tutti i cristiani, perchè ciascuno ha bisogno, in suo grado, di castigo. Ma non dobbiamo noi altri, lasciato il vero e buon cammino dei nostri maggiori, andar dietro alle favole di questi fantastici e chimerici uomini, anzi mostri, che vogliono sapere più di quello che bisogna. E forse, se talora a chi erra si desse debita punizione, si sanerebbero più di due infermi, e la via si leverebbe a cotesti di mormorare degli ecclesiastici. E perciò vi vo' dire ciò che operò Giovan Maria Visconti, secondo duca di Milano: non perchè si debba imitare, (chè in effetto fu uomo ferino e di costumi pessimi) ma perchè si veda che talora uno straordinario giudicio causa di buoni effetti. Narrò adunque il Dugnano ciò che in questa novelletta io ho descritto, e sotto il dotto vostro nome pubblicato, acciò che sia appo voi pegno dell'amore che vi porto, e al mondo resti testimonio della nostra amicizia. State sano.

NOVELLA VENTESIMAQUINTA

Giovanni Maria Visconti, secondo duca di Milano, fa interrare un parrocchiano vivo, che non voleva seppellire un suo popolano, se non era dalla moglie di quello pagato.

Soleva mio avo, quando io era fanciullo, narrare molte di quelle crudeltà che Giovan Maria Visconti, secondo, che di quella nobilissima schiatta fu duca di Milano, usava contra i suoi sudditi; perciocchè per ogni picciola offensione, faceva ed uomini e fanciulli smembrare e manicare a certi cani, che solamente per simil crudeltà nodriva. Ma io non vo' ora venire a' particolari effetti, che sarebbe troppo lunga e crudele tragedia da narrare: vi vo' ben dire un fiero ed agro-castigo, che egli diede ad un religioso prete. Dicovi adunque che cavalcando esso duca per Milano, s'abbattè a passare per una via, ove in una picciola casetta sentì un gran lamento, con un pietoso lacrimare che quivi entro si faceva, con batter di mani ed alte strida, come talora soglion fare le donne mezze disperate. Udendo il duca così fatto ululare, comandò ad uno de' suoi staffieri, che in casa entrasse e intendesse la cagione di così fiero pianto. Andò lo staffiere, e non dopo molto all' aspettante duca ritornò, e sì gli disse: signore, qua dentro è una povera femina con alcuni figliuoli, che piange amarissimamente un suo marito, che ha dinanzi, morto; e dice che il parrocchiano non lo vuol seppellire, se non lo paga, ma che ella non ha un patacco da dargli. Il duca, come sentì questa così disonesta avarizia, sorridendo, disse a quelli che seco cavalcavano: veramente questo messer lo prete è un poco troppo avaro. Bisogna che noi facciamo questa opera di carità, di far seppellire questo povero morto, ed appresso fare elemosina alla lacrimante sua moglie; e rispondendo tutti quei cortigiani che faria molto bene, egli mandò a chiamare il parrocchiano; il quale, udito il comandamento del duca, subito venne.

Il duca, che lo vide ben vestito e molto grasso, giudicò che fosse un prete di buon tempo, che andasse fuggendo le fatiche, e che volesse mangiare di buoni e grassi capponi, e bevesse della miglior vernaccia che si trovasse in Milano. Come messer lo prete fu dinanzi al duca, riverentemente gli domandò ciò che gli comandava. Noi vogliamo, rispose egli, che voi dobbiate dar sepoltura a quel pover' uomo che là entro giace morto, e noi vi faremo dare il conveniente premio che meritate. Il prete rispose di farlo, e se n' andò incontinente alla chiesa, che era ivi vicina, e con alquanti preti e chierici suoi si vestì con la cotta e la stola, e levò il corpo, e lo fece portare alla chiesa, cantando più solennemente che si poteva, per mostrarsi ben saccente e gran musico, veggendo che il duca, smontato a piedi con tutta la corte, accompagnava il morto. Mentre che l' esequie si celebravano, aveva ordinato il duca ad uno dei suoi che comandasse ai beccamorti, che facessero nel cimitero una più profonda fossa che vi si potesse fare; il che fu in poco d' ora fatto. Stette il duca continovamente nella chiesa fin che l' esequie si forniro-no; le quali, come sapete, con salmi, evangeli e litanie all'Ambrosiana, sono molto più lunghe che non sono i mortuari alla Romana. E messer lo prete le faceva, per onorar il duca, molto più solenni del solito. Fatto portare di poi il corpo fuor di chiesa, e cantatovi sopra ciò che si costuma, volendo i beccamorti metter il cadavere nella fossa, il duca, fattosi innanzi, gli fece fermare, e gli comandò che pigliassero il parrocchiano, ed insieme col corpo del morto strettamente lo legassero e mettessero dentro la sepoltura. Era la crudeltà del duca appo grandi e piccioli così chiara, che ciascuno lo temeva come il morbo; onde come gli sbigottiti preti e chierici videro il loro parrocchiano esser preso, senza aspettar altro, gittata per terra la croce con l'aspersorio ed acqua santa, quanto le gambe ne li poterono portare, andarono via, parendo loro tratto tratto che i beccamorti gli dovessero prendere, e sotterrargli insieme col morto. Lo sciagurato ed avaro parrocchiano, gridando tuttavia mercè, fu per comandamento del duca messo nella fossa, e coperto incontinente di terra. Il perchè essendo la buca molto alta, e il peso della terra che addosso gli fu gettata, assai greve, si può credere che il povero prete subito si soffocasse. Come il duca vide la fossa esser piena, comandò ad uno de' suoi che andasse a casa del prete, e che quanto in casa si trovava da vivere, e tutte le cose mobili che v' erano, fossero date in dono alla povera vedova e suoi figliuoli; il che fu integralmente eseguito, con tanto terrore di tutta la Chiesa di Milano, che per parecchi dì non vi fu prete, che due volte da' popolani si facesse richiedere; ed ancor che così fatto castigo fosse nel vero troppo barbaro e crudele, fu nondimeno cagione che molti preti emendarono la loro scorretta vita. Pertanto, come v' ho detto, saria talora buono usare degli straordinari rimedi. Io mi fo a creder che gli avi nostri, che in Milano hanno fondato le cento parrocchie che vi sono, oltra altrettante badie, chiese, monasteri di frati e di monache, che molti si veggiono in questa città, e gli hanno arricchiti di rendite e possessioni, l' abbiano fatto perchè i frati, i preti, ed altre persone religiose possano vivere ed ufficiare le chiese, e ai poveri ministrare i sagramenti senza premio.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO

MESSER GIAN GIACOMO GALLARATE

Vero esser si trova quasi ordinariamente quell' antico proverbio che dire tutto il dì si suole, che la troppa famigliarità partorisce disprezzamento, ed è sovente cagione che il minore non porta la debita riverenza al suo superiore, anzi con una prosuntuosa e temeraria confidenza casca talora in gravissimi errori. Per questo dovrebbero coloro che altrui governano non si far tanto privati e domestici con i suoi soggetti, che gli dessero occasione di tenergli in poco conto, e presumere di fare delle sconce e mal fatte cose; ed altresì denno i servidori, quando si conoscono esser dai padroni amati, governarsi prudentemente, e sempre più umili diventare, pigliando della domestichezza dei superiori meno ardire che sia possibile. Si parlava di questa materia in casa della gentilissima e dotta signora Cecilia Gallerana contessa Bergamina, e varie cose si dicevano; quando messer Giann' Angelo Vismaro, che là si trovò in compagnia di molti gentiluomini, disse: Signora mia, e voi altri signori, egli non accade molto a questionare sovra la proposta materia, nè volersi affaticare che la troppa famigliarità partorisca disprezzamento verso il padrone, avendo l' esempio innanzi gli occhi, che di questo ci farà piena fede; e qui narrò ciò che una volta fece il capitano Biagino Crivello. E perchè l' atto mi parve molto strano, io lo descrissi, acciò che la memoria non se ne perdesse; perciocchè dalle buone cose che si scri-

vono si piglia buono esempio, e dalle male e triste azioni si cava che l' uomo le abborre, e si guarda di cascare in simili errori. Avendo adunque scritto quanto il Vismaro narrò, ho voluto che sotto il nome vostro dalla posterità si legga, se perciò le cose mie potranno tanto durare; ma io con questa intenzione pure le scrivo, avvengane mo ciò che si voglia; e per non vi tener più, verrò all' effetto. State sano.

NOVELLA VENTESIMASESTA

Il capitano Biagino Crivello ammazza nel monte di Brianza un prete, per aver il beneficio per un suo parente.

Non è qui, signora contessa e voi cortesi gentiluomini, persona che non conosca il capitano Biagino Crivello; il quale, come potete sapere, essendo stato uomo molto prode della persona sua, e mentre che il duca di Milano Lodovico Sforza stette in stato, sempre onoratamente vivuto sulle guerre con onorevoli condotte, ora ad altro non attende, che a viver quetissimamente e visitar tutto il dì quante chiese sono in Milano, dandosi in tutto e per tutto alla salute dell' anima. Era egli in grandissimo credito appo il detto duca Lodovico, divenuto tanto suo domestico e familiare, che non suo soggetto, ma suo fratello pareva. Egli era d' oneste ricchezze dotato, e non gli essendo dalla moglie, che morta gli era, rimasto se non una sola figliuola, non si curò mai troppo, non volendo prender più moglie, accumular possessioni; e tutto ciò che del soldo guadagnava, essendo general capitano di tutti i balestrieri ducali, spendeva in far buona cera ai buon compagni: medesimamente ciò che il duca largamente gli donava, tutto distribuiva in farsi onore. Ora sapete che la schiatta dei Crivelli in Milano e per lo contado è innoverabile, e che ce ne sono di poveri assai, come nelle gran famiglie spesso avviene. Era dunque un giovine in questa famiglia, assai letterato; il quale volentieri si sarebbe fatto prete, se avesse avuto il modo di poter avere qualche beneficio. Questo, cadutogli in mente che il capitano Biagino sarebbe ottimo mezzo, quando volesse aiutarlo, conoscendolo molto amorevole ed umano, venne a trovarlo, e gli narrò l' intenzion sua. Il che intendendo il buon capitano, come colui che a tutti avrebbe voluto far bene, e tanto più a quelli del suo parentado, gli promise largamente che ne parlerebbe col duca, e farebbe ogni cosa per fargli aver l' intento suo; e per non dar indugio alla cosa, andò quel dì medesimo a parlar con messer Giacomo Antiquario, segretario del duca, e di tutto il ducato sovra i beneficii ecclesiastici economo generale. Era l' Antiquario uomo di buonissime lettere e di vita integerrima, ed appo tutti per i castigatissimi costumi in grandissima stimazione. Udita che ebbe esso Antiquario l' intenzione di Biagino, sapendo quanto il duca l' amava, gli disse: capitano, io non so che adesso ci sia beneficio alcuno vacante; chè quando ci fosse, io senza dubbio lo saprei per l' ufficio che ho; ma a me pare che voi dobbiate parlare con il signor duca, e fare che egli ve ne prometta uno dei primi vacanti; ma non vi perdete tempo, perchè il duca ne ha promessi molti. Il capitano, ringraziato cortesemente l' Antiquario, pigliò l' opportunità, e ne parlò col duca; il quale, udendo questa domanda, diede buone parole per risposta, commettendogli che stesse vigilante per intender se prete alcuno benefiziato morisse, e glielo facesse sapere. Avuta questa risposta, il capitano attendeva pure che qualche prete andasse in paradiso; e stando su questa aspettativa, avvenne che morì un arciprete in Lomelina, nelle castella del conte Antonio Crivello. Del che il capitano subito fu avvertito, e se n' andò a domandare questo beneficio al duca; il quale, sentendo la morte dell' arciprete, ed avendo voglia di far conferire quello arcipresbiterato ad un altro, disse: capitan Biagino, perdonateci se ora non vi compiacciamo, perchè non è mezz' ora che siamo stati astretti prometterlo a un altro. Credette il capitano Biagino che il fatto stesse così, e si strinse nelle spalle, aspettando un' altra occasione. Nè guari dimorò, che un altro prete morì; e cercando aver il beneficio, ebbe dal duca la medesima risposta; per questo non restò il capitano, nè si sgomentò o perdette d' animo. Ora vacando molti altri beneficii, e sempre scusandosi il duca che di già gli aveva donati via, cominciò il capitano Biagino ad avvedersi che il duca si burlava di lui, e gli disse: signore, a quello che io veggio, voi vi beffate di me; ma al corpo di S. Ambrogio, mi farete far le pazzie. Datemi un beneficio, e non mi straziate più. Il duca ridendo, gli diceva che ben farebbe. Ora il fatto andò pur così, che come vacava qualche prebenda, e che Biagino la chiedeva, diceva sempre il duca che era data via. Su queste berte adiratosi il capitano disse fra sè: In fe di Dio! che io ne farò una che si terrà al badile. Avvenne in quei dì, che essendo in monte di Brianza nella terra di Merate, vide un prete decrepito, il quale aveva in quei luoghi un buon beneficio; onde il capitano, senza pensarvi troppo su, l' ammazzò, e se ne venne di lungo a trovar il duca, che era a Cusago, luogo vicino a Milano tre o quattro picciole miglia; e subito giunto, domandò il beneficio. Il duca, secondo la costuma, gli rispose che era buona pezza che l' aveva dato via. Allora il capitano con alta voce disse: corpo di Cristo! cotesto non è possibile, perchè non sono tre ore che io l' ho ammazzato, e qui me ne sono venuto su cavalli da posta sempre correndo.

Restò il duca a questa voce tutto stordito, e Biagino subito montato a cavallo se n'andò alla volta d'Adda, e passò su quello de' Veneziani, ove avendo ottenuta la pace dai parenti del morto, ebbe anco la grazia dal duca, e da poi un beneficio per il suo parente; e tutto questo causò la troppa famigliarità che aveva il buon capitano col suo signore.

IL BANDELLO

ALL'ECCELLENTE FILOSOFO

MESSER GIAN CRISTOFORO CONFALONERO

Ancor che tutto il dì si ragionasse degli effetti dell'amore, e che tutti gli scrittori d'ogni lingua ne scrivessero tutto ciò che mai avvenne, non è perciò che qualche nuovo accidente alla giornata non si veggia. E certamente, quantunque l'uomo o donna sia d'ingegno rintuzzato, e più scimunito che non fu Domenico Lazzarone, che comprò quante mascherpe erano in mercato per far bianca una sua colombaia; come amore vi mette dentro il suo caldo, lo riforma tutto di nuovo, e fallo avveduto ed accorto: pensate poi ciò che fa, quando ad elevato ingegno s'appiglia. Ora essendo una brigata di gentiluomini in casa della signora Leonora, già moglie del signor Scaramuccia Visconti, in Pavia, messer Giacomo Filippo Grasso, giovine nobile e dotto e buon compagno, narrò una novelletta avvenuta a Castelnuovo, sua e mia patria, ove si vede di che maniera amore aguzzasse l'intelletto ad una nostra giovane per venire all'intento suo. Ed ancor che non sia delle più accorte cose del mondo, m'è paruto nondimeno di scriverla, e a voi donarla, che (la vostra mercè) stimate le mie ciance esser qualche cosa. E se tanti accidenti, avvenuti altrove, ho scritti, perchè anco non iscriverò di quelli che nella mia patria avvengono? State sano, e nostro Signor Iddio feliciti ogni vostro desiderio.

NOVELLA VENTESIMASETTIMA

Una giovane innamorata, inebriando la sua vecchia, si ritrova col suo amante, e si godono insieme.

Fu nella mia patria, signora Leonora e voi cortesi giovini, un figliuolo del Podestà di quella, giovine bellissimo e tutto grazioso, il quale s'innamorò d'una figliuola d'un nostro gentiluomo; e tanto seppe fare e dire, che ella se n'avvide, e non ischifò rendergli buon contraccambio, amandolo quanto si possa; il perchè d'ambidue era un sol volere, di trovarsi insieme. Ed ancora che la difficoltà fosse grandissima, non cessava l'uno e l'altro andarsi imaginando tutto quello che gli poteva recar profitto; e massimamente la fanciulla, che di quindici anni era, aguzzava l'ingegno per trovar qualche mezzo. E mentre che si stava in questi avvisamenti, avvenne che dovendo farsi certe nozze, nel licenzioso tempo del carnevale, il padre della fanciulla con tutta la casa vi fu tre dì innanzi invitato. Ella, parendole che la fortuna le mostrasse ed aprisse la via a' suoi piaceri, finse sentirsi alquanto cagionevole della persona; onde il padre il dì delle nozze la lasciò in casa con una vecchia, che le servisse. Ella, imaginandosi che così dovesse essere, aveva con una lettera avvisato l'amante quanto voleva che facesse. Aveva il padre di lei nelle volte alcune botti di vino di Monlia, che suol esser bianco e dolce quanto mele; onde la giovane disse alla vecchia: madre mia, i nostri sono iti a nozze, ed io non voglio perciò che voi digiuniate. Egli v'è della carne, e vi sono dell'altre cose; ma io voglio che voi facciate delle carbonate del porco, e beviate del buon vino bianco, e che stiamo su le grazie. Io, madre mia, me ne starò col mio polletto, e col vino mischiato con l'acqua cotta. La vecchia, a cui sommamente piaceva il buon vino, come a tutti i vecchi per l'ordinario piace, cominciò a ridere, e dire che era ben fatto; e tanto più, che quando messere ci era, ella non ne poteva mai bere, non che assaggiare una gocciola. E così tutte due desinarono insieme; e trovando la vecchia il vin bianco molto buono, mangiando tuttavia della carbonata, che era salatissima, ne trangugiò più di sette gran bicchieri senza mettervi punto d'acqua. Ora non si finì il desinare,

che la vecchia cominciò a tavola a confermar tutto ciò che la giovane diceva, non potendo sostenere il capo dritto, per averle la fumosità del vino ingombrato il cervello; nè guari stette, che si lasciò, oppressa dal sonno, cadere in terra. La giovane, veggendo il suo avviso aver luogo, per meglio assicurarsi, cominciò a tirar il naso all' addormentata vecchia, ed agramente a stringerle le carni e dimenarla; ma il tutto era fatto indarno. Il perchè fattasi ad una finestra, stava aspettando che il suo amante si lasciasse vedere; il quale, secondo l' ordine scrittogli, comparve; ed avuto il segno che aspettava, per via d' un giardino che era dietro la casa, alla sua innamorata pervenne; la quale desiosamente lo accolse, e tutti due con infiniti e soavi baci e strettissimi abbracciamenti si fecero le più amorose accoglienze del mondo. Dopo questo gli fece vedere a che caviglia la buona vecchia aveva legato l' asino; e non volendo perder così buona occasione, si ridussero dentro una camera, ove il giovine, con qualche poco di resistenza nel principio, amorosamente con la sua fanciulla si giacque. E non sapendo quando più dovessero aver acqua al lor molino, per macinare così comodamente come allora, fin che il giovine ebbe del grano nelle bisacce, atteserò a macinare dolcemente con gran piacere di tutte due le parti. Venuta poi la sera, la buona vecchia se ne stava pure sonnacchiando, ed ancora non aveva digesto il vino. Onde per mettere un poco di grano nelle bisacce, fecero i due amanti una grassa colazione, bevendo del buon vino bianco: di poi, per non perder tempo, ritornarono a macinare; e credo che dessero ordine di poter altre volte trovarsi insieme. Quando poi parve al giovine tempo di partirsi, essendo la notte oscura, per la medesima via ove era entrato, se ne uscì, e a casa se n' andò molto consolato, lasciando anco la sua innamorata piena di grandissimo piacere.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO DOTTOR DI LEGGI

MESSER

FRANCESCO MARIA TROVAMALA

Azio Bandello, mio avo, fu uomo molto dotto negli studi dell' umanità, e nelle civili leggi assai famoso; come voi potete ricordarvi, che essendo egli d' ottant' anni, quando noi tornavamo dalla scuola del nostro dotto messer Gerardo Canabo, lo trovavamo sempre accompagnato da molti clientuli, che a lui per consiglio ricorrevano. E perchè era di natura festevole e piacevole molto, e a tutto ciò che si diceva soleva di continovo aver qualche bel motto arguto e a proposito, era da tutti detto messer Azio dai proverbii. Egli soleva dire che molto spesso nei parlari gravi e di grandissimo momento avvengono certi accidenti, che impensatamente rendono una materia, di grave, ridicola, e per lo contrario talora, di ridicola, grave. Che una cosa di grave venga ridicola, vedemmo, essendo noi ancora fanciulli, quando in Castelnuovo, piatendo i Grassi con i Torti in materia d' un omicidio, e volendo il signor Galeazzo Sanseverino che la cosa fosse dinanzi a lui disputata, per metter pace tra quelle due nobili famiglie; uno dei nostri dottori, che era da tutti chiamato *Necessitas*, perchè la necessità non ha legge, avendo studiato un consiglio di messer Alessandro da Imola, che consigliava in simil caso, e metteva quello esser avvenuto tra Tizio e Sempronio; poichè messer Antonio Curzio ebbe dottamente in favore dei Grassi detto circa due ore, domine *Necessitas*, si levò; e presa licenza dal signor Galeazzo, come si costuma, di parlare, cominciò a dire: Signore, in questa materia criminale che verte tra Tizio per una parte, e Sempronio per l' altra, la ragion civile dispone che Sempronio sia, e che Tizio abbia; e mai non seppe uscire di Tizio e Sempronio; di modo che risolvendosi tutto l' uditorio in riso, la cosa, che era criminale e grave, divenne ridicola, e per quel dì fu messa in silenzio. E narrando io questa facezia a Genova, ove erano molte persone, messer Sperandio Palmaro, uomo di memoria tenacissima e di grande esperienza, narrò un caso avvenuto ad un religioso che predicava, ove si vede chiaramente che un picciolo motto rende le cose di grandissima riputazione ridicole. Ora avendo io questa cosa scritta secondo che egli la narrò, e al numero delle mie novelle aggiunta, quella vi mando e dono; la quale anco sarà comune a vostro fratello messer Andrea, che oggidì nell' accademia ticinense, tra i filosofi e i medici leggendo, disputando e curando, tiene onoratissimo luogo, essendo voi dall' altra parte tra i dottori di leggi uno Scevola, un Paolo, ed un Ulpiano. State sano.

NOVELLA VENTESIMOTTAVA

Fra Michele da Carcano, predicando in Firenze, è beffato da un fanciullo con un pronto detto.

Non sono ancora molti anni che tutta Italia era in arme e tumulti. Il duca Galeazzo Sforza era stato in Milano, nel mezzo della chiesa di santo Stefano, da Andrea Lampognano e suoi conscii morto; per la cui morte tutto quel ducato andò sossopra, tirando la duchessa, moglie del morto duca, le cose con Cecco Simonetta ad un modo, e Lodovico Sforza con Roberto Sanseverino facendo ogni sforzo per levar il governo delle mani a Cecco. Ferrando re di Napoli teneva Alfonso duca di Calabria suo figliuolo con grosso esercito contra i Fiorentini, e i Veneziani s' apparecchiavano a cacciare Ercole da Este del ducato di Ferrara. Il papa e gli altri prencipi d' Italia erano con questi e quelli collegati. Maumete imperadore de' Turchi, sentendo queste divisioni tra' prencipi italiani, avendo sempre avuto l' animo ad occupar Rodi e l' Italia, giudicò le nostre dissensioni esser a suo profitto. Il perchè con armata di mare occupò e prese Otranto, città del regno di Napoli posta nei confini di Calabria e della Puglia, che divide il mare Jonio dall' Ausonio, e per iscontro al lito della Vellona con poco spazio di mare, che l' Italia dalla Macedonia divide. Vogliono alcuni che questo spazio di mare sia cinquantacinque miglia; ed altri, che arrivi a sessanta. Io mi ricordo, navigandolo, averlo considerato, e creduto che poco più o poco meno possa essere. Certo è che il re Pirro deliberò l' una terra e l' altra con ponti maestrevolmente fatti congiungere; ed il medesimo pensiero ebbe Marco Varrone, essendo prefetto dell' armata di mare sotto il magno Pompeo, al tempo che egli purgò i mari delle ruberie dei corsari. Ma l' uno e l' altro, da altre cure distratti, lasciarono stare così gloriosa impresa. Divolgata per Italia la presa di Otranto per i Turchi, empì di spavento tutti i signori e popoli italiani, veggendo il comun nemico del nome cristiano aver posto il piede in Italia, e poter d' ora in ora con una velificazione soccorrere i suoi. E nel vero si dubitava forte della rovina di tutta Italia, se la providenza di Dio non provedeva che prima che i Turchi potessero fermar il piede, ed allargare l' imperio vicino ad Otranto, Maumete loro imperadore morisse. Il che fu cagione che, non dopo molto, Otranto si ricuperò, non potendo esser soccorso dai Turchi; perciocchè, come Maumete fu morto, Baiazete suo maggior figliuolo, volendo dell' imperio impadronirsi, e ritrovandosi nella Paflagonia vicino al mare maggiore, fu dalle genti di Zizimo suo minor fratello impedito; il quale Zizimo era a Iconio nella Licaonia. Essendo dunque la discordia tra questi figliuoli di Maumete, Achinato, che aveva a nome di Maumete occupato Otranto, sforzato da Alfonso, che era ito a quell' assedio, non potendo aver soccorso, con onesti patti si partì, e fu cagione poi di dar l' imperio a Baiazete. Ora essendo Achinato in Otranto, e tutta Italia in grandissimo timore de' Turchi, il papa cominciò a far predicare la Crociata contra gl' infedeli a ricuperazione di Otranto; e così per tutta Italia ad altro non si attendeva, che a predicare e bandire la Croce contra i nemici della fede. E perchè la cosa era di grandissima importanza, il papa elesse molti famosi predicatori di varie religioni a questo mestiero; tra i quali ci fu frate Michele Carcano, gentiluomo milanese, dell' ordine di san Francesco, di quelli che portano i zoccoli. Egli era così grasso e corpulento, che non più fra Michele, ma frate Michelaccio da tutti era chiamato. Fu dunque per commessione di papa Sisto mandato a Firenze a predicare la santa Crociata; il quale cominciò le sue prediche, disponendo quella città a prender l'arme in favore non solamente del re Ferrando, ma di tutta la cristianità; e che non guardassero che avessero guerra con quel re, che le sue genti aveva rivocate, ma che lo facessero per amore del ben comune; perciocchè se i Turchi ottenevano quella città di Otranto, avrebbero in breve soggiogato tutto quel regno, e poi sarebbero venuti in quel di Roma e di Toscana. Un giorno adunque, che era tutta Firenze alla predica, e con somma attenzione era il sermone del padre ascoltato, egli cominciò a discorrere per la varietà dei tormenti che i Turchi danno a' cristiani, e diceva: Fiorentini miei, quando i Turchi pigliano una città per forza, non pensate che perdonino a età nè a sesso. Egli non rispettano nessuno: tutti menano a filo di spada, e fanno le maggiori crudeltà del mondo. Se prenderanno questa città d' accordo, se vi lasceranno vivere, vorranno tutte le vostre possessioni per loro, e tutti voi per ischiavi; e mai non cesseranno, fin che non v' abbiano fatto tutti rinnegare il santo Battesimo. Piglieranno i vostri fanciulli piccioli, e li circoncideranno, come fanno i Giudei; e se voi avrete ardimento di contraddire, v' impaleranno: le vostre figliuole non saranno nelle vostre braccia sicure, perciocchè le piglieranno per ischiave e loro femine. Nostro Signore Dio ci guardi dalle lor mani! E che pensate voi che farebbero a me che predico contra loro? guai a me, guai a me, se io capitassi alle lor mani! E replicando questo una e due volte in quel fervore di dire, e dicendo: e a te che farebbero, frate Michelaccio? un picciolo fanciullo, che era dinanzi al pergamo a sedere, udendo questo, si levò in piede, e ad alta voce disse: Padre, a voi non farebbero i Turchi altro male, se non che in

vece d' un cappone v' arrostirebbero, perchè siete molto grasso. A questo piacevole ed arguto motto del fanciullo tutti si risolsero in tante risa, che fu necessario che il buon frate dismontasse di pergamo, sapendo egli che ciascuno sapeva che i buoni capponi, quanto erano più grassi, più gli piacevano; di modo che senza più predicare, si partì di Firenze, dubitando che ciò che il garzone aveva detto, non gli fosse stato commesso di dire. E così una insperata parola una materia di tanta importanza fece divenire ridicola.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO

SIGNOR CARLO ATTELLANO

Tra l' infinite qualità di pazzie che travagliano, affliggono, e spesso rovinano dell' anima e del corpo l' uomo, credo io che l' alchimia e l' incantesimo siano delle principali; perciocchè a me pare che in queste due, quanto più la persona s' esercita, quanto più vi s' invecchia, tanto più vi s' affatichi e desideri d' esercitarle. Che di molte altre specie di pazzia non pare che avvenga, veggendosi che mille occasioni, e massimamente l' invecchiare fa che l' uomo ad altro rivolge l' animo, e di sè stesso seco sovente si vergogna. Il che dell' alchimista non avviene; il quale quante più prove, quanti più esperimenti fa, quanto più sofistici vede i suoi ingegni riuscire, più s' anima a seguir l' impresa, e spera o ritrovare la quinta essenza, che io per me non so che cosa sia, o vero tiene per fermo aver cangiato il rame in buon oro, o almeno in purgatissimo argento. E nondimeno, non seguendo l' effetto, subito scusa l' arte, e dirà la tintura non esser ben fatta, il fuoco esser stato di tristo carbone o di troppo forte; di modo che con mille altri inganni ingannando sè stesso, consuma la roba e la vita, ed insieme con la Luna, con Mercurio e con queste loro ciance si risolve in fumo. Quell' altro con la clavicola di Salomone (se egli la fece) e con mille altri libri d' incantagioni spera ritrovare gli occultati tesori nel seno della terra, indurre la sua donna al suo volere, saper i segreti dei prencipi, andar da Milano a Roma in un atomo, e far molti altri effetti mirabili. E quanto più l' incantatore si trova ingannato, più nel fare incantagioni persevera, accompagnato sempre dalla speranza di trovar ciò che cerca. E quanti errori di questo ne seguano, non accade parlarne, essendo il lor errore assai manifesto. Sovvengavi, signor Carlo, del tempo che quel nostro amico per ottenere la sua innamorata, che mai non ottenne, fece della sua camera un cimitero, avendovi più teste ed ossa di morti, che non è a Parigi agl' Innocenti. Ora a questi dì disputando di queste pazzie alla presenza della signora Costanza Rangona e Fregosa il signor Giulio Cesare Scaligero col maestro del signor Ettor Fregoso; messer Gian Pietro Usperto, giovine per buone lettere e buoni costumi molto segnalato, dopo l' aver filosoficamente assai tra loro questionato, e dette molte belle cose e utili, esso Usperto, per ricreare alquanto gli animi degli ascoltanti, narrò un caso avvenuto a Bologna ad uno scolare, che per via d' incantesimi voleva esser amato. E perchè mi parve da esser tenuto a mente, l' ho scritto e sotto il vostro nome pubblicato, acciò che veggiate che qui e in ogni altro luogo io sono di voi ricordevole. State sano.

NOVELLA VENTESIMANONA

Sotto specie di far alcuni incantesimi, uno scolare di paura se ne muore, essendo in una sepoltura.

Pensando, illustrissima madama, che le nostre questioni abbiano in qualche parte attristato gli animi di tutti gli ascoltanti, ancor che il fine di ciò che io intendo dire sia lagrimoso, nondimeno v' occorrono delle cose per entro, che tengono del ridicolo, e solleveranno un poco le menti depresse: poi il caso avvenuto è molto a proposito di quello che abbiamo tenzionato il dottissimo e gentilissimo signor Giulio Cesare ed io, a dimostrare che questi incantesimi quasi sempre si risolvono in male. Dicovi che essendo io in Bologna, e dando opera alle leggi così cesaree

come pontificie, furono alcuni scolari di molta stima; i quali, oltra il dare opera agli studi, si dilettavano poi di stare sui piaceri d'ogni sorte, e vivere più lietamente che fosse possibile; e tra loro tenevano a pigione una casa, ove dall'ore che non si attendeva a studiare, sempre v'erano scolari d'ogni sorte, ed anco altri uomini sollazzevoli, e quivi si ragionava di cose piacevoli, si facevano giuochi, si davano tutti il miglior tempo del mondo, avendo da ogni parte bandita la malinconia, non permettendo che persona ragionasse di cose malinconiose nè di fastidio già mai; di modo che per tutta Bologna di così lieta brigata si ragionava. Ora avvenne che uno scolare, che talora praticava con questi, s'innamorò, come ai giovini avviene, in una assai bella donna bolognese, e cominciò a seguitarla in ogni luogo ove ella andava, e tenerla sollecitata di messi ed ambasciate. Ma la gentildonna, che che se ne fosse cagione, non pareva che in modo alcuno fosse disposta a volerlo per innamorato: di che il giovine si disperava, e quanto più ella si mostrava ritrosa, tanto più egli s'accendeva, e tanto più la teneva sollecitata. La donna, o che conoscesse che questo scolare non era perciò il più accorto uomo del mondo, o che poco stimasse che egli le mandasse lettere ed ambasciate, ed altri le risapesse, accettava il tutto, ma risposta altra non dava, se non che ella non voleva attendere a questi amori. Si dilettava alquanto lo scolare di comporre qualche cosetta in rima, e faceva per questa sua donna di gran sonetti e capitoli; i quali, quando agio aveva, recitava in casa di quelli scolari, di cui vi dissi nel principio che facevano così lieta vita. Era tra questi uno, il più brigante, faceto ed allegro del mondo; il quale, udendo le composizioni del giovine innamorato, s'accorse di leggiero che quello era un terreno dolce, senza sale, e proprio da porvi la sua vanga, e tener in festa tutta la brigata. Comunicò questo suo pensiero agli altri suoi buon compagni; e deliberato tra loro ciò che era da fare, diedero del rimanente il carico a costui, conoscendolo uomo, che per cosa ridicola che sentisse, se non voleva, di viso non si cangiava già mai, ove per lo contrario, per dar pasto a qualcuno smascellatamente rideva d'ogni picciola cosa, e sapeva troppo bene secondare il filone, come si dice, di chiunque voleva. Questo, un dì, essendo monsignor Giovanni in casa loro (che così si chiamava l'innamorato scolare), se gli accostò e gli disse: quanto è che voi non avete composto qualche bella cosa? Io vi prego che non siate così scarso delle vostre belle rime, che se bene io non so comporre di questi vostri sonetti, io perciò mirabilmente me ne diletto, e starei dalla mattina alla sera, dopo che avessi desinato, senza mangiare, per ascoltarne; e massimamente voi, che, vi giuro, non mi fate dire, questi dì io vi sentii dire un sonetto, che mi passò il cuore; e se io fossi stato la vostra amica, io vi prometto che tutta la signoria di Bologna non m'avria tenuto che non vi fossi venuto a trovare a casa da mezzo dì, non che la notte. Ma io credo che voi vi dobbiate dar un matto tempo con questa vostra innamorata; e buon pro vi faccia: anco io farei il medesimo. Monsignor Giovanni, sentendo il ragionamento di costui, con un fiero sospiro gli rispose: Monsignor Simone (che tal era il nome dell'altro), voi siete di gran lunga ingannato; perciocchè io amo la più crudel donna di tutto il mondo, dalla quale mai non ho potuto aver nè buon viso nè una minima risposta; di maniera che io mi trovo il più disperato uomo che sia sovra la terra, e porto invidia mille volte l'ora a' morti. Questo non può essere, disse messer Simone; ma voi fate del secreto, e fate bene a non vi fidare così di ciascuno, che oggidì l'uomo non sa di chi potersi fidare: sì sono malvagi gli uomini e di poca credenza! Ben v'affermo, che di me non dovete aver tema che io vi levi i vostri amori; perciocchè io sono di modo alloggiato, che non cangerei la mia innamorata con l'imperadrice: poi io sarei in questo vostro caso, quando pur così fosse, per farvi qualche rilevato servigio. Monsignor Giovanni allora cominciò a giurare e sagramentare che in effetto egli era disperato di questo suo amore, e che mai non aveva potuto, non che effetti, ma pur cavarne una minima paroletta, e che daria l'anima a trenta paia di diavoli per potersi una sola notte giacere con lei. Messer Simone, udendo queste parole, si mise a ridere, e disse: nel vero, poichè voi me lo giurate così affermativamente, io ve lo vo' credere, ed hovvi la maggior compassione del mondo; perchè io altre volte fui a questi termini che voi siete, e so che dolore estremo è amare e non esser amato. Ma se voi mi volete tener credenza, e giurarmi su la pietra sacrata dell'altare maggiore di san Petronio, che mai a nessuno manifesterete ciò che io farò per voi, e che vi dia l'animo fare quanto vi dirò, io vi prometto mettervi la vostra donna a lato, e far talmente che da voi mai non si partirà, se non tanto quanto vorrete voi. Nè vi paia questo grande od incredibil cosa, perchè io l'ho provato per me e per amici miei da sette volte in su. Il tutto è che bisogna esser segreto, che qualche volta non andasse alle orecchie dell'inquisitore di san Domenico; chè secondo che nel tempo del signor Giovanni Bentivoglio, colui che allora era inquisitore fece ardere la Cimera, così farebbe adesso quest'altro a noi; perciocchè questo incantesimo (chè per via d'incantagioni bisogna procedere) che io con esso voi intendo per vostro profitto fare, io l'imparai da una persona, alla quale la Cimera, vivendo, l'aveva insegnato. Il buon scolare, che veramente amava, diede quella intiera e ferma fede alle parole di messer Simone, che avrebbe dato alle più verisimili e certe cose che si fossero potute dire. Il perchè ringraziandolo infinitamente, ed offerendosi per suo schiavo in catena, s'offerse a giurare sull'Ostia consacrata, non che suso un altare, che cosa che udisse o vedesse, non ridirebbe a chi si sia già mai. Messer Simone, veggendo che l'augello era in gabbia, si deliberò di pigliarsi e dar gran piacere agli altri suoi compagni, e prendersi la maggior berta del mondo di costui; e non essendo allora tempo delle lezioni nè di studio, senza dir parola a nessuno, se n'andò con lui alla chiesa di san Petronio; e non v'essendo persona, fece che giurò con le maggiori esecrazioni

del mondo ciò che volle. Fatto questo, si mise a passeggiare seco in chiesa, e gli disse: io non so persona, che mi avesse indotto a far quello che io per voi farò, se non voi: tanto è lo svìscerato amore che vi porto, e la compassione che io v' ho! percioechè la quaresima passata io promisi al frate, quando io mi confessai, che mai più non m' intrometterei in cose d' incantesimi, avendomi egli affermato che io commetteria un gravissimo peccato; ma trovisi mo chi glielo attenda. Ora vi dico che questo incantesimo non si può fare, se non s' hanno alcune cose, le quali bisogna che di sua mano prenda colui, per lo quale l' incantamento si fa; e queste cose si prendono da un corpo d' un uomo morto. Tutto il dì muore qualcuno in Bologna, che si seppellisce in qualche cimitero. Noi avremo il modo di diseppellirlo, e prender ciò che vorremo; perchè io vi sarò in compagnia, e condurremo anco con noi due o tre dei miei compagni, che altre volte in simili bisogni m' hanno aiutato. Il tutto è che a voi basti il cuore di fare ciò che vi dirò. Monsignor Giovanni gli promise di fare il tutto, che era sicurissimo d' animo, e che non solamente egli disotterrerebbe un morto, ma farebbe ogni altra cosa. A voi non istarà, soggiunse l' altro, di accostarvi al corpo, fin che io e i miei compagni non l' avremo scoperto, e levatali tutta la terra d' addosso; e come questo sia fatto, noi vi faremo un segno, e voi scenderete nella fossa, ed abbraccerete il corpo morto, e lo bacerete in bocca, chiedendoli perdono. Noi poi vi daremo una tanaglia, e voi gli caverete tre denti, due di quei di sopra, ed uno di quelli d' abbasso, e ve li porrete in bocca e caverete tre volte, rimettendogli ogni fiata in bocca; e cavatogli la terza volta fuori, ce li darete a noi, che saremo sempre là presenti. Fatto questo, li strapperete l' unghia del dito di mezzo della man destra, e quella del dito picciolo della sinistra. Le altre cose i miei compagni le hanno tutte, come è carta non nasciuta e fatta con caratteri di sangue di pipistrello, una pietra di quelle che hanno in capo queste botte che stanno in terra, e molte altre cose di strana natura che non si vogliono così pubblicare; le quali tutte insieme si pestano, e si seppelliscono in luogo, ove la donna che s' ama abbia a passare. E una sola volta che vi passi ella, vi manderà quel dì medesimo a cercare, e farvi intendere che ella è presta per far tutto ciò che voi desiderate. Credette il tutto il buon messer Giovanni, e disse che ciò che doveva fare, era cosa leggiera, e che per conseguir l' intento suo, da sè solo, quando fosse bisogno, lo metterebbe ad effetto. Restati adunque in questa condizione, monsignor Giovanni, come se di già fosse l' effetto seguito, tutto cominciò a gongolare, e lieto oltra modo se n' andò a casa a fare sue faccende. Messer Simone subito se n' andò a casa, e un' ora gli pareva un anno d' aver trovati i suoi compagni, e a quelli narrata la beffa, che già s' aveva messo in animo di far allo scolare innamorato. I quali, come il fatto ebbero inteso, giudicarono che il buon monsignor Giovanni mai non era passato sotto l' arca di san Longino a Mantova, e pur assai della sua melensaggine si risero insieme. Avevano costoro un servidore in casa che si chiamava Chiappino, che era un furbo dei più scaltriti del mondo, che avrebbe fatto la salsa al diavolo, animoso, presuntuoso, e tanto beffardo, quanto si potesse imaginare cosa alcuna. A Chiappino adunque apersero i buon compagni ciò che fare intendevano. Egli, che senza paura avrebbe dormito in una sepoltura, disse che era prontissimo a far il tutto che gli era ordinato. L' innamorato scolare, come vedeva la sua donna, la quale nè più nè meno il guatava, come se mai veduto non l' avesse, diceva tra sè: state pur sul tirato, fate la crudele, rivolgete altrove il viso, e nulla di me vi curate, che io spero in breve tenervi nelle mie braccia tutta ignuda, e mille volte baciarvi, e mordervi altrettanto quella boccuccia vermiglia come un rubino; e farneticava di queste cose da sè, parendo in effetto esser in fatto; ma lo sfortunato non sapeva la sua disavventura. Ora non molto da poi avvenne che un povero uomo si morì, e fu seppellito in un certo cimitero molto solitario, e dove nè di giorno nè di notte andava persona. Come messer Simone lo seppe, lo fece intendere a monsignor Giovanni, e volle che il dì dopo vespro si ritirasse in una camera, e dicesse più volte certe orazioni, anzi pure certe pappolate che tra loro scritte avevano, e quindi non si partisse fin che egli non lo domandasse. Dall' altra banda in quel cimitero che detto io v' ho, fecero far una buca non molto profonda, ove al tempo ordinato Chiappino si corcò con certi fuochi artificiati, come a mano a mano intenderete. Venute le quattro ore di notte, Chiappino andò per far quanto gli era stato commesso, e messer Simone con due dei suoi compagni, prese zappe, badili ed un paio di tanaglie, andarono a levar fuori di camera l' innamorato scolare, e tutti di brigata se n' andarono verso il cimitero. Era la notte oscura come in bocca di lupo, di modo che a pena l' un l' altro, essendo appresso, si poteva scorgere. Faceva nell' andare monsignor Giovanni le maggiori bravate di parole del mondo, e d' allegrezza non capiva nella pelle. Come Chiappino li sentì avvicinare al cimitero (che per esser in luogo rimoto, i compagni, per avvertirlo, facevano un poco di romore), subito dentro la fossa si distese, avvoltato in certi panni stracciati, che a posta s' aveva apparecchiati. Giunti sul cimitero, volle messer Simone che l' innamorato scolare in un cantone s' inginocchiasse, e lasciogli uno dei compagni seco a dir alquanti paternostri; e poi egli con l' altro compagno andò alla buca ove Chiappino giaceva. Quivi, come se il corpo morto disotterrare avessero voluto, cominciarono con loro istrumenti, che recati avevano, a dar in terra, e far romore, e spargere della terra, che della buca era stata tratta fuori; e quando tempo gli parve, chiamarono lo scolare ed il compagno. Monsignor Giovanni, che fin a quell' ora non aveva mostrato segno di paura, cominciò tutto a tremare: pure, confortato dal compagno, s' inviò verso la buca, ove giunto che fu, disse messer Simone: orsù, animosamente entrate dentro, e fate l' ufficio vostro. Discese tutto tremante il povero scolare nella buca, e volendosi inchinare per abbracciare e baciar quel corpo, Chiappino, che in bocca aveva non so che a

modo d'una noce, pieno di fuoco artificiale, mandò fuori una vampa di fuoco, e di subito un'altra ed un'altra, e in un tratto abbracciò egli lo scolare; il quale più morto che vivo, soffocato dalla estrema paura, in braccio a Chiappino morì; il quale imperversava con mandar fuori fuoco, ed urlava. Veggendo gli altri che monsignor Giovanni nulla diceva, e che come Chiappino aperse le braccia, cadette in terra, pensando che fosse per tema stramortito, lo trassero fuori della buca, e lo stropicciarono assai. Portatolo poi a casa, conobbero chiaramente che egli era morto; e dolenti oltra modo che la loro beffa avesse avuto così strano e periglioso fine, non sapevano che si fare, temendo che se la cosa si fosse saputa, essi erano in periglio della vita. Altri però non ci era che questo fatto sapesse, se non essi quattro; il perchè un poco innanzi l'alba pigliarono il povero scolare morto, e lo portarono vicino a certa chiesa sotto un portico. Trovatosi la mattina, e la cosa divolgata per Bologna, e saputasi dalla signoria, fu dai più eccellenti medici fatto veder il corpo morto; i quali, avendolo diligentemente in ogni parte ben guardato, e con cirugici famosi esaminato, conchiusero tutti che vinto da gran paura s'era morto. Fu poi fatto seppellire; ma perchè di rado le cose stanno occulte, quando da più d'uno o due si sanno, il fatto, non so come, si manifestò; il perchè monsignor Simone e i compagni, temendo della giustizia, si levarono di Bologna, e a Padova andarono a dar fine ai loro studi, e per l'avvenire si guardarono pur assai di far più beffe di simil sorte; e in effetto sì fatti scherzi non mi paiono da far ad un amico.

IL BANDELLO

AL SIGNORE

GIROLAMO PELLIZZARO

Essendo voi partito da Milano, quando vi faceste medicare dell'archibugiata che avevate nel braccio, fu astretto il nostro prete Santino, per certa infermità che lo guastava, farsi castrare, e restar solo, senza testimoni. Onde fu tra molti una gran disputa, che si doveva fare di ciò che gli era stato cavato; ed era quasi l'opinione della maggior parte, che se voleva dir messa, bisognava che li portasse di continovo addosso; di modo che essendo dissensione tra loro, s'accordarono a questo, che s'andasse ai frati delle Grazie, che sono osservanti di san Domenico, e si stesse al giudicio del venerabile frate Giovanni Pagnano; il quale, come sapete, è gran dottore, e famosissimo nelle cose di ragione canonica. Così vennero a parlargli, e il fondamento di molti era, che chi è mutilato di corpo, e non ha tutti i membri suoi, non può celebrare. Ora dopo molte tenzioni mostrò loro il Pagnano che erano in errore, e che non era astretto prete Santino a portar seco quei suoi cavati perpendicoli. E ragionandosi di questo in presenza di monsignor Stefano Poncherio vescovo di Parigi e presidente del Senato di Milano, il molto virtuoso messer Stefano Negro, gentil persona e dotta, narrò una bella novelletta; la quale io, ora da me scritta, vi mando e dono, acciò che appo voi sia testimonio del mio amore. State sano.

NOVELLA TRENTESIMA

Un prete castrato porta addosso i testicoli; ed una fanciulla glieli mangia, credendo che fossero fichi.

Fu nelle contrade della Provenza un prete Rocco da Monpellier; il quale, essendo povero, s'andava procacciando il vivere col dire delle messe, e andare agli ufficii dei morti. E perchè egli per qualche infermità avuta s'era fatto castrare, andava dietro alla volgar opinione, e portava sempre in una sua borsa i suoi testicoli avvolti in un poco di carta; nè detto mai avrebbe la messa, se la borsa a lato avuta non avesse. Ora avvenne che egli si acconciò per cappellano con uno di quei signori Provenzali, che aveva moglie, e teneva onorata famiglia. Prete Rocco altro non aveva che fare, se non a quell'ora che piaceva a madama, dire la messa. Egli era molto allegro, e diceva mille bei motti da ridere, quando si trovava in compagnia, e sapeva far

mille bei giuochi da intertenere una compagnia di dame sempre in festa: per questo egli era molto caro a tutti. Aveva in casa questo signore una figliuola d'una sua sorella, che poteva aver da nove in dieci anni, che si chiamava Ginevra. E perchè era bella fanciulla e piacevole, era molto dallo zio e dalla zia amata e tenuta cara. Dall'altra parte ella si dilettava tanto dei motti e piacevolezze di prete Rocco, che da lui mai non si partiva. Egli poi le faceva mille vezzi; e tutto il dì aveva da darle, ora pera, ora pomi, ora nocciuole, ora ciriege ed ora fiori, ed ora una cosa ed ora un'altra, secondo che la stagione portava; di modo che mai non compariva senza qualche cosetta; e spesse volte si nascondeva in seno delle frutte, pigliandosi gran trastullo di veder che la fanciulletta s'affaticasse per trovar ciò che egli nascondeva. Era la stagione dei giorni caniculari, che in ogni luogo il caldo è grande, ma in Provenza è molto maggiore, ed assai sovente non si può dormir la notte, e bisogna il dì prender un poco di riposo; onde dormendo in quei dì da merigge prete Rocco, fu dalla fanciulla veduto; la quale subito andò là, e cominciò pianamente a cercargli addosso per trovar qualche frutto. E trovandogli in seno la borsa, l'aperse, e sviluppati i testimoni del prete, e pensando che fossero dattili o fichi secchi, la buona garzona se gli mangiò. Svegliato che fu il prete, trovando la borsa aperta e vota, si smarrì molto; e andò ove erano le damigelle, e lor disse: figliuole mie, chi m'ha levato ciò che era nella mia borsa, me lo restituisca per l'amor di Dio; e non trovando chi novella gliene sapesse dire, faceva un gran rammarico. La dama del luogo, udendo il pianto, venne, e volle intendere che cosa fosse quella: il prete le disse il fatto come stava. Meravigliossi assai la dama, e domandata diligentemente Ginevra, ella confessò che aveva manicato i dattili o fichi del messere; di che tutti ridevano, se non il prete, che si pensava esser privo di dir più messa. Ma chiarito poi da uomini dòtti che era in errore, ringraziò Dio che era libero dalle opere della carne e di portar seco quella faccenda sempre al collo appiccata.

IL BANDELLO

ALL'ILLUSTRE E VIRTUOSO

SIGNOR GIOVANNI ROTARIO

Il carnevale passato, ch'io feci in Asti, ritrovandomi con voi, con la signora Margherita Tizzona contessa di Deciana, e con la signora Laura Scarampa e molte altre nobilissime e belle dame ed alcuni gentiluomini, s'entrò a parlar di coloro, i quali si perdono nell'amore d'una cortigiana da partito, che manifestamente sapranno che per ogni prezzo presterà il corpo a vettura a chiunque la vorrà mercadantare. Furono quasi generalmente biasimati da tutti, e stimati uomini di pochissimo ingegno. Sovviemmi che voi tra l'altre cose diceste, che vi pareva impossibile che un uomo amasse una donna, che del suo corpo compiacesse ad altri, eccettuando il marito, del quale pare che generalmente non s'abbia gelosia. Ora essendo io questi dì in Milano a ragionar con la signora Barbara Gonzaga contessa di Gaiazzo e vostra cognata, messer Girolamo Claricio, uomo nelle lettere greche e latine dotto, che di poco innanzi era venuto da Vinegia, narrò una novelletta della materia che noi in Asti parlavamo; per la quale voi vedrete esser non solamente vero che gli uomini amano delle donne che a tutti in preda si danno, ma anco trovarsene di così scimuniti, che per soverchia passione di loro ne muoiono. Con questo io pagherò la promessa che vi feci di darvi una delle mie novelle, che è questa che io ora vi dono e sotto il nome vostro metto. State sano.

NOVELLA TRENTESIMAPRIMA

Un giovine Milanese innamorato d' una cortigiana in Vinegia, s' avvelena, veggendosi da quella non esser amato.

Vinegia, gentilissima signora, come ciascuno può sapere, che vi sia qualche tempo dimorato, è città mirabile per lo sito ove si trova, tra quelli stagni marini fondata, e bellissima per i molti magnifici e ricchi palagi che vi si veggiono edificati. E poi, a mio giudicio, città molto libera,

ove ciascuno, sia di che stato si voglia, può andar e star solo ed accompagnato, come più gli aggrada, chè non v'è nessuno che lo riprenda, o che ne mormori, come qui si fa; che se un gentiluomo non mena una squadra di servidori seco, dicono che egli è un avaro; e se con troppa coda, diranno che egli è prodigo, e che in quindici dì vuol logorare le sue facoltà. V'è poi un'altra cosa in Vinegia, che ci è un infinito numero di puttane, che eglino, come anco si fa a Roma e altrove, chiamano con onesto vocabolo cortigiane. Quivi intesi esser una usanza, che in altro luogo esser non udii già mai, che è tale: ci sarà una cortigiana, la quale avrà ordinariamente sei o sette gentiluomini veneziani per suoi innamorati, e ciascuno di loro ha una notte della settimana, che va a cena e a giacersi con lei. Il giorno è della donna, libero per ispenderlo a servigio di chi va e di chi viene, acciò che il molino mai non istia indarno, e qualche volta non irrugginisse per istare in ozio. E se talora avviene, che qualche straniero, che abbia ben serrata la borsa, voglia la notte dormire con la donna, ella l'accetta, ma fa prima intender a colui di chi quella notte è, che se vuol macinare, macini di giorno, perciocchè la notte è data via ad altri; e questi così fatti amanti pagano tanto il mese, e si mette espressamente nei patti, che la donna possa ricevere ed albergare la notte i forestieri. Ora d'una di queste sì fatte cortigiane s'innamorò, essendo io in Vinegia, un giovine nobile di questa città; il quale, non conoscendo la natura di queste barbiere, che senza rasoio radono fin sul vivo, cominciò nè più nè meno a corteggiarla e vagheggiarla, come avrebbe in questa terra fatto, amando la più nobile ed onesta donna di Milano. Che se egli, come la vide e che gli piacque, fosse a buona cera andato a trovarla, e dirle: signora, io son venuto a trastullarmi vosco per mezz'ora, ella l'avrebbe menato in una camera e giocato piacevolmente seco alle braccia; ed alla prima scossa si sarebbe riversata suso un lettuccio, e fatto di sè abbondante copia al giovine; ed ogni volta che ci fosse voluto tornare, sempre sarebbe stato ben visto ed accarezzato; ma egli, non si sapendo governare, s'appassionò di maniera dell'amor di quella, che non ardiva dirle motto, ma fieramente la guardava, sospirando tuttavia. Ella, che subito se n'accorse, pensò, veggendolo riccamente vestito e d'aspetto liberale, che era un piccione di prima piuma, e da cavarne profitto; onde cominciò a pascerlo talora con la coda dell'occhiolino, facendogli assai buon viso: di che il semplice giovine impazziva; e pigliando pure un dì tanto ardire, quanto la sua melensaggine gli dava, essendole appresso, le chiese di grazia con tremante voce un bacio. Ella cominciò a garrirlo, e dirgli che era troppo presuntuoso, e che ancora non l'aveva meritato; e dall'altra parte baciava amorosamente qualche altro uomo che quivi era: poi, per più dargli passione, diceva ad uno di coloro: andiamo un poco in camera a macinar due sacchi di grano; e così n'andava. Il misero giovine, più impaniato che un augelletto nel visco, che vedeva colei esser ad altrui prodiga del corpo, e a lui negargli un bacio, si sentiva di dolor estremo crepar il cuore. Durò questa berta più di tre mesi; onde egli, disperato, ebbe modo d'aver acqua distillata mortifera; ed essendo ove ella era, molto affettuosamente piangendo, la pregò che volesse compiacergli di star seco mezz'ora in camera, e che farebbe da gentiluomo, donandole tanto che si contenterebbe. Ella mostrò sdegnarsi che avesse avuto ardire di chiederle così fatta cosa. Allora il giovine disse: io veggio che volete ch'io muoia, ed io ne morrò, e voi resterete contenta; e domandato un suo servidore, che aveva in un fiaschettino l'acqua stillata, quella tutta bebbe. Ritornò il fiaschetto al servidore, che non sapeva che acqua si fosse, e disse alla donna che restasse in pace. Ella, credendo che fosse una burla, se ne rise; ed egli, andato a casa, e messosi a letto, la notte, senza che nessuno se n'accorgesse, morì.

IL BANDELLO

ALL'ILLUSTRE E REVERENDO MONSIGNORE

SFORZA RIARIO

VESCOVO DI LUCCA

Quanto sia biasimevole in ogni persona la superbia, si può di leggiero da questo comprendere, che generalmente in ogni compagnia tutti i superbi sono fuggiti, e nessuno vuole il lor commercio; ove per lo contrario gli umani e piacevoli sempre sono amati ed onorati. E nel vero l'inordinato appetito di voler precedere in qualsivoglia cosa il compagno oltra i meriti grandi

che la persona ha, sarà sempre da' sani ingegni stimato vizio. E stando la superbia in ogni sorte d'uomini male, come senza dubbio sta, a me pare che nelle persone religiose stia malissimo, appartenendo a loro, che fanno professione d'umiltà, con opere virtuose a dar al mondo buon esempio; e facendosi il contrario, si dà materia di scandalo ai cristiani, come, pochi dì sono, qui in Milano avvenne in una solenne general processione, che dopo la rotta del campo dei Veneziani in Gerra d'Adda fu fatta, quando il re Lodovico, di questo nome secondo, rivenne trionfando a Milano. Volevano i canonici regolari più degno ed onorato luogo che i monaci di san Benedetto, allegando alcune loro ragioni che sono stampate; e non potendo il detto luogo ottenere, perciocchè messer Sebastiano Giberti, dottor canonista e vicario dell'illustrissimo e reverendissimo cardinal di Ferrara arcivescovo di Milano, non volle, mosso da prudente consiglio, che si facesse innovazione alcuna, allora i detti canonici non vennero in processione; il che diede assai da mormorar a tutto Milano. Avvenne quell'istesso giorno, che essendo in casa di messer Giacomo Antiquario (uomo per buoni costumi, integrità di vita e buone lettere eminentissimo), molti gentiluomini, avendo egli fatto una eloquentissima e dotta orazione del trionfo del re, e parlandosi della questione e lite mossa dai canonici, messer Niccolò dalla Croce, iurisperito e piacevole gentiluomo, narrò una breve novelletta che assai ci fece ridere; ed avendola io scritta, ve la mando e dono, acciò che talora, quando dai vostri più gravi studi vi sentite lasso, possiate, interlasciandogli, con la lezione di questa novelletta ricrearvi alquanto, non si disdicendo ad ogni grave ed onorato personaggio con onesta urbanità talora sollazzarsi. Si legge che il grande Scipione Affricano spesse fiate per via di diporto andava insieme con il suo Acate Lelio su per lo lito del mare, cogliendo delle cocchiglie e dei sassolini, che son per entro l'arena sparsi. Socrate anco, quel famosissimo filosofo, soleva dopo gli studi filosofici scherzevolmente con un suo figlioletto giocare; e così far si deve, acciò che con l'animo più svegliato ritorniamo agli affari di più importanza. State sano.

NOVELLA TRENTESIMASECONDA

Pronto ed arguto detto d'un buffone, alla presenza del duca Galeazzo Sforza, contra i frati carmelitani.

L'avere, signori miei, prima udita la gravissima e dotta orazione del nostro dottissimo Antiquario, piena di tante belle istorie ed aspersa di mille passi reconditi, ci aveva di modo elevato l'animo, che tutti eravamo restati quasi come fuor di noi, se il nostro ingegnoso poeta, messer Lancino Curzio non ci avesse, col raccontare la indiscreta lite dei canonici regolari, alquanto destati; perciocchè l'essersi indotto a dire quattro parolette della loro ambizione e superbia, n'ha pur un poco fatto ridere. Egli ci ha dato il digestivo, ed io, non uscendo di proposito, vi darò la medicina. Dovete adunque sapere che, regnando Galeazzo Sforza duca di Milano, nacque in questa città una grandissima questione di precedenza nelle processioni tra i frati carmeliti e tutti gli altri religiosi; perciocchè essi volevano precedere non solamente gli ordini mendicanti, ma anco tutti i monaci. Tutti gli altri allegavano le loro approvate consuetudini, confermate da diversi sommi pontefici. Ma i carmeliti dicevano che per lo passato gli era stato fatto torto grandissimo, e che la semplice umiltà dei loro maggiori era stata di questo cagione, e che questo non doveva pregiudicare alle loro ragioni, essendo eglino i più antichi di quanti sono al mondo religiosi. Fu dedotta questa controversia al consiglio secreto del duca; il quale, essendo giovine, volle esser presente a udirla disputare. Un giorno adunque di festa nel castello di Milano fece congregare tutti i capi d'ogni sorte di religiosi, e volle che nella sala verde la cosa si disputasse. Fu dato il carico all'eccellente messer Giann'Andrea Cagnuola, dottor di leggi, come tutti conoscete, dotto e giustissimo, acciò che egli le parti domandasse, e facesse produrre le ragioni loro; onde al priore dei carmeliti rivolto, domandò lui, quanto era che l'ordine suo aveva cominciato. Il carmelita rispose che nel monte Carmelo sotto Elia cominciò. Dunque eravate voi, soggiunse il Cagnuola, nel tempo degli Apostoli? Ben sapete che sì, disse il priore, che noi soli eravamo frati in quel tempo, perciocchè ancora non era stato Basilio, Benedetto, Domenico, Francesco, nè altro capo di religiosi. E che fede farete voi di questa antichità cotanto antica, disse il Cagnuola, se vi fosse negata? Aveva il duca un buffone molto arguto e galante; il quale, sentendo questa chimera che il priore carmelita diceva, saltò in mezzo, e disse al Cagnuola: Domine doctor, il padre dice il vero, che al tempo degli Apostoli non ci erano altri frati che essi; dei quali san Paolo scrisse, quando disse: *periculum in falsis fratribus:* essi sono di quei falsi frati. Ciascuno all'arguto motto del buffone cominciò a ridere; e il duca, udita questa piacevole proposta, comandò che più non se ne parlasse, e che si servassero le antiche consuetudini; il che da tutti fu ammesso, e i carmeliti se n'andarono dal popolo beffati.

IL BANDELLO

ALL' ILLUSTRE E VALOROSO SIGNORE

IL SIG. CONTE DI GAJAZZO

ROBERTO SANSEVERINO

Vedesi di continovo per lunga sperienza che nella natura umana ogni età ha i suoi diporti e piaceri ove s'esercita, e ciò che all' età infantile e fanciullesca sta bene a fare, e diletta i riguardanti, sarebbe di biasimo ad un giovine, che in quello si volesse esercitare. Medesimamente la giovinezza ha i suoi giuochi e passatempi, e il giovine può fare di molte cose, e non meriterà castigo nè riprensione; che se un vecchio e attempato far le volesse, sarebbe meritevolmente da tutti beffato. Lo innamorarsi e far il galante con le donne, pare che a' giovini convenga; in tanto, che se si vede un giovine che viva senza amare, si dirà che egli non è uomo, e che tiene del selvaggio e malinconico. Per lo contrario, quando l'uomo si trova in età matura, il voler fare l'innamorato troppo se gli disdice, e spesso è cagione che il misero vecchio impazzisca e divenga favola del volgo. Di rado anco avviene che qualche scandalo non ne nasca; perciocchè non avendo il vecchio le debite forze che in amore si ricercano, egli diventa sospettoso, e muore mille volte il dì, combattuto dal freddo verme di gelosia, che spesso poi gli fa fare mille errori; come non è guari che ad uno sfortunato vecchio a Monza avvenne, nel tempo che l' illustrissimo signor Giano Maria Fregoso governator generale dell' esercito veneziano si fortificò a Cassano sull' Adda. Voi sapete che tutto il dì Cesare Piola veniva in campo, stando nella sua villa d' Inzago, che era assai vicina. Egli un giorno narrò una gran pazzia, che in quei dì ad un vecchio innamorato avvenne di fare, che nel vero fu grandissima, e può benissimo ammaestrare chi la saprà di non cascare in simili errori; ed avendo io, quanto egli disse, scritto, e al numero delle mie novelle ridotto, essa novella al nome vostro ho dedicata. Non vi spiacerà di leggerla, e ricordarvi che dal vostro Bandello è proceduta, la cui famiglia Bandella al nome Sanseverino fu sempre affezionatissima. State sano.

NOVELLA TRENTESIMATERZA

Un vecchio innamorato è cagione della morte sua e del proprio figliuolo per gelosia d' una femina.

Essendo voi, signori, tutto il dì sulle mortali scaramucce con gli Spagnuoli, e qui non si sentendo ognora altro che all' arme all' arme, e tamburi e trombe, ed il romore tremendo dell' artiglierie; credo io che a poco altro s' attenda, che a guerreggiare e spiare ciò che fa il nemico, chè così vuole il dovere; nondimeno egli non si disdirà talora, quando le debite provigioni si sono fatte, darsi qualche trastullo, e dar un poco d'alleggiamento all' affaticate membra. E perchè l' eccellentissimo signor Giano Maria Fregoso vostro governator generale ora m' ha domandato se io ho niente di nuovo, m' è caduto nell' animo di narrarvi un pietoso accidente, che, non son ancora quindici giorni, a Monza è accaduto. Era in Monza un gentiluomo nostro milanese, che per le presenti guerre uscito di Milano, come molti fanno, avendo gran parte delle sue possessioni vicine a Monza, quivi abitava: egli era vedovo, e della moglie aveva due figliuoli, uno di sette anni, e il maggiore di circa diciannove; e trovandosi senza moglie, ancor che passasse sessant' anni, non avendo rispetto alla vecchiaia, molto più propinqua alla morte che alla vita, s' innamorò d' una assai appariscente contadinella, figliuola d' un suo massaro, e per danari dal padre l' ebbe; e in casa la teneva, prendendo di lei, quando gli piaceva, amoroso piacere. Il figliuol maggiore di leggiero s' accorse del fatto; ed ancora che il disonesto vivere del padre gli dispiacesse, tutta via non ardiva in cosa alcuna contristarlo. Era la contadinella più baldanzosa che non se le conveniva; ed avendo già provato con che corno gli uomini vadano a caccia, e sentendo che il vecchio alla lena non reggeva, e che di rado poteva cacciare (cosa che a lei punto non piaceva, perchè avrebbe voluto di continuo stare in esercizio), pose gli occhi addosso al giovine, acciò che dove il padre mancava, il figliuolo supplisse. Era il giovine assai bello, e a lei pareva

pure che fosse di miglior lena, che il padre non era; il quale più tosto la invitava al piacer della caccia, che non le sodisfaceva; il perchè più di giorno in giorno sovra di lui facendo disegno, di lui senza misura s' accese. Avvenne un dì che essendo il vecchio fuor di casa, la contadinella impaziente dell' amore che al giovine portava, il quale allora si vedeva innanzi, parendole d'aver comodità per far quanto nell' animo le cadeva, a lui s' accostò, e in presenza d' una fantesca sua parente, che in casa aveva fatto venire, e a cui ella teneva molta credenza, aperse tutto il suo cuore, pregandolo molto affettuosamente che di lei volesse aver compassione: la fantesca medesimamente a compiacerle lo esortava. Egli, udendo così scellerata domanda, con un mal viso a lei rivolto, le disse la maggior villania che a ribalda femina dir potesse, minacciandole poi tutte due che, se mai più di tal poltroneria gli parlavano, egli il tutto direbbe al padre; e con questo si partì di casa, lasciando le due triste femine poco consolate: ma per questa repulsa non cessò la libidinosa e malvagia femina di stimolarlo, e ogni volta che agio n'aveva, con lagrime e focosi sospiri lo pregava e ripregava che di lei volesse aver compassione. Il giovine, che era da bene e costumato, mai non le volle prestar udienza, ed ancor che la minacciasse d' accusarla al padre, non però lo faceva, per non dargli affanno; ma sforzavasi, quanto gli era possibile, di non lasciarsi trovar solo. Ella, poichè tante e tante volte si vide sprezzata, cangiò l' amore in odio crudelissimo; e con la ribalda fante consigliatasi, ed ordinato seco quanto voleva che al vecchio si dicesse, attese un dì che il vecchio a casa se ne veniva; e con gli occhi di lagrime pregni, mostrandosi tutta di mala voglia, in camera in compagnia della fante se ne stava. Venuto il messere a casa, e di lungo in camera entrato, trovò la sua femina tutta di mala voglia, e la fante che pareva che volesse piangere. Egli, che più che se stesso amava la giovane, veggendola così malinconica, amorevolmente le domandò che cosa ella avesse. La malvagia e traditora giovane, ordita una sua lunga favola, gli diede ad intendere che più e più fiate il giovine di lui figliuolo l'aveva richiesta d' amore; ma che ella mai non aveva voluto consentirgli, ma sempre l' aveva sgridato; e che non era mezz' ora che avendola trovata sola in camera, l' aveva voluta sforzare, ma che sovraggiungendo la fante, egli s' era partito: la scellerata fante il tutto con lagrime confermò. Udendo il vecchio questa favola così ben ordita, si trovò il più disperato uomo del mondo, e montò in tanta collera, che quasi non vedeva punto di lume; e da estrema gelosia assalito, si sentiva morire, e farneticando diceva le maggior pappolate del mondo. Mentre che queste cose in camera si tramavano, avvenne che il figliuolo, del quale si parlava, a casa ritornò; e salita la scala, si pose con un' altra donna di casa sovra un pontile, come noi chiamiamo, a ragionare. Il che sentendo il padre, che era nella camera vicina al pontile o sia loggia, tutto di mal talento contra il figliuolo inanimato, e dalla collera e gelosia messo fuori di sè, udendo tuttavia quelle due streghe, che mille ciance gli davano ad intendere, dato di mano ad una spada che al capo del letto teneva, con quella in mano ignuda, bravando e mugghiando come un toro, se n' uscì, dicendo: ove sei tu, ribaldo? al corpo di Dio! che tu non me ne farai mai più nessuna: questa sarà pur l' ultima, traditore che tu sei. Il povero figliuolo, non sapendo che cosa fosse questa, rivolto inverso il padre, disse: oimè! messere, che vuol dir questo? che romore ci è? A cui l' insensato vecchio furibondamente rispose: ahi ribaldo, tu lo saprai bene, sì, traditore, disleale che tu sei! Il dir le parole, e il menargli un gran colpo al diritto della testa, fu tutto uno. Il misero e sfortunato giovine, veggendo la tagliente spada, che sibilando sovra il capo gli scendeva, volle, per ischifare il mortal colpo, ritirarsi indietro; e non ricordandosi d' esser sovra la loggia, che parapetto non aveva, ed era assai alta, cadde all' indietro riversone col capo avanti, e percosse suso un selce, che in terra grossissimo era; e di modo fu grande la percossa, che il capo tutto se gli aperse, e il cerebro n' uscì fuori; onde il misero giovine incontinente morì. Il crudelissimo, non padre, ma nemico, tuttavia con la spada in mano, gridando, ribaldo, tu non fuggirai oggi dalle mie mani, con molta fretta, pensando il figliuolo esser saltato giù, si pose a smontar le scale; ma come egli vide il disgraziato suo figliuolo col capo tutto fracassato, e lo sparso cerebro che ancora palpitava, fu da sì veemente dolore sovrappreso, che subito l' ira s' ammorzò, e la gelosia se ne fuggì via, entrandogli in petto la tenerezza dell' amor paterno, che gli occhi accecati gli allumò, e gli fece vedere di quanta ferina scelleraggine egli era stato cagione; onde tardi pentito d' aver prestato l' orecchie alla malvagia e scelleratissima femina, da nuovo furore arrabbiato, e d'estrema disperazione colmo, ruggendo come un fiero lione, e ad alta voce chiamando il nemico dell' umana natura, rivolse in sè la fulminea spada, e con quella passandosi per mezzo il cuore, sovra il morto ed ancora caldo figliuolo, miseramente esalando l' anima, e nel suo e del figliuolo sangue ravvolgendosi, subito morì. La ribalda femina che al basso dietro al vecchio era scesa, veggendo sì crudele ed inaudito spettacolo, e dalla propria e scellerata conscienza stimolata, dubitando della giustizia, come si può presumere, levatosi da cintola alcune chiavi che v' aveva, e quelle ad una donna di casa, che quivi amaramente piangeva, gettate, andò di fatto, e in un profondissimo pozzo che nel cortile era, con il capo innanzi si gittò, e là dentro si soffocò. Tal fine ebbe la malvagia e rea femina, degna di morte più crudele, e d' essere da' cani a brano a brano lacerata. Il podestà poi, fatta del caso diligentissima inquisizione e severo esame, trovando che la ribalda fantesca era complice del tutto, quella vituperosamente fece morire, facendola in quattro quarti, tagliatole prima la testa, squartare; le cui membra fuor di Monza alle forche appese, le quali, chi quindi passa, manifestamente vede.

IL BANDELLO

ALL'ILLUSTRISSIMA SIGNORA IPPOLITA

MARCHESA DI SCALDASOLE

Accadono spesso certi casi impensati, che inducono molti in grandissimi perigli; e massimamente se l'uomo talora si ritrova tra gli stranieri, e non intenda la lingua loro, nè si sappia far intendere. E ragionandosi di questi accidenti in Milano in casa della molto illustre e virtuosa signora Ginevra Bentivoglia, moglie dell'illustrissimo signor Galeazzo Sforza signor di Pesaro, ove fu detto d'un soldato italiano, che in Bretagna, per non esser inteso, nè sapendo parlar Bretone, fu ferito e in gran periglio della vita; messer Federico Crivello, giovine nobilissimo e discreto, narrò uno strano accidente avvenuto al signor Girolamo della Penna, essendo esso Federico in Polonia con l'illustrissimo signor Prospero Colonna. Onde, avendolo io scritto, il nostro messer Vincenzo Attellano m'ha pregato per parte vostra ch'io ve ne volessi far copia; onde essendovi di molto maggior cosa tenuto, non solo di questa novella vi faccio copia, ma quella al virtuoso vostro nome dono e consacro, la quale degnerete umanamente accettare: ma che prego io? Se voi siete la umanità istessa, e la cortesissima delle più cortesi, non m'accade dubitare che voi queste mie ciance non riceviate umanissimamente. State sana.

NOVELLA TRENTESIMAQUARTA

Il signor Girolamo della Penna in Polonia chiede ostie per pigliar delle pillole; e per non l'intendere, a tutti i modi vogliono comunicarlo.

Dovete sapere, valorosa signora e voi altre graziose donne, che questi anni passati il signor Prospero Colonna, uomo per tutte quattro le parti del mondo, per virtù, per arme, per liberalità ed infinite altre sue doti famosissimo, fece compagnia da Napoli fin nel regno di Polonia a madama la reina della Polonia, che fu figliuola del duca di Milano Giovan Galeazzo Sforza e della signora Isabella di Aragona. Esso signor Prospero, come sempre ha di costume, condusse seco gran numero di gentiluomini e servidori, tra i quali io, suo creato, ci andai. Accompagnata che ebbe, e al re presentata la reina, e fatte le nozze, le quali in vero furono delle più celebri e pompose che a'nostri giorni si siano fatte, deliberò il magnanimo Colonnese di ritornarsene in Italia. Ed essendo già all'ordine per far il viaggio, il signor Girolamo della Penna perugino, cavaliere valoroso ed antico partigiano di casa Colonna, infermò gravemente; il che alquanto tardò la partita. Era altresì in Polonia l'illustrissimo e reverendissimo cardinale da Este, venuto anco egli con onorata corte per onorar le dette nozze; il quale intendendo la infermità del cavaliere, l'andò a visitare. Era con lui il medico suo italiano, che all'infermo fece di molti rimedi; di maniera che cominciò a prevalersi, ed uscir di pericolo; onde veggendo il signor Prospero che l'infermo prendeva gran miglioramento, se ne venne verso Italia. Il signor Girolamo con i suoi servidori, provisto di quanto gli bisognava, rimase in casa d'un Polacco. Aveva il medico del cardinale lasciata certa pasta di pillole all'infermo, e commessogli che una fiata la settimana ne pigliasse una, d'un'ora innanzi cena. E così, secondo l'ordine lasciatogli dal medico, volendone prender una, disse ad uno dei suoi servidori che andasse per un'ostia, acciò che più facilmente, coprendo la pillola con l'ostia, la potesse inghiottire. Avete da sapere che nè l'infermo nè alcuno dei suoi servidori sapevano pur un motto della lingua polacca, se non qualche paroluccia, come è, pane, vino, carne, biada e simili parole, che mille volte il dì per uso del vivere si dicono. Quanto al reggimento dell'infermo, il medico aveva lasciato in iscritto il tutto allo speziale. Il famiglio adunque, che per il padrone voleva un'ostia, accennato uno di quelli della casa ove erano albergati, tanto con cenni ed atti fece, che il Polacco intese pur che il Lombardo voleva un'ostia per l'infermo, ma altrimenti apprese la cosa, che non era il bisogno. Egli intese che l'infermo fosse nel male tanto peggiorato, che si volesse comunicare; il perchè accennò al servidore dell'infermo che anderebbe per quanto era richiesto; onde subito andò a ritrovare il sacerdote parrocchiano, e disse a lui come un gentiluomo italiano, venuto ad accom-

pagnare madama la reina, era gravissimamente infermo, e che voleva quella mattina la santa comunione. Il parrocchiano, messo ad ordine il tutto, col santo sacramento dell' altare in mano, accompagnato da molti torchi accesi e col campanello avanti, s' inviò alla casa ove l' infermo giaceva. Il Polacco, che era ito alla chiesa per prender l' ostia, avvisò tutti i suoi di casa come l' infermo voleva ricever il sacratissimo corpo di Cristo, e che il prete parrocchiano veniva per comunicarlo. Erano in quell' ora a caso tutti i servidori dell' infermo fuor di casa, chi per una cosa e chi per altra. Quelli della casa, uomini e donne, sentendo venir il parrocchiano col sacramento dell' altare, tutti gli andarono riverentemente all' incontro, e il Corpo del nostro Signore con gli altri alla camera dell' infermo accompagnarono. Il signor Girolamo, sentendo questa processione che in camera con torchi accesi entrava, si meravigliò forte: pur attese a che fine simile spettacolo riuscisse. Ma come vide entrar dentro il sacerdote con la cotta indosso, la stola al collo, e il tabernacolo in mano, assai più si meravigliò: pur alla meglio che potè, si levò sentone, e scopertosi il capo, adorò con somma riverenza il santo sacramento. E volendo il prete dirgli non so che, e comunicarlo, egli, parlando italiano, disse che allora non voleva prender il Corpus Domini, sì perchè non s' era dei suoi peccati confessato, ed altresì perchè non era sì gravemente infermo, che gli bisognasse prender il Viatico del santo Corpo di Cristo. Onde per ciò che egli nè polacco nè latino sapeva parlare, quando disse che non era dei suoi falli confessato, per fargli meglio intendere, e capaci di ciò che diceva, si percosse due e tre volte il petto in atto di contrizione. Il che veggendo il sacerdote, imaginò che egli dicesse sua colpa, come è costume in tal atto di fare, e che si preparasse alla recezione del S. Sacramento: indi, cominciata una sua diceria in polacco, e fatti mille segni di croce, prese in mano il Corpus Domini per darlo all' infermo. Ma egli facendo tuttavia cenno che nol voleva prendere, teneva pur detto: messere, voi non m' intendete: *nolo Corpus Domini*. Queste tre parole latine intese dal sacerdote, gli diedero a credere che l' infermo fosse fuor di sè e vaneggiasse. Il signor Girolamo, che da fanciullo era sempre stato nodrito nell' arme, e solamente sapeva leggere, non sapeva altrimenti parlar latino, e quelle tre parole gli erano di bocca uscite non so come; e non sapendo più chiaramente esprimere il suo concetto, si meravigliava meravigliosamente di questo caso, e non sapeva imaginarsi la cagione di quello. Mentre erano in questo conflitto, arrivò il servidore, che aveva accennato al Polacco che voleva un' ostia; e visto questo apparato, s' avvisò che male era stato inteso; e fattosi innanzi e veduto quello che alla chiesa era ito, li fece segno che mal aveva appreso le parole sue: poi presa in mano la pasta delle pillole, voleva dar ad intendere al prete a che fine aveva richiesta l' ostia; e teneva detto al sacerdote che alla chiesa se ne ritornasse, perchè suo padrone non era per comunicarsi. Il prete, veggendo quella pasta di pillole, e non intendendo che cosa si fosse, pensò che volesse fare qualche maleficio col sacramento, e che il padrone e i servidori fossero grandissimi ribaldi. Il perchè con questa mala credenza, rivolto a quelli che lo avevano accompagnato, cominciò a dire mille mali dell' infermo e dei famigli, che erano malvagi uomini ed incantatori, e che quello che in letto giaceva, voleva morirsi come un cane. Cacciateli, diceva egli, di casa, acciò che Dio insieme con loro non vi faccia pericolare. Erano già quasi mezzo mutinati quei Polacchi per fare un mal scherzo all' infermo e servidori, quando sopraggiunse uno del paese, che era stato lungo tempo a Roma, e intendeva assai bene la lingua nostra. A costui narrò il servidore dell' infermo il caso dell' ostia. Il che egli dichiarò a tutti i circonstanti; del che il tutto si risolse in riso; e il prete, ridendo anco egli, se ne tornò alla chiesa, e mandò un' ostia grande all' infermo per pigliar le pillole; il quale in breve guarito, se ne ritornò in Italia, e spesso fa, narrando il caso come fu, rider chi l' ascolta, confessando che in effetto ebbe una grandissima paura di non esser sulla strada, come un cane, gittato.

IL BANDELLO

ALLA VIRTUOSA SIGNORA

LA SIGNORA GINEVRA BENTIVOGLIA

E marchesa Pallavicina

Da che io partii dal vostro ameno e fruttifero castello di Bargone in Parmigiana, e me ne ritornai a Milano, ad altro mai non ho atteso, che a spedire quanto voi degnaste di comandarmi; ed emmi la fortuna stata sì favorevole, che il tutto è successo sì compitamente, che voi meglio non sapreste desiderare. Non vorrei perciò che voi credeste che io volessi, come fece il corbo;

vestirmi delle penne del pavone, e defraudare gli altri delle lor fatiche. Io mi ci sono nel vero molto affaticato; ma se non era l' autorità del gentilissimo signor Alessandro Bentivoglio vostro zio e mio singolarissimo padrone, e se non v' interveniva il consiglio del mio splendidissimo e saggio L. Scipione Attellano, io dubito che ancora sarei a cominciare: ma sia lodato Iddio, che ogni cosa s' è ridotta a tranquillo fine, e al tutto imposto perpetuo silenzio. E perchè nelle lettere vostre ultimamente ricevute, dopo l' avermi esortato a dar fine al sopraddetto negozio, mi ricercate che io vi mandi per ogni modo qualcuna delle mie rime; io vi dico che non saprei che cosa mandarvi, che voi non abbiate vista e letta; perciocchè da poi che vi lasciai, le mie muse sono state meco in tanta collera, che io non ho mai nè saputo nè potuto comporre un verso; e nondimeno non ho perciò del tutto perduto il tempo, chè ho scritto alcune novelle di vari accidenti che alla giornata occorrono. Onde avendone scritta una, nuovamente in Milano avvenuta, quella a voi ho voluto mandare; che è delle beffe che tutto il dì le donne fanno ai mariti, e fummi narrata dal mio virtuosissimo messer Martino Agrippa; il quale suol dire che non produce di nuovo ogni anno la primavera tante frondi e fiori, quante sono le frodi che le mogli fanno ai mariti; le quali, se si sapessero tutte, e fossero scritte, farebbero assai più volumi, che non sono quelli delle lunghe e verbose leggi. Restami pregarvi, che talora degniate ricordarvi quanto il Bandello desidera di farvi servizio. State sana.

NOVELLA TRENTESIMAQUINTA

Un dottore cambia vestimenti col marito della sua innamorata, e si giace con lei da mezzo giorno.

Egli non è molto che in Milano si ritrovò un dottore di leggi, assai giovane, che non meno era dedito alle donne, che ai testi di Giustiniano: il quale amando una giovane nobilmente maritata, spesse fiate con lei a prender amorosamente l' uno dell' altro piacere si ritrovava. Il marito di lei, quantunque nobile e ricco, era uomo assai Ambrosiano, e a cui di leggiero la moglie, che era scaltrita, dava ad intendere ciò che voleva; ed avendo certa lite di confini di casa con un suo vicino, teneva domestica e stretta pratica col dottore; di maniera che gli amanti potevano senza sospetto insieme ragionare, e dar ordine senza il mezzo di messaggieri a' casi loro. Nè in casa era persona che questo loro amore sapesse, se non una donzella della donna. Ora avvenne un giorno che il dottore, montato sulla mula, si partì di casa per andar a ritrovare la sua amica; e andando, incontrò il marito di lei, che era a cavallo e andava a diporto; il quale, come vide il dottore, se gli accostò, e cominciò seco a ragionare della sua lite. Messer lo dottore, che aveva voglia d' altro che di lite, poichè gli ebbe alcune cose circa la lite risposto, gli disse: io non poteva incontrare persona più a mio proposito che voi; perciocchè io vorrei andar a parlare con una mia innamorata, e andava ora pensando, ove potrei accomodarmi d'una cappa; e la vostra sarà al proposito, se me la volete prestare. Noi entreremo qui nella chiesa di san Nazzaro, ed io vi darò la mia toga, e voi darete a me la cappa, e mi aspetterete fin che io torni, che sarà fra mezz' ora. Voi potrete in questo mezzo passeggiare per la chiesa, che è, come sapete, buia, ed aspettarmi. Comandate pure, disse il buon uomo, che io sono paratissimo di maggior cosa servirvi, che non è di accomodarvi di una cappa. Smontarono adunque, e insieme entrarono in san Nazzaro, che è, come sapete, sul corso di porta Romana. Quivi messer lo dottore si cavò la lunga toga di damasco, e la diede al buon uomo, dal quale ebbe la spada e la cappa alla Spagnuola. Come il dottore vide il suo amico togato, che menava più d' un palmo della vesta per terra, gli disse ridendo: voi potete sicuramente passeggiare per la chiesa fin che io torni, che vi assicuro che non sarà persona che vi conosca. Il dottore è uno dei grandi uomini di Milano, e il marito della donna è qualche cosetta minore di me: pensate ciò che doveva parere con quella veste lunga. Cangiati adunque i panni, rimase nella chiesa il marito; e il dottore, vestito alla corta, chiamò seco uno dei suoi servidori, comandando all' altro che con la mula l' aspettasse; e messosi la via fra i piedi, alla moglie del lasciato in chiesa si condusse, e le narrò come aveva mutate le vesti; del che ella se ne rise assai. Andati poi in camera, cominciarono amorosamente a godersi, e cacciar il diavolo nell' inferno; e non s' accorgendo del passar dell' ore, perciocchè il piacere faceva lor parere il tempo breve, stettero circa due ore insieme. Il marito della donna, che era restato in chiesa togato, veggendo di gran lunga passar l' ora, e il dottore non ritornare, deliberò partirsi e andar a casa, la quale non era molto lontana dalla chiesa, ove egli passeggiava; il perchè venuto fuor di chiesa, disse a colui che teneva la mula del dottore: tu dirai a tuo padrone, quando egli tornerà, che io me ne vado a casa, ove l'attenderò che venga a pigliarsi la vesta: poi montato sul suo cavallo, s' inviò verso casa, tuttavia temendo d' incontrare qualche persona che lo conoscesse in quell' abito. Stava per commissione della donna la donzella consapevole della cosa ad una finestra; la quale, come vide venire il messere, agli amanti lo disse; onde eglino, dando fine ai lor amorosi ab-

bracciamenti, discesero abbasso, ed entrarono in un giardino, e sotto un pergolato si misero a passeggiare. Come il marito fu smontato, e vide nell' orto la moglie col dottore, altro male non pensando, disse: io poteva bene aspettarvi: a cui subito rispose il dottore: io venni in chiesa, e non vi trovando, senza pigliar la mula, venni qui per la via del traverso, e trovai Madonna qui nel giardino, che fortemente si meravigliò di vedermi con questa cappa; e quando voi entraste, io cominciava a dirle la cagione di questa mutazione delle vesti. Adunque, soggiunse il buon uomo, noi ci siamo falliti per la via, perchè io venni per mezzo il corso; e più oltre non pensò. La donna allora disse al marito: io so, marito mio, che noi abbiamo uno studioso avvocato, che quando dovria studiare, va ingannando le povere donne; e sapendo il bisogno del dottore, mandò a pigliar delle confezioni, e portar vini preziosi da far colazione, acciò che messer lo dottore alquanto si ristorasse. Ma più riso che confetto in quella colazione si mangiò, benchè diversamente ridessero. Mandarono poi a pigliar la mula del dottore, il quale a casa se ne ritornò, e più e più volte con la donna della mutazione degli abiti rise. Non m' è paruto per buoni rispetti porre i nomi proprii, e massimamente quello della donna, acciò che messer lo dottore non perdesse il suo godimento, e meco s' adirasse, avendomi più volte di questa beffa ragionato; ma come siate ritornata a Milano, io vi prometto farvela narrare dall' istesso dottore; il quale, sono certissimo che vi dirà il nome del marito e della moglie, pure che voi gli promettiate di tenerlo segreto.

IL BANDELLO

AL GENTILISSIMO SIGNORE

GIANN' ANGELO SIMONETA

Gran prudenza mi par esser quella d' un gentiluomo, il quale stando con un signore che conosca esser capriccioso, e che mal volentieri si senta riprendere di ciò che fuor di ragione fa, talmente si sa governare, che senza incorrere nella disgrazia di quello, di tal modo si diporta, che dell' error suo l' ammonisce. E questo suol assai sovente avvenire, quando il cortigiano è di svegliato ingegno, e con qualche proposta che gli farà, l' induce a conoscere il difetto ove egli è caduto. Questo conseguirà egli con qualche bel detto, o chiedendo talora il contrario di ciò che il signore sgarbatamente fa, acciò che con questa occasione possa modestamente avvertirlo. Chè ci sono molti, i quali persuadendosi vie più di quello che sanno e che convien loro, senza rispetto veruno vorranno corteggiar il padrone; e quanto più gente ci sarà, per mostrarsi ben di grande autorità, lo emenderanno: onde il signore, se forse talora saprà dissimulare l' ira che ha, non resterà perciò che non se la leghi, come si dice, al dito, e a tempo e luogo poi non faccia degli scorni insopportabili a chi avrà voluto sonar lui. Sovvengavi di ciò che fece, non è molto, il signor Sigismondo Malatesta, quando i Tedeschi e Spagnuoli dirubarono e saccheggiarono Roma, e spogliarono le chiese; che essendo allora entrato in Arimini, per ciò che uno dei più cari partigiani che avesse, e che celatamente l' aveva in un fascio d' erba portato in quella città, ardì dirgli non so che, essendo a tavola, gli diede delle pugnalate, e l' ammazzò. E tuttavia ciò che colui gli diceva, era per ammonirlo che più non cadesse in certo fallo, ove era, disonestamente operando, poco innanzi caduto. Si vuole adunque maturamente pensare quello, che con i suoi padroni si ragiona; e se pur altro modo non ci è, prender l' opportunità, e con ogni sommissione, allora che sono soli, dir loro ciò che bisogna. Facendosi adunque le onorate nozze del signor Giovan Paolo Sforza e della signora Violante Bentivoglia in Ferrara, in casa del signore Alessandro Bentivoglio padre della sposa, e ragionandosi di questa materia, il signor Alfonso Caraffa, che venuto nuovamente di Francia, se ne ritornava a Napoli, disse a questo proposito una breve novelletta, la quale io subito scrissi; e pensando a cui dar la dovessi, voi m' occorreste, come cortigiano gentile, piacevole, cortese e modestissimo. E così quella vi dono in testimonio della vostra gentilezza, ed altresì dell' amor mio verso voi. State sano.

NOVELLA TRENTESIMASESTA

Il gran maestro di Francia argutamente riprende il re Lodovico XI d' un errore che faceva.

Essendo io questi dì alla corte di Francia, udii molte fiate ragionar delle maniere e costumi del re Luigi XI; e fra alcune parti non troppo lodevoli, che quei signori francesi che di lui parlavano, dicevano esser state in lui, affermavano come egli fu generalmente nemico di tutti i reali e nobili di Francia, dei quali molti ne fece morire; e che al servizio suo non aveva se non gente vilissima, e che molti ignobili esaltò, dando loro grossissime e gran dignità. Ora tra gli altri che dalla feccia della plebe egli sollevò in alto, fu uno chiamato da tutti il Balva; il quale tanto potè appresso lui, che secondo il suo parere il re del tutto si governava, e tutto quello che il Balva ordinava era subito fatto; di modo che il re procurò tanto col papa, che lo fece far cardinale di S. Chiesa, e gli diede più di sessanta mila scudi di beneficii in Francia; benchè il povero re ne fosse mal rimeritato, perciocchè a lungo andare il Balva gli fu traditore. Ma lasciamo questo, e vegnamo alla materia, della quale ora tra voi, signori miei, disputavate, cioè in che modo il cortigiano si deve col suo signor governare, quando lo vede far qualche cosa sgarbatamente. Vi dico adunque che desiderando il re sapere di quanto numero di uomini nella città di Parigi si potria prevalere che portassero arme, volle che tutti facessero la mostra armati, chi a piedi, chi a cavallo. E di questa mostra diede la commissione al Balva, che ancora non era cardinale, ma solamente vescovo. Il che sentendo monsignor di Cabannes gran maestro di Francia, se ne turbò forte, conoscendo che questo non era ufficio di vescovo. Tuttavia non volle contraddire al re, nè dirgli che non istesse bene ciò che egli faceva; ma accostatosi a lui, riverentemente gli disse: sire, io vi supplico umilissimamente che sia di vostro piacere di farmi una grazia, che a me sarà di grandissimo contento. E che cosa volete voi, rispose il re, che io vi faccia? Io vi supplico, soggiunse il gran maestro, che voi degniate darmi commissione, che io vada al vescovado, che è di monsignor Balva, a riformare i suoi canonici e visitarli. Come può esser questo? disse il re. La commissione non sarebbe propria, nè a voi convenevole; chè non istà bene che un secolare, non sacro, emendi le persone ecclesiastiche. Sì sarà, rispose il gran maestro, così propria e conveniente a me, come è quella che voi commessa avete al vescovo, che vada a far la mostra, ed ordinare le genti d' arme. Piacque al re l' arguzia, e rivocò la commissione. Che forse, quando monsignor Cabannes avesse detto: Sire, cotesto non istà bene: voi nol dovete fare: mandateci un commissario delle mostre, o simili altre parole; il re, che era capriccioso, si sarebbe adirato, ed avrebbe voluto che la commissione data al vescovo si fosse eseguita.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO E VIRTUOSO

MESSER TOMMASO PAGLIEARO

Suole il nostro messer Giovanni Figino fare spesso il viaggio da Ragusi a Milano, essendo già molti anni che a Ragusi tien casa, ove di continovo ha un fondaco di mercanzie d' Oriente. E non ostante che in Milano sia di nobilissima ed antica famiglia, e d' oneste ricchezze possessore, nondimeno egli molto profittevole ed onoratamente l' esercizio di mercante fa; e sempre, quando viene, porta a donar agli amici suoi e parenti mille belle cosette; ed a me, che certo non mediocremente ama, o porta o manda ogni anno un mazzo di calami di quelli del Nilo, i quali per iscrivere sono perfettissimi. Ora essendo questi dì venuto, secondo la sua costuma, di Levante, e ritrovandosi con molti gentiluomini e gentildonne di brigata in casa della signora Ippolita Bentivoglia, ella lo domandò che dovesse dire qualche cosa di nuovo delle novelle di Ragusi. Onde egli, per ubbidire, rispose che narrerebbe un pietoso caso nuovamente in Ragusi avvenuto, essendo egli là, e conoscendo tutti quelli che nell' accidente intervennero. Il perchè fatto dal-

la compagnia silenzio, cominciò messer Giovanni a narrare la sua istoria, la quale empì di meraviglia e pietà tutta la compagnia. Finita che fu, la signora Ippolita mi comandò che io la dovessi scrivere, ed al numero delle mie novelle aggiungere; il che quell' istesso dì, essendo la novella non molto lunga, feci. Pensando poi a cui io quella dovessi donare, voi subito m' occorreste, a cui io tanto sono debitore, sì per l' amor che sempre portato m' avete, ed altresì per molti piaceri da voi ricevuti, i quali mi vi rendono eternamente obbligato. Quella adunque degnerete con quell' animo prendere, che io al nome vostro l' ho intitolata. Vedranno costoro che così leggermente nell' amorosa pania s' invischiano, quanto perigliose siano queste fiamme d' amore, quando regolatamente non sono governate; e cer tamente egli è pur un gran fatto cotesto, ch tutto il dì veggiamo mille scandali nelle cose amorose, che sono mal governate, accadere, non ci sappiamo poi nelle nostre concupiscibil passioni, regolare. Ma dove io dissi: non ci sappiamo, doveva io dire: non ci vogliamo; perciocchè se volessimo, non sarebbe chi ne sforzasse già mai. Desideriamo adunque che il nostr signor Iddio per sua benignità ci doni la ment sana in corpo sano. Nè più di questo: ma ascoltiamo ciò che il nostro Figino ci vuol dire d questa sua novella. Feliciti nostro signor Iddi tutti i vostri pensieri.

NOVELLA TRENTESIMASETTIMA

Teodoro Zizimo, sprezzato dalla sua innamorata, s' ammazza in Ragusi.

Poichè, signora mia eccellentissima, v' è piaciuto comandarmi che io con qualche nuova delle cose di Ragusi insieme con questa bellissima compagnia v' intertenga, ancora che io non sia in narrar novelle esercitato, tuttavia volendo ai vostri comandamenti, quanto per me si può, ubbidire, dirò brevemente uno strano e pietoso accidente quest' anno nella città di Ragusi avvenuto. E perchè la cosa fu per tutta la contrada pubblica e notissima, io porrò pure i veri nomi delle persone a cui il caso avvenne. Dicovi adunque che in Ragusi erano due mercadanti greci, che di continovo se ne stavano insieme, e mostravano amarsi molto cordialmente, e le loro faccende e ragioni della mercadanzia facevano di brigata. Il più attempato, che perciò non passava trentasei anni, si chiamava Demetrio Lissi; e l'altro, che arrivava al trigesimo anno, si domandava Teodoro Zizimo. Aveva Demetrio una bellissima giovane per moglie, chiamata Cassandra; la quale, essendo stimata la più bella donna di tutto il paese, era anco tenuta onestissima; e con tutto questo ella era domestichissima e piacevole, e quella che meglio sapeva intertenere una compagnia, che nessun' altra della contrada. Ora praticando tutto il dì Teodoro in casa di Demetrio, e veggendo la beltà e i leggiadri costumi e le belle maniere di Cassandra, fieramente di lei s' accese. E come colui che era gentile ed assai discreto, e conosceva quanto male a lui si convenisse di far cosa che in danno cedesse o disonore al suo compagno, ardendo miseramente, e non osando le sue passioni alla donna scoprire, tutto di giorno in giorno si struggeva. Egli, perdutone il dormire, il mangiare e il bere, divenne magro, malinconico, e quasi come una fantasima. Demetrio gli domandò più volte la cagione di questo suo male; ma egli si scusava, dicendo che non sapeva donde venisse. La donna anco gli diceva alcuna volta: Teodoro, mo che cosa è questa, che tu sei divenuto così malinconoso e disfatto, che solevi esser l' allegria del mondo? Egli in vece di risponderle, fieramente sospirava: pur un dì, avendo deliberato, prima che morisse, voler il suo amore a Cassandra discoprire, e dicendogli la donna qual si sentiva, egli così le rispose: Cassandra, io stare assai bene, se mi conoscessi aver la grazia tua, senza la quale io mi sento manifestamente perire. E qui con quel miglior modo che seppe, le narrò tutto il suo amore, pregandola affettuosamente che di lui volesse aver compassione. La donna, udendo sì fatta ed impensata cosa, agramente lo riprese di questo suo folle amore, che questa non era la fede che Demetrio in lui aveva; pertanto che si distogliesse da questa sua opinione, e non le ne parlasse mai più, perchè s' affaticherebbe indarno, non essendo ella disposta a compiacere del suo amore a persona del mondo, se non al suo consorte. Teodoro, avuta dalla donna sua questa risposta: or via, fia con Dio, le disse: voi volete ch' io muoia, ed io son disposto a morire, conoscendo chiaramente che il tormento, che amando e non essendo amato, da me si soffre, a lungo andare mi condurrà a morte. Ma egli è pur meglio in un tratto uscir di pena, e finirla, che mille volte il dì morire. Cassandra, pensando che egli queste parole dicesse come fanno i giovini, non se ne curò, e gli disse che attendesse ad altro, che queste erano follie da pazzi; e così sopravvenendo alcuni, il ragionamento si finì. Restò Teodoro molto di mala voglia e quasi disperato, veggendo che di questo suo amore non era per coglier frutto alcuno. E non si potendo d' amar la donna distorre, e talora sperando col tempo renderla pieghevole ai suoi appetiti, andava con false imaginazioni ingannando sè stesso, ed aspettando un' altra comodità di poter a Cassandra parlare. Ella, ancor che lo vedesse da quello che esser soleva tutto cambiato, nondimeno non si poteva piegare ad amarlo, se non come compagno ed ami-

co del marito. Ora essendo Demetrio cavalcato fuor della città, Teodoro, pensando che avrebbe gran comodità di ragionar con Cassandra, che era rimasa con una sola fante in casa, se n'andò a trovarla, e la ritrovò che cuciva certi suoi lavori. Quivi postosi a sedere, andando la fante innanzi e indietro per cotali servigi che nelle case le massare fanno, entrò egli a supplicar essa Cassandra che di lui avesse pietà. La donna lo lasciò buona pezza cicalare, senza dirgli motto alcuno. Alla fine, mezza adirata, gli disse; Teodoro, se tu vai dietro a queste tue pazzie, io mi ritirerò nella mia camera, e mai più non verrò ove tu ti sia; e sarai cagione che Demetrio s' avvedrà del poco rispetto che tu gli porti. Lascia queste fantasie, e attendi alla mercadanzia, come di prima facevi, e farai molto meglio. Io te l' ho detto, e di nuovo te lo ridico, ch' io non sono per compiacerti in questi tuoi disonesti appetiti già mai. Fa adunque pensiero che ciò che io ora ti dico, sia il vangelo, e metti il tuo cuore in pace. Altre assai parole Cassandra disse, che pur tutte tendevano a questo fine, che Teodoro si levasse da questa impresa e attendesse ad altro. Mentre che Cassandra faceva il suo ragionamento, tutte le parole che diceva, erano mortalissime ferite nel cuore del povero amante, che miseramente lo trafiggevano. Onde pensando fra sè essergli impossibile a poter più l'acerbissime sue passioni sofferire, ebbro di doglia, e da quella accecato, preso un pugnale che a lato portava: eccoti, Cassandra, disse, il fine delle mie pene; perciocchè questo mi trarrà fuori d' ogni tormento. E col fine delle parole alzando il destro braccio, s'andò a ferire nel petto alla banda del cuore. Cassandra, veggendo così estrema pazzia, saltò su, e gli prese il braccio per vietar che non si ferisse; ma non potè esser così presta, nè ebbe tanta forza, che egli non si facesse una gran piaga pel petto. Vero è che la ferita fu sotto la poppa destra, e andava verso il braccio; di modo che non si profondò troppo nel petto, nè fu mortale. Il sangue uscì in gran copia; pure si ristagnò in poco d'ora. Corse la fante a questo spettacolo, e dicendo: oimè! che cosa è questa? Teodoro, alla presenza di Cassandra, le narrò tutta l' istoria del suo amore, astringendola a pregar la sua padrona che di lui avesse pietade. La fante, che era buona compagna, mossa a compassione del povero ferito, alla sua donna si rivoltò, e cominciò a favore dell' infermo a portar gagliardamente i pollastri. Dall'altra banda Teodoro non mancava a sè stesso, aiutandosi con la lingua. Ora, che che se ne fosse cagione, parve che Cassandra alquanto s'intenerisse; e cominciò a confortar l'amante, esortandolo a far buon animo e attendere a guarire, e che più non tardasse d'andare a farsi medicare. Teodoro non si voleva partire, se ella non gli prometteva averlo per servidore. Tanto seppe dire, aiutandolo la buona fante, che Cassandra gli promise, come fosse guarito, di compiacergli. Si partì con questa promessa l'amante, e lieto a casa se n'andò; ed ordita certa favola, che la notte precedente era stato ferito, fece venir un cirugico, dal quale fu diligentemente medicato; e per ciò che la piaga non era molto profonda, in poco di tempo guarì. Come fu guarito, ritornò al suo solito esercizio, tentando ogni dì Cassandra che gli volesse attendere quanto promesso gli aveva. Ella, che mossa da pietà, e stimolata dalla fante, aveva detto quelle buone parole per confortarlo, non già perchè avesse animo di far cosa meno che onesta, si ritrovava tanto di mala voglia, che non sapeva ove dar del capo. Alla fine, non sapendo che più farsi, non la cessando mai Teodoro di molestare, e la fantesca sempre esortandola a compiacerli, disse un giorno all' amante: Teodoro, tu sei pur deliberato non mi lasciar vivere: tanta seccaggine mi dai! Io son certa, che se a mio marito dirò questa cosa, tra lui e te nascerà mortale nimistà, ed io mai più non sarò lieta. Per Dio! lasciami stare: io te ne prego, e non mi dar più molestia; altramente tu sarai cagione che io farò cosa, per la quale mai più nè tu nè io saremo lieti. Io prima sono disposta di morire, che macchiar l'onor mio. Partissi allora Teodoro; e andato al palazzo, prese un notaio, ed autenticamente fece libera donazione di quanto aveva a Cassandra; e poi andatosene a casa, con quel pugnale, col quale prima s' era ferito, non gli essendo chi l' impedisse, s' ammazzò. Divolgatosi poi la cosa per via della fante, Demetrio, conosciuta l' onestà di Cassandra, volle che ella rinunziasse alla donazione, e la donasse ad un picciolo fanciullo, figliuolo d' un fratello di Teodoro; il che ella fece molto volentieri. Di questo fu Demetrio molto da tutti lodato, e Cassandra restò appo ciascuno in grandissima fama di bella giovane e d' onesta.

IL BANDELLO

AL R. P. F.

FRANCESCO SILVESTRO

DA FERRARA

Maestro generale dell' Ordine di S. Domenico.

Si legge, Padre mio osservandissimo, nelle croniche Mantovane dal Platina composte, che Sordello Visconti da Goito, il quale contra quell' immanissimo e crudelissimo tiranno Ecelino da Romano così magnificamente difese la città di Mantova, fu uomo di picciola statura e d'aspetto non molto liberale, ma altrimenti di bellissimo ingegno, e di forze corporali a' suoi tempi senza pari; onde essendo la fama delle sue prodezze per tutta Europa grandissima, capitò nella corte del re di Francia; al quale, facendo riverenza, disse che era Sordello Visconti. Il re, che dei fatti mirandi di Sordello aveva inteso cose assai, e s' aveva imaginato nell'animo suo che dovesse esser uomo di grande statura, non potè credere che persona sì picciola e tanto difforme fosse valente. E per questo non gli fece molta accoglienza, anzi quasi lo disprezzò. Del che il buon Sordello avvedutosi, disse: Sire, non fate ancora giudicio di me fin ch' io vado in Italia, e meno in qua testimoni a farvi fede che io sono Sordello, del quale avete udito ragionar tanto. Ma se prima ch' io parta, v' è alcuno di questi vostri baroni che non creda che io sia Sordello, facciasi avanti, e provi le sue forze con le mie, in quel modo che meglio a lui piacerà. Era un Franzese quivi, molto grande di corpo e d'aspetto assai bello, che in corte era tenuto il più valente giostratore che ci fosse. Costui, udendo la bravata di Sordello, e nell' aspetto poco prezzandolo, disse che farebbe seco un colpo di lancia, e che poi giocherebbe di stocco. Accettò Sordello l' invito, e s' armò: e così alla presenza del re corsero tutti due, e ruppero gentilmente le lance. Misero poi mano agli stocchi; ma alle tre botte Sordello gittò lo stocco di mano al suo avversario; e poi avventatosegli addosso, lo levò da cavallo, e lo portò innanzi al re, come il lupo si porta l'agnello; e disse: Sire, eccovi un testimonio che io sono Sordello; e se altri vuol testimoniare, venga egli avanti. Il re, conosciuto che gli uomini non si misurano, come il panno, a canne o palmi, s' avvide che s' era ingannato, e molto umanamente lo raccolse, e fin che stette in corte, lo trattò molto bene: ove Sordello, senza venir in Italia a prender testimoni, fece molte altre prodezze, che del suo valore diedero chiara fede. Nei nostri tempi poi, sotto il re Lodovico XII, essendo mandato dai signori Veneziani ad es[s] re Cristianissimo un ambasciatore, avvenne ch[e] un dì, non essendo vestito molto riccamente andò per dir alcune cose al re; e volendo entra[r] in camera, gli uscieri non guardando se non al[l]e vesti, gli serrarono due e tre fiate l' uscio s[u] viso, lasciando entrar quelli che pomposament[e] erano vestiti. Del che accortosi l' avveduto am[]basciatore, se ne ritornò all' alloggiamento, e [s'] pose un saio di velluto morello di grana, co[n] una veste indosso con le maniche alla ducale che era di velluto cremesino alto e basso; e co[sì] riccamente abbigliato rivenne in corte. Picchi[ò] alla porta, e come gli uscieri lo videro, il l[a]sciarono liberamente entrare, facendogli anco n[el] passare una gran riverenza. Andò dinanzi al [re] l' ambasciatore; e fattogli il conveniente onore si spogliò la veste, e la mise in terra, e le fe[ce] tre gran riverenze. Meravigliavasi ciascuno [di] questo atto, veggendosi un uomo di quella gra[]vità, alla presenza di tanto re essersi spogliato e far quelle cerimonie; e attendevano pure a ch[e] fine questo fatto riuscisse. L' ambasciatore dop[o] le riverenze ringraziò pur assai la sua veste d[el] favore che gli aveva fatto, e indosso se la pose e poi disse: Sire, io era venuto per parlar co[n] voi d' alcune lettere che mi scrive la mia serenis[]sima Signoria; e veniva vestito di panno, co[sì] alla carlona; ma i vostri uscieri due e tre volt[e] m' hanno serrata la porta della vostra camera s[u] gli occhi. Onde andai a mutarmi, e vestirm[i] del modo che vedete, e col favore della vest[e] sono entrato. Per questo mi sarebbe paruto com[]metter errore, se io non le avessi fatto onore [e] ringraziata del beneficio da lei ricevuto. Or mi potreste dire, Padre mio osservandissimo, [a] qual fine io v' ho narrato queste istorie. Dirol[]lovi: per venir alla mia novella. E' si suol dir[e] che; chi Dio fece bello, non fece povero. I Lom[]bardi poi dicono: vestasi un pal, che parrà u[n] cardinal. E certamente l' esser bello di corpo [e] ben vestito apportano grandezza, ed accrescon[o] la riputazione, così come per lo contrario l[a] bruttezza e l' abito fanno talora disprezzare l[e] persone di grado e qualità. Il che manifesta[]mente apparve questi dì, come ci narrò ben [a] lungo fra Gian-Battista Cavriuolo, contando un[a] novella che al Peretto a Modena avvenne: l[a] quale, perchè mi parve per molti rispetti degn[a]

di memoria, avendola scritta, a voi la dono, che tanto siete fuor di cascar nel pericolo del Peretto, quanto che la natura v' ha dotato d' aspetto graziosissimo, di consuetudine affabile e dilettevole, e di buone lettere greche e latine, quanto altro che ci sia; che della filosofia e teologia non parlerò, avendo voi in queste facoltà pochi pari. State sano.

NOVELLA TRENTESIMOTTAVA

Il Peretto mantovano, essendo in Modena, è dalle donne per Giudeo beffato, per la sua poca ed abietta presenza.

Essendo la stagione, per gli estremi caldi che fanno, alquanto agli uomini noiosa, poichè s' è sodisfatto al culto divino, non mi par disdicevole con qualche onesto e piacevol ragionamento passar quest' ora del giorno favoleggiando; sapendo che i piacevoli parlamenti hanno non picciola forza a sollevar la noia della mente, ed anco d' alleggerir i fastidi del corpo. Sapete, padri miei onorandi, che del MDXX, fu celebrato il capitolo generale della congregazione nostra, molto solenne, e con sodisfazione grandissima di chiunque vi fu, nella piacevole città di Modena; ove quel popolo con infiniti segni dimostrò la grande affezione che all' Ordine nostro porta, sì nel provedere abbondantemente il vivere per molti dì a tanti frati, come anco nel frequentare continuamente gli ufficii divini, le salubri predicazioni, e le acutissime disputazioni che tutto il dì dottamente si facevano. E nel vero noi eravamo più di quattrocento frati, e tutti fummo benissimo trattati; e tanto più fu mirabile la magnificenza dei Modenesi, quanto che sapendo le nostre costituzioni non permetter che si mangi carne, se non per infermità, ci provvidero largamente di pesci ed altri cibi al viver nostro conformi. Studiava in quei dì nella città di Bologna negli studi filosofici messer Giovan Francesco dal Forno cittadino modenese, giovine di bellissimo ed elevato ingegno; il quale, essendo desideroso di mostrar nella patria sua, che non aveva a Bologna speso i danari e il tempo indarno, cercò con istanza grandissima ottenere dai nostri padri una cattedra, per poter disputar certo numero d' alcune sue conchiusioni in logica e filosofia; e prese per mezzo a conseguir questo suo intento il molto valoroso ed illustre signor conte Guido Rangone, sapendo quanto esso signor conte era in riputazione appo i nostri padri, e che non gli avrebbero cosa alcuna negata. Ottenne il signor conte Guido ciò che domandò, ed al Forno fu assegnato un giorno, nel quale nessuno, fuor che egli, sosterrebbe conchiusioni nè disputerebbe. Il Forno, avuta la grazia del determinato dì, mandò a Bologna un suo uomo con lettere a messer Peretto Pomponaccio (nelle cose di filosofia suo maestro, ed in quei dì assai famoso filosofo) supplicandolo che per ogni modo egli degnasse di venir a Modena, sì per onorare il suo filosofico conflitto, come anco per essergli scudo contra quegli argomenti, se qualcuno gliene fosse fatto, che egli forse non sapesse così ben disciorre. Il Peretto si scusò, allegando che non poteva venire per alcune sue occupazioni; ma il Forno, che senza il maestro disputar non voleva, montò a cavallo, e giunto a Bologna, tanto seppe dire, che condusse il Peretto a Modena. Venuto il giorno della disputazione, salì in cattedra il giovine filosofo, e molto galantemente le sue conchiusioni propose. Quei nostri frati che gli argomentarono contra, perchè era nella chiesa nostra, non la vollero intendere troppo per minuto, non argomentando ad altro fine, se non per onorarlo. Vi furono degli altri assai di varie religioni e secolari, che contra gli argomentarono alla meglio che seppero; a tutti i quali il Forno accomodatamente rispose, e si diportò di sorte, che fu da tutti sommamente commendato; perciocchè dottamente le sue conchiusioni sostenne, ed ingegnosamente gl' intricati nodi degli altrui argomenti disciolse, mostrando in ogni cosa ingegno e memoria. Finita la disputazione, fu il Forno a casa onoratamente condotto, ove a tutti quelli che l' accompagnarono diede una magnifica colazione. Il Peretto, che voleva il dì seguente tornarsene a Bologna, disse al Forno: M. Gian-Francesco, voi con qualche mio disconcio m' avete condotto a Modena, e sonci venuto volentieri per onorarvi, e veder come vi sareste portato nel combattere. Il tutto è andato bene, e con vostro grande onore, e consolazione dei vostri amici e parenti; del che vosco me n' allegro. Ora che cosa mi mostrerete voi di bello in questa vostra città? Fu risposto e dal Forno, e da altri che erano là di brigata, che in Modena ordinariamente v' erano di molte belle ed aggraziate donne, il palazzo del signor conte Guido Rangone e fratelli, alcune belle sepolture, bei lavori, una bella torre, e quella cosa che ciascuno sa, e sì spesso si nomina, chiare e freschissime fontane. Ultimamente disse uno che ci era un assai bel tempio dei monaci di San Benedetto, edificato alla moderna. Ora andiamo fin là, disse il Peretto; e così in compagnia di molti, che per onorarlo andavano seco, s' inviò verso San Pietro. Farò qui un poco di digressione, acciò che maggior piacere della novella possiate prendere. Era il Peretto un omicciuolo molto picciolo, con un viso, che nel vero aveva più del giudeo che del cristiano, e vestiva anco ad una certa foggia, che teneva più del Rabbi che del filosofo, e andava sempre raso e toso: parlava anco in certo modo, che pareva un giudeo tedesco, che volesse imparar a parlar Italiano. Ora tornando ove lasciai, poichè ebbe-

ro il tempio assai a bastanza contemplato, usciti di quello, cominciarono a venir per la strada dritta che conduce al convento dei frati carmelitani; e giunti al mezzo di detta contrada, furono veduti da due assai belle e festevoli donne, che per iscontro l'una all'altra a due balconi stavano a pigliar fresco e ragionare. Una di loro, veduto venire il Peretto con sì gran compagnia, disse alla compagna, credendo fermamente ciò che diceva: compagna, non vedi Abraam Giudeo, come ne viene in qua ben accompagnato? Egli deve oggi aver fatto banchetto, o che fa qualche gran festa alla ebrea, che ha tanta gente seco. Sì certamente, rispose l'altra, egli deve nel vero aver fatto nozze. Mira, come ne viene con gran gravità. S'appressava tuttavia il Peretto, e veniva sotto le finestre ove erano le due donne, le quali fermamente credevano lui esser Abraam giudeo: così d'aspetto e di vestire il simigliava! Il perchè una delle donne alquanto più baldanzosa della compagna, come il Peretto fu dinanzi a loro, festevolmente ridendo gli disse: in buona fe, Abraam, se tu ci avessi invitate a coteste tue nozze, o sia banchetto che fatto hai, noi in compagnia delle tue giudee ci saremmo volentieri venute: noi diciamo bene a te, messer Abraam, che vai così gonfio e sul tirato con questi nostri Modenesi. A queste parole il Peretto turbatissimo, alzata la testa, gli disse: che diavolo dite voi? che diavolo è questo? Sono forse io reputato giudeo da voi, donne modenesi? che venga fuoco del cielo che tutte v'arda! che in vero siete animali tanto stolti e goffi e in tutto pazzi, che il savio Platone sta in gran dubbio se voi donne deve porre tra gli animali ragionevoli o tra le bestie. E di noi più saggi assai sono i Turchi, i quali non permettono che in cosa civile nè criminale, a testimonio di donna si debba dar fede, se bene fossero tutte le donne di Turchia insieme. Le donne, udendo queste pappolate, e nel viso al Peretto meglio guatando, s'accorsero ch'erano errate, e si ritirarono dentro, non si lasciando più vedere. Ora tutti quelli che accompagnavano il Peretto, non si poterono tanto contenere, che non si risolvessero in un grandissimo riso delle donne ingannate e del lor filosofo beffato. Egli, tutto pien di corruccio e di mal talento contra le donne modenesi, ne disse tutti quei mali che seppe e potè, e giurò che mai più Modena nol vedrebbe. Ora non solamente era facil cosa che in poca distanza il Peretto paresse, a chi lo vedeva, Abraam, e Abraam il Peretto; ma anco, secondo che Abraam era intento all'ingiusto guadagno del bene del prossimo con la voragine delle sue usure, il Peretto altresì mostrava creder poco la immortalità dell'anima, che è fondamento di tutta la legge cristiana. E forse che nostro Signor Iddio permesse che quelle donne profetassero; ma sia come si voglia: io credo che più siano obbligati alla natura quelli, che di generoso e liberal aspetto sono dotati, che non quelli, i quali, privati di bella presenza, più tosto mostri che uomini sembrano.

IL BANDELLO

AL MOLTO MAGNIFICO SIGNORE

IL SIGNOR GASPARO MAINO

Aveva il signor Prospero Colonna l'ultima volta che in Lombardia venne, ove anco passò a miglior vita, tra molti gentiluomini che in corte teneva, un Catalano, giovine di grazioso e liberal aspetto e molto prode della persona; il quale da tutti era chiamato il signor Valenza. Ora quel dì che il signor L. Scipione Attellano, compagno ed amico vostro singolare, fece quel sontuoso e lucullíano pasto al detto signor Prospero con altri signori e donne di Milano, essendo nell'ora del merigge un drappello di belle e piacevoli donne con alcuni cortesi giovini all'ombra dentro il giardino, e narrandosi di molte cose, il signor Valenza, che era di brigata con loro, narrò un atto molto ardito e segnalato, che don Giovanni Emanuel fece in Ispagna alla presenza della sempre memoranda reina Isabella. E perchè voi quel dì non vi trovaste a questo pasto, perchè eravate in letto con febbre terzana, la novella che il signor Valenza raccontò, essendo da me stata scritta, vi mando e dono, acciò voi anco di quella giornata e dei suoi piaceri siate, leggendola, partecipevole. Che se l'infermità vi levò di non poter partecipare dei cibi, non vi leverà già ella che voi non gustiate quei piaceri che l'anime gentili cibano. Curate di sanarvi.

NOVELLA TRENTESIMANONA

Don Giovanni Emanuel ammazza sette mori; ed entra nel serraglio dei lioni, e ne esce salvo, per amor di donna.

Don Giovanni Emanuel fu cavaliere molto nobile, ed appo il re Ferrando e la famosa reina Isabella, i quali acquistarono il reame di Granata, di grande stima, e molto da loro amato. Era egli innamorato d'una damigella della reina, e le faceva una gran servitù, armeggiando per lei, ed altre cavallerie facendo, come sogliono tutto il dì questi giovani cavalieri per le loro innamorate fare. Ma ella mostrava assai poco gradire la servitù di don Giovanni, o che ella fosse di qualche altro cavaliere innamorata, o che don Giovanni non le piacesse, o che altro se ne fosse cagione. Era don Giovanni molto altero, prode della sua persona, liberale, magnifico, cortese, gentile, umano, ma non molto bello, e di statura mediocre. Egli, veggendo la sua servitù non esser grata a colei che sovra ogni cosa amava, si trovava il più mal contento cavaliere che fosse nei regni di Spagna; e tutto il dì mai non cessava supplicar la sua donna, che degnasse accettarlo per servidore, e comandargli e far prova di lui, a fine che ella si potesse certificare, che egli sovra tutte le donne del mondo la riveriva ed amava. Leonora, che così la damigella si chiamava, o per levarsi questa seccaggine delle spalle, o pur per far prova dell'amore e fede di don Giovanni, gli disse: cavaliere, io non posso così di leggiero credere che voi tanto mi amiate, quanto tutto il dì mi dite; perciocchè voi uomini sapete troppo ben dire la vostra ragione, e molte volte, per ingannar le semplici donne, fingete ferventissimamente amare, ed ardere in mezzo a grandissime fiamme; e nondimeno siete più freddi che gelata neve, e punto non amate. Ond'io assai dubito che voi non siate uno di quelli che tante n'amano, quante ogni dì ne vedono, e vorriano ognora cangiar pasto. Egli sarà meglio che voi vi troviate in questa corte un altra damigella che vi creda, perchè io, a dirvi il vero, non sono molto disposta a darvi così facil credenza. Don Giovanni, sentendo cotali ragionamenti, che tutti gli erano acutissimi dardi nel cuore, non sapeva altro che risponderle, se non che ella, per assicurarsi di quanto egli le diceva, gli comandasse tutto quello che più le era a grado, e che da lui si potesse mandare ad esecuzione, assicurandola che tutto quello che uomo par suo far potesse, egli farebbe, o morria nell'impresa. Leonora, mossa da cotale leggerezza feminile, così gli disse: cavaliere, se tu vuoi che io creda che tu m'ami, e che il tuo amore sia così fervente come tu dici, va e recami cinque teste di mori, che tu da uomo valente abbi a singolar battaglia vinti ed uccisi, e allora io crederò esser da te sommamente amata. Io non so ciò che di questa donna vi dica, in comandando così disonesta cosa e perigliosa, e meno quello che io mi debba pensare di don Giovanni, che ad ubbidirla si dispose: lascerò il giudicio a voi, signore e signori, che qui ora mi ascoltate. Avuto questo sì fatto comandamento, don Giovanni alla donna rispose: ed io molto volentieri vi ubbidirò. Nè volendo al fatto suo dar troppo indugio, dato ordine a'fatti suoi, ordinando le cose sue di Spagna, trovate certe sue scuse che a passar in Affrica lo movevano (essendo allora tra i nostri re cattolici, e tra i mori littorali una gran tregua, ed il commercio tra l'una e l'altra gente sicurissimo) con tre servidori, ben fornito di danari, passò lo stretto di Gibilterra, e si mise a praticar per quelle terre e regni con i quali era la tregua. Stette colà poco più d'un anno, e sì bene seppe condurre i fatti suoi, che non solamente cinque volte, ma sette si condusse nello steccato, e a singolar combattimento ammazzò sette mori; i cui capi serbati, facendogli empir d'erbe a ciò appropriate, e di soavi odori, e di sale condire e confettare, con quelli a Medina di Campo, ove allora era la corte, rivarcato felicemente lo stretto, se ne rivenne. Quivi fece intendere alla sua nemica che egli era tornato, avendo eseguito molto più di quello che ella commesso gli aveva. E in fede del tutto mostrava lettere patenti di tutti i signori e governatori di quei luoghi, ove egli valentemente aveva combattuto. La donna, che forse credeva che don Giovanni mai più non dovesse rivenire, udito quanto egli le mandava a dire, si trovava molto di mala voglia, parendole pure che il cavaliere da dovero l'amasse; nè sapeva che si fare, come quella che in effetto non l'amava; nondimeno raccolse il cavaliere assai graziosamente, ma non si curò molto di vedere quei capi che egli portati aveva. Il fatto per la corte si divolgò, e la reina Isabella volle il tutto intendere, e veder le teste, ed agramente riprese don Giovanni che a sì fatto rischio ad istanza d'una donna si fosse senza alcuna ragione posto. Il cavaliere si scusò, gettando la colpa in amore; e così, come da prima, seguitava la sua mal avventurata impresa. Leonora, più per vergogna che per amore che in lei fosse, faceva assai buon viso a don Giovanni; e talora gli faceva di quei favori, che pubblicamente nelle corti dalle damigelle a'loro innamorati si fanno. Ma egli avrebbe voluto di quei favori secreti e da dovero, dei quali Leonora glien'era scarsissima. Fu molte fiate il cavaliere ripreso dagli amici suoi, con dirgli che egli s'era messo in luogo a lui non convenevole; perciocchè la giovane non era di molto nobile schiatta, e che era pazzia la sua in seguir cotal impresa. Ma egli o non vole-

va o non sapeva, o forse non poteva ritirarsi, e tutto il dì alla sua nemica diceva: che cosa volete voi, signora mia, che io faccia, per assicurarvi che unicamente v'amo? Ella così freddamente gli rispondeva che dell' amor di lui era certa e sicura, che egli era da lei sovra ogn'altro amato; e in questi parlari andavano passando il tempo. Ora avvenne che essendo la corte in Siviglia, ove il re faceva in certo luogo nodrire alcuni lioni, la reina con tutte le sue donne e molti cavalieri andò a vedere essi lioni, nell'ora che il loro governatore dava loro a mangiare. Quivi stando sovra il corrale, e tuttavia don Giovanni ragionando con Leonora, ella, o che non se n'avvedesse, o pur che a diletto il facesse, si lasciò cadere uno dei suoi guanti profumati dentro il cortile dei lioni: poi tutta di mala voglia, disse quasi lagrimando: oimè, Dio! chi mi recherà il mio guanto, che m'era sì caro? ora conoscerò chi mi vuol bene. Allora don Giovanni scese abbasso, e fattosi aprire la porta, con la cappa al sinistro braccio accolta, e la spada ignuda nella destra, entrò animosamente nel cortile, ove i lioni ancora erano; e senza ricevere da loro nocumento alcuno, con infinito stupore di tutti, pigliò il guanto, ed uscì fuori: poi montato in alto, e alla Leonora fatta una riverenza e baciato il guanto, a quella lo porse; e tutto ad un tratto, alzata la mano, le diede sulle guance un grande buffettone, e le disse: questo, signora, hovvi io dato, acciò che un'altra volta impariate a non metter i cavalieri miei pari in periglio, e si partì. La reina adirata, che in presenza di lei una delle sue damigelle fosse stata battuta, fece bandire dalla corte il cavaliere per qualche tempo, biasimando la sciocchezza di quello, che tra i lioni si fosse posto, e poi avesse avuto ardire di batter una sua damigella.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO SIGNORE

ONORATO DA FONDI

Generale maestro di campo.

Vi deve sovvenire che quando eravamo a Gibello con il signor Cesare Fieramosca, luogotenente dell' illustrissimo signor Prospero Colonna nostro comune padrone, e che condannaste alle forche quel Siciliano che il cavallo ginnetto aveva rubato, astretto foste a rivocare la sentenza e liberarlo. Aveva lo scaltrito Siciliano con sì sottil arte trasfigurato il cavallo, e di modo fatto parer un altro, che il proprio padrone con difficoltà grandissima a pena lo poteva conoscere: sì maestrevolmente con acque forti ed altri suoi mescolamenti cangiò il colore e pelo al cavallo! Il che intendendo il signor Prospero, volle il cavallo vedere, e veduta quella mirabilissima trasformazione, non potè, ancor che pieno fosse d'ammirazione, contener le risa. E volendo voi che il ladro andasse a dar dei calci al vento, esso signor Prospero disse che altre volte aveva inteso, che appo gli Spartani era quella così divolgata legge, che chi altrui rubava, se era scoperto, fosse strangolato; ma se il furto non si scopriva dopo le debite inquisizioni, e che il ladro fosse ito ad accusarsi, era pubblicamente lodato, e come ingegnoso, al primo magistrato vacante eletto. Per questo volle il signor Prospero che il Siciliano fosse liberato, soggiungendo che gli Spartani che erano severi, ed acerbamente i vizi punivano, non intendevano per cotale legge lodar il furto, ma volevano che ogni atto d'ingegno e d' industria e sagacità fosse rimeritato. E così per commissione di detto signor Prospero, il Siciliano ebbe la vita. Io non vo' ora disputare se questa legge fu ben fatta o no, parendomi che e' siano argomenti per la parte affermativa e per la negativa, che forse così di leggiero non si potrebbero sciogliere. Bene si vede oggidì che quando alcun ladro scioccamente ruba, e pare che a posta il faccia per esser scoperto, ciascuno dice che merita morire; ma se uno sottilmente e con ingegno ruba, e per disgrazia sia scoperto e preso, la morte di cotestui a tutti duole. Ma tornando al Siciliano, variamente della liberazione sua tra i soldati ragionandosi, il nostro gentilissimo Girolamo Gargano narrò un furto fatto in Calabria, dicendo che se il Caruleo si fosse come il Siciliano governato, egli non avrebbe ricevuto nè incarco nè vergogna. Onde avendo essa novelletta scritta, e sapendo per manifesta prova quanto vi dilettate leggere le cose mie, questa vi mando e vi dono, e sotto il nome vostro ho mandata fuori. Voi, la vostra mercè, amorevolmente, l'accetterete, ed insieme con il dottissimo nostro messer Francesco Peto, quando tutti due avrete dalle faccende pubbliche agio, talvolta la leggerete, di me ricordevoli. State sani.

NOVELLA QUARANTESIMA

Antonio Caruleo fa rubare una bellissima cavalla, e alla fine resta beffato dal padrone della cavalla.

Ferrando, figliuolo del glorioso Alfonso d' Aragona re di Napoli, dopo la morte del padre succedendo nel regno, fu molto dai suoi baroni travagliato; con i quali ebbe lunga e crudelissima guerra. Sopravvenne poi Giovanni duca, figliuolo del re Renato, capo degli Angiovini, col quale gran parte del regno contra Ferrando si ribellò. Pose allora Ferrando per governatore in Cosenza, capo della Calabria, Antonio Caruleo, soldato molto prode e di gran governo, ma che volentieri scherzava con la roba dei vicini. Ed essendo in Cosenza, vide una bellissima cavalla, che era d'un gentiluomo Cosentino, che in quella città era di grandissima autorità, e gran partigiano della fazione Aragonese. La cavalla, oltra che era di tutta quella beltà che si possa imaginare, era poi delle migliori che si trovassero ad ogni mestiero di guerra; e sempre in ogni fazione che si faceva, il gentiluomo Cosentino era su la bella e buona cavalla. Venne adunque voglia al Caruleo d'avere in qual modo si sia la cavalla. Egli sapeva molto bene che il gentiluomo l'aveva tanto cara, che per danari non se la saria lasciata uscire delle mani; tuttavia per mezzo d'alcuni soldati fece ricercar se egli la voleva vendere. E veggendo che indarno s'affaticava, deliberò, non gli parendo di usar la forza, di fargliela con destro modo involare. Aveva avuto avviso come fra dieci o quindici giorni il re voleva che andasse in Puglia con i suoi soldati, ove il duca d'Angiò s'era ridotto; il che gli parve ottima occasione di far rubar la cavalla, e mandarla fuori in qualche villa, fin che venisse il giorno della sua partita. Ebbe adunque modo una notte di fargliela rubare. Il gentiluomo, la mattina levato per tempissimo, andò a ritrovare il Caruleo, lamentandosi che dai soldati di quello gli era stata rubata la sua cavalla, e che sapeva molto bene che in Cosenza non era persona che avesse avuto ardimento d'andar in casa sua a far simil furto. Il Caruleo, udendo la querela, impose che ogni diligenza s'usasse per ritrovar la detta cavalla. Dall'altra parte egli fece metter in ordine tre dei suoi corsieri con le barde, che allora s'usavano, ed ora poco sono in prezzo; e fece anco metter in ordine la cavalla con barde molto grandi, ed una testiera d'acciaio, col collo tutto coperto di minutissima maglia, e con mille altri abbigliamenti attorno, che pareva l'Ascensione di Vinegia, ed ordinò che i tre corsieri e la cavalla fossero menati fuori di Cosenza. Il gentiluomo, a cui la cavalla era stata involata, mise le spie a tutte le porte della città, ed egli andò a quella porta, ove allora erano per trafugare la cavalla. Colui che le era sovra, come vide il gentiluomo, ebbe dubbio che la cavalla non fosse conosciuta; e volendolo schifare, si rivoltò in una strada la più fangosa del mondo, ove erano due o tre zappelli, che Rabicano avrebbe avuto fatica a passargli; onde là dentro in uno la cavalla di modo s'impaniò, come fa l'augellino sovra il visco. Il povero servidore, che era con la cavalla impaniato, gridando aita aita, fu cagione che molti corsero al romore. Il gentiluomo, sentendo dire che un cavallo s'affogava, corse anco egli al romore, avendo lasciato uno dei suoi per guardia alla porta. Fu forza, se voleva cavare la giumenta del fango, che tagliassero tutte le cinghie, e che levassero le barde con tutti gli ornamenti che la cavalla aveva a torno; il che essendo fatto, leggermente la cavalla uscì del pantano, ma concia come potete imaginarvi. Il gentiluomo, come vide la cavalla uscita del fango, tantosto la conobbe, e disse le maggiori villanie del mondo a colui che la menava via, e fu due o tre volte per rompergli il capo: pur si ritenne, e fece condurre la cavalla a casa. Udendo questo il Caruleo, ebbe modo di far fuggir quello che la cavalla menava fuori, e diede voce che quel ghiotto gli aveva rubate le barde e quei fornimenti, per più copertamente poter condur via la cavalla. Il gentiluomo Cosentino (essendo sicuro che il governatore l'aveva fatta rubare, e che voleva coprirsi il capo di frasche) essendo uomo molto sollazzevole, quel giorno istesso fece far un paio di brache di tela molto grandi, e tali, che dentro vi avrebbe capito assai agevolmente ogni parte di dietro d'ogni grossissimo cavallo. Fatte che furono le brache, essendo il governatore su la piazza, il piacevole gentiluomo, accompagnato da molti dei seguaci suoi, l'andò a ritrovare, e così gli disse: Signori, ieri io venni a supplicarvi che voi mi faceste restituire la mia cavalla, essendo certo che dai vostri m'era stata involata. Voi, la vostra mercè, faceste far la pubblica grida, come si suole in simil fatto; ma dall'altra banda faceste vestir la cavalla, e quella travestita che pareva una maschera, fuor della città con un vostro servidore mandaste per trafugarla. Ora l'effetto non seguì secondo il desiderio vostro: perciocchè voi sapeste farmi rubar la mia cavalla, ma non la sapeste poi celare; e per questo sono venuto a darvi consiglio ed aita, acciò che un'altra volta i vostri furti sappiate meglio nascondere. Eccovi queste brache, che io v'ho recate, acciò che quando farete rubare qualche altra cavalla, possiate con queste farle coprire le parti posteriori, e nasconder il sesso; e così potrete più sicuramente rubare. Il Caruleo senza fine si vergognò, nè seppe sì bene rispondere al Cosentino, che tutti non si accorgessero che egli il furto aveva fatto fare; e per l'avvenire si guardò da simili misfatti.

IL BANDELLO

AL MOLTO MAGNIFICO SIGNORE

IL SIGNOR CONTE

GIOVANNI TOLLENTINO

Non sono ancora molti giorni, che essendo in Milano il gentile e magnifico messer Lodovico Alamanni, ambasciatore di papa Lione X appo il luogotenente del re Cristianissimo, seco nel convento delle grazie, ove egli albergava, si ritrovarono a desinare alcuni gentiluomini. E ragionandosi dopo desinare di varie cose, si venne a dire di quanto ornamento siano i bei motti e le pronte ed argute risposte a tempo date; e quante volte sia avvenuto che un arguto detto aveva levato di gran pericolo il suo dicitore. Era in quei ragionamenti il venerabile religioso dell'ordine predicatore fra Girolamo Tizzone, persona molto dotta, e figliuolo del conte Lodovico Tizzone di Dezana mecenate dei letterati, che voi per lunga pratica conoscete. Egli a questo proposito narrò alquante belle novellette, che pur assai alla brigata piacquero; le quali avendo io scritte, per ciò che sono brevi, tutte ho in una novella poste. E sapendo che voi meravigliosamente di cotesti motti vi dilettate, non ho voluto che sotto altro nome escano quelli che io ora ho scritto, che sotto il vostro. So bene che ai meriti vostri si converrebbe maggior dono, se io volessi pagarli; ma veggendo che voi di giorno in giorno gli accrescete, e vi piace che dei beni vostri io ne sia, come voi, padrone, che altro posso io darvi che carta ed inchiostro, frutti del mio debole ingegno? State sano.

NOVELLA QUARANTESIMAPRIMA

Varii e bei motti con pronte risposte dati a tempo, esser bellissimi, e giovare spesse fiate.

Voi, signori miei, sentirete come un povero compagno che meritava la fune, con una artificiosa risposta si liberò. Era Niccolò Porcinario dottore Aquilano; il quale, per esser giudice molto giusto, ebbe diversi magistrati in Italia, ove severamente castigava i malfattori. Avvenne un dì che egli fece prendere quattro uomini reputati i maggiori ghiotti della contrada; e come gli furono menati avanti, ne fece porre uno alla corda, e dargli quattro collate di fune: poi fece il medesimo al secondo, ed altresì al terzo. Restava il quarto, al quale domandò il giudice come egli avesse nome. Messere, rispose egli con un viso ardito, io mi domando sestodecimo al piacer vostro. Di così nuovo nome, forte si meravigliò il giudice, e gli disse: che nome è cotesto che tu hai? Non vi meravigliate, rispose il povero compagno, che io così mi chiami; perciocchè non è mio nome impostomi al battesimo, ma mi tocca per sorte. Voi, signore, ai miei compagni avete fatto dare dodici tratti di fune, quattro per ciascuno di loro; e poi a me dovendone esser dati quattro, che fanno sedici, da questo evento il nome ora è nasciuto. Piacque meravigliosamente al dotto giudice l'arguto e faceto detto del malfattore, e senza altrimenti farlo porre al tormento, lo liberò. Ora vedete che effetto buono fece una savia parola d'un uomo letterato. Mentre che il re Federigo d'Aragona tenne il regno di Napoli, fu in quella città un gentiluomo, che aveva per moglie una assai bella e leggiadra giovane, chiamata Paola, ma tanto bizzarra e spiacevole e così fastidiosa, che tutto il dì altro mai non faceva che far romore per casa con ciascuno che alle mani le capitava; e se non ci era persona con cui potesse gridare, ella da sè entrava in collera, e fra' denti mormorava. Guai poi se nessuno le avesse risposto; perciocchè saliva in tanto sdegno, che stava due e tre dì, che altro non faceva che garrire. Il marito, che era uomo dotto e molto piacevole, ebbe sul principio assai che fare ad accordarsi seco; ma veggendo che cosa che egli facesse o le dicesse non giovava, deliberò lasciarla gridare e mai non le rispondere; e così pazientemente se ne visse seco trent' anni, che mai non la sgridò. Avvenne che egli un dì invitò a desinar seco un suo amico. Ora essendo a tavola e desinando, ella, che era dirimpetto all'amico del marito, veggendo in tavola certa vivanda che non era concia a modo suo, entrò in

collera; e quivi cominciò una intemerata di gridare e garrire ora quel servidore, ed ora una fantesca, e tuttavia crescevano i gridi; di modo che l'amico invitato non poteva quella seccaggine sofferire, e fu quasi per levarsi da mensa. Di questo accorgendosi il marito, disse, oimè, fratelmo, che poca pazienza è la tua! Io trent'anni ho sofferto le strida, i gridi, i romori e le molestie insopportabili di costei, e giorno e notte mai altro non sento, e pazientemente il tutto soffro, e tu mezza ora sentire non la puoi? L'amico a queste parole s'acquetò, e la donna tanto virtuosamente trafitta si sentì, che tutta la sua vita cangiò, e divenne poi sempre quieta, umana, piacevole e graziosa. Voglio mo dimostrarvi come un Guascone con una bella e pronta risposta si seppe da un vantatore Spagnuolo schermire. Andava da Bologna a Firenze Pirrinicolo Guascone; il quale essendo a Bianoro all'osteria, trovò che l'oste aveva concia un'anitra giovane e grassa arrosto, tutta piena d'aglio, che è il pepe dei Guasconi. Veduta che egli l'ebbe, disse all'oste che altra carne per desinare non voleva che quell'anitra; e a tavola s'assise, e cominciò a smembrare l'augella, che ancora fumava e rendeva un buonissimo odore. Ed ecco in questo, che entrò dentro un giovine Spagnuolo, grande di persona, con la spada e il brocchiero a lato; il quale, come sentì l'odore dell'arrosto, gittò l'ingorda vista sovra l'anitra, e disse al Guascone: Signore, vi piace egli dar luogo in tavola ad un vostro amico? A questo rispose Pirrinicolo, e gli domandò come si chiamava. Io, signore, disse lo Spagnuolo, mi chiamo per mio proprio nome, Alopanzio, Ausunarchide, Iberoneo, Alorchide. Per le piaghe di Cristo! soggiunse allora il Guascone, io non credo che sì picciola augella debba bastare ad un desinare a quattro così gran baroni, come voi m'avete nominati, e tanto meno essendo spagnuoli: io non mi farei mai questa vergogna. Questa anitra a me, che Pirrinicolo sono detto, sarà assai: a voi sì gran signori bisogna che l'oste apparecchi vivande convenienti a sì magnifica grandezza. Udirete adesso come il signor Prospero Colonna argutamente rispondesse al re Federico, del quale s'è parlato. Essendo il re Federico nel castello dell'Ovo, si mise a ragionamento col signor Prospero, allora suo capitano, e molto giovine; e diceva d'alcuni segni che hanno gli uomini, per li quali facilmente la natura e i costumi loro questi chiromantici e fisionomisti dicono conoscere. Diceva adunque il re che se l'uomo ha i capelli duri, egli è audace: se ha il petto largo e debitamente carnoso, è gagliardo: se di questi segni ha i contrari, sarà timido: se ha la faccia troppo rotonda, è pazzo e senza vergogna: se ha in faccia colore troppo rosso, come sono i frutti del gelsomoro non ben maturi, egli è grandissimo ingannatore; e se ha le ciglia congiunte, è traditore. Mentre che il re queste cose col signor Prospero discorreva, sopravvenne Vito Pisanello segretario di esso Federico; il quale Vito aveva i capelli in capo crespi, e così ricciuti come veggiamo che hanno i Mori. Onde seguitando il re, e fra mille altri segni detti, dicendo esser impossibile che chi avesse i capelli crespi non fosse, o musico, o di perverso e maligno animo, e di poca stabilità, subito rispose il signor Prospero; ed accennando Vito, disse; per Cristo benedetto! o re, questo tuo Vito non saprebbe cantar una nota di canto. Arguta veramente e pungente risposta; perciocchè secondo la opinione del re che detta aveva, necessario era dire che Vito fosse ribaldo e scelleratissimo. E per conchiudere il mio ragionare, vi dico che venendo da Roma, passai per Siena, e volli veder il lor tempio molto bello. Vidi anco la superba libreria che Pio II ha fatto. Andai poi veggendo molte belle cose che sono in quella città; e passando dalla loggia dei Piccolomini, fabbrica pur di Pio II, ecco venir un garzoncello di dieci in undici anni sovra un cavalluccio tanto magro e disfatto, che non si poteva a pena reggere in piedi, che solamente aveva la pelle e l'ossa. Il fanciullo gridava ad alta voce: aita, aita, che io non posso tener questo ronzone. Erano nella loggia assai gentiluomini, dei quali uno disse: certo questo fanciullo è pazzo; e rivoltato verso lui, gli disse: tu farnetichi, questo cavallo a pena si muove, e tu di' che non lo puoi tenere: che pazzia è la tua? Tutto ad un tempo rispose il garzoncello: cotesto è il male, vi dico io, che non lo posso tenere, perciocchè non ho da pascerlo. Fu da tutti lodata la pronta risposta del fanciullo; e perciò convien dire che i bei motti sono come le medicine, le quali date a tempo all'infermo sogliono mirabilmente giovare, e che date fuori di tempo, non solamente non giovano, ma più tosto sono di nocumento.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO SIGNORE

ANNIBALE ATTELLANO

Secondo che al signor L. Scipione vostro fratello scrissi, non è molto, che i bei motti e gli arguti parlari a tempo detti sono di grandissimo ornamento, così anco si può dire che un bell'atto usato a luogo e tempo, benchè paia ingiurioso, sarà nondimeno, per qualche circostanza che avrà, lodato. Il che mi pare che questi dì assai bellamente dimostrasse in una novelletta il nostro gentile e virtuoso signor Giacomo Maria Stampa, la quale narrò in casa della signora Barbara Gonzaga, contessa di Gaiazzo, essendo quivi a desinare alcuni gentiluomini e gentildonne. E perchè a tutti generalmente piacque, io la scrissi, e a voi la mando e dono. Ben vi avvertisco che non la mostriate se non agli amici nostri; perciocchè se l'arcifanfano la vedesse, mi metteria in mala grazia di chi voi così bene sapete com' io; e farebbe tanto romore, ch' io sarei un'altra volta sforzato mettergli alle spalle madama illustrissima e Mario Equicola, che dovete ricordarvi come l'anno passato, essendo in Mantova, lo trattarono. Ed io non vorrei che il pazzerone di dolore se ne morisse; anzi desidero che viva per maggior sua pena, non si potendo ad un maligno invidioso dar maggior castigo che lasciarlo vivere, acciò veggia l'altrui bene andare ogni dì prosperando; il che assai peggio lo tormenta, che la morte stessa. State sano.

NOVELLA QUARANTESIMASECONDA

Un atto, ancor che incivile, può esser commendato, secondo il tempo, il luogo e il proposito a che si fa.

Chi fosse l'Imperia, cortigiana di Roma, e quanto ai suoi giorni sia stata bella, e senza fine da grandissimi uomini e ricchi amata, credo che la maggior parte di noi, o per udita o per vista abbia conosciuto; che molti qui sono, che in Roma a quei tempi erano. Ma tra gli altri che quella sommamente amarono, fu il signor Angelo dal Bufalo, uomo della persona valente, umano, gentile e ricchissimo. Egli molti anni in suo poter la tenne, e fu da lei ferventissimamente amato, come la fine di lei dimostrò. E per ciò che egli è molto liberale e cortese, tenne quella in una casa onoratissimamente apparata, con molti servidori, uomini e donne, che ai servigi di quella continovamente attendevano. Era la casa apparata e in modo del tutto provista, che qualunque straniero in quella entrava, veduto l'apparato ed ordine de' servidori, credeva ch'ivi una prencipessa abitasse. Era tra l'altre cose una sala ed una camera ed un camerino sì pomposamente adornati, che altro non v'era che velluti e broccati, e per terra finissimi tappeti. Nel camerino ov'ella si riduceva, quando era da qualche gran personaggio visitata, erano i paramenti che le mura coprivano, tutti di drappi d'oro riccio sovra riccio, con molti belli e vaghi lavori. Eravi poi una cornice, tutta messa a oro ed azzurro oltramarino, maestrevolmente fatta; sovra la quale erano bellissimi vasi di varie e preziose materie formati, con pietre alabastrine, di porfido, di serpentino e di mille altre spezie. Vedevansi poi attorno molti cofani e forzieri riccamente intagliati, e tali, che tutti erano di grandissimo prezzo. Si vedeva poi nel mezzo un tavolino, il più bello del mondo, coverto di velluto verde. Quivi sempre era o liuto o cetra con libri di musica, ed altri istrumenti musici. V'erano poi parecchi libretti volgari e latini riccamente adornati. Ella non mezzanamente si dilettava delle rime volgari, essendole stato in ciò esortatore, e come maestro, il nostro piacevolissimo messer Domenico Campana, detto Strascino; e tanto già di profitto fatto ci aveva, che ella non insoavemente componeva qualche sonetto o madrigale. Ma che vo io puntualmente il tutto raccordando, essendo sicuro che sempre qualche cosa ci resteria a dire, così dell'ornamento della casa, come della gentilezza di lei? In questo dunque ornatissimo camerino condusse un giorno il signor Angelo l'ambasciatore del re di Spagna, che tratto dalla fama dell'Imperia, era venuto a vederla. Ella gli venne incontro fuor di sala, e di quella il condusse in camera e nel camerino. Egli, veduta la donna, che era bellissima, di lei e della pompa e dell'apparato forte si meravigliò. Stette seco l'ambasciatore buona pezza, e avendo voglia di sputare, si rivoltò ad un suo servidore, e gli sputò nel viso, dicendo: non ti dispiaccia, perciocchè qui non è più brutta cosa del tuo viso. Fu questo atto, ancor che incivile, all'Imperia

ratissimo, parendole che la sua bellezza e l'ornato ella stanza meglio non si poteva lodare; onde rinraziò l'ambasciatore di questa sua lode che le da-, dicendole perciò, che doveva sputare sul tapeto, che a tal fine era disteso in terra. Vera cosa che alcuni dicono quest' atto esser stato altrove i molti anni innanzi fatto; ma e l' uno e l' altro vero, e udite come. Quando il re Pietro d' Aigona prese l' isola di Sicilia, egli mandò in Afica al re di Tunisi un ambasciatore, che si hiamava Cheraldo di Valenza; il quale, esseno un dì menato in una cameretta del re, ove gni cosa era velluto ed oro, e sotto i piedi erao tappeti di seta finissima lavorati alla moresca, er dar piacere al re, che sommamente si dilettava che le cose sue fossero lodate, sputò nella faccia d' un Affricano schiavo del re. E dimandando il Saracino giustizia al re, disse Cheraldo: Signore, veggendo io la politezza di questa camera, che è tanta, che pienamente lodar non si può, ho pensato che voi abbiate menato costui con questo brutto viso qui a posta, acciò che in quello si sputi, essendo la più brutta cosa che qui sia. Piacque senza fino il bel detto al re, e la cosa in riso si risolse. Tutti due che questo sputamento fecero, furono Spagnuoli; e per tanto pigliate qual più vi piace. Basti questo, che un atto incivile, secondo che si fa, merta talora commendazione.

IL BANDELLO

AL REVERENDO

MESSER FRANCESCO TANZIO CORNIGERO

Io soleva questi anni a dietro, come sapete, il mpo della state andarmene in Valtellina; e uivi a Morbegno, ma più spesso a Caspano ai bagni del Masino diportarmi, mentre che caldi duravano, e godermi quei freschi che rdinariamente ci sono; perchè da mezzo luio, io che altrove le lenzuola non posso adosso sofferire, a Caspano la notte una buona operta teneva. In quella terra sono di molti genluomini, i quali, ancor che stiano su quell'alta ontagna, vivono nondimeno molto civilmente n delicati cibi e vini preziosissimi. E benchè itta la Valle faccia ottimi vini, nondimeno la osta di Traona, che è sotto Caspano, li gera di tutta eccellenza. Quivi tutto il dì si veono Grigioni e Svizzeri, che vengono a comrare del vino. Ora essendo io con messer Gionni Paravicino, dottore, e dei primi gentiluoini del luogo, un giorno andato ai bagni del lasino per via di diporto, vi ritrovai molti entiluomini milanesi e comaschi, tra i quali a il signor Gaspare Maino, che molto vontieri mi vide. Quivi per fuggir il sonno del erigge, che dicono quei medici esser pestife- a chi prende quei bagni, sogliono dopo denare ridursi per la più parte sotto una costa lla montagna; la quale è di modo alta che passate tre o quattro ore del mattino, il sole non la può con suoi raggi battere. Eglino nella minutissima erbetta a sedere se ne stanno, e in vari giuochi si trastullano. E mentre che di brigata si ragionava, sopravvenne il dotto messer Benedetto Giovio, il quale, come fu dal signor Gasparo visto, fu da lui pregato che con qualche novella volesse aiutarci a passar quell'ora fastidiosa del caldo. Egli, che è gentile e piacevole, senza farsi troppo pregare, disse: signori miei, io vi dirò una novella nu vamente a Como avvenuta; la quale, scrivendo io l' istorie della mia patria, secondo che mio fratello messer Paolo Giovio scrive l' istorie del mondo, m'è quasi venuta voglia di scriverla nelle dette mie istorie: nè ancora so ciò che ne farò. E così senza molto indugio ne narrò il castigo che fu dato a due preti. Onde sovvenutomi della pena che voi deste ad un vostro chierico trasgressore dei vostri comandamenti, scrissi la detta novella, sapendo che molto vi piacerebbe. Quella dunque vi dono, e sotto il nome vostro pubblico, rendendomi certo che sarà impossibile che voi su questa materia non facciate qualche bell' epigramma o qualche colta elegia. State sano.

NOVELLA QUARANTESIMATERZA

Don Anselmo e don Batista, credendosi giacer con una donna, sono scornati nella pubblica piazza di Como.

Egli è certissimamente, signori miei, un gran caso, che così volentieri i preti bandiscono la crociata addosso alle femine dei loro popolani; parendo proprio che quello sia da più tenuto, che più dei suoi parrocchiani manda a Corneto. Per questo ai giorni nostri sono i preti venuti in molto poca riverenza, che già solevano tanto esser rispettati. Nè di questo io mi meraviglio, essendoci molti di loro, che meriterebbero più tosto guardar i porci per i boschi, che stare in chiesa a maneggiar le cose sacre, sapendo molto male leggere, e peggio cantare i divini offici, e di quello che leggono, nulla o poco intendendo; i quali, come ponno a qualche donna attaccarsi, quella di rado lasciano, che non la piglino ai loro appetiti. Altri poi, col collo torto, infinite ne ingannano, e sotto specie d'esser buoni, gabbano il mondo. Che diremo di quelli, che finita di dire la messa, se ne vanno a crapolare ed inebriarsi alla taverna, e tutto il dì come pubblici barattieri se ne stanno con le carte e dadi in mano? Ma e'mi pare, secondo che io doveva dirvi una novella, che io sia salito in pergamo, e voglia predicare. Lasciando dunque la cura di castigargli ai suoi prelati, vi dico che nella nostra città di Como, non è troppo tempo, dovendosi seppellire uno dei nobilissimi gentiluomini della città, il conte Eleutero Ruscone, tutti i preti e frati di Como furono invitati a così solenni esequie. Venuta l'ora di levar il corpo del conte Eleutero, si ritrovò che due parrocchiani, preti molto stimati, che erano rettori di due parrocchie, ci mancavano. E perchè erano uomini secondo l'opinione del volgo santissimi, fu mandato alle case e chiese loro, e mai non se ne seppe indicio trovare; il che fu cagione di molte mormorazioni, dubitandosi che non fossero stati da qualche ribaldo morti. Ora poichè gran pezza furono ricercati, e veggendosi che non comparivano, cominciarono a far l'esequie con gran pompa e solennità; le quali essendo finite, e dovendosi per nome del signor Governatore pubblicare certi editti, il popolo, che aveva accompagnato i funerali, si ragunò su la piazza della città, e in quella i santi parrocchiani comparsero; ma udite di che maniera. Abitava nel mezzo delle due chiese dei due detti parrocchiani un tintore, che si chiamava maestro Abondio da Porlezza, uomo molto piacevole; il quale aveva per moglie una Agnese da Lugano, donna appariscente e giovane e molto onesta; il cui costume era d'andare ogni dì a messa alla parrocchia di don Anselmo, che era uno dei due parrocchiani. Il quale, vedutala ogni dì a messa, e parendogli bella, di lei così s'accese, che seco domest candosi, alla prima le domandò il più bello de la casa. Ella, senza fine della disonesta doman scandalizzata, e dicendo al prete che andasse dir l'ufficio, cominciò andare a messa alla chi sa dell'altro prete, che don Battista si chiam va; il quale, come la vide, disegnò imparenta si seco, come don Anselmo anco aveva disegn to. Onde pigliata un poco di conoscenza sec egli per non perder tempo, le domandò l'el mosina di santa Nefissa. Parendo alla buona do na esser caduta della padella su le brage, pre spediente andar a messa ad uno spedale, anc che non fosse così comodo e vicino a casa. marito, accortosi di tal mutazione, le doman perchè faceva cotesto. Ella, per non dar sospe to al marito, gli narrò puntualmente il succe del tutto, il quale alla moglie, mezzo adirat rispose: adunque tu vuoi a posta di que schiericati cessar di far bene? la non mi pia così; chè questo spedale è troppo lontano da sa, e tu perderesti troppo tempo i giorni che deve attendere alla tintoria. Io voglio che facciamo un bellissimo tratto, che a lor darà conveniente castigo delle loro scelleraggini, agli altri preti sarà in esempio di non tentare altrui moglieri. Lascia, chè io caverò ben dest mente a questi due l'amore fuor delle brach Tu anderai domattina alla chiesa di don Ans mo; e s'egli ti dice nulla, mostra, così me za vergognosa, fargli un poco di resisten poi lasciati vincere, e digli che gli compiacer e dagli ordine che venga il tal dì alle due di notte, perchè io sarò fuor di Como: da anderai un altro giorno alla parrocchia di d Battista, e seco farai il medesimo contegno, gli assegnerai pur quello proprio dì le cinque di notte. La buona donna fece quanto dal m rito le fu imposto molto diligentemente, ebbe ogni cosa effetto come aveva ordinat perciocchè come i preti videro la donna, le furono d'intorno; ed ella, mostrandosi p cevole, gli diede ardire che domandassero t to quello che loro piaceva; il che essi facen ebbero l'ordine dalla donna, secondo che marito ordinato le aveva. Don Anselmo si p sentò alle due ore di notte, e fu dall'Agn serrato in un luogo della casa, ove era un le dicendogli che si corcasse. Il prete incontin te si spogliò; ed entrò in letto. Venne da la donna, e così al buio accostatasi al lett disse a don Anselmo: messere, non vi rinc sca aspettar un poco, perchè mi conviene ordine a certe cose della bottega, e poi ve a starmi vosco. In questo il marito di lei chiò all'uscio, e disse: Agnese, se'tu qui? a

imè, disse ella, mio marito è venuto, ed io
no morta! tosto, messere, entrate in questa
tte, e lasciate far a me; e facendo levare il
ete, diceva: marito, io vengo. Mise il prete
ntro la botte, e ve lo chiuse: poi presi i
anni di quello, gli serrò in un forziere, ed
perse al marito, dicendogli: che ora è questa
venire? Maestro Abondio aveva una lucerna
mano, e disse che per la fortuna del lago
on era potuto andar innanzi, e che voleva dar
dine per tinger panni verdi. Onde dicendo
uesto, di modo acconciò la botte, che il mes-
re non poteva senza licenza uscirne. Era la
otte piena di certa polvere verde, che i tin-
ri adoprano; e messer Abondio per più spa-
entar il prete, disse: moglie, va e fa scalda-
un calderone d'acqua, ch'io vo' distemperar
uesto verde, e dimattina a buon'ora adope-
rlo. Mai sì, rispose la donna: noi siamo al-
ordine: non sai che dimane si faranno l'ese-
uie del conte Eleutero Ruscone, e che nes-
uno fin dopo desinare lavorerà? I famigli no-
ri sono tutti fuor di casa; andiamo a dormire,
faremo meglio: e poi dimane il verde si ac-
oncerà. Pensate mo che animo era quello di don
nselmo: io crederei che l'amore gli fosse usci-
delle calcagna. Uscì il marito del luogo, e la
onna confortò il messere che non dubitasse,
he ella anderebbe a liberarlo. Nell'acconciare
he messer Abondio aveva fatto della botte, il
rete s'era tutto carco di polvere verde, che le
arni gli rodeva; e quanto più egli si grattava,
nto più faceva il suo peggio; di maniera che
povero sacerdote si vedeva molto mal parato,
ssendo ignudo, e del mese di gennaio. Ora al bot-
delle cinque ore comparve l'altro parrocchia-
o, messer don Battista; e fu dalla donna in una
mera menato, e dettogli che si spogliasse, che
la anderebbe fin sopra a far cessar coloro che
lavoravano. Questi erano maestro Abondio
n uno dei famigli della tintoria, che a posta
cevano quel romore. Come poterono imagi-
rsi che don Battista fosse spogliato e ito a let-
, maestro Abondio uscì chetamente di casa, e
oi cominciò a bussare all'uscio, e chiamare la
oglie che venisse ad aprirgli. Ella, scese le
ale, se ne venne alla camera, e fece entra-
don Battista, così ignudo come era, in un
tra botte, ove era polvere di guado, che s'ado-
era a far i panni neri. Il povero prete, tutto
emante, ci entrò; che aveva sentita la voce
el marito dell'Agnese, e non sapeva che farsi.
ome maestro Abondio fu entrato in casa, sa-
endo il secondo ratto esser nella zucca, fece
prir la camera ove don Battista si spolverizzava
i guado, e disse: moglie mia, va e fa scaldare
ell'acqua, e falla recar qui per acconciar
uesta botte di guado. La moglie rispose, co-
ne fatto aveva l'altra volta circa don Ansel-
no. Il marito mostrò di contentarsi, e disse:
oichè dimane si fanno i funerali del conte E-
eutero Ruscone che era così buon gentiluomo,
tanto difensore del nostro popolo, io non vo-
lio che dimane nella mia tintoria si lavori; ed
ccostatosi alla botte, ove era dentro don Bat-
ista, quella di maniera acconciò che il prete si
arebbe indarno affaticato per uscirne. E così

tutta la notte i santi preti stettero a far peniten-
za, ora sperando che la donna venisse a liberar-
gli, ed ora disperando, come in simili disavven-
ture suol avvenire. Era anco la polvere del
guado, come la verde, un pochetto mordente
e massimamente offendeva gli occhi; di manie-
ra che anco don Battista, fregando gli occhi,
fece tanto che gli divennero rossi come un
gambaro cotto. Cominciarono a buon'ora tutte
le chiese a sonar le loro campane, per i funerali
che dovevano farsi; il che era ancora ai preti di
grandissima noia, sentendo avvicinarsi il gior-
no. Furono fatte l'esequie; e trovandosi, come
già v'ho detto, tutto il popolo di Como su la
piazza, maestro Abondio deliberò di svergogna-
re per una volta i due parrocchiani, ed inse-
gnargli a lasciar stare le mogli altrui. Onde
in quell'ora, dai suoi famigli aiutato, condus-
se le botti ove erano dentro i preti su la piaz-
za, quelle sempre rotolando; di modo che i
poveri uomini tutti si dipinsero l'uno di nero
e l'altro di verde, che pareva un ramarro.
Maestro Abondio aveva una scure in collo, che
pareva che volesse andar e far delle legna al
bosco; e perchè era uomo molto piacevole, e
che spesso faceva delle burle, tutto il mondo
se gli mise attorno. Egli cominciò a tagliare
i legami dei cerchi, gridando tuttavia: guar-
datevi, Comaschi, che due serpenti usciranno
delle mie botti. Slegati che furono i cerchi, le
botti andarono in un fascio; e gli sciagurati pre-
ti, che parevano due diavoli, essendo dalle pol-
veri mascherati, non sapendo ove s'andassero,
perciocchè poco o nulla vedevano, si misero chi
qua e chi in là. Il popolo, che non gli aveva po-
tuti conoscere, cominciò a gridare: piglia, pi-
glia, dagli, dagli. Fuggendo i preti, un can
corso del governatore, che si trovò su la piazza,
s'avventò addosso a don Anselmo, e lo morse
in una gamba, e lui gridante ad alta voce mercè
tirò in terra, e poi gli diede di morso in quella
faccenda che in mezzo le gambe gli pendeva, ed
insieme con li due sonagli via di netto gliela
strappò; di che il pover'uomo tramortì. Corse-
ro alcuni, avendo veduto il tratto che fatto ave-
va il cane, e mossi a pietà, andarono a sollevar-
lo; dai quali aiutato ed in sè rivenuto, disse chi
era, pregandogli per l'amor di Dio che fosse
menato fuor della piazza. Don Battista, non sa-
pendo ove s'andasse, fu da alcuni ritenuto, che
gli domandavano chi egli fosse; il quale facen-
dosi conoscere, domandava mercè, che non lo
lasciassero in quel luogo. Maestro Abondio,
veggendo il suo disegno riuscito, d'aver fatto
sì chiaro scorno ai due disonesti preti, comin-
ciò a dire che ciascuno si tacesse; e salito su-
so una panca che quivi era, narrò al popolo di
Como l'istoria come era successa; di maniera
che la simulata santità dei parrocchiani si co-
nobbe esser sempre stata ipocrisia. Fu don An-
selmo a casa sua portato, e stette molti dì
prima che egli fosse sanato; e guadagnò questo,
che senza sospetto poteva aver pratica e par-
lar con le donne senza pericolo che più le in-
gravidasse. Don Battista medesimamente, con
gran vituperio menato a casa, ebbe un'acerba
punizione dal vescovo di Como, il quale lo con-

dannò a pagar le botti e le polveri a messer Abondio, e star molti dì in una scura prigione. A don Anselmo, oltra quello che il cane l'avesse perfettamente castrato, diede anco la prigionia per alcun dì, e tutti due gli sospese, che più non potessero far l'ufficio del parrocchiano.

IL BANDELLO

AL REVERENDO

DON URBANO LANDRIANO

E' si suol comunemente dire che, a chi ama, mai non manca argomento di scrivere alla persona amata; anzi d'ora in ora e di momento in momento nascono nel cuore di quello nuovi argomenti, i quali fanno che sempre l'amico ha occasione di dar nuova di sè all'amico; il che io nel vero in me stesso esperimento, e di già più volte n'ho fatto prova, e non ci ho dubbio veruno. Voi forse al presente, essendo qualche dì che mie lettere ricevuto non avete, potrete di leggiero dubitare che per esser voi a Napoli, ed io qui nell'amenissima stanza di Landriano, ove, la Dio mercè, a me stesso vivo e alle muse, più di voi non mi ricordi, o vero che soggetto mi manchi da scrivervi; ma nè l'uno nè l'altro in me ha luogo, perciocchè se me proprio posso obliare, mi smenticherò anco il mio ufficiosissimo Urbano, avendo sempre con efficacissimi effetti conosciuto quanto amato mi avete, e più che mai amate, e i lunghi viaggi che talora per miei affari volontariamente avete fatti. E come mai di mente uscir mi potrebbe, quando voi al più algente verno, essendo tutta Italia neve e ghiaccio, vi partiste da Fermo, e quasi volando a Mantova veniste, avendo avuta la falsa nuova del mio male? Sì che non v'accade dubitare che io non sia sempre di voi ricordevole. Non dovete altresì pensare che mi manchi argomento o soggetto di scrivervi, amandovi come faccio; e tanto più essendo ai dì passati dimorato qui meco per sua ricreazione e diporto forse quindici giorni il venerabile e grazioso predicatore fra Marco Sassuolo; il quale mi ha tenuto con la sua religiosa ed umanissima pratica molto allegro, e m' ha detto molte novelle, con le quali abbellirò il mio libro. Ora mi narrò egli un dì una beffa avvenuta a Modena nel convento di san Domenico, che fece assai ridere quelli che ad udirla si trovarono; la quale avendo io scritta, vi mando, e col nome vostro in fronte ho data fuori. Vostro padre è in Milano, e di rado vien qui, e con tutta la casa sta bene. Io sono restato padrone della casa vostra, e spesso vi chiamo, e massimamente alle pescagioni delle lamprede del Lambro, che in grandissima copia assai sovente prendiamo. State sano.

NOVELLA QUARANTESIMAQUARTA

Beffa fatta da un asino al priore di Modena e ai frati, essendo egli entrato in chiesa la notte.

Io m'ho sempre persuaso, compagni miei cari, che al mondo cosa non si trovi, o sia ella degna di lode, o che meriti biasimo, o vero neutrale (come si trovano alcune azioni, delle quali sarà la novella ch'io intendo sovra quest'erbosa e fresca riva del chiaro Lambro narrarvi), dalla quale non si possa cavar qualche succo di profitto, come è d'ammaestramento utile o dilettazione. Ascoltatemi adunque, e saprete come nel venerabil convento di san Domenico in Modena (essendo priore del luogo frate Agostino Moro da Brescia, che tutti conoscete) avvenne che la terza festa di Pasqua un eccellente predicatore, che tutta la quadragesima aveva con general sodisfacimento di tutta la città predicato nella chiesa d'esso convento, pigliò, come costumano molti, licenza con quelle cerimonie che per l'ordinario fanno i predicatori. E sapendosi per la città che quella doveva esser l'ultima predicazione del padre, vi concorse tutta la città, che pareva che in quella chiesa fosse la plenaria indulgenza e tanta fu la calca e numerosità di gente, che la chiesa per l'alito di tanti uomini e donne restò tanto calda e ardente, che finita la predica, che era durata (avendo predicato dopo desinare) fin quasi alle ventidue ore, con grandissima difficoltà i frati dissero vespro e la compieta insieme. Il sagrestano, che era persona discreta e

vveduta, per disfogare la chiesa, aperse tutte e finestre che ci sono, e gli usci, e stette più ardi che potè a serrar la porta grande d' essa hiesa; e tanto più che quella sera medesima bisognò nel cominciar della notte seppellirvi un eo uomo di molto trista fama, e del quale s'era etto per tutto che il diavolo gli era visibilmente apparito nella sua infermità; e ciascuno credeva che dovesse esser portato via in anima e in orpo. Finite l'esequie di questo reo uomo, il agrestano, fermata la porta grande della chiesa, asciò aperta quella che ha l' adito nel primo hiostro, acciò che la notte meglio la chiesa si infrescasse. Era quella stessa sera venuto un rate, che aveva predicato in montagna; ed aveva le sue cosucce portate suso un asinello, nero ome pece, e l'aveva riposto in una stalletta; il uale asino, dopo che tutti furono a dormire, on so come, si partì dalla stalla, e andò dentro chiostro, ove l'erbetta era tenera e grassa; e uivi stette buona pezza, pascendo l'erbette di sso chiostro. Di poi, avendo forse sete, andò er tutto fiutando, e s'avvenne al vaso dell'acua benedetta; la quale tutta si bebbe, come poi dì seguente i frati s'avvidero. Pasciuto che fu cavatasi la sete, andò su la sepoltura del reo omo seppellito la sera innanzi, che tutta era coerta d'arena; e quivi più volte aggirandosi, si istese per riposarsi. È consuetudine che sonato il attutino, i novizi se ne vanno al coro, e quivi pprestano le candele e libri per cantar l'ufficio. ndarono dunque all'ora del mattutino due gionetti, per preparar ciò che era bisogno; e pasti per la sagrestia, nell'uscir di quella per anar al coro, videro messer l'asino disteso su la poltura, con gli occhi ch'assembravano due ran carboni ardenti, e due orecchiacce lunghe e proprio rappresentavano due corna. Le tebre (fomento ed aita del timore), il seppellito escamente in quel luogo, col vedervi su quella ribile bestia a quell'ora, levarono di sorte il udizio ai timidi giovini, che senza pensare più nanzi, credettero fermamente quella bestia esr il diavolo. Onde spaventati, si misero, quan più le gambe ne gli poterono portare, a fugr via, tenendosi per ben avventurato colui che ù forte se ne fuggiva. Giunti in dormitorio, sando, e non potendo quasi formar parola, inntrarono alcuni frati che se n'andavano al co, tra i quali era il maestro dei novizi. Egli, ggendo, per lo lume che tutte le notti arde in rmitorio, costoro tornarsene indietro, disse ro, perchè non andavano ad apprestar l'ufficio; uali con perturbata e timida voce gli risposero, che su la sepoltura dell' interrato la sera, aveno visibilmente veduto il nemico dell'umana tura. Il buon maestro, che non era perciò il ù animoso uomo del mondo, cominciò a trear di paura, e stava fra due, se doveva discenre o no. Su questo arrivò Fra Giovanni Marello cantore e ottimo musico; il quale, sendo questo, animosamente se n'andò giù; e me entrò in chiesa, e vide quella bestia, che eva distese l'orecchie per lo strepito che avesentito, se gli appresentò innanzi il morto e sua malvagia vita; e subito rivolgendo le spal, serrò l'uscio della sagrestia, e corse di lungo di sopra, gridando quanto poteva più: patres mei, egli è il diavolo, ed il nemico dell'umana natura; e più fiate replicava simili parole. Egli ha, come sapete una grandissima voce; e gridava sì forte, che non vi fu frate nel monastero, che non lo sentisse. Il priore, che allora usciva fuor della cella, si fece innanzi, e a fra Giovanni disse: che pazzie son queste, cantore, che voi dite? farneticate voi, o che ci è? tacete, e non fate a quest'ora cotesti romori: che avete voi in nome di Dio? padre, rispose allora il cantore, io non farnetico, ma vi dico che il diavolo è in chiesa, ed io visibilmente con questi miei occhi l'ho veduto su la sepoltura di quell'uomo di così mala fama, che iersera seppellimmo; e credo che sia venuto per portarsene all'inferno il corpo di colui: questi due giovini anco l'hanno veduto. Domandato dal priore che cosa vista avessero, dissero il medesimo, che fra Giovanni detto aveva. Il perchè il priore, pigliati seco alquanti di quei frati, che quivi il romore aveva ragunati, scese giù, ed entrò in chiesa; ed avendo tutti la imaginazione di ciò che avevano inteso, si pensarono senza dubbio, come videro l'asino, di veder il demonio infernale. Il perchè tutti tremando si fecero il segno della santa croce, e ritornarono in sagrestia; ove il priore, fatto un poco di consiglio con quei padri che quivi erano, fece sonar a capitolo; ed essendo tutti i frati uniti insieme, fece loro una esortazione, pregandoli tutti a far buon animo, e non temere questa apparizione diabolica. Esortati ed animati i frati, andarono tutti di brigata in sagrestia, ove si vestirono delle vesti sacre, e pigliarono tutte le reliquie che avevano; ed avendo ciascuno qualche santa cosa in mano, con la croce innanzi, uscirono processionalmente, cantando divotamente la Salve Regina. Per tutto questo messer l'asino, che se ne stava a suo bell'agio, punto non si mosse dal luogo che preso aveva. V'erano pochi che ardissero alzar gli occhi verso la bestia; e tutti erano così fermati in opinione che il demonio ci fosse, che non vi fu mai nessuno che dell'asino s'accorgesse. Finita di cantar la Salve Regina, nè per tutto ciò l'asino levandosi, si fece il priore dar il libro degli esorcismi, che si adopera a cacciar gli spiriti maligni dai corpi degli spiritati; e lesse tutte quelle virtuose parole, che a simil ufficio si convengono; nè per tutto questo, l'asino fece vista di volersi levare. Alla fine il priore prese l'aspersorio dell'acqua santa, ed alquanto più del solito accostatosi all'asino, alzata la mano, quello cominciò col segno della croce a spruzzare d'acqua benedetta; e per la fissa imaginazione che in capo aveva, mai non s'avvide che non demonio, ma asino era. Or avendolo due e tre volte assai bene innacquato, o che messer l'asino sentisse la frigidezza dell'acqua, o pur che dubitasse col bastone dell'aspersorio esser battuto, veggendo tante volte il priore aver levata la mano, come se bastonar lo volesse, addrizzatosi in piè, con un orribil ragghiar asinino, che con gran voce mandò fuori, cominciò a petare, come è il costume suo, facendo venticinque palle di sterco, con la coda in alto levata; e tutta bruttò la sepoltura. Onde con questi ridicoli atti diede al priore e a' frati

segno che non era il diavolo, ma messer l' asino. In questo tutti quei buoni frati restarono con un palmo di naso in mano, e non sapevano che si dire, nè che si fare. Alla fine il tutto si risolse in gran riso, e parve loro gran cosa che giovani e vecchi, filosofi e teologi, tutti restassero dalla vista d' un asino scornati; e certo si può dire ch la imaginazione profonda di cose triste nuoce as sai, e che è meglio con ragionevole audacia in vestigare il vero, che inconsideratamente entra in timore e credere all' altrui fantasie.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO SIGNORE

LODOVICO CASTIGLIONE

Mirabilissime sempre furono le forze della virtù, e di tanto potere, che non solamente gli amatori di quella, ma sovente anco sforzano quelli, che talora vinti dalle passioni amorose e dagli appetiti disordinati si lasciano trasportare a strabocchevoli errori, ad emendar la vita loro, ed amare, prezzare, riverire ed onorare le persone ottimamente qualificate, e degne di riverenza. Il che in un' azione di Galeazzo Sforza duca di Milano chiaramente si dimostra. Eravamo questi dì insieme in casa del signor Battista Visconti, patrizio veramente degno d' ogni commendazione, molte persone, uomini e donne; e a caso di varii accidenti ragionandosi, fu contato come essendo in esilio quel divinissimo eroe, il glorioso Scipione Affricano, e dimorando a Linterno vicino al mare in una sua villa, alcuni corsari, smontati dei loro legni, lo vennero a visitare, e a baciargli quella valorosa mano, che l'Affrica soggiogata a Roma aveva, tratti solamente dalla chiara fama di lui. Si disse anco come i servi di Scipione volevano con i corsari combattere, pensando che fossero venuti per dirubar la casa ed ammazzar il lor padrone; ma veggendo quelli non aver armi, si fermarono. Onde i corsari, inginocchiati dinanzi a Scipione, e baciateli le mani, gioiosi si partirono, parendo loro avere assai guadagnato a far riverenza a tanto famoso barone. Su questi ragionamenti disse il signor Fran cesco, primo figliuolo del signor Battista: Avev Ferrando re di Napoli, sotto il governo d'Alfon so duca di Calabria suo figliuolo, l' esercito i Toscana, per cacciar Lorenzo de' Medici di Fi renze. La fama delle virtù e rare doti di Lorenzo era chiarissima in tutta Europa. Ora veggend Lorenzo che alle forze aragonesi non poteva re sistere, andato a Livorno, montò suso un bri gantino, e dritto a Napoli se ne navigò, e pre sentossi dinanzi a Ferrando. Il re meravigliatos di tanta fiducia, e alla grandezza, d' animo e altre virtù di Lorenzo pensando, raccolse quello non come nemico, ma come parente e fratello e rivocato l' esercito fece lega ed unione con Lo renzo, il quale con gloria grandissima a Firenz se ne ritornò. Onde in effetto si può conchiude re che la virtù sempre fa riguardevole l' uomo che a quella s' appiglia. Allora messer Dionisi Corio disse: Signori miei, io a questo proposit vo' narrarvi quale e quanto sia il valore della vi tù; e parlerò dei tempi nostri. Onde fatto siler zio, narrò una bella istorietta degna di memori E perchè non è molto che essendo io con voi con la signora Giovanna Sanseverina vostra co sorte al luogo vostro di Musocco vicino a Mila a desinare, vi promisi darvi una delle mie n velle, questa ora vi mando e dono. State sano

NOVELLA QUARANTESIMAQUINTA

Il duca Galeazzo Sforza fa suo consigliere il Cagnuola, conosciutolo giust e saldo nei giudicii.

Galeazzo Sforza, figliuolo di quel glorioso Francesco duca di Milano, che per propria virtù e valore con l' arme in mano s' acquistò questo ducato, fu prencipe che ebbe di molte buone parti; e sempre onoratamente e con grandissima riputazione di tutti i prencipi cristiani mantenne il suo dominio. Vero è che fu tanto dedito ed am roso di donne, che per cagione di quelle f molti tracolli e cose molto mal pensate. Nè so mente amò egli una donna e a quella s'attenr come talora fanno alcuni prencipi, ma in un n desimo tempo n' amò molte, come la divers

di tanti figliuoli bastardi e figliuole che lasciò dopo sè, e che sono da diverse madri proceduti, fa piena fede; perciocchè, come ciascuno di voi sa, ancor oggidì più di tre coppie di loro vivono. Egli le femine maritò onoratamente, e tutti i figliuoli lasciò molto ricchi. Non si sa però già mai che egli per forza donna alcuna pigliasse; nondimeno furono l'amiche sue cagioni della sua immatura morte, perciocchè per rispetto loro infinite volte chiuse gli occhi alla giustizia, non si curando offender questi e quelli. Ora tra la mandra delle femine che teneva, ve n'era una, la quale egli, avendone avuto di molti figliuoli e figliuole, maritò di poi in un conte di questa città di Milano; la quale faceva lite con un suo parente per levargli buona parte dell'eredità che possedeva, mossa più dal favore che sperava dal duca ottenere, che per ragione alcuna che ella avesse nella detta eredità. Avendo adunque lungamente contra il suo parente litigato, e non potendo secondo l'intento suo venirne a capo, e sempre col mezzo del favor ducale facendo menar la lite in lungo, per straziar e consumar l'avversario, acciò che di fastidio alla lite cedesse; e veggendo che in modo nessuno egli non si lentava nè smarriva, anzi più di dì in dì si mostrava fresco e gagliardo; ottenne che con una lettera ducale la causa fu levata di mano ai giudici ordinari, e messa in petto di messer Giovann' Andrea Cagnuola, dottore assai giovine allora, che di poco avanti era fatto dottore, e si teneva generalmente appo tutti che fosse uno de' savi dottori del collegio. Si meravigliò molto il Cagnuola che il duca gli avesse la fatta lite commessa, nè sapeva imaginarsi altro, se non, perchè era parente di tutti due i litiganti, che fosse per tal rispetto fatto commessario. Egli, ancora che giovine, era di temperatissimi costumi, prudente, dotto, e tanto amatore della giustizia, quanto altro che allora vivesse: fatto adunque commessario ducale nella detta lite, ebbe tutte le scritture pertinenti a questa causa dall'una parte e dall'altra; le quali con grandissimo studio, cura e diligenza avendo vedute e considerate, conobbe che la donna v'aveva pochissima ragione, e che a gran torto molestava il suo parente. Il perchè parlato con lei una o due volte, tentò di rimoverla dalla sua opinione, dimostrandole la poca ragione che ella aveva nella lite, e che se era sforzato pronunciar la sentenza, bisognava che contra lei la pronunziasse. La donna, sentendo il parlar del commessario, entrò in una estrema collera, con dire che s'era per doni lasciato corrompere dal parente; ma che provederebbe a' casi suoi, e che mal suo grado ei sarebbe sforzato a dar la sentenza a favor di lei. Onde parlato col duca, e con cinquanta lagrimette fattogli un poco di carezza, l'indusse che senza pensarvi troppo su, mandò un cameriere a comandare al Cagnuola che per quanto aveva cara la grazia del duca, desse il dì seguente la sentenza in favore della donna. Il Cagnuola, avuto cotesto così ingiusto comandamento, punto non si sbigottì, ma se n'andò di lungo in castello; e trovato il duca, gli disse: Signore eccellentissimo, uno dei camerieri vostri m'ha fatto il tal comandamento, al quale io non posso nè debbo con onor mio in modo alcuno ubbidire, nè mi può cader in capo che tale sia l'intenzione vostra. Andate, andate, rispose il duca, e fate ciò che noi v'abbiamo comandato, e non se ne parli più. A questo il Cagnuola soggiunse: ed io, signore, rinunzio alla commissione fattami di esser giudice: voi la commetterete ad altri, che faranno il voler vostro: io per me nol so, nè lo posso eseguire. Allora il duca, vinto dalla collera, comandò che fosse messo in prigione; il che subito fu fatto. Da poi, avendogli il duca mandato a parlare, e stando il Cagnuola fermo nel suo proposito, gli mandò il venerabile padre fra Giacomo Sesto dell'ordine predicatore a denunziargli che si confessasse, perciocchè gli voleva far mozzar il capo. Si confessò il Cagnuola, e con l'animo suo invitto aspettava la morte. Il duca, non volendo udir persona, ordinò che in castello una sera gli fosse tagliata la testa. Venuto il manigoldo, ed apparecchiato il ceppo e la mannaia, il Cagnuola al supplicio se n'andava, come se fosse ito a nozze. Volle il duca che messer Cecco Simonetta fosse presente a questo fatto; il quale, avendo udita la volontà del suo signore, v'andò. Giunto il Cagnuola ove era il ceppo, s'inginocchiò, e con chiara voce, disse: meglio è morir innocente, che viver malfattore, e con questo mise il petto sovra il ceppo. Allora messer Cecco lo fece levare su, e lo condusse al duca; il quale gli disse: messer Gian Andrea, voi avete giocato netto, perciocchè se voi per tema di morire pronunziavate la sentenza falsa, o pur dicevate di darla, noi vi lasciavamo tagliar il capo. Ora che veggiamo che veramente siete uomo da bene, noi vogliamo che siate del nostro consiglio segreto. E così lo fece suo consigliere, e per l'opinione della sua virtù l'ebbe sempre mai in grandissima stima; nè solamente dal duca era avuto in prezzo, ma tutto lo stato di Milano sempre lo riverì, come giustissimo e santissimo uomo.

IL BANDELLO

ALL' ECCELLENTE DOTTOR DI LEGGI

E POETA DIVINISSIMO

MESSER NICCOLÒ AMANIO

Avendo scritta una novella, che, non è molto, a Cremona patria vostra, avvenne, per quanto diceva il nostro dottissimo messer Andrea Navagero, che questi dì a Marmiruolo, alla presenza di madama di Mantova, e delle signore duchesse d' Urbino la narrò; ho pensato non poterla meglio collocare, che sotto il vostro così famoso nome, essendo voi oggidì quel poeta, che in esplicar gli affetti amorosi non avete pari. E tuttavia nel governo delle terre di quei signori Pallavicini siete occupatíssimo, rendendo somma-ria e breve giustizia a ciascuno. Sovviemmi po che più d' una volta abbiamo insieme ragionat della natura d' alcuni, che così volentieri beffa no il compagno di qualche cosa, della qual eglino meritano molto più d' esser beffati, com vedrete esser avvenuto al magnifico podestà d Crema. Vi piacerà adunque questo piccolo don accettare, che mi rendo certo che vi farà ridere. State sano.

NOVELLA QUARANTESIMASESTA

Una Greca, veggendo un pescatore senza brache, si giace con lui, tratta dal gran pendolone, che gli vide ondeggiare fra le gambe.

Avendo i nostri signori Veneziani deliberato di far purgare le fosse della terra nostra di Crema, diedero licenza generale che ciascuno potesse in quelle, come più gli piaceva, pescare; onde ci furono pur assai, che entrati nelle fosse, pigliarono gran quantità di pesce. Ed essendovi dentro di molte persone, chi scalze, chi ignude, e chi d' un modo e chi d' un altro, una donna, moglie del contestabile della porta di Ombriano, era assisa sovra il muro del ponte, e si pigliava meraviglioso piacere a metter mente a quelli che pescavano, veggendo talora il pesce sguizzar di mano ai pescatori, ed il romore che tra loro facevano. Ella era greca, ed assai bella donna, ma tanto baldanzosa, che più essere non poteva. Sopravvenne in quello Anteo da Bologna nostro capo di fanteria, che insieme con Babone stava alla guardia di Crema. Ella, come lo vide appresso di sè, lo chiamò, e gli disse (che assai comodamente parlava italiano): capitano Anteo, mirate colui, che gran tincone ha preso. Era, non molto lunge da quello che il tincone aveva, un giovine di circa ventiquattro anni, che senza brache pescava, e s' aveva tirata la camicia sul collo, mostrando tutto il suo mobile di casa, avendo una gran masserizia, che fra le gambe sonava le campane a doppio. Anteo, che s' imaginò che la Greca lo vedesse, ma fingesse di non vederlo, le disse: Madonna, il tincone che colui ha preso è certamente bello; ma io ve ne mostrerò uno, che è molto più bello. Ed ov è egli? soggiunse la donna. Vedete là, rispos Anteo, quel giovine che ha la camicia rivolt su le spalle? Mirate, mirate che bravo tin cone è quello, che fra le coscie gli pende. Al co po che non vo' dire, egli è meglio fornito ch uomo del paese. Io penso che sia venuto a divi sione con gli asini, ma che fosse il primo a p gliar su: io so che ha un gran baccalare. La Gre fece cotal vista di vergognarsi, ma con la coda de l' occhiolino lo mirava; e disse: voi, capitan Anteo, sempre siete su le burle. Ed avendo be notato il giovine, entrò in altri ragionament con desiderio di volere, come poteva, prova se quel tincone era così saporito come in app renza dimostrava; ed un anno le pareva mille venir a questo cimento. Avvenne, non mol dopo, che non essendo il marito in casa, la Gr ca si trovò in porta, e il giovine dal tinco grosso le passò dinanzi. Come ella lo vide, ta tosto il conobbe, e gli disse: ove vai tu a qu st' ora? e poteva esser da merigge. Io me ne v disse egli, qui di fuori a dir una parola all' ost Levossi la donna in piè, ed entrò in casa, dice dogli: vien meco, ch' io vo' un servigio da t Il buon giovine, che andava alla carlona, ent in casa dicendo: Madonna, che volete voi ch io faccia? Io vorrei, rispose la Greca, che tu r portassi giù dal solaio un sacco di grano. E il giovine contadino con un giubbone e cal

di tela alla villanesca vestito. Ed essendo salito sovra il solaio, e la donna seco: ov' è, disse, madonna, il sacco? Allora la buona greca, che voleva esser quella che un altro peso portasse, gli diede delle mani dinanzi sovra i calzoni; e ridendo, gli domandò che cosa era là dentro ascosa. Il contadino, che aveva dell' accorto, s' accorse che la donna voleva sonare, e disse: Madonna, questa è la mia piva, con che io faccio ballare le nostre femine in villa; e si mise anco egli su le risa. Io vorrei, soggiunse la Greca, che tu me la mostrassi, per vederla come è fatta. Oh! disse egli, che mi darete voi se io ve la mostro? Che ti darò? rispose la Greca: lasciamela un poco vedere, e poi qualche cosa sarà. Il buon compagno, che vedeva che ella moriva di voglia di danzare sotto la piva, la cominciò a baciare, e riversolla suso un sacco, e le diede la piva in mano; e quella essendo messa al suo luogo, ed egli sonando, e la Greca amorosamente ballando, fecero due balli senza mai riposarsi. E parendo alla Greca non aver mai sentito il più gagliardo nè così dolce suono, volle la terza volta entrar in danza. Onde il giovine, che era di buona lena, ed aveva gran fiato, s' apparecchiò; e subito gonfiata la piva, fecero gagliardamente la terza danza. Temendo poi la Greca che il marito non sopravvenisse, per poter dell' altre volte danzare, diede alcuni mozzenighi al sonatore, e lo pregò che egli volesse talora lasciarsi vedere, acciò che potessero a loro agio ballare. Era già in casa arrivato il marito; il quale non veggendo la moglie di sotto, e sentendo parlare di sopra, domandò chi fosse là su. La donna conobbe il marito, e subito rispose: io era venuta qui per far portar giù questo sacco di grano a questo contadino, ma egli nol può da per sè levare, ed io meno aiutare nol posso. Voi avete fatto bene a venire: salite su, e ci aiuterete. Egli, che altro male non pensò, salì in solaio, ed aiutò a metter il sacco in spalla al contadino, che lo portò abbasso; ove la donna, che sapeva del ballo fatto, volle alquanto ristorar il giovine della fatica, e gli diede un bicchiere di buon vino a bere, e lasciollo andare. Stava su le possessioni il contadino di messer Salmone da Vimercato, gentiluomo molto ricco ed onorato, che è marito della signora Ippolita Sanseverina. Come il contadino fu partito, se n' andò alla casa di messer Salmone, ove quasi ogni dì veniva, recando dalle possessioni ora una cosa, or un' altra. E ragionando con alcuni servidori di casa, mostrò loro i mozzenighi guadagnati, e disse il modo con che acquistati gli aveva. La cosa fu detta a messer Salmone. Egli più compitamente dal contadino saper la volle, che il tutto minutamente gli narrò. Messer Salmone, che è gentiluomo piacevole, non ebbe mai bene fin che non disse tutta l' istoria al magnifico podestà di Crema, nostro gentiluomo veneziano; il quale nel vero aveva un poco del tondo, e come voi Lombardi costumate di noi dire, teneva del bergamasco in magna quantitate. Quando il podestà, il cui nome non voglio per ora dire, intese questa commedia, non si potè contenere che non desse la baia al contestabile; di maniera ch' egli ne fu a gran romore con la moglie. Ma ella, negando il vero e facendo buon volto, seppe così fare, che gli fece credere che queste erano ciance che Babone ed Anteo avevano per malevolenza levate, perciocchè ella non gli voleva dar orecchie; e tanto disse, che il buon contestabile non dava orecchie al podestà, lasciandolo dire ciò che voleva. Avvenne indi a pochi giorni che essendo il podestà in sala con la moglie ed altre gentildonne, vi si trovò anco messer Salmone; e in quel tempo la signora Ippolita moglie di messer Salmone mandò una tazza di bellissime pesche duracine alla magnifica podestaressa, e mandolle per man del contadino del grosso tincone. Come messer Salmone lo vide, subito disse al podestà: magnifico messere, eccovi il compagno, che ha fornito la Greca del contestabile della porta d' Ombriano. Il podestà, non avendo riguardo alla moglie ed altre donne che seco erano, comandò al contadino che dovesse narrare il fatto come era stato. Egli, che altra lingua che la cremasca apparata non aveva, e non avria saputo altrimenti il suo concetto esplicare, che con le semplici e naturali parole, disse il tutto; e tanto fece ridere il podestà e gli altri gentiluomini, che ancora ridono. La podestaressa e l' altre donne non risero così largamente, perchè mostrarono per onestà aver vergogna, sentendo nominare così naturalmente le cose. Nè bastando questo, volle il podestà che il buon compagno mostrasse il suo bel tincone, non pensando che quella medesima voglia poteva a madama podestaressa venire, che alla moglie greca del contestabile era venuta, e ch' egli potrebbe poi così di leggiero esser beffato, come beffava altrui. In somma il contadino, che aveva bisogno di poca levatura, sentendo ciò che il podestà gli comandava, per tema di non esser bandito o andare in prigione, sfoderò gagliardamente alla presenza d' uomini e donne la sua squarcina, che fece meravigliare tutti gli uomini che quivi erano, vedendo sì gran baccalare; e fece nascer desiderio a molte delle donne di provare come ella ben tagliava. Le risa degli uomini furono grandi. Le donne si mettevano le mani agli occhi, ma tenevano i diti larghi l' uno dall' altro per meglio contemplar l' armi del Dio degli orti. Il Podestà, ridendo tuttavia, disse: a le vangele di san Marco, che la Greca ha fatto molto bene, se s' è provista di così bel mescolo; e su questo ciascuno diceva la sua. Madama la podestaressa, ch' era donna di pelo rosso, ben compressa ed assai giovane, veggendo che il marito, che era uomo di più di sessant' anni, lodava la Greca, disse tra sè: certo io provederò a' casi miei. Messere è vecchio, e non mi tocca di tre mesi una volta: costui supplirà, se io potrò. Onde seppe col mezzo di certa buona donna sì ben fare, che ella entrò in possesso del tincone; ed ancor che meno che discretamente col contadino domesticandosi, fosse cagione che per Crema se ne parlasse, nondimeno nessuno ardì mai farne motto al podestà; ed ella trovando nel tincone buon pasto, ogni volta che poteva, se ne empiva il corpo. Il podestà, come vedeva il contestabile, gli era sempre dietro a morderlo della moglie, che aveva preso il tincone. Tutti quelli che l'udivano, più di lui che del contestabile ridevano,

sapendo come il fatto andava. Avvenne anco spesse volte che dando il podestà la berta a colui, madama la podestaressa, che era presente, anco ella se ne beffava, pensando che nessuno s' accorgesse che, se la Greca per un dì aveva banchettato col tincone, ella già più di sessanta volte l'aveva posto a lesso, a guazzetto, in pasticcio ed arrosto, essendo ferma opinione di tutti che ella usasse quel bel tincone innanzi e dopo pasto. Ma il buon podestà, che di questo niente sapeva, s' era messo su questo umore di non lasciar vivere il povero contestabile, non s' accorgendo che tutta Crema di lui si beffava.

IL BANDELLO

AL VALOROSO SIGNORE

IL SIGNOR GIULIO MANFRONE

Delle molte beffe che sono dalle mogli fatte ai mariti gelosi, tutto il dì si potria, chi volesse, ragionare; ed ancora che di leggiero siano ingannati quei mariti che troppo si fidano, nondimeno pare che mai non fosse geloso, che per tempo o tardi non andasse a Corneto. Onde Francesco Sforza, primo di questo nome, duca di Milano, soleva dire che a comprar un melone, un cavallo, e a pigliar moglie, bisognava pregare Dio che la mandasse buona. E di questa materia ragionandosi in casa della virtuosissima signora Ippolita marchesa di Scaldasole, essendo in Pavia, il nostro gentile messer Agostino Porzio narrò una novella a questo proposito; la quale avendo io scritta, ho voluto che in testimonio del molto amore, che sempre m' avete dimostrato, ella vada fuori sotto il vostro nome. Voi in questa conoscerete gli errori che talvolta i vostri pari commettono, se dall' appetito si lasciano trasportare; e come saggio e prudente che siete, ve ne saprete guardare. State sano.

NOVELLA QUARANTESIMASETTIMA

Uno diviene geloso della moglie, la quale s' innamora d' un Trombetta, e con lui se ne fugge, e poi torna al marito.

Niccolò Piccinino fu da Perugia, nel principio beccaio, che datosi poi all' arme, divenne famosissimo capitano; e fu quello che le reliquie dei Bracceschi a sè raccolse, e fu appo il magnanimo Filippo Visconti duca di Milano in grandissima riputazione. Egli, essendo stato rotto a Monte Alloro dal gloriosissimo Francesco Sforza, si ridusse, così spogliato, con quei soldati che salvati s' erano, alle stanze qui in Pavia; e vi stette tutta una invernata, attendendo a mettersi in arnese, e far che i soldati si mettessero ad ordine d' arme e cavalli. Aveva il Piccinino un Trombetta Toscano, gran parlatore e d' animo gagliardo; il quale, veduta la gentildonna moglie di messer Bernardo dei Fornari, fieramente di lei s' innamorò. Il marito di lei, che era un poco attempato, oltra ogni credenza geloso, non teneva in casa altro che un servidore, ed egli non mai o di rado si partiva di casa. Il famiglio provedeva a tutti i bisogni della casa. La donna, che giovane era e di poca levatura, veggendosi tener a simile miseria, arrabbiava, nè altro trastullo aveva, che starsi alle finestre; di che ogni dì col marito faceva romore. Ella molto bene s' accorse che il Trombetta la vagheggiava amorosamente; il perchè o piacendole la bellezza del Trombetta, che era bellissimo giovine, o credendosi, perchè lo vedeva in ordine di vestimenta, che egli fosse qualche gran gentiluomo, o che altro se ne fosse cagione, ella medesimamente di lui s' accese, ed altro non desiava, che potersi trovar seco. Ma tanta era la solenne guardia che il marito geloso le faceva, che ella non sapeva trovar modo d' esser con lui. Tuttavia con buon viso e cenni che gli faceva, gli diede di leggiero ad intendere che lo amava. Del che egli avvedutosi, le passava venti volte il dì dinanzi la casa, che era in una contrada non molto frequentata. Onde il geloso entrò subito in sospetto, e con la moglie ebbe disconce parole per questo, ma ella di niente si curava. Il Trombetta ebbe modo di farle parlare da una donna; e così andò la bisogna, che ella fece intendergli che volentieri seco se ne saria fuggita, per la mala vita

che il marito le faceva fare. Sentendo questo il Trombetta, e conoscendo che era un poco in disgrazia di Niccolò Piccinino, pensò menarla via, e andarsene seco in Toscana; ma voleva prima vedere che ella rubasse i danari al marito; il quale era molto ricco, ma geloso ed avaro. Ora continuando egli la pratica di passarle spesso innanzi la casa, e il marito di lei non potendo sofferire questo fastidio, andò a dolersene al Piccinino, che alloggiava in cittadella. Udita che egli ebbe la querela, si fece chiamare il Trombetta, ed agramente lo riprese, minacciandolo di peggio, se altro più ne sentiva; di che messer Bernardo rimase molto ben sodisfatto. Il Trombetta, che si vedeva solo e straniero, e sapeva come in casi d'amore il Piccinino era severo e rigido, e dubitava di qualche scorno, deliberò entrar in casa di lei, e levarnela, e andarsene via. Ed avendo pensato molti modi, ed uno preso per espediente, veggendo una mattina messer Bernardo andar in S. Tommaso a messa, egli subito andò in piazza; e trovatovi assai carra di legna, ne comprò tre, e quelle fece condurre a casa del geloso; ed avendo già dato questo ordine con la donna, ella gli aprì la porta. Il Trombetta volle che tutte le legna fossero riversate dinanzi la porta: di maniera che quasi tutto l'uscio restava coperto. Come il Trombetta fu dentro, così cominciò amorosamente con la donna a prendersi piacere, e da tre volte in su caricò l'orza: poi fattosi insegnare la cassa dei danari, quella ruppe, e prese tutti quei danari che vi trovò, che era assai buona somma. Messer Bernardo, che mai non istava mezz'ora che a casa non venisse, udita che ebbe messa, e fatti alcuni fatti suoi, mandò il servidore in certi servigii, ed egli se ne venne a casa. Quivi giunto, trovò il villano che numerava i danari delle legna, e diceva che gli mancavano quattro ambrosini; e gli domandò che legna erano quelle, e perchè l'aveva dinanzi alla porta sua scaricate. Messere, rispose il contadino, io non so chi voi siate; ma il padrone di questa casa è entrato dentro, e m'ha fatto riversare qui le legna, ed io mi trovo mancare quattro ambrosini. Qual padrone? disse messer Bernardo; io sono il padrone, e non altri. Oh questa sarebbe bella, che io avessi da un'ora in qua venduta la casa, e nol sapessi! Leva via queste legna di qua, e non mel far dire due volte. Che diavolo è questo? io voglio entrar in casa mia, se vuoi, e se non vuoi. Il villano non si moveva; e meno i suoi, che avevano le legna condotte; di che messer Bernardo entrò nella maggior collera del mondo, e cominciò a gridare; guarda che si muovano questi asini gaglioffi! che vi vengano mille cacasangui! Fo voto a San Siro, se non levate subito queste legna, che io svenerò questi buoi. Egli non aveva nè spada nè coltello a lato, e bravava di voler far gran cose. Ma per quanto gridasse, le legna non si movevano; di modo che volendo egli dar un pugno a uno di quei villani, essi, che erano cinque, se gli voltarono addosso, e con le lor pugna, dure come pietra, gliene diedero più di nove, tanto che egli ebbe di grazia a far la pace. Vennero molti della terra al romore, e cominciarono a sgridare i villani; i quali per tema di peggio menarono via le carra, e restò quello che aveva fatto il mercato. Fra questo mezzo i due amanti, che s'eran trastullati a modo loro, cominciarono a pensare che via dovevano tenere per fuggire; e poichè molto v'ebbero pensato, il Trombetta disse alla donna: vita mia, spogliatevi tosto le vostre vestimenta, e vestitevi questi miei panni; ed io di quelli di vostro marito, che veggio qui, mi abbiglierò. Come siano levate le legna dall'uscio, voi uscirete con questa mia spada in mano. Vostro marito non ha arme, e non vi conoscendo vi lascerà andare. Tiratevi la berretta su gli occhi, e andate di lungo alla chiesa del Carmine, ed io tosto vi verrò dietro; e di me non pigliate cura, che io so bene come farò. Fece la donna come il Trombetta le aveva ordinato. Come messer Bernardo la vide fuggire, pensando che fosse il Trombetta, le cominciò a gridare dietro, e dire: va va, che io verrò bene a trovar il capitano, e gli farò intendere le tue poltronerie. Come il Trombetta vide la donna uscita, pose il fuoco nella camera di messer Bernardo, che tutta era foderata d'asse; e chiuso l'uscio, salì suso un solaio, ed uscì dallo spiraglio sovra il tetto, e senza esser veduto, andò di tetto in tetto fin ad una casa che era rovinata, e quivi per un pezzo s'appiattò. Il geloso, attendendo a gridare dietro alla moglie, pensando che fosse il Trombetta, poichè ella gli uscì di vista, entrò in casa con animo di far un mal scherzo alla moglie. In questo avendo il fuoco fatto del male assai, e in altri luoghi della casa già essendosi acceso, il caliginoso fumo cominciò per le finestre a dimostrarsi. Onde gridandosi: al fuoco al fuoco, concorse della gente assai, ed in breve le fiamme furono ammorzate. Nondimeno la camera e tutte le cose che in camera erano, s'abbruciarono; di modo che non si trovando la moglie, e credendosi che con l'altre cose fosse arsa, il misero geloso, che pur l'amava, amaramente la pianse. La donna, fuggendo tuttavia con la spada ignuda in mano verso il Carmine, s'incontrò nel maestro di stalla di Niccolò Piccinino; il quale pensando che fosse il Trombetta, disse: ove diavolo vai così in furia? chi ti caccia? non vedi tu che nessuno ti perseguita, e tu fuggi come una puttana? fermati meco. La povera donna, sentendo questo, e veggendo che chi la sgridava era soldato, e l'aveva presa in fallo, si fermò, e non sapeva che dire. Il maestro di stalla se le accostò, e guardandola in viso, s'accorse che non era il Trombetta; onde le domandò che cosa era quella mutazione di vestimenti. La donna, tremando e tutta sbigottita, gli disse la cagione perchè s'era di panni d'uomo vestita. Egli, sentendo questo, e sapendo che il capitano voleva male al Trombetta, e che già per rispetto di costei l'aveva agramente sgridato, la condusse all'alloggiamento in cittadella dal capitano, e gli disse come il fatto stava. Niccolò Piccinino, che allora era in altre cose di grandissima importanza occupato, disse al maestro di stalla che la tenesse celatamente nel suo albergo, fin che egli altro dicesse: poi comandò che si usasse ogni diligenza possibile per ritrovare il Trombetta. In questo fu detto che messer Bernardo dei Fornari gli voleva parlare; il perchè il maestro di stalla condusse

la donna al suo alloggiamento; di modo che non fu da nessuno conosciuta. Entrò poi messer Bernardo in camera del Piccinino, e gravemente si lamentò del Trombetta, che gli aveva arsa la casa e la moglie, con molti mobili che in casa erano. Il Piccinino gli disse: gentiluomo, e' mi rincresce assai dei vostri dispiaceri; ma alle cose fatte non si può fare che fatte non siano. Pigliate il mio bargello, e andate per tutta Pavia cercando quel ghiotto del Trombetta; e sia ove si voglia, fatelo pigliare, che al cul di Dio lo farò sonar le trombe d'una maniera, che mai più non si metterà tromba alla bocca. E così fece comandare al bargello, che andasse con messer Bernardo, e usasse ogni diligenza di pigliar quel ghiotto del Trombetta, e metterlo in prigione, e tenerlo sotto buona custodia. Il maestro di stalla, veggendo la donna giovane e bella, e sapendo la natura di Niccolò Piccinino, che troppo non era di donne vago, deliberò non perder questa ventura. Onde tutto il dì in camera la tenne, ove la fece desinare e cenare; ed anco egli seco mangiò, e due volte seco si prese amorosamente piacere. E perchè delle fantasme che di notte vanno attorno, ella talora non avesse paura, tutta la notte le tenne nel letto buona compagnia; e volle che anco ci stesse un cancelliere del capitano, che era buon compagno. Alla donna parve un nuovo mondo questo; perciocchè il marito non le scoteva il pelliccione due o tre volte il mese, e allora tra il dì e la notte da tre uomini aveva avuto più di diciotto prevende di biada. Sono alcuni che dicono che quella notte tutti i palafrenieri di stalla si giacquero con lei, e che tutta la notte fu tenuta svegliata; ma io ho pur inteso che la cosa fu come v'ho narrato. La mattina convenne a Niccolò Piccinino andar a Milano per parlare col duca Filippo, ove stette quattro o cinque giorni; nei quali il maestro di stalla e il cancelliere sempre fecero alla donna buona compagnia. Sì che ella fu tutte quelle notti benissimo trattata con grandissimo suo piacere, non avendo mai simil diletto provato. Ora essendosi a Milano Niccolò Piccinino spedito, se ne tornò a Pavia al suo solito albergo. Era sempre stato il detto capitano alieno dall' amore delle donne; onde il maestro di stalla deliberò dirgli il fatto come stava, acciò che se da altri poi l'avesse saputo, egli seco non si fosse adirato. Andò adunque a trovarlo, e il tutto che della donna era seguito gli raccontò. Niccolò Piccinino, sentendo questa favola, disse al suo maestro di stalla: buon pro a te e al cancelliere: io ti aveva fatto ritener la donna, per farle far la pace col marito; ma l'essermi stato bisogno andar a Milano me la cavò di fantasia. Ora non so mo come si potrà comodamente fare, essendo oggimai otto dì che ella è nelle mani nostre: come faremo noi? Signore, rispose il maestro di stalla, ella non vuole a patto nessuno tornar col suo marito, sì perchè è vecchio, e le fa far digiuni che non sono in calendario, ed altresì per ciò che dubita che poi il marito non l'ancidesse. Ella è forse delle belle giovani di questa città, e la più gentil figliuola del mondo, ed è un gran peccato che sia alle mani di questa bestia. Niccolò Piccinino, sentendo tanto lodare la beltà e costumi di Margherita, che così aveva nome la donna, la volle vedere; e fece che con destro modo, senza saputa dei ragazzi, Margherita gli fu in camera condotta. Come egli la vide, giudicò per certo che era bellissima e colma di molta grazia; onde sentì destarsi tal che dormiva, e deliberò provare se era così dolce cosa il giacersi con una donna, come altri diceva. Volle adunque che ella seco nel letto entrasse. Il che fatto, ella, che sapeva costui esser il Signore di tutti, si dispose, se con gli altri era stata buona mugnaia, con il capitano esser ottima, e far una sì trita e perfetta macinatura, che Niccolò Piccinino non cercasse più altro mugnaio che lei. Il macinare si fece di sorte che il buon capitano, che non era avvezzo a simili bocconi, non si poteva saziare di starsi seco. Egli fieramente di lei s' innamorò, e volle che segretamente la donna fosse guardata, e ogni notte seco si giaceva; ed ella, che tanto tempo era stata alle mani del vecchio marito, si sforzava d' emendar tutti i danni passati. Messer Bernardo insieme col bargello usò diligenza assai per ritrovar il Trombetta, e non lasciò buco in Pavia che non ricercasse; ma il pover' uomo, che sapeva che il capitano gli voleva male, stette fin alla sera appiattato in quella casa guasta, che non era molto lontana dalla porta di Pavia che va verso Lodi. Egli era vestito delle vesti di messer Bernardo, ed aveva di molti ducati e anella di valuta; onde nell' imbrunir della sera, senza che fosse conosciuto, se n' uscì di Pavia, e andò verso Lodi, non si potendo cavar di fantasia l'amore che alla donna portava. E non si tenendo sicuro nelle terre del Duca Filippo, se ne passò in Toscana, ove poi, presa moglie, attese con lei a vivere allegramente. Il che poteva egli comodamente fare, avendo dei danari e gioie che da Pavia recati aveva, comprò a Cortona, che egli era Cortonese, una possessione. Messer Bernardo fece purgar la casa, e non ritrovando nè ossa di donna nè vestigio della sua cassa ove teneva i danari, pensò che il tutto si fosse fuso in cenere; e molto gli doleva della moglie, credendo che il Trombetta l'avesse ancisa ed arsa. Venne il tempo di primavera, che Niccolò Piccinino, che aveva messo ad ordine i suoi soldati, doveva cavalcare nella Marca di Ancona. E non gli parendo di dover menar seco la sua Margherita, andava pur pensando che modo egli doveva tener a farla restituire al marito, e dargli a credere che con nessuno ella si fosse giaciuta; e parlatone con lei e col maestro di stalla, tennero diversi propositi. Alla fine disse la Margherita: Signore, l'animo mio era mai non v'abbandonare, ma seguitarvi in ogni luogo; ma poichè volete che io resti col marito, vi dirò ciò che ora mi sovviene per mia salvezza. Io ho in un monastero in questa città una mia zia Badessa, che molto m'ama: se si trovasse modo che ella dicesse, che il dì che io fuggii di casa, andai a trovarla, e che sempre seco m'ha tenuta, il tutto anderebbe bene. Piacque questo a Niccolò Piccinino: onde mandò il maestro di stalla a parlar alla Badessa, che seppe sì ben fare, che la Badessa promise affaticarsi, con speranza che sua nipote sarebbe dal marito per bella e buona accettata. La notte seguente, secondo

l'ordine della Badessa, fu Margherita menata al monastero. Era la Badessa donna di quarant' anni; e di tre o quattro mesi innanzi questo s'aveva molto spesso fatto venire un prete a starsi seco la notte, e talvolta lo teneva due o tre dì in camera; di che n'era un poco di scandalo fra le monache. Ella con questo mezzo della Margherita, pensò sodisfare alle monache ed a suo nipote messer Bernardo. E mandatolo a chiamare, ordì così bene la sua favola, che a messer Bernardo fece credere che la moglie sempre era stata seco, e che niente gli aveva voluto dire; perciocchè aveva mandato a Roma per far dissolvere il matrimonio, e far Margherita monaca; ma che non s'era potuto ottenere, se egli non si contentava; e che contentandosi, non poteva più prender moglie. Poi gli fece un gran romore in capo della mala compagnia che alla moglie aveva fatta. Il pover' uomo, d' allegrezza d'aver trovata la moglie in così santo luogo, piangeva, e la ritolse per casta e buona. Le monache si domandarono in colpa, credendo che tutto quel tempo che la Badessa faceva portar cibi in camera, la Margherita ci fosse stata. Messer Bernardo, pensando aver Santa Cita per moglie, lasciò d'esser geloso, quando ne aveva maggior bisogno; ed anco la Badessa più liberamente faceva ciò che più l'era a grado.

IL BANDELLO

AL GENTILISSIMO DOTTORE

MESSER GIACOMO FILIPPO SACCO

Erano, non è molto, adunati a Pavia in casa del virtuoso e dottrinato messer Antonio di Pirro alcuni giovini scolari che quivi avevano desinato; e ragionandosi dopo desinare di varie cose, si venne a dire di alcune parole che il Monarca, buffone de' signori di Beccaria, quella mattina aveva detto nella chiesa del Carmine, per far favore al signor Tommaso Maino ed al signor L. Scipione Attellano, che per la chiesa dinanzi alle loro innamorate passeggiavano. E in effetto si conchiuse che erano state troppo disoneste, e indegne che di loro nessuno gentile spirito parlasse; ma che essendo il Monarca pazzo pubblico, meraviglia non era se da pazzerone aveva parlato. Onde messer Antonio disse che i motti e le risposte pronte dette a tempo e luogo conveniente, rintuzzando gli altrui detti, o con debito morso riprendendo gli altrui vizii con qualche bella coperta di parole, erano meravigliosamente da esser lodati. Nè meno giudicava esser lodevoli quelle risposte, le quali con pronto avvedimento, senza morder nessuno, argutamente ribattevano, quando talora alcuno si sentiva mordere. E a questo proposito disse che il re di Francia Lodovico XI veggendo un giorno il vescovo di Chartres (che anticamente si dicevano Carnuti) che era su una bellissima mula guarnita di velluto, col morso e borchie dorate, lo chiamò, dicendogli: monsignore, i vescovi santi al tempo passato non andavano con queste pompe, ma si contentavano d'andar suso un asinello, con la cavezza di corda, senza briglia nè sella. Il vescovo allora, punto non sbigottito, ridendo, arditamente gli rispose, dicendo: Sire, io conosco che voi dite il vero; ma ciò era, quando i re erano pastori e guardavano le pecore. Il re commendò assai il vescovo di così pronta risposta. Onde seguitando messer Antonio il suo ragionamento, ed essendosi alcuni altri bei motti detti, il signor Giovanni dalla Cerda, nobilissimo Spagnuolo, che era stato qualche dì in Pavia, e quel giorno quivi aveva desinato, disse: Signori, se vi piace d'ascoltarmi, io vi dirò alcuni bei motti d'un argutissimo Spagnuolo, che da fanciullo fu condotto a Napoli, ove lungamente visse con i re d'Aragona. Pregato che dicesse, narrò alcuni bei motti, i quali, essendomi paruti degni di memoria, annotai. Ora rivedendoli, ho voluto che sotto il vostro nome dai morsi dei malevoli siano sicuri; e meritevolmente mi pare che a voi più che a nessun altro questa novella convenga, perchè ho conosciuto molto pochi uomini, che siano così presti alle pronte risposte, alle argute proposte, a' motti ingegnosi ed arguti detti, come voi, che tutto siete arguto, pronto, festevole ed avvedutissimo, e scaltrito quanto altro che ci sia. State sano.

NOVELLA QUARANTESIMOTTAVA

Facete e pronte parole di Roderigo Sivigliano, in diverse materie molto bene a proposito dette.

Poichè, signori miei, vi piace ragionar di varie sorta di motti, e molte cose qui dette se ne sono, io vi vo' parlare d'uno Spagnuolo nato in Siviglia, e dirvene due o tre molto arguti dei suoi, che a mio giudicio non potranno se non piacervi. Io non so se nessuno di voi abbia mai sentito ricordare in questi paesi un Roderico da Siviglia, che fu il più piacevole, faceto e pronto cortigiano, che in Napoli si trovasse al tempo della buona memoria dei regi d'Aragona; e quello era, che sempre qualche nuova piacevolezza recava; ed avendo benissimo apparato il parlar italiano, quando narrava qualche cosa, l'adornava di modo, che meravigliosamente teneva gli uditori intenti. Nè bisognava che nessuno si mettesse seco a motteggiare, per non riceverne il contraccambio, e spesso restar vinto; che in questo egli era il più industrioso, sagace, solerte e pronto, che fosse in corte. Dico adunque che avvenne un dì, che la nuora di Pascasio Decio, castellano del castello dell'Ovo a Napoli, partorì un figliuol maschio; e secondo la costuma della città, ella fu onorevolmente visitata, così da' cortigiani, come anco dai gentiluomini e gentildonne Napoletane. Onde tra gli altri che v'andarono, un dì v'andò Roderico, col quale erano alquanti giovini cortigiani di brigata, che per le piacevolezze che faceva, volentieri con lui s'accompagnavano. Era in camera allora con la giovane, che in letto si giaceva per rispetto del parto, esso Pascasio suo suocero; il quale per la vecchiaia, da cui era consumato, a piè del letto sovra un bastone assai languidamente, rimirando la nuora, appoggiato se ne stava. Dall'altra parte poi v'erano due, dei quali uno era corpulento e grasso, che pareva un bue di quelli che questo Natale passato, di due giorni innanzi la festa, vidi in Milano condursi per la città con le corna dorate, ed incoronati di lauro; i quali sono tanto grassi, che non si ponno a pena movere; e credo che se giocassero a correr con le lumache o con le testuggini, perderebbero. L'altro aveva fama per Napoli d'esser di natura d'asino, ingrato, ruvido e dispiacevole; e tutti due a torno al letto riversati su due panche si riposavano. Come Roderico, che innanzi ai suoi compagni entrò, vide cotesto spettacolo, se n'andò dritto verso il letto, ove la giovane aveva il pargoletto figliuolo in braccio; e senza dir altro, quivi s'inginocchiò con tutti due i ginocchi. Poi levatosi, riverentemente, con ammirazione grandissima si accostò alla giovane e baciò le fasce involtate a torno i piedi del picciolo bambino, e subito rivolto ai compagni, che già entrati erano, e pieni di meraviglia lo riguardavano, e non sapevano imaginarsi perchè egli ciò che faceva facesse, disse loro con un viso allegro e ridente: signori miei, che state voi a fare, che, come io, non v'inchinate ed adorate? A me sarebbe stato avviso di commetter un grandissimo peccato, e quasi irremissibile, ma ben degno d'inestimabil pena, se entrato in questo sacrosanto presepio, ove l'asino e il bue, come vedete, stravaccati se ne stanno, ed ove il vecchiarello Giosef al suo bastone s'appoggia, io non avessi alla madre Maria fatto riverenza, e a Cristo baciati i piedi. Quanto di questa prontezza ed arguto detto quei cortigiani ridessero, pensatelo voi, che solamente sentendo raccontar l'atto, non potete contener le risa. Ma udite, se vi piace, di questo Roderico un altro detto alquanto più mordace. Giocavano alla palla picciola in castello i paggi del re in una sala terrena, come erano sovente usi di fare. Roderico era sceso da alto a basso per uscir del castello; e nell'uscir della sala, riscontrò un mercadante che serviva la corte, assai conosciuto da tutti, e voleva entrar in sala. Al mercadante, che era Fiorentino, accostatosi Roderico, gli disse: perchè so voi esser leal uomo nel mercadantare, e che sapete la costuma del luogo, penso che all'entrata del castello avrete deposte l'arme; ma volendo entrar in sala ove i ragazzi del re giocano, vi converrà fare ciò che l'ordine di esso re ricerca e comanda, acciò che qualche volta male non ve n'avvenisse. Il mercadante fiorentino, che Gian Battista aveva nome, ancora che conoscesse Roderico, e sapesse che sempre aveva qualche piacevolezza alle mani, gli domandò che comandamento era quello del re. Roderico allora con fermo viso gli disse: il re comanda che ciascuno, così come ha lasciato l'arme alla porta del castello, anco qui, quando i paggi ci sono, si lasci all'uscio l'appetito di mangiar carne di capretto. Restò tutto sbigottito il mercadante, sentendosi tanto mordacemente rimproverare, e sul viso rinfacciare con oneste parole il suo disonestissimo vizio. E in vero Roderico non poteva più modestamente rimproverargli il suo peccato, e tanto più quanto che colui era per corte mostro a dito, come molto vago d'imparar dall'api a far della cera. Un altro ancora di lui mordace motto dirovvi, e poi farò fine. Era un cortigiano il quale si sarebbe stimato a gran vergogna, se detto si fosse che egli donna alcuna avesse amata. Del contrario poi n'era più vago, che l'orso del mele. Questi, essendo di state da mezzo dì spogliato, si corcò suso un lettuccio per dormire; e dormendo, si dimenò di modo che dinanzi restò scoperto, e mostrava esser ben fornito di masserizia di casa. Fu visto da alcuni

cortigiani, e mentre ridendo lo rimiravano, sovraggiunse Roderico; e dicendo uno di quelli, che colui che dormiva, aveva partito con l'asino, e stato il primo a levare, disse Roderico: voi siete errato; e non vi meravigliate se quel citriolino è cresciuto così grande, perchè di continovo è cresciuto nello sterco. Risero tutti della faceta similitudine da Roderico data: il quale era da tutti i buoni cortigiani amato, e sapeva con molta gentilezza morder i vizii de' cortigiani.

IL BANDELLO

ALL'ILLUSTRE SIGNORE

GIAN FRANCESCO GONZAGA

Marchese e signor di Luzara

Sogliono molto spesso questi uomini, che si dilettano d'avere, ad ogni cosa che si dica, qualche bel motto a proposito, dire, che chi con pazzi si impaccia, ha sempre novelle fresche. E certo di rado avviene che costoro, i quali presumono governar pazzi, non si trovino ingannati; onde a me pare che quel Cerretano, che andava per la Italia vendendo il senno, avesse uno svegliato e galante cervello. Egli, come arrivava in una villa o città, se n'andava in piazza, e montava sopra un banco; e cominciando a sonar la lira, congregava il popolo, e poi vendeva loro polveri di varii effetti, olii, saponetti ed altre simili cosette: poi quando aveva raccolti quei danari che poteva, ricominciando a sonar la lira, diceva loro che aveva la più bella cosa del mondo da vendere; ma per ciò che era di tanta valuta, che danari non l'avriano potuta pagare, che voleva farne loro cortesemente un dono. E in questo, di seno cavatosi uno spago d'otto o nove braccia, diceva quanto più altamente poteva: signori miei, eccovi il senno ch'io vi vendo, anzi pur che vi dono, chè di questo non voglio danari da nessuno: state lontani di continovo da ogni pazzo, quanto è lungo questo spago, ed a modo nessuno non ve gli lasciate accostare; e vedrete il gran guadagno che voi farete, servando quanto io vi dico. Sappiate che con i pazzi poco si può guadagnare, e perdere molto. E questo era il senno che vendeva il Cerretano. Se così avesse saputo fare quel solenne predicatore, del quale questi dì in casa vostra parlò l'erudito giovine, messer Gian Battista Oddo da Matelica, egli non avria fatto ridere il popolo, del modo che a Viterbo fece. Ed avendomi voi mandato che io, come la cosa fu da lui narrata, scrivessi, non ho voluto mancare d'ubbidirvi e darla fuori sotto il nome vostro, acciò che nessuno mi presuma riprendere. State sano.

NOVELLA QUARANTESIMANONA

Un predicatore ammaestra un pazzo, che quando sarà richiesto gridi: pace, pace; e chiamato, gridò che voleva metter il diavolo in inferno.

Non è nessuno che non sappia, come nelle città di Romagna, della Marca e del Patrimonio di san Pietro, e là intorno si viva; essendovi quasi di continovo civili discordie, che di rado senza spargimento di gran sangue se ne stanno. Onde essendo nella città di Viterbo grandissima dissensione, e di già molti essendo stati crudelmente ammazzati, e molte case rovinate ed arse, vi capitò un solennissimo predicatore dell'ordine di san Domenico; il quale, intese le civili discordie che quivi erano, s'adoperò pur assai per comporre tra loro la pace; ma egli, come si dice, pestava l'acqua nel mortaio. Dolente adunque oltra modo il buon frate che la pace non si facesse, e veggendo che i capi delle parti erano assai più arrabbiati e pieni d'odio e rancore, che non erano i popoli, deliberò pubblicamente predicare del buono della pace, e veder con qualche arte d'indurre il popolo alla concordia; portando fermissima opinione, che se il popolo si poteva disporre alla pace, poi di leggiero i capi si sarebbero rappacificati. Era un pazzo in Viterbo, per

tutta la città notissimo per le pazzie che faceva, che tutte erano in far ridere chi le vedeva, e da tutti si chiamava Marcone. Egli assai sovente nel convento di santa Maria in Grado si riparava, spazzando talora la chiesa e talora il chiostro; ed il sagrestano gli dava poi del pane e qualche altra cosetta da vivere. Il buon predicatore, avendo più volte veduto questo pazzo, ed avvertito alle semplicità che faceva, se lo fece menar alla camera, e molto accarezzollo, e gli diede bene da mangiare e da bere. Ed avendoselo fatto assai domestico, l'ammaestrò più volte di quanto voleva che (essendo poi in chiesa domandato) rispondesse, e che gridasse: pace, pace. Marcone due e tre volte in camera del Padre, essendo interrogato che cosa voleva, rispondeva gridando: pace, pace. Venuta la domenica, montato il predicatore in pergamo, fece una bellissima predicazione della pace, dimostrando come ella ne unisce a Dio, e di quanti altri beni ella è cagione, e che ciascuno la deve desiare. E qui entrato in un gran fervore, e dicendo che fin i pazzi desiderano la pace, si voltò a Marcone, che era innanzi al pergamo, e disse: e tu, Marcone, che vuoi, che desideri, figliuolo? che Dio ti benedica! di' liberamente ciò che tu desideri. Marcone, che non aveva cervello per una lumaca, e di mente gli era uscito ciò che imparato aveva, e forse era da qualche appetito stimolato, gridò ad alta voce: messere, io vorrei metter il diavolo nell' inferno; ma lo disse senza chiosa nè velamento, alla spiegata, parlando naturalmente. Il che mosse tutto il popolo a ridere, e fu necessario che il buon frate di pergamo senza far frutto smontasse, ed imparasse un' altra volta a non far fondamento su parole di pazzi.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO DOTTOR DI LEGGI

MESSER GIROLAMO ARCHINTO

Non è molto che essendo alloggiato in casa vostra il gentilissimo messer Bonifazio Aldigeri, venendo io a visitarlo, vi ritrovai il nostro messer Francesco Tanzio. E sedendo con alcuni altri sotto il pergolato del vostro amenissimo giardino, s' entrò a ragionare di quanta forza sia appo tutte le nazioni la virtù; onde da vostro zio messer Elia Sartirana fu detto di quei ladroni, che tratti dalla fama del maggiore Scipion Affricano, essendo egli bandito a Linterno, l' andarono a visitare per baciar la mano che l'Affrica aveva debellata. E veramente della virtù il poter è molto grande, perciocchè non solamente tira i buoni al suo amore, ma alletta ancora i tristi alla sua riverenza ed osservanza; del che infiniti esempi addurre si potrebbero. In simili ragionamenti adunque il Tanzio una istorietta narrò, ove leggiadramente ne fece vedere che appo genti barbare un atto virtuoso assai spesso è in pregio. Io essa novella subito scrissi, con pensiero che essendo nel vostro giardino nata, ella fosse vostra; e così con questa mia ve la mando e dono.

NOVELLA CINQUANTESIMA

Petriello segue per mare la rubatagli moglie; e con lei lieto e ricco a casa se ne ritorna, per cortesia del re di Tunisi.

Non ha ancora molti anni che in Lentiscosa, villa del reame di Napoli, fu un giovine di basso sangue e povero, il quale d'una villanella sua pari fieramente s' innamorò; e per acquistar l'amore di quella, faceva ogni cosa a lui possibile; onde la giovane cominciò ad amar lui. Essendo di pari volontà, si maritarono insieme, e fecero le lor povere e picciole nozze molto allegramente. Vivevano con gran pace insieme, e col sudore e fatica delle mani loro si procacciavano il vivere, non avendo altro al mondo che una picciola casetta, che era della donna. Ora essendo il tempo della segatura, e tutti due essendo condotti a mieter grano da un massaro in un campo vicino al mare, avendo sul mezzodì la giovane un grandissimo caldo, e per la durata fatica del continovo tagliare, posta giù la picciola falce, se n'andò vicino al lito, e sotto l' ombra d' un albero si pose a sedere. Quivi dalla stracchezza e dal sonno vinta, godendo un soave venticello, che le crespanti onde del mare leggermente moveva, s' addormentò; nè guari stette, che sopraggiun-

sero certi corsari da Tunisi; i quali, discesi in terra, videro la giovane dormire; e quella presa, e chiusale la bocca che non gridasse, in galera la portarono; e ritirati alquanto in mare, vi si fermarono, forse per vedere se altri prender potevano. Il marito accorgendosi la moglie non esser con gli altri lavoratori, poichè l' ebbe assai chiamata e ricercata indarno, rivoltatosi al mare, e la galera veduta, s' imaginò il fatto come stava; e tanto più che i corsari mostravano a quei di terra la donna; la quale pareva pure a Petriello, che così aveva nome l'innamorato marito, che la moglie sua fosse. Il perchè senza indugio spogliatosi, in mare si gittò, e cominciò notando andare alla volta dei corsari, ove in poco d'ora, da amore aiutato, pervenne. I Mori forte si meravigliarono di lui, e gli domandarono chi egli si fosse, e ciò che andava cercando. Egli, che valente notatore era, fermatosi sull' acqua, e tuttavia alla moglie guardando, che in poppa piangeva, in questa guisa gli rispose. Io sono un povero giovine, marito di quella donna che voi in questa ora avete in terra presa, e che in poppa lagrimante dimora, la quale poichè io conobbi, sempre ho amata più che la vita mia, ed amo ed amerò sempre fin che viverò. Onde se alcuno di voi ha moglie, o se mai ha provato che cosa sia amore, o sentito che tormento è vedersi privare della donna amata, io vi prego caldissimamente, e il prego vaglia mille, che sia di piacer vostro di restituirmi la moglie, che eternamente ve ne sarò obbligatissimo. Se io avessi modo di riscattarla, io v' impegno la fede mia, che in dono non ve la chiederei, sapendo che voi di questo esercizio vivete; ma io non ho cosa che si sia al mondo, e con il lavorare ella ed io sostentavamo la nostra povera vita; che il guadagno che di giorno in giorno facevamo ne dava il vivere. E se non vi pare di donarmela, vi supplico a volermi seco menar via; perchè con lei essendo, e lavorando, e facendo tutto quello che a voi piacerà, io viverò allegramente, e volentieri m' affaticherò, nè sentirò il peso della servitù. Ben v' affermo che viver senza lei tanto a me saria possibile, quanto se la vita levata mi fosse. Piacque sommamente ai corsari il parlar di Petriello, a cui vi s' aggiungevano i prieghi e le lagrime della sua moglie; e mossi a pietà, quello accettarono in galera, ed assai bene vestirono, restituendogli l' amata moglie; e fin che pervennero a Tunisi, gli fecero buona compagnia. Giunti poi a Tunisi, donarono i due cristiani al loro re, al quale narrarono il modo col quale avuti gli avevano. Al re moro, quantunque fosse nemico della nostra legge, piacque il dono; e tanto si meravigliò della virtù ed amore coniugale del buon Petriello, che poichè con onorate parole l' ebbe commendato, quello con la moglie fece liberi; e pregandolo che seco volesse alquanto di tempo restare, gli ordinò un buon salario. Petriello, per non parere ingrato della ricevuta libertà, alcuni anni si stette col re; e sì bene lo servì, che al fine, fatto ricco, ebbe licenza con la carissima moglie di tornar a casa. Onde essendosi nudo e mal contento da Lentiscosa partito, per la cortesia del re moro, ricco ed allegro vi ritornò; di modo che alle volte tra gente barbara si trovano uomini che la virtù ammirano ed amano, come tra noi sono assai spesso che la vituperano e biasimano.

IL BANDELLO

AL PIACEVOLISSIMO

MESSER FRANCESCO BERNI

Se tutte le beffe che le mogli fanno ai mariti, e quelle che essi fanno alle donne, fossero scritte alla giornata, come accadono, io certamente mi fo a credere che tutta la carta che a Fabriano già mai si fece e tuttavia si fa, non sarebbe bastante a riceverle, tante e tali sono. E benchè si veggia questa e quella donna, quale svenata, quale strangolata, e quale di veleno estinta; e medesimamente i mariti siano ben sovente col ferro, col laccio, e col veleno levati dalle scaltrite mogli di vita, e con altri occulti inganni morti; non è perciò che ogni dì ancora non cerchino i buoni mariti risparmiar quello di casa e logorare l' altrui, e vedere se, quante donne gli capitano alle mani hanno cosa alcuna di più o di meglio delle mogli loro. Le donne altresì non crediate che stiano con le mani alla cintola, che anco elle non si procaccino, quanto ponno, di non istar indarno; di modo che si può dire dei mariti e delle maritate, quello che degli assassini da strada e dei ladri si dice. Veggiono eglino tutto il dì mozzar il capo a quelli, impiccare questi, squartare ed abbruciare quegli altri, e le forche per tutto trovano carche di malandrini e malfattori; e nondimeno peggio fanno che prima: argomento nel vero che fortemente siano dalla natura inclinati al mal operare; ma non già sforzati, perciocchè per noi stessi, volendo, possiamo lasciare le sconce opere, e viver politicamente, come a uomini da bene si conviene. Ora essendo una bella compagnia di virtuose persone fuor di Brescia andate a diporto a san Gottardo,

e quivi desinato, si cominciò da poi a ragionar delle beffe, che dalle donne o alle donne si fanno. Onde essendosi molte cose dette, il gentilissimo e virtuoso messer Antonio Cavriuolo, che così bene, come io, conoscete, narrò a proposito delle beffe una piacevole novella a Brescia avvenuta, che subito fu da me, che della brigata io era, scritta. Ora quella vi mando e dono, avendomi voi dal vostro amorevole Brivio quella fatto ricercare. State sano.

NOVELLA CINQUANTESIMAPRIMA

Beffa fatta da una Bresciana al suo marito col mezzo d' un Tedesco, che le scuotè il pelliccione, e non seppe usar la sua ventura.

Io credo che voi tutti sappiate di che maniera fu il saccheggiamento della nostra città, fatto dai Francesi poco avanti alla rotta di Ravenna; e perchè il caso fu pieno di sangue e di ruberie, nè si può senza cordoglio raccontare, io me ne passerò oltra, per non attristar questa lieta e nobile compagnia. Fu adunque allora un contadino, i cui maggiori erano stati massari per lungo tempo d' una delle prime famiglie di Brescia; e sì bene era loro avvenuto, che n' erano diventati ricchi, avendo comprato di molte possessioni in contado, ed una agiata casa in Brescia. E nella diruba già fatta, essendo stati ammazzati tutti i vecchi della casa ed anco i giovini, esso contadino, che nel convento dei frati di san Domenico si salvò, restò molto ricco, senza moglie e senza figliuoli. Chiamavasi egli Tura, uomo di grossolani e contadineschi costumi, con un visaggio fatto come quelli de' Baronzi, ed aveva presso a cinquant' anni. Onde veggendosi ricco, e piacendogli stare alla città, pensò voler ingentilire, e più non aver cura d' altrui possessioni, ma attender alle sue, e darsi buon tempo. Ridotto nella città, faceva mezzo il gentiluomo; ed in casa viveva assai bene, e spesso andava fuori a vedere come da' lavoratori erano le possessioni sue coltivate. Era in contado una gentildonna molto giovane, che in quei mescolamenti del sacco della città, essendole stato anciso il marito, era rimasta vedova, ed in casa d' una sirocchia di suo padre s' era ridotta, ove assai poveramente se ne stava; perciocchè quantunque fosse nobile, aveva nondimeno poca dote. A costei pose gli occhi addosso il Tura; e piacendogli assai, deliberò, se era possibile, d' averla per moglie; il perchè ai parenti di lei la fece richiedere. E quantunque il partito fosse disegualissimo, nondimeno il parentado si conchiuse, con questo che Tura facesse alla vedova di sopraddote due mila ducati. Il che egli fece di grado, e solennemente la sposò, ed in Brescia la condusse, ove fece le nozze assai onorevoli. Alla donna piaceva la roba, ma non il marito; perchè ella era assai appariscente, e Tura era bruttissimo ed attempato. Ella era poderosa e gagliarda, di pel rosso, e tutta disposta a straccare dieci buon compagni, non che il Tura, che non era il più gagliardo uomo del mondo, e molto da poco si mostrava nel fatto delle donne. Onde veggendola festevole e baldanzosa, e che in letto avrebbe voluto far altro che dormire, parendogli a tutte l' ore che qualunque persona passasse per la via, gliela rubasse, entrò in tanta gelosia, che non ardiva da lei già mai partirsi. Ma, che era il peggio, ella stava il più del tempo raffreddata, perchè dal marito era mal coperta; di modo che faceva di grandissime vigilie; e benchè col Tura non si osasse rammaricare, tuttavia tra sè molto se ne trovava di mala voglia. Volentieri si sarebbe Caterina, che così la donna aveva nome, gettata alla strada per guadagnar alcuna cosa; ma tanta era la solenne guardia che il marito le faceva, che non le permetteva che si potesse provedere. Egli già per sospetto aveva mutati tre famigli, ed alcune massare licenziate; ma non potendo senza famigli fare, andavane cercando uno a suo modo. Essendo adunque un giorno in porta, vide un giovine tedesco, che venuto era in Italia per cercarsi padrone; e quantunque fosse assai appariscente, era perciò il più sempliciotto che si fosse, senza una malizia al mondo. Come Tura lo vide, così s'avvisò costui esser uomo per quello che egli lo voleva; onde gli domandò donde veniva, e che andava cercando. Guglielmo (cotale era il nome del Tedesco) allora rispose: Messere, io vengo da Verona, ove sono stato più d' un anno; ed essendomi morto il padrone, io ne vado cercando un altro per sostener la vita mia; perchè mio padre nella Magna era povero, e non mi lasciò al suo morire cosa alcuna. E che sai fare? soggiunse il Tura. A cui Guglielmo: Messere, io so attendere ai cavalli, far la cucina, far del pane: bisognando, sarei staffiere, e farei dell'altre cose e degli altri servigi, se insegnati mi fossero. Seguì poi Tura: dimmi, cavalcasti mai donna alcuna? Oh, messere, voi mi beffate! rispose egli; che dite voi? io già mai non vidi che le donne si cavalcassero: si cavalcano elle? Se qui cotesto si costuma, e mi sia mostro come si fa, io imparerò, e farò secondo la costuma del paese. Altre assai interrogazioni gli fece Tura, a tutte le quali da sciocco rispondendo, giudicò egli che il giovine senza malizia fosse; e riputandolo molto a suo proposito, seco del salario convenne, ed in casa lo fece entrare. Non istette Guglielmo quindici giorni col Tura, che da chiunque praticava con lui fu scorto per lo più semplice e nuovo augello del mondo; il che infinitamente a Tura piaceva, e benediceva il punto, l' ora ed il giorno che il Tedesco gli era venuto alle mani. Tro-

vò poi che sapeva benissimo far tutto ciò, di che vantato s'era; il che pur assai gli piacque, e ringraziava Dio di così buona ventura. E parendo a lui che la moglie a questo Tedesco non si dovesse sottoporre già mai, sì perchè non era il più netto e polito uomo del mondo, che anzi che no teneva un poco del caprino, e sempre era unto e pieno di succidume; ed altresì per ciò che aveva questa buona parte, che ciò che sentiva o vedeva, scioccamente e da scimunito ridiceva, cominciò a uscir di casa. Come poi era ritornato a casa, da Guglielmo intendeva quanto s'era detto e fatto, e grandissimo piacere prendeva della sciocchezza e semplicità di quello. Essendosi Tura forte assicurato, perchè era il tempo del raccolto, deliberò d'andar per alcuni pochi dì fuori alle possessioni; e lo disse alla moglie, raccomandandole l'onore della casa. Partito che fu Tura, la moglie si propose d'avventurarsi col Tedesco, e vedere, se possibil era, che quello supplisse ai mancamenti del marito, che era gran tempo che il giardino non le aveva innacquato. Dopo desinare Guglielmo ordinava la cena, e perchè il caldo faceva grande, stava in camicia a torno al fuoco. La donna aveva mandato la fante alle Fontane a lavar i panni; il perchè essendo fermato l'uscio della casa, ed ella sola con il Tedesco in quella, si pose seco a motteggiare e dargli impaccio. Il domandò poi se mai aveva avuta nessuna innamorata, e fatto buon tempo con quella; ma Guglielmo, non intendendo ciò che questo si volesse dire, rideva, dicendo: Madonna, in buona fe io non so che cosa sia innamorata: se me l'insegnerete, io vedrò se è cosa buona. La donna non ardiva apertamente invitarlo, ma gli faceva carezze, gli tirava i capelli, il naso, il pizzicava, e con tutte due le mani gli prendeva le guance, e fingeva volerlo morsicare, e mille altre cosette seco faceva; ma il Tedesco ubriaco se ne stava come un bue. Del che Caterina, che tutta era infiammata per il concupiscibile appetito che in lei fieramente era destato, e più affrenar non lo poteva, deliberò con inganno far il caso suo, e per ogni modo provare ciò che Guglielmo nel fatto delle donne sapesse fare. Sedeva a caso esso Tedesco vicino al fuoco; ove, o fosse per lo caldo della stagione, o del vino, o del fuoco, o pure perchè la donna seco scherzato avesse, erasegli svegliato tale che dormiva; e giù per le cosce stava a pendolone un gran baccalare, che faceva come il battaglio, quando suona la campana. Questo veggendo la donna, fece vista di cercar una cintola, e a lui domandò se veduta l'aveva. Rispondendo egli che no: vedi, disse ella, non mi dir bugie; imperciocchè se tu l'avrai involata, io ti metterò in prigione. Mentre che ella fingeva di cercarla, non rivolgeva già mai l'occhio dal pendolone, che tra le gambe di Guglielmo trescava; ed a quello avvicinatasi, avendo la cintola ascosa in mano, con quella prese il lusignuolo, e disse: Ecco, ecco il ladrone, che m'ha la mia cintola rubata. Madonna, disse allora Guglielmo, io non ho mai sentito, nè cosa veruna ne so. Taci, taci, rispose Caterina, che io l'ho colto, e voglio che faccia la penitenza il ribaldone. Fate ciò che vi pare, madonna, disse Guglielmo, pur che non me lo tagliate via per impiccarlo, come si fa ai ladri, perchè io non potrei poscia pisciare. Non potè fare la donna, che non ridesse della sciocchezza del suo drudo, e lo racchetò dicendo: io non voglio fargli altro male, se non metterlo in prigione; e quivi ce lo terremo, fin che quattro o cinque volte pianga il suo peccato. Sia quello che vi piace, rispose Guglielmo. E così col ladro in mano la donna se n'andò in camera; ove tiratosi il Tedesco addosso, rinchiusero il ladro in una oscura, ma piacevole (per quello che Guglielmo diceva) prigione; ove tanto il dimenarono, apersero e serrarono, che cinque volte il fecero dolcemente piangere il suo fallo. E parendo a messer Guglielmo che quella fosse prigione dilettevole, disse: Madonna, sempre che questo ladro vorrete imprigionare, ancora che non vi rubi la cintola, io volentieri lo caccerò in prigione. Lo avvertì la donna che di questo a Tura nulla dicesse; ed ogni volta che agio aveva, imprigionava il ladro. Ma lo sciocco non seppe usar la sua buona fortuna, perchè un dì, avendo tre volte ficcato il ladro in prigione, e più del solito essendo allegro, e cantando in Tedesco, gli domandò Tura la cagione di quella tanta allegrezza. Egli, credendo parlar molto bene, ridendo gli manifestò che una prigione che aveva madonna (e il tutto gli scoperse) era cagione della sua contentezza. Tura, più morto che vivo, e forte turbato, lo riprese, dicendo: io non voleva che tu diventassi bargello ed imprigionassi ladri: per questo prendi il tuo salario, e va via. Onde il mandò con Dio; e così le venture vanno talora a chi non le sa usare.

IL BANDELLO

ALLA GENTIL SIGNORA

LA SIGNORA

IPPOLITA SANSEVERINA E VIMERCATA

Io, questa state passata, per fuggir i caldi, che talora sono eccessivi in Milano, me n'andai in villa col signor Alessandro Bentivoglio e con la signora Ippolita Sforza sua consorte, al luogo loro di là dall'Adda, che si chiama il Palagio, e quivi dimorai circa tre mesi; nei quali ci capitarono di molti signori e gentiluomini ed onorate gentildonne, ai quali, come sapete esser il costume d'essi signori, si faceva gratissima accoglienza, e stavano sempre in onesti e dilettevoli giuochi. Avvenne che un dì ci capitò con una squadra di belle giovani la signora Barbara di Gonzaga contessa di Gaiazzo; tra le quali ci erano la signora Lodovica e la signora Giulia vostre sorelle, e la gentilissima signora Maddalena Sanseverina vostra nipote. Quivi nel montare del sole solevano ridursi sotto un grandissimo frascato, tanto maestrevolmente fatto, che i solari raggi in nessun lato passavano, e quasi di continovo vi spirava una fresca e dolce aura. Si novellava in una parte, si ragionava di varie cose in un'altra, e si giocava ancora, secondo che a ciascuno più dilettava un esercizio che l'altro. Allora essendo sovraggiunta così nobile e bella compagnia, dopo che si fu desinato, sapendo tutti come la signora contessa è bella parlatrice, e sempre piena di nuovi casi che alla giornata accadono, ci fu chi la pregò che degnasse qualche novella dirne. E perchè s'era inteso che in Crema una giovane da marito, essendo gravida, ed avendo partorito, aveva la creatura soffocata e tratta in un chiassetto, perchè non si sapesse il suo fallo, la contessa, che sentì che di questo caso si mormorava, ci promise di tal materia novellare. Onde senza indugio narrò una crudeltà da una madre verso il figliuolo usata, che tutti ci riempì di stupore e meraviglia, ed insiememente di compassione, giurando che detta madre ella conosceva. Io, pregato di scriverla, poco me ne curai, non volendo che fra le mie novelle fosse veduta. Ora astretto da voi, che desiderate sapere come il caso fu, non ve l'ho potuto negare, pensando anco che non istà male, tra le cose varie, che simili accidenti ci siano. A voi dunque la detta istoria mando, chè avendomela voi con tanta istanza richiesta, convenevole m'è paruto al nome vostro dedicarla. Udite adunque tutto quello che in questa materia la contessa disse, e state sana.

NOVELLA CINQUANTESIMASECONDA

Pandora, prima che si mariti e dopo, compiace a molti del suo corpo; e per gelosia d'un suo amante, che ha preso moglie, ammazza il proprio figliuolo.

Io sono stata assai dubbiosa, amabilissime signore e voi cortesi signori, se io doveva dire quello che ora ho deliberato narrare; perciocchè tanta scelleratezza e così inaudita crudeltà mi pareva che a così nobile ed umana udienza, come è la vostra, non convenisse d'ascoltare, e meno a me dire. Nondimeno veggendo che del caso della giovane Cremasca tutti siete restati stupidi, e vari giudicii su ci sono stati fatti, e detto che questi accidenti non ponno se non recare profitto a chi gli ascolta, sentendo lodare il bene e vituperar il male, io pur lo dirò. E se giudicato avete che quella di Crema meritasse tutto il castigo che le sante leggi a tai misfatti danno, che giudicherete voi che meriti quella, della quale adesso io parlerò, quando la sua scelleraggine e vituperosa vita avrete sentita? Quella di Crema potrebbe aver qualche colorata difesa; perciocchè essendo giovane da marito, e dall'amore del suo innamorato accecata, si lasciò ingravidare, e temendo dal padre e fratelli esser ancisa, se il suo fallo si sapeva, o mai non trovar marito, si deliberò, alla meglio che poteva, celarsi. E certo il caso è degno di compassione; ma questa, che io narrerò, non ebbe cagione alcuna d'incrudelire contra il figliuolo, come udirete. Onde senza più circa ciò tenzionare, verrò al fatto; e cominciando, vi dico che non in

Scizia, non tra gli Antropofagi, o tra popoli barbareschi ed incogniti, ma nel più bello della bella ed umana Italia fu ed ancora è una giovane di nobilissimo e generoso sangue discesa; il cui nome sarà Pandora; perciocchè non solamente io la conosco, ma se col proprio nome la nomassi, non è qui uomo nè donna, che altresì non la conosca. Ne crediate che per lei io mi resti di nomarla, meritando ella d'esser pubblicamente a suono di trombe dicelata; ma per rispetto dei parenti mi taccio, ed anco del povero marito. Essendo dunque ella una delle belle e leggiadre fanciulle del paese, e la più baldanzosa ed ardita che ci fosse, essendo d'età di circa quindici anni, d'un paggio nodrito in casa del padre, che era buon cavalcatore, dico di cavalli, fieramente s'innamorò. Era il paggio di vilissimo e basso sangue, e per pietà in casa nodrito. E non avendo ella riguardo quale ella fosse, e a cui si sottomettesse, più volte con lui amorosamente si giacque. Nessuno mai di casa di quest'amore si accorse; onde si davano insieme il miglior tempo del mondo, non passando quasi mai settimana che due e tre volte non sonassero le campane a doppio. Mentre che eglino facevano insieme amorosamente guazzabuglio, avvenne che un giovine nobilissimo e ricchissimo della contrada, suso una festa che si faceva molto onorevole di grandi personaggi, vide Pandora, ed ella lui; di modo che piacendo l'uno all'altro, il giovine per via di buona somma di danari corruppe la donna che la governava, e col mezzo di lei si giacque con Pandora più e più fiate; benchè fra questo mezzo il ragazzo non perdesse le sue poste. Fu necessario al giovine di partirsi (avendo carco di soldati) ed andare alla guerra. Avvenne in quei dì che Pandora fu dai parenti maritata. Il marito era ricco e nobile, ma quasi vecchio, che passava i quarantasette anni, e Pandora doveva esser di venti in ventun anno. Egli, che era buon cristiano, e pensava aver avuto una gran ventura a prender sì bella e nobil giovane, la prese per pulcella, e la teneva molto cara. Il paggio, per esser in casa di lei nodrito, prese la medesima domestichezza in casa del marito, che nell'altra aveva; ed ogni volta che la comodità ci era, levava delle fatiche al buon vecchio, aiutandolo molto spesso a coltivare ed innacquare il giardino, acciò non venisse, come fanno i campi senz'acqua, arido e secco. Non era ancora un anno che avea preso marito, quando il signor Candido Giocondi si partì da Roma, e venne, per certe mischie fatte, ove Pandora abitava; e veggendo la giovane bella e vaga, e molto lieta e festevole, che sommamente d'esser vagheggiata godeva, finse seco l'innamorato, mostrandosi tutto per lei struggere. Ella, che volentieri cangiava soma, in pochi giorni quello a lato si mise; il quale, quanto dimorò ove Pandora stava, con lei assai spesso s'andava a giacere. Mentre che il signor Candido la donna godeva, un giovine della terra, nè molto nobile, nè ricco, ma grande ed appariscente, che poco avanti era di Levante tornato, di lei sì fieramente s'invaghì, che giorno e notte sol di lei pensava, nè mai aveva bene, se non quando la mirava. Chiamavasi costui Franciotto Placido. Ella, che dell'amore di lui si accorse, quantunque dal signor Candido e dal paggio, e talora dal marito fosse consolata, nondimeno volle di quest'altro le forze sperimentare; in modo che il suo molino mai non istava indarno. E per aver più comodità di pigliar i suoi piaceri, mostrava aver gran rispetto al marito, con dire che essendo attempato, non bisognava che troppo s'affaticasse; e facevalo dormire per l'ordinario in una camera lontana da quella, ove ella dormiva, gran pezzo; perciocchè il palazzo era grande e pieno di molte stanze. Ora occorse a Placido di partirsi dalla patria, essendo di certo omicidio incolpato; ed il signor Candido da Lione X pontefice massimo avendo la grazia avuta, a Roma se ne ritornò; del che Pandora meravigliosamente s'attristò, parendole che il paggio non fosse bastante a sodisfarle. Ma ella non istette troppo in questa necessità; perciocchè il gentil cavaliere, il signor Cesare Partenopeo, venne ad abitare ove Pandora albergava, e non sapendo nessuna delle pratiche che ella avesse avute, vedendola giovane, bella, ricca e piacevole, di lei ardentissimamente s'innamorò, e cominciò molto spesso a farle la corte. Nè guari s'affaticò, che ella medesimamente mostrò esser di lui accesa. Fu in quei dì il marito di lei astretto a far un viaggio; di modo che stette più d'un anno fuor di casa. E se prima Pandora aveva libertà, che l'aveva grandissima, pensate che allora non mancava a sè stessa di fare della persona sua tutto quello che più le piaceva. Il perchè il Partenopeo, aitando la sua fortuna, seppe tanto fare, che della donna divenne in poco di tempo possessore; la quale amava lui, per quello che i sembianti mostravano, molto focosamente. Ma io resto assai confusa degli amori di costei, la quale d'un solo ad un medesimo tempo mai non si trovò contenta; che chi volesse dire che di ciascuno di loro ella fosse innamorata, credo io che largamente egli s'ingannerebbe; perciocchè a me pare impossibile che in un tempo la donna possa due amanti di perfetto amore amare. Io direi pure ch'ella nessuno veramente amasse; ma che quello che ella chiamava amore, fosse uno sfrenato appetito; perciocchè non essendo d'uno a scelta sua eletto contenta, quanti ne vedeva, tanti ne bramava; e a tanti del corpo suo compiaceva, quanti aveva bramati. Che se ella il primo, a cui della sua verginità fece dono, amato avesse, di lei credo io che tant'altri poi non avrebbero avuta copia, come ebbero. Ma da immoderata lussuria o da irragionevole appetito incitata, avrebbe di continovo voluto appo sè uno, che altro mai fatto non avesse la notte e il giorno, che sodisfarle, e tante volte cacciato il diavolo nell'inferno, quanto le fosse stato a grado. Crederò bene che quello dei lavoratori l'era in più grazia che di più lena si mostrava. Il perchè provando ella che il Partenopeo era di buon nerbo, poche notti lasciava passare che seco non l'avesse. Avendo adunque egli questa amorosa pratica con Pandora, ella con parole e con fatti tanto ubbidiente e pieghevole se gli rese e così soggetta, che se egli prima l'amava, molto più da poi se gli raddoppiò l'amore. Era in quei dì il paggio lontano; il quale, non molto dopo ritornato,

rientrò anco in possesso dei beni di Pandora; ed usando queste loro pratiche troppo apertamente, il Partenopeo se n'avvide, e n'entrò in tanta gelosia, che egli stesso non sapeva che si fare. Deliberò più volte di far ammazzar il paggio, e levarsi questa pena dagli occhi; il che gli era facile; ma gli pareva poi troppo gran viltade ad imbrattarsi le mani del sangue di così vile ed abietta persona. Fu medesimamente in pensiero di scornare pubblicamente Pandora di questo fatto, o vero farla ammazzare, e trattarla da una donna trista. Ed essendo in questi pensieri, il signor Luzio Marziano, parente di lui, capitò in quel luogo: col quale egli comunicò questa sua gelosia. Il signor Luzio, che pienamente era informato della incontinentissima e vituperosa vita di Pandora, e sapeva che ella, essendo da fanciulla avvezza a vivere disonestamente, non si sapria distorre da sì malvagia costuma, come quella che forse poteva trovarsi stracca, ma sazia non già mai, lo consigliò da parente e da amico, e gli scoperse tutte le disonestà di lei, esortandolo a levarsi da tal impresa; tanto più che sapeva esser conchiuso il matrimonio di lui e d'una nobilissima giovanetta, figliuola del signor Eusebio Gioviale. Il Partenopeo, dando orecchie alle vere parole del signor Luzio, si partì senza dire dell'andata sua nulla a Pandora, e andò a sposar la moglie, essendo perciò di lui Pandora gravida. La quale, come seppe la partita del Partenopeo, e che era ito a prender moglie, mossa da una subita donnesca collera, entrò in tanta smania, in quanta mai potesse montar donna, che indebitamente s'avesse veduto dal suo amante disprezzare. E non avendo riguardo che ella non aveva al Partenopeo servata la fede, e che a chiunque richiesta d'amore l'avesse, si sarebbe sottomessa, come tutto il dì faceva, dalla collera e dall'ira vinta, venne in tanto furore, che quasi fu per ancidere sè stessa. Erale nel capo entrato questo umore, che non le pareva di dover sopportar a modo nessuno che il Partenopeo avesse sì poco conto tenuto di lei; e su questo ella faceva e diceva le pazzie. Ora stando su questi farnetichi, e non potendo acquetarsi, avendo talvolta sentito dire che si facevano delle malìe, per le quali non potevano i mariti giacersi con le mogli, ella mandò in Bresciana in Val Camonica, ove si dice essere di molte streghe, per aver da quelle malefiche certi unguenti ed altre diavolerie a simili effetti appropriate. E non trovando cosa a suo proposito, parlò con un frate che aveva voce d'esser grandissimo incantatore, e far mirabilissimi effetti. Era il frate conventuale d'una delle religioni mendicanti, uomo che in sua gioventù aveva fatto d'ogni erba fascio; il quale, inteso il desiderio della donna, e sperando cavarne qualche buon profitto, le disse così: signora mia, voi mi richiedete una gran cosa, e molto difficile a fare; nondimeno io, che desidero farvi cosa grata, non istimerò difficoltà che sia, per quanto sia difficile. Ma perchè il nostro guardiano ci tiene molto stretti, ed a pena ci dà il mangiare, converrà che voi provediate d'alcuni pochi danari, che per comprar alcune cose odorifere da fare le soffumigazioni ed incensamenti vi bisognano. La donna gli diede per la prima dieci scudi, e gli promise gran cose, se faceva che il desiderato effetto seguisse. Messer lo frate, avuti questi danari, spese circa venticinque soldi, e con teste d'uomini giustiziati cominciò a far i suoi incantesimi; ed oltra questo, diede anco alla donna certe candele consacrate, con alcune orazioni, le quali ella doveva dire sette mattine nel levar del sole, volta verso oriente. La donna fece il tutto diligentemente. Così anco si crede che facesse messer lo frate. Ma eglino poterono a posta loro gracchiare e fare delle incantazioni, che non seguì effetto nessuno di quello che il frate aveva promesso; perciocchè egli diceva che il dì seguente dopo i sette giorni, nei quali l'orazioni erano dette, verrebbero lettere dal Partenopeo, per le quali egli a Pandora domanderebbe perdonanza; e che questo sarebbe il segno che egli tornerebbe all'amor di lei, e non potria star con la moglie. Passarono gli otto e i dieci dì, e mai non venne nè lettera nè ambasciata. Come Pandora vide che l'incantesimo non aveva giovato, e che del Partenopeo ella era gravida, ed erano già sei mesi passati che aveva concetto, deliberò per viva forza il frutto che di quello in ventre portava, cacciarne fuori, parendole non istar bene, mentre radice di lui seco aveva. Ella cominciò a ber acque distillate per tal effetto, e mangiar non so che cose, che avrebbero fatto stomaco ai porci. Ma niente che facesse, le profittava, perciocchè il corpo tuttavia cresceva, e la creatura nel ventre si faceva sentire. Ella, che ad ogni modo voleva disperdere, sì per non lasciar in sè seme del Partenopeo, che acerbissimamente odiava, ed altresì che dubitava che in quel mezzo il marito non venisse e la ritrovasse gravida, essendo già più di nove mesi che egli non era stato a casa, veggendo che le medicine che per bocca aveva prese, ed il cavarsi di sangue due e tre volte, non la facevano disperdere, pensò di tentar altro modo, e con periglio della vita propria la picciola creatura, e non pienamente formata, farne per viva forza uscire, avvenissene poi ciò che si volesse. Fatta adunque questa mala deliberazione, chiamò un dì Finea, sua cameriera secreta e di tutte le sue disonestà consapevole, e le disse: Finea, fatti dar il bacile d'argento, e vieni di sopra alla camera della loggia. Il che Finea fece; e giunta in camera, per commissione della padrona, col chiavistello fermò benissimo l'uscio. Pandora allora così le disse: tu sai, Finea mia, come quel traditore del Partenopeo m'ha villanamente abbandonata; il che m'è di grandissimo cordoglio cagione. E perchè di lui so che sono gravida, non voglio che mai vantar si possa che di me egli abbia figliuoli; onde non m'avendo in cosa alcuna giovato le medicine che ho preso, e potendo di leggiero occorrere che mio marito in breve verrà, io voglio per forza disperdere. Perciò monterai su quella cassa, ed io qui per terra mi stenderò: tu mi salterai addosso su le reni; e non aver rispetto nessuno, chè così bisogna fare. Fece Finea quanto la padrona le aveva comandato, più di sette volte, sempre su le schiene a Pandora saltando, che meraviglia mi pare che non sfilasse. Ma questo non facendo la creatura uscire, Pandora arrabbiata e

indiavolata, da alto luogo più volte a basso saltò e con le pugna lo scellerato ventre fieramente percotendo, tanto e tanto si contorse, tanto saltò e tanto si dimenò, che sentì l'infelice creatura distaccarsi e voler uscire. E da Finea aitata, mandò fuori il mal concetto figliuolo; il quale, palpitante, essa Finea nel bacile che recato aveva, raccolse. Come la scelleratissima Pandora si sentì disgravata del peso del partorire, e vide il pargoletto bambino dentro il bacile, con atroce e crudel vista quello riguardando, ed il capo d'ira e sdegno crollando, disse: mira, mira, Finea mia, come già questo bestiuolo cominciava a rassomigliar quel disleale e traditore di suo padre: non vedi come queste fattezze rassembrano a quelle? Egli certamente sarebbe stato in ogni cosa simile a quel perfido, ed ingrato di tanto amore, come io gli ho portato: ma perchè non mi lece aver così colui, come ho questo? perchè non è egli quì con sì poco potere, come ha quest'altro? Io sfogherei pure la giusta mia collera sovra di lui, e tal vendetta prenderei dei casi suoi, quale mai non s'udì. Io gli darei certamente tal castigo, che saria esempio agli altri di non ingannar le poverelle donne, che troppo di questi assassini si fidano. Ma poichè di lui vendicar non mi posso, e farne quello strazio ch'io vorrei, sovra costui, che è qui, che da lui fu ingenerato, caderà la pena. Egli porterà la penitenza dell'altrui peccato; e se non in tutto, almeno in qualche parte sodisfarà alle mie voglie. Questo dicendo la crudelissima, non veramente madre, ma infernale e furiosa Erinne, con quelle scelleratissime mani prese il povero ed ancor palpitante bambino, e senza dargli battesimo, in terra col capo lo percosse. Poi pigliata nella destra mano una delle gambe del morto figliolino, e l'altra nella sinistra, furiosamente sbarrò le braccia, e come arrabbiato veltro fece due parti di quel picciolo corpicello, tuttavia iratamente dicendo; oimè! perchè non posso io così smembrare suo padre? perchè non posso di lui far agli occhi miei così giocondo spettacolo, come faccio di questa carogna? Nè di tanto questa nuova Medea, questa dispietata Progne contenta, gettò in terra le lacerate membra, e quelle coi piedi lietamente calpestando, fece in forma d'una schiacciata. Indi più minutamente lacerandolo, ne fece mille pezzi, e conosciuto il picciolo cuore, quello messosi in bocca, con i denti di masticarlo sostenne. E non essendo ancora di così ferma e barbaresca crudeltà sazia, nè avendo a pieno presa quella vendetta che voleva, sapendo esser in casa un can mastino molto grosso, mandò giù Finea, e fece condurre il cane di sopra. Venuto il mastino in camera, la scelestissima Pandora di sua mano a brano a brano tutto il figliuolo diede al cane, e sofferse lietamente di veder mangiare le carni sue, il figliuolo proprio ad un mastino. Io mi sento per pietà di così orrendo caso, di tanta inaudita crudeltà, di non mai più pensata scelleraggine, di così mostruosa vendetta venir meno, e già le cadenti lagrime la voce m'impediscono. A questo si tacque la signora contessa, non potendo per il dirotto pianto parlare; ed anco quasi tutta la compagnia mossa a compassione lagrimava. Ora come la contessa ebbe rasciugate le lagrime, e vide che ciascuno attendeva ciò che ella volesse più dire, con la voce mezza lagrimosa, così disse. Assai per ora tutti di brigata questa crudelissima crudeltà abbiamo pianto, benchè, a dire il vero, assai e quanto si conviene, pianger non si possa, e meno io vaglia di così fiera donna, anzi pure inaudito, orrendo e vituperoso mostro, quanta e quale fosse la bestiale crudeltà con parole dimostrarvi. Era di poco passata l'ora della nona, quando la micidial femina fece al mastino le smembrate carni divorare; ed essendo in lei per la presa vendetta alquanto l'ira, che contra il Partenopeo aveva, raffreddata, cominciò a sentire qualche dolore, sì per la violenza del parto fuor di tempo, come anco per le percosse e salti che su le reni aveva sofferte; onde sentendosi lassa, si mise in letto a riposare; e così se ne stette fin all'ora del vespro, sempre con Finea ragionando. Era quel dì giorno di festa, e ad una delle principali chiese della terra si faceva gran solennità. E mostrando la malvagia femina una estrema contentezza, ed un indicibile piacere di così biasimevole e vituperosa opera che fatta aveva, e con Finea gloriandosene, come se avesse un gran regno acquistato, quando sentì sonare il vespro, e che le sovvenne che allora tutte le donne e i gentiluomini della terra sarebbero a quella chiesa, ella si levò e si vestì; e fatto metter in ordine la carretta, che tiravano quattro bravi corsieri, su vi montò con le sue donne, e con un viso tutto allegro e ridente andò, quasi trionfando, per la terra: poi alla chiesa con le altre si ridusse. Quivi in compagnia di altre gentildonne a ragionare si mise, fin che fu tempo di partirsi, e seco alcune di quelle a cena condusse. Io non so che dirmi di questo diavolo incarnato; e quanto più ci penso più resto stordita. Ogni altra donna, che disperda in qual modo si sia, sta almeno nove e dieci giorni, e molte fiate più, prima che riavere si possa, ed in quel tempo si ciba con manicaretti delicatissimi; e questa fiera alpestre che per forza si fece disperdere, quel giorno medesimo montò in carretta, e se n'andò alla festa. Nè crediate che di poi ella se ne stesse senza amanti: ella molti altri ne ebbe, e fece anco un altro segnalato tratto. Ma perchè, in qualunque modo egli si narrasse, si scoprirebbe di necessità la persona, io per adesso me ne rimarrò, non volendo a patto nessuno a' suoi parenti, così di lei come del marito, recare con mie parole infamia: bastivi per ora quanto ve n'ho detto. Nè sia poi alcuno che presuma biasimare il sesso nostro, con dire: la tale ha fatto e detto. Biasimi chi vuole la Nanna e la Pippa, e chi fa il male, e particolarmente vituperi qualsisia, se cosa ha fatto che meriti biasimo, ma non morda il sesso; che se Giuda tradì Cristo, non sono per questo tutti gli uomini traditori. Se Mirra e Bibli furono ribalde, non sono l'altre così. Il sesso maschile e delle femine è come un orto che fa erbe d'ogni sorte. Quando tu sei nel giardino, cogli le buone, e non dir mal dell'orto. Messer Giovanni Boccaccio, perchè una donna non lo volle amare, compose il Labirinto; ma pochi ci sono che lo leggano. Doveva dir male di quella, e lasciar l'al-

tre. E chi sa che quella donna non avesse cagione di non amarlo? Intendo anco che il mio compatriotta, il poeta carmelita, ha fatto un'ecloga in vituperio delle donne, ove generalmente biasima tutte le donne. Ma sapete ciò che ne dice Mario Equicola segretario di madama di Mantova? Egli afferma che il nostro poeta era innamorato d'una bella giovane, e che ella non lo volle amare; onde adirato compose quella maledica ecloga. Ma per dirvi il vero, la buona giovane aveva una grandissima ragione, perchè il poeta, perdonimi la sua poesia, era brutto come il culo, e pareva nato dai Baronzi.

IL BANDELLO

AL MOLTO MAGNIFICO SIGNORE

IL SIGNOR

GIOVANNI CASTIGLIONE

Io ritrovo che il nostro divinissimo poeta Virgilio fu un savio uomo, e in ogni sorte di dottrina molto eccellente; e perchè entrare nel cupo e largo mare delle sue lodi sarebbe voler dire che il sole nel ciel sereno luce, e che la neve è candida, io me ne rimarrò; e tanto più, quanto che da molti sono state in gran parte, se non quanto merita, almeno quanto s'è potuto, celebrate. Ma chi potrà a pieno lodare già mai quella sì aurea e divina sentenza, quando disse: che cosa è al mondo, che tu, o cupidigia esecrabile d'oro, non sforzi gli uomini a fare? E certamente egli disse il vero; perciocchè l'appetito disfrenato d'avere, astringe i miseri mortali a commetter mille enormi vizii. Quante maritate si trovano, che abbagliate dallo splendore dell'oro, rompono la fede ai mariti? E quanti (non ardisco dire uomini) quanti, dico, mariti, i quali, accecati dal lume di quel folgorante metallo, vendono le proprie mogli, e per ogni prezzo le figliuole danno a vettura? quell'altro scellerato, corrotto per danari, ammazza uno che mai non l'offese. Bernardino di Corte, da picciolo fanciullo da Lodovico Sforza nodrito, e di molte dignità e ricchezze fatto grande, senza occasione alcuna se egli scopre traditore, e per alquante migliaia di scudi vendette l'inespugnabil castello di Milano a Lodovico XII re cristianissimo. Battaglione anco, dal detto signor duca Lodovico Sforza di bassa condizione levato in alto, e fatto castellano del fortissimo castello di Cremona, per ingordigia d'oro, ed esser chiamato gentiluomo veneziano, quello diede alla signoria di Vinegia. Infiniti altri sono, che tratti dalla gola d'aver danari, hanno commesso scelleratissime scelleraggini. E di questo ragionandosi in casa del molto virtuoso e dotto messer Giacomo Antiquario, ove io, che bene spesso lo visitava, allora mi trovai; messer Dionisio Elio, giovine nobile e dotto, volendo dimostrare quanto l'inordinato appetito d'avere, abbagli l'intelletto, narrò una picciola novella in Milano accaduta; la quale io, perchè mi parve assai notabile, nel libro delle mie novelle scrissi. Quella adunque a voi mando e dono, volendo che sotto il vostro nome esca in pubblico, che sarà testimonio della mia osservanza verso voi. State sano.

NOVELLA CINQUANTESIMATERZA

Tomasone Grasso, usuraio grandissimo, fa predicar contra gli usurai, per restar egli solo a prestar ad usura in Milano.

Quando noi, signori miei, avremo detto e detto, converrà per forza dire che questa cieca cupidigia di voler aver danari fuor di modo è cagione di molti mali; e non solamente rende bene spesso l'uomo infame, e fa che da tutti è mostrato a dito, ma sovente anco lo caccia a casa di trenta paia di diavoli in anima e in corpo. Onde ora io vo' mostrarvi in una mia novelletta, che è vera istoria, come gli uomini oltra modo cupidi del guadagno diventano sfrontati, e quanto poco stimano Dio. Fu nella città nostra di Milano, non è gran tempo, uno, chiamato Tomaso-

ne Grasso, il quale a' suoi tempi avanzò in prestar danari ad usura quanti usurai mai furono innanzi a lui; onde ne divenne oltra misura ricchissimo. Nondimeno per nascondere il suo vizio, egli ogni dì era il primo ad entrar in chiesa, e di sua mano a quanti poveri ci erano dava un imperiale per elemosina: udiva due e tre messe, ed altre simili dimostrazioni faceva; di modo che chi conosciuto non l' avesse, si sarebbe creduto che egli fosse stato il più cattolico e santo uomo di Milano. Quando poi si predicava, egli mai non perdeva nessun sermone, ma sempre dirimpetto al predicatore mettendosi, il tutto con sommissima attenzione udiva. Venne a predicar in Milano fra Bernardino da Siena, in quei tempi predicatore famosissimo, che poi fu dalla santa Madre Chiesa nel numero dei santi collocato; e perchè era d'età già vecchio, ed appo tutti in opinione d' esser, come era, uomo santissimo, tutta la città concorreva ai suoi sermoni; di modo che in breve acquistò appo grandi e piccioli credito grandissimo. Tomasone non lasciava giorno, che non l' andasse a udire; ed avendolo sentito dodici o più sermoni, deliberò, veggendo che non predicava contra gli usurai, andarlo a visitare, e v' andò. Era Tomasone un uomo di venerabile presenza ed autorità, e vestiva molto civilmente. Fra Bernardino, visitato da costui, lo raccolse amorevolmente, e con lui entrò in onesti e santi ragionamenti, essendosi posti a sedere. Tomasone faceva da ser Ciappelletto, e si mostrava tutto religioso e zelante dell' onor di Dio e della salute dell' anime. Onde dopo molti ragionamenti, egli al santo frate in questo modo parlò: padre riverendo, tutti noi Milanesi abbiamo un infinito obbligo al nostro Redentore messer Gesù Cristo, che abbia inspirato la vostra santissima religione a mandarvi in questa nostra città a predicare; perciocchè mediante la grazia del Salvatore io spero, che le vostre predicazioni faranno buonissimo frutto, e saranno cagione d' emendare la mala vita di molti, che vivono discorrettamente. Regnano in questa nostra città dei vizi e peccati assai; ma più che vizio alcuno che ci sia, vi è il maladetto peccato dell' abominevole usura, e molti ci sono che altro mestiero non fanno. Io, mosso da carità, ve l' ho voluto dire, acciò che nei vostri fruttuosi sermoni possiate talora riprender questo scellerato vizio, e diradicarlo da questa città. Il santo uomo, che altrimenti non conosceva chi fosse Tomasone, e buono e leale gentiluomo lo giudicava, lo ringraziò assai, ed esortò a perseverare in buon proposito. Poi cominciò ferventissimamente a predicare contra il vizio dell' usura, di maniera che in tutte le prediche altro mai non faceva che biasimare e riprendere chi prestava ad usura; il che agli uditori non poco di fastidio generava. Onde essendo da alcuni uomini da bene visitato, fu avvertito che non s' affaticasse tanto contra gli usurai, ma seguitasse il suo solito modo di predicare. Non vi meravigliate di questo, disse il santo frate, perciocchè io sono stato spinto da quel gentiluomo vestito di pavonazzo, che ogni dì mi sta a sedere per iscontro quando io predico. E dati alcuni altri contrassegni, fu da tutti conosciuto che egli era Tomasone Grasso. Onde uno di quelli: oimè, disse, che è ciò che io sento! costui, padre, che dite, è il maggior usuraio che in tutta Italia sia; e in questa città non si troverà chi presti ad usura, se non egli; ed io per me più volte, astretto da bisogni, ho preso con grandissimi interessi danari da lui. Udendo fra Bernardino questa cosa, restò fuor di modo pieno di meraviglia; e volendo certificarsi, mandò per lui, il quale subito venne. Il santo frate entrò seco in ragionamento, e venne a dirgli che egli era un grande usuraio, e che essendo così, molto si meravigliava che egli l' avesse stimolato con tanta istanza a predicar contra l' usura. Per questo, rispose allora Tomasone, venni io a pregarvi ed esortarvi che voi predicaste contra l' usura, perchè vorrei esser solo a questo mestiero, per guadagnare più danari. E chi v' ha detto che altri non ci sia che io, che presti a usura, s' inganna; ed io lo so, che da qualche giorno in qua non guadagno la metà di quello che io soleva guadagnare; il che mi fa conoscere che altri ci siano così savi come io, che anche essi attendono al danaro. E dicovi, padre mio, che chi non ha danari e pur assai, è una bestia. Voi siete, perdonatemi, poco pratico delle cose del mondo; e il viver vostro è a un modo, e il nostro a un altro. E la somma del tutto è questa, che conviene a chi vuol esser riputato e fra gli altri onorato, aver danari. Sia pur l' uomo nasciuto nobilissimamente, e della casa dei Visconti, che è la casa del nostro signor duca, se non avrà danari, non sarà di lui tenuto conto alcuno. Io ho qualche pochi danari, che non pensaste ch' io fossi tutto oro; e se vado in castello per parlar al duca, subito son fatto entrare, se ben egli fosse in letto; perchè quando ha avuto bisogno di ducento e trecento migliaia di ducati, io l' ho servito con quel profitto che tra lui e me s' è accordato. Non ci è anco gentiluomo o cittadino o mercante o povero in questa città, che non mi onori, perchè io faccio servigio a tutti. Direte mo voi, che io dovrei prestar i miei danari senza premio alcuno. Padre mio, cotesto modo di prestare non si costuma, e non sarebbe il fatto mio: io voglio il pegno in mano, e voglio che i miei danari tornino a casa con guadagno. Basta a me ch' io non sforzo nessuno, nè astringo a venire a torre danari in prestito da me: e perchè l' avere danari è una cosa che senza fine allegra il cuore, e quanto più se n' ha, tanto più cresce l' allegrezza; io mi mossi, quando vi parlai, a pregarvi che voi predicaste contra gli usurai, acciò ch' io solo tutto il guadagno avessi. Si sforzò il santo frate, con verissime e sante ragioni di voler levare questa fantasia di capo a Tomasone, ed assai gli predicò, mostrandogli negli Evangeli che Cristo nostro Salvatore di bocca sua comanda, che si debba prestar danari al prossimo senza speranza di cavarne uno spilletto. Egli potè allegare la ragione civile e la canonica, e il testamento vecchio col nuovo; ma niente profittò, perciocchè Tomasone perseverava ostinato nel suo proposito. Strinsesi il santo frate nelle spalle di compassione, udendo così fatte risposte di Tomasone; e da sè licenziatolo, pregò nostro signore Iddio che gli occhi della mente gl' illuminasse. E

poichè di Tomasone tanto ve n' ho detto, vi dirò ancora un fioretto, che poco innanzi a questo ragionamento che fece col santo frate, avvenne. Andava, come avete già inteso, Tomasone ogni dì alla predicazione; ed avendo fra Bernardino gagliardamente predicato contra gli usurai, un povero calzolaio, che era ito per pigliar danari in prestito da lui, finito che fosse il sermone, sentendo così acerbamente gridar il frate contra l' usura, si smarrì; e tornando Tomasone a casa, non ardiva ricercarlo, ma dietro passo passo lo seguitava. Veggendolo Tomasone, gli disse: compagno, vuoi nulla da me? Io vorrei bene qualche cosa, rispose il calzolaio, ma non ardisco a chiedervi, avendo sentito il frate sì fieramente garrire contra gli usurai; e dubito che voi non siate convertito, e più non vogliate prestare. Disse allora Tomasone: dimmi, che mestiero è il tuo? Io sono calzolaio, rispose egli. Sta bene, disse Tomasone. Tu sei stato al sermone, e vai a bottega: che mestiero sarà ora il tuo? Sarò calzolaio, rispose il pover' uomo, perchè non so far altro mestiero. Ed io, soggiunse Tomasone, sarò prestatore, perchè altro esercizio non ho per le mani; e gli diede quei danari che volle. Questo è quel Tomasone, che poi si convertì, e restituì tutto il mal tolto, certo ed incerto, e lasciò tante elemosine e cose pie, che tutto il dì in Milano si fanno; il quale, se visse male, almeno, per quello che si può giudicare, morì bene e da cristiano.

IL BANDELLO

ALLA VALOROSA SIGNORA

GIULIA SANSEVERINA E MAINA

Non è molto che essendo una bella compagnia di gentildonne in Milano, presso a porta Beatrice, nel bellissimo giardino di messer Girolamo Archinto e fratelli, essendovi ancora un drappello di cortesi e gentilissimi giovini; poichè messer Girolamo, essendo i dì canicolari, ebbe con soavissimi frutti ed un generoso e preziosissimo vino bianco alquanto rinfrescati gli uomini e le donne, sopravvenne il conte Francesco da Persico, Cremonese, giovine per nobiltà, costumi e buone lettere, di singolare stima e d'una piacevol pratica. Il quale, veggendo che la colazione era sul fine, disse: ed io, signore mie, era venuto per bere; e dato di mano ad una caraffa di vetro, piena d' acqua purissima e fredda, quella saporitamente cominciò a bere, non essendo mai stato avvezzo a ber vino. Poichè con l' acqua s' ebbe cavata la sete, disse sorridendo: ora potrò io sì bene cicalare, come qual altro che ci sia, poichè ho molle il becco. E così ragionandosi di varie cose, e d' uno in altro parlamento travarcandosi, il signor Gian Girolamo Castiglione a certo proposito disse. Io so che il signor Rolando Pallavicino mio cognato ha fatto un bel tratto. Egli aveva menata pratica di dar moglie a mio nipote, nasciuto di lui, e di mia sorella che questi anni passati si morì; e già aveva concluso il matrimonio nella signora Domicilla Gambara; e subito innamoratosi di lei, di nuora se l'ha fatta moglie, e serrato fuori il figliuolo. Io non so come la sposa si contenterà di cotesto cambio, perdendo un bel giovinetto, e pigliando un brutto vecchio. Ella farà, rispose la signora Leonora di Correggio contessa di Locarno, come fece la buona memoria di vostra sorella, che era giovane bellissima, e pur si contentò del signor Rolando fin che visse. Ora di questo fatto variamente ragionandosi, il conte Francesco disse: nessuno si meravigli di ciò che ha fatto il signor Rolando; perciocchè se ben la pratica ci era di dar quella signora al figliuolo, non era perciò conchiusa. Ora io vi vo' narrare una cosa avvenuta ai giorni dei nostri padri, ove intenderete come essendo già una sposata e fatte le nozze, un altro se la prese per moglie, e di contessa la fece reina. E quivi narrò la novella che io ora, signora Giulia, vi dono, acciò che più non mi diciate di quelle cose che spesso dir mi solete, sapendo voi ch' io m' accorgo molto bene che di me vi burlate. Ma io per più non potere, fo quanto io posso. Intendami chi può, chè m' intend' io. State sana.

NOVELLA CINQUANTESIMAQUARTA

Invitato il re d'Aragona a certe nozze, s'innamora della sposa, e la piglia per moglie il giorno delle nozze.

Come sapete, io nacqui a Napoli, e là sono cresciuto ed allevato fin al vigesimo anno della mia età. Quivi essendo, intesi io quello che ora intendo narrarvi. Il conte di Prata, gentiluomo Barcellonese, fu cavaliere di molta riputazione in quei paesi. Egli, essendo giovine e ricco, e volendo prender moglie, tenne pratica d'aver una figliuola dell'Ammirante di Spagna; la quale era in quei dì la più bella e leggiadra e di più belle maniere giovane, che si sapesse in tutti quei regni. Il conte di Prata, di lei per fama innamorato, con il favore del re Giovanni d'Aragona di cui egli era vassallo, tanto si affaticò, che dall'Ammirante ottenne la figliuola, che Maria aveva nome. Si fece il contratto, e il matrimonio si conchiuse, e il conte mandò un solenne dottore con carta di procura, il quale a nome del conte sposò la signora Maria, ed ebbe la promessa dote in tanti bei ducati. E così messer lo dottore, dato del tutto avviso al conte, e dal conte mandata onesta compagnia di cavalieri a pigliar la sposa, quella onoratamente condusse a Barcellona, ove s'era preparato di far tali nozze, quali alla grandezza degli sposi si conveniva. Era il convito apparecchiato nel palazzo della comunità di Barcellona in una sala molto grande, essendo così la costuma del paese, che tutti i signori e grandi personaggi della contrada, quando conducevano moglie, il primo convito delle nozze facessero in quella sala, e quivi di propria mano la moglie risposassero. Aveva il conte di Prata supplicato il re che degnasse con la presenza sua onorar le nozze; il che il Re non solamente aveva detto di fare, ma anco s'era offerto d'andar fuor di Barcellona ad incontrar la sposa, e quella alla Spagnuola condurre di compagnia al palazzo. E desiderando onorar il suo vassallo, così come promesso l'aveva, l'attese; perchè quando tempo gli parve, montato a cavallo con tutta la corte, andò fuor di Barcellona, prima che la sposa trovasse, più di tre miglia. Ora incontrata che l'ebbe, fatte le convenienti cerimonie, se la pose, ancor che ella gli facesse grandissima resistenza, alla destra; e prese le redine della chinea su la quale era la sposa, quella verso Barcellona cominciò a menare; e parlando seco, e la beltà di lei minutamente considerando, sì fieramente di quella s'innamorò, che in un subito s'accorse del suo fervente amore, e conobbe le fiamme di quello esser penetrate così a dentro, che impossibile era di poterle in parte alcuna ammorzare. Non ebbe perciò mai ardire di farle pur un motto circa a questo, tuttavia pensando che mezzo tener dovesse, per divenir di quella possessore. E mille pensieri nell'animo suo ravvolgendo, ed ora ad uno, ed ora all'altro appigliandosi, nè sapendo dove fermar il piede, alla città d'un'ora innanzi la cena arrivarono. Quivi essendo giunti, si cominciò a ballare alla Catalana, e star su le feste, fin che l'ora della cena venisse. Il re fece il primo ballo con la sposa, tuttavia pensando ai suoi fieri disii; e tanto piacer sentiva con quella ballando, che avrebbe voluto che quel ballo fosse tutto quel dì durato. Fatto il primo ballo, il re si pose solo in un canto a sedere; e quivi senza parlare con nessuno, diceva tra sè: non sono io re di Aragona, e padrone libero di tutto questo reame? chi adunque mi divieta che io di questa bella giovane non prenda tutto quel piacere, che la sua beltà e la mia giovinezza mi mette innanzi? chi presumerà, di cosa ch'io mi faccia, riprendermi? a qual tribunale sarò io, di ciò che farò, accusato? che mi potrà far il conte di Prata, se io la moglie gli levo? che impaccio mi darà l'Ammirante di Spagna, se io sua figliuola al suo genero rapisco? Ma che so io, lasso me! se ella se ne contenterà? che so io, che del marito ella non sia innamorata? E se questo fosse, io posso esser sicuro, che mai di buon cuore a' miei piaceri non attenderebbe; ed io per lo continovo avrei lo stimolo del suo rammarico, che mai non mi lascerebbe gustar piacer alcuno intiero, e la mia vita sarebbe sempre travagliata. E se io facessi ammazzar il conte di Prata, che danno me ne seguirebbe? non lo potrei io fare sì celatamente per via dei miei fidati servidori, che nulla mai se ne risapesse? Ma come una cosa è in mano dei servidori, ella per l'ordinario è in bocca del volgo. Ahimè, che dura vita è questa, ove io da poco in qua sono entrato! lasso me, che io non sono più quello che esser soleva! Non veggio io che tutti questi pensieri, che per la mente mi vanno, mi mostrano certamente che io son fuor di me stesso, e che, di re che sono, voglio diventar crudelissimo tiranno? Che offesa mi fece mai il conte di Prata, ch'io debba pensare, non che far cosa alcuna, che in suo danno o vituperio sia? Anzi, se io rammento i fatti dei suoi e miei avi, troverò io che sempre questi conti di Prata sono stati fedelissimi alla casa d'Aragona; e che quando il re Pietro acquistò e prese l'isola della Sicilia, largamente in servigio nostro sparsero il lor sangue. Ma che vo io cercando le cose vecchie, se del padre di costui e di lui ho io manifestissimi esempi, che sempre furono fedelissimi? E contra questo povero conte, che tanto m'ama, e che mille volte l'ora metterebbe la vita in mio servigio, vorrò io incrudelire, e levargli la moglie, che forse più di me ragionevolmente, come si sia, ama? Diventerò io peggio che i Mori di Granata, i quali sono

certissimo che simile scelleratezza non commetterebbero? che debbo adunque fare? Egli è necessario adunque che io, me stesso vincendo, non solamente temperi questo mio sfrenato appetito, ma che in tutto l'ammorzi e levi fuor del mio petto; e quantunque egli a metterlo in esecuzione sia duro, anzi difficilissimo, bisogna che io mostri che la ragione in me più vale che il senso. E così fermatosi nell'animo di fare, deliberò di partirsi, e a modo alcuno non restar con la sposa a cena. Ma come egli in viso la vide, così subito si cangiò di pensiero, e tra sè determinò, avvenisse ciò che si volesse, d'averla. E pur tanto in lui potè la ragione, che conchiuse prenderla per moglie, parendo a lui che sotto questo titolo di matrimonio non dovessero aver i suoi avversari luogo alcuno di lacerarlo. Fermatosi adunque in questo proposito, e senza strepito ordinato ad un suo fidatissimo ciò che voleva che da lui fosse fatto, attese che il ballare e le danze si finissero. Finite le feste, e le tavole messe ad ordine, si cenò, avendo sempre il re dirimpetto a tavola la sua nuova innamorata; con la vista della quale cercando di scemar le sue ardentissime fiamme, assai più le faceva maggiori. Mangiò molto poco il re, combattendo continovamente con i suoi pensieri. Dato fine alla cena, un'altra volta ritornarono al danzare, menando in lungo la festa. Dato poi fine al tutto, si misero tutti di brigata per accompagnar la sposa all'albergo del marito. Bisognava far la via per dinanzi al castello, ove il re dimorar soleva. Il perchè essendo giunti dinanzi alla porta del castello, trovarono quivi di fuori tutta la guardia, secondo che il re ordinato aveva, starsi armata. Il re, avendo in mano le redine della chinea su la quale era la sposa, al conte di Prata rivolto, tanto alto che da tutti era inteso, in questo modo disse: conte, o la mia ventura o disavventura, come si sia, ha voluto che sì tosto che oggi io vidi la signora Maria, subito di tal modo me n'innamorassi, che io non abbia mai ad altro potuto rivolger l'animo, che d'esserne possessore. Il perchè conoscendo manifestamente che senza lei io viver non potrei, e che voi ancora non avete consumato il matrimonio, vi prego per quell'amore che mi portate, che vogliate esser contento che io lei, di contessa che essere sperava, faccia reina d'Aragona, prendendola per moglie. A voi non mancheranno donne, ove io non saprei trovar mai più chi fosse a mio proposito, come la signora Maria. Il conte fece di necessità virtù, non potendo far altrimenti; e così il re Giovanni, mandato a Roma per la dispensa, sposò la signora Maria per moglie, contentandosi che il conte di Prata ritenesse in sè tutta la dote che l'Ammirante mandata aveva. Di questo amoroso matrimonio nacque quel glorioso re Ferrando d'Aragona, che sposò la reina Isabella di Spagna, e conquistò il regno di Granata, cacciando i Mori in Affrica; e poi, cacciando i Francesi fuor del regno di Napoli, con il mezzo di Consalvo Fernando Agidario, cognominato il magno capitano, riacquistò quel regno alla casa d'Aragona.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO SIGNORE

CONTE BARTOLOMMEO CANOSSA

Erano venuti a Verona alcuni gentiluomini Veneziani, per diportarsi negli aprici ed amenissimi luoghi del limpidissimo e lieto lago di Garda, da'dotti detto Benaco; ove il valoroso e magnanimo signor Cesare Fregoso molti dì gli festeggiò nell'una e l'altra riva d'esso lago, con ogni sorte di piaceri possibili a darsi in simili luoghi, ora pescando, ed ora diportandosi per quei bellissimi ed odorati giardini di aranci, limoni ed odoriferissimi cedri, nei boschi di pallenti e grassi olivi. Poi gli ricondusse a Verona, ove fuori della città sovra la chiarissima e meravigliosamente fredda fontana del celebrato dal Boccaccio Montorio, tutto un dì con desinare e cena luculliani, balli, canti e suoni gl'intertenne, avendo ancò fatto invitar molti gentiluomini Veronesi e gentildonne. Quivi ballandosi dopo desinare, il nostro messer Francesco Torre, a sè chiamatomi, mi condusse insieme col piacevole messer Francesco Berni, ed alcuni altri uomini di spirito ed elevato ingegno, sotto un ombroso pergolato del giardino, che è a canto al palagio, luogo già avuto in delizie dagli antichi signori Scaligeri. Quivi essendo nella minuta erbetta assisi, esso Torre ci disse: io non so ciò che a voi altri paia del mio avviso, avendomi levato dal ballo; ove, ancor che si fosse sotto il folto e fronduto frascato, che il signor Cesare ha fatto maestrevolmente fare, altro che polve e caldo non si guadagnava. Ma se vi par bene, noi staremo qui fin che il sole cominci alquanto a rallentare i suoi cocenti rai: fra questo mezzo passiamo il tempo in ragionamenti piacevoli. Piacendo a tutti la proposta del Torre, si cominciò a parlare di varie cose. Il gentilissimo Berni, a mia richiesta, recitò il suo piacevole e facetissi-

mo capitolo, scritto da lui al dottissimo nostro Fracastoro, del prete del Povigliano, che più volte ci fece ridere. Disse anco alcuni sonetti i più festevoli del mondo. Era quivi messer Desiderio Scaglia, giovine di buone lettere e di modestissimi ed ottimi costumi ornato, il quale aveva in mano gli acuti ed ingegnosi discorsi dell'arguto messer Niccolò Machiavelli. E pregato da tutti che alcuna cosa leggesse, ci lesse a caso quel capo, il cui titolo è, che sanno rarissime volte gli uomini esser al tutto tristi od al tutto buoni. Sovra questo capo si dissero di molte cose. Alla fine fu pregato messer Francesco Torre, che con alcuna piacevole novella ci volesse dilettare, onde egli senza indugio una ce ne disse, che tutti ci empì di meraviglioso stupore. Onde ho voluto che vostra sia, ed al nome vostro intitolata, poichè voi, essendo quel dì al vostro amenissimo Greciano, non eravate con noi. Vi protesto bene che a me pare che male a voi convenga, che siete gentile e la bontà del mondo; ma non avendo ora altro che darvi, questa vi dono. State sano, ed ascoltate il nostro Torre.

NOVELLA CINQUANTESIMAQUINTA

Infinita malvagità d'un dottore in beffarsi del demonio, come se non fosse inferno, nè paradiso.

La lezione che il nostro da bene messer Desiderio ci ha, per sua cortesia letta, come voi tutti, signori miei, potete aver notato, contiene in sè vie più di male che di bene; anzi in sè nessuna buona cosa ha. Io per me mi fo a credere, e credo senza dubbio aver compagni assai che al mio parere acconsentiranno, cioè non esser mala cosa a saper il male, ma bene esser degno d'eterno biasimo chi il male mette in opera, e medesimamente chi altrui l'insegna. Egli si vuol insegnare, predicare ed imparare ciò che è giusto e buono; e i mezzi, con i quali le regolate e buone opere si devono operare, sono da essere notati e posti in effetto. E per questo sono stati ordinati i predicatori, acciò che c'insegnino suso i pergami la buona e dritta via di vivere cristianamente, e che riprendano e vituperino le operazioni malvagie che fuor di ragione si fanno. Ma l'insegnar il modo e la via, che una perversa e da Dio e dal mondo vietata cosa si faccia, è nel vero ufficio diabolico, e conseguentemente meritevole d'eterno biasimo e di vituperio immortale. Egli è pur troppo, miseri noi! la condizione della debole e fragilissima natura umana inclinata e pronta al vizio, senza che abbia maestri che ce lo insegnino; ove con una gran difficoltà e fatica e lunghezza di tempo, il bene se le insegna, e tutto il dì ci convien tener rinfrescata la memoria del ben operare, e con gran pena l'uomo si può tener dritto. Io non posso nel vero se non ammirare, lodare e commendare l'acutezza dell'ingegno del Machiavelli; ma desidero in lui un ottimo giudicio, e vorrei che fosse stato alquanto più parco e ritenuto, e non così facile ad insegnar molte cose triste e malvagie, dalle quali molto leggermente se ne poteva e doveva passare tacendole, e non mostrandole altrui come fa in diversi luoghi. Ora io non voglio già, secondo che egli ha discorso in parte l'istorico Padovano, ed instituito un prencipe, discorrere i suoi discorsi e meno instituir lui; che non so se viva, o sia morto. Ben dirò, a proposito di quanto egli ha scritto in quel XXVII capo del suo primo libro dei discorsi, che a me non può entrar nel capo, nè so come sia possibile che uno possa esser onoratamente tristo, e far una scelleraggine, che da' buoni sia reputata onorevole. Meno anco so come Gian Paolo Baglione, che il Machiavelli noma nel predetto capo facinoroso, incesto e pubblico parricida, dovesse esser da uomini di sano giudicio stimato leale, fedele e buono, in opprimendo un suo signore, del quale era vassallo, e non solamente che gli era signore, ma che era della santa romana chiesa capo e sommo pontefice, e in terra vicario del nostro Redentore messer Gesù Cristo. Medesimamente, che si poteva di lui dire, se opprimeva e derubava tanti cardinali, tanti vescovi ed altri prelati ecclesiastici, con i quali nulla aveva che fare? sarebbe egli stato onoratamente tristo? In vero io mi crederei che non si possa mai dire che la tristizia sia lodevole, e che uno, sia chi si voglia, mentre che è tristo e sgherro ed usa le ribalderie, non si possa dire se non tristo e scellerato, e che egli non meriti se non agre riprensioni, severi gastigamenti, e continovo biasimo. Questi tali dovriano tutti esser senza rispetto veruno mostrati vituperosamente ad ogni gente col dito di mezzo per più loro scorno. Dico col dito di mezzo, che era manifestissimo segno appo gli antichi, quando volevano mostrar uno scellerato e facinoroso uomo, che complicando nella mano tutti gli altri diti, quello di mezzo distendevano, acciò che ciascuno si guardasse di praticare con quelli che in tal modo erano notati. In somma io vi conchiudo che non si può esser onoratamente ribaldo. Ben si potrà dire: il tale è un eccellente ladro, un perfetto adulatore, un gran ribaldo ed un finissimo ghiotto; ma non già mai che il nome d'onore se gli possa propriamente aggiungere. Ma io mi sono lasciato trasportare, non so come, contra la consuetudine e natura mia, a riprendere il Machiavelli; tuttavia parendomi aver detto la verità, sia con Dio. Ora lasciando la cura ad altri di miglior ingegno e di più invenzione ed eloquenza, che io non sono, chè nè dell'una nè dell'altra faccio professione, di discorrere i discorsi Machia-

velleschi, vi dirò ciò che da principio mi mosse a parlarvi, e vi narrerò una breve novella d'alcuni detti d'un uomo scelleratissimo; il quale per mio giudicio mai non si potrebbe chiamar onoratamente scellerato, ma sì bene re d'ogni scelleraggine, e ribaldissimo in cremesino di grana nell'ultimo grado. Credo poi che ser Ciappelletto da Prato non fosse peggior di lui già mai. Erano in una cosa simili, che così come pareva a ser Ciappelletto di scherzar con messer Domenedio e burlarsi di lui, il medesimo faceva costui, del quale intendo ragionarvi in questa novella. Erano poi in questo differenti molto, perchè ser Ciappelletto, essendo una sentina di vizii, voleva buono e santo esser tenuto; e questi, sì come vizioso e ribaldo si sonosceva, voleva per tale da chi seco conversava esser istimato; e giovami di credere che si sarebbe riputato a grandissima villania ed ingiuria, che altri l'avesse per leale ed uomo da bene creduto: tanto era egli nell' abisso profondissimo d'ogni vizio immerso! Oramai (per non tenervi più a bada, e venir al fatto) vi dico che io, essendo una volta in Bologna, intesi che nel tempo che i signori Bentivogli governavano quella magnifica ed opulenta città, fu in essa un gentiluomo de' beni della fortuna assai ricco, il quale era dottore jureconsulto molto dotto, e fuor d'ogni misura si mostrava affezionato alla fazione d'essi signori Bentivogli; ma era di tanto scellerata vita e di così enormi vizii pieno, che è incredibile cosa a dirlo; di modo che non solamente in Bologna, ma nè anco altrove un tanto scellerato non si saria trovato già mai. Egli aveva il suo studio pieno di libri in una camera terrena, ove a'suoi clientuli dava udienza, e quivi teneva l'imagine del Crocifisso, che forse dagli avi suoi era stato attaccato. E perchè si gabbava di Dio e de'santi, come colui che poco gli credeva, fece dipingere a qualche ribaldo dipintore le gambe del detto Crocifisso, con l'assisa o sia livrea Bentivogliesca in gamba, come se Cristo fosse fazioso e parziale. Onde il ribaldone non si vergognava spesso pubblicamente dire, che se Cristo voleva abitare in Bologna, era necessario che portasse la divisa de'signori Bentivogli. Nè solamente era egli scellerato, ma voleva che le sue scelleratezze e sconce operazioni da tutto il mondo si sapessero, e se ne teneva da molto più. Se intendeva talora alcuno aver lite con poca ragione, e che dagli altri dottori, uomini da bene, era esortato a lasciar cotal litigio, o di cercar di comporsi col suo avversario, egli più volentieri simili liti pigliava, che le giuste e liquide, e con sue gherminelle ed inganni, de' quali n'era dovizioso, menava di modo la lite alla lunga, che ben sovente colui che ragione aveva, dal fastidio del piatire vinto, si componeva. Se poi alcuna volta avveniva che qualche suo parente o amico lo riprendesse e garrisse di cosa, che sceleratamente fatta avesse, egli se ne rideva, e scherzando diceva loro che avevano buon tempo, e che erano uomini fatti all'antica, e non si sapevano governare; di modo che tuttavia se n'andava di male in peggio. Onde avendo una volta tra l'altre in una lite di grandissima importanza usate certe sue baratterie, falsificate alcune scritture, e prodotti testimoni falsi, fu a gran pericolo della vita. Allora messer Galeazzo Calvo Mariscotto, uomo di grande autorità, agramente lo sgridò e riprese acerbissimamente, esortandolo che oramai a tante sue scelleratezze volesse por fine, e non tener sempre la conscienza sotto i piedi; perchè il gran diavolo infernale un giorno, non s'emendando, il porterebbe via in anima e in corpo. Sorrise a questo il malvagio dottore, e disse che non sapeva ove fosse la conscienza, e che cosa faceva il demonio che non veniva? E di più disse: messer Galeazzo, io vi vo' dire la verità: la sera, quando io mi corco per dormire, io mi fo il segno della croce, di meraviglia che questo vostro diavolo, che mi predicate esser sì terribile, non m'abbia il dì portato via: la mattina poi destandomi mi levo, e di meraviglia anco mi segno, che mi ritrovo pur vivo e sano. Ma io lo scuso che deve aver altro che fare. Ma che? tutte sono favole di frati; chè non c'è nè diavolo, nè inferno. Udendo messer Galeazzo così scellerata risposta, stette un poco sopra di sè: poi gli disse: voi ve n' accorgerete alla fine, dove i peccati vostri vi meneranno. Nè altro mai più volle dirgli, parendoli che sarebbe pestar acqua in mortaio.

IL BANDELLO

AL DOTTO GIOVINE

MESSER CRISTOFORO CERPELIO

Bresciano

La vostra elegante e latinamente cantata Elegia, Cerpelio mio, che in lode mia composta, m'avete mandata, ho io lietamente ricevuta, e con non picciolo mio piacere letta e riletta. E chi è colui che sia così stoico ed alieno dalle passioni, a cui le proprie lodi sempre non siano care, e che con diletto non le senta? Certamente, che io mi creda, nessuno. Quegli stessi filosofi, che

ne' libri loro esortarono gli uomini a disprezzare la gloria, e non si curar delle lodi, andarono con gli scritti loro cercando la gloria, e desiderando d'esser lodati. Egli è troppo appetibile e dolce l'esser lodato; e tanto, che non solamente gli uomini, ma bene spesso si sono veduti animali irrazionali, delle lodi che loro erano date, allegrarsi. Non nego adunque che l'Elegia vostra mirabilmente m'abbia dilettato, anzi liberamente lo confesso. Ed ancora ch'io non conosca esser in me quelle virtuose doti e quelle parti, che di me così leggiadramente cantate, e porti ferma opinione che tale mi predicate, quale amandomi vorreste ch'io fossi; tuttavia il sentirmi da voi lodare m'è stato molto caro. Onde sommamente vi ringrazio che di me abbiate sì buona opinione, e che alle mie rime volgari attribuiate ciò che alla vostra dotta e polita Elegia meritamente si conviene, e vie più assai che a me. Ma per non parere ch'io voglia rendervi il contraccambio di parole, perciò per ora non dirò altro circa essa Elegia. Io al presente assai poco attendere alle muse posso, per i continovi affari del mio signore; nondimeno come io ho modo di rubar alquanto di tempo, mi sforzo pure di tornar con loro in grazia. Scrivo poi talora delle novelle che sento narrare, o di cui dagli amici m'è il soggetto mandato. E perchè so che vi piace legger delle mie composizioni, vi mando una breve novelletta, che qui in Verona nel suo palagio narrò il generoso ed umanissimo signor conte Alberto Sarrego in una piacevole compagnia. Essa novella ho dedicata al vostro dotto nome, acciò che resti sempre, appo chi la vedrà, per testimonio della nostra scambievole benevolenza. State sano.

NOVELLA CINQUANTESIMASESTA

Un prete con una pronta risposta mitiga assai l'ira del suo vescovo, che voleva imprigionarlo.

Non è molto che essendo andato a Milano a visitar il signor Lodovico Visconti e Borromeo mio suocero, in casa sua mi fu narrata una piacevolissima novella; per la quale manifestamente si comprende, quanto a luogo e a tempo la prontezza d'un bel detto talora al suo dicitore giovi. Fu adunque, non è molto, vescovo di Como monsignor Gerardo Landriano patrizio milanese, che fu anco cardinale, persona dotta, e d'integrità di vita riguardevole molto e venerabile. Egli, visitando la sua diocesi, come regolarmente fa il nostro vescovo di Verona monsignor Matteo Giberti, riformò molti monasteri di monache, e gli ridusse all'osservanza della religione. Ma ne trovò uno sovra il lago di Como, detto da' buoni scrittori il lago Lario. Esso monastero era da ogni banda aperto, e le sue monache vivevano dissolutamente con mala fama. Fece il buon vescovo ogni opera per riformare il detto monastero, e ridurlo a qualche norma di religione. Erano cinque le monache e non più; le quali, perchè erano avvezze a vivere licenziosamente, s'ostinarono di non voler cangiare il loro consueto modo di vivere. Il perchè il vescovo diede loro per governatore un prete che passava quaranta anni, a cui tutta la contrada rendeva testimonio di dottrina e di santa vita. Comandò poi sotto pene gravissime, che più non si ricevesse monaca alcuna. Il prete presa la cura delle cinque monache, faceva ogni cosa per ridurle a vivere onestamente, esortandole a servar la regola loro. Ma egli si affaticò indarno, perciocchè assai più poterono le cinque male femine, che un solo prete. Onde andò sì fattamente la bisogna, che elle pervertirono chi loro cercava convertire; perchè, a dirla come fu, messer lo prete in meno di tre o quattro mesi tutte le ingravidò. Il vescovo, come intese tale scelleraggine, fece condurre in Como esso prete ed aspramente minacciandolo, lo riprese, e gli disse: sciagurato che tu sei, tu hai molto bene adoperato il talento che Iddio t'ha dato, di predicare ed ammonir le persone alla tua cura commesse: a questo modo si fa? E rivolto a' suoi disse: menate questo scellerato in prigione, e non se gli dia altro che pane ed acqua. Era il prete prostrato in terra, ed alzando il capo, disse al vescovo: *Domine, quinque talenta tradidisti mihi, ecce alia quinque superlucratus sum.* Che vuol dire: signore, tu m'hai dati cinque talenti: eccoti che altri cinque sovra quelli ne ho guadagnati. Piacque tanto la pronta ed arguta risposta al vescovo, ancora che si pervertisse il detto Evangelico, che egli, cangiata l'ira in riso, mitigò in parte l'aspra penitenza al prete. Nondimeno lo tenne alcuni mesi in prigione; di maniera che vi purgò la dolcezza che prima gustata aveva. Così adunque, avendo il vescovo fatta menzion di talenti, non parve che si disconvenisse al già condannato prete col detto del sacro Vangelo aitarsi. Narrano alcuni altri la cosa esser accaduta ad un altro vescovo in altri luoghi; il che può essere, ma avvenne anche al vescovo di Como.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO

MESSER GIOVANNI MARINO

S'è molte volte tra prudenti e dotti uomini disputato, se all'uomo savio si convenga con nodo maritale legarsi; e per l'una parte e l'altra infinite apparenti ragioni addotte si sono, le quali troppo lungo e forse fastidioso sarebbe, chi raccontar le volesse. Quelli, cui non aggrada che l'uomo libero e savio si metta nel numero de'coniugati, e di libero, servo si faccia (per toccarne una o due) dicono che è pazzia manifesta che l'uomo, di sciolto, si leghi in servitù, e si metta sotto l'imperio d'una donna; perchè essendo l'uomo animale perfetto, viene a sottomettersi alla femina, la quale è animale imperfetto ed occasionato. Hanno poi sempre in bocca questi tali il detto di Talete Milesio, uno de' sette savii della Grecia; il quale essendo giovine e stimolato dagli amici a doversi maritare, disse loro che non era tempo. Venuto poi in vecchiezza, e pure sollecitato a prender moglie, rispose che era fuor di tempo; volendo il saggio filosofo darci ad intendere che, a chi vuol viver quietamente e senza fastidii, non istà bene a maritarsi già mai, recando seco il matrimonio infinite cure, dissidii, turbazioni, perchè il letto maritale ha sempre liti e dissensioni contrarie. Quelli poi che d'altro parere sono, e a cui piace far nozze, dicono nel matrimonio esser infiniti comodi e piaceri necessarii al viver umano, e che di non poca importanza è aver la moglie, che nelle miserie ti tenga compagnia, negli affanni ti consoli, ti porga ne' perigli aita, ne' dubbii casi consigli, e in ogni sorte di fortuna teco sia sempre d'un volere, e mai non t'abbandoni. Adducono poi lo star senza moglie esser quasi sempre tenuto infame e biasimato da molte nazioni; onde gli ebrei con ingiuriose parole mordevano chi alla vecchiezza senza moglie perveniva, e il popolo Israelitico con i figliuoli non accresceva. Licurgo, che agli Spartani diede la norma e le leggi del governo e viver pubblico e privato, comandò che chi al tempo nubile non prendeva moglie, non potesse veder gli spettacoli e giuochi della città, e che nel più algente freddo dell'invernata fosse ignudo astretto a circuire negli occhi del popolo la piazza pubblica. Era in Creta uno statuto, che ogn'anno si facesse la scelta de' giovini Candiani i meglio disposti e più belli, e che tutti si maritassero. I Turii per editto pubblico volevano che la gioventù con doni ed onori s'inducesse a maritarsi. Che diremo del divino Platone? non ordinò egli nella sua repubblica che chiunque, passati i trentacinque anni, non era maritato fosse infame e privato d'ogni onore? Si maritò Socrate filosofo sapientissimo, ed Aristotile maestro di coloro che sanno, e Pitagora e molti altri savissimi uomini ebbero moglie. Appo i Romani Furio Camillo e Postumo essendo censori, a quelli che alla vecchiezza erano senza pigliar moglie pervenuti, o vero che avevano rifiutato le vedove lasciate da' mariti morti sulla guerra, statuirono una gravissima pena. Ma che vo io raccontando di costoro, se nostro signor Iddio ordinò il matrimonio, che è sacramento della chiesa, e fuor del matrimonio non lece a qualunque uomo e donna che si sia, procrear figliuoli? Ora se io volessi tutti i beni che dal matrimonio provengono, discorrere, e per lo contrario quanti noiosi fastidii in esso siano, raccontare, essendo i beni pur assai, e non in picciolo numero i mali, avrei troppo che fare; di modo che avendo ciascuna delle parti le sue ragioni, e tuttavia disputandosi qual sia miglior opinione delle due, mai la controversia non è stata decisa, e la lite ancora sotto il giudice pende, e per mio giudicio sempre resterà dubbia. Il perchè veggiamo tutto il giorno uomini e donne maritarsi, ed altresì molti e molte in perpetuo celibato dentro le mura de'sacri monasteri chiudersi. Onde questionandosi una volta pure di cotesta materia in una onorata compagnia, e facendo ciascuno buone le sue ragioni, alla fine con assenso di tutti si conchiuse che, se pur l'uomo si vuol maritare, a buon'ora prenda moglie, e non aspetti gli anni della vecchiezza, e che maggiore sciocchezza non è, che maritarsi vecchio. Fu anco unitamente determinato che di tutte le pazzie non è la maggiore, che veder uno che sia vecchio o molto attempato, e prenda una giovane per moglie, che sua figliuola di gran lunga esser potrebbe, e di questo sì fatto matrimonio esser il più delle volte seguito male assai, con danno e vergogna del marito e della moglie. Era in questi ragionamenti il gentilissimo giovine, delizie delle Muse, messer Alfonso Toscano, governatore de' signori figliuoli del signor Alfonso Visconti il cavaliere; il quale, veggendo i ragionamenti esser terminati, narrò una novella molto a proposito di ciò che detto s'era; e parendomi degna d'esser annotata, quella descrissi. Ora venutami alle mani, mentre che io, riveggendo le mie novelle, insieme le metto, a questa ho messo nella fronte il nome vostro, e ve la mando e dono, per testimonio dell'amore che tra noi sin da' primi anni sempre è stato, pregandovi che non solamente a messer Tommaso vostro fratello, ma anco al vostro diligente Bavasero la mostriate, se egli più di me si ricorda, che pure era solito esser ognora di me ricordevole. State sano.

NOVELLA CINQUANTESIMASETTIMA

Un dottore vecchio si marita, e la moglie con uno scolare si dà buon tempo, mentre il dottore attende a studiare.

Non sono per mio giudicio inutili, nè da essere sprezzati questi ragionamenti che qui ragionati si sono; e veramente la conchiusione è non solamente vera, ma divina. Che in effetto, se le cose che fanno le giovani donne, quando s' abbattono aver marito vecchio, si sapessero e venissero in luce, si vedrebbe che il più d'essi vecchi rimbambiti, anzi pur quasi tutti, se ne passano in Cornovaglia senza partirsi da casa. Ed io per me non saprei che castigo darne alle povere donne: non che voglia dire che facciano bene, chè non lo fanno, ma perchè mi pare che il peccato loro sia degno di compassione e perdono. Maggior castigo crederei io che meritassero i parenti, che una fanciulla danno ad un vecchio per moglie; ma più di tutti merita il vecchio le catene e i ceppi, e quasi che non dissi ancora la mannaia e le croci; che veggendosi inabile ad esercitar il matrimonio, prende a contentar una giovane, che straccherebbe dieci valorosi giovini. E nondimeno pare che quanto più alcuni sono riputati saggi ed anche di prudenza, tanto più incappino in questo labirinto, come con una mia novelletta che intendo di narrarvi, potrete di leggiero conoscere. Vi dico adunque che in una città d' Italia, ove ordinariamente fiorisce lo studio delle buone lettere, così d'umanità come di filosofia e delle divine ed umane leggi, città assai copiosa di belle e piacevoli donne, che di rado sogliono pascersi di lagrime, nè di sospiri degli amanti, fu, non ha molti anni, un dottor di leggi canoniche e cesaree molto famoso. Questi, essendo stato adoperato in molte legazioni, e di continovo riuscito con onore ed utile, ebbe nella patria sua una lettura pubblica di ragion civile con onesto salario. E perchè in effetto egli era dotto, e con buona grazia leggeva, e molto umanamente accoglieva gli scolari, la sua scuola era più dell' altre frequentata; di modo che aveva sempre grandissimo numero d' uditori. Ora passando già messer lo dottore cinquant' anni, ed essendo ricco, temendo forse non alla sua ampia eredità mancassero eredi, entrò nel pecoreccio di prender moglie. E non pensate che ne volesse una di trentacinque in quarant' anni. Egli tanto praticò, che ebbe una fanciulla di diciassette anni, compressa, di pel rosso, e di viso assai bella, ma tanto leggiadra e viva e sì baldanzosa, che non trovava luogo che la tenesse. Il che molto piaceva al dottore; e si teneva per ben maritato, parendogli aver moglie che allegro lo terrebbe. Di vestimenti, d'anella, di carretta e donzelle la teneva molto ben in ordine; e davale tutta quella libertà, che ella voleva pigliarsi. Ma la povera giovane era sempre raffreddata, perchè la notte messer lo dottore la teneva molto mal coperta, ed anco di rado le faceva in letto compagnia. Era tra gli uditori suoi uno scolar Lombardo, giovine nobile, il quale desiderava di riuscir eccellente negli studi delle leggi; e diligentemente a quegli giorno e notte, e non perdendo tempo, attendeva; di modo che in tutto l'uditorio aveva nome d'esser il più dotto e il più acuto che ci fosse. Questi di rado abbandonava il dottore, e sempre a lato a quello proponeva dei dubbi che aveva, o su le udite lezioni, o sovra alcun testo. Il dottore, veggendolo ingegnoso ed acuto e desideroso d' imparare, volentieri l' ascoltava e benignamente gli rispondeva, dichiarandogli i proposti articoli, ed esortandolo a studiare, offerendosi da ogni tempo per udirlo ed insegnarli. Per questo andava spesso il giovine Lombardo a trovar il suo maestro a casa, e facevasi chiarire quei dubbi, che alla giornata gli occorrevano. Ma egli in questo mezzo entrò in maggior dubbio, che non era quello dei testi raccolti da Giustiniano, o delle glosse d'Accursio, o di quanti mai ne mossero Baldo e Bartolo. E questo avvenne per ciò, che praticando assai sovente in casa del dottore, e veggendo la moglie di quello più e più volte, che molto gli piaceva, di sì fatta maniera di lei s' innamorò, che ordinariamente andava a casa del dottore più per veder la moglie di quello, che per imparar da lui. Nondimeno essendo bramoso di pascer la vista con le bellezze della donna amata, trovava ogni dì nuovi dubbi, per aver occasione d'andar a trovar il dottore, e veder quella che più cara aveva, e più amava che le pupille degli occhi suoi. Piaceva molto al dottore l' acutezza dell' ingegno e prontezza del suo discepolo, ed aveva di lui opinione che riuscir dovesse uno dei buon dottori che nello studio fossero; e quando di lui parlava nei circoli degli scolari, meravigliosamente lo lodava. La donna, veggendo quasi ogni dì il giovine Lombardo, avendolo più volte udito commendare dal marito, e parendole che amorosamente fosse da lui, sì com'era, vagheggiata, e bello e costumato giudicandolo; perchè amore a nullo amato amar perdona, di lui s' innamorò, e cominciò con gli occhi colmi di pietà a rimirarlo. Del che il giovine, che avveduto era, e non teneva gli occhi nelle calze, di leggiero s' accorse, e ne mostrò meravigliosa contentezza. Onde cominciatosi con lei a domesticare, cortesemente la salutava, e con mille proposti piacevoli seco s' interteneva, non avendo perciò ancora ardire di parlarle d' amore. Tuttavia non si poteva talora contenere, che alcuna paroletta amorosa mezza mozza non gli uscisse di bocca; e sempre che con lei favellava, gli tremava la voce, e tutto di rossore se gli spargeva il viso. Ella, che era di carne e d' ossa, e

di natura assai compassionevole, e che già il giovine molto amava, desiderando che egli più chiaramente si discoprisse, per meglio spiar l'animo di quello, un giorno gli disse: Scolare, se volete esser inteso, egli vi conviene parlar più apertamente che non fate, e scoprire l'animo vostro; perchè se bene io sono moglie d'un dottore, io però mai non ho studiato, nè so intender chi non mi parla chiaramente; sì che voi m'intendete. Il giovine, udita cotal proposta dalla donna, si tenne per ben avventuroso, parendogli comprendere che indarno non amava. Onde, quanto più seppe il meglio, quella ringraziò, e disselle che con più comodità o le scriverebbe o le diria a bocca l'animo suo; e che baciandole umilmente le mani, le restava affezionatissimo servidore. Assicuratosi in questo modo del buon volere della sua cara ed amata donna, le scrisse un'amorosa lettera, con quelle dolci parole che questi giovini innamorati costumano di scrivere, quando la prima volta scrivono alle loro innamorate. Fatta la lettera, se n'andò secondo il solito alla casa del dottore, e trovata sotto il portico la donna che cuciva tutta sola, le diede essa lettera in mano, supplicandola che degnasse aver di lui compassione, e tenerlo per fedelissimo servo. Poi di lungo andò alla camera dello studio del dottore, secondo che era il suo solito, a conferir seco alcun passo di legge. La donna, come ebbe ricevuta la lettera, se la pose in seno, ed indi a poco entrò nella sua camera; e dentro serratasi, aperse essa lettera, e quella dieci volte e più lesse. E dando indubitata fede all'amorose parole che lo scolare le scriveva, essendo naturalmente disposta alle fiamme amorose, e già avendo l'amore del giovine compreso, e cominciato ad amarlo, si dispose con tutto il cuore riceverlo per amante e per signore. Onde fra sè diceva: ecco che la mia buona ventura una volta mi s'è mostrata, e m'ha scoperto il cammino di potermi dar il miglior tempo del mondo, avendomi questo giovine mandato innanzi gli occhi. Egli è bello, costumato, nobile e leggiadro, e mi pare tanto discreto, che più esser non potrebbe. E se io lascio andare questa ventura, quando mi verrà ella un'altra volta alle mani? Certamente io non sarò già così sciocca, che io non la prenda, avvengane ciò che si voglia. Ma che cosa mi può avvenire di male? tutte le lasciate, perdute si dicono, e in effetto lo sono. Io fermamente mi persuado e tengo per certo che amandolo, come io caramente amerò, anco egli amerà me e mi terrà cara; e così con lui potrò io ristorar il tempo che ho perduto e di continovo perdo con questo vecchio di mio marito; il quale a gran pena una volta il mese si giace meco, e talora se ne starà due e tre mesi che non mi tocca; e quando insieme siamo, il pover'uomo è sì mal in gambe per quel mestiero ove io lo vorrei gagliardissimo, che ha sempre paura di morire; e pensava contentarmi con baci insipidi, e darmi ad intendere che a questo modo ce ne viveremmo più sani. Io non so perchè egli per sua moglie mi prendesse, e quasi che non maledico quel mio zio, che fu cagione di farmelo sposare. Che se la buona memoria di messer mio padre fosse stato in vita, io avrei avuto un giovine, come più volte mi diceva volermi dare. Lassa me! che ora mi trovo nelle mani di questo vecchio, che si crede contentarmi con tenermi onoratamente vestita, darmi anelli, collane e cinte d'oro, e farmi sedere in capo di tavola, dandomi bene da mangiare e meglio da bere. Ma io non so già che mi vagliano coteste cose, quando la sera me ne vado sola a dormire con una donzella in camera, ed egli se ne va alla sua; e (che peggio poi è) quando egli si dorme meco, si leva sempre d'una e due ore avanti giorno, e si va a seppellire tra i suoi libri, che almeno vi rimanesse egli una volta da dovero. Sì che io mi delibero provedere a' casi miei, e fare come io so che fa una mia amica, che con un gentiluomo di questa terra si dà buon tempo e vita chiara. E nondimeno ella ha il marito giovine, che l'ama, ed ogni notte con lei si giace. Nè bastando questo, io so bene il luogo ove il dì se ne va a trovar il suo amante, e mostra d'andar a visitar infermi e parenti. E forse che ella sola fa di simili beffe al marito? Io ne so bene più di tre paia, che in vero non hanno la occasione nè il bisogno che ho io, che lasciano i mariti, e ad altri si danno in preda. Il fallo mio (se fallo è, e che mai si risapesse) sempre sarà degno di scusazione. Se io ho marito, egli è tale, che se bene volesse, e si mettesse con quante forze ha, non avrà mai potere darmi di quei piaceri, che comunemente noi donne desideriamo, e senza cui non è donna che possa lungamente gioiosa vivere. Che assai meglio sarebbe mangiar meno e vestir mediocremente, e poi trovar il letto ben fornito di ciò che bisogna per trastullo delle donne. Pertanto io provederò a' casi miei, ed userò ogni diligenza a me possibile, acciò che biasimo alcuno a mio marito e a me non ne segua. Su cotai pensieri stette buona pezza l'innamorata giovane, discorrendo la maniera che doveva tenere a dar compimento ai suoi amori, acciò che messer lo dottore non s'accorgesse che altri maneggiasse i suoi quaderni. Ella aveva una donzella, la quale per l'ordinario dormiva seco in camera: a questa discoperse ella tutta la sua intenzione, e il desiderio dello scolare; e quella indusse a tenerle mano a questa amorosa impresa, ed esser leale e segreta. E come ebbe la donzella a' suoi piaceri disposta, scrisse una lettera allo scolare di sua mano. In quella gli diceva che vinta dai bei costumi che in lui vedeva, e dall'altre doti che in lui erano, gli voleva tutto il suo bene, e che era pronta a fargli ogni piacere, mentre che due cose le ne seguissero. L'una, che questo lor amore si conducesse con ogni segretezza, acciò che mai nulla se ne sapesse, onde potesse nascer infamia o scandalo alcuno. L'altra, che egli non volesse entrar in questo ballo d'amore, per fare come molti fanno, i quali, posseduto che hanno l'amore delle loro donne, quelle abbandonano, e ad altre nuove imprese si mettono, e quante donne veggiono, tante ne vogliono, e di nessuna poi si curano. Per questo lo pregava che, secondo che ella s'era messa amar lui per amarlo eternamente, anco egli il medesimo volesse fare, ed amar lei di così buon cuore, com'ella ferventissimamente amava lui. Onde in tutto e per tutto si metteva in poter di lui, ricordandogli che essendo uomo, gli conveniva a-

ver cura di sè stesso e di lei appresso. Gli scrisse anco che ogni volta che vedrebbe alla tal banda della casa ad una finestra pendente di fuori un panno lino bianco, egli con una scala di fune alle quattro ore della notte vi si ritrovasse, e che il tal segno facesse; perchè allora gli sarebbe mandato giù uno spago, al quale egli appicherebbe la scala, che su sarebbe tirata e fermata di modo, che potrebbe di leggiero senza verun periglio montare ed entrar dentro in camera, ove ella l'attenderebbe. Il giovine scolare, avuta la lettera datagli dalla donna nel modo che egli a lei diede la sua, poichè letta l'ebbe cinque e sei volte, e mille e mille baciata, non capiva di gioia nel cuoio, e si riputava il più avventuroso amante del mondo; onde trovata la scala, e di notte andando attorno, attendeva che il panno al balcone pendesse. E vedutovelo una sera, lieto oltra modo, all'ora deputata vi si ritrovò; e dato il segno, e la scala acconcia, su salì, e dalla donna a braccia aperte e a' suoni di soavissimi baci amorosamente fu ricevuto. Aiutato poi a spogliarsi dalla donzella, si corcò in letto con la sua donna. Quivi parendo all'innamorato giovine di notare in un cupo ed ampissimo mare di gioia, tale e sì buon conto rese dei fatti suoi, e sì cavallerescamente nel correre e romper delle lance si diportò, che la giovane, che mai sì valorosa giostra sentita non aveva, restò meravigliosamente contenta. E parendole un grandissimo disvario dalla giacitura del valente scolare a quella del vecchio marito, gli abbracciari d'esso marito riputava ombre e sogni; e se prima amava il suo caro amante, ora tutta ardeva, e le pareva che donna ritrovar non si dovesse più di lei contenta e felice. Onde dopo i reiterati baci, dopo gli amorosi e saporiti abbracciamenti, dopo i dolcissimi ragionari, misero tra loro ordine, che tutte le notti che il dottore non giaceva con la donna, lo scolare supplisse; e per non fare che, come i gatti, ogni volta gli convenisse aggrapparsi alle mura, ebbe modo d'aver una chiave contraffatta d'un uscio di dietro, e allo scolare la diede. Onde molte notti si diedero buon tempo insieme, attendendo la donna a ricuperar il tempo perduto. Come s'è detto, il dottore di rado si giaceva con la donna, e quasi per l'ordinario, quelle poche volte che voleva andarle, il diceva quando desinava; il che era cagione che gli amanti a man salva si godevano. E certo gran sciocchezza mi pare di coloro che hanno moglie, e le lasciano dormir sole; che pure dovriano sapere qual'è quella cosa, di cui le donne per lo più sogliono esser vaghe, e quanto i mariti le siano cari, quando se ne stanno la notte con le mani a cintola. Pertanto se alle volte avviene che elle si procacciano d'aver pastura fuor di casa, io per me troppo agramente non le saprei riprendere. E che, Dio buono! vogliono costoro far delle mogli, se al maggior bisogno loro le lasciano sole, con estremo periglio che di paura della fantasma non muoiano, o dal freddo restino assiderate e attratte? Non si sa egli che tutte le donne naturalmente sono timidissime, ed assai più la notte che il dì desiderano d'esser accompagnate, e che senza l'uomo sempre la donna si reputerà esser sola? Chi non sa che per altro non si maritano, se non per avere compagnia la notte? Hanno tutte le giovanette in casa loro da mangiare, bere e vestirsi onestamente, innanzi che si maritino; ma non hanno chi loro tenga compagnia la notte. Le maritate il giorno hanno mille traffichi, mille affari e mille lavori per le mani. Tu vedi quella cucire, trapungere con seta ed oro cuffie, camisce ed altre bisogne, o attendere al governo della casa. Quell'altra compartisce alle sue damigelle la tela, il filo e la seta, ed ordina loro ciò che vuole che esse facciano. Quell'altra da altri lavori prende l'esempio, e ne fa di capo suo di nuovi, emenda questo, riconcia quello, e in donneschi onorati esercizi va dispensando l'ore, e talora col canto dà alleggiamento alla fantasia, e sè stessa fin alla sera inganna. Ce ne sono poi di quelle, che, di più sublime ed alto ingegno, diventano domestiche delle muse, e passano il tempo in leggere varii libri, e in comporre alcuna bella rima. Altre poi con la musica sonando e cantando si trastullano, e in compagnia di virtuose persone ascoltano i ragionamenti che si fanno, ed anco spesso dicono il parer loro; di modo che il giorno non si lasciano rincrescer già mai. La notte poi, perchè tutta non si può dormire, vuol ogni donna, sia di che qualità si voglia, esser ben accompagnata. Ora tornando al nostro proposito, può forse essere che il nostro dottore credesse, che avendo la moglie la notte una donzella seco, fosse ben accompagnata; ma ella non la intendeva così. Erano passati più di due mesi che egli non era giaciuto con la moglie, quando una notte gli venne voglia d'andar a trovarla; e levatosi da mezza notte, uscì di camera. Soleva l'uscio della sua camera nell'aprirsi far gran romore. Era in quell'ora la donna con lo scolare, e seco giocava in letto alle braccia; e sentendo aprir l'uscio del marito, chiamò la Niccolosa, che così aveva nome la donzella, e le disse: tosto leva su, che io sento messere; ed ecco in questo, che il dottore due e tre volte si spurgò, per sputar il catarro. La donna, detto allo scolare ciò che doveva fare, se messere in camera venisse, lo fece vestire. In questo il dottore picchiò all'uscio; e non gli essendo risposto, perchè le donne facevano vista di dormire, picchiò più forte. La donna allora disse, mostrando destar la donzella: Niccolosa, Niccolosa, non senti tu? su, chè l'uscio nostro è tocco. Ella, facendo vista di sonnacchiosa, le rispondeva con parole mozze, borbottando. Il dottore, sentendo ciò che dicevano; disse loro: aprite, aprite; non mi conoscete voi? Era già lo scolare vestito e postosi dietro all'uscio. Allora la Niccolosa aperse al messere, il quale se ne andò di lungo al letto; e in quello, non essendo lume in camera, lo scolare destramente senza esser dal dottore nè visto nè sentito, uscì di camera, e per la via che era entrato in casa, se ne partì fuori. Messer lo dottore si corcò a lato alla moglie, che poca voglia di lui aveva. Nè per questo rimase la donna, che ogni volta che voleva, non facesse venire lo scolare, e con lui non si desse buon tempo; di modo che venuto il tempo che allo scolare pareva di farsi dottore, prolungò ancora il tempo due anni, sempre godendo la sua donna.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO

MESSER NICCOLÒ DI BUONLEO

Francesco Sforza, di questo nome primo duca di Milano, fu uomo in ogni età ammirabile, e da essere per le sue rare doti comparato con quegli eccellenti eroi romani, che dei gloriosi fatti loro hanno gli annali e le istorie riempite. Egli soleva molto tra i suoi più familiari dire, che erano in questa vita umana tre cose, nelle quali poco valeva l'industria dell'uomo, ma era bisogno che Dio ce la mandasse buona, come è costume di dire; ed ancor che paiano cose ridicole, pur sono da essere raccontate. Se vai a comprar un melone, egli ti parrà di fuori via bello, ben maturo, e se lo fiuti, sarà odorifero: taglialo: trovi che nulla vale. Vuoi trovarti un buon cavallo, e ne vedi tre e quattro, e bene gli consideri di parte in parte, gli cavalchi, gli maneggi, ed uno più dell'altro t'aggrada e ti pare perfetto: come l'hai compro e menato a casa, in due o tre dì tu trovi che in lui si scoprono più difetti che non aveva il cavallo del Gonnella. La terza è che quando vuoi pigliar moglie, te ne sono messe per le mani molte, e di tutte n'hai ottima informazione, e beato chi più te le può lodare: ne sposi una, ed in pochi dì intendi che era madre prima che maritata. Sì che diceva il buon Duca, che quando l'uomo vuol far una di queste tre cose, deve raccomandarsi a Dio, e tirarsi la berretta negli occhi, e darvi del capo dentro. E certamente, se vi pensa su bene, si troverà che il sapientissimo Duca non aveva cattivo parere; perciocchè veggiamo tutto il dì (non parlando per ora se non della terza) che molti, usata ogni diligenza ad uomo possibile in pigliar moglie, bene spesso si sono ingannati. Onde di questo ragionandosi un dì alla tavola del signor Cesare Fregoso mio Signore, messer Romano Tombese, che era alloggiato in casa, su questo proposito narrò una novella, che diceva esser in Ferrara avvenuta; la quale avendo io scritta, ve la mando e dono, acciò che veggiate che io di voi mi ricordo, e che non m'è uscito di mente quanta umanità mi usaste nel viaggio, che da Castel Gifredo facemmo a Ferrara ed alla vostra villa a Gualdo, quando io andava in Romagna a Fusignano. Nè crediate che mi sia uscita di mente quella moresca, che la notte attorno al letto ci facevano quei diavoli di mussoni, che hanno il morso più velenoso che bisce. State sano.

NOVELLA CINQUANTESIMOTTAVA

Ritrovato in letto con una vedova un gentiluomo, quella sposa per moglie; e morto che fu, ella d'uno s'innamora; e da quello lasciata, si fa monaca.

Nella città di Ferrara, mia nobile patria, fu già, non è molto, un gentiluomo chiamato Lancilotto Costabile; il quale prese per moglie una gentildonna, e ne ebbe un figliuolo; e non dopo molto, lasciando la moglie ed il figliuolo sotto il governo d'un suo fratello, che era uomo di gran maneggio, si morì. Il fratello di Lancilotto conoscendo la cognata esser molto proclive ad amore, e che mal volentieri stava senza compagnia d'uomini, pigliata l'opportunità, cominciò con bel modo ad esortarla, che essendo troppo giovane, si volesse maritare, e che egli s'affaticherebbe in trovarle il marito al grado di lei convenevole. La donna, che voglia non aveva di prender marito, ma viver libera, ed oggi mettersi alla strada, e dimane far un altro effetto, non la voleva intendere, ritrovando certe sue scuse di poca valuta. Il cognato, dubitando di ciò che era, cominciò con maggior diligenza a spiare tutte le azioni della donna, e in breve s'accorse per che cagione ella non si curava di marito, avendo uno che suppliva in vece di quello. Il perchè moltiplicate le spie, conobbe che il canevaro di casa teneva mano alla cognata, e tutte le notti che a lei piaceva, introduceva in casa Tigrino Turco, gentiluomo di Ferrara; del quale ella era innamorata, ed egli di lei. Certificato che fu di questo, tenne modo col canevaro, parte minacciandolo, e parte con buone parole promettendogli di molte cose, che il canevaro restò contento d'avvisarlo, la prima volta che la donna ricevesse Tigrino in camera. Onde essendo una notte gli amanti insieme, ed amorosamente trastullandosi, il canevaro, non volendo mancare di quanto aveva promesso, poichè ebbe l'amante introdotto in camera, se n'andò ad avvisar il cognato; il quale,

essendosi di già provisto con alcuni uomini da bene, andò alla camera della cognata; e quella pianamente con chiavi contraffatte aperta, trovò i due amanti, stracchi del giocare alle braccia, ignudi dormire. Aveva egli recato alcuni torchi accesi in camera, e quelli che seco erano, avevano le spade ignude in mano. Si risvegliò Tigrino, e veggendo il cognato della donna di quel modo provisto, si tenne morto, e non sapeva che dire. Allora il cognato della donna gli disse: Tigrino, questa dislealtà e scelleratezza che tu in casa mia a disonor mio e di mio nipote hai usata, non è già meritata da noi; ma acciò che ad un tratto questa macchia da noi si levi, tu farai bene, e sodisfarai a tutti di far così, che sì come questa notte mia cognata è stata tua, ella anco per l'avvenire sia fin che vivrete; che sarà, se tu alla presenza di questi uomini da bene la sposi; altrimenti tu non anderai per i fatti tuoi. Tigrino conobbe che costoro non gli volevano far violenza, acciò che sposando la donna, il matrimonio fosse vero; e per questo era quivi il Notaio con testimoni, che non avevano arme: il cognato anco era disarmato. Pensò poi che se egli non la sposava, di leggiero, essendo egli ignudo e solo, da quelli armati sarebbe stato ammazzato; il perchè tirato anco dall'amore che alla donna portava, la quale piangendo, e dubitando anco ella della vita, lo pregava a far questo, quella alla presenza di tutti sposò; e in letto con la donna rimanendo il suo terreno e non l'altrui ritornò a lavorare. Fatto questo, dopo qualche dì, essendosi il matrimonio per tutta Ferrara divolgato, e Tigrino avendo la moglie a casa menata, con quella godendo i suoi amori, lieta vita menava. Ma non troppo vissero in questa contentezza, che Tigrino morendo passò all'altra vita. Rimasa la donna la seconda volta vedova, e tuttavia desiderando d'aver qualche persona che le tenesse compagnia, avendo perciò sempre tema del cognato, che era in Ferrara uomo d'autorità e di molta stima, tanto non si potè contenere, nè tanto aver rispetto al cognato, che ella s'innamorò d'un giovine di bassa condizione; ed avuto il modo di fargli intender l'amore che ella gli portava, vennero in breve a godersi insieme, e qualche dì perseverarono godendo gioiosamente questi lor amori. Ma ella, che sempre avrebbe voluto star sui piaceri, usando poco discretamente questa sua comodità, fece di modo che per tutta Ferrara la pratica si divolgò di tal maniera, che senza rispetto veruno se ne parlava per le spezierie e nelle botteghe dei barbieri. Ella, essendo certificata che il cognato lo sapeva, e che il suo amante per tema di quello non le voleva più dar orecchie, nè venir ove ella si fosse, disperata e dolente oltra modo, fece tutto ciò che seppe e potè per riaver l'amante; ma il tutto fu indarno. Il perchè, poichè si vide esser totalmente frustrata del suo desiderio, e dall'altra parte considerando che per Ferrara era mostra a dito, e che in tutto aveva l'onore suo perduto (non so da che spirito spirata fosse, ma si può presumere che da buono e santo), tenne pratica con le monache di Sant'Antonio in Ferrara, e là dentro monaca si fece, ed anco oggidì vi dimora; e con la vita che adesso fa, emenda gli errori passati, vivendo come si deve dalle religiose donne vivere, perciocchè assai meglio è pentirsi una volta che non mai.

IL BANDELLO

ALLA ILLUSTRE EROINA

LA SIGNORA VERONICA GAMBARA

Di Correggio

Avvenne nel tempo dell'infelice Lodovico Sforza duca di Milano, in una città del suo dominio, che una gentildonna di gran parentado si conobbe esser vicina al morire; e sapendo che i medici per disperata avevano la cura di lei, fece chiamar a sè due frati osservanti di san Domenico, dei quali l'attempato era quello, a cui ella era solita confessar i suoi peccati, e gli disse: Padri miei, io conosco manifestamente che più poco di vita m'avanza, e che in breve anderò in altra parte a render conto, come io di qua mi sia vivuta. E per fare dal canto mio ciò ch'io posso per scarico dell'anima mia, vi dico, affermo e confesso come il tale dei miei figliuoli (e questo nomò) non è figliuolo di mio marito, ma d'un mio amante, essendo mio marito fuor della città: al quale diedi ad intendere, quando rivenne, che il figliuolo era nasciuto di sette mesi. Come io sia morta, congregate i miei figliuoli, e a loro questa mia ultima confessione a mio nome manifestate. E fatto chiamar il Notaio, che il suo testamento aveva scritto, gli disse: Notaio, farai intender a' miei figliuoli che di quanto dopo la morte mia gli diranno questi due frati, credano loro, e diangli quella fede, che a me propria fariano. Si morì la donna, e

dopo alcuni dì, finiti tutti gli uffici, i due frati fecero un dì congregar i fratelli, che erano più di tre; ai quali, dopo che il Notaio ebbe fatta l'ambasciata della madre, essendo uscito fuori, così il frate vecchio disse: figliuoli miei, vostra madre, vicina alla morte, al mio compagno che è qui, e a me lasciò che vi dicessimo, come un di voi fratelli non è legittimo, nè figliuolo di quel padre che vi credete. Se tutti vi contentate che egli resti erede della roba di vostro padre, noi non ne diremo mai più parola: quando che no, noi siamo sforzati a nominarlovi per nome proprio: fate mo voi. I fratelli, sbigottiti a tali parole, si guardavano l' un l' altro in viso. Alla fine uno di loro, che era dottore, così disse: fratelli miei, voi avete inteso il Padre nostro ciò che ci dice: se a me toccherà esser bastardo, ch' io non lo so, prima per via di ragione difenderò i casi miei, e vorrò esser così buono nell' eredità come voi, non volendo ora aver la conscienza così sottile. E quando io fossi ben privato della eredità, non ho paura che mi manchi da viver onoratamente. E di già voi potete vedere la riputazione, nella quale io sono, e i guadagni che vengono in casa per mio mezzo. Ma sia come si voglia, e tocchi la sorte a chi Dio la manderà, volendo noi che il Padre riveli il nome di quello che nostra madre dice, due mali effetti ne seguiranno, i quali noi dobbiamo a tutto nostro potere schifare e fuggire. Il primo è, che noi entreremo sul piatire, e vi consumeremo l'avere e la vita, e Dio sa come l'anderà; l' altro non minor fallo è, che noi metteremo l'onor della nostra madre sul tavoliero: e dove fin qui ella è stata tenuta donna da bene, noi saremo cagione che per trista e disonesta femina fia creduta. E certamente dobbiamo a questo metterci benissimo mente. La eredità che ci ha lasciata nostro padre, è (la Dio mercè) assai bastante per tutti noi, ed anco per due altri fratelli di più, quando ci fossero, se vogliamo onoratamente e da nostri pari vivere. Io per me mi contento, per discarico dell' anima di nostra madre, che tutti noi restiamo fratelli, come fin a qui siamo stati, e che a patto nessuno il Padre non sia astretto a nominar nessuno. V' ho detto il parer ed opinion mia: fate mo voi ciò che più v'aggrada. Udito il savio e prudente ragionare del dottore, gli altri fratelli, dopo molte cose tra loro tenzionate, si risolsero che egli ottimamente aveva discorso, e che il suo parere si doveva seguire; e tutti poi pregarono i frati che mai di cotesta materia non facessero motto. I frati, veduta la buona resoluzione che i fratelli presa avevano, gli commendarono sommamente, assicurandogli che mai dalla bocca loro non uscirebbe parola, per la quale si potesse venire in cognizione di questo fatto. Ora essendo questa cosa, così senza nome di nessuno, in Verona narrata in casa del signor Cesare Fregoso mio signore, vi si ritrovò il signor Pietro Fregoso di Novi vostro cugino; il quale sentendo questa novella, disse: io n' ho ben una per le mani in qualche parte a questa simile, e dicendola non vi tacerò i nomi, essendo la cosa ai giorni miei accaduta ed assai divolgata. Pregato che, poichè altro non ci era da dire, la volesse narrare, senza farsi più pregare, disse una istorietta, la quale a me parve degna d'essere scritta e al numero dell' altre mie novelle aggregata. Pensando poi a cui io la dovessi donare, voi mi occorreste degna di lei e di molto più onorato dono, per le vostre singolari doti che, vinta l' invidia, così viva come siete, v' hanno fatta immortale, essendo anco voi di tal valore, che potete fare, chi volete, eternamente vivere. Verrò anco con questa mia istoria a pagar in parte gli onori da voi alcuna volta a Correggio in casa vostra ricevuti. E per molti rispetti mi è paruto non metter i nomi propri, ancora che il signor Pietro gli dicesse, ma prevalermi d'alcuni finti. State sana.

NOVELLA CINQUANTESIMANONA

Il conte Filippo trova la moglie in adulterio, e quella fa morire insieme con l' adultero ed una cameriera.

Un eccellentissimo Capitano, essendo nello stato di Milano di grandissima riputazione per le cose militari, diede una sua figliuola, che aveva nome Isabetta, per moglie ad un conte Filippo, che era Signor di castella. Ella era bellissima giovane, e di persona molto grande, ma baldanzosa molto, e tutta pieghevole a' prieghi d'altrui; di modo che poca fede serbava al Conte suo marito; perciocchè ogni volta che le era comodo, per non logorare quello di casa, si provedeva di fuori via. Ebbe un figliuolo del marito, che si chiamò il conte Bartolomeo. Poi facendo ogni dì qualche cosetta della persona sua, e non sapendo far le sue cose così secrete, che molti non se n' avvedessero, cominciò forte a dubitare che il marito un dì non si vendicasse di tutte l'offese che ella fatte gli aveva. Ed entrata in questo dubbio, pensò esser la prima che menasse le mani, e deliberò levarsi per via di veleno il marito fuor degli occhi, sperando restar libera e governatrice del picciolo figliuolo. Avuto, non so come, il modo d' avere certi veleni, quelli diede in una bevanda al marito, il quale gravissimamente infermò. I medici, chiamati alla cura sua, si accorsero molto bene che il mal suo era di veleno, e fatto subitamente tutti quei rimedi che loro parvero a proposito, aiutarono di modo il Conte, che lo liberarono dal periglio del morire: tuttavia restò egli sempre alquanto cagionevole della persona. La moglie in questa infermità del

marito si mostrava d'esser la più grama e dolente moglie che mai si fosse veduta, e dal letto del marito mai non si partiva, piangendo sempre; di modo che il Conte, che dell'onestà di quella aveva avuto qualche sospetto, venne in credenza d'aver la più amorevole e pudica donna ch'a'suoi tempi fosse. Ella, dolente oltra modo che il suo disegno non le era riuscito, nè più del veleno, come poi si seppe, potendo avere, e veggendo il Conte male della persona disposto, non volendo perder il tempo indarno, ed avendo gettati gli occhi addosso ad un Antonio da Casalmaggiore, che era arciero del marito, di quello fieramente s'innamorò; e lasciati tutti gli altri innamoramenti, a questo solo dispose d'attendere. Era Antonio non molto grande di corpo, di pel rosso, e gagliardo pur assai, e di viso lieto e bello. Questo di leggiero dell'amore della Contessa avvedutosi, non ischifò punto la impresa; di modo che più e più volte in diversi luoghi e tempi si trovò a giacersi con lei amorosamente. Ora usando meno che avvedutamente questa lor pratica, fu qualcuno di casa che ne avvertì il Conte: il quale, aperti gli occhi, e poste delle spie a torno alla moglie ed all'arciero, venne in chiara cognizione della disonesta vita di quella. Stette in pensiero il Conte di fargli ammazzare tutti due e trargli in un chiassetto, che mai più non se ne sentisse nè nuova nè ambasciata. Ma per meglio chiarirsi del tutto, e trovar la gallina col gallo sull'uovo, e poi far quanto più a proposito gli fosse paruto, disse un dì alla moglie: Contessa, a me conviene esser a Milano per parlar col signor Duca, e penso che mi converrà star fuori più che forse non credo. Avrai buona cura delle cose di casa fin che io ritorno. E chiamato il castellano, gli ordinò che alla Contessa fosse ubbidiente fin che da Milano fosse ritornato. Fatta poi la scelta di quelli, che voleva che seco a Milano andassero, volle che Antonio da Casalmaggiore fosse di quelli, che alla guardia della rocca che aveva, restasse. Il che agli amanti fu di grandissima contentezza, sperando, in quel mezzo che il Conte starebbe fuora di casa, aver il tempo e la comodità, a lor bell'agio, di godersi insieme amorosamente, quanto loro fosse piaciuto. Ma come dice il proverbio, una ne pensa il ghiotto, e un'altra il tavernaio. Era del mese di maggio, nel principio. Ora il Conte, fatto metter ad ordine il tutto, e di già informato il suo castellano di quanto voleva che si facesse, un dì, dopo che si fu desinato, montò a cavallo, e prese il cammino verso Milano. Non era a pena il Conte partito, che la Contessa, chiamato a sè il suo amante, gli disse: anima mia, noi avremo pur ora la più bella comodità del mondo di poter esser insieme senza rispetto e di notte e di giorno. Il Conte, come vedi, è partito, e alla presenza mia ha comandato al castellano che fin che egli se ne torni, mi sia quanto alla persona sua ubbidiente. Il povero castellano è oramai vecchio, e credo che mal volentieri vada la notte in qua e in là visitando le guardie. Io gli dirò che si riposi, e che di questo lasci a te la cura, che tu le rivisiterai quando sarà il tempo. E secondo che all'amante ella aveva detto, così chiamato il castellano, gli disse: castellano, poichè il Conte è partito, e che starà qualche dì fuori, io vo' che noi abbiamo buona cura di questa sua rocca e dell'altre nostre cose, e che sovra il tutto le guardie la notte siano spesse fiate riviste, e messovi buona diligenza; che ancora ch'io non creda che ci sia pericolo, tuttavia si suole comunemente dire che buona guardia vieta rea ventura; ed oltra ogni cosa io so che al Conte faremo piacer grandissimo, quando intenderà che mentre egli sia lontano, noi siamo stati solleciti e diligenti guardatori delle cose sue. Ma perchè voi siete pur vecchio, e l'andar a torno la notte non è troppo sano, io mi credo che sarà ben fatto che voi diciate una parola a messer Antonio da Casalmaggiore, che in questi pochi dì prenda questa fatica per voi di visitar le guardie. Io porto ferma opinione che egli lo farà volentieri per amor vostro. Il castellano, che già era stato dal Conte instrutto, molto bene s'avvide a che fine la Contessa queste cose diceva, e le rispose: Signora, io farò tanto, in questa e in ogn'altra cosa, quanto sarà vostro piacere di comandarmi; ma egli sarà ben fatto che voi gliene diciate una parola, e basterà che attenda di sopra, e lasci a me la cura del ponte. Come la donna l'aveva divisato, così si fece, di che l'amante si tenne molto contento. Ora come fu la notte, parve un'ora mille anni alla donna d'aver seco l'arciero, per vedere chi sapria meglio tirare. Il Conte cavalcò di tal maniera, che quando tempo gli parve, fece rivoltare le briglie senza aprir a nessuno la sua intenzione. Come fu giunto alla rocca, andò chetamente a dismontar al palazzo che di fuori aveva, e comandò che nessuno quindi si partisse, per quanto avevano cara la grazia sua. Di poi, chiamati tre dei suoi più fidati, con quelli, essendo tutti quattro di corazzine, celate e spade armati, se ne venne verso la porta della rocca, e diede il segno che al castellano ordinato aveva. Era buona pezza che il castellano aveva veduto entrar l'arciero nella camera della signora Contessa; e s'era ridotto di sotto, aspettando il suo Signore; onde sentito il segno, senza far strepito alcuno calò la ponticella della fianchetta, e introdusse il Conte con i tre compagni. Il Conte allora a quei tre, con meraviglia grande di loro, aperse l'animo suo, e di lungo se n'andò alla camera; la quale, con la chiave che aveva, aperse, e trovò il suo arciero che tirava al segno senza veder lume. Aveva il castellano recato seco del lume; il perchè l'arciero subito, così ignudo come era, fu preso e legato. La donna medesimamente, più morta che viva, fu fatta levare; alla quale il Conte altro non disse, se non che s'apparecchiasse a dir tutti i tradimenti che fatti gli aveva. Ma per non far lunga dimora in queste cose così noiose, fu quella medesima notte l'arciero strangolato. Alla donna fece il Conte cavar i denti ad uno ad uno, con la maggior pena del mondo; la quale confessò del veleno che al marito dato aveva, e che a molti, i quali nomò, s'era amorosamente sottoposta, che di mente mi sono usciti. Disse anco come il primo figliuolo, il conte Bartolomeo, era legittimo, figliuolo d'esso conte Filippo. Intesa la confessione della moglie, quella tenne alcuni dì in prigione in pane ed in acqua. Ciò che poi ne dive-

nisse, non si sa; ma si tiene che non dopo molto la facesse, messa in un sacco, macerare in Po, con un gran sasso al sacco legato; come medesimamente si dice che aveva fatto d'una cameriera della Contessa, che in camera di lei dormiva, e sempre degli amori di quella era stata consapevole.

IL BANDELLO

AL SIGNOR CONTE

LORENZO STROZZI

Essendo voi ambasciatore del signor duca Alfonso di Ferrara in Milano appresso al duca Massimiliano Sforza, di questo nome primo, solevate assai sovente ritrovarvi in compagnia a casa del signor Alessandro Bentivoglio vostro zio, ove io altresì il più delle volte era. Quivi sempre si ragionava di varie cose, ma per lo più piacevoli e da tener lieta la brigata, essendo il signor Alessandro di natura sua lieto e festevole, e che la perdita del dominio paterno molto costantemente sopportava. Ora stando noi di brigata un dì, sopravvenne il signor Azzo Visconti, il quale, come fu giunto, disse: Signori miei, io vi reco una gran nuova: non so mo se così parrà a voi. Un mio parente del sangue nostro Visconti ha sposato la figliuola d'un beccaio con dodici mila scudi di dote numerati alla mano, tutti in oro. Io era invitato alle nozze, e non ci sono voluto andare; e venendo in qua, passando da san Giacomo, ho veduto suo suocero, che con la guarnaccia indosso bianca, come è costume dei nostri beccai, svenava un vitello, essendo insanguinato fin al cubito. Non vi par egli gran nuova che un gentiluomo, e della casa Visconti abbia voluto imparentarsi con uno che faccia il macello? Io per me non mi vi so accordare, e se simil femina avessi per moglie, mi parria che sempre putisse di beccaio, e credo che mai non oserei alzar il capo. Ridemmo tutti del faceto detto del signor Azzo; quando messer Pietro Crescente, astrologo del nostro signor Alessandro, disse: signor Azzo, cotesto vostro parente, certo se volete dir il vero, doveva esser più mio parente assai che vostro; cioè, intendetemi sanamente, doveva esser molto povero: dodici mila scudi farebbero ridere il più grandissimo malinconico che si trovi. Fa il vostro parente pensiero tra sè che egli è nobilissimo, e che la nobiltà dell'uomo non mai dipende dalla donna, ma l'uomo è quello che fa nobilissima la donna; di modo che questa vostra parente non è oggi più beccaia ma è nobilissima, e per tale la dovete voi tenere. Nè questo atto è cosa nuova. Il nostro messer Galeazzo Calvo, sovrannominato Marescotto, s'innamorò d'una ortolana, e la prese per moglie, e n'ebbe figliuoli di grandissima stima, che tutti furono con i figliuoli loro, sono e saranno Marescotti e non ortolani. Allora messer Girolamo Cittadino: cotesti, disse, non sono miracoli. Io credo che i signori conti Borromei siano nobili, e dei ricchi feudatari dello stato di Milano; nondimeno il conte Lodovico a' nostri dì non s'è degnato di pigliar per moglie una figliuola d'un fornaio? e tuttavia i figliuoli suoi non sono in conto alcuno meno nobili, che si siano quelli del conte Lancilotto suo fratello, che prese per moglie una sorella del signor Antoniotto Adorno duce di Genova. Non si dice anco che uno dei marchesi di Saluzzo prese una villanella per sua donna? e i figliuoli che nacquero non restarono per questo, che non fossero marchesi. Sì che se il Visconti ha preso costei, l'ha fatto per bisogno del danaro. Io ho sentito dire più volte al signor conte Andrea Mandello di Caorsi, che come una donna passa quattro mila ducati di dote, si può senza dubbio sposare, se bene fosse di quelle che danno per prezzo il corpo loro a vettura là di dietro al duomo di Milano. Credetelo a me, che oggidì, chi ha danari pur assai, è nobile; e chi è povero, è riputato ignobile. Io veggio quel povero vecchio, il Viscontino, che è pure uscito del vero ceppo dei Visconti, e nondimeno, perchè è povero, e va con due secchi in collo vendendo olio per la città, è tenuto vile, e non n'è fatto stima, come sarebbe se egli fosse ricco. E così ragionandosi variamente di questo caso, io mi ricordo che voi diceste che anco in Ferrara il conte Ercole Bevilacqua s'era innamorato d'una donzella della signora Diana, generata di vilissimo sangue, e nondimeno come moglie di gentiluomo e conte era per Ferrara tenuta ed onorata. E in somma cose assai si dissero, e che essendo il matrimonio libero, e tutti noi discesi dal primo parente Adamo, l'uomo dovrebbe poter torre chi più gli aggrada; e medesimamente la donna si dovria poter maritare quando e con chi le piace. Il tutto perciò si disse per via di ragionamento, lasciando poi le decisioni di queste questioni a quei dottori, che di simili dubbi sanno con le leggi in mano giudicare. Ora, non è molto, capitando un mercadante fiorentino in casa di nostra cugina, la signora Costanza Rangona e Fregosa, e a caso di simil materia ragionandosi,

disse che in Inghilterra, come la donna è stata una volta maritata, nelle seconde nozze ella può prender per marito chi più le aggrada, ancora che ella fosse di sangue reale, e pigliasse per marito il più privato uomo dell'isola. Onde messer Libero Mantile (che così il mercadante si noma) ci narrò a questo proposito una pietosa novelletta, che allora io scrissi; e volendola porre insieme con l'altre mie, l'ho coronata del vostro nome, acciò sia eternamente testimonio dell'amicizia nostra; e così ve la mando e dono. In quella, signor mio, vedrete, oltra la consuetudine del maritarsi, la costanza di due sfortunati amanti, che insieme si erano sposati marito e moglie; e vi parrà ben altro che l'amore di quel vostro amico, che gittò la berretta nel fango, e quella affollò. State sano.

NOVELLA SESSANTESIMA

Morte miserabile di due amanti, essendo lor vietato di sposarsi da Enrico VIII re d' Inghilterra.

Dovete sapere che questo, che oggidì è re dell'isola dell'Inghilterra, ed Enrico VIII si noma, per qualche suo appetito è divenuto molto terribile e crudele, ed ha sparso grandissimo sangue umano, facendo ogni dì mozzar il capo a questi ed a quelli, e per la maggior parte annullando la nobiltà di tutta l'isola. Ha anco fatto decapitare due delle sue mogli in poco spazio di tempo. Egli ebbe due sorelle, una detta Margherita che fu moglie del re di Scozia; la quale, essendo restata vedova, ritornò in Inghilterra, e prese nelle seconde nozze per marito un cavaliere, per esser così la costuma in quelle contrade, che le donne dopo il primo matrimonio, pigliando la seconda volta marito, prendono chi più loro aggrada. Il che anco si vede in madama Maria, sorella pur del detto re Enrico, la quale fu maritata primieramente nel re Lodovico XII di Francia, col quale stette a pena tre mesi, che il re se ne morì, e quella se ne ritornò in Inghilterra, dove il seguente anno ella prese per marito uno, a cui il re suo fratello voleva gran bene, ancor che fosse di basso legnaggio, e gli donò la duchea di Suffolk, della quale aveva cacciato il vero signore di sangue reale. Ora quella che era stata reina di Scozia, ebbe del cavaliere suo marito una bellissima figliuola, la quale il re, come nipote, amava e teneva molto cara, deliberando di maritarla altamente al tempo suo. Ed essendo già di quindici anni, non era in tutta l'isola fanciulla così bella, com'ell'era; la quale anco dotata di bei costumi e leggiadri modi, era da tutti sommamente commendata, e per l'umanità e gentilezza sua ciascuno molto l'onorava. Di questa un giovine dell'isola, chiamato il signor Tommaso, nobile e ricco, che era figliuolo di una sorella del duca di Norfolk, fieramente s'innamorò; di modo che senza la vista di lei non ritrovava riposo, e in altra parte non gli era possibile che rivolgesse i suoi pensieri. Veggendo adunque che per troppo soverchio amore se ne moriva, tanto seppe fare, seguendola notte e giorno, e con messi ed ambasciate sollecitandola, che ella cominciò ad amar lui ed averlo caro. Del che accorgendosi il signor Tommaso, non mancò a sè stesso; e sì andò la bisogna, che egli, consentendolo ella, ebbe modo di parlar seco segretissimamente, e sì bene ed accomodatamente le seppe le sue passioni dire, e certificarla del suo fervente amore, che non si partirono d'insieme, che si sposarono per marito e moglie, e con soavissimi baci e strettissimi abbracciamenti dolcissimamente consumarono il santo matrimonio, aspettando tempo opportuno di pubblicarlo. E in questo mezzo tutte le volte che potevano esser in compagnia, più segretamente che loro fosse possibile, vi si trovavano ed amorosamente si godevano. Ma perchè uno smisurato amore non si può del tutto celare, e a lungo andare partorisce troppa domestichezza, di maniera che si usano degli atti e cenni, che fanno che la gente se n'accorge, la cosa fu da alcuni pigliata in sospetto, i quali spiando più cautamente che poterono gli andari e l'operazioni di questi due amanti, vennero, non so come, in cognizione ch'essi insieme si godevano. E perchè l'invidia è proprio vizio dei cortigiani, ci furono di quelli che non potendo sofferir il bene di questi due amanti, lo rapportarono al re, certificandolo come il signor Tommaso si giaceva con la nipote sua assai sovente. Di che il re fieramente se ne sdegnò, e mettendogli delle spie attorno, una notte gli fece tutti due a salvamento pigliare e metter in prigione nel castello di Londra, l'uno perciò separato dall'altro. Volendo poi il re intendere come il fatto era passato, gli fece esaminare; i quali, non essendo per negar la verità, confessarono che come marito e moglie si giacevano insieme. E concordando l'una confessione con l'altra, e convenendo i costituti loro puntualmente insieme, gli esaminatori lo riferirono al re. Ora non so io per qual cagione il re non volesse accettare per buona questa loro vera confessione, la quale agli amanti nulla giovò; onde un giorno nel consiglio privato del re, Tommaso Cremonello contestabile d'Inghilterra, acerbo e perpetuo nemico di tutta la nobiltà dell'isola, della quale la maggior parte aveva estinta, e fattone infiniti decapitare, fece pronunziar la sentenza, che al signor Tommaso nipote del duca di Norfolk fosse mozzo il capo. Si divolgò questa fiera sentenza per Londra con general compassione di ciascuno, parendo a tutti che ella fosse pur troppo ingiusta. Il perchè sentendo

questo il duca di Norfolk, uomo di gran riputazione appo il popolo, e di nobilissima ed antica schiatta, se n' andò in castello per parlar al re; e trovato il contestabile, che era nell'anticamera, passò di lungo senza dirgli motto nè fargli segno alcuno di riverenza, e picchiò all' uscio della camera del re, e subito fu intromesso. Come fu dentro, fece la debita riverenza al re, e pieno d' ira e mal talento, gli disse! Sire, che cosa è questa che io veggio? Egli mi pare che vogliate sopportare che tutta la nobiltà d'Inghilterra debba morire, e che oggi uno sia ucciso, e dimane un altro decapitato, di modo che ormai i nobili sono più rari che i corvi bianchi. Il re mostrandosi nuovo, e non sapere a che fine il duca dicesse cotesto, gli disse: duca, per che cagione dite voi queste parole? Che vi muove a tanta collera, come io veggio esser adesso in voi? Il duca allora gli rispose, dicendo: Sire, a me sembra pur troppo di strano che Tommaso Cremonello, figliuolo d' un furfante cimatore di panni, si voglia tutto il dì lavar le mani nel nostro sangue, e fare un macello di tutti i nobili della contrada, non essendo mai settimana che qualcuno non ne faccia decapitare, per restare senza persona che gli ardisca rinfacciare la viltà del suo sangue poltroniero, non si sapendo di che ceppo suo padre sia uscito. Egli ha fatto condannare il signor Tommaso mio nipote a morte, e vuole che dimane sulla piazza di Londra pubblicamente, come un assassino, gli sia mozzo il capo. E perchè? che scelleratezza ha egli commessa? che fallo, che per man d'un manigoldo debba morire? Egli forse dirà: per ciò che ha sposato la figliuola di madama vostra sorella, che nel primo matrimonio fu reina di Scozia. Ma questo che peccato è? non sapete, Sire, che i matrimoni devono esser liberi, e volontari, e che ciascuna donna può prender per marito chi più le aggrada, ed altresì l'uomo è nella medesima libertà, e il padre proprio non può vietare che la figliuola non prenda per marito quell' uomo che vuole? Non fa il matrimonio il giacer insieme, e godersi carnalmente un uomo ed una donna; ma lo scambievole consentimento libero e volontario è quello che rende il matrimonio vero. Sì che, signor mio, non permettete questi omicidii, anzi pubblici assassinamenti, e levate via l'occasione ai vostri sudditi d'incrudelire contra i vostri ufficiali. Il re su questo fece chiamare il contestabile in camera, e gli domandò la cagione della sentenza data contra il signor Tommaso. E dicendo il Cremonello certe sue pappolate senza ragione, il duca se gli rivoltò contra, e senza rispetto veruno della presenza del re, e dell' ufficio del contestabile che egli aveva, gli disse le maggiori villanie del mondo, e fieramente lo minacciò. Il re, che che se ne fosse cagione, lo lasciò liberamente dire contra il suo contestabile tutto quello che egli volle. Alla fine dopo essersi lungamente disfogato, il duca ultimamente disse: io prometto a Dio, se mio nipote per questo matrimonio muore, non avendo altrimenti, che si sappia, peccato, che ne morranno più di dieci; e detto questo, se n'uscì della camera del re, senza prender altro congedo, e se n'andò al suo albergo. Rimase il re molto di mala voglia della mala contentezza del duca, e si dice che stette buona pezza senza dir parola. Ora perchè il duca era il più nobil barone che fosse in tutta l'isola dell'Inghilterra, ed uomo appresso a quei popoli di grandissima stima e di molto seguito, non volle che il contestabile per quel giorno uscisse di castello, dubitando tuttavia di qualche inconveniente; e mandò più fiate per ispiare ciò che il duca faceva, il quale non fece altro movimento, che saper si potesse. Il dì seguente fece il re rivocar la sentenza pubblicata contra il signor Tommaso: nondimeno volle che tutti due gli amanti rimanessero in prigione. Era il nipote del duca in una torre, all' alto della quale montando poteva veder sua moglie, che era in un alto torrione assai vicino, e poteva da certe finestre parlar insieme; il che era pure alle passioni loro qualche alleggiamento, avendo tuttavia speranza che il re, mosso a pietà, gli farebbe cavar fuori; ma la speranza loro era vana, perchè il re s' aveva fitto in testa di voler che là dentro facessero la vita loro. Condolendosi adunque tutti due dei loro infortuni, e pascendosi di vana speranza, s'andavano di giorno in giorno ingannando. Essendo poi certificati della deliberazione del re, il signor Tommaso un giorno, essendo sua moglie alla finestra, che piangeva di questo crudel proponimento del re, dopo averla, alla meglio che seppe e potè, consolata, ancor che ella consolazione alcuna non ammettesse, così le disse: consorte mia carissima e signora, io non vi cominciai già mai ad amare per ammorzar in modo alcuno questo mio amore; ma la volontà mia sempre fu ed ancora è, fin ch' io viverò, amarvi ed onorarvi. Medesimamente l' animo mio non fu mai di far cosa, che in qualsivoglia occasione vi potesse recare nè danno nè noia. Ora io porto ferma opinione che, se io fossi morto, il re vostro zio vi caveria di prigione, e così uscireste di questa misera cattività. Potendo io adunque con la mia morte render la vita a voi, che più della vita mia io amo, assai meglio sarà che io solo morendo, liberi voi da morte, che perseverar tutti due in questa viva morte senza speme d' uscirne già'mai. E perchè non mi piace con le proprie mani incrudelire in me stesso, nè appiccarmi come un ladrone, o gettarmi dalle finestre, o dar del capo nel muro come forsennato, ho eletto morire a poco a poco, privandomi del cibo; e questa morte mi sarà gratissima, sapendo che sarà la salute vostra. La donna, lagrimando lo confortava; e diceva che morendo egli, parimente ella non voleva restar in vita. Messosi adunque il signor Tommaso in cotal deliberazione, e non volendo a modo alcuno cibarsi, se ne morì. Il che sapendo la donna, deliberò di morire, e stette due o tre dì che mai non volle mangiare. Il che intendendo il re, la fece levar di prigione, e con l' aiuto dei medici cibandola per forza, la tenne in vita; ma ella non s' è mai voluta maritare; e stando sempre malinconica, intendo che mena una vita molto lagrimosa, e mai non fa altro che pietosamente ricordar il suo signor Tommaso, maledicendo la crudeltà di chi così miseramente lo lasciò morire.

IL BANDELLO

ALL' ILLUSTRE SIGNORE

RIDOLFO GONZAGA

Marchese e signor di Povino.

Crederete voi forse, perchè siate in Italia, ed io qui nell'Aquitania, che qui si chiama Guienna, che di voi mi sia scordato, ovvero che le mie lettere non sapranno passar l'alpi e trovarvi? Da questo, oltre agl' infiniti comodi e grandissima utilità e piaceri che le lettere danno ai mortali, si conosce di quanti beni elle siano cagione. E perciò non si può se non dire che bellissimo trovato sia quello delle lettere, le cui lodi e beneficii chi volesse raccontare, non ne verrebbe così tosto a capo. Ma questo sapete voi meglio di me, e desiderate che io vi scriva di quelle cose che non sapete. Il che farò io volentieri; e prima vi darò nuova di madonna la signora Costanza Rangona e Fregosa, mia onorata padrona e vostra amorevolissima zia, e dei signori suoi figliuoli, che tutti sono, la Dio mercè, sani. E per fuggir i caldi, che in questi dì canicolari fanno grandissimi, siamo partiti tutti dalla città, e venuti ad un castello, o sia villa, detta Bassens, vicina alla Garonna, posta sopra un fruttifero ed amenissimo colle, ove abbiamo un' aria salubre e freschissima. Qui abbiamo di continovo buona compagnia di signori, baroni e dame del paese, che vengono molto spesso a visitar madama; e stiamo di brigata allegramente, prendendoci quei diporti che la stagione ci presta. Ci venne questi dì madama Maria di Navarra figliuola del re Giovanni, e sorella d'Enrico oggidì re di Navarra. Eraci madamigella di Lusignano e madamigella di Vaulx con altre donne. V'era anco monsignor di Frigemot della nobilissima stirpe di Montpesat, e vi si ritrovò il barone di Ramafort, giovine di nobilissimo e molto antico legnaggio, il quale è stato assai in Italia, e intende e parla assai acconciamente il parlar italiano. Egli è poi il più festevol compagno, e quello che meglio sappia con bei motti e faceti rallegrare e tener in festa quelli che seco sono. Onde essendo le donne ritirate in camera, e tutti noi altri iti a diporto nel giardino, che ci abbiamo molto bello, fu pregato il barone di Ramafort che con una delle sue novellette ci volesse intertenere. E così essendo tutti assisi sotto un pergolato, egli narrò una novella, che pur assai ci fece ridere, e meravigliare tutta la compagnia; e certo a me parve una cosa molto strana. Avendola adunque scritta, con la comodità di questo messo ve la mando e ve la dono, acciò che sempre col vostro onorato nome in fronte si veggia, e s' intendano i vari accidenti che or qua or là tutto il dì accadono. State sano.

NOVELLA SESSANTESIMAPRIMA

Fra Filippo dell' ordine dei Minori, non potendo goder la sua innamorata, si castra, e le presenta il membro tagliato via.

Ritornando io ultimamente d'Italia, feci il cammino per la Linguadoca, e passando per una antica e nobile città, mi fu da un mio oste detto che non era molto che era accaduta una novella; la quale parendomi strana, me la feci narrare più d'una volta, per meglio imprimerla nella mente. Ora che le nostre madame sono ritirate, e che abbiamo alquanto più largo campo di novellare, che quando elle ci sono, io vi vo' dir quanto allora in Linguadoca intesi, che da poi da persone molto degne di fede m'è anco suto affermato per cosa indubitata e vera. Dico adunque che in quelle parti fu un monastero di monache di san Francesco, ed ancora v'è, di santità e religione famosissimo; nel quale sono vestite monache nobilissime e delle prime schiatte di tutta Francia, che vivono sotto il governo di cinque o sei frati minori, a tal cura dal loro ministro della provincia deputati. Questi dimorano di continovo nelle stanze a posta fabbricate per loro, e col monastero son congiunte. E parlando tutto il dì e conversando con le monache, prendono con quelle una familiar domestichezza, cagione che talora quella conversazione, che dovrebbe tutta essere spirituale, diventa carnale, e fa che si viene ad carnis resurrectionem; per-

ciocchè la troppa familiarità partorisce poco rispetto, e come la riverenza manca, si vien poi ad un guazzabuglio. Ora avvenne che in detto luogo fu mandato un Fra Filippo, uomo di ventitrè o ventiquattro anni, che era nei servigi delle donne molto gagliardo; e in quelli assai più volentieri s'affaticava, che a cantar in coro, o far gli altri esercizi della santa religione. Questi, come fu giunto in quel santo collegio, e vide la privata domestichezza che s'usava, tra sè deliberò di mettersi alla prova, per vedere se trovava possessione da vangare e lavorare col suo piuolo, col quale egli soleva talora piantar gli uomini. E tentando diversi terreni, si domesticò molto con la Vicaria del monastero, che era donna d'altissimo legnaggio; e seco cominciò a parlare delle cose spirituali, narrandole l'istoria delle stimate di san Francesco e della penitenza che fece in Toscana nel monte dell' Avernia. E continovando questa sua pratica, cominciò a venir al basso, e parlar delle cose dell'amore. Al che la Vicaria dava poca udienza, del che egli si mostrava restar molto di mala voglia. Nondimeno dall'impresa punto non si ritraeva, ma più di giorno in giorno si mostrava d'arder per lei. E perchè le povere monache lavavano i panni dei frati fin alle brache, egli talvolta dava le sue brache a lavare, che erano stranamente ricamate alla damaschina con certi parpaglioni su, che avrebbero fatto stomaco a Guccio porco. Nè ad altro effetto fra Filippo dava le brache così ricamate, se non che veggendole la sua amica dipinte di quel modo, si movesse a pietà di non lasciargli gettar via l'umor radicale, ma fosse contenta di prestargli il mortaio, acciò che esso potesse pestarvi dentro col suo pestello la salsa. In somma non poteva fra Filippo far cosa che gli profittasse. Per questo si deliberò non parlar più in cifera, ma apertamente dirle il suo bisogno. E così, pigliata un giorno l'opportunità, ed entrato seco in vari ragionamenti, alla fine le disse: madama, io più e più volte mi sono apposto per farvi conoscer l'amore ch'io vi porto, e la tormentosa passione che per voi soffro; ma voi non mi avete mai voluto intendere, di modo che veggendomi da soverchio tormento morire, sono sforzato gittarmi a'piedi vostri, ed umilissimamente chiedervi mercede, e supplicarvi che abbiate pietà di me, perciocchè io non posso più durare in queste passioni. La monaca, che poco di lui e meno delle sue ciance si curava, gli rispose che egli le pareva un pazzo a dir simili materie, e che in altro pensasse. Fra Filippo, che avrebbe voluto appiccar la coda alla cavalla di compar Piero, le rispose, e le disse: madama voi non fate se non dire, e non sentite ciò che sento io. Ma se la cosa vostra vi desse la metà fastidio, che fa quel mio diavolo che ho tra le gambe, voi preghereste me, ove io ora sono astretto a pregar voi; chè vi giuro per lo battesimo che ho in capo, che tutto il dì e tutta la notte egli mi sta dritto e duro come una cavicchia di ferro, e mi dà tanta passione, che io nol posso sofferire. Sentendo queste pappolate, la monaca quasi mezza adirata gli disse: Fra Filippo, se voi non lo potete sofferire, vostro sia il danno: andate, e tagliatevelo via, e sarete libero dal tormento che dite che vi dà. Si partì molto di mala voglia messer lo frate; ed entratogli il diavolo nel capo, se n'andò alla sua camera; ed avuto, non so come, un rasoio, prese un laccio, e quanto più stretto potè, con due e tre nodi si legò vicino ai testimoni il membro, e col rasoio in un tratto via se lo tagliò tutto netto: e non sentendo ancor dolore, perciocchè la stretta legatura aveva di modo mortificato il membro, che sangue non ne usciva, nè gli dava doglia alcuna, se n'andò a trovar un frate suo compagno, che era consapevole dei suoi segreti, e sì gli disse. Frate mio, io mi sono castrato, e so che il mio membro più non mi molesterà: guarda qui. Restò il compagno a simile spettacolo tutto stordito, nè sapeva che si dire. Dall' altra parte Fra Filippo, a cui pareva d'aver fatto uno dei bei tratti del mondo, si messe d'allegrezza a saltare; ed ecco che, al secondo o terzo salto che fece, il laccio si snodò, e cominciò il sangue con larga vena ad uscire, e il dolore a crescere; di modo che il povero fra Filippo, perdute le forze si abbandonò, e si lasciò andar stramortito in terra. Il suo compagno, veggendo così strano accidente, levò la voce; e quanto poteva più alto, domandava aita, ed avevasi recato fra Filippo nelle braccia. Gli altri frati udendo il grido, corsero tutti là, e trovarono fra Filippo più morto che vivo, e dal suo compagno intesero la cagione del suo male; il che a tutti parve pure la più strana cosa del mondo, e quasi pareva loro che fosse incredibile. Tuttavia, veggendo l'abbondanza del sangue che per terra era, essendovi tra loro alcuno che un poco di cirugia s'intendeva, andò, e con certi suoi olii e polveri fece stagnare il sangue, e mitigò assai il dolore all' infermo; il quale liberamente a tutti narrò la cagione, perchè sì stranamente s'era circonciso. Allora tutti quei frati corsero a picchiar alla porta del monastero con tanta furia, che pareva che il mondo abissasse. Le monache, sentito il romore, corsero ad aprir la porta, ed aspettando sentir qualche gran novella d'importanza, i buoni frati gli dissero la fiera disgrazia e strano accidente che al padre fra Filippo era avvenuto. Le monache, udendo simil pazzia, e credendo che i santi frati si burlassero, gli dissero che avevano fatto una bella baia a metter tutto il monastero col lor battere alla porta in romore, e che non credevano alle lor ciance. I frati affermavano pure con santi giuramenti la cosa esser così; e veggendo che le monache non erano disposte a volerla credere, due o tre di loro andarono nella camera, ove fra Filippo aveva fatta la beccheria, e trovarono il povero ser capoccio in terra tutto pallidetto e languido; e quello presero, mettendolo suso un quadro, il quale tutto copersero (chè era di maggio) di rose, fiori e di erbe odorifere, come se fosse stata la reliquia di san Brancaccio. Così ben adornato lo portarono alle monache, e dissero loro: eccovi il testimonio di quanto v'abbiamo narrato, acciò non crediate che noi v'abbiamo detto bugia. Le buone donne presero il quadro in mano, e discopersero il povero pestello, e molto bene lo guardarono, biasimando tutte fra Filippo che avesse fatto sì gran pazzia. Di poi con dolor di tutti fu data se-

poltura a quella poca carne, che non era più buona a far servigio; e fra Filippo, come fu guarito, non potendo sopportar la baia che le monache e i suoi compagni tutto il dì gli davano, avuta la dispensa dal sommo pontefice, si fece monaco di san Benedetto.

IL BANDELLO

AL GENTILISSIMO

MESSER DOMENICO CAVAZZA

Non mira il cielo con tanti occhi in terra, allora che è più lucido e sereno, quanti sono i vari e fortunevoli casi che in questa vita mortale avvengono. E se mai fu età ove si vedessero di mirabili e differenti cose, credo io che la nostra età sia una di quelle, nella quale molto più che in nessun' altra, cose degne di stupore, di compassione e di biasimo accadono. Si è veduto a' nostri dì nelle cose pertinenti al culto divino e dei santi, e circa la fede cattolica, quante sette, dopo che Martino Lutero ha contra la Chiesa alzate le corna, sono nasciute, e quante città e provincie, sprezzato il vivere dei padri loro, da tanti dottori antichi e santi uomini approvato, e generalmente dal pubblico consenso dei buoni dal nascimento di Cristo in qua osservato, variamente vivono; di maniera che oggidì in quelle genti, che dalla Chiesa separate si sono, per vivere non nella libertà dello spirito buono, ma nella libertà delle affezioni loro, sono altrettante le sette, quanti sono quelli che giudicano, sforzandosi ciascuno in particolare di trovar qualche error nuovo, e tutti insieme esser differenti. Il che mi par esser assai manifesto indizio e fortissimo argomento, che il Redentor nostro Cristo Gesù non ha parte in loro; che se egli v'avesse parte, ve l'avrebbe anco lo Spirito Santo, la cui virtù e proprietà è unire le cose disunite, non dividere nè separar quelli, che devono una medesima cosa essere, e camminar una medesima via. Nelle cose poi mondane ha questa nostra età veduto i Turchi aver pigliato tutta la Soria, e disfatto il Soldano con la setta dei Mammelucchi, vinto Belgrado, debellato Rodi, soggiogata la più parte dell' Ungheria, ed aver assediata Vienna d' Austria, e fatto in quelle contrade di grandissimi danni, aspettandosi ogni dì peggio con vituperio indicibile di tutta cristianità, che oggimai è stata ridotta in un cantone dell' Europa, mercè delle discordie che tra i prencipi cristiani si fanno ognora maggiori. Quelli che dovriano opporre il petto alle forze e crudeltà turchesche, tanto sangue cristiano hanno sparso, che saria stato bastante a ricuperare l' imperio di Costantinopoli e il reame di Gerusalemme. Tra gli Angioini ed Aragonesi, quanti fatti d' arme nel regno di Napoli fatti si sono? di modo che bene spesso Napoli in poco tempo ha tre e quattro signori cambiati. Milano ora dagli Sforzeschi ed ora da' Francesi ed ora da Spagnuoli s' ha veduto comandare. In Ispagna i popoli hanno preso l' arme contra i suoi governatori: parte di Navarra dalla casa d' Albert è passata nelle mani degli Aragonesi, e tutta Spagna a' Tedeschi è soggetta. Il sangue proprio della casa reale al re suo di Francia è stato rubello, e il duca di Borbone, fuggito dal re, all' Imperadore s' è accostato. Abbiamo veduto il gran pastor di Roma, di Tedeschi e di Spagnuoli prigione, aver la libertà comprata da Carlo imperadore, e Roma crudelissimamente esser stata saccheggiata, spogliate le chiese, violate le monache, e tutte quelle crudeltà esercitate che si possono immaginare; di modo che i Goti altre volte furono più pietosi. L' Alemagna, tra sè divisa, si va consumando con le sue Diete. L' imperadore e il re di Francia ora sono in guerra ed ora in tregua, e pure accordo non si vede. I Veneziani sono stati sforzati a comprare la pace dal Turco, e dargli parte delle terre che in Levante s' avevano acquistate. Il re d' Inghilterra, tributario della Chiesa, e che così dotta e cattolica mente ha scritto contra gli errori a' nostri dì nati, dalle proprie passioni e disordinati appetiti vinto, s' è alla Chiesa ribellato, e fattosi capo di nuova eresia, suscitando nell' isola una nuova setta ed un nuovo modo di vivere non più visto o udito. E certo noi possiamo dire che pochissime età hanno veduto così subite mutazioni, come noi veggiamo tutto il dì; nè so a che fine le cose debbano terminare, perchè mi pare che andiamo di mal in peggio, e che tra' cristiani sia più discordia che mai. Ragionandosi adunque dell' esser della nostra età, e delle molte mogli che il re d' Inghilterra s' ha preso; messer Liberio Almadiano viterbese, che lungo tempo aveva praticato in Inghilterra, narrò il tutto brevemente. Il che avendo io scritto e ridotto al numero delle mie novelle, l' ho voluto pubblicare sotto il vostro nome, come testimonio dell' amicizia che, poco è, in Linguadoca tra noi s' è cominciata. State sano.

NOVELLA SESSANTESIMASECONDA

Delle molte mogli del re d'Inghilterra, e morte di due di quelle, con altri modi e varii accidenti intervenuti.

Enrico, di questo nome ottavo, re d'inghilterra, prese per moglie Caterina figliuola di Ferrando d'Aragona e d'Isabella di Castiglia sua moglie, che meritarono per lo conquisto del reame di Granata, e per il zelo che avevano della fede cattolica, esser chiamati i regi cattolici, ancor che prima fosse dato questo titolo ad Alfonso, primo re di cotal nome. Con questa Caterina ebbe Enrico una figliuola chiamata Maria, giovane di grandissimo spirito e di bei costumi e grate maniere dotata. S' innamorò esso Enrico d'Anna, della famiglia di Bullen, figliuola d'un cavaliere dell' isola, giovane di corpo molto bella, ma di basso animo e plebeo, che era della reina Caterina donzella; e tanto innanzi andò con questo suo amore, e sì il re vi s' abbagliò, che entrò in pensiero di repudiar la reina, e prender questa sua donzella per moglie. Si dice che il cardinale Eboracense, che allora amministrava tutti gli affari del reame, lo consigliò che la repudiasse, con dargli ad intendere che seco il sommo pontefice avria dispensato, pretendendo al divorzio questa ragione, che Caterina era prima stata moglie del fratello maggiore di esso re, e che perciò non poteva esser sua consorte. Ma alcuni altri dicevano al re che avvertisse bene, che il papa non separerebbe mai questo matrimonio; perchè quando egli la sposò, fu dal papa, che allora era, dispensato di poterla sposare, ancora ch' ella fosse stata moglie del fratello, col quale non aveva consumato il matrimonio. Ora il re, ebro dell' amore della donzella e sazio della reina, quella di propria autorità e senza altra dispensa repudiò, e cercando dal papa esser dispensato, non fu mai possibile che potesse aver l' intento suo, adducendo il papa che Caterina era sua vera moglie, avendola con autorità della Chiesa sposata, e seco consumato il matrimonio, ed avutone figliuoli, di modo che più non gli poteva separare. Furono su questa materia compilati infiniti consulti; e non ci fu università alcuna, nè uomo che avesse fama di scienziato, che non fosse richiesto a comporre qualche cosa su questo caso. Nè solamente il papa procurò cotesti consulti, ma il re altresì mandò per tutto; ma generalmente fu da tutti i dottori cattolici con efficacissime ragioni conchiuso che il re non poteva repudiar la moglie, e meno il papa disfar cotal matrimonio. Entrato il re in collera grandissima, e pieno di mal talento, cacciò il cardinale della corte, e lo confinò in certo luogo dell' isola, levandoli tutte l' entrate che aveva; il che fu cagione della morte sua, perchè mandandolo poi il re a pigliare e menarlo alla corte, egli, che si dubitò esser condotto al macello, s' avvelenò nel viaggio, per quello che se ne disse, e morì prima che arrivasse a Londra. Nè solamente morì il cardinale Eboracense, ma molti altri grandissimi prelati e baroni furono decapitati, tra i quali vi fu quel santo uomo, il vescovo Roffense, il quale, essendogli mozzo il capo, fu trovato con l' asprissimo cilicio sulle carni. Che dirò di Tommaso Moro, uomo integerrimo, e di buone lettere greche e latine dotato? Ma se io vorrò far il catalogo di quelli che alle sfrenate voglie del re non vollero consentire, io farò una nuova Iliade; perciocchè non lasciò nè monaci, nè frati nell' isola, ed infiniti n' ammazzò, disfacendo tutti i monasteri, e guastando tutte le badie, e dando i vescovadi a modo suo senza autorità del Sommo Pontefice. Sposò adunque la sopraddetta Anna, vivendo ancora la reina Caterina, che già s' era ritirata in un luogo che il re le aveva deputato. Ma grandissima difficoltà è che le cose cominciate con tristo e cattivo principio buon fine sortiscano già mai. Era Anna molto bella, e piacevole sovra modo, ma poco del corpo pudica; perciocchè prima che il re la sposasse, ella (per quanto confessò al tempo della sua morte) aveva più volte provato con che corno gli uomini cacciano il diavolo in inferno. Ascesa poi a tanta grandezza, che di picciola donzella, tenuta era per reina ed onorata, non considerando l' alto grado, al quale immeritamente si vedeva sublimata, si diede a disonesti e vietati amori. Ella disonestamente amò il proprio fratello, che il re aveva fatto gran barone, e più volte carnalmente seco si giacque. Nè di tale scelleratezza contenta, s' innamorò d' un favorito del re, che si chiamava il signor Weston, e a quello tutte le volte che ella potè, fece del corpo suo amorosamente copia. Ma la cosa non finì qui: sì era ella disonesta ed insaziabile! Onde gittati gli occhi addosso ad un barone, che tutto il dì era in corte, nomato Brierton, ed uomo di molta stima, quello anco indusse a giacersi con lei. E per averne sempre qualcuno a lato, acciò che non perdesse tempo, si domesticò di modo con il signor Norris, che la domestichezza non si finì, che insiememente presero in letto quel piacere, che tanto gli uomini dalle donne ricercano. Io veggio molti di voi, signori miei, pieni d' ammirazione di quanto adesso vi narro, e vi deve forse parere ch' io vi narri fole di romanzi, o delle favole che si fingono su le mani. Ma io vi dico una vera istoria; perciocchè quando ella fu dentro il castello di Londra decapitata, io mi vi trovai, e sentii legger il processo, essendo già ella condotta sulla baltresca; e vidi anco mozzar il capo a cinque suoi adulteri, dei quali quattro ne avete da me uditi. Resta che vi annoveri anco il quinto, del quale molto più vi meraviglierete, e sarà ben ragione. Era in corte un Marco, di bassa condi-

zione, che fu figliuolo d' un legnaiuolo, ed aveva imparato a cantare, e sonava di vari stromenti di musica, e per questo era amato dal re; e assai sovente, quando era in letto con la reina, lo faceva entrar in camera; e se ben non v' era, lasciava che Marco, essendo la reina in camera, innanzi a lei cantasse e sonasse. Sapeva Marco tutti gli amori disonesti della reina; e v' era anco una donzella nominata Margherita, che alla reina teneva mano in questi suoi adulterii. Ora accostumava la reina, quando il re era levato, di farsi venir Marco, e udirlo sonare; ma o che ella lo facesse, acciò che fosse secreto, e non rivelasse ciò che ella con i baroni già detti faceva, o pur che volesse provare se egli così ben sonava con la piva, come faceva con gli stromenti, più e più volte se lo recò in braccio, compiacendoli di quello, che (dal re in fuori) doveva a tutto il mondo essere scarsissima. E così la disonesta reina, ora con uno ed ora con un altro, sempre che n' aveva l' agio, si trastullava, e sempre più stracca che sazia rimaneva. Era bene per la corte qualche dubbio dell' onestà sua; ma veggendo che il re più che gli occhi propri l' amava, nessuno ardiva farne motto, e gli adulteri andavano dietro a buon giuoco. Il re medesimamente, non contento della possessione della reina, amorosamente godeva una dama bellissima, che stava in corte con la reina; con la quale egli giocava spesso alle braccia, ma sempre toccava alla donna a star di sotto. Questa dama era sorella di maestro Antonio Bruno medico, al quale il re faceva di gran carezze, e mostrava averlo molto caro. S' accorse poi il re come questa donna si domesticava troppo volentieri con gli uomini, e che spesso voleva alla lotta sperimentare chi fosse di più forte nerbo e dura schiena; del che non mezzanamente si turbò e sdegnossi seco. Onde fattosi un giorno chiamar il fratello di lei, in questo modo gli disse; Antonio, assai mi rincresce dirti cosa che ti possa far dispiacere, perchè t' amo, e vorrei poterti sempre far cosa che grata ti fosse; ma per onor mio io sono sforzato dirti quanto ora ti dirò. Io voglio metter in assetto e regolar la corte di mia moglie, e levarne certe pratiche che non mi piacciono; e a far questo egli è sommamente necessario che tua sorella per molti rispetti non resti in corte, perchè tanto non potrei ordinare, quanto ella metterebbe in disordine. Levala adunque di corte, e provedi a' casi suoi, che a me non piace che ella a modo alcuno più ci stia. Ma per tuo e suo onore io giudicherei che fosse ben fatto, che ella chiedesse licenza alla reina alla presenza dell' altre dame e damigelle, con trovar qualche scusazione che più non può restar in corte; ed io ordinerò a mia moglie, che onoratamente le faccia la grazia. Maestro Antonio ringraziò il re, e disse che farebbe quanto esso gli aveva comandato; e così quel medesimo giorno egli parlò con la sorella, dimostrandole l' intenzione del re, e l' esortò a fare come il re aveva divisato. La donna, che sapeva tutti gli adulterii della reina, così gli rispose: fratel mio, va pure, e di' liberamente al re che io farò quanto egli mi comanda, ma che io l' avvertisco che attenda bene a guardar sua moglie, e che non farà mica poco se la saprà guardar bene. Maestro Antonio, sentendo questo, e parendogli cosa di troppo scandalo, si scusò che non voleva far simile ambasciata al suo re, e che ella parlasse d' altro. Nè io sono per fare, rispose ella, ciò che il re comanda, ed aspetterò d' esser con tuo e mio disonore pubblicamente licenziata. Ma se tu sarai savio, farai quello che io ti dico, e so che il re te ne resterà con obbligo. Ora dopo non picciola tenzione tra loro avuta, si deliberò maestro Antonio di far al re l' ambasciata secondo il voler della sorella. E così a lui accostatosi, disse: Sire, io ho parlato con mia sorella, la quale è presta a far tutto il voler vostro; ma prima vuole che io vi dica che ella, come serva umilissima che v' è, v' avvertisce che attendiate bene a guardar vostra moglie, e che mica poco non farete, se la saprete guardar bene. Il re, udito cotesto parlare, fieramente si sentì trafitto, e nell' animo suo molto se ne turbò. E poichè ebbe alquanto tra sè pensato, si rivolse a maestro Antonio e gli disse: tu m'hai con coteste tue ciance, che sono di grandissima conseguenza ed importanza, messo il cervello a partito; ma se tua sorella vuol vivere, egli è sommamente necessario che ella mi faccia chiaro, che mia moglie m' abbia mandato, senza partirmi da Londra, in Cornovaglia; chè questo mi pare che suonino le sue parole. Tu le dirai adunque che ella mi chiarisca di questo, e che per quanto ha cara la vita, non ne parli con persona del mondo, e che non prenda altramente congedo. Tornò maestro Antonio alla sorella, a cui fece manifesta tutta l' intenzione del re. Ella allora: vedrai mo, frate mio, che il re, soggiunse ella, t' avrà grado di quanto per parte mia significato gli hai. Ora io vo' che tu gli dica che se egli desidera certificarsi come le cose di sua moglie son governate, e com' egli da' suoi soggetti è trattato, faccia pigliar Marco sonatore e Margherita cameriera della reina. Da questi due egli intenderà molto più di quello ch' io gli saprei dire, perchè eglino sanno più di me. Avuta questa risposta, il re fece a sè chiamar il Cremonello suo Contestabile, e che dopo la rovina del cardinal Eboracense aveva in mano tutto il governo dell' isola, e a quello impose quanto voleva che egli con maestro Antonio Bruno facesse. Era del mese d' aprile, quando il re fu fatto consapevole di questa cosa; il perchè ordinò di far il giorno delle calende del maggio una bellissima giostra, nella quale egli intendeva giostrare; e nomò i compagni che voleva che seco giostrassero, che furono il fratello della reina, il signor Weston, il signor Brierton, il signor Norris ed alcuni altri cavalieri, i quali tutti d'arme e di cavalli fecero un bellissimo apparecchio, per comparir il dì della giostra attillati, galanti e prodi cavalieri. All' ultimo poi dell' aprile, essendo il Contestabile in castello, chiamò a sè Marco, e lo richiese se voleva andar seco quel dì ad un suo luogo, che era fuor di Londra due picciole miglia. Marco gli promise d'andarvi. Va dunque, disse il Contestabile, e reca teco qualcuno dei tuoi stromenti, e ci daremo il miglior tempo del mondo oggi e questa sera, e dimane verremo a buon' ora dentro. Andò Marco, e fece quanto il Contestabile aveva detto; e così di bri-

gata, essendovi anco maestro Antonio Bruno, andarono, non con molta gente, al detto luogo, ove stettero in piacere, e cenarono allegramente, e dopo cena in feste si trastullarono. Volle il Contestabile che il Bruno ed anco Marco dormissero nella sua camera; ove, essendo già tutti corcati, secondo l' ordine del Contestabile, entrarono due dei fidati suoi, i quali presero Marco, e stretto lo legarono, che non si poteva scuotere, e in potere del Contestabile e del Bruno lo lasciarono, e si partirono. Allora gli disse il Contestabile: Marco, il re vuole da te sapere le pratiche della reina, che sa che tu sai. Egli è molto meglio che tu manifesti il tutto e non ti lasci straziare, che voler fare l'ostinato. Ad ogni modo altri che tu lo sa, e di già ne ha avvisato il re. Il povero Marco, timido come un coniglio, parendogli di già aver dinanzi il carnefice, che a brano a brano lo smembrasse, scoperse tutti gli adulteri e sè stesso insieme. Il Contestabile, fatto metter Marco sotto buona custodia, e proveduto che a Londra niente si potesse presumere della presa di quello, in su l' ora della giostra a Londra se ne ritornò. Finita la giostra, certificò il re di quanto Marco aveva confessato; il quale dolente oltra modo, e pieno d' un mal talento contra tutti, la seguente notte fece a salvamano senza romore pigliar gli adulteri e la reina con la Margherita, e metter in diverse prigioni; e quella notte medesima vi fu condotto Marco. Formatosi poi il processo, e trovato, ciò che Marco detto aveva, esser vero, non dopo molto su la piazza di Londra fece pubblicamente a tutti cinque gli adulteri con ammirazione grandissima del popolo mozzar il capo. Di poi una mattina su la piazza del castello alla reina ed alla Margherita fece far il medesimo. Morì la sfortunata reina molto costantemente, per quello che si vide, e ben contrita dei suoi peccati. Stette il re circa due anni, e poi prese per moglie Giovanna di Seymour, sorella d' un cavaliere, la quale ingravidò d' un figliuol maschio, come il parto manifestò, nel quale essa Giovanna morì; ed il figliuolo è quello che si chiama il Prencipe. Morta questa reina, egli praticò con il duca di Cleves di prender la sorella di quello; e la sposò, e fecela condurre in Inghilterra, e tennela per moglie tre mesi solamente; perciocchè essendo ella in letto col re, e di varie cose ragionando, ella scioccamente si lasciò uscir di bocca che altre volte, essendo fanciulla, aveva promesso ad uno del suo paese di pigliarlo per marito. Per questo il re la repudiò, e fuori in un luogo assai vicino a Londra la mandò a stare, ordinandole una entrata di venti migliaia di ducati. Cacciata via questa di Cleves, prese per moglie una nipote del duca di Norfolk, che è un nobilissimo barone, e la tenne due anni; che essendo ito il re nel paese di Nort, stette lontano alcuni dì da Londra, e poi vi ritornò. Ritornato che fu, intese che la reina s' era amorosamente domesticata con un barone, favorito suo, che si chiamava Colpeper; onde giustificata la cosa, gli fece tutti due su la piazza della città decapitare. Ma voi, signori miei, avete ad intendere che il re, praticando di maritare Colpeper suo favorito, e desiderando dargli moglie nobile e ricca, condusse la cosa di modo, che gli fece pubblicamente sposare questa nipote del duca. E facendosi le nozze, tali quali a simile maritaggio si conveniva, e il re con la presenza sua onorandole, fieramente della sposa s' innamorò; e ad altro non poteva rivolger l' animo, se non che via doveva tenere per giacersi con questa sposa. Mal fatto gli pareva pure, che fosse d' aspettare che il suo favorito seco si fosse giaciuto, e poi tener pratica con lei per indurla a far ciò che egli volesse; onde alla fine deliberò privarne Colpeper, e pigliarsela per sua moglie. Finite dunque le feste delle nozze, credendosi Colpeper andar a dormire con la sua donna, che molto già amava, il re alla presenza di tutti, gli disse: Colpeper, io vo' che tu ti contenti per ora di trovar un' altra donna, che io ti saprò far avere, perchè io voglio questa per mia moglie. Che poteva fare il povero sposo? Il re allora pubblicamente per sua la sposò. Nondimeno rimase tra i due primi sposi una certa affezione, che li condusse a giacersi insieme. E usando meno che cautamente la pratica loro, furono veduti nascostamente baciarsi lascivamente insieme; il che fu cagione che furono presi e morti, come già vi s' è detto. Ora avvenne che un dì una donna vedova, che era stata moglie d'un cavaliere, avendo lite con i parenti di suo marito, e non potendo conseguire la possessione dei suoi beni, avendo tentate molte vie, fu consigliata che pigliata l' opportunità, si presentasse al re, ed umilmente gli chiedesse giustizia. Il che ella fece, perciocchè da alcuni suoi parenti accompagnata, entrò in sala del re, aspettando che egli di camera uscisse; al quale, come egli fu uscito, la donna si fece innanzi, ed inginocchiata gli porse la supplicazione, ed anco a bocca gli disse piangendo parte del suo bisogno. Il re, udita la vedova, le commise che dopo il desinare ritornasse, che la spedirebbe in bene. Tornò ella subito dopo il desinare al re. Egli, veduta la e considerata, le disse: Madonna, noi vi vorremmo dar marito, se vi piacesse. Era la donna d' età di circa trentacinque anni; la quale udendo ciò che il re diceva, rispose: Sire, io vorrei prima ricuperar miei beni, ed assettare le cose della mia dote, perchè mi crederei che facendo questo, se poi mi volessi maritare, non mi dovesse mancar partito al grado mio convenevole. Sta bene, soggiunse il re: questo è ben ragione; ma noi vi daremo uno, che con poca fatica vi aiuterà a far tutto quello che voi dite. Sia come vi piace, rispose allora la donna. In questo il re si fece dar la mano, e le disse: se voi volete, io intendo esser il vostro marito; e perchè non diamo indugio alla cosa, andiamo alla chiesa, e là io vi sposerò per mia moglie. E così di brigata con tutta la corte andarono alla chiesa, ove egli la prese e sposò in presenza del suo popolo per moglie, e così anco la tiene. Vero è che si dice che tiene dell' altre pratiche di donne, e che quasi ogni quindici dì va a trovar quella di Cleves, e seco due e tre dì molto domesticamente dimora. Tale dunque è la vita d' Enrico VIII re d' Inghilterra, per quanto appartiene alle donne e alla religione cristiana.

IL BANDELLO

A MONSIGNOR

GUIDONE GOLARDO DI BRASACO

Presidente nel senato di Bordeaux

Assai sovente suol avvenire che coloro, che si dilettano con inganni beffar il compagno, alla fine restano eglino, non se n' accorgendo, i beffati e gli scherniti. E questi tali non si ponno con ragione lamentare, se loro è reso il contraccambio dell' inganno; perciocchè, come già cantò il gentilissimo Petrarca,

Che chi prende diletto di far frode,
Non si de' lamentar s' altri l' inganna.

E non soffrendo la natura umana che il bene non sia di convenevol guiderdone rimunerato, vuole anco ragionevolmente che gl'inganni e misfatti siano puniti, acciò che, come dice il volgatissimo proverbio, qual asino dà in parete, tal riceva. Eravamo questi dì molti di noi di brigata in un nostro giardino a diporto, e d'uno in altro ragionamento travarcando, si venne a ragionare di certo prete, che circa un beneficio aveva maliziosamente ingannato un altro prete, che di lui, come d'amico s'era, alla carlona, secondo che dire si costuma, di lui, dico, confidato senza scritti e senza testimoni. E biasimandosi da tutti la poca fede dell' ingannatore, e dicendo ciascuno di noi il suo parere circa il castigo che dare acerbamente se gli dovria; messer Matteo Beroaldo Parigino, uomo non solamente nella lingua latina e greca eruditissimo, ma nell' ebrea ancora e negli studii filosofici esercitato, e precettore del nostro signor Ettor Fregoso, dal re cristianissimo nomato al sommo pontefice per vescovo d' Agen, ci narrò un meraviglioso inganno usato da un canonico di Laon ad un borghese, e il degno castigo che dal senato regio al canonico fu dato. Sodisfece molto a tutti la pena al canonico data, ed alcuni mi pregarono che io ne scrivessi una novella; il che feci volentieri. Quella dunque, da me essendo stata scritta, al nome vostro ho intitolata, in testimonio della scambievole nostra benevolenza, e dell' osservanza che io alla bontà vostra ed ottimi costumi porto. State sano.

NOVELLA SESSANTESIMATERZA

Debito castigo dato ad un canonico, che con mirabile invenzione aveva ingannato un suo vicino.

Nella villa di Laon fu, non è molto tempo, un prete canonico, di beni ecclesiastici assai ricco, ma povero di buoni costumi e di cristiana conscienza. Aveva egli contigua alla casa sua una casa d' un buon uomo, la quale egli sommamente desiderava di comprare, per meglio accomodarsi, e far di due case fabbricarne una a suo modo; ed al vicino suo l' avria molto ben pagata; ma il buon uomo non volle mai intendere, per prezzo che offerto dal canonico gli fosse, di privarsi della sua abitazione. Del che messer lo prete si trovava molto di mala voglia, e non si poteva dar pace. E poichè più e più volte usando diversi mezzi d' uomini, per piegare il padrone della casa a venderla, conobbe che indarno s' affaticava per danari di poterla avere; si convertì alle astuzie ed agl' inganni, imaginando tuttavia come il buon uomo egli ingannando inducesse a spogliarsi della casa. Caddegli in mente una diabolica chimera, e parvegli molto al proposito per ottener l' intento suo; onde non avendo riguardo nè a Dio, come si suol dire, nè a' santi, deliberò la sua pessima fantasia mandar ad effetto, seguendo in ciò il volgato verso del Poeta:

Da che banda arricchisca nessun cerca:
Ricchezza in ogni modo aver bisogna,

Determinatosi adunque eseguire il suo pensiero, ebbe mezzo di trovar un abito di diavolo infernale, che a Parigi fece fare, il più orribile e spaventoso che fu possibile, con un abbigliamento da capo, che aveva due gran corna, ed una maschera sì contraffatta e tutta brutta, minaccevole e fiera, che avria fatto paura al più animoso e sicuro uomo di tutta la Francia. Avuti questi abbigliamenti, partì da Parigi, e tornò a Laone. Si vestì una notte da diavolo, ed empì le corna

di fuoco artificiato; e per la via del tetto passò dalla sua casa a quella del suo vicino, e per un finestrone, che era in mezzo del tetto per dar lume al solaio, sotto esso tetto entrò dentro. Era quivi a caso stata messa una botte vecchia, per riporvi dentro della cenere. Il buon canonico cominciò per la prima a volgere e rivolger la botte sovra il solaio, facendo il maggior romore del mondo; chè tutti quelli di casa, allo strepito che la raggirata botte faceva, dal sonno si destarono. Levossi una fantesca, ed accesa la lucerna, montò le scale, e andò di sopra, per vedere onde quei strepiti nascessero. Il canonico, che stava alla vedetta, come la fante fu di sopra, così saltabellando faceva un abissar grandissimo, e zuffolava fieramente, mandando fuori dalle corna, dalle lunghe orecchie e da altri luoghi della diabolica maschera fiammelle di fuoco con fumi che putivano fieramente. A così orrendo spettacolo la timida fante spaventata, con la maggior fretta corse giù dalla scala, che non si dà la fava la notte e il giorno de' morti. E non potendo a pena favellare, disse pure al padrone che aveva veduto il diavolo. Egli, credendo che la fante non fosse in cervello, salì in alto, e vide tutto ciò che quella detto aveva; e spaventato oltra modo, fu per isvenire, e vie più che di galoppo smontò la scala. Durò questa festa molti dì, tuttavia entrando per lo spiraglio del tetto ed uscendo messer lo canonico a suo piacere. Si divulgò il fatto per la villa, e si cominciarono a dire di molte ciance: chi diceva una cosa e chi un'altra. Dicevano alcuni cotali visioni diaboliche apparire, perchè altre volte una femina sovra quel solaio s'era da sè stessa per la gola impiccata. Altri affermavano sentirsi que' romori, perchè un fratello del padrone della casa, che era morto, aveva fatto voto d'andar a visitare S. Clodo, e non v'era ito, e meno aveva sodisfatto ad un altro voto d'andare a monte S. Michele nel paese di Bretagna; e così diversi diversamente parlavano. Fu fatto venire il parrocchiano a benedire con acqua santa la casa. Nè gli bastò d'averla benedetta il giorno, che essendo la notte restato col suo chierico in casa, come sentì il romore, fatta prender la croce e l'acqua santa, volle salir di sopra, ma tosto si pentì, perchè veggendo così orrendo e spaventoso mostro, gettata in terra la croce e l'aspersorio, se ne volò furiosamente abbasso. Ora veggendo il padrone a nessun modo tanta seccaggine di romori cessare, deliberò trovar un'altra casa, e vender quella; onde la fece offerire al canonico. Egli, che vedeva il suo avviso riuscirgli a pennello, se ne mostrò svogliato, dicendo che più non ne aveva bisogno. E per la fama che era sparsa, quella casa esser divenuta una spelonca di spiriti, non ci era persona che comprare la volesse, nè anco accettar in dono. Alla fine mostrò il canonico per compassione volerla comprare, e l'ebbe per la metà meno di quello che buonamente valeva. Avvenne un dì che lamentandosi uno col canonico, che piativa e non poteva venir a capo della lite, narrò la materia della sua lite ad esso canonico; a cui egli disse: amico mio, tu non sai litigare: io so fare i fatti miei senza tanti processi. E non considerando ciò che potesse avvenire, gli narrò il modo, col quale aveva ottenuta la casa del suo vicino. Il fatto, non so come, fu sentito dal padrone, che la casa per tema degli spiriti aveva venduta, e fu da lui ad un suo avvocato esposto; di modo che la lite fu dedotta al Parlamento di Parigi. In somma, per non vi tener più in lungo, messer lo canonico, provato il suo delitto, fu preso; e senza aspettar tormenti, il tutto, come era seguito, confessò. Fu giudicato che la casa tornasse in poter del primo padrone, senza che restituisse gli avuti danari, e che il povero canonico fosse incarcerato, e restasse prigione perpetuamente, con digiunare tre volte ogni settimana in pane ed acqua senza altro cibo. E così la sua malvagità a misero fine miseramente lo condusse; ed appresso la malvagità, l'essersi gloriato d'aver fatta la beffa al vicino della casa, fu l'ultima sua rovina. Si deve ciascuno guardare di non commetter misfatto alcuno, e poi che l'ha commesso, non lo pubblicare; perchè per l'ordinario il troppo cicalare suole spesso esser di nocumento; ma il tacere, ove è il bisogno, fu sempre lodevol cosa.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO

MESSER FRANCESCO POGGIO

Lucchese

Fu dal nostro signor Iddio, dopo la creazione del mondo e di tutto ciò che in esso si contiene, creato l'uomo di terra; e della sua costa fece Iddio la donna per compagna dell'uomo, e nel Paradiso terrestre per modo matrimoniale fu tra lor due celebrato il santo matrimonio. Il che ci di-

mostra, se noi non siamo più che ciechi, esser questo sagramento di molta eccellenza, e grandissimo mistero. Ma perchè io mi son messo a scrivervi, non per volervi esporre la sacra Scrittura, ma per narrarvi un miserabil caso avvenuto tra marito e moglie, e forse causato per difetto del marito, mi pare non disdicevole che io alquante parole dica d'alcune cose, che dovrebbe ogni buon marito usare con la moglie. E perchè la prima cosa che deve esser tra il marito e la moglie, io mi fo a credere che debba esser l'unione e la tranquilla pace, deve il marito non esser ferino, nè aspro nella conversazion sua in casa; perchè se vorrà con fatti e con parole inasprire ed irritare la moglie, e d'ogni minimo fuscello garrirla, e farle un gran romor in capo, la casa non sarà casa, ma terreno inferno, nè mai v'abiterà pace. Bisogna dunque che l'uomo sia benigno ed umano, e talora si risenta con modestia nelle cose mal fatte; ed alla moglie conviene saper tacere, e pazientemente sofferire ciò che fa il suo marito. Che in vero quella casa, ove il marito non sa usare prudenza, e la moglie è poco paziente, non è abitacolo di maritati, ma uno spedale di pazzi; ed alla fine converrà che tra simili congiunti in matrimonio segua divorzio, o sempre viveranno come cani e gatti. Si vede per l'ordinario le donne esser di temperamento delicato e debole, e per questo è loro dato l'uomo che le governi, acciò che egli sappia e debba tollerare e coprire gentilmente la debolezza e difetto della donna, e con mansuetudine correggerla, e non riprenderla in pubblico già mai. Sono alcuni tanto indiscreti e sì stizzosi e bizzarri, e di tal maniera e modo in casa e fuori si diportano, che converrebbe che la moglie a sopportarli e servirli fosse più savia che Salomone, e più paziente che il pazientissimo Giob. Consideri ogni marito, se la moglie che ha, è saggia o pazza. Se per disgrazia ella è pazza, pensi pure di non la poter governare d'altra sorte, che con la prigione onesta d'una camera. Se ella è savia, una volta sola che il marito le dica l'animo suo, e le mostri come egli vuole che in casa e fuori si diporti, ella non mancherà d'esser ubbidiente, e prudentemente governarsi. Ora per non mi distender più in questa materia, acciò che talvolta non mi fosse rimproverato il proverbio antico, che si suol dire: chi non ha moglie, ben la batte; e chi non ha figliuoli, ben gli pasce; vi dico che io non ho mai avuto moglie a lato, nè sono per averla; ma che il mio parere è tale, che ciascuno che prende moglie, deve sforzarsi d'esser amato da lei. Il chè di leggiero egli otterrà, amando, come si deve, unicamente la sua moglie; perchè chi ama sarà senza dubbio amato, come ben disse Dante:

Amor che a nullo amato amar perdona.

Dove poi è amore, se ben talora interviene alcun corruccio, il tutto in breve si compone, e ne seguono poi le paci più tranquille e più dolci. Questo tanto ve n'ho io, Poggio mio onorato, voluto dire, non perchè voi abbiate bisogno delle mie ammonizioni, ma per venir alla narrazione d'una novelletta occorsa per la poca benevolenza che era tra marito e moglie. Voi, la Dio mercè, amate la consorte vostra madama Pantesilea sorella del signor marchese del Monte, famiglia in Toscana nobilissima e dai reali della Francia discesa; e da lei unicamente siete amato, e vivete insieme una vita lieta, pacifica e tranquillissima; di maniera che di voi si può con verità dire, che una sol'anima informi i vostri due corpi. La novella fu narrata qui tra noi dal dottissimo messer Matteo Beroaldo precettore del nostro gentilissimo signor Ettor Fregoso. Accettate dunque essa novella al nome vostro dedicata, in minima ricompensa delle tante cortesie, che io da casa vostra in Linguadoca tante volte ho, con tanta vostra umanità, ricevute. Feliciti nostro signor Iddio tutti i vostri pensieri. State sano.

NOVELLA SESSANTESIMAQUARTA

Il marito d'una buona donna, senza cagione, diviene geloso di lei, e a caso da quella è ammazzato: alla quale è mozzo il capo.

Si è molte fiate, signori miei, qui tra noi ragionato degli scandali, che assai sovente accadono, per la indebita gelosia che all'uomo od alla donna s'appiglia. E dovendovi ora narrare un pietoso caso, che, non è molto, a Roano avvenne, non mi par esser fuor di proposito che io del pestifero morbo della gelosia alquanto vi ragioni. Ponno forse esser più cagioni, che inducono la persona ad ingelosire; ma per mio giudicio, qual egli si sia, credo che per l'ordinario siano due sorta d'uomini, che diventino gelosi. Quelli che al nascer loro non ebbero il cielo molto favorevole, e nacquero con debolissimo e sempre agghiacciato temperamento del corpo, non sarà gran meraviglia che siano gelosi. Altri che avranno Venere per ascendente, e nascono con tutte le membra loro forti e gagliarde; ed essendo di natura libidinosi, e nella giovinezza essendo stati violatori degli altrui letti, e non contentandosi mai d'una e di due donne, ma vogliono aver con tutte commercio; questi tali, come si maritano, sono ordinariamente gelosi. I primi per la debolezza loro s'ingannano, perchè credono che non essendo forti all'ufficio matrimoniale, la moglie debba ricercar chi supplisca ai difetti ed al poco valore che essi hanno; e però questa gelosia si vede abbarbicata nei petti loro con inestirpabili radici. Nè in minor errore sono i secondi,

giudicando tutte le donne esser poco curiose dell'onore, e che ciò che essi hanno con l'altrui donne fatto, le donne loro facciano con gli altri uomini. Ma se pensassero che per una o due, che abbiano trovate arrendevoli agli appetiti loro, molte più sono state quelle che hanno pregato indarno, e non si sono lasciate corrompere, io porto ferma opinione che non sarebbero sì facili ad aver cattiva opinione delle donne, ed ingelosire delle mogli. Dovriano pensare che nè gli uomini nè le donne sono d'un medesimo volere. Il dire che tutte le donne siano oneste e da bene, potria esser bugiardo per qualche particolare, e saria anco parola troppo presuntuosa. Non è anco lecito affermare che tutte siano disoneste, veggendosene per esperienza molte oneste e buone; e così come tra gli uomini ce ne sono di buoni e di rei, il medesimo si può credere esser delle donne. Ma perchè l'uomo è capo della donna, e gli appartiene il governo della famiglia e della casa, se egli per sorte s'abbatte in moglie leggera di cervello, e che molto non si curi dell'onore, deve in questo caso il marito tener aperti gli occhi, e levar via quelle occasioni, che gli par che prestino la via alla donna d'esser meno che onesta; e mostrando di far ogni cosa, eccetto ciò che ha nell'animo, stia sempre vigilante, e consideri minutamente tutti gli atti di quella. E veggendo che ella in effetto mostri qualche particolare affezione a chi si sia, non mostri, nè in parole nè in atti, a modo veruno accorgersene. Se ne sono visti di molti, che dubitando che la moglie non fosse innamorata di uno, hanno cominciato a borbottare per casa, e poi avranno garrita essa moglie, e dettole: tu non credi che io m'avveggia che tu ami il tale o il tale: al sangue e al corpo! io farò e dirò. Può essere di leggiero che il marito talora s'inganni, e che mai la donna a coloro non pensasse; onde segue poi che ella metterà mente agli atti che quei tali faranno, e per le parole del marito a poco a poco ella s'accenderà d'un di loro; e il marito, non sel pensando, sarà divenuto ruffiano della moglie. Sì che guardisi di non biasimar mai, alla presenza di lei, persona, della quale dubiti quella esser invaghita. La donna, come ode che il marito vituperi alcuno, pensa che quel tale sia uomo di più virtù d'esso marito, e che egli per invidia o malevolenza ne dica male, e tema di lui; il che talora è cagione che ella deliberi di provare ciò che non deve. Ci sono alcune donne di sì fatta costuma e natura, che l'offesa di Dio e meno l'onore del mondo non istimano, e vogliono tutto quello che vien loro in capo; ed ancor che avessero il coltello alla gola, punto non si smoveranno dai loro disonesti appetiti. Con queste non so io che castigo si debba nè si possa usare, conoscendosi manifestamente che non temono pena, ancora che loro si desse la morte. Per questo io consiglierei che chi in tale diavolo incarnato s'abbatte, prenda gli occhi d'Argo, e non dorma, ma con bel modo rimedi a tutte le azioni di quella. Il batter le mogli, e con pugni e calci senza pettine carminarle, o buone o triste che siano, le mette in disperazione. Se son triste, vanno di mal in peggio, e s'ostinano di voler fare tutto il contrario di quello che il marito vuole. Se elle sono buone, quando si veggiono a torto esser battute, è tanto lo sdegno ed il furore che entra loro in capo, che si deliberano di mandar i mariti in Cornovaglia. Ci sono di quelle che o per natura o per creanza o per elezione, subito che conoscono la costuma del marito (e a conoscerla vi mettono ogni cura) a quella in tutto si sanno accomodare, e si sforzano la volontà del marito far sua, e voler tutto ciò ch'egli vuole: per questo elle non faranno cosa, che al marito dispiaccia già mai. A queste non ha bisogno il marito di far molte prediche, nè di troppo ammonirle. Basta assai che egli le accenni il voler suo una volta sola. E chi s'abbatte in moglie di cotal ottima natura, se egli è uomo da bene, e tratti quella come si conviene, si potrà veramente dire che costui avrà la più tranquilla e la più beata vita, che si possa nel matrimonio desiderare; perchè beato e felice è quel letto ove non sono questioni. Ma bisogna anco che il marito pensi che la moglie non gli è mica data per fantesca nè per ischiava, ma per consorte e per compagna. Onde le deve far buona compagnia in ogni tempo, vestirla da par sua, secondo le facoltà che egli ha, e darle quella onesta libertà che al grado suo conviene, ed avvertire di tener sempre il mezzo; perchè la virtù consiste nel mezzo, e gli estremi ordinariamente sogliono esser viziosi. Sovra il tutto poi (e questa fia l'ultima conchiusione) avvertisca con sommissima diligenza di non ingiuriar la moglie con amar altra donna che quella. Tutte l'altre ingiurie fatte loro costumano le mogli assai con prudenza tollerare; ma veder l'acqua che il loro giardino dovria innaffiare, stillar altrove, questa è la scure che taglia lor il capo, e che non vogliono a verun patto sopportare. Egli mi sovviene aver altre volte udito ad un amico dire, che intendendo una gran gentildonna che suo marito ardentemente amava la moglie d'un altro, fuor di misura adirata, disse: alla croce di Dio! se mio marito cercherà altro pertugio che il mio per suo fratello, io per mia sirocchia mi procaccerò d'altra caviglia che della sua. Vi dico adunque, signori miei, che in Roano fu a'nostri dì una buona donna, la quale si maritò in un malvagio uomo, che era giocatore, bestemmiatore, geloso e pieno di molti altri vizii; il quale, oltra che tutto il dì buttava via il suo, e ciò che la donna in casa recato aveva, si dilettava più delle donne altrui che della propria. Sopportava il tutto in pace la buona donna, la quale era da tutta la vicinanza molto amata, e ciascuno le aveva compassione della pessima vita che il marito le faceva fare. Il malvagio uomo, che vedeva la moglie da tutti i vicini e vicine esser amata ed accarezzata, entrò in tanto sospetto di lei e tanta gelosia, senza sospizione alcuna d'indizio vero, che cominciò a tenerla chiusa in casa, e darle ogni dì delle busse, e carminarla senza pettine molto stranamente; di modo che la povera donna, che era da bene, venne in grandissima disperazione, e l'amore che al marito portava convertì in fierissimo odio, non potendo sofferire che egli sì sconciamente a torto la battesse. Come il marito non era in casa, i vicini e le vicine la visitavano, e seco alle finestre ragio-

navano, consolandola alla meglio che potevano. Come ho detto, tutti le volevano gran bene, perchè era di buonissima natura, festevole e piacevole molto, che in compagnia sempre teneva allegra la brigata. Ora un giorno di verno, essendo venuto il marito a casa, e veduta la moglie alla finestra, che con una vicina parlava, entrò in casa; ed avendo forse perduto al giuoco, o in collera d'altro, prese la meschinella per i capelli, e con calci e pugni la battè fuor di modo. Non molto da poi si misero tutti due, come cani e gatti borbottando, al fuoco. Frugava il malvagio con un affocato tizzone nel fuoco, ed anco con la paletta vi frugava la moglie. Avvenne che un affocato carbone saltò sul petto alla donna; la quale pensando che il marito a posta avesse quello gettatole, perduta la pazienza, ed accecata dall' ira, alzò la paletta, e sì gran percossa diede al marito su la nuca del capo con sì gran forza, che il misero subito cadde morto. Ella di così inopinato caso smarrita, dolente oltra modo del commesso omicidio, poichè vide non ci esser altro rimedio, prese il corpo; ed avendo levato il suo letto dal luogo dove soleva stare, quivi fece una buca alla meglio che potè, e dentro vi seppellì il morto marito, e di terra lo ricoperse: indi ritornò il letto al consueto luogo. E non si veggendo dai vicini il marito, fu domandata ove egli fosse andato. Ella a tutti diceva il marito esser andato alla guerra del Piemonte, che tra'Francesi e Spagnuoli si faceva; il che era creduto da ciascuno, nè più innanzi si cercava. Avvenne che la casa alla donna, non so come, s'abbruciò sino ai fondamenti; onde ella deliberò da Roano partirsi, e andar a casa di suo fratello fuora di Roano tre leghe. I vicini, a cui troppo doleva perder la pratica della donna, convennero in uno, e si misero tra loro una taglia che bastasse a riedificar la casa; e così la ritennero. E lavorandosi dai muratori, gl'impose che quivi, ove era seppellito il morto, non cavassero; e questo tante volte e sì efficacemente gl'imponeva, che uno di loro entrò in sospetto che alcuna cosa là non fosse ascosa. Il perchè essendo la povera donna a messa, colui si mise a cavarvi; e poco andò sotto, che trovò il corpo, che ancora alle fattezze e a'panni fu conosciuto. Il che dalla Giustizia inteso, fu la donna sostenuta, la quale senza aspettar tormenti, confessò il tutto come era seguito. Nè le valse ad escusazione sua allegare la malignità della vita del marito, e le percosse che ogni dì le dava, e provar per tutta la vicinanza ciò che diceva; chè il Senato di Roano giudicò che fosse decapitata. Ella, udita la determinata sentenza, si dispose al morire divotamente e da buona cristiana. Poi adunque che si fu al sacerdote con grandissima contrizione confessata, con general compassione di tutti le fu pubblicamente mozzo il capo. Onde vedete a che malvagio fine la gelosia del marito e l'ira della moglie l'uno e l'altra condusse.

IL BANDELLO

AL GENTILISSIMO

MESSER GALEAZZO VALLE

Vicentino

La novella, che questi dì fu narrata nell'amenissimo giardino dei nostri signori Attellani dal piacevolissimo soldato Omobono, che da tutti è chiamato Cristo da Cremona, ci fece assai ridere, sì perchè ella ha in sè non poco di risibile, ed altresì perchè il modo e i gesti che Omobono faceva, e il suo puro e nativo parlar cremonese c' incitavano forte al riso. E voi, tra gli altri che quivi si trovarono ad udirla, rideste la parte vostra assai saporitamente. Io, partito che fui dal giardino, subito la scrissi; e pensando a cui donar la dovessi, voi subitamente mi occorreste, parendomi che se udendola narrare, tanto e sì di cuore rideste, descritta e al nome vostro intitolata non vi debba dispiacere. Chè veramente cotesti animali sono di natura loro molto ridicoli, e fanno mille atti piacevoli; ma talora sono malvagi e fastidiosi, come avvenne questi anni passati qui in Milano ad un povero contadino, che forse in vita sua non doveva aver veduto simie già mai. Aveva il signor Antonio Landriano, che fu tesoriere dello sfortunato duca Lodovico Sforza, un simione grossissimo, di volto più degli altri simile all' uomo; e lo teneva per l' ordinario vestito con un saione indosso fatto di panni di diversi colori, e legato nel cortile del palazzo suo. Avvenne che un contadino, venuto dalle possessioni del signor tesoriere, e non ci veggendo persona se non il simione, pensò che egli fosse alcuno dei servidori della casa. Era il contadino uomo grossolano e goffo, con un viso sì contraffatto, che pareva proprio un Esopo. Accostatosi adunque al simione, lo domandò, ove era il fattore del messere. Il simione, veggendo questo nuovo Squasimodeo, se gli avventò addosso, e lo cominciò con denti ed unghie senza pettine

a carminare. Il pover' uomo gli uscì pure dalle mani, e pensando tuttavia che egli fosse uomo, gli diceva in loquela ambrosiana: al corpo del verme can, voi potreste ben esser gentiluomo, ma gli atti vostri sono da un ghiottone, ed ora me n' accorgo che vi veggio incatenato; che se me ne fossi prima accorto, io non vi veniva già appresso. Ma tornando alla novella, voi, in cambio di questa, mi canterete un dì con la vostra citara all' improvviso di quel soggetto che io vi proporrò, essendo oggidì voi in Italia nel cantare all' improvviso da esser annoverato tra i primi: così siete facondo, copioso, dolce e presto al cantare! Un 'altra parte avete, che a me pare mirabilissima; che da ogni tempo e in ogni luogo sempre siete pronto a dire, non sofferendo d' esser pregato. State sano.

NOVELLA SESSANTESIMAQUINTA

Una Simia, essendo portata una donna a seppellire, si veste a modo della donna quando era inferma, e fa fuggire quelli di casa.

Al tempo che lo sfortunato duca Lodovico Sforza governava il ducato di Milano, per quanto già mi narrò mio padre, che era capo di squadra nella guardia del castello della città di Milano, era in detto castello una simia molto grossa; che per esser piacevole, ridicola, e non far mai danno a nessuno, non si teneva legata; ma lasciata in libertà, andava per tutto il castello; e non solamente in castello, ma usciva fuori, e nelle case delle contrade Maine, di Cusano e di san Giovanni sul muro conversava molto spesso. Ciascuno le faceva carezze, e le dava delle frutte ed altre cose a mangiare, sì per rispetto del duca, come anco perchè era piacevolissima, e faceva mille cose e giuochi da ridere, senza far male nè morder persona. Ora tra l' altre case, ove frequentava più, era la casa d' una vecchia gentildonna, che aveva l' abitazione nella contrada della parrocchia di san Giovanni sul muro. Aveva la buona donna due figliuoli, dei quali il primo era maritato, e molto volentieri vedeva la simia andar per casa, e sempre le dava alcuna cosa da mangiare, e si prendeva grandissimo piacere delle sciocchezze che la simia faceva; e scherzava sovente seco, come con un cagnolino avrebbe fatto. I figliuoli, che vedevano la vecchia madre loro, che quasi era decrepita, tanto volentieri trastullarsi con quella bestiuola, ne prendevano somma contentezza, come buoni ad amorevoli figliuoli ch' erano; e se essa simia fosse stata d' altri che del signor duca, l' avriano più che volentieri, per ricreazione della madre, comperata. Onde comandarono in casa a tutti, che nessuno avesse ardire di batter nè molestare la buona simia, ma che tutti le facessero carezze, e le dessero da mangiare. Per questo la simia frequentava più la casa della vecchia, che l' altre dei vicini; perchè in quella era meglio trattata, e vi ritrovava miglior pastura. Ogni sera però ella tornava in castello al suo consueto albergo e covile. Ora avvenne che la buona vecchia, consumata dagli anni, ed anco inferma, cominciò a non uscire di letto. I figliuoli facevano attender alla madre con ogni diligenza, e di medici, medicine e cose ristorative non le mancavano in conto alcuno. La simia secondo il suo solito frequentava la casa, e fu menata nella camera ove l'inferma giaceva; la quale mostrava d'aver gran piacere di veder essa simia, e cominciò a darle di molti confetti. Sapete naturalmente coteste bestiuole esser fortemente ghiotte delle cose dolci, e massimamente amar le confetture. Il perchè monna simia era quasi di continovo al letto della buona vecchia, e mangiava assai più confetto, che non faceva l' inferma; la quale, essendo fieramente dalla infermità aggravata e dagli anni consunta, dopo l' essersi confessata, e ricevuti i santi Sagramenti della chiesa, la comunione e l' estrema unzione, passò a miglior vita. Ora mentre che la pompa delle esequie si preparava, secondo la consuetudine di Milano, le donne lavarono il corpo della morta, e con la cuffia e bende le abbigliarono il capo, come ella era solita, e poi la vestirono. Stette sempre monna simia presente al tutto. Come il corpo fu vestito, fu nella funebre bara deposto; nè guari si stette, che la chieresia invitata venne, e con le solite ambrosiane ceremonie attorno ad essa bara si celebrò l' officio; e poi levato il corpo, fu portato alla parrocchia non molto lontana. Mentre queste cose si facevano, monna bertuccia attese a votar le scatole e gli alberelli che erano sulla tavola. E poichè a suo bell' agio s' ebbe empito il corpo, le montò uno strano capriccio in capo, come le suole sovente avvenire, delle cose che simili bestie sogliono veder fare. Aveva ella, come v' ho detto, veduto acconciar il capo alla morta vecchia, quando la volevano metter nella bara. Il perchè la buona simia, presa quella cuffia e quelle bende sucide che sovra il letto erano rimase (avendo con quelle di bucato le donne acconcia la vecchia), ella cominciò ad abbigliarsi con le restate bende e cuffia il suo capo, come avevano le donne fatto alla morta; di modo che pareva che cento anni avesse fatto quel mestiero. Indi si corcò nel letto, e con sì bel garbo vi si mise, coprendosi, che pareva a punto la madonna che in letto riposasse. Vennero le fantesche di sopra per nettar la camera, e dar ordine alle cose che dentro v' erano; ma come videro la bertuccia in letto, parve loro senza dubbio veruno veder la vecchia morta. Il perchè fieramente turbate e spaventate, dando grandissimi gridi, con gran fretta scesero abbasso, e dissero la donna morta es-

ser in letto, e stare come prima soleva. Erano di poco ritornati dalla chiesa i due fratelli, e seco si trovavano alcuni loro parenti. Di brigata adunque salirono le scale ed entrarono in camera; ed ancora che avessero grand'animo, per esser in compagnia, nondimeno a tutti se gli arricciarono i capelli in capo di paura, e subito stupidi e pieni di grandissimo spavento discesero abbasso. E poichè alquanto la paura cessò, mandarono a chiamar il loro parrocchiano, facendogli intender il caso che era intervenuto. Il buon prete, che era persona da bene e divota, fece dal chierico suo pigliar la croce e l'acqua santa, ed egli con la cotta e la stola al collo se ne venne, cominciando a dir i sette salmi con varie orazioni. Come fu entrato in casa, confortò i fratelli, esortandogli a non temere, perchè conosceva molto bene la madre loro già lungo tempo, e che l'aveva confessata infinite volte, e che certamente era donna da bene. Disse loro poi che se in camera avevano veduto cosa alcuna, o che s'erano ingannati nel vedere, come spesso avviene, o che per avventura erano illusioni diaboliche; ma che stessero di buon animo, che egli benediria tutta la casa, e con gli esorcismi costringeria, con l'aiuto di nostro signore Dio, gli spiriti, e gli faria andar altrove. Cominciando poi a dire sue orazioni, prese l'aspersorio, e con l'acqua santa andava aspergendo per tutto. Così col chierico suo salì in alto, non ci essendo persona che volesse, o per dir meglio, osasse accompagnarlo. Come egli fu in camera, e vide monna bertuccia che se ne stava in un gran contegno, se gli rappresentò la vecchia morta e seppellita, ed ebbe pure un poco di paura; nondimeno, fatto buon animo, s'accostò assai vicino al letto, ed avendo l'aspersorio, cominciò a dire: *Asperges me domine*, e gettar dell'acqua addosso alla simia. Ella, come vide il prete dimenar l'aspersorio, quasi in forma di volerla battere, cominciò a digrignare i denti e battergli insieme. Il che veggendo il Domine, e fermamente credendo esser alcuno spirito, ebbe grandissima paura; e lasciato cascar l'aspersorio, si mise a fuggire. Ma prima di lui il suo chierico, gettata per terra la croce e l'acqua santa, se ne fuggì giù per la scala con tanta fretta, che cadendo andò giù a gambe riverse, ed il prete dietro a lui; di tal maniera che anco egli cadette addosso al suo chierico, e andarono tombando all'ingiù, come fannò le glomerate anguille nel lago di Garda (dagli antichi chiamato Benaco) quando esse, come dicono i paesani, vanno in amore. Teneva pur detto messer lo prete: *Jesus, Jesus! Domine, adiuva me.* Al romore che i due caduti giù per la scala facevano, corsero i due fratelli con gli altri che in casa erano, ed aggiunsero in quella che essi mezzo sciancati erano al fondo tombati. Gli domandavano i due fratelli che cosa fosse questa, e ciò che gli era accaduto. Pareva il prete col suo chierico, a guardarlo in viso, che fosse stato tratto allora allora fuor di sepoltura: sì era pallido e smarrito! di modo che stette buona pezza che mai non potè formar parola. Medesimamente il chierico pareva spiritato, ed aveva rotto il viso in più di tre luoghi. Alla fine il buon prete, che si sentiva rotta tutta la persona, tratto un grandissimo sospiro, disse tremando: oimè! i miei figliuoli, che io ho visto il demonio in forma di madama vostra madre. Monna bertuccia, che era uscita fuori del letto, s'era messa a visitar le scatole dei confetti; e saltellando scese giù dalla scala, in quello che il domine aveva cominciato a parlare. Ella aveva in capo la cuffia e bende della vecchia, ed involte al corpo alquante pezze di tela. Come fu in fondo della scala, ella saltò nel mezzo di quelli che quivi erano, e fu quasi per farli fuggir di paura; perciocchè in effetto in viso rassembrava alla morta vecchia. Ma riconosciuta da uno dei fratelli, fu cagione che la paura degli astanti si convertisse in riso; e tanto più gli faceva ridere, che ella in quell'abito cominciò a trescare e saltellare or qua ora là, facendo i più strani atti del mondo. Nè contenta d'aver trastullato quelli che prima aveva spaventato, ella saltellando, nè si volendo da nessuno lasciar prendere, facendo mille moresche se n'uscì di casa, e con quell'abito attorno se ne corse in castello, facendo molto ridere tutti quelli che la videro. E secondo che in casa dei due fratelli si doveva star di mala voglia, come loro si rappresentava la bertuccia con quegli atti ridicoli, erano tutti sforzati a ridere, gabbandosi l'uno l'altro della paura che avuta avevano.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO

MESSER AGOSTINO ALDEGATO

Egli è pur mirabil cosa il considerar la malignità di molti uomini, i quali in modo alcuno non vogliono astenersi da far le sconce e vituperose opere, ancor che tutto il dì veggiano uno esser impiccato, uno tagliatogli il capo, esser smembrato in quattro parti, altri esser abbruciati ed altri col tormento crudelissimo della rota esser fatti penare, morendo miseramente, ed altri

con mille altre specie di supplicii perder la vita, che a noi dovria sovra ogni tesoro terreno esser cara. Il che c' insegna la natura, la quale ci spinge, con tutti i modi che a noi sono possibili, che quella dobbiamo conservare, come gli animali senza ragione creati fanno; i quali più che ponno, per non lasciarsi prendere od ammazzare, con quelle armi si difendono, che loro la natura ha concesso. Era stato, non è molto, in Tolosa da quel senato fatto squartare uno, di sangue gentiluomo, per suoi misfatti che commessi aveva; il quale in vero aveva vituperosissimamente tralignato, per i suoi pessimi costumi, dall' antica nobiltà dei suoi maggiori. Del caso di costui ragionandosi in una buona compagnia di molte persone, vi si ritrovò un mercadante inglese, per nome chiamato Edimondo Eboracence, il quale praticava molto spesso in Francia e massimamente a Bordeaux, ove ogni anno, quando è pace tra Francia ed Inghilterra, suole venire per comprar vini e condurli a Londra. Egli in persona vien qui sull' Agenense a Bassens, al porto Santa Maria, e qua intorno in queste contrade, ove si ricogliono i più generosi vini dell' Aquitania, e li va scegliendo a suo modo. Qui adunque narrò egli certe magre astuzie, che volle usar un mercadante di Santonge, e la punizione che ne guadagnò. Ora essa novella ho voluto, al nome vostro intitolata, donarvi, acciò che per effetto conosciate che io di voi e di tante vostre cortesie a me usate sono ricordevole. E veramente la natura v' ha fatto tale, quale a me pare che ogni leale e da bene mercadante dovria sforzarsi d' essere. Feliciti nostro signor Iddio tutte le cose vostre. State sano.

NOVELLA SESSANTESIMASESTA

Un mercadante vuol ingannare un Fiorentino; ed egli resta l' ingannato, ed è dalla Giustizia punito.

Fu un mercadante fiorentino, che teneva casa in Parigi, e trafficava in molti luoghi, non solamente di Francia, ma in Italia ed in Ispagna anco aveva pratiche con mercadanti. E volendo egli levar casa da Parigi e ritornar a Firenze, cominciò a ristringer le sue ragioni, e ricoglier più danari che poteva. E so io che buona somma per lettere di cambio ne ritrasse da Londra, e gli fece pagar ai suoi agenti a Firenze. Egli aveva un suo giovine toscano, che lungo tempo adoperato aveva in riscuoter danari in vari luoghi; al quale, tra molti debitori che gli diede in lista, vi pose un mercadante di Santonge, uomo vecchio, ma di mala vita, e che faceva fascio d' ogni erba, e per suoi misfatti era stato stroppiato d' una gamba. Egli era debitore di mille ducati del mercadante fiorentino, e già di molti mesi il termine del pagamento era passato. Onde avendo inteso che il giovine doveva in breve venire a Santes per riscuotergli, e non si trovando allora il modo di pagare tanta somma a un tratto, si lambiccava nel cervello, chimerizzando di che modo potesse fare a non esser astretto a pagar così tosto i mille ducati. Egli conosceva benissimo il giovine, perchè altre volte erano praticati insieme, così in Santes come in altri luoghi, e tra gli altri, alla Roccella. Quivi avendo i sergenti della Corte assalito il vecchio per metterlo in prigione, era seco Giovan Battista, che tal era il nome del giovine; il quale, dato di mano all' arme, fece fuggire egli solo tutta quella sbirraglia, e gli levò dalle mani il vecchio; il quale subito, così zoppo com' era, se n' uscì fuori della Roccella, e disse a Gian Battista che facesse il simile. Il giovine, conoscendo il periglio in che era, se fosse stato posto in mano della Giustizia, deliberò lasciarsi consigliare. Egli aveva il suo cavallo e la valigia in casa d' un borghese della Roccella suo grand' amico, e sapeva il tutto esser in buone mani, e che nulla si perderebbe; onde seguendo le pedate del vecchio, trovò che egli era in una osteria fuor della Roccella. E trovandosi Gian Battista senza un quattrino addosso, che i danari aveva chiavati dentro alla valigia, richiese il vecchio che lo accomodasse d' otto o dieci ducati, per torre un cavallo a nolo e farsi le spese. Ebbe dieci ducati; e del ricevuto ne fece una cedola al vecchio, obbligandosi di renderglieli ad ogni di lui domanda. Così montarono a cavallo, e andarono fuori della giurisdizione della Roccella, dove il Fiorentino mandò uno con sue lettere all' amico che aveva il cavallo e la valigia; e così riebbe il tutto. Questo era avvenuto di circa due anni innanzi che egli andasse a Santes per riscuoter i mille ducati, e non aveva ancora pagati i dieci ducati presi in prestito. V' ho fatta questa poca narrazione, perchè viene molto al proposito di quanto sono per narrarvi. Chimerizzando adunque il vecchio, e pensando mille cautele e modi per ischifare il pagamento in così poco tempo, gli venne in mente la cedola del giovine, e con il mezzo di quella pensò di prevalersi, e fargli un' altra beffa; ma, come si suol dire, una ne pensa il ghiotto, e l' altra il tavernaio. Arrivato Gian Battista a Santes, andò al suo solito albergo; ove, prese le sue cedole, cominciò a parlare con i debitori del suo maestro, e pregarli a voler metter ad ordine i dovuti danari, acciò che non avesse poi cagione di perder tempo, ed intertenersi più del dovere a Santes. Ritrovò anco il vecchio zoppo, e gli disse il medesimo: dal quale ebbe buone parole; ma il ribaldo vecchio, che aveva fatto conto senza l' oste, s' aveva imaginato, per vigore della cedola dei dieci ducati prestati fuori della Roccella a Giovan Battista, farlo dalla Giustizia sostenere, non

ad altro fine se non per menar il pagamento dei mille ducati più in lungo che poteva. Sperava anco ridurre la cosa dal civile al criminale, e con questo trascorrere cinque o sette mesi senza pagare. Andò adunque al Luogotenente della città, e gli disse che erano passati circa due anni che egli aveva prestati alcuni danari ad un giovine Italiano, e che ancora non era stato pagato; ma che ora, essendo esso debitore nella città, lo pregava a dargli alcuni dei sergenti della Corte per farlo ritenere, allegandolo straniero e fuggitivo; e gli mostrò la cedola. Il Luogotenente, che era grande amico del zoppo, senza altrimenti considerar il tenore della cedola, gli concesse la presa del corpo del giovine, senza far menzione della quantità dei danari, ma che per debiti fosse preso come straniero e fuggitivo. Avuto cotal mandato, il vecchio prese sei sergenti, e loro consegnò lo scritto, e gli mostrò il giovine che voleva che mettessero prigione. Per esser stato Gian Battista lungo tempo in Santes in diverse volte, era da tutti assai ben conosciuto; e si sapeva per tutto che egli era animoso e gagliardo, e che l'arme gli stavano bene in mano, essendosi alcuna volta ritrovato in qualche mischia di notte e di giorno, ove valorosamente s' era diportato, e reso di sè buonissimo conto. Credeva adunque il malvagio vecchio che subito che il giovine si vedeva dagli sbirri attorniato, dovesse cacciar mano all' arme; e nel difendersi, per non lasciarsi far prigione, ferire alcuno di quelli della Corte, ed alla fine esser imprigionato; di modo che si venisse a proceder contra di lui *de crimine lesæ maiestatis*, per aver date delle ferite ai sergenti reali. Ma il pensiero a questa volta gli andò fallito. Erano alcuni giovini amici di Gian Battista seco, che per la città l'accompagnavano, e andavano ragionando di varie cose. Gli sbirri, che per l'ordinario non son troppo valenti, ma timidi e poltroni, incontrarono più volte il giovine, nè mai ebbero ardire di porgli le mani addosso; sì perchè lo conoscevano valente, e sì ancora perchè lo vedevano benissimo accompagnato; nientedimeno gli andavano facendo la ruota attorno. Era, tra quelli della compagnia del giovine, uno che pochi dì innanzi aveva fatto questione con uno, e gli aveva date tre ferite, ma non perigliose della vita. Egli, veggendo gli sbirri che l'andavano attorniando, disse ai compagni: questi sergenti gaglioffi mi vanno facendo la ruota, per ghermirmi per la mischia di questi dì; ma se mi s'accostano, io darò loro di quello che non vanno forse cercando. A queste parole Gian Battista rivolto ai sergenti, disse loro molto arditamente: compagni, volete voi nulla, che ci andate così attorniando? I sergenti allora con le berrette in mano: signore, risposero, noi abbiamo commissione dalla Corte di condurvi in prigione. Me? disse Giovan Battista: se la cosa è criminale, non v'accostate; perchè al corpo di Cristo! io vi darò delle croste, e vi gratterò la rogna, insegnandovi a trescar con i par miei. Se la cosa è civile, io liberamente verrò al signor Luogotenente a presentarmi. Ella è, soggiunsero gli sbirri, per debiti che in questa città dovete pagare. Oh questo è un nuovo caso! disse il giovine; io son qui per riscuoter danari, e debbo aver una gran somma, e mo si vorrà che io sia il debitore: andate, andate; ch'io vengo mo mo a palazzo. Partiti gli sbirri, trovarono il vecchio che gli attendeva; il quale, come gli vide senza il prigioniero, domandò loro per qual cagione non avevano preso il giovine. Eglino si scusarono che sempre l'avevano trovato con buona compagnia. Il maladetto vecchio, veggendo le sue volpine malizie non gli esser riuscite, si trovò molto di mala voglia; e quasi presago della sopravvegnente rovina, non sapeva che farsi. Gian Battista se n' andò di lungo a palazzo, e presentatosi al Giudice, disse: Signore, io sono il tale, contra cui concesso avete presa di corpo. Eccomi per sodisfar a tutto quello, di che con ragione sarò debitore. Il Giudice, veggendo il buon aspetto del giovine, e così ben vestito, gli disse: gentiluomo, io ho data la commessione ad istanza del tal mercadante. Fu fatto venir il zoppo in palazzo, che vi venne come la biscia all' incanto. Allora Gian Battista, rivolto al Giudice, disse: acciò che voi conosciate la malignità e ribalderia di costui, eccovi la cedola di sua mano, sottoscritta dal notaio e testimoni, come egli è debitore al mio maestro di mille ducati: eccovi la mia procura di riscuotergli. E perchè conosciate che io non son fuggitivo, e confesso essergli debitore di dieci ducati, leggete questo mio scritto, ove da una parte del foglio scritto è il suo debito, ed all' incontro al credito suo ho posto i dieci ducati avuti da lui in prestito; chè queste scritture portava seco in petto il giovine. Il povero vecchio nulla seppe negare, e stava mutolo, nè sapeva che dire. Ad istanza poi del giovine fu il vecchio imprigionato, non avendo chi li facesse securtà. Protestò poi Gian Battista dei danni ed interessi e dell' onore, per esser accusato fuggitivo. E in somma la cosa andò di modo, che il misero vecchio fatto fu prigioniero, e fu astretto, se volle uscire, a pagar tutto il debito con gl' interessi, e pubblicamente disdirsi d'aver appellato il giovine fuggitivo; di maniera che l'inganno tornò sovra l'ingannatore. E così si vide verificato il proverbio che dice: chi ha a far con Tosco, non vuol esser losco.

IL BANDELLO

AL VIRTUOSO ED ILLUSTRE SIGNORE

IL SIGNOR

CESARE FREGOSO

Tra tutte le virtù che ogni uomo rendono commendabile, o sia privato, o sia in dignità di magistrati costituito, o padrone e signore di popoli, io porto ferma opinione che la gratitudine sia una di quelle che di modo informi ed ammaestri le menti nostre, che di leggiero faccia la via a tutte l'altre virtù morali; perchè impossibile mi pare d'esser grato dei beneficii ricevuti, se l'uomo anco non ha quell'altre parti, che ad esser bene se gli convengono. E secondo che l'esser da grato è cosa onorata e lodevole, così per lo contrario l'esser ingrato è vizio abominevole e grandemente vituperoso. Onde santamente lasciò scritto un dotto e santo Dottore, dicendo che il peccato dell'ingratitudine è un vento che abbrucia e secca il fonte della divina pietà. Colui che è grato riconosce tanti beneficii, quanti la divina bontà ci ha fatti e tutto il dì fa; e non potendo egli equivalente beneficio renderle, perchè dal finito all'infinito non è proporzione alcuna, almeno si sforza, con animo grato ricordevole degli avuti e non meritati beni, renderle tutte le grazie che può le maggiori, ed ogni dì se le confessa debitore. Il medesimo fa verso i parenti e verso gli amici, e in somma verso tutti quelli, a cui si sente obbligato. Nè solamente rende loro le debite grazie di parole, ma con gli effetti ed opere dell'animo, grato si mostra loro, e gli fa conoscere che di sè stesso prima sarà possibile obliarsi, che porre in oblio gli avuti piaceri e beneficii dall'amico. Di questa virtù ragionandosi, già molti anni sono, in Milano alla presenza del signor Prospero Colonna, messer Francesco Peto, uomo dottissimo, narrò una bella istoria a questo proposito, la quale io allora scrissi. Ora facendo la scelta delle mie novelle, questa narrata dal Peto m'è venuta alle mani; onde al nome vostro l'ho intitolata, sì per esservi io quello che vi sono, che dal sacro fonte v'ho levato, ed altresì per la buona creanza che in tutte l'azioni vostre mostrate, e massimamente negli studi delle lettere; nei quali, non avendo ancora compito l'undecimo anno, fate tutto il dì mirabil profitto. Io vi ricordo che avete il nome del vostro padre, che fu segnalato cavaliere, e nella milizia a' tempi suoi ebbe pochi pari e nessuno superiore. Egli per proprio valor suo, che da fanciullo si nudrì nell'arme, e non per istraordinari favori, con la spada e lancia, con la sagacità, prudenza, fortezza e scienza militare s'acquistò il nome di valente soldato e di sapientissimo capitano, come l'imprese da lui per Italia fatte ne rendono testimonio. Sforzatevi adunque d'imitar il padre, che nell'opere della magnificenza, liberalità e della gratitune fu singolarissimo. State sano.

NOVELLA SESSANTESIMASETTIMA

Il Soldano dell' Egitto usò gran gratitudine verso Enrico, duca de' Vandali, suo prigioniero.

Fu già la città di Magnopoli capo di molti dominii nelle parti settentrionali; di modo che negli anni di nostra salute mille cento settantanove fu re di quella Pribislao, sepolto in un monastero di essa città detto Dobran, sulla cui sepoltura è intagliato questo epitaffio: *Pribislaus, Dei gratia, Erulorum, Vagriorum, Circipœnorum, Polamborum, Obotritarum, Kissinorum, Vandalorumque rex.* Fu costui l'ultimo re di quei popoli settentrionali; i quali di già nel trecento quaranta, insieme con i Goti in Austria, Croazia, Dalmazia e nell' Italia fecero grandissime battaglie, e nel quattrocento dodici espugnarono Roma; e di poi, passati in Affrica, presero Cartagine, ed occuparono la Spagna. Ora, morto che fu Pribislao, si cangiò il nome del re in duca; e i suoi figliuoli divisero le provincie tra loro, di cui gli eredi sino al giorno d'oggi regnano, e sono signori a' nostri tempi due fratelli, cioè Enrico ed Alberto. Negli avi di questi due del mille dugento sessanta, poco più e poco meno, fu il duca di Magnopoli un Enrico, uomo molto cattolico; il quale nel general passaggio che i Cristiani fecero in Soria, andò col re Lodovico di Francia, che poi fu santo; e volendo esso duca Enrico passare in Gerusalemme, fu preso dai soldati della Cilicia infedeli, e mandato a Damasco e poi al Cairo del Soldano,

ove stette schiavo presso a trent' anni; di modo che nel tempo della sua prigionia morirono due Soldani, e fu eletto il terzo. La moglie d'Enrico, figliuola del re di Svezia, insieme con il picciolo figliuolo, che pure anco egli aveva nome Enrico, veggendo tanti altri signori ritornare di Soria, ed il marito non rivenire, non sapendo ciò che di lui fosse, se ne stava con grandissimo dolore; tuttavia governava essa duchessa i suoi popoli con tanta moderazione, che da tutti generalmente era amata e riverita. Faceva poi allevare il figliuolo con grandissima cura, acciò che apparasse ottimi costumi, e col tempo potesse moderatamente il suo ducato governare. Nè solo alle lettere e buoni costumi lo fece attendere, ma volle anco che all'esercitazione d'ogni sorte d'arme ed al cavalcare desse opera; il che faceva molto diligentemente il giovinetto. Ora dovete sapere che avendo il padre del duca Enrico, che era in Soria, grandissima guerra con i Signori della Livonia, andò a trovarlo un Tartaro, il quale era eccellentissimo maestro di macchine per espugnare una fortezza, ed anco per difenderla con i ripari che sapeva maestrevolmente fare. Fu costui molto accarezzato dal padre d'Enrico, sì per l' eccellenza del magisterio suo, come anco perchè era della persona sua molto prode e ottimo soldato. Gli statuì adunque buon salario, ed al figliuolo che in campo era, molto lo raccomandò, che lo accarezzasse e seco lo tenesse; il che il giovine diligentemente fece, di modo che il Tartaro gli mise grandissimo amore. Questo Tartaro, di cui ora v'ho parlato, era colui, che poco innanzi v' ho detto che fu eletto Soldano. Essendo adunque il duca Enrico suo schiavo, e tutto il dì veggendolo, non perciò lo conosceva, e medesimamente il Soldano non riconosceva lui. Ora avvenne che un dì, ridendo il duca Enrico, fece con le labbra un certo movimento, il quale altre volte il Soldano, quando militava con lui, aveva molte fiate notato; il perchè tenne per fermo che quello fosse il duca Enrico già suo padrone. Ed ancor che fosse stato circa trent' anni schiavo, e sopportati mille disagi, e divenuto forte vecchio; nondimeno non era mica tanto disfatto, che alle native fattezze il Soldano non lo riconoscesse. Onde ringraziato Dio, che gli dava occasione di potersi mostrar grato dei piaceri da Enrico ricevuti, lo domandò di che paese egli fosse; al quale rispose che era di Ponente, nè ardiva apertamente dirgli chi fosse. Del che accortosi il Soldano, gli disse: acciò tu conosca che io so più di te e dello stato tuo, che tu forse non credi, mirami per minuto, e guarda se mi conosci. Il Duca, poichè buona pezza l' ebbe considerato, gli rispose dicendo, che non per altro lo conosceva, che per lo Soldano suo Signore. Allora, soggiunse il Soldano e disse: sovvienti, cristiano, quando tuo padre guerreggiava in Livonia, che ci capitò un Tartaro, fabbricatore di macchine, e ti fu raccomandato, e tu gli facesti tanti piaceri? Non ti sovviene come per sua industria si diede grandissimo danno ai nemici? Io sono quello, o duca Enrico a me carissimo, il quale partito da te, me ne tornai in Tartaria, ove feci molte prove. Poi (che sarebbe troppo lungo dire) preso da' corsari, e in questo paese tre volte per ischiavo venduto, sono asceso alla grandezza che tu vedi. E sia lodato Iddio, che ti potrò mostrare di non esser ingrato dei beneficii da te ricevuti. Fattogli adunque carezze grandissime, molto bene messolo in ordine, e donatogli grandissimi e preziosi doni, dopo gli abbracciari amorevoli fatti insieme, il Soldano lo licenziò; e datogli una galea ottimamente corredata, lo mandò in Cipro alla reina dell'isola, che era sorella del padre d'Enrico, dalla quale egli fu lietissimamente visto, e per alcuni dì accarrezzato: poi con buon vento navigò a Marsiglia, ove un' altra sua zia era contessa di Provenza. Quivi medesimamente con gran piacere veduto e festeggiato, nel mille dugento novantotto a casa ritornò, dove con inaudito piacere fu dalla moglie, figliuolo e piccioli nipoti ricevuto, i quali lungo tempo l'avevano per morto pianto. E così il buon duca Enrico, quel poco tempo che gli restava della vita, in grandissima quiete visse, non cessando mai di far cortesia e piacere a tutti. Morto poi, fu nel monistero di Dobran seppellito. Onde, signori miei, io vi conchiudo che ciascuno secondo la possibilità sua deve sforzarsi di far piacere ad ogni persona, perchè si vede per l' istoria che io v' ho narrata, e per infiniti altri esempi, che la liberalità e la cortesia a molti usata, se ben da tutti non è riconosciuta, non è possibile che alla fine non si ritrovi alcuno che d'animo grato e generoso non si dimostri; e quando mai non ci fosse chi grato si dimostrasse, l'uomo almeno che magnifica e liberalmente opera, fa officio di vero gentiluomo e virtuoso, e fa ciò che deve.

IL BANDELLO

AL MOLTO MAGNIFICO E GENTILE

MESSER

GIOVANNI BIANCHETTO

Mirabile certamente è la instabil varietà del corso della nostra vita, e da esser dall' uomo con intento animo e fermo giudicio minutissimamente considerata; tutto il dì veggendosi tante e tali mutazioni, quante e quali ognora per l' ordinario accadono, ora d' avversa ed ora di propizia fortuna. Vedrai oggi uno nel colmo innalzato d' ogni buona ventura, che dimane troverai caduto con rovina nell' abisso dell' estreme miserie. E tanto più degna mi pare di saggio pensiero cotesta considerazione, quanto che la volubile varietà della fortuna non dura in tutti lungamente in un tenore. Onde l' uomo che si vede rovinato dal felice grado dell' altezza all' infimo della vile e bassa condizione, deve usare e porsi per iscorta e guida innanzi agli occhi il chiaro lume della diritta ragione, di cui dalla maestra natura è dotato; e così governandosi, non si precipiterà rovinosamente nel profondo e misero baratro della disperazione, dal quale poi non possa così di leggiero rilevarsi; ma penserà che mentre qui si vive, anzi pure alla morte con veloci passi si corre, molti indegnamente soffrono più di lui acerbe e dure percosse e strazi molto maggiori; i quali con lo scudo della pazienza sì bene si sono saputi schermire, che a mal grado di rea fortuna sono virilmente risorti, ed ascesi al pristino stato e talora a migliore. Medesimamente quando avviene che uno si vede senza verun merito suo, e senza alcuna virtù, da un soffiamento di prospera fortuna e sorte avventurosa esser levato fuor della sporca feccia del fango, e divenuto repentinamente ricchissimo e al mondo riguardevole; se raggio nessuno del lume della ragione in lui risplenderà, egli per questo non si leverà in superbia, nè sprezzerà questi e quelli, i quali a petto a lui sono di vie più valore e merito; ma tacitamente in sè raccolto dirà: ieri io era misero e sciagurato, ed oggi, non so come, senza che io lo vaglia, mi trovo felice e beato. Quanti ce ne sono, che se ai meriti, al valore ed alla virtù s' avesse, come sarebbe il debito, il convenevol riguardo, dovriano esser riveriti, ricchi ed onorati, ed io deposto al basso? E perciò conoscendo il cieco giudicio della fortuna, che così sovente cangia proposito, quanto più ella in volto lieta e favorevole mi ride, quanto più mi esalta, e quanto più fortunato mi rende, tanto più io mi delibero divenir affabile, grazioso, liberale, compassionevole e cortese a tutti, e a ciascuno (quanto per me si potrà) largamente giovare, e a nessuno non far ingiuria già mai, acciò ch' io faccia ufficio d' uomo da bene e mi dimostri degno di tanti beni, quanti m' ha donati. Chi sa poi se essa fortuna, volgendo (come è sua natura e costume) la rota, e precipitandomi al basso della mia prima miseria, mi volga le spalle e più non voglia favorirmi? Io avrò pure in questo mezzo operato bene, e mi sarò reso degno che altri abbia di me compassione. E in vero, se gli uomini dal nocivo fumo della mala ambizione, e dall' oscure e folte nuvole della temeraria superbia e del vanissimo e persuasivo gonfiamento del presumere di sè stesso più di quello che si sa e che si vale, e da mille altre taccherelle non si lasciassero accecare, e non dessero talora, per lo più del dovere stimarsi, il cervello a rimpedulare, avremmo senza dubbio questa nostra vita più tranquilla di quello che abbiamo. Ora di queste fortunevoli mutazioni, che così spesso si vedono avvenire in ogni sorte d' uomini, ragionandosi questi dì in una onorata e sollazzevol compagnia; messer Domenico Cavazza narrò un fiero e crudel accidente avvenuto a messer Marco Antonio suo fratello, che in meno di quindici giorni si trovò esser misero e felice. Piacendomi cotal istorietta per la varietà di molti fortunosi casi che v' intravvennero, subito quella scrissi, per accumularla al numero dell' altre mie novelle. Pensando poi a cui donar la dovessi, non avendo io altro che dare agli amici miei che carta ed inchiostro, voi alla mente mia in un tratto m' occorreste, come quello che io prima amai che veduto avessi; conciossiacosachè madama Costanza Rangona e Fregosa, padrona mia e delle vostre rare doti indefessa predicatrice, infinite volte di voi m' ha tenuto lunghi propositi. Ma perdonimi ella, chè in quei pochi dì, che voi qui a diportarvi nosco dimoraste, v' ho trovato esser da molto più, che non è la fama ch' io udiva di voi. Nè per questo voglio adesso dire tutto quello che di voi sento. Basta che voi siete persona gentilissima, ed uomo da tutte l' ore, e rassembrate al zucchero, che mai non guasta vivanda veruna ove si ponga. Eccovi adunque essa istorietta, che all' onorato vostro nome ho scritta e dedicata, acciò che al mondo resti testimonio dell' amore che vi porto, e del desiderio che in me vive di potervi fare alcun servigio, se bene le forze mie sono assai deboli e poche. State sano.

NOVELLA SESSANTESIMOTTAVA

Messer Marco Antonio Cavazza in meno di due settimane casca in varii e strani accidenti; e fatto schiavo di Mori, vien liberato con sua buona fortuna.

Non deviando punto, signori miei, dalla materia, della quale si ragiona e s'è assai tenzionato, della variazione che bene spesso fa la fortuna dei casi nostri; che scherzando, fa di noi, come il gatto far suole del topo; e che in somma l'uomo, per fortunoso caso che l'assaglia e spesso opprima, non dovrebbe disperarsi già mai; io a questo proposito intendo narrarvi alcuni sfortunati accidenti, che (non è troppo) a Marco Antonio mio fratello, che tutti domesticamente conoscete, occorsero con grandissimo suo periglio, e dirvi insiememente come in pochissimi giorni egli, la Dio mercè, fu avventurosamente liberato. Dovete adunque sapere che avendo determinato l'illustrissimo e reverendissimo prencipe, monsignor Giorgio d'Armignac, cardinale di santa Chiesa dignissimo, di trasferirsi con tutta la corte sua a Roma, prima che da Rodez egli partisse, chiamato a sè Marco Antonio mio fratello, gli ordinò che si mettesse in ordine per passare per mare a Roma, acciò che conducesse un palagio convenevole, e lo fornisse di tutto quello che era bisogno; a fine che egli, che intendeva far il viaggio per terra, al giungere suo trovasse il tutto in punto. E così esso Monsignore gli diede lettere di cambio in Roma per tremila scudi, ed alla mano gli fece consegnare settecento cinquanta scudi. Mio fratello, per non portar quel peso di tanti danari addosso, commise a Beltramo di Bierra, che il cardinale dato gli aveva in compagnia, che se ne cucisse settecento dentro il giubbone; ed egli ritenne i cinquanta in mano, per ispendergli alla giornata. Indi circa il principio del settembre partì esso mio fratello da Rodez, e andò con Beltramo di lungo a Marsilia; e presa una fregata, navigò a Genova, ove trovò una barca da Lerice, che voleva partire per andar a Porto Venere e indi a Roma. Fece egli porre la sua valigia sulla barca per navigar con quella; ma in quel punto che volevano uscire del porto, medesimamente si metteva ad ordine un brigantino barcellonese per far vela. Il padrone di quello, veggendo il buon viso del mio fratello, gli disse: signore, io in questa medesima ora m'appresto per andar a Roma, ed ho qui meco circa quaranta passeggeri ed alcune gentildonne di questa città, che vogliono venir a ritrovar i lor mariti, che sono banchieri, e trafficano a Roma. Voi sarete per ogni rispetto molto più sicuro sovra il brigantino che in una barca. Il che credendosi Marco Antonio, fattasi dar la valigia, montò col compagno suo sovra il brigantino; ma egli non la indovinò, e non aveva detto il mattino il paternostro di san Giuliano, perchè la barca di Lerice navigò senza impedimento alcuno a salvamento a Roma, ed egli sovra il brigantino s'incontrò nei maligni spiriti, ed ebbe assai che fare, come nel processo del mio parlare intenderete; perciocchè assai sovente l'uomo pensa farsi il segno della santa croce, e si dà delle dita negli occhi. Spiegata adunque la vela con prospero vento, non dopo molto entrarono nel canal di Piombino, e secondo la costuma dei naviganti, quando furono dinanzi al porto, quello con due tiri di artiglieria salutarono, e lietamente navigando andavano al lor viaggio, senza tema alcuna di ritrovar cosa che gl'impedisse o molestasse. Erano quattro galeotte moresche di quelle del famoso corsale Dragutto, condotte da Balì Rais, nelle cose marittime, e massimamente circa il corso, molto pratico; le quali soggiornavano appiattate in un riposto seno del canale in agguato, per prender all'improvviso qualche legnetto di cristiani, che per quei mari mal accompagnato navigasse. Come i detti Mori sentirono i tiri e saluto del brigantino, imaginandosi ciò che era, sboccarono fuor dell'agguato, e si misero alla posta. Indi, come il brigantino comparve, con i lor gridi moreschi e con tiri di artiglieria furiosamente l'assalirono, e lo cominciarono a combattere con grandissima fierezza. I poveri e sbigottiti cristiani, veggendosi attorno le quattro galeotte bene in punto armate e corredate, e conoscendosi non essere atti a poter loro far resistenza, e il domandar mercè a quei perfidi e crudeli Mori nulla giovare, non sapevano ad altro rivolger il pensiero che a fuggire. Erano sossopra i marinari e passeggeri, e molto s'affliggevano; ma una gran pietà era sentire le strida delle timide donne, che mandavano le grida insino all'alto cielo. Quelli che sapevano nuotare, si cominciarono a dispogliare per raccomandarsi all'acqua. In questo ecco venire una palla di moschetto, che diede nel petto di botta salda a Beltramo, e subito l'ancise. Rimase Marco Antonio, che a canto gli era, tutto spruzzato del sangue del morto compagno; e tanto vicino gli passò la palla, che gli arse in parte ed affumicò i peli del mantello. Pensate come egli in quella mortal tresca si trovava: faceva voti a Dio e a' santi, e a quelli si raccomandava. Io per me crederei che allora egli dicesse i paternostri della bertuccia. Ora molti de' cristiani per fuggir la servitù di quei barbari, sapendo nuotare, si gettarono in mare. Marco Antonio anco egli fu uno di quelli che raccomandandosi a Dio nostro signore ed alla gloriosa Vergine Maria, si mise a nuotare; ma come proverbialmente dir si suole, saltarono dalla padella nel fuoco; perciocchè tutti quelli che a nuoto s'erano messi, furono

dai Mori, che sovra gli schifi li seguivano, presi. Gli altri così uomini come donne, che erano restati sovra il brigantino, non so come, essendovi saliti su alquanti Mori, e tagliando a pezzi e svenando i poveri cristiani, il brigantino si riversò con la carena al cielo; di modo che gli uomini nostri e le sciagurate donne e quei crudelissimi Mori col brigantino in capo vi si annegarono. Fu poi condotto Marco Antonio con gli altri prigioni sopra le galeotte, dove tutti, spogliati ignudi, come il giorno che nacquero, ebbero per antipasto di molte battiture con alcune verghe sottili di palma, essendo la costuma di quegli scellerati barbari di tal maniera flagellare ed acconciar i presi cristiani, per far loro conoscere che sono diventati schiavi. Onde avendoli di modo percossi, che le carni loro piovevano da capo a piedi vivo sangue, così ignudi come erano, gli cacciarono sotto coperta. Poi, come furono arrivati a Monte Cristo, misero tutti i cristiani al pubblico incanto, e gli vendettero per ischiavi ai medesimi Mori delle galeotte, e tra loro divisero quei danari che se ne cavarono: indi voltarono i remi alla volta dell' Affrica. Quivi si può considerare che cuore e che animo fosse quello degli sfortunati prigionieri, che si vedevano menare schiavi in Barbaria con nulla o bene pochissima speranza di ricuperare già mai la perduta libertà, nè di mai più tornar alle lor patrie. A mio fratello doleva senza fine d' aver perduto padre, madre e noi altri fratelli; e oltra questa miseria sciagurata vedersi schiavo in mano di gente barbara nel principio della sua fiorita giovanezza, senza speme d' uscire di tanta e sì misera servitù già mai. Ma molto più l' affliggeva, e noiosamente gli rodeva la radice del cuore, di continovo tormentandolo, il non aver potuto sodisfare al desiderio e comandamento del suo signore, non sapendo ciò che quello di lui dovesse imaginarsi, non avendo mai avuto nuova alcuna di ciò che egli fatto s' avesse. Con questi ed altri pensieri miseramente mio fratello, in tanta sua calamità pascendosi d' amarissime lagrime, menava una dolente vita. Ma vedete qualmente la fortuna, quando buona pezza s' è di noi preso trastullo, sa voltar la vela e cangiar stile. Erano i corsali con prospero vento arrivati vicini alle secche della Barbaria, e sperando in poco d' ora discender in terra e toccar la desiata patria arena, ecco in un volger d' occhi levarsi un impetuosissimo soffiamento di contrario vento, che mal grado loro gli sforzò a voltar le vele, e darsi in preda alla rapidissima violenza del tempestoso e adirato mare, che verso la spiaggia romana a viva forza gli cacciava; di maniera che capitarono sopra Nettuno. Quivi trovando sette barche di mercadanti, che tornavano dalla fiera di Salerno, e spinti anco essi dalla fortuna vi s' erano ridotti, senza alcuna contesa i Mori le presero, e fecero tutti schiavi coloro che suso v' erano. I corsali scaricarono le barche di tutta la mercadanzia, e la posero sovra le loro galeotte, e tra l' altre cose vi misero alcune some di mandorle. Era stato mio fratello più di tre giorni senza cibarsi. Fecero le mandorle, che a canto a lui erano state poste, venirgli appetito di mangiare; il perchè con mani e con denti, alla meglio che potè, aprì uno di quei sacchi, e cominciò avidissimamente a romper mandorle e mangiarle. Sentendo questo gli altri prigionieri, deh, frate, gli dissero, per Dio, lascia stare quei sacchi; che se i corsali se n' accorgono, tu sarai cagione che tutti saremo bastonati senza alcuna pietà! Ma eglino cantavano ad un sordo. Egli, che voto e morto di fame era, e si sentiva mancare, attendeva pure coi denti a ristorarsi, lasciando garrire chi voleva. Gli uomini Nettunesi, che le galeotte dei corsali già scoperte avevano, mandarono subito un ispedito messo al capitano Antonio Doria, il quale a monte Cercelli allora in compagnia di ventidue galere si trovava. Fra questo mezzo andarono i Mori per istar quella notte all' isola della Palmiruola, per esser poi la mattina a Ponzo, per prender quivi acqua per rinfrescamento, e riprender un' altra volta il cammino dell' Affrica; ma come proverbialmente si dice, una ne pensa il ghiotto, ed un' altra il tavernaio. Cominciava già ad appropinquarsi il tempo della liberazione dei nostri cristiani e la cattività dei perfidi Mori, acciò che qual l' asino aveva dato nella parete, tale ricevesse. Come il capitano Antonio ebbe l' avviso dei Nettunesi, in quella medesima ora mandò due fregate per ispiare ciò che i Mori facevano. Andarono via le fregate quasi a guisa di pescatori, e manifestamente subito conobbero le galeotte esser moresche, ed anco dei corsali. Videro i Mori le fregate, ma stimando in esse andar pescatori, non le vollero assalire per non si scoprire, con speranza di far il dì alcuna buona presa di legni mercantili, massimamente di quelli che pensavano dover tornar dalla fiera Salernitana. Era venuto quella notte, dopo la spia avuta dalle due fregate, il capitano Antonio Doria all' isola di Ponzo, e poco innanzi che l' alba cominciasse ad apparire, si levò, e mandò due galere a scoprir i Mori da una delle bande dell' isola, le quali due galere erano con alquanto di distanza seguitate da nove altre. Esso capitano Antonio Doria providamente dall' altra banda dell' isola lentamente navigava con l' altre undici galere, acciò che i corsali, o dall' una parte o dall' altra, dessero del capo nella rete, e non potessero scampare a modo veruno. Ora come i Mori videro comparire le due dette galere senza conserva d' altri legni, pensando che altra scorta non avessero, fecero consiglio tra loro, e conchiusero che era ben fatto, piuttosto animosamente combatterle, che fuggire; onde fatta cotale deliberazione, e mettendosi ad ordine per menar le mani, cominciarono a scoprire le nove altre galere, che navigavano appo le due prime da loro scoperte. Del che, già presaghi della loro presente rovina, e disperati del tutto di potersi salvare, bestemmiando i loro Dei, si pelavano la barba. Tuttavia, non mancando a loro stessi, cominciarono a gettar in mare assai di quelle mercadanzie che a' cristiani rubate avevano, per alleggiamento dei loro legni, acciò che più velocemente potessero dar volta all' altra banda dell' isola; e calandosi in terra, abbandonate le galeotte, appiattarsi fra le selve e boschi, che sono in quell' isola grandi e foltissimi. Ma volendo schifar un periglio, fecero come colui che desiderando di non dare in Cariddi, percosse e

si affogò in Scilla; perciocchè s' avvennero alle galere del capitano Antonio, che con l' altre undici da quella costa veniva. Quivi senza punto poter far difesa, tutti i Mori furono presi e messi alla catena. Balì Rais, il capitano, che in vista mostrava d' esser un bravo uomo, aveva quel giorno indosso una giubba di scarlatto di grana con bottoni d' oro. Egli anco fu spogliato e posto alla catena col remo in mano. I prigioni cristiani tutti furono liberati e messi in libertà. Marco Antonio mio fratello, uscendo di sotto coperta della galeotta, ove era stato in prigione tutto il tempo dopo che fu preso, s' abbattè in un sacchetto di cuoio pieno di scudi d' oro; e sentendolo pesante assai, ed imaginatosi il fatto com' era, lieto oltra misura della riacquistata libertà, come anco dei danari trovati, avviluppatosi in una schiavina, se ne venne disopra, ringraziando di cuore nostro signor Iddio, che dopo tante e tali sciagure libero si trovasse. Fece poi vela verso Napoli il capitano Antonio, e navigando ebbero tanto fiera e rovinosa tempesta le sue galere, che per la contraria e fuor di modo veemente fortuna, furono vicini a rompere in mare, andando traverse, ed affogarsi non molto lontano da Gaeta. Nondimeno col buon governo, aiutandoli nostro signore Iddio, presero alla fine porto a Gaeta. Vi so dire che mio fratello non ebbe minor paura, di quella che ebbe quando fu preso da' Mori. Nel porto di Gaeta dismontò egli in terra, e s' allontanò alquanto fuor di terra, ed entrò in un boschetto assai vicino. Quivi desideroso di saper ciò che guadagnato avesse, aprì il trovato sacchetto di cuoio, cui dentro ritrovò più di due mila scudi d' oro, e oltra quelli molte anella di valuta; tra le quali ci erano due finissimi diamanti, che poi stimati furono da pratichi e giudiciosi gioiellieri più di settecento ducati d' oro l' uno. Potete credere che egli, smenticatosi tutte le passate sciagure, aveva il suo cuore tanto lieto, quanto esser si potesse; e gli pareva che notasse in un mare di miele, trovandosi tanti danari e così care gioie, ed esser in libertà; del che dopo tanti mali potè tenersi per ben ristorato. Andarono poi le galere a Napoli; ove, come Marco Antonio fu giunto, rese quelle grazie che seppe le maggiori della sua liberazione al capitano Antonio Doria, dismontò in terra, e attese a farsi far delle vestimenta da par suo. E non volendosi a modo veruno più confidare di sperimentar la poca stabilità dell' acque marine, montato sulle poste, se n' andò a Roma. Quivi condusse un onorato palagio, che di tappezzerie adornò, e fornì d' ogni cosa per bisogno ed agio del suo cardinale e della corte di quello. Gli fu assai favorevole anco in questo la fortuna, perchè dopo tanti travagli e fastidi, egli mandò ad esecuzione tutto quello che dal suo signore gli era stato imposto, prima che monsignor lo cardinale a Roma arrivasse. Il perchè venendo per terra a oneste giornate, ritrovò il tutto apparecchiato, arrivando otto giorni dopo che Marco Antonio era giunto in Roma. Quivi il cardinale prima intese la buona sorte di quello, che i tanti sofferti infortunii: e però si può ragionevolmente conchiudere che nessuno si dovrebbe, per contraria fortuna che lo molesti, disperar già mai, essendo quella in tutte le azioni sue varia ed instabile.

PARTE QUARTA

IL BANDELLO

AI CANDIDI LETTORI

Quando io diedi le tre parti delle mie novelle alla stampa, l' animo mio era riposarmi qualche tempo; non cessando però tuttavia, se qualche novella degna di essere letta mi capitava alle mani, di scriverla. Ma veggendo che a Lucca, ove esse novelle si stampavano, quella di Simone Turchi cittadino lucchese fu pretermessa di stamparsi a istanza de' parenti di esso Simone, mi deliberai, tutte quelle che io appo me avea, che da varii luoghi mi erano già state mandate, dare fuora, e porvi per la prima quella dell' enormissima crudeltà di Simone Turchi perpetrata in Anversa; veggendo che il dottissimo Cardano, ne' suoi mirabili commentarii De subtilitate rerum, *di tale enormissimo caso ne fa menzione. Sì che, umanissimi lettori miei, pigliate anco questa quarta parte, e leggetela come le altre tre fatto avete; che oltra il diletto di vedere nuovi e varii accidenti, non potrà questa lezione esservi senza alcun profitto. Vivete lieti.*

IL BANDELLO

A MONSIGNOR GUGLIELMO LURIO

SIGNOR DI LUNGA

SENATORE REGIO A BORDÒ

Signor suo onorando

Io mi persuado, monsignor mio osservandissimo, che ne' giudicii, che tutto il dì nel vostro Senato si fanno, si debbano nei casi criminali trovare molti eccessi enormi, meritevoli di gastigo straordinario, sia pure tanto grave quanto che ogni crudelissimo tiranno imaginare si sapesse. E della gravissima pena che si dà alle sceleraggini de' ribaldi, che tutto il dì fanno le sconce ed esecrabili cose, assai sovente in diversi luoghi di questo gran regno se ne veggiono chiarissimi esempi. E questo non ostante, tanta è la pessima malvagità di molti, o venga dalla loro per vizii corrotta natura, o vero dalla viziosa educazione e nodritura che da fanciullo avuta hanno, o da che che si sia, che non si vogliono o non sanno (io non dirò mai che non potessero) ammendarsi. Con questi adunque non giovano le forche, non vagliono i ceppi e le mannaie, non lo squartarli a brano, spesso spesso arrostirgli a modo di perdici e di altri augelletti a fuoco lento. Onde dico che non si può metter loro una dramma di terrore, che non perseveriro ognora operando di male in peggio, mercè del guasto e corrotto mondo, non solamente per la cristianità, ma anco per le regioni degl' infedeli. Ora io non so già se da molti anni in qua tanto inaudito ed orrendo caso sia stato dedotto al vostro Parlamento (come qui si nomina il Senato) quanto questo anno passato è in Fiandra dentro la famosa terra d' Anversa avvenuto. Il che non è molto che ci narrò qui a Bassens, alla presenza di madama Costanza Rangona e Fregosa, Niccolò Nettoli, mercatante fiorentino. Veniva egli da Parigi per andare a Bordò; e dimandato se nulla avea di nuovo, ci narrò l' istoria come era successa, ritrovandosi egli allora in Anversa. La cosa ci empì tutti di meravglia e d' orrore. Io per aggiungerla alle altre molte mie

novelle la descrissi, e subito mi deliberai al vostro generoso e dotto nome dedicarla. Non mi sono già messo a mandarvela, perchè io giudichi che la cosa sia degna del vostro valore; chè non sono così poco giudicioso, che io non conosca voi essere per nobiltà di sangue riguardevole, per le cesaree, pontificie e municipali leggi della Francia dottore consumatissimo, per la esercitazione de' giudicii peritissimo, e segnalatamente pratico ed espertissimo e di ciascuna azione virtuosa ornatissimo. Che dirò io poi della cognizione delle buone lettere latine, e del vostro facondo e castigatissimo stile, in cui pochi vostri pari e nessuno superiore avete? Meritavate adunque, monsignor mio, per le vostre native ed acquisite rarissime doti, e per l'amore che di continuo verso di me a mille segni dimostrate, cosa assai più degna di cotesta. Ma chi altro non ha, e dona ciò che è in potere suo, cotestui molto dona. Aveva io questa istoria nella terza parte delle mie novelle mandata a Lucca a stampare. Ma alcuni parenti di Simone Turco cittadino lucchese, non contenti che io avessi loro concesso che fosse stampato che esso Turco non fosse del vero legnaggio di quella famiglia, fecero inibire allo stampatore da quella eccelsa signoria di Lucca che detta istoria non imprimesse, stimando che alla famiglia loro molta infamia apportasse, quasi che il vizio di uno debba infamare un altro che del vizio non partecipi. La scellerata vita e pessimi costumi di Domiziano alla bontà di Tito punto non nocquero. Essi nel vero di gran lunga s' ingannavano, se credevano che così segnalata scelleraggine, come Simone Turchi in Anversa commise, luogo in tutta Europa, anzi nell' Universo nominatissimo, potesse occultarsi. Il dottissimo Cardano nel suo libro: Della sottilità delle cose: con due righe ne fa menzione e meritevolmente il vitupera. Ora che io ho d' Italia alquante mie novelle ricuperate, oltra molte che appo me erano, mi sono risoluto mettere la quarta parte di esse novelle insieme, e darle fuora, e fare che questa del Turco per ogni modo vi sia. Accettate adunque, monsignore, il mio picciolo dono con quell' animo che io ve lo mando, e degnatevi tenermi nella vostra buona grazia. Feliciti nostro signor Iddio ogni vostra azione, dandovi il compimento di ogni vostro disio. State sano.

NOVELLA PRIMA

Simone Turchi ha nimistà con Geronimo Deodati lucchese. Seco si riconcilia, e poi con inaudita maniera lo ammazza; ed egli, vivo, è arso in Anversa.

Voi m' invitate, madama illustrissima e voi signori, che essendo io venuto ora dalla grande, popolosa e abbondante di ogni cosa al vivere nostro non solamente necessaria, ma che ci possa recare giovamento, delicatura e piacere, la città, dico, di Parigi, che io voglia narrarvi alcuna cosa di nuovo. Che in vero mi pare quasi impossibile di partirsi fuora di Parigi, a chi ogni pochetto di tempo ci dimora, che egli non ne esca pieno di novelle. E lasciando per ora le nuove di quella gioiosa corte, che, come si scrive dell' Affrica, sempre alcuna cosa ha di nuovo, nè volendo dire de'maneggi, che adesso vanno attorno tra i nostri principi cristiani, e tanto variamente se ne parla da chi forse meno ne sa; io vi vo' dire un pietoso e degno di compassione accidente, perpetrato con tanta scelleraggine, quanta possiate imaginarvi. Questo caso è seguito tra due mercanti della gentile città di Lucca, colà nella Fiandra, nella nominatissima, molto ricca, mercantile e festevole terra d' Anversa. In quel luogo è quasi come un mercato generale a tutti i cristiani dell' Europa e d' altrove, e vi è una maniera di vivere molto libera e vie più dimestica assai, che in molti altri luoghi. Ora tra l' altre dimestichezze che in Anversa sono, una ce ne è, che ora vi narrerò. Costumano le figliuole da marito, come diventano grandicelle, per l' ordinario avere tutte alcuni giovani loro innamorati, i quali da esse si chiamano servitori. Quella di poi è più stimata, che più ne ha. Quelli che le corteggiano, e si dichiarano loro servitori, vi vanno nelle case liberamente tutto il dì; e ancora che ci siano il padre e la madre, non cessano visitarle e corteggiarle, ed ancora starsi a parlar seco mattina e sera. Le invitano anco bene spesso a disinari e cene, e come qui si dice, a banchettare a diversi giardini; ove le fanciulle e giovanette, senza guardia di chi si sia, liberamente con gli amanti loro vanno; e colà se ne stanno tutto il dì in canti, suoni, balli, mangiare e bere e in giuochi, con quella compagnia che l' amante avrà invitata. La sera l' amante prende la sua signora, e a casa di lei l' accompagna e la rende alla madre, la quale amorevolmente ringrazia il giovane del favore ed onore che ha fatto alla figliuola. Egli, riverentemente baciata la fanciulla e la madre, appresso se ne va per i fatti suoi. Il baciarsi colà in ogni luogo e tempo è lecito a ciascuno. Questa vita fanno le fanciulle da marito; ma come sono maritate non è più lecito loro a fare l' amore con persona, almeno apertamente. Che ciò che poi le maritate facciano, io non ne sono molto curioso a investigarlo, essendo cose che in segreto si fanno. Ponno ora essere circa quattordici anni o quindici, che in Anversa era per nobiltà, oneste ricchezze e dimestica e gentilissima pratica in grandissimo prezzo, ed ancora è, benchè sia di età matura, e non maritata già mai, la signora Maria Veruè, che è delle prime di Anversa. Ella, per le sue bellezze e per la grata e piacevole sua conversa-

zione e altre buone qualitati, aveva più servitori e innamorati, che qualunque altra fosse in Anversa; perciocchè Fiaminghi, Tedeschi, Francesi, Inglesi, Italiani, Spagnuoli, e giovani di ogni altra nazione, che in Anversa praticavano, tutti le facevano il servitore, e ogni dì la corteggiavano, onoravano e servivano; di modo che la sua casa pareva di un Governatore del luogo: così da ogni tempo era dagli amanti frequentata. Filiberto principe di Orange, che fu generale dell'Imperadore in Italia, e morì nella ossidione della città di Firenze, fu uno de' suoi amatori; di modo che per qualche tempo era generale opinione che egli la dovesse prender per moglie. Era in que' tempi in Anversa Simone Turchi lucchese, agente dei Buonvisi mercanti famosi di Lucca. Prese egli la pratica della signora Maria Veruè, circa quattordici anni sono; e cominciò con tanta assiduità a corteggiarla e servirla, che mai non si partiva da lei, lasciando ogni altra faccenda da canto; di maniera che la signora Veruè mostrava averlo molto caro. Soleva ella in una sua sala, ove dimorava quando era corteggiata, tenere i ritratti dal naturale di tutti quelli che le facevano servitù. Onde ciascuno, come si metteva a fare seco l'amore, le mandava il proprio ritratto fatto per mano di nobile pittore, ed ella con gli altri in sala il faceva attaccare, e ve ne aveva più di quaranta. Dopo quattro anni che Simone Turchi era giunto in Anversa, Geronimo Deodati lucchese ci andò egli con buona somma di danari, e colà a trafficare si fermò, ed entrò in pochi dì nel numero de' servitori della signora Veruè. Quivi pigliò egli stretta conversazione con il Turchi; il quale, come detto vi ho, non era molto diligente ai negozii pertinenti ai Buonvisi. E avendo Simone bisogno di denari, ne richiese al Deodati, il quale in più volte li prestò circa tre mila scudi. Intendendo i Buonvisi il mal governo che il Turchi aveva delle faccende loro, gli levarono di mano la ragione e il maneggio del tutto, e più di lui non si vollero servire. Esso Turchi, da sè non avendo il modo di negoziare, se ne tornò a Lucca, per appoggiarsi ad alcun mercatante, che praticasse in Anversa. Avvenne in quel medesimo tempo che il Deodati anco egli a Lucca se ne ritornò, acciò che ragguagliasse i suoi fratelli di quanto negoziato avea. E mostrando loro i suoi conti, si trovò che Simone Turchi era debitore di circa tre mila scudi. Il perchè fu Geronimo astretto dai fratelli che si facesse pagare, e non perdesse più tempo. Andò il Deodati, e trovato Simone, gli disse come non poteva saldare la ragione con i fratelli, se egli non pagava il debito dei denari a lui in Anversa prestati, come appariva per le cedole di mano sua. Il Turchi si scusò alla meglio che potè, ed iva fuggendo il pagamento, e prolungandolo di oggi in dimane. Ora stimolando i fratelli esso Geronimo, che non badasse alle ciance del Turchi, la cosa andò di modo, che avendo Geronimo prodotte le cedole in giudicio, fu Simone da' sergenti di corte su la piazza di Lucca sostenuto, e posto in prigione. Fu adunque necessario, se egli volle uscire di prigione, che sodisfacesse al debito che col Deodati avea. E reputandosi essere fuora di misura ingiuriato, cominciò nell'animo suo generarsi un fiero e inestinguibile odio contra Geronimo, benchè di fuora via non si dimostrasse. Tuttavia non cessava di continovo investigare ed imaginare alcun modo e via, per vendicarsi con danno infinito del Deodati. Fra questo tutti due, ma non già di compagnia, tornarono in Anversa. E per essere tra loro già cominciata la nimistà, non si dimesticavano più insieme, come prima solevano; nondimeno erano assidui a corteggiare la signora Veruè. E parlandosi un dì tra molti di Simone e delle cose sue, Geronimo, come in dispregio di quello, disse che non sapeva ciò che il Turchi si potesse fare in Anversa, se non diventava curatiere, che noi Italiani comunemente dimandiamo sensali, perchè da lui stesso non aveva modo di negoziare, non avendo nè denari nè credito. Questa cosa accrebbe grandemente l' odio che il Turchi al Deodati portava; e fece come fanno i carboni dai mantici affocati, che se l' acqua sopra gli è spruzzata, più s' infuocano, e prendono maggior forza e vigore. E così di nuovo risvegliatosi l' odio del Turchi contra Geronimo, divenne vie più grande e più acerbo, benchè celato si tenesse. Diceva uno de' sapienti della Grecia, che se si potesse vedere dentro il cuore dell' uomo, e ciò che nell' animo suo va farneticando e chimerizzando, quando è irato e tutto intento al vendicarsi, e pieno di mal talento, che proprio si vedria un ardente vaso, come un' olla piena, quando gran fuoco le è acceso sotto, e raggirandosi sossopra l' acqua ardentemente bolle. Così andava sossopra l' animo del Turchi, ed ora una cosa pensava ed ora un' altra, travagliando tuttavia; e tutti i pensieri suoi erano pure a morte e rovina del Deodati. Dissimulava però, come un altro Sinone, la sua pessima e fuora di ogni misura arrabbiata volontà di fare del male; e diceva che Geronimo s' ingannava, perchè egli era ben buono a negoziare da sè. E perseverando tutti due con molti altri a corteggiare la signora Veruè, a poco a poco cominciarono a rappacificarsi, e pareva che fossero divenuti buoni amici. Essa signora Veruè, a ciò che apertamente dimostrava, faceva più favore al Turchi che agli altri, o fosse che più le piacesse, o perchè largamente, quanto aveva, le donava; che in effetto egli vi spendeva assai, e più che il grado suo non comportava. Credevano alcuni che Simone godesse del suo amore, secondo che gli uomini sono più facili a credere il male che il bene. E per dire ciò che io ne udii essendo in Anversa, tutte erano sospizioni d' invidiosi e maldicenti. Ora, che che se ne fosse cagione, il Turchi tanto seppe dire e fare, e sì bene cicalare, che persuase essa signora, e le fece vendere una parte de' suoi beni, e mettere i denari in banco a guadagnare, mostrandole con efficaci ragioni il gran profitto che ne caverebbe. Si lasciò ella consigliare, e pose in vendita del suo per quattro o cinque mila scudi; e tutto avuto contante diede in mano al Turchi. Simone, avuta questa buona somma di denari, fece compagnia con Vincenzo Castrucci lucchese, e cominciò fare qualche traffico. Ma per potere meglio corteggiare la signora Veruè, lasciò la cura del banco a Gioseffo Turchi suo nipote. Durò la detta compa-

gnia circa tre anni, e per la morte del Castrucci si disfece. In que' tempi, essendo Simone reintegrato assai, per quanto appariva, nell' amicizia col Deodati, non dopo molto esso Turchi il richiese che fosse contento prestarli tre mila scudi per Ispagna. Il che Geronimo, che andava buonamente, e come si dice, alla carlona, fece molto volentieri, e al tempo statuito ne ebbe il debito pagamento. In questo mezzo il Turchi fece compagnia con i Gigli lucchesi, che in Anversa avevano banco; e di giorno in giorno Geronimo aspettava la moglie che presa avea, che era figliuola di Gian Bernardini nobile lucchese; e tuttavia andava a visitare la signora Veruè, che li faceva assai buona accoglienza, trattandolo da amico e non da servitore, poichè intese lui avere presa moglie. Venne essa signora Veruè, non so come, in non picciola sospizione che le cose del Turchi non andassero troppo bene, veggendolo attendere negligentemente ai maneggi della mercatanzia; e temeva assai de' denari, che nelle mani dati gli aveva a trafficare. Ed essendo stata avvertita da alcuni della nazione lucchese, ed anco da altri, stette molti dì sospesa tra due di fargliene motto. Alla fine si deliberò parlare col Deodati, e seco consigliarsi, e pregarlo caramente che in questo le dicesse il parer suo, e ciò che egli trovandosi a tal termine, ne farebbe. Onde un dì con molte parole in segreto seco ragionando, gli aperse l'animo suo; alla quale Geronimo in questa guisa rispose: Signora mia, perchè voi, la vostra mercè, ricercate in questo vostro urgentissimo caso il parere mio, a me parrebbe commettere un grandissimo errore, se io liberamente, essendovi quel leale e fedelissimo servidore che vi sono stato e sono, non vi dicessi quanto a me sinceramente ne pare che ricerchi l'utile vostro, e quanto io, se mio interesse fosse, ne farei. Voi mi affermate che molti della nazione mia, ed altri ancora vi hanno avvertita che voi dobbiate assicurarvi dei denari vostri che al Turchi commessi avete. Io sono certamente dello stesso parere; e quanto più tosto, tanto meglio. Onde una delle due cose vi consiglio che dobbiate fare, cioè che vi facciate dare essi denari, o vero che i Gigli, mercatanti reali e da bene, tutta la somma di essi, col guadagno seguitone questi anni, riconoscano da voi. Piacque sommamente il savio consiglio alla signora Veruè, e si deliberò metterlo in esecuzione. Onde presa la opportunità, scoperse a Simone il desiderio suo, dicendogli che a questo era stata consigliata da molti, e massimamente da' Lucchesi; e, per quanto affermano alcuni, ella nominò il Deodati: errore in vero grandissimo è, nessuna cosa che essere debba segreta, dirla a donne; perchè in effetto il più di loro male sanno tacere, ove elle veggiano nulla di profitto. Onde Catone Censorino soleva dire di nessuna cosa aversi più da dolere, che se cosa alcuna che dovesse essere tenuta segreta, l'aveva a una donna detta. Si sa che ordinariamente quasi tutte le donne sono ambiziose, e si persuadono tutte di saper vie più di ciò che sanno, e tutte bramano di essere credute che siano di grandissimo governo; e spesse volte alcune di loro si lasciano uscire di bocca, che se avessero la bacchetta in mano, sapriano assai meglio reggere uno stato che gli uomini. Ed io voglio credere che talvolta dicano il vero, alla barba di molti uomini di così poco ingegno e poca capacità nelle cose virtuose, che non vagliono l'acqua che essi logorano a lavarsi le mani. Ma io non vo' ora entrare a sindicare nè gli uomini nè le donne; con ciò sia che mia madre fu donna, e io sono nato uomo. Bastivi per adesso dire che Geronimo non fece troppo bene a dir male del Turchi alla signora Veruè, perchè non poteva esortarla a levare i denari delle mani a quello, se non perchè male li governava, e non era sicuro; e così il vituperava, come uomo che non sapeva governarsi. Ma dall' altra banda fece male e peggio la donna a dicelare al Turchi, chi fosse stato colui che consigliata l'avea. Era bene assai avergli detto che alcuni mercatanti, uomini da bene, l'avevano avvertita ad assicurarsi del suo, e non venire a particolare nessuno. Questo tanto ve ne ho voluto dire per ciò, che reputandosi il Turchi essere offeso per la prigionia di Lucca, e in Anversa poi, allora che Geronimo disse che non sapeva ciò che quello potesse fare, se non diventava sensale, ancora che riconciliato si fosse, avendo nondimeno deliberato tra sè farne la vendetta, l'essere poi stato servito dei tre mila ducati per Ispagna, aveva di modo addolcita l'acerbità dell' odio antico, che quasi era in tutto estinto, secondo che esso Simone, dovendo essere arso, confessò. Ma questa ultima ingiuria, che egli grandissima ed acerbissima stimava, fu cagione di svegliare e riaccendere in modo le sopite fiamme della vecchia nimistà, che al tutto Simone si propose levarsi Geronimo dinanzi dagli occhi, avvenissene poi ciò che si volesse. Arrogi a questo, che egli in questa mala opinione si confermava tanto più, quanto che alcuni dì innanzi, andando di notte attorno, gli era stato fatto in viso da un suo nemico un brutto sfregio; onde credeva che Geronimo fosse stato colui che l'avesse ferito. Ma di gran lunga si ingannava, come da poi si discoperse, e si venne in cognizione di colui che sfregiato l'aveva. Voi dovete sapere, per dirvi ciò che da molti degni di fede intesi, che Simone era uomo di pessima natura e di malissimi costumi, e tra l' altre sue taccherelle aveva la più mordace e velenosa lingua che si sentisse già mai. Onde per mettere discordia tra due amici, era artefice meraviglioso, ed ordiva sì maestrevolmente gli ingannevoli lacci suoi, che li faceva parere verisimili. E in somma egli era una sentina di ogni vizio e malignità, e secondo che del male del prossimo ciascuno condolere si deve, e del bene di quello rallegrarsi, egli faceva tutto il contrario. Lodava molto le crudeltati fatte da diversi tiranni, e cercava d' imparare il modo di fare alcuna crudeltà. Aveva poi sempre in bocca non essere al mondo cosa di maggior dolcezza, che delle ricevute ingiurie prendere crudelissima vendetta. Essendogli adunque questo strano ghiribizzo di vendicarsi entrato in capo, deliberò di ancidere Geronimo, e farne sì memorabile strazio, che in memoria d' uomini se ne parlasse, e sovra il tutto vendicarsi di modo, che dalla Giustizia non potesse essere offeso, e nondimeno restasse negli animi di tutti che egli fosse stato l'autore

dell' omicidio. Fatta questa iniqua e ferma deliberazione, gli occorse in mente di usare il veleno; ma non sapendo come ne potesse avere, che non si fosse saputo, si levò da cotale pensiero, come difficile e periglioso, e conchiuse tra sè col ferro fare l' effetto. Ma perchè era podagroso e debole delle braccia e delle mani, conosceva le sue forze non essere gagliarde a perpetrare l' omicidio, e che era necessario avere compagno in simile effetto. Lasciava egli la cura del banco, come detto vi ho, a Gioseffo suo nipote, del quale non si volle confidare. Onde si rivoltò a un servitore che teneva, che era Romagnuolo, chiamato Giulio, al quale disse di voler ancidere il Deodati. Il perfido e scellerato Romagnuolo, che era simile di natura al Turchi, si offerse di far tutto. I Gigli per onorare Simone, non conoscendo la sua malvagia natura, avevano in quei giorni datogli il compimento del Banco, e mandatogli sovra ciò la carta di procura. Il perchè Simone, come procuratore dei Gigli, fece fare a nome di quelli per mano di notaio pubblico una scrittura, come i Gigli riconoscevano dalla signora Veruè quella somma di danari che ella al Turchi data aveva; del che ella rimase sodisfatta. Ora crescendo il desiderio nel Turchi ogni dì più di ammazzare Geronimo, avvenne un dì che essendo egli in casa di una cugina della signora Veruè, vide una strana foggia di una sedia; la quale, come l' uomo su vi sedeva, subito il fondo di quella si calava in giù, e tantosto dalle parti dinanzi, ove l' uomo suole appoggiar le braccia, uscivano dal legno fuora due ferri grossi e forti; i quali discendevano tra le cosce del sedente per sì fatto modo, che l' uomo vi rimaneva talmente inchiavato, che non si poteva movere, nè a patto veruno escirne fuora, se non ci era la sua propria chiave. Cotesta sedia si fece prestare il Turchi, e la fece portare a un giardino che teneva, ove spesso banchettava la signora Veruè ed altri. Avendo dunque deliberato, prevalersi della detta sedia, un dì, parlando col Deodati, li disse che al suo giardino egli aveva i più belli cavoli fiori che mai in Anversa si fossero veduti. Geronimo li dimandò se ne poteva avere, per mettere anco egli nel suo giardino: cui il Turchi rispose che venisse quando voleva, e che ne sceglierebbe quelli che più li piaceriano. Ora non si curò il Deodati altrimenti andarvi, impedito forse da altri negozi. Il che veggendo Simone, un giorno disse di assai buon mattino al Deodati: Geronimo, egli è venuto da Lione un mercatante, che non vuole per ora essere conosciuto in Anversa, e si è ritirato al mio giardino. Egli per me ti prega che tu venga fino là, che ti ha da parlare di cose di grandissima importanza. Credette Geronimo al Turchi, e disse di andarvi: e così subito che ebbe desinato, solo vi andò. E non trovandovi il mercatante, dimandò ove fosse. Il Turchi rispose che era ito in un suo servigio, ma che tantosto ritornerebbe. Si misero tutti due a passeggiare per la sala terrena, ove la ingannevole sedia era posta. In quello entrò il ribaldo Romagnuolo, e disse loro che il mercatante veniva; e veggendo che il Deodati era vicino alla artificiosa sedia, non vi mettendo mente, egli il prese di peso, e lo mise dentro quella a sedere. Credeva Geronimo che il Romagnuolo scherzasse; ma non fu sì tosto assiso, che si sentì d' ogni intorno essere inchiavato e prigione; e quasi fuora di sè, non sapeva che dirsi. Uscì lo scellerato Romagnuolo fuora della sala, e serrò l' uscio della stanza. Stava il Deodati come trasognato, quando il traditore Turchi, preso un pugnale pistolese che colà aveva messo, disse: Geronimo, tu ti devi ricordare delle gravissime ingiurie che a Lucca e qui mi hai fatte. Ora non siamo a Lucca, ove tu possa farmi incarcerare: tu sei in mio potere. O tu ti delibera farmi uno scritto di tua mano del tenore che è questo da me scritto, o io con questo pugnale ti levo la vita. Lesse il misero Deodati lo scritto, per lo quale si confessava debitore di alcune migliaia di scudi al Turchi, e disse che ne faria un simile; e di propria mano ne fece uno, e lo sottoscrisse, facendo la data di alcuni mesi innanzi. Ci sono molti che affermano lo scritto essere stato di altro tenore, cioè che Geronimo confessava avere proceduto malignamente contra il Turchi a Lucca, ed essere stato egli che sfregiato l' avea sul viso, acciò che paresse che esso Turchi avesse giusta cagione di ammazzarlo. Ma sia come si voglia, può essere l' uno e l' altro. Avuto che ebbe il Turchi lo scritto, e ripostolo in seno, cacciò mano al pistolese, e diede sul capo al Deodati una ferita. Ma perchè era debole, lo ferì alquanto su la testa e in una guancia. Il misero Geronimo dimandava con pietosa voce: mercè, per Dio? mercè, non mi ancidere. Il Turchi, o si movesse a pietà, o non si sentisse forte, che più si crede, o che che se ne fosse cagione, gettato il pugnale in terra, se ne uscì fuora; e trovato Giulio che l' attendeva, li disse: io gli ho data una ferita, e non mi dà il cuore di ucciderlo: che faremo noi? Che faremo? rispose il ribaldo Romagnuolo: poichè, padrone, siamo entrati in ballo, egli ci conviene ballare, ed ammazzarlo; altrimenti se il fatto resta così, egli ci farà morire noi. Va dunque tu, e levagli la vita, soggiunse il Turchi. Giulio allora, che doveva in Romagna, per quelle loro maladette parzialità, ove ammazzano sino i fanciulli nella culla e per le chiese, doveva, dico, essere stato a cento omicidii, entrò dentro nella sala; e preso il pistolese, andò alla volta dello sfortunato Deodati; il quale, come vide venirselo addosso, pietosamente gli disse: deh, Giulio, per l' amor di Dio non mi ancidere: io giammai non ti offesi. Se tu quindi cavare mi vuoi, io ti farò or ora uno scritto di mia mano di due o tre mila ducati, e di molti più, se più ne vuoi; e ti prometto la fede mia di non mai offenderti nè in detto nè in fatto. E volendo altre parole dire, il crudele Romagnuolo gli diede sul capo una mortale ferita, e due e tre pugnalate nel petto; di maniera che lo sventurato Geronimo miseramente se ne morì. Fatto così orribile omicidio, Simone entrò dentro, e da Giulio aiutato dischiavò la sedia, e cavò il cadavere fuora. Tutti due poi, nol potendo portare, lo strascinarono per terra fino dentro la cantina, e quivi in un cantone il seppellirono. Andarono poi a fare i fatti loro così lieti e con buoni visi, come se avessero fatta una lodevole e santa impresa. La sera fu indarno dai suoi aspettato Geronimo a cena e

a letto. Il giorno seguente poi non comparendo Geronimo da nessuna banda, fu cagione che per Anversa molte cose si dicessero. Erano i due Luogotenenti Giudici, il civile, dico, e il criminale, cugini della signora Veruè, e di tutti due il Turchi era forte dimestico, e spesso erano soliti familiarmente di mangiare insieme. Il perchè esso Turchi, il secondo giorno dopo il perpetrato omicidio, andò a cena col Luogotenente civile, per spiare ciò che del Deodati si diceva. Onde venendo a parlare dell' occorrenza del caso, e che gran cosa era che non si ritrovava indizio veruno di Geronimo, ove fosse andato, disse il Turchi: egli si vuole, signor mio, usare ogni diligenza per vedere, se possibile è, di spiare alcuna cosa di lui. Noi avemo, soggiunse il Giudice, oggi conchiuso in consiglio di ricercare dimane tutti gli orti e le case che sono alla tal banda, ove anco io ho il mio giardino, e non mancare d' investigare per ogni luogo ove egli era uso di bazzicare. Simone disse che era benissimo fatto, e gli pareva un'ora mille anni di partirsi. Così cenato che si fu, trovate alcune sue scuse, si partì, e come fu a casa, a Giulio disse: egli, Giulio, ci conviene avere gli occhi di Argo, e provedere che questa notte facciamo di modo, che dimane non siamo colti all' improvviso; e gli disse la deliberazione che in consiglio si era fatta. Poi li soggiunse: tu sai che la sedia ancora è piena di sangue. Egli bisogna che adesso adesso tu te ne vada al giardino, e che tu lavi molto bene essa sedia, di modo che non ci rimanga una minima gocciola di sangue. Medesimamente la parete del muro, ove essa sedia era appoggiata, secondo che il sangue su vi è spruzzato, ne è tutta schiccherata. Il perchè ancora il muro bisogna nettare, e guardare bene e minutamente per lo mattonato, se quando noi strascinavamo il corpo alla cantina, le piaghe insanguinarono il luogo, acciò non vi si veggia un minimo segnaluzzo di sangue; che questo avermi detto di voler ricercare tutti que' luoghi, mi fa dubitare che non ci sia qualche indizio o sospetto del fatto, o vero che la mente del Giudice non sia presaga del caso. Fatto tutto ciò che ti ho detto, e' ti conviene poi disotterrare il corpo, e prenderlo in spalla e gettarlo dentro il pozzo, che è su la crociata delle tre vie. La notte sarà buia, e nessuno a quell' ora va per la strada; e così verremo ad assicurare i casi nostri. Giulio rispose che farebbe il tutto con ogni diligenza, eccetto che non gli bastava l' animo di poter portare quel corpo, perciocchè era di troppo gran peso, e che si ricordasse che, allora che lo seppellirono, a pena tutti due di brigata il potevano per terra strascinare. Orsù, soggiunse Simone, va e fa il resto in questo mezzo, e io ti manderò poi il Piemontese, e gl' imporrò che egli faccia quanto tu gli dirai; ma avvertisci, come avrete buttato il corpo nel pozzo, se tu puoi con inganno fare che il Piemontese caschi dietro al corpo. Il pozzo è molto profondo, ove egli, cascandovi dentro, resterà in un tratto soffocato. E se per sorte la cosa non ti riuscisse, tu sai che egli non porta arme, ed è più vile assai che un coniglio. Cingiti a lato il pistolese, e con quello ammazzalo, e lascialo colà su la strada. E chi sarà che possa presumere che egli da noi sia stato morto? Ora vedete se questo Turchi era scellerato in cremisino; che non li bastando avere crudelissimamente assassinato e morto il povero Deodati, adesso voleva che si uccidesse il Piemontese, che era un altro suo servitore, e da lui non era offeso. Fatto adunque accordo cotale con Giulio, esso Giulio andò di lungo a nettare e purgare la casa, sì come gli era stato imposto. Simone poi, quando il tempo li parve opportuno, chiamato a sè il Piemontese, li comandò che allora andasse al giardino, e tutto quello facesse che Giulio gli ordineria. Andò il Piemontese, e picchiato all' uscio, e fattosi (parlando) conoscere chi era, fu da Giulio introdotto. Aveva Giulio un lume in mano, e andando innanzi, disse al Piemontese che lo seguitasse; e di già si era spedito di purgare la sedia e lavare per tutto il sangue, e quasi aveva disotterrato il cadavero. Come furono nel volto del vino, Giulio, messo su una panca il lume, disse: Piemontese, aiutami a cavare questo corpo fuora di questa fossa. Oimè! rispose egli, che morto è cotesto? Non ricercare più innanzi, li gridò Giulio, ma senza far più motto aiutami, che io vo' che lo portiamo al tale pozzo, e dentro ne lo gettiamo. Il Piemontese, che era buon uomo e timido, e conosceva il Romagnuolo essere di pessima natura, e bravo e manesco, fece quanto quello voleva. E così cavarono fuora il corpo, il quale subito al volto e ai panni fu dal Piemontese per lo corpo del povero Deodati riconosciuto. Del che forte si meravigliò, ma nulla fu oso dire. Preso adunque il cadavero, uno per li piedi, e l' altro per lo capo, uscirono del giardino. Come furono fuora della porta, lasciò il Piemontese cascare in terra il corpo, e si diede, quanto le gambe il portavano, a pagare di calcagni, e via fuggire; di modo che Giulio, colto all' improvviso, non fu sì presto a seguirlo, come l' altro era stato a prendere l' avvantaggio. Li corse dietro buona pezza Giulio, ma per l' oscurità della notte, perdutane l' orma, e più non sentendo la pesta di quello, se ne tornò al giardino, e fece ogni prova per portar il morto al pozzo, ma non fu possibile. Onde strascinatolo in casa, che non era quattro braccia fuora della porta, e serrato l' uscio, tutto sbigottito e di malissima voglia, andò a trovare Simone, e li narrò quanto era seguito. Restò il Turchi quasi disperato, e non sapeva che farsi, veggendo la manifesta sua rovina. Giulio allora in questa forma a parlar cominciò: io non so ove questo poltrone Piemontese sia ito, ma poichè egli sa che io ho disotterrato il corpo di Geronimo, che senza dubbio avrà riconosciuto, io resto in pericolo della vita. A me pare essere necessario che io me ne vada con Dio, perchè se il Piemontese mi accusa, essendo io fuggito, e voi restando qui, sarà aperto indicio che non voi della morte di Geronimo, ma io sono il colpevole. Parve al Turchi che il consiglio del Romagnuolo fosse buono. Il perchè li diede tutti quelli danari che in borsa avea, e di più due catene d'oro, che nella tasca si trovò, che potevano essere di peso di trenta in trentatre scudi l' una; e li promise che ovunque andasse, sempre lo soccorreria di danari. Giulio, nell' aprire delle porte,

della Terra se ne uscì, e andò alla volta di Aquisgrana. Il Piemontese andò tutta la notte errando ora qua ed ora là, tra sè chimerizzando ciò che dovesse fare. Simone, pieno di vari pensieri, nè poteva dormire, nè sapeva che farsi. Deliberò più volte, come veniva il giorno, fuggirsene; ma li pareva poi che si faceva sospettissimo e colpevole del perpetrato omicidio, e che essendo andato via Giulio, era più sicuro a restare. Il Piemontese, come fu dì, andò a trovare quelli del Deodati, e narrò loro ciò che gli era accaduto. Il che, non so come, subito fu rapportato a Simone. Egli, inteso questo, andò a casa il Luogotenente criminale, e li denunziò come inteso aveva che Giulio suo servitore avea anciso il Deodati, ed era fuggito via. Il Luogotenente, avuta questa informazione, se n'andò a trovare un suo zio, uomo vecchio e nei giudicii molto pratico, che gli aveva rinunziato l'ufficio del Luogotenente, e li disse ciò che della morte del Deodati gli era stato denunziato. Li dimandò il vecchio se avea ritenuto il Turchi: egli disse di no. Di che il zio agramente il ripigliò, e gl'impose che subito il facesse sostenere. In questo mezzo quelli di Geronimo, inteso il gravissimo e nefando caso, andarono a trovare alcuni della nazione loro, amici di Geronimo, per consultare ciò che fare dovevano in questo caso; di modo che per Anversa l'atrocità del nefario assassinamento cominciò a divolgarsi. Il Luogotenente criminale mandò subito per Simone, al quale, come fu giunto, comandò che di quella casa più non si partisse. Egli rispose che saria ubbidiente. Notò il Giudice che il Turchi, avuto il comandamento, tutto si cangiò in viso; e sospettò non mezzanamente di lui che fosse colpevole. Avea Simone nella tasca lo scritto di mano di Geronimo. Presolo adunque, si accostò al fuoco che in la caminata ardeva, e ve lo gittò dentro. Il Luogotenente, veduto questo atto, il dimandò che cosa egli avesse arsa, ed ebbe per risposta che era un poco di carta che non montava nulla. Mentre che questo si faceva, vennero gli amici del Deodati, e con loro condussero il Piemontese; il quale, segretamente dal Luogotenente esaminato, li narrò di punto in punto quanto gli era occorso. Egli disse agli amici del Deodati che stessero di buon animo, e che si faria tutta quella giustizia che così enorme caso ricercava. Tenne appo sè il Piemontese; il quale, poichè gli altri andarono via, fece venire viso a viso col Turchi. Non seppe Simone negare che non avesse comandato al Piemontese che andasse al giardino, ed ubbidisse a Giulio; ma che ciò fece, perchè Giulio gli avea detto che bisognava movere alcune lettiere 'ed accomodare, che solo fare non poteva. Nondimeno egli così freddamente il diceva, che diede grandissimo sospetto di sè; il perchè fu ristretto in carcere. Rimase il Piemontese in casa del Giudice. Si mandò a pigliare il cadavero del Deodati; e fu messo innanzi al Turchi, per sodisfare a molti, che dicevano che se Simone l'avesse anciso, le piaghe stilleriano sangue. Ma questa opinione è poco vera; e tanto più nel proposito nostro, quanto che già in quel corpo non ci era rimaso più sangue. Fu interrogato il Turchi se conosceva di chi fosse stato quel corpo, e rispose che li pareva quello del Deodati. Congregato il lor Consiglio, i giudici disputarono ciò che era da fare circa il Turchi, e se potevano darli tormenti, o no. Ed essendo vari di opinioni, procedevano lentamente, parendo a molti che non ci fosse indicio alla tortura. E andando il fatto alquanto in lungo, Giulio, che era in Aquisgrana, si deliberò mandare un messo in Anversa, sì per avvisare il Turchi dove era, e sì ancora per farsi portare alcuni panni che teneva in Anversa in casa di una meretrice sua dimestica. Onde scrisse a Simone come era in Aquisgrana, e che se era interrogato della morte di Geronimo, rispondesse che nulla ne sapeva; e che essendo il corpo trovato nel suo giardino, fermamente credeva che Giulio fosse stato il malfattore; del che il fuggire di lui ne dava indicio apertissimo. Fatta questa lettera, informò un contadino, come si dovea governare a trovare il Turchi, e lo mandò in Anversa. Andò il contadino, e scordatosi il nome del Turchi, nè sapendo leggere, ed investigando di quello, non so come, nominò Giulio Romagnuolo. E perchè si diceva per tutto che il Romagnuolo avea assassinato il Deodati, vi fu un borghese dimestico del Giudice criminale, il quale condusse il contadino a casa il Giudice. Quivi il povero uomo esaminato, diede la lettera al Giudice, che portava al Turchi. Letta il Giudice la lettera, e tornato di nuovo ad esaminare Simone, lo fece porre al tormento. Ma lo scellerato Turchi, secondo che era stato animoso a far morire Geronimo, piagnendo come uno sferzato fanciullo, il suo assassinamento, senza aspettar tortura, timidissimamente confessò. Fatto il giuridico processo, e dal reo ratificato, fu data la definitiva sentenza; e fu il Turchi condannato a essere arso pubblicamente su la piazza d'Anversa a fuoco picciolo e lento. Inteso che ebbe lo sciagurato Turchi la crudelissima morte che doveva sofferire, stette buona pezza come di sè fuora, e quasi come disperato non si sapeva disporre a morire, e pur sapeva essere necessario che in breve morisse. Li fu mandato (per disporlo a confessarsi, e pazientemente sofferire la meritata morte in parte di sodisfazione de' suoi peccati, per la virtù della passione del nostro Redentore) li fu, dico, mandato un frate di S. Francesco, italiano, uomo di buonissimi costumi e molto eloquente. Egli con l'aita del nostro Signor Iddio li predicò di modo, e sì ferventemente l'esortò, che il povero Turchi si confessò generalmente con grandissima contrizione, e si dispose patire la morte con tutta quella pazienza che fosse possibile. Lo pregò il santo frate che quando saria arso, e che egli dicesse: Simone, ora è il tempo della penitenza, volesse rispondere: Sì, padre. Promise il Turchi di farlo. Fu al determinato giorno inchiavato Simone su l'istessa sedia nella quale era Geronimo stato anciso; e posto su un carro, fu per tutte le strade di Anversa condotto, e sempre era seco il buon frate che l'andava confortando. Ma come si giunse alla piazza, fu deposta la sedia con Simone dentro inchiavato, e dai ministri della Giustizia attorno li fu acceso il fuoco non molto grande. E così andavano aggiungendo delle legna secondo che

bisognava, tuttavia perciò di modo, che il fuoco non divenisse troppo veemente, ma tale che a poco a poco per maggior sua pena il misero Turchi si arrostisse. Gli stava messer lo frate tanto vicino, quanto dall' ardore del fuoco gli era concesso, e assai sovente dicea: Simone, ecco il tempo fruttuoso della penitenza. Il povero uomo, fin che ebbe lena di parlare, sempre rispose: Sì, padre. E per quanto egli si può per gli atti esteriori giudicare e comprendere, dimostrò il povero Turchi una grandissima contrizione e pazienza, e prese in grado sì acerba e vituperosa morte, come era quella che lo sfortunato sofferiva. Come poi lo conobbero morto, prima che si finisse di essere dal fuoco in tutto disfatto, presero il mezzo arso corpo, e lo portarono fuora della Terra, e il misero sovra una alta trave incatenato con catene di ferro, e li cinsero a lato il pugnale pistolese, col quale il Deodati era stato morto. Piantarono poi la trave in terra ben fondata su una corrente e maestra strada, acciò fosse da tutti veduto di che vituperosa morte fosse stato punito colui, che il tale omicidio avea crudelmente commesso. Ora a me giova di credere che trovandosi il misero Simone pentito dei peccati suoi, e come si dimostrò ben disposto a morire, poichè necessario gli era essere morto, poco si curasse di qualunque morte finisse la vita, pur che senza vergogna e vituperio fosse stato morto; conciossia cosa che non la qualità del supplicio ma la cagione è quella che rende la morte, abominevole e ignominiosa. Può bene la virtù onorare qualunque sorte di morire, ma la morte, in quale modo si sia, non può nella virtù porre macchia alcuna già mai. Quando il contadino, che Giulio mandò con la lettera, fu dal Giudice sostenuto, mandarono i magistrati d' Anversa un ambasciatore in Aquisgrana al magistrato della Giustizia, per avere il perfido Romagnuolo, ed acerbamente punirlo. Ma que' signori nol vollero dare; ed acciò che non restasse la sua scelleraggine impunita, fecero prendere esso Giulio, il quale confessò l' omicidio come era seguito. Onde avendoli fatto scavezzare le braccia, le cosce, le gambe, e rotto il petto, lo tesserono in una ruota, ove fra due dì meritamente se ne morì. Ma per ultimare, si può dire che chi ben pensa la fine delle azioni sue, di rado opera male; e chi non ci pensa, vive e muore come una bestia. Onde si può affermare questa nostra vita essere un fluttuante Oceano pieno di ogni miseria. Mi piace anco di dirvi che messer Giovanni il Biondo, che tradusse di Latino in Francese le croniche del Carione, nelle addizioni sue fa brevemente menzione di questo orrendo caso, nominando Simone Turchi e Geronimo Deodati, acciò non si creda che io solo narri questo esecrabile assassinamento.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO E LEALE MERCATANTE

MESSER CARLO FORNARO

Genovese

Andai, non è molto, a far riverenza agl' illustrissimi eroi signori miei, il signor Federico Gonzaga di Bozolo e il signor Pirro Gonzaga di Gazuolo suo fratello, che tornavano tutti due alla corte in Francia, e alloggiati erano in casa del molto illustre signor Alfonso Visconti il cavaliere loro cognato. Erano allora detti signori in camera de' signori figliuoli del signor cavaliere e della signora Antonia Gonzaga; e stavano ad udire il dotto e gentile messer Alfonso Toscano precettore di essi fanciulli, che loro leggeva in Valerio Massimo quella parte, ove tratta della somiglianza degli aspetti di alcuni uomini, che tra loro sono così simili, che con difficoltà si riconosce l' uno dall' altro. Io entrai in camera, e salutati quelli miei signori, dopo le gratissime accoglienze da loro a me fatte, il signor Pirro mi disse: Bandello mio, il precettore di questi nostri nipoti ha letto che in Roma furono due di aspetto così a Pompeo Magno simili, che a tutti rappresentavano esso Pompeo: cosa che mi pare meravigliosa. Non è gran meraviglia questa, signor mio, risposi io, perchè degli altri assai ce ne sono; e non è molto che qui in Milano erano due fratelli mercatanti Genovesi, Gasparo e Melchio Bracelli, che tanto si rassembravano, che non io molte fiate non li sapeva discernere l' uno dall' altro, ma quelli di casa loro assai spesso vi restavano ingannati. Egli è ben vero che Melchio essendo giovanetto, e volendo imparare schermire, fu alquanto graffiato nel naso su la narice, che gli fece restare un segnaluzzo picciolo come mezzo cece; il quale, a chi ci metteva mente, lo faceva riconoscere per Melchio; ma pochi ci avevano avvertito. Voglio, signor mio, che veggiate se egli erano di sembianza grandissima. Si trovarono questi fratelli a Vinegia a fare i traffici loro della mercanzia. Melchio si fece fare un

giubbone di raso cremisino veneziano da un sartore, e gli ordinò che la domenica mattina glielo portasse, che in letto lo attenderebbe. Quella mattina Gasparo si levò forte a buon' ora, e si mise a passeggiare per la sala. Arrivò in quella il sarto, e come lo vide, lo prese per Melchio; e disse: Magnifico, perdonatemi se sono stato tanto tardi a recarvi il giubbone, perchè io mi credeva che voi non vi levaste così a buon' ora, e massimamente il giorno della festa. Gasparo, o si accorgesse che il sartore l'avesse preso in fallo, o fosse che sapesse alcuna cosa del giubbone, senza cangiarsi in viso li rispose: questo è stato poco fallo: aiutamelo pure a vestire; e dispogliatosi, si vestì il nuovo giubbone, perchè non solamente essi due fratelli erano simili di volto, ma pareano fatti in una medesima forma di grandezza e grossezza di persona. Vestitosi Gasparo il giubbone, pagò al maestro la manifattura, e se ne andò a messa, e per la città, diportandosi sino all'ora del desinare. Melchio, poichè vide il maestro col giubbone sì tardi ancora non comparire, rincrescendogli stare tanto in letto, si vestì; e andato a messa, poco di poi rincontrò il sarto, e gli disse: maestro, voi non siete venuto a vestirmi il giubbone: che vuole dire cotesto? Come! Magnifico, rispose il sarto; voi mi date la baia; che dite voi? Io non sono trasognato, nè tanto fuor di memoria, che non mi ricordi come stamane in la vostra sala, dove presi la misura di quello, ve lo vestii: eccovi per segno i marchetti che mi deste per la manifattura. S' avvisò subito Melchio dover essere stato suo fratello, che per burla si avesse fatto vestire il giubbone; e disse al sartore che andasse. Si partì il sartore; e non era ito cento passi, che si rincontrò in Gasparo, che avea il giubbone indosso; e come gli fu appresso, si fece il segno della croce. Gasparo, che lo conobbe, il dimandò se avea veduto il diavolo con le corna, a farsi tanti segni di croce, e che cosa avea. Io non so, per san Marco d' oro, ove mi sia, se forse non patisco l' infermità delle traveggole. Or ora, non lunge di qui un tratto di mano, vi ho incontrato, e non avevate già questo giubbone che stamane vi vestii, e mi sgridaste che non ve l' avea recato, e ora qui ve lo veggio indosso. Che cosa è questa? aiutimi Iddio: io non so se dormo, o che cosa mi faccia. Gasparo allora li disse: maestro, fatemi questo piacere: venite stamane a desinar meco, e vi chiarirete che voi punto non vi sognate. Promise il sarto, di estremo stupore pieno, andarvi. Gasparo allora, presa una gondola a uno di que' tragitti, si fece subito condurre a casa, e subito si spogliò il giubbone, e se ne vestì un altro nero. Nè guari stette che venne Melchio, e li domandò se dal sarto avea avuto il giubbone. Cui Gasparo disse di sì, e come avea invitato il sarto a desinare. Sia con Dio, rispose Melchio: ridiamo pure per un pezzo. In quella montò le scale il sarto, e come vide li due fratelli, restò quasi fuora di sè, non sapendo discernere l' uno dall' altro. Li dimandarono i due fratelli, a quale di loro aveva la mattina vestito il giubbone. Egli, come smemorato, guardava e riguardava, e come mutolo si restava. Alla fine avendoli data la baia, li dissero che infiniti come egli, si erano ingannati, per essere essi due fratelli tanto simili, quanto dire si possa. Mentre che io questo narrava, voi sopravveniste per vostri affari che avevate col signor Federico, e faceste testimonio verace a quanto io narrato aveva, come colui che lungamente con li Bracelli trafficato avevate. Onde il signor Federico allora disse una istoria che in Fiandra avvenne, per uno che si faceva signore del paese, per essere molto simile al signore che di molti anni innanzi era morto. Essa istoria fu da me scritta, e al nome vostro intitolata, acciò che al mondo faccia fede dell' amicizia nostra, da cui infiniti piaceri tutto il dì ricevo. State sano.

NOVELLA SECONDA

Uno si finge esser Baldoino conte di Fiandra e imperadore di Costantinopoli, che diciotto anni innanzi in Oriente era morto. Suscitò questo falso Baldoino gran romori in Annonia, provincia che fu del vero Baldoino. Ma alla fine per un truffatore fu dalla contessa del paese fatto pubblicamente impiccare.

Teneva lo scettro del reame della Francia Lodovico, re di questo nome VIII, che fu padre di Lodovico IX il quale per la santità della vita essendo in Affrica alla ossidione di Tunisi per esaltazione della fede e religione cristiana, rese l' anima al suo Creatore, e fu poi per santo dalla Chiesa canonizzato. Al tempo adunque di Lodovico VIII si trovò uno di tanta audacia e temerità, che governando Giovanna quei paesi di Fiandra e Annonia, che erano stati di suo padre (che oltra quelli fu anco imperadore di Costantinopoli) ebbe ardire di presentarsi in Annonia, terreno nativo di Baldoino, e affermare sè essere il vero Baldoino, che di molti anni avanti in Oriente era già morto. Eragli altre volte stato persuaso che egli grandemente a Baldoino era simile. E ancora che persona non ci fosse tra tutti gli Annonii che lo conoscesse, nondimeno appo quei popoli, cui il governo di madama Giovanna non piaceva, ritrovò alcuni, che per lo vero Baldoino il raccolsero, e lo seguivano come loro vero nativo e proprio signore. Veggen-

dosi questo falso Baldoino essere agli Annonii accetto, e il simile sperando li dovesse avvenire in Fiandra, da alcuni accompagnato entrò mostrando nelle azioni sue una gran gravità, e parlando con tanta maestà, quanta a un' imperadore di Costantinopoli pareva che si convenisse. Come la contessa Giovanna intese questo, non volendo che egli più innanzi passasse, per non mettere mutinazione nella provincia, mandò ad incontrarlo a' confini il presidente del suo segreto consiglio con alcuni consiglieri seco. Esso presidente, come fu arrivato ove il falso Baldoino era, a questo modo cominciò a interrogarlo alla presenza di quanti ci erano. Disse adunque: se tu sei il vero imperadore di Costantinopoli, e padre di madama Giovanna, nostra contessa e signora, con quale ragione mosso ti sei a lasciare la cura di quel glorioso e degnissimo Imperio, che alla tua fede, tra tanti eccellentissimi eroi che colà erano, fu commesso? Ora che del tuo consiglio, della tua prudenza e del tuo valore esso imperio ha più che mai bisogno, come ti ha dato il cuore, come hai potuto sofferire che que' baroni, i quali te fra tanti altri grandi signori elessero, e collocarono tanto amorevole e onoratamente nel seggio imperiale, senza te siano restati in bocca di barbari, così contrari e fieri nemici al nome di Francia? Io veramente porto ferma opinione che quando tu fossi il vero Baldoino, poichè tanto tempo nascosto a tutti stato sei, e nulla cura hai preso di quello imperio Orientale, che meglio assai fatto avresti a non ti volere con queste tue mal composte finzioni fare Baldoino, essendo all'uno e l'altro imperio chiaro e manifestissimo, che sono circa venti anni che egli morì, e tutti noi per morto pianto l' abbiamo. Vorrei anco da te sapere per qual cagione, avendo tu il carico tutto delle cose Orientali, e così mal governate, che per tuo pessimo governo sono tombate in ruina, hai finto di essere morto? Che premio, che lode aspettavi tu di questa sciocca simulazione? E se hai voluto che ciascuno, così Greco come Latino, e di ogni altra nazione, credano la tua morte, con qual colore di ragione vuoi tu che noi ora crediamo che tu sia vivo, essendo stato fuora della cognizione di tutto il mondo circa venti anni? Con qual velo di tenebre hai tenuto tanto tempo ascosa la maestà del tuo volto, a tutti così nota? con ciò sia cosa che per ispazio di quattro lustri nessuno ti abbia veduto, e tu non sia stato in verun luogo che si sappia. Che vuol dire che vivendo il re Filippo Augusto, e molti de' suoi baroni e signori Fiandresi, che ti potevano convincere per bugiardo, non sei a casa ritornato, e non sei risorto fuora della sepoltura? Che nuova forma hai tu assunta, ingannando con mentite larve tante persone? Dimmi, essendo già così lungo tempo trascorso che il vero Baldoino per morto abbiamo amaramente pianto, ti pare egli conveniente che così di leggiero madama la Contessa, figliuola sua legittima e erede degli ampli suoi dominii, e tutti noi ti dobbiamo credere che tu sia il vero Baldoino? Non si sa egli altre volte esser stati uomini ignobilissimi, che hanno avuto ardire di fingere essere di reale sangue nati? Di cotesti inganni, di queste simulate finzioni assai se ne sono viste, e dentro i buoni autori dell' una e l' altra lingua tutto il dì molti se ne leggono. Il perchè non bisogna essere troppo credulo fin che a qualche chiara certezza non si pervenga. Tu dovresti ben sapere, da poi che il vero Baldoino partì di queste contrade e navigò in Levante, i danni, le desolazioni e i dirubamenti e le ruine di vari luoghi, che l' Annonia e la Fiandra in tante crudeli e sanguinose guerre hanno sofferto. Ma tu in tante nostre afflizioni e travagli[1], in tanti gravissimi disturbi che alleggiamento, che soccorso, che refrigerio ne hai tu apportato? Tu vuoi adunque che questa terra, coteste contrade, questo paese di Annonia e Fiandra abbino da riconoscerti per loro cittadino, per loro conte e vero signore, non avendo tu ne' bisogni loro urgentissimi, nelle tribulazioni loro voluto mai in conto alcuno riconoscerli per patria, per vassalli, nè per amici? Che rispondi a queste ragioni che dette ti sono? Egli allora, punto non smosso nè cangiato in viso, pieno di una audace costanza, non come reo dinanzi al giudice rispose, ma come naturale e vero signore, che riprendesse e accusasse i suoi sudditi, così audacemente li disse. Cotesto mio infortunio è veramente più di quello che io mi persuadeva, grandissimo. E come può egli essere maggiore? o me sfortunato! o me tra tutti gl' infelici infelicissimo! Io nella casa mia propria, nella patria mia nativa, nell' avito e paterno mio dominio ritrovo ora i miei vassalli e sudditi vie più crudeli, che non ho fatto fuori di qui i nemici. Quando si fece il fatto d' arme là ad Adrianopoli, io valorosamente combattendo per l' onore della patria mia, e di quei cittadini che al presente mostrano non mi riconoscere, e così contrari e ingrati contra me si discoprono, perchè l' evento della battaglia suole essere dubbio, avendo io fatto officio di provido capitano, e non meno di prode soldato, cominciarono i miei commilitoni voltare vituperosamente le spalle e fuggire. Per questo io fui colto nel mezzo de' nemici, e per essere da tutti abbandonato, poichè vidi che indarno mi affaticava o per restituire la battaglia, o per levarmi vivo fuora delle mani de' nemici, fui sforzato, avendo già alcune ferite ricevute, rendermi prigione. E in quella misera calamità tanto di bene pure mi avvenne, che la maestà del mio volto e l' essere conte di Fiandra mi salvò; e di modo a quelli, dai quali fui preso, venerabile mi rese, che io da loro non ebbi nè ingiuria, ne disonore alcuno, anzi per lo spazio di anni diciotto fui, della libertà in fuori, assai ben trattato. Volli più e più volte mettermi a pagare la taglia per liberarmi, ma non ne vollero parola ascoltare già mai, e meno mi vollero dare comodità che io potessi a nessuno de' miei scrivere. A lungo poi andare veggendomi non essere più con tanta solenne custodia tenuto, come da principio solevano, mi deliberai fuggire. Indi pigliata un dì l'occasione, là circa mezza notte, che ogni cosa era quieta, me ne fuggii. Ma di nuovo fui da alcuni barbari che non mi conoscevano, fatto prigioniero. A me non parve di scoprirmi loro ciò che io mi fossi. Così eglino mi condussero in Asia, e mi vendettero per vile schiavo a certi Soriani, con i quali per ispazio di due anni dimo-

rai lavoratore di campi, lavorando e zappando la terra, tagliando legna, attignendo acqua, e altri servigi rusticani, alla meglio che poteva, facendo; di modo che con queste mani, con le quali tante fiate aveva onoratamente combattuto, e vinti gli avversari, e con imperiale scettro tanti popoli governato, facea tutti gli esercizi della villa. Finalmente avendo nostro signore Iddio compassione alla mia lunga e faticosa servitù, passando per quei luoghi, ove io in un boschetto tagliava legna, alcuni mercanti tedeschi, perchè era tregua tra' Latini e Orientali, mi raccomandai loro; i quali mossi del caso mio a compassione, non mi conoscendo per altro che per un povero Fiammingo, con picciolo prezzo mi riscattarono, e mi donarono anco danari da poter più comodamente ridurmi a casa. Ma, lasso me! quanto mi era meglio che io la mia vita avessi in quella cattività finita, che essere venuto in casa mia a udirmi dire da' miei soggetti sul viso, che io sono un truffatore, e che non sono il vero Baldoino: Questo non aspettava io già mai. E tuttavia sento qui dirmi vituperi e cose tanto ingiuriose, che mai non ebbero ardire dirmi in modo alcuno i Greci, contra cui le vittoriose armi io più volte mossi. Medesimamente i popoli della feroce Tracia, finitimi al mio imperio, nè gli Sciti fieri e crudelissimi, che più del ferino tengono che dell' umano, nè i barbari della Soria, cui, venduto per ischiavo, sì lungo tempo ho servito, furono mai sì sfrenati di lingua contra me, come io al presente provo i miei sudditi; i quali, quando altri m' ingiuriasse, se ragione, se umanità, se riverenza, e se punto di civiltà fosse in loro, dovriano in mio favore contra tutto il mondo prender l' arme per difendermi, e mantenermi nello stato mio, nella mia nativa patria. Ma spero in Dio che vi aprirà gli occhi. Io non vo' correre a furia in porre mano all' arme. Ora ditemi, quando fu chi mai vedesse le cose della Fiandra più fiorire, e appo tutti i finitimi e ogni altra nazione essere in maggiore stima, in più riputazione e credito, e in più riverenza, di quello che erano, quando io quella reggeva e governava? Mai più non fu la gloria del nome fiammingo in tanta sublimità, nè in tanta eccellenza, in quanta si è veduta al tempo che io il tutto amministrava. Ahi patria veramente a me ingrata! ingrati e perfidi vassalli miei! sono queste le grate accoglienze, l' onorato e caro ricevimento che al vostro prencipe fate? così mi ricevete? Adunque io ritorno con sì infausti auspicii, con così contraria fortuna, che debba dopo tanti miei perigliosi viaggi, dopo tanti danni, tanti infortunii e travagli, e dopo superate tante difficoltà essere da' miei propri sudditi oltraggiato? Non sono già questi gli antichi buoni e lodevoli costumi, le benigne usanze, e gli antichi modi e ospitali carezze che al partir mio di qui io ci lasciai. Gli uomini cangiati e tralignati si sono dalla integrità e modestia de' santi avoli. Non è meraviglia adunque, se io trovo la Fiandra così afflitta, e male, anzi pessimamente governata; poichè non uomini qui ritrovo, ma fiere crudeli, superbe, inumane e scellerate. Egli nel dire si riscaldava, e pareva che in malediche parole fosse per disnodare la lingua e commovere qualche tumulto; quando il presidente del consiglio gl' impose con agre e minacciose parole silenzio, dicendoli: io con questi signori senatori riferirò il tutto, che detto ci hai, a madama la contessa Giovanna nostra signora e padrona, senza il cui parere il nostro consiglio nulla determineria. Ma considera bene il caso tuo; che altre prove ci vogliono a farci credere che tu sia il vero Baldoino. Tra tanto sotto pena della vita ti comandiamo che tu ti ritiri in qualsisia luogo dell' Annonia, e non attenti cosa alcuna di nuovo, fin che chiaro non sia se tu sei Baldoino o no. A voi altri che lo seguitate io comando sotto la detta pena e confiscazione de' beni, che dobbiate ritirarvi alle case vostre, non praticare più con costui, che non sappiamo ancora chi si sia, nè darli favore in conto veruno. A questo comandamento molti si partirono, chi in qua, chi in là. Alcuni pochi villani, che avrebbero voluto vedere la provincia in tumulto per dirubare e far del male, restarono con lui. Andò il presidente con i senatori a parlare alla contessa, e le disse il successo del tutto. Ella sapeva di certo il padre esser morto, e avendo già gustata la dolcezza del governare tanti popoli, ed esser signora, non avrebbe voluto se non per morte deporre così bella signoria. Intendeva poi che molti nobili Fiamminghi, cui non piaceva di essere governati da una donna, andavano spargendo per la plebe che colui di certo era il vero Baldoino loro signore naturale; di modo che già quei popoli, che di natura sono inclinati a far movimenti, cominciavano a tumultuare. Il che vedendo la contessa, subito spedì al re Lodovico VIII a fargli intendere il tutto. Il re, che sapeva certo, Baldoino essere morto, fece con prestezza per un araldo citare il nuovo falso Baldoino alla corte innanzi a sè con pene gravissime, e mandògli salvo condotto di andare e di tornare. Avuta il simulatore la citazione, si mise in cammino, e menò seco assai onorata compagnia di Fiamminghi e anco di Annonii. Presentossi poi innanzi al re, e come a suo signore li fece riverenza. Il re allora così li disse: se noi non ti raccogliamo come conte di Fiandra e signor di Annonia, non ti devi meravigliare; perchè ancora non sappiamo con qual nome a noi e a te convenevole dobbiamo appellarti, nè con quale accoglienza riceverti. Baldoino, conte di Fiandra e di Annonia e imperadore Costantinopolitano, fu mio zio, e de' tempi suoi uno de' più nobili e virtuosi cavalieri che si trovassero, così nelle opere della milizia, come della cortesia, e altre maravigliose doti che in lui fiorivano; onde io, per essere suo nipote, certificato della morte sua, amaramente il piansi. Ben mi saria di grandissima contentezza, se possibile fosse che questo mio zio, padre di madonna Giovanna mia cugina, a casa se ne tornasse, se non è morto; e se morto è, come si sa che miracolosamente resuscitasse? Ora tu che vuoi darci ad intendere che tu sia il vero Baldoino, egli ti conviene con evidenti e chiari argomenti sgannarne, e farne capaci che non morisse, e che tu sia il vero Baldoino già imperadore di Costantinopoli; perchè a noi non potrebbe avvenire cosa più grata, più lieta e di maggior

contentezza, che conoscere chiaro che noi abbiamo pianto quel Baldoino fuora di proposito, che in vero quanto padre amavamo ed onoravamo. Ma attendi e rispondi a ciò che noi t' interrogheremo; che forse questo nostro quesito adesso ti renderà testimonio e giudice in tanto importante negozio, e sgannerà il mondo circa i casi tuoi. Orsù, rispondici: chi fu che t' investì del feudo della Fiandra, e con quali condizioni fosti fatto feudatario di sì onorata provincia? in che luogo ricevesti il feudo? a qual tempo? chi ti portò i reali privilegi? quali furono i testimoni? chi ti fece Cavaliere aurato, e ti pose gli speroni? quale fu la Madama che prendesti per moglie? Chi ti condusse questo tuo matrimonio? ove si fecero le nozze? che solennità? che feste? che bagordi? Tutte queste cose il vero Baldoino mio zio sapria molto ordinatamente dire. Che pensi? che strani movimenti sono quelli che fai? Il povero, che come il corbo voleva vestirsi delle belle piume del pavone, ansando e sospirando si storceva, nè sapeva a cosa veruna, che il re interrogato l' avesse, dare risposta. Il re li replicò che rispondesse, dicendogli: e come ti sono già queste cose uscite di mente? Volto poi il re a' circostanti, eccovi, disse, come più tosto il bugiardo si giunge, che non si fa il zoppo; perchè le bugie hanno corti i piedi. Questo tristo uomo non solamente vacilla e si cangia di colore, ma non sa dire un motto. Io ti prometto, truffatore che tu sei, che se non ti avessi assicurato col mio salvo condotto, io ti farei dare tale gastigo, quale la tua temeraria presunzione e le tue menzogne meritano. La contessa avvertita del successo, come il ribaldo fu in Annonia, subito fu dalla Giustizia con alcuni de' suoi seguaci che seco erano, preso; e fatto il processo, e confessato che non era Baldoino, fu vituperosamente impiccato, e seco molti de' suoi. La contessa poi destramente oggi uno, dimane due faceva pigliare di quelli che avevano il falso Baldoino seguitato e favorito; di modo che in poco tempo si levò dinanzi dagli occhi tutti quelli che le erano stati contrari; e cotale fu la fine del bugiardo.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO E VALOROSO CAVALIERE

IL SIGNORE

ALOISE GONZAGA

Quanti errori e strabocchevoli scandali provengono dalla ignoranza di que' sacerdoti, che odono le confessioni sacramentali de' penitenti, che almeno la quadragesima si vanno a confessare, tante volte si è veduto, che superfluo mi pare di farne più lungo sermone. E in vero non si dovrebbe così di leggiero permettere la udienza delle confessioni a ogni sacerdote, sia prete o frate, se non si conosce scienziato, almeno in quelle cose che appartengono alla cura delle anime, essendo questo ufficio di tanta importanza, quanta si può considerare. Se l' uomo è infermo, cerca alla cura del corpo avere il più eccellente medico che si trovi. Ma quanti ce ne sono che mortalmente infermi dell' anima, vorrebbero, quando si confessano, trovar un sacerdote che fosse cieco e sordo e anco ignorante, acciò che da peccato a peccato non facesse differenza, ma del tutto assolvesse, come se tale assoluzione fosse valida; che non assoluzione, ma dannazione eterna dell' uno e l' altro si deve chiamare. Di questi ignoranti e temerarii sacerdoti ragionandosi questi dì a diporto nell' amenissimo giardino di madama Isabella marchesa di Mantova, ove anco voi eravate e molti altri signori e gentiluomini, si parlò di quel religioso che assolse un suo figliuolo spirituale da una scomunica papale, e non sapeva il misero ciò che si fosse nè casi nè scomuniche. Di questo voi sapete ciò che io ne dissi all' illustrissimo signor marchese, quando insieme con voi, con messer Tommaso degli Strozzi e messer Alberto Cavriana andammo al palazzo di S. Bastiano a parlargli. Dovete anco ricordarvi tutto quello che io nel detto luogo del giardino ne discorsi a madama, e del gastigo che meritava quel bufalone. Ora poichè io mi tacqui, il nostro gentilissimo messer Benedetto Capio di Lupo, di essa madama segretario, a proposito di quanto si diceva, narrò una piacevole novella, che a tutti sommamente piacque, e alquanto ridere ci fece; onde madama, a me rivolta, mi disse: Bandello, questa istoria è una di quelle, che non istarà male tra cotante che tu alla giornata scrivi; il perchè io le promisi di scriverla. Ora mettendo insieme esse mie novelle, e venutami questa alle mani, ho voluto che sotto il vostro nome ella esca fuori, e resti testimonio appo tutti dell' amore che mi portate, e dell' osservanza mia verso voi, che per tante vostre doti vi amo e onoro. Vi prego poi che essa novella facciate vedere ai magnifici vostri fratelli, che io come miei signori riverisco, il signor Francesco e signor Agostino, che nostro signore Dio tutti lungamente vi conservi, e vi doni quanto desiderate. State sano.

NOVELLA TERZA

Un cortigiano va a confessarsi, e dice che ha avuto volontà di ancidere un uomo, benchè effetto nessuno non sia seguito. Il buon frate, che era ignorante, nol vuole assolvere, dicendo che voluntas pro facto reputatur, *e che bisogna avere l'autorità del vescovo di Ferrara: su questo una beffa che al frate è fatta.*

Sì come detto si è, degni di acerbissima punizione sono coloro, i quali odono le confessioni di questi e quelli, e non sono atti a saper giudicar la gravezza e la differenza de' peccati, e non hanno cognizione delle scomuniche, così episcopali come del sommo pontefice, e della ragione canonica, e de' casi che molto spesso accadono. Però se talora vien loro alcuna beffa fatta, pare che ciascuno se ne allegri; onde a proposito di questo mi piace narrarvi un'alta beffa fatta da un galantuomo a uno di questi ignoranti frati. Udite come avvenne il caso. Suol essere comunemente consuetudine, che dopo la Pasqua della Resurrezione i compagni dimandano l'uno all'altro, che penitenza il padre spirituale gli ha data, se interroga bene, se è rigido o piacevole, e altre simili cose. Ora essendo, al tempo del marchese Niccolò da Este vostro onorato avolo paterno, in Ferrara un cameriere di esso marchese ito a confessarsi col guardiano di S. Francesco, tra l'altre cose che si confessò, gli disse che era perseverato circa sei mesi con volontà determinata di ammazzare un suo nemico, ma che mai non gli era venuto fatto di poterlo uccidere; e che poi mal contento di questo peccato si era pentito, e perdonatagli ogni ingiuria. Il guardiano, che era poco dotto, udendo questo, il reputò un gravissimo peccato, e li disse: ahi figliuol mio, come ti sei tu lasciato incorrere in così enorme e nefando peccato! Sappi che io non ti posso assolvere, e ti converrà andare a parlare a monsignor lo nostro vescovo, perchè il caso è riservato a lui. Voi non mi avete, padre mio, bene inteso; perchè io non dico averlo ammazzato, anzi mi sono rappacificato seco, benchè avessi avuta volontà di ucciderlo. Soggiunse il guardiano: io ti ho pur troppo inteso; ma tu quello sei che non la intendi. Se tu avessi studiato, come io già feci, a Bologna, ove parecchi anni diedi opera agli studii civili e di ragione canonica, tu avresti imparato una gran sentenza, la quale dice che *voluntas pro facto reputatur*. Sì che va a trovare il vicario di monsignor lo vescovo, che è gran dottore canonista, e pregalo che ti assolva, che degli altri peccati poi io ti assolverò. Partissi il cameriere molto di mala voglia; e parendogli pure che fosse gran differenza dall'aver voluto fare una cosa e non l'avere messa in opera, a quella che, oltre averla voluta, si è fatta e mandata ad esecuzione, non volle altrimenti andar a parlare al Vicario; ma andò a trovare un altro religioso, che era in Ferrara in grande opinione di dottrina e di buona vita. Conferito il caso con questo, conobbe l'errore in che era il guardiano, e che a Bologna doveva avere studiato la buccolica insieme con la maccaronea. Disse egli questa cosa alla presenza di molti, tra i quali vi era il piacevole Gonnella, che tutti dovete aver sentito ricordare per uomo festevole e di gioconda conversazione. Udendo questo caso, il buon Gonnella, rivoltatosi verso il cameriere, li disse: veramente questo tuo frate deve avere studiato altro che scienza canonica: che li venga il gavocciolo, ignorante che egli è; essendo tanto ignorante, che non sappia conoscere quanto sia differente la semplice volontà non messa in effetto, da quella volontà che con l'opera esteriore si è compita. Si divolgò la cosa, e pervenne alle orecchie del marchese, il quale disse al Gonnella: che ti pare, compar Gonnella, di questo frate ignorantone? O come li sarebbe bene investita, che una burla li fosse fatta di quelle che si attaccano al badile! Notò il Gonnella il parlar del signor marchese, e cominciò tra sè a pensare che cosa potrebbe fare, affine che il frate rimanesse col danno e con le beffe. Onde avendo nell'animo suo imaginatosi ciò che deliberava fare, il tutto comunicò al marchese; il che sommamente a esso marchese piacque. Dato adunque ordine al tutto, una mattina si vestì di modo che pareva un prencipe, e onoratamente accompagnato andò alla messa alla chiesa di S. Francesco. Ora dovete sapere che esso Gonnella avea in sè molte parti, che il rendevano mirabilmente meraviglioso; e tra l'altre, ogni volta che voleva, in un batter d'occhio sapeva così maestramente trasformar le fattezze del volto, che uomo del mondo non ci era che lo conoscesse, e in quella trasformazione saria durato tutto un giorno. Parlava poi ogni linguaggio di tutte le città d'Italia sì naturalmente, come se in quei luoghi fosse nasciuto e stato da fanciullo nodrito. Avea egli fatto per buona via intendere al guardiano che il prencipe di Bissignano era in Ferrara per andare a Milano al duca Filippo Visconti, mandato da Alfonso d'Aragona per affari importantissimi. Essendo adunque alla messa un segretario del marchese, fece chiamare il guardiano; e li disse come il Signor suo l'avea mandato ad accompagnare il prence di Bissignano, barone de' primi nel regno di Napoli; e che detto prence voleva, finita la messa, parlare seco. Il buon guardiano udendo questo, prese quattro o cinque frati de' più vecchi del convento, e

trovato che la messa era quasi finita, attese il fine. Era il Gonnella vestito di ricchissime vestimenta di quelle del marchese, con una gran catena di oro al collo, e se ne stava con mirabile gravità leggendo l'officio della beatissima Vergine Maria. Come la messa fu finita, tutti quei gentiluomini, e tutti i cortigiani che accompagnavano il prencipe, non più Gonnella, molto riverentemente con le berrette in mano se gl' inchinarono, dandogli il buon giorno come si costuma. Se gli accostò il guardiano, e salutandolo li disse che fosse il ben venuto. Egli cortesemente il saluto li rese: poi li disse, udendolo tutti coloro che seco erano: Padre molto reverendo, io sono sempre stato grandemente divoto e affezionato di questa tua santissima religione, come è tutta la casa de' signori e prencipi Sanseverini miei avoli, e avemo tutte le sepolture nostre nelle chiese del tuo sacro ordine. E perchè io per l' ordinario soglio far celebrare ogni anno quattro anniversarii con l'officio e la messa dei morti, e dimane è il giorno di uno, ancora che sia certo al prencipato mio nel regno non mancheranno di farlo fare, nondimeno per maggiore mio contento io ti prego che domattina facci cantar solennemente il vespro, e così il mattutino con le nove lezioni, e la messa de' morti. Io ci verrò a udire il tutto, e ti farò una elemosina conveniente al grado mio. Il guardiano lo ringraziò, dicendoli che il tutto si faria, e che di più farebbe che tutti i frati direbbero la messa de' morti. Allora il contraffatto prence chiamò a sè il suo maggiordomo, e gl' impose che parlasse col padre guardiano, e facesse quanto di ordine suo sapeva, che venti ducati, e di più per le private messe dieci ducati desse, e poi con la compagnia si partì. Rimase il maggiordomo, e al guardiano dimandò quanti frati avea; e inteso il numero, li disse: Padre mio, il prence mio signore mi ha ordinato stamane che io ti faccia apprestare un buon desinare, come è l' usanza sua sempre di fare in questi suoi anniversarii; e ci saranno tutte quelle vivande che in questa città si troveranno; di modo che tu con tutti i tuoi religiosi avrai un desinare da prencipe. Io farò apprestare in corte il tutto, e come sia finito domattina l'officio, manderai meco il tuo procuratore, al quale consegnerò il tutto, e li darò anco in compagnia servitori che aiuteranno a portare la vivanda, che si recherà tutta in vasi d'ariento, che sono di quelli del signor marchese. Io verrò di brigata per fare riportare indietro tutto il vasellamento, per apparecchiare il desinare al prencipe mio signore; perchè egli suole ordinariamente desinare tardi, e vorrà dopo uditi li divini ufficii, per fare esercizio, camminare buona pezza per la città a piede. Porterò anco venti ducati di oro in oro, per l'ordinario che suole per elemosina dare il mio signore in questi anniversarii, e dieci altri ducati di più per le messe basse, che ti sei offerto di fare celebrare ai tuoi religiosi, e il tutto ti consegnerò. Rimase il guardiano molto lieto; e ogni cosa a lui detta narrò ai suoi frati, i quali tutti insieme aspettavano con indicibile desiderio la grossa elemosina, e la grassa pietanza che speravano il seguente giorno. Onde il buon guardiano, venuto il giorno, non fece provedere cosa alcuna per lo desinare dei frati, attendendo pure la venuta del prencipe agli officii, e fece apprestare ciò che era bisogno, e volle egli per più solennità essere colui che cantasse la messa. Il simulato prence, sapendo come lo ufficio anderebbe alquanto lungo, insieme con quelli che seco doveano andare per accompagnarlo alla chiesa, con marzapani, pignocata, pistachea e altri confetti si confortarono, e bevettero di preziosa malvagìa, chi moscatella, e chi garba (che dicono purgare le flemme e collere dello stomaco) secondo che loro più aggradiva. Parendogli adunque assai comodamente potere aspettare il tardo desinare, s' inviarono verso la chiesa del santo Serafico, e trovarono il tutto all' ordine. Fece il finto prencipe col guardiano la scusa, se così tardi era venuto, perchè gli era stato bisogno spedire un servitore in diligenza al suo re a Napoli per cose di grandissima importanza. Indi si cominciò a cantare molto solennemente l'ufficio, che durò pure assai. Come fu finito, il simulato prence con belle parole ringraziò il guardiano, e disse al suo maggiordomo che provedesse subito al pranzo de' frati e alla elemosina, che ordinata già gli avea di dovere dare loro. Egli rispose che il tutto era presto; e così il prencipe se ne andò verso il palagio Marchionale con la sua compagnia, tanto di buona voglia, quanto dir si possa, parendogli un' ora mille anni che trovasse il marchese Niccolò, e lo facesse un poco ridere della beffa fatta al guardiano e ai frati. Partito che egli fu, il maggiordomo fece che il guardiano li diede il procuratore del convento con un altro frate in compagnia, e passo passo s' inviò verso corte, e parea proprio che avesse la gotta a' piedi, così lentamente andava. Giunto che fu in corte, condusse i frati in una camera, dicendo loro che aspettassero quivi, perchè in quel luogo farebbe recare tutta la apparecchiata vivanda. Restarono i frati in quella camera, non se ne accorgendo, di modo fermati, che a patto veruno non ne potevano uscire, e meno non vi poteva persona alcuna entrare. Così rinchiusi stettero buona pezza, senza accorgersi che ci fosse inganno nessuno; ma veggendo che la manna dal cielo non pioveva, cominciavano a dubitare, nè sapevano di che. Il guardiano, non avendo fatto fare provisione alcuna per lo desinare de' frati, attendeva pure la venuta delle promesse vivande, che non comparivano. E più e più volte se n' andò alla porta del monastero, per vedere se tornava il suo procuratore; ma non veggendo che alcuno venisse, e l'ora del desinare essendo di buona pezza già passata, non sapeva che si pensare, e tuttavia indarno aspettava. I frati altresì che nulla avevano mangiato, stavano molto di mala voglia. Fra questo mezzo, poichè il Gonnella, non più prencipe, ebbe narrato al marchese la solennità dei cantati officii, andò con i suoi compagni; e giojosamente desinato che si fu, ritornò dove era il marchese. Colà fece menare i due frati, che sempre nella camera erano stati rinchiusi, e disse loro: padri miei, voi direte al vostro guardiano come io avea buona e determinata volontà di dargli un grasso e abbondante desinare, e che pensi bene ciò che egli disse la quaresima passa-

ta a uno de' camerieri del signor nostro, che non volle assolvere, *quia voluntas pro facto reputatur.* Io adunque tengo per fermo di avere intieramente alla promessa mia sodisfatto. Vada, vada a studiare, e impari meglio udire le altrui confessioni; che se io in questo ho peccato, l'errore è da essere imputato a lui. Il marchese disse che certo il Gonnella avea saviamente parlato. Partirono i frati, e il tutto riferirono al guardiano e agli altri frati; i quali, pieni di collera, in tanta furia salirono, che poco mancò che di brama di fame non manicassero il guardiano, tanto più sapendo il Gonnella essere stato quello che gli aveva beffati; ma bisognò che mettessero giù l'ira, e mangiassero del pane e del formaggio, tuttavia mormorando.

IL BANDELLO

AL GENTILE E MOLTO MAGNIFICO SIGNORE

ALESSANDRO COSTA

Signore di Polunghera

Ritrovandosi il valoroso e splendidissimo cavaliere dell'ordine sacro di S. Michele del re cristianissimo, il signor Cesare Fregoso mio signore, tanto vostro amico, qui in Moncalieri, dove attendeva a farlo fortificare, vennero una mattina molti signori capitani francesi a desinare seco, come spesso fare solevano. E mentre che si desinava, di uno in altro ragionamento travalicando, si venne a ragionare delle cose del re di Tunisi; di maniera che furono dette cose assai della fiera crudeltà che Amida figliuolo di Muleasse re di Tunisi contra esso suo padre aveva usata. E parendo pure una strana cosa che il figliuolo proprio contra il padre sì acerbamente fosse incrudelito, che non solamente gli avesse rubato il regno con manifesta tirannide, ma che anco l'avesse fatto accecare, molte cose si dissero della bestiale e inumana natura di quegli Affricani in vero barbarissimi. Era quivi a desinare Giovanni da Torino, famoso capitano di fanteria; il quale allora interrompendo quei che ragionavano, disse: signori miei, io ho qui meco un prode e buon soldato Marchiano Marcello da Jesi, che nuovamente è venuto di Affrica; ove lungo tempo ha militato con gli Spagnuoli, e con loro era alla Goletta, il quale vi saprà minutamente di tutti gli accidenti a Muleasse avvenuti informare. Allora il Marchiano, pregato da quei signori a raccontare il fatto come era seguito, senza più farsi pregare, narrò, subito che il desinare fu finito, l'istoria di che era richiesto. Io che a tavola con gli altri era, la notai, e quello istesso giorno descrissi, e mi deliberai in mente mia che col nome vostro in fronte andasse in pubblico. E così per riconoscenza in parte delle infinite da voi ricevute cortesie ve la mando, e ve ne faccio un dono; onde vi prego che vogliate accettarla con quell'animo buono e gentile che sempre solete. State sano.

NOVELLA QUARTA

Crudeltà di Amida figliuolo di Muleasse re di Tunisi contra esso suo padre in privarlo del regno, e fargli accecare gli occhi.

Da poi che Carlo, quinto di questo nome imperadore, per assicurare i lidi della Sicilia, Sardegna e Corsica, e il paese littorale del regno, de' Genovesi e delle Spagne, fece l'impresa in Affrica della Goletta, e cacciò del regno di Tunisi Ariadeno, il quale Barbarossa è cognominato, ritenne l'imperadore per sè l'acquistata Goletta, e vi mise dentro il presidio dei soldati Spagnuoli, con i quali io lungo tempo avea militato, e creduto era da molti essere nato in Ispagna. Restituì poi con certi patti esso reame di Tunisi al re Muleasse, che da Barbarossa con fraude grandissima ne era stato messo fuora. Era Muleasse della famiglia antichissima de' Correi, la quale ebbe origine da Omare cugino del perfido Maometto pseudo-profeta, che è durata più di novecento cinquanta anni senza mai essersi interrotta. Adunque ritornato Muleasse al patrio e avito

regno, poichè si avvide che le forze del Barbarossa erano, col favore di Solimano monarca de' Turchi, molto potenti e già in Affrica ben fondate, avendo i seguaci di esso Barbarossa grandemente munita e fortificata Costantina, città mediterranea, che anticamente fu Cirta patria di Massinissa, e altresì lungo la marina occupata e fatta inespugnabile la picciola Lepti, che oggidì gli Affricani chiamano Maemondia e noi altri appelliamo Affrica; e tenendo ancora Adrumeto, che Maometa si dice dal volgo, si deliberò il detto re Muleasse navigare in Italia per trovar Carlo imperadore, che allora ci era, per impetrare da lui un gagliardo soccorso contra i Turchi. Ma per lasciare il regno di Tunisi provisto contra i nemici, per ogni cosa che potesse accadere, ordinò che uno, chiamato Maumete, che allora governava il magistrato primario della città, che si chiama Manifete, fosse governatore generale con autorità grandissima. In rocca poi per castellano mise un Corso rinnegato, che di schiavo aveva fatto franco; il quale perchè di natura era molto allegro e festevole, tutti chiamavano Fares, che in quella lingua significa lieto. All'esercito pose per capitano uno de' figliuoli, detto Amida, giovane audace, acciò che tenesse sicura la campagna, e quella guardasse dalle incursioni de' Turchi e de' Numidi. Portava egli, per donare all'imperadore, ricchi e preziosi tappeti, e varii fornimenti da adornare letti, che erano lavorati per eccellenza alla moresca. Portava ancora alcune gemme di grandissimo prezzo, e faceva condurre due grandissimi cavalli numidici, che mostravano essere molto generosi. Arrivato in Sicilia, e volendo di lungo navigare a Genova, fu sforzato da impetuosi e fortunevoli contrarii venti (lasciata Genova alla mano sinistra) tenere un poco più alto, e ritirarsi a Gaeta e poi a Napoli. Era allora a Napoli per vicerè il signor Pietro della casa di Toledo, dal quale il re affricano fu cortesissimamente ricevuto, e con grandissima pompa in castello Capuano magnificamente apparato, messo. Quivi fu abbondevole e sontuosamente di tutto quello che al vivere di un superbo re conviene proveduto. Restarono tutti i Napoletani pieni di grandissima meraviglia, veggendo tanta eccessiva spesa che il re ne' suoi cibi faceva, e massimamente nel consumare sì gran copia di preziosi e cari unguenti odorati, essendo cosa certissima che per acconciare e farcire un pavone e due fagiani il suo cuoco vi consumava sempre per l'ordinario in odori il valore di cento ducati di oro, chè il re così voleva. E di questi unguenti odoratissimi seco ne faceva portare grandissima copia; onde non solamente la sala ove egli mangiava, ma tutto il castello di Capuana si sentiva da ogni banda olire e spirare soavissimo odore, e d'ogni intorno tutta l'aria parea odorata. Era allora l'imperadore a parlamento a Busseto, castello de' marchesi Pallavicini, con Paolo III sommo pontefice. Il perchè avendo Muleasse determinato più non si commettere alla instabilità del mare, e anco dubitando del suo nemico Barbarossa, che era con una potente armata fuora, voleva per terra andare ove il parlamento si faceva. Ma l'imperadore allora in affari di grandissima importanza col papa occupato, non volle che da Napoli partisse deliberando muovere la guerra contra i Sicambri, che sono popoli di Gheldria e di Cleves. Ora, per quanto s'intese, non era Muleasse venuto d'Affrica in Italia, tanto per avere soccorso da Carlo, quanto per ischifare un grandissimo e periglioso infortunio che sovrastare egli si vedeva. Era il re affricano gran filosofo Averroista, e della scienza astrologica giudiciaria peritissimo, e per l'arte di quella calcolava le stelle fieramente contra lui adirate minacciargli il fine della vita e la perdita del regno; e sovra ogni cosa temeva Barbarossa, imaginandosi che quella potente armata che a Costantinopoli udiva che si adunava, contra lui si mettesse a ordine. Ma non seppe il pessimo influsso, come si dirà, schifare. Dimorando egli in Napoli, ebbe da certi nunzii avviso, come Amida suo figliuolo scelleratamente tradito l'aveva, e fattosi re di Tunisi, ammazzati gli amici e prefetti di esso padre, presa la rocca, e violate le moglieri e concubine che a Tunisi aveva lasciate. Intesa questa impensata e crudele nuova, e nell'animo fieramente perturbato, si deliberò non perder tempo, ma passare in Affrica, sperando, prima che Amida potesse nel nuovo stato confermarsi, di poterlo opprimere, e ricuperare il perduto regno. Indi con quella maggior celerità e diligenza che fu possibile, cominciò a far gente, e largamente dar danari, avendo il vicerè pubblicata la immunità a tutti i condennati per cose capitali, agli esuli e altri simili malfattori, mentre volessero militare, e seguire Muleasse a ricuperare il suo regno in Affrica. Per questo congregò egli quasi un giusto esercito. Di questa gente Giovanni Battista Lofredio fu fatto capitano. Era il Lofredio gentiluomo napoletano, di buono ed elevato ingegno, e molto desideroso di acquistarsi fama in l'arte militare, oltra che sperava anco trarne gran profitto. Si accordò il Lofredio col re affricano di servirlo tre mesi, e condurre que' fanti, che poteano essere poco più di due mila; tra i quali furono alcuni nobili della città di Napoli, che di brigata in Affrica navigarono, e alla Goletta con prospera navigazione pervennero. Saranno forse alcuni di voi, signori, che volentieri intenderiano, quali furono le cagioni e i consiglieri che mossero e indussero Amida a cacciar del regno il padre. Lasciando adunque l'appetito del regnare, vi dico che con lo scellerato Amida erano alcuni de' principali della corte, i quali conoscevano che l'ingegno di quello era facile da essere governato, e rivolto a ogni parte che si volesse. Tra questi era Maomete figliuolo di quel Boamere, che sotto il regno di quel re che regnava innanzi Muleasse, fu Manifete. E perchè aveva presa per moglie Raamana, giovane d'incomparabile bellezza, e figliuola di Abderomene castellano della rocca della città, della quale Muleasse si trovava fieramente innamorato, come esso Muleasse fu fatto re, lo fece prima castrare, e poi miseramente morire. Per questa morte del padre, Maomete d'odio più che Vatiniano odiava il re, e lungo tempo aveva nodrito in petto l'immortale odio, aspettando l'occasione che con eterna rovina di Muleasse il potesse mettere in esecuzione. Vi era un altro Maomete cognominato Adulze, moro nati-

vo di Granata, che di fare schioppetti era artefice miracoloso. Questi altresì voleva un grandissimo male a Muleasse, perciocchè il re in luogo di grandissima ingiuria sempre il chiamava schiavo nequissimo, e più di ogni altro nequissimo. Questi due, pensando che fosse venuto il tempo di cacciar via il re cotanto da loro odiato, fecero una congiura con alcuni altri, e con false novelle sparsero tra loro che Muleasse a Napoli fosse morto, ma che prima che morisse, aveva rinnegato la fede Maomettana, e fattosi cristiano. Con questa finzione fu Amida dai congiurati esortato a insignorirsi del regno, e non perdere tempo, acciò che suo fratello, che era ostaggio alla Goletta in potere di Francesco Tovarre luogotenente dell'imperadore e capitano della Goletta, col favore degli Spagnuoli non si facesse re. Chiamavasi questo Maomete, e poteva essere di diciotto in diciannove anni; e perchè rassimigliava grandemente all'avolo suo, non solamente alle fattezze del corpo, ma anco quanto all'ingegno e ai costumi, tutto il popolo Tunetano meravigliosamente lo amava. Mosso Amida dalle esortazioni degli amici, lasciato il luogo a lui per le stanze assegnato, se ne venne di lungo a Tunisi. Il popolo, che delle sparse novelle nulla aveva inteso, veggendo questi movimenti, stava molto dubbioso, e molti assai si meravigliavano che così di leggiero egli avesse abbandonate le stanze. Il Manifete, udito questo tumulto, subito corse a incontrare Amida, e fieramente dell' audacia sua, e che fosse stato oso senza commissione del padre commettere così gran fallo, molto il riprese, e lo suase a ritornare alle stanze, e col favore del concorrente popolo fuora della città lo spinse. Amida, veggendo il suo consiglio non li succedere, non ritornò altrimenti alle stanze, ma si rivoltò verso le contrade, ove è la regione Marzia, che dal porto di Utica al promontorio della distrutta Cartagine si contiene. Sono in questa parte orti reali bellissimi con magnifici edificii. Il Manifete o sia governatore, prese una veloce barchetta, poichè ebbe fatto uscir fuora di Tunisi Amida, con grande velocità per lo stagno navigò alla Goletta, e parlò col Tovarre capitano di essa, per intendere da lui se nuova alcuna intesa avea del re Muleasse. E nulla sapendo il Tovarre, li disse la temeraria audacia di Amida: poi parlò con Maomete figliuolo del re, che era ostaggio, come si è detto; e vi era ancora Abdalago fratello di esso Manifete, e un figliuolo di Fares Corso prefetto della rocca, che anco essi due erano ostaggi. Indi con la medesima celerità il Manifete se ne ritornò a Tunisi. Furono alcuni maligni cittadini, sospettosi, come naturalmente sono quasi tutti gli Affricani, i quali ebbero sospetto che il Manifete col favore del Tovarre non avesse ordito alcuna trama di mettere Maomete figliuolo di Muleasse in Tunisi in luogo del padre. Quelli adunque cittadini, cui era odioso il governo del re, mandarono messi a Amida, che dentro gli orti Marzii sospirava e piangeva la sua mala e contraria fortuna, e lo esortarono a non si perdere di animo, ma che volesse tornare a Tunisi. Egli a questo avviso fu confortato; e ripreso animo ed entrato in buona speranza, avendo avuti alcuni buoni augurii, a' quali gli Affricani prestano molta fede, deliberò, essendo anco da Boamare confortato, e da Adulze insieme con gli altri suoi spinto, tornar di nuovo a tentare la fortuna, la quale mai non istà ferma in un tenore, sperando che se prima contraria gli era stata, gli saria favorevole. E non dando indugio alla sua deliberazione, a Tunisi se ne ritornò; ove trovata la porta della città aperta, andò di lungo alla casa del Manifete; e nol trovando in casa, tutti i propinqui e famigliari di quello crudelmente tagliò in pezzi; e con la scimitarra sanguinolente in mano, accompagnato da' suoi seguaci, s' inviò verso la rocca, nella quale volendo entrare, Fares prefetto di quella, tirato il rastrello innanzi l' entrata, si sforzava animosamente proibirlo che non entrasse. Ma uno schiavo di Etiopia, che era con Amida, diede con una spada ne' fianchi a Fares, e quello, passato da banda, gettò in terra più morto che vivo. Il perchè Amida, spinto il cavallo, passò sul corpo di Fares; ed entrò dentro; e quivi trovato Maomete Manifete, comandò che fosse come una pecora scannato, e a questo modo nello spazio di un' ora s' impadronì dello stato. Subito poi nei minori fratelli suoi cominciò esercitare la sua ferina crudeltà con tanta insolenza e scelleratezza, che tutto pieno di sangue, senza vergogna, senza rispetto veruno constuprò alquante concubine del padre. Fece poi divolgare che Muleasse avea rinnegata la religione loro Maomettana, e fattosi Cristiano, e che poco da poi se ne era morto. Di tutti questi accidenti avvertito Muleasse, come detto si è, venuto era alla Goletta con speranza di ricuperare il regno. Francesco Tovarre, per essere uomo di perspicace ingegno, con diligentissima considerazione discorrendo tutto ciò che ragionevolmente accadere poteva, suase al re con evidenti ragioni che con quelle genti tumultuarie, che d' Italia condotto avea, non volesse andare a Tunisi, se prima più minutamente non era informato meglio delle cose della città e degli animi de' cittadini e popolani Tunetani. Aveva egli gran dubbio della fede Affricana, e degli Arabi temeva le insidie, per essere gente che facilmente d' ora in ora si cangia, e segue chi più le offerisce e dona. Poi con maggior veemenza e più ardenti parole avvertì, e più apertamente ammonì Giovan Battista Lofredio che non si mettesse così sfrenatamente a tanta impresa, sapendo che dal vicerè di Napoli avuto aveva in iscritto in li mandati, che non guardasse al desiderio del re volontaroso fuora di misura di ricuperare il regno; e che non dubitava che esso re non si mettesse a ogni periglio, ma che attendesse che egli avesse soccorso di una numerosa e forte compagnia di Arabi, come promesso avea. Mentre su queste esortazioni si dimorava, alcuni baroni Affricani, simulando di essere buoni amici, erano usciti fuori di Tunisi, e con una loro barbara cerimonia mettendosi le ignude scimitarre alla gola, come è peculiare costume loro, davano il sagramento di fedeltà. Costoro esortarono Muleasse andare animosamente innanzi, con ciò sia cosa che Amida, come vedesse suo padre armato, vinto dalla vergogna e dal timore, subito abbandoneria la rocca e la città, e confuso se ne fuggi-

rebbe. Credette alle false persuasioni Muleasse, e non v' interponendo dimora alcuna, rivocandolo, e protestando indarno Tovarre, che dalle fraudi e insidie Puniche si guardasse, fece esplicare in un momento gli stendardi e bandiere, e alla volta di Tunisi prese il cammino, seguendolo allegramente con animoso cuore il Lofredio; il quale se tanta prudenza avuta avesse, quanto aveva ardito cuore, le cose sue e del re senza dubbio prendevano altro assetto. Non mancarono perciò prefetti esperti nell'arte militare, come furono Cola Tomasio e Giacomo Macedonio patrizio Napolitano, i quali si sforzarono con evidenti argomenti persuadere il Lofredio, che senza aver veduto, o da' suoi soldati esperti fatto vedere ed esplorare il sito del paese, non si mettesse così di leggiero a combattere, e non volesse dar fede alle parole de' fallaci Affricani; ma che si contenesse un poco, e intertenesse a bada il re, che senza lui non combatteria, e si aspettasse il soccorso de' propinqui Numidi promesso da esso re. A questi superbamente, per non dire con pazzia, rivolto il Lofredio, disse: voi, che di vergognosa paura siete pieni, cessate, cessate oramai di predicare queste vostre poco valevoli ragioni, anzi ciance puerili, e non vogliate sminuire l'audacia degli uomini forti; perciocchè io vi assicuro che tanto è lontano da me il voler rompere e guastare la sperata vittoria che in mano avemo, quanto che penso che farei molto meglio punire voi altri, più pronti a spaventare con falso timore i soldati, che a menare arditamente le mani. A questo rispose il Tomasio, con alta e ferma voce dicendo: La fortuna certo non mai tarda ultrice della temerità, o Lofredio, in breve, secondo che mi pare comprendere, a tutti noi aprirà la via spedita di testificare qual più di noi sarà stato della virtù amatore. Io certamente al grado mio con non vituperoso fine della vita mia onestamente mi sforzerò di sodisfare. Ma tu metti ben mente se all' officio tuo e dignità della prefettura tua sei per sodisfare, che così arrogantemente le sagge ammonizioni e ben sani ricordi de' tuoi commilitoni disprezzi, e male consigliato rifiuti e fastidisci. Detto questo, si rivoltò ai soldati, e con lieto viso disse loro: fratelli, figliuoli e compagni miei, ecco il giorno, che piacendo a nostro signore Iddio, ci farà vittoriosi. Andavano innanzi Muleasse con una banda de' suoi famigliari a bandiere spiegate. Dopo lui seguivano gl' Italiani, e già erano pervenuti alle Cisterne, ove pochi anni innanzi combattemmo con Barbarossa e lo debellammo. Eravamo già iti vicini a Tunisi a tre miglia. Arrivarono alcuni Spagnuoli a cavallo, che Tovarre mandava per avvertire il re, come dagli esploratori era avvisato essere le insidie de' nemici tra gli oliveti, ove grandissimo numero di Numidi stava in aguato. Ma questo avviso mandato dal Tovarre il re e il Lofredio facilmente sprezzarono; con ciò sia cosa che nella loro manifesta rovina a lunghi passi correvano, e tanto arditamente, quanto incautamente camminavano verso quella parte, che è sopra l' arsenale e il porto. Come Muleasse fu da quelli che erano sopra le mura della città conosciuto, una banda di Affricani bene in ordine, con impressione ostile e gran romore uscita della città, con quelli di Muleasse cominciò bravamente a scaramucciare. Essi regii egregiamente sostenevano l' impeto de' nemici. Muleasse, che della persona era molto prode, con la sua lancia, quanti ne incontrava, tanti ne feriva, poco avvedutamente combattendo; onde ebbe una ferita su la faccia. Il che grandemente i soldati regii smarrì; di modo che cominciarono voltar le spalle ai nemici. Ecco che in questo saltarono fuora degli olivi quei Numidi che in aguato ci erano, e in un tratto circondarono i Lofrediani con ululati e spaventevoli gridi secondo la loro consuetudine. I Lofrediani scaricarono alcuni pezzi di artiglieria picciola contra i nemici; ma tanta era la moltitudine de' soldati Affricani che contra i Lofrediani combattevano, che dopo i primi tiri non ebbero spazio di ricaricare i loro pezzi che scaricati avevano. Così veggendosi i mal condotti Lofrediani da ogni banda cinti da' nemici, di modo si lasciarono occupare gli animi da eccessivo timore, che la più parte di loro, gettate le armi in terra, si buttavano dentro la palude, vituperosamente fuggendo. Quivi pigliando di quelle navicelle che vi erano, per aver alcuni di loro conservati gli archibugi, tenevano più che si poteva discosti gli Affricani, e soccorrevano i nostri, che all'acque si gettavano per salvarsi. Lofredio dai Numidi circonvento, a un uomo perduto e attonito simile, essendo su un cavallo turco che nuotava come un pesce, si cacciò nella palude. Ed essendo l' acqua poco profonda, piena di pantano e vorticosa, e non potendo il suo cavallo levarsi a nuoto lo volle ritornare in terra, acciò che forse in sè stesso tornato, e ripreso animo, più onestamente e da par suo cadesse combattendo. Ma indarno affaticandosi, fu da' barbari ferito; e tratto da cavallo, nelle acque si morì. Il Tomasio, il Macedonio, Antonio Grandillo e Lorenzo Monforzio, giovani e uomini arditi e nobilissimi, fortemente combattendo, poichè videro non essere ordine a restituire la battaglia, esortando i commilitoni che valentemente combattessero, acciò che invendicati non morissero, tutti insieme conglobati, e come lioni scatenati, si cacciarono tra i nemici, e assai di quelli ne uccisero. Alla fine pieni di molte ferite, in mezzo a una gran moltitudine di nemici morti da loro, perduto il sangue, onoratamente caddero. Fu anco morto col Lofredio Carlo Focco, di nazione Greco e di sangue molto illustre. Francesco Sergente, Antonio Boccapiana e Lucio Bruto sani alla Goletta nuotarono. Il resto fu dai barbari morto, oltra quelli che nella palude restarono affogati. Lo sfortunato Muleasse, del suo sangue e dell' ostile e della polvere tutto sporco e imbrattato, fuggendo con alcuni pochi de'suoi, da nessuna cosa più tosto fu da' nemici conosciuto, che dalla soavissima e grande esalazione degli odoratissimi unguenti che addosso portava. Egli fu preso, e presentato a Amida vittorioso; il quale nessuna cosa più ebbe a cuore, che far acciecar suo padre Muleasse, facendoli con uno scarpellino di ferro affocato guastare le pupille degli occhi. Questa medesima crudeltà usò il perfido Amida contra Naasar e Abdalà, suoi minori fratelli che il padre seguito avevano. Scris-

se da poi a Francesco Tovarre come aveva alcuni pochi prigioni cristiani, e che li restituirebbe. Gli scrisse come a Muleasse suo padre, che meritava molto maggior supplizio, aveva lasciata la vita. E secondo che esso Muleasse altre volte molti suoi fratelli aveva acciecati, che il medesimo aveva fatto fare a lui, acciò che restasse esempio al mondo a' crudeli e sanguinarii uomini, i loro maleficii non restare impuniti, gloriandosi lo scellerato figliuolo avere usato clemenza verso il perfidioso padre, lasciandolo in vita. Scriveva anco che era contento confermare con alquante condizioni l'amicizia che Tovarre teneva con Muleasse, stimando quella nelle perturbazioni del nuovo regno dovergli essere molto a proposito e di gran profitto. Tovarre, tutto ciò che al presente comodo poteva servire, non rifiutava; onde Amida gli appresentò certa quantità di danari, che si desse per lo stipendio ai soldati spagnuoli che erano alla guardia della Goletta. Restituì alcuni prigioni, tra i quali erano alcuni cristiani che militavano per l'ordinario a cavallo; i quali egli aveva incarcerati, perchè seguivano Muleasse. Questi prigioni si dimandavano Rebattini. Non sarà, penso io, forse fuora di proposito che io vi dica che gente sia questa che Rebattini si chiamano, per quanto già, essendo io in Affrica, ne apparai per relazione di molti. Dovete adunque sapere questi Rebattini essere reliquie di cristiani vecchi, che nelle antiche spedizioni fatte dai nostri restarono in Affrica; e perchè erano uomini valorosi e leali, furono sempre in prezzo e onore appo i regi Tunetani e a tutto quel popolo. Questi vissero sempre come cristiani, e fuora della porta di Tunisi verso il mezzodì, non troppo lungi dalla città, se ne stavano in un castello detto Rebatto, dal quale chiamati sono Rebattini, e durano in buon numero fino al presente giorno. Hanno le chiese e i sacerdoti e officiano alla romana. Nella detta terra di Rebatto non abita nessun Affricano, ma solamente essi cristiani. Tutti i regi Tunetani hanno sempre avuto per costume, come anco avea Muleasse, tenere una gran squadra di questi Rebattini alla guardia delle persone loro, commettendo più volentieri la salute del corpo loro ai cristiani che agli altri di quel paese. Per questo gli avevano assegnato quel luogo con possessioni e grande immunità. E perchè fanno il mestieri dell'armi a cavallo, li chiamano cavalieri Rebattini. Ma tornando a dire di Amida, restituì egli tutti gli stendardi Lofrediani col corpo di esso Lofredio senza capo, che stato gli era dal busto reciso dai soldati affricani. Diede poi per ostaggio un suo picciolo figliuolo, che era di nove anni, e Schite si appellava, con questa condizione: se cotali tregue, che temporarie parevano, non si commutavano in pace, che il figliuolo incolume al padre suo fosse restituito. Questo nome Schite in lingua punica vuol dire fortunato. Fece medesimamente Amida condurre alla Goletta tutta l'artiglieria, che i Lofrediani perduta avevano; la quale ancora che Tovarre poco stimasse, nondimeno non volle che agli Affricani potesse recare giovamento a nessun tempo già mai. Questa tregua, benchè non iniqua, e per molte cagioni necessaria stimare si potesse, tuttavia Tovarre giudicava quella non convenire alla dignità cesarea, parendo cosa fuora di ragione e indegna, che Amida godesse il regno, che con immanissima perfidia e nefandissima scelleratezza contra il decreto imperiale aveva rubato, e commessa contra il proprio padre sì enorme crudeltà. Per questo Tovarre cominciò a tenere nuove pratiche, per tentare se poteva introdurre alcuno del sangue reale in Tunisi, che con volontà e autorità di Cesare regnasse, sapendo l'imperadore meritamente essere con grandissima collera adirato. Era appo i Numidi Abdemalec fratello di Muleasse, che appresso Ahemisco regolo in Numidia sempre dimorato si era e da lui benignamente ricevuto, da poi che da Biscari, mediterranea città, quando i Turchi la occuparono, se ne era fuggito. Questo mandò Tovarre a chiamare per farlo re. Non mancò Abdemalec a sè stesso e all'offerta occasione, massimamente esortandolo Ahemisco Numida, e predicendo molti astrologi che egli senza dubbio veruno saria re, e che nella regale rocca di Tunisi, di morte naturale re se ne morirebbe. Avvenne, mentre questo trattato si maneggiava, che Amida era partito da Tunisi, acquetati i tumulti urbani, e ito verso Biserta, acciò che colà riscotesse l'entrata di un lago molto abbondante di pesce. Tovarre adunque, per non mancare alla data fede, rimandò a Tunisi il picciolo Schite. Arrivò poi di notte Abdemalec alla Goletta, e fu da Tovarre graziosamente ricevuto. E parlato insieme di ciò che fare dovesse, acciò che prevenisse le spie che non annunziassero a Tunisi la sua venuta, poichè ebbe lasciato un poco riposare i cavalli con la sua banda di Numidi che condotti aveva, se ne andò di lungo verso Tunisi; e per la porta Barbasveca entrò nella città, e andò di lungo alla rocca. Non fu alla rocca chi li facesse resistenza, pensando i guardiani che egli fosse Amida che da Biserta ritornasse. Si aveva Abdemalec a posta coperta la faccia con un velo di lino, come è il costume degli Affricani, che ciò fanno per conservar il volto dall'intensissimo ardore del sole e dalla fastidiosa polve. Entrò egli dentro il castello, e si scoperse. Come i guardiani si avvidero dell'inganno diedero di mano all'armi. Ma i soldati che erano con Abdemalec, li diedero addosso con grande impeto, e il più di quelli ancisero; tra i quali Nanser Hallà, siciliano di nazione e cristiano rinnegato, che era castellano della rocca, fu de' primi, volendo far resistenza, a essere morto. Onde smarriti tutti gli altri non ebbero più ardire di opporsi a quelli che erano entrati; e così Abdemalec s'insignorì della fortezza. Sparsa che fu questa nuova per Tunisi, concorsero i cittadini alla rocca, e salutarono re Abdemalec, il quale subito sotto buona custodia fece porre Schite figliuolo di Amida. Poi nella stessa forma si accordò con Tovarre, con la quale prima era collegato Muleasse, e pagò sei mila ducati per parte di stipendio ai soldati della Goletta. Nè guari da poi stette, che gravissimamente caduto infermo, acciò che confermasse le predizioni degli astrologhi e matematici, il trigesimo sesto dì del suo regno se ne morì, e fu con regale pompa sepolto. Tovarre tenne diligentissima pratica con i

principali del regno che creassero re Maomete figliuolo del morto Abdemalec, che era di dodici anni, ma garzone di buona indole; il che fu fatto, e subito si fecero alcuni de' primi, che governassero la puerile età del re e tutte le cose dello stato. Questi furono Abdalage Manifete, fratello di Maomete Manifete che fu da Amida crudelmente morto, e Mesuar Abdelchirino, che significa servo liberale. Dopo questi vi furono aggiunti Serreffo gran dottore della legge maomettana nato in Bugea, nobile città, ove sogliono essere le pubbliche scuole degli studi Arabici. Questa Bugea fu appo gli antichi Uzicata. Per quarto poi fu Giovanni Perello Tarentino, del numero de' cavalieri Rebattini. Questi quattro da tutti erano ubbiditi. Ma Abdelchirino fuora di proposito, volendo dimostrarsi ben prudente, diceva che al regno Tunetano non era spediente che si reggesse da un fanciullo, ma che aveva bisogno di un re di matura età, che non potesse essere da nessuno ingannato, ma per sè stesso sapesse il tutto governare. Questo suo parere avendo egli divolgato, e investigando come uno di sangue reale si potesse avere, dispiacque molto ai suoi compagni, cui avere l' amministrazione del regno in mano grandemente piaceva, e mal volentieri se ne sariano levati. Onde pieni di fellone animo contra lui, si deliberarono di non lo voler lasciare vivere. E non se ne accorgendo lo sfortunato Abdelchirino, lo ammazzarono tanto crudelmente, dicendo certa favola che voleva tradire la città, che non contenti nè sazii della morte di quello, seco gran parte dei propinqui famigliari di lui ancisero. Morto Abdelchirino e i seguaci suoi, gli altri tre governatori, dopo i perpetrati omicidii, tra loro costituirono un triumvirato, anzi pure una aperta e crudele tirannia. Gian Perello, uomo benchè cristiano, molto libidinoso, occupò il luogo segreto delle concubine di Amida; che escluso da Tunisi andò a Lepti, che da noi si chiama Affrica, e gli Affricani dicono Maemedia; e poi navigò a Menice, isola che oggi i Gierbi si chiama. Il Perello dunque in poco di tempo si mischiò carnalmente con tutte le concubine Amidane. Si querelavano pubblicamente i Tunetani che Abdelchirino, uomo da bene e padre della patria, fosse stato perfidiosamente da' suoi compagni tradito e morto; nè potevano sofferire che la città dovesse governarsi da così maligni uomini, che nessun modo mettevano alla loro avarizia, alla libidine e alla crudeltade. Vedevano, se aspettare volevano la matura età al governare del re fanciullo, che il magistrato dei tre tiranni di giorno in giorno diverrebbe più crudele e vie più insopportabile. In questo mezzo, mentre che Amida andava esplorando il volere di molti popoli, e da tutti soccorso ricercava, nuove amicizie e confederazioni facendo, l'infortunato Muleasse per la sua cecità, prigionia e calamità miserabile, dal nipote re, figliuolo di suo fratello, impetrò potere uscire di carcere e della rocca, e di poter andare al tempio di Ameto Bonari, che già fu da quei popoli riputato santissimo. Detto tempio nella città di Tunisi appo gli Affricani era in grandissima riputazione, e si aveva in quello inviolabile sicurezza come sacrosanto e divinissimo asilo. Indi non molto dopo, essendo arrivato alla Goletta Bernardino Mendozza prefetto di un' armata Spagnuola, fu da Tovarre esso Muleasse con licenza del re condotto allo stagno, e di colà per nave alla Goletta menato, acciò fosse presente alle consultazioni, cercandosi prendere l' armi contra Amida; il quale poco innanzi avea fuggita la morte che alcuni Tunetani voleano dargli, servato dalla pietà di una povera vecchia, che da anile compassione mossa, quello sotto molti mazzi di aglio aveva nascoso. Nè con minore sorte di salute si conservò, quando opportunamente fu condotto alla Goletta; perciocchè Amida, figliuolo suo crudelissimo e nefario, avea deliberato nel tempio istesso di Ameto ucciderlo. Ora per lo tristissimo governo dei tre governatori, chiamato da' Tunetani Amida, arrivò a Tunisi che a pena il re fanciullo potè fuggire. Onde presa la città e la rocca, ebbe nelle mani Gian Perello, il quale con fierissimi e inauditi tormenti discruciò; e fattogli tagliare il membro virile, lo fece vivo abbruciare. Morì costantemente il Perello, e prima che fosse cruciato, essendogli promessa la vita se voleva rinnegare Cristo, più tosto volle morire che rinnegare. Ammazzò poi Amida tutti gli officiali del fuggito re, e quaranta cavalieri Rebattini. Nè solamente Amida è di natura crudele, ma anco è tanto libidinoso, che ha constuprato la propria sorella; e in ogni sesso e età, pur che voglia gliene venga, la sua fedissima lussuria esercita senza vergogna veruna. Ma avendo del modo, come udito avete, trattato il padre, che peggio se ne può dire?

IL BANDELLO

AL MOLTO MAGNIFICO E CORTESE CAVALIERE

IL SIGNORE

LODOVICO GUERRERO

Fermano

Mi ritrovai questi dì, tornato che fui da Milano, in camera, come sapete, a fare riverenza all'eccellentissimo signor Francesco Gonzaga marchese di questa città di Mantova, ove anco voi eravate, allora ch' ebbe detto signore avviso, come a Sermedo un povero contadino vecchio era stato dal proprio figliuolo su la riva del Po ucciso, e svenato come una pecora, e tratto nel fiume. Il signor marchese, fieramente turbato di così scellerato parricidio, comandò a messer Tolomeo Spagnuolo suo primo segretario che scrivesse a Sermedo, e vi mettesse tale ordine, che il malfattore acerbissimamente fosse punito. Dovete ricordarvi che vari furono i ragionamenti di molti che in camera erano, investigando la cagione che potesse avere indotto quello scelleratissimo, non figliuolo ma crudelissimo nemico a perpetrare così enorme sceleratezza. E dimandandomi il signor marchese, che mi pareva di cotanto eccesso, io li risposi che nel capo non mi poteva entrare, che quel ribaldo fosse vero figliuolo dello svenato vecchio, avendo ferma opinione che se era suo figliuolo, la natura gli avria destato in cuore il debito, che deve avere ogni figliuolo a suo padre, e raffrenato quello da sì vituperoso misfatto. Era quivi il signor Volfango Schilicco nobilissimo tedesco, il quale nella sua giovanezza fu a Bologna discepolo di messer Filippo Beroaldo; e allora tornava da Roma, ove per lo signor Giorgio duca di Sassonia avea negoziato alcune cose. Parlava egli leggiadramente la lingua italiana, che da fanciullo appresa aveva. Sentendo adunque l'occorsa sceleraggine, prese licenza dal signor marchese di narrare a questo proposito una novella in Lamagna avvenuta; e pregato dal signor marchese che la dicesse, senza aspettare altro invito, la istoria narrò. Io poi, tornato a casa, quella scrissi, e aggiunsi al numero delle altre mie novelle. Ora volendola, per piacer a molti amici miei, mandar fuora, ho deliberato che questa col nome vostro in fronte esca in pubblico, e resti eterno testimonio ai presenti, e a chi verrà dopo noi, della nostra mutua benevolenza; onde ve la mando, e vi prego accettarla con quella umanità, che in tutte le azioni vostre usate. State sano.

NOVELLA QUINTA

Arnolfo duca di Gheldria dal proprio figliuolo è privato del dominio, e posto in prigione: da poi, essendo restituito nel ducato, priva il figliuolo della eredità; e da' Gantesi esso ribaldo figliuolo è vituperosamente morto.

L'avviso della morte di quel povero vecchio m'induce a pensare che la madre di quel bestiale figliuolo debba avere ingannato il marito, e che egli del seme dell'ucciso vecchio non nascesse già mai: tanto, eccellentissimo signor marchese, mi pare strano e fuora di ogni naturale instinto che il figliuolo debba incrudelire contra il proprio padre! Tuttavia non essendo costui da Sermedo il primo che si abbia bruttate le mani nel sangue paterno, e avendo Selimo nel mille cinquecentododici fatto avvelenare Baiazete suo padre per farsi imperadore di Costantinopoli, non potendo aspettare la morte naturale di quello, che pur era vecchio; e molto innanzi a lui, avendo Fresco da Este, per farsi signore di Ferrara, con le proprie mani strangolato Azzone suo padre marchese di Ferrara, mi fa stare sospeso; nè so imaginarmi come simile ferina e barbara crudeltà da un figliuolo si possa nel proprio padre perpetrare. E ancora che paia senza dubbio tra tutte le nazioni barbare e infedeli, che non vogliono conoscere Cristo, atto nefandissimo questo enorme vizio di battere, non che ammazzare i suoi parenti, molto più mi fo io a credere che

sia degno di vie maggiore biasimo e eterna infamia, quando tra persone cristiane si vede essere usato. Ora ridottomi a memoria un orribile e fierissimo misfatto, che non è gran tempo che in Gheldria seguì (che anticamente fu Sicambria chiamata, e ha i suoi campi con le castella tra la Mosa e il Reno) penso che al signor marchese e a voi altri signori non dispiacerà che io lo vi racconti. Dovete adunque sapere che correndo gli anni della nostra salute millequattrocentosettanta poco più o poco meno, si ritrovò in Gheldria duca di quella provincia il signor Arnolfo di età molto vecchio, che ai giorni suoi, stato cavaliere della persona valente e nell'armi esercitato, si aveva acquistata in diverse imprese grandissima fama. Egli ebbe per moglie una sorella del duca di Cleves, della quale generò un figliuolo nominato Adolfo, cui diede una sorella del duca di Borbone per moglie, e fece le nozze con grandissima pompa. Esso Adolfo praticava molto intrinsecamente col duca Carlo di Borgogna, grandissimo nemico del duca di Lorena e degli Svizzeri. Era Adolfo di pessimi costumi, e fuora di misura crudele e desideroso di dominare. Parendoli pure che il padre suo troppo tardasse a morire, ancora che lo vedesse quasi decrepito, ebro del disordinato appetito di farsi signore, non volendo a patto veruno aspettare il morir naturale di quello, corruppe molti servitori di detto suo padre; e apprestate le insidie, una sera, essendosi il povero vecchio ridotto alla sua camera per andare a letto, non temendo del figliuolo (e chi teme il figliuolo?) entrò in camera del padre l'empio e scellerato Adolfo con gli armati suoi non meno di lui ribaldi e crudeli; e violentemente prese lo sfortunato vecchio, e già disvestito e discalciato, come lo trovò, nefariamente lo mandò via quasi ignudo, benchè fosse di gennaio, e lo fece condurre scalzo e a piedi circa cinque miglia delle nostre, che sono più di venti italiane, a un suo castello; ove in un fondo di una fortissima torre che lume alcuno non aveva, senza pietà lo imprigionò, quivi tenendolo per ispazio di sei mesi in gravissimi disagi. Il duca di Cleves in favore di Arnolfo suo cognato prese l'armi contra il nipote, e con danni del paese si sforzò di farlo liberare, ma nulla potè ottenere. Vi si affaticò anco Carlo duca di Borgogna, per accordare il figliuolo col padre, e niente ottenne. Udita papa Sisto IV così nefanda scelleratezza, mandò un Nunzio a Federico imperadore padre di Massimiliano, e lo esortò a porre mano a sì enorme caso, onde Federico e Carlo di Borgogna, intervenendo l'autorità del papa, fecero tanto, che Arnolfo fu cavato di carcere. Ma non volendo Adolfo dare al padre nè terre nè entrata per vivere, il povero vecchio nella corte cesarea mosse lite contra il perfido figliuolo. Oltre poi la lite civile, ancora che fosse dagli anni della vecchiaia rotto e stanco, e dalla teterrima prigionia fuor di modo afflitto, nondimeno essendo di buona abitudine e di vecchiezza vivace e forte, aiutato dalla generosità dell'animo suo, si offerse dentro uno steccato combattere col figliuolo. Il duca Carlo voleva che il titolo del ducato fosse del vecchio con Grave, castello vicino a Brabante, che valea tre mila fiorini di Reno d'entrata, e che altri tre mila Adolfo li desse di provisione, e ad esso Adolfo rimanesse il resto del ducato. Il traditor figliuolo, udito questo, ebro di sdegno e forse anco di vino, disse: io prima che fare questo accordo con Arnolfo (nè degnò nominarlo padre) vorrei più tosto, quando egli era in mio potere, averli fatto tagliar la testa, e gettatolo in un pozzo, e poi io istesso trattomi dietro a quello. A questa vituperosa risposta il duca Carlo, di giusta ira commosso, fece imprigionare Adolfo in Namur, e restituì, come era condecente, il vecchio Arnolfo nel ducato di Gheldria. Dimorando in prigione lo scellerato Adolfo, il duca Arnolfo suo padre, veggendosi essere vicino alla morte, fece testamento; e per mostrarsi grato del beneficio ricevuto, instituì il duca Carlo suo legittimo erede, avendo prima giuridicamente privato della successione il figliuolo. E così il duca di Borgogna aggiunse a tanti suoi stati e provincie che possedeva, il ducato della Gheldria, e quello pacificamente tenne, sino che fu da Renato duca di Lorena e dagli Svizzeri in battaglia campale morto. Allora quelli di Gant cavarono di prigione Adolfo, e lo condussero innanzi a Tornai, metropoli de' Nervii, e quivi vituperosamente, come meritava, lo uccisero, così permettendo nostro signore Iddio in vendetta del tristo trattamento e ingiurie che al padre fatte avea.

IL BANDELLO

ALL' ILLUSTRISSIMA ED ECCELLENTISSIMA EROINA

MADAMA LA SIGNORA

ANTONIA BAUZIA

Marchesa di Gonzaga

Alle onorate e sontuose nozze, che a Casalmaggiore, diocesi di Cremona e vostro castello, così magnificamente celebraste, quando che alla virtuosa signora Camilla vostra figliuola deste per marito il valoroso barone il signor marchese della Tripalola; a quelle nozze, dico, degnò con una umanissima lettera essa signora Camilla, essendo io in Milano, invitarmi, e minacciarmi fieramente se io non veniva. E per dare maggior autorità a essa lettera, ci erano scritte cinque linee di mano vostra, comandandomi che io non mancassi di venire, perciocchè nessuna mia scusazione si sarebbe ascoltata. Era bene assai questa lettera a farmi volare per le poste, se io fossi allora stato gravissimamente infermo. Ma ecco che Gabriele Staffieri un' altra lettera mi diede, che mi scrissero i due veramente veri eroi magnanimi vostri figliuoli, il signore Federico e il signor Pirro; i quali mi denunziavano la privazione della grazia loro, a me a par delle pupille degli occhi miei e vie più cara assai, se io subito non veniva. Da tanti, sì cari e sì dolci comandamenti astretto, lasciata da canto ogni altra cura, di lungo a Casalmaggior me ne venni. Che dirò io delle umane accoglienze e amorevoli carezze, che fatte da tutti voi mi furono, che certamente maggiori essere non potevano? Ma non è per ora che io cominciо a conoscere, e sperimentare la magnanimità, cortesia, liberalità, amorevolezza e indicibile umanità, e le carezze di questa eccellentissima ed eroica casa di Gonzaga, avendone tante volte veduto, e per esperienza toccato con mano tanti effetti. Quivi giunto, trovai che già di Lombardia, del Regno e di altri luoghi d'Italia erano venuti molti segnalati gentiluomini, baroni e gran personaggi a onorare le dette nozze, e tutti con somma tranquillità secondo i gradi loro agiatamente alloggiati. Erano di già cominciate le feste, dove chi ebbe voglia di danzare, potè di leggiero sodisfar al suo appetito, perchè sempre ci furono eccellentissimi sonatori di vari stromenti musicali. Si fecero anco di molti giuochi, che alla brigata diedero diletto grandissimo. V' intervennero giocolatori e buffoni, i quali assai fecero gli spettatori ridere, di modo che il tempo si passava molto lietamente. Ora essendo i caldi fuora di modo eccessivi, per la stagione che così richiedeva, voi un giorno nell' ora del merigge, trovandomi io assiso appo voi, vi levaste e mi prendeste per mano, accennando al signor Pirro e alla signora Sposa e a molti altri, che vi seguitassero; onde ci guidaste in una sala terrena meravigliosamente fresca. Vennero vosco molti signori e signore; ed essendosi ciascuno, come in destro gli veniva, assiso, poichè si fece silenzio, voi così, cominciando a parlare, diceste. Io vi ho, signori miei, levati fuora di quella sala, perciocchè oltra il caldo che fa grandissimo, la turba di tanto popolo chè ci è concorso, con l' alito il riaccende vie più maggiore; onde penso che questa stanza, che è freschissima, sarà assai più salutifera per noi. E per essermi caduto nella mente uno non forse cattivo pensiero, ho tra me deliberato, se a voi così parerà, che lasciamo i suoni in quell' altra sala, e che noi qui ragioniamo di quello che più ci piacerà, per passare questa ora per lo caldo da merigge molto fastidiosa. Se poi ci fosse alcuno di voi che avesse qualche bella istoria per le mani, che non fosse molto divolgata, e la volesse narrare, io mi fo a credere che tutta questa onorata compagnia più che volentieri se ne starebbe ad ascoltarla. Risposero tutti che questo era stato un ottimo pensiero, e che si dovea mettere ad esecuzione. Il signor Pirro allora disse: veramente madama ci consiglia prudentemente; e rivolto verso un gentiluomo Borgognone chiamato Edimondo Orflec, che lungo tempo in Italia avea militato, e del signor Pirro era dimestico, lo pregò che quella istoria volesse raccontare, della quale a Bozolo gli avea parlato. Il Borgognone, senza altre preghiere aspettare, la istoria narrò, la quale tutti ci riempì di stupore e di pietà; il che molti uomini, e delle donne assai apertamente dimostrarono, non potendo a modo alcuno contenere le pietose e compassionevoli lagrime. E perchè l' istoria è alquanto lunghetta, e ci intravvengono di vari effetti, io col mezzo del signor Pirro dal gentiluomo Borgognone ottenni, che per poterla intieramente, secondo che la narrò, descrivere, alla mia camera me la replicò. Onde io, acciò che di memoria non mi uscisse, tutte le parti principali annotai, per distenderla poi diffusamente, come ne avessi la opportunità. Ritornato adunque a Milano, essa istoria a pieno annotai; e con le altre mie novelle mettendola, al generoso vostro nome volli che restasse dedicata. Giovami credere che debba esservi non

mezzanamente cara, con ciò sia cosa che quando narrare l'udiste, sommamente la lodaste; e per pietà degli sfortunati amanti, quelli con calde lagrime accompagnaste, biasimando chi della morte loro fu cagione. E veramente il caso meritevolmente è degno di pietà e di compassione. Sarà sempre essa istoria per esempio agl' incauti giovani che imparino temperatamente amare, e ciò che non vogliono che si sappia, che nol ridicano a persona. Resterà anco al mondo testimonio della mia servitù e osservanza verso voi e tutta la illustrissima casa vostra. E alla buona grazia vostra inchinevolmente mi raccomando, e prego nostro Signore Dio che vi doni il compimento di ogni vostro disio. State sana.

NOVELLA SESTA

Lungo, fortunato e segreto amore di due amanti, che in grande gioia vissero congiunti insieme per nodo maritale. Scopertosi poi il caso loro, per malignità della duchessa di Borgogna amendue miseramente se ne morirono.

Per sodisfare a quanto io promisi al valoroso signor Pirro, madama eccellentissima, io dirò una pietosa istoria avvenuta nel tempo de' nostri avoli nella nobilissima provincia della Borgogna. Quindi potranno e uomini e donne imparare a non sottoporre così sfrenatamente il collo al giogo periglioso d'amore, che di modo restino incatenati, che volendo poi essere liberi, non possano l' intricato laccio a lor voglia disciogliere, e anco romperlo. Dico adunque che in Borgogna, quando che tutta intieramente era da un prencipe amministrata, fu un generoso duca che aveva una assai bella donna per moglie, che essendo la prima moglie morta, nelle seconde nozze sposò; la quale fu da lui sommamente amata, non conoscendo a pieno le condizioni di quella, che essendo poco virtuosa, scaltritamente celava la sua perversa natura. Aveva il duca in corte per suo molto favorito un gentiluomo virtuoso, e dotato di tutte quelle buone parti che a fare un perfetto cortigiano si ricercano; di modo che per i suoi castigati costumi e cortese e gentilissima natura era da' piccioli e grandi amato e riverito. Il duca, che da picciolo fanciullo l'aveva allevato e nodrito, per le sue ottime qualità molto l'amava, e conoscendolo di sangue nobilissimo, ma de' beni della fortuna poco ricco, gli aveva fatto del bene assai, e donatogli alcune castella, fidandosi di lui in ogni affare, come di sè stesso proprio, in ogni faccenda sua seco consigliandosi, e sempre ritrovando il suo consiglio savio e buono. Ora la nuova duchessa, non si contentando degli abbracciamenti del duca, desiosa ritrovare uno che meglio le scotesse talora il pelliccione, e non avendo rispetto al grado ove era, e all' amore e ottime dimostrazioni che il marito le faceva tutto il dì, avendo più e più volte posti gli occhi addosso al virtuoso giovane, che Carlo si chiamava, e quello essendole fuor di misura piaciuto, sì per la beltà che in lui fioriva, e altresì per le buone e lodevoli parti che in lui vedeva, oltra il dovere e ogni convenevolezza, non considerando l'onore suo, nè del marito, che era sì alto prencipe, fieramente di Carlo si accese; nè si poteva saziare di rimirarlo ogni volta che in destro le veniva, che era cento volte il giorno; perciocchè egli mai non si levava dal lato del prencipe, che di perfetto cuore serviva, e come un Dio terreno onorava. Non ardiva ella parlarli di amore, ma si sforzava con gli occhi e amorosi sospiri farlo capace dell' ardente fiamma che miseramente la tormentava. Ma il tutto era indarno, perchè Carlo altrove aveva i suoi pensieri, e a cosa che ella si facesse non metteva mente. Per il che l'affocata donna, vinta dal suo libidinoso appetito, non si potendo più contenere, nè aspettare di essere pregata, deliberò essere quella che le sue amorose e mordaci passioni a Carlo discoprisse. E non le parendo poter con lettere sì bene esprimere l'amoroso suo fuoco, come a bocca fatto avrebbe, accompagnando le parole con venticinque lacrimette e altrettanti ardenti sospiri, un dì che il duca era ritirato a parlamento segreto, serrato in camera con l'ambasciatore del re di Francia e alcuni de' suoi consiglieri, ella, pigliata la opportunità, chiamò a sè Carlo; e mostrando avere cose d' importanza da conferir con lui, entrò su una loggia, e seco passeggiando li cominciò a dire. Io sono forte meravigliata de' casi tuoi, che essendo tu nel fiorire della tua giovanezza, e riputato il più bello e virtuoso cortigiano di questa nostra corte, esser possa che ancora tu non mostri amar qualcuna di tante belle dame e leggiadre damigelle che qui praticano. Tu puoi pur vedere che in corte non ci è gentiluomo, che con alcuna di queste donne non s'intertenga, e non faccia, come si costuma dire tra noi, alleanza, chiamando quella per cugina, quell' altra per sorella, quella per cognata o per consorte o sua grande amica; e tutti per l'ordinario fanno il servitore delle dame. Ma tu con nessuna ti domestichi. Io saprei volentieri onde nasce questa tua salvatichezza. Carlo allora molto riverentemente in questa guisa le rispose: Madama, se io credessi essere degno che alcuna di queste dame si potesse abbassare a mettere i suoi pensieri in me, forse che io ardirei talora presentare il mio servigio a una di loro. Ma dubitando (come di leggiero potrebbe accadere) essere disprezzato, e che di me si gabbassero, io non oso mettermi a quale si sia impresa amorosa. Non dispiacque la saggia risposta del giovane alla duchessa, anzi le parve che in lei l'amore più fervente verso lui crescesse; on-

le con voce quasi tremante li disse: io ti assicu-
ro, Carlo, che non ci è così alta dama in questa
corte nè in tutti questi paesi, che non si tenesse
bene avventurosa, se tu degnassi esserle amante,
e come si usa, farle la corte. Mentre che la du-
chessa parlava, che era faconda parlatrice, Carlo
teneva gli occhi chinati a terra, non osando mi-
rarla in viso; e preso da quella congedo, se ne
andò altrove: il che forte dispiacque alla duches-
sa, che desiderava con lui tener più lungo pro-
posito. E benchè diverse fantasie passassero per
mente a Carlo, nondimeno egli non mostrò già
mai sembiante alcuno nè in gesti nè in parole, che
paresse che avesse penetrato la intenzione e vole-
re della duchessa, governandosi nè più nè meno
come da prima era solito: cosa che in vero a
quella, che altro voleva che parole, infinitamen-
te era molestissima, e cagione di amarissima vi-
ta. E ancor che ella, per essere forte bella, e per
lo grado che teneva, desiderasse essere pregata e
ripregata, tuttavia veggendo un tale contegno
quale Carlo teneva, facendo vista di non accor-
gersi in modo veruno delle fiamme di lei, che
miseramente la distruggevano, non potendo più
sofferire tanta pena, deposto ogni timore e ver-
gogna, tra sè conchiuse essere quella che il suo
amore a Carlo discoprisse, e umilmente lo sup-
plicasse che volesse avere di lei compassione. On-
de trovatolo un dì tutto solo, con bassa voce li
disse: Carlo, io ho da conferir teco di affari di
grandissima importanza. Egli con debita riveren-
za le rispose: Madama, eccomi presto a ubbidir-
vi in tutto quello che per me fare si può. Se ne
andò la duchessa allora a una finestra assai lun-
ge da tutti coloro, uomini e donne, che colà en-
tro erano; e volle che egli appo lei a quella si
appoggiasse, ed entrò a parlarli del primo pro-
posito, riprendendolo che ancora non si avesse
eletta alcuna dama per sua suprema donna, of-
ferendosegli in ogni evento di essergli aiutrice e
favorevole. A questo rispose Carlo: già, mada-
ma, vi ho detto, e ora anco vi dico che la gran-
dissima paura che io ho essere sprezzato, non mi
lascia entrare in questo periglioso labirinto di a-
more; perchè io conosco il temperamento del mio
cuore, che se una volta io mi vedessi del presen-
tare il mio servigio essere recusato e non esaudito,
io mai più in questo mondo non viverei gioioso,
e il viver mio saria peggio che morte. La duches-
sa allora, venendo nel viso colorita come rosa
mattutina all' apparir del sole, sperando vincer-
lo e acquistarlo, tutta tremante li disse: Carlo,
tu grandemente sei errato, e fuor di modo t' in-
ganni, perchè io conosco, se tu vuoi essere vero
e leale amante, che la più bella dama di questa
compagnia si riputerà beatissima, se tu ti dispo-
ni ad amarla, e donandoti l'amore suo, ti farà
di sè stessa signore. A questo soggiunse egli che
non si poteva persuadere che in quella onesta com-
pagnia si trovasse dama sì cieca e male avventuro-
sa, che lo credesse buono per lei. La duchessa,
veggendo che egli non la sapeva, o più tosto non la
voleva intendere, conoscendolo avveduto e scal-
trito, si deliberò, come dire si suole, cavarsi la
maschera, e cominciare a parlar più chiaro, e
discoprirgli in quanto tormento per amore di lui
se ne viveva, anzi più tosto di dolore moriva:
indi in cotale modo lo interrogò dicendo: Carlo,
se la tua buona fortuna e propizio cielo ti avesse-
ro tanto preso a favorire e levarti in alto, che io
fossi quella che di perfetto e leale cuore ti amas-
si, che faresti tu? Carlo allora, udendo simili
parole, s' inginocchiò; e quasi fuora di sè, così
le rispose: Madama, quando nostro signore Id-
dio degnasse di farmi tanto segnalata grazia, che
io avessi quella del signor duca mio signore e la
vostra, io mi terrei il più fortunato uomo di
questo mondo; perciocchè questo sarebbe la in-
tiera ricompensa che io cerco e dimando della
mia assidua, leale e fedele servitute, come colui
che vie più di ogni altro sono obbligato a porre
ogni ora questa mia vita ad ogni manifesto rischio
per servigio di voi due; portando ferma opinio-
ne che l' amore che voi portate al detto mio si-
gnore sia accompagnato da tale grandezza e ca-
stità, che non solamente io, che sono un picciolo
vermicello della terra, ma nè anco il più gran
prence e segnalato uomo che si trovi, dovria in
menomissima parte pensare di poterlo macchia-
re, nè fargli un minimo nocumento. E per quan-
to appartiene a me, esso mio duca, signore e pa-
drone mi ha sempre da picciolo fanciullo nodri-
to, e fatto tale, quale io sono e sarò finchè io vi-
verò. Il perchè egli non sapria aver moglie, fi-
gliuola, sorella o madre, che io ardissi guardar
con altro occhio, pensiero o intenzione, se non
come a leale e fedelissimo servitore si conviene.
Udendo questo, la duchessa non lo lasciò parlar
più oltra, veggendosi manifestamente da Carlo
disprezzare. E perchè non può a donna, di quale
condizione si sia, avvenire cosa di maggiore sde-
gno, che il vedersi non essere amata, quando
ama; in un repente cangiato il fervente amore
in fiero e crudelissimo odio, tutta piena di rab-
bia e collera, con minacciosa voce e turbato viso
superbamente li disse. Io credo, uomo da poco
che tu sei, che tu ti persuada che io sia innamo-
rata del fatto tuo; ma tu vai assai lunge da mer-
cato, tristo, ribaldo e glorioso, se forse a simile
follia tu pensi. E chi è che di simile cosa ti par-
li? tu ti pensi forse per la tua bellezza essere da
tutto il mondo amato, e che le mosche, le quali
per l' aria volano, siano di te innamorate? ma se
tu fossi cotanto presontuoso e trascurato, che tu
mai osassi di tentarmi di amore, io con tuo gran-
dissimo danno ti mostrerei che te non amo, nè
sono per amar già mai altra persona che il si-
gnor duca mio marito e signore. E il proposito
che teco favoleggiando ho tenuto, non è stato
per altro che per passare il tempo, e sapere che
fosse l' intendimento tuo, e beffarmi di te, come
io soglio fare degli altri matti innamorati. Io, le
rispose Carlo, così ho creduto e credo, perchè so
come voi alte dame vi dilettate di dare la baia
agli uomini. In questo la duchessa nol volendo
più ascoltare, se ne andò alla sua camera, e sola
si chiuse in un suo camerino segreto, dove pie-
na di fellone animo, e con grandissimo dolore,
pensava di vendicarsi contra Carlo. Da un canto
l'amore che a lui aveva portato, le era una ama-
rissima e dolente pena, e dall' altra parte non si
poteva dar pace che si fosse piegata a parlar con
lui di tale maniera, come fatto avea, e che egli
di quel modo risposto le avesse; per questo si

metteva in tanta furia, che come forsennata non sapeva ove si fosse. Le veniva voglia di ancidersi, e uscire di tanto fastidio. Dall'altro canto pensava di vivere, non per altro se non per altamente vendicarsi contra Carlo, che per crudelissimo nemico lo riputava. Piagneva dirottamente la misera duchessa; e a' suoi fieri pensieri non mettendo sosta, d'uno in altro travalicando, poichè lungamente, acciecata da disordinato appetito, ebbe farneticato, e fatte due fontane di amarissime lagrime, rasciugati gli occhi, finse di essere inferma per non avere cagione di andar a cena col signor duca, al quale per l'ordinario Carlo serviva di dargli bere. Il duca, che in vero amava la moglie molto teneramente, come sentì che ella era della persona cagionevole, la andò a visitare, e le dimandò come si sentiva. Ella disse: Signor mio, io credo essere gravida, e penso che la gravidezza mi abbia fatto distillare un poco di catarro dal cervello, che mi fa qualche fastidio. Ma passerà via, e il mio male non vuole medico, perchè noi donne ci medichiamo in queste discese, meglio che non fanno li medici con le medicine loro; e così, non volendo altrimenti medico, dimorò tre giorni melanconica fuor di modo. Entrò in capo al duca un pensiero, che altro che gravidezza fosse quella che teneva la duchessa in letto; onde per ispiare meglio l'animo di quella, andò la notte a giacersi con lei, e le fece più vezzi, e la carezzò più che mai fatto avesse. E veggendo che ella di continovo mandava fuori dell'appassionato petto focosi sospiri, vie più si confermò nell'opinione che avea. Però recatasela in braccio, e più volte dolcissimamente baciandola, le disse: moglie mia cara, voi sapete molto bene quanto io vi amo, e che sopra pari bilancia pende la vita vostra con la mia; e che morendo la vostra, la mia parimente morirebbe. Il perchè se la vita mia vi è punto cara, che pure cara essere vi deve, egli conviene che voi mi discopriate per ogni modo la cagione di questi tanti vostri ardenti sospiri; perciocchè non mi può entrar nella mente che il tanto sospirare provenga da pregnezza alcuna che in voi sia. Sì che, anima e cuor mio, ditemi che cosa è quella che vi affligge. La duchessa allora, veggendo il suo marito sì ben disposto verso lei, pensò esser venuto il tempo di poter spargere il suo veleno contra l'innocente Carlo, che tanto odiava; e baciando amorosamente il duca, e in un tratto dirottamente allargando il freno alle lagrime, con infiniti singhiozzi snodando la lingua, così con languida voce a parlar cominciò, dicendo. Ahi, monsignore, il mio male che sì m'affligge, è che io vi veggio troppo indegnamente ingannato da chi vi è tanto obbligato; e chi la vita propria dovria a ogni periglio in servigio vostro esporre, nondimeno cerca levarvi l'onore, e porre vituperosa macchia dentro la limpidezza della vostra chiarissima fama! A queste parole, acceso il duca d'infinito desiderio d'intendere chiaramente la cosa, pregò con affettuosi preghi la moglie che liberamente senza rispetto veruno volesse farli palese la verità del fatto. Ella, dopo l'aversi fatto pregare e ripregare, alla fine in questa guisa li rispose: io, marito e signor mio caro, non mi meraviglierò più se uno straniero nuoce a un suo signore, quando io veggio che i vostri medesimi soggetti e vassalli osano farvi nocumento di sorte, che importa molto più che non fa il perdere tutti i beni della fortuna; con ciò sia cosa che l'onore assai più vale e devesi più stimare, che quanta ricchezza si trovi, e quanti regni siano. Il vostro favorito, cotanto da voi amato Carlo, di vostra mano nodrito, e trattato da voi non da servitore, ma da parente ben propinquo e stretto, ha avuto ardire richiedermi l'onore mio, e affettuosissimamente supplicarmi che io volessi divenire sua amica. In questo ha mostrato che egli voleva come ladrone rubarmi e vituperare l'onor mio, nel quale senza dubbio consiste il vostro, e di tutta la casa vostra. Alla sua temeraria e presontuosa richiesta gli ho fatta la conveniente risposta, che non pensando il cuor mio in altro che in voi, e a servar la fede maritale intiera e monda, non fosse più oso già mai di tale materia parlarmi. Ma tanta noia di questo suo malvagio ardimento mi ho presa, che poco meno che non sono morta, e non ho occhio in capo che lo possa vedere; il che è stato cagione di farmi porre a letto. Per questo io vi supplico con tutto il cuore umilmente, signor mio, che voi non vogliate a modo veruno tenere in casa vostra così scellerato e pestifero uomo; il quale forse, dubitando che io non vi riveli il suo misfatto, potrebbe talora macchinare qualche grande e mortale sceleraggine contra la persona vostra. Che se egli non ha temuto di volervi porre in capo sì vituperosa infamia, e farvi il sire di Cornovaglia, pensate pure che egli non temerà di macchinare contra la vita vostra. Voi siete savio, e sapete meglio di me se il caso importa. Fateli quella debita provisione che la enormità del fatto ricerca. Qui si tacque la sceleratissima femina, e nelle braccia del marito, amarissimamente piangendo, si abbandonò. Egli, che da un canto teneramente la moglie amava, e si sentiva da Carlo, se così era, gravissimamente offeso, che sempre tenuto aveva per buono e leale servitore, per averlo in molti affari sperimentato fedelissimo, non si sapeva risolvere, trovandosi tra l'incude e il martello; e diversi pensieri fieramente il combattevano. Difficilissimo gli era credere che Carlo tanta sceleratezza mai avesse perpetrata. E pure la moglie costantemente l'accusava, nè sapeva imaginarsi a che fine ella dovesse questa favola avere ordinata; di modo che egli sentiva dolore estremo. E ancora che l'ira e lo sdegno lo stimolassero a prendere acerba vendetta contra Carlo, nondimeno, come prudente che era, non volle correre a furia. Deliberò vedere come Carlo si governeria, e prendere, secondo che dir si suole, la lepre col carro. Andato adunque alla camera sua, mandò un suo cameriere a Carlo a fargli dire che più non avesse ardire di venirgli innanzi, ma si ritirasse al suo alloggiamento, fin che altro li facesse intendere. Credeva il duca, se Carlo era colpevole, che a tale comandamento conosceria la duchessa averlo accusato, e che subito sarebbe uscito del paese e ritiratosi in luogo sicuro. Per lo contrario portava ferma opinione che essendo innocente, non avrebbe atteso ad altro che cercare la cagione dello sdegno del signore e giustificarsi. Carlo a sì in-

sperato e dannoso comandamento si trovò fuori di misura afflitto e stordito, e molto più dolente, che io non so esprimere, sapendo non avere in conto alcuno contra il suo signore di tal maniera fallo alcuno commesso, che cotanto scorno meritasse. Nondimeno conoscendosi innocente, nè imaginare in parte alcuna sapendo la cagione che mosso avesse il duca a dargli congedo fuora di corte, trovò un suo amico cortigiano, cui narrò il suo infortunio, e lo pregò che al duca, presa l'occasione, volesse dare una lettera, il tenore della quale era che supplicava il duca non voler per malvagio rapporto che fatto li fosse da persona, credere che egli l'avesse nè in fatto nè in detto offeso già mai? ma degnasse sospendere il suo determinato giudicio, fin che avesse chiaramente intesa la verità del fatto; perciocchè mai non aveva contra lui, in qualunque modo si sia, pensato fallire, non che fallito. Andò l'amico di Carlo, e fece fedelmente l'officio che doveva, e la lettera diede al duca. Lesse il duca quanto Carlo gli scriveva, e tenne per fermo che Carlo non fosse colpevole, veggendo che si voleva giustificare; onde credette che la duchessa di alcuno sdegno feminile dovesse essere contra Carlo in collera, ma al vero non si seppe punto apporre. Ordinò poi che Carlo dovesse venirgli secretamente a parlare. Non mancò l'innocente Carlo subito al suo signore appresentarsi. Come il duca lo vide, per meglio spiare l'animo di quello con turbato viso, e minaccevole voce d'indignazione colma, iratamente li disse: Carlo, Carlo, la nodritura che in te sino da fanciullo ho fatto, e li beni che ti ho donati non meritavano già mai che tu ti mettessi in prova di volermi disonorare, cercando di voler violare mia moglie, rendendo meco tutta la progenie mia infame; e se io avessi fatto quello che tu meritavi, tu ora non saresti vivo, ma avresti ricevuto il guiderdone che la tua sceleratezza meritava. Egli è ben vero che io resto molto dubbioso, se il fatto è, come mi è stato riferito. Non si smarrì punto a queste parole Carlo, ma con animo fermo ringraziò il duca che a furia corso non era, offerendosi a ogni cimento di prova (e fosse chi si volesse che lo accusasse) che egli li sosterrebbe con l'arme in mano che mentiva; perchè ove non ci erano degni di fede testimoni, era necessario venire alla prova delle armi. Allora disse il Duca: l'accusatore altre arme non porta che la sua chiara onestà; perchè mia moglie è quella che mi dimanda di te vendetta; che tu abbia avuto ardire richiederle il suo amore. Udendo Carlo tanta malignità della duchessa, non volle altrimenti di quella al duca querelarsi, e manifestare il fatto come era seguito, ma con voce ferma, punto non smarrito, in questo modo riverentemente al duca rispose. Eccellentissimo signor mio, madama può dire ciò che più le aggrada, ma io sono bene certissimo che ella s'inganna grandissimamente, assicurandomi in questo la mia innocenza. Considerate voi, signor mio, se già mai atto alcuno veduto avete, che possa condannarmi o se vi è persona che veduto mi abbia privatamente parlare con lei, nè frequentare la sua camera, se voi mandato non mi ci avete. Questo fuoco di amore non si può tenere coperto, perciocchè è necessario che in alcuna parte si mostri; e così accieca coloro che da quello sono arsi, che assai sovente gl'induce a fare i maggiori e più strabocchevoli errori del mondo; di modo che i grandi e anco i piccioli si accorgono di loro. Pertanto, signor mio, umilmente vi supplico che degniate credere due cose di me, le quali sempre troverete essere verissime: prima, portate ferma opinione che io vi sono così leale e fedel servitore, e sì deliberato di sinceramente servirvi, che quando madama fosse la più bella creatura del mondo, mai amore con tutte le forze sue non potria farmi mancare al debito della mia servitù verso voi: tenete poi per fermo che, quando ella non fosse vostra moglie, agli occhi miei è tale, che io non potrei in modo veruno piegarmi ad amarla; perciocchè il sangue mio con il suo punto non conviene. Ben ne conosco delle altre assai, con le quali di leggiero mi dimesticherei, parendomi che la natura loro con la mia più si confaccia. Il duca, cui difficilissimo era creder male di Carlo in simile materia, li disse: Carlo, io ti voglio prestar fede di quanto mi dici; perciò va, e secondo il tuo solito e che sei costumato, attendi a servirmi, assicurandoti che se io conoscerò, come mi affermi, che la cosa stia così, io di più in più ti amerò; ma se io trovo il contrario, pensa che la tua vita è nelle mie mani. Carlo allora, quanto più seppe umilmente, ringraziò il duca; e li disse che sempre al suo giudicio si sommetterebbe ogni volta che provato fosse colpevole. La malvagia duchessa, veggendo Carlo come prima fare il suo officio, ed esser in grazia tornato del duca, arrabbiava di stizza e di collera, e nol poteva sofferire, parendole che il marito non tenesse conto di lei. Onde vinta dall'estrema ira che la rodeva, e non le lasciava avere un'ora di quiete, essendo una notte con il duca in letto, li disse, essendo entrata sul ragionamento di Carlo: veramente, signor mio, egli vi saria bene impiegato, che vi fosse dato il veleno; poichè più vi fidate di un vostro mortalissimo nemico che di chi vi ama. Sapete quello che vi ho detto di questo ribaldo di Carlo. Il duca allora le rispose in questo modo: moglie mia cara, non vi pigliate pensiero di tal cosa; perchè io vi assicuro che trovando che Carlo mai abbia fallito, egli ne sarà acerbissimamente gastigato, avendomi con i maggiori scongiuri che fare si possano, affermato che è innocente. E non vi essendo maggior prova, non testimoniando nessuno contra lui, che potrei io fare? Potria bene essere che egli talora burlando avesse detto qualche motto, che voi come gelosa dell'onore e fama della vostra onestà, avrete interpretato al contrario di quello che egli intendeva dire; ma non dubitate che avendo fallito, io nol colga. Egli non potrà uscire di questa nostra città, che io nol sappia, perchè ci ho posto tante spie alla coda, che non farà passo che io non ne sia avvertito. La duchessa scelleratissima, che in altro non pensava che nella rovina di Carlo, e tanto era di stizza e rancore colma, che per cacciar del capo a Carlo due occhi, a sè volentieri avria permesso che uno ne fosse stato cavato, al duca in questa forma rispose. In buona fede, signor mio, la bontà vo-

stra troppo grande rende vie più malvagia la scelleratezza di questo ribaldone, poichè in lui solo tanta fede avete. E qual maggiore prova, per Dio! volete vedere in un uomo, tale quale egli è, che considerare la vita che egli di continovo, come scaltrito e scellerato che è, ha tenuto e tiene; senza mai essersi potuto vedere un atto in lui, che mostrato si sia amoroso in questa corte di dama nè damigella nessuna? Io mi fo a credere, e credetelo anco voi, signor mio, che senza l'alta impresa di essere mio servitore, che scioccamente si aveva fitta nella testa, egli non si saria potuto tanto contenere, che qui o altrove non avesse amato, e che l'amore suo non si fosse saputo. E quando si vide mai più in così buona compagnia uomo che amasse, che tanto solitariamente, quanto fa egli, vivesse? Questo faceva egli, perchè parendogli altamente aver collocato il cuore, si andava pascendo di questa folle e vana speranza; e pensava darmi ad intendere che era fedele e leale amante, e che altra che me non amava. Ma egli se ha intelletto, si trova assai lungi da mercato. Ora poi che voi, signor mio, avete tanta fede in lui, e tenete per fermo che egli non vi debba celare il segreto del suo cuore, astringetelo con istretto sagramento che vi dica se è amoroso, e quale è la donna che ama. Che se egli ama alcuna donna, io mi contento che voi li crediate, e se non ama, pensate che io vi ho detta la verità. Trovò il duca assai apparenti queste ragioni della moglie; onde trovandosi un giorno alla caccia, e chiamato a sè Carlo, si dilungò dagli altri alquanto, in luogo che non erano da nessuno veduti: il duca a Carlo disse: Carlo, mia moglie persevera pure nella sua opinione, e mi ha addotte certe apparenti assai buone ragioni, che non poco mi muovono a credere ciò che detto questi dì mi ha. Per questo io ora ti prego, come mio amico, e, come mio suddito e vassallo che mi sei, strettissimamente ti comando che tu mi debba dire, se tu ami o qui o in altro luogo alcuna donna, e chi è la donna che tu ami. Carlo, ancora che deliberato fosse non manifestar già mai quella che amava, nondimeno astretto dal suo signore, e per liberarlo dalla falsa gelosia, e levarsi dalle spalle la seccaggine della malvagia duchessa, li rispose: signor mio, voi mi fate far cosa che sarà la morte mia; e gli giurò come egli veramente amava donna tale, cui pareglia di leggiadria, di buona creanza e di castigatissimi costumi, fosse quale si volesse, non se le troverebbe. Di bellezza poi, e di buona grazia, io fermamente credo che in tutta la Francia nessuna ce ne sia, che agguagliare se le possa. Di più vi dico che la duchessa non è bella a par di lei a gran pezzo. Bene umilissimamente vi supplico, e di singolar grazia vi dimando che non mi vogliate sforzare a nominarla già mai; perciocchè l'accordo tra noi, con santissimi sagramenti giurato dinanzi alle imagini della gloriosa imagine rappresentante il nostro signore Gesù Cristo e la reina del cielo Vergine Maria sua madre, fu che mai non fosse lecito manifestare a nessuno questo nostro inseparabile nodo se non di consenso di tutte due le parti. Restò il duca, quanto in sè era, assai soddisfatto, e li promise non astringerlo a dire chi fosse; e per l'avvenire fece miglior viso a Carlo, che per innanzi fatto non aveva. La diavolessa della duchessa, veggendo le sue bugie e gherminelle non valere, tanto fece e tanto disse, e così notte e dì tanto tempestò le orecchie al duca, che lo astrinse a dovere intendere il nome della donna; dicendo che tutte queste fizioni faceva Carlo per celare la sua scelleraggine; e che, non la nominando, ella non dava fede alle ciance di Carlo. Astretto il duca dal continovo e fastidioso stimolo della serpentina lingua della sua scellerata consorte, passeggiando indi a poco in un giardino, chiamò a sè Carlo, e gli disse: io sono di modo molestato dalla mia consorte, che non mi lascia vivere con dirmi che tu m'inganni, non mi volendo manifestare il nome di quella dama che tu ami; però se tu vuoi che io in tutto esca fuora di travaglio e mi acqueti, egli ti conviene dirmi il nome di costei. Carlo, a queste parole quasi stordito, amaramente lagrimando disse: signor mio, se noi fossimo in luogo che nessuno ci potesse vedere, io mi getterei ai vostri piedi, e umilissimamente vi supplicherei, come adesso con tutto il cuore faccio, che non vogliate sforzarmi a palesare la mia signora, e commettere tanta follia contra quella, che già più di sette anni amo e adoro, avendola sempre, secondo le nostre celate convenzioni, tenuta a ciascuno celata. Onde io meglio amerei morire, che farle questa ingiuria già mai, conoscendo senza dubbio veruno che io in un'ora perderò tutto il bene, che in tanti anni avea acquistato. Veggendo cotanta resistenza, il duca entrò in una estrema gelosia, dubitando esser vero ciò che la moglie affermato gli avea; onde con turbato viso, tutto pieno di collera, disse: eleggi, Carlo, una delle due cose che ora ti propongo, o tu mi noma chi è colei che ami, o tu te ne andrai via bandito perpetuamente dalle terre mie; e se passati otto dì, che ti dono di termine per conciare i fatti tuoi, tu sarai ne' confini miei trovato, io di crudelissima morte ti farò smembrare. Se mai fierissimo cordoglio e acerbissima pena trafisse il cuore di un leale, fedele e vero amante, questo fu l'acuto coltello che passò l'anima del povero e infelice Carlo; con ciò sia che conosceva, rivelando il nome della sua cara amata, se mai si fosse risaputo, che era certissimo di perderla. Vedeva poi, nol dicendo, che restava bandito del paese e luoghi ove ella se ne dimorava, senza speranza di mai più vederla. Astretto adunque da questi due estremi, fu quasi per isvenire, e lo prese un fiero sudore, freddo come ghiaccio. Il che veggendo il duca, e che in viso tutto era cambiato, rassembrando più a una statua di marmo, che a uomo vivo, entrò in opinione che Carlo non amasse altra donna che la duchessa, onde assai disdegnosamente e con collera disse: Carlo, Carlo, se tu avessi altra amica che mia moglie, tu non istaresti tanto a nominarla; ma io penso che la tua ribalderia ti tormenta. Punto Carlo da queste parole, anzi sino al vivo trafitto, amando egli vie più il duca che sè stesso, determinò di dirgli quella che amava, confidatosi nella virtù e buona natura di esso duca, e tenendo per fermo che egli mai non lo ridirebbe. Fatta questa deli

berazione, disse: signor mio, l'obbligo infinito che io conosco avervi, per li grandi da voi ricevuti beneficii, e l'amor che io vi porto, più che la tema di mille morti (poichè vi veggio cascato con falsa opinione nel pestifero morbo della gelosia) per levarvi ogni sospetto, e chiarirvi dell' innocenza mia, mi fanno fare cosa, che per quanti tormenti mi potessero essere dati, io mai fatto non avrei, supplicandovi, signor mio, che per l'onore di Dio vogliate promettermi, e giurarmi in fede di vero prencipe e fedele cristiano, che il segreto che ora vi dicelerò, voi non lo rivelerete a persona del mondo in qual si sia modo già mai, ma sempre celato in petto lo terrete. Giurò allora il duca con tutti quei sagramenti che alla mente gli occorsero, chiamando Dio e la corte celestiale per testimonii, che quanto Carlo li direbbe, mai a persona nè in parole, nè per iscritto, nè per cenni, o per qual modo si sia, egli manifesteria; e così su la croce degli elsi della spada gli giurò. Carlo, avuta questa promessa, assicurandosi sovra la fede data di così virtuoso prence, come egli conosceva il duca, cominciò a narrarli l'istoria del suo sino a quell'ora segretissimo e felicissimo amore, in questo modo dicendo. Sono, eccellentissimo signor mio, sette anni passati che io veggendo l'incredibile, natia e leggiadra bellezza di madama del Verziero vostra carnale nipote, allora che rimase vedova, mi posi in pena di provare se acquistare poteva la sua buona grazia. E conoscendo la mia bassezza a par dell' altezza sua esser niente, mi affaticai esserle umile servitore; contentandomi che ella degnasse accettarmi per servitore, e si contentasse che io l'amassi; il che per cortesia sua non solamente mi successe, ma ella degnò tormi per marito. Così, la Dio mercè, gli affari nostri fin qui con tanta nostra contentezza, quanta imaginar si possa, e con tale segretezza sono proceduti, che da Dio nostro signore in fuori, nessun uomo nè donna già mai se n'è avveduto, io non che ora a voi, signor mio, lo manifesto, nelle cui mani io ho posta la vita e la morte mia, per le giurate convenzioni tra lei e me, che già vi dissi; e ora vi risupplico quanto più umilmente posso, a tenerlo segreto, e non avere in minor stima essa vostra nipote, perchè si sia nelle seconde nozze del grado suo abbassata; chè sapete bene la costuma di questi paesi essere che una dama, ancor che sia stata nelle prime nozze reina, se si vuole la seconda volta maritare, ella si mariterà senza biasimo in qualunque gentiluomo si voglia. Pertanto vi supplico, signor mio, che degniate tener lei in quel grado di nipote che sempre tenuto avete, e me per quel fedele servitore che vi sono e sarò eternamente. Piacque il matrimonio al duca per l'amore che a Carlo portava, e conoscendo la meravigliosa bellezza della sua nipote, giudicò molto bene esser vero che quella della duchessa non si poteva porre in paragone. Ma troppo strano li pareva che così grande affare si fosse condotto a sì desiderato fine senza aita o mezzo d'alcuna persona; perciò pregò Carlo che gli volesse manifestare, come sì magnifica impresa per sè solo fatta avesse. Al che così Carlo sodisfacendo disse: poichè tra madama e me senza saputa di nessuno fu conchiuso di congiungersi con nodo maritale insieme, ella mi ordinò come la seguente notte a tante ore io tutto solo me ne andassi al suo bellissimo giardino, che secondo sapete, è assai vicino, e per la tale porta in quello me ne entrassi. La camera sua con un picciolo uscio nel giardino risponde. Ella, come le sue donne sono ritirate, pian piano apre quell'uscio, e manda fuori un suo picciolletto cagnolino; il quale, come entrava nel giardino, cominciava ad abbaiare. Io, che tra certi arboscelli era appiattato, come l'abbaiare sentiva, pian piano alla camera me ne andava; ove la prima volta, sì come ella volle, per moglie la sposai, con quelle giurate convenzioni già dette, di non palesar questo matrimonio, se ella nol consentiva. Ci corcammo da poi in letto, ove con gran piacere consumammo il santo matrimonio, e demmo ordine come per l'avvenire doveva governarmi. E così mai fallito non ho di ubbidirla, se non ben poche volte, che per servigi da voi comandatimi mi era forza restare. Sempre poi di un'ora innanzi l'aurora me ne partiva. Il duca, che era uno de' curiosi uomini del mondo, e che nella sua giovinezza aveva fatte di molte amorose imprese, e li pareva questa la più strana istoria che mai udita avesse, e pensava simile caso non essere avvenuto già mai, assai affettuosamente pregò Carlo che la primiera volta che andasse al giardino, volesse menarlo seco, non come suo signore o duca, ma per compagno. Il che Carlo li promise, aggiungendo come quella sera istessa dovea andarvi: di che il duca mostrò maravigliosa festa. Fece il duca segretamente apprestare due cavalli nell'albergo di Carlo, e come fu l'ora, tutti due montarono a cavallo; e da Argilli, ove il duca allora dimorava, al giardino s' inviarono, ove in poco di ora giunti, lasciarono fuora della chiusura del giardino in luogo sicuro legati li due palafreni; poi al disegnato luogo entrarono dentro il giardino. Entrati dentro, fece Carlo che il duca si fermò dietro a una antica e grossissima quercia, per ispiare e meglio vedere il tutto, e chiaramente conoscere che il vero detto gli aveva. Nè guari quivi dimorarono, che il piccolo e fedel cagnolino cominciò ad abbaiare. Carlo allora, lasciato il duca solo, se ne andò verso la torre, cui dentro era la camera della sua donna, la quale venne ad incontrarlo e abbracciarlo; e salutandolo, li disse che le parevano essere passati cento anni, che veduto non l'avesse. Andarono poi con le braccia al collo alla torre, e fermata la porta, entrarono in camera, e attesero a sfogare i loro amori. Era la notte alquanto chiara, perchè l'argentata luna, ancor che ci fossero nuvoletti assai, li suoi raggi spandeva, che in molti luoghi per le nubi penetravano. Il che fu cagione che il duca molto bene conobbe la nipote, e vide il tutto, e anco intese le parole che ella disse; del che rimase a pieno sodisfatto, e riputò Carlo essere uno degli avventurosi gentiluomini di Borgogna. Carlo, essendo dimorato assai buona pezza con la sua donna, per non lasciar il duca tanto solo, deliberò partirsi; e prendendo congedo disse alla dama che bisognava che si trovasse innanzi giorno a buon'ora in camera del duca, che così gli aveva imposto. Voleva ella secondo il solito ac-

compagnarlo sino all' uscita del giardino, ma egli nol sofferse, e la fece restare. Poi venuto ove il duca era, se ne uscirono, e andarono a montar a cavallo, e se ne tornarono al castello di Argilli. Cavalcando il duca, di nuovo assicurò Carlo di tenere i felici di lui amori sempre segreti; e se prima l'amava, da poi, per esserli propinquo parente, lo ebbe infinitamente più caro; di modo che in corte non era appo il duca il più favorito di Carlo. Questo veggendo, la scelleratissima e indiavolata duchessa si disperava, e arrabbiava d'ira e di furore, nè le pareva poter vivere, se non vedeva Carlo di vita fuora; e di lui sovente col duca mormorava. Egli, conoscendo chiaramente la malvagità di lei, a quella espressamente comandò che più non osasse di tal soggetto parlare in conto veruno, perchè egli certificato si era dell' innocenza di quello, e che chiaramente aveva toccato con mano che l'amica di Carlo era senza fine più bella e amabile di lei. Questa conchiusione fu la scure, fu la mannaia, che una profondissima piaga nel cuore della malvagia duchessa, e sì mortale fece, che ella infermò di peggiore infermità che di febbre continova. Il duca andò a visitarla per intendere che male era il suo; ma i medici affermavano non ritrovare segno alcuno di male in lei, se non certa mala contentezza che le causava qualche appetito che avea, nol potendo mandare ad effetto. Il duca, che sapeva la cagione, la confortò assai. Ma ogni rimedio era indarno, se ella non sapeva il nome dell' amica di Carlo. E per questo importunamente ella astringeva il duca a manifestare, chi fosse quella dama sì eccellente. Si partì il duca fieramente corrucciato, dicendole: mogliere mia, lasciate andare questo proposito, e non me ne parlate più, perchè io vi assicuro che, se voi più me ne movete motto, noi ci separeremo, e io più non verrò in camera vostra, nè voi metterete piede nella mia. E così partendosi, lasciò la moglie molto di mala voglia, perchè si vedeva denegare una cosa, che estremamente di sapere bramava. Indi a pochi dì, con molti e vari accidenti, angoscie, sudori freddissimi e svenimenti, il male della duchessa crescendo, e di più in più aumentandosi la voglia di saper ciò che desiderava, credendo il duca che ella fosse gravida, per tema che non si sconciasse e disperdesse, come quello che sovra modo desiderava aver figliuoli, andò la notte a giacersi seco; e per consolarla, la accarezzò molto teneramente. E non ostante la inibizione che di già il duca fatta le aveva, ella ritornò di nuovo a tentare il duca, per saper chi fosse l'innamorata di Carlo. Egli è pur gran cosa (perdonatemi, madama, e voi altre signore) che per l'ordinario, quando una donna si ficca nella testa di voler una cosa dal marito, che alla fine ella sappia trovar tanti mezzi e tante persuasioni, che ella al dispetto del marito ottiene ciò che vuole; di modo che per viva forza egli è costretto compiacerle, benchè mal volentieri. Onde dopo diversi ragionamenti tra lor due fatti, e non le volendo il duca dire la donna di Carlo, ella piangendo, dopo mille ardentissimi sospiri, disse: ahimè, signor mio, quale speranza posso io avere in voi, che per me doveste fare cosa alcuna di gran difficoltà, quando una leggerissima e facile fare non volete! Voi più conto tenete di un vostro tristo servitore che di me. Io mi persuadeva, come la ragione vuole, che voi e io fossimo una medesima cosa; ma io mi trovo di gran lunga ingannata, poichè voi non mi volete compiacere di una menoma grazia, che così affettuosamente vi ho chiesta. Voi mi avete pure molte fiate detto di molti segreti di grandissimo peso, e mai però nessuno ne ho dicelato; e se bene avete giurato di mai questo non dire, vi assicuro che dicendolo a me, voi non rompete in modo alcuno esso giuramento, perchè lo dite a voi istesso, essendo voi e io una medesima cosa, e due in una carne. Io credo che essendo grossa di voi (e mentiva ella, perchè gravida non era) non vogliate che io e il frutto che in ventre porto, moriamo; perchè, misera me! io sensibilmente mi veggio di maninconia mancare, per lo poco amore che mi mostrate. Il duca, che veramente credeva che ella gravida fosse, per tema di non perderla insieme con la creatura che portare diceva, deliberò contentarla, e dirle quanto ricercava d'intendere. Ma egli prima con rigido viso e ferma voce in questa guisa le parlò: Voi la più ostinata donna siete, che trovar si possa; che avendo visto la resistenza che vi ho fin qui fatta di non dirvi un segreto, voi in dispregio mio e contra ogni mia voglia lo volete a ogni modo intendere. Ma io faccio adesso voto a Dio e in nome suo vi giuro per lo battesimo che ho in capo, ed in fede di vero prencipe, che se mai, di quanto vi dirò al presente, voi nè in parole nè in iscritto nè in cenni, a persona che si sia ne farete motto, io senza pietà vi segherò di mia mano le canne della gola. E tenetevi questa cosa bene a mente, che per Dio! altra morte non farete già mai che di mano mia. La duchessa, acciecata dal disordinato appetito di saper il segreto, senza pensarvi più sopra, vi si accordò; onde allora il duca tutta l' istoria di Carlo Valdrio e della dama del Verziero le narrò. La famiglia Valdria è in Borgogna molto antica e di gran nobiltà, e possiede molte castella; ma Adriano Valdrio padre di Carlo dissipò quasi tutti i beni, eccetto un castelletto che rimase a Carlo. Ora la scellerata duchessa, udendo sì alta novella, mostrò avere la cosa molto cara, ma di gelosia e sdegno nel suo cuore ardendo, celava la sua fiera passione per tema del duca. Avvenne indi a pochi giorni che il duca fece bandire una solennissima festa, alla quale fece invitare tutte le dame e le gentildonne della contrada, volendo per otto di tener corte bandita. Così molte dame e damigelle vi vennero, e tra l'altre la dama del Verziero. Danzandosi un dì, e essendo molte dame attorno alla duchessa a sedere, ella, piena di pessimo animo e di mal talento contra Carlo, veggendo la incomparabile e meravigliosa bellezza della dama del Verziero, cominciò a parlare con quelle dame di amore; delle quali ciascuna diceva il suo parere. Ma veggendo che la dama del Verziero, ascoltando l'altre, nulla diceva, quella rivolta in un cuore pieno di estrema gelosia la interrogò dicendo: e voi, bella nipote, è egli possibile che questa vostra grandissima beltà sia senza amico o servitore? Allora la dama del

Verziero con bellissima grazia riverentemente le rispose: signora duchessa, questa mia bellezza quale ella si sia, non mi ha ancora saputo acquistare cotale acquisto di amico nè servitore. A questo la duchessa, colma di rabbiosa gelosia e invidia, crollando la testa, dispettosamente rispose: bella nipote, bella nipote, io vo' che voi sappiate che al mondo non è amore sì segreto, che alla fine non venga in luce e si discopra, nè picciolo cagnoletto sì maestrevolmente instrutto e fatto alla mano, il cui ordinato abbaiare a lungo andare non s'intenda. Io vi lascio pensare, eccellentissima madama, e voi amabilissime signore e cortesi signori, quale fosse il dolore e l'estrema angoscia che il cuore trafisse alla sfortunata dama del Verziero, veggendo una tale cosa, tanto lungamente tenuta segreta, essere discoperta. Credette ella che Carlo per qualche proposito che altre volte detto della duchessa le aveva, fosse veramente innamorato di quella, e che per questo a lei avesse scoperto il caso del cagnoletto. Il che molto più di ogni altra cosa la tormentava, rodendole il cuore il freddissimo e mordacissimo verme della pestifera gelosia. E benchè di doglia ella si sentisse venir meno, tuttavia la sua virtù fu sì grande e costante, e così bene seppe reprimere l'interna passione, che celando il suo acerbo dolore, quasi sorridendo alla duchessa rispose che ella non s'intendeva di linguaggio di bestie. Non fu nessuna di quelle dame, che di brigata con la duchessa erano, che intendesse a che fine ella di abbaiare di cane avesse parlato. Stette un poco la dama del Verziero, e poi levatasi da sedere, e sovra modo dolente, e d'immenso cordoglio ripiena, passò nella camera del duca, e da quella entrò nella sua ove era alloggiata. Passeggiava il duca, e vide la nipote entrare in camera, e pensò che vi andasse per alcun suo bisogno. Quando la sfortunata dama fu in camera, senza serrar la porta, e credendo essere sola, si lasciò, come dalla nativa forza abbandonata, cadere sovra il letto. Una damigella, che colà si era per dormire posta tra la cortina del letto e il muro, sentendo il romore che la misera dama cadendo sul letto fece, alzata un poco la cortina, conobbe la dama, e non osò dire nulla, ma cheta se ne stette. Essa dama, allargato il freno alle amarissime lagrime, con una fioca voce in cotal maniera dicendo, si sforzava di sfogare l'acerbissimo suo dolore. Ahi misera me, che parole ho io udito dire? elle sono pure la definitiva sentenza della morte mia. Io pure ho chiaramente inteso il fine della vita già felice, ora infelicissima. Oh il più amato che fosse da donna già mai, è questa la ricompensa, è questo il guiderdone del mio onesto, casto e virtuoso amore? Ahi cuor mio, come facesti mai così dannosa e male considerata elezione, di prendere per lo più leale il più sleale e infedele, per lo più verace e aperto il più bugiardo e doppio, per lo più segreto il più divolgatore e vantatore? Ahimè è egli possibile che una cosa nascosta agli occhi di tutto il mondo si sia rivelata alla duchessa. Ahimè! mio fedele cagnolino, tanto bene ammaestrato e solo conscio de' miei pudicissimi amori, tu non sei già stato quello che gli abbia pubblicati. Chi dunque fu che li manifestò? chi fu che per gloriarsi gli discoperse? Egli è stato uno che ha la voce molto più grande di te, o mio fidatissimo cane, e ha il più ingrato cuore di quale si sia bestia al mondo. Egli è stato quello che contra il suo sagramento, contra la giurata promissione, e contra la data fede, e contra la nobiltà del suo sangue ha fatta manifesta la già fortunata vita, che senza offendere persona, noi lungamente e felicemente insieme avemo vivuto. O amico mio, di cui l'amore solo era abbarbicato nel mio cuore, e col quale si è conservata la vita mia, adesso bisogna che pubblicandovi mio crudelissimo e mortale nemico, l'onore vostro come polve al vento con eterna infamia vostra si disperda; e mancando la vita mia, che più durar non può, il mio corpo alla terra si renda, e l'anima vada dove piacerà a nostro signor Iddio, che eternalmente o felice goda i beni eterni, o dannata dimori nelle penaci fiamme del fuoco infernale. Ma dimmi, sleale, dimmi, o di tutti gl' ingratissimi il più ingrato e infedele: la beltà e grazia della duchessa è ella così eccellente, che ti abbia trasformato, come Circe trasformava gli uomini con suoi incantesimi in varie bestie, arbori e sassi? Ti ha ella fatto, di virtuoso, divenir arca di ogni vizio? di buono, malvagio? di uomo, una fera crudelissima? O falso amico mio, benchè tu mancato mi sia della promessa e giurata fede, io nondimeno ti vo' attenere ciò che ti promisi; di non voler mai più vivere, come tu divolgavi i nostri amori. Ma perchè senza la tua vista io non saprei nè potrei vivere volentieri; se non fosse la tema dell' eterno danno, mi darei con le mie mani la morte, per compire di contentarti. Ma con l'estremo dolore che a poco a poco mi va accorando, mi accordo; il quale sento che in breve romperà lo stame della mia travagliata vita. A questo salutifero dolore non voglio procurare rimedio veruno, nè per via di ragione, nè per aita di medici. La morte sarà quella sola, che al tutto darà fine, e vie più grata mi sarà, uccidendomi, che restare viva senza amico e senza contentezza. Ahi fallace fortuna, invidiosa dell' altrui bene, come hai tu reso malvagio guiderdone ai meriti miei! Ahi duchessa, che piacere è stato il vostro, quando gabbandovi di me, senza che io vi nocessi già mai, in luogo così pubblico mi avete detto ciò che vi è paruto! Or godetevi di quel bene, che solamente a me apparteneva, e non ad altri. Ora beffatevi di quella che si persuadeva, per celare i suoi affari e virtuosamente amare, esser libera da ogni burla. E pur il motto dell' abbaiare, ahimè! mi ha impiagato il cuore, e fatt' arrossire in viso, e impallidire di gelosia. Ahi, misero cuor mio, chiaramente sento che più stare in vita non puoi! L'amore male conosciuto ti abbrucia, la gelosia e il torto ricevuto ti agghiaccia e ancide, e l'ingiuria con la doglia infinita che soffro, non permette che io consolazione alcuna porgere ti possa, essendo, come sono, la più sconsolata donna che nascesse già mai. Ahi povera anima mia e sciagurata, che per troppo avere amata, anzi pur adorata la creatura, ho posto in oblio il mio creatore! Egli ti bisogna, anima mia, con vera contrizione dei peccati tuoi tornare alla immensa misericordia

del tuo Salvatore, il quale per vano amore quasi hai rinnegato. Confidati fermamente, o anima mia, che se tu con la penitenza de' tuoi passati errori a lui ricorrerai, senza dubbio veruno lo troverai migliore e più amorevole padre, che io non ho saputo trovare buono e leale amico e marito colui, per lo quale assai sovente l'aveva offeso. Ahi! Dio mio e Creatore mio, che sei il vero e perfetto amore, per la cui grazia, lo amore che ho portato al mio consorte, punto non ho macchiato di alcun vizio, se non di troppo amare chi non dovea, e tenere contra le canoniche leggi il matrimonio celato, io umilmente supplico la pietosa misericordia tua, e quello sviscerato tuo amore che ti fece mandare l'unico tuo Figliuolo a prendere carne umana e sofferire morte acerbissima e ignominiosa per salvare la generazione umana, ti prego e riprego, Signor mio, che degni per sola grazia tua ricevere l'anima di colei, che dolente e pentita di averti offeso, e non servati i comandamenti tuoi, si chiama in colpa. Ti risupplico, Signore, per li meriti del tuo Figliuolo, che tu inspiri il mio poco amorevole, e a me infedele e ingrato marito a riconoscere l'errore che contra me egli ha fatto. E volendo più oltra dire, la sfortunata dama svenne, di tal maniera in viso cangiata, che rassembrava a una imagine di candidissimo marmo. Mentre essa faceva così dolenti e pietosi rammarichi, e, quasi di sè fuora, di Carlo si lamentava; esso Carlo entrando in sala, e quivi non veggendo la sua donna, entrò in camera, ove il duca passeggiava; il quale, come vide Carlo, pensò molto bene che la sua donna cercava; e accostatosi a lui, pian piano li disse: ella è nella sua camera, e mi pare mezza inferma. Carlo, con licenza del duca, nella camera entrò in quello che ella, finito il suo lamento, era per la mortale angoscia svenuta e tramortita. Trovatala di quel modo Carlo più morta che viva, fuor di misura dolente, quella si recò, più soave che potè, nelle braccia; e amaramente piangendo disse: ahi signora mia! che accidente strano è cotesto? volete voi sì repentinamente abbandonarci? L'infelice dama, sentendo la voce del marito, che troppo bene conosceva, prese alquanto di vigore, e aperti i languidi occhi, quelli nel viso al marito pietosamente affissando, quasi volendosi lamentare di lui, che il loro amore avesse manifestato, non potendo formare parola, gittato un gran sospiro, in braccio al suo amante e marito rese l'anima al suo Creatore. Era allora uscita fuora della cortina la damigella, alla quale Carlo dimandò che infermità fosse stata quella della dama. Ella non seppe altro dire, se non che li raccontò il grande e lamentevole rammarico, che ella fatto pietosamente avea. Lo sventurato Carlo allora manifestamente conobbe che il duca aveva rivelato alla duchessa il segreto del suo amore, e tanto in quel punto dolore lo prese, e sì tormentosa angoscia gl'ingombrò il cuore, che io non so come egli restasse vivo. Riabbracciando dunque strettissimamente il morto corpo della sua carissima dama, con le cadenti e abbondanti sue amarissime lagrime il pallido volto di lei più volte lavò, dicendo tuttavia: ahimè! traditore che io sono stato, ribaldo, scellerato, spergiuro e degno di ogni supplizio, e il più disgraziato uomo che mai fosse! Perchè la punizione del mio peccato non è caduta sovra me, e non sovra questa innocentissima dama, degna di vivere più lungamente? Ahimè! signore Dio, perchè hai permesso che costei porti la pena dell' altrui peccato? Che cessò il cielo, che egli non mi folgorò con quelle sue ardenti saette, quella infausta e abominevole ora che io snodai la lingua a discoprire i nostri virtuosi amori, degni nel vero di più avventuroso fine? Perchè allora non si aperse la terra, per inghiottirmi prima che la giurata fede rompessi? Io, io dovea allora allora essere sommerso e abissato nel centro della terra. Ahi! lingua mia malvagia e serpentina, tu meriti bene essere condennata nel profondo baratro dell' inferno con quella del ricco Epulone, e mai non avere refrigerio alcuno. Ahi! cuor mio scelerato e troppo timoroso di morte o di perpetuo esilio, perchè non diventi cibo immortale di una famelica aquila, come quello di Prometeo; o come il fegato di Tizio, non sei tu corroso da un mordace e famelico avvoltoio? Ahi! Signora mia, il maggiore infortunio, che mai fosse sotto le stelle, mi è pure avvenuto, e mi ha da una indicibile felicità fatto tombare in una estrema e perpetua miseria; chè credendomi io guadagnarvi, miseramente vi ho perduta; e sperandovi lungamente veder viva, e godere insieme questa nostra vita con onesto piacere e perfetta contentezza, io ora vi tengo nelle mie braccia morta, e disperato di più vivere, e mal sodisfatto del mio cuore e della mia loquace lingua. Ahi! lingua, che tanto tempo hai taciuto, e sei stata segreta, fedele e leale, come all' ultimo sei diventata ciarlatrice, varia, incostante, disleale e perfida! Ma io non debbo dolermi di altri che di me. Io quello sono, che debbo essere appellato perfido, ingrato, disleale, traditore, malvagio, e il più infedele che trovare si possa. Io volentieri vorrei querelarmi del duca sulla promessa di cui mi confidai, sperando di vivere con più sicurezza, e godere più pacificamente gli amori miei. Ma io, sfortunatissimo, doveva bene pensare che un tanto importante segreto, quanto era il mio, nessuno meglio di me dovea guardarlo. Il duca ha molto più ragione di dire i segreti suoi a sua moglie, che non aveva io di rivelare quelli della mia consorte. Adunque non mi conviene lamentare di nessuno, se non di me stesso, che ho perpetrata la maggior e più nefanda scelleraggine che imaginar si possa. Io dovea più tosto soffrire ogni tormento e mille morti, non che l' esilio, che mai aprire la bocca a dire quello che vietato mi era di far palese. Almeno la mia amabilissima signora sarebbe restata in vita, e io gloriosamente morto, avendo costantemente servati i patti che erano tra noi. Ella pure avrebbe chiaramente conosciuto, quanto io l' avessi perfettamente amata. Ma avendo contraffatto al suo volere, io mi trovo vivo; ed ella, per amare perfettamente, da insopportabile dolore accorata, è morta. Ahimè! unica signora mia, questo è avvenuto, perchè il cuore vostro netto e puro non ha saputo come soffrire il vizio del vostro mal leale amico; onde avete eletta più tosto la morte, che la vita.

himè! perchè sono stato così leggero di cervel-
e tanto ignorante? Ahi! cuor mio ingrato,
erchè non ti schiantasti, quando io apersi la
occa a rivelare il segreto che celato essere do-
ea? Il picciolo cagnuolo merita essermi preferi-
, perchè più di me fedelmente egli ha la sua
adrona amato. Ahi! mio caro cane, la indicibi-
gioia, che il tuo abbaiare sì dolcemente mi
pportava, mi si è convertita, lasso me! in mor-
de e amarissima tristezza, da poi che per la
ngua mia altri che noi due ha inteso ciò che la
a voce significava. Sappia pure la mia incom-
arabile consorte, ovunque ella ora si trovi, che
amore della duchessa (ancor che molte fiate
la si sia messa alla prova di tentarmi) nè di al-
a donna, non mi ha fatto mancarle della giu-
ta promessa, ma un certo non so che mi ha
bagliato l'intelletto, pensando io che rivelan-
il nostro segreto al duca, io perpetuamente
sicurassi la segretezza de' nostri amori. Tutta-
a per essere io stato ignorante, non è perciò
e io non resti colpevole, non mi escusando in
nto alcuno così grossa ignoranza; chè io dovea
mpre avere in mente non essere un simile se-
eto da rivelarsi già mai. E questa è la sola ca-
ione che io la veggio qui morta dinanzi agli
chi miei. A me, signora mia, sarà meno cru-
le la morte che a voi, che per troppo lealmen-
amare, avete posto fine alla vostra innocentis-
ma vita. Ma a me che morte toccherà? Io stato
sono, signora mia, infedele e traditore. E qua-
vizii ponno in corpo umano essere più orribili
più abominabili di questi due? Potrò io soffe-
re la luce e il cospetto degli uomini con que-
a mia disonorata vita? Non sarò io mostro a di-
da tutti? Non diranno grandi e piccioli: ecco
arlo Valdrio, vituperio della sua prosapia, che
nti onorati baroni e famosi cavalieri per lo
ssato diede alla Borgogna! Ma io non mi cu-
rei le ciance del volgo, pure che non fossi sta-
io cagione, signora mia, della immatura vo-
a morte. Io, che dovea ancidere chiunque ne-
ico vostro, ahimè! vi ho uccisa. Lasso me!
gnora mia sovrana, se alcuno per qual si sia
gione fosse stato oso alla presenza mia mettere
ano alla spada per offendervi, non sarei io
ontissimamente con l'arme in mano corso a
fendervi, e porre a mille rischi di morte la vi-
mia per salvezza della vostra! Vi sarei io cer-
simamente corso senza tema alcuna. E se io
vero fatto l'avrei, perchè non è egli giusto
ragione e ogni giustizia il vuole) di così ri-
ldo omicida e perfidissimo più di ogni altro
sassino, che è stato ministro della morte vostra
e da me la condecente vendetta sia fatta? Egli
ha, consorte mia amabilissima, di altro colpo
e di spada o spiedo miseramente svenata. Per
esto conviene che per ogni modo questo pub-
ico e scelerato omicida muoia per mano di un
aldo manigoldo. E quale al mondo più infa-
e manigoldo di me può trovarsi? O cieco amo-
, io grandemente ti ho offeso, essendo stato
sì trascurato nell'ampio tuo amoroso regno;
de non vuole equità alcuna che tu mi porga
ccorso, come a quella fatto hai, che la tua leg-
ge fedelmente ha servata, non essendo onesto
che io con sì bella morte finisca i giorni miei.
Degno dunque è che io con le proprie mani cac-
ci questa scelerata anima fuora di questo corpo.
Con queste parole egli depose il corpo della don-
na sul letto; e preso il suo pugnale che a lato
aveva, si diede una mortale ferita nel petto, e
subito riprese in braccio il morto corpo della sua
donna. La damigella, veduto questo, cominciò
come forsennata a gridare, aita, aita. Il duca,
udito il grido, corse in camera, e trovata quella
coppia di amanti in tal maniera, si sforzò levar
Carlo, ma indarno vi si affaticava; e sentendosi
Carlo scuotere, e conosciuto il duca alla voce,
voltata alquanto verso lui la testa, con interrot-
te parole languidamente disse: eccovi, signor
mio, a che termine la mia lingua e la vostra, la
mia cara consorte e me hanno condotto. Dio ve
lo perdoni, e perdoni anco a me i peccati miei,
che io dolente senza fine me ne chiamo in col-
pa! Il duca, volendo pure rilevar Carlo, in quel-
lo istante lo vide cadere boccone sovra la sua
donna, e quivi restare morto. Inteso poi dalla
damigella il successo del tutto, dinanzi ai corpi
degl' infelici amanti postosi con amarissime la-
grime in ginocchioni, e baciando loro il viso più
volte, chiese loro perdono. Indi cavato il pugna-
le sanguinoso fuora del petto di Carlo, se ne en-
trò in sala tutto furioso, ove la duchessa gioiosa-
mente danzava, pensando essersi contra Carlo e
la dama del Verziero vendicata. Egli, col pugna-
le a lei accostatosi furiosamente: malvagia e rea
donna, le disse, non vi ricorda egli che prende-
ste il segreto che vi dissi, su la fede vostra? E
così dicendo, con alcune pugnalate l'ammazzò.
Tutta la compagnia che in sala alla festa era,
restò smarrita, e quasi credevano il duca essere
divenuto pazzo; ma egli accennando che si taces-
se, narrò loro la pietosa istoria dei due amanti.
Fu poi fatta in una chiesa interrare la duchessa,
che si trovò non essere gravida. Ai due sfortuna-
tissimi amanti fece il duca fare di marmo una
superba e ricca sepoltura con maestrevoli e bel-
lissimi intagli, e quella fece mettere in una Ab-
badia, che egli fondata avea di qualche tempo
innanzi, cui dentro furono collocati i due aman-
ti, con uno epitaffio, che l'istoria dei loro amo-
ri conteneva col pietoso fine della morte. Avea un
fratello Carlo, chiamato Rodolfo, al quale il
duca donò due castella, cioè Bersalino e Corlao-
nio per lui e per gli eredi. Intraprese, dopo
non molto, il duca un viaggio oltra mare in di-
fensione della Terra Santa, del quale gliene se-
guì onore e utile. Tornato che fu in Borgogna,
rinunziò a un suo fratello carnale il governo del
ducato, ed egli si ridusse a far penitenza dentro
l'Abbadia, dove erano stati sepolti i due sfortu-
nati amanti; e quivi austeramente vivendo, pas-
sò la sua vecchiezza nel servigio di Dio santa-
mente. Eccovi, Madama, e voi, belle signore e
cortesi gentiluomini, la fine della mia pietosa
istoria; nel discorso della quale si può conoscere
che un errore che si faccia ne fa dopo molti
nascere.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO

MESSER GIAN DOMENICO AJEROLDO

Si trovarono qui a Bassens di compagnia alcuni gentiluomini a desinare con madama nostra Fregosa; i quali avendo di varie cose ragionato, ci fu un buon compagno, nemico mortale della malinconia, che disse: signori miei, voi siete entrati nel pecoreccio delle fole, a beccarvi il cervello a voler indovinare ciò che faranno quest' anno il Turco e il Soffì; e nessuno di voi sa i consigli loro. Lasciateli fare ciò che più loro aggrada, che sebbene si rovinassero tutti due, a noi che importa? Ci potria forse essere questo bene, che si accorderiano i nostri signori cristiani a ricuperare la Terra Santa. Parliamo di cose allegre, e se soggetto altro non ci è, entriamo a ragionare di questi generosi vini e bianchi e vermigli, che madama Fregosa ci ha dati, che in vero sono eccellenti e preziosi. E così si entrò a ragionare del soavissimo liquore di Bacco, e quasi da tutti si conchiuse che queste contrade qui d' intorno producono ottimi vini di gusto saporoso e sano, e per bere ordinariamente a pasto perfetti. Mi rincrebbe che il signor Geronimo vostro fratello, mastro di stalla del re di Navarra, non ci fosse; perchè subito avrebbe messo in campo quei potenti e fumosi vini navarresi, vini in effetto per berne il verno nel principio del desinare due dita; chè per mio giudicio, chi li continovasse bere a tutto pasto, cuocerebbero in poco tempo il fegato e coratella a chi troppo li continovasse. Sarebbe poi saltato a dire de' vini del suo castello della Balla, i quali egli tiene non pure buoni, ma eccellenti, e non vuole che in conto veruno cotesti nostri li agguaglino. Se io gli avessi gustati, come ho fatto i navarresi, saprei in qualche parte che dirne; ma per quello che io intendo del sito di quel luogo, credo che siano generosi e molto buoni. Si disse poi la vite essere arbuscello di molta stima, e che il nostro padre Noè ottimamente conobbe il suo valore, quando piantò la vigna. Ma il povero vecchio, che era da fanciullo sempre stato avvezzato a bere acqua, sentendo la dolcezza dello spremuto liquore dell' uva, bevendone alquanto intemperatamente, come da insolita dolcitudine preso e invaghito, a poco a poco, non se ne accorgendo, egli divenne ebro. Eraci di compagnia uno svegliato e accorto giovane, che agli studi della filosofia a Parigi assai tempo ha dato opera; il quale poichè ebbe detto molti buoni effetti che fa il vino moderatamente bevuto, discorse poi li danni e le perniciose infermità che ai disordinati bevitori, che senza discrezione lo tracannano, suole causare; e a questo proposito ci narrò una picciola istoria. Questa, avendola descritta, la ho al nome vostro intitolata, e voglio che in memoria della nostra mutua benevolenza sia veduta. State sano.

NOVELLA SETTIMA

Bella vendetta fatta da' frati minori contra i mugnai di Parigi, che gli aveano sforzati a ballare.

Egli parrà forse ad alcuni, madama mia eccellentissima, che il parlar sì lungamente del vino alla presenza vostra sia cosa non convenevole, ma più tosto materia da appetitosi e fuora di modo ingordi bevitori, come è Giovanni da Reggio credenziere, che nella casa vostra a Verona ogni mattina a buon' ora, a stomaco vuoto, trangugiava un grandissimo bicchiere di quel fumoso vin bianco di Saline; di maniera che in pochi giorni più di quindici gran brente di vino tracannò; di modo che al tempo de' melloni, volendo i signori berne tre dita, non ce ne trovarono una goccia. Ha poi questa buona parte, che capitando ogni dì in questa casa assai forestieri, come ogni ora si vede, questo cinciglione a tutti tiene compagnia; onde il più del tempo si trova ebro, e dice poi le maggiori pappolate del mondo. Ma dove sono io trascorso a parlare di questo mal netto porco ubriaco, che non merita che di lui in così onorato luogo si parli, se non come di Pilato nel *Credo?* Vi dico adunque che non è se non ben fatto, a sapere la utilità che il buon vino moderatamente bevuto reca agli uomini, e per lo contrario quanto danno fa ogni volta che l' uomo lo beve, o fuor di modo, o guasto; perciocchè nell' uno e l' altro modo infinitamente nuoce. Nè questa è colpa del vino, che in sè è mirabilmente giovevole ai corpi nostri; ma il male proviene dagli uomini, che non si sanno governare. Chi non sa che il buon vino maturo, chiaro e odorato

e un liquore soavissimo, vero sostenimento della vita umana, rigeneratore degli spiriti, rallegratore del cuore, e restauratore potente e efficacissimo di tutte le virtuti e azioni corporali? guardate al nome dell' arbuscello che produce questo sacro liquore. Egli pure si chiama vite, perchè nel vero egli dona la vita all' uomo. Si dice anco nella Sacra Scrittura che il vino moderatamento bevuto è la esultazione dell' anima e del corpo, e che de' medesimi il sobrio bere è la sanità. Tutto questo ci dice il sapiente. Ora per queste lodi attribuite al vino pare che il comune proverbio che si dice, che il vino è il latte de' vecchi, sia ragionevolmente detto; perciocchè siccome il latte nodrisce tutti i piccioli fanciulli, così pare che nell' età senile e decrepita sia il perfetto vino la nodritura e il mantenimento della vecchiezza. Avete inteso la utilità che si cava dal vino, senza che di quello agli uomini e anco agli animali si fanno molte salutifere medicine. Ma guardino bene questi cinciglioni ubriachi, che non si mettano in capo avere da ogni ora il bicchiere in mano e alla bocca. Sappiano che ogni estremo ordinariamente è vizioso e nocivo; che sempre io ho detto che il vino vuole essere con misura bevuto e con onesto temperamento. Odano ciò che dicono le sacre lettere. Non è egli scritto che molti più il troppo mangiare e bere ne ha morti, che non ha fatto il coltello? Non dice egli il sapiente che il vino fa apostatare gli uomini saggi? e che esso vino è creato da Dio per giocondità, e non per inebriare? Non è egli scritto che il vino, fuor di modo preso, a molti è stato cagione chiara di fargli irritare e corrucciare, e che infiniti ne ha rovinati? Certo che l' Ecclesiastico ha lasciato scritto, che il soverchio vino bevuto è l'amaritudine dell' anima. E questi sono pure danni grandissimi. Veramente il vino, quando si beve più del dovere, causa orrendi morbi e pestifere infermità. E secondo che è preso sì come richiede il bisogno della temperatura de' corpi nostri, conferisce molto al nodrimento del corpo, genera ottimo sangue, si convertisce prestamente a nodrire, accresce la digestione per tutte le membra e parti corporali, fa buono animo, rasserena l' intelletto, rallegra il cuore, vivifica gli spiriti, provoca l' orina, caccia la ventosità, aumenta il calore naturale, ingrassa i convalescenti, eccita l' appetito, rischiara il sangue, apre le oppilazioni, distribuisce il cibo nodritivo alle parti convenevoli, fa buono e bello colore, e caccia fuori tutte le superfluità. Eccovi il bene: ma voltiamo carta, e veggiamo i mali. Questo prezioso e vitale liquore fuor dell' uva premuto, se si beve senza modestia e senza regola, come sogliono fare gli ubriachi, infrigidisce per cagione accidentale tutto il corpo, soffocando il calore naturale, come si estingue un picciolo fuoco, cui sovra sia gettata una gran quantità di legna; nuoce al cervello, offende la nuca e debilita i nervi; onde causa assai sovente apoplessia, cioè la goccia, paralisia, mal caduco, spasimo, stupore, tremore, abbagliamento di occhi, vertigini, contrazioni di giunture, letargia, frenesia, sordità e catarro. Corrompe poi i buoni e lodevoli costumi; perciocchè fa diventare gli uomini cianciatori, sbaffoni, contenziosi, bugiardi, disonesti, lussuriosi, giocatori e furiosi, e sovente micidiali. Guasta la memoria, e rende chi troppo ne ingoia smemorato. Che dirò io della podagra, chiragra e tanti altri morbi articolari, che tutti provengono dal troppo immoderato bere? Dicono gli approvati medici, che il vino conviene più ai vecchi che a tutti gli altri; con ciò sia cosa che tempera la freddura contratta con la lunghezza degli anni loro. Ma ai fanciulli e ai giovani sino all' età di vent' anni non si conviene il vino in modo alcuno, secondo l' autorità del gran Galeno maestro della vera medicina, dicendo egli nei libri suoi del modo di conservare la sanità, che il dar bere vino ai fanciulli e a' giovani non fa altro effetto, che aggiungere fuoco a fuoco. Ma usciamo fuora di medicina; e non si partendo perciò dal vino, io vuo' narrarvi una ridicola istorietta avvenuta, non è molto, a Parigi. Sapete tutti essere generale consuetudine in questi paesi di Francia, che a certi tempi dell'anno per le città e grosse ville gli artigiani hanno i loro giorni deputati, nei quali ora un' arte si aduna, ora l' altra, a fare la sua festa. Così adunati, gli artigiani di un' arte vanno di brigata in ordinanza a modo di soldati per la città o castello loro, e insieme desinano e cenano con banchetti molto abbondevoli di vari cibi e buonissimi vini. E perchè fra il giorno vanno discorrendo, saltando, ballando, e facendo di molti bagordi, si riscaldano pur assai; e fuora di misura bevendo e ribevendo, la più parte di loro restano ubriachi e balordi. Avvenne, come vi ho detto, che in Parigi li mugnai fecero la loro festa; e tante pazzie fecero, e così disonestamente si caricarono di vino, che molti di loro uscirono fuora di sentimento, e cavalcarono, come proverbialmente si dice, la cavalla del Melino, che andò più di quarantanove miglia fuora del suo. Dopo cena dunque tutti si trovarono sovra il ponte, ove sono i molini nella Senna; e quivi danzando tra loro, saltando, e come pazzi da catena imperversando, pareva a punto che celebrassero i baccanali. In questo, ecco che due frati minori, di quelli che si chiamano Osservantini, andando per loro bisogni per la città, senza altrimenti pensare più innanzi, passarono sovra il detto ponte delle molina. Come alquanti di que' mugnai, che dal soverchio vino non digesto erano più che cotti, si avvidero dei frati, come lupi rapaci fanno in un branco di pecore, si avventarono loro addosso; e mal grado loro, prendendogli per li cappucci, se gli strascinarono in mezzo; e volessero o no, gli sforzarono saltare e bagordare, minacciandogli, se non facevano di brigata quelle pazzie che eglino vedevano fare, che col capo avanti li getteriano dentro il corrente fiume; e gridando a piena voce: *ballez*, *ballez*, cordiglieri, traendoli per le tonache e cappucci, miseramente li tormentavano. Veggendosi i poveri religiosi condotti in mano di quelli ubriachi, e temendo non andare a bere nel fiume più acqua che non bisognava, posti tra l' incude e il martello, elessero più tosto saltare, secondo che quei giocavano, che essere mandati a pescare senza rete e senza canna con l' amo. Pensate che spettacolo pareva quello a vedere, tra più di trenta ebri mugnai, due frati di cotale maniera bagordare e imperversare.

Oh quanto sarebbero stati meglio que' mugnai a Marsiglia! vi so dire che avrebbero fatto una brava fornitura alle galere del nostro re cristianissimo. Poichè assai i poveri religiosi travagliati e affaticati furono, fecero i mugnai portare del vino, e cominciarono a tracannarne grandissimi bicchieri. Nè crediate che ci mettessero gocciola di acqua; onde medesimamente furono astretti i frati a berne due gran tazzoni. Alla fine usciti delle mani di quegli asinacci, tutti stracchi, lassi, pieni di grandissimo sudore e mezzi storditi, più tosto che poterono, si ridussero al loro monastero; e nel cospetto del loro guardiano presentati, gli narrarono la grave sciagura che loro era intravvenuta. Del che il buon guardiano prese grandissimo dispiacere, sì come tanto disonesto caso, e così poca riverenza all' abito e servi di san Francesco usata, meritamente ricercava. Ma essendo persona attempata e saggia e di lunga sperienza, non volle correre a furia, nè andarsi a querelare al magistrato della giustizia; ma deliberando prendere la lepre, come dir si suole, col carro, fece congregare tutti i suoi frati, che ordinariamente sono sempre più di quattrocento: e sotto pena di obbedienza, comandò loro che a patto nessuno di questo misfatto non dovessero parlare con persona che si fosse; anzi, se ci era chi loro ne facesse motto, mostrassero di non ne saper nulla, e lasciassero la cura a lui di farne la condecevole e onesta vendetta. Considerava il buon vecchio, e prevedeva che il volersi lamentare alla corte del parlamento, era un mettersi in bocca del volgo, e forse pubblicare a tutto Parigi quello che forse a pochi era manifesto. Tuttavia andava pensando di trovare modo e via di dare un bravo gastigo a que' ribaldi e presontuosi e villani mugnai, che fosse senza fare tumulto nella città, e donasse esempio agli altri di lasciare andare le persone religiose a fare i fatti loro, e non gli dar simili disturbi. La cosa non era troppo divolgata per Parigi; di maniera che i mugnai, non ne sentendo buccinare motto alcuno, se la gittarono dopo le spalle, nè più suso vi pensarono. Ma lo scaltrito e prudente vecchio, messer lo guardiano, come uomo che a nuocere luogo e tempo saggiamente aspettava, se l' aveva con adamantino nodo legata al dito; e di continovo andava pure pensando e chimerizzando, come potesse rendere ai detti ubriachi mugnai pane per focaccia, e non fosse in modo veruno ripreso, anzi ne riportasse lode. Gli erano già per la mente passate molte vie per potere prendere ottimo e piacevole castigo di quelle insolenti bestie de' mugnai, e a nessuna si era fermato: quando la fortuna se gli parò opportunamente dinanzi. Fu un mercadante, il quale avea fatto condurre una gran quantità di frumenti a Parigi, e avea avuto grazia dal guardiano di riporla nei granai del monistero. Il guardiano, parendoli avere il più bel modo del mondo di vendicarsi, e molto facile ad eseguire, e che divolgandosi per Parigi, saria riputata una piacevole e condegna vendetta, e che avrebbe molto del buono, si deliberò di non lasciare passare così buona e bella occasione. Erano già passati molti dì, dopo la festa de' mugnai, che più non si ricordavano della disonesta ingiuria fatta ai frati; quando il guardiano mandò ai padroni delle molina un suo servitore del monistero, e fece loro intendere com si trovava molti sacchi di grano, i quali volentieri, prima che finisse la luna del mese di agosto, desiderava che fossero per ogni modo macinati, perciocchè la farina fatta in quella luna durava lungo tempo senza guastarsi; onde li pregava essere contenti di volerli macinare tutti detti grani, con gli emolumenti loro che costumano per la macinatura di prendere. Convenuti adunque del giorno per cominciare, mandarono i padroni delle molina il mattino a buon' ora cavalli e asini e mule loro con trenta famigli lor a prendere parte del grano. Tra questi erano tutt quelli che avevano fatta la burla del ballare saltare ai due frati. Il guardiano aveva messo ordine circa dugento de' suoi frati giovani di ogn nazione, essendovi frati francesi, italiani, tede schi e spagnuoli, che quivi erano dalle provinc loro mandati a studio. Ci erano anco i due, ch sovra il ponte erano stati costretti a fare la mo resca. Come i mugnai furono giunti al moniste ro, furono con le bestie loro introdotti dentro e andando verso il granaio, entrarono in un gra camerone, dove in un tratto furono dai preparat compagni di modo circondati, che nessuno pot dalle mani di que' frati scappare. Quivi, sen potersene fuggire, i buoni frati, tutti ignudi, co me il giorno che vennero al mondo, gli ebber in pochissimo tempo dispogliati. Onde al suon di quei loro noderosi cordoni, senza misericor dia e meno di pietà, gagliardamente li battero no; e molto stranamente li flagellarono, gridan do tuttavia: *ballez, ballez, méchants que vou êtes.* Io vi so dire che que' giovani religiosi fece ro la vendetta dei due frati, e i mugnai impa rarono fare una danza, che mai danzata non vevano. Erano le carni loro, per le terribili bat titure, parte livide e parte sanguigne. Essend poi i frati vie più stracchi che sazi, fecero ven re di molti secchii di acqua fresca, della quale ciascun mugnaio ne diedero a bere un pieno ta zone. E in questo furono assai più discreti i fra a dar bere acqua a que' mugnai, che essi sta non erano, quando ai due poveri riscaldati fra fecero ingozzare il vino, che potea fargli un gran dissimo nocumento di alcuna grave infermit Venne allora messer lo guardiano, e fece dare panni ai flagellati mugnai; i quali, pieni di m animo, tutti lo guardavano in cagnesco, come a tore e ministro delle loro battiture e fiero sup plizio. Del che avvedutosi, il buon vecchio dis loro: figliuoli miei, sapete bene che comun mente si suol dire: chi ne fa, ne aspetti. I mie frati andavano a fare i bisogni loro per la città nè molestia alcuna vi era da loro data; ma voi come assassini che albergano tra le foreste, sen avere riguardo nessuno al sacrato abito del sera fico patriarca messer san Francesco, li facest quel disonore che vi piacque, e li minacciast gettarli dentro il corrente fiume. Vi paiono que ste belle cose da fare ai servi del signore Iddio Portate adunque in pazienza la disciplina che v ho fatto dare; e ogni volta che vi verrà vogli beffare, di quel modo che fatto avete i miei fra ti, io vi farò apparecchiare uno di questi sontuos banchetti. Andate in pace, e pigliate le bestiuo

e vostre. Si divolgò la cosa per Parigi, e pervene ancora alle orecchie del re; il quale se ne rie, parendo a lui che fosse convenevole, che uale asino dà in parete, cotale ancora riceva. Per la città poi non potevano i mugnai fare un passo, che i fanciulli e altri non gridassero loro dietro, andate, andate, pubblici ladroni, al monistero de' cordiglieri, ove troverete del grano e dei noderosi cordoni in grande abbondanza.

IL BANDELLO

AL MOLTO DILIGENTE E LEALE

MESSER

GIULIO CALESTANO

Per infinite prove più fiate apertamente si è conosciuto, nei casi che assai sovente alla sproveduta occorrono, il consiglio delle donne essere stato di gran profitto e giovevole a molti; ove assai uomini, così tosto e sì bene, e forse anco pensandovi su, non vi avrebbero trovato rimedio veruno. Nondimeno io non consiglio donna alcuna che per questo si assicuri a far cosa che si ia trascuratamente, perchè non sempre riescono utte ben fatte. Prima le esorto a non far cosa che riprendere e colpare si possa; e se pure taloa per la fragilità loro si lasciano da disordinato ppetito trasportare, prima che mettano le mai in pasta, devono maturamente discorrere ciò che può avvenire, e provedergli alla meglio che in no, acciò, quando viene da poi il bisogno, on siano colte all' improviso, e dicano: oimè! o non ci pensava; come le poco avvedute soliono dire. Ragionandosi di questa materia, er una donna che in una terra qui vicina fu rovata col suo amante in letto dal proprio marito, si dissero in una buona e bella compagnia di molte cose, secondo i diversi pareri degli uomini. Si ritrovò in detta compagnia maestro Arnaldo da Bruggia di Fiandra, pittore, a mischiare diversi colori insieme per farne uno a suo modo, molto industrioso e singolare; il quale a questo proposito narrò una non troppo lunga novelletta, ove chiaro si vede l'avvedimento di una donna all' improviso aver servata la vita alla sua padrona e insiememente a un mercatante fiorentino. Io, avendo essa novella, secondo che fu narrata, descritta, e sovvenendomi di voi, che ancora nessuna delle mie novelle vi aveva data, deliberai che questa sotto il nome vostro fosse veduta e letta da quelli che delle mie ciance prendono piacere, e anco perchè resti per memoria della nostra mutua benevolenza a chi verrà dopo noi. Vi prego adunque amorevolmente accettarla. State sano, e di me, che tanto son vostro, siate ricordevole.

NOVELLA OTTAVA

Accorto avvedimento di una fantesca a liberare la padrona e l' innamorato di quella dalla morte.

Fu in Anversa, e forse ancora ci è, uno, che a stato lungo tempo sulle guerre, che questi nni fatte si sono e ancora si fanno; il quale per sere stato molto prode uomo nell' arme, era sai adoperato dai suoi capitani con carichi onovoli, e massimamente dal conte Butra che li leva grandissimo bene. Egli seppe sì fattamen menar le mani, come si fa su gli alloggiamen (che sempre tre e quattro ne aveva), che mise sieme buona quantità di danari; onde si delirò lasciar il soldo, e farsi mercatante. Egli era uomo di buon ingegno, ed essendo da fanciullo dimorato alcuni anni in Anversa con un gran mercadante, aveva assai del mestiero mercantile appreso. Cominciò dunque a mercantare, e veggendo che in poco di tempo avea fatto gran profitto, non contento di ciò che in Anversa trafficava, pose un suo fattore a Bruselles, e li diede buona somma di danari, acciò li maneggiasse, e ne traesse più profitto che si potesse, con quei mezzi che sanno adoperare i mercatanti. Aveva egli in consuetudine ogni sabato, per via del flus-

so e riflusso dell' Oceano, navigare a Bruselles, e veduti i conti del suo fattore, tornarsene la domenica a buon' ora in Anversa. Prese costui una bellissima giovane per moglie con assai buona e ricca dote. La giovane era forte bella, e forse in Anversa, ove sono pure di vaghe e belle donne assai, non vi era la simile di beltà. Di lei un mercante fiorentino, uomo di trent' anni o trent' uno, s' innamorò e cominciò a farle la corte. Ma cosa che egli si facesse, nulla di profitto li recava; perchè la giovane non voleva intendere cosa, che egli ricercasse da lei. Del che il mercante fiorentino si trovava mezzo disperato, e quanto più era dalla donna rifiutato, tanto più parea che l' amore in lui verso lei s' infiammasse, ed egli più s' innanimasse a seguire l' impresa. Alla fine ebbe modo con S. Giovanni bocca d'oro di corrompere la fante della donna, la quale fante seppe sì ben dire e fare, e con tante efficaci ragioni persuadere la madonna, che ella si piegò ad amare il Fiorentino. E in vero il Toscano era assai più bel giovane e più amabile, che non era il Fiammingo, che innanzi che no, teneva un poco del mal netto; il perchè vennero alla fine in questa conchiusione, che come il marito andasse a Bruselles, egli sarebbe quella notte introdotto a giacersi con la donna. Venuto l'aspettato con gran desiderio sabato, il marito della donna, secondo il suo consueto, navigò verso Bruselles, e il Fiorentino a ora debita dalla fante fu intromesso in casa, ed entrò in letto a lato alla sua innamorata. Pensate mo voi, se valentemente egli fece il debito suo. La fante, avendo lasciata la padrona bene accompagnata, acciò che la fantasma non le desse noia, andò per iscontro la casa, passata la strada, a giacersi con un suo amico; ma prima che uscisse di casa, mise un servitore consapevole del tutto alla guardia della porta, acciò che innanzi dì potesse entrare in casa. Il marito della donna giunto a Bruselles in meno di un' ora col fattore si spedì, e con due mercanti fiandresi s' imbarcò, e tornò in Anversa. È consuetudine de' Fiandresi che quando vogliono onorare un amico forestiere, lo menano all' osteria, e li fanno gran cera, mangiando e bevendo alla foggia loro. Poichè egli ebbe festeggiati e banchettati gli amici, se n' andò a casa, e picchiò all' uscio. Il servitore, che era alla guardia, disse: chi picchia? Apri, rispose il mercante, che son io. Non sapendo il servitore che farsi, aprì. Andò il padrone alla camera, ove ardeva un picciolo lume; e trovata la moglie con l' amante a lato, prese la spada per ucciderli; ma pensando che sariano stati dannati nell' inferno, si ritenne; e sceso abbasso, commise al famigli
che andasse a dimandare il Guardiano di S. Fran
cesco, che subito venisse per cose di grandissim
importanza. Non era appena uscito il servitore
che la fante rivenne, la quale, intesa la cosa
volle ella andare. E fatto chiamare il Guardia
no, che era a mattutino, li narrò il fatto, e d
lui ottenne essere vestita da frate. E così di com
pagnia vennero alla casa, dove il mercante diss
al Guardiano ciò che da lui voleva. Andò suso
Guardiano; e la fante in quell' abito risvegliò g
innamorati, che lassi dalla fatica durata dormiva
no; e desti, restarono smarriti udendo come il fat
to stava. E non ci essendo tempo da perdere,
Fiorentino subito si vestì, e sopra i suoi panni
mise l' abito che la fante recato avea, e que
la si coricò con la madonna. Discese il Guar
diano abbasso col compagno, che col collo tort
teneva il cappuccio su gli occhi; e trovato il mer
catante, di cui era dimestico, li disse: voi m
ne avete fatta una. Mi fate venire a quest' or
straordinaria, e mi date a intendere una favol
disonesta, non so perchè; e io non ho trovato i
letto se non la vostra moglie con la fanticella
lato, le quali sono entrate in una gran collera
che Dio ve lo perdoni, a infamare le persone.
mercatante, fuora di sè, cominciò a giurare ch
certissimamente in letto con la sua donna ave
trovato un uomo, che con quella abbracciat
dormiva. Voi ve ne ingannate, disse il frate,
dubito che abbiate il male delle traveggole. An
date di sopra, e mirate bene, che vi sgannerete
io me ne vado al monistero: state con Dio. An
dò di sopra il buon uomo, e trovò la fante a lat
della moglie: la quale, veduto il marito, di lu
gravemente si lamenta, e gli minaccia, come si
venuto il giorno, volersene andare a trovar il pa
dre, la madre e fratelli, e far loro intendere
belli diportamenti suoi; e che sono già alcun
giorni che ella si accorge che il troppo bere li f
parere una cosa per un' altra, e che quella nott
deve a qualche taverna aver troppo banchettato
E allora la fante anco ella saltò su, dicendo ch
ella è stata tutta notte con la sua madonna, ch
è una donna da bene, e che mai in lei non co
nobbe un tristo atto; e qui fanno un gran romo
re. Alla fine il povero Fiandrese si credette d'ave
travisto, e dimandò perdono alla moglie; di mo
do che si rappacificarono tutti insieme. Si trov
poi modo, senza dare verun sospetto, che i du
amanti si trovavano insieme a godersi amorosa
mente. E così il saggio avvedimento e subit
consiglio della fante salvò la vita ai due amanti

IL BANDELLO

AL GENTILISSIMO POETA LATINO

SOAVE E DOTTO

MESSER PAOLO PANSA

So che vi sovviene, Pansa mio soavissimo, che ssendo noi in Milano nell'amenissimo giardino el signor L. Scipione Attellano, a diportarci on una onorata compagnia di alcuni dotti e genli spiriti, ci sopravvenne il facondo dottore di eggi messer Ambrogio Zonca napoletano. Egli, ssendo dimandato se nulla aveva di nuovo, ci ispose: Signori miei, io vi reco, se ancora non avete intesa, una grande e strana novellaccia, he forse non crederete, e pure è vera. Il magnico messer Gian Francesco Ghiringhello, ricco entiluomo di questa eccellente città, ha sposaa per moglie Caterina da san Celso. Non è egli na gran nuova questa? Sì è per giudicio mio ertamente. Tutti conoscete senza dubbio essa Caterina, essendo stata famosa cortigiana; la uale, benchè abbia molte buone parti, perchè lla è virtuosa in sonare e cantare, bella recitarice con castigata pronunzia di versi volgari, di rande e bella presenza, e di bellezza tale dalla naestra natura dotata, che può fra le belle di uesta città comparire; ha poi qualche taccheella che guasta il tutto. Ella, figliuola di una nadre poco onesta e pudica, non ha tralignato unto dalle vestigia e costumi materni; perchè non contenta di aver fatto copia del corpo suo spesso a uno, si è sottomessa libidinosamente a molti altri. E se la cosa fosse, non dirò segreta, ma non tanto pubblica, io non ne parlerei; perchè non mi piace dir male delle donne, essendo nato di donna e marito di donna; ma canzonandosi di lei per le barberìe, la cosa è troppo pubblica. Esso Ghiringhello, che era suo innamorato, sapeva chiaramente che un altro in questo ultimo insieme con lui la godeva; ma che egli non si può porre legge agli amanti. Parve strano udire questa nuova alla brigata, e varie cose se ne dissero. Allora il gentilissimo messer Niccolò dalla Croce pregò che ciascuno tacesse, e ci narrò una breve istorietta, volendone mostrar che le forze dell'amore inducono gli uomini e le donne a fare di molti strabocchevoli errori. Voi mi diceste, come la istoria fu finita: Bandello, questa non istarà male tra le novelle che tu scrivi. Onde avendola io scritta, ve la mando e dono, e voglio che sotto il nome vostro sia letta in testimonio della nostra amicizia. Vi piacerà mostrarla al signor Ottobono e al signor Sinibaldo Fieschi e fratelli, miei signori, e tenermi nella buona grazia loro. State sano.

NOVELLA NONA

Romilda duchessa del Friuli s'innamora di Cancano re de' Bavari, che il marito ucciso le avea. Si accorda seco di darli la città, se la piglia per moglie. Il fine di lei è degno della sua sfrenata lussuria.

Voi vi meravigliate, signori miei, di quello he ha fatto messer Gian Francesco, in isposan- per moglie Caterina da S. Celso; con ciò sia he la meraviglia si soglia causare da cose insote, e questa non è punto insolita. Che chi vosse, non dico per Italia, ma discorrere solaiente per questa nostra città, se ne troverebbe assai, e grandi e nobilissimi, ai quali troppo regolato amore ha di maniera abbagliati gli chi, che di mezzo il chiasso hanno prese le oglieri. Ma ora non vo' io discoprire gli altari, he solamente il giovedì santo discoprire si soiono. Mi occorre bene dirvi un motto della adre di esso messer Gian Francesco, la quale ne' tempi suoi generalmente tenuta la più bella e onesta donna di Milano. Dimandatene alla signora Giacoma Macedonia, madre di questi nostri signori Attellani, se quando ella da Napoli venne con la duchessa Isabella d'Aragona a Milano, fu veduta la più bella e aggraziata donna in luogo veruno di quella. Onde per tutto Milano si soleva andar da tutti cantando questo motto: tre belle cose sono in Milano, il duomo, il castello e la moglie del frate Ghiringhello. Si dimandava il padre di messer Gian Francesco frate, perciocchè essendo fanciullo, fu per voto vestito da frate; e veramente egli e la moglie erano benissimo insieme congiunti, perchè furono due bellissime persone. Mi sovviene adesso una breve istorietta a provare che in effetto lo

irregolato e lascivo amore benda quasi e accieca coloro cui si appiglia. Ma non vi parrà per ventura così meraviglioso, come il fatto del Ghiringhello, tenendosi comunemente che le donne per essere di temperamento più delicato, amino assai più focosamente che gli uomini. Vi dico adunque che non molto dopo la morte di Foca imperatore, avvenne ciò che narrarvi intendo. Cancano re de' Bavari con grosso esercito tumultuosamente entrò nella provincia del Friuli, con troncata e corrotta voce così chiamata dal Foro di Giulio, città nobilissima, della quale era duca Gesolfo Longobardo. Sentendo esso Gesolfo la venuta de'Bavari, congregò quanti Longobardi potè avere, e animosamente col suo esercito andò contra Cancano. Fecesi una crudele e mortale battaglia, ove da ciascuna delle parti morirono molti, e fu fatta effusione di sangue grandissima. I Longobardi ebbero il peggiore, e il duca Gesolfo nel sanguinoso fatto d'arme fu morto. Il Bavaro, avuta la vittoria, ancor che gente molta nel conflitto perduta avesse, cominciò per la provincia del Friuli discorrendo, rovinare e abbruciare tutti que'luoghi che pigliare poteva, barbaricamente, in ogni età e in ogni sesso usando la sua ferina crudeltà. Romilda che fu moglie di Gesolfo, si ritirò con Rodoaldo e Germoaldo, suoi e di Gesolfo figliuoli, dentro la città del Foro di Giulio, la quale era inespugnabile, e quivi aspettava il soccorso de'Longobardi, che per tutta Italia faceano delle genti sue un grossissimo esercito. Cancano con la più parte de' suoi andò ad assediare quella città, con molto maggiore sforzo che speranza di poterla acquistare, sapendo come era di sito e dall' arte meravigliosamente fortificata, e da numero conveniente di fortissimi commilitoni diligentissimamente guardata, e abbondevolmente di vittovaglia fornita e proveduta; di modo che il Bavaro si trovava in gran fastidio, e disperato di potere il luogo espugnare; e tanto più della espugnazione dubitava, quanto che intendeva, per diversi avvisi, tutti del sangue Longobardico essere in arme per venire ad assalirlo. Onde era per tornarsene indietro a'paesi suoi. Ora, ciò che nessuna forza poteva fare, il disordinato e libidinoso appetito della scelerata e crudel nuova Scilla figliuola di Niso, dico Romilda, aperse le porte della città inespugnabile al crudelissimo nemico. Cavalcava un giorno Cancano attorno alle mura della città e fu da Romilda visto. La quale, veggendolo gio vane bellissimo nel fiore della età, con capell crespi e barba rosseggiante, sì fieramente in u subito di quello s' innamorò, che un' ora le pa reva mille e mille anni, che nelle braccia sue a morosamente ritrovare si potesse. Ondè scorda tasi che il barbaro gli aveva il suo marito anciso e gettato dopo le spalle l'amore che ai figliuol era dalla natura spinta a portare, mandò un su fidato cameriere a Cancano, promettendoli da quella fortissima città nelle sue mani, mentre eg le desse la fede di sposarla per moglie. Il barba ro, che altro al mondo allora non desiderava che impadronirsi di quel luogo, largamente co fortissimi giuramenti le promise e giurò pre derla per moglie. Non diede troppo indugio all cosa la malvagia femina, ma la seguente not introdusse il nemico dentro. I figliuoli di Geso fo, sentendo il nemico aver occupato la città ebbero modo fuggendo di salvarsi. Cancano impadronitosi della città, acciò che in tut non mancasse della data fede, tenne per u notte seco in letto, come sua moglie, Romi da; la quale non si poteva saziare degli al bracciamenti del re, e si stimava beatissima cotale marito. Ma egli, conosciuta la insazi bile libidine di quella, levatosi la mattina, chi mò a sè dodici robustissimi de' suoi soldati, comandò loro che tutto quel dì e la vegnente no te prendessero carnalmente piacer di lei, non permettendo mai riposare. Da poi vituperosame te, al modo turchesco, la fece impalare e mis ramente morire, acciò fosse in esempio che n debbano le donne preporre la libidine alla ragi ne, nè un piacer carnale all' utile e all' onest Alla fine saccheggiò il luogo, e andò a ruba t ta la ricchezza, che già gli Eruli, i Goti e ul mamente i Longobardi delle spoglie e sacche giamenti dell' Italia per più di cento cinquan anni colà dentro avevano, come in luogo sicur simo, accumulate. Cacciò poi fuora tutto il p polo, e la città arse, e di modo rovinò e distru se, che non si sa chiaramente ove tanta città fos edificata, scrivendo gli scrittori molto variame te. A così miserando fine condusse sì nobile famosa città l' appetito disonestissimo di R milda; nè ella passò senza gastigo, come udi avete.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO ED ECCELLENTE DOTTORE

di leggi pontificie e cesaree

MESSER LODOVICO DANTE ALIGHIERI

Era il chiarissimo signor Giovanni Delfino, podestà di questa inclita città (avendo in compagnia lo splendidissimo e valoroso signor Cesare Fregoso, generale de' cavalli dell'illustrissima signoria di Venezia capitano, con molti altri gentiluomini) ito a diportarsi alle amene, chiarissime, fresche e piscose fontane del celebrato nel Filocolo da messer Giovanni Boccaccio, piacevole e facondo scrittore, il castello di Montorio. Quivi facendosi pescare, e prendendosi molte trotelle, temoli, gambari, e quei delicati pesciolini dal capo grosso (che in diversi luoghi hanno sortiti diversi nomi, e voi Veronesi chiamate mangeroni) voi sopravveniste, che eravate fuora della città al vostro podere colà vicino. In quello, essendosi preso già del pesce assai, e facendo gran caldo, il signor podestà con la compagnia si ritirò al giardino del palazzo, ove in diversi luoghi alle fresche ombre degli arbori e pergolati si assisero sopra la minuta e verde erbetta. E ragionandosi, ove era il signor podestà, di varie cose, fu chi mise in campo le molte moglieri del re d'Inghilterra, parte repudiate e parte ancise, essendo venuta la nuova che poco avanti avea ripudiata la sorella del duca di Cleves. Parve a tutti molto di strano che Enrico, ottavo di questo nome re inglese, che era stato sì grande e continovo difensore della chiesa, e che così cattolicamente contra la perfidissima eresia di Lutero avea un dottissimo libro composto, si fosse (perchè papa Clemente non aveva voluto consentire nè approvare lo illecitissimo repudio della reina Caterina d'Aragona sua legittima moglie) sì sceleratamente cambiato, e scopertosi così acerrimo nemico della cattolica e romana chiesa; di cui, oltra che era cristiano, era ancora giurato tributario per obbligazioni autentiche de' precedenti regi. Si disse anco di alcuni uomini per lottrina e santità di vita riguardevoli ed eccellenti, che crudelissimamente aveva, come scelerati ladroni e assassini, fatti decapitare. Nè si acque, come fuora dell'isola aveva con empietà grandissima cacciati tutti i religiosi, frati mendicanti, monaci e altri servi di messer Domeneddio, e rovinati tanti monisteri, e distribuite tutte le entrate de' luoghi sacri a chi più, de' suoi complici, gli era nell'animo caduto. Egli con sacrilegio inaudito si scriveva pontefice del suo regno, avea le sante reliquie e le ossa de' martiri e altri santi gettate a' cani, e dirubati i sacri donarii per avanti dai regi e altre persone divote per voti alle chiese consecrati, e proibito sotto gravissime pene che messe e divini officii più non si celebrassero. Donava a chi più li piaceva i vescovadi di sua propria autorità, nè più si ricercava alcuna autorità papale, non permettendo che alla corte romana più per veruna cosa si avesse ricorso. Tutti questi sacrilegii, tanto spargimento di sangue umano, la diradicazione della maggior parte della nobiltà dell'isola, e sì crudele e nefanda tirannide da altro procedute non sono, che dalla insaziabile libidine e disregolatissimo appetito di esso Enrico: il quale, gettatasi dopo le spalle la moderatrice delle azioni umane giusta ragione, a sciolte redine allo sfrenato e concupiscibile senso si era totalmente dato in preda; di modo che fieramente accecato, correva ognora di male in peggio. Ora di lui tutto questo e altre cose assai in detestazione sua dicendosi, il gentile e dotto messer Geronimo Verità, quando vide che in altri ragionamenti si cominciava a travalicare, con mano accennò che si tacesse, e a proposito del repudiare delle moglieri narrò una breve istorietta, che molto ai circostanti piacque udire. E poichè egli si fu deliberato della sua narrazione, il gentilissimo e costumato giovane messer Francesco dalla Torre, che vicino a voi sedeva, a me rivolto, sorridendo disse: nè questa, Bandello mio, starà male tra le novelle tue, che questi dì mi mostrasti, quando il nostro piacevolissimo messer Francesco Berni ed io col non mai a pieno lodato signor Cesare Fregoso desinammo, e poi ci ritirammo nella tua camera. Voi allora diceste che io questa novelletta dovea descrivere; il che io vi promisi. Onde avendola descritta, mi è paruto convenevole al nome vostro dedicarla e farvene dono, ancora che sia picciolissimo, e voi per le rare vostre doti di vie maggior degno siate, non tralignando punto dall'autore della onorata vostra famiglia in Verona, che fu il dottissimo gran filosofo, teologo e poeta messer Dante Alighieri, del quale voi per diritta linea mascolina siete procreato; perciocchè egli molti anni qui sotto l'ombra de' signori Scaligeri abitò, e vi lasciò un legittimo figliuolo, dal quale è discesa la nobile vostra stirpe. E chi sarà di così rintuzzato ingegno, che stato sia a Ravenna, e abbia visto il sepolcro di esso Dante, dove è sculta la marmorea statua rappresentante la vera e nativa sua effigie, che veggendo voi e il dotto in greco e latino messer Pietro vostro fratello, non dica

che in viso portate la vera sembianza di esso Dante? Accettate dunque il mio picciolo dono, e in quello pigliate l'animo mio che di molto maggior cosa desidera di onorarvi, acciò che in parte potessi sodisfare alle cortesi dimostrazioni vostre, che sempre verso me in molte cose mostrate avete. State sano.

NOVELLA DECIMA

Alfonso re di Spagna repudia la moglie, non potendo aver figliuoli, e sposa un' altra. Ma avanti le nozze la prima moglie si trova gravida; onde Alfonso ripiglia la prima, e marita questa seconda nel proprio di lui fratello.

Questi repudii, dal re inglese empiamente fatti, sono il più delle volte cagione di grandissimi mali; e per l'ordinario si costumano fare da grandi signori, da quelli, dico, che non istimano le umane leggi e meno le divine, pur che possano i disonesti e illeciti loro ingordi e libidinosissimi appetiti adempire. Ora venendo alla mia istorietta, nè uscendo in tutto della materia de' repudii, vi dico che Alfonso, di questo nome decimo re di Spagna, fu figliuolo di Ferdinando quarto. Egli nella sua giovanezza prese per mogliere Violante figliuola di Giacomo re di Aragona, che fu quello che levò di mano ai Saraceni l'isole Baleari, cioè la Maiorica e la Minorica. Era Violante bellissima, e di grazia e belli costumi ornatissima. Alfonso sommamente l'amava, e di lei sommamente appagato si teneva. Ma essendo stato con lei alcuni anni, e veggendo che ella non portava figliuoli, dei quali egli fuor di misura desideroso era, ancora che forte l'amasse e grandemente lasciarla li dolesse, deliberò come sterile repudiarla. E facendo fare per via della ragione il processo, le diede il libello del ripudio: poi per mezzo di ambasciatori tenne pratica col re della Dacia o sia Dania, e prese Cristierna di quello figliuola, e per moglie la sposò. Era anco questa Cristierna oltra misura bella, e fu con grandissima pompa e compagnia di baroni accompagnata in Ispagna a Siviglia. Quivi con la sua comitiva, alquanto dalla lunghezza del cammino stracca, si fermò per riposare e ristorarsi. Ma ecco che fuora di ogni speranza, mentre che questa a Siviglia soggiorna, e con desiderio grandissimo è dal re aspettata, la prima moglie Violante si scoperse gravida. A questo avviso si trovò il re Alfonso insiememente lieto e dolente. Allegro era che Violante fosse gravida, perchè molto l'amava; di estrema poi doglia trafitto si sentiva, e pieno di travaglio e noiosi pensieri, non sapendo come buonamente con quest' altra governarsi. Così trovandosi da diversi pensieri combattuto, e non veggendo il modo di risolversi, stava molto maninconico. Aveva esso Alfonso un fratello nominato Filippo, il quale era abbate dell'abbadia della Valle Solida, ed eletto vescovo della città di Siviglia. Filippo, veggendo il mordace affanno che il re Alfonso suo fratello affliggeva, e conoscendo la vera cagione di quello, e non li piacendo forse troppo portare il rocchetto e la chierica in capo, si offerse prendere Cristierna per moglie, perchè ancora non aveva ordine sacro alcuno. Onde con lo consentimento del re della Dacia sposò per legittima sposa Cristierna, avendo prima rinunziato tutti i beneficii suoi ecclesiastici. Si fecero le nozze con grandissima solennità, e il re donò in dote alla sposa una città con molte castella, oltra la dote che il re suo padre data le aveva. A Filippo poi donò un bellissimo stato di alcune città, e lo fece il primo e più ricco e gran barone di tutti i suoi regni; indi riprese la sua cara moglie Violante, con la quale ebbe molti figliuoli e anco figliuole. Il primo figliuolo che Violante partorì, fu nominato Sanzio quarto, che poi fu al padre, empio, crudele e ingratissimo come intenderete. Questo Alfonso X per dirvene ancora dieci parole, fu uomo studiosissimo e di gran fama circa le scienze matematiche; e massimamente riportò infinita lode nell' astrologia, di modo che comunemente da tutti per eccellenza si dimandava l'astrologo. In questa scienza astrologica compose egli de'movimenti de'cieli e delle stelle una bellissima opera, che si dimanda dagli studiosi di quell'arte: i Canoni o siano le Tavole Alfonsine. Scrisse anco l'istorie delle cose fatte dal principio del mondo sino a'suoi tempi, che gli Spagnuoli appellano: l'Istoria Generale. Scrisse anco sette libri, insegnando il modo del vivere a' suoi popoli, acciò che ciascuno sapesse come civilmente e religiosamente governarsi. Liberò il regno di Murcia dalle mani dei Saraceni, e v' introdusse molte colonie di Cristiani. Fu Alfonso eletto dagli Elettori dell' Imperio re de'romani o sia imperadore, per opporlo a Riccardo re d' Inghilterra, che con forza di danari aveva corrotti alcuni Elettori dell' impero, e si sforzava per forza farsi imperadore. Alfonso, intendendo la dissensione che era tra i principi germani, essendoli portata la elezione, stette assai sospeso; ma intendendo Riccardo essere morto, lasciò il regno a Sanzio suo figliuolo, e si trasferì in Lamagna; ove ritrovando esser il tutto in tumulto, perchè Rodolfo conte di Ausburgo per opera del vescovo Magontino era stato eletto re de' Romani, e da molti di que' baroni germani favorito; persuaso da molti, deliberò, per non mettere sossopra la Germania, ed essere cagione di spargere tanto sangue cristiano, ritornarsene in Ispagna. Onde il buon Alfonso, che trovato aveva gli stranieri benevoli e amici e che onorato l'avevano, eleggendolo imperadore, trovò Sanzio suo figliuolo avversario e nemi

o, perchè non li volle a patto nessuno restituire l regno. Del che egli oltra modo smarrito e dolente, conoscendo la estrema perfidia e ingratitudine del proprio figliuolo, in Siviglia vivendo privatamente se ne stette; e non potendo ricevere consolazione alcuna, entrò in tanta maninconia, che in breve, da gravissima infermità oppresso, se ne morì.

IL BANDELLO

AL MOLTO MAGNIFICO ED ECCELLENTE

della ragione cesarea e pontificia dottore

e governatore di Cesena

MESSER OTTONELLO PASINI

Passando per Ferrara, andai al palazzo chiamato il Paradiso, per visitare il signor Enea Pio di Carpi e la cortese eroina la signora Margherita Pia sua sorella, che già fu moglie del valoroso signore Antonio Maria Sanseverino. Trovai che alcuni gentiluomini erano con la signora Margherita; la quale, come mi vide, molto graziosamente, secondo il suo consueto, levatasi da sedere, mi raccolse, e mi disse che il signor Enea era in corte, ma che non poteva tardare a venire. Mi fece dare da sedere, e mentre che appartatamente di alcune cose di Milano ragionavano, sopravvenne il signor Enea, il quale subito mi abbracciò. E perchè erano molti dì che visti non ci eravamo, egli mostrò vedermi molto volentieri, come colui che già molti anni mi ha sempre amato. E mentre che insieme familiarmente ragionavamo, quegli altri gentiluomini dissero che in Ferrara erano due (non volendoli nominare) de' buoni cittadini che avevano due molto belle moglieri; e tutti due, non si accorgendo l'uno dell'altro, si mettevano in capo la vituperosa insegna delle corna. E di tale faccenda varie cose dicendo, il signor Enea, che le orecchie avea a ciò che coloro favoleggiavano, rivolto a quelli, disse: signori miei, cotesta non è cosa nuova, e soventi fiate suole avvenire: onde a questo proposito mi piace dirvi una novella, che essendo a Padova in casa del signor cavaliere Obezzo mio onorato nipote, intesi narrare. E così narrò una piacevole novella, che a tutti fu molto caro averla udita. E perchè mi parve degna di essere consacrata alla memoria di quelli che verranno dopo noi, se tanto gli scritti miei dureranno, la descrissi; come anco lungo tempo è che ho scritto quella che in Milano voi narraste, se vi sovviene, di quella gentildonna che fece quella grandissima paura al suo amante, e la piacevole ricompensa che da lui le fu resa. Or questa che il signor Enea ha recitata, per essere occorsa in Padova vostra patria, a voi la mando e la vi dono, volendo che col vostro nome in fronte da tutti veduta sia. Giovami credere che voi volentieri la vedrete, come cosa scritta da uno tutto vostro, e che qualche volta vi potrà ricreare, quando per lo governo di quella magnifica città, e per acquetare le sanguinose e crudelissime parzialità di quelle contrade, che di rado si veggiono essere tranquille, vi troverete fastidito. State sano.

NOVELLA DECIMAPRIMA

Francesco da Carrara, signore di Padova, s'innamora di una sua cittadina, e la gode. La moglie di Francesco se ne avvede, e il dice al marito della innamorata del signore; e con lui accordata, amorosamente si godono.

Come già ho detto, non è cosa nuova che due namorati godano le mogli l'uno dell'altro; nzi pare che una certa ragione il voglia, che come una delle assise dei duchi del grasso Milano, quella dico del buratto, dimostra) avvenga tale a te, quale a me. Però si suol dire; chi ne fa, ne aspetti. Vi dico adunque, signora sorella e voi signori, che essendo signore di Pado-

va il signor Francesco da Carrara, che fu grande amico del Petrarca, egli aveva una bellissima e nobilissima moglie; la quale oltra ogni credenza amava il suo signor consorte, e altro non pensava giorno e notte, che di ubbidirlo, e fare tutto ciò che pensava dovergli essere grato. Se ella stava un' ora che nol vedesse, parea che si sentisse sterpare il cuore e miseramente languire. Il signor Francesco amava anco egli la bella moglie, ma non di tanto fervente amore, di quanto era da lei amato, perchè non vi era paragone tra loro. Viveva allora in Padova uno de' nobili e ricchi gentiluomini che ci fosse, chiamato Vitaliano; il quale aveva una moglie giovane, fuora di misura bella, gentile e molto virtuosa, di cui la fama per tutta la Marca Trivigiana e per Lombardia volava, che ella senza paragone di beltà, di leggiadria, di costumi e aggraziate maniere e di virtù a quel tempo unica viveva. E perchè Vitaliano altresì era il più bel giovane che in Padova fosse, e di lettere molto si dilettava e di ogni cara e bella virtù, che a gentiluomo appartenesse, era adornato, e splendidamente e con gran liberalità viveva; tutta quella città l' amava e onorava di modo, che si diceva pubblicamente da grandi e piccioli non essere in que' paesi la più compita e bella coppia di loro due. Sentendo il signor Francesco tutto il dì tanto lodare Vitaliano e la moglie, un giorno cavalcando con suoi cortigiani e altri gentiluomini, come si costuma, per la città, e passando dinanzi al palazzo di Vitaliano, che era uno de' belli di Padova, quivi giù da cavallo con la compagnia dismontò, ed entrò dentro; e sentendo che nel giardino alcuni belli mottetti si cantavano, s' immaginò Vitaliano colà essere con la moglie, avendo udito dire quanto tutti due del cantare e sonare di vari stromenti si prendevano piacere. Erano tutti quelli nel giardino all' ombra di alcuni allori così intenti alla musica, che il signore, con la compagnia chetamente andando, quasi all' improvviso li sovraggiunse. Cantavano, secondo che vi ho di già detto, alcuni belli mottetti a libro, Vitaliano, la moglie (che Dianora aveva nome) e alquanti altri cantori, e facevano un soavissimo concento, così maestrevolmente le sonore voci alle parole accomodavano. Ma come si accorsero che il signor Francesco quivi era, tutti, lasciato il dolce canto, si levarono e riverentemente l' accolsero, massimamente il cortese e gentile Vitaliano. Volle il signore, e disse loro che cantando tornassero tutti a' loro luoghi, e seguitassero quella dolce armonia; e appresso loro per iscontro alla bella Dianora, per meglio vagheggiarla, si assise. Così con amoroso e ingordo occhio rimirando la beltà della donna, che cantando parea che si facesse più bella, non potea saziarsi di rimirarla, e contemplar con quanta grazia ella maestrevolmente cantava, parendogli assai più bella e aggraziata di quello che gli era stato detto. Mentre che si cantava, i servitori di Vitaliano, per un cenno che egli fece loro, apprestarono una bella colazione di varie sorta di confetti, di ciriege e altri frutti che la stagione portava, e di generosi vini; e così, poichè si fu finito di cantare, fecero colazione, essendo il signore genti-

lissimamente e con gran cortesia servito. Era quel
giardino molto bello e ben tenuto in ordine, e
fu mirabilmente dal signor Francesco lodato. Vi-
taliano, quanto più seppe e potè, ringraziò esso
signore della cortesia che usata aveva, essendosi
degnato così familiarmente smontare in casa di
un suo servitore, supplicandolo che spesso de-
gnasse farli di questi favori. Il signore disse che
passando per la contrada, e avendo sentito la
dolce melodia del canto, era per meglio goderla
smontato ed entrato dentro. Così diportatosi buo-
na pezza per lo giardino, e tuttavia mirando la
bella Dianora, non se ne accorgendo, bevea
per gli occhi l' amoroso veleno; di modo che do-
po l' aver detto addio a tutti, e partitosi, conob-
be il meglio di sè stesso essere rimaso in potere
della bella sovra tutte le altre e leggiadrissima
Dianora. E pensando a' casi e nuovo amore suo,
tanto più si sentiva ardere dell' amore di quella,
quanto che meno sperava di poter pervenire al
godimento e fine di questo suo amore, essendo
pubblica voce e fama che se mai marito e moglie
insieme si amarono, nessuno in questo avanzava
Dianora e Vitaliano. Nondimeno quanto più in
lui mancava la speranza, più cresceva l' ardente
disio. Faceva assai spesso il signor Francesco fa-
re delle feste in palazzo per amore della moglie
che molto si appagava a veder danzare; e sempre
Dianora vi era stata invitata, e che che ne fosse
stata la cagione, egli mai alle bellezze della Dia
nora non aveva messo fantasia. Ma poichè l' amo
rosa vespa gli avea punto e trafitto il cuore, co
minciò vie più spesso ordinare delle feste. Ond
ballando con lei, a poco a poco cominciò a ten
tarla d' amore, mostrandosi, come in effetto era
di lei fieramente innamorato. Ma Dianora, ch
a par degli occhi suoi il marito amava, non da
va orecchie a cosa che il signore le dicesse; an
li rispondeva che d' altro le parlasse, non essen
do ella acconcia a far cosa meno che onesta.
che era a lui, che avrebbe voluto venire alla con
chiusione dell' amore, di fierissimi tormenti ca
gione; e quanto più ella ritrosa si mostrava, eg
tanto più innamorato di lei si discopriva. Ond
non cessando tutto il dì con ambasciate e letter
tenerla sollecitata, tanto fece che tutta Padov
chiaramente si accorse da quale tarantola eg
fosse tarantolato; essendochè questa infermit
amorosa, quando in alcuno è radicata, molto m
le si può celare, bisognando che in qualche pa
te si discopra ed esali, nè più nè meno come
il fuoco, che sia stato qualche tempo coperto.
perchè non è sì ostinato e adamantino cuor
che pregando, amando, onorando e servend
non divenga molle e non si pieghi, al fine c
minciò Dianora a prestare orecchie alle calde
affettuose preghiere dell' innamorato signore;
di tale maniera si piegò ad amarlo, che li die
speranza che avrebbe l' intento suo con la prin
comodità che se le offerisse. Del che esso signo
si teneva per lo più avventuroso uomo del mo
do, e un' ora li sembrava un anno a venire
tanto desiderato compimento del suo amore. S
leva Vitaliano andare molto spesso in conta
alle sue possessioni, ove aveva belli e agiati c
samenti, dove alla caccia dimorava talora a d
portarsi cinque e sei giorni, ora più e ora men

sovente menando seco la bella Dianora. Da questo andar fuora del marito la buona moglie prese occasione di dare compimento agli amori del signore; di maniera che alcuna volta insieme i due innamorati si trovarono, disfogando i loro poco onesti appetiti. Nè crediate che il signor Francesco punto per questi congiungimenti scemasse le sue ardentissime fiamme; anzi parve che divenissero maggiori: tanto della gentilezza e dolcissima pratica e soavissimi baci della bella Dianora appagato si teneva! Nè meno di lui la donna si contentava, non perchè il signore fosse più bello nè più aggraziato di Vitaliano, che paragone non ci era, ma perchè era il signore della città, ed ella troppo apprezzava il favore del principe, e si teneva da molto più di avere così fatto innamorato, cui le sue bellezze cotanto fossero accette. E così ogni volta che il marito andava fuori alla caccia o per altri affari, ella dava il solito segnale, e faceva venire il signore, col quale cacciava di un' altra maniera, facendosi turare il mal foro dell' inferno con vie più di piacere, che non si prendeva Vitaliano in contado dietro alle bestie, al sole, al vento, e sovente alla pioggia e alla neve; perchè ella al buio e al caldo delle lenzuola si trastullava, e si dava il miglior tempo del mondo. E così andò la bisogna, usando questi loro amori meno che discretamente, che molti chiaramente se ne avvidero; ma per tema del signore, nessuno ardiva farne motto. Ora tra gli altri che di questi congiungimenti si accorsero, la moglie del signore (non so come avvertita fosse) conobbe troppo certo il dispettoso torto che il marito le faceva. E certificata di questo con chiari ed evidenti segni, fu da tanto dolore assalita, e da tanto cordoglio presa, che quasi fu per morire di rabbia; e non potendo nè sapendo moderatamente sopportare il fiero conceputo sdegno, l' appassionata signora infermò di un' acutissima febbre collerica, che miseramente la cuoceva e tormentava. Il signor Francesco, fatti venire i suoi medici, non mancava alla cura della moglie in conto alcuno. I medici usavano tutti que' rimedi, che Ippocrate e Galeno, e la scuola greca e anco l' arabica loro insegnava. Ma poco giovamento all' inferma recavano, non già che i rimedi non fossero salutiferi, ma perchè lo sdegno e la collera che la donna aveva, erano così forti e velenosi, che tutto il corpo di lei di mortalissimi umori avevano infetto e guasto. Ella, inteso il periglio nel quale era, dato luogo alla ragione, disse fra sè: adunque sarò io sì sciocca, che per questo ingrato adultero di mio marito vorrò morire? Cessi Iddio, e togliami di capo questo pensiero, che io sì pazza sia, che ami chi me non ama! Su questo pensiero prese ella meraviglioso miglioramento, e come saggia la sua passione dissimulava, avendo il fervente e maritale amore convertito in fierissimo odio. Ella notte e dì in altro non pensava, che della ricevuta ingiuria altamente vendicarsi, e delle medesime armi ferire il marito, che egli ferita lei aveva. Conchiuse adunque fare il marito, stando in Padova, marchese di Cornovaglia. Andava dunque considerando chi fosse più al proposito, acciò che eleggendo uno di costumi e virtù qualificato, facesse conoscere al mondo, se mai si risapeva, che non appetito di libidine, ma sdegno e disio di giusta vendetta l'avessero astretta a rompere la fede maritale, e per i capelli a viva forza tirata. Ma ella molto s' ingannava, perchè non le era lecito, benchè il marito facesse male, fare ella male e peggio. Essendo adunque guarita, le vennero gli occhi gettati addosso a Vitaliano; e pensò quello dover essere atto a fare la sua e di lei vendetta. Era egli assai seco dimestico, perchè ella si prendeva assai piacere del giuoco degli scacchi, e sovente con Vitaliano giocava; onde cominciò dargli il giambo, e dirli che non credeva che volesse tanto bene alla moglie, come egli in apparenza mostrava. Non poteva Vitaliano sofferire che se li desse la baia, e se gli dicesse che non amasse ardentissimamente la moglie, e che fosse uomo per amare altra donna, che Dianora. Come la signora si avvide che egli niente dello scorno sapeva, che dalla moglie gli era fatto, deliberò del tutto avvertirlo, e tentare ciò che di lui poteva sperare. Giocando adunque a scacchi con lui, e di uno in altro ragionamento entrando, con bel modo gli scoperse l' adulterio della moglie, e l' ingiuria che a lui e a lei il signor Francesco faceva. Il buon Vitaliano, udendo questo, e l' amore considerato che alla moglie ingrata portava, fu per morire di estrema doglia, e quasi svenne. Del che accortasi la signora, li disse tante ragioni, che molto l' acquetò, e levò fuora della fiera passione che sofferiva. Lamentandosi poi del marito, che sì poco, anzi niun conto teneva di lei, e dicendo che assai sovente lo sdegno vie più che l' amore è potente, e induce le donne che hanno il cuore generoso, a far di quelle cose che non dovriano, sì bene e accomodatamente seppe adornare il caso suo, che il dolente Vitaliano le disse che ella avea gran ragione, se al signore rendeva pane per focaccia. Adunque soggiunse la signora che se egli aveva intelletto, dovea disporsi a trattar Dianora, come ella trattava lui; ed essendo tutti due offesi, rendere la pariglia agli offensori. In fine essendo la donna assai bella e leggiadra, tutti due si accordarono insieme di fare la vendetta, con le arme della sorte che senza spargimento di sangue in un letto amorosamente si usano. E così messo ordine che celatamente insieme si potessero trovare, con piacer grandissimo dell' una e l' altra parte lungo tempo insieme, col mezzo di una cameriera della donna, goderono dei loro fortunati amori.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO E VALOROSO CAVALIERE

IL SIGNORE

BENEDETTO MONDOLFO

Era questi dì la incomparabile eroina, la signora Elisabetta Gonzaga, già consorte della buona memoria del duca Guido Ubaldo di Urbino, alquanto del corpo indisposta; onde essendo io andato a visitarla, trovai seco la individua sua cognata e compagna la signora Emilia Pia. E di varie cose insieme ragionando, sopravveniste voi con il dotto e nobilissimo messer Gian Giorgio Trissino patricio Vicentino, che portò una lettera della signora Margherita Pia Sanseverina alla detta signora Emilia sua sorella. Fu il Trissino dalla signora duchessa graziosamente raccolto. Indi si entrò a ragionare, non so come, delle tirannie e sconce cose che Cesare Borgia usò, in quel tempo che soggiogò la Romagna e la Marca; e si disse di tante morti, quante egli col mezzo del suo crudele ministro Michelotto facea fare, strangolando tanti signori; benchè alla fine esso Michelotto Spagnuolo fu in Milano in certa mischia morto, dicendosi che lo scellerato manigoldo avea fatto troppo bella morte, meritando pubblicamente per mano di boia par suo, essere smembrato a brano a brano, e dato per cibo a' cani. La signora duchessa allora, non potendo a grande pena le lagrime contenere, rammemorò quando tra Arimini e Cesena esso Borgia fece rapire una sua creata, che ella mandava a marito al capitano Carrazio, cui maritata l'avea, come esso Michelotto era capo della cavalcata, e fu cagione di fare morire molte persone di quelle che la sposa a Ravenna, ove il Carrazio avea le stanze, accompagnavano. Molte cose si dissero delle enormi e fierissime crudeltati di esso Cesare Borgia, nominato il duca Valentino; il quale non solamente negli stranieri, ma nel proprio fratello fu fratricida immanissimo. E tuttavía delle sue infami sceleratezze ragionandosi, messer Giovan Giorgio in conformità di quanto si diceva, narrò un altro simil caso da un perfidissimo tiranno perpetrato, il quale tutti empì di stupore ed insieme di pietà. La signora Emilia, come il Trissino fu della sua novella deliberato, rivoltata a me, mi disse: Bandello, in vero questo tirannico e abominabile caso, punto non disconverrà tra le tue novelle. Onde avendolo descritto, in testimonio della mutua amicizia che tra noi è, ve lo dono, e al nome vostro consacro, pregandovi a farlo vedere al nostro gentilissimo signor Angelo dal Buffalo. State sano, e ricordatevi spesso, che (come dicevano questi dì a proposito di quell'amico) così come nostro signore Iddio guiderdona le buone e sante opere, parimente anco castiga coloro che operano le sconce cose. Di nuovo state sano.

NOVELLA DECIMASECONDA

Eccellino Primo da Romano, cognominato Balbo, rapisce una giovane promessa a un suo nipote: onde grandissimi incendii, morti di uomini, e rovina di molte castella ne seguirono.

Le cose che dette si sono delle ferine crudeltati del Valentino, il quale non seppe nè volle seguire la sua buona fortuna, che levato l'avea al sommo grado del cardinalato, mi fanno confermare nell'opinione mia, che rade volte questi, che così si dilettano spargere il sangue umano, non rovinino e muoiano miserabilmente, come si sa che ad esso Valentino nel regno della Navarra avvenne, ove miseramente fu morto. Soleva egli molte fiate dire, e alludendo al nome di Cesare dittatore (perchè egli Cesare si chiamava) avere questo motto in bocca: o Cesare, o nulla; onde ingegnosamente fu da un poeta di lui cantato: Cesare Borgia gridava sino al cielo: o Cesare, o nulla. Non potè diventar Cesare, ma ben potè essere nulla. Mi ha anco la rapina fatta nel la creata di madama la duchessa fatto sovvenir di un'altra rapina fatta in una sposa, cagion poi essa rapina d'infiniti mali, come intenderete; chè non ci essendo ora altro da dire, io l'istoria vi narrerò. Si legge negli annali della nobilissima città di Padova, che io altre volte les[si] in casa del nobilissimo messer Antonio Capo d[i] Vacca patrizio padovano, che tra i signori di R[o]

mano castello nella Marca Trivigiana, che Ottone III imperadore donò a Alberico di Sassonia suo soldato, furono tre Eccellini discesi da esso Alberico; dei quali il primo, per essere alquanto della lingua balbuziente, fu chiamato Eccellino Balbo. Costui ebbe un figliuolo nominato pure Eccellino, ma per cognome appellato il Monaco. Ora avvenne che Gerardo Campo san Pietro, giovane nobilissimo e primario tra la gioventù della città Padovana, trattava di prendere per moglie una nobilissima e ricchissima giovane, che per dote portava seco una amplissima eredità; ed essendo figliuolo di una carnale sorella di Eccellino il Balbo, comunicò al zio questa sua pratica, e quella con i parenti della giovanetta, che Cecilia Baonia aveva nome, conchiuse. Ma il Balbo, poco amorevolmente, al nipote, tirato dalla ingordigia della ricca eredità, come uomo avarissimo che era, rapì con inganno e violenza essa Cecilia, e quella maritò subito a Eccellino cognominato il Monaco suo figliuolo. Di così inumana e perfidiosa ingiuria offeso Gerardo, e fieramente in collera salito, la riverenza e amore che al zio e al cugino portava, convertì in mortalissimo e fuora di misura crudelissimo odio; e giorno e notte in altro non pensava, che in trovar la via di potersi altamente di tanta ingiuria vendicare, parendogli a modo nessuno poter vivere, nè la vista e luce degli uomini sofferire, se qualche gravissimo scorno ai nemici suoi non faceva. Ebro adunque di una estrema ira, e ingombrato dalla dolcezza che sperava sentire se si vendicava, mentre su questi pensieri era tutto intento, conculcata e tratta dopo le spalle la ragione, in preda miseramente all'appetito della vendetta si diede; di maniera che non era cosa al mondo, per scellerata che fosse, che non gli paresse onesta, pur che si potesse in parte vendicare. E così a tutti gl'iracondi avviene, che le proprie passioni non sanno moderare, e a ciascuno sempre avverrà, che voglia i mal regolati appetiti seguire. Ora dopo che Cecilia aveva le nozze celebrate con Eccellino lo Monaco, ebbe Gerardo, che in ogni occasione di vendicarsi stava intento, ebbe dico, da una spia avviso, come ella era per andare ai bagni di Abano. Il perchè, messo a ordine una compagnia di scelti e valorosi giovani bene armati, andò ad incontrare quelli che Cecilia ai bagni accompagnavano; e animosamente con impressione grandissima gli assalì, e per viva forza la donna li rapì. Come l'ebbe in suo potere, lei gridante mercè, e dimandante aita e soccorso, nel mezzo della pubblica strada sforzò, e carnalmente di quella prese piacere, non per appetito già di libidine, ma per dispregio degli Eccellini padre e figliuolo, zio e cugino. Questo abominabile fatto di modo irritò e commosse il Balbo e il Monaco Eccellino contra la città Padovana (veggendo che in conto nessuno non si erano messi essi Padovani a punire così grave eccesso da Gerardo commesso) che, prese le armi e cominciato insieme a guerreggiare, dieder principio a una crudelissima guerra, e alla distruzione di quasi tutta la provincia della Marca Trivigiana, che oltra il danno di molte di quelle nobilissime città, più di cento popolose ville e castella del paese lungamente afflitte e conquassate, quasi distrutte e sino a' fondamenti rovinate restarono. Oltra questo vi s'accrebbe, che Cecilia, benchè incorrotta di animo, nondimeno violata di corpo, fu dal marito repudiata, e resa ai propinqui suoi. Il Monaco, poichè ebbe mandata via Cecilia, sposò Aldeida della nobile schiatta in Toscana de'Mangonii, allora nelle alpi dell'Appenino molto illustre e potente. Da questo, non so se lo appelli matrimonio, vivendo ancora Cecilia, che era vera moglie, o lo dica adulterio, nacque dentro il ventre della Aldeida, o vi fu generato il superbo e scelleratissimo terzo Eccellino, che fu la rovina di molte città e massimamente di Padova. Egli in Verona in un giorno fece tagliar a pezzi con inaudita crudeltà, avendo inteso che Padova si era rubellata, dodici mila Padovani, che seco avea per ostaggi. E in vero egli fu un nefandissimo tiranno, che di crudeltà di gran lunga avanzò Falari, Mezenzio, i Dionisii, Caio, Nerone, e quanti mai più crudeli tiranni si fossero; e per avere suo padre ricevuta la ingiuria nella prima moglie da Gerardo, egli sempre ebbe in odio tutti i Padovani.

IL BANDELLO

ALL' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO SIGNORE

IL SIGNORE

FEDERICO SANSEVERINO

Cardinale della santa romana Chiesa

Il Giudeo che per opera vostra, signor mio osservandissimo, questi giorni fu battezzato, diceva essersi alla fede nostra convertito, perchè vide un sacerdote con il glorioso nome del signor nostro messer Gesù Cristo aver liberato un povero uomo, che da una legione di demonii lungo tempo era stato oppresso. Onde tra sè considerando questo sacro nome di Gesù, che i Giudei così disprezzano, essere di tanta virtù, conchiuse nell' animo suo che i Giudei sono in grandissimo errore e tutti perduti, e che in effetto la vera fede è la cristiana; onde, come ha fatto, determinò farsi cristiano. E ragionandosi della conversione di cotesto Ebreo in una onorata compagnia ove io mi ritrovai, assai cose della virtù di questo sacratissimo nome di Gesù furono dette; al cui suono s' inchinano tutti gli spiriti del cielo e gli uomini della terra e parimente gli abitatori dell' inferno; i quali udendolo nominare, tremano come foglia al vento. Da questo si venne a dire di alcuni miracoli, che con questo salutifero nome fatti si sono, e che si è veduto assai sovente i miracoli aver convertiti molti infedeli, e i malviventi ridotti a vivere onestissimamente. Era in quella onesta brigata il gentilissimo e dotto giovane messer Camillo Gulino; il quale a proposito de' miracoli che dagl' infedeli si vedono, e quelli convertono alla vera fede, narrò una mirabile e bella istorietta, la quale fu da me descritta. E pensando io, cui, secondo il mio consueto, donare la dovessi, voi mi occorreste. Il perchè, avendo voi fatto battezzare l' Ebreo, che per un miracolo si è convertito a lasciar il Giudaismo e farsi cristiano, non mi pare punto disconvenevole che questa istoria, la quale contiene che per un miracolo il re de' Tartari si battezzò, al nome vostro si veggia intitolata. Accettatela adunque, signor mio umanissimo, con quella vostra singolare umanità, che tutte le cose a voi offerte siete solito accettare. Resterà a tutti quei che dopo noi verranno, per fermo testimonio della fedele e antica servitù di tutta la casa Bandella verso la felicissima memoria del famoso capitano vostro onorato padre, il signor Roberto Sanseverino, a tutti voi suoi illustrissimi figliuoli. State sano.

NOVELLA DECIMATERZA

Cassano re della Tartaria, veggendo un manifesto miracolo, si converte con tutti i suoi alla fede cristiana.

Per quello che io già, signori miei, udii predicare a uno de' frati di S. Domenico nel loro venerabile luogo della Rosa, non ci dobbiamo meravigliare, se a' tempi nostri non veggiamo farsi tanti miracoli, quanti nel principio della nascente fede dagli Apostoli e altri santi si vedeano fare. E questa essere la cagione diceva, perchè allora bisognava, per convertire alla fede gl' infedeli, con i miracoli tirarli, e mostrar a tutte le nazioni che sotto il cielo vivono, che in nome d'altro Dio che da infedeli si adori (perchè li Dei delle genti sono demoni), non si ponno far miracoli, se non col nome e virtude del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Ora che la fede è fondata e fermata col prezioso sangue del Salvatore del mondo Cristo Gesù benedetto, e col testimonio di tanti martiri e tanti santi, non son più li miracoli necessarii, ancor che sovente mol ti se ne facciano. Così predicava il reverendo pa dre. Il perchè non mi discostando dalla materi di essi miracoli, io vo' narrarvene uno meravi glioso, che fu cagione di convertire alla ver fede l' imperadore della Tartaria con i suoi po poli. Vi dico adunque che Cassano, che fu fi gliuolo di Argone Cane imperadore di Tartaria successe a suo padre nell' imperio, e fu molt da' suoi Tartari amato ed ubbidito. Veggendo egli, nella sedia imperiale con amore grandiss mo de' suoi popoli, e udendo dire gran cose d una figliuola del re dell' Armenia, che in qu

tempi era generalmente lodata per la più bella giovane che si potesse vedere, come uomo che per fama s'innamora, sì forte delle bellezze di quella si accese, che si deliberò averla per moglie. Onde fatta cotale deliberazione, essendosi consigliato con i suoi baroni, e a tutti piacendo il volere del loro re e imperatore, mandò al re d'Armenia una solenne ambasceria a chiederli la sua figliuola per moglie. Il re, udita l'ambasciata, si trovò molto di mala voglia conoscendo sua figliuola, che Caterina per nome si chiamava, essere buona e divota cristiana, e il Tartaro essere infedele e idolatra. Dall'altra banda veggendo le affettuose e caldissime preghiere che gli ambasciatori li faceano, dubitò che non compiacendo loro, il Tartaro sdegnato, non mandasse un esercito ai danni e distruzione dell'Armenia. Ma prima che si risolvesse a dar loro risoluta risposta, conferì la dimanda del Tartaro con la figliuola, e il periglio che sovrastava, se a quella non si compiaceva. Caterina, stata alquanto sovra di sè tutta pensosa, in questo modo al padre rispose: Padre e signor mio osservandissimo, prima che mai essere cagione di nessuno menomissimo dispiacere o danno a te o al tuo reame, io vorrei più tosto morire o non essere nata già mai. Perciò io consentirò di prendere per marito questo Tartaro, mentre però che v'intravvenga una sola condizione, che sarà che io possa con i miei, che verranno per miei servigi a star meco, vivere e osservare la mia legge cristiana. Nel resto poi li sarò ubbidientissima moglie e serva. Piacque al padre la saggia risposta della figliuola, e seco conchiuse, ella medesima fosse quella che risolvesse gli ambasciatori dell'animo suo. Introdotti che furono i Tartari nel cospetto della reale giovane, fattale la debita riverenza, restarono alla vista della incredibile e maravigliosa bellezza di lei di tal modo stupefatti e pieni di estrema ammirazione, che non bellezza mortale vedere s'imaginavano, ma credevano essere dinanzi a un angelo del cielo. Le fecero poi intendere quanto il loro imperadore ricercava, come di già ella doveva dal re suo padre essere a pieno informata. Allora la reale donzella molto leggiadramente con accomodate parole fece loro aperta la volontà sua. Udita gli ambasciatori che ebbero la risposta, dissero che del tutto all'imperadore dariano per messo a posta avviso, e che portavano ferma opinione che egli, di quanto ella ricercava intieramente la compiacerebbe. Onde tutti in conformità al loro signore scrissero ciò che la giovane ricercava. Poi largamente con molte parole lo avvertivano della indicibile e veramente suprema beltà, leggiadria, bei modi e cortesia di quella. L'imperadore Tartaro, letta la lettera, si sentì infinitamente accrescere il desiderio di avere la tanto lodata giovanetta; e fece scrivere un ampissimo decreto sottoscritto di sua mano propria e del suggello imperiale suggellato, dove confermava molto largamente tutto quello che la sua futura sposa dimandava. Un altro poi decreto mandò a uno degli ambasciatori, cui dava autorità di poter sposare in nome di esso imperadore la detta giovane. Così furono celebrate con grande solennità le sponsalizie, e condotta la sposa in Tartaria, onoratissimamente accompagnata. Ella, oltra i baroni che il re suo padre mandò per accompagnarla, menò con lei alcuni sacerdoti Armeni, e altri uomini e donne de' suoi che dovevano rimanere seco. Ella, giunta ov'era l'imperadore, fu da quello amorevolissimamente raccolta, e come legittima imperadrice onorata. Restò esso imperadore senza fine meravigliosamente sodisfatto, e in poco di tempo ella sì bene e con tanta umanitade e gentilezza si diportò, che appo tutti quei popoli venne in grandissimo credito, e generalmente era da tutti amata e riverita; e grandi e piccoli universalmente lodavano l'avvedimento del loro signore, che sì bene aveva saputo provedersi di così cara moglie. Non istette molto ella col marito, che s'ingravidò con grandissimo contento di tutto il suo imperio, che ne dimostrò allegrezza infinita. Ora come piacque a nostro signore Iddio, che dal male sa eleggere il bene, al debito tempo della sua pregnezza ella partorì un figliuolo di così strana e più che brutta effigie, che più a fiera e orrendo mostro rassembrava, che a creatura umana. Onde restando i Cristiani, che condotti seco aveva, smarriti, ed ella fuora di misura dolente, era in tutta la corte un infinito bisbiglio, ed un apertissimo e grande mormorio di così mostruoso parto; e ciascuno il biasimava. Lo imperatore, ancora che la moglie ardentemente amasse, entrato in una fiera gelosia che quella avesse commesso adulterio, cangiò l'amore in acerbissimo odio; onde insieme con i consiglieri suoi la condannò con la nata creatura al fuoco; il che doleva molto a tutto il popolo: tale era la opinione che della sua virtù si aveva! Veggendo la tribolata e afflitta imperadrice che nessuna sua scusazione era accettata, si dispose pazientemente a patire il fuoco e ricevere in grado la morte. Fece poi supplicare al marito, che lasciasse che si potesse confessare, e far dare alla nata creatura il battesimo; il che il Tartaro di leggiero le concesse. Fatto adunque ella venire il suo sacerdote, si confessò e prese il sacratissimo corpo del Salvator nostro con grandissima divozione. Volendo poi, in una chiesa che ella aveva fatto fabbricare, che si desse il battesimo alla sua creatura, l'imperadore con i suoi volle che su la piazza (per non entrare egli in chiesa, e per vedere la ceremonia del battesimo) quello alla creatura si desse. Come il battesimo a quella creatura fu dato, subito alla presenza dell'imperatore e baroni e di tutto il popolo, quella così mostruosa e brutta creatura fu miracolosamente trasformata in un bellissimo figliuolo, e più grazioso di tutto quello imperio, rappresentante molte fattezze del padre; onde tutto il popolo cominciò a gridare che la imperadrice ingiustamente era condannata. Cassano, i suoi baroni, e quanti erano presenti, veduto tanto manifesto miracolo, si convertirono alla Fede di Cristo, ed ebbero il battesimo. L'imperadrice col figliuolo fu da Cassano con infinito piacere ritornata nel pristino grado. Questo è quel Cassano, che al tempo di Bonifacio VIII, con l'aiuto del suocero re dell'Armenia e del re di Georgia venne con grossissima gente contra Melesain soldano di Egitto, e con mortalità grande di Saracini lo cacciò dell'Egitto, liberò Gerusalem dagl'infedeli, e di-

votissimamente visitò il santo Sepolcro; e mandò una onorevole ambasceria al papa e al re di Francia, che mandassero gente in Soria a guardare que' paesi; perchè egli non poteva lungamente colà dimorare, essendoli mossa guerra in Tartaria. Ma papa Bonifacio attendeva con ogni sforzo a cacciare i Colonnesi e tutti i Ghibellini fuora del mondo, e Filippo il Bello re di Francia, scomunicato da esso Bonifacio, facea ogni cosa per levarlo dal papato. Morì Bonifacio, e li successe Benedetto XI; ma campò sì pochi mesi, che non potè, come aveva deliberato, fare l' impresa della Terra Santa; di modo che poi, tornato Cassano in Tartaria, i Saracini ricuperarono tutti i luoghi perduti con vituperio eterno del nome cristiano.

IL BANDELLO

AL MOLTO MAGNIFICO E DOTTO

MESSER

FRANCESCO PETO FONDANO

Quel giorno che voi alla presenza della nuova Saffo, la Signora Camilla Scarampa e Guidobuona, in casa sua recitaste l'arguto vostro epigramma fatto in lode delle maniglie della incomparabile eroina la signora Ippolita Sforza e Bentivoglia, il nostro messer Antonio Tilesio molto quello commendò. Onde io per l' amicizia che seco ho, lo pregai che anco egli volesse alcuno de' suoi poemi recitare. Egli, che è gentilissimo, non sostenne essere troppo pregato, ma con quella soavissima sua pronunzia recitò il suo Pomo Punico, o vero, come volgarmente si dice, granato; di modo che il vostro e suo poema mirabilmente a tutti piacque. Tutti due poi, non contenti di averli recitati, di vostra mano scritti me li deste. Indi ragionandosi di varie cose, la signora Camilla pregò il Tilesio che con alcuna novella ci volesse alquanto intertenere. Il che egli graziosamente fece, narrandoci una non molto lunga novelletta che a tutti fu grata. Quella, avendola io descritta, ho voluto che al nome vostro resti dedicata. Io, prima che mai vi vedessi, sommamente vi amai, e desiderai conoscervi, a ciò incitato dalla autorità del magno Pontano, che ne' suoi dottissimi scritti molto onoratamente vi ha collocato. Quando poi, già molti anni sono, passai per Fondi, e feci riverenza al generoso e magnanimo eroe il gran Colonnese il signor Prospero, egli fece che noi due insieme parlassimo. Quivi cominciò l' amicizia nostra, che sempre poi si è mantenuta di bene in meglio. In testimonio adunque della nostra mutua benevolenza, questo mio picciolo dono accetterete. State sano.

NOVELLA DECIMAQUARTA

Bella astuzia del duca Galeazzo Sforza a ingannare uno de' suoi consiglieri, di cui godeva amorosamente la moglie.

Ogni cosa avrei io, signora Camilla e voi signori miei, creduto che avvenire mi dovesse, eccetto che di narrare alla presenza vostra novelle. Ma poichè voi, signora Camilla, me lo comandate, come posso io non ubbidirvi? Adunque dovete sapere che al principio, che io fui condotto in questa città con pubblico e onorato salario, per esporre poeti e oratori alla nobilissima gioventù Milanese, mi trovai un giorno di brigata con alcuni uomini da bene, tra i quali era il dotto e integerrimo patricio di questa città messer Castellano Cotta; e ragionandosi de' numerosi figliuoli del duca Galeazzo Sforza, che da varie gentildonne avuti aveva, così maschi come femine, ei narrò una breve istorietta, che sempre rimasa mi è nella memoria, e quella intendo io ora narrarvi. Fu Galeazzo Sforza, duca di Milano, molto generoso e liberale prencipe, ma troppo dedito all'amore delle donne; che oltra la moglie non si contentava di una o due gentildonne, ma sempre ne aveva cinque e sei. Onde avvenne che carnalmente mescolandosi con tutte, da quelle ebbe molti figliuoli e figliuole, de' quali alcuni ancora vivono. Amò egli tra l'altre la mo-

glie di un suo consigliere, che era molto piacevole e forte bella, e con quella più volte si trovò a prendersi di notte amoroso piacere. Soleva il consigliere starsi per l'ordinario il più del tempo nel suo studio, che era nell'entrata della casa in una camera terrena, per più comodità di dare udienza a' suoi clientuli. Tutta la famiglia della casa, così gli uomini come ancor le donne, sapevano la pratica che la padrona aveva col duca. Per questo esso duca avea grandissima comodità di godere, quando voleva, la sua innamorata; e nessuno ardiva avvertirne il marito, anzi tenevano mano con lei per accomodar il duca. Avvenne una sera d'inverno, che tardi si cena, che il duca poco da poi l'Ave Maria era entrato in casa del consigliere, e con la donna lungamente si era amorosamente trastullato. Volendo poi partirsi, che già era l'ora della cena, discese le scale; e in quello che egli passava per iscontro l'uscio dello studio, messer lo consigliere uscì dello studio. Non si poteva nascondere il duca, ma da subito consiglio aiutato, fatto buon viso, salutò il dottore. È costume in Milano che la gran porta della casa, massimamente quella de' grandi gentiluomini, non si ferma la sera, se non quando si vuol cenare. Ora messer lo dottore, conosciuto il duca, che con la spada ignuda in mano e la rotella era, disse: signor mio, che andate voi a questa ora facendo così solo? e subito gridò ai servitori che allumassero de'torchi. Il duca in quello gli rispose che era venuto a quella straordinaria ora a parlar seco per cosa di grandissima importanza. Si agitava nel secreto consiglio tra due de' primi e più riguardevoli gentiluomini di Milano una lite di grandissima importanza, perchè si piativa la rendita tra loro di più di dieci mila ducati di oro ogni anno; nè mai si erano potuti amichevolmente accordare, perchè ciascuno di loro pretendeva avere ragione da vendere, e tuttavia vi si erano intromessi parenti dell' una parte e l'altra, e persone religiose di autorità per acquetarli, ma il tutto era stato indarno. Il duca, poichè tutti due non mediocremente amava, e avrebbe voluto vedere una onesta composizione tra quelli, prese occasione da cotesta lite di scusarsi, se a così fatta ora attorno se ne andava tutto solo. Presolo adunque per la mano, con quello entrò dentro lo studio; e fatto lasciare in quello un torchietto acceso, poichè si furono assisi, in questo modo il duca al consigliero disse. So che voi sapete quanto io desideri che la lite si componga, che tra i tali due patricii miei feudatari si litiga, già molti mesi sono. E perchè io ugualmente l'uno e l'altro amo, mi duole che in cotale litigio si consumino. Pertanto sapendo io quanta sia la reputazione della dottrina vostra, e quanto siete abbondevole di partiti in ogni cosa, di quale importanza si sia, sono a questa ora qui venuto a pregarvi che per amore mio vogliate usare ogni ingegno, e ritrovare alcuno spediente e valevole mezzo a comporre questa lite, e far di modo che non si pronunzi la determinata sentenza. E di questo vi assicuro io che maggior piacere fare non mi potete. Io avrei bene mandato uno de'miei camerieri a parlarvi; ma passando per la contrada per alcuni miei affari, mi è paruto essere più spediente che io in propria persona facessi questo ufficio; sì che avete intesa la intenzione mia. Messer lo consigliere, non pensando più oltre, si reputò essergli fatto un segnalato favore, che il duca a tal ora fosse degnato sì domesticamente andargli a casa; e ringraziato quello di tanta umanità, li promise far ogni cosa possibile, acciò che conseguisse il suo intento. E così il duca di essere a quell'ora trovato in casa, con apparente ragione al suo consigliere, avendo prima alla moglie di lui sodisfatto, a lui anco ottimamente soddisfece. Del che più volte poi con la donna, tenendone proposito insieme, gioiosamente ne risero.

IL BANDELLO

ALLA ILLUSTRE E GENTILISSIMA EROINA

LA SIGNORA

CLARA VISCONTI E PUSTERLA

Venne, non è molto, da Roma a Milano il [d]otto messer Marco Antonio Casanuova, per an[d]are a Como a vedere i suoi propinqui; per[c]iocchè se ben egli nacque in Roma, e fu creato [d]ella magnanima casa Colonna, il padre suo [n]ondimeno era cittadino Comasco. Egli in Mila[n]o fu molto accarezzato da tutti quei che delle [b]uone lettere si dilettavano, per l'arguzia e soavità de' suoi epigrammi. Ma fra gli altri che di continovo li tenne compagnia, fu il nostro dotto messer Geronimo Cittadino. Egli un giorno lo condusse in casa vostra a visitarvi. Voi, che già per chiara fama lo conoscevate, lo raccoglieste con quella singolare umanità, con cui siete solita, tutti che a voi vengono, ricevere, ma sovra tutti, i virtuosi e alle muse consacrati. Si ritro-

vò allora con voi il gentilissimo e di ogni sorte di scienza adornato messer Marco Antonio dalla Torre, gentiluomo veronese, ma per antica origine disceso dalla nobilissima famiglia de' Torriani, che lungo tempo con gli avi vostri Visconti del principato di questa città e di tutta Lombardia combatterono, seguendo tra loro alcune sanguinose battaglie. Ora dopo le accoglienze da voi e dal Torre a esso Casanuova fatte, dopo molti ragionamenti fatti si entrò a parlare di una mischia fatta dagli scolari in Pavia contra gli sbirri del podestà; e dalla commessa questione, che il Torre, come seguisse, senza troppi proemii narrò, egli disse una piacevole novella avvenuta in Pavia a uno scolare. Essendo dopo io, secondo il mio consueto, venuto a visitarvi, voi il tutto puntualmente mi diceste, pregandomi che essa novella volessi scrivere; il che per ubbidirvi, come a casa tornato fui, descrissi. Ora che le mie novelle in uno vo raccogliendo, poichè questa per comandamento vostro fu da me scritta, convenevole mi pare che ella, come cosa da voi proceduta, a voi ritorni, e resti sempre sotto il valoroso nome vostro appo il mondo, per testimonio dell' osservanza mia verso voi, facendomi a credere che sempre sarà da voi allegramente letta e tenuta cara. State sana.

NOVELLA DECIMAQUINTA

Uno scolare, in un medesimo tempo, in uno istesso letto gode due sue innamorate; e l'una non si accorge dell'altra.

Avendovi, signora mia osservandissima, detta la cagione del romore seguito tra gli scolari, ove erano alcuni uditori miei, contra i sergenti della corte; e forse avendovi alquanto attristata per la morte di alcuni, che nel menar delle mani tra l' una e l' altra parte seguì; mi pare esser debito dell' officio mio con alcuna piacevole novella levarvi parte della tristizia da voi, come pietosa che siete, presa. E per cagione di parlar di scolari potendo essere processo il dispiacere vostro, col parlar pure di uno scolare mi sforzerò allegrarvi. Nello studio della città di Pavia fu uno scolare, il cui nome per convenienti rispetti mi pare di tacere; il quale ancora che, per essere di elevato ingegno, attendesse agli studi filosofici, tuttavia come sul fiorire della giovanezza, che volentieri seguita il vessillo di amore, si diede tutto in preda a una assai bella donna, moglie di un cittadino, che de' beni della fortuna si trovava comodamente agiato. Seppe sì bene fare lo scaltrito scolare, che si fece molto dimestico di esso cittadino, il quale assai spesso lo invitava a desinare e a cenare seco, di modo che con questo praticare in casa divenne anco dimestico della sua amata donna. E così in breve andò la bisogna, che a quella narrando il suo amore e aggiungendovi preghiere caldissime, non essendo ella di marmo ma di carne e ossa, di maniera insieme si dimesticarono, che amorosamente più volte presero l' uno dell'altro piacere; onde ogni volta che ci era la comodità, non mancavano a darsi buon tempo e vita chiara. Ma perchè la troppa abbondanza talora genera fastidio, e i giovani quante donne il dì veggiono, tante ne desiderano, l'appetitoso scolare vide una vedovella che sovente praticava con la sua innamorata, che era tutta baldanzosa e festevole, che molto gli piacque, e si mise in animo di provare se di quella poteva diventare possessore. Onde cominciò con la coda dell'occhiolino, quanto più destramente poteva, amorosamente vagheggiarla. Ella, veggendo lo scolare in quella casa molto dimestico così del marito padrone della casa, come anco della moglie di quello, senza pensarvi alcuna malizia, credette che egli fosse parente loro. E parendole lo scolare tutto costumato e di buona grazia, mostrava non dispiacerle che da quello fosse amata. Onde assiduamente conversando in quella casa, e il più delle volte ritrovandovisi lo scolare, ella cominciò farli buon viso, e mostrarli che di lui le calesse; ma si governava in modo, che non voleva che la donna della casa se ne avvedesse. Accortosi il giovane di questo, per non guastare la coda al fagiano, navigava ancora egli sotto acqua; e non avend comodità di poterle parlare segretamente, co gli occhi si aiutava. Le scrisse poi una amoros lettera, la quale destramente le diede: ella l prese e la lesse, e gli fece risposta che non men amava lui, che egli lei amasse, ma che non vedeva comodità di dargli udienza segreta: per u fastidioso cognato che in casa avea, non era possibile, pregando quello che in casa ove praticava, ed ove ella soleva spesso venire, si guardas se dalla padrona della stanza di non parlare i segreto, perchè ella direbbe ciò che vedesse fastidioso di suo cognato. Piacque molto all scolare che la vedovella non avesse sospetto dell pratica che egli con la padrona della casa avea e andava tuttavia chimerizzando come farebbe godere essa vedovella; la quale medesimament non meno desiderava provare gli abbracciamen del giovane, che egli si facesse quelli di lei. Avvenne indi a poco che andò fuora di Pavia padrone della casa, e non era per tornare f quattro o cinque dì. Il perchè la maritata invit per cena e a letto il suo scolare, che di grado accettò l' invito. Andò lo scolare buona pezza innanzi cena a trovare la sua donna, perchè, co detto vi ho, egli per la dimestichezza che c marito aveva, andava da ogni ora in quella ca senza rispetto veruno. La donna poi, per pote più liberamente da ogni ora essere con l'amant tenne tal mezzo con quelle sue massare, che tu

e le tenevano mano. Ora mentre che in diversi
agionamenti andavano aspettando l' ora della
ena, ecco arrivare all' improvviso la vedovella,
a quale fu dalla maritata cortesemente ricevuta:
dopo le consuete tra loro accoglienze disse la
edovella alla maritata: io ho inteso che vostro
narito è cavalcato, e perchè siete sola, sono ve-
nuta a cenare vosco. Siate pure la ben venuta,
orella mia. E poi alquanto avendo ragionato, lo
colare alle donne disse: restatevi in pace, che
o me ne vado a cena. La maritata allora, leva-
asi in piede, per mia fe, voi non partirete, sog-
iunse, che se bene mio marito non ci è, cene-
ete pure di brigata con noi. E così essendo l'ora
ella cena, fu data l' acqua alle mani; e serviro-
o le massare, mentre che si cenò ragionando tra
oro di piacevoli e varie cose. Finita che fu la
ena, essendo già l' ora alquanto tardetta, disse
a maritata allo scolare: amico mio, voi per cor-
esia vostra sarete contento accompagnare questa
nia sorella sino all' albergo suo, che è appunto
ungo la strada che voi, andando a casa, bisogna
he facciate. E rispondendo lo scolare che molto
olentieri, la vedovella allora tutta ridente dis-
e: no no, sorella mia, tu mi hai dato cena, e
u mi darai anco letto, perchè questa notte io
ntendo giacermi teco. Sia con Dio! rispose la
naritata: ancora che nell' animo suo le dispia-
esse, parendole troppo duro a perdere la buona
otte che sperava di avere col suo amante. Egli
nedesimamente forte si contristava, veggendosi
ompere il suo disegno, perchè sperava, andan-
o con la vedovella, di mettere alcun ordine ai
asi suoi, e poi tornarsene a dormire con la ma-
tata. E parlando tra loro due, senza dar sospet-
o veruno alla vedovella, andavano pure imagi-
ndosi di trovare qualche modo, per cui si po-
ssero godere insieme. Onde disse la maritata
llo scolare: io sono disposta per ogni modo che
a questa notte resti meco. Vedi se tu sai imagi-
rti qualche inganno, col quale possiamo in-
urre costei, che tutti tre ci corchiamo nel mio
tto, che come sai, è grandissimo, e ne capi-
bbe più di quattro. Io mi mostrerò non volere
e tu ti parti, e fra tanto faremo qualche giuo-
. Si misero da poi tutti tre a giuocare a *Gie-l'he.*
vendo buona pezza di tempo consumata in giuo-
re, disse lo scolare: egli è ora di andare a let-
: vogliamo noi giuocare tutta la notte? il mio
bergo è molto lontano. Soggiunse allora la ma-
tata: io t' insegnerò, amico mio. Quando mio
arito è a casa, e tu ceni nosco, tu dormi den-
o la camera di mezzo: tu lì dormirai questa
tte. Fatto questo, mentre le due donne si
rcarono, lo scolare, dato l' ordine con una mas-
a di quanto voleva fare, si andò sovra la ca-
ra delle donne; e la massara da una finestra
n una pertica frugava alla finestra della camera
lla donna, e lo scolare di sopra faceva strepi-
; di modo che pareva che vi fossero ladri. La
ritata, ciò sentendo: oimè! sorella mia, dis-
, i ladri sono in casa. La massara in questo,
rendo verso la camera della padrona, forte
ando picchiò all' uscio: e lo scolare descen-
ndo con la ignuda spada in mano gridava;
traditore! tu se' morto. E parea che segui-
se uno. Da poi tornando di sopra, trovò che
la massara era entrata in camera, e diceva alle
donne che aveva visto il ladro fuggire, e che con
la spada messer lo scolare fieramente lo incalza-
va. Le altre massare tutte erano già in camera,
mostrando di essere sgomentate e piene di gran
paura e tutte avevano veduto più di un la-
dro. Lo scolare disse averne cacciati due, i
quali erano saltati giù da una finestra bassa in
istrada, e che egli non avea potuto raggiunger-
gli a tempo, e che avea serrata essa finestra. La
maritata allora, mostrando fieramente adirarsi
contra le massare, disse loro un carro d'ingiurie;
e fingeva per ogni modo di volerle battere, sa-
pendo come avevano espressa commissione dal
marito, che ogni sera fermassero quelle finestre.
Ma lo scolare con buone parole parve che miti-
gasse assai la simulata collera della adirata don-
na; la quale borbottando diceva che non potrà
mai dormire sicuramente quella notte, se lo sco-
lare non resta a dormire in quella camera. Di
questo la vedovella mostrava non contentarsi;
ma la maritata tanto bene le seppe dire, e tanto
lodò lo scolare (dicendo che era buono e discreto
giovane, e che non farebbe alcuna cosa meno che
onesta, e che se pure volesse passare i termini
del dovere, elle erano due, e che di leggiero lo
castigherebbero) che la vedovella dopo molta re-
sistenza vi si accordò; onde di comune concor-
dia fu messa la vedova in mezzo. Così corcati
tutti tre in letto, la maritata, che avea costume
dormendo, di sornacchiare, come fu in letto,
vinta dal sonno cominciò grandemente a sornac-
chiare. Il che dispiacendo alla vedova, disse:
oime! come è possibile dormire con questo sor-
nacchiamento nella testa? Allora lo scolare soa-
vemente a quella accostatosi, e postale una mano
sulle ritondette e dure poppe, pian piano le dis-
se: vita mia, questa è una ventura che la fortu-
na mi manda: non la risvegliate a verun modo:
lasciatela dormire a sua posta. E quivi con molte
dolci parole narrandole quanto la amava, e quan-
to le era servitore, e quanta amorosa passione
per quella di continovo sofferiva, sì bene seppe
cicalare e dire il fatto suo, che dall'agio e il buio
e dal caldo delle lenzuola aiutata, la vedovella,
che pure l'amava, si lasciò tutta in poter di
quello; il quale, con gran piacere di amendue le
parti, amorosamente prese il possesso de' tanto
desiderati beni. E dando ordine che per l' avve-
nire si potessero insieme talvolta dar piacere, la
maritata si risvegliò; e desiderando godere il suo
amante, non sapeva come governarsi. Tra que-
sto la vedovella, che era alquanto lassa dal ma-
cinare, sentendo che la maritata si era destata, e
in effetto avendo assai più caldo che non voleva,
disse alla maritata, non pensando più innanzi:
sorella mia, io cangerei volentieri luogo con voi
perchè qui in mezzo io mi muoio di caldo, e
non oso voltarmi verso lo scolare. Che fa egli il
dormiglione? soggiunse la maritata. Egli, rispo-
se la vedovella, si dorme come una marmotta,
e da che si corcò, non si è più mai destato. E
nondimeno da tre volte in su, senza cangiar vet-
tura, avea corso le poste. Cangiò adunque luogo
la maritata, e andò a lato dello scolare; il quale
sentendo non molto dopo la vedova dormire,
rientrò più volte in possesso de' beni della mari-

tata, macinando; e così destramente macinò che l'una non si accorse dell'altra già mai. Onde le donne, assai liete e contente, come fu giorno, si levarono. La maritata poi una sera, cenando col marito e con lo scolare, disse al marito che le era stato narrato da una sua vicina quanto a lei era successo, ma cambiò i nomi dello scola e della vedovella; e sovente con lo scolare, dendo, diceva che la vedovella era una gran d migliona. Ma lo scolare, che sapeva come la c sa stava, avea gran piacere di avere in quel m do le due donne trattate.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO E DOTTISSIMO

FILOSOFO E POETA SOAVISSIMO

MESSER GERONIMO BANDELLO

Cugino carissimo

Mi fu bisogno, come sapete, questo novembre passato, per certi negozi di grandissima importanza, passare in Francia, e andare alla corte del re Lodovico di questo nome XII, che si teneva a Bles, lungo il fiume Legeri, che da' Francesi volgarmente si chiama Loera. Il viaggio nel vero è stato assai lungo, e dall'alpi sino alla corte, per essere il verno, molto faticoso per cagione delle continove e altissime nevi e degl' indurati ghiacci, che cavalcando, di continovo forza è calpestare. La medesima fatica si prova al ritorno. Questo bene ci è, che il cammino è sicurissimo, e vi si può cavalcare di notte e di giorno con l'oro in mano senza sospetto di trovar fra via cosa ch' al camminar fosse molesta. Gli alloggiamenti poi sovra ogni credenza per la Savoia e Francia tu trovi tanto agiati, e sì comodamente sei di ogni cosa servito, che meglio essere non si può. Il che è grandissimo alleggiamento alla fatica che si soffre in camminando, perchè i tuoi cavalli sono abbondevolmente proveduti di tutto ciò che a quelli conviene. Ora essendo io in corte, ebbi grandissima dimestichezza col reverendo padre frate Guglielmo Parvi, maestro in s cra teologia; e ordinariamente uditore della s cramentale e auricolare confessione di esso Egli, un giorno che si trovò scioperato dalle m te faccende che gli occorrono molto sovente, narrò la mirabile conversione di un grandissi prencipe, che prima era stato grande e pubbl peccatore e persecutore della Chiesa cattolica. la fece poi leggere negli annali dell' Aquita impressi in idioma francese. E perchè mi pa molto degna e notabile, la tradussi in lingua liana. Io mi credeva nel mio ritorno passar la patria nostra, ma mi convenne con dilige prendere il dritto cammino a Milano. Onde me ho deliberato di detta sacra istoria farven dono, e scriverla al nome vostro, sapendo qua delle cose religiose vi dilettate. E già mi pare dere qualche poetica descrizione da voi sovra sa istoria composta. Ne farete partecipe mio dre, se da Roma è tornato, che ancora non ho nuova veruna; e agli altri parenti e amici stri, che le cose sacre gustano vi piacerà anc mostrarla. State sano.

NOVELLA DECIMASESTA

Guglielmo duca di Aquitania, persecutore de' cattolici, alla fine pentito de' s peccati abbandona il ducato, e va incognitamente peregrinando e facendo penitenza, e se ne muore santo.

Ha questo ampissimo reame, che pacificamente tiene il re nostro cristianissimo Lodovico di questo nome XII, ha dico, molti grandissimi prencipi, i quali dalla Chiesa cattolica per la santità della vita loro sono stati ascritti al nu de' santi. E ancora che di molti vi potessi t re autenticamente proposito, mi piace parl di uno solamente per ora, che fu duca dell'A

ia, che da noi si chiama in idioma volgare
ienna. E questo ho io fra tanti altri scelto a
rarvi, perchè la vita sua fu molto varia, e
se gran tempo discorretto e persecutore della
tolica Chiesa acerrimo. Poi allumato dal divi-
lume dello Spirito Santo, cangiò di modo di
le in bene la sua vita, e fece tanta aspra peni-
za, che lasciando il suo paterno ed avito sta-
aquitanico, fu morendo nel numero de' santi
reame del cielo meritamente collocato. Il che
ravigliosamente può giovare ai peccatori, ac-
che veggiano, pur che l'uomo non si disperi,
sempre, volendo, può ritornare a penitenza
alvarsi, stando di continovo il clementissimo
vatore nostro per ricevere tutti con le braccia
la croce aperte, pur che il peccatore pentito e
fesso de' suoi peccati, a lui, come detto si è,
ne ritorni. Vi dico adunque che Guglielmo di
esto nome quinto duca di Aquitania e conte
Poitiers, ebbe un fratello detto Raimondo; il
l per fare il passaggio di oltra mare in soccor-
di terra santa, con molti altri baroni francesi
a quella sacra guerra andarono, si mise a or-
e. E per potersi più lungamente su la guerra
ntenere, vendette il suo contado della città di
losa a Guglielmo, i cui nipoti gran tempo ten-
o quella nobilissima città. E veramente fu
vie maggior gloria erede in simile caso, che
fu il compratore. Mentre i devoti cristiani
Levante contra i Turchi faceano la sacra guer-
papa Innocenzio, di così fatto nome papa se-
do, fu da Guglielmo duca di Calabria con
anti cardinali fatto prigione. Onde i Romani
lentemente fecero papa uno della casa nobilis-
a de' Perleoni, che era in Roma potentissi-
, e lo chiamarono Anacleto. Per questo la
tianità si divise, perchè alcune provincie ub-
vano a Innocenzio, come a vero vicario di
sto, e altre seguivano il pseudopontefice Ana-
o. Guglielmo duca di Aquitania, del quale
cominciato a parlare, si accostò all' intruso e
matico Anacleto, e violentemente cacciò via
loro vescovati Guglielmo vescovo di Poitiers
astorgio vescovo di Limoges, perchè mante-
uno senza rispetto veruno la parte del vero
a Innocenzio, e predicavano che Anacleto
era vero pontefice, e che non se li dovea in
lo alcuno prestar obbedienza. Guglielmo du-
sprezzando le vere e sante ammonizioni di
sti due buoni e cattolici vescovi, col mezzo di
egato scismatico, che Anacleto mandato gli
, fece fare alcuni vescovi a suo modo, e gli
onizzò in luogo dei profanamente discacciati.
eva in quel tempo san Bernardo, abbate di
aravalle, uomo, per santità di vita e dottri-
ana, di molta autorità, e riguardevole pur
. Egli andò a parlare al duca Guglielmo, e
forzò con efficacissime ragioni ridurlo all' u-
ne della Chiesa cattolica. Era esso duca a Poi-
, ove san Bernardo, celebrata la messa, se ne
col preziosissimo corpo del signor nostro
Cristo in mano, che consacrato avea, di-
i al duca; e quivi tutto quello che lo Spirito
o li suggeriva al duca disse, dimostrando-
l grave errore ove era involto. Ma veggendo
indarno si affaticava, e che il duca era osti-
, e non voleva aprir gli occhi a riconoscere
l' errore ove era inviluppato, allora il buono san
Bernardo si partì, e lasciò per autorità del vero
papa esso duca scomunicato. Quel medesimo gior-
no il decano di Poitiers fece gittare per terra l'al-
tare, sovra il quale san Bernardo celebrato aveva.
Fece il duca un editto con gravissime pene, che
tutti i sudditi suoi ubbidissero ad Anacleto. L'ar-
ciprete che quello in chiesa pubblicò, come ebbe
finito di leggerlo, in quell' istante cascò in terra
morto. Medesimamente messer lo decano, che
rovinato avea l' altare, quel giorno istesso infer-
mò; e divenuto rabbioso come un cane, con un
coltello svenandosi la gola, si ammazzò. Colui
che era stato intronizzato vescovo di Limoges ca-
scò giù dalla mula, e si ruppe di tal modo l' osso
del collo, che nella sua perfidia repentinamente
egli se ne morì, uscendoli del capo, che rotto se
gli era, il palpitante cervello. Il vescovo, che in
Poitiers era stato intruso, veduti codesti eviden-
ti segni che nostro signore Dio al mondo dimo-
strava, riconoscendo il peccato suo, rinunziò al
mal preso vescovado, cercando l' assoluzione dal
vero papa. Onde il duca Guglielmo, intesi que-
sti tanto strani e tremendi accidenti, aperti gli
occhi dell' intelletto, e ben considerato ciò che il
devoto Bernardo predicato gli avea, si sentì un
grandissimo rimorso della giusta sinderesi che il
cuore li rodeva, e agramente lo sgridava della
iniqua persecuzione fatta da lui alla Chiesa con-
tro ogni ragione. Il perchè la sua malvagia pas-
sata vita diligentemente considerata, e tocco nel
cuore di vera contrizione, tra sè senza fine de-
testava, odiava e fieramente aborriva gli enormi
suoi peccati, e a Dio si confessava essere meri-
tevole di ogni supplicio, e divotamente li chie-
deva perdono, tra sè deliberato di cangiar vita
e confessarsi. Indi non dando indugio alla santa
inspirazione, andò a trovar san Bernardo, e in-
tieramente con quello si confessò, e con gran
pianto dimandava misericordia e assoluzione. San
Bernardo, lieto oltra modo della conversione di
tanto duca, per l' autorità papale l' assolse. Esso
duca volentieri avrebbe lasciato il mondo, e fat-
tosi monaco nella religione cisterciense; ma te-
meva che la pratica degli amici e parenti li do-
vesse recare grande nocumento alla vita santa,
che intendeva fare per ammenda degli errori da
lui per lo passato fatti. Conferito questo suo pen-
siero in segreto con san Bernardo, fu consiglia-
to da quello di ritirarsi in luogo, ove da nessuno
fosse conosciuto; il che al duca molto piacendo,
si deliberò di eseguirlo. Pertanto fatta questa de-
liberazione, acciò lasciasse le cose degli stati suoi
con miglior ordine che si potesse, fece il suo te-
stamento per mano di notaro in autentica forma.
Egli aveva due figliuole legittime senza più, Leo-
nora e Fiordiligi. Lasciava Leonora sua primo-
genita erede universale del ducato dell' Aquita-
nia e del contado di Poitiers, facendo istanza
grandissima in esso testamento al re Lodovico il
Grosso, di questo nome sesto re di Francia, che
volesse dare per moglie a Lodovico suo figliuolo
la detta Leonora. Questo Lodovico fu poi re do-
po il padre, di cotal nome settimo, e fu cogno-
minato da alcuni il Mansueto; ma per lo più si
appella Lodovico il più giovane. Pregava anco il
duca Guglielmo il re che la seconda figliuola

Fiordiligi maritasse in alcuno onorato barone, e quella lasciò erede di tutte quelle castella, luoghi e beni immobili, che egli possedeva nella Borgogna e nella Piccardia. Tenne segreto il duca questo suo testamento, nè volle che pubblicato fosse fin che egli non morisse. Non dopo molto, avendo il duca dato ordine a quanto intendeva provedere, correndo gli anni della nostra salute 1137, diede voce per un voto fatto, che voleva andare al peregrinaggio del santo apostolo di Gallicia; onde nel sacro tempo della quaresima si mise in cammino con circa venticinque gentiluomini de' suoi. Pervenuto che fu alla venerabile chiesa dell'Apostolo, visitate divotamente le sante reliquie, fece al luogo una grossa elemosina, e attese a fare il novendiale, come per nove giorni intieri costumano fare i peregrini che colà vanno. Mentre che il novendiale si faceva, il duca un dì chiamò a sè in camera, e segretamente parlò col suo segretario, col maestro di casa e con un cameriere; e sì con le lagrime su gli occhi dolcemente a dir loro cominciò: Figliuoli miei, io mi persuado che voi ottimamente dobbiate sapere come nostro signore benedetto, messer Gesù Cristo, ha preparato il paradiso per li buoni che serbano i suoi comandamenti e fanno penitenza de' peccati che talora commettono, e l'inferno ha ordinato per que' malvagi peccatori, che non si vogliono convertire, ma stanno ostinati nel male, perseverando di male in peggio. Mentre che in questa vita siamo, potemo, mediante la grazia del nostro salvatore, ammendare li nostri peccati, e vivere santamente, perseverando di bene in meglio per acquistare il paradiso. Voi vedete che quelli che sprezzano il vivere da Cristiano, per le sceleraggini loro si rendono odiosi a Dio e al mondo, e come ribaldi a dito da tutti si mostrano. E che credete voi che di me si dica? pensate voi, perchè io sia duca, che a me si perdoni, e che grandi e piccioli non mi tengano per rubello d'Iddio? Ora, figliuoli miei, io considero i perigliosi casi che in questa caduca e frale vita umana tutto il dì avvengono, e gl'impedimenti che si hanno in tutte le sorti dagli uomini, siano di qual grado si voglia, che desiderano seguire la vera religione cristiana. Io per me so molto bene come il fatto mio sta, e conosco e liberamente confesso essere assai lungo tempo, non già da vero Cristiano, ma da uno ribaldissimo uomo vivuto, camminando per la spaziosa e patente via de' peccati: dei quali molti enormissimi ho commesso, e lungamente perseverato in quelli; che se non fosse la misericordia del nostro signor Iddio, nella quale ho tutta la speranza mia, io porto ferma opinione che oggimai in anima e corpo dannato sarei. E tra gli altri gravissimi e pubblici peccati miei, che tutti sapete, io sono stato acerrimo persecutore contra il nostro santo padre sommo pontefice, vero vicario di Cristo in terra, papa Innocenzio. Troppo evidente fu la mia ingiusta persecuzione contra li santi vescovi di Poitiers e Limoges, cacciandoli dai vescovati loro, perchè essi mi dicevano la verità; e avendo senza autorità apostolica creati altri vescovi, ho causato, per la mia falsa opinione, che preti assai sono da scismatici stati ordinati. Ora avendomi il Salvatore nostro per misericordia e bontà sua infinita fatto grazia di riconoscere il gravissimo mio errore, ove tanto tempo con enorme offesa di quello sono stato immerso, ho preso consiglio da sagge e sante persone che mi esortano, mentre che ho tempo, di fare in quanto per me si potrà, una austera e gravissima penitenza, acciò che nostro signore Dio mi perdoni. Onde dopo molti e vari discorsi tra me fatti, e il tutto con diligenza bene considerato, mi sono risoluto non ci essere via più profittevole per salvazione dell' anima mia, reconciliandomi con la divina misericordia, che abbandonare le mie figliuole, lasciando loro tutti gli stati e le mie giurisdizioni, e in luogo solitario e deserto ridurmi ove nessuno mi conosca, e in qualche grotta fare la vita mia, fin che piacerà al Salvatore nostro per sua misericordia chiamarmi a sè. E benchè trovi il modo di far questo, che i miei parenti e amici nulla ne sapranno, chè da loro non vorrei per tutto l' oro del mondo essere impedito; nondimeno per più sicurezza mia mi è nell' animo caduta una via, la quale penso con l' aiuto vostro debba facilmente succedermi a fare che io ottenga l' intento mio. Ma perchè sappiate come, io il vi dirò. Udite adunque: io fingerò essere gravemente infermo, e punto non mentirò; perchè non potrei essere più infermo dell' anima, di quello che sono. Mostrerò poi d' ora in ora aggravarmi, ed essere fuora di speranza di potere di questa infermità sanare. Voi una notte darete la voce che io sia morto; e acciò che la cosa meglio riesca, io oggi alla presenza di tutti i nostri dirò che sentendomi fieramente mancare, a voi tre ho commesso la cura delle cose mie e del corpo insieme con la sepoltura di quello. Voi accomoderete una bara funebre piena di qualche cosa pesante a par del corpo mio. Io nascosamente mi partirò, vestito di quelle vestimenta che feci fare da peregrino, e me ne anderò in tal luogo, ove voi, fatti i funerali senza pompa, ma con grosse elemosine ai poveri, ve ne verrete, nulla agli altri dicendo. Indi poi prenderò congedo da voi, e me ne anderò in luogo, ove possa servir a Dio incognitamente. Quando i tre fedeli servitori udirono di tale volontà del loro signore, non fu in poter di nessuno di loro, da tenerezza di amorevole cuore vinti, ritenere le pietose lagrime; e stettero buona pezza impediti dai singhiozzi, che in non poteron formar parola. Alla fine Alberto segretario, alla meglio che potè, in sè raccolto disse: ahimè! Signor nostro, che cosa è quella che voi ci dite? Voi volete porre la vita di noi altri in grandissimo periglio, perchè impossibile parmi che indi a pochi dì questo fatto non si diceli, e venga alle orecchie del re di Francia, il quale ci potrebbe dare un acerbissimo castigo. Oltra di ciò, signor mio, considerate alcune cose, che io, come vostro fedele servitore, sono obbligato a ricordarvi. Primieramente pensate che voi già siete forte attempato, e che la vostra delicata natura arrivata alla vecchiezza e dal corso degli anni e tante altre fatiche assai debilitata, manca grandemente del suo naturale vigore, e più non potrà mantenersi, nè sopportare i disagi che tra i deserti e inabitati luoghi patire il più delle volte si sogliono. Non so

come là farete, convenendovi dormire su la nuda terra, mangiare le radici dell' erbe, e bere acqua in vece di vino, liquore certamente soavissimo, e vero sostenimento della vita nostra, quando moderatamente si beve. Egli è, signor mio, rigeneratore degli spiriti vitali, rallegratore del cuore, restauratore potentissimo di tutte le facoltà e operazioni corporali; e non senza cagione chiamiamo vite la pianta che lo produce, perchè invero egli dà la vita a' mortali. E ancora che voi siate moderato bevitore, tuttavia in questo viaggio, perchè non vi sono di quei generosi e delicati vini che avemo nelle contrade del vostro ducato, io vi ho sovente veduto attristarvi, e desiderare di quei nostri vini. Sapete bene come siete uso a vivere, e che volete i miglior cibi che si possano trovare con tante varietati di manicaretti conditi con odorate e preziose spezierie; cose tutte che nelle solitudini non si trovano. Voi stare solo non volete, anzi di continovo amate la compagnia di compagni allegri, e che vi tengano gioioso; nè sapete vivere senza la flessianima melodia della musica. Onde avete nel dominio vostro tanti e tali cantori, che in tutta Francia non si troveriano già mai i migliori musici. In vece di questi sarete astretto udire urlare lupi, e gli strani romori delle spaventose voci di selvaggi e fieri animali. Taccio mille e mille altri incomodi che vi converrà patire. Però, signor mio, io vorrei che voi pensaste che nello stato ove siete, e in casa vostra, avrete meglio il modo di poter fare molto migliori e più sante opere, e vie più grate a Dio, che andarvi a perdere in uno eremitaggio. Voi in que' luoghi solitarii a nullo gioverete se non a voi stesso, ove rimanendo nel ducato vostro, con li vostri beni temporali che nostro signore Dio abbondevolmente con larga mano vi ha donati, potrete nodrire poveri assai, governare in pace i vostri popoli, difendere le vedove e pupilli, maritare assai povere giovanette, che non hanno il modo di mettersi all' onor del mondo, riparare i luoghi sacri, fondare altri monisteri per religiosi e donne, e molte altre opere di carità, che meglio di me voi sapete. Questo voglio, signor mio, con ogni debita riverenza avervi detto per sodisfare in parte all' obbligo della mia verso voi fedelissima servitù. Qui tacque egli, e gli altri due compagni furono pure del medesimo parere di Alberto. Il Duca, udito che ebbe il suo segretario, e vide gli altri due essere della opinione unitamente di quello, in questa guisa loro rispose: Figliuoli miei carissimi, a questo animo che verso me dimostrate, io conosco apertamente l'amore che mi portate non essere armato di vera carità, ma tutto carnale; perchè avete molto più riguardo alla sanità del mio corpo, che alla salvazione dell' anima mia, la quale incomparabilmente merita vie più di doversi procurare e apprezzare. Voi mi dite che sono vecchio, come in effetto sono, e perciò per le follie commesse nella mia giovanezza voglio macerare questa mia fastidiosa vecchiezza, e ammendare, quanto per me sarà possibile, le sconce cose per me perpetrate, acciò che nostro signore Iddio in grado prenda la mia buona volontà, e meco usi della sua infinita misericordia. Se che per lo passato ho avuti sempre tutti gli agi e tutte le comodità che ho saputo desiderare, vuole la ragione che in quanto per me si può, con la sofferenza dei disagi venga a sodisfare al peccato delle superflue e morbide delicatezze inutilmente passate con offesa del prossimo e di Dio. Dovete poi sapere, che quanto più mancherò della compagnia degli uomini, e non udirò suoni e canti di musici, io porto fermissima opinione e salda speranza che tanto più mi accosterò a messer Domeneddio, che potrà, la sua mercè, farmi sentire l' armonia dei santi Angeli. A quello poi che voi dite, che ritirandomi in luogo ove conosciuto non sia, io non farò bene se non a me stesso, ove dimorando nel mio ducato potrei giovare a molti, e far opere pie e lodevoli assai, vi dico che io non sono più valevole, che possa molto giovare al pubblico. Alle mie figliuole ho fatto buona provisione, e così a molte chiese e ospitali ho fatto vari provedimenti di grosse elemosine, come voi vedrete per questo mio testamento autenticamente fatto. E perciò non sia più nessuno di voi che mi dica parola contra questa mia santa deliberazione. Quanto a voi tre, la provvisione vostra è ne' miei forzieri in tanti sacchetti segnati di mia mano e del solito mio picciolo suggello. Non fu persona dei tre servitori, che osasse più dirli motto, ma si offersero largamente di fare quanto egli ordinerebbe. Finse dunque il buon duca essere gravemente infermo, e non volendo cura nessuna di medico corporale, si confessò molto divotamente, e si comunicò alla presenza di tutti i suoi; ai quali dopo con voce languidissima disse come egli sentiva essere giunto al fine della vita, e che di quanto intendeva che delle cose sue si facesse, avea pienamente informato Alberto suo segretario col maestro di casa e il cameriere, e che nessun altro il curasse se non i tre sovraddetti. A mezza notte il duca in abito di peregrino nascosamente si partì. E perchè Alberto avea detto volere andare col duca, esso duca, prima che partisse, ordinò che dopo la finta sepoltura il maestro di casa col cameriere andasse di lungo a trovare il re. Ora prepararono i tre la cassa; e acconciò un lenzuolo con non so che dentro, che parea un corpo d' uomo nel lenzuolo involto, diedero voce il duca a mezza notte esser morto. Avea il maestro di casa la cassa bene inchiodata e turata nelle fessure di pece. Il mattino, sparsa la nuova della morte del duca, tutto il popolo correva per vederlo; ma ritrovarono la cassa coperta di un ricco drappo, e il maestro della casa che facea vestire di nero tutta la famiglia. Le esequie si fecero tali, quali a sì gran prencipe si convenia, e la cassa fu interrata innanzi l' altar maggiore in la chiesa di S. Giacomo. Poi rimenando la compagnia verso Guascogna, egli con il cameriere a buone giornate se ne andò a trovare il re Lodovico Grosso, cui diede la nuova come il duca Guglielmo era morto in Gallicia, e li presentò il testamento che esso duca fatto avea. Il re, condolutosi della morte del duca, ebbe molto cara la disposizione che il duca fatto avea dei maritaggi delle figliuole. Alberto segretario pigliò congedo dai compagni, dicendo che, poichè il duca suo signore era

morto, egli voleva rendersi religioso; e secondo che al duca avea promesso, lo andò a trovare; e vestito con lui da romito, attese ancora egli a fare penitenza. Il duca, in luogo di un mordente cilicio, si avea vestita una corazza di ferro sopra la carne nuda, e sotto il cappuccio avea concio una pure di ferro celata, per più aspramente macerare la sua carne. Sarebbe troppo lungo parlamento a narrare e discorrere di uno in uno tutti quei peregrinaggi, che il duca con Alberto in compagnia, sempre camminando a piede, sofferendo mille disagi, pazientissimamente fece. Andò a Roma, ed ebbe il modo di baciar il piede al sommo pontefice Innocenzio, cui era stato lungo tempo sì aspro rubello; e a lui si manifestò chi fosse, e con grandissima umiltà e abbondanti lagrime li dimandò perdonanza. Il papa molto lo accarezzò caritativamente, e mille volte benedicendolo, quello esortò a perseverare nel suo santo proponimento. Partito da Roma, se ne andò a visitare il santo Sepolcro in Gerusalem. Colà visitò tutti quei divoti luoghi di Terra Santa, e assai vicino a Gerusalem edificò un monastero di religiosi, ove egli dimorò circa nove anni, facendo di continovo una vita molto austera. Alberto medesimamente seguiva in tutto le vestigie del duca. Ritornò poi in Italia il duca, e in Toscana nel territorio di Pisa in una selvaggia contrada, negli anni di nostra salute mille cento cinquantasei, fece un eremitorio, ove si congregarono molti romiti, vivendo santissimamente insieme. Di poi il duca ebbe rivelazione, come il fine della vita sua si appropinquava; onde un giorno, chiamato a sè Alberto, amorevolmente in questa guisa li disse: Figliuolo e compagno mio carissimo, per quanto è piaciuto al nostro Salvatore messer Gesù Cristo rivelarmi, l'ora della morte mia si appropinqua, volendo esso signore metter fine a' miei travagli, e per sua infinita bontà e clemenza darmi eterno riposo. Il perchè ti prego che tu voglia andare al castello qui vicino, e menare un sacerdote per confessarmi a quello, e da lui ricevere i santi sagramenti della Chiesa. A questo annunzio il buon Alberto teneramente piagnendo al suo signore rispose: ahimè! signor mio, egli conviene adunque che io resti solo in questo solitario luogo? che potrò io più fare? chi mi darà più consolazione alcuna? Figliuolo e amico mio, soggiunse il duca, non temere e non piangere; perciocchè prima che io muoia, nostro signor Iddio manderà qui un uomo di molto maggiore consolazione e giovamento per te, che io non sono stato. Si erano partiti il duca e Alberto pochi giorni innanzi dall' eremitorio, che era nel contado di Pisa, e ridotti in un luogo selvaggio del vescovato della città di Grosseto. Andò Alberto a ritrovare il sacerdote, e lo condusse al romitorio, ove trovarono il santo duca disteso sulla ignuda terra, con le mani innanzi al petto giunte, e gli occhi elevati e indirizzati verso il cielo. Ed ecco in quello istesso punto arrivare uno nominato maestro Rainaldo dottore di medicina, che in quelle contrade era molto famoso e di grandissima stima; il quale, abbandonando quanto possedeva, veniva a quel romitorio per istarsi con i due romiti, e fare de' suoi peccati penitenza. Questi era, di cui predetto ad Alberto avea il duca poco avanti. Ora veggendo che il duca era in termine di passar a miglior vita, non restò di aprirli l'intenzione sua. Il duca gli rispose che fosse ben venuto, e che nostro signore Iddio il mandava, perchè insieme con Alberto suo carissimo compagno vivesse in quel romitorio. Io, diceva il santo duca, non posso lungamente dimorare con voi, essendo venuta l'ora della fine dei giorni miei, per andare a render conto delle mie operazioni innanzi all' eterno Giudice. Pertanto vi prego che da poi che sarete alquanto dimorato col mio buon amico Alberto in questo luogo, vogliate tutti due andare visitando que' pochi romitorii, che io con la grazia di Dio in Toscana ho fondati, ove troverete alcuni buoni romiti. Non mancherete confortarli ed esortarli, a perseverare di bene in meglio, e non rallentare in modo alcuno il santo proposito di servire al nostro signore Iddio. Voi dopo ritornerete qui, ove attenderete con diligenza adunare degli altri romiti, e ogni dì aumentare il luogo e i servi di Dio. Dati alcuni altri ordini, il santo duca, con grandissima divozione si confessò, e prese tutti i santi sagramenti della chiesa, e il dì seguente rese l'anima al suo Creatore. Concorse miracolosamente tutta la contrada ai funerali del santo uomo, e le esequie solennissimamente si fecero. Fu poi dalla chiesa, provati i miracoli canonizzato. Medesimamente Alberto visse così santamente, che alla fine meritò ancora egli ascendere in cielo. Il testamento di esso duca Guglielmo fu eseguito, perciocchè Lodovico giovane, figliuolo di Lodovico VI, cognominato Grosso, prese per moglie Leonora primiera figliuola del duca; ma poi, il che sarebbe troppo lungo dire, la repudiò. Non fu mai di nessun re di Francia fatto più felice matrimonio di questo, nè per lo contrario fu giammai divorzio alcuno più dannoso di questo commesso, perciocchè rimaritandosi Leonora nel re d'Inghilterra, fu cagione delle crudelissime guerre che tanti e tanti anni la Francia afflissero.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO SIGNORE

CONTE BERNARDO DA SAN BONIFACIO

MASTRO DI CAMPO

dell' esercito francese in Piemonte

Il dì medesimo che il signor conte Guido Rangone vi mandò a Chieri, essendo molti buoni soldati adunati insieme, si entrò a ragionare dell' acerbo gastigo che fu dato nel campo veneziano a Margheritona, femina poco onesta, ma prode molto, che nella compagnia del conte di Gaiazzo toccava danari per cavallo leggiero. E certamente ci erano alcuni che passavano alla banca, i quali a paro di lei non meritavano quello stipendio che tiravano. E tra l' altre volte, quando l' esercito della lega era a Cassano, e Antonio Leiva si teneva a Inzago, lontano poco più di due miglia, essa Margheritona armata sul suo cavallo, quasi nel forte degli Spagnuoli, sotto Inzago, a percosse di buone mazzate prese uno Spagnuolo, uomo d' arme, e il condusse innanzi all' illustrissimo signor Gian Maria Fregoso, che era governatore generale della serenissima signoria di Venezia. Esso Spagnuolo, conosciuto che da una femina era stato condotto prigione, si voleva disperare. La cagione poi di far abbruciare essa Margheritona, variamente fra i soldati si diceva; perciocchè vi erano di quelli che affermavano quella giustamente essere stata arsa, e altri non incolpavano che messer Paolo Nani provveditore insieme col conte di Gaiazzo. E così ragionandosi di questo, messer Giovanni Salerno, che, come sapete, è forte ragionevole, e sovente per dir ciò che vuole, interrompe i ragionamenti de' compagni, narrò una novelletta, che a Roma, non è ancora molto, avvenne. Essa novelletta fu da me descritta. Pensando poi cui dare la dovessi, deliberai di mandarvela; e così ve la mando e dono, e al vostro nome consacro. State sano.

NOVELLA DECIMASETTIMA

Castigo dato a Isabella Luna meretrice, per la inobbedienza ai comandamenti del governatore di Roma.

Chi sia l' Isabella della Luna Spagnuola, credo che la più parte di voi lo sappia, avendo ella lungo tempo seguitato per l' Italia e fuora l' esercito dell' imperadore, nel quale altre volte molti di noi che qui siamo, avemo militato. Ella, tra molte sue taccherelle puttanesche, ha che in ogni azione sua è la più superba che trovare si possa. Dopo il discorso suo fatto a' servigii dei soldati bisognosi, che volentieri cavalcavano per lo piovoso, si ridusse in Roma, ove per l' ordinario attendeva prestare il corpo suo a vettura a chi meglio la pagava. Avvenne che dovendo dare a un mercatante certa somma di danari, per robe che da lui prese aveva, andava menandolo in lungo, e con parole d' oggi in dimane differendo il pagamento, che volentieri avria scontato con tante vetture del corpo suo. Ma il mercatante, che voleva danari e non la pace di Marcone, non le prestava orecchie, ma la sollecitava che sodisfacesse al debito. Al fatto del pagamento ella faceva sempre il sordo. Il che veggendo il mercatante, e conoscendo che se non usava altri mezzi, non era per essere forse mai pagato, andò a trovare il governatore della città di Roma, che era monsignor de' Rossi vescovo di Pavia; e narratogli il caso suo, ottenne da lui una citazione all' Isabella, che dovesse il tal dì a tale ora comparire personalmente innanzi al tribunale di esso governatore. Andò il sergente della corte a trovare l' Isabella al di lei alloggiamento, e ritrovò quella sulla strada pubblica, che s' interteneva a parlamento con alcuni compagnoni. Diedele il sergente il comandamento, e a bocca ancora, alla presenza di tutti quelli che con lei erano, le comandò che comparisse al determinato tempo, come è la costuma di fare. Ella, che tra l' altre sue notabili parti, bestemmia crudelissimamente Iddio e tutti i santi e sante del Paradiso, come ebbe in mano la cedula della citazione, con disdegnoso viso al sergente, tutta piena di collera e di stizza, disse, *Pesa a Dios que quiere esto borrachio vigliaco?* Dipoi le parole, vinta dalla

soverchia collera, straziò in più pezzi il papero della citazione, e con irriverenza e scherno, alla presenza di tutti gli astanti, così sopra le vestimenta, su le parti deretane, come se il corpo purgato avesse, se ne forbì il mal pertugio; e poi la carta, così lacerata, sdegnosamente al sergente restituì, dicendoli che andasse al chiasso. Egli, preso lo straziato papero, quello presentò al luogotenente del signor governatore, e minutatamente li narrò la risposta dell'Isabella, e tutti gli atti che quella fatti avea, gabbandosi di lui. Il luogotenente, sentendo tanta enorme temerità e presunzione di una sfacciata meretrice, riferì il tutto al signor Governatore, dimostrandogli essere la presunzione di quella femina un atto molto importante e di pessimo esempio in gravissimo dispregio dell' officio, e meritevole di acerbo gastigo, acciò che imparassero gli altri a non incorrere così presuntuosamente in disprezzare gli officiali del magistrato, e non fare sì poco conto de' comandamenti di quello. Parve al signor governatore che cotale eccesso non si dovesse così di leggiero passare, ma che fosse necessario farne alcuna dimostrazione. Tuttavia pensando la delinquente essere femina e meretrice pubblica, non volle in tutto usare quella rigidezza e severità che il caso ricercava. Nondimeno, acciò che impunita la temeraria presunzione dell' Isabella non andasse, la fece dal bargello pubblicamente pigliare, e condurre alle prigioni della torre di Nona. Esaminata dal giudice, che prima prese il costituto di quella, al tutto rispondeva di modo, che pareva che si burlasse, e che il fatto non appartenesse a lei. Confessò poi il debito di quei danari che al mercatante era debitrice, e dimandava termine di parecchi mesi a pagarlo. Ma perchè l' banno era già passato che aveva prese le robe, fu condannata a pagarlo intieramente, prima che uscisse fuora di prigione. E considerando ella che dimorando dentro la prigione, la sua bottega grandemente perdeva, non potendo in quel luogo il suo molino macinare, ebbe, non so come, modo di pagare il mercatante. Pensando poi essere libera, e andarsene a casa senza altra pena, il giudice pronunziò contra quella una sentenza, che dal boia sulla pubblica strada le fossero date sul culo ignudo cinquanta buone staffilate. Pubblicata la sentenza, il giorno che si eseguì concorse mezza Roma a così nobile spettacolo. Fu da un gagliardo sergente levata sovra le spalle; e nella via pubblica il boia le alzò i panni in capo, e le fece mostrare il culiseo all'aria, e con un duro staffile cominciò fieramente a percuoterla sulle natiche; di modo che il culiseo, che prima mostrava una candidezza assai viva, in poco di ora tutto si tinse in color sanguigno. Ella, avute sì fiere e vergognose battiture, come le furono calate abbasso le vestimenta, e dal sergente fu lasciata in libertà, fece come il cane mastino, che uscendo fuora del covile della paglia, tutto si scuote, e se ne va via. Fece ella il medesimo, e ancora che le natiche le dolessero, nondimeno se ne andava verso casa, senza mostrare in viso un minimo segno di vergogna, come se da un paio di nozze se ne ritornasse.

IL BANDELLO

AL VALOROSO E GENTIL SIGNORE

IL SIGNORE

GERONIMO DALLA PENNA

Perugino

Dovete, signor mio, ricordarvi, che essendo voi in letto infermo di febbre quartana, io venni a visitarvi; e confortandovi, come si suol fare quando uno visita il suo amico ammalato, vi dissi che il male vostro non era mortale, usandosi comunemente in vece di proverbio dire: quartana non fa sonare campana. Vi dissi anco che altre volte avea inteso da non so chi, come all' improviso una subita e grandissima paura fatta a uno quartanario, senza dubbio quello liberava da essa quartana. Voi mi rispondeste che molto volentieri avreste voluto che una grande e spaventevole paura vi fosse stata fatta, affine che voi rimaneste libero da quel fastidioso male, che ogni quarto giorno sì fieramente con quel così freddo tremore e battere di denti vi assaliva e vi tormentava. Ora essendo io, tre o quattro giorni sono nel giardino del nostro gentilissimo signore L. Scipione Attellano, vi era anco messer Galasso Ariosto, fratello dell' ingegnoso e divino poeta messer Lodovico Ariosto. Esso messer Galasso è continovo ospite del signor L. Scipione. Io dissi loro della vostra molto fastidiosa quartana, e quanto insieme avevamo ragionato; onde esso messer Ga-

asso, a proposito di cacciar via la quartana, ci arrò una istoria. Io subito la descrissi, e decrivendola conchiusi nell'animo mio che dovenlosi mandare fuori con l'altre mie, ella arditanente si dimostrasse col vostro nome in fronte. E così ve la mando e dono. Attendete a guarire, e vivete di me ricordevole. Bene vi prego che al nostro signor Cesare Fieramosca e a messer Giovanni della Fratta facciate vedere essa istoria, che per essere da me scritta, so che volentieri la leggeranno. Vi dico di nuovo che attendiate a guarire e vivere allegramente.

NOVELLA DECIMOTTAVA

Fece il Gonnella una brutta paura al marchese Niccolò di Ferrara, liberandolo dalla quartana; il quale con un' altra paura volendo beffare esso Gonnella, fu cagione della morte di quello.

Soleva assai sovente la buona memoria di meser mio padre a noi altri in casa narrare dei molti igliuoli, che in diverse donne il marchese di Ferrara il signor Niccolò da Este ingenerati avea, he tutti pertanto erano bastardi. E quantunque vesse avuto tre moglieri, non ebbe nondimeno e non due figliuoli legittimi, che dopo lui retarono. Ercole fu padre del duca Alfonso, che ggidì con gran giustizia lo stato di Ferrara regge. Narrava anco mio padre le piacevolezze del Gonnella, e le molte burle che si dilettava fare. Ora essendosi ragionato della quartana del signor Geronimo della Penna, mi è sovvenuto della uartana che esso mio padre una volta ci narrò, di una beffa e paura che il Gonnella gli fece; la uale al povero Gonnella costò la vita. Era adunue il marchese Niccolò malato di una quartana nolto fastidiosa, la quale stranamente l'affliggea, non solamente il giorno che l'assaliva, ma li altri ancora, che sogliono essere assai sopporabili, quando l'uomo è mondo dalla febbre, il eneva tanto oppresso e così malinconico, che in nodo veruno non si poteva rallegrare. Aveva tolmente perduto l'appetito, nè sapevano i meici ordinargli alcun manicaretto che egli gutasse, non ritrovando cosa alcuna che saporita li aresse. Era per questo tutta la corte melancoiosa, perchè trovandosi il signore infermo, e he di nulla si trastullava, tutti erano di malissina voglia. Ma fra gli altri il Gonnella era uno, he sovra tutti si attristava, come colui che somnamente amava il suo signore, e che si disperaa che tanti giuochi e tante piacevolezze fare non apesse, che il signore suo mai potesse regioire. medici, per alleggerir l'infermità del marchee, li fecero fare mille giuochi, e alla fine non iovando nessun loro argomento, conchiusero he fosse da cangiar aria. Indi lo condussero fuoa di Ferrara a un suo amenissimo e molto grane palazzo, che si chiama Belriguardo, e fu edicato vicino alle rive del Po. Soleva il marchese, er far esercizio e regioirsi, sovente passeggiare ungo il fiume; e parea che quella vista dell'acue alquanto il confortasse. Aveva il Gonnella dito dire, o forse per esperienza veduto, che na paura grandissima fatta all'improvviso all'infermo gli era presentaneo rimedio, e molto rofittevole a cacciare via la quartana. Egli, che essuna cosa al mondo a paro della sanità del marchese non desiderava, e tutto il giorno in questo pensiero mille rimedii si andava imaginando, deliberò tra sè provare se una estrema paura lo poteva guarire. Onde avendo notato che esso andando quasi ogni dì a diportarsi, il più delle volte si prendeva un gran piacere di passeggiare lungo la riva del Po, ove era un gran boschetto di salci e di pioppi, e quivi sopra l'orlo della riva fermarsi a contemplar il corso del corrente fiume, pensò, non vi essendo l'acqua nè molto rapida nè profonda, e la riva non più alta di cinque o sei spanne, da quel luogo gittar giù il buon marchese, e con così fatta paura cacciarli via la quartana. Onde conoscendo che non vi era pericolo della vita, ma solo il danno di bagnar le vestimenta, essendo colà per iscontro un mulino, parlò col mulinaro, e li diede ad intendere che il signore voleva fare una paura a un suo cameriere, facendolo da cotal riva gittar giù nell'acque; ma acciò non pericolasse, che esso mugnaio con un famiglio, come vedeva il marchese comparire, egli con una barchetta si appropinquasse al luogo, e mostrando di pescare, aiutasse il caduto cameriere. Gl'impose da poi, per quanto avea cara la grazia del signore, che di questa cosa non facesse motto con persona: nè guari stette che diede effetto al suo intento. Passeggiava il marchese una mattina nel boschetto, e già il mugnaio si era al luogo accostato, quando il Gonnella, che solo col marchese era, vedutolo fermare su la riva, li diede una gran spinta, e il fece tombare in Po, e subito se ne fuggì, avendo già per tal fatto apprestato per sè e un servitore due buoni cavalli; e di lungo se n'andò a Padova al signor di Carrara, che era suocero del marchese. Corse il mugnaio, e ritirò nella sua barchetta il marchese, che vie più di spavento e paura ebbe che di danno, anzi ne conseguì l'intiera liberazione del suo male, perchè dalla quartana restò in tutto libero. Non ci era persona, che giudicasse che il Gonnella avesse ciò fatto per affogare il marchese, benchè il perpetrato atto paresse loro troppo fuora di ragione. Il marchese altresì, che amava il Gonnella, non sapeva che si pensare, nè poteva al vero apporsi di tal burla, massimamente essendosi esso Gonnella ridotto in potere di quello di Carrara, che del marchese era suocero. Nondimeno il marchese, essendosi tornato a Ferrara, al suo consiglio commise che cotale eccesso giudicasse. Quei

consiglieri, avendo giudicato il caso essere temerario e di mala sorte, e che il Gonnella era caduto in delitto di offesa maestà, diedero la definitiva sentenza, che se mai cadeva in potere del marchese, li fosse tagliato il capo, e che in quel mezzo fosse bandito a perpetuo esiglio da tutto lo stato del marchese. Esso marchese, che di cuore amava il Gonnella, e aveva martello dell' assenza di quello, stava pure aspettando di vedere ciò che da quello si farebbe; tanto più che si trovava dalla quartana guarito, e già alcuni gli affermavano che certamente il Gonnella, per liberarlo dalla quartana, l' aveva buttato dentro il Po. Tuttavia per vedere ciò che il Gonnella farebbe, lasciò pubblicare il bando; di modo che a suono di tromba su la piazza fu esso Gonnella bandito. Avuta che ebbe cotesta nuova il Gonnella, avendo già a pieno apparecchiato il suo bisogno, deliberò ritornarsene a Ferrara. Onde avendo compro una carretta, su quella fece un suolo di terra, e fece apparire per pubblica scrittura come quel terreno era del signore di Padova. Egli vi montò su, e fece che il suo famiglio con li due suoi cavalli come carrettiere il condusse su la piazza di Ferrara. Quivi giunto, mandò il suo famiglio a chieder al marchese salvo condotto di potergli andare a parlare, perchè gli faria conoscere che ciò che fatto avea, tutto era stato a profitto di quello. Il marchese allora, per pigliarsi trastullo del Gonnella, e fargli una fiera paura, mandò il bargello a pigliarlo. Si difendeva egli, mostrando le sue scritture, con dire che era su quello del signor di Padova. Ma nulla giovandoli cosa che dicesse, fu preso e messo in una oscura prigione, e fattogli intendere che si confessasse, perchè il marchese volea farli mozzare i[l] capo. Così fu mandato un sacerdote a confortar[l]lo, e udire la confessione di quello. Veggendo l[o] sfortunato Gonnella la cosa andare da dovero [e] non da scherzo, e che mai non potè ottenere gra[]zia di parlare al marchese, fece di necessità vir[]tù, e si dispose, alla meglio che seppe, a pren[]dere in grado la morte per penitenza de' suoi pec[]cati. Aveva il marchese segretissimamente ordi[]nato che al Gonnella, quando fosse condotto al[la] giustizia, li fossero bendati gli occhi, e ch[e] posto il collo sovra il ceppo il manigoldo in vec[e] di troncargli il capo li riversasse un secchio d'ac[]qua sulla testa. Era tutta Ferrara in piazza, e [] grandi e piccioli infinitamente doleva la mort[e] del Gonnella. Quivi il povero uomo con gli oc[]chi bendati miseramente piangendo, e inginoc[]chiato essendo, dimandò perdono a Dio de' su[oi] peccati, mostrando una grandissima contrizione[.] Chiese anco perdonanza al marchese, dicendo ch[e] per sanarlo l' avea tratto in Po: poi pregando [il] popolo che pregasse Dio per l'anima sua, pose [il] collo sul ceppo. Il manigoldo allora li riversò [il] secchio dell' acqua in capo, gridando tutto il po[]polo misericordia, che pensava che il secchio fo[s]se la mazza. Tanta fu la estrema paura che il po[]vero e sfortunato Gonnella in quel punto ebbe[,] che rese l'anima al suo Creatore. Il che con[o]sciuto, fu con generale pianto di tutta Ferra[ra] onorato. Il marchese ordinò che con funebre pom[]pa con tutta la chieresia di Ferrara fosse accom[]pagnato alla sepoltura; e tanto dolente dell' oc[]corso caso si dimostrò, che per lungo tempo no[n] potè consolazione alcuna ricevere già mai.

IL BANDELLO

ALL' ILLUSTRE E VALOROSA SIGNORA

LA SIGNORA

GIOVANNA SANSEVERINA E CASTIGLIONA

Quanto errino alcuni buoni uomini privi di ogni buono e sano giudicio, i quali non vogliono che in modo veruno le donne siano atte alle lettere e all' armi, è tanto facile a provare, che soverchio parmi il volervisi affaticare; perchè leggendo le istorie antiche e moderne, di qual lingua si sia, si troveranno molte donne nell' una e l' altra facoltà degne di onorata e immortale memoria. E certamente se i padri volessero permettere alcune delle figliuole darsi agli studi letterari e anco all' armi, molte riusciriano eccellentissime, come fu per lo passato. Ma per non discorrere per l' Europa, non usciremo per ora fuora di Milano, lasciando Pentesilea, Camill[a,] Tomiri, Ippolita, Zenobia, Saffo, Temistocl[ea,] Proba, Pollo, Argenteria, e molte altre dott[e e] bellicose; e diremo solamente della mirabile er[oi]na la signora Ippolita Sforza e Bentivoglia, c[he] tutto il dì si vede di passi reconditi della ling[ua] latina dottamente disputare. Ma come posso [ta]cere la moderna Saffo, la signora Cecilia Gal[le]rana contessa Bergamina, che oltra la lingua la[ti]na, così leggiadramente versi in idioma italia[no] compone? Chi oramai non conosce la signora C[a]milla Scarampa e Guidobuona, le cui colte rir[me] sono in tanto prezzo? Queste tre sono pure

Milano. Ci è ancora la nobile e valorosa signora Luzia Stanga, che con la spada in mano fa paura a molti bravi. Ci è anco la figliuola del giardiniere dell' umanissimo signor Alessandro Bentivoglio, che questi dì nel gran borgo della porta Comasca contra due sbirri, che volevano prendere il fratello di lei, che senza arme era, dato mano a una spada, uno di quei sergenti animosamente assalì e l' ammazzò, e l' altro di una stoccata ferì, e fece fuggire. Ora questi dì nell' orto de' nostri Attellani ragionandosi in una buona compagnia del valore di molte donne, vi si ritrovò messer Bartolommeo Bozuomo, che era stato quarant' anni schiavo de' Turchi; il quale a proposito di quello di cui si ragionava, narrò una singolare prodezza fatta contra i Turchi da una giovanetta Greca, la quale animosamente a un gran numero di Turchi, che la patria sua assediavano, si oppose. Avendola poi descritta, al vostro nome per segno della mia servitù e vostra infinita cortesia, quella consacrai, e così ve la mando e dono. State sana.

NOVELLA DECIMANONA

Prodezza mirabile di una giovanetta in servare la patria contra i Turchi, dalla signoria di Venezia magnificamente rimeritata.

Per essere io stato più di quarant' anni schiavo nelle mani de' Turchi, fui più volte condotto in vari luoghi di essi Turchi, e massimamente per la Grecia, ove sono di bellissimi paesi e molte fruttifere isole sotto l' obbedienza loro. E al proposito di quello che ora voi ragionavate, del valore di alcune donne, vi dico, signori miei, che avendo l' armata Turchesca, per quanto intesi da uomini Turchi che si erano trovati all' assedio di Coccino, terra nell' isola di Lenno, assalita essa isola nel mare Egeo, e posta l' ossidione attorno a Coccino, dopo l' avere indarno combattuto Lepanto, cominciarono con artiglieria a battere le mura di Coccino e fieramente danneggiarle; di modo che in più battiture con cannoni fatte, gettarono per terra una delle porte, per la quale i Turchi facevano ogni sforzo per entrar dentro. I soldati Veneziani, insieme con gli uomini e donne del luogo, facevano gran resistenza; ma nessuno era, che più valorosamente e con maggiore animo combattesse contra i Turchi, di quello che faceva un compagno della terra chiamato Demetrio. Egli innanzi a tutti sovra l' entrata della porta faceva prova da paladino, avendo di già di propria mano assai di quei Turchi ancisi; e tuttavia esortava i suoi cittadini alla difesa, e già fatto si avea quasi un bastione di Turchi da lui ammazzati per dì ogni intorno. Alla fine dal numeroso saettamento turchesco in mille parti del corpo ferito, avendo gran sangue perduto, in mezzo dei morti nemici in terra si lasciò cadere, e morì. Era non lunge da lui una sua figliuola vergine, di anni circa diciotto in diciannove, della persona assai ben disposta, e più grande di quello che era la sua età, che Marulla si chiamava. Ella era molto bella, e forte e animosa. Come Marulla vide il caro padre caduto in terra e morto, senza perder tempo, nè mettersi con feminili ululati a piagnere, prese la spada e la rotella del padre, ed esortando i suoi popolari che la dovessero animosamente seguitare, come una furiosa leonessa e famelica, quando nell' Affrica assale un branco di vitelli, si cacciò tra' Turchi; e quivi a destra e a sinistra ferendo, con la morte di quei cani vendicò quella del padre. Nè contenta di questo, da' suoi Coccinesi seguitata, fece tanta e sì forte impressione nei nemici, che li pose in tale disordine, che gli sforzò fuggire al mare, e levarsi fuora dell' isola. Quei che non furono presti a montare su le galere, tutti furono, messi a filo di spada, morti in terra; di modo che Coccino e tutta l' isola di Lenno rimase libera dall' assedio. Sovviemmi ora che Morsbecco, che era capo di que' Turchi, uomo sperimentato in varie imprese, e stimato molto prode e di gran cuore, essendo a Costantinopoli, e narrando la cosa come era seguita, disse che quando vide Marulla cacciarsi tra' Turchi, li parve che ogni forza e ardire li mancasse, e che vinto dalla paura, fu astretto a fuggire; cosa che non gli era in tanti pericoli della battaglia, come si era trovato, avvenuta già mai. Liberata adunque l' isola, come poi s' intese, venne Antonio Loredano, che allora per i Veneziani era Generale di mare, e sentendo la fortezza e valore della vergine Marulla, ordinò che si appresentasse, accompagnata onestamente, innanzi a lui. Condotta che li fu la vergine greca, cominciò a parlar con lei, e di leggiero conobbe essere in quella un animo generoso e virile, e forse più grande che a fanciulla non si conveniva. Diede alla presenza, così de' soldati come de' Coccinesi, alla virtù della giovane quelle vere lodi, che ella valorosamente combattendo meritate aveva: poi le fece alcuni ricchi presenti di danari e altre robe, acciò che onestamente maritare si potesse. A imitazione del loro generale i padroni delle galere e gli altri officiali le diedero tutti qualche danaro o altri doni. Il generale poi sì le disse: figliuola mia, affine che tu conosca che la nostra serenissima signoria di Venezia ama e onora la virtù, in qualunque sesso si sia, e che è gratissima riconoscitrice di ogni servigio che fatto le sia, sta di buono animo, e fermamente spera che come que' nostri giustissimi senatori intendano (il che particolarmente e caldamente io gli scriverò) del tuo valore, e quanto per salvezza di questa isola tu ti sei affaticata; sta, dico, di buonissimo cuore, che da loro sarai bene riconosciuta e larga-

mente rimeritata. Fra questo mezzo, se ti pare di eleggere per marito tuo uno di questi prodi uomini, che teco la patria hanno difesa, o quale altro più ti diletta, io ti aiuterò a fartelo avere, e ti prometto che da'nostri signori sarai del pubblico dotata. Ella, ringraziando il generale, di questa maniera gli rispose; che bisognava non solamente nell' uomo la fortezza e valore del corpo, ma che più importava investigare con somma diligenza la qualità della vita e de' costumi e bontà di quello, perchè la fortezza corporale senza il buono e nobile ingegno e virtuoso nulla valeva. Veramente questa risposta mostrò più chiara la bontà e prodezza di quella valorosa giovane, che meritava essere agguagliata a qualunque altra donna di quelle che più famose furono, così delle greche come latine. Onde il generale rimise il tutto all' arbitrio della serenissima signoria, che poi del tutto informata, quella de' danari del pubblico onoratamente maritò; donandole molte esenzioni e rari privilegi dalle pubbliche gravezze, che si sogliono per conservazione dello stato ai sudditi comunemente imporre.

IL BANDELLO

ALLA CRISTIANISSIMA PRENCIPESSA

SORELLA UNICA DI FRANCESCO

re cristianissimo

MARGHERITA REGINA DI NAVARRA

duchessa di Alenzon e di Berrì

La troppo umana lettera vostra, serenissima reina, che in risposta della mia, che vi mandai con la mia Ecuba, ora voi mi fate, rende verissimo testimonio, che di ciò che scrissi delle vere e rare vostre virtuti io punto non mento; anzi appar più che chiaro, che io la menomissima parte non toccai. Pertanto veggendo quanto con umane e onorate parole voi mi ringraziate che essa Ecuba al glorioso nome vostro abbia consacrata, e altresì leggendo quello che di me scrivete al magnanimo vostro cavaliere il signor Cesare Fregoso mio signore, mi fa veramente credere che voi in ogni secolo siate donna incomparabile, e che tante vostre divine doti si possano più tosto riverire e ammirare, che lodare a pieno. Ora cercando io tutto il dì mostrarmivi quel divoto servitore che vi sono, avendo l' origine della casa nobilissima di Savoia, secondo che qui in Pineruolo narrò il signor Tristano di Monino, descritta, quella vi mando, persuadendomi quella dovervi esser cara; sì perchè madama Aloisa vostra onorata madre dalla stirpe di Savoia è discesa, e altresì avendola narrata monsignor Monino vostro creato. Egli alla presenza di molti signori quella disse, quando io per commissione dell' illustrissimo signor conte Guido Rangone, luogotenente del re Cristianissimo in Italia, a esso monsignor di Monino feci il privilegio della terra di Vigone. Essa adunque origine al reale nome vostro dedicata vi mando e dono; e dopo con ogni umiltà essermi alla vostra buona grazia raccomandato, vi bacio le reali mani. Feliciti nostro signore Iddio ogni vostro desire.

NOVELLA VENTESIMA

La origine della nobilissima casa di Savoia, che da stirpe imperiale discese.

Narrano le antiche croniche della nobilissima casa de' prencipi della Sassonia, e delle genealogie di quelli che da essa sono discesi, come tenendo la monarchia dell' imperio Occidentale Ottone di questo nome terzo imperadore (il cui padre e avolo furono Imperadori) egli ebbe un fratello chiamato Ugo, al quale donò il ducato della Sassonia. Prese Ugo moglie, dalla quale i[n]

[b]reve tempo ebbe tre figliuoli maschi, Federi[c]o, Ulrico e Beraldo; i quali essendo ancora fan[c]iulli, il padre loro passò di questa vita all' altra. [I]l perchè i tre figliuoli rimasero sotto l'ammini[s]trazione e cura dell' imperadore, loro amorevo[l]e zio; il quale non solamente con diligenza li [f]ece nodrire, ma creato Federico il primogenito [d]uca di Sassonia, attese con mirabile cura a far[g]li imparare lettere, e tutti quelli onesti esercizi e [m]estieri dell'armi, che a ogni buono e generoso [p]rencipe convengono. E perchè egli della sua [m]ogliere non aveva figliuoli, teneva cotesti tre [s]uoi nipoti, e li trattava come suoi propri fi[g]liuoli carissimi. Si facevano ogni dì i giovanet[t]i pratichi in quegli esercizi che loro erano inse[g]nati, e con grandissimo piacere dell' Impera[d]ore andavano di bene in meglio. Ma sopra tutti [B]eraldo era quello, che in ogni cosa avanzava i [s]uoi fratelli, e riusciva meravigliosamente pieno [d]i ogni buon costume, ammaestrato e dotto in [v]arie scienze, e in ogni altra bella e onorata do[t]e, conveniente a qual si possa dipingere più [p]erfetto e vero prencipe; di modo che l' impera[do]re suo zio sommamente l' amava, e se lo te[n]eva fuora di misura caro. Onde cominciò a [m]ettergli in mano gli affari importantissimi del[l']imperio, e nulla espedire senza il savio consi[gl]io di esso prencipe Beraldo; il qual prence vie [pi]ù di giorno in giorno dimostrava la prontezza [e] acutezza del suo felice ingegno con una mode[st]ia e destrezza in ordinare ed eseguire le cose, [ch]e tutti i prencipi e vassalli dell' imperio l' ama[va]no, lo riverivano e temevano, conoscendolo [in] maniera giusto, che tutto l' oro del mondo [no]n l' avrebbe corrotto a fare una cosa mala e [in]giusta. Aveva Ottone imperadore presa per mo[gl]ie madama Maria, figliuola del conte Rainero [A]ragonese, gran prencipe in Spagna; la quale [era] donna molto impudica, e che vie più deside[ra]va gli uomini, che da loro desiderata non era; [e] con molti si era carnalmente congiunta, non [ri]spettando il grado ove era, e a chi sì vitupero[sa] ingiuria faceva. E perchè, come si dice, il ma[rit]o è comunemente sempre l' ultimo a sapere [gl]i adulterii della moglie, l' imperadore niente [ne] sapeva, essendone però qualche sospetto; e [an]co se ne bucinava appo molti, ma nessuno ar[di]va farne motto all' imperadore. Fu nondime[no] da uno e da due avvertito il prence Beraldo [di] tanta disonesta vita dell' imperadrice; dove [se]nza fine restò stordito, e tanto di mala voglia, [qu]anto pensar si possa. Nondimeno, come savio [e p]rudente che era, dissimulava l' ira e lo sdegno [ch]e di dentro conceputo aveva; e deliberò, se[co]ndo che dire si costuma, prendere la lepre col [ca]rro. Metteva adunque mente, e diligentemen[te] spiava tutto ciò che l' imperadrice faceva; on[de] di leggiero si accorse che un barone maestro [di] casa dell' Imperadore era l' adultero. Il per[ch]è tra sè deliberò aspettare opportuna occasio[ne], e prendere dell' uno e dell' altra quella ven[de]tta, che la sceleraggine loro giudicava che me[rit]asse. Ora avvenne che l' imperadore si partì [da]l luogo della residenza sua consueta, per anda[re] a vedere alcuni luoghi imperiali vicini al fiu[m]e del Reno; e di già essendo una giornata di[lun]gato, li sovvenne che si aveva dimenticato alcune sante reliquie legate in oro, che egli era solito portare al collo, e le avea lasciate sotto il piumazzo del suo letto. Onde chiamato a sè il prence Beraldo, non volendo che altra persona le reliquie maneggiasse, così a quello disse: nipote, io mi sono scordato le mie reliquie al capo del mio letto, e perciò vorrei che tu andassi per esse, e me le recassi. Il prence, udita la volontà del zio, disse che vi anderebbe; e così in cammino si mise, seguitato da alcuni de' suoi. E andando, s' imaginò per essere l' imperadore assente, di leggiero potria trovare la imperadrice con il suo drudo in letto. Arrivato che egli fu al luogo, se n' andò di lungo alla camera dell' imperadore, ove erano due letti, in uno de' quali soleva per l' ordinario l' imperadrice giacersi. E volendo il prence picchiare, trovò che l' uscio non era fermato, per trascuraggine o dell' imperadrice o della cameriera. Onde entrato dentro, e trovato che gl' innamorati, stracchi per lo soverchio macinare, altamente dormivano, si approssimò al letto; e ardendo in camera un torchietto, vide i due innamorati l' uno in braccio all' altro. Onde pieno di mal talento, ed entrato in collera grandissima per la manifesta e vituperosa ingiuria che vedeva fare all' imperadore suo zio, dal quale tanti beni e tanto di onore giornalmente riceveva, cacciata mano alla spada, di banda in banda passò tutti due gli sfortunati adulteri, che subito così abbracciati se ne morirono. Prese poi le sante reliquie, che al capo dell' altro letto erano, e all' imperadore se ne ritornò: diedeli le reliquie, e poi a quello puntualmente narrò quanto degli adulteri era successo. A così fiero e tanto vituperoso annunzio l' imperadore quasi stordito restò, che per buono spazio di tempo non potè formar parola. Sparsesi la nuova per la corte della morte dei due adulteri, e da tutti era lodato il prencipe Beraldo. Indi vennero molti baroni, prencipi e cavalieri domestici dell' imperadore, e con evidenti ragioni gli dimostrarono che il peccato, che così disonesta donna avea commesso, meritava molto maggior castigo, e vie più acerba morte di quella che sofferta aveva. Era allora l' imperadore in Cologna tutto pieno di fastidio, così per l' onta che fatta gli avea la impudica moglie, come anco perchè il suo caro nipote era stato l'omicida, parendoli che egli la dovea dell'adulterio accusare, acciò che per via della giustizia fosse pubblicamente stata punita: pure altro non si fece. Ora venuta la nuova al conte Rainero, padre della morta imperadrice, esso conte si pensò di dolore morire, non si potendo persuadere che sua figliuola fosse di tale qualità, che carnalmente si fosse sottomessa mai a altro uomo che all' imperadore. E vinto dall' amore paterno, s' imaginò che il prencipe Beraldo fosse stato mortale nemico di essa imperadrice, dubitando forse che ella non gli procurasse la disgrazia dell' imperadore, e per questo non l' avesse ancisa, non potendo verificare l' adulterio. Simile pensiero il conte tenendo per buono, e da sè stesso giustificando la figliuola, accecato dalla sua propria passione, fece venire a sè quattro figliuoli che avea, uomini prodi della persona ed esercitati nell'arme; e a quelli espressamente comandò che tutti quat-

tro insieme dovessero andare alla corte dell' imperadore, e in pubblica udienza dimandargli giustizia della morte della loro sorella contra il prence Beraldo. Partirono i quattro fratelli, deliberati di ubbidire il padre loro con sì gran cuore, come egli con estrema collera imposto gli avea e comandato. Il primo di essi fratelli si nominava Terigi, il secondo Enrico, il terzo Corrado, e l' ultimo Lodovico. Arrivati che furono questi quattro baroni alla corte, proposero la loro querela all' imperadore, e minacciavano fieramente il prence Beraldo, come assassino dell' imperatrice. L' imperadore grandemente si turbò, parendoli che la morte della moglie mai non si poteva rammemorare senza vituperio e vergogna di lui; onde dopo molti propositi e parlamenti, l' imperadore li rispose che non ci era uomo al mondo che in cotal caso della morte della loro sorella avesse più interesse che egli, ma che bisognava aver pazienza, e non ne far più motto; perciocchè quanto più la cosa si moveva, tanto più putiva, non si potendo parlar di quella, che di più in più non si discoprisse la disonesta e malvagia vita della lor sorella. Ma, per giustificazione del suo nipote il prence Beraldo, che bastava la impudica femina essere stata morta in un letto nelle braccia del suo adultero; però che non accadeva andare più cercando altra prova. A questa risposta i quattro fratelli, pieni d' ira e di collera crollando il capo, e non potendo o non sapendo moderare l' indignazione che gli affocava e commovea fuor di modo, iratamente risposero che poichè vedevano l' imperadore non li voler far giustizia, si metteriano ad ogni rischio per prendere la debita vendetta, non li parendo ragionevole che il prence Beraldo dovesse avere sì buon mercato del loro sangue. Il conte Rainero intendendo che l' imperadore non era per far altro, persuadendosi la figliuola essere a torto ancisa, deliberò per via della forza vendicarsi, e congregato assai buon numero di cavalleria e fanteria, mandò i quattro suoi figliuoli a guastare il paese della Sassonia. Questo intendendo Beraldo, supplicò l' imperadore che degnasse soccorrerlo. Il che Ottone con prestezza fece, esso Beraldo creando capitano generale dell'imperio, con un espresso comandamento a tutti i soggetti e vassalli imperiali che a quello ubbidissero, come alla sua persona propria; e subito con danari e soldati lo inviò alla difesa della patria. In quel mezzo avevano già i nemici col ferro, fuoco e sangue fatto gran danno, guastando quanto più potevano il paese. Passò con l' armata sua Beraldo a bandiere spiegate il Reno, disposto, ovunque ritrovava i nemici, combatterli; e camminando ebbe da una spia avviso, come i nemici erano alloggiati molto disordinatamente circa dieci picciole miglia lontani da lui. Non credevano i nemici che così tosto il prence Beraldo dovesse mettersi in punto, e meno sapevano che fosse loro tanto vicino; perciò alloggiavano alla sicura con pochissimo ordine e senza tema alcuna. Giunse adunque Beraldo alle spalle de'nemici, e cominciò valorosamente a combatterli; di modo che non avendo tempo di armarsi e ridursi in ordinanza, furono per la più parte rotti e morti. Corrado e Lodovico, i due minori fratelli, amando meglio morire con l'arme in mano, che vilmente fuggire, dopo l'essersi in mille maniere affaticati di mettere i loro soldati insieme, restarono amendue uccisi. Intendendo il conte Rainero i suoi essere disfatti, e i due suoi figliuoli morti, di collera e di soverchio dolore tutto pieno, arrabbiava di modo, che pareva forsennato, nè sapeva che si fare. Alla fine in sè ritornato, ricominciò la guerra più crudele che mai contra i Sassoni, avendo grande aita dei suoi parenti e amici. Durò questa guerra con gran danno dell' una e l' altra parte assai tempo; onde andando le cose di male in peggio, alcuni prenci e baroni vi s' interposero per mettere pace tra i guerreggianti. Ottone imperadore assai vi si affaticò, ma non li potè mai mettere d' accordo, non volendo il conte Rainero e i suoi aderenti che il principe Beraldo si comprendesse nel trattato della pace. Alla fine dopo molti trattati la pace si fece con questi capitoli tra loro, che a patto nessuno il prencipe Beraldo s' intendesse essere messo nè compreso nella pace, anzi restasse per dieci anni bandito di tutta Lamagna e in quel tempo non potesse portare le insegne o siano arme di Sassonia; e così rimasero quelli che guerreggiato aveano, in tranquilla pace. L' imperadore, cui senza fine dispiaceva il partire del prence Beraldo, ma per acquietar i tumulti germanici vedeva essere di bisogno che si partisse, dopo molti ragionamenti, io, disse, nipote mio carissimo, voglio che da ora innanzi la insegna tua sia uno scudo d' oro con un'aquila negra dentro, che abbia il becco e le gambe rosse. Quest'arma ti servirà d'insegna ed ornamento nelle imprese tue per te e la tua posterità. Accettò con lieto cuore Beraldo il dono dell' imperadore, e da molti de'suoi vassalli ben accompagnato, dopo l' aver reso al zio le debite grazie, se ne partì; e con lui, al partir di Lamagna, molti soldati del paese, i quali di quello il gran valore nella milizia sapevano, si congiunsero. Pervenne con i suoi commilitoni nella Borgogna, che allora era reame, e vi regnava il re Bozzone, che molto volentieri e con allegro viso abbracciò il prence Beraldo, sperando col mezzo di quello ricuperare alcune sue castella, che certi uomini di malvagia e pessima vita gli aveano rubato, e non lassavano passare viandanti e mercatanti, che essi non dispogliassero, e sovente anco ammazzassero. Narrata adunque la cosa a Beraldo, quello pregò che volesse essere seco a gastigare quegli assassini: il che Beraldo gli promise di fare; ove in breve tempo così valorosamente si diportò, che furono que' ribaldi messi a filo di spada, e le castella ricuperate. Ma se io mi vorrò mettere a contare tutte le imprese che Beraldo fece, il mio ragionamento saria troppo lungo. Bastivi dire che Beraldo e i suoi successori acquistarono la Savoia, il contado di Morienna, il marchesato di Susa, Torino col Piemonte e altri luoghi; e furono prima chiamati conti di Savoia, da poi dall' imperatore furono creati duchi di Savoia. Fecero molte belle imprese in Oriente in favore de' regi di Gerusalem contra gl' infedeli, e cose altre assai degne di eterna memoria, che sparse per le istorie si trovano.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO E VALOROSO CAPITANO REGIO

DI CAVALLI LEGGERI

il signore

FRANCESCO BERNARDINO VIMERCATO

Il vero amore che ad infiniti segni avete dimostrato portare all' illustrissimo ed eccellentissimo signor Cesare Fregoso, cavaliere del sacro ordine regio e mio signore, e la benevolenza che per cortesia vostra meco usate, mi vi rendono ognora di più in più affezionato, e desideroso che mi si offerisca occasione di poter in qualche parte farvi conoscere quanto vi ami. E non mi trovando cosa di voi degna e del vostro valore, per ora vi mando questa novella, che il capitano Mauro da Novate in Moncalieri in buona compagnia narrò. Accettate dunque questo picciolo dono per ora da chi di cuore vi ama, e state sano.

NOVELLA VENTESIMAPRIMA

Piacevole beffa fatta in Ferrara dal Gonnella a' frati minori, e il gastigo che volevano dargli, e come si liberò dalle loro mani.

Fu Niccolò da Este, marchese di Ferrara, molto affezionato all'ordine osservante di S. Domenico, e fu quello che fondò il convento di santa Maria degli Angeli di esso ordine, e provide loro onestamente del vivere, e volle nella chiesa loro essere sepolto. Ebbe il marchese Niccolò nelle seconde nozze per moglie una figliuola del signor Carlo Malatesta di Cesena, che sovra modo amava i frati minori; e ogni dì ella al marito si sforzava persuadere che il bene che faceva ai Domenichini, facesse a' frati minori; ma il marchese non la volea intendere. Il Gonnella teneva col marchese; ed essendo la festa del Corpo di Cristo assai vicina, disse alla marchesana: signora, il dì del Corpus Domini voi conoscerete quai siano più esemplari, o i minori o i Domenichini. Venuto il sacrato giorno del Corpus Domini, il Gonnella avendo preparata un'ampolla di succhio di cipolle da Forlì con certa mistura di polvere corrosiva, se ne andò alla prima messa a san Francesco; e fingendo che se li fosse mosso il corpo, si fece condurre al luogo della contessa di Civillari, ove i frati a suono di nacchere rendono ognora il loro tributo. Aveva seco il Gonnella tre servitori; il quale, come fu dentro il luogo, comandò a' servitori che non lasciassero entrar frate nissuno, con dire che colà entro un gentiluomo purgava il corpo. E così egli bagnò con la sua acqua tutti i sedili, e incorporò nel legno; ma non tanto forte, che il sedile non restasse molto umido. Partito che egli fu, i frati secondo che si levavano, come è il solito, andavano a scaricare il corpo; di modo che l'umore del succhio in parte cominciò a penetrare le carni di chi sedeva. Venuta poi l'ora della processione, i frati con sacri paramenti, con reliquie, tabernacoli, e calici in mano apparati, andarono alla chiesa cattedrale per accompagnare il Corpus Domini. Io porto ferma opinione che siano poche città in Italia, ove si faccia più bella processione che a Ferrara. Si apparecchiano vari e ricchi altari, e si rappresentano istorie del testamento vecchio e nuovo e vite di santi. Era circa la fine del maggio, e il caldo era assai grande. Ora i frati minori sentivano gran caldo e un prurito forte mordente per le carni, e sudavano assai, e per lo sudore aprendosi i pori della carne, il succhio cipollino penetrò sì a dentro, che i poveri frati sentivano un mordacissimo prurito massimamente su le natiche; di modo che essendo arrivati in quella banda, ove per iscontro erano il signor marchese e la signora marchesana, quasi arrabbiavano. Onde astretti dall'estremo prurito, tutto che apparati erano, deponendo in terra tabernacoli, calici e altre cose sacre, senza riverenza o rispetto di persona, cominciarono ad ambe mani a grattarsi le parti deretane, facendo i più strani e contraffatti visi che vedere si potessero. Altri, fregandole al muro, faceano uno fuora di modo ridicolo e poco onesto spettacolo, dando infinita di sè meraviglia a chi li vedeva. Il volgo colà concorso crepava dalle risa. E certamente avrebbero provocato con quei loro atti a ridere Satur-

no, che mai non ride. Molti anco di quelli, che altrimenti non erano vestiti di paramenti sacri, e avevano sentito quel malvagio e mordacissimo succhio, facevano il medesimo. Ma secondo che tutto il mondo rideva, la signora marchesana era quella che si disperava e smaniava, piena di fiero sdegno e di una grandissima ira; e tanto più arrabbiava, quanto che il Gonnella, che appresso le era, le diceva: signora mia, mirate colà: che vi pare di quei visi che fanno i vostri devoti? vedete come quel vecchione si contorce, che pare proprio Laocoonte, quando dai serpenti fu preso, e con i figliuoli miseramente morso: questi sono i frati vostri sì esemplari? So che ora non tengono il collo torto, anzi mi pare che vogliano fare la moresca. Così dava il giambo con acutissime e mordaci parole il Gonnella all'afflitta marchesana. Alla fine essendo necessario che seguitassero la processione, furono astretti ripigliare in mano tutte le loro cose sacre; il che fecero con grandissima difficoltà. E tuttavia camminando facevano mille atti strani: si fieramente dal succhio erano pizzicati! Vennero poi i frati di san Domenico, i quali compostamente e con le loro reliquie in mano passando, la processione seguirono, senza far atto nessuno, che uomo avesse potuto riprendere. Finita la processione, si parlò variamente di questa cosa, e molti allegavano diverse ragioni. Chi attribuiva quelli sì impetuosi movimenti e atti strani a rogna, chi a pidocchi, e chi al troppo bere e mangiare, e chi ad altre cagioni; ma nessuno ci fu che al vero si apponesse già mai. E chi avrebbe saputo indovinarla, se non chi causata l'avea? Onde dopo non molto il Gonnella divolgò la cosa. Ora tra il marchese e sua moglie ci fu una lunga contesa. Ella a modo veruno non se ne poteva dar pace, e tuttavia il marchese Niccolò e il Gonnella le davano la baia; di modo che la buona signora non avea più ardire di voler comparare i poveri frati minori ai Domenichini; nondimeno ella sempre perseverò nella divozione loro. (*)

(*) *Manca il fine.*

IL BANDELLO

AL MOLTO ILLUSTRE E VALOROSO SIGNORE

IL SIGNORE

GALASSO LANDRIANO

conte di Pandino

Si ritrovano pure alcuni uomini di così ottuso e pochissimo intelletto, che di tal maniera si sono lasciati mettere il morso dalle moglieri, che si lasciano persuadere le manifeste e apertissime menzogne, e alle loro volpine parole credono, nè più nè meno, come crederebbero al Vangelo di S. Giovanni. E talvolta se ci fossero dieci testimonii degnissimi di fede, che di veduta dicessero una cosa, e la moglie dica il contrario, ser barbagianni più tosto crederà la bugia alla sua moglie, che non farà a dieci uomini veridici e da bene. Indi avviene che queste tali moglieri fanno poi tutto il dì delle cose, che hanno poco, anzi pur nulla dell'onesto; e sono per tutto mostrate a dito come vituperatrici delle famiglie e parentadi nobili, e spesso fanno a' loro figliuoli bastardi ereditare la roba del marito, nella quale non hanno nè parte nè ragione, privando i veri eredi, cui per lo dritto quelle facoltati dovriano toccare. Si ragionava di tale materia in Milano in casa della molto magnifica e molto gentile signora Giulia Sanseverina e Maina vostra onoranda cognata, e varie cose si dicevano di costoro, che tanto credono alle moglieri; quando Clodo Verz da Condomo, uomo d'arme della compagnia di monsignor di Lautrec, governatore e vicerè in Italia del cristianissimo re Francesco, a questo proposito narrò una breve istoria; la quale, essendo con voi al vostro dilettevole castello di Pandino, e tornando alla vostra villa di Spino, vi narrai, e mi pregaste che ve ne volessi far copia. Onde sovvenutomi che io vi promisi, come era in Milano, di farvela avere, ora ve la mando al vostro nome dedicata, sì per pagarvi il debito, e altresì perchè resti appo quelli che dopo noi verranno, per testimonio dall'amicizia nostra. Ora non potrete voi più dire che io non mi ricordi di voi già mai, se non quando vi veggio. Siate contento darla a leggere alla molto valorosa signora consorte, la signora Lodovica Sanseverina; e alla buona grazia dell'uno e dell'altra bacio reverentemente le mani. State sani.

NOVELLA VENTESIMASECONDA

La moglie di un gentiluomo amorosamente si dà buon tempo con il compagno del marito, e di modo abbaglia esso marito, che non può credere mal di lei.

Seguendo la materia, sopra la quale molte cose dette si sono, io sicuramente vi dico che non bandiamo la croce nè sovra gli uomini nè sovra le donne; perchè tutti, chi vuole ben guardarla per minuto, siamo macchiati di una pece. Ci sono degli uomini saggi, e medesimamente ci sono delle donne. E se dirò che ci siano molti uomini senza intelletto e senza giudicio, chi dubiterà che io non dica il vero? Parimente che non ci siano assai donne di poca levatura, sarebbe manifesta pazzia a volerlo negare, veggendosi nell'uno e l'altro sesso ogni dì tanti errori, quanti si commettono. Ma chi meriti più biasimo in errando, o l'uomo o la donna, se si vorrà dire la verità, ci sono molte ragioni che ci sforzano a confessare, noi uomini essere più colpevoli e meritare vie maggior gastigo. E se a me non la volete credere, dimandatene la signora Giulia, e sua nipote madama Maddalena Sanseverina consorte di monsignor lo generale Ferrero. Ma per non entrare al presente in più lunga disputazione, e dire di que' mariti, che si lasciano tirare per lo naso come pagolini dalle moglieri, vi dico che nel mio paese della Guascogna fu, ed ancora credo che sia, in una popolosa villa un gentiluomo giovane di circa ventisette anni, e de' beni della fortuna riccamente agiato; il quale per la sua liberalità era appo tutti in grandissimo credito, ed amato dal popolo; e oltra che era amato, era forte dai paesani temuto, perchè era soldato molto prode e valente della sua persona; e non bisognava che nessuno li cercasse di torcere un capello, perchè in qualche modo faceva la vendetta. Questi s'innamorò della moglie di un suo compagno, gentiluomo del medesimo luogo, che mirabilmente della caccia si dilettava, e tutto il giorno era a cavallo ora con cani ed ora con falconi. Della moglie di costui essendo il compagno fuora di modo innamorato, e tutto il dì in casa dimesticamente da ogni ora praticando, ebbe in diverse volte agio di manifestare alla donna li suo amore; e sì acconciamente le seppe esporre il fatto suo, che in poco tempo acquistò l'amore di lei, e cominciarono amorosamente a trastullarsi insieme con piacere grandissimo di tutte due le parti. Ma usando poco discretamente la dimestichezza loro, la madre del marito della donna prese gran sospetto di loro, e cominciò minutamente a porvi l'occhio addosso; di modo che chiaramente si avvide come i due amanti amorosamente insieme si godevano, e ad un altro suo figliuolo un giorno il fece vedere. Onde tutti due di brigata ne avvertirono il marito, dicendogli che sua moglie li facea vergogna, e che l'adultero era il suo compagno. Ma il buon uomo, cui la scaltrita moglie aveva dato manicare di molto zafferano, aveva fatto sì buono stomaco, che non poteva credere male veruno della moglie, nè gli poteva cadere nell'animo che il suo compagno gli avesse mai fatto simil torto. Onde disse alla madre e al proprio fratello che s'ingannavano, e che creduto già mai non avrebbe sì gran follia, se con gli occhi proprii veduta l'avesse, e che conosceva bene sua moglie non esser donna di cotal sorte. Così gli amanti perseveravano a buon giuoco a godersi insieme. Avvenne un dì che il marito della donna, volendo dopo desinare andare alla caccia, invitò il suo compagno se voleva andar seco. Egli scusandosi disse come avea certe faccende a fare, e che non vi poteva ire; onde il cacciatore andò con suoi cani fuora a cacciar le lepri, e il suo compagno si ridusse in camera dell'amante per cacciar il diavolo in inferno. E cacciando tuttavia gagliardamente, ecco la suocera della donna con l'altro figliuolo (che erano stati in aguato, e veduto avevano l'adultero entrare dentro la camera) cominciarono picchiare all'uscio, e chiamar la donna per nome. Il giovane si ritirò dietro le cortine del letto, e la donna aperse l'uscio. La suocera allora con voce orgogliosa: ov'è, disse, mala femina, l'uomo che poco fa è qui dentro entrato? Rispose la giovane che non lo sapeva. Ma la scaltrita vecchia, nol veggendo, per la camera andò, e dietro le cortine appiattato il vide. Uscì fuora l'innamorato giovane, e non essendo ardito il fratello del marito, e meno la madre, di sgridarlo, essa madre solamente li disse che tanto oltraggio non meritava l'amicizia che mostrava a suo figliuolo, quanto egli nella moglie di quello gli faceva, e che questi non erano scherzi da fare a un amico. Il giovane, nulla stimando ciò che la vecchia gli diceva, faceva vista di non intendere nulla; e così se ne uscì fuora di casa, come se il fatto non gli fosse toccato. Quando poi il marito dalla caccia ritornò, a pena era dismontato da cavallo, che la madre e il fratello gli furono alla presenza della moglie attorno, e gli narrarono ciò che era seguito. Ma la moglie, punto non isbigottita, audacemente negava il tutto, e con le mani sui fianchi con buon viso li diceva che queste tali imputazioni le mettevano addosso, perchè le volevano male. Il marito, che fuora di misura amava la moglie, e del suo amico non poteva creder male, comandò a sua madre e a suo fratello che più di quella materia non gli facessero motto, dicendo che voleva che il suo amico potesse di giorno e di notte venire in casa, e starsi in camera sua con la moglie, perchè bene li conosceva, e sapeva che di loro

poteva liberamente fidarsene. Avendo preso alcune lepri, due ne mandò all' amico suo già detto a donare. Il mattino seguente, essendo insieme con il suo detto galante compagno, gli disse quanto gli era stato detto, ma che certamente a loro niente credeva. Al che egli rispose che molto senza fine di cuore lo ringraziava, e che di lui si poteva fidare, come di fratello suo proprio; ma poichè sua madre e il fratello aveano a torto sì mala opinione di lui, che egli più per lo avvenire non praticheria in casa. Allora ser, non so che mi dire, entrò in collera, e che voleva che come prima ci praticasse. Non vi pare egli, signore mie e voi signori, che la moglie l' avesse bene acconcio, e saputo galantemente farselo suo? Ma poichè egli così voleva, non fu meraviglia se gli amanti si seppero dare buon tempo.

IL BANDELLO

AL NOBILE E CORTESISSIMO

MESSER

GIOVANNI COMINO

Veramente il nostro molto festevole e gentilissimo Boccaccio dovea ottimamente sapere ciò che diceva, quando egli ci lasciò, nella novella di Rinieri lo scolare e di monna Elena, scritto che la cattivella non sapeva che cosa fosse mettere in aia con gli scolari. Ci sono alcune donne che più del dovere presumono del fatto loro, e poco conto tengono degli scolari; perchè veggendoli andar in abito quasi da prete, si pensano che siano uomini fatti all' antica; e di loro si beffano, perchè vorrebbero di quei giovani bravi che portano sovra la berretta il cervello, e la spada in traverso, che con la punta minaccia alla stella di Marte, e spesso bravano in credenza. Ma se elleno conoscessero ciò che vagliono gli scolari, e quello che sanno fare, giovami di credere che non scherzerebbero con esso loro. Sono per l' ordinario gli scolari buoni compagni, avveduti, scaltriti, e sanno vie più di quello che la brigata non pensa, e hanno più malizie sotto la coda, che non ha fiori primavera. Ma chi con loro amichevolmente pratica, li trova sempre cortesi, umani e gentilissimi. E per dire il vero, in una cosa non bisogna fidarsi di loro, che è circa la pratica delle donne; onde l' appiccherebbero a chi si sia, pur che le possano godere. E in quelle case ove dimorano, se donne ci sono, guardale quanto tu vuoi, che se tu avessi più occhi che Argo, te la accoccheranno. Sono poi liberali, dico in pagare quelli che a lor fanno alcuna ingiuria, perchè li pagano a buona derrata, dando cento per uno, come il buon Rinieri fece a monna Elena. Di queste cose me ne parlò assai lungamente un nobilissimo giovane mio compagno scolare in Pavia. Ma io porto acqua al mare a dire queste cose a voi che meglio di me le sapete, e già lungo tempo in Parigi in quella grande Università siete stato scolare. Però avendo questi giorni in Parigi scritto una novella, che in una onorata compagnia, ove io mi ritrovai, narrò il gentilissimo scultore di gemme Matteo dal Nansaro, così caro e dimestico del cristianissimo di questo nome re Francesco I, quando madama Fregosa era in Parigi, e pensando cui donare la dovessi, voi mi occorreste; onde al nome vostro avendola dedicata, resterà testimonio al mondo dell' amicizia nostra. Vi pregherei molto volentieri che foste contento mostrar questa novella al nostro da me amato e riverito filosofo eccellentissimo, il magnifico messer Francesco Vicomercato; ma non ardisco quello rivocare dalle altissime e profonde speculazioni filosofiche a queste basse e triviali lezioni. Tuttavia giova molto spesso mescolare tra le cose gravi, per allegrare l' animo, alcuna cosa piacevole e bassa. State sano.

NOVELLA VENTESIMATERZA

Subita astuzia di uno scolare in nascondersi, essendo con l' innamorata, e volendo il marito entrar in camera.

Parigi, come tutti avete potuto vedere, è molto grande e popolosa città; nella quale da tutti si afferma trovarvisi per l'ordinario più di trenta mila scolari, mettendovi e fanciulli piccioli che imparano la grammatica con gli artisti, e quelli che danno opera alla teologia. Sapete bene come gli studenti sogliono menar le mani con le donne, acciò che quando si hanno per lungo spazio lambiccato il cervello sovra i libri, possano poi con le donne distillare i mali umori. Non è dunque molto che un giovane italiano venne a studio a Parigi, e una camera prese a pigione in casa di uno stampatore, il quale aveva per moglie una Franciosina di ventitre anni, che era molto bella e gentilesca e lieta oltra modo; la quale sempre avria voluto scherzare e dare il giambo altrui, e anco pigliarlo. Molte fiate il marito di lei desinava la mattina alla stampa; di modo che lo scolare solo desinava con la donna; onde fecero insieme una gran dimestichezza; la quale a poco a poco cominciò a convertirsi in amore. Lo scolare, conoscendosi essere mezzo innamorato della donna, e veggendola assai bella, deliberò tentare la fortuna, e vedere se il suo disegno gli riusciva. E perchè avea gran comodità di parlare con lei senza interpreti, seppe così ben dire il caso suo e fare l'appassionato, che la donna, che non era di pietra nè di bronzo, cominciò a dargli orecchie, e parlare con quello più che volentieri, parendole il giovane piacevole e discreto: nondimeno stava alquanto ritrosetta. Alla fine pure si consigliò con la sua fante, che era quella che faceva il mangiare per loro, non ci essendo altre persone in casa. Essendo adunque un voler di tutti due di venire alle strette, e godere dell' amore l' uno dell' altro, non tardarono molto a dar compimento ai loro appetiti amorosi. Alloggiava l' innamorato scolare in una camera, che era sovra quella, ove lo stampatore con la moglie dormiva. Esso stampatore soleva ogni mattina all'alba levarsi, e andare alla stamperia, e lasciar la moglie sola nel letto. Onde acciò che la buona donna, restando sola, non avesse paura della fantasma, lo scolare soleva andare a tenerle compagnia, e bene coprirla, perchè ella non si raffreddasse. Come il marito era uscito di casa, la donna, con la pertica che al capo del letto teneva, solea percuotere nel solaio due e tre percosse. Il che come lo scolare sentiva, si levava, e abbasso disceso, andava a corcarsi con lei; e calcava molto bene la faccenda della donna, acciò che ella non avesse invidia al marito, che in quell'ora forse calcava quella della stampa. E così insieme si trastullavano buona pezza, perchè il marito non soleva venire a casa sino a ora di desinare. Avvenne il giorno dedicato a San Giovanni innanzi alla porta latina (che è la festa degli stampatori Parigini) che essendo levato il marito secondo il consueto, e ito fuora, la donna il solito segno diede allo scolare; il quale abbasso discese, e a lato a quella si mise, e amorosamente con lei giocava alle braccia. Aveva quella mattina smenticatosi il marito la borsa sotto il capezzale del letto, ed essendo ito alla stampa, ove erano gli altri compagni, volendo dar ordine di fare una grossa e grassa colazione insieme, accortosi il buon uomo che non aveva seco la borsa, disse ai compagni: oimè! io mi ho scordata la borsa in casa, onde egli mi convien gire per essa, e subito sarò di ritorno. Ritornò adunque, e arrivato in casa, andò di lungo alla camera; e trovatola chiusa, perchè lo scolare fermata l' aveva, cominciò a picchiare all' uscio. La donna, che in braccio avea il suo amante e stretto teneva, disse mostrando essere mezza sonnacchiosa: chi è là? olà. Il marito rispose: apri, apri che io sono tuo marito. La donna allora disse pian piano allo scolare: oimè! vita mia, come faremo noi, che mio marito vuol entrare? Non era luogo in camera, ove lo scolare nascondere si potesse. E tardando ella ad aprire l' uscio, il marito tuttavia gridava che ella aprisse. Ella teneva pur detto che egli avea la chiave, e che poteva da sè stesso aprire; e benchè dicesse così, sapeva perciò ella come la chiave era in camera. Io non ho chiave, rispose il marito, e disse: apri tu, se vuoi, e non mi far più tardare. Lo scolare da subito consiglio aiutato, disse alla donna: anima mia, mettimi dentro l' arca che è qui dirimpetto. E così dentro con i suoi panni vi entrò, e vi si distese, acconciando il coperchio, acciò potesse respirare. Teneva pur replicato il marito che ella aprisse, ed ella diceva: aspettate un poco che io prenda una camicia di bucato; e presa una camicia di bucato, senza altrimenti vestirsela, con una mano se la pose dinanzi alla fontana di Merlino, e poi aperse l' uscio. Era già levato il sole, e per le vetriate della finestra allumava tutta la camera. Il perchè il buon marito, che vedeva la sua moglie nuda, che era come una neve bianca, e le carni aveva morbidissime, e di nativo ostro maestrevolmente colorite, si sentì movere la conscienza, e cominciò a baciare la moglie, ed abbracciare per cacciar il diavolo in inferno, che si era fieramente destato. Ma la donna, che era stata assai bene pasciuta dal suo amante, da sè con le mani lo respingeva, dicendogli: oh bella cosa, che oggi, che è la vostra festa, voi non possiate contenervi! so bene che non dovete ancora essere stato a messa. In somma tanto disse e fece, che il buon castrone si partì; e come egli fu partito, lo sco-

lare uscì dell'arca, e fece alla donna, entrati in letto, ciò che il marito fare voleva. Comandò da poi la donna alla fante che ogni volta che il marito usciva di casa, ella chiavasse la porta della casa. La sera essendo il marito con la moglie e lo scolare a tavola a cena, esso marito narrò allo scolare quanto con la moglie gli era la mattina accaduto. Del che ridendo, il giovane disse: voi mi dovevate chiamare, perchè io con la sferza l'avrei bene gastigata e costretta a compiacervi. Spesso poi di questo accidente risero tra loro due, e attesero lungo tempo con gran piacere a godere i loro amori.

IL BANDELLO

AL MOLTO GENTILE E LEALE

mercatante Genovese

MESSER ANTONIO SBARROJA

Se io volessi rendervi le convenevoli grazie del vostro magnifico dono, che mandato mi avete, delle olive spagnuole confettate in succhio di limoni, e di tanta grossezza, che io le maggiori non vidi già mai, perchè sono grosse a par d'un uovo nato d'una pollastra giovane, io potrei bene forse cominciare, ma non so come poi sapessi finire, chè in vero il dono era da fare a un grandissimo personaggio, e non a un par mio. Tuttavia io ve ne rendo quelle grazie le maggiori che per me si ponno, confessando restarvene sempre obbligatissimo. Così nostro signore Iddio mi conceda che mi venga una buona occasione, ove il potere sia uguale al mio buon volere; perchè io vi farò chiaramente conoscere quanto sia il desiderio mio di servirvi, acciò che veggiate che non avete a fare con uomo a verun modo ingrato. Ora sovvengavi che essendo una onorata compagnia di alcuni gentiluomini nell'amenissimo orto dell'eccellente dottore messer Geronimo Archinto, e ragionandosi di varie cose, fu uno che mise in campo le piacevolezze fatte dal Gonnella; e si disse che se egli fosse stato al tempo del Boccaccio, non meno che di Bruno e Buffalmacco egli parlato ne avria, essendo le cose piacevoli fatte dal Gonnella tanto argute e festevoli, quanto quelle di que' pittori. Al Gonnella non è mancato se non un Boccaccio, benchè messer Bartolomeo dell'Uomo Ferrarese abbia in prosa con stile molto elegante scritto la vita di esso Gonnella. Perciò non sia chi mi condanni, se io in questo basso mio dire ho descritto alcuna delle sue piacevolezze. Sarà forse chi mi dirà che io non sono mica il Boccaccio, la cui eloquenza può ogni novella, benchè triviale e goffa, far parer dilettevole e bella. A questo io dico ingenuamente che non sono così trascurato, che non conosca apertamente che io non sono da essere, non dirò agguagliato, ma nè pure posto nel numero di quelli, cui dal cielo è dato poter esprimere l'ombra del suo leggiadro stile. Ma mi conforta che la sorte di questi accidenti non potrà se non dilettare, ancora che fosse scritta in lingua contadinesca Bergamasca. Onde avendo la signora Isabella da Casate, alla presenza della magnanima eroina la signora Ippolita Sforza e Bentivoglia, narrata una beffa di esso Gonnella, fatta a un suo signore, quella ho descritta e al nome vostro dedicata, in testimonio della nostra amicizia e di tanti piaceri da voi ricevuti. Ricevetela adunque con quell'animo che io ve la mando, e state sano.

NOVELLA VENTESIMAQUARTA

Il Gonnella fa una piacevole beffa al marchese Niccolò da Este, signor di Ferrara e suo padrone.

Fu il Gonnella, per origine Fiorentino, figliuolo di un maestro Bernardo, che teneva una bottega, nella quale faceva guanti, borse e stringhe, e simili altre cose di cuoio; e per essere uomo di lodata vita, era spesso eletto rettore dei laudesi di santa Maria Novella. E non avendo altro figliuolo che il Gonnella, lo mandava alla scuola a imparare, e il nodriva molto costumatamente.

Era il fanciullo di bonissimo e perspicace ingegno, ed imparava grammatica molto bene; ma era grandemente inclinato a fare delle beffe piacevoli a questi e quelli; di modo che per le sue piacevolezze era a tutti carissimo. E non gli piacendo la stanza di Firenze, e meno l'arte esercitata da suo padre, essendo già di circa venti anni, senza prender congedo dal padre, se ne venne a Bologna; ma poco vi dimorò, che udendo la fama del marchese Niccolò, si deliberò farsi cortigiano di quello. E così si ridusse a Ferrara, ove seppe sì ben governare i casi suoi, che si acconciò per cameriere col marchese Niccolò con buon salario. Nè guari in Corte dimorò, che con le sue piacevolezze e berte che faceva, acquistò l'amore di ciascuno; di maniera che il marchese cominciò non volgarmente ad amarlo, e mostrare con molti segni che l'aveva carissimo. E dimesticandosi con esso lui familiarissimamente, in poco tempo crebbe tanto l'amore suo verso il Gonnella, che pareva che senza quello vivere più non sapesse. Era il Gonnella avveduto, scaltrito e ricco ne' parlari di pareri e di propositi; e ciò che proponeva, sempre con alcuna apparente ragione confermava. Era poi eloquentissimo col suo parlar toscano; di maniera che persuadeva ogni cosa a chi voleva. E come mi sovviene assai volte avere udito dire a mio avo, che diceva essere stato dimestico del Gonnella, quando ancora egli era cortigiano, dovete sapere che le buffonerie e piacevolezze che faceva, non procedevano nè da pazzia, nè da poco cervello; ma nascevano dalla vivacità, acutezza e sublimità dell' ingegno che in lui era, perciocchè il tutto faceva pensatamente; e come si deliberava fare alcuna galanteria, considerava la natura di quelli che beffar voleva, e il piacer che ne poteva conseguire il signor Marchese. E di molte che a diversi tempi fece, io ve ne vuo' dire una, che ad esso marchese da lui fu fatta. Era di natura sua molto pensoso esso Gonnella: per questo, come si trovava solo, sempre chimerizzava, e si imaginava alcuna piacevolezza, e tra sè prima la ordiva tre o quattro volte avanti che le mani mettesse in pasta. Onde avendosi imaginato di farne una al signor marchese, si mise un giorno a una finestra del palazzo, che risponde su la piazza verso la chiesa episcopale. Avea egli un coltellino in mano, e spesso alzando gli occhi al cielo faceva con la punta del coltellino certe ziffere e caratteri sopra il muro. Sopravvenne in questo il Marchese, e mostrando pure il Gonnella non si accorgere di lui, attendeva tuttavia a fare i suoi caratteri, alzar gli occhi al cielo, e e con le mani far mille bagattelle e atti, che parea bene che profondamente immerso si trovasse in pensieri importantissimi. Poichè il marchese stato fu buona pezza a metter mente a quelle bizzarrie, disse al Gonnella: che cosa è questa, ove tu farnetichi adesso? Come egli sentì il marchese, fingendo non si essere di lui prima avveduto, disse: che trenta diavoli andate voi a quest' ora bazzicando in questi luoghi? E mostrando essere molto adirato, io pagherei una bella cosa, soggiunse, che voi ora non mi aveste sviato; perciocchè sono passati via infiniti istanti del corso del cielo circa una cosa che io astrologava, e ci vorrà del tempo avanti che io pervenga ove era. Andate per l'amor di Dio, e non mi rompete il capo: questa è una gran cosa, che io non possa avere due ore il giorno, per fare ciò che mi vien voglia: ove è il Gonnella? dimanda qui il Gonnella: fa che venga tosto. Quando poi vengo, trovo che non ci è nulla. Il marchese allora: oh vedi bel tratto! questo è uno de' tuoi tratti che sai fare: che ghiribizzi hai tu nel capo? che farnetichi? che astrologhi? Questa sarà ben bella, se vorrai darmi ad intendere che tu t' intenda di astrologia: qui la tua vanga non entrerà nel mio terreno. Orsù, soggiunse il Gonnella, io mi troverò pure un picciolo luogo, ove voi non verrete a disturbarmi; che se voi sapeste ciò che io faceva, non mi avreste rotta la fantasia. Crebbe allora il maggiore desiderio del mondo al marchese di spiare e intendere che cosa fosse questa, e instantissimamente cominciò a pregarlo che volesse manifestargli ciò che faceva. Poichè si fu lasciato pregare e ripregare assai, disse il Gonnella: io faceva adesso una figura astrologica, e quasi era finita; ma voi con la venuta vostra mi avete guasto il tutto. Che Dio sa quando io mi troverò disposto a sgrammaticare queste chimere astronomiche. Oh oh, disse il marchese, io dico bene che queste sono delle tue filastroccole e baie che non vagliono nulla. Dimmi, ove hai tu apparato astrologia? certo tu farnetichi, pazzerone che sei. Io lo dico, dissi, e dirò tuttavia, rispose il Gonnella, che dimorerò vosco cento anni, e ancora non saprete la millesima parte delle mie virtù: andate, andate, e non mi date noia. Fareste ben meglio ancora voi a imparare questa bellissima e dilettevole scienza, che vi potrebbe ancor giovare assai, ed è molto facile a impararla, ed io mi obbligo in poco spazio di tempo a insegnarvela. Si partì il marchese senza fare altro motto. Cominciò poi il Gonnella ogni dì a fare caratteri e segni, ora con la penna in carta, ed ora col coltellino su per lo muro; e s' ingegnava mettersi in tal parte, che il marchese il potesse vedere. Esso marchese veggendo questo, si deliberò pure di voler vedere a che fine questa cosa dovesse riuscirè. Sapeva il Gonnella il nome de' pianeti, e conosceva molte stelle in cielo; onde un giorno parlando alla presenza del marchese col medico di esso signore, disse alcune cose, che non so dove apparate se l' avesse, che appartenevano all' astrologia giudiciaria; di modo che il medico, che non dovea perciò essere il più dotto del mondo, giudicò che il Gonnella fosse un perfetto astrologo, e gli disse: Gonnella, Gonnella; tu mostri di essere buffone, ma tu mi pari uno eccellente astrologo. Rivoltosi poi al marchese disse: signore, cotestui ha il diavolo addosso: egli è altro che noi crediamo: signor mio, egli ora ha tocco certi punti, che nell'astrologia giudiciaria sono di recondita dottrina. Per le parole di messer lo medico, che dovea essere stretto parente di maestro Simone da Villa, il marchese cominciò a prestar fede alle fole del Gonnella. Del che avvedutosi il Gonnella, ordinò una trama per meglio adescarlo e dargli piacere, e fare che il medico fosse il beffato, fatto cavaliere bagnato, come fu maestro Simone: udite adunque come. Suole quasi per l' ordinario in

Ferrara presso la loggia che è sotto il gran palazzo della corte, essere assai fiate su la pubblica strada di molte some portate dagli asini, di pentole, scudelle, boccali, olle, pignatte, e altri simili vasi di terra cotta, che quivi si vendono per uso delle case. Onde il Gonnella, con uno dei pentolai convenutosi, gli ordinò che il tal giorno con una soma di vasi se ne venisse per quella vietta stretta, che conduce in piazza verso la bottega delle bollette. E perchè l' asino, che era assuefatto spesse fiate fare quel cammino, di lungo se ne anderebbe per scaricarsi, ove era uso di porre la soma, che esso il cacciasse per la piazza lungo la facciata della chiesa maggiore; e come fosse per iscontro la porta del tempio, che facendo il cruccioso e bizzarro, rompesse i vasi e ammazzasse l' asino, e subito se ne andasse via, nè mai palesasse a persona che si fosse, chi a far questo l' avesse indotto, sotto pena della disgrazia del signore. Era il Gonnella in Ferrara a grandi e piccioli notissimo, e ciascheduno sapeva quanto egli era grato al marchese. Il perchè il pentolaio, bene pagato a gran derrata dei vasi e dell' asino, eseguì al tempo a lui prefisso, molto galantemente, quanto il Gonnella gli avea ordinato. Ora il giorno avanti che l'effetto dell'asinicidio si facesse, si pose il Gonnella alla solita sua finestra con li soliti suoi stromenti; e non istette molto che sopravvenne il marchese, e se gli accostò. Faceva il Gonnella molto l'ammirativo di quello che mostrava comprendere dai segni e caratteri che fatti avea; onde verso il marchese rivoltato, in questo modo gli disse, fingendo insiememente dolore, ammirazione, e non so che di tristizia. Signor mio, avvertite bene alle parole che ora vi dico, e non le lasciate cascar in terra; perciocchè tosto le troverete con effetto riuscir vere, se l'arte mia a questa volta non m' inganna. Dimane su questa vostra piazza io veggio farsi una gran mischia tra due persone, e nel menare delle mani veggio seguire la morte di una di loro con larga effusione di sangue per molte ferite. Ma ancora non ho potuto comprendere l' ora nè fermarla, ma so bene per ogni modo che seguirà dimane. Udendo il marchese così affermativamente parlare il Gonnella, e determinare il dì che la questione si dovea fare, rispose al Gonnella: di qui a dimane non ci è gran tempo: noi vedremo pure questi tuoi miracoli, e se cicali senza sapere ciò che parli, o se dici il vero; e se quanto profetato hai, non avviene, io voglio a suono di trombe farti pubblicare per tutto lo stato mio per lo maggiore bugiardo che viva, e che pubblicamente tu ti confessi che sei uno ignorantone, e che nulla sai. Soggiunse allora il Gonnella dicendo: e se, signor mio, voi troverete che io sia veridico, la ragione vorrà pure che io sia rimunerato. A cui rispose il marchese: se tu mi avrai detto il vero, io ti farò coronare astrologo laureato con bellissimi privilegi. Venne il seguente giorno, e secondo l'ordine messo, il pentolaio comparve; e dopo avere rotto tutti i vasi, e date tante busse all' asino quante volle, quello ferito in molti luoghi con un tagliente coltello, miseramente lo svenò; e lasciatolo morto in terra, se n' andò per li fatti suoi. Si levò la piazza a romore, e tutti corsero allo spettacolo, veggendo colui, come ubriaco o forsennato, dare bastonate da orbo: nè vi fu persona, che mai osasse approssimarsi a lui, nè sgridarlo, per tema che egli loro non desse delle busse. Fu subito rapportato il caso al marchese, il quale rivolto al Gonnella che seco era, sì gli disse: per la mia fe tu sei pure a questa volta stato il magro astrologo, che in vece di avere predetto una gran mischia e morte di una persona, la cosa si è convertita in la morte di messer l' asino. Il Gonnella, mostrandosi meravigliare, disse: signor mio, un minimo punto che nel calcolare si erri, è cagione di questi falsi giudicii. Ma io voglio tornare a calcolar di nuovo, per vedere ove consiste il fallo. E quantunque la cosa non si risolvesse, come avea predetto il Gonnella, pensò perciò quello dover essere molto dotto; e deliberò mettersi alla prova, per vedere se poteva imparare quest' arte d' indovinare, e ne tenne proposito col Gonnella; il quale veggendo il suo avviso andare di bene in meglio, disse: signor mio, a me dà l'animo, avanti che passino quindici giorni, darvi tale principio, che poi per voi stesso, con alcuni precetti che vi darò, saprete indovinare. Ma bisogna per questi quindici dì che io dorma in camera vostra; e meco verrà il vostro medico, che parlò tanto bene di me. Si contentò il signore; onde di notte facea messer lo Gonnella levare su il marchese e il medico, e li mostrava ora la stella di Giove, ora di Venere e degli altri pianeti col carro, ed altri segni. Imparò benissimo il marchese in pochi dì queste cose. Il medico sputava tondo, e gli pareva che il Gonnella fosse un grande astrologo. Si avea da uno speziale il Gonnella fatto fare cinque pillole che risolvessero il corpo senza nocumento; e parendogli tempo di dar fuoco alla bombarda, le prese tutte cinque una sera: le quali circa la mezza notte cominciarono a movergli il corpo. Onde sentendo che il medico dormiva con la pancia in su, e sornacchiava a bocca aperta, si levò cheto cheto; e rivoltato il culiseo su la faccia del medico, con un gran rimbombo di ventre gli scaricò il mal tempo sul viso, e più di sette dramme gliene caddero in bocca. Il povero medico, tutto impastato in quella lordura, si destò; e volendo gridare, fu sforzato ingozzarne parecchie once, di modo che borbottando destò il marchese. Il quale sentendo tanta puzza ed il rammarico del medico, disse: che diavolo fate voi? chi ha cacato? Il Gonnella, che già era uscito di letto, disse: marchese, vedete che io ho sodisfatto al debito mio, e vi ho fatto astrologo, che a mezza notte all' improvviso senza lume e senza calcolare avete il vero indovinato alla prima, perchè il medico è tutto pieno di merda. Chiamati poi alcuni servitori, si fece menar via il medico con le lenzuola, ed il marchese disse: Gonnella, Gonnella, questa è bene stata una delle tue; ma la puzza troppo, e si tornò a dormire.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO E STRENUO SOLDATO

MESSER

TOMMASO RONCO DA MODENA

Luogotenente del Colonnello del valoroso signor conte

ANNIBALE GONZAGA DI NUVOLARA

Sono alcuni uomini in diversi paesi, che per lo più di loro hanno certe nature molto differenti dagli altri; e dove vi corre il guadagno di un quattrino, non conoscono amico nè parente, attendendo solamente al profitto loro particolare. Altri, se bisogna che vivano alle proprie spese, se si mettono per camminare da luogo a luogo, non ti credere che vadano troppo all' osteria, ma compreranno un pane ed un bicchiere di vino, e là menano più stretta che sia possibile. Di questa sorte sono comunemente Bergamaschi e Spagnuoli, dico gente del contado; perchè ho conosciuti molti gentiluomini dell' una e l' altra nazione, che vivono splendidamente ed invitano questi e quelli a mangiare con loro. Vanno Bergamaschi per tutte le parti del mondo, ma non faranno spesa di più di quattro quattrini il giorno, nè troppo si corcano in letto, e se ne vanno a dormire su la paglia. Che dirò io di que' Spagnuoli plebei, che chiamano Bisogni, che vengono in Italia con le scarpe di corda? Molti di loro non hanno in Ispagna nè casa nè possessione, e se hanno pane e ravanelli con acqua, trionfano; ma come sono in Italia, tutti sono signori, e vogliono cibi eletti, e del miglior vino che trovar si possa. I Tedeschi sono molto facili da contentare: da' loro buon vino, e il tutto starà bene. I Francesi, ancora che siano contadini, tutto ciò che guadagnano lo mangiano all' osteria, e sono cortesi e largamente invitano ciascuno a bere. I gentiluomini tutto il dì sono sul banchettare ed onorare gli stranieri. Ragionandosi questi dì in Pineruolo di simili materie in una buona compagnia, e particolarmente dicendosi di certo soldato bergamasco, che era l'idea della miseria, narrò Angiolo Travagliato a cotesto proposito una piacevole novella. Questo Angelo Travagliato, sono più di quaranta anni, che in arme bianche serve la illustrissima casa Fregosa, prima sotto l' illustrissimo signor Gian Fregoso, poi sotto il signor Cesare suo figliuolo, che al presente è luogotenente generale in Italia del re Cristianissimo. Avendo dunque la novella descritta, al nome vostro la ho intitolata in testimonio della nostra comune benevolenza. State sano.

NOVELLA VENTESIMAQUINTA

Ridicola e vituperosa beffa fatta da un Bergamasco a Fracasso da Bergamo, che credendo profumarsi la barba e capelli di odorata composizione, s' impiastricciò di fetente sterco.

Tutti, che qui, valorosi soldati, siete, di che materia ragionato si sia, avete udito. E volendovi io parlare di certi strani costumi di un contadino Bergamasco, vi dico che il signor Cesare Fregoso, essendo ancora molto giovanetto, che ora luogotenente vedete del re Cristianissimo in Italia, era capitano della serenissima signoria di Venezia di uomini d'arme. Egli fu sempre molto prode e valente della persona sua, e di ottimo governo circa i soldati. Il che in molti luoghi, nello stato di Milano, su quello di Urbino, quando aiutò a ricuperare lo stato al signor Francesco Maria dalla Rovere, ed in Toscana sempre ha dimostrato. Ora avendo egli le stanze su quello di Verona, teneva una casa in cittadella; e perchè era giovane ed innamorato, si dilettava mirabilmente di vari odori, e vi spendeva assai, facendone in gran copia venire da Genova; e quando in casa vi venivano cittadini di Verona, o soldati buoni compagni, tutti li profumava. Ora egli tra la numerosa famiglia che teneva, aveva uno che lo serviva di cancelliere, benchè pessimamente scrivesse, e non sapesse mettere insieme dieci righe, che non ci fossero venti manifesti errori,

così nella lingua come nell'ortografia, delle quali nulla sapeva. Cotestui era chiamato Giovann'Antonio Dolce Bergamasco; ma essendo cuoco del capitano Scanderbecco di Albanesi cavalli leggieri, si acquistò il nome, non so come, di Fracasso da Bergamo. Delle segnalate condizioni di costui chi volesse a pieno ragionare, non perverria mai alla fine. Pure, perchè io l'ho conosciuto e praticato molti anni, non posso fare che alcuna delle sue sgarbate condizioni non vi dica. Prima egli è più temerario e presontuoso, che persona che io mi conoscessi già mai. Discrezione in lui non alberga, nè civiltà che si sia; e tra le molte sue gherminelle e vigliaccherie che ha, questa ne è una, che quando serve un padrone, se da quello fosse mandato per qualsivoglia importantissima cosa, ove bisogni usare celerità, o vero che vi andasse la vita di un uomo, e bisognasse non che andare, ma volare a parlar a' giudici o altri per aiutarlo, e trovasse egli in via da poter guadagnare uno o due marchetti, non pensate che si movesse di passo, e' si fermeria tre o quattro ore, e più anco assai, perciocchè tiene più conto di un bagattino, che della vita di colui, per lo quale è mandato. Più e più volte bisogna che vada per gli affari del signore a Vinegia, e sempre il signor Cesare gli fa dare danari per andare e tornare. Non crediate che egli mai entri in osteria, nè che spenda un soldo, perchè non va per la strada corrente e dritta, ma cammina per traversi a trovare questi e quelli amici del signore; ed alloggia con loro, acciò che possa civanzare tutti i danari, che ha per fare il viaggio avuti. Ma io ora non vuo' entrare nel pecoreccio di cotestui, perciocchè ne potrei così di leggiero venire a pecoraggini tali e tante, che non si esplicherebbero in molti giorni. Vi dico adunque che quando il signor Cesare o sè o altri profumava, se il Bergamascone poteva dar delle mani su uno di que' vasi di zibetto o composizione, tutta la barba largamente e senza discrezione insieme con i capelli si profumava; di maniera che assai spesso votava que' vasi. Bartolomeo Bergamasco, che al presente in Pineruolo vedete maestro di casa di esso signor Cesare, attendeva allora alla camera e persona del detto signore. Accortosi egli che Fracasso era il dissipatore degli odori, tra sè deliberò fargli una berta, acciò si profumasse di tale odore, quale a sì indiscreto villano si conveniva, e trattarlo come meritava. Onde empì un vaso di sterco umano, e lo coperse con un poco di composizione odoratissima; e dopo che il signore fu uscito di camera, per andare a palazzo per far compagnia ai signori rettori di Verona quando vanno a messa, Bartolomeo, riposti i veri vasi del buon odore, lasciò a posta sulla tavola il vaso acconcio di altro che muschio e zibetto; ed uscì di camera, mostrando avere altre faccende da fare. Fracasso, che a quell'ora soleva profumarsi, non essendo ancora partito il signore di casa, entrò in camera; e veduto il vaso in tavola, vi si avventò come l'avvoltore alla carogna; e scopertolo, vi ficcò dentro frettolosamente le dita, e cominciò a impiastricciarsi la barba e i capelli; e per l'odore della perfetta composizione, non sentendo il tristo odore del tributo culatario, ci tornò due e tre volte, e quasi vuotò tutto il vaso. Fu sì grande il piacere di essersi a suo piacere profumato, che nulla sentì del tributo che si rende alla contessa di Civillari; e così, bene profumato, andò dietro al signor Cesare. Ora andando in fretta, e riscaldandosi, cominciò pure a sentire non so che di fiera puzza, come di una fetente carogna che per la strada putisse; e non si avvedeva che egli aveva la carogna seco nella barba e ne' capelli, perchè era stato concio come un simile mascalzone e facchino meritava. Bartolomeo per un'altra via, abbreviando il cammino, andò a palazzo, e trovò che il signor Cesare parlava con i signori rettori, che erano insieme, ove anco i camerlinghi vi si trovavano; onde ai soldati del signor Cesare, che quello a palazzo aveano accompagnato, narrò la profumeria che fatta si era. Nè guari stette a giungere Fracasso, che in quello arrivò che il signor Cesare, uscendo di camera, entrò in sala. Putiva Fracasso da ogni canto, come fanno i solferini. Del che subito si accorse il signor Cesare, e disse: che trenta paia di puzzore è cotesto che io sento? I soldati, avvertiti da Bartolomeo, risposero che veramente quella sì cattiva puzza procedeva da Fracasso; con ciò sia cosa che prima che egli venisse in sala non ci era cosa che spirasse pessimo odore. Il signor Cesare, che della beffa non sapeva cosa veruna, accostatosi a Fracasso, non solamente egli subito sentì il noioso e pessimo odore, ma si accorse anco come la barba e capelli di quello erano tutti brutti ed impastati di una fetida lordura: e disse: che cosa è questa, Fracasso, che io sento? ove, mala ventura, sei tu stato? chi ti ha così stranamente profumato? Dispiaceva anco a sè medesimo l'impaniato Fracasso, per la fiera puzza che a lui di lui veniva, e non sapeva che cosa imaginarsi, non potendo credere che quella mistura che logorata aveva, fosse quella che ammorbato l'avesse. Per questo egli se ne stava trasognato e mutolo, e non sapeva che dirsi; di maniera che da tutti era miseramente schernito. Bartolomeo, per far l'opera compita, mostrandosi del male di Fracasso dolente, disse al signor Cesare: io anderò, signor mio, a farlo nettare: poi rivolto a Fracasso: andiamo, disse, a farvi lavare, che io vi farò levare via questa puzza d'addosso. Come furono partiti di sala, dissero i soldati al signor Cesare come il fatto stava, secondo che Bartolomeo loro aveva narrato. Allora soggiunse il signor Cesare: lasciagli andare, poichè la va da Bergamasco a Bergamasco; ma io dubito che Bartolomeo di questa non si contenterà, che gliene vorrà fare un'altra: stiamo pure a vedere a che fine la commedia riuscirà, pur che non riesca in tragedia. Andarono dunque il gabbato Fracasso e Bartolomeo a casa, ove in una camera, fatto accendere il fuoco, fu posta dell'acqua a scaldarsi. Avea Bartolomeo del sapone nero e tenero, col quale cominciò a lavare il capo e la barba a Fracasso. Quel sapone mischiò con l'acqua; e con quella brutta lordura faceva una grandissima e fuora di modo puzzolente schiuma, che pareva proprio che un chiasso pieno fosse aperto; di modo che Bartolomeo diceva tra sè: certo, se io ho fatto il peccato, ora faccio la penitenza. Tuttavia deliberatosi di finir l'opera, non si cu-

rando di puzza, attendeva a stropicciare i capelli e barba di Fracasso, e talvolta gliene faceva inghiottire di quella fetida schiuma parecchie dramme. Quando poi Fracasso, astretto dall' amaritudine di quella stomacaggine di quella lordura, volea sputare, Bartolomeo mostrando per carità ben fregarlo con le mani, gliene empiva a larga derrata la bocca; e sì bene lo trattava, che il povero uomo a sè stesso veniva in fastidio, ed amava meglio sofferire quella quasi insopportabile pena, che sentirsi quella puzza attorno; onde tanto quanto poteva, sofferiva ogni cosa per lasciarsi nettare. Alla fine tanto fu lavato, che la barba e capelli si nettarono, ancora che un poco del cencio li venisse sotto il naso. Non mancarono però da poi le beffe ed il truffarsi di lui, perchè tutto il dì da molti gli era detto, quando il vedevano: ecco il ladro de' preziosi odori. Ma egli, come cane da pagliaro, si scuote, e come cornacchia da campanile, niente si cura di cosa che se gli dica, e attende a fare il fatto suo, e lascia dire ciò che si vuole; e tante e tante ingiurie, scherni e beffe ha sopportate e tuttavia sofferisce, che è miracolo come ardisca comparire tra gli uomini di conto. E con questo, sotto l'ombra di questi signori Fregosi, di ruf e di raf si è fatto ricco.

IL BANDELLO

AL MOLTO ILLUSTRE SIGNORE

IL SIGNOR BERLINGIERI CALDORA

CONTE DI RISO

e colonnello in Piemonte del re cristianissimo

Essendo, alla espugnazione e presa di Barge, fatta dal valente signor Cesare Fregoso, il gentilissimo signor colonnello, il signor Lelio Filomarino, ferito di una palla di archibuso (instrumento diabolico) mentre a paro a paro del signor Cesare sotto la rocca combattevano, io per l'amicizia che con il detto Filomarino aveva, andava ogni dì due volte a visitarlo; o se dagli affari era impedito, il mandava a vedere. Avvenne una volta che essendo io ito per visitarlo, trovai che tutti se ne uscivano fuora di camera; perciocchè avendo la precedente notte molto male dormito, voleva alquanto riposare e ristorarsi dormendo un poco. Era quivi tra gli altri il signor Berardino de' Gentili da Barletta, Luogotenente del detto signor Lelio; il quale, come mi vide, salutandomi venne verso me, e mi disse: Bandello, il signor Lelio ha travagliato tutta notte, ed ora si è messo per riposare uno poco: andiamo a dare una volta per lo giardino di questi frati (perchè era il signor Lelio alloggiato in san Francesco); e così di brigata vi andammo. Quivi diportandoci, e con vari parlari passando il tempo, un soldato napoletano disse al signor Berardino: io ho inteso, signore, come il Bandello si diletta di scrivere i varii accidenti che avvengono, così in amore come in altre materie; però mi persuado che tu li farai cosa grata a narrargli il caso che questi dì narrasti al signor Lelio. Ed aprendo io la bocca per pregarlo, egli che cortese, e secondo il suo cognome, è molto gentile, non sofferse essere pregato, ma si offerse a dirlo; onde sotto un pergolato postosi su le panche a sedere, egli molto leggiadramente il caso amoroso ci narrò, e tornato io all' albergo, lo descrissi. Pensando poi, secondo il mio costume, cui donare il dovessi, voi subito mi occorreste, perciocchè spesso parlare di amore solete. Oltra poi che volentieri ne ragionate, non ostante che tutto il dì in questo nostro felicissimo esercito al caldo e al freddo, di notte e di giorno armato cavallerescamente vi diportate, non può fatica nè periglio alcuno levarvi le fiamme amorose fuora del petto, nè torvi che di continovo non siate nella schiera degl' incatenati amanti sotto il vessillo dell' amore. State sano.

NOVELLA VENTESIMASESTA

Ciò che facesse una ricca, nobile e forte bella gentildonna rimasa vedova: nè più si volendo rimaritare, nè potendo contenersi, con che astuzia provide a' suoi bisogni.

Passando io per Milano, signori miei, intesi da un amico mio, come poco innanzi vi fu ed ancora vi era una gentildonna vedova; la quale, essendo forte giovane, ricchissima e molto bella, deliberò più non si rimaritare, ancora che non passasse ventidue anni. Aveva ella un picciolo figliolino in culla, che non era ancora un anno che al marito partorito aveva. E venendo il marito a morte, fece il suo testamento, lasciando il figliuolo erede universale. Alla moglie accrebbe di dote cinque mila ducati, lasciandola, come dicono essi Lombardi, donna e madonna del tutto, senza essere obbligata a rendere conto dell'amministrazione; eccetto che non voleva che potesse alienare beni immobili nè per vendita nè per pegno. Rimasa adunque vedova, attendeva a governare il suo figliolino. Dimorava ella in un superbo palazzo, tanto bene fornito di bellissimi arazzi ed alessandrini tappeti, e di ricchi e vaghi fornimenti di letti, quanto altro che in Milano ci fosse. Teneva anco una onoratissima carretta con quattro bravi corsieri; e benchè non tenesse tanta famiglia e servitori, quanti ci erano, vivendo il marito, nondimeno aveva molti che la servivano, e tra gli altri un cancelliere assai vecchio, che stato era col suocero suo e col marito, un fattore fuora alle possessioni, ed un maestro di casa attempato, con due staffieri ed alcuni paggi. Aveva anco alcune donne con il balio e la balia. Voleva poi che ogni sera a competente ora tutti si ritirassero alle loro camere; e come il palagio la sera si serrava, si faceva portare le chiavi delle porte alla sua camera, e tutta la notte le teneva. E così quietamente con grande onestà se ne viveva, nè troppo praticava con parenti, e meno con altri, facendo vita solitaria, con fermo proposito di più non si legare a nodo maritale. Ella era nobile; aveva buona dote e sopraddote; era stata maritata molto altamente, e si teneva per fermo che in cassa non le mancassero molte migliaia di ducati, sapendosi le rendite grandi, e la poca spesa che in casa teneva. Il perchè una buona turba di gentiluomini se le posero dietro, per far l'amore con lei, chi per godere quelle sue vaghe bellezze, e chi per averla per moglie; ma il tutto era indarno, dicendo ella che aveva avuto per marito il più gentile e il più cortese che potesse essere, e che da lui unicamente era stata amata, come egli nella morte con chiarissimo effetto aveva dimostrato. Onde non le pareva di tentar la fortuna, dubitando di non incappare in qualche marito fastidioso, geloso e sospettoso, di quelli che sono il giuoco della contrada e la tribolazione della casa, che le facesse poi mala compagnia. Con questa adunque deliberazione, nulla curando i corteggiamenti di questi e di quelli, che tutto il dì le facevano il servitore e la ricercavano per moglie, se ne stava; di maniera che nessuno accorgere si poteva che ella a uno più che all' altro facesse buon viso. Durò circa due anni senza mai prendere affezione a persona, anzi pareva che sprezzasse tutto il mondo; nè una volta mai le venne voglia nè d'innamorarsi nè di sottoporsi al giogo maritale. Ma sdegnato amore della rigidezza di questa donna, deliberò per ogni modo farle rompere il suo casto proponimento, e di quella trionfare. Avvenne adunque che facendosi quell'anno la festa della Annunziazione della Reina del cielo, che per quanto mi fu detto, con indulgenza plenaria ordinariamente si suole fare un anno all' ospitale maggiore e l'altro al duomo, facendosi, dico, allora all' ospitale, ella vide un gentiluomo, che ragionava quasi dirimpetto a lei. Era la donna ita al perdono, per pigliare l'indulgenza plenaria; e si trovò da ferventissimo amore presa in sì forte punto di stella, che aprì gli occhi a rimirare quel gentiluomo; il quale in effetto era molto bello, forte, virtuoso e ricco e di ottimi costumi dotato. Parve alla donna non aver veduto in vita sua il più gentile ed il più aggraziato giovane di quello già mai, e non sapeva nè poteva d'addosso a lui rivoltare la vista altrove. Ma il gentiluomo, che a lei non pensava, non le metteva mente. Desiderava ella infinitamente che egli verso lei si rivolgesse, parendole che dalla vista di lui ella dovesse ricevere un meraviglioso piacere. In quello lo speziale, alla cui spezieria la donna si serviva, così delle cose medicinali come di confetture, si accostò al giovane, e seco cominciò a ragionare: e andando il loro ragionamento assai in lungo, accennò al suo balio, che accompagnata l'aveva che a lei venisse; il che egli riverentemente fece. Onde ella con sommessa voce il dimandò se egli conosceva il gentiluomo, il quale con lo speziale parlava. E dicendo egli di no, la donna gli commise che destramente vedesse di sapere il nome e cognome. Nè molto da poi il giovane si partì: cui dietro a lento passo il balio andava; e così seguendolo, si scontrò il balio in un facchino assai suo domestico. E perchè i facchini sogliono essere pratichi di tutte le case della città, e conoscere quasi ciascuno, il dimandò chi era colui che con tre servitori innanzi andava, e se lo conosceva. Come! rispose il facchino, io sono assai dimestico in casa sua, e vi faccio mille servigi la settimana; e disse il nome e cognome, ed in quale contrada era la di quello stanza. Disse allora l'accorto balio, acciò che il facchino di

nulla sospettasse; vedi quanto io m' ingannava: io lo credeva essere un altro, al quale forte rassomiglia: e il tutto poi alla padrona riferì, come fu a casa. Onde ella, avendolo più volte al marito, quando viveva, sentito ricordare per molto nobile e ricco e costumato giovane, cominciò assai sovente mettersi alle finestre, per vedere se il giovane per quella contrada passava già mai. Onde ella in questo ebbe la fortuna assai favorevole, perchè il giovane non poteva per la via diritta andarsene al palagio del podestà (ove aveva una lite, e sovente vi andava) che non passasse dinanzi la casa di essa vedovella; del che ella, poichè se ne accorse, ne ebbe piacere grandissimo. Il perchè assai spesso veggendolo andare e ritornare per quella strada, si accorse che se talora egli non era in compagnia di un suo avvocato e d' un procuratore, nelle cui mani era posta la sua lite, mai di brigata con altri nol vedeva. Medesimamente cavalcando per la città, sempre solo cavalcava. Così se ella in carretta a diporto per la terra andava, come è generale costume di tutte le gentildonne, sempre solo l'incontrava; chè seco non menava per l' ordinario se non un paggio e due o tre servitori, avendo nondimeno egli in casa numerosa famiglia. Quando il giovane incontrava la vedovella, o fosse in carretta, ovvero a piede, egli sempre con la berretta in mano, ed un onesto chinar il capo, le faceva riverenza, come è lodevole costume ogni gentiluomo riverire ed onorare le gentildonne. Ella medesimamente non a lui solo, ma a tutti quelli che se le inchinavano, con onestissimo abbassar di testa, e secondo i gradi delle persone, con basse riverenze rendeva loro il debito onore; ma di tal maniera si governava, che nessuno si poteva accorgere che a uno più che a un altro ella fosse affezionata. Amava ella non mediocremente il giovane, ma come saggia e molto prudente in verun atto il suo amore non discopriva. Piacevale senza fine la beltà e modestia, che il giovane nell' andare ed atti suoi dimostrava; e tanto più le aggradiva, quanto che non praticava quasi con nessuno. Ardendo dunque e languendo di questa maniera, e desiando fuora di misura essere da lui amata, e non osando con lettere nè ambasciate manifestargli il suo ferventissimo amore, e meno con guardi ed atti farlo di quello accorto, perseverò alcuni giorni amando, ardendo e tacendo, non si sapendo risolvere come si dovesse governare. Alla fine, da amore aiutata, pensò un nuovo modo di godere il suo giovane, senza essere da lui conosciuta nè vista: cosa che forse mai più non fu fatta. Ma udite, signori miei, l'astuzia ed accortezza di costei. Prima ella al suo balio ed alla balia si discoperse, e mostrò loro con persuasibili ragioni, che deliberata era di non volersi a patto veruno più maritare; ma che trovandosi giovane e delicatamente nodrita, era dagli stimoli della carne fieramente combattuta, ai quali lungo tempo avea fatto resistenza; e che alla fine vinta non voleva più vivere di quel modo, ma provedere ai casi suoi. Onde intendeva con quella maggior segretezza che fosse possibile, acciò che l' onestà sua intiera si conservasse, trovarsi un amante giovane e costumato, che la notte le tenesse compagnia; e così di quanto voleva che il balio facesse, diligentemente lo instrusse. Perciò avendo tra sè conchiuso che il giovane del quale vi ho parlato, fosse colui che la godesse, lo manifestò al balio. Erano i licenziosi giorni del carnevale, nei quali, come sapete, è lecito a ciascuno mascherarsi. Era stata la vedova circa un anno, dopo che il giovane nell' ospitale tanto le piacque, sempre su questo suo amore pensando e ripensando, e non si sapeva risolvere. Alla fine un dì dopo l' avere ammaestrato il balio, volle che quello si mascherasse, e andasse a parlare con il giovane. Il che il diligente balio fece; e preso un ronzino da vettura, tanto andò per la città in qua e in là, che scontrò il giovane, che a cavallo senza compagnia su un ginnetto si andava per la città diportando; onde il balio se gli accostò e gli disse: signor mio, io vi voglio, piacendovi, parlare. Il giovane gli rispose che volentieri l'ascolterebbe, pregandolo che gli dicesse chi era. Chi io sia, signor mio, non vi posso io dire, ma ascoltate quanto vi dirò. In questa città è una bellissima e nobilissima donna, de'beni della fortuna molto ricca, la quale si trova sì ardentemente accesa del vostro amore, come mai fosse donna al mondo di qualsivoglia uomo. Ella vi stima per uno de' galanti, costumati e prudenti giovani della città; e se tale di voi opinione non avesse, per tutto l' oro del mondo non vorrebbe la vostra pratica. Ma perchè molti giovani portano il cervello sopra la berretta, ed hanno poco sale nella zucca, e come hanno un buon viso o una buona guardatura dalle loro innamorate, subito ne fanno la grida per le chiese e per le piazze, ella vuole sperimentare la vostra costanza e segretezza e fede. Vuole poi che di notte vi troviate con lei, ma di maniera che voi non la possiate nè vedere nè conoscere. Per questo la notte che viene, piacendovi, voi vi ritroverete tra le tre e quattro ore della notte al talé cantone della contrada, ed io mascherato verrò per voi. Voi, se vi pare, potrete essere armato di quella sorte di arme che vi aggradirà. Come io giunga, vi porrò un cappuccio in capo, perchè non possiate vedere ove io vi conduca. Ben vi assicuro che non vi bisogna temere d' inganno veruno, perchè io vi metterò a lato alla più gentile e la più bella giovane di Lombardia. Pensatevi bene sopra, e fate voi. Detto questo, il balio si partì, e andò per vie disusate a casa. Rimase il giovane con mille pensieri nella mente, tutto confuso, e non sapeva imaginarsi ciò che fare si dovesse in cotal caso, dicendo tra sè: che so io che alcun mio nemico non sia, che sotto questa esca non abbia posto il veleno, e voglia farmi condurre come un semplice castrone al macello? Ma io, che mi sappia, non ho nemico veruno, non avendo mai offesa persona nè grande nè picciola. Io non posso imaginarmi chi possa essere colui, che debba bramare il sangue mio; e chi meco ha parlato, mi ha detto che io, se voglio, posso andare bene armato. Ancora che io di armi sia fornito, se sarò incappucciato, come potrò vedere chi mi vorrà offendere? chi udì mai più una tale novella, che una donna fosse ardentemente innamorata di uno, e non volesse essere da lui veduta? Che so io, se pensando abbracciar una

delicata e morbida giovane, non mi ritrovi in braccio di alcuna poltrona e mal netta meretrice, che del corpo suo prodiga, abbia indifferentemente fatto copia a quanti mascalzoni e facchini ci sono nella città? Potria anco essere alcuna, piena di male francese, che mi desse la sua livrea, e tenermi storpiato tutta la vita mia; onde io non sarei mai più uomo. Con questi ed altri pensieri andava tra sè discorrendo il giovane tutto ciò che avvenire potrebbe, e sino alla notte altro non fece che farneticare, non si sapendo risolvere. Cenò egli alle due ore, ma poco mangiò, tuttavia pensando su ciò che fare dovesse. Deliberatosi alla fine di mettersi alla prova di questa impresa, alle tre ore, armatosi, se ne andò all'assegnato luogo. Nè guari quivi stette, che il balio, secondo l'ordine posto, vi arrivò; e salutatolo, li pose il cappuccio in capo: poi li disse: signore, appigliatevi alla mia veste di dietro con una mano, e seguitatemi. Andò poi per diverse strade in qua e in là, tornando talora indietro, e spesso a posta errando il cammino, di modo che il balio medesimo non avria un'altra volta saputo rifare quel viaggio. Al fine lo condusse in casa della vedovella, e lo menò in una camera terrena ricchissimamente apparata, con un letto tanto attillatamente adornato, e di ricchissime cortine attorniato, con due bellissimi origlieri di seta porporina e di fila d'oro trapunti con sì dotta e maestra mano, che ogni grandissimo re se ne sarebbe tenuto onoratamente appagato. La camera poi, d'ogni intorno profumata, oliva soavissimi odori. Ardeva nella camera il fuoco, e sovra un tavolino vi era un candelliere d'argento con un torchietto acceso di cera candidissima. Vi era anco un drappo di varii colori intessuto, e maestrevolmente di oro e seta alla Alessandrina ricamato; sovra il quale con bellissimo ordine erano pettini di avorio e di ebano per pettinare la barba ed il capo, con cuffie bellissime, e drappi da porsi su le spalle pettinandosi, e da asciugarsi le mani, sovra modo belli. Ma che dirò dell'apparato attorno alle mura della camera? In luogo di arazzi eranvi fornimenti di panni di oro ricci sovra ricci, nei quali in ciascuno di loro erano le insegne del parentato del morto marito e di essa vedova. Ma la prudente vedovella, acciò che l'amante per quelle insegne non venisse in cognizione chi ella si fosse, con altri vaghi e ricchi lavori gli aveva con bella arte fatti coprire, e sì bene acconci, che meglio stare non potevano. Gli era anco apparecchiata in finissimi vasi di maiolica una delicata e superba colezione di ottime confetture con odorati e preziosi vini del Montebriantino. Come egli fu dentro, il balio gli cavò il cappuccio di testa, e gli disse: signor mio, voi dovete aver freddo: scaldatevi quanto volete: gli presentò poi la colezione. Ma il giovane, ringraziatolo, e non volendo nè mangiare nè bere, attese a scaldarsi e contemplare quel ricchissimo adornamento. Restava egli pieno d'infinita meraviglia quasi fuora di sè, considerando molto minutamente sì nobile e regio apparato; e giudicò la padrona del luogo essere una delle prime gentildonne di Milano. Come fu scaldato, il discreto balio con lo scaldaletto di argento scaldò benissimo il letto, e subito aiutò a dispogliare il giovane e farlo andare a letto. Non era a pena coricato, che la vedova entrò dentro con una maschera al volto. Ella era in una giubba di damasco morello fregiata in gran parte con cordoni piccioli di fino oro e seta cremisina; e sotto aveva una sottana di tela d'oro, tutta ricamata con bellissimi lavori. Era con lei la sua balia, mascherata ancora ella, la quale aiutò a spogliare la padrona; di modo che l'avventuroso giovane contemplava con intento ed ingordo occhio la persona della donna snella e ben formata di giusta misura, con un candidissimo petto decentemente rilevato, e due tonde e niente pendenti mammelle, che pareano proprio da maestra mano formate. Vedea anco le belle e morbide carni da minio nativo colorite. Come ella fu spogliata, si coricò appresso al giovane, senza perciò toccarlo, e tuttavia con la maschera sul volto. Il balio con la balia coprirono di maniera il fuoco che niente di luce poteva rendere: sì diligentemente era stutato e coperto! Medesimamente poi ammorzarono il torchietto, e via se n'andarono, fermando l'uscio della camera. La vedovella allora, levatasi dal volto la maschera, e quella dopo il capezzale riposta, disse umanamente al giovane: signor mio, datemi la mano vostra. Il che il giovane riverentemente fece, e sentendo la morbidezza e delicatura della bellissima mano, tutto si sentì smovere per ogni sua vena il sangue, attendendo ciò che ella voleva dire. La quale così disse: signor mio, a me vie più delle pupille degli occhi miei caro, io credo che forte vi siate meravigliato del modo che qui fatto vi ho condurre; ma perchè il messo mio so che la cagione vi ha scoperta, ogni vostra meraviglia deve cessare. Pertanto io vi dico che fin che io non sia fermamente assicurata della vostra costanza, taciturnità e secretezza, voi, chi io mi sia, non saprete già mai. Vi bisogna adunque avvertire a non dir mai motto del modo che qui condotto vi siete, perchè ogni minima paroluzza che voi ne diceste e mi fosse riferita, voi subito sareste privato di non tornarci più mai. L'altra cosa che da voi voglio, è che voi non ricerchiate sapere chi io mi sia. Servando questo, io sempre sarò vostra, nè altro uomo al mondo amerò già mai che voi. Promise il giovane serbare intieramente il tutto, e di più anco, se ella degnava altra cosa comandargli. Ella allora in braccio al suo amante si abbandonò; onde tutta la notte, con infinito piacere di amendue le parti, insieme amorosamente si trastullarono. E se il giovane piacque alla donna, non meno a lui la donna sodisfece; di modo che dire non si potrebbe chi di loro più si contentasse. Di una buona ora da poi innanzi all'alba venne il balio; e fatto accendere dalla balia il fuoco, essendo tutti due mascherati, vestirono il giovane. La donna, come sentì aprir la camera, prese la sua maschera, ed al volto se la pose, e all'amante disse: su su, signore, che tempo è di levare. Il giovane, vestito ed armato, e detto alla donna addio, fu dal balio per giravolte condotto al luogo dove fu levato; e il balio, levatogli il cappuccio, a casa per diverse strade ritornò. Durò questa pratica forse sette anni con grandissimo piacere degli amanti; nel qual tempo il giovane si reputa-

va il più beato e lieto amante che mai fosse. Ma la malvagia fortuna, che non può soffrire che gli amanti lungo tempo felicemente vivano, separò con la morte del giovane così ben governato amore; perchè una ardentissima di maligna sorte gran febbre assalì il detto gentiluomo, non le trovando mai i medici con lor arte compenso o rimedio alcuno; di modo che in sette giorni se ne morì con inestimabile e gravissimo dolore della sua donna, che ancora con amarissime lagrime non fa che dì e notte piangerlo.

IL BANDELLO

AL VIRTUOSO E DOTTO

MESSER PAOLO SILVIO SUO

Molte fiate ho io, Silvio mio virtuosissimo, tra me pensato la varietà della natura, che tutto il dì si vede tra questa sorte d' uomini che noi volgarmente appelliamo buffoni e giocolatori, veggendo i modi di loro l' uno dall' altro diversissimi, essendo perciò il fine loro per lo più di guadagnare senza troppa fatica il vivere, ed essere ben vestiti, aver adito in camera e alla tavola de' signori da ogni tempo, e scherzar con loro liberamente, e in somma dare gioia e festa a ciascuno. Si vede chiaramente che cercano tutti dilettare, se bene talora offendono chi si sia, facendoli alcuna beffa, che nondimeno la beffa risulta in piacere a chi la vede o la sente recitare. Ce ne sono oggi in Italia alcuni molto famosi, e massimamente in Roma, ove talora per fare ridere la brigata, fanno di brutti scherzi a certi magri cortigiani. Ma io non so se li chiami urbani, faceti, lepidi, festivi, salsi, mordaci, piacevoli, adulatori, fallaci, insulsi, contenziosi, loquaci, susurroni, simulatori e dissimulatori, perchè tutti tengono un poco negli atti loro di questa o quella parte. Si ragionava di costoro dentro Carignano, dopo che partito dalla Mirandola, sotto il governo del signor conte Guido Rangone, questo felicissimo esercito soccorse Torino, avendo alcuni nominato il Gualfenera, altri il Gonnella, e volendo altri parlar di Calcagno. Allora il signor Galeotto Malatesta disse: or vedi a che siamo venuti, cercando ricrearci con qualche dilettevole ragionamento, disputare di buffoni! Ragioniamo di altro, se vi piace; e poichè di buffoni parlato si è, dicasi alcuna burla fatta da alcun buffone, che allegri tutti e faccia ridere. Tutti allora approvarono il parere del signor Galeotto; e messer Gian Angelo Montemerlo gentiluomo Dertonese, persona molto discreta, narrò una beffa fatta dal Gonnella alla marchesa di Ferrara, la quale io subito descrissi. Sovvenendomi poi della nostra dolce compagnia, che in Pavia con tanto piacere avemmo, deliberai che questa novella al nome vostro fosse dedicata, non avendo io fin qui nessuna delle mie novelle ancora mandatevi. Perciò talora, quando dai vostri gravi studii vi sentirete alquanto fastidito, potrete con questa ed altre simili lezioni la mente afflitta un poco ricreare; che sapete bene come a Pavia eravate solito soventi fiate di fare. State sano.

NOVELLA VENTESIMASETTIMA

Il Gonnella fa una burla alla marchesa di Ferrara, e insiememente alla propria moglie; e volendo essa marchesa di lui vendicarsi, egli con subito argomento si libera.

Ancora che voi, signori miei, siate su l' armi, ed abbiate dato alto principio alla felice impresa, avendo dall' assedio degli Spagnuoli liberato Torino, che era ridotto al verde, e ogni dì andiate acquistando terreno, avendo già ricuperate molte castella, io non credo già che ne si disdica, tra la cura dell' armi, talora prendere un poco di ricreazione per essere poi alle fazioni più freschi e più vigorosi. Perciò, come bene ha detto il signor Galeotto, lasciamo le disputazioni alle scuole e dottori, e mettiamo in campo alcuna piacevole beffa fatta da qualche buffone. E perchè io ne ho una per le mani, che altre volte a Pavia udii narrare, quella ho deliberato di narrarvi. Dovete adunque sapere che il Gonnella, essendo di origine Fiorentino, si partì a po-

sta da Ferrara per andare a Firenze con licenza del marchese Niccolò da Este, per prender moglie; ove prese una monna Checca Lapi, che era giovane assai bella e molto accostumata; e quella a Ferrara ne condusse in una sua casa vicina al palazzo, che era assai agiata e bene a ordine, e provista di tutto ciò che a una casa di cittadino fa mestieri. Quivi la tenne egli circa dieci giorni, e trovando certe sue scuse, non volle (da andare alla messa in fuori) che praticasse con persona. Fu rapportato alla signora marchesa, come la moglie del Gonnella era venuta, e che era tutta galante e forte bella, mostrando negli atti suoi molta leggiadria. Venne voglia alla marchesa per ogni modo di vederla: onde disse al Gonnella; io vorrei pure che omai tu ci lasciassi vedere questa tua sposa, e permetterle che praticasse con le mie damigelle. Il Gonnella, che altro non aspettava, che di essere richiesto di questa cosa, volendo rispondere alla marchesa, si lasciò pietosamente uscire un gran sospiro; e disse, facendo quasi vista di lagrimare: deh! madama mia, non vi curate di vedere le mie penaci angoscie; perchè veggendo mia moglie, voi non potrete ricevere piacere veruno, anzi vi sarà cagione di fastidio grandissimo. Come! soggiunse la marchesa, tu sei errato, perchè a me recherà ella consolazione non picciola, e per amor tuo io la vedrò volentieri e la accarezzerò; falla, falla venire. Il Gonnella allora rispose: madama, io farò ciò che vorrete; ma per Dio! che gioia potrete voi ricevere da quella, non potendo seco ragionare, perchè ella è di modo sorda, che chi con lei parla, se non grida altissimamente, non può da quella essere udito? Ha poi ancora presa cotesta mala usanza, che se parla con chi si voglia, credendo, come ella è sorda, che ciascuno sia di tal sorte, ella, quanto più alto può grida, così che pare forsennata. Non si resti per questo disse la marchesa, che io parlerò sì alto seco, che m' intenderà: va pure, e falla venire per ogni modo. Sia con Dio! rispose il Gonnella: io vi ubbidirò. Bastami che vi abbia avvertita, che non ripigliate poi, e sgridarmi con dirmi villania. Io vado, madama, di lungo a casa. Andò dunque, e trovata la moglie, appo quella si assise, e le disse: Checca mia, io fin qui non ti ho voluto lasciar praticare per questa città, aspettando l' occasione che prima tu potessi far riverenza alla signora nostra marchesana. Ella patisce una infermità, che assai sovente la molesta; perchè ora la terrà occupata otto dì, ora quindici, ora un mese, e ora più e meno, secondo che la luna fa il suo crescimento e decrescimento. Questo suo male è sì maligno, che la fa di modo sorda, che conviene, a chi parla seco, gridare a più alta voce che sia possibile. Ella medesimamente, mentre questo suo umore le dura, non sa nè può parlare, che non gridi. Pensa pure che il signor Marchese non ha lasciato cosa a fare, e fatto venire i più solenni medici di lontani paesi, che si possano trovare, per darle alcuno compenso. Il signore da Carrara prencipe di Padova, padre di essa marchesa, anco egli vi si è affaticato assai, e ha mandato medici eccellentissimi; ma il tutto è stato indarno, perchè tutti i rimedii punto non giovano. Questa mattina ella mi ha rotta la testa parlando, e comandato che io ti faccia andare a corte, perchè ad ogni modo ti vuole vedere e parlar teco. Sì che dimane dopo pranzo ti metterai a ordine, chè io vo' che tu vada a farle riverenza. Come tu sarai entrata in camera, le farai tre belle riverenze, e con altissima voce inchinevolmente le dirai: bene stia madama la marchesana, mia sovrana signora e padrona. Ella subito ti risponderà, con alta voce gridando, che tu sia la ben venuta. Tu te le accosterai e le bacerai le mani, ed ella faratti dare da sedere. Fa che tu saggiamente le risponda, come so che farai. La buona mogliera credette troppo bene questa così mastramente ordita favola. Era allora essa marchesa a Belfiore, palazzo che in que' tempi si trovava fuora della città vicino al convento degli Angeli, che ora si vede nella città nuova, perchè il duca Ercole, di questo nome primo, ampliando la città, lo fece restar dentro le nuove mura. Venuto il seguente giorno, come desinato si fu, monna Checca all' ordine si mise, e tutta polita con due sue donne ed un servitore se ne andò verso Belfiore. Il Gonnella, trovato il marchese insieme con molti cortigiani, che dal castello andavano a Belfiore, disse loro la beffa che ordita avea, e tutti gl' invitò a vedere la commedia. Andò il marchese con la compagnia su una loggia del palazzo la quale avea un gran finestrone, che rispondeva dentro la sala, dove la marchesa, per istare al fresco, si era ridotta con tutte le sue donne. Vi erano anco alcuni cortigiani e gentiluomini; e chi parlava, e chi giocava. Arrivò allora il marchese su la loggia cheto cheto, che monna Checca entrò in sala; la quale, fatte le sue tre belle riverenze, cominciò a piena ed altissima voce a salutar la marchesa, che medesimamente, per non causare dissonanza, in quello altissimo tuono le fece risposta. A così ridicolo spettacolo perseverando madama e monna Checca a parlare più alto che potevano, non potendo il marchese e gli altri che erano su la loggia contenere le risa, il Gonnella si affacciò al finestrone, e ridendo cominciò ad alta voce dire: olà, che romore è cotesto che io sento? Disse il marchese: finite la vostra commedia, o signore, ma parlate più basso. Così intravviene, soggiunse il Gonnella, a chi è sordo. Poi discesero a basso, ed entrati in sala, il marchese disse il fatto come era, e che il Gonnella era quello che questa trama avea ordita. Mostrò nell' apparenza la marchesa prendere da scherzo questa truffa, ma addentro era tuttavia piena di veleno, e in sè stessa si rodeva, e pareale non istare mai bene, se contra il Gonnella a doppio non si vendicava, dandogli schiacciata per pane con centuplicata usura. Celando in petto poi il conceputo sdegno, aspettava alcuna occasione, tuttavia pensando alla vendetta. Fra questo mezzo ella scherzava col Gonnella come prima; di modo che pareva che della beffa più non si rammentasse; onde quando le parve avere assicurato il Gonnella, comunicò al marchese quanto nella mente coceva, e caldamente lo pregò che degnasse in questo caso aiutarla. Il marchese largamente le promise fare quanto ella voleva, ed amorevolmente la avvertì che guardasse bene ciò che faceva, perchè il Gonnella

era tanto avveduto e scaltrito, che saprebbe in un tratto schifare tutti i suoi inganni. Bene sta, disse ella: degnatevi pure far ciò che io vi ricerco, e del rimanente non vi caglia, e lasciate fare a me, e conoscerete che io saprò assai più di lui. Se io non lo gastigo, mio sia il danno, pur che voi non lo avvertiate di nulla. Aveva la marchesa fattosi secretamente portare un gran fascio di bacchette di cornio grosse come un buon dito, e poi ammaestrate le damigelle ed altre sue donne della casa di quanto volea che facessero; e tra loro aveva distribuite le bacchette. Sapendo il signor marchese ogni cosa essere a ordine, desinando, chiamò a se il Gonnella; e piau piano gli disse all' orecchia: va, e dirai a mia moglie che di quel negozio che ieri ella mi ragionò, io ne ho parlato col gentiluomo che sa, e che io lo trovo molto mal disposto all' accordo, allegandomi certe sue ragioni, le quali mi paiono assai apparenti, per le quali ho deliberato che per ogni modo la lite si veggia e si giudichi nel mio consiglio, e che io non lo voglio nè debbo sforzare. Andò il Gonnella verso le stanze della marchesa, e non essendo ancora fuora della sala ove il signore desinava, esso marchese il tornò a chiamare e gli disse: tu le potrai far intendere che ella gli faccia parlare dal guardiano dei frati di san Francesco, che mi è detto che molto di lui può disporre, e che io altro rimedio non saprei trovarli, nè miglior mezzo di questo guardiano: faccia mo ella. Il buon Gonnella, che nulla sapeva dell' ordine posto dalla marchesa, nè che questa ambasciata fosse vana ed una cosa finta, andò allegramente ad eseguire quanto dal suo signore gli era stato imposto. Trovò adunque che la marchesana non si era ancora messa a tavola; essendosi quella mattina assai tardi levata di letto. Come ella vide il Gonnella, gli fece un bonissimo viso, e li disse sorridendo che fosse il ben venuto, e che buone novelle recava. Il Gonnella, fattale la convenevole riverenza, se le accostò, e con molte parole le espose la finta favola dell' ambasciata del signor marchese. Mentre che egli parlava alla marchesa, una delle damigelle serrò l' uscio della camera che rispondeva in sala, e tutto a un tratto uscirono da una salvaroba tutte le damigelle, massare e serventi della marchesana succinte ed armate di quei bastoni verdi di cornio; di maniera che pareano proprio i Farisei con la squadra dei soldati che volessero pigliare Cristo; e gridando dicevano: tu sei pure, Gonnella, Gonnella, ribaldone, nelle mani nostre, ed hai alla fine dato del capo nella rete. Alla Croce di Dio! ora non ti valeranno le tue magre buffonerie. Ridendo allora disdegnosamente la marchesa, minacciandolo con la mano, così li disse: Gonnella, asino che sei, tu ci hai fatte tante burle, che il debito vuole che noi sovra la persona tua acerba vendetta di mano nostra prendiamo. Su su, damigelle; e voi, donne, che fate? Il Gonnella, veggendosi colto all' improvviso da quella turba di femine armate tutte di bastoni, e dispostissime di fargli uno strano scherzo, aiutato da subito consiglio, rivoltato alla marchesana, disse: Madama, io vi supplico che per amore del signor marchese voi degniate farmi grazia di ascoltarmi solamente dieci parole; e poi pigliate voi e le damigelle vostre tutto quello strazio di me, che più vi aggrada. Che vuoi tu? rispose ella: di' pure ciò che tu vuoi, perchè tu non saprai tanto dire, che tu possa fuggire questo acerbo gastigo che ti voglio far dare, ladro e ribaldone, truffatore, che tu sei: su, di', di': non tardare più. Allora il Gonnella: madama, disse, io supplico voi e tutte queste vostre damigelle e donne, che quella di voi, che ha posto il cimiero delle corna in capo al suo consorte, compiacendo del corpo suo a chi si voglia (e prego ancora quelle che non son maritate, e che si sono sottoposte agli amanti loro) che siano le prime a battermi, e non mi abbiano in conto alcuno una minima compassione. Udendo questa cosa, le donne restarono tutte confuse, non sapendo che farsi. Nessuna voleva essere la prima a percuoterlo, per non parere femina disonesta; e dicendo tra loro che non erano mica donne di mala vita, e contendendo con dire l' una all' altra, va tu, va tu, il buon Gonnella con il timore delle future battiture, che credeva avere, aggiungendo ale ai piedi, in due passi saltò all' uscio; ed aprendolo, se ne corse ove il marchese desinava. Esso marchese, come il vide, gli dimandò che risposta la marchesa gli avea fatta. Risposta! Disse il Gonnella: il canchero che vi venga, messer lo compare di Puglia! Voi siete un galante uomo a mandare il vostro povero Gonnella al macello in mano di quelle arpie; ma, mercè di Dio, io son fuggito. Indi narrò come fatto avea, e da tutti fu lodato il suo avvedimento. La marchesa non si voleva dare pace che l' amico se ne fosse ito senza acqua calda: tuttavia poi si pacificò, conoscendo che per una beffa che da lei al Gonnella si facesse, egli era uomo per vendicarsene a doppio, non si potendo con lui guadagnare veruna cosa: tanto era scaltrito!

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO ED ECCELLENTE DOTTORE

delle Cesaree leggi e Pontificie

MESSER GIAN PIETRO USPERTO

Sono mille anni che nè voi mi scrivete cosa veruna, nè di voi ho avuto novelle, se non quando ultimamente foste, già giorni e mesi molti passati, a Parigi; ove mi scriveste una vostra umanissima e amorevolissima epistola, alla quale io subito feci risposta. Da poi avendo inteso voi essere ritornato a Fano alla cura di quel vescovado, per commissione del reverendissimo vostro cardinale, non vi ho più scritto, non mi essendo occorso occasione alcuna. Ma non è già che molte volte e bene spesso non abbia ragionato di voi, di quel modo che alla nostra vera amicizia si richiede, e come conviene alle vostre singolari e rare doti. Voi non solamente iureconsulto consumato siete, ma avete alle umane leggi aggiunte le buone e recondite latine e greche lettere; di modo che, o scriviate in prosa, o vero con le muse cantiate, in l'una e l'altra facoltà mostrate chiaramente quanto sia il candore del vostro felicissimo ingegno, come nelle prose e versi vostri leggiadramente appare. Ora per dirvi la cagione che mi muove a scrivervi, vi dico che questi giorni venne qui un mercatante genovese, messer Giovanni Rovereto che dimora in Lione; il quale a madama nostra e a tutti noi altri narrò una mal pensata malizia di un mercatante drappiere di Lione, che volendo ingannare altrui, restò egli parimente il beffato e ingannato, come nella novella che vi mando vedrete, perciocchè al virtuoso vostro nome la ho intitolata. Essa novella ci empì tutti di stupore e meraviglia, veggendo pure essere vero ciò che comunemente si suole dire da molti, che questo mondo è una piacevole gabbia piena di diversi pazzi, che quando il capriccio entra loro in capo, e si lasciano dagli sfrenati appetiti vincere, fanno le maggiori e più sgarbate sciocchezze che si possano imaginare. E questo per l'ordinario avviene, perchè sono di modo accecati dalle male regolate loro appetizioni, che non sanno pensare ciò che dalle operazioni loro si possa di bene o di male causare. Che quando pensassero al fine che ragionevolmente ne può seguire, io mi fo a credere che anderebbero più ritenutamente, e tanti errori non si farebbero tutto il giorno, quanti veggiamo farsi. Ma tanto pare che di piacere ci doni l'adempire i nostri appetiti, che ci benda gli occhi, e ci fa strabocchevolmente senza ragione impaniarsi come augelli presi con il vischio, che quanto più cercano di vendicarsi in libertà, più si trovano legati, e ogni fatica per svilupparsi è indarno da loro usata. E se di questi disordini non se ne vedessero molti tutto il dì, io vi addurrei mille esempli dell'età vecchia ed anco della nuova. Ma perchè la cosa è chiara, come nel sereno cielo il sole da merigge, non accade citare testimoni innanzi a voi, cui questi disordini sono notissimi, chè certamente egli sarebbe, come si dice proverbialmente, portare le civette alla città d'Atene. Ma perchè nuovamente in Lione è accaduto un caso di questi, sgarbato e molto disonesto, avendolo io scritto, e parendomi degno del pubblico, per esempio di chi vorrà leggerlo, l'ho voluto a voi donare, e col virtuoso vostro nome in fronte pubblicare. E benchè il Rovereto fosse il primo che ce lo narrò, nondimeno poi da un mio singolarissimo amico che in Lione dimora, ho avuti i nomi e cognomi di coloro che in la istoria intravvengono. Accettate adunque questo mio picciolo dono, e, come fate, amatemi, e state sano.

NOVELLA VENTESIMOTTAVA

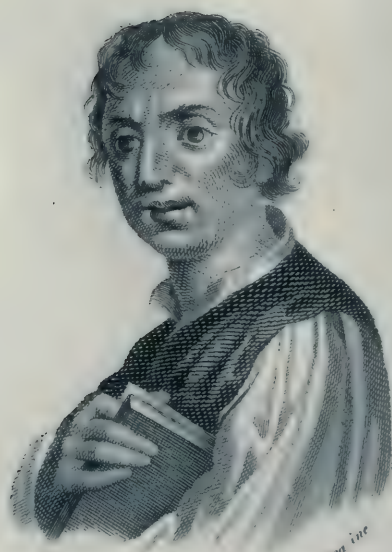
Un drappiere di Lione, per andar la notte a giacersi con una sposa, fece certi patti con un suo garzone di bottega, e lo fe' corcarsi in letto appo la moglie. Il giovane, scordatosi i patti, tutta la notte amorosamente si prese piacere con la padrona; e ciò che poi avvenne.

Poichè, madama eccellentissima, mi avete chiesto che io dica, se ho nulla di nuovo delle cose che ora si maneggiano tra il nostro re cristianissimo e l'imperadore, parendo che il sommo pontefice molto si affatichi per accordargli insieme, affine che si porga soccorso alla già sì famosa

Ongheria che gl' infedeli guastano, ardono e consumano, io non vi saprei nulla dire di più di quello che si contiene nelle lettere che da Lione vi ho portate. Bene vi potrò narrare un caso nuovamente avvenuto a Lione, che per mio giudicio tiene molto dello strano e del bestiale, per la trascuraggine ed espressa pazzia d'un mercante drappiere; il quale poco avveduto, e savio stimandosi, da sè stesso in capo si ha posto la insegna dei Soderini, che sono due corna di cervo. E certamente egli è pure una gran cosa a considerare le molte e sconce operazioni che gli uomini accecati dai loro disordinati appetiti così scioccamente fanno; e sovente dandosi a credere d'ingannare il compagno, essi con eterno disonore e vituperio restano gl' ingannati, come ora da me intenderete, dandomi grata udienza. Dico adunque che in Lione si trova un drappiere di essa città, il quale non è perciò il più bell' uomo del mondo; il quale prese per moglie una Isabetta, che anco ella non ha privato il cielo di bellezza; ma per li disonesti portamenti del marito, che quante donne vede, tante ne vuole, è fuora di modo di lui divenuta gelosa, e talmente fastidiosa, che altro mai non fa che garrire per casa. Abitano in una casa, ove dimorano diverse famiglie, fra le quali ci era ed ancora vi è una vedova, che aveva una nipote nominata Caterina, giovane assai bella e in età di marito. Il mercante, veggendo ognora questa Caterina, e sommamente piacendoli, come colui che dietro a una capra, che avesse avuto una cuffia in capo, sarebbe corso, se ne innamorò, o più tosto gli venne appetito di provare se era di buona lena. Cominciò dunque il mercante a dimesticarsi seco, e far l'amore con lei, di modo che crescendo di più in più la dimestichezza, egli le richiese che gli volesse compiacere del suo amore, e le prometteva gran cose. Ella si scusava con molte ragioni; e massimamente, se si fosse ingravidata, che non avrebbe avuto ardire di lasciarsi vedere a persona del mondo; e che la sua zia, dalla quale sperava avere del bene, l' avria fuora di casa cacciata. Veggendo egli che indarno spendeva il tempo e le parole, e che non ci era ordine di goderla, se ella non si maritava, le promise usare ogni diligenza per trovarle marito conveniente a lei, pregandola caldamente che quando fosse maritata, gli volesse allora compiacere. La giovane gli diede speranza di contentarlo; onde egli, mostrando di farlo per amore d' Iddio e per compassione di lei, ne parlò con la vedova zia di quella, e cominciò di cercare qualche onesto partito per maritarla; e in fine ritrovò un giovane lionese chiamato Claudio, che era merciaio, e spesso andava fuora di Lione per vendere le sue mercerie. Ora venne il tempo che il giorno seguente Claudio doveva sposare la Caterina in chiesa, e l'altro giorno poi andar a letto con la sposa, e consumare il santo matrimonio. Il drappiere, non si avendo smenticata la promessa della Caterina, quello stesso dì che fu sposata, le ricordò che la vegnente notte era il tempo di attendere ciò che promesso gli avea; e sì le disse: Caterina, vita mia, tu sai che dimane tu ti metterai in letto con tuo marito; pertanto ti prego che questa notte tu voglia essere contenta di giacerti meco. Tu non devi avere più paura d' ingravidarti, conciossiacosa, se bene tu questa notte restassi gravida, dovendo l' altra notte poi accompagnarti con tuo marito, sempre si presumerà che tu gravida sarai di lui. Egli seppe sì ben persuadere la giovane, con mille promesse che le fece, che ella si contentò quella notte introdurlo dentro il suo camerino a giacersi seco. Dormiva ella in una guardaroba della camera della zia; e senza farlo passare per la camera della vedova, gli disse che alla tale ora gli aprirebbe una picciola porticciuola, che rispondeva in un andito o sia loggia. Avuta egli questa buona nuova, si partì tutto gioioso e lieto. Ma sovvenendoli la estrema gelosia che la moglie sua di lui aveva, e già l' ora tanto tarda, che non si poteva più servire di una escusazione, che altre volte per cotali contrabbandi era solito usare, dicendo volere andare al podere suo che fuora di Lione aveva, dopo diversi pensieri sopra questa materia fatti, si risolse assai scioccamente conferire ogni cosa con un altro Claudio, giovane di venti anni, di Borgo in Brescia, che dal padre era stato posto con lui, perchè imparasse l' arte della drapperia, e dovea per obbligazione stare tre anni a servire in bottega. Chiamatolo adunque a sè, gli disse: Claudio, io vo' che tu mi giuri su queste Ore della nostra donna, che quello che io ora ti manifesterò, tu a chi si sia non lo dirai giammai, essendo la cosa d' importanza tale, quale tu intenderai, che conoscerai che ricerca ogni segretezza. Giurò il giovane di tenere il tutto celato. Avuto egli con sagramento questa promessa, narrò al giovane tutto l' ordine che dato avea con la Caterina, e come quella istessa notte egli dovea andarsi a giacere con lei. Ma perchè non voleva che sua moglie che fieramente di lui era gelosa, se ne accorgesse, nè sapesse che egli dormisse fuora di camera, che era bisogno ingannarla. Lo inganno adunque sarà questo. Come ella sarà ita a letto, io mostrerò avere alcuna cosa a fare, e uscirò fuore di camera, portando meco la candela, e in quel mezzo ella, come è suo costume, si addormenterà. Vedi mo se io mi fido del fatto tuo, e se il caso deve essere tenuto segreto. Io voglio che tu allora (che ben sai come sta la mia camera) voglio, dico, che dispogliato, non ti cavando la camisciuola di lana, come io solito sono di fare, entri in camera, e serri l' uscio. Ti corcherai da poi a lato a mia moglie; e corcandoti, le metterai una mano sovra il petto, senza fare motto veruno; e ce la terrai un pochetto, e dopo la ritirerai a te, e ti metterai su la tua sponda, voltando a quella le spalle; che io il più delle volte sono costumato di tenere questo modo. Domattina poi, acciò che mia moglie non possa conoscerti, e meno accorgersi dell' inganno, tu ti leverai innanzi giorno, e anderai a fare ciò che bisogna. Di nuovo poi gli ricordò che avesse cura dell' onore suo, e che se la moglie se gli accostava, egli la ributtasse senza parlare, e che verso quella non si rivoltasse già mai. Promise il giovane il tutto osservare. Così mentre che il castronaccio del drappiere voleva porre le corna in capo al marito di Caterina, egli se le piantò da sè medesimo. E così avviene a chi non considera il fine delle co-

se che fa. Ora non istette guari, che andò a trovare la sua Caterina; dalla quale gioiosamente, secondo l'ordine messo, fu ricevuto; ed entrato con quella in letto, colse il primo frutto del giardino di lei con gran piacere di tutte due le parti. Claudio anco egli, secondo che era ammaestrato, entrò in camera della padrona, e si coricò. Ma mettendo la mano sul petto della donna, perchè ogni cuffia per la notte è buona, sentì tale svegliarsi che dormiva; e scordatosi il comandamento del padrone, non voltò altrimenti le reni alla donna, ma le rivolse la punta del suo nervoso e duro piuolo. Ella, che destata era, pensando essere col marito, il raccolse molto volentieri, ed abbracciati insieme cominciarono il giuoco della danza trivigiana; di modo che Claudio, che era di buona lena e gagliardo, in poco tempo molto valorosamente corse cinque lance. Onde la buona donna, che non era usa a sì fatte feste, pensando parlare col marito, disse: che cosa è questa, marito mio, che voi fate? volete voi guastarvi? serbate, serbate questi così affettuosi e frequenti abbracciari alle altre notti. Voi, da che io sono vostra moglie, non vi siete sì valoroso cavaliere mostrato già mai, nè tante carezze unqua mi faceste. Claudio lavorava il giardino del suo maestro, e lo innacquava, giocando sempre alla mutola; di modo che non ostante le cinque prime poste, due altre ne corse. E fingendo di voler dormire si ritirò su la sua sponda. Ma come si accorse che la donna si era addormentata, cheto cheto si levò fuora del letto, e andò a basso a vestirsi, ed entrò in bottega, e attese a fare ciò che bisognava. Si levò anco il padrone, ed entrò in bottega. La moglie, credendo fermamente essersi giaciuta con il marito, si levò assai a buon'ora; e considerando la fatica che pensava quello avere durata, apprestò una colazione di uova fresche e di preziosi confetti ristorativi, e del migliore vino che in Lione si ritrovasse. Poi fece dimandare il marito, e lo invitò a cibarsi e prendere rinfrescamento per ristorar le forze. Come ser iscioccо vide tante cose insolite apparecchiate, forte si meravigliò, e dubitò che ella avesse da Claudio inteso, come era stato con la Caterina, e alla donna disse: moglie mia, che apparecchiamenti sono cotesti? che vogliono dire cotante carezze che fuora del tuo consueto mi fai? Che vogliono dire? rispose la moglie: chi lo sa meglio di voi? dovreste pure avere in la memoria la fatica insolita che questa notte durata avete. In questo egli, mezzo in collera, disse: e che diavolo di fatica ho io durata? Io non ho fatto nulla. Onde volendo levare fuora del capo a quella, se della Caterina sospettava, cominciò a sagramentare che al corpo e al sangue, cosa che si fosse egli non avea fatta. Oh disse la donna, io non sono già così trasognata, che sì tosto mi sia uscito di mente ciò che questa notte meco faceste! Che da poi che mio marito siete, non vi dimostraste mai sì prode cavaliere, nè la metà faceste mai di quello che la passata notte operaste. Non è così gran cosa, rispose egli, correre una o due poste. Una o due poste? soggiunse la donna: alla croce di Dio! io so bene che passarono sette. A questa risposta restò il marito mezzo fuora di sè; e tutto a un tratto, pieno di fellone animo contro Claudio, tenne per fermo che da quello, senza passare le alpi, in una notte era stato cacciato sino a Corneto. Indi, senza pensarvi più su, vinto dall'ardente e furiosa collera, andò in bottega, e di prima giunta gli diede a pugno chiuso una gran percossa sul volto. Dato poi di mano a un bastone assai forte e grosso, che per misurare i panni si chiama canna o auna, quella con spesse bastonate da orbo li ruppe con gran furia addosso. Nè contento di averlo sì stranamente senza pettine carminato, lo cacciò con male parole fuora della casa, spogliatolo in farsetto con l'aita di altri suoi famigli, nè gli volle dare mantello nè altre sue robe. Il giovane, trovandosi così mal acconcio e leggiero di panni, si trovava molto di mala voglia. Ed essendo lo inverno, e sentendo che il freddo il tormentava, si deliberò tornare a casa il padre a Borgo in Brescia, lontano da Lione circa otto leghe; e così vi andò, e innanzi al padre tutto vergognoso e lagrimando si presentò. Era il padre di Claudio in Borgo in Brescia notaio ed uomo di buona fama, e dei beni della fortuna per pari suoi assai agiato. Come egli vide il figliuolo presentarsi così male in arnese in quella fredda stagione, dubitò forte che Claudio avesse fatto in casa del suo maestro alcun misfatto, per lo quale egli vituperosamente l'avesse cacciato fuora di casa. Onde chiamati alcuni suoi parenti, e ridottisi in una camera, cominciò severamente e con rigido viso, alla presenza di que' suoi parenti, esaminare il figliuolo; ed astringerlo con minacce a palesarli la cagione, perchè fosse di quel modo stato cacciato via dal suo maestro. Claudio, che dubitava, non dicendo la verità, di essere aspramente battuto, narrò tutta l'istoria precisamente di quanto gli era occorso; il che fece ridere, ed insiememente meravigliare tutti que' parenti suoi. Ma il padre suo, non dando intieramente credenza alle vere parole del figliuolo, dopo aver con li parenti suoi lungamente sovra il caso assai cose dette, si deliberò condurre il figliuolo a Lione, e confrontarlo con il maestro. Fatta questa conchiusione, fece vestire Claudio, e con quello s'inviò verso Lione, tuttavia esaminandolo; il quale sempre gli rispondeva di un tenore, non sapendo altro che dire, se non come il fatto era in effetto stato. Giunti che furono a Lione, il notaio, insieme con Claudio suo figliuolo, andò a trovar il mercante alla bottega; e colà trovatolo, gli disse che voleva parlar seco. E così di brigata andarono nella chiesa quivi vicina, che di santo Eligieri si appella, chiesa in Lione molto onorevole e frequentata. Quivi arrivati, disse il notaio: sere, io desidero sapere da te la cagione, perchè hai così vituperosamente cacciato via, e tanto sconciamente battuto mio figliuolo che qui vedi; perciocchè se egli avrà commesso cosa che degna sia di gastigo, io lo punirò acerbissimamente. Il buon mercante, tutto per vergogna in viso arrossito, non sapeva altro che dire, se non che Claudio era un ghiotto, e che non valeva nulla, e che a modo veruno nol voleva in casa. Onde veggendo il notaio che il drappiere non sapeva in escusazione sua dire cosa valevole, e che nel parlare s'ingarbugliava, tenne per fermo che il caso fosse come

il figliuolo avea sempre narrato. Il perchè in questa guisa disse: amico, poichè tu non vuoi servare le convenzioni che tra noi giuridicamente furono per scrittura autentica per mano di pubblico notaio fatte, che sono di tenere mio figliuolo in bottega tre anni, e facendogli le spese, insegnarli il mestieri della drapperia, tu mi restituirai li novanta scudi che per tale cagione ti diedi. Il drappiere, vinto dalla collera, non solamente diceva non gli volere dare un tornese, ma che non si partendo egli e il tristo di suo figliuolo, li minacciava di far loro fare sì strano scherzo, che sarebbe a tutti due rotto il capo. Onde lasciatosi vincere dalla collera, cacciò mano alla daga che a lato portava, e non guardando che era in chiesa, voleva ferirli. Seguiva senza dubbio l'effetto; ma molti preti che erano in chiesa, corsero al romore, e spartirono la mischia, e al mercante fu levata la daga di mano, e stranamente da quei sacerdoti percosso, che fosse stato ardito a mettere mano alle arme nel sacrato tempio del nostro signore Iddio. Parendo al padre di Claudio avere ragione di potersi alla Giustizia querelare, andò a trovare i giudici della Giustizia di Lione, e propose loro la sua querela. Onde fu di bisogno, per contestar la sua lite, che narrasse loro tutta la istoria occorsa tra il mercante e la Caterina, e tra suo figliuolo e la moglie del mercante. Fu messa in iscritto la detta istoria con gran piacere di tutti gli assistenti, e massimamente dei signori giudici, e vituperio infinito di esso mercante. Il quale, essendo citato dinanzi al tribunale della Giustizia, e non sapendo nè potendo negare cosa alcuna che opposta li fosse, dopo la debita consultazione, fu condannato a restituire al notaio i novanta scudi, e a Claudio tutte le robe che ritenute gli aveva, e le spese del processo. Pubblicata la sentenza dai signori giudici, il castrone ser balordo, non contento che tutto Lione sapesse come egli si aveva acquistato il cimiero di Cornovaglia, volle anco che a Parigi in quella grande e popolosa città i suoi cornazzani privilegii si pubblicassero; onde si appellò della sentenza data in Lione, e provocò al giudicio del Parlamento Parigino. Così fu necessario mandare il formato processo, alle spese di chi perderia la lite, a Parigi, perchè da quel gravissimo Senato non ci è appellazione. Fu adunque bisogno che il notaio con il suo figliuolo Claudio, ed altresì il mercante andassero a presentarsi a Parigi, e proseguire la loro cominciata lite. Dovete pensare, se a Lione una simile lite avea dato piacere e insiememente meraviglia a chi intesa l'aveva, che di non minore trastullo fu ai signori consiglieri di quel Parlamento, parendo pure a tutti il caso essere stato molto strano; e che se egli avea posta la paglia appresso al fuoco, non poteva con ragione alcuna lamentarsi se era arsa. La cosa fu subito divolgata per Parigi, dove di altro non si parlava che della sciocchezza del drappiere, e da tutti era mostrato a dito, come il maggiore bestione che mai fosse. Pronunziarono adunque quei signori consiglieri essere stato a Lione ben giudicato e male appellato, condannando il mercante a pagare tutte le spese che il notaio in quella lite avea fatte. Ora essendosi questo caso molto divolgato, pervenne alle orecchie del marito della Caterina, Claudio merciaio, il quale sentendosi essere entrato nel numero de' Corneliani, e per cotale mostrato a dito ovunque andava, che sino i fanciulli lo chiamavano un becco, si mise in tanta collera e rabbia contra il drappiere, che prima di lui avesse voluto godere la Caterina, che si deliberò prenderne segnalata vendetta. Onde un giorno, armatosi di corazza e maniche di maglia, se ne andò alla bottega di esso; e quivi trovatolo, gli disse la maggior villania del mondo, tuttavia appellandolo becco cornuto, non mettendo mente che egli era della medesima pece macchiato. Dopo cacciò mano alla spada, e si avventò addosso al mercante, e gli tirò una gran stoccata alla volta del petto; ma egli si ritirò, e dai servitori suoi di bottega aiutato, si salvò. Indi tra Claudio e i servitori della bottega si cominciò la zuffa, al cui romore corsero molti vicini, i quali intendendo la cagione di tale mischia, s'interposero tra l'una parte e l'altra, acciò non ci seguisse maggiore scandolo. Alla fine, per far la pace, fu forza che il drappiere con qualche decina di scudi contentasse il merciaio; e così si pacificarono, e ciascuno con le sue corna in capo attese a fare il fatto suo. Ora inteso avete come un poco di piacere di una notte fu quasi per rovinare il mercante, che oltra tanti danari sborsati, restò con perpetua vergogna.

FINE DEL BANDELLO

C. Falcini dis. Migliavacca inc

Girolamo Parabosco

PARABOSCO

I DIPORTI

DI MESSER

GIROLAMO PARABOSCO

Firenze

TIPOGRAFIA BORGHI E COMPAGNI

1832

I DIPORTI

DEL PARABOSCO

ALLO ILLUSTRE E GENEROSO SIGNORE

IL CONTE

BONIFACIO BEVILACQUA

Signor mio osservandissimo

A me pare che in un certo modo si possino chiamar virtuosi coloro che conoscono ed amano gli uomini che veramente la virtù possedono, ancorchè di poca parte se ne vadino loro adorni; e per lo contrario io credo che meritino nome di sciagurati tutti quelli (che pur ce ne sono) che non solamente non s' affaticano per divenire valorosi, ma non si curano di conoscere gli uomini chiari ed illustri per virtù e per valore, e gli hanno in odio, perchè si può dire che la chiarezza e la vita degli uomini saggi siano le tenebre e la morte degl' ignoranti. Io adunque, signor mio valorosissimo, per mostrare al mondo come, ancorchè della virtù pochissima, anzi nessuna parte possegga, che io non sono almeno così vile, ch' io non cerchi con ogni diligenza di conoscere gli uomini virtuosi, ed esser loro affezionatissimo, a vostra signoria illustre porgo questo poco segno della riverenza e dell' amore ch'io le porto ed ho sempre portato, come a signore che possiede perfettamente tutte quelle più rare e nobili virtuti che a perfetto gentiluomo si convengano; chè non si può dire, parlando il vero, che di cortesia, di valore, di senno e di gentilezza viva nessuno che a V. S. illustre ponga innanzi il piede: sì come ancora non avanza me d' affezione verso di lei qual si sia, che più perfettamente conosca ed ami la sua nobiltate. Queste sono, signor mio, alcune mie fatiche alle quali ho posto nome *Diporti*, sì perchè a me è diporto il faticarmi (e sia detto modestamente) in cose onorevoli, sì ancora perchè per occasione di diporto e piacere sono fatti i ragionamenti, che in questo mio libro appresento a V. S., da molti valorosi gentiluomini, fra' quali è posto il gentilissimo e virtuosissimo conte Ercole suo figliuolo, e mio carissimo signore, del quale insieme con gli altri, che mercè loro non mi hanno negato così gran favore, ho io onorate ed adornate le mie scritture. Sì come anco di più cerco onorarmi col mostrar segno alle genti ch' io amo e riverisco, quanto io posso, gli uomini per nobiltà di sangue e di virtù (che assai più estimo) chiari quanto il sole, ancorchè di questa mia affezione e riverenza io speri riportarne poco onore fra le persone; essendo troppo debitore ognuno di amare e riverire i pari di V. S., e troppo grave errore il fare altramente. Qui faccio fine, illustre signor mio, pregando V. S. che non si sdegni se io spesso mi glorio e dico ch' ella mi ama, ed i miei scritti adorni del suo felice nome faccio uscir fuore; ed alla buona grazia di V. S., quanto più posso, umilmente m' inchino e raccomando.

Di V. S. illustre

perpetuo servitore

GIROLAMO PARABOSCO.

AL NOBILISSIMO E VALOROSISSIMO CAVALIERO

IL SIGNOR

MARC'ANTONIO MORO

Bresciano

GIROLAMO PARABOSCO

Egli è omai sì gran tempo che così affezionato a V. S. mi ritrovo, ch' io dubitarei che quella non lo dovesse credere, se il valor suo, perchè io così ardentemente l' amo ed osservo, non fosse anco da lei conosciuto degno di più amore e di maggior riverenza che quella ch' io le porto non è, ancorchè l' uno e l' altra infinita sia. Mi pareva adunque far troppo torto a me medesimo non le manifestando l' affetto del mio core, pel quale solo poteva sperare esserle grato servidore. Laonde mi disposi dargliene segno, facendole dono di questi miei *Diporti*, frutto, a mio gusto, più soave e saporoso, o, per meglio dire, meno aspro ed acerbo di quanti n' abbia finora il poco fecondo terreno della mia mente prodotti. Questi già furono donati alla onorata memoria del conte Bonifacio Bevilacqua; ma intervenne loro come a una fanciulla che vada a marito, la quale non ancor giunta a mezzo cammino riman vedova; che così quel valorosissimo signore, con perdita grande dell' età nostra, morì innanzi ch' io potessi pur esser certo che appena egli gli avesse veduti. Io li mando adunque a V. S. con sicuranza che quella li debba accettare ed aver cari, se pur ne sono in qualche parte degni, come solamente suoi e non d' altrui; essendo che questa fanciulla non sia stata dal primo suo sposo posseduta, e che con la natìa sua virginità a V. S. se ne venga, in più di mille parti, più vagamente adornata che prima non era. Nè voglio però che quella, per la comparazione fatta, creda ch' io presuma mandarlela come sposa, ch' io solamente per eterna schiava gliel' appresento, e per tale prego V. S. che l' accetti, sicura ch' io abbia potere di ciò fare con ogni ragione, sì per esser ella mio parto, come ancora per non averne io giammai da uomo vivente ricevuto di essa nè arra nè pagamento veruno; il quale pagamento dalle virtù e dai meriti di V. S. mi viene sì grande, ch' io so certo non poter mai far tanto in onore e piacer suo, ch' io non ne abbia da andare sempre più suo grosso debitore. Il qual debito, se per la impotenza mia non sarà mai interamente pagato, almeno sempre dalla mia lingua sarà confessato insieme con l' infinito suo valore, a cui, quanto più umilmente posso, riverente m' inchino. Di Venezia, il primo di luglio del LII.

GIORNATA PRIMA

RAGIONAMENTO

Vinegia, siccome io credo che per molte cagioni sia notissimo a tutto il mondo, per essere stata madre di tanti valorosi spiriti e capo di così saggia e santa repubblica, ed appresso vero e sicuro albergo di quella maggior bontà ch' appaia al mondo, è città posta e fondata in mezzo l'acqua nella più queta e tranquilla parte del mare Adriatico. Quivi, ancorchè pel sito suo sia cosa maravigliosa a credere ed a vedere, non mancano edificii superbi, piazze e tempii a maraviglia grandi e con mirabile artificio fabbricati, e similmente giardini così bene ordinati ed a tale perfezione ridotti, che pare che l'alma natura più sia vaga di produrre gli odorati e soavi fiori, le più care e preziose erbe, i più dolci e saporosi frutti dentro al mare che ne' coltivati campi. Non è questa miracolosa città, ancorchè nel grembo all' acque sieda, tanto dalla terra ferma lontana, che fra un' ora e l'altra i suoi cittadini ed abitatori non possano rimanere accomodati e soddisfatti di tutti quegli utili e piaceri che da terra si possano avere nella guisa che più piace loro. Perciocchè ella da tre lati è circondata dal più fecondo e dilettevole paese che si possa con occhio vedere, così di pianura, come di colli e di montagne. I piaceri poi che dentro all' acque vi si prendono, e così di uccellare come di pescagioni, sarebbe lungo a raccontare. Per che sotto silenzio avanti passerò, raccontandone solamente uno, del quale mi sforza far menzione quello che in questa mia scrittura intendo ragionare. Usano i gentiluomini di Vinegia, e chiunque diletto ne prende, talora a certi tempi della vernata, ridursi, o con grossa compagnia, o soli, come torna lor meglio, lontano dalla città, quando sei, quando otto e quando dieci miglia, per diporto a certi capannucci in mezzo l' acque fabbricati, qual di asse, qual di pietre e qual di cannucce d' alga e di luto fatti, per comodo ed albergo de' pescatori. Perciocchè quivi in questi luoghi, che chiamano valli, sono i pesci maestrevolmente imprigionati, allevati e nodriti. Quivi, come di sopra dissi, usano i gentiluomini per pescare a mille sorte di pescagioni, per uccellare e prendere in infinite altre maniere diporto e sollazzo, venirne, e quando un giorno, due e poi tre, come più loro aggrada, starvi. Dove, dopo l' avervi preso il giorno fra quelle acque tutti quei maggiori piaceri che desiderar si possono, nelle dette casette, o, vogliam dire, capanne, si riducono a mangiare, a dormire, a ragionare ed a prendere di molti altri piaceri che prender si sogliono. Non ha molto che quivi in uno di questi piacevoli luoghi per sollazzarsi si ridusse una scelta di valorosi e nobili spiriti, de' quali furono i magnifici messer Girolamo Molino, messer Domenico Veniero, messer Lorenzo Contarino, messer Federico Badovaro, messer Marcantonio Cornaro, messer Daniel Barbaro, messer Bartolomeo Vitturi, messer Benedetto Cornaro, messer Alvigi Zorzi, tutti gentiluomini di Vinegia: e con tal compagnia si trovarono ancora il signor Ercole Bentivoglio, conte Alessandro Lambertino, ambi Bolognesi, messer Speron Sperone da Padova, messer Pietro Aretino, messer Alessandro Colombo da Piacenza, messer Giambattista Susio dalla Mirandola, messer Fortunio Spira da Viterbo, e messer Antonio Giacomo Corso Anconitano. Essendo quivi ridutti una mattina per tempo, ed avendo con esso loro fatto arrecare vettovaglia e ciò che necessario fusse per potervi così agiatamente, come sollazzevolmente, stare due o tre giorni, parve che così un poco il tempo si turbasse, e che le acque tumultuando dessero segno di futura procella. Laonde con consiglio de' pescatori, quivi in gran numero venuti per sollazzo loro, dentro in una di quelle capannucce si ritirarono, con isperanza che più oltre la procella seguir non dovesse, e con proponimento che, fatti poscia di questo sicuri, si seguitassero gl' incauti ed ingordi pesci con quei più nuovi e dilettevoli inganni che si potesse. Smontati adunque colà, dove prima per iscaricare la vettovaglia e per mettere in punto il desinare avevano i servidori fatti smontare, non so come venne detto al conte Alessandro: Sia lodato Iddio che quivi siamo ridutti senza compagnia di donne, le quali sogliono sempre essere l' assenzio, anzi il tosco che rende amara ed avvelena ogni dolce e viva compagnia. Per che fattosi avanti messer Benedetto Cornaro, disse: conte che è quello che voi dite? anzi se cosa nessuna manca a dare perfezione, dolcezza e vita a questo nostro sollazzo, ci manca una bella compagnia di donne. A cui rispose il conte: Cornaro, tenete per sempre la loro ragione, che vi leveranno al ballo del capello, più volte che gli altri, coteste ingrate. O, disse il Veniero, conte, voi cominciate a perdere assai fede al biasimo che volete dar loro, posciachè dimostrate col chiamarle ingrate ch' elleno vi sieno in odio piuttosto perchè non abbiano renduto la mercede a qualche vostra servitù, che perchè ne sia cagione la natura, od il sesso loro che così meriti. Anzi, rispose il conte, chiamandole ingrate acquisto fede alle mie vere parole, perchè non solamente per chiamarle con questo nome non dimostro odio verso loro, ma sì bene affezione infinita. Per che io non so pensare con

qual più dolce nome chiamerà loro colui a cui sarà in proposto nominarle, essendo elle la maggior parte crudeli, dispettose, fallaci, empie e piene d'ogni fraude. Allora disse il Molino: Voi non potete, conte, più dire di non portar loro odio infinito, posciachè non solamente nella modestia del primo nome non vi siete fermato, ma trascorso avete tanto oltre, che ad uno che avesse da loro ricevuto mille tradimenti crudeli e mille morti, saria bastato per vendetta. Senza che poi n' avete tratto fuori qualcuna con dir la maggior parte; la qual cosa dona a credere che tutte non le abbiate per tali. Dal che necessariamente siegue che voi non odiate il sesso per essere naturalmente crudele e pien di fraude, come avete detto, ma sì bene parte d'esse che per avventura v'avranno usato, come poco fa disse il Veniero, qualche torto. Soggiunse il Badovaro: Anzi se esse ucciso l' avessero, non si potrebbe dir che gli avessero fatto alcun torto, poichè egli era in potenzia di odiarle così fieramente, e dirne cotanto male, ogni volta che ogni picciola cagione gli ne fosse data. Tacete, disse il conte, che io voglio loro assai meglio che ognuno di voi, e cerco, dicendone male, far loro maggior utilità che voi. Perciocchè, quando io n'avrò parlato gran pezzo, parrà ch' io n'abbia detto quanto se ne può dir di male, e appena avrò incominciato. Onde nella guisa che il gentilissimo Petrarca, per lo contrario senso, di madonna Laura parlando, disse in quel verso:

Ma forse scema sue lodi parlando,

così scemarò io gran parte delle lor fraudi, parlandone. Disse allora messer Marcantonio Cornaro: Certamente ch' io non ho prima che adesso inteso nè creduto che voi siate, o conte, così fiero nemico delle donne, come ora vi dimostrate. Rispose il Colombo: signor Marcantonio, il conte Alessandro parla delle donne in questa guisa dove sono uomini così lor parziali e di così elevati ingegni come siete voi tutti, piuttosto per godersi perfettamente quegli onori, quelle grandezze e quelle eccellenze che sapranno attribuir loro, e meritamente, i valorosi spiriti pari vostri, che perchè egli voglia loro punto di male, nè che conosca in loro cosa alcuna degna nè di biasimo nè d' odio. E così creder si deve, soggiunse l' Aretino; chè ne fanno fede gli scritti bellissimi che tuttodì in lode ed onore di questo sesso da lui composti escono fuori, senza che la servitù che egli a qualcuna osserva, meglio manifesta di qual parere egli sia. Intorno a tal servitù ch' io faccio, rispose il conte, o, per meglio dire, che a voi pare ch' io faccia loro, voi vedreste in questo appunto di quale animo io fussi verso loro, se si comprassero i passi, ed ancora a vilissimo mercato. In quanto poi al dar loro lode, io faccio come fate voi tutti, che componete in lode loro per meglio esercitare il vostro ingegno; il quale tanto maggiore mostrate, quanto più illustrate e fate nobile soggetto per sè stesso vile e tenebroso. Disse allora l' Aretino: Ben si par, conte, che voi dovete esservi abbottinato col Ruscelli, e che siate suo grande amico. Inimico, voleste dir voi, signor mio, rispose il conte, come veramente gli dovria essere ogni uomo; poichè egli è andato assottigliando l'ingegno in tanto che, da una cosa o due in fuori, ha già fatto che le donne sieno uomini, e che noi siamo donne calzate e vestite. Io ho pur voluto dir come ho detto, replicò l' Aretino. Lasciate di grazia, disse il Veniero, che io finisca di dir per voi, signor Pietro, per vedere se ho compreso l' intento vostro. Dite pure, magnifico, rispose l' Aretino. Perciocchè, seguì il Veniero, avendo voi, conte, detto che con illustrare e far nobile un soggetto per sè stesso tenebroso e vile, si viene a mostrare il valor dell' ingegno di quei che lo fanno, pare che con molto artificio voi abbiate voluto far tre effetti in un colpo, cioè biasimar le donne, acquetar questi signori vostri avversarii ed esaltare il Ruscelli; poichè pare ch' egli dopo lo sforzo che n' han fatto il Cortegiano, l' Agrippa, lo Spina e molti altri, abbia ora mai poco manco che fatto credere universalmente, che le donne sieno di gran lunga più perfette e più degne che noi non siamo. Voi avete tocco il centro del core dell' intenzion mia, disse l' Aretino; e già mi par di vedere il conte tramutato nel viso, credo per non gli bastar più animo di dir altro contra le donne. Disse allora il conte: Di tutte le ragioni del Ruscelli in questa cosa io non darei tre soldi; perche ben si vede chiaramente, ch' egli, il Parabosco, il Corso e tutta quella schiera loro sono volti a favorire i Napoletani, ed il Ruscelli, per trovarsi forse obbligato a quella marchesa di chi è il sonetto, ed a quella marchesa a chi fu scritto, si è posto a far quell' opera più per affezione che per pensarsi di dire il vero. Voi non dite nulla, signor mio, rispose il Corso. Perciocchè, quando ben così sia, come voi affermate, quel marchese è così uomo, come quella marchesa è donna, ed in Napoli ha tanti uomini quante donne, e per questo, seppur per affezione o per obbligo parlasse in quel discorso il Ruscelli, deve più piegare a favor degli uomini (massimamente essendo uomo ancor egli) che delle donne. Anzi pur voi non dite in ciò nulla, ripigliò il conte; perciocchè mostrate d' essere assai male abbachista a dire che in una terra sieno tanti uomini quante donne; perchè, siccome la mal' erba sempre cresce e moltiplica, così in ogni luogo si trovano per ciascun uomo otto donne almeno. Ma sebben questo vostro campione con un mondo di sofisticherie e di stiramenti ha fatto credere che le donne sieno così gran miracolo, non mancheria forse un altro e più, che con più verità sapesse mostrare il contrario; ma di ciò voi vivete sicuri per un pezzo, perchè non sarà persona di conto che voglia più avvilirsi in soggetto sì vile; e mentre vive il Ruscelli, che ha tutti i letterati per amici, ognuno avrà rispetto se non a lui, agli amici suoi, nè si metteranno a scrivergli contra. Anzi dite pure, rispose il Corso, che non sarà uomo dabbene che voglia contrapporsi alla verità. Anzi pure, soggiunse l' Aretino, dite che il Ruscelli sarà cagione che qualcuno si metta a scrivere contra le donne, non tanto per offender loro, quanto per farsi nome col mostrar d'aver ardito di scrivere con-

tra un grand' uomo. Disse il Susio: Questi tali saranno di quei come quel nostro dal viso incartato, il quale per mostrarsi da qualche cosa, e dotto in libris *come il vostro messer Maco, non gli basta di chiamar sè stesso illustratore delle tragedie, ma chiama ancor rane molti altri, i quali tanto più son chiari di lui in effetti ed in nome, quanto l'aquila della nottola. Costui, rispose il conte, dee aver gran ragione di lodar sè stesso, e così di biasimare allo incontro i grandi uomini, non solo per farsi ai lontani tener per altro da quello che dee esser ov' egli sta, ma ancora perchè la dottrina de' letterati veri non si dee concordare in genere e numero con la sua. Quivi essendosi sorriso alquanto, disse lo Zorzi: Passiamo ora mai, signori, di grazia, ad altri ragionamenti, seppure abbiamo a ragionare fintanto che venga l' ora di desinare, o veramente che il mare tanto queto si faccia che possiamo a' nostri piaceri comodamente andare. A tutti parve che così si facesse; tutti però minacciando il conte di far consapevoli le donne del mal volere che egli così contra tutte generalmente teneva. Determinarono adunque che ciascuno ciò che più gli aggradisse facesse, finchè fosse ora di desinare, parendo loro che fra cotale spazio, ancorchè molto non fosse, si potesse molto ben vedere ciò che per quel giorno o di bonaccia o di procella sperar o temer si dovesse: laonde chi qua e chi là si diede a fare chi uno e chi un altro esercizio fin che l' ora attesa giunse; la qual venutane, tutti a mensa si posero, dove fra loro diversi e virtuosi ragionamenti nacquero. Poscia levate le tavole, ed essendo stato loro detto che d' assai la procella era cresciuta e che per quel giorno altro di meglio non si poteva sperare, così il magnifico Badovaro incominciò a dire: A me parrebbe, se così a voi paresse, signori, ch' essendo noi quinci ridotti senza altro intertenimento che quello che la fortuna ci ha vietato, si ricompensasse in qualche altra sorte di piacere, e che questa giornata non ci fuggisse dalle mani così miseramente che non dimostrassimo ad essa fortuna ch' ella ci può ben torre il diletto del pescare, ma non già quello che suo malgrado possono, ovunque si trovano, prender gli uomini valorosi. Però ritorno a dire che a me parrebbe, se così a voi fosse in piacere, che tra noi divisassimo qualche ragionamento utile e piacevole, il quale avesse lungo spazio a rimaner fra noi; onde ciascuno parli di qual soggetto più gli pare a proposito che si ragioni, chè poscia tutti insieme eleggeremo quello che più a tutti parrà che ci arrechi utilità e diletto. Fu sommamente da tutti lodato il consiglio del Badovaro; perchè chi una cosa e chi un' altra a proporre incominciò. Chi diceva che fora ben fatto ragionar della maggioranza tra l' arme e tra le lettere. Altri furono che lodavano che si ponesse in campo qualche amorosa quistione. Altri che della filosofia morale sarebbe stato a proposto, utile e dilettevole ragionar dicevano; e così chi una cosa e chi un' altra consigliava. Ma alla fine meglio giudicarono che fusse il novellare, avvisandosi che la novella fosse non men utile che piacevole, per essere e satira e piacevolezza, e, oltre ciò, esser soggetto finito e grato a tutti. Laonde ciascuno d' accordo il carico di darne il principio diedero al magnifico messer Lorenzo Contarino, il quale, non men modesto e gentile che dotto e saggio, così, avanti che la novella incominciasse, disse: In ogni occasione, valorosa compagnia, forza è che dimostriate l' amore che vi degnate portarmi, ed il desiderio che dell' onor mio tenete. Ecco come anco in questo luogo volete voi ch' io, benchè indegnamente, sia il primo che doni principio a così dolce ragionamento, onde oltre, vostra mercè, l' essere il primo, ci è ancora un mio grandissimo vantaggio; perciocchè ogni cosa ch' io ragionerò non potrà se non apparere e grata e di qualche valore, poichè ancora il paragone di quello che abbiate a ragionare alcun di voi, che miei maggiori in ogni cosa tengo, non ci appare. Anzi, magnifico Contarino, rispose lo Spira, cotesto carico è dato prima a voi, perchè con il paragone del vostro dire e del vostro soggetto facciate che ognun di noi più si assottigli per appressarvisi: però incominciate quando in piacer vi sia, chè noi tutti lietamente v' ascolteremo, ed appresso poi colui al quale voi carico ne darete seguirà; e così di mano in mano, tutti novellando, seguiremo, senza però avere obbligo alcuno più a questa spezie di proposta che a quella. Orsù, disse il Contarino, poichè così piace a voi ch' io primo sia, facciasi il vostro volere. La novella, ch' io intendo ragionarvi, sarà un accidente pietoso e miserabile, il qual forse mi guarderei di raccontare quando ci fossero donne che l' ascoltassero; perciocchè io non sono sicuro ch' elleno pietosissime ed amorevolissime (dirò con sopportazione del conte, che tutte le tiene tigri e serpenti) potessero ritener le lagrime, le quali non potriano non essere di grandissima tristezza a tutti noi cagione; perchè qui non sono cuori così deboli, che udendo raccontare le altrui infelicità, debbiano allargare il freno alle lagrime, ma sì bene animi così forti e così virili, che vivono sicurissimi di ogni avversa fortuna, non mi guarderò di darvi così compassionevole principio. E questo farò tanto più volentieri, quanto più degna è la questione che io ci veggio nascere nel fine; degna, dico, di essere fra voi, così valorosi e rari ingegni, un poco considerata e discorsa.*

NOVELLA PRIMA

Lodovica ama Carlo de' Viustini, dal quale abbandonata per altra donna, tien modo che la nuova amata gli uccide; onde egli di ciò accortosi, dopo gran querela fatta con essa lei, sè stesso avvelena.

Fu adunque, e non ha gran tempo, nella nobilissima città di Piacenza un giovanetto leggiadro, bello e gentile e d'infinite chiare virtuti ornato, il quale per la sua bellezza e per le sue qualità era da molte nobili e gentili donne sommamente amato, fra le quali una vedova fu che di gran lunga a tutte le altre in amar costui, che Carlo de' Viustini era detto, passava innanti. Era costei giovane bella, di bellissimi costumi e di gentili maniere, e nel vero valorosa donna, ancorchè nel fine di questo suo amore male e con poca ventura lo dimostrasse. Seppe costei nella impresa di questo giovanetto così bene e cautamente governarsi, che Carlo, quantunque da molte altre più nobili e per avventura più belle fusse stimolato, non però fece dono dell'amor suo già mai per lo addietro ad altra che a lei; laonde gran tempo, senza saputa di persona vivente fuor che d'una serva, si goderon felicemente il loro amore. Ma la fortuna, sollecita disturbatrice delle altrui contentezze, non volendo che i due amanti più in lungo menassero la vita loro fra tanta dolcezza, rivoltò gli occhi di Carlo un giorno nel viso d'una leggiadra giovanetta, alla quale, nell'uscir del tempio, era per avventura caduto un guanto nell'arrivare ch'egli ivi fece; il quale, però che tutto gentile era e cortese, più presto d'ogni altro che ivi fusse, ancorchè molti per mirar così bella fanciulla ve ne fussero adunati, si chinò e raccolse il guanto; e con quella più bella maniera e grazia che mai fusse veduta, riverentemente alla bella giovane lo porse, la quale non men costumata e saggia che bella e leggiadra, modestissimamente sel prese, e lui della fatica, quanto era allo stato suo dicevole, ringraziò. Affissandogli poscia gli occhi nel viso, che ne' suoi s'incontrarono, e con tal forza ed in tale stella gli dierono colpo, che il misero tal divenne in un subito, quale per qualche spazio diviene rosa in terra calpestata. Il cuore impaurito per cotal percossa richiamò la virtù alla difesa, con la quale unitamente in compagnia n'andò di molto sangue; ond'egli senza colore in viso e senz'alcuna forza rimase, ancorchè pur tanto in sè si raccogliesse, che gli bastasse per esprimere pian piano, sì che appena dalla giovane fusse inteso: io son morto. Partitasi Fioretta, che così nome aveva la bella giovane, con grandissima maraviglia di ciascuno, fu sommamente commendata di bellezza, di grazia e di costumi. Lo infelice Carlo, che ricevuto aveva l'amoroso e mortal colpo, ritiratosi in una delle più secrete parti del tempio, cominciò fra sè stesso a pensare ed a considerare in qual guisa potesse così maravigliosa bellezza godersi; sempre più fra sè commendando la leggiadria ed i costumi della già d'ogni suo pensiero vincitrice fanciulla; per allora potendosi immaginare altra cosa che in ciò gli potesse giovare, s'avvisò non poter pervenire a così desiderato fine senza fare con una lunga servitù accorta la giovane dell'ardentissimo amor suo, con isperanza ch'ella non gli dovesse poi negare la sua grazia. Dispostosi dunque Carlo a questo, incominciò con tutti quei modi che a lui, che saggio era, parvero migliori, a fare ogni opera, onde Fioretta potesse conoscere l'amore incredibile ch'egli le portava; in tutto già disciolto dall'amore che per lo addietro aveva portato a Lodovica, che così nomata era la vedova, a cui egli era cotanto caro; la quale guari, come persona accorta e sempre di ciò timorosa, non istette ad accorgersi l'amor di Carlo essersi verso di lei intiepidito, anzi pure in tutto spento. Perocchè egli, come persona che poco ogni altra cosa curava, solamente procacciava d'ottener la grazia della nuova amata; laonde rade volte si lasciava da Lodovica vedere, non pure all'usato godere da lei, che più che la stessa vita l'amava. E dove egli era usato di non lasciar notte fuggire giammai che nelle costei braccia non si ritrovasse, ora per mille lettere e mille prieghi appena in un mese di una voleva renderlesi cortese. Dimorò in questo travaglio quasi un anno intiero la innamorata vedova, tollerando le sue pene e simulandole con incredibile pazienza, considerando il giovane essersi di lei saziato; nè avendo fin allora, quantunque diligentissimamente cercato avesse, potuto sapere che altra bellezza glielo avesse furato. Carlo dall'altra parte non cessava con ogni prova tentar l'acquisto cui era prigione, ma poco gli giovava ogni cosa, perocchè la giovane castissima e continentissima, non solamente a' suoi prieghi nè a' suoi lamenti non si piegò giammai, ma siffattamente ogni sua servitù si recò a noia, che udirlo ricordar non voleva. O Amore, per qual cagione ti piace nel tuo regno così tenere le voglie disuguali? Il misero Carlo fu per divenire insano, ed in poco tempo del più bello ed affabile giovane che in Piacenza fusse, divenne il più brutto, e tanto solitario, che quasi per selvaggia fiera n'era da tutti dimostrato. Nè però mai si seppe la cagione di tanta e sì compassionevole sua mutazione. Chi diceva ch'egli era o per gelosia o per invidia stato ammaliato, chi che umore di malinconia oppresso l'aveva, e chi altro giudizio del suo male faceva; ma da niuno fu creduto amore dover essere di ciò cagione, sì perchè egli era da tutti avuto per crudelissimo giovane, e sì perchè così erano estreme le bellezze sue, che troppo difficil cosa pareva a tutti

il pensare che donna alcuna si fosse trovata già mai che gli avesse potuto negar la grazia sua. Frattanto il misero si struggeva, con pochissima speranza di salute, e con grandissimo dolore di sè e di chiunque il conosceva. Ma più con le lagrime di Lodovica, la quale non solamente, ancorchè per qual cagione si fusse non sapesse, si vedeva priva d'ogni suo contento, ma morirselo avanti gli occhi senza potergli donare aita. Credette costei finalmente altro che una fiera passione amorosa non aver potuto aver forza di levarlo da lei, che tanto lo amava, e che per infiniti altri meriti non doveva essere giammai da lui abbandonata, nè che altro che tale infermità lo potesse aver condotto al passo ove egli era giunto. Però, fatta buona deliberazione, pensò quello che mai in altra guisa non aveva potuto intendere, volere, se possibil fosse, da lui stesso sapere. Laonde, mandata la fante con lettere, ed imponendole mille prieghi e parole che a lui da sua parte facesse e dicesse, lo richiese per una sola ora della seguente notte in casa sua; e di tal tempra, come volle fortuna, lo ritrovò, che, come ebbe letta la lettera, giurò d'andare dove ella lo richiedeva. Per che venuta la notte senz'altro pensare, tutto solo, come usato era, a casa della Lodovica ne andò; la quale in tutto nascondendo la passione che per lui sopportava, con lietissima faccia lo raccolse, e postasi a sedere sovra un letticciuolo che ivi era, a Carlo comandò che allo incontro le sedesse, e poscia con aspetto giocondo così gli cominciò a dire: Carlo mio, io credo averti per lo passato in tal maniera dimostrato l'amor mio, che molto ben dei credere che niuna donna giammai amasse uomo con sì caldo affetto, nè sì perfettamente, come tu sei stato amato da me, come veramente le tue virtuti, i tuoi costumi e le tue bellezze, più d'ogni altro uomo che mai vivesse, t'hanno fatto degno. Avendoti adunque con effetto mostrato qual sia l'affezion mia verso di te, a me non pare nè lecito nè necessario qual io mi sia con parole farti chiaro; e credendo tu, come creder dei, perchè egli è vero e perchè lo meriti, esser cotanto amato da me, crederai ancora che quello ch'io bramo, e ch'io cerco saper da te, sia piuttosto per donarti aiuto, s'io potrò, che per volermi teco della tua ingratitudine dolere. Però disponti a ragionarmi il vero nelle cose delle quali tu ora da me sarai ricercato, nè a celarmi cosa alcuna te induca vergogna nè pietà d'avermi così mal remunerata dell'amore e della fede mia; ch'io ti giuro per quello immenso amore ch'io ti porto e porterò sempre inviolabilmente, malgrado di quanti torti mi potrai usare, che la contentezza ch'io ho sin qui teco goduta, è nata dal veder te lieto di goder me; nè voglio già dire che il vedermi degna di godere tanta bellezza qual è la tua, non mi recasse infinito diletto, ch'io direi la bugia; ma giuroti ben di nuovo che il mio sommo piacere era di mirar te sommamente contento di amar me. Ricevendo adunque il piacer del tuo contento, non ti dei nè vergognare nè temer d'avermi fatto oltraggio per lasciar d'amarmi, nè dei aver pietà di me in parte alcuna; perchè affanno non sent'io del vedermi abbandonata da te, avendoti solamente avuto caro per tuo interesse. Ma perchè l'obbligo mio verso di te, che ti sei degnato un tempo amarmi, è troppo grande, voglio che tuo guiderdone sia il sempre amarti ed il sempre servirti, alla qual servirtù ed amore, ch'io m'apparecchio eternamente portarti, voglio che per tua cortesia lasci teco tanto di merito acquistare, che sia a sufficienza per costringerti a palesarmi la cagione delle tue pene, acciocchè io, che di ugual forza, senza potermi procacciar salute, le sento, possa ad uno stesso tempo te colmar di piacere, e me liberare di così estremo dolore. Deh dimmi, Carlo, se amore è cagione che così miseramente consumi la tua vita? dilmi, ti priego. A cui vuoi palesare i tuoi dolori, a cui con più speranza d'essere aitato, se a chi tanto t'ama ed a chi tanto t'è obbligata li celi? Deh cagliati di te stesso, o veramente abbi pietà del dolore nel quale me per tua pietà già vedi sepolta! Dimmi il tuo male, sicurissimo d'esserne per me liberato tosto. Qui tacque Lodovica con desiderio grandissimo d'udir ciò che in questo proposto il giovane le rispondesse. Il quale, quasi piangendo, con voce fioca e tremante così disse: Lodovica, a negar l'amor vostro sarei io più empio assai ch'io non sono a così malamente remunerarlo. Io confesso a mille segni ed a mille pruove essermi accorto l'amor vostro verso di me esser stato infinito, ed aver di grandissima lunga avanzato il merito mio. Il qual vostro amore quanto manco da me è stato remunerato, tanto più sono io degno di scusa appo di voi, ch'essendo io uomo di ragione, e commettendo errore, del quale per avventura si guarderebbe ogni bruto animale, si deve conchiudere che forza del cielo sia, e non mio difetto. Non celerò adunque per vergogna la mia passione, essendo forza seguire ciò che piace al cielo. Per pietà de' vostri dolori resterei ben io di manifestarlavi, se io non mi conoscessi degno, palesandovi il tutto, del vostr'odio eterno: troppo, troppo vi ho fatto torto, troppo male ho guiderdonato il piacer che voi sentivate del mio contento. Accettate questo in ragguaglio del merito vostro. Accettate l'udir che io sia d'altra donna innamorato: sia questa parola che vi liberi dell'amor che voi mi portate, del qual più non son degno. L'obbligo, che voi dite portarmi così grande, potete molto bene e con giusta mercede in un punto disciogliere, svenandomi, ora che qui m'avete, con un coltello. Certamente in tale stato mi trovo, che non solamente mi chiamerei soddisfatto appieno d'ogni mio merito, ma a voi ne sarei tenuto eternamente; perchè io non so desiderar cosa che più dolce mi fusse che la morte. Qui tacque il giovane, dirottissimamente lacrimando. Al quale Lodovica, quantunque piena di veleno, per la udita cagione della perdita di lui, fusse, con assai fermo viso disse: Io te l'ho già detto, e di nuovo te lo ridico, che appresso di te non ho mai creduto aver merito alcuno d'essere amata, ma sì bene grandissime ed infinite cagioni di amar te, cui amo ed amerò sempre più che la stessa vita. Per la qual cosa tu puoi esser sicuro, oltre alle passate ragioni ch'io t'ho detto poco innanti, che non solamente te non chiamo ingrato nè me ingannata, ma mi glorio e di te mi

lodo all' estremo. E sii pur certo che ancorchè io non mi conosca per effetto d' amore inferiore al merito di qual altra donna viva, non son però mai vivuta senza timore della tua fede. La qual paura m' ha temprata la dolcezza ch' io prendeva teco, che per avventura avrebbe avuto forza privarmi di vita. Presupponendo tu ancora d' avermi offesa, la qual cosa non ti concedo, poca offesa m' hai fatta; chè ben sai che piaga antiveduta assai men duole. Ma perchè m' hai tu fatto torto essendomiti ritolto? già non t'aveva io comperato per ischiavo, già io non ti reputai mio giammai, se non quanto la tua cortesia di giorno in giorno mi ti donava. Alla qual tua cortesia, per lo godimento ch' io n' ho avuto di te, pur troppo sono obbligata. Rimuovi adunque ogni pensiero, se qualche uno n' hai, d' avermi offesa, ed entri in vece loro nel tuo petto ferma credenza che in ogni guisa io sia tua e per obbligo e per volere, e fidati di me. Dimmi veramente chi è che ti possiede il cuore, che io farò sì, e sia chi esser si voglia, che tu n' avrai tosto ogni tuo desiderio. Carlo, ancorchè in parte assicurato dalle parole di Lodovica fusse, taceva, vergognandosi, chè ben come giovane valoroso conosceva egli che tanto più ella l' obbligava, quanto più di disobbligarlo s' ingegnava. Pure da lei molestato, alla fine si risolvette, e d' ogni suo amore la misera fece consapevole. La quale, celando l' occulto veleno, larghissimamente si offerse e promise trarlo d' affanno; riprendendolo di poco animo e dimostrandogli, al meglio che seppe, essere questa sua impresa poco difficile, quantunque egli, che ogni avvenimento narrato le aveva, l' avesse fatta accorta, la Fioretta esser giovane crudelissima e lontana da tutti i pensieri amorosi. Così poscia partitosi Carlo, quasi sicuro di non avere offesa Lodovica, non che sicuro averne conseguito perdono, ella, che aveva il cuore per le sopraudite cose pieno di tosco e d' amaritudine, gittatasi boccone sopra il letto, così cominciò lamentandosi a dire: Ahimè, con quanto mio danno ora avveggio che la maggiore sciocchezza che possa commettere una femmina è il darsi in preda a giovane amante, per natura instabile ed incostantissimo! Ma chi avrebbe fatto difesa contra sì pungenti e valorose armi, come sono le bellezze, i costumi e le virtù di questo ingrato? Ahimè! che sì bello e sì gentile lo mi rappresenta amore avanti gli occhi della mente, che quantunque egli così crudelissimo mi sia, e che per amarlo io patisca pena che non si può sofferire, io non mi so però immaginare stato felice al mondo con il quale io cangiassi la miseria ed infelicità mia; e sì temo il suo male, che con ogni ragione desiderar dovrei, ch' io non oso dolermi di lui, temendo che i giusti Dei, dalla mia pietà commossi, gli diano castigo di tanta crudeltà così senza cagione usatami. O mortali, che nulla potete, desiderate esser privi di luce, chè cosa di grandissima salute bramerete. Quanto meglio era per me d' esser nata cieca! che il minor dolore che per troppo aver veduto ora mi tormenta, avanza ben di gran lunga quanti piaceri per non aver veduto avrei perduti. O amore, ove rivolgi tu ora gli occhi, che non miri e non odi i miei dolori e le mie querele? A chi debb'io ricorrere per soccorso, se tu, a cui fui sempre serva sì fedele, mi abbandoni? Ah giovane ingrato! per qual cagione meritai io giammai essere da te per altra lasciata? O Giove, perchè non m' aiti? Ahimè! che bene a ragione mi nieghi il tuo favore, posciachè più che te ho amato, anzi adorato questo perfido e disleale. Ahi ingrata Lodovica! per qual cagione chiami tu perfido e disleale chi solamente della sua rimembranza ti tien viva? Non conosci tu che, mentre egli è stato suo, di sè ti ha sempre fatto larghissimo dono? Che colpa n' ha egli, se altri lo ti ha furato? Ed altri ne porterà crudelissima pena. Io non voglio consentire che altri si nodrisca del mio cibo, e ne faccia me d' ogni tempo miseramente languir di fame. E ciò detto, e di molte altre cose discorse e composte dentro dal travagliato petto, incominciò ad aspettare il giorno per dar principio al suo fiero proponimento. Venuta la nuova luce, fece secretamente invitar Fioretta seco a diporto ad un suo giardino fuor della città, ed in compagnia della madre a lei congiunta di sangue ne la menò; nel qual giardino, dopo cena e dopo infinito piacere preso, dentro ad un pomo con cauto modo le fece pigliare il veleno; e venutene di brigata alla città, ed ognuna tornatasi alla sua casa, incominciò con desiderio ad attendere la morte della bella ed infelice giovane. Nè guari andò che il veleno fece l' operazione; onde la sfortunata Fioretta, con le lagrime di tutta la città, partì di vita, e fu onorevolissimamente sepolta, senza sapere alcuno a chi darne di così violenta ed acerba morte cagione; perciocchè il tosco che adoperò la disperata femmina poco mostrava segno di fuori dell' operazione fatta di dentro. Ma l' infelice Carlo, a cui solamente era manifesta la cagione onde Lodovica potesse essere stata spinta a commettere scelleraggine tale, perocchè egli stesso confessato le aveva l' amore che alla sventurata giovane portava, ed appresso sapeva quanto era quello che Lodovica a lui altresì portava; ed oltre ciò aveva saputo Fioretta essere stata a diporto con essa Lodovica, subito indovinò e fece giudicio, senza punto dal vero allontanarsi, nel modo che la cosa, era accaduta, avvisandosi ciò aver fatto la vedova per levargli l' oggetto pel quale ella lui perduto aveva. Sopra la qual cosa avendo prima lungamente pensato, deliberò seco stesso di più non istare in vita, così a fuggire la troppa acerba pena ch' egli sopportava per la morte di Fioretta, come ancora per fare che Lodovica non vivesse lieta nella speranza di farlosi ancor suo, avendogli cagione ch' egli da sè stesso le si fusse tolto, levata. Laonde egli prese il veleno, e poscia prese partito, avanti che lo spirito se n' andasse, di darne egli stesso la novella alla crudele Lodovica: così per trarla in tutto fuor di speranza che più mai il suo fiero proponimento aver effetto dovesse, come anco per udire ciò ch' ella, o per sua scusa o negando il vero, dicesse, ed ancora per più sua maggior pena morirle innanzi, che ben sapeva egli non poter più di quattro o cinque ore restare in vita, come quello che benissimo anco sapeva la natura e la quantità del veleno che preso aveva. Non badò adunque l' avvelenato e disperato giovane a girsene a casa del-

la vedova, dalla quale fu accolto con lietissima faccia; ma non sì però ch' egli, che saggio ed accortissimo era e che il vero immaginato s' aveva, non s'avvedesse a mille segni lei ad uno stesso tempo e vergognarsi ed aver pietà di lui; ma nè di questo nè d' altro le volle parlare prima che solo con essa sola nella camera, già consapevole de' suoi tanti piaceri, non si ritirasse. Giunti adunque nella camera, e dato licenza alla fante ambasciatrice, che solamente presente ivi si ritrovava, e postosi a sedere sopra il letto, avendosi a dirimpetto fatto seder Lodovica ed avendola pregata che contra parola nessuna, che da lui intendesse, nè far querela nè scusa insino al fine non dovesse, così a dire incominciò: La prima cosa ch' io t' ho a dire, Lodovica, è che tu procacci, mentre io ti ragionerò, di esser breve nel rispondermi al fine del mio ragionamento, seppure alcuna risposta vorrai darmi; avvisandoti ch' io sono a tale stato giunto della mia vita, ch' io non sono ancora certo che di lei tanto spazio mi avanzi che mi basti per ragionarti quanto meco ho divisato a dirti. Lodovica considerando ch' egli volesse con tai parole esprimere il dolore ch' egli sopportava per la fresca ed acerba morte di Fioretta, piuttosto ch' egli avvelenato si fosse, ed avendo in comandamento da lui di non rispondere a cosa ch' ella udisse insino al fine, niente disse; ma tuttavia, guatandolo in viso, attese il resto, ed egli così soggiunse: L'animo fiero che tu hai, o Lodovica, ed il malvagio effetto che n' è seguito, so che non negarai, sì perchè io so che cotanto pazzo non mi conosci che tu possa sottraggere speranza nessuna ch' io lo ti credessi giammai, e sia poi perchè tu medesima più lo manifesti quanto più di celarlo ti ingegni, che oltre che questo lieto viso, con il quale tu ora accolto m' hai, sia tutto offuscato di quei segni che rendono altrui certo di vera simulazione; tu pure, col mostrarti lieta, la dimostri maggiore che in vero se tu studiato tanto non avessi di celarmi quello che in alcuna guisa nasconder non mi puoi; pure ti saresti doluta e mostrata trista della morte di Fioretta, per lo dolore che tu, che consapevole sei stata del mio ardore, ti dovevi immaginar ch' io sopportassi. Ma tu, come ho detto, tanto hai cercato di nascondermi il tutto, che il tutto in ogni guisa m'hai manifestato. Tu adunque puoi esser certa ch' io certo sia che tu della morte delle innocente giovane sei stata cagione; la qual cosa non potendo negare, non so con quai parole nè con quai ragioni vorrai difendere. Forse dirai che tu hai ciò fatto, perchè io privo in tutto di speranza di mai più vederla, non che acquistarmi la grazia sua, a te ritornar dovesse; nella qual cosa forte ti saresti ingannata, perchè tu dei ben pensare che amandola a quell' estremo grado d' amore ch' io ti diceva, non solamente non avrei giammai più potuto amare chi la mi avesse tolta, ma sì bene preso odio mortale contra chi, benchè in vano, avesse cercato torlami, non che privarla di vita. E questo dovevi tu più ch'ogni persona considerare; tu, dico, che nel medesimo tempo ti movevi per me, che caro tenevi, a fare lo stesso in una persona innocente. Se tu vorrai poscia dire che tu fatto l' abbi per vendicarti di chi mi t' aveva tolto, tu non di dirai il vero; perciocchè dalle mie parole tu hai benissimo potuto comprendere, ed ancora dalle pene che amando io sopportava che quasi al fine della vita condotto m' avevano, che dalla morta giovane non m' era giammai stato conceduto tanto di cortesia che a te m' avesse nè dovuto nè potuto torre. La qual cortesia quanto ver me in manco abbondanza veniva, tanto più te verso di lei obbligava, senza che in ogni guisa altri che me non poteva aver colpa dell' abbandonarti. Se ti pareva tanto ricever torto a vederti da me lasciata, perchè non far cadere la pena in giusta parte? Se tu vorrai similmente dire che per più mio dolore, ed appunto perchè la sentenza in giusta parte cadesse, tu m' hai voluto, col privarmi di cosa cotanto cara, farmi sentire e considerare il dolore incredibile che tu similmente, per essere priva di me a te così caro, sentivi; io ti rispondo, crudelissima Medea, che tu mi dica se nel privarti di me ho io fatto soffrire la morte ad alcuno? Ahi perfida! se tu fussi nata con iscintilla di pietà, ti saria mai caduto nell' animo di privar così crudelmente di vita chi non aveva colpa veruna nel danno tuo? Tu non fusti mai nè gentile nè amorevole, e tutta quella cortesia che a me un tempo hai dimostrata, fu piuttosto mossa da estremo desiderio di furiosa libidine, che da dramma di umanità che in te si ritrovi; ed ora mi giova di conoscere che in te non alberga amore. Perciocchè quello appresso di me ti farebbe in qualche parte degna di scusa, poichè egli ha similmente condotto me stesso a darmi morte. Io mi sento giunto al fine della vita; di là pregherò il cielo che sempre più in te e con tuo maggior dolore rinfreschi la rimembranza e del tuo errore e della morte mia. Ed ora prego Amore che così di me t' accenda, com' io della infelice Fioretta acceso sono; e questo non già perchè mi piaccia vivere nella memoria di chi m' ha tolto ogni pace, ma sì bene perchè tu provi dolore a tutti gli altri primo, vivendo in estremo desiderio e fuori d' ogni speranza. Qui tacque il giovane, nè più potendo, e sentendosi giunto al fine, strinse le braccia, e senza potere ascoltare altra risposta chiuse gli occhi ed alla morte si rese.

Questo fine ebbe l' amore degli sventurati amanti. Nel qual fine dubbio mi nasce, se la cagione che a volontaria morte l' infelice Carlo spinse, si possa dare o all' amore che a Fioretta portava, o veramente piuttosto ad odio inconsiderabile che, e degnamente, egli contra la vedova, che tolto ogni suo bene gli aveva, conceputo avesse. Bellissimo certo, disse il Badovaro, e degno di lungo ragionamento è il vostro dubbio, Contarino; al quale risponderò io, piuttosto perchè non mi fugga dalla memoria quello che dirvi intendo, che perchè più degli altri mi si convenga d'esser il primo occhio, nè creda dare giusta sentenza. E dirò credere che più amore, che Carlo a Fioretta portava, lo indusse a darsi morte che altra cosa. Perchè, se odio che alla vedova portasse l'avesse indotto a questa, poteva egli con minor suo danno, molto meglio e più sicuramente dimostrarlo con lo avvelenare similmente essa vedova, o con le proprie mani, come quello che troppo bene

lo poteva fare, ucciderla, o veramente, manifestando la impietà sua, porla in mano della giustizia e farla mal capitare, ed in più di mille altre maniere ch'egli non fece. Ma perchè solamente amore lo spinse a darsi morte, egli si contentò che l'amata sua, dal cielo guardando, vedesse in questo l'affetto grandissimo dell'amor suo; il quale nel danno o nella morte della vedova non avrebbe potuto vedere, essendo che la vendetta arreca sempre smisurata dolcezza nel petto di colui che la fa. Onde il giovane, che perfettamente amava, volle tor via ogni occasione a Fioretta di pensare ch'egli piuttosto mosso dalla dolcezza che si sente nel vendicarsi, che da amore che ad essa portasse, la vedova uccisa avesse, a sè stesso la morte diede nella guisa ch'abbiamo inteso: e se la ragione prevale che Catone e tanti altri valorosi, per l'amore che alla patria portavano, si donassero similmente morte; così prevalere potrà questa mia, che così come quelli si contentavano morire e credevano morir gloriosi, posciachè morendo facevano chiaro al mondo quale e quanto era il loro amore verso la patria, io posso conchiudere che similmente Carlo dall'amore che a Fioretta portava fosse spinto a morte, e che si credesse felicissimamente morire, posciachè morendo faceva conoscere alla giovane amata l'ardentissimo amore ch'egli le portava. Rispose allora il Veniero: Con bellissime e potentissime ragioni ci avete fatto intendere la sentenza vostra; alle quai ragioni io risponderò quattro parole, piuttosto per averne ancora cento delle vostre, che perchè non abbiate forza di acquetarmi e soddisfarmi con una sola. Ditemi adunque, perchè non si potrà credere che piuttosto odio abbia cagionato nel giovane tal effetto, che amore? essendo che egli ne prende quella dolcezza nel vendicarsi, che voi con bellissimo ed acutissimo artificio nascosa avete? E dove è, disse il Badovaro, questa vendetta? Questa è, rispose il Veniero, che il giovane ragionevolmente non può pensare che la vedova per altro gli abbia tolta, e così repente e crudelmente, la nuova amata, che, perchè egli non vedendo più nè più sperando ritrovare l'amato obbietto, ritorni di nuovo a riamar lei; ed essendo certo di questo, non solamente non si contenta di sentirsi forte e costante per odiarla sempre, ma vuole ancora ch'egli per maggior suo tormento ne perda per sempre in tutto ogni speranza. E così al danno ed alla pena della vedova intento si ritrova, che non risguarda ch'egli la vita ne perde; anzi pure risguardandogli, così dolce estima e sente la dolcezza della vendetta ch'egli ne prende, che di rimanerne morto non cura. Rispose allora il Badovaro: Veniero, questa è una delle vostre solite sottigliezze, con le quali solete a chi non ha gli occhi d'Argo involar sempre assai parte delle sue ragioni. Io vi rispondo adunque che non può essere che il giovane fusse intento alla vendetta; prima perchè in questa, che voi vendetta chiamate, non ci è posto quel piacere pel quale ci moviamo e che voi volete che il giovane si sia mosso a farla, perchè il giovane era forzato, morendo, a lasciare prima ogni speranza d'averla mai fatta, ch'egli la si facesse. Senza che voi accompagnate, benchè artificiosissimamente, due contrarii. Perciocchè la vendetta prendiamo contra coloro che ci odiano, e non contra coloro che ci amano. Laonde, se mi concederete che la vedova amasse, io dirò che il giovane è stato crudele, ingiusto ed ingrato a darsi morte per così colmarla di tormento. Se voi direte poscia ch'ella odia, io non vi concederò ch'esso giovane ne facesse vendetta uccidendosi, anzi conchiuderò ch'egli a lei facesse piacere infinito. Rispose il Veniero: Per rispondervi alla prima, quando dite che avanti che la vendetta fusse fatta, il giovane non ne poteva sentire quella dolcezza che ci muove a farla, io dico che ogni volta che precipitando me stesso io credessi precipitare il mio nemico, che in quanto al piacere che me ne potesse avvenire, esso piacere sarebbe quello stesso così vedendolo, come credendolo fermamente. Quanto poi al credere che la vedova ami o non ami, io non ho da aver questa considerazione. Anzi, disse il Badovaro, vi conviene averla in ogni modo; perciocchè voi non potreste credere d'offenderla, se prima non aveste ferma credenza ch'ella v'amasse. Io so bene, disse il Veniero, dove voi mi volete, come si suol dire, pigliare in corso. Soggiunse il Badovaro: Io crederei ancora d'essere più veloce che damma, s'io credessi potermivi appressare, non pure pigliarvi in corso. Orsù, di grazia, lasciamo andar queste parole, rispose il Veniero, ch'a me non si conviene parlar di corso, poichè io non posso, colpa della mia infirmità, reggermi appena sopra le gambe. Ma io voglio conchiudere che il giovane si credesse d'essere amato e d'essere odiato. E come accompagnerete voi questo, rispose il Badovaro? Può stare benissimo, disse il Veniero, ch'essa vedova apertissimamente gli lo dimostra. In qual modo, soggiunse il Badovaro? Rispose il Veniero: Nell'uccidere ch'ella fece la giovane. Perciocchè da questo effetto egli non poteva altro che credersi fermamente che ella e l'amasse e l'odiasse. D'essere amato doveva credere, perchè doveva pensare che per riaverlo ella avesse commessa scelleraggine tale. D'odiarlo poi gli mostrò segno grandissimo quando ella non restò di privarlo di cosa di così gran contento, e tanto più non avendo cagione alcuna d'incrudelire nella giovane, la quale era stata sempre più aspra e dura contra esso Carlo, come del tutto fatta consapevole egli l'aveva. Disse allora l'Aretino: Chi dubita che se all'altezza ed acutezza de' vostri intelletti voi vorrete soddisfare, non si venghi di parecchi mesi a fine di quistionare? Così è appunto, soggiunsero tutti. Per la qual cosa il Contarino, voltatosi al signor Ercole, il pregò che novellando seguisse, il quale così al Contarino disse: Poichè così vi piace, io seguirò l'ordine, e così lo potessi io seguire nella grandezza del soggetto e nella leggiadria delle parole, come altamente l'ha incominciato vostra signoria. Incominciate pure, rispose il Contarino, chè se non mi passerete innanti, io lo giudicherò sempre piuttosto dalla vostra troppa modestia, che dal vostro poco sapere.

NOVELLA SECONDA

Due giovani sanesi amano due gentil donne, l' uno de' quali, perchè l' altro l' amata si goda, entra in un grandissimo pericolo, e poscia d' un bellissimo inganno ravvedendosi, lietissimo si ritrova.

Non ha gran tempo, incominciò egli, che in Valenza, bella e famosa città di Spagna, furono due giovani italiani, che quivi per lor mercatanzie erano venuti ad abitare, l' uno detto per nome Lucio e l' altro Alessio, ed ambedue di patria Sanesi. Costoro, perciocchè d' una stessa merce trafficavano ed usciti erano di una stessa patria, erano insieme grandissimi amici, talchè di rado era l' uno senza l' altro veduto; onde si teneva per fermo essere tra loro una fratellanza troppo grande. Erano similmente ambedue lungamente stati di due belle e valorose gentildonne di quel paese innamorati, le quali non meno congiunte in amore ed in amicizia erano tra esse, che si fossero i giovani fra loro. Aveva Lucio, che molto più ne' casi d' amore era del compagno accorto ed esperto, già tentata ogni opera per ottener la grazia dell' amata donna; nè in cosa alcuna aveva mancato di farle conoscere di portarle quel maggior amore che a donna uomo avesse portato giammai. Ma o che la donna non se ne rendesse certa, o che il comodo non avesse di compiacergli, o che se ne fusse cagione, mai altro che sguardi non aveva potuto aver da lei. Erano queste due gentildonne maritate a due nobilissimi cavalieri: per la qual cosa non osavano i giovani tentare, nè per via di lettere nè di ambasciatrice, quello che sarebbe stato lor troppo caro; ma involandone più celatamente quel poco di vista che poteano, si stavano con isperanza che un giorno si appresentasse loro occasione, onde potessero da sè stessi scovrire l' ardore e dimandarne mercede. Nè guari andò che avendo Amore abbastanza della costoro fermezza e fede fatto prova, di ciò concesse loro la grazia. Perciocchè ritrovandosi un giorno Isabella, che così nome aveva l' amata di Lucio, in una chiesa detta santa Monaca, ed a caso quivi tutto solo arrivando Lucio, cacciato da una rovinosa pioggia, e vedutavi la donna con una sola serva, posta nel più occulto luogo del detto tempio, come se a studio proprio per parlare con qualche persona secretamente l' avesse fatto, non volle perdere così bella occasione, ma cautamente colà ritiratosi ove la donna sedeva, le diede il buon giorno, e da lei, che cortesissima era, ne ricevè cortese risposta. Nel quale spazio la fante, forse dalla padrona per lo addietro fatta consapevole dell' amore che a lei Lucio portava, e forse credendo ch' essa padrona, con ordine di parlar con esso lui, quinci venuta ne fusse, come accorta e discreta, gentilmente, come se guatar volesse alcuna cosa, da loro alquanto si dilungò; dalla qual cosa non picciolo segno Lucio, che prudentissimo giovane era, prese che la donna gli portasse amore. Però fattosi più avanti arditamente, e senza verun timore, così a parlare verso di lei incominciò: Bellissima e valorosissima donna, se a voi è manifesto il valore degli occhi e della incredibile bellezza vostra, non vi parrà strano a credere ch' io siffattamente di quella divenissi servo e devoto il primo giorno ch' io vi mirai, che in altra cosa non abbia più mai potuto pensare da indi in qua, che omai due anni e più sono passati. Maravigliosa cosa sarà bene il credere che io abbia potuto così lungamente sostenere le fiamme amorose, senza cercarne aita da voi, che sola la mi potevate dare; della qual cosa solamente ne è stata cagione e la grandezza vostra e l' incredibile amore che io vi porto. Quella mi rendeva sempre più indegno di tanto favore, e questo sempre più mi faceva temere di commettere qualche cosa in pregiudicio dell' onore o della vita vostra. E certamente se il cielo così fatta occasione, come è questa, di parlarvi non mi prestava, io me ne moriva tacendo, ancorchè omai per le pene e i dolori per voi sofferti io mi conoscessi in qualche parte degno d' essere aitato. Piacciavi dunque, o sola speranza della vita mia, diligentemente considerare quanto ho per voi sofferto, che bene lo sapete, ed aver pietade di me, e da questa occasione, che ora così senza nessun nostro pensamento ci porge il cielo onde sicuramente parlar ci possiamo, conoscere che dispiace agli Dei che io più languisca, e ch' eglino avranno a male se crudele mi vi rendete. La donna, che non men che bella, gentile era e cortese, e che per lo addietro benissimo aveva conosciuto Lucio amarla di quel maggior amore che possibil fusse, senza voler più far la monna onesta che si bisognasse, cotale risposta gli diede: signor mio, io non posso nè voglio negare di non essermi a mille segni avveduta voi portarmi amore infinito. Il quale quanto maggiore ho conosciuto e giudicato, tanto più saggio e valoroso ho stimato voi, posciachè, non come altri fanno, vi siete posto a rischio con mattinate, lettere o simili scioccherie, da fare o a me perder l' onore, o a voi la vita. Avendo io adunque conosciuto l' amor vostro, non fa bisogno che dimostriate con parole quante poscia sieno state e come gravi le passioni ch' avete sofferte. Le quali tanto più giudico acute e dolorose, quanto manco avete avuto speranza di palesarle giammai. Oltre che in me stessa le ho conosciute, come quella che non men fui presa dai costumi e dalla gentilezza vostra, che voi vi foste della bellezza mia, se pur alcuna ne è in me. Sia ringraziato il cielo che ci ha prestata occasione che con

poco, anzi nessun nostro pericolo ci siamo a ragionamento insieme ritrovati. Da ora innanzi voi sarete certo ch' io viva vostra, e che qualora mi s' appresenterà comodità, ond' io meglio ve ne possa assicurare, ch' io non abbia nè a mettervi tempo di mezzo nè a rimanermi di farlo. I ringraziamenti e le offerte che all' incontro il giovane le fece fôra lungo tempo a raccontarvi. Il quale, come vero e fedele amico, non lasciò di ricordare il caro Alessio, pregando la Isabella che volesse operar sì ch' esso ancora, il quale all' estremo ardeva dell' amore della compagna, ricevesse qualche mercede di così lunghi travagli; commendandolo pel più valoroso giovane ed a lui fedel amico che ritrovar si potesse. Onde la donna gli promise di fare opera tale che lui altresì si potria chiamar soddisfatto ed appieno guiderdonato d' ogni sua servitù. Dopo non molto spazio cessata la pioggia, e cominciando, perocchè già l' ora del vespro era, nel tempio ad arrivar gente, Lucio, tolto congedo dalla donna, d' indi si partì; il che dopo poco fece anco la donna. Lucio di volo a ritrovare il carissimo Alessio se n' andò, e con ismisurata allegrezza ogni successo gli fece a sapere, assicurandolo avere per lui ancor in tal modo operato, che vivere certo omai poteva d' averne tosto la mercede d' ogni suo amore. Or così dimorando i due amanti, lietamente attendendo novella di qualche loro maggior contento, avvenne che alla donna parve aver modo di sicuramente poter soddisfare ed a sè stessa ed all' amante. Laonde prestamente a Lucio fece a sapere che la notte seguente alle due ore, in compagnia di Alessio suo, ritrovar si dovesse appiè della porta, che da lei senza verun fallo aperta sarebbe, e messi dentro con loro grandissimo piacere e contento. Lucio avendo prima il tutto ad Alessio raccontato, e fattovi sopra un poco di consiglio fra loro, deliberarono d' andare; e così venutane la notte appostata, colà ove dalla donna erano richiesti ed aspettati se n' andarono. Nè appena giunti furono, che secondo la promessa fu loro aperto l' uscio, ed entrarono. Nè altri che la Isabella videro; la quale, dopo fatte loro le debite accoglienze, così a parlare incominciò: Lucio, sallo amore, se mille vie e mille modi ho fin qui pensati e ripensati per poterti far conoscere quanto piaciuti mi sieno i tuoi lodevoli costumi e le tue bellezze, ed ancora quanto io abbia piacere che tu di me, in quello che è tuo maggior desiderio, rimanga soddisfatto. Nè mai ho potuto, fra tanti che rivolti ne ho nell' animo mio, trovarne altro che uno di renderti contento. Il marito mio non esce più quasi mai della città, nè più curioso di mondano onore, tiene pensiero di usare alle corti come già soleva, ne più di caccia, nè d' altra cosa che fuor della città trar lo potesse si diletta, che saria di troppo nostro comodo; però è forza che tu, volendoti con esso meco godere, faccia adesso, che il comodo n' avemo, che i servi tutti alla caccia sono usciti, che Alessio qui tuo fidatissimo compagno si dispogli le vestimenta, e ne venga con essa meco, che io condurre lo voglio nella mia camera, d' onde pur ora me ne sono uscita, e quivi porlo in letto accanto a mio marito, per rispetto che se esso mio marito, come spesso suol fare, dimenandosi od in qua od in là, le gambe o le braccia traesse, senta aver alcuna persona appresso, che crederà ch' io quella sia, e questo può Alessio così sicuramente, come nello stesso suo letto, fare. Perciocchè l' uso di mio marito è di dormire sempre insino al giorno di sì fatta maniera, che non lo sveglierebbe il terramoto. Ma perchè io lo faccio, la cagione n' ho detta poco innanti. Io prometto a lui, in guiderdone di così grande ed amorevole servigio, di fare sì che non s' oscurerà dimane ch' egli nelle braccia avrà la desiata donna; e quando egli non voglia ciò consentire, rimanetevi d' amarci. Perchè noi di fare il simile ci sforzeremo; posciachè ogni altra via che questa di goderci ci è tolta. Parve nel principio alquanto duro il partito ad Alessio; ma dal compagno Lucio stimolato, e dal timore di perdere l' amata donna spaventato, ed appresso aitato dalla speranza, che dalle parole dell' Isabella egli aveva già dentro del suo petto conceputa, di goderne ogni amoroso piacere, il tutto giurò di fare, ancorchè certo fusse stato di lasciarvi la vita; della qual cosa infinitamente e lodato e ringraziato dall' amico e dalla donna ne fu. Trattosi adunque subitamente i panni fuori ed in bella camicia restato, dietro alla donna, che già il passo verso la camera del marito moveva, s' inviò. Condusselo la buona femmina finalmente nel proprio letto, nel quale chetamente coricar lo fece, e poscia della camera se n' uscio, ed a recarsi in braccio al suo amante se n' andò, lasciando Alessio con promessa di tosto a lui far ritorno, e quindi trarlo sicurissimamente. Il quale Alessio, tuttochè fosse il più amorevole compagno che fosse al mondo, non però potè tanto l' amorevolezza sua, quantunque grandissima fosse, ch' egli fra poco spazio non si dolesse e ramaricasse di esservisi lasciato corre. Egli timoroso appena respirar osava, ed ogni poco di movimento ch' egli o per lo letto o per la camera, o strider d' uscio o di finestra o soffiar di vento sentiva, raccomandava l' anima a Dio. O quante volte fu egli per ispasimare, considerando che pur era in pericolo o di stranutire o di sbadigliare! Deh, diceva egli fra sè, quanto sciocco fui! Chi mi assicura che costei non s' abbia recato a noia la servitù di Lucio, e per levarlosi dinanzi, sicura che più egli non le abbia a dar tedio, ora in cotal guisa e lui e me insieme in uno stesso tempo così non abbia trappolati, fattone del tutto accorto prima il marito, il qual forse non credendolo, con cotale troppo manifesto segno certificato, ad ambi darà morte? Frattanto trapassò lungo spazio della notte, nè vedendo nè sentendo che gli fosse la promessa attenuta che di quindi tosto trarlo gli era stata fatta, al tutto morto si tenne, e fermamente a credere si diede sè ed il compagno esser quivi stati condotti al macello. Così il misero tutta la notte con grandissimo travaglio e spavento trapassò, e si condusse all' alba, sicchè già cominciava, per alcuni spiraglietti delle finestre, a veder la nuova luce. Per la qual cosa più che mai a temere incominciò; perciocchè dubitò che in altra maniera il fatto andasse. Credettesi che Lucio, dal soverchio piacere che con la donna sua aver preso doveva, e dalla stanchezza vinto,

le si fosse addormentato in braccio, ed ella a lui, e che perciò la donna non gli avesse attenuta la promessa; e pensò ancora che Lucio, avvedutosi poscia dello errore, se ne fosse con la donna fuggito. Frattanto acquistando sempre forza maggiore il nuovo giorno, per l' uscio e per le finestre incominciava già a penetrar dentro co' suoi raggi il sole: onde il misero, che morto si credeva, si diede a pensare nella mente sua, al meglio che potè, le parole che più a proposito gli pareva dire in iscusa sua. Ecco, a un tempo stesso ch'egli così semivivo pensava, uno aprir d' uscio sì fieramente e con tanto strepito, che non che lui, che grandissima ragione di temere aveva, ma tutta la camera fece risentire. Verso il qual rumore egli guatando fuori per lo cortinaggio della trabacca, vide il compagno e la Isabella per quella abbracciati venirsene. Nè sapendosi immaginare che novità fosse questa, si diede a credere di sognare; ma tosto fu dal compagno fatto certo ciò non esser vero. Perciocchè Lucio, per nome chiamandolo, gli tirò a parte la cortina, e la Isabella ad uno stesso tempo levandogli la coperta di sopra, con lieto aspetto gli disse: come avete voi fatto buona compagnia alla vostra signora? alle quali parole mentre egli dare volle risposta, vide e conobbe che tutta quella notte, che più dura che l' inferno gli era paruta, essere stato accanto a chi gli poteva far parere l' inferno un paradiso. Laonde da dolce scorno e da doppio piacer vinto e confuso, si rimase mutolo, nè seppe altro che dire: ma gittatosi in collo all' amata, più di mille volte senza far parola la baciò, la quale più di lui chiusi gli occhi la notte non aveva; e così fra tanti contenti la donna ad Alessio fece a sapere come i due cavalieri, mariti d' amendue loro, il giorno innanti alla corte se n' erano andati, onde elleno non avevano voluto perdere nè tempo nè occasione alcuna; e dimandandogli perdono della travagliata notte ch' ella gli aveva fatto avere, commendandolo pel più amorevole e fedel compagno che al mondo ritrovar si potesse, ed appresso ringraziando la compagna che osservata la promessa le aveva di non darsi in tutta notte a conoscere all' amante, quella similmente commendò per la più costante femmina che vivesse mai. Così fatto fine ebbe l' astuzia della saggia Isabella, la quale credere si dee che tale ordine per lo innanti dar sapesse che i due giovani amanti, insieme con essa e con la compagna, si godessero il loro amore di molte altre volte, così essendo i mariti loro alle case loro ritornati, come ancora alla corte dimorando.

In questa novella mi nasce dubbio qual di due maggior forza avesse a fare che Alessio entrasse nel pericolo ov' egli entrò, o lo amore della donna amata ovveramente quello che a Lucio portava. Rispose allora il Barbaro: Veramente io sono, mercè delle virtù vostre, così a ciascun di voi affezionato, che troppo gran torto a me stesso farei, s' io non cercassi di sostenere che maggior forza avesse in costui l' amor dello amico che quello della donna. Nè credo che ciò mi si possa negare, risguardando alla fratellanza che sempre insieme aveano tenuto; oltre all' essere ambedue d' una stessa patria usciti ed ambi innamorati e scambievolmente consapevoli l' un l' altro de' loro secreti, ed essendo in provincia dalla loro diversa di lingua e di costumi. Le quai cose tutte sogliono così fattamente stringere il legame della santa amicizia, che non è poi difficile il credere ogni impossibil cosa; che ben sapete che più ci allegriamo di vedere un italiano in Ispagna o in Franza che in Italia, e che similmente gli prendiamo più amore assai e per la simiglianza della lingua e de' costumi. L' essere poi costoro consapevoli l' un l' altro de' loro amori, in que' luoghi e fra quelle persone cotanto pericolose, non fa egli segno di grandissimo amore? Io per me giudico che il maggior segno d' amicizia che l' uomo dar possa sia il manifestar un suo secreto di qualche importanza. Perchè io mi credo che alcuno non fiderebbe giammai alla mia lingua cosa veruna d' importanza che prima o non mi stimasse, o non mi conoscesse fedele; nè credo che egli fosse poi persona così imperfetta, che conoscendomi o stimandomi tale, non mi avesse caro ed amasse quanto la vita. Che Alessio stimasse Lucio fedele ed amorevole, vedetene la pruova, ch' egli si fidò andarne, senz' altro cercare, dove fu da lui richiesto. Per le quai ragioni io voglio conchiudere non solamente avesse maggior forza in questo caso l' amore dell'amico che della donna, ma voglio credere ch' essa donna non avesse parte alcuna in così generoso e grande effetto. Rispose lo Sperone: Ancorchè io confessi che sempre l' amore dell' amico debba precedere a quello della donna, e ch' io lo senta anco essere in me di maggior forza, io non voglio però credere che a tutti gli uomini così avvenga; nè voglio confessare che in questo caso l' amore che Alessio alla donna portava avesse minor forza a spingerlo a tanto pericolo, di quello del compagno. Infinite, belle ed acute ragioni avete voi dette, Barbaro, per le quali dobbiamo conchiudere che grandissimo fosse l' amore che Alessio a Lucio portava; ma il segno e la pruova che poscia ne date, quando dite ch' egli n' andò con esso Lucio dove egli lo richiese, senza volerne cercar altra sicuranza, è tutto in favore di chiunque vorrà dimostrare che maggior fosse l' amore che in questo effetto egli mostrò portare alla donna. Perciocchè molto maggior segno d' affezione avrebbe dato all' amico, se così come gli fece compagnia, ed appresso per lui entrò nel pericolo ch' avete udito, così l' avesse persuaso a non vi andare, e gli avesse negato quello che ad ambedue poteva in uno stesso tempo arrecare morte e vergogna. Voglio dir questo, che amando egli Lucio nel modo che dite, l'affezione che volete che l' abbia sforzato a far per l' amico quello che fece, lo avrebbe ancora tirato alla considerazione del pericolo che gli soprastava, ed a lui ed al compagno, facendolo; onde egli poscia non avrebbe consentito a cosa veruna, e se non per timore della sua vita, almeno per timore di quella di Lucio, posciachè egli tanto lo amava, come dite. Ma perchè l' amore che alla donna portava così offuscato l' intelletto gli aveva, che considerazione alcuna aver non poteva, subito che sentì promettersi la soddisfazione del suo desiderio, non avendo risguardo ad altra cosa, corse quasi ingordo pesce all' esca, senza pensamento nessuno che sotto ascoso vi potesse

essere l'amo, al quale sogliono il più delle volte i semplici ed incauti rimanere appesi. Che l'amore delle amate non abbia forza di farci esponere la vita a cotali pericoli, non potrete dire; chè io mille esempi vi potrei ricordare di coloro che non pure con isperanza, come costui, hanno fatto il simile, ma volontariamente a certa morte si sono condotti, contentandosi solamente che per tale effetto le amate loro vedessero il grandissimo affetto del loro amore. Rispose il Barbaro: Ed io quanti esempi vi potrei addurre di coloro che, come dite voi, a certa e volontaria morte sono andati pei loro amici? Ma, ditemi, ove trovate voi legami più stretti e più tenaci di quelli con i quali ci stringe e ci ritiene la santa amicizia? Non sapete voi che altro non vuol dire amicizia che una eterna unione di volontà, la quale, quando è vera, non è fondata in noi nè sopra desiderio umano, nè sopra alcuno altro fondamento terminato e vano, ma sì bene sopra il merito della virtù, o per inclinazione di potentissime stelle, o per similitudine di complessione, o per altra cosa ferma e stabile quanto la vita? Ma per rispondervi a quello che dite, quando affermate che amando egli Lucio, più lo doveva ritenere addietro il timore del danno e della vergogna di esso Lucio, che spingerlo avanti l'utile ed il piacere di quello, io concedo ch'egli avesse cotale considerazione, nè però voglio che siegua ch'egli si dovesse rimanere di fare per l'amico quello ch'egli fece, perchè amando di quel vero e perfetto amore che si deve, ebbe maggiore avvertenza di non perder l'amico, e di molto maggior danno stimò cotal perdita, che non fece nè l'una nè l'altra vita; che facilmente Lucio, se egli gli avesse negato un simile servigio, ancorchè con forti ragioni, lo avrebbe giudicato indegno dell'amicizia sua. Nella qual cosa si comprende un amore ed un'amicizia troppo grande, e tanto maggiore quanto manco esso Alessio gli mosse parola di pericolo alcuno. Perchè se detto gli avesse cosa veruna per rimoverlo da cotale impresa, chi lo faceva sicuro che Lucio non avesse creduto che piuttosto per timore della propria vita che per altro rispetto si fosse mosso a ragionare? Il qual timore non si concede a chi perfettamente ama; ond'egli ebbe tutte queste considerazioni, e perciò altro motto non gli ne fece. Argutissime, Barbaro, sono le vostre ragioni e le vostre risposte, rispose lo Sperone. Ma, ditemi chi può amare di maggiore e più perfetto amore di quello che fa il padre il figliuolo? Nondimeno si vede che il padre mai non contenta il figliuolo di cosa in che posto sia pericolo alcuno; anzi quel padre è notato manco amorevole che più soddisfatto rende esso figliuolo de' desiderii suoi. Questa è un'altra sorte di amorevolezza, disse il Barbaro, ovveramente ha altri termini e altri rispetti, perchè il padre sempre sarà conosciuto per padre, e con tempo in mille modi potrà far avvertito il figliuolo che ogni cosa a buon fine ed a suo pro fu fatta, senza che la natura assicura il padre sempre dell'amore del figliuolo. Il che non avviene d'un amico, nè sarebbe avvenuto fra Lucio ed Alessio; perciocchè Lucio mai non avrebbe potuto credere che la sua donna gli avesse teso trappola alcuna nè alla vita nè all'onore, nè in guisa veruna giammai si avrebbe potuto certificare; laonde sempre si sarebbe egli, ed a ragione, del compagno lamentato, per la cui cagione saria restato privo di cosa di tanto contento, ed avrebbe sempre creduto che pochissimo amore Alessio gli avesse portato, non avendo dell'affezione di esso Alessio nè natural sicuranza, nè altra cosa a cui egli ragionevolmente prestar fede dovesse, siccome ha il padre del figliuolo, come poco innanzi io vi dissi. Ebbe adunque Alessio tutte queste considerazioni, e perciò al compagno non fece niego di cosa alcuna, e ne fu sola cagione grandissimo affetto d'amicizia. Barbaro, disse lo Sperone, voi, come si dice, me la intricate con le vostre sottigliezze. Io vi dico che stando che l'amore del padre verso il figliuolo sia il maggiore ed il più prefetto che si possa trovare, come è veramente, e non rendendo esso padre il figliuolo soddisfatto di cosa niuna, in che egli a pericolo soggiaccia, e non avendo quelle tante considerazioni che dite voi, ma fermandosi solamente nell'ardore della benevolenza, siegue che colui che ama perfettamente l'amico, debba similmente fermarsi sopra la benevolenza che gli porta, ed avere più risguardo all'onore ed utile di esso amico che ad altra cosa, ancorchè fosse certo d'acquistarne la disgrazia sua. Perchè il godimento che gusta un vero amico è quello ch'egli prende procacciando il bene all'amato e non quello ch'egli stesso gusta, perchè altri a lui sia amico. Quanto noi siamo poi obbligati a far per le amate nostre (che è tanto, che non si può lor soddisfare giustamente appieno) ora non dirò. Perchè ogni volta ch'io potrò provare che Alessio cosa veruna non facesse per Lucio, seguirà che per amore dell'amata donna ogni cosa facesse. Volle il Barbaro rispondere, ma fu interrotto dallo Spira, il quale levatosi in piedi, disse: Eccovi un'altra querela di nuovo fra due cavalieri sì valorosi combattuta, che non se ne può sperare il fine così tosto. Però è meglio che preghiamo loro che facciano almeno, se non pace, alquanto di triegua, acciocchè possano comparire in isteccato. Per la qual cosa il signor Ercole pregò l'Aretino che l'ordine del novellare novellando seguitasse; il quale così incominciò. Sovviemmi un accidente non ha gran tempo intravvenuto nella patria mia ad un padre predicatore, il quale, per essere piacevole molto, non resterò di raccontarvi, e direi ancora per essere utile a sapere, quando io non conoscessi ognuno di voi essere benissimo avvisato di quanto danno può essere cagione la pratica ed amcizia d'uno scellerato frate. In questa novella io intendo muover dubbio se pel vivere e costumi di essi frati si può conchiudere che sieno quei tali che molte sciocche persone si danno a credere che sieno, o no. Ma perchè io intendo difendere una delle parti, chi s'apparecchia d'essere in favor loro, ponga mente a quello che io ne ragionerò; che poscia nella fine mi potrà rispondere senza più interrogarmi della opinione o del parer mio.

NOVELLA TERZA

Un frate s' innamora d' una gentildonna, e lo amor suo le richiede, ed ella a suo marito ogni cosa manifesta, ond' egli una vergogna solennissima gli apparecchia, della quale non solamente il frate si difende con maravigliosa prontezza, ma grandissimo onore ne riporta.

In Arezzo, città della Toscana, fu già un frate dal piede di legno, il quale, per essere predicatore, era chiamato maestro Stefano. Era costui di patria Mantovano, ma sì lungo tempo abitato in Arezzo, che da molti, anzi quasi da ciascuno era creduto che fusse Aretino. Essere poteva nella età di trentott' anni, uomo di bello aspetto, e sopra modo audace ed eloquente, e forte innamorativo, come essere sogliono la maggior parte, come quelli (parlando de' ribaldi) che ad altro non pensano che a caricarla a questo ed a quell' altro: così privi sono d' amorevolezza e di carità verso il prossimo. Ancorchè tutto dì si sentano sopra i pergami per le chiese e per le piazze predicare e gridare che si lascino star le mogli altrui, e che si facciano delle elemosine, acciocchè altri più sicuramente lasci loro per le case conversare, ed a loro, come a persone bisognose e piene di santità, lasci le case, le ville ed altre più belle e care cose, privandone i parenti e spessissime volte anco i figliuoli, onde essi meglio possano, ridendosi della gofferia di chiunque aumenta loro l' entrata, trionfare, ed arricchirne i mal nati e le disoneste madri; e non solamente non rifiutano cosa che si dia loro, ma, poco risguardo avendo al detto divino, che a loro, che profession fanno d'Apostoli di Cristo, commette che non pensino al cibo che d' un giorno all' altro abbiano a mangiare, continuamente dimandano. E se per avventura confessino uno che si muoia, ed illicitamente la roba del prossimo ritegna, gli fanno credere che meglio fia e più sicuro per l' anima sua, ch'egli a loro ne faccia dono, piuttosto che a colui restituirla al quale o con usura o con qualche altra sorte di sceleraggine rubata l' avrà. Ma che più? dirollo senza vergognarmi d' averne già portato amor da qualcuno? non vogliono confessare chi non paga loro, e vendono per grandissimo prezzo la misericordia ed il sangue di Cristo. O gente nemica dell' umanità, non è maraviglia che voi siate tali, perciocchè voi si può dire che senza società ed amorevolezza necessariamente siate, che ancorchè unitamente chiusi da un cinto di mura viviate, non è però (come a ciascuno è manifesto) che fra voi in parte non ve ne stiate con le maggiori discordie, ed intenti, per rovina l' un dell'altro, ai più gran tradimenti che immaginar si possano. Che siate poi necessariamente tali, avviene che voi d'anno in anno siete balzati chi qua e chi là, onde ne siegue che non facciate mai amichevole fondamento in persona alcuna. Avrete forse affezione a' padri, alle madri, a' parenti? Non già, anzi pensandovi che non occulta viltà v' abbia fatto da voi stessi chiedere o cuculla o rocchetto, ma sì bene avarizia, e poco amore portatovi da' congiunti, quelli di odio mortale odiate. Potrete voi dire d' essere nella carità e nell' amore come gli altri uomini, se dall' animo pronto ch'avete da farci ogni danno, ogni vergogna, non potete altro pensare, perchè lo meritate, di che noi ci troviamo similmente sempre pronti a farvi ingiuria, o per dir meglio, a vendicarci di quelle che voi tuttodì fate e procacciate fare a noi? Io parlo però sempre degli scellerati, che pure ne ho conosciuti, ancorchè pochi, per non essermi mai molto di molti fidato, che di carità, di bontà e di devozione si potevano agguagliare a quei beati padri che primi furono a insegnare loro col proprio esempio i costumi e le leggi, con le quali se vivessero ora, sarebbono i monasteri serragli di genti sante, e non quello che sono, che ben lo saprei dire. Era il nostro maestro Stefano uno di questi che avrebbe fatto, come si dice, soma d'ogni legname. Innamorossi costui di una bellissima e costumatissima giovane, il cui nome fu Emilia, maritata similmente ad un valoroso giovane, nomato Girolamo de' Brendali. La donna, che ogni altra cosa prima pensato avria che frate Stefano, il quale per uomo di buona e santa vita teneva, da appetito carnale tanto oltra trasportare s'avesse lasciato, che di lei innamorato si fosse, gli faceva ogni giorno quelle accoglienze maggiori che si sapeva immaginare, ognora che egli a casa sua n'andava, sì perchè degno nel teneva, come ancora perchè molto al marito caro lo vedeva, ed oltre a ciò perchè era di molto tempo che lei almeno due volte l' anno si confessava da lui. Deliberossi un giorno messer lo frate, più non potendo sostenere le fiamme amorose di scoprirle l' amor suo, come quello che comodo ed agio n'aveva ad ogni suo piacere; ma meglio si pensò che fosse ch' egli aspettasse alquanto, perciocchè dal carnevale era, ch' ella a confessar se n' andava, acciò, se qualche rumore accaduto ne fosse, fosse stato in luogo più sicuro e per la vita e per l' onor suo, che la casa di lei essere non giudicava. Passati adunque che furono otto giorni dopo il carnevale, la donna, siccome era usata di fare, alla chiesa dove il frate albergava, e quell' anno predicava, per confessarsi se ne venne; e fattolo chiamare, gli disse che, quando in piacere gli fosse, ella volentieri confessata si sarebbe. Il frate, che altro non aspettava con maggior desiderio, prestamente chiamatala in uno de' più ascosi ed occulti luoghi della chiesa, quella, dopo alcune parole e ceri-

monie, ad interrogare incominciò, discorrendo con pochissima diligenza tutti i peccati mortali, salvo quello della carne, sopra il quale egli molto si fermò, sì per il gran piacere ch' egli prendeva d' intendere (come molti altri ancora) in qual guisa, con cui, ed ogni minuto particolare, che par loro guadagnare assai per tai ragionamenti, e di molte fiate, dove dovriano riprendere e tor via, con le lor frappe insegnano ed accrescono i modi del peccare: così poco si vergognano di fare ad ogni persona ogni disonesta interrogazione. Fermossi adunque il frate sopra il peccato della carne, per il diletto che prendeva di ragionarne, ed ancora perchè troppo in proposto gli tornava, volendo il suo amore ad Emilia palesare; ed alla fine mandato fuora un grandissimo sospiro, così disse: madonna, sallo Iddio che di molte volte sono stato dubbioso di darvi, dopo l' esservi confessata, l' assoluzione, e questo perchè troppo casta e troppo sincera in questo peccato della carne, secondo le vostre parole, vi ho ritrovata. Come! padre, rispose la donna, peccasi forse a osservare fede al marito e ad essere onesta? Rispose il frate: Questo è che io non credo, che voi, che tanto bella, così gentile e così vaga siete, non abbiate ancora grande copia d' amanti ai quali non abbiate alla fine potuto far resistenza, ed ho dubitato di molte volte che voi vergognandovi non m' abbiate detto il tutto, o veramente per timore ch' io (e guardimene Dio) non lo dicessi a vostro marito, o forse per timore di non aver da me la solita assoluzione, della quale assoluzione voi per altro non sareste indegna che per celarmi parte de' vostri fatti. Disponetevi adunque a ragionarmi il tutto, nè vi ritenga vergogna nè timore alcuno, ch' io vi prometto che dove voi forse aspettate da me essere ripresa e ritirata, sarete lodata e persuasa. Perciocchè io ho per molto maggior peccato il lasciar morire uno che per affezione ed amore meriti mille vite, che il non osservar quello che per avventura ad altro fine non è stato ordinato che perchè viviamo un poco più regolatamente, che fatto non averessimo se ogni cosa a comune fosse stata, e forse ancora perchè ci paiano migliori quelle cose che nulla apprezzaremmo se in altra guisa o più facilmente concesse ne fossero. Maravigliossi grandemente la donna di cotai parole, e, come persona saggia ed avveduta, sospettò un poco di quello a che il frate perciò voleva venire. Ma, fatto buon viso, si deliberò di rispondergli in ogni cosa, nè porlo per modo niuno in siffatto timore, ch' egli poscia avesse a rimanersi di dirle ciò ch'egli disposto nella mente s' aveva. Per che quasi sorridendo disse: Oimè! padre, voi non credete adunque che io sia quella femmina onesta e dabbene ch'io sono? Anzi, rispose lo frate, io credo che voi siate quella onesta e dabbene che non volete mostrare di essere; chè onesta cosa non è il far languire o morire altrui per serbare l' onestà. Deh, disse la donna, se Iddio vi guardi da male, cui volete voi ch' io faccia morire? Chi sarebbe quello che per interesse amoroso mi guatasse giammai in viso? Oh, rispose il frate, chi sarebbe colui che una sola volta vi vedesse e poscia non vi donasse il cuore? Io per me (e perdonatemi se in ciò vi dispiaccio), posciachè avuto ho conoscenza di voi, mai trapassò nè giorno nè notte ch' io non pensassi alla bellezza vostra, e ch'io non supplicassi Amore che mi porgesse occasione, ond' io (ancorchè con perdita della mia vita fosse) vi potessi dimostrare l' affezione ch' io vi porto. E se per mia malvagia sorte in ciò io vi noiassi, datene e colpa e perdono alla divina bellezza vostra ed ai vostri gentilissimi costumi, che a tale condotto m' hanno, ch' io non posso più vivere se non mi date aita; ed ogni poco che tardiate a darlami, non sarete a tempo, ch' io me ne morrò. Emilia oltre che onestissima donna era, così le spiacquero le parole del frate, per l' affezione che il marito portar gli sapeva, che degno di castigo nel giudicò. Per che dicendo non credere tanti miracoli, nè dell'affezione di lui nè della stessa bellezza, dopo poco lasciandolo piuttosto pieno di buona speranza che altramente, ancorchè da lei sottraggere non avesse, nè da atto nè da parola, segno alcuno d' animo men che onesto, da lui s' accomiatò; e tornatane a casa sua, a Girolamo suo marito ogni cosa per punto raccontò, avendolo però prima con grandissimi sacramenti astretto a non ne prendere se non dolce vendetta, e poscia dargli bando di casa sua, siccome indegno della pratica di persona dabbene. Immaginandosi adunque Girolamo ciò che al frate ribaldo far poteva, che se non di grave danno, almeno di grandissima vergogna gli fosse, una troppo bella beffa s' avvisò di fargli. Per che subito detto alla moglie che in modo facesse che il padre predicatore a dormire una notte con esso lei se ne venisse, le raccontò ciò che caduto nell' animo gli era di fare; della qual cosa ella ne rimase contentissima. Onde per meglio assicurare il frate, ed acciocchè l' ordine avesse il successo che il marito ed ella parimente desideravano, gli mandò, dopo due o tre giorni, per una sua fante alcuni presentuzzi di poco valore, cioè acque odorate ed alcuni fioretti, con seta verde e morella insieme legati e composti, come appunto talora sogliono mandare le amate agli amanti loro; ed il brodaglione lietamente ogni cosa accettò e ritenne, nè troppo badò a rimandarle per un suo fraticello doppio cambio, ed ella altresì a lui ridoppiando la posta. Per la qual cosa, credendosi il frate essere a cavallo, deliberò andare un sabbato a visitarla, perciocchè in tal giorno restava di predicare e riposavasi per vedere di conchiudere il duello. Per che tolto con esso di compagnia il suo fraticello, il sabbato, ch' era appunto il giorno innanzi la domenica di Lazzaro, a casa di Emilia si condusse, e per avventura, siccome egli appunto desiderava, trovò che allora Girolamo suo marito fuora di casa uscito se n' era. Per che tutto contento le scale montò, e ad Emilia fece a sapere che visitar la voleva. La quale con lieta faccia lo raccolse, e gli fece accoglienze grandi; laonde il fratone, dopo poche altre parole, quando tempo gli parve, le ricordò e le sue pene ed il suo bisogno. Alla qual cosa Emilia, che dettata dal marito ed avvertita era come a rispondere ed a governare s' avesse, così rispose: padre, sallo Iddio che io sempre ho tenuto per gravissimo peccato in una femmina il far copia di sè ad al-

tri giammai che a suo marito; ma posciachè voi assicurata m' avete che in ciò non si pecca, ed appresso dettomi che cotanto amore mi portate, vogliovene dare la mercede che meritate, quando voi però mi promettiate di tenermi secreta; ed acciocchè non crediate ch' io vi voglia scorgere di parole o in lungo menarvi, se non aveste dimane, che è la domenica di Lazzaro, a predicare, io direi che questa notte alle cinque o alle sei ore ve ne veniste di costà, ch' io v' aprirei l' uscio senza verun fallo, perchè il marito mio stasera alla villa cavalca, ed allora tutte le fantesche ed ogni persona di casa a dormire sarebbe. Messer lo frate, che altro non desiderò giammai con tanto affetto, ed a cui ogni picciolo momento sarebbe stato un secolo, disse: madonna, quando a voi in piacere questo sia, e che il comodo n' abbiate, non restate per mio predicare; che con tutto ch' io tutta questa notte dimori con voi, a me dà bene l'animo di fare dimane predica tale che tutte le genti se ne abbiano a soddisfare. A me basta solo che mi mettiate fuor della porta avanti giorno un poco, per non essere veduto uscirne, non ci essendo il marito vostro. Fermarono dunque l' accordo per la seguente notte, ond' egli quindi partitosi, ad imbalsamarsi n' andò per meglio alla donna piacere, ed ancora per fuggire quel fetore di che quasi tutti naturalmente così ammorbano, che meglio una carogna si può sopportare. Dall' altro lato Emilia ogni cosa al marito raccontò, il quale, di nuovo avendole ricordato ciò che a fare aveva, fuor di casa se n' uscì, ed a cena con un suo fedelissimo amico n'andò. Venuta l' ora terminata, il buon frate all' uscio della casa di Emilia si ritrovò, e da lei, siccome avevano posto ordine insieme, fu aperto e messo dentro, e chetamente fu ad alto condotto nella stanza ov' ella ed il marito dormivano; nel qual luogo giunti, ella dicendogli che frattanto i panni di dosso si spogliasse, si partì con iscusa di voler prima fare alcuni suoi servigii, che a lato a lui si coricasse; e questo fece acciò ch' egli pure agio non avesse di prenderne da lei un bacio solo. Non era appena il misero in camicia, che Girolamo, che fuor della porta la spia fatta gli aveva, in compagnia di quel suo amico con cui cenato aveva, ed al quale ogni cosa aveva manifestato, picchiò la porta con uno strepito grandissimo, al qual picchiare subitamente Emilia al balcone gittatasi, dimandò chi fosse, simulando tuttavia grandissimo timore. Alla quale Girolamo rispose, che facesse aprire, ch' era suo marito. Per che ella chiamandosi disfatta e morta, colà nella camera correndo, n' andò dove il frate, da varii pensieri e timori combattuto, come morto se ne stava, al quale ella disse: Su padre, che noi siamo morti. Io non so in qual modo la cosa si stia. Mio marito, che quinci lontano dieci miglia credeva io che fosse, ora picchia la porta, come voi potete aver sentito; di grazia, poichè altro rimedio non c' è, entrate in cotesto forziere, mostrandogliene uno grande, e quivi ve ne state fin ch' io veggia ciò che n' ha da essere. Io in altra parte, al meglio ch' io potrò, i vostri panni nasconderò. Sallo Iddio che assai più della vostra paternità che della vita mia mi cale. Il misero, che a mal passo condotto si vedeva, fece così quanto la donna gl' impose. Si levorno frattanto i fanti e le fantesche, e la porta al padrone aprirono. Il quale, fingendo essere stato assalito fuor di Arezzo, con il compagno insieme, da alcuni masnadieri, disse essere ritornato indietro, ed aversi fatto aprire la porta della città, donando uno scudo al guardiano, il quale più di tre ore indugiare fatto l' aveva, per esserne ito al palazzo per le chiavi; e poscia fatto ordinare un letto in un'altra camera per il compagno, accanto alla moglie si coricò, e tutta quella notte, sentendo il frate che serrato era nel forziere, sollazzandosi in braccio la tenne. Venutane l' alba ed appresso giorno grande, e tuttavia la predica sonando nella chiesa del vescovato, ove il buon frate ciurmava, volli dir predicava, Girolamo insieme con lo amico levatosi, fece il forziere a due suoi, che appunto il giorno innanti dalla villa erano venuti, sopra le spalle caricare, ed impose loro che al vescovato facendosi dare strada dal popolo ivi adunato, per parte del predicatore in bel mezzo della chiesa lo riponessero, dicendo esser ciò fatto di commissione di esso predicatore; e quello poscia dischiavato, così con il coperchio basso, e senza punto alzarlo, lasciassero. Il tutto e benissimo fecero prestamente costoro. Onde le genti maravigliose che cosa ciò volesse dire non sapevano, e chi una cosa e chi un' altra diceva. Alla fine essendo di gran pezza restata la campana della predica di sonare, e non apparendo alcuno sopra il pergamo nè in altro luogo, si levò un giovane e disse: Per certo questo nostro predicatore ci fa un poco troppo stare a disagio; di grazia guardiamo ciò ch' egli ha in questo forziere fatto portare; e così detto, con la vista di ognuno il coperchio del forziere alto levò, ed in quello mirando, vide il buon frate in camiscia pallido e sbigottito in viso, come se appunto morto e sepolto fusse stato ivi in quella cassa. Il quale non prima si vide scoverto, che raccolte le forze al meglio che potè, su ritto si levò, con maraviglia di chiunque lo vide, ed avendo presa occasione dal giorno ch' era della domenica di Lazzaro, così al popolo a parlare incominciò. Gente mia devota, io non mi maraviglio punto di veder voi stare così maravigliosi e stupidi, vedendomi in questa guisa ed in questo forziere a voi davanti venuto, o, per dir meglio, fattomi portare. Voi sapete che oggi è il giorno nel quale la santa madre chiesa fa ricordanza dello stupendo miracolo che fece il nostro Signore nella persona di Lazzaro, quello resuscitando che morto era e sepolto già quattro giorni stato; io similmente ho voluto a vostro esempio, quasi in forma, rappresentarvi il morto Lazzaro, acciocchè vedendo me in questo forziere, che altro non significa che il sepolcro dove egli morto era stato posto, vi moviate con maggiore affetto a considerare la miseria umana; e risguardando me in camiscia, conosciate che alla fine altra cosa non arrechiamo sotterra di tutto il nostro avere. Alla qual cosa se affettuosamente penserete, vi sarà forse di grandissimo cambiamento di vita cagione. Credete voi che io da iersera a quest'ora sia mille volte e più come Lazzaro morto e resuscitato, considerando la miseria mia? mai sì, che gli è il ve-

ro. Pensate adunque che ogni persona vivente conviene che si muoia, e ricorrere a colui che ci può resuscitare. Ma prima siate morti alle concupiscenze, alle avarizie, alle rapine, e finalmente a tutti quei peccati ai quali indurre vi possano questi sensi corporali, fierissimi nemici dell' anima nostra; e sopra ogni cosa lasciate di tentare le mogli altrui, che Iddio di questi pochi ne trae di sepoltura, dico di quelli che malamente con loro s' impacciano. Con tai ed altre parole ed ammaestramenti il buon frate diede fine alla predica; della quale invenzione egli fu da tutti gli Aretini sommamente lodato, ma sopra tutti da Girolamo e dal compagno, che quindi per vedere qual fine la novella avesse erano ridotti. I quali di maravigliosa prontezza ed ingegno lo giudicarono, facendo tra loro le maggiori risa del mondo, del persuadere ch' egli aveva fatto al popolo che non tentasse le mogli altrui; ed in ricompensa di ciò Girolamo non ne volle altra vendetta pigliare, ma non si lasciò più mai nè lui nè altro simile manigoldo porre il piede in casa.

Fu da ciascuno sommamente lodata la novella dell'Aretino, la quale finita che fu, disse il Molino: Messer Pietro, se pure desideravate che dopo questa vostra leggiadra novella si contendesse alcuna cosa sopra de' frati, voi dovevate, così come male n' avete detto, dirne bene e pigliarne la difesa, che n' avreste avuto qualche parola contra, e sarebbe appunto stata impresa degna del vostro ingegno, il quale sempre più si accende alle cose manco possibili. Io per me voglio tacere, ancorchè io mi trovi in qualche parte obbligato a qualcuno di costoro, per il cui mezzo già ne ottenni cosa, ch' io tacerò, per non mi dimostrar loro ingrato. Vedete, disse allora messer Marc' Antonio Cornaro, come e con che bella maniera il Molino ne dice quasi assai peggio che messer Piero non ha detto. Rispose il Molino: Peggio farei s' io ne pigliassi la difesa, ch' io darei occasione a tutti voi di entrare nel mare delle lor lodi. Orsù, disse l'Aretino, posciachè altro sopra di ciò non s' ha da dire, voi messer Benedetto Cornaro, se così vi piace, seguirete l'ordine incominciato, porgendo più bella materia a questi sublimi intelletti di ragionare e contendere, ch' io apprensentato non ho. Rispose il Cornaro: Nè più bella nè maggiore occasione di ragionare cred' io che in tutto oggi si appresenterà loro, di quella che voi data v' avete; perciocchè chi avesse tolto a dirne male, come voi avevate eletto di fare (intendendo però sempre de' ribaldi), mai non avrebbe finito, sì che avrebbe avuto grandissimo campo di dimostrare la perfezione della sua eloquenza. E chi poi pigliarne la difesa n' avesse voluto, avrebbe similmente avuto occasione troppo conveniente per dimostrare acutezza ed eccellenza d' ingegno, ancorchè molti ce ne siano degni per costumi, per bontà e per virtù, che di loro si parli sempre con ogni riverenza e con ogni rispetto. Io seguirò adunque, poichè così vi piace, il novellare. Disse allora il Vitturio: Cornaro, e' non sarebbe forse mal fatto che si dicessero novelle le quali non partorissero questione alcuna, perciocchè male nel fine si gusta la dolcezza del soggetto per cagione di questo contendere. Ma sarei bene di parere, a voi però sempre rimettendomi, che dopo le novelle si ponessero in campo le questioni, se pure alcuno avrà questo desiderio, o se più novella veruna da qui innanti qualcuna ne partorirà. Il qual parere tutti giudicarono perfetto, affermando però che fusse ben fatto che dopo le novelle si disputasse qualche bel quesito, che per legge. E così, con intenzione che così si facesse, il Cornaro pregarono che la novella incominciasse. Il quale disse: Il vostro cambiar legge aveva io il raccontare novella quale nascesse dubbio, posciachè già tre di simil sorte passate n' erano, anco a me farà cambiare soggetto. Che poscia, ch' io non sono obbligato a legge alcuna, io intendo raccontarvi una novelletta molto piacevole, accaduta in Trevigi, della quale m' ha fatto sovvenire il forziere nel qual fu posto il frate dell' Aretino, perchè similmente in questa con un forziere si fanno di belle cose.

NOVELLA QUARTA

Un giovane Trivigiano ama la moglie d'un medico, e da lei per paura del marito è nascoso in un forziere, del quale, dopo mille pericoli trapassati, con grandissimo suo diletto fuora si ritrova.

Fu adunque in Trevigi, e non ha ancora tanti anni che molti non sieno in essa città che di cotale avvenimento si ricordano, un giovanetto, il quale, tacendo il suo vero nome per buon rispetto, Benedetto per ora chiameremo, gentilissimo e costumato molto, e sopra modo accorto e valoroso della vita sua. Innamorossi costui ardentissimamente d' una vaga e leggiadra giovane, moglie d' un valoroso medico in cirugia, detta per nome Lucietta. Era il detto medico uomo di qualche età, il quale, e per questo e per le molte faccende ch' egli faceva nell' arte sua, poco soddisfaceva alla moglie; la quale, giovane e fresca, poco rallegrandosi de' suoi guadagni, deliberò trovar miglior medico alle sue piaghe che il marito non era, ancorchè a Parigi addottorato si

fosse. Ed avendo già a mille segni ed a mille pruove conosciuto l'amore che Benedetto a lei portava esser grandissimo, deliberò a quello scovrire la piaga, e chiederlene la medicina. Per che subitamente a sè chiamò una sua fante maliziosetta e scaltrita, per soprannome dal dottore sempre Arguzia chiamata, per essere così ribaldella, ed imposele che a ritrovare il giovane n'andasse e gli dicesse, sè per amor suo, da cui de' molti presenti ricevuti avea, avere operato in modo con la padrona, ch'ella era tutta al suo comando. La ribaldella non badò molto che il tutto a Benedetto fece sapere; il quale il più avventurato uomo che mai vivesse si tenne, e l'altro giorno, siccome Arguzia imposto gli aveva che facesse, sulle ventidue ore alla casa di Lucietta se n'andò, dove per l'uscio di dietro, che sicuro era più dagli occhi dei vicini, da lei fu ricevuto lietissimamente. Quello che poscia seguì fra loro non ha bisogno di comento. Continuarono quest' ordine di molti mesi, senza che alcuno giammai di ciò s'accorgesse, e con gran sicurezza loro. Perciocchè a quell' ora sempre messer lo medico in pratica si ritrovava. Ma come volle la sorte loro, pure un giorno che Lucietta dato posta gli aveva, il dottore ebbe avviso da un gentiluomo di questa terra, del quale un figliuolo era stato sconciamente ferito, che subito a Vinegia ritrovar si dovesse. Per la qual cosa fugli forza lasciare ogni altra cura e venirne a Vinegia; e di subito andatone a casa, e quella per malvagia sorte aperta trovata, le scale montò. Della qual cosa Lucietta accortasi, e che per recarsi l'amante in braccio fatto venire l'aveva, si tenne morta. E, come meglio gli venne comodo, pregò Benedetto che in un forziere, nel quale erano camicie sottili del marito ed un unguento prezioso ch'egli adoperare in cure importanti soleva, si nascondesse; il quale così fece. Nè appena ella con la chiave assicurato e serrato l'ebbe, che il dottore arrivò nella camera con un facchino, che con esso lui fatto venire aveva, e disse: Donna, se dal cielo fulminassero saette, or ora mi conviene andare a Vinegia alla cura d'un gentiluomo troppo mio grande amico; però, senza più replicarmi, aita, che così voglio, sopra le spalle al facchino questo forziere delle mie camicie sottili, che di questo avrò solamente bisogno, e per potermi servire delle camicie e d'altre cose che dentro ci tengo rinchiuse. Udito questo Lucietta, fu la più dolente femmina del mondo; ma conoscendo il marito terribile e bizzarro, senz' altro credendo che cosa alcuna non le avesse a valere, oppure che al dottore non venisse voglia d'aprire il forziere in sua presenza, sopra le spalle al facchino l'aitò, e datogli la chiave, l'amante a Dio raccomandò. Portollo il facchino al fiume, ad una barchetta che apposta il gentiluomo per levar messer lo medico mandata aveva, in compagnia d'esso medico. Il quale montato in barca a quattro remi, quasi di volo ne venne, ed arrivò a Vinegia che potevano essere da tre ore di notte; e senz'altramente alla casa del gentiluomo dismontare, si fece prima a casa di un altro medico suo amico dai barcaiuoli condurre, ed ivi ripose il forziere nel quale il misero Benedetto si stava sepolto avanti che morto fusse. Posto che fu il detto forziere ivi abbasso in una corticella discoverta appresso la porta, andossene il medico alla casa del gentiluomo, per il quale egli era venuto da Trevigi. Fra questo spazio alcuni ladri, che per avventura avevano il forziere veduto riporre, ed in quello creduto essere di gran roba rinchiusa, divisarono tra loro di rubarlo e portarselo, avvisando ciò troppo bene e facilmente dover loro riuscire, per essere poca gente in quella casa. Laonde, quando parve loro tempo, tratto fuora grimaldelli ed altri ferri atti ad aprir porte, quella senza strepito alcuno apersero, e chetamente il forziere involarono: nella qual ora lo infelice Benedetto non sapendo chi costoro si fossero, nè sentendo parola alcuna, pensò di essere condotto a morire; e così, raccomandata l'anima a Dio, aspettava ciò che di lui avvenire dovesse. Gran pezzo fu il misero da'ladri portato attorno: e poscia posto giù in una stradetta poco abitata ed ascosa, nella quale eglino avevano disegnato partire il furto. Scaricato adunque il forziere, incominciò un ladro a dire: Vogliamo noi scannare costui? (zergo tra loro usato, che voleva significare aprire il forziere). Disse un altro: Sì di grazia, e caviamgli le budella presto, che per sorte il pevero non ne facesse menare i piantoni. Oh quai sospiri il misero Benedetto traeva! Egli credette certamente che il medico sapesse il tutto di lui, e così in questa guisa da' suoi famigli lo avesse voluto fare uccidere. Frattanto soggiunse un altro: Deh, che stiamo a fare? caviamogli il core, nè lo lasciamo più vivo; ed appena compiute le parole, diede, con quanta forza poteva, d'un'accetta nel coperchio del forziere, sì che non solamente quello ruppe, ma anco quasi il capo e le cervella a Benedetto. Il quale impaurito mise un grandissimo grido dicendo: Aimè! pietà della mia vita; il qual grido i ladri sentendo, senza saper che altro partito pigliarsi, a fuggire si dierono chi qua e chi là, come se il trentamille avessero avuto alle spalle. Il che vedendo Benedetto, che già mezzo era uscito del forziere, e che la cosa già immaginata s'aveva appunto come ella stava, fu il più contento uomo che mai vivesse. Onde Iddio ringraziando ch' avesse avuto la sua disgrazia così avventuroso fine, come meglio seppe, brancolando tanto cercò con le mani al buio, che una porta ritrovò, alla quale tanto picchiò, che fu sentito, e per pietà, dopo l'avere egli motteggiato il fatto, aperto. Era questa casa abitazione d'una bellissima cortegiana, la quale per lo far della luna era da una malattia, che a tal tempo venir le soleva, oppressa, e perciò l'aveva il suo amante per quella notte rifiutata, e dormivasi sola. A costei Benedetto, dopo l'aver fatto riporre il forziere, di punto in punto ogni cosa narrò: del che fortemente rise e si maravigliò la giovane; ed all' incontro a lui, che giovane le parve avveduto, disse la cagione per la quale il suo amante abbandonata per quella notte l'aveva: alla quale Benedetto rispondendo disse: Deh sciocco! che sia egli ucciso, posciachè egli d'ogni cibo non mangia. Con questi che così sono stomacati, e che prendere un partito non sanno, non si dovrebbe giammai donna alcuna impacciare; e con simili ed altre parole, come uomo saggio, le si corcò senza quistione appresso, ed

ebbela tutta al suo comando; e poscia la mattina seguente del forziere, con tutto ciò che dentro gli si trovava, a lei fece dono, e subitamente a Trevigi se ne ritornò sano e di buon volere, ed il tutto alla sua Lucietta raccontò, la quale mille fiate per morto pianto l'aveva, aspettando andargli dietro, spinta dalle mani del marito bestiale, il quale subito mandò per altre camicie, e se unguento volle, se ne fece, senza saper giammai del forziere nuova veruna. Ma indi a poco ch'egli uscì di vita, il tutto per tutto si seppe. Fu da tutti per bellissima la novella del Cornaro commendata, e da ciascuno ringraziato amore che a così gran bisogno aveva soccorso il suo fedel Benedetto, il quale poteva dire essere stato in grandissimo pericolo. Voltatosi poscia il Cornaro al Molino, gli disse che a lui dava il carico di seguire; il quale, dopo detto che volentieri e quanto meglio sapesse lo compiaceria, così incominciò.

NOVELLA QUINTA

Valerio innamoratosi di Beatrice, lei del suo amore richiede, della qual cosa il marito divenutone consapevole, quello in presenza di esso Valerio fa alla moglie di lui ch' egli alla sua fare tentava.

Già mi fu detto che in Parma fu un giovane Parmegiano, e d'assai onesta famiglia, il cui nome fu Valerio, dalla natura assai bene nella bellezza del corpo aitato, ma sopra modo lascivo e divoto d'amore. Era costui maritato ad una bella e valorosa donna, nomata Margherita, la quale non pure, con tutto che bellissima fusse, non gli bastava, ma di quante donne erano in Parma s'invaghiva e faceva con loro l' amore. Era uno di questi pescavento, che molti anco in questa terra mostrare ve ne saprei, che non degnano le regine per serve, e poscia delle più manigolde e vili meretrici di questa città ne fanno la pasqua ed il carnesciale: di questi, che hanno più a memoria il calendario che i ciechi non hanno, nè lasciano perdono, giubileo, festa, nè convito passare che non vi si trovino a giudicare, a innamorare, a trafiggere, a ridurre in cenere tutte le belle donne che vi si trovano; ed Iddio sa poi se altri attacca il maio alle loro porte. Era costui in somma il più vano uomo del mondo. Avvenne che fra le altre donne, delle quali egli il morto faceva, una ve n'aveva sopra modo accorta e saggia, nomata Beatrice, la quale benissimo era informata di qual natura e di che poca levatura si fusse costui. Non mancava costei di rispondergli, fin al termine della onestà, in tutto quello che da lui era ricercata, cioè nelle salutazioni e negli sguardi, e piuttosto di ciò gli era cortese per farsi beffe di lui, che perchè egli le fusse grato in parte alcuna, nè perchè verun pensamento avesse sopra di lui: perchè, oltre la onestà di questa valorosa donna che non lasciava ch'ella ad uomo del mondo, fuor che a suo marito, affezione, che onesta non fusse, portasse, aveva poi Valerio nome del maggior vantatore del mondo. Essendo adunque di molti mesi questo innamoramento in questa guisa, passato lo intrattenimento degli sguardi e de' saluti, si deliberò Valerio di venirne a buona conclusione, se possibil fosse. Per che fattosi fare una letterina, che da tanto non era ch'egli dettare l'avesse saputa, alla Beatrice per isconosciuta e cauta messaggiera la mandò, supplicandola che omai le piacesse avere de' suoi dolori pietà, ed essere contenta ch'egli di sì lunga servitù da qualche mercede ricompensato fusse. La donna, ricevuta ch' ebbe la lettera, forte si turbò, e le parve cosa da non pigliare più da scherzo, considerando l' ardimento di costui poterle, non gli provedendo, senza dubbio veruno arrecare o danno o vergogna. Perciocchè, se il marito saputo n'avesse parola, avrebbe creduto ch' ella di far ciò gli avesse data gran sicuranza, onde le ne sarebbe venuto il malanno. Senza che, il detto Valerio già l'aveva messa in bocca di persona infame e manigolda, come altramente essere non poteva la femmina che arrecata la lettera le aveva. Disse adunque una grandissima villania all' ambasciatrice, e la minacciò di farla stroppiare, e da sè la discacciò con la maggior furia del mondo; poscia una sua fidata cameriera mandò a Valerio, e fecegli dire ch' egli avesse risguardo di mai più non commettere simili cose, nè più guatare ove ella si fusse, perciocchè ella senza fallo al suo marito lo farebbe a sapere, della qual cosa a lui non ne potrebbe se non grandissimo danno avvenire. Alle quai parole egli rispose, non poter vivere senza la grazia sua, nè poter fare di non farle sempre in ogni guisa, ed ognora che il comodo n' avesse, intendere e conoscere l' amor infinito ch' egli le portava. Nè perciò restava di vagheggiarla e tentarla ogni giorno con nuove lettere. Laonde la giovane, essendole omai venuto a noia sì lungo tedio che costui le dava, ed appresso sè essere in grandissimo pericolo conoscendo, quando il marito accorto giammai si fusse di nulla, deliberò, senza farne altra cosa sapere a Teodoro, che così nome aveva il marito suo, non potendo altro pensare se non che qualche inconveniente accadere ne dovesse, se tosto non si traeva costui de' piedi, di provedergli, se possibile fusse. Però, tol-

ta la fante con essa in compagnia, una mattina per tempo, che la moglie di Valerio a messa era, a' frati minori se n'andò, e quivi dopo molt' altre parole le fece a sapere il tedio che da Valerio suo marito ella tutto dì riceveva, ed appresso mostrolle le lettere che di sua mano egli scritte le aveva, facendone grandissima querela, e pregandola che facesse in modo che da lui non fusse più stimolata; aggiungendo essere al tutto disposta di farlo sapere a Teodoro, se avvenisse ch' egli di più molestarla non si rimanesse. La Margherita questo intendendo, e conoscendolo per vero dal testimonio delle lettere di mano di suo marito scritte, fu dolente sopra modo, e molto la Beatrice della sua saviezza ringraziò e lodò, che non come qualche altra bardella avesse il tutto fatto intendere al marito, ma sì bene che come donna saggia ed avveduta avesse prima a lei scoverto il tutto; e promessele di far sì ch'egli per lo innanzi non pure non le darebbe fastidio alcuno, ma che appena la finestra o la porta, di là passando, guaterebbe; ed appresso poi ragionando di questa cosa più minutamente, e della provisione che prendere se ne doveva, furono d'accordo insieme che Beatrice, un giorno che Teodoro non fusse in Parma, gli desse ordine per una sera in casa sua, e gli promettesse contentarlo, ed in iscambio di lei vi ponesse essa Margherita sua moglie, e lasciar ch' ella poscia ne facesse il ramarico, e gli ne dicesse quelle villanie maggiori ch' egli meritava; avvisandosi questa essere una delle migliori e più sicure vie che ci fussero a far sì che il Narciso si rimanesse di molestare le femmine altrui. Affirmato questo ordine, dopo molte altre parole in diversi proposti dette fra loro, s'accommiatarono, ed ognuna alla sua casa fece ritorno. Non molto stette Valerio a prestare occasione alla Beatrice di dargli l'ordine fra lei e la Margherita divisato. Perciocchè non restando di scriverle ogni giorno, fu subitamente avvisato da lei per una sua secreta fantesca ch'ella ad ogni suo comando e piacer sarebbe, ogni volta ch'egli indugiasse che suo marito alla villa ne gisse, ed appresso le giurasse non ne far motto giammai a persona vivente. La qual cosa intendendo Valerio, fu il più contento uomo del mondo, e giurò mille sacramenti di non dirlo a sè medesimo, e credettesi che solamente per cotale timore la donna sì lungo contrasto gli avesse fatto, perciocchè il più bell' uomo del mondo si teneva. Ma, come volle la sorte, passando in quel punto Teodoro per una stradella molto secreta e poco abitata, vide la fante sua a parlamento con Valerio, e come saggio si nascose, ed attese che l'uno dall' altra accommiatato si fusse; e poscia scovertosi, alla fante dimandò che cosa con costui ragionasse, minacciandola di morte se il vero non le diceva. Laonde ella tutta tremante ed isbigottita il tutto di punto in punto, e ciò ch' era seguito, e quello che quivi con Valerio ragionasse ed a qual fine, gli narrò. Teodoro, che la moglie per buona e per saggia teneva, senza altramente mentirne la fante, o porla in maggior paura, la licenziò, comandandole che, per quanto la vita cara teneva, cosa alcuna di lui alla Beatrice ragionar non dovesse. Poscia, pensato benissimo una giusta e lodevole vendetta che di Valerio prendere doveva, a casa si ridusse, ed alla moglie fece con assai rigido viso sapere ciò ch' egli dalla fante inteso aveva, e come a parlamento con Valerio l'aveva ritrovata; soggiungendo non voler credere ch'ella in ciò non avesse difetto, se con gli occhi stessi non vedeva il fine dell' ordine ch' ella posto aveva di condurre Valerio con la stessa moglie in persona di lei, siccome detto la fante gli aveva che far si tramava, promettendole di non far loro dispiacere; ed appresso minacciò lei di morte, se per qualsivoglia cagione si rimaneva di ciò fare. Beatrice, ancorchè di molto male per Valerio sospettasse, perciocchè il marito terribile conosceva, non potendo altro fare, gli promise ogni cosa. Teodoro adunque fatto vista di partirsi della città, ed avendone anco prima fatto motto a Valerio, in casa si nascose. Laonde la Beatrice prima alla Margherita fece intendere l' ordine esser posto per il seguente giorno, ed a Valerio similmente per la vegnente notte diede la posta. Venuto l'altro giorno, Valerio disse alla moglie che la sera a cena aspettare non lo dovesse; la quale, avvisandosi ciò ch' egli far voleva, non tardò che innanti di lui a casa della Beatrice si ritrovò; nella quale, senz' altra cosa sapere, nè d' altro male sospettare, fino alla notte si stette. Venutane la notte, Valerio, siccome ordine aveva, a casa di Beatrice se ne venne, dove dalla fante, che quivi l'attendeva, dentro in casa fu messo. Beatrice già avendo fatto al buio la Margherita coricare in camicia sopra un letto entro una buona camera, le disse che indi non si movesse, nè facesse motto, finchè Valerio seco non si fusse tolto piacere in persona di lei; e poscia, siccome Teodoro informata l'aveva, lasciando che la fante Valerio intrattenesse, lasciò ch' esso Teodoro tacitamente accanto alla Margherita si coricasse, e quel soave frutto ne prendesse che prenderne di lei la stessa sera il male arrivato Valerio si credeva. La Margherita, che forse al suggello conobbe certamente quella non essere scrittura di Valerio suo marito, subito che Teodoro ebbe il maio appiccato alla porta, messe un grandissimo grido, dicendo: Oimè, ch' io sono tradita! Al qual grido colà trattosi Valerio, che indi un poco lontano con la fante s' intratteneva, e che alla voce benissimo la moglie aveva conosciuta, disse: Che hai tu, moglie mia? chi t' ha quinci condotta? Allora, siccome l' ordine era, se appunto questo avvenuto ne fusse, si dimostrò la Beatrice con un torchio acceso in mano, ed in quella camera entrò dove il marito suo con la Margherita giaciuto si era; il quale già del letto balzato, tutto di maglia coverto, con l' arma ignuda in mano a Valerio s'era appresentato dicendogli: Tristo uomo, io non so perchè io non ti sveni, poichè tu hai avuto cotanto ardire che posto ti sei con tanta cura e sollecitudine a procacciare la mia vergogna. Ringrazia l' occasione che mi s' è offerta di far quello a te che tu a me far volevi; che altra vendetta così leggiera prendere non ne poteva io, che a te non fusse stata di perpetua miseria cagione. Valerio, ancorchè manifestamente vedesse e conoscesse Teodoro avere con la Margherita fatto quello ch' egli con la Beatrice far voleva, vedendosi quasi come pri-

gione ed averlosi benissimo meritato, ed appresso Teodoro benissimo armato, non seppe che rispondere, ma pregò che gli fusse aperta la porta, e lasciatone con la moglie ire alla malora. Il che gli fu concesso, dopo dettogli di molte altre ingiuriose parole, e fatta la scusa di Margherita, che solamente per riprenderlo e vergognarlo quivi venuta n'era. Partissi Valerio in questa guisa con più corna che piacere, e tale fu il frutto che egli colse della sua presunzione, quale egli meritava; perciocchè a lui fu fatto quello ch'egli tutto dì ad altrui cercava di fare. Il tutto dopo poco per tutta Parma si seppe, a tale che il misero non pure che le mogli altrui più vagheggiasse giammai, ma per molto tempo non ebbe ardimento di guardare uomo vivente in faccia.

Finita ch'ebbe il Molino la sua leggiadra novella; uomo non fu che non desse nel riso, e che sopra modo non commendasse la strada che tenne Teodoro nel vendicarsi dell'oltraggio che Valerio gli apparecchiava di fare. Ed appresso di molti altri simili a Valerio ne furono nominati, non men di lui vani ed alti di cimiero, i quali, mentre procacciano di covare le uova altrui, si trovano con poca loro fatica le case piene di pulcini. Posto fine che fu al ragionare di questi pescaventi, il Molino, voltatosi al conte Vinciguerra, disse che, quando in piacere a lui fusse, avrebbe avuto grato ch' egli la sesta novella detta avesse. Disse allora il Conte: Io farò volentieri sempre ogni cosa nella quale io conoscerò compiacervi, magnifico Molino; ed emmi sovvenuto un accidente accaduto in Genova, il quale mi pare che assai bene si confaccia dietro a quello che ha raccontato V. Magn. non perchè egli sia del medesimo soggetto, nè che si pareggi al vostro di bellezza, ma sì bene perchè siccome il vostro appresso al fine colma altrui di speranza, e poscia con grandissimo suo danno e vergogna lo lascia, così questo ch'io narrarvi m'apparecchio, per lo contrario, similmente appresso il fine con assai danno ad un giovane toglie ogni speranza, e poscia, con grandissimo suo piacere, contento d' ogni suo desiderio lo rende.

NOVELLA SESTA

Gualtiero dalla Volta, volendo entrare in casa dell'amata, colto in iscambio d'un cognato di lei, da quattro è assaltato; e da suo marito poscia difeso, è condotto ove egli entrar voleva, dove quello fa perchè fare era venuto.

Fu adunque nella città di Genova un gentiluomo, chiamato Niccolò degli Adorni, il quale una bellissima moglie aveva, che detta era per nome Lucrezia, bella e gentile quanto altra nella detta città se ne potesse vedere. Era costei vagheggiata e stimolata troppo fieramente da un leggiadrissimo giovane Bolognese, nominato Gualtiero dalla Volta, al quale per un tempo l'onesta giovane repulsa diede, ma alla fine vinta dalla lunga servitù fattale da esso Gualtiero e dalla bellezza, forse allora in Genova senza pari, e similmente dalle infinite virtù ed accorte maniere del giovane, le si diede in preda. Talchè ad altro non pensava che a trovar comodo di compiacergli; il quale in guisa veruna aver non isperava, se il marito fuor della città non ne giva, la qual gita non pensava anco ch' egli senza lei far dovesse, come quella che gelosissimo e sospettosissimo il conosceva. Ma Amore, che i suoi fedeli sempre a desiderato fine conduce, tosto fe' sì che Niccolò dopo poco spazio fu preso della bellezza di una contadinella, figliuola d'un suo castaldo; onde egli più dell'usato incominciò a visitare la villa, senza condurvi la moglie, temendo non poter non fare ch' ella non n'avesse del suo amore a sospettare; la qual cosa tornò troppo bene agli amanti, già per lettere ed ambasciate benissimo d'accordo d'ogni altra cosa fra loro. Ora avvenne ch' essendo il marito omai quattro o sei volte andato alla villa, senza pur trarne alla Lucrezia una sola volta motto di condurlavi, ed avendosi una sera fatto accomodare vettovaglia per istarvi almeno quattro o sei giorni, ed assicuratane la moglie di non volere che per allora con esso seco se n'andasse, ella il tutto prestamente a Gualtiero fece a sapere, pregandolo che l'altro giorno alle ventiquattr'ore egli si lasciasse vedere, che da lei messo dentro in casa sarebbe, dove principio a' lor piaceri e diletti darebbono: il che inteso da Gualtiero, fu il più contento uomo del mondo, e con sommo desiderio ad attendere incominciò il seguente giorno. Il quale venuto, Niccolò, siccome divisato aveva, sopra una sua carretta la vettovaglia ed alcune altre cosucce per la villa fuora con un suo servitore inviò, con animo di desinare con la moglie nella città, e poscia così al tardi per lo fresco farne solo quel poco viaggio che dalla sua villa a Genova era, che da due miglia esser potevano. Avendo adunque il tutto fatto, ed essendone la sera venuta, che ventitrè ore esser potevano, dalla moglie prese licenza, e fuor della città se n'uscì; e cavalcando adagio adagio, non fu lontano un miglio che s'accorse non aver alcune bagagliuole che per Alba comprate aveva, che così nome aveva la castaldella; laonde rivoltato e speronato il cavallo, verso la città se ne ritornò a pigliar quelle, fra sè pensato avendo di fin-

gere aversi nel forziere dimenticato alcune sue scritture, o altro che meglio in proposto gli cadesse. Nè sì tosto fu giunto appresso casa, che sentì un gran rumore nella sua strada; per la qual cosa fattosi, così come era a cavallo, più innanti un poco, vide quattro con le spade ignude forte oltraggiare uno ch'a lui parve che un suo fratello fusse. Era costui Gualtiero, che di quindi, secondo l'ordine dato, passando, era da quattro stato assalito, i quali similmente in iscambio colto l'avevano per il fratello di Niccolò; perciocchè egli aveva un vestimento intorno tutto rosso, come vestito appunto n'andava colui, e così studiosamente andava egli vestito per essere appunto colto in iscambio per il fratello di Niccolò da chiunque l'avesse a quell'ora veduto entrare nella casa della diva, benchè ora non troppo bene gli fusse tornato. Fu da Niccolò, che animoso e prode uomo era e che suo fratello il credeva, soccorso e tratto dalle mani di coloro che malamente trattato l'averiano, ancorchè egli valorosissimamente si portasse; ma non però fu sì a tempo che il giovane non rimanesse un poco ferito sopra il braccio destro; del che avvedutosi Niccolò, ed avendo conosciuto uno de' quattro che assaltato l'avevano, e da quello compreso manifestamente essere Gualtiero stato in iscambio quivi per suo fratello oltraggiato, ancorchè persona avarissima fosse, e naturalmente poco cortese e poco dallo esempio degli altri stimolato a usar cortesie a' forastieri, non vedendovi più ordine per allora di ritornarsene alla villa, che già erano serrate le porte della città, non volle che Gualtiero altrove che in casa sua n'andasse; e quivi fattolo mettere in una buona camera, non conoscendo però chi egli si fusse, non che per amante di sua mogliere (così cautamente sempre il giovane era nello amor suo proceduto), medicare lo fece, ed onorollo assai. Poscia la mattina seguente alla villa n'andò, avendo però egli prima alla moglie raccomandato Gualtiero; al quale disse che così lo stare in casa sua, come l'andarsene era al piacer suo. Della qual cosa Gualtiero infinite grazie gli rese, facendogli intendere sè, e tutto ciò che per lui si poteva, essere sempre al suo comando, ed appresso pregandolo ch' egli non avesse a sdegno se quella stessa sera al suo albergo ritorno facesse. Niccolò gli disse che come meglio gli tornasse in proposto, tanto facesse; e da lui e dalla moglie accommiatato si partì, non men contento ch' egli se gli partisse di casa per qualche spesa che avuta n' avrebbe, che per la gelosia che della moglie n'aveva. Gualtiero, che pochissima ferita aveva al braccio ricevuta, e che maggior non si curava farla, pure che quella che al cuore amore data gli aveva sanata rimanesse, non restò, posciachè doppiamente il comodo se ne vide, di far quello perchè fare egli era la sera innanti venuto; e poscia dato discreto ordine con la giovane, quanto tempo in Genova se ne stette, tanto l'amata giovane, ed ella lui con infinito piacere, e senza alcuna sospezione del marito, si goderono insieme: e quelle volte che così comodo di trovarsi abbracciati non avevano, almeno con risi, giuochi e parole scherzevoli e dolci motteggiamenti il tempo consumavano, per essere in Genova uso tale, che ogni conoscente di qual si sia uomo può libero e sicuramente con la moglie lasciarsi ritrovare a parlamento ed a giuoco, che altra sospezione non se ne prende; e chi più ne volesse, non saprebbe senza scala salirne a destriero.

La novella del conte fu per bellissima da tutti commendata; la quale finita che fu, esso conte il carico di raccontare la settima a messer Marcantonio Cornaro diede, il quale, dopo l'aver non poco pensato, così incominciò: signori, acciò che dalla prontezza d'una femmina, dallo stesso marito in fallo trovata, voi tutti, e più degli altri il conte Alessandro confessi ch'elleno sono quanto gli uomini piene e d'ingegno e di valore, e per conseguente degne d'essere amate ed avute in pregio, una novelletta mi giova di raccontarvi, già non ha gran tempo accaduta in Padova.

NOVELLA SETTIMA

La moglie di Corradino pone ordine di ritrovarsi con un suo amante in casa d'una ruffiana; nel qual loco dal marito ritrovata, con maravigliosa prontezza in uno stesso tempo il marito accusando, sè stessa difende, e l'amante essere suo parente a lui fa credere.

Nella città di Padova fu già un gentiluomo, detto per nome Corradino, ma perciocchè semplice e buona creatura era, si chiamava da tutti per soprannome Leggero. Era costui di assai nobile famiglia, ed aveva moglie, similmente di nobil casa uscita, chiamata mona Betta, donna sopra modo astuta e sagace, ed altresì animosa e piacevole. Aveva costei, perciocchè molto le piacevano i giovani leggiadri, posto l'occhio addosso ad uno scolare, nominato Federico da Turino, che a quel tempo si trovava in Padova allo studio, il quale era, oltre ogni credere, e bello e gentile. Ma perchè d'una bellissima giovane era egli similmente innamorato, poco o nulla cu-

rava nè de' lascivi sguardi nè di mille altri amorosi segni di mona Betta; la quale però che a buon capestro aveva raccomandata la bestia, nè perchè dar repulsa si vedesse, nè perchè poca speranza di ottener la grazia sua avesse, puotè giammai non che lasciar d'amarlo, ma nè anco pensare di non tentare ogni via a lei, o nell'onore o nella vita, pericolosa, per godersi l'amato: ma prima che altra disperata deliberazione prendesse, immaginò di voler tentare il mezzo di un servo del marito, il quale conosceva astuto come la mala cosa; ed un giorno che tempo le parve, che il marito in casa non era, lo chiamò davanti, e prima pregatolo che non volendosi in cosa alcuna impacciare, almeno celato lo volesse tenere, gli scoverse l'amore ch'ella a Federico portava, ed appresso del suo aiuto lo richiese. Alla quale richiesta Spinardo (che così era nominato il ribaldo servo) non solamente, come desiderava madonna, rispose e le si offerse d'ogni suo potere, ma infinitamente lodò e commendò la deliberazione, ch'ella aveva fatta di darsi buon tempo, dicendo esser dagli uomini tenuto per fermo che poche o nessuna donna fusse che solamente ai cibi del marito se ne stesse, aggiungendo per questo, s'altro non fusse, esser pur meglio farlo che no, posciachè nè più nè meno all'una quanto all'altra via se ne riportava nome di poco casta. Oltre che egli aveva quelle persone per troppo sciocche che volessero dire che questo non fusse il minore ed il più remissibile peccato di tutti gli altri, ponendole innanti che nascere potrebbe di lei e dell'amante persona tale che di grandissimo utile ed onore al mondo saria, e mille altre sue novellette e frascherie. Piacque sommamente alla donna il parlare di Spinardo, e tanto più, quanto manco credeva ch'egli in ciò compiacer le dovesse, come quella che nè ben informata era qual fusse la natura di simili manigoldi, per lo più intenti e desiderosi sempre della vergogna, del danno ed anco della morte dello infelice padrone, tanto manco infelice, quanto manco numero se ne vede intorno. Ringraziollo adunque dell'animo ch'egli aveva di farle piacere; e poscia donatogli tela per due camiscie, e un paio di cuffie ed alcuni altri presentuzzi, ciò ch'egli aveva ad operare gli disse; aggiungendo che se per mezzo suo ella poteva ottenere dall'amante una sola volta il desiderio suo, che beato lui. Spinardo, che astutissimo era, e che il giovane per avventura in Bologna aveva già per addietro conosciuto e che qualche famigliarità avea con esso lui, non pure le promise di fare ogni suo sforzo, onde ella rimaner soddisfatta ne dovesse, ma larghissimamente l'assicurò che tosto ella avrebbe adempiuto ogni suo desiderio. Laonde datosi a cercar di Federico, e ritrovatolo, il desiderio della padrona noto gli fece, nè fu difficoltà a fargli credere ch'ella ardesse per lui, che come accorto per lo innanti molto bene compreso l'avea; quantunque poco curante dimostrato se ne fusse, ancorchè allora mosso e dalle parole di Spinardo, e da sdegno conceputo verso la giovane ch'egli amava, promettesse il tutto fare che la Betta volesse; mentre che si trovasse loco segreto, ond'egli insieme con lei ritrovar si potesse, che non fusse casa di lei: alla qual cosa Spinardo, che astutissimo e prontissimo era, disse aver benissimo pensato e provisto, e gl'impose che il seguente giorno dovesse sull'ora della nona battere all'uscio di una certa mona Conscienza, che l'esercizio faceva di metter fantesche per le case, affermando che ivi tutta sola la sua padrona ritroveria; la qual cosa Federico lietamente osservar promise; ma prima gli disse che alla padrona facesse a sapere, come egli andar vi voleva travestito come vestono i galeotti, acciocchè non fusse creduto ch'egli andasse a quell'ora in casa di simile sciagurata; della qual cosa poco curando Spinardo, pregandolo che il tutto gli attenesse, da lui s'accommiatò, e subitamente il tutto alla padrona fece a sapere, la quale, promettendogli mari e monti, molto lo ringraziò, infinitamente lodando la prestezza del partito ch'egli aveva preso, onde la cosa non avesse più tempo di mezzo, confortandolo a far in modo che la chiave della detta casa le fusse data la seguente mattina, imponendogli che per ispesa alcuna non restasse, che mona Conscienza per tutto quel giorno rimanesse contenta di lasciar vota la sua casa nelle mani loro, fingendo per qualche altro servigio volersene accomodare; il che incontanente da Spinardo fu eseguito, nè senza grandissima difficoltà, perciocchè la buona femmina appunto il giorno seguente aspettava il padrone di esso Spinardo, Corradino, il quale era usato spesse volte quinci venirne a pigliarsi piacere con alcuna di quelle mammolazze; ma pure fu contenta, per la miglior mancia che le diede Spinardo, a lui imprestarla per quel giorno, senza però farlo consapevole di cosa alcuna di Corradino, deliberando poscia trovare scusa con il detto, ond'egli non se l'arrecasse a male, e con fermo proposito di avvertirlo che il giorno seguente non dovesse eseguir l'ordine dato, e trovarne, come ho detto, ragionevole scusa. Così adunque, prima pregata da Spinardo di non farne motto a persona del mondo, si rimase la femmina, con una buona mancia; e Spinardo da lei si partì, e dell'ordine posto e d'ogni cosa avvertì la padrona, la quale con il maggior desiderio del mondo il nuovo giorno attese. Venutane la nuova luce, ed andatone Corradino fuor di casa, prima lasciatovi ordine che non l'aspettassero a desinare, ella s'incominciò con mille acque odorifere e mille preziosi unguenti e profumi a lisciarsi, a ungersi ed a profumarsi, aspettando pure con grandissimo desiderio che l'ora venisse che il suo amante le si recasse in braccio, avendo però prima mandato Spinardo per la chiave; il quale giunto che fu non badò l'innamorata femina, che con una fidata cameriera quivi si condusse, e dentro sola serrossi, licenziando la fante, ed imponendole l'ora che per lei andar doveva; nè ritener la volle, perciocchè altro che una cameretta non era il luogo tutto ov'ella aspettava l'amante. Corradino, il quale o per trascuraggine o per ismenticaggine, o perchè ritrovato non si fusse, non era stato avvertito ch'egli indarno anderebbe, proprio sull'ora della nona colà si condusse ove sollazzarsi si soleva; e credendovi all'usato, e secondo l'ordine di Conscienza, ritrovarvi sola essa Conscienza con qualche mammola, picchiò l'uscio; il quale picchio

sentito dalla Betta, che il silenzio avrebbe sentito, così le aveva amore le orecchie assottigliate, subito fu aperto. Pensar si può qual si fece e divenne l'una e l'altro. La prima fu Betta, la quale, come femmina, più ardita e manco vergognosa, fu che ruppe il silenzio, e con franco aspetto incominciò ad interrogare Corradino dell'esser quivi a tal'ora venuto; il quale mezzo morto, non sapendo pensare che per altro che per mal fare la moglie giunta ivi fusse avanti di lui, ed ancora per la vergogna ch'egli aveva di esservi stato da lei veduto, appena potè dire con voce tremante e fioca: Ahi malvagia femmina! parti questo luogo onesto per una par tua? A cui la buona femmina, fingendo aver saputo ch'egli a quell'ora doveva ritrovarsi a far quello perchè egli appunto venuto ci era, così rispose: Ahi scellerato! tu non credevi ch'io saper dovessi i tuoi ordini, no? è questo il merito della fede che io t'osservo? che mal anno aggia chi ha voglia d'osservarne fede nè patto a simili sciagurati: che credi tu trovare più nell'altrui che nella tua femmina? dillo, cane, ch'io non so che mi tenga ch'io non ti tragga gli occhi del capo; ma lascia ch'io ti renderò pane per ischiacciata, e farotti vedere che altrui ne saprà quanto tu. Mirate dove il manigoldo, che appo di me si mostra sazio sempre, per un mese si viene a trar la fame di che delicato cibo; alla croce di Dio, ch'io te ne pagherò. E così mentre sulle villanie e sulle rampogne era costei con l'infelice marito, si scoperse Federico con una schiavina in collo, il quale tosto che fu dalla donna veduto, così ella alzando meglio la voce per essere da lei intesa, verso il marito soggiunse: ribaldo, io non ho voluto ritrovarmi sola a scovrire i tuoi inganni e le tue scelleratezze, acciocchè qualora venuto voglia ti fusse, tu negare non l'avessi potuto; però ordinai stamane a questo mio cugino, che pur iersera giunse in Padova, che di Levante viene, che a tal'ora di costà si dovesse ritrovare ad essere testimonio della vita che tu così contra ogni ragione mi dai; e così detto incominciò, come quella che sempre lo sapea fare, così dirottamente a piangere, che pareva che un figlio le fusse morto a' piedi. Frattanto Federico, che giovane accorto era, e che non meno buona apprensiva aveva, che lei modo di fare apprendere s'avesse, arditamente le parole riprese, ed appressatosi più all'uscio, quasi volle incominciare a riprendere come parente Corradino; quando dalla donna, che di qualche errore di lingua temeva, fu preso per lo braccio e tirato dentro, con dire: Entrate, cugino, ch'io non voglio che voi ascoltiate scusa alcuna di questo ribaldone, ch'egli nissuna non ne ha, ma voglio ben io contare di molte e più grandi stranezze ch'egli tutto dì mi usa; e se non gli provederete voi, con gli altri insieme a cui s'aspetta ciò, io vi farò ed a lui ed a voi l'onore che meritate; ch'io non voglio ch'egli mi tratti a guisa di cagna, che fin ora pur troppo n'ho sofferte: e così detto, e tirato dentro l'amante, il marito di fuor chiuse. Il quale, mezzo confuso e tutto vergognato, credette ciò che la moglie detto gli aveva. Perciocchè un suo parente allora si ritrovava per mercatanzie in Levante, il quale mai da lui non era stato veduto. Onde il buon uomo rampognando sè stesso, e togliendosi la sentenza volontaria contra, col capo basso aspettando di peggio, e pareggiando la moglie di onestà con la romana Lucrezia, se ne andò per li fatti suoi, e diede luogo alla moglie che similmente i suoi con Federico, giovane fresco e gagliardo e da lei sovra ogni altra cosa desiderato, facesse; la quale così fattamente poi la cosa accomodò, come donna sopra modo accorta, che Corradino sempre pensò che costui suo parente fusse, e lei di molte altre volte del suo amore prese infinito piacere.

Era il Cornaro giunto al fine della sua novella, quando il conte Alessandro in piè levatosi disse: Io credeva, magnifico Cornaro, della vostra novella vedere un miracolo, cioè che una donna avesse operato cosa, nella quale si fusse compreso valore ed ingegno, che fusse stato in ben fare; che nella occasione che la vostra Betta s'è fatta valere, so io pur troppo che tutte vagliono pur troppo, come quelle che ad altro non pensano che a far degli errori, ed a ritrovarne poscia la scusa, parlando della maggior parte; e voi ancora, nel raccontare la novella, non avete potuto far di non fare loro giusta ingiuria; ed è stato quando avete detto che la Betta come femmina, cioè più ardita e manco vergognosa, la prima fu che ruppe il silenzio al marito. Orsù, disse il Cornaro, meglio è ch'io dia carico ad un altro di seguir le novelle, e con ciò porre silenzio alla lingua del conte, che si nodrisce nel dir mal di loro più che non fanno i loro affezionati e parziali a dirne bene. Sì, rispose il conte, perchè la bugia offende sempre un poco colui che la dice, ancorchè egli la dica per persona cara ed amata. Voi, Colombo, disse allora messer Marcantonio, sarete quello, se così vi piace, che ragionando l'ottava novella, farete tacere il conte; il quale spero, per castigo del suo mal volere, vedere innamorato della più brutta, un giorno così mal trattato, che tutti n'avremo pietà. Disse adunque il Colombo: Poichè a voi piace ch'io la seguente novella racconti, io così farò; e perchè il conte non si possa così far cavaliero sopra le donne, con dire ch'elle abbiano solamente ingegno nel mal fare, e non altrimenti, io intendo narrarvi una novelletta, nella quale si vede che anco gli uomini nel mal fare sono prontissimi; la qual cosa non potrà se non essere di qualche giovamento a esse donne appresso del conte. Perchè ogni volta ch'egli si ricorderà di ciò che male operando fanno gli uomini tutto dì, forse gli verrà pensiero di tacere delle donne, le quali veramente in ogni cosa di male errano sempre e con maggiore scusa e con minor peccato. L'accidente ch'io intendo ragionarvi non è in caso amoroso, ma è degno d'essere ascoltato per molti rispetti.

NOVELLA OTTAVA

Tomaso promette venticinque ducati a un notaio, che lo consiglia come dee fare per non restituire alcuni denari mal tolti, e poscia dal notaio ricercato dei venticinque ducati, contra di lui si prevale del consiglio che contra gli altri egli dato gli aveva.

Fu già nella gentile e ricca città di Brescia un giovane, detto per nome Tomaso de' Tomasi, casato nobile ed antico di essa città. Rimase costui senza padre e senza madre, solo erede di un grandissimo avere; ma a lui avvenne come il più delle volte avvenir suole a' giovani incauti, i quali poco considerando o temendo quel che può loro accadere, si lasciano in preda alla lascivia, a' giuochi ed a compagnie dannose e vergognose, nè ad altro pongono cura che mostrarsi grati e liberali a ruffiani, a buffoni ed a parasiti, i quali a guisa di camaleonti, con false e lusinghevoli adulazioni, di mille colori, secondo l' occasione, dimostrandosi, gli cavano non pure i denari della borsa, ma le fondamenta delle case e delle ville, ed il cuore gli trarriano anco del petto, se tornasse in loro pro; così sanno questi manigoldi la lor arte maestrevolmente usare. Costui di simili compagnie non lasciò la pratica, che si trovò nello spazio di quattro anni aver consumata ogni sua sostanza, ed essergli restato di tanta ricchezza solamente un suo poderetto, poco fuori della città, posto sopra una di quelle colline, oltre modo ameno e dilettoso, siccome infiniti simili ce ne sono da diversi gentiluomini posseduti, e chiamansi questi tai paradisetti, che paradisi per la vaghezza loro chiamar si possono, Ronchi. Vedendo Tomaso non essergli restato altro di tante belle case e ville, ch' egli posseder soleva, che quel picciolo luoghetto, dal quale, per essere luogo piuttosto di piacere e pieno di frutti, che da raccoglierne nè grano nè vino, malamente le spese trarre ne poteva per la sua persona sola, non che all' usato intrattenerne cani, sparvieri, buffoni, ruffiani e meretrici. Tardi adunque costui avvisto e pentito del suo mal governo, deliberò per la vergogna ch' egli aveva de' parenti e degli amici, che qual era stata la sua vita benissimo sapevano, di non voler più quivi in Brescia abitare, ma vendere una casuccia, che sola gli era restata, e quel poderetto, ed altro paese cercare, ma il tutto celatamente fare. Però datosi a cercar tacitamente, a cui gli parve a proposto fece l' animo suo intendere, ciascuno separatamente pregando che cotale suo pensiero discovrire non dovesse; nè molto andò che della casa e del podere da sette od otto gentiluomini tolse arra, senza che l' uno dell' altro s' avvedesse punto; perciocchè ognuno di loro benissimo gli osservava la promessa di tenere cotal compra fra sè, nè dirla ad altri. Avendo costui ricevuto di molti ducati e da questo e da quell' altro per cotal conto, un giorno che a lui parve, della casa e del podere ad uno solo, senza saputa degli altri, libera vendita fece, pensandosi chetamente portare via agli altri tutti i denari che per arra ricevuto n' aveva. Ma, che che se ne fusse cagione, il tutto subito si seppe; laonde il buon uomo prestamente fu preso e posto in prigione; nella quale studiando egli tutto dì se possibil fusse quindi uscire senza restituire il mal tolto, non conoscendovi rimedio nè via alcuna, mandò per un notaro, suo grandissimo amico già nel tempo della lieta fortuna, ed al quale egli già di molti beni e di molti piaceri fatti aveva. Costui, ancorchè mal volentieri ci andasse, conoscendo non esservi più guadagno della pratica sua, pure alla fine si risolse di andarvi, ed udire ciò ch' egli chiedeva; e così venutone alla prigione, Tomaso ad una di quelle ferrate fece chiamare, con il quale dolendosi della disavventura, gli dimandò ciò ch' egli comandava; al quale rispose Tomaso e disse: Tu sai, Faletro, che così nomato era il notaro, la liberalità ch' io, mentre ho potuto, ho e a te ed a molti altri usata, talmente che da quella condotto al termine sono che tu mi vedi. Io non ti ricordo già quello che verso di te mi sono dimostrato, perchè io voglia che tu me ne renda cambio ora in quello ch' io ti dimanderò, ma sì bene perchè più di me t' incresca, onde poi con affetto maggiore procuri la mia salute. Io so che punto non t' è nascoso perchè io qui prigione mi sia, per che non perderò tempo a raccontarloti di nuovo; bastiti intendere com' io mi sono disposto di non voler più rendere ad alcuno i denari ch' io ho ricevuto per arra e del mio podere e della mia casa, e piuttosto me ne lascerei morire costì serrato. Ma io m' ho pensato che tu, volendo, me ne potrai facilmente trarre, siccome quello ch' io so che molto sei grato al magnifico podestà, e per essere l' uomo faceto che sei, ed ancora per aver la servitù antica che tu hai con esso lui fin in Vinegia. Quel ch' io vorrei è, che tu gli facessi intendere ch' io sono al tutto pazzo e fuor del senno, ed assegnarne la cagione al vedermi avere in così brieve spazio di tempo e così poco onorevolmente consumata cotanta facoltà. Io non resterò dal canto mio di fare tutti quegli atti, quei gesti e segni che possono far conoscere uno per pazzo, e poscia, appresso l'obbligo che eternamente a te ne terrò, voglio che tu goda per amor mio venticinque ducati; e sappi che se io di quinci entro esco senza restituire a nessuno quel ch' io debba, mi pare ritornare un signore di nuovo. Sicchè procaccia il mio scampo, che in te solo mi fido, e solo a te mi raccomando. Il notaro, che astutissimo era, e

che appresso al rettore si conosceva in qualche favore, tirato piuttosto dal guadagno che da scintilla di pietà che fusse in lui, largamente promise ogni cosa tentare ond' egli fosse liberato di prigione, senza averne altro a pagare che i venticinque ducati a lui promessi; e perchè talora, simulando troppo il pazzo, egli non fusse conosciuto esser non pazzo, consigliò ch'egli non facesse altro segno, se non che interrogato, a chiùnque gli dimandasse, facesse le fiche con le dita; e dato quest'ordine, di subito si partì, ed a trovare il podestà n' andò, e come persona famigliare di casa, a ragionare di molte cose facete e piacevoli si mise; nel qual tempo per avventura uno di quelli gentiluomini, per la truffa a lui fatta da Tomaso, a parlare al podestà ne venne, con istanza grande dimandandogli ch' egli gli facesse ritornar i denari ch' esso Tomaso aveva da lui presi per arra della sua villetta. Al quale gentilmente rispondendo il notaro, e rivolto al podestà, così disse: Gentiluomo, voi adunque impacciato con quel pazzo vi siete? al quale subito rispose il gentiluomo: Che pazzo? non fusse egli più tristo di ciò ch' egli è pazzo! io so ben io, soggiunse il notaro, che gli è pazzo e da catena, e che gli è in tutto del senno uscito. Misero ch' egli farebbe peccato ad un giudeo! e quasi se io non sapessi ch' egli tanto innanzi più non ha saputo, mi maraviglierei qui del magnifico rettore, che così in distretto tenesse un pazzo come è costui; al quale, se avete dato denaro alcuno, per avventura saranno stati involati, ovveramente gli avrà, come fanno i pazzi, gittati giù per un canale, o per istrada, dove meglio si sarà abbattuto. Il gentiluomo, ribattendo le parole del notaio, diceva benissimo le sue ragioni, e similmente dal notaio ribattuto era benissimo; talmente che il rettore volle vederne il tutto. Per che fattosi condurre avanti Tomaso, che già per dare arra della sua pazzia s' aveva stracciato di dosso quasi tutti i panni, ed interrogatolo di ciò che quel gentiluomo gli dimandava, mai altro da lui non puotè avere che fischi e fiche, siccome consigliato gli aveva il notaio che facesse. Vennero similmente degli altri, ai quali similmente la truffa era comune, e dicendo che costui il pazzo faceva, fecero sì che il podestà comandò, per fargli paura, che costui alla corda fusse posto, senza però fargli altro che paura; per la qual cosa nulla di più potè però aver da Tomaso di quel che senza corda avuto s' avesse; perciocchè di patto n' avrebb' egli tre tratti benissimo sopportati prima che ritornare a chi doveva i ricevuti denari. Fu adunque, e perchè far altro non si poteva e per la diligente e sollecita cura che n' ebbe il notaio, Tomaso, senza pagarne cosa alcuna, di prigione come pazzo liberato; al quale poco dopo dimandando il notaio i venticinque ducati promessi, altro mai non ne potè trarre che quello che per suo consiglio tratto n' avevano gli altri suoi creditori e messer lo podestà, cioè fischi e fiche; talchè tutto beffato, con l'ordito inganno ingannato rimase lo ingannatore. Il quale bisognò che in pazienza la si togliesse, non volendo, manifestando quello che era, accusar sè stesso, e dimostrarsi egli stesso più degno di pena e di castigo che Tomaso non era.

Giunto al fine della sua novella il Colombo, uomo non fu che non sentisse grandissimo piacere del dispiacere del notaio, al quale troppo bene stette che con lo ritrovato inganno ingannato si ritrovasse, ancorchè la maggior parte di loro piuttosto meriteriano che altri fosse loro cortese d' un pezzo di fune, che avaro di venticinque ducati. Pregò il Colombo il Vitturi che la seguente novella raccontasse; il quale con lietissima faccia così a parlare incominciò: Emmi sovvenuto una picciola novelletta, la quale vi racconterò, perchè intendiate una bella astuzia d' un malizioso servo, la quale tanto più si mostra vaga e dilettevole, quanto è fatta a persona più trista e scellerata, come intenderete che fu.

NOVELLA NONA

Scaltro, servo di messer Giuvenale, con una bellissima astuzia inganna un negromante, con la moglie del quale, senza ch' ella se n' avveda, in persona di lui si sollazza.

Dico adunque che in Reggio, città fertilissima e giocondissima, fu già un gentiluomo Piemontese, quinci per la guerra venutone con la moglie, che sola aveva ed ancor fresca donna, e con quel migliore che delle sue facoltà aveva potuto raccogliere, ad abitare. Chiamavasi per nome costui Giuvenale, uomo nell' età più presso a cinquant' anni che a quarantotto, ed era per natura splendido e cortese, ma nel resto sempliciotto e di poca levatura, e fra le altre sciocchezze, a cui la semplice natura sua l'induceva, una era il credersi bellissimo uomo; e di questo cotal credito appresso di sè n' aveva conceputo, che non avendo risguardo ch' egli fosse omai vecchio, e piuttosto buono per farsi tagliar il pane che ad altrui voler tagliar la carne, si poneva a far l' amore con ogni sorte di donna; e così vivea sempre con ferma speranza, niuna non poter lungamente sop-

portar la battaglia ch'egli si credeva darle con la sua bellezza. Avvenne che costui, come piacque ad Amore, che talor si trova sazio di prede onorevoli, s'infiammò d'una cortegiana, la quale e bella e scaltrita era sopra modo. Seppelo così bene costei tener sopra il vischio, e fugli facile a fare, per la semplicità sua, che un anno intiero d'oggi in domane lo aggirò, facendoli spendere e passi e denari a sua voglia. Aveva il vecchio un servo malizioso ed astuto come la mala cosa, il quale da tutti era chiamato Scaltro. Costui essendosi accorto della tirannia che usava costei sopra il suo padrone, ed appresso dei denari ch'ella ne traeva, più volte nel riprese, dicendogli questa essere una pratica vergognosa e dannosa per lui, che omai per natura e per ragione si doveva rimovere da cotale uso; dimostrandogli apertamente costei aggirarlo, e fargli vezzi talora per aprirgli la borsa, e non per voglia ch'ella s'avesse ch'egli amante le fusse, questo facendogli toccare con mano col nominargli infiniti che per uno scuto, senz'altra servitù farle, se ne aveano tratto la voglia. Ma il buon uomo, di questo facendosi beffe, pure seguia, ed ognora più mostrandosi acceso, le faceva doni e presenti. Era similmente questo servo già di costei stato amante, senz'averne però mai potuto aver altro che parole e sguardi, perocchè la borsa non aveva ferrata; e più volte aveva già tentato per via di un certo Nebbia negromante, al quale egli prestava assai fede, farlasi piacevole; ma nulla gli era successo in bene, ed aveva però con il detto negromante speso qualche soldarello, e fatto, oltre a questo, infinite fatiche e sopportato infiniti stenti, ora dimorando la notte al freddo aere sereno, dicendo alcune parole nell'orecchio a mona luna che insegnato le aveva il negromante, ed in mille altri modi. Pure non troppo tempo era scorso, ch'egli come tristo s'era ravvisto e della melensaggine sua a prestar fede a simili fole, e della tristizia di quel manigoldo, che sì gran cose gli prometteva, sempre ingannandolo, e poi scusandosi con dire o ch'egli non aveva appuntatamente detto le parole, o che troppo tardi o troppo per tempo ci era ito, e con mille altre favole che sogliono questi tali aver in pronto per iscusa loro. Pensossi costui voler, s'egli poteva mai, ad un tratto caricarla al padrone, e renderla al negromante doppia. Laonde, avendo ben prima divisato fra sè come far doveva perchè ogni suo pensiero avesse effetto, ritrovò maestro Nebbia, e fingendo essersi accorto, come veramente egli si era, benchè tardi fosse stato, degl'inganni che gli erano stati usati da lui, così disse: Maestro Nebbia, io come amante non lasciai cosa a fare per ottenere il mio intento con cui sapete; ma non fu però ch'io prestassi giammai ferma fede nè a voi nè a'vostri caratteri nè a'vostri scongiuri; nè perchè voi mi faceste veder parlar teste di morti, mai vi volsi creder certo cosa alcuna che mi diceste, e so che ogni cosa era fatta ad inganno e per ingannare. Questo v'ho detto, acciocchè non moltiplichiate in parole, volendovi nasconder da me, e farmi ancora credere quello che non m'avete mai potuto far vedere. Io voglio adunque, se così a voi sarà in piacere, ch'esser vi debbe, che, al modo che faceste me, imbarchiate il mio padrone, vecchio, semplice e ricco, e che gli caviamo della borsa il migliore. Ma voglio che partiamo ogni utile per metà, e parmi onesto; perchè io ve lo condurrò così disposto, che non avrete fatica alcuna. Non volle maestro Nebbia scusarsi, nè affermare altramente con costui l'arte sua esser vera; ma rispondendo al proposto, disse voler far quanto egli voleva. Al quale soggiunse Scaltro, volere, prima che altro si facesse, ch'egli facesse al detto suo padrone udir parlar la testa del morto, che a lui aveva già altre volte fatto vedere. Aveva maestro Nebbia per alcune meschie che furono di certe streghe, gittato e testa di morto e caratteri e scongiurazioni, con cui egli ingannava la brigata, in mal'ora, temendo non essergli trovate, ed averne la mala ventura; e questo sapeva Scaltro. Laonde, senza esserne richiesto, da sè s'offerse insegnargli una testa di morto, e dargli modo d'averla senza pericolo alcuno d'esser veduto. Era sopra un sagrato un'arca antichissima di legno, ed aveva similmente un coperchio di legno, ed era fatta in guisa d'una gran cassa. In quest'arca fece credere Scaltro al negromante essere un teschio di morto; e perchè egli con manco sospetto potesse fare i fatti suoi, oltre a ciò, gli avvisò d'una donnicciuola, che sovente soletta era usata quindi venire a dir certe sue orazioni ad un Crocifisso ivi nel muro dipinto, e soggiunse, ch'egli qualora volesse quel teschio trarne, n'andasse a casa di colei, alla quale egli commetterebbe, chè così poteva, che gli prestasse i panni, co' quali poi potrebbe senza sospetto alcuno irsene ad un'ora di notte a far lo effetto. Piacque il consiglio a maestro Nebbia; laonde promise il seguente giorno voler far l'opera. Partitosi Scaltro, dopo infiniti discorsi fatti a destruzione del vecchio, non badò, che del tutto avvisò la donnicciuola, e con poca fatica fece credere al padrone aver ritrovato un negromante che per quattro scuti farebbe sì che il giorno seguente la innamorata gli verrebbe in braccio, ogni volta ch'egli volesse nascondersi in un'arca per due ore; perciocchè in altro luogo non poteva il negromante costringer costei, per esser lei nata di sabbato. Il vecchio, che ardeva di buona fiamma e che a un soffio solo sarebbe ito alle stelle, ogni cosa credette, ed ogni cosa promise di fare che da lui gli fosse comandata. Per che fattosi Scaltro dare due scudi, i quai finse volere per arra dare al negromante, pose ordine fermo per la seguente notte, e promise che così a quel tempo il negromante farebbe come gli aveva detto. Venuto l'altro giorno, il malizioso servo, a mezz'ora di notte il padrone vivo seppellì nell'arca, dove essere la testa del morto aveva dato a credere a maestro Nebbia; ed avendogli prima detto che la cortegiana verrebbe vestita poveramente per non esser conosciuta, ed avvisatolo che subito ch'ella il coperchio dell'arca levasse, egli fuor ne saltasse e per forza di braccio ne la ritenesse, così per brieve spazio, non curando nè di suo gridare nè di sue ciancie, che poi ella tosto farebbe ogni suo volere, si partì, ed andossene a casa della femmina che doveva servir dei panni a Nebbia; dove lo ritrovò in punto vestito, per andarsene colà dov'egli imposto gli aveva: e così, senza

troppo stare insieme, andò. Partitosi costui, Scaltro spogliatosi, il farsetto di Nebbia ed un certo mantello di panno grigio, ch'egli usava di portare, intorno si pose; e così pian piano seguitò da lungi il negromante, il quale tostochè dov'era l'arca fu giunto, avendo ben prima guatato per ogni parte se alcuno quindi passasse, o fermato si fosse, alzò il coperchio, che leggierissimo, per esser tutto di legno, era; nè così tosto ebbe stesa la mano per trovar ciò ch'egli cercava, che il buon vecchio, che fin allora con grandissimo desiderio in persona d'altri aspettato l'aveva, se'l prese per lo braccio subitamente, senza lasciarlo, uscendo fuor del sepolcro. Sentendosi ritenere il braccio là entro, ed appresso vedendone uscir colui, credendo che veramente il diavolo fosse, incominciò Nebbia a gridare, e con mille orazioni e nomi a volersi aitare; ma il vecchio per ciò non lo lasciava, anzi volendogli fare carezze e baciare, credendolo l'amata, che dissimile molto non aveva la voce da costui, si sforzava d'accostargli la bocca al viso; per che pareva al negromante ch'egli vivo vivo se lo volesse inghiottire. Scaltro, ch'ogni cosa vedeva, scoppiava dalle risa; ed avendone preso un pezzo di sollazzo, e temendo che il grido di Nebbia da'vicini sentito fosse, subito comandò a quattro suoi compagni, i quali di suo avviso erano venuti in quel loco per ridersi con esso lui, che con i capperoni delle lor cappe in capo, a guisa di diavolo, si lasciassero vedere, e portassero il negromante quindi lontano un pezzo: prestamente ogni cosa fu fatta. La qual cosa vedendo il vecchio, impaurito si fuggì dove meglio seppe, credendosi fermamente quelli esser diavoli che portassero l'amata, o per la mala vita ch'ella teneva, oppur per difetto del negromante che male avesse saputo far l'incanto, giurando e promettendo a Dio mai più con costei, benchè i diavoli non le facessero altro danno, non s'impacciare. Fu, con grandissimo suo spavento, il negromante, senza saper da cui, nè ciò che dovesse di lui avvenire, buon pezzo lungi portato, e poscia lasciato. Fra quale spazio Scaltro così vestito come era, che tutto Nebbia pareva, se n'andò alla casa di esso Nebbia, che una bellissima moglie aveva, e picchiato l'uscio, gli fu da lei, che prima guatato dalla finestra l'aveva ed in iscambio del marito tolto, subitamente aperto; ond'egli, senza salir le scale o fare altro motto, così all'oscuro, benchè con qualche suo discomodo, colse delle fiche del mese d'aprile, e poscia, senz'altro dire, di quindi si partì, e la femmina, che ancor non si era accorta di lui, maravigliosa e stupida lasciò, la qual non lungo spazio ci stette, perciocchè non appena fu Scaltro partito, che il marito vestito da femmina, lasso e quasi senza spirito per lo ricevuto spavento, arrivò; e battuta la porta, fu da lei per la fenestra dimandato chi fusse; a cui egli con voce tremante e fioca rispose ch'aprisse, ch'egli era Nebbia. La moglie, a cui egli pareva esso alla voce, disse: Come domine è questo! che voi or ora, vestito con i vostri panni, siete stato abbracciato con essa meco appresso della scala con grandissimo piacere, ed ora, che non ci è passato un momento di tempo, siete vestito da femmina: allora il misero, che la moglie più cara aveva che gli occhi suoi, per angoscia cadde in terra, vedendosi esser così stato mal trattato da cui una volta anch'egli mal trattato aveva. Fu dalla moglie aitato; ma non guari stette che per infiniti rispetti dopo, e temendo esserne mostrato a dito, si partì di Reggio.

Finita ch'ebbe il Vitturi la novella, uomo non fu che non ridesse della disgrazia di maestro Nebbia, e che non lodasse per una solenne astuzia quella di Scaltro. Ed essendo omai sera, deliberarono che per allora si ponesse termine al ragionare fino all'altro giorno seguente. Per la qual cosa incominciarono i servitori a procacciare che la cena fosse in ordine, ed i gentiluomini a far giuochi piacevoli, ed in mille altre sorti di piacere consumare il resto dal giorno che loro avanzava; e poscia cenarono, ed indi fin al nuovo giorno presero riposo.

GIORNATA SECONDA

RAGIONAMENTO

Apparsa che fu la luce del nuovo giorno, su si levarono i pescatori, con isperanza di potere quel giorno adoperarsi, e, con diletto grandissimo di tutta la brigata, far vedere in quanti modi e con quanti inganni si possano anco fin là giù sotto le acque, ed in luoghi non mai con occhio veduti, ingannare e far preda degl' ingordi ed incauti pesci. Levaronsi similmente tutti i gentiluomini, i quali, perocchè l'ora del pescare è dopo che s' ha desinato, si dierono a far varii esercizi finchè quella giungesse. La quale giunta che fu, furono subitamente le tavole apparecchiate. Laonde tutti postisi a sedere, a mangiare incominciarono, con animo di consumare tutto il rimanente del giorno nelle pescagioni. Ma siccome il dì innanti fatto aveva, così fece il tempo; per la qual cosa furono sforzati a rimanersi dentro delle valli. Laonde il Vitturi, al quale l' ultima novella del passato giorno era toccata di raccontare, così a dire incominciò: Poichè piace al cielo che noi a forza lasciando di seguire gli animali marini, fra dolci e soavi ragionamenti, il che a me più d' ogni altro piacere aggrada, la giornata consumiamo, io non intendo perdere punto della mia giurisdizione, ed intendo di poter ad altrui fare quello che altri ha fatto a me. Però, quando a tutti sia in piacere che il ragionamento, che ieri fu da noi principiato, oggi ancora si mantenga, io, al qual tocca per legge, imporrò a chi mi piacerà che a novellare incominci. E così di mano in mano seguendo, l' ordine di ieri seguiremo, sicchè ciascuno alfine avrà raccontato una novella. Tutti affermarono che fusse ben fatto che così si facesse. Laonde il Vitturi, rivoltatosi al Badovaro, lo pregò che al novellare desse principio. Il quale con aspetto giocondo così a dire incominciò: Se voi, Vitturi, avete a me prima degli altri dato cotesto carico, perchè ci conosciate il vantaggio che disse ieri il Contarino che aveva colui che primo era a raccontare la novella, io vi ringrazio; ma per ogni altro rispetto potevate voi, con maggior lode del vostro giudizio, darne prima il carico ad ogni altro di questi valorosi spiriti, ai quali tocca di ragionare, perchè ciascun di loro, come ieri fece il Contarino, avrebbe dato maggiore e più bello principio assai ch' io non farò. Ecco, rispose lo Sperone, come già abbassandovi cominciate a dare altissimo principio. Disse allora il Badovaro. Orsù meglio è ch' io incominci, perchè voi sareste uomo per convertirmi in accuse tutte le scuse ch' io potessi fare. Piacciavi adunque di udire una novella pietosa, siccome fu quella che il Contarino ieri prima vi pose innanzi.

NOVELLA DECIMA

Gasparo figliuolo del conte di Saluzzo amorosamente Briseida figliuola del marchese di Monferrato si gode; per la qual cosa la morte dal detto marchese ne riceve; ond' ella per vendetta trova modo che il conte di Saluzzo lei similmente di vita priva.

Fu già, molti anni ha, un marchese di Monferrato, il cui nome era Lodovico, uomo veramente tanto saggio, così giusto e così cortese, che offuscata non solamente con la sua luce teneva quella di quanti duchi ed altri gran signori al suo tempo vivevano, ma ancora toglieva alle persone la memoria e la ricordanza di chiunque valoroso uomo fusse giammai stato per lo addietro. Fu costui, come si dee credere, per le sue virtù e per lo suo valore, da tutto il mondo sommamente amato; ma dal suo popolo in tale riverenza e tale amore avuto, che quasi come cosa divina l' adoravano. Ritrovandosi questo gentil signore senza figliuolo alcuno, ed accompagnato con moglie che, benchè giovane fusse, poco feconda conosceva, viveva sopra modo doglioso. Ma, come piacque al governator del tutto, non andò gran tempo, dopo molto suo pre-

gare, ch' egli s' avvide la moglie esser gravida; per che il più avventuroso uomo che mai vivesse si tenne. E cominciò con la maggior diligenza del mondo ad aver egli stesso cura e governo, che discomodo alcuno non gli potesse vietare cosa con tanto desiderio aspettata. Il tempo arrivò del parto, e la moglie partorì una fanciulla, la quale di sì vaga e bella forma si dimostrò, che a tutti porse una uguale speranza di dover esser la più bella donna del mondo. Crebbe costei nudrita ed allevata sotto le vestigia e i costumi del padre e della madre, similmente saggia e gentile sopra modo; e con essa insieme di sì mirabil maniera crebbero i costumi, le grazie e le bellezze, che avanzarono di gran lunga quella speranza, quantunque grandissima fusse stata, che di lei avevano, dal giorno ch' ella nacque, avuto tutti quelli che veduta l' avevano nelle fasce. La fama della costei bellezza fu grandissima in ogni parte e sempre in ogni luogo con maraviglia grande fu udito ragionar di lei a chi veduta l' aveva; di modo che molti figliuoli di grandissimi signori e prencipi, fidandosi della fama, se ne invaghirono e cercarono la sua compagnia. Ma il padre, che solamente quel frutto aveva, e che certo di non aver altro parto giammai della moglie si vivea, che vecchia oggimai e naturalmente poco feconda conosceva, non sapeva nè poteva risolversi a separarla da sè in guisa alcuna; oltre a ciò, amandola a quel segno che appena si può pensare. Furono adunque molti che in vano amarono la sua bellezza, ma fra gli altri dell'amor di costei arse, e troppo più s'accese d'ogni altro un figliuolo del marchese di Saluzzo, chiamato per nome Gasparo. Fu costui a' suoi giorni valorosissimo cavaliero, bello, saggio e fuor di misura gentile ed avveduto. Questi, per la poca lontananza ch' era da un suo castello alla città, dove il marchese la sua sede e similmente la moglie, la figliuola e l' altre sue più care cose teneva, spessissime volte la Briseida vedeva, che così nome aveva la bellissima giovane, ed ella altresì spessissime volte lui; e quando in giostra, che per diporto di lei molte se ne facevano, e quando maneggiar destrieri, e quando giuocare alla lotta, ed in mille altri fatti di cavaliero, nei quali egli fu sempre e da lei e dal padre più lodato e commendato d' ogni altro ch' a simile spettacolo si ritrovasse, quantunque sempre infiniti valorosi cavalieri vi fussero. Era questo giovinetto acceso sì fieramente della Briseida, che passava lo estremo; ma cautamente procedeva, ad ognuno occultando il suo pensiero. Ma un giorno vinto dalla passione amorosa, che troppo fieramente lo tormentava, quasi in disperazione salito, deliberò seco stesso voler di questo suo amore far consapevole un suo valletto; e di quello cercare il consiglio ed insieme lo aiuto intorno a ciò, essendo d' animo voler ad ogni modo in qualche guisa il suo amore scovrire a Briseida, avvisandosi non poter omai più vivere senza qualche soccorso di lei, il quale d'aver in modo alcuno non isperava se non furtivamente, chè ben sapeva egli che per moglie il marchese non gli l' avrebbe conceduta giammai per la disuguaglianza loro. Guari non badò lo innamorato giovane a scovrire e l' amore e l' animo suo al valletto, che per nome Rinconetto da tutti era chiamato. Il quale, come persona avveduta, subito considerato il pericolo in che egli ed il suo signor si poneva cercando tal cosa, assai fece per rimoverlo da così fatto pensiero; ma poi vedendosi ogni discorso riuscir vano, ed amando sopra modo Gasparo, si diede a pensare in qual modo manco perigliosamente potesse far accorta la Briseida dello amore portatole dal suo signore. E per lo meglio s' avvisò che Gasparo le scrivesse una lettera e le narrasse il tutto, conoscendolo uomo così nello scrivere, come in molte altre virtù valoroso ed accorto, deliberandosi poscia ritrovar modo, onde alle mani della Briseida quella pervenisse sicura, scritta non di mano di Gasparo, di cui troppo era conosciuta la scrittura, ma di sua stessa, acciocchè altro avvenendone, egli si potesse scusare, e dir qualche altro aver ciò fatto per metterlo in disgrazia del marchese. Deliberatosi adunque cotal modo tenere, il tutto prestamente a Gasparo fece a sapere. Il quale indi a poco, molto pensato avendo sopra quello che alla Briseida intendeva di ragionare, così incominciò a scrivere:

«Valorosissima donna, quella divina bellezza e quello estremo valore che ogni grandissimo principe rende indegno della grazia vostra, e ritiene a dimandarlavi, me (che forse saravvi duro a credere) più d' ogni altra cosa ha invitato a ciò fare, essendo prima stato cagione di tanta mia affezione ed ardore verso di voi, che m'ha renduto in qualche parte degno della pietà vostra. Io ho lungamente celato la mia fiamma; ora non posso altro. Egli è forza che mio malgrado (malgrado dico, temendo la vostra ira) mi vi scuopra quello affezionato servo ch' io vi sono. Queste sono le prime parole ch'io ho mosso a dimandarvi aita, e le ultime saranno, se di quella non mi fate degno. Io, giunto alla morte, intrattengo lo spirito con isperanza di cortese risposta. Sapete in qual modo governarvi, avendo cara la vita di chi vive vostro; e quando non vi fia in piacere ch' io più viva, almeno, per quella estrema affezione e riverenza ch' io porto alla bellezza e virtù vostra, fate ch' io sia degno di quattro parole, dalle quali io comprender possa ch' abbiate gioia del mio morire, ch'io ne farò grandissima stima e ne terrò perpetua memoria, sempre schernendomi, con sì dolce rimembranza, di quante pene e travagli nell' altra vita, per aver sola adorata voi, mi potranno essere apparecchiate.» Qui pose fine, e dopo fattole il suo nome nel fine, piegonne la carta in lettera, e subitamente a Rinconetto, che di sua mano la rescrisse, quello poscia facendone che insieme divisato avevano, la diede. Presa la lettera e ricopiatala, Rinconetto, che già seco stesso aveva benissimo ripensato il modo che dovea tenere onde quella alle mani della Briseida pervenisse, si diede a far l'effetto. Era usata Briseida, siccome ancora fra donne illustri e di qualche valore oggidì si costuma, scrivere spesse fiate ad una figliuola del Delfino, giovane parimente, quanto lei, bella, costumata e gentile; ed ella allo incontro e con presenti e con lettere spessissime volte lei risalutava. Rinconetto, che di questa usanza ed amicizia prevaler si voleva, un giorno che a lui parve opportu-

no, che il marchese s'era ito alla caccia, ove soleva almeno per ispazio di tre giorni sollazzarsi senza mai venire alla città, con barba contraffatta ed altre cose che molto bene il potevano celare a chi per lo innanzi lo conosceva, vestito in guisa di corriero, se n'entrò nella terra, e portato un mazzo di lettere, che pareva che di Francia dalla figlia del Delfino alla Briseida fussero mandate, quelle ad una sua cameriera diede e raccomandò, simulando aver lettere di troppa importanza per Roma; per la qual cosa non potea aspettare ciò che la Briseida comandar gli volesse, soggiungendo aver in comandamento espresso nel ritorno appresentarsi a lei. Partitosi adunque con tale scusa Rinconetto dalla cameriera, speronando il cavallo, fuor della città si condusse in un boschetto indi vicino, dove in solitaria parte uccise il cavallo, ed in più di mille pezzi ruppe il mantello, lasciandolo poscia in mille luoghi, acciocchè giammai per tali indizi non si potesse venire in cognizione lui essere stato quello ch' alla Briseida le lettere arrecate avesse. La cameriera con grandissima letizia, perocchè sapeva quanto piacere la Briseida sentiva ogni volta che lettere di Francia le erano portate, accomiatato che da lei Rinconetto si fu, che per altro però che per corriero conosciuto non aveva, alla padrona le lettere appresentò, narrandole il modo che tenuto il corriero aveva a dargliele, ed oltre a ciò il comandamento che egli aveva dalla Delfina di appresentarsi a lei tostochè da Roma fusse espedito. Con sommo piacere la Briseida se le prese, e prima baciatele, come era suo costume, e tutta soletta tiratasi in un'altra stanza, il plico aperse, nel quale di molta carta bianca piegata in guisa di lettere ritrovò; per che maravigliandosi, e diligentemente guardando se pure una sola parola in quella vedesse scritta, le pervenne alle mani finalmente quella che tutta scritta era, la quale con grandissima gioia aperse, sperando da quella intender la cagione di quelle altre senza scrittura alcuna così piegate. Incominciò adunque la bella donna a leggere, tanto che al fine, con grandissimo stupore dello ardire di cui mandata l'aveva, si condusse. Erasi costei, come saggia ed avveduta donna, troppo bene per lo innanzi accorta, Gasparo portarle grandissimo amore, giudicandolo alle pruove ch' egli infinite volte, ritrovandosi alla sua presenza, fatto aveva, ed alcuni altri segni che il giovane guatandola faceva, quantunque grandissimo risguardo avesse avuto di fare che nè lei nè altri di ciò potesse avere accorgimento alcuno. Ed Amore, che di rado consente ch' altri ami invano, amando cosa libera e di altrui laccio disciolta, aveva a costei, benchè leggiermente, pur talora fatto per lo innanzi sentire qualche puntura dello aurato suo strale. Ma ora che tempo gli parve avere onor di sua impresa, con quella maggior forza che potè, ad un tempo e la fiamma e lo strale nel cuore le avventò sì fieramente, che in un punto ella non men di Gasparo divenne, che di lei Gasparo si fusse. Laonde incominciando sopra ciò diligentemente a pensare, vennele a un tratto a memoria quanti travagli, quanti disonori e quante morti avevano già tanti e tanti altri amanti sofferte per volersi secretamente amare e godere, come ella aveva già benissimo pensato ch' a loro era forza di fare, avvisandosi, oltre a ciò, non potersi nè a tal ordine nè a tal piacere dar principio alcuno senza saputa di terza e per avventura di quarta persona; onde dolente e con grandissimo affanno si vivea. Ma la virtù che ne' suoi fedeli Amore infonde, un giorno valorosamente ogni nimico pensier ributtando, mostrò alla innamorata giovane ogni via facile, ogni pericolo vano, e finalmente ogni cruda ed aspra morte vita dolce e soave. Laonde, deliberatosi di farne consapevole una sua vecchia e fida cameriera, molto fra sè lodando il modo ch' aveva Gasparo tenuto nel farle capitar la lettera alle mani sicura, cotale risposta gli diede: « Gasparo, veramente grandissimo è stato il vostro ardire, il quale ad uno stesso tempo appo di me vi fa degno d' odio eterno e d' amore inestimabile. Qualora io penso che con isperanza di ritrovare in me poca onestà m' abbiate scritto nel soggetto che avete fatto, io non posso non dolermi di voi, e chiamarmi sopra modo oltraggiata; ma quando poi io credo esser sommamente amata, che così voglio credere, poichè il vostro ardir me ne fa certa, quale in voi non sarebbe stato tanto, se grandissima forza d' amore non l' avesse aitato, non avendo voi fin qui mai avuto segno, dal quale abbiate potuto comprendere essere in me scintilla di pensamento di voi nè d' uomo che viva; voglio, dico, credere esser estremamente amata da voi, e vogliovene guiderdonare, non che dar perdono. Però farete quanto v' imporrà la portatrice della presente scrittura; e vivete lieto, se tale vi può far vivere la grazia mia.» Fatta la lettera e piegatola, a sè fece chiamare una sua vecchia saggia e fida cameriera, nomata Monica, alla quale in luogo secreto, dopo molti sospiri, così a dire incominciò: Monica, io sempre in tutto quello ch' io ho conosciuto il tuo bisogno, come tu stessa sai molto meglio che altri non sa, t' ho soccorsa senza esserne da te giammai stata richiesta, ed in ogni occasione t' ho dato aperto e chiaro segno quanto mi sieno piaciuti i tuoi belli e saggi costumi, ed appresso quanto l' amor mio verso di te sia stato grande. Ora che vecchia sei, e che per mio giudicio bisogno d' altro non hai, te ne voglio dare maggiore e più gran segno che mai facessi per lo passato, acciocchè tu, quando che sia che dal mondo facci partita, possi morire consolata e certa d' essere stata amata a quel maggior grado d' amore che si possa desiderare da colei di chi mostri fare cotanta stima. Io, come sai, ho sempre nelle tue sole mani governata ogni mia più cara cosa, e di te in ogni mio segreto sempre più d' ogni altra fidata mi sono, benchè finora di me cosa di poca importanza e di poca pruova di tua fedeltà abbi saputo; pure sola tu quella sei stata sempre che ha saputo il mio cuore. Ora, colpa d'Amore, intenderai di me cosa, onde molto bene conoscerai la fidanza, ch' io dico sempre più in te che in ogni altra aver avuta, essere stata vera; e quella considerando bene, conchiuderai anco necessariamente, me averti sempre amata al paro della mia vita. E poscia brevemente tutto quello che di Gasparo era successo le narrò, sog-

giungendo non poter di altro che di lui esser giammai; ed appresso, con le migliori ragioni che potè, provando vano quante cose avverse a questa impresa potevano accadere, del suo aiuto la richiese. Udito questo, la buona vecchia fu la più dolente femmina del mondo, e con quel miglior modo che seppe si sforzò di metterle Gasparo in disgrazia, ed appresso ricordarle la vergogna e la rovina che facilissimamente di questa impresa nascer poteva. Ma poi vedendosi ogni sua ragione vana riuscire, perocchè la giovane richiedendole l'aiuto ed il consiglio rifiutando, minacciava d'uccider sè stessa, così disse: Briseida, io (e sallo Iddio che lungo tempo l'ho desiderato) ben avrei voluto che ti si fusse parata innanzi occasione, onde, benchè con mia morte fusse stato, ti fossi un giorno certificata che l'amor che tu m'hai sempre portato è stato benissimo conosciuto; ma in simile soggetto non avrei già voluto averloti a dimostrare. E questo non già perchè mi spaventi il pericolo di mia vita, che solamente tanto apprezzo, quanto a te son cara, ma sì bene il pericolo in cui ti poni tu di perder l'onore. Ma poichè altra via di far pruova dello amor mio non ti si è giammai finora scoverta, e questa è la prima, in questa voglio anco che tu ti rimanga appieno di me soddisfatta: però comanda, ch'io senza più contraddirti in cosa alcuna, farò quanto m'imporrai ch'io faccia. Qui tacque la vecchia, e quasi lagrimando attese ciò che la Briseida le imponesse. La quale, dopo molto ringraziarla ed assicurarla di ciò ch'ella temeva, le diede la lettera che a Gasparo in risposta della sua poco dianzi scritta aveva, e le impose che, quanto più celatamente e presto poteva, a lui ne la recasse, e gli comandasse che la vegnente notte sulle cinque ore egli si ritrovasse alle mura della città alla parte di ponente, che da lei, che le chiavi d'una picciola porticella, ivi in quel luogo fatta per soccorso, possedeva, aperto senza fallo alcuno sarebbe stato. La vecchia, quantunque grave e periglioso le paresse ciò fare, pure con bellissimo modo fece sì che Gasparo ebbe la lettera e l'ambasciata insieme, onde il più felice uomo che vivesse giammai si tenne; e del tutto facendo consapevole il fedel Rinconetto, dal quale confortato a fare quanto la donna gl'imponeva che facesse, incominciò con il maggior desiderio del mondo ad aspettar la notte. La qual venutane, prestamente al luogo desiato si ritrovò, dove fu dalla Briseida, che ivi l'attendeva, con somma letizia raccolto, e stettero per quella notte i due amanti in una stanzetta, ivi fabbricata apposta, per cui si faceva guardia in tempo di guerra, con quello estremo contento e diletto che si può pensare, e poscia dierono discretissimo ordine al loro amore; pure con animo e promessa di ritrovarsi ogni notte in quel luogo, finchè il marchese, ch'allora alla caccia si trovava, se ne ritornasse, o veramente che l'ordine posto si potesse usare. Partitosi Gasparo contentissimo avanti giorno un'ora, e ritornatosene al suo castello, quanto gli era seguito allo amato Rinconetto fece a sapere, e la seguente notte, siccome era l'ordine, nello imbrunirsi ritornò nello stesso luogo destinato a'suoi piaceri, anzi alla sua morte. Perocchè fato crudele, ch'a miserabil fine l'infelice giovane scorgeva, consentì che il marchese, con poca compagnia de'suoi cavalieri cacciando un veloce e gagliardo cervo, quivi arrivasse dove egli si ritrovava, e gli occhi rivolgesse, così come se il tutto saputo avesse, in quella parte dove il misero, presago d'ogni suo male, si nascondeva e riparava. Fu il marchese, questo mirando, da nascoso timore fatto certo di quanto gli era accaduto; laonde prestamente comandò a quattro de'suoi serventi, che colui, senza dimandar chi si fusse o che colà si facesse, fusse con mantelli coperto, e dentro alla città con esso insieme tacitamente condotto. Fu fatto senza strepito alcuno il suo comandamento, perocchè il misero nè difesa nè altro rumore volle fare; onde senza alcuna saputa della Briseida fu preso, e quella stessa notte in compagnia del marchese, senza saper alcuno chi egli si fusse, nella città menato. La Briseida con lietissima faccia il padre raccolse, e poscia, quando tempo le parve, da quel prese licenza, e per del tutto avvisare l'amante colà giù discese alla porta usata, nè vi ritrovando alcuno, si pensò che il giovane in qualche guisa avesse inteso la venuta del marchese, e per miglior partito restato si fusse. Per che di questo fu assai contenta, e molto fra sè lo commendò. Il marchese quasi indovino della vergogna sua, nè sapendo ancora cui gli l'avesse fatta, avendo prima fatto espresso comandamento a chi s'era ritrovato seco, che d'ogni cosa che veduto avevano tacer dovessero, e poscia licenziato ognuno, quella stessa notte si fece condurre avanti colui che nimica fortuna gli aveva dato nelle mani, e riconosciutolo, acerbissimamente seco si dolse. Gasparo nè seppe nè volle far niego di cosa alcuna che colà si facesse, ma sì bene con infinite ragioni scusarsi, delle quali niuna per sua difesa vagliendone, fu per comandamento del marchese la stessa notte decapitato, e portatone il capo alla Briseida, con tai parole dettole per parte sua: Briseida, questo è il capo ed il fine di colui che è stato capo e principio di ogni tuo disonore. Tuo padre a te lo manda, sperando che tu ne senta quella noia che merta il tuo fallire. Briseida con forte animo se lo prese e disse: Al padre mio sia detto, che tosto egli avrà cambio di così prezioso presente; e licenziato il servo, dopo molte lagrime, sospiri e lamenti, ben mille volte avendo baciato il pallido viso del caro amante, con la testa celatamente per la picciola porticella, onde lui far entrar soleva, soletta se n'uscì, ed andossene al castello del padre di Gasparo; e chiamata una delle guardie, disse per cose importantissime al signore voler parlare; onde fu, senza saper alcuno chi ella si fusse, condotta avanti al padre di Gasparo, al quale disse voler di secreto alcune cose troppo importanti appalesare; ond'egli ancora non conoscendola, con esso lei solo si ritrasse in una stanza. Ella allora scoverto il teschio, che in bianchissimo panno di lino avvolto con essa arrecato aveva, così disse: Ecco il frutto del seme tuo, che così bene hai saputo custodire. Questo è il capo di tuo figliuolo, che, per non vergognarsi cercare a me tor l'onore, ha meritato ch'io non mi sia punto smarrita a torre a lui la vita. Io, non ancor sazia del danno di così malvagia pro-

le, vengo a saziarmi nel tuo dolore, sicura di non essere in parte alcuna offesa da te, sapendo molto ben tu di ch' io mi sia figliuola. Il misero ed afflitto vecchio ben riconobbe costei, e molto più acerbamente il pallido viso dell'amato figliuolo. Laonde forsennato, senza considerare che se ella tanta sua ruina avesse commessa, avrebbe sempre avuto timore del nome suo, non che così audacemente avanti comparirgli con il vero ed orribile obbietto di tanto suo dolore, le si scagliò contra con quella furia e forza che farebbe un bene affamato leone addosso a un puro agnello, e con più di mille percosse di coltello la trasse di vita. Seppesi il tutto chiaro e pienamente; onde fra que' due signori poscia crudelissima guerra nacque. Tale fine l' amore ebbe dei miseri ed infelici amanti. Nel quale esempio si comprende quanto sieno sciocchi coloro che, non si contentando di quello che Iddio tutto dì opera per beneficio loro, continuamente pregano di più, senza rimettersi alla sua infinita bontà e sapienza. L' infelice marchese tristo viveva per non aver figliuoli, e non sapendo altro, pregava per la sua ruina e disonore; e poteva per tanti doni avuti di sopra, senz' altro cercare, vivere felice, dove per quello in cui egli stimò esser posta la somma sua felicità, così doloroso e misero morì, che di sè lasciò tutto il mondo di compassione ripieno.

Bellissima fu da tutti giudicata la novella del Badovaro, la quale finita che fu, disse il Corso: Magnifico Badovaro, ora sì che per la mia parte mi contento, ancorchè io sia loro affezionatissimo, che in compagnia nostra non abbiamo donna alcuna. Perciocchè io non so come elleno avessero fatto (e dico le più crudeli) a non mandar fuori dai candidi petti mille ardentissimi sospiri, e un mare di lagrime dai loro begli occhi, accompagnando l' anima dello sfortunato Gasparo e della infelice Briseida; così la V. Magn. pietosa ed altamente narrata ha la sventura d'ambedue; le quali lagrime e sospiri avrebbono senza fallo anco in noi tutti destato dolore acerbo. Rispose il Badovaro: Forza del soggetto e non delle mie parole avrebbe ciò potuto operare: e dopo allo Sperone diè carico di seguire appresso l' altra novella. Il quale subitamente così a dire incominciò: L' accidente di V. Magn. Badovaro, nel mezzo lieto e soave, e nel fine aspro e crudele, a me n' ha fatto sovvenire uno nel mezzo sfortunato e fiero, e nel fine tranquillo e felicissimo, il quale intendo raccontarvi, poichè astretto sono dai comandamenti vostri.

NOVELLA DECIMAPRIMA

Fausto si fugge da Famagosta con Artemisia, e da' corsari ambi presi e divisi sono; e dopo molti travagli, Fausto dalla sua Artemisia è dalla morte campato, e con grandissimo piacere la prende per moglie, e ricco e contento con essa insieme a casa se ne ritorna.

Nella città di Famagosta, la quale è terra posta nell' isola di Cipro accanto al mare, fu già una giovane di buonissima famiglia, sopra modo bella e gentile, addimandata Artemisia, della quale un giovanetto bello, accorto e costumato e similmente di nobilissima famiglia, chiamato Fausto, era così ardentemente innamorato, che quasi pazzo era tenuto; così si era egli dato a vita solitaria, e così era divenuto ozioso e maninconioso, del più affabile, lieto ed esercitato giovane che fosse nella sua città. Il quale, con tutto che dissimulare non sapesse nè la miseria sua nè la sua tristezza, seppe però sì bene e così cautamente in questo suo amore governarsi, che, senza che niuno giammai se n' avvisasse, aveva ai suoi voleri tratta l' amata giovane, nè ad altro pensava che al modo che tener doveva per poterlasi celatamente godere. Perciocchè benissimo sicuro si rendeva che la giovane gli si sarebbe data in ogni guisa, ancorchè in casa non volesse consentire ch' egli entrasse, ogni volta ch' egli altro modo sicuro avesse trovato, onde si fussero potuti insieme godere del loro amore. Ma, per la gelosia che il padre e la madre d' Artemisia ne avevano, non gli potè mai venire in animo che altra via ci potesse essere da trarne a fine desiderato questa sua amorosa impresa, che il persuadere la giovane a fuggirsene con esso lui in altra parte. Nè troppo badò, che per una lettera d' ogni suo pensiero fece consapevole la giovane, certificandola non ci essere altra via di poterne giammai a conclusione, che buona fusse, pervenire; ed oltre a ciò, non poter più lungamente vivere in tale stato e con tanto affanno. La innamorata giovane, che non men per lui, ch' egli per lei si facesse, ardeva, e pena infinita sopportava, ancorchè gravissimo fallo le paresse, ciò facendo, commettere, pure alla fine si risolse di fare ogni suo volere. E così dierono ordine indi a pochi giorni ritrovarsi insieme, e prender fuga sopra un naviglio, che di là alla volta di Vinegia se ne veniva, carco di cotoni, di zuccaro ed altre merci. Per che venutone il giorno fra loro determinato, e che appunto vento prospe-

C. Falconi dis. A. Rozza inc.

Fausto, tolta seco una notte la Giovane,
con essa sopra il legno si condusse.

Parabosco G. II. N. XI.

ro al naviglio spirava, Fausto tolta seco una notte la giovane, con essa sopra il legno si condusse, avendo però prima fatto provisione d' ogni cosa necessaria a cotal viaggio; ed oltre a ciò, avendo ancora di molti denari e di molte gioie di valore infinito involate al padre, che ricchissimo mercatante era. Il che fatto, dopo poco spazio il padrone comandò che si dessero le vele al vento, e che col nome di Dio s' incominciasse il viaggio; il che prestamente fu fatto. Laonde in poco spazio, perchè il vento serviva loro di buona forza, passato il golfo di Satalia, si ritrovarono sopra Candia, nel qual luogo furono assaliti da una crudelissima procella. Onde, senza poter prender porto, fu forza loro pigliare il vento in poppa, ancorchè contrario al suo viaggio fusse, e perder tempo finchè si placasse il mare, sperando pure che ciò tosto avesse ad essere. Il che non solamente non seguì, ma non finì di crescere la incominciata tempesta, che indusse il padrone a prendere per miglior partito e per manco danno loro, a dare in terra da una parte dell' isola detta. La qual cosa di consiglio di tutti fu fatta, avendo prima discorso non potere andar molto che il mare se gli avrebbe inghiottiti, se più a contrasto con lui restavano; tale era il rompere ch' egli faceva e tale la rabbia che menava. Fatta adunque cotal deliberazione, il padrone, con assai promesse d' essere in parte ristorato del danno ch' egli pativa del legno, seppure avveniva che la fortuna avesse loro lasciato recuperare qualche cosa di ciò che eglino gli avevano sopra, a vele piene, ove men danno credette ricevere, in terra diede. Nella qual cosa la fortuna così favorevole si mostrò loro, che di cento e più persone, altre che due non furono che morte ne ricevessero, ancorchè di molti storpiati ne rimanessero, tra i quali non si numerarono però i due poco felici amanti, ai quali malvagia sorte aveva apparecchiata sventura maggiore. Perciocchè non sì tosto ebbero rotto e fracassato il legno, che il mare a bonacciare incominciò; sì che non solamente non pareva più quello che dianzi a loro si era dimostrato, ma faceva star dubbiose le genti, se egli poteva più mai turbarsi. Nella qual tranquillità e bonaccia apparve loro maggior travaglio e più tempestosa procella; perciocchè due fuste, gran pezzo qua e là, come perdute, nello istesso tempo dal mare agitate e combattute, addrittura nello stesso luogo cacciate, nello abbonacciare che fecero l' onde, quinci arrivarono; e, come persone pratiche ed accorte benissimo, in un subito s'accorsero questo essere un naviglio per fortuna rotto. Laonde prestamente messisi in arme, in terra smontarono, senza trovare chi a loro facesse nè difesa nè contrasto, e quel poco che ai miseri la fortuna aveva lasciato, tolsero loro, e tutte le persone che le parvero atte o al remo, o veramente a poter vendere, seco trassero, fra i quali fu la misera Artemisia e lo infelice Fausto. Erano le fuste di due corsari; per la qual cosa fu divisa la preda in due parti, così le persone come ancora le robe che la fortuna ed il tempo aveva loro concesso di rapire; chè non si erano arrischiati di fermarsi troppo in terra; perciocchè i luoghi dove si trovano le spiagge dell' isola di Candia sono di dentro, e poco lontane dalle fortezze e dai luoghi abitati. Per la qual cosa era stato lor forza togliere quella maggior parte di preda ch'avevano potuto, e poscia prender fuga. Volse la sorte che a un corsaro toccò l' avere la bella Artemisia, la quale, perciocchè al partire della sua città in abito di maschio vestita si era, per maschio fu da tutti tenuta; e dall' altro corsaro Fausto fu destinato al remo, perciocchè giovane poderoso era e di buona lena. La qual cosa, se a ciascuno di loro parve strana e dispiacque, ognuno da per sè se lo può pensare. Ahi per quante vite avria ciascuno di loro comperata una morte! Ahi con quante morti vivevano i miseri la vita che parve loro tollerabile assai, mentre per la compagnia de'corsari si potevano vedere, ancorchè fra tanti affanni ed in preda a così vili e crudeli genti! Ma poscia (il che non fu molto dopo la presa loro) che i corsari si divisero, ed una fusta alla volta di Rodi, e l' altra verso Messina drizzò la prora, allora cominciarono a sentire quelle passioni, alle quali non si presta fede se non da chi le prova. Deh, diceva l' infelice amante, morte, perchè non m' uccidi? perchè non mi trai di pena? Ahi Fausto crudele! soggiungeva poi, dunque sarai cotanto ingrato, ch' essendo stato cagione di tanto errore, ed avendo procacciata alla tua cara donna pena e dolore così aspro e così infinito, tu non ne voglia fare, sopportando, la penitenza? Crescano i tuoi tormenti, se crescer possono. Ahimè, si aumentassero eglino con la somma di quei della mia Artemisia, ed ella n'andasse libera e senza pena alcuna! Ma questo non sarebbe accrescermi doglia, anzi fôra un liberarmi da quanta giammai io ne potessi avere. O occhi lucenti, ove siete ora, che nel mezzo a così grave e tempestosa mia procella non mi rasserenate il tempo? O bellissime guance, perchè non posso io, come già, contemplandovi obliare la mia cruda pena! O dolcissime parole, ov'è quell'armonia così soave che mi fece star dubbioso un tempo, anzi creder fermamente che altrove non fusse il paradiso? Che poss'io credere di voi, se non tristi e dolorosi accenti? se non che voi chiamiate in vano chi vi dia soccorso? ben vi veggio, fulgentissime stelle, tutte offuscate e tenebrose fatte dalla larga pioggia delle lagrime amare. Ben credo io che il bel viso, il quale la neve e le rose vincer soleva di candidezza e di vaghezza, ora sia smarrito e di color di terra. Deh piaccia a Dio che almeno a te, infelicissima giovane, soccorra la morte, prima che tu atto villano da così vil gente riceva! Con tai ed altre simili parole il misero si doleva e lagrimava. E dall'altro lato non men di lui si lamentava la sfortunata Artemisia, la quale vedendosi priva d' ogni suo bene, ed appresso d'ogni speranza di poterlo mai più vedere, e sola fanciulla fra così crude e dispietate mani, sempre dirottissimamente piangendo, nelle lagrime però da molti altri prigioni accompagnata, così fra suo core diceva: Ahimè, chi mi porgerà soccorso giammai, se l' ultima prova d' ogni mia speranza ho veduta restar vana! Io sperai, misera! di morire, tostochè del mio Fausto priva mi vedeva; ed io non solamente ne sono restata priva, ma hollo veduto come

un vilissimo schiavo essere da vilissime genti con forte ed aspra catena a' piedi posto al remo, e per mia cagione. Ed ancora viva rimango! Ahi fanciulla poco onesta e manco fortunata! quanto maggior pro ed utile a te stessa ed al tuo amante veniva della tua onestà, che della tua fragilità non ha fatto! Quanto manco crudele a lui saresti stata, se fra le pene d'amore l'avesti lasciato morire! Considera quanto e quale tormento egli ora sopporta, solamente perchè tu più amorevole di quello che alla onestà ed allo stato tuo dicevole non era te gli sei dimostrata. O crudo Amore, che non soccorri ora a' tuoi infelici servi, essendo tu sola cagione d'ogni sua miseria? Tu non, come il vulgo chiama, sei Dio di pace e di concordia, ma sì bene irreparabile congregatore di strabocchevoli casi e di crudi ed avversi accidenti. Chi può dire aver giammai per tua cagione avuta contentezza alcuna? o veramente non avere comprato un momento di tuo piacere con un mare di lagrime, d'affanno e di tormento? Con tai querele, tuttavia lagrimando, la bella Artemisia si doleva, aspettando d'ora in ora peggior fortuna. Fra il quale spazio la fusta, ond'ella sopra si ritrovava, a Rodi capitò; nel qual luogo il corsaro, fatto prima ricco presente de' prigioni e de' danari al signore che alla guardia della città si ritrovava, il resto in terra fece scaricare, e poscia la prima cosa tutti gli schiavi secondo l'uso turchesco, a suon di trombetta vendere. Laonde Artemisia alle mani d'un mercatante milanese pervenne, il quale allora ritrovandosi giunto nell'isola con una nave carca di merce che alla volta di Genova se ne giva, lei comperò, credendola maschio, per trecento fiorini d'oro; e tra poco, fatto vela a Genova, con esso seco la trasse, e d'indi a Milano. E perchè d'infinita bellezza e grazia la vide, a monsignor Giovan Visconte, allora duca di Milano ed appresso signore dello spirituale, ne fece dono; però sempre credendo che maschio e non femmina fusse. Dall'altro lato l'infelice Fausto, con la catena al piede ed il remo alle braccia, fu condotto alla Vallona; nel qual luogo, come piacque a Dio, da una galeotta siciliana fu preso il corsaro, e tutti i Cristiani schiavi liberati, ed i Turchi insieme con il padrone loro alla catena posti. Della qual ventura poco allegrandosi Fausto, per non saper nuova della sua cara Artemisia, seco stesso deliberò di più non ritornare in Famagosta giammai. Per che inviatosi verso il regno di Napoli, ivi si fermò al servizio d'un cavaliero della nobilissima casa Caraffa per otto mesi; poscia deliberatosi di passare in Franza, verso Roma, e d'indi per la Lombardia passò, tanto che giunse una sera alle ventitrè ore dentro di Milano. Nella qual città all'osteria della Torre albergò, dove la notte sulle cinque ore, in una camera, dove insieme con lui erano, senza sapere che si fussero, stati posti a dormire quattro malandrini, fu con loro di compagnia preso e legato, e finalmente senz'altra esaminazione, perciocchè costoro erano uomini di troppo mal affare, condannato a morte. Per la qual cosa il misero, scusandosi, non restava di piangere e pregare che almeno, innanzi ch'egli morisse, gli fusse concesso poter parlare quattro parole al signore. La qual cosa gli fu concessa, sì perchè a ognuno incresceva del suo male, per vederlo giovanetto di graziosissimo aspetto, sì perchè ancora i masnadieri l'avevano dinotato per uomo da loro non mai più nè visto nè conosciuto. Fu adunque il misero condotto avanti al duca, il quale dopo averlo alquanto rimirato tutto dal capo alle piante, e tra sè molto commendato, gli dimandò qual cosa egli andasse cercando, e come così con quei ladri accompagnato si fusse; ed egli ad ogni cosa il vero rispondendo, molto bene e saggiamente si difese. E perchè nasconder non poteva di non essere Greco, ancorchè benissimo italiano favellasse, fu d'ogni cosa dal duca dimandato. A cui egli con bellissimo ordine e pietosissimamente narrò di qual patria fusse, e quale fortuna così miseramente attorno lo aggirasse. Alle quali parole trattasi avanti la bellissima Artemisia, che ancora conosciuto non l'aveva, perocchè egli era da quello ch'esser soleva trasfigurato assai per li ricevuti oltraggi e più per la perdita di lei, e che piuttosto ogni impossibil cosa, che quivi vederlo giammai, doveva ragionevolmente credere; con onestissima maniera gittatasi in terra a' piè del duca, dopo molte lagrime, così a dire incominciò: Signore, sappiate che ciò che questo giovane ha qui davanti a Vostra Altezza ragionato, è vero, ed io più d'ogni altra persona vivente ne posso dare vera testimonianza; io che quella sfortunata giovane, detta Artemisia, per la quale egli ha sopportato tanti travagli, sono; e quando meglio Vostra Eccellenza assicurare se ne voglia, facciami ella aprire il petto, che dentro vi troverà l'immagine di costui, la quale vi scolpì Amore il giorno che io vinta dalle sue virtuti me gli diedi in preda. Se questo parve maraviglioso al duca, pensilo ciascuno, il quale fin allora per maschio aveva creduta Artemisia; onde ora ritrovandola femmina, come signore sopra modo gentile e cortese, indi a pochi giorni, essendo ancora fatto chiaro da alcuni Cipriotti, costoro essere due giovani di nobilissima famiglia, ed appresso essere stato vero ciò che dalla loro lingua udito aveva, con solennissima pompa fece che Fausto la sua cara Artemisia, siccome egli desiderava, prese per moglie, e dopo poco con onorevole compagnia a Vinegia ricchi d'infiniti presenti li mandò. I quali così ricchi, mercè del generoso duca, e contenti, dopo tanti travagli, con maraviglia ed allegrezza infinita di tutta l'isola di Cipro, ritornarono alle case loro, dove furono ricevuti da'padri e madri come carissimi figliuoli; e sempre magnificando Iddio, e poscia con eterna lode del duca di Milano, di molti anni con assai belli e virtuosi figliuoli in santa pace vissero.

Con grandissimo silenzio da tutti fu ascoltata la novella dello Sperone; la quale nel mezzo non meno destò negli animi degli ascoltanti pietà, che quella del Badovaro fatto s'avesse; così fu ella da lui pietosamente raccontata. Della quale venutone a fine, al Veniero impose che l'altra dicesse; il quale voltatosi al conte Alessandro, così disse: Conte, poichè a me tocca di novellare, io, in favore del mal volere che tenete contra le femmine, intendo raccontarvi un caso compassionevole, accaduto per la durezza e crudeltà di una rigida giovane. Nel quale esempio specchian-

domi talora, e conoscendo in vero per lo più le femmine essere di natura superba e crudele, ed appresso sempre inchinarsi a quello che men far devono, non posso fare che talora anch' io non imprechi loro ogni male, e ch' io non volessi vedere ogni loro rovina. Ascoltate adunque, se vi piace, chè la novella comincio.

NOVELLA DECIMASECONDA

Giberto, disperato per la durezza d' una sua donna, la patria abbandona; e dopo l' esilio di cinque anni, più che mai acceso, a quella in abito di romito ritorna; e trovata la giovane più che mai dura e crudele, avvelenarla tenta; e discopertosi il fatto, prigione ne rimane, e da uno spiziaro aitato dalla morte campa, e poscia con grandissima soddisfazione di ciascuno la detta giovane per moglie prende.

E' mi ricordo di avere udito ragionare che in Alessandria, detta della Paglia, fu già un giovane ricchissimo e di nobilissimo legnaggio, il quale virtuoso e bello era quanto altro a' suoi dì nella sua patria vivesse. Innamorossi costui, che Giberto era chiamato, d' una giovane similmente nobilissima e bellissima, addimandata Cornelia, con la quale non gli giovò giammai nè bellezza nè valore nè prieghi nè servitù alcuna, tanto ch' egli potesse pure una sola volta ottenerne uno sguardo di lei che orgoglioso e dispettoso contra lui non fusse. Avendo costui fatto ogni pruova omai per trarre a' suoi desiderii l' amata e crudele fanciulla, e vedendosi ogni operazione vana sempre riuscire, deliberò partirsi dalla patria, e prenderne volontario esilio, fintanto che per la lontananza gli si togliesse dal core la memoria della ingrata giovane. Laonde, ancorchè con grandissimo suo dolore, tolto al padre di nascoso buona somma di contanti, della città solo n' uscì, senza saputa nè d' amico nè di parente alcuno. Portossi costui così bene contra l' impeto della passione che amore gli faceva sentire, che cinque anni errando n' andò fuor dell' Italia, senza che alcuno giammai potesse intendere di lui novella veruna. Per la qual cosa da tutti i suoi era già stato per morto pianto e sospirato. Deliberossi alla fine di far ritorno alla patria, non potendo omai più sopportare l' amoroso fuoco, che non solamente per così lunga lontananza scemato non era, ma sì bene cresciuto assai, e di forza maggiore divenuto sempre. Conoscendosi il giovane per li disagii sofferti in questo ed in quell' altro paese, e per la passione amorosa ch' egli con così gran pena sopportata aveva, essergli la barba folta e lunga cresciuta, ed appresso il viso così macilente ed afflitto divenuto, che molto bene poteva essere sicuro di andarne alla patria senza essere da persona vivente raffigurato, si pose in cammino, partendosi di Parigi, ed in abito di romito in Alessandria se ne venne con animo di fare ogni opera per parlare alla giovane amata. La quale non essere ancora maritata ritrovò, avendo prima fra sè stesso deliberato, se all' usato dura e crudele la ritrovava, di volersi a uno stesso tempo e palesarsi ed in sua presenza ferirsi d' un coltello nel petto e morire. Giunto adunque nella patria, nell' osteria nascosto di molti giorni se ne stette; pur tuttavia pensando come possibile fusse ch' egli a Cornelia parlare potesse con comodità e senza darle sospezione alcuna di sè, ed appresso in quale proposto, per poter intendere l' animo ch' ella teneva verso di lui. Nè guari andò che la fortuna gli apparecchiò occasione, onde, meglio ch' egli immaginare non s' avria saputo, le potè e parlare ed intendere l' animo suo. E fu che avendo egli a caso pronosticato alla moglie dell' oste, la quale allora gravida si ritrovava, che nel corpo due fanciulli, un maschio ed una femina, teneva, ed essendo ciò stato il vero, si era per tutta la città sparsa la fama. Ond' egli da molte persone n' era tenuto (perocchè l' abito in ciò l' aitava ancora assai) per un santo profeta. Il che fu cagione che un giorno che il padre nè la madre nella città non si ritrovavano, per una fante da Cornelia fu secretamente mandato a chiamare, la quale da lui desiderava sapere il fine d' alcuni suoi secreti. Laonde, egli fattosi insegnare la casa, promise andare il dopo mangiare, e andò; nella qual casa arrivato, avendogli fatto la giovane grandissime accoglienze e veneratolo assai, così a dire gl' incominciò: E' vi parrà forse strana ed appresso maravigliosa cosa, padre venerando, che si pigli una pulzella tanta licenza, che senza saputa d' alcun de' suoi abbia ardimento chiedere a parlamento persone non conosciute; ma se mai per parole altrui (che per propria pruova non credo ch' essere possa) vi fu manifesto di quanta forza sieno le fiamme d' amore, come tenaci le sue catene e come pungenti i suoi strali, io spero che non solamente potrò ora appo voi ritrovare scusa, ma mi rendo sicurissima che vi verrà pietà di me infelice fanciulla, in preda data al più crudo giovane che viva. Io ho desiderato parlare con esso voi per sapere ciò che avverrà di me, e qual fine si può sperare di cotanto e così insopportabile ardore. Per che vi priego

a non celarmi cosa veruna della verità, la quale so che per virtù della vostra santa vita non v'è nascosa. Questo detto, la giovane tutta vergognosa il viso a terra chinò, ed ascoltò ciò che il Romito le rispose. Il quale, subito ch' ella si tacque, così a parlare incominciò: Dubbio alcuno, bella giovane, non dovete avere, che io di questo vostro ardire non vi scusi, e del vostro dolore non abbia pietà, essendo, come detto avete, le vostre passioni per cagione d' amore. Perciocchè io benissimo, e forse meglio che uomo del mondo non sa, per pruova so quanto sia meno amaro il tosco, che una nemica parola di chi si ama, e quanto sia più crudele uno sdegnoso sguardo, che qual si voglia altro martire che in questa misera vita si possa soffrire. Ed io, giurando il vero, giurar vi posso che per altro che per cagione d' ingrata donna non porto questo abito, nè tanto tempo sono andato errando in questa parte ed in quell' altra del mondo. Della qual cosa non mi doglio, avendo ritrovato nelle parti della Libia un' erba, della quale n' ho fatto polvere, e con la quale sicurissimo sono farmi, malgrado suo, benigna la mia ingratissima donna, trovando modo di fargliela o bere o mangiare, come spero di fare tostochè io alla mia patria sia giunto. La giovane questo ascoltando, senza più oltre lasciarlo seguire, lo pregò che o con premio, o per pietà e gentilezza sua, di un poco di questa polvere a lei volesse far dono. Alla quale egli rispondendo disse: Madonna, io ne sarò cortese volentieri a voi, quando voi mi facciate con giuramento sicuro che per voi la chiediate; perchè io non posso credere che voi siate presa per uomo veruno nella amorosa rete; e questo dico, perchè alla fisonomia dimostrate essere ed essere stata la più cruda e ritrosa fanciulla che mai nascesse. Sì che guardate a non privar me in parte alcuna di cosa di tanta virtù e di cotanto prezzo, per esserne voi ad altra persona cortese. Ahimè! disse allora la giovane, messere, che cosa dite voi? Io amo, e sì fieramente della bellezza d' un giovane accesa sono, che la maggior maraviglia del mondo è che io non sia omai ridutta in cenere. E giurovi, di quel maggior giuramento ch'io posso, che ciò ch' io vi chieggio è per soccorso di me medesima; ed appresso vi prometto di avervene obbligo eterno, e darvene ogni sorte di premio ogni volta ch' io vedrò voi aver caro che in parte cosa così preziosa pagata vi sia. Madonna, disse il Romito, a voi non conviene fare a me le offerte che fate, perchè per denari giammai non avreste da me cosa sì rara; ma poichè giurato mi avete volere ogni cosa per voi, io ve ne servirò volentieri. Ed acciocchè maggior fede mi prestiate, io vi voglio ragionar parte de' vostri secreti, e prima vi dirò che voi siete stata la più ingrata e crudel donna che mai vivesse ad un giovane a voi più fedele ed amorevole che si potesse ritrovare. E credo che ora per tale peccato v' avvegna che voi similmente siete fedelissima ed amorevolissima a chi di voi non cura; ed appresso la dimandò se di ciò diceva il vero. Al quale la giovane rispose che sì; onde egli soggiunse: Gran fallo certamente fu il vostro e degno di gravissima pena; e di tai peccati tutto dì voi altre ingratissime femmine commettete, ch' io non so come il cielo se lo sopporti, che non vi bastano i sospiri, le lagrime, i prieghi e tutta l' età d' un povero amante spesa a servitù e ad onor vostro, che ancora volete la vita e lo spirito. Deh volesse il cielo che talora vi rivolgeste a considerare chi voi vi siate, ed a qual effetto nate, che forse non sareste cotanto superbe! Padre, disse la giovane, s' io fui crudele al giovane che me più che la propria vita amava, cagione ne fu quella onestà che ora mi toglie forza d' amore. Ah donne crudeli, soggiunse Giberto, voi avete posto nome onestà ad un vano ed ostinato desiderio dell'altrui morte? O sciocchi ed incauti amanti, lasciate poi acquistare tanto imperio sopra di voi a queste, che un solo sguardo o cortese o sdegnoso vi possa dar vita e morte! Lodatele, fatele eterne con gli scritti vostri, dite ch' elle sono fedeli, pietose, oneste, valorose e gentili, perchè le abbiano promesso di riconoscere la servitù vostra e d' aver compassione de' vostri dolori, di non amare altri che voi, di star costanti e ferme in cotal pensiero mille anni; e perchè con un soave sguardo esse ve n' abbiano talora dato un picciolo pegno, fidatevi, che tosto ritroverete poi ch' elle non v' avranno mai conosciuti a loro affezionati, tosto le vedrete pensose a qualche sorte più aspra e dura di vostra morte; tosto conoscerete che, rifiutando la servitù vostra, si saranno loro fatte serve, e date in preda a tale che nè per virtù nè per valore non fora degno che voi per vostro vilissimo servo lo degnaste; e seppure di qualche vostra lunga servitù da loro ne riceverete qualche mercede, poco tempo n' andrete altieri. Perciocchè elleno, obbietto vero della incostanza, manco si fermano in un pensiero, che la luna in uno stato: tosto vedrete quegli occhi, che già sì chiari e sì sereni vedeste promettervi vita, nubilosi e turbati minacciarvi morte, anzi seppellirvi vivi. Questo sarà il guiderdone che vi daranno delle lodi ch' avrete dato loro, malgrado della verità. Questa sarà la mercede della vostra servitù, questo lo alleviamento ed il refrigerio de' vostri dolori, questo fine avranno le promesse loro, e tal guadagno farete voi miseri ed infelici amanti. Giunto a questa parola Giberto con un grandissimo sospiro a Cornelia soggiungendo disse: Non prendete meraviglia di cotai parole, bellissima fanciulla, che io non so come io non mi tragga gli occhi del capo per non vedere mai più femmina veruna, tale e tanta è stata la crudeltà e la ingratitudine che in guiderdone di lunga e fedel servitù mi usò già una crudelissima giovane. Voi, disse allora Cornelia, a me dovete adunque portare odio, posciachè conosciuta mi avete, ed io lo vi ho confessato, femmina ingrata e crudele verso di chi mi amava tanto. Degna sareste di essere odiosa ad ogni persona, rispose Giberto, quando voi non foste pentita d' ogni vostra durezza; ed allora che l' animo non aveste di rendere ogni dovuta mercede ed essere pietosissima allo amante vostro, se fusse possibile ch' egli più mai vivo ritornasse; che morto è, se voi non lo sapete, e così vi ammonisco, acciò che Amore, forse per cotale peccato adirato contra di voi, vi si mostri favorevole in questa vostra impresa, e presti mag-

gior valore di tirare l' amante vostro a' vostri desiderii, alla polvere ch' io intendo donarvi. Nè sarà fuor di proposto che mi diciate se voi più gli sareste crudele, se fusse possibile ch' egli vivesse. Perchè la polvere ch' avete adoperare sarà prima da me incantata, ed in un modo farò la invocazione ad Amore, se di cotale animo siete; dove altrimenti mi converrà fare, se ancora la solita durezza per lo amante morto vi circonda il cuore. Rispose Cornelia: Messere, egli è vero che, come avete voi prima detto, Giberto, che così si nomava colui che me cotanto amò, è morto, che in questa terra ne venne, già ha tre anni, novella certa; ma avendovi io a dire il vero, perchè in cotali imprese non si deve cosa niuna celare, ancorchè egli vivo fusse, io non potrei più ch' io mi facessi giammai nè d' amarlo nè d' averlo caro. Altro, rispose Giberto, da voi non m' accade sapere. Voi fra lo spazio di due ore manderete la fante vostra dov' io albergo, che la polvere vi manderò; la quale avrete adoperare in questa guisa. Prima, pregando Amore che vi presti favore, la gitterete in una guastadetta d'acqua corrente; poscia ne berrete il mezzo, e l' altra parte terrete modo che l' amante vostro similmente beva; e sia od in vino od in acqua, o come si voglia, purchè egli se la beva, che in poco spazio vedrete di questa acqua miracoloso effetto riuscire. Detto questo e molte altre parole, da lei congedo prese, essendo però prima ringraziato allo estremo di tanta cortesia. Partitosi Giberto ed allo albergo giunto, tutto dolente e pieno di mal volere, serratosi nella sua camera e gittatosi sopra il letto, così a dire incominciò: Ahimè! chi udì mai cosa sì crudele? in quale Scizia, in quale Ircania, fra quai Lestrigoni, fra quai Antropofagi si trovò mai cuore di tanta durezza e crudeltà pieno? Ahimè! che con esso lei non hanno potuto le mie sì amare lagrime, i miei sì cocenti sospiri, la mia sì lunga servitù, il mio sì leale e fedele amore, appresso il mio disperato esilio acquistarmi, non dirò qualche mercede, ma tanto di pietà, che pure le abbia arrecato una scintilla di noia la nuova ch' ella confessa avere intesa della morte mia! O misere orecchie, voi, voi pure udito avete dalla propria sua bocca, che giammai non le calse del nostro tormento. Ah femmina crudele! ringrazio il cielo che, dovend' io per tua cagione così disperato morire, mi porge occasione di trar te e l' amante tuo di vita insieme meco. Mi doglio solo che una sola e brieve morte da me avrai, ove io da te tante sì lunghe e sì penose n' ho avute. Duolmi ancora che innanti che tu muoia io non ti potrò far vedere la morte di colui che tu cotanto ami; siccome la tua crudeltà sforza me a veder quella di te, cui, malgrado mio e di ogni dovere, ancora amo ed ho cotanto amata. La polvere ch' io intendo mandarti sarà mortifero veleno, che a te ed allo amante tuo darà morte in uno stesso tempo, ed a me giova che il fine della tua vita sia repentino e subito, acciocchè tu non muoia consolata d' intendere ch' io pianga la tua morte, ch' io non potrò non piangere: che se tu avessi spazio e comodo di vedere la scontentezza mia nel tuo morire, so ben io che consolata morresti; così il veder me misero e lagrimoso sempre ti piacque. Ma muori, ingrata, che se di là avrai piacere d' intendere il mio dolore, ugual pena daratti il vedere il tuo amante per mia cagione avere avuto l' istesso fine; e detto questo, di letto gittatosi, pieno di mal talento, verso una bottega d' uno speziale s' inviò; e quello ritrovato, dimandò se sorte nessuna di veleno avesse che ottimo fosse, fingendo essere sforzato a mandarne fin in Francia ad un altro speziale suo amico grandissimo, che per aver di ogni cosa rara non perdonava a spesa di nessuna sorte; e simulò non aver più commissione di cercarne in detta città, che in ogni altra che in Italia fusse, purchè facesse in modo ch' egli di perfettissimo n' avesse. Lo speziale, che s' avvisò che costui così lo volesse per sè stesso adoperare senza accomodarne in Francia amico niuno, e che appresso giudicò ch' egli gli lo pagherebbe ogni denaro, si pensò di rimediare a qualche malvagia operazione, e d' una polvere d' un sonnifero, che fatto aveva mirabilissimo, qualche ducato rimborsarsi. Per che, senza pensare a cosa alcuna, disse: Messere, quando voi mi vogliate pagar bene, ed appresso darmi la fede vostra di non confessar mai a persona vivente che da me abbiata avuta simil cosa, io ve ne darò del così perfetto quanto si possa al mondo trovare, il quale ho ridutto in polvere, e farovvene la pruova in un animale, ogni volta che del prezzo rimaniamo d' accordo insieme. Giberto, che intento era alla vendetta e che più vivere non voleva, disse che da sè medesimo facesse il prezzo, che, dove egli la pruova gli ne facesse vedere, a ogni dimanda soddisfaria. Convenutisi adunque insieme del prezzo, lo speziale prese un cagnoletto sattino ch'aveva, e a quello in una coppa d'acqua fece bevere alquanto della detta polvere, per la qual cosa subito l' animaletto con alcuni moti strani addormentato cadde; nè altramente si moveva nè batteva fianco, che se morto fusse stato. Per che Giberto posto mano alla borsa, e di quella trattone di molti scudi, allo speziale pagò la polvere, e con essa in mano avvolta in un papiro allo albergo fece ritorno. Nè guari badò che Cornelia, siccome posto ordine avevano insieme, la fante a lui mandò; alla quale egli, di nulla pentito, diede la detta polvere, con animo che quella alla giovane dar morte dovesse. Arrecolla la fante alla padrona, la quale subito così fece appunto come Giberto imparato le aveva che facesse; talmente che subito addormentata, sì che morta pareva, cadde; della qual cosa la serva impaurita, con la più strana e dolente voce del mondo a piangere ed a gridare incominciò, sì che tosto la casa d' amici e di vicini tutta ripiena fu, e da tutti fu giudicato la giovane essere al tutto di vita passata; nè guari andò che al padre, che fuor di casa si ritrovava, la novella pervenne. Il quale dolente a morte a casa si ridusse, e con diligenza grande, come uomo saggio, a interrogare la fante incominciò, come ed in qual guisa ciò fusse avvenuto, dove il tutto e del Romito e dell'acqua seppe. Per che tacitamente di casa uscito, dal governatore della città n'andò, e narratogli il caso, con sua licenza gran parte della sua corte tolse, e di compagnia se ne andò allo albergo di Giberto, ed a quello fece porre le

mani addosso, e condurre avanti al giudice criminale. Al quale egli, cui era, e per qual cagione ciò fatto avesse, narrò, aggiungendo non istimar più la vita; e quando il ricever morte per la giustizia non gli fusse stato destinato, essersi già deliberato in ogni modo non voler più vivere; e così pietosamente ogni cosa disse, che non fu uomo che, sentendolo, di lui pietà non prendesse. Fra questo mezzo lo speziale, che ogni cosa ed ogni successo, e così della giovane come del giovane, inteso n' aveva, subitamente al palazzo n'andò, e fattosi introdurre innanzi al giudice, disse: Signore, non fate sopra questo giovane sentenza alcuna, perchè egli, siccome si crede e tutti gli altri insieme, non è stato omicida di persona veruna, e la giovane, che per morta si piange, è viva e sana come siamo noi; ed appresso il tutto per punto gli raccontò, e del sonnifero ch' egli dato a Giberto aveva in iscambio di veleno ed ogni altra cosa; e promettendogli subito di ritornarla viva con un poco d' aceto, fece sì che il giudice, sotto buona guardia lasciato Giberto, a casa della giovane insieme con il padre e molti altri amici e parenti si condusse, dove alla loro presenza, quanto promesso aveva di fare, tanto fece. Della qual cosa e maraviglia ed allegrezza grande ne fu per tutta la città; che così fu fatto festa per Giberto, che amato da tutti come prode e valoroso giovane era, e che morto si credeva che fusse, come per la giovane che similmente da morte a vita esser ritornata dir si poteva. Fu adunque, per sentenza del governatore, Giberto tratto di prigione, e datogli Cornelia per moglie; la quale postasi a considerare lo amore infinito ch' egli già tanto tempo portato le aveva, ed il dolore che n' aveva sentito sempre, poscia più caro che la vita lo tenne, ed in grandissima pace e tranquillità lungo tempo con molti valorosi figliuoli vissero insieme.

Giunto al fine il Veniero della sua novella, la quale sopra modo bella fu da tutti tenuta, si levò il conte Alessandro e disse: Da ora fu Veniero, ch' io desiderai che il sonnifero fusse veleno, acciocchè la crudel giovane morta, siccome ella meritava, ne rimanesse. Ma poichè io m' accorsi che anco Giberto, tanto sciocco a dar morte a sè, quanto giusto a darla a lei, similmente uscir di vita voleva, io sono contento che cotal fine avesse l' accidente, perchè la vita d' un uomo più vale assai che quella di mille di queste ingrate ed imperfette non fa, le quali sono la maggior parte più crudeli, incostanti e perfide, ch' esso Giberto a lei non disse. Altro non s' aspettava da voi, conte, disse il Susio; e poscia il Veniero al Barbaro disse che la sua novella raccontasse; il quale, rispondendo che volentieri, così incominciò.

NOVELLA DECIMATERZA

Messer Manfredo per fortuna perde due figliuoli, uno maschio ed una femmina; e dopo lungo tempo dalla femmina fatto accorto d' uno scorno che il maschio far gli voleva, ambidue in uno stesso tempo ritrova e riconosce.

Non ha quattro giorni che mi fu ragionato un bel caso intravenuto a un gentiluomo Napolitano, il quale, ora ch' a me tocca di novellare, intendo raccontarvi, perchè io lo giudico degno delle vostre orecchie. Dico adunque che nel tempo che in Napoli regnavano quelle parti fra' nobili così grandi, che pochi erano che nelle proprie case con grossa ed armata compagnia si tenessero sicuri; tante e tali erano le insidie che l' una parte alla vita dell' altra tendeva; fu in quel tempo, dico, un gentiluomo di assai onorevole famiglia, addimandato Manfredo, il quale ritrovavasi senza moglie con due figliuoletti, uno maschio ed una femmina, ed ambi di tenerissima età, perciocchè il maschio a tre anni e la femina a due ancora non giungeva; ed essendo egli persona quieta e pacifica, s' avvisò non essere possibile, dimorando fra tanti omicidii e fra tante discordie, ch' egli giammai vita tranquilla menasse. Laonde deliberò venirsene ad abitare a Vinegia, come in sicurissimo ed onoratissimo albergo di chiunque desidera onesta, virtuosa e quietamente vivere. Per che fatto un suo fattore in Napoli, ed a quello raccomandata la cura di tutte le sue entrate, appostò un navilio per Vinegia, e sopra quello tutte le sue gioie, i suoi denari ed il meglio di tutto il suo mobile, con esso ed i figliuoli insieme fece caricare; e poscia, come vento prospero al loro viaggio incominciò a spirare, verso Vinegia in compagnia di saggio ed esperto nocchiero s' inviò. Ma non molti giorni passarono che una fortuna sì fiera e così orribile gli assaltò, che perderono in tutto ogni speranza di poter in guisa veruna più, non che salvarsi, ma intrattenersi un' ora senza tutti annegarsi. Onde il nocchiero prese partito di saltare sopra il battello della nave, ed ivi aspettare quello che di lui avvenire dovesse, avvisandosi esser meglio assai in quello ritirarsi, che nella nave rimanere. Perciocchè il battello, per essere vascello picciolo, scarco e leggiero, era facil cosa che in poco spazio fusse dall' onda e dal vento a terra spinto, dalla quale lontano più di sette od otto miglia non si ritrovavano.

Fattasi adunque questa deliberazione, subitamente il battello in acqua fece gittare, e sopra quello, abbandonando la nave, montò. La qual cosa vedendo Manfredo, al tutto perduto e confuso dal timore, senza ricordarsi più nè de' figliuoli nè d'altra cosa, così come era, e con quelle più care gioie che addosso si ritrovava, dietro al nocchiero montò nel battello con quattro altri che similmente dietro gli saltarono. E perchè ognuno, per se tenendo tal cosa buona per la sua salute, ciò fare voleva, subitamente dalla nave si dilungarono. Laonde, siccome il nocchiero pensato aveva che potesse avvenire, così avvenne. Sicchè in men di sei ore furono, senza danno alcuno di verun di loro, dall' onda e dal vento spinti a terra, con poca allegrezza di Manfredo, ricordevole e dolente a morte dei cari figliuoletti, i quali aveva nella nave lasciati senza speranza di poterne mai più novella, che buona fusse, udire; ancorchè un servitore suo fedelissimo in nave similmente restato fusse, e che sapesse quello non esser mai per abbandonar loro. Fra questo mezzo crescendo ognora più la fortuna, tanto in alto mare dal vento contrario il naviglio fu spinto, che ne perderono in brieve la vista; e mettendoli per morti, chi a piangere i figliuoli, chi il fratello, chi l'amico e chi le facultà incominciò. E dopo poco chi qua e chi là, dove tornò lor meglio, n'andò, e Manfredo a Vinegia, siccome aveva disegnato, ancorchè senza i figliuoli fusse restato, se ne venne. E fatto vendita di alcune sue gioie di grandissimo valore, una casa pose in ordine; e fatto poscia da Napoli venirne fantesche e servidori, a viversene da gentiluomo pacificamente incominciò, con maravigliosa costanza tollerando la sua fiera disavventura. Menò cotale vita senza mai poter sapere ciò che avvenne de' suoi figliuoli, nè del naviglio ove sopra si ritrovarono, dal tempo che lui da Napoli si partì, per ispazio di diciotto anni; e poscia si risolse di voler prender moglie, sforzato dalla mala vita che tenevano alcuni suoi nepoti, a cui perveniva dopo la morte sua tutta la sua facoltà, e dalla poca stima che di lui facevano. Per che trovato un giorno un ricco e costumato cittadino di questa terra, il cui nome era Marco Sarafino, il quale una figliuola giovane e bella da marito aveva, e con il quale grandissima dimestichezza teneva, a quello disse, che quando in piacer gli fusse, volentieri con lui contratterebbe parentado, e suo genero diverrebbe. La qual cosa sentendo Marco, fu di infinita letizia ripieno, perciocchè Manfredo ricchissimo e di casa nobilissima esser sapeva, ancorchè oggimai un poco attempato fusse. Per che, senz'altro pensarvi sopra, disse che contentissimo era. Laonde, senza altro testimonio, fra loro due si toccaron la mano, e promessonsi fede di far le nozze. Avvenne che la giovane, la quale essere doveva moglie di messer Manfredo, chiamata per nome Laura, essendo innamorata ardentissimamente in un giovane, di poco venuto ad abitare in Vinegia, il cui nome era Costantino, con lui diede ordine di fuggirsene la sera che fare il maritaggio si doveva. Ma, come volse la loro fortuna, furono scoverti da un servo di casa, il quale d'ogni cosa avvisò Marco, che, da sdegno vinto, deliberò d'aspettare che Costantino per far l'effetto venisse, e dalla sbirraglia fare ad ambedue porre le mani addosso; e così all'uno come all'altro far quel maggiore e più grave castigo che potesse dare. Aveva il detto Marco già in Costantinopoli, perciocchè di molte fiate stato v'era, comperata una fanciulla schiava, ma perciocchè in abito di maschio era, sempre per maschio tenuta l'aveva, e come maschio nei servigii onesti adoperata, e lasciatala per tutto praticare. Avvenne che costei avendo ogni cosa sentito ragionare di ciò che intravenire di Laura doveva, ed appresso la provvisione che gli si doveva pigliare, subitamente a casa di Manfredo n'andò, ed ogni cosa di ciò che udito ragionare aveva gli raccontò. Il quale, dopo ringraziarla assai, chi ella si fusse, e come con Marco si stesse, diligentemente la interrogò, dove ella quello che mai ad altra persona detto non aveva, a lui manifestò, e disse ch'ella era femmina, e che esso Marco a Costantinopoli comperata l'aveva, e che le era stato ragionato lei esser figliuola d'un ricchissimo gentiluomo, ma dalla fortuna insieme con un altro suo fratello, e molti altri che sopra una nave si ritrovavano, gittata nel porto di Costantinopoli, e quivi tutti fatti prigioni, e parte venduti, e parte di loro al remo posti, e che lei a Marco era stata venduta; ed appresso gli si raccomandò, fortemente piangendo. Sentendo questo Manfredo, fu subitamente da una interna allegrezza mosso e tocco siffattamente, che fu per isvenire. E considerato il tempo che aver poteva la fanciulla, e quello ch'ella narrato gli aveva, s'avvisò questa poter essere la sua figliuola. Per che pregatala che gli lasciasse vedere la spalla destra, sopra quella ritrovò un neo con il quale ella nacque, ed oltre a ciò avendo ella assai le fattezze e la faccia alla madre simile, fu certissimo questa essere la sua figliuola. Laonde tenerissimamente piangendo, le gittò le braccia al collo, e così per lungo spazio, senza potere parola formare, la tenne, e poscia fattala come sua figliuola da tutti riverire, deliberò di voler vedere se vero fusse ciò che ella ragionato gli aveva, ringraziando Iddio che gli porgesse occasione, onde egli potesse con onor suo rifiutare la moglie, della quale più non si curava, posciachè un erede ritrovato aveva. Per che stato fra le quattro e le cinque ore in una stradetta nascoso, ciò che la figliuola narrato gli aveva vide riuscire, cioè che Costantino venne, e nel voler fuor della porta trarne la giovane, Marco con un capitano degli ufficiali uscito d'un aguato, a loro fece porre le mani addosso; nel qual tempo dimostrandosi Manfredo, quivi a caso fingendo essere arrivato, dimandò che cosa fusse; e Marco vedendo non poter occultare la cosa, tardi pentito di non aver miglior provvedimento fatto, il tutto gli narrò. Per la qual cosa Manfredo, consolandolo al meglio che puotè, gli fece intendere non volere altramente moglie, ed appresso dimandogli chi colui si fusse che fargli così grave oltraggio tentava; e Marco rispose questi essere, secondo che da altri inteso aveva, uno che già fu schiavo d'un mercante cristiano in Costantinopoli, il quale a lui aveva dopo la morte sua lasciato di molta roba e

fattolo libero. E così di compagnia interrogando lui, venne Manfredo in cognizione il giovane essere il figliuolo che, con la fanciulla ritrovata, sopra la nave lasciato aveva. Per che fattolo sciorre e lasciare in libertà, gli gittò le braccia al collo, e ringraziando Iddio di così gran miracolo, il tutto a chi si trovò presente raccontò, e subitamente fece che Costantino l'amata giovane sposò, e dopo poco d'un bel marito anco alla figliuola provide; e poscia di molti anni insieme con essi loro felicemente si visse.

Ebbe la disavventura di Manfredo così avventuroso e lieto fine. E così detto ch'ebbe il Barbaro, e dopo la lode che di così bella novella ne ebbe da tutti, allo Spira disse che, se così gli piaceva, l'altra novella seguitasse; il quale disse che volontieri l'ubbidiria, e subitamente così a dire incominciò.

NOVELLA DECIMAQUARTA

Faustino ama Eugenia, e la vista di lei si gode in una chiesa; e perchè Nastagio de' Rodiotti gran parte del suo piacer gli vieta, gli fa una solennissima burla, e fuor di quella chiesa per sempre tutto scornato lo fa uscire.

Fu già nella ricca e nobile città di Bologna un valoroso ed accorto giovane, nomato Faustino, di chiarezza di sangue, di bellezza di corpo e d'animo e di avere, quanto altro fusse a' suoi giorni, da Dio, dalla fortuna e dalla natura aitato. Era costui innamorato, ed ardeva estremamente delle bellezze e del valore d'una giovanetta, chiamata per nome Eugenia, ed egli a lei era di sommo contento e di somma soddisfazione. Amando il giovane costei ardentissimamente, non lasciava occasione alcuna, nè ad alcuna fatica perdonava, purchè la potesse talora vedere, e bisognavagli far mille aguati e mille scorte; però il padre e la madre di lei che di ciò, senza però averlo mai potuto trar di bocca alla fanciulla, s'erano avveduti, gli la celavano a tutta lor forza, temendo peggio non avvenisse; avendosi dato a credere non essere possibile ch'al giovane potesse mai cadere nello animo di prenderla per moglie, essendogli e di sangue e di ricchezza troppa disuguaglianza. Tenevano adunque questi suoi la giovane, quanto più potevano, lontana e nascosa agli occhi di Faustino. La madre, che un poco più devota delle altre era, non voleva ch'ella giammai mattina alcuna perdesse la messa, ed ogni giorno quivi a una chiesa di preti presso alla lor casa la conduceva, ma tanto per tempo, che non che alcuno nobile la vedesse mai, ma appena a tal'ora i fabri od altri manuali, che più degli altri per tempo sogliono incominciar il lor esercizio, erano levati; e dicevasi in quella chiesa la messa così a buon'ora apposta per questa giovane. A questa messa aveva per usanza andare un certo mercante di biade, pochi giorni innanti venuto ad abitar nella città di Bologna, il cui nome era messer Nastagio de' Rodiotti, uomo che con guadagno, oltre alla sua mercanzia, ogni contratto faceva, ma tanto devoto, che una usura non avrebbe commessa nè contratta, se prima non avesse udito la sua messa; forse credendo con quel bene ragguagliare il male ch'egli faceva, ch'era grandissimo, ed esserne scusato appresso a messer Domeneddio. Andava costui a questa messa, e non ne perdeva una, e tornavagli troppo bene, perocchè, all'ora che gli altri si levavano, egli era sbrigato di questo suo obbligo; chè per obbligo che pagasse ogni suo debito se l'aveva preso. Pervenne alle orecchie di Faustino, per via della giovane similmente, il dir di questa beata messa così per tempo, e chi vi andava, ed ogni altra particolarità necessaria. Laonde contentissimo, sperando poterla veder talora per questa via, si diede a levar per tempo, ed andar anch'egli alla detta chiesa, ed udir la prima messa in compagnia della sua dolce diva; ma in altra guisa vestito che da altra ora non soleva, questo facendo, perchè la madre di Eugenia non lo conoscesse; chè ben sapeva egli certo niun'altra cosa fare ch'ella ne menasse la giovane così per tempo alla chiesa, che per celarla agli occhi suoi. Continuò il giovane la devozione molti giorni, godendosi l'amata vista al meglio che poteva, della quale gran parte gli toglieva la presenza di Nastagio, il quale, come se studiosamente fatto l'avesse, sempre si poneva per dritto aspetto d'ambedue appresso all'altare, talchè non potevano far un minimo sguardo, che da lui, ch'attentissimamente guatava veduti non fussero. Spiacque molto, e troppo tosto venne in fastidio la costui compagnia a Faustino; laonde datosi a pensare che via dovesse tenere per iscacciarlo di quella chiesa, troppo bene gli occorse un modo bello, sicuro e giocoso. Nè troppo badò che a ritrovare colui che di quella chiesa avea cura se n'andò, e dissegli: Messere, il giovare ad ognuno fu sempre opera lodatissima, e sopra modo gratissima a Dio, il qual per giovare a noi non perdonò a sè stesso, che morir volle, come meglio che me dovete sapere; e benchè il giovare, in qualunque modo e stato che si sia, sia sempre buono, parmi che avanzi tutti gli altri meriti quello ch'acquistiamo quando facciamo bene a chi espressamente vediamo con gran bisogno

e con gran vergogna di richiederne ad altri. Io ho veduto, molte fiate ch' io ci sono stato, alla prima messa venire in questa vostra chiesa un certo, il quale so io per certo esser già stato giudeo, ed ora, mercè di Dio che così gli ha posto in cuore, è fatto cristiano, e così religiosamente e castamente vive, ch' io non credo che il sole veda il miglior uomo di lui. Ma allo incontro non credo che la terra sostenga il più misero ed il più povero, ed appresso il più vergognoso e il più modesto, tanto che è troppo; ch' io vi giuro, per la sua bontà, ch' io mille volte gli ho voluto dare elemosina, che appena egli l' ha voluta pigliare. Però sarebbe opera pia e degna di voi che religioso siete, una mattina ch' a voi paresse che più brigata ci fusse, nella chiesa narrare e la conversione e la bontà di questo uomo, ed operar sì ch' egli avesse una buona elemosina: e se a voi così è in piacere, datemi avviso del giorno; che quantunque quasi troppo per tempo egli si ritrovi nella chiesa vostra, io farò in guisa, che molti miei amici, altro non sapendo, quella stessa mattina se gli ritrovaranno, e faremogli avere una buona carità. Messer lo prete, che prete non era come molti ne sono al tempo d'oggi, e che invidia non aveva delle elemosine altrui, e che per puro zelo di carità e dello amore che a Dio portava, e non per far mercanzia della bontà di esso Redentore, custodiva il tempio divino, gli promise gagliardamente la seguente domenica, che più gente ci sarebbe, perocchè la sagra della chiesa era, far l' uffizio com' ei doveva, rammaricandosi pur troppo non l' aver saputo più tosto. Faustino, avendogli prima benissimo dato la somiglia di costui, così de' vestimenti, come della faccia e del resto, dal buon sere s' accommiatò, e con alcuni giovani suoi compagni avendo ragionato il tutto, incominciò con desiderio ad aspettar la domenica. La qual venuta, alla prima messa con molti altri giovani si ritrovò, e ritrovovvi anco il buon messer Nastagio, al luogo usato postosi, con di molta altra brigata insolitamente quivi venuta, per esser la sagra di detta chiesa. Messer lo prete, poichè letto ebbe il Vangelo e il Credo ed alcune altre corte orazioni, avendosi prima rasciutto il fronte due o tre volte, ed isputato altrettante, rivoltatosi verso il popolo, così cominciò un certo suo sermoncello: Fratelli miei devoti, voi sapete, perocchè Cristo ve lo ha chiaramente dimostrato, essendovene egli stesso stato esempio, oltre allo averlovi sempre con parole avvertito, che il maggior piacere che noi mortali possiamo fare al sommo Padre eterno, è lo aver pietà del prossimo, amandolo ed aitandolo sempre di quel che egli ha bisogno con ogni nostro potere. Io non credo adunque che difficile mi sarà ora il trar da voi quel frutto ch' io desidero, e perchè sapete quanto bene egli è, e perchè sì pieni di carità vi conosco, che qualora vi s' appresenta innanti un poverello vergognoso e bisognoso, per compassione l' aitate. Ecco ch' io ve lo dimostro e raccomando; verso Nastagio stendendo la mano, e dimostrandolo a tutti, che unitamente ed attentamente per meglio udir lo prete presso all'altare s' erano ritirati; soggiungendo quello essere stato giudeo, ed avere insieme con la sua falsa fede ogni suo avere abbandonato. Non pensò Nastagio (che per niuno rispetto crederlo non doveva) che quelle parole fussero dette per lui, benchè la mano del prete avesse veduta verso di sè cennare. Per che non movendosi punto, e quasi (ancorchè avarissimo fusse) gli venne volontà di por mano alla borsa, e far quello che a infiniti già incominciar vedeva. Il primo fu Faustino che, colà venutone ove Nastagio dimorava, gli porse la elemosina; al quale atto un poco colui si turbò, e con voce bassa disse: Io ho miglior borsa che tu orecchie non hai. Alle quali parole il prete, che verso il popolo per veder qual frutto le sue parole facessero, ancora era rivolto, non conoscendo Faustino per colui che lo avesse ciò fatto fare, disse: Messeri e voi altri, dategli pure elemosina, nè ponete mente a sue parole, perocchè egli è troppo modesto e vergognoso; e chi non può farglila pigliare altrimenti, gliela ponga in seno, nella camicia e nelle calze, o dove meglio gli viene, purchè egli se la porti seco. E poi rivoltatosi tutto a Nastagio solo, soggiunse: Non ti vergognare, buon uomo, che maggiori uomini di te sono divenuti di te più bisognosi; laonde tu vergognar non ti dei, non essendo stato il primo. Anzi voglio che tu questo tuo bisogno t' arrechi ad onore; poichè non solamente per niuno tuo misfatto o mal governo t' avviene, ma sì bene per abbracciar la verità e farti amico a Cristo. Non sì tosto ebbe il sere finito le parole, che da tutti i lati se gli scagliarono addosso le genti, e chi con picciole e chi con grosse monete, che il misero non ebbe tempo di risponedere al messere; per la qual cosa tutto pieno di elemosine e tutto pesto si rimase. Cessatogli alquanto la furia e la fretta d' intorno, con le più vituperose e minacciose parole del mondo incominciò a sgridare il prete; il quale pure alfine essendosi chiarito di essere stato male informato, al meglio che seppe, fece sua scusa e chiesegli perdono. Pure, volle o non volle, il buon Nastagio fu quella mattina raccomandato per giudeo fatto cristiano. La qual cosa tanto diede a ridere a tutta la città, quanto fu di comodo ai due gentili amanti; perocchè egli, da quella mattina innanti, mai si lasciò più vedere nella detta chiesa, ov' egli era stato per novello cristiano raccomandato, donde per vecchio giudeo doveva meritamente essere scacciato; tali e tanti erano i contratti che con usura egli tuttodì faceva.

Poichè finita lo Spira ebbe la sua novella, disse il Contarino. Burla molto gentile ed ingegnosa fu quella che Faustino fece a Nastagio per levarlosi dinanti, e degna di grandissima lode, nè altro si poteva aspettar da voi che cosa dolcissima ed ingegnosissima. Mercè di vostra magnificenza, rispose lo Spira, che si ha dalla sua bontà tanto sempre lasciato far dolce ogni mia cosa, che omai anco l' assenzio per me le parrebbe dolce. Ma perchè io non voglio che perdiamo tempo, che assai ne perderemmo se volessimo entrare in cotai ragionamenti, perciocchè vostra magnificenza non finiria mai di dir bene di me, perchè è sua natura, ed oltre a ciò perchè ella ha potere di dar luce alle tenebre, ed io similmente mai non potrei finire di raccontare le lodi sue,

le quali in così gran numero sono e poscia così rare, che invaghiscono ognuno a raccontarle; io darò il carico ad un altro che seguiti la novella, il quale sarà il magnifico Zorzi, e vostra signoria si contenterà di tenere per ora a freno la sua cortesia e liberalità, la quale suole sempre rendere doppio cambio a chi (quantunque debitamente) l'onora, e rimarrassi di rispondermi. Per la qual cosa tacquesi il Contarino, e così lo Zorzi a dire incominciò: Ora m'è sovvenuto un'astuzia d'un contadino, la quale intendo per novella di raccontarvi, e spero ch' ella in qualche parte v' abbia da piacere, perciocchè il caso è piacevole molto.

NOVELLA DECIMAQUINTA

Menico, da una vecchia pregato di affermare sè essere marito di una sua figliuola per riscuotere alcuni lasci, trova modo di giacersi, malgrado della vecchia, per una notte con la giovane, ancorchè suo marito non fosse.

Siccome voi sapete, di molti uomini al mondo si trovano che vivono così privi di cortesia, anzi di umanità, che se avessero l'imperio del mondo tutto che fusse loro, non sariano d' un sol pane amorevoli nè cortesi a un poverello affamato; e poscia quando sono giunti al fine dei lor male spesi giorni, si danno a credere, per lasciare che si mariti una pulzella e che si diano a' poveri quattro pani, aver soddisfatto in morte a tutto ciò che di male hanno operato in vita, e credonsi per ciò avere comperato il paradiso. Questo avvenne ad uno in questa terra, il quale avea sempre vivuto senza cortesia e senza aver giammai in vita sua fatto cosa che degna si potesse dire di gentiluomo, ancorchè la comodità di farne molte e di mostrarsi liberale ed amorevole avesse; ma avendo sempre con ogni sorte di usura e di avarizia accumulato tesoro, si diede a credere di poter nel morire, con lasciare venticinque ducati a una figliuola di una sua già castalda vedova per suo maritare, andarne dritto dritto in paradiso. Venne adunque a morte costui, e a un suo fratello tanto gentile e cortese, quanto esso villano ed avaro, tutta la sua facoltà lasciò. Nè andò molto che la castalda trovò per la figliuola, che una giovanetta fresca, bella e bianca era, un contadinotto similmente di buona foggia; ma voleva egli da lei la dote, senza avere a fare con altra persona. Per che la castalda fu sforzata a venirsene a Vinegia con la figliuola insieme per vedere di riscuotere i venticinque ducati, che il buon uomo lasciato aveva che le fussero dati ogni volta che la giovane maritata si fusse. Partissi adunque costei da una villa di Trivigiana dove abitava, ed a Vinegia con la figliuola se ne venne; e per cammino avvisandosi che i denari sborsati non le sariano stati, se con chiarissima pruova non avesse mostrato che la giovane maritata fusse, pensò di tornarsene indietro, e pregare il giovane ch' essere suo genero dovea, che almeno venisse di compagnia a far fede ch' egli la figliuola per moglie presa aveva; e fra cotal pensiero le venne veduto un giovane contadino, che per venire a Vinegia similmente dietro le camminava. Per che lasciatoselo appressare, a quello dimandò in qual parte andasse; ed egli rispose che a Vinegia, piacendo a Dio; a cui la vecchia disse: Deh figliuolo, di grazia, poichè a Vinegia te ne vai, piacciati di affrettarti manco, se cosa a fare d' importanza non hai, e venirne con esse noi di compagnia: a cui egli rispose che volentieri, avendo posto l' occhiolino addosso alla giovane, che bellissima gli parve; e così camminando, la vecchia gli raccontò ciò ch' ella a Vinegia veniva a fare, e come maritare questa sua figliuola voleva; ed appresso pregò lui che andarne con essa lei di compagnia dal gentiluomo volesse, ed affermare sè essere quello che la giovane sposata aveva; dicendogli che sempre poscia di cotal servigio gli sarebbe obbligata, ed appresso promettendogli di sempre pregar messer Domeneddio per l' anima sua. Menico, che così si chiamava costui, il tutto promise di fare. Giunsero adunque, fra loro diverse altre cose ragionando, a Malghera, con tanto piacere di Menico, che già della giovane si sentiva morire, che di più non si potria pensare. Quindi imbarcatisi con la compagnia di molti altri, a Vinegia arrivarono, e dismontati in terra in Canaregio, la vecchia con la figliuola e Menico a trovare il gentiluomo n' andarono, il quale, perciocchè quasi notte era, in casa ritrovarono. A cui la vecchia, a che far venuta fosse narrò, ed appresso, Menico mostrandogli, quello esser suo genero disse. La qual cosa fu da lui, siccome promesso le aveva, con lieta cera affermata. Laonde il gentiluomo, che gentilissimo era, toccato la mano a tutti e con tutti rallegratosi, fece loro apparecchiare da cena benissimo, e disse che in casa sua quella notte si rimanessero, che la mattina vegnente senza fallo e di buona voglia i denari gli sborserebbe. Menico, che per amore della fanciulla ardeva sì che pareva che fusse nel foco, pensò di volere, se possibil fusse, prendere qualche refrigerio alle sue fiamme. Per che tiratosi bellamente, perocchè accorto come la mala ventura era, con il gentiluomo in un cantone, così disse: Messere, egli è vero che, siccome la

vecchia v' ha detto ed io affermato ho alla S. V. io ho presa per moglie la Polissena, che così chiamata era la giovane, ma sallo Iddio ch' io ne son dolente a morte; e questo già non m' avviene perchè io non conosca la giovane essere dabbene ed una buona fatigante, ma sì bene perchè questa mia madonna d' oggi in dimane mi mena di parole, nè mi lascia con Polissena dormire. Per la qual cosa io priego la V. S. che faccia sì ch'io almeno questa notte, ch' io sono in casa vostra, io dorma accanto a lei, ch' io so che come una volta io avrò ciò fatto, più mai poscia non avrò da contendere di questo; ma vorrei bene, soggiunse egli, che la V. S. facesse in modo che non paresse ch' io di ciò avessi con esso lei cosa veruna di questo ragionato. Il gentiluomo, di questo avendo alquanto riso, il tutto promise di fare; e così, posciachè cenato ebbero, fece una camera terrena con un buon letto per Menico e per la Polissena apparecchiare, e ad una delle fantesche di casa impose che la vecchia a dormire con esso lei ne menasse; la quale ciò ricusando, disse che con sua figliuola dormire voleva. A cui il gentiluomo rispose che non voleva consentire, perciocchè il dovere non era; del che ella non contentandosi, venne a tale ch' egli le disse che s' ella non lasciava che Menico con la Polissena si coricasse, che pensaria ch' egli suo marito non fusse, e che oltre che i denari più mai non averia avuto, che anco il mal anno le ne daria, che così si fusse arrischiata di venire a gabbare un par suo. Laonde la povera vecchia, volle o non volle, con il maggior dolore del mondo, temendo il far peggio, palesando lo inganno, lasciò che Menico con la figliuola quella notte dormisse. Ma prima bellamente gli disse che l' onor suo gli raccomandava. A cui Menico rispose, che per gli occhi fatto torto niuno non le averia. Andossi adunque con la Polissena Menico a letto; la quale troppo pregare non si fece, perciocchè esso Menico era un bello e gagliardo giovanetto, ma bene con la madre si scusò dicendo che mai non avria a questo consentito, se non fusse per non dare sospizione al gentiluomo, che far loro cotanto male poteva, e giurato aveva di fare. Quello che si facessero la notte insieme, so che ciascuno di noi in un sol modo pensa; ma mi fu bene accertato che la vacca per vitella, siccome di molte altre sono, fu anch' essa venduta. Venutane la mattina, il gentiluomo fatto loro fare una buona merenda, e sborsatogli i venticinque ducati, col nome di Dio loro andare per li fatti loro lasciò. Laonde Polissena, quasi lagrimando, pregò Menico che talvolta alla sua villa si lasciasse vedere; la qual cosa a me dona un poco di sospezione, ed egli le promise ciò fare di buona voglia; e così credo che facesse, e che di molte altre volte si godessero insieme, perciocchè la villa dove Menico abitava non era molto lontana da quella dove ella si maritò dappoi. Con tale astuzia Menico si godè la Polissena, e seppe da galante uomo eccellentissimamente prevalersi della occasione che gli si appresentò innanti.

Per dolce e gentil novella fu da tutti lodata quella dello Zorzi, il quale al Susio impose che l' altra dicesse. Incominciò adunque egli: Di un altra astuzia che usò già, per godersi una sua innamorata, un giovanetto, m' ha fatto sovvenire l' astuzia di Menico; la quale vi racconterò, se m' ascoltate.

NOVELLA DECIMASESTA

Olderico Modanese pone ordine di trovarsi una sera con una sua amata, e dal marito, che fuor non esce di casa, impedito rimane; ond' egli con un pronto avviso uscirne lo fa, e, suo malgrado, quella stessa sera con la sua donna si sollazza.

Fu, e non ha gran tempo, nella città di Parma un giovane, chiamato per nome messer Olderico Modanese, per sangue e per valore illustre e chiaro. Stavasi costui in Parma, essendosi per alcune sue leggiere quistioni allontanato da Modena; ove, e per fuggir l' ozio e perchè così gli parve che meritasse, si pose a fare servitù ad una bellissima giovane, moglie di uno messer Alberto degli Albertuzzi. Nè guari andò ch' egli così bene e sì secretamente si seppe adoperare in questo suo amore, che dall' amata, senz' accorgimento d' alcuno, salvo che d' una fante, ottenne ciò ch' egli desiderava. Ma per la gelosia del marito, che poco fuor di casa usciva, rare volte poteva assaggiare i frutti amorosi. Un giorno fra gli altri avendo egli posto ordine con Lucia, che così si chiamava colei ch' egli serviva, di ritrovarsi la sera con lei, ed essendogli dato certezza di aprirgli in casa, perocchè il marito doveva appunto quella stessa sera ritrovarsi con alcuni suoi amici ad un giardino a cena; e ritrovandosi vano l' ordine, chè il detto Alberto, o per gelosia o perchè si fusse altro, non vi andò, si deliberò volere quella stessa sera, malgrado di chi gli lo voleva vietare, con nuova e bella astuzia godere l' usata dolcezza; e prestamente ritrovato un suo fedelissimo compagno, nominato Troiano, similmente Modanese, e d' ogni cosa di questo suo amore consapevole, a quello impose quanto far dovesse subito che il sole si fus-

se nascosto; poscia cominciò ad attender l' ora designata, che troppo lontana non era, spasseggiando davanti la casa della diva. La quale casa per avventura aveva una porta che aprir si poteva con un picciolo spaghetto attaccato al saliscendi, che di fuori per un picciolo pertugio si dimostrava appena, ma benissimo era noto allo innamorato giovane. Venutane l' ora, Troiano, siccome fra loro avevano divisato, con grandissima bravura, insieme con un altro compagno, assaltò Olderico; il quale non avendo nè spada nè altre arme con che difender si potesse, appressatosi alla porta dell' amata, tirando a sè lo spaghetto, quella aperse ed entrò, e fu dal geloso, che ogni cosa da una finestra aveva benissimo veduto, e ch' ogni altra cosa avria pensato che quel che era, benignissimamente accolto, e similmente dalla moglie, che non sapendo l' astuzia dello amante, tutta smorta e tremante era divenuta. Nè perciò dette indizio alcuno al marito di conoscer costui, essendo il proprio delle femmine in siffatti casi il divenir per la paura pallide ed isbigottite. Indi a poco interrogando Alberto il giovine, se conosceva chi lo aveva voluto ferire e per qual cagione, con una brieve e ben composta risposta fu benissimo ragguagliato, e pregato per lo amor di Dio d' uscire un poco nella via, e guatare se più alcuno, ch' a lui paresse che per mal fare fusse, passasse o se ne stesse per quella, acciocchè egli sicuramente per li suoi fatti andar potesse. Alberto, quantunque gelosissimo fusse, essendo poi uomo e benigno e ragionevole, nè volendo per modo alcuno che il giovine gli dormisse la notte in casa, nè sapendo da qual parola incominciare a dargli congedo, volentieri se n' uscì di casa, e d' una strada in un altra aggirandosi, pervenne finalmente colà dove Troiano ed il compagno, che fuor l'avevano veduto uscire, (perocchè la luna risplendeva benissimo) l' attendevano. I quali appresso che se l' ebbono, disse uno: Ecco quel manigoldo che ci ha tolto in casa il nostro nimico: diamo delle ferite a lui, poichè egli ci ha vietato che non abbiamo ucciso quell'altro; e così detto, gli si scagliarono contra con la maggior furia del mondo, avendo però prima ciascun di loro rivoltato le reni alla casa di lui, acciocchè a quella non potesse rifuggirsene. Il misero impaurito, quanto più poteva menando le gambe, se ne fuggì a casa d' alcuni suoi parenti, da Troiano e dal compagno gran pezzo seguitato; e dopo non molto i parenti l'accompagnarono a casa, nella quale la moglie soletta ritrovò, che astutamente il giovine, dopo molto piacere avutone insieme, fatto aveva andarsene, acciocchè il marito, che gelosissimo conosceva, non sospicasse male, e per avventura indovinasse il tutto. Con simile astuzia il saggio Olderico ebbe al dispetto del misero geloso la buona sera; e da quello innanti di molte fiate, con la sua dolce Lucia in braccio, di questo fatto a crepacuore si rise.

Giunto al fine che fu il Susio della sua novella, ed essendo stata data infinita lode al giovane che sì bella astuzia prendesse per godersi l' amata donna, fu detto loro che una barca chioggiotta, omai poco lontana di verso Chioggia, a drittura nel luogo ove si stavano a vela piena se ne veniva; nè finito ebbero di pensare alquanto chi potesse essere, che furon loro alle spalle i magnifici messer Marcantonio da Mulla, messer Luigi Mocenigo, messer Marcantonio Moresino, e messer Pandolfo Goro; i quali essendo stati a Chioggia per diporto, a Vinegia di compagnia se ne venivano, ed avevano per istrada inteso la virtuosa ed onorata compagnia che de' loro amici era quivi ridotta a sollazzarsi, con la quale avevano deliberato fermarsi quella sera, sì perchè omai notte era e mal tempo faceva, come ancora per il desiderio di godere tutti insieme unita così dolce compagnia. Smontati e veduti che furono, porsero ugualmente a tutti piacere e diletto grandissimo. Vero fu che, per far loro le dovute accoglienze, per allora si pose silenzio al novellare, e d' altre cose, finchè si posero a tavola, fu ragionato; e posciachè levate furono le tovaglie, così il Vitturi a dire incominciò: E' non sarà fuor di proposto che, così sedendo a mensa, come ci ritroviamo, sieno poste in campo parte delle quistioni che ciascuno si sforzava di far nascere nella sua novella; ed avendo raccontato in poche parole tutto l' ordine de' passati ragionamenti ai quattro nuovamente arrivati, ed appresso la malivolenza che il conte Alessandro contra le donne teneva, dierono il carico di proporre, che a tutti così piacque, quattro questioni al Molino; il quale lietamente avendo accettato, così disse: La prima questione, signori, ch' io intendo proporvi, sarà: qual de' due amori sia più ardente e maggiore, o quello che l' uomo alla femmina porta, o veramente quello che dalla femmina all' uomo è portato. Nè questa quistione propongo già perchè io sia punto di ciò dubbioso, ma sì bene per vedere quai ragioni allegherà il conte Alessandro, al quale la protezione dell'uomo raccomando; quai ragioni, dico, dirà, per far conoscere che le donne in tutto sieno naturalmente prive d' ogni amorevolezza, siccome di sua propria bocca ha gagliardissimamente detto che sono. La ragione delle donne sarà raccomandata al magnifico messer Luigi Mocenigo, per mezzo del cui valore spero farmi grato oggi alle donne, che intenderanno ch' io avrò in loro difesa trovato così valoroso cavaliero contra così possente e fiero nemico loro. Incominciate adunque, conte Alessandro, quando vi piace, a provare che l' uomo in questa parte sia di maggior perfezione che la donna non è, la quale non volete che nulla di buono abbia in sè. Disse allora il conte: Ben è vero, magnifico Molino, ch'avete trovato troppo gran cavaliero per difesa delle donne, e per lo contrario poscia troppo debile guerriero gli avete posto incontra; ma io spero però di far tanto che ciascuno di voi conoscerà, che s' io sarò vinto (come già mi chiamo) che sarà stato forza di troppo gran valore, e non forza di ragione, che perditore m' avrà fatto rimanere. Basta, disse il Molino, incominciate pure le vostre ragioni.

QUESTIONE I

Dico adunque, incominciò il conte, che essere non può altrimenti che l'uomo nello amare, siccome in tutte le altre buone parti, non avanzi

di grandissima lunga la femmina. E prima, perchè l'uomo sa molto meglio, per l'acutezza dello ingegno e per l'altezza dello intelletto, immaginar che nella cosa amata sieno quelle più degne parti che possono una cosa fare più eccellente, onde ne siegue ch'egli ancora più eccellentemente ami. L'altra ragione è questa, che pure maggior forza d'amore deve spingere e ritenere l'uomo nelle fiamme e nelle catene amorose; l'uomo, dico, che nato si trova atto a mille felici e gloriose imprese, e non solamente lascia per amare una donna d'immortalarsi e di farsi eternamente conoscere glorioso e felice, ma non cura d'esserne mostrato a dito, da chiunque lo conosce, per un effemminato, da poco e con animo bassissimo al mondo nato. Vedete adunque che questi sono segni e ragioni troppo forti per dimostrarvi ch'io dico il vero. Rispose allora il Mocenigo: Veramente, conte, altro da voi non si può aspettare che sottigliezze ed acutezze bellissime, sì perchè d'ingegno altissimo e sottilissimo siete, come ancora perchè siete così grande nemico delle donne. Ma io v'avviso che converrà bene (posciachè per tale da tutti noi siete conosciuto) che v'assottigliate, se ci vorrete far credere, non pure che il vostro amore avanzi il loro, ma che sia vero che una sola scintilla voi ne abbiate. Disse allora il Badovaro: Ogni poco d'amore ch'egli m'assicura di avere verso loro, io giurerò per lui, ch'egli si crede che sia assai più di quello che a lui da niuna di loro portato sia; e questo, perchè essendo egli così general nemico di tutte quante, io non posso credere ch'egli possa credere d'essere punto da veruna amato. Rispose allora l'Aretino: Il male che il conte n'ha detto, l'ha egli detto per porgere occasioni a voi altri di lodarle, e non perchè egli voglia loro punto di male. Certamente, disse il conte, così come l'Aretino ha conosciuto, e fatto aperto di molte, molte cose nascose, così ha egli ora conosciuto e scoverto l'animo mio. Dite adunque, cavaliero, che io, senza più temere d'essere per nemico delle donne tenuto, mi difenderò con quella maggior forza ch'io potrò. Disse allora il Mocenigo: Voi diceste prima che per essere l'uomo di più acuto ed alto ingegno, che la donna non è, siegue che maggiore sia l'amor suo, perchè egli meglio si sa immaginare e più perfettamente, le eccellenze e qualità nella cosa amata, la qual cosa non so come io la vi concedessi, quando non ci fusse altro che ragionare; perchè l'uso, che a loro toglie le occasioni di dimostrare l'altezza dello intelletto e dello animo loro, è quello che ci fa ciò parer vero, e non che così sia, come ne fanno fede le innumerabili e moderne ed antiche donne che operato hanno cose con tanta prudenza e con animo sì grande, che non mi sovviene qual uomo, nè fra gli antichi nè fra' moderni, sia che a loro d'ingegno e virilità agguagliar si possa, non pure ponga il piede innanzi. Ma tacendo questo, perchè in proposto non è per dimostrarvi che siate in errore, io vi dimando, come voi volete che maggior sia l'amore dell'uomo, il quale giudicate più assai che la donna eccellente, se la maggior eccellenza è sempre più degna d'essere amata? dalla qual cosa ne seguiria che maggiore fusse l'amore che la donna all'uomo portasse, come a cosa più degna; e se è vero, come negar non si può, che la più degna cosa sia più amabile, se fate che maggior sia l'amor dell'uomo, siegue che la donna sia più degna. Se poi voleste dire che l'uomo non creda che la donna conosca appieno la eccellenza di lui, e che per questo non ha quella perfezione d'amore, seguita che l'uomo ragionevolmente non si può immaginare perfezione alcuna nella cosa amata, posciachè priva di conoscimento la crede; sicchè concedetemi qual di due volete, che a terra va il vostro primo fondamento. Quanto poi alla seconda ragione, che dite, che l'uomo nato a grandi imprese, e che può farsi immortale, si sottomette al volere d'una donna, onde ne segue ch'egli ne viene a dito mostrato, e che per questo si dee confessare che maggiore sia l'amor suo; io vi rispondo che forza di quella bellezza, e non amore, è che ciò vi fa seguire, perchè non si può amar cosa che si conosca essere suo disonore e danno. Come volete che ami colui che si vede per una donna perdere tante belle e gloriose occasioni, e che si veda, con vergogna grandissima, mostrato da tutti? Ma quello della donna si può ben chiamare vero amore; poichè ella con tutto che conosca aver così grande imperio sopra dell'uomo, che con uno sguardo solo gli possa dar morte e vita, e ritenerlo sicuramente mille anni in servitù, non resta però di non dargli quella mercede che più vale che tutto il mondo. Qual segno troverete nell'uomo d'amore maggior di questo? Rispose il conte: Voi siete un gagliardo combattente, ed è ben ragione che giudichiate ch'elleno v'amino di grandissimo amore, perchè meritate che così facciano. Ma per rispondere alle prime vostre risposte, quando dite che il più eccellente è sempre il più amato, e che siegue o che la donna ami più l'uomo per conoscerlo più eccellente, o ch'ella sia più amata per essere ella più eccellente, onde per questo volete disfare il mio fondamento, volendo che da me stesso nieghi un di due; cioè o che maggior sia l'amore della donna, o veramente che manco eccellente sia l'uomo; ed io vi dico che può stare ognuno di due, perchè può essere che l'uomo sia il più eccellente ed il manco amato, e può anco essere, per solvere ogni cosa, che la donna conosca l'eccellenza dell'uomo, e non ne seguire quel che dite voi. Perchè conoscendosi lei tanto più indegna d'essere amata dall'uomo, quanto più esso uomo conosce eccellente, ragionevolmente essa deve ancora manco credere d'essere amata; onde necessariamente siegue ch'ella piuttosto si creda esser beffata, che altramente, e poi non solamente non ami, ma odii cui ella finge amare. E volete vedere che è vero che la donna quanto è più eccellente l'uomo, manco si crede d'essere amata? vedete che per lo più le donne prendono amore ai manco degni, come a quelli dai quali credono essere amate, perchè hanno manco conoscimento della loro indegnità ed imperfezione. E si suol pur dire, ed è proverbio antico, che le donne s'appigliano sempre al peggio, cioè al più imperfetto ed al più vile. Rispose il magnifico: Anzi ciò fanno per dimostrare meglio il miracolo del lor valore: chè se in un uomo gentile e d'animo nobile e costumato operassero, se ne da-

rebbe parte della lode al soggetto, ma operando in persone manco atte a ricever la virtù, la gentilezza e virilità che infondono i lor divini sguardi, le celesti parole e gli angelici sembianti, si vede più chiaramente quanto elleno possono e quanto degne sieno. Disse il conte; lo so bene che non vi mancheranno argute risposte, ma non però voglio restare di non rispondervi a ciò ch'avete detto. Quando diceste che l' uomo per forza e non per amore siegue e fa lor servitù, allegando che non si può amare cosa che sia di danno e disonore, e che perdendo l'uomo per la donna le mille felici occasioni, seguita che piuttosto per forza della bellezza loro, che per amore ch'egli lor porta, le serva e le seguiti; ed io vi dico che l'uomo ama ed il tutto fa per amore. Perchè non solamente non è vero ch' elle sieno cagione ch'egli perda le occasioni di provare mille grandi e belle imprese, ma, finchè esse si mostrano ritrose, sono cagione ch'egli ne tenta una grandissima e quasi impossibile, che è di provare se una ritrovar se ne può che non sia pieghevole ed arrendevole ai prieghi altrui. Io mi maravigliavo, disse il Mocenigo, che tanto tardaste a dar loro la mazzata; ed io vi dico che questo è un segno d' amore incomparabile. Perchè non avendo elleno che altra cosa maggiore perdere che quella che perdono, facendo cortesia a chi lor possiede il cuore, ed essendo quel che perdono cosa che più racquistare non si può; ne siegue che sia una incredibile forza d'amore che ciò lor faccia fare; che ancorchè un uomo per un tempo per cagion loro ne fusse mostrato a dito, può molto bene egli farne l'ammenda, e ritornare nel medesimo grado. Ma come mai più ritornerà una donna con onore, che una sola volta abbia dato il maggior segno d' amore che dar si possa all'amante? Gridarono allora tutti gli altri: Certamente, conte, voi avete il torto a contraddire più al Mocenigo; però lascisi il vanto alle donne d'amar più ardentemente, poichè lo dimostrano con tanto lor danno. Qui fu posto fine alla quistione del magnifico Mocenigo e del conte Alessandro; nella quale si contendeva più assai, perchè ambi di perfetto ingegno sono, ed appresso avevano soggetto per le mani da poter ragionare di molte cose più che non fecero. Tacquero adunque tutti, ed il Molino, posciachè silenzio da tutti vide fare, proponendo l' altra questione, così ragionare incominciò: Bellissime ed argutissime sono state le ragioni che ciascuno di voi ha per sua difesa allegate, ed a me pare che così in compagnia, disputando di qualche cosa, ragionar si debba, cioè con pronte e sottili ragioni, piuttosto da una certa felicità di natura prodotte, che da questo nè da quell' altro libro tratte. Ed io per me sempre apprezzai più una felice natura che una buon'arte, ancorchè molti siano che dicano che maggior lode meriti l' arte che la natura. Basta, ch' anco l' arte è natura in un certo modo. Voi, magnifico Mulla, sarete contento di mantenere che più felice sia colui che spera di godere la donna amata, che colui non è che al possesso se ne ritrova; e voi, voltatosi al signor Ercole, disse, signor Ercole, sarete contento di contraddirgli. E' mi piace, disse il signor Ercole, che, avendo a combattere con sì forte ed esperto guerriero, io abbia almeno da difendere la ragione la quale suole accrescere valore a chi per lei combatte, ed anc in qualche parte sgomentare l' inimico. Che l ragione sia dal mio lato, io così grande la vi co nosco, che quasi mi maraviglierei che vostra ma gnificenza, o Molino, avesse posto questo pe dubbio, s' io non conoscessi che lo aveste fatt per far conoscere a qualcuno di noi i miracoli ch con la eloquenza sua sa fare il magnifico Mulla che può non solamente trovare via e ragioni d contendere qualche spazio contra la verità, m può far apparere il nero per bianco. Disse allor il Mulla: Signor Ercole, dite le vostre ragioni che nè anco per queste parole io ve ne perdoner una, purchè io sappia e ch'io possa resistere con tra voi.

QUESTIONE II

Magnifico, disse il Bentivoglio, a me pare ch qui non possa essere alcuno di contrario parere e che possa non confessare non essere più felic colui che gode una cosa, che colui che la sper non è. Disse allora il Mulla: Io non son così re soluto come voi in questo caso; anzi quando i avessi a confessare il vero di quello ch' io credo io direi di essere di contrario parere. Rispose Bentivoglio: E quai ragioni potreste addurre ch buone fossero? Mille, disse il Mulla, e prima i direi che l' effetto è sempre più nobile quand egli è in potenza di venir più perfetto, che quan do egli non può se non minuire di perfezione. che si vede in colui che gode, perchè sappiam bene omai per pruove infinite che gli amant poi che hanno godute le amate loro, sempre pi lasciano intiepidire le fiamme, rallentarsi le c tene e spuntarsi gli strali. Il che non avviene colui che spera, il quale sempre più s' accende si stringe e s' impiaga volontariamente. L' alt ragione è poi, che colui che gode non gode altr che una felicità, laddove colui che spera ne god mille. Credete voi che ad uno che posseda la be lezza d' una donna paiano gli sguardi, i risi, parole sì soavi, sì dolci e sì piene di armonia come a colui che spera? Certo questo non si dev credere, che ad uno quasi sazio ed ebro paia co saporito il vino, come a chi lungo tempo n'av con ardentissima sete patito disagio. Non crede voi che appaghi tanto il cuore d' un valoroso mante uno sguardo, un riso, una parola che co tese sia, quanto ciò che altro goder si può? M poichè mi è occorso nominare il vino, io vogl fare una comparazione fra questi due amant che è fra due che abbiano ugualmente avuto set uno de' quali abbia bevuto e trattasi la sete, l' altro con il bicchiere in mano di prezioso vi se ne stia a contemplare il piacere ch' egli trarrà bevendolo. Chi non confesserà che più s il piacere di colui che sta in punto di goder ta ta dolcezza, che di colui non è che l'ha già olt scorsa, ancorchè se ne senta appagata e conten l' anima, e che di nuovo possa ritornare a ber Voi pure, rispose il Bentivoglio, venite in can po coi sofismi, e volete in ogni modo che gli u mini per forza d' incantesimo confessino che s quel che non è. Ma io vi farò vedere che ho l' nello di Gisse o d'Angelica, con il quale me i

sieme con questi altri tutti trarrò fuora di laberinto, se pure alcuno ce ne fusse che dai vostri lacci fusse stato preso. E prima rispondendo all'argomento che fate, dicendo che gli è più nobile l'effetto che sta in accrescer di perfezione, che quello non è a cui il mancamento di essa perfezione succede, io vi dico che questo non è forte argomento, ancorchè l'abbiate fatto con apparenza invincibile. Perchè di due che deono fare uno stesso viaggio, o buono o cattivo che si sia, sempre sarà più felice e più perfetto colui che sarà più innanti; perchè se gli è male, colui che più innanzi sarà, sarà ancora più appresso al fine d'ogni suo male; se bene, sarà nella felicità, dalla quale quell'altro ancora qualche miglia lontano si ritroverà. Ma rispondetemi a questo ch'io dirò, per rispondere alla comparazione che avete fatta dei bevitori: quale ha mancamento, colui che desidera, o colui che non desidera? Certamente, se vorrete confessare il giusto, voi direte colui che desidera, perchè ogni desiderio presuppone mancamento. Vedete adunque che manco perfezione ha colui in sè che tiene il bicchiere in mano, desideroso di berlo per trarsi la sete, che colui non ha che già se l'ha tratta. E perchè dite ancora che colui che gode non gode se non una sola felicità, onde colui che spera ne gode molte; che volete che siano gli sguardi, i risi, le parole ed altre simili cose; ed io vi dico che non solamente colui che gode l'amata gode queste felicità, ma di gran lunga più perfettamente che quell'altro non fa; perchè colui che spera non può aver mai così franca e sicura la speranza, che talora non l'assaglia dubbio che quei risi, quegli sguardi e quelle parole sieno piuttosto artificiosamente che amorevolmente operate e dette. Il che non avviene a colui che gode, il quale, avendo quel maggior pegno che si può dell'amor dell'amata, non può temer che simulato sia niun atto cortese verso di lui. Anzi, rispose il Mulla, a colui solo che gode s'aspetta il dubitar che sieno finti cotai segni d'amore, conoscendo la donna essere sforzata a farglili tali, per timore ch'egli non palesi al mondo ciò che è fra loro; che colui che spera, essendo in sola libertà della donna che gli concede i favori, non può se non credere che sieno veri. Dicovi ancora un'altra ragione. Voi sapete che il proprio dell'amante è sempre temer di dispiacere in qualche parte all'amata, della qual cosa molto più avrà da dubitare colui che è più provato. Onde ne siegue che colui che gode tema più d'avere spiaciuto alla diva o nella conversazione o in qualche altra cosa più importante, e poscia necessariamente deve egli più dubitare che le carezze sieno finte e sforzate dal rispetto ch'io v'ho dette. Dalla quale ragione ne cavo un'altra, che più felice sia colui che spera; perchè siccome colui che gode può temer d'avere spiaciuto, può ancora esser che a lui spiaciuta sia la cosa posseduta, e che perciò egli non goda così perfettamente come colui che, altro non sapendo, s'immagina nella sua donna l'ambrosia ed il nettare degli Dei, e con ferma speranza di possederla un giorno. Avrei molte altre cose da ragionarvi, ma le voglio tacere, perchè più non allunghiamo agli altri il termine del ragionare che tocca loro. Vedete, disse il Bentivoglio, con qual modo il magnifico Mulla vuole vietare la risposta alle sue acute e sottili ragioni. Ma io son contento tacere, ed avrei caro che vi credeste avermi vinto, perchè ne riportareste il premio che meritate, pascendovi sempre di foglie, con ferma credenza che meglio fosse il mirare ed odorare quelle, che gustare i dolci e saporosi frutti che i pregiati arbori producono. Sappiate, disse il Veniero, che io non mi pentirò mai di godermi solamente le foglie di cotali arbori, nè a voi invidierò giammai i frutti che ne gusterete; perchè io son di ferma credenza che così come dei lauri e cipressi sono solamente odorose e da pregiare le foglie, e per lo contrario i frutti di tristo odore e di pochissimo valore, che così sia di questi arbori che tanto da voi celebrati sono. Disse il conte Alessandro: Sia lodato il cielo, ch'io non sarò solo in questa compagnia che conosca e confessi il vero di queste ingrate. Per argutissime e bellissime ragioni furono da tutti gli ascoltanti lodate quelle del magnifico Mulla e del signor Ercole, alle quali poscia che fu posto silenzio, il Molino l'altra questione propose, e fu ch'egli pregò il conte Ercole Bevilacqua, ed appresso il magnifico messer Marcantonio Moresino, che fra loro ragionassero: quale nei casi d'amore arrecasse all'uomo maggior passione o il perdere l'acquistato, od il non potere acquistare il desiderato. Per la qual cosa il conte Ercole, al magnifico Moresino voltatosi, disse: magnifico messer Marcantonio, posciachè a me, inesperto e di poco valore, è dato carico di contrastare con voi saggio e valorosissimo, piacciavi almeno di concedermi la elezione dell'armi, la quale con poca vergogna vi dimando, così per esser voi tanto più di me valoroso, come ancora per non essere stato io colui che si sia mosso a voler con esso voi contendere; chè finora mi chiamerei vinto, se non fosse ch'io desidero che anco il magnifico Molino conosca che per soddisfargli sempre io non recuserò giammai di perdere ciò che io avrò al mondo. Rispose messer Marcantonio: conte, se dalla parte più debole dovesse rimanere la elezione dell'armi, veramente io sarei quello al quale per ogni rispetto ella più si converrebbe, e dovrei io eleggermi qual parte più mi paresse che per sè stessa si difendesse meglio; ma perchè mi giova d'esser vinto da voi, io son contento che facciate come vi piace in questa ed in ogni altra cosa, in che io vi potrò compiacere. Il conte riugraziatolo assai, disse:

QUESTIONE III

Io dirò adunque che il perder l'acquistata donna sia maggior dolore assai, che il non poter acquistare la desiderata. Rispose il Moresino: Ed io veramente di contrario parer sono. O magnifico, disse il conte, non sapete che colui ha sempre in compagnia la speranza? colui, dico, che cerca d'acquistare; la quale gli suole far dolce ogni martire, e suole essergli di tanta aita, che più dir non si può? oltre che si vede colui che cerca acquistare, ancorchè ei non possa ciò fare, non perdere però nulla. Il che non avviene di colui che possiede, il quale ben veramente si può

dir che perde, e perciò ne dee anco maggior dolore assai sentire. Io vi dico, disse il Moresino, che maggior dolore assai per ragione dee sentire colui che non può acquistare, che colui che l'acquistato perde; perchè non mi si può negare che ragionevolmente non si debba chiamare più contento uno che ha per alcun tempo goduto, che colui che sempre è misero ed infelicemente vissuto; e perchè voi dite che colui che acquistar cerca ha sempre la speranza in compagnia che gli tempera la doglia e lo indolcisce, sapete che effetto in noi fa la speranza? ella ci fa, come l' infelice Sisifo, tornar ognora a provare a riportarne sopra il faticoso monte del nostro desiderio il grave peso delle nostre pene, perchè sieno sempre più amare, e più lunghi i nostri affanni, i quali senza lei avriano, senza dubbio alcuno, più tosto fine; e questo è quanto d' aita e refrigerio da lei in simili casi riceviamo. In quanto poi a quello che dite, che colui che tenta acquistare non perde, ed io vi dico ch' egli perde più che colui non fa che l'acquistato perde; perciocchè colui che l'acquistato perde, nulla si può dire che perda, perchè lo amor della diva, ch' egli acquistato aveva, gli era dato in ricompensa della sua servitù, del quale amore una scintilla può essere grandissima mercede a mille anni di servitù. Se adunque questo amore gli era dato in guiderdone, come negar non mi si può, della servitù sua, come perde egli, se già n' ha ricevuto onesta mercede? o se egli perde, come perde più di quell'altro, ch'ha sempre servito, e per avventura senza averne avuto mai un benigno sguardo od una dolce parola? onde ne ha gittato quante fatiche e quanti affanni egli ha giammai sofferti. Questo è veramente perdere; onde ne siegue che maggior dolore sopporti colui che non può acquistare, che colui che l'acquistato perde. Disse allora il conte Ercole: Ditemi, non è maggiore e più degna la cosa per la quale ci moviamo a fare le operazioni, che le operazioni che da lei mossi facciamo? Sì veramente, rispose il Moresino. Adunque, soggiunse il conte, necessariamente siegue che maggior perdita faccia colui che perde la cosa acquistata con le operazioni, che colui che perde esse operazioni e fatiche, e ragionevolmente quello ne dee sentire maggior dolore; e perchè voi diceste poco innanti che lo amore ci è dato in ricompensa delle nostre fatiche, ed io vi rispondo di no, e dico che lo amore è pura grazia a noi concessa da chi la ci può dare, nè può essere mercede, per la nobiltà sua cotanto grande; ed ancorchè ella fosse mercede, ella non dovrebbe cadere sopra colui che ama, ma sì bene sopra colui che è amato, il quale è quello solo che muove, anzi sforza alla servitù colui che serve. Onde si può dire che il merito di essa servitù sia piuttosto di colui che è cagione ch' ella si faccia, che di colui che la fa. Ma per chiarirvi ancor meglio che per le nostre servitù nè operazioni noi non meritiamo l' amore, ditemi, perchè debb'io, essendo uomo dabbene e valoroso, portare obbligo a colui che mi conosce per tale e mi ama? della quale affezione ne vien poi le servitù che mi fanno. Anzi io vi dico che il vero amante non solamente non si crede meritare per le sue operazioni, ma le passioni ch'egli sopporta, e gli affanni gli sono dolci e soavi. E per provarvi che il vero amante non creda meritar la grazia dell'amata per servitù, io dirò che ogni volta ch' egli non conosce o non istima la cosa amata perfettissima e nobilissima, egli non può amare perfettamente; perchè tutti i veri amanti conoscono o stimano le amate loro d'infinito valore, altramente non potriano amare. E se è questo, come si potrà dunque dire che nasca poscia tanta arroganzia in esso amatore, che voglia che cosa di tanta perfezione, come è la grazia della cosa amata, sia premio di faticuzze ed operazioni vane e di nessun valore? E se pure io vi volessi concedere che queste fatiche non dovessero essere senza qualche ricompensa, io vi dico che colui deve tenere essa ricompensa, ancorchè egli pianga, dal piangere, conoscendo pianger per cui ciò gradisce. Nè so qual maggior piacere possa avvenire ad un vero amatore che il vedersi nato a contentare la cosa amata. Volle rispondere il magnifico Moresino, ma fu pregato che così lasciasse che il conte Ercole fusse l' ultimo a finire, come era stato il primo a incominciare; e tanto più che con sì belle ragioni e con tanta prontezza e gagliardia aveva ciascuno di loro incominciato, che per quella sera non se ne poteva sperare il fine. Fu il magnifico Moresino di ciò contentissimo; e sopra modo lodando il conte Ercole delle sue sottili ed argute ragioni, si tacque; ed il Molino il carico dell' altra quistione a messer Giambattista Susio ed al magnifico messer Pandolfo Goro diede, e volle che il Susio togliesse a provare che l' amore fosse in noi cagionato da destino, e che il Goro sostenesse che per l' elezione e non per destino s' innamorasse l' uomo.

QUESTIONE IV

Disse allora il magnifico Goro: Sappiate, Molino, che io non sono nè anco di altro parere, ancorchè io sia poco atto a poterlo sostenere. E che ciò sia vero, che l' uomo per elezione s' innamori, io ne traggo segno dal giudizio, il quale sempre precede all' amore, che senza dubbio veruno noi, prima che amiamo, giudichiamo la cosa amata degna della nostra affezione, e ne sapemo rendere infinite potenti ragioni, come o della bellezza, o della virtù, o della grazia. Che se altramente fosse, pure si troveriano assai persone che, amando, confesseriano amare e non saper per qual cagione, onde saria forza poscia confessare che per destino in noi nascesse l'amore, dalla quale opinione io in tutto sono e sempre fui lontano. Disse il Susio: Veramente, magnifico Goro, io fui gran tempo anch' io del parer vostro; ma poi meglio esaminando, mi contentai di credere il contrario; e dico questo, che se il giudicio, come avete detto, ci concorresse, niuna donna brutta sarebbe amata, perchè non è uomo così cieco nè così pazzo che non sapesse di due donne eleggere ed amare le più bella; ed il contrario ne siegue, che non solamente vedemo degli uomini giudiciosissimi amar le brutte, ma averle per così belle, che con Venere non ne fariano cambio. La qual cosa non si può dire che altro sia che un forte ed indissolubile legame

di destino che li ritenga in così vil servitù, e faccia lor parer bello il brutto, e dolce l'amaro. Ahi non vogliate, Susio, rispose il Goro, che tante operazioni felici, e tante belle cose che per l'amore succedono da noi, sieno frutti di destino, come saranno ognora che potrete sostentare che amiamo per forza del cielo. Ma per rispondervi a quel ch'avete detto; io dissi prima e vi replico che tutti gli amanti sanno rendere ragione dei loro amori; alla qual cosa risposto non avete, che è grandissimo segno che per elezione e non per destino amiamo; e soggiungo poi, rispondendo a voi, che ancorchè tutti non amino le belle solamente, e che molti se ne trovino che facciano servitù ed abbiano sopra modo care le brutte, può stare, e non ne seguire quello che dite voi. Perchè esser non può che fra lungo spazio in brutta donna non si vegga talora cosa che piaccia, o atto grazioso od accorta parola o riso o sguardo, o che si sia, che sia degno d'essere gradito. Le quali cose hanno forza di fare che l'uomo ami, il quale non come destinato, ma come giudizioso si pone ad amare quella tal cosa in colei perchè gli piace. E per fortificar meglio questa ragione, io vi avvertisco che la maggior parte, anzi tutte le brutte che sono amate, non hanno mai avuto forza repentina di trarre gli uomini a sè, ma sì bene in ispazio di tempo. E credetelo certo; e questo avvenne, perchè non hanno avuto nè grazia nè bellezza se non accidentalmente; il che non avviene delle belle, le quali generalmente da tutti sono in un momento amate e desiderate. Vedete adunque che se fosse per destino, ancor la brutta avrebbe forza di tirare l'uomo ad amarla. Non vedete voi che una bella avrà mille amanti, che appena una brutta possederà il cuore d'un solo, ed il più delle volte anco non ha chi la miri? Che vogliamo noi credere che questa abbia complessione, od ascendenti più conformi a tutti gli uomini che quell'altra non ha? A che altro se ne può dar lode che alla bellezza sua, la quale, conosciuta dagli uomini, è apprezzata ed amata? Belle e forti sono le vostre ragioni, rispose il Susio, alle quali darò risposta in un tempo, se io vi potrò provare che la mia opinione sia buona; perchè ogni volta che mi concederete che l'amore sia per destino, io dirò che se l'amante rende ragione perchè l'ami (che altramente esser non può, perchè il proprio dell'amante è il sempre considerare in ogni cosa il soggetto più perfetto e degno), e dirò, dico, che se le brutte non hanno avuto forza repentina di fare ch'altri loro ami, è stato che ancora non erano congiunte, od in quadrati o sestili, quelle stelle che operar dovevano per loro nei cuori di chi amar le doveva, e similmente ad ogni cosa potrò facilmente rispondere. Or che sia vero che le stelle c'induchino ad amare, meglio ve ne posson far fede le migliaia di quelle donne che sono state grandissimo tempo che non hanno potuto amare, e poscia hanno amato del più ardente e maggior amore del mondo i loro amanti. Che credete voi che altro che un benigno influsso di pianeta sia che dopo tanti sdegni, dopo tante ire, congiunga a così lieto fine que' tali amanti? Non potevano eglino essere amati infin che forza del cielo non vi s'interponeva, dalla quale poi mossa in un subito divien la donna amorevole e cortese; nè ragionevolmente altro non si può credere della repentina mutazione ch'esse donne così spesso fanno. Io vorrei, rispose il Goro, che mi mostraste la forza delle stelle nelle donne, se prima non fossero le lunghe servitù fatte loro. Ogni donna può dire, come disse il Petrarca:

Da questi maghi trasformata fui.

Allora disse il Molino: Di grazia, pongasi fine alla questione, perchè io veggio il Susio a passi grandissimi camminar verso il cielo, per farci ora conoscere che cosa nissuna quaggiù non si muova che mossa dalle stelle prima non sia. Rispose il Susio: Voi fate, magnifico Molino, opera pia ad impedirmi così lungo viaggio. Qui si pose silenzio al ragionare; e ciascuno indi a poco, perciocchè gran pezza della notte era passata, a riposare se n'andò.

GIORNATA TERZA

RAGIONAMENTO

Già aveva Febo coi raggi suoi tolto dagli occhi de' mortali lo splendore d'ogni stella, quando su si levarono la dimane i gentiluomini, e deliberarono fra loro di starsene ancora per tutto quel giorno nella valle, passandolosi con dolci e soavi ragionamenti, siccome gli altri due però innanzi fatto avevano, ancorchè dalla chiarezza del tempo, dalla tranquillità del mare e dai consigli dei pescatori fussero persuasi a prendere nel mare que' sollazzi e piaceri per li quali partiti da Vinegia s' erano. Lasciarono adunque che i pescatori, insieme con il conte Alessandro Lambertino ed il conte Ercole Bevilacqua, i quali, per essere forastieri, e poche volte pochi giorni per altro tempo abitati in Vinegia, non avevano mai veduto in quanti modi e con quanti inganni a' pesci si facesse guerra, n' andassero in mare a sollazzarsi; ed eglino dentro la valle, ragionando finchè l' ora di desinare fu, si rimasero. Posciachè ebbero mangiato, il Badovaro voltatosi al Corso, disse: Messer Anton Giacomo, e' non sarà fuor di proposto nè fuor di tempo che raccontiate se così vi piace, la novella che restaste di raccontare ieri per la venuta di questi gentiluomini. Fossevi anco il conte Alessandro, che nè ancor esso della sua n' andrebbe assolto! Disse allora il Corso: Io avrò sempre più contentezza d' ubbidire a vostra magnificenza, ch' io non avrei di vedere che tutto il mondo ubbidisse a me; e poscia la novella incominciando, così disse.

NOVELLA DECIMASETTIMA

Camilla, giovane semplice, da una disgrazia accadutale prende occasione, ed astutamente alla madre marito dimanda. — Motti e Poesie.

L' altro giorno mi fu raccontato un accidente che intravvenne, nè ha ancor molti mesi, in Milano, il quale per contenere in sè un' astuta semplicità, che così credo poter dire, degno mi pare d' essere ragionato alle signorie vostre, e perchè troppo viene in proposto, per dimostrarvi onde è nato quel vulgar proverbio, che si suol dire in Lombardia: Io mi sento andare i gambari per la cavagna; il quale molti dicono, e non sanno dov' egli avesse principio, ed impropriamente ancora lo accomodano ne' ragionamenti. Fu adunque in Milano una vedova di onesta famiglia, alla quale solamente del morto marito restata era una figliuola, ancorchè di molti parti avuto n' avesse. Era la detta figliuola, chiamata Camilla, giovane veramente piuttosto sempliciotta che altramente. Avvenne, che essendo ella omai di età di sedici anni, ed essendo di fuori ad una lor villa con molte altre fanciulle nobili di Milano e con la madre per diporto andata, le prese talento con le sue compagne di spogliarsi nuda, ed entrare in una fonte che per mezzo un suo giardino fresca, e come il cristallo chiara e trasparente, discendeva. Per che invitate le compagne, nella fonte ignuda come nacque si calò, sicchè l' acqua per infino alle mammelle le arrivava; e così con le altre scherzando in mille modi, avvenne che un gambaro uscito della solita tomba, per caso a lei arrivando, trovò dove nascondersi. Onde la fanciulla, sentendosi pungere colà dove manco si temono le punture, subito mezza spaventata, con la mano a ricercare incominciò, e quello essere un gambaro conobbe, il quale, tosto che sentì toccarsi, più in dentro e più su si nascose. Per che la misera piena di timore, piangendo, con dispiacere di ciascuna delle compagne, ancorchè chi ciò cagionasse non sapessero, della fonte se n' uscì ed alla madre il tutto saper fece; la quale timorosa, non avendo altro che quella sola figliuola, non sapeva che rimedio trovarvi. Per che consigliatasi con un medico suo compare, che quivi appresso un' altra villetta aveva e che per avventura fuori allora si ritrovava, dispose, chè così il compare gli consigliò, di trovare un certo villano, che si chiamava Bertoldo, il quale era giovane di bello

aspetto e di bella forma, ma nato con poco obbligo alla natura, perciocchè dello intelletto e della loquela gli aveva ella fatta pochissima parte. Fu adunque eletto costui, per non sapere nè poter ridir cosa alcuna, per medico della giovane, posciachè conchiuso aveva messer lo medico che a prender quel gambaro, ed a farlo uscir dove egli intrato se n'era, ci voleva quella esca, senza la quale non sarebbe uomo giudicato chi con ogni altra parte virile nascesse. Venne costui mal volentieri, per esser rozzo e poco curarsi di cosa veruna, a cotale impresa; pure con quelle carezze, che a simili usar si sogliono, vi fu dalla vedova condotto, e fugli bisogno anco insegnargli come avesse a fare per liberar la figlia da così grave male. In questa guisa fu la Camilla finalmente sanata da Bertoldo, il quale ebbe la stretta nell'attaccarsi, che il gambaro fece tale l'esca, che forse giudicò, se punto di giudicio aveva, che molto meglio fosse l' uccellare che il pescare. La vedova, lieta di così gran ventura, contentissima viveva; ma la Camilla che la stretta di Bertoldo sentita non aveva, ed a cui davano impaccio i beccafichi, un giorno piangendo, e tutta malcontenta alla madre si ridusse e disse: Madre, sappiate che infintanto che non troverete un uomo che un anno intiero mi medichi il corpo, siccome faceva Bertoldo, io non mi chiamerò mai contenta, nè mai crederò di essere sanata; perchè io mi sento per lo corpo tanti dimenamenti e tante punture, ch'io credo che quel gambaro v' abbia fatto le ova, e poscia ne siano nasciuti i gambarelli; sicchè provedete che io non muoia, se punto cara m'avete viva. La vedova, che accorta e saggia era, tosto s'avvide e della astuzia e della semplicità insieme della fanciulla, ed appresso di qual medicina ella bisogno avesse, sì per esser giovane e stimolata dalla carne, come ancora per aver gustato quel piacere che si prende del pescar in compagnia. Onde ella prestamente disse: Figliuola, non ti prender fastidio, che tosto troverò chi ti trarrà i gambari della cavagna, se tu ve gli hai; e così, senza più dimandar consiglio al compare medico, subitamente le diede un marito giovane e bello, il quale non restò di pescare i gambari finchè potè, e così tutti poscia in santa pace vissero.

Laonde nacque quel motto, che talor si suol dire quando si vuol significare ad alcuno ch'egli abbia desiderio di qualche cosa: Tu ti dei sentire andar i gambari per la cavagna. Io non so, disse lo Zorzi, se a queste parole si possa dar nome di motto, o veramente piuttosto di proverbio. Io credo, rispose il Veniero, che così per motto, come ancora per proverbio se ne possa l'uomo servire, perchè se ne accomoda così nel generale, come ancora nel particolare. Ma quello che talora c' inganna è, che noi non facciamo distinzione alcuna delle spezie de' motti, e però dicemo spesse volte quello essere proverbio, che veramente è motto. Il proverbio a me pare che solamente sia quella cosa che si dice per sentenza, e che s'applica in un solo proposto, ancorchè diversamente ed in diverse materie; ma il motto è quello veramente che subito nasce in noi, non più detto da altri, allorchè per pungere altrui, o difendendo noi dalle altrui percosse, lo lanciamo al compagno. Ve ne sono di questi di mille sorti e di mille nature, come Marco Tullio e molti altri dei moderni trattato ne hanno. Non si potrebbe dare, disse messer Marcantonio Cornaro, regola di formarne e dirne ad ogni suo piacere all'uomo, siccome si fa degli argomenti? Ci sono di molti avvertimenti, rispose il Veniero, ma a me pare che piuttosto ci sia necessario una vivacità di natura, come in molti ho veduto essere, i quali sopra ogni parola motteggeranno così facilmente e con tanta galanteria, che fanno stare dubbiosi chiunque gli ode loro, se quella cosa è a caso nata, oppur fatta nascere appostatamente; e di questi tali n'ho conosciuti molti. Ma uno il quale a me pare che sia maraviglioso, sì per non essere Italiano, come per essere così pronto come egli è, è il gentilissimo messer Cristoforo Mielich Alemano, che ciascuno di voi e per le gran faccende ch'egli fa nella mercanzia, e per la dolce conversazione sua, deve facilmente conoscere. Rispose messer Marcantonio Cornaro: Certamente che voi dite il vero, nè vi siete punto ingannato a giudicarlo e gentilissimo e rarissimo nel motteggiare. La qual cosa, come dite, è molto più degna in lui d' ammirazione, per essere, come egli è, Tedesco, che se Italiano come noi altri fusse. Questi adunque disse il Veniero, ci potrà servire per un esempio dimostrativo che in questa parte più abbia autorità una vivace natura, che altra cosa che vi si possa avere dentro, o dottrina veruna. Ma ben è vero che, talora che ci occorrono in uno stesso punto due sorti di motti, noi dobbiamo essere presti ad eleggere il manco offensivo, ancorchè egli non fosse così leggiadro come l'altro. E quando poi egli è più dolce e più acuto, pensate che apporta infinita lode, siccome a questi giorni mi venne all' orecchio di due che avevano incontrata una donna brutta, ma ricchissimamente adornata di molte gioie, della quale parlando, uno di loro disse: Chi dispogliasse questo legno, non si troverebbe chi degnasse di farne foco; che fu motto un poco troppo pungente, del quale non meno arguto e più dolce assai fu quello del compagno, che le soggiunse: A questa donna si potrebbono ritener le armi e far grazia della vita. Vedete che disse quello stesso, e fu con tanta gentilezza che la donna non ebbe onde odiarlo, siccome aveva ragione di volerne male al primo. In cotal cosa bisogna molto stare avvertito, perchè importa assai, ed accade quasi sempre che un motto si può dire in diversi modi; ma soprattutto deve avvertire l' uomo di non essere primo a motteggiare alcuno di motto pungente, se non è più che sforzato dalla occasione. Perchè, come bene è stato detto da altri, spesso se ne acquistano biasimi ed inimicizie. A me pare, disse allora il Badovaro, che all'uomo si possa comportare il motto ancorchè trafigga, e che sia senza provocazione, ogni volta che esso motto sia sopra modo salso ed acuto, perchè la estrema bellezza del motto fa due effetti; prima rende maraviglioso colui a cui egli è detto, tanto che non gli lascia sentire la offesa; l'altro poi, e colui a cui tocca e gli altri che l' odono, rende certi che piuttosto per non perdere così bel detto, che per fare ingiuria ad alcuno, si sia detto; laonde ognuno

soddisfatto il più delle volte se ne rimane. Oltre che, con una parola detta avanti al motto si può benissimo scusare esso motto; ma egli non ha poscia tutta quella grazia che avrebbe uscendone senza altro rispetto. Orsù, disse il Mulla, sappiate certo che il motto detto in difesa è quello che avanza tutti gli altri; perchè, come sapete, tanto sta meglio e par meglio che altri si difenda essendo offeso, quanto è cosa più ingiusta la offesa della difesa, siccome intravvenne una volta ad un amico mio, al quale una giovane a caso avendo gittata una scorza di melone sopra il capo, ed avendole egli detto che farebbe bene a tenersela per sè, gli rispose, che la donava a' porci; alla quale egli disse: Anco le vacche ne sogliono divenir grasse e belle. Vedete come bene senza mentirla, perchè ella chiamato porco l'avesse, si vendicò, lei subito chiamando vacca, ed ebbe grazia grande. Fu ancora di tal natura il motto che l'altro giorno a santa Maria della Grazia diede in risposta un uomo dabbene ad un frate la domenica di pane e pesce, il quale volendo tassare uno che mangiasse troppo, disse: Io non so se Cristo avesse così facilmente saziato i cinque mila ch' egli in tal giorno saziò con cinque pani e due pesci, se avessero tutti avuto la fame ch' avete voi; al quale egli disse: E' non mi è cosa nuova che voi altri frati non crediate che Cristo possa fare ogni miracolo; e così accusandolo eretico, gli rinfacciò la sua incredulità. Bello ne fu uno, soggiunse il Mocenigo, che l'altro giorno rispose messer Camillo ad un altro, cui egli invitò per la terra con esso a camminare, il quale gli disse: Io non converso con lupi; a cui egli rispose: Tu ne hai ragione, perchè le pecore da loro non sono sicure. Un altro simile ne disse a questi giorni un mio amico ad uno che avendolo preso di dietro, gli disse: Avesti paura d'andarne prigione? ed egli rispose: Sì, perchè tu hai viso di sbirro. Questo non si partire dalla metafora ha molto del buono, disse l'Aretino. A questi giorni un giovane ad una donna di questa terra diede una bella risposta, e fu che essendo ella stata salutata da un suo compagno, e nulla rispondendo, egli disse: Certamente che gli è il vero che tutte le belle sono altiere; per la qual cosa essa fortemente turbata verso di lui, disse: O che capra! alla quale egli rispose: Madonna, io son così certo di non esser capra, come io sarei certo di essere becco, s' io fossi vostro marito. Questo non si poteva tacere, ancorchè fosse così un poco terribile, perciocchè offese ancora il marito di lei, il quale non aveva colpa nella trascuraggine della femmina; dalla qual cosa ogni uomo gentile, disse il Badovaro, si dee con ogni diligenza guardare, perchè non solamente non s' acquista quella grazia appresso le persone, che acquista colui che solamente si difende, ma s' incorre nel peccato, e nella noia di colui che è offeso, perciocchè s' offende persona che non ha colpa e che si trova lontana; che è cosa troppo malvagia. Ma se pur talora si può comportare, nella occasione che ha detto il signor Pietro si poteva, perchè invero la donna, a mio giudicio, troppo fece grave offesa al giovane suo amico; nè mi so immaginare quale risposta le si poteva dare più conveniente alla sua temerità; ma hanno assai più grazia quando solamente si punge colui che è presente e che fa la ingiuria, come non ha molto che punse il Gottifredi uno che in una compagnia ritrovandosi, e non avendo considerazione a ciò ch' egli parlasse, disse che di chiunque aveva moglie e non aveva figliuoli, si poteva fare malissimo concetto; al quale il Gottifredi rispose: Voi operate con giudicio a non la pigliare, conoscendovi non potere schivare questa calunnia. Questo motto fu pungente a colui, il quale era una persona in qualche disonesto vizio imbrattato, e se lo meritava. Disse il Colombo: Un altro ne sentii io a questi giorni, ritrovandomi alla tavola d'alcuni uomini faceti, il quale si può dire che sia e non sia mordace. Uno fu della compagnia che mangiava le cervella d' una testa di vitello; a cui uno disse: Le cervella ti fanno bisogno, e però ne mangi; ed egli rispose: Io n' ho però più nel capo di te, posciachè io ce n'ho tanto che mi basta per conoscere il mio bisogno e provedergli; ma tu nulla non ce n' hai, e però non conosci e non provedi a ciò che ti manca. Fu leggiadro motto, disse il Barbaro, quantunque alquanto lunghetto; nè troppo fu dissimile a questo un altro che ne fu dato in risposta ad uno, che avendo in una compagnia parlato tanto egli solo, che aveva assordato il mondo, e poscia aveva ripreso uno, in un certo modo chiamandolo ignorante, perchè non aveva mai detto parola; il quale gli rispose: Fratello, le tue parole sono state così mal ragionate, con sì poco proposto e con sì poca ragione, ch'io sono stato sforzato a credere che qualche maligno influsso corra oggi per le lingue e per li cervelli, e però mi sono taciuto. Questi si chiamano motti scoverti, disse il signor Ercole, i quali hanno più grazia quando è più provocato l' uomo a dirli; ma certo a me pare che assai più belli sieno quelli che lasciano una muta conseguenza nell' animo delle persone, ma che sia però chiara. Come fece un altro ad una cortigiana che lo salutò in presenza d' alcuni ch' egli non avrebbe voluto, e soggiunse che le pareva averlo veduto di molte volte in casa sua; alla quale egli rispose: E' potrebbe essere, perchè anco a me piace lo spender poco; e la trattò da persona da buon mercato. Il qual motto ha del buono, che è chiaro, e non dice il tutto. Sì, disse lo Sperone; ma voi non avvertite ch' egli ha un poco dello empio, perchè costei per salutarlo non meritava simile risposta, e da questo modo di motteggiare mi guarderei io assai. E ne fu cosiffatto un altro che ne venne detto a Padova al Faccenda, il quale, essendo in compagnia d' un altro, si pose a guardare un grandissimo becco legato di fuori sopra la strada; stimolato dal compagno ch'aveva fretta, non si moveva, onde il detto compagno disse: E' pare, per Dio, che tu non abbi mai veduto il maggior becco; ed egli rispose: Da tuo padre in fuori io non vidi mai il più grande; per le quai parole furono per tagliarsi a pezzi. Oh senza dubbio, disse il Susio, questi sono motti da matti; perchè l' uomo non è tanto provocato che non possa tacere. Ma vengono ben talora delle occasioni che si possono dar queste mazzate, come diede il Franzano ad uno che gli disse, fuora di proposto, che si guardasse dalla giusti-

zia; ed egli rispose: Io non ho da credere che si faccia giustizia fin ch' io ti veggio vivo; e similmente ad un altro che gli disse in un certo proposto, che mascarandosi egli contraffarebbe benissimo un facchino; al quale egli rispose, che gli prestasse il suo volto, che altro non mancava a dargli perfezione. Disse lo Spira: Di tal natura soleva spesso dire i motti uno, detto il Barbazza, allevato in corte di Roma, cioè rivoltar sempre le istesse arme, con le quali era ferito, verso di colui che lo feriva, come una volta rivolse contra ad uno che diceva ch' egli non parlava mai verità; a cui egli rispose: La maggior parte del tempo io la consumo in dir bene di te. Similmente rispose ad uno, che essendo in sua compagnia gli disse: O che ladro che tu sei! onde egli: E' non può essere, perchè i ladri non vanno in compagnia del manigoldo se non alla forca. Similmente una donna trafisse e leggiadramente, la quale gli disse, per avere udita da lui una cattiva nuova, ch' egli era un corbo; alla quale egli rispose: Come potete voi dir questo, che da me non foste mai beccata? Vedete con qual modo egli, non si partendo dalla metafora del corbo, chiamò lei carogna, essendo cotal animale uso a beccare per lo più cose fetide e puzzolenti. Fu bello e salso quello ch' egli disse ad uno Spagnuolo, che in sua presenza diceva che in Italia non si faceva giustizia pel vizio contra natura; al quale rispose: Se così se ne tenesse del vizio contra la coscienza, voi forse non sareste vivo. Disse il Molino: A questi giorni uno, a mio giudicio acutissimo, ne fu detto da un giovane musico in questa terra, che sonando un suo istrumento in presenza d' alcuni uomini di qualche qualità, tutti d' accordo insieme per farlo dir qualche cosa (che sapevano ch' egli è acutissimo e liberissimo nel parlare, quando altri gli ne dà occasione) gli dissero, che un altro sonava meglio di lui; ai quali voltatosi, prestamente egli rispose: Certamente, signori, io non so come ciò si possa essere questo, perciocchè a me pare ora d' essere un Orfeo. Fantasticando sopra di questo motto, vennero subito a comprendere ch' egli aveva loro trattati da bestie, perciocchè si dipinge sempre Orfeo quando sona in mezzo delle bestie. Disse lo Zorzi: Certamente questo fu mirabile motto; e fammi sovvenire d' uno, ch' io ne udii dire pure da un musico fra certi frati, i quali, di lui volendo la burla, gli dicevano ch' egli aveva le calze di dietro con poche stringhe allacciate. Non vi maravigliate, disse egli, ch' io per lo addietro non abbia creduto che mi sia stato necessario di molte stringhe andarne allacciato, perchè io non ho sin ora conversato in convento di frati. Un'altra sorte di motti si trova, disse messer Marcantonio Cornaro, che è molto dilettevole, ancorchè poche sieno le occasioni che ci vengono di poterli formare; ed è quella quando imprechiamo altrui male, senza che egli se n' avvegga, o almeno senza ch' egli vi pensi alquanto sopra; ed allora è più bello tal motto, quando è più male in apparenza di maggior bene, come fu quello che a questi giorni disse un povero uomo, al quale un altro ricchissimo di roba contrastava, e tuttavia gli diceva: O pover' uomo, come per dispregio; al quale egli una volta rispose: Fosti così ricco tu, come son io! Questo fu leggiadro, perchè molti credettero ch' egli volesse inferire ch' egli era ricco di virtù; ma e' lo disse per imprecargli la sua medesima povertà, e però disse: Così ricco fosti tu! Se ne formano ancora della medesima sorte alcuni che similmente pare che vogliano dir bene, e dicono male, come colui che sentendo lodare un grammatico per grandissimo uomo e letteratissimo, aggiunse: Egli è di sufficienza tale, che in un anno insegna a' suoi scolari tutta la dottrina sua. Par che questo voglia significare una grandissima diligenza e sapienza del grammatico; niente di meno per la maggior parte sarà inteso, ch' egli ne sappia così poco che la possa facilmente insegnare in un anno a chi si sia. Lungo fora, disse il Barbaro, se noi volessimo distinguere le nature de' motti, perchè tutti sono, per la spezie loro, in qualche parte differenti. A me pare che colui che lo dice, debba solamente avere avvertenza, come in ogni altra cosa ancora, al tempo, alla persona ed al luogo, perchè non è parola così pungente, che a qualche occasione non si possa per modestissima dire; ed al contrario, non si può così modestamente parlare, che alle volte non s' arrechi altrui noia e dispiacere. Senza dubbio, disse lo Sperone, bisogna che s' abbiano queste avvertenze: ma si parla di qual sorte più sieno da usare i motti che più, in ogni luogo e ad ogni occasione ed in ogni tempo, possano passare senza biasimo; perchè anco si può offendere con tanta leggiadria e prontezza, che ragionevolmente non se ne meriti riprensione. Come offeso fu a questi dì uno che sonava di liuto, e sonava malissimo, e pur tuttavia per fare maravigliar la gente giurava di non aver mai imparato a sonare; al quale fu detto che serbasse i giuramenti per quando voleva far credere che avesse imparato. Io non so a questo motto come colui che sonava, ancorchè così un poco fosse tocco, potè tenere il riso, e non ne volesse ancor bene a chi gli lo disse; e fu bello, perchè confermò quello che colui diceva, ma lo rivoltò gaiamente in senso contrario. Come ancor quell' altro che si vantava di non aver mai detto verità alcuna; al quale fu detto, che allora la diceva. In effetto, disse il Colombo, sono molto belli questi motti, che con apparenza di voler confermare ciò che dice colui che ragiona, gli convertono il senso in contrario, come ha detto il signore Sperone. Nel qual modo rispose uno ad un sarto, che si vantava di rubare onestamente, confirmandoglilo con dire, che non poteva rubar disonestamente, avendo il rubare per cosa onesta. Hanno molto del buono ancora certi motti che si formano pigliandone occasione dall' aver preso una parola o un atto per un altro, come fece un mio amico, che incontrandosi in una donna, ed ella salutandolo, gli disse: Buon giorno, messer caro; alla quale egli di subito disse: Passatemi avanti, ch' egli è il dovere che le vacche vadano innanzi al carro; e volle mostrare avere inteso ch' ella gli avesse detto carro in vece di caro. Ed un altro cosiffatto e molto gentile n' accadde, che uno, salutando e traendosi la berretta ad un altro, percosse il piede in una pietra, e poco mancò che non n' andasse per ter-

ra; laonde colui che ricevea l'onore disse: Questo è troppo; bastava la berretta senza l'inchino. Finse similmente costui di aver compreso che colui gli avesse fatto una riverenza, mentre era stato in bilancia di cadere. Lo Zorzi soggiunse: Sapete quai sono i motti che adornano assai e fanno grato l'uomo? quei che si dicono giocosamente, o in qualche proposto, ed offendono solamente le persone assenti, e si possono dire senza timore alcuno nè di biasimo nè d'inimicizia; come fu quello che disse uno l'altro giorno, il quale avendo veduto fare alle pugna un frate berrettino ed un prete, ed essendone il frate vincitore rimaso, disse: Ch'egli aveva veduto un asino superare di valore un cavallo. Questo non fece offesa a niuno, perchè non c'era frate nè prete quando egli lo disse. Siccome fu quell'altro, che uno si maravigliava che in questa terra aveva un giorno veduto seppellire un sarto, ed essergli dietro maggior numero di religiosi, che se un gentiluomo fosse stato. Al quale fu risposto, che non si maravigliasse, che ci volevano ancor molte più orazioni e preghiere a mandare un ladro in paradiso, che un uomo dabbene. Simile a questi che non offendono persona veruna in presenza e sono belli, disse il Vitturi, uno ne disse l'altro giorno il Falero, il quale essendo il dì della giobbia grassa in compagnia di molti, tra'quali ancor io mi ritrovai, e vedendo, come si vede, di molti tori per la piazza, diss'egli: Signori, questo è il peggiore ed il più pericoloso luogo di questa piazza per noi, se per sorte s'abbatte a passare toro che lussurioso sia. Fu da pochi inteso il motto, il quale fu detto a significare che noi eravamo posti appresso a molte vacche, perciocchè accanto a noi sedevano delle femmine assai, e per la maggior parte cortegiane. Hanno ancora, disse il Contarino, una grazia grandissima que' motti che si dicono in difesa di colui che non si sa difendere, come a questi giorni un mio amico difese un frate uscito dell'ordine e fattosi secolare, il quale vergognandosi fuggiva continuamente la vista di chiunque nell'abito conosciuto lo aveva; e fugli un giorno dimandato perchè egli così si vergognava d'essere uscito della religione; ed egli niente rispondeva; onde rispose un galantuomo: Egli non si vergogna d'esserne uscito, ma sì bene, ed a ragione, d'esservi mai entrato. Fu ingegnoso e cortese il motto, perciocchè egli difese colui che non sapeva qual cosa rispondersi, e disse assai bene quello ch'egli intendeva. Un altro simile ne disse pur costui, e pure in difesa d'un'altra persona. Erano due che contrastavano fortemente insieme, ed era uno di loro per soprannome chiamato messer Bagattino, ed era ricchissimo; l'altro era detto Soldo, uomo povero e disgraziato; e fra molte altre parole il detto Bagattino diceva: Guarda chi vuole contendere con esso meco, che vagliono più le immondezze che fuora escono di casa mia, che quanto può valere questo poveraccio. Al quale l'amico detto subito rispose: O messere, non dite questo, che parlando delle ricchezze io non lo comporterò, perchè costui in ciò vale per dodici pari vostri. Furono molti che l'intesero e dierono nelle maggiori risa del mondo; e fu ingegnosissimo, perchè, come sapete, un soldo in questa terra vale appunto dodici bagattini. A proposto del pigliare la difesa altrui, sovviemmi, disse il Corso, un motto simile che l'altro giorno ad una festa io udii dire, e dirollo. Era un ebreo, che come gli altri si faceva innanzi tra le persone per veder ballare; e, per essere giudeo, era da tutti senza alcun rispetto, anzi per i.corno ributtato indietro e rabbuffato. Eravi un servitore che faceva il gentiluomo, e gittavasi in dozzena con molti altri che davano la burla al detto ebreo. Disse costui all'ebreo: Vuoi tu ch'io ti presti la mia berretta, che per non essere gialla sarà cagione che tu per giudeo conosciuto non sarai? Uno, il qual aveva compreso che costui era famiglio, ed erali omai venuto a noia il tedio ch'egli donava a questo ebreo, rispose: Fratello, tienti pure la tua berretta sopra il capo, che costui ama più di apparere uomo dabbene ebreo, che gaglioffo cristiano. Questo mi piacque, disse l'Aretino; ed hanno anco del buono alcune risposte che si soglion dare argute per difensioni di sè medesimo, e puonsi chiamar motti; come intravenne che un giovane da Piacenza, essendo ad una festa in questa terra, ed andando una gentildonna a levare al ballo del capello, un gentiluomo, il quale si trovava appresso a questo Piacentino, ed esso Piacentino credendosi che per levar lui ella ne fosse andata, si trasse la berretta, e porsele la mano; al quale la gentildonna disse che sedesse, che per lui non era venuta, ma per l'altro che gli sedeva accanto. Laonde si levò subito tra le genti un romore di risa, sì che molti si sariano vergognati che a loro fosse intravenuto simil disgrazia; ma il giovane non pure non si smarrì punto, ma voltatosi a coloro che di lui ridevano, disse: Non vi maravigliate e non fate riso, perchè io sia rimaso gabbato da questa gentildonna, che i pari miei si gabberiano di molte volte in simil caso, come quelli che si terriano sempre degni d'ogni onore e d'ogni favore. Fu bellissima difesa, disse il Badovaro, ed ebbe molto del buono; e certo che è molto da prezzare un uomo che sia arguto e pronto. Io per me sono schiavo ad uno, ch'io ne conosco a Bologna, che si chiama Giann'Antonio Fallarta, del quale vi dirò assai motti belli, che pur ora mi sono sovvenuti, senza porveli in regola, come quasi tutti voi altri signori avete posti i vostri. Io mi ricordo che essendo stato ammazzato uno nella detta città, ed essendone data la colpa ad un gentiluomo mio amico, piuttosto perchè egli aveva inimicizia del morto, che perchè segno alcuno ce ne fusse, il detto gentiluomo pregava in presenza del Fallarta un amico del Legato, che volesse fare intendere a sua signoria reverendissima, che non corresse a furia, ma che s'informasse bene, ch'egli di cotale omicidio non era nè colpevole, nè cosa alcuna ne sapeva. Era il detto amico del Legato un gobbetto molto gentile ed accorto, il quale tuttavia diceva che si lasciasse la cura a lui, che farebbe l'officio meglio ch'egli non desiderava; nè perciò il gentiluomo restava di replicargli il modo ch'egli aveva a tenere per raccomandarlo. Onde quasi il gobbetto s'era già mezzo sdegnato, chè gli pareva che colui non l'avesse per uomo che sapesse

da sè fare, senza che altri gli desse il tema; della qual cosa avvedutosi il Fallarta, con una parola gentilmente pose silenzio alle parole del gentiluomo, e dimostrò la sapienza del gobbo, ed appresso lo motteggiò, ch' egli non se ne avvide; e fu ch' egli disse: Che diavolo v' affaticate voi con tante parole? non vedete che voi pigliate cura d' insegnar a nuotare ai delfini? Disse una volta il medesimo ad uno ch' aveva il capo grosso, ed era sciocco, ch' egli era nato per dare una mentita ad Aristotele, che afferma che i capi grossi sono saputi. Ad uno che si vantava d' aver più forza di lui, disse: Io lo ti concedo; chè se tu non fossi gagliardissimo, tu non potresti reggere, non che portare la poltroneria che tu hai con esso teco sempre. Disse ad un altro ch' era un grandissimo mangiatore: Tu hai la forza di Sansone; sola questa differenza c' è, ch' egli l' aveva ne' capelli, e tu l' hai ne' denti. Trovandosi un giorno fra certi compagni, e molti di loro dicendo male di uno il qual era uomo da poco, uno era fra loro che ne teneva la protezione e la difesa; al quale disse il Fallarta: Non si parlando di voi, voi non dovreste tener la difesa d' un poltrone. Uno pur della medesima compagnia si vantava che tutte le femmine gli volevano bene; ed il Fallarta rispose, che non era maraviglia, perciocchè egli aveva viso di quella cosa che sommamente piace loro. Trovandosi un giorno con alcuni giovani fra molte donne in trebbio, fu uno che offeriva una ricetta per la madre alle dette donne, e poscia rivoltatosi ad un altro, soggiunse: E voi ancora n' accomoderò s' avete la madre in corpo. Onde il Fallarta subito rispose: Se egli fu figliuolo della fame, dategliela sicuramente, ch' egli l' ha nel corpo. Fu bello, perchè colui era un gran mangiatore. Ed uno che lodava una pittura, e diceva che c' era roba che non si saria veduta in quattro giorni; Gli errori, disse egli, non si vedrebbono in cinque. Questo è motto ambiguo, che così significava che non ce n' era niuno, e però non s' avrebbono potuto vedere; come ancora che tanti ce ne fussero, che in cinque giorni non si fossero potuti vedere. Disse una volta ad un vescovo suo amico, il quale diceva voler andare per la città incognito: Monsignore, voi siete incognito ogni volta che siete vestito in pontificale. Disse il Vitturio: Di cotai motti io ve ne dirò le migliaia, detti da un nostro qui di Vinegia, che si chiama lo Spalanca, uomo sopra modo pronto e faceto. Disse una volta costui ad uno ch' era magro ed afflitto dal mal francese, e che si vantava d' aver buona carne sempre, perchè la comperava da contrabbandiere: Fate pur come sapete, che mai non avrete buona carne; ed è motto bello ed ascoso. Un altro simile ne disse ad uno ch' era così un poco pazzarello, e diceva: Io faccio i fatti miei, e giammai non me impazzo con persona alcuna, parlando in pura lingua nostra veneziana. Anzi, diss' egli, voi v' impazzate con ognuno, alludendo alla pazzia. Un altro ne disse molto bello ad uno, che volendo recitare una canzone, disse prima: Signori, ella è mia farina; al quale lo Spalanca rispose: Non può essere che non ci sia della semola assai. Ad un altro che diceva suonar bene di cornetto, disse: Tu hai pur cattiva lingua; ed era costui in vero maldicente. Parlando un altro d' un certo cantore, disse: Egli ha la testa grossa che pare un asino, ed egli solo a sè stesso e non altri simiglia. Ad uno che si lamentava che una sua innamorata faceva più cera ad un altro che a lui, disse: Io non dirò mai più che le femmine s' appiglino al peggio. Avendo un pittore dipinto un presepio, e dovendogli fare ancora due figure, non aveva poi campo di dipingergli il bove e l' asino; al quale egli diede per consiglio che vi dipingesse due suoi figliuoli ch' avrebbono soddisfatto ancora per gli animali. Bello fu, perchè questo pittore aveva appunto due figliuoli che meritavano piuttosto nome di bestie che d' uomini. Ad uno che si vantava di conoscere benissimo allo aspetto un mariuolo, disse: Tu ti dei di molte volte essere guardato nello specchio. Ritrovandosi in luogo dove si cantava, ed udendo che un cantore, che aveva il mal francese di strana maniera, intonava malamente il principio d' un madrigale che incominciava: *Scarco di doglia*, disse: Oh come malamente intonate voi questo principio! Ancora noi, disse il Corso, in Ancona abbiamo un gentiluomo, detto il Rivale, che è persona ingegnosa ed acuta in simil sorte di risposte; e, fra le altre sue prontezze, mi ricorda che un giorno, partendosi d' Ancona per Bologna un frate suo amico, dopo le solite raccomandazioni, gli disse di volergli portare delle ballotte; al quale egli rispose: Padre, venitene pur senza, ch' io non voglio che per me prendiate questo discomodo. Mi ricorda anco che cenando insieme con lui ed altri buoni compagni, c' era un prete in nostra compagnia, il quale, dopo cenato, stirandosi la pelle, disse: Oh! io ho mangiato da lupo; al quale egli rispose subito: Peggio avresti detto a dir da prete. Avendo un giorno fatto quistione con un altro, ed avendogli dato una gran coltellata, gli disse il ferito, dopo che furono divisi: Io ho speranza che tu non me ne darai altra, volendo dire ch' egli lo ammazzeria; ed egli rispose: Ed io ho speranza che tu non me ne darai più cagione. Vantandosi uno non istancarsi mai di far piacere agli amici, disse: Tu non ti stanchi, perchè mai non cominci. Disse ad un goffo disgraziato, che si maravigliava ch' egli non fosse aggraziatissimo, perchè non sapeva come la disgrazia si degnasse abitare in uomo così disgraziato. Volendo trattar similmente uno da sciocco, disse che non uscisse di casa quando soffiava gran vento, che sarebbe da quello portato in cielo. Vedendo di molte belle donne insieme, e passandone una senza essere sbellettata, disse un suo compagno: Questo è di suo piè; dietro la quale giungendone una sbellettatissima, disse il rivale; E questa è di sua mano. Ad uno che si vantava di essere di buon sangue, disse: Anch' io son di buon sangue, che sempre son rosso come uno scarlatto. Insegnò ad uno andare ad annegarsi senza morire, e disse che andasse a prender moglie. Udendo parlar un buffone sciocco, disse: Chi avesse gusto d' un goffo morirebbe dietro a costui. Disse il Veniero: Noi abbiamo lasciato di nominare una sorte di detti molto belli ed ingegnosi, che sono quando pare che contrastiamo ad uno una

cosa, e parliamo differentissim i in ogni cosa; come l' altro giorno intervenne in un monasterio di frati, che un priore cercando un converso detto per nome frate Giusto, s' abbattè per ventura in un mio amico secolare, tutto pratico del convento; al quale il detto priore dimandò se per sorte egli aveva veduto frate Giusto, il quale rispose: padre, egli non è in monasterio. Come! disse il priore, egli era qui adesso, e non può andar fuora ch' a me non ne chiegga licenza. Tanto è, soggiunse l' amico, voi non lo troverete in convento; e non potendo fare che non ridesse alquanto, diede a conoscere al priore ch'egli voleva dire che non si troverebbe frate giusto in convento. Simile ne fu un altro, disse il Molino, che disse, non ha molto, uno ad una femmina, che di non so quante braccia di tela faceva conto che poteva fare otto camicie; alla quale costui disse: Madonna, elle saranno nove. Disse la donna: Voi v' ingannate, che a tante braccia per camicia non vengono se non otto. O, rispose egli, io vi giuocherò che saranno nove; e così furono per mettere scommessa sopra ciò, se non che una vecchietta s' accorse dello inganno, cioè che colui voleva dire che le dette camicie sarebbono nove di tela, e non nove in numero. Di questa vivacità, disse lo Sperone, vogliono essere i madrigali, cioè così acuti e d' invenzione salsa e leggiadra. E certamente se non hanno spirito le composizioni, poca grazia portano seco, ancorchè con bella tessitura, ed adorne di molti belli versi e di belle parole si dimostrino. Ma sopra ogni altra cosa, il madrigale e lo strambotto vuole andare vago d' arguzia e d' invenzione, siccome appunto vuole apparire il motto. Vedete quanta grazia ha questo, ch' io vi reciterò in esempio, il quale fu fatto da un giovane, forse di qualche speranza, se qualche altra cosa non lo traviasse spesso fuora de' suoi studii e de' suoi pensieri. Questo madrigale è fatto nello allontanarsi ch' egli fece da una sua donna; il quale, a mio giudicio, non è indegno d' essere udito da voi, e così comincia.

Donna, s' io resto vivo
Mentre, malgrado mio, di voi mi privo,
Cagion n' è quella spene,
Che di tosto morir meco ne viene.
Ahi pur forza è ch' io muoia!
Che 'l viver senza voi così m' annoia;
Che s' io non morirò di tal martire,
Mi darà morte il non poter morire.

Vedete come da uno impossibile leggiadramente egli cava la necessità della sua morte, e poscia che bella cagione egli assegna al viver suo, quando più su egli dice che la speranza ch' egli ha di tosto morire lo tiene in vita. In un certo modo le arguzie di simil sorte si possono chiamar motti, disse il Veniero; ed io conosco l' autore di questo madrigale, e però non voglio tacervene un altro pur suo, che non vi piacerà forse manco di questo ch' avete detto, il qual è fatto, come comprenderete, ad una donna, per volerle far conoscere che peggio a lei, e maggior perdita sarà il lasciar lui morire, che a lui medesmo. Udite, ch' io lo dirò.

Madonna, sallo Amor se 'l ver dich' io;
Io non vorrei morire
Più per lo vostro che per l' util mio.
Chi sicura vi fa di non uscire
Di vita, allor che me morto vedrete,
Lasso, poichè desio tanto n' avete?
E se ciò non avvien, come vivrete,
Se d' altro non si ciba il vostro core
Che del mio gran dolore?
Deh! sia pietate in voi, madonna, poi
Che me salvate e voi;
Chè gli è pur crudeltà troppo infinita
Sè stessa trar, per trarre altrui, di vita.

Oh come argutamente egli rende le ragioni onde questa sua donna potrà restar pentita dell[a] morte sua! Disse lo Spira: E' non ha molto ch[e] questo mi fu dato in iscritto con molti altri pu[r] del medesmo, e gli ho, s' io non m' inganno con esso meco, che ieri appunto mi furono dati. E detto questo, si trasse fuora della tasca del ve[-] stito due fogli di carta scritta, ed in guisa di u[n] libretto piegati, ed al Corso gli diede, pregan[-] dolo che, se così piacesse ad ognuno ed a lui, l[o] leggesse. Il quale avendo detto che più che vo[-] lontieri l' avrebbe fatto, da tutti pregato, apers[e] il foglio, e la prima cosa ch' egli vide scritta f[u] un capitolo, il quale a leggere così incominciò.

Nè folta nebbia di sospiri ardenti,
Nè larga pioggia, oimè! d' amaro pianto,
Nè singulti, nè prieghi, nè lamenti;
Nè fra tutti i mortai portare il vanto
Di lealtà, di fe, di sofferenza,
Con sì grave tormento e dolor tanto;
Nè lungo amor, nè lunga esperienza
Di vera servitù, di fido amante,
Nè volto afflitto o pallida presenza;
Nè l' esser stato ognor saldo e costante
A vostr' alta durezza, a le vostr' ire,
Più ch' a ferro non sta saldo diamante;
Nè quelle voci poi nè quel languire,
Che mille volte e più v' ha pur mostrato,
Ch' io poco lungi era a dover morire;
Nè l' esser tante e tante volte stato
A la pioggia, al seren la notte e 'l giorno,
In ogni tempo, al caldo ed al gelato;
Nè l' aver poscia a mio potere intorno
Fatto udir la beltà del vostro viso,
In cui sempre il mio cor fece soggiorno;
Nè l' essèr stato ognor da me diviso,
Senz' alma ognora, ognor mesto per voi,
O angelo crudel di paradiso;
Nè l' avermi con tutti i dardi suoi
In più di mille parti aperto il petto
Amore, ed arso con la face poi;
Nè l' avere adorato il vostro aspetto
Ebbe unqua forza di scemare un poco
L' alto del mio morir vostro diletto.
Laonde, ingrata, i miei sospir di foco,
Le lagrime, i lamenti e le querele,
Per ch' io, gridando in van, son fatto roco,
E quel martir via più ch' assenzio e fele
Amaro, a Morte volgo, e priego ch' ella
Termini questa mia vita crudele.
Nè impetrar tanto vo' da la mia stella,
Ch' a voi, ingrata, di me punto doglia,
O mi siate men cruda o men rubella.

Ma priego sol che tal sia la mia doglia,
Nel partir questo spirto afflitto e stanco,
Ch' appagar possa appien la vostra voglia.
Nè voglio che si dica o scriva manco,
Che voi siate cagion di sì rea sorte,
Ma voglio anzi un sepolcro bello e bianco.
Sol un tormento è che mi affligge forte,
E m' apporta passion troppo infinita,
Che morirete voi della mia morte.
Che di quest' aspra mia dura partita
Tal n' avrete piacer, che manco assai
Per altro tempo ha tratto altrui di vita.
E se ciò non avvien, com' avrà mai
Vita quell' aspro e disdegnoso core,
Che vive sol de' miei tormenti e guai?
Ma faccia pur di me sua voglia Amore,
Pur che, per far vendetta unqua del mio,
Di voi non faccia poi strazio maggiore.
Già lo spirto doglioso e mesto invio
Verso l' inferno, ove dannato è solo
Perchè fe' voi suo nume, idolo e dio.
Nè teme andar là giù fra'l basso stuolo,
Che in più misero inferno è stato ognora;
Tale è stata di lui la fiamma e'l duolo;
Nè d' amarvi, crudel, mi pento ancora.

In questo capitolo ci sono, disse il Badovaro, di molte considerazioni, ed è pieno di molti belli affetti amorosi, appunto come poco innanti disse messer Sperone, che vogliono avere le composizioni. Disse lo Spira: Seguite di grazia, signor Corso, che, secondo me, troverete molti madrigali, una canzone pastorale, con alcuni sonetti, ed una sestina; i quai componimenti non vi dispiaceranno. E non, disse il Corso, un madrigale che siegue il capitolo? ch' io mi ricordo aver veduto appunto mostratomi dallo stesso autore, che fu fatto sopra un caso accaduto ad una giovane che per mala sorte riversciò nel mare, e fu aitata da un giovane. Nel quale accidente il compositore s' ha accomodato il soggetto a suo modo, e non è indegno della vostra considerazione. Uditelo adunque.

Mentr' empio fato vi guidava a morte,
Donna, vi diedi aita,
Più intento a salvar voi che la mia vita;
Ma poi, nel trarvi di quell' acque fuore,
Tal de' begli occhi vostri uscì splendore,
E con sì gran virtù m' accese il petto,
Ch' io dal soverchio ardore
Tutto abbruciato e vinto,
Fui per con esso voi restare estinto;
Onde il mondo pietoso avria poi detto:
Strana sorte d' amanti e strano effetto;
Che in mezzo al mare, in un medesmo loco,
Dell' acqua un preda fu, l' altro del fuoco.

Piacque a tutti, e da tutti sommamente fu lodata la invenzione di questo madrigale, dopo il quale a leggerne un altro il Corso così incominciò.

Voi volete ch' io muoia,
E mi date dolor sì crudo e forte
Che mi conduce a morte;
Ma per vederne voi così contenta,
Mentr' io muoio, il morir vita diventa;
Di che vedendo, oimè! dolente voi,
Da questa vita poi
Mi vien tanto martire,
Ch' io pur giungo al morire;
E così mille e mille volte il giorno
Per voi moro, e morendo in vita torno.

Così veramente vogliono esser fatti, pieni di tali arguzie, disse il Contarino, ed al Corso soggiunse: Seguite di grazia, se altra cosa c' è; che mi pare che queste composizioni abbiano assai di quel ch' io desidero. Questa che segue, disse il Corso, è una sestina. Sia ciò che si sia, di grazia, replicò il Contarino, leggete, se non siete stanco, che ancora nella sestina si possono dire di belle cose, ed è un poema molto vago, ancorchè assai persone si trovino a cui troppo non piacciano. Così comincia, disse il Corso.

Più non veggio apparir l' amate luci,
Che sì chiara a me far solean la notte;
Non veggio chi m' accese in petto il foco,
Lei che d' ogni virtù fu rivo e fonte.
Sparito ogni mio bene è in pochi giorni,
Come sparir suol nebbia al vento e al sole.
Giunto, lasso, a l' occaso è'l mio bel sole,
Che fu lume e vigor di queste luci.
Rivolti sono i miei felici giorni
In lunga, tenebrosa e cieca notte.
Secca è la vena di quel vivo fonte,
Che refrigerio fu del mio gran foco.
Privo innanzi sarà di caldo il foco,
Scuro, immobile in ciel vedrassi il sole;
Che fin ch' io viva unqua s' arresti il fonte,
Che così amaro vien da queste luci:
Luci dolenti, a cui si fa più notte
Quando più chiari altrui si fanno i giorni.
Ahi quanto lunghi mi parranno i giorni,
Esca ed obbietto del mio eterno foco,
Senza te, che traesti ogni mia notte
Il sonno teco, e di lor fosti sole!
Sole a' miei dì, riposo a le mie luci,
Ov' è di tua pietà sì largo fonte.
S' ogni lago, ogni fiume ed ogni fonte
Inondasse il mio core, e tutti i giorni
Fosser secoli, etati, o alme luci,
Poco spazio ed umor, per mancar foco
Tal fora, a cui già par non trova il sole
Ovunque aprendo il dì scaccia la notte.
Non sentiron le stelle alcuna notte
Dolersi tant' uom mai, nè colse fonte
Dal ciel tant' acqua, allor che nube il sole
Più nasconde e più cela a' nostri giorni,
Come lamenti e pianti io spargo in foco
Da questa bocca, oimè! da queste luci.
Voi soffrirete, o luci, eterna notte
Finchè consume il foco il vostro fonte;
Che i giorni hanno per voi perduto il sole.

Che vi pare, disse il Contarino; non si possono dir mille cose leggiadramente nella sestina? Io per me vi dico che il Petrarca mi piace forse tanto nelle sestine, quanto nelle canzoni, nè so s' io m' abbia per maggior difficoltà il fare una bella canzone. Udite, disse allora il Corso, che appunto dietro segue una canzone, e, s' io non

m' inganno, ella è pastorale, ed ha un principio che molto mi piace, perchè è fuor d' uso.

Per que' bei crin, comincia Aminta, giuro,
Che 'n sì dolce prigion rinchiuso m' hanno
Con mio sì gran contento,
Che più che morte libertà pavento;
Giuro, Clori, dic' egli,
Che sì nel cor mi stanno
Le tue bellezze, e sì 'l tuo sguardo curo,
Che mentre meco avrò di lor memoria,
Non avrà duolo alcun di me vittoria,
Ben ch' io fossi fra quelli
Che, senza speme, eterno hanno il martoro;
Fra' quai s' andassi, andrei perch' io t' adoro.
Io per questi occhi tuoi, risponde allora
Clori, da cui tanta dolcezza involo,
Ch' ardisco dir sovente
Ch' uom posto in ciel sì raro ben non sente,
Giuro, felice Aminta,
Ch' un bel tuo sguardo solo
Sì mi lega, mi scalda e m' innamora,
Che d' amor tutti i lacci e foco e strai
Non farian tanto in altro petto mai.
E allor l' anima è vinta
Da tanto ben, ch' io provo il paradiso,
Che inferno mi saria senza il tuo viso.
Deh! caro e dolce a' miei pensieri oggetto,
Soggiunse e' poscia, di' s' unqua ti venne
Pietà di quel dolore
Ch' io soffersi per te vie più maggiore;
Di' chi morte più cruda
Fra noi giammai sostenne?
Ella risponde poi: dolce diletto,
Dolce mia gioia, in ciò vagliami il vero;
I' non fu' mai (e che tu 'l creda spero)
Per te di pietà nuda;
E quel dolor ch' aver mostravi espresso,
Gustailo anch' io con altrettanto appresso.
Perchè talor, dic' ei, questi occhi bei,
Da la cui pace nasce ogni mio bene,
Come crudi guerrieri
Volgevi a me sì disdegnosi e fieri?
Che mi rispondi? ed ella:
Nè ti tolsi la spene
De lo amor mio, nè mai sdegnosi o rei
Questi occhi furo a te, se ti rammenti,
Ma a la salute tua sempre più intenti.
E se talor rubella
Vista di lor ti fu, fu per celare
Quel ch' altri (e tu nol sai) potea mirare.
Ma tu perchè, crudel, (ch' ancora duolmi)
Farmi, se in te d' amor scintilla vive,
Viver tanti dì senza
La tua sì cara a me dolce presenza?
S' io vissi, ahimè! dogliosa,
D' Adria lo san le rive,
Mille fiate velenose e colme
Fatte da l' onda del mio estremo pianto,
Per tua cagion, crudel, sì amaro e tanto:
E fu mirabil cosa
S' ambi non fur questi dolenti lumi,
Se non in mari, almen conversi in fiumi.
Deh! non rinnovellar quel che m' ancise,
Risponde Aminta, mille volte, quando
Da te feci partita
Senz' alma, senza core e senza vita,
E con sì strana voglia,
Ch' uom per eterno bando
Da la patria giammai non si divise,
Che sentisse com' io pena e martiro;
E miracolo è ben s' ancor respiro.
E membrando la doglia
Ch' io n' ebbi allor, a stupor tale arrivo,
Ch' io non so certo di trovarmi vivo.
Canzon, ciascun di lor più detto avria,
Ma invidia e gelosia
Con vista d' uom crudele
Fin pose a le querele,
Da cui ne seguian poi sì dolci paci,
Che n' era lieto ognun di mille baci.

Finita ch'ebbe di leggere il Corso la canzone, nacque fra gli ascoltanti lungo ragionamento sopra di quella. Molti furono che lodarono il principio, altri gli affetti e gli spiriti che dentro vi si veggono, altri il soggetto, ed altri più il fine e la cagione del finire, per non entrare in parole o in atti più lascivi, come appunto accenna l'autore, che seguito saria, quando dice:

Da cui ne seguian poi sì dolci paci,
Che n' era lieto ognun di mille baci.

Dopo seguitando il Corso di leggere, così incominciò un madrigale.

Poi ch' io vivo lontano,
Gradito e del mio cor dolce soggiorno,
Da voi, ben posso dire
Che fuor non trae di vita
Soverchio aspro martire:
E se, nel far ritorno,
Non mi farà morir doglia infinita,
Me potrà il mondo per esempio avere,
Ch' uomo uccider non può doglia o piacere.

Deh, di grazia, disse il Badovaro, seguite di leggere questi madrigali, che al mio gusto sono molto grati. Ecco, disse il Corso, che appunto ne seguono tre.

Madonna, i' veggio espresso,
Ch' ancor che 'l mio dolor fia così forte,
Che mi conduce a morte,
Ei non fia però assai
Per appagar la vostra voglia mai.
Ma se lagrime amare,
Se cocenti sospir ponno impetrare
Talor qualche mercede,
Insegnatemi voi maggior martire,
E fia gran premio a la mia salda fede;
Che più grave è 'l dolore
Che sostiene il mio core,
Nol potendo per voi maggior soffrire,
Che non fôra la doglia,
Che potrebbe appagar la vostra voglia.

Che vi pare, disse l'Aretino, di questi spiriti! Se io non avessi paura di trapassare il segno della modestia, per essermi troppo a cuore l' autore di queste composizioni, io direi certamente molto più di quello ch' io dico in favor suo. E direi ad alcuni, ai quali parrebbe poco che quattro

boschi d'allori circondassero loro le tempie, così par loro essere eccellenti bevitori dell'acqua di Parnaso, e che stanno su 'l giudicare questa e quell'altra cosa, senza mai dir bene di persona vivente; direi, dico, ch'essi facessero di tali composizioni. Ma seguite, di grazia, gli altri due, ch'io non voglio parlar più innanti; e così seguitò il Corso.

Donna gentil, per farvi più perfetta,
Di bella pietra eletta
Di voi l'esempio pria fece natura:
Poi diede a tal fattura
Ossa, carne e vigore;
Ma per mia morte, ahi lasso!
Vi lasciò il cor di sasso.
Questo è quello, ond'io mai
Non spero uscir di guai,
Ancor che grato ognor mi fosse Amore;
Che non può nè pietà nè sua faretra
Il suo valor usar contra una pietra.

Queste, disse lo Zorzi, sono tutte invenzioni non men nuove che leggiadre. Ascoltate l'altro, disse il Corso, che così comincia.

Donna, ben sapre' io
Mostrarvi aperta sì la pena mia,
Ch' a forza del mio mal sareste pia;
Ma in me può tanto Amore,
Ch' io vo' morir di sì crudel dolore,
Lasso, prima ch' io voglia
Che voi cangiate, non volendo, voglia.

Quattro madrigali, soggiunse il Corso, seguono ancora; il primo è questo.

Là dove il Nilo irriga le campagne
Un animal si trova,
Ch'a morte l'uom conduce, e morto il piagne;
Fera, benchè crudele e velenosa,
Cui altri nel morir può far pietosa.
Ma voi, ch' assai di lei più cruda sete,
Così il mio mal vi giova,
Ch' a morte mi guidate;
E se ve ne dolete,
Non è che in voi entri per me pietate,
Ma v' apporta dolor crudele e forte
Il non potermi dar più d' una morte.

Udite l' altro, disse il Corso; e così incominciò.

Luna crudel, perch' ogni notte oscura,
Lasso, ti mostri, orribile e noiosa?
Ove son ora i raggi tuoi, da cui
Prima legato, e poscia morto fui?
Sdegnisi di mirarti il sole ogni ora,
Poi che cruda sei tanto a chi t' adora,
E faccian sempre a te noiose mura
Le più fosche del ciel nubi importune;
Nè sia chi teco in ciel unqua s' adune
Benigno influsso, ma perverse stelle
Ti scorgano, e sian quelle
Che più d' ogni altra cosa
Ti facciano odiosa,
Talchè ti sprezzi il mondo, ond' or t' onora,
E da te fugga Endimione ancora.

Questo madrigale, disse lo Sperone, deve egli aver fatto per una la cui casata o la cui impresa doveva aver nome o sembianza dalla luna. Ma sia come vuole, egli molto bene se ne sta nei termini.

Voi così bella sete,
Che crede il mondo ed io
Che siete qui, sotto terrena scorza,
Il più bell' angel che creasse Dio.
Io, che d' ogni altro più sento la forza
Di quel bel viso e di quei santi rai,
Dico che non fia mai
Che di voi non sia sempre il pensier mio,
O vivo, o morto, o lieto o in stato rio;
E tale ancora esser dovete voi,
Acciò che sia tra doi,
Con pace eterna, unita in questa etate,
Quant' ha bellezza il mondo e fideltate.

Finito ch'ebbe il Corso di leggere questo, così incominciò l'altro.

Non vi turbate, donna,
Perch' io la beltà vostra e 'l valor taccia,
Ch' ogni lingua narrarlo invan procaccia;
Chè tanto diede il ciel di bello a voi,
Che a pensarlo il pensier non basta a noi.
Dunque tacer debb' io,
Nè del silenzio mio
Riprender mi dovete,
Poichè si bella e valorosa sete,
Ch' appien dir non ne può pur lingua il vero,
Ma non basta a pensarlo anco il pensiero.

Parlato fu assai sopra di questi madrigali, e poscia il Corso a legger un sonetto incominciò.

Maga gentil, che col tuo viso adorno,
Co i dolci sguardi e le parole accorte,
Com' a te piace, a me dai vita e morte,
E in mille forme e più mi cangi il giorno;
Ben puoi sempre girar quest' alma intorno,
E queste membra travagliate e smorte,
Or ghiaccio, or foco far, che la mia sorte
Fa che in dolce pensier sempre soggiorno.
Nè potrà il ciel, non pur valore umano,
Far ch' io non pensi a te la state e 'l verno,
Sera e mattin, da presso e da lontano.
E vedrassi di fuori e nello interno,
Ove mi scorga il fato, in monte e in piano,
E vivo e morto, in cielo e nell' inferno.

Finito il sonetto, disse il Veniero: Oltre al soggetto che ha questo sonetto, guardate quanta grazia gli dona la chiusa de' terzetti, la quale è accompagnata con le rime a uso di capitolo. Soggiunse l' Aretino: Io sono stato uno di quelli a cui sommamente è piaciuto tenere tal ordine in tutti, o almeno nella maggior parte de' miei sonetti; ed ora più mi piace d' aver ciò osservato, posciachè io trovo compagno così raro in questo mio giudicio. Seguite, di grazia, signor Corso,

disse il Veniero, l'altro sonetto, che il signor Pietro è tanto cortese, che se voi con il leggere non gl' interrompete l'occasione ch' egli prende di fare onore a me, poco meritevole, egli non finirà in tutt' oggi. Voi, soggiunse l' Aretino, dovete esser sicurissimo che io, nocchiero di picciol legno, non sarei oso giammai entrare nel grandissimo mare delle vostre lodi, se non per istarmi sempre attaccato alle sponde. Ma, poichè così volete, seguiti il Corso, se gli piace, di leggere l' altro sonetto.

Da gli occhi, dal bel viso e dal bel petto,
Move il dardo, la fiamma e le catene,
Ond' il cor, l' alma e 'l corpo in tante pene,
A un tempo Amor m' ha punto, arso e ristretto.
O luci sante, o in puro avorio schietto
Cinabro sparso, o neve, ove Amor viene
A far preda del mondo, ed ove tiene
Quant' ei può dare altrui pena e diletto;
Le reti omai per me, l' arco e la face
Ponete giù, che 'n l' amorosa corte
Non sente uom maggior duol, caldo ed impaccio.
Questo stral, questo foco e questo laccio,
Così acuto, cocente e così forte,
Serbate a cor più dur, freddo e fugace.

Come farete, Veniero, disse lo Spira, a fare che non si ragioni di voi con onor vostro? Ecco che quanto più cercate levar di mano altrui le occasioni di così fare, più le fate, mercè delle virtù vostre, nascere ed apparere. Voi poco innanti interrompeste al signor Pietro il dir bene di voi, col pregare il signor Anton Giacomo che seguitasse il leggere, e siete stato cagione che leggendosi si rinfreschi più la memoria del valor vostro; perciocchè questo sonetto è fatto a similitudine ed imitazione di que' due vostri rarissimi e bellissimi fra i sonetti maravigliosi, l' uno dei quai comincia:

Non punse, arse, legò, stral, fiamma o laccio.

e l' altro:

Qual più saldo, gelato e sciolto core.

I quali sonetti bastano a farvi conoscere dal mondo per quel raro e nobile spirito che siete. Del magnifico messer Girolamo Molino, e di tutti questi altri chiari ed illustri gentiluomini, vostri compatriotti, non parlerò, perchè sono conosciuti ed amati dal mondo come la luce. E chi si specchia nel valore, nella bontà e nella sapienza loro, non si maraviglia poi che questa felice patria abbia partorito per lo addietro, e tutt' ora partorisca figliuoli che con tanta felicità e con tanto sapere l'abbiano già tanti anni così ben custodita e governata. La qual cosa è forse uno de' maggiori miracoli che s' avvertisca fra coloro ch' hanno intera conoscenza delle maraviglie. Soggiunse il signor Ercole Bentivoglio: La virtù che rende eterna con incomprensibile ammirazione altrui questa beata repubblica, quale negli uomini, tale ancora nelle donne alberga; ancorchè l' uso onestissimo, che toglie loro gran parte della conversazione de' forastieri, non lascia che persone d' altra città sieno degne di go[-]dere gli acuti motti, le pronte e saggie rispost[e,] le maniere gentili, i leggiadri costumi ed i soa[-]vi e casti ragionamenti, che infinite gentildonn[e] di questa città fanno, molte volte che ne' dol[ci] trebbi loro, per usar la voce corrente, si ritro[-]vano. Chi non crede che così sia, e che in occa[-]sione che loro si appresentasse conveniente no[n] fussero delle donne in Vinegia ardite, saggie [e] valorose per la patria, consideri la qualità e l[a] virtù di queste poche, che fra tante che ci son[o] nominerò per non allungar in infinito il ragio[-]namento nostro. Una madonna Andriana Corna[-]ra, moglie del clarissimo messer Giovanni Cor[-]naro, gentiluomo di quell' onore e di quel sa[-]pere che si può desiderare, ed appresso madr[e] del magnifico messer Marcantonio nostro e d[i] molti altri valorosi figliuoli e figliuole; una ma[-]donna Marina Cornara, che moglie già fu de[l] clarissimo messer Iacomo; madonna Isabella Gri[-]mani, madonna Maria Alberta, madonna Isa[-]bella Molino, madonna Isabetta Grimani, ma[-]donna Paula Quirini, madonna Laura Trona ed una madonna Paula Capella, nella quale por[-]rò fine al numero, per non andare, come ho det[-]to, in infinito, chè infinite ce ne sono di que[-]sta età, le quali per sapere, per onestà e per va[-]lore possono stare ad ogni paragone con le pi[ù] famose de' tempi antichi: delle virtù d' ognun[a] di queste si potrebbon fare grandissimi volumi. Se queste sono poscia state belle, ognuno che l[e] vede le può da per sè benissimo sapere; percioc[-]chè, malgrado del tempo, ancorchè il fiore d[i] lor età abbiano oltra scorso, riserbano ancora ve[-]stigia e segni tali della loro bellezza, con la gra[-]zia interamente perfetta, che si può dire che sie[-]no state piuttosto degne d' essere chiamate co[l] nome di Dee, che di creature mortali. Vera[-]mente, disse il Susio, e' si vede che la natura s[i] è dilettata di formare altrove donne, ma in que[-]sta città si può dire angeli; e per mostrarlovi i[n] effetto, eccovi una madonna Chiara Duodo, ch[e] di bellezza è chiara quanto il sole, nè con mi[-]nore splendore i lumi abbaglia di chiunque l[a] mira: una madonna Elena Barozza, così bel[-]la, così gentile, che se al tempo della Gre[-]cia fosse stata in essere, in questa parte [il] Troiano pastore senza dubbio sarebbe stato in[-]viato dalla dea Venere, come in luogo dove ell[a] meglio gli avesse potuto la promessa attenere. Una madonna Marina da Mosto, Marina in no[-]me, ma larghissimo e profondissimo pelago [di] bellezza, di virtù, di gentilezza e di valore. Un[a] madonna Laura Badovara, donna veramente [di] grazia singolare e di bellezza rara. Una madon[-]na Marietta Cornara, ed una madonna Isabett[a] de' Priuli sua cognata, belle ambe e gentili so[-]pra ogni uso umano. Una madonna Chiara Giu[-]stiniana, ed una madonna Betta Vendramina per la quale si gloria la natura, e mostra non po[-]ter essere dall' arte superata. Madonna Corneli[a] Morosina e madonna Cicilia Badoara, ambe so[-]relle, non sono elleno così belle e graziose, ch[e] fanno maravigliare chiunque le mira? Che dir[ò] poi di madonna Marina Contarina, madonna Ca[-]milla Calergia e di madonna Laura Quirina, tut[-]te tre sorelle, e nepoti del serenissimo ed invit[-]

tissimo Francesco Donato, principe di questa città; la quale, se non fusse se non l'aver prodotto così valoroso e benigno duce, sarà sempre sopra le altre famosa e gloriosa. Ma che dirò, dico, di queste tre valorose gentildonne che esempio di bellezza, di pudicizia, di valore e di gentilezza sono? Io tacerò di loro, poichè io non trovo lode alcuna che debile e poca non sia al merito loro; ma per segno ch' elle sieno rare al mondo in ogni virtù ed in ogni gentil costume, dirò che discese sono del ceppo e del nobilissimo sangue dell' illustrissimo prencipe già detto. Che vi pare d' una madonna Elena Foscari, d' una madonna Catarina Minio? Chi potrà raccontare, oltre alla bellezza, il valor e la gentilezza di queste due? Della cognata del magnifico Vitturio nostro, madonna Laura, chi ardirà parlarne, se non si può pensare abbastanza quanto ella sia bella, gentile e virtuosa? Con la quale accompagnerò madonna Chiara Michiele, similmente sopra modo bella ed ornata d'ogni rara virtù. La consorte poi del magnifico cavalier Mocenigo, madonna Loredana, non basterebbe ella sola per ornamento d' un mondo, non che d' una città? Madonna Betta de' Priuli non ha ella tutta quella parte di bellezza e di grazia, la quale non si può credere a lingua veruna? Io voglio qui por fine, perciocchè io non voglio torre ad uccider l'idra; che non è il cielo adorno di tante stelle, quanto è adorna Vinegia, oltre agli altri infiniti ornamenti, di belle e valorose donne. Ma dove lasciava io madonna Modesta Veniera, madonna Elena Loredana, le quali sono ambedue di così estrema bellezza, che fanno confessare alla natura che mai più due simili al mondo non ne potrà produrre? Come cominciarò a nominare la bellissima, onestissima e gentilissima madonna Marietta Pisani, se poco fora al merto il darle nome di Dea? Che dirò di madonna Lucrezia Pisani, sorella del magnifico messer Benedetto Cornaro, e della magnifica madonna Cristina Zorzi, moglie del magnifico messer Alvigi nostro, avendo elle ragione, per la loro bellezza e gentilezza, sdegnare che lingua mortale di loro favelli? Non vi pare che queste tutte piuttosto si possano assimigliare ad angeli celesti, che a creature umane? Oimè! disse l'Aretino, dove lasciate voi una madonna Paula Pisani, madonna Paula Donato, madonna Lisa Soranzo, in cui mandano gli Dei dal cielo le grazie e le bellezze a gara? Le due Cicilie Cornare, una, moglie del magnifico messer Marcantonio nostro, e l'altra, del magnifico messer Giorgio, ed ambe di quella bellezza e di quella gentilezza, che per tutto il mondo per prima si può ricordare, senza timore d' esserne per uomo di poco giudicio reputato? Una madonna Lucrezia Capella, madonna Betta Pisani, paragone eccellente d' ogni rara ed eccellente bellezza? Poscia queste tre giovanette uscite quest' anno alla vista del mondo, che sono madonna Lucrezia Alberti, moglie del magnifico messer Pietro Corraro, la cui bellezza non dirò, per essere certo e sicuro di non poter mai con la lingua dire la millesima parte di quello che comprende l' occhio di chiunque la mira; la quale è poi così virtuosa, che sarà sempre con maraviglia grande ricordata da chiunque avrà perfetta conoscenza del suo valore. L'altra è madonna Lisa Priuli moglie del magnifico messer Giorgio Contarino, nella quale mirando il mondo, divien così superbo, che ardisce contendere col cielo di bellezza, di leggiadria, e sperarne onoratissima vittoria; così piacque a Dio adornarla di quelle più rare grazie, virtù e bellezze, che si possono quaggiù sperare. La terza è madonna Contarina Trona, moglie del magnifico messer Girolamo Loredano, altissimo segno per beltà e per valore a qual si sia, che per ingegno ed eloquenza al mondo più in alto saglia. Non vi pare che, oltre le tante altre ch' io non ricordo, queste sieno tutte degne della più famosa ed onorata tromba che mai fosse? Rispose il signor Ercole: Questo non fu per ismenticaggine del Susio, ma sì bene per non saper egli in qual modo lodar loro, che non fosse poco a così gran merto. Esso merta perdono, disse il Colombo, se per timore di non far loro il dovuto onore ha lasciato di nominarle. Nè questa scusa gli è ammessa, disse il Corso, che si sa bene ch' egli è d' eloquenza ed ingegno tale, che si può sicuramente mettere in ogni grande impresa. Allora il Mocenigo, voltatosi al Badovaro ed agli altri, disse: Lasceremo noi che questi gentiluomini diano tante lodi alle nostre donne, che a noi non ne resti per le loro? Io per me non sono per tacere la bellezza, la grazia, la onestà, nè la gentilezza ch' io ho veduto nelle donne di Ferrara, dico in Ferrara nate. Qual bellezza, dimanderei al conte Ercole s' ei ci fosse, sarà giàmai superiore alla bellezza della signora Violante Trotta? la quale veramente, in ogni parte che possono rendere perfetta una donna quaggiù, non sarà mai abbastanza lodata. Della signora Lucrezia Pia chi ardirà giammai parlare, senza timore di non poter finire di raccontare il suo valore? Che dirò della signora Giulia Trotta? Io non ricorderò la signora Laura da Este, perchè l' invittissimo Alfonso, duca felicissimo, non lasciò di dare al mondo quel maggior segno che si poteva d'averla conosciuta per donna piena d' ogni eccellente e rara virtute. S' io volessi parlare di tutte quelle che in Ferrara sono degne d' eterno onore, si potrebbe credere ch' io credessi che si potesse l' impossibile. Che dirò poi delle donne maritate in Ferrara, le quali anco in un certo modo si possono chiamare Ferraresi? Una signora Genevra Malatesta, una signora Beatrice degli Obici, ambe degne di quella lode che si può dare a donna nata con tutti i doni del cielo e di natura. Che dirò della signora Giulia dalla Rovere, moglie del signor don Alfonso da Este, e sorella del non mai abbastanza lodato Guido Baldo, invittissimo e valorosissimo duca d' Urbino? Di questa potrei parlare mille anni, senza timore, che mi mancassero giammai onorate, rare, anzi sole virtuti di raccontar di lei; ma mi basterà lo aver ricordato ch' ella sia sorella dell' illustrissimo duca d' Urbino, della cui felicissima prole non nascono se non persone così perfettamente compiute in ogni virtù, che s' additano per maraviglie del mondo. Soggetto infinito avete tolto, disse il Badovaro, con torre a lodare le donne Ferraresi, perchè così, o cavaliero, sono in loro infinite le virtù, come quasi infinite sono elle in

numero degne d'infinita lode; nè vi bastò di pigliarvi carico così grave sopra le spalle, pigliando a lodar loro, che ancora vi sete arrischiato di entrare nella virtù, nel valore e nella bontà della casa dalla Rovere. Lasciatelo seguire, disse il signor Ercole, che appunto questa è impresa del suo ingegno, e soggetto della sua eloquenza. Rispose il magnifico Mocenigo: Io finirò confessando non poter mai finire. Ma a voi, Badovaro, ora sta il lodare le donne di Bologna; a voi dico, che ci avete studiato. Per la qual cosa pure assai oltre al merito loro, sete lor tenuto, come a figliuole di madre che voi ha di così belle virtù arricchito ed adornato. Rispose il Badovaro: Voi dite vero, ch'io sono obbligato a Bologna ed a quanti da lei prodotti sono, come a figliuoli di madre a me liberalissima, e come a persone degne per sè stesse d'ogni onore e d'ogni lode; ma, ditemi, non farò loro io più onore a starmi cheto, che a incominciare, per restarmi poscia stanco e vinto nello apparire delle loro maggiori e più belle virtù? Chi non si smarrirebbe a vedersi comparire innanzi la bellezza d'una madonna Ippolita Varana, la quale così compiutamente adorna se ne va di tutte quelle eccellenze che ad una bella donna si convengono, che teme chiunque la mira e contempla che mai più non debba nascere fra noi donna che bella sia? così si crede che il cielo e la natura si sieno impoveriti di grazia e di bellezza per farne a lei sola perfetto dono. Ecci poi una madonna Giulia Bonfio, la quale toglie alle genti il timore che la Varana porge che non men bella, gentile e valorosa, assicura che la bellezza e la grazia che comparte il cielo e la natura sia infinita, perchè infinita essere in lei così come nella Varana si vede. Chi potrà raccontare la bellezza, la grazia, il valore di madonna Dorotea, di madonna Lucrezia Lambertina, e similmente di madonna Isabetta pur Lambertina, moglie del conte Alessandro nostro? Il quale, se non fosse se non l'aver per consorte così gentile e valorosa signora, dovria desiderare che ogni giorno se gli appresentasse occasione di poner la vita a certo periglio per le donne, non che così contra lor mostrarsi ardente, come già poco fa egli si dimostrò, se vi ricorda. Chi ardirà dire che si trovi una più bella, più gentile e più valorosa al mondo d'una madonna Isabella Ruvina? Chi dirà che star non possi seco al paragone una sua sorella, detta madonna Pannina Ghisiliera? Ma eccovene otto, le quali fanno divenire la natura invidiosa di sè stessa, perciocchè ella non crede aver potuto far col suo valore cose sì belle: madonna Lucrezia de' Pepuli, madonna Julia Bentivoglio, madonna Caterina Ghisilieri, madonna Lavinia Saracini, madonna Isabetta Felicina de' Castelli, madonna Diamante Malvezza, madonna Pantasilea Ghisilieri, madonna Isabetta Fantucci. Madonna Leona dalla Volta, nominarei ancora; ma temo che chi la conosce dica ch'io sia più arrogante che saggio a voler ragionare d'una bellezza infinita. Dirò dunque solamente di lei questo, che saranno sempre ammirate e per miracolo guardate quelle donne che alla metà della sua bellezza e del suo valore arriveranno. Chi volesse poi vedere l'obbietto vero della virtù, della cortesia, del sapere e della gentilezza, miri madonna Camilla Manzuola, madonna Penelope dalle Armi, madonna Camilla Malvezza. Queste sono tutte matrone da paragonare con grandissimo vantaggio a qual più illustre, virtuosa e rara donna negli antichi e nei moderni tempi si ricorda. Tacevasi il Badovaro, quando il magnifico Moresino, voltatosi allo Sperone, disse: Chi comincerà, messer Sperone, ad entrar nelle lodi della bellezza, del valore e della gentilezza delle donne di Padova, se voi non siete quello? A voi veramente si convien cotal carico; a voi, dico, che, per essere della stessa patria, molto meglio d'ogni altro le conoscete, e che appunto siete uomo di così alto ingegno e di così feconda eloquenza, che quello che fora di loro a raccontare impossibile a molti, a voi sarà facilissimo. Rispose lo Sperone: Magnifico messer Marcantonio, anzi a me, per tutte le cagioni ch'avete detto, mi si conviene di loro tacere, più che ad ogni altro di questa compagnia. Voi avete torto, soggiunse il Moresino, a non pigliar questo carico; chè gli è pur peccato che, fra tante nobili, valorose e belle donne che si sono fra noi nominate, non si ricordi anco una madonna Elena Vigonzi, ed una madonna Lucietta Todeschina, ambe così belle e così gentili, che se la bellezza e la gentilezza fosse cosa che con lo avere si potesse pagare, per pagar la loro non basteriano due mondi. Che vi pare poi di madonna Margherita Conte, di madonna Chiara Zacca, di madonna Polissena Grompa, di madonna Antonia Boromea, di madonna Camilla da Rio? Non confesserete, a confessare il vero, che queste donne sieno tutte fatiche, onori, anzi miracoli della natura? Madonna Nicolosa Pappafava, madonna Margherita Urbina, chi può ragionare appresso al segno del merto delle loro bellezze? Ma dove lasciava io la figliuola di messer Sperone, maritata a messer Marsilio Pappafava? per la quale voglio perdonare a esso messer Sperone il peccato che egli ha commesso a non prender l'assunto di raccontar le bellezze di queste gentildonne, le quali da lui potevano solamente avere le dovute lodi ed il dovuto onore. Ma ora mi piace ch'egli non si sia posto a cotale impresa, perchè la modestia sua non l'avrebbe lasciato ricordare la bellissima e gentilissima figliuola, la quale merita aver sempre de' primi luoghi fra le più belle e più gentili che si trovino al mondo. Ce ne sono in Padova infinite altre, ch'io non ricorderò per acquistarmi manche inimiche; che certamente io non vivo sicuro di non m'aver provocato queste poche ch'io ho nominate nemiche, avendo avuto ardimento di ricordarle, essendo certo di non poter dar loro quelle lodi, e far loro quell'onore che loro conviensi. Ma scusimi il desiderio ch'io tengo, che si sappia ch'io sia servitor della loro onestà, bellezza e gentilezza. Sia lodato il cielo, disse il Corso, ch'io non affaticherò, per conto di lodar donne, niuno de' vostri ingegni, perchè io sono di una città, che poche.... Non passate più oltre, disse il Vitturio, ch'io so quello che volevate dire, e non voglio comportarlo. Io sono stato in Ancona, nella qual città ho conosciuto infinite donne d'infinito valore e di maravigliosa bellezza; tra le quali conobbi una madonna

Leonora Nappi, una madonna Girolama Ferretti, madonna Margherita Bonarella, madonna Mattea pur Ferretti; le quai gentildonne meritano essere lodate, ed in ogni parte nominate per rarissimi esempi ad ogni maraviglia; che veramente così belle e così valorose sono, che saranno sempre piuttosto dalle più belle e valorose del mondo invidiate, che vinte. Ora a me tocca, disse allora lo Zorzi, ragionare delle donne Piacentine, compatriotte di messer Alessandro Colombo, perchè in quella città sono per passaggio stato di molti giorni, e ci ho ricevuto di molti piaceri e di molte cortesie, e ci ho veduto di molte belle e valorose madonne, fra le quali una madonna Alvigia Asinella, uscita di casa Pallavicina; una madonna Anna Sanseverina, che fu figliuola del signor Gaiazzo Sanseverino; una madonna Ermellina Puglia, ed una madonna Giulia Rossa, nata di casa de' Scoti. Le quali gentildonne sono veramente nate per far vedere che la natura non può essere dall' arte superata; chè io mi rendo sicuro che Tiziano, il quale sa dipingere i visi di così meravigliosa bellezza, che fa innamorare e sospirare gli uomini della biacca e del cinabro, non potria dipingerle più belle di quello ch' elle sono in effetto da essa natura fatte, ancorchè egli sia quel solo a cui sia dal cielo concesso dono di fare nella pittura quello che solamente è credibile, perchè a lui far si vede. Disse allora messer Marcantonio Cornaro: Chi ha pratica delle donne d' Arezzo e di Viterbo, parli di quelle, che, oltre ch' io so certo che avrà onoratissimo e grandissimo soggetto, anderà la cosa pari, perchè ciascuno si troverà nel fine aver delle sue udito e delle altrui parlato. Indi a poco disse il Molino: Io non credo che ci sia alcuno fra questa compagnia che abbia lungamente abitato nè nell' una nè nell' altra città, e questo io lo comprendo dal silenzio che tiene ora ciascuno; ma io non so quai maggior lode si potranno lor dire, ch' elle abbiano posto al mondo due spiriti così elevati e di così chiaro ingegno, come è messer Pietro e messer Fortunio. Che potranno altro credere coloro che avranno questa considerazione, se non ch' elleno sieno donne di tanto intelletto e di tanto sapere, quanto se ne possa in parte del mondo vedere? Dalla qual cosa la bellezza del corpo similmente si comprende; perchè si sa bene che la natura per lo più si diletta di porre fra le più belle spoglie le più da lei gradite ed amate alme. Magnifico Molino, disse allora lo Spira, guardate che non vi crediate di far favore alle donne di Viterbo, e non diate lor biasimo, ricordando che dal mio ingegno si congetturi il loro, che m' hanno partorito. Anzi, rispose il Veniero, questa è la maggior gloria che esse possano avere. Lasciate ch' egli dica, disse l' Aretino, chè le lodi di cotai uomini si possono comperare a peso di rubini e di smeraldi. Così con questi ed altri tai soavi ragionamenti, con grandissimo lor diletto e piacere, questi onorati gentiluomini il terzo giorno de' lor diporti tirarono a fine. E poscia, venutone i conti da pescare, fatte apparecchiar le barchette loro, a Vinegia di compagnia lieti e contenti si ritornarono.

FINE DEL PARABOSCO

Migliavacca inc.

Sebastiano Erizzo.

ERIZZO

LE SEI GIORNATE DI MESSER SEBASTIANO ERIZZO

Firenze

TIPOGRAFIA BORGHI E COMPAGNI

1832

LE SEI GIORNATE

DELL' ERIZZO

NELLE QUALI
SOTTO DIVERSI FORTUNATI E INFELICI AVVENIMENTI,
DA SEI GIOVANI RACCONTATI, SI CONTENGONO
AMMAESTRAMENTI NOBILI E UTILI
DI MORALE FILOSOFIA

PROEMIO

Rivolgendo più volte fra me medesimo, quale nella vita presente dovesse essere lo studio principale dell' uomo, e quello che in fra tutte l' altre cose è debito di lui di sapere, sempre mi son meco fermato, che il conoscimento delle virtù, e la cura de' buoni costumi deggia essere a tutti gli altri studi preposta; sì che in quelle ammaestrandosi, e di questi ornamento facendosi possa poi l' uomo con molta loda di lui, e profitto la vita reggere. Perciocchè molti sono di quelli, i quali datisi ai diletti carnali, ed a' soddisfare in qualunque cosa ai loro disonesti appetiti, menano una corrotta vita, a guisa de' peregrinanti passando i giorni loro; il corpo dalla natura per li piaceri ricevendo, e l'animo a guisa di grave e duro incarco sostenendo. Laonde quante fiate meco pensando riguardo, che l' animo è prencipe della vita de' mortali, incorrotto ed eterno rettore dell' uman legnaggio, e che ha esso e possede il tutto, e che da nulla come immortale è posseduto, tanto conosco, che quando fuor del sentiero, a che fu drizzato dalla natura travia, vilissimo servo diviene di questa soma terrena. Onde è la cagione poi, che non reggendo più l' animo, o la ragione come reina, tolto via il proprio atto dell' uomo, ch' è di sottoporre il corpo al reggimento dell' animo, egli ne perde ancora vituperevolmente il nome; ed a misero e biasimevole stato riducendosi fa la vita di lui comune a quella delle bestie, questa aspra e breve via correndo senza alcun frutto, ed al ventre più che ad altro a guisa degli animali bruti servendo.

Da cotal disordine mosso Socrate, il quale dall' oracolo Delfico fu il più saggio ed il più giusto stimato di tutti gli uomini, curava poco di disputare, come facevano molti altri, della natura delle cose, nè di considerare il sito del mondo; anzi coloro, che a simili contemplazioni attendevano, dimostrava egli essere stolti, e primieramente l' una delle due cagioni assegnava in questi: o se, parendo loro di conoscere a bastanza le cose umane, venivano a ricercar quelle, o pure se lasciando dall' un de' lati le umane, per contemplare le divine, seco reputavano di far bene. Appresso si maravigliava, che costoro non scorgessero esser loro cosa impossibile il ritrovare la certezza di queste cose. Conciossia che ancora quelli, i quali si gloriano di sapere in cotali scienze molto avanti, sieno delle stesse cose in opinioni contrarie, e come ciechi, l' uno si tenga all' altro. Perciocchè di quelli, che vacano a contemplare la natura di tutte le cose, alcuni vogliono, che quello che è, sia una cosa sola, ed altri, che sia una moltitudine infinita. E questi affermano, che tutte le cose sempre si muovono, e quelli, che niente si move. Credono alcuni tutte le cose generarsi e corrompersi, altri che nulla si generi o si corrompa. Di questi uomini dimandava Socrate, se per avventura, sì come coloro i quali conseguiscono le cose umane con l' arte, estimano di poter fare tutto quello che hanno appreso per loro medesimi e per altrui; così ancora credano costoro, che contemplano le cose divine, sapendo essi per quale necessità e per quai cagioni ciascuna cosa si faccia, potere eziandio, quando vogliono, fare mutamenti de' tempi, far soffiare i venti, chiudere il cielo d' oscuri nuvoli, versare le piogge, ovvero, quando bisogno n' abbiano, far cose a queste somiglianti.

Cotali ragioni Socrate dir soleva di coloro, che sommamente studiano in ciò. Ma egli all' incontro disputava sempre delle cose umane, considerando quello che fosse la pietà, l' impietà, l' onesto e 'l disonesto, la giustizia e la ingiustizia, la fortezza, la pusillanimità, la vita civile, e quello che importasse l' avere signoria sopra gli uomini, e quale deggia essere colui che signoreggia, e cose simili. Onde coloro, che di queste cose sapevano render conto, li nominava buoni ed onesti uomini; all' incontro affermava ragionevolmente doversi chiamare schiavi quelli che non le sapevano. Da che si vede che Socrate, lasciato da canto ogni altro studio, volse tutto l' animo ed il pensiero alla parte morale. Dai

precetti di cui noi non dobbiamo per alcun modo scostarci; perciocchè grande utile ce ne potrà seguire, ponendo lo studio nostro in quelle cose che appartengono ai buoni costumi ed alle virtù, per le quali possiamo di giorno in giorno ammaestrarci, ed indi reggere la vita nostra. Conciossiacosa che le virtù morali non le abbiamo noi dalla natura, non potendosi alcuna di quelle cose che da natura vengono altrimenti avvezzarsi, ovver mutarsi per consuetudine, sì come vediamo nell' uomo, il quale di non virtuoso, virtuoso diviene, e si va mutando, e cangiando vezzi. Perchè in noi la natura non ha impresso quelle stesse qualità che ad una pietra ha dato, della quale è il proprio e naturale inchinare al basso, nè giammai si potrà avvezzare di levarsi in alto, avvenga che mille fiate alcuno la gittasse in suso. Somigliantemente il fuoco non mai per natura calerà al basso, nè altrimenti di quello, che è il suo proprio, potrà variare. Acquistiamo adunque noi le virtù, apprendendole, e in quelle ammaestrandoci diveniamo poi con la consuetudine virtuosi.

Ma dobbiamo sapere, che le virtù in due modi dall' uomo si possono imparare, e che esso in due maniere si può ammaestrare in quelle: per le ragioni e per gli esempi. Per le ragioni ognuno non è atto o sofficiente ad apprendere le virtù; perciocchè uno che sia in giovanile età, malagevolmente potrà essere ammaestrato in quelle, conciossia che egli sia rozzo ed ignorante delle cose del mondo, e degli atti della vita; e di questi, ed intorno a questo si fanno le dette ragioni. Oltre che, seguitando il giovane le perturbazioni dell' animo, in vano udirà e senza profitto; e non mai cederà alle ragioni, essendo il fine di ciò non il sapere, ma l' operare. Non sarà medesimamente bastante ad apparare le virtù per ragioni un uomo idiota e di grosso ingegno; perciocchè il suo intelletto non le capirà, onde non avendone alcun gusto non farà frutto; ma per gli esempi ognuno, quantunque idiota e materiale si sia, è sofficiente a conoscere e discernere la virtù, e ciascheduna età ne trae profitto: la matura che ha la esperienza, confermandosi in quella, e la nuova e giovanile facendosi conoscente per gli esempi di quello, che i pochi anni non le lasciano sapere ancora. Oltre di ciò gli esempi naturalmente muovono più i sentimenti nostri, che le parole, ed a questi non può alcuno, nè ardisce contradire; quello che può troppo bene avvenire delle ragioni, per li rispetti di sopra detti. Onde è, che movendoci noi più per gli esempi, che per le ragioni, con desiderio più ardente ci disponiamo gli animi alle virtù, ed a seguire i vestigii di coloro, che in alcuna d' esse sieno stati eccellenti. Il perchè l' istoria, che esemplari avvenimenti contiene, è per ciò chiamata maestra della vita, ricorrendosi, nell' ordinare le repubbliche, nel mantenere gli stati, nel governare i regni, e finalmente nel fare elezione delle cose, o trar perfetto giudicio, se ciò è bene, ovver mal fatto, alle memorie dei passati esempi. Il che ci dimostra quanta forza, quanta autorità essi abbiano infra di noi.

E se così è, come veramente essere veggiamo, io non crederò di aver fatto cosa inutile, o non profittevole, se per me recitati saranno alcuni avvenimenti esemplari, e morali ragionamenti in sei giornate raccontati, come si vedrà, in Padova da una onesta brigata di sei giovani scolari forastieri nella calda stagione dell'anno mille cinquecento quaranta due. Ai quali ragionamenti, essendo io tutte le volte che essi si raunarono insieme, mercè della cortesia loro, introdotto, mi parvero quei soggetti, e quegli esempi tali, sentendoli, che meritassero poi di essere di giorno in giorno scritti. Nei quali, oltre la varietà degli accidenti, che in essi si contengono, di che quelli che leggeranno diletto potran pigliare, altri esemplari avvenimenti si vedranno negli antichi e nei moderni tempi seguiti, dai quali ciascuno utile consiglio prendendo, avrà, come in uno specchio, davanti agli occhi quello che da fuggir sia, e da dover parimente imitare. Ora, se coloro che li leggeranno sieno per riceverne utile o giovamento, io nol so, ma bene dico di avergli io scritti a questo fine, e non ad altro. Il che vorrei fosse in quella parte ricevuto, che si togliono cose simili da chi le vede, cioè a comun beneficio. Conciossiacosa che nulla, per quello ch' io stimo, più proprio e più naturale all' uomo sia, che il giovare altrui; e, se con sano e sincero giudicio ciò misurandosi, sarà preso a quel fine ch' io mi ho proposto; ed appresso, se ad alcuno per avventura l'aver letto questi ragionamenti nell' avvenire giovasse, non a me ma a Dio prima, ed a coloro che li fecero, rendano grazie: i quali raccontandoli, ed a quelli sentire ammettendomi, furon cagione, che parendomi poi degni di essere scritti, io li facessi comuni.

GIORNATA PRIMA

Dico adunque, che nella nobile e chiara città di Padova, la quale si può meritamente madre degli studi chiamare, fu in fra molti altri, che colà da lontane e varie contrade, per apprendere le buone lettere, concorrono, una brigata di sei giovani scolari forastieri, nobili e d' alto cuore, de' quali da luoghi diversi, chi per filosofia imparare, chi per dare opera allo studio delle leggi, era in quella città venuto. Questi nell' anno mille cinquecento quarantadue, in tempo che si suole alle fatiche degli studi dare spazio, avevano alcuna fiata in costume di raunarsi domesticamente insieme, subito dopo l'ora del desinare, a casa l' uno dell' altro; e così adunandosi, per via di diporto in fra di loro prendevano con varii ragionamenti in compagnia piacere, trapassando festevolmente l' ore. I nomi dei quali io non schiferò di raccontare. Il primo adunque di questi Muzio si chiamava, il secondo Emilio, Camillo il terzo, il quarto Fabio, Ercole il quinto, e l' ultimo Fulvio si nominava; assai piacevole e costumato ciascuno. Ora avvenne, che essendo nel detto anno a mezzo il mese di giugno questi sei giovani ragunati a desinare insieme una mattina a casa d'uno di loro (perciocchè tutti l' uno all' altro erano per amistà congiunti) dopo che ebbero con piacere e festa quella mattina mangiato per tempo, e che fur levate le tavole, l' uno di loro, che fu messer Ercole, così verso gli altri prese a dire: Signori, quale sia stata a tutti noi la festa e la piacevolezza di questo giorno, nel quale ci ragunammo insieme, alcuno non credo che sia che sentita non l' abbia. Però, dove a voi fosse in grado, io direi che non questa sola giornata a desinare, ed a goderci allegramente insieme dispensassimo, ma dell' altre, acciocchè continuando la dilettevole compagnia in questa guisa, insieme a mangiare alcuna fiata trovandoci, più strettamente e con più agio potessimo trattenersi fra noi. E non è cosa, per quel ch' io mi creda, che più unisca gli animi, e le amicizie conservi, che il mangiare spesse fiate insieme. Qui abbiamo per ciò fare assai bella e comoda stanza, opportuna (mercè di chi ce la lascia godere) a' nostri piaceri, ed evvi appresso questo dilettevole giardino, che ha d' intorno, e per lo mezzo in assai parti vie dritte ed ampissime di pergolati di viti coperte, le quali di uve cariche, e per ciò grande odore rendendo, fanno a chiunque ne viene una dilettevole stanza: le mura di cui ancora, come vedete, tutte di rosai e di gelsomini chiuse, ed alla vista ed all' odorato porgono non poco di ricreazione e piacere. Qua potremmo noi, qualora il mio parere lodiate, una fiata alla settimana, di mattina venire, e sotto la loggia, che l' ampia corte signoreggia, desinare per lo fresco insieme. E così, oltre al ritrovarci spesso qui, ov' è più aperta l' aria, trapasseremo le più calde ore del giorno, fino a che di più starvi ci rincresca. Così aveva parlato messer Ercole, quando tutti di comun parere lodarono intorno a ciò la sua opinione; e messer Emilio soggiunse: Nè più utile, nè più dilettevole trattenimento di questo per noi si potria trovare; nondimeno, dovendo noi una volta alla settimana desinare in questo luogo insieme, per fuggire dopo il mangiare l' ozio, perchè la lunghezza del giorno non c' incresca tanto, mi parrebbe ancora che fosse bene, che noi ci disponessimo a ragionare; e sotto legge ciascuno di noi restringendosi, s' obbligasse di mano in mano a fare agli altri qualche ragionamento. Perchè finito il desinare, e tolto le tavole, dopo che fosse buona pezza del meriggio e del sovrastante caldo passata, io direi che noi tutti ci riducessimo nel bel giardino, ed all' ombra della loggia ritraendoci, che è in capo di quella sovra l' acqua, quivi con quei ragionamenti che più a grado ne fossero, ci andassimo diportando. Piacque medesimamente a ciascuno la proposta di messer Emilio, ed a quella si accordarono.

Ma ragionandosi tra loro del giorno, nel quale ad effetto mandando sì lodevole proponimento, ragunare si dovessero insieme, disse messer Fabio: A me pare, che il mercole mattina vegnente, qua dove ora siamo, ci riduciamo insieme, per essere stato cotal giorno a Mercurio, Dio della sapienza, e spezialmente del parlare, consacrato; e così quel giorno noi qua riducendoci, non avremo per opinion mia a cercare, che ci sia apparecchiato un convito magnifico e splendido di molte e delicate vivande, e di preziosi e finissimi vini, quasi in questo luoco venuti per ispendere la metà del giorno, nella soverchia sazietà del ventre menandolo, ma di un ordinario e moderato desinare contenti, dopo quello all' ora debita verso il giardino ci avvieremo: ove credo sia bene che ciascuno di noi ai compagni ragioni qualche esemplare avvenimento, nel quale e la varietà degli accidenti, o per fortunosi casi o per altra cagione avvenuti, ed alcun moral sentimento di quello, piacere ed utile possa porgere agli ascoltanti; onde il convito nostro più per questa cagione, che per le isquisite vivande che v' abbia, splendido e magnifico nominare si possa. Ugualmente fu da tutti i compagni accettato di messer Fabio il parere; ed appresso con effetto lo dimostrarono, dicendo ognuno di loro, che così si avea a fare. Perchè dato in fra di loro ordine, che il mer-

cole mattina seguente quivi insieme a trovar si avessero, ed estimando già essere tempo di doversi di quinci partire, ciascuno alla sua casa se n' andò, l' ordinato giorno con desiderio aspettando.

Ora avvenne che in quei giorni appresso, l' uno di questi giovani, che fu messer Emilio, a me amicissimo, ad un certo proposito vegnendo, mi raccontò l' ordine posto tra loro di ridurcersi insieme, e tutto ciò che ragionato avevano quella sera di fare il mercoledì. Onde io entrato in desiderio caldissimo di trovarmi a cotali ragionamenti, e quegli udire, instantemente lo cominciai a pregare che volesse essere contento, ch' io ne fossi partecipe: il quale amichevolmente acconsentendomi, rimise in mio piacere il venirvi o no; di che io molto lieto e contento rimasi, parendomi un giorno mille, onde a cotali ragionamenti mi trovassi. Ma poi che l' aspettato giorno fu venuto, ciascuno de' sei giovani levato per tempo, secondo che s' era ragionato fra loro, all' ordinato luoco si ridusse, avendo prima uno di loro, a cui questo carico era dato, disposto e fatto apprestare tutte le cose, che al desinare si richiedevano. E poi che furono i giovani alla casa giunti, ove avevano a desinare, tutti sei ad una loggia, che sopra la corte era, si ridussero, ed ivi a buona pezza arrivai ancor io; onde da ciascuno di loro fui con lieto viso, e con accoglienze piacevoli ricevuto, ed accettato nella lor compagnia volontieri. Trovai alla mia venuta, che i giovani tutti nel dilettevole giardino erano entrati, dove vinti dalla bellezza del luoco vollero subito andare. De' quali, alcuni coglievan fiori, alcuni ogni parte di quello attentamente considerando, la disposizione del luoco, e le varie maniere degli alberi riguardando, seco affermavano esserglisi dal signor di quello d' un paradiso dato forma: e tanto a ciascun di noi il veder questo giardino, il suo bell' ordine, le piante andava piacendo, che gran maraviglia ci pareva, pensando qual bellezza oltra di questa gli si potesse aggiungere. Era il terreno di verde e minutissima erba coperto, e tutto di varii ed odoriferi fiori dipinto, ed a canto alla porta del giardino maestrevolmente fabbricata erano verdissimi e vivi aranci e cedri, i quali non solamente piacevole ombra, ma soavissimo odore ai dimoranti rendevano. Quivi soggiornammo buona pezza, fino che fur messe dai famigliari sotto la loggia nella corte le tavole con tovaglie bianchissime, e quelle di gelsomini e di ben mille varietà di fiori del giardino coperte. E quando ebbe il siniscalco tutte le cose opportune al desinare apparecchiate, se n' entrò nel giardino, facendoci intendere che, qualora a noi piacesse, il desinare era presto. Per la qual cosa d' indi tutti dipartiti, ci riducemmo nella corte sotto la loggia, dove, come piacque al siniscalco, ciascuno se n' andò a sedere. Vennero intanto le vivande in abbondanza; ed appresso chetamente da' famigliari con bello e grande ordine serviti, di quelle rallegrato ciascuno, tutti lieti, e motteggiando festevolmente mangiammo. E poscia che con letizia si ebbe mangiato, tolte via le tavole, tutti su ci levammo; e dandosi ciascuno a quello che più gli era a grado, chi se n' andò a dormire, e chi giuocando a scacchi, chi a tavole, chi a carte, ciascuno l' ora del sovrastante caldo trapassava. Ma poi che passato fu il vespro, noi nel giardino sotto la loggia, che in capo di quello era sovra l' acqua riguardante, venimmo. Dove poi che tutti fummo con piacere adunati, commendando ognun di noi il luogo, ove ci riducemmo, sì per la piacevole ombra che quivi era, come ancora per l' amenità del sito sovra l' acqua giacente, disse messer Emilio: Mi parrebbe, signori, essendoci qua tutti noi per ragionare ridotti, perchè alcuno non schifasse di essere il primo a dar principio a' ragionamenti nostri, che si dovesse trarre per sorte quello che agli altri desse cominciamento, di cui poscia fosse la cura ordinatamente, secondo il parer suo, l' imporre a ciascuno, ch' avesse il preso ordine a seguitare. Onde approvando ciaschedun di noi il consiglio di messer Emilio, furono senza indugio tratte le sorti, ed il primo, che fuori tratto venne, fu messer Muzio. Il quale, perciocchè piacevole e modesto giovane era, così disse: Grande fia certo il disvantaggio, ch' io in questa giornata son per avere, dovendo io, per età, per ingegno e per ogni altra cosa inferiore a ciascuno di voi, dare a questi ragionamenti principio. Ma, quel che se ne debba di ciò avvenire, io pur dirò, sapendo troppo bene che tanto più belli e gravi pareranno di ciascun di voi i ragionamenti, quanto da umile e basso principio incominciando, sempre ne' vostri, che seguiranno, anderete avanzando. Ma io, se così vi parerà, intendo che per questo giorno sia in libertà di ciascuno di quella materia ragionare, che più gli fia in piacere, sì perchè la varietà degli avvenimenti più di diletto vi fia per apportare, come ancora perchè ciascuno possa di quello ragionare che a memoria gli tornerà, acciocchè alcuno non sia costretto a parlare di quello, ch' egli non avrà mai udito, o in altro tempo letto. Onde riposatosi egli alquanto, e stando sopra di sè, rivoltosi verso i compagni, che attenti stavano per ascoltarlo, cominciò così.

AVVENIMENTO PRIMO

Erasto veduta in Costantinopoli Filene, figliuola dell'imperadore, amendue s' innamorarono. Filene è mandata dal padre per moglie al re di Sicilia sopra una nave, ed egli ne va seco. Sono assaliti da' corsali; amendue si gittano in mare. E, salvati e tornati a Costantinopoli, s' appresentano all' imperadore, a cui Erasto la chiede per moglie. Ma, discoverta Filene esser gravida, sono condannati alla morte. Corrompono le guardie, e fuggono in Creta, ove in buono e felice stato si vivono.

Io ho più volte, nobilissimi signori, presa fra me medesimo non picciola ammirazione di quello, che mi sovviene spesso da molti uomini avere udito, e presso che da tutti a dirsi per un certo costume; discorrere, che amore sovra tutte l' altre perturbazioni dell' animo sia d' infiniti e grandissimi mali cagione; e che quella passione, che da lui procede, sia più che ciascheduna altra sforzevole e violenta. Onde affermano questi, amore niente avere in sè altro che amaro, dalla vicinanza del nome, più che dalla verità, sì maligna e fiera natura apponendoglisi. La qual cosa acciocchè io vi dimostri essere in tutto al vero contraria, dirò primieramente, che quello che gli scrittori e gli uomini chiamano fuoco, ardore, e che con più proprio vocabolo furore nominar si deve, non è in alcuna guisa quello amore, di cui si parla, ma da quel furore derivano tutti que' mali, che falsamente ed ingiustamente sono ad amore attribuiti. Quinci addiviene agli uomini lo distruggersi, consumarsi, dileguarsi, impazzire. Questi i suoi seguaci acciecа, prende co' suoi lacci, e nelle sue immaginazioni fiamme accende. Questi è d' ogni infelicità e miseria cagione; questi solo crudele, acerbo e fiero si nomina. Da lui le ingiurie, le sospizioni, le inimicizie procedere si veggono; le disperazioni, le catene, le ferite, le morti di costui son proprie, e per questo tiranno dell' umana vita sospirano i versi, piangon le carte, ed i volumi intieri si dogliono. Perciocchè egli non è dubbio, che chi ne' suoi più cupi pelaghi navigando si mette, non sia in un medesimo punto doloroso ed allegro; e che in un istesso tempo non pianga e non rida, non ardisca e non pavente, e che spesse fiate senza alcuna cagione vere non impallidisca, ed in fuoco e 'n gelo tremando non meni una varia e faticosa vita; e niuna meraviglia è, che costui sia da infinite angoscie e punture di animo trafitto e lacerato infino al vivo, e che con la lingua tacendo, parli altamente col cuore, e che diversi e molti mali provando, ad ogni oggetto soggiacendo di ciascuna turbazione d' animo, dia in sè continuamente luogo a due contrarii. Ma lamentandosi tutto dì coloro, che in questo furore caduti sono, e che così strema condizione di vita provano, chi di cotanti mali si può dire che sia la cagione? non è egli l' uomo istesso, che trascorrendo nel poco regolato appetito, e per mezzo della sua libera volontà, rinforzando la irragionevole parte dell' animo col soverchio disio, sente le pungenti spine di questo insano furore che lo stimolano? Perchè da un temperato desiderio, che leggiermente s' acqueta e si contenta, non si sentono cotali afflizioni, non si odono questi duri lamenti, non si sfogano gli angosciosi sospiri, e non escono da chi regolatamente ama le dolorose lagrime.

Questo furore, questa pazzia è da soverchia lascivia generata, e quinci da stoltissimi e vani pensieri nodrita, la quale, crescendo poscia in infinito, la mente umana dello stato migliore discaccia, e velando gli occhi dello intelletto, l'uomo cieco ed alla rovina propria strabocchevole rende; nulla essendo da per sè veramente, ma da qualunque disordinato appetito quel nome traendo, che dall'ingorda voglia, che ci trasporta, gli viene imposto, quando fuoco, quando disio chiamandolo. Di maniera che non amore, ma questo furore è l' esca e 'l solfo, che con empia dolcezza versa nei petti nostri le fiamme. Perocchè da amore ed al mondo ed all' uomo ogni bene, ogni utile, ogni contento deriva. Ma perchè il ragionare di cotal materia, e di sì grave ed alto soggetto, come sarebbe il dire le lode di amore, non è certamente peso dalle mie braccia, nè si confacе al basso e debole ingegno mio, che bene le sue forze stima e misura, convenevole cosa è il tacerle. E poichè con alte ragioni e profonde quistioni, più a' filosofanti dicevoli che a me, le sue lode non potrò rinchiudere, che amore sia anzi di bene che di male cagione, con un fortunoso avvenimento d' uno amante intendo di dimostrarvi; il quale, come che per alcuni perigliosi travagli passasse, si condusse però, mercè di lui, a lieto ed avventurato fine.

Sì come io nelle antiche istorie de' Cretesi ho già letto, nell' isola di Creta, che ora Candia si chiama, fu un valoroso e nobilissimo giovane, nominato Erasto, d' alto lignaggio nato, e di real sangue disceso, ma per li movimenti varii della fortuna, subita rivolgitrice delle cose mondane, caduto in povero e misero stato, il quale datosi a mercatantare, con alcuna quantità di danari si partì dalla patria, e sopra una nave salito, per l' Arcipelago navigando, pervenne a diverse isole di quel mare, che per essere dalla natura poste fra loro quasi a cerchio, furono già anticamente chiamate Ciclade. Onde in atto di mercatan-

zia procacciandosi comperò in quelle isole diverse robe; e poscia più oltre scorrendo, passò in Costantinopoli, città chiarissima e mercantile, dove fatto ancora alcuno suo traffico, deliberò di ritornarsene indietro alla patria, per potere delle comperate mercatanzie trarre qualche guadagno. Ed intanto che egli metteva ad ordine le cose sue per lo ritorno, volle, sì come è universal costume de' forastieri, vedere le cose più notabili di quella città; e dopo di averne molte vedute, passando a canto al palagio dell' imperadore, in un bello e maraviglioso giardino, di varii arbuscelli e piante, di piacevoli prati pieni di mille varietà di fiori riguardevole, gli venne veduta una sua figliuola, nominata Filene, già grande e da marito, che l' imperadore suo padre trattava di maritare a Guglielmo re di Sicilia. La quale essendo da Erasto veduta, e parendogli oltre ad ogni estimazione bellissima, egli sì fieramente di lei s' innamorò, che nè giorno, nè notte bene o riposo sentiva, se non quanto di vederla gli era concesso. E perciocchè il giardino, ove Erasto aveva veduto Filene, era tutto fuori del palagio posto, ed onde essa lui parimente avea potuto vedere, venendo costui più volte per suo diporto al giardino, tanto ebbe in ciò Erasto graziosa la fortuna, che passando egli altre fiate per quella strada, che d' intorno il giardino cingea, subito che agli occhi corse della bella giovane la sua vista, i modi e le maniere di Erasto seco estimando, il quale di bella forma e di gentile aspetto era, ella parimente del suo amore si accese; e cominciarono a farlesi cari i passi, che per vederla sollicitamente Erasto di continuo per quella strada spendea.

Ora in questo termine posto il giovane amante, e tenendo le amorose fiamme nascose nel petto, fra sè dolendosi, tornato alla sua casa diceva: O crudele, inesorabile e ingiuriosa fortuna, non sei oggimai delle tue percosse contenta, delle quali tu mi hai per addietro così empiamente lacerato? non ti basta, invida e nemica di ciascun felice, d' essere stata d' ogni mio bene permutatrice, avendomi di alto e sublime stato depresso, e posto in fondo d' ogni miseria, e cieca col tuo indiscreto consiglio, essendo per un tempo stata del tutto mia, e sorda i tristi pianti delle mie avversità rifiutando, avere così fallace, così implacabile mutato il viso? Non ti basta, dico, di essermi stata sì lungo tempo nemica, fieramente persequendomi in ogni parte, che ancora in questa strema condizione posto, quando pensava di tornarmene alla patria, ed ivi con le mie industrie e fatiche trarmi dalle tue mani, mi ritieni per forza, e vuoi ch' a mal mio grado perisca? O fervente e lusinghevole amore, potentissimo tiranno degli umani cuori, a me non poteva nella mente capere, che sovra gl' infelici e miseri si distendessero le tue saette, nè che nei travagliati animi, carichi di gravi ed infermi pensieri, pótessi avere il nido tuo. Ma ben veggio e conosco malagevolmente potersi dalle forze tue riparare uomo vivente, ed ogni duro proponimento le armi tue penetrare; poscia ch' io sventurato giovane, e specchio universale d' ogni infelicità, mettendomi fermamente in cuore di non volere ad altra cosa attendere, nè in altro, in tempo della mia giovinezza adoperarmi, che nel fare qual che guadagno per potere la vita reggere, e d quella povertà difendermi, che la grandezza del l' animo mio non può in alcuna guisa paziente mente comportare, ora trafitto dai tuoi strali so no nel mezzo del cammino arrestato. In quest guisa lamentandosi Erasto, ed avendo parimen te inteso, come l' imperadore aveva già di mari tar la figliuola conchiuso a quel prencipe, cadd in molto maggior dolore che prima; e deliberan do di trattenersi alquanto in Costantinopoli, en trò in pensiero, stimolato dal fervente disio ch gl' infiammava il cuore, di vendere per quell che poteva le comperate robe, e fare di esse con tanti, per potere l' amata Filene seguitare ovun que andasse.

Messa adunque all' ordine l' imperadore un ben armata nave, e d' uomini, che ad ogni ser vigio e fatti fossero presti, ben fornita, pens di mandare la diletta figliuola al nuovo spos Di che avendo ogni particolarità intesa Erasto subornò il padron di essa nave con ducento fi rini d' oro, che lui eleggere dovesse nel numer di coloro, che deputati erano alla guardia d quella, per potere con la persona propria, ed i un luogo istesso seguire la cara Filene. Ond messosi egli ben in punto di armature, e di tu to ciò ch' ad un soldato s' appartiene addobbato una mattina per tempo salirono nella nave la f gliuola dell' imperadore con grandissima ricchez za e gioie, e tutta quella compagnia, ch' a qu sto effetto era ordinata, e con buono e prosper vento navigando, passato lo stretto di Gallipol e dalla Romania allontanatisi, andavano d' isol in isola dell' Arcipelago. Filene, subito che ebb veduto Erasto, imaginando il proponimento, i ch' egli era posto, venne con esso lui nascosa mente una notte de' loro amori a parlament Ma non molto lungi pervenuti dall' isola di Pa mosa, posta con le altre nel detto mare, furon da buon numero di fuste di corsali assaliti: i qu li questa così ben fornita nave vedendo, dov pensavano ritrovare guadagno e sofficiente pr da, circondandola, e con ogni sforzo combatte dola, costrinsero quelli della nave, per la sove chia moltitudine e disagguaglianza dei nemici di arrendersi e darsi in preda ai corsali, elegge do anzi la servitù, che la morte. Nondimeno v dendo la bella e sventurata Filene non esse rimedio al suo scampo, che morta, ovver mis ramente presa non fusse, poste sopra un grupp delle sue più care gioie le mani, e quelle legan dosi con una catena d' oro intorno al collo, a una cassa appiccatasi, insieme con Erasto si gi tò nel mare: la quale esso, ch' a guisa di pes nuotava, di continuo sostenendo, scampò val rosamente dalla morte: e nella prima isola ch ritrovarono preso riposo, (per essere tutto qu sto mare circondato da spessissime isole) si ve la bella Filene in abito da uomo, e passando seguente giorno con una picciola barca in Sam isola non troppo dall' Asia discosta, liberi per lor buona fortuna furono, e dall' impeto de' ne mici sicuri. Onde smontati Erasto e Filene fuo d' ogni pericolo in terra, ed alloggiando la s guente notte alle Smirne, vennero agli ulti termini del loro amore. Per che, fatta gravid

Filene, in nuovi e vari pensieri messa, prese fi-
ıalmente partito di ritornarsene in Costantino-
ɔoli, e dopo gli oltraggi della fortuna, tentare
se potessero ambedue con una loro astuzia vive-
re ancora in tranquillo e lieto stato. E perchè
ıon fu ingrata Filene del ricevuto beneficio da
Erasto, il quale in così fatto pericolo le avea la
vita dall'onde del mare campata, la sua fede ob-
bligandogli, più volte gli disse di non voler
giammai altri che lui in matrimonio prendere.
Stando adunque in questo modo il fatto, e non
ıvendo novella alcuna l' imperadore suo padre
del giungere della figliuola allo sposo, entrato
n tristo pensiero, mandò un ambasciatore con
ettere di man propria a ricercarne avviso. Il
quale avuto da Guglielmo, che marito di lei avea
la essere, qualmente non era mai legno di là ar-
rivato, che per questo conto fusse, ritornato al-
' imperadore gli portò la dolorosa nuova. Onde
l padre della perdita della figliuola tutto afflitto,
e molto tribolandosene, oltra quello che stimar
i puote, in grandissima malinconia restò.

Fra tanto partendosi Erasto e Filene dalle
Smirne, e d' indi in Natolia per terra passando,
con grandissime fatiche di viaggio aggiunsero
lopo molte giornate a Scutari, donde, passato
o stretto, arrivarono in Costantinopoli. E per-
chè Filene in abito da uomo era vestita, e non
conosciuta da alcuno, la tenne Erasto per molti
giorni in Costantinopoli nascosa, finchè egli i-
maginatosi un nuovo inganno, e mercatante
passeggiero facendosi, mandò all' imperadore per
ıno de' suoi a dire, che quivi era giunto uno mer-
catante venuto dalla Morea, che voleva a sua
maestà rapportare novella della figliuola. Onde
fattolo subito il dolente padre venire al suo co-
petto, con le lagrime agli occhi gli addimandò
quello che di essa fusse; al quale Erasto raccontò
utta la disgrazia della presa della nave da' cor-
ali, ma vi aggiunse qualmente ella fu per mille
orini d' oro venduta ad un certo nobile uomo e
i sangue generoso; il quale lui per ambasciato-
e a sua maestà mandato avea, che la figliuola
ua in matrimonio le impetrasse. Perchè egli
omperandola, nè qual si voglia quantità di da-
ari risparmiando, l' avea e dalla dura servitù
e' corsali, e da ogni altro male sana e salva ser-
ata. Il padre intesa novella della vita di Filene,
anto si rallegrò, che rispose, che se questi del-
ı persona di lei degno fusse, e dell' alta condi-
ione sua, gliela concederebbe volentieri, ma
he desiderava di vederla, come colui, che già
ıolti mesi l'avea pianta per morta.

Messo adunque un mese di mezzo Erasto per
ırla vedere al padre, e per mostrare ancora, che
ssa fusse di lontano paese venuta, quando tem-
o gli parve, innanzi al cospetto suo d' abiti fe-
ninili vestita la presentò. Laonde vedendo la fi-
liuola il lieto padre, caramente l' abbracciò e
aciò nella fronte, facendosi da lei tutto il suo
nfortunio raccontare. Erasto, a cui tempo parea
i tentare la sua travagliata fortuna, poi ch' eb-
e taciuto Filene, in questa guisa all' impera-
ore parlò: Natural cosa è, giustissimo impera-
ore, seminar beneficio per raccoglierne il frutto;
gravemente è vituperato colui, il quale al ri-
onoscimento di quello si ritrova tardo; e non
solamente ingrato uomo, che si suole gravissimo
vizio reputare, ma ancora empio, e d' ogni reli-
gione violatore, chiamare ragionevolmente si
deve. E se così è, come in vero essere veggiamo,
qual memoria, qual merito, qual ricompensa a
tanto beneficio potrà rispondere di colui, che
altri da morte a vita, da disperazione a speran-
za, da crudel servitù a libertà serbando, lo ab-
bia nel primo stato, in che egli era, tornato? Que-
gli, che la figliuola tua da servitù, da morte ha
liberato, è quello che in presenzia tua teco par-
la, nominato Erasto, per nobiltà di sangue chia-
ro, e da non basso lignaggio de' re cretesi disce-
so, il quale per malignità di fortuna caduto in
povertà, e capitato qui per attendere a merca-
tanzia in Costantinopoli, quando la tua figliuola
Filene doveva al nuovo sposo andare, prese per
miglior partito consiglio, nella nave imbarcan-
dosi, in che doveva essa entrare, di passare con
alcuna quantità di danari che si trovava, nelle
isole dell' Arcipelago. Il perchè non molto dalla
isola di Palmosa lontani (come la tua figliuola ti
raccontò) noi fummo da' corsali assaliti, i quali
la nave vigorosamente combattendo erano per
prenderla; onde per tema di servitù la infelice
Filene si gittò sopra una cassa in mare, dietro
alla quale da compassione vinto mi misi; e tanto
d' aiuto le prestai, che d' isola in isola dell' Arci-
pelago trapassando, dopo molto intervallo di
tempo viva e sana fuori d' ogni pericolo qua in
Costantinopoli te la ho condotta. E sì come non
ingrata Filene del ricevuto beneficio, sovra la
fede sua mi promise di dover essere mia moglie,
così da te, che dei essere giusto prencipe, posso
debitamente impetrare la già tanto a me conces-
sa grazia da Filene. E se agli uomini savii la ra-
gione, la necessità a' barbari, il costume alle
genti, lo istinto di natura alle fiere questa legge
prescrisse, che ogni lor potere ed aiuto nella
conservazione della vita adoperassero, essendo io
della vita stato conservatore della tua figliuola,
la quale essa primieramente da te, come da pro-
pria origine, ebbe, molto maggiormente tu, che
essendole padre, le sei, per averla generata, della
vita cagione, doveresti d'aver io conservata una
cosa tua riconoscere il merito, e non meno forse
che se la tua campata da morte avessi, in quanto
tener dei e risentire la carne ed il sangue della
figliuola per tuo.

Queste ed altre ragioni fortissime avendo al-
l' imperadore dette Erasto, poscia che ebbe le sue
parole finite, il padre, ch' attentissimamente le
raccoglieva, a lui rispose, che non intendeva per
modo alcuno essergli ingrato della salute, che per
opera sua aveva acquistata Filene, ma ch' essen-
do egli d' alta e di reale stirpe disceso, preso so-
vra di ciò un poco di consiglio, forse per isposa
glie l' averebbe concessa; e pigliò alquanti giorni
di tempo a rispondergli. Dimorando adunque E-
rasto nel palagio dello imperadore, Filene, che
fatta gravida, avea del tempo più di quattro me-
si trapassati, e le era cresciuto e tuttavia cresce-
va il ventre, conversando in camera col padre,
gli diede di accorgersi del fatto finalmente ca-
gione. Onde egli più dolente che prima, una
mattina le addimandò dicendole, qual fusse quel-
la gravidanza, che in lei vedeva. Il che negando

Filene, e ciò alla natural qualità del ventre attribuendo, sospicando l'imperadore di ciò, che veramente era, fece disavvedutamente prendere Erasto; e datigli durissimi tormenti, quanti uomo tollerare potesse, fu per forza di essi a confessare costretto la verità; e dopo di avere un gran sospiro gittato, così per difesa sua all'imperadore cominciò a parlare: Io non niego, pietosissimo prencipe, di non avere col mio delitto lo sdegno tuo meritato, ma ben mi persuado che tu, come prudente e benigno signore, considerate queste tre cose, di quanta bellezza sia la tua figliuola formata, quale sia la fragilità della giovanezza, e la sicurtà della matrimonial fede datami da Filene, a queste, dico, avendo riguardo, ed io umilmente dell'oltraggio passato dimandando perdono, fatto di me meschino pietoso me lodarai volentieri. Perciocchè se tu per offeso ti tieni, che senza consentimento tuo abbia vituperata Filene, da lei ricevendo io la intera fede del matrimonio, liberamente senza esserne richiesta donatami, della quale essa non intendea di venir meno, non fu sì grave il mio peccato, avendo nella presenza di Dio tra lei e me contratto il matrimonio, ch'io della remissione tua non sia degno. Lascio di dire, ch'io a niuna guisa mi posso mettere in animo, che tu me di tal maniera vogli trattare, il quale la tua figliuola dall' impeto del mare e dall' empia servitù ho campata, come se sotto crudelissimi tormenti lei, e tutti i tuoi parenti avessi ucciso. Dunque mi fora stato meglio, la tua figliuola affogare lasciando, di darla a' pesci in preda, e farla dentro di acuti scogli mille volte percuotere, che sana e salva trarla d'ogni pericolo? Qual maggior crudeltà si troverebbe giammai? qual sì fiera e dispietata natura, che in guiderdone dello scampo della vita, donasse ad altri miseramente la morte? Come potrai tu prendere, o imperadore, contra di me un proponimento sì crudele? Non crederò io giammai, che sì aspra sentenzia sia di uomo; per ciò che non si truova gente sì barbara, sì nuda di umanità, che in iscambio di sì degno beneficio, si bruttasse sì maleficamente le mani, ma si terrebbe anzi per fiera, e per uno de' Libiani serpenti d'umana forma vestito. Goderai tu della morte di colui, che la vita a te medesimo, alla tua carne abbia salvata? sazierà il sangue mio la mente e gli occhi tuoi? e non credi che molto più misero tu saresti vivendo, ch' io crudelissimamente contra l'onesto, contra le leggi di natura, e contra il costume degli uomini morendo?

Fino a qui con lagrimosa e trista faccia avendo Erasto all' imperadore parlato, gittandosi ai suoi piedi gli addimandava mercè; e di più oltre con parole seguire s' apparecchiava, quando esso tutto cruccioso ed acceso di sdegno mostrandosi, interrompendolo gli disse: Essendo tu stato da noi conosciuto d'alta e real stirpe disceso, dimandando in matrimonio Filene, te l'averemmo volentieri concessa, se innanzi il consentimento nostro, e le pubbliche nozze in presenza degli uomini non avessi la nostra real corona di sì abominevole vituperio macchiata, e di lei contaminata la onestà; ma avendo sì gran peccato contra di noi commesso, a grandissima vergogna recandonelo, te e la figliuola severamente giudicando, intendiamo di condannare a morte: e poscia che così ebbe detto, l'empito del suo sdegno seguendo, ordinò ad uno de' suoi più fedeli che per lungo tempo alla guardia della persona sua era stato, che fossero ambidue imprigionati e che passato lo spazio di tre giorni, fossero secretamente con un peso al collo gittati in mare ed affogati.

Per la qual cosa, quanto si ritrovassero Erasto e Filene disperati e dolenti, a voi lo lascio imaginare. Onde non avendo i miseri ed infelici giovani altro partito da prendere, fuori che un solo, pensarono per forza di danari di corrompere la guardia, acciocchè in questa guisa potessero così vituperosa morte campare. E dati a quella la prima sera da Filene dui gioielli di valore grandissimo, i quali insieme con altri avea serbati dalle passate sciagure, lasciò la guardia ambedue la seguente notte scampar via: e venuto poi il termine, che doveva essa guardia l'ufficio suo avere eseguito, disse all' imperadore d'avergli secondo la data sentenzia affogati nel mare. Mutati adunque dopo il fuggito pericolo i suoi ne' vilissimi panni, Erasto e Filene, ai quali nel maggior loro bisogno la fortuna ridente e losingante, dopo tante e sì perigliose percosse si fece incontro, salirono senza essere conosciuti sovra un picciolo legno, e giunti fuori dello stretto di Gallipoli a Tenedo, e d'indi più sicuramente imbarcatisi, in poche giornate d'una in altra isola navigando, felicemente dopo tanti sostenuti travagli pervennero in Creta, ove poi sempre tranquillissima vita menarono, e del loro sì difficilmente acquistato amore lungo tempo goderono insieme. Perciocchè Erasto subito Filene sua moglie fece; e natogli un figliuolo, del quale essa era gravida, fu quello, per quanto s' intende, dopo molti anni per le sue virtù e ricchezze fatto di quella isola re. Nel che si può vedere non doversi così ogni male ad amore attribuire, onde noi sempre ne siamo cagione, ma più tosto per esempio di Erasto, ogni bene. Il quale di povero e misero stato fu per Filene in ricco e felicissimo posto.

AVVENIMENTO SECONDO

Il re Carlo, cognominato Magno, amando una giovine morta, e non potendo abbandonare il suo corpo, fu inteso per rivelazion divina, la cagione di quel suo furore essere uno anello, ch' era sotto la lingua della giovane. Il quale dal vescovo Coloniense rimosso, e dipoi gettato in una palude, il re torna nella primiera sanità del suo animo.

Qui si tacque messer Muzio, essendo al fine del suo ragionamento venuto; la riuscita del quale essendo molto piaciuta agli ascoltanti, fu a ciascun di loro la varietà dell' accidente grata. De' quali chi biasimava forte la ruvidezza dell'imperadore nel sentenziare la figliuola ed Erasto alla morte, chi lodava il senno e l' avvedimento delli due innamorati in sapersi nel sovrastante pericolo riparare, dalla morte salvandosi. Ma tutti ad una voce affermavano, amore essere stato la cagione del prospero successo e del felice stato di Erasto; conchiudendo che sempre si dee credere, che egli sia di tutti i beni lo autore. Il quale avvenimento poi che fu diligentemente ascoltato, sedendo io appresso messer Muzio, egli verso di me riguardando, così disse: L'autorità, che da tutti voi mi fu data, di ordinare i ragionamenti di questo giorno, e disporre di qualunque mi piaccia, che l'ordine incominciato segua, fa ch' io a voi (mostrando me) imponga che dicendo ordinatamente procediate. Dissi io allora: Signori, l' essere io qua venuto, ad altro fine non è stato, che per udire voi ragionare; testimonio m' è alcuno di questa compagnia, da cui ai vostri ragionamenti, sua e vostra mercè, fui ammesso, al quale io richiesi di venirci per ascoltarvi, nè mi è caduto nell' animo, qua vegnendo, di favellare. Questo non si deve, rispose messer Muzio, a voi in alcun modo concedere, che nulla dicendo ci paia che siate venuto gli altrui detti a notare, se alcuna cosa degna di riprensione vi avessero, di che tacendo vi fareste sospetto, quantunque non avendovi io pur per tale, fosse più civil cosa e più comportabile, che voi foste giudice dei ragionamenti, che qui si faranno, dando a quello che più bello vi parerà il pregio di questa giornata. Soggiunsi io subito: Tolga Iddio ch' io così poco modesto sia, o pur sì presuntuoso che gli altrui detti fossi venuto a notare; e credo ciò da voi essere stato detto più per istraziarmi, per non volere io favellare, che perchè voi di me cotale opinione abbiate. Quanto all' essere io giudice degli avvenimenti, che s' hanno a raccontare, le orecchie di tutti voi, secondo che l' uno più che l' altro più di diletto vi fia per apportare, ne potranno sincero giudizio fare. La varietà dei quali, per la diversità degli appetiti, farà ancora differenti le opinioni in tutti voi; onde qualunque si sia, non che io che poco discerno, non potria dirittamente sovra di ciò la verità giudicare; essendo che a ciascun di voi quello avvenimento più bello sarà paruto, che con più diletto gli orecchi e l' animo gli arà tocco. Perchè se vi è così discaro di compiacermi del mio silenzio, affine forse che non diate in questa guisa principio a guastare l' ordine, ciò io vi addimando in grazia speziale, che questo privilegio di tacere mi concediate, per non avere io col mio dire a dileguare il dolce gusto, che dai vostri ragionamenti son per ricevere: il che, ragionando io, son certissimo che mi avverrebbe; e quando ciò da voi impetrare non possa, di tanto almeno mi sia fatta grazia, ch' io mi possa partire. Allora messer Muzio: Voi per fuggir fatica volete essere modesto, ed andate trovando vostre iscusazioni; pure per non ispendere il tempo in contese, contentisi il voler vostro, ed abbiate questo speziale privilegio voi solo, di non ragionare, se così vi parerà: e poscia che così ebbe detto, rivoltosi verso messer Emilio, gl' impose che il preso ordine seguitasse. Il quale, sì come colui, che ben parlante era e di cortesi costumi, lietamente rispose, che volentieri; e così cominciò.

Mostrato ne ha messer Muzio, onorati signori, nel suo raccontato avvenimento, quante sieno le forze di Amore. Onde la sua potenza essere tale abbiam compreso, che egli sovra i meschini ancora le sue saette distende, e nei travagliati animi signoreggia, e (quello che poco innanzi di farci conoscere avea promesso) dal suo ragionamento questa conchiusione si è tratta, che Amore ogni nostro atto a buono e felice fine dirizza, e che esso per sè, quando il guida regolato appetito, non è di alcun male cagione, ma di tutti i beni; i quali se noi a sofficienza discorrere volessimo, la presente giornata non ci basterebbe per certo. Ma se per mezzo di amore trasse Filene Erasto di povero e basso stato, in ricco e felice ponendolo; e se essa parimente, quantunque dimorasse nel circuito d'un palagio ristretta, convenne le costui forze sentire, io allo 'ncontro nel mio ragionare intendo di dimostrarvi i grandi e maravigliosi effetti che riuscire si veggono da quella pazzia d' amore, che furore si chiama; il quale adombrando gli occhi dell' intelletto nell' uomo, ed accecandolo del lume della ragione, rende quello poco dissimile dagli animali bruti. Il che m' apparecchio di farvi aperto nell' avvenimento, che per narrarvi io sono; ove vederassi a quale stato miserabile fosse condotto un saggio e valoroso re, il quale soggiogato dalle forze di amore, sì fattamente perdè il senno, che altro di re non gli restò fuor che 'l nome. Da che

vederete come esso re, essendo vinto da concupiscevole appetito, non curò di perdere, per sodisfare a quello, il suo onore e la fama.

Sono alcuni anni, che io ritrovandomi in Francia, e ricercando le cose notabili di quella provincia, avendo in Aquisgrana, città posta ai confini della Gheldria, veduta la regal sedia di Carlo, di Pipino figliuolo, il quale per le egregie ed illustri opere da lui fatte ebbe il titolo di magno; ed essendomi appresso in un certo tempio marmoreo mostrato il sepolcro di così gran prencipe, da certi sacerdoti di esso tempio mi fu narrata una istoria, la quale al presente mi è venuto in animo di raccontarvi. Di cui io non cercherò già, come di cosa vera, appo voi d' acquistar fede, quantunque da degni autori si ritrovi scritta, ma lascerò a cadauno di voi tenerla o per istoria, o per novella, ovvero per favola.

Scrivesi adunque, che il re Carlo, il quale i Francesi col cognome di Magno agguagliano a Pompeo e ad Alessandro, nel regno suo ferventemente s'innamorò d' una giovane, la quale, per quanto agli occhi suoi pareva, ogni altra del regno di Francia di bellezza in quei tempi trapassava. Fu questo re di sì fervente amore acceso di costei, così perduto, ed ebbe l' animo così corrotto alle sue tenere carezze e lascivie, che non curando il danno, che per tal cagione nella fama e nell'onore ricevea, ed abbandonati i pensieri del governo del regno, di tutte l'altre cose, e finalmente di sè stesso scordatosi, a niente altro attendea, che a piacere a quella; nè bene e riposo sentiva, se non quanto stava negli abbracciamenti di lei. La qual cosa non solo acquistò al re vituperio grande nel suo reame, ma ancora gravissimo sdegno e dolore ne' suoi. Ma poichè oggimai era ogni speranza perduta, che cessasse il male del re, perciocchè l' amore insano chiuse aveva l' orecchie reali ai salutari consigli, una insperata morte sopravvenne alla femina, ch' era la cagione di tutto il male, di che grandissima, benchè secreta, allegrezza presero da prima tutti gli uomini del palagio reale, e quei parimente del regno. Dappoi essi vennero in molto maggior dolore del primiero; conciossia che videro l' animo del re nella morte di costei contaminato da più grave e brutta infirmità; il cui furore morte non mitigò, ma nel putrido ed esangue cadavero più fiero si dimostrò, e diede i suoi maravigliosi effetti a vedere. Perciocchè avendo esso re il corpo della morta giovane di balsamo e di cose aromatiche acconcio e condito, di care e preziose gemme ornato, e vestito di porpora, stava a lato di quello giorno e notte, e vinto da un ardente disio, e dal soverchio amore stava pensoso il detto corpo mirando. Il che dimostrava evidentemente ai riguardanti, quanto contraria fosse la condizione dell'amante e del re, e da non potersi senza discordia sostenere insieme; conciossia che niente altro sia il regno che una giusta e gloriosa signoria, sì come allo 'ncontro l' amore non è altro che ingiusta e brutta servitù.

Ora concorrendo da ogni parte le ambascerie di diverse genti, ed i capi e presidenti di varie provincie alla corte reale ed all' innamorato re, per cagione d' importanti negozii del regno, il prencipe meschino nel letto suo solo, scacciandone tutti a porte chiuse stava di continuo appresso al morto corpo; spesso l' amata sua chiamando, come viva, in guisa che parea che gli dovesse rispondere. A quella i suoi pensieri e tormenti amorosi narrava, a quella gli angosciosi sospiri sfogava, sopra di quella amare e continue lagrime versava, le quali sono le compagne d' amore, e che il re, per altro sapientissimo, per rifugio e conforto infra le altre cose avea elette. Onde alle volte così dolendosi sopra il cadavero si lamentava: Ahi dispietata e fiera morte, infallibile avvenimento d' ogni cosa creata! come hai tu impoverito il mondo e questo regno di sì bella e preziosa cosa, forse per arricchire il cielo, o per farne di quella una stella, e me hai condannato a pianto eterno? Oh unico sostegno di questa stanca vita, tu hai pur il tuo corso finito, essendo sopraggiunta da troppo affrettata morte! Che fosse a Dio piaciuto, che in quell' ora, che tu partisti da questo mondo, fosse a me ancora il termine della mia vita venuto! conciossiachè quantunque essa in più lungo spazio della tua si distenda, io vivrò sempre in pene, sostenendo vita peggiore assai di morte. Tu, morte, sei la tristizia de' felici, e 'l desiderio de' miseri, nè rendi mai contenti gli animi de' mortali; perchè tu sopravvieni non aspettata agli uomini beati, e te ne fuggi da coloro che ti chiamano e ti desiderano. Oimè, quanto lieto io mi disporrei alla tua venuta, quanto consolato io morrei per sottraggermi a queste pene, per liberare quest' anima dal suo carcere terreno, che la tiene in sì dura servitù di tormenti? O regni, o scettri, o corone, che mi giovate voi in queste amorose cure ed afflizioni? quale aita mi porgete? A me sono bellissimi e ricchi palagi, a me infiniti tesori, ampissimi imperii, obbedienza di molti popoli soggiogati dalle mie molte e chiare vittorie. Perchè in queste cose, o con fuoco, o con acqua, o con rapina, o con varii accidenti e mutamenti della fortuna, non si distese contra di me, o morte, la tua ira? Tu mi hai quelle cose lasciate, che consolato o contento non mi rendono, avendomi tu privato di colei sola, la quale io più che tutte l' altre cose avea cara? Iddio ti salvi, o molto amata giovane! prima la buia notte apporterà alle tenebre luce, l' acque con le fiamme, la morte con la vita, ed il mare co' venti averanno concordia, che l' amoroso pensiero che di te meco serbo, da me giammai si parta. Oh quanta invidia io porto al cielo, che ti possede, e che in sè rinchiude così bella luce! E perchè tu, o spirito beato, non mi tiri là suso, acciocchè la mia anima si congiunga con la tua? Dal cielo, e non da uomini mortali ti furono concesse tante virtù e bellezze; però è ben degno, che come creatura di celeste lignaggio, tu al cielo te ne ritorni. Tu per oltraggio di morte pur mi nascondi i tuoi begli occhi; ma facciami ella quanto vuole, che non può fuggire, ch' io non vada nella sua imagine, la quale altamente io porto impressa nel core. E, sì come gli occhi tuoi sereni portavano la mia pace, così avendo quelli chiusi ed oscurati la morte, mi ha lasciato in continua guerra; la virtù de' quali fu tanta, che signoreggiava la mia mente, ed ora con spietata lima mi scema la vita. Tu negli atti tuoi eri

nobile e signorile, e nei sembianti umile. Tu eri il vero e compiuto albergo delle grazie; teco faceva Amore soggiorno, e teco nato pareva. Te, Venere di sè stessa ha fatta erede, ch' ogni bellezza eccedesti; ond' io quanto più ne dicessi, conosco che meno assai detto ne avrei. Io veramente mi sento in ghiaccio e in fuoco, e da un freddo marmo esce l' ardente fiamma, a cui tanta forza è rimasa, che da un esangue e morto corpo sparge le sue faville. E se il viver mio per te sempre mi piacque, ora non avendoti più, giovami di morire. Le tue bellezze, le grazie, la leggiadria e la virtù furono i magi che in te mi trasformaro. Però io disio di chiuder gli occhi, per non veder dopo la tua minor bellezza. Oimè, quando sei morta, restò il mondo senza il suo sole, e gli occhi miei, che non hanno altra luce! Maravigliomi bene, com' io possa viver senza anima, la quale alla partita tua te ne portasti, il che non sarebbe possibile, se non fossero sciolti gli amanti d' ogni qualitade umana. O grande e viva forza d' amore, che cotanto contrasti alla ragione, dolore allegro, animosa timidità, piacer noioso, sanità inferma, rimedio che dai pena, ed uccidendo dai vita, che vuoi tu più da me? Tu ponesti in me questo focoso disio, il quale era temprato da colei vivendo, che essendo ora morta più che mai ravviva le mie fiamme, dammi, ti prego, aita, allontana da me la tua face, ed essendomi mancato il vero obietto, cessino omai di ferirmi gli strali tuoi; perdona al mio piagato cuore, lasciando che la sua morte e 'l tempo sieno la medicina del mio male.

Cotali erano le parole dell' infelice re; le quali egli di lagrime e sospiri mescolate esprimeva, che per essere sparse al vento, e sopra un cadavero, riuscivano sempre vane, anzi gli erano cagione d' accrescere il suo male. Ma aggiungevano poi, narrando il successo di questo amore, i sacerdoti del tempio cose maravigliose ed incredibili. Perciocchè si trovava in quel tempo alla corte il vescovo Coloniense, uomo, come dicono, chiaro di santità e di sapienza, e che allora nel parlamento del regno era il principale, il quale a pietà mosso dello stato miserabile del suo signore, dopo l' aver compreso che ogni umano aiuto e rimedio al grave male del re nulla giovava o faceva profitto, come buono e religioso pastore, volgendosi al divin suffragio, quello si dispose di cercare, in quello cominciò ogni speranza a riporre, da quello si mise il fine di cotanto male con umili e divoti prieghi a richiedere. La qual buona opera avendo lungamente il santo vescovo continuata, nè tutta via restando, furono finalmente dalla bontà di Dio i suoi prieghi esauditi, essendosi sopra ciò veduto un grande miracolo. Conciossiachè essendo esso vescovo intento a celebrare i divini ufficii, dopo molte pie orazioni per lui fatte, bagnando il petto di lagrime, fu udita una voce dal cielo, che diceva, sotto la lingua della morta giovane starsi nascosa la cagione del furore del re. Onde subito divenuto il vescovo più lieto, forniti i suoi divoti ufficii, s' avviò tosto al luogo, dove il corpo giaceva, e per la libera entrata, ch' esso avea, venne alla stanza reale; e posto secretamente il dito in bocca al cadavero, una gemma in un picciolo anello legata vi ritrovò; la quale sotto la fredda e rigida lingua nascosa, d' indi tostamente trasse fuori. Ma non molto dopo stette a ritornare Carlo; e secondo il suo costume venendo alla stanza della morta giovane, sì fatta paura gli entrò nell' animo dello spettacolo del cadavero, che più non s' arrischiò a toccarlo, anzi comandò che subito il detto corpo fosse via portato e seppellito, come se esso, da lunga pazzia liberato, fosse ritornato in sè. Essendo poi al re narrato dal vescovo l' avvenimento, e in qual modo da sì fiero furore era per lo divino aiuto stato liberato, egli rendendo le debite grazie in prima alla bontà di Dio, da indi innanzi, tutto rivolto al vescovo, quello cominciò amare, quello riverire e quello abbracciare, nè alcuna cosa senza il suo consiglio operava, e giorno e notte sempre gli stava a canto. Il che conoscendo quell' uomo giusto e prudente, seco propose di gittar via sì grave peso, e di tal carico liberarsi, il quale per avventura ad altrui caro sarebbe stato; perchè temendo, se quello pervenisse alle altrui mani, o vero si abbruciasse, non qualche periglio al suo signore potesse apportare, sommerse l' anello in gran profondo d' una vicina palude. Avvenne per avventura allora, che il re co' suoi baroni abitava in Aquisgrana, e d' allora innanzi quella città per la sedia reale fu preposta a tutte le altre di Francia. Quivi niuna cosa era più grata al re della palude; quivi si stava egli, delle acque di quella grandissimo piacere prendeva, e del suo odore, come soavissimo, si dilettava. Dappoi trasportò in quel loco il suo palazzo reale, conciossiachè nel mezzo di quel palustre fango, con grandissima spesa gittate le fondamenta, fabbricò un bel palagio ed un tempio, perchè niuna cosa divina ovvero umana potesse di quel luogo trarlo. Ultimamente quivi fornì egli il rimanente della sua vita, e quivi ancora fu sepolto, avendo in prima provveduto, che i successori suoi indi prendessero la prima corona ed i primi auspicii dell' imperio; il che ancora fin questo giorno presente si osserva.

Donde voi potete vedere a quale stato conduca l' uomo, quantunque saggio e prudente, il furore e la pazzia d' amore, quando ha origine da soverchio fuoco nella mente conceputo, e quando è da poco regolato appetito tirato.

AVVENIMENTO TERZO

Flisco, uno de' corsali d' Icarione, presa e saccheggiata una nave, toglie una statua d' oro mandata a Delfo, uccidendo chi n' aveva cura. Icarione inteso il fatto, mosso da religione, fa portare la statua a Delfo, e Flisco crudelmente morire.

Poi che finito fu il ragionamento di messer Emilio, e quello da ciascuno de' giovani commendato, chi biasimava la poca prudenza del re Carlo, e la viltà del suo animo nel lasciarsi così follemente prendere nei lacci d'amore; chi si maravigliava della gran forza dell'incantato anello, dalla cui virtù occulta era il furor insano cagionato del re. Ma tutti unitamente consideravano, quanti gravi e miserabili danni avvengono agli uomini per le magiche arti, come quelle, che con le sue malvagie operazioni toccano lo spirito nostro, e per quello non solamente gli umori, ma ancora la parte nostra dell'anima irragionevole; sì come allo 'ncontro la potenza ragionevole dell' anima nostra, per natura divina, e che sola dipende dalla mente di Dio suo creatore, non può da questi magici incantamenti essere tocca, nè ricever danno, se non in quanto ella consente con la vita inferiore all'appetito, e s' inchina alla parte concupiscibile. Oltre di ciò lodavano tutti il saggio proposito ed il devoto animo del santo vescovo, nel ricorrere finalmente all' aiuto di Dio, come a quel porto che nel tempestoso mare di questo mondo è a tutti sicurissimo e tranquillo rifugio; col quale rimedio volle la divina Providenza sanare della sua infirmità il re, ritornandolo da sì lungo errore in sè stesso. Ma tacendo già messer Emilio, come a messer Muzio piacque, messer Ercole così cominciò a parlare: Fin' ora si è ragionato da voi della bontà di amore, e che egli anzi di bene sia, che di male cagione, avendo gl' infortunii dirizzati di Erasto a sicuro e riposato porto; e ci è appresso da messer Emilio stato all' incontro mostrato, a quali danni l'uomo soggiaccia, ch' è preso da quell'insano furore amoroso, il quale occupando i sentimenti nostri rende la ragione all'appetito soggetta, sì fattamente trasformandoci, che altro di uomo non ne resta che 'l nome, essendosi noi nell' abito del viver nostro mutati in bestie. Ma io intendo, poichè per oggi ci è il campo libero dato, ragionando passare ad alquanto più grave materia, e farvi conoscere, quanto gli antichi la religione osservassero, e di quanto momento sia il tenerne conto; e quanto noi di violarla per questo esempio dobbiamo guardarci.

Ragionasi che Icarione Cartaginese fu a' suoi tempi famoso corsale e crudelissimo, il quale datosi allo esercizio del rubare, e molti danni ad ogni uomo coi suoi legni facendo, spezialmente a' Romani, ed universalmente a tutti, usò nondimeno una fiata un generoso atto, e che non si poteva aspettare da persona barbara, nè da un corsale. Perciocchè avvenne, che andando alcuni de' suoi uomini, i quali a questo effetto teneva, un giorno in corso, si abbatterono ad un navilio pieno di roba di valore grandissimo, il quale a forza di combattimento fu da loro finalmente preso. E così saccheggiandolo tuttavia, ed uccidendo gli uomini, che contrastare lor volevano, avvenne che un de' corsali, nominato Flisco, ritrovò in esso in certa cassa una bellissima statua d' oro di una Vittoria, di valore di venti talenti, della quale dimandando costui a quello che l' avea in guardia, donde venisse e dove la portasse, da colui intese che andava per comandamento di un certo prencipe a Delfo al tempio di Apollo, per adempire un voto fattogli per una vittoria ricevuta. Il che Flisco intendendo, e di ciò schernendolo, diede delle mani sovra la statua per pigliarsela; al quale opponendosi quegli che l' aveva, subitamente da Flisco fu ucciso. Riportando adunque la ricca preda i corsali al luogo, ove Icarione si trovava, e per ciò facendo strida in segno di letizia, smontato primo Flisco in terra, come colui che più degli altri era allegro ed altero, gli presentò questa bellissima statua d'oro, per dimostrare non essere de' suoi stato alcuno, che maggiore acquisto in questa preda avesse fatto di lui. Onde dimandando a Flisco Icarione a cui l' avesse tolta, e la cagione perchè quegli avesse questa statua, intese da lui il tutto. Il che Icarione udendo, e scorgendo come questa statua era per voto dedicata ad Apollo, e che facendo Flisco violenza a colui, che la portava a Delfo, se l'aveva pigliata, ed oltre di ciò lui empiamente ucciso, di fiero e rabbioso sdegno contra costui si accese, come quello che non avea avuto rispetto alla religione degl'Iddii. Perchè con altiere ed ingiuriose parole rimproverandogli la sua impietà, subitamente lo fece legare e mettere in distretto. E poscia comandò ad alcuni de' suoi uomini, che portassero in un di quei legni la statua a Delfo, ed essa nel tempio di Apollo riponessero, facendovi ancora Icarione alcune lettere a' piedi intagliare in lingua barbara di cotal sentimento: *Serbata dalle mani degl' impii, e restituita alla religione di Apollo.*

E poi che ebbe Icarione mandata la statua di oro a Delfo, non volle per modo alcuno, che lo errore di Flisco senza debita punizione trapassasse, ma farne dimostrazione esemplare, avendo così arditamente schernita e violata la religione di quel Dio. Però il seguente giorno lo fece porre in un sacco di pelle di lupo, entrovi un gallo, una serpe ed una scimia, e così severamente volendolo far morire, lo fece gittare in mare. Perciocchè con questa sì cruda ed acerba ma-

niera di morte si solevano a que' tempi punire coloro, i quali violavano la religione, ed in cotal modo ancora quelli che uccidevano il padre e la madre. Avendo adunque Icarione questa maniera di rigorosa giustizia in costui usata, per ischifare affatto con tal pena la violazione degli Iddii, uno de' suoi gli addimandò, quale era la cagione perchè avesse di sì dura morte punito Flisco, avendo prima egli, secondo i suoi comandamenti fatto l' ufficio di corsale; poi volendolo pur fare morire, perchè lui non avesse condannato ad una morte ordinaria, e non a sì crudele e sì terribile. Al quale Icarione in questa forma rispose: Era senza dubbio di mio consentimento, che Flisco insieme con voi altri andasse corseggiando per mare, e si desse alla rapina della roba degli uomini, non curando io per la utilità della preda, che alle persone ne seguissero diversi danni; ma non era però di mio volere, che facesse sacrilegio, che offendesse con le empie mani la religione degl' Iddii, e violasse l' onore al tempio di Apollo consacrato; perciocchè se egli in consuetudine avea di torre agli uomini la roba, e per forza pigliarla, dalle cose di quel tempio così antico, così santo, così religioso doveva astenere le sacrileghe mani, ed a lui dovea venire a mente, che s' io non estimo le forze e l'orgoglio degli uomini, temo troppo bene la ira degl' Iddii; la quale perchè non corra in fretta a vendicarsi, lo indugio con la gravezza della pena compensa. E niuna sorte d' uomini giammai si ritrovò nel mondo, i quali ad ogni scellerato esercizio si dessero, che alla religione non avessero qualche rispetto, e sotto la potenza degl' Iddii di essere non conoscessero. Onde, non volendo Flisco a ciò riguardo avere, non si rimase di rapire la statua ad Apollo votata; e quel ch' è peggio, di uccidere ancora colui, che l'aveva in custodia, violando con questo fatto la religione del voto, e schernendo la deità di Apollo. Però se io, secondo i meriti del suo fallo, ho voluto che egli sia aspramente punito, buona opera ho fatto e lodevole, meco eleggendo anzi d' essere giusto vendicatore della ingiuria di Apollo, che lusinghevole a Flisco. Quanto alla severità della morte, di che voi m' imputate, dovete sapere, che se per vendicare le comuni offese degli uomini si sogliono dare morti ordinarie, per le offese degl' Iddii si deono gli uomini con morti estraordinarie gastigare, e in questa guisa la loro deità placare; perciocchè purgando con tal supplicio la ira degl' Iddii, cessino contra di noi le sue gravi vendette. E quel che io nella persona di Flisco ho adoperato, voglio che a voi sia per sempre uno esempio, e memoria di astenervi dalle cose sacre, dai tempii, e affatto da violare la religione degl' Iddii. Dopo che ebbe in questa guisa Icarione nella presenza di tutti i suoi uomini parlato, e resa la cagione a colui che gliela richiese, delle due proposte, ciascun di loro si acquetò, conoscendo, quantunque corsali fossero, le sue parole esser vere, e dall' ora innanzi ebbero sempre alle cose sacre riverenza e rispetto; insegnando ancora a noi con tale esempio un corsale, di quanta considerazione deve essere quello errore, che contro alla religione si commette, e quanto di disprezzarla dobbiamo astenerci.

AVVENIMENTO QUARTO

Roberto da Napoli, essendo con un suo figliuolo per riscuotere alcuni suoi danari andato a Parigi, una notte dalle guardie del re il figliuolo gli è ucciso. Il re pone la vendetta dei micidiali nelle sue mani, ed egli non l' accettando, il re li fa decapitare.

Già si tacea messer Ercole dal suo ragionamento espedito, quando tutti di comun parere lodarono il religioso animo e santo atto del corsale barbaro. Quantunque vi fosse alcuno, che biasimasse il suo crudo proponimento nel dare sì dura condizione di morte al delinquente, per la maniera di pena si ricapricciarono ugualmente tutti: nondimeno altri pensò che bene e prudentemente avesse operato, rigidamente e con severità gastigandolo, come quegli che non intendeva, che mai più alcuno de' suoi sacrilegio commettesse per sì terribile esempio. Fra questo mezzo essendo stato da messer Muzio imposto a messer Fulvio, che nell' ordine preso seguisse, egli in cotal guisa cominciò a parlare: Carissimi signori, fin qui i nostri compagni hanno gli avvenimenti da lor detti da lontani ed antichi tempi tirati; ma io, venendomene uno a memoria, non è ancor gran tempo seguito, quello, per discendere ai più prossimi a noi, intendo di raccontarvi. Nel quale udirete, di quanto temperato e mansueto animo fusse un padre nel vendicare in altrui del suo figliuolo la morte.

Mi sovviene già altre volte avere udito, che in Napoli, chiarissima città d' Italia, fu un gentiluomo nominato Roberto, il quale, convenendogli, come spesso addiviene, andare per certe sue bisogne in Francia, fu per quelle astretto di venire a Parigi; e la cagione era per riscuotere alcuni suoi crediti in quel paese, i quali malagevolmente vedeva per mezzo d' altrui di potere avere, se egli colà in persona non andasse. Onde

messosi per ciò Roberto in punto, e con esso lui un suo figliuolo chiamato Fabio, entrò in cammino, e passate l'Alpi si avviò verso Parigi. Dove essendo dopo molte giornate a suo agio giunto, ricercò di avere il favore del re, il quale allora era Lodovico, molto per giustizia e per bontà famoso, per potere più agevolmente riscuotere cotali suoi crediti, e lo ebbe. Avvenne infra questo spazio di tempo, che Roberto riscuotendo andava il suo, che il figliuolo Fabio, come è costume de' giovani, si ritrovò una notte infra l'altre fuori di casa; onde venendo egli alle mani con due di quelli, che erano alla guardia proposti del re (qual che si fusse la cagione) fu miseramente da costoro nella strada ucciso; e ritrovandosi poscia il corpo dell' infelice giovane la mattina in istrada, fu incontanente da alcuni mercatanti, amici di Roberto suo padre, riconosciuto, e fatto portare a casa. Del quale infortunato caso rimaso oltre modo il misero padre tribolato, da gravissimo dolor punto, mandò al luogo, dove era stato ucciso Fabio, degli ucciditori ricercando, onde fu da un sellaio, a lato del quale era caduto il giovane morto, detto a Roberto dei micidiali del figliuolo, e quali erano. Perchè Roberto di grave doglia occupato andò piangendo a gittarsi a' piedi del re, e lo sventurato caso della morte del figliuolo narrandogli, a quello così parlò: La chiara e pubblica fama, benignissimo re, che della vostra bontà e giustizia oggimai per tutto il mondo suona, e sì glorioso vi rende nelle orecchie degli uomini, e la gravissima ingiuria questa notte passata verso di me e del mio figliuolo usata mi danno meritamente, l'una ardire, e l'altra cagione di gittarmi a' vostri piedi, per richiedere che delle mie sciagure vogliate avere mercè. Conciò sia cosa che questa sera innanzi, camminando mio figliuolo Fabio per la vostra città, nella quale, essendo voi giustissimo prencipe, credo che dovete cercare che liberamente si viva, e che sieno tutti sicuri di non ricevere da alcuno oltraggio, incontrato da certi uomini della vostra guardia, senza altra cagione averne, entrati con esso lui in parole, fu da quelli crudelissimamente ucciso, e nella pubblica strada a guisa di cane lasciato. La quale empia e dolorosa novella essendomi subito questa mattina rapportata, credo che potete conoscere, se favilla d' umanità vi tocca il core, di quanto cruccio e rammarico mi sia stata cagione. Onde investigando della verità del fatto, da un sellaio a canto di cui cadde morto Fabio, mi fu scoperto come era da due della vostra guardia stato ucciso. La quale ingiuria non potendo io con paziente animo comportare, nè avendo dove potermi vendicare altronde, a voi ricorro, alla vostra giustizia vengo, pietosissimo prencipe, per mitigare con quella in parte il grave dolore che mi stimola, ed asciugare, con punizione debita di chi il figliuolo mi uccise, le mie amare lagrime. Nè mi può per Dio cadere nell' animo, che essendo voi ne' vostri popoli contra la iniquità di altrui esecutore di giustizia, possiate o vogliate a' forastieri, ed a me, che dirittamente ve l' addimando, negarla.

Avendo Roberto alla presenza del re dette queste parole, di lagrime e di amaritudine tutto pie
no, ed egli, questo iniquo fatto inteso, fort
spiacendogli, fece incontanente gli uomini dell
sua guardia chiamare a sè, ed intendendo chi
quell'ora fuori del palagio era stato, tosto venn
delle persone a notizia; e dati loro tormenti pe
riconoscere dalla sua bocca la verità, finalmen
te due d'essi confessarono essere stati i commet
titori di tale omicidio. E fatto poscia il giorno se
guente Roberto richiamare a sè, a lui fece veni
re i due micidiali del figliuolo legati e prigion
davanti, dicendogli che quelli nelle sue mani met
teva, perchè loro potesse quella punizione dare
che a lui piaceva, e sovra la sua vita quella ven
detta prendere, che alla morte del figliuolo pi
gli paresse convenevole. Roberto nondimeno, co
me temperata e modesta persona, quantunqu
costoro in suo potere avesse, ed a lui fosse pie
na libertà concessa al suo appetito di sodisfare
affatto da ciò si astenne, e li rifiutò; al re in que
sta maniera rispondendo: Quantunque io, giu
stissimo prencipe, abbia da costoro così grave in
giuria ricevuto, e che nelle mie mani stia pe
bontà vostra di pigliarne vendetta, non aver
però tanto di ardire, ch' io voglia, contra la mi
natura adoperando, usare della vostra licenzia.
perchè io sia lo ingiuriato, a me non s'apparti
ne di eseguire qui nella vostra città la vendetta
dove voi la giustizia amministrate; ma quest
ufficio lascio a voi, e quale che abbia da essere
vostra sentenzia, che sovra i commettitori di t
fatto caggia, io mi rimarrò contentissimo; pe
ciocchè la virtù, che appresso di voi veggio e
sere sì gradita, e sì abbominevole il vizio, mi re
de animo, che tutto quello che fia da voi di c
storo giudicato, sia non altrimenti diritto, c
divina sentenzia. Donde che se io dal furore de
la vendetta sospinto, e dall' empito dell' ira tr
sportato usassi in loro della vostra autorità, p
trebbe forse avvenire, che da men sano giudic
guidato, oltre misura nella vendetta soprabbo
dando facessi alla giustizia ingiuria. Ma voi
tale passione libero, nel petto di cui è posta
sollecitudine delle leggi, con le quali ragionevo
mente il regno vostro governate, vedendo cost
ro contra di esse avere empiamente adoperat
sarete più sicuro esecutore di giustizia. Il che
valoroso e magnanimo re, vi addimando insta
temente, bagnando gli onesti prieghi di ques
lagrime, che un dolor così acerbo giù per le g
te distilla.

Poscia che ebbe Roberto in cotal guisa parl
to, commendò molto il re nella vendetta del f
gliuolo la moderazione dell' animo suo, e no
volle per alcun modo sostenere, che un tal pe
cato senza debita punizione trapassasse, ma de
berò affatto di provedere a simili tradimenti, p
mantenere libera la sua città. Onde ambedue c
storo sentenziò alla morte; e volle che fusse
quello istesso giorno decapitati, facendo d' allo
innanzi pubblicare un bando, che ciascuno ch
in cosa alcuna i forastieri molestasse, di pen
capitale dovesse esser punito. Quinci adunque
vede, quanto nel vendicare le offese sia lodevol
la moderazione dell' animo.

AVVENIMENTO QUINTO

Archidamo presa e saccheggiata Anfipoli, restituisce a Eteocle la moglie e tutto il suo, ponendolo in libertà. Per il cui beneficio egli poscia gli discuopre la ribellione, che a lui la sua patria procacciava di fare.

Il temperato e mansueto animo di Roberto nella vendetta della morte del figliuolo diede prima gran maraviglia agli ascoltanti; poi da ciascuno fu con degne lode commendata la giustizia del re. Ma venuto già messer Fulvio al fine del suo ragionare, messer Muzio verso chi appresso di lui sedeva rivolto, che era messer Camillo, che esso l'ordine seguitasse, gli comandò; il quale ubbidientissimo e volentieri così incominciò: Ragionato ci ha messer Fulvio della giustizia di un re verso d'altrui usata, ed io non solamente intendo di mostrarvi la giustizia di un prencipe dirizzata ad altrui, ma fatta ancora dentro di sè stesso aver luogo; onde per opera vederete, che chi bene e con sicurtà vuol reggere altrui, gli conviene sapere a sè medesimo soprastare.

Mi viene ora a memoria di avere già letto nelle istorie de'Greci, che Archidamo, prencipe dei Lacedemoni, combattendo una città di Macedonia nominata Anfipoli, ed avendola finalmente vinta e presa, permise a'suoi soldati che la città mettessero a sacco. Ma loro comandò espressamente, che da violare i tempii si astenessero, e dallo sforzo delle donne si guardassero. Onde avvenne che facendo Archidamo tutti i nobili di quella città prigioni, gli fu tra gli altri presentata da' suoi soldati una giovane nata di nobil sangue, bellissima e fresca di età; la quale pochi giorni davanti era stata ad uno della città propria di nobilissima casa in matrimonio congiunta, nominato Eteocle, ma non ancora era andata a marito. Essendogli adunque costei da' suoi soldati menata dinanzi, affine che essendo cattiva se la godesse per sua, ritrovandosi Archidamo ancora giovane, senza moglie e vittorioso, nondimeno egli usò in tale occasione quello, che forse altro capitano, o vero signore, de' tempi nostri, non averia usato giammai. Perchè in ciò grandissima continenza dimostrò, ed affatto da costei si volle astenere. Onde essendo Eteocle insieme con altri nobili quivi prigione, fattolo alla sua presenza venire, gli addimandò, se quella giovane era sua moglie, e della verità accertato, a lui la restituì. E intendendo appresso la quantità della dote, la quale a lei era stata da' suoi parenti promessa, avendo i suoi soldati ugualmente tutte le case della città saccheggiate, rifacendo a lei dei suoi danari la perduta dote, quella diede insieme con la moglie ad Eteocle, quest'altra benignità alla sua liberalità aggiugnendo, di liberarlo con la giovane insieme di prigione e servitù; rimettendolo nella istessa città, donde egli era, in casa sua, e nel primiero stato.

Per la qual cosa scorgendo da ciò Eteocle la benignità grandissima e la liberalità di Archidamo, tutto divenne lieto e contento; della qual cortesia parendo a lui di dovergli essere molto tenuto ed obbligato, queste parole gli disse: Benchè, liberalissimo prencipe, la qualità di sì ampio beneficio dalla vostra magnificenza datomi trapassi con la sua grandezza ed eccellenza ogni maniera di parole, con le quali io vi potessi rendere debite grazie; nondimeno per modo alcuno non posso tacerlo. Perchè io mi ritrovo da tanto beneficio sì legato, che non ch' io creda per iscontro di un altro di potervi pagare il debito, ma nè per morte ancora di dovere esserne sciolto. Questo bene io vi posso affermare, che fin che meco albergherà questa vita, e quanto si distenderanno i miei giorni, giammai da me non fuggirà di tal beneficio la memoria; anzi di tempo in tempo crescendo l'obbligo, ch' io vi tengo, conoscerete di non averlo in vil persona e ingrato animo locato. E s' io non posso a rendervi pur deboli grazie formar parola, ciò avviene perchè termine alcuno non basterebbe a potervi pienamente ringraziare; e la grandezza del vostro beneficio è cotanta, ch' io non la posso con parole abbracciare. Onde è infinita ed ineffabile la obbligazione, ch' io vi ho; e non verrà mai tempo alcuno, nel quale in me la memoria di quello, e negli altri la fama abbia a morire. E sì come sogliono agli Iddii gli uomini porgere onori, e venerazione avere per essere loro stati benefattori, parimente io tutto il tempo della vita mia di celebrare i vostri divini meriti per lo ricevuto beneficio non mai sarò stanco nè sazio, a me la libertà e la moglie donando, e di restituirmi la dote liberalità usando. Perchè io veramente conchiudo, non solamente essere in voi quelle sole virtù di guerra, ch' ogni uno istima ad un capitano necessarie; la fortezza ne' pericoli, la pazienza nelle fatiche, la industria nell' operare, e la celerità nel fornire, e 'l consiglio nel provedere (come che queste cose vi rendano a tutta la Grecia glorioso e chiarissimo) ma molte altre virtù, che sono a quelle ministre e compagne; la temperanza, la clemenza, la giustizia e la liberalità, che vi rendono degno del nome di prencipe, con le quali sapete a voi stesso, ed al vostro animo soprastare, e la vittoria temperare, giudicando non meno cosa lodevole riportare di voi stesso vittoria, che d' altrui. Laonde queste cose adoperando, non solamente ai più illustri prencipi e capitani vi agguaglio, ma ancora, se egli è licito a dirlo, a Dio vi veggo somigliante.

Aveva Eteocle al cospetto d' Archidamo in sì fatta maniera parlato, e lui con tai parole della sua cortesia ringraziato, quando mettendo il prencipe buone e sofficienti guardie alla città di

Anfipoli, d' indi senza più indugio si dipartì. Poscia avvenne che non trapassò molto tempo, che Archidamo molti prigioni di que' nobili di Anfipoli rilasciò, i quali avevano a lui umilmente giurata e promessa fedeltà; onde essi alla lor patria ritornarono. Ma sostenendo impazientemente costoro in processo di tempo il giogo della servitù, ebbero fra loro trattato al suo signore di ribellarsi; e di ciò fare ad una occasione convennero, quando egli si trovava occupato intorno a Metone, città del Peloponneso, la quale si era agli Ateniesi ribellata. Ora avvenne, che trattando molti de' nobili e principali della città di ribellare al prencipe, Eteocle venne di questa cosa a notizia; e nascosamente mandò a fare avvisato Archidamo di tal novità, potendo più in lui la gratitudine del ricevuto beneficio, che il desiderio della libertà; non essendogli men caro il servire a sì buono e sì virtuoso prencipe, che a cuore nella sua città il viver libero. La qual novella Archidamo intendendo, mandò subito un buon numero di soldati per accrescere le guardie di Anfipoli; onde poscia vano ne riuscì de' cittadini il disegno: utilissimo e non basso esempio, che ci ammonisce, quanto lodevol cosa sia la continenza in un prencipe, e quanto possa giovare nelle occasioni un beneficio.

AVVENIMENTO SESTO

Guiscardo re di Cipri, andando in aiuto di Rinieri re di Sicilia contra i Mori, sono rotti ed ambi fatti prigioni. Ed avuta taglia per il loro riscatto di centomila scudi, rimanendo Guiscardo in prigione, Rinieri va in Sicilia, e ritorna con i danari; onde poi tornando liberi nei loro regni, Rinieri dà a Guiscardo una sua sorella per moglie.

A messer Fabio restava, tacendo già messer Camillo, l'ultimo comandamento di dover dire, quando egli, senza attendere che gli fosse imposto, tutto pronto incominciando, disse: Signori, dimostro ne ha con questo avvenimento messer Camillo ad un tratto la forma di giusto e vero prencipe, e di virtuoso capitano, e dal fine del suo parlare si è tratto, che chiunque semina beneficio, ne coglie di quello alle occasioni il frutto. Il che mi tira un altro a dover dirvi, onde scorgerete gli effetti della vera amicizia, ed il riconoscimento d'un beneficio, che mostrò un prencipe ad un altro ed un memorevole esempio d'amore infra dui amici, e di fede.

Secondo che io udi' già dire, Guiscardo re di Cipro, uomo per virtù ed arme valoroso, fu da Rinieri re di Sicilia, suo confederato, richiesto di soccorso contra i nimici suoi; i quali essendo Mori, e venuti di Barbarìa molti danni e prede di fare eran soliti spesse volte sul suo. Onde di giusto sdegno acceso Rinieri, e volendo convenevole vendetta prendere delle ingiurie ricevute da' Mori, diliberò di saccheggiare alcuni luoghi sopra le marine di Barbarìa per opprimere le forze degl' inimici. Messosi adunque Guiscardo per compiacere a Rinieri in punto, e venuto con dieci galee ben armate in Sicilia, si partirono egli e Rinieri con la somma di venticinque galee. Indi per lo mare di Africa navigando, finalmente pervennero nelle marine di Barbarìa; dove smontati con armata mano in terra, trovarono alla lor fronte un grandissimo numero di nimici, i quali per avere inteso il movimento ed il furore della guerra, che a' danni loro nuovamente veniva, avevano gagliarde preparazioni fatte alla difesa. Onde a ricevere la battaglia apprestati e nei lor terreni difendendosi fieramente, quell incominciarono; e con ardore ciascuna delle par ti combattendo, l' una per vendetta, l' altra pe salute propria, avvenne che dopo lo avere molt giornate non senza spargimento di sangue com battuto aspramente, ottennero i Mori contra i ni mici vittoria; nella quale non solamente furon i Cipriotti e i Siciliani tagliati a pezzi, ma l' ar mata presa, e i capitani miseramente menati cat tivi.

Nel quale infelice avvenimento non vedend Rinieri, nè lo sventurato Guiscardo speranza d libertà, e di perdita della vita ancora stando i dubbio, in questa guisa verso Rinieri Guiscard cominciò a parlare: Oh quanto fora stato meglic Rinieri, di aspettare gl' inimici tuoi nel tuo re gno, e in casa tua dalle loro arme difenderti che lasciando abbandonata Sicilia, correre ne terreni altrui, ed a luoghi non conosciuti move guerra! ove cercando di opprimere le nimich forze de' Mori, tu fusti alla fine con tutta l tua armata distrutto, e dalla possente mano vin to de' barbari venisti per restare cattivo. Dove ricordarti, Rinieri, e in ciò essere accorto, ch se tu aspettavi il nimico, con più avvantaggi lo aspettavi; perciocchè tu senza provare disagi e incomodità del tuo esercito potevi a quello im pedire le vettovaglie, e in ogni necessità ristrin gerlo. Potevi meglio i disegni suoi far vani, pe non avere il nimico quella notizia del tuo paese che tu avevi; con più unite e possenti forze po tevi incontrarlo; e se avesti pure il successo del la vittoria provato contrario, e ne fosti per mal sorte rotto, potevi facilmente rifarti, sì per ave

il tuo esercito ove salvarsi, essendogli il rifugio vicino, sì perchè non avevi il soccorso discosto. Laonde andando a ritrovare il nimico, provi tutte queste cose contrarie, e tu sei il disvantaggiato; tanto che aspettando arrischi tutte le forze tue e non tutta la fortuna; e da' paesi tuoi discostandoti, per movere nei nimici terreni le arme, tutta la fortuna arrischi, e non tutte le forze. Onde comunemente vien detto, che chi vuole far capitare male lo inimico, lo discosti da casa; e tu perciò sei capitato male, perchè te stesso hai dal tuo regno così imprudentemente discostato. Vedi gli Ateniesi, i quali mentre che fecero la guerra comoda in casa loro, furono vittoriosi, e quando si discostarono, e con gli eserciti vennero anticamente in Sicilia, che ora tu possedi, perderono la libertà. Si ragiona ancora che Anteo re di Libia, essendo da Ercole Egizio assaltato, furono inespugnabili le sue forze, mentre che in casa e ne' confini del suo regno lo aspettò; ma come egli se ne allungò, per astuzia di Ercole lo stato e la vita perdè. Conchiudo adunque, Rinieri, che dovevi attendere in casa, e dentro del tuo regno de' Mori lo assalto, e non le loro forze in luoghi così sconosciuti e lontani venire a tentare. E se io tutte queste cose non ti dissi, e non ti consigliai prima che a questa impresa ci conducessimo, dei esser certo ciò non essere avvenuto dal mio non pensarle e non antivederle, ma solo dal volerti far con gli effetti palese la prontezza dell' animo mio, e non offerirti o darti per fuggir la fatica consiglio là ove tu d' aiuto avevi mestieri. Di me veramente, e della mia rovina non mi doglio tanto perchè appartenga a me, quanto perchè le comuni forze nostre e l'armata sia stata dal furore de' barbari oppressa, perciocchè ugualmente il danno tuo mi affligge l' animo, come il mio m' è discaro. E quando io venni teco, come confederato ed amico alla impresa, ed a sì strabocchevoli pericoli mi disposi, non ebbi riguardo a ciò fare più per altrui, che per me stesso, presumendomi così l' allegrezza della vittoria comune, come la tristezza della perdita. Ma ben mi doglio dell' avversa fortuna, la quale, sì come delle altre cose del mondo a lei soggette, è cieca e indiscreta permutatrice; così ella è ancora ispaventevole e dubbia nello incerto avvenimento della guerrra; e non solamente di lei mi doglio, per essere noi dagl' inimici stati vinti e divenuti lor preda, ma perchè da lei mutabile in ogni copia de' suoi beni ricevuti nel mondo ed esaltati, ora miseramente dalla sua mano istessa ci troviamo depressi. Perciocchè chi dubita, che gl' inimici avendo a noi rotte le forze e distrutto lo esercito, non sieno per seguire il corso della vittoria? e quinci l' armata nostra via menandone, ai regni nostri posto lo assedio, di loro con le proprie armi nostre non s' abbiano a insignorire? e in questa guisa non potendo noi opporci alle forze della fortuna, diveniremo, di re di potenti popoli, umili e vilissimi vassalli de' barbari.

Con tai parole verso Rinieri si lamentava Guiscardo, la comune loro miseria ed estrema fortuna dimostrandogli. Onde amendue gl' infelici re da soverchio dolore aggravati piangevano e si rammaricavano; quando, poscia che furono molti giorni passati, i Mori, che nel lor potere avevano questi re, e quelli con guardie in prigione tenevano, avvisarono che per assere costoro gran personaggi, da loro buona quantità di danari per taglia trarre potessero. Mandò adunque un certo capo dei Mori, nominato Monsor, a fargli avvisati, qualmente avevano loro imposta taglia di centomila fiorini, se uscire di servitù volessero. Onde Rinieri, che era signore ricchissimo, e bramoso di uscire dalle mani de' Mori, temendo, se quivi lungamente dimorasse, non ne seguisse a lui ed al compagno impetuosa morte; e parendogli che Iddio gli avesse più lieta fortuna mandata innanzi, disse a Guiscardo che intendeva per libertà comune, ed iscampo ancora della vita, di andarsene fino in Sicilia, ed i centomila fiorini riportare per lo riscatto d' ambedue. Di che mostrandosi tribolato Guiscardo, e diffidandosi, con dire che non era sicuro che egli d' indi partendo dovesse più coi centomila fiorini ritornare, a lui Rinieri in questa maniera rispose: Non saprei giudicare veramente, Guiscardo, quale di questi due affetti abbia da essere superiore nell' animo mio; o l' obbligo ch' io ti debbo tenere per l' aiuto prestatomi con tuo danno, o lo sdegno, ch' io nuovamente prendo della poca fidanza, che in me ti vedo avere; perciocchè non voglio rammemorare i beneficii altre volte ricevuti da te, non la rovina tua, nella quale per mia cagione in questi luoghi barbari e sconosciuti sei incorso, non il pericolo della vita, in che ora per me miseramente ti trovi, perchè sono tutte queste cose sofficienti a partorire nell' animo gratitudine, muovere ogni cuor duro, ed ammollire ogni asprezza d' un uomo, quantunque più crudele fusse di ogni altra fiera, e di latte di tigre, o vero di quale altro è più feroce animale nodrito. Tutte queste cose trapasso, e vengo ad una solamente, che è la fede, la quale se osservano spesse volte i corsali, se a noi osserveranno questi barbari e nimici nostri, io che tuo amico sono, confederato, e da sì gran beneficio astretto, tu temi che l' abbia così empiamente a violare? Puoi adunque questo da me sapere, Guiscardo, e conoscere che niuna sorte di parole potrà non solamente renderti piene grazie di quanto hai per me sofferto, ma nè pur la qualità d' un tal beneficio abbracciare; e ciò non dei veramente alla natura mia attribuire, ma alla grandezza del tuo beneficio, il quale mentre ch' io vivo, consacrerò a memoria sempiterna; e dopo morte ancora voglio che di esso restino grati vestigii. Onde io ti prometto di girmene fino in Sicilia, e quella quantità di danari portare, che a noi fu imposta per taglia, per mettere me e te parimente in libertà, con pensiero di quello ch' io ti prometto osservare.

Così disse a Guiscardo Rinieri; perchè convenutisi insieme, che Guiscardo per istatico nelle mani de' Mori restasse, mandò Rinieri a dire a Monsor, che voleva per sicuranza il compagno in prigione lasciare sino a tanto, che andasse in Sicilia, e d' indi i danari traesse per lo riscatto; di che rimaso questi contento, e datogli buona licenzia, lasciando Rinieri l' amico suo Guiscardo, salì sopra una nave, e di Barbaria

con buon vento si dipartì. Onde giunto dopo molte giornate in Sicilia fu da' suoi popoli siciliani, che erano sino allora della sua vita stati in dubbio, con gran festa ed allegrezza raccolto. Intendendo poscia essi lo avvenimento della battaglia e la presa dell' armata, con la deliberazione parimente del re di ritornare in Barbarìa, tutti sconsolati rimasero, e da loro fu instantissimamente pregato e sollecitato il re, che dal ritorno si rimanesse, e non volesse, poichè dalle mani della sua avversa fortuna era campato, e tornato in istato salvo, correre un' altra volta pericolo di perpetua servitù, ovvero perdita della vita. Ma volle il re, ogni preghiera de' suoi popoli rifiutando, tornarsene in Barbarìa; per la qual cosa i centomila fiorini pigliando seco, e sopra una grossa galea ben armata salito, sciogliendosi dalla sua terra e navigando, pervenne da capo in Barbarìa; e quivi giunto mandò un ambasciatore a Monsor, che a lui portasse novella della sua giunta, e dinotassegli qualmente aveva seco portati i danari della taglia, a cui fu risposto che davanti si appresentasse. Andò adunque Rinieri al cospetto del capo, e presentogli i centomila fiorini per lo riscatto. Di che maravigliatosi Monsor, e seco la fede singolare di Rinieri commendando, impose alle guardie che Guiscardo incontanente lasciassero. Onde lasciato Guiscardo, e vedendo quanto fedele amico gli era stato Rinieri, corse lui con grande allegrezza ad abbracciare, come sola cagione della sua salute; e partiti, sopra la istessa galea dalle marine di Barbarìa vennero con inestimabile letizia ai siciliani lidi sani e salvi. Dove, se fu Rinieri la prima volta dal suo popolo con accoglienze festevoli ricevuto, allora seco menando Guiscardo, con grandissimo trionfo entrò nella sua terra. Di che sentendo tutta la città una smisurata allegrezza, lunghe feste e gran dimostrazioni ne fece; e per memoria poscia Rinieri dell' obbligo, che con Guiscardo teneva, il quale per sua cagione in Barbarìa aveva ricevuti gran danni, e la vita e libertà messa a pericolo, seco di stretto parentado si congiunse, una sua sorella dandogli in matrimonio. Perchè magnifiche le nozze e solenni celebrate, se ne tornò con la nuova sposa Guiscardo in Cipro, dove fu ancora egli dalla sua gente con liete accoglienze, e gran consolazione raccolto, e sempre da indi innanzi fu di Rinieri e Guiscardo l' amicizia indissolubile e cara. Donde potremmo adunque noi vedere più palese la forza della vera amicizia, che dalla lealtà di Guiscardo? e qual più espresso e manifesto segno di fedele e grato animo in altro uomo giammai si potria conoscere?

Già declinava il sole verso l' occidente, quando fornito ebbe messer Fabio il suo parlare ed insieme i ragionamenti degli altri giovani si trovarono esser finiti. Per la qual cosa messer Muzio, che, come prima dicemmo, era stato il principale di questa giornata, e che avea di ciascuno ordinati i ragionamenti, piacevolmente disse: Signori, a me niuna cosa oggimai più resta a fare nel mio reggimento di questa giornata, salvo che rinunziare nelle vostre mani la maggioranza, che mi avevate data, poichè ciascuno di voi ha l' uffizio suo fatto di ragionare per oggi. A voi ora sta per li giorni, che appresso verranno, diliberare e disporre. Allora disse messer Emilio: Gran torto certo ci faremmo, signori, a noi medesimi, e in poco grado parrebbe che ne fossero stati così belli e morali avvenimenti, che il giorno d' oggi si sono qui da voi raccontati, se per l' avvenire così onesto diletto tralasciare volessimo. Ma, se in ciò il mio parere si seguitasse, io direi che quest' altro mercole vegnente noi ritornassimo in questo luogo, ed il diporto d' oggi così fra noi prendessimo ragionando, come abbiam fatto. E non solo questo segnente mercole a cotal piacere dispensassimo, ma tanti altri, quanti noia e rincrescimento non sentiremo apportarci; tanto più che io non so quale si sia di voi, che cotanto si trovi nei negozii famigliari occupato, che un giorno almeno alla settimana in così lodevole trattenimento non abbia luogo di ricreare l' animo e 'l corpo. Certamente di me parlando, non che io sia tanto in altre mie bisogne impacciato, ch' io lasci questo diletto; ma se molte ne avessi, tutte per questo giorno le lascerei per non perderlo. Però acciocchè ben si possa provedere nell' avvenire, se così piacerà a voi di seguitare i presi ragionamenti, non a questa ora di oggi giudico quelli doversi incominciare, ma colà buona pezza dopo il vespro, quando in gran parte fia il sovrastante caldo diminuito, perchè ci sia tempo a bastanza per ragionare, e per andarcene poi ancora a prendere verso il tardo attorno le mura della città dell' aria, secondo che in costume abbiamo. E cotai modi laudevoli e dilettevoli parimente tenendo, infino a tanto che per troppa continovanza ci divenisser noiosi, ed il tempo ed il caldo chetamente passeremo, senza che alcuno giustamente ci possa riprendere. Così adunque ragionandosi infra di loro, ciascuno de' sei giovani rimase contento, che il mercole seguente si continuasse l' ordine di riducersi quivi insieme a ragionare, come quel giorno fatto avevano, con quei modi che da messer Emilio furon detti. Ma sopravvegnendo la sera, mentre che i giovani per lo dilettevole giardino scherzando e diportando s' andavano, presero tutti dal signor della casa commiato. E così senza dividersi l' uno dall' altro, motteggiando fra loro, e tuttavia sovra le cose raccontate parlando, andarono intorno alle mura della città, dell' aria prendendo infino a tanto che, appressandosi l' ora della cena, si raccolsero alle loro case.

GIORNATA SECONDA

Era il mercole seguente venuto, ed avea il sole con la sua luce portato il nuovo giorno, quando subito allo apparir di quello levatisi tutti i giovani, quegli che aveva il carico, fatto apprestare al siniscalco ed a' famigliari le cose al desinare opportune, loro impose che andassero all'ordinato luoco, e quivi, sì come il passato giorno avean fatto, il tutto apparecchiassero, e ci attendessero a desinare. Riducendosi poscia tutti noi insieme, dirizzammo verso la detta casa il viaggio nostro; ove poi giunti che fummo, entrato ciascuno in quella, ritrovammo il siniscalco ed i famigliari intorno all'apprestamento del desinare occupati. Laonde fra questo mezzo parve a noi che fusse bene di entrare nel bel giardino, e ritraendosi sotto la loggia all'ombra, quivi attendere fin che il desinare fusse presto. Perchè così facendo, poi che alquanto quivi si stette, parve ai giovani opportuno, sì come per lo addietro fatto avevano, trarre le sorti, chi di loro quel giorno avesse i ragionamenti a guidare. E nella primiera guisa avendole tratte, toccò questo carico a messer Emilio, il quale, acciocchè disubbidiente non fosse, il peso della giornata accettò volentieri, dicendo: Signori, quantunque la sorte a persona men discreta di tutti voi il presente carico abbia fatto toccare, io sono però disposto nella forma che ha fatto messer Muzio anzi di ubbidire ai vostri ordini ed ai vostri piaceri, che con l'iscusarmi (come che giusta cagione ne avessi) sottraggermi da questo peso di guidare i ragionamenti di questo giorno. Ma benchè questo sia a me grave incarco, ch'io inferiore a tutti voi debbia tenervi la maggioranza, ed imporre sovra le persone vostre legge; pur questa leggier cosa mi sarebbe ancora rispetto a ciò, che dovendo i ragionamenti d'oggi variare, sia costretto a ritrovare materia più della passata, di ch'io dissi, grave, e da quella differente, non essendo in me tanta copia e varietà d'invenzioni, come so che in voi fia. Nondimeno qual che si abbia da essere la materia, che oggi mi si girerà per la memoria, di tale favellerò: Avrò almeno io tanto di vantaggio, quanto che mi converrà essere il primo che ragioni. E così lasciate le parole da canto, per tanto spazio quivi si stettero dimorando, che noi chiamati dal siniscalco a desinare, per lo fresco e lietamente mangiammo. E finito che si ebbe, levate le tavole, chi se n'andò in una parte, chi in un'altra, a trattenersi come più a ciascuno piacque. Ma poi che di buona pezza passato fu il vespro, da messer Emilio chiamati, tutti sotto la loggia nel giardino sovra l'acqua ci riducemmo: e postici quivi a sedere in cerchio, quello a chi primo di dire toccava, che esso messer Emilio era, alquanto stato, e tutti i compagni riguardati nel viso, così con lieto aspetto cominciò a parlare.

AVVENIMENTO SETTIMO

Federico, duca di Calabria, fa impiccare un suo cortigiano, il cui fratello insieme con un suo amico, detto Orazio, e con alquanti altri, procurano d'uccidere il duca in caccia. Ma egli ne rimane ucciso, e l'amico presso di lui volontariamente è da Federico fatto morire.

Lo avvenimento nella passata giornata da messer Fabio raccontatoci, dimostrando dalla lealtà di Guiscardo, quanta sia la forza della vera amicizia, me ne fa ora un altro ritornare a mente, il quale di narrarvi intendo. E se in quello apparve la fede di Rinieri costante nel ritornare a trar l'amico di cattività, a cui cotanto si sentiva esser tenuto, ed in Guiscardo lo amore sincerissimo si dimostrò a Rinieri a rimanersi nelle mani de' Mori per istatico, correndo da prima e poi sì gran pericolo della vita per lui; io non solo cotale amico, e che a Guiscardo si potrà pareggiare, vi farò vedere; ma tanto più fermo e possente amore, quanto è maggior cosa il voler morire dietro allo amico, che disporsi a pericolo per lui. I quali avvenimenti insieme congiunti daranno esempio di vera ed indissolubile amistà, e di legame fortissimo di vivace amore.

Già è buon tempo passato, che di Calavria fu un duca, il quale ebbe nome Federico. Questi essendo stato da un suo cortigiano ingiuriato, che Ercole si chiamava, il quale in più luoghi

lo aveva con disoneste, e non dovute parole spregiato, e di lui mormorato, chiamandolo spesse volte tiranno, (come suole dalle lingue dei cortigiani a' superbi signori avvenire) pervenendo ciò alle sue orecchie, ed a somma vergogna ed ingiuria le parole di costui recandosi, lo fece un giorno disavvedutamente prendere, ed impiccar per la gola. Aveva Ercole, benchè fuor della corte, un fratello chiamato Carlo, il quale avendo impetuoso sdegno compreso, e perciò la rigida sentenza del duca veduta nella vita di Ercole, da subita ira commosso, e da grande vergogna preso, diliberò, quando a lui potesse venir fatto, di pigliarne sovra il duca vendetta. Avvenne fra questo mezzo, che Carlo questa sua intenzione comunicò ed aperse ad un suo fedele e carissimo amico, dimandato Orazio, in cui molto egli si confidava; il quale il suo proponimento lodando, ed a ciò eseguire confortandolo, come quegli che per altre cagioni aveva il duca in odio, convennero ambidui del modo che avessero in questo fatto a tenere.

Costumava il duca di andare spesse volte per quelle contrade a caccia, e di ciò si dilettava molto. Per la qual cosa Carlo, posti insieme alcuni dei suoi parenti ed amici armati, il giorno innanzi che doveva il duca uscire alla caccia, venuto quello, stettero in aguato per un certo intervallo di tempo in un luoco, donde aveva a passare il duca. Sopravvenendo poscia la sua persona con alquanti cavalli per colà, usciti costoro fuori, sotto la guida di Carlo, con l'armi corsero al duca addosso. Ma tantosto fu Carlo, che era degli altri a fronte, dagli uomini del duca ribattuto ed ucciso. Laonde caduto lui morto in terra, gli altri seguaci suoi, chi da una parte, chi dall'altra si diedero per quei monti a fuggire. E perchè era venuto insieme con Carlo Orazio ancora, sì per sodisfare all'amico, come per comune odio, che amendue avevano al duca, essendo tutti gli altri congiurati messi in fuga, solo Orazio non volle fuggire, ma più tosto fermatosi a risguardare del morto amico il corpo, cominciò, come colui che sommamente lo amava, a spandere sovra di quello amare lagrime. Onde seguendo il duca co' suoi i congiurati che fuggivano, nè potendoli nelle mani avere, ritornarono indietro; e fu tanto il pianto e le lagrime che in Orazio per dolore della perdita dell'amico abondarono, che fu dal duca e da coloro che seco erano, soprapreso. Perchè scorgendo egli costui, che così dirottamente sovra quel corpo piangea, tutto di maraviglia e di stupore si empì come questi dalle sue mani non procacciasse la fuga, come gli altri avean fatto. Onde volendo quelli, che seco erano con l'armi assaltarlo ed ucciderlo, furono da lui alquanto ritenuti, e così tirandosi tutti in un vicino boschetto deliberarono di udire il lamento e le affettuose parole, che costui sovra quel corpo faceva, le quali furono queste: Oh sventurato ed amorevole Carlo, quanto fu ardita la tua impresa nel vendicare d'un fratello la morte, e come vana e dannosa te la veggio essere riuscita! Oh indiscreto e mal preso consiglio ch'io ti diedi, di mettere a così strabocchevole pericolo la tua vita! Ma poscia ch'io di sì malvagia impresa e temerario ardire fui autore, ed a ciò fare ti spinsi, debbo meritamente ancor io di cotal presunzione quel fine, che tu hai conseguito, sortire, e dalle nimiche armi teco riceverne una comune vendetta. Oltre che a te sopravvivendo, quale avria da essere la mia vita? Conciossia che le fatiche mie, i miei riposi, disavventure e piaceri non possono per modo alcuno star prive del tuo dolcissimo e fido consiglio. Perchè niuna altra cosa tanto per ora mi sento mancare, quanto colui, col quale soleva tutte quelle cose, che maggiormente mi premevano, comunicare; il quale mi amava, col quale liberamente parlava, con cui niente fingea, niente dissimulava o celava. Tu adunque, carissimo Carlo, il quale e delle mie più importanti cose consapevole, e di tutti i miei ragionamenti e consigli partecipe esser solevi, dove sei? te d'avere io desidero delle mie sollecitudini compagno, te in ogni mio pensiero congiunto. E poichè più per colpa della nimica fortuna d'averti non m'è concesso, giunga il corso della mia vita tosto a riva, e sia questo d'ambidue l'ultimo giorno. Avevasi Orazio con tai parole lamentato alquanto, e con la lingua a dolersi avviata, più oltre il suo rammarico proseguiva, piovendogli abondantissime lagrime dal viso, quando il duca, che i suoi lacrimosi lamenti uditi aveva, del luogo uscendo ove stava nascoso, lo fece subitamente prendere e menare a sè. Onde ad Orazio dimandando chi fusse, e del pianto, che sì largamente sovra di colui spargea, la cagione, egli con gli occhi ancor bagnati e molli, a lui in questa maniera rispose: Sfoga lo sdegno tuo, Signor mio, sovra di me meschino ancora, e sovra questa vita l'empito del tuo furore distendi, chiedendoti solamente, che d'una picciola grazia mi vogli esser cortese, ciò è, che dovendo ora essere il termine della vita mia, tu sovra il corpo del mio Carlo mi vogli far ricondurre, e quivi uccidermi; perciò che sendo io stato quello, che con lui insieme della tua vita fui vago, e quello che'l confortai di porre alla tua persona insidie, morto lui, essendo così infelice riuscito lo avvenimento nostro, ch'io gli sopravviva non è ragionevole.

Così dicendo Orazio, ed il duca intendendo, come per suo consiglio aveva Carlo le insidie alla sua vita poste, da nulla compassione vinto, anzi in maggior sdegno che prima racceso, diliberò di farlo morire; contentandosi però di concedergli quello che egli gli aveva richiesto. E così essendo per comandamento del duca dove era il corpo di Carlo ricondotto, gli prese Orazio primieramente la destra, e con grande affetto la baciò molte volte; dipoi presa la testa, che quivi gli era stata da più colpi spiccata dal busto, al petto se l'accostò tenendola con le mani stretta; e poscia abbassato il collo, ricevette il colpo della nimica spada, avendo con la sua morte dimostro quanto dell'amicizia il nodo sia più forte e potente di quello del sangue, e come i buoni e fedeli amici principalmente nelle avversità si conoscono.

AVVENIMENTO OTTAVO

Olimpio per divenir di ricco ricchissimo, fatta una grossa nave, e raccolto molto tesoro ne' luoghi del Perù, ed in altri paesi, finalmente rompe in mare; e perduta ogni sua cosa, si ripara presso il re di Portogallo, il quale, mentre era per meritarlo altamente della sua servitù, si muore.

Il miserabile caso di Orazio aveva prima fatto tutti i giovani divenire pietosi; poscia essendosi da ciascuno di loro lo avvenimento con grande ammirazione ascoltato, affermavano di notevole esempio doverci essere quello amore di lui, che con sì forte viso per la perdita dell' amico alla morte si offerse; e che i segni in quella dimostrati fecero aperto il suo animo, ed insieme quanto fosse quell' affetto ardente, che verso lo amico in sè tenea rinchiuso. Ed altri fu che soggiunse, doversi dal successo di questo fatto credere, che non d'altronde ovvero da alcuna altra cagione avria potuto derivar cotal morte, che dal dolcissimo legame d'amistà; il quale egli non è dubbio che il più delle volte non avanzi di lealtà e d'affetto quello del sangue. Ma avendo detto messer Emilio, comandò a messer Fabio (perciocchè appresso di lui sedeva) che ragionando seguitasse; il quale senza indugio alcuno incominciò: Valorosi signori, a raccontarsi mi tira uno avvenimento, il quale perciò che ha da trattare de' fatti della fortuna, quello, per favellare de' suoi varii e ciechi ravvolgimenti, che tutto dì danno di sè agli uomini con ragion da dolersi, intendo raccontarvi; perchè da cotale esempio ciascuno di voi ammaestrato divenga della poca fidanza che nei favori di lei prender dovete, e di manco maraviglia vi sia per l'avvenire cagione della sua instabilità. Il che quantunque in ogni cosa ed in ciascun tempo si sia al mondo dimostro con piena fede; nondimeno piacendo a messer Emilio, ch' io ora favelli, sovvenendomi di ciò onde parlare, forse non senza utilità di noi col presente avvenimento fia bene, che faccia ancora questa infallibile verità più palese.

Fu già in Eubea, che ora Negroponte si chiama, un giovane ricchissimo, nominato Olimpio, il quale d'un grandissimo mercatante, ed a quei tempi molto copioso di danari, tenuto fu figliuolo. Costui dopo la morte del padre, essendo sempre nel mercatantare allevato, e perciò usato al guadagno, con inestimabile quantità di contanti lasciatigli dal padre diliberò dalla patria dipartirsi, ed in varii e lontani paesi navigare, bramoso più che mai di seguire il traffico di sue merci, e d' ampliare i guadagni, come quegli che a vergogna si teneva il vivere in ozio, e sedersi senza faccende nelle paterne case. Fabbricata adunque Olimpio a questo effetto una grossissima nave, atta a sostenere le tempestose onde del mare, con infinita copia d' oro si partì dalla patria. Onde in viaggio messo, lo Arcipelago trapassando, ed indi nel Mediterraneo con prospero vento entrato, trascorse per diversi paesi tutto questo nostro tratto di mare infino alle colonne di Ercole. Poscia più oltre ancora navigando uscì dello stretto di Zibilterra nell' occidentale Oceano; onde avendo per molti mesi continui lungo viaggio tenuto, finalmente pervenne a nuove regioni, e ad una provincia nominata il Perù, che in sè ancora altre provincie conteneva, cioè Castiglia dell'oro ed il Brasile; luoghi che verso l'Oceano meridionale si distendono.

A questi novi e dubbii terreni giunto con la sua nave Olimpio si diliberò di smontare, e questi paesi ricercare, per vedere se ivi potesse di qualche mercantile guadagno fare acquisto. Smontato adunque egli in terra scorse costumi d' uomini molto dai nostri diversi, e trovò che in queste regioni vi era gran quantità di oro, ed altre merci, delle quali con quelle genti Olimpio contrattando fece in breve acquisto grandissimo; di maniera che non solcava nave le onde del mare, che a paro di quella d' Olimpio fusse ricca e copiosa di merci. Onde parendo a lui dopo un certo intervallo di tempo di partirsi, con quello che si ritrovava, da quei paesi, messa all' ordine la sua nave, sciolse dalle meridionali Indie, verso lo stretto di Zibilterra il suo cammino drizzando. Ma sopraggiunto Olimpio da un nuovo e fiero assalto della nimica fortuna, la quale tanto per addietro gli si era mostrata benigna, a lui avvenne che avendo prosperamente per lungo viaggio navigato, verso al tardo un tempestoso vento si mise, dal quale, facendosi il mare grossissimo e gonfio, oltre modo era combattuta la nave. Onde sostenendo per tre giorni e tre notti in quel fluttuosissimo mare Olimpio la tempesta, discorse finalmente la nave sovra le isole Canarie, nominate dagli antichi fortunate isole, che sono dirimpetto poste alla Mauritania Tingitana, dette ora regno di Fes e di Marocco in Africa; e quivi con grandissimo empito percotendo in una secca la nave, tutta si aperse. Perchè sentendo gli uomini la nave isdrucire, affatto perduti si tennero, e gittata la barca in acqua, Olimpio con molte altre persone della nave si salvarono dallo impeto delle onde la vita, fuor solamente alcuni, che commettendosi al mare si affogarono, quivi lasciando con tutte le merci la nave affondare. E perchè erano a queste isole appresso, si salvarono tosto, giungendo la barca in terra. Così quella nave, che era carica di ricchissime merci, e che sempre sino all'ora al suo viaggio andando, aveva il mar tranquillo avuto e la fortuna pacifica, subito turbando una impe-

tuosa tempesta l'aere e l'onde, percosse miseramente in terra, e lo infelice Olimpio tutto quello, che suo padre di gran ricchezza lasciato gli avea, ed egli in lontani paesi in sì lungo tempo acquistato, in breve ora si trovò aver perduto.

Arrivato adunque egli coi suoi compagni in terra, in quella guisa che si trovava, per avergli il mare tolte tutte le sue preziose merci, e d'una in altra isola delle Canarie travalicando, passò finalmente in Africa; quei regni di Barbarìa scorrendo insino a Ceuta, ove lo stretto di Zibilterra è dodici miglia largo. Quinci Olimpio diliberando di partire, e trapassare in Ispagna, imbarcatosi giunse di là dallo stretto a Gibraltar, ove per la Siviglia avviandosi prese ultimamente partito di ridursi in Portogallo, e quivi alla discrezione della fortuna tentare se potesse a quel re accostarsi. Laonde giunto che fu egli in Lisbona, città regale, andò ricercando di avere la entrata per parlare al re. Perchè venendo a notizia del suo mastro di casa Olimpio, e scorgendo questi la volontà, che egli aveva di servire in corte, e parendogli ancora giovane da molto, come colui che nobile era, e di costumi lodevoli, lo introdusse un giorno alla presenza del re.

Al cospetto del quale venuto lo sventurato Olimpio, tutto da gravissimo dolore occupato, e volontaroso di sfogare lo affanno, che avea raccolto nel cuore, in questa guisa a lui i suoi infortunii cominciò a raccontare: S'io non conoscessi, illustrissimo e benignissimo re, quanto la vostra virtù, la umanità e la magnificenza sia da tutti gli uomini stimata ed avuta in pregio, e come per varie parti del mondo risuoni, io misero ed infelicissimo giovane non avrei preso ardire con le mie parole di molestarvi. Ma sovra la vostra natìa bontà assicurandomi, e sovra l'ampia fama, che quella di ciascun altro signore trapassa confidandomi, al cor mi nacque una speranza di ritrovare appo voi qualche pietà. E per non esservi lungamente tedioso, intendo di raccontarvi alquanto i miei infortunii. E come che a me medesimo incresca di tornare con la memoria da nuovo alle mie grandi miserie; pure stimolato dal bisogno, ch'io mi ritrovo avere della vostra pietà, romperò questo silenzio con la miserabile istoria delle mie sventure. Io, serenissimo re, infortunato giovane, di nazione greco, e da non ignobili parenti disceso, fui da mio padre, che era mercatante, lasciato in assai destra ed amica fortuna, comodo dei suoi beni, e di ricchezze abbondevole. Onde dopo la morte di lui partendomi, nimico dell'ozio, dalla patria, e per maggior guadagno acquistare in lontani paesi navigando, pervenni finalmente in luoghi dove avea il mio desiderio adempito, e fornita prosperamente la impresa; quando d'indi partito, ed avendo lungo viaggio fatto con la fortuna pacifica, sovra le isole Canarie fui da contrario vento, e da torbida tempesta assalito; dalla quale vinta dopo molto contrasto la nave, in ch'io mi trovava, percosse ultimamente in una secca, onde ella ne rimase isdruscita. Il perchè perdendo in quel naufragio così miseramente le merci, delle quali copioso ritornava alla patria, mi convenne utile consiglio alla mia salute prendere. Però io con molte persone della nave ancora ci salvammo nella barca, e salvi giungemmo a terra; di ch tutto afflitto e dolente rimaso, d'uno in altro pae se travalicando, son finalmente pervenuto qu con la vita in Portogallo. Ove pervenendomi al le orecchie quanto benignamente voi siate solit di abbracciare gli afflitti, e perciò venendomi i disiderio di servirvi, non ho voluto schifare d dimostrarmi al vostro cospetto, e scoprirvi lo in tento mio, acciocchè questo luogo, questa illu strissima corte, e la vostra liberalità pietosa, l quale è solita di sovvenire a' miseri, abbia final mente da essere alla mia travagliata fortuna tran quillissimo porto e rifugio. Perciocchè dee cia schedun uomo aver memoria, che sì come no si suole tanto alcuna cosa bramare, quanto un prospera, lieta e perpetua fortuna, e di menar senza essere offeso tranquillamente il corso dell vita sua; così non essere altra pietà a questa u guale di sollevare un uomo dalle ingiurie dell fortuna, e maggiormente colui, il quale da l benigna ed abbondevole sia stato ricevuto ne mondo, e poscia da quella istessa fieramente percosso, e nel fondo d'ogni miseria precipitato E se veramente uomo alcuno puote essere testi monio degli esaltamenti non istabili, degli stra boccamenti contrarii della fortuna, e manifest esempio delle percosse, con cui suole essa lace rare i mortali, io son desso, e niuno a paro d me ne può dare contezza; perciocchè io so, c me sia la fortuna mobile, come fragile il suo fa vore, come sia ella ispaventevole nimica di cia scun felice, quanto sia indiscreto il suo cons glio che ad un tempo alcuno esalta, ad un altr lo deprime. Io con esperienza conosco la sua fa lace natura, e come le sue disiderate larghezz sovra un leggier momento di tempo spesse volte ed una temeraria inclinazione pendono. E pe ch'io mi veggio essere in una più dura cond zione della fortuna delle comuni, in che soglio no gli altri uomini ritrovarsi, non riceve cons lazione il mio dolore. E se mi fusse opposto d alcuno, ch'io sia di troppo infermo animo, gli addimanderei, qual sorte di mal si trova, cl nella mia calamità non sia, e qual uomo da felice stato, e da tanti beni della fortuna cadd Posso io scordarmi quale sia stato, e quale io si di che onore, di che ricchezze e di che fortu manchevole? Nondimeno se alcuno umano co forto si può ritrovare, il quale sia possente mandare in oblio la mia estrema fortuna, dove do io a V. Maestà far servitù, se in quella fede mente adoperandomi conoscerò di esserle a qua che tempo grato, io, non isdegnando la vil della servil condizione, mi persuaderò di ritorn beato, ed alcuna consolazione sentirò; nè alt rimedio mi può parere utile al mio conforto, d quale io vi supplico con pietosi prieghi che so venirmi mi vogliate.

Tali furono le parole di Olimpio; le quali vendo udite il re, e perciò mosso delle sue sci gure a compassione, a lui disse, che molto v lentieri la sua servitù accettava, e che se p tempo avvenire scorgesse il suo servire merit vole, farebbe sì, che non si potria in ciò del fortuna dolere, che lui avesse in isventura luogo gittato. Fermandosi adunque pieno di m linconia ed affanno il misero Olimpio nella cor

lel re, quivi cominciò sì bene e sì acconciamen-
.e a servire, che venne oltre modo al suo signo-
e in grado. Perchè acquistata egli la grazia sua,
ra in buon termine, che potea farsi la sua ser-
vitù meritevole. Ma la fortuna, di cui lo infelice
giovane era divenuto bersaglio, a tempo che po-
teva egli qualche bene aspettare, fece che in cápo del terzo anno di gravissima malattia infermando si morì. Donde si può comprendere la instabilità della fortuna, e come fragile sia il favore, che da lei ne viene.

AVVENIMENTO NONO

Guglielmo fiandrese tornando con alcune sue mercatanzie in Fiandra, è fatto prigione da' corsali. E liberato da alcune galee d' Inghilterra, e mendicando per la Boemia s' acconcia per servitore d'un mercatante. Il quale morendo, è preso per marito dalla moglie di colui; dopo la morte della quale rimane erede delle sue ricchezze.

La malvagia fortuna di Olimpio, dimostrata
nel ragionamento di messer Fabio, mise tanta
compassione negli animi degli ascoltanti, che se
più a lungo si fusse lo avvenimento dello sven-
urato giovane disteso, per gran pietà che si avea
lle sue sciagure, quelli avrebbe sino al lagrima-
e condotti. Ma poi che di quello si vide esser
venuto il fine, piacque a messer Emilio che mes-
er Fulvio seguitasse. Per la qual cosa egli vo-
endo ubbidire incominciò: Ampia materia ci ha
coperto col suo ragionare messer Fabio, sì co-
ne è quella, che per li varii movimenti della
ortuna discorre. Donde mi è avvenuto che an-
landomi per la memoria a cotal proposito un al-
ro caso, dimostrante da quello che ne succedet-
e poi la instabilità e mutabile mano di lei, per
eguitare il sopraddetto, non mi pare dover la-
ciare di dirlo, perchè con quest' altro esempio,
h' io son per porvi davanti, più in questa vera-
e credenza vi fermi, di non aver a por l' animo
iammai od appoggiarvi alle speranze debili del-
a lusinghevole fortuna. Nondimeno perchè mes-
er Fabio negl' infortunii di Olimpio vi ha dimo-
tro una continova e dura guerra della nimica
ortuna, insino a tanto che la vita gli tolse, sen-
a giammai con esso lui aver avuto pace; io allo
ncontro son per narrarvi come un altro, dopo
era percossa di essa fortuna, fosse all' ultimo
a lei medesima ricevuto in grembo, e più che
rima de' suoi beni, donde gli avea tratto la ma-
o, arricchito, e con subito giramento di basso
l alto stato elevato.

Adunque al proposto caso venendo, dico che,
come io già intesi in Fiandra, fu un merca-
nte a' suoi tempi ricchissimo, nominato Gu-
lielmo, il quale usava di procacciare sue merca-
nzie di panni in Inghilterra. Onde avvenne che
gli ad un certo tempo, nel quale sperava di gran
uadagno fare in quelle parti, di casa sua si di-
arti, e salito sopra un navilio, passò in Inghil-
erra a Londra, avendo seco portato buona quan-
tà di contanti. Per la qual cosa ivi dimorando
lquanti giorni, fece, di quella somma di danari
molti panni, e seco diliberando d' indi co' detti panni di partire, posto in viaggio, sciolse da Dover d' Inghilterra, per passare il tragetto di Cales, e girsene con le sue merci in Fiandra. Ma la fortuna alli suoi avvisi contraria, fece che nel mezzo del viaggio s'incontrò in certi corsali (per essere questo passo da simil gente spesse fiate infestato) i quali assalito il navilio, in breve ora combattendolo, lo presero, e con quello parimente tutta la roba, che dentro vi avea. Per che avvenne, che lo sventurato Guglielmo insieme con molti altri passeggieri, che erano nel navilio, fu fatto prigione ed alla catena posto, ed il navilio affondato. Mentre adunque che questi corsali, di preda carichi, al suo viaggio andavano, quel tratto di mare che è tra l' Inghilterra e la Francia corseggiando, si abbatterono per isciagura in alcune galee d'Inghilterra, che in Francia andavano; le quali tantosto conoscendo, che costoro erano corsali, si misero loro dietro. Onde incalzandoli, e poscia combattendoli, furono all'ultimo i corsali presi e tagliati a pezzi; e divisa la roba fra loro, che essi a diverse persone rubata aveano, diedero subitamente agli schiavi la libertà. Fra' quali Guglielmo ancora fu dalla catena levato e fatto libero, ma la roba sua, sì come quella degli altri che nei legni de' corsali si trovava, fu tra que' delle galee senza altro riguardo incontanente divisa, e le barche de' corsali sommerse.

Ora vedendosi lo infelice Guglielmo, quantunque fuori di servitù fusse, di tutta la sua roba privato, nè scorgendovi per riaverla alcun rimedio, tutto dolente ed in ultima disperazione posto, passò insieme con le galee in Francia. E gittato da parte ogni pensiero di ritornare a casa, messo in cammino, trapassò la Brabanzia, e se ne venne in Alemagna, nè restò di andare scorrendo per tutte quelle regioni della Germania, che si trovò nel regno di Boemia essere giunto: nel qual viaggio in assai povero stato e male in arnese ritrovandosi, datosi ad andar la limosina addomandando, si procacciava meglio che poteva

il vivere. Giunto adunque Guglielmo quivi in Boemia, e dimandando una fiata per Dio ad un mercatante, che per strada andava, riguardando questi Guglielmo, perciocchè buono aspetto avea, piacque assai nella prima vista a costui la sua maniera. E parendogli persona da molto, datagli limosina, a lui venne in animo, quando a Guglielmo piacesse, di pigliarlo a'suoi servigii. Il perchè dimandando il mercatante a lui, chi egli si fusse, e donde venisse, Guglielmo gittando un gran sospiro per la memoria delle sue passate sciagure, in questo modo gli disse: Signor mio, perchè tu ora mi veda in così povero abito, nel quale la mia malvagia fortuna mi ha ridotto, non dei perciò pensare, ch'io per a dietro sia già mai così misero stato. Però che io sono Fiandrese, nè di basso legnaggio o di vil condizione nato; fui ne' miei dì mercatante, e dalla fortuna ricevuto nel mondo in assai copiosa quantità de' suoi beni. Ma come avviene a chi nella sua mutabile mano si fida, quella lieta e ridente fortuna, che prima mi avea non poco delle sue desiderate larghezze prestato, in un punto il suo favore mi trasse, ed ogni cosa mi tolse. Perciocchè partitomi dalla patria, per trasferirmi in Inghilterra a Londra per cagione di alcuni miei traffichi di panni, nel ritorno che d' indi io feci, fui da' corsali insieme con tutta la roba mia preso, ed alla catena posto, i quali poscia da alcune galee del re d' Inghilterra, che in Francia passavano, soprapresi, furono tutti uccisi, ed i loro legni sommersi. Ove quantunque io fussi ridotto in libertà, fu infra quelli delle galee d'Inglesi la mia roba divisa; e così quella perdendo, nella Francia passato, sono di paese in paese, di terra in terra tapinando andato fin quivi in Boemia, dove tu in questa strema miseria mi vedi; avendo quel che in molti anni acquistai, in un punto così sventuratamente perduto. Per che, se le sciagure mie han forza di movere a qualche compassione la tua umanità, ti prego a voler soccorrere al mio bisogno in guisa, che se io ne ho la roba perduta, possa almeno per tua cortesia campare dalla ingiuriosa fortuna la vita, mentre che a' miei sì gravi mali riserbi un giorno qualche fine il cielo.

Dopo che ebbe Guglielmo queste parole dette, gli caderono in grande abbondanza dagli occhi le lagrime. Laonde portando quel mercatante alle sue narrate sciagure compassione, e tutto de' suoi mali divenuto pietoso, avendo da Guglielmo inteso come mercatante era stato, avvisò, se lui appresso di sè ritenesse, di potersi agevolmente e con suo comodo in opera di mercatanzia del servigio di costui valere, ed in ciò si propose della persona sua di far prova. Era Guglielmo ancora giovane, d'età forse di anni quaranta, ed uomo d' ottimo ingegno, molto di mercatanzia intendente, al quale avendo quel mercatante mosso parole, se con esso seco volesse restare, e in questo servigio trattenersi, non fu Guglielmo alla sua richiesta contrario, forse da ciò qualche buona speranza pigliando, che con la sua leale servitù potesse un giorno (quando ciò fusse) venire in tanta grazia di costui, che appo lui ritrovasse ancora lieta e benigna fortuna.

Acconciatosi adunque Guglielmo col mercatante, si ricoverò in casa sua, dove sì bene e sì a grado del suo signore in processo di tempo cominciò a servire, e in tanto se gli rendeva in atto di mercatanzia profittevole, che assai stimandolo, molto caro lo teneva; sì che Guglielmo stava bene ed agiato in casa sua, nè cosa alcuna si vedeva mancare. Or essendo egli in questa guisa con costui per lo spazio di cinque anni dimorato, avvenne che il suo signore di una grave malattia infermò; ed ogni cosa opportuna usando, onde potesse la sua sanità racquistare, a lui ogni aiuto era nullo, come quegli che già vecchio era, ed alla morte vicino. Andando adunque di giorno in giorno egli di male in peggio, a così mal partito veggendosi, volle le cose sue prima che morisse ordinare; onde lasciò a Guglielmo che fin che vivesse, in casa sua potesse ripararsi la vita. Ma perciocchè ei non si trovava figliuolo alcuno, nè altro congiunto, fuor che la moglie, la quale ancora assai fresca e giovane era, lei di tutte le sue facoltà lasciò erede; ed ivi a pochi dì passò di questa vita.

Stando Guglielmo dopo la morte del suo signore ancora in casa, assai contento era di trapassare il meglio che poteva in questa guisa il rimanente della vita sua. Ma sì come egli per lo addietro con pazienza seco proposto avea di calcare la malvagità della sua fortuna; così quella, che di ricco e felice stato levandolo, lo aveva in infima e strema miseria posto, appressandosi già il termine di por fine a' suoi mali, gli si cominciò a mostrare benigna; ed a' suoi maggior bisogni aperse la via, e fece che la moglie del suo signore, o per avere fida persona che governasse il suo, o perchè le maniere di Guglielmo così le piacessero, cadde in pensiero di rimaritarsi, e lui per suo marito prendere. Il quale, quantunque stato fusse fieramente dalla fortuna percosso, non era però di nazione infima; il che la donna più volte e al marito, e a lui medesimo avea sentito dire. Onde entrata essa in cotale pensiero, non dimorò molto tempo, che fece del suo avviso seguire lo effetto. Vedendo adunque Guglielmo cotanto mutamento dello stato suo, e che Iddio pietoso ragguardatore degli altrui mali, lo ritornava là, donde la fortuna gittato lo avea, quanto si ritrovasse lieto e contento, ciascun di voi lo può pensare. Perocchè di servo e procuratore era signore e possessore divenuto d' una ricchezza grandissima, nè molto dappoi passò che venuta la moglie a morte, lo lasciò d' ogni suo bene erede. Nel qual tempo già vecchio sentendosi, più lieto e contento che mai, in maggiore e più ricco stato che prima, ritornò fortunato alla patria. Donde se noi vorremo ai varii mutamenti della fortuna riguardare, non doveremo delle cose sue maraviglia alcuna avere. Perciocchè quantunque volte discretamente a quelle si penserà, scorgerassi, sì come ella coi suoi giramenti queste cose mondane rivolge, per conseguente da lei senza alcuno conosciuto ordine le cose in varie guise mutarsi. Di che di Guglielmo lo esempio ci fa piena fede, il quale ne insegna a non dovere nella avversa fortuna isbigottire; conciossia cosa che successivamente le cose di qua giuso d'uno in altro stato travolgendo sieno da lei permutate.

AVVENIMENTO DECIMO

Manfredi ricercando diversi paesi, presso a Siragosa è assalito ed ucciso da' masnadieri. Agilulfo suo servitore di essi compagno divenendo, in vendetta del padrone uccide il capo, e dagli altri è fatto miseramente morire.

Ragionato fu alquanto dai giovani sopra la variabile fortuna di Guglielmo, affermando ciascun di loro non dovere uomo vivente in alcun tempo, per qual si sia malignità di fortuna, in disperazione venire dello stato suo. Conciossia che le cose di qua giuso, sì come la providenza d'Iddio vuole, appo del quale è il general arbitrio di tutto il mondo, sagliono e scendono; e comunemente, quando si trova alcuno essere giunto delle prosperità e delle troppo disiderate e superbe ricchezze in cima, o perchè così a Dio piaccia, o per movimento di fortuna da lui in cotal guisa ordinato, conviene che o veramente a poco a poco, ovvero in un subito caggia dallo stato suo, e scenda al basso; e non contenta la fortuna ancora di così fermarsi, muta col tempo ordine, e si va alterando. Perocchè è voler divino, che le cose di questo mondo in tal maniera variando non abbiano giammai perfezione e fermezza: alla qual legge dal cielo e dalla natura fissa, ciascun che ci vive, soggiacere veggiamo, e di quella, come d'una certa condizione alla umana vita imposta, appagarci dobbiamo, e darci pace. Ma lasciando ciò stare al presente da canto, vedendo messer Emilio il ragionamento di messer Fulvio esser finito, a messer Camillo rivolto, gl'impose che, dicendo, l'ordine seguitasse; il quale non rifiutando, lietamente incominciò: Dalla pacificata fortuna di Guglielmo, oltre gli ammaestramenti di sopra detti da tutti voi, mi pare ancora che trarre possiamo, che dal servire fedelmente grato e cortese signore, ci avviene spesse volte di riceverne buon guiderdone. Da che si vede che a Guglielmo nacque per lo tempo avvenire la buona fortuna, la quale egli da prima aveva con le sue sciagure perduta. Onde dallo aver posto mente alla fida e leal servitù di costui, mi è sovvenuto un caso di un servo, il quale con un suo generoso e notabile fatto al suo signore dimostrò tanto amore, quanto qualunque altro uomo, ancora che congiunto di sangue e non servo fosse, ad altrui potesse far vedere giammai. Il che, per deviare alquanto dalle cose fin qui raccontate, mi piace di narrarvi.

Fu, non sono ancora molti anni passati, in Polonia un nobilissimo uomo, e molto ricco, nominato Manfredi; il quale, come alla maggior parte di quei popoli aggrada, si dispose, essendo giovane di venticinque anni, di partirsi dalle paterne case, ed indi per varie parti del mondo andar vagando, venendogli, come quello che curioso era, in desiderio di vedere molte città, e la varietà di diversi costumi. Messosi adunque Manfredi in ordine e ben a cavallo, con quattro servidori appresso, e di danari ben fornito si partì di Polonia; ed indi molte giornate per diversi paesi cavalcando, a lui venne in grado di vedere primieramente la Francia, dove giunto che fu, e ricercata con diligenzia questa parte, prese finalmente partito di passare in Ispagna alla corte dell'imperadore. Per la qual cosa avviandosi egli co' famigliari al suo viaggio, ed i monti Pirenei travalicando, poscia che quegli ebber passati, e su li terreni di Spagna si trovarono, furono ad alcuni passi, essendo quindici miglia da Saragosa lontani, da buon numero di masnadieri assaliti; i quali chiunque per quelle parti passava rubavano, e stando alla strada molti oltraggi erano soliti di fare a' viandanti. Paratisi adunque a Manfredi questi masnadieri davanti, a lui primieramente corsero con l'armi addosso, e discavalcatolo, insieme con li servidori l'uccisero, e spogliatili de' danari e de' panni, e dei cavalli, i loro corpi in un vicino fiume gittarono. Manfredi, innanzi che fosse da' masnadieri soprapreso, aveva un suo fedel servidore avanti mandato, nominato Agilulfo, per fare l'alloggiamento in Saragosa apprestare, non potendo egli giungervi, se non al tardo; ed Agilulfo mandato aveva, perciocchè esso molto bene la lingua Italiana, la Spagnuola, e molte altre sapeva. Giunto che fu Agilulfo assai per tempo a Saragosa ed il suo signore attendendo, vedendo che egli non veniva, imaginò che essendo dalla notte sopraggiunto, avesse eletto per consiglio di alloggiare a qualche luogo, poco dalla città discosto. E così tenne per certo che dovesse la mattina seguente giungere in Saragosa; però Agilulfo ivi quella notte alloggiò.

La mattina poscia seguente capitò uno a quello alloggiamento per sorte, che parimente dagli stessi masnadieri assalito, tutto pauroso, benissimo a cavallo ritrovandosi, si era pur dalle loro mani fuggito. Il quale di ciò lamentandosi lì appunto ove era di Agilulfo lo albergo, subito percosse a lui l'animo di sospetto, che non essendo Manfredi nè la sera, nè la mattina venuto, essendo già di gran pezza l'ora del desinare passata, potesse essere di leggieri avvenuto, che questi masnadieri lo avessero ucciso e spogliato. E tanto più, quanto gli era da quella gente affermato e detto, che molti viandanti si erano per lo addietro in questi ladri incappati, e da loro stati uccisi e rubati. Onde entrato per ciò il misero Agilulfo in manifesto sospetto, e tutto divenuto dolente, il quale Manfredi a paro della vita propria amava, diliberò con nuova astuzia di questo fatto ricercare la verità. Per che inteso il luogo, ove costoro conversavano insieme, poscia che ei vide più non venire il suo signore, messosi in

cammino con alcuna quantità di danari, che di lui si trovava avere, e verso questo luogo avviatosi quivi si ritrovò la sera. Dove giunto, fu subito dai masnadieri assaltato, ai quali tantosto Agilulfo disse, che a loro a bello studio era venuto, ed appresso, che per utile loro non gli facessero oltraggio, perciocchè intendeva essere seco, e divenir lor compagno; e che avea per ispia un gran mercatante Portughese, il quale la mattina seguente si aveva da mettere in viaggio da Saragosa partendosi, con una gran quantità di danari; onde se lui volevano per compagno, mostrerebbe loro il passo, per lo quale aveva quello Portughese da passare. Di che i masnadieri tutti lieti divenuti e contenti, lui benignamente accettarono, e poste giù le armi lo cominciarono a carezzare. Agilulfo per mostrarsi a costoro leale ed amorevole, fece dei danari che aveva loro parte. E quella sera con costoro cenando, loro addimandò, quanto era che non avevano qualche buona preda fatta di viandanti, al quale i masnadieri incontanente risposero, che la sera innanzi avevano un gentiluomo con tre altri in sua compagnia ucciso, e quegli spogliati de' panni, cavalli e buona quantità di danari, fattane ricca preda, e per segno di ciò i panni, che in disparte stavano, a lui mostrando, fecero che Agilulfo, riconoscendoli, della morte del suo signore si accertasse. I quali tutti di sangue tinti vedendo, a lui diede cagione di contristarsi molto; e benchè egli dolore inestimabile sentisse, da mostrarlo si astenne con romore e con lagrime; ma fermato a forza il viso suo, e parendogli già di esser certo dello sventurato caso di Manfredi, si mise fermamente in cuore di vendicare la sua morte.

Aveva Agilulfo il capo di questi ladri conosciuto; laonde avvenne che quella notte, quando tutti dormivano, preparò un pungente pugnale, ed a lato di colui si mise. E così dormendo ognuno, chetamente cacciò il pugnale nella gola al capo; il quale svenare sentendosi, riscossosi di subito mise un grido; per la qual cosa nella buia notte d'indi levandosi Agilulfo, voleva fuori dello albergo fuggire; ma a lui non potè ciò venir fatto, perciocchè al romore del grido, molti di coloro svegliati, ad Agilulfo chiusero la strada, e come quegli che a' masnadieri più d'ogni altro cadde di questo fatto in sospetto, da loro fu preso, e con gran furore legato, e venuto poscia il giorno, datigli de' tormenti, animosamente confessò il tutto. Volendo adunque costoro per ciò, dopo molto strazio fattogli nella persona, fare Agilulfo morire, e ritrovandosi lo sventurato servo a questo partito nelle mani de' masnadieri, a loro, innanzi che morisse, in questa maniera parlò: Dovete veramente sapere che io, il quale ieri sera studiosamente venni al vostro albergo, per altro non venni, che per adempire lo intento mio di quello effetto, il quale questa notte passata avete veduto essere seguito, e senza cagione; perciocchè colui, che il giorno davanti avete così empiamente ucciso e spogliato, era il mio signore, il quale infino da' primi anni io aveva a paro della mia vita amato, e fedelmente servito, e seco era per lungo viaggio venuto; onde poco innanzi che egli nelle vostre mani cadesse, io tenendo altra strada, per fargli apprestare in Saragosa albergo, lo abbandonai. E non venendo poscia egli al luogo, dove io l'aspettava, mi vennero finalmente le vostre ruberie a notizia, e così entrato di ciò che veramente era in sospetto, presi per partito di venirmene a voi, e ricercare s' io potessi del fatto la verità; la quale avendo ritrovata, mi parve giusta cosa, convenevole vendetta prendere di chi della morte del mio signore fusse stato cagione, e così la ho presa. Onde di occulta e mirabile allegrezza son pieno, e di me e della vita mia, quel che se n' abbia da essere, non curo. Stracciatemi a voglia vostra, tormentatemi ed uccidetemi, ch' io in ogni guisa mi rimarrò contento, eleggendo anzi di morire, prendendo della morte del mio signore vendetta, che non potendo in ciò soddisfare allo appetito dell' animo mio, sopravvivere a lui. E se non mi è dalla fortuna permesso sovra il rimanente di voi con queste mani di pigliar vendetta, mi parerà d'averla presa col dispormi allegramente e animosamente a quella morte che sete per darmi.

Dopo lo avere Agilulfo così parlato, e con le sue parole racceso nello sdegno gli animi de' masnadieri, fu da loro incontanente, non potendo più sostenerlo, sotto durissimi tormenti ucciso. Onde per avere egli in parte del suo signore vendicata la ingiuria, sofferse pazientissimamente la morte, dimostrandosi sempre, fino allo uscire dello spirito, allegro; facendosi conoscere la virtù, così ne' nobili, come in persone di bassa condizione essere riguardevole, e lasciandoci gloriosa memoria d' infinita pazienza e amor singolare di un servo.

AVVENIMENTO DECIMOPRIMO

A Giovanni re d' Ungheria è rubato da un cameriere uno anello. Egli ne incolpa un pittore, il quale, da' tormenti costretto a confessare il furto, è condannato alla morte; dalla quale, come innocente, liberato, ed il cameriere confessando il furto è dal re licenziato, donandogli il medesimo anello.

Avendo già messer Camillo con sì bello avvenimento il suo dover fornito, ed essendosi il tenero e leale amore, e costante animo di Agilulfo da più di loro lodato, piacque a messer Emilio, che messer Muzio ragionando seguisse; il quale in cotal guisa incominciò dicendo: Quanto ci stringa gli animi lo amare affettuosamente altrui, ed a qual partito talora gli uomini conduca, dal generoso atto di Agilulfo scorgere di leggieri il possiamo; il quale anzi volse con la vendetta del suo signore morire, che a lui sopravvivendo, piagnere la sua morte. Ma io, poichè caduto s' è sul ragionare di servi, intendo farvi vedere la benigna e mansueta natura di un re nella offesa dimostrata d' un servo; la quale paragonata con la moderazione dell' animo di Roberto, nel vendicare del figliuolo la morte, tanto più di maraviglia e di loda fia degna riputata da voi, quanto che è maggior cosa che un prencipe ed un signore, a cui è piena autorità concessa di adempire ogni sua voglia sovra un suo soggetto, essendo tuttavia da questo offeso, per propria virtù se n' astegna; che quegli che questa libertà ricevendo da altrui, e per modestia non usandola, lascia esso stesso quello di mandare ad effetto, che egli sa; che colui, il quale cotal libertà gli donava, nè più nè meno ne sia per fare. Oltre che vi fia aperto da costui non solamente il fattore della ingiuria non essere stato con odio perseguito e vendetta, ma con una natia liberalità da lui più tosto magnificamente, e contra di quel ch' ei meritava, premiato. Il che non dubito che non vi abbia da essere caro ad ascoltare.

Tornami alla memoria ch' io senti' una fiata ragionare, che quando Giovanni Vaivoda era re d' Ungheria, egli ebbe un suo cameriere, al quale tutte le sue più care e secrete cose fidava. E perchè questi avea del tutto il maneggio, lo vide un giorno da un pertugio d' un tavolato, che egli era in una picciola stanza, dove le sue cose si guardavano; e quivi aperto il cameriere uno armaio, ne toglieva uno anello di valore grandissimo, il quale per essere stato dono della mogliera, al re sovra tutto era carissimo. Ora pensò il re, vedendo così pigliare di nascosto dal cameriere lo anello, ch' ei lo volesse mostrare a qualche donna, o vero ad alcuno amico suo, onde si stette cheto, e l' ebbe caro. Ma poi che furono molti giorni passati, ricordandosi il re dello anello, andò egli stesso allo armaio a vedere, se per avventura vi fusse dal cameriere stato riposto, nè trovandolo, si tacque. Poscia la sera spogliandosi, disse al cameriere che il dì seguente egli intendea di porsi in dito quello anello, e che se pur di richiederlo si dimenticasse, esso glielo ricordasse e glielo desse. Passato quel giorno ed altro, il cameriere non ricordava al re, nè dava lo anello altrimenti; per che da capo il re a lui disse il medesimo, nè se ne fece altro. Lo ridisse la terza volta anzi turbato che no, nè perciò punto di più si moveva il cameriere. Laonde una mattina il re sogghignando gli disse: Va' ora ch' io me lo ricordo, e portami lo anello; per che andando il cameriere allo armaio, ivi a poco spazio tornò tutto pauroso e smarrito, e disse che l' anello non vi era, e che sua maestà si ricordasse bene, se per addietro lo aveva pigliato. Rispondendogli il re, che no, finse di ritornare a cercare meglio; ed il tutto sottosopra volto, alla fine si risolvette a dire, che niuno lo poteva avere rubato, se non un dipintore che in que' giorni quella picciola stanza avea dipinto. Ed avvertendolo il re a non calunniar alcuno senza sapere il come, egli pur affermava che il dipintore lo aveva avuto del certo.

Per la qual cosa, di consentimento del re, il cameriere fece prendere il dipintore e imprigionarlo; e favorevolmente operando, gli fece dare dei tormenti; onde fu costretto per quelli il meschino a dire di averlo avuto; e ne fu condennato alla morte. Perciocchè egli diceva di averlo mandato a vendere in Italia; il che veramente non era, ma così a forza di tormenti gli convenne dire. Allora il re fatto a sè venire il cameriere, gli disse che non comporterebbe che quello innocente sostenesse a torto la pena del furto, che era stato fatto da lui; e che esso quello anello, non il pittore rubato avea, e quivi gli scoperse il giorno, l' ora ed il modo, onde esso glielo vide a pigliare. Il che udito che ebbe il cameriere, gittatosegli a' piedi, gli cominciò del suo fallo a chiedere perdono. Ma il re così gli disse: Noi quello che ci appartiene, ti perdoniamo, ma l' altrui non permette la giustizia che ti sia perdonato. Conviensi rendere l' onore allo innocente, e quello nel suo debito luogo riducere. Però tu fingerai di avere ritrovato lo anello, perchè colui si conosca innocente; e quanto di sè medesimo detto avea, essere stato da' tormenti sospinto a così dire. Laonde il cameriere, sì come avea divisato il re, così fece, e fu incontanente liberato il pittore.

Ma il re chiamato in secreto il cameriere in questo modo gli disse: Quantunque il fallo tuo contra di noi, contra il pittore, contra della giustizia e di Dio sia stato assai grande, nondimeno, poscia che Iddio dei maggiori che questo non è perdona, ti fia da noi ancora perdonato.

Ma ben fermamente crediamo, che tu a noi non perdoneresti giammai; però fa di mistieri che tu ti parta e te ne vada. Volendo dare il prudente re per queste parole ad intendere, che quegli che offende, punto dalla sua coscienza, non si rimane giammai di avere cattivo animo, e pieno di mal talento contra l' offeso. Per la qual cosa ordinatogli, che in pubblico gli chiedesse licenza, gl' impose che quanto più egli gliela negasse, tanto più instantemente da lui ricercasse di averla. Avvenne adunque che ivi a pochi dì avendo il re desinato, il cameriere gli si gittò a' piedi, ed a lui disse che la madre gli avea ricordato un voto di andare a nostra dama de l' Oreto in Italia; onde seco disposto avea di non più prolungarlo; ed il re gli rispose, facendo sembiante di maravigliarsi, che essendo egli tanto tempo ai suoi servigi dimorato, quando dovea della sua servitù ricevere il guiderdone (sì come aveva in animo di fare) si volesse partire; e tanto più, quanto ei non sperava di trovare servidore giammai, che così a grado e così caro gli fusse, come esso era. Quivi dall' una e l' altra parte le parole furono molte, ed il cameriere, rendute al re quelle grazie, quali per lui si poterono maggiori, disse ch' era sforzato di andare. Onde alla fine il re dopo molti favori allora fatti a costui in pubblico, fu visto lagrimare; poscia volgendo gli occhi al dito, dove avea quello anello sì caro, e giratolo alquanto intorno, se lo trasse, e lo porse al cameriere, dicendo: Poichè teco proposto hai di andare, ed avere debitamente più cura di Dio, che d' altrui, vedi in che tu possa di noi a tuo pro e beneficio valerti, e dimanda, che ti fia tutto concesso; e noi non avendo, come tu sai, di questo anello cosa più cara, lo ti doniamo, per memoria tua, e per dimenticanza nostra, nè più disse. Facendo per cotai parole al suo cameriere conoscere, che se lo toglieva a sè, affine che ciò fusse cagione di fargli dimenticare, che per quello anello avea sì caro servidore, come questi era stato, perduto, finchè egli fece il fallo, ed al cameriere sarebbe cagione di tener sempre a memoria lo error suo e di vivere per lo innanzi meglio che non avea fatto seco; atto veramente reale e magnifico, che lasciò altrui in dubbio, quale delle due virtù in lui più lodevole apparisse e mirabile, o la moderazione dell' animo suo nel sostenere del cameriere la ingiuria, ovver la liberalità dimostrata a chi giustamente del suo fallo aspettava vendetta.

AVVENIMENTO DECIMOSECONDO

Eraclio, figliuolo di Timoleone, ama Eugenia, nè volendo ella compiacere alle sue voglie, in un bagno le usa forza. Il padre di lei l' accusa a Timoleone, il quale al figliuolo fa tagliare la testa.

Tanto fu da ciascuno della onesta brigata lo avvenimento, che raccontò messer Muzio, per bello commendato, che quello diede materia di ragionarne sopra a tutti i giovani. Perciocchè vi fu chi commendò la giustizia del re in non volere che fosse lo innocente a morte condennato di quel fallo, che egli non avea commesso, al salvamento dell' onor di lui parimente provedendo. Alcuno ammirò la sua bontà nel consigliare il cameriere, come a fare avesse a nascondere il furto, adoperandosi non meno l' offeso re per la salvezza dell' onor di quello, che egli medesimo fatto avrebbe, che era del furto stato il commettitore. Altri vi fu che con lodi alzò fino al cielo la clemenza del prencipe, in perdonare a chi offeso gravemente lo aveva, e di lui il mansueto animo nel sostenere cotanta ingiuria, e nello astenersi da pigliarne vendetta. Oltre che su la prudenza fu ragionato molto, nel licenziare da sè colui, dell' animo del quale ei non potea, se non diffidarsi. Ma a niuno pareva appena che con parole spiegar si potesse la reale ed alta sua liberalità, donando prima ad uno, che l' aveva offeso, la sua cosa più cara, e quella spezialmente che cotanto amata guardando, dal cameriere se n' avea veduto privare. Che più? conchiudevano tutti da sì generoso atto nella persona di quel re apparito, doversi stimare, che tutte le virtù a qualunque gran prencipe appartenenti, fossero in Giovanni unite e raccolte, argomentando che da questo fatto egregio si potessero tutte a parte a parte conoscere, e ciascuna di esse virtù distinguendo notare. Ma dopo che se ne fu lungamente parlato, messer Ercole, al quale solo per la presente giornata restava il ragionare, poi che molto ancora egli ebbe le virtù del re celebrate, senza altrimenti aspettare che gli fosse imposto, disse: Valorosi signori, mentre ch' io stava intento alle belle lode, che davate tutti alle molte virtù, che unitamente in un solo atto d' un re avete comprese, mi è tornato innanzi la notabile e severa giustizia di un famoso prencipe verso il suo figliuolo, non già verso uno straniere usata. La quale, perciocchè avviso che deggia essere assai bella materia da ragionare, non mi pare di doverla lasciare da canto.

Timoleone Corintio, prencipe illustre, di giustizia e d' ogni virtù ornato, ebbe in fra gli altri un figliuolo nominato Eraclio, il quale per paterna eredità doveva a lui nel regno succedere.

Onde essendo il figliuolo omai giunto alla età lei vent' anni, avvenne, secondo lo universale costume de' giovani, che egli ardentissimamente d' una figliuola di un cittadino dei primi della città s' innamorò, chiamata per nome Eufemia. Ed ardendo fieramente dell' amore di lei, e ciò per molti e manifesti segni avendole più volte mostrato, nè da Eufemia potendo ricevere pur uno amorevole sguardo, si mise per più ambasciate a sollecitarla. Ma quella essendo onestissima, e dal debito freno della vergogna ritenuta sempre lui ricusava per amante. E non cessando per ciò Eraclio tuttavia di molestarla, ed essa fuggendolo, si dispose il giovane, vedendosi nel suo amore infelicissimo, di tentare, poichè di parlarle non gli era concesso, se per mezzo di una affettuosa lettera, potesse l' amore di Eufemia conseguire; la quale di questa maniera scritta a lei mandò: « Poscia che le divine, ed oltre ad ogni estimazione maravigliose bellezze vostre, valorosa giovane, le quali la natura formò per dimostrare a noi quanto potea, mi entrarono col lume loro nel core, credo voi ne' primi giorni esservi accorta di che maniera quello preso restasse, e come di lui affatto rimaneste donna. Ma avendo voi altera la mente, e di animo una rigida durezza portando, tutti i messi e le ambasciate, le quali l' amor mio incomparabile vi annunziavano, rifiutaste crudele. E vedendomi finalmente trarre dal cor profondo infiniti ed angosciosi sospiri, perciò nulla pietà del mio male vi strinse, anzi fatta d' ogni mercè rubella, ora mi contendete quei raggi de' bei vostri occhi, quei raggi, che con la virtù del loro splendore dentro di me passando accesero d' amorosa e tanta fiamma il petto. E poscia che l' amor mio quell' aspro scoglio del vostro volere non può rompere, nè 'l diamante, onde il cuor sì duro avete, poichè non vi muovono le pene, ch' io sento, abbiate almeno qualche rispetto alla persona, che sì miseramente d' amore si strugge per voi, e compensate la durezza vostra col debito di non voler lasciar correre a pericolo la vita di persona tale. Non credo mai che così aspra, selvaggia e cruda voglia serberete a' miei danni, e non penso che sarete simile di crudeltà verso uno amante vostro a' crudelissimi leoni barbarici, ovvero a fiere tigri; perciocchè chiaramente si vede l' amore e la umiltà vincere superbissimi animali e ferocissimi; ed un dilicato petto di donna, che sa ch' io cotanto l' amo, l' amai e l' amerò, fin che 'l mio destino sosterrà l' anima in questo corpo, trapasserà di rigidezza gl' irragionevoli petti degli animali, i Libiani serpenti, ed i freddi marmi di Persia vincerà? Più lungamente non mi estenderò con voi, conoscendovi prudentissima, ma solo questo dirò, che avendo a molte cose, che dovete avere, riguardo, non mi può capere nell' animo di non trovare oggimai il vostro petto molle di quella pietà ch' io bramo, e che non si rimanga la usata crudeltà di straziarmi. »

Dopo avere letta questa lettera Eufemia, per una messaggiera di lui gli fece rispondere, che la sua onestà a paro della vita guardava, e che essa pulzella e non meretrice intendea di maritarsi; affermandogli ancora che non era il grado di lei uguale al suo; perocchè d' amarla disonestamente, e di più sollecitarla si rimanesse. Ma crescendo per questa risposta in Eraclio l' amoroso disio, e tanto più rinforzando quanto gli era dalla donzella conteso, di rabbia e di sdegno accendendosi, e perciò dal dritto sentiero traviato, diliberò, se non per amore, per forza, di conseguire il suo intento. Aveva Eufemia in costume di andare alcune volte in certi giorni verso la sera a lavarsi ad un bagno, che era dietro alla sua casa posto, ed a questo effetto artificiosamente fabbricato, ed insieme con esso lei un' altra giovane sua parente, che accanto alla sua casa abitava. Onde avendo ciò inteso Eraclio, mandò secretamente a tentare la madre di quella giovane sua parente, se a lui volesse dar luogo co' panni della figliuola in casa sua, per poter poi al tardo andare a quel bagno dell' amata Eufemia. Perciocchè quivi era un uscio, che dalla casa della parente a quella di lei passava, per lo quale era solita la compagna di andarla a ritrovare al bagno. La madre, della richiesta di Eraclio forte maravigliatasi, primieramente ricusò, ma poscia da grossa quantità di danari allettata, che il giovane per ciò impetrare le mandò, gli concesse e promise di fare tanto, quanto poteva per lui. Andando adunque egli quel giorno, quando doveva la donzella nel bagno lavarsi, a casa di questa sua parente, si vestì de' panni della giovane sua compagna, e poi verso la sera a tempo che Eufemia spogliata, e già nel bagno entrata era, passò così vestito per l' uscio, e dentro la casa dell' amata giovane entrò. E perchè era sbarbato Eraclio, in fretta in fretta ad Eufemia si dimostrò, la quale così alla prima fronte lui non potè conoscere, tenendo per certo che fusse egli quella sua parente. Quinci passando Eraclio in una camera appresso il bagno posta, nella quale era stato informato che la compagna soleva spogliarsi, si trasse quei panni, che aveva d' intorno, e così nudo andò Eufemia a ritrovare nel bagno, chiudendo l' uscio primieramente alla entrata. Ma vedendo allora la donzella, e riconoscendo il figliuolo del prencipe suo amante, e perciò gridare e fuggire volendo, da lui fu strettamente abbracciata e presa. E chiudendole la bocca, acciocchè non gridasse, e ne fusse poscia scoperto, usando alla donzella forza, adempì il suo scellerato appetito. E dopo di avere il suo disiderio fornito, uscì del bagno, e tornò lei in quel loco a rinchiudere. Avvoltisi poi meglio che potette i panni lasciati nella camera intorno, passò per lo istesso uscio, donde se ne era entrato, il quale fece a sua posta lasciare aperto, e in casa della parente tornato, de' suoi panni vestitosi, poscia se ne partì.

Eufemia, la quale aveva Eraclio nel bagno lasciata, trovandosi di questa maniera svergognata da lui, cominciò tanto a gridare e sì forte a piagnere, che fu da sua madre sentita; onde venendo essa al luogo, dove l' aveva il giovane nel bagno rinchiusa, aperse la porta, e ritrovò la figliuola sola, tutta afflitta e dolente. Perchè intesa la madre del suo pianto la cagione, in grandissimo furore ne venne; e cominciò per tutta la casa a cercare, se persona alcuna trovasse, ma non trovandovi alcuno, raccontò poi al marito

tutto lo avvenimento. La figliuola, che riconosciuto avea lo amante, scoperse al padre insieme col fatto la persona. Di che maravigliandosi grandemente, di giusta ira fremendo il misero padre, non potendo pazientemente comportare la ingiuria dal giovane ricevuta, corse con la moglie al palagio a denunziare al prencipe il nuovo delitto ed ingiuria del figliuolo fatta nella propria figlia; e pregò sua maestà che volesse dell'onore di lui, ed onestà della figliuola avere mercè. Intendendo il prencipe una sì abominevole e vituperosa cosa, molto si maravigliò di questo fatto; e per ciò crucciandosi, e da impetuosa ira contra il figliuolo commosso, rispose loro che se n'andassero, perciocchè farebbe egli tal giustizia, che si rimarrebbero contenti. E facendo quello stesso giorno il figliuolo chiamare a sè, molte acerbe ed aspre parole gli disse. Oltre di ciò lo fece legare e mettere in prigione, comandando che fusse con diligenzia guardato. Ed esaminando poscia molto bene dopo alcuni giorni il delitto, condannò severamente il figliuolo alla morte. Presentendo il caso di Eraclio la madre ed i parenti, e intendendo con che severità lui aveva il padre sentenziato alla morte, primieramente la madre con trista e lagrimosa faccia, poscia i parenti corsero a porgere caldissimi prieghi al prencipe, che così rigidamente non avesse a giudicare il figliuolo, e non volesse della sua carne essere micidiale, ma che a lui desse più leggiera e convenevole punizione, molte altre parole appresso dicendogli per rimoverlo. A che non volendo consentire il padre, e i prieghi della madre rifiutando, a loro queste parole rispose: A voi non deve esser dubbio, o ver nascoso, di che sorte e qualità sia stato il delitto di Eraclio, per la salute di cui ora così instantemente mi porgete prieghi, e v'affaticate con lagrime ch'io vi esaudisca; perciocchè certa cosa è, e dalle leggi diterminata, che il suo peccato è tale che è della morte meritevole. Ma se mi fia forse da voi opposto, che per essermi egli figliuolo, la mia severa rigidezza diminuisca, dirò che se a lui ho dato l'essere, gliel'ho dato per lo ben essere, e per reggere giustamente la vita sua, che quando in lui vegga il contrario, se sono stato cagione di farlo nascere, poi ch'a me spiace il suo vivere, e ne ho cagione legittima, posso e debbo farlo morire. Mi soggiungerete che è figliuolo del prencipe; io vi rispondo che la reverenda autorità delle leggi, e la dritta bilancia della giustizia, si estende sovra i prencipi ancora, ed ugualmente misura gli universali delitti di tutti, e che non tacciono le leggi contra i potenti, ovvero ampia licenza loro concedono di peccare. E se in dispregio delle leggi umane e divine Eraclio adoperando, non fusse da me di pena capitale secondo la giustizia punito, che direbbono i popoli? quai parole spargeriano i miei cittadini d'intorno? potrei io giammai fuggire il nome d'ingiusto, o vero per gli empi fatti del mio figliuolo il nome di tiranno? Non debbo adunque anzi essere padre lusinghevole nominato, che giusto prencipe. Perciocchè delle città, dei regni, non le superbe e fortissime mura, non il numeroso esercito de' soldati, non le alte ricchezze d'oro sono i sussidii che le conservano, ma la incorrotta osservanza delle leggi, la inviolabile giustizia; l'uf ficio della quale è comunicare la sua egualità a tutti, e prestare alle sacre leggi ubbidienza uni versale, così nel punire, come nel premiare. E non sanno i prencipi, ch'allora cominciano ess a perdere lo stato, quando cominciano a rompe re le leggi, sotto le quali lungamente gli uomi ni vivuti sono; e se quando, per li mali porta menti loro, sono privati dello stato, divenissero prudenti talmente, che conoscessero quanto fa cilmente tengano i prencipati coloro che no sono insolenti, e che sotto le constituzioni dell leggi vivono, dolerebbe molto più loro tal perdi ta, e di maggior pena degni si stimerebbono d quella, di che fussero stati come tiranni puniti Per che è molto più facile essere da' buoni ch da' cattivi amato, ed alle leggi ubbidire, che vo ler loro comandare. E in questa guisa governan dosi, sarebbero cagione che gli uomini retti d loro, essendo ben governati, non cercherian nè vorriano altra libertà, come già per innanz si è veduto de' buoni prencipi; la vita dei qual a noi uno specchio dee essere di quella forma d sicurtà e tranquillità, che suole finalmente tan ta sodisfazione apportare a chi regge. Per tornar adunque al proposito nostro, l'empie e scellerat operazioni di Eraclio mio figliuolo sono state ca gione ch'egli ha perduto il regno, a lui per ere dità devuto, dico a lui non tiranno, ma giust prencipe. Ed io non voglio per modo alcuno com portare, che nella persona del mio figliuolo sie no le leggi tele d'aragne; anzi voglio che sì co me ei non pensava perciò di venire giammai a mio cospetto, di non essere giudicato, così sott la potenza delle leggi e del giudicio si ritrovi es ser caduto, e dimostrargli quanto indegna cos sia, in quella città, che per leggi si governa dalle leggi partirsi. Perciocchè questo è il ver legame del grado e della maestà ch'io tengo questo il fondamento della libertà, queste son la mente, l'animo ed il mio consiglio. Onde, a come il corpo senza la mente, delle sue parti nervi, sangue e membra non può usare, così l città senza la legge non può sostenersi. Siamo a dunque delle leggi ciascun di noi servi, acciocch lungamente possiamo conservarne liberi.

Di tal maniera furono le parole del prencipe quando egli in questa severità stando volle affat to che fosse la sua deliberazione eseguita, e to gliere di vita il figliuolo. Per la qual cosa un gior no a ciò constituito, fece il prencipe in pubblic Eraclio decapitare; onde poscia dopo la morte d Timoleone, Corinto divenne repubblica, e co le ottime leggi, que' popoli, dal loro prencip ricevute, tennero lungo e felice governo. Da ch ci appare la forma di giusto prencipe, e quant sia necessaria al governo delle città la giustizia.

La giusta e severa sentenzia da Timoleone da ta sovra la vita del figliuolo, diede molto e d ogni parte, che ragionare a tutta la compagnia, dicendo alcuno, questo prencipe, tutto che lo at to di lui fusse stato giustissimo, non avere per potuto fuggire qualche nota di crudeltà e di ri gidezza, sì crudo proponimento pigliando contr la vita del suo figliuolo. Nondimeno secondo il parere quasi della maggior parte fu e lodata ed ammirata la fermezza dell'animo di tanto pren-

ipe nel sentenziare il figliuolo alla morte, per deguare le cose proprie con giustizia alle altrui. Ma poi che fu lo avvenimento finito e le parole estate, vedendo messer Emilio, che già il sole minacciava l'occaso, e che alcuno più non rimaneva a ragionare, così disse verso i compagni: o non so, valorosi signori, che altro omai più mi resta del picciolo governo, che oggi, vostra mercè, dato mi avete, fuor che di deporre il carico appo voi che me lo imponeste. Per la qual cosa, se voi da quinci innanzi vorrete l'ordine preso seguitare, piacciavi di dirlo, perchè tutti questi giorni dai ragionamenti posandoci, come ia il mercole venuto, similmente qua ritornerassi l cominciato esercizio. Appresso, perciocchè noi questo luogo oggimai due fiate ridotti siamo, e non vi è a grado che gente nuova per lo tempo avvenire a sturbarci ne sopravvenga, vi conforto a tener di fuori silenzio. Laonde, sì come avea messer Emilio divisato, così tutti statuirono che fosse, ordinando fra loro che il seguente mercole ciascuno all'usato luogo venisse; e fra tanto a qualche bello ragionamento pensasse, che alla brigata utile e dilettevole esser potesse. Ed appresso questo, fatto il siniscalco chiamare, gli diedero pienamente ordine di tutto quello che far dovesse l'altro mercole, senza che egli più attendesse, che altro sovra di ciò oggimai più gli fosse imposto. Usciti adunque tutti noi del giardino fuori, ed a lenti passi verso la porta avviandoci, di quinci ci dipartimmo; poi scherzando, ed infra di noi di varie cose ragionando, gimmo per buona pezza secondo il costume nostro a diporto, fino che estimando già essere tempo di doversi andare a posare, ciascuno alla sua casa se n'andò, il mercole con desiderio aspettando.

GIORNATA TERZA

Aveva la luce del sole il mercole mattina oggimai rischiarato il cielo, e dalla terra l'umida ombra della notte cacciata, quando ciascun dei giovani nelle loro case su si levò, e poi tutti per tempo si ragunarono insieme. Onde essendo gran pezzo davanti il siniscalco andato al luogo solito, dove tutta la compagnia poco appresso ridurre si doveva, con esso seco le cose opportune traendo, quivi preparò quello che bisogno faceva. Ora adunata tutta la brigata de' giovani all' una delle loro case, si misero insieme in via: ed arrivati all' ordinato luoco, trapassò breve ora ch' io colà separatamente ancora giunsi, e tutti li trovai nel dilettevole giardino posti a sedere, motteggiando infra di loro e ridendo. Per la qual cosa, fattemi quivi benigne accoglienze, poichè alquanto per lo giardino spaziando si andarono, molto non stettero, che vollero che si traessero le sorti qual di loro per quella giornata dovesse essere il primo a ragionare, e guida parimente a tutta la compagnia. E così avendo quelle tratte, toccò il reggimento del giorno a messer Camillo. Il quale assai piacevolmente mostrando di accettarlo, subito disse: Ed io non rifiuterò questo governo da voi commessomi, dovendo sempre essere ubbidiente a quanto da voi imposto mi fia. Ma se forse io, men discretamente di quello che tutti vorreste, oggi ciò che mi si conviene ordinassi, alla sorte darete la colpa, che sovra di me è caduta; ed a voi poi, che d' un peso agli omeri miei disuguale mi gravaste, costrignendomi a portarlo: nè più disse. Laonde tutti da sedere levatisi, discorrendo andarono per lo giardino, cogliendo chi qua chi là, secondo che la stagione portava, varie maniere di frutti. E poi che per buono spazio per tutto il giardino sotto le pergolate delle viti si girono sollazzando, venuta già la ora del desinare, ed il tutto apprestato, fummo dal siniscalco a mangiare chiamati. E sotto la loggia con bello e riposato ordine serviti, finito che si ebbe, tutti su ci levammo; de' quali chi se n' andò a dormire, chi dandosi a vari esercizi, come più a grado gli era, l' ora del soprastante caldo trapassava. Ma venuto omai il vespro, e in buona parte il caldo diminuito, tutti d' indi partimmo, e nel giardino, sì come a messer Camillo piacque, al consueto luogo venutine, quivi nell' usato modo postici a sedere, ad attendere incominciammo il primo che ragionasse; il quale dovendo essere messer Camillo, cominciò in questa guisa.

AVVENIMENTO DECIMOTERZO

Carlo Magno ristora al fuoco, ove egli si scaldava, un soldato ch' era per morirsi di freddo, e gli dà il proprio luogo; il quale, riavuto il vigore, lo ringrazia con prudentissime parole.

Sono, umanissimi signori, comunemente in tutti gli uomini le virtù stimate e ragguardevoli, e quelli che le hanno in sè, fanno a ciascun altro che non le abbia soprastare, e meritamente; essendo le virtù certi abiti e principii di operare per sè, ed essendo quelle nell' arbitrio poste dell' uomo, secondo le quali da per noi facciamo quello, a che il conoscimento della ragione ci conduce. Ma spezialmente di coloro sono ornamento, ed a quegli è massimamente richiesto di usarle, i quali d' onore e di grado gli ordini degli altri uomini avanzano. Perciocchè, sì come le alte torri sono sempre le prime, che da lunge appariscono agli occhi de' riguardanti, e le più basse stanze son poscia le ultime ad essere vedute; così i grand' uomini, ed i prencipi sono a guisa d'un rilevato e fermo segno, in cui tutti la lor vista rivolgono ed affissan gli occhi. Laonde se in questi alcuna bruttura si scorge in loro vie maggiore apparisce, che in altrui, ed allo 'ncontro se virtù si veggono, molto più nelle loro persone risplendono, che in bassi soggetti. E non altrimenti che l' oro, che più riluce intorno ad una gioia posto, che altra vil cosa, quelle a questi maraviglioso ornamento porgono. E se così è, come in vero essere veggiamo, non potendosi da noi più bella, più ampia e più onorata materia ritrovare da ragionar per oggi di

questa, a me non pareria di avere mal pensato, nè dai primieri vostri ordini deviato, se per lo addietro essendosi liberamente per lungo spazio di varie cose ragionato, senza ristringere dentro ad alcun termine quello di che dobbiam favellare, io oggi dandovene materia, imporrò che dei virtuosi fatti de' prencipi si ragioni, dicendo ciascun di voi alcuna cosa da persone grandi virtuosamente adoperata. E acciocchè io prima in ciò lo esempio dia a tutti voi, sovvenendomi ora un alto e generoso atto d'un prencipe verso un suo vassallo dirizzato, quello vi racconterò, acciocchè dall' opera di costui vi riduciate a memoria di narrarci de' somiglianti, dando con sì nobil materia alcun pregio ai ragionamenti di questo giorno.

Nel tempo che Carlo Magno, di Pipino figliuolo, re di Francia, discese con grossissimo esercito in Italia, per movere contro a Disiderio re de' Longobardi aspra battaglia, ai quali per costui la distruzione ne succedette, si racconta di questo prencipe un egregio e memorabile fatto, il quale lui non meno nelle altre virtù eccellente e chiaro, che nell' arte della guerra dimostra. Conciossia cosa che di Carlo sia universale la fama, ch' egli avanzò di tutti i suoi antecessori la gloria, per religione e pietà verso Iddio, per bontà, per giustizia ed altre risplendenti virtù. Nel governo delle guerre veramente fu non meno avventuroso, che forte; perciocchè niun altro prencipe fu che in Europa tante provincie soggiogasse, tante genti e tante nazioni. Signoreggiò egli la Francia, la Spagna, l' Alemagna, la Polonia, la Sarmazia, l' Ungheria, la Schiavonia e la maggiore e miglior parte d' Italia. Avvenne adunque, che, quando egli prese diliberazione, e si volse alla impresa di scacciar i Longobardi del regno d'Italia e si mise con grande esercito per ciò fare alla via, era verso alla fine del verno, e ancora le alte spalle de' monti erano d' ogn' intorno di nevi coperte; onde nel trapassar dell' alpi, si ritrovò con le sue genti in un luogo tutto circondato da folte ed altissime nevi, ove erano li freddi grandissimi. Per la qual cosa essendo Carlo qua giunto, e sofferendo i suoi soldati la sovrastante ed intensa freddura, stando il re sotto un certo riparo intorno al fuoco, vide uno de' suoi soldati, già d' anni pieno ed antico, il quale per lo freddo aere era poco meno che tutto agghiacciato. Di cui Carlo divenuto pietoso, e vedendo il suo veterano soldato tramortito dal freddo, non avendo allora nè alla real dignità, nè al grado suo alcuno riguardo, ma considerando quel soldato essere vecchio e debole, lui fresco e robusto, non dubitò del luogo proprio di levarsi; e con quelle mani, ch' avevano tante vittorie acquistate, puose a sedere nel suo luogo colui, il corpo di cui per la gran freddura rigido e duro divenuto, non punto si risentiva, giudicando cosa pietosa ed ispediente argomento, per la salute di quello, il porlo ove egli sedea, per fargli ritornare gli smarriti spiriti. Laonde stando il vecchio soldato in quel luogo, e dal caldo del fuoco ristorato alquanto, il perduto sentimento racquistò. E poscia che egli potette riconoscere del suo signore il beneficio, e misurare di che qualità fusse il merito che gli aveva, stando alla sua presenza queste parole gli disse: Quale sia stato, altissimo e clementissimo re, il beneficio da vostra maestà nella vita mia locato e posto, perchè io veramente non lo potrei giammai con parole isprimere, a tutti quelli che l'hanno veduto, ciò lascerò io giudicare. Dalla grandezza del quale io povero vostro vassallo già consumato dagli anni così vinto e legato mi trovo, che appresso agli altri vostri innumerabili beneficii nella mia persona usati aggiugnendo ancor questo, non sono in alcuna guisa bastevole tanto carico a sostenere. Perciocchè, quantunque io altro non abbia con che sodisfare possa a qualche parte di tanto obbligo mio e di tanto merito vostro, che questa vita; nondimeno doppio discontento mi resta, e perchè veggio la mia vita a' vostri servigi posta poco o ver nulla a sì fatto obbligo valere, e quella istessa, che va verso la ultima vecchiezza calando, farsi debole ed inferma, da potersi per voi, in quella poca parte ancora che le è concesso, adoperare. Nè mi deve però alcuno ciò ad ingratitudine attribuire, perciocchè non si misura la gratitudine dagli effetti, che possono in molti essere pochi, ma dall' animo e dalla intenzione di colui, che grato disidera dimostrarsi. Conciossia cosa che essendo tutte le virtù, che sogliono fare l' uomo riguardevole, sommamente da commendare, e da biasimare i vizi; nondimeno niuna altra è, a cui sia più l'animo mio inchinato, che d' essere appresso ognuno e di parere grato. Perciocchè questa è quella sola virtù non solamente per sè grandissima, ma ancora di tutto il rimanente delle virtù madre. Che cosa è la pietà, se non una volontà grata verso i parenti? quai sono i buoni cittadini? chi fuori per opre di guerra, chi dentro per governo della città si chiama della sua patria benemerito, se non quegli al quale de' beneficii dalla patria ricevuti non è la memoria fuggita? Quai santi e religiosi si nominano, se non quelli che a Iddio con giusti onori e memoria inestinguibile rendono debite grazie? La gratitudine adunque è delle altre virtù la principale, e niuna altra cosa veramente giudico esser dell' uomo così propria, che l' essere dal legame de' beneficii astretto, e niuna altra all' incontro più inumana, più fiera e più barbara, che permettere di essere di qualunque beneficio riputato indegno. In questo così abominevole vizio non mi lascerò io giammai trasportare, pietosissimo prencipe; anzi la qualità di sì gran beneficio, che mi sta impresso nel core, così nella memoria guarderò, come in voi non si vede alcuna virtù mancare, che a generoso prencipe ed eccellente capitano si richiede. Perciocchè quelle parti che sono ad un valoroso capitano necessarie, la scienzia della guerra, la fortezza e la felicità, sono proprie vostre, e non d' altri; il quale più spesso con ogni maniera di esercito avete combattuto, che ciascun altro non si ha col suo nimico affrontato; più guerre avete fatte, che altri abbiano lette, più provincie conquistate, che altri desiderate, e che avete tanti trionfi, quante parti e regioni ha la Europa, e tante vittorie di guerra, quante ritrovare si possono le maniere del combattere. E se alcun altro prencipe o capitano dei nostri tempi si puote all' antico valore di Massi-

mo, Marcello, Scipione o Mario comparare, sì per virtù di guerra ed ampiezza di gloria, come per fortuna, voi ne sete veramente quello; le lodi del quale così lunge e largamente si spandono, che il suono e 'l grido della vostra gloria fia dai confini terminata dell' universo, nè marcirà per lo natural corso ed invidia del tempo, anzi più che mai fiorirà del vostro nome l' altezza. O nazioni, città, popoli, i quali della virtù di Carlo nella guerra, della religione nella pace sete oggi testimoni, a voi mi volgo; a voi mute regioni, a voi della terra ultime e più riposte contrade, a voi mari, porti, isole e lidi. Qual parte si ritrova del mondo, qual luoco, ove della fortezza di Carlo, della umanità e del sapere non sieno le vestigia impresse? però essendo egli di una incredibile ed inaudita virtù, clemenza, gravità, constanza e giustizia ornato, il lodevole titolo di Magno in lui degnamente risplende.

Cotali erano le parole e le lodi, con cui il vecchio e cortese soldato del suo signore il pietoso beneficio onorava, quando non essendo ancora di celebrarlo la sua lingua sazia, Carlo a lui impose silenzio; e poscia il seguente giorno d' indi, per procacciare d' Italia il viaggio, con lo esercito si partì. Il qual magnanimo e clemente atto di prencipe, toglie la maraviglia a ciascuno, che in tante imprese di guerra, ogni fatica i soldati sotto un tale capitano tollerassero, e per lui fusse loro ogni affannoso pericolo leve, in quello veramente reale animo tanta umanità scorgendo.

AVVENIMENTO DECIMOQUARTO

Arato Sicioneo, veggendo da' suoi distrugger Locride, non potendo ciò sofferire, e dicendo la cagione, fa i medesimi da quella rovina rimanere.

Tacevasi già messer Camillo, ed il magnanimo ed umano atto di Carlo da più di loro si sentiva lodare, e dalla bocca di ciascuno dire, che il Magno Carlo ed il nome e la natura portava di re, perciocchè era buono, e perciò si vedeva esser magnanimo. Conciossia cosa che di grande animo alcuno essere veramente non possa, che in sè bontà non abbia. E il segno di essere egli stato tale, fu, perchè in cotale virtù di umanità dimostrò un sommo e maraviglioso atto. E sì come la grandezza dell' animo si dice essere di tutte le virtù ornamento, perchè questa rende esse virtù maggiori, e le illustra, dovendo il magnanimo avere in sè ogni bontà congiunta; così stimavano che nel real petto di Carlo una infinita bontà albergasse; la quale non solo in questo generoso atto, ma eziandio in tutte le altre virtù lo rendesse riguardevole. Laonde da ogni parte celebrare sentendosi la clemenza mirabile di tanto prencipe, e la umanità degna da essere onorata d' ogni maniera di lode, ed a perpetua memoria delle lettere consacrata, voltatosi messer Camillo a messer Fulvio, gl' impose il seguitare. Per la qual cosa egli non ricusandolo, così disse: Io intendo, poichè nel passato avvenimento s' è ragionato della umanità di un re, dimostrarvi un lodevole e clemente atto d' un capitano nella vittoria di una città. Quel che io credo che sia più difficile a fare, che ogni altra cosa; non potendo il più delle volte un capitano vittorioso contenere sè stesso, seguendo il corso della vittoria, di non rovinarla, mettendo gli edificii e tetti, come in simil casi è solito a farsi, a fuoco e fiamma; così portando l' uso e la dura legge della guerra. Nel che come questo capitano si portasse fuori del comun costume, alla detta città la rovina perdonando, m' apparecchio di raccontarvi.

Arato Sicioneo, capitano a' suoi tempi eccellentissimo, dopo molti chiari fatti e nella patria e fuori adoperati, dopo avere Calidonia saccheggiato, e vinto Acrocorinto, pervenuto a Locride, già famosa città di Grecia, si legge di lui un esempio di clemenza notabile. Perciocchè si dice che avendo egli quella città espugnata e presa, se n' andò insieme con alcuni altri de' suoi nella rocca, per vedere da quell' alto e rilevato luogo le rovine di quella città, che per innanzi era stata di non oscuro nome; e d' indi la distruzione degli edificii considerando, il saccheggiamento della roba e la qualità della miseria, in cui per la sua vittoria era condotta, avendo al primiero stato della città riguardo, fu da tale compassione vinto delle sue rovine, che non potè dalle lagrime astenersi. E se alcuno (non sapendo chi egli si fusse) lo avesse allora veduto, avrebbe senza dubbio creduto, ogni altro che Arato essere stato il vincitore. La qual cosa coloro scorgendo che con esso lui si trovavano, vennero in maraviglia grandissima delle lagrime che dagli occhi versava. Per che volendone di ciò esser certi, incominciarono a dimandargliene la cagione, ai quali rispondendo Arato, disse queste parole: La compassione grandissima ch' io porto, o compagni miei, alle miserabili rovine di questa città, è possente di recarmi agli occhi le pie ed oneste lagrime che voi vedete; ed il vario rivolgimento delle cose mondane, che dalla indiscreta fortuna procede, permutatrice de' regni, mi rende non poco accorto della sua mutabile mano. Perciocchè

qualunque volta io vengo in quel pensiero, che questa città di Locride sia per un tempo stata chiara e nobilissima, e ch' io ora gli occhi d' intorno giro allo spettacolo della sua rovina, mi assale un pentimento dentro di me medesimo, di seguire così empiamente il corso della mia vittoria. Per che sì come sempre sono stati sovra tutti gli uomini lodati coloro, che hanno voluto essere di repubbliche ordinatori, e fondatori di città e di regni, ovver di qualunque altra cosa, che utilità e onore possa all' umana generazione arrecare; così sono allo 'ncontro infami, e degni d' ogni biasimo tenuti gli uomini distruttori delle città e dissipatori, ed il nome d' empi e violenti fuggire non possono. Ed alcuno non si trova così pazzo o sì tristo, che volendo avere alle due contrarie qualità riguardo, non eleggesse quella ch' è da lodare, la biasimevole rifiutando. Gli uomini nondimeno dipoi quasi tutti da un certo falso bene accecati e da una falsa gloria, si lasciano con volontario empito trasportare nel numero di coloro, che non lode, ma vituperio meritano grandissimo. Nel quale errore mi conosco io, rovinando questa città, esser caduto, e non altro cercare, che disperdere e dissipare la naturale adunanza degli uomini; la quale adunanza e compagnia non è dubbio alcuno, che non sia stata da prima per qualche utilità constituita, perciocchè ognuno a quello che bene istima tutte le sue opere dirizza. Ricercando adunque ciascuno un certo bene, quel che è il principale, e che tutti gli altri beni in sè contiene, più volentieri abbraccia; il quale non diremo veramente essere altro, che la città e la adunanza civile. Ed è assai manifesto, la città essere dalla natura ordinata, e più di ciascuno di noi antica. E se alcuno di noi, che non sia di sè solo contento, dalla civil compagnia si rimuove, non altrimenti dee essere riputato, che le altre parti del corpo, se siano paragonate col tutto. E se altri si ritrova, che il conversare e la compagnia degli uomini non possa patire, perchè essendo di sè stesso contento, non gli paia d' avere di alcuno bisogno; costui certamente non deve nella parte della città essere accettato. Ond' è, come si vede, in noi un appetito natìo di questa adunanza e compagnia, la quale colui che primo introdusse, si può degnamente chiamare della generazione degli uomini benemerito, ed a quello che ne fu il primo dissipatore e distruttore, altro nome che di crudele non si può attribuire. Perciocchè avendo la vita nostra di molte e varie comodità al suo sostenimento bisogno, com' è del vitto, della religione, de' giudicii a conservazione della giustizia, delle arti all' uso dell' uomo necessarie, e delle armi ancora, le quali giovano per opporsi a chi ti voglia offendere, e per scacciare da te le ingiurie altrui; tutte queste comodità veramente, che sono alla vita degli uomini necessarie, la città in sè unite rinchiude, la quale non è altro che una moltitudine, che i sussidii della vita contiene. La separazione e distruzione de' quali non merita solamente quel comun biasimo che ogni altro errore, ma per essere offesa universale contra una intiera adunanza degli uomini, e perchè ciò adoperando, altro non si fa, che violare le sacre leggi e le instituzioni della natura, ogni altra qualità di peccato trapassa; ed è sì abominevole, che ogni altra impietà credo ch' ecceda. Però io, o compagni miei, e da giusto debito e da pia compassione mosso, non intendo di essere con la rovina di questa città quell' empio violatore della natura, ed iniquo trasgressore delle sue leggi. Onde tosto tosto scendete qui di questa rocca, e di mio comandamento imporrete a' soldati, che dalle rovine delle case, dagl' incendii degli edificii si astegnano, dicendo loro che il mio voler non è di vedere la distruzione di questa città, ma che della roba, comunque si vada, a loro ne sia la libertà permessa. Si può adunque stimare, che non sia in tutto stata infelice quella città, la quale, poscia che destinata le era la espugnazione, ebbe ventura per le mani d' un sì clemente e pietoso vincitore cadere.

AVVENIMENTO DECIMOQUINTO

Antigono, essendogli dal figliuolo appresentata la testa di Pirro suo nimico, ucciso in battaglia, lo riprende; e fatto ardere il corpo, e poste in un vaso d' oro le sue ceneri, le manda al fratello, trattando realmente Eleno di Pirro figliuolo.

Nulla restava più avanti a dire a messer Fulvio, quando entrati i giovani a ragionare della clemente natura di questo capitano, commendato da loro il suo prudente e saggio parlamento, dicevano che non solamente il sapere e la virtù militare in un sommo capitano si richiede, la quale si dee però credere che fosse perfettamente in grato; perciocchè questa è virtù, che si appartiene ed è necessaria esternamente alla guerra, ma le interne virtù, ch' ornano l' animo, e che son proprie dell' uomo, son quelle che rendono un capitano perfetto; e le virtù massimamente, che più di rado si veggono negli uomini da guerra, e che più s' allontanano dai furibondi impeti di quella e dall' insolenzia della vittoria, come è la clemenza del vincitore verso i vinti. Onde

quel capitano, che da questa divina virtù è governato, tanto gli altri capitani avanza, quanto pochi suoi simili in quella troverà; e tanto ai nemici suoi vinti si vedrà soprastare, quanto che avendo in sua podestà la vita e le cose loro, meno di ciò che altri farebbe, usi vittorioso della sua forza. Si deve adunque grande tenere la virtù di Arato, il quale avendo espugnata e vinta una città, non solamente non gli sofferse l' animo di rovinarla o d' abbruciarla, ma fu visto nel principio della sua rovina a lagrimare, la quale poi volle in tutto a' suoi soldati vietare. Ora lodandosi tutta via il clemente animo e le sagge parole di Arato, messer Camillo impose a messer Fabio, che ragionando procedesse; il quale tutto a ciò fare disposto, cominciò: Sì come è il sole ornamento e chiarezza del cielo, e dell'umana vita spirito e sostenimento la luce; così dei re e dei prencipi la umanità è splendore. Perciocchè il vedere un uomo di real dignità o di grado sovrano agli altri, non essere insolente, non superbo, anzi quanto di grandezza supera e di maggioranza, tanto meno altiero dimostrarsi, si dee stimare che sia virtù grandissima. Ed appresso ciascuno, che per altra cagione, quando che sia, possa soprastare ad altrui, se in vece di alterezza, che il più delle volte cotale stato suole apportare, usa la umanità, sommamente merita di esser lodato. Il per che, essendosi poco fa ragionato della clemenza di un vittorioso capitano verso di una vinta città, m' è caduto nell' animo di proporvi una singolare umanità di un re verso d'un altro re suo nimico, per isciagura nella battaglia ucciso. Donde potrete scorgere il cortese animo di un prencipe, il quale ad un suo nimico mostrato sì largamente vi darà indicio, quale poi fosse, e quanto benigna la costui natura verso gli amici.

Non meno bello adunque e chiaro esempio di umanità dimostrò Antigono re degli Argivi verso di Pirro prencipe degli Epiroti, il quale per essere in vita stato sempre umanissimo verso di altrui, ricevè il cambio della sua natìa umanità nella morte. Perciocchè venendo a Pirro in animo di assaltare col suo esercito la città degli Argivi, dopo ch' egli dato le ebbe l' assalto, vi fu per isciagura dagl' inimici ucciso. Laonde ritrovatosi il morto corpo di lui giacere in terra, avvenne che Alcioneo, figliuolo del re Antigono, gli spiccò la testa dal busto, e d' una ismisurata allegrezza ripieno, la portò al re suo padre. Il quale vedendo la morte di Pirro, e parimente, per essere allo esercito il capitano mancato, il campo degl' inimici ritrarsi e porsi in fuga; presentatagli la testa di sì chiaro prencipe, quantunque del suo nimico fusse, della sciagura di quello alcuna compassione sentì, e forte l'alterezza del figliuolo sdegnando, disse verso di lui queste belle parole: La tua età giovenile, o Alcioneo, e la poca isperienza delle cose del mondó sono veramente cagioni, che tu ora così altiero di questa vittoria ti dimostri, e che con letizia sì soverchia godi della morte d' un tanto prencipe. Perciocchè ti doverebbe venire a mente la instabilità della fortuna, ed i vari movimenti di quella, e come sia essa permutatrice de'regni, in un caso l' uomo esaltando, ed in un altro sino all' ultimo grado di lei deprimendolo. E sì come gravi e noiosi sono i suoi moti e vari gli accidenti, conciossiacosa che nella destra fortuna leggiermente ci addormentiamo nelle sue losinghe, e nella avversa avviliti i nostri cuori, ci lasciamo poscia dai contrari suoi impeti gittare a terra; così nella presente vittoria, ove ti vedi dinanzi del tuo nimico la morte, a te non si richiede di soverchio allegrarti, e nel general pianto de' suoi trionfare della sua miseria, quasi che tu pensasti la fortuna tua e degli altri re dovere essere sempre stabile e sempre lieta, e di dover la vita tua sicura sempre e tranquilla menare. E non sai che la fortuna di tutte le umane cose tiene il freno, e quelle col suo indiscreto consiglio governa? Considera, o figliuolo, alquanto, e riguarda allo stato comune delle cose umane, e vedrai, quanto s' appartiene alle città, se alle rovine di tante e tante dirizzerai il pensiero, in questa e in quella parte del mondo, quali che per un tempo hanno con somma loro gloria fiorito, ora abbattute e disfatte ci giacciono davanti a' piedi. Ed il medesimo ti proporrai nell'animo dei re, dei prencipati, degl' imperii, quante provincie intiere vedrai disperse, quanti morti re, quanti prencipi del suo regno scacciati, per li fortunosi casi, essere da alto luoco in basso, ed in umile condizione di stato caduti. Laonde si conviene che i miseri mortali, a guisa di ottimi ed esperti nocchieri, antivedendo il tempestoso mare di questo mondo, stiano nell' una e nell' altra fortuna, contra la forza di quella apparecchiati. Per che certamente dobbiamo dalle miserie e fortunosi avvenimenti d' altrui noi medesimi apparare ad armarci l' animo, se forse consentisse il cielo che fussimo ancora noi da turbata e malvagia fortuna assaliti. Perciocchè chi dei presenti ed infortunati casi d' altrui prende piacere, come di cosa nuova, quasi non sapendo di che, si rallegra; onde poscia a lui stesso addiviene, che da simigliante fortuna soprapreso, come quegli che poco intende il corso delle cose umane, perciò in subita disperazione ne viene. Se tu ne dirai che è cosa naturale all' uomo lo allegrarsi della vendetta del suo nimico, noi non te lo negheremo, ma ben ti diremo che è più naturale ed umana cosa lo aver compassione degli afflitti. Conciossia cosa che la natura sospinge noi che uomini siamo, a sentire quelle miserie e calamità nell' altro uomo venute, che possono agevolmente a noi medesimi soprastare; e dei credere che a ciascuna persona stia bene il dolersi della morte e della rovina di un prencipe, quantunque nimico si fusse; perciocchè niuna cosa si dee credere, che rivolga più contra di noi la dea Fortuna, che muta ogni mondano stato, che una superba ed insolente vittoria. Bastiti adunque di avere vinto, e nel rimanente ritieni l' ufficio ed il debito d' uomo, servando nella morte di tanto prencipe quella umanità che si conviene.

Aveva Antigono verso il figliuolo dette queste parole, quando facendo subito levar di terra del suo nimico la onorata testa, scioltosi dal capo il velo, che egli alla usanza de' Macedoni portava avvolto, con quello di Pirro la testa umanissimamente coperse; e volendo che al corpo fusse con

iunta, lo fece poscia onorevolmente ardere. Ed ssendogli appresso menato prigione Eleno di Pirro figliuolo, divenuto Antigono pieno di comassione delle sue sciagure, vedendolo, assai fanigliarmente lo confortò, dicendogli che a buoa speranza stesse e vestisse l'abito conveniente re. Per che benignamente licenziatolo, fece le ceneri del padre raccogliere, e quelle dentro ad un vaso d'oro riposte, le mandò ad Alessandro suo fratello in Epiro. Onde si vede che, poscia che dovea Pirro sotto cotale impresa morire, fece più gloriosa ed illustre fra gl' inimici la sua morte, che se nei natii terreni fra li suoi avesse il corso della sua vita fornito.

AVVENIMENTO DECIMOSESTO

Clearco re di Creta infestato da' nimici, e inteso dall' oracolo di Apollo, che la vittoria dei Cretesi era posta nella sua morte, in abito di soldato assaltò i nimici, e fu ucciso. I nimici, intesa la sua morte, abbandonano l'isola, ed esso è realmente seppellito, e con pubblica orazione lodato.

Messer Fabio, finito il suo ragionare, taceva, uando messer Camillo, che lui attentissimo era tato ad udire, tolto quasi da profondo pensiero, lzò il viso, ed a messer Emilio fe' segno che ppresso dicesse. Il quale dopo lo essere sopra di è stato alquanto, incominciò: Signori, egli non dubbio veramente che grandissima parve la uanità d'Antigono verso di Pirro, e quasi fuori el natural costume degli uomini. Perciocchè usare umanità, benignità e clemenza verso alrui, si è veduto più volte; ma usarla verso di n suo nimico, e qual nimico! verso colui che ur allora gli faceva ingiuria, ch'era con l'eserito venuto ad assaltarlo, non già per usargli ortesia veruna, ma per distruggerlo, credo che i rado si vegga. Non è dunque maraviglia, se otal virtuoso atto, come quello che l'ordine counne degli altri trapassa, fu mandato a perpeua memoria delle lettere. Perciocchè far benefiio, dimostrarsi cortese ad un amico, o vero d uno straniere, che non ti abbia offeso, è ggier cosa; ma ad un nimico, che tuttaia ed il regno, e la vita ti voglia torre, parecipa quasi del divino. Il che si comprende on meno dalle sagge e gravi parole in rirensione del figliuolo dette, le quali dimostrao il bell'animo e la virtù di quel re, che dalatto cortese di onorare sì affettuosamente del uo nimico la testa, come se la morte glielo aves- riconciliato amico. Che si dee dire della comassione ch'ebbe al figliuolo? il quale potea pur gli pensare, che la fresca morte del padre più la vendetta lo incitasse, che la umanità usatai a deporre gli odii lo spignesse; nondimeno niguamente lo licenziò. Non si deve conchiuere che quell' inimichevole animo, che trasse irro ad assaltare Argo, ritrovasse un assai begno ver lui? essendosi condotto quel prencipe morire sotto la città d'un nimico, che onorano sì umanamente il suo corpo, facesse al mono intera testimonianza delle chiare virtù che in i risplendevano. Poteva egli più onoratamente morire? Conciossiacosa che lo essere un prencipe sì virtuoso e tale, che non dagli amici solamente, ma dagl' inimici ancora amare ed onorare si faccia, è una lode grandissima; e forse maggiore che da qualunque disiderar si possa. La qual poscia fu tale, che all'uno di singolare umanità, all'altro di cotanto onore serbò di tempo in tempo eterna gloria. Ma poichè a bastanza per oggi della clemenzia, della umanità e benignità de' prencipi si è parlato, per far menzione d'alcuna altra virtù, intendo rammemorare un gran fatto d'un antico re, che ne insegna l'amore e la pietà, che si dee portare alla patria; e che ci conduce, quasi dietro le sue vestigia, per la salute di quella ad ogni strabocchevole pericolo di disporci. Il quale avvenimento, se con attento animo vi piacerà d'ascoltare, forse che d'averlo udito non v'increscerà.

Essendo stato 'l paese de' Cretesi più fiate dai nimici furiosamente assaltato, ed in gran parte depredato e guasto; avendo prima quei della città ogni difesa tentato, e più volte essendo stati dall' ostinato e numeroso esercito de' nimici rotti e messi in fuga, a tempo che discorrendo andavano il paese e con varie sorti di uccisioni i nimici tutta l'isola distruggevano, Clearco, antichissimo e grandissimo re di Creta, veggendosi tutti gli umani aiuti mancare, in ultima disperazione posto dello stato suo, come a quegli avviene, che sono ridotti allo estremo, non più nelle difese sue confidando, anzi che la città maggior pericolo corresse, al qual la vedea per le nemiche forze soggiacere, avvisò di ricorrere per consiglio all'oracolo di Apollo. Per la qual cosa mandati alcuni de' suoi secretamente a Delfo, impose loro che dovessero dimandare ad Apollo in che maniera facendo, potesse la città liberarsi da sì crudele e perigliosa guerra. Onde ebbero dall'oracolo questa risposta, che non mai sarebbe di tal guerra libera la città, prima che non fosse il loro re dagli nimici ucciso; e che se egli fusse preso, e non morto, non per ciò si

leverebbe ai Cretesi la guerra, ma si perderebbe affatto il regno, sotto la signoria de' nimici cadendo.

Partendosi adunque li messaggi del re con questa risposta da Delfo, ed in Creta passando, rapportarono al re l'oracolo di Apollo. La qual cosa subito per tutta la città con grandissimo dispiacere di ognuno si sparse. Ma Clearco, dopo avere l'oracolo inteso, come che di ciò gli gravasse forte, pure ai cittadini della città non volle per modo alcuno l' animo suo e la intenzione dell'oracolo aprire, imaginando, se fusse scoperto, da quei della terra non gli fusse il suo proponimento vietato, onde poscia non gli potesse venir fatto quello che si avea posto in animo, cioè di uscire la mattina seguente allo apparir del giorno fuori della città in altri panni travestito, e dare occasione al nimico di farsi uccidere, onde ne seguisse la liberazione della patria. Per che levatosi la mattina appresso per tempo, si rimase di vestirsi l'abito e le insegne reali; e messosi male e poveramente in arnese, a guisa di soldato, e seco arme portando, impose ad alcuni suoi camerieri del fatto silenzio.

Uscito adunque Clearco alla surgente luce del sole in cotale abito travestito fuori della città, avvisò di trapassare per mezzo d'un certo numero di soldati nimici, che erano da tutto lo esercito divisi, i quali per colà insieme si andavano diportando. Onde quivi cogliendo uno di loro all' improvviso, e feritolo mortalmente con l'asta, lo provocò a rivoltarsegli, e così fu incontanente da colui e dagli altri suoi compagni ucciso, senza punto sapere costoro chi ammazzato avessero; anzi ferma opinione portando, colui dover essere alcuno de' soldati nimici. Or avvenne tra questo mezzo, che dovendosi nella città avere fra i cittadini consiglio dell' oracolo di Apollo, ed alcuno provedimento fare alla perigliosa guerra, che in casa si trovavano; alcuni dei principali della città andarono al palagio del re, e quello che di sua maestà fosse addimandando, furono i camerieri costretti, i quali della persona di lui erano entrati in dubbio, non essendovi il re, nè sapendo dove gito si fosse, a palesare il fatto, e loro come fusse la cosa seguita raccontare, poichè più non la potevano tener nascosa. Il che avendo i cittadini inteso, uno di loro già maturo d'anni e di gran senno, il quale quanto Clearco fosse della patria amatore conosceva, e quanto giusto ed ottimo prencipe, entrò di ciò che veramente era in sospetto. E perchè il giorno davanti dopo essere stato al re l' oracolo d'Apollo rapportato, lo avea veduto perciò in vista da alcuna malinconia e gravezza di pensiero affliggere, l'avviso suo comunicando agli altri, il dubbio che di ciò nell'animo avea ragionando scoperse. Laonde di comune consentimento i cittadini mandarono i camerieri del re attorniati da buon numero di soldati fuori della città, e loro diedero ordine che appresso lo esercito e le tende de' nemici investigando andassero della persona del re o vivo, o morto.

Avvenne che usciti costoro co' soldati fuori della terra, e sapendo in che abito s'era travestito Clearco, allora quando del palagio si partì, molto lungi scorrendo non andarono, che lor venne veduto il corpo del re tutto sanguinolente giacere in terra, trafitto da assai ferite, e morto. Il perchè conosciutolo i suoi camerieri ai panni che avea d' intorno, quivi sovra il morto corpo dirottissimamente cominciarono a piangere; e d' indi con lagrimosi e funebri lamenti, mandando fuori altissime strida, lo portarono alla città; onde seguì poi, che il novo caso per lo esercito de' nemici si sparse, i quali il seguente giorno levarono d' intorno la città il campo, e facendo alle navi raccolta di tutto lo esercito, sciolsero dai liti Cretesi. Così per la morte del re, avvenne che Creta non fu dagl' inimici disfatta, nè il suo regno perduto. Portato adunque il corpo del morto re dentro della città, fu cagione di dolore inestimabile e rammarico a tutti i cittadini ed al popolo; e con romore e con lagrime per la città tumultuando lo mostrarono. Ma poi che venne loro a notizia essersi dipartiti i nimici dell' isola, rimase alquanto l' afflitta città confortata; lodandosi da per tutto Apollo, che tanta grazia le avesse prestata. E dopo che fu al corpo la funeral pompa apparecchiata, un cittadino de' principali della città, la cui età era grande, nominato Trasmoo, asceso sovra un luogo più eminente ed elevato degli altri, in lode del morto re, così cominciò in presenzia di tutti a parlare: Quanto dobbiamo noi, o cittadini, riputarci la fortuna contraria, e quanto di lei ragionevolmente dolerci, che il favore, il qual lieta da una parte conceduto ne avea, essa medesima turbata ci abbia tolto dall' altra; e come poco si dee stimare che ci sia stata amica, porgendo alla nostra città cotale ventura di liberarla dalle mani de' nimici per un sì fiero, sì strano e sì dannoso mezzo, facendoci con tanto maleficio nostro usare del suo beneficio! Gravi cose certo e noiose sono i suoi movimenti varii; però che la fresca memoria di questo doloroso caso mi desta nella mente, che quantunque le nostre trapassate miserie abbiano lieto fine avuto, è ora tanta e sì soverchia l'amaritudine, che non mi può capere nell' animo che mai si possa da alcuna sopravvenuta letizia raddolcire; essendo che da troppo gran danno e perdita nostra nato sia l' utile, che abbiamo acquistato, e da troppo lagrimoso principio abbia avuto origine l'allegrezza ed il riso. Sieno adunque, o cittadini, le amare lagrime ed il pianto del nostro morto re le funebri pompe, perchè con altro non potete più fargli onore che col lamentarvi e piangere, fare alla città testimonianza intera della virtù, del valore e della gloria del vostro prencipe, di cui sete privati. Onde io con esso voi, o Cretesi, mi doglio del danno aspro e grave della nostra città; e molto meno aremmo noi da dolerci della perdita della terra, quando ben fusse stata dagl' inimici presa ed interamente disfatta; poscia che le era mancato sì nobil capo, e che non potea più esser signoreggiata e retta da prencipe tale, non dovendo dopo lui giammai alcun altro sì eccellente succedere, che gli si potesse agguagliare. Clearco ottenne il prencipato per eredità, ma ben fu tale, quale ciascuno di voi per elezione lo avria appena potuto trovare. E come che la gloria degli avi suoi sia per le loro virtù stata chiarissima, onde ha meritato di essere del regno suc

cessore, lo avete provato sì fatto prencipe, che del prencipato per sè, e non per altrui lo avete stimato degno. Dopo il quale, ancora che venisse un altro successore non di tanta virtù, quanto egli, potria nondimeno mantenere lo stato per la sola virtù di chi l'ha retto per innanzi. Perciocchè tanto, vivendo, in lui le virtù risplendevano, che ha di quelle dopo la morte cotali vestigia impresse, che altri che ne succeda può delle sue fatiche godersi. Erano in Clearco tutte quelle cose, per le quali i prencipi sono universalmente lodati, ed affatto di quelle altre mancava, onde sono vituperati. Perciocchè tutti gli uomini d'alcune cose son notati, che loro o biasimo, o lode possono arrecare, ma più degli altri i prencipi, i quali per essere posti più alti, gli occhi di tutti verso di sè rivolgono; e se sono di cattività fermo segno, tanto più son disprezzati e vituperati, quanto che posti in cima, non altrimenti che'l capo nel corpo, fan maggiormente a ciascuno ogni loro bruttura apparire. Ma era il nostro re, come uno specchio d'ogni maniera di virtù, nel qual riguardando, eravate tai membri, quali a sì nobil capo si convenivano. In lui era la giustizia, la religione, la pietà, la liberalità, la magnanimità, la fortezza, la umanità, la temperanza, la facilità, la gravità sì riguardevoli, che non mai fu quell'anima gentile, di tante virtù divine ornata, contaminata dai suoi contrarii, anzi come un chiaro germe di quelle non si svelse dalla natura sua per alcun tempo. Era talmente amato ed insieme temuto, che non mai per la tema ne acquistò appresso il suo popolo odio; anzi con l'amore e riverenza che gli si avea, cessava ogni iniquità e malvagità di chi aveva in governo. E come giustissimo principe sempre dalla roba de' suoi cittadini, dalle ingiurie de' sudditi si astenne, nè mai se non con vera e certa ragione volle contro al sangue d'alcuno procedere, fuggendo sempre di essere per viltà disprezzato, o per usare crudeltà verso i suoi odiato. Onde e sovra quello che suo era, e sovra quello ch'era d'altrui fondato, regnò felicissimamente, e pervenne a quell'altezza di gloria, in cui veduto l'avete, meritamente degno di quel nome, che gli avea la bontà della sua natura sortito, di esser chiamato delle genti pastore, perciocchè come valoroso, accorto e saggio prencipe, con quella onorata verga, che il ciel gli diede, a guisa di un gregge, lo errante suo popolo correggea, e con gli onesti suoi esempi i cittadini alla via della giustizia richiamava. Perchè debbo io più oltre con parole distendermi? perchè così ampiamente, e con tante lodi il vostro re esaltare? quando di lui le molte in questa sola stringendo, altro non si può dire, salvo che essendosi con la propria vita per la salute della patria offerto, poscia che altro aiuto per liberarla non valeva, che questo, e che più non aveva che darle, sia più glorioso divenuto, che alcuno Iddio. Dovete adunque, o Cretesi, il chiaro e gran nome di Clearco, non solamente come di vostro re, che è cosa debita, ma come di liberatore della città, che è pio e ben locato ufficio, consacrare a memoria sempiterna.

Così aveva Trasmoo in presenza de' cittadini e del popolo parlato, quando di comune e pubblico consentimento della città fu fatta al morto re la funerale pompa, ed a lui fu una statua d'oro nel più onorato luogo della città dirizzata. Successe a Clearco un suo figliuolo omai di età d'anni sedici, nominato Aristarco, a cui perveniva per eredità il regno; il quale fu poscia non solamente del regno, ma delle virtù paterne glorioso erede, e fu tenuto non men del padre ottimo principe. Quanta adunque si dee stimare che sia la forza della pietà verso la patria, poichè Clearco, facendosi, per la salute di quella, via alla morte, ce lo ha col suo esempio dimostrato!

AVVENIMENTO DECIMOSETTIMO

Zeleuco per una legge fatta, a cui fu disubbidiente il figliuolo, condannatolo a perder gli occhi, ed a questo il popolo non volendo acconsentire, fece cavare un occhio al figliuolo, ed uno a sè medesimo.

Messer Camillo, come il ragionamento di messer Emilio sentì aver fine, così senza indugio a messer Ercole volto, mostrò che gli piaceva che gli dicesse. Per la qual cosa esso senza punto tardare, così incominciò: O maravigliosa virtù di re, o splendore dell'opre antiche, con quai degne parole sì nobile ed alto atto agguagliarsi potrebbe? Certo a dir di costui tutte le lingue sarian mute. Qual carità fu quella che l'animo di tanto re accese di desiderio di conservare la patria, e che posto ogni altro pensiero da canto alla sola salute di quella lo rivolse! Quale oggi si troverebbe che da cotal proponimento tirato, sprezzando ogni pericolo proprio, per cessar quello alla patria, la sua vita offerisse per liberarla? Ben si può dire che a questi tali veramente sia cara la patria, la salute della quale non solamente prepongono alle facoltà, o vero alla carità dei suoi congiunti, ma ancora al proprio sangue ed alla vita loro. La conservazione di cui è pur sì naturale, che a niuno fa ingiuria chi quella difende. Conciossiacosa che per questa cagione la-

sciare il rimanente delle altre cose non si disdice ad alcuno. Nondimeno parve a Clearco, che la vita più tosto alla patria si dovesse, che a sè medesimo, o alla necessità naturale si riserbasse. Il qual magnanimo ed amorevole atto si vede che tanto adoperò nei petti de' suoi cittadini, che tutto che la morte di lui avesse cacciato i nemici dalla città, non fu minore la noia, che quelli sentirono, che il re fosse loro stato tolto, che il piacere della liberazione di quella, procedendo da un' istessa cagione la letizia e 'l dolore. Non parve più a Clearco di potere, dopo la rovina della patria antichissima e santissima madre, esser beato, nè quell' istesso animo, che si dee credere che fosse sempre fisso nella carità di lei, sostenne di lasciarla in pericolo; anzi nella soprastante rovina di quella, vedendo l'armi dei nimici essere da ogni parte intente ad opprimerla, volle in sè stesso quel periglio ricevere, e così un solo portarlo per molti. Ma lasciando per ora di più oltre celebrar questo re, conciossiacosache i suoi cittadini di tanto beneficio non ingrati, degnamente lo guiderdonassero, poichè a me tocca di seguitare la volta, non intendo di tacere un animoso esempio di giustizia, il quale tanto più bello a voi dovrà parere, quanto vedrete il modo dall' ordinatore proprio d'una legge tenuto, per far quella serbare.

Mi sovviene di aver già letto che Zeleuco Locrese, avendo la sua città ristretta sotto molte ed utilissime leggi, tra tutte le altre, che egli con reverenda autorità e podestà v'introdusse, ordinò questa, che se alcuno fusse nella città in adulterio ritrovato, s'intendesse alla pena caduto d'essergli amendue gli occhi cavati. Laonde avvenne ivi a non gran tempo, che fu un suo figliuolo, nominato Aristeo, in adulterio ritrovato. Per la qual cosa, dovendo egli per la legge, per questo misfatto essere alla imposta pena condannato, deliberò di comune consentimento tutta la città per onore del padre dalla rigida pena di assolverlo. Ma essendo buona pezza stato Zeleuco a ciò duro e contrario, pur non voleva all' assoluzione del figliuolo consentire, e che a lui fusse contra la ordinazione della legge perdonato. Finalmente stretto a ciò dalle preghiere del popolo, disse in pubblico queste parole: Voi, o Locresi, che per l'altrui salute mi porgete prieghi, non vi accorgete che per la vostra rovina mi pregate, e che sete a' danni vostri dell' altrui pena pietosi, dovendo voi debitamente del ben vostro con la giustizia esser più vaghi, che per mostrarvi troppo teneri della persona del mio figliuolo, con la ingiustizia procacciarvi il male. Vi dovria certo venire a mente, non essere alcuna cosa, la quale si deggia tanto nella città mantenere, quanto l'autorità delle leggi. Perciocchè tolta via questa, non più ci resta onde sapere e ricercar si possa ciò che sia suo di ciascuno, o ver di altrui, e niuna agguaglianza infra di voi si ritroverà. Perciocchè chi presume di sprezzare la legge civile, costui rompe i legami della vita e utilità comune. Quantunque grave veramente mi paia che prima di tutti il mio figliuolo sia stato della legge da me ordinata il trasgressore; nondimeno a me ancora è massimamente dalla giustizia richiesto il mostrare con domestico esempio del mio sangue, in che maniera deono avere in una ben'ordinata città luogo le leggi. Nè m' incresceria giammai più la privazione degli occhi del mio figliuolo, che lo essere pessimo ed ingiusto legislatore nominato, schifando la esecuzione delle leggi da me in questa città ordinate, perchè fussero prima state dalla mia casa violate. Contentatevi adunque di quello che si contentano coloro, a cui più di voi tocca la pena, se non volete ch' io creda ciò essere fatto, perchè con l'assoluzione del primo transgressore, vi facciate tutti la strada alle vostre colpe; e che con lasciar questo peccato impunito abbiate in picciol tempo a schernire la ordinazione delle mie salutifere leggi. E perchè voi, o Locresi, vedete che tutti i vostri comodi, la libertà, la salute e comune agguaglianza dalle leggi ricevete, non vi dipartite da quelle, ed acquetatevi di essere astretti a cose, delle quali essendo sciolti, sarete oppressi da' mali senza rimedio; imaginando tra voi medesimi, che sì come in un corpo naturale ogni giorno si fa raunanza di varii escrementi, i quali quando sia hanno bisogno di cura; parimente in una città surgono di tempo in tempo mali umori, i quali, quando offendono il corpo civile, fa di mistieri con le leggi purgare. Fate adunque che di queste sia la vostra città munita, acciocchè ed alla vita di quella, ed alla quiete vostra abbiate buon fondamento e sostegno.

Aveva Zeleuco in pubblico queste belle parole finite, quando il popolo, vedendo lui stare nel suo proponimento fermo, di condennare il figliuolo, tuttavia tumultuava e sgridava contra la sua severità. Ma non volendo pure il prencipe lasciare la giustizia da canto, ed increscendogli ancora non sodisfare in qualche parte al popolo, trovò questo ispediente, che fece un occhio al figliuolo ed uno a sè cavare. Onde in questa guisa cessò il tumulto, facendo della pena, che tutta al figliuolo si doveva, a sè medesimo parte, e dando alla giustizia loco. Giustissimo adunque e saggio prencipe si dee estimare che fusse costui, il quale trovò sì maraviglioso mezzo a non lasciar la legge da canto, che egli introdotta avea, per la indulgenza del figliuolo, ed a non essere contra di lui troppo rigido e severo tenuto.

AVVENIMENTO DECIMOTTAVO

Caronda, prencipe di Tiro, fa una legge, che niun possa portare arme ne' pubblici parlamenti. Egli per errore la porta, e col medesimo ferro sè stesso uccide.

A messer Muzio solamente, avendo già messer Ercole al suo ragionamento dato fine, a dire restava; il che essendogli da messer Camillo imposto, così cominciò parlare: Fiera maniera di giustizia ci ha oggi messer Ercole raccontata, e che una cotal ruvidezza strana rappresenta, tutta volta degna da essere commendata. Perchè così Zeleuco adoperando, fece la legge osservare, ch' egli ordinata aveva, e non diede materia al suo popolo di violarla, pigliando animo e licenzia dall' inosservanza del capo. Il che, se perdonato avesse il suo fallo al figliuolo, non facendolo alla legge soggiacere, non è dubbio che sarebbe avvenuto. Ma prudentemente certo si governò, conciossiacosa che per acquetare il tumulto di quei, che gli porgevano prieghi, che di mutar consiglio gli piacesse, e perchè pur ancora gl' incresceva d' accecare in tutto il figliuolo, mostrando di sodisfare alle richieste del popolo, compartì seco stesso la pena, che tutta doveva essere del colpevole, dando a vedere che quella parte di pena costituita dalla legge che toglieva altrui, la dava a sè. Perciocchè ad altr' uomo che non avesse commesso errore, giusto non era dar della pena alcuna parte, ma egli quella pena che temperava nel figliuolo stimò conveniente portare, acciocchè quanto diminuisse a lui, tanto alla sua persona aggiugnesse. Così Zeleuco meritò il nome di giusto, di pietoso e forte. Ma dovendo ancora io fornire il mio carico, ed ubbidire ai comandamenti vostri, poscia ch' io ho sentito a far menzione della giustizia, e di sì notabil atto per quella conservare adoperato, dove si vede il disordinato appetito cedere alla ragione, mi si para dinanzi un' altra giustizia alquanto più severa e rigida, da un vero ed illustre prencipe usata, non già in altrui, ma in sè medesimo, acciocchè quella dappoi avesse luoco negli altri.

Ragionasi che Caronda, prencipe di Tiro, scorgendo che il suo popolo era spesse fiate nei parlamenti pubblici tumultuoso, e che da questo cotale tumulto tutto dì nascevano mille risse, quistioni ed omicidii, egli per ovviare agli scandoli ed a molte sedizioni, che surgevano da ciò nel popolo, pubblicò una legge, che chiunque con l' arme ne' parlamenti pubblici entrasse, a pena capitale s' intendesse essere caduto. La qual cosa, sì come era nuova, e tumultuoso il popolo, così ad ognuno ugualmente spiaceva. Avvenne dunque che ivi a picciol tempo, il prencipe uscì fuori della città ad un suo luogo alquanto lontano, onde poi ritornando, e sentendo, come quel dì si aveva a ragunare a parlamento il popolo, per sciagura si dimenticò di por giù l' arme; onde così come egli era, senza di ciò accorgersene punto, se n'andò al parlamento. La qual cosa essendo subito da' circostanti notata, si levò tra loro un certo mormorio; per che essendo di ciò subito il prencipe da uno ch' a canto gli era, fatto accorto, in pubblico, che tutti udirono, così gli fu detto: Come vuoi, o signore, che siamo noi a quella legge astretti che tu non osservi? le quai parole avendo Caronda intese, e parendogli di essere convenevolmente morso d' aver trapassata la legge, con alta voce parlando, in questa guisa rispose: Io, che sono stato l' ordinatore della legge, e che a questo fine nella vostra città la introdussi, acciocchè fusse da ciascuno osservata, gran torto farei alla giustizia s' io non seguissi in ciò la mia intenzione. Perchè, poscia che io ne fui il legislatore, e per mia sciagura ancora il primo violatore, io con l' esempio proprio di me stesso intendo di confermarla ed approvarla a voi, acciocchè alcuno da me di rompere le leggi non impari. Non ebbe sì tosto il giusto prencipe queste parole finite, che incontanente tratta fuori quella arme, ch' egli aveva a canto, con le sue mani proprie si uccise. Vergogninsi adunque per lo costui esempio quei prencipi d' oggidì, i quali non vivono nelle loro città sotto leggi, avendo la sua volontà in vece di quelle, o quelli che ordinandole, non le ordinano per sè stessi.

Il ragionamento di messer Muzio era al suo fine venuto, essendo i giovani della severa giustizia di Caronda tutti attoniti rimasi; onde sopra la esecuzione di quella ragionandosi, disse ultimamente messer Camillo: Venerabili certo sono tutti gli esempi della giustizia, ed oltre agli altri degni da essere dagli uomini abbracciati. La qual giustizia, in altro non sta, che in questi due capi, nel serbare dirittamente le leggi, e nel por freno ai suoi disordinati appetiti; sì come la ingiustizia allo 'ncontro non è altro, che il trapassare le leggi, e nel soverchio e poco regolato appetito trascorrere. Ma infra tutte le altre maniere d' ingiustizia, quella che in sè ogni ingiustizia contiene, è la disubbidienza delle leggi. Perciocchè il vizio non si distende, se non partitamente in colui che lo ha in sè, ma la ingiustizia in altrui. Laonde questa è comune con ogni maniera d' iniquità. E la virtù legale non è virtù particolare, ma universale; e si può dire che quasi tutte le cose legali son giuste, per essere quelle diterminate e regolate dalle leggi, ed io dico quasi tutte, perocchè alcune cose legali paiono ad una città giuste, che ad un' altra non pareranno, per la differenza dei governi che hanno le città infra loro. Come se l' adulte-

rio fu da Zeleuco vietato per legge, che se alcuno fosse in quello ritrovato, s' intendesse alla pena caduto d' essergli cavati amendue gli occhi, ed il portare dell' armi nei parlamenti da Caronda con pena capitale. Dico che queste leggi, che parvero a questi due prencipi a que' tempi giuste, non sarebbono forse da altrui nelle loro città ricevute. Ma lasciando ciò stare al presente da canto, egli non è dubbio che le leggi tramettendo in tutte le cose la comune utilità, provedono a tutti, dando le pene ed i premi secondo la virtù ed i meriti di ciascuno. Il che stando in questa guisa, possiamo con ragione affermare quelle cose per giuste, che fanno e conservano la felicità civile. E vedesi che la legge comanda le cose pertinenti a tutte le virtù, così quelle che all' uomo forte s' appartengono, come al temperato; com' è di non commettere adulterio, di non servire alla libidine; ancora le cose pertinenti all' uomo mansueto e pacifico, com' è di non far ingiuria con parole o co' fatti ad alcuno; e similgliantemente nelle altre virtù o vizi, alcune cose comandando, alcune vietando; e questo tutto, avendo rispetto alla ragunanza civile, perchè quella si faccia, ed il più che si può felice si conservi. Conciossia cosa che tutte le operazioni alla virtù appartenenti, fanno e conservano quella cotal virtù; ond' è che dalle virtù ed opere secondo quelle deriva la felicità umana. Diterminando adunque le leggi di tutte le cose, che quelle hanno a provedere, dalle leggi il felice stato delle città addiviene. Ed altro non si dee credere che sia stato o deggia essere il proponimento dei leggisti e dei governatori delle città, che una felicità comune del ragunamento civile; e sì come al medico la sanità, così agli ordinatori delle leggi civili si dee stimare che sia stata la salute de' suoi cittadini in pensiero. Adunque chiaramente veggiamo che la giustizia legale è una virtù perfetta dirizzata ad altrui, e totale virtù. Laonde in tutte le altre vien tenuta chiarissima, e come dice il poeta, la scintillante stella di Venere nel suo apparire o ver nel tramontare, così lucente e bella come questa non splende. Ed un altro, la giustizia in sè tutte le virtù contiene; ed è perciò perfetta la giustizia legale, perchè ciascuno quella può adoperare in sè medesimo ed in altrui. Conciossia cosa che, molti sono, i quali nelle proprie lor cose possono la virtù usare, ma nelle altrui non possono fare il medesimo.

E tutto questo non s' è detto da me per altro, che per mostrare la perfetta virtù di questi due prencipi, i quali con salutifere leggi le loro città moderando, ad altro non riguardarono che a conservare la ragunanza civile, e la salute de' suoi cittadini, per introdurre poi uno stato felice in quelle città. Non essendo quelli contenti di signoreggiare semplicemente, come molti de' moderni prencipi oggi dì fanno, altro non cercanti che signoria, ma con ogni lor diligenza procuravano la vera quiete e felicità de' suoi soggetti, per vigore delle leggi, alle quali si vede che essi stessi prima si sottomettevano, acciocchè dal capo discendesse la ubbidienza e la sanità nei membri, e d' indi la felicità in tutto il corpo civile. Ma ponendo per ora questo ragionamento da parte, io veggio omai, signori, la ora essere tarda, e ciascuno di voi essersi del suo carico deliberato, e la fine della mia signoria esser venuta. Per la qual cosa a voi sta ora, poscia che liberi sete, quello che più v' è a grado, di fare. Poi che così detto ebbe messer Camillo, tutti da sedere ci levammo, e dalla loggia nel giardino usciti, buona pezza per quello discorrendo andammo, de' frutti cogliendo ch' ivi secondo la stagione si trovavano in abbondanza. Onde di quelli e di freschi ed ottimi vini riconfortati, cose sollazzevoli ragionando, tempo ci parve di partire. Così per aria prendere, alquanto gimmo per la città spaziando; e poi che la ora della cena ci sopravvenne, alle nostre case con festa e con piacere di ciascuno c' inviammo.

GIORNATA QUARTA

Cominciava il sole il mercole appresso, entrando nella biancheggiante Aurora, a scacciare le stelle del cielo, quando levatosi il siniscalco, ed apprestate tutte le cose al desinare opportune, si metteva verso la casa in via, per quivi secondo l' ordine il tutto disporre. Dopo l' andata del quale non molto da noi si stette, che essendosi tutti, all' una delle case dei compagni ridotti, raunati secondo il nostro costume insieme; ed essendo oggimai spuntati i raggi del sole, entrammo verso il detto luogo in viaggio. E così di varie cose favellando tra noi, appena fummo accorti, che ivi ci trovammo giunti. Do- e tosto che fummo arrivati, prima che altro i facesse, s' entrò nel bel giardino, per lo qua- e andandosi i giovani diportando, e le rugiado- e erbette scalpitando, quivi in allegrezza e 'n esta per buono spazio dimorando si stettero. Ma poi che sormontando già il sole cominciava riscaldare, parve ai giovani, che fosse meglio di ridursi all' ombra sotto la loggia sovra l' ac- ua giacente, e quivi trarre secondo la usanza e sorti di chi dovesse avere il reggimento del iorno. Le quali tutta fiata traendo, venne a toc- are la sorte a messer Emilio, a cui lo stesso arico la seconda giornata davanti toccato era. l quale levato in piedi subitamente disse, si- nori, gran torto si farebbe agli altri, che non anno avuto fin ora la signoria del giorno, se occando da capo le sorti alli passati che l' aves- ero tenuta, quelli ne fossero indegnamente cacciati; e medesimamente si farebbe ingiuria chi pur ancora avuto avesse questo carico, mponendogli fra troppo brieve spazio lo istesso eso. E così avverrebbe che ciascun di noi non roveria la sollecitudine del governo insieme col iacere della maggioranza, donde nascere ne otrebbe qualche invidia, e quinci la disunione i tutti noi; perchè dove pensiamo al continuare ella nostra letizia, non serbando in ciò il debi- o modo che si deve, non potria questa sì bella ompagnia lungamente durare. Per la qual cosa, oichè a noi essendo non più che sei, può di eggieri avvenire d' avere le sorti ciascuno dop- ie, anzi che tutto il nostro numero si fornisca, stimo che sia ben fatto, che colui che fia due iate tratto, anzi che ciò avvenga, abbia arbi- rio di dare il suo carico all' uno de' compagni, he ancora non fosse stato principale della gior- ata, acciocchè per un giorno a ciascuno s' at- ribuisca il peso e l' onore. Il che ora io facen- o, sustituisco in mio luogo per principale, ch' oggi i ragionamenti nostri abbia a guidare, messer Ercole, il quale io so che questo peso accetterà volentieri. Allora messer Ercole verso messer Emilio volto disse: A me veramente non sarebbe stato punto discaro, quando oggi, o vero altro giorno non mi fosse toccata la sorte di reggere i ragionamenti vostri, come quello che più atto mi sembra d' essere ad ubbidirvi che a comandarvi; nondimeno, perchè forse il rimanente di noi sentiria piacere di guidarci ancora, non misurando in ciò il mio proposito con l' altrui, e perchè si vede che altrimenti, volendo l' ordine preso continuare, da noi fare non si potrebbe, non intendo di rifiutare il reggimento, come se tocco mi fosse per sorte. Senza che, volendo io ubbidire, tanto più a ciò mi dispongo con messer Emilio, quanto ch' io amo lui singolarmente, e come mio maggiore l' osservo. Ed avvegna che la sorte sovra persona del nostro reggimento dignissima caduta fosse, e che in ciò non si richiedeva egli che messer Emilio la volesse correggere, rivolgendola ad altrui; pure per le sopradette cagioni questo peso io accetterò volentieri. Poi che così detto ebbe messer Ercole, il rimanente dei giovani, parendo loro che questo ordine assai bene stesse, a quello si accordarono. Ma poi che, procedendosi d' uno ragionamento in altro, la ora del mangiare fu venuta, vollero tutti che non più nel cortile si desinasse, ma ivi, dove si trovavano; prendendo molto piacere di quell' aere aperto, e di mangiare sovra l' acqua, dove lor pareva sentire assai più fresco che altrove. Il per che fatto dal siniscalco e da' famigliari mettere in quel luogo le tavole, apprestato che fu il tutto, come a messer Ercole piacque, così postici a sedere, mangiammo. E poscia che venuta fu la fine del desinare, e furono rimosse le tavole, tutti su ci levammo, e del giardino usciti, per fuggire il gran caldo, in altre stanze della casa venimmo. Ove, a chi piacque andarsi a dormire, e chi, dormir non volendo, potè a suo piacere degli altri usati diletti pigliare. Ma trapassata già l' ora del soverchio caldo, avendo valicato il sole oggimai mezzo il cielo, tutti su ci levammo, essendo tempo da riducersi a ragionare. Laonde, come volle messer Ercole, entrati da capo nel giardino, e sotto la usata loggia ritraendoci, ciascun di noi si pose a sedere; ed aspettando che al ragionare si desse principio, egli lietamente così incominciò.

AVVENIMENTO DECIMONONO

Cambise re de' Persi, fa scorticare un suo giudice, corrotto per danari; e ponendo un suo figliuolo in suo luogo, fa attaccar su la sedia la pelle del padre.

Mentre ch'io, carissimi compagni, era col pensiero volto ai passati ragionamenti vostri, il giorno davanti fatti della giustizia e delle cose dirittamente da due giusti principi adoperate per mantenerla, essi mi han fatto da capo alla memoria tornare in che modo e con che severità un altro prencipe un suo ministro d' ingiustizia gastigasse. Il che acciocchè io non dimentichi, e perchè non istimo che soverchio fia il raccontarlovi, quello, come bellissimo esempio, vi proporrò davanti.

Secondo che si legge nelle antiche istorie, Cambise re de' Persi, ebbe a' suoi tempi un giudice a lui carissimo, nominato Sisamne, il quale egli teneva per rendere ragione a' suoi popoli, ed a cui bisogno ne avesse. Ora avvenne che trattandosi davanti Sisamne una certa differenza d' alcuni, e stando in dubbio quegli che il torto avea di non perdere, quando volesse il giudice giustamente procedere; avendo sovra di ciò molte cose divisate seco, imaginò, dove gli potesse venir fatto, di corrompere con buona quantità di danari Sisamne. E così empiutegli nascosamente di danari le mani, sì fattamente col giudice seppe operare, che egli contra ogni ragione e giustizia, diede in suo favore la sentenzia. Di che essendosi lo avversario turbato, e molto rammaricandosene, ebbe tal mezzo, che gli venne a notizia la cagione del fatto. La quale avendo intesa, e di ciò sdegno prendendo, e con cruccio tribolandosi, andò davanti al re, ed ivi cominciò a fare della ricevuta ingiuria una grave querimonia. Per che avendo il re il torto e corrotto giudicio del suo ministro inteso, con l' animo pieno di rabbiosa ira, vedendo che Sisamne non avea dirittamente fatto l' ufficio suo, a tempo che ei voleva del luogo, ove tenea ragione, uscire, l' impeto del suo sdegno seguendo, lo fece subito disavvedutamente prendere, ed ordinò che pubblicamente scorticato fusse; e volle poscia che la sua pelle fosse sovra la sedia, dove sedeva a giudicare, confitta. E dopo lo avere Cambise questa severa ed esemplare giustizia nella persona del suo giudice dimostrata, fece venire a sè un figliuolo di Sisamne, chiamato Othane, e volendo che costui in vece del padre rimanesse giudice, prima che sopra la sede di lui lo mettesse, queste parole in pubblico gli disse: Riguarda, o Othane, verso la sedia di tuo padre, in vece di cui hai a sedere per rendere ad altrui la giustizia, sì come egli l' ha tolta e violata, e vi vedrai il segno della sua iniquità; e perchè mai non t esca di mente quello che hai a osservare, e che tu possa bene nella tua memoria guardare la reverenda autorità delle leggi, e la diritutra della giustizia, ed acciocchè in atto alcuno non abbi ad essere simile al padre, quella pelle della quale si vestì così scelerato giudice, vogliamo che t sia sempre ne' tuoi giudicii inseparabile compagna. Va adunque, e sappi che la giustizia è rendere dirittamente a ciascuno ciò che è suo, e che colui è ingiusto che fa contra le leggi, e gli ordini di quelle trapassa; onde la giustizia non parte di virtù, ma ella in sè tutte le virtù contiene. Però quando intorno a quella nascono i fra gli uomini contese, ricorrono subito al giudice; e lo andare al giudice non è altro che andare al giusto; e'l giudice non fa altro che agguagliare giustamente quelle disagguaglianze, che partoriscono in fra gli uomini contrasti; perciò ne giudicare non ha a signoreggiare l' uomo ma l ragione. Ed il magistrato è quello che ha in guardia la giustizia. Il magistrato dimostra, e fa prova dell' uomo, perciocchè ha relazione ad altrui E guardati di non far l'animo tuo ad alcuna passione o perturbazione soggetto, perchè, se ciò i te fusse, tu corromperesti il giudicio, e caderesti, come tuo padre, nella ingiustizia, per l quale debitamente ne riceveresti quella pena, che fusse il tuo peccato meritevole. Conciossia cos che se tu fossi in altrui stato ingiusto, proveresti poscia in te stesso un giusto giudice. Fa adunque che attendi a quell' ufficio che è a te massimamente richiesto, riducendoti spesse volte memoria quella pena che il peccato di tuo padr nella sedia, ove hai a giudicare, ti rappresenta

Cotali furono le parole del re; dalle quali può comprendere, quanto stimolo ed avvedimen to di servare la giustizia al figliuolo del giudic si aggiugnesse. Per che con questa nuova e seve ra maniera di punizione, dal giusto re fu prov sto che d' allora innanzi non si lasciò alcun altr suo giudice corrompere. Benchè adunque così ri gidi paiano a ciascuno gli effetti della orrida s verità, e che ci conviene per adoperarla indur re a guisa di diamante il cor nostro, e d' un cruda voglia il petto armare; nondimeno son certamente quelli che non lasciano l'autorità dell pubbliche leggi cadere o dissolvere, e che son pur sempre l'anima ed il sostenimento delle città

AVVENIMENTO VENTESIMO

Ipparco, tiranno di Atene, ama disonestamente due giovani, ed usa lor forza; i quali congiurando insieme l'uccidono.

Pareva ad alcuni de' giovani molto aspro il gastigamento, che Cambise al suo giudice dato aveva, nominandolo un atto barbaro; e sì come nuova maniera di pena, e fuori del costume degli uomini, così lontana da ogni umanità. Periocchè affermavano che poteva ben il re, meritando il suo giudice gastigo, punirlo nella vita, enza fargli cotanto strazio. Altri fu che disse, pprovando questo fatto di Cambise, che una emplice pena della vita data a Sisamne, non foa così stata esemplare, come questa; dicendo h'a voler vietare agli uomini alcun grave delito, ovvero non più usato a commettersi, come orse potrebbe essere, che quello del giudice sta fosse a que' tempi, quando la malizia umana on era giunta ancora in colmo, è di mestieri uello gastigare con supplicii orribili e severissie pene, acciocchè la qualità del gastigo vada di ari con la qualità del peccato; e perchè essendo ziandio quello eccesso stato di nuovo commesso, li uomini di più commetterlo per paura di non ver a sostenere tanta pena si astenessero con aggior freno. Perciocchè essendosi le pene riovate per conservare e mantenere le ragunanze vili e le comunanze degli uomini, conciossia osa che senza queste con l'ampia licenza di opere quanto lo appetito richiede, vivere e durare compagnia degli uomini non potrebbe, dovenosi quelle imporre per dar esempio ad altrui; i vuole in una città cessare qualche nuovo innveniente che surga, è di necessità quello tor a con severi provvedimenti, e con ispaventosa aniera di gastigo. Perciocchè così facendo, in ece di gastigare spesse fiate i suoi cittadini, ne engono più di rado ad essere puniti, e così a on commettersi quel delitto sì spesso. Per la al cosa con queste ragioni parve alla maggior rte de' giovani, che Cambise prudentemente esse fatto, a gastigare con sì grave pena il pecto del giudice, non avendo quella data ad altro e che ad esempio. Conciossia cosa che facesse pra la sedia mettere la pelle di lui, acciocchè, dendovi sopra a giudicare il figliuolo, non gli tesse la memoria fuggire del peccato del padre, così dirittamente giudicasse senza lasciarsi cormpere. Il che troppo bene si può credere che thane per la gravezza della pena facesse, e che simile errore non cadesse egli giammai. Ora sciando ciò da parte, non restando altro che raonare a messer Ercole, disse verso messer Emi: L'obbligo ch'io vi tengo, messer Emilio, tre che il valete, fa ch'io a voi, prima che agli ri, imponga il ragionare; acciocchè io medesimamente dimostri a questi signori estimarvi deo d'essere il primo a parlare, come voi me emaste degno di essere il principale. Allora messer Emilio, sorridendo alquanto, disse: Non procedete meco più oltre in cerimonie, messer Ercole; ben potevate lasciare di dir queste parole a me, acciocchè forse nel rimanente di noi non generaste alcuna invidia. Ma se pur volevate rendermi il cambio dell'onore ch'io vi diedi stamane, dovevate riserbarvi ad altro tempo, senza farmi con queste parole anzi dispiacere che no; nondimeno quanto a me s'appartiene, io vi perdono; ma quanto ad altri, se forse avvenuto fosse che voi alcuno di questa compagnia aveste con tali parole offeso, vostro sia il carico, ch'io non lo vi posso levare. Delle parole di messer Emilio tutti i giovani risero alquanto, affermando che alcun di loro non aveva noiato il parlare di messer Ercole. Ma poi che tutti racchetati furono, messer Emilio da capo così incominciò: Poichè da voi tutta una giornata intiera si è spesa nel raccontare i chiari e virtuosi fatti de' prencipi, di maniera che forse tedioso divenirvi potrebbe il raccontarvene più oltre, io allo 'ncontro intendo, per rimover da voi cotesta sazietà del loro bene operare, dimostrarvi una delle molte malvagie opere d'un tiranno, e la sua mal tenuta signoria. Il che dal tristo e vergognoso fine ch'egli ebbe, potrete conoscere, acciocchè, se la virtù dei passati prencipi con tante lode da noi onorata ed esaltata, può essere a tutti coloro che hanno stato, uno specchio da riformare secondo quelli la vita loro; così la tirannia, i corrotti e vituperevoli costumi, e lo infelice fine di costui, diano efficace esempio ai suoi simili, qual guiderdone aver possa la loro mal fondata signoria.

Dopo che Pisistrato prese la tirannia di Atene, morto lui, lasciò suo erede un figliuolo nominato Ipparco, il quale, per essere stato il padre prencipe della città, mentre che egli viveva, avea sempre una vile e licenziosa vita menata; e datosi dalla prima sua giovanezza a' diletti carnali, tutti i suoi giorni, per potere al suo appetito sodisfare, in ogni maniera di libidine e di lascivie spendea. Onde avvenne che egli dopo la morte del padre, non solamente fu erede della sua tirannia, ma lui di gran lunga trapassò di corrotti costumi e dissoluta vita; acciocchè il suo principato non solamente tirannico fusse, ma per li suoi disonesti e vituperevoli vizi ancora incomportabile. Per che tra l'altre sue sceleritià, come che molte tutto dì nella persona di lui se ne vedessero, una ne fece, la quale fu a' suoi tempi notabile; e diede poscia per l'avvenire agli scrittori materia fra le sue più vituperose opere di rammemorarla. Ciò fu che mentre egli teneva il prencipato di Atene, avea posto gli occhi addosso a due bellissimi e leggiadri giovani della città chiamati l'uno Armodio, e l'altro Aristogi-

tone; i quali, per quello che ognuno che li vedeva dicesse, a que' tempi di bellezza tutti gli altri giovani di Atene trapassavano. Onde acceso in amore ardentissimo della loro bellezza, e tutto l'animo avendo a costoro volto, più fiate con diversi mezzi s'ingegnò di trarre questi giovani al suo disio. Per che tuttavia sollecitandoli, li trovò sempre al suo disonesto e bestiale appetito contrari. Di che portando seco Ipparco noia gravissima, per poco regolato appetito, nel quale a niun convenevole termine contento stava, non valendo in ciò a lui alcuni prieghi, nè molte ampie promesse, che per dovere il loro amore acquistare, faceva, seguitando il general costume de' malvagi prencipi, pensò, non potendo altrimenti, con la forza il suo disordinato appetito fornire. E trovando, per far seguire lo effetto al suo pensiero, egli la via ed il modo, ridotti un giorno i giovani in suo potere, quello a che non potette di loro consentimento pervenire, volle vituperosamente avere per forza.

Vedendosi adunque Armodio ed Aristogitone fare al prencipe così fatta ingiuria, e seco con fiero animo la ricevuta vergogna rivolgendo, non la potevano in alcuna maniera comportare; come quelli che malagevolmente sostenevano che fusse per la costui libidine la loro onestà contaminata, guasto l'onore e la fama diminuita; essendosi già per la città divolgata la ingiuria, che avevano i giovani dalla persona del prencipe ricevuta. Per la qual cosa contra il tiranno concetto aveano un mortale e grandissimo odio; ed avendo sovra di ciò più volte tra loro secreto ragionamento tenuto, avvenne che un giorno Armodio verso di Aristogitone così prese a dire: Fino a quanto sosterremo noi, o Aristogitone, tanta ingiuria ricevuta da Ipparco? ti pensi forse di rimetterla, o sofferirla finchè questa sia da un'altra nuova ingiuria contra di noi accresciuta, acciocchè la città dai danni e dalle vergogne nostre impari a comportare un tiranno, ed alle sue sfrenate e disoneste voglie a servire? ovvero più tosto, sì come ci punge la vergogna i cuori, così perchè dovunque andiamo non appare ne' visi nostri un onesto rossore di questo fatto? Quanto meglio fora levarci con giusta e lodevol vendetta questa macchia dal volto, che rimanerci con questa nota pur sempre. Vuoi tu, o Aristogitone, che pervenga alla memoria de' posteri un sì vergognoso atto nelle nostre persone adoperato, senza aver noi quella vendetta presa, che più sia alla ricevuta ingiuria convenevole? Sovra di lui veramente dee cader la vendetta, poscia che egli fu sì libidinoso e sì crudele, che non si astenne di usare la forza contra la nostra onestà, e di torci quell'onore, il quale, benchè egli volesse, non può giammai più nel suo debito luoco riducere. Fammi, ti prego, o Aristogitone, di sì giusta vendetta allegro, e troviamo modo a quella. Perciocchè tu dei pure, com'io, sapere, quanto dolce sia la vendetta, e con quanto ardor si disideri da coloro che hanno ricevute le offese. Ardisca adunque il nostro animo d'arrischiarsi ad alcun pericolo per fare una cosa lodevole, degna della ricevuta ingiuria, degna del nome nostro.

Aveva Aristogitone le parole di Armodio udite, le quali benchè a lui paresse che vere fussero, e così come egli desiderasse di prendere di tanta ingiuria fattagli dal tiranno vendetta, pure a lui in cotal guisa rispose: A me vanno così come a te, o Armodio, per l'animo questi istessi pensieri, che dì e notte, per dovere l'onor perduto racquistare, alla vendetta mi stimolano; ma forse tu non pensi, come io, quale impresa sia questa, alla qual porre ci vogliamo, quanto pericolosa e temeraria, e come da ogni parte malagevole ci si dimostri; il che mi leva spesse fiate l'animo di poterla fornire. E non consideri che molte se ne sono tentate, e pochissime al desiderato fine condotte. Dei adunque sapere che i pericoli che si corrono nelle congiure, sono grandi e strabocchevoli, perchè per tutti i tempi ci soprastanno. Vi è pericolo nel trattarle, nel mandarle ad effetto, ed eseguite che sono. Del primo pericolo del trattare la congiura, non voglio che prendiamo sospetto, essendo noi dal tiranno ugualmente ambidue stati offesi; perchè per vendicarsi dell' una e dell' altra ingiuria, di pari consentimento ci troviamo disposti. Ma cotali diliberazioni possono agevolmente in qualunque altro uomo cadere, e molti sono gli animi delle persone offese, che ciò che noi vogliamo, vorrebbono fare; perchè nel volere non è pena, nè pericolo alcuno, ma nello eseguire il fatto sta la difficultà. Perciocchè in ciò vi sono molti pericoli o di variare l'ordine, o di mancare l'animo a colui che ha ad operare, o d'alcuno errore, che per imprudenza dello esecutore si commetta. Onde grandemente perturba ed impedisce l'impresa il dovere in un momento variare l'ordine per innanzi posto, e volgerlo da quello che si era ordinato prima. Perciocchè avendo i congiurati per più giorni fermato il lor pensiero ad un modo e ad un ordine, se quello convengono incontanente variare, egli è impossibile che non si turbino e confondano l'animo, onde sbigottiti po[i] guastino il tutto. Può mancare leggiermente [a] chi eseguisce l'animo o per riverenza, o per viltà, dalla quale sia novamente soprapreso lo esecutore; perciocchè non è dubbio che la persona d'un prencipe rappresenta sempre una certa maestà nella presenza, che inchina l'animo degli uomini a riverenza, la quale di leggieri può mitigare ogni duro proponimento, o sbigottirlo. Laonde non si può alcun uomo, quantunque ardito [e] di fermo viso si sia in cotali imprese di sè stesso fidare; perchè nel fatto può egli per ogni lieve cagione conturbarsi ed essere da una nuova paura assalito; da che perdendo l'animo, la morte, che ad altri tendea e la rovina, si senta sovra di sè incontanente tornare. Ma non basta ancor per tutti questi pericoli di avere a passare, ch[e] ci restano quelli che dopo il fatto si corrono; [e] sono uno solamente, e questo di grande importanza, cioè che dopo morto il prencipe non rimanga alcuno, che vendichi la sua morte, [o] congiunto di sangue, ovvero amico; o che il popolo della città non si levi a romore contra gl[i] ucciditori, e così non potendo i congiurati dall[e] sue mani fuggire, vi rovinino. E di tutti i pericoli, che dopo il fatto possono seguire, quest[o] ultimo è il maggiore. Tu vedi adunque, o Armodio, quale ci sia la impresa, che contra il ti[ranno]

ranno intendiamo di prendere, ed a quanti pe-
ricoli, che non si mandi il nostro pensiero ad ef-
fetto, soggiacere. Per che prima che di ciò na-
ca in noi diliberato consiglio, vi dobbiamo di-
creta considerazione avere, e non correre in fret-
a, per andare volontariamente alla morte.

Con tai parole Aristogitone faceva dubbia ad
Armodio la impresa di uccidere il tiranno, quan-
lo egli, che attentissimamente ascoltate le avea,
osì a lui rispose: Non è dubbio, o Aristogitone,
he grandemente a noi si richiede lo andare cau-
i alla impresa che fornire vogliamo, e che nelle
ongiure, come tu medesimo hai divisato, ci so-
no innanzi, nel fatto, e dopo, quei pericoli che
u di'; nondimeno quanto al primo, che deggia
lcun di noi sospettare, che pervenga lo avviso
nostro per bocca propria alle orecchie del prenci-
e, tu medesimo con la tua prima ragione ci hai
l sospetto ad amendue levato, avendo noi, quan-
unque due, da riputarci un solo alla congiura;
ssendo una stessa cagione ed una ingiuria quel-
a che ci move gli animi, e che ci unisce alla
endetta; ed essendo ciascun di noi proprio mi-
istro del proponimento nostro, altri non aven-
o perciò fare altronde ricercato. Al pericolo,
he ci soprasta nel fatto, ho io meco istesso ri-
rovato il rimedio, il quale porterò fermo nell'a-
imo alla esecuzione del fatto; cioè un costante
roposito di ricoverare l'onor perduto con que-
o animoso e lodevole fatto, o farmi via alla mor-
e con cotale impresa, la quale quantunque non
ortisse forse quel fine a che tendiamo, ci leverà
n gran parte la macchia del vitupero, quando
darà agli uomini la intenzione dei cori nostri
l intendere, e da che cagione ne venìa contra
tiranno la vendetta; di maniera che se non si
edesse della impresa lo effetto, ne apparirebbe
meno l'onorato affetto di coloro, che pigliata
aveano. Il qual fermo proponimento, se pun-
della tua diminuita fama per la ingiuria del
ranno ti cale, a te deve così come a me entrare
ll'animo, ed ivi altamente fermandovisi, im-
obile rimanersi. Del pericolo, che dopo il fatto
guire potesse, non dobbiamo temere, ma più
tosto maggior animo prendere. Conciossiacosa che
un tiranno, e più che gli altri costui, nè de' suoi,
nè del popolo può alcun amico o partigiano ave-
re, non menando egli quella vita, che suole ai
buoni prencipi acquistare sicurtà maggiore, che
le grosse mura delle loro città, o il numeroso eser-
cito de' soldati; anzi in contraria opinion tratto,
istima che 'l prencipe non abbia a fare altro che
avanzare gli altri di maggioranza, di ricchezze,
e di sodisfarsi l'animo di tutte quelle cose che il
suo appetito gli chiede, e di farsi da' suoi po-
poli odiare, col fare loro tutto dì mille ingiurie.
Onde non solamente non sarebbe la sua morte
dalla moltitudine vendicata, ma più tosto se-
guendo l'autorità de' congiurati, si farebbe essa
ministra di spegnerlo, non avendo Ipparco chi
della vita sua utile prenda, sì come dalla morte
la universal salute e libertà si attende. Armisi
adunque, o Aristogitone, a cotale impresa il cuor
nostro, che la buona fortuna ci sarà compagna;
la quale suole sempre agli arditi animi prestare
aiuto.

Avevano Armodio ed Aristogitone in cotal
guisa fra loro l'uno all'altro parlato, quando da-
to ordine a ciò, che intorno a tale impresa a fare
avessero, dopo avere più volte tentato di dare
all' opera compimento, poste ad Ipparco le insi-
die, ebbero sì favorevole la fortuna, che venne
loro un giorno fatto di ucciderlo; mossi più cer-
tamente per torsi la vergogna dal volto della sua
libidine, che dall'asprezza della sua tirannia. E
così Armodio ed Aristogitone, giovani illustri,
i quali del tiranno la grave ingiuria avea alla
vendetta tirati, all'ultimo con la morte di lui
animosamente ne la pigliarono. Donde dovreb-
bono i prencipi d'oggi dì imparare di essere an-
zi come giusti prencipi amati, che come tiran-
ni temuti; e più tosto con eterna gloria del no-
me loro ad un buon governo, che alla tirannia
rivolgersi. Per che questo è loro un manifesto
esempio, in quanta infamia, pericoli e travagli
d'animo caggiano per li vizi, e quanto grande
e vero onore, sicurtà e quiete possano per lo
splendore ed uso delle virtù acquistare.

AVVENIMENTO VENTESIMOPRIMO

Cimone per liberare alcuni cittadini fatti prigioni da' nimici, fa vendere in Atene una sua casa, disubbligandosi della promessa da lui fatta ai nimici.

u l'onorevole e valoroso fatto dei due giova-
ateniesi, Armodio ed Aristogitone, tenuto da
scuno della brigata maraviglioso, e lo avveni-
ento insieme di quelli nel mandare la loro ge-
rosa impresa felicemente ad effetto; quando
sser Ercole, poichè vide racchetati i giovani,
e in fra di loro variamente dell'ardire di Ar-
modio e Aristogitone discorrevano, voltatosi a
messer Camillo, il carico piacevolmente gl'im-
pose del ragionare, per che egli senza più stare,
così diede principio. Da che cominciarono al
mondo i prencipati a passare dall'uno nell'altro
per eredità o per successione e non per elezione,
tantosto tralignando gli ultimi dalla natura dei

primi, e dai loro antichi costumi, lasciando l'opere virtuose, hanno atteso a superare gli altri di grandezza, di ricchi ornamenti e di tutte le maniere di delizie e delicatezze, cercando in cose tali di farsi e di parere differenti dagli altri privati, e non in quelle in prima, che si richiedono ad un prencipe che governi stato, di maniera che tirato il prencipe da quelle ad altri difetti, e perciò divenendo a poco a poco intollerabile al suo popolo, comincia ad essere odiato; e per questa cagione a temere. Donde avviene poi, che mentre il prencipe temendo cerca di assicurarsi, tosto convien passare alle offese, alle ingiurie, alle scelerità; da che alla fine nasce una tirannia. Da questa poi nascono i principii delle rovine, hanno origine le novità, e tosto si sollevano alcuni potenti, che congiurano, che si armano contra il prencipe; e questi tali non già persone timide o deboli di forze, ma nobili, ricche e generose d'animo sovra gli altri. Onde non potendo costoro comportare la corrotta vita del tiranno, e meno sofferire le gravi ed acerbe ingiurie, che alla giornata vengono fatte loro, tenendo in ciò buoni e discreti ordini, quando lor viene fatto, spengono quel prencipe. E cotal fine sortisce colui, che fondato su la successione, o vero eredità, più che sopra sè medesimo ed i suoi costumi, prende stato. Perciocchè nelle successioni de' prencipi, dopo uno, che con virtù e contento de' suoi abbia tenuto un prencipato, e stabilitolo per un tempo, se succede un altro prencipe di minor virtù, e non così buono come il primo, può mantenersi quello stato per il buon reggimento di colui che l'ha governato per avanti. Ma se dopo un reo, e non virtuoso prencipe, ne succeda un altro peggiore, sì come si vide che a Pisistrato successe Ipparco, quegli non può in alcun modo tenere quello stato; ma conviene che per qualche accidente, secondo le varie e giuste cagioni che dà a' suoi soggetti, vada in rovina. Laonde coloro che per propria virtù, e non per fortuna, sono divenuti prencipi, non avendo il lor fondamento nelle successioni, nei regni ereditari, e nelle fatiche o vestigi impressi dei lor passati, ma in sè medesimi, essendo essi di virtù eccellenti, e di giustizia riguardevoli, si vederanno avere per lungo tempo mantenuto gli stati loro, che da sè hanno acquistati, e lasciata ancora la sicurezza di quelli dopo la morte ad alcun altro. Il per che se si porrà mente all'opere ed agli ordini particolari di questi, saranno da tutti stimati mirabili e veri prencipi e non averne, come quegli altri, il nome solo. Devono appresso quei prencipi, che per eredità succedono ad un prencipato, se, per volere essi solamente farsi temere, non curano d'acquistare l'amore de' soggetti, fuggire almeno l'odio. Conciossia che molto bene possano stare insieme l'esser temuto e non odiato. Perciocchè non fu mai cosa biasimevole in un prencipe l'esser temuto da' suoi, ma accendersi contra l'odio universale non si vedrà in altri che in un tiranno, sì come in Ipparco si vide. Fuggirà un prencipe l'odio de' soggetti; sempre che si astenerà dalla roba de' suoi cittadini, dal rapire loro le donne, dalla focosa ed insaziabile lussuria, dalle ingiurie e dal procedere a torto contro al sangue e la vita di alcuno. Che se naturalmente ogni privata persona che offende, si scorda tosto delle offese fatte, e non ne tiene conto, dove all' incontr chi rimane offeso tiene scolpita nell' animo la ricevuta ingiuria, pensando sempre alla vendetta quanto più deve temere un prencipe, che abbi ad altrui fatta villania, che per esser egli il cap e per aver la podestà di operare secondo il vole suo, quegli che è l' offeso, dubitando sempre d non sostenere nuove e maggiori ingiurie dall persona sua, cerchi di assicurarsene per ogni via e sciogliersi dal continuo timore che lo stimola Sì che deve quanto può un prencipe fuggire que sto odio universale, conciossiacosa che comune mente, quando agli uomini non si toglie nè ro ba, nè onore, quando non sono commossi gli a nimi loro dalle ingiurie, s'acquetano e passan la vita contenti, attendendo ciascuno alle co sue. E in tal caso resta solamente al prencipe d assicurarsi dell' ambizione di pochi, alla qual non mancano modi assai facili di provedere. la più piana e sicura via da far ciò, è tenendo il popolo amico sì, che si soddisfaccia del prenci pe; perchè questo è cagione da fargli acquistar grandezza, e che sia prezzato da altrui. Ond avviene poi, che gli è avuto rispetto; perciocch malagevolmente si congiura contra quello che riputato assai. La cagione è, perchè sempre cia scuno che pone insidie alla vita di un prencipe tiene per suo principal fondamento, che con l morte di lui abbia a sodisfare al popolo mal trat tato da quello, e che desideri la sua rovina. M quando nei congiurati non vi sia questa speranz vanno in cotali imprese più ritenuti, credendo an che no di offendere il popolo; conciossiacosa ch ordinariamente la maestà ed il nome del prencip è tale, ch' appresso di ciascuno, e spezialment della moltitudine è avuto in riverenza. Ond quando quegli non sia tristo, ingiurioso ed incom portabile, e che dalla sua rovina non penda l salute di tutti, spiace all' universale la morte quello; e secondo i pericoli, che dal canto d congiurati sono molti e grandi, il più delle vol te il fatto non resta impunito. Conchiudo adun que che quando un prencipe abbia benivolo popolo, senza dargli cagione di lamentarsi, che non faccia cadere in disperazione i suoi ci tadini con le spesse ingiurie, non deve tem molto delle congiure. E questa è una delle pi necessarie parti, che ad un prencipe si richied che voglia mantenersi in istato, e vivere sicur Il che per avere disprezzato Ipparco, spinto da la sua libidine, trascorse ad ingiuriare sì grav mente due suoi cittadini, i quali volendo poi ogni modo provedere al salvamento dell' onor lo ro, ebbero sì favorevole la fortuna, che con rovina del tiranno, si vendicarono, tanto ma giore e più gagliardo animo prendendo, quan essi conoscevano non dover temere del popol nè d'alcun altro, non avendo Ipparco, per sua tirannia e disonesta vita, persona a cui p tesse spiacere la sua morte, nè chi dovesse bi simare o vendicare il fatto. Ma lasciando al pr sente di più oltre distendermi con parole in qu sta materia, da che le malvagie opere e tris vita d' Ipparco mi hanno più di quello che av in animo traviato; poscia che ora a me toc

nell'ordine degl' incominciati ragionamenti seguire, altro soggetto pigliando, intendo di dimostrarvi quanto fusse magnifica ed illustre negli antichi tempi la liberalità d'un altro cittadino Ateniese verso la patria.

Cimone, cittadino Ateniese, fu, secondo che le istorie raccontano, uomo liberalissimo (perciocchè si dice che spesse volte essendo egli capitano di eserciti, nelle riportate vittorie donò ai suoi cittadini de' nimici le spoglie) faceva ogni giorno in casa sua apprestare un convito, al quale tutti i poveri per mangiare concorrevano, e da tutti i suoi poderi e campi i serragli vietava, e levare faceva, acciocchè ognuno che bisogno n'avesse, potesse a suo bell' agio i terreni di lui, come egli faceva, usare. Ma fra tutte le altre sue liberalità (come che molte se ne sieno nelle istorie celebrate) mi va per la memoria di avere notata ad una occasione in costui una nuova ed ammirabile. Però che essendo egli in una perigliosa guerra capitano, ove erano stati alquanti cittadini Ateniesi dagl' inimici presi, non molto dopo convenutosi Cimone col capitano dei nemici in una certa somma di danari per lo riscatto e libertà dei prigioni, promettendogli egli questi danari di pagare, avvenne che per ciò Cimone fece alla città intendere quanto per lo riscatto de' cittadini avea coi nemici pattuito, ed erasi con esso loro convenuto, acciocchè di subito mandasse detti danari. Ma vedendo che quel magistrato di Atene, a cui toccava fare il pagamento, andava alla lunga, e poco si curava di dare ispedizione alla cosa, prese partito, per aver tosto quella quantità di danari ch' era per ciò fare necessaria, di mandare un certo suo fedel commissario alla città, il quale ivi secretamente intendesse della provisione di quella somma di danari; e se egli non scorgesse darsi ispedizione alla cosa, gli diede libertà di subito vendere, per quel prezzo che potesse più tosto, una sua casa magnificamente fabbricata, nello edificio della quale una gran quantità di danari si trovava avere speso; acciocchè egli secondo l' obbligo potesse in tempo alla promessa dei danari sodisfare, e trarre dalle mani de' nimici i cittadini prigioni. Ma pervenendo questa cosa innanzi la partita del commissario alle orecchie d'un figliuolo, che con esso lui nel campo si trovava, cominciò egli a dolersi col padre, e rammaricarsi che gli fusse più a grado di vendere il suo per pagare quello che non era suo debito, con tanto danno di lui e del suo sangue; e che volesse in questa guisa lui e sè medesimo di sì bella e magnifica abitazione privare. Ed essendo sovra di ciò tra loro state molte parole, Cimone ultimamente parlò in questa maniera al figliuolo: Molti sono i convenevoli rispetti, e troppo è giusta, figliuol mio, la cagione che mi costringe a dovere sovra di ciò prendere questo utile consiglio. Ed alla prima ragione che tu di', ch' io non deggio pagare quello che mio debito non è, ti rispondo ch' essendo io preposto a questo esercito capitano, e portando sovra di me questo carico del riscatto de' cittadini nostri, essendo io convenuto con gl' inimici, ed a loro obbligandomi dei danari della taglia, io mi ho fatto questo debito, a me si tocca, che promisi, di sodisfarlo, a me si richiede mantener la fede. E benchè questa sia cosa pubblica della nostra città, a me, che per la libertà de' cittadini e per la loro salute questa promessa feci, si appartiene, non attendendo la città a quanto mi sono per lei con gl' inimici convenuto, di pagare intieramente il debito. E se io, essendo cittadino Ateniese, sono parte di quella città, a cui dee ragionevolmente toccare ogni suo atto, e premere ancora ogni male, sostenendo di più questo pubblico grado, ho da avere tutta la cura nelle cose ch' a quella si appartengono. E se la liberalità è una virtù lodevole, e che tanto splendore suole a chi la fa apportare, certa cosa è che se in importanti bisogni, o vero in persone più care d' ogni altra fia essa adoperata, tanto più pare che si richieda, quanto viene allora ad essere più convenevole e debita. Or dirai tu che la liberalità a questo tempo adoperata per liberare tanti cittadini della patria nostra da durissima e crudel servitù, sia ella soverchia e non debita? e che, se nella persona de' parenti e di sangue congiunti egli è onesto di usarla, si deggia nella propria patria, a cui la roba, il sangue e la vita siamo debiti, risparmiare? Sosterrò io giammai che della patria mia si dica che quella città che per virtù di guerra, e per valore nelle cose, sì marine come terrestri, e d' ogni altra eccellenza, tutte le altre ha trapassato e trapassa, di cui la disciplina navale e la gloria durerà a sempiterna memoria di tutti i secoli, sia avara nella libertà de' suoi più nobili cittadini; o che per negligenza de' suoi ministri, i quali alla esecuzione dei loro ufficii dovriano essere più solleciti, corra a pericolo la vita de' suoi, e l' onore pubblico? Questo non permetterò io mai, anzi con tutte le forze mie attenderò, sì come ora è il nome suo appresso tutte le genti nobile ed illustre, così di procacciare di tempo in tempo, che sia la sua fama ampliata; onde sempre divenendo più chiara, di quella tutto l' universo risuoni, acciocchè questa opinione in ogni luoco sia ferma, che sì come è il popolo ateniese invitto, e ben fondato il suo impero, e florida e potentissima la sua città, parimente sia la sua maestà reverita, ed inviolabile la sua fede. Vuoi tu, figliuolo, di quella antica Atene, ch' è tua patria, la quale d' ogni maniera di virtù, d' imperio, di gloria, più ch' ogni altra città fioriva, l' onore di ciò che gloriosamente s' è acquistato con così fatta macchia guastare? Perciocchè questa fu sempre la sollecitudine e la grandezza d'animo de' maggiori nostri, che nello imperio suo e nel pubblico onore tutte le loro spese, e le cose private allo splendore e gloria della città dedicassero. Non sai forse tu, che membro di questa città sei, che noi siamo quegli Ateniesi, onde la dottrina, la religione, la giustizia e le leggi hanno avuto la origine, e quinci da per tutte le terre si sono distribuite e disperse; e che della possessione di questa città per la sua nobiltà e bellezza si dice essere stata in fra gl' Iddii contesa, la quale è di tanta antichità, che si stima che la città medesima abbia i suoi cittadini generato, e che essa loro sia stata il natio terreno, la nutrice e la patria? Non sai ch' ella è di tanta e tale autorità, che lo infermo e indebolito nome di tutta la Gre-

cia è dalla gloria e dalle lodi sostenuto di quella? Non dei adunque così dolerti o lamentarti ch' io per la salute de' cittadini nostri, ch' è cosa pietosa, e per l'onor della patria, ch' è mio debito, e dee essere mia sollecitudine, provegga al mancamento della città. Perciocchè alla patria, il sangue e la vita siam debitori, e di porre a suo beneficio la roba non dobbiamo contendere.

Cotali furono di Cimone verso il figliuolo le parole, con le quali il già concetto sdegno di lui s' ingegnò d'acquetare. Laonde di Cimone il commissario si partì; ed essendo egli in Atene giunto, nè scorgendo provisione alcuna che quel magistrato facesse di mandare i danari a Cimone, fece subito seguire lo effetto al comandamento del suo signore; e per lo bisogno che stringeva, e per ispedirsi tosto, gli convenne quella casa vendere, che valeva un gran prezzo, per poco. Onde tostamente ritornato con la somma dei danari a Cimone, fu cagione ch' egli si disubbligò incontanente del debito. Assegnata adunque Cimone quella quantità di danari, in che convenuto s'era, al capitano dei nimici, ed avendo perciò i cittadini prigioni riscattati, se ne tornò insieme con quelli glorioso alla patria. Certo se noi avremmo alla somma riguardo, vederemo che non fu molta; ma se si porrà mente alla intenzione ed all'animo di Cimone, scorgerassi la somma da tanta liberalità, per salvare l' onor della patria, sovra tutte l' altre fatta grandissima.

AVVENIMENTO VENTESIMOSECONDO

Alardo inglese è incolpato di ribellione al suo re. Egli lo sbandisce. Alardo va a servire il re di Francia; e fatto suo general capitano, prende quasi tutto lo stato d' Inghilterra. Nel fine, vinto dalla pietà del padre e dall' amor dei figliuoli, abbandona l' impresa; e tornando in Francia, è fatto porre in prigione dal re, ove miseramente finisce la sua vita.

Niuno veramente fu della compagnia, che la liberalità di Cimone non commendasse; la quale poi che fornito ebbe messer Camillo di dimostrarci, messer Ercole riguardando verso messer Fabio, che dirimpetto a lui sedeva, che egli continuasse, gl' impose. Il quale prima sopra di sè stando alquanto, verso i compagni con lieto viso rivolto, incominciò: Molte cose mi si paran dinanzi, nobilissimi signori, da considerare sopra la singolar virtù e liberalità di Cimone, le quali non mi pareranno soverchie o infruttuose a discorrerle. Dico adunque che la liberalità in due modi si prende, in due spezie dividendosi, ciò è in semplice liberalità ed in magnificenza; ed a cadauna di queste si ricerca lo usar bene le ricchezze, quando e come fia bisogno, e secondo che alle cose si conviene. Nondimeno la liberalità propriamente s' intende nelle picciole cose, e nelle mediocri spese; dove allo 'ncontro la magnificenza si distende alle spese grandi, e splendidamente nelle occasioni fatte; e che secondo la cosa e la quantità, trapassino la comune misura. E quantunque la magnificenza deve servare le istesse condizioni, che la liberalità, le quali la diritta ragione comanda, vi è però questa differenza, che la magnificenza oltre di quelle aggiugne una certa grandezza. Laonde avviene, che la magnificenzia in sè contiene la liberalità, ma non è essa per contrario da quella contenuta. E come che paresse che la liberalità non fosse virtù dalla magnificenza distinta, conciossiachè l'una e l'altra intorno ad una medesima materia si rivolge, ciò è intorno alle ricchezze; nondimeno si dee dire che gli abiti non pur sono differenti, quando si volgono a diversi obietti, ma eziandio quando ad uno istesso, con modi diversi e diversi rispetti.

Però dico che altra è la diritta ragione che misura gli atti della liberalità, ed altra gli atti della magnificenza. Adunque si vede ch' egli è diverso il modo d' amendue queste virtù, perchè la liberalità serba il modo nelle cose picciole, e la magnificenza ritiene il decoro nelle cose grandi, che non è poca differenza. Si distinguono ancora queste due virtù dal fine, perciocchè dalla liberalità ne segue opera grata a questo o a quello particolare, ma dalla magnificenza opera, comune e pubblica, grande ed onorevole. Ora al caso vegnendo, affermo che quest' atto di Cimone non fu atto semplice liberale, ma magnifico; perchè la liberalità è usare bene delle ricchezze, e secondo quella virtù che allo spendere di quelle si conviene. Onde il proprio dell' uomo liberale è lo spendere e il dare altrui, e non il pigliare altronde; ma la magnificenza avanza quella di grandezza di spese, sì come ancora il nome di lei ci dimostra; perciocchè non è il medesimo dare ad un povero un danaio, ed il fare un' altra opera magnifica ed ammirabile. Queste cotali spese onorevoli, e che splendore apportano, sono quelle che per cagione degl' Iddii si son fatte, come dedicazioni, edificii de' tempii, sacrificii, e tutto ciò che intorno alle cose divine ad alcuno piacesse di fare. Ancora tutte quelle cose, che magnificamente si fanno per cagione della repubblica o della patria; e tutto ciò finalmente,

quel che si sia, che ad utile od onor pubblico
'appartiene. È cosa magnifica ancora l'essere
possessore d' una bella casa da sè stesso edificata,
perciocchè questa ancora è pubblico ornamento;
conciossiacosachè tiene del magnifico lo spendere
più volentieri in quelle opere, che possono per
lungo tempo durare. E per conchiudere breve-
mente, uno che magnifico sia, userà in ciascuna
sorte di cose la sua magnificenza. Se riguardere-
mo adunque alla natura di Cimone, scorgeremo
quella liberale e magnifica. Liberale e largo si
vedeva che era Cimone naturalmente, dando
ogni giorno in casa sua da mangiare a tutti i po-
veri, e permettendo che ciascuno straniere così
potesse usare delle cose di lui ad ogni suo piace-
re, sì come egli medesimo. Per magnifico si fa-
cea conoscere, quando essendo egli capitano di
eserciti, e tornando dalle acquistate vittorie, do-
nava a' suoi cittadini de' nemici le spoglie. Fu
opera di lui magnifica lo avere nella città edifi-
cata una bella ed onorevole casa; ma quello che
trapassò tutte le sue liberalità, tutto il rimanente
delle sue magnificenze, fu questo illustre e ma-
gnifico atto che operò per la patria. Perciocchè
d' indi si comprende l' amore verso la patria, la
carità ai cittadini prigioni, e la sua natìa ma-
gnificenza, nella quale, essendo quella stata la
maggiore di tutte l'altre, superò ancora sè me-
desimo. Dimostrò amore verso la patria nell' es-
sergli cotanto caro l' onore di lei; carità ai citta-
dini ateniesi nel donare il suo per lo riscatto di
quelli; ma una maravigliosa magnificenza nel
vendere un' altra cosa magnifica, che fu la sua
casa, per pagare subitamente a tempo il debito
della città per la salute de' suoi. Non fu questo
un sigillo della maggior magnificenza, che si
dicesse, ovver che si leggesse giammai? Merita-
mente adunque l'uomo liberale più di tutti gli
altri virtuosi è amato, perchè fa utile e pro a
ciascuno, e perchè è sempre da altre virtù ac-
compagnato, sì come lo avaro allo 'ncontro è
tenuto in odio fin da sè medesimo, e di tutte le
virtù è nimico; perciocchè l' avarizia ogni fede,
ogni bontà e tutte le altre virtù mette in rovina.
Ma poi che per l' onor della patria magnifica-
mente Cimone adoperando lasciò ad Atene, anzi
a tutto il mondo sì bello ed illustre esempio, mi
è venuto ora in pensiero di raccontarvi, quanta
forza avesse in un altro la pietà paterna e lo amor
della patria insieme, e come l' uno e l' altro di
questi due affetti ammollissero la durezza del-
l'animo d' un lor mortal nimico, ed a forza di
porre lo sdegno in terra lo costrignessero.

Dovete adunque sapere, che Alardo, nobile
barone Inglese, fu uomo a' suoi tempi di gran-
dissimo animo e valore; ed essendo tra la nazio-
ne degl' Inglesi e de' Franciosi nata grandissima
inimistà, e acerba e asprissima guerra, mos-
se dall' una nazione e l' altra inimichevoli ar-
mi, fu fatto Alardo a quella impresa, per la
sua virtù e valore, dello esercito contra' nimici
capitano. Onde avendo nel processo della guerra
molte ed egregie opere per la patria fatte, fu
nondimeno da alcuni malevoli suoi segreti nimi-
ci, per odio che gli avevano, e per invidia, al re
di tradimento e ribellione accusato, e imputato
d'aversi coi nimici di un certo trattato conve-
nuto. La qual calunnia, punto in sè di verità
non avendo, per la rovina di Alardo aveano co-
storo imaginata. Per che venendo questa cosa
alle orecchie del re, ritrovandosi allora co' nimici
suoi in perigliosa guerra, senza accertarsi egli
molto del fatto, condannò Alardo a bando per-
petuo dello stato suo. La quale iniqua senten-
za vedendo egli sopra di sè così ingiustamente
cadere, senza essere stata dal re a pieno esami-
nata la verità del fatto, in rabbiosa ira acceso, e
con crucciato animo si partì d' Inghilterra, con
fermo proponimento di passare in Francia.
Laonde imbarcatosi a Dover, che è il tragetto
di Francia, passò a Cales, ed indi per la Fiandra
e Piccardia discorrendo, giunse a Parigi, da un
fiero pensiero assalito, avendo seco proposto,
poscia che dalla ingrata patria non era stata la
sua fede e virtù conosciuta, quelli che per capi-
tano a lor salute voluto non l' aveano, lo provas-
sero per nimico mortale.

Avvenne che dopo di essere egli giunto a Pa-
rigi, tenne via ed ebbe mezzo di parlare pochi
giorni appresso al re. Per la qual cosa raccontan-
dogli Alardo la ingratitudine che gli era stata
nella patria usata, mostrò a sua maestà, come
per mezzo e consiglio di lui poteva del paese ni-
mico farsi signore. Alardo, la virtù ed il valore
del quale era d' ogn' intorno conosciuto, sì che
non solamente dentro a' termini d' Inghilterra
stava la sua fama rinchiusa, ma per tutta Euro-
pa passando, e maggiormente appresso de' nimi-
ci crescendo, era divenuta chiarissima, non ri-
trovò appresso il re di questa sua proposta diffi-
cultà alcuna; anzi mostrandosi a lui lieto e con-
tento, e questa offerta a gran ventura tenendosi,
tantosto lo fece di tutto il suo esercito general
capitano, per le forze e grand' animo di cui fu-
rono gli nimici rotti. Adunque, mentre da poi
passò lo esercito Francioso negl' Inglesi terreni,
avvenne che andava ogni giorno Alardo con le
sue vittorie qualche città acquistando, e tutto
quel paese guastando. Per che procedendo pro-
spere le cose de' Francesi sotto cotal capitano in
questo modo, venne Alardo ad aprirsi la strada,
e con lo esercito a condursi alle mura della cit-
tà di Londra, dove il re si trovava. Da che ne
seguì, che quel re superbo ed ingrato, ch' era
stato sì facile ad ascoltare e credere alle calun-
nie de' nimici di Alardo, e che senza avere alla
accusa di lui considerazione nè pensiero alcuno,
l' avea, senza sovra di ciò prendere più maturo
consiglio, condannato ad esilio, e quel tumul-
tuoso popolo, che lo avea a furore dalla patria
scacciato, vedendo le cose loro a tal partito giun-
te, e d' ogni aiuto così stremi rimasi, mettendo
loro cotanto pericolo, in ch' erano posti, paura,
furono ad umiliarsi costretti, ed a chieder per-
dono. Onde mandando il re col consentimento
del popolo con ogni sommissione ambasciatori,
acciocchè per nome della città porgendo prieghi,
dal fiero proponimento contra la patria rimoves-
sero Alardo, nulla con esso lui le parole giova-
rono, anzi indietro senza alcuna conclusione al-
la città tornarono.

Il re vedendo lo stato suo e la città in tanto
pericolo posta, era tutto pauroso ed attonito di-
venuto, il popolo tumultuava, gli uomini e le

donne parimente della sovrastante rovina si tribolavano; e potevasi chiaramente comprendere il regno d'Inghilterra dovere fra breve spazio sotto la signoria del nimico cadere. Ma essendo allora la città in sì manifesto pericolo, che le soprastava, il padre di Alardo vecchio e debole, che in Londra si ritrovava, uscito di casa con due piccioli figliuoli di Alardo in collo, delli quali il maggiore a tre anni non aggiungeva ancora, della terra partitosi, si trasferì co' fanciulli nello esercito nimico. Ed andando il vecchio padre colà, dove il capitano sedeva, tanto se gli fece innanzi, che venne ad Alardo veduto. Il quale come conobbe e raffigurò il padre ed i figliuoli, a guisa di pazzo, gittatosi donde egli era, e della impresa contra la patria scordandosi, corse verso di loro per abbracciarli. Ma il padre, quantunque per porgere prieghi al figliuolo per la salute della patria quivi fusse venuto, vedendo Alardo a lui avvicinarsi, lo ributtò indietro; e così di fervente ira acceso, e da dolor sospinto cominciò a parlare: Ahimè misero ed infelice! chi avrebbe mai creduto, che dovendo un padre venire a parlare al figliuolo, dovesse a lui come a nimico venire, non solo particolare, ma della patria, e capitano ancora di tutti i nimici? e in vece di comandargli come padre, fusse costretto a porgergli umili prieghi come prigione, che della congiura contra la patria si rimanesse, e quelli di pie ed oneste lagrime bagnare? sarò adunque io solo padre, che nella mia ultima vecchiezza mi vedrò davanti un figliuolo della patria nimico? ed io solo avrò generato e nodrito la rovina della nostra città? O tristo, o dolente padre, non per altro sventurato ed infelice, che per esser padre!

E dietro queste parole che lo sconsolato vecchio avea dette, abondarono tanto le lagrime, che non potette più oltra, ancora che volesse, formarne alcuna. Onde vinto Alardo dalle affettuose parole, e dalle molte versate lagrime di lui, e più ancora dalla tenerezza de' suoi piccoli figliuoli, gittatosi del padre al collo, ed i figliuoli abbracciando, così disse: O sommo e potentissimo amor della patria, come tu prima hai spente l'ire ed espugnato il mio cuore, ch'io le mura di questa città, essendomi tu stato nella mente desto da colui, da' cui pietosi e ardenti prieghi non potendo difendermi, fui nel primo assalto vinto! Ora adunque la patria, che è comune madre di tutti, mi teme ed odia? e stima ch'io già molto tempo non abbia altrove volto il pensiero ch'al suo parricidio, e da questo solo sia l'animo mio stimolato? Di questa adunque io non temerò l'autorità, e la forza dell' amor suo non sentirò? la quale meco quasi tacitamente parla, che nelle mie mani stanno di molti suoi cittadini le morti, in me il dannoso saccheggiamento di quella, la misera rovina delle sue mura, e la straniera servitù del suo popolo. E se la natura da prima a Dio ed ai parenti con amorevole affetto c'inclina, e in quel tempo che noi venimo in luce, nel medesimo da questo celeste spirito siam nodriti, e ricevuti in un certo e fermo luogo della città, come della madre in grembo, io del mio nido fuoruscito, cercherò di distruggerlo, e più crudele ch'ogni empia fiera, sosterrò di lacerarlo? Non mi soffrirà il cuore giammai di ciò fare, quel che se ne debba di questo fatto seguire; nè così fiero proponimento mi posso fermare nell'animo, che contra l'amata e cara patria, a cui la vita son debitore, incrudelisca.

Dopo avere Alardo queste parole dette, levò intorno a Londra lo esercito, posto da parte il rispetto di osservare a' Francesi la promessa fede; e, lasciata la impresa, ed abbandonata l' isola, passò con le genti in Francia. Il quale, dicono che venuto per questo fatto in grandissimo odio al re, subito che fu a Parigi giunto, fu imprigionato; onde finì poi in carcere miseramente la sua vita. Si veggono adunque per cagione della pietà in costui lo sdegno e il dolore della ricevuta ingiuria caduti, e la vendetta, che prendere ne voleva, rimessa, ed avendo presso che ottenuto vittoria, non altrimenti che negli antichi tempi potè in Coriolano della madre l' aspetto, ebbe in costui la presenza del padre forza di rivolgere le sue inimichevoli arme in pace.

AVVENIMENTO VENTESIMOTERZO

Tito Considio, intendendo che il figliuolo lo voleva fare uccidere, condottolo in un luogo soletario, gli dà in mano un coltello, perchè l'uccida: egli, ritirato da paterna pietà, si rimane dalla scelerata voglia, ed ottiene perdono.

Poi che il ragionamento di messer Fabio ebbe fine, messer Ercole impose a messer Muzio che seguitando dicesse. Il quale d' ubbidire disideroso, così diede principio: la pietà, secondo ch'io credo, stimar si deve di tutte le virtù il fondamento, e colui, che da questo naturale affetto non è mosso, non si deve aspettare che da altra qual si voglia forza sospinto sia. Perciocchè se l'autorità e la pietà paterna, la miseria, le lagrime, gli onesti prieghi, la vecchiezza e la so-

stante rovina della patria, non avessero l'osti-
ta gravezza giù posta, e il duro proponimento
gato di Alardo, onde egli avesse poi la scele-
a impresa lasciata, e la malvagità del suo ani-
a qualche parte di umanità rivocata; meno
rare si doveva, che le minaccie o le sommis-
ni del re, ovvero altra qualche si sia maggior
za fosse stata possente di addolcire il suo sde-
o, o di rimoverlo da sì crudo pensiero. È adun-
e senza dubbio la pietà virtù divina. Per la
al cosa da quella di costui io son tirato a dirne
'altra ancora, la quale rappresenta una nuova
ara temperanza d'un padre verso il suo figliuo-
, ed una grandissima tenerezza d'un figliuolo
rso il padre.

Scrivono le antiche istorie, che un certo Tito
nsidio Romano, uomo plebeo, il nome di cui fu
alcuni altri istorici nascoso, ebbe a' suoi tempi
figliuolo di corrotti e vituperevoli costumi.
quale menando di giorno in giorno una lorda
viziosa vita, e parendo a lui, per avere il padre
vo, che non gli potesse così, come il suo ap-
tito chiedea, venir fatto di adempire a pieno
ogni cosa le disoneste e giovenili sue voglie,
nza che dal padre quanto gli era a grado vie-
o gli fosse, fu da un fierissimo e crudel pen-
ro assalito, di farlo, come prima potesse, ucci-
re. Il quale empio e malvagio pensiero perve-
ndo alle orecchie di Considio, per parole d'un
ovane, con cui usava il figliuolo, che il fatto
aperse, e inteso come egli nascosamente cer-
va di farlo uccidere, oltre modo dolente, un
an cordoglio seco stesso per sì fiero e reo pro-
nimento del figliuolo cominciò a fare. E ve-
ndo quasi per ciò in disperazione, non gli po-
a pur capere nell'animo, che il natìo e pro-
o sangue contra di lui a tanta iniquità, e a sì
del consiglio si movesse. Laonde volendosene
i accertare, chiamò un giorno a sè la moglie
disparte, e lei cominciò strettamente a prega-
che fusse contenta di aprirgli e farlo certo,
quel figliuolo l'avesse ella preso da altri per
, e da altra persona che da lui conceputolo.
r che affermando a Considio con giuramento
madre, che non aveva giammai cotale errore
nmesso, e che di ciò ne dovesse egli stare con
nimo sicuro, prestò interamente il marito alle
parole fede.

Avvenne adunque che, essendo T. Considio
la moglie del suo dubbio fatto certo, condusse
giorno il figliuolo in un luoco molto diserto
lvatico, e tratto fuori un coltello, che egli na-
amente seco portato avea, lo diede nelle ma-
l figliuolo, e dappoi gli porse la gola, perchè
quivi lo scannasse; dicendogli queste paro-
Prendi ora, o empio e crudelissimo figliuo-
questo pungente coltello, perchè contra me
ministro della malvagità del tuo animo. E po-
che io nacqui a tal destino, e così il mio reo
consente, ch'io deggia questo breve cammino
rimanente della mia vita finire, e di quella
i tempo interrompere il corso, per le mani di
ui, del nascimento del quale io fui cagione,
vada; chiamando gl' Iddi, e questo deserto e
tario luoco in testimonio, che, dovendomi
essere per violenza la vita tolta, io non potrò fa-
re colpevole in ciò alcuno assassino o masnadie-
re, volendo il mio figliuolo da crudo proponi-
mento tirato, in vece di ciascun di questi col
suo scelerato effetto supplire. Se tu avessi bevu-
to latte di tigre, o di qual altro si sia più feroce
animale, se fosti stato nodrito fra le rigide alpi,
o i freddi marmi di Persia, onde avendo cotal
durezza di natura tratta, trapassassi le selvaggie
fiere, come che io fussi infelice padre di avere
un figliuolo tale, io non sarei in tanta maraviglia
venuto. Ma non essendo tu da sì fatto padre ge-
nerato, nè da madre tale concetto, anzi nato,
nodrito, allevato e cresciuto, come uomo, ed
avendo in fra gli uomini conversato, che debbo
io più altro dire? onde volgermi? a cui porgere
i prieghi miei, se non agl' Iddii, che di ciascuno
la mente e la intenzione riguardano, ed a quel
Giove ottimo massimo, che regge e tempra l'uni-
verso, al governo del quale cedono tutte le cose?
Per che se ad alcun prego mortale attende il cie-
lo, lui chiamando, prego e supplico che di te del
nome di figliuolo indegno, mortal nimico del
tuo natio sangue gl' incresca, sì che non per-
metta che nella tua mente stia sì reo ed aspro
pensiero; onde fatto di sì gran peccato commet-
titore, abbia poi contra di te la sua ira a disten-
dere, e della tua iniquità con eterni supplicii a
prendere per me la vendetta.

Cotali furono del vecchio padre le pietose pa-
role; le quali avendo il giovane udite, e subito
il suo cattivo pensiero riconoscendo, e quanto e
quale fusse quello errore che gli era nella mente
caduto, gittato via quel coltello, che gli porse il
padre, così a lui disse: Confesso veramente, e
conosco, o caro padre, lo error mio; e se il pen-
timento di sì maligno pensiero non giugne for-
se, come indegno, innanzi alla pietà superna, sì
che la sua eterna giustizia a perdonarmi non si
pieghi, anzi sia dalla sua ira rigidamente la mia
crudeltà vendicata, ch'io a te tolga sì ingiusta-
mente la vita. Ma ben, quanto più posso, in-
stantemente ti prego, che sì come la malvagità
del mio animo nel porre alla tua vita insidie ti
ha offeso, così il riconoscimento dello error mio,
di cui ora la conscienza il cor mi punge, non ri-
fiuti; onde tu dell'oltraggio passato benignamen-
te perdonanza mi dia. Dopo avere il figliuolo da-
vanti al padre in questa maniera parlato, gli si
lasciò cadere a' piedi piangendo. Per la qual cosa
teneramente abbracciandolo il padre, e in piè ri-
levatolo, avendo ancora a lui la pietà del figliuo-
lo le lagrime agli occhi recate, la sua grave col-
pa gli perdonò. Si vede adunque, che più potè
in Considio la paterna pietà nel temperarsi dal
convenevole gastigamento del figliuolo, che l'em-
pia crudeltà di quello in provocare la giusta ira
e vendetta del padre contra di lui; ed in ambi-
due si comprende, con quanta forza il sangue
proprio alle volte si opponga ai furibondi ed ispia-
cevoli impeti dell'odio e dell'ira, e come dall'a-
mor natio di quello la natura c'insegni a mitiga-
re agevolmente quelle passioni dell'animo, le
quali volte altrove si sogliono con tanta difficul-
tà temperare.

AVVENIMENTO VENTESIMOQUARTO

Eduardo re d' Inghilterra, intesa la morte del figliuolo vittorioso, a tempo che rendeva ragione, niente si turbò; poscia datone avviso alla reina, quella a pazienza conforta.

Messer Fulvio, sentendo che il ragionare di messer Muzio aveva avuto fine, e che a lui solo a dover dire restava, senza aspettare comandamento, così disse: È molto degna delle nostre lodi, e da essere da ciascun commendata la moderazione dell'animo di Considio; il quale sì mansueto si dimostrò nel figliuolo, che la gravissima colpa di essere lui stato vago della sua vita, benignamente gli perdonò. Questa moderazione di animo è virtù da essere abbracciata, sì perchè a quelli ai quali fa luogo, grande utilità può porgere, e sì ancora perchè non lascia le menti nostre dal corso impetuoso della temerità e delle passioni trasportare. E se questo Romano rimise tanta ingiuria al figliuolo, il quale insidie alla sua vita tendea, e che per essere sotto sua podestà, poteva dargli gastigo che convenevol fosse al suo peccato; quanto deve ciascun altro essere mansueto e temperato nel vendicare le ricevute offese, da così vivo esempio ammaestrato? Ora essendosi da voi nelle cose raccontate parlato di alcuni avvenimenti tra padre e figliuolo seguiti, a me va per la memoria di dimostrarvi, quanto pazientemente un padre ed un prencipe la morte d'un suo figliuolo sostenesse. Il che avviso vi dovrà piacere, poi che sopra di ciò (ch' io sappia) non s'è per addietro favellato ancora.

Ragionasi che avendo Eduardo re d' Inghilterra un'aspra guerra contra gli Scocesi suoi vicini presa, e per ciò ragunato un grossissimo esercito, e fatto di quello un suo figliuolo maggiore, capitano, avvenne che, venuti gl' Inglesi co' nimici alla zuffa, ottennero di loro felice e gloriosa vittoria. Ma essendo il capitano, seguendo il corso di quella, con la sua gente trascorso fino sotto Edimburg, città della Scozia regale, ed avendo in quella rotta uccisi più di trentamila Scocesi, con pochissima perdita de' suoi, perchè la allegrezza di sì chiara vittoria fusse con alcuno dolente ed infortunato caso mescolata, vi fu per isciagura sotto le mura di Edimburg il capitano morto; gittando quei della terra sopra di lui dalle mura un gran sasso. Onde avendo poco davanti il re inteso con gran trionfo la vittoria, sopravvenne il dì seguente la novella della miserabile morte del figliuolo, che uno dipartito dal campo gli rapportava. Ed allora che venne il nunzio per dargli della morte sua avviso, si trovava a punto il re a sedere in tribunale, ove rendeva ad alcuni ragione. Avvicinatosi adunque il messaggio a sua maestà, le disse che, quando a lei piacesse, voleva di secreto parlarle. Laonde prestando il re a colui le orecchie, la nova morte intese del figliuolo. E tosto che la novella del messaggiere ebbe udita, da sè lo licenziò, nè per ciò punto dal tribunale si smosse, ma volle dar prima a coloro, che ragione chie devano, la audienza; non scorgendosi in lui att alcuno, che segno mostrasse di perturbato animo

Ma dopo lo essersi egli partito alla ora debit dal tribunale, gli parve convenevole di fare all reina sapere del figliuolo la morte. Per la qua cosa, poi che con esso lei si ritrovò, in quest guisa le cominciò a dire: Madama, noi ferma mente crediamo che della vittoria questi giorn davanti rapportata dei nimici nostri, ne abbiat ricevuto piacere, come colei che delle allegrez nostre è a parte, e a cui dee gradire la esaltazion del regno. Onde è ben dritto, che sì come co esso voi le prosperità si compartono, così ancor le avversità vi si facciano aperte. E come ch tutte quelle vittorie, che si acquistano, quand in sè più di perdita hanno, che di guadagno quando maggiore il danno apparisce che l'utile sieno da essere senza dubbio sprezzate; nondimeno udite che voi averete le ragioni che ci deb bono confortare, lascerete l'amaro che affligge re vi potesse, attenendovi al dolce gusto, ch deve l'animo prendere della vittoria. Ora, pe non tenervi più a lungo col tardare sospesa dell rea novella, che vi si apporta, da che paress che noi temessimo della vostra prudenza, vi d ciamo che è piaciuto a Iddio, dopo che il nostr esercito pose gl' inimici in fuga, e che sotto l mura della città reale vi si erano le genti nostr poste a campo per combatterla, difendendosi qu della terra, che sia stato dalle mura il nostro ca pitano morto. Donde, sì come dal corso ancor di tutte le cose umane, dovete comprendere ch unqua a Dio non piace in questa mortal vita f l'uomo lieto di alcuno avvenimento prospero sì che la soverchia letizia che di quello si pren de, con qualche sopravegnente male temperat non sia, per insegnarci non essere qua giù cos alcuna, che certa, ferma e stabile possa durare per trarci con questa via da cotali vane speran ze, che nelle cose umane poste ne fariano il drit to cammino smarrire dell'altra, alla quale co diversi modi di rivolgerci egli c' insegna. E sì co me la providenza di lui è infinita, con la qua giustamente l'universo regge, così tutto quel che alla giornata veggiamo avvenire, si dee d noi per bene e per utile, come dalla sua man procedente, pigliare. E voi dovete sapere che natura a ciascuno il tempo della sua vita pr scrisse; e quando ci fusse proposto il vivere p lungo tempo senza nome o con vitupero, ovv ro tostamente morire con altissima gloria, non dubbio che noi eleggeremmo la parte più onor vole, la biasimevole rifiutando. Se adunque il

iuol nostro non ha sodisfatto col corso della sua
à alla natura, ha certamente sodisfatto alla glo-
a. Onde noi della sua morte dobbiamo darci
ice, nè si dee piangere quella morte, che è ad
n uomo valorosamente avvenuta; nè può in-
nzi tempo essere ad un vittorioso capitano, nè
isera a persona lodevole. E molti sono stati di
uelli che stimarono la morte fortunata de' suoi
ngiunti, quando hanno volentieri spesa per la
tria la vita; perciocchè non altrimenti che per
madre quella dobbiamo offerire per la nostra
ttà. E se in alcun tempo si suole chiamare fe-
e di alcun uomo la morte, quando la chiame-
mo noi, se non allora che renderemo l'ultimo
irito nella vittoria? perciocchè generalmente
morte in altri tempi lascia in altrui gli animi
esti, che nello stato della vittoria la noia di
ella col piacere di questa contempra. Senza che
onesta e gloriosa morte spesse fiate adorna una
tuperevole vita; che allo 'ncontro una vita vi-
non lascia ad onorata morte luoco alcuno. E
i vedete, madama, che l'amor della patria, la
rtù, il valore e la fidanza della vittoria ci ha il
liuol nostro di vita tolto. Onde gran torto a
sì belle e lodevoli cagioni faremmo, se noi ol-
e il convenevole di quella morte ci rammari-
ssimo, di cui sono quelle state operatrici. Però
quietate il pianto vostro, amando più tosto di
sere, come sete, reina, calcando con l'altezza
l vostro animo il fortunoso caso, che di mo-
arvi con le strida e con le lagrime femina. E
mprate il dolore con la vita immortale, a cui
r mezzo delle virtù e della gloria è il figliuolo
ssato, anzi che accrescerlo per la morte del
rpo; che gran contento vi deve essere di avere
uto un figliuolo tale, che nè della sua trapas-
ta vita, nè della morte giustamente v'incresca;
lla vita, perchè egli fu sempre stimato per vir-
e per valore riguardevole; della morte, per es-
re stato da quella vittorioso sopraggiunto. A-
iugatevi adunque le lagrime, madre, nella vi-
, e nella morte felice del vostro figlio.

Cotali furono le parole del re; le quali aven-
con gran dolore la reina udite, non potè, co-
me femina e madre, sostenersi tanto, che per la
nuova morte del figliuolo non spandesse alquan-
te lagrime; ma dalle prudenti parole del re be-
nignamente racconsolata, alla fine confortandosi
s' acquetò. Un altro padre comunemente udita
che avesse la dolorosa novella, si sarebbe subito
dal tribonale gittato, avrebbe la udienza lascia-
ta, squarciatisi i panni in dosso, e ogni cosa
ripieno di lagrime. Ma il saggio e magnanimo
Eduardo punto non si vide turbare; ed il cor
costante di lui, cui della ragione il freno regge-
va, fermo ed invitto rimase, lasciando con la
sua lodevole sofferenza al mondo esempio, che
è più misero colui, che per questa necessità na-
turale si riman senza conforto vinto dal sover-
chio dolore, che quegli, il quale abbia morendo
terminati i suoi giorni.

Maravigliosa a tutti pareva la costanza e la
prudenza di questo re; ed egli per ciò ne era sta-
to per ciascuno della brigata con somme lode tol-
to infino al cielo, quando avvicinandosi già il so-
le al Ponente, ed avendo messer Fulvio al suo
ragionamento posto fine; e dall' altra parte ve-
dendo messer Ercole, che alcuno più a parlare
non restava, in piedi levatosi, così disse: signori,
avendo ciascun di voi per oggi l'ufficio suo fornito
del ragionare, ed appressandosi oggimai al tar-
do, tempo mi pare ancora, ch' io appo di voi
deponga la signoria della giornata, rimettendovi
in libertà di fare per quanto avanza alla sera,
quello che più a grado vi fia. Poi che così ebbe
detto messer Ercole, tutti da sedere ci levammo;
e della loggia usciti, per lo piacevole giardino
andammo discorrendo; e ristoratici prima al-
quanto con dilicati frutti e freschi vini del cal-
do e della fatica del giorno, lasciando al sini-
scalco la sollecitudine delle altre cose, alla porta
ne venimmo, e d' indi verso le mura presa la
strada, secondo il nostro costume, gimmo fino
a tanto del fresco pigliando, che essendo già il
sole andato sotto, e presosi in fra di noi com-
miato, ciascuno a suo piacere, insino al merco-
le seguente, alla sua casa si raccolse.

GIORNATA QUINTA

Partitasi già era ogni ombra, e salito il mercole mattina nell' aurora il sole, apparivano i raggi della surgente luce, quando levatosi ciascuno della onesta brigata, e di casa partito, secondo che ordinato avevano il giorno davanti in fra di loro, si ragunarono tutti insieme. Ed erasi forse una ora innanzi inviato il siniscalco, quando venuto ancora io colà, dove tutti erano raccolti, al predetto luoco entrammo in via. Ove motteggiandosi e ridendosi in fra di noi, e così lietamente trapassando quel viaggio, appena trascorse il tempo, che quivi essere giunti, senza alcun tedio sentire, ci trovammo, e tutta fiata in questa letizia dimorando, entrati nell' ampio e bel cortile, ritrovammo il siniscalco occupato intorno all' apprestamento del desinare. Ora quivi senza punto di tempo perdere, fatto aprire il dilettevole giardino, per quello spaziando ci andammo; e ritrovando l' erbe di rugiada piene, percotendo in quelle i raggi solari, non picciolo diletto porgevano a' riguardanti, risplendendo quelle gocciole a guisa di limpidi e lucenti cristalli. Ma poi che ciascuno di noi si fu in quello rinfrescato alquanto, e quale fior d' aranci, qual foglie di cedri, quale altre erbucce odorose cogliendo, riconfortato, ci riducemmo alla loggia in capo del giardino; e quivi aperte le finestre, per donde spirava una fresca e dolce aura, tutti in cerchio a sedere ci ponemmo. Poi parendone oggimai ora di dover trarre le sorti, di cui avesse a guidare il giorno, quelle traendo, sopra di messer Fabio appunto cadè la sorte, che non aveva ancora mai avuto il reggimento. Il quale tutto sovra di sè raccolto, verso i compagni guardando, così cominciò a parlare: Amorevoli compagni, se egli fosse stato possibile o così in piacere a voi, a me grandemente sarebbe stato caro, che altri che io, nella presente giornata guidare dovesse i ragionamenti vostri; ma poi che l' ordine così ricerca, e voi pur così avete disposto, ch' io per oggi vi tenga il reggimento, e dando innanzi agli altri al ragionare cominciamento, tutti v' assicuri, ed io il farò volentieri.

Così detto, noi da sedere levatici, uscimmo nel giardino, ed in quello, per buona pezza sotto i pergolati delle viti dimorando, tanto si stette, che essendo già la ora venuta del desinare, e tutte le cose a quello opportune diligentemente dal siniscalco apprestate, fummo da lui chiamati alle tavole. Alle quali postici a sedere, per lo fresco mangiammo; e poi che desinato si ebbe, tolte via le tavole, secondo la nostra usanza, chi in qua, e chi in là se n' andò a trattenersi, sì come era in piacere di ciascuno, fino che il sole saliva ferventissimo al mezzo giorno. Ma poi che quello ebbe già passato il cerchio di meriggio, messer Fabio chiamando tutti i compagni, e adunatili insieme, quegli invitò all' usato diletto del ragionare. Laonde scesi giù per le scale della casa, ci riducemmo da capo nel giardino, e ritratti sotto la fresca loggia, e ripostine a sedere, dopo brieve spazio attendemmo che messer Fabio a tutti gli altri ragionando desse principio. Il quale, alzando verso i compagni il viso, così cominciò a dire.

AVVENIMENTO VENTESIMOQUINTO

Piero campato dalla morte presso il re di Portogallo, per opera di Giovanni, lui poscia sbandito per omicidio dal re, per guadagnar la taglia, in Vilvao uccide.

Da che questa sì bella ed onorata compagnia qua a prendere ragionando diletto si è ridotta, per quanto mi va per la memoria, sempre di alcuno virtuoso avvenimento si è parlato; ed io per uscire una fiata di questo sentiero, troppo fin ora stato da voi battuto e pesto, intendo di dimostrarvi un vizio in persona apparito, che non meno vi farà stupire, di quello che nelle cose raccontate per addietro vi abbiano fatto le virtuose opere di alcuno maravigliare. Nè giudico che in ciò il mio avviso abbia ad essere contrario al vostro, perciocchè sì come voi ingegnati vi sete di accendere negli animi nostri l' amore della virtù, con l' esempio del virtuosamente operare

li altrui, così a me dà il cuore, proponendovi
lavanti agli occhi il vizio di alcuno, di render-
o appo voi sì abominevole e brutto, che non
he di seguir quelle vestigia vi venga voglia,
na con tutte le forze vostre di fuggirlo vi dispo-
iate, al contrario attenendovi. Perchè, sì come
' un contrario si conosce per l' altro, così la drit-
a via della virtù si apprende, di lontan discer-
iendo il torto sentiero del vizio; onde ne av-
iene poi che a quella abbracciare con più arden-
e zelo ci moviamo. Per la qual cosa senza più
erder di tempo, io verrò al fatto.

Dico adunque, che io udii altre volte da un gen-
iluomo spagnuolo raccontare che fu già molto
empo nella corte del re di Portogallo un came-
iere Biscaglino, nominato Giovanni, il quale
enne in parole e contesa con un gentiluomo del-
a corte del re, quel che di ciò se ne fusse cagio-
e. Onde essendo Giovanni stato più fiate in-
giuriato da costui, diliberò perciò, quando gli
otesse venir fatto, di pigliarne vendetta; non
otendo senza vendicarsi in alcun modo le da lui
icevute offese mettere in oblio. Per che non pas-
ò troppo tempo, che Giovanni ritrovando un
iorno colui solo fuori della città di Lisbona, lo
ssaltò alla sproveduta con l' arme, e l' uccise;
, subito dopo avere l' omicidio commesso, di
ortogallo se ne fuggì, e se n' andò in Biscaglia
Vilvao, donde egli era. Avvenne adunque, che
u rapportata la novella al re della miserabile e
mprovvisa morte del suo cortigiano, il quale in
rande stima appo lui era, e sommamente, per
ssere egli gran cavaliere, ed in gran pregio, ama-
alo. Ma più non apparendo dopo questo caso
ella corte Giovanni, e non sapendo alcuno ciò
he di lui si fusse, fatto dagli altri cortigiani il
e accorto della discordia, che pochi giorni da-
anti era tra amendue costoro nata, e le parole
ngiuriose seguite, subito avvisò che Giovanni
otesse di leggieri essere di questo omicidio sta-
o il commettitore; e investigando più partico-
armente la verità del fatto, venne alla fine a no-
izia che egli era stato del suo cortigiano lo uc-
iditore. Laonde il re di sdegno e di dolore ar-
endo, impose per questo misfatto sovra la per-
ona di Giovanni una grandissima taglia, per chi
ivo o morto nelle sue mani lo desse.

Era nella corte allora principale e mastro di
asa uno, nominato Piero, il quale a tempo che
iovanni dimorava in corte, alla persona del re
n un certo sospetto era caduto, sì che egli si avea
uasi messo in cuore di farlo ammazzare. Di che
iovanni accortosi, e sapendo che di questo fat-
Piero in atto alcuno non era colpevole, egli,
he cameriere era, presa un giorno materia di
ntrare in parole col re di Piero, lo difese,
sì fattamente con sua maestà operò, che fece al
quella sospizione, che sopra di lui aveva, la-
ciare. Il quale sospetto e mal animo del re co-
unicato poi Giovanni con Piero, e assicuratolo,
er la difesa che in favor suo fatta aveva, egli
lora gli si mostrò molto tenuto ed ubbligato,
ome a quello veramente, che dello scampo del-
vita sua era stato cagione. Ma intendendo poco
mpo appresso Piero, dopo l' omicidio da Gio-
nni commesso, la gran taglia dal re sovra la
ta del commettitore imposta, senza essere egli
stato da lui mai in altro tempo nè in fatti, nè in
parole offeso, ma forse dall' avarizia vinto, e
dalla grossa somma della taglia adescato, senza
alcuno riguardo avere, che Giovanni gli avea dal
sospetto del re la vita campata, procacciò quan-
to più potè d' intendere dove se ne fusse egli
fuggito.

Ora venendogli in processo di tempo per uno,
che di Biscaglia partiva, da lui conosciuto, a no-
tizia, che Giovanni se n' era gito alla patria, il
quale in quelle parti questi veduto aveva, tacen-
do Piero, nè ad alcuno di corte questo segreto
comunicando, disse pochi giorni appresso al re,
che egli molto bene sapeva, dove si trovava Gio-
vanni, e che se sua maestà aveva in animo di
dargli la imposta taglia, non passerebbe molto,
che le sarebbe presentata del micidiale la testa.
A che il re, di vendetta vago, consentendo, il
giorno seguente Piero ben a cavallo dalla corte e
da Lisbona partendosi si mise in viaggio, verso
Biscaglia il suo cammino tenendo. E giunto con
suo agio dopo molti giorni in Vilvao, segretamente
andò di Giovanni investigando, e della sua stan-
za. Per la qual cosa postosi ad abitare vicino alla
sua casa, aspettò tempo opportuno, nel quale la
malvagia sua impresa potesse fornire. Avvenne
che lo sventurato Giovanni aveva un giorno da
dipartirsi della terra, e gire verso il porto di S.
Sebastiano, perchè quivi dovea giungere al tar-
do una nave, sovra la quale era un suo fratello
mercatante, che di lungo viaggio veniva; onde
quivi voleva Giovanni attenderlo.

Venuto adunque il giorno, Giovanni uscì di
casa in guisa, che mostrava che egli volesse an-
dare fuori della città; e fu cagione che Piero, il
quale gli facea la guardia, di ciò che veramente
era, sospettasse. Per che tosto che lo vide egli
uscir di casa, salito così alla sconosciuta a caval-
lo, dietro a Giovanni dalla lunga si mise, e co-
me fu fuori della città a piè di certi monti, af-
frettando Piero il passo, gli venne addosso, e
attraversandogli la strada, date delle mani sopra
le redine del cavallo di Giovanni, con fiero aspet-
to e pieno di mal talento, così gli disse: Ferma-
ti, o traditore, che ora tuo mal grado per le mie
mani ti convien morire; e nelle medesime insi-
die, che all' altrui vita parasti, cadere, accioc-
chè tu sì come codardo e vile che sei, di avere a
tradimento ucciso il più valoroso cavaliere che
nella corte di Portogallo fusse, non ti possi dar
vanto. Le quai parole lo infelice Giovanni inten-
dendo, tutto timido per lo nuovo accidente dive-
nuto, e riconosciuto Piero, il quale fermo per un
braccio lo teneva, a lui in questa maniera rispo-
se: Non so, o Piero, s' io deggia fermamente cre-
dere agli occhi miei quello ch' io veramente veg-
go, ovvero per la novità e maraviglia del fatto,
non prestare alla mia vista fede. Sei adunque, o
meschino me! tu quel Piero, già da me nella
corte del re di Portogallo conosciuto? che dico
io conosciuto? quel mio sì domestico e caro ami-
co, la cui amistà fu dal canto mio sì leale e sì fe-
dele, che dal sospetto, che di te, come sai, il re
prese, e dal concetto sdegno di lui e dalle insi-
die la tua vita serbai? È questo il volto tuo? son
queste quelle parole, con le quali cotante grazie
del ricevuto beneficio mi rendevi? è questo il

guiderdone, il quale con sì solenne giuramento ad ogni occasione mi promettevi? è questa quella voce, con la quale Iddio per testimonio chiamavi, che mi eri ubbligato la vita, poscia che la tua dalle altrui calunnie difesa e liberata avea? Con quale animo adunque o per qual cagione doveva io da te e dalle tue insidie guardarmi? perchè in cambio di avere la tua vita da sovrastante pericolo salvata, dovessi io da te della mia essere privo? Quando ti offesi io giammai? per quale ingiuria io a te fatta merito di ricevere per vendetta la morte? salvo se ingiuria non avesti stimato lo scampo della vita tua, da me per te medesimo riconosciuto. Se la ragione, o Piero, il debito, la gratitudine non ti muove, muovati la compassione di un solo figliuolo, il quale di una mia novella sposa quest' anno mi trovo nato, nol volere sì tosto con sì misero e non pensato avvenimento del suo padre privare. E se unqua ti strinse l' amor del padre il cuore, instantissimamente e quanto più posso ti prego, così d' ogni pietà non ti voler spogliare, che alla vecchiezza del mio qualche compassione non porti; sì che essa ti conduca di rendermi anzi ai miei vivo, che saziare ingiustamente l' animo tuo della mia morte. Consenti almeno, ch' io vegga un fratello mio stato da me lungamente lontano, e già da me pianto per morto, ch'io ora andava al porto per rivedere. Or vengati a mente, se a te senza giusta cagione sì strano e miserabile caso avvenisse, quello che ti parerebbe; e desta nell'animo tuo quella pietà della mia morte, dalla quale io fui mosso, vedendoti appresso il re della perdita della tua vita in dubbio, ed in sì periglioso partito: e tanto più, ch' io mi adoperai a tuo beneficio con altrui, che tu lo puoi fare con te medesimo; e se di me, sovra di cui altra cagione non hai, vuoi forse per cupidigia di danari divenire micidiale, perdona, ti prego, alla mia vita, e pigliati in casa mia di quelle facoltà, che mi ha la fortuna concesse, poscia che uccidendomi ancora, nè più nè meno cerchi di avere. Che trionfo, qual gloria ne riporterai tu di avere uno alla foresta disarmato ucciso? Quello ch' io nella vita d' un mio nimico adoperai, fu con ragione, essendone da tanti oltraggi ed ingiurie stato da lui provocato più volte; il che egli di me medesimo fatto avrebbe, se Iddio, giusto ragguardatore delle cose umane, non avesse dal canto mio la ragion conosciuta. Non volere adunque, o Piero, nella persona di chi non ti offese mai incrudelire, nè bruttarti le mani nel sangue di colui, il quale la tua vita, che a sì manifesto pericolo soggiaceva, ha liberata.

Aveva Giovanni queste parole dette, quando Piero, che tutte attentissimamente le avea raccolte, e soprastando ascoltate, da niuna pietà tirato, anzi stando nella sua acerba crudeltà, e nel suo proponimento fermo, secondo il suo reo e duro pensiero, mise senza indugio in opera lo scellerato effetto. Per che, senza altra risposta fargli, fieramente divenuto fellone, dandogli con la spada sovra il collo un gran colpo, ed in molte parti della persona ancora non restò di ferirlo, fin che non lo ebbe ucciso; e spiccatagli dal busto la testa, quanto più tosto potè, se ne tornò in Lisbona alla corte. Dove presentato al re di Giovanni il capo, si guadagnò la taglia, nè mai venne allo scellerato a memoria, che la testa ch' egli portava, era quella che dal sospetto del re lo avea prima difeso; e che a colui la vita avea tolta, dal quale era la sua stata salvata. Chi potrebbe giammai a bastanza con la lingua isprimere o biasimare una tanta e sì abominevole ingratitudine?

AVVENIMENTO VENTESIMOSESTO

Rutilio romano, essendogli nella rotta a Canne state tagliate ambe le mani, con uno de' Cartaginesi, che spogliar lo voleva, azzuffatosi, gli strappò co' denti il naso, ed amendue le orecchie, e poi cadde morto.

Grave e noioso paruto era a tutti i giovani il caso di Giovanni, e con grandissima maraviglia ascoltato l'avevano, dicendo ciascun di loro, che giammai sentito non s'era una sì strana, e sì nuova maniera d' ingratitudine, empio e feroce chiamando l' animo di colui, che si volesse della uccisione contaminare di chi gli avea la vita campata, e bruttarsi di quel sangue le mani che avea col suo cotanto merito. Donde affermavano potersi comprendere, quanto sia possente e fiera l' avarizia, quanto crudele, che trasportato l' uomo da quella, niuno ufficio è così santo, che egli non soglia diminuire e violare; come è acuto e atroce il suo dente, il quale ogni città, ogni casa, ogni tempio guastando, non gli può dove si vada, nè copioso esercito, nè grosse mura far riparo; sì come ancora entrando in una ben disposta mente, quella conturba sì, che mal grado d' ogni leale e buon proponimento, convien che l' uomo ad ogni vile impresa e malvagia opera trabocchi. O cupidigia infinita, alla quale non potettero sodisfare le grandi proferte e le larghe promesse di Giovanni! Non si rimosse già questi dal suo diliberato pensiero, da costei guidato, nè la compassione del padre, del fratello, dei figliuoli e della moglie di Giovanni lo rivo-

ò a più sano ed umano consiglio. Cieca è dunque l' avarizia veramente, perciocchè quegli che da lei si lascia abbagliare gli occhi dello 'ntelletto, senza rimedio alcuno è ne' suoi propri danni precipitato. Con cotali parole erano biasimati da tutta la brigata gli effetti della ingorda ed importuna avarizia, quando, dopo che i giovani, da giusto sdegno contra di quella traviati alquanto, racchetati furono, messer Fabio verso messer Emilio guardando disse: A voi viene ora, messer Emilio, il dover dire: laonde rispondendo egli, è ad ogni suo comandamento essere presto, cominciò: Quantunque io disposto sia di seguire sempre i comandamenti del nostro principale; nondimeno per oggi io non anderò dietro alle sue vestigia, raccontandovi esempio che in sè contegna alcun vizio notabile, ed in ciò io non torrò a lui il suo pregio, poscia ch' egli di cotal natura lo ci ha raccontato, che tutto mi ha fatto turbare contra il micidiale. Per la qual cosa lasciando dall' un de' lati i viziosi uomini stare, ed anzi vacando a materia favorevole, che ad odiosa, mi apparecchio di narrarvi il valore ed il forte animo di un Romano, al quale nella battaglia tanto poco increbbe di lasciar la vita, difendendosi, che ancora che vinto fosse, non si rimase di far prova di vincere.

Quando Annibale, valoroso capitano de' Cartaginesi, i quali furono sempre così acerbi nimici del popolo romano, ed emuli della sua gloria, diede quella memorabile e perigliosa rotta di Canne a' Romani, raccontano le istorie che in que' tempi in un giovane romano, nominato Rutilio, apparve una grandissima virtù e fortezza d'animo. Donde si può comprendere, quantunque infelice e doloroso fosse di quella battaglia lo avvenimento, conciossia che Annibale superasse de' Romani le forze, non aversi però da lui potuto vincere la fortezza degli animi; la quale durò loro tanto, che abbassato poscia de' nimici l' orgoglio, fecero a tutto il mondo le loro vittoriose arme sentire. Perciocchè ragionasi che in quella rotta essendo il romano esercito messo in fuga, e questo Rutilio per le molte ferite che nella persona aveva, restato addietro, avendo, tra le altre, ambedue le mani tagliate, e venendo verso di lui uno de' soldati nimici per ispogliarlo, tanta fu la virtù di lui e la grandezza del nobile animo suo, che mentre che egli ebbe spirito, per modo alcuno nol sostenne; anzi incontanente si gittò di colui al collo, e con le mozze braccia afferratolo, ed a viva forza stringendolo, come che non potesse egli in altro modo delle sue armi contra il nimico valersi, co' denti spiccò al Cartaginese il naso e le orecchie. Onde pigliando del nemico vendetta, e più oltre non potendo per le ferite durare, nè reggersi in piedi, cadde morto in terra.

Avendo adunque Annibale abbattuto il romano esercito, ed ottenuto quel giorno gloriosa vittoria, avvenne parimente, che fu di Rutilio il generoso atto da altri soldati nimici veduto. Costoro in una strana maraviglia della fortezza del romano venuti, raccontarono tutti attoniti questo fatto dentro gli alloggiamenti ad Annibale. Il quale questa prodezza sentendo, ed avendone maraviglia, parendogli atto da troppo magnanimo e valoroso soldato, verso de' suoi disse queste parole: Voi vedete, o soldati, con quai nimici avete combattuto; con quelli, che prima vincere ed uccidere si hanno lasciato, che abbiano voluto gli ostinati loro animi porre in terra. E tanto più è il valor vostro riguardevole, ed il colmo della debita gloria meritate, quanto che superato avete le forze d' un invitto popolo, e le loro inimichevoli armi abbattute. E se vincendo voi provato avete la fortezza dei romani animi, questo beneficio conseguito avete, che apparaste da cotal vittoria qual virtù si richieda a coloro avere, che vogliono con sì fatte genti combattere; la quale non è altra che una costante e ostinata forza di chi ha a combattere. Laonde non vi dee tanto tornare altre volte a memoria la virtù de' nimici, quanto far voi medesimi accorti, che saranno quegli istessi nimici, che voi oggi con maggiore virtù e valore di loro superati avete e posti in fuga. Ma la memoria della loro virtù a ciò vi dovrà solamente giovare, che volendo voi avere un duro incontro de' nimici, la necessità vi astringa a dover rinforzare gli animi, ed armarli di tanta fortezza, che da questa prima vittoria contra il romano popolo, abbiate a farvi la strada a molte altre. Per che vi ammonisco, o soldati (quando che sia che voi abbiate ad affrontarvi da capo co' nimici vostri) che vi riduciate a memoria la giornata d' oggi, la virtù, il valore e la fortezza vostra, la fuga, la uccisione delle romane squadre; conciossiacosachè rappresentando cotale spettacolo di questo memorabil giorno agl' invitti animi vostri, vi darà sempre nelle mani gloriosa vittoria. Io mi confido che altre volte conoscerete le armi vostre, e voi essere quei medesimi, che sete oggi stati; perciocchè dov' è la virtù di guerra, la disciplina militare, e del passato tempo la chiara fama, non può essere la speranza della futura vittoria vana. Egli è tempo oggimai, che voi per sì lunghi viaggi venuti, avendo tanti monti, tanti fiumi valicato, e per tante armate genti passato, da voi medesimi in questo paese vi facciate ricchi stipendi, quali agli alti e nobili vostri fatti si convengono. Cotale termine delle vostre lunghe fatiche la fortuna cotal degna mercede dei meritati stipendi vi è per dare. Nè, perchè il nome del popolo romano sia grande, dovete stimare che sia malagevole la vittoria, perchè spesse fiate gl' illustri popoli ed i potentissimi re da un nuovo e non temuto esercito sono stati abbattuti e vinti. Laonde oscurato che sia questo folgore del nome romano, e consumate le sue forze, quali fiano quelle genti o quei popoli, che possano alla potenza vostra contrastare, ed all' ardore delle armi vostre resistere? A voi, dico, i quali con tanta virtù e fortuna dalle colonne di Ercole, dall' Oceano, e dagli ultimi termini della terra partiti, tanti ferocissimi popoli della Spagna e della Gallia vincendo, sete fino a questi paesi con vostra immortale gloria pervenuti. Rimangasi la paura nei vili e codardi petti di coloro, i quali sono nella fuga dai loro patrii terreni per sicuri viaggi ricevuti; a voi si conviene di essere uomini forti, e sempre di stare animosamente tra la vittoria e la morte, e così o vincere lo inimico, ovvero opponendosi alle impre-

se nostre la fortuna, anzi combattendo, che fuggendo, morire.

Cotali furono le parole, che Annibale così caldamente a' suoi soldati diceva; onde considerando noi qual fusse la cagione, che lui movesse a parlare loro in questa guisa, scorgeremo quella essere stata la alta e singolare virtù di Rutilio, il quale vedendosi così vinto e morío, più forte ed animoso si dimostrò, che lo ucciditore e vittorioso nimico.

AVVENIMENTO VENTESIMOSETTIMO

Polidamante, combattendo contra l' esercito di Serse, è ferito in una coscia di una lancia; ed intesa la rotta di Serse, lietamente si muore.

Aveva già messer Emilio al suo ragionamento fatto fine, ed il forte e generoso animo di Rutilio molto da tutti era stato commendato, quando messer Fabio imponendo a messer Ercole la sua volta, ed egli lietamente dispostosi a dire, cominciò così: Mirabile fu senza alcun fallo la fortezza dell' animo di Rutilio, e da essere celebrata dignissima; perciocchè si può affermare lui essere stato forte da dovero, essendo che l'uomo per qualunque opera non riceve il nome di forte; conciossiachè non sarà forte colui, il quale attendendo di essere battuto, starà senza diffidenza; ma l'uomo forte d' intorno alle cose terribili si ravvolge, e più d' intorno alle maggiori. E si sa che la morte oltre tutte le altre è la più orribile, perciocchè è la ultima ora della vita; ma non intorno ad ogni maniera di morte chiameremo un uomo forte; non già intorno a quella che si corre nel mare, o che ci avviene per infermità, sarà la fortezza vera. D' intorno a quale adunque? D' intorno a quella, che è la più bella e la più onorata; e cotale è quella morte, che nella guerra si sostiene, perciocchè quella ci aggiugne in un grandissimo e fortissimo pericolo, conciossiacosa che per questa cagione, dalle città e dai prencipi agli uomini forti si rendano sommi onori, e di questi serbino gli scrittori memoria eterna. Adunque propriamente quell' uomo forte si potrà nominare, che non paventerà così onesta e valorosa morte, e tutte quelle cose ancora, che all' improvviso avvengono, e loro quella apportano. Perciocchè il morire altrimenti non è fortezza, ma quella è bella ed onorevole morte, che si fa virilmente, e in cui un prode uomo può il valor suo dimostrare, e le forze. Non potremo noi adunque meritamente chiamar forte lo invitto Rutilio? il quale non pur combattè virilmente co'nimici, fino che sostenne vita; e che si potè reggere in piedi, non volendo con altri Romani in quella rotta porsi in fuga; ma essendo già vinto, volle ancora egli, spiccando co' denti gli orecchi e 'l naso al Cartaginese, vincere. Quale animo dobbiam stimare che fosse quello di costui? Ma poi che nel passato ragionamento si è detto della virtù e fortezza d' animo di questo soldato romano, mi viene ora a mente, e mi piace, stando in questo proposito, raccontarvi una altra fortezza non di minor pregio in un greco capitano apparita.

Mentre che il temerario ardir di Serse re di Persia faceva quella inestimabile impresa di passare in Europa per soggiogar la Grecia, la quale poscia vanissima, anzi in suo danno si vide tornare, voi dovete sapere, e più volte avere udito quante allora fussero le sue forze, e numeroso lo esercito. Perciocchè, secondo che narrano i più fedeli istorici (come che altri favolosamente ne scrivano) fu il numero dello esercito, che aveva contra'Greci apparecchiato, da terra, oltre ad otto cento mila soldati, e di navi grosse, più di mille e ducento, all' apprestamento del quale esercito e raccolta di tanta moltitudine di gente, scrivono le istorie avere lui speso di tempo tre anni. Onde non è cosa maravigliosa e sì strana da credere quella che si dice da alcuni, cioè che per l' infinito numero dello esercito di Serse, allora si frenasse il corso de' fiumi, e che per la moltitudine de' bevitori si seccassero le vene delle vive fontane. In questo adunque così grande e sì terribile apparecchiamento e furibondo sforzo di arme, presero i Greci partito di unirsi alla difesa, ed alla loro universale salute provedere. Però fecero a quel tempo una comune ragunanza tutti que' popoli della Grecia in Corinto per confederazione della guerra contro a Serse. Onde furono allora confederati gli Ateniesi, i Locresi, i Tessali e Beozii e Dolopi, e Milesii, Samii, Chii, Lesbii, Focensi e Tebani, e molti altri popoli della Grecia, i quali addietro lascio.

Ora dico che a quel tempo, essendo diviso l' esercito de' Greci in diversi capi, avvenne che un lor capitano di nazione Tessalo, uomo fortissimo e valoroso in arme, Polidamante chiamato, con gl' inimici affrontatosi, ed essendo già essi rotti e posti in fuga, fu mortalmente di una lancia in una coscia ferito. E uscendo della ferita grande abondanza di sangue, e perciò sentendosi Polidamante mancare, fu da alcuni suoi soldati tostamente allo alloggiamento portato. Il quale, vedendosi già avere perduta ogni speranza di vita, come quegli che generoso e di fortissimo animo era, dimandò ai suoi, se erano stati gli inimici dalle altre squadre interamente rotti, ed

èndogli risposto di sì, tutto di allegrezza mi-
bile fu ripieno; ed ebbe anzi la morte tanto di
zio, che egli potè al cospetto de' suoi soldati
e queste belle parole: Poscia che la natura,
orosi compagni miei, ad ogni uomo mortale
ermine della sua vita prescrisse, e che ogni
a creata a morte corre, debbo io ragionevol-
nte allegrezza sentire, che 'l cielo morte sì
esta destinato m' abbia. Perciocchè a me non
verrà, come alla maggior parte degli uomini,
uali in casa loro, e nella fredda pigrizia oscu-
nente si muoiono, senza essersi giammai in
a alcuna memorabile adoperati; ma finiranno
niei giorni, e chiuderò l'ora estrema della mia
a con gloriosa vittoria, gli alteri e possenti
nici fortemente vincendo, l' orgoglio loro ab-
tendo, e la libertà della mia patria difenden-
Laonde io tanto lieto in questo mio passo
trovo, quanto veggio ora di questa morte do-
vivere una eterna vita ed immortale. Per-
cchè a coloro, di cui fu in vita guida la virtù,
norendo la gloria inseparabile compagna; e
chè abbia a noi la natura prescritto un bre-
simo corso di vita, possiamo nondimeno con
virtù allargarlo, e farlo infinito alla gloria.
de poi trapassando di questa vita, miglior
dizione di morte abbiamo; perchè chi sarebbe
ui, il quale fra tante fatiche e sovrastanti pe-
li eleggesse di vivere, se egli non pensasse,
on fusse da questa speranza sostenuto, di di-
dere più lunge gli anni suoi con la gloria, di
llo che i termini della vita richiedono? Cre-
voi che alcuno, il quale si sia in qualche
evole opera valoroso dimostrato, porti opi-
ne che abbiano tutte le sue prodezze insieme
esso lui a morire? non è così veramente.
ò, se io questo corpo sento alla vita man-
, lascio dopo di me la miglior parte vivere.
la qual cosa niuna altra mercede la virtù
e fatiche e de' pericoli disidera, che questa di
e di gloria; la quale a noi la natura levan-
a che fine in questo sì breve spazio di vita
remmo tante fatiche durare, tanti travagli
enere, e in tante sollecitudini consumarci?
eramente, quando con gl' inimici mi affron-
, quando combatteva, e quando quelli vin-
, questo mio valoroso fatto non pensai per
lo alcuno dovere essere oscuro, o con silenzio
assato, ma fermamente credeva dovere essere
sparto e seminato per tutto il mondo a memoria sempiterna. Perciocchè chi drittamente avrà a giudicare lo avvenimento di questa guerra e la vittoria, vedrà grande essere il trofeo, glorioso il trionfo ed onorata la laurea della Grecia; avendo noi con nazioni fortissime combattuto, con esercito innumerabile, e tale, che non mai per innanzi alcune lettere o grido abbia raccontato il maggiore, e non solamente a tante forze di nimici contrastato, ma di loro riportata felicissima vittoria, e in questa guisa aver domato genti di crudeltà barbare, di moltitudine innumerabili, d' infiniti paesi, e di ogni maniera di forze abondantissime. Per che non fia giammai alcuna lingua, o vero scrittore, che possa a pieno la virtù della Grecia raccontare o rapportare a' posteri, la quale in questo giorno con sì ampia laude contro a' nimici ha dimostrata. Però, valorosi soldati miei, dopo la morte, che ha tosto tosto da finire il mio ultimo giorno, altro premio delle mie fatiche, per salute vostra sostenute, non chieggio; ed io d'altro sepolcro non curo, che di questo della vostra sempiterna memoria. Lascio negli animi vostri tutti i miei trionfi, tutti gli onori ed insegne di gloria; e quivi desidero io d' essere locato e riposto. Perciocchè della vostra memoria si nudriranno i miei fatti, col vostro grido cresceranno, ed alla immortalità saranno consecrati, sperando ancora che questo giorno non solamente alla salute vostra, e di tutta la Grecia, ma alla chiarezza del mio nome abbia ad essere eterno.

Aveva Polidamante le sue parole finite, ed erano da' suoi soldati state attentissimamente raccolte, quando il sangue, che alquanto si era della ferita per addietro stagnato, cominciò di nuovo abondantemente ad uscire; onde poscia se ne morì. E se gli fusse veramente stato dalla sorte permesso di godere la sua nobile vittoria, niuno di tutti gli altri Greci all'altezza della sua gloria sarebbe salito. Di questo Polidamante si ragiona ancora nelle greche istorie, che essendo egli nel monte Olimpo, uccise disarmato un leone di smisurata grandezza, e per uomo valoroso e fortissimo è celebrato. Il che ci dimostra una mirabile fortezza d'animo; e, quantunque fossero dagl' inimici tali uomini superati, anzi doversi quelli chiamare vincitori, che vinti.

AVVENIMENTO VENTESIMOTTAVO

ito Giubelio capovano, mosso dalla crudeltà che Fulvio Flacco aveva a' suoi cittadini usata, in presenza di lui la moglie, i figliuoli e sè stesso uccide.

sendo messer Ercole di parlare restato, com-
data da ciascuno la fortezza ed il valore di
damante, ed il generoso animo di quello
dalle gravi parole compreso, riposandosene già il ragionare de' giovani, messer Fabio voltatosi a messer Fulvio gli comandò che procedesse; il

quale rispose che volentieri, e cominciò: Umanissimi signori, quanta fosse la virtù di Polidamante, poco fa si è da voi considerato a bastanza, come che dalle bellissime parole di lui verso i suoi soldati nell' ultimo termine dette della sua vita, facilmente si possa conoscere, ed averne il saggio. Conciossiachè si vegga Polidamante avere il medesimo animo e valore nella morte serbato, che in vita contra i nimici virilmente combattendo mostrava; chiaro argomento d' una vera fortezza che albergava in lui. Ma poichè così bella materia oggi, per quanto io veggio, da ragionare si è presa, io dal canto mio non intendo con altra nuova d' interromperla; anzi le vestigia di chi ha ragionato fin qui seguitando, m' apparecchio di narrarvi quello che mi si volge per la memoria; e ciò è una grande e maravigliosa costanza con una magnanimità parimente, che dimostrò ad una occasione un Capovano.

Trovasi nelle istorie scritto, che essendosi ribellata Capova da' Romani, Fulvio Flacco, consolo e capitano a quel tempo, condannò per cagione di ribellione a morte tutti i principali di quella città. Laonde avendo egli nelle persone di costoro usata una grande e rigida crudeltà, e nel castello di Calvi con istupore e maraviglia di ognuno, sparso di Capovani, senza moversi ad alcuna pietà, molto sangue, fu cagione che essendosi la sua crudeltà a Roma rapportata, il senato mandò subito a Fulvio lettere, che gli commettevano ch' egli non dovesse più oltre contra i condannati procedere. Il che avendo uno di quei principali di Capova sentito, che con gli altri insieme era stato dal consolo condannato, nominato Tito Iubelio, venuto alla sua presenza, con alta e chiara voce arditamente, queste parole gli disse: Poscia che tu, o Fulvio, porti sì fiera e crudele natura, e che è in te un così duro ed acerbo animo, che prendi diletto di pascere co' nostri supplicii gli occhi tuoi, e che saziandoti del sangue nostro, posposta ogni pietà, così inumano ti dimostri, che nè di età, o nobiltà o di miseria d' alcun di noi ti muovi compassione, perchè, l' ordine della comune fortuna degli altri nostri seguendo, non t' ispedisc di farmi tagliar la testa, con quella medesim scure, che già ti sofferse l' animo di vedere ba gnata e tinta nel rimanente del capovano san gue? E così te ne porti la palma di aver dato morte a persona più forte e più costante di te acciocchè nè anco questa lode ti si possa dar d' avere avuto in te pur questa favilluzza di pi tà, di perdonare ad un cittadino solo stato p avanti già da te condannato.

Avendo in questa guisa verso del consolo pa lato Iubelio, udito che egli ebbe le sue parol così rispose: Che non si era da lui di ciò fat rimaso, ma che gli era convenuto per li coma damenti del senato dal suo primiero propon mento ritrarsi: a che Tito Iubelio subitament soggiunse: Ed io non avendo chi alla libertà d mio animo si possa opporre, farò sì con ques destra, che sazierò gli occhi tuoi a pieno del mi sangue, e che nè anco in me potrai fuggire l' em pio nome di crudele; conciossiachè non per ci della tua fiera natura ti spogliasti, perchè dal lettere del senato di dare alle tue malvagie ope compimento vietato ti fusse. E subito, che ebb così parlato, alla presenza del consolo, mosso d un valoroso sdegno, con grandissima costan d' animo prese primieramente la moglie, e d nanzi agli occhi di lui la uccise; e poi dietro lei i suoi figliuoli, che si trovavano quivi pr senti, ed all' ultimo per fornire di fare un gen roso atto, con quella arme medesima che la m glie ed i figliuoli uccisi avea, e che era del s più caro sangue macchiata, passò ancora a medesimo il petto. Notabile è adunque la m gnanimità di costui, il quale per rimprover la crudeltà del consolo e di coloro, che co egli nel punire altrui son troppo rigidi, si di con le sue mani la morte.

AVVENIMENTO VENTESIMONONO

Un Siciliano, posto fuoco nell' armata del Turco, e non succedendo il fatt d' abbruciarla, fuggendo è preso, e con ardito animo confessato il suo disiderio a Ottomano, è con i compagni crudelmente fatto morire.

Di grandissima ammirazione empiè tutta la brigata il fortissimo atto di Iubelio; e se non che sapevano quello ne' fatti de' Romani raccontarsi, da ciascuno per cosa incredibile, o non vera si sarebbe riputato. Altri si maravigliava che più tosto d' essere micidiale de' suoi e di lui stesso sostenuto avesse, per notare la crudeltà del consolo, che di usare della misericordia del senato; e per ciò dicevano che mentre egli volle rimproverare la crudeltà altrui, sofferse di diven crudelissimo verso la moglie, verso i figliuoli più oltre ancora incrudelendo, alla fine vers sua persona; affermando che questo suo fa ebbe dello impetuoso, lasciandosi anzi Iube dallo sdegno trasportare preso per la crudeltà Fulvio, che vincere dalla pietà e tenerezza suoi e dall' amore natìo della sua vita. Alcu furono (e questi per la maggior parte) che

ro, non doversi a Iubelio il suo dovuto e me-
tato onore diminuire, perchè sapendo egli che
empio animo del consolo il suo sangue desi-
rava, e'l suo spirito, e di tutti li suoi parimen-
, come colui che da prima seco proposto ave-
di tor loro la vita, e che per li comanda-
enti del senato non si aveva rimosso dal
o fiero proponimento, nè spogliatosi la sua
pra natura, avendosi Iubelio avanti le lettere
l senato disposto di sottoporre la testa alla
npia scure del consolo, venute che quelle furo-
, come che per vigore di esse gli fosse la vita
lva, non volle per ciò mutare l' altiero suo
oposito di morire, acciocchè non solo la cru-
ltà di Fulvio apparesse d' essere stata a' Capo-
ni dannosa avanti i comandamenti del senato,
a dopo quegli ancora maggiore fosse giudicata,
sendo che i cittadini per saziare quella del san-
e loro, si offerissero spontaneamente alla mor-
Non dimostrò egli in ciò grandissima costan-
d' animo? Conciossiacosa che la natura della
stanza è, che alcuno che sia disposto senza dif-
anza ad un' opera, se quella abbia eseguita, e
sia biasimato, di mantenerla a suo potere; e
ancora non l' abbia messa in effetto, se gli si
glia impedire o ritardare, senza alcuna dimo-
di quella fornire si procacci, sì come fece Iu-
lio, nel quale, essendogli rimessa la vita dalla
sericordia del senato, ed egli davanti dispo-
si a ricevere la morte dalla crudel sentenza
consolo, fu tanto l' ardore dell' animo e la
stanza sì forte, che nè la clemenza del senato,
la forza dello amore proprio, nè la carità del-
moglie, nè la pietà paterna verso i figliuoli
tettero il suo fermo proponimento rompere,
piegare. Oltre che non venne egli per questo
to a rimproverare non pur la crudeltà di Ful-
, ma tutti gli spietati e crudi cuori, di quan-
er lo avvenire simili maleficii commettessero,
i quelli contaminandosi, fossero vaghi di fare
rgere fiumi di sangue? Non venne ad ammae-
arli quanto brutta cosa sia il pascersi del san-
umano? Ora lasciatosi da questi di più di-
rrere sopra il fatto del Capovano, finalmente
utti nel sembiante piaciuto, messer Fabio
rdando messer Camillo lo fece accorto che
piaceva che egli dicesse; il quale ad ubbidire
osto, così disse: La notabile costanza di Iu-
io, sopra la quale da tutti voi s' è ragionato
ieno, mi ha ridotto a memoria uno animoso
o insieme con una mirabile costanza di un
vane Siciliano; il quale perciocchè è di memo-
e maraviglia degno, non intendo per alcun
do con silenzio trapassarlo.

Voi dovete sapere che scrivono le istorie vini-
ne, che, quando quella repubblica avea grave e
igliosa guerra con Maometto Ottomano, re
Turchi, avendosi al movimento di così inimi-
voli armi apprestata in Vinegia una grossa
nata, e di quella capitano creato Pietro Moci-
o, uomo allora per consiglio, per valore e per
di guerra eccellente e chiarissimo, avvenne
dopo di essere dai Viniziani stata presa e ro-
ata Smirna, e posto con sanguinosa battaglia
nimico in fuga, d' indi l' armata viniziana
la Morea salva riducendosi, prese ultimamente
tito di vernare a Napoli. Onde mentre che qui-
vi il capitano procacciava, ed era sollecito di for-
nire la terra, allora un giovane Siciliano, nomi-
nato Antonio, il quale nella perdita di Negro-
ponte era stato preso, venne a lui, e così gli
disse: Valoroso e chiarissimo capitano, io vengo
per rapportarti una utile e grata novella, la qua-
le a te, se benigna orecchia mi presterai, fia da
me raccontata.

Dei adunque sapere, ch' io ho novamente ve-
duto l' armata del nimico a Gallipoli, la qua-
le compresi potersi molto agevolmente tutta ab-
bruciare, per non essere quella la notte guarda-
ta. Onde ti dico che se mi fussero dati appresso
fidi compagni, mi darebbe l' animo, che in po-
chi giorni sentiresti l' avviso mio non essere sta-
to vano, e perverria alle orecchie tue la riuscita
impresa. Questo il Mocinico intendendo, da su-
bita e nuova allegrezza soprapreso, baciò il gio-
vane, e dopo molte ampie promesse fattegli,
avendo a cotale impresa provisto di marinai e na-
vilii, lo licenziò. Per la qual cosa avendo egli a
guisa di mercatante una sua barca di frutti em-
piuta, passò i Dardanelli; ed essendo poscia a
Gallipoli giunto, attese il giorno al guadagno
del vendere, benchè fusse tutto volto con l' ani-
mo a maggior cose. Poscia venuta la notte se-
guente, appiccò il fuoco nell' armata, la quale
era di cento galee, ma non potè nelle navi, che
vicine erano, gittar il fuoco, per la moltitudine
e tumulto degli uomini, che allo apparire della
prima fiamma vi corsero. Ma sollecitando fra tan-
to il Siciliano di passare lo stretto, ed essendosi
il fuoco nella sua barca appreso, fu costretto a
smontare in terra, e fuggirsi in una vicina selva,
dove con i compagni, il meglio che potè, si na-
scose. Vedendosi poscia quei frutti, che per l'ac-
qua scorrendo andavano, e la barca non troppo
lunge sommersa, subito divennero i nimici ac-
corti, essere il fatto per inganno del mercatante
avvenuto, il quale il giorno davanti s' era vedu-
to fuggire. Laonde il seguente dì, essendosi uno
de' suoi compagni trovato, fu dagl' inimici, ma
non senza difesa, ucciso. Appresso il giovane si-
ciliano, e gli altri ancora essendo stati presi, fu-
rono ad Ottomano mandati; dal quale fu il gio-
vane richiesto, per qual cagione o per qual rice-
vuta ingiuria, egli avesse ardimento avuto di
commettere cotal fallo, a cui con oscuro sem-
biante e fiero aspetto, senza punto temere, egli
così rispose: Quantunque io non possa veramen-
te negare, che non sia grande la tua potenza, e
che a te non sia stato cosa onorevole, ch' io sia
nelle tue mani venuto, e come che io chiara-
mente conosca, essere la vita mia posta nelle
tue forze, ed all' impeto del tuo furore sogget-
ta; nondimeno avendo io il cuore di fortezza ar-
mato, ed a sostenere la mia avversa e nimica for-
tuna apparecchiato, questo conforto sento, di do-
vere la tua crudeltà sbigottire con farmi a riceve-
re la tua vendetta costante. E poscia che tu,
per natura e per costume barbaro, dei contra la
persona mia incrudelire, perchè non mi fu sì
favorevole la fortuna d' abbruciare insieme coi
legni tuoi la tua testa, com' io avea proponimen-
to fatto, dal quale non mai altro che morte, mi
potea rimovere; va adunque, e prendi sopra di
me quella vendetta, che a te pare, e che con

tanto ardor disideri; che non è mai per pentirsi l' animo mio di sì alta e sì magnanima impresa, nè per restar confuso; perchè sì presto mi troverai alla morte, come ardito e sollecito alle tue rovine provato m' hai.

Cotali furono le parole del magnanimo e altiero giovane siciliano, il cui mirabile e valoroso ardimento essendo da Maometto nelle sue parole compreso, benchè fusse di nuova maraviglia pieno, pur non seguì l' atto magnifico di Porsena, il quale a Muzio romano in guiderdone della sua costanza perdonò, ma dallo sdegno vinto, e da la crudeltà barbara trasportato, lui co' suoi com pagni insieme fece per mezzo segare. Il senat poscia del pubblico ricevuto beneficio non ingr to, non potendo il giovane secondo i suoi meri rimunerare, nè altamente come desiderava pr miare, diede ad una sua sorella la dote, ed og anno provisione al fratello, benchè in premio sì generoso fatto, assai gli bastò del suo valore del suo invitto animo la gloria.

AVVENIMENTO TRENTESIMO

Nella presa, che i soldati viniziani fecero di Smirna, conducendo una femin cattiva, ella abbracciando la sepoltura del marito, e non volendo lasciarla, è da un soldato uccisa.

L' ardita e magnanima impresa del Siciliano, e l' alto cuore parimente nella morte ad Ottomano mostrato, fu tenuto da ciascuno della compagnia maraviglioso, quado niun altro che messer Muzio restando a dover dire, egli senza alcuno indugio seguitando incominciò: Quantunque la fortezza s' intenda intorno alla fidanza ed il timore, nondimeno parmi che vi deggia essere in fra amendue alcuna differenza, e non ad uno istesso modo abbiano a considerarsi. Perciocchè egli ci pare, che maggiormente la fortezza intorno alle cose spaventose e terribili si rivolga. Laonde colui che in queste non si turba, e d'intorno di esse, come fa bisogno si porta, viene stimato più forte, che quegli il quale è ben disposto intorno a quelle cose, in cui si confida. Adunque l' uomo per ciò si chiama forte, perchè alcuna orrida e faticosa impresa non paventa; ed a quella, quantunque per arduo ed aspro sentiero si conduca, non teme di mettersi allegramente. Onde apportandoci la fortezza difficoltà e noia, non immeritamente viene commendata. Ma presso a questa vi è poi il fine, che è dilettevole; il quale tanto più a noi si rende piacevole, quanto è stata maggiore la gravezza della malagevole impresa. Perchè, sì come in quella era l' uomo forte da alcuno dolore occupato; così la sostenuta noia dal sopravegnente piacere è terminata. Dico adunque che per costante aver si deve, che al Siciliano il fine della sua alta e generosa impresa fosse disiderato e dolce, il quale era la speranza del premio promessogli dal capitano e dell' onore, come che il fine ancora della vendetta, che del suo nimico prendeva, non si debba men dolce riputare da chi ha provato, essendo offeso, con quanto ardore quella venga disiderata; ma il pericolo della morte gli dava molestia, recandogli dolore, e parendogli grave da passare. Perciocchè egli non è dubbio che la morte e le ferite apportano molestia ad un uomo forte, essendo egli di carne e di sentimento um no; nondimeno colui che veramente sia forte, lascerà straziare ed uccidere, purchè gli paia c sa onesta il sostenerlo, o vero vituperevole fuggirlo. Ma non fia però forte colui, il qua per ogni lieve cagione, o per ogni vil merced sì come i soldati mercenari fanno, offerirà la s vita, vendendola a picciol prezzo, anzi è propr della fortezza e dell' uomo forte fare stima del sua vita, e quanto più in sè ha di virtù, tan più farne conto, e non per qual si sia cagione a rischiarla alla morte, fuor che per la onestà per lo ben comune. Da che possiam raccoglie che la fortezza è una mezzanità da diritta rag ne terminata, intorno a quelle cose, in cui co fidiamo, ed eziandio intorno alle terribili, ne strabocchevoli e gravi pericoli, per cagione d la onestà e del ben comune. Ora vegniamo al atto del Siciliano, e lo troveremo forte, perc si mise a grandissimo pericolo in una così imp tante impresa; lo scorgeremo fortissimo, quan alteramente verso Ottomanno parlando, si disp se così presto alla morte. Il suo fine si vede c fu, ampissimi premii, l' onore e la vendetta comune nimico del nome cristiano, donde ci a pare la onestà ed il ben comune; di maniera c giustamente si può attribuire a costui la defi zione del forte. Ma poi che abbiamo considera a bastanza il valore e la vera fortezza del giova siciliano, per chiudere ancora io la giornata c questa materia, della quale, avvegna che si forse troppo ragionato, i vari avvenimenti ra contati non ce l' hanno lasciata essere rincres vole; mi piace, non partendomi dalle vinizia istorie, di dimostrarvi un' altra fortezza d' a mo, la quale forse voi, se giusti giudici vorre essere, giudicherete maggior di quella del Si liano, quado vogliate aver riguardo alla person in cui si trovò, la qual fu femina; chè voi sap te che le femine molto men forti la natura

'atto degli uomini a ciascuna cosa sostenere, es-
endo esse pusillanimi e paurose, e tanto più,
e quella fia tra tutte le altre la più spaventevole,
he è la morte. E certo mi pare che, essendosi,
la che ci riducemmo insieme, da noi sempre
parlato dei chiari fatti degli uomini illustri, e
non mai ricordatisi delle donne, gran torto loro
i faccia, in quanto che de' loro fatti molti no-
abili esempi si ritrovino, così negli antichi, co-
ne ne' moderni tempi avvenuti, i quali nascon-
lere con silenzio sarebbe un atto di malignità,
ovvero un dare materia ad alcuno di sospicare,
he ciò fosse fatto temendo, non le virtù degli
uomini, da quelle delle donne fossero, raccon-
andole, oscurate. Il che acciocchè non avvenga,
o di tutti voi il primo a narrar quelle darò prin-
ipio.

Avea Maometto Ottomano, potentissimo re di
Turchi, gravemente danneggiato Cristiani, pre-
o Negroponte, ed in quella usata un' empia e
grandissima crudeltà; quando dopo lo essersene
gli andato a Udine con danno e terrore ispa-
ventevole di Forlani, Pietro Mocinico poco fa
nominato, allora dell'armata viniziana capitano,
ssendo parimente a' danni dei Turchi uscito
con l'armata fuori, con quella del pontefice in-
ieme, a tempo dell'autunno passò in quella par-
e dell' Asia, la quale è all' incontro di Scio, iso-
a nell' Arcipelago posta. E quivi per danneggia-
re avendo posta gente in terra, guastarono i ma-
rinai da per tutto i campi, e gli abitati luoghi
saccheggiarono, e di poi trapassarono in Nasso.
Ultimamente, per fare qualche fatto notabile,
avanti che vernassero, da Nasso levati andarono
a Smirna, già nobilissima e chiara città d' Ionia,
per combatterla.

Era questa città per lungo tempo in ozio di-
morata, e non mai sentito avea movimento di
guerra; per che non si curavano quei della città
di rifare le mura, le quali erano in molti luoghi
per vecchiezza cadute. Onde i Viniziani, le gen-
i con celerità messe in terra, fortemente e valo-
rosamente assaltarono de' nimici le mura. Per
o quale subito e non pensato accidente quei
della terra spaventati, sopra quelle rovine alla
difesa corsero. Ma non essendo a difendersi le lo-
ro deboli forze bastevoli, poco ai Viniziani ritar-
darono la vittoria. Perocchè i marinai e soldati
a battaglia continuando, per le scale in più luo-
ghi poste, e per le rotture de' muri dentro del-
a città passarono. Sentendo quei della terra
ssere la città presa, miserabilmente fuggiva-
o; e le donne per lo spaventevole caso smar-
ite, nei lor tempii, che chiamano moschee, e-
ano con i loro figliuoli fuggite. I Viniziani adun-
que vincitori per mezzo la città scorrendo, le
donne e l'altra moltitudine debole fuori de'tem-
pii, onde si erano fuggite, traevano; ed il rima-
nente degli uomini, poste giù l'armi, si rese; le
vesti, l'oro, l'argento ed i vasi preziosi di gran
prezzo con la roba parimente della città sacheg-
giarono. Da che avvenne che allora tra gli altri
cattivi una giovane femina, essendo insieme con
gli altri prigioni menata alle navi, così per stra-
da passando, trovò del suo marito la sepoltura;
e quivi fermatasi, quella con lagrimosi lamenti
abbracciando, e più volte il nome di lui chia-
mando, queste parole diceva: O estrema e mise-
ra condizione di fortuna! o maligna e fiera stel-
la, sotto la quale io nacqui! Debbo io adunque
essere priva della cara patria? Vedrò io le sue
miserabili rovine, le distruzioni de' nostri tem-
pii, le vergogne delle vergini e delle matrone,
la loro cattività, la uccisione de' fanciulli? e l'in-
cendio universale della città, lo sparso sangue
de' cittadini nostri e la cenere della patria, mi
sarà innanzi agli occhi così acerbo spettacolo, e
mi ferirà l'animo di sì pungente memoria dello
stato nostro? Ahi che non pur dalla mia avversa
fortuna a così gran miseria, quale ad ognuno ap-
parisce, mi veggio condotta, di offendere gli oc-
chi miei delle rovine della cara patria, e conta-
minar l'animo della privazione di quella, ma di
lasciare ancora questo unico e lieve conforto del-
la vita mia, che è te, carissimo sepolcro, che
serbi e tieni rinchiuse l'ossa e le ceneri del mio
caro marito. Dal quale, sì come era mio propo-
nimento fermo nè in vita nè in morte di dipar-
tirmi; così, dovendone io affatto essere priva,
d'ogni altra avversità e sventura assai meno mi
duole; e più leggermente ai nostri nimici ogni
altra offesa perdono, che questa, di essere da te,
dolcissima sepoltura, disgiunta, e di dover ba-
gnare le amate ceneri del mio marito con queste
ultime lagrime. Ma perchè debbo io essere co-
stretta e vinta dalle nimiche forze, essendo libe-
ro e insuperabile l'animo mio, non mai però
dover essere contento d'albergare da questo se-
polcro lontano? Non debbo io sofferire giammai
di lasciar questa vita altrove, che nella patria
mia, nè di allontanare questo corpo, e quest'os-
sa, (sì come è lo spirto congiunto) da quelle del
mio diletto marito. Armati adunque, anima, di
debita e possente fortezza, onde io in iscambio di
lunga e durissima servitù qui anzi elegga con fer-
mo viso e con salda voce, di lasciar queste mem-
bra, che levarmi giammai da sì dolce e caro ab-
bracciamento di questo sasso.

A quello adunque fermatasi la sfortunata gio-
vane, ed insieme con dolorose lagrime, che le
bagnavano il petto, sì pietose parole spargendo,
le quali avrebbono avuto forza di ammollire ogni
cor duro, tuttavia si stava al sepolcro del marito,
avendo quello con ogni suo potere afferrato,
quando non potendo essa nè con minaccie, nè
con alcuna violenza d'indi essere tratta, fu da
un importuno e poco pietoso soldato con l'armi
dall'un canto all'altro passata. Per che in tal gui-
sa, dove volle, rimase contenta; facendo con sì
ostinata e volontaria morte del suo amor casto e
incomparabile verso il marito fede, anzi eleggendo
di stare appresso di lui morta, che vivere dal suo
sepolcro lontana.

Come ebbe messer Muzio il suo ragionamento
finito, universalmente piaciuto a tutti gli ascol-
tanti, così messer Fabio conoscendo che il termi-
ne del suo reggimento era venuto, e che più ol-
tre reggere non doveva, levatosi in piè, così
piacevolmente, e sorridendo alquanto, verso i
compagni disse: Signori, assai bene ci ha dimo-
strato messer Muzio di essere delle donne amico,
poi che cotanto s' ingegna di compiacer loro;
studiando anzi di far palesi le sue virtù con l'a-
verne raccontato il laudevole fatto della forte e

valorosa giovane di Smirna, che di rammemorare alcuno dei tanti difetti di quelle, come che avuto avesse più ampia materia di ragionare. A che rispose messer Muzio ridendo: Che io mi disponga, messer Fabio, a piacere in cosa alcuna alle donne, voi non mi dovreste mordere o maravigliarvene; conciossia cosa che io non ricevei giammai da alcuna di loro ingiuria, o cosa che spiacevole mi fosse; donde se sospicaste che io le amassi, non mi dovete ripigliare, posto che così fosse; perchè, amando noi quelle, naturalmente operiamo; ma voi sì bene, e tutti gli altri, che del vostro parere fossero, sareste tenuti di maligno animo, sì come poco fa dissi, quando non permetteste che dei virtuosi fatti delle donne si ragionasse; trovandosi di quelle molti belli esempi, dignissimi da essere da quantunque si sia grave uomo raccontati. I quali vegnendoci a memoria, troppo grande ingiuria si farebbe loro a lasciarli, come vili ed inutili, da canto stare. Perchè io non so veramente vedere, come voi di ciò vi potreste iscusare e qual cagione legittima produrre, che di tacerli vi avesse mosso.

Allora disse messer Fabio, verso messer Muzio rivolto: Per quel ch' io, messer Muzio, sento, voi non avete preso le mie parole, come da me sono state dette, in giuoco, ma da dovero. Anzi affermo che benissimo avete fatto a dar principio nel fine dei ragionamenti di questa giornata a narrare alcun fatto notabile di donne. E certo che il casto petto, l' affettuoso amore così verso il marito, come verso la patria, della giovane di Smirna, non si potria giammai a pieno com
mendare; e lo aver sostenuto per sì belle cagioni
forza la morte, fu opera bastante ad ogni uom
fortissimo, non che ad una debole feminetta.
quantunque il fine della mia signoria sia venuto
e che non avendovi io più a comandare, cotest
carico fia il mercole vegnente d' altrui, io non
dimeno consiglierei che quel giorno noi ci ridu
cessimo a questo effetto, ciò è a ragionare più am
piamente degl' illustri e virtuosi atti delle don
ne, sì perchè, essendo nuova materia non pi
nè proposta, nè discorsa, assai di diletto ci por
gerà, e sì ancora perchè io credo che non men
di utile dai buoni esempi delle donne si sia p
trarre, che da quelli degli uomini; tanto più n
di non imitarli vergognandoci, quanto che, e
sendo stati operati da donne, noi che uomi
siamo, e che più atti ci stimiamo di essere all
virtù di loro, con più agevolezza ne verrà fatt
di seguir quelle. Poi che così detto ebbe mess
Fabio, parve che il rimanente dei compagni a
sai se ne contentassero. Ma veggendo che il so
era già basso e che altro per quel giorno a fa
non restava, levatisi tutti da sedere, e della log
gia venuti nel bel giardino, quivi in piacere e
festa tanto dimorarono, che, parendo loro ogg
mai di esser tempo da partirsi, commettendo a
siniscalco la cura del rimanente, noi tutti de
la casa uscimmo, e per la città tanto gimmo
diporto, che, essendosi ascoso il sole ed ora
cena parendoci, ciascuno di noi alla sua casa
tornò.

GIORNATA SESTA

Omai la nuova luce del mercole vegnente aveva fatta ogni parte chiara del nostro mondo; ma non ancora bene si vedevano a spuntare i raggi del sole, quando, dopo lo essersi inviato al luoco predetto il siniscalco, con ordine di quivi preparare il tutto, secondo il suo costume, partitisi parimente i giovani dalle lor case, tutti all' usato luoco ridotti si trovarono; ed io appresso fra brieve spazio partitamente da loro vi giunsi. Ed entrato ch' io fui in casa, li trovai tutti nel piacevole giardino spaziando andare. Onde poi che buona pezza per quello si girono diportando, disse messer Fabio: Signori, a me parrebbe che per oggi non si dovessero altrimenti trarre le sorti di chi si avesse a preporre al reggimento della giornata, conciossiacosa che, avendo voi statuito che ciascuno provi una volta il peso del reggimento, ed avendo tutti quello avuto, fuor che uno, debita cosa è, che a colui che resta, senza altra sorte attendere, il presente carico si dia; e questi è messer Fulvio. A lui adunque, come al principale di questo giorno, noi dobbiamo ubbidire, ma con tal patto, che egli ancora di quello, di che voi contentati vi fete il giorno davanti, ci compiaccia; cioè di volere che si tratti della materia, che nel fine dei passati ragionamenti principiò messer Muzio; la quale fu sovra i laudevoli e virtuosi atti delle donne. E quantunque a lui stia il comandare per oggi, e d' ubbidire altrui non tenuto, io so che per questa fiata la sua cortesia quel tanto gli farà piacere, che il mercole davanti voi tutti dimostraste che vi fosse in grado. Avendo così detto messer Fabio, rispose messer Fulvio: Avvenga che dal mercole passato in qua, di memoria mi fosse uscita la materia, che nel fine del giorno messer Muzio propose, e per ciò io ad ogni altra cosa pensassi che a questa, di dovere oggi narrare alcun fatto di donne; nondimeno per non oppormi al voler di tutti voi, che insieme a ciò consentite, e per noi avere a mutare di propria autorità la diliberazion vostra, di quanto vederò che piacer di voi sia, resterò contento; disponendomi anch' io fra questo mezzo a ragionare, secondo che mi tornerà a mente, sovra questa materia.

Messer Fulvio, dette queste parole, si tacque; e mentre che i giovani ciascuna parte del giardino ricercando, a diporto si andavano, senza quasi accorgersene, l' ora del desinare sopravvenne; laonde noi tutti fummo dal discreto siniscalco a mangiare chiamati. E così postine a sedere alle tavole, lietamente, essendo con riposato ordine serviti, mangiammo. Ma poi che finito si ebbe il desinare, tolte via le tavole, ciascuno su si levò; e sagliendo le scale della casa, riducendosi nelle fresche camere di quella, chi ad una cosa si diede, chi all' altra, e chi avendo voglia di dormire si andò a riposare alquanto. E poi che il sole già ebbe passato mezzo il cielo, e venuta fu la ora del vespro, messer Fulvio, destando ciascuno che dormiva, e tutti gli altri parimente avendo adunati insieme, fu cagione che i giovani, scendendo le scale da capo si riducessero nel giardino, e quivi fuggendo l' ardente sole, si ritraessero sotto la loggia all' ombra. Ove poi che sedendo tutti racchetati furono, ciascuno cominciò attendere, che messer Fulvio primo degli altri al ragionare desse cominciamento. Il quale dispostosi a ciò volentieri, così disse.

AVVENIMENTO TRENTESIMOPRIMO

Ippone, tiranno di Messina insieme coi figliuoli è ucciso da' congiurati. La nudrice per salvar la figliuola, espone la sua alla morte. Ella si discovre; e similmente uccisa, ambe vengono seppellite in una medesima sepoltura.

Natural cosa è, generosi signori, che nell'operare le cose grandi, vi sia di mestieri d'avere una grande virtù, acciocchè tra l'operante e la opera vi sia giusta e debita proporzione: e sì come a sostenere un gran peso materiale egli ci fa bisogno di avere forze bastevoli a quello e possenti, così parimente negli atti illustri, e che trapassano l'ordinario delle cose umane, vi si richiede, come cagione operatrice, una singolare e possente virtù; donde quegli atti, come dal loro natio fonte, derivano. E quando questo ordine falla, cioè che veggiamo in deboli soggetti,

e che meno di forza abbiano degli altri, qualche atto grande, egli non è dubbio che ci porge di non picciola maraviglia cagione. E se così è, di qua viene che noi il più delle volte, udendo raccontare qualche virtuoso e raro atto di donna, molto più ammirazione pigliamo di quello che faremmo, se cotale atto non in donna, ma in uomo si vedesse apparire. E con ragione in vero ammirare si devono le gran virtù, che in valorose donne si scorgono; perciocchè senza alcun fallo quelle la natura produsse molto dilicate e deboli, non solo di corpo, ma di animo ancora; ed esse alla vera perfezione non arrivano. Sono le donne delle forze del corpo deboli; delle carni tenere e delicate, e meno atte degli uomini a sostenere. Oltre di ciò, pusillanimi, mobili, sospettose, e senza providenza, nè per se reggersi sanno. Per la qual cosa si vede che sono molto soggette al mancamento, e nel più di loro, dove il bisogno è maggiore, la ragione vien meno. Adunque il narrare, fuori del natural corso, alcun fatto notabile e virtuoso di donne, par che sia pur materia degna da essere ascoltata; poi che narrando quello, ci è per empire d'una certa nuova maraviglia, e noi naturalmente non ci maravigliamo, se non per cose grandi. Il per che conchiudo che prendendo i ragionamenti d'oggi da cotal materia qualità, altro essere non possano che onorati e cari. E poscia che voi così disposto avete ch'io deggia essere il primo, che sovra di ciò ragioni, ed io il farò, proponendovi in due petti di donne, l'una ver l'altra con amorevole affetto congiunte, uno specchio di vero amore e di sincera fede, accompagnata da un generoso proponimento e da ferma costanza, acciocchè le virtù conosciate non solamente degnarsi di abitare nei virili animi, ma ovunque si sentono essere ricevute e gradite.

Recitano le istorie, che avendo anticamente Ippone occupata la tirannia di Messina, nobile città di Sicilia, e crudelissimamente quei popoli trattando, fu cagione che per ciò in acerbo e giusto odio ai medesimi cittadini ne venne. Onde dopo lo avere egli alquanto tempo quivi signoreggiato, e non potendo quelli la sua tirannia pazientemente sostenere, alcuni di loro, convenutisi insieme, congiurarono d'uccidere il tiranno, e non solamente lui, ma tutti i suoi figliuoli ancora, acciocchè si levassero affatto dinanzi il sospetto della servitù. Però attendendo essi l'occasione d'adempire il loro lodevole proponimento; e venuto quel giorno, nel quale dovevano acquistare e gridare la libertà, secondo l'ordine preso tra loro, entrarono al palagio del tiranno; e lui sproveduto (come quegli che di ciò nulla sospettava) subitamente uccisero, e con esso lui parimente due figliuoli maschi. Aveva ancora Ippone una figliuola già grande e da marito, nominata Flavia, la quale cercando i congiurati per ucciderla, acciocchè niuno della schiatta del tiranno restasse, avvenne che, accorgendosi di ciò una sua vecchia nudrice, la quale questa giovane a paro della sua vita amava, tanto potè lo amore che a lei portava, che sostenne di fare che una sua figliuola, chiamata Emilia, di età e di volto a Flavia molto simile, degli onorati panni della figlia del tiranno si vestisse, e tostamente in una camera corresse, dove i congiurati d'entrare procacciavano.

Gittate adunque costoro le porte della camera a terra, e quivi trovando Emilia, tennero per certo che fusse ella la figlia del tiranno, che cercando andavano; onde le corsero addosso con le armi, e l'infelice giovane, senza punto manifestarsi chi si fosse, si lasciò dai congiurati uccidere. Flavia, che tutte queste cose vedute avea, e come per amor suo erasi offerta Emilia alla morte, maravigliatasi del costante ed amorevole animo di lei, da un generoso proponimento sospinta, non volle per modo alcuno sofferire di viver più, poscia che tanta fede e costanza per amor suo era stata estinta. Per la qual cosa, uscita essa di un luogo secreto fuori, dove se ne stava nascosa, si palesò ai congiurati, dicendo loro qualmente avevano colta in iscambio la giovane; e così da due di coloro fu senza alcuna pietà uccisa. Di che accortasi la sua nudrice, e conoscendo come non era valuto che avesse la propria figliuola alla morte disposta per la salute di Flavia, cominciò forte e miseramente a piagnere e gridare. Per che, sentendo i congiurati, i quali dopo avere Emilia uccisa erano della camera usciti, lo strepito di costei, corsero di nuovo alla camera per vedere chi fusse. Al cospetto dei quali si appresentò questa misera vecchia, la quale tutta stracciandosi, e del fatto rammaricandosi, senza modo dolente, in questa guisa verso costoro cominciò a lamentarsi: Rivolgete, vi prego, crudelissimi uomini, il furore delle armi vostre contra di me infelicissima ancora; e poscia che vi fu in grado nel vostro prencipe di incrudelire, e ne' figliuoli; e nè pure vi moveste a pietà del feminil sesso, pascete affatto gli occhi vostri e saziate l'animo del sangue nostro, e me misera, con quelle istesse armi tinte di real sangue, non schifate di uccidere. Perciocchè se non ha potuto vincere alcuna umanità la fierezza del vostro appetito, e voleste crudeltà usare nel prencipe e ne' suoi figliuoli, tanta pietà almeno vi stringa, che vogliate con la morte a così strema condizione di vita sottraggermi, e da gravissima doglia liberarmi; la quale sostener non potendo, sarà finalmente cagione che, non lo facendo voi, con le proprie mani io medesima questa vita noiosa porrò in terra, e manderò ad effetto quello che ora così caldamente a voi richiedo. Perciocchè a qual fine io deggio più in questa sì faticosa vita dimorare, trovandomi oggimai stanca di quest' aspra via, in ch'io già mi trovo averla fino all'ultimo termine corsa? E perchè non ho io di questa miseria a dipartirmi, avendomi veduto toglier davanti due sostenimenti della mia vecchiezza, ed avendo offerta la mia figliuola propria per un'altra alla morte? che quantunque del corpo mio nata non fosse, per essere ella del mio latte stata nodrita, a paro dell'altra, anzi a paro della mia vita amava; e per guardar costei dalla morte, la figliuola natia al furore delle armi vostre offersi, nè in ciò a lei fu profittevole il mio consiglio: perciocchè non potendo quella sostenere che io tanto amore e fede, quanta nella mia figliuola veduta aveva, rimanesse senza quel premio, che da lei si potesse darle, volle alla sua fedelissima ed amorevole a-

nima far di sè stessa sacrificio; onde scopertasi poscia a voi, fu ancora essa uccisa. O grande e intollerabile dolore! o grave e acerba fortuna! Con qual forza di voce, con qual forma di parole, con quale afflizione d'animo si potria raccontarla, essendosi la mia voce indebolita col pianto, e la mente dal dolore impedita? Ah ch'io non posso più in alcuna guisa sostenere questa vita, che mi si fa sentire in cotanto dolore sì acerba, che mi punge e morde l'animo nelle presenti miserie! Lungamente in essa durare non posso, perciocchè non ha tanto di forza prudenza alcuna, ovvero ragione, che possa tanto dolore sostenere. Però se punto delle mie sciagure vi duole, ovvero di mercè vi cale, porgete voi a questi affanni miei con le vostre mani soccorso, acciocchè la crudeltà, che nel rimanente usata avete, sia con questa sola favilla di pietà temprata.

Di questa maniera furono le miserabili parole della vecchia nudrice, i cui lagrimosi lamenti essendosi tutti i congiurati ridotti insieme ad udire, molto della meschina pietosi divennero, e parimente del fatto si dolsero; pentiti di aver data così ignorantemente la morte alla sventurata polzella sua figliuola, senza di ciò niente sapere. Laonde donarono alla nudrice la vita; e cominciò uno dei congiurati a porgerle dolcemente conforto, a lei in questa forma parlando: La cagione giustissima che ci mosse a venire ad assaltare Ippone con l'armi ed ucciderlo, non credo certamente che vi sia nascosa; perciocchè le molte e diverse tirannie in questa afflitta città usate dall'ora che occupò per forza la signoria fino a questo dì, ne fecero a chiunque le vide piena testimonianza; per che per liberarne da sì dura servitù, e ridur la città in libertà, abbiamo, ciò che n'è seguito, valorosamente adoperato, anzi di loda degni che di biasimo. Per che si trovarono genti, che attribuivano gli onori degl'Iddii a quegli uomini, che i tiranni uccidevano, e costumavano di cantar versi e celebrare quelli che a cotal fatto si disponevano, ed il loro nome ad immortale memoria consecravano. Quanto alla infelice e indebita morte della vostra figliuola, come che essa se ne sia stata la cagione, grandemente c'incresce; ed oltre modo ammiro una tanta fede, ed uno sì sviscerato amore, che alla figlia d'Ippone portava. E deggiono riputarsi beate quelle anime, le quali sì fattamente l'amore congiunse insieme, che non vollero l'una dall'altra nè in vita nè in morte dipartirsi; ed è da credere che la morte per natura acerba ed inesorabile, varcando esse all'altra vita, le abbia di là per pietà ad un medesimo albergo condotte. Onde acciocchè il simigliante de' loro corpi ne avvenga, intendo di operare che sieno le due polzelle in uno istesso sepolcro locate. Poscia che ebbe costui le sue parole finite, presero tutti i congiurati il corpo del tiranno, e vituperosamente lo gittarono in una fossa, che circondava il palagio, ed allo 'ncontro i due corpi delle polzelle fecero in un medesimo sepolcro onorevolmente seppellire, intagliandovi per memoria dentro al marmo un epitaffio di cotal sentimento.

Quel casto amor, in cui nudrir la vita
Alme gentil, ed hanla dipartita,
Di due polzelle, ha qui la spoglia unita.

Da che si vede quanto in due feminil petti di forza avessero lo amore e la costanza.

AVVENIMENTO TRENTESIMOSECONDO

Artemia inavvedutamente è presa da un padrone di nave; e non volendo compiacere alle amorose sue voglie, finalmente si getta in mare, salvando la sua castità con la morte.

I giovani erano, tutti temendo, stati sospesi ad udire, se i congiurati avevano la vecchia nudrice uccisa; ma vedendo che le avevano donata la vita, tutto che essa di morte li supplicasse, non poco si maravigliarono, avendo forse riguardo alla crudeltà loro, che colta da prima in iscambio Emilia, e quella senza alcuna pietà uccidendo, ritrovata poi la figlia del tiranno che cercando andavano, dove contra di questa solamente avevano in pensiero di rivolger l'armi, di due persone in vece di una divennero micidiali. Ma venuto già messer Fulvio alla fine del suo ragionare, senza indugio verso messer Fabio volto, sembiante gli fece, che a lui piaceva che egli continuasse; il quale lietamente prese a dire: Magnifichi signori, quantunque sempre sia stato cosa laudevole lo spegnere una tirannia; nondimeno si vede che per ciò fare, gli uomini non lasciano addietro alcuna sorte di male o di scelerità, che non commettano, sì come quivi veggiamo nei congiurati contra ad Ippone, i quali non minor crudeltà dimostrarono nello uccidere le due donzelle, che quelle mansuetudine nell'offerirsi l'una per amor dell'altra alle armi loro. Donde si vede qual forza abbia un onesto e vivace amore, il quale tanto più cresce, quanto il bisogno apparisce maggiore. E ben è vero quello che si dice, che di coloro che s'amano, egli

è una sola anima, poi che il morire dell'uno ugualmente all' altro duole, come se a sè medesimo avvenisse. Per che si può credere che Flavia non solo per questa cagione, che di sopra ho detto, volesse ancora essa morire, ma forse per vergognarsi in parte, che, essendosi la sua fida compagna, per la salvezza di lei disposta alla morte, essa restasse in vita; senza che le pareva di dovere essere ad Emilia ingrata, se in merito del maggior beneficio, che in questa vita dar si possa, non rendesse ella ancora il più degno e caro guiderdone, che da qual che si sia attender o disiderar si debba. Ora lasciamo da parte il presente discorso, poi che l'atto singolare di queste due donzelle, fu anzi opera virile, che da femina, e rivolgasi il pensier nostro a quella parte, che fa più chiara la virtù nelle donne, e che è più di ogni altra loro propria, e questa è la pudicizia. La quale, sì come l'oro purissimo ogni cosa adorna e fregia, così alle donne presta il vero e sovrano onore. Il che dalla servata virginità di una donzella, a tempo che quella in maggior pericolo stava, voglio che per me dimostrato vi sia. Da che scorgerete quanto nobile animo e casto petto avesse costei, vedendo ch'essa, per non contaminare la sua onestà, quella cangiò con la morte.

Celebrano le greche istorie la pudicizia notabile di Artemia, giovane greca, di basso lignaggio, ma di singolare ed alta bellezza ornata. La quale si dice che avendo per sempre la sua virginità consacrata a Diana, ed essendo un giorno a suo diporto andata al lido del mare, passando per avventura per colà un navilio forastiero, ed a canto alla marina, dove Artemia si trovava, veduta che ebbe il padrone questa così bella giovane e sola, avvicinatosi col navilio subito al lido, smontò con alcuni marinai in terra, infignendosi di smontare per alcuna sua bisogna alla marina. Per che sopraggiunti costoro a lei addosso, senza che ella quasi se n' avvedesse, la presero, e nel loro navilio per forza ne la menarono, e poscia dal lido sciogliendosi, al loro viaggio procedettero. Or avvenne che tuttavia navigando, e parendo al padrone Artemia molto bella e riguardevole, ferventemente della sua bellezza si accese; ed in sì ardente disio ne venne, che menatala dove egli per suo albergo stava, con atti amorosi e piacevoli cominciò a losingarla, e caldissimi prieghi porgendole, s'ingegnava d' indur lei a fare i suoi piaceri. Laonde avendo il padrone buona pezza la giovane sollecitata che senza contesa fusse contenta di donargli il suo amore, ogni sua fatica con esso lei era vana, e nulla operare poteva. Di che Artemia dolente a morte per vedersi di essere stata da costoro per forza ed alla sproveduta presa, e così miseramente dalla patria dilungata, ma più ancora per sentirsi da costui stringere della sua onestà, amaramente piangendo, così gli prese a dire: Se i fortunosi casi di alcuno meritano appo gli uomini compassione, dovrebbe certo lo sventurato accidente per voi avvenutomi, o signor mio, di me farvi pietoso, poscia ch'io infelicissima giovane, nata ed allevata ai servigi di Diana, ed avendo per ciò a lei della mia virginità fatto voto, sono per isciagura caduta nelle mani vostre, e da voi alla sproveduta presa per forza, sono ora in per colo posta della mia pudicizia, e richiesta di s disfare al vostro libidinoso appetito. E come c inumana cosa sia il violare la onestà d'una p zella, ed empia lo sprezzare la deità di Dian egli è un atto troppo crudele, dove non sia v lontà inchinevole, il volere adoperare la forz Con qual gusto sentireste voi il piacere dei fru ti amorosi, non consentendo alle voglie vost l'animo mio? o vero qual contento ne ricever ste giammai? Ritornate, vi prego, in voi med simo, perciocchè non dubito che avrà più for nel cor vostro la debita pietà della mia giovane za, della mia virginità, e la memoria d' aver voi presa per forza, che il concupiscibile app tito, che avete per mia cagione nella mente d sto. E quando quella natìa umanità, che p tutte queste cagioni suole e deve ogni duro pr ponimento piegare e movere a compassion non vi tocchi, abbiate almeno qualche riguar alla religione, essendo io vergine della dea Di na; alla quale ho in perpetuo la mia pudici consacrata. Il che voi non dovete per alcun m do avere a scherno, acciocchè la casta Dea, a pudicizia favorevole, sopra di voi non pren della mia offesa vendetta. Lasciatemi adunqu signor mio, perciocchè i prieghi, che così i stantemente per lo vostro appetito adoperat niente valerebbono, conciossia cosa che io ab fermo proponimento nell' animo di viver cast ed il dono della mia virginità fatto a Diana i corrotto e inviolabile sempre servare.

Era stato il padrone alle parole di Arten tutto attento; le quali poscia che egli ebbe u te, essendo forse da prima entrato in isperan che dovesse essere a lui di leggieri dalla giova il suo disio adempiuto, sentendo la ferme dell' animo suo, ed in atto alcuno lei non ess ai suoi piaceri disposta, tanto cresceva il suo dore e il disordinato appetito, quanto, di s ranza lontano, trovava Artemia alle sue vog contraria. Onde più che mai stimolandola, vedere se pur potesse la sua durezza piegare, cosa alcuna adoperando, la lasciò per allora, serbandosi ad un'altra fiata, come quegli, al q le pur incresceva di fare alla giovane forza. M tre adunque che costoro andavano al lor viagg discorrendo per lo mare Egeo, giunsero a Ch ove deliberando di vettovaglie di fornirsi, quali per lo lungo navigare erano loro ven meno, smontò il padrone a quella isola in te per quivi procacciare le cose opportune al navilio. E mentre che egli si trovava da qu lontano, avendo nel luogo ove albergava lasci Artemia, due di quei marinai che erano so il lido, quando ella fu presa, smontati in te e che lei avevano aiutato a prendere, avend costei li giorni davanti posto l'occhio addosso parendo loro che la preda così a sè di ragi appartenesse, come al padrone, la giovane c dove era, andarono a ritrovare; e vedendola l la e vaga molto, dirizzarono subito a lei lo ap tito. Per la qual cosa or uno, or l'altro pon dole senza alcun rispetto le mani addosso, la minciarono a richiedere e stringere del suo a re. Artemia, che come s'è detto polzella ed o stissima era, e che nelle prime battaglie dal

dal padrone era sempre stata costantissima, fece con costoro il simigliante, e già loro troppo importuni vedendo, accesa in ira, alzava la voce, e virilmente difendendosi, quelli con altiere parole, il più che poteva, ributtava indietro. Ma perchè i due marinari o che fussero trafitti da invidia della posseduta preda del padrone, e perciò dubitassero che il dare all' opera indugio loro potesse nuocere, o vero perchè di soverchio di libidinoso appetito ardessero, si misero in animo, non volendo Artemia di volontà ai loro piaceri consentire, usare in fine la forza. Ma mentre che questi in cotal guisa con Artemia scherzavano, e che già l' uno di loro si apparecchiava oltre ad ogni convenevolezza di fare alla giovane forza, eccoti sopraggiungere il padrone. Per che soprapresi costoro da lui, senza punto essersene accorti rimasero tutti stupefatti e smarriti. Laonde il padrone e per lo gridare che Artemia faceva, e per il luogo ove i marinai trovati aveva, accorgendosi del fatto, da impetuosa ira commosso, tratte l'armi, corse subito loro addosso; e l' uno avendo con molte ferite ucciso, l' altro costrinse a gittarsi nel mare ed affogarsi.

Da che avvenne che la infelice Artemia, alquanto allora dalla fortuna aiutata, schifò in questa guisa la macchia della sua pudicizia. Or dopo lo essere nel navilio cotale accidente seguito, il padrone, il quale quivi non intendea di fermarsi, ma più oltre navigare, si partì la mattina appresso da Chio, con proponimento d'andare a Lenno, isola alla Tracia vicina. Ed avendo alcuni giorni verso quella parte con vento prospero navigato, senza avere più mai del suo disio Artemia, fuor che la prima volta, tentata; tuttavia per lei ferventemente ardendo, dicea fra sè medesimo: Deh perchè sto io a bada, e non prendo di quel piacere, che mi ha posto la fortuna innanzi, e per veruna cosa mi rimango di fornire di costei il mio appetito? Questa ventura non mi avverrà forse mai più; egli è senno a pigliarsi il bene che ci manda la sorte; potria forse, s'io troppo indugio, avvenire che mi pentirei di non aver ciò fatto più per tempo. Lasciato adunque egli ogni rispetto da canto, si propose d'adempire di Artemia le sue voglie, se non potesse di pari consentimento, per forza. Ed entrando egli nello albergo, dove essa dimorava, cominciò da capo affettuosamente ad abbracciarla, ed amorosamente strignendola, a porgerle umili prieghi, che fusse contenta al suo caldo disio di sodisfare; che non più così dura, quello che tanto bramava, gli dovesse contendere. Ma tutto ciò era niente; conciossiacosa che la giovane seco proposto aveva, di non volere in alcuna maniera de' suoi abbracciamenti, i quali non volendo essa sostenere, fece sì, che il padrone contra di lei si mosse a sdegno, e con parole accese d'ira, le disse che intendea la sera vegnente, o volendo ella, o non volendo, il suo disiderio fornire. Però sentite che ebbe queste parole Artemia, ciascuno di voi può stimare qual doglia la assalisse, ed in quante angosce la misera giovane si trovasse. Appressandosi adunque la sera, ed avendo ciascun del navilio cenato, essendosi già fatto notte, cominciò ultimamente il padrone a stringerla del suo amore, per farla ai suoi piaceri, se potesse, arrendevole. Ma nulla coi suoi losinghevoli atti operando, quando voleva egli apparecchiarsi alla forza, Artemia, che non meno costante che pudico il cuore aveva, così gli disse: Poscia che tu contra il mio volere, e fuori d' ogni diritta ragione, intendi di sodisfare al tuo sfrenato appetito, e ch'io ciò non potrei con alcun altro avvedimento fuggire, ho trovata la via di serbar dalle tue mani la mia pudicizia, e qual che ella si sia, migliore mi fia certo, che disonestamente dimorando, alla tua importuna libidine servire. E dette queste parole, la castissima Artemia, appressatasi all' uno de' lati della nave, d'indi incontanente si gittò nel mare, e così dalle mani libidinose di colui campando, e a Diana la promessa virginità sacrificando, volle anzi tempo dalla sua noiosa vita uscire; come che non sia dubbio che con sì memorabile atto prolungata se l' abbia, e sovra ogni lunghissima etate distesa, vivendo ancora ad esempio e memoria de' posteri nelle antiche carte del suo nome la gloria.

AVVENIMENTO TRENTESIMOTERZO

Chiomara, moglie di Ortiagonte, signore de' Gallogreci, fatta prigione da' Romani, ed assegnata ad un Centurione, usatale costui forza, e macchiatale la sua castità, ella da' suoi lo fa uccidere, e ne porta al marito la testa.

Restò ciascuno degli ascoltanti attonito e pieno di maraviglia, sentendo da messer Fabio raccontare la incomparabile castità della giovane greca, e la onesta morte da quella cercata per non violare la sua pudicizia; di che variamente ragionando i giovani infra di loro, ne dieder segno. Ma poi che messer Fabio venne del suo ragionamento al fine, messer Fulvio guardando messer Emilio, gl' impose il seguitare; il quale disse: Grandissima in vero si vede essere stata la co-

stanza di Artemia, la quale in due guise si dimostrò; nell'una, non essendosi mai essa piegata all' ingordo e libidinoso appetito de' marinai; nell' altra, eleggendo per lo scampo della sua virginità la morte. Al dubbioso passo della quale il disporsi ebbe bisogno di una rara fermezza d' animo; di maniera che essa fu costante a non si lasciar vincere dallo appetito carnale, e fu costantissima a correre, per salvare il suo onore, alla morte. Fece costei senza alcun fallo quello che non so quale altra donna sostenuto avesse, di spendere la sua vita per mantenersi casta. Conciossia cosa che ciascuna altra, secondo che porta la donnesca fragilità, non solo non averia preso per rimedio della costui libidine il morire, ma allettata dagli amorosi basci, losingata dai piacevoli abbracciamenti, e vinta dagli stimoli della carne, come da naturale e comune affetto che ciascun sente, si sarebbe dopo molti ed instanti prieghi de' marinai alli loro piaceri inchinata. Superò la castissima Artemia, per quanto si vede, molte altre donne pudiche, e fra tutte quelle che rammemorare si possono, la romana Lucrezia; la quale ridotta al passo di dover essere violata da Sesto Tarquinio, giovane di sfrenata libidine, temette più quella arme, che gli vide in mano nuda, quando egli, non volendo essa consentire alle sue voglie, le disse: Tu morrai, se tu fai motto; che non fece stima di contaminare la sua onestà. Donde ne appare che Lucrezia se ne pentisse poi, quando alla venuta del marito le fu da lui dimandato, come andassero le cose, perchè essa gli rispose nulla restar più di bene ad una donna, perduta la pudicizia. E benchè dicesse ella poi, il corpo solamente essere stato violato, ma l' animo rimanersi innocente, non perciò si contentò; perchè, soggiungendo che quantunque dal peccato si assolvesse, non però si liberava dalla pena, con il coltello, che sotto la veste tenea nascoso, si trapassò il petto; affermando nell' ultimo, che non voleva che per lo avvenire alcuna donna impudica vivesse con lo esempio di Lucrezia; parendole pure che rimanendo in vita, dopo lo aver perduto il pregio della sua onestà, (ancora che fosse la intenzione di lei stata casta) disonore gliene dovesse seguire. Da che si scorge che si pentì, e che prese vergogna di avere anzi temuto la morte, che il guastamento dell' onor suo, onde supplì essa dopo il fatto a quello, a che pur le pareva di essere tenuta prima. Dunque a proposito vegnendo, dico che maggiore fu la virtù della giovane greca, la quale difese la sua virginità dall' empia libidine dei marinai, con l'offerirsi spontaneamente alla morte, per cui venne la sua onestà a salvare, che quella di Lucrezia; la quale dopo il fatto, e tardi pentita di avere abbandonata la sua onestà per tema della morte, quello che ricevuto avrebbe dallo adultero, vergognandosi poi, in se stessa rivolse. Per la qual cosa tanto è più da commendare la Greca, che la Romana, quanto questa laudevolmente operando, fece quel che doveva; dove quella si condusse ad un atto, di cui si ebbe a pentire; per che in disperazione caduta, all'ultimo per disdegno divenne di se medesima micidiale. Ma lasciando ciò ora da parte, mentre che io ho sentito voi essere entrati nei lodevoli e virtuosi atti delle donne, ed a ragionare dell
pudicizia di alcuna, dovendo io appresso in c
tal materia continuare, intendo con un altro esen
pio dimostrarvi, con quanto avvedimento ur
nobile e valorosa donna la sua violata pudiciz
vendicasse. Il che tanto più a voi dovrà esse
caro ad ascoltare, quanto udirete un atto virtu
so di reina, e non di privata femina, ed appre
so di donna per nazione e per lignaggio ba
bara.

Nel tempo che le potentissime armi roma
superarono con gloriosa vittoria il grande A
tioco, re dell'Asia, alcuni popoli barbari, allo
Gallogreci chiamati, aveano contra' Romani d
to aiuto ad Antioco. Per che avvenne che esse
do toccato in sorte a Gn. Manlio Torquato co
solo la provincia dell'Asia, ed avendo egli in qu
le parti condotto lo esercito, poscia che il rim
nente delle nimiche squadre erano verso le m
rine discorse, perchè egli non paresse che in v
no in quel paese avesse la sua gente menata,
per non tenere ancora i soldati a bada, prese pa
tito di andare in certi montuosi e riposti pa
dell' Asia, dove cominciò contra questi pop
gallogreci una nuova ed aspra battaglia, per ess
re quelli, come si è detto, stati con Antioco
lega. Provando adunque i barbari l' empito e
forze delle armi romane, e perciò di potere lo
resistere diffidandosi, lasciarono i suoi castell
le terre in abbandono, e su le alte cime de' mo
ti, per lo sito del luogo, forti, si ritirarono, se
la moglie e i figliuoli menando, e tutte le al
cose loro in potere dei nimici lasciando. Non p
terono nondimeno dalle arme de' Romani che
assediavano ripararsi; tanto che vinti dalla os
nata fortezza di quelli, fu tutto il loro eserc
parte disfatto, e parte preso dal consolo nel mo
te Olimpo.

Così avendo la romana gente dei Gallogreci
tenuta vittoria, ed essendo un gran numero
quel popolo, maschi e femine, giovani e vecc
fatti prigioni e posti di un centurione in guard
la reina moglie di Ortiagonte, de' Gallogreci sig
re, nominata Chiomara, vi rimase tra le altre d
ne prigione. La quale come vide il centuri
oltre ad ogni comparazione bellissima, giov
e vaga molto, tutta riguardandola, seco ste
la lodava sommamente. Onde così gli piac
di costei l' aspetto, che di lei fieramente s'
namorò; ed in tanto desiderio s'accese, che
gli donasse il suo amore, che a guisa di lasc
e libidinoso uomo, tralignando dalla romana
tura, si dispose di mandare ad effetto il gio
nile appetito. E come che essa non volesse
voglie sue consentire, non si vergognò costu
farle forza, e torle l' onore della sua pudici
Per la qual cosa avendo in questo modo la re
dal centurione ricevuta sì grave ingiuria, e
potendola sofferire, anzi rivolgendola l' alte
za dell' animo suo con gran disdegno, asp
tempo di vendicarsene. Laonde essendole s
per lo suo riscatto imposta taglia di una c
quantità di danari, poi che la somma in ch
erano convenuti, sopravvenne, dove ai par
di lei aveva il centurione mandato a dire ch
riscattarla venissero, sciolta che fu la reina d
catene, dove stava prigione, si tirò con i suoi

canto, e impose a quelli, che l' oro al centurione annoverato ed assegnato fusse. A che mentre stava lo avaro centurione tutto intento, Chiomara nel concetto sdegno raccesa, a lei parendo che fusse venuto il tempo di vendicarsi della ricevuta offesa, parlando nel proprio idioma dai nimici non inteso, comandò a' suoi, che di dietro per le reni il centurione ferissero. E dipoi che costoro misero ciò ad effetto, gli fece subito spiccare la testa dal busto, e quella messasi in grembo, portandonela, se n' andò senza alcuna offesa ai suoi. Ed appresentatasi al marito davanti con quella testa in mano, la gittò ai piedi di lui. Di che stupefatto Ortiagonte, essa gli raccontò la forza, che le era dal centurione romano stata fatta, ed in che guisa ne avea preso vendetta, così dicendo: Eccomi, signor mio, dalle catene sciolta, chè in servitù mi stringevano, e dalle mani libera degl'inimici vostri. Eccovi questo capo, che io v' ho gittato a' piedi, manifesto segno della romana rabbia e della crudeltà. Eccovi il segno della mia pudicizia, e 'l prezzo del mio tolto onore, che la virtù romana, la quale in ogni parte è conosciuta per fama, macchiata da libidine mi ha dato. Io credea veramente, poscia che la fortuna ha voluto abbattere il regno nostro, ed opprimer le forze, di cadere in servitù di quei Romani, la virtù dei quali e la gloria è d' ognintorno sì chiara e riguardevole; ma ho provato il contrario da un de' suoi centurioni guardata; il quale io stimo anzi una selvaggia fiera, che uomo romano. Questi, o perchè si scordasse della virtù de' suoi, ovvero perchè tutti sieno di cotal natura, ed avvezzi a queste così acerbe crudeltà, non è stato di avermi prigione contento, non delle gravi catene, con che mi cinse, non della taglia impostami per la libertà, ma più oltre procedendo e distendendo la sua rabbia, per maggior nostro scorno ha violato la mia onestà. La quale come che grave mi paresse di veder contaminata, altro non ho potuto fare, che purgar questa macchia col suo iniquo e scelerato sangue, presentando al cospetto vostro di lui la fiera testa. Voi, se per lavar cotal macchia dal volto vostro, il suo reo sangue non basta, mescolatevi il mio, che quantunque sia innocente l' animo, non fuggirò la pena che sarete per dare al corpo.

Vedesi adunque la virtù di questa donna barbara, avere alla virtù romana rimproverato le sue vergogne; e non solamente la grandezza dell' animo suo non essere dalla forza del centurione stata vinta, ma non pur dalla sua istessa innocenza, che per toglier la macchia dal volto del marito, alla morte si offerse, quantunque la violenza nella persona di lei usata, non potesse in atto alcuno diminuire la sua onestà, nè la pudica mente ricevere per la costui libidine macchia alcuna.

AVVENIMENTO TRENTESIMOQUARTO

Alfonso deliberato di andare a veder Terra santa, e nel viaggio contra sua voglia accompagnato dalla moglie, vengono assaliti da alcuni Arabi, l'uno de' quali è dalla moglie ucciso; gli altri, uccisa lei, si fuggono. Alfonso in una selva di datteri dopo molto pianto le dà sepoltura.

Erasi da tutti diligentemente ascoltato l' avvenimento della pudica reina di Gallogreci, quando messer Fulvio a messer Ercole volto, gli fe' segno che gli era a grado, che esso a messer Emilio, che detto avea, ragionando dietro andasse; onde egli ciò conoscendo, senza fare alcuna dimora, incominciò: Ancora che la moglie di Ortiagonte fosse, per quel che si vede, di nazione barbara, non è per ciò che ella reina non fusse. Donde si può conchiudere che molto importa il più delle volte lo essere nato nobile e in grande stato; conciossiacosachè coloro, i quali sono in alta condizione posti, sì per essere da natura inchinati a magnificamente e con virtù operare, e sì ancora, perchè di scendere alle cose vili si vergognano, comunemente producono atti laudevoli, conformi alle qualità loro, acciocchè al grado, che tengono sovra gli altri, corrispondano con l' opere; sì come chiaramente si vede dal magnanimo fatto di questa reina, la quale, avvenga che dagl' inimici suoi fosse fatta prigione, ed in misera e grave servitù guardata, e dal libidinoso centurione macchiatale la sua onestà, ed appresso costretta con gran somma di danari a ricoverarsi la libertà, tanta fu la fermezza del suo proponimento, di prendere, come reina, vendetta della ricevuta ingiuria, che nè per tema di servitù o di morte, ritrar si volse di fortissimamente seguire la grandezza dell' animo suo; avendo anzi riguardo a quello che le conveniva, che ad alcun altro evidente pericolo, che potesse correre. E tutto che le fosse fatto al corpo forza, dalle saggie parole di lei, e molto più dai fatti si comprese la mente essere stata pudica e la intenzione casta. Ma lasciando per ora di più oltre commendarla, poscia che il presente atto a bastanza la dimostra degna di lode, a me pare di dover venire ad un' altra parte, la quale è necessaria, e laudevole stimar si deve ad ogni onesta donna, ch' è l' amore verso il marito. Il che da

un pietoso accidente avvenuto, ch' io son per raccontarvi, vi porrò davanti. E quantunque la donna, in cui sì tenero e fedele amore apparve, di sì alta condizione non fosse, come la moglie di Ortiagonte; cotale certo la estimerete, che di lei la laudevole opera vi parrà degna di stare appresso d' ogni altro chiaro e virtuoso atto di qual si sia più nobil donna, e più illustre.

Fu adunque in Lisbona, buon tempo è passato, un gentiluomo nominato Alfonso, al quale venendo in desiderio da casa sua dipartire, con intenzione di andar peregrinando, e visitare i devoti luoghi della Terra santa, e adagiandosi per questa cagione di salire sopra una nave Biscaina, avvenne che in questa sua partita, avendo egli una moglie assai giovane e fresca, di bellezza rarissima, nominata Ginevra, la quale lui a paro della sua vita amava, essa oltre modo perciò si dimostrò crucciosa, ed in alcuna guisa alla partita del marito non volea consentire. Alfonso, che si aveva messo in animo, e seco proponimento fatto di peregrinare, per parole della moglie non voleva dalla sua diliberazione rimanersi. E poscia che ella finalmente vide i prieghi suoi niente valere, per ritraere il consiglio del marito, nè potendo in casa sostenere la sua lontananza, si mise tra sè medesima in cuore d' imbarcarsi con esso lui, e dovunque egli se n' andasse, essergli inseparabile compagna. Avvenne adunque, che pochi giorni innanzi che il marito si fosse per dipartire, a lui essa il suo avviso scoperse. A che fatto Alfonso contrario, e turbandosi, non potè però tanto riprenderla, nè con parole da sì strano appetito cercar di rimoverla, che essa da ciò ne volesse restare, come colei ch' affermava di dover morire, tosto che si trovasse da lui lontana. Onde dopo molte parole dall' una e dall' altra parte seguite, fu Alfonso costretto a contentarsi. Per che di pari diliberazione avvisarono, che essa da uomo travestita venisse, acciocchè essendo Ginevra giovane e bella, ogni pericolo d' inconveniente cessassero, che per questa cagione lor potesse avvenire; e così alla sua dipartita fecero.

Imbarcatisi adunque Alfonso e la moglie vestiti da peregrini nella nave, e dal porto di Lisbona con buon vento sciogliendo, presero primieramente partito di passare in Africa; onde prosperamente navigando, giunsero dopo molte giornate allo stretto di Zibilterra. E poscia che quivi fu arrivato Alfonso, volle a Ceuta smontare in terra, ed indi tutta la Barbarìa andare scorrendo, risolvendosi all' ultimo di venire in Egitto, e quindi poi passare oltre il mare in Terra santa. Ora avvenne che mentre con la moglie andava per terra al suo viaggio cavalcando, ed avendo omai per lungo cammino quasi tutta la riviera dell' Africa ricercata, poscia che alla città di Alessandria si ritrovò appresso, ad un luoco nominato Torre degli Arabi, furono ambidue da quattro di quella gente Arabesca assaliti. I quali seco avendo archi e saette, gli sforzarono a non passar più avanti, perciocchè di questa gente la natura e il costume è di vivere per lo più di ruberie. Laonde imaginatisi costoro, che Alfonso fosse mercatante, e ch' avesse danari, presa uno di loro la briglia al cavallo, si affaticava per iscavalcarlo, per poterlo poscia a sua voglia spogliare e rubare. Vedendo ciò Alfonso, ed il sopravegnente pericolo scorgendo, ne volle trarre l'armi per difendersi; ma subito gli fu da costui, che sovra la sua arme avea messe le mani, di ciò fare vietato. Per la qual cosa la moglie, benchè tutta per la novità del caso paurosa divenuta e smarrita, tratto nondimeno fuori per difesa del marito uno stocco, che cinto avea, percosse con quello lo Arabo sul collo, e gli spiccò mezza la testa. Gli altri per vendicare del compagno la morte, non avendo altre armi, tirandole delle saette con gli archi, passarono alla infelice giovane il petto. Alfonso, che libero era dalle mani di colui rimaso, vedendosi la moglie dinanzi agli occhi uccidere, da grandissimo furor sospinto, tratte l' armi, uccise un altro di coloro, e procacciava ancora al rimanente la morte. D[illegible] cui temendo forte gli altri due, per la mort[illegible] de' compagni, si diedero tostamente a fuggire; [illegible] così lo sventurato Alfonso, benchè salvo dall[illegible] mani degli Arabi fusse rimaso, ne perdè allor[illegible] miseramente la moglie.

Sopravvenendogli adunque la notte, e span[illegible]dendo tutto pien di dolore amare lagrime, pigli[illegible] sovra il cavallo il corpo della cara moglie e vi[illegible] più di lamenti, che di riposo vago, ricoveratos[illegible] in alcune vicine e folte selve di datteri, i qual[illegible] con i loro alti e superbi rami e larghissime fo[illegible]glie ombrose le rendevano, entrò, mostrandog[illegible] la luna la via, in una di quelle dentro, e quiv[illegible] dagli occhi versando un angoscioso pianto, dop[illegible] lo avere più volte tratti altissimi guai, con ta[illegible] parole incominciò lo sfortunato Alfonso a ram[illegible]maricarsi: Chi mi darà, o acerba e dispietat[illegible] morte, tante lagrime e tanto spirito, ch' io poss[illegible] a pieno piangere lo sventurato avvenimento [illegible] questo giorno, e con sì debol voce lamentarm[illegible] della tua ingiuria? poscia che tu, importuna [illegible] fiera avendomi la cara moglie tolto, oggi co[illegible] nimica mi ti mostrasti. E per fare in me l' estr[illegible]mo di tua possa, e per essermi affatto contrari[illegible] non volesti per maggior mio supplicio trarmi [illegible] vita, e permettere ch' io facessi a quell' am[illegible]revole anima compagnia. Forse perchè ti pare[illegible] far poco, s' io questa sì dura condizione di vi[illegible] menando, non sostenessi peggio che la mort[illegible] Deh, perchè almeno in ciò non mi sei sì grazi[illegible]sa, che questa lieve, ispedita e dolente anima [illegible] sua possa seguire, onde io per questa via es[illegible] di tanto affanno, e non lasciarmi così solo viv[illegible]re, avendo di doglia contaminato il core, e [illegible] occhi offesi dal vedere il sangue sparso della m[illegible] cara moglie. O rapacissime e barbare mani, n[illegible] petto di cui cercaste voi d' incrudelire? qual e[illegible] il sentimento delle armi vostre? quali gli occh[illegible] qual ferocità d' animo vi trasportò a commette[illegible] sì scelerato omicidio? Qual maligna e fiera st[illegible]la, che in odio m' abbia, o qual malvagia ed i[illegible] giuriosa fortuna a questi lidi, e a queste barba[illegible] contrade mi spinse? E tu, o fedelissima e dile[illegible] Ginevra, quanto meglio avresti fatto di piega[illegible] ai miei prieghi, e consentire al mio volere, [illegible] manendoti in casa, che per essermi troppo am[illegible]revole, metterti meco in viaggio, e correre a[illegible]cora meco una istessa e comune fortuna? Co[illegible] potrò io comportare dopo te questa vita, ave[illegible]

dolami tu con le tue mani serbata, anzi con la tua volontaria morte ricomperata? come la potrò sostenere? la qual volontieri vorrei avere nelle tue braccia terminata. Ma poscia che altro in questa rea fortuna non mi resta, che di sfogare con angoscioso pianto il cor dolente, e che altro in questa gravosa vita non m' avanza che di trar sempre guai, non potendoti alcuna altra grazia, carissima Ginevra, rendere di sì gran beneficio, come è questo dello scampo della vita mia, sarò nella tua morte tanto grato, quanto mi è da sì avversa fortuna concesso, dando al corpo tuo quella sepoltura, che la qualità del luoco comporta. E poi che la tua morte da me non si può con più degno sepolcro onorare, supplirò con la memoria di fare, che dentro di me stesso nella più nobil parte sii locata del cuore.

Avendo tutta quella notte Alfonso con queste, e molte altre miserabili parole pianta la morte della cara moglie, parvegli convenevole di dare al corpo suo quella sepoltura, che potesse migliore; onde allo apparir del giorno cavando, meglio che per lui fu possibile, a canto d' una grossissima palma in quel luoco arenoso una picciola fossa, quivi ripose il corpo di lei; poscia con l' arena ricoprendolo, ed entro al tronco il nome di Ginevra intagliando, sotto questi versi gli scrisse.

Del lagrimoso umor, che'l cor distilla,
Cresci, vittoriosa Palma, cresci,
Mentre che 'l mio desir dura e sfavilla.

E d' indi subito dipartito, giunse quel dì medesimo nella città d' Alessandria, dove ritrovata il seguente giorno una nave, che per Baruto partiva, gli parve di salir sopra quella; e così nella nave montato avendo vento prospero, passò fra pochi dì oltre il mare. Giunto che fu Alfonso a Baruto, ed ismontato in terra andò per molti giorni, a guisa di peregrino, ricercando tutta la Terra santa, ed a parte a parte visitando tutti i santi luoghi di quella. E poi che ivi gli parve di avere ogni divoto ufficio fornito, diliberò di fare nel ritorno alla patria quello istesso viaggio per terra, che fatto aveva. Per che imbarcatosi da capo sopra un navilio in porto del Zaffo, pervenne finalmente a Rossetto. Dove arrivato, trovò cagione di ritornare a rivedere il sepolcro della tanto amata moglie, spronato dal gran disio che di lei sentiva, ed avendo ancora per la recente morte di quella la mente afflitta, non essendo più che tre mesi passati, che era il miserabile caso avvenuto.

Comperatosi adunque in quelle parti un cavallo, e così messosi in viaggio, giunse dopo certi dì alla selva, ove sepolta era la moglie. E quivi rinfrescata la pungente memoria ed il dolore della sua morte, spandendo non meno che prima profonde e di larga vena lagrime, da capo all' amato troncone della palma appoggiato, sovra il sepolcro così cominciò a dolersi: A te ritorno, carissimo e fedelissimo corpo, a voi belle ed oneste membra, in cui rinchiusa fu quell'amorevole anima, che per lo scampo della vita mia volle dalla sua mortale spoglia disciogliersi, per fornire di farvi con questo pianto le ultime esequie. Ne andrò io dunque, o Ginevra mia, senza di te alli paterni lidi? e solo senza la mia fida compagna goderò del porto della patria mia? Quale mi sarà senza di te questo viaggio? quali senza di te le usate accoglienze della casa nostra? Oimè, che in vece di letizia, che sogliono gli altri cittadini, ritornando alla lor patria, portare, io vedovo con gli occhi pregni di lagrime, di dolor bagnati e molli, e col viso chino riporterò malinconia e tristezza! Tu adunque, o diletta Ginevra, in queste contrade barbare resterai? tu in questa oscura e pellegrina selva rimarrai? per questi inospiti e selvaggi boschi n'andrà vagando il tuo spirito? Restate in pace, o terrene membra, le quali per amor mio voleste in così lungo e periglioso viaggio stancarvi; e poscia che pur fu consentimento di destino, che più lungamente non vi conducesse l' anima, prendete ora debito e sicuro riposo. Restate in pace, ossa, che quello sì leggiadro e sì pudico corpo sosteneste; e poscia che così era ordinato in cielo, che per la vita mia sì tosto vi disgiungeste, rimanetevi in questo luoco, ed a voi non sia questa terra, che vi cuopre, grave. Resta tu in pace, o spirito, il quale se noi avessimo a credere, che per l' amor naturale, che hanno l' anime ai corpi, quelle li seguitino, tu dei intorno a questo sepolcro gir vagando; e se dal mortal velo disciolto qualche affetto ti stringe, del tuo sì fervente e grande amore portatomi la memoria non ti fugga, fino che questa breve e misera vita, che pur ancora meco alberga, si finisca. Onde a sì grave dolore questa consolazione dia soccorso, di venire a fare la mia alla tua anima compagnia.

Avevasi lo sfortunato Alfonso così ultimamente doluto sopra il sepolcro della sua cara moglie, e tutta quella notte ancora nella selva trapassata in dolorosi lamenti, quando incominciando già l' alba a scuotere intorno della terra l' ombra, ed imbiancandosi la lucente aurora, si mise egli per dipartirsi in punto. Ed avviatosi al suo cammino, dopo molte giornate giunse alla fine alle colonne d' Ercole, e quivi imbarcatosi in un navilio, passò lo stretto da Ceuta a Gibraltar di Spagna, per donde poi inviandosi verso Portogallo, ne andò alla patria il più dolente e disperato uomo del mondo. E certo di Ginevra il miserabile avvenimento può dare ad ogni altra donna esempio d' ardentissimo amore e ferventissima fede di moglie.

AVVENIMENTO TRENTESIMOQUINTO

Timocare, fatta congiura d' uccider Nicocle tiranno, è discoverto dal compagno. Condannato alla morte, è nella prigione visitato dalla moglie, la quale astutamente lo salva, rimanendovi in iscambio di lui. Inteso il fatto, il prencipe le perdona, condannando i guardiani alla morte.

Le pietose parole ed il duro lamento di Alfonso, per lo miserabil caso alla moglie di lui avvenuto, avevano più volte ai giovani fino in su gli occhi tirate le lagrime, quando messer Fulvio, finito che ebbe messer Ercole di ragionare, impose a messer Camillo che appresso dicesse. Il quale, tutto pieno di compassione dello sventurato Alfonso, così cominciò: Assai ci può esser chiaro, carissimi compagni, qual fosse l'amore e la fede di Ginevra verso il marito, vedendo che essa si mise a così gran rischio di morte, per la difesa di lui. E veramente altro non si può dire se non che amore sia una passione molto possente e forte, quando di cotal modo unisce gli animi degli amanti, che trasformando l'uno nell'altro, fa non solo di due voglie una medesima, ma rende sì comuni i sentimenti dell'uno e dell'altro, che i pericoli sono ugualmente in fra di loro temuti; e tanto si paventa la morte sopravvegnente a quello che si ama, quanto se a noi medesimi soprastasse; e si gustano così acerbi gli altrui dolori, come i propri, di maniera che l'una natura con l'altra innestandosi, par che più dir non si possa, che questi sia l'uno, e quegli l'altro, ma amendue i soggetti essersi fatti un solo. Donde si vede che quell'animo che ama è nel proprio corpo morto, e vive in quello d'altrui. Il perchè alcuni chiamano amore una cosa amara, perchè colui che ama, amando si muore; ed altri lo chiamano dolce e amaro; conciossia cosa che amore non è altro che morte volontaria. Laonde, in quanto ch'egli è morte, è senza alcun dubbio cosa amara, ma in quanto che questa è volontaria, dolce diviene. Muore (come vogliono i Platonici) ciascuno che ama in questa maniera, perciocchè il pensiero di quello dimenticando sè stesso, sempre si rivolge ad un segno, cioè alla persona amata. Onde, se di sè medesimo non pensa, non si può dire che dentro di sè pensi; perciocchè l'animo di lui così disposto non opera in sè stesso, essendo la principale operazione dell'animo il pensare. E chi non opera in sè, non si dee credere ancora che in sè sia. Conciossia che egualmente stiano insieme queste due cose, lo essere e l'operare; ed essere non si può senza operare, nè l'operare avanza l'essere. E ciascuno opera dov'egli è, e dove non è non può operare. Adunque l'animo di chi ama non è in sè, perchè non opera in sè medesimo; e se non è in sè, meno si deve dire che in sè viva. Per la qual cosa conchiudono i filosofi, che chiunque ama è senza alcun fallo in sè stesso morto, e vive in altrui. Sì come apertamente in Ginevra si comprende, la quale, vedendo il marito in evidente pericolo, così come colei ch[e] stava di lui pensosa, e non di sè medesima, d[i]fese quella parte che più le era a cuore. Dond[e] avvenne che sè avendo in oblio, quello che [al] marito soprastava, in sè stessa rivolse; e corren[do] come ad un volontario periglio, in vece d[i] lui, che n'era più vicino, sofferse con fermo ani[mo] e sincera fede la morte. Ma poi che voi [d']una in altra materia trapassando pervenuti se[te] a ragionare di quel piacevole affetto dell'anim[o] che tra moglie e marito si è alle volte vedut[o], mi apparecchio ancora io di raccontarvi un amo[re] non meno onesto che ardente, apparso in u[na] fedelissima moglie verso il marito suo. Ond[e] agli occhi vostri davanti fia posta una venerabi[le] imagine di purissima fede e di legittimo amo[re] di donna, accesa al suo diletto sposo.

Quando Nicocle, prencipe de' Sicionii, quel[la] città con tirannia signoreggiava, venuto già p[er] cotal cagione a tutti i suoi cittadini in odio, a[v]venne che due de' principali della città, i qua[li] di nobiltà, di ricchezza e grandezza d'animo tr[a]passavano tutti gli altri, fecero contra di lui u[na] congiura. Per che tuttavia stando amendue c[o]storo in questo proponimento fermi di uccidere [il] tiranno, ed avendo tra loro un ordine disegnat[o] che ad un certo luoco della città in cotal giorno d[o]vessero la loro impresa fornire; prima che venis[se] il termine di mandare l'opera a compiment[o] uno delli due compagni, o per paura che gli e[n]trasse nell'animo, pentito, o per farsi più [al] prencipe grato, o qual che si fusse la cagion[e] che dalla impresa lo ritraesse, seco del tutto [di]spose di non trammettersi più oltre in que[sto] fatto. E non fu solamente di rimanersi dalla i[m]presa contento, che volle ancora, per esser in ma[g]gior grazia del tiranno, scoprire a lui del comp[a]gno le insidie.

Non era adunque venuto il giorno ancora, [il] quale s'era da loro ordinato ciò che avessero [a] fare, quando questi, l'animo ed il proponime[n]to di cui era all'altro compagno nascosto, ent[ra]to dentro al palagio del prencipe, chiese secre[ta]mente di avere udienza. Per la qual cosa fu [nel]la camera di Nicocle introdotto, ove gli scope[rse] le insidie poste alla persona di lui, dicendo che essendo egli a questa malvagia opera da lui per compagno richiesto, nè avendo volut[o] cotal fatto consentire, gli era paruto convene[vo]le a non mancare del suo ufficio col fargli p[er]venire alle orecchie di colui il tradimento; [il] nome del quale disse che era Timocare. Lao[nde] avendo Nicocle inteso le apparecchiate insidie [al]la sua vita, prestando alle parole di costui in[...]

ra fede, subito ciò udito mandò alcuni soldati bene armati della sua guardia alla casa di Timocare, e gittate le porte in terra, lui presero a man salva. Il quale poscia per comandamento del prencipe fu imprigionato, e da lui quello istesso giorno condannato a morte. Ma perchè si costumava a quei tempi, che chi per qualche grande misfatto fusse sentenziato a morte, dovesse essere di notte fatto morire, impose alle guardie Nicocle, che la notte seguente fusse in prigione Timocare decapitato. Essendosi adunque la sentenza nella vita di lui data, a casa sua rapportata alla moglie, che Arsinoe si chiamava, la quale il marito a paro della sua vita amava, ciascuno può pensare da quanto dolore ed afflizione d'animo ella fosse assalita. Per che rivolgendo tra sè medesima la misera moglie molti pensieri, per trovar qualche rimedio da campare al marito la vita, avvisò che per andare a spander lagrime davanti al tiranno, anzi potesse essere cagione di affrettare al marito la morte, che di liberarlo. Però pensò di tenere altra via alla salute di lui; onde imaginatasi la donna una nuova malizia, quella deliberò al tutto per lo scampo suo di tentare.

Aveva, come si è detto, Timocare la notte vegnente da finir la sua vita, quando subito che incominciò ad imbrunir la sera, e che le tenebre avean cacciato la luce della terra, si vestì Arsinoe di panni bruni, quali a cotal tempo si richiedevano a lei, e copertasi con un velo il capo, se n'uscì fuori di casa sola, e verso la prigione, dove stava il marito rinchiuso, si avviò. E dopo che quivi fu giunta, tratta in disparte una delle guardie, le richiese, amaramente piangendo, scoprendosi prima chi essa era, che si contentasse, poscia che il marito era stato quella notte condannato a morte, di lasciarla nella prigione entrare, acciocchè innanzi che egli morisse lo potesse vedere, e di lei le ultime lagrime e gli abbracciamenti a lui fussero concedute. Ora scorgendo le guardie costei essere la moglie di Timocare, sì per essere Arsinoe di bruno vestita, come per lo angoscioso pianto, in che la vedevano, vinte da compassione del suo rammarico, dentro la prigione al marito la misero.

Arsinoe, poi che si vide essere col marito, non curò, come il più delle femine fanno, di mostrargli con romore e con lagrime la sua doglia, ma in vece di femminili strida, di lamenti e rammarichi, lo cominciò benignamente a confortare, dicendogli che stesse di buon animo. E comunicatogli tutto quello che intendeva di fare, dopo alquanto spazio, vestito de' suoi panni il marito, e cangiati i suoi in quelli di lui, copertogli bene col velo il capo, ne lo mandò della prigione fuori, ed in iscambio di lui essa dentro rimase. Le guardie, che nulla di ciò sospettavano, credendo lui esser la moglie, lo lasciarono andare. E così Timocare si fuggì quella notte fuori della terra con la vita salva. Ma venuta la ora, che doveva il carnefice farlo morire, entrò nella prigione con le guardie insieme, ove in vece di lui trovarono la moglie de' suoi panni travestita, e così ingannati e scherniti rimasero. Per che venuto il giorno, rapportarono il fatto al prencipe, e davanti a lui menarono Arsinoe, a cui con grande orgoglio e fiero volto dimandando il Tiranno, come fusse stata sì ardita, che contra il suo volere, e in dispregio della data sentenza avesse dalla sua podestà liberato Timocare, e lui fatto fuggire, ingannando le guardie, Arsinoe molte e pietose lagrime spargendo, gli disse queste parole: Non per ischernire la vostra sentenza, o signore, nè per volermi opporre al comandamento vostro io infelicissima moglie fui trasportata a trarre di prigione il marito mio con inganno, e liberarlo dalle vostre mani, ma vinta più dall'amore, che dal timore, ho posto questa mia vita in abbandono per salvar quella di lui. Ed avvenga ch'io non sappia la cagione che vi mosse a condannare il mio marito a morte, io tosto che ebbi la dolorosa novella della vostra sentenza, cominciai partitamente ad esaminar la sua vita, nè potei cosa trovare in lui, ovver peccato, che fusse del vostro gastigo meritevole; ma comunque si stia il fatto, a voi piacque di voler lui far morire. E sì come fu il timore dello sdegno vostro dentro di me vinto dallo ardente amore, ch'io a Timocare ho portato e porto, allora ch'io m'ingegnai con inganno dalla morte camparlo; così ora è quello dal medesimo superato, trovandomi al vostro cospetto, e nelle vostre forze ristretta. Conciossia cosa ch'io più contenta mi trovi di avere al mio marito liberata la vita con pericolo della mia, che col salvarla a me non aver fatto prova ch'egli potesse fuggire. Eccomi adunque in vece di lui nelle vostre mani, o signore; e se la innocenza mia, l'afflizione, le lagrime, non desteranno in voi qualche pietà che a perdonarmi vi conduca, muovavi almeno la umanità a considerare, che questo fallo (se fallo si dee stimare che sia il salvare da sovrastante pericolo le cose sue) non è di me, ma del soverchio amore al mio marito portato; il quale sì altamente aveva nel mio cuore messo radici, che d'indi non mai lo avrei potuto svellere. E sì come non è mio il fallo, non deggio per quello ch'io non commisi, alcuna pena portare. Dell'amore non prenderete voi castigo, non potendo le passioni dell'animo soggiacere ad alcuna esterna forza. Però mi conforta una speranza, che non avendo voi onde giustamente possiate rivolger l'ira, e conoscendo ancora che non è convenevole me dello errore altrui gastigare, acqueterete, come giusto principe, l'impetuoso movimento dello sdegno vostro, sì che affatto ne doverò libera andare.

Cotali furono le parole della dolente Arsinoe; le quali tanto poterono nell'animo di Nicocle adoperare, che quantunque esso fusse crudele e rigido per natura, ed appresso pieno contra Timocare di cruccio e di mal talento, ebbero nondimeno forza di fargli incontanente cadere il furore e l'ira; onde iscusandola lo amore, che al marito portava, da sè la licenziò; e poi quello stesso giorno fece il prencipe le guardie morire, perchè si avevano lasciato ingannare. Ma non contenta Arsinoe ancora di avere il suo marito dalle mani del tiranno campato, non passò molto tempo che sentì di lui novella; e le pervenne a notizia dove Timocare fuggito dalla patria dimorava. Per la qual cosa cominciò tutta ardere

di disiderio di vederlo; e quando tempo le parve di dover dare effetto al suo disio, contra il consentimento della madre, si vestì un giorno di abito virile, e togliendo in sua compagnia un fedel servo, già stato per avanti del marito, si fuggì secretamente di casa, e andò a ritrovare Timocare. Ove si può comprendere, quali fussero le strette accoglienze dall' una e dall' altra parte fatte, e con che festa essa ricevuta ne fosse, vedendosi il marito davanti la cara moglie, che non solamente aveva a lui liberata la vita, ma quella di lei ancora avea saputo salvare. Da che si vede che contendendo in costei queste virtù, lo amore del marito e la magnanimità, mentre ciascuna di quelle avea verso di lui il suo ufficio fornito, la fecero degna d' essere anzi di Timocare marito, che moglie.

AVVENIMENTO TRENTESIMOSESTO

Giannotto, mercatante genovese, sta un tempo in Napoli, e quivi preso moglie, e con lei imbarcatosi per tornare a Genova, il navilio per fortuna si rompe. Egli si getta in mare, ed è portato a terra. La giovane riman su la nave; e dopo vari accidenti, ambi finalmente in Genova in felice stato vivono.

Messer Muzio, udita la fine del ragionare di messer Camillo, vedendo che più niuno v'era rimaso, se non egli, a dover dire, senza comandamento aspettare, all' ordine andando dietro, a parlare cominciò in cotal guisa: Niuna forza di parole, per quel ch' io mi credo, sarebbe bastevole ad esprimere lo infinito amore, che Arsinoe al suo marito portava, o a commendare la gran virtù di lei; perciocchè, lasciando di dire quanto sia natural cosa che una moglie amorevole al suo marito, udendo lui essere sentenziato a morte, ne senta sì grave dolore ed angoscia, che perda l' animo, e in lei si smarriscano gli spiriti; il che però sì fattamente in Arsinoe non si vide, che non le restasse vigore di procacciare la salute di lui; pur si comprende in lei tanta virtù essere stata, che nelle sue maggiori sciagure non solamente fu quella medesima, e non indebolita virtù, ma si scorge che in tale avversità rinforzò tanto più la virtù in lei, e divenne più franca, quanto ne appariva il bisogno maggiore. Di maniera che vediamo che quello che la malvagia e nimica fortuna d' ingiuria ad Arsinoe potè fare, e ch' era nelle sue mani, fece, di volerle togliere il marito; ma quello che è proprio d' una persona forte, e che non le si può levare, quel tanto ad Arsinoe rimase fermo e stabile. E conciossia che la virtù si conosca nelle cose più difficili e più malagevoli ad operare, qual virtù diremo che fosse quella, e che alto senno, di trasmutare i panni del marito nei suoi, per far fuggire lui di prigione, e qual fortezza d' animo? Quale uomo, per animoso ch' egli fosse, temuto non averebbe di fare quello che Arsinoe fece nella prigione, di liberare altrui, quantunque caro gli fosse stato, con mettere sè medesimo in affannoso pericolo, che morte gliene seguisse? Direi certo che l' immenso e possente amore in quel punto avesse accecata Arsinoe a non conoscere sì gran rischio, a che essa si poneva, facendo fuggire di prigione il marito, col rimanervi essa, se d' altra parte non avessi sentite le parole da lei dette con sì fermo proposito di dover morire per lui, quando così fosse piaciuto al principe. Il che ci dimostra che non improvviso, inconsiderato e temerario consiglio la vi spinse, ma una rara virtù, uno stabile proponimento e fermissima disposizione di morire, se bisognasse, per la salvezza del marito. Vedesi che fu simile Arsinoe alla antica Alceste, reina di Tessaglia, della quale si dice che avendo essa il marito infermo, ed essendole stato risposto dall' oracolo, ch' allora il re sarebbe sano, quando alcuno degli amici suoi per lui morire volesse, non ritrovandosi chi fosse disposto a porre la vita per la salute del re, Alceste sola per la sanità del marito alla morte si offerse. Donde avvenne poi, che favoleggiarono i poeti, che essa ebbe grazia e dono dagl' Iddii di ritornare in vita. Somigliante fine si vide avere il caso di Arsinoe, la quale ridotta in potere del prencipe, rea della vita del marito proprio, tanto le fu benigno il cielo, e tale si dimostrò la virtù di lei al cospetto del tiranno, che avendole egli quasi riverenza e rispetto, si astenne d' incrudelire verso una donna tale. Conciossia cosa che il crudo e duro animo di Nicocle ammollito da sì grande amore e virtù di Arsinoe, si temprò sì, che gli parve degna di lasciarla partire impunita. Ma conoscendo che a me ancora conviene dire alcuna cosa, mi si para davanti uno avvenimento d' infortunii, e di vari casi pieno, nel mezzo de' quali essendo una giovane posta, voi vederete con che casto amore, quella serbasse al suo marito la matrimonial fede; e come nel più verde fiore dell' età sua pudicamente vivesse, senza contaminare in parte alcuna quella bellezza, che la natura congiunge insieme così nimica alla onestà.

Secondo ch' io già udì altre volte raccontare, fu in Genova un giovane mercatante assai ricco,

nominato Giannotto; il quale essendo stato fuori della patria sua per molti anni, e per varie parti del mondo per mercatantare trascorso, disiderando oggimai di riposarsi, ed in alcun luogo fermarsi, se ne venne finalmente a Napoli, nobilissima e chiara città d' Italia. Ove essendo per un tempo dimorato, e tuttavia dimorandovi, o perchè a lui paresse che quivi i suoi traffichi gli riuscissero meglio che altrove, o vero tratto dal dilettevole sito del luoco, avvenne che di maritarsi sopravvenutagli occasione, in una figliuola di un gentiluomo napolitano, avvisando che a ciò fare per molti rispetti gli tornasse in bene, accettò il partito, il quale assai onorevole e secondo il suo proposito stimò che fusse; per che le nozze belle e magnifiche fatte, costei, che Leonora si chiamava, prese per moglie. E dopo lo essere dimorato uno anno appresso in Napoli, gli parve che fusse bene, essendo per tanto tempo stato dalla patria lontano, e trovandosi già in opera di mercatanzia avere fatto qualche guadagno, omai di ritornarsi a Genova con la nuova sposa.

Laonde avendosi così fermato nell'animo Giannotto di fare, salì, quando tempo gli parve, sopra un navilio; e facendo in quello tutta la roba sua caricare, egli e la moglie, con la sua brigata insieme fuori del porto di Napoli dipartiti, vennero verso Genova navigando. Ma la fortuna, che sempre volentieri agli umani proponimenti contrasta, essendo gli anni a dietro stata a Giannotto in tutte le sue imprese favorevole, volle che la cosa, altrimenti di quel che egli aveva avvisato, andasse. Perciocchè una mattina al surger dell' aurora furono sopra Piombino da un grandissimo ed impetuoso vento assaliti, ed indi cominciò il mare a gonfiarsi, ed in furiosa tempesta a rivolgersi; la quale combattendo per alcune ore il navilio, lo spinse con la sua furia su l' isola di Caprara, che è dirimpetto alla Corsica, dove a certe piagge percotendo isdruscì. Per lo quale naufragio tutti i marinai del navilio si affogarono, ma lo infelice Giannotto, il quale avea la fortuna a così stremo e misero partito condotto, ad un certo tavolato, che per avventura gli si parò davanti, appiccatosi, si gittò in mare. Ove dalle onde e dal vento ora in qua, ed ora in là sospinto, fu portato a terra in parte, che venne a trovarsi sopra un' altra isola non molto da Caprara lontana, detta Elba. Ora, per tornare a Leonora, avvenne che la sventurata giovane insieme con una sua fante per tema del mare non si era del navilio partita, ma rimasa sopra la poppa di quello, tutta volta per perduta si teneva. Laonde ne seguì che, in questa guisa aiutandola la sua fortuna, nè essa, nè la fante si affogò; perciocchè avendo percosso il navilio ad una secca, erasi nell' arena ficcato, e quivi fermo rimaso. Le quali così dimorando stavano alla ventura, quando essendo Leonora e la fante tutta quella notte con gran pericolo della vita ivi dimorate, e tra questo mezzo il vento con la tempesta acchetato, la mattina su l' aurora venne loro veduto un altro navilio, che della Corsica era partito, e che verso quella volta navigava; il quale non molto lunge da loro veleggiando, subito che agli occhi corse di Leonora, ella cominciò verso quella parte a far segno. E così poscia che fu vicino, tanto gridando e chiamando con la sua fante mercè, si fece sentire, che avvisando i marinai quello che era, si mossero a calare le vele, e accostatisi allo isdruscito legno, costretti in parte da pietà del periglio, e dalle parole dolenti di Leonora, lei fecero sopra il lor navilio salire; ed alcune poche robe, che sopra la coperta del naufrago legno vi avea, trasportarono in quello. Ma Leonora era stata da prima tanto accorta, che, quantunque perduto avesse il rimanente della roba sua, e delle merci, che nel navilio si trovavano, essendo quelle state quasi tutte nella tempesta gittate in mare, avea per avanti fuori di una picciola cassetta buon numero di danari tratti, i quali addosso postisi, finse coi marinai dell' altro navilio di essere del tutto strema rimasa.

Salita adunque Leonora sopra quest' altro legno, le avvenne che essendo essa bella e vaga molto, accese nel suo amore due de' passaggieri caldamente; dai quali, senza sapere l' uno dell'altro cosa alcuna, fu più volte nel viaggio molto sollecitata a dover loro donare il suo amore, alle cui voglie ella, che onestissima era, sempre contese, e si mostrò contraria. Ma non istette molto, che da cotale stimolo fu liberata; perchè avendo il navilio da giungere solamente a Ligorno, poi che furono qua arrivati, il padrone mise quei passaggeri con le loro robe in terra, e Leonora, che seco si avea proposto di gire fino a Genova per fermarvisi, si convenne poi col padrone del navilio in buona quantità di danari, promettendogli che da' suoi parenti gli sariano a Genova pagati; e così lo mosse a passare più oltre, dove essa si avea posto in cuore di andare, con pensiero d' ivi attendere il suo marito, quando forse la fortuna gli avesse la vita campata. Ma Giannotto, il quale dalle onde del mare in sicura parte gittato, si era, come dicemmo, ricoverato nell' isola dell' Elba, prese poscia partito di passare a Piombino. Ove vedendosi privo rimaso della sua roba, co' panni solamente che si trovava aver d' intorno, ogni altra cosa pensando fuor che la moglie viva, così meschino e stremo, com' era, diliberò di girsene in Ancona. E poichè dopo molte giornate male agiato della persona, e in miseria vi fu giunto, procacciando sua ventura, si acconciò in quella città per servidore, ed un gentiluomo Anconitano si mise a servire, riparandosi il meglio che poteva, in casa sua la vita. Leonora tra questo mezzo era a Genova giunta; e dimandando a molte persone della città di Giannotto, non vi fu alcuno che dare le ne sapesse notizia; anzi uom più non si trovava, che alcuna conoscenza avesse di lui, per essere Giannotto il tempo addietro molto giovane dalla patria dipartito, e fuor di casa stato lungamente. Per la qual cosa Leonora, nulla del marito intendendo, dispose di fermarsi in Genova e quivi attendere, se egli venisse; e quando pur venire non lo vedesse, ovvero per morte, o altro fortunoso accidente, di lui giammai non sentisse novella, avvisò d' indi non dipartire, ma vedova trapassare il rimanente della sua vita. Ed avvenga che giovanetta fusse, come quella che ancora al ventesimo anno non aggiungea, tanto

potè nell'animo suo del marito lo amore, il quale non avea (come fanno molte) per lontananza posto in oblio, che a lui volle quella fede inviolata servare, che pareva a lei la sua onestà richiedesse.

Ora Giannotto era forse dieci anni dimorato ai servigi di quel gentiluomo in Ancona, ma in servile e povero stato, benchè per la sua buona e fedel servitù al suo signore assai caro; e come colui che avea la roba perduta, e che ferma opinione portava essere la moglie insieme con gli altri affogata nel mare; non parendogli che in tanta afflizione sua e misera condizione di vita altro conforto a lui fosse rimaso, diliberò di tornar a rivedere, anzi che morisse, la patria; essendone oggimai per lo spazio di venticinque anni stato lontano. Ove, quando si dipartì, alcuni suoi fratelli avea lasciati, dei quali bramava sapere quel che ne fusse, e se forse alcuno di loro vivesse ancora. Avuta adunque perciò dal suo signore licenza, da Ancona si dipartì, e giunto che fu egli dopo molti dì a Genova, non essendo più Giannotto da alcuni della città riconosciuto, perchè oltre modo della forma, della quale esser soleva, trasmutato si era, sì come quegli che barbuto e vecchio era divenuto, si dirizzò verso la casa del padre. E quivi di tutti i suoi fratelli, che quattro ne avea, non trovò fuori che un solo vivo, e senza figliuoli avere d'anni pieno, in assai ricco stato. Il quale avendo veduto Giannotto, nè conoscendo altrimenti chi egli si fusse, parve a lui di scoprirglisi. Onde se l'un fratello l'altro vedendo, di cui già molti anni nulla avea inteso, divenisse lieto e contento, a voi lo lascio pensare. Perciocchè tra loro furon le feste e le accoglienze grandissime, ove poscia Giannotto al fratello tutte le sue sciagure raccontò ordinatamente, dal principio narrandole insino alla fine. Leonora, la quale attendendo il marito, era tanto tempo in Genova dimorata, quanto egli al servigio d'altrui era stato in Ancona, vedendo ch'egli non veniva, era in opinione che Giannotto in quello naufragio affogasse, nè più della venuta sua le restava speranza. Per che si aveva ella con quei denari serbati dalla tempesta del mare, sottilissime spese facendo, sostentata la vita; e sì come colei che giovane era e bella molto, avea per lo addietro molti stimoli avuti da alcuni nobili della città, ed era stata da' più ricchi e leggiadri giovani in amore sollecitata, nè perciò mai volle a cosa inchinare, la quale men che onesta fusse. Onde, quanto più poteva, la sua onestà guardando, qualche disagio sofferto avea, più tosto che guastare in alcuna parte l'onor suo.

Ma avvenne che Giannotto potendo assai onoratamente in casa sua reggersi col fratello la vita, il quale senza figliuoli essendo, alcuno più congiunto non aveva di lui, lasciò ogni pensiero da canto di ritornare in Ancona. E così forse un anno dimorato era, che nè egli della moglie, nè la moglie di lui cosa alcuna sapeva, quando la ingiuriosa e turbata fortuna, la quale provato avea Giannotto in assai cose contraria, e che di lei s'era così spesso doluto, con esso lui variando costume, dopo cotanti rivolgimenti e percosse, gli si mostrò lieta e pacifica. Perciocchè andando un giorno tutto solo Giannotto per una strada, ove era di Leonora la stanza, avvenne che quella fante, che con esso lei era stata nel navilio, e non l'aveva abbandonata giammai, vide lui a canto alla casa passare; e guardandolo fisso, e parendole di conoscerlo, seco stessa cominciò a ricordarsi di Giannotto, quantunque egli molto da quello che era trasformato fusse. Onde chiamata subito alla finestra la donna sua, a lei lo mostrò. Così Leonora riconoscendolo, che il suo marito era, d'inestimabile letizia ripiena, mandò tostamente la fante a chiamarlo a sè in casa, ed essa le scale scendendo, lo cominciò attendere. Venuto adunque Giannotto alla presenza di lei, Leonora da soverchia tenerezza lagrimando, in cotal guisa gli cominciò a dimandare: Signor mio, voi potete comprendere che grande cagione deve essere quella che mi mosse così a mandarvi dietro questa mia fante per farvi venire a me; conciossia cosa ch'io mi creda non essere da voi altrimenti riconosciuta. Ma ditemi, per Dio, se vi sovviene di avere in alcun tempo corso pericolo della vita, ove alcuna cosa vostra perduta abbiate, quantunque sano e salvo della persona vi avesse di cotal periglio la fortuna tratto; e se di ciò vi viene alcuno accidente a memoria vi prego a rammentarvi quale fusse tra le cose vostre perdute la più cara, che quel fortunoso caso vi togliesse, e quivi alla presenza mia me lo diciate. Donde aperta subito la cagione vi fia perchè a me così instantemente siate stato chiamato. Udito che ebbe Giannotto le parole di Leonora, a lei così rispose: Molti sono, madama gl'infortunii per li quali ho menato assai temp questa angosciosa vita; ed alcuni ve ne furono d cotanto pericolo pieni, che d'indi non ispera giammai di poternela trarre; e pur la Iddio mercè (che forse ad alcun fine, qual che si sia, l serba) io sono fuori di quei perigli uscito salvo Se io delle cose mie abbia allora perduto, a chiun que in questa città, che è mia patria, dimora, che mi conosce, è manifesto quale già molti anni io di quinci dipartissi, e come poi ritornat mi sia. Quanto mi richiedete ch'io dica, se tr le cose mie di cui privo rimasi, chè furono ric chissime merci toltemi dalla tempesta del mare io spogliato ne fussi di alcuna, che più cara d tutte avessi, vi rispondo che sì. Perciocchè un ne perdei, che mi fece ogni altra quantunqu grave sciagura lieve parere, rispetto a quella e ciò fu la donna mia, che l'anno medesim in Napoli sposata avea, la quale, sì come l merci vennero in potere del turbato mare, co sì, per quel ch'io mi creda, restò preda de pesci. Nel rammemorare che Giannotto fece del la perdita della sua donna, uscirono a Leonor in tanta abbondanza le lagrime, che ogni vir tù sensitiva le chiusero, e davanti ai piedi de marito tramortita cadde. Il che Giannotto scor gendo, come quegli che prima sovra il chiama della donna avea preso alcun sospetto, venuto i maraviglia del fatto, lei cominciò più fisso a ri guardare; e destandosi nella memoria alcuni li neamenti della sua moglie, tantosto conobbe es sere costei Leonora. E così senza altro dimostra mento aspettare, le si gittò prestamente con l braccia al collo, dicendo queste parole. O molt amata donna, egli non mi si lasciava credere, ch

in sì tempestoso mare, ove li più esperti di quello, e i più animosi affogati s'erano, tu sola dovessi con la vita campare; e se pure campata l'avessi, che l'acerbo dolore dei nostri sventurati accidenti, ti avessero tanto lasciata vivere.

Dette che ebbe queste parole Giannotto, non gli permise la soprabondante letizia, che più oltre potesse formarne alcuna, ma teneramente ancora egli piangendo, e Leonora strettamente abbracciando, stettero amendue in questa guisa buona pezza, nulla l'uno all'altro parlando. E poscia che a lei cominciarono i tramortiti spiriti a ritornare, i quali alquanto pel misero corpo erano andati vagando, e fu Giannotto riscosso, reiterate più volte tra loro le dolci ed oneste accoglienze, ragionarono l'uno all'altro tutto quel giorno a pieno dei loro vari e dolorosi avvenimenti. Scoprendo poi Giannotto al fratello il fatto, menò di pari consentimento a casa la fedelissima moglie. Nè passò dopo molto tempo, che venuto il fratello, che maturo oggimai e vecchio era, senza figliuoli a morte, lasciò Giannotto con un figliuolo, che ebbe di Leonora, di tutte le sue facoltà, che erano molte, erede; onde poscia più che mai lieti e contenti passarono amendue il rimanente della vita loro. Da che si può vedere, quanto variabile sia la fortuna, e lo stato degli uomini, e come agevolmente può ciascun che ci vive, nel corso degli anni suoi da uno estremo all'altro di condizione passare. E si scorge quanta sia stata la fede di costei verso il marito, quanta la pudicizia; la quale sì giovanetta abbia sì onestamente tutto il fiore della sua età trapassato; ed agguagliatasi con la virtù dell'animo alla castissima ed antica Penelope.

Quantunque l'avvenimento di Giannotto potesse esser paruto agli ascoltanti lungo ad udirlo, venuta la fine di quello, non per ciò per la sua lunghezza dispiacque ad alcuno, conciossiacosa che la varietà de'casi in esso narrati, tenendo sospesi gli animi ad attendere il fine, che ne succedesse, lo aveva fatto passare a tutti senza tedio. E venuto messer Muzio a quella parte, ove disse che Giannotto, cominciando più fisso a riguardare Leonora, e per alcuni lineamenti del volto già riconoscendola ch'era sua moglie, le si gittò incontanente al collo, usando verso di lei quelle così tenere parole, divennero tutti i giovani sì pieni di pietà delle sciagure loro, che quasi per compassione ne lagrimavano. Ma conoscendo messer Fulvio, il termine oggimai della sua signoria esser venuto, poi che con assai convenevoli parole lodato ebbe la servata fede di Leonora al suo marito, e la onestà di lei cotanto tempo senza macchia guardata, così disse: Io non credo, signori, che parerà ad alcun di voi di avere questo giorno speso senza frutto e senza piacevole trattenimento, avendosi ragionato de' fatti di donne. Ed avvegna che alcuno dicesse, che si averia potuto trattare più grave materia senza parlar di donne; certo, per quanto io stimo, nei raccontati avvenimenti di questo giorno, la piacevolezza della materia non è stata in tutto aliena dalla gravità; conciossiacosa che da quelli, molti belli e notabili esempi ci sien pur dati, degni delle orecchie vostre e di memoria. Senza che il trattenimento nostro, per quel ch'io mi credo, non deve sempre stare nelle cose gravi e severe, ma per alleggiar gli animi alquanto, discendere alcuna volta a quelle, che con la piacevolezza loro possano dilettare gli ascoltanti. Ora se alcuno sarà, che di avere oggi ragionato di donne gli dispiaccia, appo costui io non prenderò fatica di fare scusa, ma scusisi pur messer Fabio, che n'è stato cagione, e che fece la proposta; anzi che con tal patto pensò egli di onorarmi del reggimento oggi datomi sopra di voi; e (quello che non s'è fatto in altrui) non volle consentire ch'io dovessi essere principale della giornata, se non fussi contento ancora di far ragionare di cotal materia, compiacendo così a sè stesso, come al rimanente di voi, che ciò mostravate di aver caro.

Disse allora messer Fabio: Troppo temete messer Fulvio, che da questi signori non si creda che voi siate alle donne favorevole, poichè con l'iscusarvi di quello di che accusato non sete, v'ingegnate di rimovere dal pensier loro cotal sospetto. Ma poi che voi ve ne volete scaricare, col rivolgere in me tutta la colpa, io non mi curo, nè mi vergogno che essi credano che con lo avere io proposto questo tema, ami le donne, cercando di compiacer loro, col far chiare e illustri le lor virtù, e col mostrare a chiunque nol può credere, che avendo Iddio, universal creatore di tutte le cose, e giusto riguardatore di tutte le opere altrui, fatto la donna con uguali potenze dell'anima, con ugual sentimento, e con la parte ragionevole, come l'uomo, possa parimente essa donna avere in sè virtù, e producere atti così laudevoli ed onorati, come l'uomo. E quantunque a ciò la donna così forse non sia per natura atta, come l'uomo, veggendosi quella comunemente essere più soggetta al mancamento della perfezione, che l'uomo non è, sì come voi ben diceste, messer Fulvio, questo porrò io a favor delle donne, le quali potendo meno, e per conseguente avendo disvantaggio, pur si veggono operare cose grandi e virili, ed in loro ancora risplendere quelle virtù, che le fanno essere di gloriosa e chiara fama appo noi. Ma perciocchè lo entrare nel presente discorso per ora, altro non sarebbe che un dar principio a profondissima quistione, altre fiate da sottili e alti ingegni a favor delle donne trattata, ed un mettersi in ampio campo delle loro lodi, per dove spaziando, non pur io, che picciol soggetto sono, ma qual'altra fosse più degna lingua, si stancherebbe, sovra di ciò non dirò più oltre, persuadendomi certo, che questa parte a tutti voi molto sia nota e chiara. Dappoi che messer Fabio tacendo, e non contradicendogli alcuno, dimostrò a tutti che erano vere le parole da lui in difesa delle donne dette, accettando ciascuno le sue ragioni per buone, assai rimase contenta tutta la brigata di avere trapassato quel giorno in rammemorare le laudevoli opere delle donne illustri. Ma poi che non restandovi alcuno più a dire, si vide che omai il sole al ponente s'avvicinava, levatici noi da sedere, circondammo il giardino una volta d'intorno; e poco appresso, presa dal signor della casa licenza, tutti ci dipartimmo. Oltra di ciò, sentendo il gran caldo del giorno essere già per lo tramontare del sole

diminuito, ed insieme vinto dal fresco della sera, per buona pezza poi andammo prendendo dell'aria per la città, fino che soprapresi dalle tenebre della notte, ciascuno a suo piacere se ne andò a riposare.

Fin questo dì, la onesta e lieta brigata dei sei giovani continuò il suo piacevole e virtuoso trattenimento, di ridursi a ragionare insieme, e con tal ordine procedendo da mezzo il mese di giugno fino alla fine del luglio prossimo seguente, avvenne cosa che turbò i loro diletti, e che interroppe la continovanza di sì nobile ed onorato diporto. Perciocchè uno de' giovani, (qual che si fosse la cagione) in fra lo spazio dei giorni, che fino al mercole vi avea, infermò gravemente, sì che poi non parve più agli altri, senza questo, di ridursi al luoco usato insieme. Il che, sì come fu noioso e dispiacevole a ciascuno degli altri, avendoci la fortuna impedito con questo nuovo e maligno accidente i nostri piaceri, e toltone sì onesto e dolce passamento di ocio; così fu ancora cagione che alcuno del rimanente di questi andò in que' giorni a prendere altri sollazzi in contado.

DEL

NASCIMENTO DI ATTILA

RE DEGLI UNGHERI

NOVELLA

DI MESSER SEBASTIANO ERIZZO

Trovasi nelle istorie degli Ungheri scritto che Osdrubaldo re di Ungheria ebbe una figliuola piena di singolare e maravigliosa bellezza, e perciò a que'tempi in grandissimo pregio tenuta; la quale per essere di vago aspetto e di maniere lodevoli, morta la madre, che fu di nazione lombarda, essendo già essa in età da marito, secondo il giovenil costume cominciò a sentire i non ancora provati stimoli d'amore: perciocchè essendo a giovane da molti figliuoli di nobilissimi baroni amata e vagheggiata, come colei che molto rdita era e per natura lasciva, a loro in diversi nodi vezzosa e corrispondente si mostrava; a cui orse troppo pareva strano il soverchio tempo che enza conoscimento d'uomo e sollazzi amorosi ungamente spendeva: onde accortosi di ciò il adre, entrò in pensiero di maritarla; e paratoesi davanti uno onorato partito, e molto all'alta ondizione sua convenevole, trattava ad Aurelio gliuolo di Giustiniano imperatore di Costantiopoli di darla in matrimonio. Ma acciocchè per tervallo di tempo, che sogliono questi alti marimoni alle volte seco portare, a lui non ne seuisse, per la troppa lascivia che nella figliuola edeva, disonore e vituperio, di lei oltre modo ivenuto geloso, cautamente ordinò che fusse in ompagnia d'altre donzelle, che seco per servirla essero, in una altissima torre rinchiusa. Onde urate tutte le finestre di quella, un solo picolo ed alto pertugio vi lasciò, per lo quale le se al sostentamento del suo vivere necessarie arre si potessero.

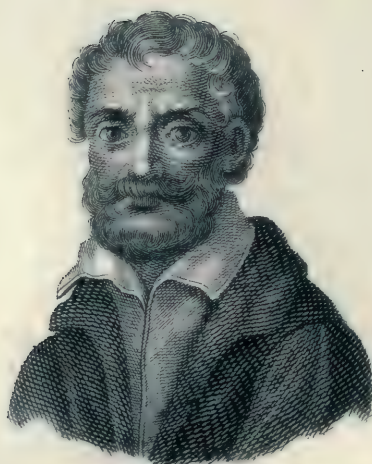
E pensò il re di tenerla in questa torre tanto he le nozze si fussero conchiuse ed ispedite: e uando entrò nella torre la donzella, per comanamento del padre un giovanetto cagnuolo si lse, acciocchè dovesse con diligenza nodrirlo l allevarlo sino a tanto che acconciamente alla ccia adoperar si potesse; da che seguì poi uno rano accidente, e grave scandalo con gran viperio del re. Perciocchè pigliando il cane la fiiuola, e seco nella torre menatolo, con ogni ra nodricandolo, il governò fino al debito tem; e perchè molto bello e bianco era, ed in ogni licatezza allevato, spesso nel letto proprio seco il teneva la donzella a dormire. Donde avvenne cosa così inumana, ferigna, e piena di abbominazione, che veramente senza orrore ed ischifiltà non pare che si possa raccontare; e ciò è, che mentre essa appresso di sè una ed altra fiata il teneva, avendolo una notte, ed ignuda nel letto giacendo, da focosa lussuria e bestiale appetito stimolata, come rea e malvagia femina, operando contra il natural corso, rivolse il suo corpo verso il cane, il quale il caldo piacevole della donzella sentendo, in tal modo coll'opera della libidinosa giovane a lei s'appressò, che seco usò carnalmente. E siccome fu questo, in che ella cadde, peccato gravissimo ed abbominevole eccesso, così in maggiore e più periglioso danno ne risultò; perocchè non sì tosto fu dal cane la donzella tocca, ch'ella di quel seme ingravidò. Onde trapassando il tempo, dopo alcuno spazio di giorni accortesi le donzelle del crescer del ventre, che in lei vedevano; e posto più volte mente ai vezzi ch'essa era solita di fare al cane, e che esso cane, tralignando dalla natura propria avea in costume preso di fare a lei, tosto entrarono in manifesto sospetto di ciò ch'esser poteva; e d'indi a pochi di accertate del fatto per lo continuo aumentar del ventre, molto per ciò rimasero turbate e dolenti, come quelle a cui pareva che la reale ingiuria toccasse, per esser in guardia state poste di lei; di che in giusto sdegno accese, presero impetuosamente quel cane, e con un sasso al collo dall'altissima torre lo gittarono in una fossa che la circondava, piena di acqua morta, dove esso sommerso, ne restò affogato. Per lo quale accidente tutta tribolata rimasa la figliuola del re, da sì grave dolore fu assalita, ed in tanta desperazione cadde, che di sè stessa micidiale stata sarebbe, se dalle compagne donzelle, che sempre le stavano a canto, il suo fiero proponimento stato non fusse allora vietato, togliendole da presso il ferro ed ogni altro istrumento, onde ciò avesse potuto eseguire: e subito così orribile delitto al re suo padre fecero intendere, acciocchè del fatto essendo esse consapevoli, tacendo, non paresse che fussero ancora state consenzienti.

Quando il re intese della figliuola così iniqua e vituperosa opera, in tanto furor venne, che ritenendosi appena di smembrarla con le proprie mani, la fece trarre per due suoi fidati servi fuor della torre e dinanzi alla sua presenza menare. Onde sola rimasa con esso lui, subito per forza di paura e di terrore che a lei faceva, di tutto il fatto la verità egli ne volle intendere. La donzella vedendosi dal padre di sì gran delitto convinta, in questa guisa per sua difesa ed iscusazione dicesi aver parlato: Dunque tu, giusto prencipe o pietoso padre, averai al mio delitto riguardo, ch' io da necessità costretta per fragilità della carne mi sia con un cane mescolata, e non al tuo molto più grave? Perciocchè oltre modo della tua figliuola divenuto geloso, mentre non ti bastarono del palagio le mura, nè il picciolo e sicuro circuito d' una camera, e non mi avendo in loco di figlia, non di serva, ma per persona tenendomi che al tuo regno fusse stata rubella, in una oscura ed orribil torre mi facesti serbare non so a che altro che a duro supplicio, perchè di congiungermi in matrimonio non ti curasti giammai. E se mi vuoi accusare che contra il natural costume io abbia a soddisfacimento del mio appetito eletto un cane, tu, fatto della natura nemico, sapendo e non volendo avere alla mia gioventù alcun riguardo, offendendo essa natura, alla quale opporsi alcun non deve, ch' io l' abbia ancora in qualche parte violata, ne sei stato cagione; di maniera che doppio carico teco ne porti, quello che è di lasciarmi correre vanamente e con ogni amaritudine questi pochi anni che della gioventù mi restano; e di tutto ciò ch' io inferma di poter sostenere i naturali stimoli, contra mia voglia mi trovo avere operato. Onde essendone tu degno, se da altri non ne riceverai pena alcuna, per non avere in queste parti di te il maggiore, dallo invisibile re del cielo e dalla divina sua giustizia a qualche tempo a te debitamente si serba. Pensavi forse tu, il quale saggio vuoi esser tenuto, che la natura della donna fusse da quella dell'uomo differente? e che non abbia quello spirto, quelle potenzie, quei sentimenti che a tutti gli uomini, e non ad un solo veggiamo? E se generalmente all' uomo non una donna basta, ma quante gli si parano dinanzi non pare a lui che soddisfacciano, a te non caderà nell' animo che possa la donna aver d' un uomo bisogno? essendo all' uno ed all' altro sesso uguale inclinazione, uguale appetito. Ahi quanto è misera la condizione della femina, e come dura dell' uomo la tirannia! che se con donna non una, ma cento commette qualche errore di carnalità, non solamente non patisce punizione alcuna, non gli è contra constituita legge, non infamia, ma in vece di ciò onore e vanagloria se ne porta. Onde allo 'ncontro se questo infelice sesso della donna, non voglio dire commette, ma pensa a qualche gusto amoroso, la pena delle adultere le mette spavento, la quale vituperosa morte le minaccia, e non sovra di lei solamente la vergogna ne torna, ma sovra tutta la casa, sovra a tutti i suoi parenti. E non so che privilegio loro abbia concesso Iddio, che l'universo con somma provvidenzia regge, come il suo peccato non stimino, il nostro capitale eccesso giudichino. Sono veramente gli uomini a lor benefizio stati giudici, nè dalla femina si poteva innanzi a tribunal d' altri della crudel sentenza dolere, se non forse con Dio, il quale giustamente riguarda e misura dell' uno e l' altro sesso le opere. E se pari non vanno le pene coi peccati negli uomini, perchè deve esser parziale la legge, e non è la istessa licenzia alla donna concessa? Sono adunque, per non andar più lunge, stati essi uomini tiranni, i quali per non tenere a canto in ciò legge alcuna, usano in vece di ragione, la propria volontà. E se tu, padre, in vece d' una figliuola, ti avessi trovato un figlio, il quale ogni maniera di libidine esercitando, fusse più ad irragionevole animale che ad uomo fatto simigliante, delle sue scelerità in cotal peccato mai non ti sarebbe venuto pensiero. Ma perchè io sono di quel legnaggio uscita dell' infelice sesso, sì duramente dall' uomo tiranneggiato nel mondo; se per lo sforzo della natura (non altrimenti di ciò che soglia nel tempestoso mare alcuno a tempo di naufragio fare, cercando ad ogni legno, che gli occorra, d' appiccarsi) mi sono lasciata per occasione dal buon proposito deviare (che tu pure non negherai di averlami per comandamento data) ed in sì orribil peccato cadere; divenuto oltre ad ogni convenevolezza crudele, di bruttarti del tuo sangue ti apparecchi. Ahi ch' io porto caduto l' animo da più sostenere i fieri assalti della nimica fortuna! la quale benigna ed abbondevole nel primo nascimento mio ricevendomi, nella più verde e fiorita età della giovanezza mi ha così perfidamente volte le spalle. Tu, cieca e malvagia fortuna, divenuta de' tuoi beni invidiosa, che per un picciolo momento prestati mi avevi, per farmi nobile e d' alto legnaggio nascere, non prendesti da te stessa in grado d' essermi stata prospera; perchè tosto ritraendone l'instabil mano e lasciandomi de' tuoi veleni, tanto più aspra m ti volesti mostrare; e furono sopra di me tali l tue percosse, che di figliuola di un re non t parve assai se mi mutasti in serva; chè senz colpa alcuna del mio istesso padre prigioniera m festi; e questo misero corpo, che fu sempre dili catamente allevato, e d' albergare usato in mor bide ed ornatissime camere, volesti empiamen te, crudele, che fusse in profondissima torre rin chiuso, rappresentante con la sua oscurità le om bre infernali, ove furono queste carni molestat più volte, e da puzzolenti animali punte. E for se che, dopo tanti mali, sazia mi ti mostrasti quando nell' error presente mi facesti sventurat cadere, ond' io in preda del furore paterno, no già di strano nimico, ne venissi. A te, crud padre, porgo queste parole; le tue orecchie vo glio che tocchino; la tua severa rigidezza vogli che rompano; perciocchè se negl' inimici le al trui miserie per umanità mettono compassione a te, padre, orrende e terribili le afflizioni mi deggiono dimostrarsi; perchè essendo io parte d te, gran maraviglia deve essere se non le sent E se non pieghi l' indurato animo alla strem condizione mia come padre, e non ti vuoi rico dare ch' io sia tua carne, muoviti come nim co, e natural pietà ti stringa delle altrui scia gure il core.

Cotali erano le parole della figliuola del re, che essa di sospiri e di pianto mescolate esprimeva; quando il vecchio padre giù per le gote le lagrime distillando, di cui gli occhi pregni teneva, le quali tenera pietà avea fatte venire, per dolore che gli premeva l' animo, dal suo parlare fu vinto. Onde egli per compassione punto dalle disavventure della figliuola, e dalla forza del parlar persuaso, quantunque il suo fosse gravissimo eccesso, tutta la colpa, prima stimata di lei, in sè stesso tacitamente rivolse. E così la paterna pietà spinse quella strabocchevole ira, mansuetamente del fallo della figliuola passandosi. Ma perchè l'errore commesso dalla donzella era sempre stato occultissimo, ed ella poscia di continuo in una camera tenuta rinchiusa, dopo lo spazio di pochi giorni, facendo a sè chiamare il re un nobilissimo e ricchissimo cavaliere de' suoi, nominato Mandulco, il quale da' primi anni insino a quel tempo alla corte ed a' servigi del re era fedelissimamente stato, facendogli esso dimostrazioni amorevoli, com' è di volerlo affettuosamente della sua lunga servitù guiderdonare, gli offerse la figliuola in isposa, grande avere e stato in dote promettendogli; di che molto lieto il barone rimaso, e ciò ad onore recandosi, in grandissima grazia e favore se lo reputò. Onde furono le nozze magnifiche fatte, e solennemente le sponsalizie celebrate. Venendo poscia la giovane al debito termine del suo parto, un figliuolo ne nacque, il quale troppo bene credette Mandulco avere egli generato. Ma poichè vide il fanciullo tutto dal capo in giuso a simiglianza d' uomo, il volto, la bocca, le orecchie e tutto il rimanente del capo essere simigliante ad un cane, da sì grave dolore fu preso, e così tribolato rimase, che ne volle per maninconia morire, e di poco si rimase che alla moglie ed al figliuolo non avesse ad un tratto la vita tolta, se tutti questi rispetti non lo avessero da cotale proponimento rimosso; il primo, che temeva lo sdegno del re, poich' esso altro erede non avea; e, se morto il fanciullo fusse, avrebbe di tutto il regno perduta la signoria. L' ultimo rispetto fu per cagione d' un certo uomo vecchio, e molto a quei tempi saggio tenuto, che allora in casa sua dimorava, il quale facendo professione d' essere indovino, disse a Mandulco, che quando giace carnalmente la donna con l' uomo, se a lei cadesse alcuna cosa in desiderio, della quale non potesse adempire, era necessario che nel prodotto parto qualche simiglianza rimanesse della cosa desiderata nella concezione sua dalla madre; e che queste erano quelle nominate voglie che tutto dì ne' corpi in diverse forme veggiamo: onde di ciò alla donna sua ne addimandasse se avea giammai dopo il suo maritare qualche bel cane veduto e desideratolo, di che rimaso il marito dubbioso alquanto, ciò dimandò a lei.

Essa che astutissima era, e bramosa in ogni maniera che potesse di ricoprire il fatto, parendole che la malvagia fortuna, la quale sì lungamente le era stata turbata, col viso lieto le si facesse incontro, avendo della sua scusa molto opportuna occasione, disse che ben le sovveniva di avere pochi giorni dopo le celebrate nozze veduto un cagnuolo in braccio ad una povera femina tanto vago e bello, quanto mai dalla natura far si potesse, il quale sommamente piacendole, a colei lo fece addimandare, se darlo per danari volesse, alla quale richiesta ricusando la femina, che caro di tenerlo mostrava, e poscia di quelle contrade partita, da indi innanzi non averla mai più potuta ritrovare; e che di questo cane in tanto disio crebbe, che per molti giorni uscire della fantasia non le poteva. Della qual menzogna sì fattamente restò soddisfatto Mandulco, ch' alle parole della moglie dando intera fede, ne rimase contento; tanto agevol cosa è il prestar credenza a quello che noi stessi vogliamo. Onde il fanciullo fece con diligenza nodrire, ed Attila fu poi nominato; il quale allevato e cresciuto, fu colui che si chiamò flagello di Dio, e che fatto degli Unni signore, col furore de' barbari venne a guastar la Italia, che prese Aquileia, rovinò Concordia, e tutta la Marca Trivigiana distrusse, e che fu principal cagione della origine di Venezia e dello adunamento di quella repubblica. In questa guisa adunque lo sciocco vecchio fece a Mandulco credere cosa sì lontana dalla verità, per la ignoranza del quale si seppe molto bene la moglie dalla sua rovina salvare. Ma siccome allora al marito una cotal bugia persuase, così ancora se raccontata gli avesse la novella della libidinosa Pasifae figliuola del Sole e moglie di Minos re di Creta, la quale infiammata da scellerato e lascivo amore da Venere, che perseguitava tutta la progenie del Sole, di sì fervente amor s' accese di un bellissimo toro, che per artifizio di Dedalo venne negli abbracciamenti di quello, onde ne nacque il mostruoso parto del Minotauro; questa fora più stata da lui accettata per credibile, in quanto per l' altrui esempio ciò gli sarebbe più paruto possibile nella propria moglie, che la favola del rimbambito vecchio, onde poscia ne avesse tratto la verità. Chi dirà adunque da costei non doversi comprendere la natura delle donne ugualmente, come quella dell' uomo, sentire degli appetiti carnali, anzi in alcuna d' esse ancora quegli stimoli con maggior forza venire? E parimente chi non conosce coll' esempio della sfrenata libidine di costei la sciocchezza di coloro che vogliono e credono le donne essere rigidi marmi, quasi come senza sentimento sieno, e senza quella occulta volontà di generare, che la natura, madre delle cose, all' uno ed all' altro sesso diede? Che se ciò al loro modo andasse, mancando dall' una delle parti il naturale appetito, mancherebbe la cura della propagazione perpetua.

FINE DELL' ERIZZO

Migliaracca inc.

Ascanio De' Mori.

DE' MORI

NOVELLE

DI

ASCANIO DE' MORI

DA CENO

Firenze

TIPOGRAFIA BORGHI E COMPAGNI

1832

NOVELLE

DEL DE' MORI

AL SERENISSIMO SIGNOR MIO

PADRONE COLENDISSIMO

IL SIGNOR VINCENZO GONZAGA

Principe di Mantova e di Monferrato ec.

Poichè l' Altezza Vostra diede già segni manifesti, come è noto, di gradire quella mia picciola fatica ch' io raccomandai gli anni passati sotto la fortunatissima ombra del suo real nome, di nuovo con ogni debita riverenza le raccomando questa, e confido che l' Altezza Vostra debba fare il medesimo con esso lei; perchè so nell' Altezza Vostra non pure non essere scemata quella buona volontà che mi mostrò fino allora, ma essere anzi cresciuta, mi auguro, come è cresciuta, potendo crescere cosa che sia stata mai sempre nel colmo, la divozione in me all' Altezza Vostra, alla quale senza più m' inchino, e prego salute con accrescimento di stati.

In Mantova

Di V. A. Serenissima

Obbligatiss. Servidore
ASCANIO DE' MORI DA CENO

AL MEDESIMO SIGNORE

Mentre fuor Talpa, e dentro Lince od Argo,
Lasciato il patrio nido lagrimoso,
Errando con la figlia, iva pensoso
Il Teban ch' ebbe il Ciel sì avaro e largo;

Scorto che del bel Mincio il verde margo
Porger a' suoi dovea dolce riposo,
Dopo lungo vagar, non più doglioso,
Figlia, disse, dal cor lagrime spargo.

Tengami pur la Dea nemica oppresso;
Poi che, felice mia progenie, sei
Per aver seggio in sì gradita parte;

Onde un Eroe de' mostri e di sè stesso
VINCITOR *uscirà, che i Semidei*
Superando, fia conto in mille carte.

AL SERENISSIMO SIGNORE MIO PADRONE

SEMPRE OSSERVANDISSIMO

IL SIGNOR VINCENZO GONZAGA

principe di Mantova e di Monferrato.

I molti ravvolgimenti di fortuna ch' io narro nel seguente ragionamento, il quale co' debiti modi indirizzo a Vostra Altezza sotto le persone di Ferrando principe di Granata, e di Olimpia, figliuola del signore di Piombino, mostrano quanto siano qua giù poco ferme le cose nostre, e quanto ci sia di danno cagione il fondarvi i pensieri, ancorchè a noi, allettati dal senso ti-

ranno, paia il contrario. La poca pazienza e la troppo facile credenza del vecchio re, padre di Ferrando, datosi in preda all' ira e al dolore per menzogne de' cortigiani poco amici al figliuolo, a non voler udire la misera Olimpia che gli recava novelle di lui, ed era con quelle per liberarlo d' ogni affanno, ma a condannarla ingiustamente a morte (se è lecito ch' i piccioli giudichino alle volte l'azioni de' grandi senza biasimo di presunzione), dirò che ci rende chiari che sono tenuti i principi, ne' quali deve essere congiunta con l' autorità la pazienza e la clemenza, a non essere così facili a porgere l' orecchie a' servidori, in guisa che da loro si lascino imprimere negli animi l' accuse che talora danno agli assenti; ma ad aver pazienza d' udire ancora, quando che sia, la ragione degli accusati, e a non compiacersi in maniera nell' ira, che trabocchino poi in qualche errore, al quale non rimanga luogo di pentimento. Vostra Altezza mi farà grazia singolarissima abbassandosi a leggere questo mio ragionamento, quando sarà men occupata, e degnandomi d' alcuno de' suoi altissimi favori, conforme non alla picciolezza del merito mio, ma alla grandezza del real animo suo. Umilmente le bacio la mano, e pregole tutti i favori del Cielo.

In Mantova

AL MEDESIMO SIGNORE

Mentre fendendo vien destro su l' ali
E le nubi e le piogge e le tempeste,
L' Augel ministro de lo stral celeste
Dato ad opre famose ed immortali,

Volge sopr' Arno i lumi suoi fatali;
Ivi si ferma, ivi si terge, e deste
A vera gloria le sue voglie oneste
Scopre in sembianti dolci, alti e reali.

Quivi cortese de l' altero fiume
La bella Donna una gran palla d' auro,
Per arricchirlo, a sè medesma fura.

Benigno egli la prende; indi le piume
Spiega al suo nido, e con sì bel tesauro
Da' turbini per sempre l' assicura.

NOVELLA PRIMA

Olimpia figliuola unica del signor di Piombino, fatta schiava, è comperata in Granata da Ferrando figliuolo di Roderico, re parimente di Granata: col medesimo Ferrando di nuovo fatta per istrano avvenimento schiava, ambi corrono per vari paesi vari pericoli; de' quali finalmente usciti, in Granata, facendosi col re, la reina, Ferrando e gran parte del regno, cristiano, ella viene sposata da Ferrando, e vivono in somma felicità.

Fu, già molte centinaia d' anni, in Granata un valoroso e prudente re pagano, chiamato Roderico, il quale, posto che alcuna volta avesse qualche travaglio, si potè nondimeno chiamare fortunato, poichè egli non tentò impresa alcuna giammai che non ne rimanesse con onore grandissimo. Questo felice re giunto alla età canuta, ed avendo un solo figliuolo picciolo, perchè gli doveva succedere nel regno, fecelo allevare sotto le migliori discipline, che a persona reale si convengono per reggere prudentemente i suoi popoli: e siccome in tutte l'altre cose era stato Roderico avventurato molto, così in questa ancora fu avventuratissimo, che nel figliuolo s'erano venute in maniera ben impiegandosi tutte le virtù, ch' egli dava chiaro segno di doversegli rassomigliare in tutto; onde il tenero vecchio non vedeva più là che lui, e vi si compiaceva tanto, ch' era cosa da non credere, nè gli veniva meno di quanto egli chiedeva. Or essendo il costumato figliuolo, ch' era detto per nome Ferrando, cresciuto a diciotto anni, e avanzandosi tuttavia in valore ed in virtù, avvenne ch' un giorno fra gli altri cavalcando egli per la città al suo solito, veduto fra molti schiavi cristiani, ch'erano sulla piazza per essere venduti, un garzonetto di dodici anni, bianco come latte e vermiglio come rosa, con due occhi neri, onesti e piacevoli, fece chiedere il padrone di quello, donde si fosse; dal quale trasse, ch' egli era d' Italia e cristiano; per che Ferrando, lasciato ordine ad uno de' suoi, che tosto l' ubbidì, di comperarlo, seguitò il suo cammino. Giunto dopo grand' ora a palagio, comandò che gli fosse condotto innanzi lo schiavo italiano; il che fatto, Ferrando guatatolo bene ed esaminatolo meglio, trovò in lui, oltre la sembianza angelica, le maniere gentili, la creanza reale, il ragionar semplicemente accorto, molte altre virtù, come belle lettere, musica e simili; onde ne rimase molto più che prima soddisfatto. Perciò diede ordine che fosse vestito onoratissimamente, e fosse assegnato al suo servigio per paggio d'onore, fattolo ancora prima ammaestrare in questo, che non v' andò molta fatica, essendo il figliuolo tutto pronto e di spirito vivacissimo. Per queste virtù, dico, e per queste doti, Ferrando di giorno in giorno gli andava portando sempre maggior affezione, non senza invidia di tutti gli altri servidori, i quali per ciò l' odiavano; e quanto più camminava egli nella grazia del prencipe, tanto maggiormente abbondava l' invidia ne' cortigiani contra il buon figliuolo, spiacendo a tutti grandemente ch' uno barbaro, come loro pareva,

e cristiano s' avesse usurpato tutto l' amore del padrone, senza che loro ne avanzasse parte. Per questo non rimaneva di far servigio a ciascuno il costumato e cortese fanciullo, o, per dir meglio, la costumata e cortese fanciulla, perchè femmina e non maschio era ella, nominata Olimpia; ed era figliuola di Riccardo signor di Piombino, poco innanzi rubatagli da' corsali, senza che potesse essere aiutata da alcuno, mentre, conforme all' uso del paese, sopra uno schifo se ne andava un carnevale a festa immascherata da maschio all' Elba, isola e terra di una sua zia non molto lontana, con un drappelletto d' altre zittelle e di donne da servigio; le quali tutte, fuori ch' essa, (avendola destinata il Cielo a miglior sorte) si sommersero, e furono uccise nella mischia e rivolta, che fu improvvisa e tumultuosa assai. Onde ella più giudiziosa che non pareva che patissero gl' immaturi ed acerbi anni, per serbare la sua onestà, si diede nome poi di maschio, tornandole molto a proposito, giacchè non molti giorni innanzi per una gravissima infermità, ch' aveva avuta nel capo, era stato necessario tagliarle i capelli. Finse ella perciò d'essere maschio, facendosi chiamar Alfonso per nome, finchè migliore fortuna la fece conoscere per quella ch' ella era. La costumata figliuola dunque non rimaneva di far servigio a ciascuno degl'invidiosi cortigiani, quantunque l' odiassero; anzi ad ognuno faceva col principe de' favori come portavano l' occasioni, non essendo nondimeno, scorgendosi in tanta grazia del suo signore, lenta a servirlo continuamente, il quale essa di spirito sopra l' età vivacissimo amava altrettanto, e più anzi era gito crescendo in maniera l' amore in lei verso lui, ch' ella non sapeva vivere fuori della presenza sua; dico, ch' ella era passata tant' oltre, ch' ardeva per esso, e si struggeva come falda di neve al sole, non essendo meno bel giovane Ferrando di quello ch' ella si fosse bella fanciulla. Or invitato Roderico ad un paio di nozze del re di Valenza suo cugino, non potendo egli andarci per la gravezza degli anni, determinò di mandarvi il figliuolo; per che, postolo in arnese di quanto faceva mestiero per l' andata di così alto personaggio in simile occasione, e per così amorevole ed onorato parente, l' inviò, ritenuta con destrezza la fanciulla (che s' avvisava essere maschio), così consigliato dagl' invidiosi cortigiani del figliuolo, che gli fecero credere che di poco onore sarebbe stato a Ferrando sempre ch' egli avesse condotto seco Alfonso. Imperocchè pareva che non sapesse trattenersi con altrui che con lui, ed era pur poco conveniente ch' un così degno giovane, uscito d' un sì alto re, dispensasse i suoi maggiori favori nella vile persona d' un ragazzo schiavo, e non avesse altro trattenimento che quello di lui. La quale ritenzione se dispiacque assai al principe, molto maggiormente dispiacque ad Olimpia, e se ne risentì di gran lunga molto più. Perchè ella viveva in ardentissimo foco per esso, avendolo già fatto padrone dell' anima sua, come gli era del corpo, e perciò non faceva altro che piangere e rodersi; il che metteva compassione nel vecchio re, che l' era affezionato ancora egli, scorgendola tanto gentile e divota al figliuolo. Onde la faceva consolare, mandandole a dire sovente che vivesse allegra, che tosto sarebbe il suo signore di ritorno. I quai conforti nondimeno erano di niun giovamento alla mestissima figliuola, che tuttavia perciò cadè in una infirmità sì grave, che dubitando il re della vita di lei, sapendo essere cara al figliuolo a pari quasi dell' anima propria, gliele fece sapere. Per che Ferrando che per occulto secreto di natura era tutto acceso di lei, non senza molta sua maraviglia, e sentivasi venir meno, non avendo riposo mai, fuori che quando se la vedeva dinanzi, intesa la mala novella e la peggiore che potesse udire, non ancora fornite le nozze, si licenziò dallo zio, lasciando ognuno meravigliato di così improvvisa risoluzione e di così presta partita. Giunto egli in Granata, avendo cavalcato giorno e notte senza pigliare alcuno riposo mai, ratto passò di lungo, ch' appena patì di fare riverenza a' vecchi parenti, dove giaceva piagato di nascosta piaga il suo (come egli il credeva e nominava) Alfonsiglio, e vedutolo a così mal termine, fu per morire d' affanno; dove Olimpia non meno fu per lasciarvi la vita d' allegrezza, vedendosi innanzi il suo signore, il suo bene, l' anima sua e il suo vero padrone, che risaputa la cagione del male di lei, crebbe ancora egli in tanto ardore, che divenne schiavo della sua schiava. In quale stato crediamo noi ch' egli si ritroverà poi d' amore, quando saprà ch' ella è femmina? In maggiore non potrà essere, per mio parere. Sarà dunque nel medesimo; ma l' amore, mutandosi il sesso nella intelligenza e cognizione di Ferrando, muterà solamente spezie, e d' una benevolenza finita farassi un ardor infinito. In somma confortatala Ferrando con dolcissime parole, e rallegratala appresso con le visite ch' erano spesse e lunghe, senz' altra cura in breve la trasse di letto sana; ed affine di farle cangiar aria, perchè le forze più tosto ricoverasse, seco la condusse ad un castello del padre, lontano una giornata dalla città, lungo la marina, dove usando sovente, per allegrarla, d' andare sopra un picciolo schifo diportandosi con lei e con due o tre solamente dei suoi più secreti servidori, venne tolto di spia dai corsali che scorrevano e infestavano alle volte quello stretto, e con Olimpia e con gli altri che l' accompagnavano fatto prigione, e portato in lontane parti, prima ch' il re padre, tardi risaputolo, potesse mandargli dietro. Il quale mestissimo, come è da credere, sopra ogni vivente, spedita per tutti quei mari gente infinita per procacciare di sapere di lui, mai non ne potè avere novella; onde menava la più dolente vita d' ogni uomo, e non voleva vivere. Nel medesimo travaglio d' animo, e maggior assai, era la tristissima madre; la quale tanto meno era capace di conforto, quanto è più debile il sesso femminile che il virile. Ferrando intanto venuto in preda de' corsali, mentre con animo invitto e reale sosteneva quella grave sciagura, cadè in altra maggiore; che sorta essendo la fusta de' rubatori sopra l' isola di Sardegna, venne assalita da una terribile ed improvvisa fortuna, dove per soverchio desiderio di salvarsi tutti si sommersero, eccetto egli col suo favorito Alfonsiglio; ch' Iddio misericordioso volle scamparli a miglior

fine. Perchè alcuni pescatori, veduto da terra il naufragio, loro furono in aiuto; e trattili in salvo, li lasciarono andar in libertà per maggiore sciagura de' meschini, i quali camminando per lo lito verso un picciolo villaggio, furono ripigliati da altri masnadieri, che poi li trassero a Genova, ch'allora non camminava bene col re di Granata, per averla egli poco innanzi, contra le scambievoli convenzioni di tregua, turbata; e quivi li venderono separatamente, che fu la mannaia ch'ad ambidue diede sul collo. Imperocchè ogni tristo ravvolgimento di fortuna fin a quell' ora era parso loro nulla, trovandosi insieme; ma con questo accidente così infelice loro parve tutto il cielo cadere addosso, e furono vicini a morire d'affanno. Ferrando, ritenuto prigione, passò molti pericoli per molte mani, in molti paesi; ma Olimpia, conosciuta essendo non per femmina ma per cristiano solamente, fu lasciata andare dove a lei parve. La quale cercando con molta ansietà e molto diligentemente del suo signore, di cui era sollicitissima, e di cui aveva tanta cura e pensiero quanto non aveva di sè medesima, mai non potè intenderne novella. Ripiena per tanto di gravissimo cordoglio dentro dell'animo, poco pregiando la libertà, ch'anzi l'era una amara servitù senza esso, fece deliberazione di ritornarsene in Granata, e quivi dar conto a Roderico della sciagura e della prigionia del principe, affine che risaputolo, il facesse ricercare, come aveva deliberato essa di ricercarlo. Perciò postasi sopra un vascello ch'era di passaggio per Eviza, con proposito di là traghettarsi in Barcellona e d'indi passare in Granata, in breve con vento favorevole v'arrivò, e appresentatasi subito dinanzi al dolente vecchio, incominciò per ispiegarli la cagione della venuta sua; quando egli, ch'era già impresso da' suoi che fosse perduto il figliuolo per la costei colpa, salì in tanto furore in quel primo impeto, che comandò ch'ella fosse allor allora crudelissimamente uccisa, non considerando quanto fosse meglio procurare prima da lei notizia del figliuolo. Ma il giusto Iddio, ch'altramente pur aveva disposto, pose alquanto di pietà ne' cuori de' ministri, dove meno pareva convenirsi, e dove era regnata sempre crudeltà, che per compassione (se non per avventura mossi per accrescerle il tormento ed allungarglielo) differirono licenziosamente per quella notte l'effetto della crudel sentenza reale, con pensiero perciò di, tosto che spuntasse l'aurora, adempirlo. In questo mezzo, la pietosa reina, che s'era trovata co'l re quando Olimpia s'appresentò per parlargli, non essendo occupata dalla trabocchevole ira, avendo inteso ch'ella recava novelle del figliuolo, nascostamente e senza saputa del marito si condusse alla prigione, dove giaceva legata con asprissime catene quella innocente fanciulla, per essere indi a poco fatta morire; e quivi confortatala, venne pregandola a darle novella del suo dolcissimo figliuolo, promettendole vita e libertà. A cui la meschina narrato a punto quanto loro era avvenuto, soddisfece non per desiderio ch'ella si avesse nè della vita nè della libertà, ch'anzi nulla pregiava l'una e l'altra senza il suo signore; e per arra di ciò ella proferiva, liberata essendo, di porre in avventura e l'una e l'altra per lui, e di non volere nè l'una nè l'altra senza lui. Udito ciò, non fu lenta la reina a farle grazia, ponendola in libertà, e commettendo alle guardie ed a i ministri che dicessero di aver soddisfatto conforme alla volontà reale contra il prigione. Trovatasi la fanciulla libera, non dimorò ad uscire della città in procaccio di colui senza il quale era ella un corpo senz' anima; ma tosto imbarcatosi sopra un legno, che la reina ad un tratto le aveva provisto secretamente, con poca ma fedele compagnia, diede le vele al vento, e ratto levossi de' confini di Granata, sorgendo in pochi giorni a vista di Genova, dove pensò pigliar fondo ed uscir di nave. E non tardò a mandare l'effetto conforme al disegno; perchè, fattasi conoscere per cristiano, pigliò pacificamente terra, e poco appresso licenziata la compagnia (fatto prima invoglio d'alcune cose di non mediocre virtù e valore, e con una conveniente quantità di contanti datile alla partita di Granata dalla reina), scese della nave, e cercato diligentissimamente del suo signore, ebbe (non so in che guisa, se non fu puro voler di Dio, per manifestare maggiormente la sua gloria) chiarezza ch'egli era venuto levato d'indi, e condotto alla volta della Provenza; verso la quale pigliò ella incontanente il cammino, non perdonando nè a freddo nè a caldo, nè ad asprezza di montagne nè ad altro disagio, fino che giunse una sera al tardi tutta lassa, mezza lega vicino a Nizza sopra uno sterilissimo poggio; nel qual luogo, veduta una capanna che non le parve abitata, disegnò albergare quella notte, e spinto per tanto il picciolo portello dentro si ridusse. Quivi ella trovò, fuori d'ogni suo pensamento, giacere sopra il terreno nudo uno ch' appena aveva figura d'uomo, tanto era fatto difforme per la magrezza, il quale poco più poteva andar in lungo a finire l'ultime ore, quando il soccorso di lei fosse venuto più tardo, per la fame che aveva patita; chè passavano molti giorni ormai che il miserello non s'era cibato d'altro che di radici d'erbe e d'acqua, oltre i molti altri disagi ch'aveva patiti. Per che ella ristoratolo con quel poco che recava seco per suo vivere, il richiamò in vita; poi dimandatolo dell'essere suo, e spesso spesso da certo nascosto affetto commossa, fissando i languidi occhi ne' suoi quasi spenti lumi, intese e conobbe con grandissima meraviglia, e con non minor turbazione d'animo, ch'egli era lo sventurato Ferrando suo signore, tanto e con tanti sudori da lei cercato. Il quale, passato d'uno in un altro luogo, e d'una in altra mano, finalmente caduto in potere d'alcuni masnadieri, erasi fuggito da loro, ed erasi ridotto in quel diserto piacendogli meglio di patire ivi in libertà, che di starsene nelle città od altrove in servitù, ancorchè agiatamente. Ma venutagli anche la libertà a noia, non voleva più vivere, poichè la vita gli era peggio che morte, essendo privo del suo a lui più che quella caro compagno, del quale non sapeva novella. L'allegrezza ch'ebbe Olimpia d'aver davanti l'idolo suo, il dolore della sciagura in cui il vedeva immerso, la memoria e l'affanno ch'intendeva dalla stessa bocca di lui aver egli di lei confusamen-

te appresentatisile nella mente, le destarono tutti gli affetti che furono, contendendo insieme, cagione di tenerla in vita. Ella nondimeno stette gran pezza fuori di sè; riavutasi poi, e datasi ancora essa a conoscere a lui, non avendo potuto tenersi, e per quella ch' era veramente, pose Ferrando nel medesimo e in maggior pericolo: perchè nel passare da una calda benevolenza ad un focoso amore (come passò egli allora, inteso essere il suo Alfonso donzella e principessa) corse gravissimo pericolo della vita, essendo, per dire il vero, stata una mutazione troppo violenta e troppo impensata. Avute in fine luogo queste alterazioni d'ambidue, s'abbracciarono strettissimamente, e seguirono di questo modo lunghissima pezza. Dopo i molti abbracciamenti sovente rinnovati da loro, narrato essa a Ferrando quanto l'era avvenuto, poi che nemica fortuna li divise in Genova, mille volte l'indusse a piangere per pietà, ed altrettante gli pose di nuovo la vita in forse per soverchia letizia. La dimane per tempo, per non dimorare più lungamente ne' disagi (quasi presaghi di dover avere pace dal Cielo), si partirono da quel luogo, mille volte benedettolo per la buona avventura avutavi, e s' inviarono verso Nizza. Quantunque fosse debolissimo Ferrando, la contentezza nondimeno di trovarsi accanto la sua carissima e dolcissima non più Alfonsiglio, ma Olimpia, gli diede forza e possanza tale, che potè camminare gagliardamente, che in fatti con aprirgli essa il suo secreto, aperse a lui dolcemente il cuore, e glielo empì d'amorose fiamme, che gli diedero vigore e che poi non si estinsero mai. Quivi giunti, e raccolti da un buon uomo in buono albergo, attese a ristorarlo affatto Olimpia per alcuni pochi giorni, al fine de' quali, fatto un grosso dono all' amorevole oste, s'imbarcarono per Granata; dove giunsero in breve, e ridottisi in un albergo assai rimoto, vennero diligentissimamente cercando quello che si dicesse o si facesse nella città; e intesero che il re e la reina non morivano per la perdita di Ferrando, perchè non potevano, ma che s'andavano struggendo, e che in loro non era scintilla di conforto; e videro con gli occhi propri la città tutta sconsolata e mesta, indizio manifesto del gravissimo affanno di que' miseri vecchi. Intesero parimente ch' aveva mandato il re, e non cessava di mandare per diverse parti a cercare del figliuolo, facendo ancora sovente replicare bandi con promesse di donare ville e castelli a cui glielo conducesse o gliene desse certa novella. Il che mise in Ferrando mirabile pietà e dolore; per che tosto confortata egli Olimpia ad essere ella stessa quella che 'l presentasse al re suo padre, non per guadagnare la reale promessa, ma la grazia di lui, acciocchè potessero venire con questo opportuno mezzo e con questa occasione tanto a proposito al da loro bramato fine, ch'era d'insieme maritarsi. Ella se n'andò sconosciuta a palagio seguita da lui, che giaceva fuori di questo travaglio d'andare sconosciuto, perchè per li disagi patiti trovavasi tanto contraffatto, che ben poteva vivere sicuro di non esser conosciuto. Or fatto la fanciulla intender al re che veniva per recargli certa e buona novella del figliuolo, quando fosse per mantenere la promessa, egli fattala tosto entrare, di nuovo giurò alla sua presenza d'osservare realmente quanto aveva per addietro più volte promesso, purchè gli recasse le novelle che diceva. Dimandato incontanente Olimpia che si lasciasse entrar il suo compagno che fuori l'attendeva, fu compiaciuta. Entrando Ferrando, ella l'appresentò dinanzi al re, dicendo: Eccoti sacro re, il tuo unico e diletto figliuolo Ferrando, che te lo dona lo sventurato Alfonsiglio per mercè della morte a cui tanto a torto già il condannasti. A queste parole alzati gli occhi Roderico, e riconosciuto il figliuolo ed Alfonsiglio insieme, subito svenne, non potendo sostener la soverchia allegrezza gli occupò tosto i sensi. Quivi si videro in poco di tempo mille lieti e tristi avvenimenti, che nel fine riuscirono tutti in contentezza; perciocchè, intesa la reina la novella del figliuolo e lo svenimento del marito, corse là, dove veduto l'uno e l'altro, cadè medesimamente tramortita. Non so se in lei prevalse l'allegrezza o il dolore. Tramortì, vedutili in tal guisa, similmente Ferrando, il quale appresso trasse seco in simile affanno con questo accidente la bella Olimpia, caso che rendeva uno spettacolo oscurissimo e pietosissimo; onde crebbe il dolore per tutto il palagio, e il romore per tutta la città. Richiamati finalmente in vita tutti con presti e gagliardi rimedii che vi si fecero, videsi in un baleno una pioggia di lagrime uscire dagli occhi loro e de' circostanti di dolcezza, e udissi un mormorio intorno di voci interrotte e piene di letizia. E nel modo che il re e la reina non si saziavano d'abbracciare ed istringere il dolcissimo figliuolo, in quello stesso i popoli, che l'amavano teneramente, non si saziavano di piegarsigli e di onorarlo. E perchè, non potendo essi aver pazienza d'indugiare, correvano a squadre, s'era gito empiendo il palagio di soverchio; onde fu astretto Ferrando uscire nella gran piazza, e pubblicamente lasciarsi e vedere e toccare, in tal guisa compiacendo all' amorevole plebe, che dal dì ch' intese la miserabile perdita sua l'aveva sempre pianto. Cessata quell' allegrezza, Ferrando si ritirò nuovamente a palagio; dove nuovamente ancora fu ricevuto con baci non meno grati de' primi dai suoi vecchi genitori, che non sapevano spiccarsegli dattorno, con molto affanno della innamorata Olimpia, che non n'ebbe per quel giorno la parte che desiderava. La fama che il prencipe s'era trovato, e ch' era appresso il padre, si sparse per tutto il regno in maniera, che correvano tutti alla città reale per vederlo. Mentre il re poscia era per osservare appieno la promessa ad Alfonsiglio, che già amava dopo il figliuolo sopra ogni altro, e del quale già aveva saputa con molto suo piacere dalla reina stessa la liberazione della prigione, fu interrotto da Ferrando, che fatto cenno ch' ognuno partisse di camera, postosigli ginocchioni davanti, gli andò narrando, con molta meraviglia e contentezza d'essi re e reina, che non era maschio Alfonsiglio, ma femmina, detta Olimpia, figliuola di signore cristiano e di sangue chiarissimo; facendogli saper ancora l'amore che si portavano insieme, la servitù fedelissima da lei fattagli, la fatica, i disagi e gli stenti ch' aveva sofferti per

condurlo a loro sotto infiniti manifesti pericoli. Vennelo nè più nè meno scongiurando, per quanto egli pregiava la vita di lui suo ubbidiente e diletto figliuolo, che pur aveva dato segno d'averla molto cara, a compiacerlo d'una grazia ch'era per chiedergli, e la maggiore che fosse per chiedergli più mai. Per che l'amorevolissimo re, intento solamente a compiacerlo, confortollo a dire ciò che voleva. Assicurato Ferrando, seguì spiegandogli prima il desiderio ardentissimo ch'aveva ch'Olimpia sua gli fosse sposa, senza la quale non poteva vivere, e quello similmente poi ch'aveva di farsi cristiano, giacchè conosceva apertamente che lo Iddio della cristiana Olimpia sua l'aveva liberato sempre da tutti i pericoli, a' quali era egli tante volte stato sottoposto, essendosi raccomandato a lui ne' suoi maggiori bisogni, ed a' prieghi di lei. La qual grazia (miracolosamente certo) ottenne dall'ottimo re; perchè avendo ancora egli avuto più volte in visione (di che con la reina sovente aveva tenuto secreto ragionamento) che dovesse adorare la Croce, che tosto avrebbe riavuto il figliuolo, per mezzo di cui sopra di quella conficcato morì, ch'era lo Iddio de' cristiani, e l'unico ed il vero, e per tale da loro adoperato. Ed avendo accettata questa visione con molta fede, e come ad un vero oracolo ubbiditole secretamente, si vedeva aver ottenuta la grazia. Col tempo egli poscia fece sapere questa santa volontà e deliberazione sua e del figliuolo a' suoi amorevoli ed ubbidienti popoli, confortandoli e seco e con la moglie e col figliuolo a farsi osservatori della cristiana fede ed a lasciare gl'idoli bugiardi; la qual cosa seguì in gran parte conforme al giustissimo e santissimo suo volere; chè l'onnipotente e misericordioso Signore, che mai non venne meno della sua infinita bontà a chiunque l'abbraccia umilmente, fissando gli occhi del cuore ne' dolci raggi della sua divina grazia, illuminò molti di loro, e per accrescere la grandezza del suo divino nome, e per liberare quelle anime cattive dai rapaci artigli del diavolo. Mandato per tanto il re suoi ambasciatori al sommo pontefice, che gli desse uomini giusti e ben intendenti delle sacre scritture, i quali gli ammaestrassero nella santissima cristiana fede, ne ebbe molti, per le mani de' quali battezzossi con la moglie, col figliuolo e con molti de' popoli suoi. Sposò dappoi la fortunata Olimpia nel figliuolo alla presenza del padre e della madre di lei, già per ambasciatori avvisati di tutto. I quali gran tempo avendo pianto la figliuola anche essi per perduta, intesa con così lieta ambasciata così buona novella, vi vennero incontanente benissimo accompagnati da molti legni carchi di nobilissima gente. Vi si trovarono ancora molti altri regi e principi cristiani, che invitati vennero ad onorare quelle sante nozze, ed a rallegrarsi della celestiale gloria, alla quale erano stati chiamati ed eletti da Dio benedetto quel re e parte di quei popoli per mezzo della loro ardente fede. Onde s'accrebbero l'allegrezze, le feste e i trionfi, che durarono poscia lungamente, nel fine de' quali ognuno tornò ne' suoi stati e ne' suoi regni soddisfattissimo. Solo i genitori di Olimpia vollero stare quivi fino che di lei trassero una figliuola, la quale nacquele ad un solo parto con un figliuolo maschio, e la quale impetrata per loro dal re e dagli sposi, portaronsi a Piombino, per memoria chiamandola similmente Olimpia; e tennerlasi appresso fino che fu poi maritata altissimamente in Ispagna dal padre, lasciato in Granata presso gli avi ed i parenti il maschio, detto anche, per memoria della medesima Olimpia, Alfonso, il quale avanzò in fortuna ed agguagliò in bontà non pur essi avi, ma i genitori medesimi, superando nell'una e nell'altra poi tutti i principi del suo tempo.

ALLA SERENISSIMA SIGNORA

MIA OSSERVANDISSIMA

LA SIGNORA LEONORA MEDICI GONZAGA

principessa di Mantova e di Monferrato

Dicesi l'ira essere un furore breve, al quale la ragione, nel modo che può farlo, ostando, il raffrena agevolmente; come che permettendo che il senso trabocchevole se ne compiaccia, ed il lasci far radici ne' nostri cuori, egli se ne fa padrone poi in guisa, che ci cagiona maggiori danni che possano avvenirci. Un esempio di ciò assai piacevole per cui l'ascolta, quantunque alquanto acerbo per cui il sofferse, vedrà Vostra Altezza, abbassandosi a leggere, per farmi grazia, questa favola che le dono, facendole insieme riverenza.

In Mantova.

ALLA MEDESIMA SIGNORA

Tutti i celesti Numi,
Vaghi di star fra noi,
Per lor tempio e lor chiostro elesser Voi;
E vi locâr tolta da l'Arno, dove
Su 'l Mincio il Ciel non minor grazie piove:
E quindi avvien che tanto
Si pregia e l'Arno e Flora e 'l Mincio e Manto.

NOVELLA SECONDA

Messer Maffeo Strada è tenuto farnetico dal nepote; il quale per sanarlo gli fa metter i vessicatoi sugli omeri, e quasi l' ammazza.

Fu già nella nostra città di Mantova un cittadino molto dabbene chiamato messer Maffeo Strada, uomo di sessant'anni, di buona vita, ne'suoi maneggi sollecito, vigilante e prudente; il quale non iscordatasi la fraterna pietà, essendo morta la moglie d'un suo fratello col fratello medesimo, ed essendo egli senza moglie e solo, si tolse in casa un loro picciolo figliuolo rimanutogli, ed attese ad ammaestrarlo ed a fargli apprendere lettere, conservandogli diligentissimamente ciò che dal padre gli era venuto lasciato. E per non mancare punto all' officio della carità, giunto egli all' età più adulta, perendogli poco atto alle lettere, il rimosse dalla scuola, ed andollo ammaestrando ed avvezzando pian piano alle cure famiIiari, affine d' indurlo col tempo ad essere atto al governo d' una casa. Erano in questo figliuolo venuti così bene impiegandosi i buoni costumi dello zio, ch' ogni persona ne rimaneva meravigliata, ed ambidue commendati assai. Da queste lodi quel figliuolo molto più infiammato, si sforzava, sopra l' uso di simili fanciulli, crescere di ben in meglio. Per la qual cosa acquistavasi ogni giorno più la grazia dell' amorevole zio, che a poco a poco gli veniva ponendo sopra così grand' affezione, come fosse uscito appunto delle sue medesime viscere. Egli scambievolmente amava lui da padre, il temeva ed il riveriva. Passando le cose di questo modo, avvenne un giorno nell' autunno che il buon vecchio fu soprappreso, per qualche fatica che s' aveva pigliata, da una febbre terzana, che in un giovane avrebbe voluto dir nulla, ma in un vecchio, come egli, da quella stagione teneva del pericoloso. Per che Federico, che tale era il suo nome, se ne disperava, e nella maniera che ne viveva pieno d' amaritudine, in quella stessa era sollecito della sua salute, oltre ogni credenza, non perdonando nè a spesa nè a fatica per aiutarlo e per rimetterlo in sanità. La diligenza sua dunque (lasciando la santissima mano di Dio) e la buona cura del medico, ch' egli conduceva con larghissima spesa, in pochi giorni il ridussero in piedi; che non era, dico, quel male di malvagia natura; di che Federico sentiva la maggiore consolazione del mondo. Sanato messer Maffeo, ma rimanuto debile e stracco dal male, ebbe ordine dal medico, senza averne Federico alcuna scienza, d' entrarsene ogni giorno spogliato in letto per un pezzo sul merigge, e quivi bene coperto provocar il sudore, acciocchè n' uscissero le reliquie affatto del male che gli aveva lasciato un poco d' oppilazione. Il che cominciò egli per fare; ma tosto se ne pentì, perchè il primo giorno appunto ch' egli diede principio, per sorte s' abbattè essere fuori di casa Federico, il quale tornato, non vedendo lo zio, incontanente dimandatane una sua serva, che tardando a rispondergli essa, diedegli cagione di dubitare di nuova caduta per esso zio. Onde corsogli alla camera, aperto leggiermente l' uscio, e passato innanzi pian piano, quasi avesse l' uova sotto i piedi, per non destarlo e per non lo sconciare quando fosse avvenuto ch' egli avesse dormito, se gli pose sopra, e guatatolo in viso, e poco appresso vedutolo desto sotto un monte di panni che per sudare s' aveva fatti trarre addosso, vennelo salutando; nè ricevuta secondo il solito risposta da lui, che per non disagiarsi non gli aveva fatto altro motto ch'accennargli col capo che partisse, incominciò il compassionevole figliuolo, tenendo certo che lo zio fosse ricaduto, a dolersi, ed in certo modo ad incolparlo di poca cura che s' avesse avuta. Di che messer Maffeo seco stesso da principio si rise; ma andandosi dilungando Federico nelle querele molto più ch' egli non avrebbe voluto, come quello cui pareva che solo col trattenersi il nepote a quell' ora ivi, non che il travaglio che gli dava con quelle sue fanciullesche parole, fosse per essere cagione di ritenergli il sudore, alquanto alterato gli disse: Levati quinci per amore di Dio, non mi molestare; al quale rispose Federico: Ahi, di quanto dispiacere m' è, messer zio, cotesta vostra ricaduta! Ma a che non vado io per lo medico, che tantosto vi rimedii? chè provvedendosi a' principii, di raro il male può pigliare fondamento. Ciò detto, ratto si pose in via per andarvi. Vedendo il vecchio la leggerezza del giovane nepote, nè volendo star in quel punto a dargli conto di quanto era passato fra 'l medico e lui, fastidito dal sudore ch' usciva e dalle simplicità di Federico, alzata la voce, perchè egli poteva essere fuori dell' uscio della camera, gridò: Non andare; a cui dico? torna, che ti venga il mal anno. Ma perchè, come non voleva ch' egli andasse per lo medico, così non voleva ch' egli tornasse in camera, soggiunse, vedutovelo appena ritornato: Vattene, che tu mi struggi appunto con coteste tue melensaggini, bestia balorda. Il giovane che, come ho detto, alla prima voce era tornato in camera, non sapendo la intenzione dello zio, sentendosene licenziare da lui così subito con così brutte parole lontane dalla naturale modestia di quello, meravigliatosi forte, se gli fe' sopra, e vedutagli tutta la faccia cangiata e gli occhi accesi oltre modo, cominciò a dubitare se fosse divenuto farnetico; onde ripieno dentro di dolore, attonito e confuso, non sapeva risolversi nè di andare per lo medico, nè di partire della camera. Stando egli dunque fra due, mirando tutta via lo zio fiso negli occhi, che per

l'ira che gli abbondava erano infiammati e s'accendevano sempre più, diedegli cagione, scorgendolo perseverar in quella pecoraggine, di seguire contro il suo costume con altre più villane parole, di questa maniera dicendo: Levati di qui con la mal'avventura; non mi ti fermare più innanzi agli occhi; vatti col diavolo dell'inferno, poichè non vuoi andar altramente. Tu non m'attendi? se piglio un pezzo di legno, te ne farò partire tuo malgrado, sciagurato, manigoldo. Se il giovane aveva prima sospettato che lo zio fosse svanito di cervello, allora sel tenne per fermo, udendo quest' altro sì insolito tuono; nè quinci, piangendo la disavventura dello zio, si sapeva pure partire. Onde messer Maffeo, che voleva a tutti i modi ch' egli se ne partisse, alzossi finalmente dal letto infuriato, per far altro che parole. Ma Federico credendo che ciò fosse effetto del male, mosso a pietà, corse per tenerlo e per rimettervelo; per che messer Maffeo fuggendogli di mano, andò per dare di piglio ad un bastone ch' aveva vicino. Onde Federico tutt'ora seguendolo senza lasciarlo respirare, venendosi via più confirmando in quello che s'aveva posto in capo, che lo zio fosse scemo di cervello, ed egli dandogliene ognora maggiore segno, come avviene degl' irati di soverchio, stettero per buona pezza su questi contrasti, Federico per prenderlo, e messer Maffeo per non si lasciar prendere; Federico senza berretta, rabbuffato, col mantello mezzo intorno e mezzo per terra; messer Maffeo scalzo, in camicia, con una cuffia in testa, tutto molle di sudore, e riscaldato dalla fatica e della stizza, rendendo ambidue uno spettacolo ridicoloso e compassionevole. Vinto ultimamente il vecchio debile dalla fierezza del giovane gagliardo, volle o no, gli convenne, non potendo nè più dire parola, nè più trarre fiato, nè fare più cosa del mondo, cedere e lasciarsi a beneficio di Federico, il quale, abbracciatolo stretto, di peso portollo sopra il letto e vel rimise, di nuovo sotterrandolo a quel gran monte di panni come prima; poi dette queste parole: Ohimè, chi avrebbe pensato mai ch'un sì prudente uomo fosse divenuto pazzo! subito uscito di camera, e data la chiave all' uscio e recatalasi seco, comandò espressamente alla fante, ch' era tutta meravigliata anch' essa di quegli accidenti, che non partisse di casa; poi se n' andò volando al medico, per fargli sapere lo strano accidente dello zio, ma trovollo ch' in quel punto per trista sorte usciva di casa per corte, chiamato alla cura d' uno di questi principi; onde appena ebbe tempo di narrargli il caso ed averne un poco di rimedio; che fu, ch'incontanente gli si ponessero i vescicatoi sopra le spalle, che poi verso il tardi sarebbe andato a veder il paziente e ad ordinargli altri medicamenti, se d'altri gliene fosse stato mestiero. Federico, cui premeva assaissimo la nuova immaginata follia dello zio, non si scordò fra via, ma più che di passo andossene al barbiero, e trovollo più avventuratamente che non aveva trovato il medico, ma più sventuratamente per lo buon vecchio; che doveva essere così maltrattato da esso; trovollo, dico, prontissimo per fare ciò che Federico gli comandava; onde senza indugiare punto s'inviarono alla volta dell' infermo, che pareva al buon giovane ch' ogni dimora fosse dannosissima. Venne per via narrando, minutamente al maestro con pianti e con sospiri la sciagura dello zio, pregandolo appresso ad adoprarsi in suo servigio bene e con diligenza, che il rimunererebbe largamente; per che promisegli tutta l' opra sua il barbiero. Arrivati alla casa ed entrati, tosto loro si fece incontro la vecchia fante con le mani in croce, piangendo dirottamente, e narrogli il gran rumore, le male parole e lo strepito ch' aveva fatto il messere, mentre Federico era stato fuori di casa, maggior assai del primo. Perciocchè il pover uomo vedutosi, appresso a quello che il pazzo nepote gli aveva fatto di dispiacere, chiuso in camera di quel modo, fece cose appunto da pazzo. E qual Salomone non sarebbe impazzato? qual, da Giobbe in fuori, non avrebbe perduta la pazienza, scorgendosi turbare, affliggere e chiuder in fine per pazzo in una sua camera da uno, si può dire, suo servidore, e convenirgli pagare la pena de' capricci altrui? Non vi volle molto a far credere loro ciò che la serva aveva narrato, già fattine ascoltanti. Per che messer Maffeo, tutto che fosse afflitto ed istanco, non cessava di maledire di gridare e di far forza per aprire l' uscio; per la qual cosa Federico voltatosi al barbiero, non vel diceva io, disse, ch'egli andrebbe crescendo in questo umore? ma che vogliamo fare? Sarà meglio, rispose il barbiero, ch' attendiamo ch' egli si queti; chè potrebbe avvenire che vinto dallo stracco si quetasse fra poco; onde ce ne potremo poi andar a lui, e più agevolmente applicargli il rimedio dove farà mestieri. Mosso Federico da soverchia pietà e da troppo gran desiderio di levargli quel male d'intorno e di vederlo sano, dubitando che il tardare fosse per recargli nocimento, no, no, soggiunse, non voglio che badiamo; chi ha tempo, non aspetti tempo; andiamo pur dentro, e battiamo il ferro mentre è caldo; venitevi pur meco, nè dubitate già, se talora temeste di lui, che ve l'afferrerò ben io in maniera che non potrà moversi nè scrollarsi punto. Ma rispostogli per lo barbiero, ch' avesse pazienza, e non corresse a furia, che gatta frettolosa fa i gattini acerbi, egli, benchè mal volentieri, s' accordò seco. In tanto il buon vecchio dentro, dopo l' essersi attristato e rammaricato assai, veduto non potervi far altro, vinto dall' affanno, dal dispiacere e dalla fatica, di nuovo si rimise in letto, dove in fine addormentossi molto profondamente. Federico, che con poca pazienza sofferiva quella dimora, udendolo quetato, voltatosi al barbiero, su, disse, vediamo quello che n'ha ad essere, e quello che sappiamo fare speditamente; e tosto aperto l' uscio, se n' entrò queto queto; ed avendo udito lo zio russare, in fretta chiamò dentro ancora il barbiero, che pieno di paura lentamente il seguì fino al letto. Quivi trovato il misero dormire, volto Federico al maestro, gli disse pian piano. La cosa non ne poteva incontrare meglio; diamoci ad ispedire mentre dorme; e ciò appena finito di dire, pigliato egli molto stretto lo zio, gli furono intorno per appiccargli i rottori alle spalle; onde risvegliatosi messer Maffeo, e guatatili con brutt'occhio, gli sgridò incontanente,

dicendo: Bestie, che domine di pensiero è il vostro? levatemivi d'intorno. E qui co' pugni, coi calci e co' denti si sforzava di scostarsili, ma invano; conciossiachè Federico, fatto ardito e forte dall'amore e dalla sciocca compassione, già l'aveva talmente legato con le braccia a traverso, ed andavalo talmente ravvolgendo qua e là, ch' il misero messer Maffeo non poteva quasi respirare; indi fatto animo Federico al barbiero, che avendo colti alquanti pugni sul volto dal vecchio irato, che gli parvero venire di mano veramente d'un pazzo, s'era ritirato con pensiero di partirsi, sovvenutogli quel proverbio: Chi parte da' matti, fa buon viaggio; confortollo il giovane a non partire nè temere, che facesse pure l'officio suo, poichè l'assicurava egli così bene dallo zio; ma veduto ch' il maestro andava fingardamente, minacciollo senza riguardo, e astrinselo con male parole ad accostarglisi; il che, tremando perciò di paura, fece il buon uomo, e in un girare d'occhi piantogli i vescicatoi sopra le spalle; poi senza attender la mercede si partì, facendo a Dio voto di non mai più lasciarsi ridurre a simili scompigli. Ai lamenti, ai prieghi che l'infelice messer Maffeo spargeva, fatto sordo Federico, legògli e piedi e mani, affine che non si potesse levare il medicamento dalle spalle; poi partissi di casa per lo medico; il quale, dopo molto speditosi di corte, per altra via se ne venne a visitare il novello malinconico, dove giunto, e vedutolo sotto la custodia della serva giacere tutto acceso in volto, quantunque fosse appena vivo, travagliato ed afflitto molto dall'ira, dalla fatica, dai legami e dall'ambascia di quei cancari di cerotti, che a guisa di rabbiati cani, anzi di famelici lupi gli devoravano le carni, poselo destramente in ragionamento; e uditolo parlar anche non molto a proposito, continuando nel turbato vecchio la stizza per così tristo avvenimento, tennelo per matto daddovero, e pensò che vi fosse mestiero di più forte rimedio; ed ebbene parlamento con la serva presente, senza guardarsi punto da messer Maffeo, che teneva che, come fuori di cervello, non badasse a ciò ch'egli si dicesse. Non dico se il misero si struggeva, se rodeva il morso, udito che questo altro voleva rinfrescargli le piaghe; che ben daddovero fu per impazzare. Egli malediceva fra sè l'ora ed il punto che s'aveva tirato il maledetto nepote in casa; ma, dopo conveniente pezza, datagli giù la stizza, conosciuto convenirsi armare di pazienza e di dovere mutare proposito, non volendo cader in peggio, di necessità fece virtù, dando finalmente ricetto alla ragione, che tosto gli fe' vedere e conoscere il pericolo che correva nella vita e nell'onore non frenando l'ira statagli fin a quell'ora cagione di tanto male. Mutò dunque registro, temperossi, ed incominciò a ragionar in somma a proposito, nè si diffuse molto in quella maniera, che si fece conoscere dal medico per quel messer Maffeo saggio e prudente ch'era sempre stato e veduto e conosciuto da ogni uno, avvengachè per follia dello sciocco nepote allora fosse stato tenuto per pazzo. Il medico, levatigli quei diavoli di cerotti dagli omeri, ristorollo per allora con dilicati cibi; per allora, dico, chè v'andò a rimetterlo dappoi nei primi termini di sanità presso ad un mese, che quei vescicatoi l'avevano trattato peggio della febbre. Narrògli poscia il buon vecchio il caso dal principio al fine; dove gli pose mille volte, quando negli occhi e quando nella bocca, e per la beffa e per la compassione, e le lagrime e le risa. Federico intanto tutto dispettoso per non avere potuto ritrovare il medico, tornato a casa, passò di lungo nella camera dello zio, e senza por mente al medico, adocchiati per la prima cosa che gli s'appresentò innanzi, i legami e i cerotti sparsi per terra, tosto li raccolse, stimando che la serva, mossa scioccamente a pietà, gli avesse levati d'intorno allo zio; indi avviossi alla volta del misero, per legarlo di nuovo e per rimedicarlo. Il quale cattivello isveniva di paura che non gli si ponesse un'altra volta intorno quella bestia del nepote, conoscendo per prova la sua inumana compassione; onde incominciò non più a gridare come prima, ma a chiedere in aiuto e il medico e la fante, i quali a fatica potero difenderlo, e levare di capo a Federico che lo zio non fosse matto. Chiarito nondimeno dopo alquanto di tempo, chiese perdono del suo errore mille volte allo zio, che sapendo anch'egli tutto essere proceduto per ignoranza e per troppo amore del nepote, fu facile a perdonargli. Concesse poi egli con mille ringraziamenti licenza al cortese medico; attese per molti dì a ristorarsi, nè ebbe più mestiero di sudare, chè quei rottori gli trassero ogni oppilazione delle vene. Levò egli anche poscia destramente la cura della vita sua al nepote, perchè nel vedeva soverchio geloso, serbando quel detto che volgarmente suona nelle bocche d'ognuno: Cane scottato dall'acqua calda teme la fredda; ma fece appunto di quelle di Martin villano, che chiuse la mandra, involati che gli furono i buoi.

ALLA SERENISSIMA SIGNORA

MIA COLENDISSIMA

LA SIGNORA ANNA CATERINA GONZAGA

arciduchessa d'Austria

Egli pare, e non è altramente, che siano per influsso de' cieli più degli altri uomini i principi sottoposti a quella grave sciagura di ritrovarsi a lato pochi servidori, d'infiniti che ne pascono, che loro siano fedeli, ed i quali non abbiano maggior pensiero del proprio utile, che in minima parte riguardo all'onore del padrone. Quinci nasce che bene spesso dell'altrui malvagità portano essi principi la pena del biasimo, quantunque camminando perciò per lo diritto sentiero e con buona e retta intenzione, nella maniera che possono essere ingannati per un tempo da'malvagi servidori, in quella stessa agevolissimamente ed in breve il Conoscitore de' nostri cuori, quando meno se'l pensano essi, scopre gli errori e le scelleraggini loro con loro bruttissimo fregio, e molte volte con loro severissimo castigamento: ed i principi vengono finalmente conosciuti per ottimi quali sono, risplendendo la bontà loro maggiormente sempre; come che avvenga ancora il contrario in quelli, l'animo dei quali è tinto e macchiato di lividi e lordi pensieri. Da questa mia favola, che per istoria mi venne i dì passati narrata, la quale con ogni debita riverenza dedico a Vostra Altezza, ella conoscerà nella dignissima persona dell'eccellentissimo signor duca Federico di memorabile ricordo, avo di lei, ottimo principe, quanto siano veraci queste mie parole, il quale non iscorse lunga ora ad essere conosciuto, conforme alla virtuosa bontà sua. Vedrà appresso l'Altezza Vostra quanto siano saggi i giudizi di Dio, e stolta ogni umana accortezza. Il che tutto le tornerà a non poca consolazione, poichè ella di santissimo pensiero e giudiciosissima, così in tutte le altre sue operazioni, come in eleggere i servidori, può gloriarsi sopra ogni altra principessa di non averne per avventura alcuno che non le sia lealissimo, fedelissimo e divotissimo, grazia, fra le grazie che si godono poche qua giù, mirabile. Ma pongo termine a questo mio dire, e me le inchino, pregandole salute ed accrescimento di stati.

In Mantova

ALLA MEDESIMA SIGNORA

Come col lume e col girar repente
L' un e l' altro Emispero
Alluma e scalda il Sole;
Così il vostro divin sembiante altero,
Così le grazie sole
Porgon con degni effetti
Luce e fervor a l' alme, agl' intelletti;
Onde fra noi con meraviglia eguale
Anna mira ed ammira ogni mortale.
Che siate lo splendòr del secol nostro,
Che piova in Voi tutte le grazie Giove,
Non porge meraviglia
A chi sa di cui sposa e di cui figlia
Sete, ove nata, ove nodrita, ed ove
Degnamente s' inchina il nome vostro;
Ch' a patria sì gentil, ch' a tali eroi
Figlia e sposa convien proprio qual Voi.

NOVELLA TERZA

Due Cremonesi dannati a morte, avuta la grazia, per istrano accidente non la godono.

Vivendo il signor Luigi Gonzaga d'onorata memoria, signore di Castel Goffredo, avvenne che in quella sua terra furono posti prigioni per ladronecci, ch'avevano commessi sopra quel dominio, due giovani fratelli cremonesi; i quali senza aspettare sorte alcuna di tormento, stimolati per avventura dalla propria coscienza, confessarono i loro delitti capitali e molti; onde vennero condannati ad essere sulle forche guasti dal manigoldo. Il che pervenuto alle orecchie d' un loro zio, detto messer Pietro (che morto il loro padre, altrui non avevano più propinquo), uomo grave per età e cagionevole della persona, ma saputo e dabbene molto, egli incontanente, senza aver riguardo alla sua indisposizione, bene ferrata la borsa di molti ducati d' oro, si spinse

colà a tentare, se con soddisfare ai furti commessi per gli nepoti, gli venisse fatto di liberarli da morte cotanto vergognosa, serbando il sangue suo netto da così lorda macchia. Or quivi giunto il buon vecchio, si pose a procurare diligentissimamente la salvezza loro, quantunque invano; perchè il signore, non meno severo punitore di simili scellerati, che grazioso rimuneratore dei buoni e valorosi uomini, aveva fitto il chiodo, e voleva a tutte le guise che ricevessero le pene degne delle loro scelleraggini, e perciò non ascoltava parola che di ciò gli si dicesse. Vi spese per tanto il sollecito vecchio con molti danari molti giorni senza alcun frutto. Avvicinatosi finalmente il termine che dovevano i cattivelli pagare il fio de' loro ladronecci, il signore, per levarsi d'intorno la noia che gli dava costui, che di continuo gli era a' fianchi, quando con prieghi, quando con suppliche e spesso con pianti, salì improvviso co' suoi servitori a cavallo, e, senza far motto ad alcuno della partita sua, pigliò il cammino verso Mantova. Ma giunto a Goito, terra del Mantovano, intese ch' il signor duca Federigo II vi si ritrovava a diporto; onde egli, sceso da cavallo, tosto andò a fargli riverenza, e fu raccolto da lui al solito molto graziosamente, e ritenutovi a godersi di que' suoi piaceri seco. Saputosi questo dal vigilante Cremonese, che spiava con diligenza ogni pensiero del signore, non badò a seguirlo, anzi per la diligenza che egli tenne in ciò, scoppiogli un suo cavallo sotto, cotanto il venne stringendo nel caldo eccessivo de' canicolari giorni. Quivi dunque ridottosi il buon vecchio, e senza indugio informatosi, come potè il meglio, del più favorito servidore del duca, per fare col suo mezzo che quel benigno signore chiedesse in grazia i nepoti al signor Luigi, si diede a travagliare per la corte, lasciandosi intendere separatamente, con chiunque parlava, di dovere spendere largamente in modo che uno di quelli mosso non da pietà, ma da ingordigia per ingoiarsi que' ducati che il sagace vecchio gli aveva a tal fine fatti vedere, pigliò carico di fare il possibile per trarre il duca a parlarne, purchè gli ne sborsasse alla mano cento, e cento altri dopo ricevuto il servigio; nè più gliene chiedeva, perchè forse non ve ne aveva maggior somma veduta. Il che non fu lento di promettere e di mandar ad effetto il Cremonese. Fattosi poscia bene informare costui del caso, gittata dietro le spalle la vergogna e la paura di dovere offendere l' orecchie del suo signore col tristo suono di simili scelleraggini, s'indusse a parlargliene, pigliato buono proposito, ed a raccomandargli d' aiuto appresso il signor Luigi quei tristarelli, dando loro nome di valorosi soldati, come quello ch' era benissimo informato della natura del padrone inchinata a favorire meritamente ogni degno soldato. Venne nondimeno coprendo molto acconciamente con colorate menzogne i loro misfatti, ch' erano meritevoli di mille capestri, e si servì per iscudo delle sue bugie della santissima virtù della giustizia, che vestiva con sua grandissima lode e con ornamento del suo grandissimo nome il signor Luigi; torcendola, se non al vizio della crudeltà, a soverchia severitade almeno, ed applicandola a suo naturale difetto; e veniva gentilmente lodando il duca di misericordia, sua natural virtù. Non mancò in somma di dire tutto quello che seppe in iscarico loro, tacendo quello che conosceva poterli nocere, come sanno fare questi viziosi disonori delle corti, che di così fatte ribalderie sono maestri, e sanno servirsene opportunamente, quando vogliono ottenere le grazie che bramano da' loro padroni, per venderle poi con istrana mercatanzia ai miserelli che cascano nelle loro rapaci mani. La fortuna fu in tanto favorevole a questo avaro adulatore, che il duca, che non si ritrovò su quel punto chiuse l' orecchie, non credendo essere tirato per lo tempestoso mare delle adulazioni dove giaceva nascosto quel periglioso scoglio, ricetto delle fallaci sirene, fu allettato dallo ingannevole canto. Or, come più gli parve opportuno, venne, non senza prieghi, chiedendo quegli empi in grazia al signor Luigi, il quale vedutosi colto dove era rifuggito per iscampo, giudicato in certo modo così essere voler di Dio, non gliele seppe negare; che non avrebbe ancora saputo negargli cosa maggiore, perchè il riveriva e l' osservava come capo della casa, e nella maniera che sapeva egli essere ed amato ed onorato da lui. Risposegli dunque che i prieghi dell' eccellenza sua erano a lui comandamenti, e riceveva per grandissima grazia da' cieli, qualora gli appresentavano occasione con la quale egli potesse mostrare il desiderio che teneva di servirla, e ch' era nato per compiacerla e per ubbidirla. Delle quali cortesi proferte avutine egli i convenienti ringraziamenti dal duca, che mostrò sentire molto piacere di quella sua così buona volontà, tosto chiese da scrivere, ed alla presenza del duca scrisse al suo giudice, ordinandogli alla ricevuta della lettera la liberazione di que' malfattori cremonesi condannati a dover morire; poi lettala egli al duca medesimo, la chiuse e suggellò del suo secreto suggello, ed al duca appunto la diede in mano. Il quale non dimorò a farla avere all' ingordo suo favorito, che portolla in persona al vecchio per aver l' avanzo del danaro; nè prima gliela pose, che non se 'l vedesse annoverato in mano dal povero uomo, il quale per dolore ch' aveva sentito, avendo veduto fino allora camminare le cose sue, a suo parere, più freddamente che non pativa il poco tempo ch' avevano i nepoti dalla sentenza alla vita loro, dubitando di avere gittati, come si dice, la fatica e l' olio, s' era posto in letto con una febbre acutissima, che il giorno seguente dovevano i miserelli essere strozzati, ed erano del presente passate già le ventiquattro ore. Ma ricevuto per lui d' improvviso, e quando meno sel credeva, l' ordine della grazia, in cambio di migliorare, vinto da soverchia letizia, peggiorò grandemente; chè la natura male reggendo la mutazione di estremi così contrari, fu, come vinta, quasi per cedere e dare in preda alla morte il debile corpo di quel meschino. Il quale per questo accidente non potendo andare in persona a Castel Goffredo, fu sforzato mandare la lettera (quando avrebbe dovuto portarla egli stesso, se fosse stato possibile) per un villano a piedi, non si trovando cavalli, per essere comandati in

servigio del duca, ed essendogli, come s'è detto, morto il suo. Questo villano gli era stato proposto dall'oste, appresso del quale egli albergava, e lodato per lo migliore camminatore dell'universo. Raccomandata dunque la lettera da messer Pietro a costui, e pagatolo di vantaggio, acciocchè egli la portasse a cui era essa indirizzata e non si trattenesse in via, nulla gli scoperse del fatto, nè del bisogno della lettera; replicogli solamente più volte a trovarsi senza fallo la mattina a Castel Goffredo, e a dare la lettera al giudice in mano propria, e a dirgli che gliela mandava il signore; ch'al ritorno gli farebbe un presente maggiore del premio che gli aveva dato. Il villano desideroso di servirlo, per mantenersi nella buona opinione nella quale parevagli essere stato posto presso al vecchio, come era presso ad ogni altro di Goito, di valente camminatore, oltre l'utile che gli ne veniva, con la speranza di un grosso dono, ancorchè fosse tramontato il sole e fosse molto buio, posesi in un baleno la via tra' piedi, ed in maniera camminò tutta notte, senza fermarsi punto, che giunse a Castel Goffredo ch'erano ancora tutte le stelle in cielo; e quivi sul suolo postosi a dormire, attese il giorno, il quale non prima apparve, ch'egli saltò in piedi, ed appresentossi innanzi alla rosta, badando che s'aprisse, nè vi passò molta dimora che vennero i soldati ad aprirla; onde detto egli al capitano che recava lettere del signore, fu lasciato entrare. Era egli già passato nella terra, e già già veniva scoprendo la piazza, quando si vide incontrare da una grandissima turba di gente, nel mezzo della quale venivano i cattivelli cremonesi legati, col viso pallido, per dovere essere appesi allora allora. Il gocciolone, come è naturale appetito degli sciocchi, salito in desiderio di farsi spettatore di quella tragedia, scordatosi il servigio per lo quale era mandato e per lo quale aveva avuta la buona mercede, si avviò passo passo dietro loro al lagrimoso luogo; e quivi postosi a mirare il tutto, volle attendervi fino all'ultimo dell'orribile spettacolo; fino, dico, che vi fu, come si dice, cenere calda, quasi avesse a renderne poscia ragione, e gli dovesse essere posto in conto quando non avesse in ciò usata molta diligenza. Indi finalmente partito ultimo fra gli ultimi, ritornò nella terra, essendo nondimeno ancora molto per tempo, e salite le scale del palagio, appresentossi dinanzi al giudice con la lettera, e datagliela in mano propria, con un suo cotale villanesco inchino, conforme a quello che gli era venuto imposto, parendogli avere soddisfatto benissimo a quanto aveva carico, stava attendendo quel che gli dicesse messer lo giudice in lode della sua sofficienza, avvisandosi di essere stato molto sollecito in fargli avere la lettera. Ma il giudice subito apertala, lettala, e veduto il comandamento del suo padrone, veduto anche di non poterlo ubbidire per altrui difetto, tutto travagliato dentro dell'animo, dimandò il villano, quanto avesse ch'era partito da Goito; il quale risposegli che ad una ora di notte era stato spedito, ed erasi partito alle due. Il giudice di nuovo datosi della mano al petto, e fuori di suo costume bestemmiando, si dolse molto, considerata la sciagura di que' miserelli, che quando costui fosse, conforme a quanto egli si credeva, arrivato opportunamente come doveva e poteva, non sarebbero stati appesi, ed egli avrebbe soddisfatto in uno al desiderio del padrone ed al suo, ch'era di liberarli, avendo potuto di ragione, od almeno di equità, essendo egli tutto pietoso, contrario a molti altri giudici, che tosto ch'entrano a giudicare, par loro essere tenuti da nulla non divenendo più che fere crudi. Rivoltosi egli dunque di nuovo al villano, che non era senza timore d'essere castigato, gli disse: E per qual cagione, sciagurataccio, sei tardato cotanto? che Iddio ti faccia tristo con tutta la razza ribalda di voi altri villani asini, poichè col vostro mezzo non si può mai operare cosa che buona sia, anzi che non istia più che male. Il messaggiero da Goito, che da queste punture si sentì trafiggere il polmone, dato un poco di bando al timore, non potendo sostenere d'essere accusato di pigrizia, essendo avvezzo d'essere lodato di celerità, onde si teneva il migliore corriero dell'universo, tutto sdegnoso: messere, rispose, non dite così, perchè non cederei a Marte nel camminare; credete forse che io non arrivassi qua di notte tempo, partitomi di colà, come ho detto, alle due ore? ma ho tardato un poco per vedere appiccare que' due uomini. Il giudice inteso meglio, che quando dovevano essere liberati dalla forca que' miserelli, colui che aveva in seno la loro liberazione, stava a vederli appiccare, ed appesi gliel'aveva appresentata, non poteva abbastanza meravigliarsi nè dolersi; onde acceso di maggior ira, chè quello errore gli fu al cuore come zolfo al foco, tornò a dirgli: razza d'asino, tu hai morti tu quei meschini, ribaldo; che se venivi di lungo a me con la lettera, viveriano ancora; ma ne porterai tosto il castigamento. Oimè! replicò il villano allora, tutto tremando di paura, e che è quello che mi apponete? sarei io mai il manigoldo? e come? ho io morti coloro forse per non vi aver innanzi alla loro morte data la lettera? in che loro poteva ella od io giovare? Il giudice a questo, risvegliato quasi da profondo sonno, conobbe che costui non era informato del fatto, e comprese come poteva essere passato; per che cacciata l'ira, e dato luogo alla ragione, l'interrogò piacevolmente, e trasse da lui, già più morto che vivo, il modo con cui era venuto mandato; il che tratto, licenziollo, dappoi che penetrò di vantaggio il tutto essere proceduto dalla giusta mano di Dio. Incontanente poscia, per suo messo a posta, diede al signore del successo minutissimo conto, e sopra ogni cosa narrogli la balordaggine del villano, ch'ad esso signore recò anzi piacere che no, godendosi nel secreto, che i rei per pura volontà divina avessero la pena a'loro peccati dovuta; la qual cosa fece saper al duca, mostrandogli similmente la lettera mandatagli dal suo giudice, che, come di sopra s'è detto, l'avvisava appieno del successo, e s'allargava discorrendo intorno non all'ignoranza del villano, ma al poco avvedimento del vecchio ch'aveva commesso errore così grande nella minore parte, ma degna di maggior considerazione, quando doveva esser meglio avveduto a non confidare cosa simile al rozzo cervello d'un villano,

posto che gli fosse parso grandissimo camminatore; perchè il caso richiedeva provisione di persona giudiciosa, intendente ed informata, non d' altro; che di quella maniera essendo, avrebbe senza dubbio saputo il messo pigliare partito opportuno, vedendo condurre coloro a morte; che poco o nulla v' era mestiero di quella vana velocità, sopra la quale parevagli essersi fondato il vecchio Cremonese, non essendo il viaggio tanto lungo, ch' ogni uomo, col termine che s' aveva d' una notte poco meno che intiera, non l' avesse fatto due volte. Ma non sapeva il giudice in che termine, quando fu spedito colui, si stesse il misero messer Pietro, afflitto, confuso, vecchio, e travagliato prima dalla infirmità del corpo e poi dall' alterazione dell' animo, da timore, da speranza, da affanno e da allegrezza; i quali affetti ciascuno per sè erano atti a confondere ed atterrare ogni più sano e più saldo intelletto, non che tutti insieme uniti quello d' un debile infermo vecchio. Il duca udito ciò, volle conoscere il valente villano, di cui più volte dopo pigliossi piacere, facendosi replicare quel che disse e fece. Inteso ancora ultimamente poi l' inganno usatogli dall' avaro suo favorito adulatore e bugiardo, che il tempo scopre ogni cosa, privatolo in tutto della grazia sua, gli diede asprissimo castigamento; e per questa via mantenne la buona opinione che sempre aveva meritamente avuta della sua bontade il mondo. Risero senza ritegno tutti quei ch' erano presenti, parendo ad ognuno che il buon corriero da Goito avesse bene serviti i Cremonesi, e loro avesse fatto il dovere per la mercè ch' avevano prima inteso averne egli ricevuta, maggiore assai che non gli si doveva, e per la promessa d' una buona mancia. All' incontro il dolente vecchio, udita la trista novella, e la peggiore che potesse venirgli alle orecchie, che nella maggiore speranza, ch' aveva nella vita de' nepoti, ella gli era tolta così sventuratamente, recandosi ciò a mancamento proprio, aggiungendovisi il brutto fregio che veniva a lordare tutta la casa sua nella vergognosa morte loro, fu incontanente soprappreso da fierissimo dolore, il quale gli si andò chiudendo nell' affannato cuore, e soprabbondando in maniera, che in poche ore, nulla giovandogli i rimedi che gli si fecero molti e potenti, uscì di vita.

AL SERENISSIMO SIGNORE

MIO SEMPRE OSSERVANDISSIMO

IL SIGNOR FERRANDO D' AUSTRIA

arciduca d' Austria.

È divolgato proverbio, che chi si diletta di far frode, non si lamenti s' altri l' inganna. In questo proposito Vostra Altezza vedrà, degnandosi di leggere questa favola, ch' io, tirato dalla bontà non meno che dalla grandezza sua, e bramoso d' essere annoverato fra' suoi divotissimi servidori, le dono. Vedrà, dico, con quanta presunzione si procacciasse lo scorno che ricevè la donna che nomino in essa favola, da un modestissimo gentiluomo che più che la propria vita l' amava, dandosi a credere la cattivella, non meno malvagia che sciocca, di schernirlo, dove egli per ogni rispetto meritava essere da lei, siccome egli era da tutti gli altri, maggiormente amato ed onorato. Non dispiacerà per avventura questa lezione a Vostra Altezza, essendo tanto nemica di ogni falsità ed inganno, quanto è amica e pronta a favorire sempre, come degno principe, ogni donna che sia leale. Nè m' allargo in supplicarla a favorirmi di gradire questo mio umile e picciol dono, assicurandomi ch' ella, conforme alla molta divozione del datore, il pregierà ed istimerà ed alto e grande. Con questa sicurtà dunque facendole riverenza, e pregandole sempre maggiore grandezza, impongo qui fine.

In Mantova

AL MEDESIMO SIGNORE

Questi che da l' augusto
Suo genitor Ferrando il nome piglia,
E col senno il valore
Scopre con meraviglia,
Rinnovellando il marzial onore,
Farò d' eccelsa prole sì fecondo,
Che sarà eterno al mondo:
Così prescrisse il re de l' etra al Fato,
Rasserenando il ciel più dell' usato.

NOVELLA QUARTA

Giulio ama Lidia, e non è amato; ella gli fa una beffa, ed egli a lei la rifà tanto maggiore, quanto n'aveva maggior ragione.

Fu già, non ha guari, in una terra del Mantovano, che per convenienti rispetti non nomino, un gentiluomo, detto Giulio per nome, di assai onorata condizione; il qual essendo e cortese ed amorevole verso ognuno, da ognuno era amato. Il suo pensiero era certamente tutto volto a far servigio a questi ed a quelli in modo, che per aiuto in tutte le loro necessitadi facevano capo a lui tutti gli uomini di quella terra ed anche molti dell'altre, sapendo di quanta autorità egli si fosse appresso de' grandi, co' quali per le rare virtù sue aveva molta grazia. Ma con tutto che questo buon gentiluomo fosse di cotanto merito, così saggio e così prudente, non potè egli tuttavia fuggire, come si dirà appresso, le amorose punture. Era parimente maritata in quella terra in uno de' principali d'essa una gentildonna che Leda propriamente, e Lidia corrottamente si chiamava. Nè so s'io la mi ponga nel numero delle belle, o delle brutte; porrolla in quello delle belle, poichè agli occhi d'uomo tanto giudicioso, quanto era Giulio, pareva che di bellezza avanzasse una Venere; ma non affermerò già che essendo egli per altro intendente, non potesse in questa parte ingannarsi, poichè al parere di qualch'altra persona, se fossero venute bandite tutte le belle dalla patria, ella non avrebbe corso molto pericolo. Era ella bene la più superba e la più vana donna di quel paese, e come che facesse professione d'essere fedele al marito, gli era nondimeno, come si vide dappoi, tutta al contrario; ma copriva ella così acconciamente le sue magagne con sì accorti gesti, con parole sì saggie e con simili apparenti effetti, ch'oltre il marito, ch'era anzi buon uomo che no, Giulio accortissimo restò in queste cose per lungo tempo ingannato. Perciocchè per loro procedette egli sempre con molto riguardo seco; chè se avesse compresa questa natura di lei, o sarebbesi posto più arditamente a seguirla, e forse più avventuratamente, o sarebbesi ritirato dall'impresa, riputando indegna dell'amor suo donna di sì rea condizione. Egli dunque per quella buona opinione che teneva di costei, quantunque accesone fieramente, non ardiva perciò di scoprirsele punto; talchè in quattro anni che passò in così ardenti fiamme, così celatamente, non conobbe mai riposo, anzi visse il più travagliato uomo del mondo. Non potè in fine fuggire di non infermarsi gravissimamente, non bastando a patire più lungo tempo sì grave incendio; perchè quanto più si sforzava di tenerlo sopito, tanto più di sua natura givasi egli raccendendo, e lui abbrugiando; chè si suol dire: Chiusa fiamma essere più ardente. Or fatto al misero da infiniti medici senza alcun frutto ciò che loro l'arte e la sperienza aveva dimostrato, era una pietà il fatto suo. Quinci nasceva una maninconia grande in tutta la terra, che conosceva ognuno di vantaggio essere per recare grandissimo danno a tutti la perdita d'uomo così singolare; onde facevansi per la sua salute orazioni, e d'ogni età, d'ogni sesso e condizione d'uomini giva senza differenza a visitarlo ed a proferirsegli, parendo di commettere grave errore chi non usava per sè questo pietoso ufficio, od almeno nol facesse usare per le proprie madri, mogli, figliuole e sorelle. Per che il marito di Lidia confortato da questo esempio, volle che v'andasse ancora la moglie, e vi fu molto che dire, ch'ella non voleva visitare uomini, dicendo non convenire all'onestà sua. Ma fattole sapere da lui che tutte l'altre v'andavano, ella soggiungeva che se l'altre pregiavano poco l'onor loro, ella pregiava ben assai il suo, ed il non esser una sfacciata, come erano l'altre. Tuttavia comandando egli così, le convenne ubbidirlo. Ella v'andò dunque, ma molto mal volentieri; perchè essendo bestialmente innamorata d'un cotale villano sciancato, sgrignuto, mal fatto e pieno di succidume; che le conversava in casa, ella aveva posto ordine al solito di trovarsi seco in quell'ora appunto nella quale il marito aveva anche in uso, senza mancare giammai, d'andare fuori di casa a giocare agli scacchi per due e tre ore. Passata dunque suo malgrado Lidia dove giaceva molto mal in essere il misero Giulio, ella fu dalla madre di lui, matrona onoratissima, graziosamente raccolta. Partitisi poi della camera con discreta maniera i servidori di Giulio e le serventi che Lidia accompagnavano, essa, finto lo sdegno che teneva, vennelo dolcemente salutando, e postasigli a seder accanto, il venne appresso confortando con amorevolissime parole a stare di buon animo, che tosto avrebbe ricoverata la sanità, non piacendo a Dio che la loro terra sentisse così acerbo colpo, come sentirebbe con la perdita di persona tanto onorata, quanto era quella di lui. Per che vedendosi Giulio improvvisamente, e quando meno sel pensava, innanzi colei per cui si stava languendo, e da lei udendosi salutare con sì dolci e sì amorevoli conforti, salì in tanta smania di dolcezza, e tanto s'andò empiendo di allegrezza, benchè vana, ch'uscì quasi di sè affatto, e per lunga pezza non potè formare risposta; tuttochè fra l'altre nobili parti che l'ornavano, quella l'ornasse assaissimo, d'essere virtuosamente ardito e di esprimere molto bene i suoi concetti, essendo e letterato e conversato nelle corti. Riavutosi finalmente, le rispose, ringraziandola con poche ma da molti sospiri interrotte e confuse parole, che fecero maravigliare la

donna ch'era molto lontana da quel pensiero; la quale, come è costume della maggior parte delle donne, curiosa, volle sapere la cagione di quei sospiri, i quali sospettò procedere da amorosa ferita. Era intanto uscita della camera la madre di Giulio ancora per apprestar un rinfrescamento di confetti e di frutti, come s' usa in così fatte visite. Frenato dunque Lidia alquanto l' ingiusto appetito di ritrovarsi col suo drudo, sagacemente andò tirando a poco a poco Giulio negli amorosi discorsi; e con ciò fosse cosa che egli si ritrovasse in così mal termine, quetatosi nondimeno alquanto, le ne rese buonissimo conto, e soddisfecela appieno; per che ella venne in cognizione ch' egli era, senza però saper di cui, innamorato. Fatta egli anche forza a sè stesso, si diffuse dappoi (avvengachè sovente venisse interrotto dalle lagrime che dagli occhi gli cadevano copiose e vive, e da sospiri che tuttavia dal petto gli uscivano in molta copia e molto accesi) in narrandole la cagione della indisposizione sua, che non avveniva da altro che dalla soverchia bellezza di lei che lo struggeva, e dal non aver egli voluto confidare questo suo pensiero a cui si fosse, vivendo geloso dell' onore di essa. Onde avendoselo fino allora per quattro anni continui portato chiuso nella più segreta parte del cuore, non potendo ormai più sofferire così grave fiamma che il consumava, aveva pigliata risoluzione di lasciarsi anzi morire ch'essere cagione, sapendo ciò terza persona, d' adombrare punto il chiaro nome di lei; ma poichè pareva che avventuratamente amore gli si fosse mostrato favorevole, appresentandogli così opportuna occasione, nella quale essa cortese, come bella, avevagli fatta grazia così grande di visitarlo e d' astringerlo a scoprirle la sua mortale piaga, potendo sola sanargliela, la supplicava a contentarsene, levandolo da quel fierissimo tormento, e rimettendolo da morte in vita, poichè era per ispenderla sempre prodigamente ad ogni di lei piacere. Lidia, che era sagacissima, e ch' era gita con molta pazienza ascoltando questa seconda parte non per altro che per ingannarlo, finse di piegarsi a questi suoi prieghi. Risposegli per tanto parole che posero il misero a certissimo segno di speranza, ed elessegli ella una sua astutissima fante per mezzana de' loro amori; onde rimaso lietissimo Giulio, parendogli avere guadagnato su quel punto che le s' era scoperto, più che non aveva in tanti anni ch' egli segretamente avevala amata, ringraziò fra sè mille volte il cielo, riprendendo all' incontro quella sua sciocca timidità, cagione di cotanto suo male, per avergli levato ogni ardire di ridursi per addietro a simili ragionamenti, avendone avuta qualche comodità. Dopo lunga dimora, licenziatasi Lidia da lui con graziose maniere fuori, ma dentro piena d' odio e di sdegno, tenendosi offesa da lui, non sofferendo esser amata da altrui che dal suo villano, nè amando ella altrui, chè nè d'altrui era meritevole, se n' andò di mal talento piena dove era attesa da quello. Non fu gran meraviglia che Giulio con quella improvvisa visita, e con quella vana speranza che gli aveva data Lidia, si rilevasse in pochissimi giorni da così periglioso male, che tante volte aveva posti in disperazione di salute tutti i medici ch' erano concorsi a quella cura; perchè amore, quando vuole, fa di questi miracoli e de' maggiori. Sanato egli dunque, nutrendosi di questa speranza, andossi confirmando tanto in essa, che si rese sicuro d' ottenere da Lidia ogni suo desiderio. Ma come n' era lontano, ch' ella altrettanto l' odiava, quanto era egli più degno di essere amato, e quanto amava ella più il villano, ch' al paro dell' anima sua e di vantaggio l' amava. E perchè dalla malvagia, ch' era tutta artificiosa, aveva Giulio tutte le buone accoglienze che voleva, oltre la prima arra, avvisossi essergli necessario di dar fine prestamente alla pratica per mezzo della fante, ch' ella gli aveva, tuttavia per ingannarlo solamente, assegnata; onde cominciò a sollecitarla spesso con lettere e con ambasciate, ch' a lei, ch' aveva corrotto il gusto, erano a grandissima noia ed a grandissimo torto. Forse ch' un gentiluomo così onorato, come era Giulio, non meritava d' essere anteposto ancora, quasi ch' io non dissi, ad un ottimo principe? Ella nondimeno l' aveva, dico, a schifo; pure destramente andava trattenendolo ed ingannandolo. Ma stringendosi il negocio, la sfacciata, senza punto di rispetto, dispostissima di serbar fede al suo villano, già trasformatasi tutta in lui, si dispose, fingendo di voler compiacer al buon Giulio, di fargli una beffa molto disonesta e conforme al modo ch' aveva appreso nella corte o scuola del suo ben costumato villano, per potersi vantare, riuscendole il disegno, d' aver ingannato un accorto ed istimato gentiluomo. E non considerava la pazzarella che il beffare persona risentita e virile è un tirarsi grave ruina addosso. Un giorno dunque ella fecegli intendere per la serva messaggiera, che il dì seguente alle ventidue ore giva il marito fuori ad un suo podere, e che passasse Giulio in quell' ora dietro della casa di lei dalla parte del giardino, che per un angusto uscio che v' era l' avrebbe tolto dentro, e fatto ogni suo piacere. Il che udito da lui, che non capiva nella buccia d' allegrezza, promise tanto fare quanto gli era comandato, e non badò che a mettersi all' ordine per lo giorno destinato. Non si creda ch' egli avesse allora scambiata condizione con qualsivoglia gran re; tanta ha sopra gli uomini l' amorosa fiamma possanza. Venuto il giorno e l' ora assegnata, non dimorò Giulio ad appresentarsi all' uscio, e ad attendere d' essere aperto; nè Lidia mancò di girvi presto, comunicato prima il disegno, ch' aveva divisato seco stessa, col suo grazioso amante, il quale teneva nascosto dietro a certe canne, dove egli poteva e vederli e sentirli senza essere da loro nè veduto nè sentito. Appresentatasi poi essa innanzi all' uscio, ch' era ben chiuso, ma che nondimeno teneva di molti gran pertugi per la vecchiezza, da' quali si poteva comodamente mirar e dentro e fuori, e cacciar ancora una mano, salutò cortesemente Giulio; da cui avuta la conveniente risposta, seguì che non gli fosse noia l' aspettare fino che venisse la serva, ch' era gita per la chiave che s' aveva scordata per la troppa fretta di venirsene a lui. A questo egli di buonissimo grado assentì. La misleale intanto con belle ciance, delle quali era maestra, trattenendolo, adocchiò

certa collana ch'egli aveva al collo sotto un giubbone, che teneva alquanto aperto dinanzi, onde le fece disegno sopra; perciò fe' cader in proposito di narrargli un accidente che finse esserle avvenuto, e il qual affermava, se il marito, ch'era terribile, avesse risaputo, non essere sicura della vita. Onde Giulio come innamorato ch'era, con molta ansietà, conforme al malvagio desiderio di lei, andò pregandola a non celargli che cosa questa si fosse di cotanto pericolo; a cui ella con arte soggiungendo, disse, che di grazia non si curasse per allora intenderlo. Venuto egli perciò in maggior desiderio di saperlo, scongiurolla, per quanto gli portava amore, a non gliela nascondere; essendo che l'affanno di lei era a lui un tormento gravissimo, e potendovisi riparare, gli facesse grazia di comandargli senza alcuno risparmio, perchè null'altra cosa bramava maggiormente ch'ella degnasse di comandargli, per aver campo di mostrarle quanto l'era servidore e quanto l'amava. Alle quai ragioni essa piangendo, essendole questo agevole, per accenderlo più, replicò di non volere disturbare co' suoi privati guai questa allegrezza comune, essendosi qui condotta per seco pigliarsi trastullo, non per recargli dispiacere. Ma egli (oprando in lui contrario alla natura sua l'umore, che scorgeva stillare in abbondantissima copia da' tristi e falsi occhi della sua ingrata donna) si raccese tanto, che con essa fu sforzato piangere. Ribaldo amore, in quali errori fai cadere gli uomini quantunque prudenti! Egli in somma andò stringendola a narrargli quella sciagura; per che ella, quasi non potesse più negargliela, disse esserle venuta involata poco tempo prima una sua collana d'oro, e che se il marito, ch'era fastidioso assai, avesse risaputo, non potendo fare che non gli venisse un giorno a notizia, non era per uscir viva dalle sue mani. Giulio, che prima s'aveva avvisato ciò essere qualche strana disgrazia che fosse per opporsi alle sue vicine speranze, vedutala uscir in cosa così leggiera, rasserenossi incontanente tutto, e mostratale quella sua, ch'era di molta valuta, se questa, le disse, è a proposito, la vostra mercè mi faccia grazia di pigliarsela; posto che no, quanto prima d'un'altra, come più vi soddisfarà, provederovvi. Ella, rendutegli grazie infinite, rispose essere troppo a proposito, assomigliandosi tutta a quella sua; ma non voler perciò ch'ei se ne privasse. Egli, che non vedeva più oltre che lei, tosto levatasela di collo, fingendo ella di non volerla, gliela pose a forza per uno di que' pertugi in seno, senza volerne udir altro. In tanto comparve la fante ch'ella aveva detto aver mandata per la chiave dell'uscio, e nella guisa ch'era seco d'accordo giuntale innanzi, le fece ambasciata che non la trovava; per che Lidia, fingendo di salir in grandissimo furore, cominciò a sgridarla, dicendole molta villania, ed in ciò si stese lunga pezza. Voltatasi poscia a Giulio ch'era accecato, pregollo, non occorrendo se non accennargli, a non lasciarsi increscere, mentre giva per questa benedetta chiave, che in ogni modo voleva gir in persona per essa, malgrado dell'insensata fante. Indi subito dileguatasi con la serva similmente appresso, lasciò il miserello solo a struggersi fra le vane speranze, e passossene al suo Adone, che nel canneto attendeva con molta meraviglia il successo di quella pratica, e quivi con molti strani baci venne abbracciandolo e stringendolo per lunga pezza, nel qual tempo, ch'avanzò un'ora grossa, il buon Giulio stette sempre sugli stecchi e sulle spine, attendendo la malvagia, che pure gli pareva soverchio tardare. Ma se a lui era ciò di grandissima noia, a lei era all'incontro di molto maggior piacere. Ella, trattasi poi di seno la collana donatale da Giulio, n'ornò lo schifo suo Narciso, che con essa al collo rassomigliava un etiopo schiavo allora allora condotto d'Africa; poi seco a braccio si condusse in parte dove poteva Giulio e vederli ed udirli benissimo; indi altamente, perchè meglio udisse, ella (commossa non meno da focosa libidine che da ebbriachezza, augumentata dall'avere pur dianzi soverchiamente bevuto coll'adultero, e dalla sprezzatura dell'odiato e veramente gentil amatore) entrò a dire al suo buon villanzone di quelle parole lascivette e dolci che sogliono dire gl'innamorati, come, vita mia, ben mio, anima mia, speranza mia; e di nuovo incominciò ad abbracciarlo, a stringerlo, a baciarlo, a morderlo ben mille volte, e ad altre tante in baciandolo dirgli: Piglia questo bacio, ben mio, in vece di quello sciocco che in vano attende il frutto che tu cogli; piglia quest'altro in vece di quel mozzicone che pazzamente si persuade esser degno di quanto meritamente tu possedi: le quali cose tutte udite e vedute da Giulio, tennesi sul principio di sognare; ma riudite poi e rivedute da lui non una ma più e più volte, e molto ben conosciuto lo sciancato villano, non dico se si turbò, che chi conosce l'amorosa forza, può farne per sè stesso giudicio; egli fu per arrabbiare, fu per divenir pazzo, fu per uccidersi di dolore; volle sgridarli, volle gittar l'uscio a terra, entrar dentro, e loro coll'unghie, co' pugni e co' denti, e non con armi, per più sfogarsi a guisa di cane arrabbiato, mordere, lacerare ed isbranare affatto: ma (notisi finalmente di quanto giovamento sia la prudenza ed un abito virtuoso in ogni accidente) egli, ch'era prudentissimo e da fanciullo nodrito nel grembo della sapienza, su quel punto scoprendosi, e risplendendo in lui quel vivo raggio della ragione che fin allora gli aveva tenuto sotto oscuro velo ingombrato amore, conobbe incontanente gli errori suoi, e quanto sia grande la miseria di cui in femmina trista si fida. Onde raccolto in sè stesso, senza alcun motto fare, indi tosto partì; e ad un tratto mutatosi in lui quel focoso ardore in ardentissimo desiderio di vendetta, non passò molto ch'egli ne fece notabile risentimento. Aveva il palagio di Lidia, ch'era assai capace e grande, dirimpetto una picciola casuccia, nella quale stando essa ad una delle sue finestre, scorgeva tutto quel che vi si faceva. Un giorno avvisatosi Giulio di ciò, da quello trasse origine alla sua vendetta. In brieve dunque pigliata stretta pratica con una povera vecchia ch'abitava in essa, per forza di contanti se la obbligò in modo, ch'ella fu sempre poi di lui più che di sè stessa, e prontissima per far di tutto ad un suo minimo cenno. Stabilito ciò, at-

tese similmente con molta diligenza e con buoni mezzi ad avere comodità di parlar al villano, facendogli far promessa di non gli nuocere, perchè il tristo temeva sapendo in qual maniera stavano con Giulio i fatti suoi, coprendo l' occulto sdegno, e fingendo d' aver preso a scherzo la beffa che gli avevano fatta. Avuta Giulio la comodità con buona avventura, seco si ridusse a ragionamento, e tutto fu sopra il successo passato; dove lo zoppo gli chiese perdono ed iscusossi, mostrando non essere venuto di suo volere alla beffa fattagli, ma essere stata malizia di colei, alla quale egli aveva compiaciuto non perchè l' amasse punto (ch' anzi la odiava, parendogli per li tanti abbellimenti e lisci molto schifa), nè per offendere lui, ma per la pratica di lei, che gli rendeva utile. Giulio non mancò egli ancora d' assicurarlo, mostrando di fermamente credergliela, e d' aver per vere le scuse. Anzi, per maggiormente confirmarlo in ciò, andò lodandolo per accorto; e poichè gli parve averlo ben assicurato ed essersi altrettanto affidato di lui, tentò di tirarlo nel suo disegno, nè brigò molto a ridurvelo, che costui, ch' era uomo da guadagno, acconciossi tutto al suo volere. Promettendogli dunque Giulio, oltre la sua amicizia, un grosso dono, trasselo a far il suo talento. Il qual era in somma, che passasse seco nella casa della vecchia, e da quella attendere; e quando avesse veduta Lidia, secondo il suo solito, starsi alla finestra, si ponesse intorno alla vecchia nella guisa che si giaceva Lidia nel giardino intorno a lui quel giorno che gli fu sì acerbo, e che le mettesse al collo quella collana medesima ch' ella a lui già posta e donata aveva, seco similmente dicendo, sì che fosse udito da lei, di quelle parole amorose ch' ella a lui diceva, e le facesse di quei vezzi lascivi che appresentarono a lui sugli occhi così brutto ed ispiacevole spettacolo, e che con la medesima vecchia andasse biasimando e vituperando Lidia. Lo zoppo ribaldo, che tanto teneva conto di Lidia quanto ne traeva utile e niente più, e che all' incontro era vivuto sempre in gran pensiero d' essere ucciso da Giulio per lo torto fattogli, vedutosi or assicurato da lui, e da lui farsi proferte e doni certi e veri, promise di fare quanto gli era in grado. Onde subito, senza porvi tempo in mezzo, andati ambidue colà alla casa della vecchia, e nascostamente cacciativisi dentro, del medesimo da Giulio medesimo ben informata l' astuta vecchia, quivi attesero Lidia, che struggendosi, come cera al foco, per amor del suo sciancato, lo stava attendendo; la quale ultimamente per vedere se il crudele veniva, si pose alla finestra ad attenderlo. Onde per loro, che similmente l' aspettavano, veduta, non dimorò il malizioso zoppo ad esser intorno alla sagace vecchia, ch' essendo, come s' è detto, parimente avvertita dell' ordine dinanzi convenuto, rispondevagli mirabilmente, spesso confirmando, spesso dicendo e spesso replicando altamente, per esser udita, a quello, ch' egli baciandola ed istringendola affermava, Lidia essere brutta, vile, infame, schifa ed al tutto indegna dell' amore di lui. Lodando poscia di mille grazie e virtù la vecchia, misele al collo la collana che prima gli aveva riscattata Giulio da un taverniere, che gli aveva dato sopra tanta della sua roba. Queste cose tosto che la gelosa Lidia vide ed udì chiaramente, non dico se salì su le furie, che parve che l' entrassero addosso Megera e le germane, cotanto uscì di sè stessa; ella ratto si squarciò i capelli, e senza alcun ritegno salì nelle strida e nelle villanie contra di loro, e per lunga pezza seguì di tal modo, non cessando essi, sollecitati da Giulio che nascostamente era quivi, quasi a lei non badassero, di continuare in festeggiarsi. Corsi a' rumori i vicini, nè udendo o vedendo altrui che Lidia (perchè il villano e la vecchia ammaestrati da Giulio, dato il colpo, destramente si ritirarono), la tennero per ebbriaca, sapendo essere suo proprio vizio quello ancora; perciò di nuovo si ritirarono alle case loro: ma ella vinta dal dolore, dopo le molte strida ch' andavano al cielo, le molte rampogne e le villane parole loro replicate infinite volte, non so se più ebbriaca che pazza o disperata, nel volersi furiosamente scapigliare, graffiare e battere il petto, la faccia ed il capo, smucciatile, non saprei dir come, i piedi, cadè giù della finestra; ma per sua sciagura, e fu miracolo, non si fiaccò il collo, ruppesi solamente una coscia, di cui sempre poi si temette, per gire di paro col suo poco amorevole drudo. Le serve di casa credendosi al primo rumore che sentirono ch' ella faceva, essere la solita frenesia di vino, per che ne rilevavano sovente qualche bussa, non si mossero. Udito poi il nuovo fracasso della caduta di lei, prima alle finestre, poi fuori in via corsero, e vedutala per terra mal' acconcia e mal menata, di là più tosto, e meglio che potero, tramortita la tolsero e portaronla in casa; indi la riposero in letto, dove la sciagurata stette, più che non avrebbe voluto, a purgare parte de' suoi errori, risentendosi più del torto che le parve avere ricevuto dal suo crudel amante, che del male; massimamente scorgendo essa, per gli occhi della ragione, averselo mertato per lo grave torto che aveva fatto a Giulio, gentiluomo onoratissimo e di lei sì ardentemente innamorato, come era ella e di lui e dell' amor suo indegna. Giulio verso il tardi, donato il promesso dono al villano ed alla vecchia, andossene per li fatti suoi, appieno contento e soddisfatto d' aversi pigliata sì vantaggiosa vendetta, la quale gli era riuscita conforme al disegno, e molto meglio.

ALLA SERENISSIMA SIGNORA

MIA COLENDISSIMA

LA SIGNORA MARGHERITA GONZAGA DA ESTE

duchessa di Ferrara ec.

Io ho detto altrove, e con chiari esempi e con vive ragioni provato, che con grandissima loro gloria ottengono maggioranza le donne sopra gli uomini in bontà ed in virtù. Il medesimo replico qui ora; e so ch'ogni giudicioso sottoscriverassi a questo mio parere così volentieri, come strabocchevolmente correranno per avventura gli sciocchi invidiosi del donnesco onore a far altramente. A confusione de' quali soggiungerò pur ancora, che non può già negarsi, che per un uomo religioso, forte e pudico, s'annovereranno le centinaia delle donne religiose, forti e pudiche, e, quel che è vie più, in ogni condizione, stato e grado di cotesto ben nato sesso. E nella presente istoria, ch'io con ogni debita umiltà sacro a Vostra Altezza, unico tempio d'ogni eroica virtù, scorgerassi manifestamente quanta contengono verità queste mie parole nella persona d'una fanciulla bassissimamente nata, la quale, come per natura di ceppo più oscuro discese, così a grido ed a fama maggiormente chiara ed illustre per propria virtù innalzossi.

Direi di supplicare l'Altezza Vostra ad accettare questo, se non grande, almeno affettuoso dono, quando mi fosse tanto nascosto quanto emmi palese, ch'essendo ella ornata di tutte le virtù, di questa dell'amorevolezza non è priva; anzi ella fregia l'Altezza Vostra in maniera, che il mondo come preziosissima e naturalissima Margherita la pregia ed istima. La supplicherò nondimeno a compiacersi di credere e di tener per fermo ch'io la osservo particolarmente e le sono divotissimo, non pure per la grandezza sua che non può essere maggiore, per la chiarezza del sangue regio, per essere dilettissima figliuola ai serenissimi miei padroni, ed amatissima consorte al serenissimo signore Alfonso duca di Ferrara di cotanto valore; ma ancora per le sue già dette soprane grazie, che la rendono unica fenice dell'età nostra. E quivi umilmente per fine me le inchino.

In Mantova.

ALLA MEDESIMA SIGNORA

Del chiaro Mincio i liquidi cristalli
Formâr gemma sì bella,
Ch' altra simile a quella
Non vide Cleopatra, e n' ornâr Manto,
Che ne fe' dono al re de' fiumi altero,
Il qual per essa or tanto
Si pregia, quanto del suo proprio impero.

NOVELLA QUINTA

Mentre il Malignino tenta violar una fanciulla, è da quella miracolosamente ucciso.

Nel contado di Brescia è posta una terra fertilissima, detta Carpenedolo, e confina col serenissimo signor duca di Mantova, padre di Vostra Altezza e mio signore, e con altri illustrissimi signori Gonzagheschi; ed è questa terra nido e ricetto quasi di tutti i banditi di quei contorni. In essa gli anni passati un giovane nativo di quel luogo, detto il Malignino, disceso da parenti secondo la condizione loro assai uomini dabbene e ricchi, conversando con quelle generazioni di banditi, che sono per la maggior parte inventori di mille ribalderie e sacrilegii, in brieve tempo si scoprì in tutto dissimile da' suoi buoni genitori, e simile in ogni sorte di tristizia a quei malvagi. Talchè non era scelleratezza tanto grande, nè tanto nefanda, ch'egli non la stimasse picciola, non l'abbracciasse per onesta, e non se l'esponesse così facilmente e così volentieri, come con difficoltà e con dispregio si sarebbe posto ad ogni lodata opera. Di grazia oda l'Altezza Vostra, nè le paia grave: gli ammazzamenti, le rapine, gli adulterii, gl'incendi, gli assassinamenti e tutti gli altri misfatti erano da questo iniquo reputati giustizia, carità, fortezza, sacrificii ed opere di misericordia. Non si commetteva eccesso di qual

si volesse brutta maniera in quei paesi per alcuno, che il Malignino non vi fosse per capo e per guida sempre. Ora costui, non ha molto, diede d' occhio ad una assai avvenente e bella fanciulla di quindici anni, detta per nome Domenica, da natura dotata di maniere gentilesche, convenienti più a figliuola d' uomo nobile, che di povero e vile contadino, come era il padre suo, ch' era nato d' oscurissimo ceppo, e ch' altro non possedeva ch' un povero ed infelice tugurio, guadagnando con le braccia il vivere per sè, per questa e per un' altra picciola figliuola rimasagli addosso, per far più grave soma, della sua moglie, ch' era morta già alcuni giorni. Costui, dico, le diede d' occhio, non che se ne innamorasse; chè amor non regna ne' petti sì scellerati, ma piuttosto se ne incapricciò. Ed assalito da bestial appetito di trarla alle sue disoneste voglie, tenne per averla modo per un pezzo assai diverso dal malvagio suo costume, ch' era d' usare la forza con tutte. Per che a lei faceva in certo modo servitù, scoprendole al meglio ch' egli poteva le sue, non so s' io mi dica, passioni, o i suoi disordinati appetiti. E mostrandole l' amore, anzi piuttosto l' odio che le portava, facendole quando le si appresentavano l' occasioni, il che era di raro, per mezzo d' altrui fare delle promesse, e sollecitandola con doni, con suoni e con canti di mattinate ch' erano tante ferite alla buona figliuola, e usando in somma tutti quegli stratagemmi e quegl' irritamenti che sogliono più ammollire e rendere più pieghevoli i teneri cuori delle semplici fanciulle, e ch' a lui parevano atti a fargli conseguire l' amore della castissima giovanetta; ma tutto in vano, perchè ella rifiutando ogni sorte di presente, se gli mostrava ad ogni ora più sorda e più dura. Egli non solamente non si levava perciò dall' impresa, ma ardeva tutto maggiormente. E come quello che non era avvezzo a patire fiamme che di continuo il consumassero per appetito amoroso, perciocchè, come ho detto, con ogni altra s' era diportato diversamente, adoprando la forza e le minaccie sole, si deliberò far altrettanto con questa virginella. Perciò essendole gito più volte di giorno alla capanna e ad ora che il padre di lei era fuori a' campi a lavorare, ed avendola leggiermente su quei principii assalita con minaccie (che non era anche in tutto estinto in lui quel poco lume di cognizione, che gli faceva vedere e conoscere che diletta molto più all' animo un poco di piacere che viene concesso di buon grado, che quanto se ne può avere con la forza), ed avendola sempre trovata fermissima nel suo saldo ed ottimo proponimento, egli stava con molto dispiacere. Ella, siccome sempre gli aveva fatta forza mirabile, ed ostato qual duro scoglio alle terribili onde del cruccioso mare, così di mano in mano era gita raccontando tutto al confuso padre con le lagrime sempre che le cadevano vive e frequenti da' begli occhi, pregandolo caldissimamente a prendergli rimedio opportuno. Il quale travagliato nell' animo, ma non più della figliuola, vedendo di non vi poter riparare, per la miseria ove si trovava immerso, essendo astretto, quando non volesse perirsi della fame, andare tutto il giorno e buona parte della notte ancora ad affaticarsi ne' campi, la lasciava a casa, acciocchè ella guardasse quel poco, che tenevano d' acquistato, dalle rapaci mani de' ladri, che ve n' ha d' ogni stagione dovizia in quel paese, e reggesse la picciola sorella. Era egli per ciò avvezzo dirle per ultimo conforto che non dubitasse, chè Iddio misericordioso le provvederebbe d' opportuno aiuto, confortandola appresso in altri modi il meglio che sapeva, ed esortandola a seguitar il suo onesto proposito, ed a chiudersi bene dentro il tugurio. La meschina trovando scarso e freddo il soccorso del padre, nel quale fin allora aveva fondato maggiormente il suo pensiero, e sapendo a prova quanto sarebbe stato vano e sciocco il suo disegno se avesse voluto confidarsi nella sicuranza solamente dell' uscio ch' era debile, e molto più debile poi la capanna, come quella ch' era fatta di paglia e tutta guasta dal tempo e dalle pioggie, fece ricorso ad altro più potente e più spedito aiuto, dispostissima di conservarsi immaculata la sua pudicizia e la sua virginità, dovendo essere l' eterno suo onore, il suo ricco tesoro, la sua vera nobiltà, la sua singolare bellezza ed in somma la sua più preziosa gemma. O proponimento retto e santo! Qui è forza, serenissima signora, ch' io mi diffonda in onore di questa non mai abbastanza lodata virginella. Nè dovrò parere molesto nè lungo ad alcuno, e tanto meno a Vostra Altezza pudicissima e virtuosissima, magnificando la virtù del sesso di lei. O proponimento, dico, buono, giusto e santo! O pensiero alto e celeste! O mente candida e chiara! O intelletto virile e sopra umano! Potrassi dire, serenissima signora, altramente che questa nuova Delia non sia di gran lunga superiore, e ch' ella non ponga innanzi il piede alle Cornelie, alle Artemisie, alle Giulie, alle Laodamie, alle Lucrezie ed a tutte finalmente le più caste e le più celebrate nell' antiche e nelle moderne istorie, ed alla maggior parte di quante (siami lecito di dire con pace d' ognuna) oggi ne vivono in questo mondo? certo no. Forse ch'ella non era nell' età più fragile e più atta ad essere ingannata? Forse ch' ella non pativa grave disagio che stranamente l' incalzava? Forse ch' ella non era sollecitata con lusinghe, con presenti e con minaccie? Forse che non viveva in continuo timore d' essere anzi uccisa, non consentendo agli empi desideri del feroce ed inumano amante, che d' essere salvata dal povero suo padre, privo d' aiuto e di consiglio? Questi accidenti tutti insieme, e ciascuno per sè non doveriano bastare, dica per grazia l'Altezza Vostra, per mettere quasi in necessità di far cader ogn' altra fuori che costei? La castità stessa, oso dire, avrebbe corso pericolo. Tuttavia si videro risplender in essa lei i raggi della santissima virtù, come risplendono i raggi della luna e delle stelle nelle tenebre della notte. E che cosa la spingeva a questo? gli esempi forse di quelle ch' abbiamo rammentate? ella non le aveva pure udite nominare giammai. Forse gli amorevoli e fedeli ricordi della madre? che la sua morte la lasciò misera, abbandonata e non atta ad aver ancora potuto ricever i buoni consigli. Forse la paura di macchiare la grandezza ed oscurare lo splendore de' suoi maggio-

ri, ch' era, dico, discesa per lunga linea d' umilissima stirpe? Ella era mossa solamente da virtuoso, buono, retto e santo pensiero, e da naturale ragione che la reggeva nelle sue azioni. O giovanetta, vero splendore del nostro secolo e del femminile sesso, alla quale si devono per ogni vivente lodi immortali, e per ogni donna cui arde nobile e virtuoso desiderio di gloria, i maggiori onori che s' attribuiscono alle più eccelse eroine! Deh, perchè a me, fanciulla, non è dato il potere conforme al volere ed agl'infiniti meriti tuoi? Perchè non infondi, Mercurio, in me la tua potente eloquenza? Che non invidieresti, giovane, siccome richieggono i tuoi alti meriti, quelle caste donne sì celebrate dagli scrittori. Spero nondimeno un giorno vedere sopra il chiaro Mella un candido e canoro cigno che teco s' innalzi a volo, apprestategli le penne da' tuoi pudichi costumi, e poggiando in fino al cielo con eterna gloria sua, ti renda chiara ed immortale, cantando con ispedita voce le lodi del tuo casto petto. Ma tempo è di tornar al primo filo della mia istoria. Dico dunque, che vedutasi la meschina intorniata ed assalita da tante difficoltà, per difendere la cara assediata rocca del suo preziosissimo onore, insidiatale tutto dì da così potente e sollecito oste, si propose di volerla difendere, combattendo valorosamente, e di piuttosto morirvi che rendersi giammai. Gito il padre una mattina circa al mezzo d' ottobre, assai prima che spuntasse l' aurora, a' suoi continuati esercizi, dappoi ch' ella ebbe fatti tutti quei diligenti e necessari ma umani ripari che per lei si potero e seppero maggiori, appoggiando con molta fatica all' uscio quel poco ch' era nella capannuccia a proposito e di buono, come la picciola tavola, certi scanni, una panchettuccia ed una cassa, si raccomandò al sommo Dio. Ed a guisa della casta e forte Giudit, si pose solo un picciolo coltello, ch' aveva in casa, sotto il guanciale del povero letticciuolo. Nel qual coltello, quando tutto le venisse meno, teneva la sua maggiore speranza, disegnando uccidere il superbo Oloferne, o sè stessa, non potendo far altramente, piuttosto che lasciarsi rubare, o punto adombrar il suo candore. Ella non teneva, così era meschina, nè olio nè legna da ardere, e le mancavano altre cose più necessarie; perciò si ripose in letto per ischermirsi dal freddo, ch' era fuori di stagione assai grande, attendendo con incredibile desiderio la nuova luce, che pure le pareva tardar assai, biasimando spesso la sua tardanza per lo sospetto in cui viveva del crudel nemico, temendo ad ogni minimo romore che leggiermente le feriva l' acute orecchie, parendole avere tuttavia l' empio barbaro sopra. Il quale spinto da quel feroce appetito che non aveva mai provato freno, non dimorò gran fatto a venirla ad infestare al solito, avendo veduto il padre di lei, che posto in aguato aveva atteso un pezzo, uscire ed andarsene a' campi. Or quivi giunto, disposto di fare l' ultima prova, incontanente con poca difficoltà gittato a terra il debile serraglio, aiutato perciò da un suo compagno, entrò così improvviso in casa, che la meschina, che in quel punto s' era data in preda al sonno, tardi udito lo strepito, non ebbe agio di porsi indosso la sua gonnella, ma tutta raccolta in sè, a guisa di riccio ch' abbia scoperto il bracco, s' era involta nelle misere lenzuola e ne' tristi panni. Spintosi innanzi a tentone, questo temerario subito le fu intorno, come famelico lupo ad una innocente agnella; e dopo alcuni falsi prieghi, ch' al solito non vennero ascoltati da lei, ma ributtati in tutto constantissimamente, egli pose mano alla forza. Ahi, scellerato, non potesti già gloriarti di questa scelleraggine, come dell' altre! E quivi usando egli ogni suo potere, essendo riscaldato maggiormente, avendola trovata in camicia, e perciò maneggiata e stropicciata al lei dispetto, per effettuare il suo disordinato e fiero disegno, fece ed operò tanto, che presele ambedue le mani, se la pose sotto. Alla poverella nulla giovava il domandare mercè per Dio; nulla il gridare, per essere la sua capanna lontana dalle genti; nulla la forza, nulla il mordere il ribaldo. O Cieli, che il tutto scorgete di lassù, non si vedeva per voi quaggiù la bruttura di questo indignissimo eccesso? Non s' udivano le terribili strida? i dirottissimi pianti, i mestissimi rammarichi di quella infelicissima vostra angeletta? Anzi pure per voi al solito si videro opportunamente e s' udirono tutti a tempo; e perciò, mossi a giusto sdegno, faceste dare le giustissime pene e pagar il fio sotto duro scempio al malvagio. Per che vedutasi ridotta all' estremo, invocato Dio ottimo e la Vergine santa, e fatto il supremo sforzo di sua possa, ricuperò la mano destra; e subito dato di piglio al coltello, suo ultimo umano soccorso, con quello virilmente ferì lo scellerato, e l' investì appunto nella canna della gola, e ciò con tanto vigore, che quell' empio non ebbe nè tempo nè forza di fare risentimento alcuno; anzi spaventato da un subito concorso di sangue che con larghissima vena gli correva parte per lo seno e parte in gola per la penetrante ferita, e da quello sentendosi affogare, subito scese dal letto, ed al meglio che potè corse al compagno, che fuori dell' uscio l' attendeva, ed appena detto, scioglimi il giacco ch' io son ferito, cadè in terra morto senza potere raccomandare la scellerata anima a Dio; che mi giova di credere che lasciasse incorrere questo strano caso, conoscendolo per mille vocazioni fattegli, e per esso lui ostinatamente ricusate, impenitente. Il compagno restato attonito, poichè se 'l trovò innanzi privo di vita, credutosi che fosse potuto essere stato ucciso o da qualche nemico, dei quali sapeva averne copia, o da qualch' altro che fosse stato in quel luogo prima di lui, fatto coraggio, e non vi trovando altrui che le fanciulle, si diede a pensare che da sè stesso con l' armi sue si fosse per isciagura ucciso; e senza fare motto n' uscì, poi se n' andò a' parenti di colui; ed avvisata loro la lui morte, e condottigli al luogo, loro fece vedere il cadavero, senza sapergli mostrare la cagione di quella morte. Essi non sapendo ch' altro vi si fare, si ritornarono a casa, ringraziando, in vece di dolersi, nostro Signore che l' aveva liberato dal capestro o dalla mannaia. Quell' istesso giorno subito, come è solito, venne dinonziata la morte di costui per li deputati di quella terra al capitano di Brescia, che mandò incontanente fuori il giudi-

ce co' ministri a fare l' invenzione del corpo e gli esamini necessari, per venir in cognizione degli autori dell' omicidio. Il qual giudice giunto, tosto dimandatone il compagno del morto, non trasse da lui se non quanto ho di sopra detto. Per questo andò egli stesso in persona, seguito da' suoi officiali e da gran moltitudine di uomini della terra, al povero ma ben fortunato tugurio dove dimorava quel santo esempio di castità; e quivi chiamatasela dinanzi, che v' andò ardita ed onestamente, la richiese del fatto; la quale, reverente non meno che intrepida, gli narrò la forza ch' aveva cercata farle il Malignino, ed i lunghi contrasti seguiti fra loro, conchiudendo essere stata ella medesima, e non altri, che l' aveva ucciso col coltello, il quale con meraviglia d' ognuno gli andò mostrando, toltolo allora allora di sotto le lenzuola, tinte ed imbrattate dell' ingiustissimo sangue, dove l' aveva gittato tutto sanguinoso, nè mai rimossolo infino in quel punto. Il giudice, ch' era pratico e discreto, e che conosceva pur troppo dalla semplicità della giovane ciò essere vero, e perciò convenirgli secondo le leggi procedere contra la meschina, quando avrebbe voluto piuttosto far il contrario, se avesse potuto, chè il virtuoso atto lo aveva già indotto a pietà, la fece incontanente prendere, e legarle l' onorate e virtuose mani, per ispaventare quel saldo cuore; ed affine che si mettesse a negare quanto aveva confessato, acciocchè poi potesse liberarla, le disse: No no, non giace di questo modo il caso, ch' io il so. Dimmi pur quale è stato quello ch' ha ucciso colui, e non t' incresca più della vita d' altrui che della tua propria, o figliuola; perchè ti faccio avvisata, che se tu perseveri in farti colpevole, anderai prigione, e sarai fatta morire senza riguardo come micidiale. Messere, rispose ella prontissimamente, facciasi della vita mia ciò che v' aggrada; altro non posso nè so dirvi, se non ch' io stessa l' ho ucciso; e di nuovo affermo, ucciderei ogni altro che cercasse levarmi l' onor mio, del quale avrò io sempre maggior pensiero che del corpo; ed in questo punto se le vide negli occhi accendere un fuoco che sfavillando diede manifesto segno del costantissimo animo di lei e del vero. Nè meno fu cagione di meraviglia agli astanti ch' al giudice, che pieno di stupore subito quinci partì, e non potendo di meno, condusse l' ardita virginella in distretto; che con faccia gioconda e lieta, anzi intrepida dava espresso indicio del poco timore che teneva della morte. Esso giudice poi subito diede conto intieramente dell' avvenimento al capitano, per commissione del quale venne ella assoluta e liberata. Ma quanto parmi che si mancasse di vero debito a così virtuoso, a così magnanimo atto! ch' era mestieri, s' il mio giudicio non è in tutto temerario, oltre il liberare questa onestissima giovinetta dalla morte ordinaria, ch' ella non può perciò fuggire secondo il natural corso, difenderla ancora con marmi, con bronzi e con iscritti dall' eterna che è in nostra mano di poter fuggire. Tengo perciò, che siccome sì degno e sì onorato fatto non venne per poca diligenza avvisato a cui si conveniva, così venendogli col tempo fatto sapere, sia per rimanere in perpetuo esempio di virtù al mondo, per opera de' suoi serenissimi signori, i quali non lasciarono mai passare alcuna scelleraggine senza punizione, nè alcuno virtuoso fatto senza il meritato e degno guiderdone.

AL SERENISSIMO SIGNOR MIO

SEMPRE OSSERVANDISSIMO

IL SIGNOR FRANCESCO MEDICI

granduca di Toscana

Io tengo niuna gravezza, lasciando il peso della coscienza macchiata, potersi far maggiore all' uomo che la somma de' figliuoli; perchè, oltre il desiderio ch' egli tiene mirabile di lasciarli dopo sè agiati, il quale continuamente il travaglia e continuamente il rode come tarlo, egli, se i figliuoli gli riescono, il che avvien di raro, virtuosi, teme ogni ora di perderli, come che riuscendogli al contrario, il che della maggior parte avviene, così natura inchinando, non è miseria nè afflizione al mondo simile alla sua. Egli senza alcuno dubbio muore mille volte l' ora. Quando io non dubitassi di dispiacere altrui, direi di giudicare leggierezza grandissima quella d' alcuni che dolgonsi, affliggonsi, lagnansi, non vogliono pace, non vita, pregano, fanno pregare, fanno voti, tentando sovente il Signore per avere figliuoli, i quali meschini se avessero provato che disperazione talora sia l' averne, si ritirerebbero più che di passo da quello sciocco desiderio, sforzandosi di fare questo peregrinaggio, conforme al santissimo volere di Dio benedetto,

che loro riuscirebbe molto più agevole e lieto, senza girsi procacciando mille affanni, innumerabili travagli ed infiniti dispiaceri. Dal vecchio ch'io ritraggo in questo ragionamento, che io dono all'Altezza Vostra, ella vedrà quanto sia maggiore di tutte l'allegrezze, di tutti i piaceri che si possono ricevere da' figliuoli, che sono incerti, il certo dolore che se ne tragge per lo più in un punto, e quando meno se ne sospetta. S'ella mi favorirà poi di accettare questo mio picciolissimo dono graziosamente, ella il renderà grandissimo, e per conseguente dignissimo di lei, e con incredibile mia contentezza, per lo desiderio che tengo di farle cosa grata e di ricevere da lei grazia e favore. Col qual fine me le inchino.

In Mantova.

AL MEDESIMO SIGNORE

Dove il bel fiume tosco al gran Tirreno
Cinto di verdi allori il dritto rende,
Onde più forza, onde più gloria prende
La bella Flora ch' ha d' Etruria il freno;

Voi, cui pensiero augusto il petto e 'l seno,
Degno figliuol di sì gran padre, accende,
Onde il bel nome vostro al Cielo ascende,
Ove è sempre più chiaro e più sereno;

Mentre serbando inviolata Astrea,
Frenate sempre i popoli divoti
Coll' incorrotto sol voler di lei,

Tesse ella amica a voi, come solea
A' Cesari, corone, e de' remoti
Lidi v' apprestan scettri i sommi Dei.

NOVELLA SESTA

Una giovane con l' astuzia d'una sua balia fa copia di sè stessa ad un suo amante. Il padre di lei se n' avvede, e fagli sposar insieme.

Sogliono i nostri più agiati cittadini di Mantova fabbricare palagi di fuori a' loro poderi in ameno e piacevole sito, quanto per loro più si può, con quegli agi che si richieggono, per abitarvi lietamente nella stagione che più ci molesta la lunghezza de' giorni estivi; ed allora che ci ardono le mura della città, vi si ritirano, godendo de' rustici piaceri allo spirare delle aure ed al garrire degli uccelli, per fino che la canuta brina ne gli avvisa a ritornare alla città. Uno di essi dunque, assai accomodato de' beni di fortuna, detto per nome messer Anselmo degli Arlotti, questo giugno passato si ridusse con la sua famiglia ad un suo albergo, acconcio nella guisa ch' ho detto e molto meglio; perchè fra i diversi piaceri che v' ha che il rendono grato e riguardevole, quello d' una sua bellissima peschiera, che soavemente scorrendogli intorno l'abbraccia, la quale piena di squamosi e lascivi pesci che vi si scorgono d' ogni stagione in gran copia vagare, scherzando a gara, grato e riguardevole nel rende molto; come che poi fu cagione di metterlo in così fatto travaglio d' animo per un pezzo, ch' avanzò di gran lunga il piacere che ne aveva pigliato, quantunque terminasse poi bene. Or quivi passando egli in tal maniera l'estivo calore entro all' odoroso seno di diversissimi fiori, i quali cresciuti campeggiavano nel nobile distretto, risplendendo alle ripercussioni de' solari raggi a guisa d' orientali gemme, avvenne ch' una sua giovanetta figliuola ch'egli aveva, detta Flaminia, assai leggiadra ed avvenente, ma troppo per avventura sviata dietro a'sensi, e troppo sollecitata dagli acutissimi e pungentissimi stimoli d' amore, e molto più di quello che la imbecillità femminile può sostenere, accesa buon tempo aveva fieramente d' un giovane nobilissimo della città, nominato Aurelio Strozzi: dopo l' aver ella tentato invano mille vie per mettere fine ai suoi lunghi desideri, anzi a' suoi mal regolati appetiti, ultimamente assicurossi di procurar il mezzo d' una sua servente, detta Francesca, la quale allattava un di lei picciolo fratello, ed in maniera le fu cortese la fortuna, che in brieve ottenne quanto seppe chiedere e desiderare da costei, ch' era consumatissima in simili maneggi. Giacevano la notte insieme in uno stesso letto, appresso del quale tenevasi la Francesca in una culla per allattar il fanciullo; e da ciò pigliò essa argomento, come compassionevole, di favorire l'innamorata Flaminia. Hanno per usanza queste donne di dispensare molte ore della notte, cantando alcune loro mal composte filastrocche per acquetar i fanciulli, i quali comunemente fastidiscono coll' importunità delle loro fanciullesche grida i padri, versando poi esse in maniera e con sì orribile stranezza le voci loro, che avanzano quelle d'essi fanciulli; nè di ciò soddisfatte, dimenano per giunta quelle culle tanto sconciamente, che l' abitazioni rassembrano più spelonche di fiere, che ricetti d' uomini. A questo dunque l' astuta balia molto maturamente considerato (ch' aveva anche già molto prima conosciuto che la Flaminia era presa d'amore, quantunque ella si fosse sforzata di celarglielo), ne fece avvertita la giovane, dicendole: Sappi, figliuola mia, che avendomi il tuo dolore astretta ad esserti favorevole, avvengamene il peggio che può, mi ci voglio esporre per ogni modo, e mi prometto felicissimo successo in questa impresa, ancorchè ella sia difficile. Ma egli ti fa mestiero di esporti coraggiosamente a quanto ti sarà per me detto; altramente io veggo il tuo desiderio senza alcuna speranza. Non può Aurelio, come tu sai, entrar in alcuna guisa in questo luogo senza passare la peschiera, la quale, avvegnachè non sia

molto profonda, è nondimeno pericolosa assai per lo strepito che rendono l'acque andandovi per entro, ed è troppo disagiata la larghezza sua per gittarvi ponti sopra, e per la naturale vigilanza de' padri che hanno d'avere cura di figliuole, come tu sei. Tuttavia io te la rendo facilissima, mentre t'assicuri a fare che il tuo amante ne passi per lo mezzo d'essa a te, il quale amandoti nella maniera che m' hai detto, tengo dovrà venirvi più che volentieri a quell'ora che gli sarà assegnata da te; nella quale assicurerò io diligentemente ogni rumore che possano rendere le risonanti acque, le gravi porte e gli strepitosi serragli, con ogni altra simile difficoltà, alcuna volta provocando il fanciullo alle grida, talora cantando, spesso sgridandolo, e sempre con uno e con altro simile effetto. L'innamorata Flaminia accettato il non men periglioso che sottile avviso della sagace sua consigliera, e volonterosa di porlo ad effetto, ratto sbrigatasi da lei, ne diede avviso all'amante, che, lieto oltre misura, ne la ringraziò affettuosamente; e per non mettervi tempo in mezzo, la notte che seguì cominciò a farne il saggio, il quale gli riuscì. Nondimeno, o che la Francesca non sapesse fare opportunamente il rumore in casa, o che la fortuna fosse piuttosto pentita, avvenne che tutte le notti che Aurelio guazzava la peschiera, messer Anselmo udiva lo strepito dell'acque, non giovando punto la loro astuzia. Ma dandosi egli a credere che ciò cagionasse alcuno gran pesce di cui n'era ella, come s'è detto, copiosa, spessissime volte ne ebbe ragionamento con madonna Dorotea sua moglie, senza punto sospettare d'alcun avvenimento sinistro. Il lungo uso finalmente pose pur in pensiero al buon uomo di volere per ogni maniera prendere quel pesce. Per che una notte fra le molte apparecchiatasi certa sua rete a proposito, che sparviere nominiamo noi, se ne stette fin allora svegliato che soleva udire lo strepito; nè per lunga pezza sentendo cosa alcuna, addormentossi leggiermente. Aurelio intanto, avendo per avventura fra' compagni dispensata quella sera tutta in ragionamenti ed in sollazzi, tardò più dell'usato. Di che avvedutosi, tolto subito commiato, riprendendo sè stesso acramente, più che di passo avviossi al solito luogo, là dove giunto, s'espose per mezzo all'acque, come di prima, ma con troppa fretta; onde perciò incappò disavvedutamente, tutto pungendosi ancora, in alcune spinose macchie nate su la ripa della peschiera, delle quali per isbrigarsi, fece grandissimo rumore, e più dell'usato, in maniera che potè agevolmente avanzare lo strepito finto della Francesca, e ferire l'orecchie di messer Anselmo ed isvegliarlo, perciocchè sospeso dormiva; il quale saltato di letto senza far motto alla moglie, che da profondo sonno era pigliata, vestitesi solamente le calze, avviossi verso la peschiera, al lume della già sorta luna, il più tosto che gli concesse il male della podagra che pativa. Non potè perciò egli giungere così a tempo, ch'Aurelio non avesse già passate l'acque, e già sulle tenere e fresche erbette abbracciata ed amorosamente conosciuta la sua vezzosetta Flaminia con sommo piacere di lui e con immensa contentezza di lei, ch'ardentissimamente l'amava, e che dubitando di ciò che era, non si fosse posto in salvo, varcando di nuovo la gora donde era venuto, avendo nondimeno per la molta fretta lasciato il cappello cadutogli nell'acque; e che la Flaminia similmente, per un'altra porticella secreta ed inusitata, non si fosse posta anche essa in salvo nella sua camera, col cuore tuttavia tremante, a guisa di lepre scampata da' veltri. Or quivi giunto messer Anselmo assai più tardo di quello ch'aveva pensato, ma molto più tosto che non avrebbe voluto, presto gittò nella peschiera la rete, la quale dopo non molto spazio di tempo volendo raccogliere, sentì farsi non lieve forza; per che dandosi a credere di avere pigliato il pesce, incominciò con alta voce a chiamare, e chiamò più volte in soccorso i servidori, i quali avendo ligato l'asino a troppo buona caviglia, mai non trassero a lui, nè tampoco mai gli risposero, in ciò favorendolo pur alquanto la sorte. Per lo che la Francesca, ch'era in camera desta e tremante con la sua discepola, fatto buon cuore e buon volto, opportunamente si ridusse a lui, non senza grandissimo sospetto che fosse scoperta la pratica, per rimediar al pericolo, in quanto avesse potuto, come quella ch'era piena di mille partiti. Ma veduto non essere palesata cosa alcuna, tanto gli porse d'aiuto che riebbero la rete, ch'era ritenuta non da alcuna gravezza di pesce, ma dalle medesime spine ch'avevano dianzi impedito Aurelio. Riscossa che l'ebbero dunque, tutto lieto il buon uomo, col lumicino ch'aveva recato la Francesca in mano, volle vedere primiero che cosa le fosse dentro, quando curiosamente cercando, senza lasciarvi alcuna parte che non fosse con molta diligenza tentata, scorsevi chiaramente, in vece del grosso immaginato pesce, il cappello d'Aurelio che, come s'è detto, nella fretta del varcare la peschiera per salvarsi, gli era caduto nelle onde, il quale fu molto ben conosciuto dal buon vecchio che aveva in pratica il giovane, e perchè egli era guernito d'una medaglia d'oro, nel cui mezzo era formato un Apolline, conosciuto per impresa d'Aurelio; il che potè renderlo chiaro sì dell'inganno, come di quanto sia periglioso fidare l'onor suo nelle mani di servi e serve misleali e ribalde. Di qual pensiero si trovasse il misero uomo, dicalo chi si trova soggetto a gravezze simili. Ma egli il tutto nel suo segreto tenne, per venir al disegno ch'aveva di ricoverare, se potesse senza strepito, l'onore della figliuola e suo. Pochi giorni dopo ritornarono di nuovo assai più avvedutamente, ma non ancora tanto che loro bastasse, gli amanti a trastullarsi insieme; per che vennero colti sul fatto dal maggiormente accorto ed avveduto messer Anselmo; onde convenne ad Aurelio sposare allor allora la Flaminia; volse o no. E fu ben giusto che del terreno coltivato per lui, e per lui seminato con tanto pericolo e fatica, altri non cogliesse il frutto. Il qual Aurelio, come amava ardentemente la giovane, così pigliolla molto volentieri per moglie, e se la godette poi lungamente in pace senza pericolo o disturbo alcuno.

ALL' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO SIGNORE

MIO SEMPRE OSSERVANDISSIMO

MONSIGNORE FERRANDO MEDICI

cardinale di Santa Maria in Dominica.

La povertà induce tutti gli animi liberali ed umili a rimettersi pazientemente al volere di Dio benedetto, non essendo loro ella peso noioso o noia grave fuori di modo. All' incontro tragge gli avari e superbi a furore e a disperazione, riputandola essi gravissima. Quindi avviene che loro ne risultano sempre poscia gran ruine, e fuori in tutto d' ogni loro pensamento, non errando il giudicio del giustissimo giudice, amatore ed osservatore di quella, il quale ce la predicò e commendò mirabilmente; anzi col verace esempio di sè medesimo figliuolo ce la ordinò e dimostrò vivamente. Questo discorso, che dono a V. S. illustrissima e reverendissima, picciolo ma vero segno della divozione mia a lei, renderà chiaro quanto ho detto prima nella figura di un giovanetto gentiluomo per prodigalità caduto in miseria, e poi d' un vecchio mercatante per natura povero e superbo, che fuori di modo mal volentieri, come si vide, pativa essa povertà, risguardandola solamente coll' occhio della superbia, della impazienza e dell' avarizia. Il quale mercatante, oltre ogni onesto sforzandosi arricchire prestissimamente per vie non punto lecite, prestissimamente per le medesime impoverì affatto, lasciandovi con le facoltà l' intelletto. VS. illustrissima e reverendissima, per natura e per abito principe liberale, come ricco e piacevole, prenderà non poca contentezza leggendolo, scorgendosi libera affatto da' brutti vizi di quella sorte. Con debito termine di riverenza le bacio la mano.

In Mantova

AL MEDESIMO SIGNORE

Se doglioso il bel fiume,
Ch' onora i toschi colli,
Mostrò torbidi i molli
Vivi cristalli suoi,
Perduti due Pastori e santi Eroi,
Per l' acquisto di voi lieto li rese,
Sacro Ferrando, chiari; e in ciò contese
Col Tebro e 'l vinse, e se ne gloria il vitto,
Poscia al padre Tirren rende il suo dritto.

NOVELLA SETTIMA

Niccolò Capello con mirabile astuzia inganna messer Ambruogio mercatante, uomo astuto ed accorto, ma povero ed avaro.

Intesi, non ha molto, che in Brescia fu un giovane, detto per nome Niccolò, della famiglia dei Capelli, che non passava l' età di sedici anni, d'aspetto e di presenza assai piacevole e grato, e d' ingegno sopra l'età vivace ed acuto, quantunque ad ogni sorte di più brutto vizio inchinato. Il qual giovane (poco prima mortogli il padre, gentiluomo di buoni costumi, ricco, e ch' aveva lui sempre tenuto sotto molto degna disciplina per iscorgerlo ad una riuscita di nobil uomo) si diede in preda a tutti i vizi, ed in così poco spazio di tempo consumò il patrimonio, che non era mediocre, che quasi alcuno nella città non se 'n' avvide. Onde avvezzo di star agiato, male sofferendo poi la povertà e la miseria in cui si ritrovava essere caduto per lo suo tristissimo governo, volendo tuttavia coprir il suo bisogno che era grande, essendo egli incalzato stranamente a satisfare alcuni suoi creditori che nol lasciavano pigliare fiato, ovvero fuggirsi di Brescia con iscoperta infamia, credendo scioccamente, che siccome pare che il maggior dolore acqueti il minore, così potere con un grandissimo occupare un grande, pose mano alle tristizie (che il condussero poi in brieve a più tristo fine, benchè per un tempo paresse essergli favorevole la fortuna), delle quali questa, che fu per avventura la prima, intendo narrare. Per che, avvengachè fosse degna di gran biasimo e d' ogni severo gastigamento, fu nondimeno così artificiosa e così sottile, ch' a fatica si può credere che intelletto così tenero potesse immaginarla, non che metterla ad effetto, quando maturo e vecchio pensiero e studio appena vi sarebbe arrivato. Dico per tan-

to, ch' essendo morto in Brescia pochi giorni innanzi un mercatante di bassa condizione e fortuna, del quale il padre di Niccolò usava servirsi a' bisogni, esso mercatante aveva lasciato erede d'un poco di traffico che faceva di panni, il fratello, ch'era povero ed avaro, e che non poteva, in questo conformandosi con Niccolò, sofferire, cotanto era della roba schiavo, la povertà con pazienza; e che, quantunque fosse saccente ed accorto, tenevasi nondimeno molto più, e che per essere creduto tale dagli altri, attendeva anche con diligenza mirabile alla bottega, nè se ne partiva se non isforzatissimamente, e che in somma, quando pure gli avveniva di partirsene, non dimorava fuori, che che gli occorresse, lunga ora. Avvenne che avvedutosi di ciò in qualche giorno, che notò questo, il malizioso Niccolò (come quello ch' era pratico delle faccende di quella bottega, usando il padre di lui mandarvelo sempre che gli veniva occasione di servirsene in vita del fratello di costui) fece pensiero di fargli una beffa, disegnando ingannare a tutta sua possanza un astuto avaro. Un giorno adunque avendosi molto ben formato e posto in capo l' inganno, trovati abiti lugubri, e di quelli fatta vestire la propria madre, che non era per ciò rea femmina, quantunque consentisse allora a quella malvagità per la paura ch'aveva non picciola del perverso figliuolo, che la minacciava e batteva anche alle volte quando gli montava il capriccio; e condottala a viva forza in certa casa ch' egli aveva con altro inganno levata a pigione, e fatta assai bene addobbare, e dove aveva ancora fatte venire alcune ree femmine sue amiche, vestite medesimamente di abiti lugubri, e con la madre avvisate e benissimo informate da lui di quanto avessero dovuto dire e fare quando ne fosse stata l'occasione ed il tempo; se n' andò alla volta del mercatante, che messer Ambruogio si nominava; e quivi salutatolo, dopo alcuni ragionamenti avuti seco d' altro, che tendevano perciò a farselo grato per piegarlo al suo volere quando ne fosse stato il tempo, venne a dirgli: Messer Ambruogio mio, essendo passato a miglior vita, come dovete sapere, già ha dieci mesi, la felice memoria di mio padre, gentiluomo tanto dabbene, quanto la sua buona fama suona per tutto; nel modo che ci pose la madre mia e me in estremo dolore perdita così grave, in quell' istesso ci ha posto poi il debito e l'amore, che portiamo alle sue ossa, in desiderio ardentissimo di soddisfar a' legati suoi, acciocchè nè noi qui patiamo aggravio nell'onore, nè l'anima sua patisca di là per questo; che troppo ci sarebbe d' affanno, essendoci egli stato cotanto amorevole, ed avendoci anche lasciati così ben agiati ed accomodati di facoltà, come ci ha lasciati. Perciò essa mia madre, giacchè ci troviamo, la Iddio mercè, così ben il modo, mi manda a voi, come quelli ch'eravamo soliti servirci ancora di vostro fratello buona memoria, per sapere se per avventura aveste panni di lana neri fini per vestire cinquanta poveri, che ci rimangono per quella buona anima in obbligazione di vestir ancora: a cui l' ingordo messer Ambruogio (credendosi avere sotto la trappola il giovane, desideroso di fare faccende, per arricchire prestissimamente e mantenersi in credito) tosto rispose, con disegno di porgli la roba più del doppio, ch' egli vi aveva i più belli, i più fini ed i migliori panni che fossero in Brescia, ed essere prontissimo per servirlo meglio e più amorevolmente che nol serviva già il fratello. Onde Niccolò vedutosi a cavallo, astutamente replicando, di grazia, disse, piacciavi di mostrarmeli, e di dirmi appresso l'ultimo prezzo in una sola parola; chè se ci accordiamo, come spero, farò che mia madre ne piglierà almeno tre o quattro pezze, e vi pagherà subito cortesissimamente, avendo ella, bontà di Dio, il danaro in cassa. Il mercatante fattiglieli a un tratto vedere, e senza altro piaciuti a Niccolò, brievemente s' accordarono del prezzo, avvengachè egli fosse ingordo e disonesto. Pregato poi e con mille scongiuri sforzato messer Ambruogio da lui, ma dalla ingordigia maggiormente di vendergliell il doppio più della valuta, avendogli promesso Niccolò di non trattenerlo punto, gli fece lo sciocco caricare sopra le spalle da alcuni facchini, e con essi panni ratto (raccomandata la bottega ad un suo garzone, del quale per quella sola occasione, che giudicava degna di non lasciarsi fuggire, patì di confidarsi) se n' andò con Niccolò, che alla madre il condusse; la quale vestita, come s'è detto, onoratissimamente di lugubri drappi ed in maniera che rendeva una maestà venerabile, essendo, quantunque vecchia, di riguardevole presenza, con quelle femmine a lato, le quali con arte, subito veduto il mercatante e Niccolò, le furono intorno servendola, fece credere al gocciolone senza alcuno dubbio d' essere, come prima, ricchissima. Onde agevolmente il meschino cadè in quella trappola ch' ad altrui aveva tesa ed apparecchiata. Fatti Niccolò, senza perder oncia di tempo, scaricar i panni in camera, e licenziati i portatori, fingendo di dare conto alla madre di tutto, venne narrandole puntualmente ciò ch'aveva passato con messer Ambruogio, soggiungendo: Signora madre, quando piaccia ancora a voi, come è piaciuto a me, il panno ed il mercato, sborsategli il danaro, ch' egli ha fretta di tornarsene a bottega, non avendo tempo di perdere, nè potendo pure starne fuori se non con grosso interesse. Per che la donna già ammaestrata dal figliuolo, come s'è toccato di sopra, di quanto avesse dovuto e rispondere e fare per non isperimentare l'ira di lui ch'a prova conosceva terribile, data un' occhiata al panno, e mostrando che col mercato insieme le fosse piaciuto, accennò che tutto le soddisfaceva, ma rispose che le sarebbe gradito che s' attendesse il suo fattore, che non poteva tardare molto a venire; perchè dovendo essa femmina poco intendente con un quasi ancora fanciullo similmente inesperto sborsare così gran somma di contanti, v'era necessario il fattore. Alla quale soggiunto per Niccolò, dove fosse gito, avendolo egli lasciato in casa alla sua partita, è gito, replicò ella, a quel nostro poderetto, quivi fuori della porta, per certo negozio di qualche momento; ma non può non essere or ora qui. Così essendo, sarà se non bene che l'aspettiamo, tornò a dire Niccolò; ed accennata al mercatante una sedia, sedete, seguì, messer Ambruogio, fino ch' egli viene. Deh non mi fate indugiare di grazia molto, ri-

spose egli, che non può stare la bottega, come sapete voi signore, senza la persona mia punto, tante sono le faccende ch' io tengo. Speditelo dunque, signora, ripigliò Niccolò, che potete ben fidarvi di lui ch' egli è reale, e terrà così la mia ragione come la sua; fate conto ch' egli sia un altro messer Giovanni, buona memoria, tanto uomo dabbene, tanto amico del signor padre e tanto di casa: anzi non fate di meno, soggiunse messer Ambruogio; come! vivetene pure sicura e riposata. Hollo per fermo, replicò ella, onde vi tengo da molto, e ve ne rimango con obbligazione; ma in verità è mestiero che il fattore vi sia per ogni maniera, avendo egli conto di tutto il danaro e di tutto l' avere nostro, acciocchè le cose nostre, figliuol mio, passino regolatamente, come sono passate sempre in vita di vostro padre. Ma che faremo? disse Niccolò. Sarà dunque mestiero che messer Ambruogio, poichè ha tanta fretta e bisogno di andarsene alla bottega, vada, e verso al tardi o piuttosto dimane mattina ritorni, che sarà soddisfatto subito senza perdere tempo. Intanto rimarrà sotto i vostri occhi, signora, ben accomodato, come giace, il panno. Contentandosi messer Ambruogio, rispose la donna: non si mancherà certo di quanto dite. Come? replicò il mercatante, tratto dall' ingordigia del guadagno ch' era di cento per cento, volentieri; vi crederei gli anni, non che una notte, e delle migliaia di scudi; rimettiamola pure a dimane mattina ed a quando più vi torna in piacere, ch' io sono servidore ai pari vostri; e quando mi conoscerete meglio, non vi riuscirò meno cortese dell' amico vostro mio fratello. Vi ringraziamo, soggiunse Niccolò, ed in ogni nostro bisogno rendetevi sicuro che non vi cambieremo per cui chi sia mai, e saremovi così amici e di tanto utile, di quanto era mio padre a vostro fratello; poi accompagnatolo fuori di casa con molte altre proferte, chè non aveva la lingua per nulla in bocca, graziosamente il licenziò. Dall' altro canto mandata incontanente fuori del paese la madre, e licenziate le femmine, le quali andarono poscia tutte, quale qua, quale là per li fatti loro, senza che di loro mai più si sentisse novella alcuna, ed isgombrata appresso la casa, egli tosto contrattò i panni con la metà meno di quello ch' il mercatante disegnava fargli eli pagare, ed imborsatisi i contanti, non badò ad assentarsi, lasciando l' avaro mercatante beffato; che, poichè s' avvide il giorno seguente dell' inganno e di non potervi riparare, avendo trovata essere la casa d' altrui e vota, e non avendo orma nè di Niccolò nè delle donne, e non sapendo in somma dove volgersi, intendendo aver ormai Niccolò consumata ogni sua facoltà, fu per morire di dolore; tanto maggiormente, quanto che tenendosi essere il più accorto uomo del mondo, appresso all' avarizia che lo scannava, si trovava ingannato da un quasi fanciullo, al qual avrebbe egli potuto essere due volte padre, e di somma così grossa, ch' era della bottega quasi l' ultima rovina. Lascio le punture della povertà e della naturale sua impazienza, che il trafiggevano oltra misura. Tuttavia egli, perduto ad un tempo il credito ed il traffico che gli rimaneva, vinto dal dolore, uscì di cervello. Nè minore fu poi la disgrazia di Niccolò, il quale dal felice successo di questa tristizia fatto insolente, molte altre ne fece che il condussero finalmente, come in questa parte che segue si dirà, a lasciarvi la vita e l' onore.

ALL' ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO SIGNORE

MIO OSSERVANDISSIMO

IL SIGNOR FRANCESCO GONZAGA

principe di Nuers ec.

Io stimo impossibile che si possa dirizzare una mala piega di natura con quale si voglia lungo studio di buoni costumi, se la grazia non opera nel soggetto. Mille sperienze n' abbiamo ogni giorno, e pur ora da questo raccontamento, che porgo a Vostra Eccellenza illustrissima (debile certo ma affettuosa dimostrazione della molta mia osservanza al gran suo nome), si prova in colui di cui si ragiona; perchè, quantunque il padre il tenesse sotto buona e severa disciplina sempre mentre visse, e non si potesse veder in quella città figliuolo più costumato di lui, nella morte nondimeno del padre morì anche nel giovane il timore ed i buoni ammaestramenti, rinnovandosi la naturale e malvagia piega, perchè si vide ch' egli riuscì il più tristo uomo di quella città, e non fece nè pensò mai cosa che buona fosse, anzi che non eccedesse ogni più malvagia malvagità. Leggendo per grazia Vostra Eccellenza illustrissima questo raccontamento, in sè medesima goderà molto, vivendo sicura che nulla di quanto si contiene in esso, quantunque ella fosse an-

cora di bassa, come è di alta condizione, si potrebbe dubitare nè dall' illustrissimo ed eccellentissimo signor duca suo genitore, che con ogni maggiore diligenza la fa allevare, nè da alcun altro, essendo in lei state infuse da' cieli al natale di lei tutte le grazie. Con ogni debita maniera di riverenza le bacio la mano per fine.

In Mantova

AL MEDESIMO SIGNORE

Il biasmo ch' a le mura sì concordi
De l' infelice figlio d' Agenorre
Recâr i due, che tanto il mondo abborre,
Empi germani sì fra lor discordi;

Che del solio real pur troppo ingordi,
Qual da soverchio lume vaga a torre
Semplicetta farfalla al morir corre,
Tali al lor fin corser d' infamia lordi:

Per te si cangia in laude anzi più chiara,
Poscia che, o Figlia, a l' Indovin Tebano
Hai pur concesso, a' Franchi un tal Nepote;

Ch' unir l' Aquila e 'l Gallo in tanto pote,
Ch' in van s' affanna la Discordia, in vano,
Per separarli, il suo velen prepara.

NOVELLA OTTAVA

Niccolò Capello sotto falso nome sposa una giovane gentildonna, ingannata la madre di lei; poi con nuovo inganno levatele molte gioie della madre, alla giovane prestate, se ne fugge. Finalmente è preso e castigato.

Niccolò Capello, di cui s' è parlato di sopra, poichè ebbe fatta quella beffa a quel mercatante in Brescia, ritirossi in Venezia; e quivi trovandosi con quella somma di contanti ch'aveva tratta di que' panni, attese per molti giorni a darsi piacere in varie guise; ma avvedutosi finalmente ch' i danari andavano scemandosi, e ch' era egli di corto per trovarsene senza e per ridursi a molto mal termine, non pigliando qualche partito a' fatti suoi, deliberò, prima che se gli votasse affatto la borsa, di procacciarsene per qualche via; chè il mondo è de' solleciti. Or notte e giorno pensando sopra del modo ch'avesse dovuto tenere, e nulla trovando a suo proposito di buono, viveva tutto pensoso. Per che una mattina fra l' altre assai per tempo levato di letto, che non poteva aver riposo, essendo combattuto da questo strano pensiero il quale non l' abbandonava mai, s' inviò verso la piazza, e così come era, tutto di mala voglia camminando, trovossi alle spalle ad un gentiluomo della città nobilissimo, ma ridotto in miseria, rispetto alla nobiltà sua, il cui nome e cognome taceremo per convenienti rispetti. Questo gentiluomo andava a palagio accompagnato da un uomo di villa, a cui giva narrando alcune sue ragioni e tutti i suoi affari; onde Niccolò curioso di sapere i fatti altrui, a cagione di valersene ad ordire qualche inganno, per meglio udirlo accostatosigli, seguillo più appresso. Venne per tanto ad intendere quale fosse il gentiluomo, come aveva egli moglie con una figliuola da marito, come si trovavano ambedue, la moglie e la figliuola, fuori ad un loro podere, essendo di state, nel Frioli, astretti da' debiti, per non consumare alcune gioie della moglie di qualche valuta che rimanevano appresso lei; e ch' egli non poteva per molti giorni partirsi di Venezia, essendovi trattenuto da una lite d' importanza che teneva, la quale non pativa che punto se ne assentasse. Intese similmente ch' il compagno era oste nella villa dove il gentiluomo aveva con la moglie e con la figliuola il suo poderetto; che costui aveva vicino la casa sua al palagio del gentiluomo, e ch' era ancora molto suo familiare. In somma egli ebbe chiara notizia di tutto l' essere, di tutta la condizione d' ambidue loro e de' loro disegni, cotanto s' allargarono essi insieme, cotanto badò egli intorno a' loro ragionamenti; e cotanto il favorì la fortuna. Onde salito in pensiero d' involare le gioie al povero gentiluomo, tosto tornò a dietro, e di lungo passossene al suo alloggiamento; e quivi discorso fra sè quel ch' avesse dovuto fare, per metter ad effetto il suo malvagio disegno, si dispose di andare a quella villa. Fatto dunque invoglio delle poche robe sue, andossene ad imbarcare, e si fece portare colà; dove pigliato poscia cavallo a vettura, e salitovi sopra, il giorno seguente ritrovossi al luogo, nel quale vide alla finestra, ed a' contrassegni conobbe la moglie e la figliuola del gentiluomo, allora postevisi, fuori d' ogni loro costume, per loro sciagura; ed iscavalcato, passò nell' albergo dell' oste, ch' era poco prima giunto anch' egli da Venezia; e fatto accordo seco e datigli danari innanzi tratto, pregollo ad assegnargli una camera a sua posta, dicendo volersi fermar quivi qualche mese; onde l' oste tutto di buona voglia gliela assegnò, e non attese poi ad altro che a trattarlo bene. All' incontro Niccolò si mostrava non meno cortese, nè meno amorevole verso lui e verso tutta la famiglia sua; ed essendo egli di bellissima presenza, giovane virtuoso, ingegnoso e sagace, in pochi giorni si fece schiava tutta

la brigata dell'oste e l'oste medesimo. La quale brigata, cioè moglie e figliuoli, conversando famigliarmente in casa della gentildonna veneziana che era la bontà del mondo, non sapeva parlare d'altro che della molta bellezza e della molta amorevolezza del suo forestiero; quanto egli fosse gentile e virtuoso, quanto sonasse d'ogni stromente, cantasse e ballasse bene. Talchè la buona gentildonna vedutolo ancora più volte di passaggio, che si faceva vedere apposta, ed uditolo sonare un suo liuto di cui aveva egli molta ragione, come aveva quasi d'ogni stromento, volonterosa d'udirlo meglio, come quella cui dilettava la musica, sel fece un giorno chiamar in casa, e trovatolo molto più costumato e molto più virtuoso di quello che l'era stato detto da quelle genti, desiderosa che la figliuola imparasse delle virtù, l'andò pregando a volerle insegnar a sonare di clavicordo, trovandosi ella per avventura la comodità d'uno ch'aveva in casa; e non vi volle molto, ch'egli, che non bramava altro che farsi domestico di casa, e che per altro non era venuto quivi, ne fu contentissimo; anzi non partì, che tutto pieno di finta modestia gliene diede una lezione, e continuò ad insegnarle poi con molta diligenza. Essendo egli ormai fatto di casa, un giorno, dopo avere data la solita lezione, in una sala assegnata a questo, alla discepola, ritirata che si fu ella in camera con la madre a cucire, egli fermatosi quivi solo, fingendo di volere accordare l'istromento, adocchiò ch'erano sopra un tavolino molte lettere, e dato di piglio ad una di quelle, vennela leggendo, e conosciutala al sigillo ed al rimanente essere di mano del marito della gentildonna, subito vi fece disegno sopra; onde cacciatasela in seno, poco appresso licenziossi, e nel partire disse alla gentildonna di voler passare a Venezia per alcuni suoi negocii, e che fra tre o quattro giorni sarebbe di ritorno. Passato all'albergo, non molto dopo partì, e passò di lungo alla volta di Venezia; ed appena giuntovi, volò a far formare un sigillo conforme all'impronto della lettera. Il quale in brieve avuto, posesi a scriverne un'altra, e contraffece così bene il carattere del gentiluomo, che fu cosa mirabile. Essendo ingegnoso sopra modo, aveva ancora questo, non so s'io mi dica vizio o virtù, di contraffar le lettere tosto che le aveva vedute. In quella lettera egli finse che il gentiluomo scrivesse alla moglie, il portatore d'essa essere il conte Niccolò Avogadro, gentiluomo Veneziano, e principalissimo in Brescia, il quale tirato dalla fama della beltà ed onestà della lor figliuola, era partitosi della sua città nascosto e privatamente, e venutosene a vederla, dove piaciutagli, era stato poscia a Venezia a chiederla a lui per moglie, e ch'esso gentiluomo dal giovane, dagli amici, e dai parenti esortato e stimolato (quantunque avesse opinione di non concludere cosa alcuna senza lei sua moglie, e fin a tanto ch'egli non fusse sciolto da quella lite ch'il teneva legato in Venezia), erasi finalmente risoluto di promettergliela, essendo il partito per essi vantaggioso, e pericolosa la dimora, e perciò gliela aveva promessa; e continuava ch'il conte veniva per toccarle sconosciuto la mano; onde ella chiudesse incontanente questo atto, avvertendo nondimeno che il tutto passasse secretamente, e di far loro diligente guardia, acciocchè, come giovani, non passassero più oltre fino alla venuta di lui, che sarebbe stata al più fra un mese; e questo aggiunse il malizioso Niccolò per dare maggior fiato alla beffa. Scritta poi e sottoscritta la lettera Niccolò in modo che pareva appunto, come ho detto, di mano propria del gentiluomo, chiusela, sigillolla e fecele il soprascritto conforme all'uso di esso gentiluomo, e ritornò al villaggio solito; dove giunto, poco appresso se ne andò alla gentildonna, e chiamatala da parte le diede la lettera, la quale per lei letta, essendo già tutta affezionata a Niccolò per le sue buone qualità ed amandolo già come figliuolo, anzi avendo fra sè già mille volte desideratolo sposo alla figliuola, quando fosse stato nobile e ricco, inteso ch'egli aveva l'una e l'altra parte in così grande abbondanza, non dico se se ne contentò e se se n'allegrò; che ratto, dopo mille cordiali abbracciamenti e mille parole affettuose usategli, chiamata a sè la figliuola, ch'era già tutta guasta ancora dall'amore di Niccolò, le lesse quel che credeva che le scrivesse il marito, e le disse se si contentava di quanto essi volevano; a cui risposto per lei vergognosamente, che sì, la buona gentildonna tosto gliela diede per mano, non consentendo perciò che passassero più oltre, per non uscire degli ordini del marito, quantunque ella il bramasse più che gli sposi. Niccolò fra tanto andava ad albergar al solito al suo albergo mattina e sera, per non dare che dire ad alcuno. Passati finalmente alcuni pochi giorni, mostrandosi egli tutto volonteroso ed acceso di venire al fine, conoscendo per compassionevole la gentildonna, signora suocera, le disse, voi vedete quanto mi struggo; perciò essendovi cara la vita mia, fatemi grazia di licenziarmi, ch'io torni a Venezia a vedere di condurre fuori il signor suocero, acciocchè facciamo le nozze, e ch'io possa vedermi questa contentezza; a cui la buona donna: Volentieri io ve la faccio; andate, anzi, figliuolo, soggiunse, io n'ho maggior desiderio di voi: e fatte ella tosto due righe al marito, che non lasciasse che si struggessero più quei figliuoli, ma ch'egli si pigliasse tempo di tre giorni e venisse a mettere fine a questo sposalizio (ch'era per avventura di tanta e di maggiore considerazione degno, di quanta non poteva essere la lite), a Niccolò le diede. Onde egli, senza perdere tempo, tornò a Venezia, e di nuovo fatta un'altra lettera in risposta di quella della donna, pure come fosse del marito di lei; ch'egli non conosceva mezzo alcuno di potervi andare, per non abbandonar la lite, dovendosi d'or in ora dare la sentenza, non convenendo per alcun modo trascurare simili cose, per li sinistri che sogliono occorrere nel fine di quelle; e che, poichè ed essa sua diletta moglie e il conte il pregavano cotanto, era contento che gli sposasse insieme ed accompagnasse, facendo, come prima, passar il tutto segretamente, perchè disegnava poi fargliela sposare pubblicamente alla presenza de' parenti e degli amici dell'una e dell'altra parte: poi chiusa questa come l'altra lettera, tornò fuori, e

diedela medesimamente alla gentildonna, la quale inteso che il marito non poteva venire, e la piena licenza che le dava, uditi i prieghi di Niccolò e conosciuto il secreto della figliuola, la notte seguente alla presenza di alcuni suoi di casa chiuse il matrimonio, e senz'altro accompagnolli con molta sua soddisfazione e contentezza delle parti, che non bramavano altro. Niccolò dopo il fatto, scortosi nel mezzo d'un periglioso pelago, dubitando molto di qualche improvvisa tempesta, per assicurarsi ed arrivare salvo al desiato porto, saziato il suo volubile giovanil appetito (che non era per ciò stato il suo principale proponimento), indi a dieci giorni, adocchiate prima le perle, le collane e le altre gioie, delle quali la madre, perchè la figliuola facesse più bella mostra, ne l'aveva ornata con disegno che fossero anche sua dote, voltatosi alla gentildonna, signora, le disse, poichè s'avvicina il tempo che il signor suocero non può molto più tardar a venire, io vivo in opinione d'andargli contra, e provedere col suo consiglio di vesti, d'anella, di altre gioie e d'altri ornamenti simili alla sposa per lo sposalizio, e per avvisare anche i miei parenti. Al quale risposto per lei, che diceva bene, e che di ciò nel pregava ancora essa molto, egli si pose il giorno appresso in ordine per la partita; e già salito a cavallo, baciata la sposa, s'accommiatò, e cavalcato cinquanta passi innanzi, quasi da improvviso pensiero sopraggiunto, se ne tornò indietro astutamente e disse: Signora mia, egli non sarà se non bene che mi diate coteste vostre gioie, perchè disegno di farvene fare un collaro ed una cinta gioiellata nel modo ch'oggidì s'usa, aggiungendovene delle altre di tanto valore, che gli ornamenti accompagnino la bellezza vostra, e non siano inferiori alle nobiltà nostre, alle facoltà mie ed a'meriti vostri. La male avveduta figliuola incontanente spogliatasene, non fu lenta a dargliele, ed a pregarlo caldissimamente per la tornata, piangendo la partita di lui, che già stranamente amava. Ben avrebbe ella pianto lagrime di sangue; ben sarebbesi lagnata e crucciata senza fine, quando avesse conosciuto allora, come conobbe dappoi, d'esser ingannata dallo scellerato, che pigliata l'ultima licenza dalle misere donne, tenne il cammino non verso Venezia, ma verso Alemagna fuggendo. Aspettati la gentildonna e la figliuola quattro, sei, quindeci e venti giorni i loro mariti, nè udendone alcuna novella, stavano tutte sconsolate. Intanto avuta il gentiluomo della sua lite la sentenza contra, partissi di Venezia, e passossene malinconico al podere, dove incontrato dalla moglie, la quale appena vedutolo solo e di rea voglia, sospettando di qualche sinistro che fosse avvenuto al genero, e dove è, disse, il nostro figliuolo? Qual figliuolo? rispose il gentiluomo. Il conte Niccolò nostro genero, soggiunse ella. Qual conte? qual genero? replicò egli; e non avendo altra risposta, perchè la donna confusa a quelle interrogazioni s'ammutì, egli cadè in queste parole, presago di quanto gli era avvenuto: Lasso! qualch'altra sciagura sarà questa che m'avrà apparecchiata la fortuna, non ancora sazia d'oltraggiarmi. Entratosene poi in casa, ed intesa ogni cosa minutamente dalla moglie, e veduto cogli occhi medesimi l'inganno delle lettere, che parevano naturali di sua mano, datele da essa, egli fu per morire di dolore; ben gli valse la naturale costanza e fortezza, che è propria di tutti quei saggi gentiluomini. Nè la moglie nè la figliuola, risaputa la verità da lui, furono a miglior termine; anzi andavano pregando l'una il marito, e l'altra il padre ad ucciderle per pietà, dando loro in un medesimo tempo castigamento della soverchia credulità loro, e levandole fuori di quel disonore ch'avevano ricevuto, e di quell'affanno che sentivano oltra misura di nota così brutta e di così brutto fregio; ma il prudente gentiluomo con quella fortezza d'animo, dico, che gli era naturale, raffrenato il dolore, le andò consolando virilmente, ed attese a tener il fatto celato, confidandosi in Dio, il quale, se ben tarda la pena, non lascia perciò alcun male impunito. Niccolò, dopo avere commessi molti altri misfatti nell'Alemagna, dove s'era ritirato e dove stette molti mesi, in capo all'anno, guidato da' suoi peccati molti e brutti, tornò in Venezia carco di molt'oro ch'avea rubato a questo ed a quello: e mentre con nuovo inganno quivi era per fare contratto con alcuni mercatanti Fiamenghi di molte balle di mercatanzia ch'erano nella dogana, le quali erano di altri mercatanti alemanni, facendosene egli il padrone, e che toccava già i contanti, l'oste della villa, che miracolosamente trovossi quivi col gentiluomo Veneziano, subito riconosciuto Niccolò, glielo scoperse; onde in un battere d'occhio, mandato il gentiluomo (senza che Niccolò s'avvedesse punto d'essere scoperto) per li birri, fecelo a mano salva pigliare; e condottolo prigione, i signori Capi di dieci, risaputo l'inganno da lui fatto al gentiluomo, e tutte l'altre tristizie ch'egli aveva commesse in vari luoghi fin a quell'ora (ch'egli senza alcuna sorte di tortura le confessò tutte), nel levarono fuori di prigione, e fecero che sposasse la giovane di nuovo e pubblicamente, alla quale diedero per sopra dote, oltre molte delle gioie ch'egli le aveva tolte, delle quali buona parte e la maggiore teneva appresso ancora, tutto l'oro similmente che si ritrovava avere, ch'ascendeva alla somma di sei mila ducati: in prigione il fecero morire dappoi, rimaritando la giovane onorevolmente, con molta contentezza del padre, della madre, di lei, dei parenti e di tutta la città, ad un nobile della città medesima, col quale essa visse poi sempre consolatissimamente.

ALL'ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO SIGNORE

MIO PADRONE OSSERVANDISSIMO

IL SIGNOR VESPASIANO GONZAGA

duca di Sabbioneta e di Traieto ec.

Nell' avvenimento presente, ch' io mando a Vostra Eccellenza illustrissima per arra del desiderio ch' io tengo di viverle nella memoria per quel servidore che mi rende non meno la naturale divozione mia a lei, che la molta bontà e valor suo, verrà Vostra Eccellenza illustrissima con molta sua contentezza e soddisfazione rimirando e conoscendo, da' vizi delle persone che le nomino, le virtù che risplendono in sè stessa, per le quali è oggi cotanto amata dal suo re, onorata e pregiata da altri maggiori principi d' Europa, riverita da' pari, osservata da' bassi ed ammirata da tutti. Vostra Eccellenza illustrissima l' accetti volontieri, per mostrare ch' ella non isdegna i doni, quantunque piccioli, di cui le è servidore di cuore, come le son io: e senza più le faccio riverenza.

In Mantova.

AL MEDESIMO SIGNORE

L' antica fama de' famosi duci,
Quasi fra noi già spenta,
Per Voi, figlio di Marte, oggi risorge;
E più chiara diventa,
E 'l nome vostro alteramente scorge
Ove tempo, nè morte
Non avran forza di mutargli sorte.

NOVELLA NONA

Remigio ravignano conduce nella sua, come in casa altrui, Pompilio Bellinzini modenese, e per trattenersi con una serva il lascia solo con la madre, la quale Pompilio non conoscendo, si gode; poi inavvedutamente il racconta a Remigio, che ne rimane scornato.

In Ravenna, città nobilissima ed antichissima, posta nella Flaminia fra i due fiumi Ronco e Montone, e già seggio di Teodorico imperatore, poi essarcato de' greci imperatori ed ora feudo della sede apostolica, aveva un giovane in quella nobilmente nato, ma di brutti e lordi costumi imbrattato, e veramente indegno figliuolo di patria sì gentile; perchè essendo da fanciullo rimaso senza padre, s' era venuto allevando sotto una trascurata cura della madre sola, giovane anch' essa, e, come si vide dappoi, poco prudente, onde non aveva avuto chi l' avesse indirizzato nella via della virtù e de' buoni costumi. Questi, che si chiamò Remigio, andò per suoi misfatti finalmente bandito dalla patria e dallo stato di santa Chiesa. Ritirossi perciò a Ferrara, e quivi non si creda ch' egli pentito seguisse la corte o gli studi, come avrebbe potuto, essendo e ricco e nobile ed in città di poter seguire agiatamente o l' una o l' altra; ma trovate amicizie conformi alle sue leggerezze, tutto dì stava dispensando, o, per dir meglio, consumando il tempo nelle taverne e ne' chiassi. Or dopo alcuni mesi, venutogli appetito di dar una volta alla patria, disegnando di far una levata di qualche scudo ad una donna sua amica, ma dando voce che fosse sua madre, n' avvisò un suo compagno studente modenese, detto Pompilio dei Bellinzini, assai sviato, ma non ribaldo come egli, il quale promise di tenergli compagnia. Poco appresso dunque postisi ambidue, senza altrui che li servisse, secretamente in cammino, arrivarono molto per tempo il secondo giorno a Ravenna, e fermatisi in casa di un certo povero uomo amico del Ravignano, egli nel mandò tuttavia secretamente a far sapere alla madre ch'esso era in Ravenna, e che voleva visitarla con un compagno solo; ma ch' ella facesse di non si lasciar uscire di bocca, per degni rispetti, essergli madre, e perchè in somma non voleva ch' altri sapesse i fatti suoi, per amico che gli fosse; la quale avvisata, fecegli intendere ch' andasse. Onde egli (non so qual si fosse la cagione, o per non bene fidarsi del compagno, o per fare sempre al solito suo al rovescio degli altri, o per non dire mai verità, come era suo costume) dato a

creder al Modenese di voler condurlo a casa d' una gentildonna sua amica, seco nel condusse alla sua medesima casa; dove la madre sull' uscio della sala si fece loro incontra, e raccoltili come amici cortesemente, chè di questo ella era maestra, loro fece molte accoglienze, e seco poi si fermarono tre giorni nascostamente, benissimo trattati. Aveva questa gentildonna, madre di Remigio, una fante giovane non bella, anzi aveva ella un cotale visaccio villanesco e di grossi lineamenti, simile a quello de' baronzi, ma era grassa, tonda, e, come si dice, utile spesa, e s' appellava Vigoncia. Di lei Remigio tosto adocchiatala, s' incapricciò, senza aver alcun riguardo all'onor suo ed all'onore della madre parimente suo, ed in poche ore se ne fece possessore, perciocchè ella era avvezza di andare a nolo, e nulla o poca cura teneva di ciò, benchè se ne fosse accorta la vedova poco saggia; la quale per avventura con altrui, quando le tornava comodo, si dava che far anch' essa, se non per altro, almeno per fuggire l' ozio. Passando la cosa per questo verso, il terzo giorno che si trovavano soli insieme con la madre Remigio ed il compagno, per dovere partire, avendo essi già fatta la beffa che volevano a quella donna che Remigio aveva fatto con inganno creder sua madre, pigliato egli scusa di voler andar a fare certa sua faccenda, passò alla fante; onde la madre ed il suo buon compagno lasciò soli in camera. Quindi la valente gentildonna, cui s' erano scaldati i ferri, e cui erano molto piaciute i giorni andati l' aria e le maniere dello scolare, sentendosi andar i gambari per la cesta, come ardita ch' ella era, il pose destramente in ragionamento, chè non vi volle perciò molto, e discorrendo diverse cose seco, mentre Remigio altrove si tratteneva con la Vigoncia, finalmente cadè in proposito di dirgli sorridendo: Signore, non sapreste mai immaginarvi dove sia gito il vostro compagno? alla quale rispose egli: Certo no, signora; ond' ella tuttavia ridendo seguitò: Vel voglio dir io; e quivi accostatasigli alquanto, disse sotto voce: Egli se n' è andato a trovar una mia fante, della quale è innamorato e guasto affatto da che sete qui, e fa le pazzie; fate conto che mai non l' ha lasciata di traccia, e se le strugge intorno, nè so perchè. Pompilio a queste parole si risvegliò tutto, e sentendosi crescere alla gagliarda il pane in grembo, inteso il motto della buona donna, appresso veduta aperta la via al suo disegno, accettò subito l' invito. Fatto dunque audace, se le accostò ancora egli meglio, e quivi ridendo rispose: Che si ha egli a fare, se non pigliarsi de' piaceri fino che si può? egli fa molto bene; e destramente ragionando, cominciò a metterle la mani in seno, e trovandola non punto schiva, l' abbracciò; e dando finalmente e ricevendo in somma mille saporiti baci, passarono anche più d' una volta agli ultimi effetti d' amore, dandogliene comodità Remigio, che con la fantesca parimente si tratteneva. Era questa gentildonna pietosa di natura, nè le dava il cuore di scorgere lagrime nè di sentire sospiri, nè si compiacque mai di vedersi morire innanzi alcuno, e perciò lasciossi comandare ed accomodare facilmente come altri volle. Fornita la tresca, parve alla donna che si fosse mostrato Pompilio non debile scolare, ma gagliardo cavaliere; ond'ella pigliò a Pompilio un amore, che durò poi molti e molti anni. Ultimamente liberatosi Remigio, tornò in camera, dove aveva lasciato il foco e l' esca appresso, e dove la pieghevole e cortese sua madre aveva già apparecchiata, per premio di cui se l' aveva guadagnata, una delicata merenda di confetti e di generosi vini, mostrando di fare per cerimonia quello che faceva per ristorarlo; della quale ebbe ancora Remigio buona parte, facendosi compagno così nel ristoro al Modenese, come gli era stato nella fatica. Cibati e rinfrescati che si furono, si licenziarono dalla cortese gentildonna, che gli andò invitando strettamente per altre volte, e loro si raccomandò molto. Or eglino, essendo tardi, s' avviarono fuori di Ravenna per andare discosto tre miglia ad entrar in barca a' canali per Ferrara; ed in andando, Remigio, che scoppiava di desiderio di narrar al compagno ciò che fatto aveva con la fante, disse primiero: Fratello, tel vo'dir io, che scoppierei se non tel dicessi: ove credi tu ch' io andassi quando ti lasciai solo con quella gentildonna? io me n' andai a trastullarmi con la fantesca, la quale è la migliore compagna del mondo. Pompilio all' incontro ridendo rispose: Buon pro ti faccia; e che pensi tu ch' abbia fatt' io con la padrona? ho fatto il medesimo. Come? ch' hai fatto il medesimo con la padrona? soggiunse incontanente Remigio. Il compagno, che credette ch' egli facesse quella meraviglia, perchè non gli paresse atto ad averlo potuto fare; sì, ti dico, replicò egli, e perchè? non ho io e vita e forza come tu? Il Ravignano pazzarello avvedutosi, ma tardi, della sua sciocchezza, rimase mezzo morto, nè sapeva se dovesse tacere, oppure scoprire la sua vergogna; onde Pompilio, di ciò meravigliato, era anch' egli mezzo confuso. In fine il Ravignano, tutto acceso d' ira fra sè e contra sè, cadè in male parole, dolendosi della sorte, quasi che d' altrui e non di lui fosse la colpa; e quantunque egli pure conoscesse essere troppo vero quanto gli aveva scoperto Pompilio; nondimeno, vinto dalla rabbia ch' il rodeva dentro, replicò: È egli possibile che tu ti sia giaciuto con quella donna? Così stà certo, affermò Pompilio. O gran diavolo, gridò mezzo disperato Remigio, ch' hai tu fatto! E perchè? disse il Modenese. Perchè ah? perchè ti sei portato, seguì Remigio, molto male, senza rispetto e senza discrezione, ch' ella è mia madre. Olà, che dirai? Taci, non dire queste cosacce, ripigliò Pompilio; io non tel credo. Basta, tornò a dire il Ravignano, ella è pur così nella mal' ora e nel mal punto. A questo tutto crucciosa il Modenese replicò: S' io credessi essere vero quanto dici, mi dorrei sempre di te, e quasi quasi farei teco male i fatti miei, avendomi ingannato di questo modo; ma non tel vo' mai credere. Ella è pur così al dispetto mio; duolti quanto vuoi e fa quanto sai, continuò Remigio pieno di furore e di scorno; poi senza attendere od ascoltar il compagno, che conosciuto l' errore voleva pure voltare la cosa e vedere d' acconciarla, il pazzo, confuso ed affrontato Ravignano, conoscendo di vantaggio il tutto essergli avvenuto per suo solo

difetto, e non gli giovare più rimedio alcuno, tiratosi sdegnosamente il cappello sugli occhi, col qual aveva coperto per lo passato ancora più d'una vergogna, chinò il capo, e senza pure dir una minima parola più, raddoppiato il passo, seguì il suo cammino, mordendosi quando le labbra e quando le dita, benchè col tempo digerì questo disonore, come n'aveva digeriti molti altri. Pompilio anch' egli vedutolo in tale disperazione, non meno affrontato di lui, per lo contrario allentò il passo per dargli tempo e per lasciarlo gire solo, poichè s'avvide ch' egli nol voleva nè ascoltare nè attendere. Giunto lo sciagurato Remigio a Ferrara, mai più non volle amicizia di Modenesi nè di studenti, perchè gli parevano troppo risoluti, e particolarmente per risentimento d' onore non volle mai più la pratica di Pompilio; il quale vedendosi escluso dalla conversazione del figliuolo, segretamente tenne viva quella della madre, con la quale trovossi poi molte altre volte, essendogli sopra modo piaciuta la sua pratica.

ALL' ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO SIGNORE

MIO PADRONE OSSERVANDISSIMO

IL SIGNORE DON FERRANDO GONZAGA

PRINCIPE DI MALFETTA,

signore di Guastalla, ec.

Benigni sono mostratisi continuamente i cieli alla virtù ed al valore, ed ove la fortuna loro nemica ha voluto infinite volte oltraggiarli, halli fatti maggiormente risplendere, e maggiormente affinatili nella maniera ch' il fuoco affina l'oro. Tutti gli scritti ed antichi e moderni ne rendono manifesto testimonio; onde s'io volessi ora qui prender a narrarli, sarebbe soverchio, e per avventura noiosa cosa, potendo massimamente bastare gli unichi esempi del gran Ferrando Gonzaga, avo di Vostra Eccellenza, e del gran Cesare Gonzaga, figliuolo di lui e padre di lei; de' quali il primo favorito dalla molta benignità de' celesti aspetti, chiudendo in sè tutte le virtù, superò sempre tutti gli oltraggi di fortuna; e parve piuttosto ch' essa per non discordare da loro (preveduto che col mostrarsigli avversa, dovesse apportargli tutti i maggiori onori che quaggiù si possano desiderare, e dei quali fu egli abbondantissimamente ornato) cercasse sempre di travagliarlo; ed il secondo, vero ritratto similmente di virtù, quanto più venne oltraggiato da essa fortuna, tanto maggiormente favorito dai cieli, ella il rese sempre più chiaro, malgrado di lei, bastando egli solo (lascio ogni suo eroico gesto, nel quale potè ella travagliarlo e travagliollo molto, ma non superollo giammai) quasi nuovo Mercurio a suscitare la eloquenza spenta nella nostra città, dove mantiensi floridissimo tuttavia quell' illustre collegio de' cavalieri Invaghiti ch' egli con tanto studio eresse, procurandogli privilegi e titoli così onorati e così degni, che molte provincie le ne portano grande invidia. Ben può chiamarsi felice Vostra Eccellenza illustrissima, essendo venuta sotto la chiara e sicura scorta di due così risplendenti lumi nel mondo, nel quale, per l'oscurità sua, la maggior parte degli uomini ed anche de' principi si smarrisce, e precipita nel tetro abisso d'oblivione; poichè quei due la illumineranno in maniera, e così chiare le renderanno le tenebre di questo basso globo, che senza alcun dubbio potrà correrlo tutto a suo piacere, e pigliarsi le parti più belle, più degne e più lodate in lui, per aggiungere sè medesima terzo ad ambidue que' chiarissimi e vivissimi soli.

Questa mia narrativa, che sacro a Vostra Eccellenza illustrissima sarà quasi un ritratto di quanto ho detto. Vostra Eccellenza dunque, come benignissimo principe dell' accademia Invaghita, degnerà di leggerla e gradirla, qualunque si sia, poichè da un accademico Invaghito le viene dedicata per picciol' arra del molto che le deve. Intanto piaccia a Dio che il mio basso intelletto mi porga alcuna cosa più degna della grandezza di lei, e più al mio desiderio conforme. Bacio le mani a Vostra Eccellenza illustrissima.

In Mantova

AL MEDESIMO SIGNORE

Lo splendor che traete
Da l' opre alte e leggiadre
E de l' avo e del padre,
Vi rende illustre e chiaro:
Ma il sommo valor vostro,
Degno d' eterno e ben purgato inchiostro,
Da gli artigli vi trae del Vecchio avaro;
E vi dà pregio fra' più eccelsi eroi,
Di lor Voi degno, e degni essi di Voi.

NOVELLA DECIMA

Ercole Torelli mantovano, bandito della patria, se ne passa a Lugo appresso il signor Giacomo Malatesta. Quivi per istrano accidente godutasi una notte una gentildonna ferrarese, che il credeva il suo marito, in lei finalmente si marita, e con grossa dote e grazia del bando, riavute le paterne facoltà, con lei se ne ritorna ricco a patriare.

La famiglia de' Torelli in Mantova è antichissima e molto nobile, e di lei per lungo corso d' anni uscì gran numero d' uomini in tutte le professioni eccellenti. A' nostri dì v' ebbe in quella un giovane, detto Ercole, il quale giunto all' età di venticinque anni, siccome era della persona disposto ed aitante, così era valoroso e di molta speranza, ed era passato per molti gradi nel mestiero dell' armi. Questi, e per lo valor suo e per l' amorevole sua natura, era amato ed istimato comunemente da tutta la città; talchè all' occasioni da tutti i giovani professori d' arme per lor capo era chiamato e ricevuto sempre. Avvenne per tanto ch' essendo egli passato in contado con un gentiluomo suo amicissimo, che teneva quivi nimistà con alcuni altri gentiluomini, un giorno incontratisi, vennero alle mani, e, come volle la sorte, i contrarii che erano molti, nella zuffa rimasero quasi tutti morti, e la maggior parte per mano d' Ercole; ond'egli n'andò bandito della patria, perdute ancora le paterne facoltà ch' erano più che mediocri. Astretto dunque di ridursi fuori e vivere su la spada, non uscì appena del Mantovano, che venne ricercato da molti signori, a cagione d' onorarsene e d'assicurare le persone loro con cavaliere di cotanta bontà e di cotanto valore; e fra i molti ch' il ricercarono, uno ne fu il signor Giacomo Malatesta da Rimini, che chiamollo caldamente ed ebbelo, e ne tenne poi conto grandissimo, ed onorollo sempre da par suo. In non molto processo di tempo, venuto desiderio al Malatesta, per qualche suo onorato disegno, d' abitare per una state a Lugo, castello sottoposto a Ferrara, egli v' andò, e seco vi condusse Ercole similmente, che non pativa di starne senza un giorno. Or come avviene che da que' tempi i gentiluomini volentieri si riducono dalle cittadi a' lor poderi, un gentiluomo Ferrarese della famiglia de' Turchi, detto Poro, anch' egli con la moglie, ch'era bellissima ed onestissima, colà si ridusse, dove aveva molti poderi. E perchè tenendo egli poco discosto da quella terra nimistà con un gentiluomo che quivi aveva parentado, detto Renato, conversava Poro strettamente col signor Giacomo per avere de' favori, teneva similmente perciò molta domestichezza con Ercole, parendogli gentile sopra il grido del molto valor suo, ed invitavalo sovente seco quando a giocare, e quando ancora a mangiare, contra in certo modo il volere del costumato gentiluomo, ch' era vergognoso più che a soldato e ad uomo di corte non conviene. Questa pratica così stretta dispiaceva molto ad un soldato di Poro, detto per soprannome il Magagna, non differente dentro da quel che sonava fuori quel titolo, parendo a costui di non essere più in quella riputazione nè in quella grazia appresso il padrone, ch'era prima che Ercole praticasse in casa; che naturalmente sogliono questi scherani odiar gli uomini veramente gentili e di valore, e non volersene mai vedere alcuno appresso. Onde, come malizioso ch' era, cominciò ad osservare tutti i portamenti d' Ercole, ch' erano nondimeno lodevoli, e ciò per poterselo levare dinanzi per qualche via, se gli fosse stato possibile; e nel modo ch' era informato della natura del padrone geloso e credulo, in quel medesimo ordì poco poi contra d'Ercole un inganno, che tuttavia sopra sè stesso e del poco prudente Poro tutto si rovesciò. Aveva il Magagna notato ch' Ercole, mentre era in casa di Poro, e che Poro stava giocando con gli amici, spesso si ritirava sotto un pergolato a spasseggiare solo, considerando sopra a' casi suoi, come sovente i prudenti far sogliono; dall' un canto del qual pergolato era una finestra che rispondeva nella camera della moglie di Poro, ch' Ercole non n' aveva scienza alcuna. Aveva osservato similmente ch' egli aveva per costume di fare certi gesti con le mani in cotali suoi taciturni discorsi, che mostravano, a cui li volesse interpretare male, ch' egli accennasse ad alcuno; e di qui trasse il fraudolente origine al tradimento che s' era avvisato di commettere. Un giorno dunque ch' il buon giovane al suo solito spasseggiava in quel modo, passò il Magagna al padrone, che picciola levatura aveva, come naturalmente hanno tutti i gelosi, e fecegli il tutto vedere con molt' arte, molto secretamente da lontano: che per avventura penetrato Ercole allora ne' suoi profondi pensieri, faceva alcuni atti di mano che parevano appunto cenni verso quella finestra. Lo sciocco veduto questo, non volle altro più legittimo testimonio, nè altra chiarezza maggiore; ma rendutosi certo Ercole esser a ragionamento con la moglie, e ch' ella ancora, parendole giovane bello, fosse non meno innamorata di lui, salito in furore, fu per correre addosso al buon gentiluomo e cacciargli la spada ne' fianchi; ma con buone ragioni (oltre ch' egli non teneva la pratica così facile, avendo inteso del molto valore di lui) venne ritenuto dal Magagna, che non per pietà, ma per giocare dal lato sicuro, fecegli veder il pericolo che correva

Poro nell' onore e nelle facoltà, ammazzandolo di quella maniera; mettendogli ancor in considerazione il rispetto che doveva al signor Giacomo, ch' era quel personaggio, ch' egli sapeva, tanto risentito e tanto affezionato ad Ercole; soggiungendo ch' a lui rimettesse pur il pensiero di levarglielo dinanzi, il che farebbe tosto e senza strepito alcuno. Quinci dunque partì il cieco Ferrarese tutto infellonito, con disegno di non lasciarla così, ma di quanto prima torsi, come credeva, l' adultero dagli occhi e similmente la disonesta moglie, lasciando a pensare sopra la via che doveva tenersi per ciò fare, al tristo e perfido Magagna, poichè se gli era proferto di trovarla. Tornato Poro a giocare in camera, non rimase, così consigliato dal falso accusatore, di fare le solite accoglienze ad Ercole e di ritenerlo seco, come prima. Il Magagna, avvezzo a far di simili tradimenti, veduto così felice principio al suo scellerato pensiero, s' avvisò di vedervi ancora più felice fine; il quale non andò molto in lungo, ma non perciò conforme al solito suo, nè quale se l' aveva divisato, che fu in tutto diverso, e di questa maniera. Egli oprò col padrone, che già mal consigliato si lasciava guidare da lui come bufalo per lo naso, ch' egli mise fama ch' aveva avuta chiarezza che il suo nimico una notte, ed assegnava la seguente, era per venire ad assalirlo alla casa, il che venne all' orecchie del signor Giacomo, di Ercole e di qualch' altro della sua fazione; ed oprò che Poro medesimamente si provide d' uomini ben in ordine d' arme, seguaci tutti del Magagna, e per esso lui fatti venire dal Frioli secretamente, perchè di quel paese era quella mala pezza d' uomo; e che fece pur secretamente armare poscia due poveri giovani Bergamaschi, con proposito di uccidere a luogo ed a tempo questi ancora, per cogliere, come si dice e come egli pensò, più colombi ad una fava, mostrando che fossero uomini del nemico. Oprò similmente che Poro domandasse in aiuto Ercole per quella medesima notte, il quale vi venne volentieri, e che fingesse d' andarsi assicurando molto meglio, e con maggiore diligenza e provisione del solito, in casa; il che fece compiutamente il Ferrarese, seguendo in tutto il consiglio del suo Magagna. Quella turba tutta, eccetto Ercole ed alcuni del paese chiamati sotto quel pretesto, i quali dovevano essere licenziati il dopo cena, doveva stare fuori di casa in aguato col Magagna oltre la strada in certe casacce inabitate; ed aveva da regolarsi sotto di lui, ch' aveva posto ordine di poche ore innanzi giorno passar alla camera del padrone, dove era posto Ercole da lui ad essere ucciso, sotto colore di volerlo onorare; ed ammazzato che fosse, gridando all' arme e facendo altissimo rumore, uccider anche i due Bergamaschi seco, fingendo poi ch' il rimanente de' nemici tolta la carica si fosse salvato, in cotale guisa assassinando l' incauto Mantovano e i due miseri Bergamaschi. Ma la cosa tenne altro verso, e per gl' ingannatori molto dannoso; perciocchè stabilito il tutto con lo scellerato avviso del Magagna da Poro, cenato ch' egli ebbe la sera destinata con Ercole (che come vero e sincero amico prontissimamente era passato in suo soccorso, disposto di piuttosto perdervi la vita che lasciarlo offendere), stettero il dopo cena lungamente in piede, fingendo il Ferrarese di attendere il nemico. Passata poi gran pezza della notte, comparve uno mandato, conforme all' ordine loro, dal Magagna, che disse non essere più per venir il nemico, essendo avvisato della contramina, cioè dell' apparecchio fattogli contra; onde il geloso licenziati quei del paese, ch' aveva ritenuti appresso di sè, e voltatosi ad Ercole, gli disse, essere meglio ch' andasse a riposarsi, poichè Renato era pentito di fare novità; e pigliatolo per mano, condusselo alla sua medesima camera, fingendo di onorarlo, dove fattolo spogliare, secondo l' ordito stratagemma, pigliò licenza da lui; e tanto era immerso nel desiderio della vendetta, che scordatosi di dire alla moglie che se n' andasse in altra camera a dormire, ed iscordatosi anche di fare alcune altre provisioni che prima ch' egli entrasse in letto era solito di far in casa, se n' andò subito dove era coi compagni il Magagna, a cui per giocare sicuro piacque che si tardasse l' effetto fin all' ora dettagli, quando ognuno si sta sepolto nel sonno; onde corse lungo spazio di tempo. In questo mezzo dunque la bella moglie del Ferrarese, che nulla sapeva di queste pratiche, avendo atteso lunga pezza ch' il suo marito, ch' occupato in altro non badava punto a lei, la facesse chiamar a letto conforme all' ordinario suo, nè vedendo venir alcuno, nè sentendo ormai persona per casa, immaginatasi ch' egli se ne fosse gito a dormire, e per dimenticanza non l' avesse avvisata, fattasi spogliare dalle sue donne, indi licenziatele, senza lume tentoni se n' andò nella camera solita e del marito e sua, dove si giaceva Ercole, per dover esser ucciso. Il quale, avendo prima vegliato assai, s' era poi addormentato molto profondamente. Or quivi la bella donna se gli coricò a lato, stimandolo il marito; e sentitolo dormire, per isvegliarlo a cagione di fare seco querela, perchè non l' avesse fatta chiamar a letto al solito, andollo dimenando tanto, ch' ultimamente lo svegliò, ed anzi crucciosa che no, sgridandolo, ma perciò modestamente, dell' averla egli fatta stare tanto in veglia, e non chiamatala a letto. Conosciuto da Ercole il di lei errore, non ardì per rispetto rispondere mai; anzi seguendo ella tuttavia con alcuni rimbrotti a dolersi, egli, come che nel maneggio dell' arme fosse intrepido, in questo perciò naturalmente timido, era confuso affatto, parte per l' osservanza dell' amicizia che non avrebbe sofferto di macchiare punto, e parte per quella sua schiva timidità; non sapeva, dico, risolversi a quel ch' egli si avesse a fare, nè se doveva giacersi, o se quindi partirsi. In tanta confusione del guerriero, negli amorosi assalti troppo timido, ella in parte alterandosi, più garriva e l' incalzava; ed egli via più si confondeva, temendo assai che il marito, il quale credeva esser in casa, non sentisse, e si vedeva nel maggior travaglio del mondo, sicchè egli avrebbe anzi voluto essere nel mezzo di molte minacciose arme, che trovarsi in quell' intrico. Dispostosi finalmente d' uscir di letto, egli s' alzò per partirsene; ma ella avvedutasene, e pigliatolo fortemente a traverso, il tenne stretto; per mia fe,

dicendo, che sei errato se tu credi fuggirmi: a qualch' altra per certo devi aver tu volta di fresco la fantasia, che me così disdegni, ricusando starmi appresso; non so che novelle si siano coteste tue. Il buon Mantovano, che non era perciò morto, nè era di stucco nè di marmo, sentitosi fare quell'amorosa violenza, e nel volersi ancor isbrigare dalle mani di lei convenendogli toccarle quando il petto e quando le parti del dilicato corpo, non potè più stare saldo alle mosse. Fatto dunque ardire, ultimamente se la trasse sotto e senza mai dire parola le diede appunto di quello ch'ella, onoratamente perciò, mostrava d'andare cercando. Non così tosto fu fornita l'amorosa battaglia, che un' altra d' altra sorte ne venne apparecchiata; perchè paruto al Magagna ed al geloso che fosse venuta l'ora assegnata da loro, entrarono in casa, e, trascuratamente lasciata la porta d'essa aperta, ratto andarono alla volta della camera dove credevano ch' Ercole dormisse solo, e tenendo d'averlo al franco, non usarono qnella diligenza di procedere chetamente che prima avevano divisata fra loro; in maniera ch'egli, che non dormiva, sentito lo strepito ed avvisatosi d'aver i nemici alle spalle (come gli aveva con effetto, quantunque non gl'immaginati da lui), subito si lanciò di letto, e dato di mano alla sua buona spada e ad una rotella ch'a caso aveva veduta appesa appresso al letto, senza aver agio d'armarsi il resto del corpo, sull' uscio già per coloro aperto si pose alla difesa, vedutosi incontrare e menare le mani per addosso: e mentre attendeva egli a difendersi come un Ercole appunto, e quei malvagi come draghi per offenderlo, Renato, che per avventura quella sera appunto, costumando di farlo spesso, si era ridotto in casa del suo parente per osservare meglio gli andamenti del Ferrarese, che gli manteneva con molta spesa molte spie dietro, assetato del suo sangue per avergli fatto uccidere Poro un figliuolo (e questo era cagione della inimicizia loro) risaputo da una delle sue spie, ch'era passata intorno alla casa di lui, essere la porta su quel punto aperta e senz'alcuna guardia, trovandosi con buona scorta di gente, prima fra sè pensato come potesse ciò stare, e poi caduto in pensiero, essendo così volere di Dio, che fosse anzi trascuraggine che inganno dell' avversario, il quale egli teneva per più potente, siccome era in effetto, e per più ricco che per avveduto od accorto, si dispose di tentare la fortuna se potesse dargli la stretta, quando così fosse vero, come la spia gli aveva detto: onde passò colà incontanente, e senza trovar impedimento alcuno arrivò, dove prima sentì, e poi vide la questione al lume d'alcuni torchi ch'egli aveva recati seco e fatti accendere, e d' alcuni altri ch' il Magagna aveva accesi medesimamente. Onde senza pensar ad altro, veduto e conosciuto molto bene Renato il nemico Ferrarese, se gli scagliò addosso, e di pessimo talento, come era, in due colpi l'uccise. Similmente i suoi seguaci di man in mano si scagliarono sopra quelli del morto, i quali vedutisi assalire di dietro così impetuosamente ed importunamente, lasciarono d'offender Ercole per difendere sè medesimi. Ercole, senza sapere bene come passassero le novelle, quantunque s'avesse veduti in atto così strano fuori d'ogni pensamento gli amici contra, uscito nondimeno nel conflitto, s'affrontò con Renato, ucciditore del falso amico suo, ed in pochi colpi atterratolo, fe' vedere a' circonstanti le vendette di Poro. Poi come famelico leone si pose nel mezzo della zuffa facendosi far largo quanto era lunga la sua spada. Il rumore si fece grandissimo, e pervenne alle orecchie del signor Giacomo, ch'essendo avvisato già, come s'è detto, dal Ferrarese della sospizione che finta s'aveva, subito corse là con tutti i suoi uomini, e fu molto opportuna la sua venuta per Ercole; perchè l'animoso, ancorchè avesse fatta grandissima strage de'nemici, essendo nondimeno essi in molto numero, era quasi impossibile che n'uscisse vivo, ed aveva rilevato già di molte ferite, essendo egli disarmato e solo nel mezzo di tanti armati che menavano tutti le mani contra di lui solo; ed era già fatto tanto debile, per lo sangue uscitogli, ch'a fatica poteva reggersi in piedi, alla venuta del signor Giacomo. Il quale vedutolo in arrivando, (che la molta affezione gliel' appresentò innanzi prima d' ogn' altro) di quella maniera, da sdegno e da dolore tratto, a guisa di fiero cinghiale, seguito da' suoi si pose fra l'avanzo di coloro, i quali erano ancora molti, e la maggior parte feriti ed assai malamente dal valoroso Ercole, ed in pochi colpi tagliò ognuno di loro a pezzi. Salvossi il Magagna, perchè il malizioso veduto sortirsi il disegno contrario, s'era da par suo nascosto, e similmente due altri della fazione di Renato coi due Bergamaschi, che s'erano anch' eglino nascosti sotto a' letti; i quali tutti furono poi trovati, cessato il rumore, e trattenuti dagli uomini della terra, ch' al suono della campana, che sonò conforme all'uso del paese, erano corsi alla questione. Indi fatti metter prigioni, e poscia esaminati, confessarono tutto quello a cui s'erano ritrovati presenti, nel modo appunto ch' era seguito. Ma il Magagna volendo usare delle solite sue malizie, troppo volonteroso di coprire la sua malvagità, s' indiziò sì, che posto al tormento fu astretto confessare e quel che di male allora e quel che per lo passato aveva commesso; per lo che diede su le forche l'ultimo crollo, degno premio de'suoi molti misfatti; gli altri due seguaci di Renato furono mandati alla galera, ed i Bergamaschi banditi. Il signor Giacomo, finita l'orribile baruffa e restato co' suoi vivi solo in casa, fece condurre Ercole, tutto bagnato del suo e del nemico sangue, al suo albergo: chiamati poscia i più periti medici, gli fece fare molti e possenti rimedii per tornarlo sano, il che gli successe per volontà di Dio, che sempre favorisce gl' innocenti, e per la particolare diligenza d'un valente chirurgo. Sanato che fu il valoroso gentiluomo, ed essendo passato fra lui e quella onorata donna quello ch'era occorso, ella, ch'Ersilia aveva nome, e che d' intenzione fu sempre onestissima a paro d' ogni più onesta donna (quantunque non incrudelisse in sè stessa per mostrarsi una nuova Lucrezia con barbara e vana dimostrazione), sentì nondimeno tanto dispiacere del fatto quanto si possa dire; e benchè la propria coscienza non fosse macchiata, l' atto

per ciò seguito non le dava riposo mai, parendole avere commesso troppo gran fallo contro alla limpidezza ed al candore della onestà sua, la quale aveva riguardata sempre maggiormente che qual si fosse altra cosa, avvengachè fuori d'ogni suo pensiero fosse seguito, e per difetto del suo sciocco marito, quello che seguito era. Dopo molti discorsi, conosciuto il gran valore di Ercole e fatta prudente deliberazione, accomodandosi alla necessità, tenne via per mezzo del signor Giacomo, cui piacque il partito in servigio dell'amico, al beneficio del quale era tutto intento, ch'ella gli divenne moglie, il che le fu agevole da conseguire, perciocchè Ercole l'aveva conosciuta onestissima, ed aveva avuto gran saggio della sua perfezione e della rara bellezza sua; onde ebbe molto caro il partito, massimamente dovendo esser padrone di molte migliaia di scudi ch'ella aveva in dote. Pigliolla dunque egli, e godettesela poi lungamente, rimanendo ella maggiormente soddisfatta di lui che del geloso e bestiale Poro. Non andò anche molto in lungo, che il signor Giacomo fece aver ad Ercole favorita grazia e delle facoltà e della patria, dove finalmente con la sua cara moglie si ridusse, e visse poi pacificamente con molta contentezza tutto il rimanente della sua vita.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

MIO OSSERVANDISSIMO

IL SIGNOR ALFONSO GONZAGA

PRINCIPE, MARCHESE E SIGNORE

di Castel Goffredo, ec.

Grande errore parmi commettere qualunque vecchio piglia, senza grandissima necessità, giovane moglie; e non è maraviglia se gli avvengono accidenti che bene spesso il rendono favola al vulgo ed il vituperano: perchè la vecchiezza, oltre l'infinite sciagure che porta seco, questa vi reca, ch' essendo sozza, si rende schifa ad ognuno, massimamente a' giovani. Lascio la nemicizia che per natura tengono insieme la vecchiezza e la gioventù, per la grandissima disuguaglianza che è fra loro; lascio ancora che la debolezza di quella senza alcun dubbio impedendo i naturali giovanili appetiti, s' eccita contra l'odio loro in maniera, che, dato alla vergogna, al giusto ed all' onesto ripulsa, non perdona a cosa alcuna, per trarseli con qualsivoglia o dritta o torta o secreta o palese via, sempre nondimeno vergognosa. Quanto verrebbe meglio a' buoni vecchi se, considerato che hanno il piede nella fossa, attendessero (come deve perciò attendere ognuno, non essendo più sicuro di viver il giovane che si sia il vecchio) allo spirito, nutrendo il debole difettoso corpo nel riposo e nella quiete a benefizio dell'anima, che per avventura ne tiene bisogno grandissimo, avendosi eccitata in tanti anni contra la giustissima ira di Dio con l'infinite offese che si trova aver fatte alla sua divina maestà, tirata da quel vilissimo corpaccio, del qual essa non vede per sorte l'ora d'uscire, avendolo in dispregio, per tornarsene di nuovo donde uscì, dove fu il suo primo, vero, giocondo albergo, e dove conobbe, se non infinitamente e totalmente, per così dire, tutto ed infinito almeno il grandissimo ed eterno creatore suo. Questa mia narrazione, che porgo a V. S. illustrissima, ha qualche conformità con quanto ho qui discorso; perciò V. S. illustrissima, di fresca età ritrovandosi e senza questi mancamenti, accetteralla volentieri, degnando di leggerla una volta, quando altro non avrà che fare; che mi favorirà molto. E le bacio la mano.

In Mantova

AL MEDESIMO SIGNORE

Mentre il bel nome vostro,
Qui chiaro ed immortale,
Fa la fama e 'l valor ch' unqua non more,
Egli v' impenna l' ale
Di salir l' alto chiostro,
Ove il più certo onore,
E la più vera lode e più compita
Da gli animi gentili è più gradita.

NOVELLA DECIMAPRIMA

Stramba, garzone di maestro Antonio speziale, per errore beffa messer Simplicio e messer Bernardo, dando pillole contrarie a' loro bisogni.

Fu già in Castiglione dalle Stivere, terra onoratissima del signor marchese Ferrando Gonzaga, uno speziale, detto maestro Antonio Ghisone, uomo per la lunga età esperto non pure nell'arte sua, ma nell' arte del medicare ancora; onde s' aveva acquistata una riputazione mirabile ed in quella terra ed in tutti quei contorni, ed era più adoperato che non erano per avventura i medici. E certo che la buona opinione, ch'egli s' aveva fra le genti acquistata, non fu senza cagione, perciocchè seppe più che mediocremente di quell' arte, e molto più che non pareva che portasse il suo mestiero, per una sua molta e molto lunga sperienza; talchè egli serviva bene spesso per medico liberamente in que' luoghi, e perciò il chiamavano il medicone. Or essendo venuto di quei giorni ad abitar in quella terra un gentiluomo bresciano, assai dabbene e di vita molto esemplare, detto messer Simplicio, e veramente di semplice spirito, che non passava i cinquant' anni, ma tutto consumato da' digiuni e dall' astinenze con le quali egli, ch'era quasi un fraticello, si macerava; e patendo di stitichezza, ebbe ricorso a maestro Antonio, che conosciuto il male, gli provide; e teneva per ciò apparecchiate sempre pillole per lui, le quali, quando messer Simplicio era astretto dal bisogno, mandava per un suo servidore a pigliare, e sovente il garzone di maestro Antonio, detto Stramba, anzi scemo che no, informato di questo, in assenza del padrone gliele dava. Aveva anche di quei dì pur in Castiglione un messer Bernardo nativo della terra, ed uomo già di sessant' anni; il quale mal consigliato, temerariamente maritatosi in moglie giovane di pelo rosso, e non potendo a lei fare le debite ragioni, molte volte n' aveva avuto ragionamento con maestro Antonio, perchè con qualche ristorativo od elettuario vedesse di ristorargli la natura dagli anni consumata; il quale avevagli ancora trovato, per quanto può stendersi l' arte, qualche rimedio, dandogli medesimamente alcune pillole a proposito per lo suo bisogno; e nè più nè meno il garzone era solito servirlo quando mandava per esse in assenza del padrone. Avvenne per tanto che una sera al tardi l' uno e l' altro di questi uomini mandarono a caso in un medesimo tempo per le pillole solite, e non essendovi maestro Antonio, il garzone che per avventura, oltre il poco cervello, avea molte altre faccende da spedire, infestato da' servidori, tosto per levarsegli d' intorno, disavvedutamente pigliate le pillole, diede quelle dell'uno all' altro. La sera questi e quegli pigliatele, conforme al suo costume, se n'andarono a letto, messer Bernardo con la sua sposa credendo di fare gran faccende, e messer Simplicio pensando d' avere beneficio dal corpo. Ma loro sortì la cosa diversamente; perchè mentre messer Bernardo era intorno alla moglie facendole vezzi per renderle il tributo, promettendosi di fare gran cose, assicuratosi nel medicamento e tenendo d' essere per quello ringiovanito, ecco ch' egli si sente pungere da alcune dogliucce nel ventre, ed in un medesimo tempo sentesi fare forza grandissima dalla natura turbata dalle pillole; onde sì per la inavvertenza, sì per la vecchiezza fatto pigro e lento, non potè essere così presto che non fosse più presto lo sforzo della natura; del che restando anche offesa la sposa, colma di sdegno gli si levò da canto, bestemmiando chi gliele aveva mai posto per le mani, poichè egli era non pure vecchio, ma vecchio fetido e lordo. Il tristanzuolo trovatosi ingannato da maestro Antonio, o piuttosto dagli anni, e dove aveva pensato d' essere ritornato giovane, veggendosi divenuto fanciullo, fu per disperarsi, e di sdegno, di dolore e di vergogna non riposò mai tutta quella notte, anzi stette sempre in veglia con questo pensiero in capo, di volere la mattina fare un grave risentimento contra maestro Antonio, giurando mille volte fra se di venir seco alle mani e seco fare di coltella. Messer Simplicio all' incontro pigliate ancor egli, come ho detto, le pillole e coricatosi, attendendo l' operazione, si pose a leggere le moralità di Catone tradottegli da un valentuomo lanaiuolo, suo vicino e famigliare; ma egli non istette guari a sentirsi molto bestialmente stimolare dalla carne contra il solito e contra ogni suo pensamento; di che maravigliandosi, anzi attristandosi, dimorò lunga pezza in affanno ed in cruccio; e pure tuttavia crescendo questa noia, incalzandolo e molestandolo stranamente, deposto il libro, si diede a fare alcuni superstiziosi rimedi per liberarsi di quello stimolo, i quali nulla giovandogli, si trovava a mal partito; ond' egli tutta la notte non fece altro che travagliare e rammaricarsi. Talchè la mattina più morto che vivo, mandato per maestro Antonio, e narratogli il tutto, fecelo maravigliare, che non sapeva egli come ciò si potesse esser avvenuto; ma tornatosene poi a bottega, mentre interroga il garzone per trovare la cagione di quell' errore, comparve messer Bernardo tutto raccapricciato in volto e molto turbato nei gesti e nelle parole, ed in atto di volere fare seco questione; il quale finalmente, per non guastar i fatti suoi, la passò poi con un rabbuffo che fece al maestro (il quale immaginandosi l' errore, smascellava delle risa), con patto perciò che egli non osasse mai più di fargli simile beffa, cagione di disonorarlo presso alla moglie. Dogliutosi dunque messer Bernardo dello speziale abba-

stanza per averlo a quel modo ingannato, e fatto contra di lui il diavolo di parole, chiamossi per quella volta ben vendicato. All' incontro maestro Antonio riconosciuto l' errore del garzone, fattolo sapere a messer Simplicio, pose ancor in ragione messer Bernardo, e fecegli conoscer il modo col quale aveva colui errato, dando le pillole, come s' è detto. Rappacificatolo dunque, rimediò che per l' avvenire non rimanessero i due uomini scherniti, con perdita del suo molto credito, dando loro di nuovo le pillole conformi a' bisogni loro, le quali operarono con soddisfazione delle parti, quantunque rimanesse a messer Bernardo non molto queto l' animo; perchè per quell' errore la moglie dubitando sempre di essere da lui beffata del modo di prima, appresso al mal trattamento che le faceva egli, a' suoi desideri debilissimamente soddisfacendo, ella mal volentieri si riduceva a giacere seco.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

MIO OSSERVANDISSIMO

IL SIGNOR FERRANDO GONZAGA

principe e marchese di Castiglione.

È sopra modo grande l' amore paterno, anzi immenso e senza paragone; poichè sforza tutti gli uomini che si ponno chiamare padri a creder a' loro figliuoli alle volte, non pure quello che è lontanissimo dal vero e ch' essi fuori di quella passione giudicherebbero follia, ma, dopo infiniti dispiaceri e torti manifesti ricevuti, ad accettarli per buoni e per cari, sempre che ricorrono a loro, e a sempre amarli maggiormente. E tutto ciò, oltre l' esempio che se n' ha nella figura di quel prodigo figliuolo, dal padre con tanta allegrezza di nuovo accettato, si potrà comprender ancora da questa narrazione, ch' io dedico a V. S. illustrissima per parte del debito che tengo seco; per che apparirà chiaramente come si lasciasse velare gli occhi un buon gentiluomo, per altro giudiciosissimo, dall' amore del figliuolo. Non prego V. S. illustrissima a gradire questa mia scrittura, poichè da sè si move a farmi grazie maggiori. Baciole dunque, senza più dire, la mano.

In Mantova

AL MEDESIMO SIGNORE

Quel gran valor che voi cotanto fregia,
Per cui v' onora e pregia
L' alto re vostro, onde la vostra prole
Oggi tal lume elice,
Che splende a par del sole
Gloriosa e felice;
V' apparecchia altre lodi ed altri onori,
Che gemme, scettri, seggi, manti, allori.

NOVELLA DECIMASECONDA

Sotto colore d' essere stato assassinato, Iulo inganna il padre, godendosi alcuni contanti, ch' egli da un debitore di lui aveva a nome di quello riscattati. Il che saputosi dal padre, con altro inganno Iulo prontamente il rappacifica.

Fu già, non ha guari, in Medole, castello nobilissimo e ricchissimo nel ducato di Mantova, un gentiluomo soldato, chiamato messer Agostino de' Mori, che per più di trenta anni in guerra sempre portò più volte onoratamente stendardi di cavalli, fu più volte de' medesimi luogotenente, ed a' medesimi comandò finalmente capitano. Il quale nella sua vecchiezza avendo un solo figliuolo, il cui nome era Iulo, ed amandolo sopramodo, desiderava ch' egli facesse così riuscita nelle lettere, alle quali pareva ch' egli inchinasse, come aveva fatto esso nell' arme, onde nel manteneva, essendo molto agiato, alla città nelle accademie, e vel

mantenne fin all' età di quindici anni, a' quali pervenuto essendo, mandollo poi, consigliato da' precettori, allo studio a Bologna, dove il giovane il primo anno, sviato dalle compagnie che gli aggradivano, non alle lettere, ma, seguendo il genio del padre soldato, all' arme volto, alle questioni si diede, e, come quell'età inchina, similmente a' piaceri; talchè spendendo senza ritegno, in pochi giorni consumata la provvisione, che il padre assai grossa e maggiore che a par suo per avventura convenisse, gli aveva data, vendè i libri, anzi pure non li comperò mai per vantaggio: e non bastando la provvisione e que' danari, fece di molti debiti appresso, i quali per pagare dappoi senza saputa del padre, la state essendo tornato a casa (come suole la maggior parte degli scolari a quella stagione), tentò di rubarlo molte volte, ma con molto poco buona fortuna; che il vecchio, che non era bianco per nulla, non gli lasciava campo di poterlo fare. Per che Iulo ne viveva in travaglio grande, dubitando o di perder il credito a Bologna, non pagando i debiti, o di perder affatto la grazia, anzi di venir in ira del padre scoprendoglieli. Ma la fortuna, che sa favorirci quando vuole, appresentògli, quando meno sel pensava, una occasione buonissima di venir al suo disegno, ed egli se ne seppe valere molto bene. Avvenne che messer Agostino infermossi d'una leggiera terzana, che per esser egli carco d' anni, quantunque fosse assai robusto, sforzavalo nondimeno a star in letto ed a passare per mano dei medici; e dovendo egli aver allora centocinquanta scudi da un mercatante di Decenziano, detto messer Domenico dal Corno, e sessanta da un gentiluomo Bresciano ch' abitava ad un luogo nominato il ponte di san Marco, e non potendo andar in persona o mandar altrui più fidato a riscuoterli, s' avvisò di mandar il figliuolo; e fattegli lettere di credenza, ad ambidue i debitori nel mandò. Giunto Iulo assai per tempo a Decenziano, dove tenne il cammino prima, e trovato messer Domenico, diedegli la lettera, il quale, lettala, incontanente gli annoverò i danari, e volle ch' albergasse quel giorno con la notte appresso seco, la quale cortesia accettò egli volentieri, tornandogli molto opportuna, essendo sul passo, per andare poscia al ponte di san Marco a levare gli altri contanti. Ed affine che non rincrescesse a Iulo l' avanzo di quel giorno, diedegli il mercatante due suoi nepoti con alcuni altri giovani di quella terra che gli tenessero compagnia, i quali, dopo d' averlo condotto un pezzo a piacere, si ridussero di nuovo a casa seco, e quivi per far venir il giorno pure a sera, l' invitarono a giocare alle carte, nè egli seppe disdir loro, non volendo parere, ricusando, misero e goffo, come in effetto non era. Si posero dunque a giuoco e continuarono intorno a due ore, poi finirono, rimanendo Iulo con perdita di diece degli scudi ch'aveva riscossi; per che si stava di molto mala voglia, pensando al romore che gli avrebbe fatto grande il padre (che sapeva quanto era più amorevole, tanto essere maggiormente risentito) quando non gli avesse saputo dare giusto conto del danaro. Onde diede occasione ad uno de' giovani, detto Marcello, che s' avvide del suo pensiero, di dirgli scherzando: State allegro, su, non pensate più ai diece scudi perduti; che sarà mai? non saprete pigliare qualche scusa, dicendo a vostro padre che sete stato assassinato? Iulo a queste parole risvegliatosi, entrò subito in opinione d' ingannare per questa via il padre, nè pensò in altro tutta la notte. Eransi di quei dì appunto posti insieme alcuni ladroncelli, i quali non lasciavano di mal a fare in quei contorni, e tratto tratto avevano spogliato qualche persona; e già la fama n' era sparsa per tutto quel paese. Da questo pigliò soggetto Iulo, risvegliato opportunamente dalle parole di Marcello, di fare la beffa al padre, e s'aveva perduti i diece scudi prima, vedere di guadagnar i centoquaranta che teneva dappoi. Ordito il modo che voleva tenere, dopo averlo molto ruminato, informò di quello che voleva fare uno de' nepoti del mercatante, detto Lorenzo, buon compagno ed appunto a proposito. Il giorno seguente, detto Iulo al mercatante di voler andar al suo viaggio, e licenziatosi, partì molto per tempo, e non dimorò due ore che tornò addietro in fretta, fingendo essere di malissima voglia e tutto sbigottito. Per che messer Domenico, ch' il vide tornato e così mal disposto, interrogollo che gli fosse avvenuto; a cui Iulo narrò essere stato assalito da' ladroni, i quali, toltigli i contanti, appena gli avevano lasciata la vita. Il che per lo mercatante agevolmente credutogli, molto gli dolse di quella sciagura; e perchè Iulo disse di voler tornarsene a casa incontanente a manifestarlo al padre, e ch' avrebbe avuto caro di condursi appresso per sua sicurezza Lorenzo, egli glielo concesse. Subito dunque montato a cavallo con Lorenzo accanto, il quale veniva benissimo informato da lui di quanto avesse a dire e fare col padre, s' inviò alla volta di Medole; e giunto a casa e dismontato, mentre egli si tratteneva a fare governar i cavalli da un servidore, come aveva appuntato con Lorenzo, il fece passar innanzi alla camera dove giaceva il padre infermo, il quale videlo molto volentieri; poi dimandatogli che fosse avvenuto di Iulo, gli rispose essere fuori a metter ordine che i cavalli fossero governati: indi soggiunse: Ringraziate, signore, la bontà di Dio benedetto che ve l'ha donato. E come? replicò messer Agostino, levatosi tosto da giacere, a quelle parole che gli ferirono il cuore; che volete dire per questo? Voglio dire, soggiunse Lorenzo, ma riposatevi, che ve ne prego, ch' egli è stato assassinato. Oimè! gridò il buon vecchio, mio figliuolo è stato assassinato? è egli morto o vivo? sano o ferito? Signore è vivo e sano, ed è, come v'ho detto, qui fuori, tornò a dire Lorenzo; e se avrete pazienza d'ascoltarmi, brievemente narrerovvi quanto gli è avvenuto. Oimè! seguì messer Agostino (saltato finalmente di letto tutto fuori di sè), voi m' avete data una ferita mortale. O figliuol mio dolcissimo, dove sei? tosto, se è vero che sia qui, facciasi venire, che vo' vederlo. Iulo, che fuori stava ascoltando il tutto, veduto aver assai buon principio il trattato, incontanente appresentossi innanzi al padre, il quale subito abbracciatolo stretto, per un quarto d'ora gli pendè dal collo senza lasciarlo mai, piangendo tuttavia come se l'aves-

se morto innanzi. A' prieghi della moglie poi, che similmente udito il romore era corsa quivi, a' prieghi di Lorenzo e di Iulo medesimo, il buon vecchio lasciatolo, se ne tornò a letto, dove inteso dal proprio figliuolo ch' egli non aveva mal alcuno, quetossi. Volle poi intendere il successo dell' assassinamento, il quale Iulo narrogli di questa maniera, dicendo: Questa mattina per tempo, avendomi messer Domenico dati i danari, montai a cavallo per andarmene al ponte di san Marco a pigliare quelli di quell' altro gentiluomo, ed essendo io fuori della terra intorno a due miglia, veggomi venir dietro quattro uomini, armati d' archibugi e d' arme d' asta, cantando, ed in uno stretto di via mi trovo incontrato similmente da uno, il quale involto in una schiavina chiesemi limosina; a cui detto per me che se n'andasse in pace, egli mi diede, così improvviso che non me n' avvidi, della mano nella briglia, e dirizzatomi un arcobugio al petto, dissemi orgogliosamente: Da' qui la borsa, altramente t' uccido; ondè volendo io cacciar mano alla spada, mi furono alle spalle quei quattro che mi seguivano, e similmente con gli archibugi e coll' arme d' asta volte contra di me, mi sforzarono a dargliela, dicendomi poscia: Vatti con Dio, che per esser garzone ti doniamo la vita; ma non ti lasciare vedere più qui. Di che io spaventato, mi tornai a Decenziano, e pregai messer Lorenzo qui che m' accompagnasse a casa, il quale m' ha accompagnato volentieri. Il buon vecchio, ch' amava di soverchio il figliuolo, onde soleva dir sovente, ogni pensier del caro padre è in Iulo, diveniva in faccia or pallido or rosso, e si rendeva or mesto or lieto, come gli avvenimenti del figlio gli andavano suscitando e movendo gli affetti dentro, mentre egli gli narrava questa menzogna. Si bebbe egli finalmente il tutto per vero, e di nuovo abbracciatolo stretto, disse piangendo: Figliuol mio dolcissimo, mentre che tu sia vivo e sano, nulla o poca cura ho io del rimanente; vadano pur i danari nella malora, troveremone degli altri. Or ti so dire che mai più non ti manderò in simili pericoli. Dopo gran pezzo licenziatolo, che con Lorenzo andasse a spasso, restato solo, e pensato meglio fra sè a quel tutto che il figliuolo gli aveva colorato, da un canto sforzandolo l' amore paterno a prestargli fede, dall' altro essendogli passato quell' affanno, salito in qualche sospetto (che il giudicio voleva pure fare l' ufficio suo), scorgendo quello che poteva essere d' inganno, dimorava fra due. Tornato Iulo da piacere, passò ratto al padre, il quale vedutolo gli disse ridendo: Sai, Iulo, quel che m' ha detto tua madre? ella m' ha detto che sospetta che tu m' abbi venduta una bugia. Iulo che s' udì punto sul vivo, mostrandosi tutto addolorato, non essendo ancora di meno, dubitando che non si scoprisse la beffa, posesi gagliardamente a negare; e mostrato d' esser pieno di sdegno, e di voler quasi giurare con bestemmia perchè se gli credesse quanto gli aveva detto, tosto fu prevenuto dal buon vecchio, cui velati aveva gli occhi l' amore, che disse: No, non giurare, non bestemmiare; bastati affermare d' avermi detto il vero da leale figliuolo, che di vantaggio ti credo poi. Non fu lento dunque d' affermar Iulo, che non cercava appunto altro. Per che il buon padre quetossi, e tenne per la stessa verità la menzogna che gli aveva detta il figliuolo. Venuto poscia il tempo che dovesse Iulo fare ritorno a Bologna allo studio, egli con quelli e con altri che gli diede il padre tornovvi, e pagò i debiti, e diedesi per un pezzo buon tempo. La state seguente tornato poi nelle vacanze al solito a casa, una sera cenando fra' compagni, ricercato da essi che loro recitasse come passò il caso di quell' assassinamento che avevano udito essergli stato fatto l' anno innanzi, egli loro palesò il vero, come era avvenuto appunto, raccontandogli la bugia detta al padre, senza avvedersi egli ch' era udito da una vecchierella di casa, famigliare del padre, che si giaceva colà in un canto della camera dove cenavano, sequestrata da ognuno; la quale ragionando un giorno seco, gliel' avvisò poi. Onde messer Agostino prestatale fede, tutto cruccioso, più per la bugia che gli aveva detta il figliuolo, il quale teneva per verace, che per lo resto, mentre ne faceva gran romore con Iulo, egli di nuovo da leale figliuolo affermando aver ischernito i compagni, non lui, con dare loro ad intendere per vero il sospetto che n' aveva preso il padre, acciocchè nol tenessero per uomo da niente, avendosi lasciato torre i danari a quel modo, del che egli si vergognava; di nuovo quetollo talmente, che mentre visse poi ebbe per fermo che Iulo gli avesse detto il vero, e che per fuggir il biasimo fingesse d' averlo ingannato. Onde rimase aperta la via al giovane di fargliene dell' altre senza sospetto, come non mancò di fargliene, quantunque s' avvide col tempo averle a sè stesso ed a suo proprio danno fatte.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

MIO OSSERVANDISSIMO

IL SIGNOR ORAZIO GONZAGA

PRINCIPE, MARCHESE, E SIGNORE

di Solferino, ec.

Dopo il grandissimo Dio, al quale devono tutti i mortali per l'infinite grazie che la divina sua Maestà piove loro continuamente dal cielo; e dopo i serenissimi signori duca e principe di Mantova miei naturali signori e padroni, a'quali devo eternamente, per essersi le loro Altezze in particolare degnate di farmi grazia con pochissimo merito mio, di annoverarmi onoratissimamente fra i loro non bassi servidori; io confesso non aver obbligazione maggiore a qualsivoglia vivente, non che principe, di quella che ho a V. S. illustrissima, la quale, non come padrone, ma come padre e padre amorevole, tanto liberalmente e per tanti anni mi raccolse presso di sè nel colmo delle maggiori mie necessità, riducendo in isperanza di miglior fortuna le cose mie ch'erano scorte a qualche dubbioso termine. Perciò, giacchè l'umiltà della mia condizione non mi concede, ch' io vaglia, per servirle, tanto beneficio appieno, non lascerò di dir almeno che mi giova rimanere con questo peso sempre alle spalle, per andarle sempre tenuto, nè rimarrò di mostrar al mondo in questa parte ancora, come in infinite altre conosce, la liberalità e grandezza dell'eroico animo di V. S. illustrissima, il quale può sicuramente paragonarsi all'animo degli Alessandri e de' Cesari. Meritamente fu bene onorata e molto pregiata sempre da Massimiliano imperadore cotesta di lei grandezza d'animo, mentre la Maestà sua visse; ma sopramodo conobbela ed istimolla nella guerra ch'ebbe con Solimano in Ungheria, dove V. S. illustrissima l'accompagnò, con grossa e liberale spesa conducendo e mantenendo del proprio, sempre co'suoi servidori, cavalli ed arnesi, una picciola ma ben onorata squadra di gentiluomini e capitani dignissimi, fra' quali piacquele di annoverare me ancora. La quale grandezza d'animo ed ispesa non mediocremente punse d' invidia i cuori a molti principi d'Alemagna. Meritò non meno d' essere altrettanto onorata ed istimata, come ben fu, dal serenissimo Luigi Mocenico doge di Venezia e da quella serenissima repubblica; poichè licenziatasi V. S. illustrissima per quella occasione solamente e per quegli anni dal servigio della Cesarea Maestà, venne correndo per le poste a congiungersi con loro (tuttavia alle proprie spese) nella guerra che ebbero in Levante con Selim figliuolo di Solimano: tutto ciò è, dico, notissimo al mondo; nondimeno a me è giovato ricordarlo ancora qui, poichè participai e godei ancor io di quegli onori, come suo gentiluomo ed avventuriere, che sempre la seguitai in quelle imprese, la cui memoria m' è tuttavia di somma contentezza cagione. Ma metto fine per non apportarle tedio col lungo dire, pregandola a degnare di accettare e leggere, quando n' avrà agio, come cosa sua questa mia novella ch' io le presento ora, essendo nata in casa sua, come vi sono tutte quest' altre nate. Da essa prenderà V. S. illustrissima qualche soddisfazione, scorgendosi fuori di quella sciagura, ch' altri giudica avventura e bramala ognora, cioè d' aver figliuoli, poichè conoscerà in essi, che i loro pensieri non tendono ad altro, nè ad altro son indirizzati mai, che in desiderare di vedersi con la morte da' padri posti in libertà, per dissipare quello che gl'infelici con mille sudori ed istenti hanno, ed Iddio sa come, acquistato. E le bacio la mano.

In Mantova

AL MEDESIMO SIGNORE

Qualor io miro la sembianza vostra,
Saggio Signor, e le virtù congiunte
Al gran valor che illustra l' età nostra,
E gloria scema al gran Roman ch' al ponte
Fe' di sè degna e memorabil mostra
Contra le tosche squadre ardite e pronte:
A dir di Voi sì mi s' infiamma il petto,
Che non può mandar fuori il suo concetto.

NOVELLA DECIMATERZA

Lelio e Scipione fratelli, non potendo avere danari da spendere a lor modo dal padre, con sottile astuzia beffato un conduttore di fitti di terre di esso lor padre, cavano la paga di mezzo anno dalle mani del detto conduttore, e vanno per lo mondo.

Il cavaliere Faustino Ferrazzi fu gentiluomo in Brescia molto onorato e molto agiato de' beni della fortuna, ed ebbe della moglie, che gli morì giovane, due figliuoli maschi, l' uno detto Lelio e l' altro Scipione; i quali pervenuti all' età di diciotto in venti anni, fatti arditi dalla giovanezza, dalla nobiltà e dalla morbidezza, si dierono in preda affatto alle compagnie, indi cominciarono a spendere senza ritegno. Per che mancando loro bene spesso i contanti, si davano a toglier in casa al padre ciò che loro veniva per le mani; di che avvedutosi egli, e per lunga pezza soffertolo, per raffrenarli, finalmente gli provide con levar di primo tratto tutti i mobili di soverchio di casa, e con locare poi tutte le possessioni, non lasciando loro in somma via di poter togliere cosa alcuna, nè aver altro che quello che in modo di provisione lor aveva assegnato; ond' essi amaramente patendo questa strettezza, stavano continuamente pensando come avessero potuto ingannarlo. Avvenne pertanto ch' il gentiluomo andatosene a piacere fuori di Brescia al lago d' Isè, dove aveva un bellissimo palagio, il quale non era locato, infermò in maniera, che avendo fatto pensamento di ritrovarsi a Brescia in brieve, dovendovisi medesimamente ritrovare il conduttore con mille scudi, ch' erano una parte del danaro che gli pagava l' anno, fugli mestiero tardare molti dì, e non ebbe mai in tutto questo tempo, così era aggravato dal male, considerazione nè pensiero d' avvisarlo che tardasse, od andasse ad Isè a lui. Perchè i figliuoli, ch'avevano ed al padre ed al conduttore le spie dietro, e sapevano tutto quello che faceva e l' uno e l' altro, notato il giorno ch' egli doveva venire col danaro, posero ordine con alcuni loro compagni non meno liberi d' essi, nè meno volonterosi di fare loro piacere ch' eglino di riceverlo, di fingere ch' il padre fosse quel giorno stesso morto, per tirar essi come padroni i contanti; e venne lor appunto fatto quanto avevano divisato. Perciò addobbato il palagio tutto a nero, e ritiratisi (quando potero comprendere che fosse l' ora che dovesse comparir il conduttore) in una camera vestiti d' abiti lugubri con que' compagni intorno, fecero finta di tenere visita. Il conduttore in tanto comparve coi mille scudi, e sceso da cavallo entrò in casa, e veduti i servidori ed altra gente nel cortile tutta vestita a nero, con istrumenti funebri accomodati apposta meravigliosamente dai due fratelli, tutto stupefatto domandò ad un servidore, che con arte gli si fece incontro, avuto da' giovani questo ordine, che volesse inferire quel corruccio; il qule servidore gli rispose: Voi solo non sapete quel che tutta la città piange ancora? Egli è morto il padrone, ed or ora hannolo portato alla sepoltura. Eccovi, dove era la bara. A cui attonito il conduttore, e ripieno dentro di grave affanno, rispose: Che mi dite! il cavalier è morto! O che trista novella, o che tristo caso mi narrate voi! Ma non ho mai inteso dell' infirmità sua. Così sta, soggiunse con quattro lagrime sforzate colui. Ma che avevate voi, replicò, a fare seco? Come? ch' aveva a far seco? seguì egli; io era conduttore de' suoi poderi, ed era venuto di presente a portargli appunto mille scudi per una paga. Se voi eravate suo conduttore, disse il servo, potete aspettarmi qui, che anderò incontanente a dirne una parola ai signori, ch' aspettano appunto cotesti danari per soddisfar alle molte spese occorse in far dare sepoltura al padre; e subito lasciatolo sotto buona custodia d' altri servidori che gli tenessero compagnia, passato in camera, non tardò molto ad uscirne ed a condurlo d' ordine loro seco dentro; dove il buon uomo entrato al buio, guardatosi intorno, e vedutili fra quella gente sedere con vesti oscure intorno che mostravano la mestizia del mondo, andò dirottamente piangendo a dolersi con essi e ad iscusarsi di non aver inteso mai dell' infirmità del padrone, e loro in poche parole mostrò quello perchè era venuto, e che sapevano come egli; da' quali ebbe risposta, che partiti quei gentiluomini, l' avrebbero spedito. Poco appresso accennato da loro poscia a tutti i compagni, che conobbero essere venuti a fine del loro disegno, si licenziarono, lasciando la casa vota. Onde i giovani fatte di molte carezze al conduttore, gli promisero di volere ch' egli perseverasse nella condutta coi medesimi capitoli che il padre gli aveva fatti, e ch' egli gli avrebbe conosciuti così amorevoli, come aveva conosciuto il padre. Ricevuti poi essi i mille scudi da lui, gli fecero il fine per quelli, ed il licenziarono con molte proferte. Risanato indi ad alcuni pochi giorni il cavaliere, fece pensiero di ritornarsene a Brescia, e per non pigliare stracco, s' avviò alla volta de' poderi fittati, che sono fra Isè e Brescia a mezzo cammino (benchè alquanto fuori di mano), con animo di starvi la notte e tirar i mille scudi. Giuntovi finalmente verso il tardi, nell' uscir del giorno appunto, ed essendo smontato da cavallo, a caso fu incontrato dal conduttore, ch' alquanto dalla lunga, da quella ora così tarda, mirandolo fiso in volto, e parendogli il padrone veramente, tenuto per morto da lui, non dico s' egli cadè in ispavento, che fu per morire di paura, veden-

dolo, massimamente per la infirmità passata, pallido ancora e con poco vigore. Or facendosi mille croci, la diede a gambe, chiamando ad alta voce soccorso. Il che veduto dal cavaliere, prima se ne rise, poi pensò più oltre ch' il miserello fosse pigliato da umore malinconico, onde volendone chiedere la moglie d' esso, ch' era corsa quivi ai gridi del marito, ella maggiormente spaventata, con maggiori stridi, in maggiore fuga si pose. Il medesimo fecero alcuni loro figliuoli e tutta la famiglia appresso, che dal conduttore medesimo avevano intesa e pianta prima la morte del cavaliere; ond' egli, dopo l' aversi alquanto preso piacere, diedesi a pensare che ciò si volesse dire; ma non potè nondimeno penetrare mai la cagione. Mandato ultimamente loro dietro un servidore, il quale, dopo molta fatica e dopo molte ragioni che loro addusse per assicurarli, che troppo lungo sarebbe a raccontare intieramente il tutto, egli in somma gli assicurò e condusseli al padrone; il quale fattasi narrare poscia dal conduttore la cagione di cotesta loro fuga più d' una volta, restò il più smarrito ed il più attonito uomo del mondo, nè potè meravigliarsi abbastanza, non tanto per lo danaro, quanto per lo sottile inganno con cui l' avevano i figliuoli schernito; che non credeva che mente umana fosse bastata a pensarlo, non ch' essi, ch' erano quasi fanciulli, a farlo. La mattina molto per tempo passò egli a Brescia con fermo proposito di castigarli severamente; ma ancora questo disegno gli riuscì a sinistro, perchè eglino, avuti i contanti, subito li divisero fraternamente fra loro, avvisandosi quel che loro poteva avvenire; e poi se n' andarono uno di essi a Roma, e l' altro a Parigi. Nè prima tornarono, ch' egli aveva già padita la collera, ed ebbe di grazia vederli volentieri ed accettarli con allegra faccia, avendo patito, per l' assenza loro, l' affanno ch' ogni padre patisce, dubitando di non avere perduti coi mille scudi i figliuoli appresso.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

MIO OSSERVANDISSIMO

IL SIGNOR PIRRO GONZAGA

Marchese, ec.

Non era conveniente che per le infinite obbligazioni ch' io tengo a Vostra Signoria Illustrissima, per gl' infiniti favori che ho ricevuti e che vo tuttavia ricevendo da lei, mi rimanessi di fare qualche poca di dimostrazione di gratitudine seco, poichè il mio poco valore ed i suoi molti meriti non permettono ch' io la possa fare maggiore. Perciò s' io le dono questa mia picciola piacevolezza, che nella persona d' un plebeo mostra quanto sia dannosa la gelosia, vizio così abborrito da' saggi, come proprio degli sciocchi, a' quali nondimeno giace ben impiegato il danno che con quella si mercano; degni Vostra Signoria Illustrissima d' accettarla, e con la bontà sua natia gradirla ed aggradirla, che di questa maniera verrò per avventura giudicato d' avere fatto assai. Le bacio la mano.

In Mantova.

AL MEDESIMO SIGNORE

La Dea ch' Atene onora
Fece il vostro natal così felice,
Ch' ogni pensier elice
Basso da voi, e vi riempiè il seno
Di gran saper; onde i via più sovrani
Regni qua giù non vi convengon meno,
Ch' a' Giulii, a gli Augusti ed a' Traiani.

NOVELLA DECIMAQUARTA

Ciente è geloso della moglie, onde le fa mala compagnia; ella, per avere veleno da avvelenarlo, fa copia di sè ad uno speziale. Ciente ne viene in cognizione, e per vergogna s' assenta per un tempo: dopo ritornato con miglior umore, la ritoglie per buona e se la gode in pace.

Salò, capo della riviera di Garda, è terra del Bresciano bagnata dalle chiare onde del famoso Benaco, ed è assai civile, ma molto sterile per esser angusta di contado, che la gran montagna che le soprastà, e quasi l' abbraccia, la fa tale. Quinci nasce ch' ella produce uomini industriosi e per la maggior parte inchinevoli alla mercatanzia, e perciò sono molto danaiosi e superbi. Onde avviene che di continuo fra loro regnano delle gare, e ch' eglino contendono spesso insieme di maggioranza; il che non occorre se non di raro nell' altre terre a lei vicine, per non essere gli abitanti loro così copiosi di danari, nè così agiati. In quella terra i dì passati era un mercatante, chiamato messer Simone, già povero e meschino, ma col mezzo del traffico divenuto ricco ed accomodato molto de' beni prestatigli dalla fortuna. Aveva egli maneggio grande in Venezia, in Leone, in Anversa e in diverse altre parti. Or entrato costui in briga, per cagione di precedenza (umore pazzo, e che mal conviene in certo modo a' nobili, non che a gente di traffico) con un altro mercatante ricco non meno di lui nè meno superbo o sciocco, la gara camminò tanto innanzi di giorno in giorno, che ciascuno di loro teneva piene le case di quella trista generazione, che noi appelliamo scherani, e che per avventura si potrebbero nominare più propriamente distruggitori di pollai e delle volte da vini, i quali ammazzano e spaventano le genti con ciance, non sapendo versare dalle lordissime loro bocche parola che non sia tutto di dispregio del Creatore, e che, per ispargere il loro sciocco valore, la notte si dilettano di travagliare qualche misera donnicciuola coll' ispezzarle usci e finestre, e darle mille altri disturbi. Di così fatte generazioni tenevano, dico, quei due mercatanti piene le case, per non essere soverchiato l' uno dall' altro; ed affine che non gli mancassero questi tali, mantenevano con grossissime spese gli agenti nelle terre vicine, che largamente e senza alcuno ritegno spendevano in queste pessime pratiche. Avvenne per tanto ch' uno, detto il Barbaccia, pagato e mantenuto per cotali affari da messer Simone nella terra di Medole, usando in ciò della sua diligenza, e non badando ad altro mai ch' ad inviargli di simili scherani, veduto certo giovane nominato Innocenzio, ma dal volgo detto Ciente, ch' aveva una cotal aria e vitaccia anzi atta alla marra ch' alla spada, camminare tutto dì per la terra sviato, carco a stracco di maglie di ferro, con ispada e pugnale a lato, talora con due o tre archibugi alla cintola, con una ronca carca di ruggine in collo, e con la mezza testa appiccata di dietro; il quale per l' innanzi esercitava l' arte del lanaiuolo, ma per lo suo poco cervello aveva gittati i pettini e gli scarteggi, postosi in capo di voler diventare prode uomo nell' arme; e giudicatolo esso Barbaccia per uomo di gran valore con la spada in mano, poichè lo scorgeva così ben in arnese e così guarnito od ingombrato d' arme, tenne seco proposito d' acconciarlo con messer Simone, facendogli larghissime proferte, e promettendogli buon soldo, la buona ciera e trattenimento buonissimo, oltra la tavola abbondante, alla quale si sarebbe assettato mattina e sera, dove avrebbe potuto macinar a due ruote, quando gli fosse piaciuto di gir a servire messer Simone. Il che riuscì al Barbaccia molto fortunatamente; perchè Ciente che non bramava altro, sendo mortale nemico della fatica e del disagio, dal quale per avventura era allora incalzato, s' accordò seco brievemente, e senza porvi tempo in mezzo, avuta dal Barbaccia una scritta di credenza e di raccomandazione, la mattina per tempo se n' andò alla volta di Salò, e ad ora di cena appunto vi giunse, ed appresentatosi innanzi a messer Simone, gli diede la lettera; la quale poichè egli ebbe letta, ed intesa l' onorata informazione che di Ciente gli dava il Barbaccia, guatatolo due e tre volte dal capo alle piante, e vedutolo assai ben in arnese per lo bisogno che teneva de' pari suoi, il ricettò volentieri e carezzollo molto; in maniera che il buon compagno si fermò poi seco per molti mesi ed anni, seguita ancora la pace, così grasso e morbido trovò egli il terreno, servendo poscia per buffone dove aveva guerreggiato per soldato, come quello che riusciva molto più fortunatamente in questa dolce e sicura arte, che in quell' amaro e periglioso mestiero, essendo di natura affabile e faceto, più che animoso o fiero. Mentre egli dimorava dunque colà, gli venne più volte adocchiata certa tossichetta belviserello, figliuola d' un povero vecchio montanaro, che si riparava in casa di messer Simone a fare di varie sorti servigi, e, piuttosto che di lei, innamorato d' alcuni pochi danari, che diceva il padre volerle dare in dote con una picciola capanna che teneva non lontana dalla terra in un villaggio chiamato Thei, la quale capanna il buon uomo aveva acquistata con gravi stenti, in portare cariche, tagliare legne ed in sofferire altre simili fatiche tutto il tempo di sua vita; innamorato, dico, Ciente di quei pochi contanti più che della giovane, tenne modo di averla per moglie col favore di messer Simone, che non gli venne meno dell' opera sua. Avutala finalmen-

te, come che gli tornasse bene questo contratto, si pose in animo di fare un poco di traffico col danaro datogli da lei; per accrescerlo sì, che potesse poi vivere e riposáre nell' ultima sua vecchiezza, sazio di correre dietro al pane altrui. E tanto più gli si rendeva facile il disegno, quanto che si trovava allora avere di bando gli alimenti egli e la moglie in casa del padrone, oltre i doni fattigli dal medesimo e da altrui della terra per le sue piacevolezze, senza quello che s'avanzava la Bartolomea, che tal era il nome della moglie, in lavare bucati, in filare ed in altri simili donneschi esercizi, che voleva anche dire qualche cosa in capo all' anno. Ma la ribalda fortuna nemica agli umani pensieri, essendogli contraria, importunamente gli fece succedere l' effetto diverso dal suo pensiero; perchè egli giudicata la Bartolomea appariscente molto più di quello che si conveniva al grado loro, per essere sforzata andare qua e là per le case altrui, ed al lago a lavare ed a far altre faccende, trovatala anche più ardita e più viva del dovere, con la prova che di lei in altro aveva, ch' ella era più ghiotta delle fave che le gatte del lardo, divenne il meschino così pazzamente geloso e di così mala maniera, che nè egli nè ella conoscevano più un' ora di bene; egli per quel continuo tarlo che gli andava rodendo il cuore, ed ella perchè il pazzo geloso tutto dì le teneva i pugni addosso. Mutato dunque in lui affatto il proposito del traffico, non attendeva ad altro che a travagliare se stesso e la misera moglie, la quale se per isciagura egli scorgeva alle volte mirarsi intorno, subito montatogli il grillo che gli facesse i fusi torti e ch' il mandasse a Corneto, la caricava di legnate; talchè mirasse o no, parlasse o tacesse, andasse o se ne stesse, sempre aveva di che sospettare de' fatti suoi. In somma ella non poteva fare verso che gli piacesse. Ogni mattina si pigliava piacere lo sciagurato di volere che gli recitasse ciò ch' ella aveva sognato la notte; e volta per volta la coglieva sopra qualche paroluccia, che tirandovela egli cogli argani, si rendeva sospetta; e qui mano a' legni. Lascio le rampogne e le parole che sopra ciò le diceva villane, chiamandola sempre per ribalda, per isfacciata e per rea femmina. Onde la tristanzuola vedutasi caduta in così empie mani, ed a torto trattata di così mala maniera, non sapendo oggi mai che si fare, nè a qual partito pigliarsi, nè dove si volgere per aiuto o per consiglio, essendole poco innanzi morto il padre e molto prima la madre, ed essendo priva di fedeli amici, trovandosi anche lontana da' parenti, astretta dal bisogno che suole far arditi e forti i debili e timidi, dopo molti ravvolgimenti passatile per lo cervello, cadè in questo pensiero, e vi si fermò ostinatissimamente, il che suol avvenire nelle disperazioni feminili, d' avvelenarlo e levarlosi dinanzi dagli occhi. Assegnata dunque la prima occasione che se le appresentasse opportuna per termine al suo saldo e fermo proponimento, non andò molto ad appresentargliela la fortuna in questa maniera. Essendo avvenuto a Ciente d' andar un giorno (benchè sforzatissimamente, e con molti storcimenti a guisa di biscia che vada all' incanto) in certo servigio con messer Simone, lontano dalla terra cinque miglia, lungo la riva del lago, quantunque egli avesse dato alla Bartolomea innanzi alla partita ricordo che facesse di lasciarsi trovare da lui alla tornata come la lasciava alla partita, altramente s' aspettasse il coltello od il capestro alla gola; ella nondimeno, ch' aveva già dato bando al timore e per conseguente alle lagrime ed a' sospiri, e ch' era fattasi audace sopra la natura del sesso, appena il vide uscito di casa, che giudicato quello essere tempo opportuno alla vendetta, cominciò arditamente a mandar ad effetto il suo proponimento. Trattosi per tanto in un baleno il suo guarnello addosso e avviluppatosi il capo all' uso del paese, postasi la via tra' piedi, s' avviò volando ad una spezieria con alcuni soldi ch' aveva prima salvatisi di nascosto del marito, per questo bisogno appunto, in un picciolo pertugio del muro d' un povero albergo ch' aveva Ciente tolto a pigione, congiunto allo stesso albergo di messer Simone, per sua comodità. Arrivata finalmente alla spezieria, con acconcia maniera salutò lo speziale, e gli chiese veleno per avvelenar i topi, i quali disse averle rose le lenzuola, e, quel ch' era peggio, tutta la fodra del letto; onde uscitane la piuma, era sforzata dormirsene sul suolo. Per che messer lo speziale, ch' era il più malizioso ed il più femminiero uomo del mondo, subito datole d' occhio, le disegnò sopra, e perciò risposele amorevolmente, gittandole innanzi cortesi e piacevoli parole che erano tutti lacciuoli, ma fuori della dimanda di lei che tuttavia procurava il veleno. Motteggiandola dunque di questo modo, che non se gli mostrando anch' essa schiva ad arte, per essere servita, scorse egli più oltre pure con parole lusinghevoli e con motti. Ma ella ch'aveva volto tutto il pensiero nella morte del marito, e non desiderava altro, lo stimolava pure per lo veleno. Ultimamente veduto ella di non esser attesa nel suo bisogno, che non le pareva che patisse perdita di tempo, disse: Di grazia, messere, attendete ad ispedirmi, ch' io non ho agio di tardare: eccovi il danaio. Maestro Gian cattivo che non le sapeva levare l'occhiolino di dosso e che n'era riscaldato di buon modo, parendogli assai graziosa, e roba appunto per bottega, non sapendo chi ella si fosse, deliberò di non lasciarla partire male soddisfatta, ma di voler anch' egli rimanere contento di lei; perciò le soggiunse: Entrate, bella giovane, ch' io v' oda meglio, ch' io non v' ho molto ben intesa, nè voglio che parliamo di simile cosa forte: al quale ella subito obbedì graziosamente, ch' aveva appresa creanza in casa di messer Simone. Passata dunque in bottega, il valente speziale che si trovava al bisogno, senza saper altro de' casi di lei, pensò fra sè di trarla a tutte le guise a' suoi piaceri, e non si lasciar uscire di mano sì bella preda; e come quello ch'era volpe vecchia e che sapeva con quanti piedi si cammina, avendo posta più d' una sposa a letto, avvisatosi di vantaggio ch' ella, purchè potesse aver il veleno, era per doversigli rendere, poco ch' avesse caricata la mano (che conosceva alle sue importune dimande ch' ella non ricercava il veleno per avvelenar i topi, ma sì bene per farne qualche male, e che per averlo si sarebbe esposta ad ogni dura im-

presa), ordinato seco stesso il modo che dovesse tenere per compiacerla senza danno di persona alcuna, ed indurla dove egli disegnava, le disse: Bella giovane, vorrei, sallo Iddio, servirvi del cuore, non che di questo che mi chiedete; ma noi speziali non possiamo dare roba simile a persona vivente, se non la conosciamo minutissimamente, avendoci, pena capitale; perciò non so, e questo m'è di molto dispiacere, come servirvi. La donna che scorgeva, non potendo avere il veleno, rotto il suo proponimento, perchè se per questa via non si toglieva dinanzi quel diavolo infernale, correva pericolo di perder un giorno la vita, pregollo di nuovo caldissimamente, il che altro non era che comandamento al novello amante, che non la lasciasse partire senza il suo bisogno, ch'ella l'assicurava sopra la fede di donna dabbene che non l'userebbe in altro ch'in avvelenar i topi. Ma egli malizioso come la mala cosa, per tirarla ben su, le soggiunse: Affè non so vedere come vi servire se non con evidentissimo pericolo della vita mia, la quale non credo già che vogliate ch'avventuri per così lieve occasione. Oimè! replicò essa, con quattro lagrimette, che non le fu molta fatica lasciarsi cadere calde calde da' begli occhi ch'erano tutte fiammelle di foco, che tanto più ardevano invisibilmente lo speziale, e che il mettevano perciò in molta speranza: oimè! replicò ella, tanto più accesa nel desiderio di volerne, quanto più le veniva levata la speranza d'averne, patirete dunque per questo poco veleno, che quella razza ribalda mi rovini quel poco ben mobile che m'ho con tanta fatica acquistato? Voi sete pur crudele! Che cosa di male volete voi ch'io faccia? m'avete forse per pazza? non mi teniate già per così sciocca, che facessi cosa alcuna che non istesse più che bene; non sono di quelle, no. Queste ragioni, rese per la Bartolomea caldamente, crebbero il sospetto, l'appetito e l'ardire nell'accorto speziale; ond'egli di nuovo ripigliò: Vedete, bella figliuola, io v'ho detto quanto mi sarebbe di danno cagione il concedervi questo veleno così facilmente; tuttavia, perchè alla ciera mi parete saggia e dabbene, e perchè mi spiacerebbe che quei maledetti animali distruggessero cui vorrei vedere ogni salvezza e delle robe e della vita, quando mi dovesse ancora costare del proprio sangue (e qui toccatala con la mano sotto il mento, ed istando ella salda, poi accostatosele quasi all'orecchia, parlando sotto voce per recare maggiore credito e fede alle sue parole), continuò dicendo: Io son contento di compiacervi; nè voglio per ciò vostri danari, anzi intendo io darvene de' miei, quando a voi sia in grado di compiacere ugualmente a me dell'amor vostro, con promessa che mai non ve ne venga fatto motto con persona vivente; che sareste cagione dell'ultima mia rovina. Ma a che usare con costei tante parole? a che tante proferte? a che caminare con tanti avvedimenti? che non era ella una tigre, nè ancora una Lucrezia; ella aveva fitto il chiodo d'accoccarla al marito e fargli peggio, e perciò teneva per nulla questo, non le costando altro che un alzare ed abbassare di panni, tanto più, quanto che in ogni occasione si rendeva sicura di sapersi reggere in modo che non se le scernerebbe il segno, sì che se ne fosse avveduto. A che dunque usare tante arti e tante astuzie, s'ella era dispostissima di commettere ogni gran misfatto per dar fine al suo malvagio proponimento? Ella in somma non si lasciò pregare gran fatto più, ma, chinati gli occhi a terra, condescesa all'inchiesta, lasciossi guidare da lui, che se l'era già avventato come uccello grifagno addosso; il quale presala per mano, subito la condusse in certo suo camerino secreto, dove teneva un letticello benissimo accomodato per cotali affari, e qui le scosse la polvere fuori de' panni; e prima che le si levasse d'intorno, innaffiò benissimo il giardino ch'aveva lasciato Ciente sotto strettissimo comandamento che se gli serbasse asciutto; poi datole in vece di tosco farina di lupini, e dettole più volte che tenesse il tutto secreto, e pregatala di far altre volte ritorno a bottega, essendole mestiero di cosa ch'egli avesse, che i suoi vasi non sariano mai scemi per lei, come ella ne poteva rendere ottima ragione, le donò alcuni pochi danari e licenziolla, parendogli un'ora mille di trovarsi con Ciente, col quale egli giovane allegro teneva strettissima conversazione, già buon tempo aveva, e gli era liberale di bei presenti, tanto si compiaceva del suo grazioso umore. Onde Ciente per ciò s'aveva posto in obbligazione di girlo ogni giorno a trovare, e per un'ora almeno trattenerlo con qualche piacevolezza, che n'era, come s'è detto, copioso. Pareva dunque per questa cagione allo speziale ch'egli tardasse pur soverchio a venire, e molto più dell'usato, perchè struggevasi di voglia di narrargli la beffa che gli era così felicemente successa. Ma non badò Ciente a comparire, essendo tornato d'accompagnare messer Simone, ed essendo ancora stato a far una ricercata intorno ad ogni canto del picciolo albergo ed intorno alla sospetta moglie, senza essersi avveduto di cosa alcuna di male, forse per non s'aver posti al naso i buoni occhiali; la quale non prima s'isbrigò dall'amico, che se ne tornò di buon cammino dirittamente a casa; e quivi rinchiusavisi, attese a metter ordine a quant'aveva fra sè stessa prima divisato, aspettando poi il marito per torlosi prestamente dinanzi, sapendo che se per l'addietro le aveva date delle busse, nell'avvenire le darebbe delle ferite, poichè l'aveva armato di corna: ma essendo ancora molto a sera, ed egli di nuovo uscito di casa, ella si pose a fare altre sue faccende, posto prima buon ordine, come ho detto, al suo fiero proponimento. Giunto il buono, non più asino ma cervo, alla bottega dello speziale, che se gli fece incontra, e senza potergli parlare di cosa veruna per le risa che di soverchio gli abbondarono su quel punto e gli andarono per lunga pezza crescendo, rammentandosi del fatto, non si poteva Ciente immaginare di che si ridesse il compagno. Ma non ebbe appena posto fine al ridere lo speziale, che fattosi sedere dirimpetto Ciente per narrargli la istoria, di nuovo salì nelle maggiori, e seco trasse a ridere similmente il buon Cornelio, che non sapeva perciò di che altro si ridesse, se non delle risa dell'amico che a ciò

l'invitavano nondimeno molto. Ultimamente avvisato pure Ciente della cagione dallo speziale che gli narrò la novella intiera, di nuovo risero ambi per lungo spazio di tempo. Ma Ciente, che bramava di conoscere colei, quando fosse stato possibile, per vedere di beccarne anch' egli (ch'aveva, appresso all'altre molte, questa virtù di non contentarsi del vino di casa), il pregò a compiacerlo di dargliela a conoscere con occasione; il che gli fu agevole ottenere dal compagno, sì perchè egli era molto amato da lui, sì perchè stava in maggiore desiderio lo speziale di mostrargliela, che non egli di vederla. Promisegli dunque prontamente lo speziale, che quanto prima gli venisse fatto (che di vantaggio l'avrebbe conosciuta fuori di mille), gliele avrebbe mostrata. Ma bel caso: non erano appena restati in questa conchiusione, che comparve la bella Bartolomea carca di panni della casa di messer Simone, i quali giva a fare bianchi al lago; onde lo speziale adocchiatala e benissimo riconosciutala, accennato all'amico, gli disse: Eccola, eccola, che passa ora. Non si pensi ch' egli il dicesse ad un sordo; che Ciente che s' era risvegliato nell'udirla lodare, e che in cent'anni non sarebbe caduto col pensiero nella moglie, anzi avrebbe pensato ch'ella fosse stata ogni altra che dessa, curioso si trasse innanzi in uno battere d'occhio per vederla in viso ed esaminarla bene a suo talento, e come che per lo innanzi fosse sempre stato naturalmente pigro e lento, allora si mostrò tanto leggiero e presto, che fece meravigliare il maestro, che non sapeva d' averlo poco prima fatto passare ad altra spezie. Or vedutala, e raffiguratala bene Ciente, e conosciutala per la Bartolomea, della quale era egli cotanto geloso, e ch' egli custodiva con tanto riguardo e sotto così diligente cura, non dico, se gli uscirono di capo i grilli, se diede subito bando a'venerei appetiti, se divenne mutolo, se gli venne trafitto il cuore; che cadutogli allor a terra il viso, di terra divenuto, il misero in terra fu per cadere morto; poi fu per impazzare, fu per dannarsi, fu in somma per incrudelire in sè stesso; e quali cose non disse? quali non fece e quali non pensò? egli finalmente, senza chiedere licenza, da sè medesimo se la pigliò tutto schernito; e come era di fellon animo, graffiandosi il viso, mordendosi le labbra e le dita, si dirizzò ad attendere la moglie in casa, per isvenarla tosto che fosse giunta. Lo speziale all'incontro attonito per quello ch' aveva veduto, s' andava ravvolgendo per la mente varie cose, ed entrato in sospetto che Ciente avesse qualche interesse in colei, seguilla di volo, ed arrivatala, l' andò interrogando per sottile molto dell'essere di lei; ed in tanto seppe lusingarla ch'ella, cui era piaciuta sommamente la pratica di lui, e che per essergli continuamente appresso avrebbe tolto volentieri patto di servirgli in bottega e di stare tutto dì a regger il pestello del pepe, e tener alla via e benissimo nettar ogni masserizia, gli disse quanto era amara la sua condizione, scoprendogli tutto il secreto dell'animo suo, ed in fine essere moglie di Ciente. Di tanto meravigliato egli e mal contento, fra sè molto si dolse; ma veduto che pietra gittata non ritorna, e che quel che fatto era non poteva non essere fatto, deliberò di pigliare qualche utile temperanza; e di prima avvisò la donna di quanto gli era occorso col marito, e del male ch'a lei poteva avvenire tornando ella a casa; e soggiunsele ch' era meglio ch'elle pigliasse ordine a'casi suoi. Laonde essa tutta sbigottita, non sapendo che rimedio pigliare, si raccomandò a lui, richiedendolo d'aiuto; ed in somma gittandosigli nelle braccia, il pregò con molte lagrime che, poichè l' aveva posta in così intricato laberinto, volesse ancora provederle di rimedio, acciocchè salva ella n' uscisse. Onde egli tutto cortese la condusse nel proprio albergo, non avendo altre femmine per casa, con animo di vedere, prima che tramontasse il sole, di sanare la ferita dell' amico con qualche unguento od impiastro, per non si perdere la dolcezza ed affabilità sua. Ma le cose tennero altro verso, e molto più a proposito per la donna e per sè medesimo, che non avevano giudicato ambidue: chè s' egli perdè un dolce amico, perdendo Ciente, fece acquisto d'una dolcissima amica, acquistando la moglie di lui; e s'ella rimase per lunga pezza senza il suo mal marito, fece guadagno per altrettanto d' un buon amante. Le cose, dico, camminarono diversamente, ma uscirono perciò a buonissimo fine. Imperocchè il nuovo Atteone, aspettata la moglie fin a notte oscura, nè vedendola apparire, avvisatosi del modo che potevano essere passate le faccende, mutò consiglio; e fatto invoglio di quanto potè portare seco, si partì di là prima che tornasse il giorno, sapendo che la beffa si divulgherebbe, come fece; onde non sarebbe per avere più faccia di comparire. Perciò, a guisa di gufo, se ne tornò al paese, riprendendo la sua gelosia, ma tardi, dicendo fra sè, ciò tutto convenirgli bene. Ma nè quivi si fermò guari, che la veloce e loquace fama spargendo il fatto medesimamente in Medole, fu astretto il tristanzuolo partirsene e ridursi per molti anni in paesi strani, ed in questo tempo le cose si quetarono e si sopirono. Ritornato egli finalmente, vestito d'altro più mansueto umore, col mezzo degli amici e dello speziale, che gli fece credere il tutto essere stato sogno, egli si riconciliò con la moglie; e trovata la casa molto ben fornita e la donna sua più bella che mai, dovendo ridursi a rappattumarsi seco, come egli desiderava, gli convenne promettere di dare perpetuo bando alla gelosia; e così fece, vivendo poi seco lungamente in santa pace, senza curarsi di volere punto sapere quale fosse stata la vita di lei mentr' egli era stato lontano, per non andare cercando quello che non avrebbe voluto ritrovare; il che suole spesso avvenire maggiormente a' gelosi. E quindi nacque gran comodità alla bella Bartolomea di poter godersi talvolta senza sospetto dell'amore del suo discreto speziale, che mai non venne meno all'uno nè all'altro della sua cortesia.

AGL' ILLUSTRI SIGNORI MIEI

I SIGNORI

CAVALIERI INVAGHITI

Quantunque tutti gli scritti quasi de' più celebrati antichi e moderni scrittori siano ripieni della possanza e de' miracoli d'amore, e ch'ogni giorno, ogni ora ed ogni momento si veggano e provino; non rimarrò nondimeno di mostrarne alle signorie vostre con questo mio brieve componimento, quasi in vivo ritratto, una parte anch'io. Gradiscanlo dunque con quell'amorevolezza che mi vengo promettendo della molta cortesia loro, e legganlo volentieri, che scorgerannovi, dico, come in lucido cristallo, quanta sia d'esso amore la possanza, quanto il furore, quanti e quali i miracoli, poichè sforza egli a disprezzare non pure le grandezze, ma gli amici, i parenti, la vita, la patria, l'onore, e (quello che parrebbemi paventoso non a dirlo solamente, ma a pensarlo ed a sognarlo, quando non mi fossi trovato avvinto nelle sue ingannevoli reti, e quando non fossi stato nel proprio fatto) l'anima propria. Tanto per avventura non avranno le signorie vostre, quantunque studiosissime, letto altrove nè inteso giammai, e per avventura parrà lor duro a credere, quando non siano ritrovatesi sotto il dolce ed in uno amaro giogo del possente fanciullo, e non siano ritrovatesi ben allacciate ed istrette da' suoi forti nodi a gioire nella serenità del sole delle loro donne, ed a languire nelle fosche e tenebrose nebbie di quello. Ma poichè avranno, spero, nel ragionamento che segue bastante chiarezza di quanto ho qui loro promesso, porrò fine baciandole le mani.

In Mantova.

AI MEDESIMI SIGNORI

Saggi guerrier di Palla,
Che sudando ed algendo e notte e giorno,
In lodato soggiorno,
Invaghiti nel Sol di gloria vera,
Colmi d' ardente zelo,
Vi fate strada al cielo
Tra felice, ma rara illustre schiera;
I vostri alti pensier benigno e grato
Secondi e Giove e la sua figlia e'l Fato.

NOVELLA DECIMAQUINTA

Annippo ama fieramente Amania figliuola del re di Persia; ella gli è crudele, onde egli con diverse cortesie si sforza di acquistare la grazia sua; e niuna riuscendogli, tratto a disperazione, per uccidersi, malamente si ferisce, della quale ferita Amania finalmente il risana ed il prende per marito.

Stolone re de' Persi fu uno de' maggiori e dei più splendidi re che mai s'avessero quelle genti, e perciò correvano, come fiumi al mare, nella sua real corte a servirlo di lontani paesi personaggi di conto, tirati tutti dalla fama del suo magnanimo nome. A questo gran re mancata la moglie, era rimasa una figliuola di quindici anni, la più bella, ma la più ritrosa d'amore, che fosse in tutta l'Asia, la quale gli era unica, e dovevagli succedere nel regno dopo la morte, a cui pareva egli di non poter essere molto lontano, essendo carco d'anni, ancorchè fosse di gagliarda natura. Era avvenuto per tanto che un cavaliere, detto Egenio Tolomita, già servidore fedelissimo del re di Caria, invitato dall'ottimo nome di quel benigno re persiano, aveva ricoverato appresso di lui con molta fatica e pericolo di sè medesimo un picciolo figliuolo del già suo signore, nominato Annippo, grazioso quanto altri di quelle contrade, al quale era stato occupato il regno nella fanciullezza con la morte del padre da un malvagio suo zio; e raccomandato da Egenio al benigno re, poco appresso si era assentato, non so se per paura della propria vita, che non la teneva forse sicura dall' empio tiranno, o per vivere fuori delle brutture del mondo. Il fanciullo Annippo era amato dal vecchio re Stolone al pari quasi della figliuola, con la quale l'aveva egli fatto nodrire ed apparare creanza fino che il vide cresciuto all'età di tredici anni; che poi parendogli d'animo vivace, il diede ad ammaestrare nell'arme, nelle quali egli già dava segno di dover fare mirabile profitto. S'era questo fanciullo, domesticamente conversando con A-

mania ne' teneri anni, a poco poco ferventissimamente fatto vago della bellezza di lei; ed ella da una cotale fanciullesca affezione eccitata, mostrava quasi di non poter vivere senza lui. Ma cresciuta con gli anni in giudicio, conosciuto l'amore d'Annippo cominciar a tendere ad altro fine di quello ch'ella da principio giudicava, o piuttosto conosciuta allo specchio della vanità la molta sua bellezza, quasi maligna botta tumida di veleno, gonfia essa di pestifera aura di superbia, cominciò a mostrargli segni di crudeltà, non solamente col fargli carestia della sua vista, ma mostrandogli di sentire molto più che male questo suo amore, facendogli sapere appresso che di gran lunga era in errore, se si dava a credere d'essere mai amato da lei, nella maniera ch'egli l'amava; che anzi per questo appunto ella gli portava odio grandissimo. Di che il misero pativa grandissimo affanno, essendo passato troppo oltre coll'opinione, che dianzi s'aveva conceputa nell'animo, d'essere ricambiato in amore; onde non pure gli era tolto il potere ritrarsene, ma d'ora in ora più raccendendosi, s'andava miseramente consumando per la nuova durezza che egli conosceva in Amania. Non rimaneva egli perciò tutte le volte che poteva, ch'erano assai più del solito rare, di raccomandarlesi, spiegandole con vive lagrime il suo tormento, e l'acerba vita che menava per sua cagione; nè gli veniva meno d'aiuto una damigella, nominata Ardelia, cameriera secreta d'Amania e da lei molto sopra l'altre avuta cara, la quale porgeva ad Annippo tutte l'occasioni che poteva di vedere la bella Amania; il che se all'uno era grato, all'altra era spiacevole. Passando le cose in questa maniera più di quattro anni, Annippo tutto foco, ed Amania tutta ghiaccio, il re fece bandir una giostra reale, per celebrare, secondo il costume de're de'Persi, il suo dì natale; alla quale concorsero infiniti cavalieri e principi de' più famosi in arme ed in ricchezze che fossero in Asia, e per vedere la bella Amania, e per acquistarsi la grazia sì di lei, ch'era di tanto grido per ogni parte, come del famoso re. Fu questo un pungente stimolo all' innamorato Annippo di tentare, se nel far egli qualche illustre prova in questo torniamento, fosse per riportare alcuno favore dalla sua bellissima, ma crudelissima donna; e tosto comunicato questo suo pensiero ad un suo fedelissimo compagno de'principali cavalieri di quella corte, il cui nome era Eliandro, il quale amava fortunatamente la bell'Ardelia, da lui fu proveduto Annippo d'ogni cosa a ciò necessaria. Venuto il giorno del torniamento, egli entrò in campo con livree e con imprese che ben mostravano il suo amoroso desiderio; e travagliossi con tanta buona fortuna, che aiutato da amore, riportò il pregio e l'onore della giostra, di cui fu molto commendato da tutta la corte, e maggiormente dal re che l'amava sopramodo, come s'è detto, per esser egli gentilissimo e costumatissimo. Sola Amania la crudele teneva diverso pensiero, la quale pareva che tanto più accrescesse il fasto contra di lui, quanto più affettuosamente era egli dagli altri con meraviglia mirato. Il giorno medesimo verso la sera, danzandosi, secondo l'usanza di que' tempi, nella sala reale, Eliandro, per compiacere ad Annippo, pigliò per mano Amania, ed Annippo Ardelia, seguendo per ordine altri cavalieri nella medesima maniera. Ora Eliandro avendo con buon modo posto in ragionamento Amania, venne gentilmente in proposito della giostra, e quivi si stese egli con acconce parole a lodar Annippo per valoroso e gentile; ma ella piena di quell'amaro che le porgeva la sua naturale crudeltà, interrompendolo disse, da nuovo ed acerbo sdegno eccitata: E quanti n'ha l'Asia di bassissimo grido, a' quali potrebbe egli avere molto grado servire per iscudiero, quando per tale degnassero d'accettarlo! Annippo, ch'avendo prima udito leggere sul suo libro, aveva assottigliato l'udire, sentite queste ingiuriose punture che gli trafissero il cuore, accostatosele più che potè, le rispose, sì ch'appena fu inteso da Amania sola: Signora, io mi sforzerò d'avanzare l'opinione bassa che tiene Vostra Altezza di me, nè sarò veduto più alla sua presenza prima che non me le faccia conoscere per quello ch'io sono, e da ora innanzi mi farò chiamare sotto nome di scudiero, poichè per tale mi giudica il saper suo. Fornita dunque la danza, egli incontanente se n'uscì di palagio senza fare motto ad alcuno, e corse ad armarsi. Salito a cavallo, passossene sconosciuto fuori della città, e tenne il cammino verso Media, avendo egli già inteso che quel re veniva molestato da' suoi vicini, ed era in manifesto pericolo di perder il regno. Quivi fece egli cose in servigio di quello degne di prode cavaliere e miracolose in arme, ed in somma diportossi in maniera, che in pochi mesi il liberò da quell'assedio e da ogni pericolo di quella guerra. Onde il re, senza conoscer Annippo se non per lo Scudiero Costante, chè così facevasi chiamare, volle farselo quasi compagno nel regno, per l'obbligazione che gli pareva tenergli. Ma Annippo, senza accettare cosa alcuna, con onesto modo licenziossi, lasciando a quel re gran desiderio di lui, e varcò in altre parti, sempre operando cose meravigliose, e passando ognora strane avventure e degne d'eterna memoria; onde in pochi anni spargendosene la fama per tutto, venne ancora all'orecchie della crudel Amania, la quale perseverando pure nella sua ostinata durezza, accrebbe piuttosto che scemare lo sdegno contra di lui. Aveva per innanzi udito lo zio d'Annippo, che Stolone ricoverava il nepote, a cui veniva di ragione il regno ch'egli occupava, e di cui viveva in gran sospetto che col tempo dovesse fargli grandissimo danno; per lo che aveva mandati suoi ambasciatori a chiederglielo, infingendo di volerlo rimetter in istato, affine poi di levarselo dinanzi con la morte. Ma Stolone, ch'era prudente e ch'amava molto quel figliuolo, gliel'aveva sempre con varie scuse negato; onde il tiranno fellone e pieno di mal talento in poco tempo gli ruppe guerra, mentre appunto Annippo era assente e pianto per morto da Stolone e da tutta la corte, fuori che da Amania. Ed aveva l'empio barbaro in tal guisa astretto il vecchio Stolone, per li felici progressi di quella guerra, ch'egli non poteva andare molto in lungo a divenire suo prigione. Perchè, dove per altro tempo era il saggio Stolone dolce e grato agli amici e formi-

dabile a'nemici, ora per la sua vecchiezza e per l'avversa fortuna era divenuto tutto il contrario, onde viveva in grandissimo dolore, come quello che non aspettava sorte alcuna d'umanità dal malvagio e feroce nemico; di che Amania, come è da credere, sentiva affanno insopportabile. Annippo non iscordatosi punto della sua donna, avendo intesa la sciagura ove era posto il padre di lei dal proprio perfido zio, fatto ricorso al re di Media, che gli diede quante genti seppe chiedere, tosto venne in soccorso al Persiano; e furongli così favorevoli i cieli, che il trasse di periglio, confondendo lo zio nemico in un fatto d'arme, a cui senza molto indugio levò ancora il regno di Caria da quell'iniquo occupatogli, e di quello con non mai più udita liberalità, insegnandogli tutto ciò amore, diede il dominio a Stolone, il quale in tutte le guise avrebbe voluto ch'egli lo avesse tenuto per sè, quantunque nol conoscesse per altrui che per lo Scudiere Costante, avendo egli mutata effigie per gli anni e per la lunga lontananza, ed avendo tenuto per certo ch'Annippo fosse già morto. E la figliuola più crudele che mai, la quale molto bene il conosceva, ma per l'odio che gli portava fingeva di non conoscerlo, mai non volle palesarlo al padre, il quale fece il possibile per ritenere lo Scudiere Costante nella sua corte come figliuolo, ma tutto fu in vano; perchè egli saputo non essere punto mutato il durissimo proponimento della sua crudel donna, negò risolutamente di fermarvisi. Pigliata dunque licenza, e mandate le genti al cortese re di Media carche di ricca preda, trattosi di via, entrò in un solitario deserto, e quivi spogliatesi l'arme e levato il freno al suo destriero, lasciollo in libertà; poi trovati alcuni rozzi panni in una solitaria grotta, di quelli si vestì, e quella destinò per ricetto del rimanente della sua travagliata vita, dove dimorò per molti mesi, ed infin a tanto che maggiore sciagura nel rimosse, nutrendo sempre il tristo pensiero fra lagrime e sospiri, ed il tormentato corpo fra povertà e disagio. Stolone ritrovandosi, senza sapere per mano di cui, posto in tanta grandezza, a niun'altra cosa attendeva più ch'a voler maritare la figliuola altamente; e come che molti pari suoi, tratti e dalla bellezza di lei e dalla ferma speranza di possedere due regni ch'ella ereditare doveva, la richiedessero per loro sposa, a niuno si moveva a darla; accostandosi in ciò alla pazza ostinazione della figliuola tanto superba, che non degnava uomo del mondo. Laonde, quando meno sel credeva, benchè doveva come prudente esserne certo, egli venne a morte, e lasciò la meschina non meno orba di padre, che priva di ogni sostegno, la quale non prima ebbe lui perduto, che perdette ancora tutti gli stati; perciocchè lo zio d'Annippo intesa la morte di Stolone, raunata grossissima oste con l'aiuto degli amici, glielo levò prima ch'ella potesse, come si dice, trar la spada, ed oprò ogni mezzo, ma con trista fortuna, per aver Amania in mano, affine di torsela con la di lei morte dinanzi, per assicurarsi nel regno. Ella dunque, uscita appena dalle nemiche insidie, incominciò a provare i duri colpi di fortuna contraria, ed a pagar in parte la pena della sua grande alterezza. Per che fuggendo con poca compagnia dagli aguati del nemico, come fugge smarrita agnella dall'ingordo lupo, dopo molti e vari pericoli venne a passar un giorno a caso per lo deserto, dove il misero Annippo menava per lei durissima vita, squallido, fiacco e tutto nell'aspetto mutato. Ed incominciando già a farsi notte, ella veduta la grotta, nè avendo luogo più vicino da albergare, oppressa dal travaglio del viaggio, fecegli, senza sapere chi fosse, chieder albergo per quella notte; il quale Annippo le concesse con allegra faccia, chè quantunque non la conoscesse, non si era perciò scordato della naturale sua cortesia, avvengachè avesse ancora stabilito di non voler più compagnia di persona vivente. Ella dunque scesa da cavallo, ed entrata nella grotta tutta mesta, incominciò fra sè a discorrere sopra le grandissime sue disavventure, ch'aggiunte alla paura ch'ella aveva del continuo di ritrovarsi d'improvviso il nemico alle spalle, ed alla fatica patita, occupandosele gli spiriti, svenne: onde le furono intorno tutti coloro ch'ella conduceva seco, e con conforti, e con quei rimedii che la necessità loro porgeva, tentavano di richiamarle gli smarriti sentimenti. Annippo intanto, che l'aveva con meraviglia a vari segni riconosciuta per la sua donna, e ch'aveva intesa la sua alta sciagura da quelle genti, senza esser egli nondimeno conosciuto, pianse seco stesso dirottamente la trista sorte di lei, dolendogliene più che del suo misero stato, e molto più che non doveva. Salito poi in isperanza che i cieli benigni l'avessero condotta in quel luogo, perchè ella per le mani di lui fosse rimessa nello stato suo di prima, ed egli nell'amore di lei, per pietà, quando non per altro, andò pregando coloro che il lasciassero per loro utile passare solo ad essa, che le recherebbe consiglio tale che tutti ne rimanerebbero consolati. Il che ottenne agevolmente, essendo tenuto da ciascheduno per persona divota e cara agli Dei. Entrato egli dunque, ed appresentatosi innanzi all'afflitta donna che teneva le chiavi della vita di lui, potè appena sostenersi di non le cadere tramortito innanzi; pure rincorato da nuova, quantunque vana, speranza, graziosamente salutandola, a poco a poco le si scoperse con assai acconcio proposito, e promettendole, quando ella non volesse essere più crudele a sè stessa (tenendo che il cielo l'avesse quivi condotta a questo effetto), di rivestirsi l'arme e far opera di rimetterla nel suo primo stato, mostrandole agevolissima questa impresa, e che in guiderdone di ciò altro non bramava da lei che la grazia sua. Udite fera e non mai più intesa durezza. Ella, che per la sua crudeltà meritamente a tanta miseria era condotta, piuttosto che mutare il perfido proponimento, non so da qual'infernale furia eccitata, avendo appena potuto patire d'ascoltare le poche parole del fedel amante, ripiena di maggiore sdegno, posto ch'ella conoscesse palesemente di potere col mezzo di lui aprire la strada alla propria salute, tanto potè in lei il già conceputo odio, che più tosto volle di quella privarsi, che discendere a quello che l'onesto e la ragione le dettava; e furiosa voltandogli le spalle, diede voce a'suoi che s'apprestassero alla partita, i quali non furono lenti ad ubbidirla,

stimando ch' ella così fosse consigliata dal sant' uomo, che senza fare loro motto, veduta la incredibile crudeltà della donna, tutto sconsolato tirandosi da parte, infino che la vide partita, d' indi partì poscia anch' egli dolente per altra strada. E divisato fra sè quanto gli restasse a fare, tenne il cammino alla volta del suo amorevole e grato re di Media; ed a lui giunto, fecesi conoscere non solo per lo Scudiero Costante, ma per quello ancora ch' egli era veramente. Spiegatogli poscia il suo disegno e ricercatolo di soccorso, ebbe tutto quel favore e quell' aiuto ch' egli seppe chiedere. Onde la seconda volta assalì lo scellerato zio, e tanto oprò e da tanto buona fortuna fu accompagnato in quella impresa, quanto in questa d' amore, che desiderava prospera, era per allora abbandonato, che il ruppe e e vinse come prima in meno di due anni, di nuovo cacciandolo d' ambidue i regni, ed inducendolo a lasciare per grave dolore l' infame vita. Poi fattosi conoscere a' popoli per Annippo, eglino il volevano gridare signore nell' uno e nell' altro regno; ma egli nol consentì, anzi volle che si tenessero ambidue (mirabilissimo e potentissimo Amore, come rendi tu magnanimi i tuoi seguaci!) per Amania, la quale senza indugio egli mandò cercando per ogni parte, affine di rinunciarglieli. Ed inteso ch' ella s' era ritirata fuori di Persia in povero stato ad un villaggio indi lontano poche giornate, salì a cavallo, ed egli istesso accompagnato da più principali cavalieri, lasciato buon governo in tutti gli stati, s' inviò a lei; alla quale finalmente arrivato primo fra tutti quei ch' il seguivano, andò ad inginocchiarsele innanzi ed a farle riverenza come a reina, e narratole brievemente il felice successo suo, e rinonciatole il tutto, volendo procedere più oltre con altre parole, ella, più inumana che mai e più crudele, lo interruppe, dicendo: Annippo, abbi per fermo che piuttosto si vedranno andar i monti e fermarsi le stelle, ch' io mi disponga mai a concederti scintilla della mia grazia, e ch' io più sempre non t' odii; perciò goditi cotesti regni ch' hai acquistati, ch' io, anzi che riaverli da te, mi contento di vivermi bassamente, cotanto abborrisco la memoria tua. Annippo, che col maggiore dispiacere del mondo aveva ascoltate le ferme e dure parole d' Amania, e da esse aveva finito di conoscere l' ostinato proponimento di lei e la propria fatale disgrazia, deliberatosi di più non vivere, in tal modo le rispose: signora, non rimarrete per questo d' essere reina, perchè da altrui che da me ve ne sarà dato il possesso, ed io provederò abbastanza, che mai più non mi vedranno gli occhi vostri, poichè rimangono cotanto offesi dalla presenza mia, nè udiranno il mio noioso nome le vostre orecchie. Così detto, comandò, e con giuramento astrinse tutti quei cavalieri che l' avevano seguito, ch' erano, come s' è detto, de' principali d' ambidue i regni, e che egualmente lui amavano, temevano ed osservavano, che la levassero d' indi, e la conducessero in quelli, facendola incoronare e giurare Reina nell' uno e nell' altro; ma che prima mandassero bando ch' alcuno non osasse ricordare giammai il nome d' Annippo. Il che promessogli, quantunque di malissimo talento, egli salito di nuovo a cavallo senza ascoltare parola loro nè priego alcuno de' molti ch' essi gli fecero, dileguossi incontanente dalla vista loro, nè patì ch' alcuno il seguisse, ma volle andare solo, e ch' essi, per attendergli la promessa, accompagnassero Amania. La quale siccome sentì piacere della partita dell' infelice, così nol gustò compiutamente, dovendo essere tolta di quella miseria, e condotta ad essere fatta Reina, per comandamento e per benefizio di lui, come la stringevano quei cavalieri, più per serbare la fede ad Annippo, che perchè loro soddisfacesse punto di dover servire a così spietata donna. Finalmente non per amore di lei, ma per soddisfare appieno alla volontà di lui, condusserla ne' regni, e d' ambidue la coronarono. Annippo a questa ultima prova, disperato affatto di mai più ottenere pace da così ferrigno cuore, conchiuse d' andare sì lontano che mai più non sentisse egli nominar Amania, ned ella Annippo; onde ratto, come s' è detto, posesi in viaggio a gran giornate con pochissimo riposo, e di modo fuori di sè, che non conosceva orma nè di strada nè di sentiero. La reina Amania in tanto conosciutasi in dispregio d'ognuno, dubitando molto della vita insidiatale grandemente dai popoli (chè la fama aveva già sparsa per ogni luogo la crudeltà di lei contra quel gran cavaliere), per non aspettare d' essere avvelenata o scacciata vituperosamente, avvilita in sè stessa, e fatta già timida non meno che si fosse superba, pigliò partito per minore suo male d' assentarsi e d' abbandonare que' regni abborriti anche da lei, essendone venuta in possesso per opra di colui ch' ella odiava a morte. Pigliate dunque molte gioie di molto valore ed alcune altre cose simili di virtù mirabile, con alcune donne ed uomini attempati de' più fidati e delle più fidate ch' aveva (essendosi dinanzi privata d' Ardelia, perchè mostrava di rincrescerle d'Annippo), sconosciuta se ne fuggì, dirizzando il cammino dove il fato non senza alto misterio la guidava. Il quale dopo molte giornate la condusse in un' antichissima selva, dalle cui ombre invitata, essendo tutta afflitta, scese da cavallo con la sua picciola famiglia, e corcatasi sul verde terreno, rivolgeva nell' animo gravissimi e dolorosissimi pensieri, malgrado de' quali, poco dappoi la stanchezza, la dolce aura ed il canto degli uccelli la diedero in preda al sonno: ma non sì tosto ebbe chiusi gli occhi, ch'un calpestìo quindi non lontano la destò, recandole molto spavento; e non osando ella fuggire, per non essere scoperta, si nascose, facendo similmente nascondere la sua poca compagnia dietro un foltissimo cespuglio loro vicino, dove postasi in aguato, attentissimamente attese per chiarirsi che strepito fosse quello; quando vide entrare nella selva uno che nel sembiante mostrava essere molto affannato; e questi era il misero Annippo, che dopo l' avere vagato per diverse parti lungo tempo senza prendere riposo mai, finalmente, come la sua fortuna il guidava, era giunto in quel luogo, disperato ormai affatto, sopra un meschinissimo cavallo, il quale vinto dalla fame e dalla fatica, in arrivando gli cadè sotto, quasi che la sorte con questa occasione avesse ordinato di fermarlo

quivi; onde il cavaliere per quell' accidente, come ch' avesse animo di passare più oltre, malamente anch' egli reggendosi in piedi, coricossi fra l' erbe tutto afflitto e dolente, e quivi co' maggiori e più compassionevoli lamenti che s' udissero giammai, e ch' erano dalla nascosta Amania uditi, a dire incominciò: Misero Annippo! ben si vede che fosti sotto malvagia stella conceputo, e nascesti sotto peggiore destino, poichè appena uscito della madre incominciasti a provar i grandissimi colpi di fortuna avversa. Perchè, lasso, non perdei nella mia fanciullezza col regno di Caria la vita ancora, poichè ella doveva essere così travagliata e cotanto in odio alla mia bellissima donna, e per questo a me medesimo? Perchè s' è serbata questa infelice vita mia in mille pericoli, dove l' ho io senza alcun riguardo prodigamente esposta, dovendo condurmi disperato a perderla ora così miseramente? O Amania bellissima ed a me contrarissima! come non hanno potuto ammollire punto il tuo cuore quelle amarissime lagrime, que' miei ardentissimi sospiri, quelle mie infelicissime miserie, che hanno mille volte potuto mettere pietà nelle fere? O empio amore, quanto a torto incrudelisci contra i tuoi fedeli! Felice chi non gusta il tuo mortalissimo veleno! Ma chi può dire di non gustarlo, se nol dice colei sola ch' ardisce di schernire la tua possanza con tanto mio cordoglio? Ma a che, misero, più m' affliggo, menando in lungo il mio tormento? non ho io meco questa pungente spada, che nel modo che per lo passato m' ha difeso da mille oltraggi in quello istesso ora può liberarmi da questa onta e da questa pena, che è la maggiore di quante uomo vivente sentisse giammai. Questa, o amore, può assicurarmi dalla tua tirannide; questa può liberare l' anima mia afflitta da tanti tuoi e tanto indegni oltraggi. Non tardi ella dunque un sì pietoso officio. Ciò detto, fu in un momento da così strano furore assalito, che trattala del fodero, Amania tre volte chiamando, cacciossela incontanente nella sinistra parte del petto, e dall' ampia ferita spargendo il caldo sangue, cadè a terra. Ma non piacendo a colui che il tutto regge, che il mondo provasse tanto danno nella morte di così prode cavaliere, fece che il crudo ferro non tenne la via dove era dirizzato, ma tennela sotto le coste, non offendendo punto le interiora. Or mentre che Annippo attendeva il fine della sua noiosa vita, e si confortava nell' aspettata morte, Amania, che già aveva benissimo conosciuto questo essere l' infelicissimo amante, senza essersi mai a pietà mossa, vedutolo, come ella credeva, finalmente morto, su quel punto da inusitata compassione commossa, sentissi da inusitato affanno e dolore turbare. Onde spinta da non più sentito affetto, meravigliandosi ella stessa di sè medesima, fu astretta correre là dove era lo sventurato già vicino a morte; e presa pur da inusitata pietà, incominciò a piangere il di lui miserabilissimo fine, confessandosi rea di tanto misfatto; e tanto rinforzossi in lei il nuovo dispiacere, ch' ella dopo amarissimo pianto gli tramortì sopra. E quantunque dimorasse in quella maniera per non molto spazio, fu nondimeno per essere quasi soverchio, riguardando al pericolo che recava ogni tardanza a medicar Annippo. Richiamata in vita coll' aiuto delle serve, già pentita affatto d' essergli stata tanto crudele, sentiva quel ghiaccio, che l' era intorno al cuore, dalle subite fiamme d' un nuovo ardore a poco a poco risolversi in acqua, la quale le usciva dagli occhi per larghissima vena; riprendendo tuttavia sè stessa e la sua fera crudeltà con parole da mover a pietà i duri sassi; le quali mi giova di credere che ritenessero la fatale Parca di romper il filo della vita d'Annippo, dubitando di non troncare quello ancora d' Amania, che già meravigliosamente era fatto uno stesso con quello di lui. La meschina dunque oltre ogni credere dolente, baciando spesso la fronte del suo fedelissimo Annippo, dove pareva ch' ella venisse leggendo un lungo processo de' suoi misfatti, s'accorse ch' egli ancora respirava alquanto; e perciò salita in isperanza di poterlo richiamare da morte, trattagli subito la spada del fianco, e, come quella che conforme all' uso di quei paesi aveva mille secreti della cirugia, fattosi recare dalle sue donne un vasetto, ch' aveva fra le preziose sue robe, pieno di unguento di meravigliosa virtù, gli ne stillò nella piaga, poi gli andò ungendo tutti i polsi. Mostrò incontanente quell' unguento la sua virtù mirabile, ritornando nel corpo esangue molto del perduto vigore. Ma corse Annippo, dopo questo, nuovo e maggiore pericolo nella vita; perciocchè tornatogli col vigore il conoscimento, e vedutosi nelle braccia di colei per la cui fierezza egli era condotto a così estremo passo, e dalla medesima farsi intorno così pietosi e dolci servigi, si riempì in maniera di alterazione, che più che prima egli svenne; e se non ch' ella accorgendosene, il richiamò prestissimamente in vita con altri più potenti rimedi, in vano si sarebbe pentita della sua crudeltà. Di nuovo adunque rinvenuto egli, ed istimandosi di questa vita fuori, e d' essere levato al cielo innanzi alla pietosa madre d'amore, giaceva astratto ed isbigottito, con gli occhi fisi in quegli d' Amania, la quale finalmente, esortata ed aiutata da' suoi, con molta ma dolcissima fatica trasselo ad una capanna, ove dimorava un pover uomo di molta età, per quel che mostravano i ruvidi capelli e la canuta barba. Era costui il fedel Egenio, il quale, come ho detto di prima, posto Annippo in salvo, erasi poi quasi fatalmente ridotto e fermato in questa solitudine, eleggendosi per avventura povera ma sicura vita, piuttosto che porsi in pericolo manifesto di provare l' ira crudele del traditore tiranno, zio d' Annippo. Egli adunque, udito ricordar Annippo, cadè tosto in fermo pensiero che quel ferito fosse desso, e s' avvide essersi apposto; onde bagnate le rugose gote di caldissime lagrime, andollo senza altro ad abbracciare, e diedeglisi a conoscere, il che gli fu agevole, quantunque fosse Annippo molto fanciullo quando Egenio si dileguò da lui. Ora vedendo il buon vecchio quanto meravigliosamente erano avvenuti tanti avventurosi accidenti in quel luogo, dopo l' averne rendute grazie al cielo, conoscendo esservi di mestiero di subita provisione per ristorar il ferito, andossene veloce ad una casa d' un ricco e cortese contadino suo amico, non lontana, e colà fece condurre Annippo, dove eb-

be, conforme al luogo, assai agiato albergo, ed ove Amania poi con potenti rimedi diligentissimamente medicandolo, gli andava procurando quella salute che per lo innanzi gli aveva negata. Dimorarono in quel luogo tanto che Annippo fu fatto sano della ferita visibile datasi con le proprie mani, rimanendo nondimeno più che mai piagato della invisibile fattagli da amore, alla quale porse Amania opportuno rimedio, divenendogli sposa, per sanar anch' essa la medesima e propria ferita che amore nuovamente le aveva, quanto più tarda, tanto maggiore fatta. Non sapevano i novelli sposi partire da così avventurato luogo, posta in oblio ogni altra loro cosa, fuori che di piacersi e di contentarsi l' uno l' altro; quando giacendo ambi soli verso il meriggе, diportandosi un giorno al rezzo di diverse piante vicine a quel fortunatissimo albergo, che dal cielo pareva eletto per la loro salute, videro venire verso loro molti cavalieri, i quali fattiglisi vicini, vedutili e conosciutili, dopo molta meraviglia, presto scesero da' cavalli, e loro fatta la debita riverenza come a persone reali e loro signori, diedero lettere ad Annippo, le quali fecero sapergli questi essere cavalieri di Persia e di Caria, mandati dai principali baroni di ambidue que' regni a cercare di lui, siccome in molte e molte altre parti n' erano mandati degli altri per ritrovarlo ovunque fosse, acciò ch' egli venisse a pigliare lo scettro de' regni, poichè Amania se n' era gita. Letta ch' egli ebbe l' amorevole lettera, dissero questi cavalieri: Serenissimo sire, noi teniamo per molto ben impiegata ogni nostra fatica, e fortunatissimi ci possiamo chiamare, poichè a noi, fra mille altri che per ciò vanno vagando, è stato concesso, quando meno n' eravamo in isperanza, di trovare la maestà vostra, e nella maniera che noi la veggiamo lieta e contenta, avendo a canto quella ch' ella ama sopra tutte le cose. Annippo, che gli aveva ascoltati con molto suo piacere, per l' affezione che scorgeva ne' loro petti, rispose loro con molta benignità; poi fatta risalire a cavallo una parte di essi e licenziatala, perchè andasse avanti a ringraziar in suo nome que' fedeli ed amorevoli popoli, e ad avvisargli la lor in brieve futura venuta a goderli lietamente, fermossi per due altri giorni soli nel dilettevole luogo, per dare loro campo d' andar innanzi a portare quella novella, ritenendo seco l' altra parte, alla quale egli fece dar albergo quivi con manco disagio che gli fu possibile, per diligenza del gentile ed avveduto Egenio. Finiti i due giorni, trovati cavalli per lo bisogno, partirono del selvaggio luogo Annippo ed Amania con tutto il rimanente delle loro genti, conducendo seco Egenio ed il cortese contadino lor ospite, con tutta ancora la sua famiglia. Dopo molti dì giunti una giornata lontani da Sciras, principale città di Persia, furono incontrati con la maggior allegrezza che mai s'udisse, e con la maggiore pompa che mai si vedesse, da' maggiori e da' minori di tutto il popolo, i quali già avevano avuta novella da' cavalieri della venuta di lui con la non più crudele Amania. Riposato poi per pochi giorni Annippo, alla presenza del suo amicissimo re di Media e di tutti i principali dell' Asia, che invitati vennero ad onorarlo, di nuovo sposò solennemente la donna sua, e pigliò poscia la corona d' ambidue i regni come marito di lei, che non volle accettarla in altra guisa; e per un mese tenne corte bandita, mostrando in questa parte ancora l'animo suo reale. Nel qual tempo tenne quei personaggi in giostre, in feste, in cacce, in tornei ed in altre infinite sorti di reali trattenimenti e piaceri. Col fine del qual tempo si licenziarono da lui tutti quei principi, onorati di doni ricchissimi e di larghissime ed affettuosissime proferte, recando ne' petti loro una inestimabile divozione ad Annippo. Partiti che furono, egli attese poi a farsi grati tutti i suoi popoli con diverse maniere di cortesie, non si dimenticando dell' amico suo Eliandro, nè d'Ardelia, i quali congiunse insieme in matrimonio, donando loro di molte castella. Fece similmente ricco il cortese contadino, sicchè poi sempre i suoi descendenti furono grandi; ed Egenio mandò governatore di Caria. Con la sua dolcissima Amania visse Annippo lungamente poi con grandissima contentezza.

AL MOLTO MAGNIFICO E MOLTO ECCELLENTE SIGNORE

MIO COMPARE OSSERVANDISSIMO

IL SIGNOR GIOVANNI BATTISTA CAVALLARA

FISICO

Essendo io finalmente uscito di debito con esso voi per conto di lasciar istampare mie favole, voglio ora accusarvi la verità del mio non avervi scritto se non di raro per lo passato, affermandovi intanto non essere ciò avvenuto, come mostrate di sospettare, da poco amore; poi-

chè sono così saldi i fondamenti sopra i quali è stabilito l' edifizio della nostra amicizia, che da qualsivoglia accidente non può essere scosso in maniera ch' egli segni in parte alcuna, non che cada. La vera cagione dunque è stata, ch' io piuttosto per non vi saper negare cosa che mi chiedeste, che per pensiero che m' avessi di pubblicare novelle o ciance mie, ve ne promisi alcune. Con tutto ciò giudicandole poco degne di essere vedute, non mi sapeva risolvere a darvele; e voi, rispondendo alle mie lettere, me ne facevate una fretta, dirollo con vostra grazia, vie più che importuna: onde per levarvi poscia occasione di darmi di questo mio debito cotanto sollecita e noiosa memoria, mi risolsi finalmente di scrivervi il meno ch' io potessi. Ora che v' ho incominciato a pagare, e della moneta appunto che meritava il poco riguardo che avete sempre avuto alla mia negligenza, vi scriverò non pure liberamente, ma senza alcun ritegno. E fate pensiero ch' io abbia dato principio a rompere lo scilinguagnolo, sì che per l' avvenire cotanto spesse saranno le mie lettere che vi fulmineranno addosso, che sarete astretto chiamare mercè; la quale non otterrete perciò così di leggiero da me, intendendo anch' io in questa guisa dar a voi altrettanta noia, quanto avete voi dato sconcio alla mia pigrizia, troppo desideroso di farmi parere da qualche cosa, quando mi conosca pur io da nulla. Ma per questa volta mi contento essere brieve e fare qui punto; pregandovi pur anche ad amarmi quanto solete, non quanto n' avete per avventura poca cagione.

In Mantova

Di V. S. molto Eccellente

Compare affezionatissimo

ASCANIO EC.

FINE DEL DE' MORI

Lorenzo Magalotti

Mons. Gio. Bottari

Luigi Pulci

Anton Fr. Doni

Luigi Alamanni

Agnolo Firenzuola

Niccolò Machiavelli

Autori Fiorentini

NOVELLE

DI ALCUNI

AUTORI FIORENTINI

Firenze

TIPOGRAFIA BORGHI E COMPAGNI

1833

Novella

DI ANONIMO

NOVELLA ANTICA

DEL GRASSO LEGNAIUOLO

SCRITTA

IN VERA TOSCANA FAVELLA

Filippo di ser Brunellesco dà a vedere al Grasso legnaiuolo, ch' egli sia diventato uno che ha nome Matteo. Egli sel crede: è messo in prigione, dove vari casi gl' interviene. Poi di quindi tratto a casa di due fratelli, è da un prete visitato. Ultimamente se ne va in Ungheria.

Nella città di Firenze, e negli anni di Cristo mille quattrocentonove, come è usanza, trovandosi una domenica sera a cena una brigata di giovani in casa d'un gentiluomo di Firenze, il cui nome fu Tommaso de' Pecori, persona onorevole e da bene e sollazzevole, e che volentieri si trovava in brigata, ed avendo cenato, standosi al fuoco e ragionando di molte cose, come in tali luoghi tra' compagni avviene, disse un di loro: Deh che vuol dire, che stasera non ci è voluto venir Manetto Ammannatini, e tutti glie l'abbiamo detto, e non abbiamo potuto condurcelo? Il detto Manetto era ed è ancora uno che fa le tarsie, e stava a bottega in su la piazza di san Giovanni, ed era tenuto buonissimo maestro di dette tarsie e di fare ordigni da tavole di donne; ed era piacevolissima persona, e di natura più tosto bonario che no, e d' età d' anni ventotto; e perchè egli era complesso e grande, era chiamato il Grasso, e sempre era usato trovarsi con questa brigata di sopra nominata, i quali tutti erano di natura sollazzevole, e che si davano insieme buon tempo. Il quale o per altre faccende, o pur per bizzarria, che spesse volte ne sentiva, o che se ne fosse la cagione, quella sera essendogli più volte detto, mai volle acconsentir d'andarvi. Il perchè ragionando costoro insieme, e pensando che di ciò fosse cagione, e non sapendo vederla, conchiusono tutti d'accordo, che da altro che da bizzarria non fosse proceduto; e di questo tenendosi un poco scornati, disse quello che cominciato avea le parole: Deh perchè non facciamo noi a lui qualche trappola, acciocchè non s' avvezzi per sue bizzarrie a lasciarci? A cui uno degli altri rispose: Che gli potremò noi fare, se non fargli pagare una cena, o simili zacchere? Era tra questa brigata, che cenato aveano insieme, uno il quale avea nome Filippo di ser Brunellesco, il quale, per la sua virtù, credo che fosse e sia conosciuto. Costui era molto uso col Grasso, e molto sapea di sua condizione. Il perchè stato alquanto sopra sè, e seco medesimo fantasticando, che sottile ingegno avea, cominciò a dire: Brigata, se noi vogliamo, e' mi dà il cuore, che noi faremo al Grasso una bella beffa, tale che noi n'avremo ancora grandissimo piacere; e quello che mi par da fare, si è, che noi gli diamo a credere ch' e' sia di sè medesimo trasmutato in un altro, e che non sia più il Grasso, ma sia divenuto un altro uomo. A cui i compagni risposero, questo non esser possibile a fare. A' quali Filippo, assegnate sue ragioni ed argomenti, come quello che era di sottile ingegno, per quelle mostrò loro questo potersi fare. E rimasi insieme d' accordo de' modi e dell'ordine che ciascuno tener dovesse in dargli a credere che fosse uno che aveva nome Matteo, ch'era di lor compagnia, il primo cominciamento fu la seguente sera in questa forma: Che Filippo di ser Brunellesco, più domestico del Grasso che niuno degli altri, in su l'ora che è usanza di serrar le botteghe degli artefici, sen'andò alla bottega del Grasso, e quivi stato un pezzo ragionando, venne, come era dato l'ordine, un fanciullo molto in fretta, e domandò: Usa qui Filippo di ser Brunellesco, e sarebbeci? A cui Filippo fattosi incontro, disse di sì, e che era desso egli; e domandollo quello che andava cercando. A cui il fanciullo rispose: E' vi conviene venir testè infino a casa vostra, e la cagione si è, che da due ore in qua è venuto un grande accidente a vostra madre, ed è quasi che morta; sicchè venite tosto. Filippo, fatto vista d' avere di questo caso gran dolore, disse: Iddio m'aiuti! e dal Grasso prese licenza. Il Grasso, come suo amico, disse: Io vo' venir teco, se bisognasse fare alcuna cosa; questi sono casi che non si vogliono risparmiare gli amici. Filippo lo ringraziò e disse: Io non voglio per ora tu venghi; ma se nulla bisognerà, te'l manderò a dire.

Partito Filippo, e sembiante facendo d'andare

a casa, data una volta, sen'andò a casa il Grasso, la quale era dinanzi dalla Chiesa di santa Reparata; ed aperto l'uscio con un coltellino, come colui che ben sapeva il modo, se n'andò in casa, e serrossi dentro col chiavistello per modo, che persona entrar non vi potesse. Aveva il Grasso madre, la quale di quei dì era andata in Polverosa ad un suo podere per fare bucato, e dovea tornare di dì in dì. Il Grasso, serrato ch'ebbe la bottega, andato parecchi volte di giù in su per la piazza di san Giovanni, come era usato di fare, avendo tuttavia il capo a Filippo e compassione della madre, ed essendo un'ora di notte, disse infra sè: Oggimai Filippo non arà bisogno di me, poichè non ha mandato per me. E deliberato andarsene in casa, ed all'uscio giunto che saliva due scaglioni, volle aprire, come usato era di fare; e provato più volte, e non potendo s'avvide l'uscio essere serrato d'entro; il perchè, picchiando, disse: Chi è su? apritemi; avvisandosi che la madre fosse tornata di villa, ed avesse serrato l'uscio d'entro per qualche rispetto, o ch'ella non se ne fosse avveduta. Filippo, che dentro era, fattosi in capo di scala, disse: Chi è giù? contraffacendo la voce del Grasso. A cui il Grasso disse: Apritemi. Filippo finse che chi picchiasse fosse quel Matteo che voleano dare ad intendere al Grasso, ch'e'fosse divenuto, e facendo vista d'essere il Grasso, disse: Deh Matteo, vatti con Dio, che io ho briga assai; che dianzi essendo Filippo di ser Brunellesco a bottega mia, gli fu venuto a dire, come la madre da poche ore in qua stava in caso di morte; il perchè io ho la mala sera. E rivoltosi indietro, finse di dire: Mona Giovanna (che così avea nome la madre del Grasso), fate che io ceni, perocchè il vostro è gran vituperio, che è due dì che voi dovevate tornare, e tornate pur testè di notte. E così disse parecchi parole rimbrottose, contraffacendo tuttavia la voce del Grasso.

Udendo il Grasso così gridare, e parendogli la voce sua, disse: Che vuol dir questo? e' mi pare che costui, ch'è su, sia me, e dice che Filippo era alla bottega sua, quando gli fu venuto a dire che la madre stava male; e, oltre a questo, grida con mona Giovanna. Per certo io sono smemorato; e sceso i due scaglioni e tiratosi indietro per chiamare dalle finestre, vi sopraggiunse, come era ordinato, uno che avea nome Donatello, intagliatore di marmi, amico grandissimo del Grasso; e giunto a lui così al barlume, disse: Buona sera, Matteo, va' tu cercando il Grasso? e' se n'andò pur testè in casa. E così detto, s'andò con Dio.

Il Grasso, se prima s'era maravigliato, udendo Donatello, che lo chiamò Matteo, smemorò, e tirossi in su la piazza di san Giovanni, dicendo fra sè: Io starò tanto qui, che ci passerà qualcuno che mi conoscerà, e dirà chi io sia. E così stando mezzo fuori di sè, giunser quivi, com'era ordinato, quattro famigli di quelli dell' ufficiale della Mercatanzia ed un messo, e con loro uno che avea ad aver danari da quel Matteo, che 'l Grasso si cominciava quasi a dare a intendere d'essere; ed accostatosi costui al Grasso, si volse al messo e a'fanti, e disse: Menatene qui Matteo; questo è il mio debitore. Vedi ch' io tanto ho seguita la traccia, ch' io t'ho colto. I famigli e 'l messo lo presono, e cominciarono a menarnelo via. Il Grasso rivoltosi a costui, che 'l faceva pigliare, disse: Che ho io a far teco, che tu mi fai pigliare? Di' che mi lascino; tu m'hai colto in iscambio, ch' io non sono chi tu credi, e fai una gran villania a farmi questa vergogna, non avendo a fare nulla teco. Io sono il Grasso legnaiuolo, e non sono Matteo, e non so che Matteo tu ti dica; e volle cominciare a dare loro, come quello ch'era grande e di buona forza; ma e'gli presono di subito le braccia; e il creditore fattosi innanzi, e guatatolo molto bene in viso, disse: Come non hai a fare nulla meco? Sì ch' io non conosco Matteo mio debitore, e chi è il Grasso legnaiuolo! Io t'ho scritto in sul libro, ed hotti la sentenzia contra all' arte tua, già fa un anno. Ma tu fai bene, come un cattivo, a dire che tu non sia Matteo; ma ti converrà fare altro a pagarmi, che contraffarti. Menatenelo pure, e vedremo se tu sarai desso. E così bisticciando, il condussono alla Mercatanzia. E perchè egli era quasi in su l'ora della cena, nè per la via, nè là, trovaron persona che li conoscesse.

Giunti quivi, il Notaio finse di scrivere la cattura in nome di Matteo, e miselo nella prigione, e giungendo dentro, gli altri prigioni che v'erano, avendo udito il romore quando ne venne preso, e nominarlo più volte Matteo, sanza conoscerlo, giugnendo alla prigione, tutti dissero: Buona sera, Matteo, che vuol dir questo? Il Grasso udendosi chiamare Matteo da tutti coloro, quasi per certo gli parve esser desso, e risposto al loro saluto, disse: Io debbo dare a uno parecchi denari, che m'ha fatto pigliare, ma io mi spaccerò domattina di buon'ora, carico tutto di confusione. I prigioni dissero: Tu vedi, noi siamo per cenare; cena con noi, e poi domattina ti spaccerai; ma ben t'avvisiamo che qui si sta sempre più che altri non crede.

Il Grasso cenò con loro; e cenato ch' egli ebbono, uno di loro gli prestò una prodicella d' un suo canile, dicendo: Matteo, statti stasera qui il meglio che tu puoi; poi domattina, se tu n'uscirai, bene fia; se no, manderai per qualche panno a casa tua. Il Grasso ringraziò, ed acconciossi per dormire; ed egli cominciò ad entrare in su questo pensiero, dicendo: Che debbo io fare, se del Grasso io sono diventato Matteo? che mi pare essere certo ormai che così sia, per quanti segui, quant'io ho veduti: s'io mando a casa mia madre, ed il Grasso sia in casa, e' si faranno beffe di me, e dirassi ch' io sia impazzito, e d'altra parte e' mi pare pure essere il Grasso. Ed in su questi pensieri, raffermando in sè stesso d' esser Matteo, ed ora il Grasso, stette infino alla mattina, che quasi mai non dormì; e la mattina levatosi, standosi alla finestrella dell'uscio della prigione, avvisando per certo quivi dovere capitare qualcuno che il conoscesse, e così stando, nella Mercatanzia entrò un giovane chiamato Giovanni di messer Francesco Rucellai, il quale era di loro compagnia, ed era stato alla cena ed alla piacevole congiura, e molto conoscente del Grasso, al quale il Grasso faceva uno colmo per una nostra Donna, e pure il dì dinanzi era stato con lui a bottega un buon pezzo a sollecitarlo e ave-

vagli promesso di dargli ivi a quattro dì quel colmo compiuto. Costui entrato nella Mercatanzia, mise il capo dentro all' uscio dove rispondeva la finestra de' prigioni, ch'era in quei tempi in terreno, alla quale il Grasso era; e veduto Giovanni, cominciò a ghignare, e riguardollo; e Giovanni guardò lui, e, come mai veduto non l'avesse, disse: Di che ridi, compagno? Il Grasso, parendogli che costui non lo conoscesse, disse: Non d'altro no: conoscereste voi uno che ha nome il Grasso, che sta sulla piazza di S. Giovanni colà di dietro e fa le tarsie? Come? il conosco, disse Giovanni, sì bene, ed è grande mio amico, e tosto voglio andare fino a lui per un poco di mio lavorio mi fa. Disse il Grasso: Deh fatemi un piacere, poichè per altro avete a andare a lui, ditegli: egli è preso alla Mercatanzia un tuo amico, e dice che in servigio tu gli faccia un poco motto. Dice Giovanni, guardandolo in viso continovamente, tenendo con fatica le risa: Io lo farò volentieri. E partitosi, andò a fare sue faccende.

Rimaso il Grasso alla finestra della prigione, in fra sè medesimo diceva: Oggimai poss' io essere certo che io non sono più il Grasso, e sono diventato Matteo. Che maladetta sia la mia fortuna; che se io dico questo fatto, io sarò tenuto pazzo, e correrannomi drieto i fanciulli; e se io nol dico, ne potrà intervenire cento errori, come fu quello di iersera d'essere preso; sicchè in ogni modo io sto male. Ma veggiamo se il Grasso venisse; che s' ei viene, io lo dirò a lui, e vedremo quello che questo vuol dire. Ed aspettato un gran pezzo che costui venisse, con questa fantasia, non venendo, si tirò dentro per dar luogo a un altro, guardando lo ammattonato, e quando il palco colle mani commesse.

Era in quei dì nella detta prigione sostenuto un giudice assai valente uomo, lo quale per onestà al presente si tace; il quale, posto che non conoscesse il Grasso, pure veggendolo così maninconoso, credendo avesse tal maninconia per rispetto del debito, s' ingegnava di confortarlo assai bene, dicendo: Deh Matteo, tu stai sì maninconoso, ch' e' basterebbe se tu fossi per perdere la persona; e secondochè tu di', questo è piccolo debito. E' non si vuole nelle fortune così abbandonarsi. Perchè non mandi tu per qualche tuo amico o parente, e cerca di pagarlo, o d'accordarlo in qualche modo che tu esca di prigione, e non ti dare tanta maninconia? Il Grasso, udendosi confortare così amorevolmente, diliberò di dirgli il caso intervenutogli, e trattolo da un canto della prigione, disse: Messere, postochè voi non conosciate me, io conosco ben voi, e so che voi sete valente uomo. Il perchè ho diliberato dirvi la cagione che mi tiene così maninconoso, e non vo' che voi crediate che per un piccolo debito istessi in tanta pena; ma io ho altro. E cominciato dal principio del suo caso fino alla fine, gli disse ciò che intervenuto gli era, quasi tuttavia piangendo, e di due cose pregandolo; l'una, che di questo mai con persona non parlasse; l'altra, ch' egli gli desse qualche consiglio o rimedio in questo caso, aggiugnendo: Io so che voi avete lungamente letto in istudio, e letto di molti autori ed istorie antiche che hanno scritto molti avvenimenti; trovastine voi mai niuno simile a questo?

Il valente uomo, udito costui, subito considerato il fatto, immaginò delle due cose esser l'una, cioè, o che costui fosse impazzato, o ch'ella fosse pur beffa, come ella era; e presto rispose, lui averne molti letti, cioè d' esser diventato d'uno un altro, e che questo non era caso nuovo. A cui il Grasso disse: Or ditemi, se io sono divenuto Matteo, che è di Matteo? Rispose il Giudice: È di necessità che sia divenuto il Grasso. A cui il Grasso disse: Bene, lo vorrei un poco vedere per isbizzarrirmi.

E stando in questi ragionamenti, era quasi l' ora di vespro, quando due fratelli di questo Matteo vennero alla mercatanzia, e domandarono il notaio della cassa, se quivi fosse un loro fratello preso, che ha nome Matteo, e per quanto egli era preso, imperocchè egli eran suoi fratelli, e volevan pagare per lui e trarlo di prigione. Il notaio della cassa, che tutta la trama sapea, perchè era grande amico di Tomaso Pecori, disse di sì; e facendo vista di squadernare il libro, disse: E' ci è per tanti denari a petizion del tale. Bene, dissono, noi gli vogliamo un poco parlare; poi daremo modo di pagare per lui. E andati alla prigione, dissono a uno, che era alla finestra della prigione: Di' costù a Matteo, che sono qui due suoi fratelli che vengon per trarlo di prigione, che si faccia un poco qui. Costui fatta la 'mbasciata, il Grasso venne alla grata, e salutolli. A cui il maggiore di questi fratelli cominciò a dire in questa forma: Matteo, tu sai quante volte noi t' abbiamo ammonito di questi tuoi modi cattivi che tenuti hai, e sai che noi t'abbiamo detto: tu ti vai ogni dì indebitando ora con questo, ed ora con quello, e non paghi mai persona, perchè le cattive spese che tu fai, e del giuoco e dell'altre cose, non ti lasciano mai accozzare un soldo; ed ora ti trovi in prigione, e sai come noi siamo agiati a danari, e a potere ogni dì pagare per te, che hai consumato da un tempo in qua un tesoro per tue zacchere; il perchè noi ti avvisiamo, che se non fosse per nostro onore, e per lo stimolo ci dà tua madre, noi ti lasceremmo marcire un pezzo, acciocchè tu t' avvezzassi. Ma per questa volta abbiamo determinato cavartene, e pagar per te, avvisandoti che se tu c' incappi mai più, tu ci starai più che tu non vorrai; e bastiti. E per non essere di dì veduti qui, noi verremo stasera in sull' avemaria per te, quando ci sarà meno gente, acciocchè ogni uomo non abbia a sapere le nostre miserie, e non abbiamo tanta vergogna pe' fatti tuoi. Il Grasso si voltò loro con buone parole, dicendo che per certo egli non terrebbe più e' modi ch' egli avea tenuti per lo passato, e che si guarderebbe dalle zacchere, e di non recare più loro vergogna a casa, pregandoli per Dio, come fosse l' ora, che venissono per lui. Eglino promisero di farlo, e partironsi da lui; ed egli si tirò addietro, e disse al giudice: Ella ci è più bella; imperocchè sono venuti qui a me due fratelli di Matteo, di quel Matteo in di cui scambio sono, ed hannomi parlato in forma come s' io fussi Matteo, ed ammonitomi molto, e dicono che all' avemaria verranno per me, e trarrannomi di qui. Soggiu-

gnendo: E come e' mi traggano di qui, dove andrò io? a casa mia non sarà da tornare, imperocchè se v'è il Grasso, che dirò io, che io non sia tenuto pazzo? e parmi essere certo che 'l Grasso v' è; che non vi essendo, mia madre mi avrebbe mandato caendo, là dove vedendoselo innanzi, non s' avvede di questo errore. Il giudice con gran fatica teneva le risa, ed aveva uno piacere inestimabile, e disse: Non v' andare, ma vattene con questi, che dicono esser tuoi fratelli, e vedi dove egli ti menano, e quello fanno di te.

E stando in questi ragionamenti, e cominciandosi a far sera, i fratelli giunsero, e fatto vista d'avere accordato il creditore e la cassa, il notaio si levò da sedere con le chiavi della prigione, ed andato là, disse: Qual è Matteo? Il Grasso fattosi innanzi: disse: Eccomi, messere. Il notaio lo guatò, e disse: Questi tuoi fratelli hanno pagato per te il tuo debito, e pertanto tu se' libero. E aperto l'uscio della prigione, disse: Va' qua. E il Grasso uscito fuori, essendo già molto ben buio, s' avviò con costoro, i quali stavano di casa da santa Filicita, al cominciare del salire la costa di san Giorgio. E giunti a casa, se n'andarono con costui in una camera terrena, dicendogli: Statti qui tantochè fia ora di cena; come non volendolo appresentare alla madre per non le dare malinconia. Ed essendo quivi al fuoco una tavoletta apparecchiata, l' uno di loro rimase al fuoco con lui, e l'altro se n'andò al prete di santa Filicita ch' era loro parrocchiano, ed era una buona persona, e sì gli disse: Messere, io vengo a voi con fidanza, come dee andare l' uno vicino all' altro. Egli è vero che noi siamo tre fratelli, fra' quali ve n' è uno che ha nome Matteo, il quale ieri per certi suoi debiti fu preso alla Mercatanzia, ed hassi data tanta maninconia di questa presura, che ci pare presso che uscito de' gangheri, e pare solamente una cosa che vagili; e parendoci in tutte l'altre cose quel Matteo ch' e' si suole, solamente in una manca; e questo è, ch' e' s' ha messo nel capo d'esser diventato un altr' uomo, che Matteo. Mai udisti la più fantastica cosa? E dice pure essere un certo Grasso legnaiuolo suo noto; perocchè sta a bottega dietro a san Giovanni, e a casa lungo santa Maria del Fiore; e questo in niun modo trarre non gli possiamo del capo. Il perchè noi l'abbiamo tratto di prigione, e condottolo in casa, e messolo in una camera, acciocchè fuori non sieno intese queste sue pazzie; che sapete che chi una volta comincia a dare di questi segni, poi tornando nel miglior sentimento del mondo, sempre è uccellato. E pertanto conchiudendo, noi vogliamo in carità pregarvi che vi piaccia venire insino a casa, e che voi gli parliate, ed ingegniatevi di trargli questa fantasia del capo, e resteremvene sempre obbligati. Il prete era servente persona; il perchè rispose, che molto volentieri, e che s' egli favellasse con lui, egli si avvedrebbe tosto del fatto, e che gli direbbe tanto e per modo, che forse gli trarrebbe questo fatto del capo.

Messosi in via con lui, n' andò alla casa, e giunto alla camera, ove era il Grasso, il prete entrò dentro; e veggendolo venire il Grasso, che si sedeva con questi suoi pensieri, si levò ritto. A cui il prete disse: Buona sera, Matteo. Il Grasso rispose: Buona sera e buon anno; che andate voi cercando? Al quale il prete disse: Io sono venuto per istarmi un poco teco. E postosi a sedere, disse al Grasso: Siedi qui a lato a me, e dirotti quello che io voglio. Il Grasso per ubbidire, gli si pose a sedere a lato; a cui il prete disse in questa forma: La cagione perchè io sono venuto qui, Matteo, si è, ch' io ho sentito cosa che assai mi dispiace, e questo è, che pare che in questi dì tu fossi preso alla Mercatanzia per tuoi debiti, e, secondochè ho sentito, tu te ne hai data e dai tanta maninconia, che tu sei stato in su lo 'mpazzare; e intra l' altre sciocchezze, che io odo che tu hai fatte e fai, si è, che tu di', che non se' più Matteo, e per ogni modo vogli essere un altro, che si chiama il Grasso, che è legnaiuolo. Tu se' forte da riprendere, che per una piccola avversità tu t'abbi posto tanto dolore al cuore, che pare che tu ne sia uscito di te, e fati uccellare per questa tua pertinacia con poco onore. In vero, Matteo, io non vo' che tu faccia più così, e voglio che per mio amore da quinci innanzi tu mi prometta di levarti da questa fantasia, ed attendere a fare i fatti tuoi, come fanno le persone da bene e gli altri uomini; e di questo farai gran piacere a questi tuoi fratelli. Se questo si sapesse, che tu fossi uscito di te, tornando poi nel miglior sentimento del mondo, sempre si diria, per cosa che tu facessi, che tu fossi fuor di te, e saresti come uom perduto. Sicchè conchiudendo, disponi d' esser uomo e non bestia, e lascia andare queste frascherie. Che Grasso, o non Grasso? fa' a mio modo, che ti consiglio del bene tuo. E guardavalo in viso dolcemente. Il Grasso udito costui con quanto amore gli dicea questo fatto, e le accomodate parole ch' egli usava, non dubitando punto d'essere Matteo, in quello stante gli rispose, che era disposto a fare quel che potesse di quello che egli gli avea detto, perocchè conoscea che di tutto gli dicea il bene suo, e promisegli da quel punto innanzi fare ogni forza, che mai più non si darebbe a credere d'essere altri che Matteo, come egli era; ma che da lui voleva una grazia, se possibil fosse, e questa era, ch'egli vorrebbe parlare con questo Grasso, e discredersi. A cui il prete disse: Tutto cotesto è contrario a'fatti tuoi, ed ancora veggo che tu hai cotesto nel capo. Perchè ti bisogna parlare col Grasso? che hai tu a fare con lui? che quanto più ne parli, e a quante più persone tu discoprirai questo fatto, tanto è peggio, e tanto più contro a te. E tanto intorno a ciò gli disse, ch' egli lo fe' rimanere contento di non parlargli. E partitosi da lui, disse a' fratelli ciò che egli avea fatto e detto, e quello che e' gli avea promesso; e preso commiato da loro, alla chiesa si tornò.

Nella stanza, che il prete avea fatta con lui, v' era venuto secretamente Filippo di ser Brunellesco, e colle maggiori risa del mondo discosto dalla camera si fece ragguagliare di tutto da uno di quei fratelli e dello uscire della prigione, e di quello ch' egli avevano ragionato per la via, e dipoi; ed avendo recato in una guastaduzza un beveraggio, disse all' uno di questi due fratelli:

Fate che, mentre che voi cenate, voi gli diate bere questo o in vino, o in che modo vi pare, che non se n'avvegga. Questo è uno oppio che il farà sì forte dormire, che mazzicandolo tutto, non sentirebbe per parecchi ore; ed io verrò poi colà dalle cinque ore, e faremo il resto.

I fratelli tornati in camera, si posero a cena con lui insieme, ed era già passato tre ore; e così cenando gli diedero il beveraggio per modo, che 'l Grasso per verun modo non potea tenere gli occhi aperti per lo gran sonno che gli era venuto. A cui costoro dissero: Matteo, e' pare che tu caschi di sonno. Tu dovesti poco dormire stanotte passata. E appuosonsi. A cui il Grasso rispose: Io vi prometto, che poich' io nacqui, mai sì gran sonno non ebbi; che se io fossi stato un mese sanza dormire, basterebbe; pertanto io me ne voglio andare a letto. E cominciatosi a spogliare, appena potè resistere di scalzarsi, e d'andarsi al letto, che fu addormentato fortemente, e russava com'un porco.

All'ora diputata tornò Filippo di ser Brunellesco con sei compagni, ed entrò nella camera dove egli era, e sentendolo forte dormire, lo presono e misonlo in una zana con tutti i suoi panni, e portaronlo a casa sua, ove non era persona (che per avventura la madre non era ancora tornata di villa), e portaronlo fino al letto e misonvelo dentro, e puosono i panni suoi dove egli era usato di porli; ma lui, che soleva dormire da capo, lo puosono dappiè. E fatto questo, tolsono le chiavi della bottega, le quali erano appiccate ad uno arpione della camera, ed andaronsene alla bottega, ed apertala entrarono dentro, e tutti i suoi ferramenti, che v'eran da lavorare, tramutaron del luogo ove erano ad un altro; e tutti i ferri delle pialle trassero de' ceppi, e misero il taglio di sopra, ed il grosso di sotto, e così fecero a tutti i martelli ed all'asce, e simile tutta la bottega travolsero per modo, che pareva che vi fussono stati i dimoni; e riserrata la bottega, e riportate le chiavi in camera del Grasso, e l'uscio riserrato, sen'andarono ciascuno a dormire a casa sua. Il Grasso, alloppiato del beveraggio, dormì tutta quella notte senza mai risentirsi. Ma la mattina in su l'Ave Maria di santa Maria del Fiore, avendo fatto il beveraggio tutta l'opera sua, destatosi, essendo già dì, ed avendo riconosciuta la campana, ed aperti gli occhi, e veggendo alcuno spiraglio per la camera, riconobbe sè essere in casa sua; e ricordatosi di tutte le cose passate, cominciò ad avere gran maraviglia; e ricordandosi dove la sera s'era coricato, e dove si trovava allora, entrò subito in una fantasia d'ambiguità, s'egli aveva sognato quello, o se sognava al presente, e parevagli certo vero quando l'una cosa, e quando l'altra; e dopo alcun sospiro corale, disse: Iddio m'aiuti. Ed uscito del letto, e vestitosi, tolse le chiavi della bottega, e là andatosene, ed apertala, vide la bottega ravviluppata, e i ferri tutti disordinati e fuori del luogo loro, di che ancora non ebbe picciola ammirazione: pure vegnendoli rassettando, e mettendoli dove stare soleano, in quello giunsero due fratelli di Matteo, e trovandolo così impacciato, facendo vista di non conoscerlo, disse l'uno di loro: Buon dì, maestro. Il Grasso rivoltosi a loro, e riconosciutili, si cambiò un poco nel viso, e disse: Buon dì e buon anno; che andate voi cercando? disse l'un di loro: Dirottelo. Egli è vero che noi abbiamo un nostro fratello, che ha nome Matteo, al quale da parecchi dì in qua, per una presura gli fu fatta, per maninconia s'è un poco volto il cervello, e fra l'altre cose che dice, si è ch'e' dice non essere più Matteo, ma essere il maestro di questa bottega, che par che abbia nome il Grasso; di che avendolo molto ammonito, e fattogliele dire pure iersera al prete del nostro popolo, che è una buona persona, a lui aveva promesso di levarsi questa fantasia della testa, e cenò della miglior voglia del mondo, e andossi a dormire in nostra presenza. Dipoi stamane, che persona nol sentì, s'uscì di casa, e dove si sia ito non sappiamo; e pertanto noi eravamo venuti qui per vedere se ci era capitato, o se tu ce ne sapessi dir nulla. Il Grasso smemorava mentre costui diceva quelle parole; e rivoltosi loro, disse: Io non so ciò che voi vi dite, e non so che frasche queste sono. Matteo non è venuto qua, e se disse d'esser me, fe' grande villania; e per lo corpo di me, che se io m'abbocco con lui, io mi debbo sbizzarrire, e sapere s'io son lui, o egli è me. Oh che diavolo è questo da due dì in qua? E detto questo, tutto pien d'ira prese il mantello, e tirato a sè l'uscio della bottega, e lasciati costoro, se n'andò verso santa Maria del Fiore forte minacciando. Costoro si partirono; ed il Grasso entrato in chiesa, andava di giù in su per la chiesa, che pareva un leone, tanto arrabbiato era in su questo fatto. E così stando, quivi giunse uno che stato era suo compagno, ed erano stati insieme con maestro Pellegrino delle tarsie, che stava in Terma, il quale giovane di più anni s'era partito, e ito in Ungheria, e là aveva fatto molto bene i fatti suoi pel mezzo di Filippo Scolari, che si diceva lo Spano, nostro cittadino, ch'era allora capitano generale dello esercito di Gismondo figliuolo di Carlo re di Buemia; e questo Spano dava ricapito a tutti i Fiorentini ch'avessono virtù nessuna o intellettuale o manuale, come quello ch'era un signor molto da bene, ed amava la nazione oltremodo, com'ella doveva amare lui, e fece a molti del bene. In quello tempo era venuto questo tale a Firenze per sapere se poteva conducere di là niuno maestro dell'arte sua, per molti lavorii ch'egli avea tolti a fare, e più volte n'aveva ragionato col Grasso, pregandolo ch'egli v'andasse, e mostrandogli che in pochi anni e' si farebbono ricchi; il quale come il Grasso vide verso sè venire, deliberò d'andarsene con esso lui. E fattoglisi incontro, gli disse: Tu m'hai molte volte ragionato, se io me ne voglio venire teco in Ungheria, ed io sempre t'ho detto di no; ora per un caso che m'è intervenuto, e per differenze che io ho con mia madre, dilibero di venire in caso tu voglia. Ma se tu hai il capo a ciò, io voglio essere mosso domattina, imperocchè, se io soprastessi, la venuta mia sarebbe impedita. Il giovane gli disse, che questo era molto caro, ma che così l'altra mattina non poteva andare per sue faccende, ma ch'egli andasse quando volesse ed aspettasselo a Bologna, che in pochi dì

vi sarebbe. Il Grasso fu contento; e rimasi d'accordo, il Grasso si tornò a bottega, e tolse molti suoi ferri, e sue bazzicature per portare, ed alcuno danaio che aveva. E fatto questo, sen'andò in Borgo san Lorenzo, e tolse un ronzino a rimettere a Bologna, e la mattina vegnente vi montò su bene, e prese il cammino verso quella, e lasciò una lettera, che s' addirizzava alla madre, la quale diceva, ch' ella s' obrigassi per la dota con chi era rimaso in bottega, e come egli se n' andava in Ungheria. In questo modo si partì il Grasso da Firenze, ed aspettato il compagno a Bologna, se n' andarono in Ungheria, là dove sì ben fecero, che in pochi anni diventarono ricchi, secondo le loro condizioni, per favore del detto Spano, che lo fece maestro ingegneri, e chiamavasi maestro Manetto da Firenze. E venendo poi il Grasso più volte a Firenze, e da Filippo di ser Brunellesco essendo domandato della sua partita, ordinatamente gli disse questa novella, e perchè partito s' era di Firenze.

VARIE LEZIONI

TRATTE DALL' EDIZIONE DEL MANNI

Pag. 998. *col.* 1. *lin.* 42. — *Nel Codice MS. della Stroziana, che fu di Giovanni Mazzuoli detto il Padre Stradino, si aggiugne, seguitando:* Oimè! sarei io mai Calandrino, ch' io sia sì tosto diventato un altro, sanza essermene avveduto?

Pag. 999. *col.* 1. *lin.* 38. — *Il Testo detto dice:* Sostenuto per debito uno Giudice assai valente uomo, e non meno per fama d' alta letteratura, che di leggi notissimo; il nome del quale è ben tacere.

Pag. 999. *col.* 2. *lin.* 9. — *Il Testo predetto varia qui alquanto; tra l'altre soggiugne:* Io ebbi già un mio lavoratore, a cui intervenne questo caso medesimo. E'l Grasso sospirava molto forte, e non sapeva più che si dire, poichè così era. E 'l Giudice aggiunse: E 'l simile si legge de' compagni di Ulisse, e d' altri trasmutati da Circe. È il vero, per quello ch' io oda, e anche abbia letto (s' io mi ricordo bene), che qualcuno ne è già ritornato, ma rade volte adiviene se 'l caso invecchia punto.

Pag. 999. *col.* 2. *lin.* 27. — *Aggiunge il Testo accennato:* E nel guardare in là, troppo bene e' riconobbono questo dottore, a caso, che parlava col Grasso, e fattogli l' ambasciata; il Grasso dimandò al dottore quello che avvenne al suo lavoratore; e dicendogli, ch' e' non ritornò mai, il Grasso raddoppiato di pensieri venne alla grata, e salutogli.

Pag. 999. *col.* 2. *lin.* 40. — *Varia il Testo MS.* E parti avere giustificato la causa, quando tu hai detto: Tu m' hai colto in iscambio. Se' tu un bambino? tu se' pure oramai fuori di fanciullo.

Pag. 1000. *col.* 1. *lin.* 55 — *Il MS. aggiugne:* E giacchè se nostra madre se n' avvedesse prima che ritornasse, e' potrebbe essere cagione di qualche inconveniente, che ne so io. Le donne sono di poco animo, ell' è cagionevole e vecchia. E pertanto, ec.

Pag. 1000. *col.* 2. *lin.* 23. — *Aggiugne il MS:* Per sei fiorini (oh è questa però sì gran cosa?) ed anche testè che sono pagati? Matteo mio, disse il prete, strignendogli la mano, io non vo', ec.

Pag. 1000. *col.* 2. *lin.* 29. — *Aggiugne il MS:* ed a chiunche bene vi vuole, ed anche a me. Come è però sì gran maestro questo Grasso, o sì gran ricco, che tu voglia piuttosto essere lui, che te? Che vantaggio ci vedi tu a fare così? Poi anche suppognamo, che costui fosse un degno uomo, e che fusse più ricco di te (che, secondo che mi dicono questi tua, è più tosto qualche grado meno), per dire d' essere lui, tu non arai però le sue dignità, nè le sue ricchezze.

Pag. 1000. *col.* 2. *lin.* 59. — *Soggiugne il Testo detto:* Uno di que' fratelli gli puose un grosso d' ariento in mano, per fare più credibile la cosa, e ringraziollo dell' opera sua.

Fra le molte cose, che aggiugne a luogo a luogo il Testo più volte citato, vi ha, che la narrazione di tale avvenimento dopo la morte del Brunellesco fu scritta da alcuni, che l' udirono da lui più volte raccontare; e furono questi: Antonio di Matteo dalle Porte, Michelozzo, Andreino da san Gimignano, che fu suo discepolo e suo reda, lo Scheggia, Feo Belcari, Luca della Robbia, Antonio di Migliore Guidotti, Domenico di Michelino, ed altri, e che essa narrazione si trovava, lui vivente, di alcune cose mancante. Soggiugne in appresso, che ella fu vera istoria, e non favola, facendovisi strada appunto alla Vita, che subito vi s' introduce, di Filippo di ser Brunellesco.

L. PULCI

NOVELLA

DI LUIGI PULCI

A MADONNA IPPOLITA

FIGLIUOLA DEL DUCA DI MILANO, E MOGLIE

DEL DUCA DI CALAVRIA

Un Sanese, per entrare in grazia del Papa, invita un suo cortigiano a cena, al quale dà oche salvatiche, e crede dargli ad intendere che siano pavoni: dipoi per semplicità, credendosi portare al Papa un papagallo, gli portò un picchio; dove da tutta la città e dalla corte fu conosciuto per semplice.

Masuccio, grande onore della città di Salerno, molto imitatore del nostro messer Giovanni Boccaccio, illustrissima madonna Ippolita, m' ha dato ardire a scrivere alla vostra Eccellenza, leggendo a questi dì nel suo Novellino molte piacevoli cose, le quali poi che io intesi essere da vostra signoria graziosamente accettate e lette, ho fatto come i naviganti, i quali sogliono addrizzar le loro navi dove le loro mercatanzie intendono avere ricapito. Io voglio essere di quelli che non si fidando molto alla loro sorte ed alla debile barchetta, fanno piccole incette al principio. Per la qual cosa io voglio e intendo solo recitare brevemente una picciola novelletta che io sentii, non sono molti anni passati, per cosa vera d' un cittadin sanese; il quale per purità più tosto che per altro, commise alcuno errore, non vi pensando malizia. Ma non sia pertanto chi creda che queste cose io scriva per odio o per alcuna malivolenza; perchè fui sempre amicissimo a quella magnifica città. Nè ancora a questo mi ha mosso l' essere stato noi pregati da loro a scrivere, perchè un certo Sanese ha composto alcune novelle, nelle quali sempre introduce nostri Fiorentini essere stati ingannati da' Sanesi in diversi modi; conciossia cosa che io per me, quante volte m' ingannassero, sempre lo perdonerei loro liberamente per amicizia e per fratellanza, e massimamente ricordandomi come il nostro Salvatore perdonò a coloro in croce. E non domando ancora per questo le ghirlande dello alloro. Ma s' io potessi in alcun modo piacere a tanto spettatissima madonna scrivendo questa e delle altre cose più accomodate, perchè pur qualche volta ci siamo esercitati negli studi e nelle buone lettere, questo sarebbe il vero e giusto prezzo, e da noi solo desiderato, d' ogni nostra fatica. Imperocchè io confesso essere stato lungo tempo molto affezionato e incognito servidore alla signoria vostra. E come avrò potuto fare altrimenti, riducendomi bene a memoria la fede intemerata ed antica della mia patria, e l' amore reciproco e intrinseco della casa di Cosimo de' Medici, che è uno gloriosissimo padre a' suoi felicissimi figliuoli? O quale sarebbe colui che avesse punto di generosità d' animo, e di cuor non vile, che non avesse ancora in riverenza la fama tanto volgare, gli invitti trionfi e le candide palme di Francesco Sforza, e le ineffabili virtù della vostra famosissima madre? ai quali non si vedrà più simile al mondo fino al nostro novissimo die. Voi adunque, la quale, splendidissima del loro sole, non tralignate da quelli, ed avete speranza ed alto soggetto di scrivere, accetterete benignamente, con quella fede che a voi viene, la novella nostra, acciocchè io non faccia più lungo essordio a sì picciola operetta; e leggendola alcuna volta, vi ricorderete di Luigi Pulci e della sua frottola. Il quale ferventissimo servidor vostro e dello illustrissimo signor duca di Calavria, a voi benemerito sposo, ed al tutto dignissimo del nome del suo eccellentissimo avolo, si raccomanda umilmente alla vostra inclita signoria; la quale in questa vita e nell' altra in cielo felicemente vi conservi.

È da sapere che, al tempo che papa Pio era a Corsignano, accadè in Siena sconcia e ricordevole smemorataggine. Esso veramente dignissimo e sommo pontefice, e non immerito del famosissimo Troiano, era venuto a rivedere e redificare il suo antico nido, che avrà eterno nome da quello. Già si manifestavano i superbi pa-

lagi e gli altri edificii, i quali non potevano pareggiare l'alte mura; e la fama era divulgata per tutto della città pia. Ma sopra tutto Siena era in su lo scoppiare di boria e di maraviglia; ed aveva un suo cittadino, il quale ancora è vivo, ed è mercatante assai riputato fra gli altri. Questo era da' suoi primi anni stato molto compagno e domestico d'Enea Piccolomini, ed avevano consumato insieme gran parte della fanciullezza, e fatto delle cose che richiedeva l'età e'l paese. Per che sentendo le maraviglie di Corsignano e del papa, desiderava d'andare un dì a visitarlo, e riconoscere l'amicizia vecchia. E ricercava con tutti i suoi pensieri, come e' potesse prima mandargli a donare qualche cosa accomodata; e molte volte pensò di mandargli una testuggine, che aveva molto bella; dipoi per consiglio della fante si stolse, ed avrebbe in quel tempo comprato ad ogni prezzo uno spinoso, o qualche simile pazzia. E per avventura in quel dì messer Goro venne a Siena; la qual cosa come il prefato sentì, si rallegrò tutto, e parevagli che Dio glie le avesse mandato per consigliarsi da lui del dono, e per avere qualche mezzo che lo introducesse a notizia al papa, sapendo quanto valeva e poteva appresso alla sua santità, per non andare così scusso a ricordare cose molto intarlate e vecchie. E andollo subito a visitare, e fattosi appena motto, disse la prima parola: Ch' è di chel santino uomo di messer Enea? è egli vero che sia fatto papa? abbiamo già bevuto insieme cento mezzette. I' voglio andare a vederlo, e ricordargli dei mostaccioni che io gli diedi nel Fontegaia, quando io gli feci cadere il biezo. Ma egli era allora il più dolce zuccherello del mondo. E, dopo molte sciocchezze, volle che messer Goro gli promettesse andar la sera a cena con lui, e messer Goro accettò; e partitosi e tornato a casa, ebbe de' suoi amici consiglio, ed ordinò di fargli onore assai, e pararono la casa molto riccamente: poi si disputò delle vivande, e fu allegato tra loro de' pavoni con le penne, che avevano più volte inteso già a Roma, ed ancora a Firenze, essere stati dati al convito; ma quasi l'avevano come un sogno, senza sapere in che modo s'avessero adattare, se non lessi nell' acqua; ed accordaronsi di così fare. Ma non si trovando pavoni, se n'andarono in sul campo dove si vendevano l'altre cose, e tolsero due oche salvatiche, che erano quivi a vendere, parendo loro ch' elleno con le pavonesse avessero assai similitudine, per certe penne che hanno nelle ali, e da potere facilmente con esse ingannare messer Goro. Levato loro i piedi e 'l becco, portarono quelle a casa, e messe nel calderotto a bollire con tutte le penne, prepararono molte altre vivande a lor modo. Venne adunque la sera messer Goro, e menò alcuno cortigiano, e fu ricevuto molto allegramente dal suo convitatore, e menollo, come si fa, veggendo la casa parata. E vennevi un poco di disgrazia, anzi che no, per far bene; perchè egli aveva messo l'arme del papa sopra l'uscio della cucina, e quella di messer Goro era dentro l'acquaio; la quale volendo mostrargli, alzò tanto la lucerna ch' egli avea in mano, che a salvamento gli rimboccò tutta intiera una gran lucernata d'olio sopra un rosso mantello; di che fu un poco di scandalo, e parvegli aver mal fatto, e trassegliele subito di dosso, e lasciollo per alquanto in giubberello in sala molto pulito; e corso in camera, gli portò una sua cioppa lunga da verno, foderata di neri e grossi castroni; e misegnene in dosso; la qual cosa messer Goro, avvegna che fosse di state, e molto caldo, come savio si comportò, conosciuto la sua buona fede. E fu ordinato in tanto da lavarsi le mani, e poselo messer Goro in testa di tavola, dipoi altri cortigiani ch' erano venuti con lui, e beccarono molte torte buone marzapane a principio. Dipoi fu portato a messer Goro un piattello dov' erano i pavoni senza becco; ed ordinato uno che tagliasse, il quale non essendo più pratico a simile uffizio, gran pezzo s' affaticò a pelare, e non puotè far sì destro, che non empiesse la sala e tutta la tavola di penne, e gli occhi e la bocca e 'l naso e gli orecchi a messer Goro e a tutti: la quale semplicità conosciuta, tacquero, e tolsero dell' altre vivande alquanti bocconi, per non guastare l'ordine, e di nuovo cacciarono giù penne secche. Per questa sera sarebbono stati buoni sparvieri ed astori. Levata poi questa maledizione di tavola, vennero molti arrosti, pure con assai comino; ma ogni cosa si sarebbe perdonato, se non avessero all' ultimo fatto un poco di errore, e per isciocchezza presso che un brutto scherzo a messer Goro ed agli altri ch' erano con lui la sera. Conciossia cosa che 'l padrone della casa con suoi consiglieri, per onorare più costoro, avevano ordinato un piattello di gelatina a lor modo, e vollono farvi dentro, come si fa alle volte a Firenze o altrove, l'arme del papa e di messer Goro con certe divise, e tolsero orpimento, biacca, cinabro, verderame ed altre pazzie, e fu posta innanzi a messer Goro per festa e cosa nuova; e messer Goro ne mangiò velentieri, e tutti i suoi compagni, per ristorare il gusto degli amari sapori del comino e delle strane vivande; pensando che cotai cose fossero, come è usanza in ogni buon luogo, di zafferano, di latte, di mandorle, di sandarli e di sughi d'erbe, e simili cose. E per poco mancò poi la notte che non distendessero le gambe alcun di loro, e massimamente messer Goro ebbe assai travaglio di testa e di stomaco, e rigittò forse la piumata delle penne salvatiche. Dopo questa vivanda diabolica o pestifera vennero assai confetti, e fornissi la cena; e l'oste s' accostò a messer Goro, ed appoggiossigli in sulle spalle e in sul capo, e stettegli tutta sera addosso. Sì che tra questo, e la cioppa lunga e sconvenevole, lo fece tutta sera trafelare di caldo, e cicalò per un tratto del papa a suo modo; e intanto fece fare le bisciaccole a due suoi cittoletti, quello che noi chiamiamo a Firenze l'altalena, e a Pisa onciscocolo, a Colle il pendoio, a Roma la prendifendola, a Genova lo balsico, a Napoli la salimpendola, e a Milano lidoca, acciocchè meglio intendiate; che gli parve un giuoco molto terribile. Ma poi che fu consumato gran pezzo della notte, essendo in più modi stracchi messer Goro e gli altri delle pazzie di costui, tolsero licenza, e andaronsi a casa loro, dove ebbero la mala notte, e pentironsi più d'una volta della cena. Ma certo, a colui che l'avea fatta, parve ch' ella fosse an-

data troppo bene, salvo che della gran lucernata, la quale se n' aveva messer Goro portata in sul mantello; e parvegli a suo giudicio che fosse stata cosa molto magnifica quella spennazzata dell' oche lesse. E ripreso da questo animo, e per le parole di messer Goro, uscì l'altra mattina per tempo dalla città, e andò a un suo cioccio per assettare sue faccende, e per potersi poi qualche dì stare a Corsignano con più agio. Ora, perchè la fortuna è molto sagace, al mio parere, truova tutti gl' ingegni quando vuole fare impazzare uno a suo modo, accadè che tornandosi il medesimo dì in verso Siena questo uccellaccio, trovò un altro uccello più strano di lui, ed era un contadino nella strada poco innanzi, ed aveva preso un picchio, e portavalo a vendere a Siena, ciò è quello ch' è quasi verde, con certe penne rosse al capo, il quale con lungo becco suole molto perseguitare le formiche; di che i nostri poeti hanno favoleggiato e detto, che e' fu uno antico re d' Italia, chiamato Pico, che si convertì in questo uccello, e riserba ancora il nome e i fregi del reale ammanto. Il quale come costui vide, parvegli un papagallo, e pensando ch' era dono da mandarlo al papa, disse a colui che l' aveva in mano: Dove porti tu quel papagallo? per che il villano fu più mascagno di lui, ed avvedutosi della sua sciocchezza, sapendo che i papagalli erano molto stimati, rispose che lo portava a donare a un suo amico; e lasciossi un poco pregare, poi glie lo concedette in vendita per tre lire; e ritornossi indietro, parendogli assai bene aver fornito la sua giornata. Il nostro pazzarino se n' andò in Siena con questo uccello tutto lieto, e parvegli quello avere imbolato, e fece ordinare la gabbia, e dipignere con l' arme de' Piccolomini e con molte gentilezze, e misevi dentro questo papagallo a suo modo, e lasciollo stare due o tre dì per boria in luogo pubblico a bottega del dipintore, acciocchè ogniuno lo potesse vedere. E certo che tutta Siena ebbe spazio di vederlo; e fu gran meraviglia tra tanto popolo, in tanta e sì degna città, non fosse un solo più pratico che gli altri che conoscesse s' egli era un picchio, o un papagallo. Tanto che finalmente mandò questa gabbia con questo uccello di peso a Corsignano, e fu presentato al papa per parte del suo amico nominatamente per un papagallo; e non poteva giungere più a tempo. Imperocchè messer Goro era a punto tornato in quelli dì a Corsignano, e raccontata la novella alla santità del papa, e a tutta la corte, della cena e della gran lucernata, e della paura ch' egli ebbe la notte, e veggendo questa altra pazzia di questo uccello scambiato al papagallo, si diede tanto più tosto pace de' suoi casi. Ma avvegna che tanta purità facesse assai ridere il papa e tutti i cortigiani, nondimeno era in Siena ferma opinione che fosse stato un papagallo. E per tutta la città si metteva pegni, e faceva scommesse. E così durò questa danza un mese o più, che a Corsignano si rise, e a Siena si disputò di quello uccello, e troverebbesi ancora tutto dì, massimamente con colui che lo mandò. Il quale, non molti dì dopo il dono, andò a visitare il santo padre, e fu veduto volentieri, e stettesi alquanti dì a suo piacere. E veduto il papa, sì gli corse addosso come un pazzo, e ricordogli tante mezzette e tanti mostaccioni, e disse tante pazzie, che di nuovo e da capo si rise, e ricevette infine la sua benedizione, e ritornossi a Siena tutto consolato del papa e di Corsignano, e sopra tutto del suo uccello. Lo quale lo giurerebbe ancora che fosse così certo stato un papagallo, come se l' avesse tratto con le sue proprie mani del nido, donde si dice che vengono, lungo le riviere del Nilo.

N. MACHIAVELLI

NOVELLA PIACEVOLISSIMA

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

Belfagor arcidiavolo è mandato da Plutone in questo mondo con obbligo di dover prender mogliere. Ci viene, la prende; e non potendo sofferire la superbia di lei, ama meglio ritornarsi in inferno, che ricongiungersi seco.

Leggesi nell' antiche memorie delle fiorentine cose, come già s' intese per relazione d' alcuno santissimo uomo, la cui vita, appresso qualunque in quelli tempi viveva, era celebrata, che standosi astratto nelle sue orazioni vide, mediante quelle, come andando infinite anime di quelli miseri mortali, che nella disgrazia di Dio morivano, allo inferno, tutte o la maggior parte si dolevano, non per altro, che per aver tolta moglie, essersi a tanta infelicità condotte. Donde che Minos e Radamanto insieme con gli altri infernali giudici n' avevano maraviglia grandissima; e non potendo credere queste calunnie, che costoro al sesso femineo davano, esser vere, e crescendo ogni giorno le querele, ed avendo di tutto fatto a Plutone conveniente rapporto, fu deliberato per lui d' aver sopra questo caso con tutti gl' infernali principi maturo esamine, e pigliarne di poi quel partito che fosse giudicato migliore per iscoprire questa fallacia, e conoscerne in tutto la verità. Chiamatoli adunque a concilio, parlò Plutone in questa sentenza: Ancor che io, dilettissimi miei, per celeste disposizione, e per fatal sorte al tutto irrevocabile, possegga questo regno, e per questo io non possa essere obbligato ad alcuno giudizio o celeste o mondano, nondimeno, perchè gli è maggior prudenza di quelli che possono, più sottomettersi alle leggi e più stimare l' altrui giudizio, ho deliberato esser da voi consigliato, come in un caso, il quale potrebbe seguire con qualche infamia del nostro imperio, io mi debba governare: perchè, dicendo tutte l'anime degli uomini che vengono nel nostro regno, esserne stato cagione la moglie, e parendoci questo impossibile, dubitiamo che dando giudizio sopra questa relazione, non possiamo essere calunniati come troppo crudeli; e non ne dando, come manco severi, e poco amatori della giustizia. E perchè l' uno peccato è da uomini leggieri, e l'altro da ingiusti, e volendo fuggire quelli carichi che dall'uno e dall' altro potrebbono dependere, e non trovandone il modo, vi abbiamo chiamati, acciocchè consigliandone ci aiutiate, e siate cagione che questo regno, come per lo passato è vivuto senza infamia, così per l' avvenire viva. Parve a ciascheduno di quelli principi il caso importantissimo e di molta considerazione; e concludendo tutti come egli era necessario scoprirne la verità, erano discrepanti del modo. Perchè a chi pareva che si mandasse uno, a chi più, nel mondo, che sotto forma d'uomo conoscesse personalmente questo esser vero. A molti altri pareva potersi fare senza tanto disagio, costringendo varie anime con vari tormenti a scoprirlo. Pure la maggior parte consigliando che si mandasse, s' indirizzarono a questa opinione. E non si trovando alcuno che volontariamente prendesse questa impresa, deliberarono che la sorte fosse quella che lo dichiarasse. La quale cadde sopra Belfagor arcidiavolo, ma per l' addietro, avanti che cadesse dal cielo, Arcangelo; il quale ancora che mal volentieri pigliasse questo carico, nondimeno costretto dallo imperio di Plutone, si dispose a seguire quanto nel concilio s' era determinato, ed obbligossi a quelle convenzioni che fra loro solennemente erano state deliberate; le quali erano, che subito a colui che fosse per questa commissione deputato fossero consegnati centomila ducati, co' quali doveva venire nel mondo, e sotto forma d'uomo prender moglie, e con quella vivere dieci anni; e dopo, fingendo di morire, tornarsene, e per isperienza far fede a' suoi superiori quali sieno i carichi e le comodità del matrimonio. Dichiarossi ancora, che durante detto tempo e' fusse sottoposto a tutti li disagi ed a tutti quelli mali che sono sottoposti gli uomini, e che si tira dietro la povertà, le carceri, la malattia ed ogni altro infortunio nel quale gli uomini scorrono, eccetto se con inganno o astuzia se ne liberasse. Presa adunque Belfagor la condizione e i danari, ne venne nel mondo, ed ordinato di sue masnade cavalli e compagni, entrò onorevolissimamente in Firenze, la qual città innanzi a tutte l' altre elesse per suo domicilio, come quella che gli pareva più atta a sopportare chi con arte usuraria esercitasse i suoi danari; e fattosi chiamare Roderico di Castiglia, prese una casa a fitto nel borgo d'Ognissanti. E perchè non si potesse rinvenire le sue condizioni, disse essersi da picciolo partito di Spagna, e itone in Soria, ed avere in Aleppe

guadagnato tutte le sue facultà, donde s'era poi partito per venire in Italia a prender donna in luoghi più umani, e alla vita civile e all'animo suo più conformi. Era Roderigo bellissimo uomo, e mostrava una età di trent'anni; ed avendo in pochi giorni dimostro di quante ricchezze abbondasse, e dando esempi di sè d'essere umano e liberale, molti nobili cittadini, che avevano assai figliuole e pochi danari, se gli offerivano; tra le quali tutte Roderigo scelse una bellissima fanciulla, chiamata Onesta, figliuola di Amerigo Donati, il quale n'aveva tre altre insieme con tre figliuoli maschi, tutti uomini, e quelle erano quasi che da marito. E benchè fusse d'una nobilissima famiglia, e di lui fosse in Firenze tenuto buon conto, nondimeno era, rispetto alla brigata ch'aveva ed alla nobiltà, poverissimo. Fece Roderigo magnifiche e splendidissime nozze, nè lasciò indietro alcuna di quelle cose che in simili feste si desiderano, essendo per la legge che gli era stata data nell'uscire dello inferno, sottoposto a tutte le passioni umane. Subito cominciò a pigliar piacere degli onori e delle pompe del mondo, ed aver caro d'esser laudato tra gli uomini; il che gli recava spesa non picciola. Oltre a questo, non fu dimorato molto con la sua monna Onesta, che se ne innamorò fuor di misura, nè poteva vivere qualunque volta la vedeva star trista, ed aver alcuno dispiacere. Aveva monna Onesta portato in casa di Roderigo, insieme con la nobiltà seco e con la bellezza, tanta superbia, che non n'ebbe mai tanta Lucifero; e Roderigo, che aveva provata l'una e l'altra, giudicava quella della moglie superiore. Ma diventò di lunga maggiore, come prima quella si accorse dell'amore che il marito le portava; e parendole poterlo da ogni parte signoreggiare, senza alcuna pietà o rispetto gli comandava, nè dubitava, quando da lui alcuna cosa gli era negata, con parole villane ed ingiuriose morderlo; il che era a Roderigo cagione d'incredibil noia. Pur nondimeno il suocero, i fratelli, il parentado, l'obbligo del matrimonio, e sopra tutto il grande amore le portava, gli faceva aver pazienza. Io voglio lasciar le grandi spese, che per contentarla faceva, in vestirla di nuove usanze, e contentarla di nuove fogge, che continuamente la nostra città per sua natural consuetudine varia, che fu necessitato, volendo star in pace con lei, aiutare al suocero maritare l'altre sue figliuole, dove spese grossa somma di danari. Dopo questo, volendo aver bene con quella, gli convenne mandare un dei fratelli in Levante con panni, ed un altro in Ponente con drappi, all'altro aprire un battiloro in Firenze; nelle quali cose dispensò la maggior parte delle sue fortune. Oltre a questo, nei tempi di carnesciali e di san Giovanni, quando tutta la città per antica consuetudine festeggia, e che molti cittadini nobili e ricchi con isplendidissimi conviti si onorano, per non esser monna Onesta all'altre donne inferiore, voleva che il suo Roderigo con simili feste tutti gli altri superasse. Le quali cose tutte erano da lui per le sopradette cagioni sopportate; nè gli sarebbono, ancora che gravissime, parute gravi a farle, se da questo ne fosse nata la quiete della casa sua, e s'egli avesse potuto pacificamente aspettare i tempi della sua rovina. Ma gl'interveniva l'opposito, perchè con l'insopportabili spese l'insolente natura di lei infinite incomodità gli recava, e non erano in casa sua nè servi, nè serventi, che non che molto tempo, ma brevissimi giorni potessero sopportare. Donde ne nascevano a Roderigo disagi gravissimi, per non poter tener servo che avesse amore alle cose sue, e, non che altri, quelli diavoli, i quali in persona di famigli aveva condotti seco, piuttosto elessero di tornarsene in inferno a star nel fuoco, che viver nel mondo sotto lo imperio di quella. Standosi adunque Roderigo in questa tumultuosa e inquieta vita, ed avendo per le disordinate spese già consumato quanto mobile aveva riserbato, cominciò a vivere sotto la speranza de' ritratti che di Ponente e di Levante aspettava; ed avendo ancor buon credito, per non mancar di suo grado, prese a cambio; e girandogli già molti marchi addosso, fu tosto notato da quelli che in simili esercizi in mercato si travagliano. Ed essendo di già il caso suo tenero, vennero in un subito di Levante e di Ponente novelle, come l'uno dei fratelli di monna Onesta s'avea giocato tutto il mobile di Roderigo; l'altro tornando sopra una nave carica di sua mercanzia, senza essersi altrimenti assicurato, era insieme con quella annegato. Nè fu prima pubblicata questa cosa, che i creditori di Roderigo si ristrinsero insieme, e giudicando che fosse spacciato, nè potendo ancora scoprirsi per non esser venuto il tempo de' pagamenti loro, conclusero che fosse bene osservarlo così destramente, acciocchè dal detto al fatto di nascoso non se ne fuggisse. Roderigo dall'altra parte, non veggendo al caso suo rimedio, e sapendo quanto la legge infernale lo costringeva, pensò di fuggirsi in ogni modo; e montato una mattina a cavallo, abitando propinquo alla porta al Prato, per quella se ne uscì; nè prima fu veduta la partita sua, che il romore si levò fra i creditori, i quali ricorsi ai Magistrati, non solamente coi cursori, ma popolarmente si misero a seguirlo. Non era Roderigo, quando se gli levò dietro il romore, dilungato dalla città un miglio; in modo che vedendosi a mal partito, deliberò, per fuggir più secreto, uscir di strada, e a traverso per li campi cercare sua fortuna. Ma sendo a far questo impedito dalle assai fosse che attraversano il paese, nè potendo per questo ire a cavallo, si mise a fuggire a piè, e lasciata la cavalcatura in su la strada, attraversando di campo in campo coperto dalle vigne e dai canneti, di che quel paese abbonda, arrivò sopra Peretola a casa Gio. Matteo del Bricca lavoratore di Giovanni del Bene, e a sorte trovò Gio. Matteo che recava a casa da rodere a' buoi, e se gli raccomandò, promettendogli che se lo salvava dalle mani dei suoi nemici, i quali per farlo morire in prigione lo seguitavano, che lo farebbe ricco, e gliene darebbe innanzi alla sua partita tal saggio, che gli crederebbe; e quando questo non facesse, era contento che esso proprio lo ponesse in mano ai suoi avversari. Era Gio. Matteo, ancorchè contadino, uomo animoso, e giudicando non poter perdere a pigliar partito di salvarlo, gliene promise; e cacciatolo in un mon-

te di letame, il quale avea davanti alla sua casa, lo ricoperse con cannucce, ed altre mondiglie che per ardere avea ragunate. Non era Roderigo appena fornito di nascondersi, che i suoi perseguitatori sopraggiunsero, e per ispaventi che facessero a Gio. Matteo, non trassero mai da lui, che l'avesse visto. Talchè passati più innanzi, avendolo in vano quel dì e l'altro cerco, stracchi se ne tornarono a Firenze. Gio. Matteo adunque cessato il rumore, e trattolo del luogo dov' era, lo richiese della fede data. Al quale Roderigo disse: Fratel mio, io ho con teco un grande obbligo, e lo voglio in ogni modo soddisfare; e perchè tu creda ch' io possa farlo, ti dirò che io sono; e quivi gli narrò di suo essere, e delle leggi avute all' uscire d' inferno, e della moglie tolta; e di più gli disse il modo col quale lo voleva arricchire, che in somma sarebbe questo, che come si sentiva che alcuna donna fusse spiritata, credesse lui essere quello che le fusse addosso, nè mai se n' uscirebbe, s' egli non venisse a trarnelo; donde arebbe occasione di farsi a suo modo pagare da' parenti di quella; e rimasi in questa conclusione, sparì via. Nè passarono molti giorni, che si sparse per tutta Firenze, come una figliuola di messer Ambrogio Amedei, la quale aveva maritata a Buonaiuto Tebalducci, era indemoniata. Nè mancarono i parenti di farvi di quelli rimedi che in simili accidenti si fanno, ponendole in capo la testa di san Zanobi, ed il mantello di san Gio. Gualberto: le quali cose tutte da Roderigo erano uccellate. E per chiarir ciascuno, come il male della fanciulla era uno spirito, e non altra fantastica immaginazione, parlava latino, e disputava delle cose di filosofia, e scopriva i peccati di molti, tra i quali scoperse quelli d'un frate che s'aveva tenuta una femmina vestita ad uso di fraticino più di quattro anni nella sua cella; le quali cose facevano maravigliare ciascuno. Viveva pertanto messer Ambrogio mal contento, ed avendo in vano provato tutti i rimedi, aveva perduta ogni speranza di guarirla; quando Gio. Matteo venne a trovarlo, e gli promise la salute della sua figliuola, quando gli voglia donare cinquecento fiorini per comperare un podere a Peretola. Accettò messer Ambrogio il partito, dove Gio. Matteo, fatte prima dire certe messe, e fatte sue ceremonie per abbellire la cosa, s'accostò agli orecchi della fanciulla e disse: Roderigo, io sono venuto a trovarti, perchè tu m' osservi la promessa. Al quale Roderigo rispose: Io sono contento, ma questo non basta a farti ricco; e però partito ch' io sarò di qui, entrerò nella figliuola di Carlo re di Napoli, nè mai n' uscirò senza te. Faraiti allora fare una mancia a tuo modo, nè poi mi darai più briga. Detto questo, s' uscì d' addosso a colei, con piacere ed ammirazione di tutta Firenze. Non passò dopo molto tempo, che per tutta Italia si sparse l'accidente venuto alla figliuola del re Carlo, nè trovandosi il rimedio dei frati valevole, avuta il re notizia di Gio. Matteo, mandò a Firenze per lui; il qual arrivato a Napoli, dopo qualche finta ceremonia, la guarì. Ma Roderigo, prima che partisse, disse: Tu vedi, Gio. Matteo, io t'ho osservate le promesse d' averti arricchito, e però sendo disobbligo, io non ti sono più tenuto di cosa alcuna. Pertanto sarai contento non mi capitare più innanzi; perchè dove io t' ho fatto bene, ti farei per l' avvenire male. Tornato adunque a Firenze Gio. Matteo ricchissimo, perchè aveva avuto dal re meglio che cinquanta mila ducati, pensava di godersi quelle ricchezze pacificamente, non credendo però che Roderigo pensasse d' offenderlo. Ma questo suo pensiero fu subito turbato da una novella che venne, come una figliuola di Lodovico VII re di Francia era spiritata; la qual novella alterò tutta la mente di Gio. Matteo, pensando all'autorità di quel re, e alle parole che gli aveva Roderigo dette. Non trovando adunque il re alla sua figliuola rimedio, e intendendo la virtù di Gio. Matteo, mandò prima a richiederlo semplicemente per un suo cursore; ma allegando quello certe indisposizioni, fu forzato quel re a richiederne la Signoria, la qual forzò Gio. Matteo ad ubbidire. Andato pertanto costui tutto sconsolato a Parigi, mostrò prima al re, come egli era certa cosa che per lo addietro aveva guarita qualche indemoniata, ma che non era per questo ch' egli sapesse o potesse guarire tutti, perchè se ne trovano di sì perfida natura, che non temono nè minacci, nè incanti, nè alcuna religione; ma con tutto questo era per far suo debito, e non gli riuscendo, ne domandava scusa e perdono. Al quale il re turbato disse, che se non la guariva, che lo appenderebbe. Sentì per questo Gio. Matteo dolor grande; pure, fatto buon cuore, fece venire l' indemoniata, ed accostatosi all' orecchio di quella, umilmente si raccomandò a Roderigo, ricordandogli il beneficio fattogli, e di quanta ingratitudine sarebbe esempio, se l'abbandonasse in tanta necessità. Al quale Roderigo disse; Deh! villano traditore, sì che tu hai ardire di venirmi innanzi? Credi tu poterti vantare d' essere arricchito per le mie mani? Io voglio mostrar a te ed a ciascuno, come io so dare e torre ogni cosa a mia posta; e innanzi che tu ti parta di qui, io ti farò impiccare in ogni modo. Donde che Gio. Matteo, non veggendo per allora rimedio, pensò di tentare la sua fortuna per un'altra via; e fatto andar via la spiritata, disse al re: Sire, come v' ho detto, e' ci sono di molti spiriti che sono sì maligni, che con loro non s'ha alcun buono partito, e questo è un di quelli; pertanto io voglio fare un ultima sperienza, la quale se gioverà, la V. M. ed io aremo l' intenzione nostra; quando non giovi, io sarò nelle tue forze, ed arai di me quella compassione che merita l' innocenza mia. Farai pertanto fare in su la piazza di Nostra Donna un palco grande, e capace di tutti i tuoi baroni e di tutto il clero di questa città; farai parar il palco di drappi di seta e d'oro; fabbricherai nel mezzo di quello un altare; e voglio che domenica mattina prossima tu col clero, insieme con tutti i tuoi principi e baroni, con la real pompa, con isplendidi e ricchi abbigliamenti convegniate sopra quello, dove, celebrata prima una solenne Messa, farai venire l' indemoniata. Voglio, oltre a questo, che dall' un canto della piazza sieno insieme venti persone almeno che abbiano trombe, corni, tamburi, cornamuse, cembanelle, cemboli, e d' ogni altra qualità romori, i

quali, quando io alzerò un cappello, dieno in quegli instrumenti, e sonando ne vengano verso il palco. Le quali cose, insieme con certi altri secreti rimedi, credo che faranno partire questo spirito. Fu subito dal re ordinato tutto; e venuta la domenica mattina, e ripieno il palco di personaggi e la piazza di popolo, celebrata la messa, venne la spiritata condotta in sul palco per le mani di due vescovi e molti signori. Quando Roderico vide tanto popolo insieme e tanto apparato, rimase quasi che stupido, e fra sè disse: Che cosa ha pensato di fare questo poltrone di questo villano? Cred' egli sbigottirmi con questa pompa? Non sa egli ch' io sono uso a vedere le pompe del cielo e le furie dello inferno? Io lo castigherò in ogni modo. E accostandosegli Gio. Matteo, e pregandolo che dovesse uscire, gli disse: Oh! tu hai fatto il bel pensiero. Che credi tu fare con questi tuoi apparati? Credi tu fuggir per questo la potenza mia e l'ira del re? Villano, ribaldo, io ti farò impiccare in ogni modo. E così ripregandolo quello, e quell'altro dicendogli villania, non parve a Gio. Matteo di perder più tempo; e fatto il cenno col cappello, tutti quelli ch'erano a romoreggiar deputati diedero in quelli suoni, e con romori che andavano al cielo ne vennero verso il palco. Al qual rumore alzò Roderigo gli orecchi, e non sapendo che cosa fusse, e stando forte maravigliato, tutto stupido domandò Gio. Matteo che cosa quella fosse. Al quale Gio. Matteo tutto turbato disse; Oimè! Roderigo mio, quella è la moglie tua, che ti viene a ritrovare. Fu cosa maravigliosa a pensare quanta alterazione di mente recasse a Roderigo sentir ricordare il nome della moglie; la qual fu tanta, che non pensando s' egli era possibile o ragionevole che la fosse dessa, senza replicare altro, tutto spaventato se ne fuggì, lasciando la fanciulla libera; e volle più tosto tornarsene in inferno a render ragione delle sue azioni, che di nuovo con tanti fastidi, dispetti e pericoli sottoporsi al giogo matrimoniale. E così Belfagor tornato in inferno, fece fede de'mali che conduce in una casa la moglie; e Gio. Matteo, che ne seppe più che'l diavolo, se ne ritornò tosto lieto a casa.

L. ALAMANNI

NOVELLA

DI LUIGI ALAMANNI

ALLA MAGNIFICA SUA SIGNORA

LA SIGNORA MADAMA

BATINA LARCARA SPINOLA

Bianca, figliuola del conte di Tolosa, ricusa di sposare il figlio del conte di Barcellona per un atto di avarizia praticato dal giovane al convito delle nozze. Il padre di lei, avendone fatto prima solenne promessa alla moglie, non può costringerla a farlo, benchè da simil parentado seguir ne dovesse la pace fra questi due signori, dopo molti anni di fiera nemicizia. Strano accidente avvenuto, per cui Bianca, senza saperlo, divien moglie del giovane, che per suo amore si era finto mercatante di gioie. Lunghi e penosi travagli da lei sostenuti con virtuosa costanza. In fine sodisfatto il marito della vendetta presasi pel fattogli rifiuto, le manifesta l'esser suo, e si vivono lietamente lungo tempo insieme.

Vanamente e fuor d'ogni dovere parlan coloro, magnifica mia signora, i quali affermano le forze della natura esser di più valore che quelle d'amore. Della qual cosa se io volessi tutte quelle ragioni ed esempli mettere avanti, che ci sono da dire, di troppa noia a vostra signoria, ed a me di troppa fatica sarei cagione: ma in luogo di tutto mi piacerà solo di mostrarvi un vicino e moderno esemplo di me medesimo. A me, comechè dalla natura siano state negate molte di quelle doti di che ad infiniti è stata larghissima donatrice, sì mi ha ella, più che altro forse, tolto il dono della memoria, la quale siccome è allo apprendere tardissima, così è velocissima a lasciare. Non per tanto avend' io ne'giorni passati udito da vostra signoria raccontare una o novella, o istoria, non meno piacevole, che piena di saggi ammaestramenti, mi entrarono con tanta forza nell'animo i detti di quella, che in un momento scolpiti dentro, in eterno, malgrado della natura, ivi si resteranno.

E chi altri di ciò è stato cagione se non amore? il quale, posciachè di me medesimo fece un dono, benchè indegno, a vostra signoria, non solo l'arte della memoria, ma cose altre senza fine mi ha fatte apprendere, e sì farà egli ancora. Ma riservando questo ad altro tempo, intendo al presente di scrivere e la novella stessa, e le parole medesime dette da vostra signoria, acciocchè io non sia ad altrui avaro ed invidioso di tanto diletto; dimandando umilmente perdono a quella se, tratta dalle qualità delle persone e de'luoghi, arà la mia penna alquanto più di licenza presa scrivendo, che la sua lingua non fece parlando; non reputando per tutto questo in parte alcuna macchiata la invitta onestà vostra. Ma dalla mia novella a' ragionamenti di vostra signoria arà quella differenzia che si trova da una persona viva ad una imagine: in questa soli si posson comprendere i lineamenti, le fattezze, i membri; in quella, oltre a tutte queste cose, i moti, i sembianti, gli atti, e quella venere che più d' ogn' altro estimarono gli antichi saggi. Ma in ciò usando io l'ufizio del pittore, e non della natura, alla mia impromessa verrò brevemente, incominciando.

Dico adunque che, la Linguadoca non ancor ridotta sotto le insegne de'Gigli d'oro, fu in Tolosa un conte chiamato Renato, il quale siccome in molte altre cose era di molto alla natura tenuto, sì gli era ancor più che in altro in avere i più belli e meglio accostumati figliuoli che principe di Francia; ed oltre a due maschi, ne aveva una femina minor di tutti, tenuta da quanti mai la videro una delle più belle, sagge e graziose damigelle che in que'tempi fusser vedute. Solo ebbe in questo non molto favorevole il cielo, che vivendo egli contentissimo di una sua donna, sorella in quei tempi del conte di Provenza, fu per morte, non arrivando ella ancora alla fine di trentacinque anni, privato della sua compagnia con acerbissimo suo pianto e di tutto il paese. La

quale venendo a morte, chiamando a sè il conte suo marito, poichè umilmente gli ebbe domandato perdono di quelle offese che per avventura fatte non gli avea giammai, gli raccomandò, tutta di lacrime piena, i suoi figliuoli, ma sopra tutti la figlia, il cui nome fu Bianca, soggiugnendo che per ultimo dono che in questa vita le dovea fare, fusse una giustissima impromessa con animo infallibile di non mancare; e quest'era di non maritar la figlia ad alcuno, quantunque fusse il re di Francia medesimo, di cui ella prima avendolo e veduto e considerato, non si contentasse; aggiugnendo che a giovinetta figlia non può farsi più bel presente, quanto il donarle libertà di eleggersi secondo il suo animo quella compagnia di cui deve esser sempre, e la qual non si può se non con vergogna rompere o con morte. Il conte, udite le amorevoli e giuste domande della carissima donna, e considerato che quelle dovevan esser l'ultime parole di lei, e di lui l'ultime grazie che le doveva concedere, con non meno lacrime che giuramenti le donò la fede in pegno che così sarebbe fatto, com'ella voleva; appresso confortandola (avvenga che più di ricevere che di porger conforti avesse mestiero), vide nelle sue braccia partirsi l'anima dallo amato corpo, il qual poscia onoratamente, quale a tal principessa si conveniva, ebbe sepoltura nella maggior chiesa di Tolosa, come ancor si può vedere. In questi tempi medesimi, la Catalogna non venuta ancora in mano del re d' Aragona e di Castiglia, era conte di Barcellona uno chiamato don Ferrando, il quale e per la vicinità, e per la concorrenza di gloria ebbe lungamente guerra col conte di Tolosa; ed infra loro, quando a danno dell'uno e quando a danno del l'altro, aiutato questo dal re di Spagna, e quello dal re di Francia, furono battaglie senza fine, e oltre a modo sanguinose: pure siccome noi veggiamo ogni giorno avvenire che le guerre incominciate intra' principi da vana e mal considerata ambizione, trovano ultimamente termine per istanchezza e povertà di ogn'una delle parti; così questi, tardi e con danno comune accortisi che il lor guerreggiare altro in somma non era che delle sue povertà arricchire i vicini e dar contento agl'inimici, disposero insieme di prender quello appuntamento che di meno vergogna e danno fu giudicato da quelli che a tal pace si adoperarono. E per meglio fermar la fresca amicizia, fu detto che cosa sarebbe molto convenevole che quelle antiche armi che si erano con nuova pace addormentate, si dovessino con nuovo parentado ancidere in eterno; considerato massimamente, che siccome il conte di Tolosa intra tutti i suoi figliuoli ne aveva una sola femina, così a quello di Barcellona intra i suoi, che tre erano, un solo maschio era rimaso. Fu dunque di poche parole mestiero al maritaggio, essendo obbligato in dota, come vogliono molti, Salsa e Perpignano, e come altri, pur danari ed oro; i quali dal conte di Provenza in quei tempi per il buon governamento di Romeo in ricco stato montato, gli furono prestati sopra alcune sue terre vicine di Arli e Terrascone. Conchiuso adunque tutto, null' altro in ciò mancava, se non che il Tolosano, non dimenticata l'impromessa fatta alla moglie, disse di tutto esser in punto, sì veramente che i costumi del giovane conte piacessino alla figlia, alla quale era per fede legato di non mai senza piacer suo maritarla. Parve questa a ciascuno cosa leggieri, e nessuno per questo avea punto meno speranza, conciossia che costui, oltre all' avere e ricchezze e nobiltà a lei non disconvenevole, tanto era bello, tanto virtuoso e di così rari ed onorati costumi ripieno, quanto alcun altro, non dico principe, che sono corvi bianchi, ma privato gentiluomo che de' suoi tempi in tutta l' Europa si trovasse: cosa forse malagevole a credere che in Barcellona fosse nato; ma ben fu ed è ancora come miracolo narrato, perocchè nè avanti nè appresso niuno a lui simile in quelle parti fu veduto giammai, nè è chi speri di vedere ancora. Questi adunque dal padre alle novelle nozze, già per tutto il paese aspettate e quasi del tutto preste, fu con gran pompa e bella ed onorevol compagnia mandato a Tolosa, dove con quello onore ed amore fu ricevuto, che a grandissimo signore e carissimo figliuolo s' appartiene, non lasciando alcuna indietro delle cortesie francesche e delle cirimonie spagnuole, le quali per la vicinità dell'uno e dell'altro luogo ottimamente in quei tempi sapevano usare: e cessati tutti gli altri primi onori, gli fu nel palazzo davanti presentata la bella figliuola ornata regalmente. Questa, che le meravigliose sue bellezze aveva di rara leggiadria e d'alte maniere adorne, con sì piacevoli e con sì graziosi modi lo accolse, che di stupore e di amore e di dolcezza fece vinto restare il giovine conte; il quale, se prima per fama era di lei possedere venuto desideroso, per vista in un momento così infiammato ne divenne, che non sapeva aspettar più luogo nè tempo. La figlia, dal padre davanti di tutto informata, non con meno acuto ragguardamento lo andava a parte a parte misurando, che egli lei; ma questa con quella più vergogna e simulazione che alla donnesca modestia è richiesta, quegli con dicevoli maniere ad innamorato e a principe satisfaceva di lei gli occhi suoi. Appresso le prime accoglienze, furono messe le tavole, alle quali non mancò maniera alcuna o di cibi o di giuochi possibili di ritrovarsi in quella stagione e in quel luogo. Dato fine al sontuoso convito, secondo il costume del paese, furono loro avanti in ricchissimi vasi portati pomi granati, che bellissimi fanno in quella contrada, per lavar la bocca da'vari sapori de'molti cibi. Il conte avendone presi, qual di ciò fusse la cagione, avvenne che un sol grano, uscitogli della mano, cadde; la qual cosa vedendo, siccome egli medesimo poi, e molti altri de'riguardanti affermarono, per mostrar leggiadria e prestezza di mano, molto destramente quasi vicino a terra il riprese ed il riportò in bocca. La novella sposa, o che i fati a ciò la sforzassino, o che pur l'atto in sè le fusse paruto a persona principale mal conveniente, molto nel suo cuore fu turbata, e così dentro l'animo tacitamente ragionava: Ecco quello che più volte aveva udito dire da chi per certo ne poteva parlare, che la Catalana era la più avara e la più stretta gente del Ponente; e sebbene in costui ho veduto alcune parti non degne della Catalogna, sì potrebbe pur essere che ciò da lui artatamente fus-

se fatto come da persona che cerchi d'ingannare un'altra, antico e comune costume di Catalogna. E bene è d'intelletto povero colui che per qualche breve tempo almeno non sa vestirsi le maniere e parole di virtuoso, tanto che abbia a fine recato un suo disegno, per ritornarsi appresso al suo naturale; ma l'avarizia, siccome è madre e nutrice di tutti i vizi, così ancora, come già intesi da un mio maestro, ha questa occulta proprietà, che non si può ascondere da qualunque ancora ottimo simulatore. Con ciò sia cosa che colui che naturalmente è così fatto, non solo in dispensare il suo medesimo, ma nel vedere gl'inimici stessi troppo largamente distribuire le sue ricchezze sente più di noia, che un liberale in vedersi, non che altro, usurpare quanto abbia al mondo. E quando costui cotal sia (che senza dubbio cotal lo stimo, imaginando che chi in somma abbondanza è avaro d'un gran d'altrui, ben sarà ne' bisogni avaro di molto oro che suo sia) che adunque di me sarebbe? Qual maggior miseria ad una giovane nobile e di generoso spirito, che lo aver marito ricco ed avaro? Queste a sè medesime son doglia e disperazione, ad altrui sollazzo e scherno. Tolghino gli Dei che ciò m'avvenga, che piuttosto mi viverò in questo modo fino agli ultimi giorni della mia vecchiezza, che viver con questo in continui dolori e penitenza del mio poco senno: e dica il mio vecchio padre quanto vorrà, che io so ben che folle è colui che a preghiere d'altrui nuoce a sè stesso. E di così far del tutto infra sè deliberata, diede fine a'suoi pensieri. Venuta la fine di tutte le feste, il conte di Tolosa, con licenza del Catalano presa per mano la figliuola, ne andò in camera; e quivi, con que' paterni ammaestramenti che seppe, le chiese la sua volontà; a cui ella tutta deliberata animosamente rispose, piuttosto volersi così sempre dimorare sola, che in compagnia contraria a'suoi costumi. Udendo questo il vecchio padre, che tutto l'opposito estimava, fu il più dolente che mai fusse, pensando seco che dove ciò era ordinato a profitto e pace di tutto il paese, poteva leggiermente accadere che fusse ad eterna destruzione e guerra universale di tutti loro. E domandata la figlia della cagione, ed avendola intesa, siccome di cosa frivola si prese a ridere, ed in tutti i modi che potè tentò di rimuovernela; ma tutto fu niente, perchè in ultimo ebbe da lei per fermissima risposta che, dove ella intendesse che, contro alla fede data alla madre, le dovesse esser fatta forza, con le proprie mani, piuttosto che acconsentirlo, e della vita e del futuro dispiacere si priverebbe. Il vecchio conte, ricordevole della impromessa fatta alla morta sua donna, e mosso dalla tenerezza della figliuola, quasi lacrimando, null' altro rispose, se non: Se così fermo ti giace nell'animo di fare, e così sia fatto; nè da me aspettare altra forza che quella che ti farai tu stessa. Ed uscito di camera, con quelle più onorevoli scuse che gli vennono in animo, e cortesi parole che seppe, discorrendo come sia al più fatto l'ingegno delle donne e delle figlie massimamente, e quanto ne' lor danni medesimi siano più ostinate, fece in ultimo intendere al conte di Barcellona, lei in alcuna maniera non esser contenta di queste nozze. Furono le presenti parole molto più che acutissimi strali nell' animo del Catalano; e tanto più il trafiggevano quanto meno ne aveva temuto, e più vicino gli era avviso d'essere a' suoi desii: nondimeno, serrando dentro il nascosto sdegno e dolore, alquanto amaramente sorridendo, rispose, questo non essere il primo caso avvenuto ed a lui ed a molti più di lui grandi avverso ai loro disegni; e che, poi che così era, con buona pace di lui pensava il giorno appresso di ritornarsene a Barcellona; e che in premio della fatica sostenuta di venir fin là, null' altro addimandava, se non d'intendere qual cosa più d'altra avesse in lui trovata la figlia che non le aggradasse per poter nell'avvenire meglio emendarsi. Il vecchio, vergognandosi parimente e di negarlo e di dirlo, pur alla fine costretto, gliele disse. La qual cosa non senza ridere udita, rispose il Catalano: Quando più m'occorra di visitar novelle spose, vi andrò per innanzi in tempi che i pomi granati non sien maturi; posciachè a me, siccome a Cerere la figlia, hanno la moglie tolta: a questo aggiugnendo che egli pietosamente verso la sua donna e la sua figliuola operava, non volendo farle forza, e che per quello non dovesse dubitare che mancasse la vera novella pace ed amicizia tra lor fatta: ed entrò in altra materia di ragionare, finchè passò con poca sua satisfazione il primo giorno. L'altro appresso, celando il fiero animo contro alla donna, con assai dolce congedo e di lei e di tutti gli altri si dipartìo, e con le più grandi giornate che gli furon possibili si dirizzò verso Catalogna: ed arrivato dentro i confini de'suoi paesi, ivi licenziata la sua gran compagnia, le fece intendere di volere andare ad una santissima devozione lunge dal cammino non molte leghe, la qual molti hanno creduto che fusse nostra Donna di Monferrato. E perciocchè a cotali peregrinaggi si convien deponer tutte le pompe e glorie del mondo, voleva, con seco soli due de'più fidi amici, compire il suo voto con quella più umiltà e zelo di Dio che potesse. Partitisi adunque gli altri tutti, e restato con due antichi compagni de'suoi segreti, aperto loro ogni disegno suo, lasciarono i cavalli, e si misono in cammino a piedi a ritornarsene verso Tolosa, avendo ognuno di loro vestito abito e forma diversa tutta dalla prima. Il conte s'era in maniera di gioielliere divisato, portando in braccio una di quelle cassette che tutto il giorno si veggono in Parigi portare, ed in tutta la Francia ed in Italia ancora, dove portano cose infinite e diverse a vendere, e le vanno domesticamente offerendo alle gentildonne ed a'gentiluomini, che senza altro affare conoscono. Così, comperate di molte gioie e cose d'oro di molto valore, ed alcune altre maniere di sottil mercanzie, empiè la sua cassa, mescolando pur tra esse qualcuna delle sue gemme (che molte ne avea portate e bellissime, per donare alla sposa quando sua fusse divenuta), ma non però tolse quelle di più gran pregio, acciocchè non fusse per troppo ricco conosciuto per la contrada; e levatasi la barba, che allora era in Catalogna uso di portarsi, se n'entrò in Tolosa tutto solo con ferma speranza che quello dovesse essere il più vero modo che gli avesse la fortuna lasciato

a dovere alcuna volta parlare e veder la sua donna. Così dalla mattina alla sera si andava per tutta Tolosa vendendo le sue merci a questo ed a quello, come gli veniva in sorte; ma più che in altra parte era sovente davanti il palazzo dove allora abitava il conte di Linguadoca, per vedere se fatto gli potesse venire di parlare una volta almeno a colei, che, tra per lo sdegno di poi, e per lo amor di prima, aveva in animo a tutte l'ore. Nè molto tempo passò, che una sera, essendo stato il caldo del giorno grandissimo, vide la bella figlia in abito bianco leggiadrissima sedersi sopra la sua porta in compagnia di molte, le più gran gentildonne di quel paese. Egli tutto tremante salutatele umilmente, domandò se piacer fusse d'alcuna della compagnia di comperar cosa ch'egli avesse, offerendo merci di somma bontà e ragionevol prezzo. La contessa e le gentildonne, siccome è usanza del paese, non disdegnando l'offerta fatta, a sè il chiamarono, e domandatolo che cose fussin quelle ch'ivi avea, se lo arrecarono in mezzo; e ciascuna per sè e tutte insieme pigliando chi questa e chi quella cosa, in maniera lo dimandavano e stimolavanlo, ch'egli, che non era però il più pratico uomo del mondo in questo mestiero, non sapeva bene nè che nè a chi si rispondere, se non che pur sempre volgendo le parole alla contessa, il meglio che poteva dalle domande fatte si deliberava: ed avendo con assai buon mercato molte vendute loro delle sue cose che più erano aggradate, di quivi si dipartì, cacciandolo il vespro. Tenne questa maniera molto tempo, che quasi ogni giorno nella compagnia medesima si trovava; ed in breve così domestico era di tutte diventato, che loro era di gran sollazzo il divisar con lui, non senza invidia di tutti gli altri del suo mestiero, i quali sempre da tutte eran rifiutati, essendo da esse detto: Noi vogliam servar fede al nostro Navarro (chè in quel paese avea lor detto d'esser nato, non sapendo tanto sforzar la lingua, che per Francioso fusse estimato, e Spagnuolo non si voleva confessare.) Avvenne dopo alquanti giorni, che vedendo il destro, il conte disse, senza esser da altri udito, ad una delle dame della camera della contessa, a quella che più gli parve e da lei amata ed a lui favorevole, ed a cui aveva qualche cortesia fatta delle sue mercanzie, che aveva non molto lunge di là una delle più belle e più virtuose gioie che mai fussino al mondo nè viste nè udite; ma che non la portava in quella guisa per paese, dubitando che non gli fusse rubata, e che tanto gli era cara, che per la vita stessa non la venderebbe; e, senza più oltre parlare, qui si tacque, poco appresso indi partendo. Pareva alla cameriera ciascuna ora mill'anni di poter contare alla padrona quello che avea dal Navarro udito. E venuto il tempo di andare a dormire, mentre che ella l'aiutava spogliare, le narrò della gioia maravigliosa le bellezze e virtù, aggiugnendo pur, siccom'è usanza di loro sempre, alla verità qualche vantaggio, dicendo appresso che, se ella fusse nell'esser della contessa, troverebbe tanti e modi e vie, che senza fallo sarebbe sua, quantunque egli di non voler venderla fermato avesse, perciocchè ad ogni altra cosa, fuorchè alla morte, è riparo; e con suo tanto lodarla, e confortarla, in tanta voglia ne accese la giovine figlia, che a null'altro pensò tutta la notte, e null'altro vide ne'suoi sogni che questa gioia; e la mattina, a pena venuto il giorno, commise alla donna che subito andasse a trovare il Navarro, e tanto lo pregasse in nome di lei e scongiurasse, che egli inducesse l'animo a venderla: la qual cosa pur non possibile a farsi, si adoperasse ella tanto, che almeno la potesse vedere; perciocchè forse diminuendosi per veduta quello che ella per fama estimava, ancora scemata sarebbe la voglia che ella n'avea. Fu adunque la cameriera col Navarro, e gli contò tutto il fatto; della qual cosa egli lietissimo oltramodo, cominciò da capo a mostrar di farne la più grande stima del mondo; e se il giorno avanti l'aveva molto lodata, allora l'alzava fin sopra il cielo, con mille giuramenti di nuovo affermando che piuttosto della vita sarebbe cortese che di quella; ma che per la umanità e gentilezza di lei era ben di tanto contento ch'ella la vedesse, sì veramente che altri, ch'elleno due, non fusse là ov'egli la porterebbe. La cameriera, più oltra impetrar non potendo, per il meglio accettò questo; e posto con lui a che ora del giorno ciò dovesse farsi, se ne tornò alla contessa, e le disse il tutto. Venuto il tempo dato, arrivò il Navarro con la bella gioia da loro aspettata. Era questa una punta di diamante di così smisurata grandezza, e di così strana e bella forma, che mai forse a lei simile non si vide. Questa venne alle mani del vecchio conte di Barcellona, portata da certi corsari Catalani, i quali andati erano rubando oltra lo stretto di Gibilterra verso l'isola della Madera, ed ivi la tolsono a certi Normandi per la cagion medesima in quei mari arrivati; e, come men di loro forti, gli privarono di tutta la preda fatta, e loro tennon prigioni: dicono questa esser dappoi stata lungamente in mano de're di Napoli, ed al presente averla il gran Turco, che la tiene in maggior estimazione di quante ne abbia, che pur sono infinite. Venuto adunque, con quell'altezza di parole alla spagnuola e con mille proemii cominciò a magnificar la sua gioia davanti che mostrarla, facendole sopra la sua lealtà fede, che quella cosa, ch'egli meno in lei pregiasse, era la bellezza, tanto era grande la virtù d'essa: appresso facendosi grado della sua cortesia, dicendo che per altri non si sarebbe a ciò indotto, gliela mostrò, conchiudendo non per tanto che d'altro che di vista non le saria liberale. La contessa avendo la bellissima gioia in mano, quanto più minutamente la considerava, tanto più bella, siccome era, le pareva; ed un sì fatto desiderio le nacque di farla sua, che non poteva vivere; pur, senza troppo mostrarlo, la vagheggiava: poi pregò il Navarro che contento fusse di dirle che virtù ella avesse. A cui egli, dopo averlo alquanto negato, quasi il dirlo gli gravasse, così rispose: Signora, qualunque volta alcuno si trova in dubbio di dover prender partito di cosa che molto gli pesi, e riguardi qui entro, se il prender consigli deve portar profitto, vede questa pietra divenir così chiara, come se i solari raggi fussino in essa ascosi; se il no, più oscura diviene che notte senza luna. E sono stati di quelli che hanno voluto dire che questa sia la pietra de'Filosofi, da mol-

ti molto indarno cercata, benchè altri dalla archimia, e non dalla natura, fatta si pensan che sia: nè son mancati di quelli che hanno detto questa essere stata d' Alessandro Magno, senza la quale mai non si commise alla sorte della guerra, e poi di Giulio Cesare, per virtù della quale l'uno e l'altro fu chiamato invitto, come potete più volte avere udito: e così detto, ritolse la sua gemma, e prese commiato. Restata ella sola con la sua cameriera, disse più e più volte: Chi più di me sarebbe felice, s' io possedessi così bella e così rara cosa? e la potessi ad ogni mia posta e portare e riguardare? E quando altra volta io fussi, come dal conte di Barcellona, dimandata in maritaggio, che beatitudine sarebbe la mia, avendone consiglio infallibile dalla mia gemma! E così dicendo, pregò ultimamente la sua cara cameriera che per amore di lei ritornasse al Navarro, ed adoprasse sì che gliele concedesse in vendita, e per quel pregio medesimo ch'egli sapria divisare. La cameriera, quantunque con niuna speranza, pure vi andò e la prima e seconda volta in vano, rifiutata da colui, che, non solo di venderla, ma di mostrarla altra volta a persona del mondo non sosterrebbe. Alla terza volta, parendo pur tempo di venire a quello che il primiero giorno avea disegnato, disse il Navarro: Madonna, poichè la importunità vostra, e la bellezza e la leggiadria della vostra signora hanno forza d'inducermi l'animo a dispogliarmi di così cara cosa, andate, e sì le rispondete, che io certamente gliela darò, ove a lei piaccia in pagamento di tenermi una notte sola a canto a lei così domesticamente come se suo marito io fussi; e quando ciò non voglia, sì le dite che nè danari nè altro premio me ne priveranno giammai; e che sia contenta di torre a sè questa voglia, ed a me questa noia. La cameriera riportò alla padrona la conclusione, aggiugnendo che, se a ciò far non si volesse disporre, più non intendeva di spender parole e passi per quest' affare, perchè era ben certa che altro non gioverebbe. Crucciossi fieramente la contessa di queste parole, e come offesa nell' onore reputandosi, con isconci detti la disonesta prosunzion di colui minacciava, ardito di contaminare con le parole la onestà e grandezza sua; e con la cameriera ebbe di crucciose parole, che non gli avesse con ogni suo sforzo dimostrato quanto mal si conviene ad un suo pari usar tali parole verso di lei. La cameriera, un cotal poco sorridendo, rispose: Madama, quando io fui da prima mandata da lui, io mi pensai che l'ufizio mio fusse di dire ed a voi ed a lui quanto da ciascuna delle parti m'era imposto; e non mi sarebbe mai venuto nell' animo che parte di quelle parole si dovessino riprendere e tacere. Or se voi siete malcontenta di quanto io vi ho riferito, la colpa è vostra, che non mi ricordaste, che dicendomi egli cotali parole, io dovessi e lui oltraggiare ed a voi non dirlo: benchè, quando da voi mi fusse stato imposto, io arei lasciato questo carico ad un altro; percioccbè di cose non ingiuste non saprei mai alcuno non dico punire, ma biasimare. Domeneddio si lascia pregare degl' ingiusti desiderii e de' giusti, e da' buoni e da' non buoni parimente: è ben vero che quegli esaudisce quando a lui pare, e non questi; sicchè io non sapeva che voi voleste esser da più di lui. Ed in che vi ha il Navarro offeso? Non sapete voi che il domandare non toglie e non dona? Voi sete troppo giovane, e non sapete ancora interamente conoscere il mal dal bene; ma se i vostri capelli fussino così bianchi come sono i miei, voi parlereste d'altra maniera. Ben si debbon dire sovente queste parole; ma dove, ed a chi? non qui, nè a me nè a chi abbiate per vostra, ma agli uomini ed alle donne estrane, le quali, quantunque non ve le credano, pur vi aranno per saggia e per donna che ben sappia far l' arte nostra, cioè simulare: ma a me che vostra son tutta, e non ho altro bene che voi, non dite così; chè so bene che il maggior onore e 'l più gran piacere che alle donne si possin fare, è il domandar loro quella cosa, la qual tolta, noi saremmo come giorno senza luce e mar senz' onde. Ma escusando la vostra tenera età, ed avendo dovuta pazienza della vostra ira, passerò in altro; e sì vi dico che se saggiamente voi contenterete di ciò il Navarro, e sì vi avrete per voi la bella gemma; ed a me par che voi ne abbiate un buon mercato. E che diavol potreste voi dargli meno, che pagarla d' una moneta, della quale quanta più ne diamo, più ce ne resta da donare? Il peccato si debbe lasciar considerare alle pinzochere ed alle vecchie che non hanno altro a fare, e non alle giovani che hanno mill' anni di tempo a ripentirsi con Domeneddio de' lor falli. Ed a quelle ancor si debbe lasciar considerare, che non hanno nè comodità nè voglia, nè di ciò son pregate. L' onore, se non è altro a perderlo, che far che s' intenda, faremlo di segreto, e non fia perduto. Io vi dico il mio parere come madre, e voi farete quello che giudicherete il migliore: ma di ciò vi avviso; che tanto più son savia, quanto più son vecchia; e molto mi duole che in voi non sia la mia volontà e'l mio senno, o in me la vostra leggiadria, bellezza e grandezza di stato; delle quali tre, due ne saranno di qui a quarant' anni mancate; l'altra, che altro sarà che maggior pena e fatica? Questo gioielliere, ancorchè picciol mercante sia, al volto, a' pensieri, alle maniere ed a tutto, molto più mi tira al gentiluomo che al suo mestiero. Or se voi non lo piglierete, arete ben per avventura fatto quello che vi sarà piaciuto, ma non quello che far dovreste. Con tali e molt' altre parole mordeva la giovane figlia la vecchia cameriera, aggiugnendo tant' altre ragioni e tante volte replicando, che quasi per istanca, quantunque duro e malagevole le paresse, dopo lungo negare, disputare e pensare, pur le disse la contessa: Or va, e fa quanto ti pare; ma ordina sì, che non sia più d' una notte, e quella cominci sì tardi, che non vi sia molto da portar per me disagio, e per te pericolo; posciachè quando tu incominci a dire una cosa, è forza o di farla, o di non aver mai posa da' tuoi fastidi. Non rispose altro a questo la cameriera; ma, tosto che potè, fu al Navarro, e seco ordinò che la seguente notte appunto in sul mattutino se ne venisse ad una porta d' un giardino di dietro, e gli divisò il tutto, e che seco portasse la gemma; e così fu fatto. La notte avendole il Navarro data la gioia, le disse di averne alcune altre non di men

valore di quella, le quali per il pregio medesimo gliele serbava, piacendole: la qual cosa udita dalla cameriera, tanto fu d' intorno alla sua padrona, mostrandole che le cose fatte una volta non peggioravano di condizione fatte più volte, e che quel medesimo era uno che quattro; e seppe tanto ben fare, che, oltre alla punta del diamante, guadagnò un rubino bellissimo ed uno smeraldo, de' quali il Navarro disse l' uno aver virtù contra il veleno, l' altro contro alla peste, la qual d' ogni tempo è in Linguadoca, quantunque pur san Rocco di Mompellieri ne la difenda. Ma come il più delle volte avviene che quello che men si cerca più si trova, avvenne che alcune settimane appresso la contessa con gravissima sua doglia si sentì esser gravida; della qual cosa subito fu a consiglio con la cameriera, la quale a pazienza ed a far buono animo confortandola, disse che si dovesse ciò tener secreto, e che a tutto si troverebbe riparo; e che ella non era la prima, nè doveva temere d' esser l' ultima, a cui tal caso fusse avvenuto, che poi per pulcella sia stata maritata; e che se questa fusse cosa che facesse cadere i capelli a chiunque accadeva, la maggior parte delle femine del mondo, porterebbono la scuffia. A cui la contessa, destatasi in lei quella generosità d' animo e grandezza che la sua nobiltà le apportava, rispose: Sia pur dell' altre quello che a lor pare; ma di me toglia Iddio che, poichè il primo errore non seppi fuggire, io il ricuopra con un secondo. Io non sarò giammai di persona, che credendosi di avere una cosa, con mie menzogne e giuramenti vani io gnene dia un' altra. La penitenza voglio io che caggia sopra il peccatore, ed il frutto voglio donare a chi sparse il seme. Troppo ho seguiti omai i tuoi consigli: sicchè senza più consigliarmi, se punto ami di non mi offendere, va, e menami qui il Navarro; perciocchè, poscia che di così vile animo sono stata, che di lui mi son fatta, or tardi sarò di così grande, che con inganni non diverrò d' altrui; e son di tutto ferma di seguitar quel cammino al quale la fortuna, i tuoi torti consigli e la mia poca discrizione mi hanno indirizzato. La cameriera, conosciuto il deliberato animo della padrona, ed avendo più volte indarno tentato di rimuoverla, le menò il Navarro; il qual forse per aver più volte veduta e nel colore e nel volto cangiata la contessa, e divenuta più magra, siccome quegli che ne poteva dubitare e ne avea fatto ogn' opra, troppo ben s' era accorto della infirmità sua. La contessa, benchè dal dolor vinta, nondimeno senza gettar pure una lacrima, e con forte animo, non come giovinetta figlia, ma come saggia donna e valorosa, così gli disse: Amico mio, posciachè la tua buona fortuna e la mia rea, ed il tuo molto avvedimento ed il mio poco, ne ha indotti a tale, che io nobilissimamente nata debba, non volendo ingannare Dio e gli uomini, divenir di un gioielliere sposa; e tu, qualunque tu ti sia, debbi marito esser di una figlia di conte, ti prego che non voglia rifiutarmi, e di prendermi per tua ti disponga. Io mi trovo di te gravida, e non intendo per alcuna maniera, qui dimorandomi, essere ad altrui di noia e dispiacere, ed a me di doglia e di vergogna cagione; anzi son disposta, teco venendo e poveramente vivendo, piuttosto offendere in una sola parte questo misero corpo che ha fallito, che con agio di queste membra offender mille volte l' ora l' animo mio, e quello di molti altri insieme. Mettiti dunque in assetto, chè, davanti che domani venga notte, noi siamo di qui partiti; ed avendo io meco le tue gioie in compagnia di molt' altre delle mie, e con alquanti danari, ci andremo, quanto meglio sapremo, schermendo dalla fame, fino a tanto che io possa vedere per che mi abbino le stelle recata in questo mondo. Il conte di Barcellona, che non più Navarro chiameremo, quantunque di ciò lieto fusse oltre a modo, siccome quegli che null' altro desiderava, nondimeno considerando seco, quando egli fusse veramente stato colui che ella pensava, a che talor conduce la fortuna altrui, e quanta forza abbia il cielo sopra di noi, e quanto spesso avvenga e come agevol sia ad ingannare le donne, comechè astutissime lor paia essere, e più dell' altre le giovani figlie; ebbe di lei tanta compassione, che quasi fu per fare, così uomo com' era, e per altrui, quello che per se medesima non si era degnata di fare ella, essendo donna, cioè di piangere: pur fermando il viso, e celando il suo animo, tutto quasi fra se turbato, disse: Signora, io sono un vile e povero mercante, come potete ottimamente aver veduto; ma, avvenga che tale io sia, nondimeno l' animo mio è stato sempre di vivere e morire senza mogliera; però vi prego che a me non diate questa noia, ed a voi non procacciate questo disagio. Arebbe più avanti voluto parlare, ma la pietà di lei, ed il desiderio d' averla, ed il timore ch' ella non si pentisse, gli tolson le parole. A cui ella rispose: Amico mio, altro non voglio dirti, se non che ti torni in mente, che al più beato uomo del mondo non sa la fortuna dare in tutto il suo vivere più d' una occasione simile a questa che or per mia disgrazia e tua ventura ti si appresenta; e guarda che ella non s' adiri contro al tuo poco senno, se gioielliere vorrai rifiutare colei per moglie che, non è molto tempo, ha rifiutato per marito il conte di Barcellona. Acceseno queste ultime parole alquanto più dell' antico sdegno nell' animo del conte, ed alla vicina vendetta gli scaldarono la mente; per che egli senza più negare, poichè così pur le piaceva, d' essere ad ogni suo comandamento presto le fece risposta; sì veramente che ella in tutto si disponesse a menar vita come moglie di lui, e non come figlia di suo padre, camminando senz' altra compagnia ed a piedi, sì perchè al suo stato ed al costume antico di così far si richiedeva, sì ancora per meglio schivare i pericoli ne' quali incorre chi una figlia d' un conte lieva dalle proprie case, per menarla in paesi lontani. E non conosciuti, d' accordo, senza parlare a persona del mondo, fuorchè alla cameriera, che restò piangendo, vestiti in abito di pellegrini che andar volessino a S. Iacopo di Galizia, la notte appresso si dipartirono. Il romor per Tolosa e per tutto il paese fu grande, quanto a così fatto accidente si conveniva; ma non essendo chi questo imaginar potesse, fu chi pensò che ella, spirata da Dio, in qualche santo monastero di monache fusse rifuggita. Perciocchè di

quei giorni ch' ella di esser gravida s' era accorta, aveva molta più di divozione dimostrata di quello che soleva, schivando, quanto era in lei, tutte le compagnie, tanto che ciò fu a pensare molto leggieri: e la cameriera rimasa, che sola ciò sapeva, avea così ben ordinata una sua novella, di tutto mostrandosi mal contenta ed ingannata, che faceva a tutti creder che così fusse. Sicchè e per questa speranza che ne avevano, e perchè in poco di tempo furono fuor delle terre di Linguadoca, non furono ritrovati, quantunque molto cercati. Lungo sarebbe a raccontare la faticosa e lunga prova che faceva in cammino lo innamorato e lieto conte della sua dogliosa e malcontenta donna; la quale per lo addietro non usata di andare in tutto l' anno quaranta passi a piedi, e quelli sostenuti da più gentiluomini della sua corte, ed al più comodo tempo che sapesse eleggersi, ora al più caldo sol di tutto il luglio l' era forza camminare sopra taglienti pietre, e già assai grave del ventre, portando tutti quegli affanni possibili alla più povera persona che vada in cammino. Il conte pur talora, quando mestier faceva, la incitava a riposo, ma con sì rozze parole, e poi con sì mal cortesi al camminare la sollecitava, che un minimo comando al corpo era disagio all' animo grandissimo. Ma il giorno che di Tolosa usciti erano, si dispose del tutto di pazientissimamente portare ogni scherno della fortuna. Tenendo adunque questa maniera in cammino, all' osteria poscia, là dove ella aveva la notte di ristorar le fatiche del giorno qualche speranza, sì per l' essere il paese di malvagissimi alloggiamenti fornito, com' è il costume spagnuolo, sì ancor perchè al conte così pareva di far vendicandosi, posava così male la misera giovane, che non quiete, ma affanno sopra affanno si poteva dire. Venuti ultimamente, dopo alquanti giorni, in Barcellona, ed ivi ritrovati i suoi compagni, che di Tolosa a gran giornate il giorno medesimo, ch' eglino, eran partiti, ordinò d' essere alloggiato insieme con la sua donna in uno de' più poveri e peggio guerniti alberghi che fussino in quella terra, in casa nondimeno d' una buona e santa donna, comechè poche ve ne abbia che piuttosto il battesimo che il ruffianesimo non rifiutassino. Quivi, dormito con lei la prima notte, ed il giorno appresso tutto consumato là entro, le donò la sera dipoi a credere che avendo per la città alcuno suo affare, non gli era possibil d' esser con lei se non la notte, compartendo il giorno tutto all' altre sue bisogne; dicendo che ella con la vecchia di là entro si dimorasse facendo sempre suoi lavori, per i quali ella potesse il suo vivere sottilmente sostenere; perciocchè egli non intendeva a sue cagioni di vendere alcuna delle sue gioie, nè ancor consumare i suoi danari; anzi siccome egli ad ognora metteva in avanzo con la sua industria, così voleva che facesse ella, se punto desiderava la sua pace. Sospirava nel suo animo altamente l' infelice contessa, ricordandosi a quanti il suo padre donava a vivere, e ch'ella in fortuna si trovasse, dove forza le fusse di soccorrere alla sua vita con la fatica delle sue mani; pur con lieto volto rispose che così farebbe. Il conte lasciatala, in guisa di pellegrino si rendè alle sue case, nelle quali, come cosa presso che perduta stato lungamente desiderato, al presente come fuor di speranza ritornato, fu dal padre e dalla madre teneramente accolto, perocchè molte settimane si era da' suoi detti il pellegrinaggio allungato. Stavasi adunque così in festa il lieto conte tutto il giorno co' suoi amici e cortigiani; nè mai perciò mancò la notte ascosamente nel medesimo abito di andare a trovar la contessa e giacersi con lei; ad ogn'ora imponendole nuovi carichi di affaticarsi poveramente, ricordandole che ed alla cucina ed alla camera fusse sempre presta a' servigi della buona ostessa. Nè sazio ancor degli scherni fatti, deliberò di più avanti tentarla e disonorarla; per che una notte le disse: Domani io intendo di donare a bere a certo pelletiero mio amico in una bottega di un sarto, dove a me converrebbe comprar del pane, che pure è molto caro in questa terra: e perchè lo spender troppo mi grava, ho pensato che domattina quando l' ostessa arà fatto il pane, e che tu l' arai aiutata, tu, facendo sembiante che caduta ti sia alcuna cosa, quando tornerai con esso dal forno, te ne asconda quattro nella tasca che hai sotto la cotta, e me li guardi; che due o tre ore appresso desinare io verrò per essi. Parve oltra misura cosa vile questa al generoso animo della contessa; e se non che pur molte volte della poltrona miseria degli Spagnuoli e Navarri aveva udito parlare troppo, si sarebbe imaginata costui beffasse: pur pensando questo esser detto daddovero, lo pregò umilmente che suo piacer fusse di non costringerla a ciò fare. A cui egli tutto turbato rispose: Ancor non t' è di mente uscito l'esser figliuola del conte di Tolosa; e pure il primo giorno che di là partimmo, ti fu da me detto, e da te promesso che, tutto il rimanente dimenticando, solo ti resterebbe in memoria lo esser povera e moglie del Navarro. Per che da capo ti dico che se da me vorrai pace, ti disporrai di far questo, e quanto altro io ti dirò; ovveramente, lasciandoti io qui sola, mi andrò in altra parte a cercar mia ventura. Fulle forza di prometterlo, e la mattina, come le fu imposto, così fece. Cavalcava a suo diporto ogni sera il conte per Barcellona; e questo dì avendo di tutto avvisato un di quelli due che con lui fu in Tolosa, e che alquanto suo parente era, di quello che dovesse fare, passò davanti al povero albergo della sua donna, ed in trovando cagione di fermarsi, quegli, a cui era stato comandato, avvicinatosi, aspettando, a quella donna, che per ventura in sulla porta a cucir si dimorava con la contessa, le disse: Madonna, chi è questa giovane qui a canto a voi? A cui ella rispondendo chi ella era, e come e quando quivi arrivata, oh, disse il gentiluomo, voi mi parete oramai vecchia in questo mondo, e non ci avete imparato cosa alcuna; costei m'ha viso d'essere la più fine e più malvagia femina che io vidi giammai; e se non vi arete cura, sì vi ruberà quanto arete al mondo. La qual cosa negando la vecchia, e sommamente lodandola, le disse il gentiluomo: Io voglio, prima che io parta di qui, che siate certa per veduta di quanto vi ho detto, e vi prego levarle alquanto le robe davanti, e guardare

in una sua tasca che ella ha, e vi troverete entro cosa che vi mostrerà che lo avere io studiato in Toledo sett' anni negromanzia mi ha insegnato qualche cosa. E segno facendo di volere egli medesimo accertarsi, la buona femina, più per ubbidire, che perchè di quello dubitasse, la cercò nella tasca, ove trovò i quattro pani ascosi; di che fu oltra modo maravigliata, e cortesemente la escusò davanti al cavaliere, il quale, poichè alquanto ebbe sopra questo riso e parlato, si dipartì. Quanto restasse la misera contessa dolente e piena di vergogna, non è da dire, che quasi di dispiacere cadde, vedendosi alla presenza di così nobil compagnia, e di così vil cosa scornata. Ed essendone appresso maternamente ripigliata dalla donna, quasi piangendo dimandò perdono, con promessa di mai più non incorrere in simili peccati; tacendo nondimeno sempre chi ciò fatto le avesse fare. Mostrò il conte la notte appresso de' pani non gli esser venuto bisogno; e molto malcontento si finse della vergogna da lei ricevuta, incolpando di tutto lei stessa, che mal volentieri e con poca destrezza lo aveva saputo fare. Aveva in quei giorni la contessa di Catalogna sua madre certi ricchissimi lavori in mano di un maestro, i quali doveva per suo voto donare ad una santa devozione di Barcellona, ove, intra le altre cose a fare, vi erano quantità di perle a doversi ivi cucire, facendone imagini ed animali, come tutto il giorno in così fatte cose veggiamo. Il che considerando il conte, subito gli cadde nell'animo di potere in questo novellamente oltraggiare la sua donna; e disse alla madre di conoscere una povera femina Franciosa molto in cotali affari ammaestrata, e che il giorno seguente la farebbe a lei venire, perchè sapeva là dove ella si riparava: e la notte lo disse alla donna, comandandole che senza fallo, a pena della sua disgrazia, tutta quella quantità di perle imbolasse che possibile le fusse. La qual cosa la misera piangente avendo molto negato, sì per la vicina vergogna avuta del pane, sì per lo andare in casa di colui che nove mesi davanti aveva oltraggiosamente rifiutato per isposo, dove cosa leggieri sarebbe stata ad esser riconosciuta; pur, dopo infinite minaccie assai poco cortesi, di farlo in ultimo fu contenta; e per più sicuro modo insieme si accordarono ch'ella si mettesse le perle in bocca, e sotto la lingua le tenesse ascose; perciocchè non poteva sì poche prenderne, che bellissime erano tutte e di gran valore, che assai non fusse il guadagno. Venuta la mattina, fu dalla madre del conte messa in opera: e le sue maniere e costumi tanto aggradarono ed a lei ed a chiunque la vide, che nessuno fu che creder potesse lei altro che gran donna essere, siccome era: oltra che in tutte le opere, che a gentildonna si convengono, era e prontissima e dottissima quanto alcun' altra. Costei, poco di lor parole curando, anzi essendole ogni sua lode all'animo un acutissimo coltello, intendeva alla sua bisogna; e di già si avea cacciate sotto la lingua tre delle più belle perle di tutte, quando ivi arrivato il cavalier medesimo del pane, secondo che dal conte gli fu comandato, cominciò con la vecchia contessa molto a maravigliarsi che una così fatta femina volesse in casa sua: e narrandole quel che prima veduto avea del pane, le fece in somma conoscere quel che rubato avea. La qual cosa la infelice con tanta più sua vergogna e dispiacere sostenne, quanto in luogo era più nobile, ed il furto maggiore fatto a più gran persona. Ma l'altra, dando di ciò colpa alla povertà, le donò nondimeno del suo lavoro onesto commiato. Parendo oramai allo sdegnato conte di avere alta vendetta fatta degli oltraggi ricevuti dalla sua donna, e punito il temerario giudizio fatto di lui; conoscendo lei aver cosa più vile adoperata che il prendere un grano di pomo granato; e già sentendo il tempo avvicinarsi al suo parto, deposto ogni desio di più noiarla, tutto al diletto di sè ed al contento di lei l'animo volse: ed avendo al padre ed alla madre il tutto narrato, dicendo che per inganno e non per avarizia a dormir con lei s'era condotto; e contando appresso quanto di vergogna, di pena e di noia le avesse dato in guiderdone del suo fallo, conchiuse ultimamente che l'altro giorno intendeva di menarla con pace di loro a casa come figliuola del conte di Tolosa e come sua moglie. Furono di ciò i parenti del conte tanto lieti, quanto prima, avendo inteso che tutto era rotto il parentado, furon dogliosi, e senza dir la cagione, fu dato ordine a ricchissimo ed onorevol convito. Il conte avanti alla festa ordinata disse alla donna: Dimani in casa del conte di questo paese si fanno nozze ricchissime; perciocchè il suo figlio ha sposata la prima figliuola del re di Aragona, una delle più vaghe e più belle donne che si vedesse, ha molto tempo; per che molto ha da ringraziare Dio che tu lo rifiutasti, tanto ha in questo e per parentado e per ricchezza e per bellezza migliorata sua condizione. Non potè a questo contentarsi la contessa, che alquanto non sospirasse, ricordandosi pure chi ella già fusse, e chi era al presente: ed il conte seguitò, dicendo: Domani in ogni modo è festa, e non si lavora; sicchè, non avendo tu altro a fare, ho pensato che tu vada insieme con questa buona donna fin là passando il tuo tempo, che qui sola ti graverebbe; e parte considererai se cosa alcuna là entro fusse che comodamente, senza accorgersene alcuno, rubar si possa. Tu sei donna; e benchè veduta fosti, null' altro seguirtene può che alquanto di vergogna, che tosto passa, ed alla quale chi è povero conviene che acconci lo animo a sopportare. Se l'altre cose furono alla contessa dure a fare, questa le parve durissima; e se prima avea con preghi e scuse l'altre negate, questa con lacrime e con voci dolentissime sè più tosto a morire, che a fare apparecchiata, affermava. Ma il conte, che questa per ultima far voleva, con le più aspre minaccie e più gravi parole che ancor facesse, la costrinse a promettere che di ciò non mancherebbe; ed alla femina di là entro avendo ogni suo disegno in segreto aperto, le divisò a che ora, e come e dove andar dovesse la seguente mattina; e così fatto, se ne tornò alle sue case. L'altro giorno tutti i più nobili cavalieri e le più grandi dame di Barcellona venuti al dovuto tempo ad onorare il convito, prima che messe fussino le tavole, di piacevoli

ragionamenti e di liete danze rallegravano le regali case. La vecchia albergatrice, secondo il diviso del conte, quasi a forza menò forse un' ora davanti al convito la contessa; la quale, tosto che in sala, tra la più povera gente ascondendosi, fu apparita, il conte in abito lieto, tutto ridente e gioioso verso di lei piacevolmente volgendo il passo, con alta voce, sicchè da tutti potè esser udito, disse; Ben sia venuta la signora contessa mia cara sposa. Tempo è oramai che il vostro gioielliere Navarro diventi conte di Barcellona; e voi, povera pellegrina, figlia e moglie di Conte divegniate. Alle quali parole ella tutta smarrita, e di maraviglia piena e di vergogna insieme, guardava pure se appresso lei fusse a chi tali parole s' indrizzassero; pure ed alla voce ed a' gesti conosciuto che egli era e che a lei parlava, in forse di che far si dovesse, muta si tacque. A cui il conte seguitò dicendo: Signora mia, se lo essere io stato da voi fuor del dovere rifiutato mi ha fatto alquanto incrudelire, forse più che convenevole non estimate, verso di voi, se amore aveste sentito siccome io, ed a torto vi trovaste offesa, mi penserei in un sol punto nel vostro core trovar pietà di tutto, non che perdono. Ma per quella altezza e nobiltà d' animo che più in questa vostra bassa fortuna ho conosciuta, che nella grande non seppi trovare, vi prego che come io le prime offese, così voi l'ultime di quelle vendette mettiate in oblio; ed alla presenza di mio padre e di mia madre, e di tanti signori e dame che qui sono, vi piaccia di donarmi in Barcellona quello che in Tolosa mi toglieste, ed io con la mia industria vi ho furato. La contessa ripreso il perduto animo, con voce ferma e con volto pieno di onestà e di senno, non mica da povera feminetta, ma da principessa parlando, così rispose: Caro mi è veramente, signor mio, il conoscere oggi quanta più sia stata la mia ventura che il mio senno, poscia che voi esser veggio, e non cui io mi pensava. Il perdonarvi le crudeltà usate contra di me, tanto più agevol mi fia fare, che a voi non è stato, quanto con più giusto titolo vengono le vendette sempre che le offese. Il donarvi qui, anzi, a meglio parlare, il confermarvi in quello che vi tolsi altrove, tanto più volentieri farò, quanto con mio meno onore, ed a men degno abito, ed alla presenza di più bassi testimoni fu fatta la donagione in Tolosa, che in Barcellona la confermagione. Sono adunque, qual che io mi sia, presta ad essere e non esser vostra, solo che la voglia di voi venga compita, sì veramente che piacer sia di monsignor vostro padre e di madama vostra madre, al sommo valor del quale e della quale dimandando degli oltraggi a voi fatti perdono, gli arò sempre in onore ed in amore più che figliuola. Più oltre ancor parlato arebbe, se le lacrime del vecchio conte e della donna insieme, con le liete e pietose voci de' circostanti, non l'avessino interrotta. Fu adunque presa, e stracciatile indosso i poveri panni, fu regalmente vestita; e fatta la festa solennissima, e significato il tutto al conte di Tolosa, fu da lui con somma e non aspettata allegrezza confermato il parentado, con la dota e con l'amicizia trattata per l'addietro, prendendo in maggior grado che mai la vecchia cameriera cagion di tutto; e la contessa ivi a non molti giorni partorì un bellissimo figliuol maschio, e dopo quello in successo di tempo molti altri e maschi e femine, e contenta grandissimo tempo visse col suo marito, senza fine amata ed avuta in estima da tutto il paese. È questa istoria così partitamente e distintamente narrata nelle croniche dell' uno e dell' altro contado, nelle quali qual più fusse o la tolosana pudicizia, o la cortesia catalana, lascio giudicar nella discrizione di chi legge.

AGNOLO FIRENZUOLA

NOVELLE

DI MESSER

AGNOLO FIRENZUOLA

NOVELLA PRIMA

Niccolò, andando in Valenza, è condotto da una gran fortuna in Barberia, e venduto; la moglie del padrone se ne innamora, e per amor suo si fa cristiana; e con essa sulla nave d'un suo amico fuggendo, se ne viene in Sicilia; dove essendo riconosciuti, sono rimandati dal re indietro: i quali condotti vicini a Tunisi, sono da una tempesta ributtati a Livorno; e quivi presi da certi corsali, si riscattano; e venuti a Firenze, vivono felicemente.

Furono adunque, già è gran tempo, nelle vostre contrade due cittadini d'alto legnaggio, e de'beni della fortuna molto agiati, i quali non contenti a' valorosi fatti de'lor passati, nè tenendo le opere altrui per veri ornamenti, si facevano colle proprie chiari e riguardevoli; sicchè eglino porgevan maggiore chiarezza alla nobiltà, che ella a loro; e con lettere, cortesie e mille altri onesti esercizi si avevano acquistato un nome per Firenze così fatto, che beato a chi ne poteva dir meglio; e fra le altre cose ch'erano da esser lodate in loro, era un certo amore, una certa fratellanza così da cuore, che sempre dove era l'uno era l'altro, quel che voleva l'uno voleva l'altro. Vivendosi adunque questi giovani così lodevole e tranquilla vita, parve che la fortuna ne avesse loro invidia. Imperciocchè egli accadde che Niccolò degli Albizi, che l'uno de' duo amici era, ebbe nuove della morte d'un fratel di sua madre; il quale essendo in Valenza ricchissimo mercatante, nè avendo o figliuoli o altri che più stretto parente gli fusse, lo aveva lasciato suo erede universale; per la qual cosa fu bisogno a Niccolò, volendo rivedere in viso le cose sue, deliberarsi di andare insino in Ispagna; per che fare richiese Coppo, che così si chiamava lo amico suo, che seco andasse, ed egli ne fu contentissimo. E già eran rimasi del come e del quando, quando la disgrazia lor volse, o forse la ventura, che appunto su quel che volevan partire, il padre di Coppo, che aveva nome Giovan Battista Canigiani, si ammalò d'una infirmità così fatta, che in pochi dì egli passò di questa vita; sicchè se Niccolò volse andare, e' bisognò ch' egli andasse solo; il quale mal volentieri lasciandolo, e per tal cagione massimamente, sforzato dal bisogno, se ne prese la via verso Genova; e quivi montato sopra una nave di Genovesi, diede de' remi in acqua. Al cui viaggio fu molto contraria la fortuna; imperciocchè egli non si era discostato ancor da terra cento miglia, che in sul tramontar del sole il mare tutto divenuto bianco, cominciò a gonfiare, e con mille altri segni a minacciarli di gran fortuna; onde il padrone della nave, di ciò subito accorgendosi, voleva dare ordine con gran prestezza di fare alcun riparo; ma la pioggia e'l vento l'assaltarono in un tratto così rovinosamente, che non gli lasciavan far cosa che si volesse; e inoltre l'aria era in un tratto divenuta sì buia, che non si scorgeva cosa del mondo, se non che talor balenando appariva un certo bagliore, che lasciandoli poi in un tratto in maggiore scurità, faceva parer la cosa vie più orribile e più spaventosa. Che piatà era a veder quei poveri passaggieri, per volere anche eglino riparare a' minacci del cielo, far bene spesso il contrario di quel che bisognava! E se il padrone diceva lor nulla, egli era sì grande il romor dell' acqua che pioveva e dell' onde che cozzavan l' una nell'altra, e così stridevan le funi e fistiavan le vele, e i tuoni e le saette facevano un fracasso sì grande, che niuno intendeva cosa che e' si dicesse; e quanto più cresceva il bisogno, tanto più mancava l'animo e il consiglio a ciascuno. Che cuor credete voi che fusse quel de'poveretti, veggendo la nave, che or pareva se ne volesse andare in cielo, e poco poi fendendo il mare, se ne volesse scendere nello inferno? che rizzar di capelli pensate voi che fusse, il parer che'l cielo tutto converso in acqua si volesse piovere nel mare, ed allora allora il mare gonfiando, volesse salir su nel cielo? che animo vi stimate voi che fusse il loro, a vedere altri gittare in mare le robe sue più care, o egli stesso gittarvele per manco male? La

sbattuta nave lasciata a discrezion de'venti, ed or da quei sospinta, ed or dall'onde percossa, tutta piena d'acqua se n'andava cercando d'uno scoglio che desse fine alle fatiche degli sfortunati marinari; i quali, non sappiendo omai altro che farsi, abbracciandosi e baciandosi l'uno l'altro, si davano a piangere e gridare misericordia quanto loro usciva della gola. O quanti volevan confortare altrui, che aveva mestier di conforto, finivan le lor parole o in sospiri o in lagrime! O quanti poco fa si facevan beffe del cielo, che or parevan monacelle in orazioni! Chi chiamava la Vergine Maria, chi S. Niccolò di Bari, chi gridava S. Ermo, chi vuole ire al Sepolcro, chi farsi frate, chi tor moglie per l'amor d'Iddio. Quel mercatante vuol restituire, quell'altro non vuol far più l'usura; chi chiama il padre, chi la madre, chi si ricorda degli amici, chi de' figliuoli; e il veder la miseria l'uno dell'altro, e l'aversi compassione l'uno all'altro, e l'udir lamentar l'un l'altro, faceva così fatta calamità mille volte maggiore. Stando gli sfortunati adunque in così fatto periglio, lo arboro sopraggiunto da una gran rovina di venti si spezzò, e la nave sdrucita in mille parti ne mandò maggior numero di loro nello spaventoso mare ad esser pasto de'pesci e dell'altre bestie marine; gli altri forse più pratichi, o in minor disgrazia della fortuna, procacciarono il loro scampo, chi in su questa tavola e chi in su quell'altra. Infra i quali avendone Niccolò abbracciata una, mai non la lasciò, finchè e'non percosse ad una spiaggia di Barberia vicina a Susa a poche miglia; dove condotto, e veduto da non so quanti pescatori, che quivi erano venuti a pescare, li mosse a compassion del fatto suo; laonde subito presolo, il menarono ad una capannetta ivi vicina, e fatto gran fuoco, ve lo appressarono. Posciachè con gran fatica lo ebbero rinvenuto, il fecero parlare, ed udito che egli favellava latino, pensando, siccome era, che e' fusse cristiano, senza pensar per quella mattina a miglior pesce, tutti d'accordo il menarono in Tunisi, e quivi il venderono per ischiavo ad un gran gentiluomo della terra, chiamato Lagi Amet; il quale vedutolo giovane e di grazioso aspetto, fe' pensiero ritenerlo a' servigi della persona sua, ne' quali egli si portò con tanta destrezza e diligenza, che in breve tempo e' divenne caro e a lui e a tutti quelli di casa, ma sopra tutti e' divenne carissimo alla moglie, la quale era delle più accorte, gentili e più belle donne che fussero state un pezzo fa, o fussero allora in quei paesi: e fu sì fatto il piacerle, ch' ella non trovava luogo nè dì nè notte, se non tanto quanto o lo vedeva o lo udiva ragionare: e tanto seppe far col marito, che egli, che arebbe pensato ogni altra cosa che questa, gnene fece un presente, ch' ella se ne servisse per la persona sua. Della qual cosa la donna prese grandissimo conforto, e più giorni tacitamente si sopportò le amorose fiamme, ed era l'animo suo, senza ch' egli medesimo se ne accorgesse, godersele un pezzo, se non che per la continova pratica le crebber tanto, che le fu mestieri sfogarle per qualche verso: e più volte si deliberò di manifestargli questo suo fuoco; ma ogni volta ch' ell'era per dare effetto al suo pensiero, la vergogna dello essere innamorata d'uno schiavo, e creder di non si poter fidar di lui, i pericoli grandi nei quali lo vedeva entrare, l'onore e la vita sua, subito ne la ritraevano. Laonde assai spesso, trattasi in disparte, tutta travagliata diceva in fra sè: Spegni, stolta, spegni questo tuo fuoco, mentre ch' egli è sul principio dello abbruciare; perciocchè dove ogni poco d'acqua sarà or bastevole, se egli ti piglia molto campo addosso, ei non saranno assai tutte le onde del mare. Ah cieca donna! or non consideri tu la infamia che tu acquisteresti, se egli si risapesse mai per alcuno che tu avessi donato lo amor tuo ad un forastiero, ad uno stiavo, ad un cristiano, al quale non mostrerai imprima un segno di libertà, che tu gli darai occasione di fuggirsi, e lasciar te misera a piangere la tua follia. Or non sai tu che dove non è ferma la fantasia, non può fermarsi amore? Come dei tu dunque sperar di esser amata da uno che mai non pensa ad altro che tornarsi in libertà? Tolti adunque da questa folle impresa, lascia andar così vano amore; e se pur vuoi macchiar la tua onestà, sieno le cagioni almen tali, ch' elleno non ti arrechin doppia vergogna, ma te ne scusino in cospetto di tutti coloro che avesser mai fumo de' tuoi portamenti. Ma a chi parlo io, misera, o a chi porgo così fatte preghiere? come poss'io seguir la voglia mia, se io sono d'altrui? questi pensieri, questi consigli, queste deliberazioni stanno bene non a te, donna maritata, ma a quelli che possono far di sè il piacer loro, non a chi è in forza altrui, come sono io, alla quale farà mestiero omai volgere gli orecchi dove altri mi chiamerà. Spendi adunque, stolta, spendi queste parole in più sano consiglio, non perder più tempo, non ti strugger più; che quello che tu non farai oggi, con più tuo danno tel converrà far domani. Cerca adunque che la voglia del tuo amante divenga teco una medesima, e considera che sebbene egli è forestiero, ch' egli non deve esser per questo nè da te nè da veruno altro tenuto in minor pregio: imperciocchè se egli non si avessero a tener care altre che quelle cose che nascono nelle nostre contrade, io non so vedere perchè l'oro e le perle e le altre cose più preziose fussero stimate fuor di quei paesi dove le nascono, come le sono. Se la fortuna lo ha fatto schiavo, per questo ella non gli ha tolto quelle accorte maniere: io riconosco pur la nobiltà dello animo suo, io veggio pur lo splendor di quelle sue virtù; non muta la fortuna il nascimento; lo esser servo può accadere ad ognuno, non è la colpa sua, anzi è della fortuna; e però debbo dispregiar la fortuna e non lui. O se io divenissi serva, e' non sarebbe però che quanto allo animo io non fussi quella medesima: dunque non mi ritrarran queste cose dal volergli bene: che dunque mi ritrarrà? l'esser egli d'un'altra fede? deh stolta, come se io avessi molto maggior certezza della mia che della sua! e dato mille volte che io ne avessi tutte le certezze del mondo, per questo non la rinnego io già, nè fo cosa alcuna contro a' nostri Iddii: chi sa, se amando lui, ed egli me, io lo persuaderò a credere alle nostre leggi? e così ad un tratto farò cosa grata e a me

ed a'nostri Iddii. Perchè dunque contrasto io a me medesima? perchè son contraria a' miei piaceri? perchè non ubbidisco alle mie voglie? dunque penso io poter resistere alle leggi d'amore? oh come sarebbe scempio il mio pensiero, se io vil femminella, e propria esca del suo fucile, credessi potere schifar quello che non han potuto mille uomini savi? E però vinca il voler mio ogni altra ragione, e non contrastino le debili forze d'una tenera giovane con quelle d'un così potente signore. Posciachè la innamorata donna più volte con questi ed altri simili ragionamenti ebbe discorso e combattuto con sè medesima, dando finalmente la vittoria a quella parte alla quale, volendo ella medesima, la sforzava amore, come più tosto gliene parve aver l'agio, tratto Niccolo in disparte, e narratogli i suoi dolori, gli chiese lo amor suo. Stette Niccolò sul principio sopra di sè, udendo così fatto ragionamento, e varie cose si gli aggirarono per la fantasia; e dubitò che ella non facesse per tentarlo, ed entrò mezzo in pensiero di renderle sinistra risposta. Ma perciocchè e' si rivoltò per il capo cotali amorevolezze ch'ella gli era costumata di fare alcuna volta, ch'egli l'aveva conosciuta per molto più discreta che non sogliono essere le altre donne di quei paesi, e ch'egli si ricordò della novella del conte d'Anversa e di madonna la reina di Francia, e di mille altre simili, e' giudicò che e' fusse a proposito, andassene quel che volesse, dire ch'egli era presto ad ogni suo piacere; e così fece. Contuttociò, o che e'lo facesse per fargliele saper buono, o che e' ne pur volesse fare un poco di prova, o come la s'andasse, avanti che e' si venisse alle conclusioni, e' la tenne a bada parecchi giorni; e quando pur costei, che altro voleva che parole, gli serrava, come si dice, i basti addosso, egli accortosi per mille segni che il padrone era egli, per colorir, com'io mi credo, un suo disegno, se mai la occasione gli venisse, pensò tentare di farla far cristiana, anzi che egli la contentasse: e con belle ed accomodate parole le disse, ch'era presto ad ogni sua richiesta; ma che ben la pregava che ella gli promettesse fare una sola cosa, la quale egli assai agevole le imporrebbe. La donna, che le pareva mill'anni di dar ricapito alla sua faccenda, senza pensar quello che e' si potesse volere, trasportata dalla volontà, gl'impegnò la fede sua, e fecegli mille sagramenti di far tutto quello di che egli la ricercasse; laonde egli assai piacevolmente le espose lo animo suo. Parve dura alla donna sul principio la condizione impostale; e se non che, come ella già più volte disse, egli era mestiero seguitar la voglia altrui, non dubitò punto ch'e' non avesse fatto le pazzie. Ma amore, che suol talora far de' miracoli anch'egli, tanto la seppe persuadere, che dopo mille storcimenti, dopo mille strani pensieri, ella fu forzata dire: Fa di me ciò che ti piace. E così, per non ve la allungare, il dì medesimo ella si battezzò e il dì medesimo fecero il parentado, e consumarono il matrimonio il dì medesimo: e così le parvero dolci i misteri di questa nuova fede, che, come già fece Alibec, a tutte le ore riprendeva sè stessa d'esser tanto indugiata ad assaggiarla; e sì le piaceva d'esservi dentro profondamente ammaestrata, che la non aveva mai bene, se non quando la imprendeva questa nuova dottrina. E mentre che Niccolò insegnando, ed ella apparando, senza che altri se ne accorgesse, si dimoravano in così dolce scuola, Coppo, che lo amico di Niccolò era, avendo inteso la sventura sua, con animo diliberato di riscattarlo, con un gran numero di danari se n'era venuto alla volta di Barberia, ed appunto in quei dì arrivò in Tunisi; ed a fatica era smontato, che egli si riscontrò in Niccolò, che per sorte tornava di non so donde colla sua padrona: e poichè con gran fatica si fur riconosciuti, e che si furono abbracciati e baciati l'un l'altro ben mille volte, Niccolò avendo inteso la cagione della sua venuta, poichè gli ebbe rendute quelle grazie che si gli convenivano, gl'impose che non facesse parola con alcuno per lo suo riscatto finchè egli non gli riparlasse, e che più a bell'agio gli direbbe la cagione: e dettogli dove il dì vegnente si avessero a ritrovare, senza altro dire, da lui si accomiatò. Volse subito intender la donna chi costui fusse, e che ragionamenti erano stati i loro, come quella che stava sempre in gelosia che, non che altro, gli uccelli che volavano per aria non gli togliessero questo suo amante; ma egli, che non era mica povero di parole, con certe sue filastroccole la fece rimaner tutta soddisfatta. Aveva Niccolò, come può pensare ognuno, grandissimo desiderio di ritornarsene a casa; ma tenendo per certo che se la infiammata giovane di niente si accorgesse, o lo avrebbe rovinato del mondo, o almanco gli arebbe guasto ogni suo disegno, stava intra due di tentar modo veruno; e questa era stata la cagione ch'egli non aveva voluto che Coppo facesse di lui parola con altri: e credo io che lo amor grande che la lunga consuetudine gli aveva rinchiuso nel petto (che voi sapete ben che finalmente amore a niuno amato amar perdona) gli arebbe messo tanti pericoli innanzi e tanti dubbi, che egli si sarebbe acconcio a starsi dove l'aveva condotto la fortuna; se non che ei non era perciò così fuor di sè ch'egli non si accorgesse che questa sua donna si lasciava trasportar così strabocchevolmente dalle sue voglie, che egli era impossibile che alla fine Lagi Amet non se ne accorgesse. Per le quali tutte ragioni egli aveva pensato più volte di tentarla, se ella se ne voleva andare al paese suo; e vedevala così cieca del fatto suo, che egli teneva per certo ch'egli non avesse ad essere gran fatto fatica al persuaderla: ma perciocchè egli non ci aveva veduto mai nè via nè verso, egli se ne era stato cheto sino a questo tempo; ma pensando, or che Coppo era arrivato, che la venuta sua era tanto a proposito, che la cosa era per riuscirgli facilmente, e' giudicò che egli fusse bene ragionargliene, prima ch'egli del suo riscatto ragionasse con altri; laonde trovatolo, ed esaminata la cosa bene pro e contro, finalmente e' conchiusero che ogni volta che la donna volesse, che egli si dovesse fare. Laonde Niccolò, scelto un tempo ed un luogo assai accomodato, l'assaltò con queste parole, e disse: Padrona mia dolcissima, il pensare a'rimedi poi che altri è incorso nel male che si poteva dal principio schifare, altro

non è che senza saper niente voler mostrare d'esser savio dopo il fatto. E' mi parrebbe necessario, se già noi non volessimo esser nel numero di quei tali, che noi scansassimo quei pericolosi passi, a'quali ci guida questo nostro amore, avanti che noi vi ci rompessimo il collo: egli ci ha oramai preso, come voi vi potete essere accorta meglio di me, tanto ardire addosso, che io ho paura, anzi son certo, che se noi non ci rimediamo, egli sarà cagione della nostra rovina: e però io ho pensato fra me stesso più volte che modi noi avessimo a tenere a fuggire così gran pericolo; e de'molti che mi si sono aggirati per la fantasia, due ne ho sempre veduti men difficili che tutti gli altri: ed il primo è ingegnarsi a poco a poco por fine a questa nostra amorosa pratica; la qual cosa, se uguali sono alle mie le vostre fiamme, vi sarà così dura, che ogni altro duro partito vi parrà men faticoso di questo: e però a mio giudicio mi è sempre più piaciuto l'altro; il quale sebben nel principio vi parrà duro, e da non potersi eseguire così facilmente, io non dubito che quando poi ci averete molto ben pensato, egli non vi riesca di maniera, che voi vi disporrete al prenderlo in ogni modo; perciocchè voi ne vedrete resultare l'utile e l'onore d'un vostro amante, d'un vostro marito, ed una perpetua occasione di poterci godere i nostri amori sanza sospetto e sanza pericolo alcuno. E questo è venirvene meco nella nostra bella Italia, la quale che paese sia rispetto a questo, al presente non accade che io ve ne ragioni; perciocchè e da me e da altri per lo addietro ne avete udito ragionare di molte volte: nel mezzo della quale, sotto al più temperato cielo, siede Fiorenza, la mia dolcissima patria, la quale, e questo sia detto con pace di tutte le altre, è sanza contrasto la più bella città che sia in tutto il mondo; dove (lasciamo stare i tempii, i palagi, le private case, le diritte strade, le belle e spaziose piazze, e le altre sue parti di dentro) le campagne che vi son dattorno, i giardini, i villaggi, de'quali ella è più che ogni altra copiosa, non vi parranno altro che paradisi: dove, se ne concedesse Iddio grazia che noi ci conducessimo a salvamento, egli sa quanto voi vivereste contenta, e quanto riprendereste voi medesima ogni dì per non essere stata quella che me ne aveste ricercato. Ma lasciamo star l'utile e 'l piacer vostro, il quale, appo l'utile e'l piacer mio, io so che voi lo stimate niente; quando ogni altra cosa ve ne facesse lontana, non vel dovrebbe persuadere il pensare di che brutto stato voi trarreste un vostro amante, un vostro marito? il quale così vi ama ferventemente, che per non vi abbandonare si vive stiavo nell'altrui paese, potendo viver libero nel suo: potendo, dico, chè oramai non mi mancherebbe il modo di riscattarmi, purchè lo amor che io vi porto mi lasciasse far di me la voglia mia: e quello cristiano, con cui io parlai l'altro giorno, è già quasi d'accordo col vostro marito. Ma a Dio non piaccia chè io mi parta mai sanza la mia donna, sanza la mia padrona, sanza l'anima mia, la quale io so che mi porta tanto amore, e tanta fede presta alle mie parole, che già mi par vederla fermare i suoi pensieri in quella parte che più mi piace. Ma oimè! qual tardanza è quella che vi ritiene, madonna, che io non odo così tosto, come io vorrei, quelle amorevoli parole? forse vi pare strano il lasciar la vostra patria? or non sapete voi che ad una coraggiosa donna, come voi sete, le è patria ogni casa? e se io sono il vostro bene, come voi medesima mi avete già detto mille volte, dove sarò io, non vi sarà la vostra patria, il vostro marito e i vostri parenti? de'quali quanti qua ne lascerete, tanti, anzi per ognun cento di là ne ritroverete; fra'quali tanto vi piacerà la pratica di quelle nostre donne, e d'una mia sirocchia massimamente, che vi parrà aver lasciate le fiere salvatiche per venire ad abitare tra gli uomini: la qual mia sorella, oltre alla sua natural piacevolezza, intendendo quali e quanti sieno stati i vostri portamenti verso di me, tante carezze vi farà, e così vi vedrà allegramente, che voi mi benedirete il dì mille volte che io vi abbia condotto in così sollazzevole paese. Degli altri uomini, come egli sieno, non accade disputar con voi, che già più tempo fa ne avete data risoluzione: conciossia cosa che se io che sono appo loro più rozzo, che voi qua prode non mi tenete, vi sono sì piaciuto e piaccio, che di voi medesima mi avete fatto cortese dono, gli altri vi doveranno tanto più piacere, quanto e'sono più degni di così fatto conoscitore. Ritienvi forse, sebben tutte le altre ragioni vi persuadono al partire, il timore di quello che si dirà di voi per queste contrade dopo il vostro partire? ah, la mia donna, nè anco questo vi impedisca a fare in un tratto ed a voi ed a me tanto benificio, non già perchè l'onor non sia da preporre ad ogni altra cosa, o che io confessi esser vera la openion di coloro che dicono, che poca briga ci dee dare s'altri dice mal di noi se noi non l'udiamo; ma perciocchè nè voi nè veruno si deve curar del biasimo che altri riceve a torto, come interverrà a voi, se altri vi vorrà di questo incolpare. Chi vi può mordere con giusti denti dello aver lasciata la falsa legge, e preso la buona? e chi del fuggir lontano da coloro che sono capitalissimi nimici di noi altri cristiani? chi di ridurvi nella patria del vostro marito? dello averlo tratto di servitù? niuno che sia di sano giudicio; ma sì ben saranno infiniti coloro che ve ne loderanno, e ve ne esalteranno insino al cielo. A che pensate, anima mia dolcissima? forse vi ritiene la difficultà e 'l pericolo che voi conoscete in cosi fatto partito? quando questo solo fusse, io ve ne vorrei riprendere agramente, perciocchè, ancorchè io non ci conosca pericolo alcuno, pur se niente ce ne ha, egli è dubbio; dove il restar qui, e tener quei modi a' quali ci sforzano le nostre amorose passioni, è pericolo manifesto. Or chi è quello che non si metta ad un pericolo incerto, per evitarne uno che egli conosca certissimo? Della difficultà ne voglio prendere il carico io sopra di me, e v'impegno la fede mia, se non mi toglia Iddio la grazia vostra, la quale mi fa viver lieto in servitù, che per mezzo di quello amico, al quale voi mi vedeste parlar più giorni sono, io ho trovato modo che sopra una sua nave noi andremo sicurissimi. Considerate adunque, la mia dolcissima donna, quanta fede io ho avuta in voi, che vi ho fatti palesi così im-

portanti pensieri: ponete cura a quanti beni risulteranno di così fatta deliberazione: vedete che nè il lasciar della patria nè de'parenti, non la tema dell'onore, non de'pericoli, non delle difficultà, vi debbono ritenere; e però disponetevi a trarmi di servitù, disponetevi a condurmi alla mia bella città, anzi alla vostra, a'vostri parenti e alla vostra sorella, che già gran tempo ne aspetta, e con gli occhi pieni di lacrime e colle braccia in croce vi prega che voi insieme con voi me le rendiate. Ed accompagnando queste ultime parole con certi affetti d'amore che, averieno fatto muovere i sassi, e con quelle lagrime che gli parse che ad uomo ed a uno effetto simile fussero convenienti, si tacque. Mossero le costui parole cotanto il petto della innamorata giovane, che avvengachè e' le paresse duro e strano un così fatto partito, e che e' se le voltasse per lo cervello mille difficultà, mille pericoli, e tanti inganni che si dice che voi altri uomini avete fatti alle semplici innamorate, sforzata dallo amor grande, che ogni gran monte le faceva parer piano, come donna di grande animo che ella era, senza far troppe parole, gli rispose, ch'ella era presta a fare la voglia sua; e per non ve la andare allungando, poichè egli ebbe dato ordine con Coppo del come e del quando, e che e' si furon messi in arnese di ciò che faceva lor di bisogno, la donna, avendo fatto prima una buona ragunata d'oro e d'argento e d'altre cose preziose, una mattina per tempo, infingendosi d'andarsi diportando insieme con Niccolò, si condusse alla nave di Coppo: nè prima furono arrivati, che ella e tutti quelli che dovevano far passaggio, mostrando di voler veder la nave, lasciando gli altri sul lito, su vi montarono, e subito montati diedero le vele al vento; nè prima se ne accorsero quelli che erano venuti in lor compagnia, che e' furon lontani un mezzo miglio: i quali finalmente avvistisi del tratto, tutti smarriti e malcontenti a casa se ne ritornarono, e fecero a sapere a Lagi Amet come eran passate le cose. Voi dovete pensare che il rumor si fe'grande, e che e' si fece ogni cosa per raggiugnerli; ma essi ebbero il vento così favorevole, che e' fur quasi prima arrivati in Sicilia, che coloro avesser preso modo di seguitarli. Condotti adunque che e' furono in Sicilia, smontati al porto di Messina, perciocchè la donna, che poco era usa a così fatti disagi, avea bisogno di rinfrescarsi un poco, e'fecero pensiero condurla dentro alla terra, ed alloggiando al migliore ostiere che vi fusse, attendere a ristorarla; e così fecero. Era per avventura venuta di quei dì la corte in Messina: per che uno ambasciatore del re di Tunisi, che era venuto per trattare alcune faccende di grandissima importanza col re di Sicilia, alloggiava appunto per disgrazia in quello albergo dove si posavan costoro; il quale avendo non so che volte veduta questa giovane così alla sfuggita, gli parve conoscerla; e mentre che egli stava così intra due, se l'era, o se non era, e'gli sopraggiunse lettere del suo signore, che gli davano avviso del seguito, e gl'imponevano che se ella capitasse per avventura in quei paesi, che egli mettesse ogni suo sforzo e col re e con chi bisognava, perchè la fusse rimandata al suo marito. Laonde egli, che, come prima ebbe lette le lettere, tenne per fermo ch'ella fusse dessa, senza ricercare altro, se n'andò dal re, e gli espose la volontà del suo signore. Per che il re, sanza indugio alcuno fatto d'avere a sè la donna e i due giovani, sanza molta fatica intese ch'ell' era quella ch'egli andava cercando; e, come quel che disiderava far cosa grata al re di Tunisi, diede subito spaccio, sanza udire altre ragioni, che si rimandassero. Che cuore fusse quello della povera giovane e del suo sfortunato Niccolò e di Coppo similmente, quando e'sentiron così trista novella, e che strida e che pianti e che preghiere, a me non darebbe mai il cuore di raccontarne la millesima parte: i quali ricondotti per forza al porto, e fatti rientrare nella medesima nave, la quale il re fece padroneggiare ad uno uomo suo, come prigionieri del re di Tunisi furono rimandati in Barberia. E già erano, con assai miglior bonaccia che e' non disideravano, arrivati presso al Cavo di Cartagine a poche miglia; quando la fortuna, sazia oramai di tanti strazii e di tante fatiche del povero Niccolò, si diliberò dar volta alla ruota, e fece nascere un vento ed una tempesta così terribile, che ributtò la nave indietro sì impetuosamente, che in tanto poco tempo, che non sarebbe credibile, la trasportò in questo nostro mare Tirreno vicino a Livorno, e sanza arboro e sanza sarte, e tutta sdruscita, la diede nelle mani di certi corsali Pisani; da'quali la donna e i due giovani ricomperatisi con una buona quantità di danari, si condussero a Pisa: e quivi, per far curar la giovane, che per li molti affanni e disagi grandi era forte sbattuta stettero parecchi giorni; e quando parve loro che la fusse quasi che riavuta, e' se ne preser la via verso Firenze: dove arrivati, le accoglienze grandi, le feste, le carezze che fur lor fatte, io non le saprei immaginare, non che ridire. Poichè la giovane si fu fra tanta allegrezza dimorata molti giorni, sì che ella era ritornata sana e lieta come la soleva, Niccolò, avendo con festa di tutta la città fattala di nuovo battezzare in San Giovanni, volse che la si chiamasse Beatrice; ed avendo diliberato di sposarla solennemente e secondo il costume cristiano, acciocchè la festa fusse maggiore e con maggiore allegrezza, e che l' amicizia fra Coppo e lui fusse legata con più stretti nodi, e' gli diede la sua sirocchia per moglie, la quale, oltre a che era bellissima, niente degenerava dalle virtù del suo fratello. E così, fatto le nozze orrevoli e grandi, madonna Beatrice, contenta più l'un dì che l'altro e del paese e della conversazione degli uomini e delle donne, si avvide che Niccolò non le aveva detto la bugia: e tanto amor pose a quella sua cognata, ed ella a lei, che egli non era facile discernere qual fusse maggiore amicizia, o fra le due donne, o fra i due giovani; i quali tutt'a quattro, sanza che mai fusse tra loro una torta parola, vissero in tanta pace e in tanta unione e così allegramente, che tutta Firenze non avea altro che dire: ogni dì eran più allegri, ogni dì eran più contenti, ogni dì eran più disiderosi di compiacersi l'un l'altro; nè mai la troppa familiarità o la lunga dimestichezza generò o stracchezza o disprezzamento nel petto di alcun di loro; anzi accrescendo

ogni dì più gli officii l'un verso l' altro, vissero felicissimi lungo tempo.

Già si taceva la reina, e ciascuno aveva commendata la sua novella, quando ella voltasi a Folchetto con vago sembiante, gl'impose che seguitasse; onde egli, sanza farsi molto pregare, disse in questo modo.

Io avea fatto pensiero, amorevole compagnia, narrarvi oggi una bella vendetta, la quale non è molto tempo che fece dentro da Roma ad un suo marito una valente donna Sanese; ma l'amicizia di Coppo e di Niccolò, e le altre particolarità della novella della reina mi hanno fatto mutare openione: per che serbandomi la vendetta a domani, vi voglio oggi raccontare un caso che vicino a Roma intervenne, non è molto tempo, pello quale, veggendo di quanto travaglio trasser gli accorti consigli d' un suo amico un pover giovane, conoscerete quanto è utile alla umana generazione il volersi bene l'uno all' altro; e nel vero, se tutti i frutti di amore sono come quelli che Niccolò, e colui che io intendo raccontare al presente, colsero su gli arbori delle lor padrone, che la reina ha avuto mille ragioni a lodarlo tutto dì d'oggi, ed io ho avuto torto a biasimarlo.

NOVELLA SECONDA

Fulvio s' innamora in Tigoli: entra in casa della sua innamorata in abito di donna; ella trovatolo maschio, si gode sì fatta ventura; e mentre d' accordo si vivono, il marito si accorge che Fulvio è maschio, e per le parole sue e d'un suo amico si crede che e'sia divenuto così in casa sua, e ritienlo in casa a' medesimi servigi per fare i fanciulli maschi.

Fu adunque in Tigoli, antichissima città dei Latini, un gentiluomo chiamato Cecc' Antonio Fornari, al quale allor cadde in pensiero di tor moglie, quando gli altri ne sogliono aver mille rincrescimenti; e, come è usanza degli attempati, e' non la voleva s' ella non era giovane e bella; e vennegli fatto. Imperocchè uno de' Coronati chiamato Giusto, uomo per altro assai ricipiente, trovandosi aggravato di molte figliuole, per fuggir la 'ngordigia della dote, gnene diede una bella e gentilesca; la quale veggendosi maritare ad un vecchio rimbambito, e privarsi di quei piaceri per li quali ella aveva bramato tanto tempo di abbandonar la propria casa, lo amor del padre e le carezze della madre, fortemente se ne turbò; e tanto le venne finalmente in fastidio la bava, il tossire e gli altri trofei della vecchiaia di questo suo marito, che la pensò trovarci qualche riparo: e messosi in animo, ogni volta che le venisse in acconcio, prendersi qualcuno che meglio provvedesse a' bisogni della sua giovanezza, che non aveva saputo fare il padre medesimo, al suo pensiero molto più le fu favorevole la fortuna, che ella medesima non avrebbe saputo addomandare. Imperocchè essendo andato a Tigoli una state per via di diporto un giovane romano chiamato Fulvio Macaro, insieme con uno amico suo chiamato Menico Coscia, gli venne più volte veduta questa giovane; e parendogli bella, la siccome era, di lei ferventemente s' innamorò; e conferendo questo suo amore con quello Menico, quanto più potè il meglio, si raccomandò. Menico, che era uno uomo da trar le mani d' ogni pasta, senza replicare molte parole, gli disse che stesse di buona voglia; imperocchè, quando egli si diliberasse seguire in tutto e per tutto il parer suo, e' gli dava il cuore di fare in modo che egli si ritroverebbe colla giovane a piacer suo. Ben sapete che Fulvio, che non aveva altro desiderio che questo, non istette a dire « torna domani » ma subito gli rispose che era presto a far ogni cosa, pur che con prestezza e' provedesse al mal suo. Io ho udito dire, seguitò Menico allora, che 'l marito della tua donna cerca d' una fanciulletta di quattordici in quindici anni per tenerla a' servigi di casa, e maritarla poi in capo ad un tempo, come s'usa ancora in Roma. Laonde io ho fatto pensiero che tu sia tu quello che vada a star con esso lui per tutto quel tempo che ti piacerà; ed odi come. Questo nostro vicino qui da Tagliacozzo, che alcuna fiata ci fa qualche servigio, come tu sai, è molto mio amico: ragionandosi egli ier mattina meco, e' mi disse, a non so che proposito, che e' gli aveva imposto che e' gnene trovasse una: per che fare egli era deliberato andar fra pochi dì sino a casa sua, e veder di menargnela: egli è povero uomo, e fa piacer volentieri alle persone dabbene; sì che io non dubito punto che, con ogni poco beveraggio che si gli dia, e' non sia per far tutto quello che noi vorremo. Potrà adunque costui infingersi di essere andato a Tagliacozzo; e di qui a venti dì o un mese tornando, ed avendoti vestito a guisa d' una di quelle villanelle, e mostrando che tu sia una qualche sua parente, metterti in casa della tua donna; dove se poscia non ti bastasse l' animo di mandare lo avanzo ad esecuzione, ti potresti doler poi di te medesimo: e a tutto questo ci aiuterà l'esser tu di pel bianco, e sanza segno alcuno di avere a metter barba di

questi dieci anni e l'avere il viso femminile; in modo che i più, come tu sai, credono che tu sia una femina vestita da uomo: ed inoltre, per essere stata la tua balia di quel paese, so che saprai parlare assai bene all' usanza di quei villani. Acconsentì a tutto il povero innamorato, e mille anni gli pareva che la cosa avesse effetto; anzi già gli era avviso di ritrovarsi con lei ad aiutarla far le bisogne: e tanto poteva la immaginazione, che egli si contentava di quello che aveva ad essere, non altrimenti che se egli fusse in verità. Sì che, sanza dar punto indugio alla cosa, ritrovato il villano, che tosto fu contento del tutto, diedero ordine a ciò che si avesse da fare; nè passò un mese, per non ve la allungare, che Fulvio si trovò in casa della sua donna, come sua fanticella, e con tanta diligenza la serviva, che in breve spazio non solamente Lavinia, che così era il nome della giovane, ma tutta la casa le posero grandissimo amore. E mentre che Lucia, che così si era fatto chiamar la nuova fante, dimorando in quella guisa, aspettava occasione di servirla d'altro che di rifarle il letto, accadde a Cecc'Antonio andare a Roma, per dimorare non so che giorni. Laonde a Lavinia, vedutasi rimasta sola, venne voglia di menar Lucia a dormire seco: e posciachè ambedue furono la prima sera entrate nel letto, e che all' una, tutta contenta della non aspettata ventura, pareva mill' anni che l'altra si addormentasse per ricevere il guiderdone delle sue fatiche, mentre ella dormiva, l'altra, che forse aveva in fantasia qualcuno che meglio le scoteva la polvere del pelliccione del suo marito, cominciò con grandissimo disio ad abbracciarla e baciarla, e scherzando così come interviene, le venne messo le mani là dove si conosce il maschio dalla femina; e trovando che la non era donna come lei, fortemente si maravigliò, e non altrimenti tutta stupefatta tirò in un tratto a sè la mano, che ella si avesse fatta se sotto ad un cesto di erba avesse ritrovata una serpe all'improvviso: e mentre che Lucia, senza osar di dire o far cosa veruna, attendeva l' esito di questa cosa, Lavinia, dubitando quasi che la non fusse dessa, la cominciò a guardar fiso come trasecolata. Pur veggendo che l'era Lucia, senza attentarsi di dirle niente, dubitando che non le fusse forse paruto quello che non era, volse di nuovo metter le mani a così fatta maraviglia; e ritrovando quello che l' aveva trovato la prima volta, stava intra due, s' ella dormiva, o s'ell'era desta: poi pensando che forse il toccare la poteva ingannare, levata la coperta del letto, volse vedere cogli occhi il fatto tutto intero; per che non solamente vide cogli occhi quello che aveva tocco con mano, ma scoperse una massa di neve in forma di uomo tutta colorita di fresche rose; in modo che la fu costretta lasciar andar tante maraviglie, e credersi che miracolosamente fusse accaduta sì gran trasmutazione, acciocchè la si potesse sicuramente godere gli anni della sua giovinezza: laonde tutta baldanzosa voltasele, disse: Deh che cosa è questa che io veggio stasera cogli occhi miei! io so pur che poco fa tu eri femina, e or ti veggio esser venuto maschio: o come può esser avvenuto questo? io ho paura di non travedere, o che tu non sia un qualche malo spirito incantato che mi sia venuto innanzi questa sera, in cambio di Lucia, a farmi venire la mala tentazione: per certo, per certo, che egli mi convien vedere come sta questa faccenda. E così dicendo, messasela sotto, le fece di quegli scherzi, che le volontarose giovani fanno bene spesso a questi pollastroni, che son cresciuti innanzi al tempo: ed in quella guisa si chiarì che la non era uno spirito incantato, e che ella non aveva avuto le traveggole: della qual cosa ella ne prese quella consolazione che voi medesime pensar potete. Ma non crediate però che la ne fusse chiara alla prima volta, o anco alla terza; perciocchè io vi posso far fede, che s'ella non dubitava di non la far convertire in ispirito daddovero, la non se ne chiariva alla sesta: alla quale poichè la fu arrivata, voltando i fatti in ragionamenti, la cominciò con amorevoli parole a pregare che le dicesse come stava questa bisogna. Per che Lucia, fattasi dal primo giorno del suo innamoramento per insino a quell' ora, tutto le raccontò: della qual cosa ella ne fu sopramodo contenta, accorgendosi di essere stata amata da un così fatto giovane in guisa, che egli non avesse schifati tanti disagi e pericoli per amor suo. E di queste in mille altre sollazzevoli parole trascorrendo, e forse ancora alla settima chiarezza arrivando, stettero tanto a levarsi, che il sole era entrato per le fessure delle finestre: onde parendone lor tempo, posciachè ebbero dato ordine che Lucia il dì in presenza delle brigate si rimanesse femina, e poi la notte, o quando avevano agio d'essere insieme a solo a solo, si ritornasse maschio, tutti allegri di camera uscirono. E continovando questo santo accordo, stettero parecchi mesi sanza che niuno di casa si accorgesse mai di niente; e sarebbe durato gli anni, se non che Cecc' Antonio, ancorchè, come io vi dissi, fusse assai bene oltre di tempo, ed il suo asino assai mal volentieri una volta il mese portasse del grano al suo molino, veggendosi andar questa Lucia per casa, e parendogli vaghetta, si era deliberato di scaricarne una soma al suo palmento, e più volte gnene diede noia: per che ella, che dubitava che e' non avesse a riuscire un dì qualche scandolo, pregò Lavinia per lo amor d'Iddio che le levasse dalle spalle così fatta ricadia. Or io non vi dico, se e' le salse il moscherino, e se la ne fece un cantar di cieco, la prima volta che la si abboccò con lui; che per un tratto io vi so dire, che la gli disse manco che messere. Guarda, diceva, che fante ardito, che vuole far or le pruove da cavalieri! o che diacin faresti tu, se tu fussi giovane e gagliardo, che or che tu piatisci co' cimiteri, e aspetti ogni dì la sentenza contro, mi vuoi far così bel fregio in sul viso? lascia, vecchio pazzo, lascia il peccato, come egli ha lasciato te: non ti accorgi tu, che se tu fusti tutto acciaio, tu non faresti la punta ad un ago da damasco: Oh e' ti sarà il bello onore, quando tu averai condotta questa povera figliuola, che è meglio che il pane, appresso che non me lo ha fatto dire: questa sarà la dota, questo sarà il marito! o grande allegrezza ne arà il padre e la madre, e come ne sarà lieto il parentado, poich' egli udiranno di aver dato le pecore in mano de' lupi! Dimmi un po-

co a me, pessimo uomo, chi facesse così alle cose tue, che te ne parrebb' egli? come non mettestù a questi dì a romore il paradiso, perchè e'mi fu fatta una serenata? ma sai tu quello che io ti ho da dire? se tu non attendi ad altro, tu mi farai pensare a di quelle cose che io non ho mai pensato sino a qui: e che sì, che sì, che tu riderai un dì: sta pure a vedere che io ti farò trovare quello che tu vai cercando; che poichè io veggo che il portarmi bene non giova, io vederò pur se e' mi gioverà il portarmi male: in fine, chi vuole aver bene in questo mondaccio traditore e'gli bisogna far male. Ed accompagnando queste ultime parole con quattro lagrimette, fatte venir giù per maladetta forza, fece tanto rintenerir il buon vecchio, che e' le chiese perdonanza, e le promise di non le dir mai più cosa veruna. Ma poco valsero le sue promesse; e se finte furono le lagrime e la fine delle preghiere, finta fu la compassione che elle mossero: imperocchè essendo ivi a non molti giorni andata Lavinia ad un paio di nozze che si facevano in casa quei di Tobaldo, ed avendo lasciata Lucia in casa, perchè la si sentiva un poco di mala voglia, l'ardito vecchione ritrovandola in non so che parte della casa addormentata, anzi che ella di niente accorgere si potesse, le mise la man sotto, e alzandole i panni per farne il piacer suo, trovò di quelle cose che egli non andava cercando: per la qual cosa, tutto pieno di maraviglia, stette un pezzo come una cosa balorda: e ravviluppandoseli intorno mille mali pensieri, colle più brusche parole del mondo la cominciò a domandar che questo fusse. Lucia, ancorchè per li molti minacci e per le strane parole avesse su quel principio un gran capriccio di paura, avendo niente di manco pensato insieme con Lavinia, se mai tal cosa fusse intervenuto, la scusa un pezzo fa; e sappiendo che egli era un certo buono uomo da credersi così la bugia come la verità, e che non era così terribile co' fatti come e' dimostrava colle parole, niente si smarrì, anzi mostrando di piangere a cald' occhi, lo pregava ch' egli ascoltasse le sue ragioni: e poichè la fu con alquanto miglior parole da lui rassicurata, con una voce tutta tremante e cogli occhi confitti per terra, così a dire gl' incominciò: Sappiate, messer mio, che quando io venni in questa casa, che sia maladetta quell' ora che mai ci misi i piè, poichè egli mi ci doveva intervenire così sozza cosa, che io non era come sono al presente; perciocchè da tre mesi in qua (o Dio, trista alla vita mia!) egli mi è nata questa cosa; e un dì facendo il bucato, che io durai una gran fatica, la cominciò a venirmi fuor picciola picciola, dipoi a poco a poco s'è ita ingrossando, talmente che la si è condotta al termine che voi vedete: e se non che io vidi a questi dì un de' vostri nipotini, quel maggiorello, aver questa simil cosa, io mi credeva che fusse un qualche male enfiato, perciocchè e' mi dà alle volte tanto fastidio, che io vorrei innanzi non so io che; e sommene tanto vergognata, e vergognomene tuttavia, che io non ho mai avuto ardire dirne niente a veruno: sì che non ci avendo io nè colpa nè peccato, io vi prego per lo amor d'Iddio e di quella benedetta Nostra Donna dell' Ulivo, che voi vogliate aver misericordia del fatto mio, e non ne far parola con creatura del mondo; ch' io vi prometto che io vorrei innanzi morire, che egli si sapesse d' una povera fanciulla così sozza cosa come è questa. Il buon vecchione, che non sapeva più là che si bisognasse, veggendo pioverle giu le lagrime a quattro a quattro, e udendola dir le ragion sue tanto acconciamente, cominciò quasi a credere che ella dicesse il vero. Contuttociò, perchè la gli pareva pure una gran cosa, e che e' si rivoltava per lo cervello cotali carezze che gli era costumata Lavinia di fare, e' dubitava che non ci fusse sotto magagna, e che Lavinia, essendosene accorta, alla barba sua non si fusse goduta così fatta ventura: per la qual cosa e' la prese a domandar più strettamente, se ella ne aveva mai avuto sentore alcuno. Dio me ne guardi (rispose allora assai arditamente, parendole oramai che la cosa pigliasse buon cammino) anzi me ne son sempre mai guardata come dalla mala ventura; e dicovi di bel nuovo, che io vorrei piuttosto morire, che alcuno ne sapesse cosa del mondo; e se Dio mi scampi di tanto male, eccetto voi, e' non lo sa uomo nato: e volesse Iddio, poichè così ha voluto la mia disgrazia, che io potessi tornar sì come era prima; che, a dirvi il vero, io ne ho preso tanto dolore, che io son certa d'avermene a morir tosto: imperocchè, oltre alla vergogna che io arò ogni volta che io vi vedrò, pensando che voi il sappiate, e' mi pare esser la più impacciata cosa del mondo a sentir batter questo presso ch' io non dissi tra gambe. Orsù, fanciulla mia, seguitò il vecchione tutto rintenerito, statti così sanza dir niente a persona, che e' si potrà trovar forse qualche medicina che ti guarrà; lasciane il pensiero a me, ma soprattutto non dir niente a madonna. E così sanza dire altro, avendo il capo pien di confusione, da lei si partì, e andò a trovare il medico della terra, che si chiamava mastro Consolo, e non so chi altri, per domandar loro di questa cosa. In questo mezzo, venuta la fine delle nozze, Lavinia se ne ritornò a casa, ed inteso da Lucia com' eran passate le cose, se la ne fu malcontenta, io lo voglio lasciare giudicare a voi, che io per me credo che questa le fusse più trista novella, che non fu quella quando intese dire aver un marito così vecchio. Cecc' Antonio, che era andato, come io vi dissi, a informarsi di questa cosa, avendola intesa da chi in un modo e da chi in un altro, se ne tornò a casa più confuso che mai: per che, sanza dir niente ad alcuno per quella sera, si diliberò la mattina vegnente andarsene a Roma, e cercar di qualche valentuomo che meglio gnene diciferasse: e così venuto l' altro giorno, la mattina per tempo montato a cavallo, se ne inviò verso Roma. Smontato a casa d' uno amico suo, poichè egli ebbe fatto un poco di colezione, egli se n' andò allo studio, pensando di trovar là, meglio che in altro luogo, chi sapesse cavargli così fatta pulce dello orecchio; e per buona sorte egli si abbattè in quello amico che gli aveva fatto condurre Lucia in casa sua, il quale alcuna volta per passar tempo era usato di praticare in quel luogo: e veggendolo ben vestito ed onorato da molti, e' si pensò che fusse qualche gran baccalare; per che

trattolo in disparte, e' lo prese segretamente a domandar del bisogno suo. Menico, che molto bene conosceva il vecchione, e subito si accorse della bisogna, ridendo infra se stesso, disse: A buono ostieri sei capitato; e, dopo lungo ragionamento, e'gli diede assai bene ad intendere che non solamente egli era possibile, ma che egli era accaduto dell' altre volte: ed a cagione che e' gliel credesse più facilmente, e' lo menò in bottega d'un cartolaio chiamato Iacopo di Giunta, e fattosi dare un Plinio volgare, gli mostrò quello che nel settimo libro al quarto capitolo ci dica di questo fatto: e simigliantemente gli fece vedere ciò che Battista Fulgoso ne scriva nel capitolo de' miracoli; in modo che e' quietò tanto l' animo dello affannato vecchio, che se fusse venuto tutto il mondo, e' non gli arebbe mai potuto dare a credere che la cosa fusse potuta essere in altra guisa. Or poichè Menico si accorse che egli era così bene entrato nel pecoreccio, che e' non era per uscirne così a fretta, d' uno in altro ragionamento entrando, gli cominciò a persuadere che egli non se lo cavasse di casa, perchè egli era buono augurio per quella casa, dove stavano i così fatti, che facevan fare i fanciulli maschi, e mille altre belle novellozze da ridere: e poi lo pregò strettamente, che quando pure se lo volesse levar dinanzi, che lo dovesse indirizzare a lui, che se lo piglierebbe più che volentieri: e tanto seppe ben dire le ragion sue, che 'l buon vecchio non lo averebbe dato per danari. Il quale, poi che ebbe ringraziato il valente uomo, e proffertogli ogni suo avere, da lui prese commiato, parendogli mill' anni di ritornarsi a Tigoli, per veder se poteva far fare alla moglie un fanciul maschio: dove arrivato, fra che egli la sera medesima fece ogni sforzo, acciò che lo augurio non fusse in vano, e Lavinia ne lo aiutò francamente, Lavinia s' ingravidò d' un fanciul maschio; il quale fu cagione che la stesse in casa quanto le parve, senza che 'l vecchio si accorgesse, o si volesse accorgere mai di niente.

Diede da ridere assai la novella del Corfino a tutti quanti: e fu tenuta molto avventurosa Lavinia, posciachè tanto tempo senza alcun pericolo s' era goduta dello amor suo: ma assai fu biasimato il giovane, il quale lasciossi in così tenera età accendere di così sfrenato ardore, che per saziare il suo disonesto appetito si fusse messo a sopportare tanti disagi in così lorda vita, ed in quel tempo massimamente che egli doveva entrar nella via, donde egli riuscisse e prode e valoroso: e quasi tutti levavano i pezzi di quel Menico, il quale non solamente gli aveva dato aiuto e consiglio perchè egli entrasse in così sozza vita, ma, avendo avuta occasione di levarnelo, ve lo aveva fatto perseverare. E però disse la reina: Folchetto, poichè noi avemo veduto chente sono i frutti di questo tuo amore e delle amicizie tue, io credo che saran pochi coloro, che facciano professione di uomini ragionevoli, che si curino di coglierne molti, poichè per aggiugnerli si ha a prender la scala di cucina: e pero rimangansi su per gli arbori loro, finchè il buon vento li mandi per terra; e veggasi quello che Bianca intende raccontarci colla sua novella, che mill' anni mi pare di ascoltarla. Per le quali parole, ella, senz' altro dire, così incominciò.

NOVELLA TERZA

Carlo ama Laldomine, ed ella, per compiacere alla padrona, finge di amar lo abate: e credendoselo mettere in casa, vi mette Carlo; ed egli credendosi giacere con Laldomine, giace colla padrona, la quale credendo dormire collo abate, dorme con Carlo.

Al tempo de' nostri padri fu in Firenze un mercatante ricchissimo addomandato Matteo del Verde, il qual ebbe una moglie, che senza contesa alcuna fu tenuta al tempo suo la più bella donna della nostra città; ma sopra tutte l' altre cose di che si parlava di lei, era la sua onestà: conciofusse cosa che mostrando stimare appo quella niente ogni altra cosa, nè in chiesa, nè in piazza, nè ad uscio, nè a finestra faceva segno di vedere uomo, non che la lo pur guardasse. Per la qual cosa avvenne che molti, i quali per la sua maravigliosa bellezza di lei s'innamoravano, veduta alla fine tanta salvatichezza senza frutto pur d' un solo sguardo, in breve tempo si tolsero dalla impresa: le strida de' quali arrivando spesse fiate fino al cielo, mi penso io che sforzassero Amore a far la loro vendetta. Imperciocchè essendo in quel medesimo tempo in Firenze un giovane di gran parentado, addomandato messer Pietro degli Anastagi, ma perciocchè essendo prete, fra gli altri beneficii egli aveva una bella Badia, e' gli dicevan l' Abate, il quale a giudicio d'ognuno era tenuto il più bel giovane di Firenze: ed io mi voglio ricordar averlo veduto, quando io era picciola fanciulla, che e' pareva bellissimo così vecchio; non potè la bella giovane, la mercè della costui bellezza, non rimuovere dal gentil core tanta durezza, sì che ella s' innamorò di lui fieramente. Niente di meno per non si partir dalla usanza sua, senza dimostrarsi in cosa nessuna, si godeva le sue bellezze nel cuor suo, o con una sua fanticel-

la (che seco nata ed allevata in casa del padre, ella teneva a' servigi della persona sua) ragionandone segretamente, il meglio che poteva si sopportava le amorose fiamme. Essendo stata molti e molti giorni in così fatto tormento, alla fine le cadde in pensiero di goder di questo suo amore in modo, che lo abate stesso non che altri non potesse accorgersi di cosa veruna. Per la qual cosa ella diede ordine che Laldomine, che così era il nome della sua fanticella, e con isguardi e con cenni amorosi, ogni volta che le venisse veduto questo abate, lo intrattenesse; pensando che e' potesse accader facilmente che egli se ne innamorasse: imperocchè, oltre allo esser vaghetta molto ed aver assai dello attrattivo, uno abito stranetto nè da padrona in tutto nè da serva, che ella portava, le dava una grazia maravigliosa. E ritrovandosi queste due donne una mattina tra l'altre in Santa Croce a non so che festa, ed essendovi lo abate, la buona femina metteva assai acconciamente in opera i comandamenti della padrona, avvenga che indarno; perciocchè lo Abate, forse per esser molto giovane, e in conseguenza poco uso a così fatte giostre, o non se ne accorgeva, o faceva vista di non se ne accorgere. Erasi per avventura accompagnato coll'abate un altro giovane, pur Fiorentino, chiamato Carlo Piombini, il quale, avendo, più giorni erano, posti gli occhi addosso a questa Laldomine, tosto si accorse di quelle sue guardature; per che egli pensò subito a una sua malizietta, ed aspettando la occasione, subito le diede effetto. Imperocchè occorrendo di quei dì al marito della Agnoletta, che così era il nome della giovane, cavalcar fuori di Firenze per molti giorni, Carlo, che altro non aspettava che questo, quasi ogni sera, là tra le tre e le quattro ore, passava per la contrada dove stavano queste donne, ed una volta tra l'altre gli venne veduta Laldomine per una finestra assai bassa che era sopra il pianerottolo della scala, e riusciva in una stradetta accanto alla casa; la quale per lo caldo, che già era grande, andava con un lume in mano a trarre un poco d'acqua per la padrona: la quale come più tosto Carlo ebbe veduta, affacciatosi alla finestra, con voce assai bassa la incominciò a chiamare per nome. Della qual cosa ella fortemente si maravigliò, ed in cambio di serrar la finestra e andar pe' fatti suoi, come si apparteneva a chi non avesse voluto nè dare nè ricevere la baia, ascondendo il lume, e fattasi più vicina alla finestra, disse: Chi è là? a cui Carlo prestamente rispondendo, disse ch'era quello amico che ella si sapeva, che le voleva dir quattro parole. Che amico o non amico? soggiunse ella allotta: voi fareste il meglio a ire pe' fatti vostri; vi dovereste vergognare, alla croce d'Iddio, che se egli ci fussero i nostri uomini, voi non fareste a cotesto modo: e sì par bene, che egli non ci son se non donne; levatevi di costì nella vostra mal'otta, sgraziato che voi sete; e che sì, che io vi do di questa mezzina nel capo. Carlo, che era stato più volte a simil contrasti, e sapeva che il vero dir di no di noi altre suole essere il non porgere orecchie ad una minima parola di questi cotali, non si spaurì mica per così brusca risposta, anzi colle più dolci paroline del mondo la pregò di nuovo che gli aprisse, e finalmente le disse che era lo abate. Come la buona femina sentì nominar l'abate, tutta si rammorbidì, e con assai manco brusche parole che prima rispondendo, disse: Che abate o non abate? che ho io a fare coll'abate o co' monaci io? alla buona, alla buona, che se voi fuste lo abate che voi non sareste qui a questa otta; che io so ben che i buon preti come egli non vanno fuor la notte, dando noia alle donne altrui, e massimamente in casa le persone da bene. Laldomine mia, rispose allora Carlo, lo amor grande che io ti porto mi costrigne a far di quelle cose che forse non doverei; però se io ti vengo a dar noia a questa ora, non te ne maravigliare, che io ho tanto desiderio d'aprirti lo animo mio, che egli non è cosa che io non facessi per dirti due parole: sì che, speranza mia, sia contenta d'aprirmi un poco l'uscio, nè volere essermi discortese per così picciola cosa. Udendo Laldomine così piatose parole, forte gne ne 'ncrebbe; e tenendo per certo che e' fusse lo abate, fu per aprirgli detto fatto; ma pensando ch' egli era pur ben chiarirsi se egli era desso con qualche contrassegno, si deliberò d'indugiare ad un'altra sera: e così mezzo ridendo, gli rispose; Eh andate, andate, baionaccio; credete voi che io non conosca che voi non sete desso? che quando io conoscessi che fuste desso, io vi aprirei, non per mal veruno, che voi non credeste, ma per saper quello che voi volete da me, e dir poi a Matteo le belle braverie che voi fate quando egli non ci è: e se voi non fuste poi desso? o dolente a me! io mi terrei la più disfatta femina di Borgo Allegri. Ma passate doman di qua alle ventun'ora, che io vi attenderò in sull'uscio; e per segno che voi sete voi, quando sarete al dirimpetto dell'uscio nostro, soffiatevi il naso con questo fazzoletto, e così gli diede un fazzoletto lavorato tutto di seta nera: e facendo questo, io vi prometto che se voi verrete qui doman da sere a quest'otta, che io vi aprirò, e potrete dirmi quello che voi vorrete, onestamente però, che voi non pensaste. E così detto, senza volergli pur toccar la mano, gli serrò la finestra addosso; e andatasene subito dalla padrona le narrò tutto il fatto come stava. La quale, alzando le mani al cielo, tenendo per fermo che e' fusse venuto il tempo che 'l suo pensiero avesse aver effetto, baciandola ed abbracciandola strettamente, ben mille volte, la ringraziò. Carlo andatosene in quel mezzo a casa, e messosi a letto, mai non potè per quella notte chiudere occhio, pensando come egli avesse a fare che lo abate adempiesse il contrassegno avuto dalla donna: e con questo pensiero levatosi, sull'ora della messa se n'andò nella Nunziata; dove ritrovato uno amico suo che tutto il dì usava con lo abate, chiamato Girolamo Firenzuola, gli narrò ciò che gli era accaduto la passata notte, e chiesegli aiuto e consiglio sopra il fatto del contrassegno: a cui rispose subito il Firenzuola, che stesse di buona voglia, che se non c'era altro da fare, che di questo non dubitasse, imperciocchè al debito tempo e' darebbe ricapito a tutto quello che bisognava; e così dicendo, fattosi dare il fazzolet-

to, da lui si accomiatò. E quando gli parse l'ora a proposito, andatosene a trovare lo abate, per via di diporto lo trasse di casa, e così passando l'uno in altro ragionamento, trascorrendo, lo condusse a casa di Agnoletta che egli non se ne accorse; e quando che furono quasi al dirimpetto dell'uscio, disse il Firenzuola allo abate, avendogli dato prima quel fazzoletto: messer l'abate, nettatevi il naso, che voi lo avete imbrattato. Per che egli, senza pensare a cosa alcuna, preso il fazzoletto, si nettò il naso, in modo che Laldomine e l'Agnoletta ebbero ferma credenza che egli non si fusse nettato il naso per altro, se non per adempire il contrassegno; e ne furono sopra modo contente. I due giovani poscia, senza più dire, se ne vennero verso la piazza di san Giovanni; dove arrivati, il Firenzuola, presa licenza dall'abate, se n'andò a trovar Carlo, che lo attendeva in sul muricciuolo de' Pupilli; e narratogli come eran passate le cose, senza più dire, tutto allegro lasciandolo, da lui si accomiatò. E venuta la sera, là dalle tre ore Carlo se ne prese la via verso la casa delle due donne, e messosi a piè della finestra dell'altra sera, attendeva il venire di Laldomine: nè vi fu stato guari, ch'ella, che era sollecitata da chi ne aveva più voglia di lui, alla finestra se ne venne; e vedutolo, e riconosciutolo per quel dell'altra sera, gli fece cenno che se n'andasse all'uscio; ed egli andatovi, e trovatolo aperto, pianamente se ne entrò in casa: e volendo, subito entrato, cominciare ad abbracciare e baciare Laldomine, ella, come fedele della sua padrona, per niente non volse, e dissegli che stesse fermo senza far romore alcuno, sin che la padrona fusse andata a dormire: e quivi mostrando d'esser chiamata, in terreno lasciatolo, se n'andò dalla Agnoletta, la quale con grandissimo desiderio attendeva il fine di questa cosa. Ed avendo inteso che lo abate era in casa, s'ella ne fu contenta, il processo della mia novella ve lo farà manifesto, senza che io vel dica. La quale, avendo già fatto apprestare in una camera vicina alla sala un bellissimo letto con sottilissime lenzuola, le impose che andasse per lui, e quivi lo facesse coricare: per che Laldomine al buio al buio tornatasene da Carlo, segretamente, senza che egli di niente si accorgesse, menatolo in camera e fattolo spogliare, lo mise nel letto: dipoi, fingendo d'andare a vedere se la sua padrona era ancora addormentata, se ne uscì fuori. Nè vi andò molto, che madama Agnoletta tutta lavata, tutta profumata, in vece di Laldomine da lui chetamente se ne venne, ed accanto se gli coricò: e benchè il buio s'ingegnasse nasconder la sua bellezza, niente di meno ell'era tale e tanta, che, aiutata dalla sua bianchezza, a mala pena vi si poteva nascondere. Credendosi adunque questi duo amanti l'un con Laldomine e l'altra coll'abate giacere, senza molte parole, per non si discoprir l'uno all'altro, con saporiti baci e con istretti abbracciamenti, e con tutti quegli atti che ad una coppia così fatta si conveniva, si facevano tante carezze, quanto voi potete pensare le maggiori: e se pur talvolta qualche amorosa parola usciva lor di bocca, e' la dicevan sì piano, che il più delle volte e' non si intendevano l'un l'altro; e ciascun di loro se ne maravigliava, e tutt'a due lo avevan caro. Ma quel che mi fa venir più voglia di rider, quando io ci penso, è un contento di animo che ambo due avevano d'esser venuti con sì bello inganno al frutto de' lor desideri; e mentre che ella godeva di ingannar lui, ed egli godeva di ingannar lei, s'ingannavano tramenduni così dolcemente, che ognun di loro prendeva diletto dello inganno: nel quale, senza mai accorgersi l'un dell'altro, egli stettero in tanto sollazzo, in tanta festa, in tanta gioia tutta quella notte, che si sarebbono contentati che la fusse durata tutto un anno. E venuta poscia l'ora vicina al giorno, madama Agnoletta levatasi, ed infingendosi di andare a far non so che sua faccenda, rimandò Laldomine in luogo suo: la quale, come piuttosto potè, fatto rivestir Carlo, per una porticella che riusciva dietro alla casa segretamente lo trasse fuori. Ma perciocchè la non avesse ad esser l'ultima volta, come era stata la prima, e'diedero ordine, sempre che Girolamo ne desse loro agio, di pigliare così fatte venture: per la qual cosa, senza mai saper l'uno dell'altro, di molte altre volte ad aver così chiare notti si ritrovarono. Considerate adunque, belle giovani, se l'astuzia di questa donna fu grande, poichè sotto nome altrui, senza pericolo dell'onor suo, si dava buon tempo d'altro che di parole.

Fu da tutti lodata la sagacità della innamorata giovane, e conchiuso che la si era portata benissimo del mal del male, poichè la si era lasciata vincere da quel folle disiderio: imperocchè se le altre donne si traessero le lor voglie in questa guisa, gli uomini ne prenderebbono manco scandolo, e le donne ne acquisterebbono minor vergogna; affermando però, che non per lo costei esempio si devono metter le donne in così disoneste imprese; le quali, sebbene alcuna volta son celate agli uomini, sono sempre palesi a Dio, al quale devemo cercar più ragionevolmente di piacere, e le cui offese più debbono parer gravi che quelle di noi medesimi. E poscia che ognuno ebbe detto il parer suo, Celso, a cui toccava il novellare, per comandamento della reina, così mosse il suo parlare.

La ventura della Agnoletta ed il suo sagace ingegno, fanno che egli mi sovviene al presente della disgrazia d'un povero prete pistolese, il quale, per non essere così cauto ne' suoi amori come fu ella, fu costretto capponarsi colle sue mani.

NOVELLA QUARTA

Don Giovanni ama la Tonia, ed ella per promessa d'un paio di maniche gli compiace: e perchè egli non gne le dà, ella d'accordo col marito il fa venire in casa, e quivi gli fanno da sè medesimo prendere la penitenza.

Voi dovete adunque sapere, che non è molto tempo che nelle montagne di Pistoia fu un prete, chiamato don Giovanni del Civelo, cappellano della chiesa di santa Maria a Quarantola; il quale, per non mancare de'costumi de'preti di quel paese, s'innamorò sconciamente d'una sua popolana, chiamata la Tonia, la quale era moglie d'un di quei primi della villa, addomandato Giovanni, benchè da tutti egli era detto il Ciarpaglia per sopranome. Aveva questa Tonia forse ventidu' anni, ed era un po' brunotta per amor del sole, tarchiata e ritonda, che la pareva una mezza colonna di marmo stata sotto terra parecchi anni: e fra l'altre virtù che aveva, come era saper ben rappianar un magolato, e tener nette le solca quando la marreggiava, ell'era la più bella ballerina che fusse in quei contorni; e quando l'arrivava per disgrazia su n'un rigolone a far la chirintana, ell'era di sì buona lena, che l'arebbe straccati cento uomini; e beato a quel che poteva ballar con essa pure una danza; che vi so dire che e' ne fu già fatta più d'una quistione. Or come la buona femina s'accorse degli struggimenti del sere, non se ne facendo schifa di niente, gli faceva otta catotta di belle carezzocce; in modo che'l domine saltava d'allegrezza, che pareva un polledruccio di trenta mesi: e pigliandole ogni dì più animo addosso, senza parlare però di cosa che fusse dalla cintura in giù, si veniva a star con lei di buone dotte, e contavale le più belle novellozze da ridere che voi mai vedeste. Ma ella che era più scaltrita che'l fistolo, per vedere se egli era acconcio come le persone, e come egli stava forte alla tentazion della borsa, gli chiedeva sempre qualche cosellina, come la sapeva che egli andasse a città: verbigrazia, duo quattrini di pezzetta di Levante, un po' di biacca, o che le facesse rimettere una fibbia allo scheggiale, o simili novellette; nelle quali il domine spendeva così volentieri i suoi danari, come se ne avesse fatto racconciare una pianeta. Contuttociò, o che gli paresse essere tanto bello in piazza, e calzar bene una giornea di panno cilestre con le maniche tagliate sul gomito, ed avere una sufficiente grazia con l'amore, o ch'egli avesse paura del marito, o come la s'andasse, egli aspettava che la Tonia dicesse: Don Giovanni, venitevi a colcar meco. E così durò la cosa là da due mesi, che egli pascendosi come il caval del Ciolle, ed ella cavandone cotai servigetti, e' non andavan più oltre. Alla fine, o che la Tonia cominciasse a fare un poco troppo ingrosso, come colei che non si vergognò chiedergli tutto a un tratto un paio di scarpette gialle, di quelle fatte a foggia che son tagliate dal lato, che si affibbian colla cordellina, ed un paio di zoccoli a scaccafava, con le belle guiggie bianche stampate con mille belli ghirigori, o la passion delle mutande, che ogni dì cresceva più, o pur altro ne desse cagione; e' pensò che fusse bene, come prima gli venisse in acconcio, che che avvenir se ne potesse, richiederla dell'onor suo: ed appostando una volta tra l'altre che la fusse sola, le portò una insalata dell'orto suo, che vi aveva la più bella lattuga tallita, ed i più begli stoppionacci che mai vedeste: e poichè egli gne n'ebbe data, e'se le mise a sedere al dirimpetto; ed avendola guatata un pezzo fiso fiso, e' le cominciò di secco in secco a dir queste belle parole: Deh guatala come l'è belloccia oggi questa Tonia! alle guagnele, che io non so ciò che ti abbia fatto: oh tu mi par più bella che quel Sant'Antonio che ha fatto dipignere Fruosino di Meo Puliti a questi dì nella nostra chiesa per rimedio dell'anima sua e di madonna Pippa sua moglie, e suoro. Or quale è quella cittadina in Pistoia, che sia così piacente e così avvenente come sei tu? guata se quelle due labbruccia non paiono gli orli della mia pianeta del dì delle feste! O che felicità sarebb'egli potervi appiccar su un morso, che e' vi rimanesse il segno per insino a vendemmia! Gnaffe! io ti giuro per le sette virtù della messa, che se io non fussi prete, e tu ti avessi a maritare, io farei tanto, che io ti arei al mio dimino: o che belle scorpacciate che io me ne piglierei! diavol, che io non mi cavassi questa stizza che tu mi hai messa addosso! Stava la Tonia, mentre che 'l sere diceva queste parole, tutta in cagnesco; e sogghignando così un poco sottecchi, or lo guardava ed or pareva che lo volesse minacciare: e quando egli ebbe finita così bella diceria, scotendo così un poco il capo, gli rispose: Eh sere, andate andate, e' non bisogna dileggiare. Voi fareste il meglio: se io non piaccio a voi, basta che io piaccia al Ciarpaglia mio. Il prete, che già era venuto in bietolone, rimenandosi per dolcezza come una cutrettola, e spingendo il mento in fuori, che pareva pur che e' si distruggesse, udendo così fatta risposta, prese animo, e seguitò: Così non mi piacestù tanto, vezzo mio, come tu mi fai andare ratto ogni dì quinci oltre per vederti! O che paghere' io a poterti toccare una volta sola que'duo pippioni che tu hai in seno? che mi fanno abbruciar più ratto che non fa una candela d'un quattrino ad un altare. E che malasin paghereste voi, disse allora la Tonia, che sete più stretto ch'un gallo? Gnaffe! chi disse preti disse miseri, e forse che non vuol far testè del largo in cintura, come se io non co-

gnoscessi che a questi dì quando io vi chiesi quei zoccoli, voi faceste un viso di matrigna, che pareva ch' io v'avessi chiesto qualche gran cosa. So ben che se 'l Mencaglia vostro vicino volse nulla dalla moglie di Tentennino, che e' gli bisognò pagar la metà della gonnella, che la si fece questo Ognissanti, e sai che la non fu del più bel romagnuolo che sia in questo comune, e costolle il panno solo più di dodici lire, senza il soppanno e gli orli, la balzana e la manifattura, che le costò un tesoro. Al corpo di santa nulla, Tonia mia, disse allora don Giovanni, che tu hai più di millanta torti, ch' io son più largo nelle donne, che non è non so chi; e non vo mai a città, ch' io non ispenda al manchesia duo bolognini con quelle belle cristiane che stanno dietro al palagio de' priori. Sì che pensa quello che io farei per te, che hai cotesto viso così avvenevolozzo, che mi ha in modo bucherato il fegato e le budella, che e' non mi vien da mano a dir buccata d'ufficio; e, a dirti il vero, io ho paura che tu non mi abbi affatturato. Monna costei, udendo così larghe promesse, ne volse fare un poco di sperienza, e dissegli che era contenta far di sè il piacer suo, ogni volta ch'e' le promettesse pagar un paio di maniche di saia gialla con uno orletto di velluto verde da mano, e parecchi nastretti da capo pur verdi che svolazzassino, ed una rete di refe bigio con la culaia, ed imprestarle tre bolognini che le mancavano per riscuotere una tela dalla tessitrice; e che quando non volesse far questo, e' se n' andasse a Pistoia da quelle belle cristiane che ne davano per duo bolognini. Il povero prete, che già aveva messo in ordine il battaglio per attaccarlo nella sua campana, per non si perder così fatta ventura, le promesse, non che le maniche, la gammurra col camurrino; e già le voleva metter le mani ne' capelli, quand'ella, facendo così un poco dello schifo, disse: Deh, don Giovanni mio, guardate costinci ritta, se per disgrazia voi aveste a canto quelli pochi quattrinelli che io vi ho chiesti, che io ne ho una nicissità grandissima; che, a dirvi il vero, il mio colui non si truova cencio di camiscia. Il buon prete che averebbe pur voluto fare a credenza, come quel da Varlungo, si aiutava pur col dire che non gli aveva a canto, ma che finita la compieta, egli anderebbe infino alla chiesa, e guarderebbe se nella cassetta delle candele ne fussero tanti che bastassero, e gne li portarebbe. Udendo la Tonia che costui le dava la lunga, mostrò di volersi adirare, e borbottando gli disse: Non vel diss' io, che voi eri la largura del pian di Pistoia? Fatevi in là, alla croce di Dio, che voi non mi toccherete se voi non mi date prima questi pochi soldi. In buona fe, che egli si vuole imparar da voi altri, che non volete mai cantare se voi non siate pagati imprima imprima: basta ben ch' io son contenta di aspettare del resto finchè voi andiate a città; ma di questi io ne ho tanto di bisogno, che io non vel potrei mai dire. Orsù non ti adirar, Toniotta mia, disse don Giovanni, udendo far sì grande scalpore, ch' io guaterò se per disgrazia io gli avessi a canto; e così dicendo, trasse fuori un certo suo borsello, che e' teneva 'n un paio di calze a vangaiuole, e tanto lo premè, e tanto si scontorse, che stropicciandogli ad uno ad uno, e' ne trasse sei soldi, e sì gne ne dette, e come gliel'ebbe dati, la fu contenta che 'n una capanna ivi vicina e' sonasse un colpo a gloria le sue campane; e in questo luogo si ritrovarono di molte altre volte fino a che egli andasse a Pistoia; e quando poi e' gli accadde lo andarvi, alla tornata sua, o che se lo dimenticasse o che gli paresse fatica lo spendere, e' non le portò altro che la rete, con la quale andatosene da lei, prese scusa d'aver lasciate le maniche in casa per dimenticagione, e promettendognene portare il dì da poi, seppe sì ben dire che gliel credette; e pigliando la rete, fu contenta di ritornar con lui nella capanna. Ma perchè il mal sere, e passa un dì e passa l'altro, non le portava nè maniche nè manichini, la Tonia si cominciò adirare, ed una sera fra l'altre gli disse una gran villania: ma egli che già aveva allentato lo straccale all'asino, ed avea fatto pensiero che s'ella voleva delle maniche, che la se ne procacciasse, le rispose certe parole tanto brusche, che la lo ebbe molto per male, e deliberò di vendicarsene; e mordendosi disse infra sè: Va pur là, pretaccio da gabbia, se io non te ne fo pentire, che mi venga una cassale che mi ammazzi: ma pazza sono stata io ad impacciarmi con questa pessima generazione, come se io non avessi mille volte udito dire che son tutti d'una buccia; ma siemi ammesso per una volta. E, per mostrar ben di essere adirata, stette tre o quattro dì che mai non lo volse vedere; di poi, a cagione che e' le fusse più facile il vendicarsi secondo un suo disegno, la 'l cominciò di nuovo a intrattenere con mille belle paroline, e, senza parlar più delle maniche, mostrò d'aver fatta la pace con esso lui. E un dì fra gli altri, quando le parve venuto il tempo a proposito a quello che ella aveva disegnato, benignamente a sè il chiamò, e dicendogli che 'l suo Ciarpaglia era andato a Cutigliano, il pregò che se e' si voleva dare un bel quattro con esso lei, che egli là sull'ora della nona se ne venisse in casa sua, che ella tutta sola lo attenderebbe: che se pur per disgrazia egli non ve la trovasse, e' non gli paresse fatica lo aspettare un poco, che non istarebbe molto a venire. Or non domandate se don Caprone si tenne buono di sì fatta richiesta, e se e' se ne ringalluzzava tutto, dicendo da se medesimo: Io mi maravigliava ben io che la penasse tanto a guastarsi del fatto mio; vedi che testè non le danno noia le maniche: ma pazzo sono stato io a darle fiato, che tanto se n' era, ed io non arei quel manco; ma sai tu come ell' è, don Giovanni? se tu non ne ricavi il tuo a doppio, tu sarai un gran pazzo. Queste ed altre cotai parole dicendo, aspettò tanto, che e' venisse l'ora impostagli; la quale come più tosto fu venuta, egli fece quanto dalla donna gli era stato comandato. Aveva detto al suo marito la malvagia femina il medesimo dì, come questo prete l'aveva richiesta dell'onor suo più volte; laonde tutt'a due d'accordo, per dargnene una mala gastigazione, avevano ordinato quanto avete udito. E come più tosto s'accorse ella che don Giovanni le era entrato in casa, fatto cenno al Ciarpaglia ed a un suo fratello che attendevano questa faccenda, avviatasi pian piano lor innanzi, trovò

il drudo che si stava sul letto a gambettare. Il quale appena la ebbe veduta, che, senza temer di cosa alcuna, se le fece incontro, e cortesemente salutandola, gli volse gettare le mani al collo per darle un bacio alla franciosa; ma egli non se l'era accostato appena, che 'l Ciarpaglia comparì su, gridando come un pazzo: Ah pretaccio ribaldo, schericato, vedi vedi che io ti ho pur giunto, can paterino discacciato da Dio! A questo modo eh fanno i buoni religiosi? che dolenti vi faccia Iddio, gente di scarriera: andate a guardare i porci, ed a star per le stalle, non per le chiese a governar i Cristiani; e voltandosi al fratello con una furia che mai la maggiore, seguitava: Non mi tenere, levati, non mi tenere, che io darò a te; lasciami andare, che io voglio svenare questa puttanaccia di mogliama, e a quel traditore voglio mangiar il cuore caldo caldo. Il prete, mentre che costui diceva queste parole, pisciandosi sotto per la paura, si era ricoverato sotto il letto, e davasi a piangere, ed a gridare misericordia, quanto della gola gli usciva; ma tutto era gittato al vento, che il Ciarpaglia era venuto ad animo deliberato che i secolari a questa volta dessero la penitenza al prete; ed udite se la fu crudele. Egli aveva in quella camera un cassonaccio, che era stato fin dell'avolo di suo padre, dove che egli teneva lo scheggiale e la gammurra, le maniche di colore, e le altre cose di valuta della moglie; e' lo aperse, e cavonne fuor tutte quelle bazzicature che ivi eran dentro; e tratto per forza il prete di sotto il letto, e fattogli mandar giù le mutande, le quali egli mentre aspettava la Tonia si aveva sfibbiate, per non la tenere, com'io mi stimo, a disagio, e' gli prese i testimonii, i quali, per essere egli avvezzo assai volte a starsi senza brache il dì a miriggio colle donne, egli aveva grandi e di buona misura, e gne ne mise in quel cassonaccio, e mandato giù il coperchio, con una chiavaccia rugginosa, che stava appiccata quivi presso ad un arpione, lo serrò: e fattosi dar dal fratello un certo rasoiaccio tutto pieno di tacche, col quale alcuna volta il sabato la moglie gli faceva la barba, lo mise sul cassone; e senza dir altro, tirato a sè l'uscio di camera, se n'andò a fare le sue faccende. Rimaso adunque lo sventurato prete nel termine che voi potete considerare, fu sopraggiunto in un tratto da tanto dolore che poco mancò che egli non si venisse meno: e avvengachè, per essere la serratura tutta scassinata, il buncinello tenesse in modo in collo, che il coperchio non si accostasse alle sponde del cassone a un mezzo dito, e però gli facesse in quel principio poco o niente male; pure ogni volta che e' vedeva quel rasoio, e pensava dove e' si trovava legato, aveva tanto il dolore al cuore, che gli era da maravigliarsi che e' non morisse: e se non fusse stato che egli si rassicurava pure un poco col credere che e' lo avesse fatto per fargli un poco di paura, e perciò non istarebbon molto a trarlo di quel tormento, io mi penso ch'egli sarebbe intervenuto appunto quanto io vi ho divisato. Ma poi che e' fu stato un pezzo fra 'l dubbio e la speranza, e che e' vedeva che niuno veniva ad aiutarlo, e quella materia, che era cominciata ad ingrossare, gli dava un poco di passione e' si diede a chiamare aiuto, e veduto che l'aiuto non veniva, e' si mise a volere sconficcare la serratura. Laonde egli si affaticò, e nello affaticarsi e' venne a stirar la pelle di quella cosa in modo, ch'ella enfiò, ed enfiando gli cominciò a dare un dolore incomportabile. Sì che, posto fine a questa fatica, si ritornava a domandare aiuto, e gridar misericordia; e veggendo che l'aiuto non veniva, e la misericordia era perduta, ed il dolor cresceva, quasi disperato della sua salute, pigliava in man quel rasoio, con animo di uscir di tanto stento, almen morendo: dipoi sopraggiunto da una viltà di animo e da una compassione di sè medesimo, diceva piangendo; Eh Dio, sarò io mai sì crudele contro a me stesso, che io mi metta a sì manifesto pericolo? che maladetta sia la Tonia, e quel dì primo che io la vidi! ed affannato da un grandissimo dolore, nè potendo più aprir la bocca, si taceva. Poco da poi affissando quel rasoio, lo prendeva in mano e se lo accostava, e segando così leggermente, guardava come e' si faceva male; nè l'aveva appena accostato, che e' gli veniva un sudor freddo ed una paura, con un certo disfacimento di cuore, che pareva che si mancasse. Nè sappiendo più che farsi, per istracco si pose bocconi in sul cassone; ed or piangendo, or sospirando, or gridando, or botandosi, or bestemmiando, si affannò tanto, che quella doglia gli crebbe in guisa, che non potendola più sopportare, e' fu costretto cercar via d'uscire di quello impaccio. Per che fatto della nicistà virtù, e preso in mano il rasoio, da sè a sè fece la vendetta del Ciarpaglia, e restò senza testimonii: e fu tanto il dolor che lo sopraggiunse, che gettando un muglio ad uso d'un toro quando egli è ferito, cadde tramortito in terra. Corsono a quel romore alcuni che dal Ciarpaglia furono mandati a sommo studio, e con non so che incanti e lor novelle fecer tanto, che e' non perdè la vita, se vita si può dire avere un uomo che non è più uomo. Cotal fine e così fatta ventura ebbe lo amore del venerabile sacerdote.

Aveva mosso la novella di Celso ognun a ridere nel principio; ma poscia udendo gli affanni crudeli dello sventurato prete, non vi fu alcuno che non si movesse a grandissima compassione; che, avvengachè a tutti paresse che egli avesse meritato quello e peggio, pur non potè essere che la lor benigna natura non movesse la pietà a far le sue dovute operazioni. E poichè si fu sopra di lui ragionato alquanto, la reina comandò a Fioretta che seguitasse; la quale tutta allegra in questa guisa mandò fuori le sue parole.

Poscia ch'io vi veggio tutti afflitti del miserabil caso di don Giovanni, io ho fatto pensiero di racconsolarvi con uno ottimo rimedio alla tentazione della carne, ritrovato dallo accorgimento d'una savia monaca; il qual rimedio io vi racconterò tanto più volentieri, quanto io credo che tutti voi, per esser giovani, n'abbiate qualche volta di mistiero, acciocchè, volendo, voi sappiate cacciar la tentazione.

NOVELLA QUINTA

Suor Appellagia, riducendosi in cella quando l'altre facevano orazione, trova un rimedio singolare alle tentazioni della carne: il quale non piacendo all' abadessa, ella n' è per ciò licenziata del monistero.

Era a Perugia ed è ancora oggi un munistero assai ricco e di nobili donne perugine ripieno, il quale, per non aver saputo questa mia ricetta, assai si era allontanato dalla regola del lor padre san Benedetto: imperocchè la maggior parte delle suore, e forse tutte, essendone nondimeno d'accordo colla badessa, attendevano a procacciarsi di quei piaceri, de' quali o l' ingordigia delle dote, o l' avarizia de' padri, o 'l prendere parte delle madri, o' dispetti delle matrigne, o altri simili accidenti ne le avevan private: ed eran venute a tale, che pareva che in ogni altro luogo più convenevolmente si dovesse ritrovar la onestà che in questo munistero. In modo che 'l vescovo fu costretto, più per il romore che più e più volte ne gli fecer quei della terra, che per alcuna particolar sua cura o diligenzia, trovar qualche rimedio a questa loro così lorda vita: per che ei diede ordine che una parte di loro fusse cacciata via, e quelle massime che, invecchiate nel male, eran poco atte a rientrar nella buona strada. Un' altra parte ne ristrinse, e parecchi così secolari, come di altri munisteri di più provata vita ve ne mise di nuovo; fra le quali fu una veneranda vecchiona, che più di quaranta anni era stata nel munistero di Monte Luci con grandissimo odore di santità, la quale egli propose al governo di tutte, e fecela lor badessa: la quale e con nuovi ordini e con fare osservare i vecchi, con lo essempio e con le buone ammonizioni fece in modo, che la ridusse quel munistero ad una convenevole osservanza. Aveva fra le altre costituzioni fatto questa badessa che, là fra la nona e 'l vespero, al tocco d' una certa campana, che ella a sommo studio faceva sonare, ciascuna monaca ogni dì fusse obbligata andarsene in chiesa o in cella, o dove meglio in acconcio le veniva, e quivi almeno per una mezza ora stando in orazione, pregar messer Domenedio che levasse lor ogni mala tentazione che potesse loro far sentir la carne: e colei che ella più fervente a così fatta opera vedeva, ella la giudicava di volontà di viver meglio che alcuna altra persona, come quella che pensava, e nel vero non pensava male, che tolto via questo stimolo, le altre cose sarebbono passate di là da bene. Ma come poco durano le cose violenti, e come è facil cosa alla mal' acqua ritornare allo antico corso, avvenne adunque che fra le altre di prima, che vi eran restate, fu una suora Appellagia, la quale, essendo giovane e bella, non potè durar molto a pascer l'appetito suo, già corrotto, con campane e con orazioni. Imperocchè essendo stata innamorata, fino innanzi le riformagioni, d'un giovane perugino, nobile e ricco molto e favorito grandemente di Giovan Paolo Baglione, ed egli di lei, egli avevan tanto saputo fare, che assai sovente si ritrovavano insieme in cella della monacella i bei tre e quattro dì per volta, che voi mai vedeste, e così segretamente, che impossibile era quasi che niuna se ne accorgesse: e perchè la non poteva star tutto quanto il dì serrata in camera con lui, come ella arebbe voluto, e per non far dimostrazione; ed accadendole eziandio per le bisogne del munistero star pel convento con l'altre suore, come la udiva quella benedetta campana, ella se ne correva alla cella colla scusa dell' orazione, che pareva che ella andasse a gloria: in modo che la badessa, che mai non si era accorta di cosa veruna, veggendola così pronta a questa intenzione, ne aveva la migliore openione del mondo. In modo che accadendo un giorno tra gli altri che una delle monache di prima, essendo andata nell' orto a cogliere un poco d' insalata per mandare ad una sua parente, e cominciando a sonar la campana della tentazione, la buona monaca per paura che 'l fattor non se n' andasse senz' essa, lasciò stare l' orazione, e attese a fornir d' empiere una sua sportellina: della qual cosa ne fur subito portate le novelle alla badessa, la quale avutala a se, gnene fece un romore, che pur domine: e fra l' altre cose che la le disse, e che più le cosse, fu che la 'mparasse dalla Appellagia, la quale non si trovava mai in faccenda alcuna così importante, che la non la lasciasse subito che la sentiva dare in quella campana. Quando costei, che conosceva i polli del convento forse meglio che la badessa, si sentì rimproverar suor Appellagia, non ne volse più, e tutta adirata disse tra se: Per certo che egli mi convien vedere donde nasce questo tanto fervore e questa tanta divozione; qualche gatta ci cova. Che sì ch' io scoprirò qualche tegolo, se io mi ci metto: in fine io mi son deliberata di vedere quello che ella va a fare in cella: lascia lascia venir domani; e che sì, che io do da ridere a tutto questo convento. E così dicendo, tutta piena di mal talento aspettava che il dì seguente venisse l' ora della campana della tentazione: la quale venuta, la mala monaca, come più tosto vide correr suor Appellagia alla sua cella a fuggire la tentazione, accostatasi all' uscio pian piano, e fatto con una punta d' un coltello un pertugio in una certa fessura che di dentro era riturata colla carta, si accorse che la savia giovane aveva trovato il vero modo per fuggire la tentazione. Per che tutta allegra, senza far romore alcuno, se ne venne dalla badessa, e raccontole come passavan le cose, la menò a vedere tutto il convenente. Io non vi potrei mai dire il dolor grande e la per-

turbazione che prese la povera badessa quando intese così sozze cose; e ben le parve aver perduto il tempo e la fatica che ella aveva speso in tante riformagioni. Per che montata in sulle furie, ed andatasene alla cella dell' Appellagia, e fattosi aprir l' uscio per forza, entrò dentro, e veduto con gli occhi quello che forse non aveva per lo addietro fatto col pensiero, quasi per il dolore volse cader per terra; poi rivoltasi alla monicella, le disse una delle più rilevate villanie, che mai a simil donne in così fatti casi ritrovate si dicessero. Dunque questa era la cagione, pessima femina, figliuola del diavolo, della tua divozione? e per questo così volontarosa correvi a rinchiuderti nella tua cella, femina di mondo, carnalaccia, vituperata? Dunque gli ammaestramenti datiti, le prediche fatteti, le nuove riforme hanno fatto così bel frutto? dunque mi sono uscita di Monte Luci per veder tanto vituperio, per veder con gli occhi miei quello in due mesi, che colà mai non compresi col pensiero in quaranta anni? Cessi Iddio che io ci voglia più stare, e che mi basti mai l'animo di dimorare in luogo dove il nimico d' Iddio abbia tante forze e tanto ardire. Ed avendo detto queste ed altre simili parole alla giovane, non volse dire altro a quello che era con lei, come quella che molto bene lo conosceva, e sapeva che egli non era uomo che temesse grattaticci; se non che e' si ricordasse di quanti giovani erano capitati male ai dì suoi, per aver voluto fare così brutto oltraggio a messer Domenedio; e che stesse di buona voglia, che egli aveva offeso tale, che arebbe troppo bene il modo a vendicarsi. Poi voltasi un' altra volta alla suora, soggiunse: Ma di questa trista ne piglierò ben io quella vendetta che sarà conveniente a così fatto peccato. Ma la Appellagia, alla quale oramai erano venute a noia tante rampogne, non potè aver più sofferenza; ma voltasele con un viso che pareva che la buona e la bella fusse ella, le disse: Madonna, voi fate un gran romore senza bisogno alcuno, e, secondo me, voi avete mille torti: ditemi un poco, perchè avete voi ordinato che ogni dì al tocco della campana si faccia particolare orazione, se non perchè ciascuna di noi fugga la tentazione della carne? Qual modo adunque sapreste voi ritrovare, o qual via che così buona fusse e così sicura a fare che la non vi desse noia, quanto questa che ho ritrovata io al presente? i paternostri ed avemarie a modo vostro, a me mi par che la facciano crescere, e non iscemare; dove che se io fo qualche volta il dì fra dì a questo modo, io me ne vo poscia la sera a letto così scarica e così libera di queste così fatte fantasie, quanto si faccia qual vi vogliate monaca che sia qua entro. E però, per conchiudervi le mille in uno, o voi mi lasciate fuggire la tentazione a modo mio, o voi mi date licenza che me ne vada fuori dove meglio mi viene; che io per me non intendo ogni dì romper gli orecchi a messer Domenedio, per trovarmi poi la notte con maggior tentazione che mai. La badessa, udendo così baldanzosa risposta, considerò che e' le metteva più conto, e più utile era al munistero mandarnela, che ritenerla a suo dispetto: e pregata e comandata da quel giovane che era in quel tempo più uso a comandare che a pregare, e' le parve mill' anni levarsela dinanzi, e diedele licenza che a suo piacere se ne andasse dove voleva: la quale la sera medesima se n' andò a casa del giovane a riposare, dove poscia molti e molti mesi ella fuggì la tentazion della carne senza campana.

Risero assai della bella risposta della monaca i giovani e le donne, e del buon rimedio che ella aveva trovato alla tentazione; e volevano attaccare una disputa, che sarebbe durata un pezzo, se la reina non vi avesse posto su piede. E la disputa era questa: Chi fusse più da biasimare o quelle donne che avendo marito, e potendosi con lui passar la tentazione, se la vanno spassando con altrui; o le povere monache, le quali non avendo lecito modo di poter trar frutto dei lor abbandonati orticelli, talvolta ne cavano così di nascosto qualche insalatuccia. Ma ella, che dubitava forse che egli non si dicessero di quelle cose che non ne tengon gli speziali, presa occasione di romper loro i ragionamenti, voltossi a Folchetto, e gli comandò che facesse il corso suo. Il quale allegramente cintosi gli speroni, e montato a destriere, così gli diede la briglia.

Se il trovar rimedio alla tentazione della carne è stato opera di misericordia, che sarà dunque cavare un amico di povertà e di manifesto pericolo della vita? Sarà opera di carità; ma non di quei preti che disse Selvaggio poco fa, soggiunse il Corfinio. Ma a che fine dite voi questo, madonna? Questo dico io, rispose ella, perciocchè io intendo far con la mia novella l' uno e l'altro.

NOVELLA SESTA

Di due amici, uno s' innamora d' una vedova, che gl' invola ciò che egli ha; poi lo discaccia: il quale, aiutato dallo amico, racquista la di lei grazia; la quale mentre con nuovo amante si sollazza, egli ambi due uccide; e condannato alla morte, è per mezzo dell' amico liberato.

Già, son molt' anni, furono in Firenze due giovani di alto legnaggio e di gran ricchezze, chiamato l'uno Lapo Tornaquinci, e l'altro Niccolò degli Albizi; i quali sin da piccioli fanciulli avevano contratto una amicizia sì stretta, che ei non pareva che e' potesser vivere se non insieme; ed avendo durato in così stretto nodo di là da dieci anni, il padre di Niccolò passò di questa vita, lasciandogli roba per più di trenta mila ducati. Ed accadendo di quei dì a Lapo aver bisogno per un suo fatto di alcune centinaia di ducati, Niccolò, senza aspettare d' esserne richiesto, non solamente ne lo sovvenne, ma gli mostrò con fatti e con parole che egli aveva ad esser padron della roba sua, come egli medesimo. Segni veramente di animo nobile e virtuoso, e da averne ogni speranza, se la troppo libera gioventù, e naturalmente inclinata al male, la roba acquistata senza fatica, e le non molto lodevoli compagnie non l' avessero messo per la mala via. Imperocchè, seguitando le pedate di coloro che la sera se ne vanno a letto poveri, e la mattina si levan ricchi, e sono stati a disagio un pezzo, e' gli furono intorno un numero di giovani di così sconcia vita, che egli arebbon levata la diadema ad ogni gran santo: ed ora in cene ed ora in desinari accompagnandolo, e quando a questa festa e quando a quell' altra menandolo, e da questa trista femina e da quell'altra conducendolo, e' gli facevano spendere tanti danari, che era una compassione. Della qual cosa accorgendosi lo amico, il quale era un giovane molto riposato e molto discreto, come quello che gnene rincresceva insino al cuore, tutto il dì gli era dietro a ricordargli il ben suo, e riprenderlo delle cose mal fatte, e finalmente a fare tutti quei buoni officii, a' quali lo obbligava la stretta amicizia che era tra loro; ma tutto veniva a dir niente, che i nuovi amici potevano più co' lor disonesti piaceri e colle male persuasioni, che non poteva Lapo co' suoi buoni ammaestramenti. I quali accorgendosi de' modi suoi, tanto mal ne dissero a Niccolò e tanto glielo biasimarono, che e' cominciò a discostarsi da lui, e finalmente a fuggirlo, mostrando di voler vivere a modo suo: della qual cosa accorgendosi Lapo, per istracco si gli levò da torno; e non potendo altro fare, lo lassava vivere a modo suo. Laonde occorse, che attendendo il povero giovane a seguitar la vita che egli non doveva, tosto gli avvenne quello che egli non si pensava. Imperciocchè egli era appunto in quel tempo dentro da Firenze una vedova giovane, bella e vaga e di piacevolissima maniera, la quale essendo usa sino al tempo del marito a far più conto della roba che dell' onore, senza guardar di che parentado nata fusse ed in quale maritata, che l' uno e l' altro era nobilissimo, facilmente donava l' amor suo a quei giovani, i quali non solo erano belli della persona, ma ricchi della borsa: e così, poi che era rimasa vedova, ed innanzi, ne aveva segretamente tose l' ale a più d' un paio, mostrandosi però a chi non la conosceva molto per lo minuto, una santa Brigida novella: alla cui notizia come prima venne lo stato di Niccolò, e la vita che egli teneva, subito vi fece su grandissimo disegno: e trovato modo d' avere un poco di domestichezza con lui, ella cominciò così tacitamente a mostrar d' essere di lui innamorata; dipoi allargando le cose a poco a poco, mostrando di non si poter più tener celata, ella cominciò con lettere e con ambasciate a sollecitarlo il dì e la notte. Or non vi dico, se Niccolò, al quale i suoi amici davano ad intendere che egli era un Gerbin novello, se ne teneva buono con loro: e beato a chi poteva dir la sua in suo favore, e in lodargli questo nuovo amore, e mettere colei in paradiso; del che se ne traeva spesso di grasse cene e ricchissimi desinari: e lo miser tanto su, che e' non aveva mai bene, se non quando era dove lei, o ragionava di lei con quei suoi briganti. La quale seppe tanto fare, che mostrando di struggersi, ella si trovò con lui a solo a solo a far quello che già aveva fatto con molti altri: e perchè ell'era bella e manierosa, come vi s' è detto, e sapeva meglio l'arte da fare impazzare un uomo, che qualsivoglia trista femina che stata fusse su per le fiere venti anni, or con le miglior parole del mondo, or con le più aspre, or fingendo di non poter più vivere per amor suo, or dandogli gelosia di novello amante, astringendolo che la pigliasse per moglie, e poco poi non volendo, or cacciandolo, or richiamandolo, or mostrando d' esser di lui gravida, in modo tirò su il cattivello, che egli stesso non sapeva più in qual mondo e' si fusse: ed ogni altra cosa gli era uscita di mente, le faccende intralasciate, i nuovi amici insieme co' vecchi abbandonati, i piaceri, i giuochi, le cene tutte s' erano ridotte in lei quanto voleva ella, e come ella comandava. La quale, come più tosto si fu accorta che l' uccello non aveva più bisogno di concia, lasciando tutte le altre faccende, solo attendeva a tarpargli l' ale, acciocchè egli non potesse fuggire; ed in breve tempo in modo

gne ne tosò, che non solo a Lapo ne rincresceva, che gli era amico da vero, ma ne doleva fino al cuore a quegli amici da buon tempo che lo avevano condotto in queste forbici; come quelli che consideravano che tutto quello che la giovane gl'involava, fusse a lor cavato della propria scarsella. E ne avevano mille ragioni; imperocchè la mala femina con sue astuzie e con sue arti lo condusse finalmente a termine, che non che dar loro desinare o cena, e'non gli era restato tanto, che egli potesse vivere da par suo. E condotto che egli si vide a tal termine, egli si accorse allora quanto gli sarebbe stato migliore l' avere prestato l'orecchie alle ruvide ammonizioni del buono amico, che allé dolci adulazioni di quei suoi nuovi cagnotti; ed in oltre conobbe che dolente fine abbia lo amore di quelle donne, le quali non per amoroso zelo, ma per ingordigia dei danari fanno copia altrui del corpo loro. Imperocchè Lucrezia, che così mi voglio ricordar che fusse il nome della vedova, veggendogli mancar la roba, e ridurlo allo estremo, aveva ancor ella condotto al fine il simulato amore; e cominciossi a portar in modo del fatto suo, che egli ben si poteva accorgere quanto poco oramai cocesse il fuoco suo. E quel che gli cosse sopra ogni cosa, fu lo avvedersi d'un nuovo amorazzo di questa sua druda; la quale, avendo inteso di quei dì che un certo Simon Davizi per la morte di Neri suo padre era rimaso ricchissimo, in cotal guisa si era cominciata ad invaghir del fatto suo, ch'ella ne menava smanie, essendosi già del tutto dimenticata di Niccolò. Savia, accorta ed avventurata giovane veramente! posciachè ella aveva così bene saputo acconciar gli occhi suoi e ammaestrar il cuore, che tanto scorgeva la bellezza in altrui, quanto vi mirava splendore d'oro o di argento, e tanto si sentiva amore, quanto il suono de'danari. Or veggendo Niccolò che le cose sue andavano ogni dì di male in peggio, ed esser trattato così stranamente da colei, che egli amava più che la propria vita; nè mancandogli per così fatte stranezze, anzi ogni dì crescendo lo amore, o furore, per meglio dire, e desiderando d'esser con lei come per il passato, nè ci trovando verso, pieno d'ira e di sdegno, solo soletto di lei e di sè rammaricandosi, non sapeva che farsi; ed era una compassione il fatto suo. Gli amici da buon tempo, che con la roba eran venuti, con la roba se ne erano andati; i parenti non lo volevan vedere, i vicini se né pigliavan giuoco, gli strani dicevan, ben gli sta, i traditori lo perseguitavano, Lucrezia nol conosceva più. Le quali tutte cose egli da sè stesso più fiate considerando, lo fecer cadere in tanta disperazione, che per ultimo rimedio e'pensò con qualche strana morte por fine a tanti affanni: e forse averebbe messo ad effetto il suo pensiero, se non che pensando all' amicizia che tra lui e Lapo era stata sì stretta, e tenendo per fermo che in lui non dovesse essere perduta la ricordanza di tanto amore, e' pensò che, posposta ogni altra cagione, e' fusse bene andare a ritrovarlo, e raccontategli le sue sciagure, chiedergli mercè per Dio: e così, senza altro dire, andatolo a ritrovare, fece quanto aveva divisato. Lapo che, se ben per non poter più, aveva lasciato andare, come si dice, tre pan per coppia, non aveva mancato d' avergli compassione, veggendolo per le sue parole eziandio in maggior rovina che egli non pensava, ne ebbe grandissimo dolore: e conoscendo che egli aveva bisogno di aiuto e non di consiglio, con benigne parole gli disse: Niccolò mio, io non voglio far come coloro i quali, quando hanno ammonito lo amico loro senza aver fatto profitto alcuno, gli sogliono rimproverare i loro consigli; perciocchè egli non mi pare che questi cotali cerchino altro che lodare sè medesimi, e biasimar coloro che non hanno voluto dar fede a'lor ricordi. Sai che quando io ti vidi entrar per quella via che ti ha condotto là dove io non vorrei, io usai teco con le parole l' offizio di buono amico; ora che la cosa è in termine, che le parole non bastano, io non voglio co' fatti mancare del medesimo offizio; anzi facendo conto di aver teco errato, teco ne voglio patire la penitenza; avvengachè assai dolce penitenza mi sarà il vedermisi dare occasione di dimostrare lo animo mio ad uno amico. Il quale ufficio quanto lodevole e degno di commendazione sempre ed in ogni luogo stato sia, il poco numero di quegli uomini che l'hanno fatto ne rende chiarissima testimonianza; fra' quali amando anco io di essere posto, lasciando le parole, me ne verrò teco agli effetti. Vieni adunque meco. E senza altro dire, presolo per mano, il menò in camera sua; ed aperta una cassetta dove egli teneva i suoi danari, gne ne diede una tal quantità, che egli potè ben conoscere quanto egli lo amasse: dipoi lo confortò con dolcissime parole a stare di buona voglia; facendogli intendere che, spesi quelli, e' non mancherebbe di sovvenirlo tante volte quante gli bisognasse. E poi che gli ebbe fatto così liberale presente, e datogli così buona speranza per lo avvenire, e'cominciò con amorevoli parole a mordere un poco la sua passata vita, e con destrezza biasimargli la pratica della donna; e di tal peso furono dette quelle sue parole, che avvengachè non glie la levassero così del pensiero ad un tratto, nientedimeno gli misero nel cuore un certo tedio del fatto suo, e vi accesero una certa vergogna, che già l'amava contro a sua voglia, e già desiderava occasione di estinguer tanto furore. Ma la buona donna, che tosto seppe come egli era stato rinferrato così in grosso, stimando che tutto fusse accaduto per sua ventura, nè se la volendo perdere, cominciò un' altra volta con lettere e con ambasciate sì spesso a visitarlo, ch'egli fu forzato lasciarsi di nuovo ristrigner nelle sue braccia: la quale, dandogli ad intendere ch'egli era più bel che mai, e che la gli voleva meglio che mai, e che tutto quello che era accaduto infra di loro, non era stato per colpa sua, ma de' parenti e di non so che fante di casa, e che il troppo amor che egli le portava, che spesso fa travedere occhio ben sano, lo aveva fatto divenir geloso di quello che non era nè vero nè per essere vero; seppe così ben menar piedi e mani, che la gli cavò delle mani buona somma di quei danari; ed averebbegnene cavati tutti, se non che, come volse la sua sciagura, egli accadde che una notte, tra l' altre, trovandosi egli in casa di lei, ed

essendosi dopo gli amorosi diletti addormentato, ella, che ancor non dormiva, sentì il novello amante a certi contrassegni passar da casa sua; laonde stimolata dalla mala fortuna sua, che la chiamava a dar conto de' suoi falli, parendole che Niccolò avesse, come si dice, legato l'asino a buona caviglia, le venne voglia di andar fino alla porta, e sollazzarsi un poco con esso lui: per che levatasi, e messasi una sua vesticciuola ad armacollo, pian piano se n'andò ad una porticella secreta della sua casa, ed apertala senza molto contrasto, si mise l'amante in casa: e l'una parola tira l'altra, e le parole i fatti, e'preser tanta sicurtà del dormir di Niccolò, che e'dimorarono assai più che non faceva lor di bisogno. Imperocchè Niccolò in quel mezzo si risvegliò, e non si trovando Lucrezia accanto, forte si maravigliò, e chiamandola più volte, ed ella non rispondendo, e' dubitò di quello che era. Per che prestamente in piè levatosi, e così al buio, il meglio che potè, rivestitosi, e messosi accanto una sua spada, chetamente se ne venne là dove egli erano: e prima che alcuno di loro si accorgesse di nulla, egli fu loro in capo; e vedutoli distesi sopra di certe sacca di farina, fu ad un tratto sopraggiunto da tanta ira e da tanto furore, che senza considerare quello che egli si facesse, messa mano per la spada, menò così piacevol colpo sopra tramenduni, che a Simone tagliò il capo quasi di netto, e la donna ferì s'un braccio malamente; ed accrescendo la stizza, e raddoppiando i colpi, mai non restò finchè e' li vide giacer morti accanto l' uno all'altro. Trasse tutta la famiglia di casa a così fatto romore, e gran pianto fecero sopra la innamorata giovane, ed ognuno ebbe che dire. Ma Niccolò, che ancora non si era accorto dell' error suo, uscitosi di casa, e parendogli aver fatto un bel colpo, tutto infuriato, correndo con la spada sanguinosa in mano, se n'era inviato verso la casa di Lapo, desideroso di rallegrarsi seco di questo fatto: quando eccoti riscontrarlo nella famiglia del Bargello, la quale veggendolo correre in quella guisa, e pensando, sì come era, che egli avesse commesso qualche misfatto, messogli le mani addosso, nel menò subito in prigione, dove senza fatica o tormento alcuno e' confessò come era passata la cosa; per che come micidiale egli fu condannato alla morte. Ma il valente amico, considerando che ora era il tempo di dimostrar la grandezza delle forze dell'amicizia, tanto fece con parenti, con amici, con punti di giudici e con danari, che gli campò la vita, commutandognele in perpetuo esilio dentro di Barletta in Puglia. Nè gli bastò aver fatto sin qui; che egli facendosi volontario sbandito, lasciando la sua dolce e dilettevol patria, se n'andò a star con lui in una rozza e strana, dove colle robe sue lo sovvenne di tutte le cose che bisognavano; dove rivocando lo smarrito animo agli abbandonati studii delle lettere ed a mille altri lodevoli esercizi, ambidue si fecero appo i principi di quel paese, e del re massimamente, tener carissimi: i quali tanto operarono poscia co' signori fiorentini, che Niccolò potè abitare a Napoli a suo piacere; dove tutto quel tempo che egli visse, stettero assai onorevolmente. Il quale subito che fu morto, fu fatto da Lapo portare a Firenze, e sepolto in san Pier Maggiore in una orrevol sepoltura e con pompose essequie appresso degli altri suoi parenti; ordinando d' esservi ancor egli dopo la sua morte sotterrato, a cagione che nè anche la morte separasse quei corpi, gli animi de' quali per tanti aspri accidenti mai non si erano potuti separare.

Fu da tutti lodata la novella di Folchetto; e sarebbevisi fatto su un lungo ragionamento, se non che la reina, che era stracca per lo lungo sedere, in piè levatasi, ed avviatasi così passo passo lungo l'acqua del bel rio, ne tolse lor la occasione. La quale, poichè fu andata oltre forse cinquanta passi, voltasi a Bianca, che per avventura le era appunto a canto, le disse: Grande è per certo il piacere che io mi prendo, essendo alla foresta, quando io veggio l'acqua ed or considero come fia vera l' openion di coloro, i quali dicono che poca stima si deve fare di quelle ville che ne han carestia. Di cotesta fatta appunto sono io, disse allor Bianca, rispondendo alle sue parole; e non credo che alcuno si trovi che non sia del medesimo parere: ma quale può essere la cagione che ciò non avviene, quando noi la vediamo dentro alle città o dentro alle nostre case, salvo già se non la vedessimo in qualche giardino, che allora mi pare ch' ella faccia quasi quel medesimo effetto che in questi così fatti luoghi, e, come voi diceste, alla foresta? Evidentissima è la cagione e naturale, soggiunse la reina; imperocchè, come tu sai molto bene senza ch' io tel dica, ognun di noi è composto di quattro elementi; laonde egli accade che ogni volta che noi ne vediamo uno nella sua più vera essenzia e simplicità, noi ne riceviamo piacere grandissimo, come quelli che vediamo parte del nostro principio, e della materia della quale siamo formati; e però nasce che bene spesso, senza aver freddo, volentieri ci accostiamo al fuoco, nè ci par mai poter ben prendere calore se noi non lo veggiamo attualmente; avvenga imperciò che questo nostro fuoco sia piuttosto una immagine dello elemento datoci dalla natura per li nostri bisogni, che esso elemento. Se adunque noi ci rallegriamo veggendone un solo, egli si può credere che veggendone due, il piacere diverrà altrettanto; e però lo andare alla campagna, dove si vede sempre e la terra e l' aria, è a' corpi nostri grandissimo ricriamento. Diverrà adunque due tanti maggiore il piacere se egli vi si accozzerà il terzo, come sarà se alla terra e all' aria si aggiugnerà l' acqua, come a noi interviene al presente; e così è da dire che egli crescerebbe tre cotanti, ogni volta che egli si arrogesse il fuoco, come si può vedere talora in sulla sera, quando i villani per nettare i campi abbruciano le stoppie lungo i fiumi od intorno ad una fonte. Questa è adunque la cagione per la quale noi corriamo così volentieri a veder le acque nello arrivar d' un villaggio, e ne prendiamo tanto diletto. Ma già ci bisogna lasciarle, che Fioretta ci accenna che la via nostra è di là su. E così dicendo, lasciando il rio sulla man sinistra, presero la via verso Campettoli, e d'indi verso il Poggio della Scala: donde con mille sollazzevoli ragionamenti

arrivati, non istetter guari che e' furon messi a tavola; ed in sul pratello, sotto a certi melaranci che porgevano uno odor maraviglioso, lietamente cenarono. E già quasi era venuto il fin della cena, quando fra i famigli e quelle fanti, alle quali era commessa la cura della cucina, fu udito non so che romore; e mentre che e' domandavan che ne fusse cagione, una delle fanti venne alla tavola a dolersi agramente d' uno di loro. Alla quale Celso, per levarsela dinanzi, dicendo villanìa, le venne detto spigolistra; per che, subito che la fu tornata alla cucina, disse la reina a Celso: Celso, io ti ho udito dire una parola, la quale più volte avendo desiderato saper quello che ella importa propriamente, mai non mi è potuto venir fatto: dimmi adunque quello che vuol dire spigolistra, acciocchè io non pigli errore, come io sono stata per fare adesso; la quale se non mi fussi ricordata che il Boccaccio usa questa parola in quella epistoletta che egli fa dietro al Decamerone, io dubito che egli non fusse intervenuto a me come a quel servidore di messer Bernardo da Bibbiena, che fu poi Cardinale di santa Maria in Portico; che mi sarei data ad intendere che quello fusse stato il nome proprio di quella donna: ma io so ora che io saprò, se gran fatto non è, quello che egli significa; che avendoguelo tu detto per dirle villania, egli è da credere che ella ed egli sappiate quello che egli importa; e però, dica chi dir vuole, voi altri Toscani avete troppo gran vantaggio nelle cose di questa lingua. Dimmi adunque la sua significazione, acciocchè io possa meglio intendere quel passo del Boccaccio un' altra volta. Io ve lo dirò molto volentieri, disse allor Celso, e credo di ciò potervi soddisfare meglio che alcun altro; ma una grazia voglio da voi, che mi diciate prima quello che intervenne a quello uomo di santa Maria in Portico. Messer Bernardo, disse subito la reina, si trovava per alcune faccende d' importanza innanzi al vicerè di Napoli, allora che egli erano col campo a Prato per rimettere i Medici in casa loro; e per non so che accidente egli accadde che uno Spagnuolo del campo, uomo di non picciola importanza, venne in disparer col vicerè per la faccenda attenente a messer Bernardo, e si partì a rotta della stanza sua, e con gran furia se ne tornava al suo alloggiamento. Quando il vicerè, mutato di proposito, non senza collera, disse al servidore di messer Bernardo, che corresse dietro a quel magiadero, e lo facesse ritornar da lui. Quel buono uomo, credendosi che quel magiadero fusse il nome proprio di quello Spagnuolo, correndogli dietro, chiamavalo dicendo: Signor magiadero, signor magiadero, tornate dal vicerè, che vi domanda. Onde egli sentendosi così sconciamente ingiuriare, tornato addietro, voleva pur tagliare a pezzi quel povero uomo; e fu la maggior fatica del mondo a cavarglielo delle mani. Sì che dimmi quello che vuol dire spigolistra, acciocchè egli non mi venisse fallato come costui alcuna volta. Ragionevol è, disse Celso, poichè mi avete narrato il pericolo di quel servitore; e però avete da sapere che essendo stati tutti i Toscani in ogni tempo non solamente dediti alla religione, ma superstiziosi, i Fiorentini hanno ecceduto in questo tutti gli altri, e le donne massimamente, fra le quali per sino nel 1305 fu una certa sorte di buone femine, che facendo una setta per loro, e passando i termini della vera cristiana religione, volevano quasi ristrignere i comandamenti dello Evangelio; le quali erano aiutate da' frati di S. Maria Novella: e queste tali, insieme con quei frati o altri uomini che fussero di questa openione, li chiamavano spigolistri. Laonde egli si trova in Ispagna nella città di Siviglia che l' anno 1340 si fece in S. Domenico un capitolo generale, e fra l' altre costituzioni celebrate in detto capitolo, una ne fu che proibiva a tutti i frati di quell' Ordine, che non chiamassero più alcun frate, o altro uomo o donna, spigolistri. Laonde egli si vede chiaramente per questa proibizione, e per la sua narrativa, che spigolistro non importa altro nella sua propria significazione che una sorte di brigate superstiziose, alle quali non bastano i Vangeli, ma par loro poco la regola di S. Benedetto; ed è come a dire oggi pinzochere, o altri simili nomi, dimostranti con gli atti esteriori, più che con la verità, una professione di santa vita: e però disse il Boccaccio, nel luogo per voi allegato, spigolistre, a cui più pesano le parole che i fatti, e più di parer s' ingegnano che d' esser buone. Ma perciocchè queste cotali, per simular meglio il *sanctificetur*, vanno disprezzate della persona, e cercan d'apparir magre e pallide in faccia, acciocchè, come dice lo Evangelio, la brigata creda che elle digiunino; e queste magre, che non son se non la pelle e l' osso, e come è la fante nostra, da quel tempo in qua furono chiamate spigolistre. E finito questo ragionamento, levatasi la reina insieme con gli altri da tavola, se ne vennero dentro alla loggia, dove, mentre che Bianca sonava il suo liuto, Fioretta e il Corfinio ballaron una danza. Alla quale disse la reina, poichè la si fu riposata: Fioretta, a te tocca trovar questa sera la materia sopra della quale si ha domani a versificare, e con qual cosa si ha da por fine alla presente giornata. E Fioretta subito disse: A cagione che egli non intervenga a me come a Bianca, che per ricusare questo peso, se ben non mutò nome, mutò colore, io lo voglio prender presto, e dipor presto. Noi adunque ci apparecchieremo a dir domani un sonetto per uno, voi uomini e noi donne, con questo che Celso dica una sestina per penitenza dell'errore che egli ha fatto a non ce la dire oggi; e perciocchè e' si veda se egli si può una volta mutar la forma, io voglio che ella sia tutta di verbi nella fine di ciascun verso di tre sillabe per uno; e pur che la ragioni d' amore, sia il suggetto qual meglio ti parrà. Ahi buona sorella, disse allora Celso udendo sì fatto comandamento, e che ti pensi di fare? parti egli però che un picciolo peccato, come è stato il mio, meriti così gran penitenza? Alla fede, che egli è buono aver de' suoi per tutto; ma chi la fa l'aspetti. E con chi ho io a fare a sicurtà, disse Fioretta, se io non fo con un fratello, massime per far palese, il più ch' io posso, il valor dell' ingegno suo? Abbi adunque pacienza, ed apparecchiati insieme con questi altri a dire una

risposta arguta con quella brevità e con quel modo che si fece iersera; che seguendo la openion di Bianca, io intendo che questo sia il compimento delle lodevoli fatiche di questo giorno.

NOVELLA SETTIMA

Novella di messer Agnolo Firenzuola, accaduta nuovamente, e raccolta secondo la vulgata fama.

Nella città di Firenze fu, non ha molti mesi, un certo Zanobi di Piero del Cima, il quale era un di quei buoni omiciatti che si raccomandano al Crocifisso di san Giovanni, a quel di Chiarito e a quel di san Pier del Murrone; ed aveva quasi più fede nella Nunziata di san Marco, che in quella de' Servi; però usava di dire ch' ell' era più antica e dipinta più alla semplice, e davane non so che altre ragioni, come dire che l' Agnolo aveva il viso più affilato, e che la colomba era più bianca, e cotali altri simili argomenti: ed io so che egli ne disse già più volte villania al priore, perchè egli non la teneva coperta, allegando che niuna altra cosa aveva dato la riputazione a quella de' Servi, ed alla Cintola da Prato, se non il mostrarla così per limbicco e con tanta sicumera. Tant' è, egli era buona persona, e confessavasi un buondato, e digiunava il sabato, e udiva ogni dì di festa la compieta; e quel che e' si prometteva a quei Crocifissi, egli gnene osservava come di pepe, ancorchè e' girasse certi suoi danaioli, che fra ugioli e barugioli egli stavano a capo all'anno a trentatre e un terzo per cento, il manco il manco; e vivevasi senza moglie e senza figliuoli, con una vecchia che era stata in casa quarant' anni, la più bella e la più riposata vita del mondo. Costui adunque, desiderando d' esser veduto de' consoli dell' arte sua, si botò a quegli impiccati, volsi dire a quei Crocifissi che sono in quella cappella de' Giocondi, che è nella tribuna de' Servi, che se egli otteneva quella dignità, che e' darebbe cento lire di piccioli per dota a una qualche povera fanciulla; e così fu esaudito. E fu gran cosa, perciocchè e' non erano ancor finiti di dipignere, sì che pensate quello che e' farebbono ora che son finiti: egli è vero che sono un buondati. Nè prima fu tratto il buon uomo, che, tutto pien d' allegrezza e di buon pro ti facci, egli fece intendere questo suo boto al confessore, che era un certo ser Giuliano Bindi, rettore ovvero cappellano della chiesa di san Romeo, che era tenuto per un cotal santerello; il quale gli mise per le mani una mona Mechera da Calenzano, della quale e' si bucinò già non so che, quando egli era più giovane; ma io non l' affermerei per nulla, perchè de' religiosi, e massime di quei che confessano e dicon messa con gli occhi bassi, ed hanno cura dell' anime nostre e della roba delle vedove, è peccato a crederne mal veruno, non che a dirlo: basta che e' le portava affezione, ed ogni volta ch' ella veniva a Firenze, si stava a casa sua con tutte le bagaglie. La quale essendo stata avvisata da lui del bisogno, andò a trovar Zanobi, ed a raccomandarsigli che per amore di Dio e' fusse contento di dar quella limosina a una sua figlia grande da marito, la quale non aveva avviamento alcuno: e fra l'aiuto del prete, e fra ch' ella seppe far le forche bene, il buon uomo le promesse la limosina, e fecegnene una scritta di sua mano in questo modo: Che ogni volta che questa sua figlia n' andava a marito, e' fusse tenuto a darle cento lire di contanti. Altri han detto che egli non fece la scritta a lei, ma che e' le promesse a parole, e che la fece poi al marito; e questo ha più del verisimile e più piace, per quel che voi vedrete da basso: pur la verità abbia suo luogo, ed ognun l' intenda come meglio gli torna, ch' io non ne voglio stare alla riprova. Avuta che ebbe la buona vecchia la scritta ovvero la promessa, tutta allegra se ne tornò a casa, e diedesi alla cerca per maritare questa sua figliuola; e per mezzo del prete di Calenzano, che era tutto suo, in pochi dì le trovò un marito assai ben recipiente: il quale subito che la ebbe impalmata, o che avesse per sua sicurtà la scritta da Zanobi, o dalla sua suocera, basta che e' l' ebbe. E così fatto il parentado, e datole l' anello, e' gli bisognò andare in Chianti a fare non so che sue faccende per parecchie settimane, con animo, subito al suo ritorno, di menarla. E accadde che egli soprastette molto più che e' non credeva, sì che a mona Mechera, che credette forse che e' non ci tornasse mai più, cadde in animo di fare una bella giarda, e veder di beccarsi su quelle cento lire. E come la si contentasse la figliuola, o che fine si fusse il suo, io non lo so 'maginare; basta che ella ritrovò un certo garzonastro suo vicino, che andava per opera, che doveva avere da ventiquattro a venticinque anni, quanto mai più; il quale ancorchè e' facesse il semplice, nondimeno doveva essere un cattivaccio, e chiamavasi Menicuccio dalle Prata. Ed avuto costui in disparte, gli disse: Menicuccio, quando tu mi voglia far un gran piacere senza tuo costo e senza tuo disagio, tu sarai cagione di farmi trovare cento lire, come trovarle nella strada; e sarai cagione che la mia Sabatina, che così si chiamava la figliuola, non capiti male; e questo si è,

che un Fiorentino mi promise, quando io la maritai, darle per sua dota cento lire; e, come tu sai, io la diedi al Giannella del Mangano, il quale se n'andò poi in Orinci, ed hammi mandato a dire che non la vuol menare, e non ci vuol tornare se io non gli do le cento lire innanzi tratto: e quel Fiorentino, che l'ha promesse, dice che non me le vuol dare se io non ne mando la fanciulla: in modo che io non so che partito mi pigliare, che ognuno di loro ha quasi che ragione; e la povera Sabatina in questo mezzo patisce. E, a dire il vero, io ne sto colla febbre, e da parecchi dì in qua par che mi sia entrato il fistolo addosso, perchè io le veggo aliare certi uccellacci di questi cittadini intorno tutto il dì, che non mi piacciono; ed anch'ella è un poco d'aria, tu sai come la va, massime dove non è uomini, e non s'ha poi rispetto, e tristo a chi poco ci può. Tant'è, io vorrei che tu m'aiutassi riscuotere questi danari, il che sarebbe facil cosa, quando ci volessi badare: e da quinci innanzi io ti voglio dare una camicia bella e nuova, col sopragitto intorno alle maniche, e col punto a spina in sul collaretto, che non ci è nostro pari in questo comune che la porti sì bella, e tanti danari che tu ti comperi un paio di scarpe ed una berretta nuova. Sentendo Menicuccio questa larga proferta, ben sapete che e'vi porse l'orecchia, e rispose a mona Mechera: Secondo cosa, s'ell'è trama che si possa fare, io mi vi metterò volentieri; che mi fa a me? purch'io non porti un cartoccio. Eh pazzarello, disse mona Mechera, ve'quel che tu dì'; fa conto ch'io ti metterò a far cosa che ci sia pericolo di cotesto; diemene cristi e guardi. Sai tu quel ch'io voglio? io voglio che tu faccia la vista d'essere il marito della mia figliuola. Oh, disse Menicuccio allotta, voi volete che io faccia la vista d'essere il marito della vostra figliuola! Oh chi malasin non lo conosce? no, no. Non qui, no, disse mona Mechera subito, non a Calenzano, a Firenze, a Firenze, dove nè tu nè lui siate conosciuti. Noi ce n'andremo tutti a quattro a Firenze, io, la mia figliuola e tu, e dirai d'essere il Giannella; e dirai a quel Fiorentino, che ci ha promesso le cento lire, che tu la vuoi menare allotta allotta; ed egli, che non t'ha mai veduto, crederà che tu sia tu, e però ti conterà le cento lire, e tu me le darai poi a me: e così io potrò mandar pel Giannella, e farognene menare a suo dispetto, che e'non potrà poi dire, io vo' e' danari; ed uscirò di questa imbrentina; che altrimenti io non veggo modo da cavarne le mani di questo unguanno. A Menicuccio parve la cosa facile per ogni altro conto, se non che e' dubitava pur che quel Fiorentino nol conoscesse; ma la vecchia lo seppe tanto ben imbecherare, che egli finalmente acconsentì, e disse: Quando io porti una mitera, che sarà mai? io ho portato la barella e e un baril di vino, che son maggiori, e pesan più un buondato: ma vedete, se voi volete ch'io venga, io voglio, finchè cotesta taccola dura, che voi mi diate ogni dì un carlino, per amor del tempo che io ci perdo drieto, che senza un pericolo al mondo tanto mi guadagno aiutare qua e là, e sonne pregato: la qual cosa ella gli promise. E così condottolo a casa, e conferita la cosa con la fanciulla, restarono d'accordo di quanto avevano a fare, senza un disparere al mondo. E così si stettero a passar tempo in casa, sin che venisse l'ora d'andare via; e la mattina di buon'ora se n'andarono a Firenze a trovar Zanobi. E son molti che voglion che per esser questo Menicuccio un certo biancastronaccio, senza troppa barba ed un certo cotale da lasciarne il pensiero a lei, anzi da starsi come e'fusse acconcio, che la fanciulla, che non era smemorata, fece pensiero che la figura dello spirito si adempiesse in carne. Altri hanno avuto a dire che costui fece più disegno in sulla fanciulla che in sulle proferte di mona Mechera; e che se bene e' faceva il semplice, ch'egli era, come dicemmo, un cattivaccio, e n'aveva fatte dell'altre. Come la cosa si stesse, io non l'affermerei; ma chi domandasse del mio giudicio, io direi che potesse star l'uno e l'altro. E se n'andarono, come si è detto, a trovare Zanobi, che appunto tornava d'Or san Michele da udir le laudi; e dissergli ch'eran venuti per le cento lire, perchè Menicuccio, che dicevano che era il marito, voleva menar la fanciulla il martedì sera; che questo fu appunto in sabato; e volevano comprare il lunedì al mercato di Prato un letto, e far mille altre lor faccende. Il buon uomo, che appunto la sera dinanzi era tornato da Riboia da vedere un podere che egli vi voleva comperare, li ricevette allegramente; e disse che era a posta loro; ma che voleva veder con gli occhi suoi che la fanciulla n'andasse, che non ci voleva a verun patto rimaner ingannato; e però era contento dar lor cena e prestar loro il letto, e far tutte l'agevolezze che bisognavano, perchè la sera vegnente e'consumassero il matrimonio in casa sua. Sì che e' bisognò ch'e' s'accordassero a quello che egli voleva; e la mattina vegnente, che fu la domenica, egli udiron la messa del congiunto come marito e moglie, e la sera poi cenarono alla tavola di Zanobi: dove ebbero insino alla gelatina, ed insino a'berlingozzi, e talun dice del vin bianco, e fecero tutti quegli attucci e tutti que' giuochi che fanno i novelli sposi in così fatte latora, non senza gran contento di quel buon omiciatto di Zanobi che gli pareva d'esser pur cagion di tanto bene, e che quel messer Domenedio giovanetto, che disputa nel tempio in Or san Michele quivi presso all'organo, dovesse per suo merito dargli quell'anno una qualche gran ventura. Il quale, poi che egli ebber cenato al lor grand'agio, e venuto il tempo d'andarsene a letto, fece intendere a'donni novelli che si andassero a dormire in una camera a mezza scala, dove soleva albergare il suo lavoratore, quando lo veniva a vedere con un panieri di mele; ed a mona Mechera disse che se n'andasse a dormire con la sua vecchia. E perchè la fece forza di voler dormire in camera dove la figliuola, egli, come a chi pareva che la fusse una mal fatta cosa, non lo volse per niente comportare. Ond'ella, per non mettere sospetto dove non era, stette paziente; nondimeno chiamata la Sabatina, la menò di quella camera nell'agiamento, e da sè a lei le fece una gran predica, che per niente non lasciasse seminare i favagelli di Menicuccio nel suo campo di monte ficalle; e non le bastando che

la buona figliuola gne ne avesse promesso e giurato venti volte, la le cucì la camicia da piè e da capo e dalle maniche a refe doppio, sì che ella non se la potesse cavare; e così la mise a letto e poi chiamò Menicuccio, e fattogli far mille spergiuri e mille sagramenti, ch' egli la tratterebbe come una sua sirocchia, lo coricò a cantò alla figlia; ed uscitasi di camera, e serrato l'uscio, se n'andò a dormire con quella vecchia. Nè erano stati i finti sposi nel letto una mezz'ora, che, o fusse il caldo delle lenzuola che facesse pizzicare alla Sabatina un po' di rogna che ella aveva tra le cosce e 'l bellico a dentro, o che le venisse voglia di far orinar Menicuccio, vuolsi dir lei, o come la s'andasse, la cominciò a cercare di sdrucire la camicia; e tanto menò piedi e mani, che la si spaniò. Il buon garzone, che si sentiva forse rimordere la coscienza per trovarsi in quel luogo, cominciò a prostendere le gambe, ed aprire le braccia, come fa uno quando egli sbaviglia; sì che, come disavvedutamente accorgendosene, veniva a toccar la fanciulla, che già s'era cavata la camicia: la quale, percioccbè doveva avere una mala diacitura, cominciò anch' ella a volgersi verso lui, ed egli verso lei, in modo che e'si cominciarono azzuffare. E perchè Menicuccio era più balioso, se la cacciò sotto, e diedegnene una stretta delle buone; e parendogli poi forse aver mal fatto, e volendo far la pace, la cominciò ad abbracciare e baciare con una tenerezza come s'ella fusse una sua moglie; ma perchè la faceva pur l' ingrognata, e per la stizza gli andava col viso in sul suo, egli si riadirava, e se la ricacciava sotto; e così fecero sette o otto volte, tantochè alla fine la buona Sabatina vide il bello, e cacciossi sotto lui e pestollo com' una uva, e fello piangere; tanto che anco a lei ne 'ncrebbe, e pianse anch'ella; nondimeno la si portò così valentemente, ch'io credo che la fusse usa dell'altre volte a combattere. E finalmente venuta l'ora di levarsi mona Mechera se n'andò in camera, e quando la vide che la camiscia era sdruscita, e che gli sbanditi erano usciti, ed eran passati dalla beccheria di via Cava, volse fare un gran rombazzo: pur pensandoci poi meglio, per non discoprire l' aguato, e perchè conobbe che ella aveva trovato quello che ella si era andato caendo, meglio racconsigliata, si stette; e voltasi a Menicuccio, lo pregò per l'amor d'Iddio, che non dicesse nulla a nessuno. E così senza altro dire, vestiti che e' furono, se n'andarono da Zanobi, che gli attendeva al fuoco di cucina, e stava a esporre Fior di virtù alla sua vecchia, che v'era su più dotto che ser Sano del Cova; il quale dicendo loro buon dì e buon anno, e buon pro vi faccia allegramente, fece lor trovare da far colezione; e poi in un fazzoletto, per far come messer Pietro Fantini, diede lor le cento lire; e dando loro la sua benedizione, e pregandoli che si lasciassero talvolta rivedere, ne li mandò a casa segnati e benedetti, e non si avvide di farsi rendere la scritta. I quai tutti allegri e tutti lieti se ne tornarono a Calenzano; dove che la vecchia fu contenta, per iscontare quelle cose che l'aveva promesso a Menicuccio, che egli se ne pigliasse tanta carne dalla figliuola; che poichè l' aveva messo mano in pasta, considerava che tanto s' imbratta la madia per far dieci pani, quanto per venti e per cento. E stette la cosa di così forse due mesi, tantochè 'l Giannella, ch'era il marito davvero, ritornasse: il quale pochi dì dopo il suo arrivo, pensò di voler menare la moglie; e senza consigliarsene con la suocera, che fu la rovina d'ogni cosa, se n'andò a Firenze; e trovato Zanobi appunto ch'udiva messa all'altare della Vergine Maria di santa Maria in Campo, dopo un bel circuito di parole, gli chiese le cento lire. Quando Zanobi l'udì così parlare, senza altro dire, credendo che la fusse baia, se ne rise; se non che il Giannella cominciò a gridare, che gli uomini da bene non promettou le cose e poi le niegano, e che aveva tolto moglie in sulle sue parole; e che se non gli dava e' suoi denari, che se n' andrebbe in lato, che gli sarebbe fatto ragione; di modo che Zanobi fuor d'ogni suo costume fu forzato montare in collera, e rispondergli una gran villania, come gli uomini. Poltrone, diceva, ladroncello, dove ti pare egli essere? alla strada? egli è tre mesi che mona Mechera e la Sabatina e 'l marito vennero qui a me, ed in casa mia, a' miei occhi veggenti, consumarono il matrimonio, con tutte quelle invenie che s'usa, ed io contai loro e' danari com'un banco; e testè questo traforello viene a chiederli un'altra volta. Egli è ben vero ch'io non m'avvidi di farmi rendere la scritta, perchè io non vi badai, non pensando che un cristiano facesse a me quello ch' io non farei ad altri; ma costui la debbe aver lor tolta. Ma buon per me che gli ho scritti al libro, ed ho fatto ricordo d'ogni cosa; sì che tu non l'arai colta, tristo, e se tu non mi ti levi dinanzi, io me n'andrò agli Otto, e farotti far quel che tu meriti. Onde il Giannella, veduta la mala parata, se n' andò subito in vescovado, e fece mandar per lui. Il quale comparendo, e raccontando al vicario come la cosa stava, il vicario diede ordine che si mandasse per mona Mechera, e per la figliuola, e per Menicuccio, da'quali s' intese il tutto, e si seppe insino della camicia, e come la Sabatina aveva vinta l'ultima volta; in modo che'l vicario ordinò che la vecchia fusse scopata, e che Menicuccio desse quaranta lire al Giannella, che la vecchia s'aveva scacazzate, per supplire alle cento, e che 'l Giannella se ne menasse la Sabatina a casa, senza aver saputo ch' ella fusse forata da Menicuccio; al quale bisognò vendere un povero campo ch'egli aveva, per pagare quelle quaranta lire. E dicono che 'l vicario gli fe' questo patto, perch' egli uccellò la messa del congiunto: ma a me non par già che l' uccellasse, poichè egli si congiunse, e tengo che gli fusse fatto un gran torto. E così imparò quel che vuol dire futuro caret: che significa che le frutte, cioè i fichi fiori, costarono cari al povero Menicuccio: pur chi gode una volta, non istenta sempre.

NOVELLA OTTAVA

Novella di messer Agnolo Firenzuola sopra un caso accaduto in Prato a Ghino Buonamici amico suo carissimo.

Se uno dicesse: egli è stata presa una volpe, voi non ve ne fareste maraviglia, ricordandovi di quel proverbio che dice « ed anco delle volpi si piglia » tanto più che voi pensereste che l'astuzia di qualche valentuomo o la forza di qualche bravo animale l'avesse fatta capitar male; ma quando voi intendeste che una semplice palombina, il dì medesimo ch' ell' usciva del nidio, avesse preso duo volponi maschi, ma tra gli altri un vecchio e malizioso, e che aveva voto più pollai che quattro altri, voi non solamente ve ne maraviglieresté, ma lo giudichereste impossibile; e nondimeno pur è intervenuto in Prato, nella terra vostra, a' dì passati. Che se io ve lo saprò raccontare così ben come l'andò, io non dubito punto di non avere a far ridere: ma non me ne dà il cuore; e pur mi vo' provare.

Voi conoscete Santolo di Doppio del Quadro per uno di quegli uomini che hanno cotto il culo co' ceci rossi; e sapete ch' egli ha pisciato in di molte nevi, e che e' sa a quanti dì è san Biagio; e che quando uno gli domanda: e la tal cosa perchè è così? che sa rispondere, perchè messer Domenedio nacque di verno. Costui sa se la Befania è maschio o femina, e quando corre il bisesto; e perchè gli è grassotto a quel modo, e va raso, e porta le basette all' antica, e giuoca a scacchi col grembiule, e va in piazza col paniere, la brigata crede che sia di pel tondo; ma guarda la gamba, che e' sa il conto suo al par di un altro, insino quando e' giuoca a gilè con le donne; e non fu mai lasciato pegno in sull' osteria. È uom di buona coscienza, ed aiuterebbe una vedova che avesse bisogno di fare una gammurra a una sua figliuola da marito, per iscontare la valuta in filato, se non altrimenti, almeno quando la n' è ita a marito; perchè e' fa l'anno di molte tele per la bottega, e dà volentieri a filare; e vuole il filato dolce, e però lo dà alle fanciulle a un grossone la libbra; e quando e' giugne dov' è un trebbio di donne intorno al fuoco, e' si pone a sedere su 'n una seggiola bassa bassa; e quando e' cade loro il fusaiolo nella cenere, e' lo ricoe, e lo rende loro con un inchino che mai il più bello: e dice loro certe novellette corte corte, che e' le fa smascellare delle risa. Basta che egli è uno omaccino della Vergine Maria, ma soprattutto un buon compagno amorevole, alla mano, motteggia volentieri, e farebbe delle giarde un buondate, s' e' potesse; e quando n' è fatte a lui, e' non s' adira. Costui adunque, sapendo ch' un suo amico menava moglie, pensò subito, come è usanza di queste contrade, di farle un serraglio, per aver qualche cosa dalla sposa, e darne poi la baia al marito; il quale anch' egli era un galante e nobil giovane, ed uso a fare e ricevere delle burle tutto il giorno allegramente. Laonde egli se n' andò a trovare un amico suo, il quale è un di questi compagnacci, che quando si dice loro; andiamo, ei vanno; quando si dice loro: stiamo, e' stanno; ed è tanto mal vago di dir di no, che se sarà rimasto di venire teco dove che sia, e che mentre t' aspetta che tu sia ito per la cappa, e venga un altro per menarlo altrove, per non sapergli disdire, egli andrà seco. In fine e' non fu mai il più servente uomo; se fa a germini, e dica al compagno: da' uno di quei piccioli, e 'l compagno dia 'l trentadue, e' dice: bene, se dice: da' un dell' aria, e colui dia una salamandra; e' dice: buono, buono, compare. Mai s' adira, mai broptola, mai dice male; berebbe senza sete, mangerebbe senza fame, digiunerebbe senza vigilia, udirebbe due messe il dì del lavorare per compagnia, starebbe senza la domenica, se si credesse far piacere, dormirebbe insino a nona, leverebbesi innanzi giorno: non mangia insalata il verno, non bee acqua la state; se uno è maninconoso, e' lo rallegra, se uno è allegro, e' lo fa ridere; piacegli più lo spendere che il guadagnare, più il dare che 'l ricevere, più il servire che 'l domandare: quando ha danari, e' ne spende; quando non ha, si sta senza spendere quei d' altri; s' egli accatta, rende; se presta, non chiede: digli il vero, e' se lo crede; digli le bugie, e' le tien per certe; più gli piace la straccurataggine che i pensieri: e d'una cosa è d'avergli grande invidia, che l' ingiurie della fortuna e' le sopporta meglio e con più costanzia che uomo che mai conoscesse. Taut' è, egli è fatto della miglior pasta che uscisse mai di qualsivoglia buona madia; è proprio di quegli che si dice che non han fiele, e son di buona condizione, amorevoli e da piacere. Trovato adunque Santolo costui, gli disse: Fallalbacchio, che così era il suo nome, io voglio che noi abbiamo un poco di piacere dall' uom novello, il quale mena Verdespina stasera in sulle due ore: io so la spia, e con chi la va, e donde; e però io voglio che noi ne caviam tanti danari o tanti pegni, che noi mangiamo duoi cavretti di quei grassi alle loro spese; e chiamerem lo sposo a cena, e daremgli la baia. Oh sì sì, disse Fallalbacchio subito, parlando col capo, e stringendo Santolo con le braccia, con certe amorevolezzocce svenevolone, che mai quante le si gli avvenivano: oh noi compreremo i bei capretti; ve' io li vo' comperare io, che voglio che sieno grassi, grandi e di latte, o io li farò comperare a Matteo Fagiuoli, che se n' intende: oh, oh, io vo' fare la salsa da me, e vo' fare un di quei quarti dirieto lessi, che mai quanto e' son buoni; e 'l brodetto, compare,

colla persa, e le testicciuole rifritte coll' uova: o cagna, noi sguazzeremo. Oh sai e' fegatelli col pepe del compare per cominciare; ma vedi, io non voglio che noi togliamo alloro; della salvia, della salvia: e saltava così un poco col capo chinato, dicendo: Oh dà il buon bere! ma donde arem noi un poco di buon vino? Onde Santolo disse: Cotesto lasciane il pensiero a me. E Fallalbacchio a lui: Orsù andiamo, andiamo, mi par mill' anni. E così divisando la cena, stettero fin che egli ebbero la spia, che la sposa fusse uscita di casa: ed allora subito si partirono per andare a rincontrarla; e correndo, perchè la spia era venuta tardi, tutti sudati e trafelati, e senza berretta, gl' incontrarono dalla torre degli Scrini. Quelli che accompagnavano la sposa, avendoli veduti da discosto, dissero fra loro: Ecco costoro: che debbiam fare? A cui la novella sposa, che giovanetta era, come sapete, e piena di cordoglio e di lagrime, come a chi pareva strano aver lasciato le carezze materne, i paterni affetti, l'amor domestico, i dolci fratellini, le care sorelline; nondimeno, ripreso animo, rispose loro: Lasciateli venire, che io gli conterò, che più giorni sono mia madre ed io aviam pensato il modo. Giunto finalmente Santolo con Fallalbacchio, dissero a un tratto: Dateci una buona mancia, che noi non vi lascerem passare: e perchè coloro non rispondevano, Fallalbacchio cominciò ad alzare la voce, e dire: Se voi non ci date una buona mancia, io piglierò la sposa a pentole, e porterolla via, come s' io fussi una volpe che portasse via una pollastra. E mentre che i compagni della sposa si guardavano in viso senza dire niente, la pura vergiuella avendo le guance piene di vere lagrime, che allora le serviron per finte, e tutta maninconosa mostrandosi, anzi per altro accidente essendo davvero, traendosi con difficultà e con lunghezza uno anello di dito, disse loro tutta turbata: Togliete qui questo pegno, e di grazia non ci fate più baie; ma guardate a non lo perdere, che gli è de' migliori ch' io abbia: e, senza altro dire, lo diede loro. I buon barbagianni, come a chi pareva avere presa la preda, stese le reti e raccolte, tutti allegri e contenti se n'andarono a casa il signor Antonio de' Bardi, dove erano, come fanno ogni sera, a giuocare e a passar tempo molti gentiluomini; e quivi sghignazzando, e facendo un rumore, che mai il maggiore, mostravano d'aver fatto qualche gran fazione; e mostraronlo a certi, che avevano manco che fare: i quali, o per essere mal pratichi, o che nol conoscessero per essere di notte, o che pure lo facessero per mantenerli nella loro sfarinata mellonaggine, acciocchè non uscissero così a fretta del pecoreccio, o come la s' andasse, e' dissero che gli era buono, e di valuta di parecchi scudi, e gli confermarono nella lor prima credenza. I quali, perchè la gloria loro si spargesse per l' universo, e l' egregia fama del magnifico fatto arrivasse sopra i nugoli, e' pensarono andare a rizzarne la sera medesima il trofeo nelle più celebrate parti di Prato, per trionfarne poi di giorno pubblicamente: e la prima gita fu in casa di mona Amorrorisca, bella e garbata giovane, e comare di Fallalbacchio, e stretta parente della sposa; e quivi con una festaccia, che mai la maggiore, raccontarono il fatto, e mostrarono l' anello da discosto, come si fa la Cintola; e chiunche diceva: Mostratecelo un poco; e' ghignavano, e dicevano: Ehi semplice, cel vorresti torre! Pur alla fine furon contenti mostrarlo a mona Amorrorisca, la quale, come prima l' ebbe in mano, si avvide che colui che fece l'anello, guastò un candelieri, e che la prieta era stata trovata nelle montagne di Vetralla, e cominciò a ridere; e tenutili un pezzo sulla gruccia, disse loro: Alla fe, che gli è un bello anello, tenetelo caro, e guardate a non lo perdere, che voi rovinereste Verdespina. Bè: che val egli, secondo voi, disse Santolo, mona Amorrorisca? In verità che la notte è mal giudicar delle gioie, e massime quando le son di valuta come questa; pure, a farla stretta, e' non è che fra l' ottone e 'l vetro e la legatura e l' orlatura e la merlatura e' non costasse due quattrini, e anche tre. Allotta Santolo tutto in gote, strappandognene di mano, disse: Or vedi che la vuol la baia. Pur quando e' l' ebbe in mano, come quello che era malizioso dopo il fatto, al peso ed al colore s' avvide che gli era andato a pigliare le starne col bue; e cominciò a sbuffare. Allotta disse Fallalbacchio: Eh tu vuoi ragionare, non vedi tu che la comare ci strazia? mostral qua a me. Oh non ti diss' io, che la voleva la baia? Cagna, egli è un bel rubino! che dich' io? ell' è una cornuola: no no, pazzo, l' è una turchina: tant' è, sia che vuole, egli è un bell' anello; io voglio andare giù al compare che mi ci presti su un fiorino, per comprare i capretti posdomani; che ce ne verrà? imperocchè gli è sabato, e saranno grassi. E senza dir altro, andatosene in bottega del compare, ancorchè con gran fatica, fu chiaro che gli era buono a serbare quando e' maritava la sua balia. Sì che allotta egli e Santolo, che gli era venuto drieto, cominciarono a dare all'arme, e tagliare i nugoli; e dicevan che terrebbono la spesa di 'n sulle zane la mattina seguente in ogni modo. E Fallalbacchio, voltosi al compare, disse: Credete voi che le cose sien legate in sulle zane? No, disse il compare, e' non si lega nulla. Ed egli, umbè, io vo' torre la più bella veste ed i più belli sciugatoi lavorati che vi sieno, e vomi far pagare a doppio. E così, senza più dire, con questo nuovo assegnamento si riposarono insino alla mattina veguente; e venuta l'ora dell' andare le zane, perchè non avessero a far loro qualche baia intorno, lo sposo ordinò che costoro fussero trattenuti in su quell'ora da certi suoi amici con un poco di buon trebbiano, ed altre chiacchiere, tantochè le zane si condussero a casa a salvamento. Sì che di nuovo rimastisi con la beffe, se n' andarono a Grignano a giuocare alle pallottole. E perchè Verdespina non era contenta che quella giarda fusse venuta dalle mosse sino a mezzo il corso, senza condursi al palio, la fece intendere a mona Amorrorisca l' animo suo, ed ella di ciò contenta, diede opera a quanto aveva a fare. E venutone il sabato mattina, Verdespina mandò a dire a Santolo e Fallalbacchio, che gli rimandassero il suo anello; imperocchè era contenta di far loro una buona mancia, tanto che e' potrebbono godersi e' duo capretti. Costoro credettero da prima che la volesse la bur-

la; se non che certi, ammaestrati di quanto avevano a fare, cominciarono a zuffolare loro negli orecchi, che mona Amorrorisca aveva loro scambiato l' anello, e che sapevano certo che e' valeva più di trenta scudi, e che lo sposo aveva inteso il seguito, e che s'adirava da maladetto senno, e che rivoleva il suo anello, che non voleva queste baie. Che diavol direte voi! che se la cominciarono a bere, e però andarono dalla comare, e la domandarono se egli era vero che l'avesse scambiato l' anello: la quale cominciò a ridere, e ridendo a negarlo con certi atti, come fa chi vuol la baia negando il vero; onde tenner per certo che la comare l' avesse loro accoccata. E montati in collera, cominciarono a dare all'arme, e dirle mezza villania, e che la gli aveva fatti uccellare per tutto Prato, e che non si faceva a questo modo, e che mandasse lero l'anello, e che non avrebbono pazienzia. Ed ella, per farli più adirare, si stava cheta. Onde Fallalbacchio con voce alta cominciò a dire: Comare, rendeteci lo anello, ch'io vi prometto, e ve lo giuro per questa croce (e fece una croce in su e' mattoni con un carbone del fuoco) ch' io vi torrò la vostra catena d' oro domattina, quando voi andrete alla messa, senza avervi punto di rispetto, e leverovvela da collo nel mezzo di chiesa. Onde ella, vedendo esser seguito quanto voleva, fingendo avere ciò a male, mostrandosi tutta sdegnata, disse, che non aveva scambiato l' anello per far loro ingiuria, e manco per torselo per se, come e' pareva che e' credessero, ma per ridersene insieme con loro un dì o due, e renderlo: ma poichè eglino gli tenevano tanta collera, e bravavano, ed avevano il peggio, la li voleva trattare come e' meritavano; però non pensassero di riaverlo, se prima non gli pagavano duo capretti, i più belli che fussero in piazza quella mattina. Onde Santolo e Fallalbacchio, vedendola adirata, e sentendola così parlare, volsero con buone parole rappacificare la materia; ma tutto fu in vano, perchè ella lasciatili in sulle secche, se n'andò in camera, dicendo: Voi mi avete inteso. Questi, toltosi di quivi, cominciarono a pensare quel che dovevano fare tutti maninconosi. Intanto lo sposo manda loro a dire, che rivuole il suo anello, e che e' chiedessero che mancia volevano, che gli voleva contentare, e che oramai doveva bastare loro quello che insino a qui s' era fatto, e che s'adirerebbe. Onde Fallalbacchio, voltosi a Santolo disse: Lo sposo ha ragione; che diavol sarà mai? Comperiamo i duo capretti alla comare, ed andiamo poi domandassera a cena seco, e farem la pace; e se lo sposo rivorrà l' anello, e' ci satisfarà del tutto, o noi non gliel renderemo. E così attenutisi a questo parere, se n' andarono in piazza, e comprarono due grassi capretti, e portarongli a casa la comare, e sì le dissero: Ora ci renderete l' anello; eccovi i capretti. A' quali ella ridendo disse, che non poteva mancare, ma lo voleva lor rendere la domenica sera, che venissero a cena seco, e godersi i capretti; e questo faceva per ben loro, che voleva invitare ancora a cena seco la Verdespina e 'l marito, acciocchè paresse loro manco fatica a satisfarli a doppio. Questi dicendo che l' aveva pensato bene, ma innanzi bisognava mandare a dire allo sposo, che li lasciasse stare, e non chiedesse l' anello insino alla sera seguente; a' quali ella disse, che di ciò ne lassasse il pensiero a lei, che contenterebbe lo sposo. Partitisi i corrivi, mona Amorrorisca mandò a dire a Verdespina che, per dare il compimento alla giarda da lor ordinata, non mancava altro, se non che la sera seguente se ne venisse ella e lo sposo a cena seco: a cui Verdespina rispose, che questo non mancherebbe. E così venutane la domenica sera, mona Amorrorisca avendo fatto invitare più fanciulle sue parenti, belle e graziose, e così i mariti loro, acciocchè la burla si spandesse per tutto, e se ne desse loro una gran baiaccia, ed anco per fare onore alla novella sposa sua parente; la sposa insieme col suo marito se ne venne alla casa di mona Amorrorisca, dove le fu fatto un bellissimo convito; e vi si trovò Santolo e Fallalbacchio. E poi che il convito ebbe fine, desiderando mona Amorrorisca e la Verdespina che la corsa data a Santolo e Fallalbacchio si scoprisse a tutti, e si desse lor la baia, dissero come la cosa era andata; dove fu da tutti riso, e dato una baiaccia a Santolo e Fallalbacchio dagli uomini e dalle donne. I quali nel principio volsero fare un po' di schiamazzo; ma veggendo che per questo ognuno più rideva, presero per partito, come persone piacevoli, da ridersene anco essi, dicendo che non era gran fatto che fussero stati ingannati dalle gioie, perchè non avevano mai essercitato l' arte dell' orefice. E così per tutta quella notte, che si fece una bella veglia, fu da ridere de' casi di Santolo e di Fallalbacchio. Ecci chi dice che Santolo non rise mai di voglia, come quello che tenendosi più sbirbato di Fallalbacchio, gli pareva mettervi più del suo.

NOVELLA NONA

Mona Francesca s'innamora di fra Timoteo, e mentre con lui si sollazza, Laura sua figliuola accorgendosene, fa venire un suo amante: la madre se ne avvede e gridala, e Laura con una bella parola la fa tacere; e vergognandosi dello error suo, s' accorda con la figliuola.

Voi avete dunque a sapere che fu in Siena, e non è però tanto tempo che ciascuno di voi non se ne potesse ricordare, nella contrada di Camporeggi una madonna Francesca di assai buon parentado popolare, e assai benestante, la quale con una sua figliuola già da marito, la quale ella in capo a non so che mesi maritò ad un Meo di Mino da Rossia, il quale per esser occupato nelle faccende de' poderi del magnifico Borghese, che allora la città reggeva, stava il più del tempo fuor di Siena; e con un figliuolino che appena aveva finiti sett' anni rimasa vedova, al governo de' quali, senza volersi più rimaritare, si stava assai pianettamente. E mentre ch' ella così si dimorava, un frate di santo Domenico, baccelliero nella Teologia, chiamato fra Timoteo, veggendola assai fresca e bella, le pose gli occhi addosso; e con ciò fosse cosa che per le molte discipline che si dava, e per i gran digiuni che faceva sovente, e'gli luccicasse in modo la pelle, che in su duo gotelline rosse ch' egli aveva, vi si fosse su potuto di bel gennaio accendere un zolfanello, la buona donna, a cui forse pareva che al quieto stato della sua viduità non mancasse altro che un così fatto, che segretamente la sovvenisse alle sue necessità vedovili, pensò che costui dovesse essere il bisogno. E da lui o da lei che si venisse la prima volta, io nol dirò già, che io nol so, bastivi che fecion tanto, ch' ella diventò parente di messer Domenedio, ed andavasi sì spesso a confessare, e tanto stava in santo Domenico volentieri, che pel vicinato si bucinava che la fusse una mezza santarella. E mentre che le cose passavano nella guisa che voi avete udito, Laura, che così avea nome la figliuola di madonna Francesca, che già si era per molti segni accorta della saviezza della madre, per non guastar quel bel proverbio che dice: chi di gallina nasce convien che razzoli, si diliberò al tutto seguitar le sue pedate; e seppe in breve tempo così ben fare, che quando la madre al devoto frate mostrava la sua conscienza, ella da un messer Andreuolo Pannilini, che era dottore in legge, apprendeva il modo ch' ella aveva a tenere nella consumazion del matrimonio. E accadendo una volta tra l' altre che la buona vedova là 'n sulle du' ore di notte avendosi fatto venire in camera il suo padre spirituale, non aveva saputo far così segretamente, che la figliuola non se ne fusse accorta; la quale per non aver cagion di non istar più su le guardie con esso lei, subito che se ne fu avveduta, fattasi chiamar per il suo fratellino una certa Agnesa sua vicina, la quale assai volentieri con le sue parole sovveniva a' bisogni de' poveri innamorati, la mandò dicendo allo amante, che prestamente da lei se ne venisse. Non istette guari a comparire il messere, avuta la imbasciata, e per la via usata intrando in camera, con essa nel letto agiatamente si coricò, ed in cambio di fare in modo che la madre nè altri non li sentisse, Laura ad alta voce, e come se col suo marito stata fusse, gli faceva le più belle carezze del mondo. O anima mia cara, diceva, che tu sia per le mille volte la ben venuta! O guancie mie morbide, o labbra mie vermiglie, quando fie mai che io vi baci tanto che io mi stracchi? non voglio dir mi sazi, non mai creda, se ben mentre che io viverò non facessi mai altro che baciarvi. E così dicendo vi gli dava su certi baciozzi, che si sarebbono uditi insin di Camollia. Il dottore anch' egli, che era stato avvertito del tutto, non restava di fare il debito dal canto suo; in modo che alla fine e'feciono sì sconcio romore, che e' venne agli orecchi di madonna Francesca, la quale come più presto lo 'ntese, venutasene su pian piano, ed accostatasi all'uscio dove costoro erano, si chiarì affatto ch' egli era stato romor d' altro che di parole: e come a chi più cale del fallo altrui che del suo, fu sopramodo dolorosa, e spignendo l' uscio con una furia che la maggiore, entrata drento, e trovata Laura nel letto, voltasele con una rabbia che pareva che se la volesse inghiottire viva viva, le disse la più rilevata villania che mai si dicesse a cattiva femina. Dimmi un poco, pessima donna che tu sei, diceva, chi è quello che io ho udito ragionarsi teco così di voglia? Ah Laura Laura, a questo modo eh! a questo modo fanno le fanciulle dabbene? Son questi gli ammaestramenti che io ti ho dati? hott' io allevata in questa guisa, hott' io nutrita in modo che tu mi debbi far questo bello scherzo in sul viso, e questo bello onore? hai tu veduto far questo a me? o Dio chi somigli tu? e' si suol pur dire: come li figli vuoi, così la moglie toi. O marito mio, come sei tu stato avventurato a morirti anzi che tu mirassi con gli occhi tuoi quello ch' io miro testè con li miei! O sciagurata alla vita mia, ora sì che ne può esser lieto il parentado! ora sì che se ne può rallegrar quel poverel del suo marito che non ti guata a mezzo! Almanche sia avestù aspettato di far sì brutte cose a casa sua, e che egli vi ti avesse menata così come egli vi ti crede menare! Tira via, malvagia femina, tira via, levamiti dinanzi, ch' io non ti voglio più per

mia figliuola, vituperata, svergognata che tu se'. O Dio ch'io mi poteva bene accorger d'ogni cosa, se io non fussi stata cieca affatto! Ma oimè! quando are' io mai creduto d' una mia figliuola sì sozza cosa, che appena mi può capire in animo di crederla al presente ch'io la ho udita con questi orecchi, e veduta con questi occhi? O Dio che 'l troppo amore, e il saper chente fusse stata la vita mia, mi facevano travedere! Or so io la cagione, perchè l' altra mattina in santo Agostino mi disse mona Andreoccia, che io non ti menassi così ronzando ad ogni festa; qualche cosa ne sapeva ella, ed anche questo ci mancava che ne fusser le nuove sino in città. Questa era la pratica della Agnesa così stretta, questa questa nella mal'otta; ma credemi, maladetta da Dio, che io te ne pagherò. E forse ch' io non le ho dato così bel marito, così giovane e così gagliardo come un altro sia qualsivoglia. Ma aspetta pur che e' torni, ch' io voglio ch' e' sappia queste tue prodezze, e ch' egli stesso te ne gastighi, come tu hai meritato. E con queste e con altre simili rampogne faceva tanto stiamazzo, che e' non lo fece mai una povera donnicciuola, che avesse perduto il gallo e tutte le galline. Onde Laura, che, mentre la madre l'aveva sgridata in questa guisa, sempre era stata con gli occhi fitti in terra, come se la si vergognasse, quasi di tremar mostrando, così le rispose: Madre mia carissima, io vi confesso di aver mal fatto, chieggovi mercè per Dio, e pregovi, che scusando la mia giovanezza, ed avendo riguardo in un medesimo tempo ed all' onor mio ed al vostro, che voi siate contenta perdonarmi per questa volta, e non dirlo al mio marito, che io vi giuro per lo amor ch' io gli porto, che mai più non farò cosa contro alla vostra voglia; ed a cagione che messer Domenedio mi perdoni questo peccatuccio, e cavimi di bocca a Lucifero di santa Maria de' Servi, e mi lievi un grande stimolo che io ho nel mezzo della coscienza, io intendo, avanti che io dorma, di confessarmi, e perciò voi sarete contenta mandar in camera vostra per il santo frate, che entro rinchiuso vi ritenete, acciocchè egli sia quel che faccia questo bene. Or pensate, donne mie, come rimase la povera madre quando sentì così fatte parole, e se e' le 'ncrebbe aver fatto tanto scalpore di quello che ella così vituperosamente si vedeva scoperta. E mentre che per ricoprir cotanta vergogna ella voleva dir non so che filastroccole fuor d' ogni proposito, parve tempo a messer Andreuolo, che dietro alle cortine era stato a ridere fino allora di tutto quello era intervenuto, parendogli che a lui toccasse, come buon dottore ch' egli era, di decider questa quistione, usciendo fuori così all' improvviso, le disse: Mona Francesca, che bisogna far tante parole e tante maraviglie? Se voi avete scoperta la vostra figliuola con un giovane, ed ella vi ha scoperta con un frate, il giuoco è pari, e però lasciate andar ventiquattro danari per un soldo. Il meglio che voi possiate fare sarà, tornandovi in camera da lui, far sì che io qui con Laura mi rimanga, e tutti a quattro d'una santa concordia ci godiamo i nostri amori; il che anderà così segretamente, che e' non se ne saprà mai parola per niuno; dove che se voi vorrete far le pazzie, voi metterete tanta carne al foco, che bisognerà più di una soma di legne a far che la si cuoca, e la prima pentita ne sarete voi. Siate adunque savia, e pigliate i buon partiti quando voi potete, e non dite poi: e'non mi fu detto. Non sapeva che si dire la povera vedova per la gran vergogna, ed arebbe dato d'un cantone ogni danaio per potere scapolar via sanza rispondergli altrimenti. Pur alla fin considerando che egli le aveva detta la verità, tutta vergognosa disse: Poichè la cosa è qui, e ch' io scusar non mi posso, io non vi dirò altro se non che voi facciate quello che meglio vi torna; ma ben vi prego, giovane dabbene, che lo onor mio e di questa mia figliuola vi sia raccomandato, dappoichè la nostra disgrazia ci ha accecate tramendue; e dette queste parole, parendole mill' anni di levarsi lor dinanzi, se ne tornò in camera dal suo Fra Timoteo. Alla quale il giovane andando dietro, non restò mai fin ch' e' non diede ordine che la sera medesima e' cenassero insieme tutt'a quattro, e come parenti si riconoscessero, acciocchè poi più agiatamente, e senza aver più temenza l' un dell' altro, si ritrovassero a fare i fatti loro. E fu tale questo santo accordo, che ciascuna delle donne se ne trovava più contenta l' un dì che l' altro. È ben vero che talvolta la mattina ragionandosi tutt' a due insieme, come accade, delle prove de' loro amanti, e' si trovava bene spesso che il giovane era stato avanzato dal frate, ancorchè e' fusse un poco più attempatello, di più d'un colpo; in modo che Laura portava un poco d'invidia alla madre, e fecene di grandi rebuffi al suo messer Andreuolo.

Mosse a molte risa tutti gli ascoltanti la novella di Fioretta, e molto fu tenuto accorto il pensiero della figliuola; nè vi mancò chi fortemente biasimasse la madre, alla quale, per cavarsi le sue disoneste voglie, non era bastato con il suo cattivo esemplo aver dato cagione alla figliuola di far male, che gliela diè di perseverare; e fuvvi chi disse, che da lei devriano imparare le altre madri, e considerare a quello che le inducono le lor figliuole con le lor cattive scede; dove che se le vivessero come a savie ed oneste donne si apparterrebbe, nè cagion di male oprare, nè ardimento prenderieno le picciole fanciulle. Imperciocchè egli è verisimile cosa, che se la figliuola vedrà star la madre a festeggiar su per gli usci e su per le finestre, che la non voglia star per le camere in orazione. Or poichè ognun di loro dopo questo cotal discorso si taceva, Selvaggio, a cui solo restava l'obbligo del novellare, sanza aspettare altro comandamento della regina, così diede principio alla sua.

NOVELLA DECIMA

Fra Cherubino persuade ad una vedova che doti una cappella. I figliuoli se ne accorgono, e persuadonla al contrario, e danno ad intendere al frate che l'abbia fatto testamento, e niegano di mostrargnelo. Il frate li fa citare innanzi al vicario, e compariscono, e producendo un testamento da beffe, fanno vergognare il frate.

Era lecito a colui che nel Decamerone del Boccaccio si trovava l'ultimo a novellare, quando e' volesse uscire al tutto dal ragionato suggetto, che fare il potesse; laonde io, che fra voi sono il sezzo, intendo a fare il simigliante. Per che lasciando le cose d'amore, delle quali s' è parlato tutt'oggi, vi voglio far rider con una novella che intervenne ad un certo frate dentro da Novara, non sono appena vent'anni. Voi dovete sapere che in tutti gli stati degli uomini assai manco si trovano dei buoni che de' cattivi; e perciò non vi doverete gran fatto maravigliare, se tra i frati abitano spesso di quelli che non sieno così perfetti come comandano le regole loro; ed oltre di questo, che l' avarizia, così come si è fatta donna di tutte le corti di principi e temporali e spirituali, non voglia avere un po' di luogo nei chiostri dei poveri fraticelli. Fu adunque in Novara, assai nobile città di Lombardia, una donna molto ricca, chiamata madonna Agnesa, la quale era rimasa vedova per la morte di un Gaudenzio de' Piotti, il quale, oltre alla dote, che secondo quei paesi era grande, le aveva lasciati alcuni beni che la ne potesse fare alto e basso come le piaceva, ogni volta che sanza rimaritarsi si voleva stare al governo di quattro figliuoli che egli lasciava di lei. Nè era appena morto questo Gaudenzio, che di cotale testamento ne volò la novella al guardiano del luogo de' frati di S. Nazaro, che è poco fuor della porta di S. Agabio, il quale teneva le spie a queste così fatte faccende, acciocchè niuna vedovella scappasse, che non si cignesse il cordiglio del beato serafico san Francesco, ed essendo delle lor pinzochere, e andando ogni giorno alle lor prediche, ed a far fare dell' orazione per l' anima de' suo' passati, gli mandasse di buone torte alla lombarda, ed accesa poi col tempo del fervore delle buone opere del beato fra Ginepro e degli altri lor santi, si disponesse a fare una cappella nella lor chiesa, dove fusse dipinta quella bella storia quando san Francesco predicava agli uccelli nel diserto, e quando e' fece la santa zuppa, e che l' Agnolo Gabbriello gli portò i zoccoli, e poi la dotassero di tante possessioni, che rendesser in modo che e' potesser fare ogni anno la festa di quelle sante Stimate che hanno tanta virtù che domine pure assai, ed ogni lunedì celebrare un officio per l'anima di tutti i suoi attinenti che fussino ritenuti alle pene del purgatorio. Ma perciocchè e' non possono tener questi beni secondo la professione della povertà come appartenenti al luogo, eglino hanno trovato nuovamente questo sottil modo di possederli come dote delle cappelle, o come cosa appartenente alla segrestia, credendosi forse ingannar così messer Domenedio, come alcun di loro fa agli uomini tutto 'l dì, e che egli non conosca qual sia dentro la loro intenzione, e che e' l' han fatto, come quelli che crepavano d'astio e d' invidia delle larghe cocolle dei paffuti monaci, i quali sanza andarsi consumando la vita a piedi scalzi, e in zoccoli predicando qua e là, con cinque paia di calcetti, in belle pantufole di cordovano si stanno a grattar la pancia entro alle belle celle, tutte fornite d'arcipresso; a' quali se pure è di mestiero alcuna volta uscire di casa, in su le mule quartate e in su i grassi ronzini si vanno molto agiatamente diportando; nè si curano affaticar troppo la mente a studiar molti libri, acciocchè la scienza, che da quelli apprendessero, non li facesse elevar in superbia come Lucifero, e li cavasse della lor monastica simplicità. Or, per tornar a casa, quel devoto guardiano fu tanto dietro a quella vedova, e tanto rumor le fe' intorno con quei zoccoli, che la fu contenta di farsi del Terzo Ordine, dal quale i frati cavaron poscia di buone piatanze e di sfoggiate tonache. Ma parendo lor tutto questo o poco o niente, gli erano intorno tutto 'l dì per ricordarle il fatto della cappella. Ma la buona donna tra che e le sapeva male torre a' figliuoli per dare a' frati, e che l'era, come è costume universale di voi altre donne, un po' scarsa, tenendoli nondimeno contenti di parole, stava pur soda al macchione. E in mentre che eglino la sollecitavano, ed ella gli empieva di vento, avvenne che la si infermò a morte. Per la qual cosa la mandò per fra Serafino, che così aveva nome il guardian di S. Nazaro, che la venisse a confessare, il quale subito venne; e come più presto l'ebbe confessata, come quello che gli pareva che e' fusse venuto il tempo della vendemmia, le disse, in atto di carità, che si ricordasse di far ben per l'anima sua in mentre che l' era viva, e non aspettasse che i figliuoli, che non attendevano altro che la sua morte, gne le facessero, e che la si ricordasse molto bene di madonna Lionora Caccia, che fu moglie di messer Cervagio, che era pur dottore, alla quale, poichè la si morì, non è stato mai alcuno de' suoi figliuoli che e' si sia ricordato d' accenderle una candela pur il dì de' morti; e che questa era poca cosa a lei che era ricca, e che la sarebbe non solo in utilità dell'anima sua e di tutti i suoi discenden-

ti, ma in onor di tutta la casa; e finalmente seppe tanto ben dir le sue ragioni, che la donna si volse quasi a dir di sì, e risposegli che e' tornasse da lei il dì dipoi, che il tutto la lo risolverebbe. In questo mezzo un de' suoi figliuoli, il mezzano, chiamato Agabio, avendo avuto non so in che modo fumo di questa cosa, la disse agli altri fratelli, i quali, per chiarirsene meglio, pensarono che e' fusse bene il dì vegnente, se il frate vi ritornava, mettere un di loro sotto al letto a cagion ch'egli intendesse tutto il convenente: e così l'altro giorno essendo venuto fra Serafino per conchiudere il mercato, Agabio aiutato da loro, se n'entrò sotto al letto della madre, d'onde sentì che 'l padre guardiano, non pensando d'essere udito, tanto le fu di nuovo intorno, tante ragioni addusse, tanti dottai allegò, e tanta paura le fe' delle pene del purgatorio, che la si dispose a voler lasciare dugento lire di contanti per edificio e per gli ornamenti della cappella, e cento per fare i paramenti, i vasi e le altre cose necessarie da dir la messa; e per dota di quella, a cagione che e' vi si facesse ogni anno una festa, e un officio per i morti, ed ogni dì vi si dicesse una messa, la metà d' un podere pur non diviso, ch' ella aveva a Camigliano a canto alla gogna, che valeva in tutto più di tre mila lire; e rimasti d'accordo del titolo, e degli officii, e di tutto quello che faceva mestiero, il frate si dipartì: e partito ch' e' fu, Agabio, senza che la madre di niente si accorgesse, si uscì di sotto al letto, e riferì tutto quello che aveva udito agli altri fratelli, i quali, senza alcun indugio, con certi altri lor parenti se n' andarono alla madre, e con destro modo la distolsero da così fatto pensiero. Comunque Agabio ebbe veduto che la madre era contenta di lasciar andar l'acqua allo 'ngiù, e pensò di voler un po' di baia del guardiano, e prestamente ebbe a sè un fante di casa, e lo mandò da parte della madre a dirgli, ch' e' non venisse più per niente a casa sua a sollecitarla nè a ricordarle quella cosa ch' e' si sapeva; imperocchè i suoi figliuoli, che si erano accorti del tutto, avevano deliberato se egli vi capitava, fargli dispiacere; contuttociò ch'egli stesse di buona voglia perciocchè la non restarebbe per questo di fare quanto egli eran rimasti d'accordo; e però subito che e' sapesse che messer Domenedio avesse fatto altro di lei, che se n'andasse da ser Tomeno Alzalendina, al quale la farebbe rogare il testamento, e facciendo d'averlo, mandasse la cosa ad esecuzione. Andò il fante, e con diligenza fece la imbasciata in modo che fra Serafino non vi tornò altrimenti; ma avendo in capo di pochi dì inteso che madonna Agnesa sopravvenuta da non so che accidente, aveva renduto lo spirito a messer Domenedio, subito se n'andò a trovar ser Tomeno, che di già era stato avvisato da Agabio di quanto avesse da fare, prestamente gli rispose, che gli andasse a trovare Agabio, il quale il dì davanti lo aveva avuto in publico; onde il frate, senza repricar parola, se n'andò da lui, e poi ch'egli ebbe fatto il dovuto cordoglio, gli chiese di veder questo testamento. Alla quale dimanda Agabio non diede altra risposta, se non che disse che si maravigliava molto del fatto suo, ch' egli andasse cercando quello che non gli si appartenewa; e volendo il frate repricar non so che, egli disse ch' e' se gli levasse d' innanzi e andasse a fare i fatti suoi. Per la qual cosa il buon fraticello non isbigottito mica per questo, anzi credendosi che 'l testamento dovesse esser molto al proposito suo, sanza repricare altro, se n'andò a trovare un certo messer Niccola, che era procurator del convento, e fattogli por cinque soldi in mano da un suo fattore, gli raccomandò molto strettamente questa faccenda. Messer Niccola, sanza pensare più oltre, fece subito citar ser Tomeno innanzi al vicario del vescovo a dover dare la copia di questo testamento; il quale, come più presto ebbe avuta la citazione, se n'andò da Agabio, e gli narrò come passavano le cose. Per che Agabio, che non cercava altro che questa, insieme con ser Tomeno andò a trovare il vicario del vescovo, il quale era molto amico suo, e gli narrò tutto quello che era stato insino a qui, e quanto aveva disegnato di fare, ogni volta che e' se ne contentasse. Il vicario, che naturalmente come prete non era troppo amico dei frati, gli disse che era molto contento; sì che il dì dopo, venuta l'ora delle comparigioni, eccoti venir fra Serafino e il suo procuratore, i quali con grand'instanzia chiedevano questo testamento; alla cui domanda facendosi innanzi Agabio, disse: messer lo vicario, io son molto ben contento di produrlo innanzi alla V. S. con patto che tutto quello che vi si contiene dentro sia osservato in piena forma da tutti coloro che vi si trovano nominati, tocchi a chi vuole, ed abbi nome come e' vuole. Questa cosa va per i piedi suoi, disse il vicario, imperciocchè le nostre leggi dispongono che quello che sente i comodi debba eziandio sentire gl'incomodi. Produrlo adunque, che così è il debito della ragione. Per le quali parole Agabio, trattosi di seno un certo scartafaccio, lo dette al notaio del banco, dicendogli che lo leggesse, ed egli così fece. Il quale poi che ebbe letto la istituzion degli eredi, e certi altri legati messivi per dar più fede all'oste, ei lesse quella parte che era appartenente al frate, la quale cominciava in questo modo « *Item* per rimedio della roba de' miei figliuoli, e per salute di tutte le vedove di Novara, voglio che con quel de' medesimi miei figliuoli, e con lor proprie mani sia dato a fra Serafino, al presente guardiano del convento di S. Nazaro, cinquanta scoreggiate, le migliori e nel miglior modo che e'sapranno e potranno, acciocchè egli con tutti gli altri suo' pari si ricordino ch' e' non è sempre bene persuadere le semplici donnicciuole, e i poveri omiciatti a diseredare e impoverire i figliuoli per far ricche le cappelle. » Non potè il notaio per le gran risa, che si levarono ad un tratto per tutta la corte, finir di leggere quanto era ordinato; e non domandate la baia che tutti quei ch'eran dattorno cominciarono a dare al povero guardiano, il quale veggendosi rimaner col danno e con le beffe, voleva pigliar la via verso il convento con pensiero di farne un grande stiamazzo appresso la Sede Apostolica. Se non che Agabio, avendol preso per la cappa e tenendol forte, gridava: Aspettate, padre; or dove andate voi così presto? Ecco che io son contento per la parte mia adempiere tutto

quello che si contiene nel testamento; e voltosi verso il vicario, tenendo pure il frate stretto per la tonaca, seguitava: messer lo giudice, fatelo levare a cavallo, che io intendo sodisfare all'obbligo mio, altrimenti io mi dorrò della S. V., e dirò che voi non mi avete fatto ragione. Ma parendo oggimai al vicario pur troppo di quello che s'era fatto insino allora, avendo anche perciò, e meritamente, un po' di riguardo al grado che teneva ed all'ordine dei fra Minori, voltosi verso Agabio, mezzo ridendo, gli disse: Agabio, e' basta la tua buona volontà; ma il padre fra Serafino considerando che questa eredità, ovvero legato, sarebbe dannoso al convento, non lo vuole accettare, e non volendo, tu non lo puoi forzare; sì che lascialo andare; e con le miglior parole che e' potè gli dette commiato. Il quale, come più presto ne ebbe agio, pien di mal talento se ne tornò a casa, dove stette parecchi dì che e' non si lasciò rivedere per la vergogna, nè mai più confortò donne vedove a lasciare alle cappelle, e quelle massimamente che avevano i figliuoli grandi, per lor paura, e per le braverie de' quali gli fu forza sopportarsi in pace così gran beffe, abbenchè, secondo che mi disse già un de' lor frati, quel vicario ne fu per avere il malanno, e costogli più di cinquecento fiorini.

Fatto che ebbe fine Selvaggio alle sue parole, furon tante le risa che abbondarono a tutta la brigata, che niuno ebbe agio di parlare una parola, se non che Bianca, alla quale primieramente elle cessarono, pur gli disse: Qualche mala penitenza ti debbono aver dato questi frati, poichè tu gli hai trattati così male con questa tua novella; ma sai quello che io ti voglio dire: se tu capiti loro alle mani da qui innanzi, se e' non se ne vendicano, come si dice, a misura di carboni, di' che io non sia la Bianca, e ricordati che tristi o buoni ch' e' si sieno, e' non istà bene a voi dirne male. Detto è se danar ne va, rispose il Plozio allora; ma lasciando per or questo parlare, tempo è, se io riguardo bene al sole, il quale ha tuffati già la metà de' capelli nel mar di Spagna, dove e' piaccia alla reina, che noi ce ne ritorniamo alla nostra magione, che, come voi sapete, l'aria della sera, e massimamente ne' luoghi bassi, non suole essere gran fatto sana. Alle cui parole la reina insieme con tutti gli altri obbedendo, senza altro dire, verso il poggio prese il cammino; e mentre che con lenti passi e' seguitavano il lor viaggio, Fioretta domandò Selvaggio qual potesse esser la cagione che l'aria della sera non fusse sana, comecchè esser doverebbe sanissima, conciossiacosachè i raggi del sole abbino il giorno avanti possuto per lungo spazio diseccare la umidità, la quale suole essere potissima cagion ch' ella così buona non sia, e inoltre perchè più ne' luoghi bassi che negli alti la dimostrasse la sua malvagia natura, avvenga che negli alti la sia più sottile, e conseguentemente più penetrativa che ella non è ne' bassi, dove ella è più grossa, e in conseguenza manco penetrativa. Alla cui domanda Selvaggio, così mezzo affannato per lo salir del poggio, rispondendo disse: Fioretta, tu medesima ti risolvi la tua questione dicendo che la umidità dell' aria soglia esser cagione della sua malvagità, la quale umidità, violentata il giorno davanti dal sole, è stata forzata nascondersi entro alla massa della terra per fuggire il suo calore come a lei contrario ed inimico: ma il sole non si è più presto da noi fatto lontano, che ella sentendo essersi partito il suo avversario, senza pensare ch' egli abbia lasciato munizione in alcuno luogo, si sforza di rientrare in nel suo stato, e con una presta scorreria lo ripiglia; e perciò vedrete sempre mai al tramontar del sole, e specialmente ne' luoghi umidi, dove ella si fa più forte, l'aria empiersi di nebbia e di mille altri vapori grossi ed umidi, li quali poscia ritrovando lo aere riscaldato esser pien di soldati lasciati dal sole del passato giorno, bene spesso si vengono risolvendo. E perchè i nimici si son messi in fuga, perciò avviene che lo aere della mezza notte è manco nocivo che non è quello della sera. E se tu mi domandassi perchè cagione la mattina in sullo apparir del giorno la ritorna in quel medesimo essere che la sera, io ti risponderei che questo avviene per rispetto de' nuovi soldati, che dai vapori dell' acqua e della terra levandosi insieme con quella schiera, che manda in aiuto la umidità che vien dalla spera della luna, vengono per occupare questa nostra regione, i quali sempre che il sole con il suo valore non li discaccia, discorrendo per queste regioni come in casa lor propria, rendono lo aere nebuloso, freddo, umido e nocivo come era quel della sera. La cagione perchè più ne' luoghi bassi che negli alti lo aere maggiormente ne offende, è la medesima umidità; conciossiacosachè i vapori sien più grossi e più umidi nelle valli e ne' piani che in sulle cime delle montagne: e questo avviene per duo rispetti: il primo è per le acque, che sogliono essere abbondanti per le pianure, le quali per lo più generano i detti vapori, e però vicino alla marina, ai laghi ed agli stagni suole rare volte accadere che la stanza vi sia molto salutifera; il secondo è che i detti vapori sono manco purgati dai venti, dove nella sommità de' poggi, sebben lo aere vi è più sottile, e per tal cagione v' è più penetrativo, con tutto ciò per esser più lontano dalla frigidità dell' acqua, e più purgato da' venti, e più vicino alla region del sole, è necessario confessare che egli sia più secco, e però contenga in sè molto minor nocumento. Voleva Fioretta, non contenta forse delle già dette risposte, domandarlo perchè essendo l' aria delle alpi maggiormente vicina al sole, che non è quella delle più basse campagne, la sia più fredda, come che esser dovrebbe il contrario, essendo il giogo di quelle più propinquo al caldo del sole, che non sono le già nominate campagne; se non che e' le mancò il tempo, chè prima erano arrivati a casa che il Plozio fusse pervenuto al fine delle sue parole; dove essendo in punto la cena, fu immantenente data l' acqua alle mani, e messesi a tavola, allegramente cenarono. Essendo già venuto l' ultimo della cena, e mostrando Bianca che le dolesse lo stomaco, disse che la insalata le aveva fatto male, e dettene la cagione al basilico del quale l' era piena, e soggiunse: Deh come mi è poco cara la sanità, posciachè veggendo io, ogni volta ch' io mangio di questa maladetta er-

ba, che e' mi si conturba tutto lo stomaco, io non mi so tener di mangiarne, che non solo egli è nimico dello stomaco, ma al fegato, al cervello e alla vista. Io mi ricordo aver già letto che egli è tanta la sua malvagità, che tritandone alquante foglie, e mettendole sotto a qualche sasso, ch' e' se ne 'ngeneran gli scorpioni; e che chi altrettante ne masticasse, e poscia le mettesse al sole, ch' e' le vedrebbe, con reverenza della tavola, divenir quegli animali che si criano entro ai capelli; e più, scrivono alcuni, che se un fusse morso da uno scorpione in quel giorno che egli ne avesse mangiato, che gli è impossibile che e' guarisca. Vedete adunque quanta pazzia fanno gli uomini, non voglio dir solo ad usarla, ma a sopportar che entro agli orti ne apparisca pure una foglia. Già si taceva Bianca, quando la reina accorgendosi che il dolor dello stomaco le era passato in parte, per appiccar seco un poco di disputa le disse: Bianca, se tu avessi biasimato il modo che noi teniamo a mangiare il basilico, non il basilico in sè, il quale è erba ottima e salutifera, io tene averei lodato; ma ora io non so che mi ti dire, parendomi che questo tuo parlare non sia stato ad altro fine che per biasimare i doni della natura, la quale così lo ha creato a nostra salute, come la si abbi fatto la malva e la brettonica e l' altre erbe medicinali. Biasimerai tu, dimmi, e non mi riprendere se io ti allego uno esempio usato già mille volte, un coltello che è stato fabbricato per tagliar il pane, quando con quello qualche malvagio uomo averà ucciso un altro uomo? non, se tu sarai di sana mente; anzi biasimerai colui che niquitosamente lo ha tratto fuor dell' uso suo. Or così interviene nel caso nostro, che noi non doviamo biasimare il basilico quando e' ci fa male, ma noi medesimi che lo caviamo fuor di quello uso, per lo qual lo ha creato essa natura. Quale è quell' erba così virtuosa che non possa alcuna volta farci male? Se troppo o poco pigliandone, o in non conveniente modo usandola, noi ci discostiamo dalle regole che ci ha posto su l' arte della medicina, o, per dir meglio, essa natura? E quali sono le virtuti che ha questa erba, disse Bianca, udendo il parlar della reina, che io averò tanto più caro saperle, quanto io non udii mai uomo alcuno, salvo che voi, che la lodasse, o che l' avesse per erba medicinale; ed io per esperienza ho veduto molte volte a mio malgrado ch' egli mi ha fatto di tristi scherzi. Io mi ricordo, soggiunse allor la reina, quando io era picciola fanciulla, venirmi una frigidità di stomaco sì grande ch' io non digestiva cosa ch' io mangiassi, e fummi insegnato, o, per dir meglio, fu insegnato a mia madre da un valente medico che la prendesse una gran menata di questa erba, e la cocesse dentro al vino, avvegnachè il mosto sia migliore possendosene avere, e poscia prendendo quella decozione, e mescolandola con il vin bianco, me la desse a bevere; la qual cosa mi fece in breve tempo tanto giovamento, che io non ve lo potrei mai dire. Io vi prometto ch' e' mi si acconciò in modo lo stomaco, che io avrei smaltito i diamanti: della qual medesima decozione una mia vicina, che sentiva difetto di matrice, facendosene fomentazioni, se la trovò tanto buona, che fu una maraviglia. Son molte altre infermità alle quali ora il seme, ora i gambi ed ora le foglie fanno perfettissima operazione, le quali, per non voler far del medico affatto affatto, lascerò andare per ora, bastandomi averti mostrato che e' non sono da riprendere coloro che ne' loro orti il veggiono volentieri. Tacevasi la reina per non voler più sopra il basilico ritornare, quando il Corfinio ridendo volse anch' egli mostrare una ottima prova, e disse: Avanti che io prendessi moglie, avea una certa innamorata assai più utile che pomposa, la quale, dopo che questo amorazzo fu durato un pezzo, cominciò avere alcuna fiata quel travaglio di stomaco che sogliono aver coloro che con debile natura mangiano troppo avidamente le radici, in modo ch' egli era una compassione a sentirla; e fra le altre virtù che avevano quelli così fatti romori, era uno odor sì gentile, ch' e' pareva appunto che gli uscissero d' una sepoltura. Grande piacer dunque ti doveva essere il ritrovartela appresso, poich' ell' era così odorifera, disse Bianca, udendo il tuo parlare. Ma seguita quello che fusse di questa tua lieta spesa, e guarda che volendo lodar il basilico, tu non facci peggio che non ho fatt' io. Dico, seguitò il Corfinio allora, che durandole questa infirmità parecchi settimane, io ne ebbi il parer di più persone, e finalmente mi fu insegnato che io le facessi pigliar del basilico cotto col vino una volta il giorno; imperciocchè e' le levarebbe certe materie grosse ed indigestibili ch' ella aveva in su lo stomaco, le quali le generavano quelli cotali accidenti, ed inoltre le farebbono il fiato tanto odorifero, che altri non avrebbe per male esserle appresso. Io le 'nsegnai questa medicina, ed ella disiderosa di guarire, la fece; e fu propriamente la man d' Iddio, perocchè in men d' un mese quegli accidenti andaron via, e il fiato acquistò un odor com' un moscado; e vogliomi ricordar che mi fu detto ch' io pigliasse di quel minuto, e non di quello che ha le foglie larghe. Non ti maravigliar, Corfinio, rispose la reina a questo, che i medici per salvar questa tua buona derrata ti facessero prender di quello che ha le foglie minori; imperciocchè questi erbolari dividono il basilico in due specie: dell' una è cotesto, di che hai parlato tu, il quale e' chiamano gherofanato, per quanto io m' immagino, dall' odor ch' egli ha simile ai gherofani, e questo è quello che è medicinale; l' altro, perciocchè egli ha le foglie larghe e simili al cedro, è addimandato cedrario; e questo sì che, secondo la openione di Bianca, sarebbe da sbandirlo degli orti; perocchè i medici non se ne servono in medicina veruna, anzi dicono ch' egli è stato fatto venire a questa grandezza non dalla natura, ma dall' arte degli ortolani. Sono alcuni eziandio che ci aggiungono la terza spezie, e dicono essere quello il quale non è in tutto con le foglie minute, nè anco l' ha così larghe come il cedrario. E perciocchè ogni mezzo participa, come voi sapete, degli estremi, egli è da credere che quello è di questa spezie participi del cedrario, e conseguentemente del nocivo; e perciò non vogliono che noi lo usiamo nelle medicine. Ma pigliando quello di che avemo ragionato, cioè il minuto, ed usandolo come

vogliono i medici or col vino, or con l' olio, or con l'acqua rosata, or in decozione, or in lattovare, secondo che ricercano le qualità delle malattie, è da tener per cosa fuor d' ogni dubbio ch' ei sia salutifero e medicinale. Che dirai tu, Bianca, adesso del basilico, poichè tu hai veduto ch'egli ha guarito la innamorata del Corfinio? e poi si tacque. Dico, rispos' ella ridendo, che se non avesse mai fatto altro ben che cotesto, che io non ne voglio più dir male alcuno. Onde la reina veggendo che la 'nsalata del basilico era fornita, voltasi verso Bianca, perciocchè e' non mancasse vivande per fornir la cena, la pregò che fusse contenta d' esser quella che mettesse in campo il soggetto sopra del quale si avessero a compire le fatiche di questa lor prima giornata, e inoltre dicesse sopra che materia s'avessero il dì dipoi a recitare le già ordinate canzoni. Fece gran resistenza Bianca, anzi non voleva per modo alcuno accettar questo carico; se non che ella più presto turbata che no, le disse queste parole: Troppo bene averei saputo io ricusare il peso di reggervi sei dì interi, se io avessi creduto poterlo fare senza che voi lo prendeste in dispiacere, da che altri non si reca a vergogna schifare quello d' una minima particella d' un giorno. Ma questo lo fa Bianca per mostrarmi quanto follemente io presi ardire a pigliarmi questo imperio. Ah, disse Bianca, allora venuta nel viso per gentil vergogna com' un fuoco: madonna, voi avete il torto a dir così fatte parole verso di me, che mai non ebbi un minimo pensier di voi che non fusse volto ad onorarvi: e quando voi consideraste che più fatica sarà a me questo poco che voi m' imponete ch' io faccia, che non sarebbe a voi il governarci sempre che noi non vivessimo, mi giudichereste degna di perdono. Pur sia quello che a voi piace, che io son sempre apparecchiata alli vostri comandamenti. Leviamoci adunque da tavola, e andiamo in camera vostra, dove io voglio che ciascun di noi sia obbligato recitar brevemente una risposta, con la quale alcuna donna abbi saputo dimostrarne e prontezza d' ingegno ed arguzia nel rispondere. Il suggetto delli versi di domani sarà questo, che voi uomini direte tre sestine, le quali parlino della bellezza di qualche leggiadra donna, e noi altre reciteremo tre ballate in onor delle virtuti e bellezze d' alcuno amoroso giovane. Ed appena aveva quest' ultime parole fornite, che, levatasi da sedere, la fece scorta a tutti gli altri, i quali, ridotti in camera della regina, domandarono Bianca chi avesse a dar principio a così fatte risposte; ai quali ella disse, che a colei toccava, e così poi seguissero gli altri di mano in mano, ch'era stata la prima a novellare. A me dunque tocca, disse la reina, d' essere la prima, se io so ben fare di conto, ed io adunque comincierò; e con lieto sembiante così disse.

Trovandosi un giorno fra una brigata di gentildonne un giovane chiamato Cesare Pierleone, uomo più di parole che fatti, a ragionar come si fa, e' cominciò molto avvilir la condizione di noi altre, ed a lodar quella di voi uomini fino al cielo; e quando egli ebbe fatto sopra di ciò una lunga diceria, voltosi ad una madonna Palozza Arcione, che era fra di loro, disse: Ditemi il vero, madonna Palozza, non vorreste voi più presto essere un povero uomo che una ricca donna? Alla fede no, rispose subito madonna Palozza, se tutti gli uomini fussero fatti come sete voi. Fu di tanta possanza questa risposta, che al povero giovane non parse mai d' esser uomo da vero, fin che e' non si levò dal cospetto di quelle donne, dalle quali egli imparò quel proverbio per esperienza, che dice, ch'e'non si debbia mai mai mordere niuno che abbia da renderti con i denti il contraccambio. Poichè la reina spedita della sua risposta, si taceva, Folchetto così principiò.

Non fu gran fatto che una gentildonna facesse ammutolire un cotal sempliciotto, come doveva essere quel Cesare Pierleoni, perciocchè egli è usanza di questi giovanastri di esser molto timidi con voi altre; ma miracolo mi pare che una povera fante facesse star cheto un cavalier napoletano chiamato messer Cola Siripanni, una fante fra l' altre, la quale, benchè parlasse male, non aveva questo per il suo principal difetto, perciocchè ella udiva peggio: ed avendole detto messer Cola un dì non so che parole, ed ella dicendo non l' avere inteso, egli era sul disperarsi, ed entrato in collera le disse: Tu non mi intendi mai, e che diavol vuol dir ch'io intendo te, quando tu parli tu? a cui la donna rispondendo detto fatto, disse: Dee voler dire ch' io parlo meglio di voi; che volete voi ch' e' voglia dire altro? Tu hai ragione, disse il cavaliere; e non sappiendo altro che si gli dire, per lo migliore si tacque. E così farò io che voglio dar luogo a Bianca, che sta apparecchiata per dircene una bella, come è ella.

Veramente fu arguta la risposta della tua fante, Folchetto, seguitò Bianca: ma se egli fusse stato a me, io l' averei detta in cucina, perchè e' mi par che la ne sappia un poco. Ma perchè quest' odore non ci facesse venire appetito di mangiare or che noi abbiamo cenato, io ve ne voglio dire una d'una villanella, che non parrà mica che esca di contado, anzi vi parrà che getti odore delle più famose scuole degli Ateniesi; ed udite quale.

Arriguccio Gualterotti, nostro Fiorentino, nobile e ricco molto, s' innamorò fieramente di una figliuola d' un suo lavoratore, la quale il più dei suoi dì, con animo da reggere ogni imperio, soleva scalza e quasi ignuda guardare un picciol branco di pecorelle. E fu tanto lo amor che le pose, che conoscendo l' ascosta virtù di costei, a dispetto di quanti parenti e amici che egli aveva, e' la si prese per moglie. Nè prima fur fatte le nozze che la madre d' Arriguccio, come buona donna ch' ell' era, avendole cominciato a voler ben da figliuola, un dì ragionando seco, come interviene, cadde in queste parole: Ah figliuola mia, come domin potevi tu mai sopportar così misera vita com' era quella che tu sopportavi a casa di tuo padre? A cui la fanciulla tutta umile rispose: Con quella allegrezza e con quel cuore, piaccia a Dio, la mia madonna, che io il presente stato trapassi, come lietamente il preterito mi sopportava: risposta veramente conveniente alle felicità di questo mondo. Parvi

che questa fusse parola degna d'uscir della bocca d'una guardiana di pecore? Ma come spesso sotto a sozza cenere diace fuoco che farebbe lume ad una città se e' si suscitasse; così, come ben disse oggi il Corfinio nel fine della sua canzone, bene spesso rozza gonna cuopre leggiadra donna. Ma di' ormai, Celso, la parte tua, che e' non è tempo di allungare i nostri ragionamenti in così alte considerazioni. Onde egli così prese il suo parlare: Troppo fu quello che noi filosofammo questa mattina, senza voler anche testè riandar così sassosa strada: entriamo adunque per quella donde ci eravamo partiti, e riserbiamo ad un' altra volta la considerazione di questo mondo; il quale, benchè abbi molti che lo disprezzino, non ha imperciò molti che lo fuggano. Quando io era a Siena per apparar leggi, una mattina fra l'altre tornava da S. Domenico di Camporeggi una madonna Ginevra de' Forteguerri maritata in casa i Tolomei, donna veramente avveduta e gentile: e quando la fu all' uscio della chiesa della Sapienza, veggendo venire un porco legato per un piè verso di lei, disse ad una fante ch' era seco: Tiriamci un poco qua in questa chiesa fin che questo animalaccio passi, ch' io per me ho paura delle bestie che non parlano. Io che appunto mi trovava quivi appresso, volendo far del saccente, voltomile, dissi: Ditemi un poco, madonna, e quali son le bestie che parlano? Non ebbi così presto finita la parola, che l'accorta giovane mi rispose: Siete una voi, messere. Quale io rimanessi, voglio che voi lo giudichiate da per voi, che so che sentenzierete che per un pezzo e' mi paresse essere una bestia da dovero. Così si fa a chi va stuzzicando il formicaio, disse Fioretta, veggendo che veniva il luogo suo; se voi lasciaste le povere donne pe' fatti loro, e non deste loro tutto 'l dì tanti bottoni, egli non v'interverrebbono simili cose. Ma perciocchè e' mi pure incresce di te, che mi se' fratello, io voglio veder se io posso far le tue vendette col dirne una che fece una nostra Fiorentina ad un giovane sanese più tempo fa.

L'anno del giubileo andava a Roma alla perdonanza una mona Selvaggia di Neri Foraboschi, e fra gli altri ch' ell' aveva con lei, era un suo famiglio che era in su n'un caval vetturino, il quale, oltre agli altri difetti, era cieco da un occhio. Or passando costoro per Siena, quando e' furon vicini alle case di quei Piccoluomini, un giovanetto della terra, che era in sull' uscio, veggendolo, disse ad un che gli era da canto: Mira, quel cavallo è Fiorentino. La Selvaggia udendo costui così parlare, gli domandò della cagione; a cui egli, senza pensar più oltre, rispose: Perciocchè gli era cieco: a cui la donna, come a chi parve esser trafitta sul vivo, disse: Giovane, tu erri, imperocchè questo cavallo è Sanese, nè puote per modo alcuno essere Fiorentino. Come Sanese? rispose il giovane, ridendo, come di lei si facesse beffe, e perchè? ed ella: Perciocchè egli è una bestia; e senza dire altro, dato di sproni al cavallo, lasciò il povero giovane peggio che un caval vetturino; e così imparò nella sua terra a beffare i forastieri, specialmente le donne, contro al costume in verità di tutti i Sanesi, i quali, come gentili ch' e' sono, han sempre avuto per costume di accarezzare ognun che capiti a casa loro. Taceva Fioretta, e ognuno pareva che dicesse al Plozio che seguitasse, quando egli così disse: Quel privilegio che io usai nelle novelle, quel voglio eziandio usare nelle risposte, e di quella medesima materia parlare, seguamene poi, secondo Bianca, quella penitenza che seguir ne vuole.

Voi avete dunque a sapere che mentre una madonna Castora degli Alamanni, come è usanza di voi altre Fiorentine, la state si stava a cucire in sull' uscio, venne un frate di S. Croce a chieder del pane; e in quel mentre che la fante andò per esso, il frate cominciò a raccontarle, come il dì davanti era rovinato il tetto della lor chiesa, e soggiunse: Oh come fu gran miracolo che niuno de' nostri frati vi si trovasse, che veramente Iddio e il beato S. Francesco ci aiutarono! A cui la donna, come a chi incresceva troppo la sua ipocresia, rispose senza altro pensare: Gran mercè che non rovinò il tetto di cucina, ch' e' n' arebbe colti sotto più d' un paio. Tacquesi il buon frate, posciachè egli s' avvide che la sua ipocresia non aveva avuto luogo con la valente donna, e mill' anni gli parve di aver preso il pane per andare da una più semplice che prestasse fede alle sue filastroccole. Rise ognuno della risposta di madonna Castora, e fu avvertito il Plozio che non dovesse così apertamente riprendere i religiosi; e sarebbesi sopra di ciò fatto un lungo ragionare, se non che essendo già passata l'ora d' andarsi a riposare, per ordine della reina ognuno ebbe agio d' entrarsene alla sua camera; e così diedero fine ai ragionamenti ed alle oneste fatiche della lor prima giornata.

A. F. DONI

NOVELLE

TRATTE

DALLA SECONDA LIBRERIA

DI ANTON FRANCESCO DONI

NOVELLA PRIMA

Il più bello de' giovani s'innamora della più bella delle fanciulle. Ridottasi a condiscendergli, lo nasconde in un luogo oscuro della casa, ed ivi lo fa attendere. Ritorna, e da lui sollecitata, gli dice che distenda il suo mantello in terra. Egli teme di guastarlo. Ella perciò altamente sdegnata, mostra per allora di volerlo condurre in una camera, e lo caccia fuori della casa; indi obbedisce il padre, maritandosi con un altro.

Egli è qua un giovane di venti anni in venti due, nato di nobil gente, di bella grandezza e d'aspetto molto gentile, proporzionato di membri, bella fronte, bell'occhio, naso profilato, denti bianchissimi, colorito in viso come una rosa, bella gola, mano, gamba, e brevemente tutto perfetto, e, sopra ogni cosa, veste attillatissimo. Questo giovane ha fatto l'amore forse due anni continui con una fanciulla di sedici in diciotto anni; la quale, se il mondo la potesse vedere, giudicherebbe che pittore alcuno non passerebbe sì perfetta figura: grave nell'onestà, saggia nel procedere, e tanto bella, che angelo celeste par che sia venuto ad abitare nella sua vita. Così, amandosi l'un l'altro questa felice coppia, si ridussero molte volte a ragionamenti con molti pericoli e sospetto, per questa cagione, che 'l padre della fanciulla l'avea promessa per moglie; ed ancora è alquanto più ricca e più nobile di lui. Usò tante belle parole e tanti dolci modi l'amante, che la ridusse a consentire alle sue richieste dei fini desiderati; con questa condizione, che quando il bel giovane fosse in casa al secreto, prima la dovesse sposare che ei procedesse ad altro. E chi avesse potuto vedere il cor di lei, doppia fiamma credo che l'ardesse. Vestissi il giovane tutto di scarlatto, bellissimamente ornato di velluti e rasi, con un mantello attillatissimo per la notte; e pulitamente profumatosi, ne va alla desiata sua bella luce; ridottosi ascosamente, condotto da lei, nella volta, insino che tutti quei di casa dormissero. Più volte tornò costei a consolar di parole il suo amante, confortandolo a sopportare quelle poche ore, che tanti anni doveano all'uno e l'altro parere; e se ne tornava al padre, sopra, ed alla madre. Avevan più volte molestata la figliuola costoro che dovesse disporsi alle nozze, ed ella sempre ribatteva con forte animo la sua domanda, e solo lo faceva per il suo amante, il quale sempre aveva impresso nel cuore; e fra l'altre la sera medesima molto di questo gli aveva ragionato. L'amante, standosi solo, ardeva di desio, tremava d'allegrezza, e moriva di dolore. O che aspettar duro! o passione insopportabile! quando eccoti la giovane che ritorna e se le pone in braccio; alla quale disse tutto tremante: Deh! perchè non diamo fine a tanto foco? ed essendo pari il volere, acconsentì. Ma dove ci poseremo noi, disse egli, da che non c'è se non il piano terreno? Disse la fanciulla: Distendi il tuo tabarro in terra. Udite udite di grazia bel caso, nuovo e strano, udite per Dio. Rispose l'amante: Io guasterò questo bel tabarro. Deh che sia maladetta la fortuna! All'ora la fanciulla, sdegnata della viltà dell'amante, disse: Tu hai ragione; e lo menò sopra con isperanza di condurlo in camera, e lo spinse fuori di casa; ed il seguente giorno ubidì al padre del destinato marito.

NOVELLA SECONDA

Due cavalieri son capitali nemici l'un dell'altro; l'uno è valoroso e ardito, l'altro vile e codardo. Questo secondo, benchè offeso, non osando di sfidare il primo a singolar battaglia, con seguito di armati compagni lo assalta per viaggio, e gli promette la vita se firma un foglio a ciò preparato, ove si dice che tutte le sue opere di valore sono state fatte coll'aiuto del demonio. Il cavaliere, non potendo resistere, lo firma. Allora contro la fede data lo fa trucidare da' suoi.

E' furono, non è molto, due cavalieri, sì come suole avvenire, inimici capitali l'uno dell'altro, de' quali tacerò nomi e cognomi per buoni rispetti; e perchè l' un era in tutti i conti e più ardito e più valoroso dell'altro, non ardiva il codardo, ancora che fusse stato ingiuriato nell'onore dal nemico, isfidarlo a singular battaglia, nè venir seco in alcuno altro modo a contesa; solo andava pensando ogn'ora nel suo malvagio core di fare allo avversario alcuna notabil villania, onde ne rimanesse vendicato a suo piacere. Aveva l' altro, sì come quel che valorosissimo e magnanimo fu sempre, fatto di molte virtuose imprese, e nelle giostre per piacere infinite volte s' era portato coraggiosamente. Senza che, quel che molto più era da stimare, due volte combattendo in isteccato, aveva vinto ed ucciso lo inimico, e fattosi conoscere in molte corti di principi grandi glorioso e nobil cavaliere. Per che essendo egli quale io vi ho detto, ancora che certissimo fosse dell' odio e del malo animo del cavalier villano verso lui, non però ne prendeva altra guardia di quella che di persona privata si suol pigliare, pure aspettando, sì come quello che leale e gentiluomo era, che l' inimico suo, sentendosi oltraggiato ed offeso da lui, lo dovesse sfidare a campo aperto, secondo il costume: alla qual cosa stava egli tuttavia presto, e bene a ordine di cavalli e d' armi; sperando anco con lui mostrare di quel valore che con gli altri aveva fatto prova. Ma la cosa successe in altro modo di ciò che egli avea divisato; perchè il cavaliere fellone, pien di mal talento, senza por mente a onore nè a rispetto del mondo, ma solo postosi in animo e dinanzi a gli occhi rabbia, furore e desiderio di vendetta, udendo che 'l suo nimico cavalcava un giorno, come sarebbe dire da Roma a Napoli, ed intendendo che egli non aveva seco compagnia più che di quattro o cinque altri compagni, deliberò d' assaltarlo, e fargli vergognoso affronto. Laonde provvedutosi d' una sorte d' uomini a modo suo (circa quaranta cavalli) cioè malvagi e disleali, e messosi in camino, non andò molto, che velocissimamente cavalcando, sopragiunse e circondò l' infelice e leal cavaliere, il qual di ciò non sospettava punto, sì come colui che virtuosamente vivendo, non avrebbe saputo giammai pensare, non che porsi ad eseguire alcuno tradimento. I compagni suoi, veggendo che quivi non era loco a difesa, e che 'l volersi opporre era non meno sciocchezza manifesta che disvantaggio certo, fermati si stavano aspettando quello che 'l traditore aveva disegnato di fare. Il qual trattosi avanti, e preso per la briglia il cavallo dell' inimico suo, gli disse: Cavalier, tu se' morto. Al che non rispose altro il meschino, se non: E ciò mi pesa molto. Per che il malvagio uomo continuando, gli soggiunse: Ora tu puoi ben vedere come è in possanza mia con assai poca fatica ucciderti insieme con i compagni tuoi. Laonde, se dal pericolo soprastante desideri campare, quello appunto farai che io t' imporrò di presente; e così ti lascerò salvo. Il misero si stava pur guardando onde aveva a riuscire la bisogna. Così il nimico gli cominciò a dire: Tu sottoscriverai di tua propria mano la presente carta; ed altro da te non voglio. La qual carta era di questo tenore: « Io cavalier *tale*, posto in mia libertà, e di mio volere faccio manifesto a tutto il mondo, ed a qualunque leggerà mai questa scrittura, che quante pruove di valore io ho mostrato così in singular battaglia, come in torniamenti e giostre, tutte da me sono state operate per arte diabolica e per incanto, e non per valore che in me fosse. E di ciò non sia che dubiti alcuno, conoscendosi la gran possanza del diavolo infernale. Appresso questo, sì come misleale, m' accuso e mi confesso eretico, e protesto non credere: ed in fede di queste cose ho sottoscritto la presente carta di mia propria mano alla presenza dei soprascritti testimoni. » Così il gentiluomo, ancora che contro a sua voglia e sforzato lo facesse, pur si sottoscrisse, pensando che l' inimico suo dovesse a ciò restar contento: ed egli poi disegnava, quando fosse stato in sua libertà, chiamarlo a battaglia. Che se avesse creduto morir vergognato non avrebbe già mai sottoscritto la carta, ma quivi si sarebbe sforzato, facendo l' estremo di sua possa, morire con onore e con qualche vendetta. Fatto che gli ebbe e sottoscritto il tutto lo scellerato cavaliere rivolto verso lui, gli ebbe a dire: Perchè non m' era assai privarti della vita, sì come cosa che lungo tempo è stata in mio potere, ho cercato con questo modo levarti in un medesimo tempo la vita, l' onore e l' anima ancora. E in un subito tutti gli furono a dosso e lo ammazzarono. Pure si mostrò di tanto cortese, nel colmo della discortesia, che lasciò liberamente partire i compagni senza alcuna offesa.

NOVELLA TERZA

Un barone, entrato in gelosia, in forma di frate confessa la sua moglie, la qual vedutasi tradir dal marito, con una subita arguzia fa rimanere una bestia lui, ed ella rimane scusata.

In un certo regno di questo mondo, per non far nome al luogo, avvenne, alcuni anni sono, che un nobilissimo cavaliere, quasi un de' primi baroni della corona, prese moglie giovane e bella, non meno di nobil sangue che conveniente al grado suo: e godendosi felicemente insieme, era tanta e sì fatta l' affezione che si portavano l' uno a l' altro, che ciascuna volta che 'l barone andava per alcun bisogno del re in paese lontano, sempre nel ritorno suo trovava o di mala voglia, quasi distrutta da pensieri, o inferma la sua bella consorte. Ora avvenne una volta infra l'altre, che dal re fu mandato il barone a Cesare per imbasciadore, e dimorando più del solito suo molti mesi, o per casi fortuiti che si fosse, o per ispedire faccende importanti, o come si volesse, diede la sorte che la donna sua, dopo molti dolenti sospiri e lamenti, gli venne, nel rimirare gli uomini della sua corte, indirizzato gli occhi dove per avventura la non avrebbe voluto; e fu lo sguardo di tal maniera, che fieramente d' un paggio molto nobile e costumato, il qual la serviva, senza poter fare riparo alcuno, s' innamorò; onde aspettato più volte tempo comodo, senza trarre di questo suo amore motto ad alcuno, una sera gli venne a effetto il suo pensiero: perchè, chiuso destramente la camera, fingendo di farsi porgere alcune lettere e leggerle, e con questa comodità dato ardire al giovane di passar più innanzi che non era ragionevole, con certi modi ornati parte d' onestà, e parte dintornati di lascivia, con certi sguardi da far arder Giove, e talora velocemente aprendosi alquanto il bianco e delicato seno, e tosto rinchiudendolo, e spesso scoprendo il picciol piede con alcuna parte della candida gamba più che neve, fingendo, come sopra pensiero, rifrescarsi, accompagnando tali atti con alcun sospiro, e tanto arditamente ed accortamente fece, che 'l giovane mezzo timoroso disse: Deh madonna movetevi a pietà della gioventù mia; perchè il tenermi qua ristretto a tanto tormento, mi strugge il cuore. Alle quali parole le ardenti fiamme d' amore, che serrate si stavano nel petto d' alabastro finissimo, diedero una scintilla di fuoco nel volto di lei, il quale accendendosi tutto, diventò come un lucentissimo sole: e prendendolo per la mano, la quale era di tal maniera che avrebbe liquefatto il diamante, e dopo assai ragionamenti ed una stretta fede, oimè! colse il frutto di quel piacere che strugge di desio ciascuno amante. Avvenne dopo molti e molti giorni che con gran diletto felicemente del loro amor godendo, che un nuovo accidente gli assalì; e questo fu che un barone, famigliarissimo, e quasi come fratello reputato, del marito, non gli essendo tenuto chiuso porta del palazzo, anzi riverito ed onorato, soleva spesse volte corteggiare ed onorare la nobil donna: dove una mattina essendo l' ora tarda, senza esser d' alcuno impedito, per insino nella camera, la quale per mala sorte trovò aperta, se ne andò, credendosi, sì come l'altre volte, non dare impedimento alcuno. Aveva la giovane ed il bellissimo paggio dopo i piacevolissimi sollazzi preso un grave e saporito sonno, sì come avvenir suole il più delle volte in simil casi; talchè il barone non vedendo la donna, con insolito ardire alzò del paviglione un lembo, e compreso il fallo della femina e la prosunzion del giovane, non si potè tenere in quel subito, per l'affezione che portava al marito, di non gridare: Ah rea femina, questi sono i modi di leal consorte? Ah sfrenata gioventù, ch'è questo che io veggio? e con altre infinite parole. Al qual grido destati i due amanti, e storditi dal nuovo caso, altro rimedio non potettero prendere che umilmente raccomandarsi non meno con calde lagrime che stretti prieghi, per Dio mercè chiedendo, con assai singulti, da rompere ogni duro cuore. Il barone che non era di smalto, anzi di carne, sentì due colpi in un sol trarre d' un arco, il primo di pietà e di compassione, l'altro d' amore e di libidine; e d' una parola in l' altra trascorrendo, si quietò con questo patto, di godere alcuna volta parte dei beni dal paggio felicemente posseduti. Così restata la femina contenta, esso quieto ed il paggio allegro, più e più giorni goderono la dolcezza che passa ogni piacere umano. La fortuna nimica dei contenti, la qual non sa conservare lungo tempo la felicità in uno stato, non le bastò solo aver fatto il primo ed il secondo inconveniente, l'uno e l'altro brutto, che la vi aggiunse il terzo bruttissimo; e questo fu che un frate cappellano della donna, assai disposto della persona, era solito passare nella anticamera a ordinare i suoi misteri; e trovato chiuso la strada, e tardando l' ora di far l' offizio suo, con una ordinaria prosunzione per alcune scale secrete nell' anticamera pervenne; ed ascoltando più volte all' uscio che in quella entrava, e spesso ritornandovi, avvenne che aperto lo trovò, ma molto bene accostato; e con la mano pianamente aprendolo alquanto, comprese che 'l famiiare barone con la signora a grande onore se ne giaceva, e d' ogni desiderio suo dolcemente si contentava. Ed essendo alquanto desideroso di far tal viaggio esso ancora, pensò più modi che via prender doveva a questo fatto; onde uscito il barone del letto, e della camera partito, subito il frate senza punto dimo-

rare se n'andò al letto della madama e le disse: E' son più anni, illustre signora mia, ch'io servo l'onorato barone vostro consorte; e la servitù ch'io ho fatto seco, per altro non è stata, se non mediante la bellezza ch'è posta nell'angelica faccia, e ne' lucenti e folgoranti lumi dei bei vostri occhi; e perchè l'amore ch'io vi porto non ha termine nè luogo, non ha avuto ancor rispetto a religione, o a condizion mia, e con l'ardore de' vostri vivi razzi sì forte m'ha assalito, che più volte tratto dalla strada dell'impossibile, sono stato vicino ad ammazzarmi. E fatto di tal caso deliberazione risoluta, non ci andava guari di tempo che eseguivo la crudeltà in me; ma veduto Amore il fiero mio e bestial proponimento, m'ha, la sua mercè, porto alquanto di lume in queste oscure tenebre de'miei affanni, e questo è stato che con gli occhi propri ho veduto quello ch'alla mia salute era di bisogno: e qui alla donna, che stava piena di meraviglia, molti particolari narrò, e con molte parole le dimostrò il danno che ne seguiva, ed il vituperio che lei ne riportava, se di tal cosa non gli acconsentiva. E dall'altro proponeva un silenzio fedele, una pace eterna ed un quieto riposo: ultimamente, che lei gli donava la vita, ed a se ed al baron suo parimente la conservava; tal che la donna piatosa, fra 'l timore e la paura, e la promissione del tenerlo secreto, per una sola volta gli acconsentì con molto suo dispiacere ed affanno alle disoneste voglie; nè si partì della camera, che 'l tutto si messe a effetto. Finito il tempo dell'imbasciaria, il nobil uomo ritornato al re, e parimente a casa, trovò la donna fuor del solito suo costume, e non solamente sana, ma allegra, ed assai più bella ed in migliore stato; e di questo caso ne fece assai maraviglia; dove più volte immaginatosi onde questa cagione derivar potesse, nè trovando, nè conoscendo per modo alcuno sì nuovo accidente, tentò più vie di saperlo; nè alcuna giovandone, deliberò con modo non molto ragionevole di tal cosa chiarirsene, e farsi certo se quello che ei credeva fosse vero. Essendo adunque venuto il tempo che gli uomini vanno a deporre la maggior parte dei lor segreti nel petto de'confessori, andò il barone a ritrovare un valente padre, dal quale la donna era solita confessarsi; e prima con i preghi, e poi oprando l'autorità e la potenza sua, fece tanto che gli concesse e l'abito ed il luogo; dove la donna con le sue donzelle una mattina per tempo se n'andò, e sinceramente postasi ginocchioni, delle sue colpe cominciò a chieder perdono; ed essendo arrivata all'atto del matrimonio, fieramente si diede a piagnere; ed essendo pur domandata dal confessore, ed assicurata del perdono del suo fallo, la gli disse come d'un paggio onorato e molto a lei carissimo era innamorata, la qual cosa gli aveva prodotto più nuovi e più crudeli accidenti che s'udissero mai; e detto questo, di nuovo più forte si diede a lagrimare. Il barone, avendo avuto questa prima ferita, per cercare quel che non doveva e quel che non avrebbe voluto ritrovare, fu quasi spinto dallo sdegno a scoprirsi; ma desideroso di sentir più innanzi, con buone parole l'acquetò, e le fece il perdono facile di tal peccato. Disse la donna: Dopo il paggio, padre mio, pur con suo consentimento, perchè altrimenti non ho potuto fare, anzi sforzatamente l'ho fatto, nè ho possuto far di manco, se Dio mi perdoni, a un nobilissimo barone tante volte quante egli ha voluto, carnalmente acconsentire; e dopo questo errore, ultimamente, che mi dispiace assai, sforzata e contra mia voglia, a un frate maladetto mi son data in preda, che tristo lo faccia Iddio, ch'io non lo veggio mai con sì fatti panni addosso, che io non gli desideri tutti i mali del mondo; e dal dispiacere del peccato, e dal dolore dell'ingiuria, gli sopravvenne sì fieri singulti, che più parlare in modo alcuno non poteva. Il marito, più dolente che consigliato, preso dal nuovo caso un furore pazzo, e dalla maraviglia stordito, trattosi il cappuccio di testa, ed a un tempo medesimo aperto la grata dove i confessori si stanno ascosti, disse: Adunque, malvagia donna, non se' stata in vano, nè hai passati i tuoi giorni indarno, che sì disonestamente e sì lascivamente gli hai spesi? Qui può imaginarsi ogni donna, che in simili accidenti si fusse ritrovata, che dolor fu quello della femina colpevole; dove vedutasi palesata e scoperta senza riparo di scusa alcuna, fu quasi per tramortire, non tanto per i casi passati, quanto per la novità del presente. Pure Iddio, volendo punire l'inganno del tradimento usato alla donna, gli diede non meno forza che virtù; ed alzato gli occhi in verso il marito infuriato, con un arguto modo, quasi che da un nuovo sonno svegliata fosse, gli disse con un mal piglio: O che nobil cavaliere, o che gentil sangue di signore, o che real barone che tu sei divenuto! o mia infelice sorte! Non so qual debb'esser più ripresa in te delle due viltà dell'animo che t'è entrato nel petto, o l'imaginarti che la tua buona donna faccia fallo alla tua persona, o l'esserti vestito sì vilmente, astretto non meno da dappocaggine di intelletto, che da curiosità di poco senno. I' mi contento bene che per infino a ora tu abbi ricevuto il premio che tu andavi cercando; ben è vero ch'io non voglio usare i termini con teco che tu meco hai usato, e tenerti ascosa la tua stoltizia, e non ti palesar la mia bontà. Dimmi, sei tu fuor del senno? non sei tu paggio del re? non sei tu barone? ultimamente non sei tu divenuto un maladetto frate? quali altri paggi, qual altri baroni e qual altro frate ha avuto a far con meco che tu? Sei tu sì uscito del cervello che tu non lo conosca? ch'io son vicina per questo caso disonesto, e della poca fede che tu tieni nella mia persona, quasi di trarmi gli occhi di testa per non vedere un sì brutto spettacolo. Deponi, uomo savio, sì orribile sospetto, e cerca di coprire sì sciocco e sì vituperoso modo che tu hai usato di vestirti frate, ch'io giuro a Dio, ch'io non posso più dinanzi alla faccia tua star ginocchioni, tanto mi pesa questo caso e duole; ed in piedi levatasi tutta turbata in faccia, senza far più parole, alle sue donne se ne tornò. Il barone veduto scoperta la sua pazzia, e creduto fermamente alle parole della valente donna, cercò non meno di coprire il fallo, che d'emendare il suo errore.

NOVELLA QUARTA

In Portogallo due cavalieri hanno nemicizia mortale fra loro. Uno di essi, benchè ingiuriato, non potendo vendicarsi dell' altro, gli uccide il padre ed un fratello. Il re bandisce che sia arrestato ovunque lo scellerato. Questi, incerto della vita per tutto, si presenta al suo nemico perchè l'uccida, piuttosto che vedersi strangolato dal manigoldo. Egli, in vece di ciò, l'accompagna in luogo sicuro, ed ottiene dal re un salvocondotto per richiamarlo e sfidarlo a battaglia. Comparisce, lo vince, gli dona la vita, e gli ottiene anche dal re il perdono.

Furono due nobilissimi cavalieri nel regno di Portogallo, i quali forse anco oggidì vivono, ch'avendo inimicizia mortale concetto insieme, tutti quei modi operavano che loro parevano acconci a pigliare l'un dell'altro vendetta, ancora che l'uno di quelli, sì come ingiuriato, maggiore studio vi ponesse, e per lo più non ispendesse il tempo in altro, se non a pensare d'alcuna via che all'intento suo lo conducesse. La quale tuttavia pensando, gli pareva più aspra e più difficile riuscire, veggendosi inferiore e d' animo e di forze all'inimico, e d'amici e di facultà nè anco superiore. Per che sentendosi tale, ed ogn'ora più disperando di arrivare al desiderio suo, conoscendo anco che all'inimico cavaliere da solo a solo non era bastante a fare danno alcuno, deliberò come poteva il meglio saziare la crudeltà del cor suo bramoso di vendetta. Laonde, benchè virtuoso ed onorato fosse, accecato nondimeno dal nostro avversario antico, un giorno gli venne pensato del modo; ed al pensiero incontanente seguì il vergognoso effetto. E ciò fu che venendogli in acconcio il farlo, uccise di nascoso e di notte tempo il padre e 'l fratello dell'inimico suo, i quali securi e senza sospetto vivendo, di lui guardia alcuna non prendevano. Commesso ch'egli ebbe sì vituperoso delitto, e venuto la nuova a gli orecchi del re e della corte, subito per parte di sua maestà andò un bando, che in ogni parte del regno suo, dove si ritrovasse il cavaliere colpevole, sotto pena di ribellione ed altre gravissime pene, gli dovesse essere presentato; e senza indugio alcuno furono mandati sergenti a cercare diligentissimamente di lui. I quali facendo il loro ufficio, nol seppero ritrovar giammai. Aveva il mal fattore, dopo successo il fatto, tra sè medesimo molte volte pensato, come gli era impossibile che fuggisse l'ira del re, e conseguentemente il gastigo della giustizia. Per che fatto diversi pensieri, e nessuno parendogli buono a salvarsi la vita, finalmente, come di gran core ch'egli era pure, deliberò fra sè stesso di volere più tosto morire per mano del suo inimico, che a guisa di persona infame essere straziato per mano del manigoldo e della giustizia. Così più animoso che consigliato, fatto animo alla sua deliberazione, secretamente andò a ritrovare il suo nimico, e presentatogli un pugnale, gli disse che di lui facesse quella vendetta che l' oltraggio fatto gli avea meritato. Il cavaliere, vedendosi innanzi a gli occhi chi tanto l'avea offeso, fu molte volte vicino a contentare l' appetito suo del sangue di colui; ma sendo virtuoso e di nobil cuore, veggendo che ciò non gli tornava a onore, rivolto a lui che tuttavia gli stava dinanzi disarmato, disse: Unqua non piaccia a Dio che io mi lordi le mani nel sangue d'un tuo pari; per che levatolo su, e fattolo securo della vita, seco stesso propose di mostrare in altro e più onorato modo la grandezza dell'animo suo. Laonde aspettato tempo comodo, fatto montare a cavallo l'inimico, l' accompagnò fuor de'confini del regno. Poi ritornato addietro andò a ritrovare il re, e gli ragionò in questo modo: Sacra Maestà io ho inteso che 'l cavalier mio nemico è ridotto in securo, e fuor del vostro regno, e non saprei dir come; tale che egli ora si può molto bene stare allegro d' aver commesso sì crudele sceleraggine, e d'essere sicuro dalle mani della giustizia vostra: però le domando una grazia, ed è questa, ch'a lei piaccia fargli salvo condotto sopra la fede; sì ch'io lo possa chiamare a singolar battaglia, e vendicarmi con l'aiuto di Dio e col favor della ragione di così fatto oltraggio, con questa condizione, che se la sorte ed il valor suo gli daranno di me vittoria, la maestà vostra si degni perdonargli, e rimettergli ogni delitto; e s' io lo vinco, possa far di lui il voler mio. Il re, benchè il malfattore non meritasse tal grazia, nondimeno intendendo la nobiltà del cavaliere offeso, deliberò compiacergli; e così gli fece carta di salvo condotto. Il cavalier magnanimo, ottenuto ch' egli ebbe la domanda sua, incontanente mandò cartelli, e sfidò l' inimico in campo securo ed aperto, facendolo chiaro e della securtà e delle condizioni impetrate per lui dalla maestà del re. Così non passarono molti giorni che, venuto il dì della battaglia, l'uno e l' altro si presentò alla presenza del re e della corte; e quivi ambedue valorosamente combattendo, volse così la ragione, che il cavaliere oltraggiato, poi ch'ebbe in due luoghi della persona ferito l' inimico, e mandatolo in terra, postogli sopra, lo fece arrendere, ed ebbelo prigione, secondo le convenzioni. Laonde presolo per mano, e presentatolo al cospetto del re, disse pubblicamente, che lo ritornava in sua libertà, e gli donava la vita; ed appresso pregò sua maestà che gli perdonasse. Il re, maravigliato d'atto sì generoso, volentieri gli compiacque. E questi cavalieri furono poi grandissimi e leali amici, e forse sono ancora, se l'uno e l'altro vive.

SALVUCCIO SALVUCCI

NOVELLE

DISTINTE PARTICOLARMENTE IN DODICI MESI DELL'ANNO

DETTE

LE MESATE

DI SALVUCCIO SALVUCCI

AL CANDIDO LETTORE

IL SALVUCCIO

Cosa molto naturale è, e da' valorosi ingegni assai praticata, che per potere gagliardamente resistere agl' impetuosi assalti, che di peste, guerre, fame ed altri somiglianti accidenti in varii modi a' miseri mortali fa vedere il fraudolente mondo, si mescoli qualcosa ch' allegrezza ne possa portar altrui, acciocchè alquanto si vada temperando l' amaritudine che se ne cava da quelli. Laonde, trovandoci noi infelicemente nell' orribil miseria della spaventosa carestia strettamente involti, ho giudicato, candido lettore, non esser fuor di proposito in più parti dell' anno farti vedere qualche piacevol novella per trattenerti, che fatta viene nella famosissima accademia della molto celebre città di Roselle, una delle principali della potentissima Toscana. Le quali novelle, non sotto nome di giornate o notti, come alcuni altri fatto hanno, ma, per variare dall' altrui imprese, sotto titolo di Mesate si faranno vedere, incominciando da gennaio, capo dell' anno, e distributivamente fin al fine procedendo, con questa prima novella dando principio, come scoperta degli animi de' lettori se son per piacere o no, da dare o torre l' animo all' autore, o di camminare animosamente innanzi, o prudentemente indietro far la presta ritirata: e grato molto mi sarà se l' arai accette; caso che no, ricevi il mio buon animo, e sta sano, che Dio ti contenti.

ARGOMENTO

DELLA NOVELLA PRIMA DE' DOTTORI, MEDICI,
CAPITANI E MERCANTI

Quattro duchi, Cività di Penna, Atri, Amalfi e Somma, discorrono chi più giovi o nuoca a' viventi nella vita, roba ed onore, il capitano, legista, medico o mercante. Il prencipe di Bisignano sopra il ben operare, e l' altro di Salerno sopra il mal fare per sentenza due novelle dicono, che incerta lascia dove debbi star la vittoria.

NOVELLA PRIMA

Il vicerè di Napoli, dopo un banchetto dato a' più illustri signori del regno, prende occasione dell' essere in carcere un legale, un medico, un capitano, un mercante, di proporre a decidere chi di costoro offende più, o giova al mondo nella vita, nella roba e nell' onore. Quattro duchi dicono il lor parere. Altri due danno final sentenza, ed il primo afferma che de' quattro soggetti niuno prevale fra loro in poter fare del bene, il secondo che niuno di essi cede all' altro in far del male.

Quanto sieno incerti gli esiti delle dubbie dispute, che spesse, come si vede, al mondo si propongono, coloro lo sanno che per gli scritti veri, o manifesta prova, lo possono avere, contrastando, chiaramente conosciuto; a'quai casi uno novellando aggiungendone, vi mostrerò di quattro diversissimi importanti casi, degli altri i principali, la grande oscurità, che la ricercata verità non promette potersi sapere.

Al tempo che il vicerè di Napoli di maraviglioso splendore e bontà, noto per tutto il mondo, con giustissime maniere l'anno mille cinquecento settantadue il regno governava, occorse una sera fra l'altre del carnasciale, facendo uno splendidissimo banchetto a più illustrissimi principi, duchi e signori in copia, dopo il finito convito, il principe di Bisignano, uno d'essi lodando assai il vicerè (o per aggratuirselo con dargli, come si suol dire, la carne della lodola, o che così credesse dicendo dir avero) della buona giustizia che non sol fatta aveva, ma ancora che nell'avvenir di far intendea; lo domandò, poichè tanto era persecutor de' tristi, e meritamente, se allora nelle carceri aveva persone che per delitto d'importanzia, e di gravissima pena degno, per doverle gastigar vi si trovassero: al che rispose il vicerè di sì, e che fra quelli che fosser più degni di grave punizione, secondo che da'ministri detto gli era stato, quattro si ritrovavano in prigione di grande importanzia, sotto buonissima custodia ritenuti. Per cortesia, ditemi che delitto hanno fatto, replicò il principe. Allor il vicerè seguendo, disse: il primo essendo dottor in leggi, con far produr testimonii falsi, ha fatto tor la vita e roba a uno; e 'l secondo per danari ha dato veleno, medicando, a un altro, ch' all' altra vita per tal causa se n' è ito. Il terzo guardando la fortezza del castello dell'uovo, ha frodate molte paghe a'soldati, e trattava di tradir sua maestà con dar il luogo al Turco; e l' ultimo avendo grandissima quantità di denari d'altri in mano, che nel suo banco sicurissimi gli tenevano, ha fatto mille falsità, e di poi con fraude s'è finto fallito: e di Napoli partito, a Costantinopoli (sicuro ricetto di simili transgressori con poca lode di tal nobilissima città) se n'era per dover andare, che preso fu prima che del regno uscisse. Bruttissimi delitti son questi, e meritevoli, a mio giudizio, con ogni più fiera severità dell' ultimo supplicio, disse il principe; e, per quanto mi pare, son quattro de' principali negozianti del mondo, il dottore, medico, capitano e mercante, che son fatti per giovargli; là dove essi han cerco gravemente di nuocergli, e pertanto più degni di pena mi paiono. Disse allora il vicerè: Poichè così è, e noi siamo qui per trattenerci, desidererei che si scorresse chi di loro offende, ed altresì chi giova più al mondo nella vita, roba ed onore, quando che tutti loro in ciascuna di queste cose di poter ciò fare hanno grandissimo valore. Prima dica il duca di Cività di Penna, dipoi Atri, il terzo Amalfi, e l'ultimo il Somma; e s'aranno detto bene o no, lo giudichi perfettamente il signor principe di Bisignano, in quanto al primo capo dell'utile che più apportare ne possino costoro; e circa il danno, sentenzia dia

il principe di Salerno; dalle dichiarazioni de'quali non sia lecito appellarsi, o in altro modo in contrario replicare. Poich'a me tocca pel primo, il duca di Cività di Penna disse, sopra sì alta e nobil materia a scoprirvi come io l'intenda, per obbedienzia dirò il mio piccol parere, con protesto di non offendere alcuno in particolare, riferendomi, se fallito mi venisse, a chi di voi meglio l'intenderà. Il vicerè soggiunse: Senz'altro dire, in questo nostro ragionamento non s'intenda in ispecie offender alcuno, però seguite allegramente. Seguendo, disse subito il duca, l'ordin proposto, che prima del dottor in leggi ha fatto menzione, circa d'esso dirò l'animo mio, lasciando degli altri il discorso di man in mano a chi successivamente tocca. Dico adunque ch'il legista è quegli che più può giovare e nuocere, che il capitano, mercante, o medico, quando che esso col suo gran sapere difende al reo la vita, roba ed onore, insieme facendolo assolvere; che se condennato stato fosse, ciascuna di dette cose perse aria; e pel contrario, perch'ogni dritto si dice aver il suo rovescio. Anco soggiungo che se il dottore la sua grande ignoranzia adopera (di che a pieno par ch'il mondo ben fornito sia, poichè i più son per necessità, che non ha legge), o'l suo sapere in mal vuol adoperare, fa al suo clientulo e ad altri insieme perder la vita, roba ed onore, quando fa condennare falsamente, o per ignoranzia a morte il reo, che per tal iniqua sentenzia perde il tutto appo del mondo: onde comunemente si suol dire, che la prudenzia in man d'un tristo è come un coltello in man del pazzo; e da'presenti lasciandosi piegare, fa ch'il donato porco spesse volte al barile dell'olio, dato prima, dà la volta. Il duca d'Atri, tacendo di già quel di Cività di Penna, s'accorse esser venuto'l tempo che del dire a lui toccasse la volta; però dicendo, in tal maniera espose: Dà il medico all'ammalato in più casi tutte le dette tre proposte qualità, spesse volte più a caso che per iscienzia; essendo tanto pericoloso tal mestiere, per doversi accordare tante diverse cose nel medicare insieme; le cui bugie sono innumerabili, come per tutti si sa: per la qual cosa in molti luoghi non si ritrovano, come si dice, nell'isola del Giappone; e nei tempi antichi per molti e molti anni di Roma furono scacciati, onde si suol dire: medico, cura te stesso; ed un Romano consigliando per mandarli via, esortava il populo, dicendo: Non vedete che, per dar essi la morte, chieggono il pagamento? Il medico, oltre agli altri casi, particolarmente dà salute al carcerato di delitto grave imputato, che la morte avesse con la confiscazione de' beni meritata, quando che curandolo il rende salvo; onde contro la sua propria confessione giustifica l'errore di quella, meritevol dicidendo d'assoluzione. Che se morto fosse, senza altro la vita, roba ed onore si troveria aver persi; e quanti o per ignoranzia o poca esperienzia o dolo questi n'ammazzi, lo sa quegli del giudizio suo che al tutto non fosse privo; e così tacendo fece fine. Amalfi, che a sè di dire il tempo vede esser giunto, allegramente continuando, disse: Il capitano guardando il forte luogo, od essendo in campo aperto con l'arme in mano, alle volte tutti quelli difende che sotto la sua protezione si vanno riposando, che da'nimici non sien lor tolti vita, roba ed onore, quando secondo il debito del suo offizio, far intende. Ma quando d'altro pensiere si ritrova, nel qual sovente è inclinato, poichè da dotto autore dir si suole, esser contra la sua fede, per esser lontano dalla bontà, ancorchè esso, per certo costumaccio che ha, spesso dica: da leal soldato; l'amico come il nimico non tiensi sicura alcuna di dette cose; che ciascuna d'esse in tanto conto del mondo sono: e questo, che detto mi viene, senza più esempi, a difender la mia opinione vo'che basti; e fece fine. Il duca di Somma, che l'ultimo luogo in questo discorso teneva, veduto ch'al suo parlare il compagno aveva dato il suo debito fine, piacevolmente con molta leggiadria in tal maniera disse: Il mercante buono e leale a quelli dà vita, roba ed onore, che desiderosi, come i più degli uomini sono, cumular oro ed argento col crescere stato e riputazione affaticandosi, pigliano da lui mercanzie a credenzia, a' debiti tempi con qualche comodo per poterle pagare, come tutto il giorno far si vede; che sempre la moneta pe'contanti aver non si puote, attesochè dir si suole che dei denari, senno e fede ci son men che l'uom non si stima o crede. Ma se il banchiere, o altro trafficante, mosso dall'atroce stimolo di esecrabil ed ingorda avarizia, malignamente operando, di scellerato vuol la corona guadagnarsi con le tante usure, chechi e scrocchi, è abile non men che il legista, medico, o capitano, a torre altrui la desiata vita, l'util roba e'l celebratissimo onore, quando che fingendosi fallito (come spesso si vede, e massime in alcuni luoghi, che per il meglio mi taccio, che di copia di mariuoli han nome esser ripieni), rapisce sotto colorito pretesto l'aver di chi fidandosi di lui, divien fallito, per ir poi, come dir s'usa alla spagnuola: *mercader mal arrivado carta viexa va buscando;* che in lingua nostra suona: mercante mal arrivato carta vecchia va buscando; che dal mondo in poco conto dopo essendo tenuto perde ogni riputazione; quando che si suol comunemente dire, la povertà da tutti essere conculcata, e meglio esser terminar la sua vita, che meschinamente vivere; e che la povertà puzzerebbe se salata fosse: la quale, e bene spesso, può fare che il possessor di quella, per poter vivere, facci cosa che indegna sia della sua buona passata vita, e che ne muoia ancora per misfatto che potesse aver commesso, per trapassar vivendo più là; ovvero, non avendo il modo a curarsi di malattia, perisca: e questo è quanto in animo mi cade in tal proposito di dire; e così tacendo, più oltre non procedette. Questo discorso di questi quattro duchi fu da ciascheduno ch'udito l'aveva sommamente lodato, con dir ch'al certo meglio esporre non si poteva, ch'esposto era stato; e quegli che più di tutti lo lodasse largamente fu il vicerè, che dipoi voltatosi al principe di Bisignano e quel di Salerno, disse: A voi, signori, adesso tocca col vostro gran giudizio, senza speranza d'appello, dar la sentenzia, chi de'det-

ti difenda, o più offenda il mondo, e prima di chi sia più utile direte voi, Bisignano. Il principe adunque, fatte le debite riverenzie, e dipoi le solite cerimonie delle quali era ottimo maestro, così disse: Troppo grave peso è questo, che sopra le mie deboli spalle imposto viene, e da non dover di leggieri esser sostenuto per le molte difficultà che seco riporta; pur, per obbedire, poichè con tutto il cuore di soddisfar intendo, dirò la notissima novella a tutto l' universo mondo, che il dotto Boccaccio gentilmente disse a uno ch' a un caso importantissimo rispose, che fu questa. Un padre di famiglia aveva un ricco e bello anello, che chi de' suoi figli dopo la morte l' aveva, quello era il vero erede, scacciati tutti gli altri dalla possessione de' beni. In tal maniera andando in più mani di successor in successore, finalmente a uno pervenne, che tre figli aveva, che ciascuno contentar disiava grandemente, poichè da tutti, che sapevano la virtù dell'anello, era infestato a doverglielo lasciare. Onde il padre, trovatò di nascosto un valentissimo orefice, due altri sì simiglianti ne fece fare, che l' un dall' altro qual fosse il vero non si discernea; e così occultamente a ciascuno de' suo' figli uno di detti anelli pose in mano, commettendo che mai mostrar non lo dovessero se non dopo che lui all' altra vita il transito fatto avesse. Di poco poi gli venne una gravissima infirmità, che facilmente per esser esso vecchio e debole, siccome pare ch'a questi tali giornalmente intervenga, del numero de' viventi il trasse fuore; onde i figliuoli venendo in gran contesa, volendo ognun d' essi esser il vero erede solo, per giustificazione del fatto, in giudizio produssero i detti anelli, che per esser simiglianti, operarono che il giudice, di tal caso stando molto confuso ed incerto, non potesse più all'un che all' altro dar la sentenzia in favore; sì che tutti per pari porzione i beni paterni in pace terzo terzo possederono. Così dico io nel presente gran dubbio, che tante e tante cause di giovamento all' uomo da tutti costoro proposte si sono, ch'io non so, nè credo che altri, per dottissimo che sia, possa dir sicuramente che l' un più dell'altro prevaglia in far bene al mondo. Accomodatamente, disse il vicerè, risposto avete, e molto m'aggrada il vostro dire; però a voi tocca, principe di Salerno, a risolvere il resto; il che tantosto farete, che da tutti si spera che col vostro dir saggio e prudente, sì come in tutte le vostre cose pel passato è stato, così siate per soddisfare. Dio voglia, disse il principe, che questo avvenga che voi sperate, e che pel passato sia stato tale, quale sagace ed astuto mi dipingete, quando ch' in me veggio le medesime, e più imperfezioni, che poco fa di sè stesso diceva il Bisignano: però, per non vi tediar col dire lungamente, venendo quanto prima alla conclusione, per risposta vi dirò anco io una novella, poichè 'l principe di risolverla con favola larga occasione m' ha porta, la qual udii già dire in Salerno da un mio contadino molto vecchio, ch'avendo gran pratica in Norcia, da un suo parente di tal luogo udita l' avea, ch' è questa. Annibale Fini da Urbino, non men valoroso nell' armi, che buono in amministrar bene la giustizia ed esser liberale, trovandosi proposto a terminar per sentenzia l'altrui sì criminali che civil controversie in Norcia, un dì fra gli altri ritrovandosi senza troppe faccende fermo davanti al palagio di giustizia fra molti cittadini per passar tempo, che dello star in tal luogo con altri molta copia data non gli era, venner in ragionamento de' podestà e governatori di Spoleto, ed altri circostanti, chi di loro meglio portato si fosse; e chi biasimava questi, e chi quegli d' avarizia, o di poca bontà, o d' altro simil difetto che più opporre si possa, quando la natura dell' uomo a dir male si va molto accomodando; e pel contrario chi lodava l' uno, e chi l' altro. Annibale, parendogli esser più degli altri tutti podestà più meritevole di tal lode, poichè liberalmente vivendo, a tutti buona giustizia indifferentemente resa avea, disse verso un contadino ch' alla volta lor camminava: Martino, che così era il suo nome, chi credi tu che si sia portato meglio di quanti ministri di giustizia son iti già un pezzo fa per questo ducato? Martino adunque, che, come l' orso, e secondo la norcina usanza, era goffo e destro, come se molto tempo prima la risposta pensata avesse, senza freno alcuno di temperato parlare, e secondo al grado che al rettor di dir non si conveniva, prestamente rispose: Ti voglio dicere, messer lo podestà, come ciarlò un mio spar contadino, che in un paniere avea quattro lupategli, a un altro villano che comprarne un sol intendeva, dicendo; Scioveraimene uno che sia il migliore, che di chiapparlo da me non mi dà il cuore, che non me ne intiendo. Il rustico venditore sappiendo benissimo la trista natura di tal traditori animali, soggiunse rispondendo: Cappa qual vuo' fra te; che tutti son a un mo'. Donde il podestà sentendo tal arguta risposta ripiena di spirito, senza più farci parola, per non sentir peggio, fingendo aver che fare, si partì andandosene in palagio. Così voglio io dir a voi per resoluzione dell' importante lite che proposta avete, che togliete pur a vostra posta chi voi volete, legista, medico, capitan, o mercante; tanto pare a ciascuno d'essi aguzzato nel mal far l'ingegno, che se lo vogliono adoperare, sanno tanto ciascun far nel suo mestiere, che l'un non cede all'altro di menzogne, delle quali tutti abbondevolmente son ripieni, e non si può sapere il vero. Il vicerè e tutti i circostanti di maniera risero di questa risposta, che non si potevano quasi contenere dalle lacrime, che per allegria, siccome è noto, sogliono alle volte dagli occhi cadere, che a pieno non si potria dire: e finalmente il vicerè soggiunse ch' ognuno si stia nel suo credere in tal fatto, senza cercar più là, poich' altrimenti non se ne può saper il vero. E finito il ragionamento, per esser valicata in là molto la notte, fatte le debite e cortigianesche cerimonie, siccome s' usa in corte, dove l' adulazione il primo luogo tiene, se n'andarono a dormire, per riposar non meno lo stanco corpo delle molte fatiche del giorno, che la travagliata mente dalle gravi ed importanti cure, che da esse continovamente infestata si ritrova.

AL CANDIDO LETTORE

IL SALVUCCIO

Per arra di farti vedere, candido lettore, parte di diverse composizioni che in questa nostra Accademia di Roselle si van trattando, ho giudicato che sia bene che la di sotto scritta lettera tel faccia cognoscere; che non solo la sua bella e moderna dettatura, ma ancora il gran valore del suo scrittore in molte scienzie profondissimo, ed in parte il merito di quegli a chi scritta viene, che il suo nome non ci ha voluto, manifestamente t'appaleserà; il che volentieri ho fatto, se ben di versi latini non ho gusto alcuno; che Dio ti contenti.

MAGNIFICO MIO AMATISSIMO

Ho letto volentieri i versi latini che m' avete mandati, ed in particolare ho presa soddisfazione di vedere che con tanta felicità abbiate ristretto in quelli quasi tutta l'origine di casa mia, con far sì onorata menzione di questi paesi. Per il che potrete star sicuro di trovare in me sempre buona corrispondenza dell' amorevole dimostrazione ch' avete mostrata verso di me. Che Dio vi contenti.

Di Luni, gli 11 *di luglio* 1579.

Vostro
Il Principe di Luni

NOVELLA SECONDA

Lucrezia vedova, Marzia e Giocondina sue figliuole, una senza marito, e l'altra in matrimonio congiunta, prese co' suoi amanti, fur libere con essi, ed il signor dipoi ucciso da' parenti.

Quali e quanti sieno stati quelli che di felicissimo stato, quasi dando leggi al mondo, in un istante trovati si sieno in ignominioso grado di crudelissima morte di giustizia, per via di ferro, o laccio, o altre violente uccisioni, data loro da' suo' ferocissimi inimici, facilmente per l'antiche e le moderne istorie, che la stessa esperienzia dimostrano ottima maestra di tutte le cose, largamente dal mondo conoscer si può, quando dir per proverbio si suole, che sempre non ride la moglie del ladro; e che, come il poeta dice,

Convien chi ride alcuna volta pianga:

a'quai casi uno molto nuovo d'aggiungerne m'è venuto in mente.

Diego Francolini dell' Indie nuove, la cui patria per il meglio mi taccio, poichè esso ed i compagni, ribelli del lor nativo signore, s'eran fatti cristiani rinnegati, uno de' soldati della guardia di Modone in Grecia, in bellissimo luogo dentro al mar posto per sicurtà del signor Gostanzo Valorosi padrone del luogo, raccomandato al Gran Turco, venuto in quei paesi forse, come i più degli altri suoi paesani costumar sogliono, con le scarpe di corda, avendo ancora per avventura corse l' altrui cappe, per rivestirsene in foggia nuova che non fusser cognosciute, l'anno millecinquecentonovanta s' innamorò d'una vedova d'anni trentacinque, molto bella e graziosa, che Lucrezia per nome dir si faceva, da due figliuole accompagnata, una d'anni diciotto, maritata, e l'altra senza marito che sedici anni non trapassava, quella Marzia, e questa Giocondina nominate; che forse più della sua roba, che ricchissima era, che della bellezza s'invaghì; poichè di nazion rapace, risparmiando il suo, all'altrui spese vivere intendeva. E tanto col suo bel modo di corteggiare mescolato di mille belle parolette a tutto transito nel sì come nel no, dandole per la testa di signora (la qual adulazione da simil gente introdotta, in ogni basso luogo è stata già messa, mercè del poco cervello ch' il mondo dimostra avere), seppe fare, con gran politezza del vestire, come costuma questa sagace ed accorta nazione, dalle quali cose assai la leggerezza di molte donne lascive si lascia pigliare, che meritò dalla donna amata l' ultimo desiderio ottenere, che più nelle cose d' amore par che si vada bramando. E perchè a lungo andare sì segreto alcuno non puo essere che dagli altri non sia notato,

Marzia, essendo la prima che di tal cosa s'accorse, tantosto a Giocondina sua sorella lo disse; che abbadandoci anco essa dipoi molto, ben trovò così esser la verità; e tal cosa più volte a Marzia ricordando, in cotal guisa operò, che finalmente insieme vennero a questo ragionamento: che gli esempi delle madri, o tristi o buoni che sieno, per lo più rendono tali le figliuole, quali sono loro; perchè la lepre, come comunemente s'allega da tutti, non genera il leone, e dal legno non cade il ferro tagliato, ma sì bene la stiappa; e noi se sagge esser vogliamo, dalle cose per la più parte usate discostar non ci doviamo; e pertanto ancor noi all'amore potiamo attendere: e se nostra madre, che attempata si vede, si dà piacere e bel tempo, perchè il somigliante far non procacciamo anco noi, che giovani ci troviamo, ed alle quali meglio ch' a lei forse assai si conviene? Sai che si suol dire? che è meglio far e pentire, che non far e pentire; onde è nato proverbio, ch'ogni lassata è persa. Certe potiamo essere che scoprendoci, essa non ci potrà giustamente riprendere, quando tutte in pari error ci ritroveremo; ed il paiuolo alla padella non può dire: fatti in là, che tu mi tigni: perchè se altri vuol riprendere, come dice la fama, bisogna che d'ogni vizio sia netto; e chi tien nel suo occhio la trave, non dee al compagno dire, ch'esso v'abbia la festuca; e dubitando nostra madre di qualche sinistra risposta, non ci noierebbe. E così d'innamorarsi fatto proponimento, piuttosto d'un forestiere gentil e leggiadro, che men degli altri, pel timor d'essere offeso, l'abbia a discoprire, che d'un rozzo e goffo Modonese. Così adunque provvedendosi quanto prima d'innamorati, Marzia di Roderigo, e Giocondina d'Uncada, ambi delle medesime Indie nuove, che soldati in Modone facevano la guardia, ch'alcune bisogne non avevano, ma oziosi tutto il dì andavano attorno, come appunto nell'amor si ricerca, per esser belli e leggiadri, sommamente s'invaghirono; che, come uomini astuti, di questo lor amor accorgendosi (ch'amor e tossa, secondo il parer d'ognuno, non si può celare), non meno cominciarono a portar affezione alle donne, che quelle ad essi portata avessero. E così in breve andò il negozio, che per ordine dell'accorte donne, conferendosi l'un l'altro i duo uomini il suo amore, sapevano quel che far dovevano per potere con più fidanza non solo ottener quel che tanto disiavano, ma altresì per difendersi da ogni accidente che più nell'amoroso sentiere, come spesso si sente, sinistro possi intervenire. E perchè la cosa il suo disiato fine presto ottiene, quando le parti son d'accordo, occorse che del mese di settembre Lucrezia per l'uscio di dietro, non molto frequentato, che nell'orto veniva, siccome pel passato usata era di fare, fece venire di notte tempo il suo Diego, volendo la buona sorte ch'in quel medesimo punto Marzia e Giocondina unitamente, come il saggio disse, per non si raffreddar sole ne'letti (non si trovando in Modone il marito di Marzia, ch'a Patrasso ed altri luoghi vicini a quello per cose di molta importanzia era ito), mettesser per l'uscio davanti, per lo più comodo, che nella strada maestra rispondea, in casa loro Roderigo e l'Uncada, che nell'entrar non ben la porta chiusero: e tutti allegramente quanto prima a letto se n'andarono pigliando quel piacer l'un dell'altro che più un vero innamorato può gustare. In tanto che così van dimorando, si levò una gran burrasca di vento, come alle volte occorre, che trovata, com'è detto, la porta di casa non ben serrata l'aperse per più di mezzo braccio; e mentre le cose in questa forma stanno, la famiglia della corte di giustizia correndo dietro a certi ladri trovati nel furto, non gli poteva raggiugnere; che incontinente si levarono, salvandosi, dal conspetto di quella. I birri, trovato l'uscio di Lucrezia aperto, credendo forse che là dentro i malfattori occultati fossero, subito entrarono in casa; e trovando gl'innamorati nel letto, che troppo bene sapevano l'acerba pena che dell'adulterio e stupro imporsi doveva, tutti li legarono, conducendoli al palagio, per dar a ciascuno la meritata morte, secondo il grave statuto che così rigidamente disponea. Il signor Gostanzo, che molto cortese e magnanimo era, siccome proprio del principe esser dee, una sera fra l'altre, come che questo assai spesso facesse, fece un bellissimo banchetto a Cornelio Brogi, Camillo Lolli e Marcantonio Peroni, gentiluomini di Negroponte, che per far un parentado d'importanzia in Modone si ritrovavano; al quale ancora intervenne il signor Palamede Braccieri, nobilissimo di Rodi, di gran valore e stima, che come ambasciadore di tal luogo appo del signore si ritrovava, per conto di gabelle di mercanzie d'un passo di mare. E, finito lo splendido pasto, d'un ragionamento nell'altro travalicando, siccome s'usa, il signor venne a dire che per causa d'amore aveva in prigione una vedova, una fanciulla senza marito, ed una maritata: per la qual causa bramava che ciascuno di detti tre suoi parenti pigliando il ragionamento, d'una di dette donne dicesse, per trattener con piacevol discorso la brigata, chi lui crede d'esse aver più voglia di sapere con che corno gli uomini biccino; e che 'l signor Palamede, come molto intendente, sopra tal proposta poi dia giudiziosa resoluzione. Cornelio adunque pel primo cominciando, disse che credeva la fanciulla da marito non avesse questi pensieri a tal cosa per non aver gustato sì piacevol diletto, e non sapere che si fosse; onde si suol dire, il cieco non poter dar giudizio de'colori. Al che gli fu dalla brigata subito risposto che esso molto s'ingannava, e che non doveva aver letta la disputa dal Boccaccio recitata della Licisca serva con Tindaro servidore, che conclude, fanciulla vergine non andar a marito. Nè men dee saper il caso dal medesimo autore riferito di quel giovane che per diciotto anni racchiuso in selvaggio luogo, stando senza aver vedute mai donne, come dipoi le vedde, senza altro le desiderava, ed instantemente le chiedeva. Un cieco che non ha mai veduto lume, non fa altro che bramar di sapere che cosa sia l'asino: così la vergine sentendo, il che detto sia senza offesa delle buone, il tanto cinguettare delle impudiche donne di lodar questa quasi incredibil allegrezza del piacer di Venere, poichè non han men gusto nel negoziare

prima, che parlarne ancor dopo, non può se non pensare di voler godere tal piacevolezza similmente essa; perchè, secondo il dotto, la materia appetisce la sua forma; e l'altro dice:

Miser è ben chi veder schiva il sole.

Camillo pel secondo, seguendo la fatta proposta, disse, la maritata non poter in modo alcuno aver questo carnale intendimento fuor del suo concessole marito; perchè con quello si va trattenendo, avendogli la fede data; ed è aggravata dal carico della famiglia, che non è di poca importanzia; e può aver paura di perdere l'onore, ed essere gastigata o dal marito e parenti, o dalla giustizia, come che tutte queste cose la doverieno far savia, col pensare di più al furto che essa faccia, lasciando al consorte la falsa ed adulterina per vera e legittima successione: sicchè, per concluderlavi, dico, la maritata non tenere questo non lecito pensiere di libidine. Finito il bel parlare di Camillo, senza dimora da'compagni gli fu in tal maniera risposto: Che tal sua fantasia era molto dal vero lontana, quando si suol dire, secondo il Poeta,

Donna non è che stia contenta a un solo;

e che la diversità de' cibi, come ne' conviti si vede, molto diletta con ispeme sempre di trovar meglio, di mano in mano seguendo; ed a ciascuno molto piace del continuo farsi possessor di maggior entrata; e 'l mangiar assiduamente di un cibo solo non men ristucca, che al topo, come si suol dire, l'entrar sempre per un pertuso. Marcantonio, ch'a sè vede toccare l'ultima volta del dire, graziatamente, in tal modo parlando, si fece intendere: Non credo certamente la vedova in modo alcuno all'amorose cose dover pensare, per turbar l'onore del ben usato e trapassato matrimonio, col pericolo anco di più di molta sua infamia, generando figliuoli, o d'esser uccisa soffocandoli perchè non si sappia, e con occasione di sopportare diverse altre sorti di gastighi da darlesi per gli adirati ed offesi parenti, o da' rigorosi statuti. Da' circonstanti incontinente gli fu replicato ingannarsi di grosso, perchè siccome quegli che per accidente, dopo l'aver prima veduto, e accecato, altro non brama se non di nuovo rivedere; così la vedova donna, priva del suo dolce trastullo per la morte del suo sposo, altro non procura, e d'altro non ha sua voglia, se non aver simil altro trattenimento; quando il savio dice, la cosa facilmente ritornare alla sua prima natura; essendo, secondo il poeta, l'abito poi difficil a mutarsi, onde si suol dire dal medesimo:

E dal mal uso è vinta la ragione:

ed è nato quel proverbio del dottor di Chinzica dal Boccaccio referito: il mal foro non vuol feriare; e quell' altro che dice, non si poter cavare la ranocchia del pantano; e l'antica fiamma d'amore in un subito risorgere. Dipoi, vedova altro non par che vogli dire, se non verso gli uomini questa parola proferire: vedovi, innamorati, sebben ho 'l capo fra neri panni involto. Il gentilissimo signor Palamede, veduto che ormai a lui di tal contesa tocca la decisione, col lieto viso sogghignando, cominciò a dire: Io per fermo giudico (sia detto, magnifici uditori, con vostra pace) che fanciulla, vedova o maritata che si sia, abbia dì e notte il medesimo pensiero di metter, pigliando, il luscignuolo in gabbia per queste ragioni, e molte altre che, per non vi tediare, a dietro tralascio. Taglisi alquanto un dito a ciascuna d'esse, a tutte a un modo vedrete uscire il sangue rosso. Il sol quando nasce, assimigliandolo alla fanciulla senza marito, è caldo, e nel mezzo del cielo, nella maggior sommità del calore, alla maritata s' agguaglia; significando la vedova quando, essendo men caldo, è per colcarsi: il qual esempio nel fuoco ancora si può pigliare, che quando è poco, accendendo il zolfanello, mostra della fanciulla lo stato; e dipoi se con molte legna abbrucia, della maritata discuopre la vita; ed allora ch' in poco carbone ricoperto dalla cenere si vede, appalesa la vedovil condizione. Siccome tutte hanno gli occhi, mani e piedi, ch' a lor viva forza naturalmente si muovono, così dell'altre parti, che per modestia mi taccio, creder si dee, acciò ch' inutili al mondo lor generate non sieno: ed al certo d' esse si può dire, senza offesa delle buone, esser macchiate tutte d'una pece, e marcate d' un medesimo segno; e 'l diavol dover aver di loro, come si suol dire, la migliore, togli pur qual vuoi, e perduto arai: e la marchesana del Boccaccio così disse, che sebbene le galline erano in vari modi poste cotte in tavola, che tutte erano galline. Se si vede ch' una maritata donna per amor non fa stima far furto, nutrendo al marito figliuoli che suoi non sono; e si conosce che ammazza soffocando, perchè non si risappia il fatto, alle volte le sue proprie creature, ed altre ancora perder la sua propria vita e l' onore insieme; si può ben giudicare questo piacere esser grandissimo, del quale le vedove e fanciulle ancor loro non ne vogliono esser prive. Ed in tal materia mi sovviene quel che disse il Riccio Martini, uomo molto faceto, che co' compagni di notte tempo andando a spasso per la città dell'Ausidonia, a ogni donna, dalla casa della quale vicin si ritrovava, scopriva qualche notabil difetto d' impudicizia. Al quale i socii suoi dissero, quando alla sua casa propria fu arrivato: E qui che dirai, Riccio, della tua donna? A' quali incontinente rispose: Se lei non l'ha fatto, n' ha avuta una gran voglia. Piacque tanto tal bella risoluzione del signor Palamede alla brigata, che tutti unitamente con molta instanzia pregarono il signor Gostanzo, che per esser in tutte le persone peccato naturale, che dovesse, perdonando a' delinquenti, levar loro il pericolo della morte dallo statuto severamente minacciato, poichè pare il mondo non ne tener più cura, sol i ruffiani e simil genti apprezzando, per esempio di quel saggio podestà di Luni, che nel principio dell' officio a molti per conto di lor donne in tal caso di lascivia querelanti, iratamente disse: Levatemivi dinanzi, sciaurati, ch' i' non son venuto a tener giustizia di questa cosa fatta da un cieco e pazzo stoltamente. Il signor Gostanzo, essendo anco esso di

carne, come i più de' suoi pari sogliono essere, con la sua solita cortesia e piacevolezza, ch' infinita era, tutti liberò allegramente, commettendone allor allora la presta scarcerazione, con ridur la pena della morte da indi innanzi a piccola pecuniaria per cerimonia, non volendo parere, col non impor gastigo alcuno, di fomentare i delitti. I prigioni, fatti salvi, molto ringraziarono il signore e gentiluomini insieme, che nel lor bisogno dato a quei avevano aiuto, e molto contenti a casa loro se ne ritornarono; ed i convitati, essendo gran pezzo di notte, a riposare si inviarono. Il marito di Marzia, che Guasparri Margutti per nome si faceva dire, essendo di già tornato da Patrasso, credendo, con sua non piccola soddisfazione, de'suoi nemici e delle donne insieme veder la morte, sentendoli così fattamente esser divenuti salvi, ne fu oltremodo dolente; e nell' animo gli cadde, se ben non era il vero, ancor il signore aver avuto commercio con quelle donne, poichè così liberamente assolute le aveva: e per vendicarsene (ch'era un de'principali della terra che col parentado ed amistà tutta dietro se la tirava) sollevò in raunanza la maggior parte di quelli uomini, che non solo convenner d' ammazzar il signore, ma tutti quei tre soldati con le lor donne insieme, ancorachè pria questo lor pensiero non poterono eseguire, che venuto non fusse il mese d'ottobre, nel qual tempo tutti miseramente uccisero, quando, come il Savio disse, il consiglio del mal va raro invano. Gli altri marrani e rinnegati soldati ed al lor natio signor ribelli, che, come di sopra è detto, alla guardia in Modone si ritrovavano, sebben la morte de' lor tre compagni fieramente doleva, dubitando nella terra di maggior rebellione, e, se di risentirsene avesser fatto segno, che per lor propri arieno non piccolo pericolo portato, dissimulando tal fatto con far carezze agli uccisori, il carico tutto agli uccisi voltarono. Intanto con buone parole e continue miglior guardie di prima, non sol alle porte, ma ancor alle mura, erano avvertiti ch' i delinquenti la fuga non pigliassero fin a tanto che di Costantinopoli tornasse risposta dal potentissimo re dei Turchi, il qual da loro fu incontinente avvisato: e del mese di gennaio di commissione sua i principali per via di giustizia furono impalati, onde miseramente finirono la lor vita, lasciando alcuni d' essi alle carceri perpetue per pena, ed altri alla galea o confino mandando, con punire infiniti in danari, secondo che più o meno errato avessero. Tal infelice successo ebbe il di costoro sventuratissimo amore, da dar di sè che dire a tutto il mondo per maraviglia.

L. MAGALOTTI

NOVELLE

DEL CONTE

LORENZO MAGALOTTI

NOVELLA PRIMA

Rosana ama Antenore degli Amerighi. Gli dice che venga a lei alle due ore di notte. Ciò udito da Giannello Fighineldi, fa ch' egli vi viene prima d' Antenore. Rosana credendo aprire a lui, apre a Giovannello, il quale con lei si giace. Di lì a poco uscito, dice ad Antenore che aspetta nella via, Rosana esser divenuta sua, e ch' ella gli ha promesso d' esser seco a una cena. Antenore divisa con suoi amici il modo di toglierne; il che risaputosi da Giovannello, fa che in vece di torgli Rosana, gli toe un uomo in abito di donna; di che Antenore rimane con grandissimo scorno.

Già era la novella di Neifile finita, quando la reina fatto comandamento alla Fiammetta che incominciasse, ella morsesi alquanto le vermigliuzze labbra, donnescamente così incominciò: Carissime donne, spesse volte avviene che l'arte è dall'arte schernita, e perciò è poco senno di dilettarsi di schernire altrui. Dalla qual cosa come che a tutti stia bene il guardarsi, a quelli particolarmente conviensi che su l'amorosa pania hanno posto il piede, conciossiacosachè a costoro si rende più facile l' esser presi dove l'ali del libero intendimento giucar non ponno. Per ammaestramento dunque di questi nostri giovani, se pur tutti, sì come io credo, innamorati sono, intendo di raccontarvi una burla, che fu fatta in Firenze a un giovine cavaliere, il cui nome, nè ancora alcun altro che alla presente novella appartenga, come che io gli sappia, non intendo di palesare, perciò che ancora vivon di quelli che per questo si caricherebber di sdegno, dove di ciò sarebbe con risa da trapassare. Farò dunque in certo modo il contrario di quello che i pittori fanno nel dipingere l' antiche storie, i quali spesse fiate a busti di morti uomini appiccano vivi volti; io a vivi e verdi contraffarò i sembianti, non i veri loro, ma finti nomi imponendo.

Dico adunque che fu in Firenze, non è ancora molto tempo passato, una giovane assai bella del corpo e leggiadra, e d'animo altiera, benchè di povero padre figliuola, la qual'ebbe nome Rosana, stata maritata a uno stamaiuolo, quantunque le convenisse con le proprie braccia il pane che mangiar volea guadagnare, e filando lana sua vita reggesse, nondimeno l' altezza del suo animo destolle nella superba mente un pensiero di voler ingentilire per alcun nobile amadore, e in sì fatta guisa il peccato della fortuna correggere. Proposto dunque di non volere in alcuna maniera degli abbracciamenti del suo marito, se non in quanto negare non gli potesse, ma di scerre a sodisfazione di sè medesima alcuno il quale di ciò più che lo stamaiuolo le paresse che fosse degno, pose l'occhio addosso ad un giovane degli Amerighi, il cui nome era Antenore, il quale avendo lungamente studiato a Bologna, non per vender poi la sua scienza a minuto, come molti fanno, ma per saper la ragione delle cose e la cagione di esse, il che ottimamente sta in gentile uomo, tornò a Firenze. Questo dunque, imperocchè era vago e leggiadro molto e stavagli ben la vita, fermò ella in sè stessa di voler che fosse il suo amante: per lo che dimesticatasi con una vecchia sua vicina, la qual da tutti era tenuta una santa, ma in verità ottimamente e meglio d'ogni altra l'arte sapeva del ruffianesimo, le aperse la sua intenzione, pregandola di usare ogni arte per adescare e trarre Antenore nel suo amore. La buona donna promesse tutto bene, e che avrebbe fatte e dette cose assai, aggiugnendo ch'ella non poteva a persona del mondo scoprire l'animo suo, che più utile le potess'essere di lei; conciossiacosa che niuno era sì forbito, che ella non avesse ardir d'attaccare, nè sì duro o zotico che non rammorbidisse, e recasselo a ciò ch'ella volesse; e finalmente le disse che le ricordava esser lei povera persona, e d' ogni cosa bisognosa; onde Rosana, datole un pezzo

di carne salata, la mandò con Dio. Non fu difficile alla vecchia l'impresa, conciò fosse che Antenore per la stessa ragione che Rosana l'aveva spesse volte veduto, cioè per passare dalla sua contrada, egli avea veduto ancor lei, ed essendole maravigliosamente piaciuta, non meno ch'ella di lui, egli di lei ferventemente era preso. Per lo che concertato con la femminetta il modo di dover essere insieme un giorno che il marito era fuori della città, diedero allegro principio a'lor piaceri, e dato ordine a'lor fatti, fecer sì che, senza aver più a tornare alla vecchia, molt'altre volte con pari letizia insieme si ritrovarono. Ora avvenne che essendo una sera andato Antenore a sollazzarsi con Rosana, e fatto avendo il solito segno, ella, che aveva in casa il marito, mandò giù subito una sua fanticella; la quale fattasi chetamente all'uscio, e quivi senz'aprir punto, con voce sommessa, da un pertugetto che v'era, chiamatolo, sì gli disse: Madonna è la più dolente femina che mai fosse, perciocchè egli ci è stasera venuto lo stamaiuolo a divisare un mescolato per ordire una tela. Ma sai che è? portatelo in pace, che quello che stasera non ha potuto essere, sarà domandassera; e però vieni alle due ore di notte, che di buona ragione, se il diavolo non ce lo manda, questo maledetto da Iddio egli doverà essere a bottega a' suoi lavori. Era a caso in quella via, aspettando l'ora d' un suo rigiro, assai vicino alla casa di Rosana un altro giovane, anch'egli nobile, per nome Giovannello de' Fighineldi, il quale essendo ricoperto dal buio della notte, potè, senz'esser egli veduto, osservare quest'amorazzo d'Antenore, e insieme udire l'imbasciata della fante. Per che venutogli desiderio di volere, se esser poteva, ritrovarsi con Rosana, come la seguente notte fu venuta, senz'aspettare che fosser le due, avvicinatosi alla porta e fatto il segno d'Antenore, incontanente gli fu aperto, e riserratosi dietro l'uscio, cominciò a salir le scale, in capo alle quali stava Rosana aspettando. La qual come vide Giovannello, gittato un grandissimo strido, disse: Oimè! son morta. Al che Giovannello, gittatole le braccia al collo, amor mio dolce, le disse, non dubitare. Io non venni qui per farti alcuna villania, ma per pregarti del tuo amore, dove tu vogli liberamente concedermelo; e se ciò non ti piace, io ti prometto d'andarmene or ora con Dio. Sappi ch'io m'abbattei iersera a passar per istrada allora che tu mandasti dicendo per la tua fante ad Antenore, ch'egli fosse a te questa sera alle due ore; e spinto da quel grandissimo amore il quale t'ho sempre portato, benchè tu non te ne sii mai voluta accorgere, o sì, come io credo, n'abbi fatto sembiante, ho preso ardimento d'entrar come Antenore nella tua casa, benissimo sapendo che come Giovannello non mi ci averesti mai voluto ricevere. Questo voglio solamente dirti, che il grandissimo fuoco che m'hai messo nell' anima con cotesto tuo visuccio latte e sangue, in null'altra che in una di queste due maniere si puote estinguere. Una è il farmi degno dell'amor tuo, sì come umilmente ti priego; l'altra è la morte, la quale puoi esser certa ch'andrò a darmi or ora, se di ciò ch'io ti chieggio non mi fai contento. Deh, speranza mia dolce, non voler commettere un così gran peccato, e ricordati che tanto ne va a chi tiene, quanto a chi scortica: per lo che se, io me da me medesimo uccidendo, anderà la cattivella mia anima nel innferno, pensa che la tua, che ne sarà stata cagione, anderà delle miglia più di millanta sotto di me dentro a quel fuoco pennace. Oltre di ciò, considera, anima mia, che se non è licito far male al nemico, quanto sarà maggiore sceleraggine, e di più aspra punizione degna, il tor la vita, che è di tutti i mali il maggiore, a chi t' ama, e vuolti maggior bene che alla sua vita stessa. E però ti priego, cuor del corpo mio, a non mi rigettar dalle tue braccia senz'almeno d'un sol bacio piacermi. O singular dolcezza del sangue femminile, quanto sei tu stata sempre da commendare in sì fatti casi! Mai di lagrime nè di sospiri fosti vaga, e continuamente a' prieghi pieghevole, ed agli amorosi desiderii arrendevol fosti. La donna, che Loica non sapeva, e di picciola levatura aveva bisogno, o rimase o fece vista di rimanere agli argomenti di Giovannello, e rispose: Chi saprebbe rispondere alle vostre savie parole? Io non voglio esser tanto fedele altrui, ch'io sia disleale all' anima mia. Perdonimi Antenore se mi strigne più la camicia che i panni: frate, bene sta: ed appresso accostatasi al letto, s' arrecò per far i piaceri di Giovannello. Mentre che così stavano, e ch'egli s' andava spogliando per entrar in letto, ecco Antenore nella via fare il segno, che era di battere una chiave su l' elsa della spada, il che udito da Giovannello, tosto levatosi, e postisi in capo i veli di Rosana, che già era spogliata, si fece a una finestretta che rispondeva in su la via, e, fatta voce di donna, lo chiamò pianamente; ond' egli accostatosi rispose: Cuor mio, son qui. Aspetta ancora, disse, un poco, Giovannello. Malaventura poss'egli avere, che stasera ancora c'è venuto il marito mio che dolente lo faccia Dio, e ancora non se n' è andato questo can fastidioso, ma io credo che egli se n'andrà tosto: e per questo io non posso venire ad aprirti, ma presto verrò oggi mai. Antenore credendo questo esser vero, rispose: Di me non ti dare alcun pensiero infin'a tanto che tu non possa con tuo acconcio per me venire; questo sì ch'io ti priego, che come il marito tuo se ne sarà ito, tu venga tosto ad aprirmi: perchè s' è volta una tramontana, ch' i' non senti' mai la più crudele, e mi muoio di freddo. Sta' di buon cuore, rispose Giovannello, non ti dubitare; e dentro tornato, se n'entrò nel letto con Rosana, con la quale per buona pezza si sollazzò, con suo gran piacere e di lei, la quale ritrovava Giovannello assai valoroso ed atante della persona, e che per avventura così bene scoteva il pesco come Antenore faceva. Lungo diletto gli fece scordar di leggieri di quello che facevano aspettar nella via, il quale facendo vista esser uno che passasse a caso per quella contrada, disse fortemente: Aiuto, ch'io mi muoio dal freddo. Queste voci furon dette da Antenore in tempo che Giovannello aveva appunto messo il suo subbio per tesser una tela nel telaio di Rosana; perchè temendo non alcun compassionevole affetto verso di lui la raffreddasse nella faccenda del menar le calcole al lavoro ch' ell' aveva fra mano,

subito disse: O sì ch'io so ch' egli è un assiderato, ed anche è il freddo molto grande; già so che sono molto maggiori a Bologna. Appunto, disse Rosana, e poi noi siamo in una strada così stretta e riparata dal vento, che mi par gran cosa ch'ei possa sentire quel gran freddo ch'egli dice; e ciò detto, si diede a tirar le casse a sè di sì fatta maniera, che non se le vedevan le mani, tanto che in brevissim' ora le venne fatto un lavoro così serrato, che mai si vide il più bello. Ma poichè l'orsoio di Giovannello fu tutto svolto e che la tela fu fornita, ed ebberle dato per infin la bozzima, Giovannello si rivestì, ed accomiatatosi da Rosana, se n' uscì fuori, e fattosi vicino ad Antenore, che batteva i denti come una cicogna, disse: Antenore, tu puoi oggimai provvederti d'un altro amore, poiche Rosana è mia, e vuolmi più bene che alla pupilla degli occhi suoi. E perchè tu non creda ch'io ti dica menzogna, sappi che ella mi ha promesso di trovarsi domandassera a cena in mia casa, avendomi in tanto promesso che nella sua non metterai più piede; e così detto, partissi. Antenore credette esser pur troppo vere le parole di Giovannello, le quali egli non aveva dette ad altro fine che di pigliarsi piacere de' fatti suoi, sapendo esser lui benissimo innamorato di Rosana; e non andò punto a voto il suo disegno; perchè Antenore ebbro di sdegno e di gelosia diliberò nell' animo suo d' aspettarlo al passo, e quand' egli fera per entrare la sera vegnente in casa con la sua donna, quella rapirgli a viva forza, e in sì fatto modo farlo pentere della sua sciocca millanteria. Fatta questa diliberazione, fu subito a parteciparla con le brigate degli amici, tra'quali avendovene uno per nome Betto, il quale non meno era amico di Giovannello, fu subito a lui, avvisandolo ch' egli dovesse condur Rosana alla sua casa con molta segretezza, perchè imbattendosi nelle brigate d'Antenore, non gli facesse un mal giuoco. Giovannello ascoltò con le maggior risa del mondo la novella dell' imboscata che se gli preparava da Antenore, e disse: Hai veduto dove costui è venuto a perdere il senno ch'egli ci ha da Bologna recato Or? via, diamgli di quello ch' egli va cercando. Io ringrazio te dell'avviso, ma non ti dare alcun pensiero del fatto mio; lascialo pur venire. Come la sera fu venuta', Giovannello condotto seco a casa di Rosana un suo lavoratore, quello co'panni di lei vestì, e postigli suoi veli in capo, si messe in cammino per andare alla sua casa, che stava da santa Maria Novella, dandole sempre braccio, e seco per la via amorosamente favellando. Ciò faceva Giovannello, perchè quando uscì della casa di Rosana, avea veduto asolare alcuno degli amici d'Antenore con lor armi e lor tavolacci, che parevan famigli del sere; onde per dar loro maggiormente a credere che Rosana fosse seco, andava facendo que' ragionamenti in guisa da poter esser intesi da loro. Come furon giunti alla colonna di santa Trinita, Antenore, che stava nascosto dietro alla base co'suoi compagni, saltò fuori dicendo: In mal punto dicesti, Giovannello, che Rosana era tua: ora ti si converrà mantenertela in questa guisa; e in ciò messe mano alla spada, e tutti gli altri fecero il simile. Giovannello, che altro non voleva, lasciato il lavoratore, la diede a gambe per Portarossa; per che ad Antenore non parve da seguitarlo, ma rivoltosi a racconsolare quella che egli credeva Rosana, cominciò a dirle: Ben puoi oggimai vedere, dolcissima donna mia, chent'è il mio amore verso di te, e il valente amadore che ti se' scelta per tortelo in cambio mio. Il lavoratore, che nulla di queste cose sapeva, nient' altro avendogli detto Giovannello che di volerlo menare a una veglia per far una burla a certi suoi amici, vedendo che Antenore veniva alle strette per abbracciarlo, temendo non quel suo fare lo movesse ad alcuna cosa che vergogna gli potesse tornare, fatta una grandissima forza per isvilupparsi dalle sue braccia, gli disse: Padron mio garbato, i' non so quei che vo' vi vogghiate da mene. I' vogghio andare a casa i mi padrone, i' vogghio. Antenore a queste parole, lascio pensarlo a voi, carissime donne, come restasse, tanto più che avendo quelli ch'eran seco udita quella voce contraffatta, diedero nelle maggiori risa del mondo, e venuti innanzi a guisa d'un assalto sollazzevole, gli furon sopra dicendo: Ben ti sta ciò che t'è avvenuto, essendoti tu fidato di Betto, il qual sapevi esser non meno amico di Giovannello ch'egli sia tuo; egli certamente gli ha scoperto ogni cosa. Ben puoi vedere ch'ei non è con noi. Però un' altra volta si vuol guardare di chi l'uom si fida. Antenore, sì per quello che gli era accaduto col lavoratore, chiamandolo dolcissima donna sua, come per questi rimproveri, si vergognò forte, e ritiratosi nella sua casa, stette quivi tre giorni senza, non che uscir per Firenze, lasciarsi vedere a persona, meditando di far gran cose per vendetta di Giovannello. Ma confortato dagli amici e da'suoi a pigliar ogni cosa in burla, egli, come saggio e valoroso ch'egli era, così fece; e ritornato con Giovannello, furon poi sempre buoni amici, e d'amore e d' accordo dell' amicizia di Rosana lungamente usarono.

NOVELLA SECONDA

Ansaldo degli Ormanni racconta nelle brigate d' amici d' avere avuto ricchissimi doni dal re dell' isola Canaria, per avergli portati due gatti. Per la qual cosa Giocondo de' Fifanti si risolve di navigare colà per tentar sua ventura: vende una possessione, e co' denari d' essa compera gioie ed altre cose preziose; e colà giunto, le presenta al re, il quale lo contraccambia con un gatto; ond' egli scornato a Firenze poverissimo se ne venne.

Avete a sapere che ne' tempi che il nostro Amerigo Vespucci discoperse la nuova terra, fu nella nostra città un mercatante, il cui nome era messer Ansaldo degli Ormanni, il quale, avvegnachè ricchissimo, forse desideroso tuttavia di raddoppiare la sua ricchezza, allestito un grandissimo legno, cominciò a trafficare delle mercatanzie nelle parti di ponente novellamente discoperte. Ed avendo già fatto due e tre volte felicemente quel viaggio e con guadagno grandissimo, volle tornarvi la quarta; ma appena s'era dilungato da Gade, che, levatosi un furiosissimo vento, scorse molti giorni senza sapere dov'ei s'andasse, e tanto gli fu benevola la fortuna, che lo fece approdare ad un'isola, Canaria detta. Quivi non fu prima giunto, che avvisato il re di quell'isola della venuta d'un vascello, con tutti i suoi baroni fu al porto, e fatta grata accoglienza a messer Ansaldo, per mostrargli d'aver a grado la sua venuta, volle condurlo alla magione reale; e quivi imbandite con gran sontuosità le mense, si fu posto a sedere insieme con messer Ansaldo, il quale, vedendo molti giovinetti di quei che servivano davanti a messer lo re, tenere in mano bacchette lunghissime, come quelle dei penitenzieri sono, si maravigliò; ma non prima furono arrecate le vivande, ch' ei subito intese la cagione di cotal servizio; imperciocchè

Non condusse mai tanti in Grecia Serse,
Nè tanto il popol fu de' Mirmidoni,
Quanto sopra di lor se ne scoperse:

e tanti e sì grossi furono i topi che, venuti da ogni parte, si dieron su quelle delicate vivande, ch' era proprio una maraviglia. Laonde a gran fatica riparavan colle bacchette quei giovani a difenderne il piatto al quale il re e messer Ansaldo mangiavano; il quale poich' ebbe udito, e po'anche veduto la moltitudine di quegli sporchi animali essere in quell'isola senza novero, nè essersi giammai trovata via a spegnerli, cercò con cenni di far intendere al re, volergli dare un rimedio onde quella terra rimanesse purgata da sì fatti animali; e subito corso al vascello, prese due bellissimi gatti, un maschio e una femina, e portatili al re, fece che un' altra volta si ponesser le tavole; nè così tosto l'odore delle vivande cominciò a diffondersi, che la solita processione fu subito venuta, la quale i gatti vedendo, cominciarono a scaramucciare sì bravamente, che in brevissimo tempo n'ebber fatto un macello grande. Di che il re fortemente lieto, con ricchissimi doni la cortesia di messer Ansaldo ricompensar volendo, fece portare molte reti di perle, e oro e argento ed altre care pietre assai; le quali cose avendo a messere Ansaldo donate, fer sì che parendogli della sua mercatanzia aver avuta assai buona derrata, senza più volerla spacciare in Ponente, date le vele ai venti, ricchissimo a casa sua si tornò; dove raccontando più volte nelle brigate d'amici quello che col re di Canaria gli era accaduto, fece risolvere uno di essi, chiamato Giocondo de'Fifanti, a voler navigare a Canaria per tentare anch' egli la sua ventura; per la qual cosa fare, venduta una possessione che avea in Val d'Elsa, dei denari di essa comperò molte gioie, anella e cinture di grandissimo pregio; e sparsa voce di voler andare in Terra Santa, temendo non alcun biasimo gli venisse dalla sua risoluzione, s'inviò a Gade, dove imbarcato, e giunto in Canaria, quelle ricchezze presentò al re, facendo i conti per quella regola « se tanto mi dà tanto » dove a messer Ansaldo per un paio di gatti ha così largamente donato, quale sarà il dono che per giusta ricompensa al mio si convenga? Ma il pover uomo s'ingannò; perchè il re di Canaria molto stimando il presente di Giocondo, non pensò poterlo più altramente contraccambiare che con un gatto; perchè fattone recare un bellissimo, figlio di quei di messer Ansaldo, glielo donò; di che tenendosi egli scornato, a Firenze poverissimo se ne venne, il re di Canaria, i topi, messer Ansaldo e i suoi gatti sempre maledicendo; ma egli aveva il torto, perchè quel buon re donandogli un gatto, quello dato gli avea, di cui più pregiata cosa non era nella sua terra.

NOVELLA TERZA

Gli amori innocenti di Sigismondo conte d'Arco con la principessa Claudia Felice d'Inspruck.

Giace nella sommità di Rua, notissimo monte d'Euganea, chiuso fra densi alberi, un solitario albergo di penitenti eremiti. L' altezza del sito, che sovrasta non solo a fioriti colli ed amene villette, ma a molte illustri città, compensa colla varietà degli oggetti la solitudine di quell' Eremo, che aggirandosi intorno alla cima del monte, con più strade coperte di dirittissimi pini, è tutto pieno di un orrore sacro e religioso.

È vietato alle donne l' entrarvi, fuorchè un sol giorno ne' principii di autunno, nel quale però non è loro permesso di penetrare nelle parti più segrete e più interne, ma solo nel tempio e in certi luoghi vicini. Solennissima è la pompa di questo giorno, perchè da ogni parte vi concorrono le più vaghe dame splendidamente adornate, sopra bellissimi cavalli, che a gara l' una dell' altra si studiano a fregiarsi di nastri e di piume, accompagnate dal fiore della nobiltà, che nella più leggiadra maniera si affatica di comparire ad accrescere l' allegrezza di giorno sì lieto. Ma non fu più magnifica d' allora, che madama Soranza, moglie d' uno de' rettori di Padova, per divertire la tristezza cagionatale dalla morte pochi giorni innanzi seguita del figliuolo suo primogenito, ritornato pur allora di Francia, nel fiore dell' età e delle speranze, salì con nobilissima comitiva di dame e di cavalieri sulla cima del monte. La splendidezza dell' apparato e l' abbondanza di un convito lautissimo s' affacevano più alla grandezza di quel genio che gli apprestava, che al genio stesso del luogo. Nell' ore più calde si ritirò madama seguita dalla sua compagnia all' ombra di alcuni abeti foltissimi in sito molto eminente, donde scopriva un tratto lunghissimo di paese. Quivi fomentando la natura del luogo solitario ed opaco la sua intensa melanconia, cominciò a commendare di modo la tranquillità di quella vita separata da tutte le cure mondane, che parve che ella ben l' avrebbe anteposta alla dignità ed alla gloria di comandare: ed internandosi alquanto nella considerazione della vanità dell' umane grandezze e della quiete di quel ritiro innocente, udì parlare fra' suoi cavalieri della strana, ma costante risoluzione d' un giovine nobilissimo, che avea anteposto la povertà e la solitudine di quell' Eremo ad abbondanti ricchezze di una famiglia chiarissima, ed alla frequenza delle più magnifiche corti del mondo. Sentì ella subito rapirsi ad una tacita approvazione di questo generoso rifiuto; e, come quella che era ormai avvezza a giudicare dell' incostanza della fortuna e delle umane vicende, desiderò ardentemente di vedere il giovine Eremita, che dal superiore del luogo le fu subito condotto innanzi. Traluceva fra la rozzezza dell' abito la nobiltà dell' aspetto; e in una età molto tenera, fra i pallori di un volto languido e smorto, risaltavano i lineamenti di una bellezza meravigliosa. La modestia e l' umiltà del portamento ben corrispondevano all' istituto della vita che s' aveva eletta; ma non però scompagnato dalla civiltà, che convenivasi a signora di sì alto grado ed a sì nobile compagnia. Madama, che maravigliosamente gentile e di grande animo era, dopo di avergli mostrata molto distinta cognizione della sua nascita, e di avere acconciatamente lodata la sua magnanima risoluzione, renduta certa che vi si ascondevano altissimi motivi, in parte anche accennati dalla fama, lo pregò molto discretamente a raccontargliene il vero. Procurò di sottrarsene il giovane, con attribuirlo ad ispirazione e chiamata divina; nel che persistendo, il superiore, uomo vecchio, e partito dal mondo in età molto avanzata, e però lontano da certi scrupoli vani, dopo di averlo persuaso che non fosse da vergognarsi di palesare le debolezze della vita passata, mostrandone pentimento con l' emenda della presente, ma che anzi si avesse a predicare la misericordia di Dio, che c' illumina per uscir dalle tenebre degli errori, finalmente gli comandò che in penitenza dei suoi falli giovanili sopportasse la pena di raccontarli. Abbassò il giovane in segno di obbedienza la fronte; indi composto il volto in una modesta sicurezza, così cominciò a parlare.

Ben conviene alle mie passate leggerezze la pena di rammentarle pubblicamente, e a questa e troppo discreta e troppo nobile compagnia', per riportarne il biasmo che elle meritano. Ma giacchè l' obbedienza rompe il freno posto alla mia lingua dalla vergogna, io prego, madama, con tutto il mio cuore l' Eccellenza vostra, e questa illustre comitiva a non usare della consueta bontà, nè a volere scusare in parte colla considerazione delle debolezze umane il mio, non dirò soverchio ardire, ma sconsigliata e pazza temerità.

Io fui *Sigismondo conte d'Arco* unico rampollo di questa casa, posseditrice per lunga serie d' anni di molte illustri signorie ne' confini di Germania e d' Italia. Mio padre morì, lasciandomi ancor fanciullo: mia madre rimaritatasi, fui allevato nella corte della vedova arciduchessa d' Inspruck, mia natural signora, in qualità di paggio d' onore. La mia età e la mia sciagura ritrovò tanta compassione nell'animo di questa buona Principessa, che ella mi riguardò sempre piuttosto con occhio di madre che di padrona, prendendo di me, come di figliuolo, una

cura particolare. Ella mi diè per compagno alla principessa Claudia Felice unica sua figliuola, di età in tutto eguale alla mia, che allora non eccedeva i sette anni; e seco assai famigliarmente vivendo, la domestichezza, che anzi doveva scemare, crescendo gli anni, con essi al pari cresceva. Che vi starò io, madama, a mascherare il vero con apparenze bugiarde? Io fui così folle, che a poco a poco cambiai la confidenza in amore, il quale tanto più si andava di giorno in giorno accrescendo, quantochè non pareva che dispiacesse punto agli occhi della principessa, già avvedutasi di essere amata. E se io posso dire una verità che gli effetti hanno poi comprovata, senza acquistarmi presso di chi m' ascolta maggior nota di temerità, di quella che io mi avrò finora guadagnata colla confessione di aver osato di alzare gli occhi verso la mia sovrana; io dirò, che la stessa mia sovrana, non isdegnò abbassarli verso di me. Avevamo già compiti ambedue quindici anni, ed ella era riuscita così meravigliosa e nelle doti dell' animo e nelle qualità della persona, che non solo non era chi l'eguagliasse di fama, di virtù e di bellezza in Germania, ma in tutto il resto d' Europa. I ritratti del suo volto, e dipinti sulle tele, e delineati sulle carte, sono volati dipoi quasi per tutti gli angoli della terra; nè vi è certamente, fra chi mi ascolta, alcuno che abbia bisogno di udire dalla mia bocca la descrizione di una bellezza così conosciuta. Quello io narrerò, che il pennello o l'arte non può esprimere, cioè a dire i tratti maravigliosi del suo spirito, così pronto e così vivace, che in un momento intendeva, distingueva e deliberava con istupore dei più prudenti e de' più consumati. Il suo portamento era composto di una grave piacevolezza, ed in ogni sua azione ritenea sempre quella maestà, colla quale, come con un carattere particolare, pareva che Dio l'avesse distinta. I suoi piaceri erano tutti innocenti, e tra questi la musica il più frequente ed il più caro, nella quale aveva maravigliosamente profittato, particolarmente nella più flebile, che più s' affaceva al suo genio. Io l' ho veduta più volte, cantando in luogo solitario, lontana dallo strepito della corte, sopra finte sciagure sparger veraci lagrime, per una certa sua tenera inclinazione, che le facea trovar diletto negli argomenti di dolore. Anzi il suo genio presago, interrogando se stessa sopra le vicende della sua fortuna futura, le dettò un giorno un' infelice profezia in pochi versi, quali ella solea cantare così flebilmente, che cigno moribondo mai riempì riva di più mesta e più soave armonia. Cresceva in me la passione e la cognizione del mio dovere, onde io amava più di giorno in giorno, e più mi accendeva, che non bisognava amare. Oh quante volte ho presa a sdegno la mia presunzione! e quante ho disposto di ritornare in me stesso! ma il troppo grande arbitrio, ch'io concedeva agl' incauti occhi miei, rovinava con uno sguardo le più forti risoluzioni; onde riconoscendomi troppo debole per resistere a fronte di una bellezza per me fatale, e prevedendo ciò che ne poteva succedere, se allentate le redini all' appetito più oltre mi avessi lasciato trasportare, deliberai di far sì che la prudenza moderasse i moti troppo violenti di un' inclinazione ormai cangiata in natura. Mi ritirai dal frequentare gli appartamenti della principessa, in quell' ore che l' obbligo della corte potea dispensarmene; e per colorire di qualche onesta apparenza tal mutazione, mi diedi con maggiore sollecitudine di prima a tutti quegli studi che, propri della mia età e della mia condizione, potevano darmene un onorato pretesto. La cavallerizza, la scherma e gli altri esercizi militari occupavano la maggior parte della mattina. Il tempo che avanzava nel rimanente del giorno, era destinato allo studio delle lingue, delle matematiche e della geografia, riserbandomi, come per divertimento dell' ore oziose, il ballare, il suonare, ed altri simili ornamenti della corte. Così cominciarono a passar le settimane intere senza che io mi ritrovassi in alcun secreto congresso colla principessa, non che a'soliti giuochi e divertimenti: la qual finalmente un giorno che io tornava anelante in viso ed alquanto sudato dal maneggio, motteggiandomene in pubblico, mi ricercò donde procedeva così subita e così fervorosa applicazione alla fatica ed alla virtù. Io risposi prontamente, procedere dal desiderio di divenir tale, che veramente meritassi di esser servidore di sua Altezza; e con un profondissimo inchino mi ritirai, senza lasciarle opportunità di replicar cosa alcuna. Continuando io in questo tenore di vita, quantunque con molta pena, avvenne che la corte passò a godere per qualche giorno la libertà della villa, in un luogo amenissimo che hanno i principi poco distante dalla città, dove, tolte quasi affatto le solite occupazioni, mancò per conseguenza il motivo della mia alienazione. Fu però facile a madama la principessa il sorprendermi solo in un viale del giardino che conduce in un boschetto, verso il quale io era incamminato, quando me la sentii improvvisamente alle spalle. Mentre io m'apparecchiava per dovuto ossequio a ritirarmi, ella mi comandò di doverla seguire, ed innoltratasi alquanto più verso il bosco, composto il viso in una seria gravità, conte, mi disse, voi meritate bene che io sia altrettanto benigna e generosa, quanto voi siete savio e discreto. Voi non mi potete celare la causa per cui vi siete ritirato dalla mia conversazione, nè io posso più lungamente dissimulare di conoscerla. Non vi turbate però per questa mia notizia, perchè ella vi sarà sempre vantaggiosa; ed affinchè voi ne siate sicuro, uditemi, e ricevete il premio che merita la vostra modestia. E perchè in dir ciò ella si sentì alquanto arrossire, e vide che io l'aveva osservata, così ripigliò. Questi rossori, o Sigismondo, procedono più tosto dal non essere io avvezza a così fatti discorsi, che da vergogna di far in ciò cosa che possa disdire alla mia qualità. Io non so se sia convenevole ad una principessa il permettere ad un suo vassallo di amarla; io so bene che se alcuna può meritare di esser compatita, io son dessa. La nostra amicizia è nata insieme con noi, ed io posso dire di aver trovata nell' animo mio l'inclinazione per voi, più tosto che d' averla introdotta. Adesso io ce la sento radicata in modo, che incomincio a crederla una porzion di me stessa, ed ella mi pare così giusta

e così innocente, ch'io penso anzi a stabilircela che a cacciarnela. Ricevete dalla mia bontà e dalla mia gratitudine la confessione ch'io vado facendovi della parzialità che ho per voi. Io poteva dissimularla per sempre, o assicurarvene a poco a poco; ma ho voluto render questa giustizia alla vostra virtù, col darvi in questo punto la felicità di conoscerla, e di viverne sicuro per l'avvenire.

Io ve lo dico adunque, Sigismondo, io vi amo, e benchè ve lo dica con rossore, lo dico però senza vergognarmene punto. Se lo scettro del quale io sono erede fosse liberamente nelle mie mani, lo porrei nelle vostre; ma son sicura che voi farete più conto del mio cuore che dei miei stati. Di questi disporrà la fortuna, del mio cuore disponete voi da qui innanzi, che io vi conosco abbastanza, per giudicarvi incapace di abusare dell'arbitrio ch'io ve ne do. Prima che la principessa finisse questo discorso, io m'era gittato a' suoi piedi pieno di confusione, nè sapendo trovar parole opportune al bisogno, stava baciando il lembo delle sue vesti; quand'ella mi obbligò ad alzarmi, porgendomi benignamente la mano. Io, presala e baciatala, madama serenissima, le dissi, se questa fosse la prima prova ch'io avessi della clemenza di vostra Altezza, crederei certamente che questo fosse uno scherno ed un rimprovero alla temerità concepita dal mio cuore e condannata dal mio giudizio; ma l'esperienza vuol pure ch'io creda a questa incredibile e divina pietà, colla quale l'Altezza vostra sollevandomi dall'abisso delle miserie, vuole innalzarmi alla cima dell'umana felicità. Io non aspirai mai ad altro che alla gloria di morire servidore di vostra Altezza, come sono nato; e però non ho alcun sentimento per lo scettro che le appartiene, il quale dovrà riporsi nelle mani di un re. Io son contentissimo di vedere che non v'abbia qualità alcuna in vostra Altezza che non sia reale; ma vorrei che la sua nascita non fosse tale, perchè non fosse superiore alla mia. Io fo più caso di quello che ella si degna donarmi che di tutti i regni della terra; e mi dorrei troppo di me stesso, se avessi potuto parer così vile a gli occhi di vostra Altezza, che ella avesse da dubitare ch'io fossi per anteporre una piccola parte della sua grazia alla più illustre corona del mondo.

Io avrei per avventura continuato a dire qualche altra cosa, se un gruppo di damigelle e di cavalieri di madama la principessa non fosse comparso ad impedirmelo; e però troncato il discorso, la seguitai, mentre erasi mossa ad incontrar coloro che venivano lietamente scherzando. Quei pochi giorni che la corte si trattenne in campagna, furono consumati in cacce, in feste e in mille altri divertimenti, il miglior de'quali per me fu il servire continuamente la principessa, ripigliando la frequenza e dimestichezza di prima. Io era già uscito dal numero de'paggi, e passato ad una delle cariche più ragguardevoli fra i cavalieri; ed essendo nota l'educazione avuta insieme colla principessa, e la bontà con la quale ella mi trattava pubblicamente, io era considerato con qualche distinzione alla corte. La serenissima arciduchessa, appresso la quale era il governo e la somma delle cose, non aveva maggior cura che di tener divertita la principessa, di natura assai melanconica; perlochè ordinò in uno di quei giorni una caccia solennissima, che fu apparecchiata con magnificenza reale. V'intervennero le principesse e le dame tutte della corte in abito d'Amazoni, con gran cimieri di piume in testa, e su quelle dei loro cavalli. La principessa Claudia Felice vi comparve sopra un corridore velocissimo, di colore scuro, da essa voluto col solo ornamento di un mazzo di penne d'arioni in fronte, vestita d'un abito leggiadramente sciolto, e proprio per quella occasione.

All'entrata del bosco, come che io le stava sempre al fianco, così ella mi si accostò; sicchè potè accennarmi, senza d'esser intesa da alcun altro, il desiderio ch'ella aveva di segnalarsi con qualche preda che riportasse il vanto di quella caccia. Io me le strinsi tosto vicino, e dividendoci dall'altra turba, c'inoltrammo nel folto del bosco, dove era il maggior numero delle fiere; e senza badar punto a cervi, a daini e ad altri misti animali, ci avanzammo ad attaccare un cignale grandissimo, che ci veniva incontro cacciato da alquanti cani. Io, che volli lasciar l'onore a madama la principessa, le diedi campo d'investirlo sulla fronte con un colpo d'accetta, col quale ella lo ferì mortalmente, ma non l'uccise; e la bestia trafitta e assediata da'cani, non vedendo adito alla sua fuga, se le spinse furiosamente addosso con tant'impeto, che essendole, per il disordine in cui s'era posto il cavallo, riusciti vani due colpi di pistola scaricatigli contro, era ridotta in grandissimo pericolo della vita. Correvano per soccorrerla alcuni dei cacciatori che ci seguivano a piedi, ma erano troppo lontani per giungere a tempo. Io appena reso capace del rischio, mi gettai da cavallo, e con la spada in mano mi lanciai tra il cignale e la principessa, e con felice successo passandolo da parte a parte, lo misi morto a'suoi piedi. Ella, senza esser punto commossa da quello, per cui io era estremamente smarrito, Conte, mi disse, è gran vantaggio il darsi a voi, perchè sapete difendere molto bene le cose vostre. Madama, io risposi, chi non saprebbe vincere combattendo per la salute di vostra Altezza? Intanto sopraggiunsero i cacciatori, che levarono di là, dove ella giaceva, la morta fiera, portandola come in trionfo là dov'era col grosso della caccia la serenissima arciduchessa. Questa, che già informata dell'accidente, era ancora ansiosa e sbigottita, tramortì quasi alla vista dello smisurato animale: vedendo poi comparire la principessa seguita da me, e da molti altri, che a quella nuova si erano posti in traccia di lei, cambiata in giubilo la tristezza, la ricevette con maravigliosa festa, ricompensando il piccol servigio da me rendutole in quell'incontro con atti troppo generosi di clemenza e di gratitudine. Finì dopo molte stragi la caccia, e con essa i divertimenti della campagna.

Tornata la corte in città, io tornai a' soliti esercizi; ma non per questo lasciai, come dapprima, di frequentare gli appartamenti di madama

la principessa, vedendo che la mia debolezza trovava pietà, non che scusa, appresso di lei. Ella, continuandomi la solita benignità, mi dava in tutte le occasioni vivissime testimonianze della considerazioue che si degnava di aver per me, a segno di non celarmi alcuno de'suoi anche più importanti segreti: ed essendosi proposto in questi giorni il suo maritaggio col duca di Jorck, fratello del re d' Inghilterra, che poi ha sposata madama la principessa di Modena, non solo me ne fece subito consapevole, ma mi confidò anche la poca inclinazione che ella aveva per quel partito.

In questo tempo morì l' Imperatrice Margherita Teresa d'Austria moglie di Cesare, senza aver dato alcun successore all' imperio; onde dovendo quel gran monarca passare a nuove nozze, tutto il mondo si mise in attenzione, per vedere a chi toccherebbe sì gran ventura. S'erano intanto strette di modo le pratiche col duca di Jorck, che non ostante l' avversione della principessa Claudia Felice, l'autorità suprema di Cesare avrebbe concluso questo matrimonio, se caso così funesto non si fosse improvvisamente frapposto a divertirlo. Io n' era oltre modo curioso, sì per l' interesse ch'io aveva nelle soddisfazioni della mia principessa, come per il dolore di vederla trasportare in un paese così lontano e così torbido, dove la qualità di principe non è bastante ad assicurar la vita, non che il comando. Tuttavia io era dispostissimo di seguirla sino all' ultimo confine del mondo; anzi anteponendo la gloria di una costante servitù agli onori e agli agi del mio paese, niente curava gl' incomodi e i rischi, che potevansi temere da una nazione così fiera persecutrice della religione da noi professata, in congiunture tanto pericolose. Mentre io stava aspettando di giorno in giorno, come un fulmine vicino a scoccare, la nuova della conclusione di queste nozze, delle quali dalla frequenza insolita dei corrieri che andavano e venivano da Vienna, si ricavavano sempre più indizi e congetture assai prossime; ecco che madama la principessa uscendo un dì dalla camera della serenissima arciduchessa sua madre, dove avevano data segreta udienza ad un cavaliere inviato dall' imperatore, separandomi dagli altri che la seguivano, mi guida nel fine di una galleria. Qui appoggiatasi ad un balcone che sovrastava al giardino, dopo di essere stata alquanto sospesa, Conte, mi disse, io non so con qual sentimento voi siate per intendere quello ch'io vengo a farvi palese; e sono stata un pezzo dubbiosa, se io doveva esser quella, da cui voi l'aveste a sapere: ma non voglio per riguardo alcuno defraudarvi del privilegio che voi godete, di sapere prima di ogni altro dalla mia stessa bocca le cose mie. Leggete questo foglio, che contiene la conclusione delle mie nozze con l' imperatore Leopoldo, firmata dalla sua mano. Io, letto e baciato con estrema sommissione quel foglio, prostratomi a'suoi piedi, così le dissi, accompagnando le parole con atti di profondissimo ossequio: Augustissima mia signora, io non posso meglio esprimere alla M. V. C. i sentimenti dell'animo mio, che col ringraziare Dio benedetto di avermi fatto nascere in tempo di vedere un maritaggio sì glorioso alla persona sua Augustissima, tanto utile alla Germania, e tanto necessario alla grandezza ed alla conservazione dell' imperio. Dopo Dio, ringrazio umilmente V. M., che si è degnata per un eccesso di clemenza farmi godere la felicità di questa notizia con tanta celerità e distinzione. Sa Dio, ripigliò allora interrompendomi l'imperatrice, sa Dio, o Sigismondo, s' io per altro so rallegrarmi di vedermi collocata in sì alto grado, che per poter più altamente beneficarvi. Non crediate che questa mutazione di stato muti punto l'animo mio. L'imperatrice dei Romani non trova che disapprovare nelle azioni della principessa d'Inspruck; e però vi confermo di buon cuore il dono che essa vi ha fatto. Nè in ciò manco punto al mio dovere verso l' imperatore mio sposo e mio signore; perchè l' affetto che io son tenuta ad avere per lui è ben diverso da quello col quale intendo di conservare con voi per tutta la mia vita una innocente e vera amicizia. Siavi ciò detto per sempre, o conte d' Arco: l' amarvi è in me violenza di stelle: il confessarvi anco nello stato presente, che io vi amo, è forza del vostro merito. Non vi ho mai domandato alcun guiderdone della parzialità che ho per voi; ma adesso voglio esserne ricompensata. La ricompensa che io pretendo, è che voi prendiate parte nella mia nuova fortuna, nè vi dispiaccia di cambiar patria meco, con questa legge d' allontanarvi da me nell' avvenire il meno che sia possibile. Fatelo di buon cuore, e promettetevi altrettanto dalla mia gratitudine, quanto mi riprometto dalla vostra obbedienza. Non è tempo che io mi trattenga più lungamente con voi: intendo quello mi vorreste dire: e se voi sapeste così ben intendere i sensi dell'anima mia senza parlare, come io intendo quei della vostra, non avrei avuto da dirvi tanto.

Corsero nel proferire queste parole due lagrimette sugli occhi dell' imperatrice, che furono subito respinte senza potere uscir fuori, ed ella, non lasciandomi opportunità di rispondere, s'incamminò tosto fuori della galleria, dov' era rimasta la corte che l' attendeva.

Divulgatasi ne' giorni susseguenti la fama di nozze così eccelse, si riempì la città di festa incredibile, ripigliando tutti que' popoli l' allegrezza sbandita dopo la morte dei loro principi che si credevano rovinati in questo capo della Casa d' Austria e della Germania. Si cominciò però da ogni parte a celebrare le pubbliche feste con ogni più solenne apparato di gioia, e la corte, a cui toccava il distinguersi con qualche segnalata dimostrazione, imprese con tutta l' attenzione e sollecitudine una giostra in Quintana. Ella fu apparecchiata sontuosa e magnifica, perchè il combattimento doveva essere fatto e sostenuto da cavalieri di altissime qualità e di valor singolare. È costume in Germania che in somiglianti occasioni ogni cavaliere porti il colore della dama che egli serve, e riceva da lei la divisa di cui debbe adorno comparire sul campo.

Una sera nella pubblica adunanza, che facevasi in corte quotidianamente, dopo concluse le nozze, alcuni giovani presero a motteggiarmi

richiedendomi, come per ischerno, in presenza dell' imperatrice, s' io aveva ancora ricevuto dalla mia dama il colore per la comparsa. O fosse che volessero prendersi giuoco della mia salvatichezza, che giovane ed allevato in corte non avessi saputo guadagnarmi ancora il favore di alcuna, come fu giudicato generalmente; o che maliziosamente inferissero alla parzialità che mi dimostrava la mia signora, come parve ch'ella sospettasse, certo è che le dispiacque un tal motto, e tanto più quando vide seguirne un riso grandissimo. E però con sembiante, che non mostrava d' applaudir punto a quello scherzo, volgendosi a me: Conte d' Arco, mi disse, non è dovere che la vostra modestia, me presente, vi ridondi in vergogna. Entrerete in campo mio cavaliere: eccone il segno; e così dicendo, levatosi un nastro verde dal braccio, che n' era cinto, lo porse a me, quasi attonito e fuor di me stesso. Ammutì ciascheduno, o per invidia, o per riverenza; e vi fu dipoi chi discorrendo sopra questo atto clementissimo dell' imperatrice, del quale si parlò molto, l' anteponeva al dono d' una signoria e d' uno stato. Venuto il giorno destinato alla giostra, mentre io stava nel cortile del mio appartamento disponendo le cose necessarie per comparirvi più leggiadramente che mi fosse stato possibile, ecco il cavallerizzo dell' imperatrice, che mi presenta a nome di sua Maestà due bellissimi cavalli, dicendomi da parte sua che, avendomi scelto per suo cavaliere, ella si era addossata la cura di provvedermene. Uno era un cavallo di Napoli, saltatore, di mediocre grandezza, ma di spirito ardente, nero come carbone, e coperto di una ricchissima bardatura ricamata d'argento; e l' altro un ginnetto di Spagna di color falso con sella guernita d' oro, picciolo di corpo e velocissimo al corso.

Io entrai all'ora destinata in campo sul primo portando nelle piume e nei nastri il verde dell' imperatrice, la quale, per compire interamente questa partita di galanteria, comparve collo stesso colore sopra una loggia ad assistere allo spettacolo. Seco era la serenissima sua madre, piena di quell' allegrezza che conveniva a così alta fortuna; e intorno ad esse le dame più illustri, non pure della città, ma della provincia, le quali concorsero in tale occasione alla corte. Quando si diè principio alla giostra, io mutai cavallo, e montato sopra l' altro donatomi dall' imperatrice, mi presentai all' aringo. Eravi mantenitore un cavaliere di gran nerbo e di grand' esperienza, che già sostenuta aveva la giostra contro molti de' più valorosi. Volle il caso ch' egli dovesse cimentarsi meco: nel punto che le trombe davano il segno della mossa, io alzai gli occhi verso la loggia dov' era la corte; e vedendo che l' imperatrice mi osservava senza batter occhio, presi tanto d' animo e di vigore, che ruppi la prima e due altre lance in volante, sicchè con molta felicità restò a me l' onor di quel giorno. Io vi confesso, madama, la mia vanità: fui così contento di questa felice avventura, che non l' avrei cambiata con un diadema, non perchè io fossi ambizioso d' applausi, ma per non essere in quel gran teatro comparso del tutto indegno dell' onore fattomi dall' imperatrice di portare la sua divisa ed il carattere di suo cavaliere. Disceso da cavallo, mi presentai a' piedi delle due principesse, dalle quali fui accolto con molta lode, ricevendo dalle lor mani una spada gioiellata, ch' era il premio di quella giostra; e l' imperatrice continuando pure gli eccessi della sua generosità, trattasi un ricchissimo diamante di dito, volle donarmelo in testimonio del suo gradimento particolare.

Venuto il tempo delle nozze, ella si portò colla madre e col fiore della nobiltà a Gratz, dove fu ricevuta dall'augustissimo sposo. Io la seguii, non solo per istimolo d'inclinazione, che per debito d'ubbidienza; nè fra la moltitudine di tanti grandissimi personaggi, che portarono i loro ossequii alla nuova imperatrice, perdei punto della propensione benigna, colla quale si era degnata di riguardarmi per lo passato; anzi parendole che, dopo che ella era divenuta moglie di Cesare, io praticassi seco un maggior riguardo di quel ch'io solea prima de' suoi sponsali, ella più volte me ne riprese colle più generose espressioni di bontà e di clemenza, sino a chiamarmi suo amico e fratello. Nè le bastò di continuarmi così largamente la cesarea sua grazia, ma eccitò di modo verso di me quella del marito, che teneramente l'amava, che io era quasi con eguale parzialità considerato dal medesimo Cesare: di che accortasi ben presto la corte, la quale ad altro non bada più attentamente che a spiare dove pieghi il favore del principe, io mi trovai in poco tempo circondato di modo dagli studi e dagli ufficii di ciascheduno, anco de'più riguardevoli, che avrei potuto concepirne qualche legittima vanità. Ma non so dire per qual ragione, quello che doveva essermi motivo d'allegrezza, cominciò a darmi tal noia, che avrei di buon core cambiata la frequenza di Vienna in una solitudine simile a questa, alla quale Dio finalmente mi ha chiamato. I miei pensieri lontani dal desiderare maggior fortuna di quella, nella quale io era nato, non mi lasciavano gustare alcuni di questi diletti, che pascono l'ambizione: se mai io era capace d' alcun piacere, questo si ristringeva nel fissarmi talvolta nel volto dell'imperatrice, e quanto più poteva di nascosto, e non osservato, contemplava nella maestà di quel sembiante reale tutte le grazie e le perfezioni. Anch' io pur debbo confessare d'aver saputo por freno a tutto ciò che in me stesso esser poteva di strabocchevole, fuorchè a' miei occhi, che soli io contentava de' loro desideri. Si fermavano essi con tanta pace in quel dolce oggetto, di cui sempre più avidi divenivano, che tutte le altre cose erano loro fatte vilissime, ed a me triste cagioni delle mie sciagure.

Oh quante volte ho desiderato di perdere ogni altro sentimento, bramoso di vivere solamente di così cara vista! Quindi il cibo, il sonno, le conversazioni e i divertimenti mi divennero così noiosi, che tanto solo prendendone, quanto richiedeva la necessità, incominciai a farmi pallido, magro e così svogliato, che in breve tempo caddi infermo. Una lenta febbre consumandomi a poco a poco, ridussemi a tale, che si cominciò a dubitare della mia vita.

Io non vi dirò le diligenze usate da'medici, nè la cura d'Augusta, per risanarmi. Datevi pure a credere che, quanto può l'industria umana, s'adoprasse, e quanto la pietà, non d' una Regina, ma d'una madre: ella mi faceva visitare ad ogni momento, mi regalava di tutto ciò che potea confortare un ammalato, mi consolava con ambasciate le più cortesi e le più obbliganti del mondo. Ma finalmente continuando il male, e scemando ogni giorno di forze, l'infermità di pericolosa si fe' mortale, e mi condusse agli estremi. Il mio vivere ristretto non più a giorni, ma ad ore, andava avvicinandosi al fine, nè però mancava in me la solita prontezza di spirito, mancando la vita; ma morendo, io intendeva e parlava, come se fussi stato sano e robusto. Vi giuro che 'l morire non mi dispiaceva, ma ben mi dispiaceva il morire senza vedere per l'ultima volta l'imperatrice.

Io stava immerso in questa dolorosa e mesta considerazione, fisso in un suo ritratto, che con quello di Cesare e degli altri principi dell'augustissima casa adornavano la mia stanza, e lo avevo posto direttamente in faccia al letto; quando sento farsi rumore nell' altre camere, e ad un tratto, alzata la portiera, veggo entrare l' imperatrice. Non è possibile ch' io vi dica i movimenti dell'animo mio a così inaspettata comparsa. Io stesso non gli seppi intendere, che gli provai. So ben dirvi che mai non fui più vicino a morire che in quel punto; e forse io moriva, se la voce di sua Maestà non richiamava l' anima fuggitiva ad ascoltarla; poichè accostatasi al mio letto, mi disse: Conte, voi volete dunque lasciarci? Io vengo a dirvi, che s'ha da vivere, ed a recarvi di mia mano la salute, che non sanno darvi tanti medici e tanti rimedii. Su via, prendete questo ch'io vi porto, e non dubitate. Ella teneva in mano un'ampolla, e non volendo neppur soffrire ch'io la ringraziassi di quell'eccesso di clemenza, ne versò poche gocce in una tazza d'oro e me la porse, ordinandomi ch'io le bevessi. Bevvi, e non so se per virtù della medicina, o di chi la somministrava, mi sentii rinvigorire in maniera, che riconoscendosi il mio subito miglioramento, l'assicurai d'aver dalla sovrana sua benignità ricevuta la vita. Di che mostrandosi ella assai lieta, dopo d'avermi richieste più cose intorno al mio male, e più dette per mio conforto, fattasi più vicina, mi disse in voce assai sommessa, che non potesse esser intesa da alcuno de'circostanti, allontanatisi per riverenza: Conte mio, so molto bene che 'l vostro male è maninconia: scacciatela, e state allegro, e vivete per amor mio. Ciò detto, ella si partì, lasciandomi l'ampolla del liquore da lei recato, ch' era un prezioso elisire, mediante il quale, e l' allegrezza introdottasi nel mio cuore per quella visita, io mi ridussi ben presto non solo fuor di pericolo, ma senza febbre. Guarito ch' io fui perfettamente, ritornai alla vita di prima assai solitaria e ritirata, per quanto poteva permettere la corte. Ed io sentiva nell'animo mio una occulta afflizione, che m' ispirava pensieri tristi e funesti, senza intenderne la ragione. Perchè sebbene io amassi estremamente l'imperatrice, non era però che l'amor mio uscisse dai confini del debito ossequio, nè che egli mi producesse alcun desiderio nemico del mio riposo; che anzi io mi trovava così contento di vederla collocata in quell' altezza d' ogni umana felicità, che non avrei saputo concepire tanta gioia di qualunque altra mia più sospirata consolazione. Pure m'era di sì fatto modo entrata nel cuore questa fatale inquietudine, che senza aver motivo alcuno d'esser dolente, io era nulladimeno infelicissimo. Ohimè che le cose di poi seguite hanno con troppo infausta dichiarazione comprovati per legittimi i miei rammarichi, e svelatane la dolorosa cagione che io allora non intendeva! Standomi dunque in tal guisa di mala voglia, veggendomi l'imperatrice risanato bensì del corpo, ma non dell'animo, come quella ch'era sollecita della mia intera salute, chiamommi un giorno a sè fra l'ombre d'un suo giardinetto, e premesso qualche discorso sopra il mio stato, e la profonda maninconia alla quale m'era abbandonato, così mi disse: Non è più tempo, conte d' Arco, di consumarvi inutilmente, nè io debbo permettere che la vostra passione finalmente vi uccida. Mi ricordo assai bene di quello ch' io v' ho promesso, nè so pentirmene; e perchè vedo che la sicurezza che avete della mia grazia e del mio affetto, non basta a farvi contento, ho deliberato di rintracciare la vostra consolazione per altra strada. Non vi starò a dire che la necessità e l'impossibile sieno due gran mezzi per acquistar salute ne'mali dell'animo, nè mi spiegherò più chiaramente sopra quelle considerazioni, ch'io sono ben persuasa che la vostra prudenza non solo v'abbia molte volte suggerito, ma vi tenga del continuo davanti agli occhi. Che dunque pensate, o conte, e che risolvete? di vivere e di morire infelice? Tolga Dio ch'io lo sopporti. Voglio che l'essermi caro, quanto mi siete, vi partorisca altri frutti della mia propensione; e sarei troppo ingrata, se permettessi che il servirmi con più fede e con più affetto degli altri vi producesse effetti peggiori, che non farebbe ad altri la mia disgrazia. Voi siete unico sostegno di casa vostra, e in età che già vi richiama a pensare di stabilirla con figliuoli. Il prender moglie sarà un efficace rimedio per divertire la vostra fissa malinconia. Di molte dame che sono in questa corte e in Germania, guardate qual più vi piace, sciegliete persona che sia di vostro genio e non altro; che l'accompagnarla delle più vantaggiose circostanze sarà parte di chi può e sommamente brama beneficarvi. Taciutasi l'imperatrice, io stetti alquanto pensoso, e quasi attonito, con gli occhi fissi in terra; e alzatili finalmente verso di lei, mandando innanzi alle parole un profondissimo sospiro, le risposi così: Se fosse in mia mano l'esser lieto, com'è in mio potere il distinguere sin dove convenga ai miei pensieri d' inoltrarsi, creda pure vostra Maestà che io sarei altrettanto felice quanto sono moderato; nè resterebbe a lei da dolersi, che i suoi beneficii, gettati in terreno infecondo, non rendano il frutto aspettato; ma perchè è sorte universale che niuno in terra viva compiutamente felice, non mancando a me alcuna parte dell'umana felicità, perchè intera la contiene la sua clementissima grazia, così profusa verso

di me; vuole il mio destino che io divenga un soggetto incapace di ricevere il bene, che per sè stesso mi farebbe felicissimo. Come posso io contrastare col mio destino che mi vuol misero? Pera l'anima mia, se io so dire a vostra Maestà qual cosa m'affligga: so ben dirle ch' io sono il più afflitto di tutti gli uomini. Ma come che io confesso gravissimo il mio male, peggiore ancora è il rimedio che vostra Maestà mi propone: mi dispiace assai meno la mia agitazione presente, che la più soave tranquillità acquistata per un mezzo, per cui ho tanta avversione; e poichè ella così benignamente m' esprime la sua imperial propensione a compiacermi e giovarmi, prostrato a suoi augustissimi piedi, chiedo per sommo e supremo beneficio, ch' ella mi lasci in libertà di rifiutarlo. Che dunque, ripigliò turbata l'imperatrice, non debbo io gustare il piacere di vedervi contento? Sì, mia signora, risposi prontamente, quando Dio vorrà esaudire i miei voti. Quai sono, riprese ella, quali sono? io replicai: di restituirmi a quella morte, alla quale vostra Maestà m'ha tolto poc' anzi; e in ciò dire, non bastando tutta la forza del cuore a sostener l'impeto della passione, che vinse gli argini del rispetto e della costanza, io proruppi in un gran pianto. Ah, Sigismondo, esclamò allora tutta adirata l'imperatrice, che mai dite! è questo il patto che abbiamo fra noi, col quale vi siete obbligato di non partir da me, ed ora pensate d'abbandonarmi per sempre? In che ho io mancato, onde dobbiate mancarmi? Non v'ho io mantenuta la parola che vi diedi fedelmente? Ah ingrato Sigismondo! Voi riconoscete troppo male il dono che vi ho fatto, e dovria pur contentarvi, se il vostro amore s'assomigliasse al mio. Questa sola espressione non basta a cacciare ogni tristezza dal vostro cuore? Riflettete alla mia qualità, considerate alle mie parole, e continuate ad asser misero, se potete. Ho avuto sinora tale e tanta fiducia in voi, ch' io mi son promessa ogni più pronto servigio. La vostra vita m'è cara al pari della mia propria: la vostra afflizione turba la mia tranquillità: vi bramo vivo e lieto. Se amate di compiacermi, ingegnatevi di cacciar da voi questi importuni pensieri; altrimenti mi darete occasione di giudicar sinistramente della vostra passione e della vostra obbedienza. Ciò detto, mi porse cortesemente la mano affine ch'io la baciassi, come feci con ogni ossequio ed affetto; e, senza aspettare altra risposta, ritirossi nelle sue stanze.

Io da quel giorno, sebbene non isradicossi dal mio cuore la concepita tristezza, posi nondimeno ogni mio studio a dissimularla; e discorrendo meco stesso, io trovava veramente onde convincermi d'ingratitudine e d' indiscretezza. Disposto però a voler del tutto mutar maniere, ripigliai con molto ardore il cavalcare, l'armeggiare, la caccia e le conversazioni, nelle quali io procurava di dimostrarmi quanto più poteva allegro e festoso, ed incontrando in tal modo il gradimento dell'imperatrice e il genio di Cesare, io avanzava sempre più nel favore e nella grazia d'ambedue. Però come accade bene spesso, che un uso introdotto da qualche rispetto s' insinua col tempo negli animi, e passa in costume; così avvenne che questo tenor di vivere, sviando me da me stesso, mi tolse dalla fantasia gran parte di noia: onde io menava in effetto una vita assai rimessa e tranquilla. Mentre le cose eransi ricomposte in questa felice calma, ecco sorpresa l'imperatrice da occulta indisposizione, nel suo principio assai mite, ma troppo oimè funesta nel suo progresso! La febbre leggiera e breve non dava a' medici alcun timore: ma il viso dell' inferma pallido e magro, gli occhi languidi, il corpo indebolito oltre modo, e, più di tutto, il cuore presago di quel che avvenne, riempivano me d' incredibile spavento. Passarono più mesi senza che i rimedi le recassero alcun miglioramento; anzi di giorno in giorno scoprendosi il male più pertinace, e discordando i medici fra di loro e circa la natura del medesimo e circa il modo di curarlo, deliberò l'imperatore, ansiosissimo di sua salute, di chiamare sino dalla vostra Padova il Gianforti, medico anche in Germania di chiarissima fama, molto confidando nel suo sapere ed esperienza. Giammai uomo fu aspettato con maggiore ansietà; ma quella di ciaschedun altro, quantunque grandissima, perdè il nome di sollecitudine in paragon della mia. Oh quante volte andai, vinto dall' impazienza, fuori della porta d'Italia parecchie miglia, con isperanza d'incontrarlo! Giunse finalmente, ricevuto come un oracolo, la cui voce stabilire dovesse o precipitare le speranze della pubblica consolazione. Udì le varie opinioni de' medici, alcuni de' quali giudicavano l'indisposizione più lunga che pericolosa: altri facendone maggior conto, l'avevano per grave, e di cura molto difficile. Visitò l' imperatrice, ed esaminate diligentemente le circostanze del male, non solo ne fece pronostico infelice, ma ristrinse la di lei vita a pochi giorni. Chi vi potria dire, madama, l' orrore che cagionò in tutti annunzio così funesto, uscito da persona di tanto credito? E come potrei io spiegarvi la desolazione dell' animo mio? Permettetemi, vi supplico, ch' io passi con tutta la velocità sopra questa ultima parte del mio racconto. Basta ch' io vi dica essersi pur troppo verificato il presagio infausto, perchè ne' giorni seguenti l' imperatrice peggiorò di maniera, che si ridusse agli estremi.

Or chi potria credere che la clemenza di quell' anima eccelsa, anche in quegli ultimi momenti della sua nobile vita, si ricordasse del mio fedele ossequio, e pensasse a rimunerarlo? In tutto il tempo della sua malattia io ebbi occasione di vederla sovente, come quegli ch' era il più domestico de' suoi servidori; ed ella talvolta riguardandomi languidamente, mi diceva qualche tronca parola, indicante che l' animo suo era pur troppo presago di quel che avvenne. Appressandosi finalmente l' ora fatale del suo morire, mi fe' chiamare a sè in presenza dell' imperatore, che in quegli ultimi giorni mai si partì dal suo letto; al quale essendomi per comandamento suo avvicinato, con volto anzi giocondo che no, Conte caro, dissemi, io voglio vedervi per l' ultima volta, prima d'andarmene dove mi chiama la misericordia di Dio. Alle quali parole ed alla vista compassionevole di quella pallidezza mortale, prorompendo io in un dirottissimo

pianto: ah vi spiace, soggiunse ella, ch' io vada co' beati a regnare in paradiso! Là io vi renderò il premio della vostra fedel servitù, che 'l mio breve vivere vi toglie in terra dalla mia gratitudine, ma non da quella di sua Maestà mio sposo e mio signore. Io gli ho già cordialmente raccomandato tutti i miei buoni servidori, fra' quali egli sa bene che e per origine e per fede e per merito di continua e pronta obbedienza voi occupate il primo luogo. Indi a lui rivolta, così proseguì: Io vi prego, mio amantissimo signore, d'alleggerirmi alquanto il dolore ch' io sento di morire senza lasciarvi alcun pegno delle mie viscere, con degnarvi di ricevere dalla mia mano questo, che io vi do in luogo di figlio; più altre cose soggiungendo, ch' io non intesi, immerso nel più doloroso pianto che mai si udisse; dal quale finalmente vinto, semivivo fui tolto dalle stanze dell' imperatrice, e trasportato alle mie, dove fui posto a letto dall' impeto d' una improvvisa rigidissima febbre. Vi stetti senza sonno o riposo di sorte alcuna quei due giorni che sopravvisse l' imperatrice; ma giuntami la nuova, pur troppo con mortali agonie aspettata, della sua morte, tuttochè io fussi languido e fiacco oltremodo, risolvei di vedere quell' adorato cadavere; e in questa deliberazione alzatomi, là m' incamminai, dove in una sala stava esposto alle lagrime universali. Che vi starò io a rappresentare lo stato dell' animo mio, e i dolorosi movimenti del mio cuore nell' avvicinarmi all' infausto luogo? Ogni passo mi somministrava mille strane convulsioni; ma quando mi balenò su gli occhi la funesta luce delle torcie che stavano intorno alla bara lugubre, allora sì che io mi sentii stretto il cuore da un mortale deliquio, che gli aggruppò tutti insieme. Pure facendo forza a me stesso, e violenza a' piedi, che mi trattenevano e quasi mi respingevano addietro, penetrai avanti, sinchè giunto a vista di quel corpo che anche morto spirava maestà e imponeva più venerazione che orrore, me gli accostai, pensate voi con che cuore; e reso dal dolore stupido e quasi insensato, nè piangeva, nè faceva moto, ma riguardava fisso il morto volto. Riscossomi in fine, e ritornato come in me stesso, io fui più volte per correre alla spada, risoluto di passarmi con essa il petto, e morirle a' piedi: mi trattenne il rispetto, non il desiderio di vivere. Dopo aver tenuti in essa per lungo tempo gli sguardi, sentii scendermi al cuore una certa non intesa commozione, e udiva come una voce interna, che mi diceva: Mira, Sigismondo, dov' è ridotta l' imperatrice Claudia Felice! Considera qual è il fine degli amori, delle grazie e delle grandezze umane! Segui il mondo e la sua fede, s' egli ha cosa che più ti piaccia, e vivi alle vanità della terra, poichè si è partita la tua signora. Ah mia perduta benignissima stella, dissi allor fra me stesso, rapito da una subita ma costante deliberazione, non sia vero che senza di voi io stia più fra le tempeste di mare così burrascoso. Io vorrei ben seguirvi nel porto, dove vi siete ricovrata per sempre in sicuro; ma non ho ali da levarmi tant' alto, nè son degno che comunichiate meco la vostra gloria. Gradisci, anima eccelsa, l' ultimo sagrifizio ch' io ti fo di me stesso, come gradisti il primo; e voi care ceneri restate in pace: ci rivedremo in paradiso. Credetemi, madama, che io provai maggior pena a staccarmi da quel cadavere che dal mondo: pure me n' andai colla dolorosa considerazione di non avere a vederlo mai più in terra, e non so dire come avessi forze bastanti per ricondurmi al mio appartamento, dove stetti rinchiuso per quanto durarono l' essequie e 'l lutto pubblico; anzi neppure uscii di letto, fermatovi da non leggiera indisposizione. Poichè io fui rimesso alquanto in salute, mi portai a' piedi dell' imperatore, accolto da lui con maestà, ma con benignissima fronte; e mentre egli forse aspettava ch' io pensassi a godere i frutti delle raccomandazioni della defunta, incominciai a rappresentare a sua Maestà che la morte d' Augusta m' aveva più d' ogni altra cosa ammonito della vanità delle umane vicende, della sollecitudine nella quale ci tien sempre il mondo, senza mai lasciarci riposo o tranquillità, che sola si trova in Dio: e siccome l' animo di Cesare è ripieno di santa pietà, così m' avvidi che egli non sarebbe stato lontano dal concedermi quanto m' avanzai finalmente a domandargli, e fu di volermi benignamente permettere di ridurmi in quest' Eremo a far vita penitente e ritirata. O sia che l' imperatore credesse esser questa una risoluzione suggeritami dalla malinconia di vedermi caduto dall' alto grado a cui avrebbe potuto portarmi la grazia dell' imperatrice, o che egli veramente giudicasse opportuno di lasciar tempo a maturarla, dopo di aver approvato i pii sentimenti che me la persuadevano, mi disse che egli ci sarebbe concorso, quando dopo lo spazio d' un anno, accordatomi da esso a pensarvi, avessi avuto la stessa inclinazione; che intanto gli sarebbe piaciuto ch'io spendessi questo tempo in qualche viaggio di mio gusto, e però pensassi dove io voleva incamminarmi. Convenendomi obbedire a' sovrani suoi cenni, risolvetti pochi giorni dopo di passare a' miei feudi, e poi venire in Italia, scegliendo Roma per meta del mio viaggio, dove mi portava qualche desiderio divoto di visitare i luoghi santi e il grand' erario de' tesori di santa Chiesa. Oltre il denaro largamente somministratomi dalla mano liberale dell' imperatore per i bisogni del mio viaggio, io ne raccolsi non poca quantità dalle mie rendite e dalle gioie della mia casa, che giunto in Venezia tutte vendei, riserbandomi quelle sole che m' erano state donate dall' imperatrice, le quali erano d' infinito valore; e nell' andare a Roma visitando la santa casa in Loreto, ivi con calde lagrime le deposi, adornandone l' adorata immagine di nostra signora, a cui sola volli sagrificare quella preziosa eredità, stimandone ogni altro indegno. Il resto dei miei denari, nel tempo della mia dimora in Roma, lo dispensai tutto in elemosine, in sacrificii ed in altre opere di carità, nelle quali occupai anco me stesso continuamente, per suffragio di quell' anima da me adorata, più per renderle questo testimonio di amorosa gratitudine, che per bisogno ch' io credessi ch' ella n' avesse, ben certo di sua salute.

Io non vi dirò quali fossero i miei pensieri, perchè ciascheduno può intenderlo dalle cose già dette, e misurarli dall'esito. Vi dirò solo che io non era capace neppur di sentirne noia, come i più sogliono, immersi in una profonda tristezza: perchè la mia era tale e sì fatta, che sciogliendomi, per così dire, da ogni umana qualità, mi avea reso stupido ed insensibile a tutte le cose. Avvicinatosi il fine dell'anno prescritto alla mia lontananza, tornai in Germania, e mi presentai alla corte, tanto mutato di maniere e di volto, che io non pareva più il conte d'Arco. Sua Maestà intese più dal mio sembiante, che dalla lingua, la costanza della mia risoluzione; e disposto a non più combatterla, mi permise d'adempiere a'miei desideri, che mi invitavano a questa solitudine, e con paterna carità mi licenziò, accompagnandomi con ogni segno di tenerezza. Preso l'ultimo congedo dalla corte, mi restava da prenderlo dalle adorate ceneri della mia sospirata padrona, alle quali pure volli dare l'ultimo addio. Giunto al sepolcro, che in se le racchiudeva, e con esse il mio cuore, che per aggirar che io facessi, mai di là s'era partito, più freddo di quel sasso che le copriva, mi fermai lungamente immobile a riguardarlo; indi allargando il freno alle lagrime, così lo bagnai di pianto, come se io avessi avuto nella testa una fonte, che agli occhi lo tramandasse in continua vena. Invidiai mille volte la condizione di quelle statue che stanno intorno all'augusta tomba, per indi mai dipartirmi. Parevami che quel luogo fosse quel solo che ancora mi piacesse di tutta la terra, ed io provava in rimirarlo de' movimenti sì strani, che non so spiegarli, ancorchè l'animo mio rammentandoli se ne risenta. Mi tolsi di là finalmente, come a Dio piacque, ed ivi lasciato ogni pensiero di mondo, feci in quest'Eremo l'ultimo sagrifizio di me stesso alla dolorosa memoria delle mie sciagure.

Non pronunziò il dolente Eremita quest'ultime parole senza lagrime; e preso dalla confusione di essersi così abbandonato alla sua non per anco vinta passione, con un profondissimo inchino, senz'altro attendere, si partì, lasciando negli animi generosi di chi aveva udita la pietosa istoria, una tenera compassione de' suoi casi, ed un'ingenua maraviglia della costanza del suo postumo amore.

GIO. BOTTARI

NOVELLA

DI MONSIGNOR

GIOVANNI BOTTARI

LEZIONE

SOPRA LA FORMA D' UN NUOVO DECAMERONE,
FATTA IN CONGIUNTURA CHE ESCÌ ALLA LUCE IL GEROTRICAMERONE DEL P. BANDIERA,
RECITATA NELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA

Io son sì vago, Accademici nobilissimi, della bella e sfolgorante luce che nella maggior opera del nostro messer Gio. Boccacci in ogni parte risplende maravigliosamente, che quantunque da varie cure e da molto dissimiglianti sollecitudini distolto, e quasi a viva forza divelto; pur la gran vaghezza di contemplarla, ed ammirarla sempre più con una, quanto soave, altrettanto potente magia, di nuovo a ragionar di essa mi riconduce. Solo mi duole, ed amaro cruccio m' arreca all' innamorato pensiero il vedere che tra la qualità delle novelle che la sozza faccia ed abominevole del mondo ci dipingono, e tra l'essere colpa del guasto secolo in cui visse il Boccaccio, agli sconci parlari allentato troppo largamente il freno, una soverchia licenza usasse in iscrivere cose non assai convenienti nè a leggere nè ad ascoltare ad onesta brigata, e molto meno ai giovanetti e fanciulli; e quantunque le disoneste cose con li più onesti vocaboli, che per lui si potesse, s' ingegnasse di raccontare, non è però che se con ragionevol occhio da intendente persona e costumata fien le sue novelle riguardate, alcun sia che non reputasse una solenne abominazione il metterle in mano a persone giovani, e pieghevoli per lor natura al vizio ed alla sfrenatezza, le quali dalla lusinghiera dolcezza allettate bevessero gli amari sughi del vizio, e gli aliti velenosi dell' impudicizia, che insinuandosi soavemente ne' sensi, attossicano senza remissione il cuore e la mente. Il per che sono andato soventi fiate tra me medesimo ripensando, e desiderando ardentemente che alcun valentuomo, o più insieme, di giudizio e di eloquenza forniti, quali senza fallo siete voi, Accademici virtuosissimi, si fossero accinti all' impresa di descrivere con l'istesso fiore di bel parlare e con lo stesso discernimento, e insieme con un ordinato racconto e ben divisato, alcuni de' più singolari avvenimenti, e de' diversi casi per li quali gli uomini fin dal principio del mondo sono stati dalla fortuna, o, per meglio dire, dalla Provvidenza divina menati per nuova e strana e maravigliosa maniera a lieto o sventurato fine; ovvero raccontasse alcun gentil motto e leggiadro, o alcuna pronta e ardita risposta, per cui altri con presto avvedimento fuggì perdita, o pericolo, o scorno; o finalmente qualche illustre e singolare esempio di virtù, che tanto avesse del nuovo, che gli animi a sè traesse de' leggitori. Piene sono le memorie antiche e le vecchie istorie di stupendi e strani accidenti, i quali trarrebbero agevolmente a sè l'attenzione, e gli animi potrebbero in miracolosa maniera istruire e insieme dilettare, e, senza nuocere un minimo che all' incauta e sconsigliata gioventù, insegnarle quali siano i modi che a virtù conducendo, sono da essere seguitati, e quali per lo contrario, perchè al vizio e alla rovina ne guidano, siano da schifare. E per far ciò bene e ordinatamente, si vorrebbe in prima lasciar da parte, per la reverenda e grande autorità delle sagre carte, quelle sante istorie che nella divina scrittura sono registrate, come che per esser grandi, e di nuove avventure e maravigliose ripiene; e solamente altri si potrebbe valere di quei racconti che dagli ecclesiastici o da' profani scrittori in assai copiosa abbondanza sono descritti. Vorrebbonsi eziandio per lo contrario schifare alcune frivole narrazioni, che sogliono, stando al fuoco a filare, venir dicendo ai fanciulli le vecchierelle, scritte da autori non meno dell' une che delle altre semplici e ignari; amendue le quali maniere di narrazioni non è chi non vede quanto sconcia cosa sarebbe il voler racchiudere in un' opera somigliante, anzi non è chi non ravvisi doversi senza fallo lasciar da parte le prime come troppo vere, e le altre come troppo false. In questi racconti altresì si dovrebbe prender guardo ad insinuar per bella guisa i più gravi e profittevoli insegna-

menti, che di correggimento servono al tanto guasto mondo; e come per questo tempestoso mare della vita mortale navigando, si possa tenere la diritta via, nè essere da' vortici dell' avversa, o dalla bonaccia della prospera ventura sommersi, o spinti miseramente tra gli scogli e le sirti delle malizie e delle frodi degli uomini malvagi, o portati in seno de' lusinghieri ingannatori, che come tante sirene uccidono altrui allettando; anzi si dovrebbe procurare che altri apprendesse le laudabili maniere e gli onesti costumi, e come altri possa esser liberale, o costante, o magnanimo, e de' ricevuti beneficii riconoscente, acciocchè dopo questa onorata e commendabile navigazione, che vita s' appella, al porto desiato pervenga dell' eterna felicità. Ma sarebbe di mestieri di prender guardia in ciò di farlo per bella ed acconcia guisa, e senza che altri se n' accorga, acciocchè alla luce della verità non adombri, e sembrigli, anzi che a un lieto divertimento, essersi avvenuto a una scuola di filosofanti, o abbattuto nelle prediche di frate Nastagio, o ai sermoni del padre Barletta. Poichè gli uomini sono naturalmeate ritrosi e mal vaghi d' apprendere, e mal soffre loro l' animo d' ascoltare chi gli ammaestra, o li corregge; e per questo furono le poetiche invenzioni e il verseggiar ritrovati, acciocchè il vero condito con la soavità de' molli versi, i più schivi allettando, negli animi loro insensibilmente s' insinuasse. Altrimenti, in vece di un racconto o d' una storia, verremmo inavvertentemente ad aver fatta una lezione morale, o versato addosso un lago di dottrina a chi d' ogni altra cosa è vago, fuor che di questo. E quando questa laudevole opera fosse compiutamente fornita, si potrebbe, quando anche si volesse, alla guisa medesima che fece il Boccaccio, un nome apporvi che dalla greca favella, che meritamente la lingua degli eruditi si appella, derivasse. E quando i racconti in essa contenuti fossero in giornate divisi, al numero pervenute di dieci, appellarlo Decamerone; e se le narrazioni fossero tratte dalla istoria ecclesiastica, o che avvenimenti raccontassero a persone sacre avvenuti, Ierodecamerone per avventura dir si potrebbe, o Gerodecamerone, comecchè alquanto più sconciamente suoni alle nostre orecchie; e se in cinque o anche in tre giornate si restringesse quest' opera, si vorrebbe denominare Ieropentamerone, o Ierotimerone, quando la soverchia lunghezza di sì fatti nomi non noiasse di soverchio, come appare. Sicchè il miglior sarebbe il dirlo o Trimerone, o Pentamerone, che altri poi nel leggerlo agevolmente si accorgerebbe di qual natura fossero i racconti, se morali, o amorosi, che neppure il Boccaccio nel nominar la sua opera venne forse per questa ragione ad esprimerlo. Le quali avvertenze tutte io non so bene quanto siano state presenti alla mente d' un moderno scrittore che di questi giorni ha tentato un simile divisamento, e lo ha pubblicato colle stampe, e Gerotricamerone l' ha intitolato, mostrandosi poco del fatto della greca lingua conoscente. E per incoraggiarvi maggiormente, per quanto da me si può, a questa magnanima e all' Accademia nostra gloriosa impresa, io coll' esempio, il meglio che per me si potrà, procurerò di mostrarvi più palesemente la strada, acciocchè appresso seguitandomi voi, accademici virtuosissimi, di tanta più eloquenza forniti e di tanto più ampia erudizione, i miei difetti adempiate compiutamente; gli strani ed avversi accidenti narrandovi che da san Girolamo nell' eccellenti opere sue con molta eloquenza vien narrato essere a un monaco de' suoi tempi accaduti, i quali nella guisa che io ora sono per divisarvi accaddero, e che poi, la Dio mercè a lieto e prospero fine, per modo a divino miracolo somigliante, pervennero.

NOVELLA

Un monaco lascia il suo monastero per andare a consolare la madre rimasa vedova, ed assestare gl' interessi della sua casa. Lo abate lo prega caldamente a non farlo, dicendogli esser questa un' istigazione del demonio. Egli resiste alle molte premure di lui, e si pone in viaggio, ove, senza poter giungere al suo intento, corre molti strepitosi pericoli; e in fine da quelli per divino aiuto liberatosi, santamente si muore.

Voi dovete sapere che nel tempo di san Girolamo, dottore massimo di santa chiesa, per quanto egli racconta, fu in Maronia, villaggio non molto dilungi da Antiochia, un buon uomo, il quale delle rendite d' un suo poderetto, che egli coltivava da sè medesimo, viveva agiatamente; e non avendo dalla sua donna altro che un solo figliuolo chiamato Malco, ed essendo di ottimi costumi ed avvenenti, i suoi genitori non vedeano più lungi di lui; e conoscendo essere egli omai d' un' età atta a ciò, pensarono di dargli moglie; e avuto a sè il giovane, gl' incominciò il padre a dire assai amorevolmente: Figliuol mio, tu se' oggimai, come tu vedi, grandicello, e senza avere fratelli o sorella alcuna, e noi omai alla vecchiezza vicini, anzi io già vecchio di presso a settant' anni, e tu per lo contrario d' un' età acconcia a prender moglie; il per che noi vorremmo che tu in ogni modo, per conforto della nostra mancante età, e consolazione della tua, a ciò fare t' inducessi; di che e tu e noi con esso teco saremo tutti giulivi, e potrai liberamente e in grazia di Dio vivere, e avere, come è da sperare, figliuoli, pegni e conforto di questa misera vita, e quinci la tua famiglia per acconcio modo governare; il che, se tu a tor moglie avanzato negli anni indugiassi, non ti potrebbe così di leggieri venir fatto, come tu stesso ripensando, puoi agevolmente per molti argomenti ed esempli conoscere. Ascoltò Malco diligentemente quanto il padre in dolce guisa gli andava dicendo, e, dopo alcune parole di riverenza e di rispetto, in breve concluse niente voler farne, anzi aver egli del tutto disposto di non voler più essere al mondo, ma darsi al servigio di Dio interamente. I genitori udendo questo, furono forte dolenti, e ancora con più parole il ripregarono, mostrandogli che da questo suo ostinato proponimento veniva la sua schiatta a mancare, la quale chicchessia di conservare è vago, e il suo avere, qualunque fosse, a rimanere senza legittimo erede; e con altre sì fatte ragioni il lusingavano tuttavia e pregavano dolcemente, ma senza frutto veruno, non potendo da lui altra risposta trarre, se non che egli era deliberato di voler solamente all' anima sua provedere, nulla dell' umane cose curando. E non ristando per questo, anzi quasi ciascun dì rimovendogli somiglianti parole, di sollecitarlo non finivano giammai. E veggendo in fine che i prieghi e le lusinghe non riuscivano a nulla, passarono alle minacce; per lo che Malco di così continua istanza noiato, per levarsi da dosso questo stimolo, e per poter più agevolmente al suo santo proponimento dar compiuta esecuzione, se ne fuggì; e non potendo andare verso le parti d' Oriente per la vicinità della Persia, dove gli eserciti Romani facevano, per la grandissima nimistà e acerba e continua guerra che era tra queste due nazioni, di continuo solenne guardia, verso il deserto di Calcide nascosamente tutto solo si mise; e dopo alcun giorno non senza molta fatica a quelle solitudini pervenuto, ed avendo quivi trovato un monastero di santità e di monaci copioso, alla loro disciplina lietissimo si sottomise. Rendutosi per tanto monaco, attendeva a macerare co' digiuni e colle vigilie il vigore e la freschezza della gioventù, e i carnali appetiti, e guadagnandosi tutt' ora co' lavori delle mani il sottilissimo suo vitto. Ma dopo alcuni anni avendo inteso da non so chi, essere suo padre morto, gli cadde in pensiero di andar personalmente a consolare la viduità dell' abbandonata madre, e sì ancora perchè egli d' una possessioncella e di ogni altro avere rimaso erede, voleva stralciare i fatti suoi, e tutti i suoi beni ridurre in denari, de' quali faceva suo avviso di farne parte a' poverelli di Cristo, e parte al monastero, e parte, diceva tra sè, ne riterrò per farne quello che più mi verrà in talento. Andonne adunque dall' Abate per chiedergli, come si conveniva, la debita licenza, e da esso accomiatarsi. Il santo Abate, per età e molto più per senno e per esperienza canuto, cominciò a fare del romor grande, dicendo essere questa una diabolica tentazione, e sotto il velame d' una onesta cosa e pietosa essere le insidie e gl' inganni dell' antico nostro avversario nascose. Essere per sì fatta guisa molti savi uomini e da bene, ed altri monaci assai rimasi ingannati. Il che con molte istorie ed essempi procurò di fargli vedere manifesto; ma tutto ciò era nulla, per farlo dal suo pensiero, nel quale era ostinatamente fisso, ritrarre; laonde nè per queste, nè per somiglianti parole, le quali forse lo Spirito Santo sopra la lingua di quel valentuomo poneva, si lasciava rimuovere. Sicchè veggendo di non poterlo indurre a cangiare proponimento, gittossegli alla per fine innanzi, e abbracciateli strette le ginocchia, per solo Iddio il pregava a non volere abbandonare lui e il monastero, che l' avea cotanto amorevolmente

ricevuto, e con tanta sollecitudine educato, nè mettere a pericolo di quasi sicura perdizione l'anima e il corpo eziandio; poichè il cammino che da Baria ad Edessa conduce, e che a lui conveniva fare di necessità, non era guari sicuro per alcune masnade di Saracini che con ruberie continue infestavano quelle contrade; soggiungendogli quella santa parola del vangelo, che chi pone mano all'aratolo, e si rivolge indietro tratto tratto a riguardare il già trascorso cammino, non è gran fatto acconcio pel regno de' cieli; e che questo in somma altro non era che rassomigliarsi al cane, che al suo medesimo vomito tuttora ritorna, o sì vero alla smarrita e traviata pecorella, che tosto a'morsi de' lupi abbandonata si espone. Malco, tuttavia nel suo mal consigliato proposito più fermo ed acceso che mai, si volle partire, comecchè il santo Abate fin fuori del monastero l'andasse accompagnando, come ai condannati a morte dall'umana giustizia si usa di fare, con queste ed altre parole procurando di ritenerlo. Partissi adunque il monaco, e per la tema de' masnadieri, insieme con molti, che doveano fare quel medesimo cammino, si unì, per darsi l'un l'altro soccorso, quando dal minacciato pericolo fossero stati per isciagura sopraggiunti. Erano costoro circa a settanta sì uomini che donne d'ogni età e condizione, i quali non ebbero guari più d'un giorno cavalcato, quando eccoti una di sì fatte masnade d'Ismaeliti, che in grosso numero stava in aguato, fu loro addosso all'impensata, gridando alla morte, alla morte; e messo mano alle coltella, e sbaragliatili tutti, loro in vano procuranti chi qua e chi là di fuggire, fecero tutti a man salva prigioni. E appresso raccoltisi a dividere la fatta preda, Malco con non so qual femminetta toccò in sorte ad un istesso padrone, il quale postili sopra cammelli, per un lungo e diserto sentiero oltre un gran fiume con istento e disagio gli fe' condurre in una troppo più riposta solitudine, e quivi al monaco la cura fu imposta di guardar pecore; per che convenendogli per questo vivere sempre solingo, e alla campagna, di lungi affatto da ogni umano consorzio, fu anzi che no contento, parendogli che per sì fatta guisa meglio se gli convenisse il nome di monaco, che quanto solitario viene nella greca favella a significare. Passavagli ancora per la memoria cotal vita aver menato lunga stagione i santi Patriarchi del vecchio Testamento, come d'avere soventi volte udito nel suo monastero raccontare, ed avere egli medesimo letto, giovavagli di ricordarsi. Il per che avendo a'trapassati pericoli alcun rispetto, sembravagli assai bene stare; e tutto riconfortato e pago con riposato animo a render grazie a Dio attendeva, cantando alcun salmo di quelli che aveva per lo senno a mente: e così in questa tranquilla vita dimorando, la fortuna, quasi non contenta delle passate, nuova tristizia gli apparecchiò; e comecchè occulto e nascosto si stesse, e quasi da ogni uomo posto in non cale, pure non si potè sottrarre agli occhi di questa nemica dell'umane felicità. Poichè veggendo il padrone il fedele e leal servigio che gli prestava questo suo schiavo, e quanto di giorno in giorno andava crescendo il suo gregge, e il profitto che ne ritraeva, fattolo insieme colla donna a sè venire, gli disse: Malco, io sono del tuo servigio omai così sodisfatto, che mi son posto in cuore di darti di questa mia sodisfazione un manifesto segnale, acciocchè se per l'addietro desti della tua lealtà una piena ri pruova, vie maggiore la dii in avvenire. Io adunque ho pensato di darti moglie questa cristiana che, con esso teco fatta prigione, a me toccò in sorte per esser serva, che quindi avverranne che tu con essa in pace vivendo ed in bene, quel diletto ne prenderai, che conforto potrà essere di quello stato in cui fortuna sciaguratamente t'ha collocato. Il monaco udendo ciò, fu oltre modo turbato e dolente; e risolutamente rispose di non volere di maritaggio udir parola, perciocchè la sua legge vietava il torre in donna colei che avesse come questa altro marito, il qual era stato in quel dì medesimo preso che ella, ma da un altro masnadiere ne era in altra parte stato menato. Ma il padrone d'ira e di cruccio fremendo, come quegli che era oltre misura bestiale, tratto fuori il coltello, il volea pure uccidere. E gli saria senza fallo venuto fatto, se Malco non si faceva schermo di quella donna stessa che di prender per moglie ricusava. Ma per lo spavento subitaneo essendo rimaso muto, e di supplichevoli lagrime atteggiato, il padrone, come Dio volle, tirò questo suo silenzio e questa tema ad un tacito acconsentimento al suo volere, e si ristette. Fu dunque Malco insieme con la novella sposa alla sua grotta, dove col gregge si riparava, rimandato; e quivi sopravvegnendo la notte, postosi dall'un canto di essa grotta il più di lungi che potè dalla non prima d'allora odiata donna, che con disdegno guardava, come ella guardava lui, e raccolto in un pensiere la passata felicità quando nel monastero viveva, la durezza della presente servitù che in quel punto veramente gli parve d'incominciare a sentire, e la fin allora conservata virginità che vedea dover perdere, cadde in un fiero e spietato proponimento di volersi senza niuna misericordia uccidere, e tratto fuori un coltello, in atto di ferirsi rivolto alla donna, disse: Rimanti con Dio, infelice femina, che io di questo mondo mi parto, amando meglio perdere la vita, che salvando quella, porre in non cale la finora conservata castità. La donna udendo sì fatte parole, e visto nell'oscurità delle tenebre luccicare il coltello, gli si avventò alla vita, e presogli il braccio, e tenendolo tuttavia forte, gli si gittò a' piedi piangendo, e scongiurandolo affettuosamente quanto sapeva il più, dicendo: Deh Malco, non voler esser di te micidiale, e perder l'anima per quella stessa via che tu ti pensi mattamente di salvarla. Se tu per voler guardare castità a così crudel risoluzione ti conduci, sappi che io pure soffrirei di essere innanzi tagliata a pezzi che tal cosa commettere contro l'immacolata legge di Dio, conciossiachè fin d'ora io sia disposta in tutto di serbar la fede coniugale al mio marito, anzi in tutto da' maritali amplessi dal canto mio astenermi, quando a me per ventura ritornasse. Io pertanto acconcerò in guisa i fatti tuoi e miei che starà bene, e che dovrai ferma-

mente esser contento, poichè disagio alcuno non ne verrà nè sturbo per parte del nostro padrone il quale per agevol modo daremo a vedere esserci noi in matrimonio congiunti, qualora con fratellevole affetto, come si è fatto fin'ora, a vivere insieme seguitiamo. E così appunto come avea la donna divisato, addivenne; il per che molto più cari che mai furono al padrone, che maggior libertà ogni dì più dava loro, non avendo verun sospetto ch' eglino pur pensassero a fuggire, da che congiunti li credeva in matrimonio. Ma dopo parecchi anni avendo Malco in assai misera vita molte cose sofferte, standosi un giorno tutto solo maninconoso nel deserto, e null' altro parandoglisi davanti agli occhi che cielo e terra, fisamente pensoso sopra il suo bastone in vicinanza del suo gregge fermatosi, cominciò tacito tra sè medesimo a riandare quanti e quali fossero stati gli accidenti della sua preterita vita, e quale la presente sciagura, e a ricordarsi della compagnia di quei santi monaci, coi quali era stato educato e cresciuto. Gli si parava oltre a ciò davanti l' effigie veneranda del suo abate, che l' avea con tanta caritatevole maniera ammaestrato nella via che a salvazione il poteva condurre, e l' afflizione in cui per la sua partenza l' aveva lasciato. E stando in tai pensieri più che mai fisso, vide per ventura una gran turba di formiche che in giù e in su per uno stretto sentiero, come è lor costume, in una lunga fila discorrevano, sollecitamente brigandosi di fare le loro picciole faccende; e chi, presele strettamente con la bocca, strascinava varie cose al loro sostentamento confacenti; e chi cavava la terra dalle loro cavernuzze, e in guisa di argine per difenderle dalla sopravvegnente acqua l' alzava; chi con li picciolissimi denti rodeva le cime de' semi, acciocchè riposti sotterra nel futuro verno non verzicassero; e chi tramava con gran fatica i morti corpi delle compagne, senza che l' una tra tanta moltitudine noiasse l' altra; anzi che più tosto, se vedevane alcune dagli smisurati pesi sopraffatte, messevi destramente le spalle, le sovvenivano d' opportuna aita: e perchè tutte queste cose non senza modo e certa norma apparissero fatte, quelle che uscivano rincontrandosi con l'entranti, alquanto soffermandosi s' ammusavano insieme, quasi che spiassero i loro scambievoli divisamenti. Risvegliatasi pertanto dalla considerazione di così fatte cose la pigra mente di Malco, egli cominciò ad avere in tedio la servitù, e a desiderare gli antichi esercizi del suo monastero, de' quali gli sembrava ravvisare una viva immagine in quelle formiche. Tornato adunque alla sua rustica stanza, fattasegli incontro la donna, e vedutolo contro il suo solito costume tutto in viso sgomento, il domandò della cagione, alla quale egli tostamente tutto aperse l' animo suo; il che ella udendo, divenuta di Malco pietosa, e rincrescendo omai anche a lei così dura vita e solitaria, il confortò nella più acconcia guisa che seppe, e poi con tante e tali ragioni così affettuosamente l' esortò, e pregò a volere di quindi, quando destro gli paresse, con essa lei fuggirsi, e trarre sè e lei di quella cattività, e di quel pericolo altresì, ch' egli dopo molti prieghi si lasciò piegare a far quello che proponeva, e desiava tanto focosamente la donna; e stato alquanto sopra di sè, dopo lungo pensiero, parendogli d' aver trovato il modo, rivoltosi alla donna disse: Vedi, donna, a te conviene pazientemente attendere tempo e luogo acconcio a far ciò, e fra tanto, per quanto ti è cara la vita tua e la mia, tenermi credenza di tutto questo fatto, e di quanto in appresso ti sono per dire, sicchè altri non lo senta giammai; e inoltre ti conviene scuotere da te ogni timore, perciocchè quando tu non fossi molto sicura, tu potresti essere al nostro scampo d' impedimento, e al fuggire di sconcio, e guastare ogni cosa. E dettole quello che intendea di fare, si diede tutto ad acconciare i divisati preparamenti. E primieramente avendo nel suo gregge due becchi di smisurata grandezza, gli uccise, e tratta loro la pelle, ne fece due otri, e la carne acconciò in guisa, che potesse servire nel lungo e diserto cammino per sufficiente sostentamento. E colto il tempo opportuno, come notte si venne facendo, alla volta della vicina riviera se ne fuggirono. Alla quale, dopo non breve cammino e disastroso, essendo forse dieci miglia discosta, pervenuti, avendo Malco gonfiati i due otri che seco recato avea, gittolli nel fiume, e montato a cavalcioni sull' uno, sull'altro fece altresì acconciare la donna, lasciandosi amendue in balìa della corrente, che a seconda del fiume li portasse, aiutandosi co' piè quanto potevano il più, per guadagnare l' opposta ripa, ma in sito di quindi discosto, e molto più basso, acciocchè se mai fossero stati dal lor padrone, come forte suspicavano, inseguiti, egli non potesse oltre il fiume l' orme loro fatte di fresco rinvenire. In questa molto disagiata e pericolosa navigazione parte perderono delle fatte provvisioni, sicchè tanto appena ne restò loro che a grande stento potesse pel terzo giorno essere sufficiente. Pure alla parte opposta della riviera finalmente approdati, si diedero a sollecitamente affrettarsi, tutta fiata rivolgendosi addietro per la sospezione che avevano d'essere seguitati; e sì per questa cosa, e sì ancora per lo sole ferventissimo che sopra la testa gli feriva, e sì per tema de' masnadieri da cui quelle contrade sono di continovo infestate, per lo più viaggiavan di notte. Dopo il terzo dì di sì penoso cammino, sempre con molta paura ad ogni tratto indietro rivolgendosi, e gli occhi spingendo infra la diserta campagna, videro ben di lontano due, che dal frettoloso lor passo sembianza avevano di chi loro corresse dietro; e di subito la mente indovinatrice del male cominciò a pensare che fosse il loro padrone, che della fuga loro si fosse accorto, la qual cosa grande spavento mise loro nel cuore, e grande angoscia; laonde, smarriti e vinti dall' imminente pericolo, fuggì loro l'animo, perchè nè più dove fossero, nè dove andassero sapevano. Ma dopo che dal subitaneo smarrimento si furono riscossi, s'argumentarono di trovare, se fosse possibile, alcuno scampo alla loro vita. E parandosi loro avanti sulla mano destra una oscura e profonda spelonca, in essa si affrettarono d' entrare. Ma non molto addentro penetrati essendo, la prima paura fu da una troppo maggiore vinta e superata, sapendo essi

che le fiere salvatiche e gli animali velenosi, per lo soverchio ed eccessivo calore, in sì fatti ombrosi luoghi si sogliono riparare; per che veduta da mano sinistra una fossa, senza andare altrimenti più oltre, in essa s'appiattarono. Il padrone ed un servo, ch'erano i due veduti da lontano, tratti da' segni delle pedate impresse sull'arena, a quella stessa spelonca pervennero, e dai cammelli su cui montati erano scavalcando, il padrone mandò entro il servo per quindi cacciarli; ed egli frattanto tratto fuori ed impugnato il coltello, pieno di mal talento alla bocca della spelonca si mise ad aspettarli. Il servo entrato dentro, e per l'oscurità del luogo, e pel venir egli dal lume vivo del sole, rimaso, come avviene, quasi cieco, molto più di essi, senza vederli, inoltratosi, cominciò con una voce rubesta, quanto poteva il più, a gridare: Uscite di qua entro, malvagi e rei servi, che voi sete degni di essere appesi per la gola. Il padrone v'aspetta per darvi della vostra fuga quel gastigamento che voi vi siete ben meritati. Mentre che la sotterranea caverna per quelle sformate strida rimbombava, eccoti una fiera e terribile leonessa, la quale incontanente, e prima che il misero servo se n'avvedesse, in terra stramazzandolo, gli si avventò alla gola, e lui, indarno gridante aiuto, preso forte co' denti e con l'unghie, nel più cupo e riposto fondo della caverna, tutto brutto del proprio sangue, il cominciò con gran forza a tirare. Il padrone, dopo aver per buona pezza atteso il suo servo, non sapendo che venisse a dire una così lunga dimora, e sospicando che due per avventura resistessero a uno disarmato, all'oscuro furiosamente entrò nella spelonca, ancor egli forte gridando, e rampognando la soverchia tardanza del servo, e dicendo ai due servi fuggitivi la maggior villania che a qualunque ribaldo dir si potesse giammai. Ma non più oltre era penetrato del luogo dove erano nascosi Malco e la donna, che la stessa leonessa, che avea testè ucciso il servo, più furiosa che mai uscitagli incontro, alla gola se gli avventò, e scannollo incontanente: e quindi parendole che il suo covile fusse scoperto, ed essere in esso mal sicura, presi colla punta delle zanne i suoi lioncini, e posti in non cale i laceri e sbranati corpi de' poco innanzi da lei estinti uomini, di là entro si partì. Avea Malco e la sua compagna, senza essere veduti, veduto il tutto, e da varii e tra loro contrari affetti era stato il loro cuore nello stesso tempo combattuto; e prima le minacciose grida del servo, e il vedere il padrone armato, e presto a far di loro aspra e crudel vendetta, oltremodo gli atterrì, e quindi troppo più il torvo e terribile aspetto della fiera: laonde pareva loro tuttavia essere da quella leonessa divorati, sicchè tutti i peli s'arricciarono loro addosso, e fu ora che la donna, come più timida e men cauta di Malco, fu assai vicina a mettere uno grande strido; ma al pericolo in cui era riflettendo, tutta riscossasi senza fare movimento alcuno, stette ferma e cheta, non altrimenti che se una statua di marmo stata fosse. Dall'altra parte ad amendue parendo che Dio, venuto di tante loro disavventure pietoso, al maggior uopo avesse avuto di loro misericordia, e loro quell'aita prestata ch' essi stessi non avrebbero per sè medesimi saputo chiedere, nè desiderare; ma non pertanto pienamente ancora rassicurati, di quindi muoversi non si attentarono, fino che già cominciando ad accostarsi la sera, sembrò loro di essere sicuri. E allora dalla spelonca usciti, montati su' due cammelli, che furono de' due miseri uccisi, e trovatavi sopra buona provvisione, gli smarriti spiriti e le forze dallo spavento e dal disagio, non men che dal digiuno perdute, col cibo e con un raggio di migliore speranza ricuperate, e tutti in lor cuore Dio ringraziando, riconfortati, per lo diserto speditamente si misero in cammino, sicchè alla fine del decimo giorno all'oste de' Romani pervennero; e presentati al Tribuno i varii casi, e le lunghe disavventure di ciascuno raccontate, dopo aver molto sopra di esse ragionato, dal Tribuno furono a Sabino proconsole della Mesopotamia con buona scorta inviati, dove da Malco intesosi essere il suo santo Abate di questa vita trapassato, in Maronia, con quella buona donna che gli aveva tenuto lungamente tra tanti disastri onesta e fedel compagnia, si ricovrò, di continuo a chiesa usando, e le cose del mondo schifando tutte, e al solo servigio di Dio attendendo, e tra di loro con fratellevole carità fino all'ultima decrepitezza amandosi scambievolmente, santa e riposata vita menarono; tutte queste cose agli uomini di quella contrada, e a san Girolamo medesimo che le scrisse, più e più fiate non senza lagrime di chi gli ascoltava, raccontando.

FINE DEGLI AUTORI FIORENTINI

Indice

DELLA PRIMA PARTE

DELLA RACCOLTA

DE' NOVELLIERI ITALIANI

NOVELLE DEL BANDELLO

PARTE PRIMA

PARTE SECONDA

PARTE TERZA

PARTE QUARTA

I DIPORTI DEL PARABOSCO

GIORNATA PRIMA

GIORNATA SECONDA

GIORNATA TERZA

LE SEI

GIORNATE DELL' ERIZZO

GIORNATA PRIMA

GIORNATA SECONDA

GIORNATA TERZA

GIORNATA QUARTA

GIORNATA QUINTA

GIORNATA SESTA

NOVELLA DELL' ERIZZO

NOVELLE DEL DE' MORI

NOVELLE

DI ALCUNI

AUTORI FIORENTINI

NOVELLA DI ANONIMO

L. PULCI

N. MACHIAVELLI

L. ALAMANNI

A. FIRENZUOLA

A. F. DONI.

SALVUCCIO SALVUCCI

L. MAGALOTTI.

GIO. BOTTARI

AVVERTIMENTO

DEGLI

EDITORI

Eccovi, Amici cortesi, la *Raccolta dei Novellieri.* La troverete, speriamo, quanto era da bramar sopra tutto, compiuta: la troverete condotta con quella maggior diligenza che per noi si poteva. Divisa l' avrete in due Parti; e ciò, nell' atto medesimo che v' uguaglierà, presso a poco, nella mole i Volumi procurati da noi, ve ne renderà men gravoso l' acquisto. Del rimanente, l' una e l' altra Parte conteranno per un sol Tomo, che formerà, come pur v' aspettate, il quinto della Biblioteca del Viaggiatore. Inoltre, sebbene le nostre promesse medesime ci richiamino a fregiare ogni volume di quattro Vignette soltanto, e di quattro Ritratti, noi decorammo la Raccolta dei Novellieri del Ritratto particolare di ciascun Narratore; nè questo maggior lusso d' edizione deve stare a carico vostro. Al favore di che ci onorate, non sapremmo risponder meglio che usando tutta l' industria per sapercelo conservare.